

FIM RIVISTA MILITARE

Sommario

L'Esercito nella società d'oggi
L'Esercito olandese
I Distretti militari
Le truppe di frontiera dell'Unione Sovietica
Addestramento per imitazione
addestramento per obiettivi
Le componenti della strategia globale
L'evoluzione della disciplina militare
I ricorsi amministrativi
Il problema energetico nelle Forze Armate
I reparti dell'Esercito ristrutturato
attraverso l'araldica





I giovani sottufficiali dell'Esercito, provenienti dalla Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, costituiscono una delle strutture fondamentali dell'Istituzione e ne consentono il continuo progredire, grazie all'elevato livello di preparazione tecnico - professionale acquisito durante i corsi di formazione e di specializzazione, ed al genuino, giovanile e produttivo entusiasmo che caratterizza la loro quotidiana attività.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri Tel. 47355192.

Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità.

Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia L. 10.000

Estero L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiando esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Perimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1981

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

2

L'Esercito nella società
di oggi
(Eugenio Rambaldi)



**POLITICA
ECONOMIA
ARTE
MILITARE**

17

Olanda (■)

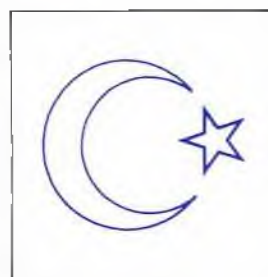


41

Le componenti
della strategia globale
(Ugo Tarantini)

77

I problemi di sicurezza
della Turchia
(Maurizio Cremasco)



**ARMI
E SERVIZI**

27

I Distretti militari
(Vincenzo Ficociello)



33

Addestramento per
imitazione
addestramento
per obiettivi
(Giuliano Ferrari)

57

Le truppe di frontiera
dell'Unione Sovietica
(Valerio Gibellini)



**SCIENZA
E TECNICA**

97

Organizzazione
e informatica
(Antonino Torre)

101

La protezione dei dati
(Pierluigi Saladini)

115

Notizie tecniche

**SOCIOLOGIA
E PROBLEMI
DEL PERSONALE**

81

Una metodologia per la
formazione manageriale
(Antonio Assenza)



STORIA

69

Il Corpo Nazionale
Volontari Guide a Cavallo
(Nicola Della Voipe)



89

1860 - 1880: vent'anni
cruciali nella storia
della fortificazione
permanente italiana
(Eugenio Vascon)

95

San Cristoforo
(Aldo Parisio)

LEGISLAZIONE

46

L'evoluzione
della disciplina militare
(Oreste Davini)

105

I ricorsi amministrativi
(Antimo Marra)

ARALDICA

49

I reparti dell'Esercito
ristrutturato attraverso
l'araldica: la Brigata
alpina « Cadore »
(Oreste Bovio)



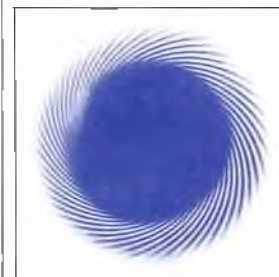
**NOTE
E
PROPOSTE**

73

Considerazioni sulla
moderna difesa costiera
(Ferruccio Botti)

110

Il problema energetico
nelle Forze Armate
(Sergio Isolabella)



OPINIONI

11

La professionalità
degli ufficiali - ingegneri
(Alberto Manganoni)

SEGNALIBRO

124

Recensioni di libri
Recensioni
di riviste militari italiane
Recensioni
di riviste militari estere

Cartoline
reggimentali ○○○○○○

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gitrepublicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
(Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico, Ufficio Documentazione
e Attività Promozionali), Ed. Il
Popolo d'Italia, Touring Club,
Ed. Candeletti, Istituto Giovan-
ni XXIII (Pontificia Università
Lateranense), Valerio Gibellini.

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

l'esercito nella società d'oggi

IL TIPO DI ESERCITO CUI L'ITALIA PUO' DAR VITA ED I CONSEGUENTI PROBLEMI DEL RECLUTAMENTO

Il nodo centrale, non solo per il tipo di strumento militare di cui si vuol disporre, ma per la stessa collocazione delle Forze Armate nella società e per il rapporto tra l'apparato militare e le istituzioni civili, è costituito indubbiamente dal problema relativo al sistema di reclutamento che si intende adottare; la soluzione da dare ad esso non è quindi solo tecnica, è invece sostanzialmente politica. Tale soluzione ha, inoltre, profonde implicazioni sulla dottrina d'impiego e quindi sulla scelta dei materiali, sulla filosofia della ricerca e sviluppo degli approvvigionamenti, sull'ordinamento del supporto logistico.

Il problema del reclutamento è fondamentale soprattutto per l'Esercito che, anche escludendo l'Arma dei Carabinieri che ne costituisce parte integrante, inquadra il 70% del personale delle tre Forze Armate. Si tratta, oltre a ciò, di un argomento di attualità, che si presta a dibattiti appassionati e talvolta a proposte generose ma un po' avveniristiche, che non tengono conto della realtà delle cose e dei diversi fattori (politici, sociali, economici e tecnici) che condizionano la soluzione del problema stesso.

Premesso questo, vediamo quali sono gli elementi fondamentali che caratterizzano il reclutamento ai giorni nostri.

Due sono i sistemi di reclutamento adottabili: il volontariato a ferma più o meno prolungata, o al limite su base professionale, e la coscrizione obbligatoria, di durata più o meno lunga e più o meno integrata dal volontariato per i Quadri e per gli specialisti.

Taluni Stati occidentali, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed il Canada, hanno abolito la coscrizione in pace e fanno ricorso a Forze Armate reclutate su basi esclusivamente volontarie; cioè ufficiali, sottufficiali e militari di truppa sono professionisti a lunga ferma.

Altri Paesi, come la Svizzera, la Svezia e l'Austria, hanno adottato forme più o meno accentuate di esercito-milizia. In essi tutti i cittadini svolgono una breve ferma addestrativa integrata da sistematici, frequenti richiami. Gli eserciti-milizia non posseggono una capacità operativa permanente in tempo di pace, ma solo a mobilitazione avvenuta. I compiti tecnici sono attribuiti a militari professionisti e a civili altamente





qualificati, il cui status potrebbe essere definito di premilitarizzazione permanente.

● Tra questi due modelli estremi si pone la massa degli eserciti europei, la cui composizione risponde a questi due schemi di massima:

- nei Paesi del Patto di Varsavia la ferma di leva è di 24 mesi (solo nella Germania Orientale è di 18 mesi) mentre il personale di mestiere o a lunga ferma – ufficiali, sottufficiali e militari di truppa – ammonta mediamente al 32% del totale della forza alle armi (in pratica 1/3 di carriera, 2/3 di leva);

- nei Paesi occidentali la ferma varia fra i 12 e i 15 mesi e il personale a lunga ferma oscilla fra il 35 e il 53% del totale, con l'eccezione del Belgio che sta sperimentando una ferma di 8 - 10 mesi ma ha, contemporaneamente, elevato il personale a lunga ferma al 65%.

L'Esercito italiano unisce ad una ferma di soli 12 mesi una percentuale di personale di mestiere o a lunga ferma solo del 17% circa (in pratica 1/6 di carriera, 5/6 di leva). E' un fatto che pone in rilievo l'importanza del problema del reclutamento in Italia e l'esigenza di dargli adeguata soluzione. In caso contrario, si verrà a determinare uno scollamento fra il livello tecnico dei mezzi acquisiti e le reali possibilità di impiegarli e soprattutto di mantenerli in efficienza e di ripararli.

● In un recente passato le esigenze di personale a lunga ferma erano limitate all'inquadra-

mento delle unità; ora riguardano anche tecnici e specialisti, resi necessari dalla tecnologia dei materiali bellici. Essi devono essere inevitabilmente a lunga ferma, poiché non possono essere formati nel corso della breve durata del servizio di leva. Il personale a lunga ferma è indispensabile soprattutto per la manutenzione dei moderni sistemi d'arma di cui sono dotate le forze terrestri, ma deve essere anche impiegato, per ragioni economiche, in incarichi operativi (e mi riferisco in particolare ai sottufficiali) il cui costo addestrativo di base sia elevato. E' evidente che le esigenze di tale categoria di personale sono tanto maggiori quanto è minore la durata del servizio militare. Questo spiega perché con un servizio di leva fra i 12 ed i 16 mesi, gli eserciti occidentali abbiano una percentuale di personale a lunga ferma del 43%, contro il 32% degli eserciti del Patto di Varsavia che fruiscono di una leva di 24 mesi.

Un altro aspetto distingue profondamente le strutture del personale degli eserciti moderni da quelle degli eserciti del passato (tabella 1).

Fino al secondo conflitto mondiale quasi tutti gli eserciti esprimevano in tempo di pace una capacità solo potenziale, che era destinata ad uno scopo dinamico: lo scontro fra le forze contrapposte in guerra. Il loro compito era quello di addestrare il maggior numero possibile di giovani, al fine di costituire le riserve istruite da mobilitare all'emergenza, emergenza peraltro prevedibile. Ora l'obiettivo prioritario è quello della disponibilità permanente di uno strumento bellico immediatamente impiegabile, che consenta con il suo potere deterrente di scongiurare il verificarsi di un conflitto. Allo scopo dinamico, quello dello scontro, si è sostituito uno scopo statico: il mantenimento della pace attraverso l'equilibrio strategico. Ecco perché l'obiettivo prioritario degli eserciti di oggi è quello di garantire una prontezza operativa immediata. Essa comporta – e questo è il punto che mi preme sottolineare – la disponibilità di personale già addestrato nella misura quantitativamente e qualitativamente necessaria.

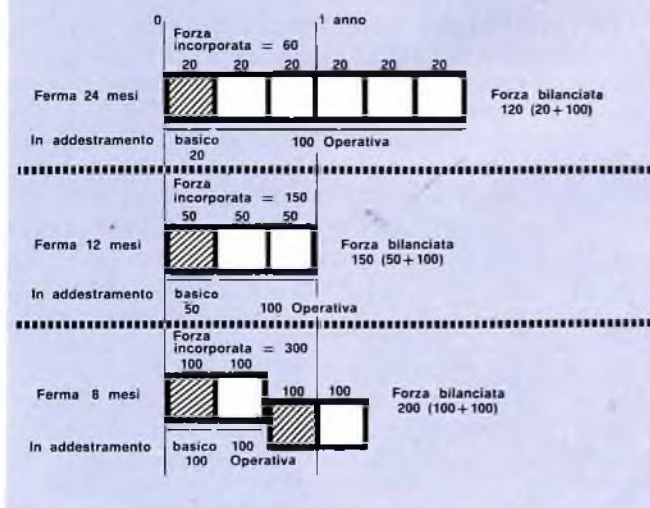
Cruciale a tal riguardo è la durata del servizio obbligatorio di leva in tempo di pace. In esso vanno distinti due periodi: il primo, di addestramento iniziale, per mettere in condizioni ciascun giovane di ricoprire l'incarico che gli è stato affidato; il secondo, di utilizzazione del giovane addestrato nei reparti, ai fini della prontezza operativa. Una variazione della durata della ferma ha profonde implicazioni sull'entità della forza in addestramento, sulla forza bilanciata, cioè sull'entità media di militari alle armi e sul numero di giovani da reclutare ogni anno.

● Dalla tabella 2 risulta chiaramente come una diminuzione della durata della ferma comporti un maggior numero di militari in addestramento, una maggiore forza bilanciata e un maggiore contingente di giovani da reclutare ogni anno, con un aumento molto rilevante dei costi. Tenuto conto che il periodo d'impiego operativo deve essere almeno doppio di quello di addestramento iniziale, per ogni 100 posti organici è infatti necessario reclutare:

- con ferma di 24 mesi (come avviene nei Paesi del Patto di Varsavia), 60 militari all'anno;
- con ferma di 12 mesi, 150 militari all'anno;
- con ferma di 8 mesi, ben 300 militari all'anno.

TABELLA 2

EFFETTI DELLA DIMINUZIONE DELLA DURATA DELLA FERMA CON ADDESTRAMENTO BASICO DI 4 MESI



Con un rapporto inferiore il costo diventa proibitivo, la qualità scade e diventa giocoforza ricorrere ad un numero sempre maggiore di personale a lunga ferma, per costituire su base volontaria le unità più sofisticate, riservando ai giovani di leva solo l'impiego in unità territoriali o in compiti di supporto, con tutte le chiare implicazioni negative che ne derivano. In sostanza chi propugna la riduzione della ferma al di sotto dei 12 mesi pone le premesse – contro le sue intenzioni – per un passaggio ad un esercito di mestiere.

Due altre considerazioni devono essere fatte nei riguardi del volontariato integrale con riferimento al nostro Paese. Innanzitutto mancano, nella storia recente d'Italia, tradizioni in materia ed un provvedimento inteso a mutare il nostro sistema di reclutamento avrebbe inevitabilmente riflessi negativi in campo psicologico e politico, darebbe vita ad uno strumento separato dalla realtà e soprattutto – e lo sottolineo – non sussisterebbe la possibilità di reclutare personale volontario qualitativamente idoneo, come ha finora dimostrato il reclutamento del personale a ferma prolungata, che ha attinto solo a strati sociali di livello culturale e professionale modesto.

In secondo luogo, un esercito di mestiere presuppone un complesso di infrastrutture che non sono oggi disponibili e la cui realizzazione sarebbe molto lunga ed estremamente costosa.

Un'altra cosa che l'Italia non può fare, per motivi di carattere politico-strategico, è l'esercito di milizia, tipo quello svizzero. Tale soluzione è strettamente connessa con situazioni atipiche,

l'esercito nella società d'oggi

che sono: risorse economiche elevate ed entità modesta della popolazione; condizioni geostrategiche peculiari che suggeriscono o impongono un atteggiamento di neutralità; elevatissimo grado di coesione sociale; caratteristiche geografiche che permettono una rapida mobilitazione e schieramento delle forze in corrispondenza delle frontiere o che non consentono altra difesa che quella territoriale. E' evidente che tali condizioni in Italia non esistono e non sono comunque compatibili con la politica militare e la strategia dell'Alleanza Atlantica nella quale è inserito il nostro Paese: politica militare e strategia che vogliono mantenere la pace mediante la disponibilità di strumenti militari con adeguato potere deterrente.

In conclusione l'Italia deve quindi disporre di Forze Armate dotate in pace di un alto grado di prontezza operativa e di un livello tecnologico elevato, o almeno competitivo rispetto a quello del possibile avversario.

Per raggiungere tali obiettivi, l'attuale sistema di reclutamento, basato sulla coscrizione militare obbligatoria, è del tutto valido e, di fatto, l'unico realizzabile nel nostro Paese, non solo per motivi politici ma anche tecnici. Esso inoltre ha il grandissimo vantaggio di poter realizzare un esercito che è l'espressione autentica e genuina della società.

● Anche sotto il profilo propriamente tecnico-militare, un esercito basato sulla coscrizione, con un servizio militare di almeno 12 mesi, può essere d'eccellente qualità, purché sia integrato da una adeguata aliquota di personale in servizio continuativo (e nei programmi di forza è previsto di elevarne la percentuale al 30% circa) e, soprattutto, sia sufficientemente motivato ed addestrato.

In merito, desidero sottolineare l'importanza che ricopre l'addestramento, fattore di primario interesse in quanto essenziale non soltanto per l'efficienza dell'Esercito – l'addestramento è in pace la ragion d'essere degli eserciti – ma anche per il morale del personale, perché solo l'addestramento ben organizzato e condotto giustifica il grave sacrificio del servizio militare e di conseguenza suscita la necessaria motivazione. Tuttavia le possibilità addestrative sono ora estremamente limitate dallo scarso numero di poligoni e di aree addestrative. Quelli disponibili sono insufficienti, anche se utilizzati al 100%, spesso sia di giorno che di notte. Il problema può essere risolto con l'applicazione della legge sulle servitù militari che fa obbligo ad ogni regione di mettere a disposizione dell'Esercito un'area addestrativa.

Va infine sottolineato che in un Esercito di leva il periodico avvicendamento della maggioranza del personale, al termine della ferma, conferisce grandissima vitalità all'Istituzione che può disporre di energie fresche in un continuo processo di osmosi con la società, senza avere né il tempo né la opportunità per trasformare il ser-

vizio stesso in un mestiere qualsiasi. Ovviamente, questa periodica rotazione nelle file della Forza Armata, che ha grandi vantaggi di carattere sociale, comporta un costante ed oneroso impegno educativo ed addestrativo; ma in Italia non esistono valide alternative.

I RAPPORTI TRA L'ESERCITO E LA COMUNITA' NAZIONALE

Dalle considerazioni fatte sinora emerge chiaramente un dato di fatto, che — cioè — in Italia non sussistono le condizioni politiche, sociali, economiche e psicologiche per dar vita ad un Esercito di mestiere e che l'Esercito di leva — unico tipo di Esercito che il nostro Paese può esprimere — è una istituzione quanto mai rappresentativa della nostra società, poiché accoglie nei suoi ranghi, a ritmo continuo, i giovani di tutte le classi sociali e di tutte le provenienze, con diversi titoli di studio e con differenti tradizioni ed esperienze.

Ma la società attuale è caratterizzata da un travaglio che la investe nelle strutture portanti, scaturito dall'evoluzione delle esigenze primarie e delle istanze più avvertite.

Il clima morale che ne deriva influisce necessariamente sulla formazione degli individui e sugli orientamenti della collettività, tradotti in profonde modificazioni delle direttrici culturali, spirituali ed ideologiche.

Il più diretto destinatario di siffatte componenti del contesto civile è il giovane, soprattutto nel momento in cui si verifica il primo distacco dalla famiglia, che nella maggior parte dei casi coincide con l'assolvimento degli obblighi di leva.

In effetti, il servizio militare costituisce forse il più significativo « incontro » tra il cittadino e la società colta nel vivo del suo processo di metamorfosi in costante dinamismo evolutivo, perché pone le singole individualità di fronte alla effervescente realtà di ogni giorno.

Ecco perché ogni generazione è lo specchio fedele dei principi esistenziali sui quali è articolata la propria formazione.

Ne consegue una continua antitesi tra il vecchio ed il nuovo, nella cui incessante dialettica si rinviene la motivazione essenziale del perenne contrasto tra anziani e giovani.

I valori tradizionali — in tale sistema di reazioni a catena — vengono permanentemente messi in discussione e talora dissacrati, all'insegna di autentiche o presunte istanze di rinnovamento improntate a naturali processi di revisione critica.

Il tessuto sociale attuale, pertanto, dimostra incisive fratture tra cultura civile dei « padri » e concezioni ideologiche dei « figli ».

Il contrasto tra i valori dell'ambiente esterno e quelli tradizionali è particolarmente avvertito dalla gioventù, che ha posto in discussione tutti i principi ritenuti fino ad oggi intoccabili, quali la religione, la famiglia e lo stesso concetto di Stato.

Da questa posizione critica deriva l'odierna contrapposizione ideologica e culturale fra anziani e giovani, acuita dal fatto che la generazione anziana è normalmente depositaria del po-

tere, elemento che più di ogni altro è oggetto di severe censure.

A tale monopolio dell'autorità i giovani hanno reagito con manifestazioni improntate a grande decisione che, non di rado, hanno assunto aspetti violenti.

La parte controinteressata, però, non ha raccolto la sfida sullo stesso terreno, limitandosi ad esprimere generiche condanne dirette piuttosto alla forma che ai contenuti.

Siffatta contrapposizione ideologica e spirituale ha generato il problema dell'« incomunicabilità » fra anziani e giovani, con negativi riflessi sull'ordinato sviluppo delle grandi tematiche etiche del nostro tempo.

Questa situazione di stallo non ha però creato le condizioni sufficienti a determinare una situazione di immobilismo, perché i contrasti hanno progressivamente subito attenuazioni considerevoli per effetto del modificarsi dell'atteggiamento delle parti interessate rispetto alle rigide posizioni iniziali.

Da una parte i giovani — nella grande maggioranza — hanno messo in luce tendenze meno esasperate, una volta superata l'enfasi iniziale, che vengono peraltro arricchite e sostenute da motivazioni più valide che rifuggono dall'anacronistico. Gli anziani, dal canto loro, sia perché stimolati da argomentazioni più convincenti sia per effetto della graduale riduzione della loro autorevolezza, hanno riconsiderato il loro atteggiamento per manifestare apertamente una più ampia predisposizione a comprendere più intimamente i problemi e le tendenze del mondo giovanile.

Dall'avvicinarsi di questi due mondi è scaturito un rinnovato slancio evolutivo che vede le generazioni anziane cercare, pur salvaguardando un ordinato sviluppo sociale, di comprendere le problematiche dei giovani per indirizzarli e recepirne le aspirazioni, nella piena consapevolezza che essi rappresentano la linfa vitale della società.

In questa dialettica, le Forze Armate, e l'Esercito in particolare che è la Forza Armata di massa, hanno particolarmente avvertito l'importanza di tale dinamica sociale, che si innesta sulla tradizionale funzione di « Scuola della Nazione ».

E' una realtà storicamente documentabile, che risale ai tempi del conseguimento dell'unità nazionale, e che, in un'epoca tormentata come l'attuale, ha acquisito incremento considerevole, tradotto nella vivificazione culturale — attraverso i corsi scolastici organizzati in ambito militare — e nel rafforzamento dell'amalgama civile realizzato con l'avvicinamento etico-spirituale di giovani provenienti da diverse regioni e di differente estrazione sociale.

Se ne è giovata l'auspicata armonizzazione di mentalità, di ambienti, di abitudini e di costumi, che è la sola componente essenziale della fisionomia unitaria di un popolo, pur nel rispetto delle peculiari ed insopprimibili tradizioni legate alla connaturale varietà delle motivazioni storiche.

S'impone, altresì, una realtà cui deve necessariamente dirigersi l'attenzione dell'Esercito, costituita dall'accresciuto numero di diplomati e laureati, di operai specializzati o comunque altamente qualificati, di soggetti attivi nel mondo del lavoro.

Questi giovani rappresentano il risultato di una fondamentale trasformazione dei rapporti psico-sociali, che hanno favorito l'evoluzione del singolo da esecutore passivo ad operatore consapevole e vigile osservatore dei fenomeni etici in seno alla collettività.

La Forza Armata ha fatto perno su questo nuovo tessuto umano per adeguare ad esso programmi e funzioni. Si è pertanto attenuata la peculiare finalità strettamente educativo-scolastica, per lasciare ampio spazio alla valorizzazione delle direttrici civico-sociali sia in termini di confronto spontaneo tra i singoli comportamenti sia mediante un'attenta azione idonea a creare le condizioni per sviluppare corrette modalità di convivenza nel reciproco rispetto e nella coscienza delle limitazioni imposte dal vivere in comunità.

Tutti i Quadri sono pienamente consapevoli delle suddette condizioni ed i Comandanti ai vari livelli ne tengono conto costantemente nella loro assidua opera educativa e formativa, imperniandola sul cardine essenziale della disciplina, ma disciplina modernamente intesa, cioè non imposta ma quale germinazione spontanea del consenso. Il consenso:

- in passato si identificava nel riconoscimento spontaneo ed indiscusso dell'autorità e del suo operato;
- oggi, invece, il cittadino riconosce l'autorità soprattutto se ne verifica, giorno per giorno, l'effettivo valore, l'effettiva preparazione e capacità, la validità dell'esempio, e solo in questo caso ne accetta il ruolo con piena consapevolezza.

In siffatta ottica l'Esercito ribadisce il superamento definitivo degli schemi del passato e la proiezione verso acquisizioni autenticamente moderne e produttive.

Questa costante evoluzione è confermata dal continuo adeguamento dell'iter formativo degli ufficiali e dalle diverse esperienze che essi fanno prima di giungere ai gradi dirigenziali.

Il ciclo formativo dura, in media, da 6 ad 8 anni, non concentrati nel periodo iniziale della carriera ma scaglionati nel tempo al fine di realizzare periodici aggiornamenti integrati, in molti casi, da corsi all'estero altamente qualificanti. Le esperienze sono disperse: da incarichi di comando ad incarichi di Stato Maggiore, da incarichi di carattere politico-diplomatico all'estero ad incarichi negli organismi internazionali dell'Alleanza Atlantica. Iter formativo ed esperienze diverse conferiscono al moderno ufficiale una preparazione professionale e culturale tale da comprendere appieno le funzioni e le responsabilità sociali delle Forze Armate.

Il consenso dei subalterni è condizione essenziale per l'opera dei Quadri, che producono ogni sforzo per suscitare stimoli alla partecipazione alla vita dei reparti, in un clima di attivismo convinto e fecondo di positivi risultati sul piano umano e funzionale.

Ufficiali e sottufficiali realizzano, in tal modo, anche un modello concreto di rapporto gerarchico moderno e profondamente innovativo, nel cui ambito rivestono preminente importanza il colloquio aperto ed il contatto diretto con i dipendenti. Lungi dal determinare una diminuzione d'autorità, questo comportamento — eletto a norma

morale e consolidato dalla quotidiana applicazione — costituisce l'elemento determinante di un arricchimento del prestigio personale.

L'alto livello di professionalità dei Quadri — ispirata a moderni concetti di apertura sociale in continua evoluzione — è stato apertamente riconosciuto anche in Parlamento dal Ministro pro-tempore per la Funzione Pubblica, Prof. Giannini, ed è giunta l'ora di sfatare definitivamente l'immagine, ormai sbiadita, dell'ufficiale cosiddetto « d'altri tempi » con la sua componente prevalentemente eroica.

Questo, però, non vuol essere un traguardo, ma una tappa nel cammino che la Forza Armata si è prefisso, nella consapevolezza che ogni successo — pur lusinghiero — è perfezionabile e non può concludere definitivamente un inarrestabile processo evolutivo, qual è — per sua natura — quello sociale.

Particolare responsabilità, sotto questo aspetto, è demandata ai Comandanti a tutti i livelli, in relazione alla loro connaturale funzione di guida e di esempio.

Le loro doti peculiari devono essere, oltre ai requisiti strettamente tecnico-militari, quelle della sensibilità, della comprensione, della capacità di compenetrare le differenti istanze connesse con le diverse generazioni dei Quadri e dei soldati.

In un tessuto umano tanto composito ed eterogeneo, la loro opera è fermento di amalgama e di superamento degli attriti originati dall'inevitabile contrasto di mentalità, di abitudini e di costume.

Ne consegue, altresì, la necessità di scrollarsi di dosso eventuali residui di impostazioni anacronistiche e di attribuire ai nuovi valori etici la giusta collocazione nel contesto militare.

Con questo spirito, serenamente critico e scevro di ingiustificati pregiudizi, vengono valutate nel profondo delle coscienze le giuste aspirazioni che la società esprime attraverso i giovani alle armi e, compatibilmente con le finalità dell'Istituzione, vengono recepite per essere assunte ad ulteriore motivo di sempre più costruttivo inserimento dell'Esercito nel contesto civile.

Il « consenso » da parte dei giovani chiamati a svolgere il loro servizio di leva, non può infatti essere ottenuto se non trasmettendo loro delle « motivazioni », suscitando in essi la coscienza della validità e dell'importanza dei compiti che la Costituzione e la legge dello Stato hanno assegnato alle Forze Armate.

L'articolo 1 della legge 11 luglio 1978, n. 382 « Norme di principio sulla disciplina militare » — ampliando le norme sancite dalla Costituzione — stabilisce esplicitamente che: « Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è:

- assicurare, in conformità al giuramento prestato ed in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria;
- concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni;
- concorrere al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità ».

L'importanza di tale enunciazione di principio risulta più chiara se si considera che fino

al 1978 nessun testo legislativo sanciva così esplicitamente le funzioni delle Forze Armate, in modo particolare per quanto concerne il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni ed il concorso agli interventi in favore delle popolazioni colpite da catastrofi di varia natura.

Al riguardo, desidero sottolineare quanto ebbi già modo di dichiarare ad Udine, proprio prima del terremoto in Friuli, soffermandomi sulle caratteristiche fondamentali dei tre compiti che le Forze Armate già di fatto svolgevano anche prima della sanzione ufficiale di legge.

Primo. Sono compiti di vitale importanza perché senza sicurezza, senza salvaguardia della libertà – per la cui conquista si è tanto sofferto e combattuto – non si garantisce il progresso economico e sociale che il popolo italiano ha diritto di avere e che tutti noi auspichiamo.

Secondo. Sono compiti che interessano l'intera collettività nazionale e pertanto le Forze Armate non possono né debbono appartenere a questa o quella fazione politica, ma soltanto alla società italiana di cui esse sono autentica e diretta espressione.

Terzo. Sono compiti difficili, e non mi riferisco di certo solo alla guerra nucleare che tutti noi speriamo non scoppi mai, ma a tutti i campi di attività assegnati alle Forze Armate – sia in guerra che in pace – che presuppongono la disponibilità di uno strumento operativo efficiente ed adeguato alle diverse necessità. Per ottenere questa efficienza occorre intervenire sul piano qualitativo delle forze, operando nei cinque settori fondamentali del *personale*, per disporre di Quadri e gregari adeguatamente motivati, degli *armamenti*, per avere uno strumento moderno ed idoneo a fronteggiare le molteplici esigenze della difesa, dell'*addestramento*, per meglio motivare i giovani chiamati alle armi, del *sostegno logistico*, per assicurare la funzionalità dell'intero apparato militare e della *disciplina consapevole*, che resta parametro peculiare dell'Istituzione Militare.

Operando su questi cinque settori (personale, armamenti, addestramento, sostegno logistico e disciplina consapevole) l'efficienza dell'Esercito può essere non solo sicuramente mantenuta ma anche migliorata, giacché l'efficienza dello strumento militare non è rappresentata dalla somma ma dal prodotto di tali fattori ed è sufficiente che uno solo di essi sia nullo per annullare il risultato complessivo.

Ma desidero qui soffermarmi ulteriormente sul compito che ha caratteristiche sociali accentuate: quello del concorso « al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità ».

Anche in passato, nei casi di grandi calamità che (purtroppo con notevole frequenza) hanno colpito il territorio nazionale, le Forze Armate sono sempre intervenute con altissimo slancio ed impareggiabile generosità, senza preoccuparsi che la loro opera di soccorso fosse sancita ufficialmente da un testo legislativo, ma rispondendo semplicemente all'imperativo morale dell'umana solidarietà.

l'esercito nella società d'oggi

● Così è stato per le alluvioni nel Polesine e di Firenze, la catastrofe del Vajont, per i terremoti del Belice, del Friuli e della Valnerina, tanto per citare le calamità naturali che più gravemente hanno colpito l'Italia nell'ultimo dopoguerra.

Testimonianze di valore assoluto, a riprova di questa affermazione, sono i già ricordati interventi dell'Esercito in occasione dei sismi nel Friuli e, di recente, nel meridione d'Italia.

● Il terremoto del 1976 – ed io in quel momento ero il Comandante del 5° Corpo d'Armata di stanza a Vittorio Veneto – è stato un autentico banco di prova dell'impegno sociale della Forza Armata, spontaneamente accorsa a fronteggiare – per la prima volta dopo il secondo conflitto mondiale – un disastro di enormi proporzioni che aveva profondamente sconvolto gli animi prim'ancora che i beni materiali.

Indubbiamente l'efficacia e la tempestività dei soccorsi posti in atto dall'Esercito sono state potenziate dalla presenza di Enti ed Unità nelle località viciniori e nelle stesse sedi colpite e sono state agevolate dalla limitata estensione della zona interessata.

TABELLA 3

IMPEGNO DELL'ESERCITO NEL SISMA DEL FRIULI



	PERSONALE	12.800
AUTOMEZZI	1.527	
	CUCINE DA CAMPO	352
TENDE	4.877	
	RAZIONI VIVERI	393.690

Queste condizioni favorevoli non sminuiscono, però, il determinante apporto dei militari, che si è imposto alla riconoscenza ed all'ammirazione dell'intera Nazione e, in particolare, delle generose genti friulane.

Va notato che, all'epoca dell'intervento, la legge non aveva ancora devoluto alle Forze Armate l'obbligo di concorrere ai soccorsi in caso di calamità.

Desidero citare, a titolo esemplificativo, soltanto alcuni dati, che configurano con probante eloquenza il poderoso sforzo dell'Esercito nella circostanza.

I militari impiegati dall'inizio al termine dell'esigenza – escludendo dal compito i Carabinieri – sono stati complessivamente 12.800, che si sono avvalsi di 1.527 automezzi.

Sono state distribuite 393.691 razioni viveri, mediante l'utilizzazione di 352 cucine da campo, e 4.877 tende hanno ospitato le popolazioni colpite dall'immane catastrofe.

Ben diverse sono state le condizioni oggettive in cui si è svolto l'intervento in Campania ed in Basilicata.

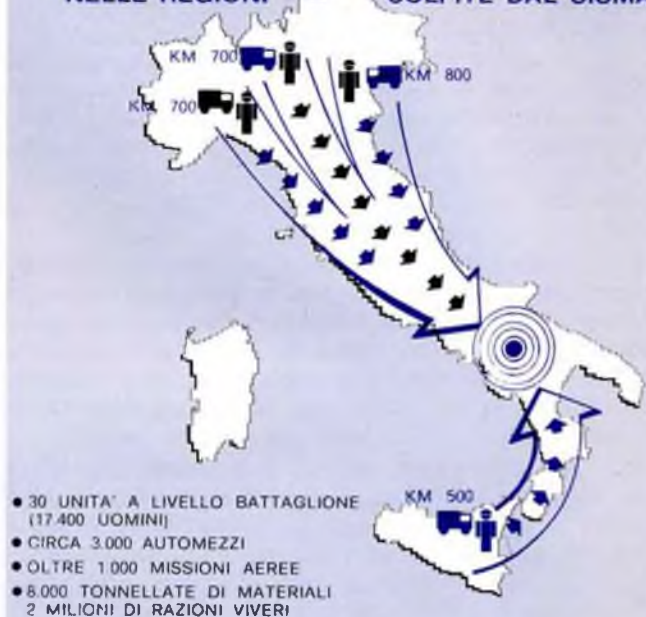
In primo luogo va tenuto conto della enorme estensione della zona investita dal sisma, grande quanto il Belgio (27.000 kmq, quasi 10 volte l'area colpita nel Friuli!) e caratterizzata da notevoli asperità naturali e da conseguenti difficoltà di collegamenti stradali.

In secondo luogo, il sisma si è verificato nella stagione inclemente, con fattori atmosferici che sono andati progressivamente peggiorando e, nei giorni a noi vicini, hanno segnato un'autentica « escalation » di avversità meteorologiche, con punte di freddo inconsuete ed abbondanti nevicate.

Ma anche in queste circostanze i reparti ed i singoli militari hanno saputo reagire molto bene. L'Esercito ha fornito 17.400 uomini, inviando in zona oltre 30 unità d'impiego a livello battaglione, di cui 7 unità del genio, impiegando circa 3.000 automezzi di vario tipo, svolgendo oltre 1.000 missioni aeree per un totale di circa 1.250 ore di volo, dando vita ad una organizzazione logistica di particolare complessità (8.000 tonnellate circa di materiali trasportati con oltre 2 milioni di razioni viveri distribuite, dimostrando inequivocabilmente la sua mobilità con spostamenti per via ordinaria, anche di 700 - 800 km, senza alcun incidente, senza alcuna mancanza disciplinare. Non solo. Ma il Governo ha fatto anche ricorso alle Forze Armate per il rilevamento sistematico dei danni nell'area sinistrata e per l'accertamento delle dichiarazioni di inagibilità degli edifici mettendo a disposizione del Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica circa 1.000 militari per la gran parte ingegneri edili, architetti e geometri.

Infine, si è fatto ricorso ad ufficiali superiori del genio, tutti particolarmente qualificati per aver partecipato ai soccorsi nel Friuli, per fornire consulenza tecnico-operativa alle Autorità diplomatiche nazionali ubicate in otto Paesi europei ed extra-europei e per il reperimento immediato ed in grande quantità di prefabbricati da montare con manodopera militare nella zona colpita dal sisma.

CONCORSO FORNITO DALL'ESERCITO E AFFLUSSO DELLE UNITA' NELLE REGIONI COLPITE DAL SISMA



In sostanza, è ora di riconoscere finalmente che le Forze Armate e l'Esercito in particolare costituiscono un autentico punto di riferimento per l'intera comunità nazionale.

Il successo di questa gigantesca operazione, che qualcuno, per evidenti motivi di polemica, ha voluto non riconoscere o strumentalizzare, ma che invece ha avuto ampio riconoscimento tra i sindaci e le popolazioni colpite dal sisma e anche da qualificati osservatori stranieri, il successo di questa operazione, dicevo, si basa – come ho già avuto occasione di dire alla stampa ed alla televisione – su tre fondamentali fattori.

Primo, la disponibilità di Quadri altamente qualificati e preparati non solo ad affrontare compiti di carattere strettamente professionale, ma anche situazioni di emergenza, quale è stata l'immane catastrofe in Campania e Basilicata.

Secondo, disponibilità di giovani in servizio di leva pienamente responsabili ed animati da alto senso civico e da spontaneo spirito di solidarietà.

Terzo, infine, un rapporto gerarchico moderno, che ha realizzato – voglio qui sottolinearlo – quella motivazione interiore a cui ho già accennato e che ha costituito – senza ombra di dubbio – elemento determinante dei positivi risultati conseguiti.

E' vero, è indiscutibilmente vero: in periodo di permissivismo il tono disciplinare della Forza Armata – termometro assoluto con riflessi determinanti sull'addestramento – è molto soddisfacente.

Citerò, a sostegno di questa mia affermazione, alcuni dati statistici altamente significativi, riguardanti reati militari ed incidenti.

TABELLA 4

REATI MILITARI

Esclusi quelli per rifiuto di servizio militare
(Testimoni di Geova, ecc.: 218 - 61%)

TIPO DI REATO	NUMERO DETENUTI
MANCANZA ALLA CHIAMATA	10
DISERZIONE E ALLONTANAMENTO ILLECITO	78
DISOBBEDIENZA, INSUBORDINAZIONE, AMMUTINAMENTO	16
ALTRI REATI	34
	138 (*) (39%)

(*) DI CUI:

- IN ATTESA DI GIUDIZIO: N. 100;
 - RICORRENTI: N. 7;
 - CONDANNATI DEFINITIVAMENTE: N. 31.
- SITUAZIONE AL 6 GENNAIO 1981.

● Il numero dei militari attualmente detenuti (esclusi i testimoni di Geova) è di sole 138 unità – di cui 100 in attesa di giudizio, 7 ricorrenti e 31 definitivamente condannati – che costituiscono una percentuale del tutto irrilevante se rapportate alla forza totale dell'Esercito, oscillante intorno ai 280.000 uomini.

Motivi di ulteriore conforto vengono tratti dai risultati statistici relativi agli incidenti mortali accaduti in servizio, riferiti al quinquennio 1973 - 1978 (ultimo anno per il quale l'Istituto Centrale di Statistica ha reso noti i propri rilevamenti).

La media annuale di essi ascende a soli 30 casi, di cui 13 dovuti ad incidenti stradali e 17 ad infortuni di varia natura, segnatamente nel corso di attività addestrative. E' un primato anche nei confronti di altri Paesi.

● Questo dato appare maggiormente eloquente se si raffronta con il corrispettivo in campo civile, che presenta un'incidenza annuale di ben 11.661 unità su circa 21 milioni di mezzi movimentati, con un rapporto percentuale dello 0,5616%. Ben cento volte inferiore è il valore percentuale riferito all'Esercito.

Anche nel settore dell'infortunistica in generale la Forza Armata vanta una netta superiorità sul piano statistico: tra i 280.000 militari alle armi, ogni anno si sono verificati mediamente soltanto 17 incidenti mortali in servizio con una percentuale dello 0,0068%, contro lo 0,0022% del mondo del lavoro civile.

Come si può constatare, le cifre relative ai decessi per incidenti stradali ed infortuni vari che hanno coinvolto militari in attività di servizio sono molto al di sotto di quelle nazionali e costituiscono un'ulteriore testimonianza del soddisfacente livello disciplinare ed addestrativo dei reparti, tenuto anche conto del realismo con cui deve essere condotto l'addestramento.

TABELLA 5

INFORTUNI MORTALI

MEDIA ANNUALE NEL PERIODO 1973 - 1978

	ESERCITO	CAMPO CIVILE
1. INCIDENTI STRADALI		
A. DECESSI	13 (*)	11.661
B. MEZZI MOVIMENTATI	2.401.795	20.947.866
C. RAPPORTO PERCENTUALE TRA A E B.	0,0054	0,5616
2. INFORTUNI VARI		
A. DECESSI	17 (**)	1.379
B. PERSONALE INTERESSATO (MILITARI - OPERAI)	250.000	6.300.000
C. RAPPORTO PERCENTUALE TRA A E B.	0,0068	0,022
	(*) (**) .	(*) (**) .
1973	16 14	1976 27 35
1974	4 18	1977 11 10
1975	8 13	1978 12 13

E perché non ricordare che i soldati afflitti tempestivamente alla stazione di Bologna, dopo la tragica esplosione, hanno versato il premio ricevuto dal Ministro della Difesa – ben meritato dopo 36 ore di ininterrotto lavoro – a favore dei congiunti delle vittime? Atto questo che di certo presuppone da parte degli autori un grande senso di responsabilità e generosità umana, ma atto, anche, che si verifica soltanto in reparti ad alta coesione ove la disciplina cosciente è entrata effettivamente negli animi.

Tutto ciò testimonia la piena validità della disciplina consapevole che da qualche tempo è entrata a far parte del patrimonio morale delle unità della Forza Armata, ed è giusto che la società conosca questi dati, in quanto è proprio di essa che l'Esercito è genuina espressione.

CONCLUSIONI

Dalle considerazioni sin qui svolte emerge in modo inequivocabile che un rapporto costruttivo, razionale, modernamente inteso, fra le Forze Armate e la Società, come pure all'interno delle Forze Armate stesse, fra i diversi gradi della gerarchia militare, dev'essere basato sulla ricerca del « consenso », che solo il prestigio personale, attraverso l'esempio e la preparazione professionale, può suscitare.

Tuttavia, l'accennata predisposizione sul piano umano al colloquio diretto, alla conoscenza e comprensione dei problemi altrui, postula una condizione ben precisa: l'accogliimento del « nuovo », di quanto cioè la Società esprime nel suo costante divenire, non può – nel modo più assoluto – infirmare la « disciplina », struttura portante dell'ordinamento gerarchico militare, alla quale nessun Paese del mondo – ad est e ad ovest, a sud e a nord – ha mai rinunciato né intende rinunciare.



l'esercito nella società d'oggi

Infatti soltanto la disciplina – in connessione inscindibile con l'ordinamento gerarchico – è in grado di assicurare il conseguimento del successo in ogni circostanza, soprattutto quando situazioni d'emergenza richiedano tempestività ed efficacia d'intervento.

Questa fondamentale verità trova ulteriore conferma nella certezza – basata sulla inconfutabile verifica della storia – che soprattutto una solida base disciplinare consente di corrispondere con prontezza alla volontà del Governo e del Parlamento, quali legittime espressioni della libera determinazione del popolo.

Ma la disciplina non è concetto statico e, pertanto, non è immutabile.

Essa, ai giorni nostri, è uscita definitivamente dall'atmosfera di astrazione nella quale era stata collocata nel passato, per entrare concretamente nel vivo delle coscienze, sempre più persuase della necessità della sua funzione, quale elemento regolatore e sicuro punto di riferimento.

E' però difficile conseguire una autentica disciplina consapevole, in quanto essa è condizionata da presupposti permanenti non sempre facilmente realizzabili, ma strettamente connessi ad una moderna concezione del comando.

I Quadri devono essere profondamente convinti che comandare è sacrificio, non privilegio. L'esempio, l'abnegazione, la tutela dei diritti dei subordinati, il rispetto della personalità, il colloquio sereno con i dipendenti e « calibrato » secondo le loro qualità intellettuali, la percezione delle esigenze individuali e collettive costituiscono le fondamentali prerogative del Comandante al passo con i tempi.

Esse, se adeguatamente esercitate, favoriscono l'insorgere di un rapporto di osmosi morale tra superiore ed inferiori, nel cui ambito la stima e la considerazione reciproche plasmano

le coscienze fino a renderle consapevoli del dovere e fermamente convinte della necessità della struttura disciplinare.

Espressione di questa condizione psicologica è la coesione delle unità, che traggono da siffatta realtà spirituale la compattezza indispensabile per realizzare l'efficienza.

Ma l'odierna dinamica sociale, che non trova riscontro in nessun periodo della nostra storia, non è il solo fattore che faccia avvertire incisivi riflessi sull'organismo militare. Ad essa si accompagna il vertiginoso progresso tecnologico che mette a disposizione mezzi sempre più sofisticati dai quali derivano nuovi procedimenti d'impiego, modificazioni ordinarie ed adeguamenti strutturali.

La Forza Armata, investita dalla perenne metamorfosi della società e dal progresso tecnologico, è chiamata ad affrontare problematiche di sempre più vasta dimensione. Per conseguire le proprie finalità essa dovrà disporre di una classe dirigente, capace di anticipare i problemi, senza attendere che essi si presentino « al pettine » tutti insieme, per illustrarli efficacemente all'opinione pubblica ed agli Organi politici affinché questi li facciano propri e li avviino a soluzione.

« Entrando maggiormente in circolo » con la società che ci circonda, realizzando al tempo stesso uno strumento tecnicamente efficiente nel quale la qualità faccia premio sulla quantità, uno strumento cioè capace di assolvere – bene – i compiti affidatigli dal Paese, noi consolideremo la nostra credibilità, essenziale obiettivo da perseguire ad ogni costo, con volontà e determinazione.

Gen. Eugenio Rambaldi

(Conferenza tenuta presso il Circolo della Cultura e delle Arti - Trieste, 27 gennaio 1981).

CORPO TECNICO DELL'ESERCITO

L'avvenuta unificazione, in un unico ruolo del Corpo Tecnico dell'Esercito, degli ufficiali provenienti dai vari Servizi Tecnici preesistenti (unificazione che peraltro sarà completata entro il 1984) non viene ad annullare, evidentemente, la necessità di disporre di tecnici altamente specializzati nei singoli rami tecnologici di interesse per la Forza Armata dell'Esercito; si pone in conseguenza il problema della formazione professionale degli ufficiali che in un futuro immediato e negli anni successivi verranno reclutati per il Corpo Tecnico dell'Esercito.

D'altra parte la stessa legge istitutiva del ruolo del Corpo Tecnico dell'Esercito prevede la suddivisione dei suoi ufficiali in specialità di cui rimanda la definizione a successivo decreto ministeriale unitamente a quella dei requisiti necessari per l'assegnazione ad una determinata specialità e per il passaggio da una specialità all'altra. Dettato legislativo e necessità pratiche impongono pertanto il rapido avviamento e l'oculato esame del problema nei suoi vari aspetti in modo da arrivare a soluzioni realmente rispondenti alle necessità del Corpo Tecnico e soprattutto della Forza Armata.

La figura professionale degli ufficiali - ingegneri del Corpo Tecnico dell'Esercito

A monte di ogni considerazione occorre rispondere ad un quesito di base. « Che cosa », ci si domanda infatti, « deve fare in realtà un ufficiale del Corpo Tecnico dell'Esercito? ». L'interrogativo non consente una immediata risposta in quanto l'attività di un ufficiale - ingegnere di un Esercito moderno con materiali di armamento in continua evoluzione, inserito in un apparato operativo - industriale - amministrativo quale quello esistente secondo l'attuale organizzazione nell'Amministrazione della Difesa, riveste numerosi aspetti richiedenti un'attenta analisi.

Innanzitutto l'ufficiale deve essere un conoscitore del materiale (o di determinate procedure tecnico - scientifiche) ad un livello quantitativamente e qualitativamente superiore a quello di un normale utilizzatore: deve infatti conoscere il materiale nella sua essenza tecnologica, sapere il « perché » di certe determinate soluzioni, individuandone i difetti sistematici ed occasionali in modo da poter esercitare un'azione fondamentale e determinante sul corretto uso del materiale stesso e ricavarne esperienze per future similari realizzazioni.

In secondo luogo deve sapere apprezzare le necessità degli utilizzatori, le caratteristiche dell'ambiente in cui il materiale è chiamato ad operare in modo da essere in grado di « transdurre » le richieste operative in termini tecnici, realizzabili con un normale processo produttivo, oppure individuare nuovi procedimenti atti ad assicurare il soddisfacimento delle caratteristiche tecniche richieste. Ciò comporta un aggiornato campo di conoscenza del progresso tecnologico.

Deve saper poi condurre operazioni di sperimentazione, da effettuarsi su materiali di nuova progettazione, e di con-

trollo della rispondenza del materiale in acquisizione alle caratteristiche precedentemente imposte.

Deve anche essere in grado di guidare - a diversi livelli dirigenziali e decisionali - complesse attività di progettazione, di sperimentazione e di lavorazione con tutte le varie componenti di carattere sociale, economico, procedurale - organizzativo che tali attività comportano.

Deve poter infine sviluppare su di un piano vuoi teorico vuoi applicativo determinate discipline scientifiche di esclusivo o prevalente interesse militare.

Il tutto in un panorama tecnologico enormemente ampio e variamente frazionato, comprendente indistintamente tutto il materiale in dotazione all'Esercito, il che comporta di per sé una profonda diversificazione intrinseca delle varie attività.

La caratteristica fondamentale del Corpo Tecnico dell'Esercito è quindi una polverizzazione delle sue attività, sotto il profilo tecnologico, in un numero sicuramente molto elevato di « specializzazioni » richiedenti ciascuna una conoscenza tecnologica specifica spinta, ed affidate ciascuna ad un numero relativamente ristretto di ufficiali.

LA PROFESSIONALITA' DEGLI UFFICIALI-INGEGNERI

La professionalità dell'ufficiale del Corpo Tecnico dell'Esercito, ai minori livelli della sua carriera, richiede quindi:

- una preparazione tecnico - scientifica di base adeguata al settore tecnologico in cui è chiamato a svolgere la propria attività;
- una conoscenza specialistica del materiale (o di una categoria relativamente ristretta di materiali) e della problematica ad esso connessa (e questo nel panorama tecnologico amplissimo cui si è accennato);
- una fondata visione delle necessità sia dell'ambiente militare sia di quello industriale fra i quali egli è inevitabilmente chiamato a fare da « trasduttore ».

Tale configurazione risulta del tutto « atipica » rispetto a quella di un ufficiale delle armi soprattutto per la vastissima differenziazione « specialistica » necessaria, la « eterogeneità » degli ambienti di svolgimento dell'attività stessa, la inevitabile limitatezza numerica del ruolo.

Questo quadro, così estremamente differenziato, viene naturalmente in parte ad attenuarsi con il progredire della carriera per la sempre più spinta focalizzazione degli aspetti dirigenziali, economici, procedurali, che richiedono un superamento delle specializzazioni attraverso progressivi e successivi periodi di « coagulo » delle varie specializzazioni per arrivare al vertice, dove viene richiesta capacità di coordinamento di tutte le problematiche connesse con lo « sviluppo » (di studio ed acquisizione) e con la « mantenibilità » (1) nel senso più ampio dei materiali di armamento.

Superamento delle specializzazioni peraltro non vuole e non può significare conseguimento di successive altre specializzazioni: significa saper cogliere nell'operato dei vari specializzati le linee corrette di azione per indirizzarle al fine comune che solo una visione panoramica permette di avere. Occorre tuttavia operare una distinzione e sottolineare un inconveniente che inevitabilmente potrebbe nascere da tale modo di procedere nella carriera professionale degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito: la crescente panoramicità organizzativa e propeudeutica superamento delle specializzazioni, comporta, salvo casi eccezionali di individui particolarmente dotati, la rinuncia all'« approfondimento della specializzazione » originaria, azione questa richiedente periodi di tempo indubbiamente elevati e che sola può portare a quella competenza tecnico - scientifica. In determinate discipline indispensabile per consentire un reale profondo esame dei problemi tecnologici pratici insorgenti. Dovranno pertanto essere previsti opportuni correttivi per evitare l'inarrivarsi di tali correnti di pensiero tecnico - scientifico.

Altri aspetti, e non marginali, contribuiscono a costituire la professionalità dell'ufficiale del Corpo Tecnico dell'Esercito quali, ad esempio:

- la conoscenza di una lingua estera (e non solo dell'inglese), dapprima ad un livello tale da consentire un'esatta comprensione ed interpretazione della letteratura tecnico - scientifica straniera e successivamente a livello discorsivo e di discussione su argomenti di carattere tecnico - specifico;

- la comprensione della problematica propria dell'industria civile nazionale ed anche estera, la capacità di avvicinarsi a problemi di ricerca operativa e di programmazione generale, ecc..

E' evidente che una simile configurazione della professionalità di un ufficiale - ingegnere non può essere ottenuta sui banchi di una qualsiasi ed unica scuola per quanto perfezionata e di alto livello essa sia: essa si dovrà sviluppare nel progredire della carriera attraverso le successive esperienze teoriche e pratiche, cristallizzandosi a vari livelli a seconda delle capacità intrinseche dei singoli individui: non vi è, peraltro, dubbio alcuno che un adeguato sistema di preparazione e di affinamento professionale dovrebbe fornire i mezzi per un successivo armonico sviluppo della professionalità stessa.

Configurazione dello strumento di sviluppo della professionalità degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito

All'inizio della carriera, l'ufficiale del Corpo Tecnico dell'Esercito deve disporre di:

- ottima cultura generale;
- adeguata preparazione a livello ingegneristico in uno dei vari indirizzi di interesse del Corpo Tecnico dell'Esercito;
- buona preparazione militare atta a consentirgli la conoscenza di quei particolari aspetti della « res militaris » più strettamente connessa con l'impiego dei materiali. Non vanno naturalmente trascurati altri aspetti (sostanza e forma militare, prestantza fisica, ecc.) indispensabili per comportarsi in maniera adeguata nel particolare ambiente;
- conoscenza dell'ambiente ordinativo, procedurale ed amministrativo in cui dovrà normalmente operare, con conseguente individuazione delle responsabilità che potranno essergli affidate ai vari livelli;
- disponibilità di un quadro panoramico orientativo delle probabili e necessarie applicazioni tecnologiche alla problematica dei materiali d'armamento;
- conoscenza di almeno una delle lingue estere principali.

In un periodo successivo all'ufficiale dovranno essere forniti i mezzi per:

- approfondire una specifica ben determinata conoscenza tecnologica in un campo di interesse, sia sotto un profilo tecnico che sotto quello della conoscenza specifica dei materiali in servizio, mantenendosi in stretta aderenza con le attività utilizzatrici del materiale stesso ed apportando un proprio contributo di pensiero allo sviluppo della particolare branca prescelta, con un possibile orientamento sia verso attività eminentemente pratiche (progettazione, controllo e collaudo, dirigenziale) sia verso attività tecnico - scientifiche (sviluppo di studi in particolari discipline);
- aggiornarsi periodicamente sulla problematica interessante i problemi tecnici dei materiali della Difesa.

Successivamente ancora:

● dovrà poter affinare le sue capacità dirigenziali con l'acquisizione di cognizioni, principi, procedure di carattere organizzativo, industriale e militare in modo da poter assumere incarichi di responsabilità ai vertici dell'organizzazione tecnico - operativa e tecnico - industriale della Forza Armata e della Difesa;

● parallelamente (con molta difficoltà), o in alternativa, dovrà poter portare un contributo all'evoluzione del pensiero tecnico - scientifico nelle già accennate discipline di particolare ed esclusivo interesse della Difesa.

Lo strumento di sviluppo così configurato è indubbiamente molto complesso: esso richiederà una guida attenta ed illuminata fin dalle sue prime manifestazioni in modo da assicurare una corretta distribuzione quantitativa dei vari elementi in relazione ai previsti sviluppi in tutte le varie attività del Corpo ed una continuità nelle attività stesse in modo da evitare la perdita di conoscenza e di organizzazione per eventuali malaugurate interruzioni.

Il tutto richiederà un'attenta e preveggenza conoscenza della situazione in modo da consentire i tempestivi necessari interventi per rafforzare o rallentare quelle attività che aumentano o perdono di interesse.

Lineamenti dello strumento di sviluppo della professionalità

In relazione a quanto precedentemente esposto e tenendo conto degli inevitabili vincoli costituiti essenzialmente:

- dalla necessità di contenere al massimo, lungo l'intero arco della carriera, i periodi di « preparazione » a tutto vantaggio dei periodi di impiego;
- dalla esistenza di un apparato tecnico - industriale dotato di alta specializzazione da utilizzare convenientemente per la preparazione e l'affinamento degli ufficiali;
- dalla possibilità per molti settori tecnologici di affidare, specie nella fase iniziale, la formazione professionale a istituzioni civili altamente qualificate e, per contro, dalla totale impossibilità di tale apporto in alcune discipline tecnico - scientifiche di esclusivo interesse militare.

Lo strumento di sviluppo, da prevedersi per gli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito, dovrebbe avere, a nostro parere, le seguenti configurazioni e caratteristiche:

FASE INIZIALE

- preparazione scientifica e militare ottenuta con corsi, a prevalente impostazione tecnico - militare, da svolgere

(1) Con tale termine si vuole intendere tutto il complesso di attività e di azioni tendenti a mantenere un materiale in perfette ed aggiornate condizioni di impiego con studi di modifiche, emanazione di normativa ed esecuzione di operazioni per conservazione, manutenzione, riparazione, revisione generale, ecc..

presso l'Accademia Militare (2) realizzando così anche quegli stretti vincoli di cameratismo con gli allievi ufficiali delle Armi, indiscutibile sorgente di cordiali rapporti in un tempo futuro.

Il termine del biennio di Accademia dovrebbe coincidere con il superamento del biennio propedeutico di ingegneria: possono esistere peraltro, per il raggiungimento di tale scopo, serie difficoltà obiettive che solo un accurato studio e conseguente dosaggio dei programmi fra materie militari e scientifiche potrà attenuare ma non certamente annullare: dovrà quindi essere previsto, a nostro parere, un qualche temperamento su tale principio da ripianare durante il periodo successivo;

- completamento del corso di ingegneria, presso la Scuola di Applicazione d'Arma, integrato con insegnamento di materie a carattere ordinativo-amministrativo proprio dell'area industriale della Difesa; apprendimento di una lingua estera; sviluppo di cognizioni sulla «Tecnologia degli armamenti» a livello professionale, su basi comuni per tutti gli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito.

Il corso di studi universitari dovrà essere opportunamente pilotato dalla Direzione Tecnica dei Corsi, emanazione del vertice del Corpo Tecnico, nella selezione degli indirizzi, nella formulazione dei piani di studio, nella scelta della tesi di laurea in modo che tutto l'iter accademico venga ad essere svolto in armonia con le necessità del Corpo Tecnico.

Un simile corso di studio non può essere svolto in meno di 6 anni (comprensivi dei due periodi Accademia e Scuola di Applicazione) e d'altra parte tale maggiore durata trova ampia giustificazione nella necessità per la Forza Armata di disporre non soltanto di «ingegneri» ma di «ufficiali-ingegneri». Fonti parallele di reclutamento, quali l'ammissione nel Corpo Tecnico di giovani in possesso del biennio di ingegneria o di giovani laureati dovrebbero essere considerate meramente succedanee. La programmazione di tali elementi dovrebbe essere integrata con opportuni insegnamenti a carattere tecnico-militare atti a colmare la inevitabile grossa lacuna professionale nella parte militare da essi presentata. Nel caso di giovani provenienti dal biennio di ingegneria eventuali esami sostenuti, oltre quelli del biennio, dovrebbero essere accettati unicamente se rientranti nel piano di studi tipo, stabilito dalla Direzione Tecnica dei Corsi per quell'indirizzo di laurea.

FASE DI SPECIALIZZAZIONE

Deve essere preceduta dall'assegnazione ad una determinata specializzazione effettuata in base: alle caratteristiche del diploma di laurea posseduto dall'ufficiale, alle necessità del Corpo, alle preferenze dei singoli elementi. Essa dovrebbe avere immediato inizio ed articolarsi in due periodi:

- uno, eminentemente pratico, presso uno Stabilimento, Istituto, Ente di ricerca militare, integrato da «campagne» di carattere pratico addestrativo tecnico-militare svolte (durante periodi di particolare attività addestrativa) presso Scuole d'Arma e/o reparti d'impiego che, per le loro caratteristiche d'armamento, corrispondono alle specializzazioni cui è stato assegnato l'ufficiale.

Complessivamente tale periodo dovrebbe avere una durata di circa due anni e mezzo di cui 6 mesi, anche in blocchi distanziati, di «esercitazioni tecnico-militari»;

- un secondo periodo, prevalentemente teorico, della durata di un anno con frequenza di un corso di specializzazione, avente carattere notevolmente accentuato, da svolgersi presso istituti scientifici militari o civili, utilizzando, dove possibile, corsi analoghi già esistenti.

Per contro il Corpo Tecnico dell'Esercito dovrà provvedere ad organizzare ed a condurre in proprio attività didattiche e di ricerca per quelle discipline che presentano un interesse prettamente militare.

Simili attività accademiche potrebbero trovare una soluzione comune anche in ambito interforze.

La frequenza con esito favorevole di almeno un corso di specializzazione dovrebbe essere considerata come requisito indispensabile per l'avanzamento a scelta al grado di maggiore.

FASE DI AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE

Dovrà essere realizzata con frequenza obbligatoria di apposito corso informativo subito dopo la promozione al grado di tenente colonnello (3) (praticamente nel 5° anno di ufficiale superiore secondo l'attuale normativa) atto a fornire indistintamente a tutti gli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito che si affacciano ormai a problemi direzionali la indispensabile base per ben svolgere la loro azione, in due distinti settori:

- organizzativo industriale, ove insegnamenti quali «Diritto amministrativo» con particolare riferimento alla legge sulla «Contabilità generale dello Stato», Tecniche di programmazione, Elementi di Economia industriale e di Statistica dovrebbero portare gli ufficiali ad un livello di conoscenza capace di consentire loro di affrontare con sicurezza le funzioni dirigenziali cui saranno inevitabilmente chiamati nel prosieguo della carriera;

- tecnologico militare, nel quale gli ufficiali frequentatori dovrebbero venire aggiornati sugli orientamenti tecnico-tattici dello Stato Maggiore, sulla impostazione logistica di supporto dei materiali, sullo sviluppo della tecnologia in senso lato, su alcune particolari tecniche di lavoro e procedurali proprie dello Stato Maggiore.

FASE FINALE

Dovrà tendere alla formazione degli ufficiali destinati a salire i più alti gradi della carriera, attraverso due distinte modalità alternative (e che solo in caso di menti particolarmente dotate potranno sommarsi):

(1) preparazione alle funzioni dirigenziali, fornendo un ampio panorama di tecnica organizzativa e manageriale, economia aziendale, previsto sviluppo futuro nel campo degli armamenti terrestri;

(2) formazione di esperti tecnico-scientifici di elevata qualificazione (a livello docenti universitari) capaci sia di fornire un'adeguata consulenza ogni qual volta necessaria, sia di sviluppare un pensiero scientifico militare nelle discipline di esclusivo interesse militare,

sia, infine, di svolgere la funzione di docente nelle stesse materie.

La fase finale dovrebbe essere completata, prima della inclusione nelle aliquote di valutazione per la promozione a colonnello, e realizzata, per la modalità di cui in (1), con un Corso ad hoc su basi volontarie da svolgersi presso la Scuola di Guerra.

La modalità di cui in (2) dovrebbe essere realizzata attraverso la elaborazione di studi originali, pubblicazioni, conseguimento, qualora possibile, del «dottorato di ricerca» (sostitutivo alla libera docenza), ecc..

I risultati conseguiti in una delle due modalità dovrebbero essere determinanti nel giudizio di valutazione.

Successivamente l'affinamento della professionalità potrà continuare attraverso la partecipazione a seminari, sessioni di conferenze e di studi (tipo sessioni presso il Centro Alti Studi Militari), studi in campo organizzativo o scientifico sia nazionale che internazionale.

Realizzazione dello strumento di sviluppo

La prima fase non sembra presentare particolari difficoltà esistendo già organizzazioni altamente qualificate (Accademie, Scuola di Applicazione d'Arma, Facoltà d'Ingegneria delle Università) il cui lavoro dovrebbe essere opportunamente coordinato ed integrato.

Sarà necessario, a tale riguardo, realizzare una stretta correlazione tecnica continuamente aggiornata fra la direzione dei corsi tecnici presso l'Accademia e della Scuola di Applicazione ed il vertice del Corpo Tecnico, da una parte, in modo da mantenere quella unità di indirizzi indispensabile per garantire la massima utilizzazione dei giovani ufficiali-ingegneri e, d'altra parte, con le Facoltà di Ingegneria, in modo da adottare piani di studi, scelta delle tesi di laurea, ecc. rispondenti alle effettive necessità del Corpo, e seguire lo sviluppo dell'iter accademico degli ufficiali allievi.

Programmi d'insegnamento per le materie tecnico-militari collaterali ed integranti lo sviluppo degli studi di ingegneria dovranno essere stabiliti d'intesa fra gli organi addestrativi e il vertice del Corpo Tecnico.

La seconda fase (specializzazione) presenta maggiori difficoltà di carattere organizzativo e giuridico.

Dovranno innanzitutto, infatti, essere de-

(2) La legge 574 non contempla (contrariamente a quanto era stato previsto nella bozza di disegno di legge che l'aveva preceduta) tale forma di reclutamento; questa è peraltro nuovamente e definitivamente inserita nella bozza di disegno di legge sul reclutamento e l'avanzamento in corso di perfezionamento.

(3) Tale momento appare infatti quello più opportuno in quanto l'ufficiale avrà non solo completamente formata la sua professionalità di «specializzato» ma avrà espletato valida attività operativa per tutto il periodo trascorso nei gradi di capitano o maggiore. Verrà soprattutto impiegato, subito dopo effettuato il corso, in incarichi direttivi-manageriali (Capo servizio di stabilimento, Capo sezione presso Enti centrali) senza soluzione di continuità.

finite le diverse «specializzazioni» occorrenti per soddisfare le necessità del Corpo, problema questo su cui torneremo più avanti.

Dovranno poi essere individuati i possibili corsi già esistenti per conseguire tali specializzazioni quali ad esempio il «Corso di tecnica elettronica», il «Corso di optoelettronica», il «Corso di ottica», già svolti presso Istituti civili studiando la possibilità di adattamento del relativo piano di studio alle necessità addestrative del Corpo.

Per diverse specializzazioni quali «balistica e aerodinamica», «costruzioni d'armi e di artiglierie», «sistemi missilistici» (4), «esplosivistica e caricamento», (quali si possono intravedere in un primo sommario e ristretto esame) non sembra possibile reperire corsi similari presso istituti civili.

Sarà pertanto necessario organizzare corsi appositi definendo programmi o reperendo gli insegnanti, cosa questa certamente non facile data la molto contenuta diffusione di tali discipline e la scarsità di elementi qualificati come docenti, sempre impiegati in altri gravosi compiti; si dovrà inoltre affrontare la difficoltà presentata dall'elevato valore del rapporto docente/discenti inevitabile per l'esistenza di numerose specializzazioni.

Il tutto in un panorama di omogeneizzazione delle differenze inevitabilmente esistenti fra le varie specializzazioni e di normazione giuridica dei singoli corsi di studio.

Da aggiungere a tali difficoltà, altre inevitabili dovute alle preferenze personali dei singoli elementi indirizzate, sicuramente e prevalentemente verso quelle specializzazioni atte ad assicurare più agevoli e gradite future sedi di servizio.

Sono tutti problemi ardui che il vertice del Corpo dovrà affrontare per formulare fondate proposte ai competenti organi dello Stato Maggiore, per averne direttive, e procedere successivamente alla loro realizzazione.

Le successive fasi non sembrano presentare particolari difficoltà: una volta chiarite infatti le specifiche necessità addestrative per gli ufficiali del Corpo Tecnico, organismi addestrativi, quali la Scuola di Guerra, sono perfettamente in grado di elaborarne la relativa programmazione utilizzando, ove possibile, corsi già esistenti quali il Corso AGUS ed il Corso Speciale di Stato Maggiore, i cui programmi dovrebbero peraltro essere parzialmente modificati onde tenere conto delle necessità specifiche degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito.

Più arduo certamente nella fase finale, lo sviluppo ad indirizzo tecnico-scientifico; esso comunque dovrebbe realizzarsi per gradi cercando, ove possibile, l'inserimento di ufficiali del Corpo negli istituti civili esistenti cui sono affidati i corsi teorici di specializzazione; ove questi non esistano dovranno essere utilizzati ufficiali esperti nelle particolari discipline, anche in posizione ausiliaria, per creare l'ambiente adatto agli sviluppi previsti: si tratta indubbiamente di coltivare piante molto delicate e di cui si dispone al momento di scarsissimi semi e di pochissimo humus.

Il vertice del Corpo Tecnico dovrà porre al più presto la sua massima attenzione su tali problemi condizionanti in un futuro non molto lontano la totale redditività dell'intero Corpo.

Specializzazione e specialità

Più volte nel corso della precedente esposizione si è fatto cenno alla «specializzazione» professionale che dovrebbe contraddistinguere i singoli ufficiali del Corpo Tecnico. Sarebbe pertanto necessario poter fare al riguardo un discorso molto complesso data la varietà dei campi tecnologici interessati e la necessità di una loro approfondita specifica conoscenza. Tale discorso quindi non può essere fatto in modo completo che in sede collegiale, dove possono convergere tutte le molteplici esperienze in materia. Ad ogni modo a titolo orientativo, in prima approssimazione e limitatamente alle aree già di interesse del Servizio Tecnico di Artiglieria di cui abbiamo più diretta conoscenza, tali specializzazioni risultano dalla tabella.

POSSIBILI SPECIALIZZAZIONI (1)

Balistica esterna ed interna, terminale;
Aerodinamica

- Meccanica, Elettronica
- Istituto Militare (2)

Costruzioni d'armi ed artiglierie

- Meccanica
- Istituto Militare

Munizioni ed esplosivi - Propellenti

- Meccanica, Chimica
- Istituto Militare

Sistemi missilistici - Calcolatori
di interesse dell'Esercito (3)

- Elettronica
- Facoltà di ingegneria missilistica
con corso ad hoc oppure Istituto Militare

Strumentazione elettronica (3)

- Elettronica
- Corso di tecnica elettronica
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Strumentazione optoelettronica

- Elettronica
- Corso di optoelettronica
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Strumentazione ottica

- Meccanica, Elettronica
(dottore in fisica) (4)
- Corsi di ottica
(Istituto di ottica di Arcetri)

(1) Per ciascuna è indicata la laurea di base ed il possibile «appoggio» per lo svolgimento del relativo corso di specializzazione.

(2) Con la dizione Istituto Militare si è voluto indicare un qualche ente organizzato ed alimentato dalle Forze Armate in cui possono trovare esplicitazione simili attività didattiche di elevato livello essenzialmente scientifico.

(3) Potrebbero essere unificate.

(4) Titolo accademico aggiuntivo da prevedere per i concorsi di giovani laureati.

Una tale estensione nel numero delle specializzazioni può apparire a prima vista sovrabbondante: si deve tuttavia al riguardo sottolineare la notevole differenziazione dei campi tecnologici, che, a nostro parere, non è evitabile qualora si voglia fornire agli interessati un'effettiva preparazione professionale di specializzazione in tempi relativamente ristretti (un anno accademico) utilizzando, là dove possibile, corsi di specializzazione già programmati per altri motivi.

Non appare peraltro opportuno formalizzare tali «specializzazioni» in una effettiva distinzione ordinativa quale è prevista dalla legge 574 con le norme relative alla definizione con decreto ministeriale delle specialità.

Eccessivo sarebbe infatti codificare una simile frammentazione certamente ancora più estesa includendo anche le specializzazioni relative ad altri preesistenti Servizi Tecnici: ne deriverebbero certamente aggravii nella impiegabilità degli ufficiali.

Una soluzione potrebbe essere quella di far coincidere la «specialità» con il titolo di laurea conseguito: si avrebbero quindi le specialità «Meccanica», «Elettronica», «Elettrotecnica», «Chimica» quali sono le lauree previste dalla legge per l'ammissione al Corpo dell'Esercito. Tale soluzione, a nostro parere, pecca di eccessiva rigidità, cosa questa certamente non voluta dalla legge la quale prevede appunto «il passaggio da una specialità all'altra» del Corpo stesso.

Non solo, porrebbe la «specialità» su basi puramente teoriche senza alcun riferimento alla pratica attività.

Occorre pertanto trovare altre soluzioni: una prima potrebbe essere quella di stabilire le specialità con confini, in alcuni casi più ampi ed in altri coincidenti con quelli dei preesistenti Servizi Tecnici, raggruppando secondo le esigenze d'impiego le specializzazioni in settori omogenei di utilizzazione. Si potrebbero pertanto vedere le seguenti specialità (5):

● Armi - Sistemi d'arma e di locomozione: comprendente tutte le specializzazioni relative ai materiali d'armamento vero e proprio, ai materiali comuni ed integrativi, e relativo munizionamento, ai mezzi da combattimento corazzati e cingolati, ai mezzi di trasporto e di lavoro di ogni tipo;

● Telecomunicazioni ed informatica: per tutti i materiali delle trasmissioni e comunicazioni, elaborazione delle informazioni, ecc.;

● Chimica nucleare: per le attività di studio e di sperimentazione relative;

● Geotopografica: per le attività geodetiche e topografiche.

A tali specialità si dovrebbe poter accedere attraverso uno dei corsi di specializzazione precedentemente indicati, completati opportunamente per altri settori tecnologici.

Analoganente il passaggio da una specialità all'altra, oltre al possesso della laurea richiesta, dovrebbe comportare la frequenza di uno dei «Corsi di specializzazione» previsti per la specialità stessa.

Ad ogni modo sarebbe concentrata nella prima specialità sopra indicata la maggior parte degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito facilitando l'integrazione di conoscenze e di metodi di lavoro rese necessarie dal confluire di varie tecnologie in ben determinati sistemi d'arma.

Un'altra configurazione delle «specialità» potrebbe essere vista in relazione alla innegabile suddivisione del Corpo Tecnico dell'Esercito in due distinti

(4) Con preciso riferimento alle peculiari esigenze della Forza Armata dell'Esercito.

(5) Denominazioni indicative provvisorie.

gruppi di attività, l'uno avente per oggetto l'ampissima gamma dei materiali in dotazione all'Esercito («Specialità materiali») e l'altro l'effettuazione di lavori geotopografici sia di campagna che di istituto («Specialità geotopografica»).

La scelta della soluzione più conveniente potrà risultare da un più approfondito esame rimanendo fermo, a nostro parere, il concetto di non vincolare la mobilità degli ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito a schemi ordinativi fissati in modo molto rigido, ma unicamente al possesso di una «specializzazione» che necessariamente deve essere molto spinta.

La conservazione della professionalità

L'ufficiale - ingegnere, già attualmente, ed ancor di più in futuro verrà ad essere dotato di una spiccata professionalità tanto in una delle specifiche attività, costituenti il mosaico inevitabile della componente tecnico-ingegneristica dell'Esercito, quanto, specie ai livelli più elevati della carriera, nel più ampio campo manageriale ed imprenditoriale di guida e di coordinamento della componente stessa. In alternativa a tale secondo aspetto, ma non per questo con diminuzione della sua qualificazione professionale, ma anzi con un suo incremento, verrà a disporre di una approfondita cultura in una determinata disciplina tecnico-scientifica di interesse militare, apportando così il proprio contributo di pensiero e di magistero. In tutti i casi tale professionalità sarà stata conseguita attraverso una lunga esperienza ed una pluriennale applicazione pratica, svolta (e questo bisogna ricordarlo) con oneri notevoli da parte della Forza Armata. La professionalità risulta inscindibilmente fusa e collegata con la persona dell'ufficiale - ingegnere, con il suo senso del dovere e di attaccamento alle istituzioni, per cui è allo stesso tempo interesse e dovere della Forza Armata trarre da tale professionalità il maggior rendimento possibile. Tale assunto, su cui non sembra possano sorgere discussioni, pone peraltro una problematica del tutto particolare che investe svariati settori e le cui soluzioni più rispondenti potrebbero essere in contrasto con altri principi parimenti condizionanti e richiedere pertanto un'ottimizzazione attraverso opportuni compromessi.

In primo luogo, dovrebbe essere evitato l'impiego di ufficiali - ingegneri in incarichi in cui la loro professionalità venga ad essere malamente o non interamente utilizzata; per tali incarichi richiedenti indubbiamente una certa competenza tecnica dovrebbe essere previsto apposito personale a livello diplomato (periti tecnici civili od ufficiali del Ruolo Speciale Unico «Specialisti tecnici») ai quali dovrebbe anche essere devoluto ogni incarico di «ampliamento» e di affinamento dell'operato degli ufficiali - ingegneri, nonché tutti quegli altri incarichi a carattere tecnico eminentemente ripetitivo, in modo da poter assicurare in essi la necessaria continuità. Lo stesso apparato «industriale» della Difesa, in cui la maggior parte degli ufficiali - ingegneri è chiamata ad operare dovrebbe essere poi mantenuto con i necessari apporti in attrezzature ed in m.o. ad un livello tale di

redditività e di economicità da consentire un ampliamento e non già un abbassamento del livello professionale degli ufficiali stessi.

Altro aspetto di notevole importanza dovrebbe essere quello di favorire la partecipazione a carattere continuativo od occasionale di ufficiali - ingegneri ad organismi di studio e di sperimentazione di altri Paesi tecnologicamente avanzati secondo una oculata pianificazione intesa ad evitare tanto sprechi di energie quanto inutili posizioni di comodo.

Il problema, peraltro, che a nostro parere riveste una importanza fondamentale, è quello relativo alla «selezione» tanto di «merito», resa necessaria dal progressivo restringersi delle posizioni di vertice, quanto «naturale», provocata dal progredire dell'età e della carriera. Le soluzioni relative sono, indubbiamente difficili, in quanto vengono quasi sicuramente a urtare con criteri e principi da tempo fortemente, e giustamente, radicati nell'ambito delle Forze Armate. Innanzitutto la selezione di «merito»: è indiscutibile la sua essenzialità ai fini del rendimento e del miglioramento della professionalità; essa dovrebbe esercitarsi in maniera estremamente rigorosa agli inizi e nelle prime tappe della carriera dell'ufficiale - ingegnere in modo da portare alla soglia della promozione ad ufficiale superiore, elementi che per qualità professionali ma soprattutto di carattere siano in grado di ben poter assumere i compiti successivamente loro spettanti. Fondamentali a tale scopo il superamento in modo brillante del corso di «specializzazione», la elaborazione di studi e di progetti da acquisire agli atti, come i risultati del corso di laurea e la valutazione della relativa «tesi».

Le qualità di carattere dovrebbero trovare testimonianza nel comportamento e nel rendimento nel servizio prestato presso organismi qualificati. Base comunque necessaria per consentire una valida selezione a questo livello è una certa sovrabbondanza nel volume iniziale delle ammissioni al «Corpo», accompagnata da una opportuna agevolazione nell'esodo degli elementi meno dotati (prevedendone eventualmente un diverso impiego). Elemento negativo di questo ultimo criterio, e che deve es-

sere attentamente considerato, è da individuarsi essenzialmente nella mancata incentivazione al proseguimento della carriera di ufficiale - ingegnere per vari motivi: ubicazione di sede, oneri conseguenti alla particolare condizione militare, l'allettamento dell'impiego privato, ecc. che possono far preferire la via dell'esodo volontario.

Quanto prospettato è un problema generale di tutta la «condizione militare» ma che nel caso particolare diventa particolarmente accentuato, appunto per la spinta ed atipica «professionalità» che è richiesta agli ufficiali del Corpo Tecnico che trova «mercato», ad un certo livello di specializzazione, in campo civile.

I rimedi non possono essere che economici, sia immediati che futuri, come del resto in tempi di meno spinto consumismo ed utilitarismo era stato ben compreso all'atto della prima creazione del «Ruolo Tecnico di Artiglieria» (6). Tali rimedi dovrebbero tener conto in modo particolare della necessità, per molte attività tecniche di sperimentazione e di produzione, di residenza in località indubbiamente di maggior disagio soprattutto per i nuclei familiari, e della durata della permanenza in tali sedi.

Il criterio della «selezione», che peraltro non può non avere effetti positivi nella fase iniziale della carriera, acquista aspetti fortemente negativi verso il vertice della piramide non soltanto per l'effetto «disincentivante» che produce sulle nuove leve ma soprattutto perché limita fortemente una più ampia utilizzazione della professionalità così faticosamente conseguita.

Ambedue infatti i criteri di selezione, quello di «merito», inevitabile per il necessario acuirsi della piramide gerarchica verso i gradi più alti, e quello «di età», che viene a colpire inesorabilmente a 59 anni i tenenti colonnelli non promossi alle prime valutazioni, vengono ad allontanare dal servizio, in età ancora utile, elementi che, per l'aspra selezione iniziale e per l'esperienza acquisita, sono ancora elementi validissimi per lo sviluppo tecnico-scientifico di interesse della Forza Armata. E questo in un ambiente in cui, accanto ad una completa uniformità di livello di reale preparazione professionale,

(6) La legge n. 443 del 10 luglio 1910 istitutiva del Servizio Tecnico di Artiglieria prevedeva all'art. 2 la concessione agli ufficiali del ruolo delle seguenti indennità annue di carica, che rappresentavano praticamente un secondo stipendio:

N.	CARICA	GRADO	INDENNITÀ
1	Ispettore costruzioni d'artiglieria	Tenente Generale o Maggior Generale	3.600
1	Ufficiale generale addetto all'Ispettorato delle costruzioni di artiglieria	Tenente Generale, Colonnello o Tenente Colonnello	2.500
6	Direttore principale di costruzioni di artiglieria	Maggior Generale, Colonnello o Tenente Colonnello	2.500
10	Direttori di costruzioni di artiglieria	Colonnello, Tenente Colonnello o Maggiore	2.000
60	Addetti alle costruzioni di artiglieria	Tenente Colonnello, Maggiore, Capitano o Tenente	1.200

si ha una svariatissima eterogeneità di specializzazione per cui le qualifiche dei singoli sono difficilmente comparabili. Quasi sicuramente si verrà a verificare la selezione di quegli elementi che, per attitudine manageriale, esperienza nelle attività direzionali sia centrali che periferiche, meglio si prestano ad operare nei gradi più elevati.

E ciò può essere, anzi, è sicuramente, giusto; ma perché devono essere penalizzati altri elementi, certamente anche essi di elevato valore intrinseco, che per attitudine personale o casualità di servizio, si sono applicati con maggiore impegno, raggiungendo una notevole profondità di conoscenze, in particolari discipline tecnico-scientifiche?

Un rimedio a tale inconveniente potrebbe essere trovato senza sconvolgere fondamentali principi che regolano le carriere militari, prevedendo l'iscrizione a domanda fino ai 65 anni di età, di ufficiali, collocati in precedenza in ausiliaria per limiti di età, in un particolare albo di « consulenti tecnico-scientifici della Difesa » limitato a coloro che hanno dimostrato attraverso pubblicazioni, progetti, conseguimento di particolari titoli accademici (libera docenza, dottorato in ricerca?) una profonda preparazione nei singoli campi, con promozione in ausiliaria, fino al grado di maggior generale (e per titoli particolarmente emergenti a quello di tenente generale) al di fuori di ogni limitazione di organico e di numero chiuso. Tale iscrizione dovrebbe comportare la corresponsione di una indennità atta a pareggiare gli assegni degli iscritti a quelli dei loro colleghi ancora ufficiali in servizio permanente effettivo.

Verrebbe così conservato alla Forza Armata ed alla Difesa l'operato di tecnici di sicura alta competenza per un arco di tempo in cui se l'età può limitare un'intensa attività fisica, non limita certamente l'attività mentale. Non si vede infatti perché uno studioso di una qualsiasi disciplina civile possa rimanere professore all'università fino a 65 anni (ed anche oltre) mentre un esperto di « balistica esterna » od altre materie similari, perché militare, non possa esercitare una attività di ricerca, didattica e di consulenza fino alla stessa età.

Il provvedimento avrebbe indubbiamente un notevole effetto incentivante nell'applicazione degli ufficiali-ingegneri allo sviluppo di tali materie e nel miglioramento delle loro professionalità, con un costo per l'Amministrazione della Difesa molto contenuto, pari alla differenza fra assegni di quiescenza e quanto deve essere corrisposto a tali consulenti « tecnico-scientifici » in relazione al grado raggiunto in ausiliaria.

Si è ritenuto opportuno soffermarsi piuttosto a lungo sul problema della « conservazione della professionalità » in quanto di grandissima incidenza sulla « redditività » dell'intero complesso tecnico-scientifico militare in cui, per gli oneri formativi e per la rigidità del rapporto di impiego, non solo risulta praticamente impossibile il reperimento di energie già consolidate al di fuori dell'ambiente originario, ma l'ambiente esterno tende ad assorbire ben più facilmente, data la sua maggiore elasticità, elementi di spicco provenienti dalle Forze Armate.

Il problema esorbita in alcuni suoi aspetti ed in alcune soluzioni dall'am-

bito relativamente ristretto (ma anche più sensibile a tali sollecitazioni) del Corpo Tecnico dell'Esercito; nulla vieta tuttavia che eventuali soluzioni possano essere viste con una prospettiva più ampia ed anche in ambito interforze!

Attività didattiche ed accademiche

In diversi punti dei precedenti paragrafi si è parlato molto diffusamente di queste attività, indicando anche la necessità, per alcune di esse, dato il loro specifico e pressoché unico interesse militare e l'inesistenza di parallele organizzazioni a carattere universitario o post-universitario, di svolgerle in apposito « Istituto ».

Ci si è riferito in particolare ad alcune discipline il cui svolgimento a livello accademico avveniva durante i « Corsi Superiori Tecnici di Artiglieria » considerati dalla legge quali corsi di reclutamento per il Servizio ed ora dalla 574 praticamente aboliti.

Essi tuttavia rispondevano alla precisa e specifica necessità sopra tratteggiata e pertanto un loro ripristino, anche sotto forma frazionata con durata contenuta in un solo anno accademico, appare indispensabile. Manca peraltro uno strumento adatto per la loro realizzazione, non potendosi tacere le gravi condizioni di decadimento del valore scientifico, sceso ai limiti della tolleranza per mancanza di un'adatta organizzazione, degli insegnamenti fino ad ora praticati.

« Adatta organizzazione » significa infatti, e innanzitutto, presenza di un corpo insegnante a tempo pieno il quale possa non soltanto svolgere le necessarie attività didattiche, ma seguire lo sviluppo internazionale degli studi e del pensiero scientifico nei singoli specifici campi in modo da mantenersi ad un livello di pensiero pari a quello di altre « cattedre » necessariamente estere, o addirittura sviluppare una propria linea originale.

Nel decennio che hanno seguito l'ultima guerra, alla cui conclusione è stato soppresso il preesistente « Istituto Superiori Tecnici Armi e Munizioni » gli insegnamenti di tali discipline erano stati infatti affidati a valenti ufficiali del Servizio Tecnico di Artiglieria di lunga esperienza e di vasto sapere ma anziani, prossimi alla quiescenza o già in quiescenza, i quali non disponendo di sufficiente « supporto » di aggiornamento hanno mantenuto il loro insegnamento sul binario già collaudato nel passato. Il successivo progredire dell'età ha fatto venir meno anche tali possibilità didattiche. Si è provveduto con l'impiego di ufficiali, animati di grande buona volontà ma oberati da altri pressanti incarichi di servizio la cui opera (altamente meritoria e da ascrivere a tutto loro merito) è stata diretta a conservare ed a trasmettere quanto a suo tempo recepito, con un lavoro « part time » nel quale la ricerca e lo sviluppo del pensiero scientifico sono stati completamente assenti.

Prova di tale doloroso stato di fatto è la mancanza pressoché assoluta di testi o sinossi in tale materia editi negli anni scorsi.

Appare pertanto altamente auspicabile il ripristino di una simile organizzazione, nella forma meno ampia e dispendiosa

possibile, ma che possa riprendere il cammino interrotto e per il quale le indicazioni di un glorioso passato non sono ancora spente.

Un primo passo potrebbe essere fatto con il riconoscimento ufficiale di opportune « cattedre » affidate a docenti ordinari affiancati da assistenti, ambedue tratti da ufficiali in attività di servizio (considerando necessariamente per ora le attività didattiche come secondo incarico) o in ausiliaria.

Un simile provvedimento verrebbe quanto meno ad ufficializzare l'esistenza di tali insegnamenti, attirando verso di essi l'interesse di molti giovani ufficiali.

Il supporto didattico-amministrativo-organizzativo potrebbe essere visto o centralizzato presso un Istituto già esistente (quale ad esempio la Scuola Tecnici Elettronici di Artiglieria od altro a livello superiore) oppure presso enti quali potrebbero essere alcuni Stabilimenti del Corpo Tecnico, soluzione questa che faciliterebbe il reperimento e l'utilizzazione degli ufficiali insegnanti.

Indispensabile ad ogni modo una « Direzione dei Corsi Tecnici di Specializzazione » per indirizzare e coordinare tutta la complessa materia.

Si è voluto in questa sede, unicamente accennare un po' diffusamente a tale problema, che è meritevole peraltro, data la sua fondamentale importanza, di ben maggiore approfondimento.

Conclusione

La trattazione svolta nei paragrafi precedenti non ha certamente esaurito l'argomento proposto, cosa che del resto non rientrava nello scopo. Si è cercato unicamente di dare un inquadramento orientativo e proporre alcune possibili soluzioni in tutta una problematica rimasta purtroppo per molti decenni trascurata essendosi continuato a seguire, per una professionalità del tutto particolare e di vitale interesse per la Forza Armata, sistemi di formazione e di utilizzazione concepiti in tempi ormai molto lontani. E ciò, cosa che ancor più stupisce, in un clima di intensa evoluzione tecnologica.

Non è certo questo il momento ed il luogo di ricercare le cause di una simile disattenzione le cui conseguenze negative non possono certamente sfuggire agli osservatori più attenti.

Sintomo positivo ed incoraggiante, infatti, di un radicale cambio di indirizzo in materia è costituito dall'approvazione della legge 574, avvenuta anch'essa, dopo anni di studi, di ripensamenti, di incertezze sostanziali e procedurali! E', peraltro, da augurarsi che il riordinamento del Corpo Tecnico dell'Esercito e delle sue attività, cui la legge suddetta ha dato finalmente avvio, possa continuare a svilupparsi attraverso un ampio dibattito e con il contributo positivo delle correnti di pensiero più strettamente interessate alla funzionalità ed alla redditività del Corpo.

Di tale apporto, lo studio che precede vuol essere un modesto esempio, teso a ricercare o anche solamente ad indicare possibili soluzioni, ispirate comunque al preciso intento di meglio configurare il Corpo Tecnico ai fini dell'efficienza totale complessiva del nostro Esercito.

Ten. Gen. Ing. Alberto Manganoni
Capo del Servizio Tecnico di Artiglieria

CONOSCIAMO I NOSTRI ESERCITI

*L'emblema — che vuole essere professione di fede nelle Istituzioni,
oltre che dichiarazione di libertà e di indipendenza,
conquistate con sacrificio nel corso dei secoli fino all'ultima guerra mondiale —
i soldati del reale Esercito olandese lo portano dal 1946 con fierezza
sulla manica sinistra dell'uniforme.*

*« Je maintiendrai », il motto di Guglielmo il Taciturno, che è considerato il Padre della Patria, e il Leone d'Orange
sintetizzano insieme il valore di una tradizione, la fedeltà ad una Monarchia
e la risolutezza del soldato olandese d'oggi, che è espressa da quell'« io »,
che non significa spavalderia, ma coscienza e maturità.*

*La storia dell'Esercito olandese affonda le radici nel XVI secolo,
al tempo della guerra d'indipendenza contro la Spagna.*

*Il primo Esercito olandese fu costituito infatti dai Governatori della Repubblica
dei 7 Paesi Bassi di quel tempo e posto agli ordini del Principe Maurizio di Nassau.
Ad allora risalgono anche gli stretti legami dell'Esercito con la casa d'Orange-Nassau,
che sono stati rinsaldati con la salita al trono, dopo la parentesi napoleonica,
di Guglielmo I, il re costituzionale.*

Con l'introduzione della leva obbligatoria, avvenuta in quel tempo,

*Forze Armate, Popolazione e Monarchia sono sempre più legate
in un rapporto di interdipendenza, che è la caratteristica peculiare dello Stato olandese.*

*Lo stemma gentilizio di Re Guglielmo I è diventato da allora stemma nazionale
e, su fondo arancione, da secoli colore della casa d'Orange, tregia le bandiere e gli standardi
delle unità tradizionali dell'Esercito olandese.*



*Dopo le amare esperienze del secondo conflitto mondiale, le Forze Armate sono risorte,
fedeli come sempre alla Monarchia,*

simbolo della sovranità e dell'indipendenza dello Stato olandese.

*Esse hanno oggi il loro fondamento giuridico nell'articolo 195 della Costituzione del Regno,
che ne sancisce la necessità per la salvaguardia degli interessi dello Stato.*

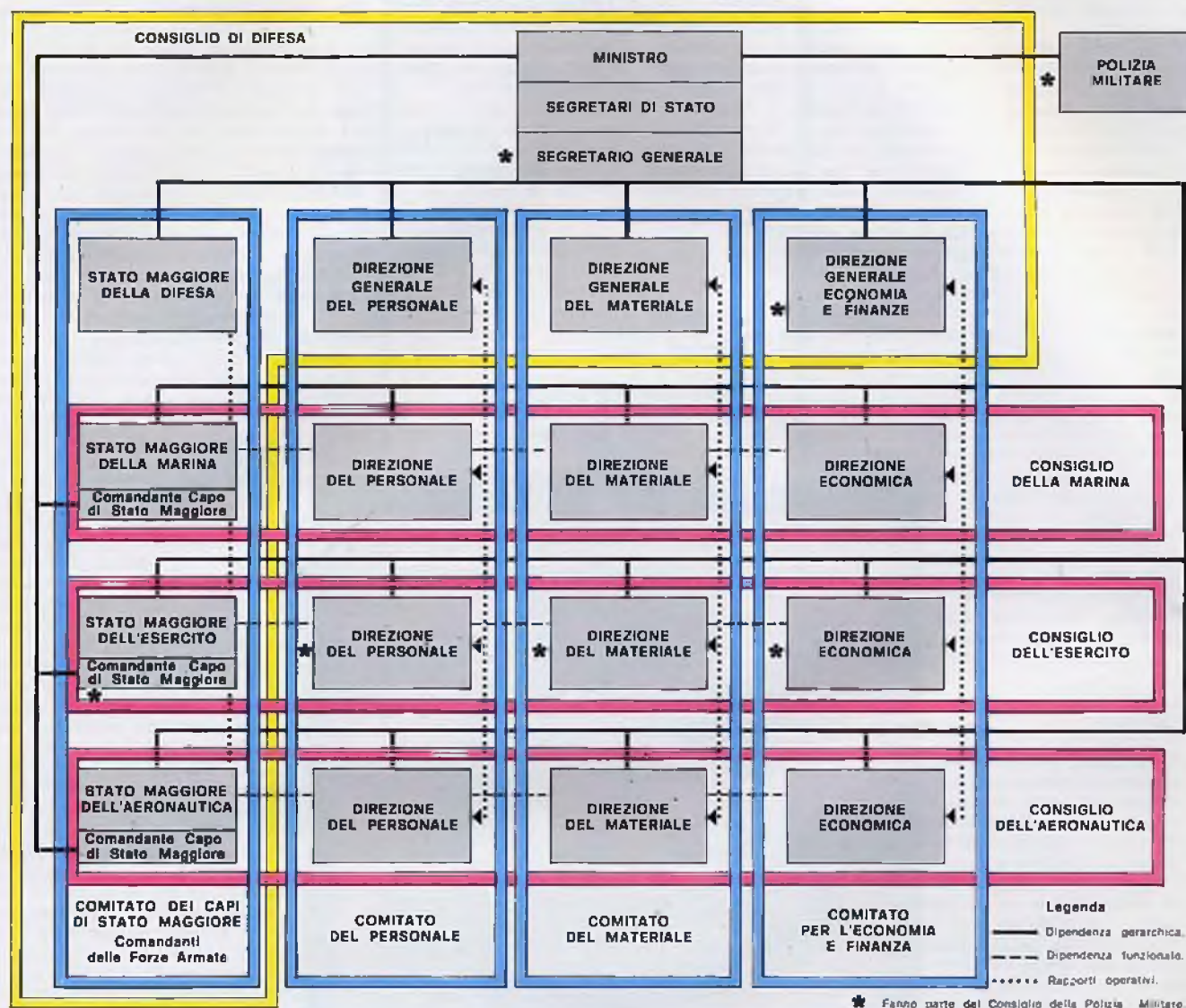
POLITICA DI SICUREZZA

Nel riconoscimento che la salvaguardia della propria libertà può essere raggiunta solo in un sistema di difesa comune, dal 1949, anno dell'adesione alla NATO, la politica di difesa dei Paesi Bassi è orientata alla fe-

l' 
olandese

deltà all'Alleanza Atlantica e alla stretta cooperazione militare con le Forze Armate alleate. Essa è riassunta nella dichiarazione del Governo olandese del maggio 1973, che ne enuncia i principi fondamentali: distensione, integrazione nella NATO e un contributo adeguato alla difesa comune.

STRUTTURA DEL VERTICE DELLA DIFESA



BILANCIO DELLA DIFESA

Per l'assolvimento dei compiti connessi con la difesa l'Olanda ha dedicato in media, negli ultimi anni, il 10% del proprio bilancio.

Nell'immediato futuro, anche il Governo olandese sarà però obbligato a ricorrere a drastiche economie di bilancio per ridurre il deficit dello Stato.

Ciò si ripercuoterà anche sul bilancio della Difesa, per il quale sono previsti nel 1981 complessivamente 11.407,5 milioni di fiorini, con un aumento rispetto al 1980 di 545,5 milioni, che rappresentano in termini nominali il 6,8%.

Il processo inflazionistico generale e in particolare l'aumento costante dei costi dei materiali

d'armamento assorbirà gran parte di tale percentuale, talché prevedibilmente non sarà possibile raggiungere l'incremento del 3% in termini reali, che è l'obiettivo e l'impegno preso nel 1978 dai Paesi dell'Alleanza. Ciò comporterà provvedimenti di riduzione e di rinvio di approvvigionamenti, che interesseranno non soltanto la Marina e l'Aeronautica, ma anche l'Esercito.

La maggior parte del bilancio della Difesa (72%) è assorbita dalle spese per il personale e d'esercizio, mentre il 27% è dedicato agli investimenti. All'Esercito, che rappresenta la componente più consistente delle Forze Armate reali olandesi, sono destinati in particolare 4.720 milioni di fiorini, pari al 41% del bilancio complessivo della Difesa.

IL VERTICE DELLA DIFESA

La struttura del vertice delle Forze Armate olandesi ha subito alla fine del 1976 una riorganizzazione radicale, acquistando una fisionomia del tutto nuova e per alcuni aspetti singolare, paragonabile a una scacchiera.

A livello Difesa e a livello Forza Armata esistono infatti rispettivamente 4 Enti: lo Stato Maggiore, la Direzione del personale, la Direzione del materiale e la Direzione delle finanze.

Nell'ambito di ciascuna Forza Armata, tra il Capo di Stato Maggiore e i Direttori del personale, del materiale e delle finanze esistono solo rapporti operativi, ma non dipendenze gerarchiche, che fanno invece capo

direttamente al Ministro e in particolare ai suoi Segretari di Stato.

Il necessario coordinamento è realizzato con la costituzione dei « Comitati », che raggruppano gli Enti per materia e dei « Consigli » che comprendono gli Enti invece per Forza Armata.

Nell'ambito dei Comitati la presidenza è affidata rispettivamente al Capo di Stato Maggiore della Difesa, per l'area operativa, e ai Direttori generali a livello Difesa per le altre branche. I responsabili ai vari livelli godono quindi di elevata autonomia e solo nell'ambito dei Consigli e dei Comitati si evidenzia la funzione preminente dei Capi di Stato Maggiore o dei Direttori generali.

Il « Consiglio della Difesa », infine, è il più alto Ente di coordinamento e programmazione del Ministero della Difesa ed è composto in particolare dal Ministro, dai Segretari di Stato, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, dai Direttori generali e dai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata.

L'ESERCITO

Il Capo di Stato Maggiore del reale Esercito dei Paesi Bassi è al tempo stesso il Comandante in capo di tutte le forze di terra.

L'Esercito, che dispone in tempo di pace di 68.000 uomini circa, dei quali 25.000 effettivi o a lunga ferma, è sostanzialmente strutturato per assolvere i compiti assunti nel quadro della NATO e per le esigenze nazionali.

Il compito principale è il contributo alla difesa avanzata su suolo tedesco, insieme con le unità belghe, britanniche e tedesche, nell'ambito del Gruppo di Armate nord.

Ad esso si aggiungono la salvaguardia dell'integrità del territorio olandese e la garanzia della libera disponibilità delle linee di comunicazione delle forze NATO sul suolo metropolitano.

L'Olanda contribuisce infine alle operazioni di pace delle Nazioni Unite.

In questo quadro, un battaglione meccanizzato olandese, insieme con altre unità minori, è parte attiva del contingente ONU in Libano.

In aderenza alle esigenze connesse con l'assolvimento di questi compiti, le Forze Armate di terra olandesi sono articolate in « I Corpo d'Armata » e « Comando territoriale nazionale », ai quali si aggiungono Comandi con funzioni particolari, logistiche, per l'addestramento, la sanità e le comunicazioni.



Il contributo alla difesa integrata

Il I Corpo d'Armata, articolato in 3 Divisioni e unità di supporto tattico e logistico, rappresenta l'« Esercito di campagna » ed ha una forza complessiva in tempo di pace di circa 34.000 uomini. Dieci Brigate, delle quali 3 corazzate, 6 meccanizzate e 1 motorizzata, costituiscono le Grandi Unità elementari del Corpo d'Armata.

Due Comandi di Divisione, 4 Brigate meccanizzate e 2 corazzate sono operativi, insieme con unità di supporto tattico e logistico di Corpo d'Armata.

La Brigata corazzata olandese ha struttura ternaria classica, su 2 battaglioni carri e un battaglione meccanizzato, come pu-



(Uniformi dell'Esercito olandese in uso nel 1851. Tavola inedita di Quinto Cenni custodita presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito).



re la meccanizzata (2 battaglioni meccanizzati e 1 carri).

Le unità di supporto tattico sono un gruppo da campagna da 155 mm semovente, una batteria controaerei semovente con cannoni binati da 35 mm, uno squadrone esplorante, una compagnia meccanizzata genio e una compagnia controcarri, quest'ultima solo però nella Brigata meccanizzata.

La Brigata di fanteria motorizzata è strutturata su 3 battaglioni motorizzati e un gruppo di artiglieria da campagna da 155 mm.

La difesa integrata nell'ambito della NATO prevede l'impiego del Corpo d'Armata sul territorio della Germania Federale e ciò comporta per la Grande Unità problemi, oltre che di completamento dei reparti, soprattutto di trasferimento.

La massa delle unità è infatti stanziata sul suolo metropolitano, mentre una sola Brigata corazzata, rinforzata con un gruppo di cavalleria e un battaglione pionieri, è dislocata in Germania. In caso di emergenza, le unità devono essere completate e trasfe-

rite nelle zone d'impiego, che si trovano a 300 - 400 km di distanza, il che presuppone un conveniente tempo di preavviso, pur tenuto conto che sugli itinerari di trasferimento non esistono grossi ostacoli naturali e che la viabilità è ottima sotto ogni aspetto.

La difesa territoriale

La difesa territoriale e la salvaguardia delle linee di comunicazioni, vitali per l'alimentazione tattica e logistica non solo delle unità di campagna olandesi, ma anche delle unità americane e inglesi della regione centrale, è affidata al « Comando nazionale territoriale ».

Il Comando, al quale sono attribuiti anche compiti inerenti alla mobilitazione e alla cooperazione civile - militare, dispone di 2 Brigate di fanteria e di unità a livello battaglione, oltre che di supporti del genio e dei trasporti, per la massima parte però quadro.

Il territorio è suddiviso in 11 Comandi provinciali militari, dai quali dipendono unità di sicurezza a livello compagnia e plotone, di mobilitazione.





Il contributo alle forze di pace dell'ONU

Il complesso delle forze impiegate nel Libano, costituite dal 44° battaglione meccanizzato, una compagnia di sanità e un distaccamento di polizia militare, appartenenti tutte alla 42ª Brigata meccanizzata, ammonta approssimativamente a 800 uomini, dei quali 300 effettivi e circa 500 di leva.

Tutto il personale, compresi i Comandanti ai vari livelli, presta servizio in Libano per 6 mesi e la rotazione avviene a scaglione di compagnia o plotoni.

Il 44° battaglione è articolato su una compagnia comando, 2 compagnie meccanizzate dotate di veicoli da combattimento e trasporto DAF YP-408, una compagnia armi di accompagnamento armata con mortai da 120 e missili controcarri TOW, e una compagnia servizi.

Il battaglione vede in particolare potenziate la capacità di svolgere in proprio lavori di protezione e di facilitazione al movimento, le capacità di collegamento col Comando superiore e nell'ambito del battaglione su ampia fronte, la capacità di esplo-

razione e di acquisizione obiettivi in profondità, anche con l'impiego di radar, l'autonomia logistica, per quanto riguarda i rifornimenti e le riparazioni fino alla 3ª categoria per tutte le armi e i mezzi in dotazione, e infine la possibilità di svolgere un continuo servizio di vigilanza e di difesa vicina di posti comando, punti logistici e unità di lavoro.

L'unità costituisce una fonte di esperienza utilissima ai fini delle conoscenze che possono essere ricavate per quanto concerne sia la struttura e i procedimenti d'azione sia l'impiego e il supporto logistico.

L'armamento

Alla sua ricostituzione e con l'ingresso nella NATO, l'Esercito reale olandese fu organizzato secondo il modello americano ed equipaggiato con armi e materiali di produzione soprattutto statunitense e britannica, residuati del periodo bellico.

A partire dall'inizio degli anni sessanta, si è proceduto ad un continuo miglioramento dei materiali e dei mezzi, con un impe-

gno sempre maggiore dell'industria nazionale, particolarmente valida nel settore dell'elettronica (Philips) e dei veicoli (DAF).

La linea carri, impostata fino all'inizio degli anni '70 sul Centurion e sull'AMX - 13, è stata ammodernata con l'introduzione in servizio del Leopard 1, che costituisce l'armamento principale delle unità operative corazzate ed esploranti.

Le unità meccanizzate hanno abbandonato il vecchio AMX - 13 e dispongono ora, oltre che del ruotato YP - 408 di produzione olandese, del moderno YPR - 765 cingolato, armato con cannone automatico Oerlikon da 25 mm, che sarà dato in dotazione anche alle unità esploranti, che impiegano ancora oggi il noto M 113 americano.

L'artiglieria dispone di materiale di produzione francese, AMX 105, ma soprattutto americano M 109, M 107 ed M 110.

Il gruppo missili del I Corpo d'Armata, dotato in passato di Honest John, è stato ammodernato con il nuovo sistema d'arma Lance.

Anche l'artiglieria controaerei è stata decisamente potenziata con l'introduzione in servizio del CA - 1, carro controaerei armato con cannone binato da 35 mm, derivato dal Gepard tedesco, dal quale si differenzia per le apparecchiature elettroniche e in particolare radar, di concezione e produzione nazionale (Philips).

Nei prossimi anni le Forze Armate di terra olandesi saranno ulteriormente ammodernate.

Nuovi sistemi d'arma saranno in particolare approvvigionati per migliorare la linea carri, l'artiglieria, la difesa controcarri e la difesa controaerei.

Per quanto riguarda la linea carri, l'Esercito olandese ha in corso un potenziamento qualitativo e quantitativo.

Il Leopard 1 avrà una corazzatura più efficace e un nuovo impianto per la direzione del tiro con telemetro laser e nel corso degli anni '80 sarà acquisito il Leopard 2 per la sostituzione definitiva dei Centurion e degli AMX - 13.

Anche la difesa controcarri subirà un radicale potenziamento.

Il missile TOW diventerà la principale arma controcarri terrestre e da elicottero, mentre per



Da sinistra: Ufficiale dell'artiglieria di Stato (1748); Soldato del 16° battaglione Cacciatori (1815); Sergente del 3° reggimento Ussari (1936); Ufficiale di fanteria (1981).



STRUTTURA DELL'ESERCITO OLANDESE

Esercito

L'Esercito è strutturato su:

- 2 Brigate corazzate;
- 4 Brigate di fanteria meccanizzata;
- 1 battaglione missili superficie - superficie « Lance »;
- aviazione dell'Esercito articolata su 3 squadroni dotati di 59 « Alouette » e 24 BO - 105.

Principali mezzi da combattimento

- mezzi corazzati: 808 carri medi « Leopard 1 » e « Centurion »; 130 carri leggeri AMX - 13; 2.697 veicoli da combattimento per fanteria AMX, M 113, YP - 408, YPR - 765. Sono in corso di ordinazione 445 carri medi « Leopard 2 »;
- artiglierie: obici trainati da 105 mm, 155 mm e 203 mm; semoventi: 82 AMX da 105 mm, 118 M - 109 da 155 mm, 24 M - 107 da 175 mm, M - 110 da 203 mm; 6 sistemi missilistici « Lance »; mortai da 107 e 120 mm; 135 cannoni controaerei da « 40 mm » e da « 35 mm Gepard ». Sono in corso di ordinazione 350 sistemi guidati controcarri « Dragon »;
- sistemi controcarri: sistemi Carl Gustav da 84 mm e cannoni senza rinculo da 106 mm; sistemi guidati controcarri TOW; lanciarazzi LAW.

le distanze più brevi sarà adottato il missile Dragon.

L'esigenza di avere elicotteri controcarri diventa in particolare sempre più impellente e una decisione in merito dovrà essere presa entro i prossimi due anni in modo da poterne iniziare l'approvvigionamento entro il 1983.

Nel campo delle artiglierie convenzionali, entro la primavera del 1982 l'obice semovente da 105 mm sarà sostituito dal nuovo obice da 155 mm M 109 A 2.

Anche gli obici da 203 mm e 155 mm sono destinati ad essere sostituiti, però a scadenza più lunga verso la fine degli anni '80.

Per la difesa controaerei il carro CA 1 sarà integrato con un sistema missilistico e come probabile soluzione, da adottare nella seconda metà degli anni '80, appare il sistema missilistico Rapiet, di costruzione inglese, con radar di tiro retrattile montato su scafo Leopard 1, sistema che è comunemente denominato Cougar. In futuro l'Esercito sarà anche dotato di un sistema missilistico portatile tipo Stinger o Short Blow Pipe.

La dottrina

La dottrina tattica dell'Esercito reale olandese prevede fondamentalmente 3 tipi di difesa, che potremmo sinteticamente de-

finire difesa in profondità, difesa avanzata e difesa combinata.

La difesa in profondità, anche se condotta inizialmente nella parte avanzata dell'area della battaglia, con forze però relativamente deboli, ricerca la conclusione favorevole nella parte arretrata dell'area stessa, con reazioni massicce contro forze preventivamente neutralizzate e contenute.

I presupposti del successo in un simile procedimento d'azione sono evidentemente la presenza di terreno che consenta massimo sviluppo ed efficacia del fuoco da posizioni successive, anche se non ricco di ostacoli, ma soprattutto la disponibilità di riserve corazzate e mobili per i contrattacchi decisivi.

La ripartizione delle forze vede una preponderanza della difesa controcarri in avanti e una concentrazione delle riserve corazzate in profondità.

La difesa avanzata invece, nella quale la massa delle forze, sia controcarri che d'urto, è concentrata nell'area avanzata, si ripromette lo scopo di fermare il nemico il più avanti possibile.

Le forze in riserva ai maggiori livelli hanno in questo caso il compito preminente di rinforzare le Grandi Unità elementari in 1ª schiera, occupare posizioni arretrate per contenere penetrazioni avversarie e dare sicurezza sui fianchi delle unità avanzate.

Una condizione indispensabile per la condotta della difesa è in questo caso la presenza di un terreno naturalmente forte, tale da porre al nemico il massimo ostacolo.

L'adozione del terzo tipo fondamentale di difesa, combinazione dei due precedenti, dipende dalla possibilità di avere individuato il centro di gravitazione dell'attacco nemico.

In corrispondenza del centro di gravitazione dello sforzo avversario è giocoforza infatti ricorrere inizialmente ad un'azione di ritardo e successivo contenimento, irrigidendo invece l'azione difensiva negli altri settori.

Si tratta quindi di una combinazione dei due procedimenti non in profondità ma sulla fronte, più verosimilmente nel quadro di una difesa integrata, nella quale il Corpo d'Armata olandese è chiamato ad operare a fian-

co delle altre unità alleate, realizzando il concetto NATO della difesa avanzata.

L'articolazione delle forze rispetta in questo procedimento il criterio di una maggiore flessibilità; le unità sono impiegate prevalentemente in avanti, in grado peraltro di passare, ove necessario, al ritardo e al contrattacco.

Reali Marechaussee

Nelle Forze Armate dei Paesi Bassi i reali Marechaussee sono un Corpo autonomo di Gendarmeria, paragonabile sostanzialmente, per quanto riguarda taluni compiti istituzionali e alcuni aspetti dell'organizzazione di base, all'Arma dei Carabinieri e, come



questa, vantano una tradizione e una fedeltà esemplari.

Le origini risalgono alla Gendarmeria francese, il nome « Marechaussee » compare per la prima volta nell'anno 1791 e anche originariamente la Gendarmeria era un corpo militare con compiti di polizia civile.

In Olanda è citato per la prima volta in una determinazione dell'amministrazione dello Stato della Repubblica Batava del 4 febbraio 1803.

I « Marechaussee reali » sono stati però effettivamente co-

stituiti con un decreto del sovrano principe Re Guglielmo I d'Olanda il 26 ottobre 1814.

Il primo articolo del decreto sanziona in particolare gli scopi del corpo di Gendarmeria nella salvaguardia dell'ordine e nella sicurezza delle frontiere e delle strade.

Lo stesso Re Guglielmo I ha cancellato nel testo originale dell'articolo il nome Gendarmeria, modificandolo in « Marechaussee ». Le caratteristiche fondamentali del Corpo sono lo stato giuridico e l'organizzazione squi-

sitamente militari, che gli consentono un elevato grado di efficienza e di spirito di corpo.

Con una forza complessiva di circa 110 ufficiali, 1.400 sottufficiali e 1.600 gendarmi, assicurano la protezione di S.M. la Regina e della famiglia reale, espletano compiti di polizia civile, oltre che militare nei confronti delle Forze Armate olandesi e straniere sul territorio metropolitano e ad essi è affidato anche il controllo alle frontiere.

La componente umana

Tradizione e progresso, nell'accezione che oggi comunemente è data ai termini, sono le caratteristiche essenziali del moderno soldato olandese, che convivono nelle strutture e nei comportamenti, nonostante la loro apparente antitesi.

Il giovane olandese, educato sin dalla più giovane età, nell'ambito della famiglia e della scuola, alla massima libertà di pensiero, ma contemporaneamente all'autodisciplina, trova nelle Forze Armate un organismo perfettamente adeguato ai tempi, in grado di recepire e valorizzare tali principi.

La motivazione spirituale e l'addestramento sostanziale costituiscono quindi gli obiettivi ai quali tende l'organizzazione, facendo leva appunto sui valori di fedeltà alle istituzioni e consapevolezza, che costituiscono tradizionalmente la caratteristica del popolo olandese.

Nel contempo però rivestono sempre minore importanza l'aspetto formale e acquistano valore le libertà individuali, che non



intacchino la sostanza della disciplina e l'operatività.

La rappresentanza militare

Un ruolo importante è svolto in questo campo dagli organi di rappresentanza che sono stati istituiti sin dal 1971, a livello compagnia, battaglione e presidio.

Le competenze delle rappresentanze militari si estrinsecano sostanzialmente nei confronti dei Comandanti ai vari livelli, i quali sono anche presidenti delle rappresentanze stesse.

Esse hanno il diritto e il dovere di esprimersi su questioni di servizio interno, di alloggio e vita di caserma, di assistenza, organizzazione del tempo libero e del vitto, ma non su argomenti che riguardino l'impiego, la disciplina e l'addestramento.

E' però soprattutto attraverso le libere associazioni, impropriamente definite sindacati, che i militari possono esprimere le proprie istanze in seno agli organi di consultazione centrale. Dal 1975 sono infatti stati istituzionalizzati i cosiddetti « Comitato di consultazione organizzata » e « Comitato di consultazione informale ».

Il primo, che si articola all'occorrenza a sua volta in Comitati speciali per la Marina, per l'Esercito e per l'Aeronautica, è

presieduto dal Ministro della Difesa e vi partecipano rappresentanti delle diverse libere associazioni di ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati di leva.

Il « Comitato di consultazione informale », presieduto dal Presidente del Consiglio del personale della Difesa, ha la funzione di discutere preliminarmente le proposte e i problemi che verranno poi sottoposti all'ordine del giorno del Comitato per la consulenza centrale militare.

Anche il « Comitato di consultazione informale » si articola in Sottocomitati di Forza Armata e vi sono rappresentate le varie associazioni di ufficiali, sottufficiali e soldati.

Per agevolare il lavoro nell'ambito dei Comitati sono stati infine costituiti 4 gruppi permanenti di lavoro che si interessano rispettivamente della politica del personale, della situazione giuridica, della situazione finanziaria e della situazione sociale.

Disciplina

In tema di disciplina e di diritto, nelle Forze Armate olandesi sono ancora operanti due leggi emanate nel lontano 1903.

La prima, cosiddetta « legge sulla disciplina », che regola i rapporti tra superiori e inferiori, è stata successivamente più volte aggiornata.

L'ultima variante significativa è del 1974 e riguarda l'introduzione delle punizioni pecuniarie e l'istituzione del rappresentante fiduciario dei soldati per i rapporti con i superiori.

La seconda legge fondamentale è la « legge penale militare », anch'essa aggiornata ripetutamente in seguito.

Essa contempla anche i delitti civili compiuti dai militari, ad eccezione di quelli contro il patrimonio, e le relative pene.

In particolare, secondo questa legge, la competenza a giudicare in tali casi è dei tribunali militari, con la sola eccezione dei delitti contro il patrimonio che sono di competenza dei tribunali civili.

Entrambe le leggi sono peraltro considerate antiquate e non in armonia con la condizione sociale attuale del soldato.

La materia è in corso di revisione a cura di una commissione interforze, che dovrebbe presentare proposte che potranno

essere trasformate in legge a partire dal 1981.

Uno dei problemi all'esame è in particolare l'abolizione dei tribunali militari.

Doveri e diritti dei militari sono stati nel frattempo precisati con disposizioni regolamentari interne e concedono, per quanto riguarda il comportamento formale, ampie libertà, quali la facoltà di non salutare i superiori e la possibilità di pernottare fuori caserma, oltre che di indossare l'abito civile fuori servizio e portare i capelli lunghi a piacere.

Addestramento e formazione dei Quadri

Nell'Esercito reale olandese il servizio militare di leva ha la durata di 14 mesi, ripartiti in 4 mesi di addestramento basilico presso le unità oppure presso scuole di specializzazione, e 10 mesi di servizio nei reparti operativi.

L'addestramento è condotto in maniera efficace ed intensa, improntato alla valorizzazione dell'iniziativa e della responsabilità personale di tutti, Quadri e truppa.

L'addestramento nell'ambito delle unità operative rispecchia principi di condotta e d'impiego moderni ed essenziali ed è da sottolineare in particolare l'abitudine ad agire d'iniziativa applicando i procedimenti con la necessaria libertà dettata dall'assolvimento del compito.

I soldati di leva costituiscono il 65% delle forze di terra, mentre il 35% è rappresentato dal personale volontario, nel quale sono ovviamente compresi i Quadri in servizio permanente, ma anche ufficiali, sottufficiali e truppa a lunga ferma, questi ultimi soprattutto in incarichi specializzati.

L'Accademia militare reale di Breda è l'Istituto che dal 1828 forma gli ufficiali di carriera, attualmente insieme agli ufficiali effettivi dell'Aeronautica.

La formazione è improntata allo sviluppo della personalità del futuro ufficiale, attraverso la quale gli sarà possibile inserirsi in un'organizzazione militare di livello tecnologico molto elevato ed essere all'altezza di affrontare con successo i complessi e multiformi problemi del governo del personale.

La formazione è raggiunta attraverso un ciclo quadriennale,



l'ultimo dei quali presso una scuola d'Arma, nel corso del quale è impartita in proporzione equilibrata un'istruzione militare e scientifica.

Per gli ufficiali delle Armi tecniche e dei servizi la formazione dura complessivamente 5 anni, necessari per le maggiori esigenze specifiche tecniche della loro formazione.

Le categorie degli ufficiali effettivi comprendono anche un ruolo speciale e un ruolo dei servizi tecnici.

L'accesso al ruolo speciale, che consente una carriera limitata, può avvenire anche senza titolo di maturità ed è prevista una formazione iniziale di due anni.

Il ruolo dei servizi tecnici è invece alimentato dai sottufficiali che, dopo aver raggiunto il massimo grado della carriera, abbiano meriti e qualificazione sufficienti per accedere alla categoria superiore.

Alla Scuola di Guerra sono ammessi però solo gli ufficiali del ruolo normale nel grado di capitano, per concorso dopo una severa selezione, e il ciclo formativo dura due anni.

La formazione dei sottufficiali effettivi si svolge nella Scuola sottufficiali di Weert, per la durata di un anno, e continua presso le rispettive Scuole d'Arma per altri 15 mesi.

Per gli ufficiali e sottufficiali a lunga ferma l'addestramento iniziale prevede una permanenza di 6 mesi presso le Scuole d'Arma e una rafferma minima di 4 anni.

Nel quadro della formazione professionale, che contribuisce all'attrattività della rafferma, è favorita l'acquisizione di un diploma, riconosciuto anche nella vita civile, mediante la corresponsione di adeguate indennità suppletive e la disponibilità di tempo libero per la frequenza di scuole o università civili. Per i soldati a lunga ferma allo stesso scopo sono invece organizzati nell'ambito dell'Esercito appositi corsi formativi.

Le donne alle armi

Il servizio militare femminile acquista in questi ultimi tempi un interesse sempre maggiore nei Paesi occidentali, sia sotto il profilo dell'uguaglianza tra i due ses-

si, sia in una prospettiva di soluzione del problema del calo del gettito di leva maschile.

Gli olandesi hanno istituito i primi Corpi femminili dell'Esercito e della Marina nell'ottobre del 1944, mentre il Corpo femminile dell'Aeronautica è stato istituito nell'anno 1951.

Si trattava in sostanza di personale in uniforme e con status militare che prestava servizio in Corpi ausiliari della Croce Rossa.

Nel 1953 l'Olanda sottoscriveva il trattato di New York sulla parità dei diritti e dei doveri degli uomini e delle donne, secondo il quale, senza discriminazione, deve essere possibile alla donna assolvere qualsiasi incarico o ufficio pubblico, compresi quindi quelli militari.

Solo però nel 1972 sono stati istituiti Corpi femminili nelle Forze Armate, con compiti nei settori delle comunicazioni, della sanità, dell'amministrazione e automobilistico.

Nel 1979 è stata attuata la completa integrazione del personale femminile e le possibilità di impiego sono state estese a tutti gli incarichi, ad eccezione di quelli di combattimento.

Il reclutamento del personale femminile è su base volontaria e l'età minima per l'incorporazione è di 17 anni, con una selezione attitudinale analoga a quella prevista per i maschi.

Complessivamente prestano attualmente servizio nelle Forze Armate olandesi circa 650 donne, delle quali 180 circa con il grado di ufficiale e, in rapporto alla forza effettiva delle 3 Armi, esse rappresentano l'1,5% circa.

Fondamentalmente la formazione degli ufficiali e sottufficiali, così come l'addestramento delle volontarie «semplici» sono analoghi a quelli previsti per gli uomini.

L'esperienza del servizio militare femminile maturata in Olanda ha messo in luce aspetti positivi, ma anche notevoli difficoltà che rendono difficile un'effettiva uguaglianza nel servizio tra uomini e donne, nonostante che il movimento femminista si batta per una sempre maggiore integrazione e perché alle donne siano assegnati anche incarichi di combattimento.

Esistono infatti problemi di natura etica, psicologica e di natura familiare che pongono no-

tevoli remore ad un impiego indiscriminato delle donne nell'ambito delle Forze Armate, talché non è raro che ci si venga a trovare in condizioni personali o familiari difficilmente compatibili con la professione militare.

Lo stesso Ministro della Difesa peraltro e molti parlamentari sono favorevoli ad ampliare le possibilità d'impiego femminile nelle Forze Armate, pur escludendo comunque la leva obbligatoria.

CONCLUSIONE

L'Esercito reale olandese rappresenta, nell'ambito delle Forze Armate delle Nazioni occidentali una realizzazione sotto molti aspetti nuova del binomio cittadino-soldato nella società moderna e industrializzata.

Le esigenze proprie di un organismo, che deve funzionare con elevata capacità di reazione, si devono infatti conciliare con istanze di libertà individuale, che sembrano in contrasto con il concetto tradizionale di disciplina.

I soldati olandesi d'oggi appaiono meno formali a confronto di coloro che dieci o quindici anni or sono li hanno preceduti sotto le armi, ma al tempo stesso si può affermare che essi sono molto più preparati e consapevoli dei loro predecessori.

I rapporti gerarchici sono adesso maggiormente contraddistinti da uno spirito di aperta collaborazione più che di formale obbedienza.

Sotto il profilo dell'efficienza operativa, l'Esercito reale olandese è un organismo ben addestrato e con un armamento moderno, in grado di contribuire con credibilità alla funzione deterrente e alla difesa comune.

I nuovi sistemi d'arma, che saranno acquisiti nel corso degli anni ottanta, concorreranno sensibilmente all'incremento della potenza di fuoco e della mobilità delle unità, alle quali è affidato un settore molto importante della difesa atlantica.

l'olanda

Le sedi degli Organi Centrali costituiscono quasi sempre occasioni di incontri imprevisi e felici. Imprevocabile e motivo di gaudio per l'ufficiale che vive in periferia è l'incontro con il vecchio collega di Accademia, mai rivisto negli ultimi cinque lustri. Sorpresa e felicità con gli immancabili: « Come stai? Dove sei? » reciproci. « Non c'è male, di salute ». E poi il collega di Roma chiede: « Dove sei? ». Ecco la crisi: « a al Distretto di ». « Ah!

ti sei sistemato, vita tranquilla, riposante, ma in realtà cosa fai? », commenta ancora il romano senza rendersi conto che dei due, quello che ha l'aspetto più riposato e sereno è proprio lui. Io non so che rispondere. D'altra parte, qualche anno fa, quando anch'io non conoscevo i Distretti e stavo in reparti operativi, mi sarei espresso nello stesso modo. I Distretti che cosa erano per me, che cosa sono per tanti miei colleghi che vivono lontano, se non un edificio inglobato in un centro storico di una vecchia città, magari una ex - prigione pontificia o borbonica, ricolmo di scartoffie polverose e ammassate che ne fanno una

palude inavvicinabile da ogni persona di buon gusto e di inestinguibile vitalità. Ripeto, non seppi che cosa rispondere al mio collega e amico; in quel frangente mi sembrava di dovermi rammaricare di cosa facevo e della piega che aveva preso la mia carriera; mi ritornò però alla mente la bozza di un articolo che un paio d'anni fa avevo stilato per sensibilizzare le autorità competenti sullo stato di disagio che i Distretti vivevano dopo gli esodi determinati dalla 336, in quanto solo una disamina circostanziata del lavoro che si svolge « silenziosamente » ai Distretti poteva essere la risposta al mio carissimo collega che, tra l'altro, con il suo affettuoso sorriso mi

forniva la misura della totale misconoscenza del problema dei Distretti. Ed allora compresi che quella bozza d'articolo poteva anche essere tolta dal cassetto ed opportunamente adeguata ai nuovi problemi che nel frattempo sono sorti, ripresentarla per un tentativo di pubblicazione. E ciò non soltanto per rispondere in modo adeguato ad un collega ma per fare intendere una volta per sempre, a tutti gli agnostici, cosa sia in realtà un Distretto.



I DISTRETTI MILITARI

QUAL'E' LA REALTA'

La fondazione dei Distretti risale al 1870; da allora le funzioni di questi Enti territoriali sono diventate sempre più complesse, ed i compiti ad essi affidati più difficili, soprattutto perché essi operano con maggiore aderenza al soddisfacimento degli interessi dei cittadini, sia di quelli da incorporare, sia di quelli che hanno già assolto gli obblighi militari, venendo così ad esplicare una chiara funzione sociale.

Parlando di funzione sociale non esagero se affermo che non esiste cittadino che non si sia, almeno una volta, rivolto al Distretto; quando questo contatto costituisce il primo approccio con l'ambiente militare esso determinerà una impressione che se non favorevole indurrà a giudizi poco lusinghieri su tutta l'organizzazione militare del Paese.

Il cittadino *abile*, allo scadere del diciottesimo anno di età, si reca al Distretto per attingere tutte quelle notizie che lo riguardano e che, purtroppo, non è riuscito a recepire compiutamente dai manifesti di chiamata alle armi.

Ma anche dopo il periodo del servizio militare il rapporto non è finito, poiché il suo nominativo rimbalza al Distretto e qui rimane perché potrebbe essere utile ancora alla Nazione ed al cittadino stesso allorché, per necessità personali, dovrà chiedere attestati e documenti sui suoi trascorsi militari.

Questo cittadino, così intimamente legato al Distretto, sa ben poco della vita che si svolge in esso, né d'altra parte gli interessa conoscerla. Non sente la necessità di capire questo mondo; gli sono sufficienti notizie precise e tempestive, dette con cordialità e tono amichevole; vuole documenti, attestati e basta; il resto non conta perché ignora le difficoltà tecniche. Ed anche se non le ignorasse non le capirebbe. Quando ciò non avviene, il sorriso ed il tono amichevole e cordiale non sono più sufficienti ed a questo punto giudica negativamente l'operato degli agenti, prendendo atto con disappunto della presunta inefficienza dell'organizzazione.

PROCESSO EVOLUTIVO

Gli anni del dopoguerra videro i Distretti dibattersi in una

situazione disastrosa, derivante da un apparato legato a strutture logore ed a tecniche e leggi obsolete.

L'attività fondamentale, allora, si limitava ai settori che costituiscono i cardini su cui poggia l'organizzazione militare: il reclutamento e la mobilitazione. Poi, lentamente, ebbero inizio le trasformazioni e si prese coscienza di altri compiti che intravisti, dapprima, come attività di contorno, hanno assunto, oggi, una importanza fondamentale, inserendosi ed imponendosi di diritto nell'intero apparato distrettuale. Mi riferisco all'attività documentale ed amministrativa che ha fatto assumere ai Distretti un aspetto poliedrico di assoluto interesse pubblico.

Questa nuova esigenza così intimamente legata al soddisfacimento degli interessi dei cittadini, sia di quelli da incorporare sia di quelli che hanno già assolto agli obblighi di leva, gravò in misura rilevante sul lavoro di tali Enti. Tale carico, peraltro, venne sollecitamente superato dall'entusiasmo e dalla buona volontà del personale, nonché dall'inserimento di tecniche e procedimenti innovatori (almeno allora apparivano tali) che portarono il livello dei Distretti all'avanguardia rispetto ad altri Enti della pubblica amministrazione.

Con l'emanazione della prima circolare esplicativa delle operazioni distrettuali (la 1500/OM - 1964) il lavoro subì una radicale trasformazione, passando dal metodo *tradizionale*, basato sulla ripetizione delle azioni su documenti diversi (dai quali si risaliva

al soggetto) a quello *documentale* imperniato sulla tenuta di fascicoli per soggetto, custoditi con il sistema anagrafico, in cui il documento fondamentale è rappresentato dal foglio matricolare, sul quale le diverse branche del Distretto sono in condizioni di operare per la parte che gli compete (1).

L'innovazione doveva costituire la premessa per un successivo passo in avanti, quello dell'adozione dei mezzi meccanografici e fotoriproduttori, per i quali un unico fascicolo, su cui lavorare, sarebbe risultato di estrema utilità e razionalità.

Ulteriori necessità di natura organizzativa, l'introduzione dei citati processi di automazione e di riproduzione, hanno indotto Levadife a riprendere il discorso sui Distretti con la pubblicazione di una seconda edizione della già citata circolare 1500/OM.

Con tale circolare (che porta la data del 1977) oltre a fissare, con estrema rigidità, l'organizzazione e la procedura dei singoli settori del Distretto, si stabilisce quali siano le norme applicative, non prescindendo da un presunto ammodernamento tecnologico, dall'adozione di strutture razionali e, soprattutto, da una adeguata disponibilità di personale specializzato. Ciò è avvenuto in concomitanza con due importanti eventi della vita del nostro Esercito:

- la ristrutturazione dell'Esercito;
- l'esodo del personale, per effetto della legge 336 che, come per altri settori della pubblica amministrazione, ha inciso notevolmente sulla efficienza dei Distretti.

Nella circ. 1500/OM si avverte, inoltre, la legittima preoccupazione di trasformare i Distretti in organismi efficienti per la difesa e in modelli di razionalità nell'interesse dell'Amministrazione e del cittadino. Tale ambizioso *progetto* intimamente legato agli obiettivi della ristrutturazione, avrebbe dovuto portare ad un completo ammodernamento delle operazioni che si sarebbero dovute estrinsecare in un servizio tipo « bank date » (2) localizzato in unità regionali, in cui memorizzare tutti i dati relativi al rapporto cittadino - Esercito.

L'automazione e l'accenramento a livello Regione delle più complesse operazioni distrettuali

(1) Il nuovo metodo affida finalmente la rispondenza dei dati non più alla fallibile ed onerosa operazione umana del riporto o della trascrizione, bensì alla tecnica di una agevole e concitata trasposizione e conservazione dei dati originali in una anagrafe unica accentrata. (Circ. 110/082391 - 1966 dello Stato Maggiore Esercito).

(2) Il servizio, che non è altro che la versione elettronica dei vecchi (ma ancora in uso nei Distretti) archivi e dei centri di documentazione, si sta rapidamente diffondendo nei più moderni organismi pubblici e privati. Esso rappresenta un modo veramente in linea con i tempi, per risolvere il complesso problema della raccolta, distribuzione

non avrebbe compromesso il rapporto diretto con il cittadino, in quanto il progetto stesso prevedeva la trasformazione di alcuni Distretti in Agenzie provinciali dotate di pochi operatori. Tali Agenzie, oltre a tenere in vita il rapporto con il cittadino (il quale evidentemente non si può rivolgere alla bank - date) (3), avrebbero dovuto essere dotate di terminale destinato a fornire le informazioni provenienti e richieste all'unità regionale.

Il progetto, ambizioso, concepito anni fa, si è fermato subito! Le difficoltà presumibilmente sono sorte allorché si è trattato di passare da una prima fase di semplice *contrazione* ad una fase di *trasformazione* tecnica che, oltre a presentare difficoltà di natura organizzativa connesse ad una profonda ed esatta conoscenza della materia, non ha potuto prescindere da un insieme di altri fattori di natura economica, relative alla disponibilità di infrastrutture e alla formazione e disponibilità di personale da impiegare « ad hoc » (4).

Qual'è la situazione odierna? Come è possibile che Enti i quali hanno subito negli ultimi anni una così forte depauperazione di personale, a fronte delle aumentate esigenze e dell'aumentato carico di lavoro, possano svolgere la loro importante funzione nell'ambito dell'Esercito ed al servizio del cittadino, senza traumi apparenti? Quali sono le prospettive nella considerazione che la tanto auspicata trasformazione è avviata, ormai, verso tempi lunghi per le obiettive difficoltà alle quali si è accennato che forse vanificheranno gli sforzi per trasformare queste strutture pleto-riche in Enti razionali, come si conviene ad una società moderna?

Cercherò di dare una risposta a queste due domande.

PERSONALE MILITARE

Per lungo tempo agli ufficiali effettivi provenienti dai corsi regolari di Accademia è stata preclusa la possibilità di accedere agli Enti territoriali (5). Indubbiamente siffatta preclusione scaturiva dalla tendenza di attribuire ad essi funzioni prevalenti di comando a tutti i livelli, o comunque connessi all'esercizio di esso.



Si provvedeva all'organizzazione territoriale, quasi interamente, con gli ufficiali del Ruolo Speciale Unico e con quelli di Complemento.

Senza nulla togliere ai predetti, molti dei quali d'indubbia capacità e competenza, si veniva a determinare la convinzione che negli Enti territoriali sussisteva la possibilità di poter effettuare un lavoro meno impegnativo in qualità e quantità. Accadeva così che un ufficiale, allorché suo malgrado, per imprescindibili private necessità, si accingeva a lasciare un Ente operativo, era mal giudicato e guardato con ironia poiché ritenuto colui che aveva optato per una vita di comodo e di tutta tranquillità.

In seguito la ristrutturazione ha determinato una forte disponibilità di ufficiali superiori che, in breve volgere di tempo, dal reparto ove avevano trascorso gran parte della loro vita, si sono dovuti orientare verso località vicine alle sedi di residenza, in

cui esisteva un Ente militare disposto ad accoglierli.

In sostanza, quindi, la ristrutturazione ha comportato un travaso di ufficiali dagli organi operativi a quelli territoriali, con notevole beneficio di questi ultimi; poiché in tale modo si vennero non solo a colmare i vuoti quantitativi che si stavano creando in misura notevole ma, venendo a coincidere con il momento dell'esodo, ne furono nascoste le ripercussioni negative.

L'innesto *tempestivo* ma anche *fortunato* di personale che per competenza, abitudine, preparazione è portato a risolvere ogni problema ha letteralmente tenuto in piedi i Distretti! Non soltanto salvandoli da uno stato grave di crisi quantitativa ma migliorandone la funzionalità in attesa di tempi migliori.

Tutto ciò, però, è stato pagato a caro prezzo! Il travaso, infatti, ha suscitato indubbie ripercussioni morali sugli interessati, i quali, immersi in un'altra realtà dell'Esercito, e potendone conoscere la difficoltà e l'importanza, si rammaricano nel constatare di essere rimasti soli a sapere ciò che veramente fanno e quanto sia utile. Il rammarico nasce allorché si persuadono di non poter far capire, fuori, che pur operando in un settore diverso da quello operativo, stanno accrescendo in larga misura il loro patrimonio professionale di nozioni del tutto nuove e del massimo interesse.

Ma di fronte a queste ultime considerazioni di ordine morale, che assolutamente non è possibile ignorare, resta il nocciolo della risposta alla prima domanda: oggi i Distretti sopravvivono, pur nella crisi, non attribuibile agli

e organizzazione delle informazioni.

(3) E' ovvio pensare che la centralizzazione può funzionare solo se viene assicurato il rapporto umano, che oggi ha assunto un significato essenziale nel dialogo che attraverso i Distretti si sviluppa tra Esercito e cittadino; tale rapporto che nelle intenzioni degli ideatori del procedimento elettronico andrebbe attribuito alle « Agenzie » non deve trascurare tutte quelle esigenze che il giovane ha di rivolgersi direttamente all'operatore per risolvere i problemi connessi ai suoi doveri e diritti.

(4) La ristrutturazione della organizzazione territoriale procede necessariamente con gradualità, sia per la complessità di tale branca, sia perché ogni miglioramento

operatori, ma certamente più razionalizzati e più di *qualità* di quanto lo fossero qualche anno fa, per l'inserimento degli ufficiali, a seguito della ristrutturazione; per l'impiego cioè di « menti » che hanno saputo far funzionare bene quel molto poco che hanno trovato.

LE PROSPETTIVE FUTURE

L'esame che si è fatto del tanto auspicato processo di trasformazione dell'organizzazione distrettuale, con le difficoltà che si sono intraviste nella realizzazione pratica di questo progetto, ha esaurientemente dimostrato che molto cammino deve essere ancora fatto per giungere all'obiettivo. I tempi devono essere considerati lunghi; a fronte di questa situazione di *stallo* che evidentemente ha una dipendenza di natura economica e quindi legata a tutti gli altri problemi della Nazione, esiste il pericolo che quel poco che è rimasto di un personale che anni addietro rappresentava l'ossatura dei Distretti si assottiglia sempre più, mettendo in crisi irreversibile questi Enti. Una serie di circostanze, quali scarsa prospettiva di carriera, insufficienti accoglimenti dei miglioramenti economici, mancato afflusso di forze giovani per carenza di concorsi, esodo massiccio per l'affievolirsi dei valori, e quindi dell'attaccamento al lavoro, stanno ulteriormente deteriorando una situazione che aveva già subito un duro colpo con la legge 336.

La situazione è particolarmente grave e non presenta segni di soluzione a medio termine, soprattutto nel settore degli impiegati della carriera esecutiva.

Oggi, a tutti i livelli, il concetto di fare con ciò che si ha e quindi di arrangiarsi comincia ad avere il sopravvento su ogni altra più realistica possibilità di soluzione.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

Con la disamina appena conclusa si è voluto considerare due aspetti fondamentali dell'attuale situazione: quello della mancata trasformazione dei Distretti in un organismo moderno e funzionale più aderente alle esigenze della nuova realtà e quindi risolutivo di

uno stato di crisi, nonché quello dell'esatta collocazione nell'Esercito degli ufficiali che operano presso i Distretti.

Il primo aspetto è strettamente legato a difficoltà di natura economica, che hanno rallentato la progettata opera di trasformazione ed adeguamento. Ma malgrado si sia perfettamente coscienti di questo fatto non si può ignorare l'esistenza dei più assillanti problemi. E' giunto il momento di affrontarli e risolverli, in attesa di passare ad una radicale soluzione con un oculato criterio di gradualità. Una constatazione è d'obbligo: tale stato di cose non può essere ulteriormente procrastinato poiché si corre il rischio di compromettere, a lungo andare, la funzionalità di Enti territoriali così importanti.

Il secondo aspetto presenta risvolti di natura psicologica ed umana che non possono essere ignorati.

Ritengo doveroso, a questo punto, avanzare delle ipotesi di miglioramento (da individuare solo come temporanei correttivi in attesa di una soluzione definitiva) conscio che la critica, perché sia costruttiva e credibile, debba essere seguita da tentativi di proposte di soluzioni. Tenterò di enumerarle qui di seguito.

In generale

Riesame delle tabelle organiche ed. 1976, allo scopo di renderle più rispondenti alle accresciute esigenze ed alle effettive necessità.

Tali tabelle dovrebbero tener conto di quanto è richiesto ai Distretti dalla circ. 1500/OM ed.

è subordinato anche alla introduzione di procedure automatizzate per l'elaborazione dei dati. A ciò si aggiungono anche i gravi problemi dell'ammodernamento delle infrastrutture e dei mezzi, del reimpiego e della riqualificazione del personale. (Conferenza tenuta dal Gen. Andrea Cucino al CASM il 7 giugno 1976).

(5) In effetti questa preclusione certamente necessaria per i Quadri ancora con obblighi di Comando non trovava giustificazione per quelli che avendo assolto a detti obblighi potevano benissimo essere impiegati in una attività ugualmente qualificante come quella distrettuale.

(6) Ciò creerebbe quella osmosi di idee (attività) che oggi non esistendo, in quanto operatività

1977, e dal nuovo Regolamento di Amministrazione.

I nuovi organici, inoltre, nella collocazione del tipo di personale, dovranno effettivamente corrispondere a quelle che sono le reali funzioni e i compiti dei vari uffici.

Appare ovvio, ad esempio, che presso un ufficio Comando trova più felicemente collocazione un sottufficiale, anziché un impiegato civile, in quanto i problemi di fondo non si discostano sostanzialmente da quelli di un qualsiasi altro Ente non territoriale.

In particolare

- organizzazione, a carattere periodico, di seminari di studio e conferenze d'aggiornamento per gli ufficiali e sottufficiali presso tutti i reparti (6);
- equiparazione ed equivalenza, ai fini della valutazione, di taluni incarichi presso i reparti ed incarichi distrettuali;
- elaborazione presso le scuole centrali di idonei programmi di studio e di lavoro per i sottufficiali in ferma volontaria destinati ad essere assegnati ai Distretti;
- prevedere per tutti gli ufficiali, in servizio permanente, un periodo presso gli Enti territoriali, in genere; ciò consentirebbe di acquisire quello stato di *cultura completa* oggi così impropriamente attribuito a questa categoria;
- incremento dell'assegnazione di sottufficiali, senza attendere coloro che, al termine della carriera, si fanno assegnare ai Distretti per porsi in area di parcheggio in attesa del collocamento in pensione;
- contemplare l'assegnazione di un numero più elevato di militari di truppa, con un incarico di specializzazione adeguato al lavoro da svolgere.

Quest'ultimo elemento di proposta richiede, però, un esame dettagliato perché potrebbe da solo dare una svolta, anche se provvisoria, per una possibile soluzione.

In effetti i Distretti constano di un insieme di settori nei quali il lavoro si svolge con ritmo e modalità differenti in quanto rispondono ad esigenze diverse.

Tali settori li posso suddividere in:

- « dinamici », nei quali l'attività si svolge con ritmo costante e sostenuto;



• « stagnanti », nei quali il lavoro, sempre di tutto rispetto, scorre senza apparenti scadenze o stimoli impellenti.

Ma riferito a quello che è l'impiego del personale, gli stessi settori (Uffici) possono essere suddivisi in base alle necessità che essi hanno di avere personale giusto, rassicurante, con requisiti che si possono compendiare nella continuità.

Quindi, ecco un'altra suddivisione:

- settori per i quali la continuità e l'esperienza prolungata è indispensabile;
- settori per i quali la continuità, pur auspicabile, non è fattore indispensabile di efficienza.

Sulla base di questa considerazione, appare evidente che presso i Distretti, per colmare la deficienza organica del personale della carriera esecutiva, si potrebbe fare ricorso anche ai militari di truppa, i quali sono in genere:

- disponibili;
- preparati;
- dotati, in buona parte, di una cultura superiore alla media ed in possesso, spesso, già di una esperienza di lavoro di ufficio.

Tale personale, però, poiché scarso è il suo apporto quantitativo in quanto adibito anche ad altri servizi, solo in rari casi può essere impiegato per ciò che vale, ed assegnato a quei compiti in cui anche il breve periodo alle armi può riuscire utile e produttivo.

Infatti si conferiscono ai militari (tra i quali è possibile trovare avvocati, ingegneri, tecnici, bancari, ecc.) lavori sussidiari perché restano appena undici mesi e quindi in tale periodo (che in realtà non è brevissimo) si pre-

sume che possano svolgere solo un lavoro di tipo *part - time*.

Quanto detto appare risolutivo se si considera che:

- è giunto il momento di tralasciare le soluzioni affidate alla « buona volontà »; esse coprono i vuoti solo in modo fittizio;
- per il momento sembrerebbe pura illusione affidarsi ad un possibile intervento esterno sotto forma di un massiccio inserimento di personale civile.

Quindi non resta che ricorrere a quel serbatoio la cui potenzialità non è certamente sfruttata adeguatamente e che non fa difetto all'Esercito: i militari di truppa, appunto.

Apparentemente è difficile poter pensare che questo rimedio possa costituire la soluzione finale di una situazione di crisi, specie se si considera che ad un personale pratico, attento, abituato a muoversi in una sfera con assoluta padronanza e competenza, vengono a subentrare dei gio-

vani ventenni inesperti di un siffatto lavoro.

Si è convinti, invece, che ciò sia possibile; questi giovani, se dotati di giusti requisiti, possono benissimo, una volta responsabilizzati e guidati, rendersi edotti della già citata sfera di competenza alla quale, se preparati, hanno diritto ad aspirare e fornire risultati già assicurati per anni da un personale ancorché più anziano.

L'impiego dei militari, però, non può ignorare regole ben precise, la mancanza di una delle quali potrebbe veramente compromettere tutto; esse sono:

- titolo di studio adeguato al compito da svolgere (diploma di scuola media superiore);
- esperienza d'ufficio, possibilmente già acquisita (ma ciò non è indispensabile);
- assegnazione di un numero consono a soddisfare le esigenze reali dell'Ente.

L'attuazione di questa proposta non utopistica, che potrebbe finalmente far tacere le critiche, talvolta esagerate, sull'impiego di militari in attività marginali anziché in compiti adeguati al titolo di studio e preparazione, consentirebbe:

- la concentrazione del personale anziano - lo chiamiamo così solo per distinguerlo - laddove è necessaria la continuità del lavoro allo scopo di poter realizzare una funzionalità derivante dall'abitudine di eseguire operazioni delicate, anche se ripetute in modo ciclico;
- la concentrazione del personale di truppa in settori dove un adeguato periodo di affiancamento è sufficiente per assicurare un buon andamento del lavoro.

In tale modo sarebbe possibile realizzare:

- l'Ufficio Reclutamento (7), Amministrazione e Matricola basato essenzialmente su personale anziano;
- l'Ufficio Forza in Congedo ed il Centro Documentale strutturati a piramide, della quale i militari di truppa dovrebbero rappresentare la base, guidata da anziani (8), a loro volta diretti dal Capo Ufficio e Capo Centro;
- l'Ufficio Comando strutturato sempre in funzione piramidale ma su settori, essendo varie le attribuzioni; ogni settore assegna-

e territorialità sembrano vivere in modo completamente staccato, anche se costituiscono arti dello stesso corpo, crea evidenti disfunzioni e malintesi da imputare essenzialmente alle idee confuse che si hanno della organizzazione distrettuale.

(7) Anche nel caso dell'Ufficio Reclutamento che apparentemente sembrerebbe il più refrattario all'impiego di militari, vi sono dei settori ove tale personale trova idonea collocazione se impiegato a tempo pieno; mi riferisco, ad esempio, alla sezione chiamata.

(8) Nell'ambito del Centro Documentale, gli unici due anziani, dai quali non si può prescindere, sono l'addetto al Nucleo Informazioni e l'addetto al Laboratorio Microfotografico.

to ad un anziano, possibilmente sottufficiale.

In sintesi, quindi, la succitata proposta si può riassumere in tale modo:

- assegnazione di militari di truppa in misura adeguata con incarichi non necessariamente pregiati per assicurare tutti i servizi generali, compresi quelli di guardia;
- assegnazione di un numero adeguato di militari con incarichi pregiati (260 - 260/C - 23 - 60), da adibire ad esclusiva mansione d'ufficio, in effettiva alternativa al personale civile *esecutivo* assolutamente carente; tale personale potrebbe essere distratto solo per servizi di capo posto e di sottufficiale di servizio, a seconda del grado, ma l'impegno non comprometterebbe la continuità del lavoro d'ufficio, potendosi far leva su un numero consistente di partecipanti ai servizi.

Nell'avanzare tale proposta di natura qualitativa, si tace ovviamente di segnalare quale dovrebbe essere il numero necessario per coprire i vuoti e per poter realizzare quanto è stato detto, che deve scaturire da un calcolo preciso, derivante da uno studio che coinvolge tutti i Distretti.

CONCLUSIONE

E' stata così conclusa la disamina di una situazione meritevole di ponderata attenzione; ho cercato d'indicare le possibili vie di soluzione.

Il quadro delineato, sebbene poco ottimistico, deve indurre alla riflessione ed essere valutato nella giusta importanza.

Lungi dall'avere voluto lanciare un grido d'allarme, ho ritenuto soltanto di suscitare e sollecitare l'interessamento degli organi qualificati, stimolando nel contempo una diligente e qualificata collaborazione da parte di altri ufficiali che possono fornire suggerimenti e consigli, idonei al caso.

Accennando all'impiego dei militari di truppa, non ho inteso raggiungere l'*optimum*, ma solo indicare un rimedio per tentare di risolvere qualcosa in attesa di più adeguati interventi.

La soluzione finale è legata a questi interventi, ma dal momento che essi, forse, non sono

realizzabili a breve termine, si auspica solo l'adozione di una soluzione più semplice, potendo far leva su qualcosa che si ha.

Certamente, perché il problema venga affrontato e risolto in maniera organica e definitiva, è necessario che qualcuno cominci a capire appieno la vera funzione dei Distretti: essa consiste in una insostituibile attività polmonare che alimenta nel suo fluire il sangue dell'Esercito. Forse solo così l'ufficiale che vi giunge riluttante, magari tentato dalla nostalgia di una vita diversa, guardandosi intorno con occhio non distratto, può capire come si possa essere ancora utili all'Esercito e allo Stato e come sia necessario essere attenti e competenti anche in un vecchio convento trasformato in caserma.

Ten. Col. Vincenzo Ficociello



I DISTRETTI MILITARI

L'idea che l'organizzazione distrettuale sia un po' la « Cenerentola » della Forza Armata è indubbiamente piuttosto diffusa e radicata sono, purtroppo, i preconcetti di taluni che credono l'attività dei Distretti non meritevole dell'aggettivo militare.

Per contro esiste una realtà vitale ed insostituibile, ancorché misconosciuta, che consente all'Esercito e ad altre forze e Corpi armati e non armati dello Stato di ricevere puntualmente ogni anno alcune centinaia di migliaia di giovani nella quantità, qualità e tempi prefissati; che garantisce la possibilità di mobilitarne altrettanti in poche ore in caso di emergenza; che assolve ad un'importante e capillare funzione presidiaria in moltissime sedi; che, sostanzialmente, ha sempre risposto anche in momenti difficilissimi (si pensi all'immediato dopoguerra) alla domanda di « anagrafe militare » dei cittadini.

Ben vengano dunque le considerazioni dell'Autore quale utile contributo ad una necessaria azione volta a modificare e migliorare ad un tempo « immagine » e « contenuto » dei nostri Distretti.

Anche la maggior parte delle proposte appaiono meritevoli della maggiore attenzione ed alcune, anzi, come quella dell'assegnazione di più ampie aliquote di militari di truppa in sostituzione temporanea degli impiegati mancanti, appartengono già al novero dei provvedimenti operanti.

Le prospettive future passano, però, concentrando, attraverso due punti obbligati sui quali lo Stato Maggiore è da tempo impegnato:

- la riapertura delle assunzioni di impiegati civili al fine di ripianare i vuoti creati dal naturale esodo con elementi che garantiscano continuità e professionalità;

- l'introduzione massiccia dell'informatica distribuita che sola può consentire di migliorare l'efficacia del sistema.

In questo secondo risolutivo settore un primo importante passo sta per diventare realtà con l'introduzione nel 1981 di macchine elettroniche « data entry » collegate con i Centri elaborazione dati di Comiliter presso tutti i Distretti dell'XI Comando Militare Territoriale di Regione e nel 1982 in tutti i restanti Distretti. (N. d. R.).

Molto spesso pensiamo che certe innovazioni siano puerili e non portino a nulla di nuovo: ma un esame più approfondito mostra che, dietro l'apparenza, vi è qualcosa di concreto.

A. Bess

Tutti conoscono il gioco infantile del « passaparola ». Ma forse non altrettanti sanno che le buffe distorsioni e le smozzicature che ne risultano sono dovute ad una famosa e inviolabile legge fisica, nota come seconda legge della termodinamica, che è poi la stessa che afferma l'impossibilità del moto perpetuo.

Applicato alla scienza delle comunicazioni, questo principio infatti ci dice che nelle trasmissioni di messaggi non si può avere un aumento spontaneo del contenuto di informazione: una comunicazione non può insomma arrivare più completa di quando è partita. Il che in pratica significa che, con il ripetersi dell'influenza delle perturbazioni esterne e interne durante le ritrasmissioni, prima o poi andrà fatalmente perduta qualcuna delle informazioni contenute nel « testo » originale finché, a lungo andare, giungerà un momento in cui il messaggio sarà del tutto incomprendibile (1).

Questa è la ragione scientifica per cui un sistema, basato sul ripetuto trasferimento delle stesse conoscenze, non può funzionare a meno che la ritrasmissione avvenga partendo ogni volta dallo stesso originale, oppure si intervenga periodicamente dall'esterno per mantenere al livello minimo accettabile il grado di conoscenza da tramandare.

L'attuale sistema di addestramento dell'Esercito, fondato sull'imitazione e basato sull'affiancamento delle reclute al personale più anziano « sul posto di lavoro » non sfugge a questo tipo di problemi, che sono tutt'altro che « teorici ». E, in più, sta incontrando diverse altre difficoltà al suo buon funzionamento.

Almeno per quanto può essere influenzato da un cambiamento della tecnica addestrativa, però, molte di esse possono essere superate o alquanto ridotte con l'adozione del cosiddetto « apprendimento per obiettivi », di cui queste note illustreranno brevemente le caratteristiche, i vantaggi e le possibilità di applicazione.

L'addestramento per imitazione

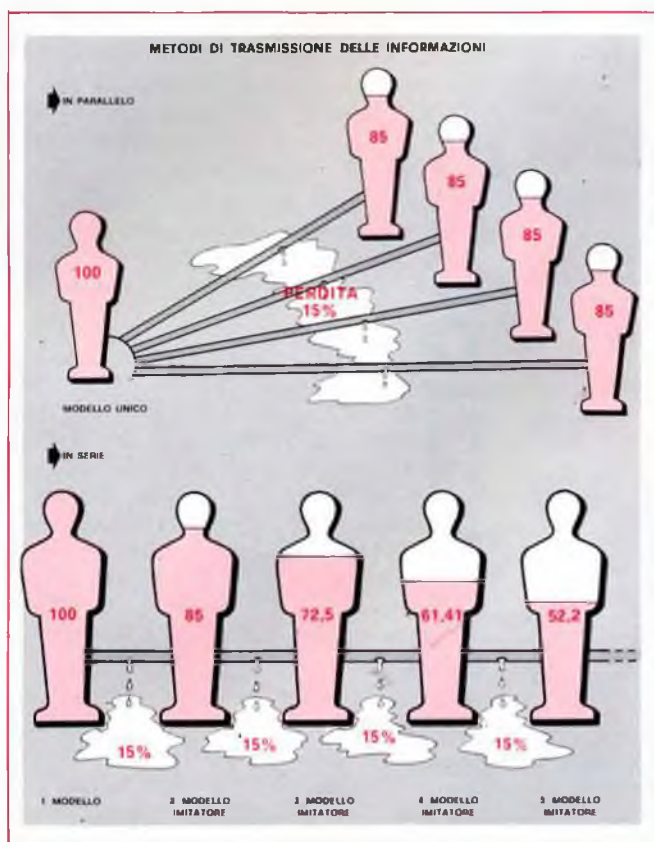
L'addestramento per imitazione è stato adottato nel nostro Esercito, in sostituzione di molti dei tradizionali corsi di specializzazione, soprattutto per ragioni di economia e con lo scopo di conseguire capacità e prontezza operative (e quindi livelli di forza istruita) il più possibile elevate e costanti.

Tale sistema appare particolarmente adatto per l'apprendimento di « abilità » eminentemente pratiche, quali quelle che di solito vengono richieste ai militari. Secondo la normativa, le ridotte nozioni teoriche pur necessarie dovrebbero invece essere trasmesse durante la preparazione individuale di base e durante la fase di specializzazione, mediante corsi (per i soli incarichi ad alto contenuto tecnico) oppure con il cosiddetto addestramento guidato, che assegna all'istruttore un ruolo più attivo di quello di semplice modello da imitare.

Ma presso i reparti gli istruttori professionisti (ufficiali inferiori e sottufficiali) sono per varie ragioni ancora estremamente scarsi, e perciò impegnatissimi: l'addestramento guidato risulta pertanto difficile da condurre con efficacia e da completare nelle quattro settimane previste; ed è inoltre praticamente impossibile protrarlo più a lungo, nel corso della ferma. Di fatto, perciò, gran parte dell'apprendimento del soldato deve avvenire soprattutto per imitazione dei commilitoni.

(1) Cfr., ad esempio: N. Wiener: « Introduzione alla cibernetica », cap. II, Boringhieri, 1966 e J. R. Pierce: « La teoria dell'informazione », Mondadori, 1963.

addestramento “per imitazione” addestramento “per obiettivi”



Il grafico illustra un sistema in cui il livello minimo di informazione necessaria sia di 85, e in cui la perdita di informazione media sia del 15% per ogni passaggio. E' chiaro che in tal caso il modello deve sempre possedere una quantità di informazione pari a 100, oppure occorrerà ogni volta riportare «a livello» immettendo dall'esterno la quantità indicata in rosso.

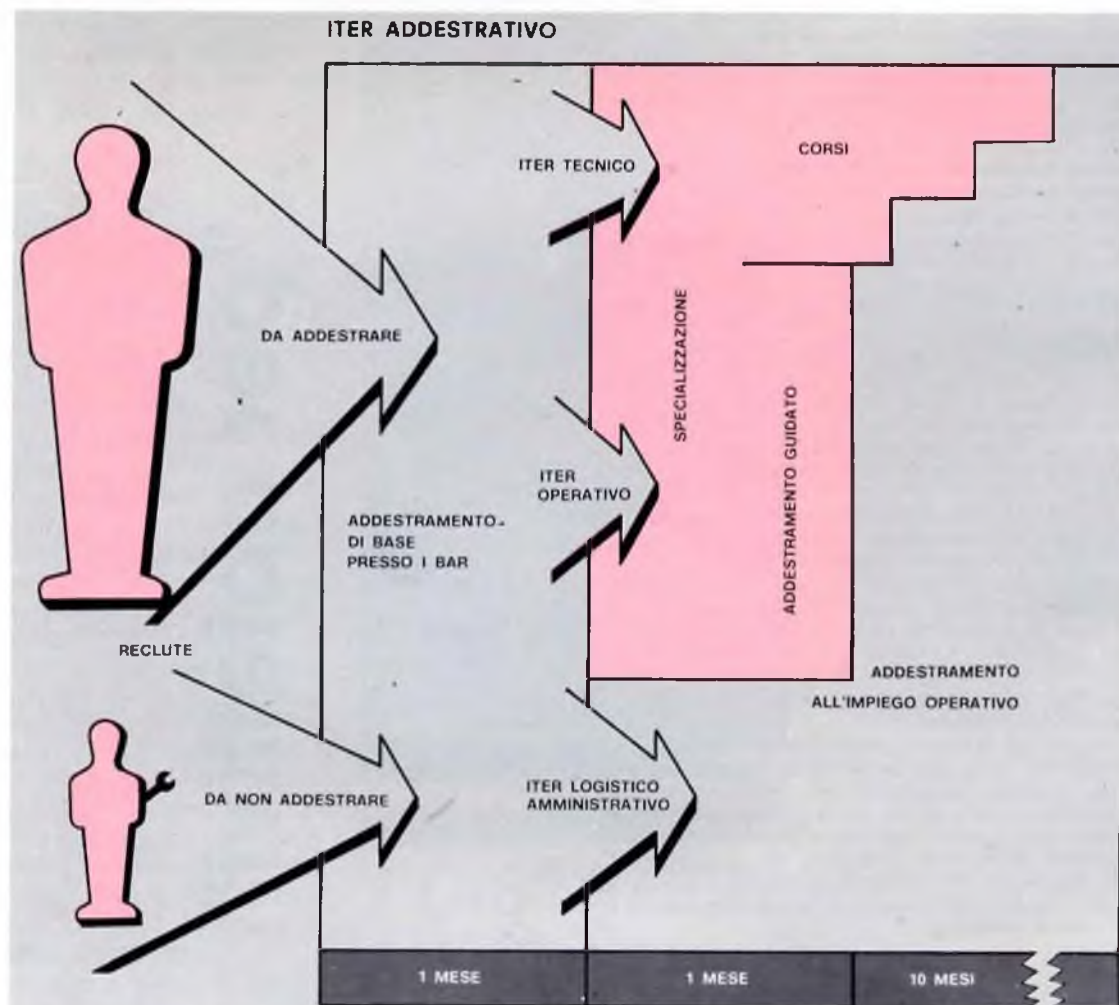
Il metodo di trasmissione «in parallelo» riproduce le condizioni dell'addestramento «con istruttore» mentre quello «in serie» evidenzia quelle dell'addestramento «per imitazione» dei colleghi degli scaglioni più anziani.

Tanti problemi

L'insufficienza di tempo e di risorse (infrastrutture e mezzi addestrativi) si aggiunge poi agli impegni più diversi, all'instabilità del personale e ai bassi livelli di forza (2) nell'ostacolare la continuità e l'efficienza delle istruzioni. Forse più ancora che da queste carenze e da questi ostacoli, però, il rendimento dell'addestramento per imitazione è ridotto alla mancanza di una chiara definizione delle «capacità» da apprendere. In tali condizioni la recluta non sa esattamente quali parti del comportamento del modello deve imitare: l'identificazione delle prestazioni rilevanti ai fini della «capacità» da acquisire è affidata al suo buon senso (parola ambigua e pericolosa!) e a quello della «ex-recluta» da cui dovrebbe imparare.

In altre parole – l'esempio non è paradossale come può sembrare a prima vista – l'apprendista potrebbe dedicare la maggior parte dei suoi sforzi e della sua attenzione proprio per acquisire abilità irrilevanti, o difetti ed errori del mo-

(2) Cfr. L. Audisio: «La ristrutturazione e le unità a livello battaglione», Rivista Militare, n. 2/1979.



dello. E, comunque, oggi non dispone di alcuna guida che lo aiuti ad identificarli come tali.

Questa mancanza non solo fa perdere tempo e peggiora la qualità dell'apprendimento, ma rende anche difficile e soggettivo qualsiasi controllo di tale qualità. Come è possibile valutare il grado di addestramento di un soldato, se non si definisce prima *che cosa egli deve saper fare?*

Inoltre, non disponendo di traguardi e definizioni inequivocabili, il personale « istruttore » non sa più bene *che cosa* insegnare, e finisce spesso con l'insistere su non necessarie duplicazioni o su ostiche lezioni « teoriche », in gran parte inutilizzate e inutilizzabili dalla truppa.

In sostanza, cioè, nemmeno i quadri sanno sempre chiaramente *come* insegnare, anche a causa di una formazione scolastica, fondata sull'insegnamento teorico e tradizionalmente centrata più sull'« insegnare » che sull'« imparare », che non è loro di grande aiuto. Questo tipo di addestramento, di natura essenzialmente pratica e non verbale, dovrebbe essere condotto « per eccezioni », cioè per interventi saltuari, diretti soltanto a sanare le carenze e lacune individuate.

Il difetto di oggettività e di chiarezza è quindi indubbiamente il più vistoso dell'attuale metodo addestrativo.

Le conseguenze negative che ne derivano si ripercuotono in modo particolarmente grave su tutti gli altri fattori dell'efficacia dell'addestramento, incluso quello fondamentale della *motivazione* del personale.

La motivazione all'apprendimento

Pare si possa tranquillamente affermare che intelligenza, curiosità e tendenza all'autorealizzazione sono mediamente presenti nei nostri coscritti in misura almeno sufficiente per le prestazioni che vengono loro richieste.

Occorre però ammettere che alcuni fattori agiscono, o possono agire, in senso contrario a queste doti positive.

Anzitutto, troviamo talora diffuso tra i giovani un atteggiamento di *ostilità al « sistema »* (e al « sistema militare » in particolare). Inoltre, il *basso prestigio* del « modello » e la *inadeguata remunerazione* esercitano spesso la loro influenza negativa.

Ma chi me lo fa fare

Un fattore che scoraggia la dedizione al servizio, anche se non il solo, è l'assenza di familiarità con le procedure del centro.

P. M. Blau, W. R. Scott:
« Le organizzazioni formali »

L'atteggiamento di rifiuto è una reazione spiccatamente adolescenziale, spesso alimentata da matrici ideologiche (« antimilitarismo », anarchismo, ecc.) e talora strumentalizzata da forze

di parte, che ha radici nella percezione del danno subito a causa del servizio di leva, e che può essere rafforzata anche da certi luoghi comuni sull'inutilità e l'inefficienza delle Forze Armate. Perciò, l'ostilità risulta funzione inversa del grado di integrazione delle Forze Armate nel tessuto sociale e quindi del consenso che esse riscuotono. Viceversa, quindi, diminuisce man mano che migliora la *comprensione delle funzioni del servizio militare* e, di conseguenza, dell'addestramento.

E proprio questa comprensione rimane la principale leva su cui è possibile agire, dal momento che è assai più difficile elevare il « prestigio » professionale del soldato più anziano agli occhi della recluta, e visto che non si può fare soverchio affidamento sul sistema di remunerazione nel nostro Esercito, che è fondato su un binomio premio - punizione, il cui primo termine è di dubbia efficacia, mentre il secondo attraversa una fase di delicata evoluzione (3).

D'altro canto, va purtroppo riconosciuto che nella pratica quotidiana dei reparti molto raramente l'attività addestrativa è presentata in modo abbastanza vario, realistico, competitivo, « costruttivo » e stimolante, per poter essere considerata dal militare tra le attività « autogratiificanti » (quali ad esempio il gioco, lo sport). Insomma, l'addestramento non risulta quasi mai divertente, e questa è una grossa occasione perduta, in un campo in cui si potrebbe migliorare molto anche senza grandi spese.

Una soluzione

In sintesi, l'attuale situazione addestrativa non è soddisfacente.

Ciò è in gran parte dovuto a carenze, quali quelle di disponibilità di personale, di risorse materiali e di tempo, che potrebbero essere sanate solo con interventi che esulano dall'oggetto di queste note... e spesso anche dalle possibilità della Forza Armata.

Esistono tuttavia anche dei difetti « tecnici » nella metodologia addestrativa. E questi potrebbero essere corretti, perfino abbastanza agevolmente.

Essenzialmente, sono quelli che rendono difficile l'individuazione della « capacità » da imitare e il controllo del grado di apprendimento, quindi anche il ripianamento della perdita di informazione nei successivi « passaggi ».

La didattica moderna in campo civile e l'esperienza di Forze Armate di altri Paesi (4), possono fornire a questo scopo un utile strumento, derivato dalle tecniche manageriali (*management by objectives*) e di organizzazione del lavoro (*job description*), e che ha strette analogie, in campo militare, con la cosiddetta *tattica del compito*.

La proposta è cioè di adottare un sistema basato sull'*apprendimento per obiettivi*, focalizzato sulle capacità di prestazioni concrete che il soldato deve conseguire per poter svolgere il suo incarico.

[3] Cfr. P. Re: « Le punizioni nell'ottica della legge di principio ». Rivista Militare, n. 6/1979.

[4] In particolare dei Paesi di lingua inglese, e soprattutto degli Stati Uniti.

Management by objectives

Tecnica di direzione aziendale secondo cui ai dirigenti in sott'ordine e ai dipendenti vengono definiti soltanto gli obiettivi (cioè i risultati a cui tendere) della loro attività, riducendo al minimo i vincoli formali o procedurali, lasciando cioè la massima autonomia sul « modo » di conseguirli. Associata spesso ad uno « stile » dirigenziale di tipo partecipativo (in cui i dipendenti concorrono cioè alla definizione degli obiettivi stessi) questa tecnica favorisce il decentramento decisionale e la direzione « per eccezioni » o « per crisi », con l'intervento del superiore soltanto per eventi che si scostano dalla norma o dalle previsioni.

Job description (mansionario)

Lista di prestazioni, compiti e doveri che il dipendente è tenuto a fornire, assolvere o rispettare. E' uno dei capisaldi del contratto di lavoro, e segna anche il limite di quanto l'azienda può pretendere dal dipendente.

Tattica del compito

Tecnica militare di comando e controllo secondo cui al Comandante subordinato vengono assegnati solo il compito (spesso materializzato da un obiettivo) ed il minimo indispensabile di elementi per il coordinamento (limiti di settore, linee di riferimento, tempi, ecc.). Conferisce flessibilità e prontezza di reazione ai minori livelli, agevola il decentramento e snellisce l'azione di comando, favorisce il conseguimento della sorpresa.

L'addestramento per obiettivi

Va detto subito che si tratta di una mentalità, prima che di una tecnica e, anzitutto, di un orientamento a occuparsi più dell'apprendimento che dell'insegnamento. A valutare cioè la buona qualità di una istruzione non da come è preparata e impartita, ma dalla quantità e qualità dell'apprendimento che produce negli allievi. A definire lo scopo delle lezioni di tiro, ad esempio, non col numero di cartucce che il soldato deve sparare, come si fa oggi, bensì col numero (o con la percentuale) dei colpi che egli deve essere capace di piazzare sul bersaglio ad addestramento ultimato.

E' insomma soprattutto l'abitudine a tenere costantemente presente l'*obiettivo* dell'addestramento, cioè il risultato che ci attendiamo da esso, il motivo che lo rende necessario e lo giustifica.

La tecnica

Il sistema comporta essenzialmente l'*individuazione dei compiti e la definizione degli obiettivi di addestramento*.



Attraverso l'analisi delle esigenze di impiego di ciascun incarico di selezione, si giunge all'individuazione delle « *capacità fondamentali* » che il militare deve possedere, cioè dei « *compiti* » che deve sapere assolvere, per svolgere il proprio incarico di fuciliere, mortaista, conduttore di automezzi, e così via.

In sostanza, una sorta di « *job description* » o « *mansionario* », il più dettagliato e concreto possibile.

Indi deve essere operata una scelta tra queste « *capacità* », identificando quelle che richiedono un'apposito addestramento.

Il passo successivo è costituito dalla definizione particolareggiata di ciascuna delle « *capacità* » così prescelte (scomponendola ove necessario in capacità « *elementari* » componenti), e dalla sua trasformazione in un *obiettivo di addestramento* che stabilisca inequivocabilmente anche le « *condizioni* » in cui la prestazione deve essere fornita e il minimo « *grado di abilità* » (standard) accettabile, da esprimere sempre in termini concreti e oggettivamente *misurabili*. Un accento particolare va posto sulla *misurabilità*, che è una caratteristica qualificante di questo

Obiettivo di addestramento

COMPITO: Indossare una maschera anti-NBC.

CONDIZIONI: In un'area addestrativa esterna, indossando il contenitore per maschera, contenente una maschera protettiva M 17 già regolata, essendo esposto a gas CS (lacrimogeno) senza preavviso.

STANDARDS: Indossare la maschera protettiva entro 9 secondi dall'allarme chimico e rimanere nell'area contaminata per almeno 2 minuti senza compiere ulteriori adattamenti alla maschera.

COMPITO N. 071 - 11 A - 0103.

Riferimenti:

- FM 21 - 40 Difesa NBC;
- TEC Lezione 931 - 061 - 0060 - F;
- TEC Lezione 931 - 061 - 0061 - F.

Trad. da «U.S. Army TC 21 - 5 - 7»

Un obiettivo di addestramento identifica un « compito » individuale o dell'unità (ciò che il personale deve saper fare), descrive le « condizioni » in cui la prestazione deve essere fornita e ne fissa il « livello minimo » accettabile.

Nella compilazione, occorre usare espressioni comuni, semplici, chiare, concise e concrete, evitando le ambiguità. Il « compito » deve esprimere, iniziando con un verbo, una prestazione completa e significativa. Le « condizioni » devono indicare quale materiale, equipaggiamento o strumento deve essere disponibile durante la prova e quale non dovrà essere consentito; quale assistenza o controllo sarà eventualmente disponibile; in quale ambiente fisico (condizioni di luce, di temperatura, ecc.) dovrà svolgersi la prova.

Gli standards definiscono il livello minimo accettabile della prestazione per precisione, durata, completezza, forma, velocità, ordine, chiarezza, tolleranza o numero di errori ammessi, esprimendolo in termini quantitativi (numero nell'unità di tempo, percentuale sul totale, tempi, ecc.).



metodo: l'obiettivo e gli standards devono sempre essere quantificati in entità numerabili (tempi, distanze, pesi, numero di colpi, ecc.), o in chiare alternative SI - NO.

Gli obiettivi di apprendimento devono essere infine esaminati e raggruppati allo scopo di individuare le modalità addestrative più adatte. La scelta sarà in particolare influenzata dalla disponibilità di mezzi addestrativi idonei e dovrà tener conto delle caratteristiche proprie della « capacità » che deve essere appresa, dell'efficacia e delle peculiarità dei « media » e delle attrezzature didattiche, oltre che del tempo, del personale e delle risorse finanziarie disponibili. Le soluzioni adottate devono quindi subire un continuo processo di sperimentazione, verifica e aggiornamento, cui dovrà affiancarsi di pari passo la formazione e l'aggiornamento degli istruttori. Ma la familiarizzazione di questi ultimi con la nuova metodica dovrebbe essere abbastanza rapida e agevole, poiché si tratta in fondo di una notevole semplificazione e di una sostanziale razionalizzazione del loro lavoro.

Uno strumento tuttfare

Gli elenchi di « obiettivi » compilati a questo modo, ciascuno completo delle relative « capacità », condizioni e gradi di abilità, costituirebbero quindi contemporaneamente, in modo semplice, pratico e completo:

- un *manuale* in cui il militare di ciascun incarico può trovare riepilogate e descritte tutte le prestazioni che gli sono richieste;
- un *prontuario* per i piani di lezione dell'istruttore o del « modello »;
- un *promemoria* per l'incaricato del controllo del livello addestrativo raggiunto.

La descrizione di ciascun obiettivo è infatti nello stesso tempo *scopo* da perseguire nell'apprendimento e *risultato* da controllare, cioè riferimento oggettivo per la valutazione dell'efficacia dell'addestramento.

Un ausilio semplice per garantire essenzialità, chiarezza e standardizzazione di risultati, che riduce nel contempo al minimo i vincoli for-



mali e procedurali, lasciando invece il massimo spazio alle attitudini individuali dell'addestratore e dell'addestrato, oltre che all'adattamento alle condizioni contingenti di risorse e di situazione.

Applicazione concreta

L'adozione di un simile sistema addestrativo dovrebbe in pratica tradursi in:

- compilazione e distribuzione dei manuali con le « liste delle prestazioni » per ogni incarico di selezione;
- adeguamento della metodica addestrativa attraverso la pubblicazione di un apposito manuale;
- istituzione di un sistema di controlli periodici e di registrazione dei risultati (ad esempio prove trimestrali; la periodicità dovrebbe essere scelta in funzione della frequenza della chiamata, della durata della leva, del tipo di prestazione da esaminare e dello specifico « tempo di oblio » delle relative « capacità »);
- predisposizione di mezzi e ausili didattici per il « ripianamento » delle carenze riscontrate, da utilizzare su base e per iniziativa individuale op-

pure su ordine e servendosi di una organizzazione centralizzata.

In sostanza, si tratta anzitutto di compilare i manuali con i profili di specializzazione dei vari incarichi, di cui gli Ispettorati d'Arma stanno per iniziare l'elaborazione, configurando i vari requisiti e compiti in sintonia con la pubblicazione 11/A/1, ma secondo una logica direttamente traslabile in quella dell'apprendimento per obiettivi. Tali requisiti/compiti dovranno insomma tradursi in capacità, condizioni e standards, che costituiranno gli obiettivi dell'addestramento nelle varie fasi (individuale di base, di specializzazione e di mantenimento dell'operatività), secondo modalità diverse adatte alle diverse condizioni, ma nell'ambito di uno schema unitario e coerente.

Per far questo, è possibile avvalersi in notevole misura, pur adeguandole alle condizioni nazionali, delle esperienze di altri Paesi NATO, e specialmente degli Stati Uniti d'America (5), con grosso risparmio di tempo e di errori in fase iniziale.

Una volta realizzate le pubblicazioni e diffusa la metodica, la verifica periodica del raggiungimento degli obiettivi (attraverso *misurazioni* rapide e oggettive) diventa così attuabile



con criteri semplici e scientifici sia dall'interno che dall'esterno del reparto, perfino avvalendosi di tecniche statistiche mediante « tests » a campionatura.

Le carenze, così rilevate e chiaramente identificate sia dal militare stesso sia dal comandante/istruttore o da qualsivoglia controllore, potrebbero poi essere rimediate rendendo disponibile non solo l'istruttore/collega esperto (già opportunamente orientato e sostenuto dalla familiarità con l'apprendimento per obiettivi) ma anche, come si è detto, ogni opportuno strumento didattico disponibile, quali modelli in scala, simulatori, incisioni foniche e televisive, filmati, diapositive e tabelloni, attrezzature ginniche, ecc.. Il tutto accessibile con facilità e a seconda del bisogno, per decisione volontaria o su ordine, nelle circostanze di tempo e di luogo più adatte. Potrebbe insomma costituirsi a livello battaglione un Centro Addestramento individuale che, un po' in analogia a una biblioteca, ponga a disposizione delle esigenze individuali del soldato e del suo istruttore i necessari strumenti didattici. I costi non sarebbero astronomici (molte attrezzature esistono già, e sono sottoutilizzate) e il completamento potrebbe essere graduale.

Vantaggi

La semplice compilazione della lista delle prestazioni richieste ad ogni singolo incarico costituirebbe chiaramente, di per sé, un'utile verifica dei contenuti dell'attuale addestramento, favorendone lo svecchiamento e la razionalizzazione, facilitando l'eliminazione di luoghi comuni e astrazioni, indicando carenze e « angoli morti ».

Tanto per fare un esempio, supponiamo venga stabilito che l'assaltatore deve saper correre i 100 metri piani, in tenuta da combattimento (con armamento e dotazioni d'arma al seguito), in un massimo — poniamo — di 18 secondi. Fin d'ora lo stesso interessato e i suoi colleghi/istruttori potrebbero più razionalmente utilizzare le più spartane attrezzature disponibili per inseguire un traguardo così chiaramente definito, e per verificarne l'avvenuto raggiungimento.

Soprattutto, con l'adozione della nuova metodica e l'esplicitazione degli obiettivi, si avrebbe una più funzionale commisurazione degli sforzi alle esigenze e perciò certamente un miglioramento del rendimento.

I periodici controlli, che il metodo renderebbe di semplicissima esecuzione, consentirebbero infatti di individuare con precisione le aree carenti, intervenendo con gli opportuni correttivi tempestivamente, efficacemente, ma con il minimo di sprechi e ridondanze.

In più, permetterebbero una oggettiva valutazione dei risultati, cioè la misurazione sia dell'efficacia dell'addestramento sia, indirettamente ma concretamente, della efficienza operativa delle unità. E' questo un dato che diventa ormai sempre più difficile da quantificare, specie da quando le esercitazioni ai più alti livelli non vengono più svolte. Si tratta invece di un feedback indispensabile, che non deve essere ostacolato da falsi pudori né da riserve mentali, in buona o cattiva fede.

L'efficienza dell'istituzione poggia innanzitutto sulla chiarezza e sulla realistica conoscenza della situazione: soltanto un sistema profondamente malato può rifiutare di conoscere i progressi della propria malattia.

In un simile quadro, per di più, anche il soldato non tornerebbe così frequentemente alla propria casa convinto (sia pure a torto) di non avere imparato nulla: il sistema lo aiuterebbe ad esplicitare a se stesso e agli altri i traguardi raggiunti e le abilità acquisite, e a convincersi che non tutto il suo tempo, né il denaro del contribuente, sono stati sprecati.

Oltre a un risparmio di risorse (realizzato soprattutto attraverso un miglior rapporto costo/efficacia) e a una maggiore incisività dell'intervento didattico, il sistema favorirebbe poi la « sburocratizzazione » dell'addestramento, sostituendo la *responsabilità del risultato* a quella del *rispetto delle norme*.

Il Comandante cioè dovrebbe rispondere e interessarsi di più, ad esempio, del numero di

(5) Utilizzando in particolare:
— « U.S. Army Soldier's Manuals » per i vari incarichi;
— « U.S. Army Training and Evaluation Programs (ARTEP) »;
— « How to Prepare and conduct Military Training (FM 21-6) »;
— « Training Management in Battalions (TC 21-5-7) ».

militari della sua unità in grado di mettere a segno la necessaria percentuale di colpi, anziché del numero di cartucce sparate o di lezioni di tiro effettuate nel periodo prescritto. In altre parole, l'introduzione di siffatta tecnica addestrativa favorirebbe di fatto la diffusione della pratica di un *management per obiettivi* almeno in questo settore della vita dei reparti, inducendo una effettiva autonomia dei minori livelli, e una reale rivalutazione della personalità e dell'ambito decisionale dei comandanti periferici, di cui da più parti — anche se spesso solo con enunciazioni di principio — si ammette la necessità.

Tra l'altro, ciò alleggerirebbe la pressione dell'attuale sistema di controllo, che è orientato alle procedure e fondato sulla logica astratta e assurda dell'« errore zero », e che poi si traduce prevalentemente in una pignola, ma non sempre efficace, fiscalità nelle verifiche di regolarità, soprattutto formale, della *documentazione* (segnalazioni, registri, contabilità, ecc.) la cui tenuta a giorno impegna sempre troppo tempo e personale, a scapito dei risultati concreti. Le responsabilità dei comandanti così si moltiplicano, e questa insostenibile proliferazione genera solo l'apprensione dovuta alla certezza di poter comunque sempre essere colti in difetto in qualche settore. Qualsiasi progresso o semplificazione in questo campo non può perciò che migliorare impegno, entusiasmo, iniziativa e morale dei quadri.

Di primo acchito, il sistema può apparire a qualcuno limitante, rigido e semplicistico. E può sembrare difficile tradurre tutto l'addestramento in obiettivi espliciti e concreti. Ma non è così, e le esperienze all'estero e nell'ambiente didattico civile lo dimostrano. Se si esamina spassionatamente la situazione attuale, si deve comunque riconoscere che il sistema proposto apporta palesemente notevoli miglioramenti immediati, anche se occorrerà perfezionarlo per approssimazioni successive. E migliorare è *urgente*: per inseguire la perfezione ci sarà tempo.

Conclusioni

In sintesi, il nostro esame è partito dalla constatazione che l'addestramento per imitazione è una necessità per la nostra organizzazione attuale. Ciò è determinato da varie ragioni, ma essenzialmente dall'esigenza di disporre continuamente di una forza addestrata operativamente impiegabile e dalla elevata frequenza della chiamata alle armi. Quest'ultima infatti non lascia tempo per lo svolgimento di molti « corsi » del tipo tradizionale, che si accavallerebbero e richiederebbero un antieconomico, irrealizzabile impiego del personale istruttore.

Si è visto poi come il modello, l'attività da imitare, le condizioni addestrative, la possibilità di ripristino dell'informazione perduta e l'atteggiamento psicologico del soldato influiscano sull'efficienza di tale addestramento per imitazione, come interagiscano fra loro e quali carenze li condizionino negativamente.

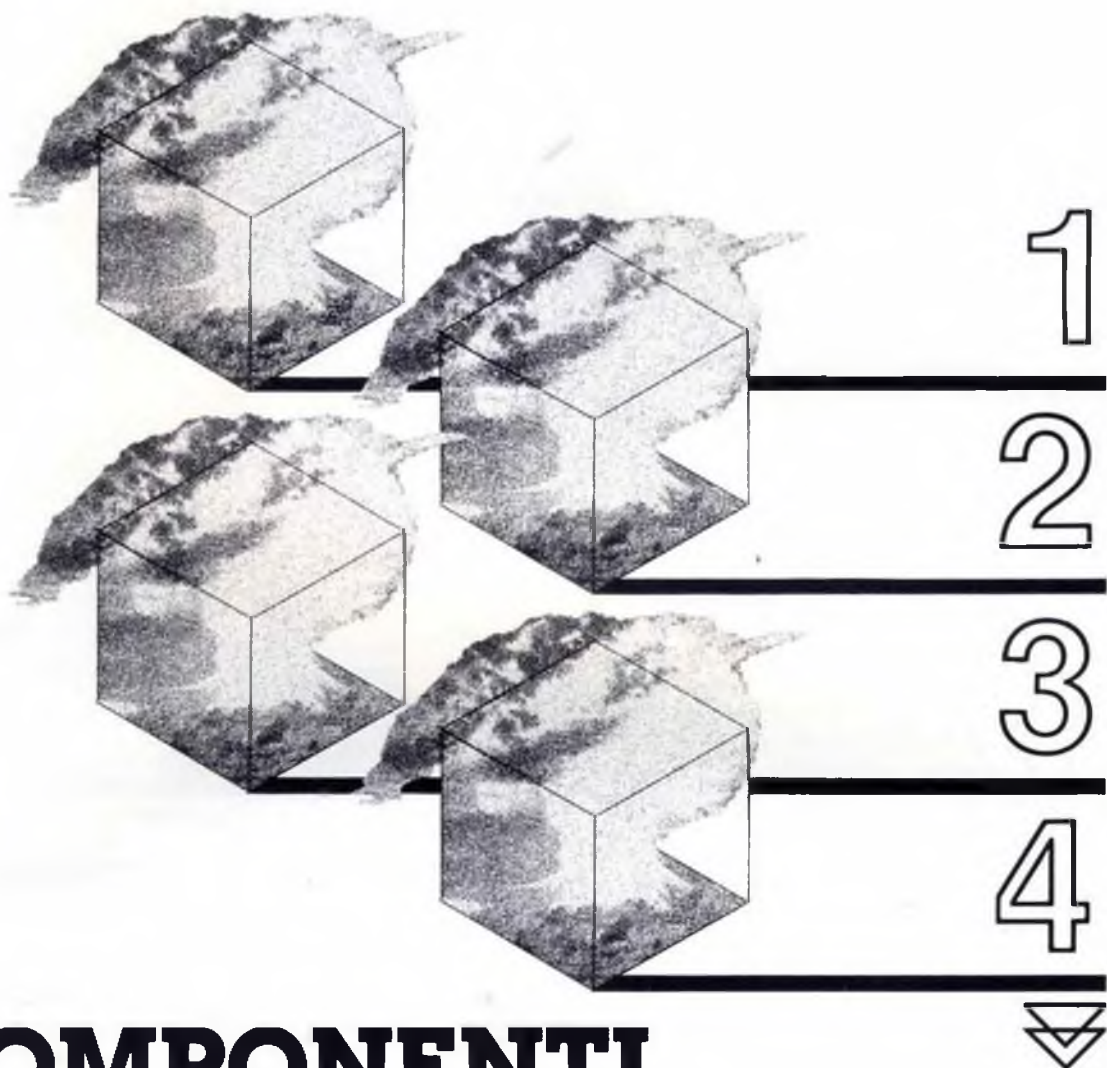
Mutuando alcune esperienze di Paesi esteri e dell'ambiente civile del lavoro e dell'insegnamento, abbiamo infine indicato una tecnica didattica che potrebbe integrare l'addestramento



per imitazione rendendolo più concreto ed efficace e riducendo l'effetto di molti degli aspetti negativi individuati: l'*apprendimento per obiettivi* focalizzato sulle « prestazioni ». Non è una panacea, non risolve con un tocco magico i problemi derivati dalla carenza di risorse o da vincoli di situazione. Non è nemmeno qualcosa di totalmente nuovo, ovviamente. E' però un valido, e a parer nostro indispensabile, ausilio perché l'addestramento per imitazione non resti in gran parte sulla carta.

E' semplice, razionale ed efficace, non è costoso. E' un rispondente strumento per un processo continuo di controllo e valutazione e migliorerebbe la motivazione del personale. In altre parole, può aumentare significativamente l'efficienza operativa dell'Esercito nonché la sua immagine, e non solo in ambito nazionale. Ed è una tecnica moderna, dalla cui « filosofia » potrebbe trarre grossi benefici anche l'intero sistema di Scuole e di Enti addestrativi all'interno delle Forze Armate. E anche all'esterno.

Ten. Col. Giuliano Ferrari



LE COMPONENTI DELLA STRATEGIA GLOBALE

In un precedente elaborato abbiamo affermato che la disciplina strategica, come scienza, è quell'insieme organico di cognizioni destinato ad arricchirsi continuamente, grazie all'apporto di ogni generazione. Da ciò deriva che la conoscenza di tali cognizioni è condizione indispensabile per operare a ragion veduta la scelta dei mezzi idonei al raggiungimento degli scopi proposti dalla politica.

La strategia globale, insomma, è, prima di ogni altra cosa, una scienza come tante altre, che per essere intimamente compresa esige studi profondi.

Ecco, dunque, profilarsi l'esigenza di conoscere quel tutto organico di cognizioni, dividendo l'insieme, per comodità di studio, nelle sue componenti fondamentali: politica, economica, tecnologica, ecc., di alcune delle quali ci limiteremo a rilevare gli aspetti più significativi.

Con ciò ci proponiamo un duplice impegno analitico: da un lato, esame di taluni fenomeni nuovi emersi durante questi ultimi decenni; dall'altro, acquisizione dei dati portati alla luce nell'esperienza politico-militare contemporanea.

E' da ammettere senza riserve che si tratta, nel complesso, di situazioni sconcertanti, per la cessata operatività di fattori ben noti e per l'operatività imprevedibile di fattori nuovi. Ma lo sconcerto, cui s'è accennato, potrà essere eliminato soltanto abituando le menti degli operatori a situazioni molto diverse da ogni precedente casistica, mettendone in chiaro origini, sviluppi probabili e conseguenze prevedibili. In altri termini, abituandoli ai nuovi postulati della strategia globale, in modo da applicare a dovere strumenti di cui si impone l'utilizzazione e di evitare il ricorso a mezzi divenuti inefficaci.

COMPONENTE POLITICA

Una tessera assai importante del mosaico strategico - globale è indubbiamente costituita dalla complessa componente politica. Lo scopo che ci si deve proporre in questo campo è quello di fornire almeno un orientamento generale che consenta di sistemare, in un quadro complessivo, tutti quei problemi politici particolari dietro ai quali spesso va a disperdersi la nostra attenzione. Cercare di colmare una così fondamentale lacuna è cosa utile anche se il contributo non sarà del tutto adeguato.

Gli argomenti fondamentali devono essere ispirati, in particolare, al criterio di chiarire i caratteri dello Stato moderno, i suoi aspetti legale, democratico e sociale, e le sue relazioni con le attuali comunità internazionali, allo scopo anche di prevedere e seguire gli eventuali mutamenti che potranno verificarsi nella sua organizzazione per eliminare le deficienze e consentirle di far fronte alle nuove necessità.

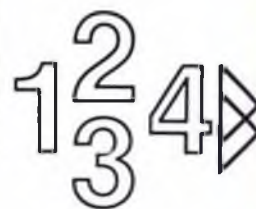
Un altro contributo che si deve dare, in questo campo, è quello relativo alle organizzazioni internazionali.

L'importante sviluppo avuto, dal 1945 in avanti, dalle tendenze associative tra gli Stati - si tratti di associazioni aventi finalità particolari ed estensione universale, o invece associazioni di carattere regionale, ma dotate di finalità più generali, o si tratti, infine, delle grandi organizzazioni di natura universale con funzioni generali, in particolare della Organizzazione delle Nazioni Unite - costituisce di per sé un capitolo nuovo ed assai importante.

La conoscenza diretta di tali organizzazioni, nelle quali si è definita la volontà degli Stati di dare vita a nuove forme di convivenza internazionale, si pone indubbiamente come il primo passo per uno studio obiettivo di quello che è, nei suoi sviluppi odierni, un fenomeno storico nuovo. Comunque, ciò che maggiormente interessa, ai fini della strategia globale, non è tanto la struttura, ormai consacrata nei testi normativi di tali organizzazioni, quanto i grossi problemi internazionali che in seno ad esse vengono dibattuti, specie quelli che hanno 'respiro ed ampiezza di carattere mondiale.

Tutto ciò è reso tanto più necessario se si pensa al forte grado di interdipendenza delle attuali società, nel senso che le strutture esistenti in esse si presuppongono reciprocamente e i processi di interazione riguardano un numero sempre più elevato di soggetti. Ciò è dovuto, fra gli altri fattori, alla diffusione ed all'azione dei mezzi di comunicazione di massa. Tutti possono agevolmente constatare che, ad esempio, un avvenimento della lontana Cambogia o le vicende dell'Iran e dell'Afghanistan riguardano, sul piano politico, in misura molto maggiore che nel passato, popolazioni lontanissime, come siamo in fondo noi, europei o italiani.

In particolare, il grosso delle facoltà concettuali, produttive ed organizzative di un Paese dovrà essere dedicato a realizzare quelle attitudini operative, dalle quali sia da attendersi positivi risultati, quali mete di uno sforzo di potenziamento, che risulteranno adeguate quando saranno raggiunte.



COMPONENTE ECONOMICA

L'uomo si dimostra sempre meno passivo di fronte alla natura. Egli ha acquisito la consapevolezza che, mediante una opportuna mobilitazione delle risorse energetiche, i più diversi fini possono essere conseguiti.

La mobilitazione delle risorse energetiche è stata ed è possibile grazie all'industrialismo. Il modo di produrre è diventato attuale quando gli uomini hanno assunto una concezione non più statica, ma dinamica dell'universo economico: in altre parole essi hanno ritenuto che la ricchezza fosse moltiplicabile e quindi hanno concentrato attenzione e mezzi nel settore, quello industriale, che non è soggetto, come l'agricoltura, alla rigidità derivante dalla limitatezza della materia prima e dalla influenza dei fattori climatici. L'industrialismo ha favorito, come è noto, il progresso scientifico e quello tecnologico, ha reso possibile una sempre più alta redditività del capitale e del lavoro, ha radicalmente allargato il campo dei consumi, qualitativamente non meno che sul piano quantitativo, ha consentito l'espansione e la creazione dei molti servizi che sono propri di tutte le società avanzate.

Il processo di industrializzazione non comporta solamente cambiamenti di grande rilievo nel mondo produttivo ma, nel contempo, contribuisce a mutare le condizioni di vita e di lavoro di quelle popolazioni che sono insediate o immigrano nella zona ove è sorto o sta per svilupparsi il settore industriale.

Da tutto ciò deriva che la componente economica è quella che, con le altre componenti del-

la strategia globale, intrattiene rapporti assai complessi, in quanto rientrano in una sfera di stretta, reciproca influenza che, mentre per un verso determina condizioni favorevoli per lo sviluppo dei conflitti, per l'altro verso condiziona le loro possibilità di sviluppo, creando una fenomenologia collaterale i cui effetti macroscopici sono destinati a farsi sentire anche a distanza di tempo. Alcuni sociologi, ad esempio, pur non escludendo la possibilità dell'evento bellico, fidano che il rapido sviluppo tecnologico causi un rapido invecchiamento dei mezzi di lotta, per cui la guerra potrebbe essere scongiurata e sostituita da una incessante rincorsa nel campo del progresso tecnico tra i presumibili contendenti. E', questa, una eventualità che la strategia globale non può trascurare.

Se, poi, si sposta per un momento il discorso sul campo più strettamente militare, si può subito constatare la particolare importanza che acquistano i rapporti tra difesa ed economia, per le sensibili ripercussioni che ognuna delle due branche esercita nel campo dell'altra, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. L'indispensabile coordinamento che ne deriva, in vista del raggiungimento dello scopo comune, non potrà essere realizzato se non attraverso rapporti di intelligenza e di comprensione tra militari ed economisti. A tale riguardo si può infatti affermare che, per il concorso di cause disparate, è in formazione una nuova metodologia di competizione, contraddistinta da una considerevole ricchezza di temi, da una grande flessibilità di applicazione, suscettibile di essere perfezionata in più larga misura, il cui motivo centrale è il conseguimento nel modo più economico e più sicuro dei risultati voluti.

COMPONENTE SCIENTIFICO - TECNOLOGICA

Molti sostengono, forse non a torto, che la rilevanza più marcata fra tutte le componenti della strategia globale debba essere riferita a quella scientifico - tecnologica. L'importanza della scienza, infatti, è oggi fuori questione. Le sue scoperte si susseguono con un ritmo sempre più incalzante. Le sue applicazioni tecniche ottengono successi sempre più strepitosi, incidendo profondamente nella vita dei popoli, nella loro economia, nella loro potenza. Di qui l'interesse via via maggiore, non solo fra scienziati, ma anche fra persone comunque sensibili alla cultura, a veder chiaro nel lungo, faticoso processo con cui l'umanità è giunta alla conoscenza scientifica; a capire che cosa vi sarà di caratteristico nell'impostazione dei problemi, nella creazione delle teorie, nella elaborazione delle ipotesi, dei principi, dei metodi; a comprendere, insomma, nelle sue linee fondamentali, la struttura costitutiva del pensiero scientifico. In particolare, un interesse, tanto maggiore quanto doveroso, deve sospingere i militari: perché la guerra moderna è prima di tutto una scienza. Essa impiega mezzi sempre più moderni, sempre più potenti, sempre più sofisticati, sempre più perfezionati e complessi.

I nuovi mezzi, informati a concezioni in evidente rottura con la tradizione, più facilmente individuate in funzione di discrepanze che di ana-

logie col passato, sono destinati a dar vita a confronti di potenza di ben scarsa conformità con quelli di esperienza anche recente.

Se, infatti, fino alla vigilia del primo conflitto mondiale, ogni materiale impiegato sul campo di battaglia non era che il perfezionamento di quello fabbricato in precedenza, oggi le cose sono radicalmente cambiate, da quando le armi sono state accoppiate con vettori meccanici, dai casi più comuni di autotrasporto a quelli più singolari di aviotrasporto e di congegni autopropulsi (razzi, missili), mentre con i satelliti artificiali, dei quali non è difficile prevedere impieghi operativi, si raggiungono velocità e distanze astronomiche.

Non è da dubitare che disponendo di armi dalle prestazioni indicate, tanto più elevate di quelle pertinenti alla seconda guerra mondiale, la guerra debba assumere lineamenti diversi da quelli ritenuti ordinari, riferibili a passate esperienze dirette.

I militari, pertanto, non possono esimersi dal tenersi costantemente informati sulle attuali possibilità scientifiche e tecniche e ciò non soltanto per una più razionale impostazione di programmi relativi alla fabbricazione dei materiali, il cui impiego potrebbe mutare i procedimenti bellici, ma, altresì, per seguire gli studi e i lavori concernenti l'attività scientifica e tecnica degli altri Paesi, specie di quelli che si profileranno via via all'orizzonte politico come eventuali antagonisti.

Nel campo delle ricerche pure ed applicate i militari devono poter stabilire intimi e permanenti contatti con le Università, i laboratori, i centri di esperienze « affinché - come osserva il Prof. Zichichi - i tesori finora rimasti nelle torri d'avorio



dei laboratori scientifici diventino patrimonio culturale di tutti» e per seguire od affidare loro ricerche utili oppure per proporre orientamenti lungo direzioni che siano suscettibili di fornire alla tecnica militare nuove risorse. Durante il secondo conflitto mondiale l'intima collaborazione fra militari e civili costituì la vera arma segreta degli Alleati e uno dei principali fattori della vittoria finale.

In particolare, se al ricercatore deve essere lasciata la parte squisitamente scientifica, il militare non può trascurare l'applicazione specifica della scoperta ed il suo reale interesse pratico.

COMPONENTE DEMOGRAFICA

Un altro fattore importante della strategia globale è rappresentato dalla componente demografica. Essa si occupa dello studio della popolazione e, in particolare, della composizione demografica della popolazione sotto l'aspetto qualitativo e quantitativo. I temi ai quali tale componente consente di dare una risposta, sono quelli relativi all'accrescimento ed alla diminuzione della popolazione, all'equilibrio tra nascite e perdite, all'immigrazione e alla emigrazione, all'indice di rinnovamento di una società, all'aumento e alla diminuzione della densità della popolazione in rapporto alla lotta per le risorse naturali.

Alla luce delle moderne concezioni, che portano ad esaltare l'aspetto qualitativo e tecnico di ogni conflitto, è evidente quale importanza assuma la strutturazione della specializzazione della società, soprattutto se si considera che un conflitto armato impegna oggi, più di ieri, tutte le forze attive del Paese belligerante, pone onerosi problemi di specializzazione spinta delle truppe, comporta sforzi produttivi tecnicamente notevoli ed aggiornamenti continui nel campo scientifico e delle ricerche.

La componente demografica, dunque, messa in rapporto alla vita di una nazione, si rivela come qualche cosa di complesso, che è necessario conoscere quando si vuole prendere in considerazione l'influenza che il fattore stesso può esercitare sulla sorte di un Paese o quando si vuole ricercare in esso la spiegazione di avvenimenti così grandiosi come la guerra.

L'importanza della componente demografica trae la sua convalida dalla stessa essenza spietata della guerra, da quando, in aggiunta alla filosofia agitata da un costante assillo di distruzione patrocinata dal Clausewitz, si è voluto trasferire alla scala dei popoli il concetto biologico di lotta per l'esistenza assunto a base della selezione naturale della specie vivente. Tale trasferimento implicava l'estensione della distruzione ai popoli in guerra, con un impreveduto ed inaccettabile ritorno ai periodi più oscuri della storia, del quale sembra dare conferma la guerra totale.

COMPONENTE MILITARE

Questa componente, che, in sostanza, si riferisce alla nostra particolare attività, tiene conto, innanzi tutto, che una guerra, oggi, è diventata assai complicata e pericolosissima per tutti, perché ad essa, quasi a mo' di corollario, si è aggiunto il deterrente, cioè la capacità, attraverso il mezzo nucleare, di dissuadere l'avversario da mosse avventate, conferendo per ciò stesso alla guerra nuove, particolari forme.

Le armi nucleari, infatti, hanno creato una situazione esistenziale che non ha precedenti nella storia dell'umanità, in quanto hanno sostanzialmente cambiato il significato che la guerra ha avuto finora.

Come è giunta l'umanità a tale situazione? Si può facilmente rispondere che le armi nucleari sono state inventate, costruite e perfezionate nel quadro concettuale della guerra tradizionale, cioè allo scopo di accrescere le proprie probabilità di vittoria in caso di guerra. Inizialmente, infatti, quan-

do a possedere gli ordigni nucleari erano solo gli Stati Uniti d'America, il loro possesso apparve addirittura come un mezzo atto a diminuire i propri sacrifici in caso di conflitto. Inoltre, anche più tardi, quando l'Unione Sovietica cominciò a creare un proprio arsenale nucleare, quando cioè oltre ai sovietici anche gli americani dovevano mettere in conto grosse distruzioni da subire, la posta in gioco – rivalità militare, politica, ideologica, che concerneva il primato nel mondo e poteva manifestarsi in qualsiasi punto del globo – era talmente alta da far accettare da entrambe le parti, con stoica rassegnazione, l'ipotesi di enormi sacrifici propri, dai quali comunque si sarebbe potuti uscire vittoriosi.

La rivoluzione sostanziale, profonda, nel concetto di guerra, si è avuta solo quando la corsa all'arricchimento e al perfezionamento dei due arsenali nucleari e missilistici è arrivata a tale grado di saturazione da determinare una situazione in cui:

- ognuna delle due potenze può distruggere fisicamente, nel giro di poche ore o giorni, quasi tutto il Paese nemico, nel senso più letterale di questa espressione, comprendendo, cioè, popolazioni e città;
- nessuna delle due potenze è però in grado di evitare che il nemico, anche se distrutto come popolo, possa reagire con missili accuratamente predisposti per il cosiddetto « secondo colpo » ed infliggere anch'esso, nel giro di non molte ore o giorni, l'identica sorte a chi ha colpito per primo;
- come effetto collaterale della radioattività, sprigionata da tali colpi, morirebbe, prima o dopo, anche una parte enorme, al limite la totalità, del resto degli uomini;
- ciascuno dei due popoli, come si rileva facilmente, è diventato tutt'intero il principale ostaggio nelle mani dell'avversario e mentre la minaccia della guerra nucleare resta un fattore essenziale dell'attuale equilibrio internazionale, il suo scatenamento ha perso il significato di strumento dell'azione politica, perché porta alla distruzione non solo dell'avversario ma anche alla propria: il che è una pura irrazionalità.



Occorre, dunque, comprendere il senso globale di questa trasformazione avvenuta, per non trovarci nella incapacità di pensare, in questioni di pace e di guerra, diversamente da come si è stati educati a pensare per il passato. Tanto più perché se le deduzioni logiche ricavate dalla seconda guerra mondiale e, soprattutto, le esperienze di Hiroshima e Nagasaki, hanno fatto intravedere, sia pure su un semplice piano razionale, quale debba essere l'essenza di una guerra integrale

moderna, dal carattere distruttivo in assoluto, sul piano pratico, al contrario, tale tipo di guerra diventa l'eccezione, tende anzi a sparire del tutto, mentre, nei vari scacchieri della vasta area del nostro globo, sorgono e si spengono continuamente numerosi conflitti locali o limitati.

Come stabilire, dunque, una conoscenza basata su un concetto di guerra di distruzione assoluta, integrale, quando l'esperienza mostra chiaramente che tale forma è eccezionale?

Si deve tenere sempre presente, a riguardo, che la guerra non è tanto un fenomeno puramente militare, quanto un fatto storico e politico.

Considerando il problema sotto questa angolazione ci si accorge subito che l'attuale periodo storico è caratterizzato da una situazione politica che presenta due grandi potenze nucleari, che hanno il superiore, reciproco interesse a non lasciarsi travolgere da una fatale scalata verso la guerra nucleare; a mantenere, quindi, sotto controllo le inevitabili situazioni di tensione che possono degenerare in conflitti armati, cercando, sì, se possibile, di estendere la propria influenza politica e ideologica, ma essendo anche decise a fare il possibile, se il conflitto insorgesse, a limitarne le dimensioni, onde evitare una sicura scalata nucleare.

Tali tensioni, a loro volta, sono di regola generate da una massa di cosiddetti Paesi non impegnati, i quali, grazie allo stallo nucleare e all'equilibrio delle due grandi potenze, dispongono di una modesta libertà d'azione e possono condurre anche piccole guerre locali, ma, se lo fanno (vedi Congo, Medio Oriente, Cipro, Biafra, Pakistan, Zaire, ecc.) ineluttabilmente cadono sotto l'influenza predominante delle potenze egemoniche, le quali, intervenendo, riportano il conflitto locale nel quadro della loro rivalità globale e decidono quindi esse del suo significato, dei suoi limiti e, talvolta, persino della sua durata e della sua conclusione.

Quando, poi, l'azione a carattere locale è condotta direttamente da una delle grandi potenze, se si fa eccezione per gli Stati satelliti e per qualche altro Stato ideologicamente più affine, tutto il resto dell'umanità si schiera contro la grande potenza, la quale, prima o poi, è costretta, nonostante le poderose forze di cui dispone, a fare marcia indietro: così è avvenuto per gli Stati Uniti e per la Cina nei confronti del Vietnam e così sarà probabilmente per l'Unione Sovietica nei riguardi dell'Afghanistan.

E' necessario ancora aggiungere che numerose altre potenze tendono a crearsi un proprio arsenale nucleare. Di qui la necessità, da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, di adoperare tutta l'autorità di cui dispongono per frenare la nascita di tali potenze e per ostacolare il loro sviluppo e ciò non soltanto per il naturale desiderio delle due grandi di non perdere il monopolio ma anche perché quando si è in molti, anziché in due soltanto, a possedere gli arsenali nucleari, le difficoltà di definire certe regole di coesistenza aumentano a dismisura.

Comunque, malgrado ogni difficoltà ed ogni delusione, si cerca di arrestare la corsa agli armamenti nucleari e convenzionali, di avviare la diminuzione graduale di essi in forme che siano

controllabili anche dalla parte opposta. Questo, però, è il problema più difficile da risolvere, perché la diffidenza reciproca, e perciò la necessità di essere armati non è del tutto superabile nel presente sistema internazionale.

CONCLUSIONE

Se si vuole partire con il piede giusto bisogna anzitutto comprendere il mondo nuovo che si manifesta intorno a noi.

La nostra è un'epoca troppo difficile e l'uomo moderno, sostiene il Gen. Beaufre, ha ormai acquisito una tale capacità di controllo sulla natura per cui non si può continuare ad agire empiricamente come si è fatto per il passato. La guerra, in altre epoche detta « gioco dei re », è diventata oggi una impresa foriera di rischi troppo grandi. Secondo l'espressione di Raymond Aron, la nostra civiltà ha bisogno di una « prasseologia », cioè di una scienza dell'azione. Nell'ambito di questa scienza la strategia globale può e deve svolgere un ruolo di capitale importanza per conferire un carattere cosciente e calcolato alle decisioni per mezzo delle quali si vogliono raggiungere determinati fini.

E se ragioni puramente espositive hanno imposto di parlare separatamente di talune tra le più importanti componenti della strategia globale, ciò non deve portare ad una sua concezione frammentaria. Sarebbe disagevole ed anche artificiosa una caratterizzazione discriminatoria, sia pure modestamente rigida, delle varie componenti, visto che nei fatti si assiste piuttosto alla loro sovrapposizione secondo il nesso di causa ed effetto. Sarebbe veramente arrischiato isolare dal contesto una o più componenti, quando si vedono in opera, più che le cause singole, i loro mutui riflessi con conseguenze di insieme.

La suddivisione in componenti è una esigenza ineludibile di ogni disciplina che si rispetti e la strategia globale non può sfuggire a questa legge. Ma la suddivisione in componenti della scienza non deve dare origine a mentalità pur esse suddivise in compartimenti stagni.

La strategia globale non è una collezione di componenti particolari, essa è piuttosto l'arte del loro impiego totale o parziale, in senso unitario. Questo rilievo consente di individuare un altro tratto distintivo della strategia globale e cioè la correlazione che si manifesta fra i diversi fattori che contribuiscono al perseguimento di determinati fini.

Non si può affermare, salvo per situazioni ambientali del tutto particolari, che sia un solo fattore — ad esempio quello economico — a determinare automaticamente un avvenimento; al contrario, sono le varie componenti a determinarlo nella loro funzione vicendevole di causa ed effetto, anche se, analizzando un determinato avvenimento, in un momento definito, può risultare che uno dei fattori abbia un peso superiore rispetto agli altri.

In sostanza, nella molteplicità delle componenti occorre scorgere le linee di orientamento che indirizzano la mente ad una unificazione di vedute, operando verso quella sintesi armoniosa che è l'essenza costitutiva del pensiero strategico.

Gen. Ugo Tarantini

Scarse, frammentarie ed incerte sono le notizie che si hanno sull'esistenza di vere regole di disciplina militare presso i popoli più progrediti dell'antichità; ciò nonostante tali notizie consentono di ritenere che parallelamente a norme e definizioni sul reato di carattere prettamente militare, sin dalla più remota antichità furono conosciuti i doveri militari, ai quali erano legate, in caso di trasgressione, sanzioni adeguate.

Se ne può dedurre che quanto alle stesse sanzioni, queste erano basate sulla morale, ed era lasciata alla discrezione dei capi l'adozione delle sanzioni secondo la natura del fatto ed il danno recato in seno al consorzio militare, che ha il suo più valido sostegno nell'onore.

Un documento storico è in proposito il libro delle « Leggi » di Platone, il quale, tra l'altro, afferma che gli appartenenti ad una milizia di una città ideale devono aver inculcato il dovere di obbedienza sul quale deve convergere tutta l'educazione della gioventù.

Tali norme di comportamento trovano riscontro nella legislazione ateniese, di cui fa menzione lo storico Eschine.

Comunque, per avere una chiara nozione del concetto di disciplina militare e della violazione dei doveri militari bisogna ricorrere al diritto romano.

Roma ebbe un vero culto per la disciplina militare, e questa non fu soltanto costume, ma anche speculazione scientifica.

Il diritto romano inquadra tutta la materia nel sistema penale militare, fornendo una classificazione dei reati militari che si commettono violando gli speciali doveri militari « uti miles », e, cioè: nella qualità di militare.

Nella raccolta di decisioni e pareri dei giurisperiti romani, compiuta per volere di Giustiniano e pubblicata nel 533, e, precisamente nella parte del « de re militari » del Digesto, i reati militari vengono raggruppati in tre serie, secondo la qualità dell'impulso che può spingere il colpevole a commetterli.



L'EVOLUZIONE DELLA DISCIPLINA MILITARE

Un primo gruppo prevede i fatti che hanno radice nella codardia (seguitia); una seconda serie comprende i fatti che si riconnettono ad un sentimento di ribellione, resistenza agli ordini militari e disprezzo delle autorità superiori (contumacia); una terza, infine, classifica fatti che si ricollegano alla negligenza e pigrizia (desidia).

Per tali reati venivano comminate le seguenti pene:

- la « castigatio », pena corporale che poteva essere data « per vitem » o « fustibus »;
- la « multa pecuniaria », cioè pagamento diretto di una somma o ritenuta sul soldo e si applicava ai militari neglienti o poco assidui nel servizio;
- la « munerem indictio » o imposizione di obbligo anche a lavori faticosi;
- la « militiae mutatio » cioè il trasferimento ad un corpo meno onorifico;
- la « gradus dejectio » o privazione del grado;
- la « ignominiosa missio » o congedo ignominioso per colui che si era reso indegno di appartenere alla milizia. Gli espulsi erano colpiti da infamia.

Nell'epoca intermedia non si ritrovano speciali norme per quanto riguarda la parte militare.

I popoli estranei al mondo romano (gli stranieri oppure, come comunemente vengono indicati, « i barbari ») e, in genere, le genti germane, erano politicamente organizzati in modo che società e milizia formavano un unico inscindibile organismo e pertanto non si manifestava la necessità di scindere le norme diciamo di carattere civile da quelle militari.

Nel periodo feudale il servizio militare si trasformò in una semplice obbligazione che, mediante il contratto feudale, il concessionario assunse verso il concedente.

Ma fu durante gli ultimi tempi della monarchia merovingia che il bisogno di una cavalleria fidata, d'un esercito con vincoli e spirito nuovi, spinse a perfezionare il rapporto feudale, realizzato nel rapporto contrattuale del feudo, per cui alla distribuzione delle terre ai cavalieri, in possesso di vitalizio, corrispondeva la promessa di fedeltà e di servizio armato.

Cosicché, stabilendo con la concessione feudale — o rapporto di commendazione — un vincolo o legame tra signore e vassallo, le violazioni dei doveri di disciplina e servizio si restrinsero al concetto di offesa alla riverenza dovuta al signore e di mancanza al suo servizio. Fonti in materia sono la raccolta delle varie « consuetudines feudorum » (le cavarfida dei Longobardi), che dilagarono in ogni dove, sopraffacendo la legge.

Questi ordinamenti, che esaltavano gli obblighi non di sudditanza, ma contrattuali, sigillati da sentimento di onore e di lealtà, costituirono dunque il complesso delle istituzioni feudali.

Sarà la rivoluzione francese a spazzare via qualsiasi anacronistica sovrastruttura degli stati feudali; ma già l'assolutismo illuminato aveva avviato l'eversione dei feudi, incompatibili, per il loro carattere privatistico, con la concezione moderna dello Stato, quale si andava realizzando.

Quando gli Stati, oltre alla milizia feudale, sentirono il bisogno di avere altri corpi armati, sorsero la milizia mercenaria e quella nazionale.

Per prima, intorno all'anno 1528, fu la Repubblica di Firenze che introdusse il metodo delle milizie nazionali.

Sotto la Signoria dei Medici si istituì la milizia detta delle Bande ed in tal periodo furono frequenti « capitoli, privilegi, ordini e statuti fatti dal Signor Duca alla Sua onorata milizia », con cui si fornivano tra l'altro concetti di disciplina militare, togliendo ai capi l'arbitrio delle applicazioni delle sanzioni.

In Piemonte, con l'editto del 28 dicembre 1560, Emanuele Filiberto creava la milizia paesana che con Carlo Emanuele I assunse carattere permanente, cioè stanziale.

Con l'ordine del 15 maggio 1613 per la conservazione della disciplina militare — che appare come un bando — si provvide a far ordine nella congerie di disposizioni in materia militare.

Altri ordini e bandi furono emessi sotto Vittorio Amedeo II e Vittorio Amedeo III.

Con la rivoluzione francese si sentì la necessità di riunire organicamente la materia articolandola in un corpo di norme fisse.

Ma i principi che scaturirono da quella rivoluzione mutarono anche la sostanza delle norme che si erano affastellate nel volgere dei tempi, trasformandone completamente il fondamento giuridico. Altro fatto importante fu la divisione fra potere civile e potere militare con la netta separazione delle sfere di competenza, delineando conseguentemente la materia della giurisdizione militare.

Inoltre, mentre si inaugurava un nuovo diritto pubblico fondato sulla sovranità del popolo, la rivoluzione mutava radicalmente il concetto di servizio militare elevandolo alla dignità di un dovere — obbligo del cittadino verso la Patria.

Tutto ciò, naturalmente, influi molto sull'indole e sull'applicazione delle sanzioni disciplinari e, più particolarmente, delle pene militari.

Nè, d'altronde, la pena, sia in sé che nei suoi effetti, poteva fare astrazione dalla qualità di cittadino del militare colpevole, ossia da quella condizione politica del cittadino che la rivoluzione aveva non tanto accresciuta, quanto per così dire creata.

Di conseguenza, qualsiasi sanzione fu sottratta all'arbitrio dei capi militari e si spogliò di quanto avrebbe potuto offendere la dignità del cittadino.

Anche in Italia giunse l'influenza dei nuovi principi ai quali si ispirarono, seppure in prospettive diverse, il Regno delle Due Sicilie nel 1819, il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla nel 1820, ecc..

Nel Regno di Sardegna, Carlo Alberto fece iniziare degli studi per aggiornare le norme militari vigenti, ormai in contrasto con i principi di eguaglianza e libertà. Nel 1822, nel 1859 e 1869 intervennero altre riforme.

Vi fu poi una lunga serie di studi, iniziati nel 1881, e passati al vaglio di molte commissioni che apportarono alcune varianti alle norme allora in vigore.

E' dopo il secondo conflitto mondiale, però, che sorgono prepotentemente fermenti innovativi per coordinare la materia con lo spirito della nuova legislazione repubblicana.

Vengono così emanate le norme del Regolamento di disciplina militare approvato con D.P.R. 31 ottobre 1964.

Le stesse Forze Armate intraprendono fin dal 1970 studi e ricerche al fine di rendere sempre più attuale il regolamento « tenendo nel giusto conto le ansie che agitano la società civile ».

Il concetto ispiratore che ha guidato le varie commissioni è stato quello che la disciplina militare doveva vivificare quel complesso di norme che regolano la vita militare, richiamandosi soprattutto alla subordinazione, allo spirito di corpo, al sentimento dell'onore militare, ecc..

Da ciò deriva che le attribuzioni ed i doveri di ciascun elemento della gerarchia militare debbono essere definiti con regole certe, l'osservanza delle quali sostanzia la disciplina militare.

Il 1978 segna la tappa definitiva di tali studi, ed approda, davanti alle assemblee legislative, la riforma generale della disciplina militare, avvertita da diverse parti politiche, per adeguare la realtà delle istituzioni militari ai principi della Carta Costituzionale.

Come detto innanzi, la nuova regolamentazione sembra essere apparsa necessaria per il manifestarsi di insofferenze e, più genericamente, di mutamenti intervenuti nel corpo sociale in ordine ai rapporti tra l'autorità costituita ed il resto dei cittadini.

E' la prima volta, comunque, che i progetti fondamentali della disciplina militare, il rapporto gerarchico all'interno delle Forze Armate, e, in genere, tutto lo « status » del cittadino che, in servizio di leva o come volontario, presta servizio nelle Forze Armate, sono compresi in una normativa organica ed unitaria, cioè la legge 11 luglio 1978, n. 382, comprendente le « Norme di principio sulla disciplina militare ».

Infatti una materia tradizionalmente disciplinata da regolamenti ministeriali (dall'Unità d'Italia sempre definiti con decreto del Capo dello Stato) è sanzionata da una legge ed obiettivo essenziale del provvedimento è quello di dare fondamento legislativo alle norme di disciplina militare ed al potere sanzionatorio dell'autorità militare.

Il D.P.R. 31 ottobre 1964 rimane valido se non in contrasto con la nuova legge.

Una delle novità del provvedimento — definito anche « legge dei principi » — è quella che fornisce una sintetica definizione della disciplina militare, intesa come consa-

pevole adesione al complesso dei doveri di cui il cittadino alle armi prende obbligo per adempiere il proprio servizio con dignità, senso di responsabilità e partecipazione attiva.

Detto provvedimento, che ammorbidisce il significato e la concezione autoritaria della condizione militare delle precedenti norme, fornisce, come sopra accennato, una nuova formulazione del concetto di disciplina militare e di rapporto gerarchico che si adatti alle esigenze di una società più moderna e democratica. Inoltre, esso muove da due idee fondamentali: la prima è che al cittadino spettano i diritti garantiti dalla Costituzione; la seconda è che la peculiarità dei compiti delle Forze Armate implica non solo l'imposizione di particolari doveri, ma una serie di limitazioni nell'esercizio di taluni diritti.

I limiti, che vengono mantenuti all'esercizio di diritti costituzionali garantiti, non sembrano in contrasto né con i principi di libertà né con il dettato costituzionale, ma riguardano precise esigenze di difesa dell'indipendenza nazionale.

In merito, giova, comunque, porre in rilievo che le Forze Armate non possono esistere, in nessun Paese e sotto alcun regime, senza un particolare modulo organizzativo che comporta un complesso di doveri penetranti ed incisivi che si compendiano nel termine di disciplina.

Sulla base di tali principi le forze politiche hanno incentrato i loro sforzi per la definizione di un testo equo, oltre che chiaramente ispirato al dettato costituzionale, con la preoccupazione di mantenere salda la struttura militare, al di fuori delle competizioni politiche.

I punti più qualificanti della legge 11 luglio 1978, n. 382, sono:

- diritti e doveri: la vecchia concezione dei rapporti gerarchici ha lasciato il posto ad una nuova definizione, ancorata ai principi costituzionali. Ai militari spettano i diritti che la Costituzione della Repubblica riconosce ai cittadini, e le limitazioni imposte nell'esercizio di taluni di tali diritti, nonché l'osservanza di particolari doveri, vengono visti come discendenti dalla necessità di garantire l'assolvimento dei compiti propri delle Forze Armate (art. 3), mentre il fondamento dei doveri del militare è l'assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane (art. 4, 1° comma). Altra novità di rilievo: il militare al quale viene impartito un ordine la cui esecuzione costituisce manifestamente reato, specie se rivolto contro le istituzioni dello Stato, ha il dovere di non eseguirlo e di informare al più presto il superiore dell'accaduto (art. 4, ultimo comma);

- altro punto rilevante è quello relativo ai diritti politici dei militari. Innanzitutto, il Parlamento non ha introdotto nella legge 382/78 il divieto per i militari di carriera di iscriversi ai partiti politici, nonostante che l'art. 98 della Costituzione consenta di stabilire con legge limiti a questo diritto. Nel silenzio della legge, l'iscrizione al partito sembra da considerarsi legittima anche se il provvedimento fa divieto ai militari in uniforme o in attività di servizio di partecipare a riunioni partitiche o di svolgere propaganda a favore o contro i partiti (art. 6);

- divieti: fra i divieti previsti vi è quello del diritto di sciopero. I militari non possono, inoltre, costituire associazioni professionali a carattere sindacale, né aderire ad altre associazioni sindacali. I soldati di leva e quelli richiamati in temporaneo servizio, possono invece restarvi iscritti ma è fatto divieto di svolgere attività sindacale (art. 8);

- disciplina: nella nuova legge non si parla più di arresti, ma solo di « consegna » e di « consegna di rigore ». Eventuali altre sanzioni disciplinari potranno essere inflitte solo dopo aver ascoltato e vagliato le giustificazioni del militare assistito da un difensore da lui scelto (artt. 14 e 15);

- libertà di stampa e di opinione: altra innovazione importante apportata nel corpo delle norme disciplinari. I militari possono liberamente pubblicare i loro scritti, tenere pubbliche conferenze, e, comunque, manifestare pubblicamente il loro pensiero, salvo che non si tratti di argomenti a carattere riservato di interesse militare o di servizio, fermo restando il divieto di propaganda di cui è cenno al secondo punto (art. 9);

- rappresentanza militare (elettiva ed unitaria) che dispone di tre organi: centrale, a carattere nazionale e interforze; intermedio, presso gli Alti Comandi; di base, presso le singole unità (artt. 18 e 19).

La struttura gerarchica del nostro sistema militare è stata quindi affiancata da organi collegiali elettivi, con funzioni di consulenza e di sollecitazione su problemi che riguardano la condizione del militare.

Nello scorso anno ha avuto attuazione concreta la « legge dei principi » con lo svolgimento delle elezioni dei consigli di rappresentanza in seno alle Forze Armate in attuazione del Decreto del Presidente della Repubblica 4 novembre 1979, n. 691, relativo al « Regolamento che disciplina l'attuazione della rappresentanza militare », consigli che già operano fattivamente.

Senza esagerazione alcuna, può dirsi che tale consultazione elettorale ha rappresentato un avvenimento « rivoluzionario » nella storia delle Forze Armate italiane.

E' la fine, allora, della disciplina militare?

Certamente no. Le rappresentanze elette (come già dimostrano) non intenderanno scardinare i principi su cui si basano tutti gli eserciti, ma favoriranno un nuovo tipo di disciplina basata sulla consapevole partecipazione, anche per un positivo rapporto tra l'istituzione militare e la società civile.

Dott. Oreste Davini



L'EVOLUZIONE DELLA DISCIPLINA MILITARE



I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata alpina «cadore»

Le origini e le vicende organiche della Brigata alpina «Cadore» sono molto semplici in quanto la Grande Unità, costituita nel luglio 1953 su 7^o reggimento alpini, 6^o reggimento artiglieria da montagna, compagnie genio e trasmissioni «Cadore» e unità dei Servizi, ha conservato tale ordinamento fino alla ristrutturazione dell'ottobre 1975.

Nonostante la breve esistenza la Brigata ha però avuto modo di distinguersi e nel 1968 ha ricevuto una medaglia di bronzo al valor civile perché: «con il generoso slancio di tutti i suoi uomini si adoperava per contenere e ridurre le disastrose conseguenze di una violenta alluvione (Trentino-Alto Adige e provincia di Belluno, 4 novembre - 11 dicembre 1966)».

Anche nella triste occasione del disastro del Vajont i reparti della Brigata, come si vedrà in seguito, si sono molto distinti nella fraterna opera di soccorso alle popolazioni civili e la «Cadore» perciò non occupa certamente l'ultimo rango tra le Grandi Unità alpine del nostro Esercito. Se poi si considera l'anzianità, ormai quasi centenaria, di molte unità della Brigata e le loro gloriose tradizioni allora si comprenderà che la data ufficiale di nascita della Brigata ha soltanto un valore anagrafico; in effetti anche la «Cadore» è nata nel 1873 quando si costituirono le prime compagnie alpine ed ebbero origine la tradizione e la poesia delle penne nere.

Stemma araldico del battaglione alpini «Pieve di Cadore»

Il battaglione nasce il 1^o novembre 1886, in seno al 6^o reggimento alpini, inquadrando due compagnie già esistenti, la 67^a e la 68^a, ed una, la 75^a, di nuova costituzione. Il 1^o agosto dell'anno successivo il «Pieve di Cadore» passa al 7^o reggimento alpini, dove rimarrà fino all'ottobre 1975, per quasi un secolo quindi, partecipando sempre attivamente, in pace ed in guerra, alla vita della Nazione come testimonia lo stemma araldico concesso al reparto con Decreto Presidenziale del 2 ottobre 1976.

Trattasi di uno scudo composito, troncato (suddiviso cioè in due parti nel senso della larghezza) e semipartito (la parte inferiore è suddivisa, a sua

volta, ma nel senso della lunghezza) con capo onorevole ridotto (1).

La descrizione dello scudo inizia appunto dal capo onorevole ridotto, triangolato d'oro e d'azzurro (smalti dell'arme di Belluno), che blasona la medaglia d'oro al valor civile concessa al 7^o alpini per la fraterna e generosa opera di soccorso prestata alla popolazione civile in occasione dell'immane disastro del Vajont nell'ottobre 1963.

Da segnalare che il «Pieve di Cadore» già nel 1908 si era segnalato per «operosità, coraggio, filantropia e abnegazione» nel portare soccorso alle popolazioni colpite dal rovinoso terremoto che il 28 dicembre di quell'anno distrusse Messina e Reggio Calabria guadagnando una medaglia d'argento di benemerita.

La partitura superiore, d'argento con l'arme di Pieve di Cadore, è un omaggio alla città cadorina, terra natale di Tiziano e di Pier Fortunato Calvi, che ha dato il nome al reparto, «nome che è sintesi di costanza, di eroismo, di fede», come annota un'anonima storia del battaglione conservata nell'archivio dell'Ufficio Storico.

Lo stemma di Pieve di Cadore è partito e nella prima parte, d'azzurro all'abete fondato nella campagna di verde e incatenato a due torri quadrate, riproduce lo stemma del Cadore con due torri, una di Pieve e l'altra di Podestagno, i punti cardinali a limite della difesa del territorio, e con l'abete, simbolo della maggior ricchezza della zona. La seconda parte, d'oro con fascia centrale azzurra caricata da una stella d'oro a cinque punte, ricorda che la città di Pieve di Cadore è decorata di medaglia d'oro al valor militare concessa nel 1898.

Nella seconda parte lo scudo del «Pieve di Cadore» blasona la partecipazione del battaglione alle due guerre mondiali. L'elmo d'oro di Scanderbeg cucito sui colori rosso e nero, tradizionali dell'Albania, ma anche simbolo del sacrificio e della lotta cruenta,

(1) Come noto, almeno ai più attenti lettori della Rivista Militare, il capo onorevole è una pezza araldica di primo grado, riservata nell'araldica militare a blasonare la medaglia d'oro al valor militare (capo onorevole d'oro). In questo caso, trattandosi di decorazione al valor civile, il capo è stato ridotto.



sta a ricordare l'epopea vissuta dal battaglione sul fronte greco-albanese dal 24 novembre 1940 al 23 aprile 1941, epopea ampiamente riconosciuta dalla bellissima motivazione della medaglia d'argento al valor militare concessa al «Pieve di Cadore». Il sereno coraggio e l'eroica fermezza degli alpini cadorini risaltano ancora di più in una lettera privata, non destinata certo alla pubblicazione, che il Comandante del battaglione, Maggiore Renato Perico, scrisse il 18 dicembre 1940 ad un collega: «Carissimo Campari, dopo nove giorni dalla dura prova che il "Cadore" ha brillantemente superata e vinta, ti mando le nostre notizie. Il combattimento di Galina di Ciaf è durato esattamente 18 ore. Il battaglione, in posizione isolata, schierato su una dorsale di circa 3 km, ha sostenuto l'urto nemico, preparato da un intenso tiro di artiglieria e mortai, con mirabile ardimento ed alto spirito di sacrificio. Sono caduti eroicamente a fianco dei propri uomini il Capitano Tarabini ed il Sottotenente Luzzatto, il primo verso le ore 16 del 9 mentre il nemico intensamente bombardava la quota 1089 di Galina di Ciaf e tentava gli ultimi disperati assalti arginati dai parziali, tenaci, audacissimi contrassalti dei nostri lungo tutta la linea; il secondo colpito alla fronte mentre, oltre le nostre linee, a bombe a mano respingeva un nucleo di nemici che aveva tentato di infiltrarsi nella posizione.

I nostri alpini sono stati veramente eroici, tutti, dal primo all'ultimo hanno confermato, caro Campari, le magnifiche doti e tradizioni dei vecchi cadorini di Calvi, dei combattenti della Croda dell'Ancona, delle Tofane; molti dei nostri sottufficiali e graduati hanno di iniziativa contrattaccato a bombe a mano il nemico, buttandosi avanti oltre le nostre linee. Il nemico ributtato una decina di volte è ritornato sempre con truppe fresche all'attacco. Si sono particolarmente distinti in queste audaci azioni il Ten. Pisoni, il Ten. Appoggi, il Sottotenente Luzzatto, il Serg. Magg. Davarè, i Sergenti Riccobon, Andreotta, Orubolo, Menia; quest'ultimo veramente eroico nella vera essenza della parola ha, nella giornata del 9, contrattaccato il nemico ben 9 volte. Meravigliosi tutti i nostri mitraglieri morti e feriti sulle armi che non hanno mai cessato di fare fuoco anche quando, fatti segno al più intenso tiro di mortai e di artiglieria, stavano per essere sopraffatti.

La gloriosa giornata, rimarrà, nella storia del nostro battaglione, come una delle pagine più belle delle guerre sin qui combattute.

Il povero Col. Psaro morì il giorno 8 verso le ore 15 mentre, con me, si recava in un punto della linea ove si svolgeva un contrattacco per ricacciare una infiltrazione nemica (tratto tenuto dalla 68^a compagnia).

Il battaglione è stato proposto per la concessione di medaglia d'argento al valor militare sul campo.

Ora siamo in linea ed attendiamo.

tuo Renato Perico » (2).

Il leone d'oro passante su un troncato d'azzurro e di verde simboleggia le terre del Montenegro, dove il «Pieve di Cadore» condusse un'aspra azione di controguerriglia dal luglio 1941 all'agosto 1942, distinguendosi particolarmente a Sozina (20 luglio 1941), a Passo Jakuba (2-7 dicembre 1941), nell'alta valle della Drina (aprile-maggio 1942). Infine, in punta allo scudo, un monte all'italiana di tre cime d'argento su campo azzurro, a ricordo delle terre del Cadore, terre natali degli alpini del battaglione e teatro di magnifiche gesta di guerra durante il primo conflitto mondiale. Durante quel conflitto gli alpini del battaglione furono protagonisti di operazioni eccezionali, anche sotto il profilo alpinistico, come la conquista del Passo della Sentinella. Durante la guerra il «Pieve di Cadore» ebbe 171 Caduti, di cui 17 ufficiali, e 975 feriti, sacrificio premiato con la concessione della croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Lo scudo è completato dal fregio dell'Arma di fanteria specialità alpini, dai nastri indicativi delle ricompense al valore di cui il Corpo ha diritto di fregiarsi (un nastro azzurro centrato di rosso per la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, un nastro azzurro filettato d'argento per la medaglia d'argento al valor militare ed un nastro tricolore per la medaglia d'oro al valor civile) e dal motto «Per l'onore del bataion», motto che appartiene – secondo la clas-



sica suddivisione del Ménestrier – alla categoria dei «gridi di esortazione» e che ricorda un bellissimo episodio di valore avvenuto al «Pieve di Cadore» nell'ottobre del 1915, quando il battaglione operava a Monte Cristallo. Dopo alcuni giorni di lotta asprissima per conquistare le posizioni nord del Cristallino d'Ampezzo, all'alba del 21 ottobre il battaglione tenta un ultimo, disperato assalto «...i primi a cadere sono i Sottotenenti Bosio e Menini alla testa dei loro plotoni, un caporale tenta un altro sforzo con la sua squadra e scatta urlando "Avanti fioi, per l'onore del bataion, chi torna indietro lo copo mi", ma cade subito fulminato da una pallottola nemica...» (3).

Stemma araldico del battaglione alpini «Feltre»

Il battaglione alpini «Feltre», costituito dalle compagnie 64^a, 65^a e 66^a, il 1^o agosto 1887, con i battaglioni «Pieve di Cadore» e «Gemona», concorre alla formazione del 7^o reggimento alpini, al quale apparterrà sempre fino alla ristrutturazione dell'ottobre 1975 e dal quale ha ereditato lo stemma araldico concesso al 7^o il 22 febbraio 1973.

Anche lo scudo di questo stemma araldico è composito, del tipo inquartato (suddiviso in quattro parti uguali) a croce di S. Andrea e con capo onorevole ridotto. Il legame fraterno che unisce il «Feltre» al «Pieve di Cadore» si riflette naturalmente anche in campo araldico e gli stemmi delle due unità hanno molto in comune. Senza ripetere perciò la spiegazione del significato del capo onorevole ridotto, passiamo subito a parlare del 1^o quarto, di rosso al palo nero caricato in cuore dall'elmo di Scanderbeg d'oro,

(2) Lettera riportata da Manlio Barilli nel volume: «Storia del 7^o reggimento alpini», Belluno, 1958. Il Col. Rodolfo Psaro, citato nella lettera, era il comandante del 7^o reggimento alpini e fu decorato di medaglia d'oro al valor militare alla memoria.
(3) Manlio Barilli, op. cit.





Nell'ultimo quarto un monte all'italiana di sei cime d'oro su campo azzurro, simboleggia la partecipazione del « Feltre » alla prima guerra mondiale. Tra le tante belle prove offerte dal battaglione ricordiamo la cruenta conquista del Monte Cauriol nel luglio del 1915 e la disperata difesa del costone di Valderoa nel dicembre 1917, premiata con una medaglia di bronzo al valor militare, ma l'episodio che più caratterizza il « Feltre » è del novembre 1917. Gli infausti avvenimenti dell'alto Isonzo determinano, il 4 novembre, l'ordine di ripiegare anche per il « Feltre », schierato in ordine perfetto sul Cauriol. Il battaglione, tranne un piccolo nucleo abruzzese, è formato da nativi della zona di Monte Pizzocco, M. Pavione, Pelf e Avena e quindi, dovendo ripiegare prima sul Tomatico e poi su Grappa, deve attraversare in ritirata la terra natale di quasi tutti i suoi componenti.

Il Maggiore Gabriele Naschi, Comandante del « Feltre », riunisce allora i suoi alpini e li lascia liberi di andare a salutare le famiglie, fissando la data e la località del ritorno: la mattina del 6 ai piedi del Tomatico. All'alba del giorno fissato, i furieri procedono al controllo della forza: nessuno manca all'appello! Alla fine del conflitto la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia premia l'eroica determinazione del « Feltre ».

Lo stemma è completato dal fregio, dai nastri indicativi delle ricompense al valore di cui il Corpo ha diritto di fregiarsi e dal motto « *Ad excelsa tendo* », scritto su lista d'argento con le punte bifide smaltate di verde.

Stemmi alarico del battaglione alpini « Belluno »

Nell'ottobre del 1910, con la riunione delle compagnie alpine 77^a e 78^a — alle quali si aggiunge in un secondo tempo la 79^a —, si costituisce il battaglione alpini « Belluno » nell'ambito del 7^o reggimento alpini. Tranne un breve periodo (febbraio 1936 - aprile 1937) nel quale il battaglione è incorporato nel 12^o reggimento alpini mobilitato per l'esigenza Africa Orientale, il « Belluno » ha sempre fatto parte del 7^o e, pertanto, ne ha condiviso la storia.

Lo stemma alarico del battaglione ha lo scudo partito e sottoposto al capo onorevole ridotto a ricordo della medaglia d'oro al valor civile conseguita, come gli altri battaglioni già appartenenti al 7^o, per il generoso operato a favore delle popolazioni civili colpite dal disastro del Vajont nel 1963.

Nella prima partitura dello scudo è riportata l'arma di Belluno, d'azzurro alla croce d'oro col braccio superiore accantonato da due draghi alati di rosso, affettuoso omaggio alla città che ha dato il nome al reparto e che è il capoluogo della zona di provenienza di tantissimi alpini.

La seconda partitura, di rosso al palo nero caricato in cuore dall'elmo di Scanderbeg d'oro, blasona invece la partecipazione del « Belluno » alla campagna italo-greca. Dopo essere stato impiegato sul fronte occidentale ed aver preso parte all'attacco di Passo di Goretta in Val d'Ambriès (23 - 25 giugno 1940), il battaglione « Belluno » nel novembre del 1940 affluisce con il 7^o reggimento alpini in Albania e viene distaccato al 1^o Gruppo alpini « Valle », in Val Zagorjas. Qui il battaglione si batte con ammirevole tenacia per cinque lunghi mesi, affrontando un nemico agguerrito e numeroso in una situazione ambientale difficilissima per l'asprezza del terreno e del clima. Al termine del ciclo operativo, durato fino all'aprile del 1941, una medaglia d'argento al valor militare viene a premiare tanto eroismo e tanto sacrificio.

Anche se non blasonata nello stemma alarico, il « Belluno » vanta un'eroica partecipazione alla prima guerra mondiale.

All'inizio del conflitto il battaglione interviene con azioni di carattere squisitamente alpinistico nella zona dell'alto Cordevole conquistando i Passi di Fedara, Pador, Contrin e Ombrettola, poi fu inviato sulle

che blasona la partecipazione del « Feltre » alle operazioni in Albania nel 1919 - 1920, prima nella regione del Mathi e poi nell'alto Skumbi. E' questa una pagina relativamente poco conosciuta (4) della nostra storia, che pure è costata al soldato italiano sangue e sacrifici a causa di due avversari ugualmente insidiosi: la guerriglia e la malaria. Il Generale Carlo Basile, vecchio ufficiale del « Feltre », nel suo interessante volume « Gli alpini di Feltre » ha scritto: « Gli italiani avevano già fornito l'Albania di grandi strade, di opere di pubblica utilità, d'ogni sorta di mezzi. Ma per oscure istigazioni era scoppiata una rivolta contro le nostre truppe alle quali si era incominciata a fare una minuta ed insidiosa guerriglia. Tali erano le condizioni all'arrivo del battaglione "Feltre". Bisogna riconoscere che era assai gravoso, dopo una lunga guerra, trovarsi ancora fra duri disagi e pericoli, in terra lontana. Gli alpini sostennero mirabilmente anche questa prova ».

Il 2^o quarto, d'argento alla banda d'azzurro attraversata da un leone rosso tenente nella branca destra la croce d'oro caricata del Cristo d'argento, ricorda la partecipazione del battaglione alla guerra italo-etioptica del 1936. Nel corso delle operazioni il « Feltre » si distingue nella conquista dell'Amba Aradam, il formidabile baluardo difeso da Ras Mulughietà e giustamente definito « la porta dell'Abissinia », e nella battaglia del Lago Ascianghi. La croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia premia la dedizione assoluta degli alpini del « Feltre » dimostrata anche in quella campagna e va ad aggiungersi alle altre decorazioni sul labaro del 7^o (5).

Il 3^o quarto dello scudo è un fasciato d'argento e d'azzurro, colori della bandiera nazionale greca, a ricordo della campagna di Grecia dove il battaglione « rifuse costantemente per sovrumano spirito di sacrificio, indomito valore nell'attacco, strenua resistenza nella difesa », come recita la motivazione della medaglia d'argento al valor militare concessa alla Bandiera.

(4) Cfr. la pubblicazione: « Le truppe italiane in Albania (1914 - 1920 e 1939) », Ed. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, 1978.

(5) Ai reggimenti alpini fu concesso il labaro con R.D. in data 17 ottobre 1920 e solo nel 1937, R.D. del 7 giugno, la Bandiera.





Tofane e nell'Agordino continuando una lotta di plotoni e pattuglie nella quale vengono enfatizzati il valore e la tenacia del singolo combattente. A simbolo di quel tipo di operazioni belliche possiamo citare l'alpino bellunese Agnolin Schiocchet che per le sue azioni ardimentose è ricordato ancor oggi con il soprannome di *Lupo delle Tofane* e che fu decorato con due medaglie d'argento ed una di bronzo al valor militare.

Il «Belluno» prese parte nel 1917 alla battaglia della Bainsizza (attacco di Mesniak), alla difesa di Monte Stol e del Bosco del Consiglio, dove fu circondato ed alla fine travolto dalle preponderanti ed imbalanzate forze austro-tedesche. Sciolto il 9 dicembre 1917 il battaglione fu ricostituito il 16 marzo 1919, con personale tratto dal battaglione alpino «Vai Cordevole». Anche la Bandiera del «Belluno» è perciò decorata della croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia concessa a tutti i reggimenti di fanteria per la partecipazione alla prima guerra mondiale.

Come sempre lo scudo è completato dal fregio araldico, dai nastri indicativi delle ricompense al valor militare ed al valor civile concesse all'unità, dal motto «*Sunt rupes virtutis iter*».

Stemma araldico del gruppo artiglieria da montagna «Lanzo»

Il gruppo artiglieria da montagna «Lanzo», articolato su 16^a, 44^a e 47^a batteria da 105/14, ha ereditato la Bandiera di guerra e lo stemma araldico del disciolto 6° reggimento artiglieria da montagna nel quale fu inquadrato dal 1° luglio 1953 all'ottobre del 1975.

In effetti il «Lanzo» è più antico, la sua batteria primogenita, la 16^a, è stata costituita nel 1905 e le altre due nel 1916. Queste tre batterie, pur partecipando alla prima guerra mondiale inquadrare in gruppi diversi, sono state tutte presenti nel giugno 1918 sul Montello! In previsione della guerra per l'occupazione dell'Etiopia, nel dicembre del 1935 si costituì

il gruppo «Lanzo», inquadrato nel 5° reggimento artiglieria alpina, anch'esso di nuova costituzione. Con tale reggimento, nell'ambito della Divisione alpina «Pusteria», il gruppo partecipa alla guerra italo-etio-pica ed è presente ai cicli operativi per la conquista delle Ambe Aradam e Alagi ed alla battaglia del Lago Ascianghi.

Durante la seconda guerra mondiale il «Lanzo», sempre inquadrato nel 5° reggimento con la Divisione «Pusteria», partecipa prima alle operazioni sul fronte occidentale e poi viene inviato in Albania. In quest'ultimo teatro operativo il gruppo si distingue per il coraggio e la tenacia dimostrati nell'ostinata difesa del settore di Osum (febbraio-marzo 1941) nella quale l'azione di fuoco delle sue batterie, schierate sul Mali Trepelit ed a nord dell'Osum, fu determinante per la felice riuscita dell'azione di arresto. Concluse le operazioni contro la Grecia e contro la Jugoslavia, il gruppo «Lanzo» è dislocato in Montenegro per una tranquilla attività di presidio. Ma presto la guerriglia si manifesta con grande violenza e per il gruppo, sovente frazionato, incomincia una lotta dura e cruenta in un ambiente ostile sotto ogni profilo.

Tra le tante operazioni alle quali ha partecipato il gruppo si possono citare:

— la vittoriosa difesa di Plevlja, attaccata di sorpresa da un gran numero di partigiani alle 01.30 del 1° dicembre 1941, da parte della 16^a batteria che, unitamente alla 24^a batteria del gruppo «Belluno», interviene di iniziativa con grande tempestività concorrendo in misura notevole al fallimento dell'attacco;

— il ciclo operativo Trio dell'aprile-maggio 1942, così denominato perché vi parteciparono forze italiane, tedesche e croate al comando del Generale tedesco Bader sotto la giurisdizione della nostra 2^a Armata. Durante tale ciclo, che aveva lo scopo di sgominare le formazioni partigiane raccolte tra la Bosnia-Erzegovina ed il Montenegro, il gruppo «Lanzo» opera a favore dell'11° reggimento alpini ed in particolare si distingue a Cajnice la 44^a batteria per il vigoroso



sostegno dato al battaglione alpini « Cadore » duramente impegnato.

Rimpatriato nell'estate, il « Lanzo » è poi inviato in Provenza. Nel settembre 1943, dopo aver concorso all'azione contro i tedeschi dell'11° reggimento alpini attorno a Gap, il gruppo si scioglie.

Lo stemma del « Lanzo » blasona, in modo corretto sotto il profilo araldico ed efficace sotto il profilo storico, quanto abbiamo riferito. Lo scudo è pieno, d'argento al monte di tre cime all'italiana di verde, ricordo della prima guerra mondiale ove le tre batterie del gruppo ricevettero il battesimo del fuoco, caricato in punta da uno scudetto azzurro bordato d'oro con il leone passante, simbolo tradizionale del Montenegro, sormontato da un dardo infiammato posto in banda, interpretazione allegorica del motto dell'unità: « *Ferro ignique ad excelsa* ».

Il fregio che sovrasta lo scudo è accompagnato da un nastro tricolore, emblema della medaglia d'oro al valor civile meritata dagli artiglieri del 6° per la generosa opera prestata a favore delle popolazioni civili in occasione della sciagura conseguente al cedimento del bacino idroelettrico del Vajont nell'ottobre 1963.

Stemma araldico

del gruppo artiglieria da montagna « Agordo »

Il gruppo artiglieria da montagna « Agordo » è stato costituito nell'agosto 1953, nell'ambito del 6° reggimento artiglieria da montagna, ed inizialmente armato con mortai da 120. Dal 1° aprile 1955 il gruppo però inquadra le batterie 41°, 42° e 43° costituite in Libia nel 1913 e, di conseguenza, lo stemma araldico del reparto, divenuto autonomo in seguito alla ristrutturazione dell'Esercito nell'ottobre 1975, blasona anche il passato glorioso delle sue unità.

Lo scudo è inquartato, suddiviso cioè in quattro parti uguali, con capo onorevole ridotto. Quest'ultimo è d'oro con 8 pali d'azzurro, ricordo della medaglia d'oro al valor civile concessa al 6° reggimento da montagna, come si è già detto a proposito dello stemma araldico del « Lanzo ». Il primo quarto reca, su campo azzurro, una palma al naturale fruttata d'oro su una campagna di verde, simbolo della Tripolitania e trasparente allusione all'origine delle batterie del gruppo.

Durante la guerra italo-turca del 1911-1912 « le batterie da montagna si dimostrarono strumenti risponderissimi per superare gli ostacoli ambientali e le asperità della lotta coloniale: l'abilità manovriera, lo spirito di iniziativa e di adattamento a ogni difficoltà, la capacità logistica, insieme alle sicure qualità spirituali, all'innato senso del dovere, al generoso spirito di sacrificio, all'elevatissimo spirito di coesione e di solidarietà di reparto le caratterizzarono come unità sicure moralmente e efficienti professionalmente, capaci di ogni ardimento e d'ogni sacrificio in qualsiasi occasione.

Il fatto che le batterie da montagna fossero costituite su 6 pezzi, poco leggere nel movimento e nello schieramento tattico insieme all'esigenza di poter disporre di un numero maggiore di batterie per le varie esigenze operative, consigliò la formazione di batterie costituite su 4 pezzi, più leggere logisticamente e operativamente, precludendo alla definitiva formazione della batteria quaternaria » (6).

Alla fine del 1913 l'espedito transitorio di costituire delle batterie bis con le terze sezioni di altre batterie preesistenti divenne un provvedimento definitivo e così furono organicamente costituite 7 batterie da montagna che assunsero la numerazione da 40° a 46°.

Nel 2° quarto l'elmo d'oro di Scanderbeg blasona la partecipazione delle tre batterie, inquadrato nel gruppo artiglieria da montagna « Val Tagliamento », alla campagna di Grecia dal novembre 1940 all'aprile 1941. Sono sei mesi di lotta cruenta, resa ancora più dura dalle avverse condizioni climatiche, che gli artiglieri dell'« Agordo » superano però con ammirevole tenacia « montagnina ». Nel settembre 1941 il gruppo si trasferisce in Montenegro dove rimane, inquadrato nel 1° gruppo alpini « Valle », fino all'agosto dell'anno successivo. E' anche questo un periodo



difficile per il gruppo, impegnato in onerose azioni di rastrellamento e di scorta a colonne di rifornimenti, azioni oscure che impongono continui sacrifici e che danno poco lustro al reparto, ma che rivelano la solidità dell'artiglieria da montagna, il suo spirito di sacrificio, l'attaccamento alla Patria lontana.

L'epopea di eroismo e di sacrificio vissuta dagli artiglieri dell'« Agordo » in Montenegro è simbolicamente ricordata nel terzo quarto dello scudo, dove un leone d'oro, emblema tradizionale di quella regione, attraversa un campo d'azzurro, colore tradizionale del valore. L'ultimo quarto è dedicato alla città di Agordo, che ha dato il nome al reparto, e ne riproduce l'arme: due torri d'oro merlate, chiuse e finestrate di nero, nascenti da due scogli tra i quali scorre un fiume, si stagliano contro un cielo azzurro nel quale risplende una stella a sei punte.

Lo scudo è, come sempre, completato dal fregio dell'Arma di artiglieria, specialità da montagna, dal nastro tricolore che ricorda la medaglia d'oro al valor civile e dal motto: « *Dut un toc* » che nel dialetto dei valligiani cadorini vuol dire « Tutto di un pezzo », efficacissima sintesi delle qualità sempre dimostrate dal gruppo.

Stemma araldico

del battaglione logistico « Cadore »

Il battaglione logistico « Cadore », nato nell'ottobre 1975, è il più giovane tra le unità della Brigata e riunisce i reparti dei Servizi che consentono, in pace ed in guerra, la vita della Grande Unità. Lo stemma araldico del battaglione ha lo scudo partito, la prima partitura reca lo stemma del Cadore, tradizionale scudetto distintivo della Brigata, la seconda partitura è d'argento. Scudo, pertanto, di estrema sem-

[6] Cfr. il volume rievocativo: « A ricordo di un secolo di storia dell'artiglieria da montagna », Torino, 1977.





plicità, ma non privo di vetustà e di significato: la prima partitura, infatti, enfatizza il legame osmotico che unisce il reparto alla «Cadore», la seconda lascia spazio alla bionatura di future glorie. Lo scudo è poi completato dal fregio dei reparti logistici, cimato dall'elmo legionario romano, e dal motto: « *L'impegno mi esalta* » scritto su lista d'argento con le punte bifide smaltate di verde.

Col. Oreste Bovio

I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA



la brigata alpina «cadore»

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è stata fondata nel novembre del 1917 - In seguito al crollo dell'impero zarista ed alla sparizione dell'effimero governo provvisorio - dall'ala bolscevica del Partito dei lavoratori democratici russi auto-proclamatasi, dopo uno spettacolare colpo di scena, Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Rimasto l'unico sopravvissuto di una spietata lotta di annientamento tra le varie fazioni rivoluzionarie, monopolizzando il potere con implacabile determinazione, si è identificato con la stessa cosa pubblica smentendo il significato che al termine «partito» suole darsi nel mondo occidentale e travisando, secondo un lucido disegno leninista, le teorie concepite dagli stessi padri del credo comunemente denominato marxismo.

Quale forza condizionatrice del sistema politico-economico russo, il partito comunista - ristretto di proposito ad un numero relativamente esiguo di membri iscritti - ha vissuto eventi altamente drammatici, talvolta vergognosamente feroci e sanguinari, alternati a periodi di relativa distensione. Sempre, tuttavia, qualunque sia stata la motivazione delle vaste repressioni o delle limitate concessioni, la dittatura, detta del proletariato, ne ha accuratamente valutato i rischi intervenendo, con spregiudicata decisione, per vanificarli. Malgrado ciò, non sembra azzardato affermare che, nel volgere del tempo, la monolitica stabilità delle strutture



LE TRUPPE DI FRONTIERA DELL'UNIONE SOVIETICA

sovietiche anziché rafforzarsi - come le dimensioni ciclopiche delle medesime ed i successi espansionistici in politica estera sembrerebbero suggerire - abbia risentito di un lento ma progressivo deterioramento rivelatosi, specie negli ultimi tempi, evidente ed inquietante. Attualmente, infatti, mentre all'interno l'indiscutibile miglioramento delle condizioni economico-sociali, invece di rinsaldare il sistema, costituisce una sorta di pedana di lancio per l'affermazione di aspirazioni politico-ideali rivolte

verso forme liberalizzanti, i problemi connessi con le realtà nazionali e razziali si fanno urgenti rivelando anche istanze di separatismo, il contrasto esistente tra i potenti del partito e le influenti categorie dei tecnocrati e dei burocrati minaccia di aggravarsi ed i fermenti religiosi si manifestano ovunque più esplicitamente; in campo internazionale, la perdita del controllo indiscusso sui partiti comunisti mondiali in seguito all'affermazione di indirizzi secessionisti, seppure d'ispirazione marxista-leninista più o meno ortodossa, apre squarci senza possibilità di sutura nel tessuto del comunismo cosmopolita di tipo sovietico. In verità, i pericoli interni ed esterni non sono stati mai sottovalutati dal partito il quale, sin dal dicembre del

1917 (dopo appena quattro settimane dall'affermazione bolscevica), ha istituito la « Commissione speciale per la lotta alla controrivoluzione », detta « commissione straordinaria », mondialmente nota con la sigla Cheka (1), che si è rivelata lo strumento esecutivo ideale per l'affermazione del terrore come mezzo di supremazia secondo i dettami di Lenin ed è rapidamente divenuta un organismo operante al di fuori del contesto partitico e statale, agli ordini diretti del dittatore. Nel 1922, gli eccessi del « terrore rosso » hanno determinato lo scioglimento della Cheka — le dure metodologie poliziesche della quale risultano, malgrado tutto, ancor oggi applicate sebbene con procedure meno sanguinarie — e la costituzione dell'« Amministrazione politica di Stato », detta GPU, denominata l'anno successivo « Amministrazione politica di Stato unificata », provando così il totale accentramento del potere poliziale. Il 1934 ha segnato una data importante nell'evoluzione dei servizi di sicurezza ora direttamente gestiti dal « Commissariato del popolo per gli affari interni » il quale, pur impegnato in linea teorica a rispettare maggiormente i cittadini, in pratica ha reso possibili le tragiche purghe staliniane protratte, senza soluzione di continuità, fino alla seconda guerra mondiale. L'NKVD ha, inoltre, gradatamente assunto anche il controllo di numerose funzioni amministrative — come, ad esempio, l'aggiornamento statistico della popolazione, la gestione dei trasporti, delle strade e delle foreste, il servizio cartografico, ecc. — aumentando l'autorità e la possibilità di penetrazione nel contesto economico e sociale nazionale. Nell'immediato dopoguerra, il meccanismo della sicurezza interna sovietica ha adottato una nuova concezione organizzativa, peraltro già saggiata negli anni del conflitto, secondo la quale la gestione della delicata materia è stata affidata a due organismi con dignità ministeriale, anziché ad un unico poderoso centro di potere, giudicato da Stalin non più sufficientemente affidabile. Questa sorta di bipolarismo si è espressa con la contemporanea istituzione del « Ministero per la



Distintivi e mostrine delle truppe di frontiera.

sicurezza dello Stato » e del « Ministero per gli affari interni » i quali, come forse era stato previsto dal dittatore, si sono sbranati in un'accanita lotta fratricida di supremazia, non priva di fosche vicende e di eliminazioni spietate di funzionari di ogni grado. Così l'MVD, passando da una netta posizione d'inferiorità, è riuscito, per il solo 1953, ad assumere tutti i poteri rispetto all'antagonista MGB. Con la fucilazione del noto Beria, avvenuta l'anno successivo, è stato dato il via ad una riforma basata nuovamente su due organismi e cioè l'MVD, opportunamente ridotto, ed il « Comitato per la sicurezza dello Stato », in luogo dell'MGB. A sua volta, il KGB è giunto ad avere, nel 1960, la prevalenza, abolendo in pratica l'MVD che si è ripreso dal grave colpo soltanto dopo circa sei anni, dovendosi però accontentare, avendo assunto la nuova denominazione di « Ministero per la preservazione dell'ordine pubblico », di operare soltanto con organi limitati al livello dei governi delle repubbliche. Con dura e tenace ascesa, tuttavia, a partire dal 1968 il MOOP è riuscito a ridivenire MVD e ad avere accesso anche al livello centrale. Questa infernale altalena, che ha certamente tormentato la vita russa, sembra essersi assestata, almeno per il momento, sull'equilibrio delle forze del KGB e del MVD che appaiono disposti a collaborare tra loro. Forse, dopo la morte di Stalin ed il succedersi dei vari gruppi di potere, gli attuali oligarchi, stanchi di decerini di lotta, si sono decisi a mantenere l'attuale

salomonica situazione di compromesso, anche se nulla esclude la possibilità del riaccendersi della disputa.

L'esatta distinzione dei compiti affidati ai due organismi rappresenta un vero dilemma a causa della carenza di informazioni ufficiali: le frammentarie notizie disponibili, peraltro, non escludono che l'individuazione di una suddivisione netta delle competenze non sia possibile per la semplice ragione che non esiste, forse volutamente, nel quadro di un raffinato gioco politico. Si è in grado, comunque, di dare una collocazione alle tre forze politico-militari di sicurezza interna oggi operanti nell'Unione Sovietica, attribuendo al MVD il controllo delle truppe all'interno e della Milizia (Polizia) ed al KGB la gestione e la direzione delle truppe di frontiera. Sia l'MVD sia il KGB, peraltro, contribuiscono, con complesse e reciproche procedure d'intervento, all'addestramento ed all'impiego delle tre organizzazioni armate nell'intento di realizzare un fattivo coordinamento che, tuttavia, risulta talvolta frustrato dai mai sopiti antagonismi.

Le truppe di frontiera

I confini politici russi hanno uno sviluppo totale, per la maggior parte sul mare, di circa 65.000 chilometri che si snodano in Europa ed in Asia in una fantastica gamma di realtà meteo-ambientali spazianti dal gelo artico all'incandescenza dei climi meridionali. Secondo la normativa sovietica, lungo la linea confinaria corre una « striscia di frontiera » — sottoposta ad un regime particolarmente severo per restrizioni e divieti e la cui profondità varia secondo le necessità

(1) Per intendere più agevolmente l'intrico degli enti e delle rispettive sigle, il seguente elenco può rivelarsi utile. E' da tenere presente che le espressioni in lingua russa, per motivi di praticità, sono traslitterate in caratteri latini e non scritte, come dovrebbero, in cirillico:

- Commissione straordinaria - Chrezvychaynaya Komissiya (Cheka);
- Amministrazione politica di Stato - Gosudarstvennoye Politicheskoye Upravleniye (GPU);
- Amministrazione politica di Stato unificata - Ob'edinyonnoye Gosudarstvennoye Politicheskoye Upravleniye (OGPU);
- Commissariato del popolo per gli affari interni - Narodnyy Komissariat Vnutrennikh Del (NKVD);
- Ministero per la sicurezza dello Stato - Ministerstvo Gosudarstvennoy Bezopasnosti (MGB);
- Ministero per gli affari interni - Ministerstvo Vnutrennikh Del (MVD);
- Comitato per la sicurezza dello Stato - Komitet Gosudarstvennoy Bezopasnosti (KGB);
- Ministero per la preservazione dell'ordine pubblico - Ministerstvo Otkhrany Obshchestvennogo Poryadka (MOOP).

della vigilanza – a sua volta costituita da fasce longitudinali nelle quali l'intensità delle limitazioni, peraltro sempre notevoli, giunge all'inagibilità totale e permanente per tutti nelle cosiddette « zone proibite » profonde da una trentina a diverse centinaia di metri (2). Mentre in talune aree ove esistono centri abitati, ovvero incombono particolari pericolosità dovute alla situazione socio-politica interna o dello Stato confinante oppure alla difficile conformazione geografica, periodicamente viene anche imposto il coprifuoco e soltanto i residenti sono autorizzati a soggiornarvi, in altre nulla è previsto – per cui si può parlare di « frontiera aperta » – essenzialmente a causa di un incerto tracciato della linea di confine e dell'assenza quasi totale di popolazioni stanziali e di insediamenti stabili. Un apprezzamento anche sommario delle esigenze di sicurezza riferibili ai vari teatri geografici dei confini russi, consente di individuare anzitutto nella frontiera occidentale – che dalla Finlandia, lungo i Paesi europei, giunge al Mar Nero – il tratto più sensibile e, di conseguenza, maggiormente sorvegliato: tutte le misure più rigorose infatti, compresa l'attivazione di consistenti zone proibite, risultano ivi operanti. A nord ed in parte dell'estremo est, il mare, che rappresenta un'efficace difesa contro possibili violazioni rese ancor più aleatorie dagli ampi spazi semi-desertici, dall'inclemenza climatica per buona parte dell'anno e dai trascurabili insediamenti umani, richiede un'organizzazione difensiva più rada e fluida, così come avviene per le frontiere meridionali – dalla Turchia al Mare del Giappone – alle quali l'orografia difficile e complessa, le steppe inospitali e le aree desolate ed aride conferiscono un grado di notevole inagibilità. A nord e a sud, il confine può essere dunque attraversato – ove non esistano centri abitati – senza il superamento di particolari ostacoli frapposti dai servizi di vigilanza. Tuttavia, la reale pericolosità di un eventuale tentativo di ingresso non autorizzato si manifesta, con progressiva intensità, nel procedere verso le zone più densamente popolate ove il meccanismo di controllo,

effettuato anche con la partecipazione degli abitanti, si dimostra adeguato alle esigenze. Di contro, appare più probabile, per motivazioni inverse, la possibilità di fuga.

Le truppe di frontiera costituiscono, come accennato, l'organismo politico-militare dipendente dal KGB cui è demandato il controllo dei confini attuando le norme, talvolta incomprensibili per l'etica occidentale, che impongono la compartimentazione dei popoli mediante la negazione della libera circolazione. Istituite nel 1918 come « Cheka di frontiera », avvalendosi delle esperienze e di parte del personale della scomparsa struttura burocratico-militare confinaria zarista, sono state riordinate e potenziate con particolare cura. E pertanto non è certo sorprendente registrare la presenza di due battaglioni di frontiera nell'operazione repressiva intesa ad eliminare i marinai rivoltosi della base di Kronstadt. A queste unità, per unanime riconoscimento di fedeltà, coesione ed addestramento, è stato assegnato l'impegnativo compito di operare come truppe d'avanguardia e d'assalto. Con una legge del 1922, nelle linee essenziali tuttora valida, viene loro attribuito il compito di « garantire la sicurezza politica del confine ». E' per questo orientamento di fondo che l'istituzione ha assunto, perfezionandola gradatamente nel tempo, l'attuale complessa fisionomia che si estrinseca, ad un tempo, con procedure disinvoltamente operative secondo i principi chekisti mai dismessi e regole rigidamente militari.

Attualmente il comando centrale direttivo è costituito dall'« Amministrazione principale delle truppe di frontiera » che ha sede in Mosca e dalla quale dipendono gli organismi che svolgono l'attività militare, nelle specializzazioni di terra, di mare ed aerea; e l'attività informativa palese ed occulta (3).

Il GUPVO, oltre che ad assicurare l'impiego del personale per l'assolvimento dei compiti istituzionali, provvede autonomamente – sebbene sempre strettamente inquadrato e controllato nella complessa macchina politica del regime – al reclutamento ed all'addestramento dei propri effettivi.

Reclutamento

Il personale di ogni grado immesso nelle file delle truppe di frontiera è scelto tra i giovani più evoluti e politicamente sicuri. Essi sono tutti volontari ed accettano la regola di servire in territori lontani da quello di origine effettuando, senza preavviso, frequenti trasferimenti anche in regioni remote e disagiate.

Si nota nella gerarchia la tendenza a limitare l'arruolamento dei non russi ai pochi individui necessari per assolvere le funzioni di interprete o di addetto al servizio informazioni, preferendo gli elementi di razza russa possibilmente appartenenti al partito o al Komsomol, ovvero dichiarati stakhanovisti delle fabbriche o dei campi. Le esclusioni si fanno decisamente manifeste nei confronti delle popolazioni dei territori occupati durante il secondo conflitto mondiale e di quelli ove più evidenti emergono le iniziative autonomiste o libertarie.

In particolare, risulta che un attento vaglio viene effettuato nei confronti degli ucraini, dei bielorusi, dei tadzhiki, degli usbekhi, dei kirghisi, dei kazakhi, dei lituani ed estoni e dei turkmeni per i quali il regime non nutre soverchia fiducia.

Mentre gli ufficiali vengono reclutati mediante l'ammissione nelle apposite scuole militari ed i sottufficiali sono prelevati dalle file della truppa, i soldati ed i marinai provengono dal contingente annuale dei cittadini

(2) Striscia di frontiera - Pogranichnaya polosa.
 * Zona proibita - Polosa zapreshchennoi zony.
 (3) Amministrazione principale delle Truppe di frontiera - GUPVO.

Impiego delle truppe di frontiera in zone aride.



chiamati alle armi per assolvere gli obblighi di leva.

Il GUPVO fa presente al MVD l'esigenza dell'anno - all'incirca ammontante intorno agli ottantamila uomini - che viene comunicata, in uno con l'aliquota destinata alle truppe dell'interno, allo Stato Maggiore Generale del Ministero della Difesa che dirama ai distretti competenti le disposizioni esecutive. Gli elementi prescelti per l'eventuale assegnazione alle truppe di frontiera subiscono uno scrupoloso controllo preventivo da parte degli organi del MVD, del KGB e delle unità locali di polizia e, infine, un'accurata serie di esami psico-fisici direttamente gestiti da ufficiali comandanti, da parte del servizio informazioni e di medici delle truppe stesse. Gli uomini definitivamente accettati entrano nell'organizzazione con una ferma di tre anni. La possibilità di ottenere rafferme è alquanto infrequente e comunque limitata agli elementi destinati a divenire sottufficiali e specialisti.

Addestramento

Gli ufficiali delle truppe di frontiera vengono sottoposti a continui ed impegnativi cicli di addestramento - sia presso le scuole sia ai reparti - considerati indispensabili per l'acquisizione e l'affinamento dell'indottrinamento politico, della preparazione professionale e delle specifiche specializzazioni.

I giovani che iniziano la carriera frequentano un corso quadriennale - terminato il quale sono nominati tenenti - in una delle varie accademie dell'istituzione, tra le quali possono essere ricordate quelle di Mosca, di Karkhov e Ordzhonikidze. Considerate scuole di addestramento secondario, assicurano agli allievi la stessa formazione militare programmata presso le accademie dell'Armata oltre ad una specifica preparazione per il servizio di frontiera. I compiti informativi di tipo chekista non vengono, invece, insegnati a questo livello: per tali impegni è prevista, limitatamente agli elementi prescelti, la frequenza di un ulteriore anno di

corso presso l'accademia di Saratov. Anche ad Alma - Ata, nella Repubblica del Kazakistan, e a Kamenetas - Podolsk funzionano scuole per l'addestramento dei servizi informativi particolarmente affidati ai reparti militari di frontiera e delle unità cinofile.

Giunti alle unità, i giovani ufficiali, a simiglianza di quanto incessantemente avviene per i colleghi più anziani, sono sottoposti a cicli ripetitivi di istruzione ai vari livelli ordinativi. Ogni sei mesi i comandanti dei reparti si riuniscono, di solito per due settimane, presso i comandi direttamente superiori per assistere a conferenze e lezioni sul marxismo-leninismo e la storia del partito comunista sovietico, sulle quali devono riferire con relazioni scritte ed orali. Oltre a ciò, vengono sviluppati argomenti riguardanti l'addestramento tattico, sino a livello di battaglione e secondo le norme dell'Armata, il servizio di frontiera, nei casi di attacco nemico, di controllo della linea e di individuazione e cattura dei clandestini, il tiro, anche pratico, con le armi in dotazione e l'istruzione ginnico-sportivo-militare con percorsi di guerra, scherma di baionetta, combattimento corpo a corpo e difesa personale. Limitatamente agli elementi addetti allo speciale servizio, è, inoltre, trattata l'attività operativa-informativa di tipo chekista, con particolare riguardo alla selezione ed alla gestione degli agenti segreti e delle loro reti, alla protezione del segreto ed alla conoscenza dell'area di competenza entro ed oltre la frontiera. Ma per garantirsi una soddisfacente carriera, l'ufficiale sa che l'organizzazione conta anche su una costante ed indipendente applicazione allo studio giornaliero, specialmente del marxismo-leninismo, che può dimostrare abbonandosi al maggior numero possibile di pubblicazioni ufficiali e con l'attività continua di indottrinamento dei suoi dipendenti.

I comandanti a livello più elevato sogliono riunirsi una volta al mese per l'esame dei risultati conseguiti, la critica degli errori e lo studio dei futuri impegni

e degli ordini del MVD, del KGB e del GUPVO. Infine, una riunione, di norma annuale, della durata di dieci - quindici giorni, completa il loro impegno con la trattazione dei problemi propri di Stato Maggiore. Non è raro che in queste occasioni si celebri il « protirka », sorta di repressione pubblica nei confronti degli ufficiali manchevoli.

Gli ufficiali « politici » si riuniscono, invece, almeno ogni tre mesi, per la durata di due settimane, allo scopo di studiare



Reparti della guardia di frontiera durante un'esercitazione in Kazakistan.

la dottrina marxista-leninista. Infine, gli ufficiali medici e veterinari ovvero quelli addetti a speciali incarichi tecnici frequentano brevi sedute di aggiornamento normalmente presso i distaccamenti.

Un'altra forma di addestramento - che peraltro si dimostra di notevole validità - consiste nell'attivare frequenti allarmi lungo la linea e presso le sedi delle unità di supporto, che devono tenersi pronte ad entrare immediatamente in azione, allo scopo di impegnare i comandanti dei vari livelli a risolvere praticamente le situazioni volutamente provocate.

E' indispensabile, per gli ufficiali destinati a raggiungere i gradi di maggiore responsabilità, frequentare i corsi dell'« Istituto del MVD » che, malgrado la denominazione poco appariscente, è il massimo organo culturale e di formazione del Ministero dell'interno sovietico. Esso infatti qualifica ad alto livello gli ufficiali preposti agli incarichi particolari e segreti, allo Stato Maggiore ed alle varie

specialità delle truppe del MVD; inoltre, forma i dirigenti dei servizi informativi e di sicurezza operanti in patria ed all'estero sotto le spoglie di funzionari di varia natura, addetti militari e commerciali, istruttori, esperti, membri di missioni, ecc.. Infine, organizza corsi per corrispondenza, probabilmente preparatori per gli eventuali aspiranti. Per tali ragioni viene, con giusta motivazione, posto al livello dell'« Accademia militare Frunze » – all'incirca corrispondente



alla nostra Scuola di Guerra di Civitavecchia – destinata a formare i dirigenti dell'Armata Rossa.

All'istituto vengono avviati, per frequentare un corso di quattro anni, gli ufficiali di tutte le organizzazioni militari – e quindi anche delle truppe di frontiera – e dei servizi di sicurezza del MVD. Costoro, ammessi come candidati salva successiva conferma, devono possedere i seguenti requisiti: provenire dalle scuole militari e non aver superato il trentaduesimo anno di età, essere membri del partito comunista russo, avere svolta l'attività di comando per almeno cinque anni o quella informativa di tipo chekista, in Russia o all'estero, per un equivalente periodo. E' indispensabile, inoltre, che l'OKR, il controspionaggio, abbia concesso il nulla osta. Nell'ambito dell'istituto funziona anche una « facoltà per la frontiera » alla quale, ovviamente, affluiscono alcuni ufficiali delle truppe di frontiera, per la frequenza di un anno di corso particolarmente specializzato

nel settore, comandati dal GUPVO e scelti tra coloro che hanno acquisito le maggiori esperienze pratiche di servizio. Dal 1951 funziona a Mosca anche la « Scuola delle truppe di frontiera per il perfezionamento degli ufficiali », che si interessa dell'alta qualificazione nel settore informativo di tipo chekista degli ufficiali destinati a dirigere i servizi segreti dei distaccamenti e dei comandi superiori. Costoro sono già qualificati come capi della prima sezione (informazioni) degli Stati Maggiori dei vari livelli o addirittura come capi di Stato Maggiore. Anche i responsabili della seconda sezione (servizi) e della quinta (preparazione militare) sono talvolta inviati a questo tipo di corso, in conseguenza di una decisione del GUPVO di farvi partecipare, a turno, tutti gli elementi più promettenti, indipendentemente dall'incarico assolto, sempreché siano membri del partito, diano ampie garanzie di lealtà verso il regime e godano di buona salute. L'impegno didattico è intenso ed approfondito e tale da obbligare i frequentatori – divisi in gruppi di lavoro di circa venticinque elementi – a severi studi. La vita della scuola è improntata ai canoni della più spartana e rigida regola militare che costringe, secondo alcune indiscrezioni, a limitare quasi totalmente la libertà personale ed a vivere in ambienti promiscui e scarsamente confortevoli. In dicembre, gli studenti sostengono una complessa prova scritta ed orale, superata la quale proseguono il lavoro – sempre

Allievi sottufficiali delle truppe di frontiera.



divisi in gruppi – essendo ridotti al numero di duecento circa. Le conferenze, che costituiscono il punto di forza del sistema didattico, sono tenute da insegnanti dell'Accademia Frunze, dell'Istituto del MVD, da specialisti del KGB e da professori degli atenei di Mosca per quanto riguarda la filosofia marxista-leninista. Anche i seminari ed i lavori di gruppo sono inclusi nel programma, pur rimanendo lo studio individuale la base essenziale della preparazione che si estende anche all'esame di trattazioni segrete – dotate di notevoli quantitativi di carte geotopografiche e di fotografie – esistenti in appositi locali riservati e strettamente controllati. Ai frequentatori non è mai consentito di asportare alcun documento dalle aule di studio, ivi compresi i lavori e gli appunti personali che vengono custoditi in cassette di sicurezza.

Gli orari delle operazioni giornaliere sono notevolmente impegnativi, comprendendo dalla sveglia alle sette, al silenzio a mezzanotte, ben dodici ore di addestramento, più mezz'ora di formazione politica, oltre al tempo necessario per le normali operazioni di assetto della persona e del posto letto, che ogni sabato viene portato all'aperto per la pulizia straordinaria, e per la consumazione dei pasti. Almeno due volte alla settimana, circa due ore vengono dedicate alle esercitazioni collettive e soltanto il sabato pomeriggio è talvolta concessa un po' di libertà. Ogni ventiquattro ore, a turno, un gruppo, oltre alle normali attività, è tenuto a disposizione per qualsiasi esigenza e, a tal fine, si predispone con l'equipaggiamento al completo.

Le materie d'insegnamento, di massima, possono distinguersi in: servizio speciale operativo d'informazione chekista, comprendente l'organizzazione dei servizi segreti all'interno ed all'estero, degli analoghi servizi stranieri, delle indagini di competenza degli organi di sicurezza – inclusi quelli delle truppe di frontiera – della macchina giudiziaria sovietica e della soluzione dei problemi di frontiera « altamente specializzati »; discipline politico-sociali, comprensive della preparazione marxista-leninista e dell'attività del partito nelle file

delle truppe di frontiera, per un'estensiva cultura di massa; scienze militari, consistenti nell'esame accurato delle operazioni del secondo conflitto mondiale, nello studio delle armi in dotazione e del loro impiego, nella soluzione di problemi di topografia militare e nell'esame applicato delle regolamentazioni dell'Armata Rossa relative, in special modo, all'impiego dei collegamenti, dei mezzi blindo-corazzati, delle apparecchiature NBC, dell'artiglieria, del genio e dell'aviazione. Per tali impegni, i frequentatori si recano sovente presso le Scuole d'Arma.

Anche un'intensa attività fisica è prevista nel programma, che si conclude con una serie di esami finali, dopo più di 1.500 periodi di lezioni, oltre alle ore individuali di studio.

Non risulta che siano previste scuole particolari per gli ufficiali specialisti — quali i chimici, i commissari, i medici, i veterinari ed i genieri — e si ritiene che i medesimi vengano addestrati presso le istituzioni dell'Armata e quindi, dopo severa selezione, trasferiti nelle truppe di frontiera. I sottufficiali delle truppe di frontiera provengono tutti dai ranghi dei soldati. Tra questi, coloro che si dimostrano intellettualmente, fisicamente e politicamente più dotati sono inviati alle « Scuole per sottufficiali » (4) — denominate in passato « Scuole per comandanti di squadra » — istituite presso ogni Distretto di frontiera e dirette da un colonnello o da un tenente colonnello, coadiuvato da un vice-comandante, dagli organi del partito per l'addestramento politico e da uno Stato Maggiore operativo e logistico. Le scuole, costituite da due o tre battaglioni — con una forza variante tra i 300 ed i 700 uomini — si articolano in compagnie ed in « posti di addestramento » (simili ai plotoni) di circa 30 uomini. I programmi comprendono le materie previste per i soldati e, inoltre, l'addestramento della squadra e del plotone fucilieri in attacco ed in difesa, lo studio dell'armamento in dotazione e la scuola di comando fino al livello di plotone. Particolare cura viene posta nel formare i sottufficiali per bene assolvere i servizi di frontiera, approfondendo le norme relative all'impiego dei militari dipendenti

e delle armi, alla disciplina dei passaporti, alla metodologia per valutare gli aspetti economici, politici, sociali e militari dell'area di frontiera di competenza nel territorio sovietico e all'estero, ed ogni altra direttiva emanata dalle superiori gerarchie.

Gli allievi si formano altresì mediante la soluzione di casi pratici loro proposti, in quanto agiscono come se fossero diuturnamente comandanti effettivi di reparti di frontiera. Non mancano, naturalmente, lezioni integrative sulle regolamentazioni - base dell'Armata e dei servizi informativi.

Dopo dieci mesi, coloro che hanno superato le prove vengono nominati sergenti o « giovani sergenti » ed inviati alle unità. Durante il servizio e più precisamente per una decina di giorni ogni tre mesi, i sottufficiali di tutti i gradi sono convocati, a scaglioni, presso i comandi retti da ufficiali per seguire corsi di aggiornamento. Oltre a ciò, i sottufficiali più anziani e comandanti, sotto il controllo dei diretti superiori, riuniscono i colleghi dipendenti — in genere ogni sabato — per effettuare esercitazioni di tipo professionale e fisico - militare, da ripetere quindi a tutto il personale sottoposto.

Di frequente, gli organi informativi del KGB pianificano — per l'esecuzione effettiva o per l'addestramento teorico — compiti speciali da assolvere (quali la ricerca di un clandestino segnalato, il rastrellamento di un centro abitato, lo sgombero in massa di popolazioni frontierasche, ecc.) anche con lo scopo di saggiare le possibilità operative delle unità alla frontiera e particolarmente dei sottufficiali.

Merita rilevare che, secondo calcoli attendibili, almeno il quaranta per cento dell'attività addestrativa dei graduati risulta essere effettuato nelle ore notturne.

Le reclute assegnate annualmente alle truppe di frontiera vengono avviate, in scaglioni calcolati secondo le esigenze, alle sedi dei Distretti di frontiera che provvedono ad assegnarle ai reparti dipendenti. Dopo circa due settimane di quarantena, durante la quale gli ufficiali addetti ai servizi informativi - chekisti studiano attentamente ogni soggetto per giudicare l'opportunità di segnalarlo, ove già non lo fosse,

per l'iscrizione al partito comunista o al Komsomol (5) o di acquisirlo nell'organizzazione informativa quale agente occulto, le reclute, accolte con un folkloristico cerimoniale, vengono avviate ai centri di addestramento (6) per periodi differenziati — a seconda delle esigenze locali — e comunque varianti tra i due ed i quattro mesi.

I programmi comprendono la formazione politica e la storia delle truppe di frontiera, l'addestramento tattico, al tiro, fisico e formale, l'istruzione operativo-professionale confinaria, secondo le direttive del MVD e del GUPVO, lo studio dei regolamenti dell'Armata e dei rudimenti tecnici per la conservazione delle attrezzature difensivo-offensive alla frontiera, delle nozioni basilari di topografia con particolare riguardo alla lettura delle carte e la preparazione fondamentale sanitaria e veterinaria. Terminato l'addestramento di base, la recluta viene inviata al reparto di destinazione ove trova un'accoglienza festosa da parte degli anziani secondo una tradizione ben affermata. Malgrado le severe ammonizioni dei livelli superiori, si verifica normalmente che i nuovi arrivati vengano impiegati subito, anche per turni protratti, come fossero veterani e ciò a causa della cronica scarsità degli effettivi, aggravata dall'impiego, non autorizzato, di uomini di governo presso i Comandi. La formazione del soldato, tuttavia, continua ad essere sviluppata, servizio durante, sulla falsariga dei programmi dei centri di addestramento, sebbene con un più spiccato orientamento verso l'esecuzione pratica: le esercitazioni notturne, l'assuefazione alla vita disagiata, la ripetitività delle procedure, l'abitudine a mantenere i contatti con i reparti limitrofi, sono alcuni degli aspetti emergenti dell'impegno addestrativo che raggiunge una media di sessanta ore mensili. Soltanto quando l'attività di servizio supera le sedici ore giornaliere, è concesso ai comandanti di soprassedere all'istruzione che deve però essere comunque completata nell'ambito del mese. I programmi, suddivisi nei due pe-

(4) Scuola di Distretto per sottufficiali - Okružnaya shkola serzhantskovo sostava.

(5) Lega dei giovani comunisti - Komsomol.

(6) Centro di addestramento - Uchebnye punkti.

riodi autunno - inverno e primavera - estate, si concludono con prove ed esercizi effettuati, alla presenza di apposite commissioni, alla fine del primo anno di ferma, per ricominciare implacabilmente e senza modifiche all'inizio dei due successivi. Per quanto si riferisce agli specializzati - mitraglieri, autieri, radiofonisti, conduttori di cani, cuochi, panettieri, sarti, maniscalchi, ecc. - sono previsti corsi particolari, di durata variabile secondo le specifiche esigenze. Le specializzazioni, peraltro irrinunciabili, vengono soddisfatte sottraendo elementi alle unità di linea con un conseguente aumento del disagio dovuto alla scarsità degli effettivi.

Trattamento del personale

Gli ufficiali delle truppe di frontiera sono tutti in servizio permanente effettivo, con una possibilità di carriera appena decorosa. Infatti è previsto che un tenente, nominato dopo la frequenza della scuola, venga promosso, in successione, tenente anziano dopo due anni, capitano dopo tre, maggiore dopo altri tre, tenente colonnello dopo quattro e colonnello dopo cinque, mentre nessuna indicazione viene data per i gradi di generale. Tuttavia, raramente il ritmo teorizzato delle promozioni risulta rispettato se si vuol dare credito alle lamentele degli interessati, frequentemente espliciti in merito. Sembra, d'altra parte, che la gerarchia addebiti i ritardi a numerose mancanze comunemente commesse, come l'ubriachezza in servizio, la cattiva conoscenza del credo marxista -

leninista, l'assenza senza autorizzazione, gli insuccessi operativi dovuti a negligenza, ignoranza e così via. Le promozioni vengono decise seguendo una complessa trafila di note, compilate dai superiori gerarchici, e di giudizi, espressi da apposite commissioni, che tengono conto sia della preparazione tecnico - professionale e del servizio prestato, sia della posizione politica di ogni candidato. Secondo le norme, non dovrebbe essere consentito ad un ufficiale di invecchiare in un certo grado: per tale ragione sono previste, ma spesso non attuate, per motivi di bilancio, la promozione o il pensionamento come soluzioni possibili.

Il trattamento economico può considerarsi soddisfacente in rapporto con le remunerazioni, sempre e solamente statali, di altri larghi strati della popolazione. Alla paga - base devono aggiungersi un'indennità per il domestico (non essendo autorizzato l'attendente), un premio progressivo per la lunga permanenza in frontiera, un'indennità di sede variabile secondo le distanze (forse in luogo dell'indennità di alloggio) e la razione viveri gratuita, limitatamente agli individui dislocati al confine. Sono previsti, inoltre, altri arrotondamenti come l'indennità di missione ed i biglietti gratuiti per le licenze (nel caso di lunghi viaggi da e per remote regioni anche per le mogli). Il sistema pensionistico è simile a quello previsto in Italia, compreso il meccanismo della reversibilità.

La retribuzione, nel suo insieme, aumenta progressivamente fino a raggiungere valori superiori

a quaranta volte la paga del soldato. Anche alcuni privilegi di carattere pratico e morale completano il trattamento previsto per gli ufficiali: le mogli, se impiegate, sono trasferite con il marito avendo precedenza nelle assegnazioni; nei movimenti in ferrovia, singoli posti o interi scompartimenti vengono riservati secondo il grado; oltre alle decorazioni generalmente concesse, il MVD conferisce ai meritevoli la medaglia per « merito distinto nella vigilanza delle frontiere di Stato dell'Unione Sovietica » e l'insegna di « onorevole chekista ». A queste, inoltre, si aggiungono l'ordine per il « servizio combattente », dopo quindici anni di attività, e l'ordine della « stella rossa », dopo venticinque.

I sottufficiali fruiscono dello stesso trattamento dei soldati, salvo alcune particolari differenze prevalentemente riferite alla retribuzione e, ovviamente, all'avanzamento.

I giovani sergenti, mediante promozioni frequenti, raggiungono il grado di sergente maggiore nel giro di un anno e mezzo.

La paga aumenta proporzionalmente, sino a quadruplicarsi, per un importo circa venti volte superiore alla paga del soldato.

Ai sottufficiali vengono concessi le decorazioni ed i distintivi di merito previsti per i militari di truppa.

I soldati ed i marinai delle truppe di frontiera devono compiere tutti i giorni, talvolta con turni protratti, il servizio di confine, essendone esentati soltanto per malattia o per licenza. La vita dei reparti è regolata secondo disposizioni emanate giorno per giorno, che prevedono di norma otto ore di servizio, tre d'istruzione, sei per i pasti e la pulizia personale e della caserma e sette di riposo. E' previsto che almeno due giorni al mese siano lasciati liberi; tuttavia la carenza di personale riduce notevolmente tale concessione e la possibilità di permessi di ventiquattro ore a discrezione degli ufficiali, anche perché nessun comandante si permetterebbe di negare un giorno di disponibilità per settimana ai segretari dei Komsomol di reparto per consentire loro l'adempimento delle attività formative e propagandistiche di carattere politico previste dalla legge. Durante il periodo di ferma (2 an-

Esercitazioni di reparti della guardia di frontiera nella zona di confine col Sinkiang cinese.



ni per le truppe di terra e 3 anni per quelle di mare) risulta autorizzata una sola licenza di dieci giorni più il viaggio; inoltre, brevi permessi vengono concessi ai militari che si sono distinti in operazioni difficili o pericolose, per gravi lutti familiari o per disastri naturali.

Il vitto, di buona qualità anche se poco variato, è gratuito e viene confezionato dagli stessi militari i quali sono spesso autorizzati anche a cacciare ed a pescare per migliorare la dieta.

La paga è decisamente modesta, ma, in cambio, ogni soldato riceve tabacco, viveri di conforto ed assistenza completa per quanto si riferisce alla lavatura degli effetti lettereschi e personali.

Il premio più ambito dai militari è la medaglia per « merito distinto nella vigilanza delle frontiere di Stato dell'Unione Sovietica » arricchita, talvolta, con gli ordini della « stella rossa » e di « Lenin ». Anche particolari distintivi di funzione e di efficienza fanno parte dei riconoscimenti morali previsti dalle disposizioni. Di contro, il regime punitivo nei confronti di coloro che demeritano è particolarmente duro anche per le conseguenze che comporta dopo il termine della ferma. Per tutte le categorie è assicurata l'assistenza sanitaria completa e gratuita.

Uniformi

Le truppe di frontiera hanno adottato, salvo minori dettagli, le ordinanze del 1970 sulle uniformi rispettivamente dell'Esercito per i militari di terra e della Marina militare per quelli di mare. Per gli appartenenti al contingente di terra sono previste due dotazioni di vestiario di colore kaki, una invernale ed una estiva, a loro volta distinte in divise da parata e libera uscita ed in completi per il servizio. Il colore distintivo è il verde - che appare anche sulle bandiere e sulle insegne - che si ripete al berretto, al collo, agli scudetti da braccio ed alle spalline.

Le specializzazioni dei militari di tutti i gradi possono rilevarsi sulle mostrine verdi rettangolari applicate al colletto essendo rappresentate, ad esempio, da una stelletta circondata da un serto di foglie per la fanteria, da due bocche da fuoco incrocia-

te per l'artiglieria, da un carro armato per i corazzati, da due ali sottoposte ad un'elica per gli addetti al servizio aereo, ecc.. Particolari serie di vestiario sono fornite per i climi molto freddi (cappotti imbottiti, giacconi impermeabili, stivali di feltro, guanti termici, ecc.), per quelli molto caldi (cappelli di tipo tropicale,

occhiali da sole, divise di tela leggera con maniche e calzoni corti, sandali, ecc.) e per i servizi svolti in determinati periodi dell'anno o durante le ore notturne. Anche i marinai ricevono fondamentalmente due serie di vestiario, una invernale ed una estiva, rispettivamente composte da uniformi turchino - scuro con ma-

TAVOLA DEI GRADI DELLE TRUPPE DI FRONTIERA (escluso il contingente di mare)

Generale di Corpo d'Armata General - Polkovnik	Generale di Divisione General - Leytenant
Generale di Brigata General - Major	Colonnello Polkovnik
Maggiore Major	Capitano Kapitan
Tenente Leytenant	Sottotenente Mladshiy Leytenant
Maresciallo Starshina	Sergente Maggiore Starshiy Serzhant
Caporal Maggiore Mladshiy Serzhant	Caporale Efreytor
	Soldato Ryadovoy

glioni a strisce di lana, cappottina e giaccone impermeabile e da tenute in tela bianca con magliette a strisce di cotone. Mentre i gradi ed i distintivi di categoria sono identici a quelli della Marina militare, al nastro del berretto dei comuni è impressa la scritta «Ministero degli interni truppe di frontiera»

Elisbarco di guardie di frontiera sovietiche nel corso di una perlustrazione al confine russo-cinese.



zati — sia le armi di reparto ed i mezzi delle trasmissioni portatili sono, salve rare eccezioni, quelli classici della fanteria sovietica. Le unità blindo-corazzate risultano essere equipaggiate da carri medi dei tipi T 54 e T 55 e, più recentemente, T 62 e T 64, oltre che da mezzi protetti da

ricognizione e per trasporto truppe. In particolare, risulterebbero in servizio veicoli da combattimento per la fanteria della serie BMP, in combinazione operativa con elicotteri, come quelli del tipo MI-26 Hind-D, idonei anche a trasportare personale e cani.

Sul mare, i numerosi impegni operativi sono assolti da unità di vario tipo e, tra queste, si evidenziano gli aliscafi armati idonei all'effettuazione delle intercettazioni e degli inseguimenti, anche fuori delle acque territoriali, secondo le norme internazionali.

Anche le dotazioni tipiche delle forze di polizia contribuiscono all'efficienza operativa, efficacemente supportate da apparecchiature idonee ad assicurare la scoperta e la localizzazione di clandestini durante l'arco notturno o in condizioni meteo avverse.

Attività militare

Il controllo militare, che viene effettuato da una forza valutata ma non certa che supera i 150.000 uomini, si basa sulla divisione

Esempio di impiego di mezzi pesanti ed aerei da parte delle truppe di frontiera.

e, sulle spalle, sono fissati due rettangoli dal caratteristico pannello verde.

Le uniformi sono gratuite per tutti, compresi gli ufficiali, e sembrano essere di buona qualità.

Armamento ed equipaggiamento

L'armamento e l'equipaggiamento delle truppe di frontiera sono multiformi e sofisticati come si addice ad un impiego estremamente vario ed impegnativo per metodologia, finalità ed ambiente. In linea di massima, si può affermare che i materiali in dotazione all'Armata Rossa vengono acquisiti con preferenza dal GUPVO, ove si dimostrino idonei ad assolvere i particolari compiti dell'istituzione, per motivi di economia e per esigenze di standardizzazione sempre più sentite a causa del crescente impiego di mezzi complessi. Così, sia l'armamento e l'equipaggiamento individuali — che annoverano ingenti quantità di fucili automatici Kalashnikov, pistole TT e buffetterie dei fucili motoriz-



dell'area confinaria in « Distretti di frontiera », nell'ambito di ognuno dei quali operano vari « Distaccamenti di frontiera », costituiti da un numero variabile di « Comandi di frontiera », a loro volta articolati in « Posti di frontiera » (7).

Negli anni '40 risultavano in funzione quattordici Distretti e settanta Distaccamenti, rispettivamente aumentati, dieci anni dopo, a diciassette e centodieci. Attualmente, sembra che tali cifre siano state ancora incrementate sebbene in misura non rilevante. Gli organigrammi 1 e 2 sintetizzano l'ordinamento più probabile (e come tale suscettibile di ritocchi anche consistenti) dei Distaccamenti e dei Comandi di frontiera.

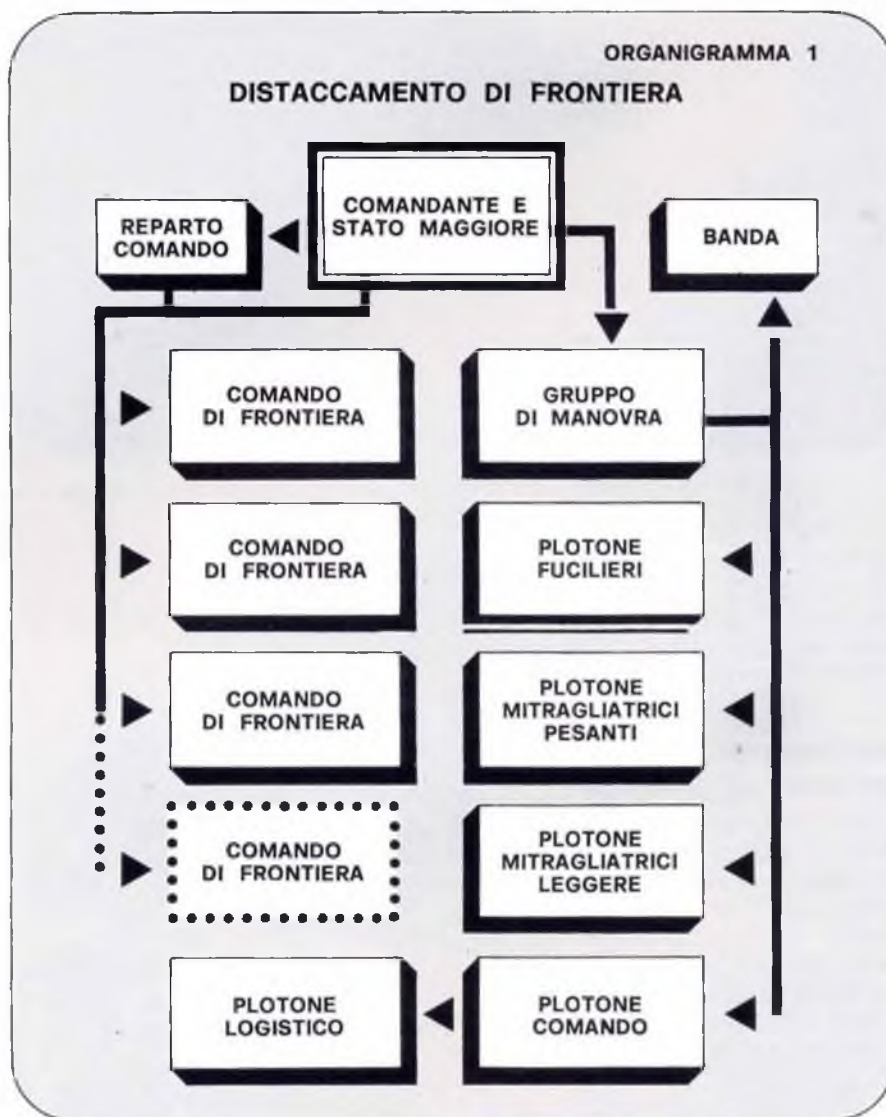
Le dimensioni in ampiezza ed in profondità delle circoscrizioni dei reparti ai vari livelli variano notevolmente seguendo i medesimi apprezzamenti accettati per la definizione della striscia di frontiera. Così, la concentrazione più o meno intensa delle unità e la loro forza dipendono dall'importanza e dalle caratteristiche delle aree sulle quali insistono: in linea di massima, un Distretto controlla un fronte che si sviluppa dai 1.000 ai 3.000 chilometri con una profondità valutabile tra i 500 ed i 600 chilometri, un Distaccamento dai 100 ai 500 e tra i 50 ed i 150, un Comando di frontiera dai 25 ai 150 e tra i 15 ed i 50 e, infine, un Posto dai 5 ai 25 e tra i 3 ed i 15 chilometri. E' da sottolineare che la valutazione delle forze, estremamente mobili dislocate nei lunghi tratti di « frontiera aperta » è molto difficile per carenza di materiale informativo.

Lungo le coste, due strisce di dodici miglia marine, una verso terra e l'altra verso il mare, costituiscono il teatro ove si svolge l'attività dei contingenti terrestri e navali la cui consistenza ed organizzazione sono poco note, analogamente a quanto avviene per le unità aeree.

I compiti fondamentali dell'organizzazione militare si possono sintetizzare nella prevenzione dell'attraversamento illegale della frontiera, nell'imposizione dell'osservanza delle norme di sicurezza nelle zone confinarie, nell'intervento in casi di incidenti, di pubbliche calamità e di epidemie e, ove si manifesti un attacco



Zona dell'Ussuri. Pattuglia delle truppe di frontiera di presidio durante la stagione invernale.



all'Unione Sovietica, nella costituzione di un primo velo difensivo in attesa dell'Armata Rossa e della flotta. Per far ciò le truppe di frontiera operano costituendo posti fissi e pattuglie di sorveglianza, controllando in terra, in mare e dall'aria le vie di comunicazione ed i mezzi di trasporto, conducendo azioni di

massa e di rastrellamento su larga scala, creando e dirigendo gruppi di supporto da trarre dalla popolazione locale opportunamente precettata, inquadrata ed

(7) Distretto di frontiera - Pograničnyje okrug;
 • Distaccamento di frontiera - Pograničnyje otryady;
 • Comando di frontiera - Pograničnyje Komendatory;
 • Posto di frontiera - Pograničnyje zastavy.

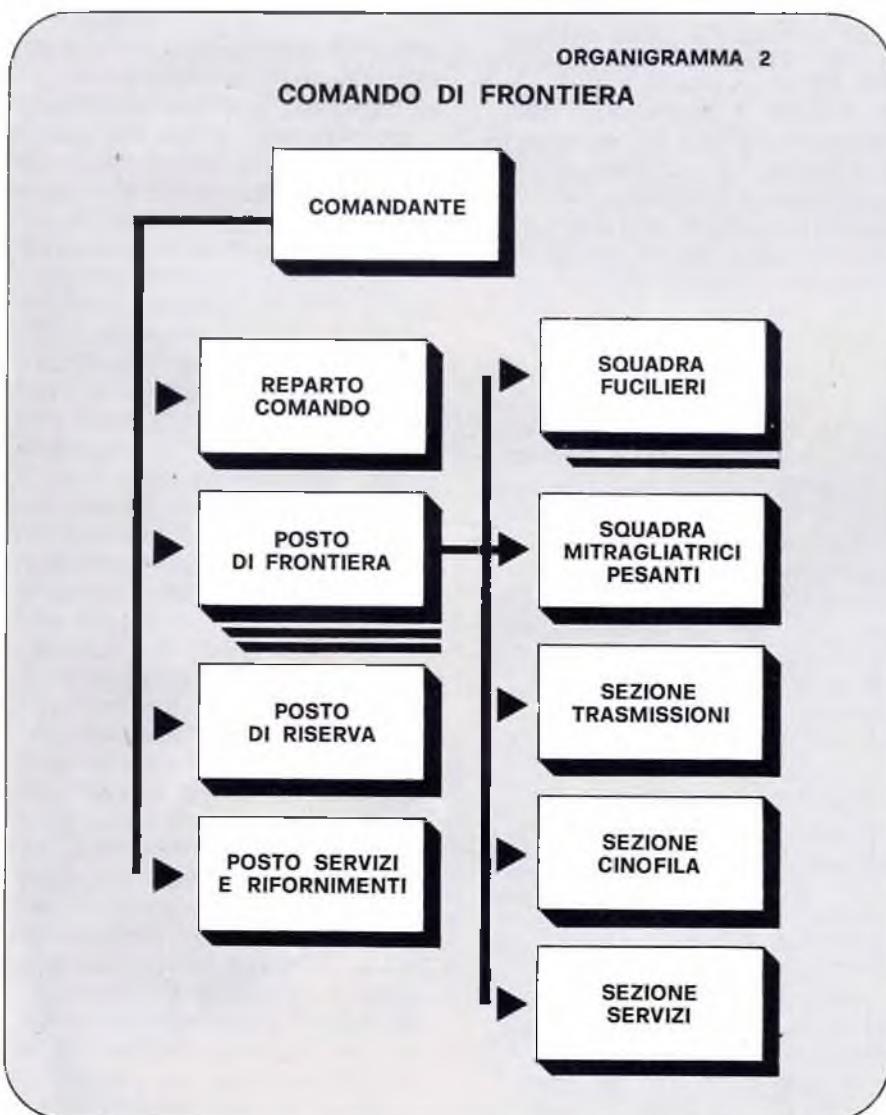
indottrinata, installando sistemi di protezione passivi acustici e luminosi lungo le zone proibite, ecc..

Sul mare, le unità navali svolgono i classici servizi delle guardie costiere, con particolare riguardo alla vigilanza politico-militare; anche i settori relativi al contrabbando, alla pesca ed al soccorso fanno parte dei compiti loro affidati.

Infine, i reparti aerei – che pare siano inquadrati in reggimenti leggeri – effettuano servizi di appoggio tattico alle unità terrestri ed al naviglio, di pattugliamento,

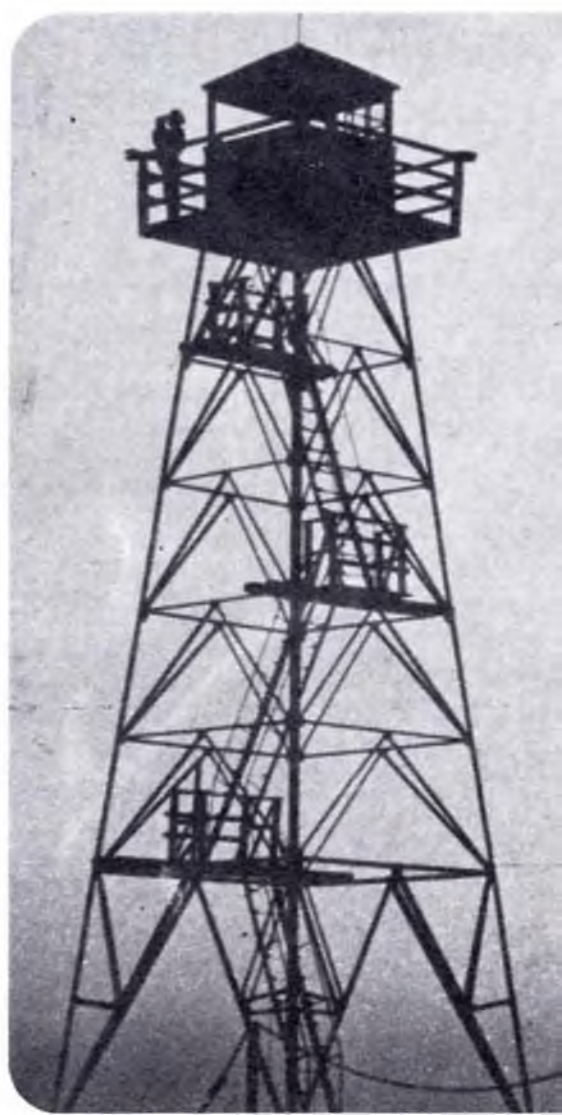


Personale di mare delle truppe di frontiera. La torretta è la tipica costruzione che costituisce il punto di riferimento e di controllo delle aree più delicate.



di rilevamento topografico e, nel caso degli elicotteri, anche di trasporto del personale. Ove necessario, contatti operativi vengono stabiliti con le altre truppe del MVD, l'Armata, la Marina ed i servizi segreti. Tutti i reparti, a qualsiasi livello, sono dotati di una *pianificazione* dei compiti loro affidati, ma-

terializzata in uno o più documenti chiamati « Piani d'operazioni » che, essendo segreti, vengono distrutti e sostituiti in tutte le loro componenti ogni qualvolta si verifichi che la loro integrità, anche di semplici e trascurabili parti, sia stata violata. Ogni documento è composto da: il « Piano per l'azione



delle truppe in caso di emergenza » – che cerca di prevedere i vari tipi di pericolosità, dal piccolo incidente di frontiera allo scoppio della guerra, dal modesto incendio alla grande catastrofe naturale – destinato ai Distretti ed agli enti dipendenti per i quali sono previsti i tipi di interventi da attivare,

compreso l'impiego dei gruppi di manovra e le « Istruzioni per l'allarme » ovvero procedure per la riunione delle forze di frontiera, che distinguono il caso di minaccia sconosciuta ma individuata e quello di pericolo noto e localizzato. Inoltre, le truppe possono venire allarmate, anche per più giorni consecutivi, sebbene l'emergenza non si sia verificata pur essendo probabile: in tal caso, come nei precedenti, tutti devono tenersi disponibili con le armi, i viveri di riserva ed i mezzi pronti. Le istruzioni, che essendo segrete come del resto tutte le altre parti dei piani sono numerate secondo un codice cifrato, prevedono altresì particolari normative per l'allertamento in seguito a segnalazioni di possibili attraversamenti clandestini effettuate dai servizi informativi e per i casi di particolari condizioni sfavorevoli alla vigilanza (neve, uragani, nebbia, ecc.) che vengono fronteggiati con predisposizioni di blocco automatico dei punti di favorevole passaggio.

I piani, diramati dal GUPVO secondo una procedura contenuta in apposite istruzioni scrupolosamente osservate pena severe punizioni, nel loro movimento discendente lungo la scala gerarchica si riducono a contenere soltanto gli ordini riguardanti i momenti esecutivi e divengono, pertanto, man mano più concisi e limitati e tali da evitare che i reparti dei vari livelli siano informati degli scopi prefissati dagli enti centrali e delle direttive ricevute dalle unità similari. La sommatoria dei piani parziali, che non possono divenire esecutivi senza l'autorizzazione del comando immediatamente superiore, forma il documento del gradino gerarchico sovrastante e così via fino a giungere al GUPVO che, sintetizzando la propria organizzazione anche agli effetti della pianificazione, si inserisce nel coordinato impiego delle forze del MVD il quale, a sua volta, trova spazio nella suprema gestione effettuata dallo Stato Maggiore Generale dell'Armata Rossa.

E' da sottolineare che anche i comandi dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione dislocati nelle aree di confine com-



Azione di pattugliamento del personale di mare delle truppe di frontiera.

pilano i piani di competenza – non soltanto riguardanti il caso di attacco al territorio russo, ma anche eventuali emergenze di altra natura – in base ai quali è previsto l'impiego delle loro unità in supporto alle truppe di frontiera che assumono la responsabilità delle operazioni, come è avvenuto negli scontri armati, verificatisi negli anni '60 al confine russo-cinese, lungo il fiume Jalu. In tempo di guerra, invece, i ruoli si invertono, nel senso che è l'Armata a dirigere mentre le forze confinarie si pongono a sua disposizione provvedendo alla prima difesa e facendosi scavalcare, rimanendo sulla linea di frontiera nel caso di avanzata delle forze amiche nel territorio straniero, oppure assicurando i servizi di sicurezza delle retrovie del fronte, nell'eventualità di un ripiegamento all'interno, consistenti nel controllo del traffico, nella identificazione delle persone civili e militari o nella deportazione forzata in massa di intere comunità, come è avvenuto durante il secondo conflitto mondiale.

L'esecuzione del servizio operativo al confine è assicurata mediante l'azione continua nelle ventiquattro ore: dei Posti di frontiera e dei corpi di guardia palesi o occulti, anche individuali; delle pattuglie che possono avere il compito di collegamento con elementi vicini o di sorveglianza da terra, dal mare o dal cielo; dei nuclei, predisposti per effettuare imboscate e sorprese e per intercettare e catturare i clandestini; dei posti di osservazione,



Cerimonia funebre per un caduto delle truppe di frontiera.

con i classici compiti di individuazione dei fatti emergenti e di rapporto agli enti superiori. L'assolvimento di tali impegni, per i quali è previsto l'impiego di apposite reti di comunicazione e di apparati luminosi ed ottici, è considerato di particolare utilità nei tratti di confine aperti o dove esistono centri abitati e vie di grande traffico; dei militari addetti al controllo dei passaporti e dei bagagli presso le stazioni, gli aeroporti, i porti e le dogane e, infine, dei « gruppi di manovra » (8) – disponibili presso i Distaccamenti – che altro non sono che snelli reparti mobili, normalmente di forza variabile tra i 50 ed i 150 uomini, da impiegare in casi di emergenza con l'eventuale appoggio di speciali unità di supporto, inquadrare a livello superiore, dotate di veicoli e velivoli da trasporto, di mezzi blindo-cozzati, di artiglieria, di materiali delle trasmissioni, oltre che di cavalli e cani. Ove le esigenze lo richiedano, i gruppi possono concentrarsi, provenendo da più Distaccamenti, anche in unità più consistenti sino a costituire formazioni assimilabili alle brigate dell'Esercito. L'organizzazione dei sistemi protettivi ed impeditivi, che varia, ovviamente, in base all'intensità della vigilanza ritenuta necessaria, può essere così schematizzata: nella zona proibita, una o più « strisce di controllo » larghe 20-25 metri, sono mantenute sempre sgombre e rastrellate di fresco (d'in-

(8) Gruppo di manovra = Mangruppy



verno il manto nevoso consentendo analoga vigilanza) e tali da consentire l'individuazione di qualunque passaggio: anche ai soldati di servizio, per i quali sono predisposti sentieri laterali riservati, è vietato attraversarli; nei punti più favorevoli al forzamento per la natura dei luoghi o per la difficoltà del controllo, vari ostacoli — quali torrette in muratura ed in legno, reticolati, concertine, trappole e mine — vengono sistemati e talvolta mimetizzati e valorizzati da sistemi luminosi e d'allarme che gli stessi clandestini mettono in funzione con la loro presenza; in generale, lungo la linea e fuori dell'area proibita simili accorgimenti si dispiegano, in modo più o meno appariscente, su ordini successivi, anche se con intensità meno consistente, formando un complesso integrato tra le varie fasce e strisce di controllo; gli allarmi, che giungono ai posti di vigilanza dei vari livelli, sono ripetuti, preferibilmente per mezzo di reti telefoniche interrate (le radio sono usate, per motivi di segretezza, solo in casi rari ed estremi), a quanti possano esserne interessati ai lati ed al retro.

L'impiego delle popolazioni civili è largamente utilizzato dalle truppe di frontiera nel quadro delle attività svolte nell'intento di « proteggere il confine ». Per tale scopo, in ogni villaggio e nei centri abitati più importanti situati nelle aree confinarie, vengono organizzate delle « Brigate di supporto » — che, se in numero sufficiente,

si riuniscono in « Gruppi di supporto » — nelle quali affluiscono gli abitanti dei due sessi e di ogni età (l'anonimato e l'aspetto insignificante sono qualità particolarmente apprezzate) chiamati, per l'appunto, « coadiutori ». Costoro, che hanno il duplice compito di osservare e riferire ai reparti competenti per territorio, sono istruiti ed inquadrati dagli ufficiali e dai sottufficiali i quali, tra l'altro, nominano i capi o comandanti delle brigate e dei gruppi, scelti tra i comunisti più attivi e convinti. Anche il partito ed il Komsomol si adoperano per convincere la popolazione a collaborare e, per questo scopo, vengono tenute frequenti riunioni e conferenze di educazione politica con la proiezione di films propagandistici.

L'opera di penetrazione negli animi della gente si fa ancora più incisiva mediante un'attiva opera assistenziale, sanitaria e didattica specialmente nei confronti dei bambini, ovvero con l'aiuto prestato dai soldati in occasione di pubbliche calamità o dei lavori agricoli stagionali come la mietitura. In linea di massima, le dimostrazioni di attaccamento sono premiate con denaro e riconoscimenti di carattere morale — veri e propri incentivi graditi ed ambiti — per cui, specialmente in determinate regioni, essere coadiutore è considerato un privilegio. Agli elementi più efficienti vengono assegnati anche incarichi speciali — che riguardano normalmente il controllo di specifiche persone o di determinate località — che, se svolti con esito positivo, procurano vantaggi e privilegi talora di una certa entità sebbene inesorabilmente proporzionati ai risultati conseguiti. L'organizzazione delle Brigate e dei gruppi non deve, tuttavia, essere confusa con quella dei servizi segreti, i quali non mancano di controllare anche questo aspetto operativo, non esitando a far infiltrare agenti tra le stesse comunità che forniscono i coadiutori.

Attività informativa chekista

Il secondo e non meno importante aspetto dell'attività operativa svolta dalle truppe di

frontiera spazia nel complesso meccanismo dei servizi informativi sovietici che, pur accomunati dal metodo chekista, obbediscono in realtà a diverse espressioni dell'incontrastato potere del regime, a volte in aperto antagonismo tra loro.

Il GUPVO dispone di un servizio informazioni — offensivo e difensivo — articolato in sezioni formate da personale specializzato ed ubicate sia al centro, sia in periferia presso i Distretti ed i Comandi. Ai più bassi livelli, come ad esempio ai Posti, l'attività informativa viene condotta da membri distaccati dalle sezioni o, in loro mancanza, da ufficiali delle truppe di frontiera preposti all'attività militare, che rispondono a particolari qualità e requisiti specie di natura politica. Si tratta dunque di una vera e propria polizia segreta di tipo chekista che mantiene stretti collegamenti con la « seconda amministrazione » dello Stato Maggiore generale dell'Armata Rossa e con le « amministrazioni » per gli affari esteri, per il controspionaggio, per i servizi segreti politici e delle sezioni speciali del KGB.

Il compito difensivo di controspionaggio si sostanzia fondamentalmente nello scoprimento dei clandestini e delle reti informative straniere, sia in territorio russo sia oltre confine, servendosi di un'attiva organizzazione segreta operante anch'essa, al di qua ed al di là della frontiera, talvolta anche in profondità.

Gli interessi dell'apparato offensivo o di spionaggio, proiettato prevalentemente all'estero, si rivolgono alle installazioni fortificate dirimpettaie, alle truppe straniere dislocate nelle aree confinarie, ai centri industriali ed ai sistemi di protezione e vigilanza attuati dagli organismi similari contrapposti.

Ambedue le attività, la difensiva e l'offensiva, che assolvono anche gli incarichi particolari eventualmente affidati loro dagli organi centrali, provvedono al reclutamento degli agenti in territorio estero facendo leva sui cittadini sovietici che abbiano parenti negli stati limitrofi, individuando i contrabbandieri ed i trafficanti di professione, oltre che coloro i quali si dedicano all'attività di guida a favore di

profughi e clandestini. Costoro, che vengono intenzionalmente lasciati liberi di agire entro certi limiti, sono mantenuti sotto costante controllo e vengono obbligati, in cambio di compensi o di una limitata possibilità di portare a termine affari anche poco ortodossi, a collaborare segnalando in anticipo i passaggi illegali e quanto possa interessare, specialmente in campo politico, gli organi informativi. Anche il personale appartenente alle Forze Armate e di Polizia ovvero agli enti turistici, alle ferrovie, alle linee aeree e maritime ed agli ambienti doganali degli stati confinanti, viene circuito e, possibilmente, inserito nelle reti operative spionistiche. Normalmente i contatti con gli agenti all'estero sono garantiti con l'invio di elementi occultati da attività di copertura – specialmente di carattere ufficiale presso le rappresentanze diplomatiche russe o dei paesi satelliti – ovvero per mezzo di elementi opportunamente assegnati ad effettuare il controllo dei passaporti e dei bagagli, i quali possono così avere facili ed insospettabili rapporti con gli agenti, russi o stranieri, che viaggiano coperti da innumeri giustificazioni.

Le operazioni di maggiore impegno vengono pianificate e coordinate dagli organi centrali del KGB, sicché può avvenire che le unità operative delle truppe di frontiera eseguano attività parziali e di dettaglio senza conoscere le reali dimensioni degli obiettivi da raggiungere.

Di frequente, incidenti al confine volutamente provocati consentono il trattenimento di persone interessanti per il servizio segreto, non esclusi i membri dei servizi diplomatici, ed il controllo dei loro bagagli; finti arresti di agenti che simulano attività antisovietica e provocazioni compromettenti per funzionari ed operatori economici stranieri sono alcuni dei multiformi interventi non disdegnati dagli investigatori.

Il servizio di polizia segreta, effettuato dalle truppe di frontiera ai vari livelli gerarchici, pur essendo certamente simile a quello istituzionalmente affidato agli altri enti informativi chekisti di cui dispone l'oligar-

chia sovietica, appare tuttavia diverso almeno per quanto riguarda le dimensioni del campo d'azione e gli scopi che, come si è visto, si riferiscono essenzialmente alle zone limitrofe al confine ed ai problemi ad esse attinenti.

E' significativo annotare, onde lumeggiare più distintamente la spregiudicata azione informativa svolta alla frontiera, che le procedure delineate sono applicate anche nei confronti dei paesi a regime socialista, correntemente definiti satelliti dell'Unione Sovietica.

Conclusioni

La più volte lamentata mancanza di fonti ufficiali, se rende inevitabilmente incompleto l'esame dell'organizzazione delle truppe di frontiera, non impedisce, tuttavia, di poter formulare le seguenti considerazioni:

- le notizie a disposizione non sono sufficienti per mettere esaurientemente a fuoco le innumerevoli sfaccettature dei compiti istituzionali ed il complesso intreccio delle interdipendenze con il variegato apparato del regime ma consentono di individuare nelle truppe di frontiera una natura squisitamente politica che giustifica la rimarchevole autonomia rispetto alle Forze Armate, anche se non mancano molteplici punti di contatto sia operativi, sia addestrativi;

- si tratta, d'altro canto, di un'istituzione che considera l'organizzazione militare e la sua rigida disciplina le condizioni irrinunciabili per garantire efficienza ed affidabilità. Come potrebbe, infatti, un organismo disseminato in ampi spazi e con impegni estremamente delicati da assolvere, mantenere la compattezza morale e funzionale se non fosse garantita dalla saldezza coibente della struttura militare? Nessuna perplessità, a tal proposito, risulta essersi mai registrata durante il mezzo secolo trascorso tanto drammaticamente nella fitta successione di traumi causati dalle mortali lotte di predominio tra gli organi di partito e di sicurezza e dal secondo conflitto mondiale – in relazione al convincimento che la natura militare è, tra l'altro, certezza non soltanto



Impiego delle truppe di frontiera in zone artiche.

presente ma anche proiettata nel futuro. Non sembra superfluo aggiungere, a favore della validità della scelta, che tutti i paesi detti satelliti o comunque a regime social-comunista hanno adottato organismi confinati foggianti, sul modello russo, secondo i canoni della più stretta ortodossia militare;

- la disponibilità di reparti interarma solidamente addestrati per eventuali esigenze belliche è un altro aspetto da non sottovalutare. A riprova di ciò, basti ricordare l'esempio più recente, verificatosi in occasione delle manovre NATO effettuate in Norvegia l'anno scorso, allorché una rimarchevole concentrazione di truppe di frontiera, in evidente stato di allarme, è stata segnalata in Carelia.

Valerio Gibellini



Il Generale della Guardia di Finanza Valerio Gibellini proviene dall'Accademia del Corpo ed ha comandato il Gruppo di Bolzano, il I e V Gruppo di Sezioni del Nucleo centrale di polizia tributaria e la 15ª Legione di Cagliari. E' stato capo Ufficio stampa e capo del IV Reparto del Comando generale del Corpo. Comanda attualmente la 9ª zona Friuli - Venezia Giulia. Ha frequentato la Scuola di Guerra dell'Esercito e la XXX Sessione del Centro Alti Studi Militari. E' stato insegnante presso la Scuola di Guerra, l'Accademia e la Scuola sottufficiali della Guardia di Finanza. Studioso appassionato di storia militare e delle tradizioni delle Forze Armate, ha pubblicato vari saggi su riviste italiane e straniere, raccolte di figurini militari, calendari, cartoline e bozzetti di francobolli.



IL CORPO NAZIONALE VOLONTARI GUIDE A CAVALLO

Il fenomeno del volontariato in Italia trovò la sua più alta espressione ideale nelle guerre risorgimentali; nessuna ricompensa infatti si attendevano quanti partivano per essere protagonisti dell'Unità, se non la soddisfazione morale di avervi preso parte.

Sulla scia delle tradizioni risorgimentali e sull'esempio di analoghe istituzioni straniere, nei primi anni del Novecento sorsero in tutto il nostro Paese associazioni e corpi di volontari civili. Il fenomeno assunse una tale rilevanza da indurre il Ministro della Guerra, nel 1908, a sollecitare una legge per rendere istituzionale e porre sotto la sua vigilanza il più consistente di tali corpi, il Corpo Nazionale di Volontari Ciclisti ed Automobilisti.

Il notevole livello di preparazione, lo spirito di adattamento e di sacrificio, l'utilità d'impiego dei volontari, tutte qualità sperimentate durante le grandi manovre del 1907 nell'alto novarese, furono determinanti nell'adozione di tale decisione.

Negli stessi anni nacque nel Veneto il Corpo di Volontari a Cavallo (guide) (1), ideato e fermamente voluto dall'avvocato Carlo Lanza, ufficiale di artiglieria in congedo e noto giurista. Il Corpo si proponeva di formare reparti di volontari civili perché in caso di guerra, fossero guide addestrate a « *intelligentemente esplorare ed intelligentemente riferire* ».

La frenetica attività del fondatore fece sì che in pochissimo tempo si formassero reparti volontari a cavallo in alcune città del Veneto, di scarsa consistenza in verità, ma non per questo meno agguerrite.

Il 22 dicembre del 1909 il comitato provvisorio costituì ufficialmente a Venezia il primo reparto di volontari a cavallo; nella stessa seduta approvò lo statuto, determinò le modalità per la formazione del Corpo e ne nominò presidente l'Onorevole Girolamo Brandolin.

Lo statuto prevedeva che facessero parte del Corpo *guide effettive* (vi potevano aspirare i cittadini italiani incensurati, esenti da obblighi militari, idonei fisicamente e abili nel cavalcare), *allievi guide* (potevano essere nominati allievi minorenni con obblighi militari, oppure candidati senza cavalli o poco abili nel cavalcare; essi potevano diventare guide effettive, appena in possesso di tutti i requisiti richiesti, previo esame) e *guide onorarie* (aspiranti che non potevano o non volevano prestare servizio attivo, ma che erano disposti a sostenere il Corpo finanziariamente o con altri mezzi).

Per ogni reparto che si veniva a costituire era previsto, oltre al comandante, al vice-comandante, all'aiutante in prima e all'aiutante in seconda, un *comitato direttivo*, di cui facevano parte un presidente e quattro membri eletti tra le guide onorarie, più il comandante e l'aiutante in prima. Il comitato aveva funzioni amministrative, disciplinari e di scrutinio nelle elezioni. Per i servizi accessori infine erano previsti *volontari aggregati ed allievi volontari aggregati*.

Lo statuto stabiliva anche la foggia e l'uso dell'uniforme, l'armamento, l'equipaggiamento; il relativo titolo IV così recita:

Il reparto guide di Venezia in addestramento nel 1910. In primo piano l'avvocato Lanza.



(1) I documenti utilizzati per il presente studio sono custoditi nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, busta OM/31.



In servizio le « guide effettive » saranno obbligate a vestire una tenuta grigia confezionata con panno da soldato, analoga alla uniforme da campagna attualmente prescritta per gli ufficiali del R. Esercito. A ciascuna contropallina porteranno una stelletta d'argento a cinque punte. Alle stellette, portate al bavero della giubba dagli ufficiali del R. Esercito, sostituiranno due trofei metallici in argento, costituiti da due sciabole intrecciate dietro una cornetta da cavalleria, con granata centrale, portante nel mezzo una V e sormontata da una fiamma a punta inclinata.

Il copricapo sarà un berretto di panno grigio da soldato e pel resto simile a quello prescritto per l'uniforme da campagna degli ufficiali del R. Esercito, fregiato dal galloncino in argento da sottotenente e portante anteriormente un trofeo trapunto in argento su panno nero della foggia di quello del bavero, colla variante seguente: sulla granata centrale al posto della V sarà sostituito il numero di formazione del reparto al quale ogni guida attiva appartiene. Le cuciture verticali del berretto, partenti dal galloncino distintivo del grado e montanti verso la sommità del copricapo, saranno filettate in argento. I bottoni del sottogola saranno in metallo bianco. Il sottogola stesso e la visiera saranno di cuoio grigio.

Gli aiutanti porteranno al bavero un filetto in argento da aiutante maggiore analogo a quello prescritto per gli aiutanti maggiori del R. Esercito.

Il comandante di reparto, oltre ai distintivi di cui al precedente articolo, particolari al Corpo volontari a cavallo, porterà tre stellette a cinque punte a ciascuna contropallina e tre filetti d'argento al berretto.

L'ispettore porterà i distintivi da comandante di reparto; aggiungerà soltanto al bavero della giubba un filetto in argento da aiutante maggiore.

L'ispettore principale porterà i distintivi da maggiore

tanto al berretto quanto alle contropalline.

La guida attiva la quale all'atto dell'ammissione o successivamente ad essa, venisse rivestita di un grado militare superiore a quello di sottotenente, porterà due stellette a ciascuna contropallina e due filetti d'argento al berretto.

Distintivi uguali a quelli di cui è cenno al precedente articolo saranno portati dalla guida che sarà dal comandante del reparto nominata vice-comandante del reparto stesso.

Gli « allievi guide » saranno tenuti a vestire in servizio l'uniforme di cui al primo alinea colle varianti seguenti: Non porteranno alle contropalline le stellette da sottotenente ed al filetto d'argento sostituiranno un filetto identico a quello dei sottotenenti, ma marcatamente intrecciato di seta nera. Parimenti intrecciati di seta nera saranno i filetti verticali del berretto.

Per tutte le guide attive sarà d'ordinanza la mantellina grigio-verde in panno da soldato e pel resto analoga a quella degli ufficiali del R. Esercito, restando facoltativo il cappotto, lo spencer, l'impermeabile od il loden.

Saranno d'ordinanza i guanti di pelle scamosciata bianca; i gambali, le scarpe e buffetterie in cuoio nero; la bandoliera da cavalleria, il cordone e la fondina della pistola in cuoio naturale.

L'armamento sarà costituito da sciabola e pistola.

Saranno d'ordinanza sella inglese, briglia gialla e feltro nero, analogo a quello usato dagli ufficiali del R. Esercito colla bardatura di marcia.

Le guide attive non potranno indossare l'uniforme del Corpo se non in servizio od a causa di servizio. In ogni altro caso dovranno ottenere speciale autorizzazione del comandante del rispettivo reparto.

E' vietato l'uso promiscuo di indumenti borghesi con oggetti od indumenti formanti parte dell'uniforme del Corpo.

Nell'agosto del 1911 i volontari a cavallo ebbero modo di provare il loro grado di preparazione prendendo parte, per la prima volta, a manovre militari. Furono infatti impiegati nella zona di Cividale durante le esercitazioni della Brigata Roma e del 2° Regimento di artiglieria da montagna, a seguito dell'autorizzazione concessa dal Corpo di Stato Maggiore, che teneva in buon conto le formazioni volontarie e cercava di agevolarne l'istruzione sia assegnando loro, per l'addestramento, ufficiali in servizio permanente, sia favorendone la partecipazione alle manovre militari. Anzi, nonostante le riserve avanzate dal Segretario Generale del Ministero della Guerra, nel novembre dello stesso anno lo Stato Maggiore riconosceva l'utilità di guide civili bene addestrate e pronte ad assolvere, in caso di guerra, compiti di esplorazione vicina, di collegamento, di trasmissione di ordini, di piccole ricognizioni; esse potevano essere impiegate isolatamente, o a piccoli nuclei (2 o 3 uomini), mentre difficoltà ordinarie e operative, non pianificabili, ne sconsigliavano l'utilizzazione in reparti organici da affiancare ad unità regolari.

I consensi ottenuti dalle autorità militari diedero ancora più impulso all'instancabile capacità organizzativa dell'avvocato Lanza. Oltre ai quattro reparti già esistenti (I a Venezia, II a Conegliano, III a Padova, IV a Udine), ne costituì altri due, uno a Torino (V Reparto, 16 novembre 1911) e l'altro a Peschiera (VI Reparto, 25 novembre 1911).

Nei verbali delle adunanze riunite per dar vita ai due reparti, egli ribadì la necessità di preparare guide « pronte a scendere in campo al primo squillo di tromba », caldeggiò l'assegnazione di ufficiali che potessero occuparsi dell'istruzione dei volontari (come già era stato fatto per quelli del Veneto, addestrati dal Col. Vanzo del 57° fanteria), auspicò la cessione di cavalli e di foraggio da parte del Ministero della Guerra (a tal proposito il Lanza faceva pervenire copie dei verbali all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore). Preannunciò inoltre la formazione di altri reparti, e più precisamente del VII a Ferrara e

dell'VIII a Genova (il VII fu poi costituito a Brescia).

L'avvocato Lanza, nominato nel frattempo Ispettore Generale del Corpo Volontari Guide a Cavallo, nel dicembre del 1911 concepì, in un memoria inviato al Tenente Generale Luigi Segato, comandante della Scuola di Guerra, l'istituzione di uno Squadrone Ufficiali Guide a Cavallo di Milizia Territoriale, da reclutarsi fra le guide della sua istituzione.

La proposta, eccessiva rispetto alle possibilità effettive di reclutamento dei reparti volontari e anche in considerazione del fatto che in quegli anni era allo studio lo scioglimento di tutta la milizia territoriale, fu lasciata cadere, anche se lo stesso Capo di Stato Maggiore, Alberto Pollio, nel comunicare tale decisione al Ministero della Guerra, ancora una volta ribadì « sulla convenienza di porgere aiuti specialmente di carattere morale e dare quelle facilitazioni che sono possibili, quali l'autorizzazione ai Comandi di Presidio di concedere ufficiali istruttori allo scopo di agevolare la legale costituzione di tali reparti, il cui concorso spontaneo consentirà di trarre utili profitti allorquando sarà opportunamente studiato ed indirizzato il loro impiego nel servizio di guide ».

Instancabilmente il Lanza nel maggio del 1912 diramò una nuova circolare (n. 609) in cui dichiarava « Nazionale » il proprio Corpo; il Generale Pollio, ricevutane copia, annotava di proprio pugno: « Non si può dire che manchi di iniziativa ». Nel luglio del 1912 l'avvocato Lanza, dalla sua residenza abituale - Villa Lanza - Mira (Veneto) - dettava le nuove « Norme di ordinamento del Corpo », che ricalcavano in gran parte il vecchio statuto, apportandovi solo alcune lievi modifiche nell'ordinamento e nelle uniformi.

Continuò, nel frattempo, l'attività addestrativa delle guide in seno ai reparti. Nel mese di settembre la guida liberale Fabris, comandante di reparto, prestò un servizio quindicinale presso la Brigata « Re ». Il 25 novembre una rappresentanza delle guide partecipò alla manovra interpresidaria svoltasi nella zona compresa fra Verona e Pe-

La rappresentanza del Corpo alle manovre interpresidarie svoltesi tra Verona e Peschiera il 25 novembre del 1912.





Cartolina edita nel 1912
dall'Ispettorato del Corpo.

schiera. La partecipazione a tali attività addestrative sollecitò ancora la penna dell'avvocato, promotore di un nuovo scambio di corrispondenza con il Corpo di Stato Maggiore.

Nel 1913 il Lanza, come Ispettore del Corpo, entrò a far parte del Comitato Centrale Nazionale dei Volontari Ciclisti e Automobilisti e, di conseguenza, le guide persero la loro autonomia. La decisione fu probabilmente dettata dall'esigenza di avere una tutela legale; infatti le guide, al contrario del Corpo Volontari Ciclisti e Automobilisti, fino a quel momento non avevano avuto alcun riconoscimento giuridico da parte del Ministero della Guerra.

I benefici derivanti dall'ingresso in un'organizzazione di tale portata non si fecero attendere; il 30 agosto 1913 una commissione, nominata dalla Presidenza Centrale del V.C.A., ebbe l'incarico di stilare un regolamento per le guide a cavallo.

La bozza del regolamento fu inviata al Ministero della Guerra, che la trasmise per l'esame allo Stato Maggiore. In effetti il regolamento ricalcava quello del V.C.A., differenziandosi da quest'ultimo soltanto nella scelta delle guide, che dovevano essere selezionate fra coloro che godevano di una florida posizione economica. Ciò, più che per motivi di censo, era dettato dall'esigenza che le guide possedessero un cavallo « *idoneo al servizio militare* » e fossero in grado di mantenerlo; infatti il Ministero della Guerra mai aveva voluto cedere cavalli dell'amministrazione né concedere agevolazioni alle guide per il loro acquisto e mantenimento.

Alle guide competeva solo l'indennità d'impiego quando partecipavano ad esercitazioni con la truppa.

Il regolamento fu approvato in via provvisoria con circolare sul Giornale Militare (2); non se ne ritenne opportuna, infatti, la sanzione definitiva

con decreto legge, perché in fase di esperimento e per evitare aggravii finanziari al bilancio della guerra.

Il 4 maggio del 1915, essendo prossima l'entrata in guerra dell'Italia, vennero mobilitate tutte le trenta guide allora iscritte al Corpo; esse furono messe a disposizione del III Corpo d'Armata, con centro di raccolta a Milano, del V Corpo d'Armata, con centro di raccolta a Verona, del VI Corpo d'Armata, con centro di raccolta a Bolzano.

Nel corso delle ostilità, il tipo di guerra condotto non ne consentì l'impiego come era stato previsto, eppure le guide fecero il loro dovere sul campo dell'onore. Nel dicembre del 1915, infine, il Corpo delle Guide venne sciolto insieme a tutti gli altri corpi volontari.

Cap. Nicola Della Volpe

IL
CORPO
NAZIONALE
VOLONTARI
GUIDE A
CAVALLO

(2) Giornale Militare 1914, circolare n. 519 in data 28 ottobre.

per una moderna difesa costiera

Non è necessario avere profonde cognizioni di strategia per convincersi di una verità quasi lapalissiana: il problema della nostra sicurezza nazionale si riassume tuttora per la metà nella difesa della soglia nord-orientale e per l'altra metà in quella del « fronte a mare » (costituito dalle coste con le relative, vitali linee di comunicazione marittima), che in un elemento instabile come il Mediterraneo rappresentano il fianco ed il tergo del fronte terrestre. Questo asserto non ha in effetti bisogno di dimostrazioni: uno sguardo alla cartina del Mediterraneo induce anche il profano a riflettere sulla particolare delicatezza della posizione dell'Italia, baricentro di un mare da sempre « caldo », e sulle conseguenze che ne derivano ai fini dell'impostazione di una difesa nazionale equilibrata, cioè basata su un armonico dosaggio delle sue tre componenti. Gli ultimi avvenimenti nel Mediterraneo e in particolare la drammatica sorte del Libano, esposto dapprima a spregiudicati « raids » israeliani dalla terra, dal mare e dal cielo ed ora all'intervento di forze straniere con interessi contrastanti sono un esempio eloquente dei pericoli che comporta una struttura militare lacunosa, per tutti i Paesi in generale e per quelli mediterranei in particolare. Tornando all'Italia, è auspicabile che il problema della difesa costiera trovi adeguato spazio nel quadro del processo di rinnovamento che oggi investe non solo le singole Forze Armate, ma l'impostazione complessiva dell'organismo militare, e quindi anche la problematica dei reciproci rapporti che ne legano insieme le componenti (1).

(1) Da citare, in merito, una serie di cinque articoli del Cap. di corv. Andrea Tani sulla « Mobilità anfibia ed aerea nel Mediterraneo », Rivista Marittima, da marzo - aprile 1977 a marzo 1978, dai quali emerge l'esigenza di una moderna difesa costiera, strettamente integrata con le altre componenti e con un ruolo, più che meramente passivo, di carattere offensivo.



Non vi è dubbio che un'efficiente difesa costiera ha una fisionomia prettamente tridimensionale, ed è legata ad un moderno assetto unitario della difesa del territorio. Si tratta, in sostanza, di indirizzare verso un unico e ben definito obiettivo, nell'ambito di un sistema difensivo integrato, elementi con diverse ma non certo contrastanti funzioni, distinguibili in « fisse » (le basi marittime ed aeree, i porti, le vie di comunicazione terrestri e marittime), oppure « mobili » (le unità operative delle tre Armi).

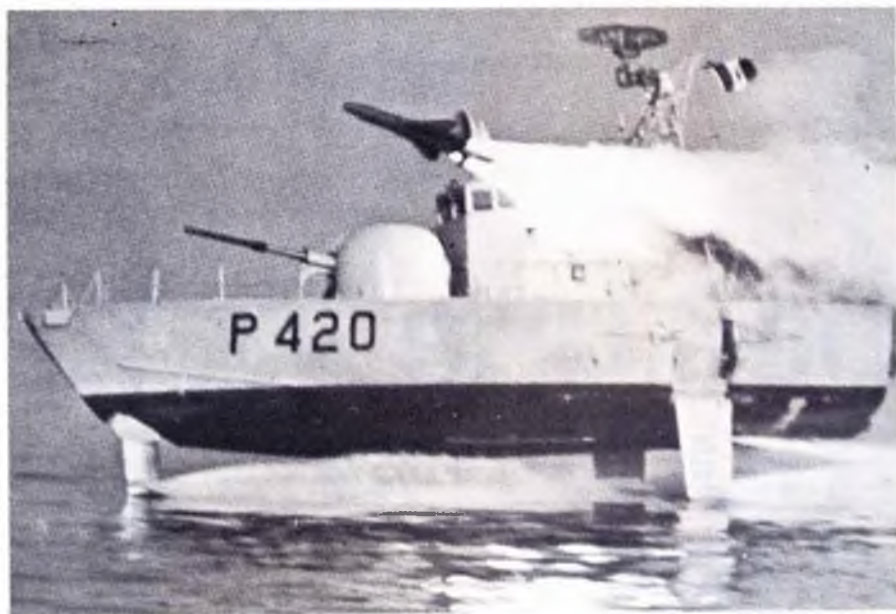
Ciò sottolinea ancora una volta l'opportunità di risolvere rapidamente il difficile nodo di una nuova ripartizione del territorio (2), che ai fini di una funzionalità operativa ottimale dovrebbe tenere conto di tre esigenze: Comando territoriale interforze, coincidenza dei limiti territoriali tra le tre Armi, modellamento degli stessi sull'analogia ripartizione amministrativa civile (Regioni).

Occorre poi considerare che la recente ristrutturazione delle forze terrestri, meccanizzando o motorizzando integralmente le unità, ha creato le migliori premesse sia per una difesa costiera dinamica, sia per supplire con l'aumento di velocità operativa ottenibile all'indubbia carenza di forze e mezzi con la quale, nel caso specifico, occorre realisticamente fare i conti, a fronte dell'enorme mole di possibili obiettivi da proteggere. In particolare, la fisionomia organico-tattica della Brigata motorizzata sembra meglio corrispondere all'estrema rapidità di spostamento che si rende necessaria per un'impostazione difensiva che deve privilegiare, senza alternative, l'azione di forze mobili e leggere, in grado di affluire tempestivamente nei settori minacciati. Al momento attuale non è infatti nemmeno ipotizzabile l'impiego di reparti locali, peraltro di dubbia efficacia (sul modello, per intenderci, delle vecchie « divisioni costiere »).

Dopo avere — almeno a grandi linee — chiarito il quadro generale, il processo di definizione dei canoni di una difesa costiera moderna potrebbe essere impostato secondo questa successione logica:

- identificazione, secondo una precisa scala di priorità, delle « aree costiere sensibili » da difendere, tenendo presente che la probabile minaccia non è rappresentata da uno sbarco in forze dal mare di tipo classico, ma da operazioni in genere limitate nello spazio e nel tempo, condotte da unità specializzate che basano la loro azione soprattutto sulla rapidi-

bilità fornite, rispetto al passato, sia da un sistema missilistico terra-superficie in postazioni permanenti o anche « alternative » e « occasionali » (cioè assunte a ragion veduta all'atto dell'emergenza) sia da un sistema mobile, basato su piccole, velocissime imbarcazioni costiere armate di missili e siluri (del tipo P 420 « Sparviero »).



In alto: Lancio di un missile OTOMAT dall'aliscafo Sparviero.

A destra: Mezzo cingolato per l'impiego della versione terra - mare dell'OTOMAT.



tà e sulla sorpresa. « Aree sensibili » devono quindi essere considerate i porti e le infrastrutture industriali o di importanza politica a poca distanza dal mare. Secondo una prospettiva di carattere più offensivo, occorre anche tendere ad assicurarsi il controllo da terra di bracci di mare, stretti e golfi;

- creazione di una « intelaiatura organica di base » a carattere permanente, che costituisca il cardine dell'intero sistema, e tenga conto delle enormi possi-

Particolarmente rilevante è l'aumento del braccio d'azione oggi raggiungibile rispetto alle più potenti artiglierie costiere del passato (da distanze dell'ordine dei 30 km, oggi si può arrivare anche intorno ai 500 km) (3). Ne deriva una maggiore capacità di controllo e intervento

(2) Sull'argomento, si rimanda tra l'altro allo studio del Gen. Luigi Salatiello: « Spunti per una nuova concezione difensiva », Rivista Militare, n. 3/1976.

(3) Vds. V. Barbati: « I missili tattici navali », Rivista Marittima, n. 3/1976.

negli spazi marittimi da parte di strutture terrestri. Il fenomeno è ovviamente reversibile, ma accentua in ogni caso l'esigenza di una difesa costiera che veda e agisca lontano, quindi sia in grado di svolgere un ruolo anche offensivo, assicurando il controllo di vaste aree marittime di particolare importanza;

- definizione, sulla base delle esigenze difensive così individuate, di una catena di comando interforze, che tenga conto sia delle caratteristiche e possibilità specifiche delle tre Armi, sia della necessaria armonizzazione con le strutture civili, assegnando a ciascuna componente precise responsabilità, nel quadro di una struttura peraltro decisamente unificatrice, e basata non sul « parallelismo » degli organi ma sulla loro collocazione in un'unica catena gerarchica, avente come obiettivo la funzionalità e reattività dell'intero sistema;

- conseguente studio e realizzazione di un idoneo sistema di avvistamento, comando, collegamento e controllo, facente interamente capo a Comandi territoriali interforze.

Per quanto riguarda i criteri di carattere particolare da adottare per la difesa di ciascun elemento di una maglia che, insistiamo ancora, non può che essere unitaria, la problematica minuta relativa alle basi marittime, ai porti ed agli aeroporti è quella che, con il trascorrere del tempo, ha subito meno mutamenti di rilievo. Per brevità, non si ritiene necessario approfondirla, rimandando ai sempre validi concetti espressi sulla Rivista Militare n. 2/1956 dal Gen. A. Quercia (« Difesa terrestre delle piazze militari marittime e delle basi aeree »).

Vi è solamente da osservare che la difesa delle installazioni fisse oggi non può essere « terrestre » o « marittima » o « area »; è tutte e tre le cose insieme, è difesa « tout court ». Infatti, come già osservava l'autore del predetto articolo, « La guerra del futuro sarà una guerra tridimensionale in cui non si avrà nel territorio una difesa essenzialmente terrestre, una essenzialmente marittima e una essenzialmente aerea, ma tutte e tre le forze si esalteranno e con-

centreranno, creando nuovi problemi la cui risoluzione impone studi particolari ». Si tratta ora di trarre le conseguenze pratiche da enunciazioni teoriche universalmente note e accettate. Per contro, la difesa di zone estese del territorio e, in particolare, delle coste è quella più soggetta a cambiamenti radicali rispetto al passato, quando si prevedeva, (pur senza giungere alla concezione di Rommel, imperniata sulla concentrazione di tutti i mezzi difensivi fissi e mobili a ridosso delle spiagge) un'aliquota fissa di forze schierata a ridosso del mare e sostenuta dalla fortificazione permanente, avente funzioni di arresto o quanto meno di logoramento, ritardo e convogliamento, mentre

il compito di eliminare le penetrazioni giunte all'interno era affidato a unità corazzate.

La concezione più aderente alle moderne esigenze e possibilità sembra invece quella consequenziale rispetto ai criteri generali precedentemente evidenziati, e — fatta salva l'opportunità di disporre comunque di unità corazzate dislocate all'interno — si identifica nella necessità di sostituire la vecchia « crosta fissa », ricorrendo ad un sistema dinamico di efficacia superiore, sia contro azioni in forze (4) dal mare, sia, soprattutto, contro i « raids » di piccoli nuclei di for-

(4) Peraltro poco probabili nell'attuale contesto. Vedasi anche J. J. Le Bourgeois: « A che cosa mira la Marina sovietica », Rivista Marittima, n. 1/1978, pag. 11.



ze che — come gli avvenimenti da molti decenni non si stancano di dimostrare — raggiungono non di rado risultati di grande rilievo, anche sul piano psicologico. Una siffatta organizzazione potrebbe essere, nel concreto, così concepita:

- un « sistema di avvistamento e controllo integrato » (posti radar fissi, pattugliamento costiero coordinato terrestre, marittimo ed aereo, rete di comunicazioni snella, funzionale e « ad hoc », che consenta a tutte e tre le Armi lo sfruttamento immediato delle informazioni e la massima tempestività di intervento);

- un « sistema di intervento coordinato », capace di indirizzare verso un unico scopo gli interventi, combinati e graduati opportunamente nel tempo e nello spazio, di:

- unità navali e aeree agenti a lungo braccio di azione, con compito di individuare, logorare e/o se possibile arrestare le formazioni navali o aeree avversarie in avvicinamento;

- unità navali leggere con capacità antiaerea e antinavale;

- reparti mobili di artiglieria (5), dotati di missili controaerei e antinave, agenti da posizioni prestabilite e/o preventivamente riconosciute, in stretto coordinamento con le unità navali leggere;

- unità motorizzate e meccanizzate (opportunamente dislocate ed a tempo debito messe in stato di allarme), le prime con il compito della ricerca, dell'arresto, e se possibile dell'eliminazione; le seconde, con le classiche funzioni di tutte le riserve (alimentazione, contrattacco o contrasto dinamico) (6).

Le possibili linee d'azione alle quali si è accennato non intendono certo dare una risposta completa ed esauriente in merito ad un problema estremamente complesso; tuttavia non si può fare a meno di osservare che oltre alle soluzioni di massima delineate non sembrano esistere molte altre alternative funzionali: le scelte sono, in altre parole, assai ardue e « nuove », ma ristrette a itinerari obbligati.

In tale contesto la difesa costiera deve trovare il giusto ruolo

che le impongono sia i precedenti storici, sia l'odierna situazione del Mediterraneo, nella quale, purtroppo, quasi giornalmente si verificano episodi che devono far riflettere. Indicativo, a questo proposito, è il ruolo e l'importanza che la dottrina militare sovietica attribuisce alle operazioni « desant » (7) cioè a sbarchi dal cielo e dal mare, in campo tattico e strategico, basati sulla sorpresa.

Sotto la prospettiva della difesa costiera, è però necessario dare una risposta a un complesso di interazioni nel campo operativo e nel campo tecnico. Nel campo operativo, occorre trovare una soluzione valida alle questioni concernenti la ripartizione del territorio, la ridislocazione — sulla base di criteri difensivi unitari — delle unità terrestri, navali e aeree, la unificazione dei sistemi di comando e di controllo; nel campo tecnico, si tratta di identificare una fascia di sovrapposizione fra le tre Armi per materiali, Enti e strutture, da estendere gradualmente nel tempo o da accentuare a ragion veduta sulla base di particolari esigenze locali. Questi obiettivi possono essere raggiunti, nel concreto, con lo studio di sistemi d'arma — in particolare missilistici — il più possibile polivalenti, e in genere attraverso la realizzazione di materiali (o parti di materiali) standardizzati. Nessuna risorsa deve comunque essere ignorata; per esempio, vecchi carri interrati e artiglierie terrestri o navali (anche se non modernissime) in installazioni fisse potrebbero ancora ricoprire un utile ruolo integrativo di sistemi d'arma più moderni, a difesa di aree - chiave (8).

In sintesi, la difesa costiera non è che una parte — sia pure importante — di una moderna difesa del territorio a carattere tridimensionale; essa rappresenta, peraltro, il più significativo momento di incontro tra le tre Armi.

Una sua definizione più aderente nella nomenclatura organico - tattica potrebbe essere la seguente: « Complesso di attività di sorveglianza e di controllo, di azioni di fuoco e reazioni dinamiche, condotte — nell'ambito della Difesa del Territorio — da forze delle tre Armi, poste sotto unico comando, per individuare, im-

pedire o contrastare colpi di mano anfibi, operazioni anfibie e di conquista, oppure per interdire all'avversario l'uso di aree marittime di importanza vitale ». Tale definizione è, del resto, sostanzialmente in accordo con quella riportata dal « Glossario NATO dei termini e delle definizioni militari », ed. 1976 (« Sistema difensivo interessante, generalmente, la zona costiera e che comprende elementi delle difese portuali, il dispositivo di avvistamento costiero, i mezzi navali di pattugliamento, le basi navali, gli aeromobili e le stazioni semaforiche »).

Ten. Col. Ferruccio Botti

per una moderna difesa costiera

(5) La Jugoslavia ha recentemente acquisito dall'Unione Sovietica sistemi missilistici da difesa costiera SS-R Kennel, trasportati su autocarri TAM-5000 (Eserciti e Armi, n. 33/1976). Vedasi anche, in merito, la panoramica sui sistemi missilistici costieri comparsa su Eserciti e Armi, n. 68/1980.

(6) In merito, sono da ritenersi ancora sostanzialmente valide le prescrizioni impartite dallo Stato Maggiore dell'Esercito con Circolare n. 10.210/22182 in data 25 novembre 1973: « Cenni sull'impiego delle Grandi Unità corazzate e meccanizzate e delle Brigate di fanteria ». Ulteriori utili elementi sulla neutralizzazione di sbarchi dal mare si ricavano da Col. F. D'Amore: « Note sull'impiego della Brigata di fanteria contro sbarchi dal mare e aereosbarchi », in Alere Flammam, n. 3/1971.

Vi si afferma, fra l'altro, che « l'intervento della Brigata richiede — come indispensabile presupposto del successo — una decisa azione di contrasto iniziale da condurre con tutte le forze a disposizione, comprese quelle aeree e navali ».

(7) Vds. C. L. Donnelly: « La dottrina sovietica delle operazioni desant », su Eserciti e Armi, n. 30/1976.

(8) Secondo una notizia comparsa su Eserciti e Armi, n. 68, gli svedesi starebbero rinforzando la protezione delle coste mediante l'interamento di vecchi carri STRV M 42. (Accorgimento, questo, che per noi potrebbe anche essere semplicemente pianificato fin dal tempo di pace, e realizzato all'emergenza in qualche giorno).



I PROBLEMI DI SICUREZZA DELLA TURCHIA SONO SOSTANZIALMENTE LEGATI A QUATTRO PARAMETRI. 1. LA POSIZIONE GEOGRAFICA E LE CARATTERISTICHE OROGRAFICHE DEL TERRITORIO TURCO. 2. LE « MINACCE » ESTERNE, COSI' COME ESSE VENGONO PERCEPITE, VALUTATE E PRIORITARIZZATE DAL GOVERNO TURCO (CON UNA SCALA DI PRIORITA' CHE PUO' ESSERE DIVERSA DA QUELLA DEGLI STATI UNITI E DEI PAESI EUROPEI). 3. LE QUESTIONI INTERNE, SIA QUELLE DI CARATTERE ESCLUSIVAMENTE MILITARE, CONNESSE ALL'EFFICIENZA DELLE FORZE ARMATE TURCHE, SIA QUELLE DI CARATTERE POLITICO, DERIVANTI DALLA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE DEL PAESE. 4. LE EVENTUALI RIPERCUSSIONI SUL QUADRO DI SICUREZZA TURCO DI EVENTI ESTERNI ALLA REGIONE.

I PROBLEMI DI SICUREZZA DELLA TURCHIA NOTE



LA POSIZIONE GEO - STRATEGICA DELLA TURCHIA

Geograficamente, la Turchia occupa la delicata posizione chiave di sutura tra due continenti, l'Europa e l'Asia, costituendone il ponte di transito. E' al centro dell'intersezione delle arterie est - ovest e nord - sud dell'area del Medio Oriente e del Golfo Persico. Si pone come barriera a un facile accesso dell'Unione Sovietica al Mediterraneo e al Medio Oriente, una caratteristica resa ancora più evidente dal controllo turco degli Stretti, unico sbocco dal Mar Nero per le forze navali sovietiche.

Come membro della NATO, la Turchia ha in comune con il Patto di Varsavia (Unione Sovietica e Bulgaria) un confine terrestre di circa 1.000 km, oltre ai 1.600 km della costa del Mar Nero, e rappresenta l'anello più importante nel fianco sud dell'Alleanza Atlantica.

Un'analisi geostrategica evidenzia, in termini di sicurezza, sia elementi positivi che negativi. La vicinanza alle aree militarmente significative della Crimea e del Caucaso consente una preziosa attività di ascolto, di rilevamento e di sorveglianza delle attività delle Forze Armate sovietiche (compresi i lanci sperimentali dei missili dai poligoni della Russia meridionale) e una capacità di « early warning » in caso di preparativi per un attacco e al momento dell'attacco stesso. Inoltre, è di particolare importanza il ruolo che potrebbe svolgere, in caso di conflitto, la difesa aerea turca come « screening barrier » per i bombardieri sovietici (Badger e Backfire) diretti al Mediterraneo, specialmente se si considera che tali velivoli, armati di missili aria - superficie, rappresentano la minaccia potenzialmente più grave per il traffico marittimo e per le forze navali della NATO operanti nel Mediterraneo.

La lunghezza delle frontiere complica i problemi della difesa e lo spiegamento delle forze, anche perché è del tutto inadeguato il sistema di comunicazioni interno, stradale e ferroviario. Tuttavia, sono poche le spiagge della costa sul Mar Nero adatte a operazioni anfibe di ampio respiro e le direttrici di avanzata verso l'interno sono rese difficili dalla presenza dei monti del Ponto. Il confine a est con l'Unione Sovietica è caratterizzato da terreno impervio, con un solo passo abbastanza agevole, quello attraverso Erzurum. A sud, il confine con la Siria, nei pressi di Iskenderun è ancora più accidentato.

La zona di maggiore debolezza e pericolosità è quella della Tracia, al confine con la Bulgaria, con le facili direttrici di attacco via la valle del Vardar, il passo dello Struma e la pianura che porta direttamente al Mare Egeo e agli Stretti. Quest'area, di ampiezza limitata e particolarmente adatta all'impiego di forze corazzate e meccanizzate, non consente la difesa in profondità.

Il Mare Egeo, dagli Stretti fino all'isola di Creta, è costellato da più di 3.000 isole, una caratteristica che ne facilita un eventuale blocco. Nessuna nave, sola o in convoglio, potrebbe passare senza dover combattere.

I RAPPORTI CON L'UNIONE SOVIETICA

Per quanto riguarda la minaccia « esterna », la Turchia ha sempre posto in primo piano le tendenze espansionistiche sovietiche verso il Mediterraneo, una costante della politica estera di Mosca dal periodo zarista all'era brezneviana. E l'adesione alla NATO era stata una scelta dettata soprattutto dalla necessità di difendersi da tali tendenze.

Negli ultimi anni, anche sotto la spinta del processo di distensione, la Turchia ha riesaminato i suoi rapporti con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Europa orientale. Vi è stato un riavvicinamento politico, maggiori scambi commerciali, più stretti legami economici, con contributi allo sviluppo industriale turco, prestiti a lungo termine, ecc.. Il riavvicinamento è diventato più evidente a metà degli anni '70 dopo la lacerazione delle relazioni greco - turche, e tra Turchia e Stati Uniti, a seguito della crisi di Cipro.

Gli avvenimenti del 1979 - 80 - rivoluzione islamica in Iran, invasione sovietica dell'Afghanistan, guerra nel Golfo Persico tra Iraq e Iran - hanno nuovamente riportato l'attenzione dei responsabili turchi sugli obiettivi della politica estera sovietica e sulla pericolosità della situazione medio - orientale. Così la Turchia ha posto in secondo piano i problemi delle sue relazioni con la Grecia, pur rimanendo aperti i contrasti sulle questioni del Mare Egeo (sovranità sulla piattaforma continentale, ricerche petrolifere, sfruttamento del fondo marino, ecc.). Ma anche se la Turchia ha tolto il suo veto consentendo il rientro della Grecia nell'organizzazione militare dell'Alleanza, ciò non significa che, nel quadro globale dei suoi problemi di sicurezza, la Turchia abbia cancellato la Grecia dalle possibili, potenziali « minacce ».

Naturalmente, sul piano militare, è la minaccia sovietica ad emergere come la più diretta ed imponente.

27 Divisioni (di cui 22 meccanizzate) sono dislocate nei tre Distretti militari di Odessa, del nord Caucaso e del Trans Caucaso. La maggior parte di queste Divisioni non è al livello massimo di prontezza ma necessita di essere rinforzata con uomini e mezzi prima di essere impiegata. Vi sono, tuttavia, 2 Divisioni di 1ª categoria e queste sono, significativamente, Divisioni avioportate che potrebbero giocare un ruolo determinante nell'occupazione degli Stretti. La minaccia aerea è costituita da oltre 650 aerei da combattimento, compresi i bombardieri dell'aviazione della Marina, mentre la Flotta del Mar Nero è forte di 85 navi da guerra e 25 sottomarini.

Le Forze Armate bulgare, potenziate a partire dal 1974 con la concessione di armamenti sovietici fino ad allora riservati ai Paesi dello schieramento centro - settentrionale del Patto, dispongono di 8 Divisioni motorizzate e 5 Brigate corazzate; le forze aeree di circa 210 velivoli da combattimento, inclusi una ventina di moderni Mig - 23.

La Turchia è consapevole di non essere in grado, da sola, di far fronte a tale minaccia. La maggioranza delle Divisioni turche è di fanteria,

mentre la maggior parte di quelle del Patto è corazzata o meccanizzata. E' praticamente impossibile che le forze italiane (al di fuori del contingente dell'Armata Mobile Forze - Forza Mobile della NATO) possano essere impiegate in Turchia o che forze greche appoggino le operazioni di difesa turche in Tracia. Le forze turche schierate a ovest del Bosforo, proprio nell'area dove le condizioni del terreno permettono un efficace impiego delle truppe corazzate, non appaiono in grado di poter respingere o fermare un consistente attacco, a meno di non essere adeguatamente rinforzate.

I rinforzi esterni possono essere forniti praticamente solo dagli Stati Uniti. Ma vi è il problema dei tempi di intervento. Se per le forze aeree si tratta di circa una settimana, per le forze di terra (ad esclusione dei « Marines » della TF 69 già dislocata nel Mediterraneo) si tratta di circa 30 giorni. Inoltre, il traffico marittimo di supporto dovrà attraversare il Mediterraneo orientale dove l'Unione Sovietica possiede una maggiore flessibilità di impiego delle sue forze, specialmente

Forze Armate turche a far fronte alle eventuali minacce esterne, di segno apertamente o celatamente sovietico.

I problemi sono molti e complessi. Anche se numericamente molto forte, l'Esercito è equipaggiato con armi e mezzi tecnicamente e operativamente obsoleti (le truppe corazzate dispongono ancora dei vecchi carri armati M - 47 e M - 48). Inoltre, è scarsamente meccanizzato e manca di mobilità tattica. L'Aeronautica ha limitate forze d'attacco e possiede un solo gruppo di intercettori ogni - tempo. La rete di difesa radar presenta soluzioni di continuità ed è scarsamente affidabile. Le forze navali hanno bisogno di potenziare la loro capacità missilistica anti - nave.

L'embargo americano del 1975 ha profondamente inciso sull'efficienza operativa e logistica delle Forze Armate turche. Esse risentono inoltre di una sovrabbondanza di coscritti, dovuta all'alta natalità del Paese, che pone difficili problemi di assorbimento e pesa sulle spese di mantenimento dei bilanci della difesa. Ma le spese militari non possono essere aumentate molto ol-



aeree, data la vicinanza di tale area alle basi della Crimea e della Russia meridionale.

La terza minaccia potenziale è quella proveniente dal Medio Oriente e dal Golfo Persico. Non esistono questioni particolari o interessi divergenti, a parte la diversa collocazione politica internazionale, che contrappongano la Turchia ai Paesi arabi al suo confine meridionale. Ma l'instabilità in quell'area può avere ripercussioni negative sulla sicurezza turca, soprattutto se, con l'ampliarsi dell'influenza sovietica, si dovesse delineare un tentativo di avvolgimento da sud. La Turchia non può rimanere indifferente di fronte ai più stretti legami tra Siria e Unione Sovietica realizzati con la recente firma del trattato di amicizia e cooperazione o al continuo potenziamento delle capacità militari della Siria, ben al di là delle sue necessità di difesa.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE E I PROBLEMI DELLA SICUREZZA INTERNA

Le questioni interne di carattere militare nascono principalmente dalla inadeguatezza delle

tre l'attuale limite senza influire pericolosamente sulla già disastrosa situazione economica.

Recentemente il Governo turco ha reso pubblica una valutazione particolareggiata delle sue esigenze militari per far fronte ai suoi impegni NATO ed alle sue esigenze di difesa, nell'arco di tempo 1981 - 1986. I bisogni urgenti e assolutamente prioritari ammonterebbero a 4.442,3 milioni di dollari. Le necessità dell'Aeronautica: 1.145,7 milioni di dollari per aerei F - 4 e F - 104, pezzi di ricambio e munizionamento, equipaggiamento e materiali per la difesa aerea. Quelle dell'Esercito: 2.191,9 milioni di dollari per carri armati, missili controcarri, mezzi di comunicazione, elicotteri. Quelle della Marina: 1.104,7 milioni di dollari per sottomarini, unità veloci, mezzi aerei per la lotta antisom, missili anti - nave. Nello stesso periodo saranno disponibili, per coprire tale somma, 450 milioni di dollari dei bilanci della Difesa. Inoltre, gli Stati Uniti hanno promesso crediti per 1.500 milioni di dollari e la Repubblica Federale di Germania per 240 milioni. Rimarrebbero oltre 2.200 milioni, una cifra enorme molto al di là delle possibilità turche, forse anche delle disponibilità di aiuto da parte degli altri partners dell'Alleanza.

I contratti conclusi da Norvegia, Danimarca, Belgio e Olanda per la vendita alla Turchia, a condizioni economiche vantaggiose, dei velivoli F-104 in corso di sostituzione con gli F-16, o il prestito saudita di 250 milioni di dollari per il 1980, rappresentano misure di portata limitata.

Gli altri problemi di sicurezza « interna » si collegano:

— alla situazione economica e sociale del Paese sull'orlo della totale frammentazione alla vigilia della presa di potere da parte dei militari, e attualmente lungi da essersi normalizzata;

— alla latente possibilità che l'integralismo islamico possa diffondersi tra le minoranze sciite, che comprenderebbero diversi milioni di persone, dando nuovo e dirompente contenuto politico alle diversità con la maggioranza sunnita della popolazione;

— alla possibilità di un'esacerbarsi della questione curda, soprattutto sotto la spinta degli avvenimenti in Iraq e Iran;

— all'eventuale insorgere di tendenze autonomi-

Le preoccupazioni più vive, anche se meno immediate, riguardano gli atteggiamenti e i comportamenti internazionali e regionali dell'Unione Sovietica, soprattutto in relazione agli obiettivi di fondo della sua politica estera mediterranea e all'attuale situazione in Afghanistan, nel Golfo Persico e nel Medio Oriente.

Il quadro di sicurezza balcanico (relazioni con la Grecia e prospettive di evoluzione della situazione jugoslava) resta comunque importante, per la delicatezza e complessità dei problemi da risolvere.

Ma anche il settore medio-orientale (approfondimento dei fattori di crisi e di instabilità nel Golfo, eventuale ampliamento del conflitto Iraq-Iran, possibilità di una disgregazione dell'Iran tale da stimolare interventi esterni, potenziale utilizzazione dell'arsenale militare della Siria per scopi diversi da quelli della difesa del Paese) viene seguito con particolare attenzione.

La tendenza è quindi quella della onnidirezionalità della politica di sicurezza turca, anche se gli impegni di difesa assunti con l'ade-



ste tra le minoranze di lingua araba che vivono nei territori meridionali, ai confini con i Paesi medio-orientali;

— alla possibilità di un approfondimento delle spinte terzomondiste, e sostanzialmente neutralistiche e non allineate, di chi tende a rinnegare l'evoluzione « occidentale » della Turchia e a rifiutare la prospettiva di una Turchia laica e maggiormente inserita attraverso il legame con la CEE, nel contesto socio-economico europeo.

Infine, per quanto riguarda le eventuali ripercussioni sul quadro di sicurezza turco di altri eventi avvenuti al di fuori dei limiti regionali, basterà citare la possibilità di un accordo Est-Ovest nella trattativa MFR di Vienna, che consenta all'Unione Sovietica di spostare sul fianco sud le forze ritirate dal fronte centrale.

CONSIDERAZIONI

La politica di sicurezza turca risente del fatto che la Turchia è un Paese al tempo stesso balcanico, europeo e medio-orientale e della sua contiguità geografica con l'Unione Sovietica.

sione alla NATO ne costituiscono ancora l'elemento principale.

A ciò si aggiunge la proiezione « interna » della politica di sicurezza, derivante dalle responsabilità progressivamente più ampie assunte dalle Forze Armate per il mantenimento dell'ordine pubblico e ora, dopo la presa di potere del settembre scorso, per il governo del Paese.

Le scelte di politica militare per far fronte alle esigenze di tale quadro di sicurezza appaiono fortemente condizionate da problemi sociali, strutturali, finanziari e industriali.

Se, ancora una volta, la politica dell'Alleanza e dei Paesi occidentali mancasse nell'andare incontro alle esigenze di sicurezza della Turchia, sulla base di una realistica valutazione della sua importanza nel contesto atlantico, si accentuerebbe il suo senso di isolamento, di sfiducia e di frustrazione. Ankara allora potrebbe essere costretta, anche per la pressione dei fattori interni, a rivedere i propri legami con l'Occidente e a modificare gli indirizzi della propria politica estera e di difesa.

Maurizio Cremasco

dinamica di gruppo

L'ATTIVITA' DI UNO STATO MAGGIORE E' CARATTERIZZATA DAL FREQUENTE RICORSO AL LAVORO COLLEGIALE CON LA COSTITUZIONE DI «GRUPPI DI LAVORO» PER LA RISOLUZIONE DI PROBLEMI OPERATIVI O TECNICI.

SI TRATTA DI UNA ATTIVITA' CHE HA MOLTE ANALOGIE CON QUANTO ACCADE NEL MONDO INDUSTRIALE.

INFATTI LA CRESCENTE COMPLESSITA' DEI PROBLEMI CHE LE ORGANIZZAZIONI AZIENDALI DEVONO OGGI AFFRONTARE HA DETERMINATO L'ESIGENZA CHE LO STUDIO DI TALI PROBLEMI E LE RELATIVE PROPOSTE DI SOLUZIONE VENGANO AFFRONTATI DA GRUPPI DI LAVORO. DI CONSEGUENZA RIUNIONI E DIREZIONE DI GRUPPI OCCUPANO ATTUALMENTE GRAN PARTE DEL TEMPO DEI MANAGERS CHE SI TROVANO AD AGIRE IN SITUAZIONI CHE IMPLICANO LA PIENA VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE UMANE DISPONIBILI PER LO STUDIO DEI PROBLEMI E L'USO DI UNA LEADERSHIP CHE CONSENTA DI GUIDARE EFFICACEMENTE I GRUPPI DI LAVORO.

E' EVIDENTE CHE LA DIREZIONE DI TALI EQUIPES RISULTERA' EFFICACE SE, ANZICHE' RIFARSI SOLTANTO ALL'INTUIZIONE ED AL BUON SENSO OPPURE ALLA RIGIDA APPLICAZIONE DI NORME, SI AFFIDERA' AD UNA APPROFONDATA CONOSCENZA DEI FENOMENI DI RELAZIONE E SOCIALI CHE CARATTERIZZANO QUALSIASI GRUPPO DI PER-

SONE SEDUTE ATTORNO A UN COMUNE TAVOLO DI LAVORO.

ECCO IL MOTIVO DELL'INGRESSO, NELLE SCUOLE DI MANAGEMENT, DELLA METODOLOGIA DELLA DINAMICA DI GRUPPO CHE PER RISULTARE EFFICACE DEVE ESSERE APPLICATA AD UN «PICCOLO GRUPPO» GOMPOSTO, CIOE', AL MASSIMO DA UNA DECINA DI PERSONE; METODOLOGIA CHE SERVE PER STUDIARE I MECCANISMI CHE SI VERIFICANO ALL'INTERNO DI UN GRUPPO DI PERSONE CHIAMATE A PRENDERE UNA DECISIONE IN TEMPI RISTRETTI.

ANCHE LA SCUOLA DI GUERRA DELL'ESERCITO HA AVVERTITO LA NECESSITA',



una metodologia per la formazione manageriale

TI INTRODOTTI CHE HANNO CONSENTITO DI:

- CONDURRE, CONTEMPORANEAMENTE, LA PARTICOLARE ATTIVITA' DIDATTICA SU CORSI CON NUMERO ELEVATO DI FREQUENTATORI (ANCHE OLTRE 200);

- CONTROLLARE L'ATTIVITA' DEI GRUPPI, NEI QUALI IL CORSO ERA STATO DIVISO, GRAZIE ALL'AUSILIO DELLA TELEVISIONE A CIRCUITO CHIUSO.

A PARTIRE DAL 1979, DI ADDESTRARE GLI UFFICIALI AL LAVORO COLLEGIALE SVOLTO ANCHE ATTRAVERSO QUESTA METODOLOGIA DIDATTICA, UTILIZZANDO LE ESPERIENZE MATURATE DALLE SCUOLE DI MANAGEMENT NELLO SPECIFICO SETTORE ED APPORTANDOVI GLI OPPORTUNI ADATTAMENTI.

SCOPO DELLE PRESENTI NOTE E' QUELLO DI ILLUSTRARE QUANTO HA GIA' REALIZZATO LA SCUOLA DI GUERRA E GLI ADATTAMEN-

Cosa è la dinamica di gruppo

Lo scopo principale di questa metodologia didattica è quello di fare osservare i processi che si svolgono all'interno di un gruppo, far emergere i valori e gli atteggiamenti dei singoli componenti analizzandone l'impatto e le reazioni prodotte sui restanti componenti.

L'obiettivo viene raggiunto, normalmente, attraverso tre fasi:

Discussione di gruppo

Ad un gruppo informale (1) viene assegnato un tema il più aperto possibile, che non richieda cioè, per la decisione da adottare, il richiamo a norme e regolamenti che imbriglierebbero la discussione facendone decadere la vivacità.

Tale discussione viene seguita da un esperto esterno che

(1) L'informalità del gruppo viene ottenuta omettendo di definire a priori un capo gruppo e gli incarichi dei componenti.

Fig. 1
CATEGORIE DEI COMPORTAMENTI (Bales)



si limita ad osservare il comportamento del gruppo ed i ruoli assunti spontaneamente dalle singole persone a mano a mano che la discussione procede (chi fa da guida, eventuali coordinatori, prevaricatori, ecc.). Al riguardo valgono le categorie individuate da F. Bales nella sua analisi del processo interattivo di un gruppo (fig. 1).

Compilazione del sociogramma

Il sociogramma, compilato al termine della precedente fase di discussione, consente di individuare la struttura del gruppo, il suo atteggiamento, e di misurarne la carica di conflittualità.

Questa rilevazione viene ottenuta chiedendo ad ogni componente di un gruppo di scegliere o di rifiutare gli altri partecipanti secondo alcuni criteri sociometrici:

- la vita in comune (chi si sceglierebbe e chi si escluderebbe come eventuale compagno di stanza, di vacanze, ecc.);
- il lavoro in comune (la persona che si preferirebbe avere ancora come compagno di lavoro e quella che viceversa si rifiuterebbe);
- la guida e la direzione (chi si sceglierebbe o si scarterebbe come capo équipe).

Evidentemente i criteri vincolano l'individuo a scelte differenziate.

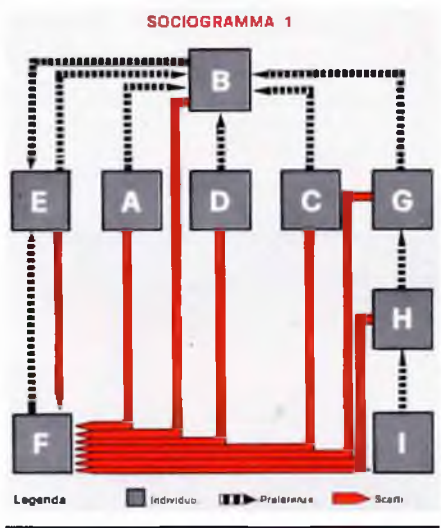
Mentre il criterio della vita in comune presuppone dei rapporti affettivi fondati su affinità

psicologiche, gli altri criteri prevedono scelte basate sulle capacità funzionali degli individui.

Attraverso la rappresentazione grafica delle preferenze ed esclusioni è possibile pervenire alla compilazione del sociogramma 1.

Il sociogramma consente pertanto la rappresentazione delle posizioni particolari (la popolarità di B e l'impopolarità di F), delle attrazioni o avversioni reciproche, delle catene lineari di scelte, ecc..

A seconda del criterio sociometrico usato si individua il leader sul piano funzionale, chi riscuote simpatia sul piano umano e così via.



Chiaramente questo test è la fotografia di un dato istante, in una data situazione, dei sentimenti che si agitano in quel gruppo, per cui in un'altra situazione, lo stesso gruppo di persone potrebbe fornire risultati diversi. Oppure, ferma restando la situazione, lo stesso gruppo avrebbe la possibilità di indicare altre scelte a mano a mano che esso, con il trascorrere del tempo, pervenisse a diversi stadi di maturazione.

Evidentemente il sociogramma viene a costituire una specie di documento della scala dei valori dei componenti del gruppo. Per evitare, quindi, che il gruppo possa essere influenzato da timori di valutazione o che possa trarne paragoni « ad personam » si introduce una certa cifra per impedire individuazioni sia da parte degli esperti esterni al gruppo che dovranno interpretare il

sociogramma, sia da parte dei componenti stessi allorché questo verrà loro commentato.

Riunione di commento ai lavori

Come atto conclusivo i docenti commentano il comportamento del gruppo, illustrando i meccanismi che si sono verificati e si sono messi in luce, in particolare, dallo studio del sociogramma.

L'esperienza di apprendimento che ne deriva consente perciò ai singoli di:

- analizzare il proprio comportamento attraverso la percezione che ne hanno avuto gli altri componenti;
- risalire ai valori di fondo che lo determinano valutandone, quindi, l'adeguatezza;
- decidere quali tratti del proprio comportamento occorre modificare.

Tale esperienza diretta è possibile in quanto la riunione è finalizzata a far convergere l'attenzione sui fenomeni che si sono verificati all'interno del gruppo, prescindendo dalla sostanza della decisione presa, ma esaminando come si è pervenuti a tale decisione.

In sintesi, questa attività serve per osservare i processi che si svolgono all'interno di un gruppo, i meccanismi che ne regolano il funzionamento e consente di individuare chi, formalmente o informalmente, può assurgere a capo.

Il suo scopo è, quindi, quello di fornire uno strumento che concorra alla formazione della mentalità manageriale in quanto per poter dirigere un gruppo di collaboratori è necessario conoscere tutti i meccanismi che lo regolano.

Tale conoscenza la si acquisisce soltanto sapendosi impadronire di tutti i processi che avvengono perciò in un gruppo.

Questi processi devono emergere in modo inconsapevole nei partecipanti ed il ruolo dei docenti è quello di aiutare, a posteriori, ad interpretare quanto è affiorato nei partecipanti stessi.

E' cioè un altro modo di fare lezione: anziché spiegare concetti teorici che potrebbero restare astratti, si richiede la fattiva partecipazione dei frequen-

tatori in un contesto in cui gli individui sono contemporaneamente soggetti attivi delle relazioni interpersonali ed oggetti di osservazione da parte degli altri componenti, senza conoscere prima come ciò avverrà.

Presupposti teorici della dinamica di gruppo

Durante lo svolgimento della prima fase della dinamica di gruppo (discussione) pur essendo unico il tema di discussione, omogenea la composizione dei singoli gruppi, identici i limiti di tempo ed altri eventuali vincoli, si assiste ad una profonda diversità di comportamento da gruppo a gruppo.

Ciò avviene per un complesso di fattori, che di seguito si descrivono:

Processo di comunicazione

Il processo di comunicazione consiste in un sistema più o meno aperto il cui grado di apertura è rappresentato dalla cosiddetta finestra di Johari (2); una configurazione secondo la quale ogni uomo è rappresentabile per mezzo di quattro aree:

Interno	Esterno
Cieca	Aperta
Ignota	Nascosta

- aperta, consente la comunicazione fra due persone diverse;
- nascosta, contiene quelle informazioni su di sé che ciascun individuo per motivi vari, motivi di gelosia, non ritiene opportuno fornire agli altri, tenuto conto dell'immagine che si ha di loro;
- cieca, sede degli aspetti ignoti ad una persona ma noti agli estranei;
- ignota, costituisce il rifugio di tutti quegli aspetti che un individuo non ha coscienza di avere.

Tali aspetti, pertanto, non possono diventare oggetto di comunicazione in quanto restano nell'inconscio.

E' da precisare che queste quattro aree non sono immobili ma durante la vita dell'uomo esse cambiano in continuazione per

cui allorché se ne allarga una si restringono le altre.

In particolare allorché aumentano le aree cieca e nascosta si restringe quella aperta per cui diminuisce la possibilità di comunicazione di una persona con l'esterno.

Comunicazione difensiva

Allorché si restringe l'area aperta ed una persona percepisce il proprio interlocutore come un oggetto minacciante, la comunicazione diventa « difensiva », cioè egli si preoccupa non tanto dell'oggetto della discussione quanto della possibilità di essere visto meno sfavorevolmente dal proprio interlocutore, di vincerlo, dominarlo o sfuggire comunque all'attacco che si profila all'orizzonte.

In particolare la comunicazione è spinta a diventare difensiva quando sembra che l'interlocutore voglia valutare e controllare, allorché egli si presenta ambiguo, privo di calore umano, pieno di superiorità e certezza in se stesso (fig. 2).

Influenza del gruppo e ricerca del leader

Quanto sinora esposto è una estrema semplificazione del processo di comunicazione che si è voluto limitare all'ambito più semplice della coppia.

Ovviamente il problema si complica ulteriormente quando si

inserisce la coppia nel contesto più ampio in cui essa opera normalmente e dal quale non si può fare astrazione: il gruppo.

Infatti in ogni campo di lavoro esso è sempre presente, provoca l'avvicinamento o l'allontanamento degli individui definendo indirettamente le distanze psicologiche fra gli stessi.

Pertanto nel gruppo la comunicazione difensiva assume aspetti ancora più consistenti arrivando ad una vera e propria conflittualità.

Infatti ogni uomo è portatore di una conflittualità interna in quanto normalmente egli è collocato in più gruppi sociali e pertanto deve svolgere contemporaneamente diversi ruoli (di padre, di superiore, di formatore dei propri dipendenti, ecc.) che sono in contrasto tra di loro per interessi, richieste, tempi di applicazione, ecc..

L'uomo diventa, perciò, il punto di incontro (o scontro) delle aspettative che tali gruppi ripongono in lui (fig. 3).

Allorché, poi, alcuni uomini (portatori di queste cariche più o meno latenti di conflittualità) si siedono attorno ad un comune tavolo di lavoro, gli equilibri interni che erano stati faticosamente raggiunti possono essere rimessi in discussione ed innescare così un processo di conflittualità che può coinvolgere il gruppo intero.

Ma ciò viene a compromettere le due dimensioni del gruppo:

- la *funzionalità* data dall'esigenza di portare a termine il compito assegnato;
- l'*affettività* derivante dalle ripercussioni psicologiche esaminate in precedenza (simpatia, antipatia, comunicazione difensiva, ecc.).

Per conciliare e salvare le due dimensioni emerge a poco a poco la figura del leader, cioè di quella persona che riesca ad esprimere contemporaneamente i bisogni funzionali ed affettivi del gruppo e che può anche non coincidere con il capo formale, cioè con quel capo imposto dalla gerarchia al gruppo di lavoro.

Evidentemente l'attività didattica è rivolta a far sì che un



(2) Denominazione derivata dalle iniziali dei nomi degli scienziati che hanno studiato il fenomeno.

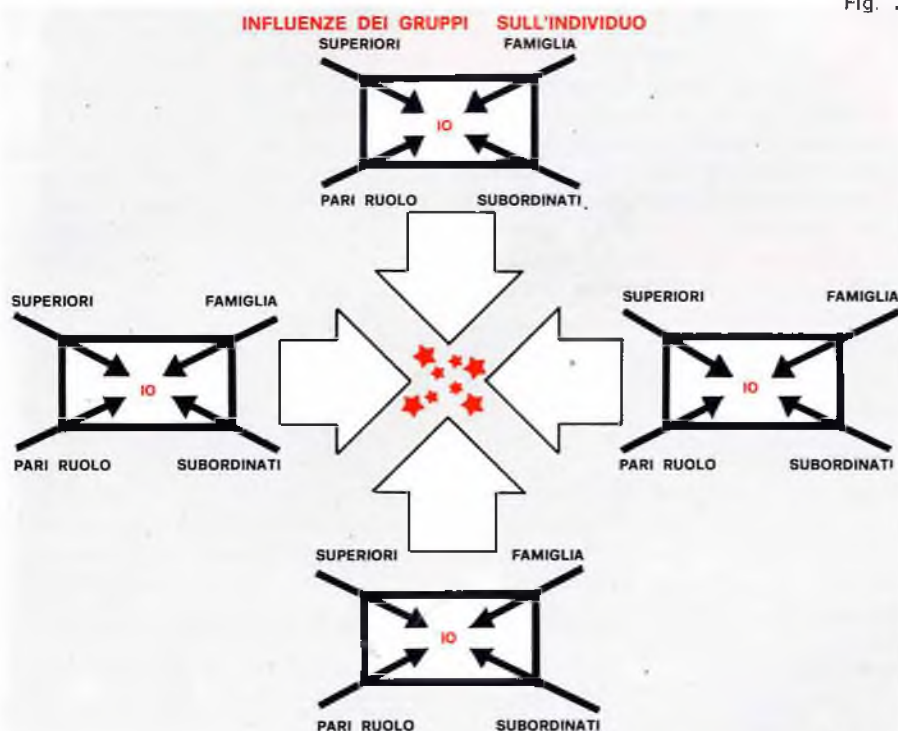


Fig. 3

e consente di verificare come è stato organizzato il meccanismo della delega da parte dei piccoli gruppi ai propri rappresentanti, i limiti che sono stati definiti per sostenere i punti di vista del gruppo e quali difficoltà incontrano i rappresentanti a modificare la tesi del proprio piccolo gruppo per raggiungere l'obiettivo del macrogruppo. Fase saliente perciò, quest'ultima, sia perché pone in evidenza la difficoltà per un individuo di scrollarsi da dosso il ruolo del quale era inizialmente investito per assumerne un altro nuovo in tempi ristretti, sia perché costituisce un feedback su ciò che è avvenuto realmente nel gruppo;

- commentando, infine, tutta l'attività svolta.

Tale commento viene svolto tramite televisione a circuito chiuso perché consente di proiet-

capo formale abbia le conoscenze necessarie perché egli diventi contemporaneamente il leader riconosciuto dal proprio gruppo.

Adattamenti introdotti dalla Scuola di Guerra

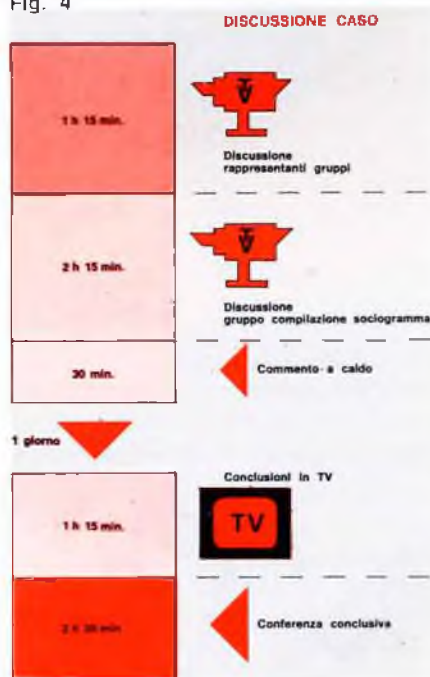
Da quanto esposto in precedenza si rileva che la metodologia di cui trattasi è applicabile solo ad un ristretto numero di partecipanti a corsi e seminari.

La Scuola di Guerra, ritenendo opportuna l'introduzione della dinamica di gruppo nei programmi dei propri corsi, ha dovuto perciò superare la remora derivante dall'elevato numero dei frequentatori (oltre 200 nel corso di Stato Maggiore).

L'ostacolo è stato superato (fig. 4):

- dividendo i corsi in piccoli gruppi di numero proporzionale alla entità dei frequentatori. A volte si perviene ad oltre 20 gruppi che svolgono contemporaneamente tale attività, in altrettante aule indipendenti;
- riprendendo con telecamere mobili la discussione dei singoli gruppi. Queste riprese e registrazioni televisive, per motivi pratici, non sono effettuate in continuazione per tutta la durata della discussione (circa 2 ore) ma sono articolate in una serie di flash

Fig. 4



che cercano di cogliere gli aspetti salienti della discussione di ciascun gruppo (discussione serena e vivace, disciplinata o disordinata, evidente presenza o assenza di un coordinamento, ecc.);

- riunendo in aula magna il corso e facendo ridiscutere il tema a rappresentanti dei piccoli gruppi davanti al corso riunito per pervenire ad una decisione di corso (macrogruppo).

Anche tale fase è registrata in televisione a circuito chiuso



tare le immagini in precedenza registrate sul comportamento dei singoli gruppi associandole al risultato del sociogramma di quel gruppo;

- integrando il commento televisivo con un dibattito ed una conferenza sulla leadership nella quale, attraverso la compilazione di un breve test (3), si dà cognizione al singolo di due aspetti fondamentali della managerialità e cioè se i leaders sono portati per loro natura;



— al lavoro in condizioni di stabilità privilegiando le relazioni interpersonali (orientamento alle persone);

— ad agire in situazioni precarie e di incertezza che riescono a risolvere in tempi ristretti assicurando l'efficacia dell'organismo (orientamento al compito).

Ciò consente al singolo partecipante, che è il vero attore della metodologia didattica, di poter integrare gli ammaestramenti tratti con la conoscenza delle proprie caratteristiche personali.

Egli, infatti, rivivendo l'attività svolta nel proprio piccolo gruppo attraverso una presa di coscienza del proprio comportamento, ricordando tutti gli atteggiamenti dei singoli componenti e confrontandoli con l'indicazione delle proprie caratteristiche personali, entra ora in possesso della chiave per poter leggere ed interpretare i meccanismi che si sono sviluppati nel suo gruppo e che lui solo conosce integralmente avendoli vissuti personalmente.

E' da precisare, inoltre, un ulteriore adattamento introdotto dalla Scuola di Guerra.

Infatti presso le scuole manageriali la discussione viene portata avanti su argomenti i più aperti possibile che servono soltanto ad animare il dibattito.

Tipico il questionario della NASA « Il vostro modulo in avaria è allunato a distanza dalla navicella madre; quale oggetto, tratto dalla seguente lista (bombola di ossigeno, riserva di acqua, medicine, razzi da segnalazione, bussola, ecc.) portereste al seguito per raggiungere la navicella madre? ».

Una discussione su questi argomenti consente, oltre a far scattare comunque la conflittualità sempre latente in un gruppo, a far constatare come le deci-

sioni individuali siano sempre più rapide di quelle del gruppo, ma per converso abbiano maggiore probabilità di avere una certa imprecisione.

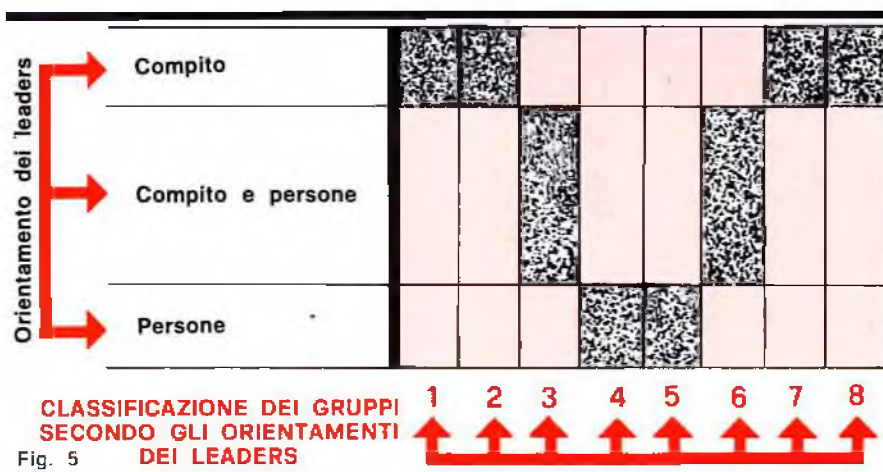
La Scuola di Guerra ha preferito invece finalizzare la discussione verso problemi organizzativi. Ciò consente che, per tutta la durata della discussione, i partecipanti parlino in termini organizzativi, e siano quindi costretti ad afferrare il preciso significato della terminologia utilizzata.

La Scuola di Guerra assegna, quindi, un tema non prettamente militare bensì specificatamente organizzativo che, con i dovuti adattamenti, è trasferibile all'ambito militare per analogia di impostazione.

Ciò è possibile ottenere assegnando come tema di discussione dei gruppi, dei « casi aziendali » che sono stati reperiti presso la Centrale dei casi dell'ASFOR (Associazione tra gli Istituti di Formazione alla Direzione Aziendale) che appunto cura, per l'Italia, la raccolta, la classificazione, l'informazione e la distribuzione di casi, esercitazioni, business games nel campo della gestione aziendale.

Un « caso aziendale » (il cui metodo è stato introdotto dalla università di Harvard negli anni '20) consiste nella esposizione scritta di una situazione aziendale verificatasi realmente.

Essa deve consentire un'appropriate diagnosi da parte di chi



(3) Trattasi del modello di Fiedler, simile all'analisi di Blake e Mouton, che basandosi sulle caratteristiche del leader e sulla situazione nella quale si trova immerso chi è leader di un gruppo, individua due aspetti fondamentali della managerialità e cioè se i leaders sono orientati per loro natura verso:

- le persone;
- il compito.

Combinando variamente il grado di intensità dei due aspetti si ottiene un « continuum » di leadership dal quale appare (fig. 5):

- per i primi gruppi di combinazione delle succitate caratteristiche la presenza di un leader orientato al compito (gruppi I, II, III);
- per i gruppi centrali la presenza di un leader orientato alle persone (gruppi IV, V);
- per i gruppi successivi una inversione di tendenza.

la discute, una approfondita analisi degli elementi fondamentali ed infine l'individuazione della soluzione più idonea da adottare (che successivamente può essere confrontata con quella adottata nella realtà della azienda).

La discussione di un « caso » presuppone, perciò, la conoscenza di nozioni necessarie per affrontare quel particolare problema aziendale ed in tal modo si raggiunge quello che si è prefissato la Scuola di Guerra introducendo l'adattamento descritto; adattamento che appare rispondente sul piano della formazione tant'è vero che la Scuola di Guerra è stata invitata da scuole manageriali ad effettuare una comunicazione sui risultati raggiunti.

Tipico, per esempio, il caso aziendale illustrato nell'allegato A in cui si esaminano i rapporti che sono venuti a mano a mano a deteriorarsi tra un dipendente ed il suo capo ufficio. Chiaramente il caso consente di prendere in esame stili direzionali, problemi di motivazione, cultura e filosofia aziendale, problemi di identificazione nella azienda, ecc., cioè tutti problemi di management che possono trovare analogia nell'ambito militare.

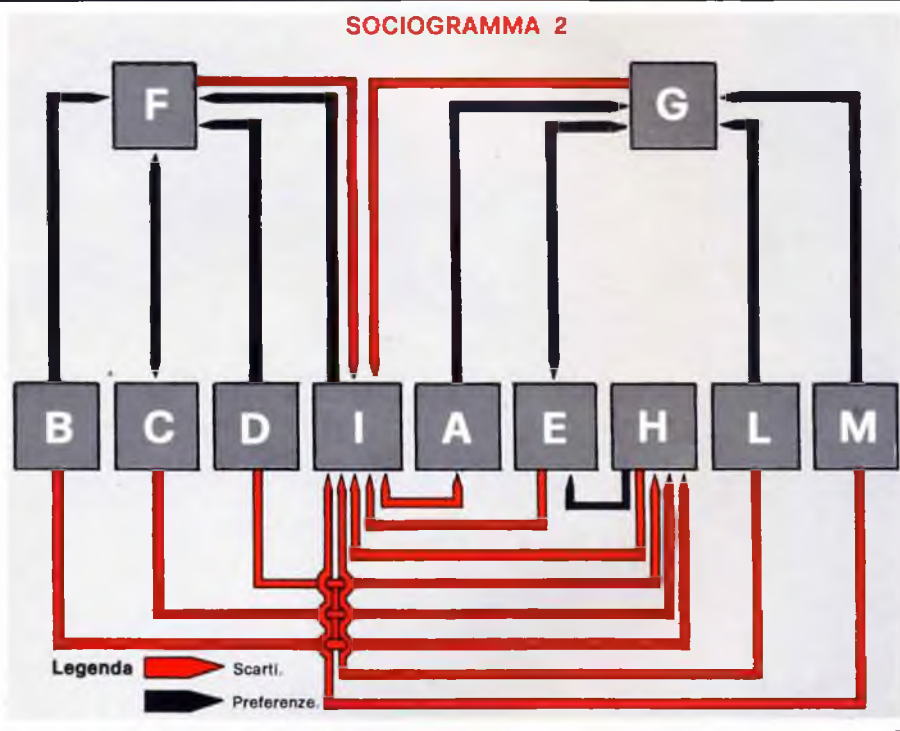
Qualche considerazione conclusiva

Da quanto esposto in precedenza emerge che la metodologia indicata serve per studiare i meccanismi che si sviluppano in un gruppo. Pertanto la sua effettuazione presso la Scuola di Guerra consente di far acquisire, praticamente, ai futuri ufficiali di Stato Maggiore la chiave di interpretazione per tali meccanismi e gestire i gruppi di lavoro nei quali si articola normalmente uno Stato Maggiore per assicurare la propria funzionalità.

Emblematico per esempio il risultato di un gruppo del 103° Corso il cui sociogramma metteva in evidenza la scissione del gruppo in due tronconi che non si integravano in alcun modo (sociogramma 2).

Evidentemente, facendo riferimento alle categorie di comportamento illustrato:

- le persone F e G sono individui che avevano dimostrato, con il loro atteggiamento, di appartenere



re all'area emotiva positiva ed a quella che assicura l'assolvimento del compito. In tal modo esse avevano polarizzato le preferenze da parte dei componenti del gruppo anche se nessuno dei due era riuscito a prevalere nettamente sull'altro;

- la persona I, ed un po' meno la H, sono inequivocabilmente respinte dalla maggior parte del gruppo. Evidentemente esse, con il loro atteggiamento polemico, intransigente o di intralcio al lavoro del gruppo si erano collocate nell'area emotiva negativa.

Appare significativo, infine, il fatto che nel gioco degli scarti gli appartenenti ad una aliquota avevano scartato i membri dell'altro sottogruppo, impedendo in tal modo qualsiasi integrazione del gruppo.

Anche le immagini registrate in televisione facevano risaltare tale stato di cose in quanto si notava sempre che due aliquote del gruppo lavoravano separatamente su due differenti lavagne.

Cosa era successo?

Evidentemente era venuta a mancare la figura del leader ed i due tronconi del gruppo si erano polarizzati attorno a due figure che rispondevano soltanto a parte delle aspettative, ma non riuscivano a soddisfarle tutte, facendo così coagulare tutte le preferenze su di un'unica persona che, avendo dimostrato di saper

garantire la funzionalità del gruppo, veniva a costituire il polo di attrazione.

Inconvenienti che si potranno evitare durante la prossima attività negli staff, soltanto se si sapranno fornire ai futuri ufficiali di Stato Maggiore, durante la loro formazione, gli strumenti necessari per gestire tali situazioni.

Si può obiettare che in ambito militare non si avrà mai una situazione di informalità, come quella della dinamica di gruppo, in quanto esiste sempre una gerarchia che riesce comunque a coordinare un gruppo di lavoro.

Peraltro bisogna stare attenti al fatto che, a volte, l'autorità formale riesce ad imporsi soltanto attraverso il peso della gerarchia senza ottenere l'adesione dei dipendenti.

Viceversa occorre, sempre, ottenere il convincimento dei dipendenti perché, anche se non avvengono conflittualità palesi tale pericolo è sempre latente e quindi occorre saperlo prevenire e dominare.

La Scuola di Guerra, perciò, completa la formazione degli ufficiali fornendo loro gli strumenti affinché essi imparino veramente a dirigere degli uomini, sappiano quali sono le migliori modalità per trasmettere la propria volontà agli altri, sapendo con certezza che essa sarà seguita.

E per imparare questo occorre conoscere cosa è un gruppo,

Allegato A

IL CASO AZIENDALE « ANTONIO FANTONI »

Il Dott. Fantoni stava rientrando da Verona, dove si era recato per un colloquio di selezione alla Toselli, una società produttrice di macchine per l'agricoltura, che stava ricercando un assistente al Direttore commerciale. Il Sig. Toselli gli aveva fatto un'offerta e Fantoni si era riservato di accettarla. Doveva parlarne con sua moglie, ma soprattutto voleva chiarirsi le idee: era molto incerto sui vantaggi e gli svantaggi di lasciare la SIBI per andare alla Toselli. Il cambiamento sarebbe stato totale: città, azienda, ambiente e tipo di lavoro.

La carriera alla SIBI

La SIBI (Società Italiana Beni Industriali) era una grossa società che operava sia sul mercato italiano che su quello estero. Negli ultimi anni la SIBI aveva avuto una crisi organizzativa, con un massiccio ricambio delle persone al vertice ed un sostanziale cambiamento delle strutture. Questa crisi, causata dal manifestarsi di risultati economici negativi, non pareva ancora superata.

Nell'ambito della SIBI Fantoni dopo aver prestato servizio in diversi reparti era divenuto assistente del direttore vendite, Dott. Gianfranco Zurlini che era a capo della Direzione commerciale estero.

In particolare, aveva trascorso parecchi anni presso il reparto di organizzazione reti di vendita, che coordinava sotto gli aspetti organizzativi e amministrativi le reti di agenti esteri.

In tale reparto Fantoni aveva avuto occasione di apprezzare le capacità professionali ed il modo di fare del capo reparto, Martelli, e l'autonomia che questi sapeva concedere ai propri dipendenti.

Poi era arrivato, improvvisamente, il trasferimento all'incarico di assistente di Zurlini; conseguenza di un ridimensionamento del reparto organizzazione reti di vendita che, in pratica, era stato smembrato.

Il primo contatto di Fantoni col suo nuovo capo fu cordiale, e gli fu assegnato l'incarico di coordinare i vari settori. Fantoni capì però dopo poco tempo che questo incarico non poteva avere contenuti rilevanti, anche perché i capi settore erano di grado superiore al suo e inoltre tenevano continui rapporti con Zurlini, di cui egli non era tenuto al corrente. L'apparente autonomia lasciatagli da Zurlini consisteva, in sostanza, nel non aver nulla di importante da fare.

Fantoni e il suo capo

Fantoni pensava che una fra le cause principali per cui egli non era soddisfatto del suo lavoro era il comportamento di Zurlini. Non si trattava soltanto dei loro rapporti interpersonali, ma in genere del fatto che egli non condivideva i valori, le idee, il modo di trattare con gli altri del suo capo.

Zurlini, che lavorava alla SIBI da quando si era laureato, non aveva hobbies; il suo unico hobby era il lavoro, e lo testimoniava il fatto che restava in ufficio dodici ore al giorno salvo il breve intervallo della mensa che trascorreva in compagnia dei suoi ex-subordinati in precedenti incarichi.

Ritenuto un venditore assai valido, aggressivo, competente, Zurlini voleva essere presente in tutte le trattative di vendita: avvocava a sé gli affari più grossi, interveniva nella fase finale di negoziazione degli affari di media importanza, ed esigeva di essere comunque tempestivamente informato di tutte le fasi di qualsiasi trattativa in corso. Conseguentemente, il grado di autonomia dei capi settori era assai limitato, e non differiva sostanzialmente rispetto a quello di un qualsiasi funzionario commerciale.

Tutta la posta in arrivo passava in visione a Zurlini, che spesso la glossava; i suoi appunti riguardavano per lo più veri o presunti errori dei suoi dipendenti, ma erano sempre generici, del tipo « Molto grave! », « Nota bene: da non ripetere », e simili.

Nei suoi rapporti con i dipendenti, l'atteggiamento prevalente di Zurlini era di sottolineare, o persino di provocare, i loro errori. Più di una volta Fantoni era stato quasi aggredito con rimproveri sgarbati e accusatori per situazioni in cui Zurlini, co-

nosciuti solo alcuni aspetti, credeva di rinvenirvi un suo errato comportamento. Zurlini, poi, aveva l'abitudine di porre ai suoi subordinati domande su fatti tecnici relativi ad esempio a mercati, prodotti, concorrenti, consuetudini commerciali, come per chiedere ragguagli; in realtà era per « prenderli in castagna », per cui se la risposta data non coincideva con la sua, Zurlini usciva trionfalmente con un « Bravo! Lei non sa che... », ed annunciava la risposta esatta.

Circa i livelli retributivi dei suoi dipendenti, Zurlini partiva dalla convinzione che già fossero troppo elevati (in realtà gli stipendi della SIBI erano inferiori alla media del mercato); a un funzionario commerciale che gli aveva chiesto un aumento di stipendio, aveva risposto che c'erano gli scatti biennali e la contingenza. Gli unici, in effetti, che avevano avuto qualche aumento, erano suoi « fidi », quelli che lo ossequiavano e lo ubbidivano a bacchetta e che - Fantoni riteneva - gli facevano la spia su ciò che accadeva nell'ufficio.

Zurlini, inoltre, non pareva curarsi molto dello sviluppo professionale dei suoi dipendenti. Riservava esclusivamente a sé la partecipazione a fiere e mostre di settore che pure erano d'interesse operativo notevole per vari collaboratori della Direzione commerciale estero. Evitava poi di iscriverne ai, sia pur rari, corsi di formazione interni della SIBI i suoi subordinati; aveva infatti espresso più volte l'opinione che quei corsi non servivano a nulla.

Andare alla Toselli?

Se non fosse stato per Zurlini, Fantoni pensava che nel complesso i lati positivi del suo lavoro alla SIBI erano maggiori dei lati negativi. Era praticamente garantita la stabilità del posto di lavoro, i colleghi - salvo poche eccezioni - erano simpatici o comunque accettabili, e soprattutto il lavoro presentava notevole interesse: più di una volta Fantoni aveva considerato con soddisfazione che in certe trattative a cui prendeva parte le cifre in gioco erano maggiori del volume di affari annuo di molti direttori commerciali di aziende piccole e medie. D'altro canto non c'erano prospettive di sostanziali miglioramenti a breve termine anche per la

situazione economica e organizzativa della SIBI: la promozione a dirigente non la si intravedeva neppure; inoltre, il clima organizzativo dell'azienda non era tale da infondere molto ottimismo e vitalità nel lavoro.

Forse, però, restando alla SIBI il problema dei rapporti con Zurlini sarebbe stato superato. A parte la speranza che anche Zurlini prima o poi cadesse in disgrazia e qualcun altro venisse al suo posto, la settimana prima era stato convocato privatamente dal suo ex-capo Martelli, che gli aveva prospettato la possibilità di chiamarlo con sé. La cosa non era sicura, e poi il lavoro con Martelli sarebbe stato un po' al di fuori degli interessi prevalenti di Fantoni, comunque egli avrebbe accettato il trasferimento se Martelli l'avesse ottenuto.

Alla Toselli sarebbe stato tutto diverso. La promessa di diventare dirigente entro un paio di anni, se tutto fosse andato bene, una maggiore autonomia, l'incarico di impostare praticamente dal nulla la rete degli agenti all'estero. Certo, i problemi erano più modesti, e il fatturato annuo della Toselli era sì e no quello di una settimana della Direzione commerciale estero della SIBI. Inoltre tornare a Verona, dove stavano i suoi e aveva ancora molti amici, gli sarebbe piaciuto (forse meno a sua moglie). La Toselli era un'azienda piccola, e il clima era quasi familiare; il capo del personale gli era parso aperto e ben preparato, un po' meno il Direttore commerciale, ma del resto era il Sig. Toselli in persona che in pratica guidava anche l'attività commerciale. Era lui che in vent'anni aveva fatto l'azienda: un uomo di oltre cinquant'anni, cordiale, anche simpatico. Forse un po' troppo grezzo e un po' troppo « padrone », pensava Fantoni.

Quesiti

1. Quali sono gli elementi della propria personalità e quali della situazione circostante che influenzano la scelta che Fantoni deve assumere?
2. Quali variabili determinano il comportamento di Zurlini e quali sono gli effetti del suo comportamento?
3. Quale rilevanza ha la sua situazione organizzativa descritta in termini di risultati organizzativi?



una metodologia per la formazione manageriale

entrarci dentro e viverne tutte le conflittualità allorché il rapporto di amicizia si trasforma in un rapporto di lavoro o di dipendenza.

Per conseguire tale risultato è necessaria una applicazione pratica e guidata che:

- non può essere svolta negli istituti di formazione dell'Accademia o della Scuola di Applicazione in quanto i giovani mancherebbero della necessaria esperienza pratica;
- non è realizzabile presso i reparti per la mancanza delle attrezzature didattiche di supporto;
- trova presso la Scuola di Guerra il momento formativo più opportuno preparando i futuri comandanti di battaglione e gli ufficiali da immettere nell'attività di Stato Maggiore.

In tal modo si evita il pericolo che in futuro la loro autorità formale possa non coincidere con quella informale a causa del loro comportamento che non riesce a catalizzare l'informalità dei propri dipendenti.

Pericolo che esiste proprio nella struttura militare a causa della difficoltà di doversi appropriare, in tempi brevi, di un nuovo ruolo (4), allorché a causa dell'alternanza dei periodi di comando con l'attività in servizio di Stato Maggiore, un ufficiale è destinato a nuovo incarico e quindi sottoposto, inevitabilmente, all'esame da parte dei dipendenti i

quali, altrettanto inevitabilmente, confronteranno il suo comportamento di ruolo con quello del predecessore.

E dal modo come una persona riesce a giocare il proprio ruolo deriva il fatto che il superiore riesca a incentrare su di sé l'informalità, cioè i sentimenti umani, delle relazioni interpersonali che condizionano sempre l'attività di un gruppo.

Infatti, nei gruppi ove è presente un leader informale, la conflittualità viene dominata dall'azione coordinata del leader e la comunicazione si può sviluppare in maniera più armonica.

Conseguentemente è possibile ad ogni membro del gruppo di dare il proprio contributo fattivo.

Viceversa nei gruppi ove non emerge un leader informale, la conflittualità non controllata da alcuno esplode o frapponendo tali ostacoli alla comunicazione da impedire ai membri di dare il proprio apporto fattivo per giungere ad una soluzione ragionata.

E' proprio per evitare ciò che quando si nomina un gruppo di lavoro si assegna il compito di coordinatore ad un leader formale: il Presidente.

Per svolgere tale compito, però, il Presidente deve conoscere

la dinamica di cui si è parlato in modo che possa eliminare al loro insorgere gli ostacoli che impediscono una comunicazione corretta senza la quale non è possibile giungere ad alcun risultato di gruppo.

Ecco perché la Scuola di Guerra tende a fornire ai futuri ufficiali di Stato Maggiore strumenti moderni per concorrere alla formazione della mentalità manageriale dei futuri dirigenti militari.

Strumenti moderni, cioè, per riuscire ad acquisire autorità informale od allinearla a quella formale.

Col. Antonio Assenza

BIBLIOGRAFIA

- Olmsted M.: «I gruppi sociali elementari». Ed. Il Mulino, 1963.
- Leavitt H. J.: «Readings in managerial psychology». Università di Chicago, 1965.
- Leavitt H. J.: «Fondamenti di psicologia per dirigenti». Ed. Etas-Kompass.
- Dubois J.: «Psychologie des groupes et management». Ed. Dunod, Parigi, 1972.
- Maniccia G.: «Segnalazioni ed informazioni», n. 47, settembre 1974.
- Spaltro E.: «Giochi psicologici», Celuc libri, 1975.
- Luft J.: «Introduzione alla dinamica di gruppo».
- Fiedler: «A theory of leadership effectiveness». Ed. Mc Graw Hill Book Company, New York, 1967.
- Maisonneuve J.: «La dinamica di gruppo». Celuc libri, 1976.
- Rugiadini A.: «Note sui metodi didattici della formazione aziendale». Scuola Direzione Aziendale dell'Università L. Bocconi, 1976.

(4) Ruolo: «L'insieme delle norme e delle aspettative che convergono su un individuo in quanto occupa una determinata posizione in una più o meno strutturata rete di relazioni sociali». Gallino: «Dizionario di sociologia», pag. 581.

1860 - 1880

I Venti Anni Cruciali Delle Fortificazioni Permanenti Italiane



Se mai si scriverà una storia della fortificazione in Italia, naturalmente dal 1800 ad oggi (perché del periodo precedente si sa già tutto, o quasi) il ventennio dal 1860 al 1880 sarà senz'altro il più interessante.

Interessante perché in quegli anni la fortificazione dava un balzo in avanti notevole in tutta l'Europa e negli Stati Uniti, e si sviluppavano tecniche rivoluzionarie, sia nella costruzione dei forti, sia nella concezione dei sistemi fortificati nazionali o regionali; e si potrà notare che alla fine dei vent'anni l'evoluzione fortificatoria avrà scardinato concetti che erano stati validi per almeno centocinquanta anni (1).

In quel periodo inoltre la fortificazione era interessata, con reciproco legame, alla strategia, alla politica militare, alla difesa degli Stati, all'arte ossidionale ed alla balistica, alla scienza delle costruzioni ed alla metallurgia, ed ovviamente, all'architettura dei forti: la fortificazione in senso stretto.

A questi motivi di carattere generale, in Italia si devono aggiungere quelli derivanti dal particolare momento storico, caratterizzato da grande mutamento sociale, da rapido accrescimento della tecnica e da subitanei cambiamenti

politici e territoriali; è ovvio che in questa situazione la fortificazione sia stata oggetto oltre che di dibattiti ufficiali nelle Commissioni e nei Comitati militari e parlamentari, anche di accese polemiche nella stampa militare.

La discussione, direttamente o per vie oblique, era centrata sul nuovo assetto da dare al Regno ed, in particolare, sulla sistemazione difensiva della Pianura Padana, specie della sua parte di sud-est avente come vertice inferiore Bologna. Veniva ad essere posto, quindi, il problema se il quadrilatero veneto (l'importante piazza di Verona, in sistema con le fortezze di Legnano, Mantova e Peschiera) fosse ancora valido o se, piuttosto, non dovesse essere costituito un nuovo ridotto, un ipotetico quadrilatero padano, addossato al Po.

Accanto al problema principale «dove fortificare» si poneva quello non meno importante del «come fortificare», ed anche in questo campo le voci non erano meno discordi e meno appassionate.

(1) Le idee di Vauban e le sue applicazioni tecniche saranno ancora confrontate e difese in Francia fino a molto tardi, almeno fino al 1860 (su questo punto la bibliografia è immensa e supportata da nomi di prestigio).

Bisogna considerare, infatti, che all'inizio degli anni '60 la tecnologia dei metalli e delle polveri, pur essendo riuscita ad apportare notevoli miglioramenti alle artiglierie (la rigatura ad esempio) non era ancora riuscita a sovvertire la superiorità della fortificazione nell'attacco. D'altra parte, il rovesciamento dell'equilibrio era già nell'aria e le esperienze sui campioni dei nuovi esplosivi di lancio e di scoppio e sui procedimenti di impiego del cannone erano ampiamente illustrate e commentate nelle pagine del *Giornale di Artiglieria e Genio* (2). La scienza della fortificazione sentiva quindi i propri limiti nel campo tattico e, tentando di conservare il proprio valore in quello strategico, cercava anche di trovare nuovi ruoli (ricovero?, perno di manovra?, controffensiva?, logistico?) per rivalutare le fortezze, le piazze ed i forti.

Si discuteva quindi su come adattare ed applicare al caso italiano i dettami di una delle tre grandi scuole rivali nella fortificazione: la francese, la tedesca e la belga. Di qui, dunque, il dibattito anche sui periodici militari riguardo i problemi che già la Commissione Permanente di Difesa discuteva fin dal 1862.

Quanto il problema fosse sentito, si vede anche dal numero di contributi nella pubblicistica militare: la voce «fortificazione», infatti, negli indici della sola *Rivista Militare Italiana* e del *Giornale di Artiglieria e Genio* è comparsa ben 400 volte sotto forma di recensione, di notizia tecnica, di memoria o ancora di articolo concettuale, destinato a diventare il manifesto di correnti di pensiero, basate sui grandi perni strategici, sui ridotti difensivi, sulle regioni fortificate. Quasi tutti i lavori, però, non sono «neu-

trali»: anche in quelli tecnici o di carattere storico, si notano spunti, sottolineature, accenni, che indicano come la polemica fosse sempre presente, che mostrano che in quegli anni bastava nominare la fortificazione perché gli animi si accendessero e prendessero posizione contro un partito avversario.

Esaminare un problema storico prescindendo dalle fonti ufficiali d'archivio non è mai stata una procedura corretta, e così resta anche nel presente caso.

Per questa volta abbiamo, però, la scusante che i documenti ufficiali sono estremamente diradati nel tempo, abbastanza ermetici e noiosi; al contrario, quelli non ufficiali e soprattutto gli interventi apparsi nella pubblicistica militare dell'epoca (3), sono molto numerosi, più vivi e rivelano il contraddittorio ed il confronto delle opinioni molto meglio di quanto non facciano le risoluzioni ufficiali, apportatrici, di solito, di una soluzione di compromesso (4). Essendomi ripromesso con questo lavoro di mettere in luce più il fermento delle idee ed il loro sviluppo piuttosto che la realizzazione dei sistemi e delle opere (che peraltro non si poterono mai mettere in esecuzione, almeno in quegli anni), ho cercato di riassumere nelle pagine che seguono i punti salienti del progresso delle concezioni difensive ed anche le polemiche che ne scaturirono.

Il problema tecnico e strategico

Poiché l'attenzione era rivolta soprattutto all'Austria, gli studi, come già detto, vertevano sulla sistemazione difensiva della pianura padana.

Dal 1861 Cesare Corsi, maggiore di Stato Maggiore, esaminava sulla *Rivista Militare Italiana*, con una serie di articoli molto brillanti e franchi, le condizioni politiche e militari di un conflitto tra il Regno d'Italia e l'Austria (5); nel campo della difesa stanziale pensava che una volta che fossero state superate le difese del Mincio, Adige e Po, convenisse per il Regno stabilire la difesa attorno ad una piazza, perno di manovra (6), da costruirsi «ex-novo» a Parma; era quindi contrario alla messa in sistema della piazza di Piacenza (che era già fortificata) con Bologna, che si incominciava allora a munire con la «fortificazione improvvisata» (terra e legname).

La polemica era rivolta alle «idee correnti» e tendeva probabilmente a prevenire il fatto compiuto, cioè che lavori provvisori e contingenti, atti a coprire colpi di mano, diventassero, per

(2) Il libro «Influence du tir plongeant des obus - torpilles sur la fortification» è stato pubblicato solo nel 1888, ma è la sintesi definitiva di tutto un ciclo.

(3) Molto interessanti sono i testi di fortificazione in uso presso gli istituti militari, perché anch'essi, di solito, prendono posizione nella polemica. Si confronti ad esempio: Sachero (1861), Cosentino (1877), Zanotti (1891).

(4) Si pensi che la Commissione Permanente di Difesa, insediata — come già detto — nel 1862, solo nel tardo 1871 ha prodotto un documento autorevole, ponderato, ma dogmatico (Piano Generale di Difesa).

In questi nove anni erano stati nel frattempo pubblicati almeno 15 contributi sull'argomento, e questo nella sola *Rivista Militare Italiana* che tendenzialmente non trattava le questioni tecniche.

(5) C. Corsi: «L'Italia e l'Austria», in *Rivista Militare Italiana*, anno VI (1861), vol. IV, pag. 3 e segg., ed anno VII (1862), vol. II, pag. 3 e segg.

(6) Il Corsi esprime il concetto ma non il termine, che pure era stato seguito la prima volta dal Col. belga Brialmont nel 1856.

Fortificazione permanente nell'Italia Continentale.

(Zanotti: «Fortificazione permanente», edizione 1891).



il solo fatto che esistevano, definitivi ed istituzionalizzati. Infatti, è questa una procedura che dall'Unità d'Italia ad oggi è stata seguita molte volte...

Cinque anni dopo, Niccolò Marselli, capitano del genio, pubblica un lungo saggio, apparso a puntate, che, dati anche il carattere, la competenza e la cultura dell'autore, è una «summa» della situazione militare dell'Italia (del resto era l'estratto della bozza di un'opera dal titolo «Il problema militare dell'indipendenza nazionale», mai pubblicata). Per quanto riguarda la fortificazione (7), nel fare un breve punto sullo stato degli studi, e prima di passare a delineare un suo sistema teorico, afferma:

«La fortificazione attraversa un periodo di gestazione, o per dir meglio di confusione. Prima di questo periodo gli ingegneri militari si classificavano in varie scuole, è vero, ma nel senso che in siffatta scuola regnava la tranquilla e monotona uniformità del reggimento, non turbata da qualche raro atto di insubordinazione. Ogni scuola aveva prescelto il suo capo, nel cui verbo giurava come i discepoli di Aristotile; ogni scuola possedeva i suoi infallibili trattati, le cui regole erano assolute e convenzionali, come quelle dell'unità di tempo e di luogo nell'antica tragedia. Era l'epoca del classicismo in fortificazioni. Ma — intendiamoci bene — del classicismo falso, degenerato e scolastico.

Quell'epoca è tramontata (...). Eccoli (ora) in pieno protestantesimo, in pieno '89 della fortificazione».

Prosegue così per due pagine, descrivendo le baruffe degli ingegneri come un letterato accademico avrebbe descritto la turbolenta repubblica delle lettere frequentata dai giovani, e conclude:

«Io che credo nelle fortificazioni non mi spavento punto del quadro che ho fatto. Così grande disordine non significa altro che attraversiamo uno di quei periodi di passaggio, nei quali tutti gli elementi vengono in lotta, nei quali tutto si pone in dubbio ed in discussione, ma dai quali sempre esce la verità rinvigorita dall'attrito e depurata dal libero esame».

Pur avendo creato un sistema teorico basato, come preannunciava, sul valore intrinseco della fortificazione a dispetto dei nuovi ritrovati tattici e tecnici, il Marselli, essendo una mente pratica, applica i concetti generali al territorio italiano. Bologna, per non allontanarci troppo dal nocciolo del problema, sarebbe dovuta diventare il centro di tutto il sistema di difesa, isolata da Piacenza, con la quale non avrebbe potuto essere messa a sistema soprattutto per motivi di comunicazione. Anche qui si avverte la polemica, ma dato l'ampio respiro del saggio, essa è sfumata ed impersonale, segno comunque di partecipazione, di fermento e di discussione.

Con un articolo apparso nel 1868 un anonimo A. G. (8) affronta anche il problema della difesa avanzata, soprattutto quella del Cadore e dello sbocco in pianura delle valli del Piave e del Brenta. Era questo un argomento da vera avanguardia, in un momento in cui si pensava più ai grossi ridotti in pianura o al massimo ai combattimenti con «batailles rangées», condotte con tutte le regole dell'arte (napoleonica).

Esistevano, è vero, gli sbarramenti nelle alte valli, ma ad essi si attribuiva una sola funzione di arresto temporaneo;



Niccolò Marselli (in alto) e Nino Bixio, furono tra i protagonisti dell'accesso dibattito.

il concetto nuovo non era quindi quello di sbarrare la valle, ma di resistervi in modo che il nemico non arrivasse alla pianura: è l'idea appunto del ridotto spostato in alto ed in avanti, per risolvere la difesa una volta per tutte.

Per la difesa successiva ed estrema (o per le penetrazioni sfociate in pianura dal Friuli), A. G. ideava un sistema fortificato in un certo senso sincretico, in quanto sfruttava sia il Quadrilatero veneto — in cui Mantova sarebbe stata la piazza principale — sia la nuova fortezza di Bologna, da svilupparsi sulla base delle fortificazioni erette dal 1865; a tutto questo doveva essere aggiunto un ridotto di difesa centrale oltre l'Appennino.

Alcuni caratteri di questo saggio autorizzano a pensare che si trattasse di un «ballon d'essai» o addirittura dell'anticipazione del pensiero della Commissione Permanente di Difesa, che stava elaborando faticosamente il suo progetto conclusivo (9).

Nell'articolo, infatti, è delineata una politica basata sulla difensiva (tutti gli altri contributi parlavano di attaccare al riparo della fortificazione) e non viene assolutamente messo in conto il costo del sistema fortificato; anche questo è un indizio per attribuire — non troppo arbitrariamente — un carattere semi-ufficiale all'articolo, se è vero che il piano del 1871, elaborato dalla predetta Commissione, fu rigettato perché non prevedeva costi realistici.

Frattanto l'idea di consolidare le fortificazioni di Bologna, di ingrandirle e di farne una piazza — la principale d'Italia, addirittura — sembra trovare l'unanimità dei consensi. Quasi contemporaneamente al Marselli, anche Nino Bixio, generale dell'Esercito, ne vede l'impor-

tanza e pubblica nel 1869 (10) un saggio, concepito ancora nel 1864 ed aggiornato dopo l'annessione del Veneto. La sua è una delle prime voci che chiedono la dismissione della piazza di Verona e l'assunzione delle funzioni, assolto fino al '66 dal quadrilatero, da parte di un trilatero padano: Bologna - Mantova - Suzzara. Questione, quella del triangolo contro il Quadrilatero, che si trascinerà per molto tempo, anche dopo lo scioglimento della Commissione di difesa.

E' ovvio che nella disputa si levarono voci isolate, completamente discordi; ad esempio una di esse fu quella del capitano Domenico Asti («Considerazioni sulla difesa generale dell'Italia») (11), che attribuiva ancora importanza fondamentale al Quadrilatero così com'era — salvo gli ammodernamenti tecnici necessari (12) — con perno a Mantova. Ignorava totalmente Bologna e vedeva, come si direbbe ora, «la lotta spinta in avanti», pur senza arrivare alle rivoluzioni del precedente A. G.

Questo articolo è però da ricordare perché in esso vengono studiate quali ferrovie, esistenti o non, avrebbero servito meglio il Quadrilatero; è questo il primo indizio di difesa concepita con ottica e mezzi diversi dalle regioni fortificate.

Aspetti politici del problema

Ancora due anni dopo, il problema si spostava da strategico o tecnico in questione essenzialmente politica; nel tardo 1871, infatti, la Commissione Permanente di Difesa aveva consegnato al Ministro il suo Piano generale di difesa e, naturalmente erano scoppiate le polemiche sulla validità del piano stesso. In questo contesto il Magg. Gen. del genio Antonio Brignone che, nell'ambito della Commissione, aveva curato la parte fortificazione, pubblicava tre memorie «Sulla difesa degli Stati in generale e sull'Italia in particolare» (13) in cui ribadiva la necessità della fortificazione così come era intesa allora (14)

(7) N. Marselli: «Il problema militare dell'indipendenza nazionale», in Rivista Militare Italiana, annate dal 1867 al 1869.

(8) A. G.: «Sull'importanza delle province venete e sull'importanza del Quadrilatero nel sistema generale di difesa in Italia», in Rivista Militare Italiana, anno XII (1868), vol. I, pag. 316 e segg.

(9) Era allora abitudine delle alte autorità militari partecipare personalmente ai dibattiti nelle riviste militari firmando con le sole iniziali o addirittura con uno pseudonimo per non influenzare le opinioni o alimentare le polemiche.

(10) N. Bixio e G. Busetto: «Riflessioni sul sistema di difesa dello Stato, ecc.», in Rivista Militare Italiana, anno XIV (1869), tomo II, pag. 213 e segg., 369 e segg.

(11) In Rivista Militare Italiana, anno XVI (1871), vol. I e II.

(12) Bisogna considerare che la fiducia — troppe volte cieca — nella fortificazione faceva molto spesso perdere di vista il razionale: si tendeva cioè a sfruttare una fortezza per il solo fatto che esisteva (esempio: Piacenza, Casale, Alessandria, Lucca, dismesse solo nel 1871), piuttosto che esaminare il reale valore attuale del sito e delle opere che vi insistevano. La stessa fiducia procurava, per contrasto, una furia iconoclasta che voleva far cadere al suolo tutto quello che si temeva il nemico avrebbe potuto utilizzare. Sarò più esplicito più avanti, a proposito di Palmanova.

(13) In Rivista Militare Italiana, anno XVI (1871), vol. I e II.

(14) L'avvenimento di Metz nella guerra franco-prussiana, in cui l'Armata del Reno si era ritirata dentro la piazza per riordinarsi e poi era rimasta bloccata fino alla resa, suscitò un fortissimo movimento di critica contro le massicce piazzeforti alla Brialmont.

ed in particolare sottolineava (per quanto interessava la questione che qui stiamo focalizzando, e cioè Bologna) l'importanza del ridotto centrale rispetto alle linee di frontiera (15), ridotto che egli vedeva in Valdarno.

Sulla controversia quadrilatero-triangolo, scarta decisamente il primo per ragioni strategiche ed economiche (16) ed indica chiaramente la necessità di eliminare le difese di Verona, perché inutili ed addirittura pericolose per l'illusione che avrebbero generato su un Esercito di campagna (lo spettro di Metz rientrato dalla finestra!).

Da tutte le considerazioni viene ancora una volta rivalutata Bologna, antemurale del ridotto centrale dello Stato.

I calcoli per il costo del sistema fortificato del Brignone ricalcavano pari pari quelli del Piano generale del 1871, che prevedeva per tutta l'Italia la bella somma di 300 milioni, pochi per chi aveva progettato e come al solito molti per l'uomo politico che doveva erogarli.

Le memorie risultano, quindi, a 110 anni di distanza un tentativo ben chiaro di difesa d'ufficio del Piano generale di difesa, bocciato dal Governo soprattutto perché i lavori troppo complessi e perfetti previsti non avrebbero consentito una realizzazione difensiva tempestiva e sarebbero costati troppo; quello che mancava allo Stato per armarsi convenientemente erano dunque il tempo ed i denari (17).

L'anno successivo (1872) il Gen. Brignone aggiungeva un'altra memoria alla serie pubblicata precedentemente, per giustificare ancora una volta il Piano (forse quello ridotto) e per fare il punto della situazione, avvisando nel contempo l'opinione pubblica che se non fossero finite le diatribe il Parlamento non avrebbe mai approvato le parti più controverse del Piano stesso.

Questo lavoro, redatto con un approccio strategico e tecnico nello stesso tempo, fa comprendere come il problema difensivo e fortificatorio si stesse delineando in modo diverso:

- il Quadrilatero veneto aveva perso di importanza strategica ed il suo riatta-

mento alle nuove esigenze tattiche avrebbe comportato spese eccessive;

- il concetto di ridotto centrale stava sfumando da una idea essenzialmente operativa (cioè convergenza delle linee di operazione, quindi Bologna) ad una concezione politica (copertura di Roma, nuova Capitale del Regno, ambita e minacciata da tutti);

- bisognava che la difesa del Paese, ormai prospero e pensoso del suo progresso civile e sociale, avvenisse il più avanti possibile, sul mare con la flotta e sulle montagne con i forti di sbarramento;

- la tecnica metteva a disposizione ritrovati adatti alla difesa attiva ed idonei a garantire la resistenza delle strutture murarie e delle torrette; era possibile quindi contare sulla resistenza dei forti di sbarramento per quanto piccoli e far effettuare la radunata a mezzo delle ferrovie, prima che la massa dell'invasore sboccasse in piano.

La natura del contendere si trasformava per naturale evoluzione nella più complessa disciplina della « difesa dello Stato », che ormai, date le dimensioni e le caratteristiche geopolitiche del Regno, deve far entrare nel gioco non solo l'Esercito, la flotta ed il sistema di comunicazioni, ma anche le ferrovie, il sistema di comunicazioni, lo stato della tecnica, l'economia nazionale, la politica e l'assenso dell'opinione pubblica.

La fortificazione, in tutto questo complicato universo, rischia di fare la fine dei dinosauri, di sparire, cioè, perché non più adatta all'ambiente: per poter assolvere alle proprie funzioni di copertura, di rifugio, di perno strategico controffensivo, i campi trincerati debbono diventare immensi e le loro opere colossali, ma il servizio alle casematte, alle artiglierie, alla logistica delle piazze comporta guarnigioni tanto numerose che superano in quantità di uomini il corpo d'assedio: il rendimento dunque si annulla. La logica conclusio-



Ci si stava avvicinando, in una parola, alla fine, almeno in Italia, della fortificazione « organica »; quella della guerra di fortezze.

Nel 1873 la Rivista Militare Italiana pubblicava un editoriale con il commento alla relazione della Giunta della Camera dei Deputati sul « Piano ridotto di difesa »: il direttore approvava incondizionatamente il nuovo quadrilatero che ne usciva (La Spezia - Piacenza - Mantova - Bologna), taceva sul fatto che non veniva preso in considerazione un ridotto e plaudiva alla risoluzione di demolire le fortificazioni di Verona; non approvava, al contrario, la decisione di mantenere in piedi la cerchia di Palma-nova, « fortezza piccola ed inutile ».

Gli ultimi fuochi delle polemiche

Da quell'anno il dibattito perde sempre più di interesse per noi, osservatori lontani che cerchiamo dati sulla fortificazione.

ne è di costituire con quella truppa (18) degli eserciti mobili, che si oppongono in aperta campagna all'assalitore, e questo soprattutto nella previsione di combattere nella Pianura Padana. Così sosteneva, in una serie di articoli apparsi dal 1873 al 1882 il Maggiore Generale Antonio Araldi.

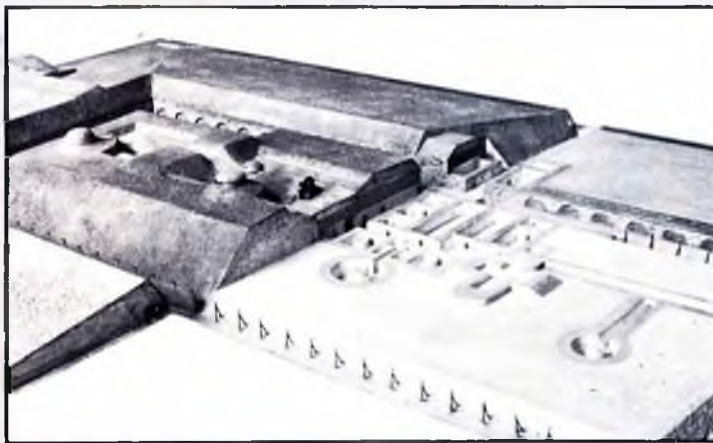
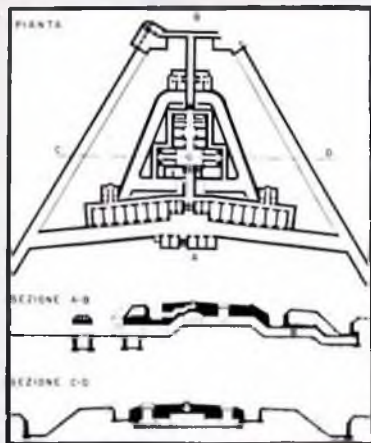
Le sue argomentazioni risultano ancor oggi convincenti perché basate più sulla topografia del teatro di operazioni e sui mezzi a disposizione che non sulle

(15) In Rivista Militare Italiana, anno XVI (1871), vol. I e II, pag. 367.

(16) Ibidem, pag. 336.

(17) Naturalmente neppure il susseguente « Piano ridotto di difesa » dell'onere di 142 milioni fu mai messo in esecuzione, perché solo nel 1875, per divergenze intercorse tra Governo e Parlamento e per crisi ministeriali, furono stanziati i primi fondi; nel frattempo erano cambiate anche le concezioni difensive e si dovette ristudiare tutto il problema. Oggi si direbbe che erano cose che potevano accadere solo quando non si sapeva ancora programmare!

(18) In Italia non si considerò mai di costituire le guarnigioni con uomini della milizia territoriale, perché le esperienze francesi erano state completamente negative.



Disegno e spaccato del modello di forte corazzato ideato dal Generale belga Enrico Brialmont, realizzato dai francesi a difesa delle teste di ponte di Liegi e di Namur sul fiume Mosa (1800 - 1900).

parole del Brialmont (morto lo Jomini, era l'Aristotele moderno dei militari) e sulle azioni del « primo Napoleone » nel 1796 - 97 tra Rivoli Veronese, Arcole e Mantova, come facevano tanti altri.

Avendo scritto per molti anni, il suo pensiero ha subito un'ampia evoluzione (19), passando dall'approvazione del ridotto centrale - presso Bologna - all'ideazione in parallelo con il Brialmont delle « regioni fortificate », delimitate non dal perimetro delle opere fortificate esterne ma dagli ostacoli naturali, entro le quali la fortificazione avrebbe dovuto frammentare gli sforzi offensivi, per stabilire un rapporto di forze favorevole alla difesa.

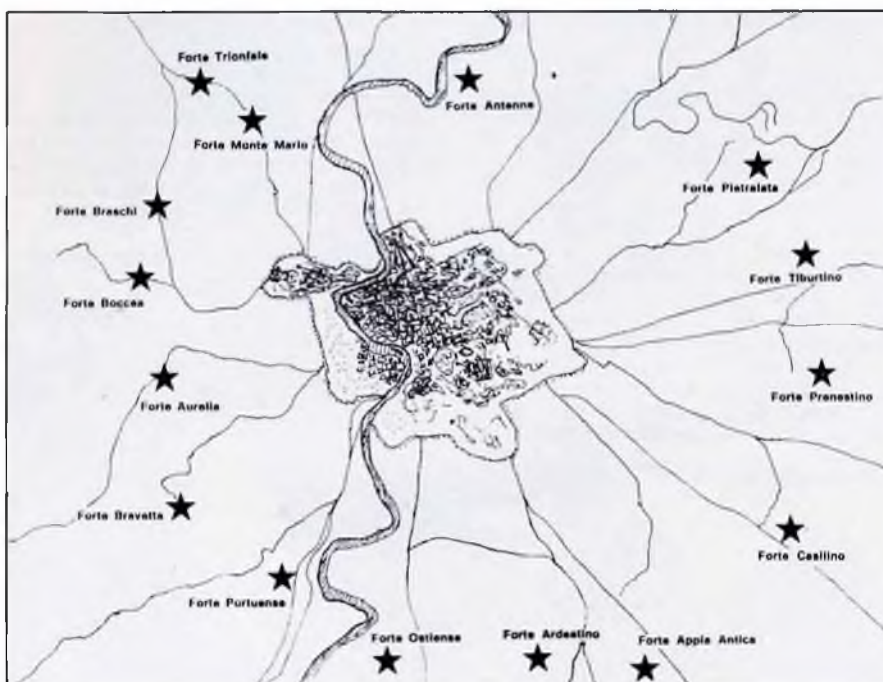
Siamo quindi arrivati decisamente alla superiorità dell'offesa sulla difesa, che deve contrastarla con i suoi stessi mezzi: celerità e mobilità.

In quegli anni, intanto, l'attenzione del lettore dei periodici militari era indirizzata verso le discussioni tra le Commissioni Parlamentari, le Giunte ed il Governo sul progetto di difesa (ennesimo documento programmatico sullo spinoso problema).

La Rivista Militare Italiana, infatti, pubblica a più riprese, come aveva fatto in precedenza, commenti editoriali sui resoconti parlamentari, e di solito prende partito per il « tutto e subito ». In un'occasione (20) approva esplicitamente la relazione del Sen. Menabrea (Generale del genio) che ritiene più importante la fortificazione integrale del Paese che il pareggio del bilancio.

C'è da notare che assieme allo stanziamento dei fondi per le fortificazioni si discute anche di quelli per la costruzione delle ferrovie, che vengono studiate soprattutto ai fini dei trasporti militari. Le strade ferrate provocano meno discussioni delle fortificazioni ed i fondi relativi sono stanziati con più facilità, anche in vista dei benefici civili, eppure nessun collaboratore delle riviste militari sembra accorgersene, quasi a dare conferma ai vari studiosi successivi (ultimo il Whittam) (21) sullo « hiatus » tra il mondo militare e quello politico-amministrativo dell'epoca.

E' chiaro che una volta che fu fissata la lista delle fortificazioni da eseguirsi (22), gli interventi sui periodici dovevano limitarsi a suggerire priorità dei lavori o piccole modifiche della lista,



Fortificazione permanente a difesa di Roma neo-capitale.

sempre nell'ambito della disponibilità finanziaria.

Si ha, per esempio, un articolo del Colonnello del genio Emilio Pagano (23) che propone di ridurre l'abbattimento delle fortificazioni di Verona alla sola cinta magistrale (escluso il tratto scalligero in collina « per il suo valore archeologico » e - sottinteso - perché un muro medioevale era inutile alla difesa nella seconda metà del XIX secolo) ed a qualche forte staccato, facendo però della piazza il fulcro di un ipotetico « ridotto dei Lessini ».

Nella questione di fortificare Roma, ancora, le opinioni divergono, non tanto sull'opportunità di rafforzare la Capitale (cosa sulla quale tutti erano d'accordo) quanto sul modo più economico di raggiungere la massima efficacia: di qui discussioni sulla cinta d'assedio, sul numero dei forti staccati, sull'estensione della piazza, sul valore impeditivo delle mura di Urbano VIII (che risalivano al 1537) e così via.

(19) A. Araldi: « I campi trincerati e le regioni fortificate », in Rivista Militare Italiana, anno XX (1876), vol. I, pag. 193, ed ancora: « Gli ostacoli naturali e le fortificazioni », in Rivista Militare Italiana, anno XXV (1881), vol. III, pag. 357, vol. IV, pagg. 84 - 177 - 411; anno XXVI (1882), vol. I, foglio 187.

Questi ultimi saggi sono poi apparsi sotto lo stesso titolo in opera edita nel 1882 da Zanichelli (Bologna).

(20) « Lavori di difesa dello Stato - Relazione dell'Ufficio Centrale del Senato », in Rivista Militare Italiana, anno XIX (1874), vol. II, pag. 422.

(21) J. Whittam: « The politics of the Italian Army » (Storia dell'Esercito italiano), Ed. Rizzoli, Milano, 1979.

(22) Un buon prospetto riassuntivo delle diverse deliberazioni è riportato a pag. 170 del vol. III dell'anno XVIII (1873) della Rivista Militare Italiana.

(23) E. Pagano: « Considerazioni sulle prospettive di ampliamento, conservazione e spianamento delle fortificazioni di Verona », in Rivista Militare Italiana, anno XIX (1874), vol. I, pag. 186.

Il Pagano fu uno dei più combattivi assertori della riduzione delle fortificazioni di Verona: l'eco si risente fino al 1880 - 81, anni in cui scrisse « Memorie storiche relative alle fortificazioni di Verona », in Rivista d'Artiglieria e Genio, 1880, parte II, 1° vol., pag. 225; 2° vol., pag. 678; 1881, parte II, vol. 2°, pag. 782.

Estinzione delle polemiche

A spegnere il fuoco delle polemiche concorsero due motivi: la mancanza di combustibile, dal momento che tutto era già deciso e — sembrava — già fatto, ed il velo di riserbo che incominciava a discendere sulla materia (24).

Può essere più importante notare, piuttosto, che i programmi non furono mai completati: dopo La Spezia, Roma (che si risolse in un compromesso, pur essendo dotata di opere tecnicamente valide), qualcosa attorno a Verona (Pastrengo, Rivoli, ecc., che erano peraltro quasi al confine) e poche altre cose, i lavori tanto discussi e caldeggiati si fermarono.

Non si fece più nulla della « concezione '60-'80 » perché nelle more della realizzazione tutto il programma sarebbe stato intempestivo ed inefficace, sia sul piano strategico che su quello tecnico; si stavano infatti affermando le idee dell'Araldi e ci si accorgeva che quello che andava bene per Austria, Germania e Belgio non andava bene per l'Italia, che aveva dei confini naturali montani e spazi che diventavano sempre più angusti per le manovre strategiche. Veniva rivalutata, quindi, ancora una volta, la lotta in avanti, ma questa volta con il crisma dell'ufficialità. Nel 1881, infatti, Giuseppe Perrucchetti (Maggiore di Stato Maggiore) (25) poteva ribadire ed ampliare le sue idee di dieci anni prima sulla guerra in montagna (quelle che avevano portato alla costituzione degli alpini), poteva ribadirle con argomenti ormai inattaccabili sulla necessità di ampliare ed ammodernare i forti di sbarramento in montagna.

L'approvazione delle nuove idee ed il passaggio alla difesa nelle alte valli determinarono un nuovo sistema di fortificazione (linea Cosenz - Pollio) che sa-

rà valido fino alla prima guerra mondiale; sistema discusso e studiato nell'ambito dello Stato Maggiore e non sulle pagine dei periodici. Determineranno però anche un diverso atteggiamento mentale verso la fortificazione: fede meno cieca e riconoscimento dei suoi limiti.

Qualcosa resta ancora oggi dei piani di quei vent'anni, comunque, sia come patrimonio materiale che morale.

Del primo aspetto ci restano le pesanti eredità di immobili tuttora adibiti agli usi più vari, che non furono mai dismessi né allora né in seguito, perché trasformarli o dismetterli sarebbe costato più dell'impiegarli. I problemi relativi dei costi e delle false economie sono tuttora pendenti, con l'unico vantaggio per la Nazione che almeno si è conservata fortunatamente e fortunosamente qualche struttura importante dal punto di vista « archeologico ». Al contrario, molto più positivo è il lascito morale di quegli anni, rappresentato dalla stessa partecipazione alla polemica, dalla messe di studi (comunque utili, indipendentemente dal loro valore), dalla libertà delle opinioni espresse in quell'occasione.

Il ricordo di quella vicenda ci mostra anche la trasformazione e la maturità culturale degli ufficiali in quel ventennio; ci conferma, in breve, con una parola ora di moda, la loro « partecipazione » intelligente e fattiva ai dibattiti ed ai problemi della difesa.

Eugenio Vascon

1860

1880

I Venti Anni Cruciali Delle Fortificazioni Permanenti Italiane

(24) Incredibilmente, fino allora o poco prima, questi non erano argomenti tabù, da trattarsi a sussurri. Limitandoci a quegli anni (per non andare come al solito al Rinascimento), basta ricordare che i dettami scientifici delle scuole, le piante delle fortezze e le loro descrizioni erano divulgate su opere regolarmente in commercio e che i « maestri » continuavano a viaggiare per l'Europa per fortificare i vari Stati (del resto l'internazionalismo dei militari nell'800 è ancora tutto da studiare: si pensi al Clausewitz, allo Jomini, al Chrzanowsky, a Napoleone III e, per non allontanarci dal tema, al Brialmont che fortificò la Romania).

(25) G. Perrucchetti: « Del metodo negli studi per la difesa territoriale », in Rivista Militare Italiana, anno XXVI (1881), vol. I, pag. 25 e 229, vol. II, pag. 80, vol. III, pag. 47, vol. IV, pag. 5, anno XXVII (1882), vol. I, pagg. 5 e 285.



Il Maggiore d'artiglieria Eugenio Vascon proviene dai corsi dell'Accademia ed ha frequentato il corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore del nuovo iter. Ha prestato servizio presso il gruppo artiglieria da montagna « Sondrio » e la Scuola di Artiglieria. Attualmente presta servizio presso il Comando della Brigata meccanizzata « Granatieri di Sardegna ».

I Santi Patroni delle Armi, Specialità e Servizi

*Dipinto del XV secolo
raffigurante San Cristoforo,
conservato nel Museo Mayer
van den Bergh di Anversa.*

Nella vita si può guardare alle cose, agli oggetti, al « reificato », agli « idoli », nel linguaggio di Bacone, alle opinioni, alla stampa, al potere, si può risolvere il senso del proprio esistere nel possedere, nell'avere.

I modelli di comportamento e dei valori a cui riferirsi per vivere possono essere fabbricati da altri e diffusi dal mass media divenuti il tam tam del villaggio cosmico del modo unificato secondo il linguaggio di Herbert Mc Luhan.

Per vivere si può guardare ai Santi: non sono cose o idoli, ma uomini: la loro vita ha per interesse primario l'essere non l'avere.

I Santi sulla scena della vita non hanno recitato, hanno vissuto. I nostri Santi Patroni si sono rivelati uomini autentici, uomini di coraggio e di impegno, di decisioni e fedeltà. Essi non hanno sognato, hanno creduto e vissuto in amicizia con Dio. « Sarò con te nel tuo avvenire: non temere sarò il tuo appoggio, il tuo scudo, la tua ricompensa. Ti renderò forte come una roccia ». A queste parole di Dio i nostri Santi Patroni hanno fatto la risposta con la vita.

Sono esempi validi per sempre: possiamo guardare al loro modo di essere uomini e cristiani.

Si può anche dire che la vita è come una pagina bianca sulla quale bisogna scrivere. Nessuno può lasciarla in bianco, nessuno ha diritto a scriverla al posto nostro. Guardando ai Santi riuscirà bene la pagina nostra. Dio raccoglie tutte le pagine della storia degli uomini.

Inizio a dire dei Santi Patroni in modo, credo, molto umano e semplice e presento la figura di S. Cristoforo, Patrono degli automobilisti e del Servizio Automobilistico dell'Esercito italiano.



San Cristoforo

*Patrono
degli
automobilisti*

Il Breve Pontificio del 4 novembre 1954, affidando gli autieri alla protezione di San Cristoforo, li ha volutamente accostati — loro, pellegrini della strada, tra il frastuono dei motori — agli antichi cri-

stiani pellegrini, che chiedevano al Santo forza, difesa, sicurezza.

La festa di San Cristoforo si celebra il 25 luglio, giorno del martirio del Santo.

I Santi Patroni delle Armi, Specialità e Servizi

Cristoforo visse in Oriente, nella regione chiamata, secondo la geografia del mondo antico e romano, Licia (Asia Minore) e nel tempo del III secolo.

La tradizione raccolta e divulgata in Occidente, ci presenta Cristoforo che abita presso un fiume e svolge il lavoro di traghettatore: accompagna e porta i viandanti da una riva all'altra del fiume.

Un giorno si presenta a Cristoforo — fisicamente era un gigante e forte come una torre — un bambino che gli chiede di essere portato alla riva opposta. Cristoforo prende il bambino, lo colloca sulle sue spalle ed inizia la traversata del fiume: a misura che si inoltra nell'acqua aumenta il peso del bambino e Cristoforo a stento raggiunge l'altra riva. La meraviglia e la curiosità di Cristoforo scompaiono quando il bambino si rivela come Cristo.

Jacopo da Voragine (XIII secolo) con il suo libro « *Leggenda aurea* » divulga in Occidente la conoscenza e la devozione al Santo e ci dice che Cristoforo, ad un certo punto della sua vita, entra nell'esercito imperiale, che venne denunciato come cristiano e di conseguenza condannato e decapitato. Il martirologio Gerominiano dice Cristoforo martire della persecuzione di Decio e pone la festa del Santo il 25 luglio.

Cristoforo ci interessa anche per la sua vicenda umana di soldato perché anche noi siamo soldati. Cristoforo come Maurizio della Legione Tebea, come Giovanni e Paolo ed altri, era un cristiano in uniforme.

Con il suo martirio Cristoforo entra nella dimensione della Fede, nella venerazione dei cristiani.

Nel Medio Evo la devozione a S. Cristoforo si estende dall'Oriente a tutta l'Europa: è invocato come aiuto contro i pericoli del fiume, della strada e dei briganti da pellegrini e viandanti.

Nel nostro tempo di secolarizzazione e di incredulità, a Parigi, nel 1933, sorge la Chiesa dedicata a S. Cristoforo nell'area dei grandi stabilimenti automobilistici: Cristoforo è considerato amico e Patrono degli automobilisti.

Gli artisti dipingono la figura di S. Cristoforo per Chiese e Musei. Gli automobilisti collocano l'effigie di S. Cristoforo sui cruscotti delle loro macchine e lo invocano, per evitare disgrazie ed incidenti, ed è un segno che richiama alla prudenza, ad essere attenti e non distratti sulle strade.

L'antichità classica aveva significato il comportamento dell'uomo nel suo rapporto con il bambino: « al bambino si deve il massimo rispetto ». Si può dire che questo sia come un « imperativo morale » al quale ispirare il proprio comportamento.

Cristo fa del bambino un essere privilegiato vegliato dagli angeli di Dio. In un altro passo Cristo dice che il bambino è un punto di riferimento per interpretare e vivere la vita: « Cercate di essere come i bambini » per arrivare al regno di Dio, con semplicità e chiarezza.

L'autista del mondo di oggi ha trovato in Cristoforo

un punto di riferimento. L'uomo nella dimensione del sacro, sente di avere bisogno di aiuto, di essere protetto nel pericolo, ha bisogno di salvezza.

Da Cristoforo apprende che ogni uomo è fratello, e che bisogna avere riguardo ed attenzione particolarmente verso i bambini.

La possibilità di far male, di urtare un piccolo, un bambino per un autista è temuto come cosa gravissima, come il più grande pericolo.

I Santi sono nella storia dell'uomo. Ogni uomo è tuo fratello. Ogni uomo che trasporti con macchine e mezzi è sacro. Aiuta ogni uomo che incontri od incroci sulle strade del mondo, rispettalo, non è un estraneo, non è avversario: è tuo fratello.

Abbi riguardo ed attenzione particolare per ogni bambino: è la gioia, l'avvenire e la speranza del mondo.

A S. Cristoforo diciamo — come preghiera ed esigenza — di restare vicino ad ogni autista sempre e soprattutto nei momenti nei quali può avere bisogno di aiuto, quando nessun'altro lo può aiutare.

Mons. Aldo Parisio

ICONOGRAFIA

Le raffigurazioni di S. Cristoforo più antiche sono quelle della Chiesa di Priente dove la devozione al Santo si propagò per prima.

Si hanno numerose immagini popolari. Icone di S. Cristoforo, in pregevoli esemplari conservate nel Museo di Sofia, di Leningrado e del Monte Athos. In Occidente la più antica immagine di S. Cristoforo si trova a Roma, nella Chiesa di S. Maria Antiqua al Foro Romano.

Raffigurazioni di S. Cristoforo si conservano:

— Chiesa di S. Vincenzo a Galliano (Como);

- Duomo di Modena;
- Museo di Stoccarda;
- Duomo di Bonn;
- Museo del Louvre di Parigi;
- Nôtre Dame di Parigi;
- Castello Sforzesco a Milano;
- British Museum, in un disegno del Dürer;
- Chiesa di S. Cristoforo a Vercelli, in un'opera di Gaudenzio Ferrari;
- Cappella Ducale a Venezia, in affreschi del Tiziano;
- Bassano del Grappa, sulla facciata della loggia comunale.

RIFERIMENTI STORICI

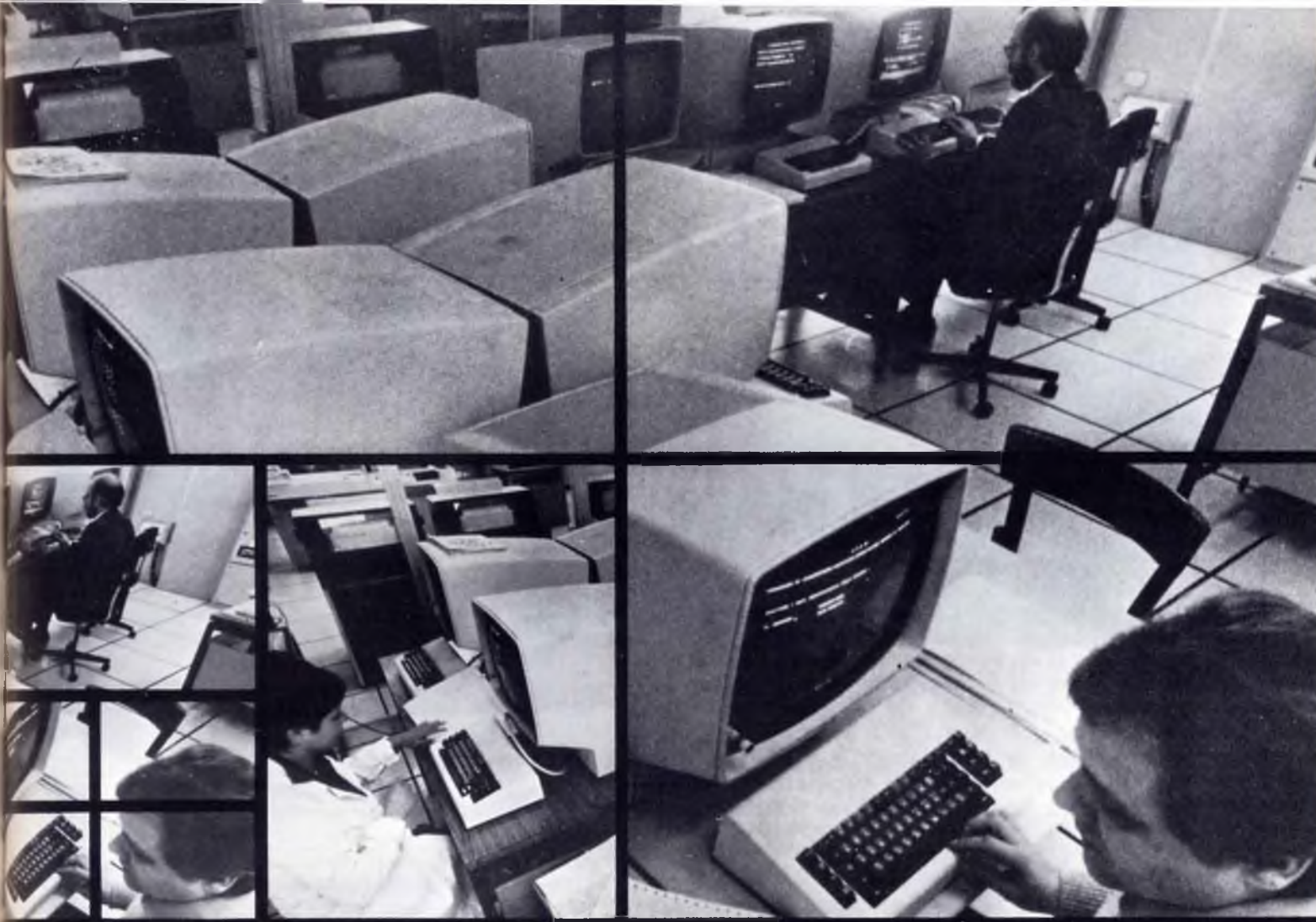
Una iscrizione del 452, scoperta ad Haidar-Pacha in Nicodemia di Bitinia parla di una Basilica dedicata a San Cristoforo nella Bitinia.

Al Concilio di Costantinopoli del 536 partecipò un certo Fotino che veniva dal Convento-monastero di S. Cristoforo.

S. Gregorio Magno parla di un monastero in onore di S. Cristoforo eretto a Taormina in Sicilia.

BIBLIOGRAFIA

A. Masseron: « S. Cristoforo patron des automobilistes », Parigi, 1933.



organizzazione

&



« Non so se siano le cifre a governare il mondo; so però che le cifre mi dicono se il mondo è governato bene o male ». W. Goethe

informatica

La prima forma organizzativa vide sicuramente la luce il giorno in cui due uomini, vicini di caverna, si accordarono per cacciare insieme.

Essi, infatti, realizzarono una struttura nella quale la suddivisione dei compiti era finalizzata al raggiungimento del comune obiettivo di aumentare il numero delle prede e di rendere, per entrambi, meno gravoso l'esercizio della caccia.

La complessità degli organismi e quindi delle organizzazioni create dall'uomo è andata crescendo di pari passo con lo sviluppo da questo raggiunto in tutti i campi della sua attività.

Da parecchi anni lo studio dell'organizzazione è assunto al livello di una vera e propria scienza che, come tale, ha enunciato varie teorie ed ha individuato un numero pressoché infinito di modelli.

Non è pensabile eseguire, in queste note, un esame comparato delle varie ipotesi teoriche e ricercare le motivazioni da porre alla base della scelta del modello ottimale;

tali argomenti vengono esaurientemente trattati nella vastissima letteratura esistente. Si può solo precisare che la diversificazione delle varie teorie è data dal grado in cui esse enfatizzano o le «funzioni» nelle quali è strutturata l'organizzazione o i «prodotti» che da questa devono essere realizzati.

Lo scopo prefisso, invece, è quello di accennare al rapporto inscindibile che esiste fra organizzazione e informazione e di conseguenza fra organizzazione e informatica, intendendo quest'ultima come metodo per il trattamento sistematico delle informazioni.

L'ORGANIZZAZIONE

Per cercare di dimostrare l'assunto è necessario innanzi tutto esaminare, almeno nelle linee essenziali, una struttura organizzativa complessa.

Si può, per esempio, considerare quella della più grande azienda, potenziale produttrice di servizi, della Nazione: l'Esercito.

La sua organizzazione è di tipo «funzionale», pertanto, in essa sono distinguibili tre grandi aree di attività (funzioni): pianificativa, esecutiva indiretta, esecutiva diretta (1).

Ciascuna di queste aree costituisce, nei confronti della organizzazione di cui è parte, un sottosistema a sviluppo verticale.

I compiti ai vari livelli, di contro, sono espletati da una successione di operazioni/decisioni: i flussi operativi che vengono a concretare, a loro volta, effettivi sottosistemi orizzontali e che interessano tutte le aree di attività.

La guida dell'intero organismo, verso il conseguimento degli obiettivi che si propone, viene esercitata dalla funzione di gestione che si articola in tre principali momenti: strategico, coordinativo, operativo.

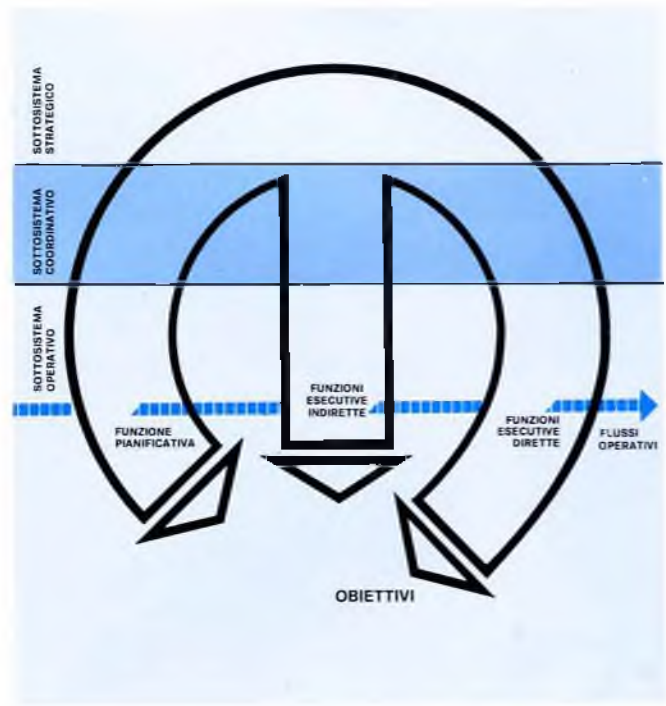
Essi vanno considerati come veri e propri sottosistemi organizzativi orizzontali da vedere in sovrapposizione a quelli in precedenza trattati.

Il primo sottosistema ha come compito prioritario quello di collegare l'organizzazione militare all'ambiente esterno (autorità politiche, alleanze, altre Forze Armate) e di definire i sistemi ed i piani generali; il secondo di integrare le attività interne; l'ultimo di realizzare gli obiettivi in modo efficace ed efficiente.

La delimitazione fra i tre sottosistemi, però, non è così netta come la rappresentazione grafica potrebbe far credere. In effetti essi sono tre modi di guardare la stessa realtà e di affrontare gli stessi problemi.

Se si osservano, infatti, gli aspetti peculiari che li caratterizzano, quali l'area di azione, la prospettiva temporale, le finalità di azione, il processo gestionale e le tecniche decisionali, si può notare che la differenziazione è solamente determinata da un diverso dosaggio di fattori comuni a tutti i sottosistemi. C'è da chiedersi, a questo punto, qual'è l'elemento di riunificazione e di ricomposizione dei vari sottosistemi, verticali ed orizzontali, in cui si frammenta ed opera l'intera organizzazione.

Si può affermare che il tessuto connettivo è interamente costituito da una moltitudine di informazioni che, originate dalla elaborazione dei dati prodotta contestualmente all'esecuzione dei compiti nei vari settori, circolano dall'alto, dal basso, in senso orizzontale e che, nel loro in-



sieme, costituiscono il sistema informativo, struttura portante di quello organizzativo.

Ne consegue che una organizzazione, che non disponga di un sistema informativo perfettamente definito e congruente con il proprio sistema organizzativo, ha in sé il germe della disaggregazione; pertanto la sua azione è inevitabilmente contraddistinta da una scarsa efficienza e da una ridottissima efficacia.

CALCOLO ELABORAZIONE AUTOMATICA... INFORMATICA

La quantità e la varietà dei dati e, di riflesso, delle informazioni che circolano in una azienda è direttamente proporzionale alle sue dimensioni.

Un buontempone ha calcolato che i fogli di carta (veicoli di informazioni) prodotti in un anno presso un alto comando militare, se accatastati l'uno sull'altro, potrebbero raggiungere la rispettabile altezza di circa 450 metri.

Ai giorni nostri, improntati a ritmi di sviluppo parossistici, il bisogno di pervenire ad una rapida e sistematica produzione di informazioni è divenuto, nelle grosse organizzazioni, un elemento essenziale di sopravvivenza.

Per sopperire a tale necessità si è ricorsi alla utilizzazione, sempre più ampia, di supporti e strumenti informativi di tipo automatizzato; di conseguenza, sono progressivamente subentrate le macchine, là dove l'uomo non era più in grado di operare o nel momento in cui il suo impiego tendeva a divenire scarsamente remunerativo.

E' opportuno, a questo punto, tracciare una sintesi dell'evoluzione che il trattamento automatico dei dati ha avuto nel tempo e dei suoi periodi più significativi che risultano strettamente

(1) Cfr. Franco Lupoi: «Che fare?», Rivista Militare, n. 2/1979.

LA FUNZIONE DI GESTIONE (*)

SOTTOSISTEMI ORGANIZZATIVI	AREA DI AZIONE	PROSPETTIVA TEMPORALE	FINALITA' DI AZIONE	PROCESSO GESTIONALE	TECNICHE DECISIONALI
STRATEGICO	APERTA	DI LUNGO TERMINE	ASSICURARE LE CONDIZIONI	NON PROGRAMMABILE	VALUTATIVE
COORDINATIVO					
OPERATIVO	CHIUSA	DI BREVE TERMINE	OTTIMIZZARE	PROGRAMMABILE	ALGORITMICHE

(*) Per meglio comprendere la figura si esamini l'attività di pertinenza del direttore di un'azienda e quella dell'usciera della direzione. Sia l'uno, sia l'altro, per assolvere al loro compito, devono prendere delle decisioni e svolgere delle operazioni. E' evidente che mentre il primo dovrà più decidere che operare il secondo dovrà più operare che decidere.

STADI DI SVILUPPO DELL'AUTOMAZIONE

STADIO (*)	TECNOLOGIA EAD	CAMPO DI APPLICAZIONE	LIVELLO DI GESTIONE INTERESSATO
1° - DAL 1955 AL 1964	ELABORATORI MONOPROGRAMMABILI SCHEDE E NASTRI	SINGOLE ATTIVITA' DI TIPO AMMINISTRATIVO CONTABILE	OPERATIVO
2° - DAL 1964 AL 1970	ELABORATORI MULTIPROGRAMMABILI DISCHI	UNA INTERA FUNZIONE AZIENDALE	OPERATIVO/COORDINATIVO
3° - DAL 1970	TECNICHE DI DATA - BASE TERMINALI	L'AZIENDA	COORDINATIVO/STRATEGICO

(*) Le date sono puramente orientative.

connessi ai momenti generazionali succedutisi nella tecnologia del settore dell'EAD (Elaborazione Automatica dei Dati).

Il decollo dell'automazione ha luogo, inizialmente, a supporto di singole operazioni elementari (porzioni di flussi operativi) estremamente ripetitive e che interessano grandi quantità di dati.

Lo scopo prioritario è rappresentato dalla riduzione o quanto meno dal contenimento delle risorse addette ai lavori di carattere operativo del settore amministrativo/contabile ove, in prevalenza, viene introdotta la prima apparecchiatura per il calcolo automatico.

In breve tempo e sulla scia dei successi iniziali, si ha nell'azienda una proliferazione, quasi spontanea, di procedure automatizzate (paghe, contabilità magazzini, schedari, ecc.) realizzate molto spesso, a titolo personale e per il rapporto

di amicizia che lega « quelli delle schede » al personale di altri settori aziendali.

La « dirigenza », quasi sempre, ignora o finge di ignorare, per una sorta di innata prevenzione, ciò che sta succedendo.

In precedenza si è accennato ai « sottosistemi verticali » nei quali è strutturata l'organizzazione: le funzioni.

E' proprio nell'ambito di queste che si sviluppa il secondo stadio dell'automazione.

Il livello è pur sempre quello operativo, ma le accresciute capacità degli elaboratori e l'acquisizione massiva di apparati che consentono l'archiviazione di enormi quantità di dati ed il loro ritrovamento in tempi infinitesimali (dischi magnetici), cominciano a far intravedere la possibilità di non gestire più dati ma vere e proprie « informazioni » (aggregazioni di dati).

Dall'automazione di singole operazioni si passa, perciò, a quella di un intero settore funzionale: i numerosi « schedari », costituiti nella fase precedente con il criterio di duplicare i dati in maniera indiscriminata, lasciano il posto ai « sottosistemi informativi » in cui la regola prima è quella dell'integrazione.

E' questo il momento in cui si comincia ad usare, in maniera sempre più ricorrente, il termine di « informatica » per indicare il complesso delle attività di trattamento automatico delle informazioni.

La dimensione verticale nella quale prende vita questo stadio, nel favorire alcuni livelli di sintesi informativa anche se non molto spinta, fa acquisire alla « dirigenza » la consapevolezza che l'automazione può essere estesa ai livelli superiori della funzione di gestione (coordinativo e strategico) che, come si è visto, coinvolgono tutta l'organizzazione.

Ma, quasi sempre, l'automazione ha preso le mosse da un settore di una sola delle funzioni aziendali; tale funzione, per forza di cose, si trova ora ad essere privilegiata rispetto alle altre.

E' questa la causa che provoca i primi conflitti fra i tecnici dell'informatica e i dirigenti degli altri settori (2).

L'avvento del nuovo stadio, come del resto è accaduto per quelli precedenti, è stimolato dalla tecnologia EAD.

I terminali (3) vengono impiegati su vasta scala.

Essi consentono, all'utilizzatore, di « colloquiare » direttamente e rapidamente con l'elaboratore e, pertanto, di superare molti dei conflitti che si sono avuti nello stadio precedente; nel contempo, lo fanno sentire gestore responsabile delle informazioni di propria competenza.

L'archiviazione delle informazioni viene eseguita in « basi di dati » integrate che vanno a formare effettive « banche di dati ».

E, come nelle banche, l'utilizzazione dei capitali — rappresentati nel caso in esame dalle informazioni — avviene, prescindendo da chi in effetti li ha depositati.

Questa nuova concezione, che vede nelle informazioni un patrimonio comune di tutta l'azienda, favorisce l'integrazione ed il coordinamento fra tutte le funzioni che, fatto ricorrente nelle grosse organizzazioni, tendono ad assumere la fisionomia di organismi a sè stanti e costituenti dannosi centri di potere.

A questo punto, il campo di applicazione dell'automazione è l'intero sistema informativo dell'azienda e, quindi, l'informatica non viene più considerata come l'attività di chi usa gli elaboratori, ma prende corpo la tendenza a farne una effettiva funzione — quella della gestione dei dati — e di considerarla alla stregua delle altre funzioni aziendali.

Solo così, infatti, può essere soddisfatta quella grossa esigenza informativa connessa con i momenti più elevati della funzione di gestione, che finora non hanno ricevuto grossi benefici dal processo di automazione, e possono essere perseguiti effettivi miglioramenti, in termini di efficienza e di efficacia, in tutta l'organizzazione.

CONSIDERAZIONI

Lo sviluppo della tecnologia EAD ha fatto pervenire a filosofie completamente differenti nel trattamento delle informazioni che, non da tutti recepite, sono riscontrabili nei diversi livelli di automazione degli attuali utilizzatori.

Tali filosofie, da considerare veri stadi di sistema, hanno portato a vedere sempre più nell'informatica l'unico strumento per perseguire una razionale gestione dei grossi organismi.

I benefici diretti e indiretti che può produrre, purtroppo, non sono valutabili in tempi brevi come, del resto, non lo sono i danni che possono causare le scelte sbagliate nel settore.

Troppo spesso, ad un maggior impegno di spesa, non è corrisposto un adeguato ritorno di vantaggi.

Non è possibile suggerire una formula per il successo, si può solo affermare che i « ricavi » dell'informatica sono proporzionali al grado di apprendimento delle tecniche di utilizzo, da parte dell'organizzazione nella sua interezza, ed alla misura in cui il vertice aziendale è coinvolto nella definizione dei suoi obiettivi ed è disposto ad avvalersi di uno strumento che non può essere ancora considerato di tipo tradizionale.

Cap. Antonino Torre

organizzazione & informatica

(2) « E' questo il periodo in cui gli uomini EAD giudicano " arretrata " la mentalità dei dirigenti operativi e a loro volta sono da questi ultimi giudicati privi di sensibilità ai problemi concreti dell'azienda ».
K. Grindley e J. Humble: « The effective computer », 1973.

(3) Sistemi interattivi collegati all'elaboratore da linee telefoniche.

Con il crescente estendersi dell'utilizzo delle tecniche della Elaborazione Automatica dei Dati (EAD) nei più svariati settori di attività (1), particolare importanza va assumendo il problema della « sicurezza » intesa come complesso delle misure atte ad impedire la divulgazione, la modifica o la distruzione – accidentale od intenzionale – delle informazioni trattate o memorizzate negli archivi elettronici (Banche dei dati) dei vari sistemi.

La sensibilità per lo specifico problema è direttamente connessa alla rilevanza delle azioni che esso esercita sia sulla sfera degli interessi nei legittimi cu-

stodi del patrimonio informativo (industrie, banche, organizzazioni commerciali, ecc.) sia sulla « privacy » del singolo individuo o dell'organizzazione che a tale patrimonio è direttamente interessata o ne costituisce addirittura l'oggetto. Né a tal proposito, può sfuggire od essere sottovalutata, la vastità delle attività interessate, la rilevanza sociale ed economica degli interessi direttamente coinvolti ed infine la particolare « sensibilità » che giustamente caratterizza – specie nell'epoca attuale – qualsiasi circostanza suscettibile di recar minaccia foss'anche potenziale, alla sfera di competenza del singolo.

LA PROTEZIONE DEI DATI



(1) Una stima del 1979 indica in 10.000 i computers in uso presso le organizzazioni statali degli Stati Uniti ed in 200.000 quelli utilizzati nel settore privato.

Entro il 1985, perdurando le attuali tendenze, il numero dei computers in uso dovrebbe in gran lunga superare il milione.

Caratteristiche del problema

La necessità di garantire la protezione dei dati e delle informazioni non costituisce naturalmente una novità connessa esclusivamente all'introduzione delle tecniche EAD.

Analoga esigenza sussiste infatti anche per le informazioni gestite od archiviate con i metodi tradizionali.

Ciò che cambia è invece la metodologia che è necessario impiegare per proteggere l'informazione giacché essa deve essere adeguata alle caratteristiche tecnicamente più avanzate dei nuovi ausili di lavoro.

In altre parole, l'aspetto « sicurezza » nel settore EAD deve fare i conti con un insieme di fattori tecnici e ragioni operative che vanno dalla possibilità degli elaboratori di effettuare in contemporaneità lavorazioni diverse (tecnica del time sharing), alla tendenza a trattare « in modo automatizzato » un campo sempre più vasto di attività industriali, commerciali, di ricerca ed attinenti alla difesa nazionale.

Sussiste inoltre il problema dell'accenramento delle informazioni in archivi centralizzati in forza del quale – almeno dal punto di vista tecnico – è possibile carpire, in caso di violazione del sistema, una notevole quantità di dati relativi a diversi settori di attività in limitatissimi intervalli di tempo ed attingendo da una sola fonte.

Nella pratica, l'esigenza di proteggere l'informazione memorizzata è esasperata da vari fattori e circostanze. In primo luogo, come si è già accennato, dall'impiego ormai generalizzato di unità terminali che consentono l'accesso diretto (tecnica del teleprocessing) agli archivi elettronici centralizzati operando da posizioni periferiche ubicate anche a distanze considerevoli. E' sufficientemente esplicativo, a tal proposito, considerare la dispersione spaziale dell'organizzazione che consente di prenotare in tempo reale i posti in aereo.

Inoltre, dalla scarsa affidabilità – dal punto di vista della sicurezza e qualora non si adottino opportune predisposizioni tecniche – delle tratte di linee telegrafiche od in ponte radio che connettono fra loro i terminali periferici. Ed ancora, paradossalmente, dalla semplicità d'impiego di tali apparati terminali giacché essa aumenta, almeno potenzialmente, il numero degli individui in grado di servirsene e, di conseguenza, amplia la cerchia dei « sospettati » che, nel caso di accertate violazioni del sistema, proprio per la semplicità d'impiego di tali apparati, si estende ben oltre il ridotto numero degli specializzati « ufficialmente » addetti ai lavori.

Non è da considerare aneddoto, a tal proposito, la notizia – proveniente dagli Stati Uniti – per la quale un quantomeno intraprendente personaggio sembra essere riuscito a farsi accreditare una ingente somma di denaro inviando ordini all'archivio elettronico del sistema EAD di un istituto di credito mediante un comune telefono privato. Evidentemente, in questo caso, non è facile credere che l'autore di un simile « atto » fosse poi davvero uno sprovveduto. La violazione di un sistema EAD infatti, anche nel caso sia operata nei confronti di una organizzazione non protetta da particolari misure di sicurezza, richiede pur sempre la conoscenza dei codici d'accesso

COMPONENTI DELLA SICUREZZA DEI DATI



agli archivi e l'uso di opportune tecniche di programmazione da parte di chi tale tentativo mette in atto.

Ciò nonostante il problema della violazione dei sistemi EAD esiste ed è così grave da aver richiesto – in alcuni Paesi – l'introduzione di severe misure pecuniarie e detentive per contrastare tale tipo di reato.

Soluzione possibile

Considerati i parametri che entrano in gioco, il problema della sicurezza di un sistema EAD non può evidentemente essere risolto applicando una formula o ricorrendo a misure parziali e contingenti. Il suo soddisfacimento richiede invece una combinazione di misure che vanno dalla protezione fisica dei sistemi nel loro complesso, all'esecuzione di controlli di tipo amministrativo-gestionale sul personale ed all'opportuna organizzazione delle risorse hardware e software dal punto di vista tecnico.

In definitiva, una applicazione integrata di provvedimenti di tipo tecnico ed organizzativo-fisico. Peraltro, per quanto realizzabili – i primi – in sede di progettazione del sistema, e quindi in larga misura di competenza delle ditte costruttrici delle apparecchiature (hardware) o fornitori dei programmi applicativi (software) ed adottabili – i secondi – dagli utenti, in generale la pratica applicazione di entrambi è notevolmente limitata dai costi elevati che essa comporta.

Di conseguenza, l'introduzione di qualsivoglia misura di sicurezza è più che mai conseguente all'attenta e favorevole valutazione del rapporto costo/efficacia della sua applicazione alla luce dei parametri e delle esigenze che caratterizzano il sistema; cioè configurazione, funzione, grado di sensibilità delle informazioni trattate.

Un altro aspetto che caratterizza il problema della sicurezza è costituito dal fatto che nella pratica non esistono organizzazioni ADP che abbiano identiche esigenze di protezione ad analoghe disponibilità tecnico-finanziarie per garantirle. Per quanto a tal proposito non può ritenersi neppure sentita l'esigenza di perseguire realizzazioni tecniche standardizzate. Esse infatti – lungi dal rappresentare una soluzione ottimale anche dal punto di vista economico – potrebbero agevolare, più che ostacolare, i tentativi di violazione proprio in virtù della perseguita standardizzazione dei sistemi di protezione.

Di conseguenza il complesso delle predisposizioni di sicurezza relative ad un sistema ADP non può che estrinsecarsi in una estesa gamma di graduazioni strettamente connesse sia al tipo di sistema da proteggere sia, purtroppo, alle entità delle risorse che si intendono investire in tale settore.

In tale quadro, al livello di sofisticazione più alto (e quindi più costoso) sono senz'altro da collocarsi i centri di elaborazione dei dati che oltre alla protezione fisica dell'ambiente con recinzioni esterne ed interne dotate di apparati elettronici anti-intrusione, dispongono anche di elaboratori specifici o comunque di risorse elaborative dedicate alla protezione della memoria centrale del sistema.

Comprendendo in tale azione anche le possibilità di identificare la provenienza degli eventuali tentativi di violazione del sistema e l'effettuazione del controllo continuo delle « chiavi » che permettono l'accesso ai singoli archivi riservati (controllo dei flussi).

Ed ancora, programmi particolari per la individuazione del terminale o altro componente, dal quale la eventuale violazione è stata tentata.

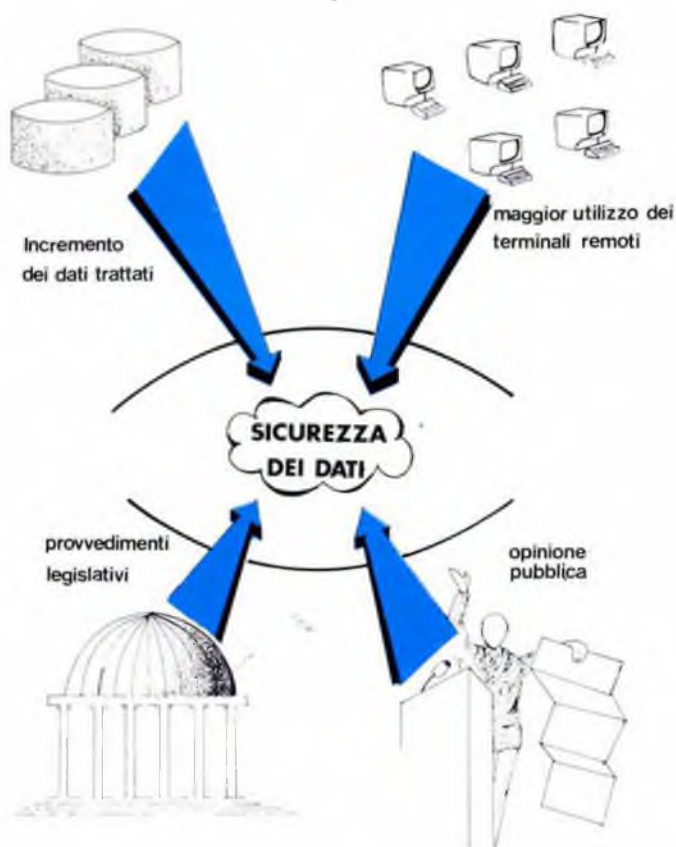
Senza considerare che nei centri EAD che trattano informazioni di estrema riservatezza esiste anche la necessità di garantirsi da minacce associate alle radiazioni elettromagnetiche intese sia come possibilità di recar danno fisico al sistema (rendendone inutilizzabili i semiconduttori ed i circuiti integrati o cancellando i dati memorizzati) sia di carpirne le stesse informazioni trattate od in corso di elaborazione.

Naturalmente ad un livello diametralmente opposto si collocano le organizzazioni ADP di più ridotte dimensioni nell'ambito delle quali – al limite – potranno essere presenti solamente le normali misure di protezione fisica (personale di guardia, casseforti a prova di fuoco per la conservazione di archivi magnetici, duplicazione di nastri e dischi, locali riservati, ecc.) che sono in uso nelle organizzazioni gestite con sistemi tradizionali.

Esistono a tal proposito in commercio sistemi elettronici centralizzati che permettono di raggiungere un grado di efficacia estremamente elevato nel campo del controllo degli accessi ad aree od a zone vitali. Come i sistemi a controllo ottico o magnetico tramite i quali l'apertura di una porta di un locale protetto viene ottenuta solo a seguito dell'introduzione, in un'apposita fessura, di una speciale tessera contenente un codice magnetico (non visibile ad occhio nudo) di identificazione dell'individuo cui è consentito l'accesso.

Nel dettaglio, a seconda del grado di sofisticazione del sistema, l'autorizzazione all'accesso è concessa a seguito di un semplice controllo dei codici delle tessere presentate o mediante successive verifiche di più condizioni abilitanti (quali ora, giorno, categoria dell'individuo, ecc). Si ottiene in tal modo un filtraggio estremamente accurato del personale che chiede di essere introdotto nelle aree riservate del centro. La rapidità estrema (inferiore al secondo) con la quale tali verifiche sono attuate, consente di ottenere una

FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA SICUREZZA



adeguata « efficienza operativa » dell'ingresso, senza alterare per questo l'accuratezza del controllo.

E' comunque evidente che a ciascuna delle possibili configurazioni corrisponderà una determinata riduzione dell'efficienza complessiva dovuta alla necessità di distogliere risorse di elaborazione per l'attuazione delle procedure di controllo e di verifica della sicurezza. Ovvero nei centri meno complessi, dovrà vigere una « limitazione di uso » che in pratica concretizza il livello qualitativo e quantitativo di prestazioni che è necessario sacrificare per garantire il grado di sicurezza richiesto alle lavorazioni effettuate.

Considerazioni

In definitiva il problema della sicurezza nel campo della elaborazione automatica dei dati è una esigenza giustificata e complessa che può essere tecnicamente soddisfatta in un numero vario di soluzioni accettabili. Nella pratica, tuttavia, l'adozione delle misure più opportune è spesso rinviata, in modo parziale o addirittura totale, in considerazione dell'elevato impegno di risorse richiesto.

Non per questo, comunque, il problema diminuisce il suo rilevante interesse, sia considerate le gravi responsabilità che pesano su chi tali sistemi è chiamato ad organizzare e gestire, sia per il fatto che – a dispetto dell'efficienza d'esercizio e di costo – è incontrovertibile che il valore finale delle prestazioni di un sistema di elaborazione è direttamente connesso alla bontà delle misure impiegate per proteggere l'informazione trattata.

In tale quadro non è certamente da condividere l'allettante tentazione di perseguire una riduzione dei costi di gestione complessivi attraverso l'accettazione di determinate « unità di rischio ». Cioè componenti del sistema (ad esempio terminali che utilizzano linee di comunicazione non abilitate) che non garantiscono il grado di sicurezza richiesto. Sarebbe infatti errato considerare pagante l'economia perseguita per tale via.

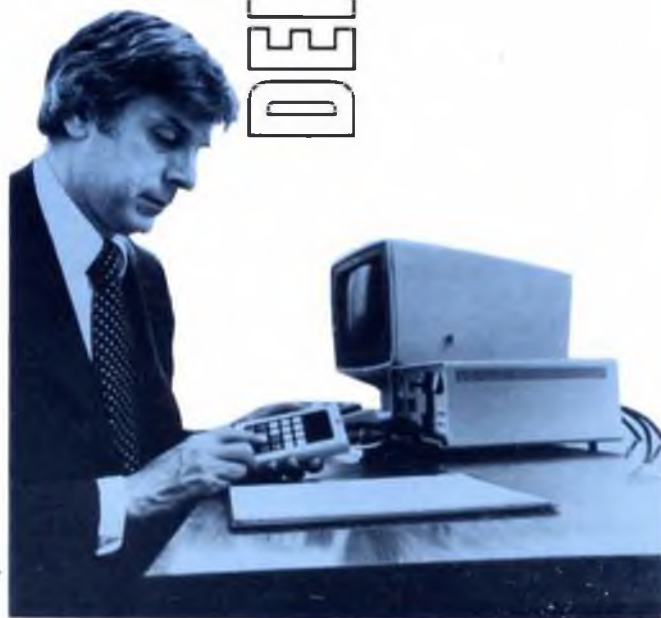
E' d'altro lato chiaro che, indipendentemente dalla bontà delle misure di protezione adottate, in nessun caso potrà esservi la certezza di un assoluto grado di sicurezza; non fosse altro che per le enormi difficoltà di scoprire – nel caso di sospette modificazioni dei programmi – alterazioni di lieve entità in programmi di elaborazione composti da varie centinaia di istruzioni spesso fornite da unità di input (2) decentrate. C'è poi un altro fattore di cui bisogna tener conto ed è « l'imprevedibilità » della componente umana presente sia nel sistema di protezione sia in quello da proteggere.

E' fin troppo ovvio infatti che elementi quali la lealtà, la responsabilità e l'esperienza acquisita dal personale (specie quello preposto all'attuazione delle norme di sicurezza) che gestisce il sistema, esercita una profonda influenza – negativa o positiva non importa – sul risultato globale della applicazione di un qualsiasi programma di sicurezza.

Ancora una volta quindi è il personale che si pone al centro di un problema all'apparenza essenzialmente tecnico, tanto più che, nel campo dell'elaborazione automatica dei dati, non è sempre agevole e conveniente applicare il principio delle « necessità di conoscere » (il need to know inglese) in modo così ampio come nelle comuni organizzazioni che non fanno uso di tecniche automatizzate.

Ten. Col. Pierluigi Saladini

LA PROTEZIONE DEI DATI



(2) Componenti del sistema che consentono agli utilizzatori di comunicare con l'elaboratore (« Dizionario di Informatica », Zanichelli, ed. 1976).

NELL'AMBITO DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO IL SETTORE DELLA «GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA» E' CERTAMENTE IL PIU' CONTROVERSO, MA ANCHE IL PIU' IMPORTANTE IN QUANTO TUTELA I DIRITTI E GLI INTERESSI LEGITTIMI DEL CITTADINO NEI CONFRONTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE. LA RIFORMA DEL 1971, CONTENUTA NEL D.P.R. N. 1199 DEL 24 NOVEMBRE 1971, HA PORTATO INNOVAZIONI NOTEVOLI DAL PUNTO DI VISTA SOSTANZIALE E PROCEDURALE NELLA MATERIA DEI RICORSI AMMINISTRATIVI. CIO' CHE SULLA CARTA E' STATO DISPOSTO SULL'ARGOMENTO DAL DECRETO SUDDETTO, CHE RISALE ORMAI AD UNA DECINA DI ANNI

OR SONO, NON SEMPRE IN PRATICA VIENE SEGUITO E ANCORA OGGI LE SEMPLIFICAZIONI INTRODOTTE RIMANGONO, SPESSO, LETTERA MORTA, LASCIANDO QUINDI IL CITTADINO, INTERESSATO AD ESPERIRE UN RICORSO AMMINISTRATIVO, NELLA CONFUSIONE CHE PREESISTEVA ALLA RIFORMA. SI RITIENE QUINDI UTILE, AI FINI DI EVIDENZIARE LE INNOVAZIONI APPORTATE CON LE NORME DEL 1971 AL RICORSO GERARCHICO E AL RICORSO STRAORDINARIO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, CONTRAPPORRE, NELL'ESPOSIZIONE DELLA MATERIA, LA NORMATIVA IN VIGORE A QUELLA PRECEDENTE.

IL RICORSO GERARCHICO

E' un rimedio di carattere generale a disposizione del cittadino, nel senso che è data la possibilità di proporlo contro tutti gli atti amministrativi lesivi di diritti e di interessi legittimi, e si basa sul presupposto dell'esistenza di un rapporto di gerarchia tra uffici aventi competenza funzionale esterna.

Quanto agli elementi essenziali, il ricorso gerarchico deve avere la forma scritta, senza particolari formule sacramentali. Deve, inoltre, contenere l'indicazione della persona del ricorrente, che deve sottoscriverlo, quella dell'atto impugnato, nonché l'indicazione dei motivi. Questi ultimi, tuttavia, possono essere proposti con un ricorso integrativo entro il termine prescritto, o anche successivamente, ove il ricorrente venga a conoscenza in un momento successivo di atti, dai quali possano desumersi ulteriori vizi dell'atto oggetto dell'impugnativa.

PRESENTAZIONE IN UN'UNICA ISTANZA

La prima innovazione di notevole portata consiste nel fatto che il ricorso gerarchico è ora ammesso in un'unica istanza. Ciò vuol dire che esiste un solo grado di impugnativa, mentre in precedenza per determinate amministrazioni dello Stato, in particolare per quella militare, erano previsti più gradi di

ricorso, cioè era necessario esperire l'intera scala gerarchica. Oggi ci si può rivolgere ad un'unica autorità superiore, senza eccezione alcuna.

Quanto ai termini per la presentazione, mentre le norme precedenti, pur fissando un termine di 30 giorni dalla comunicazione, notificazione o pubblicazione dell'atto impugnato, prevedevano, in casi determinati, termini abbreviati - talvolta di 15 o anche 10 giorni soltanto - il citato D.P.R. n. 1199 ha stabilito per tutti i ricorsi gerarchici un termine di 30 giorni.

Anche per ciò che riguarda l'autorità decidente, le nuove norme hanno seguito un criterio unitario, fissando cioè che tutti i ricorsi gerarchici debbano essere presentati all'autorità superiore che dovrà deciderli, abrogando in tal modo le varie leggi che stabilivano eccezioni, come accadeva, in particolare, nell'ambito del Ministero della Pubblica Istruzione.

A CHI VA PRESENTATO?

Un motivo per cui precedentemente il cittadino si sentiva spesso defraudato nella esigenza di giustizia era quello dell'incertezza dell'autorità cui avrebbe potuto presentare ricorso, allorché un determinato atto amministrativo avesse recato una lesione ad un suo diritto o ad un suo interesse legittimo. In-

Decreto del Presidente della Repubblica 24 novembre 1971, n. 1199.

SEMPLIFICAZIONE DEI PROCEDIMENTI IN MATERIA DI RICORSI AMMINISTRATIVI.

Capo I

RICORSO GERARCHICO

Art. 1

(Ricorso)

Contro gli atti amministrativi non definiti è ammesso ricorso in unica istanza all'organo sovraordinato per motivi di legittimità e di merito, da parte di chi vi abbia interesse. Contro gli atti amministrativi dei Ministri, di enti pubblici o di organi collegiali è ammesso ricorso da parte di chi vi abbia interesse nei casi, nei limiti e con le modalità previsti dalla legge o dagli ordinamenti dei singoli enti. La comunicazione degli atti soggetti a ricorso ai sensi del presente articolo deve recare l'indicazione del termine e dell'organo cui il ricorso deve essere presentato.

Art. 2

(Termine presentazione)

Il ricorso deve essere proposto nel termine di trenta giorni dalla data della notificazione e della comunicazione in via amministrativa dell'atto impugnato e da quando l'interessato ne abbia avuto piena conoscenza.

Il ricorso è presentato all'organo indicato nella comunicazione o a quello che ha emanato l'atto impugnato, direttamente o mediante notificazione o mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento. Nel primo caso, l'ufficio ne rilascia ricevuta. Quando il ricorso è inviato a mezzo posta, la data di spedizione vale quale data di presentazione.

I ricorsi rivolti, nel termine prescritto, a organi diversi da quello competente, ma appartenenti alla medesima amministrazione, non sono soggetti a dichiarazione di irricevibilità e i ricorsi stessi so-

no trasmessi d'ufficio all'organo competente.

Art. 3

(Sospensione dell'esecuzione)

D'ufficio o su domanda del ricorrente, proposta nello stesso ricorso o in successiva istanza da presentarsi nei modi previsti dall'art. 2, secondo comma, l'organo decidente può sospendere per gravi motivi l'esecuzione dell'atto impugnato.

Art. 5

(Decisione)

L'organo decidente, se riconosce che il ricorso non poteva essere proposto, lo dichiara inammissibile. Se ravvisa una irregolarità sanabile, assegna al ricorrente un termine per la regolarizzazione e, se questi non vi provvede, dichiara il ricorso improcedibile. Se riconosce infondato il ricorso, lo respinge. Se lo accoglie per incompetenza, annulla l'atto e rimette l'affare all'organo competente. Se lo accoglie per altri motivi di legittimità o per motivi di merito, annulla o riforma l'atto salvo, ove occorra, il rinvio dell'affare all'organo che lo ha emanato. La decisione deve essere motivata e deve essere emessa e comunicata all'organo o all'ente che ha emanato l'atto impugnato, al ricorrente e agli altri interessati, ai quali sia stato comunicato il ricorso, in via amministrativa o mediante notificazione o mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 6

(Silenzio)

Decorso il termine di novanta giorni dalla data di presentazione del ricorso senza che l'organo adito abbia comunicato la decisione, il ricorso si intende respinto a tutti gli effetti, e contro il provvedimento impugnato è esperibile il ricorso all'autorità giurisdizionale competente, o quello straordinario al Presidente della Repubblica.

fatti, considerati i termini brevi stabiliti, non era raro il caso che l'interessato, se sprovveduto nello specifico settore, facesse decorrere i termini senza presentare il ricorso e quindi senza ottenere giustizia.

La situazione di disagio in cui si veniva a trovare il singolo nei confronti della Pubblica Amministrazione appariva evidente, perché nella enorme congerie di leggi e leggine che regolano l'attività amministrativa dello Stato, al privato, specie se sprovvisto di nozioni amministrative, non è affatto facile orientarsi.

A questo grave inconveniente ha voluto ovviare la nuova norma, la quale stabilisce che la comunicazione degli atti soggetti al ricorso deve recare l'indicazione del termine e dell'organo cui il ricorso stesso deve essere presentato; nella copia dell'atto amministrativo o in calce all'avviso affisso, per esempio, nell'albo di un ufficio, deve essere indicata l'autorità alla quale può essere presentato eventuale ricorso gerarchico ed entro quale termine. In tal modo agli interessati è data la possibilità di provvedere in tutta tranquillità, senza correre il rischio di veder decorrere inutilmente il termine.

Appare indubbia, ai fini sostanziali, l'importanza di questa innovazione.

TERMINE DECORRENZA

Come già accennato, il termine per proporre il ricorso gerarchico è stato unificato dalle nuove norme a trenta giorni dalla notifica o comunicazione dell'atto impugnato.

La notifica consiste nella comunicazione formale del provvedimento a mezzo dell'ufficiale giudiziario o del messo comunale, nonché nella più semplice comunicazione a mezzo lettera raccomandata oppure mediante pubblicazione in albi di uffici pubblici, nella Gazzetta Ufficiale, nei fogli annunci, nei bollettini, ecc. (per l'Amministrazione militare la pubblicazione può avvenire, per esempio, attraverso il Bollettino Ufficiale, il Giornale Militare, i Fogli d'ordine, ecc.).

E' da porre in rilievo che la piena conoscenza, purché dimostrabile, del contenuto del provvedimento — anche se ottenuta con mezzi differenti dai precedenti — equivale a notificazione o comunicazione.

Capita spesso, per esempio, di essere chiamati dal superiore gerarchico, che ci mostra un foglio e ci fa leggere un certo provvedimento, richiedendo la firma per presa conoscenza sul foglio in cui è contenuto il provvedimento. Ebbene in questo caso il termine comincia a decorrere dalla data di tale presa di conoscenza.

MODALITA' PER LA PRESENTAZIONE

Il ricorso può essere presentato mediante: notificazione; raccomandata con avviso di ricevimento o presentazione diretta all'Ufficio interessato, il quale deve rilasciare ricevuta. Anche questa disposizione ha innovato abbastanza profondamente ovviando agli inconvenienti della normativa precedente.

In particolare, secondo le vecchie disposizioni quando un ricorso veniva inviato per posta, data di presentazione era considerata quella in cui l'atto perveniva all'Amministrazione e non quella di spedizione della raccomandata. E' facile immaginare come un ritardo, uno sciopero postale — ed in quest'ultimi anni gli scioperi in questo settore non sono mancati — andava a svantaggio del ricorrente, il cui ricorso, se giungeva oltre il termine fissato, veniva « ipso facto » dichiarato tardivo e quindi irricevibile, con grande pregiudizio per il ricorrente; oggi, invece, la presentazione del ricorso all'ufficio postale per la spedizione a mezzo raccomandata con avviso di ricevuta vale come data di presentazione del ricorso, che è quella del timbro di accettazione della raccomandata. Quindi anche il trentesimo giorno è utile per inviare il ricorso a mezzo lettera raccomandata, senza incorrere nel pericolo di vederselo respinto per tardività, anche se non dipendente dalla propria volontà.

Un'altra novità è la disposizione che fa obbligo all'ufficio ricevente di rilasciare ricevuta del ricorso presentato direttamente, mentre in precedenza gli uffici non erano tenuti giuridicamente a rilasciare ricevuta della presentazione del ricorso, che veniva documentata dall'assunzione a protocollo nei registri di carico della corrispondenza.

Nella ipotesi, quindi, che l'archivista avesse messo fuori posto o avesse smarrito il ricorso prima che fosse stato protocollato, l'amministrazione poteva sostenere o che il ricorso non fosse stato presentato o che non fosse stato presentato nei termini stabiliti, con gravi conseguenze per l'interessato, facilmente immaginabili; questo inconveniente non può più verificarsi, in quanto la ricevuta costituisce prova della presentazione del ricorso.

Inoltre, prima dell'entrata in vigore del più volte citato D.P.R. n. 1199, se il ricorrente presentava il ricorso ad un altro organo, anche della stessa amministrazione, anziché a quello competente, il ricorso stesso veniva dichiarato inammissibile; attualmente il ricorso presentato ad un organo diverso da quello competente, ma appartenente alla stessa amministrazione, deve essere

trasMESSO d'ufficio all'organo competente.

SOSPENSIONE DELL'ATTO IMPUGNATO

La normativa vigente ha introdotto, tra l'altro, l'istituto importantissimo della sospensione dell'atto impugnato in pendenza di un ricorso amministrativo: l'esecuzione dell'atto amministrativo impugnato può essere sospesa sia d'ufficio, sia su domanda dell'interessato qualora il ricorrente possa essere danneggiato gravemente. E la richiesta di sospensione può essere presentata sia incidentalmente nel testo del ricorso stesso, sia con una domanda successiva.

DECISIONE DEL RICORSO

L'autorità chiamata a decidere il ricorso, se riconosce che il ricorso non poteva essere proposto, lo dichiara inammissibile; se riscontra delle irregolarità sanabili, assegna al ricorrente un termine per la regolarizzazione e se questi non provvede, dichiara il ricorso improcedibile; se riconosce infondato il ricorso, lo respinge; se lo accoglie per incompetenza, annulla l'atto impugnato e rimette la questione all'organo competente; se lo accoglie per altri motivi di legittimità o per motivi di merito, annulla o riforma l'atto.

In ogni caso la decisione deve essere motivata e comunicata all'organo o ente che ha emanato l'atto impugnato, al ricorrente e agli altri interessati, ai quali sia stato comunicato il ricorso in via amministrativa o mediante notificazione o a mezzo lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

IL SILENZIO DELL'AMMINISTRAZIONE

L'istituto del silenzio-rigetto era stato sancito dall'art. 5 della legge comunale e provinciale del 1934. Con tale norma si prevedeva che ove la Pubblica Amministrazione non avesse deciso il ricorso entro 120 giorni dalla sua presentazione, il ricorrente poteva costituirlo in mora con atto di diffida a provvedere entro un termine di 60 giorni, decorso il quale inutilmente, il ricorso s'intendeva respinto, per cui da quel momento cominciava a decorrere il tempo per produrre gli ulteriori ricorsi (quello straordinario al Presidente della Repubblica o il ricorso giurisdizionale).

Tale procedura, piuttosto lunga e abbastanza complessa, è stata snellita notevolmente. Prima di tutto è stato abrogato l'obbligo della diffida alla Pubblica Amministrazione a mezzo dell'ufficio giudiziario. Inoltre, il termine, prima di 120 giorni più altri 60 dopo la diffida, è stato abbreviato. Infatti, oggi il solo fatto che siano trascorsi 90 gior-

ni dalla presentazione del ricorso senza che l'Amministrazione si sia pronunciata, è sufficiente a determinare automaticamente il silenzio-rigetto e quindi al ricorrente è data la possibilità di proporre senz'altro il ricorso straordinario al Presidente della Repubblica o quello giurisdizionale.

E' evidente l'obiettivo di semplificare e di conferire maggiore speditezza al ricorso gerarchico, perseguito dal legislatore con questa disposizione: obiettivo che del resto traspare con chiarezza da tutto il contenuto del decreto presidenziale.

IL RICORSO STRAORDINARIO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

ALTERNATIVITA' CON IL RICORSO GIURISDIZIONALE

Il ricorso straordinario al Presidente della Repubblica è un rimedio amministrativo di carattere generale contro gli atti amministrativi definitivi. Benché chiamato straordinario, esso ha carattere generale e può proporsi in ogni caso; unica ed essenziale condizione è che l'atto impugnato abbia carattere definitivo.

Si trova in rapporto di alternatività con il ricorso giurisdizionale, nel senso che, qualora il provvedimento amministrativo sia stato impugnato con ricorso giurisdizionale, all'interessato non è dato di proporre il ricorso straordinario.

In precedenza il ricorso giurisdizionale non era ammesso quando contro il provvedimento definitivo fosse stato presentato il ricorso straordinario, ma la regola inversa non era prevista esplicitamente, anche se veniva pacificamente ritenuta discendere dalla logica del sistema. In dottrina, tuttavia, era stato sollevato qualche dubbio.

Oggi, in presenza di una precisa disposizione, qualsiasi dubbio non ha più motivo di esistere e pertanto è fuori ogni discussione la piena alternatività tra ricorso straordinario e ricorso giurisdizionale.

Questo, in sintesi, vuol dire che contro un provvedimento amministrativo definitivo della Pubblica Amministrazione l'interessato può liberamente utilizzare in alternativa il ricorso giurisdizionale o quello straordinario al Presidente della Repubblica.

TERMINE PRESENTAZIONE

Il vantaggio del ricorso straordinario è quello di una maggiore economicità e di un termine più lungo per essere esperito anche se le nuove norme fissano in 120 giorni il termine per la presentazione del ricorso straordinario,

Capo III

RICORSO STRAORDINARIO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Art. 9

(Termine presentazione)

Il ricorso deve essere proposto nel termine di centoventi giorni dalla data della notificazione o della comunicazione dell'atto impugnato o da quando l'interessato ne abbia avuto piena conoscenza.

Nel detto termine, il ricorso deve essere notificato nei modi e con le forme prescritti per i ricorsi giurisdizionali ad uno almeno dei controinteressati e presentato con la prova dell'eseguita notificazione all'organo che ha emanato l'atto o al Ministero competente, direttamente o mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento. Nel primo caso l'ufficio ne rilascia ricevuta. Quando il ricorso è inviato a mezzo posta, la data di spedizione vale quale data di presentazione.

L'organo, che ha ricevuto il ricorso, lo trasmette immediatamente al Ministero competente, al quale riferisce.

Ai controinteressati è assegnato un termine di sessanta giorni dalla notificazione del ricorso per presentare al Ministero che istruisce l'affare deduzioni e documenti ed eventualmente per proporre ricorso incidentale.

Quando il ricorso sia stato notificato ad alcuni soltanto dei controinteressati, il Ministero ordina l'integrazione del procedimento, determinando i soggetti cui il ricorso stesso deve essere notificato e le modalità e i termini entro i quali il ricorrente deve provvedere all'integrazione.

Art. 11

(Istruttoria del ricorso - Richiesta di parere)

Entro centoventi giorni dalla scadenza del termine previ-

sto dall'art. 9, quarto comma, il ricorso, istruito dal Ministero competente, è trasmesso, insieme con gli atti e i documenti che vi si riferiscono, al Consiglio di Stato per il parere.

Trascorso il detto termine, il ricorrente può richiedere, con atto notificato al Ministero competente, se il ricorso sia stato trasmesso al Consiglio di Stato. In caso di risposta negativa o di mancata risposta entro trenta giorni, lo stesso ricorrente può depositare direttamente copia del ricorso presso il Consiglio di Stato.

I ricorsi con i quali si impugnano atti di enti pubblici in materie per le quali manchi uno specifico collegamento con le competenze di un determinato Ministero devono essere presentati alla Presidenza del Consiglio dei Ministri che ne cura la relativa istruttoria.

Art. 13

(Parere su ricorso straordinario)

L'organo al quale è assegnato il ricorso, se riconosce che l'istruttoria è incompleta o che i fatti affermati nell'atto impugnato sono in contraddizione con i documenti, può richiedere al Ministero competente nuovi chiarimenti o documenti ovvero ordinare al Ministero medesimo di disporre nuove verificazioni, autorizzando le parti ad assistervi ed a produrre nuovi documenti. Se il ricorso sia stato notificato ad alcuni soltanto dei controinteressati, manda allo stesso Ministero di ordinare l'integrazione del contraddittorio nei confronti degli altri secondo le modalità previste nell'art. 9, quinto comma. Se l'istruttoria è completa e il contraddittorio è regolare, esprime parere:

a) per la dichiarazione di inammissibilità, se riconosce che il ricorso non poteva essere proposto, salva la facoltà dell'assegnazione di un breve termine per presentare all'organo competente il ri-

mentre, per il passato erano 180. Inoltre, secondo il vecchio sistema, entro il termine stabilito doveva aver luogo sia la notifica all'autorità che aveva emesso il provvedimento impugnato, ai controinteressati o almeno ad uno di essi, sia il deposito del ricorso presso il Ministero competente per materia.

Le nuove norme, invece, dispongono che il ricorso deve essere notificato soltanto ai controinteressati o almeno ad uno di essi e presentato o all'organo che ha emanato l'atto amministrativo o al Ministero competente.

Quanto alle formalità del deposito, si applicano le stesse norme stabilite per il ricorso gerarchico, già esaminate.

QUESTIONE SULLA COSTITUZIONALITÀ DEL RICORSO

Dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana erano stati sollevati dubbi sulla costituzionalità del ricorso straordinario al Presidente della Repubblica, in relazione soprattutto al precetto della alternatività con il ricorso giurisdizionale, che sembrava contrastare con l'art. 113 della Costituzione.

Sull'argomento è intervenuta la Corte Costituzionale, la quale ha riconosciuto la piena costituzionalità del ricorso straordinario, in base alla considerazione che all'interessato è consentita la libera scelta tra il rimedio amministrativo e quello giurisdizionale, ma una volta scelta una via, non può seguirsi anche l'altra.

E' perfettamente logico infatti che, essendo consentita all'interessato la scelta tra il rimedio amministrativo e quello giurisdizionale, l'ordinamento, anche per l'economia dei procedimenti, abbia impedito il contemporaneo svolgimento di due impugnative aventi lo stesso oggetto e analoghi caratteri.

ISTRUTTORIA DEL RICORSO

Principi più rigorosi regolano l'istruttoria del ricorso straordinario. Infatti, mentre precedentemente non era fissato alcun termine per il completamento dell'istruttoria, oggi è stato espressamente previsto un termine di 120 giorni. Trascorso tale termine, il ricorrente ha facoltà di richiedere con atto notificato se il ricorso sia stato o meno inviato al Consiglio di Stato per il prescritto parere, con possibilità, in caso di risposta negativa o di mancata risposta, di depositare direttamente copia del ricorso presso la segreteria del Consiglio di Stato, al fine di sollecitare l'emissione del parere.

Appare alquanto improbabile, tuttavia, che il Consiglio di Stato possa emettere il parere su semplice presentazione di copia del ricorso da parte dell'interessato, senza il preventivo esa-

me degli atti e delle controdeduzioni dell'Amministrazione.

PARERE DEL CONSIGLIO DI STATO

Il Ministro che istruisce il ricorso, raccolti i documenti del ricorrente, nonché le eventuali deduzioni dei controinteressati, trasmette al Consiglio di Stato tutta la documentazione, con le proprie osservazioni, per il prescritto parere.

Alla discussione non possono intervenire gli interessati o loro rappresentanti e consulenti.

Secondo il vecchio sistema, il parere doveva essere emesso in ogni caso solamente dall'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato e non già dalla Sezione o dalla Commissione speciale, né erano date particolari disposizioni circa l'emanazione del parere stesso.

Oggi l'art. 13 del decreto legislativo in esame disciplina chiaramente le modalità del parere del Consiglio di Stato sul ricorso straordinario.

In particolare, l'organo al quale è assegnato il ricorso:

- se riconosce che l'istruttoria è incompleta, può richiedere al Ministro competente nuovi documenti;
- se l'istruttoria è completa, esprime parere:
 - per la dichiarazione di inammissibilità, se riconosce che il ricorso non poteva essere proposto;
 - per l'assegnazione al ricorrente di un termine per la regolarizzazione di una irregolarità sanabile o, se questi non vi provvede, per la dichiarazione di improcedibilità del ricorso;
 - per il rigetto, se riconosce infondato il ricorso;
 - per l'accoglimento e la remissione degli atti all'organo competente, se riconosce fondato il ricorso per il motivo di incompetenza;
 - per l'accoglimento, se riconosce fondato il ricorso per altri motivi di legittimità.

DECISIONE DEL RICORSO

Il ricorso straordinario, come in precedenza, viene deciso con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro competente, sentito il parere del Consiglio di Stato, parere che non solo è obbligatorio, ma parzialmente vincolante, nel senso che per discostarsene è necessaria una deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Non è stabilito un termine entro cui deve essere emessa la decisione, ma, anche se il decreto legislativo nulla dispone al riguardo, è stata ammessa per il ricorrente la possibilità di esperire la particolare procedura, già esaminata

nella trattazione del ricorso gerarchico, per la formazione del silenzio - rigetto, con conseguente possibilità di proporre il ricorso giurisdizionale.

Inoltre, al ricorso straordinario sono applicabili, oltre all'istituto del silenzio - rigetto, anche gli altri istituti propri dei ricorsi giurisdizionali, quali la possibilità di sospensione dell'atto impugnato, ove ricorrano gravi motivi, e la riammissione nei termini per errore scusabile.

Il decreto che decide il ricorso straordinario è anch'esso un provvedimento amministrativo e come tale è soggetto, a sua volta, al ricorso giurisdizionale, come tutti gli atti amministrativi. Ma in tale ricorso, potranno essere fatti valere soltanto i vizi giuridici inerenti al decreto stesso e più precisamente i vizi di procedura e non mai i vizi di giudizio e di legittimità.

SE LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE NON DA' ESECUZIONE ALLA DECISIONE?

La decisione sul ricorso straordinario non è suscettibile di passare in cosa giudicata e quindi non può essere assimilata ad una sentenza, per cui non è ritenuto esperibile il ricorso all'autorità giurisdizionale, ai sensi dell'art. 27, n. 4 del T.U. sul Consiglio di Stato, per la mancata esecuzione della decisione emessa su ricorso straordinario.

In tale ipotesi quale strumento ha a disposizione il cittadino per costringere la Pubblica Amministrazione ad eseguire la decisione? Egli, innanzi tutto, dovrà costituire in mora l'Amministrazione con regolare diffida perché si uniformi alla decisione del Presidente della Repubblica e poi contro il silenzio - rifiuto della Pubblica Amministrazione potrà senz'altro proporre ricorso in sede giurisdizionale di legittimità.

QUALCHE NOTA CONCLUSIVA

A chiusura di questa breve disamina del ricorso gerarchico e del ricorso straordinario al Presidente della Repubblica, così come oggi risultano disciplinati, si può dire che:

- il D.P.R. n. 1199/971 ha apportato notevoli semplificazioni rispetto alle norme ed ai principi stabiliti dalle precedenti disposizioni;
- dalla riforma il singolo è risultato meglio tutelato nei confronti della Pubblica Amministrazione ed è stato affrancato dallo stato di inferiorità in cui versava;
- le nuove norme hanno chiarito dubbi, rimosso perplessità, precisato modalità e procedure in ordine a questioni di maggiore interesse, che in precedenza costituivano oggetto di attività interpretativa.

Per quanto riguarda, infine, il presente approccio alla complessa problematica, condotto in maniera semplice in vista delle finalità che con esso s'intendono perseguire, occorre precisare che non è stata considerata la parte riguardante l'iter dei ricorsi esaminati (che forse, ai fini pratici, riveste carattere di maggiore e più specifico interesse per chi è costretto ad intraprendere il cammino della giustizia) e non si è avuto certamente la pretesa di aver esaurito un argomento tanto complesso con queste poche note, destinate all'attenzione di quanti, in «altre faccende affaccendati» rivolgono solo marginalmente il loro interesse verso questo specifico settore, considerato pascolo riservato a studiosi o giuristi oppure a chi, per ragioni connesse con l'assolvimento di particolari incarichi, in qualche modo è interessato al problema.

Antimo Marra

corso proposto, per errore ritenuto scusabile, contro atti non definitivi;

b) per l'assegnazione al ricorrente di un termine per la regolarizzazione, se ravvisa una irregolarità sanabile, e, se questi non vi provvede, per la dichiarazione di improcedibilità del ricorso;

c) per la reiezione, se riconosce infondato il ricorso;
d) per accoglimento e la rimessione degli atti all'organo competente, se riconosce fondato il ricorso per il motivo di incompetenza;

e) per l'accoglimento, salvo gli ulteriori provvedimenti dell'amministrazione, se riconosce fondato il ricorso per altri motivi di legittimità.

Art. 14

(Decisione del ricorso straordinario)

La decisione del ricorso straordinario è adottata con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministero competente. Questi, ove intenda proporre una decisione difforme dal parere del Consiglio di Stato, deve sottoporre l'affare alla deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Qualora il Ministro competente per l'istruttoria del ricorso non intenda proporre al Consiglio dei Ministri una decisione difforme dal parere del Consiglio di Stato, la decisione del ricorso deve essere conforme al parere predetto.

Qualora il decreto di decisione del ricorso straordinario pronunci l'annullamento di atti amministrativi generali a contenuto normativo, del decreto stesso deve essere data, a cura dell'Amministrazione interessata, nel termine di trenta giorni dalla emanazione, pubblicità nelle medesime forme di pubblicazione degli atti annullati.

Nel caso di omissione da parte dell'Amministrazione, può provvedervi la parte interessata, ma le spese sono a carico dell'amministrazione stessa.



Il Ten. Col. di Amministrazione Antimo Marra ha, tra gli altri, ricoperto gli incarichi di relatore degli Stabilimenti Militari di Pena e della Scuola di Fanteria di Cesano. Laureato in giurisprudenza, ha frequentato il Corso Speciale per Ufficiali dei Servizi presso la Scuola di Guerra. Attualmente presta servizio presso il Comando del Corpo di Amministrazione dell'Esercito.

E' NOTO
CHE QUALUNQUE ATTIVITA' UMANA RICHIEDE ENERGIA;
ANCHE LE FORZE ARMATE,
PER ASSOLVERE IL LORO COMPITO ISTITUZIONALE
DI DIFESA DEL TERRITORIO CONTRO GLI ATTACCHI ESTERNI,
NECESSITANO DI ENERGIA,
SOTTO LE TRADIZIONALI FORME DI CARBURANTE PER I MEZZI,
DI ENERGIA ELETTRICA PER GLI APPARATI
E DI COMBUSTIBILE PER RISCALDARE GLI AMBIENTI
NEI QUALI ESSE OPERANO.
IN CAMPO NAZIONALE
QUELLO ENERGETICO E' UN PROBLEMA A DUE FACCE:
DA UNA PARTE,
CON IL PREZZO DEL PETROLIO IN CONTINUO AUMENTO
(E LA CUI OFFERTA SUL MERCATO TENDE A CONTRARSI),
ASSISTIAMO AD UNA AFFANNOSA
E DISORDINATA CORSA ALLO SFRUTTAMENTO
DELLE COSIDDETTE « FONTI ENERGETICHE ALTERNATIVE »
(NUCLEARE, SOLARE, CARBONE, ECC.), DALL'ALTRA,
CI SI COMINCIA A RENDERE CONTO CHE LIMITARE
QUANTO PIU' POSSIBILE LA DIPENDENZA DALL'ESTERO
DEL NOSTRO FABBISOGNO ENERGETICO FA BENE ALLA TASCA,
PERCHE' MINORE E' LA QUANTITA' DI VALUTA PREGIATA
CHE ESCE DAL PAESE, E FA BENE AL MORALE,
PERCHE' IN ULTIMA ANALISI AVREMMO UN MAGGIOR GRADO
DI LIBERTA' IN TERMINI DI SCELTE
(E DI RISPOSTE AI SINGOLI EVENTI) IN CAMPO INTERNAZIONALE.
PER LE FORZE ARMATE I PROBLEMI LEGATI ALL'ENERGIA
SONO ESSENZIALMENTE DUE: IL PRIMO E' DI PARTECIPARE
ATTIVAMENTE ALLA GRANDE CAMPAGNA NAZIONALE
DI RIDUZIONE DEGLI SPRECHI ENERGETICI;
IL SECONDO, CHE POSSIAMO DEFINIRE DI NATURA STRATEGICA,
E' DI RICERCARE IL MAGGIOR GRADO POSSIBILE
DI AUTOSUFFICIENZA ENERGETICA RISPETTO
ALLA SITUAZIONE ESTERNA IN CASO DI EVENTO BELLICO.



IL PROBLEMA ENERGETICO NELLE FORZE ARMATE

RISPARMIO ENERGETICO

Una prima considerazione: razionalizzare i consumi energetici non significa affatto una riduzione di efficienza; semmai è vero il contrario, perché se, per es., attuando misure che eliminino le perdite di calore, riduciamo della metà il consumo di gasolio di una caldaia da riscaldamento, probabilmente otterremo di raddoppiare la vita media della nostra caldaia e di ridurre a metà il rischio di guasti.

Ora, da uno studio pubblicato di recente e che ha per tema un'analisi comparata fra le tecnologie impiegate ad ogni livello (dalla megaindustria alla conduzione familiare di una casa) ed i consumi di energia che le accompagnano, risulta che gli sprechi di energia, a parità di risultato ottenibile, raggiungono nel migliore dei casi il 20%.

E' per questo dato di fatto che il risparmio energetico viene indicato come la maggiore tra le fonti energetiche alternative al petrolio, almeno a medio termine.

Anche le Forze Armate dovrebbero partecipare attivamente a questa campagna per il risparmio energetico, compiendo un accurato esame delle proprie strutture logistiche ed operative, che riveli quali sprechi energetici esistono e quali misure possono essere adottate per eliminarli.

Una politica del genere rappresenterebbe una scelta assai felice, perché da un lato si realizzerebbero notevoli economie di gestione, con conseguente maggiore disponibilità di denaro (a parità di stanziamenti) da impiegare in altri settori, dall'altro si darebbe all'opinione pubblica (e quindi ai contribuenti), l'immagine di un organismo che si rinnova e che mostra capacità di adattamento alla situazione difficile che il Paese vivrà nei prossimi anni.

Una seconda considerazione: il risparmio energetico beninteso non si improvvisa; è un processo che dovrebbe maturare nel tempo attraverso tappe intermedie, con semplici misure dettate dal buon senso nel breve termine e con innovazioni tecnologiche man mano che la ricerca si sposta verso la sostituzione di tecnologie ad alto assorbimento di energia con altre a basso assorbimento di energia.

Ed è proprio il discorso sulle innovazioni tecnologiche il punto di forza di questa scelta, perché la ricerca che le Forze Armate condurrebbero in proprio su questo importantissimo settore potrebbe ragionevolmente portare a dei risultati utili per risolvere, almeno in parte, anche gli aspetti dell'altro grande problema: quello di raggiungere una certa autosufficienza energetica.

Studiare cioè le misure di risparmio energetico significa entrare nel vivo dei sistemi di produzione di energia, ed è soltanto accumulando esperienze dirette in questo campo che si raggiunge uno stadio di conoscenze tale da permettere di affrontare con successo lo studio di come produrre energia in condizioni operative eccezionali.

Analisi dei problemi

Tentare un discorso che riunifici sotto un comune denominatore le « diverse » esigenze energetiche delle tre Forze Armate è impresa difficile, ma non impossibile, qualora si divida il contenuto del discorso in parti omogenee.

E' stato detto che ogni Forza Armata consuma energia per le proprie attività operative ed altra energia per mantenere efficienti le proprie strutture di base. Visto che stiamo parlando di risparmio energetico, fermiamo la nostra attenzione su questo secondo aspetto del problema, che possiamo definire di natura omogenea, perché le soluzioni adottabili sarebbero comuni alle tre Forze Armate, in quanto comuni sono i loro problemi in questo settore, tenuto conto che le misure di risparmio energetico più efficaci riguardano principalmente il riscaldamento degli edifici.

Esiste al riguardo una importante casistica, che concentra le soluzioni di questo problema in due direzioni: eliminazione delle perdite di calore verso l'esterno (isolamento termico); parziale sostituzione dei sistemi attivi di riscaldamento con altri sistemi che sfruttino energie alternative al gasolio. Con il solo isolamento termico degli edifici, si otterrebbe un risparmio nella spesa per gasolio da riscaldamento collocabile tra il 30 ed il 40%. Si tratta delle due ben note soluzioni di adottare vetri doppi alle finestre e di ope-

rare una accurata coibentazione del tetto.

Definiamo « passivo » il carattere di questa prima soluzione, ed « attivo » quello della ricerca di un ulteriore risparmio di energia (elettrica o da gasolio) ottenibile con la parziale o totale sostituzione dei sistemi di riscaldamento, attualmente in uso, con altri che sfruttino energie alternative.

Per la soluzione passiva non dovrebbero esistere problemi: si tratta di una tecnica semplicissima, già ampiamente collaudata, la cui messa in opera richiede tempi brevi ed i cui costi, stando a quanto pubblicato da riviste specializzate, sarebbero ammortizzabili in un ragionevole numero di anni.

Per la soluzione attiva, che dovrebbe rappresentare la naturale prosecuzione di quella passiva già descritta, il problema è indubbiamente più complesso, poiché, come si è detto, in tempi lunghi esso è legato a quello della ricerca dell'autosufficienza energetica dall'esterno in caso di evento bellico.

Il primo passo in questa direzione trova la sua logica soluzione nell'impiego dei collettori solari piani, visti come mezzo per la produzione di acqua calda « sanitaria » e per la parziale sostituzione dei tradizionali sistemi di riscaldamento a gasolio.

E' interessante notare che l'ENEL ha recentemente annunciato l'intenzione di installare, nelle regioni meridionali del Paese, 100.000 scaldabagni « solari » (a utenti privati), costituiti da un boiler solare a 4 vie e dal collettore solare piano sistemato sul tetto o su parete esterna esposta a sud.

Per il riscaldamento degli edifici, l'uso dei collettori solari è ancora più interessante; la casistica a disposizione fornisce questo dato comune: il gasolio da riscaldamento risparmiato raggiunge valori medi del 50%, con punte del 60% in alcuni casi.

Per adottare questa soluzione negli edifici militari, non dovrebbero esistere problemi di condimento, né di burocrazia, né di ubicazione, in quanto questi edifici si trovano generalmente in grandi spazi aperti; il sostituire quindi almeno parzialmente i preesistenti sistemi di riscaldamento con impianti ad energia solare

potrebbe rappresentare una soluzione « attiva » ottimale.

Facciamo un'osservazione: i maggiori ostacoli che ogni innovazione tecnologica incontra prima di affermarsi, sono lo scetticismo e la grande inerzia decisionale ed operativa propria dei macrosistemi organizzati.

Si è citato il caso dell'ENEL: la sua decisione di installare 100.000 collettori solari rappresenta per l'Italia una novità (almeno come ordine di grandezza), ma se ci portiamo all'estero, dove lo scetticismo è spesso sostituito dal pragmatismo, che è assai più pagante in termini di risultati ottenuti, vediamo che tali iniziative sono operanti già da anni (Israele, Stati Uniti, Giappone, ecc.).

Arrivati a questo punto, sul piano operativo una soluzione potrebbe essere rappresentata dall'istituzione di un « Ufficio interforze per il risparmio energetico », articolato in:

- banca dati sulle misure di risparmio e su materiali e tecnologie già acquisite nel settore;
- studio delle condizioni di impiego, come risposta alle esigenze proprie di ogni Forza Armata;
- consulenza tecnica ad ogni Ente militare che ne faccia richiesta.

Grosso modo in questo organismo dovrebbero coesistere due correnti operative: la prima, che attui misure di risparmio energetico su quanto già esistente; la seconda, che esamini preventivamente ogni progetto di costruzione di nuovi edifici e di infrastrutture di base, in modo da controllarne la rispondenza ad una serie di criteri « energetici » formulata da un gruppo di esperti.

AUTOSUFFICIENZA ENERGETICA

E' quasi assiomatico affermare che le capacità di risposta attiva e passiva di una Forza Armata ad offese belliche sono funzione della sua mobilità operativa, la quale a sua volta è funzione del grado di disponibilità energetica (carburanti ed elettricità) per i suoi mezzi di intervento.

Le vicende storiche dell'avventura africana di Rommel sono molto eloquenti in merito alla stretta connessione che lega la capacità operativa alla disponibilità energetica.

Il primo problema è quindi quello della disponibilità di carburante e, più in generale, della disponibilità di energia da usare per il movimento dei mezzi (carburanti) e per il funzionamento degli apparati (elettricità).

Facciamo altre due considerazioni di carattere generale.

La prima è che il dipendere, almeno per ora, quasi totalmente dall'estero per le nostre forniture energetiche, ci rende assai vulnerabili come Paese, sia politicamente, sia strategicamente.

La seconda è che, in caso di evento bellico, i primi obiettivi ad essere colpiti sarebbero raffinerie, depositi di carburante e centrali elettriche: senza carburante navi, carri armati ed aerei non si muovono e senza elettricità radar, telecomunicazioni e sistemi d'arma missilistici non funzionano.

Da una prima analisi dei fatti finora esposti, per le Forze Armate esiste quindi una dipendenza energetica che potremmo definire di secondo grado: esse per le loro forniture energetiche dipendono dal Paese, il quale a sua volta dipende dall'estero.

Se a questo aggiungiamo che, sempre in caso di guerra, nuove forniture energetiche alle Forze Armate verrebbero forzatamente a mancare (o per lo meno esse risulterebbero assai difficoltose), possiamo introdurre un terzo grado di dipendenza energetica: quello temporale, individuabile nella necessità di dover usare il minimo possibile le proprie forze d'intervento, per far durare il più a lungo possibile nel tempo le riserve di carburante a disposizione.

Non va neanche dimenticato che radar, telecomunicazioni e sistemi d'arma funzionano ad energia elettrica e che questa sareb-

be ottenibile, allo stato attuale delle cose, solo con generatori a nafta, per cui si ritorna al problema precedente.

Possiamo allora avanzare la fondata ipotesi che se ad ogni grado (o vincolo) di dipendenza energetica facciamo corrispondere un certo valore percentuale di perdita in efficienza operativa, con i tre vincoli prima descritti le possibilità di intervento « efficaci » delle Forze Armate in caso di guerra potrebbero ridursi forse significativamente, soprattutto in termini di « durata » operativa nel tempo.

Facciamo una considerazione di carattere pratico.

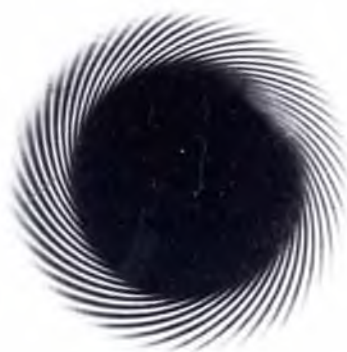
Rispetto all'ultima guerra, durante la quale l'efficacissima arma del sabotaggio era rivolta per lo più alla sistematica distruzione delle fonti di energia nemiche, l'attuale situazione degli armamenti è caratterizzata dalla coesistenza, accanto ai mezzi bellici tradizionali (grandi divoratori di energia) dei sofisticati sistemi d'arma missilistici, il cui sabotaggio (o neutralizzazione) risulta assai più difficoltoso, non fosse altro che per il modesto fabbisogno di energia che essi richiedono.

Ma per quanto modesto esso sia, questo fabbisogno va comunque assicurato e questo lo si può fare solo ricorrendo a sistemi di produzione di energia che utilizzino fonti energetiche diverse da quelle tradizionali.

Ora, se è vero che nessuno di noi possiede qualità divinatorie che gli mostrino cosa succederà nel futuro, è altrettanto vero che, qualora si accettino le considerazioni fatte sino a questo momento, la prima importante conclusione da trarre è che le Forze Armate dovrebbero passare dal ruolo passivo di consumatori di energia (passivo in quanto totalmente dipendenti dall'esterno) a quello attivo di produrre almeno una parte dell'energia di cui abbisognano. Sarebbe quindi auspicabile che le Forze Armate sviluppassero quanto prima una attività di studi e di ricerche nell'ambito dei sistemi di produzione di energia utilizzando fonti energetiche alternative al petrolio.

Analisi dei problemi

La storia del progresso umano insegna che spesso una ricer-



ca eseguita in un determinato settore porta a risultati che trovano applicazione anche in settori completamente diversi da esso.

Siccome il problema dell'energia riguarda indistintamente tutti gli aggregati socio-economici della nazione, qualunque attività di ricerca intrapresa in questo campo troverà senz'altro nei suoi risultati applicazioni più generali di quelle previste all'atto della sua formulazione.

Stiamo parlando delle Forze Armate che hanno sì esigenze particolari, ma che intraprendendo questi studi possono benissimo ottenere risultati di più vasta utilità.

L'obiezione che potrebbe essere mossa è che, tanto per fare un esempio, un carro armato non potrà certo muoversi utilizzando energia solare; una possibile risposta potrebbe essere che la guerra oggi si può forse fare anche senza mezzi pesanti, ma non si può certamente fare senza armi missilistiche, ed un sistema d'arma simile potrebbe utilizzare energia solare od altra energia alternativa al petrolio.

Andando al concreto, l'obiettivo di questa ricerca dovrebbe essere costituito dalla costruzione di uno o più « moduli energetici », capaci di erogare energia elettrica utilizzando fonti energetiche diverse da quelle tradizionali.

Altre caratteristiche:

- essere facilmente trasportabili;
- assemblabili in unità più grandi;
- di tipo standard per le tre Forze Armate;
- con almeno un tipo di modulo in grado di utilizzare indifferentemente tipi diversi di energia (ad esempio, effetto fotovoltaico e processo di termoeconversione).

Prima di procedere, converrà rilevare che gli Stati Uniti già negli anni '60 avevano messo a punto (e reso operativi) alcuni « moduli energetici » utilizzando sorgenti di radioisotopi (emettitori alfa), in grado di produrre energia elettrica da poche centinaia di Watt a qualche KW. Questi moduli venivano chiamati SNAP.

Più recentemente, le ricerche si sono concentrate sulla conversione termoelettrica, sulla base di un dato di fatto estremamente interessante: risolto il problema della efficace messa a punto di semiconduttori capaci di

termoeconversione, ci si è accorti che qualunque fonte di calore (corpo umano compreso) può essere utilizzata per ricavare energia elettrica, per cui, per esempio, i gas di scarico di un qualsivoglia automezzo possono fornire energia termica da convertire in energia elettrica.

Tornando al nostro problema, si dovrebbe procedere innanzitutto ad una ricerca, eseguita presso tutti gli Enti militari delle tre Forze Armate, capace di condurre ad una classificazione degli apparati in loro dotazione distinti secondo ben determinate fasce di utenza elettrica. Ciò è indispensabile per sapere a priori quali sono le potenze elettriche richieste, in modo da poter dimensionare opportunamente i moduli energetici.

Una volta esaurita questa fase, che dovrebbe portare alla definizione di un ben preciso « schema di riferimento operativo », inizierebbe il lavoro di ricerca vero e proprio, distinto in:

- accurato studio delle fonti di energia (nessuna esclusa), sotto il duplice aspetto dei principi teorici e della loro utilizzazione pratica. In altre parole, si tratta di accumulare rapidamente esperienze dirette sul come si produce energia;
- individuazione di quelle fonti energetiche « non tradizionali » suscettibili di applicazione pratica;
- costruzione dei prototipi e loro sperimentazione.

Nel contempo, ogni Ente operativo dovrebbe definire quali apparati (radar, telecomunicazioni, sistemi d'arma missilistici) esso ritiene « indispensabili » per assicurare efficacia alla propria risposta ad attacco bellico e ai quali riservare prioritariamente l'energia fornita da questi moduli.

Il risultato finale al quale tendere sarà quindi quello di fornire a questi Enti operativi un numero X di moduli capace di assicurare « comunque » energia a questa classe di apparati.

E con questo si è data una possibile risposta alla prima parte del problema.

La seconda parte di esso riguarda il personale.

Sarebbe auspicabile l'istituzione, presso i maggiori Enti operativi, di un « ufficio per i problemi energetici », con personale

in grado non solo di utilizzare questi moduli, ma anche di riutilizzare (e non solo teoricamente) a produrre energia qualunque siano i mezzi a sua disposizione e qualunque siano le circostanze nelle quali esso sarà chiamato ad intervenire.

Si verrebbe con ciò a configurare lo status dell'« ufficiale addetto all'energia ». Dettata da considerazioni esclusivamente di carattere energetico e fatte salve particolari esigenze di natura operativa, facciamo una riflessione: partendo dall'ipotesi di « Massimo Disagio Operativo » corrispondente alla matematica impossibilità di ottenere dall'esterno nuovi rifornimenti energetici in caso di guerra, le Forze Armate potrebbero aumentare la credibilità di una loro efficace risposta se, per esempio, avessero a disposizione un gran numero di mezzi operativi di piccole dimensioni e quindi di ridotte necessità energetiche.

Un esempio di come piccole unità mobili (modeste divoratrici di energia), agenti nell'ambito di condizioni operative particolari, possano fronteggiare con successo anche i mastodontici carri armati (grandi divoratori di energia), può essere quello adottato dai sahariani, i quali, nei loro combattimenti contro l'esercito marocchino, fanno uso di piccole jeeps potentemente armate, la cui agilità di manovra (e la grande autonomia) mette spesso in scacco i pesanti mezzi corazzati messi in campo dal Marocco.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Prima di concludere, considero che le « fortune » delle Forze Armate dipendono strettamente da quelle della Nazione, vediamo cosa sta succedendo nel nostro Paese.

Citiamo tre fatti.

Dopo i recenti aumenti di prezzo del petrolio decisi dall'OPEC (Bali, dicembre 1980), è stato calcolato (e con vivissimo allarme) che nel 1981 il nostro Paese dovrà sborsare, per le proprie forniture energetiche, la spaventosa cifra di 25 mila miliardi.

In Italia l'industria assorbe il 45% circa del consumo totale di energia. Si ritiene (fonti CNEN) che con interventi di « semplice » razionalizzazione dell'uso e-

nergetico si possa risparmiare, a parità di risultati, almeno il 10% di questa energia.

Siamo il primo Paese nel mondo ad avere prodotto ed esportato una centrale solare (realizzata su progetto del Prof. Francia), e non in un Paese « minore », ma negli Stati Uniti.

Da questi tre fatti, anche se in modo parziale e sommario, possono essere estrapolati i « momenti » caratterizzanti della nostra attuale situazione energetica: vertiginoso aumento della fattura pagata per il petrolio; quel che si può fare per ridurre in tempi brevi l'importo di tale fattura; quel che siamo già in condizioni di fare nell'importantissimo settore delle fonti alternative.

In Occidente il nostro Paese detiene il poco invidiabile primato della massima dipendenza energetica dall'estero. Il problema, che ci riguarda tutti, nessuno escluso, è che per pagare questa enorme bolletta, una imponente quantità di merci e di lavoro italiani deve varcare le nostre frontiere, lasciandoci ogni giorno più poveri di quello precedente.

Stabilito che quello energetico è il principe dei problemi, le risposte che il Paese sta dando sono ancora caotiche, slegate, con iniziative intraprese un po' da tutte le forze scientifiche ed imprenditoriali pubbliche e private, alle quali corrisponde un'opera di sensibilizzazione a livello individuale ancora marcatamente carente.

Causa non secondaria di questa sorta di anarchia è l'assenza del potere politico, almeno a livello legislativo, potere politico al quale è delegato istituzionalmente il compito di coordinare tutte queste iniziative.

Sul campo specifico delle soluzioni, esiste già in Italia la necessaria maturità tecnico-scientifica per passare all'impiego massiccio ed estensivo di almeno parte di tali tecnologie, rispettivamente nel campo della conservazione dell'energia (risparmio energetico) ed in quello della produzione di energia sfruttando fonti diverse dal petrolio (nucleare, carbone, solare, eolica, geotermica, ecc.). Esistono quindi le soluzioni, valide e già ampiamente sperimentate, per ridurre significativamente questa ormai folle dipendenza energetica: si tratta

di applicarle nel più breve tempo possibile.

Torniamo al nostro argomento.

Si è detto che ogni attività umana richiede energia; estendendo tale concetto alle Forze Armate, abbiamo visto che il dipendere « totalmente » dall'esterno per il proprio fabbisogno energetico può ridurre l'efficacia di una loro risposta ad attacco bellico (problema strategico).

Si è anche visto che il problema della conservazione dell'energia deve coinvolgere tutti, quindi anche le Forze Armate, e che per tale problema esistono già risposte efficaci e di rapida attuazione (problema del risparmio energetico).

Accettata questa analisi, nelle Forze Armate dovrebbe affermarsi una nuova filosofia operativa che ponga come « prioritario e centrale » il problema dell'energia, alle cui soluzioni sarebbe auspicabile associare, per quanto possibile, le decisioni in merito al rinnovo degli armamenti, alla dislocazione degli impianti, alla scelta di nuovi apparati consumatori di energia.

Questo perché la ricerca e la sperimentazione di nuove armi e di nuovi mezzi bellici è sì importante, ma non meno importante è il preoccuparsi che questi mezzi abbiano a disposizione l'energia necessaria a farli funzionare, qualunque siano le condizioni al momento del loro impiego.

Per quanto riguarda il personale che sarà chiamato a gestire la politica energetica delle Forze Armate, abbiamo avanzato alcuni suggerimenti: l'istituzione di un « ufficio interforze per il risparmio energetico » e la crea-

zione dello status di « ufficiale addetto all'energia ».

Per un confronto con analoghe iniziative prese nel Paese, dal Notiziario CNEN del novembre 1980, si legge:

Nel quadro della conservazione dell'energia, è stato studiato un piano per un servizio di consulenza alle piccole e medie industrie al fine di individuare e suggerire specifici interventi di risparmio energetico con tempi di ammortamento brevi (tipicamente inferiori ai 2 anni).

E ancora: E' stata avviata la procedura per la nomina di un « incaricato per l'utilizzazione razionale dell'energia » in ciascuno dei Centri del CNEN. Si è iniziato lo studio di fattibilità di un servizio di formazione degli « Energy Managers » per le industrie italiane, organizzato dal CNEN.

Nelle Forze Armate studi e ricerche sul problema dell'energia porteranno all'adozione massiccia di nuove tecnologie, e questo sarebbe già un utilissimo risultato.

Il rinnovamento tecnologico, da parte sua, porterà ad una maggiore efficienza sia degli impianti, come logica conseguenza della maggiore razionalità raggiunta ridefinendone le modalità di funzionamento, sia del personale chiamato a farne uso, come risposta al ruolo « attivo » che le Forze Armate assumerebbero conducendo in proprio ricerche in questo importantissimo settore.

Un'ultima considerazione: per superare ogni residuo scetticismo sull'opportunità di muoversi il più rapidamente possibile su questa strada, gioverà precisare che ogni nuovo impianto installato per ridurre la nostra dipendenza energetica sarà costruito in Italia, dal semplice collettore solare alla complessa centrale elettro-nucleare, dando lavoro alla nostra gente ed arricchendo il patrimonio tecnologico della Nazione.

Mar. di 2^a classe (Garat Meteo)
Sergio Isolabella

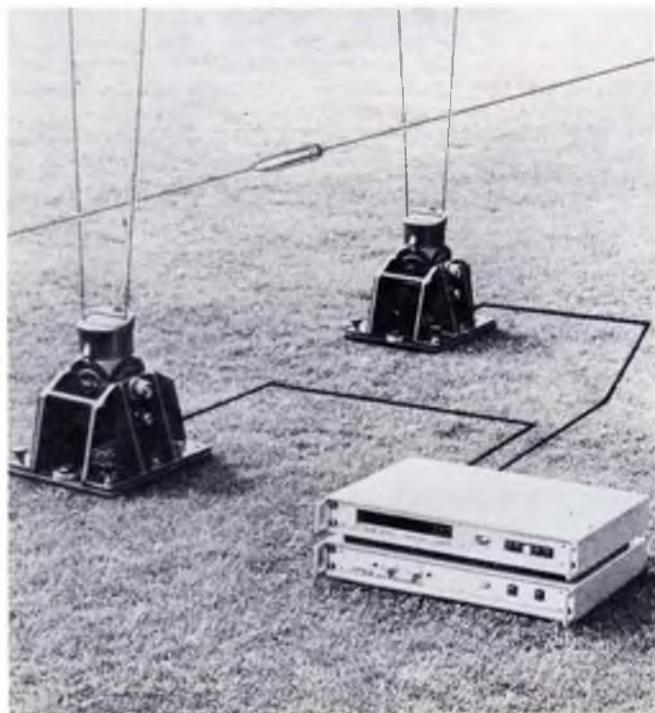


NOTIZIE TECNICHE

▼ La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

MISURATORE DI VELOCITA' DEI PROIETTILI

Una piccola ditta britannica ha realizzato (e venduto in ragione di alcune centinaia di esemplari, in Patria e all'estero) un misuratore di velocità di proiettili con calibro fra i 2 ed i 175 mm. Il complesso, denominato modello 758, consta di due rivelatori ottici - che vanno dislocati a qualche metro di distanza l'uno dall'altro sul terreno od anche sulle pareti di una galleria di tiro - collegati via cavo ad una scatola di telecomando che può distare da essi fino ad una distanza massima di un chilometro.



I due rivelatori sono dotati di un dispositivo automatico di adattamento alla luminosità ambientale e possono captare proiettili viaggianti a velocità fra 30 e 3.000 m/sec che li sorvolino a distanze fra gli 0,75 ed i 40 metri. L'approssimazione delle misurazioni, fornite in metri o piedi al secondo, è pari allo 0,1% della velocità del proiettile.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 8/1980)

SILENZIATORE PER FUCILE D'ASSALTO

Studiato per l'applicazione su fucili d'assalto cal. 5,56 mm il sistema consta di un silenziatore da affiancare sul vivo di volata dell'arma e di cartucce speciali subsoniche che consentono una notevole precisione di tiro fino a 200 m. Le cartucce sono contenute in un caricatore da 20 colpi, ritenuto sufficiente per l'elevata precisione di tiro e nella considerazione che l'arma, resa silenziosa, sarà impiegata normalmente per effettuare fuoco a colpo singolo.



Particolarmente valida, questa soluzione, per dotare corpi speciali e pattuglie notturne di uno strumento che garantisca la realizzazione della sorpresa impedendo la rivelazione acustica delle sorgenti di fuoco.

(da « Eserciti e Armi », n. 74/1980)

INVOLUCRI PER LO STOCCAGGIO

Una società britannica ha realizzato una serie di involucri in caucciù butilico per lo stoccaggio di materiali che vanno dall'autovettura da ricognizione (il più piccolo preventivato: costo circa 2.000 lire sterline) ai mezzi corazzati ed anche oltre visto che gli involucri di maggior dimensione misurano m 10x4x3.



Il mezzo da proteggere, nella foto un « Ferret », viene deposto o fatto salire su un'apposita piattaforma alla quale si fissa il telone; con una pompa viene fatto il vuoto parziale all'interno, talché il telone aderisce strettamente al mezzo proteggendolo, oltreché dall'aria e dalle polluzioni atmosferiche, anche dagli urti in virtù della sua robustezza. Due uomini possono imballare un mezzo blindato in poco meno di mezz'ora e disimballarlo in due minuti.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 8/1980)

ADATTATORE PER TIRO DI PRECISIONE

Tale congegno, inseribile fra la mitragliatrice da 12,7 mm ed il supporto girevole installato sui mezzi blindati, avrebbe lo scopo di migliorare la precisione del tiro ed è stato di recente sperimentato negli Stati Uniti. I risultati ufficiali dei tests non sono stati ancora resi noti; certo è che, se pure le raffiche sparate impiegando il nuovo congegno sono state molto più concentrate, i bersagli sono stati colpiti anche dalle armi che non lo impiegavano.



Sensibili miglioramenti sono stati constatati, perciò, soltanto nel rendimento del tiro a puntamento indiretto.

(da « Infantry », n. 5/1980)

ARMI CONTROCARRI DEL FUTURO

Sempre nuovi pericoli per il carro armato vengono dagli Stati Uniti ove il Comando ricerche e sviluppo degli armamenti sta sviluppando (fra gli altri) due nuovi sistemi d'arma « intelligenti » basati su un nuovo tipo di carica denominata « a perforatore autoforgiante ». Questa consiste in un disco metallico concavo, posto davanti ad un blocco di esplosivo opportunamente sagomato, che all'atto dell'esplosione si trasforma in un cuneo viaggiante a diverse migliaia di metri al secondo. I sistemi in sviluppo, che potranno divenire operativi nella seconda metà degli anni '80, sono lo STAFF (Small Target Activated Fire and Forget), arma portatile con gittata di 1-3 km destinata a sostituire il Dragon, ed il SADARM (Sense And Destroy Armour) proietto d'artiglieria in grado di portare un certo numero di submunizioni sul cielo dei bersagli entro i limiti di gittata del sistema che lo utilizza.

Lo STAFF (fig. 1) è costituito da un proietto cal. 155 mm, per ora impiegato con un normale obice ma di prevista utilizzazione con cannoni senza rinculo sparabili dalla spalla, nel cui interno, oltre alla carica esplosiva, è contenuta la strumentazione elettronica di rilevazione. Due antenne montate a 180° sul proietto, mercé la rotazione di questo, esplorano alternativamente il terreno (caldo) ed il cielo (freddo) individuando, per differenza di temperatura, il carro eventualmente sorvolato nella cui direzione vien fatto partire il micidiale cuneo perforante del nuovo tipo di carica (vds. fig. 2).



Fig. 1. - Caricamento dello STAFF e, a sinistra, uno dei due rivelatori 35 GHz che sono la componente fondamentale dell'elettronica di rivelazione.



Fig. 2. - Il dardo proiettato dall'esplosione aerea (a sinistra) delle submunizioni del SADARM centra il cielo del bersaglio. Gli effetti visivi e sostanziali dell'esplosione di uno STAFF sono identici.

Il SADARM (fig. 2) consta di un proietto calibro 203 mm (è allo studio la versione calibro 155 mm) nel cui interno sono contenute tre submunizioni dotate di paracadute; eietate al di sopra della zona dei bersagli (al momento fino a 25-30 km di distanza) ad opera di una spoletta a tempo (né più né meno di come avviene con i proietti illuminanti) esse scenderanno alla velocità di

9 m/sec ruotando su se stesse (4 giri al secondo), talché l'antenna del rivelatore, essendo inclinata di 30°, esplorerà il terreno secondo una spirale sempre più stretta. Individuato il bersaglio (in presenza di autoveicoli e corazzati il rivelatore è capace di scegliere questi ultimi) partirà il colpo. Contrariamente agli altri sistemi d'arma intelligenti, sviluppati in funzione prevalentemente controcarri, il SADARM presenta una maggiore polivalenza essendo adattissimo anche per la controbatteria, specie contro artiglierie semoventi.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 8/1980)

POSTI COMANDO PER LA BUNDESWEHR

Nella Repubblica Federale di Germania si è riusciti ad articolare funzionalmente un posto comando in celle mobili di limitate dimensioni, nelle quali sono decentrate le cosiddette attività fondamentali della condotta operativa.

Utilizzando quali vettori dei veicoli corazzati dei tipi M 577 ed M 113 - già in servizio - si sono elevate mobilità e protezione a costi economicamente convenienti.

Le ristrettezze dello spazio a disposizione sono state superate ottimizzando i posti di lavoro ed aggiungendo ai veicoli dei padiglioni sotto tenda.

Le singole celle dispongono d'una vasta gamma di mezzi per trasmettere ogni genere d'informazione (parlata, scritta, grafica o cartografica) sia all'interno del posto comando che verso l'esterno.



Agli usuali mezzi delle trasmissioni si aggiungono telescriventi, telecopianti campali, una fotocopiatrice, stazioni radio VHF ed UHF ed un circuito chiuso televisivo per la cartografia che serve tutte le celle. In un'approvvigionamento di 1° tempo quest'ultimo dispositivo potrebbe temporaneamente mancare.

M 60 « SUPER »

Una ditta americana ha progettato e realizzato a titolo privato una serie di miglioramenti, tali da rendere il carro M 60 A3, con un incremento di costo pari soltanto al 17%, competitivo nei confronti dei ben più costosi carri di recente realizzazione.

La rivitalizzazione dell'M 60, sulla scia di quanto realizzato dai britannici con il Chieftain e dagli israeliani con il Centurion, si giustifica con il fatto che, a fronte di una prevista linea carri di 14.000 esemplari, gli XM 1 ordinati sono poco più di 7.000. Circa 7.000 M 60 A3 dovranno quindi rimanere in servizio perciò... meglio mettere le mani avanti, in casa, senza contare che molti M 60 sono in servizio anche all'estero.

Le modifiche più appariscenti riguardano la corazzatura aggiuntiva che ricopre pressoché interamente il carro, migliorando la sua resistenza ai proiettili perforanti ed alle cariche cave, e la sostituzione dell'ingombrante e pesantissima (1 t) torretta del capocarro con una di migliori caratteristiche. Con questo provvedimento il peso è passato da 52 a 56,3 t, senza peraltro pregiudizi sul piano della mobilità, che risulta invece migliorata grazie all'adozione di un motore diesel AVCR - 1790 (VCR = Variable Compression Ratio), che a parità di ingombro con l'attuale motore da 750 HP ne sviluppa ben 1.200, e relativo sistema di servotrasmissione, nonché alla sostituzione delle sospensioni a barre di torsione con un sistema oleopneumatico. Con ciò si è ottenuto che: il rapporto potenza/peso



è passato da 14,4 a 23,1 HP/t; la velocità è aumentata da 48 a 72 km/h; il tempo di accelerazione da 0 a 32 km/h è sceso da 15 a 9 secondi (l'XM1 però ne impiega 6).

Ancora, l'M60 A3 «Super» ha potuto viaggiare a 48 km/h in un terreno vario ove un carro armato normale doveva limitarsi ai 16 km/h e (in versioni con cannone stabilizzato) ha conservato l'indice di probabilità 0,8 di colpire viaggiando a 29 km/h anziché a 19.

(da «Revue Internationale de Défense», n. 8/1980)

GRU MOBILI GERMANICHE

Nel parco veicoli speciali della Bundeswehr sono in corso di introduzione due nuovi tipi di gru. Installate su veicoli a tre assi, con caratteristiche analoghe, si differenziano per la portata che è di 10 t per il modello FKL e di 20 t per il modello FKM.

La maggiore capacità di sollevamento della gru da 20 t è connessa ad alcune modifiche attuate sui sistemi di frenatura ed idropneumatici di sollevamento, sui rotismi



di riduzione, sulla zavorra e sulla struttura del braccio portante.

Entrambi i mezzi risultano notevolmente maneggevoli, ma differiscono nel peso: 24,2 t la «FKL» e 33 t la «FKM». La potenza erogata dal motore è di 320 cavalli, la velocità su strada è di 72 km/h.

Mentre l'«FKL» sarà data in dotazione alle unità combattenti, l'«FKM» sarà assegnato alle unità logistiche.

(da «Wehrtechnik», n. 12/1980)

NUOVA MITRAGLIATRICE BRASILIANA

Progettata e prodotta in Brasile, la nuova mitragliatrice IRAPURU rappresenta un'arma sicura, efficace ed economica.

Impiega le pallottole standard NATO 7,62×52 mm, funziona a recupero di gas ed è alimentata a nastro. Con una celerità teorica di fuoco di circa 700 colpi al minuto ha una gittata utile di 1.000 metri, con un alzo regolabile da 100 a 600 metri. La canna, che deve essere sostituita



ogni 500 colpi, può essere facilmente smontata e l'intera operazione viene effettuata, da una sola persona addestrata, in cinque secondi.

Sono allo studio versioni dell'arma per l'impiego nelle torrette dei carri e su aerei.

(da «Eserciti e Armi», n. 74/1980)

CARRO GITTAPONTE IN LEGA SPECIALE

Nella Germania Occidentale sono in corso di sperimentazione i prototipi di un nuovo carro gittaponte che consente il superamento di ostacoli di 42 m. Il ponte, strutturalmente concepito e montato in modo analogo a quelli attualmente in uso su veicoli corazzati è realizzato in una nuova lega di alluminio, assai più leggera dell'acciaio finora usato a tal fine.



Il risparmio in peso ha consentito di montare sul mezzo una struttura più lunga senza remore per lo chassis.

Le prove di resistenza sono ancora in corso, ma hanno dato finora ottimi risultati. Tali prove consistono in 10.000 passaggi, sul ponte in esame, di mezzi cingolati classe 60.

(da «Wehrtechnik», n. 10/1980)

NOTIZIE TECNICHE

MISSILE INTERCONTINENTALE CINESE

Nel maggio del 1980 sono stati lanciati i primi due prototipi del CSS-X-4, il sistema missilistico che, con la prevista gittata di circa 11.000 km, porrà per la prima volta nel raggio d'azione delle testate nucleari cinesi sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica, sinora minacciata sì e no fino a Mosca dai sistemi già realizzati (vds. tabella seguente):

Sistema missilistico	CSS - 1	CSS - 2	CSS - 3 (*)	CSS - 4
Diametro (m)	1,6	2,4	2,4	3,3
Lunghezza (m)	22	23	25	30
Peso (t)	25	50	70	200
Carico utile (t)	1	2	2	2
Potenza della testata (MT)	0,02	3	3	3 - 4
Gittata:				
— richiesta (km)	1.100	2.800	6.500	11.000
— constatata (km)	650	2.300	2.300	8.000
Sistemi operativi:				
— 1980 (n.)	90	15	0 - 3	0
— stima 1990 (n.)	50	15	0	15

(*) Molto poco si sa di questo missile; si presume trattarsi di un CSS-2 dotato di uno stadio in più.

I due missili sono stati lanciati dal territorio cinese ricadendo nel Pacifico del Sud a distanze rispettivamente di 8.000 e 7.000 km (dati di larga massima).



A parte il sovietico SS-18, il bistadio CSS-4 è il più grande missile del mondo; i motori (4+1) sono però il suo punto debole in quanto realizzano una spinta al decollo di soltanto 350 t (280+70) cosa che gli consente di trasportare un carico utile inferiore alla metà di quello del Titan II.

Nel complesso, ove si tenga conto che, per quanti progressi i cinesi possano fare, il divario nei confronti dei sovietici e degli statunitensi è destinato ad aumentare, si può opinare che sul piano della credibilità il deterrente nucleare cinese è destinato a rimanere una « tigre di carta ».

NUOVO CERCAMINE

Collaudato per resistere a urti per caduta, a prova d'acqua, di peso contenuto e con un'autonomia di circa 60 ore, il nuovo cercamine tedesco METEX 4.122 può rivelare la presenza nel sottosuolo anche delle minime parti di metallo impiegato nelle mine amagnetiche di tipo più moderno. Dotato di un braccio telescopico opportunamente angolabile, lo strumento può essere impiegato anche da un



operatore sdraiato che riceve la ripetizione dei segnali in cuffia amplificatrice. E' alimentato da 6 batterie standard da 1,5 volts.

(da « Eserciti e Armi », n. 76/1980)

MEZZI DIDATTICI ELETTRONICI

Numerose ed interessanti le novità in campo elettronico che sono state presentate dagli espositori alla mostra annuale di Wiesbaden.

Di particolare interesse risultano i mezzi didattici che consentono di vivificare l'addestramento al tiro e di



NOTIZIE TECNOLOGICHE

campagna. Tra i primi, efficace è apparso un congegno elettronico di una ditta svizzera (vedi figura) che consente il comando a distanza di sagome comparenti-scomparenti, l'illuminazione delle stesse nel caso di tiro notturno ed il rilevamento dei colpi in sagoma direttamente dalla linea di tiro.

Una ditta tedesca ha invece presentato un'attrezzatura elettronica che, tramite una consolle di comando portatile, consente di comandare 64 sagome e un certo numero di artifici esplosivi per la simulazione del fuoco di artiglieria, agendo a distanza. Il collegamento fra la consolle e gli elementi attivati può essere a filo o radio.

(da « Soldat und Technik », n. 12/1980)

DISPOSITIVO PER IL TIRO RIDOTTO

L'artiglieria da campagna portoghese disporrà, entro breve tempo, di un dispositivo per il tiro ridotto calibro 14,5 mm che, per l'economicità del munizionamento, per la limitatezza dei poligoni necessari e per la possibilità di essere impiegato isolatamente - evitando quindi lo schieramento dei pezzi - consentirà un più agevole e redditizio addestramento degli specialisti dell'Arma di artiglieria.



Lo strumento sarà distribuito in due versioni, una provvista di treppiede e con alzo ottico per l'impiego isolato; la seconda con adattatore per l'inserimento nella bocca da fuoco del materiale da 105 attualmente in dotazione all'Esercito portoghese.

(da « Revista de Artilharia », n. 659 - 660/1980)

NUOVO SEMOVENTE DA 122 mm DELL'ARTIGLIERIA CECOSLOVACCA

Nel corso della parata militare di Praga del maggio 1980 è comparso per la prima volta in pubblico il nuovo semovente di artiglieria da 122 mm. Si tratta di un materiale di produzione nazionale cecoslovacca basato sulla struttura



del veicolo ruotato pesante 8x8 Tatra « Kolos » da 8 t, sul quale è stata montata la torretta modificata dell'obice da 122 mm H-1974 (SAU-122). Sul semovente, come appare dalla fotografia, quale armamento secondario sono installate una mitragliatrice pesante ed una leggera.

(da « Truppenanst », n. 6/1980)

PROTOTIPO DEL DIVAD

E' stato consegnato all'Esercito statunitense il primo prototipo del sistema DIVAD (DIVision Air Defence) da



40 mm che, nel corso dell'anno, verrà sottoposto alle prove valutative in comparazione con il suo concorrente in calibro 35 mm, realizzato da un'altra ditta.

Il sistema utilizza uno scafo M48 A5 modificato su cui è stata installata una torretta con complesso binato da 40 mm ed una imponente e sofisticatissima serie di apparecchiature elettroniche. La disponibilità di un radar di ricerca ed inseguimento, derivato da quello che equipaggia l'F16, asservito ad un sistema di controllo del tiro digitale assicura al DIVAD l'elevato coefficiente di letalità « ogni tempo » e la rapidità di risposta indispensabili per poter efficacemente parare la minaccia che gli aerei di attacco e gli elicotteri armati possono fulmineamente portare contro le unità meccanizzate e corazzate delle Divisioni in prima schiera.

CARRO SOVIETICO A CORAZZA CAVA

Lo schizzo (è difficile avere foto di un mezzo sovietico sperimentale) delinea la sagoma di un nuovo carro sovietico prodotto in discreto numero ed attualmente sottoposto a sperimentazioni. Rispetto al T72 la più evidente differenza è nella torretta, « ingabbiata » in una corazza aggiuntiva



NOTIZIE TECNOLOGICHE

di piastre di acciaio e con l'intercapedine riempita con materiale plastico. L'effetto estetico è indubbiamente peggiore ma dovrebbe risultare sensibilmente incrementata la resistenza all'effetto delle cariche cave.

L'incremento di peso ha costretto a rafforzare le sospensioni che appaiono protette da un copricingolo. Nettamente migliorati risultano anche gli apparati di sorveglianza e di tiro che impiegano sofisticati congegni elettronici, finora mai osservati. Il mezzo potrebbe essere sia l'atteso T 80, sia un mezzo di transizione (T 74?) verso di esso.

PISTOLA DETONIC COMBAT MASTER

L'industria statunitense nella ricerca di un'arma di pregio che ad affidabilità balistica ed a caratteristiche tecniche unisca facilità di maneggio e, secondo il concetto americano di « tiro combat », consenta rapidità di estrazione e di sparo, ha prodotto un'arma per difesa personale che mantiene inalterata la validità della pistola Colt 45 mod. 1911 in una configurazione moderna e più compatta.

L'arma viene prodotta nelle versioni cal. .45, .38 super auto e 9 mm parabellum a dimostrazione della tendenza statunitense a rivalutare il calibro europeo.

Il limitato peso, gr 772, e le contenute dimensioni, cm 16,2 di lunghezza, rendono la pistola un efficace strumento per corpi speciali di sicurezza ed in particolare ne consentono il porto in forma occultabile non richiedendo l'uso di voluminose ed ingombranti fondine.

(da « TACARMI », n. 12/1980)

CARRO RUMENO IBRIDATO

Nella linea carri rumena, durante la sfilata per il 35° anniversario della repubblica, è apparso, in un quantitativo tale da far pensare che non si tratta semplicemente di prototipi, un « nuovo mezzo corazzato » che si presenta come un ibrido fra varie serie di carri sovietici, con molto di occidentale.



Lo scafo è quello di un T 55 con sospensioni a barre di torsione modificate (6 rulli anziché 5 e che sembrano più tipo Vickers che Christie) e protette con un copricingolo tipo quello del Centurion britannico la cui concezione sembra aver influenzato anche la sistemazione delle piastre di corazza. La torretta è quella del T 62, armata però con il cannone da 100 mm del T 55 e dotata di una serie di nuovi apparati ottici ed elettronici che la pessima qualità del fotogramma non consente di identificare compiutamente.



COMBINAZIONE PER EQUIPAGGI DI MEZZI CORAZZATI

L'Esercito statunitense ha in corso di sperimentazione una nuova combinazione, concepita e realizzata dai propri organi tecnici, per gli equipaggi dei mezzi corazzati.

Il complesso dei capi costituenti la combinazione è in grado di fornire al personale adeguata protezione oltre che dagli elementi naturali anche dal fuoco, shrapnel, schegge, ecc..

La combinazione completa è così costituita:

- un sotto-tuta standard, lungo, in due pezzi (maglia e calzamaglia) ed in due versioni: invernale (lana/cotone) ed estiva (cotone);
- un corsetto balistico, idoneo a proteggere la parte superiore del corpo da schegge e proiettili di piccolo calibro e bassa velocità;
- una tuta completa, con fodera isolante in due pezzi amovibili;
- una pettorina sopra-tuta specificatamente idonea per climi freddi;
- una giacca con fodera amovibile;
- un elmetto in CVC che consente una migliorata protezione dagli urti ed il 100% in più di protezione balistica rispetto agli attuali caschi;
- due differenti tipi di calzature, estive e invernali, a rapido indossamento. Entrambi i tipi di calzatura assicurano una adeguata sensibilità per il controllo delle pedaliere; nel



design della suola si è particolarmente tenuta presente la necessità di una adeguata aderenza alle superfici lisce ed inclinate;

- due differenti tipi di guanti, estivi ed invernali. Entrambe le soluzioni assicurano una efficace protezione dal fuoco ed una elevata sensibilità al tatto;
- una maschera facciale completa di occhiali per una completa protezione da piccole schegge, fiamme, polvere e vento. Il tutto è completato da un passamontagna che protegge particolarmente dal fuoco oltre che dal freddo.

I singoli pezzi della combinazione sono concepiti per aderire perfettamente al corpo, onde evitare che l'uomo all'interno del carro sia impacciato nei movimenti contro sporgenze o protuberanze del mezzo stesso.

L'uniforme può essere facilmente adeguata ai diversi climi ed alle temperature ambientali aggiungendo o togliendo parti della combinazione stessa.

Un particolare degno di nota è costituito dalla «maniglia di estrazione» posizionata all'altezza delle spalle della tuta; il sistema consente una facile estrazione del ferito dall'interno del mezzo senza ulteriori danni per l'individuo stesso.

(da « Infantry », n. 5/1980)

CARRO CON CANNONE ELEVABILE

Il concetto di carro veloce da ricognizione ed attacco, quale appare dal modellino riportato nella foto, risale al 1959 e prevedeva, oltre alla possibilità di sollevare il complesso binato da 40 mm fino a 2,5 m dal suolo, anche uno scafo bassissimo, in cui pilota e capocarro - cannoniere dovevano assumere rispettivamente la posizione prona e supina.



A suo tempo abbandonata, l'idea è stata di recente ripresa dal Comando ricerche e sviluppo carri e semoventi dell'Esercito statunitense, che ha stipulato un contratto per la realizzazione di un carro sperimentale di questo tipo, particolarmente idoneo allo sfruttamento di ogni appiglio del terreno per effettuare azioni di fuoco senza esporsi. Il prototipo, basato sullo scafo del carro Sheridan (niente posizioni « scomode » dell'equipaggio, quindi) e su una torretta disegnata per il cannone Ares da 75 mm, dovrebbe essere pronto per le prove nel corso del 1981. Nelle intenzioni il nuovo mezzo non si pone in sostituzione bensì ad integrazione dell'attuale formula.

FOTOGRAFATO IL WASP

E' stata rilasciata la prima foto di un modello scala 1:1 del Wasp (Vespa), il nuovo missile controcarri intelligente in corso di sviluppo negli Stati Uniti (cfr. Rivista Militare, n. 2/1980, pag. 130). Lungo circa m 1,60 e pesante 45 kg il Wasp viene sistemato in appositi contenitori trasportati da aerei od elicotteri che possono lanciare uno o più missili (fin oltre 10) nella direzione approssimata in cui è stata individuata la formazione corazzata avversaria.



mantenendosi ad una distanza tale (fino a 5 km) da sottrarsi almeno in parte alla reazione controaerei. Giunto sulla zona dei bersagli lo sciame dei Wasps si ripartirà gli obiettivi e ciascun missile si autopiloterà su uno di essi.

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

★

D. G. Holmes
«The IFV on the modern battlefield».
Infantry, ottobre 1980,
pag. 10.
«Il mezzo da combattimento IFV sul moderno campo di battaglia».

I due nuovi mezzi dell'Esercito statunitense, IFV e CFV, sono due mezzi specifici da combattimento per la fanteria e per la cavalleria; le rispettive prestazioni sono rapportate alle specifiche esigenze delle due Armi.

Partendo da questo assunto, l'Autore esamina le possibilità operative dei due mezzi alla luce delle esigenze che il moderno campo di battaglia impone.

★

Redazionale
«Night vision devices».
Defence, ottobre 1980,
pag. 748.
«Apparati per la visione notturna».

Le operazioni notturne hanno assunto un ruolo fondamentale nella concezione operativa moderna.

La tecnica attuale è in grado di soddisfare pienamente le esigenze delle unità terrestri in fatto di visione notturna.

L'articolo illustra in maniera esauriente e con il ricorso a tavole sinottiche comparative, le diverse apparecchiature realizzate dalle svariate industrie occidentali operanti nel settore.

★

E. Po
«Amphibious ground vehicles».
Military Technology, n. 19/1980.
pag. 52.
«Veicoli anfibi dell'Esercito».

L'Autore esamina in maniera estesa le diverse realizzazioni di veicoli anfibi in servizio presso gli eserciti occidentali e del Patto di Varsavia.

L'articolo è anche corredato di un'utile tavola sinottica comparativa delle diverse prestazioni offerte.

★

H. Hoffmann
«Kampfpanzer Vickers Valiant mit Chobham - Panzerung».
Wehrtechnik, novembre 1980,
pag. 78.
«Il carro armato Valiant della Vickers, munito di corazzatura Chobham».

Lo scopo di questo sviluppo è quello di offrire a potenziali clienti un sistema molto flessibile riguardo all'adozione ed all'integrazione dei complessivi più diversi (motori, sistemi di condotta del tiro, armamento principale). Pur presentando entrambi la corazzatura Chobham, la torretta è in acciaio mentre lo scafo è realizzato in lega leggera. Il costo medio s'aggirerebbe sulle 850.000 sterline.

★

Anonimo
«Verschluss für automatische Gewehre».
Soldat und Technik, novembre 1980,
pag. 666.
«Otturatore per fucili automatici».

In questo brevetto della Steyr-Daimler-Puch AG la novità non consiste nella soluzione proposta (otturatore composto d'un carrello e d'una testa rotante imperniata in quest'ultimo) ma nel fatto che si sarebbero evitati quei difetti da cui sono affette due precedenti realizzazioni: meccanismo molto complicato e dispendioso, poco affidabile per l'elevato numero di parti in un caso; inceppamenti dovuti a sporcizia, a formazione di ghiaccio od a rottura di molle nell'altro. Il brevetto s'è prefisso di eliminare questi difetti conseguendo un'elevata affidabilità con un meccanismo semplice.

★

Redazionale
«Zug- und Entlastungszünder für Landminen».
Soldat und Technik, dicembre 1980,
pag. 740.
«Accenditore a strappo ed a rilascio di tensione, per mine terrestri».

Gli accenditori concepiti per il solo funzionamento a strappo presentano molti svantaggi: fra l'altro tagliando con precauzione il filo d'inciampo è possibile evitare l'innescamento della mina, che viene disattivata.

L'invenzione consiste in un accenditore che, una volta armato, risponde sia allo strappo che al rilascio della tensione del filo d'inciampo.

★

Redazionale
«Zündvorrichtung in einem hülsenlosen Pulverkörper».
Soldat und Technik, dicembre 1980,
pag. 740.
«Congegno d'innescamento in una carica di polvere senza bossolo».

L'eliminazione del bossolo espone la punta del percussore all'usura provocata dai gas dell'innescamento.

L'inventore s'è prefisso d'eliminare questo inconveniente interponendo tra percussore e capsula un pistoncino di trasmissione, in lega leggera, che durante la fase d'innescamento fa da scudo al percussore per poi venir sicuramente espulso dalla camera di cartuccia ad opera dei gas della carica di lancio.

★

Anonimo
«Neue sowjetische Militärpatrone. - Eine Anfrage, eine Antwort und neueste Erkenntnisse».
Wehrtechnik, gennaio 1981,
pag. 79.
«Nuova cartuccia militare sovietica. - Un'interrogazione parlamentare, una risposta e notizie recentissime».

Un parlamentare tedesco ha rivolto un'interrogazione al proprio governo chiedendo cosa s'intenda fare per prosciogliere l'impiego della nuova munizione sovietica cal. 5,54 perché contraria alle norme internazionali.

Nella risposta s'ammette che oggi è possibile sviluppare dei proiettili che, pur rispettando i criteri della dichiarazione dell'Aja (1899), hanno però un potere vulnerabile ben superiore a quello richiesto al fine puramente militare.

Secondo le più recenti informazioni il proiettile presenterebbe una cavità stupefacente ed inspiegabile all'interno dell'incamiciatura.

Si può soltanto presumere che detta cavità, arretrando il baricentro, provochi il cosiddetto effetto «tumble», per il quale il proiettile si capovolge e provoca orribili ferite.

Su iniziativa svedese il problema sarà discusso nell'ambito delle Nazioni Unite.

MOTORIZZAZIONE

★

M. Bernspitz

«Ultraschall - Prüfverfahren bei der Überprüfung von Gleiskettenbolzen».

Wehrtechnik, gennaio 1981,

pag. 98.

«Procedimento di controllo ad ultrasuoni per verificare i perni dei cingoli».

Le cricche che talvolta si producono nei perni dei cingoli - sottoposti a ripetute sollecitazioni di varia natura - sfuggono quasi sempre all'ispezione visiva.

Mediante un apparato di controllo ad ultrasuoni è possibile verificare detti perni senza dover ricorrere a prove distruttive. Questo procedimento, rispetto ad altri, presenta il vantaggio di poter effettuare il controllo lasciando il cingolo montato sul veicolo - con notevole risparmio di tempo - e di individuare tutte le cricche di profondità maggiore di 0,5 mm.

★

Anonimo

«US Army bestellt Versionen des M.A.N. Lhw 10 t gl.».

Wehrtechnik, gennaio 1981,

pag. 32.

«L'Esercito statunitense ordina delle versioni dell'autocarro M.A.N. da 10 t, da fuoristrada».

L'Esercito statunitense ha ordinato 465 veicoli da fuoristrada alla M.A.N.. Si tratta delle motrici per semirimorchi XM-1001 e dei veicoli recupero XM-1002. Entrambi i mezzi sono derivati dall'autocarro da 10 t, da fuoristrada - sviluppato per la Bundeswehr - con alcuni adattamenti a specifici requisiti americani. Gli XM-1001 saranno impiegati dall'Esercito statunitense in Europa, quali motrici per i semirimorchi/rampe di lancio dei missili d'artiglieria «Pershing» e dei missili da crociera.

Gli XM-1002 saranno i veicoli recupero dei predetti semirimorchi.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

Anonimo

«Betriebszeitverlängerung durch Koaxiale Magnetron».

Wehrtechnik, gennaio 1981,

pag. 102.

«Grazie ai "magnetron" coassiali si prolungano i tempi di funzionamento (dei radars)».

La vita normale dei «magnetron» convenzionali precedentemente impiegati era di 2.200 ore.

Ogni sei settimane di funzionamento i relativi radars dovevano essere spenti per sostituire le valvole. Alla fine di quest'anno alcuni «magnetron» coassiali del tipo VMS-1143 della Varian, montati sui radars della difesa aerea danese e di quella spagnola, avranno raggiunto le 50.000 ore, corrispondenti a sei anni di funzionamento continuato per ciascuna valvola. Altre caratteristiche di questi «magnetron» sono il basso assorbimento di potenza e l'elevata purezza dello spettro.

AVIAZIONE LEGGERA

★

Leroy T. Burrows

«Wire strike protection for helicopters».

Army R. D and A, n. 6/1980,

pag. 18.

«Protezione degli elicotteri dagli urti contro i cavi».

Un capitolo della sicurezza del volo per gli elicotteri riguarda anche gli urti contro i cavi o linee aeree di vario genere. Per proteggere gli elicotteri da incidenti di questo tipo, gli organi tecnici statunitensi hanno messo a punto

un sistema che, in relazione al tipo di impatto, recide o deflette, senza danni per il velivolo, il cavo contro il quale l'elicottero è andato a finire.

Nell'articolo è presentato il sistema in argomento unitamente alle esperienze maturate nel corso dei tests effettuati.

★

T. H. Thomason

«Military application of tilt-rotor technology».

Military Technology, n. 19/1980,

pag. 79.

«Applicazioni militari della tecnologia dei tilt-rotor (rotore reclinabile)».

L'industria aeronautica statunitense ha in corso di sviluppo avanzato un velivolo a due «rotori reclinabili» (tilt rotor) (cfr. Rivista Militare, n. 6/1979, Notizie tecniche). Questo nuovo tipo di aeromobile unisce i vantaggi della grande versatilità dell'elicottero - decolli e atterraggi verticali, volo stazionario, ecc. - a quelli dell'aeroplano negli spostamenti a grande velocità su lunghe percorrenze.

L'Autore, uno dei responsabili di questo programma presso l'industria americana e collaudatore egli stesso del velivolo in questione, esprime nell'articolo le possibilità di impiego del nuovo mezzo in ambito militare.

VARIE

★

Anonimo

«Die ABC - Abwehrtruppe der sowjetischen Landstreitkräfte».

Soldat und Technik, novembre 1980,

pag. 651.

«La specialità Difesa NBC delle Forze Armate terrestri sovietiche».

Alla difesa NBC le Forze Armate sovietiche attribuiscono un'elevata priorità. Lo dimostra l'organico della specialità, che dalle cosiddette «Compagnie chimiche» a livello reggimento/Divisione giunge sino alle «Brigate chimiche» a livello Gruppo d'Armata.

Lo comprova la dotazione di svariati mezzi ruotati per decontaminazione.

In quest'ultimo campo è interessante il modo in cui si riesce a decontaminare un battaglione carri in soli 30-90 minuti senza impegnare i piloti che possono contemporaneamente sottoporsi a decontaminazione personale.

★

Anonimo

«Kärcher - Hochdruck - Dampfstrahlreiniger».

Wehrtechnik, novembre 1980,

pag. 84.

«Pulitore Kärcher con getto di vapore ad alta pressione».

La ditta Kärcher fornirà alle tre Forze Armate tedesche apparati per pulire i rispettivi mezzi mediante getti di vapore ad alta pressione. Fra le numerose applicazioni possibili sono di particolare rilievo la decontaminazione NBC di mezzi, vestiario, strade ed edifici e la disinfezione di mezzi, veicoli, alloggiamenti e vestiario, per prevenire o fronteggiare epidemie.

★

Anonimo

«Colchón de aire para remolques pesados».

Ejército, n. 486/1980,

pag. 127.

«Cuscino d'aria per rimorchi pesanti terrestri».

E' allo studio negli stabilimenti l'applicazione del principio del cuscino d'aria - utilizzato sin dal 1959 per veicoli acquatici tipo Hovercraft - a rimorchi pesanti, per trasporti terrestri sino a 200 t.

Il dispositivo trova posto al centro del rimorchio che è sprovisto di assi e di ruote e muove scivolando sul cuscino d'aria. Il rimorchio è collocato tra due piattaforme a 6 assi che sostengono le turbine a gas che forniscono l'aria che permette lo scivolamento del rimorchio sul terreno.

J. Cassin - Scott: « *Women at War 1939 - '45* » (Donne in guerra 1939 - '45), Ed. Osprey Publishing, Londra, pagg. 40, s.i.p.

L'esposizione chiara e la struttura semplice di questo volume costituiscono una piacevole lettura per un primo approccio alla conoscenza della presenza e della partecipazione femminile nell'ultimo conflitto mondiale.

La donna-guerriera, come già era stata presso i greci Pallade Atena venerata come « personificazione di tutte le virtù e di nessun difetto », è un'immagine proveniente da antiche mitologie che la investono di significato tanto religioso quanto militare.

In seguito, superata anche la tesi romantica per cui la donna partecipava ad una guerra solo perché ciò costituiva un'occasione per seguire il suo soldato, ci si rese conto che la presenza della donna nell'esercito era una necessità nazionale.

E' noto, infatti, che la potenza di un esercito si misura non solo in base ai mezzi di cui dispone ma anche dalle unità di cui è composto; tanto per citare un esempio, non è stato indifferente il contributo delle donne inglesi, volontarie e coscritte, nelle ultime due guerre mondiali.

Nel presente volume è trattato il servizio militare delle « donne in uniforme » presso gli eserciti britannico, statunitense, sovietico e tedesco; l'Autore espone con rapida analisi il costituirsi degli eserciti femminili ed i compiti distribuiti all'interno di essi. In Gran Bretagna, Paese di avanguardia per l'arruolamento femminile, e negli Stati Uniti, notevole è stata la resistenza psicologica avanzata dalle parti conservatrici ed ancor più difficile è stato in Germania riuscire in questo intento tanto che per costituire un « Corpo di Aiutanti », e non proprio un'organizzazione militare, fu necessario, negli anni 1939 - '40, chiedere l'autorizzazione al Governo. Posto predominante occupa la Russia, Paese nel quale per prime le donne si sono costituite come « Unità di combattimento ».

Molte fra loro si sono distinte in ruoli di primaria importanza, ma non meno meritano le donne addette ai servizi logistici o a particolari servizi tecnici. Segue nell'esposizione una minuziosa descrizione delle uniformi corredata da una ampia sezione di illustrazioni a colori e di fotografie d'epoca. « *Women at War* » è, in definitiva, un libro di informazione, rivolto ad un pubblico non solo femminile, che si distingue fra i tanti altri libri dedicati alle problematiche militari in generale.

N. Ciaravola

Armando Luciano: « *Guerra dei corazzati in Africa Settentrionale* », Ed. STEM Mucchi, Modena, pagg. 170, L. 12.000.

Il libro costituisce un documento realistico della guerra nel deserto e dei combattimenti delle forze corazzate in Africa Settentrionale, seguendo lo svolgersi delle operazioni in una cronaca giornaliera dell'entusiasmo, della sofferenza, dell'eroismo vissuto ora per ora dagli uomini, nelle alterne vicende del conflitto.

Senza retorica ma con il linguaggio piano e semplice di chi, in prima persona, ha vissuto i fatti, l'Autore - all'epoca tenente carrista del 12° battaglione carri - riporta la cronologia degli avvenimenti che ebbero come protagonisti le forze corazzate dell'Asse ed anglo-americane.

Il volume oltre a dare la visione della realtà di allora, illustra, sul piano tecnico-strategico e tattico, i movimenti delle opposte Armate e gli attacchi dei singoli reparti.

E' la narrazione della « guerra del deserto » combattuta da Tobruk ad El Alamein fino in Tunisia, nella quale i mezzi corazzati furono impegnati a realizzare quella che doveva essere « la guerra di annientamento ».

La partita strategica giocata sulla scacchiera del deserto tra Rommel e Montgomery viene rappresentata con l'esposizione particolareggiata delle manovre delle Armate corazzate italiane, dell'Afrika Korps e delle Brigate di tank inglesi ed americani.

Le caratteristiche dei vari tipi di carri armati ed artiglierie semoventi in dotazione ai contrapposti eserciti vengono criticati evidenziando le deficienze tecniche che si rivelavano nelle battaglie combattute ininterrottamente dal giugno 1942 al marzo 1943, in un confronto critico tra le condizioni di quel momento e l'esperienza successiva. Dai primi travolgenti successi alle ritirate, dai contrattacchi

vittoriosi ai successivi ripiegamenti sotto l'incalzare dei mezzi alleati sempre più potenti, l'esposizione suscita l'interesse in ogni tipo di lettore - militare e no, qualificato e no - e rappresenta il commosso, devoto omaggio dell'Autore a tutti i combattenti delle Armi corazzate che in ogni campo e sotto ogni bandiera prodigarono se stessi per la vittoria.

M. Ciriminna

B. Holloway, T. Milton, B. Palmer, M. Taylor, E. Zumwalt: « *Grand strategy for the 1980s* » (La strategia globale per gli anni '80), Ed. Palmer, Washington, pagg. 113, L. 6.700.

La strategia degli Stati Uniti nei prossimi dieci anni costituisce uno degli argomenti di più notevole interesse per gli studiosi, nell'attuale clima di aspettativa del mondo occidentale nei confronti dei propositi del neo-Presidente Reagan.

Il volume è ancora più interessante se si considera che è opera di ben cinque ufficiali generali, tra i quali il Gen. Taylor, ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e l'Ammiraglio Zumwalt, ex Capo di Stato Maggiore della Marina. Esso enuncia, infatti, la strategia degli Stati Uniti dal punto di vista dell'esperienza ai più alti vertici di comando, dove le considerazioni militari si intersecano con quelle politiche. Partendo dalla premessa che l'Unione Sovietica rimane l'antagonista principale degli Stati Uniti, gli Autori sostengono che il ruolo e i compiti delle Forze Armate saranno determinati dall'andamento delle relazioni con quel Paese. A tal fine essi sottolineano l'attuale inadeguatezza delle Forze Armate e la necessità che esse vengano portate ad un livello quantitativo e qualitativo tale da assicurare il pieno sostegno della politica estera. La strategia globale degli Stati Uniti, ovvero quella « pianificazione secondo la quale tutti gli elementi di potenza di una società vengono impiegati a sostegno dei suoi obiettivi di sicurezza », ha come scopo primario il mantenimento del sistema di vita occidentale. In base a tale considerazione gli Autori esaminano il ruolo delle Forze nucleari strategiche e di quelle convenzionali, le possibilità della « risposta flessibile », gli impegni nell'ambito dell'Alleanza Atlantica e in tutti gli scacchieri mondiali, ribadendo che la precisione e l'affidabilità degli armamenti, congiuntamente all'estrema mobilità su scala mondiale, costituiscono i fattori più importanti che modelleranno la strategia dei prossimi dieci anni.

In sintesi, il volume appare come un atto di accusa all'amministrazione Carter che non ha dato il giusto peso ai problemi della Difesa, e vuole anche fornire ai nuovi ospiti della Casa Bianca delle indicazioni sulla via da seguire per rovesciare la tendenza negativa di questi ultimi anni, che hanno visto declinare la potenza degli Stati Uniti ed il persistere dell'incapacità dell'Europa di esprimere, unitariamente, una forza commisurata al proprio potenziale politico ed economico.

A. Liuzzi

Arrigo Pecchioli: « *La Cavalleria e gli Ordini Cavallereschi* », Ed. Editalia, Roma, pagg. 301, s.i.p.

A partire dai primi anni del secolo XIX, il titolo di Cavaliere, Cavaliere Ufficiale, Commendatore, ecc. è venuto a perdere, gradualmente, importanza a causa di una certa generalizzazione nelle concessioni di onorificenze e del moltiplicarsi di Ordini Equestri minori, apparentemente a prima vista istituiti per soddisfare le aspirazioni di una clientela ansiosa di esibire rosette, mostrini ed insegne luccicanti. In definitiva ha assunto un senso sempre più dissacrante la celebre frase: « Un sigaro e una Croce di Cavaliere non si rifiutano a nessuno... ».

La lettura di questo volume suggerisce in forma « cavalleresca » discreta, la riflessione che, se da una parte sciarpe, collari, placche, croci e stelle possono considerarsi oggetti esposti alla mostra della fiera della vanità, dall'altra i valori simbolici delle insegne, i colori dei nastri, le leggi degli Ordini rappresentano, nello scettico e materialista modo di vivere del secolo XIX, la continuità di una istituzione che, dai tempi dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, ha inteso riconoscere particolari meriti e collocare il meritevole nell'ambito di una comunità nella quale possa confermare e perseguire l'ideale che è stato alla base del suo comportamento.

il volume, riccamente e scrupolosamente corredato di numerose tavole a colori e di illustrazioni, conduce il lettore dalle origini della Cavalleria, intesa come fenomeno sociale e militare, alla storia dei più illustri Ordini Cavallereschi, illustrandone nascita, storia, fasti e vicissitudini, dai Cavalieri Gerosolimitani ai Cavalieri del Lavoro, dagli appartenenti all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ai decorati dell'Ordine di Vittorio Veneto.

Nell'ultima parte della trattazione, per l'ampiezza della materia necessariamente sintetica ma completa nei tratti essenziali, vengono elencati tutti gli Ordini Cavallereschi - gli ancora esistenti, i soppressi, i nuovi istituiti - delineandone la storia, precisando titoli, privilegi e doveri che l'appartenenza ne comporta, spiegando i requisiti necessari per esservi iscritti.

L'opera costituisce, in definitiva, non solo un libro di storia ma anche e soprattutto un'eccezionale rassegna d'arte e di costume; di quel costume cavalleresco che, ieri come oggi, rappresenta anche per chi cavaliere non sia, la base ideale e spirituale sulla quale improntare la propria condotta per la salvaguardia della dignità personale e per il rispetto della dignità altrui.

C. Pacotti

F. Conti: «Castelli del Piemonte» (volume 3°), Ed. Istituto Geografico de Agostini, Novara, pagg. 240, L. 45.000.

Il volume, il terzo della serie, prende in esame e descrive minutamente le opere fortificate delle province di Torino e di Cuneo, dedicando ad ognuna una scheda tipologica, utile a leggerne ed a conoscerne l'architettura.

Non stupisca il termine di «opere fortificate» che può indurre a ritenere l'opera indirizzata a studi di fortificazione di interesse meramente militare. I castelli del Piemonte, a qualunque secolo appartengano - quale sia stato il criterio estetico che li ha edificati e modificati nel corso dei secoli - hanno sempre assolto il compito più o meno evidente di fortificazione, di rifugio delle genti del Contado e della Marca, contro le invasioni e le processioni degli stranieri di oltr'Alpe che, attirati dalle bellezze d'Italia, abbandonavano i loro tuguri per venire a respirare un po' di aria buona e imparare la buona educazione. Non per nulla il rango dell'antica nobiltà piemontese non dipendeva tanto dal prestigio a Corte quanto dalla possibilità di difesa e di servizio militare che Valvassori, Valvassini, ecc. potevano esprimere coi propri mezzi a favore del loro Signore, il Vassallo Imperiale, Duca di Savoia, Principe di Piemonte. E' forse per questo che i castelli piemontesi, pur pittoreschi per la loro architettura non possono rivaleggiare con edifici gentilizi di altre regioni nelle quali la nobiltà veniva più attribuita al reddito mercantile che alle possibilità militari, e all'influenza a Corte piuttosto che alla possibilità di levare compagnie, battaglioni e reggimenti.

La storia dimostra, però, che, a differenza degli altri castelli, in quei siti, Duchi di Borgogna, Re di Francia, Sovrani di Spagna poterono entrare solo come ospiti e mai, o quasi, come padroni a significare, dai tempi di Umberto Biancamano sino ai giorni della Resistenza, l'intolleranza dei piemontesi nobili a sottostare ad una dominazione straniera, fosse questa ostrogota, franca, longobarda o iberica.

L'appendice del volume, dedicata alla battaglia di Torino del 1706, compilata dal Prof. Antonio Cassi Ramelli, costituisce la conferma indiretta di quanto asserito, facendo rivivere una pagina di storia alla quale non sempre gli storiografi hanno saputo attribuire - ieri e oggi - il giusto significato, in quanto non hanno potuto, o non hanno voluto, coglierne il valore storico, avendo trascurato, nell'esame delle conseguenze di quel fatto d'armi, il significato di antefatto a quello che nel secolo successivo sarebbe stato il Risorgimento Italiano.

Mauritius

David Rees: «Afghanistan's role in soviet strategy» (Il ruolo dell'Afghanistan nella strategia sovietica), Ed. Institute for the Study of Conflict, Londra, pagg. ..., £ 2.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan ha colpito l'attenzione dei Paesi occidentali ed ha fatto scattare il segnale d'all-

arme in quanto ha costituito la prova materiale - seppure ve ne era bisogno - delle mire del Cremlino sull'area petrolifera del Medio Oriente.

Partendo da una visione e da un esame retrospettivo, l'Autore mira a dimostrare come l'Unione Sovietica avesse preparato da tempo i piani per l'invasione dell'Afghanistan, nel quadro di una concezione strategica di espansione territoriale verso le sorgenti petrolifere, tendendo ad acquisire il controllo dello Stretto di Ormuz, che oggi si può considerare con tutta probabilità il più importante punto strategico del mondo.

L'Autore sostiene che se i sovietici potessero conquistare il controllo del Golfo Persico avrebbero conquistato il dominio del mondo senza dover ricorrere alla guerra. Dopo un'accurata analisi della politica statunitense nell'area in discussione - politica che viene considerata debole ed esitante - David Rees discute il significato della Forza di Rapido Intervento americana, vincolata, per l'impiego, da pesanti limiti di tempo e di spazio, e suggerisce una struttura operativa di base tra Diego Garcia, Mosulassa, Berbera e Masira che possa garantire agli Stati Uniti la possibilità di modificare l'attuale squilibrio delle forze nella regione.

Nella soluzione, l'Autore vede gli elementi per una strategia di dissuasione, simile a quella a suo tempo concepita, e tuttora valida, per impedire un confronto nucleare.

Viene posta in luce successivamente la pressante necessità dei Paesi dell'Ovest di incrementare le loro relazioni con il Terzo Mondo al di sopra delle forniture di tecnologie e di capitali in cambio di materie prime, in quanto il mancato soddisfacimento delle esigenze locali nei Paesi in via di sviluppo continua a produrre instabilità e conseguentemente potrà dare vita a fatti di tipo rivoluzionario dai quali l'Unione Sovietica trarrebbe immediato profitto.

Conclude affermando che «solo lo spiegamento di una controforza reale - militare, politica, economica - potrà rendere vane le mire del Cremlino nell'Afghanistan o su qualsiasi altro Paese».

C. di Ceva

Bruce Quarrie: «PSL guide to wargame» (PSL guida ai giochi di guerra), Ed. P. Stephens Ltd - Barhill, Cambridge, pagg. 152, £ 5,95.

I giochi di simulazione sono ormai diventati un vero e proprio passatempo culturale che consente di ricreare, a distanza di tempo, situazioni storiche, momenti significativi, atmosfere ed ambienti ormai quasi dimenticati.

Il volume costituisce per gli appassionati uno strumento indispensabile in quanto concentra gli interventi di alcuni tra i più famosi esperti del gioco per i diversi periodi.

L'introduzione illustra in sintesi la natura del «wargame» ed il testo, in brevi ma completi capitoli, affronta il tema dei diversi periodi storici: evo antico, medio evo, rinascimento, periodo napoleonico, guerra civile americana, guerre coloniali, primo e secondo conflitto mondiale. Intervengono, oltre a Bruce Quarrie, Jan Heath, George Gush, Dan Foster, Ted Herbert, Stuart Asquith, ognuno secondo l'apporto della propria esperienza e della propria indiscutibile capacità per la definizione di procedimenti, di regole, di ambientazioni atti a conferire un aspetto sempre più probabilisticamente scientifico a quello che erroneamente viene chiamato gioco e che sarebbe più logico definire ricerca e ricostruzione.

Il testo è corredato di fotografie estremamente interessanti per la chiarezza con la quale danno risalto all'effetto visivo della disposizione dei pezzi in relazione alla piattaforma che costituisce il terreno.

C. di Ceva

Enzo Angelucci: «Atlante enciclopedico degli aerei militari nel mondo», Ed. Mondadori, pagg. 350, L. 60.000.

La macchina volante nell'arco di 70 anni ha compiuto un'evoluzione che ha il sapore del miracolo, dando forma reale e concreta al sogno di Icaro. Come per ogni scoperta dell'uomo, anche il mezzo aereo è stato, sin dalla sua apparizione, sfruttato dalla guerra che ha così trovato

la sua terza dimensione. Come ogni scoperta dell'uomo però, l'impiego militare ha accelerato il processo di evoluzione del mezzo, nella ricerca costante di modifiche, di miglioramenti, di potenziamenti in grado di conferire affidabilità al «più pesante dell'aria». Il volume, riccamente illustrato, - 1.706 immagini di aerei a colori, 772 tavole tecniche, 2.791 disegni - guida il lettore con cura minuziosa ed esperta dai primi fragili esemplari, di costruzione quasi artigianale, ai fantastici aviogetti moderni offrendo la visione completa e panoramica dell'evoluzione compiutasi. E' un libro che apre orizzonti più ampi a chiunque abbia interessi storici e che, dalla sua consultazione, potrà ricavare elementi utilissimi a definire i momenti fondamentali dell'evoluzione della tattica, nel XX secolo e, in un quadro più ampio potrà rendersi conto come il dominio di uno spazio aereo sempre più vasto abbia potuto modificare sostanzialmente le concezioni strategiche. Al di fuori dell'aspetto militare e del ricordo del timore di guerra che i mezzi descritti suggeriscono, il volume costituisce una pietra del monumento all'ingegno ed al coraggio dell'uomo che, avendo sollevato lo sguardo dal suolo è riuscito a realizzare il sogno di volare sempre più in alto incurante del pericolo che il sole - o il nemico - gli spezzasse le ali.

C. Beltramo

Giovanni Rosi: «Pistole e revolvers», Ed. Olimpia, pagg. 400, L. 20.000.

Cronaca, spettacoli, libri portano quasi quotidianamente all'attenzione del lettore e dello spettatore la visione fugace o la descrizione sommaria di armi da pugno e suscitano il suo interesse con nomi, sigle, numeri che molte volte non sembrano riferirsi ad oggetti materiali ma tendono piuttosto a configurare misteriosi ed indefiniti strumenti apportatori di morte.

Il volume offre al lettore - sia questi appassionato di armi, o un curioso che vuole attribuire un aspetto preciso a quei nomi, a quelle righe, a quei nemici misteriosi - una completa panoramica sulle armi da pugno oggi esistenti, siano esse da sport, da difesa o da guerra. Più di ottocento tipi tra pistole e revolvers - tanti se ne possono trovare in circolazione nel mondo - vengono presentati in altrettante nitide fotografie corredate dai dati tecnici e da una breve ma precisa descrizione di particolari caratteristiche di costruzione e di impiego.

Si tratta, in definitiva di un completo rapporto sulle armi corte prodotte e commerciate nel mondo, rapporto per il quale l'Autore ha voluto fissare un preciso riferimento datandone il titolo, quasi a voler porre nel suo studio un punto fermo dal quale riprendere in futuro l'esame della materia, alla luce della continua evoluzione della produzione delle armi da pugno.

C. Beltramo

Mario Macchioni: «Filippo Maria Beltrami - Il Capitano», Ed. Mursia, Milano, pagg. 251, L. 10.000.

L'Autore di questo volume ha voluto rendere giustizia alla memoria dell'architetto F. M. Beltrami, Medaglia d'Oro della Resistenza, puntualizzando, sulla base di una dettagliata documentazione, gli avvenimenti che caratterizzarono le sue ultime settimane di vita, stroncata nella battaglia di Megolo il 13 febbraio 1944, chiarendo così fatti e circostanze che all'epoca furono travisati.

La figura del Beltrami infatti, fu al centro di molte polemiche: gli si rimproverava la sua estrazione «borghese», il modo di condurre la guerra partigiana, troppo legato ad un ideale cavalleresco, al punto da credere, troppo ingenuamente, che tutti fossero persone d'onore; arrivò perfino ad incontrare esponenti repubblicani, e anche - in un episodio molto discusso a cui partecipò l'Autore in prima persona - comandanti tedeschi delle S.S.

Dalla narrazione l'uomo si rivela così come una delle più significative figure della Resistenza italiana sia come uomo che come capo partigiano.

Rimane il ricordo delle sue doti di bontà, di cordialità umana, di rispetto per l'uomo e per il suo prossimo, d'in-

tegrità, di coraggio. Un buon patriota, un uomo d'azione, disposto a battersi in qualsiasi situazione e con qualsiasi mezzo, spinto da una tensione ideale e da un enorme entusiasmo a compiere azioni eroiche: lottava in nome della libertà, della patria, del senso dell'onore, del dovere e della giustizia sociale, motivi ideali e risorgimentali che, insieme al suo rigore, alla sua ferma linea di condotta, alle sue doti di trascinatore, suscitavano rispetto e deferenza nei suoi uomini e in tutti coloro che lo conobbero.

La sua breve ma intensa partecipazione alla Resistenza, insieme ad altri grandi protagonisti come l'attuale Generale Li Gobbi, il Col. Curreno di Santa Maddalena, il Comandante «garibaldino» Moscatelli, i fratelli Di Dio, trova finalmente la sua giusta collocazione nella storia della Resistenza. Lo stile di Macchioni può apparire retorico perché ha scritto di momenti, sensazioni, sentimenti e stati d'animo vissuti in prima persona e quindi profondamente sentiti, esperienze indimenticabili di cui ha voluto rendere partecipi i suoi nipoti e con loro le nuove generazioni.

L. Umile

Dominic M. Pedrazzini: «Le régiment bernois de Tschärner au service de Piémont-Sardaigne (1760-1786)» (Il reggimento bernese di Tschärner al servizio del Piemonte-Sardegna 1760-1786), Ed. Centre d'Histoire et de Prospectives militaires, Lausanne, pagg. 167, s.i.p.

Il volume si inserisce nella serie di trattazioni di ricerca storica operata dal Centro di storia militare su manoscritti in possesso della Biblioteca militare federale.

I problemi, affrontati per la prima volta da questo Autore, riguardano la figura del bernese Samuel de Tschärner e le difficoltà da lui incontrate nell'organizzazione e nel rinnovamento del reggimento di cui assunse il comando nel 1760. E' interessante conoscere il contesto politico, economico e sociale in cui viveva nel periodo preso in esame la popolazione elvetica, organizzata in Cantoni indipendenti, la cui economia si basava in buona parte su unità militari, formate con elementi e comandanti svizzeri, da inviare al servizio di Paesi stranieri. Sono i cosiddetti «services étrangers», ben distinti dai mercenari, fornendo i primi la propria potenza militare ad alleati stranieri in base a convenzioni, divise in capitoli, chiamate appunto «capitulations», in cui venivano stabilite nei minimi particolari la composizione e l'organizzazione delle truppe. E' senza dubbio degna di interesse e di esame questa forma di prestazione fornita dai Cantoni svizzeri in seguito ad una richiesta formale espressa dagli ambasciatori stranieri alla «Dieta».

Il Generale di fanteria Samuel de Tschärner ebbe, primo ufficiale bernese, il comando del reggimento della Repubblica di Berna, il 14 aprile 1760; da questa data iniziò ad esprimere i suoi interessi nelle più svariate materie: economia, amministrazione, arte militare, attraverso numerosi scritti, e a mostrare le sue qualità di abile comandante. Si tratta in conclusione dell'esame di un breve periodo e della narrazione di un argomento ben preciso, ma inserito in un complesso contesto storico: l'opera, quindi, oltre ad avere il pregio di soddisfare l'esigenza di conoscenza del tema particolare, riesce a fornire un quadro ben definito dell'epoca ed a impressionare favorevolmente il lettore per lo stile chiaro e scorrevole.

G. Ciotta

Autori vari: «L'Esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1914)», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 520, L. 10.000.

Il volume narra la storia del nostro Esercito, densa di eventi in guerra e di vicissitudini in pace, dalla sua costituzione all'epilogo vittorioso della prima guerra mondiale. Il contesto espositivo non è opera di un solo Autore, ma è formato dalla riunione di quattordici saggi (curati da dodici studiosi) che pur dedicati ad altrettanti temi danno corpo nel loro insieme ad una trattazione organica e priva di lacune. I singoli contributi hanno caratteristiche proprie, dovute alla individualità dei singoli compilatori e alla diversità dei contenuti; la narrazione procede, pertanto, ora sul filo prevalentemente rievocativo, ora con l'intento palese della

indagine. In ogni caso il dato storicistico è convenientemente integrato dall'apporto critico.

Gli argomenti, proposti in successione cronologica, si intitolano: «Dagli Eserciti pre-unitari all'Esercito italiano» (M. Mazzetti); «I primi quindici anni» (V. Gallinari); «Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza» (F. Minniti); «I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale» (M. Mazzetti); «Da Assab ad Adua» (S. A. Bellasai); «Il caso Ranzi e il modernismo militare» (D. De Napoli); «L'Esercito nel periodo giolittiano (1900-1908)» (M. Mazzetti); «L'Esercito nel periodo giolittiano (1909-1914)» (R. Cruccu); «La campagna di Libia 1911-1912» (F. Malgeri); «La preparazione dell'Esercito e lo sforzo militare nella prima guerra mondiale» (L. Mondini); «Le operazioni dell'Esercito nella prima guerra mondiale» (O. Bovio); «I militari e la politica italiana nei Balcani, 1875-1912» (A. F. M. Biagini); «La leva militare dall'Unità alla grande guerra» (P. Del Negro); «Incidenza delle spese militari nello sviluppo economico italiano» (L. De Rosa). Un preciso indice dei nomi di persona agevola il lettore nella consultazione.

Nella prefazione dell'opera, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Eugenio Rambaldi, sottolinea la validità del recente orientamento inteso ad introdurre nel campo della storiografia militare la stretta collaborazione tra studiosi appartenenti alle Forze Armate e Autori civili. Questo volume fornisce un esempio particolarmente significativo, anche perché i compilatori dei vari contributi, pur di differente formazione, si sono rivelati «animati da un uguale spirito di ricerca e da una stessa fede nella verità».

C. Mazzaccara

Walter Romani: «La contabilità di Stato», Ed. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pagg. 390, L. 15.000

La pubblicazione (n. 3632) nel formato cm 17x24 e rilegatura in broccata, viene spedita a tutti coloro che ne fanno richiesta versando, in via anticipata, il relativo importo sul c/c postale n. 387001 oppure autorizzando l'invio in contrassegno postale.

Un originale e completo trattato di Contabilità di Stato (Contabilità dello Stato e degli Enti pubblici) in cinque volumi, del prof. Romani, direttore della Ragioneria centrale presso il Ministero delle Finanze, già docente universitario nella specifica disciplina, con ampia esperienza in Amministrazioni locali ed Enti pubblici.

Opera particolarmente utile e importante per il contenuto tecnico-scientifico, per i criteri di svolgimento e di esposizione, per l'ampiezza della parte generale e, in sede applicativa, per l'ordine temporale e l'uniformità degli «istituti» nei vari comparti pubblici, nonché per l'esame integrale e selettivo delle «componenti», ossia dottrina, bibliografia, legislazione, istruzioni, modulistica in fac-simile, giurisprudenza, prassi, problematica, comparazione nel tempo e nello spazio.

E' disponibile il volume I («Genesi, caratteri e metodologia generale») che comprende l'autentica parte introduttiva e dei principi, articolata nella Prolusione generale, in dodici Lezioni ed in quattro Appendici, oltre che nella Bibliografia generale e nell'Indice analitico-sistematico.

L'ultima edizione dell'opera è prevista entro il 1981.

In una nota all'Autore - inserita nel volume - il Ragioniere generale dello Stato dott. Vincenzo Milazzo scrive: «... In particolare, lodevole e notevole appare il suo non indifferente adoperarsi per contemperare l'esigenza di una esposizione in forma di facile comprensione di una materia che per sua natura può risultare ostica, con quella, non meno importante, di assicurare al lavoro l'indispensabile contenuto tecnico-scientifico».

«Medio Pesados», pubblicazione trimestrale di Ediciones Defensa S.A., Madrid, pts. 250, abbonamento annuale 900 pts.

La casa editrice della rivista «Defensa», periodico mensile in lingua spagnola di notevole interesse per la competenza e per la precisione con la quale vengono trattati problemi di carattere militare internazionali, ha iniziato la

pubblicazione di un fascicolo trimestrale dedicato all'esame di armamento, mezzi e materiali pesanti che sono, sono stati o saranno in dotazione ad Eserciti di vari Paesi.

L'indice del primo numero, che fornisce un esempio della formula adottata per la trattazione, riporta i seguenti titoli: l'artiglieria nel secolo XX; impiego della motocicletta da cross nell'Esercito; il fallimento dell'MBT-60; il missile intercontinentale MX; il fuoristrada medio Pegaso 3046; autocarri militari; i mezzi corazzati del museo di Belgrado; i veicoli ruotati delle unità corazzate; i mezzi blindati in Biscaglia nelle operazioni dal 1936 al 1937; il pugno di ferro della fanteria; i missili c/c; il carro protetto Sumida 2593; mezzi pesanti nell'Esercito spagnolo; autocarro protetto Schneider 1914.

L'elencazione pone in evidenza come ad articoli che esaminano un argomento in forma globale, si determinino temi riferiti ad un particolare materiale e rievocazioni di carattere storico che consentono di valutare l'evoluzione avvenuta nei mezzi militari.

La formula appare studiata per dirigersi ad un vasto pubblico, attirando in un'unica pubblicazione l'attenzione e l'interesse di studiosi, di tecnici e di appassionati. Numerose e nitide fotografie a colori ed in bianco e nero, tabelle di dati tecnici e grafici esplicativi consentono al lettore una facile e piacevole consultazione del testo e rendono più facilmente possibile anche a chi non conosce la lingua spagnola la comprensione della parte descrittiva.

C. Pacotti

Nicola Della Volpe: «Fotografie militari», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 135, L. 6.000.

E' un'opera della quale vanno sottolineate e apprezzate, in pari misura, la perizia descrittiva e la eleganza della impostazione. Due aspetti che, curati ottimamente dall'Autore, rendono il volume interessante nella componente sia testuale che iconografica.

Vi è tratteggiata la «storia» della fotografia militare considerata nella gamma delle sue esigenze e finalità: dalla operativa (che si ricollega strettamente con la fototopografia, la fotogrammetria e soprattutto la informazione) alla documentale, dalla celebrativa alla archivistica. Il discorso, che muove dai «precursori» e giunge fino ai giorni nostri, si snoda con precisione, arricchito da puntuali riferimenti di natura tecnica, scientifica e professionale.

Di pari passo procede la presentazione delle fotografie, ben 171, ricavate dal copioso materiale in atti presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: la riproduzione dagli originali è stata eseguita da Vittorio Pontiggia e Daniele Prinari nel laboratorio dello stesso Ufficio. Il periodo cui esse si riferiscono è molto vasto: scorrono sotto gli occhi del lettore immagini della Villa del Vascello (1849), dell'assedio di Gaeta (1861), di episodi e figure della lotta al brigantaggio, delle campagne coloniali di fine secolo, delle operazioni per la conquista della Libia (vi è riportata, tra le altre, la prima fotografia aerea eseguita in guerra, che risale appunto al 1912). La serie illustrativa si ferma di proposito al conflitto italo-turco: infatti a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sono già stati pubblicati, recentemente, due volumi di immagini delle guerre 1915-18 e 1940-45.

L'opera comprende una appendice con indicazione delle strutture e degli organici impiegati per i servizi fotografici nel corso dei due conflitti mondiali e si chiude con una essenziale ma esauriente nota bibliografica.

M. Jannacci

P. Fortuna, R. Uboldi: «Il tragico Don», Ed. Mondadori, Milano, pagg. 495, s.i.p.

Il tema di questo libro è la tragica Campagna di Russia del 1942, narrata, nei particolari e nei fatti che la caratterizzarono, negli eventi che la resero tristemente famosa, da chi tale storia ha vissuto intensamente e dolorosamente, da chi l'ha potuta conoscere profondamente e capillarmente. E' infatti dal «team» Fortuna-Uboldi (l'uno partecipe alla campagna, l'altro corrispondente del «Giorno» a Mosca negli anni '60) che nasce questo volume pieno di testimo-

nianze vere e di particolareggiate informazioni militari. La narrazione sembra seguire il corso del fiume Don, da Krasno Orehovo, nel dicembre del '42, sino ai luoghi che videro la ritirata nella primavera del '43. Lo stile semplice ma incisivo degli autori permette al lettore di immedesimarsi nei personaggi quasi a farlo sentire partecipe di quelle vicende che coinvolsero numerose Divisioni (la Ravenna, la Julia, la Mondovì, la Tridentina, ecc.) i cui uomini, col sopraggiungere del gelido inverno ed il rinsaldarsi dell'Armata Rossa, furono protagonisti di fatti raccapriccianti e sconvolgenti che forniscono una testimonianza cruda ma obiettiva di quel tragico momento storico. I ritratti psicologici, l'analisi dei rapporti tra soldati italiani e tedeschi (inizialmente alleati ed in seguito nemici), arricchiscono il tutto di immagini più umane e profonde. Le cartine esponenti lo sviluppo della Campagna, le poche ma significative fotografie delineano, in modo più marcato, i fatti essenziali della vicenda. Tutto ciò si avvale di studi, documenti e ricordi personali di parte sovietica oltre che italiana e stimola in particolar modo alla lettura. L'opera, che si presenta come un diario a «doppia mano», minuzioso nella precisione delle date, degli eventi, degli episodi quotidiani, rappresenta, forse, una novità nella letteratura storica.

F. Rocchi

Roberto Morozzo della Rocca: «La fede e la guerra». Ed. Studium, Roma, pagg. 265, L. 9.000.

L'interesse del testo deriva dall'apporto di una analisi nuova della realtà storica dei fatti, che rispecchia, da un lato, l'aspetto ufficiale dei rapporti tra la Chiesa (come istituzione) e lo Stato, e dall'altro, l'aspetto umano dei rapporti tra la fede ed il popolo. L'Autore, nella narrazione, alterna a documenti e relazioni ufficiali, brani selezionati dagli epistolari e dai diari del clero militare, conservati presso gli archivi degli Istituti ecclesiastici. I primi cinque capitoli sono dedicati ai cappellani militari, la cui presenza nell'esercito fu essenzialmente di tipo istituzionale, al fine di garantire la continuità delle occasioni di culto e delle pratiche sacramentali unitamente all'affermazione di motivi patriottici e moralistici. Sin dai primi del '900, l'area culturale cattolica ed i suoi organi di stampa considerarono la struttura autoritaria e gerarchica dell'esercito come la più idonea per l'educazione del cittadino ad un tipo di società ordinata, che fondasse sulla religione ogni manifestazione pubblica, ogni decisione di rilievo, ogni attività; il fine accarezzato era la realizzazione di quel concetto di «Civiltà Cristiana» che ebbe in seguito più ampio sviluppo. L'azione dei cappellani militari anticipa alcuni tratti ed elementi nuovi del modello di rapporti - accordi, con la società civile e con le autorità politiche, che la Chiesa cattolica instaurerà col regime fascista.

I cappellani «sono stati osservati nello svolgimento delle loro attività religiose ed assistenziali, e pure nella scelta tra una vicinanza ai soldati ed una immedesimazione nel ruolo e nell'ideologia ufficiali». In questo contesto è estremamente interessante l'accento dell'Autore alla bolla emanata da Benedetto XV il 1° agosto 1917, nella quale si definisce la guerra «inutile strage»; il documento provocò il dissenso della maggioranza dei cappellani militari e di quegli ambienti cattolici che vedevano nella guerra un evento rigeneratore della morale e della fede. Gli ultimi capitoli presentano alcuni risvolti della presenza del clero nell'esercito.

Le testimonianze di chierici e preti-soldati sono, a tratti, una involontaria denuncia di temi tragici e scabrosi della guerra, che contrastano con le esaltanti relazioni dei cappellani. In sottofondo si delinea la condizione religiosa e culturale del soldato, diversa e lontana dai discorsi patriottici dei cappellani, caratterizzata (con profonde differenze regionali) da credenze superstiziose e paganeggianti. L'atrocità della guerra, sentita dalla maggioranza come un obbligo piovuto dall'alto, rendeva diffuso più il desiderio di pace che lo spirito nazionalistico.

Si tratta di un testo che, privilegiando la problematica religiosa, amplia il quadro storico della prima guerra

mondiale, evidenziando il ruolo, tutt'altro che marginale, svolto dalla Chiesa e dalla «cultura cattolica». La guerra non costituì quell'elemento di moralizzazione religiosa delle masse agognato dai cappellani, ma fu l'inizio della formazione della «religione nazionale».

L. Burgisano

P. Morgan: «Deterrence - A conceptual Analysis» (La dissuasione - Un'analisi concettuale), Ed. Sage, Londra, pagg. 216, £ 4,95.

L'Autore è uno specialista in sicurezza nazionale e relazioni internazionali dell'Università dello Stato di Washington ed è un ascoltato consulente del governo americano. La tesi fondamentale esposta nel libro è che la dissuasione costituisce il fondamento della difesa nazionale nell'era nucleare. Essa consiste nel «manipolare» la volontà dell'avversario, minacciando di distruggerlo qualora non si attenga alle nostre imposizioni. Evidentemente la dissuasione comporta la minaccia dell'impiego della forza come risposta ad un attacco. In tal senso tende a prevenire l'impiego effettivo della forza da parte dell'avversario. Il problema fondamentale che si pone è quello che i sistemi di valore, sulla base dei quali i vari stati contrapposti assumono le proprie decisioni e valutano l'importanza dei loro obiettivi, non sono mai simmetrici.

Da questo emerge la rilevanza di riuscire a prevedere il comportamento dell'avversario nelle varie condizioni e circostanze. La dissuasione non dipende solo dalla disponibilità di armi e di mezzi né dalla volontà di impiegarli. Dipende anche dalla credibilità che tale volontà ha per i dirigenti politici dello stato avversario. Ciò comporta la considerazione di aspetti psicologici estremamente sottili e sofisticati, che spesso sfuggono ad un'analisi teorica molto dettagliata, ma sono interpretabili solo in forma sintetica. Una seconda grossa difficoltà deriva dal fatto che la dissuasione non è mai assoluta né può essere assicurata da un solo tipo di risposta o di sistema d'arma. Per dissuadere l'avversario non tanto da un attacco massiccio, ma dall'applicare sforzi limitati che erodano progressivamente le nostre posizioni, occorre disporre di una panoplia quanto più possibile completa di forze. Solo in tal modo l'avversario può essere persuaso che qualsiasi azione verrà adeguatamente contrastata e non può sperare in un facile successo, ancorché di dimensioni limitate. I vari livelli di dissuasione vanno integrati fra di loro in una strategia di risposta flessibile. E' però da rilevare che quanto più la risposta è flessibile tanto meno probabile è il ricorso alle armi di distruzione di massa, e quindi altrettanto più facile è lo scoppio di conflitti limitati. E' questo un vero e proprio dilemma, a cui conduce il ricorso alla dissuasione come elemento centrale della strategia nazionale. Esso può venire superato solo con la stretta integrazione della strategia militare in una strategia globale, che integri tutti gli elementi che entrano a far parte dell'equazione strategica e della correlazione delle forze in campo. Essa deve mirare ad eliminare le ragioni profonde dei conflitti o quanto meno a porre le condizioni perché essi non sfuggano al controllo dei governi, ma possano essere governati con opportune misure di gestione delle crisi.

C. Jean

G. Bouthoul, R. Carrère, J. L. Annequin: «Guerres et civilisation» (Guerre e civiltà), Cahiers de la Fondation des Etudes de Défense Nationale, Parigi, 40 F.F.

Gli autori, che appartengono all'Istituto Francese di Polemologia, si ripromettono di trattare della guerra in generale, abbracciandone i vari aspetti in una vasta indagine storica, dalla preistoria ai giorni nostri. In tale ampia carrellata si sforzano di individuare le radici sociali e psicologiche delle guerre e di studiare le varie civiltà nei loro rapporti con i conflitti che ne hanno provocato l'origine, lo sviluppo e la distruzione.

Nel volume viene posto in evidenza che esiste un legame molto stretto fra civiltà e guerra e vengono analizzate le ragioni che portano allo scoppio dei conflitti e al sorgere e al decadere delle civiltà. La tesi principale che emerge

dall'analisi è che le guerre sono determinate dall'aggressività naturale dell'uomo, che trova libero sfogo allorché si determinano delle condizioni particolari, demografiche, economiche, politiche, sociali, geografiche e storiche. I conflitti costituiscono le cause principali della storia delle civiltà di cui la guerra è al tempo stesso figlia, assassina e madre. Le civiltà che non si difendono, in un mondo dominato dalla lotta e dalla violenza, non possono sopravvivere e d'altronde non meritano neppure di sopravvivere, perché hanno perso ogni slancio vitale e non possono dare alcun apporto al progresso dell'umanità. Le tesi brillantemente sostenute e ampiamente documentate appaiono forse un po' eccessive. Anche se indubbiamente esiste un legame molto stretto fra guerre e civiltà, è forse esagerato pensare che siano le prime a determinare completamente le seconde. La scomparsa di moltissime civiltà non è dovuta tanto a una sconfitta militare, quanto ad una preventiva disgregazione e degenerazione interna, che hanno permesso alla sconfitta di avere effetti tanto disastrosi e definitivi. Finché una civiltà è vitale e vigorosa non può essere distrutta, neppure con l'occupazione permanente del territorio. Sarà questione di tempo, ma prima o poi rifiorirà nuovamente. Inoltre, attribuire le guerre ad una specie di fatalità geopolitica e a cause strutturali, anche se di natura psicologica, mi sembra eccessivo. Lo scoppio di un conflitto deriva sempre da un atto di volontà, da un calcolo che, consciamente o inconsciamente, pone a confronto i possibili guadagni, le perdite ed i rischi. Gli Autori sfumano beninteso questo concetto, distinguendo le guerre «fatali» da quelle «non fatali» e affermando che la loro ricerca è intesa a chiarire l'essenza della guerra per consentire ai responsabili di comprenderne la natura e quindi di non essere travolti dalla fatalità delle circostanze. In conclusione, come le osservazioni sopra riportate lo attestano, il volume riveste un notevolissimo interesse e costituisce una preziosa fonte di informazioni, classificate con una chiarezza tutta cartesiana, sulle origini della guerra e sulle sue prospettive nell'era nucleare e spaziale, in cui ha assunto aspetti e dimensioni differenti dal passato.

C. Bess

John J. T. Sweet: «Iron Arm - The mechanization of Mussolini's Army, 1920-1940» (L'esercito di ferro - La meccanizzazione dell'esercito di Mussolini, 1920-1940), Ed. Greenwood Press, Westport, Connecticut, USA, 1980, pagg. 217, s.l.p.

Frutto di accurate ricerche di archivio l'opera in esame analizza il processo evolutivo della politica dei corazzati svoltosi in Italia tra la prima e la seconda guerra mondiale. In un'ampia introduzione l'Autore anticipa senza indugio il risultato della sua analisi critica attribuendo l'irreversibile declino della nostra arma corazzata dopo il suo sacrificio ad El Alamein alle condizioni di arretratezza in cui ancora si trovava nel 1940 la meccanizzazione della società italiana. A tale conclusione egli perviene dopo aver inquadrato l'avvio di tale processo evolutivo nella bipolarizzazione del pensiero militare in quanti consideravano il carro armato un fattore di incidenza strategica e in coloro i quali ne vedevano l'impiego in ambito tattico come arma di accompagnamento della fanteria. Al prevalere dell'uno o dell'altro di questi indirizzi alternativi erano associate le scelte operative degli Stati Maggiori, tutte unitamente correlate e tutte dipendenti dal ruolo internazionale che i rispettivi governi si sarebbero attribuiti. Muovendo da tali premesse l'Autore analizza la situazione italiana ed espone nei successivi sette capitoli l'attivo programma di ricerca e di sviluppo della nostra arma corazzata che consentì allo Stato Maggiore italiano di realizzare per primo, nel 1938, un corpo corazzato autonomo, e di impiegare per la prima volta in senso assoluto, nella primavera del 1939, un'intera divisione corazzata in ambiente operativo reale («Centaur» nell'occupazione dell'Albania). Ma tale programma, ai cui risultati ormai tutte le grandi potenze guardavano con rispetto, tra il 1939 e il 1940 doveva subire un brusco rallentamento. Ciò in conseguenza delle ingenti risorse che era costata la partecipazione dell'Italia alla guerra civile spagnola, ma soprattutto in conseguenza delle ristrettezze economiche e

finanziarie nel quale era caduto il nostro Paese con il suo ingresso nella seconda guerra mondiale. L'Autore conclude la sua indagine storica mettendo a fuoco le responsabilità del governo italiano il quale, fino al 1938, mentre tutti gli altri Paesi più evoluti modificavano profondamente le loro società grazie al veicolo a motore e ad una sempre più diffusa meccanizzazione, tollerò che in Italia prevalessero concezioni più conservatrici, incapaci di dar vita a quelle basi economiche e industriali che sarebbero servite per approntare ed alimentare un esercito moderno, idoneo a misurarsi in una guerra totale in senso completamente nuovo. L'Italia, infatti, una volta entrata in guerra, esaurì presto la propria capacità tecnologica ed i suoi migliori mezzi corazzati, che costituivano significative conquiste nello sviluppo dell'arma corazzata, non poterono essere prodotti in tempo utile e in numero sufficiente. Le grandi unità corazzate italiane dovettero perciò affidare le loro fortune ai soli carri leggeri mentre le altre nazioni belligeranti cominciavano a gettare nel combattimento carri armati di nuova formula assai più potenti. L'ultimo capitolo del volume si chiude con l'immagine patetica del «ferreo cuore» che fu costretto a battere all'interno di una insufficiente «ferrea mole».

G. Govi

J. D. Douglass: «Soviet military strategy in Europe» (La strategia militare sovietica in Europa), Ed. Pergamon Press, New York, pagg. 238, \$ 30.

L'Autore è uno dei pochi ad aver dedicato la sua attenzione a quella che è la reale intenzione (sul piano militare) sovietica nei confronti dell'Europa, tema estremamente poco analizzato e dibattuto al contrario di altri che invece vengono fin troppo considerati.

Fin troppo, in quanto la chiave dell'interpretazione è quasi sempre nettamente «occidentale», cosicché - non tenendo conto della diversa mentalità - è più suscettibile di ingenerare falsi orientamenti che non di portare un reale apporto alla comprensione dei problemi sul tappeto. Si potrebbe quasi dire che nei Paesi occidentali si parla troppo per utilità personale o per il gusto di voli pindarici su quello che si vorrebbe che fosse e non su quello che realmente è. L'analisi del Douglass non è invece meramente speculativa ma verte esclusivamente su quello che i più grandi teorici sovietici hanno scritto ed i quadri ufficiali dibattuto negli ultimi anni: «Strategia militare», del Maresciallo Sokolovsky; «Tattiche», del Magg. Gen. Rezničenko; «L'offensiva» (volgarizzazione di «Tattiche») del Col. Sidorenko e «I principi basici dell'arte operativa e della tattica» di V. Ye. Savkin.

Dal tutto risalta la capitale importanza che i sovietici danno alla cattura di un'Europa economicamente e industrialmente intatta, in grado di alimentare e sostenere il loro sforzo bellico in parte pregiudicato dalle distruzioni che anch'essi verrebbero a subire. Cosicché, mentre i politici sbandierano le possibilità sovietiche di distruggere la maggior parte dell'Europa, gli operativi impostano i loro piani in modo da averla ai propri piedi con il minimo possibile di distruzioni.

Si badi bene, peraltro, di non confondere questa convinzione con quella di circoscrivere l'impiego di armi nucleari tattiche (o di teatro) al solo campo di battaglia; l'intero teatro operativo sarà senz'altro coinvolto, secondo i sovietici, che sperano soltanto di riuscire a dissuadere gli Stati Uniti da uno scambio nucleare intercontinentale. Per l'Europa, invece, contrariamente alle concezioni occidentali, l'impiego da parte sovietica delle armi nucleari non sarà la conseguenza di una progressiva escalation ma farà parte del colpo iniziale portato con la massima virulenza da tutte le forze disponibili, convenzionali e nucleari, selezionando gli obiettivi di queste ultime in modo da ottenere la massima paralisi degli elementi operativi con la minima distruzione del potenziale economico. Pertanto, e la stampa sovietica non ne fa mistero, con l'inizio delle ostilità si avrebbe una pioggia di missili sui centri missilistici, i centri di comando e controllo, i raggruppamenti di forze ed anche su taluni centri abitati ed industriali «chiave», ovunque dislocati, sulla linea di contatto come sulla sponda del mare da questa più lontana.

V. Sampieri

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1980, n. 12.

Incidenza strategica delle nuove costruzioni sovietiche.
Contramm. (r) Marcello Bertini.

L'articolo illustra, con ricco corredo di fotografie e disegni, le unità che la Marina sovietica ha in corso di costruzione.

Dal tipo di queste si evince chiaramente come la Marina sovietica abbia notevolmente potenziato le unità a carattere offensivo, di superficie e subacquee. Dall'adozione della propulsione nucleare sulle navi portaerei, o a pre-

valente componente aerea (si hanno notizie di una portaerei in costruzione nei cantieri del Baltico di 50.000 t che potrebbe essere operativa nella seconda metà degli anni '80), e sui nuovi incrociatori pesanti, si intuisce il cambiamento degli intendimenti costruttivi di questa Nazione che aveva, in precedenza, limitato l'applicazione della propulsione nucleare alle unità di superficie, ai rompighiaccio ed a quelle subacquee.

E ancora, con la costruzione di sommergibili classe «Delta» e l'impostazione della più avanzata classe «Typhoon», già in cantiere, e con gli sviluppi dei sistemi di rifornimento in mare (vi sono segnalazioni che sarebbe già in costruzione un sommergibile rifornitore privo di armamento, dotato di grande possibilità di carico, per l'im-

piego a sostegno di grossi battelli) si ha una ulteriore indicazione sulla tendenza a conferire maggiori possibilità offensive allo strumento.

Da questa disamina risulta chiaramente il programma della nuova strategia sovietica, volta al conferimento di una maggiore autonomia delle unità impiegate in operazioni di lunga durata, al potenziamento degli armamenti missilistici e convenzionali, ad un notevole aumento delle apparecchiature elettroniche di ricerca e localizzazione, per il mantenimento dei territori oltremare, obiettivo primario delle forze sovietiche.

In conclusione, l'Unione Sovietica già ora, ma certamente tra qualche anno potrà competere con tutte le Marine occidentali ed in tutti i mari.

A. C.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1980, n. 6.

Il trattamento economico del personale militare oggi.
Vincenzo Sampieri.

Le disposizioni contenute nel decreto legge 163/79 e nella legge 11 luglio 1980 dovrebbero essere ormai a conoscenza di quasi tutti i lettori della Rivista Militare, certamente degli interessati ai provvedimenti ivi contenuti. Dico «dovrebbero» in quanto, in realtà, il relativamente nuovo assetto giuridico ed economico dei dipendenti statali, militari e civili, nei provvedimenti suddetti non è certo delineato nella maniera più chiara e limpida possibile.

L'articolo molto opportunamente precisa i punti essenziali dei due provvedimenti legislativi, facendo riferimento,

prima, a quanto contenuto nel decreto legge 163/79 (decaduto più volte di efficacia per decorrenza dei termini ma rimasto in vigore in seguito a varie proroghe) e successivamente alla legge 11 luglio 1980 che ha, finalmente ma con notevoli modifiche, convertito in legge il testo precedente.

Anche se la trattazione e le relative considerazioni dell'Autore riguardano solo il personale militare, di cui sono illustrate con un numero abbondante di schemi e tabelle le nuove retribuzioni, i vari livelli e scatti, differenziati per gradi, gli aumenti dell'indennità operativa di base, pur tuttavia si può da questi per analogia definire anche il trattamento economico dei dipendenti civili.

Il problema più grosso e l'ingiustizia più evidente, creati e non risolti dalla legge 11 luglio 1980, sono giustamente individuati nel mancato recupero dell'anzianità pregressa, che comunque il governo si è impegnato a riprendere in

considerazione in breve tempo. Attualmente esiste un totale appiattimento delle carriere, per cui pressoché identica retribuzione vengono a percepire il militare o il civile con numerosi anni di anzianità e colui che è entrato in servizio da solo un mese. La sperequazione è evidente e grossolana e non ha in realtà giustificazioni di alcun genere.

Oltre che a colmare questa macroscopica lacuna, (che al momento sembra avviata a più giusta soluzione) il governo dovrebbe provvedere in breve tempo alla revisione normativo-economica della disciplina della dirigenza, alla sperequazione delle pensioni rispetto alle retribuzioni del personale di attività, alle quali si può aggiungere, come auspicabile, anche la conservazione dell'anzianità di classe acquisita nel livello di provenienza all'atto di una promozione che comporti il passaggio al livello superiore.

G. C.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Anno 1980, n. 2.

La protezione civile.
Gen. B. Gaetano Scolamiero.

Nei Paesi a struttura democratica la difesa dello Stato assume carattere di globalità e postula l'integrazione continua e costante delle forze militari e di quelle civili al fine di prevenire o neutralizzare ogni evento che si opponga al normale svolgimento della vita nazionale.

La difesa nazionale, quindi, nelle due

componenti fondamentali (militare e civile), si configura come un complesso interdependente e cooperante di tutte le forze attive della Nazione capace di gestire efficacemente tutti i tipi di crisi fin dal loro insorgere.

Muovendo da tali premesse l'articolo offre una panoramica vasta ed esauriente del servizio di Protezione Civile arricchita da una descrizione dettagliata dei compiti, attribuzioni e responsabilità dei vari Ministeri, degli Enti Pubblici, delle Regioni, delle Provincie e dei Comuni.

Una menzione particolare viene riservata alle Forze Armate di cui l'Autore esalta l'opera di umana solidarietà offerta in ogni tempo, dall'epidemia di

Palermo del 1885 al terremoto calabro-siculo del 1908, all'alluvione del Polesine del 1951, al disastro del Vajont del 1963, all'alluvione di Firenze del 1966, fino al terremoto del Friuli del 1976.

Completano il lavoro alcune riflessioni dell'Articolista circa la opportunità di valorizzare da parte delle Autorità il contributo volontario delle forze ausiliarie in occasione di pubbliche calamità e di prevederne l'impiego nel complesso quadro delle operazioni di soccorso, individuando preventivamente quei settori dove l'intervento dei giovani volontari può risultare molto utile e non richiede una specifica specializzazione.

G. CE.

NOTIZIE NATO
Anno 1980, n. 9.

La NATO in un mondo più ampio.
Henry Stanhope.

Il trattato Nord Atlantico venne redatto, dopo la seconda guerra mondiale, allorché apparve evidente come la

libertà dell'Occidente fosse un bene indivisibile e che, conseguentemente, andasse salvaguardata da ciascuna delle potenze interessate, le quali dovevano agire di concerto sotto la guida degli Stati Uniti. La minaccia contro la libertà era però limitata all'Europa e, salvaguardandola, si offrì agli europei la possibilità di vivere un'era assai prospera.

Da allora, però, molte cose sono cambiate: l'era degli imperi è finita e a que-

sta è subentrata quella delle superpotenze, mentre le colonie sono state, in potenza, sostituite da un continuo moltiplicarsi di Stati e Staterelli in via di sviluppo.

Molti di questi Stati controllano oggi la gran parte dei pozzi petroliferi dai quali tutto il mondo dipende. Si è venuta così a creare una sorta di interdipendenza tra Nord e Sud: il Nord industrializzato ha bisogno del petrolio e

di altre materie prime dal Sud che, a sua volta, necessita in cambio di aiuti e di tecnologia.

Ma una ulteriore serie di problemi angustia oggi ambedue le superpotenze, le quali si sforzano di trovarvi soluzione.

La «portata» operativa dell'Unione Sovietica si è ormai enormemente estesa, grazie allo sviluppo degli ultimi anni nel campo delle costruzioni navali, dei trasporti aerei ed alla continua acquisizione di basi di appoggio all'estero.

Un attacco sovietico contro l'Europa occidentale, nonostante le 31 Divisioni presenti in Europa orientale ed i costanti miglioramenti apportati agli equipaggiamenti militari, appare oggi molto improbabile. Tuttavia, l'invasione sovie-

tica in Afghanistan, i vari tipi di conflittualità sviluppatasi in Africa negli ultimi anni, e sempre favoriti dai Russi, unitamente alla accresciuta capacità sovietica di proiettare la propria potenza molto lontano, possono far temere una minaccia alla sicurezza occidentale.

Poco probabile appare una eventuale estensione della zona atlantica al di là del Tropico del Cancro o nell'Oceano Indiano, perché l'Alleanza si troverebbe evidentemente a dover affrontare numerosi e complessi problemi, tra i quali il più importante e spinoso resta pur sempre quello del diritto dei Paesi del Terzo Mondo a scegliere il governo preferito attraverso vie pacifiche e democratiche.

La partecipazione della NATO ad operazioni militari all'estero, a sostegno di un Paese del Terzo Mondo attaccato da una forza ispirata dai sovietici, rischierebbe di causare ripercussioni sull'Europa centrale tali da distruggerne la pace. In caso di necessità, quindi, questo tipo di operazioni limitate andrebbe lasciato alle valutazioni delle singole potenze le quali dovrebbero, da sole o di concerto, operare sotto le proprie bandiere e non sotto quella dell'Alleanza. In caso contrario si rischierebbe che tali operazioni da «limitate» potrebbero rapidamente trasformarsi in «illimitate».

MMA.

ARGENTINA

ESTRATEGIA

Anno 1980, n. 64/65.

«Como impedir la proliferacion de armas nuclear».

Come impedire la proliferazione delle armi nucleari.

Joseph Golblat y Víctor Millán.

L'aspirazione internazionale alla non proliferazione delle armi nucleari è in un serio pericolo visto che almeno un quarto delle nazioni del mondo si trova in posizione irregolare nei confronti del disposto del trattato del 1968. E' suffi-

ciente citare tra le più significative la Francia e la Cina senza dimenticare Israele, l'India, che ha condotto un esperimento nucleare con «fini pacifici», il Pakistan e le stesse Argentina e Brasile che reclamano il diritto di condurre esperimenti.

La tendenza di molte nazioni ad assumere il ruolo di potenza nucleare rende quindi necessaria una revisione dei termini del trattato, prevedendo in particolare un più preciso controllo da parte dell'Organismo internazionale per l'energia atomica che, verificando tutte le esportazioni e le importazioni di materiale atomico potrebbe intervenire per evitarne l'impiego a scopi militari.

Gli autori sostengono che un mondo formato da un gran numero di Paesi in

possesso di armi nucleari verrebbe a rappresentare un incubo per l'umanità, sia per la possibilità di incontrollabili, casuali incidenti sia per la spaventosa prospettiva di un ricatto, di un terrorismo nucleare, sia, ancora, per la non trascurabile possibilità che qualche nazione possa essere tentata di impiegare l'arma nucleare per risolvere a proprio favore una controversia internazionale.

Il trattato può costituire il mezzo più valido per impedire tutto ciò. Le sue clausole però devono essere adattate alla situazione odierna e la loro validità deve essere confermata da una severa, imparziale azione di controllo svolta a livello mondiale.

C. P.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST

Anno 1980, n. 6.

«Kampf im Gebirge».

Il combattimento in montagna.

Autori vari.

Questo numero della rivista militare austriaca è dedicato pressoché interamente al combattimento in montagna.

Appare superfluo sottolineare l'importanza di questo tema per l'esercito di quel paese, vista l'estensione delle sue zone montuose; è in tale prospettiva che il primo articolo è dedicato alla fanteria dell'esercito austriaco, alla sua

organizzazione ed ai possibili compiti che può essere chiamata ad assolvere.

Seguono poi tre articoli sulla concezione del combattimento in montagna nell'Unione Sovietica, in Italia e in Svizzera.

Ne scaturisce un quadro piuttosto differenziato, che vede in Russia l'assenza di una specialità a sé stante per il combattimento in montagna, in Italia la presenza di unità «bivalenti» e in Svizzera quella di unità da montagna specializzate.

Circa i principi d'impiego, tralasciati quelli delle truppe alpine italiane in quanto noti, risultano interessanti, tra quelli sovietici, il largo impiego di elicotteri previsto e sottolineato in tutte le fasi del combattimento. Le prospettive aperte dall'elicottero sono tali da considerare normale il ricorso alla terza dimensione, apportando quindi nuo-

vo impulso alle già vaste possibilità di manovra offerte dalla montagna.

Tra i principi d'impiego validi per la Svizzera va ricordato invece quello della difesa attiva; esso si basa sulla ripetizione dell'azione difensiva, lungo lo stesso asse, in profondità, e sull'attuazione di reazioni dinamiche mediante riserve tenute alla mano dal comandante. Tali riserve a livello battaglione possono essere costituite con due terzi o metà delle sue forze.

Altri articoli, sempre sullo stesso tema sono infine dedicati all'indagine storica sui combattimenti per la conquista del Passo della Sentinella (nelle Dolomiti di Sesto) nel corso della 1ª Guerra mondiale, al problema dei rifornimenti in montagna e ad alcuni mezzi tecnici validi per l'impiego in ambiente alpino.

C. C.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1980, n. 684.

«Quo vadis, Africa?».

Dove vai, Africa?

Prof. Therezinha de Castro.

In un preciso ed interessante esame del Continente africano, che viene stu-

diato nei suoi aspetti geografici, fisiografici, storici e politici, con particolare riferimento agli effetti della colonizzazione, della decolonizzazione e del recente fenomeno del neocolonialismo, l'Autrice perviene alla conclusione che l'Africa costituisce la pedina fondamentale delle politiche strategiche del mondo libero in quanto in un contesto geopolitico e geostrategico la «fragile Africa» è divenuta oggi lo spazio nel quale si vengono a trovare in confronto diretto le due superpotenze.

L'Africa, continente caratterizzato dal più basso sviluppo economico e dalla presenza di popolazioni numericamente esigue, estremamente diverse tra loro, non ha conosciuto un'adolescenza ma è passata dall'infanzia alla pubertà in un lasso di tempo troppo breve per consentire agli pseudo governanti che la dirigono di avere una maturità politica e di capire che parlano di nazioni quando dovrebbero riferirsi ad un agglomerato di comunità diverse e ben diffe-

renziate per tradizioni, usi, costumi, ognuna con le sue esigenze, le sue istanze e le sue aspirazioni.

Conclude riferendosi all'antica frase di Livio: «Dall'Africa scaturisce sempre qualcosa di nuovo» ed allo storico sug-

gerisce la domanda, posta a titolo del suo scritto «Quo vadis, Africa?».

G. P.

CANADA

CANADIAN DEFENSE

Anno 1980, n. 2/autunno.

«Women in "men's jobs"».
Le donne
nelle «mansioni degli uomini».
Cap. Suzanne Simpson.

E' in corso di svolgimento presso le Forze Armate canadesi il tentativo di impiegare produttivamente elementi femminili anche nello svolgimento di funzioni sino ad oggi riservate esclusivamente ad uomini, sia nell'Esercito che

nella Marina e nella Aeronautica. In questo esperimento, per quanto riguarda l'Esercito, 2 donne sono state impiegate come ufficiali logistici e una come ingegnere; nella Marina ne sono state inserite otto, mentre nell'Aeronautica 4 sono addestrate come piloti, 4 come «air navigators» e altre 4 come ingegneri di volo. Sono stati, inoltre, aperti alle donne i collegi militari.

Lo scopo è quello di valutare non solo le capacità specifiche femminili, ma soprattutto di esaminare i risultati di operazioni svolte da gruppi misti di uomini e donne e quindi di constatare il tipo di influenza comportamentale che un elemento ha sull'altro e viceversa. Questo periodo di prova sarà determinante ai fini della percentuale di am-

missione delle donne nelle Forze Armate canadesi.

La divergenza di mentalità fra l'elemento maschile e femminile, dovuta a diversa educazione e a diversi tipi di vita, è senza dubbio enorme e comporta notevoli difficoltà nell'adattamento delle donne a mansioni tradizionalmente assegnate all'altro sesso. Ciò non toglie, dice l'Autrice, che una collaborazione reciproca possa realizzarsi anche nelle Forze Armate, soprattutto se ci sarà da parte maschile la volontà di non contrastare psicologicamente l'azione delle nuove arrivate e da parte dei superiori un concreto contributo nell'attuare un eguale trattamento e nell'assegnare eguale responsabilità ad entrambi.

G. C.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE

Anno 1980, n. 11.

«La politique de défense
de la France».
La politica di difesa della Francia.
Raymond Barre.

Nel suo intervento alla cerimonia di apertura del Centro alti studi difesa il Presidente del Consiglio francese ha esposto ad un consesso composto prevalentemente da civili l'impostazione e gli indirizzi della politica di difesa francese. Dal contesto risulta in primo luogo che la Francia non ha mai abdicato al suo diritto di essere presente ovunque i suoi interessi lo richiedano, non delegando alle superpotenze il diritto di intervenire ovunque reputo opportuno,

anche per conto terzi, ed esaltando, non giustificando, gli interventi militari che essa ha compiuto nei paesi del terzo mondo, su richiesta dei governi degli stessi. Questo perché non ci si può limitare a considerare soltanto i pericoli che minacciano direttamente le frontiere del Paese; da questo punto di vista la Francia, così come il resto dell'Europa occidentale, è un'oasi di pace e di relativa prosperità. I pericoli vengono da quello che accade nei Paesi del terzo mondo ove la politica sostanzialmente violenta delle due superpotenze può creare guai seri per chi ad esse non vuole essere legato.

Conservare la propria libertà di decisione è essenziale, ma per far questo è indispensabile un potere proprio di dissuasione (nucleare ovviamente) tale da poterla garantire. A parere del Presidente del Consiglio i notevoli incrementi delle spese dedicate alla difesa avuti negli ultimi anni, ed in particolare nell'ultimo, a detrimento di altri

settori meno «produttivi» sono stati sufficienti a far sì che il complesso forze nucleari strategiche, forze nucleari tattiche e forze convenzionali sia tale da rendere credibile la decisione francese di garantire, costi quel che costi, la sua sicurezza (ed indirettamente quella dei Paesi circostanti). Tra l'altro è data come inevitabile l'entrata in linea delle bombe «N», perché in grado di arrecare meno danni al «proprio» territorio.

Tutto ciò, peraltro, è stato ottenuto a scapito delle misure di difesa civile che in un Paese densamente popolato non potrebbero essere realizzate che ad un costo spropositato, alternativo quindi a quello del possesso di un credibile potere di dissuasione. Conseguentemente il problema della sicurezza della Francia è la scelta fra il proteggersi passivamente o l'essere tanto pericolosa da scoraggiare l'aggressione.

V. S.

GRAN BRETAGNA

RUSI

Anno 1980, n. 6.

«The employment of non-mechanized Infantry».
L'impiego della fanteria non meccanizzata.
Seminario tenuto ad Amburgo
il 28 aprile 1980.

Il seminario si apre con la presentazione del Generale Brugmann, Capo di Stato Maggiore del 1° Corpo d'Armata tedesco, il quale, dopo aver esposto il quadro della prevedibile minaccia negli anni '80 (non diversa nella sostanza da quella attuale), dopo aver richiamato la capacità operativa delle forze della NATO e i compiti da assolvere e dopo aver delineato il quadro geo-

pografico dell'Europa centrale, asserisce che la fanteria non meccanizzata può essere impiegata nel 20-30% del territorio tedesco, là dove corazzati e meccanizzati non trovano le condizioni ideali per esprimere completamente le loro possibilità.

Il Generale Scotter, Comandante del Gruppo d'Armata Nord, sulla base delle esperienze maturate in guerra e in pace ed in relazione alla struttura ed alla capacità operativa delle forze del Patto di Varsavia, afferma che l'azione decisiva di un eventuale conflitto sarà condotta dalle unità meccanizzate e corazzate e che la fanteria può trovare impiego - oculatamente inserita nella struttura generale della difesa - in quei terreni e in quelle situazioni dove possono essere efficacemente sfruttate le sue caratteristiche peculiari.

Il Generale Kroesen, Comandante in Capo delle forze USA in Europa e del Gruppo Armate Centro, chiama a testi-

monianza avvenimenti di tutte le guerre degli ultimi 70 anni per dimostrare che la fanteria è stata, in qualsiasi ambiente operativo, la vera regina delle battaglie. Rimane convinto che il fante, ancorato al terreno e a dispetto di qualsiasi evoluzione tecnologica, costituisca l'ultima risorsa della difesa dell'Europa e che solo la sua adattabilità e la sua volontà siano in grado di fronteggiare e superare qualsiasi situazione.

Il Generale Richardson, Comandante dello Staff College americano, sulla base dei compiti delle forze statunitensi, che non possono essere ristretti alla sola Europa e forte delle esperienze maturate per la definizione delle strutture ordinarie delle unità USA, sostiene che la fanteria leggera rappresenta lo strumento ottimale - per flessibilità, tempestività e semplicità d'impiego - per intervenire, in tempi ristretti ed efficacemente, in qualsiasi parte del mondo, non esclusa l'Europa, dove fornirebbe,

peraltro, un sicuro apporto alla condotta delle operazioni.

Il Generale Brugmann, concludendo il seminario, espone il punto di vista

tedesco, secondo il quale la fanteria può assolvere solamente compiti complementari, mentre meccanizzati e corazzati, in virtù della loro mobilità, rap-

presentano lo strumento più idoneo per condurre efficacemente operazioni contro l'attuale e la prevedibile minaccia.

R. N.

NATO

NATO's FIFTEEN NATIONS

Numero speciale, n. 2/1980.

« Electronics for defense ».

L'elettronica per la difesa.

Autori vari.

L'elettronica, con i suoi innumerevoli ritrovati, costituisce ormai parte essenziale di ogni tipo di organizzazione ed interessa, sempre più estesamente, tutte le attività militari. Le realizzazioni, talora rivoluzionarie, le cui possibilità non sono state completamente comprese nella loro reale portata, non trovano tuttora piena applicazione nel campo del comando e controllo.

La rivista, dedicando l'intero numero ad articoli sulla utilizzazione delle comunicazioni, offre una panoramica dei punti di vista di personaggi qualificati

sia per gli incarichi ricoperti, sia per la loro competenza nel campo specifico. Tutti gli articolisti, a fronte delle enormi possibilità offerte dai nuovi mezzi, sottolineano la necessità di affrontare il problema del comando e controllo con visione e criteri che costituiscono l'inizio di una nuova era nella concezione, organizzazione ed utilizzazione dei sistemi che la tecnologia mette a disposizione per rendere sempre più affidabile ed efficace l'esercizio del comando, del controllo e del processo decisionale.

L'Ammiraglio britannico Ashmore sostiene che esistono le condizioni per riorganizzare completamente la catena di comando della NATO, in modo da poter impiegare e controllare lo strumento, senza che lungaggini e pastoie procedurali possano, nei momenti decisivi, far perdere del tempo prezioso, che potrebbe avere conseguenze catastrofiche sull'esito di un eventuale conflitto.

Il Generale britannico Anderson, direttore generale del sistema integrato

di comunicazioni della NATO ed il Generale tedesco Schneider paventano che le forze dell'intera alleanza possano risultare uno strumento inerme e per giunta senza credibilità, se non si dispone di un sistema unico standardizzato o quanto meno sicuramente interoperabile. Prospettano, quindi, problemi da risolvere con immediatezza ed ipotesi di soluzione per il futuro.

Il Comandante Astbury sottolinea l'opportunità di adottare un sistema automatico di utilizzazione delle informazioni, che sollevi i comandi da estenuanti e talora inutili lavori e ponga i comandanti in condizione di disporre di dati di situazione tempestivi e « selezionati », che agevolino le loro decisioni, senza peraltro interferire nella sfera di responsabilità dei comandi dipendenti.

Vari autori, infine, prospettano soluzioni per una utilizzazione dei sistemi di comunicazioni campali più rispondenti alle esigenze del combattimento.

R. N.

PORTOGALLO

REVISTA DE ARTILHARIA

Anno 1980, n. 640.

« A artilharia de campanha na guerra Yom Kippur ».

L'artiglieria da campagna nella guerra dello Yom Kippur.

Magg. Jorge Duque.

Nel suo articolo, l'autore evidenzia come l'artiglieria da campagna abbia rappresentato, in relazione alle modalità di impiego dei contrapposti eserciti, uno dei più importanti fattori per l'esito finale delle operazioni. Da parte araba l'impiego a « massa » per distruggere o neutralizzare gli obiettivi probabili o possibili; da parte israeliana, con minore disponibilità di mezzi, impiego a ragion veduta e sfruttamento esasperato della

mobilità, ritenuta meno costosa e più valida della protezione.

Inquadrate il conflitto nelle sue linee generali, presentato il quadro di battaglia dei contendenti, l'autore delinea lo sviluppo delle operazioni incentrando poi l'attenzione sull'artiglieria da campagna israeliana, siriana ed egiziana e rilevando come la prima abbia potuto conseguire un considerevole vantaggio, ancorché inferiore per potenza, grazie ai dati forniti da una accurata preparazione preventiva nel campo topo-balistico, dati che permisero l'effettuazione di tiri precisi e di tempestivi interventi il rendimento dei quali si dimostrò nettamente superiore ai più massicci, ma più dispersivi interventi dell'artiglieria araba.

Nel trarre le conclusioni viene posto l'accento sul fatto che l'artiglieria da campagna oltre a fornire appoggio agli elementi di manovra può e deve rappresentare, in proprio, uno degli elementi fondamentali della manovra. In partico-

lare l'artiglieria da campagna deve essere considerata come il mezzo idoneo a neutralizzare l'organizzazione controcarri dell'avversario, sostituendo in questo compito il mezzo aereo, divenuto troppo vulnerabile e, quindi, poco affidabile. In ultimo, a titolo di ammaestramento, l'autore richiama l'attenzione degli esperti sul problema logistico, troppo spesso trascurato in tempo di pace.

La mancanza di rifornimenti, il loro ritardo, possono rendere silenziosa una unità di artiglieria nel momento più cruciale del combattimento, quando la sua voce sarebbe più necessaria. E' importante che sin dal tempo di pace, nel corso dell'addestramento, le possibilità di consumo e di rifornimento vengano tenute presenti per dar luogo a valutazioni realistiche di quello che potrà essere il reale sostegno di fuoco che le unità possono garantire nel tempo e nello spazio in caso di impiego operativo.

C. P.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1980, n. 12.

« Die militärpolitische Lage am Jahresende ».

Situazione politico-militare di fine d'anno.

G. Baumann.

All'inizio del 1981, in molti discorsi programmatici di importanti personalità

europee si è fatto cenno ai timori di guerra che alcuni gravi avvenimenti dell'anno testé trascorso hanno fatto sorgere. I più significativi a questo riguardo sono stati la tenuta in ostaggio dei diplomatici americani a Teheran, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la guerra fra Irak e Iran. Essi hanno inequivocabilmente dimostrato come non si sia tenuto conto di principi e norme di comportamento internazionali basilari quali ad esempio il rispetto delle delegazioni diplomatiche e la non ingerenza negli affari interni di uno stato.

Tali avvenimenti hanno altresì confermato chiaramente l'incompatibilità fra i principi del mondo democratico e quelli

del mondo comunista.

In particolare poi, il conflitto irano-irakeno ha dimostrato ancora una volta che scontri armati, anche se a carattere locale possono sia coinvolgere gli interessi politici ed economici di Stati anche molto lontani sia contenere elementi pericolosi per la pace mondiale in quanto acuiscono la tensione fra le due superpotenze.

Un altro tema sul quale si sono avuti aspri dibattiti in ambito europeo è quello degli euromissili, che hanno visto talora affiorare alcuni contrasti tra i partners dell'Alleanza Atlantica ed intervenire a più riprese, più o meno velatamente minacciosa, l'Unione Sovietica.

Questa, mentre da un lato tenta di tenere a bada gli Stati Uniti e la NATO, i soli per ora a poterne limitare gli appetiti, continua dall'altro a sviluppare la sua penetrazione nel continente africano, ad appoggiare tutti i regimi che in una certa area hanno effetti di destabilizzazione e ad incrementare la sua

presenza su tutti gli oceani per mezzo di una flotta sempre più potente.

Anche l'Unione Sovietica ha comunque problemi da risolvere, primo fra tutti quello polacco, che potrebbe avere ripercussioni anche in altri stati satelliti, fatto questo che sembra preoccupare molto gli attuali dirigenti sovietici.

Il quadro d'insieme della situazione politico-militare come risulta ampiamente delineato nell'articolo, non è quindi dei più rosei e sono quindi da ritenere giustificate le preoccupazioni di molti per la pace mondiale, la sicurezza e la stabilità.

C. C.

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1980, n. 12.

«Panzer und infanterie».

Carri e fanteria.

H. Rullkotter.

L'articolo prende spunto dalle discussioni suscitate dal contenuto di un libro edito di recente in Germania Occ., dal titolo «Campo di battaglia Europa».

L'autore del libro (Uhle-Wettler) ha sostenuto la tesi che anche nel combattimento moderno ed in particolare qualora la guerra fosse combattuta nel centro Europa, la fanteria ha un ruolo da assolvere di maggiore importanza di quello che attualmente le viene attribuito dagli Stati Maggiori.

Dal punto di vista operativo si sottolinea anzitutto che meccanizzati appiattiti e fanteria vera e propria non possono essere considerati unità alle quali affidare compiti identici. Per i meccanizzati infatti è preminente la funzione di cooperazione con i carri alla quale è

dedicato tutto il loro addestramento; vi è inoltre l'abitudine ad operare con l'appoggio del proprio mezzo da combattimento o dei carri, nonché l'assuefazione ad agire in terreni poco idonei allo sviluppo di azioni minute ed episodiche come quelle considerate normali per la fanteria.

L'Europa centrale presenta altresì numerosi ambienti – abitati, zone industriali, boschi – in cui la fanteria tradizionale potrebbe sviluppare efficacemente il combattimento difensivo; tali ambienti invece non risultano oggi sufficientemente ed adeguatamente difesi, tanto da far ritenere possibile che l'avversario le scelga come punti deboli della difesa contro i quali esercitare sforzi decisivi, proprio perché essendo di norma valutati come zone di ostacolo sono lasciati sguarniti.

Nel caso poi di rapide penetrazioni in profondità o di impiego di ordigni atomici da parte nemica, la fanteria potrebbe costituire nuclei di resistenza organici – dopo essersi lasciata superare dall'avversario – proprio nei boschi e

negli abitati da dove potrebbe continuare la propria azione contro le unità avversarie penetrate.

Ma l'opportunità di valorizzare la fanteria non è legata solo a questioni operative. Si riconnette anche al tipo di società in cui viviamo, che con la diffusione del benessere non ha certo favorito lo svilupparsi negli individui di quelle qualità che dovrebbero contraddistinguere il combattente, prima fra tutte la voglia, in senso lato, di battersi.

Oggi inoltre tutti aspirano a diventare specializzati e l'importanza ed il costo degli equipaggiamenti fa sì che a tali incarichi vengano adibiti i migliori. Ne consegue che nelle armi combattenti confluiscono gli individui di seconda scelta.

E' necessario pertanto – ritiene l'Autore – rivedere, entro certi limiti, l'attuale impostazione dei criteri di difesa e stimolare in modo più efficace la determinazione e la voglia di vincere, tipiche qualità del fante, in tutti i soldati di tutte le armi.

C. C.

STATI UNITI D'AMERICA

STRATEGIC REVIEW

Summer 1980.

«The soviet strategic view».

Il pensiero strategico sovietico.

Leon Gouré e Michael J. Deane.

Interviste rilasciate da esponenti qualificati dell'establishment sovietico e dichiarazioni ufficiali di personalità governative russe costituiscono la base dell'articolo, nel quale i due Autori offrono una panoramica del pensiero sovietico in merito al concetto di interferenza negli affari interni di altri paesi, al problema degli euromissili, alla strategia americana e sovietica, all'incidenza del morale sulla condotta delle operazioni e all'importanza della difesa civile.

Nell'ottica sovietica, esiste una enorme differenza tra gli interventi occidentali e quelli orientali in altri paesi. I primi sono il frutto di una politica neocolo-

nialistica, mentre quelli russi o servono per sostenere guerre di liberazione nazionale o per evitare guerre civili in paesi in cui potrebbero avere il sopravvento governi nazisti e/o fascisti.

Gli euromissili non rappresentano una necessità di difesa dell'Europa, ma mirano a potenziare e a dare maggiore consistenza alla politica aggressiva americana, che cerca di riconquistare la leadership mondiale per attuare un espansionismo di cui gli Europei si renderebbero, per lo meno, complici.

La strategia americana, qualunque denominazione assuma – risposta massiccia, risposta flessibile, controforze – si basa essenzialmente e sempre sull'impiego di ordigni nucleari. L'esclusione di una guerra convenzionale tradisce lo spirito americano, che, per quanto si pretesti a carattere difensivo, lascia trasparire una tendenza all'aggressione, che potrebbe verificarsi non appena si presentasse sulla scena politica un uomo disposto a premere il pulsante nucleare.

La strategia sovietica, che, per contro, si basa sull'asserto di garantire l'in-

tegrità delle frontiere nazionali, è certamente difensiva e l'approntamento di uno strumento che potrebbe essere anche idoneo a condurre operazioni offensive si giustifica con la decisione di non subire la superiorità tecnico-militare dell'occidente e di disporre di uno strumento per lo meno pari a quello dell'eventuale aggressore.

Il fattore morale, che in passato aveva interessato solo il personale al fronte, assume oggi importanza rilevante, in quanto investe l'intera popolazione di una nazione in guerra per le possibilità dell'avversario di portare l'offesa in qualsiasi punto del territorio.

La saldezza morale, necessaria per superare situazioni di crisi e per conseguire la vittoria, è necessaria, nelle retrovie, per sostenere ed alimentare lo sforzo di qualsiasi eventuale guerra, che non potrà essere che totale. Da qui l'imperativo di organizzare un'efficiente ed efficace difesa civile, che consenta di fare affidamento, con continuità, sulle risorse disponibili.

R. N.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1980, n. 11.

«Quelques mois après la révision du droit pénal militaire».

Alcuni mesi dopo la revisione

del diritto penale militare.

Intervista con il Col. H. Magnenat.

L'attività dei tribunali militari d'appello (in vigore dal 1° gennaio 1980 in applicazione delle nuove disposizioni in materia di diritto penale militare) ai quali è stato attribuito il compito di decidere sui ricorsi disciplinari in ultima istanza e di riesaminare in appello i

giudizi emanati dai tribunali di divisione, si presta ad un primo generale bilancio.

Occorre innanzitutto sottolineare che, dal punto di vista della ripartizione delle funzioni, come ricorda il Col. Magnenat, presidente del tribunale d'appello 1B, la nuova normativa ha introdotto, nell'ambito di un unico tribunale militare d'appello, due sezioni distinte; la Can-

celleria ha poi avuto il compito di ripartire alternativamente gli affari tra la sezione A e la sezione B, ed è solo in casi speciali che è data la possibilità di stabilire contatti tra le due sezioni per arrivare a decisioni comuni, anche se questa eventualità non si è finora verificata.

Numerosi sono i problemi specifici che, nel corso di questi primi mesi di vita, le due sezioni del tribunale hanno dovuto affrontare. Tra questi, ad esempio, si poneva sin dall'inizio il problema della pubblicità dei dibattimenti (specie nei casi in cui si poteva incorrere nella violazione del segreto mili-

tare), ma si è potuto verificare che anche in queste delicate circostanze era possibile evitare il determinarsi di particolari complicazioni.

Le nuove disposizioni non hanno nel complesso comportato nessun trauma e nessuna particolare reazione da parte sia della truppa che dell'autorità giudiziaria militare. D'altra parte la messa in atto di nuove disposizioni legali pone sempre problemi relativi a situazioni che il legislatore non è stato in grado di prevedere esattamente, e, nel caso specifico, spetta ai presidenti dei tribunali d'appello affrontare e risolvere le questioni che di volta in volta si pon-

gono, facendo rilevare, nei loro rapporti periodici, eventuali difetti o incongruenze. In generale, la messa in vigore della nuova organizzazione giudiziaria militare si è operata senza particolari difficoltà, ed è importante sottolineare come siano stati brillantemente superati i due rischi che, all'inizio, destavano maggiore preoccupazione, ossia, in materia d'appello, quello derivante dalla diminuita importanza dei tribunali divisionali e, per quanto riguarda le sanzioni disciplinari, l'eventualità di arrecare pregiudizio all'autorità degli ufficiali dei reparti.

R. M.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1980, n. 11.

« **Formacion militar** ».
Formazione del militare.
Col. N. Rumiantsev.

Quando il giovane cittadino sovietico, a diciotto anni, viene chiamato a compiere il servizio militare si trova ad affrontare un tipo di vita completamente diverso da quella cui era abituato ed a dover assolvere compiti nuovi e parti-

colari. L'Autore afferma che la formazione del militare « contribuisce a ristrutturare la mentalità dei ragazzi, ad inculcare in essi doti quali il senso del dovere, la disciplina, la forza di volontà, la tenacia, la capacità di rapportare ogni difficoltà per conseguire la vittoria sul nemico... »

La formazione militare deve essere condotta di pari passo con la educazione politica, morale, giuridica ed estetica (sic) attribuendo, però, alla prima un significato decisivo poiché il suo contenuto viene determinato dagli obiettivi politici ».

Prosegue l'articolo, citando i molteplici vantaggi di ordine morale e spirituale che l'addestramento militare e l'abitudine alla disciplina, alla puntua-

lità, al rispetto degli ordini conferiscono ai giovani che compiono il servizio militare.

Una parte fondamentale della formazione militare è rappresentata dalla propaganda riferita alle eroiche tradizioni del passato, propaganda che « incita le nuove generazioni di combattenti a seguire la strada degli avi, ad ereditarne lo spirito eroico ed a compiere il proprio dovere con coscienza e con onore ».

L'autore conclude affermando che « la formazione militare si rivela un importante elemento per la preparazione dei difensori della Patria, condizione assolutamente necessaria per la capacità combattiva dell'Esercito sovietico ».

C. P.

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1980, n. 12.

« **La lutte antichar** ».
La lotta controcarri.
A. Mineev.

Nel Paese che dispone della più grande armata corazzata mai realizzata e del più imponente (sul piano numerico) complesso di sistemi d'arma controcarri (cannoni e missili guidati), il carro armato è tuttavia considerato una tale minaccia da rendere necessario uno spinto addestramento dei fucilieri al combattimento individuale controcarri, impiegando non solo le armi specificamente idonee, quali i lanciarazzi a corta portata, ma anche quelle proprie degli eserciti « poveri »: bombe a mano, cariche esplosive e bottiglie incendiarie.

Ogni fuciliere, questo afferma l'articolista, deve divenire un vero e proprio « cacciatore di carri » ed in questo quadro riepiloga le varie fasi dell'istruzione al compito specifico. Questa viene svolta per squadra e si articola in cinque fasi corrispondenti ad altrettanti posti di istruzione.

Nel primo, servendosi di modelli di carri e di VCC in dotazione agli eserciti avversari, i fucilieri imparano a conoscere i punti deboli sui quali più utilmente impiegare i vari tipi di armi disponibili, le zone morte e le migliori tecniche di avvicinamento.

Nel secondo, vengono illustrati i vari tipi di ostacoli attivi e passivi ed in particolare i militari si addestrano alla posa di campi minati. Nel terzo e quarto vengono rispettivamente presentati i tipi e le modalità di impiego delle granate controcarri e di tutte le possibili

cariche di circostanza atte alla distruzione dei mezzi corazzati.

Al quinto posto d'istruzione, al quale dovrà sovraintendere il comandante di compagnia, avverrà la dimostrazione pratica di quanto è stato imparato: dei carri armati collegati via radio con l'istruttore eseguiranno le più svariate evoluzioni in modo da consentire ai fucilieri di dimostrare la loro abilità nello sgusciare fuori dagli appostamenti, lanciare granate, applicare cariche e « fraccassare » a fucilate gli apparati di visione.

Con una ferma di due anni e 72 ore di addestramento settimanali (senza libera uscita) ci si può permettere di insegnare al fante come combattere corpo a corpo con il carro, anche disponendo di una superiorità in mezzi corazzati di 3 a 1 rispetto al probabile avversario.

V. S.

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1980, n. 12.

« **Une journée de la vie du Pays** ».
Una giornata della vita del Paese.
V. Vladimirov.

Un peana ai risultati del decimo della serie di piani quinquennali per lo sviluppo dell'economia sovietica, concluso lo scorso anno (il primo ebbe inizio nel 1928), che in un cinquantennio e malgrado le immani distruzioni provocate dalla guerra ha portato l'Unione Sovietica da paese sottosviluppato all'at-

tuale posizione di gigante economico, in grado di fornire da solo un quinto della produzione industriale mondiale.

Zeppo di cifre su quella che è la produzione giornaliera nei vari settori dell'economia (408 mila tonnellate di acciaio, 300 mila di ghisa, 33 mila di zucchero, 40 milioni di scatolette alimentari, ecc., ecc.) e sulla ripartizione percentuale del prodotto nazionale lordo, l'articolo risulta tuttavia interessante particolarmente nel suo sforzo di dimostrare, ed esaltare, l'inversione di tendenza diretta ad incrementare la produzione di beni di consumo ed ad assi-

curare migliori condizioni di vita alla popolazione. Certo i risultati sono imponenti ma, se rapportati alla popolazione globale, i dati denotano che i sovietici hanno ancora molta strada da fare per raggiungere i livelli occidentali di conforto. Se ci si prende la briga di assemblare le cifre sparse qua e là, tanto per fare un esempio si scopre che se pure giornalmente vengono finiti e consegnati ben 6.000 appartamenti, questi hanno però una superficie media di soli 50 metri quadrati per una famiglia di cinque persone.

V. S.



PREMIO LUNIGIANA

PER L'EDITORIA E L'INFORMAZIONE SPECIALIZZATA

DIPLOMA DI MERITO

Stato Maggiore Esercito
Rivista Militare

Monografie di Uniformi militari italiane

17 gennaio 1984

LA COMMISSIONE

« Il libro e il catalogo d'arte, quale strumento di presenza e di partecipazione culturale », è stato il tema della IV Giornata Internazionale del Libro, svoltasi il 17 gennaio scorso a Sarzana, nella stupenda e suggestiva cornice della Sala Consiliare del Palazzo Comunale, la stessa dove, quasi sette secoli addietro Dante Alighieri, nella insolita veste di ambasciatore, sottoscrisse il trattato di pace tra Spinetta Malaspina e il Vescovo di Luni, Antonio da Camilla.

La manifestazione, organizzata dal Comitato Premi Lunigiana e dalla Società Dante Alighieri, sotto il patrocinio della Cassa di Risparmio di La Spezia, si è articolata in una mostra - convegno delle opere concernenti beni culturali ed ambientali, particolarmente riferite alle arti visive, messe a disposizione da Enti ed Aziende che attraverso specifiche pubblicazioni, svolgono una funzione informativa e di pubbliche relazioni.

Il Premio Lunigiana, giunto quest'anno alla sua quindicesima edizione, ha visto riuniti settantadue Enti ed

Aziende, appartenenti a otto Nazioni. L'assegnazione dei premi è stata preceduta da una tavola rotonda, alla quale hanno preso parte il Sen. Luciano Bausi, presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze; il critico Ferruccio Battolini, l'avv. Franco Franchini e il prof. Armando Nocentini, segretario della Mostra Internazionale del Fiorino.

Nel quadro del Convegno è stata annunciata l'iniziativa di istituire uno schedario nazionale delle opere edite fuori commercio o comunque a circuito limitato relativo ai beni culturali ed ambientali, cataloghi, monografie, in modo da dare a ricercatori, studiosi, operatori culturali, le notizie sufficienti a reperire fonti di informazione e bibliografie per altri versi difficilmente reperibili.

La Commissione giudicatrice ha quindi provveduto alla consegna del premio, consistente in una targa in bronzo che riproduce le statue-stele della Lunigiana proto-storica.

Tra i premiati: Rivista Militare. L'ambito riconoscimento è stato attribuito al periodico dello Stato Maggiore dell'Esercito « per l'alto livello qualitativo delle sue monografie sulle uniformi militari italiane dal '700 all'unità nazionale, e per il contributo fornito nel settore dell'informazione tecnico-scientifica ».

Fin qui la cronaca di una giornata, dedicata al binomio cultura - ambiente, di cui i promotori hanno saputo cogliere e trasmettere i contenuti etico-sociali, non soltanto per arricchire di significato le finalità dichiarate dell'iniziativa, ma altresì per conferire alla manifestazione il carattere di testimonianza della continuità storica e dell'esigenza interiore di intendere le arti visive come strumento del progresso umano e civile.

Per Rivista Militare, essa ha segnato un nuovo successo editoriale, che non può non essere motivo di orgoglio e di legittima soddisfazione, in quanto premia l'impegno del corpo redazionale e dei suoi collaboratori, conferma la giustezza delle motivazioni che hanno informato e guidano il processo del suo rinnovamento contenutistico e grafico, rafforza lo spirito di servizio e l'utilità sociale, oltre che specialistica, della pubblicazione alla quale oggi, da più parti, si guarda con crescente interesse come ad una fonte di studio, di dibattito, di proposta e di divulgazione di alcune delle più importanti tematiche del nostro tempo.



LUNIGIANA '80
Rivista Militare
Stato Maggiore Esercito

iscriversi al corso allievi sottufficiali dell'esercito può essere un'alternativa

Avrai una carriera rapida e sicura, tante soddisfazioni e un trattamento economico che non è secondo a nessuno. Se hai un'età compresa tra i 16 e i 26 anni e vuoi ulteriori informazioni rivolgiti direttamente al distretto militare di appartenenza, oppure scrivici a:
Stateserchio,
Casella Postale 2338,
Roma A.D.





RIVISTA MILITARE

Sommario

L'intervento dell'Esercito
a favore delle popolazioni terremotate
L'Esercito belga
Armi e munizioni della NATO nel prossimo futuro
Il modello organizzativo militare
Il gruppo tattico meccanizzato e corazzato
a livello battaglione
Un sistema informatico per l'Esercito
Le Voloire
Le uniformi militari italiane dell'Ottocento:
la Repubblica Romana





L'Accademia militare è l'istituto di formazione degli ufficiali in servizio permanente dell'Esercito. I giovani vi accedono con il titolo di studio della scuola secondaria superiore e vi frequentano corsi di livello universitario ad indirizzo umanistico, scientifico e giuridico-economico che integrano e completano i corsi a carattere professionale. Essi attingono dall'Istituto gli «strumenti» morali ed intellettuali che, assieme al loro entusiasmo, formano i futuri managers dell'Esercito: comandanti colti e moderni.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri
Tel. 47355192.

Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia L. 10.000

Estero L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiando esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve «curriculum», insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1981

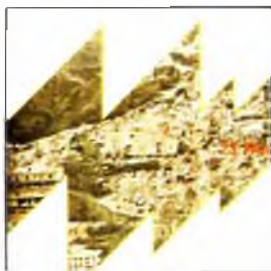
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

23 novembre 1980:
l'intervento dell'Esercito
a favore delle
popolazioni
(Eugenio Rambaldi)



11

Allarme:
emergenza terremoto...
e l'Armata intervenne
(Vittorio Bernard)

25

Il Belgio (■)



ARMI E SERVIZI

16

La Sanità Militare
in Campania e Basilicata
(Mario Orsini)



Il gruppo tattico mec-
canizzato e corazzato al
livello di battaglione (■)



47

63

Il modello organizzativo
militare
(Antonio Assenza)

72

Il battaglione movieri:
unità di pronto impiego
(Francesco Punzo,
Alberico Lo Faso)

78

Le Voloire
(Diego Bertocin)



SCIENZA E TECNICA

35

Il problema della difesa
dai terremoti in Italia
(Franco Barberi,
Giuseppe Grandori)

L'esperienza del Sud
come contributo
per la protezione civile
(Luciano Di Sopra)

41

56

Per un sistema
informatico dell'Esercito
(Alfredo Torsello)

83

Armi leggere
e munizioni
del prossimo futuro
(Lorenzo Galino)



117

Notizie tecniche

STORIA

45

San Maurizio, Martire
e Santo
(Aldo Parisio)

88

Le gallerie di guerra
nei ghiacciai alpini
(Pier Giorgio Franzosi)

93

La battaglia di Gazala:
due piani operativi
a confronto
(Lorenzo Audisio)



104

24 giugno 1859:
una giornata di sangue
nella Campagna d'Italia
(Rosario Basile)

ASTERISCHI

102

Il grande assedio di Rodi
del 1480 (Fernando
Amedeo Rubini)

UNIFORMOLOGIA

109

La Repubblica romana
1848 - 1849
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

125

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

INSERTI

Notiziario ○○○○○○

Cartoline
reggimentali ○○○○○○

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gittrepubblicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
(Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico, Ufficio Documentazione
e Attività Promozionali), Olivetti,
Valerio Gibellini, Domenico
Marra.

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



23 Nov

L'INTERVENTO DELL'ESERCITO A FAVORE DELLE POPOLAZIONI

Le immagini del sisma che ha colpito la Campania e la Basilicata sono tuttora vive nella mente degli Italiani nella loro intensa drammaticità: ferite tanto profonde non si rimarginano nel breve volgere di qualche mese. Sono immagini che hanno contribuito a riproporre in tutta la sua importanza, vastità ed urgenza il pro-

blema della protezione civile. E' quindi utile, ad oltre 5 mesi dall'evento, analizzare gli avvenimenti per ricavarne valutazioni e suggerimenti che servano a fornire un contributo alla soluzione del problema.

I terremoti in Italia, purtroppo, sono una realtà con cui dobbiamo convivere. Tanto vale,

quindi, esaminare il fenomeno nella sua crudezza e trarne indicazioni precise sulle conseguenze e sulla possibilità di fronteggiarlo.

Prima però di entrare nel vivo dell'argomento, è opportuno delineare un quadro sintetico degli aspetti legislativi e normativi che configurano l'attività di soccorso ed indicare alcuni elementi di situazione, senza i quali sarebbe molto difficile comprendere a fondo la complessa problematica del soccorso stesso.

embre 1980

Il punto di partenza per un esame corretto dell'argomento è la legge n. 996 dell'8 dicembre 1970: «*Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità - Protezione Civile*».

E' una legge vecchia di dieci anni, solo di recente integrata dal «Regolamento applicativo». Essa assegna al Ministero dell'Interno la responsabilità del coordinamento di tutte le attività di soccorso ed, in particolare, la «predisposizione e l'attuazione dei provvedimenti necessari per assicurare, in caso di catastrofe, gli interventi tecnici urgenti e l'assistenza di primo soccorso alle popolazioni colpite».

Per l'esecuzione di tali compiti il Dicastero dell'Interno si avvale del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e più precisamente:

- dei reparti mobili di immediato impiego, per gli interventi tecnici urgenti;
- dei reparti di soccorso pubblico, integrati dai Centri Assistenziali di pronto intervento, per l'assistenza di primo soccorso.

Per quanto concerne le Forze Armate, la legge precisa che esse possono essere impiegate in unità organiche, su richiesta del Ministero dell'Interno.

E' prevista, infine, l'eventuale nomina di un Commissario del Governo per la direzione unitaria, sul posto, dei servizi di soccorso.

In sostanza, la legge non assegna alle Forze Armate alcuna responsabilità «diretta» nelle attività di soccorso; ad esse, quindi, è demandata una funzione di

«concorso», integrativa e non sostitutiva degli organismi istituzionalmente designati.

Questo principio basilare è stato successivamente ribadito dalla legge n. 382 dell'11 luglio 1978: «Norme di principio sulla disciplina militare», il cui articolo 1 - ampliando le norme sancite dalla Costituzione - stabilisce esplicitamente che:

«*Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è:*

- *assicurare, in conformità al giuramento prestato ed in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria;*
- *concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni;*
- *concorrere al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità».*

L'importanza del principio enunciato risulta più chiara se si considera che fino al 1978 nessun testo legislativo sanciva così esplicitamente le funzioni delle Forze Armate, in modo particolare per quanto si riferisce al concorso negli interventi in favore delle popolazioni colpite da catastrofi di varia natura. Sono compiti di vitale importanza perché riguardano la sicurezza ed il bene della collettività nazionale, ed al tempo stesso sono compiti difficili che presuppongono la disponibilità di uno strumento operativo efficiente ed adeguato alle diverse esigenze.

Fin qui la legge e le considerazioni generali ad essa relative.

Ma dal 1970 ad oggi è stata vissuta un'altra drammatica esperienza: il terremoto in Friuli nel 1976. In quella circostanza si con-

statò che le prescrizioni contenute nella legge 996, valide solo per eventi calamitosi di limitata estensione, erano inadeguate di fronte a disastri di ampie proporzioni, e si ebbe la chiara percezione che soltanto le Forze Armate, in particolare l'Esercito, potevano garantire la struttura di comando, l'organizzazione logistica e lo spiegamento di forze necessari per fronteggiare situazioni di emergenza di grande portata.

Prese così l'avvio un complesso di attività intese a rivedere e rielaborare - sulla base anche di accordi tra i Dicasteri dell'Interno e della Difesa, formalizzati in un documento congiunto - tutta la pianificazione esistente, a livello centrale e periferico.

Nel 1978 fu diramata dallo Stato Maggiore dell'Esercito la pubblicazione 10.600 «L'Esercito nelle pubbliche calamità», dalla quale hanno tratto origine i piani d'intervento dei Comandi periferici fino ai minori livelli.

Le innovazioni più significative introdotte dalla nuova pubblicazione riguardano in sintesi:

■ la ripartizione dell'intero territorio nazionale in:

- aree di responsabilità, coincidenti con il territorio di giurisdizione delle Regioni Militari, affidate ai Comandi Territoriali;
- zone di intervento, corrispondenti a una o più provincie, affidate alla responsabilità dei Comandi Militari di Zona o di Grande Unità elementare;
- settori d'intervento, assegnati - d'intesa con le Prefetture - alla responsabilità di unità a livello di battaglione;

■ la possibilità che i reparti militari effettuino interventi d'iniziativa nelle rispettive aree di giurisdizione, senza cioè attendere la richiesta delle Autorità Civili;

■ la definizione dell'organizzazione di comando e logistica da porre in atto ed i relativi affiancamenti con le Autorità Civili a livello nazionale, provinciale e comunale, si da consentire:

- a livello centrale, il coordinamento di tutti i concorsi forniti dalle Forze Armate, in collegamento con il Ministero dell'Interno, responsabile della intera organizzazione dei soccorsi;



LO SCHIERAMENTO DELLE FORZE ARMATE NELLE ZONE TERREMOTATE

L'Esercito nel periodo di massimo impegno ha schierato nelle zone terremotate 40 battaglioni e 39 elicotteri. La Marina Militare è intervenuta con il battaglione S. Marco, una unità sanitaria mobile

ed elicotteri. L'Aeronautica trasporti a lungo raggio con ha impiegato una unità sanitaria (fotografato nel momento di p



• a livello regionale (attraverso i Centri Operativi di Regione Militare) la direzione delle operazioni relative all'intervento dei reparti, il collegamento con le Autorità Civili competenti, la manovra delle risorse, il flusso delle informazioni e le richieste dei rinforzi;

• a livello locale (tramite i Centri Operativi di Zona e di Grande Unità), l'impiego - in collegamento con le Autorità Civili locali - delle forze ivi dislocate o affluite da altre parti del territorio;

■ l'istituzione di frequenti contatti con le Autorità Civili per l'in-

dispensabile scambio di informazioni ed il costante perfezionamento della pianificazione.

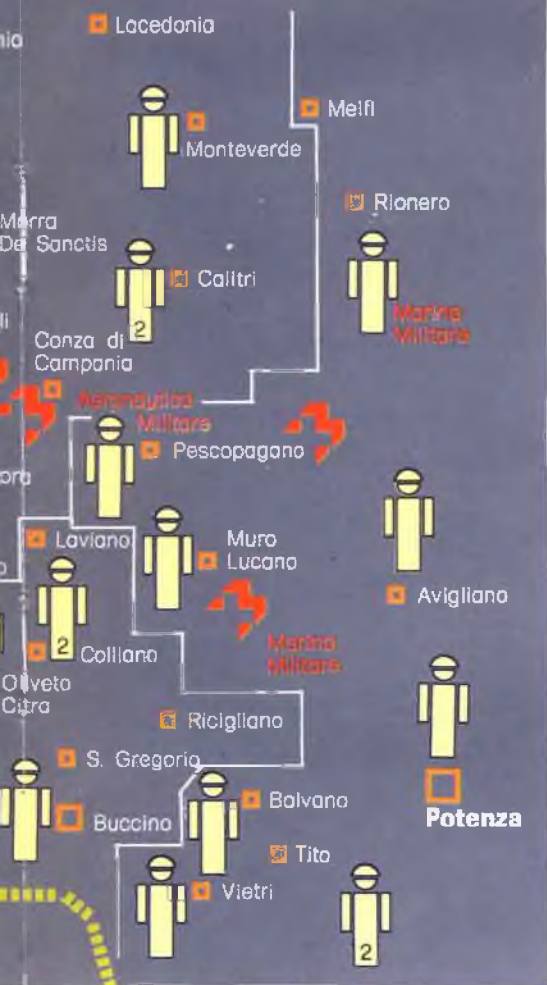
L'aggiornamento della normativa non è però il solo provvedimento che lo Stato Maggiore dell'Esercito ha attuato dopo il terremoto del Friuli. Parallelamente all'attività di pianificazione è stato adottato un insieme di misure tendenti a rendere più efficace l'intervento dell'Esercito, quali ad esempio:

• la ridislocazione, nel 1979, di un battaglione del genio in Italia Meridionale (Caserta);

• la definizione di un programma di potenziamento di alcune unità dell'Esercito, soprattutto del genio e delle trasmissioni, attraverso l'acquisizione di materiali e di mezzi speciali, idonei ad accrescerne le capacità operative per le esigenze di intervento in tempo di pace. Tale programma, il cui onere finanziario ammontava nel 1978 a circa 85 miliardi, è stato avviato nel 1979 ed al momento risulta attuato nella misura del 12% circa (dovrebbe essere condotto a termine nel 1983);

• l'inserimento, infine, nella tematica addestrativa di specifiche

la Militare ha effettuato
on base a Capodichino ed
aritaria mobile ed elicotteri.
presenza massima)



competenze, questa complessa problematica.

Per completare il quadro della situazione, possono risultare di particolare interesse gli elementi più significativi che hanno caratterizzato il recente terremoto, specie se raffrontati ai corrispondenti dati del Friuli:

- area investita dal sisma: 27.000 kmq (quasi la superficie dell'intero Belgio), contro i 2.000 kmq circa del Friuli;
- province interessate: quattro; in Friuli due (Udine e, solo marginalmente, Pordenone);
- comuni colpiti più o meno gravemente: 506 a fronte di 100;
- periodo stagionale: inizio dell'inverno, con arco diurno ridotto a meno di 10 ore e condizioni climatiche particolarmente severe; in Friuli tarda primavera, con condizioni di luce e climatiche opposte;
- giorno: domenica; in Friuli giovedì;

● morfologia: un'orografia estremamente tormentata con disponibilità di un sistema viario di limitata capacità e condizionato da frequenti attraversamenti dei centri abitati; in Friuli zona prevalentemente pianeggiante, con una rete viaria di buona potenzialità;

● presenza militare: modesta; in Friuli era massima per numero di unità, caserme, magazzini a stretto contatto con la zona colpita.

Per quanto riguarda la presenza militare, è opportuno ricordare che il compito principale assegnato all'Esercito Italiano, nel quadro del dispositivo di difesa dell'Alleanza Atlantica, ha imposto da oltre 30 anni la dislocazione della maggior parte delle Forze nell'Italia Settentrionale ed in particolare a ridosso del confine nord orientale. Delle 24 Brigate disponibili – numero massimo di Grandi Unità elementari che le attuali risorse finanziarie consentono di mantenere unitamente ai relativi supporti tattici e logistici – 5 Brigate, quelle alpine, sono



esercitazioni sulle pubbliche calamità, allo scopo di sperimentare le procedure d'intervento e di perfezionare la preparazione del personale destinato ad operare in concorso agli organi della Protezione Civile. Negli ultimi due anni sono state svolte ben 22 esercitazioni di questo tipo, su tutto il territorio nazionale.

Questo è quanto l'Esercito ha fatto d'iniziativa nel periodo post - Friuli e testimonia – in maniera inequivocabile – l'impegno, la serietà e la costante preoccupazione con i quali ha affrontato, ben oltre la sfera delle proprie



schierate a raggiera sulle Alpi dalle Giulie alle Marittime, 4 Brigate sono dislocate ad est del Tagliamento, 3 tra Tagliamento e Piave, 6 in Lombardia, Emilia, Piemonte e le altre rimanenti 6, cioè $\frac{1}{4}$ di tutte le forze, nel resto della penisola, a sud della cosiddetta « linea gotica ».

Sotto il punto di vista puramente strategico - militare, l'attuale dislocazione delle forze sul territorio nazionale resta tuttora la più funzionale per soddisfare le esigenze connesse con l'appartenenza del nostro Paese alla NATO.

Ma tornando ai fattori caratterizzanti le calamità naturali del 1976 e del 1980, si può esplicitamente affermare che nessuno dei parametri considerati ha giuocato a favore dell'intervento nel sud: condizioni peggiori di queste difficilmente potevano verificarsi.

Ciononostante, l'Esercito è intervenuto, ha attuato i piani predisposti, ed ha saputo rapidamente adeguarli alle immani dimensioni della catastrofe. E oggi, superato il trauma psicologico e decantate ormai le spinte emotive, si può serenamente rispondere a queste domande: che cosa ha fatto l'Esercito? Come si è sviluppata l'operazione di soccorso? Ha funzionato tutto come un meccanismo ben oliato? La pianificazione è stata rispondente?

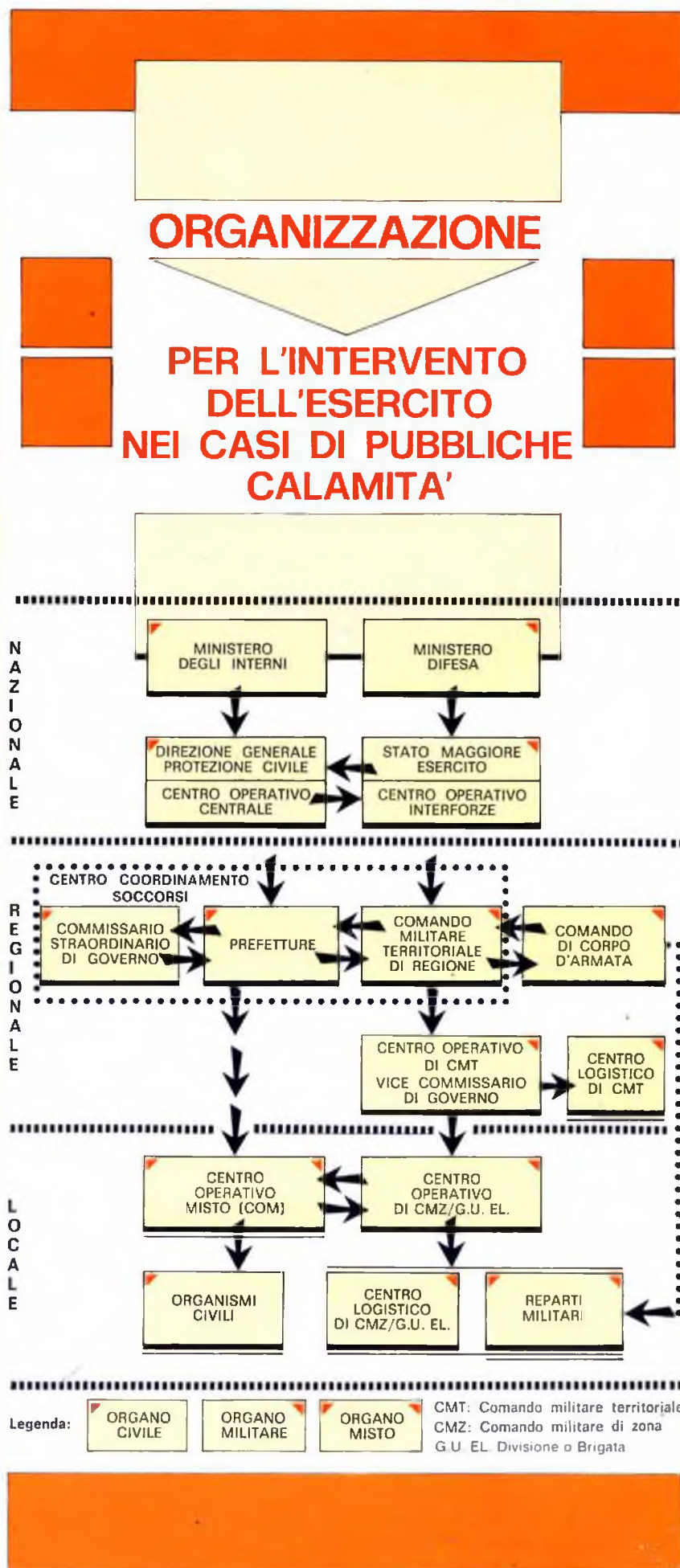
Al proposito, alcune critiche sono state indiscriminatamente mosse all'apparato statale ed anche all'Esercito. Sono state lamentate, in particolare, scarsa tempestività, lentezza nell'avvio dell'opera di soccorso e inadeguatezza dei piani già predisposti.

Nell'intervento dell'Esercito non vi è stata mancanza di tempestività.

Lo testimoniano i dati relativi alle prime 24 ore dell'emergenza, quelle cioè più difficili ed importanti.

In un arco di tempo compreso tra i 40 minuti e le 10 ore dopo la prima scossa di terremoto, prima cioè che spuntasse l'alba del 24 novembre, ben undici unità a livello battaglione lasciano le caserme e si portano nelle zone disastrose, iniziando le attività proprie della prima fase dell'emergenza: assistenza ai sopravvissuti, trasporto dei feriti, rimozione delle macerie, estrazione di salme, distribuzione di coperte e viveri, impianto delle prime tende, illuminazione delle zone di lavoro, transennamento di edifici pericolanti, ecc..

Nell'arco diurno immediatamente successivo – e cioè il giorno 24 – ha inizio l'impianto ed il funzionamento di due ospedali da campo; si adegua l'organizzazione di comando, si impiantano i collegamenti, affluiscono i primi rinforzi dalla Regione Militare Centrale (2 battaglioni di fanteria, 1 battaglione genio, 1 battaglione trasmissioni), si incrementa la disponibilità di elicotteri.



In sostanza, al termine delle prime 24 ore l'Esercito, con una forza di oltre seimila uomini, ai quali si devono sommare gli 8.500 carabinieri già in zona o affluiti dall'esterno, per un totale di 14.800 soldati, aveva raggiunto 35 Comuni tra i più sinistrati. Il concorso fornito è stato sintetizzato nelle tabelle illustrative che corredano l'articolo.

Questi dati non possono essere interpretati in alcun modo come dimostrazione di lentezza, di scarsa tempestività o di inadeguatezza, soprattutto se si considerano le difficoltà ambientali che hanno ostacolato in misura rilevante ogni intervento ed hanno reso problematica la percezione chiara della vastità del fenomeno.

Una seconda critica è stata rivolta alla rispondenza della pianificazione.

Si è già avuto modo di accennare al fatto che i piani elaborati dall'Esercito prevedono, tra l'altro, l'intervento d'iniziativa dei reparti al primo segnale di allarme.

Ciò non significa, certamente, che di fronte ad una emer-

pronta ed attende ordini per raggiungere la località indicata dal Comando responsabile del coordinamento dei soccorsi militari.

Ed è quanto avvenne in Campania e in Basilicata, la sera del 23 novembre. Sono sufficienti solo alcuni esempi: il 13° battaglione meccanizzato di stanza ad Avellino è intervenuto alle 20,45 nella stessa Avellino e successivamente a Serino, Solofra, San Mango del Calore, Grottaminarda e Salza Irpina; il 91° battaglione fanteria di stanza a Potenza è intervenuto a Potenza, Balvano e Pescopagano nell'arco di 2-3 ore; l'11° gruppo artiglieria di stanza a Persano era ad Eboli dopo 2 ore; l'89° battaglione fanteria di stanza a Salerno dopo 40 minuti è intervenuto in Salerno stessa e successivamente a Castelnuovo di Conza.

Si potrebbe continuare ad illustrare, giorno per giorno, l'im-

piego dell'Esercito; ne deriverebbe però un'arida e noiosa elencazione di dati e di cifre.

Senz'altro più utili ed eloquenti risulteranno i dati relativi al livello massimo dello sforzo compiuto dalla Forza Armata, in raffronto ai corrispondenti dati relativi all'azione nel Friuli.

PERSONALE

In Italia Meridionale le Forze Armate hanno impiegato complessivamente quasi 40.000 uomini (17.400 dell'Esercito e 9.500 dell'Arma dei Carabinieri); in Friuli si raggiunse una punta massima di 12.800 uomini, totalmente dell'Esercito.

MEZZI

Tra automezzi, ambulanze e mezzi speciali del genio è stata toccata, nel recente terremoto, la quota di 2.734, senza considerare gli oltre 4.000 automezzi impiegati per le esigenze di movimento e logistiche delle unità (in totale quasi 7.000 automezzi di vario tipo; in Friuli l'impiego in questo settore fu di 1.871 mezzi).

Per quanto riguarda i mezzi aerei, in Campania e Basilicata hanno operato complessivamente 82 velivoli, di cui ben 39 dell'Esercito. La loro attività può essere così sintetizzata: 1.800 missioni compiute, per complessive 1.600 ore di volo, con movimentazione di 75 feriti, 1.600 passeggeri ed oltre 500 tonnellate di materiali. In Friuli sono stati sufficienti 48 velivoli. E ciò per le migliori condizioni di movimento per via terrestre.

Il numero delle cucine da campo impiegate nelle due circostanze è stato pressoché uguale (384 e 352).

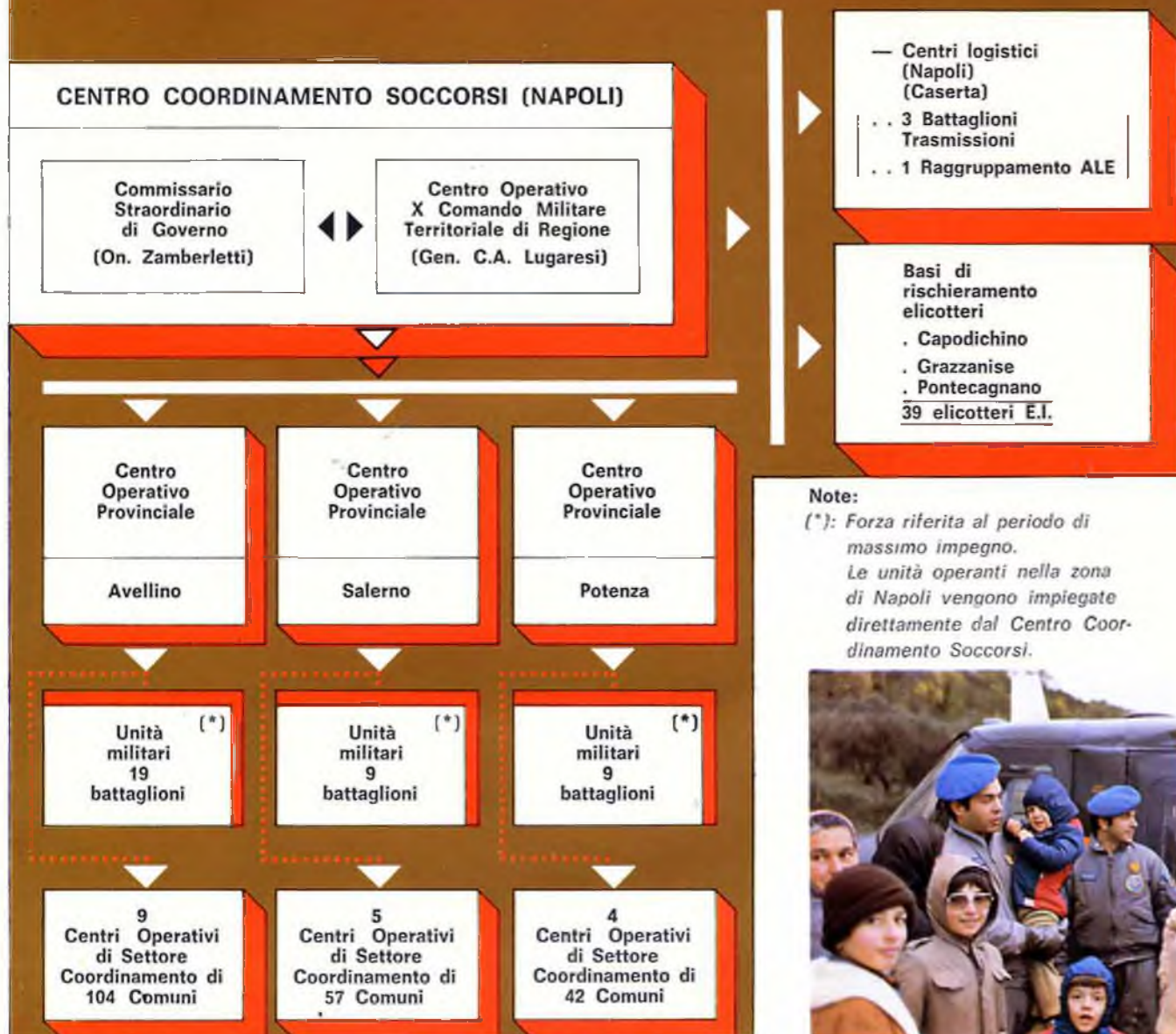


genza cominci un carosello incontrollato di unità e che un reparto sia libero di spostarsi in una località scelta a caso. Il risultato inevitabile sarebbe una concentrazione eccessiva di forze in alcune aree a scapito di altre parimenti bisognose di soccorso.

A ciascun reparto dell'Esercito è assegnato invece un settore d'intervento principale nel quale, in caso di calamità, il reparto interviene autonomamente, senza attendere disposizioni; in caso contrario, il reparto si ap-



ORGANIZZAZIONE DEI SOCCORSI IN CAMPANIA E BASILICATA



MATERIALI

Ingentissimi sono stati i materiali forniti dall'Esercito. Si citano soltanto:

- tende: 2.404 sulle oltre 10.000 impiantate. Giova osservare al riguardo che in Friuli, data la stagione, fu approntato un numero maggiore di tendopoli la cui utilizzazione si protrasse fino al sopraggiungere della stagione autunnale. Nel sud invece si è dovuti passare quasi subito all'impiego delle « roulottes » e dei prefabbricati;

- stufe per tende: 500;
- sacchi per addiaccio: 11.472;

- coperte: 73.276 (all'incirca come in Friuli);

- viveri: oltre 2 milioni di razioni distribuite. In Friuli non fu nemmeno raggiunta la quota delle 400.000 razioni, perché dopo i primi giorni di disorientamento, le Amministrazioni locali crearono un'organizzazione autonoma che prevedeva soltanto l'impiego delle cucine militari.

Queste le voci più significative. Lo sforzo dell'Esercito è stato però ben più ampio; basti pensare ai materiali da ponte, alle stazioni radio ed ai ponti radio, agli ospedali da campo, alle unità mobili di disinfezione, ai medici-

nali, alle lavanderie, ai forni campestri e alle stazioni fotoelettriche.

Ma un altro aspetto di questa massiccia opera di soccorso merita di essere evidenziato: nelle zone terremotate sono affluiti da tutta Italia ben 30 battaglioni (di cui 7 del genio) per garantire la presenza militare in tutti i Comuni disastrati.

Il movimento di questi reparti, principalmente per via ordinaria, può essere considerato un modello di perfezione organizzativa, ove si pensi che, nonostante il numero di automezzi impegnati (oltre 4.000) e le distanze (in taluni casi più di 800 km) non si è verificato alcun incidente.

Complessivamente sono stati percorsi dalle autocolonne dei battaglioni più di 40.000 km in condizioni climatiche molto avverse. Naturalmente si è dovuto procedere ad una minuziosa organizzazione degli itinerari sia per assicurare al movimento delle colonne la necessaria regolarità sia per consentire un minimo di riposo e di ristoro al personale. Lungo gli itinerari sono stati istituiti in località predeterminate diversi «posti sosta» per il rifornimento di carburante e l'assistenza al personale ed alcuni «luoghi tappa» per una breve sosta notturna. Tutto ciò ha consentito di contenere i tempi di trasferimento entro limiti estremamente ridotti (due archi diurni per i percorsi più lunghi).

Un cenno particolare merita l'organizzazione di comando che

Settore (complessivamente 18), ciascuno dei quali ha gestito da un minimo di 5 ad un massimo di 26 Comuni.

Questa struttura piramidale ha trovato il naturale completamento nell'impiego di ben 159 Ufficiali di Collegamento che hanno realizzato, fin dai primi momenti, così com'era stato attuato nel Friuli, uno stretto affiancamento con i Sindaci dei Comuni più disastrati.

Gli Ufficiali di Collegamento hanno operato in modo eccellente, concorrendo fra l'altro a razionalizzare il flusso delle richieste e degli aiuti. Essi hanno dimostrato doti non comuni di partecipazione attiva, di capacità organizzativa, di scelta delle soluzioni ottimali, che non si apprendono in nessuna scuola e che sono il frutto di una solida preparazione di base e di una matu-

solamente l'Esercito ha trasportato in zona oltre 8.600 tonnellate di materiali, senza considerare i trasporti nell'interno della zona terremotata che porterebbero a dati astronomici, difficilmente quantificabili.

Per completare questo quadro degli interventi operati, corre l'obbligo di dire che il Governo ha fatto ricorso alle Forze Armate anche per il rilevamento sistematico dei danni nell'area sinistrata e per l'accertamento delle dichiarazioni di inagibilità degli edifici. Sono stati messi a disposizione del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica circa 1.000 militari, per la gran parte ingegneri edili, architetti e geometri. Essi hanno svolto un'opera di altissima qualificazione e di responsabilità, poco conosciuta, e che nessuna altra organizzazione sarebbe

UNITA', PERSONALE E MEZZI IMPIEGATI NELLE ZONE TERREMOTATE

UNITA' OPERANTI IN TUTTA LA ZONA SINISTRATA

- 11° battaglione trasmissioni «Leonessa» (a);
- 45° battaglione trasmissioni «Vulture» (a);
- 14/4° battaglione trasmissioni «Gardena» (a);
- 21° gruppo sudarioni ALE «Andromeda» e aliquote del 11°, 12° e 51° gruppo ALE (a);

SETTORE NAPOLI (COMPRENDE ANCHE CASERTA)

- unità della Scuola specializzati trasmissioni;
- 47° battaglione fanteria «Sorrento»;
- ospedale da campo dell'VIII C.M.T.R.
- aliquota del battaglione genio «Tirreno»;
- aliquota del battaglione genio «Tirreno»;

SETTORE AVELLINO

- unità della Scuola truppe corazzate e specializzati truppe corazzate (a);
- 251° battaglione fanteria «Avellino» (a);

- 1° battaglione bersaglieri «La Marmora» (a);
- 2° battaglione bersaglieri «Governo» (a);
- 3° battaglione bersaglieri «Cernaia» (a);
- 2° battaglione granatieri «Cengio» (a);
- battaglione alpini «Tirreno» (a);
- 47° gruppo artiglieria «Carraro» (a);
- 92° ospedale da campo (a);
- ospedale da campo USA (a);
- ospedale da campo tedesco (a);
- unità sanitaria elicotteri (a);
- Comando Brigata «Pinerolo» (a);
- 9° battaglione meccanizzato «Bari» (a);
- 13° battaglione meccanizzato «Velletri» (a);
- 60° battaglione carri «Lancetta» (a);
- compagnia paracadutisti «Folgori» (a);
- 2° gruppo artiglieria «Potenza» (a);
- 9° gruppo artiglieria «Foggia» (a);

- battaglione genio «Orto» (a);
- aliquota battaglione genio «Tirreno» (a);
- aliquota battaglione genio «Tirreno» (a);
- compagnia genio «Pinerolo» (a);
- compagnia controcarri «Pinerolo» (a);
- battaglione logistico «Pinerolo» (a);
- battaglione genio tedesco (a);
- unità della Scuola del genio (a);
- 23° battaglione bersaglieri «Castel di Borgo» (a);
- 1° battaglione granatieri «Assietta» (a);
- 67° battaglione meccanizzato «Montelungo» (a);
- battaglione alpini «Merlino» (a);
- 13° gruppo artiglieria «Maggiore» (a);

SETTORE SALERNO

- 30° battaglione meccanizzato «Pisa» (a);
- 40° battaglione meccanizzato «Bologna» (a);
- 66° battaglione meccanizzato «Velletri» (a);

- 85° battaglione meccanizzato «Verona» (a);
- battaglione alpini «L'Aquila» (a);
- battaglione alpini «Feltre» (a);
- 13° ospedale da campo (a);
- unità sanitaria mobile (MM) (a);
- battaglione genio «Trasimeno» (a);
- battaglione genio «Torre» (a);
- battaglione Marina Militare «S. Marco» (a);
- 20° battaglione meccanizzato «S. Michele» (a);
- 62° battaglione motorizzato «Sella» (a);
- battaglione alpini «Cliviale» (a);
- battaglione alpini «Saluzzo» (a);

SETTORE POTENZA

- 91° battaglione fanteria «Lucania» (a);
- 5° battaglione motorizzato «Col della Beretta» (a);
- 57° battaglione motorizzato «Abruzzi» (a);

- 85° battaglione meccanizzato «Verona» (a);
- battaglione alpini «L'Aquila» (a);
- battaglione alpini «Feltre» (a);
- 13° ospedale da campo (a);
- unità sanitaria mobile (MM) (a);
- battaglione genio «Trasimeno» (a);
- battaglione genio «Torre» (a);
- battaglione Marina Militare «S. Marco» (a);
- 20° battaglione meccanizzato «S. Michele» (a);
- 62° battaglione motorizzato «Sella» (a);
- battaglione alpini «Cliviale» (a);
- battaglione alpini «Saluzzo» (a);

Nota:

(a): unità impiegate dall'inizio emergenza fino al periodo 15-20 dicembre 1980, quando sono state avvicendate da altri reparti;
(b): unità e comandi non avvicendati;
(c): unità affluite nel periodo 15-20 dicembre 1980.

PROVENIENZA DEI BATTAGLIONI E GRUPPI:

dai Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia: n. 20 unità;
dalla Toscana ed Emilia Romagna: n. 4 unità;

dai Lazio e dall'Abruzzo: n. 10 unità;
dalla Puglia: n. 8 unità;
dalla Sicilia: n. 2 unità;
unità di stanza in Campania e Basilicata: n. 8.

è stata realizzata in Campania e in Basilicata per la gestione dell'emergenza.

Il vertice, a livello interregionale, era costituito dal Centro di Coordinamento dei Soccorsi, nel quale si sono affiancate le massime Autorità locali, civili e militari.

A livello provinciale, l'organizzazione militare ha dato vita a Centri Operativi (in totale 3), che hanno esercitato anche le funzioni, di norma attribuite ai Prefetti, del coordinamento delle attività di soccorso e dell'assistenza alle popolazioni.

A livello intercomunale hanno operato i Centri Operativi di

rata esperienza.

Al servizio della struttura di comando ha operato un'organizzazione logistica estremamente gravosa per l'enorme quantità e varietà dei materiali affluiti da ogni parte d'Italia e dall'Estero e per la complessità delle operazioni di smistamento.

Questa organizzazione si è articolata in un Centro Logistico Regionale ed in Centri Logistici Provinciali che, in un secondo tempo, sono stati suddivisi in Sottocentri, per evitare l'intasamento e per migliorare la ricezione e la distribuzione dei materiali.

A conferma dell'onerosità del supporto logistico, si pensi che

stata in grado di effettuare in tempi così brevi.

Si è fatto inoltre ricorso ad Ufficiali Superiori del Genio, tutti particolarmente esperti per aver partecipato ai soccorsi nel Friuli, per fornire consulenza tecnico-operativa alle autorità diplomatiche nazionali ubicate in otto Paesi europei ed extra-europei per il reperimento immediato ed in grande quantità di prefabbricati da montare (con mano d'opera militare) nella zona colpita dal sisma.

Anche se non è semplice trarre conclusioni veramente probanti su quanto è stato fatto in questi mesi nelle zone colpite dal

Giorno ore 17.30	Perso- nale	MATERIALI E MEZZI PRINCIPALI												
		Auto- mezzi	Mezzi speciali	Ambu- lanze	Ospedali da campo	Tende	Cucine	Razioni viveri	Forn campi	Serbatoi acque	Mezzi illumi- nazione	Coperte	Radio e P.R.	Elicotteri
24 nov.	6.312	427	29	30	2	680	19	350.000	1	—	9	25.800	25	15
25 nov.	7.300	524	44	42	4	1.120	56	500.000	1	—	9	25.800	25	29
26 nov.	9.100	743	44	45	4	1.720	98	914.000	1	53	9	54.400	83	30
27 nov.	11.450	743	47	45	4	1.750	117	914.000	1	53	39	54.400	120	34
28 nov.	13.400	1.179	60	74	4	2.350	170	914.000	3	53	39	54.400	141	34
29 nov.	16.645	1.179	60	74	4	2.404	250	1.114.000	3	95	39	54.400	181	34
30 nov.	17.095	1.313	87	74	4	2.404	320	1.786.000	8	126	39	54.400	181	37
10 dic. (a)	17.400 (b)	2.444	197	93	5	2.404	384	2.005.000 (c)	8	150	53	73.276 (c)	247	39

(a) Il periodo di massimo impegno è compreso tra il 5 ed il 15 dicembre.

(b) Di cui 113 ufficiali medici e 157 ufficiali affiancati ad altrettanti sindaci.

(c) Materiali forniti fino al 31 dicembre 1980.

sisma del 23 novembre scorso, non ci si può esimere dal tracciare un bilancio concreto al fine di ricavarne valutazioni utili all'individuazione dei necessari perfezionamenti.

In questi mesi i soldati italiani hanno scavato fra le macerie, hanno soccorso feriti ed ammalati, hanno consolato donne, vecchi, bambini e tutti coloro che si aggiravano sgomenti fra i cumuli di rovine; hanno eretto tende, si sono occupati di tutti i servizi, anche i più umili, laddove era necessario; hanno raccolto e smistato materiali, hanno cucinato e distribuito vettovaglie, mentre nell'ombra s'è andata via via perfezionando la macchina — estremamente complessa — che ha consentito a loro stessi di vivere, di essere avvicinati (operazione questa che è stata attuata a regolari intervalli di 20 giorni, con precisione cronometrica, senza creare disservizi o fratture).

Non si può, quindi, non riconoscere che le Forze Armate e l'Esercito in particolare hanno costituito un autentico punto di riferimento per l'intera comunità nazionale.

Il successo di questa gigantesca operazione, d'altra parte, ha avuto ampio riconoscimento da parte delle popolazioni colpite dal sisma, dalle Autorità a tutti i livelli e anche da qualificati osservatori stranieri. E' un successo che ha alla base tre fondamentali fattori (a fianco indicati):

Dati di situazione ed esperienze — purtroppo ripetute — valutazione delle esigenze, strumento legislativo, ipotesi di strut-

tura: sono elementi ormai acquisiti e vagliati. E' necessario ora passare — senza altro indugio — alla proiezione nel futuro. Per quanto riguarda l'Esercito, sono già stati individuati provvedimenti particolarmente significativi per migliorarne le possibilità d'impiego, ai fini della Difesa Civile. Si tratta in sintesi, come ha già dichiarato il Ministro della Difesa, di provvedere:

- ad una graduale ridislocazione al sud di taluni reparti, in modo da rendere più rapido l'intervento in tutte le regioni italiane;
- al potenziamento delle forze dislocate nel Centro - Sud, in modo da portarne al massimo la capacità d'impiego;
- alla costituzione di una forza di pronto intervento, polivalente, dotata di elevata mobilità, per raggiungere in poche ore qualunque parte del Paese;
- al completamento ed al perfezionamento del programma di acquisizione di materiali e mezzi speciali, avviato — come già detto — nel 1979, col preciso intento di conferire soprattutto alle unità del genio e delle trasmissioni maggiori capacità operative per gli interventi del tempo di pace.

La sinteticità del programma enunciato non deve trarre in inganno ed indurre a sottovalutare la portata dei provvedimenti e degli obiettivi da conseguire: l'incremento dei livelli di forza, il miglioramento della capacità tecnologica e della mobilità e la conseguente elevazione del livello addestrativo si tradurranno in costi molto rilevanti.

Alla base di tutto è da porre, perciò, quale parametro essenziale, la *disponibilità di adeguate risorse finanziarie*. Senza di esse qualsiasi iniziativa risulterà vanificata e lo strumento non potrà realizzare il livello di capacità operativa richiesto da esigenze la cui gravità e — purtroppo — la cui frequenza non ammettono né carenze né tentennamenti o ritardi. Le calamità naturali; terremoti o alluvioni, non hanno un « tempo di preavviso » e vanno affrontate al loro verificarsi con strumenti qualitativamente e quantitativamente idonei, la cui predisposizione comporta un onere certamente pesante. E la società lo deve accettare perché è sicuramente pagante: la sicurezza, la protezione ed il salvataggio di vite umane non hanno prezzo!

Gen. Eugenio Rambaldi
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

PRIMO. Disponibilità di Quadri altamente qualificati e preparati non solo ad affrontare compiti di carattere strettamente professionale, ma anche situazioni di emergenza, qual è stata l'immane catastrofe in Campania e Basilicata.

SECONDO. Disponibilità di giovani in servizio di leva pienamente responsabili ed animati da alto senso civico e da spontaneo spirito di solidarietà.

TERZO. Un rapporto gerarchico moderno, che ha realizzato quella motivazione interiore che ha costituito — senza ombra di dubbio — elemento determinante dei positivi risultati conseguiti.



mità»; gli Stati Maggiori dei Comandi Militari Territoriali e delle Grandi Unità avevano elaborato i piani conseguenti; i battaglioni ed i gruppi avevano predisposto uomini, mezzi e materiali. A seguito della pianificazione erano state svolte numerose esercitazioni per accertare la prontezza e l'efficienza dello strumento in relazione alle più frequenti calamità che colpiscono il territorio nazionale: terremoti ed alluvioni. Proprio alla fine dell'aprile 1980 il X Comando Militare Territoriale aveva svolto una esercitazione complessa, denominata « Pinerolo 1 », in una zona a cavaliere tra la Puglia e la Basilicata in cui la Brigata meccanizzata « Pinerolo » ed altre unità del Comando Militare Territoriale, compresi i supporti logistici, con il concorso dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Marina (battaglione « San Marco »), era intervenuta in soccorso di popolazioni colpite da un immaginario terremoto, al quale aveva fatto seguito un'alluvione, per effetto del crollo di una diga.

In tale esercitazione era stato tra l'altro approntato e impiegato l'Ospedale da campo di nuovo tipo della Brigata « Pinerolo » ed una Unità sanitaria eliportata concepita e costituita proprio per situazioni di emergenza del genere.

ALLARME: EMERGENZA TERREMOTO... E L'ARMATA INTERVENNE

« L'Armata era pronta ». Effettivamente « l'Armata », come l'avrebbe poi chiamata il Commissario Straordinario del Governo per le zone terremotate, On. Zamberletti, era pronta, come non lo era mai stata prima, per assolvere il compito, stabilito dalla legge sui principi del 1978, di « Concorrere al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità ».

Lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva emanato le sue direttive con il documento SME - OP10600 « L'Esercito nelle pubbliche cala-

Il genio ed in particolare il 21° battaglione « Timavo », ridislocato recentemente a Caserta per tali ipotesi di intervento, una volta tanto, aveva svolto il ruolo di Arma fondamentale, data la particolare natura della battaglia da combattersi, per salvare vite umane e salvaguardare i beni della collettività.

L'esercitazione era stata preceduta e seguita da specifiche prove di allarme.

Il tutto aveva consentito di perfezionare ulteriormente lo strumento di soccorso.

Dunque « l'Armata era pronta » ma il nemico, secondo le buone regole della strategia, attaccò all'improvviso realizzando la sorpresa « nel tempo e nello spazio ».

Alle ore 19,34 di domenica 23 novembre 1980, in una zona presidiata da pochissime forze, tra le province di Avellino, Salerno e Potenza, la terra, con tutto il potenziale nucleare che nascondeva nelle sue viscere, distrusse i centri abitati di 36 Comuni, ne danneggiò gravemente altri 280, investendo una superficie di 23.000 kmq e provocando 2.759 morti e 8.853 feriti.

La reazione però, sia pure con le poche forze disponibili in zona, non fu meno immediata della sorpresa; tutte le forze del X Comando Militare Territoriale, delle quali la Brigata « Pinerolo » costituiva la massa più consistente, partirono al contrattacco.

E' commovente e fa onore all'Esercito ricordare come anche le reclute, che solo da pochi giorni avevano indossato l'uniforme ed ancora cercavano di capire come fosse l'ambiente in cui si erano ritrovate a vivere, siano partite al contrattacco di quel nemico così imponente e minaccioso che si chiama terremoto, pur essendo state loro stesse colpite dalla prima massiccia « azione di fuoco » dell'avversario.

Così le reclute del 91° battaglione fanteria « Lucania » di Potenza, così quelle del 231° battaglione fanteria « Avellino » di Avellino e quelle della Scuola dei Servizi di Commissariato e Amministrazione Militare di Maddaloni, gli Allievi Ufficiali della Scuola Truppe Corazzate di Caserta, ecc., avevano capito, in un momento, il significato concreto delle parole che nei primi giorni di servizio avevano detto loro i Comandanti sui compiti dell'Istituzione militare, di cui erano stati chiamati a far parte.

Ma, in effetti, tutti i militari l'avevano capito. Anche se i collegamenti non funzionavano, anche se qualcuno a casa in licenza o per la giornata festiva poteva considerarsi esente da obblighi di servizio, tutti capirono che

era giunta l'ora, l'ora nostra, l'ora di quella singolare, strana battaglia che c'eravamo preparati a combattere, non con l'armi, non contro un nemico fatto da altri uomini, ma per l'amico, cioè per tanta gente colpita così atrocemente e duramente nel proprio corpo, negli affetti più cari e nei propri beni.

Quindi anche se il segnale d'allarme non giunse alle case di tutti, tutti si mossero.

Il soldato in borghese che era già alla stazione per recarsi a casa rientrò, come quelli per la strada in libera uscita, come quell'altro che, visti passare gli autocarri, ne fermò uno e vi saltò sopra, lasciando la ragazza.

Era il dovere che chiamava, era il dovere militare e civico di soccorrere, in un'ora tragica per la Patria.

Nelle caserme delle zone terremotate arrivarono ufficiali e sottufficiali con le famiglie terrorizzate, le lasciarono « in consegna » all'ufficiale di picchetto e partirono con i loro soldati.

Ma anche al centro, al nord ed all'estremo sud della Penisola, dove la radio e la televisione avevano portato le prime notizie del terremoto, sicuramente molto esteso e probabilmente molto grave, avvennero all'incirca le stesse cose.

Anche lì si capì che era giunta la nostra ora ed i reparti si misero prontamente in stato di allarme, senza attendere l'ordine dei Comandi Superiori. Pertanto, alla prova dei fatti, le predisposizioni adottate dagli Stati Maggiori dimostrarono la loro piena validità. Ed ecco che alle ore 22,30 un primo reparto di 160 reclute del 91° battaglione fanteria di Potenza, per iniziativa del Comandante e con il Comandante in testa, nonostante la nebbia e le interruzioni stradali provocate dal sisma, era a Balvano ad estrarre cadaveri e superstiti dalla chiesa crollata ed ancora pericolante, in gara di tempo e di solidarietà con i Vigili del fuoco.

L'amore e la pietà con cui quei giovani di venti anni raccoglievano nelle loro braccia i corpi martoriati dei bambini travolti dalle macerie nella Chiesa impressionò anche le persone abituate ad assistere alle tragedie umane come i Vigili del fuoco ed i Carabinieri.

Alle ore 23,30 un altro reparto di 50 uomini dello stesso battaglione era a Pescopagano, anche qui in gara di tempo e di solidarietà con i Vigili del fuoco e con i Carabinieri dell'11° battaglione mobile di Bari, con gli agenti della Polizia Stradale per salvare vite umane, per dare aiuto e conforto alla popolazione. Ed ecco che quell'Ospedale da campo della Brigata « Pinerolo » impiantato e reso funzionante per la prima volta nell'esercitazione « Pinerolo 1 », dopo aver assiemato, secondo l'apposito piano, medici e personale tecnico-sanitario dell'Ospedale Militare di Bari, mezzi ed attrezzature tecniche dello stesso Ospedale, tende ed autocarri del battaglione logistico della « Pinerolo », personale di manovalanza della compagnia controcarri della « Pinerolo », dislocati in diverse caserme a Bari, raggiungeva nella mattinata del 24 la località di Pescopagano ed in giornata era già in condizioni di funzionare.

L'unità sanitaria eliportata, la « perla all'occhiello » del Gen. Orsini, Direttore di Sanità del X Comando Militare Territoriale, nella mattina del giorno 24 raggiungeva in elicottero Sant'Angelo dei Lombardi e cominciava ad operare (86 gli interventi chirurgici d'urgenza effettuati; non pochi particolarmente complessi e delicati).

Nelle prime ore dello stesso giorno 24, elicotteri dell'Aeronautica Militare, dell'Aviazione leggera dell'Esercito, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, intervenivano per recuperare feriti, trasportare personale sanitario e medicinali, portare soccorso in zone isolate, costituendo un eliporto campale nella zona industriale di Potenza.

Allo stesso modo, con la stessa immediatezza, sprezzo del pericolo e senso di solidarietà umana si mossero ed intervennero le altre unità delle Forze Armate dislocate nella Regione Militare Meridionale.

Di fronte alla vastità del territorio investito dall'attacco nemico, ai vertici degli Stati Maggiori delle Forze Armate, si capì che le unità sul posto erano del tutto insufficienti a contenerlo, nonostante la loro prontezza e la loro tenace volontà di lottare. Quindi, si diede luogo alla manovra delle riserve, per porre le forze nelle condizioni di rispondere alle dimensioni eccezionali dell'attacco.

Quei diagrammi che avevo elaborato sulla movimentazione delle colonne alla Scuola di Guerra, e che mi avevano sempre lasciato un pochino perplesso sulla loro applicazione pratica, si tradussero in questa circostanza in una imponente perfetta realtà. Circa metà dell'Esercito dislocato alla frontiera orientale e delle altre unità di stanza al centro e all'estremo sud, con una manovra di mezzi, di itinerari, di orari, che vista oggi ha del meraviglioso, si trasferì nelle zone terremotate.

Ancora una volta le predisposizioni già prese in precedenza confermarono la loro sostanziale validità.

Battaglioni con 600 - 700 uomini, su automezzi, dotati di tende, materiali ed attrezzi per il soccorso, mezzi di collegamento ed attrezzature logistiche, al completo di un'autonomia di 5 giorni, si mossero dal Veneto, Lombardia, Piemonte, Toscana, Lazio, Abruzzi, Sicilia, e raggiunsero, con una percorrenza da oltre 1.000 a 500 km, le zone terremotate, senza incidenti, senza inconvenienti di sorta, con brevi soste per fare il pieno agli automezzi e dare un pasto caldo ai soldati.

Così il battaglione alpini « L'Aquila » era a Pescopagano la sera del giorno 25, il 57° battaglione motorizzato « Abruzzi » era anche lui nella zona di Balvano. Anche il battaglione della Marina « San Marco » era in zona alla stessa data e intanto affluivano i battaglioni del genio, come il 6° « Trapanese » da Roma e il 104° « Torre » da Udine. Sono solo alcuni nomi di unità che giunsero qui da ogni parte d'Italia, in ricalzo ai pochi reparti esistenti in loco e già impegnati fin dalle prime ore.

Che cosa abbia voluto dire l'arrivo di questi uomini con le stellette nei paesi e nelle frazioni

più sperdute della Basilicata e dell'Irpinia, da dove ancora non erano giunte notizie sui danni sofferti, l'hanno capito, l'hanno sentito quei soldati.

« Arrivano i soldati, arriva l'Esercito » era il grido che si spargeva di casa in casa tra i gruppi di terremotati, ancora terrorizzati, ancora inerti, sia per la paura sia per il senso di impotenza. Era un grido di speranza, era la certezza di sopravvivere.

Che cosa abbiano fatto quei meravigliosi soldati l'hanno detto poi le cronache e gli stessi giornali che prima avevano accusato le Forze Armate di essere assenti, di essere in ritardo.

Quei soldati hanno fatto di tutto e nel termine di « tutto » c'è effettivamente una massa così svariata e diversa di attività che è quasi impossibile elencare.

Anche lo studente che non aveva mai impugnato un badile si è ritrovato con le mani sanguinanti a spalare per decine e decine

di ore senza fermarsi, senza accorgersi di aver fame, senza rendersi conto di essere inzuppato dalla testa ai piedi di sudore e di pioggia. Anche quello che aveva solo visto nei « caroselli » della televisione le pecore e le mucche, si è ritrovato a condurre un armento, quasi con la tranquilla sicurezza di un pastore. Così il sottufficiale che, tra la tavola approntata in famiglia e la mensa in caserma, non aveva mai cucinato due uova, si è ritrovato ad impiantare, far funzionare e dirigere una cucina campale, adeguando la confezione anche all'esigenza dei bambini di pochi anni e dei vecchi. Un altro ha fatto il muratore, un altro l'idraulico, un altro il falegname, ecc., con lo spirito d'iniziativa, l'intelligenza e la versatilità che caratterizza la nostra gente ed i nostri soldati. Ma qualcuno ha dovuto fare per qualche giorno anche il Sindaco, o vice Sindaco, o il Segretario



o il tecnico comunale e sembrava quasi che fosse il suo mestiere.

Qualcun'altro ha dovuto inquadrare i volontari e insegnare loro come si montano le tende, come si costruiscono i gabinetti campali, come si monta una tettoia, come si fa un posto branda. In tutto questo fervore di attività svariata ed intensissima, un elemento caratterizzante è emerso subito nei rapporti tra militari e gente sinistrata: l'Esercito, figlio del popolo, si prodigava con amore filiale per il popolo e la gente lo ricambiava con altrettanto affetto. Tutti avevano capito che solo le Forze Armate e in particolare l'Esercito potevano dare con l'immediatezza, l'entità e la molteplicità richiesta dalla situazione, l'aiuto che oltre

200.000 terremotati si attendevano per sopravvivere alle distruzioni del terremoto e ai rigori di un inverno preannunciato così avverso e duro.

Non è certo possibile raccontare in poche pagine la storia di quei primi trenta giorni di campagna e di lotta sul fronte del sisma, ma non si può sottacere il lavoro immane svolto anche nelle retrovie del fronte; non si può non ricordare l'opera svolta dai conduttori di automezzi, su strade difficili, di giorno e di notte, avanti e indietro, sotto la pioggia e la neve, per portare rifornimenti, trainare roulotte, sgomberare masserizie, ecc., né l'attività dei piloti di elicottero, diventati quasi velivoli « ogni tempo », che giravano per le montagne infilandosi negli spiragli tra le nubi, per portare soccorso ai casolari isolati, per raccogliere feriti ed ammalati, per trasportare al gancio roulotte, box, containers, prefabbricati, tavole, lamiere.

Né si può dimenticare il lavoro più umile, ma non meno faticoso e diuturno dei Quadri e della truppa impegnati nei Centri Logistici a scaricare e caricare autocarri, a sistemare ordinatamente materiali del più vario genere e provenienza, a smistare le autocolonne in arrivo verso diverse destinazioni.

Come se anche i minimi particolari di un vasto piano fossero stati programmati in anticipo, pattuglie di Carabinieri, Polizia Stradale, Guardia di Finanza, sui loro automezzi e con i loro collegamenti radio, segnalavano l'arrivo delle autocolonne, le guidavano e scortavano dove altri militari erano pronti a scaricare, immagazzinare e distribuire alla popolazione che aveva bisogno di tutto.

Quando nelle esercitazioni con i Quadri e nelle esercitazioni Posti Comando, al capitolo « Logistica » dell'Ordine di operazioni, per forza di cose si applicava la parola « omissis » per alcune voci e quelle relative a taluni servizi essenziali, mi sorgeva sempre il dubbio se alla prova dei fatti saremmo stati capaci di trasformare quegli « omissis »

in organismi funzionali ed efficienti in grado di alimentare le forze di una Brigata o di una Divisione. I miei dubbi sono stati ampiamente fugati dai fatti:

i nostri Centri Logistici hanno dovuto ciascuno alimentare una forza pari a 4 - 5 Grandi Unità e l'hanno fatto perfettamente. Non nascondo che all'inizio il compito affidatoci di gestire anche i materiali per il soccorso delle popolazioni mi preoccupò, e non poco, tenuto conto della situazione caotica del momento, dell'entità enorme dei materiali in afflusso, della varietà ed eterogeneità delle iniziative di enti pubblici e privati. In pochi giorni, però, anche in questo settore si compì il « miracolo ». Le cose presero a funzionare con ordine e regolarità: i materiali venivano introdotti con bolletta di carico, venivano avviati con bolletta di accompagnamento, venivano contabilizzati con ricevute firmate da responsabili, le richieste venivano vagliate, ed anche le tecnologie di avanguardia nella gestione dei materiali, quali sono i calcolatori elettronici, trovarono tosto utile e razionale impiego nel disciplinare la complessa materia.

Dopo una settimana circa dal terremoto, con la messa in funzione dell'organizzazione del Commissario Straordinario del Governo, si costituivano ufficialmente i Centri Operativi Provinciali (COP) e i Centri Operativi di Settore (COS), basati principalmente sulla organizzazione militare di comando già impiantata subito dopo il sisma. Gli ufficiali di collegamento affiancati subito ai Sindaci trovarono un riferimento più vicino e sollecito nell'ambito dei COS; le organizzazioni degli Enti civili (ENEL, SIP, ANAS, ACI, acquedotti, organi della sanità, ecc.), che già avevano operato in parte di iniziativa, trovarono nell'ambito dei Centri Operativi, sotto la direzione di ufficiali, chi era in grado di impartire ordini, di disporre e coordinare l'impiego a ragion veduta.

Invece di manovrare il fuoco e le forze, come nei combattimenti e nelle battaglie svolte sulla carta e nelle esercitazioni in campagna, gli ufficiali dirigenti dei Centri Operativi e gli Stati Maggiori dei Comandi dovettero, pertanto, necessariamente e

quasi improvvisamente, gestire anche altre forze, altri organi, estranei al loro normale impiego, ma furono perfettamente all'altezza del compito e della situazione.

Non fu compito facile, per molti comprensibili motivi e perché la posizione dei Quadri dirigenti dei Centri Operativi, organi intermedi non ben definiti tra il Commissario Straordinario del Governo, le Amministrazioni Regionali, Provinciali e Comunali e gli altri organi pubblici e privati intervenuti nella zona del sisma, era tale da richiedere capacità professionali non solo di comando, ma anche politiche, diplomatiche, manageriali e tecniche tutt'altro che comuni. Bisognava saper « comandare » anche a chi non è mai stato educato ad obbedire, a chi per decidere ha bisogno dell'appoggio di una maggioranza democratica o di un superiore consenso politico. Ma ce l'abbiamo fatta ed abbiamo dimostrato di essere non una casta chiusa, ma una categoria di cittadini ben integrata nella realtà del Paese, che sa assumersi in pieno responsabilità di carattere civile quando necessario.

Non ci siamo chiesti se era o non era strettamente di nostra competenza; ad ogni esigenza e ad ogni problema prospettatoci ci siamo chiesti se potevamo soddisfarla o risolverlo, o che cosa potevamo fare per avviarli a soluzione. E la gente ha avuto fiducia in noi: dal vecchietto rimasto solo e senza casa, al preside di scuola, al dirigente di azienda, al Sindaco, al Prefetto, ai Presidenti della Provincia e della Regione, fino ai gruppi di volontari e alle organizzazioni di soccorso delle Regioni « gemellate ».

Lo spirito di iniziativa, la versatilità e duttilità di impiego dei Quadri attuali delle Forze Armate, la disciplina di intenti, oltreché di azione, tra Comandanti e responsabili ai vari livelli, ha fatto premio sulla inesperienza iniziale ed ha consentito di fronteggiare sempre meglio i gravi problemi che il sisma aveva posto e che il tempo successivo è andato man mano maturando. Le qualità messe in luce dai Quadri e dalle truppe in questa situazione sono implicitamente una garanzia anche per l'assol-

vimento degli altri compiti stabiliti dalla legge, come ad esempio nelle situazioni in cui, come prevede la dottrina nel combattimento moderno, le forze possono essere chiamate ad operare frequentemente isolate od in condizione di autonomia, perché la potenza delle armi nucleari può cambiare improvvisamente rapporti di forza e richiedere adeguamenti non previsti nei piani di operazioni.

A dimostrazione di quanto sopra vale la cronaca, per non dire la storia, delle truppe operanti in Lucania, truppe assiemate in pochi giorni provenienti da varie Grandi Unità dell'Esercito e da altre Forze Armate, sotto un Comando, anche esso costituito, quasi dal nulla, sulle strutture organiche ed edilizie di un Distretto e di un Comando di battaglione terremotati, con l'improvvisazione dell'eccezionalità del caso, da Quadri di svariata provenienza, costretto a organizzarsi già in fase di funzionamento, sotto la pressione di continue, pressanti e numerose richieste d'intervento.

Nell'attività di tale Comando, come negli altri costituiti o trasferiti in loco per l'emergenza, si è inoltre realizzato un concorso interforze, con regolarità, puntualità e precisione difficilmente immaginabili a priori. Velivoli dell'Esercito, dell'Aeronautica, della Marina, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, dei Vigili del fuoco, con il supporto tecnico e logistico fornito dalle basi aeree, dalle basi navali, dalle navi alla fonda nei porti vicini alla zona terremotata, hanno fornito un concorso determinante in tutte le fasi delle operazioni di soccorso, dai rifornimenti massicci, provenienti anche dall'estero, di tende e materiali vari, alle ricognizioni fotografiche ed a vista, ai trasporti in loco di uomini, mezzi e materiale vario, oltretutto negli interventi di soccorso immediato ed urgente.

Le procedure, tante volte sperimentate nelle esercitazioni interforze per operazioni offensive e difensive, si sono dimostrate validissime anche nei soccorsi. Quando come Comandante di Grande Unità preparavo e dirigevo le esercitazioni, di solito «provate» in anticipo e in cui il nemico era al massimo rappre-

sentato da qualche nucleo di uomini e di mezzi o da qualche artificio di poligono, mi sorgeva talvolta il dubbio se alla prova reale, la prova del «fuoco», la mia Grande Unità avrebbe risposto come necessario, se sarebbe stata capace di condurre quegli «sforzi», che la dottrina prevede e che io avevo pianificato per assolvere il compito attribuitomi dal Comando Superiore.

La prova del «fuoco» di questa gravissima emergenza terremoto ha sciolto i miei dubbi.

Mi ha dato la certezza che l'Esercito e le Forze Armate italiane sono all'altezza dei compiti che la Nazione ha loro affidato, che il popolo italiano può avere fiducia in noi.

Generale Vittorio Bernard

ALLARME: EMERGENZA TERREMOTO...E L'ARMATA INTERVENNE



LA SANITA' MILITARE IN CAMPANIA E BASILICATA

23 NOVEMBRE
1980

In seguito al sisma che alle ore 19,35 del 23 novembre 1980 colpiva Campania e Basilicata scattava il piano di intervento per pubbliche calamità.

Ad alcune ore dal sisma la Sanità Militare aveva già in corso di approntamento le proprie Unità per procedere al soccorso delle popolazioni colpite.

La quasi totalità del personale residente a Napoli e dintorni era riunito, dopo circa un'ora, nei locali della Direzione di Sanità, anch'essa gravemente sinistrata, per mettersi a disposizione e dare inizio alle operazioni previste dal suddetto piano di intervento per pubbliche calamità. Gli Ospedali Militari di Caserta e Bari ed i Centri Medico - Legali

Militari di Napoli e Catanzaro, nonché i due Magazzini Sanitari Direzionali di S. Maria Capua Vetere e Bari, posti tempestivamente in allarme, cominciavano intanto a riunire il proprio personale e davano inizio alle operazioni previste dal piano ed al caricamento dei materiali, che veniva eseguito durante la notte per consentire alle formazioni sanitarie di muovere su ordine in previsione di un soccorso massiccio. La Direzione di Sanità del X Comando Militare Territoriale di Regione nel corso della stessa notte provvedeva all'approntamento, assumendo anche le funzioni di « Centro di Coordinamento Sanitario », delle seguenti formazioni campali per un imme-

diato impiego: 1 Unità sanitaria eliportata; 4 Unità sanitarie di pronto intervento; 3 Ospedali da campo.

In rapida successione di tempi procedeva poi all'attivazione di una Unità chirurgica « Dogliotti » e di una ambulanza radiologica. In una fase successiva, a circa una settimana dal sisma, la Direzione di Sanità, istituiva, di concerto con le Autorità sanitarie civili, una rete sanitaria su tutto il territorio terremotato, con compiti di assistenza medico - chirurgica e di profilassi, costituita da 113 nuclei sanitari su « roulottes », 6 centri di coordinamento sanitario mobili e 10 nuclei sanitari mobili (dal 10 febbraio 1981).

Unità sanitaria eliportata

Di recente realizzazione sperimentale, su progetto del Direttore di Sanità, l'Unità (U.S.E.), concepita principalmente in funzione di un impiego tempestivo in occasione di calamità naturali, è stata eliportata a S. Angelo dei Lombardi (Avellino) ove, alle ore 15,20 del giorno 24 novembre 1980 era già in pieno funzionamento.

L'Unità, composta da 3 nuclei occupanti 3 tende tra loro collegate (una di chirurgia, una di rianimazione e trasfusione ed una di ricovero), ha subito potenziato la sua capacità di ricovero, elevando, con opportuni accorgimenti, il numero dei posti letto da 12 a 24, dato l'elevato numero di infortunati che contemporaneamente affluivano.

L'U.S.E. ha operato ininterrottamente fino alle ore 18 del 29 novembre 1980 eseguendo tra l'altro 70 interventi chirurgici e traumatologici anche impegnativi (vds. l'elenco depositato presso il Comune di S. Angelo dei Lombardi).

La sua attività può essere sintetizzata come segue:

- 190 prestazioni medico-chirurgiche;
- 64 ricoveri;
- 1.000 vaccinazioni.

Gli uomini sono stati impegnati al limite della loro resistenza fisica, in condizioni meteorologiche prima avverse e poi proibitive e con temperatura spesso al di sotto dello zero.

Pur avendo l'U.S.E. un'autonomia

di solo quarantotto ore, tutto il personale è rimasto sul posto per sei giorni, dato l'afflusso continuo dei feriti, prodigandosi senza soste per i primi tre giorni e tre notti, con la collaborazione di una équipe chirurgica del Centro Traumatologico Ortopedico di Napoli.

Tale collaborazione ha reso possibile il salvataggio di non poche vite umane come ampiamente documentato dagli elenchi sopracitati.

Successivamente ai primi tre giorni, l'U.S.E., unica struttura sanitaria funzionante sul posto, ha svolto anche una organica azione di coordinamento per nuclei di medici civili provenienti da ogni parte d'Italia.

Oltre ai suoi compiti istituzionali, largamente superati nel tempo e nella dimensione operativa, l'U.S.E. ha preso iniziative, in accordo con le Autorità civili del luogo, di ordine profilattico.

Infatti, date le precarie condizioni igieniche della zona interessata dal sisma, la popolazione è stata sottoposta a vaccinazione antitifica di massa e ad interventi « mirati » di vaccinazione antitetanica ed antinfluenzale. Inoltre sono stati portati, anche nei casolari isolati, vaccini, farmaci e generi di prima necessità.

Unità sanitarie di pronto intervento

Queste formazioni mobili, costituite da un sottotenente medico e due aiutanti di sanità, si sono avvalse di AR con rimorchietto

da ¼ di tonnellata oppure di pulmini per il trasporto del materiale sanitario. Hanno effettuato il pronto soccorso a domicilio a numerosi feriti, avendo una capacità operativa sufficiente ad assicurare un trattamento a circa 50 - 100 colpiti. Hanno impiegato anche ambulanze per il trasporto dei feriti gravi (1).

Ne sono state impiegate 4: due affiancate all'Ospedale da campo dislocato a Lioni e due a quello dislocato a Pescopagano.

92° Ospedale da campo di Intendenza

Il 92° Ospedale da campo di Intendenza, con capacità di ricovero pari a 200 posti letto, è partito da S. Maria Capua Vetere alle ore 7 del 24 novembre 1980 ed è arrivato a Lioni alle ore 12 dello stesso giorno.

L'autocolonna, costituita da 3 AR, un'ambulanza, 23 ACM, due unità sanitarie di pronto intervento e dalla 10ª Sezione disinfezione, con complessivi 120 uomini, alle dirette dipendenze del Direttore di Sanità, già nel corso della marcia di trasferimento ha dovuto superare non pochi ostacoli costituiti da ponti pericolanti e dal fondo stradale dissestato per numerose crepe, in molti punti invaso dalle macerie delle case crollate.

(1) L'Unità è fornita tra l'altro di bombole di ossigeno, pallone di Ambu, barella, plasma e materiale sanitario vario, nonché di medicazioni varie e medicinali selezionati; tutti i materiali opportunamente assemblati, sono già accantonati presso i magazzini sanitari direzionali, pronti in ogni momento all'impiego.

L'Unità sanitaria eliportata a Sant'Angelo dei Lombardi.



L'Ospedale è stato schierato nel campo sportivo tra numerose difficoltà, essendo infatti la prima organizzazione a giungere nel Comune pressoché distrutto. Cominciavano intanto a giungere contemporaneamente i primi feriti ed i superstiti che, scampati al terremoto, chiedevano aiuto per l'estrazione dalle macerie dei propri familiari. Per tale motivo il Direttore di Sanità disponeva, in considerazione della gravissima situazione della zona terremotata, di inviare squadre di aiutanti di sanità volontari agli ordini di sottufficiali, per concorrere alla estrazione di feriti dalle macerie e prestare soccorso direttamente sui luoghi di scavo e a domicilio con le unità sanitarie di pronto intervento.

Nella mattinata del giorno 25 novembre 1980 all'Ospedale da campo è stata aggiunta un'ambulanza radiologica, per cui si sono resi possibili interventi ortopedici anche di una certa complessità. I feriti più gravi, trattati presso il pronto soccorso dell'Ospedale da campo, che svolgeva attività chirurgica, cardiologica e rianimativa, venivano ricoverati presso lo stesso Ospedale, in attesa dello sgombero in elicottero sugli Ospedali civili di Avellino, Napoli e Salerno.

L'attività sanitaria veniva integrata sin dai primi giorni con il recupero, riconoscimento e trasporto dei cadaveri, il soccorso medico-chirurgico a domicilio, nei casolari isolati ed il rifornimento di farmaci e generi di conforto in luoghi impervi, a favore specie di bambini e di persone anziane.

Tali attività sono state svolte anche nella notte fra il 24 e il 25 novembre impiegando personale esperto della zona. Intanto iniziava la sua attività, che subito diveniva intensa e continua, anche la 10ª Sezione disinfezione, che aveva affiancato, sin dal primo giorno, l'Ospedale da campo.

In una prima fase, la Sezione interveniva sui luoghi di scavo e sui mezzi adibiti al trasporto dei cadaveri; in una seconda fase, l'attività veniva allargata ad interventi di bonifica sul territorio e sui posti di agiamento dei primi centri dove si andavano costituendo agglomerati di tende e roulotte.

Il 92º Ospedale da campo, la Sezione disinfezione e le due Unità sanitarie di pronto intervento hanno operato sino al giorno 14 dicembre 1980, quando, per cessata esigenza, rientravano in sede.

Complessivamente sono stati effettuati 350 interventi di pronto soccorso, 71 ricoveri e 2.000 vaccinazioni, oltre alle attività sopra descritte.

13º Ospedale da campo « Brigata Pinerolo »

Il 13º Ospedale da campo, con capacità di ricovero pari a 70 posti letto, è partito da Bari dove era accantonato nei locali dell'Ospedale Militare ed ha raggiunto Pescopagano intorno alle ore 13 del 24 novembre 1980, dove ha operato sino al 2 gennaio 1981.

L'autocolonna veniva preceduta da un gruppo di ufficiali medici comandati dal Direttore dello stesso Ospedale da campo, in corso di trasferimento a Pescopagano, che, giungendo tempestivamente sul luogo prima dell'arrivo dell'Ospedale potevano prestare i primi aiuti e organizzare i soccorsi.

Appena giunta l'autocolonna, cominciava il montaggio delle tende e l'opera di soccorso, resa subito impegnativa per lo sgombero dei ricoverati del locale Ospedale civile, divenuto inagibile; il che rendeva necessario l'immediata assistenza sanitaria di un gran numero di terremotati e feriti ivi ricoverati.

L'attività sanitaria veniva inoltre estesa al pronto soccorso a domicilio effettuato anche nei casolari di campagna utilizzando le ambulanze e le unità sanitarie di pronto intervento.

L'Ospedale da campo con le proprie cucine in dotazione ha sopperito non soltanto alle necessità del proprio personale ma anche a quelle della popolazione civile fornendo 250 pasti caldi al giorno ai terremotati che erano affluiti nella roulottepoli costituitasi accanto allo stesso Ospedale. L'ottima collaborazione con le Autorità civili locali e con gruppi di medici civili che hanno usufruito delle strutture militari e collaborato con il personale militare ha permesso, in sintesi: 354 prestazioni medico-chirurgiche, 46 ricoveri, 24 trasferimenti su

altri centri ospedalieri e vaccinazioni « a tappeto » della popolazione.

90º Ospedale da campo di Intendenza

Il 90º Ospedale da campo di Intendenza, con capacità di ricovero pari a 200 posti letto, accantonato presso l'Ospedale Militare di Bari, è partito alla volta di Eboli nel pomeriggio del 25 novembre 1980 raggiungendo la località sinistrata alle ore 4 del 26 novembre 1980 e cominciando



Pescopagano:
13º Ospedale da campo.





92° Ospedale da campo
a Lioni.

subito l'attività di pronto soccorso e lo schieramento delle tende.
In seguito al perdurare delle scosse, fu necessario sgombrare al più presto un reparto dell'Ospedale Civile di Eboli resi pericolanti; l'esigenza fu recepita con grande slancio dal personale tutto dell'Ospedale da campo, che partecipò senza sosta non solo allo sgombero dei traumatizzati del reparto, ma anche delle costose apparecchiature dell'Ospedale Civile. Si realizzò un'intensa collabora-

zione con il personale dell'Ospedale di Eboli che continuò l'attività medica e chirurgica, essendo stato ospitato nelle stesse strutture militari.

Ma l'impiego massiccio dell'Ospedale da campo si rese indispensabile nella mattina del 30 novembre, quando, a seguito di una forte scossa del 7° grado della scala Mercalli, l'intero edificio dell'Ospedale Civile fu dichiarato inagibile e pericoloso. Per tale esigenza tutti i feriti e traumatizzati del sisma, e i degenti per altre cause nei reparti di cura, furono sgomberati in tutta fretta e ricoverati prontamente nell'Ospedale da campo, unica struttura in grado di recepire un così alto numero di ammalati e garantire una adeguata assistenza sanitaria.

Solo successivamente, quando fu reso nuovamente agibile parte dell'Ospedale Civile, i malati più gravi furono fatti rientrare nei reparti dello stesso, mentre lo sgombero dei meno gravi avveniva con gradualità per non intasare bruscamente le ridotte strutture sanitarie civili.

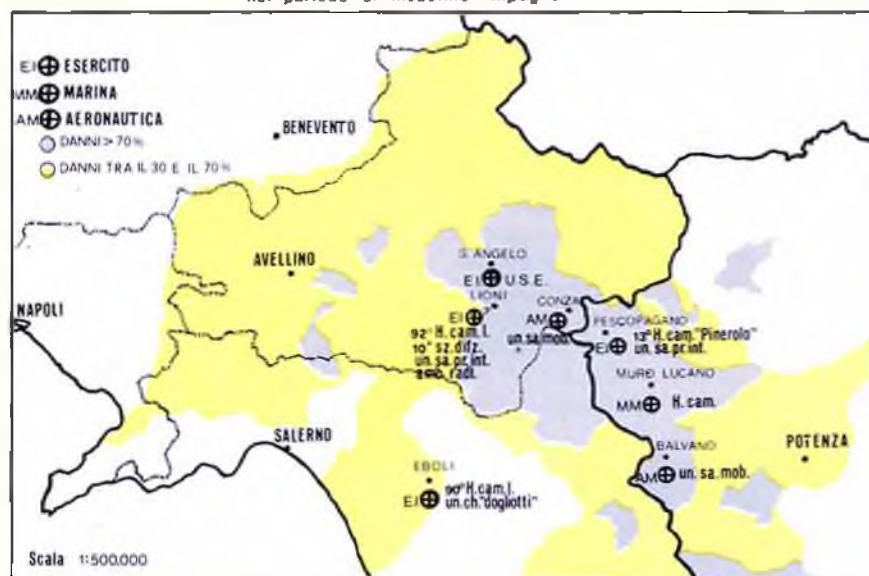
In sintesi l'attività svolta dall'Ospedale da campo di Intendenza di Eboli è stata di 124 prestazioni medico-chirurgiche, 34 ricoveri e 196 vaccinazioni. Oltre a ciò sono state fornite



Eboli: nucleo chirurgico «Dogliotti» (a sinistra) ed arrivo di feriti al 90° Ospedale da campo.



SANITA' MILITARE Dislocazione delle formazioni sanitarie nel periodo di massimo impegno



caratterizzata da preminente impegno igienico - profilattico. Tale fase, che si protrae da oltre quattro mesi e che è tuttora in atto, ha visto realizzare un piano di bonifica « a tappeto » di tutto il territorio terremotato impiegando oltre alla 10ª Sezione disinfezione dell'Esercito ed una Sezione dell'Aeronautica Militare anche numerose Sezioni e squadre provenienti da altre Regioni, Enti pubblici e privati. Le Sezioni e le squadre militari e civili sono state coordinate dalla Direzione dei Servizi sanitari ad evitare accavallamenti o dimenticanze, nell'intento di setacciare organicamente tutto il territorio sinistrato e per ulteriori interventi su punti particolarmente sensibili.

SANITA' MILITARE Nuclei Sanitari su roulettes



prestazioni mediche a domicilio nei Paesi vicini ad Eboli, e operazioni di disinfezione in accordo con le autorità civili locali. L'Ospedale è stato ripiegato il 5 gennaio 1981.

Attività sanitaria della Marina Militare e dell'Aeronautica Militare

Va segnalata l'attività svolta con grande efficienza dalla Sanità della Marina Militare che ha schierato a Muro Lucano un Ospedale da campo dal 25 novembre 1980 al 23 febbraio 1981 e quella della Sanità dell'Aeronautica Militare che ha schierato

due Unità sanitarie mobili: una a Conza della Campania dal 24 novembre al 18 dicembre 1980 e una a Balvano dal 27 novembre al 18 dicembre 1980.

L'attività svolta dall'Ospedale della Marina Militare si è concretizzata in 1.285 prestazioni medico-chirurgiche, 122 ricoveri e 67 vaccinazioni.

Le due Unità sanitarie mobili dell'Aeronautica hanno complessivamente fornito 1.055 prestazioni medico-chirurgiche, 105 ricoveri e 300 vaccinazioni.

Igiene e nuclei sanitari

Al primo ed immediato intervento, è gradualmente seguita una fase

E' stato nel contempo attuato un piano di controllo e potabilizzazione delle acque inviando i campioni prelevati, segnalati sospetti o non clorati, all'Istituto di Igiene della 2ª Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli e impiantando numerosi potabilizzatori nei Comuni più danneggiati. Inoltre è stato attuato un censimento delle sorgenti non collegate agli acquedotti ed alimentanti piccoli centri rurali o insediamenti abitativi temporanei ubicati nella zona più gravemente danneggiata (danni > 70%).

Sono state condotte indagini epidemiologiche in luoghi in cui anche pochi soggetti colpiti da affezioni infettive potevano rap-

presentare un pericolo di diffusione alla collettività. Per rendere più capillare l'assistenza sanitaria ai terremotati, è stata istituita dopo alcuni giorni dal sisma una rete di 113 « nuclei sanitari » operanti su roulotte e costituiti da: 1 ufficiale medico, 1 infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana e 1 aiutante di sanità con il compito di fornire prestazioni medico-chirurgiche e con funzioni di osservatori epidemiologici. Tali roulotte sono state dotate di materiale sanitario, attrezzature e medicinali in modo da costituire delle « infermerie campali », dislocate in 113 Comuni stabiliti d'accordo con le Autorità sanitarie civili. Questa rete ha rappresentato una copertura sanitaria di ele-



zione di tutto il territorio sinistrato dando la possibilità di raggiungere anche casolari dispersi e fornire notizie su eventuali casi sospetti di malattie infettive, per coadiuvare al controllo delle acque ed alle operazioni di disinfezione e disinfestazione « mirate ».

L'attività più macroscopica espletata può essere sintetizzata con le seguenti cifre: 147.037 vaccinazioni, 37.278 prestazioni medico-chirurgiche.

A questa attività va aggiunta quella epidemiologica, spesso meno evidente ma di non minore importanza.

L'attività sanitaria dei nuclei è stata anche qualificante per

L'IMPIEGO DI PERSONALE

Nel momento di massimo impegno, la forza impiegata è stata la seguente:

• Ufficiali	170
• Sottufficiali	37
• Truppa	223
Totale	430

Tuttavia di gran lunga più oneroso è stato lo sforzo organizzativo e la gestione di questo personale che, tenuto conto dei turni di avvicendamento, ha raggiunto alla data odierna le cifre sotto indicate:

• Ufficiali	790
• Sottufficiali	114
• Truppa	1.013
Totale	1.917

Detto personale proveniente in rinforzo anche da altre Regioni Militari, è stato utilizzato per il funzionamento di:

- 1 Centro di Coordinamento Sanitario affiancato alla Sala Operativa del X Comando Militare Territoriale di Regione;
- 1 Unità Sanitaria Eliportata;
- 3 Ospedali da Campo;
- 4 Unità Sanitarie di Pronto Intervento;
- 1 Unità Chirurgica « Dogliotti »;
- 1 Ambulanza Radiologica;
- 113 Nuclei Sanitari;
- 6 Centri di Coordinamento Sanitario Mobili;
- 10 Nuclei Sanitari Mobili.

l'opera altamente sociale svolta: infatti è stato effettuato un censimento preciso e particolareggiato degli handicappati di tutta la zona terremotata, individuando e segnalando 1.272 soggetti.

L'oneroso impegno logistico derivante dalle innumerevoli difficoltà legate alle inclemenze meteorologiche di un inverno particolarmente rigido, dal notevole numero dei nuclei, dalle esigenze di avvicendamento del numeroso personale impiegato, è stato ripagato dagli eccezionali risultati ottenuti nel campo epidemiologico.

Il paventato pericolo di grandi epidemie è stato scongiurato da una minuziosa ed ininterrotta

opera di controllo e da una lunga serie di interventi « mirati e tempestivi », spesso eseguiti utilizzando gli elicotteri per il trasporto del personale specializzato e dei presidi terapeutici e profilattici.

Hanno funzionato inoltre 6 Centri sanitari mobili di coordinamento con compiti di collegamento, controllo e rifornimento dei nuclei sanitari. Nel corso del mese di febbraio è iniziato il ripiegamento, frazionato nel tempo, di detta rete sanitaria fissa che viene gradualmente sostituita da una rete sanitaria mobile proposta dal Direttore dei Servizi Sanitari del X Comando Militare Territoriale di Regione sino a quando

le Autorità sanitarie civili non avranno raggiunto un livello di efficienza tale da garantire la salute pubblica contro ogni episodio epidemico.

La rete sanitaria mobile ha compiti igienico - profilattici e di medicina preventiva.

Le prestazioni vengono fornite in stretta collaborazione con gli ufficiali sanitari dei vari Comuni, a seguito di richieste inoltrate dagli stessi. Le attività cui concorre la predetta rete riguardano i settori: epidemiologico, controllo delle acque, disinfezione, disinfestazione e derattizzazione. La struttura della rete mobile, particolarmente flessibile per la sua articolazione in 3 nuclei per ogni settore, consente prestazioni di notevole portata.

In totale si avvale di 10 nuclei incluso il nucleo mobile di coordinamento, con dipendenza diretta dal Direttore dei Servizi sanitari. Il personale, tutto qualificato, è costituito da 10 ufficiali medici (tra cui 3 igienisti) più 1 farmacista, 7 sottufficiali di sanità, 15 aiutanti di sanità per un totale di 33 unità.

I nuclei si avvalgono di attrezzature sanitarie idonee e di 10 automezzi vari.

La rete sanitaria mobile è tuttora in funzione, opportunamente potenziata.

Personale, materiali e mezzi impiegati dalla Sanità Militare dell'Esercito

Tutto il personale impiegato ha offerto un rendimento encomiabile, soprattutto se si considerano l'eccezionalità delle condizioni ambientali e la durata dell'impegno sanitario. Infatti continua l'attività sanitaria ad oltre quattro mesi dall'evento sismico.

Le condizioni climatiche, ambientali e meteorologiche quasi sempre proibitive, l'asperità del territorio sinistrato prevalentemente montuoso, con percorsi difficili, e un inverno eccezionalmente rigido hanno reso gli interventi sanitari particolarmente difficili e rischiosi.

Emblematico a tal proposito il comportamento di tutto il personale dell'Unità sanitaria eliportata che con grave rischio di compromissione del proprio stato di salute, in condizioni meteorologiche avverse, con temperature

in qualche giorno anche al di sotto dello zero, ha lavorato senza pause per 6 giorni, pur avendo l'Unità un'autonomia di sole 48 ore.

Gli ufficiali medici, i sottufficiali di sanità e gli aiutanti di sanità si sono prodigati oltre ogni limite sino a presentare segni di assideramento alla sera del sesto giorno, al momento cioè del rientro dell'Unità effettuato in versione autocarrata, data l'impossibilità di atterraggio del CH 47 per le pessime condizioni atmosferiche.

Lo spirito di sacrificio dei 22 uomini, costituenti il personale tutto dell'Unità, è valso a salvare numerosissime vite umane.

Comunque, tutto il personale impiegato nelle varie località terremotate ha reso al massimo delle possibilità individuali.

Nonostante l'impegno richiesto, nelle citate avverse condizioni climatiche ed ambientali, la « morbidità » è stata bassissima, così come il numero di incidenti rilevati è stato statisticamente irrisorio.

L'elevato livello addestrativo posseduto, la buona salute ed il « morale » degli ufficiali, sottufficiali e militari di leva, hanno offerto agli organi di comando ampie possibilità di manovra.

Nel generale consenso che le Autorità, popolazioni e organi di informazione hanno manifestato, emergono peraltro da ogni formazione campale impiegata episodi di valore che vanno messi in risalto.

Meritano menzione gli episodi del Capitano medico Dott. Alessandro Tavella, effettivo al Comando Legione Carabinieri di Catanzaro e nell'emergenza impiegato quale anestesista del 90° Ospedale da campo dislocato ad Eboli, e del Sottotenente med. Francesco Capezza (encomio solenne del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) impegnato quale cardiologo presso il 92° Ospedale da campo dislocato a Lioni.

Entrambi a sprezzo della propria incolumità con il rischio della vita traevano in salvo, estraendoli dalle macerie, rispettivamente una ragazza ed un bambino, rianimandoli e provvedendo a curarne il successivo trasporto in centri ospedalieri attrezzati per le cure del caso. Come pure un altro episodio di spicco ampiamente recensito dalla stampa

è stato il salvataggio di un bambino, estratto dalle macerie in cui era rimasto imprigionato, nella notte tra il 24 ed il 25 novembre 1980, dal Sergente Maggiore Giuseppe Farina della 10ª Sezione disinfezione dislocata a Lioni.

La Croce Rossa Italiana ha dato un notevole contributo fornendo personale ben qualificato per l'assistenza medica e sociale. Hanno operato, affiancate agli ufficiali medici, ben 113 infermiere volontarie nei nuclei sanitari su roulotte e numerose altre sorelle negli Ospedali da campo dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, presso il Centro di coordinamento sanitario e presso i posti di raccolta medicinali nel Centro Logistico Regionale.

Le crocerossine si sono prodigate nell'espletamento dei compiti loro affidati, in condizioni ambientali precarie e meteorologiche spesso proibitive, dando prova di grande spirito di sacrificio e di attaccamento all'istituzione. Il loro esempio è stato anche di grande conforto per la popolazione civile rimasta depressa e a volte annientata dai catastrofici eventi.

Merita trattazione a parte la descrizione dettagliata dell'attività espletata dal Servizio veterinario per la specificità e gravosità dei suoi numerosi interventi.

Gli ufficiali veterinari inoltre hanno operato con encomiabile spirito di sacrificio in concorso con gli ufficiali medici nel settore igienico - profilattico, sia presso gli Ospedali da campo sia presso la Sezione disinfezione impegnata nelle zone terremotate.

Considerazioni

Dalla esperienza vissuta si possono trarre vari ammaestramenti e commentare alcuni aspetti di particolare rilievo.

E' stato possibile attuare durante il sisma del 23 novembre 1980 un tempestivo ed adeguato intervento sanitario perché, tra l'altro, nei Magazzini sanitari direzionali i materiali delle formazioni sanitarie campali erano tenuti in ordine e accantonati secondo un criterio funzionale e non soltanto estetico. Tutti i materiali costituenti ogni singola

L'IMPIEGO DI MATERIALI

Il materiale sanitario gestito può essere ripartito in due aliquote:

- scorte di medicinali e materiale sanitario preconstituito per pubbliche calamità presso le farmacie degli Ospedali Militari di Caserta e di Bari: circa t 5,4 complessivamente;
 - medicinali e materiale sanitario ricevuti in soccorso da organizzazioni nazionali ed estere per le zone terremotate: circa t 200.
- Tali materiali sono stati accentrati in 3 posti di raccolta, inclusi nel Centro Logistico Regionale. Successivamente sono stati distribuiti secondo le disposizioni impartite dal Centro di Coordinamento Sanitario.
- 106 Ambulanze;
 - 70 Autocarri;
 - 9 AR;
 - 8 Pulmini;
 - 113 Roulottes Sanitarie;
 - 1 Unità Chirurgica « Dogliotti »;
 - 1 Ambulanza Radiologica;
 - 4 Rimorchiati da ¼ di t;
 - 1 Elicottero CH 47 C (per l'Unità Sanitaria Eliportata).

Gran parte dei mezzi sono pervenuti in rinforzo da altre Regioni Militari. Sono stati inoltre impiegati per lo sgombero dei feriti, elicotteri dell'Esercito, Marina e Aeronautica Militare, per un totale di 95 missioni.

tenda, dai teli esterni all'arredamento ed agli effetti letterecchi, erano assemblati e contraddistinti da uno stesso numero variante progressivamente secondo le varie tende.

Ogni autocarro è stato caricato con tutti i materiali di una sola tenda al completo. E tanto sia per facilità di carico, scarico e relativo montaggio, che per prudenza. Infatti, una eventuale avaria al mezzo avrebbe comportato la perdita di una sola tenda e non degli elementi di varie tende con conseguente impossibilità a montare l'intero complesso.

L'alto livello di addestramento conseguito dai quadri e dalla truppa si è rivelato prezioso, altrimenti non si sarebbe potuto attuare uno schieramento quasi simultaneo, in località molto distanti tra loro di tutte le formazioni sanitarie campali disponibili. Utilissima si è rivelata a tal proposito la normativa emanata a suo tempo da questa Direzione prescrivente un addestramento bimestrale del personale degli Stabilimenti sanitari dipendenti e tendente ad approfondire competenza ed esperienza soprattutto dei giovani capitani medici

e dei giovani sottufficiali di sanità.

Il risultato è stato pienamente pagante dimostrando che gli uomini, ben finalizzati e ben addestrati hanno saputo pienamente aderire a quanto richiesto da una emergenza particolarmente difficile.

Tutte le formazioni sanitarie campali hanno aderito, con le loro prestazioni, alle richieste di soccorso, anche le più massicce. Tuttavia è opportuno porre in luce che è valsa più l'immediatezza del soccorso, condizionata alla leggerezza e flessibilità delle strutture, che il soccorso di elezione condizionato a complessità e pesantezza delle strutture stesse.

Si rileva, ad esempio, che l'attività svolta dall'U.S.E. nei primi giorni del sisma risulta superiore a quella svolta da un Ospedale da campo nello stesso periodo di tempo.

Infatti l'inizio dell'attività dell'U.S.E. praticamente coincide con l'arrivo in zona sinistrata, essendo irrisorio il tempo di schieramento (inferiore ad un'ora) che, invece, per gli Ospedali da campo è di gran lunga maggiore

(da 12 a 24 ore con personale addestrato e secondo le condizioni locali, meteorologiche, di illuminazione, ecc.).

Ove si tenga presente che l'afflusso massimo dei feriti si è avuto nelle prime 24 ore dal sisma, si arriva facilmente alla conclusione che il parametro veramente condizionante è il fattore tempo.

E' opportuno pertanto tenere approntate unità di soccorso leggere, richiedenti un esiguo numero di personale, facilmente e tempestivamente impiegabili.

Per quanto riguarda la seconda fase del soccorso, quella ad impronta squisitamente profilattico - assistenziale, l'istituzione di una rete sanitaria costituita da 113 nuclei ha dato la possibilità di effettuare una copertura sanitaria del territorio sinistrato con un'assistenza medico - chirurgica capillare.

Inoltre è stato possibile procedere a vaccinazioni di massa tempestive e simultanee, anche in località molto distanti tra loro, con il risultato di evitare le paventate epidemie.

Dopo altri quattro mesi, questa rete sanitaria è in via di sostituzione con 16 nuclei mobili, con compiti di medicina preventiva.

L'afflusso di sanitari civili per prestare soccorso ai terremotati è stato notevole fin dai primi momenti e si è protratto lungamente nel tempo.

Le formazioni ed i presidi civili hanno avuto la massima utilità solo quando sono stati autosufficienti e tempestivi.

Negli altri casi, di interventi tardivi o di soccorritori isolati spesso sforniti di attrezzature e di mezzi di ricovero, non sempre i risultati sono stati adeguati alle esigenze e tanto soprattutto per gli effetti negativi derivanti dalla carenza di una completa autonomia che a volte richiedeva addirittura il supporto logistico da parte di formazioni già operanti.

Successivamente sia le formazioni campali di ricovero militari, che quelle civili, hanno subito una sorta di trasformazione da enti di ricovero ad enti ospitanti vecchi e bambini, con distorsione dei compiti istituzionali ma con innegabile apporto di carattere sociale.

Tra i mezzi impiegati per finalità sanitarie, ha trovato una collocazione di elezione l'elicottero. Infatti, sin dai primi momenti, gli elicotteri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica hanno compiuto numerose missioni per trasporto feriti e medicinali, riuscendo inoltre a salvare vite umane. Infatti, dato il carattere montano della zona terremotata e i paurosi ingorghi di traffico determinati dalle colonne di soccorso militari e civili, il trasporto con ambulanze avrebbe comportato tempi incompatibili con la sopravvivenza dei feriti. Inoltre gli elicotteri delle tre Forze Armate sono stati impiegati anche per il trasporto di personale sanitario militare qualificato per rapidissime indagini epidemiologiche in situazioni particolarmente delicate e per il trasporto di attrezzature e materiali per profilassi, con il risultato di bloccare sul nascere possibili focolai epidemici.

Per quanto attiene ai materiali sanitari, l'aver costituito in tempo debito scorte adeguate da impiegare per pubbliche calamità, come previsto dal piano di intervento del X Comando Militare Territoriale di Regione, si è rivelato provvidenziale. Infatti i tempi di approntamento sono risultati irrilevanti. Inoltre la razionalità nella composizione delle scorte, già precostituite, ha permesso un soccorso tempestivo ed efficiente, senza necessità di rifornimenti, per la prima settimana di intervento. La disponibilità immediata di tali scorte ha conferito piena autonomia agli Ospedali da campo, che hanno funzionato anche come centri di distribuzione dei farmaci alla popolazione civile.

Circa i medicinali ricevuti in soccorso da organizzazioni varie è da rilevare che ne è stato possibile l'impiego solo dopo un certo tempo, data la necessità di inventariarli, catalogarli, esaminarne la scadenza e la validità di impiego, ad evitare la somministrazione di medicinali non idonei. Tali incombenze hanno creato una gestione onerosa che ha richiesto un notevole numero di ufficiali farmacisti impegnati ininterrottamente per periodi di notevole durata.

E' da rilevare che, ove questi soccorsi, a volte incongrui, fos-

sero stati preceduti da richieste orientative sulle reali esigenze, la gestione sarebbe stata più fluida e meno gravosa.

Conclusioni

In conclusione, la Sanità Militare è intervenuta immediatamente a seguito del sisma in soccorso delle popolazioni terremotate con compiti precisi di pronto soccorso nella prima fase dell'emergenza, di assistenza, sorveglianza igienico-sanitaria e supporto alle strutture sanitarie civili successivamente, adempiendo in pieno al compito affidatole.

L'attività addestrativa effettuata con impegno e continuità, la esperienza acquisita dal personale in numerose esercitazioni campali programmate dal Comando della Regione Militare Meridionale e l'organizzazione attuata, ha consentito alla Sanità Militare una perfetta aderenza alle varie esigenze ed adeguamento ai gravosissimi compiti ad essa affidati, permettendo al Centro di coordinamento sanitario, istituito presso il X Comando Militare Territoriale di Regione, di gestire un soccorso sanitario reso difficile dalla estensione del territorio colpito, dall'ambiente naturale montano e poco percorribile, dall'elevato numero dei colpiti, dalla gravità del disastro

naturale e dalla inclemenza meteorologica di un inverno eccezionalmente ostile.

In sintesi, a quattro mesi dall'evento sismico, l'attività svolta dalla Sanità Militare (Esercito, Marina, Aeronautica) dal 23 novembre 1980 al 23 marzo 1981 può essere così rappresentata:

- 40.636 prestazioni medico-chirurgiche;
- 542 ricoveri negli Ospedali da campo;
- 150.600 vaccinazioni;
- 10 indagini epidemiologiche;
- 709 interventi per controllo e potabilizzazione acque;
- 900 interventi « mirati » di disinfezione, disinfestazione e derattizzazione.

E' stato inoltre attuato un piano di bonifica « a tappeto » su tutto il territorio interessato al sisma. E' tuttora in atto l'attività igienico-profilattica, che viene svolta dalle seguenti formazioni sanitarie dell'Esercito:

- 16 nuclei sanitari su roulettes dislocati nelle località più sinistrate;
- 16 nuclei sanitari mobili.

L'impegno profuso ed i risultati conseguiti hanno ottenuto il generale consenso da parte delle Autorità militari e civili preposte all'emergenza, e delle popolazioni interessate.

Magg. Gen. med. t.SG prof. Mario Orsini
Direttore di Sanità
della Regione Militare Meridionale

LA SANITA' MILITARE IN CAMPANIA E BASILICATA

CONOSCIAMO I NOSTRI ESERCITI

1830-1980: il Belgio con i suoi centocinquanta anni di indipendenza, rappresenta uno degli esempi più caratteristici dello sviluppo straordinario che ha subito l'Europa passando attraverso la tragedia di due conflitti mondiali per approdare, nel contesto attuale, a nuovi rapporti di cooperazione internazionale con la NATO e la CEE. Per nessun altro Paese come per il Belgio, la dimensione internazionale è divenuta fattore trainante di ogni suo aspetto politico, economico, militare e culturale. Situato al centro e nel cuore dell'Europa, teatro da sempre di avvenimenti militari che hanno modificato il corso della storia moderna e contemporanea - come stanno a ricordare suggestivamente la piana di Waterloo, alle porte di Bruxelles, dove si concluse l'epopea napoleonica, e Bastogne, nelle Ardenne, dove si infranse l'ultima velleità hitleriana - il Belgio è un vero e proprio crocevia etnico e culturale, un elemento di saldatura tra la civiltà latina, germanica e anglosassone.



L'esistenza di una frontiera linguistica risalente al V secolo che divide i 30.513 km² del territorio del Paese e oppone tuttora tra loro i circa 10 milioni di abitanti fiamminghi e valloni, senza contare Bruxelles, contestato territorio fiammingo di lingua francese, ha imposto, nell'agosto 1980, una importante riforma costituzionale che è in via di attuazione. Lo Stato unitario si sta trasformando in Stato federale, con due Camere, due Consigli culturali, tre Assemblee regionali, cinque Esecutivi. Pur colpito dalla crisi economica, il Belgio resta uno dei Paesi dove la qualità della vita, le realizzazioni e le conquiste sociali, il livello di democrazia reale, lo sviluppo culturale sono in continua ascesa. Testa di ponte verso i grandi mercati dell'Europa comunitaria, il Belgio si presenta come un polo di attrazione per l'economia e la politica di tutto l'Occidente e attraverso Bruxelles aspira ad essere il centro vitale, la vera capitale dell'Europa unita.

il belgio

LA REALTA' GEOPOLITICA

Nei suoi 150 anni di vita il Belgio ha operato, nel settore della difesa, tre grandi scelte politiche che caratterizzano altrettanti periodi della sua storia. Dal 1831 alla prima guerra mondiale la sicurezza del Paese si basa sulla *neutralità garantita*. Ottantatré



lunghi anni di pace assicurati dalle Grandi Potenze, sotto i regni di Leopoldo I, Leopoldo II e Alberto I, i quali sono i veri iniziatori e i primi realizzatori di un serio sforzo militare del Paese, attuato non senza contrasti con le attitudini dei parlamenti e dei governi dell'epoca.

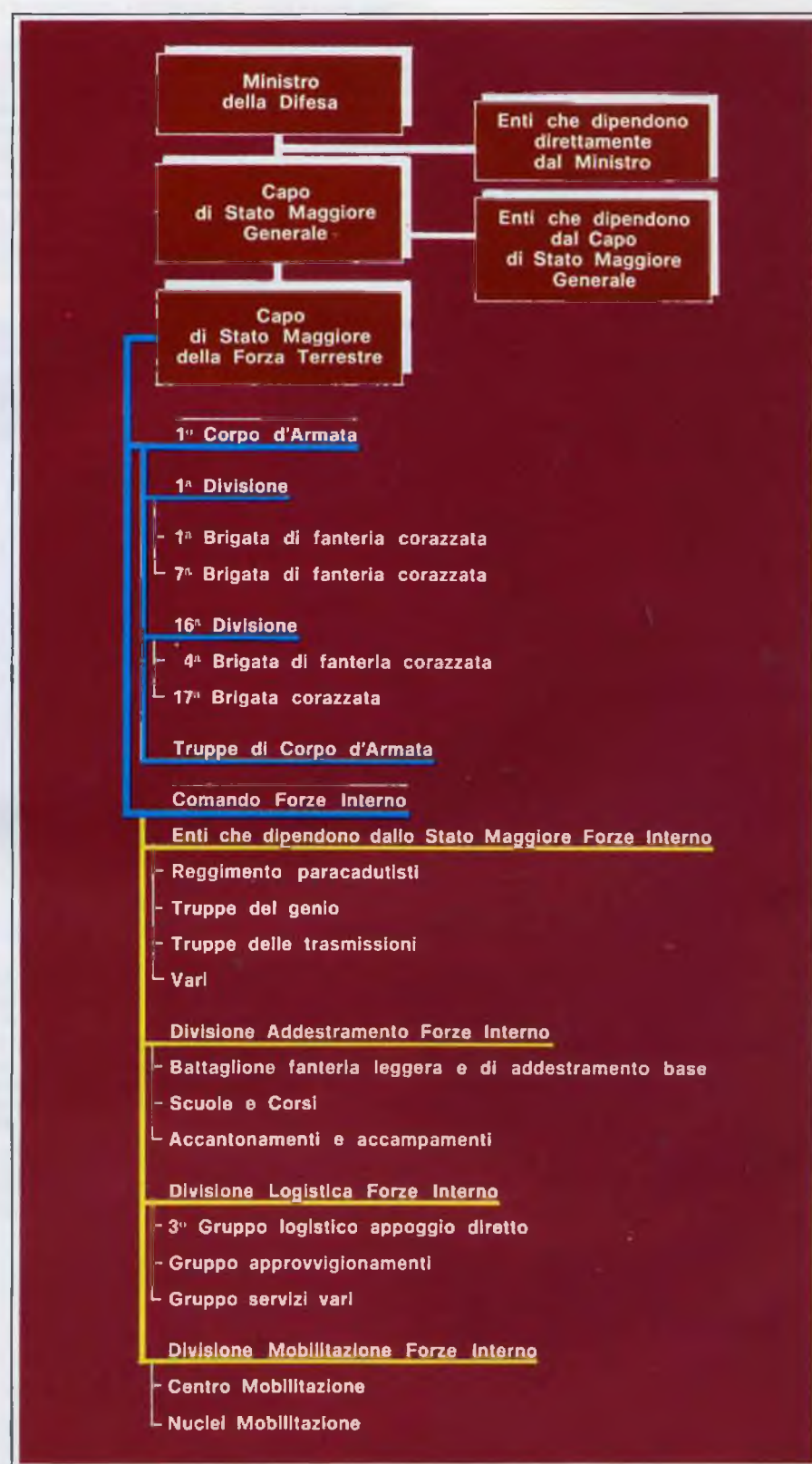
Nel periodo fra le due guerre mondiali, dopo che la neutralità garantita non ha impedito l'occupazione militare tedesca di quasi tutto il territorio, si passa ad una concezione di *totale indipendenza*. Superata l'euforia pacifista del primo dopoguerra e malgrado un nuovo, più incisivo, sforzo militare iniziato nel 1934 sotto il Re Leopoldo III, gli avvenimenti del 1940 travolgono il Belgio e viene a mancare la coesione morale e lo strumento per sottrarsi allo storico dissidio tra Francia e Germania. La neutralità, questa volta indipendentemente affermata, è di nuovo violata e il Paese paga con una seconda occupazione militare lo stato d'impreparazione morale e materiale in cui si trova.

Nel 1948 viene firmato proprio a Bruxelles il patto che darà poi vita alla NATO nel 1949. Il Belgio senza esitazioni decide di integrare il suo strumento di difesa assieme agli alleati europei e nord-americani. E' l'inizio dell'*integrazione nell'Alleanza Atlantica* e di questi ultimi 30 anni di pace.

Occupato militarmente due volte nel corso di questo secolo, il Belgio ha dovuto quindi rinunciare ad ogni aspirazione di possibile neutralità o indipendenza. Situato in posizione strategica lungo la via naturale delle grandi invasioni, questo giovane Stato di antichissima civiltà ha compreso che gli era impossibile, per la sua collocazione geopolitica, di assicurare la propria sicurezza all'infuori di una alleanza.

LA MINACCIA E I COMPITI DELLE FORZE ARMATE

La politica mondiale ed europea sviluppata dall'Unione Sovietica costituisce oggi per il Belgio la sola fonte di preoccupazione in materia di difesa. Nella considerazione che i rapporti tra i Paesi confinanti e vicini sono di tale natura da non turbare l'equilibrio della regione e che anzi il processo di integrazione europea in corso non possa che favorire gli scambi e una interdipendenza giudicata irreversibile, il Belgio, pur partecipando come tutti gli altri alleati alle diverse iniziative per il disarmo e la distensione, ha integrato, sin dal tempo di pace, la quasi totalità delle sue forze militari nel dispositivo delle



forze terrestri, aeree e navali dell'Alleanza Atlantica.

Le Forze Armate belghe, attraverso una serie continua di ristrutturazioni, razionalizzazioni e riforme, si sono sviluppate in questa ottica NATO, tenendo conto che la difesa del Belgio si fonde con quella dell'Europa. Il concetto è di non doversi più di-

fendere sul Canal Albert o nei forti di Anversa, ma con gli alleati lungo la cortina di ferro. In particolare la forza terrestre belga, fiera di una tradizione militare che ha trovato i suoi momenti più alti nel periodo di Alberto I, il Re Soldato e nella gloriosa Brigata « Piron », poi Brigata « Liberazione », simbolo della Resistenza durante

la seconda guerra mondiale, è oggi un Esercito di 62.000 effettivi, per lo più schierato in Germania e addestrato per assicurare il proprio compito di dissuasione e di mantenimento della pace nella regione del centro Europa (AF-CENT), assieme alle forze americane, britanniche, canadesi, danesi, olandesi e tedesche. Le Forze Armate comprendono oltre alla forza terrestre, la forza aerea, la forza navale, la Gendarmeria e il Servizio sanitario.

La missione principale nello scacchiere terrestre è affidata alla forza d'intervento, il 1° Corpo d'Armata (1° BE Corps), inquadrato nel Gruppo d'Armata Nord o NORTHAG. Da un punto di vista strategico il Belgio partecipa in questo modo alla difesa avanzata e alla concezione della risposta graduata. Oltre ad assicurare la difesa del settore che gli è stato assegnato contro ogni eventuale attacco, le forze belghe sono pronte a intervenire con immediatezza, in ogni tipo di conflitto, convenzionale o nucleare. Sempre su territorio tedesco sono schierati due gruppi missili Hawk nel quadro della difesa aerea comune. Con un battaglione para-commando rinforzato, la forza terrestre partecipa, inoltre, alle operazioni della forza mobile di ACE.

Altri compiti sono affidati sul territorio e sotto controllo nazionale al restante dell'Esercito. Sono le cosiddette forze dell'interno che devono assicurare la difesa militare del territorio con particolare riferimento alla protezione delle aree sensibili e dei punti vitali come i porti, gli aeroporti, le installazioni logistiche, le linee di comunicazione belghe e alleate, che dovranno essere utilizzate per l'invio dei rinforzi previsti dai diversi piani di contingenza.

Si tratta in sostanza di fornire un appoggio logistico d'insieme, di assicurare la mobilitazione delle forze della riserva, di coordinare la difesa nucleare, biologica e chimica e di soprintendere, in tempo di pace, attraverso tutte le scuole e gli organismi d'istruzione, alla formazione individuale e all'addestramento di base degli ufficiali, dei sottufficiali, dei soldati di leva e dei volontari.

La forza terrestre

Considerata come una grande impresa del nostro tempo, la

	Lieutenant général		Sous-lieutenant
	Général-major		Adjudant-chef
	Général de Brigade		Adjudant
	Colonel		1er sergent-major
	Lieutenant-colonel		
	Major		1er sergent
	Capitaine-commandant		Sergent
	Capitaine		Caporal-chef
	Lieutenant		Caporal

FORZA TERRESTRE





forza terrestre belga si è data gli strumenti moderni per assolvere i propri compiti. Abbandonata la struttura classica in reparti e uffici, nel 1974 lo Stato Maggiore si è riorganizzato con il sistema PPBS (Planning, Programming e Budgeting System) in quattro divisioni.

La divisione *pianificazione* (GSPL) stabilisce la configurazione a lungo termine della Forza Armata, cioè pensa al futuro individuando gli obiettivi prevedibili sulla base delle risorse umane e finanziarie. Questa funzione è assolta in stretta collaborazione con gli organi NATO nei diversi gruppi e commissioni di lavoro.

La divisione *programmazione* (GSPR) ha la responsabilità di trasformare gli obiettivi individuati in programmi e di definire a medio termine, ogni cinque anni, le modalità di realizzazione di questa configurazione.

La divisione *gestione* (GSG) amministra i programmi annuali d'investimento e di funzionamen-

to e, infine, la divisione *controllo* (GSY) verifica se i risultati sono stati conformi alle decisioni prese e propone le misure correttive per la realizzazione effettiva degli obiettivi prefissati.

Lo Stato Maggiore così strutturato e assistito da una direzione generale delle finanze, una direzione del Servizio sanitario, una direzione del Servizio tecnico e una sezione informatica, assicura la sua funzione di guida alla forza d'intervento e alle forze dell'interno che compongono l'insieme della forza terrestre.

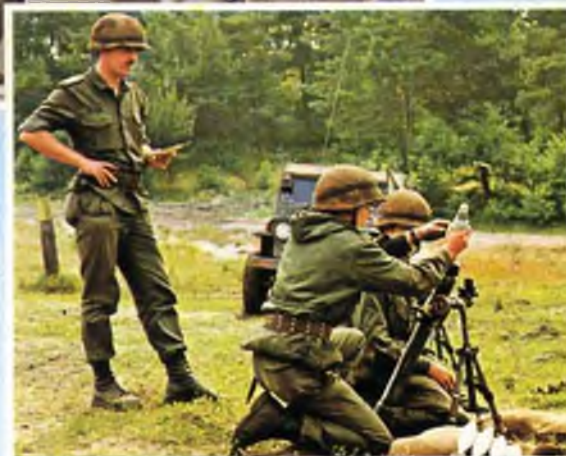
La forza d'intervento comprende due Divisioni, ciascuna su due Brigate in tempo di pace e tre Brigate in tempo di guerra, oltre ad unità supporto di Corpo d'Armata. Si tratta di un complesso di 31.000 effettivi che, all'emergenza, si rafforza sensibilmente in mezzi da combattimento e di sostegno logistico e si raddoppia in personale passando a 62.000 uomini.

Le forze dell'interno, costituite principalmente da unità della riserva, dispongono di nove reggimenti di provincia, due reggimenti motorizzati e quattro battaglioni guardie per un totale di 27.000 uomini che in caso di guerra sale fino a 82.000.

Ne fa parte anche il reggimento para-commando, su tre battaglioni paracadutisti in tempo di pace e quattro in caso di conflitto, che costituisce la vera e unica riserva della forza terrestre.

La struttura

Dopo aver realizzato una organizzazione di tipo americano, dovuta al fatto che gli equipaggiamenti erano costituiti da materiali interamente statunitensi, dal 1960 la forza terrestre ha adottato per il Corpo d'Armata d'intervento una soluzione tipo «LANDCENT» costituita in un primo tempo da Divisioni a composizione mista, su Brigate mec-



canizzate e corazzate. Un piano di ristrutturazione, iniziatosi nel 1968 e conclusosi nel 1972, ha portato all'attuale struttura che prevede una Divisione su due Brigate meccanizzate, ciascuna su due battaglioni meccanizzati, un battaglione carri, un battaglione controcarri, un gruppo di artiglieria più i supporti e una Divisione su una Brigata meccanizzata e una corazzata, quest'ultima su due battaglioni carri.

I supporti di Corpo d'Armata sono numerosi e prevedono tre battaglioni esploranti, un gruppo di artiglieria a capacità nucleare (LANCE), tre gruppi di artiglieria a doppia capacità, due gruppi di artiglieria controaerei (Gepard), tre reparti di aviazione leggera, unità del genio e delle trasmissioni. Unità logistiche costituenti un raggruppamento d'appoggio diretto e uno d'appoggio generale, assicurano i rifornimenti, i trasporti, le riparazioni, gli sgomberi, i ricoveri e gli interventi sanitari.

La maggior parte delle unità della forza d'intervento si trova in Germania. Se si procede da est verso ovest si incontrano, successivamente, i due gruppi Hawk nella zona d'intercettazione avanzata e le unità esploranti incaricate della copertura del 1° BE Corps. Questi ha il suo Quartier Generale vicino Colonia mentre la 16ª Divisione ha sede a Neheim con la 4ª Brigata meccanizzata a Soest e la 17ª Brigata corazzata a Siegen. I supporti di fuoco e di combattimento sono schierati a est e quelli logistici a ovest del Reno. Sui territorio belga, la 1ª Divisione ha il suo comando a Verviers, con la 1ª Brigata meccanizzata a Leopoldsborg e la 7ª Brigata meccanizzata a Marche - en - Famenne.

Le forze dell'interno, oltre alle unità da combattimento previste per la difesa del territorio, comprendono il reggimento paracommando e sono articolate in una *Divisione addestramento* che garantisce l'istruzione di base e

l'istruzione specializzata per l'intera Forza Armata, una *Divisione logistica* che fornisce l'appoggio diretto all'insieme della forza terrestre e una *Divisione mobilitazione* incaricata della preparazione e del passaggio allo stato di guerra di tutte le unità della riserva.

Il personale

Un piano di *professionalizzazione* o di riduzione progressiva della durata del servizio militare, è stato varato nel 1973 con l'idea di passare a un esercito di mestiere. Si volevano cioè mettere su base volontaria tutte le forze schierate in Germania e parte di quelle di stanza sul territorio nazionale, portando il servizio militare obbligatorio a soli sei mesi e riservandolo per incarichi non da combattimento. Questo piano, che è tuttora motivo di valutazioni contrastanti da parte degli organi politici e militari della difesa, questi ultimi preoccupati che il

STRUTTURA DELL'ESERCITO BELGA

Esercito di campagna

L'Esercito belga, forte di 63.000 uomini di cui 18.100 di leva (con una ferma di 10 mesi), è ordinato su (*):

- una Brigata corazzata;
- 3 Brigate di fanteria meccanizzata;
- 3 battaglioni da ricognizione;
- 2 battaglioni di fanteria motorizzata;
- un reggimento di paracadutisti (comando);
- 3 battaglioni di artiglieria;
- un battaglione missili superficie - superficie armati di « Lance »;
- 2 battaglioni missili superficie - aria dotati di « Hawk »;
- 5 battaglioni del genio (3 campali, 1 pontieri, 1 equipaggiamento).

Aviazione Leggera dell'Esercito

L'Aviazione dell'Esercito, ordinata su 4 squadroni, è dotata di 12 aerei « Islander », 6 « Super Cub » e 73 elicotteri « Alouette II ».

Principali mezzi da combattimento

- mezzi corazzati: 334 « Leopard »; 62 « M - 47 »; 133 « Scorpion »; 153 « Scimitar »; 1.136 veicoli trasporto truppa (« M-75 », « AMX-VCI », 266 « Spartan »);
- artiglierie: 21 cannoni da 105 mm, 14 obici da 203 mm, 96 semoventi « M - 108 » da 105 mm, 26 « M - 44 », 41 « M - 109 » da 155 mm e 10 obici semoventi « M - 110 » da 203 mm; 5 sistemi missilistici superficie - superficie « Lance »; 80 cannoni semoventi cacciacarri « JPK C - 90 »; 180 sistemi missilistici filoguidati controcarri « Milan »; 43 veicoli da combattimento « Striker » armati di missili filoguidati controcarri « Swingfire »; 115 cannoni da 20 mm, 55 semoventi binati controaerei da 35 mm « Gepard » e 60 sistemi missilistici superficie - aria « Hawk ».

Sono in corso di acquisizione 514 veicoli da combattimento per fanteria, 525 « M - 113 », 240 sistemi missilistici filoguidati controcarri « Milan » e sistemi missilistici superficie - aria « Hawk ».

(*) Da « Military Balance 1980 - 81 », Ed. International Institute for Strategic Studies, Londra.

Generale di Divisione (1980)

Sergente del 9° reggimento di fanteria di linea (1914)

Soldato del 2° reggimento Carabinieri (1815)

Comandante generale delle truppe degli Stati Uniti belgi (1789)



gettito di volontari previsto, non sia sufficiente a coprire le esigenze in uomini delle Forze Armate, si è scontrato anche con le notevoli difficoltà finanziarie insorte a seguito della crisi economica e dell'aumento del costo dei carburanti. Al momento, al posto di una durata di sei mesi che doveva essere raggiunta già alla fine del 1979, il servizio militare è di otto mesi per le truppe schierate in Germania e di dieci per quelle di stanza sul territorio nazionale. La percentuale dei soldati professionisti, volontari per

un periodo di due anni rinnovabile fino a un massimo di dieci, è attualmente del 75% per le forze assegnate alla NATO e del 67% per le forze dell'interno.

Tra i 56.054 militari della forza terrestre, tolti 4.119 ufficiali e 13.770 sottufficiali, si contano 26.640 volontari tra cui 1.893 donne. L'introduzione del volontariato femminile e la limitazione a un figlio per famiglia dell'obbligo del servizio militare, hanno accompagnato questa fondamentale riforma dell'istituto militare. Il reclutamento realizzato dal 1974

alla fine del 1980 è stato di 32.600 volontari, uomini e donne, ma si ritiene che malgrado la recessione economica aggravata da un aumento continuo della disoccupazione giovanile, non si riuscirà ad aumentare ulteriormente il numero dei volontari. Un'apposita commissione mista formata da parlamentari, alti comandanti ed esperti deve fornire al Governo, nell'anno in corso, ogni elemento di chiarificazione per stabilire se la professionalizzazione debba ancora essere perseguita o se si debba ristabilire una ferma

della durata complessiva ed unica di almeno dodici mesi. Anche l'aspetto finanziario è d'interesse, se si pensa che si è passati da 200 milioni di franchi belgi nel 1974 a 6.050 nel 1980, per un totale di 23.300 milioni solo per far fronte alle esigenze conseguenti alla riduzione della ferma.

Per quanto riguarda il servizio militare femminile, le 3.582 donne, delle quali 112 ufficiali, 373 sottufficiali e 3.097 caporali e soldati, quasi il 4,5% delle Forze Armate, hanno, proprio all'inizio dell'anno in corso, ricevuto la più completa equiparazione con il personale maschile e possono essere impiegate, senza alcuna eccezione e a parità di requisiti e di selezione, in qualunque incarico, anche combattente. In questo modo si è ulteriormente accentuata la separazione funzionale e psicologica tra personale volontario e quello proveniente dalla coscrizione, con risultati non sempre soddisfacenti per la compattezza, l'amalgama e la tensione morale dei reparti.

Per contro la formazione degli ufficiali di carriera, comprese ovviamente le donne che dal 1978 hanno accesso all'Ecole Royale Militaire, l'Accademia Militare delle Forze Armate belghe, è tra le più avanzate, è a completo carattere interforze ed è organizzata sotto unico comando. Dopo cinque anni per i corsi politecnici e dopo quattro per i corsi varie Armi, i giovani ufficiali dell'Esercito ricevono un diploma universitario rispettivamente in ingegneria civile e in scienze militari e sociali. Per tutti sono previsti periodi di « riciclaggio » nei diversi gradi, con corsi da frequentare, in un primo tempo, presso le Scuole d'Arma prima di essere promossi capitani e, successivamente, per diventare ufficiale superiore, presso l'Institut Royal Supérieur de Défense, l'antica Scuola di Guerra, dopo otto mesi di studio e di applicazione.

Su designazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, i migliori tra gli ufficiali superiori ritornano all'istituto per ricevere, dopo un anno di corso, la qualifica, senza alcun vantaggio di carriera, di ufficiali BEM, ufficiali cioè brevettati di Stato Maggiore. Dal 1980 l'Institut Royal Supérieur de Défense, che ha sede nello stes-



so storico complesso dell'Ecole Royale Militaire, al centro di Bruxelles, organizza colloqui e seminari per militari e civili, assimilabili a un Centro Studi per la Difesa.

Mediamente si arriva al grado di colonnello dopo ventisei anni di servizio, ma la maggioranza degli ufficiali (il 50% circa) si ferma a un grado intermedio tra capitano e maggiore, quello di *commandant* che è caratteristico dell'Esercito belga.

La necessità di personale temporaneo conseguente alla ri-

duzione della leva, ha perso il suo carattere occasionale diventando un'esigenza vitale anche per i quadri ufficiali e sottufficiali e si aggira su un valore medio del 30% rispetto al personale di carriera. Esiste, inoltre, la possibilità di assorbire questi Quadri in altri più stabili: di *complemento*, e ciò serve essenzialmente quale mezzo di promozione sociale per i sottufficiali e i caporali più meritevoli; di *carriera*, dopo un periodo compreso tra sei e dieci anni di servizio. Come pure, dopo dieci anni, è prevista per

tutti la possibilità teorica di inserimento nell'amministrazione civile dello Stato o in un settore di utilità pubblica.

Mentre i sottufficiali effettivi sono formati presso le Scuole Sottufficiali e le differenti Scuole d'Arma, con corsi della durata media di tre anni corrispondenti ai tre ultimi anni dell'insegnamento secondario e seguiti da aggiornamenti periodici nei diversi gradi della carriera, quelli di complemento sono addestrati presso le unità.

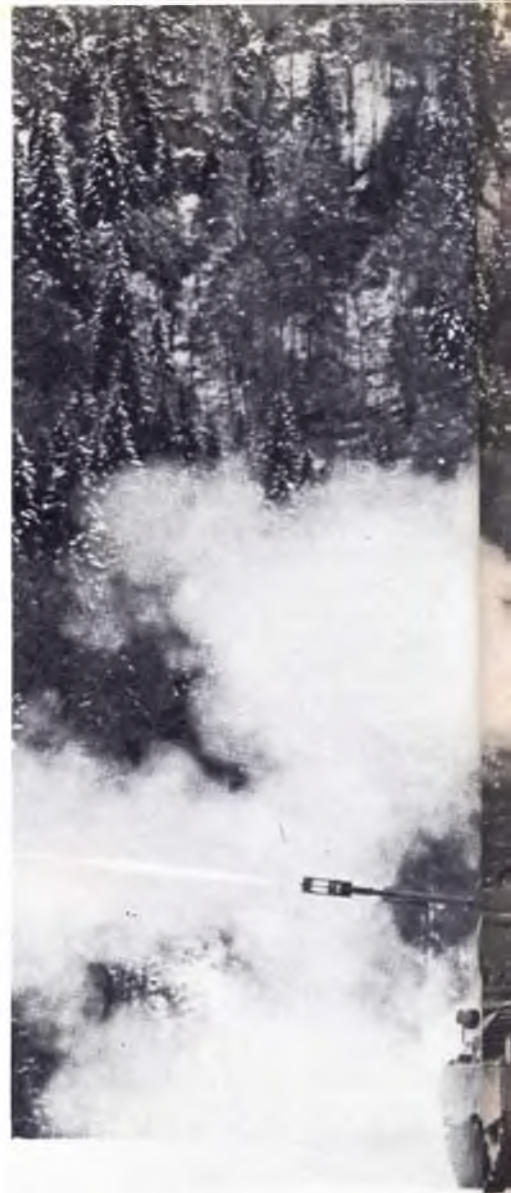
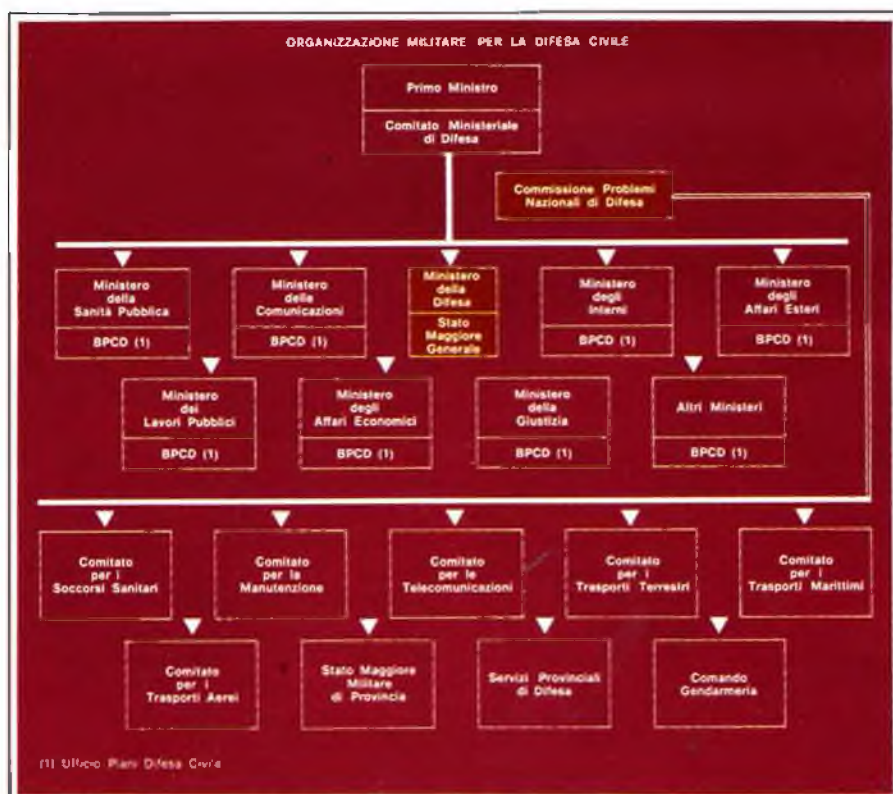
I *volontari* sono generalmente incorporati in centri d'istruzione dove trascorrono le prime sei settimane di servizio. La loro formazione specializzata è assicurata da appositi corsi presso le Scuole d'Arma e in seguito completata presso le unità. I soldati di leva, i *miliciens*, trascorrono invece solo quattro settimane presso i centri d'istruzione e poi raggiungono direttamente i reparti.

Assimilati, inoltre, al personale della funzione pubblica, tutti gli appartenenti alle Forze Armate, con provvedimento di legge risalente al 1975, hanno avuto anche riconosciuto il diritto di iscriversi ad appositi sindacati militari o ad associazioni sindacali ritenute rappresentative del personale del pubblico impiego. Risultato più significativo e contro-

verso di questa equiparazione, è stata l'adozione della settimana di 40 ore anche per il personale militare, con tutto un sistema di compensazioni per i periodi in più di servizio, che ha sollevato e continua a sollevare non poche perplessità. La forza terrestre attribuisce comunque grande importanza alla formazione e al trattamento del suo personale e persegue un continuo miglioramento qualitativo che, per ampiezza e risultati, dovrebbe produrre degli indubbi riflessi positivi nel tessuto sociale del Paese.

Il bilancio della Difesa

La gravità della situazione economica, l'enorme debito contratto con l'estero pari a 2.640 miliardi legati in primo luogo al miglioramento dei servizi sociali, primo tra tutti quello dell'educazione nazionale, e l'aumento della disoccupazione che ha raggiunto, con 350.000 unità senza lavoro, l'8,2% della popolazione attiva, hanno ridotto progressivamente l'onere finanziario stanziato dal Governo per le spese militari. Dal 1957, quando il bilancio della Difesa rappresentava il 15% di quello dello Stato, si è passati, nel 1960, al 9% per scendere nel 1980, con 82,4 miliardi di franchi, ad appena il 6,5%. Sempre nel 1980 il Governo ha deciso di ri-





durre ulteriormente del 2,2% tutti i bilanci e ha soppresso la partecipazione delle Forze Armate belghe alle manovre terrestri, navali e aeree dell'Alleanza. Ciò evidentemente ha intaccato la credibilità e l'immagine del Belgio in ambito NATO, anche se le autorità responsabili hanno tenuto ad affermare che ciò era dovuto a situazioni contingenti e che sarà compiuto ogni sforzo per mantenere e migliorare le condizioni di addestramento e di funzionamento delle forze militari. Resta però il fatto che il Belgio non ha assicurato l'incremento di bilancio del 3% in termini reali stabilito a Washington, in sede NATO, nel 1978, ed ha ridotto la sua partecipazione al programma AWACS. Se si tiene conto che il tasso d'inflazione, solo nel settore degli armamenti ed equipaggiamenti militari, si aggira su valori compresi tra il 10 e il 15%, si può avere un'idea delle difficoltà presenti in cui si dibattono le Forze Armate.

In questo quadro di obiettiva penuria di risorse, circa il 50% delle spese globali della difesa è assorbito dalla forza terrestre. L'Esercito, a sua volta, devolve il 55% degli stanziamenti per il personale, il 25% per il funzionamento e il 20% per gli investimenti e si avvicina, più della Marina e dell'Aeronautica, a quella ripartizio-

ne ottimale delle disponibilità che, nella pianificazione dello Stato Maggiore Generale, è stata individuata rispettivamente in 50% per il personale, 25% per il funzionamento e 25% per gli equipaggiamenti, comprese le infrastrutture.

Armamento

La pianificazione militare in materia di armamenti ed equipaggiamenti si traduce in un piano decennale, approvato dal Ministro della Difesa Nazionale, che a seguito delle difficoltà di bilancio intervenute, è dovuto slittare alla metà del decennio in corso. Dal 1972 è stato compiuto uno sforzo costante per rinnovare materiali e mezzi da combattimento, utilizzando esperienze e realizzazioni di altri eserciti, in cooperazione con l'industria militare belga.

Le unità esploranti sono completamente equipaggiate con un nuovo veicolo blindato leggero CVRT di fabbricazione anglo-belga. Le forze corazzate sono dotate di carri Leopard 1, migliorati da un sistema stabilizzatore di torretta e da un congegno automatico di controllo del fuoco di concezione e produzione belga. La capacità controcarri è stata esaltata costituendo battaglioni controcarri di Brigata su una compagnia di missili Milan e una compagnia di cannoni da 90 mm tipo JPK e introducendo il sistema d'arma Milan nell'armamento dei battaglioni meccanizzati e del reggimento para-commando.

La mobilità delle forze meccanizzate è stata assicurata con l'adozione, a fine 1979, degli ultimi cingolati di concezione americana AIFV e M 113 A 1 che sostituiranno i vetusti M75 e AMX13. E' previsto anche di acquisire 150 veicoli di concezione belga, quasi sicuramente del tipo « Cobra ».

Il parco artiglierie è in via di rinnovamento con la sostituzione dei materiali da 105 con quelli da 155 montati su M 109 ed è già entrato in servizio il Lance al posto dell'Honest John. La difesa controaerei, con la costituzione di due gruppi Gepard, già operativi, è stata ulteriormente rafforzata e sarà completata con la modernizzazione dei due gruppi Hawk a seguito del programma Helip. La sorveglianza del campo di battaglia è fornita



dal velivolo teleguidato Epervier, di fabbricazione belga.

L'aeromobilità delle truppe è assicurata da elicotteri Alouette II e il superamento degli ostacoli fluviali sarà prossimamente migliorato con l'adozione di un nuovo materiale da ponte galleggiante tipo Ribbon Bridge, destinato a sostituire quello attualmente in servizio, di origine americana, Mofab. Nel campo delle trasmissioni, in co-produzione con la Francia, è prevista la messa in opera di un sistema integrato di trasmissione automatica RITA, che assicurerà i collegamenti sul territorio nazionale e nel settore assegnato da AFCENT.

CONCLUSIONI

L'Esercito belga attraversa un periodo delicato della sua sto-

ria. Il processo di *professionalizzazione* tanto tenacemente voluto e che doveva portare, con il passaggio da un esercito di co-scritti ad uno di mestiere, a una migliore integrazione delle Forze Armate nel contesto nazionale del Paese tenendo conto del carattere pacifico del popolo belga e allo stesso tempo esaltandone le sue antiche virtù militari, si è scontrato con la realtà economica e sociale di questi ultimi anni, alterando struttura e compattezza di questa forza terrestre che, con i suoi oltre 60.000 uomini, fornisce un indiscutibile ed importante sostegno alla difesa dell'Europa. Due Capi di Stato Maggiore, prima il Generale Roman e poi, molto recentemente, il Generale Ameryckx, entrambi prematuramente scomparsi, ebbero ad esprimere le loro perplessità

sulla validità e l'opportunità di una trasformazione così radicale, mettendo in guardia contro i guasti e gli inconvenienti che si potevano produrre adottando un diverso sistema di reclutamento e riducendo in maniera talmente drastica la durata della ferma. La situazione attuale risente, di conseguenza, degli effetti della trasformazione in atto e dei ritardi, legati agli aumenti vertiginosi dei costi, nel potenziamento degli armamenti e degli equipaggiamenti. Le difficoltà presenti sono comunque derivate da uno sforzo di ristrutturazione e di riadeguamento dello strumento militare alle esigenze moderne della società attuale e stanno a dimostrare, pur nella diversità delle valutazioni, il desiderio di non trascurare il delicato settore della difesa nazionale, nello scrupoloso rispetto degli obblighi contratti dal Belgio verso l'Alleanza Atlantica.

Detto questo, la forza terrestre belga è un organismo vitale ed efficiente malgrado le gravi restrizioni finanziarie in cui si trova, con il suo Corpo di battaglia proiettato strategicamente oltre i confini nazionali e quindi psicologicamente addestrato a un continuo contatto e confronto internazionale.

Capace anche di operazioni oltremare rapide e audaci, come è avvenuto nel 1978 con un contingente di para-commando aetrotrasportato fino a Kolwezi (foto a lato), nello Zaire, si presenta, nella sua equilibrata dimensione, organizzato e diretto con concezioni di avanguardia, selezionato e ripartito con criteri molto razionali, equipaggiato ed armato con materiali sempre più moderni, dotato di infrastrutture funzionali ed accoglienti.

Assieme alla forza navale e alla forza aerea, anch'esse impegnate in un serio sforzo di rinnovamento come stanno a dimostrare le nuove fregate polivalenti da oltre 2.000 tonnellate per la protezione tridimensionale della Marina mercantile e i nuovi velivoli F 16 per missioni di controffensiva e di appoggio alle forze di superficie, le forze di terra del Belgio esprimono concretamente il contributo del Paese, che è sede permanente dei massimi organismi politici e militari della NATO, alla difesa dell'Occidente.





Il Problema Della Difesa Dai Terremoti In Italia

La valutazione del rischio sismico del territorio nazionale come elemento conoscitivo di base per interventi di prevenzione e per l'elaborazione di una relativa normativa, è di gran lunga il principale, anche se non l'unico, obiettivo del progetto finalizzato del Consiglio Nazionale delle Ricerche, iniziato nel 1976 e che terminerà la sua attività nel 1981. Ben quattro dei sei sottoprogetti del progetto « Geodinamica » lavorano a raccogliere dati, a studiare e sperimentare metodologie il cui fine ultimo è la valutazione del rischio sismico e la definizione dei più appropriati interventi di prevenzione. L'organizzazione delle ricerche su questo obiettivo è estremamente articolata: da un lato vi sono le ricerche geologiche e geofisiche che hanno lo scopo

di fornire un quadro aggiornato delle strutture geologiche e dei movimenti recenti del territorio nazionale; dall'altro le ricerche tese alla raccolta ed alla elaborazione dei dati della sismicità attuale e storica; seguono infine in cascata gli studi per l'elaborazione di carte sismotettoniche, le ricerche sulla propagazione, scuotibilità, microzonazione, interazione terreno-costruzione, comportamento delle costruzioni, interventi sulle vecchie costruzioni. Quattro anni di intensa attività di ricerca e di riflessione hanno consentito di ottenere significativi risultati scientifici e soprattutto di mettere a punto una strate-

gia di difesa dai terremoti, le cui linee essenziali vengono di seguito riassunte.

Fra le scelte di politica della ricerca operate dal progetto, vale la pena di ricordare qui quella riguardante la « predizione » dei terremoti. Deve essere ben chiara la differenza fra la « predizione » e la « previsione probabilistica ». Quest'ultima indica, per ogni zona, l'intensità e la frequenza dei terremoti attesi (in media) nella zona e serve a definire la pericolosità sismica di questa. La predizione, invece, si riferisce al singolo evento e tende ad indicarne in anticipo l'epicentro, l'intensità,

l'istante (o meglio un intervallo di tempo in cui l'evento si verificherà, intervallo che deve essere abbastanza ristretto perché la predizione sia utile ai fini pratici).

Le ricerche sulla predizione sono oggi appena agli inizi e richiederanno, prima di dare (se li daranno) risultati utilizzabili, molti anni di lavoro e l'impiego di mezzi importanti.

Il progetto « Geodinamica » ha quindi ritenuto opportuno concentrare i propri sforzi sulle ricerche finalizzate alla politica di prevenzione, dedicando al problema della predizione solo un piccolo gruppo di studio che mantenesse viva la problematica con ricerche pilota e seguisse da vicino i progressi compiuti nei Paesi che più si sono impegnati in tale campo.

Qualche insegnamento della storia

Vengono considerati qui gli eventi con magnitudo pari o superiore a 6 verificatisi fra il 1670 e il 1970 nella catena degli Appennini fino alla costa orientale della Sicilia. I dati sono tratti da un recente lavoro di D. Postpischl in corso di pubblicazione. Nella cartina 1 è indicata la zona considerata e la collocazione degli epicentri.

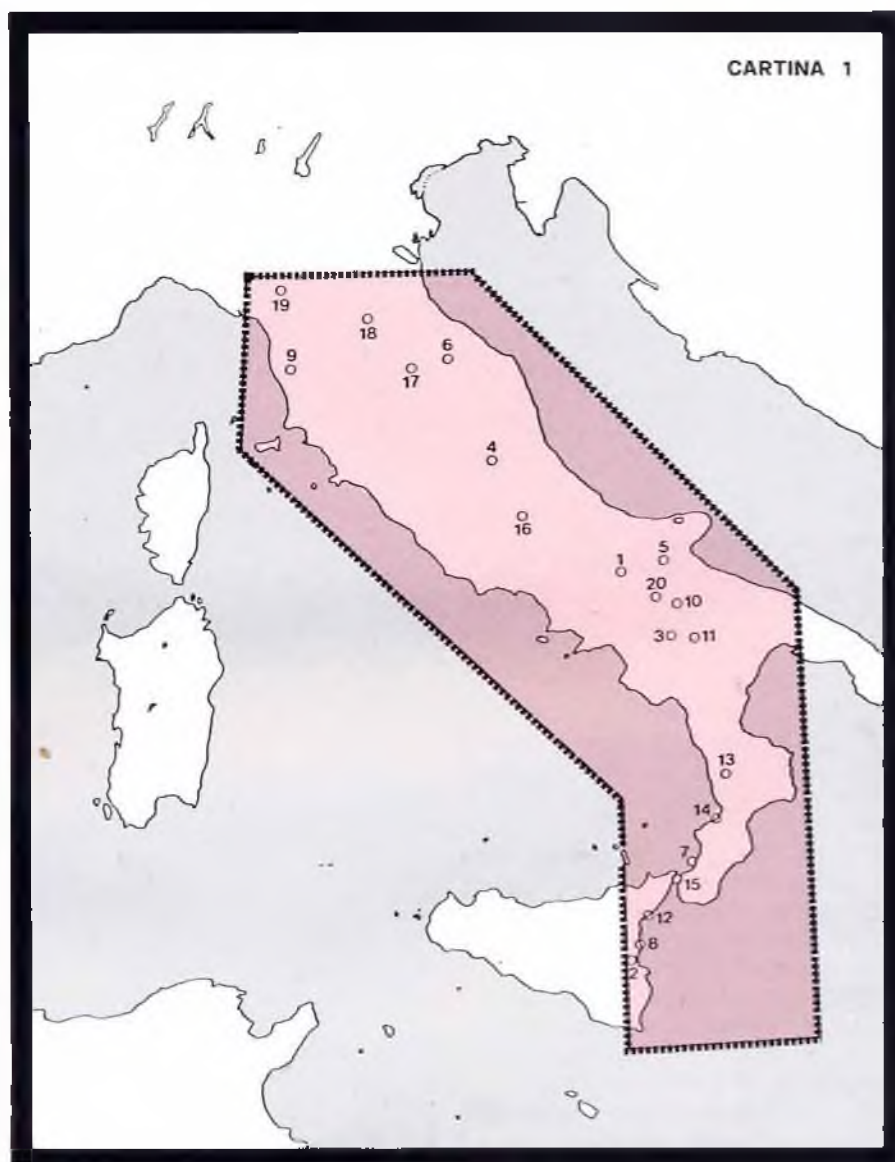
Si noti che magnitudo pari o superiore a 6 corrisponde in condizioni medie, ad una intensità, nella zona epicentrale, maggiore o uguale al decimo grado della scala Mercalli. Si tratta cioè di eventi potenzialmente disastrosi. Nel periodo e nella zona considerati si sono verificati 20 terremoti di tal tipo, cioè in media uno ogni 15 anni.

Nell'istogramma a fondo pagina è indicata la distribuzione temporale degli eventi. Appare evidente la tendenza degli eventi a raggrupparsi in « crisi » sismiche che, nei tre secoli esaminati, interessano periodi con durata fra i 15 e i 25 anni.

Sul totale di 20 terremoti, solo 4 cadono fuori dalle grandi crisi sismiche. Degli altri 16, 4 appartengono alla crisi del 1688 - 1703, 5 alla crisi del 1846 - 1870 e 7 a quella del 1905 - 1930.

E' importante osservare che, all'interno di ciascuna crisi, il tempo medio di percorrenza è dell'ordine di 5 anni, con punte minime di uno e due anni.

E' pure significativo il fatto che i terremoti dell'Irpinia, contrassegnati nell'istogramma con asterisco, non si presentano mai isolati ma appartengono tutti a

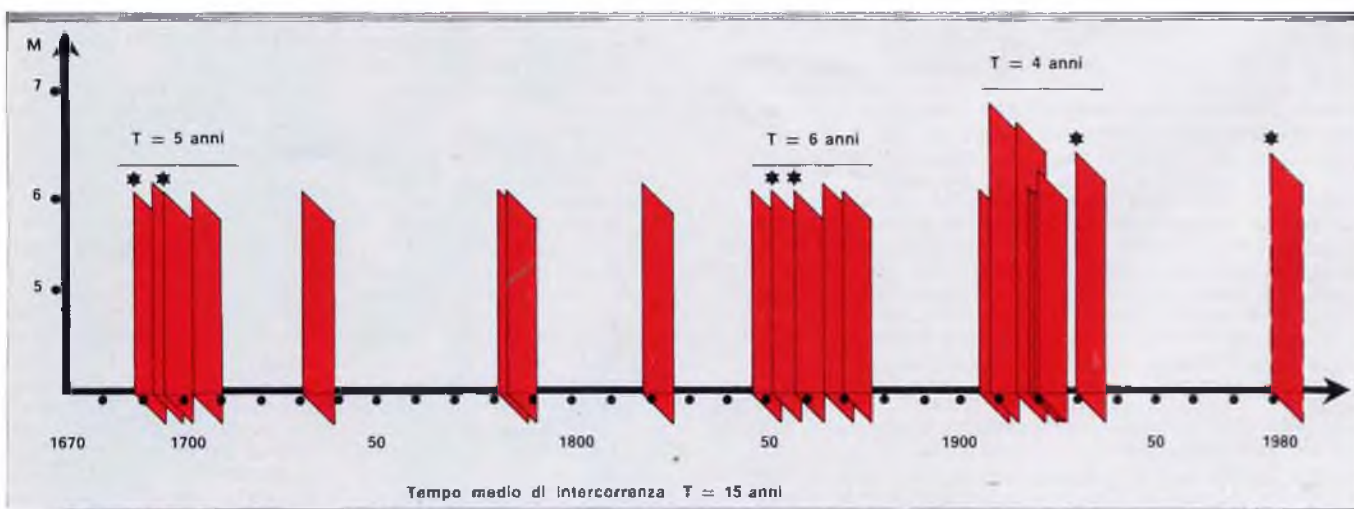


crisi sismiche che hanno coinvolto numerose altre zone del Paese.

L'aspetto della distribuzione temporale degli eventi cambia un poco se si considerano anche terremoti con magnitudo inferiore a 6, ma le caratteristiche di

fondo rimangono quelle evidenziate nell'istogramma.

Il terremoto del 23 novembre 1980 (tratteggiato nell'istogramma) potrà rivelarsi un evento « isolato » (cioè non seguito in tempi relativamente brevi da altri eventi con magnitudo pari o



superiore a 6) oppure potrà risultare il primo di una serie di eventi disastrosi dei quali non è possibile oggi prevedere l'esatta collocazione nello spazio e nel tempo. Si può solo dire che, in questo secondo caso, il tempo di intercorrenza « atteso » è dell'ordine di 5 anni. Poiché il verificarsi del secondo caso appare tutt'altro che improbabile, l'insegnamento che è doveroso trarre dalla storia sismica della Penisola può essere così riassunto: tutte le zone di alta sismicità del nostro Paese sono già oggi da considerare in condizioni di emergenza; i tempi disponibili per mettere in atto provvedimenti di difesa in tali zone sono dello stesso ordine di grandezza di quelli necessari per la ricostruzione delle zone colpite dall'ultimo terremoto.

L'attenzione pubblica è al momento totalmente ed unicamente concentrata sul problema della ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del 23 novembre 1980. Si impongono allora una osservazione ed una domanda. L'osservazione: per le molte altre zone ad alto rischio sismico del nostro Paese, che non sono state colpite da terremoti recenti non si pone il problema della riparazione dei danni, ma è invece vivissimo il problema della sicurezza nei riguardi dei terremoti futuri. La domanda: è corretto concentrare l'attenzione e le risorse disponibili solo sulle zone colpite dall'ultimo terremoto, oppure in una prospettiva di alcuni anni il problema dei terremoti futuri può mettere in luce priorità almeno paragonabili a quella delle zone recentemente colpite?

La storia sismica italiana fornisce una risposta inequivocabile a questa domanda: il problema deve essere affrontato in termini generali. Questi stessi dati sottolineano inoltre che si tratta di una corsa contro il tempo, che è urgente dare inizio ad interventi di prevenzione guidati da accurati studi per la scelta delle priorità. Questi interventi si riveleranno certamente, prima o poi, utili; potrebbero risultare preziosi anche in tempi non molto lontani. Una cosa è comunque molto chiara: data l'ampiezza delle zone ad alta sismicità in Italia, un efficace intervento di difesa dai terremoti richiederà una mobilitazione eccezionale sia del-

le forze politiche sia del mondo scientifico-tecnico.

Una strategia di difesa dai terremoti

La sismicità del territorio italiano, che da quanto detto può apparire molto elevata, è in realtà modesta rispetto a quella di altri Paesi. Ad esempio in California (la cui superficie è circa uguale a quella dell'Italia) un evento che metta in giuoco una quantità di energia distruttiva pari a quella liberatasi nel terremoto del novembre scorso si verifica in media una volta ogni 2 anni.

Ma va detto che la sismicità di un territorio non è il solo elemento che determina il rischio in termini di vite umane perdute e di danni materiali. In Italia, in particolare, il rischio risulta pesantemente aggravato da alcune circostanze che possono così riassumersi:

- l'alta densità di popolazione fa sì che ogni evento interessi in generale un elevato numero di abitanti;
- il patrimonio edilizio italiano, specie nelle aree sismicamente più attive, è costituito in gran parte da costruzioni manifestamente malsicure in caso di terremoto;
- il processo di adeguamento delle costruzioni alle caratteristiche di sismicità delle varie zone era impostato fino a pochi anni or sono (e quindi ai fini pratici è stato effettivamente realizzato fino ad oggi) sulla base di una « logica » chiaramente antiscientifica: dal 1909, data di entrata in vigore delle prime norme di costruzione antisismiche italiane, un Comune viene dichiarato sismico solo quando in esso si verifica un evento distruttivo, indipendentemente dal fatto che esso sia stato colpito da terremoti in epoche precedenti o comunque dal fatto che le conoscenze sismotettoniche lo indichino come esposto ad alto rischio; un esempio tipico è Catania, che è tuttora esclusa dall'elenco ufficiale dei Comuni appartenenti a zone sismiche, mentre è in realtà esposta ad alto rischio (nel 1693 fu quasi totalmente distrutta con 16.000 morti su 24.000 abitanti);
- la cronica incapacità di programmazione e di organizzazione delle istituzioni pubbliche, unita,

bisogna dirlo, alla scarsa sensibilità della comunità scientifica ai problemi sociali, ha fatto sì che dal 1913 (anno in cui terminano le iniziative stimulate dal terremoto di Messina del 1908) al 1963 il problema della difesa dai terremoti sia stato in pratica ignorato, fatti salvi gli interventi nelle zone via via colpite;

- la mancanza di una adeguata struttura di protezione civile, quale la moderna tecnologia ed una efficiente e ben dotata organizzazione consentirebbero, aggravava le conseguenze degli eventi disastrosi.

Una razionale politica di difesa dai terremoti richiede, in primo luogo, che vengano definite le caratteristiche di sismicità delle varie zone e, in scala più dettagliata, l'influenza che la natura locale del suolo può avere nell'aggravare gli effetti dei moti sismici. Queste conoscenze di base sono indispensabili sia per fissare le norme costruttive sia per evitare una scorretta scelta della distribuzione degli insediamenti. In via di prima approssimazione gli elementi ora detti possono essere schematicamente rappresentati da una mappa delle zone sismiche (in pratica un elenco dei Comuni il cui territorio deve essere considerato sismicamente pericoloso, con diversi gradi di pericolosità) e da una serie di coefficienti che tengono conto di diversi fattori dipendenti dalla natura locale del terreno. Indagini più approfondite possono essere eseguite, ed esistono le tecnologie necessarie, per costruzioni di particolare importanza (dighe, centrali nucleari, impianti chimici pericolosi ecc.).

Dopo di ciò si pongono, essenzialmente, due problemi. Il primo riguarda le norme per le nuove costruzioni ed è quello che ha ricevuto, in Italia come altrove, le maggiori attenzioni sia da parte della legge sia da parte dei ricercatori. Il secondo riguarda le costruzioni esistenti. Questo problema è praticamente ignorato dalla legge e non vi sono segnali da parte delle competenti autorità di una presa di coscienza della gravità del problema, né di una volontà politica di affrontarlo in termini di ricerca applicata e di provvedimenti operativi. E ciò nonostante sia chiaro a tutti che le vecchie costruzioni sono la causa principale di vittime e

danni e nonostante il fatto che da alcuni anni il mondo dei ricercatori si sforzi di attirare l'attenzione sulle possibilità di soluzione del problema.

La mappa sismica: situazione attuale e processo di revisione in corso

Si è già detto che la situazione attuale della mappa sismica ufficiale è del tutto insoddisfacente dal punto di vista scientifico. Le lacune della mappa sismica attuale sono state, del resto, tragicamente sottolineate dagli eventi sismici dell'ultimo decennio. Negli anni 1974 e 1975, in occasione dell'ultima revisione della normativa sismica, il problema è stato affrontato dal Ministero dei Lavori Pubblici, ma nessuna decisione operativa è stata adottata.

E' opportuno mettere in evidenza le principali difficoltà che si incontrano in questo campo. Vi sono innanzitutto difficoltà di tipo strettamente scientifico: la raccolta, la revisione critica e l'elaborazione statistica dei dati storici, lo studio delle caratteristiche sismotettoniche delle varie regioni richiedono non solo una grande mole di lavoro ma anche la messa a punto di alcune apposite metodologie. Va detto inoltre che, quando si tratta di passare dai risultati di tali studi alla definizione quantitativa della pericolosità sismica dei singoli territori comunali, la scienza non offre attualmente un criterio univoco, bensì diversi criteri alternativi fra i quali non è facile individuare quello che meglio si adatta agli scopi che si perseguono.

Ma vi è un altro ordine di difficoltà, che deriva dal fatto che il mondo scientifico non può dettare in modo diretto le soluzioni operative: queste infatti hanno enormi implicazioni sociali in termini di vittime, di danni diretti e indiretti, di distribuzione del peso economico di una politica di prevenzione fra tutti i membri della comunità nazionale. Ai ricercatori spetta il compito di chiarire le conseguenze delle diverse decisioni possibili, ma la scelta finale spetta all'intera comunità attraverso meccanismi decisionali adeguati.

Il meccanismo decisionale previsto dalla legge vigente è del

tutto insoddisfacente. Ed anche peggiore è la prassi che la tradizione ha instaurato e secondo la quale il mondo scientifico viene chiamato a formulare proposte operative senza che su queste venga poi impostato il necessario processo di revisione e di assunzione di responsabilità politica.

Il progetto « Geodinamica » ha dedicato molte energie al superamento delle difficoltà scientifiche allo scopo di predisporre in tempi brevi gli elementi di base per le decisioni. Tali elementi consistono essenzialmente in due tipi di carte. Le « carte di scuotibilità » indicano la distribuzione del rischio sismico sul territorio nazionale così come può essere ricavata dalla elaborazione statistica dei dati storici disponibili. Le « carte sismotettoniche » mettono in evidenza le principali relazioni tra attività sismica e strutture tettoniche e consentono quindi di integrare i risultati della analisi statistica con osservazioni derivanti dalla conoscenza fisica del fenomeno.

Attraverso contatti con il Ministero dei Lavori Pubblici, gli operatori del progetto hanno maturato purtroppo la convinzione che la burocrazia dello Stato ed il potere politico non erano in grado di acquisire in tempi ragionevoli la necessaria coscienza dei termini del problema. I casi possibili erano dunque due: o nessuna decisione sarebbe stata presa, oppure, se presa, la decisione sarebbe stata in buona parte inconsapevole.

Di fronte alla gravità della situazione, gli operatori del progetto hanno deciso di assumersi la piena responsabilità di proporre un preciso criterio decisionale ed il conseguente elenco dei Comuni da includere fra quelli considerati sismici ai fini delle norme costruttive.

Un apposito gruppo di lavoro ha consegnato nel giugno 1980 una prima proposta relativa alle Regioni Marche, Lazio e Umbria, e nel dicembre 1980 è stata consegnata una proposta urgente per tutto il territorio nazionale.

Questa proposta contiene l'indicazione dei comuni la cui esclusione dal vigente elenco appare ingiustificata sia per motivi di intrinseca pericolosità che per confronto con comuni considerati sismici. Per le zone così indi-

viduate si è proposta l'inclusione nell'attuale seconda categoria (Cartina 2).

La nuova mappa sismica proposta lascia pertanto inalterata la classificazione dei comuni già inclusi nella mappa attuale, ed indica semplicemente un certo numero di nuovi comuni da includere nella seconda categoria. Tale mappa presenta certamente ancora incongruenze e squilibri che dovranno essere in futuro eliminati ma costituisce comunque un notevole miglioramento rispetto alla situazione attuale.

Richiede tempi più lunghi, al di là delle scadenze operative del progetto, una revisione organica di tutto il territorio nazionale che comprenda una revisione critica delle scelte implicite nella classificazione vigente. In quella fase sarà necessario provvedere ad un cambiamento della struttura delle norme, che dovrà prevedere, tra l'altro, un maggior numero di categorie rispetto alle attuali (prime e seconde). La principale difficoltà da superare sarà rappresentata dalla scelta dei livelli di protezione che si vogliono ottenere.

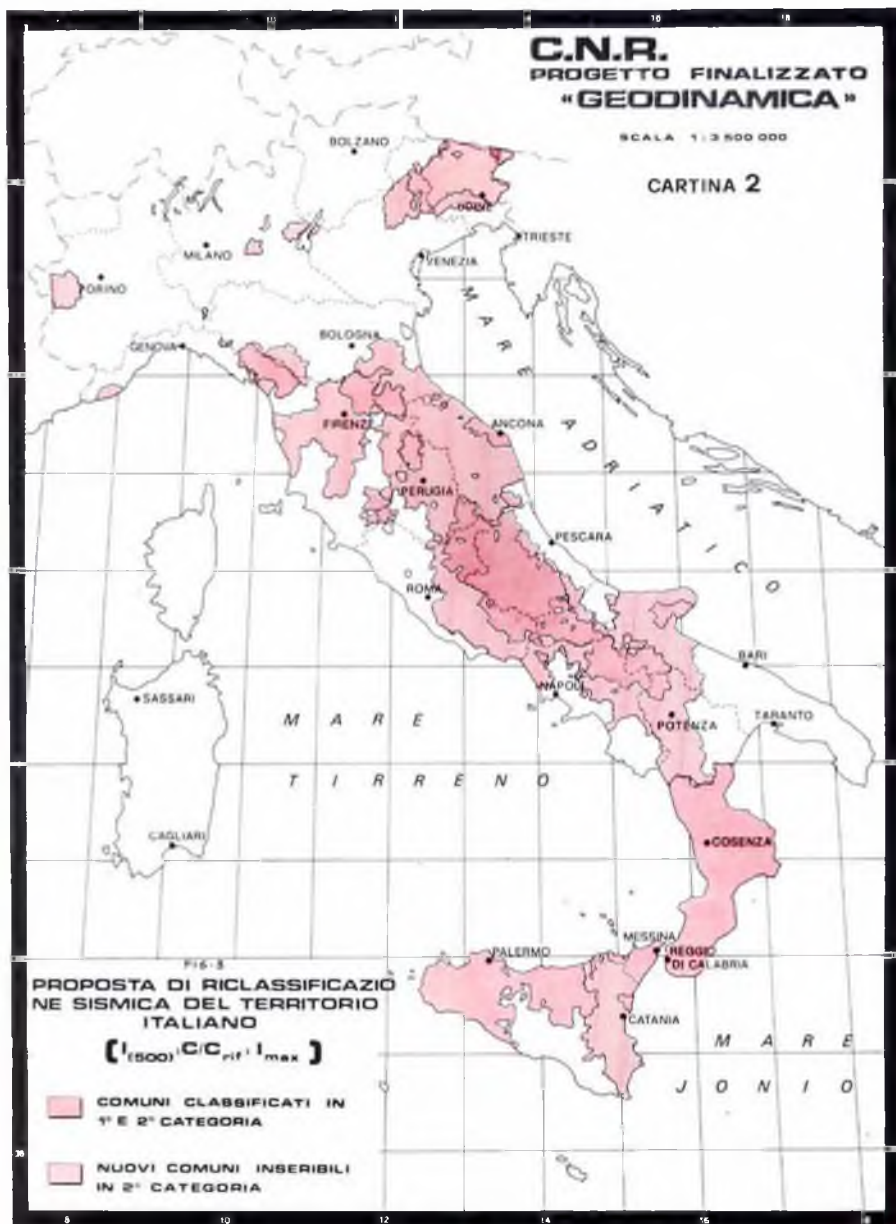
E' compito degli operatori scientifici chiarire, per quanto è possibile, le conseguenze in termini di costi e di rischio legate alle diverse alternative, ma è ovvio che la decisione finale spetta all'intera comunità: è, cioè, una decisione politica.

La protezione civile

La mappa sismica riportata nella cartina 2 già indica con sufficiente approssimazione i contorni delle zone a più elevata sismicità in Italia. I dati storici possono essere ulteriormente elaborati, e, opportunamente integrati da considerazioni sismotettoniche, servire come base per la definizione delle aree più esposte al pericolo sismico.

E' urgente che queste indicazioni siano recepite dai Ministeri dell'Interno e della Difesa e che si disponga la predisposizione di piani di emergenza per interventi di protezione civile in caso di terremoto.

Per ognuna di queste zone andrebbe definito un terremoto di « progetto », valutati i danni attesi alle costruzioni, alle infrastrutture, alle vie e mezzi di comunicazione; si dovrebbero stu-



diare piani efficaci di dislocazione territoriale delle strutture chiamate ad intervenire in caso di terremoto (caserme, ospedali, ecc.); si dovrebbe predisporre un'organizzazione specifica, in collegamento con le strutture scientifiche, pronta ad intervenire in caso di emergenza ed opportunamente attrezzata; andrebbe inoltre curata la predisposizione ed immagazzinamento del materiale occorrente nella fase di emergenza. Queste sono alcune considerazioni elementari suggerite dal buon senso di non specialisti: quello che occorre è soprattutto che specialisti di protezione civile studino seriamente il problema, acquisendo anche gli schemi organizzativi e le esperienze estere del settore.

Tra gli aspetti connessi alla fase di emergenza vi è poi da ri-

cordare quello importantissimo dell'educazione della popolazione che vive nelle zone esposte a pericolo sismico sul comportamento da tenere in caso di terremoto.

Infine anche la recentissima esperienza del terremoto del 23 novembre 1980 segnala come urgente la predisposizione di un'organizzazione tecnicamente competente ed efficiente sul piano operativo che possa affrontare in modo organico il problema dei giudizi di agibilità degli edifici lesionati e della valutazione dei danni.

Le norme per le nuove costruzioni

Le norme per le costruzioni in zona sismica, come già ricorda-

to, sono state emanate in Italia nel 1909 e successivamente più volte aggiornate. L'ultimo aggiornamento è del 1974 - 1975 e contiene sostanziali innovazioni suggerite dal progresso delle conoscenze nel settore. Non è qui il caso di discutere in dettaglio il contenuto tecnico delle norme, ma è utile fare alcune osservazioni generali sulla loro efficacia e sui problemi sociali e politici che la legislazione antisismica pone.

Innanzitutto: quali garanzie offre una costruzione antisismica, intendendo per tale una costruzione progettata ed eseguita secondo le vigenti norme antisismiche?

Ciò che le norme tendono ad ottenere è che una costruzione sia in grado di sopportare, sia pure con qualche danno, un terremoto la cui intensità viene superata, in media, nel sito in esame, non più di una volta ogni mille anni. E' questa in sostanza una definizione del « terremoto di progetto ».

Ciò che l'applicazione pratica delle norme ottiene è in molti casi un eccellente risultato, anche più brillante di quello cui la norma tende. Sono tuttavia non infrequenti dolorosi insuccessi. A questo proposito si deve osservare che una efficace applicazione della norma richiede, qui come in molti altri problemi costruttivi, una somma di accorgimenti che costituiscono la « buona regola dell'arte » e che sfuggono ad una sistematizzazione di tipo normativo. Si tratta di un patrimonio culturale che deriva dall'esperienza e che coinvolge in una tradizione complessa il muratore come il progettista, il carpentiere come il direttore dei lavori. Nel caso delle costruzioni antisismiche questa buona regola dell'arte è molto più difficile che per le costruzioni ordinarie; essa inoltre, specie per le moderne costruzioni in cemento armato che consentono arditezze formali un tempo sconosciute, è ancor oggi poco diffusa. La disseminazione delle conoscenze disponibili attraverso insegnamenti istituzionali nei corsi di laurea e, soprattutto, attraverso corsi di aggiornamento per professionisti è un problema che andrebbe affrontato in modo organico e con urgenza.

Quanto ai problemi sociali e politici che la legislazione antisismica pone, un semplice esempio estremamente schematizzato è sufficiente per chiarirne la complessità e la portata. Si considerino i due seguenti casi - limite. Nel primo caso si supponga che tutte le costruzioni presenti nelle zone sismiche del territorio nazionale siano eseguite con tecniche moderne ma senza tener conto delle azioni sismiche. E' da attendersi in tal caso un elevato numero di vittime. Inoltre l'ammontare dei danni materiali attesi si può stimare compreso fra i 1.000 e i 1.500 miliardi all'anno.

Nel secondo caso si supponga invece che tutte le costruzioni precedentemente considerate siano eseguite con il livello di resistenza previsto dalle norme attualmente vigenti per le nuove costruzioni ed adottando le concezioni strutturali ed i dettagli costruttivi che la buona regola dell'arte suggerisce. Il numero atteso di vittime risulta in questo caso drasticamente ridotto rispetto al caso precedente. Quanto al costo monetario, derivante dalla somma dei danni attesi (assai minori rispetto al caso precedente) e dell'extra - costo iniziale delle costruzioni rispetto al caso di assenza di normativa sismica (quest'ultimo tradotto in rata annua), si può stimare che esso sia ancora compreso fra i 1.000 e i 1.500 miliardi annui.

Si può dunque dire che il non difendersi dai terremoti, oppure il difendersi al livello di protezione previsto dalle norme attuali, sono due politiche che conducono, alla lunga, a costi monetari dello stesso ordine di grandezza. Ma la seconda politica riduce di molto il numero di vittime atteso.

E' qui importante ricordare che il maggior costo delle costruzioni nelle zone sismiche ricade oggi, in Italia, interamente sui cittadini che risiedono in tali zone. Solo sotto la spinta degli avvenimenti drammatici come quello recente dell'Irpinia si mobilita la solidarietà nazionale ed il costo dei danni viene ripartito su tutta la comunità. Si verifica comunque una inaccettabile sperequazione: gli abitanti in zona sismica, se costruiscono senza norme, ottengono dalla comunità nazionale il risarcimento dei danni materiali ma si espongono ad un alto rischio personale; se costruiscono

con le norme riducono notevolmente il rischio personale ma devono caricarsi dei costi di costruzione che la comunità non risarcisce. Una politica di interventi economici perequativi si presenta come doverosa.

Il problema delle vecchie costruzioni

L'esame dei possibili interventi si complica quando si tiene conto del fatto che non ci troviamo di fronte ad un territorio vergine nel quale cominciare a costruire con una politica o con l'altra, ma invece ad un territorio nel quale si è costruito per secoli con tecniche che non offrono apprezzabile sicurezza nei riguardi dei terremoti. Vi è dunque in Italia, come del resto in molti altri Paesi, un debito arretrato di investimenti anti - sismici che si è accumulato nel tempo e che comporta fra l'altro una macroscopica sperequazione fra cittadini che vivono in case nuove o vecchie.

E' in generale possibile intervenire su una vecchia costruzione per ottenere che la sua sicurezza sia paragonabile a quella di una nuova costruzione eseguita secondo le norme oggi vigenti; ma il costo di tali interventi è ovviamente maggiore dell'extra - costo di una progettazione anti - sismica fatta all'origine.

Una stima di larga massima conduce a ritenere che intervenire oggi sul patrimonio edilizio esistente nelle zone sismiche italiane per ottenere una sicurezza omogenea con quella delle moderne costruzioni anti - sismiche comporterebbe un intervento dell'ordine di varie decine di migliaia di miliardi.

Si tratta di un investimento imponente che deve essere verificato con ricerche sulla consistenza effettiva del patrimonio edilizio e affinando le tecniche di intervento già oggi disponibili. Deve essere tuttavia detto chiaramente che il non affrontare questo problema significa adottare una decisione precisa: la situazione di regime sarà raggiunta aspettando che le vecchie costruzioni in zona sismica vengano distrutte dai futuri terremoti, quando non saranno demolite dall'uomo per altre ragioni. Questa decisione ha un costo sociale immenso. Adottarla di fatto, attraverso la politica dello struzzo, non

è degno di una classe dirigente responsabile.

In conclusione, per molte delle iniziative urgenti per la difesa dai terremoti, è necessaria una grande mobilitazione ed un potenziamento di numerose strutture. In particolare la comunità scientifica, per poter fornire il supporto necessario, deve essere dotata di adeguati strumenti di lavoro, primo dei quali la possibilità di assumere giovani ricercatori. A questo proposito non possiamo non esprimere la preoccupazione legata al fatto che il progetto Geodinamica sta volgendosi al termine e non esistono attualmente strutture di riferimento per l'impostazione e la realizzazione di un simile piano. Il Gruppo nazionale per la difesa dai terremoti di cui parla la recente legge sui provvedimenti urgenti per le zone terremotate potrebbe diventare la struttura adatta; ma non è ancora chiaro quale sarà l'effettiva configurazione del Gruppo; inoltre la sua durata limitata nel tempo (la legge prevede due anni) ne riduce comunque considerevolmente l'efficacia.

Prof. Franco Barberi

Prof. Giuseppe Grandori

(Membri del Progetto Finalizzato « Geodinamica » del Consiglio Nazionale delle Ricerche)

Il Problema Della Difesa Dai Terremoti In Italia



L'ESPERIENZA DEL SUD COME CONTRIBUTO PER LA PROTEZIONE CIVILE

I TERREMOTI DISASTROSI IN ITALIA

Il terremoto che ha colpito il Friuli il 6 maggio 1976, a suo tempo, è stato definito dall'On. Zamberletti come la più grossa catastrofe che ha colpito il Paese dopo l'unità d'Italia: 1.000 morti, 3.000 feriti, 65.000 senza tetto, 45 milioni di metri cubi edilizi coinvolti dalle distruzioni e dalle lesioni.

Alla fine del 1980 - quattro anni e mezzo dopo - gli interventi di ricostruzione erano ancora mediamente a metà strada: quasi finiti nelle zone meno colpite, effettuati al 50% nelle zone gravemente danneggiate e al 15-20% nelle zone disastrate epicentrali.

La dimensione temporale della ricostruzione - un arco complessivo di 7-10 anni - rappresenta forse l'indicatore più significativo della situazione sociale di post disastro.

D'altra parte, un onere per la comunità nazionale di 3.500 miliardi a prezzi 1976, erosi dall'inflazione nel primo quinquennio e quindi da attualizzare in non meno di 7.000 miliardi a prezzi correnti, rappresenta un secondo indicatore, certamente non secondario, del danno.

Il 23 novembre 1980 si verifica nel Sud una seconda catastrofe, di proporzioni circa 3 volte maggiori: 3.000

morti, 8.000 feriti, 180.000 senza tetto, 150.000.000 di metri cubi coinvolti da distruzioni e da lesioni di varia entità.

A distanza di 5 anni circa, il Paese è colpito da due catastrofi sismiche, ricevendo una prova concreta del concetto scientifico di « rischio sismico ».

Secondo il Prof. Franco Barberi del Consiglio Nazionale delle Ricerche (« Difendersi dal terremoto è la lezione dell'Irpinia »), l'Appennino è soggetto a crisi sismiche, costituite da « grappoli » di terremoti distruttivi il cui periodo medio di reiterazione è di 5 anni.

Negli ultimi tre secoli si hanno i seguenti grappoli:

- 4 terremoti con intervallo di 5 anni tra il 1688 ed il 1703;
- 5 terremoti con intervallo di 6 anni tra il 1846 ed il 1870;
- 6 terremoti con intervallo di 4 anni tra il 1905 ed il 1930.

L'80% dei terremoti distruttivi appartengono a sequenze inserite in periodi di « crisi sismiche » e solo il 20% si manifestano isolati.

Il concetto di rischio sismico, si specifica in questo modo: il verificarsi di una catastrofe sismica determina bassa probabilità che il fenomeno resti isolato e, invece, si ha una altissima probabilità che tale evento costituisca l'inizio di una crisi, formata da una sequenza di altri eventi della stessa intensità, lungo l'asse appenninico e con un periodo di ritorno di 4-5-6 anni.

La carta del rischio territoriale elaborata dal gruppo geodinamica del Consiglio Nazionale delle Ricerche mostra come quasi tutta l'Italia collinare e montuosa sia soggetta al pericolo di un ritorno in fase di « crisi ».

Queste considerazioni fanno seriamente meditare sulla incoscienza di un atteggiamento fatalistico nei confronti del rischio sismico:

- non intervenendo, in termini di prevenzione, per il risanamento antisismico del patrimonio edilizio esistente;
- non organizzando, sempre in termini di prevenzione, una adeguata organizzazione di protezione civile;
- non traendo sufficienti lezioni dagli eventi disastrosi che, questa volta, hanno interessato altre comunità locali anziché la propria.

La presente comunicazione propone alcune prime annotazioni sulle esperienze acquisite in fase di emergenza, esperienze che attualmente sono in corso e certamente potranno colpire gradi più elevati di maturità.

METODOLOGIA ADOTTATA PER L'ACCERTAMENTO DEI DANNI

Il terremoto del Sud ha coinvolto, in misura diversa per intensità, circa quattro milioni di abitanti in tre principali sistemi:

- le zone interne epicentrali, montane e collinari dell'Irpinia e del potentino, caratterizzate da basse densità abitative (circa 70 ab./kmq), dalla presenza di forme tradizionali di economia in fase di degrado, con fenomeni di esodo e di senilizzazione della popolazione;
- le zone intermedie, con i capoluoghi provinciali e con aree a densità abitativa più elevata;
- il sistema metropolitano di Napoli e della sua conurbazione, con elevatissime densità abitative (da 10.000 abitanti per kmq al centro a 2.000 ab./kmq nelle zone esterne).

Il fenomeno sismico presenta una direttrice longitudinale, corrispondente all'asse appenninico, dove l'effetto primario, di sorgente, genera un'area pleistosismica molto allungata per circa 40 chilometri (lungo la direttrice si registrano fenomeni di attenuazione e di ripresa di intensità). In senso trasversale si emanano effetti secondari di intensificazione lungo le valli, in corrispondenza dei relativi letti alluvionali. Infine, la specifica morfologia e struttura geologica dei siti opera fenomeni di intensificazione locale, ovvero di attenuazione.

Nel complesso, le componenti regionali e locali del fenomeno sismico superficiale determinano una struttura di danno molto diversificata, a macchie di leopardo, sia pure entro una logica di decremento con la distanza dall'epicentro.

La grande dimensione dell'area colpita e delle quantità di strutture coinvolte, la complessità degli ambienti e la diversità delle sollecitazioni sismiche di superficie sono tutti fattori diretti a rendere difficile una operazione di inventario da condursi in tempi molto limitati.

In particolare, la massima difficoltà riguarda il fattore abitativo e il territorio, a causa della elevata numerosità delle strutture coinvolte e della complessità e diversità

delle articolazioni locali. Le abitazioni interessano 29.000 unità nelle zone più colpite, 84.000 unità nelle zone contermini e altre 98.000 di margine, a fronte dei primi 600 mila abitanti coinvolti. Il numero delle abitazioni, ovviamente, aumenta quando si debbono esaminare le zone meno colpite, per altri 3-4 milioni di abitanti, dove il danno risulta diluito all'interno di un patrimonio edilizio prevalentemente illeso.

Le scelte metodologiche per la stima erano vincolate dall'impossibilità di procedere ad un accertamento mediante censimento dell'intero universo. L'esperienza friulana aveva visto l'impiego di quasi 1.000 tecnici per 4 mesi per effettuare 85.000 sopralluoghi, completando l'indagine oltre 6 mesi dopo il sisma.

Con lo stesso impiego di forze, nel Sud sarebbero stati necessari 6 mesi per censire gli edifici dei primi 100 comuni più colpiti e altri 20 mesi per completare l'esame dell'intero universo (nella ipotesi di rendere più semplice la scheda di rilevazione e di raddoppiare il ritmo degli accertamenti).

Si è così dovuto limitare l'indagine ad un campione del 10% circa, programmando una campagna di rilevazione con 1.000 tecnici per circa 20 giorni (20.000 giorni/tecnico per la raccolta di circa 40.000 schede di edificio). Il rilevamento (operazione « Brancalone Express ») è stato organizzato e condotto dal Ministero della Difesa su richiesta di quello del Bilancio. Sono stati costituiti con molta rapidità un nucleo di coordinamento centrale, 2 nuclei di raccolta dati regionali, 6 nuclei di raccolta dati provinciali e 21 distaccamenti di rilevamento, ciascuno composto da un nucleo di due Ispettori del Bilancio e da una trentina di ingegneri e geometri di leva e supportato tecnicamente da un componente del Progetto Finalizzato Geodinamica del Consiglio Nazionale delle Ricerche (generalmente professori universitari).

Lo scoglio principale riguardava la scelta di altri indicatori, diretti a stratificare significativamente l'universo (quali, ad esempio, la taglia dimensionale dei centri e gli indici globali di danno, espressi attraverso una percentuale, che venivano valutati dalle Prefetture e dai Vigili del Fuoco).

La metodologia assunta si basa su un nuovo indicatore sintetico specificatamente adatto per una rapida valutazione dei danni di una catastrofe sismica: l'indice di

« vulnerabilità » del patrimonio edilizio.

La teoria generale della vulnerabilità afferma il principio elementare che, a parità di intensità della causa stressogena (in questo caso l'accelerazione determinata dal sisma), le strutture coinvolte subiscono danni proporzionali al rispettivo grado di vulnerabilità.

L'indagine diretta, con riferimento al diverso tipo di strutture esistenti nell'area con più di 8° MSK, ha rilevato che la percentuale di distruzione sul totale è molto diversa:

- strutture portanti in mattoni: 3% di distruzione (indice 1);
- strutture portanti in tufo: 7% di distruzione (indice 2, 3);
- strutture portanti in cemento armato: 18% di distruzione (indice 6);
- strutture portanti in pietra: 32,7% di distruzione (indice 11).

Le strutture in pietra sono quindi di 11 volte più vulnerabili rispetto al mattone e 4-5 volte più vulnerabili rispetto a quelle in tufo.

A S. Angelo dei Lombardi, ad esempio, con una intensità di 10° MSK, la distruzione di strutture in pietra è del 54%, con una vulnerabilità doppia rispetto a quelle in cemento armato e di otto volte più intensa rispetto a quelle in tufo.

Il concetto generale di rischio sismico di un territorio, sotto il profilo delle entità del danno materiale, dei feriti e dei morti, deve quindi essere articolato in relazione alla vulnerabilità del patrimonio edilizio di quel territorio. Se è vero che il sisma costituisce un evento naturale, è altrettanto chiaro che le strutture edilizie sono un prodotto sociale, frutto di ben definite economie, culture e tecnologia costruttiva. Quale delle due componenti, tra di loro strettamente intrecciate nella realtà di un territorio, pesa di più?

Se la taratura della scala di vulnerabilità edilizia viene effettuata su strutture antisismiche, il peso della componente naturale tende verso zero e la componente sociale assume unica rilevanza ai fini del danno. In altri termini, una struttura antisismica può sopportare la prova del terremoto senza danni o con danni non rilevanti. E' evidente che una struttura 10 o 20 volte più vulnerabile andrà in collasso con spinte anche modeste.

Queste elementari considerazioni teoriche trovano ostacolo, ai fini di un loro impiego per l'ordinamento dell'universo oggetto di studio,

nella mancanza dei dati statistici generalizzati sulle tipologie strutturali del patrimonio edilizio esistente nei diversi comuni.

In assenza di un indicatore diretto ed efficace della vulnerabilità strutturale si è fatto ricorso ad uno indiretto. L'ISTAT, in occasione dei censimenti, rileva le classi di età degli edifici. Partendo dalla considerazione che fino al 1945 si costruiva in modo tradizionale e che solo nel dopoguerra sono state introdotte più diffusamente le tecnologie del cemento armato, è stato calcolato, per ogni comune, lo specifico indice di vetustà (I_v), espresso attraverso un valore minore o uguale a 1, che definisce il rapporto tra il patrimonio edilizio vetusto e quello totale).

L'indagine diretta delle Forze Armate, operata attraverso il campione dei 40.000 accertamenti, che ha costituito tra l'altro un caso esemplare di efficace cooperazione civile-militare, ha offerto come risultato anche gli indici di danno in relazione alla vetustà rilevata nei diversi comuni. D'altra parte, erano noti per l'intero universo gli indici di intensità del sisma (MSK e MCS) raccolti dal Gruppo Geodinamica del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

E' stato così possibile costruire delle curve di vulnerabilità, ponendo in ascissa l'intensità dello stress (MSK) e in ordinata la percentuale di danno. Le curve di vulnerabilità, distinte per vetustà, presentano il tipico andamento a campana che sottintende l'esistenza di valori di soglia sia per l'inizio del danneggiamento che per l'entrata nella fase di collasso.

La vulnerabilità del patrimonio è di 20 volte inferiore rispetto al vecchio per 4° MSK, è di 3 volte circa inferiore per il 5°-7° ed è pari a metà per il 10°. Le curve di vulnerabilità sono costruite in base alla relazione:

$$I_t = I_v \cdot I_d + (1 - I_v) \cdot I_d'$$

dove:

I_t è l'indice teorico di danno stimato per questa via;

I_v è l'indice di vetustà;

I_d è l'indice di danno del patrimonio vetusto;

$(1 - I_v)$ è il complementare di I_v ;

I_d' è l'indice di danno del patrimonio recente.

Sulla base dei dati di intensità sismica e della specifica vulnerabilità è stato costruito l'indice teorico di danno (1) per ogni comune del-

l'area colpita, assumendolo come parametro sintetico per l'ordinamento del danno materiale.

Sono stati quindi utilizzati due indicatori indiretti del danno:

- l'indice di morti e feriti per mille abitanti residenti;

- l'indice dei senza tetto per 100 abitanti residenti.

Per ciascuna delle tre serie di indici si è proceduto alla formazione di una graduatoria.

Il metodo del rango è utilmente applicabile nei casi in cui si intende apprezzare l'ordinamento relativo delle diverse situazioni, quando non si crede troppo ai singoli valori assoluti o si intende sottoporli a verifica. Le tre graduatorie sono state quindi sintetizzate, pervenendo ad una serie finale, a partire dal comune più colpito e procedendo verso valori decrescenti del danno.

L'ordinamento costituisce l'ascissa cui vengono riferiti i valori di danno accertati attraverso il campione di 41 comuni e di 40.000 accertamenti. Il danno è espresso in termini di distruzioni, di lesioni di diversa entità fino a quelle lievi o nulle.

Si determinano così i punti rappresentativi dei danni accertati sul campo. L'interpolazione di tali punti attraverso curve di best fitting ha dato le prime risposte positive di verifica del metodo: forma a «campana» dell'ordinamento delle distruzioni, doppia incurvatura dell'andamento delle lesioni (con riduzione verso l'epicentro e verso le aree esterne), ecc.: tutte forme corrispondenti con quelle attese in base alla teoria.

Verificando la correlazione tra l'indice teorico di danno e quello scaturito dagli accertamenti si è potuto verificare un andamento soddisfacente, rendendo accettabili i risultati finali di proiezione del campione nel continuo della serie ordinale.

L'ORGANIZZAZIONE OPERATIVA PER L'INVENTARIO DEI DANNI

Gli accertamenti statistici e sul campo, la formazione delle strumentazioni di indagine, della metodologia, delle elaborazioni ed il calcolo del danno hanno richiesto circa due mesi di tempo dopo il 23 novembre, data del sisma.

Alle spalle era disponibile la sola esperienza del Friuli, anche per avervi eseguito la stima dei danni.

Le operazioni possono essere divise in due fasi, di un mese circa ciascuna.

Preparazione e rilevazione:

- compilazione, da parte di esperti del Progetto Finalizzato Geodinamica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, di una scheda di rilevazione contenente solo dati oggettivi per assicurare la massima omogeneità del rilevamento;

- redazione di un manuale tecnico per i rilevatori, col fine di rendere omogenei e non soggettivi gli accertamenti (Gruppo Geodinamica del Consiglio Nazionale delle Ricerche);

- formazione di una forza tecnica di circa 1.000 unità (ingegneri, architetti e geometri delle Forze Armate, in servizio di leva e relativo supporto logistico, inquadrati dagli Ispettori del Bilancio per la verifica degli investimenti pubblici). L'organizzazione generale è stata assicurata dallo Stato Maggiore dell'Esercito e la direzione scientifica dal Consiglio Nazionale delle Ricerche;

- estrazione del campione (ISTAT);

- rilevazione sul campo, con termine delle operazioni il 28 dicembre (anche il giorno di Natale è stato lavorativo);

- formazione presso il Ministero del Bilancio - Comitato dei Ministri per il terremoto - di un gruppo interdisciplinare per la messa a punto di una metodologia di utilizzazione del campione.

Elaborazione dati, proiezione all'universo e stima del danno (2):

- raccolta degli indici statistici di base (demografici, di

vetustà, di vulnerabilità, morti, feriti, senza tetto, indici di danno, ecc.);

- elaborazione delle 40.000 schede provenienti dal campo (già iniziata in dicembre a cura dell'ITALSIEL);

- costruzione degli ordinamenti, delle curve di vulnerabilità e delle curve di danno;

- definizione dei parametri economici del danno e stima.

LE RISPOSTE DELL'INDAGINE IN CAMPO SCIENTIFICO QUALE BASE PER LA PROTEZIONE CIVILE

L'indagine restituisce, oltre che la stima dei danni diretta dall'On. Giorgio La Malfa (3), anche un modello per lo studio della vulnerabilità sismica delle strutture edilizie. Questa risposta scientifica merita qualche considerazione di approfondimento, soprattutto per la sua potenzialità di essere usata quale strumento per la protezione civile (4).

Il modello, infatti, deve essere riguardato nella sua totalità e non solo nella sequenza di passaggi logici che hanno portato alla sua formulazione ai fini della prima applicazione.

Il senso del modello è il seguente:

- il calcolatore può essere caricato con gli indici di vulnerabilità del patrimonio edilizio sulla base della vetustà (indice MJDSPP) e dei dati globali di intensità sismica (espressi nelle scale MSK, MCS e Richter).

Ne scaturisce un indice teorico di danno espresso attraverso l'equazione:

$$D + L + S = 100$$

(D = distruzione; L = lesioni gravi; S = patrimonio sano o poco lesionato).

Essendo memorizzati tutti gli indici di dotazione edili-

(1) Indice MJDSPP: nella sigla la prima lettera sta per Mercalli e le altre rappresentano le iniziali dei cognomi dei componenti del Gruppo Interdisciplinare che lo ha messo a punto (Jean, Di Sopra, Pappacoda, Piscitelli).

(2) Tali operazioni furono effettuate nel periodo compreso tra il 1° ed il 24 gennaio.

(3) Il rapporto tecnico-scientifico è in fase di redazione per il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, Comitato dei Ministri per il terremoto.

(4) La materia forma oggetto di studio a cura del gruppo scientifico che opera con il Commissario Straordinario per la Campania e la Basilicata, On. Giuseppe Zambelli.

zia media per comune (5) è possibile esprimere il danno in abitanti, in abitazioni, in vani, in metri cubi edilizi;

- l'uscita dei dati può anche riguardare ipotesi realistiche sul numero dei morti, dei feriti o dei senza tetto.

Il modello può essere provato con riferimento a sismi già avvenuti, dove sono noti i dati statistici del danno (come nel caso del Friuli) oppure può essere utilizzato simulando operazioni di post-disastro per le esercitazioni di Protezione Civile.

E' facilmente intuibile l'utilità di un modello di calcolo che, in poco tempo, fornisca risposte sulla distribuzione spaziale e sulla quantità della domanda di interventi di una zona disastrosa.

Conoscendo la localizzazione della domanda ne risultano facilitate le operazioni di organizzazione dell'offerta e dell'invio di aiuti da parte della Protezione Civile.

Dato che l'efficacia delle informazioni in fase di emergenza dipende da tempi estremamente ristretti (giorni) si ritiene che il modello possa essere perfezionato fino a poter dare risposte in tempi brevissimi, una volta sia stato preparato prima e si attivi con la semplice immissione del dato di intensità sismica.

L'importanza del modello basato sulla vulnerabilità sismica dei sistemi urbani si estende anche alle applicazioni di prevenzione. Il concetto di rischio, attraverso questo modello, non riguarda solamente il periodo di ritorno sismico disastroso e la sua paventata intensità. Oltre alle componenti più propriamente « naturali » il modello evidenzia e consente di quantificare il rilevante ruolo che viene svolto dalla vulnerabilità strutturale, componente nettamente « sociale », nella determinazione del vero rischio, in termini di morti, di feriti, di senza tetto e di danni materiali.

La predisposizione di una banca dati finalizzata per l'impiego in condizioni di emergenza comporta, come passaggio obbligato, il calcolo del rischio da vulnerabilità di ogni comune ricadente in zona sismica.

Una adeguata conoscenza del rischio è la premessa perché i cittadini esercitino il diritto-dovere alla sicurezza delle abitazioni, da conquistarsi con una politica a lungo termine di bonifica antisismica del patrimonio edilizio esistente.

Dal punto di vista ideologico è opportuno che si parli del rischio, che lo si quantifichi a livello scientifico ai fini della prevenzione e della Protezione Civile, liberan-

do il campo dal tradizionale atteggiamento fatalistico della cultura italiana, che evita di parlare di disastri per non sembrare iettatoria e poi finisce col subirli del tutto impreparata.

La costruzione di una nuova e responsabile mentalità presuppone una seria base scientifica dove molto è richiesto all'ingegneria antisismica, alla geo-sismica ed alla disciplina geotecnica. Va sottolineato però che la scala pregnante di contenuti non è tanto quella del singolo edificio, bensì quella del sistema urbano e territoriale, usando delle strumentazioni proprie della disciplina urbanistica e della pianificazione urbana. L'ulteriore messa a punto del modello presuppone alcuni provvedimenti diretti a rendere disponibili dati di base più sensibili:

- il censimento del 1981 potrebbe rilevare alcuni dati (4 o 5 al massimo) diretti a definire la vulnerabilità strutturale degli edifici, oltre che la vulnerabilità per vetustà;

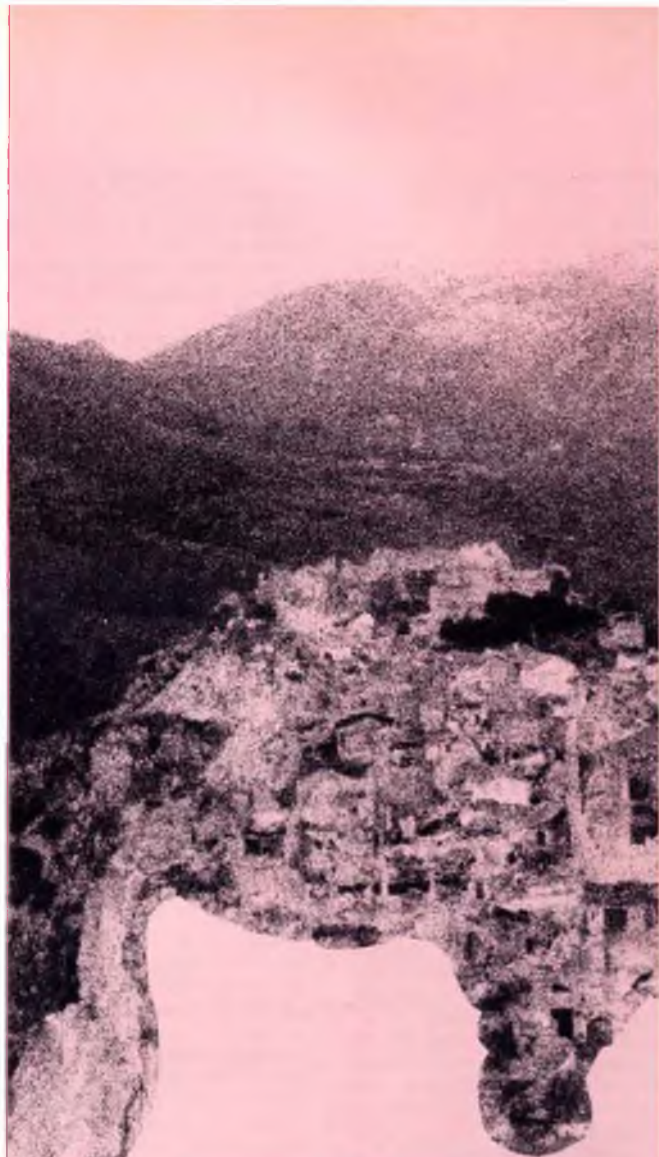
- l'analisi geotecnica potrebbe rilevare le specifiche caratteristiche geo-litologiche dei diversi siti per rendere più apprezzabili gli effetti locali di amplificazione (indici da Z1 a Z6);

- adeguate ricerche potrebbero rilevare le caratteristiche delle tipologie strutturali presenti nelle diverse zone del Paese aventi elevato rischio sismico.

Queste prime indicazioni scaturenti dall'esperienza in corso, assumono una precisa dimensione e rilevanza se si tiene conto delle ipotesi avanzate dai geologi circa l'elevato rischio che una catastrofe possa ripetersi nel sistema appenninico entro un termine di rischio di 4-6 anni.

Prof. Luciano Di Sopra

(5) In proposito è da segnalare che l'ISTAT è stato già interessato ed ha raccolto favorevolmente la proposta di inserire nelle schede del censimento 1981 tutte le informazioni che consentano l'utilizzazione dell'indice MJDSP come elemento dell'auspicabile sistema di comando e controllo da costituirsi per la protezione civile.



L'ESPERIENZA DEL SUD COME CONTRIBUTO PER LA PROTEZIONE CIVILE

I Santi Patroni delle Armi Specialità e Servizi



FONTI DELLA TRADIZIONE

La fonte più antica è la « Passio Acaunensium Martyrum » di S. Eucherico, Vescovo di Lione.

Il Santo Vescovo visitò la Chiesa di S. Maurizio e compagni martiri, eretta nel IV secolo in Agaunum da Teodoro, Vescovo di Octodunum, per custodire i corpi di Maurizio e dei compagni martiri.

Gli scavi compiuti ad Agaunum - Saint Maurice - dopo il 1890 scoprirono i resti della primitiva chiesetta del IV secolo e confermarono Eucherico sicuro testimone.

Agaunum nel Vallese, città della Ternade - Tarnades romana - capitale dei Nantuates, era posta sulla via di comunicazione tra Italia, Germania e Gallia. Nel 515 Sigismondo, re di Borgogna, fonda presso la chiesa di San Maurizio un monastero. Nel 574 i Longobardi distrussero chiesa e monastero. Nel 580 si iniziò la loro ricostruzione. Nel 940 i Saraceni saccheggiarono chiesa e monastero. L'Abate Buscardi ne iniziò la ricostruzione nella prima metà del secolo XI. L'attuale Abbazia è del XVII secolo ed è officiata dai Canonici Regolari.

IL MARTIRE CRISTIANO

La devozione a S. Maurizio e compagni martiri si diffuse presto tra le popolazioni di montagna. Dal secolo VIII divenne devozione universale nella Chiesa.

La liturgia della S. Messa in onore di S. Maurizio dice l'elogio più grande che può essere rivolto ad una creatura: « Dio lo ha provato e lo ha trovato degno di sé ».

Maurizio è ufficiale dell'esercito dell'Impero di Roma:

Il giorno del martirio di Maurizio è, secondo la tradizione, il 22 settembre del 286 d.C. ed il luogo è Agaunum sul fiume Rhône presso il lago di Ginevra (Saint Maurice).



*Patrono delle
truppe alpine*

San Maurizio Martire e Santo

I Santi Patroni delle Armi Specialità e Servizi



il suo grado è primicerius della Legione Tebea.

Maurizio viene condannato a morte perché cristiano e per non aver voluto partecipare ad un rito, una liturgia verso gli dei. Molti soldati del suo reparto testimoniarono la loro fede e seguirono Maurizio nella morte. Era, in quei tempi, usanza comune offrire sacrifici agli dei. Nelle spedizioni di guerra anche i soldati partecipavano a riti per ottenere aiuto e protezione.

Marco Aurelio, dopo avere consultato il serpente Ciclope, presiede ai sacrifici agli dei sulle rive del Danubio assieme alle legioni.

Maurizio con il suo reparto era impegnato in una operazione militare contro i rivoltosi, i ribelli della provincia romana chiamata Gallia. In diverse zone della Gallia si erano formate bande di rivoltosi dette con nome celtico Bagad - moltitudine - alla cui testa si erano posti Eliano ed Armadò, che si imposero il titolo di Augusti.

Agaunum era la zona di raccolta e di concentrazione delle legioni di Roma prima di portare le operazioni in Gallia.

Il 22 settembre era il giorno dell'invocazione e del culto agli dei prima della partenza.

Maurizio ricordò il suo passato di fedeltà ai doveri in pace ed in guerra; il suo giuramento di cittadino e di ufficiale era valido anche per l'avvenire. Il suo spirito era libero, non avrebbe invocato gli dei, la sua fede era nel Signore. Le conseguenze di questa posizione e decisione furono la decapitazione con la spada per Maurizio e la decimazione dei legionari cristiani.

Il giorno del martirio è detto dai cristiani «dies natalis», giorno di nascita per l'eternità.

Nel comportamento di Maurizio vedo due valori estremamente importanti e validi.

Il primo aspetto, e questo di valore umano ed universale, rientra in una certa analisi della storia, della cultura e della civiltà. Maurizio si inserisce in quel movimento

cristiano che annuncia tempi nuovi.

Gli dei, gli idoli divenuti troppo esigenti sia nell'operazione di sacralizzare il potere e divinizzare l'imperatore, sia nella cattura dello spirito dell'uomo dovevano rientrare nel nulla.

L'Imperatore non poteva più essere Pontifex maximus. La sua dimensione era di essere Cesare. A Cesare si deve ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio (Vangelo).

Alle utopiche e fantasiose «teofanie» di idoli e di dei seguiva l'omofania. Il Signore degli uomini attraverso la Parola di Cristo aveva detto: non costruitevi idoli. Nasceva la civiltà cristiana o occidentale che affrancava lo spirito dell'uomo da ogni manipolazione e ragnatela: l'uomo diviene una «persona» con la sua interiorità, con i diritti dell'anima, con la libertà, la coscienza e grandezza di creazione.

Il secondo è che un cristiano può realizzare la fedeltà al Vangelo ed a Cristo nel servizio militare.

Si può essere cristiani indossando con onore e fedeltà l'uniforme.

Le generazioni cristiane del tempo ammirarono l'esempio e la testimonianza del martire Maurizio, guardarono a lui uomo forte, in piedi, lo giudicarono un leader, lo proclamarono Santo. I Santi ed i martiri sono pietre vive nella costruzione della Chiesa.

RIFERIMENTI STORICI

San Maurizio, dopo avere comandato vittoriosamente la Legione Tebea, venne ucciso nella catena delle Alpi, Martire di Cristo.

Per la grande venerazione di cui era oggetto da parte delle popolazioni alpine, è stato prescelto come Patrono dei soldati del Corpo degli Alpini, allo scopo di stimolare, in questi soldati, viva pietà verso l'inclito Atleta di Cristo e di ottenere dal Santo Martire valida protezione per le durissime fatiche montane, di pace e di guerra, alle quali il Corpo degli Alpini è quotidianamente soggetto nelle sue esercitazioni militari.

Il Rescritto della designazione di San Maurizio a Celeste Patrono del Corpo degli Alpini reca la data del 2 luglio 1941.

Mons. Aldo Parisio



LA FESTA DI SAN MAURIZIO VIENE CELEBRATA IL GIORNO 22 SETTEMBRE.

ICONOGRAFIA

- Affresco nella Chiesa di S. Francesco in Assisi (autore Simone Martini).
- Dipinto di El Greco per l'Escorial.
- Raffigurazione nel sigillo dell'antica Abbazia d'Agauno nel Vallese.
- Affreschi nel Battistero di Poitiers (sec. XII).
- Affresco in S. Maria Novella in Firenze in una pala di Bruno Fiorentino (sec. XIV).
- Il dipinto riprodotto in apertura, opera di Spinello di Luca Spinelli detto Aretino, è conservato presso la Alte Pinakotek di Monaco.

IL GRUPPO TATTICO MECCANIZZATO E CORAZZATO AL LIVELLO DI BATTAGLIONE



Nel quadro del processo di completamento del corpo normativo della serie dottrinale 900, è in corso di distribuzione la pubblicazione 922 relativa all'impiego del gruppo tattico meccanizzato e corazzato, che sostituisce ed abroga – per il livello considerato – le pubblicazioni delle serie precedenti.

Soddisfatte, in via definitiva o temporanea, le esigenze connesse con l'impiego delle Grandi Unità (Volume I della 900 « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità - Le operazioni difensive »; circolare sperimentale 1679 « Memoria sulle operazioni offensive »; circolare sperimentale 2077 « Spunti per l'aggiornamento della normativa logistica ») (1) lo Stato Maggiore dell'Esercito ha

(1) La 1679 e la 2077 assumeranno quanto prima la veste definitiva di II e III volume della 900, incorporando le indicazioni scaturite dai cicli sperimentali.

iniziato l'elaborazione della normativa d'impiego dei gruppi tattici, di cui la 922 costituisce la prima realizzazione.

La pubblicazione s'inserisce nel quadro dottrinale delineato dalle tre memorie capostipiti, delle quali costituisce sviluppo consequenziale. Tiene conto quindi, come le precedenti, delle esperienze maturate e degli orientamenti emersi in campo addestrativo dalla ristrutturazione ad oggi, delle caratteristiche del territorio nazionale, dell'armamento e dei mezzi attualmente in dotazione o di prossima acquisizione e delle indicazioni scaturite dai conflitti armati significativi più recenti.

Essa ha lo scopo di fornire gli elementi essenziali per la concezione, l'organizzazione e la condotta del combattimento difensivo ed offensivo. Vuole costituire guida per i Comandanti ed i Comandi di battaglione, dei quali non intende vincolare lo spirito d'iniziativa e decisionale, che deve potersi esprimere in tutta la sua completezza nell'impostazione e condotta della manovra più idonea, per rendimento ed efficacia, all'assolvimento del compito. I procedimenti d'impiego delineati rappresentano quindi una base di riferimento cui « ispirarsi » per risolvere i problemi che le situazioni operative, nella loro molteplicità, possono proporre. La pubblicazione non è perciò un ricettario che contenga la soluzione di ogni problema, non postula la pedissequa applicazione dei procedimenti d'impiego indicati, ma richiede — e non può essere altrimenti — che essi siano oculatamente adattati alle situazioni reali, nelle quali tipo di forze disponibili, caratteristiche dell'ambiente naturale e compito da assolvere devono suggerire le scelte più appropriate.

La 922 si articola in testo ed allegati.

Il testo — suddiviso in cinque parti — è corredato di schizzi, nei quali sono schematizzate alcune azioni che il gruppo tattico e i suoi complessi minori possono essere chiamati a svolgere. I grafici rappresentano una delle scelte cui il Comandante, sulla base della situazione ipotizzata, può pervenire; essi non pretendono di offrire la soluzione ottimale e non ne escludono altri parametri rispondenti alla situazione determinatasi. Non intendono quindi sostituire lo studio né l'accorta interpretazione del testo ma semplificarne i concetti.

Gli allegati, infine, riportano elementi organizzativi e procedure per l'utilizzazione del sostegno tattico - logistico e per il funzionamento del Comando del gruppo tattico.

Di seguito verranno particolarmente illustrati i vari capitoli in cui si articola la pubblicazione.

PARTE PRIMA

Nella Parte Prima vengono delineati la fisiologia del gruppo tattico, le caratteristiche organico - tattiche delle unità che possono costituirlo ed i concorsi che, sotto qualsiasi forma, esso può ricevere ai fini di uno sviluppo autonomo di tutte le azioni del combattimento difensivo ed offensivo.

In essa trovano particolare risalto tre concetti fondamentali: l'integrazione, l'unitarietà della manovra, la composizione dei complessi minori.

Il concetto di integrazione è riferito essenzialmente alle unità carri e meccanizzate, delle quali postula un impiego unitario, cioè come un tutto armonico teso al perseguimento di un unico scopo. Tale visione supera il concetto di preminenza permanente di ruolo dell'una o dell'altra componente secondo la costituzione del gruppo tattico ed introduce il concetto di preminenza temporanea dei carri o dei meccanizzati in base non solo al tipo di forze disponibili, ma anche al tipo di azione da svolgere, alle caratteristiche del terreno e all'atteggiamento delle forze contrapposte. Tali fattori nel loro insieme devono guidare le scelte del Comandante del gruppo tattico che, al caso, non deve esitare ad attribuire la funzione preminente anche alla componente minoritaria del gruppo tattico e a ruotare, al limite, la posizione di « primo attore » con la frequenza richiesta dalla situazione.

L'unitarietà della manovra tende ad esaltare ed a sfruttare appieno le caratteristiche peculiari delle unità che compongono il gruppo tattico e dei supporti, specialmente di fuoco, che gli sono stati assegnati. Tale concetto deve essere considerato un'estensione del precedente, nel senso che pedine disponibili e concorsi devono essere impiegati con visione unitaria, attribuendo ad ognuno il compito o la funzione più redditizia sotto il profilo costo/rischio/efficacia, senza tuttavia perdere di vista scopi ed obiettivi dell'azione, che devono guidare le scelte e suggerire le decisioni da rendere operanti. E' importante, quindi, concepire ed organizzare una manovra semplice e flessibile, in cui ogni singola componente del gruppo tattico possa assolvere, nelle condizioni migliori, i compiti che le sono propri, ma sia anche in grado di integrare l'azione delle restanti pedine e di integrarsi, nel contempo, con le attività svolte dall'intero gruppo tattico.

La composizione dei complessi minori è responsabilità fondamentale del Comandante, il quale deve aggruppare i vari elementi in pedine agili e idonee a dare corpo alla manovra ipotizzata, nonché capaci di adeguarsi alle mutevoli situazioni del combattimento. Al Comandante, in sostanza, è richiesto un « occhio lungo » che lo metta in condizione di poter disporre di complessi minori cui possano essere affidati, senza incorrere in situazioni di crisi o frequenti riordinamenti, azioni durante, gli atti tattici più convenienti per dare concretezza alla manovra.

PARTE SECONDA

Riunisce i capitoli relativi all'impiego del gruppo tattico nel combattimento difensivo e nella manovra in ritirata. In particolare mette a fuoco i criteri cui deve ispirarsi il Comandante per l'impostazione della manovra, illustra i quattro atti tattici elementari tipici della difesa ed indica gli elementi essenziali per la concezione, l'organizzazione e la condotta delle azioni che il gruppo

tattico può essere chiamato a condurre nella zona di frenaggio e nella posizione difensiva.

Tra i *criteri* trovano particolare risalto tre concetti fondamentali, che devono accompagnare sempre le scelte e le decisioni del Comandante:

- concentrare forze e fuoco in corrispondenza dello sforzo principale avversario, ricercando l'arresto del nemico il più avanti possibile;
- conferire carattere areale al combattimento, sviluppandolo progressivamente, qualora imposto dal nemico, in tutto il settore del gruppo tattico, manovrando le unità in modo da esprimere con continuità la massima resistenza;
- prevedere che i carri, quando presenti, entrino normalmente a far parte dell'intelaiatura contro-carri per integrare, col loro fuoco, l'azione dei meccanizzati.

Gli *atti tattici elementari* – introdotti con la pubblicazione capostipite – rappresentano un modo nuovo per risolvere il problema dei procedimenti d'azione.

Accertata l'esigenza di disporre di uno strumento che facilitasse l'impostazione e la condotta della manovra del gruppo tattico, all'epoca dell'elaborazione del Volume I della 900 fu ricercata una soluzione che non lasciasse spazio all'improvvisazione.

Esaminati i compiti da assolvere e le azioni da svolgere nelle varie fasi della battaglia, fu individuato nel complesso minore l'aggruppamento di forze minimo, cui affidare l'esecuzione unitaria di un atto tattico e si arrivò alla definizione dei quattro atti tattici elementari: *difesa a tempo indeterminato, difesa temporanea di posizioni, contrasto dinamico e reazione dinamica*. Essi racchiudono tutte le possibilità di impiego di un complesso minore nel combattimento difensivo e consentono – opportunamente dosati e combinati – di

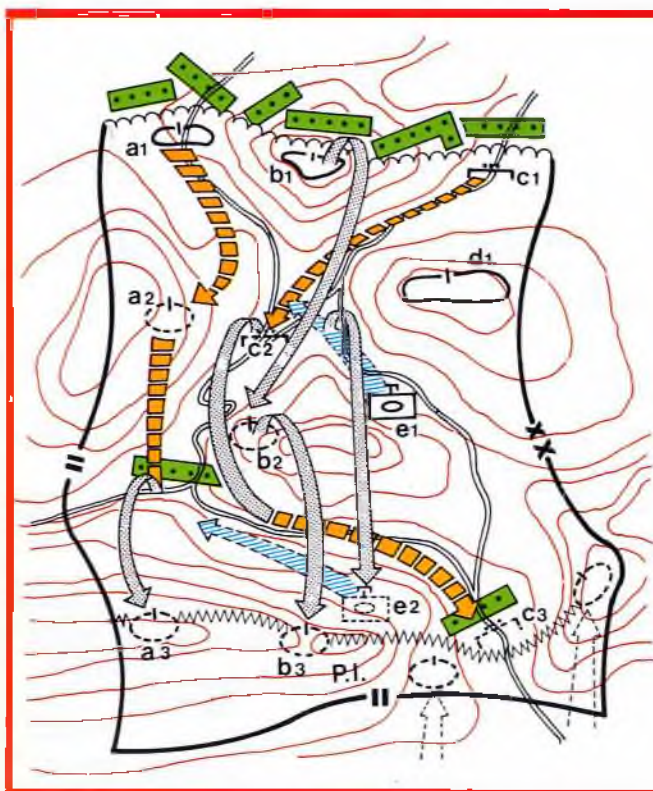
impostare e gestire, in modo semplice e pratico, qualsiasi tipo di manovra la situazione richieda. Dosatura e combinazione degli atti tattici sono termini che ricorrono molto frequentemente in tutta la pubblicazione e costituiscono una competenza concettuale del Comandante del gruppo tattico.

La dosatura tende a definire numero e tipo degli atti tattici elementari da utilizzare, in base alla qualità e quantità delle forze disponibili e di quelle contrapposte, alle possibilità offerte dal terreno, alle dimensioni del settore e ad eventuali vincoli imposti dal Comando superiore. In altri termini si tratta di pervenire alla individuazione degli atti tattici che meglio si prestano, sulla base degli elementi di situazione, all'assolvimento del compito.

La combinazione non è altro che l'opportuna successione, nello spazio e nel tempo, degli atti tattici già dosati. Il Comandante, in sostanza, deve assiemare nelle giuste proporzioni e nella prevista successione le varie componenti in modo tale che i risultati voluti – e cioè l'assolvimento del compito nel migliore dei modi – siano il frutto non della somma delle singole azioni condotte dai complessi minori bensì del loro prodotto.

La dosatura e la combinazione degli atti tattici elementari, quindi, devono essere considerati due aspetti dello stesso problema legati da stretta interdipendenza: l'individuazione della manovra del gruppo tattico, nella quale sia ottimizzato l'impiego delle forze e del fuoco disponibile, in armonia con le possibilità offerte dal terreno.

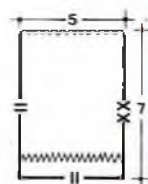
Gli *elementi essenziali per la concezione, organizzazione e condotta della manovra* nel combattimento difensivo interessano l'impiego del gruppo tattico nella zona di frenaggio, nella zona di sicurezza, nella posizione di resistenza e nella zona delle retrovie delle Grandi Unità.



IL GRUPPO TATTICO NELLA P. R.

Legenda:

- cambio di schieramento
- contrasto dinamico
- reazione dinamica
- alimentazione
- caposaldo
- schieramento c/c



Ad ogni complesso minore corrisponde una lettera.
Ad ogni posizione successiva corrisponde un numero.

La figura rappresenta una possibile dinamica di una azione che interessi tutto il settore del gruppo tattico, fino alla posizione di irrigidimento. Non sono raffigurate le reazioni dinamiche dei livelli superiori né eventuali fortificazioni permanenti.

Per ciascuna azione sono indicati ed illustrati, tra l'altro:

- il compito che il gruppo tattico è chiamato ad assolvere;
- le dimensioni del settore d'azione;
- le competenze di carattere concettuale che devono guidare il Comandante nella formulazione del concetto d'azione, nel quale deve trovare forma e sostanza la manovra che intende eseguire;
- gli elementi di carattere organizzativo che gli organi di staff devono porre in atto per consentire l'armonico e coordinato sviluppo della manovra voluta dal Comandante;
- un ipotetico sviluppo dell'azione.

I procedimenti delineati non presentano novità rispetto a quanto anticipato nel primo volume della 900.

Tuttavia merita soffermarsi su tre punti: l'arealtà della manovra in posizione di resistenza, la visione di impiego della riserva di gruppo tattico e l'organizzazione del fuoco controcarri.

L'arealtà della manovra va intesa nel senso che il combattimento deve essere impostato e sviluppato progressivamente in tutto il settore del gruppo tattico, adottando, a fronte della minaccia avversaria, le soluzioni che sfruttino al meglio le possibilità offerte dal terreno ed utilizzino in modo ottimale le caratteristiche tecnico-tattiche delle pedine disponibili.

La manovra, fatta salva la coesione tattica del dispositivo, si traduce in pratica nello spostamento progressivo e coordinato della difesa verso l'indietro, fermo restando che il movimento retrogrado deve essere effettuato, anche a fronte di forte pressione nemica, nell'ottica di poter meglio assolvere il compito su posizioni arretrate. In tale visione:

- le posizioni fondamentali costituiscono successivi baricentri dell'azione, in corrispondenza dei quali viene espressa la massima capacità difensiva;
- le posizioni sulle quali condurre la difesa temporanea agevolano, da una parte, la tenuta delle posizioni fondamentali e consentono, dall'altra, il ripiegamento dei presidi, al momento voluto;
- le reazioni dinamiche, le puntate offensive ed il contrasto dinamico rappresentano il collante che assicura la coesione del dispositivo, le leve per l'arretramento dei « pivots » della difesa e, nello stesso tempo, azioni che concorrono a logorare, frammentare ed esaurire la spinta delle penetrazioni nemiche.

La **riserva del gruppo tattico** è chiamata ad assolvere compiti molteplici: alimentazione, reazioni dinamiche nella forma più ricorrente di puntate offensive, presidio a ragion veduta di posizioni, contrasto di minacce sul fianco e, eventualmente, di infiltrazioni in profondità.

Tale concezione d'impiego richiede la costante disponibilità di forze per far fronte alle esigenze che possono scaturire da un combattimento areale, caratterizzato da dinamicità, nel quale – per quanto l'azione sia strettamente coordinata – possono sempre verificarsi situazioni ed esigenze

impreviste. In tale visione i compiti della riserva sono inizialmente attribuiti ad un complesso minore tenuto in posizione arretrata e successivamente, nel corso dell'azione, assolti dalla pedina che viene a trovarsi arretrata rispetto alle altre ovvero che, in relazione alla situazione del momento, è nelle più favorevoli condizioni d'intervento.

Il Comandante del gruppo tattico, quindi, nel momento in cui impiega la riserva deve individuare, per lo meno allo stato potenziale, l'unità o le unità che possano assolvere la funzione di riserva, per non pregiudicare la propria libertà di manovra.

Le **sorgenti di fuoco controcarri** svolgono – specie nei terreni di pianura e collinosi, là dove i mezzi corazzati trovano le condizioni ottimali d'impiego – un ruolo determinante. Costituiscono un sistema di elementi interdipendenti i cui interventi di fuoco e spostamenti retrogradi devono essere accuratamente coordinati. E' indispensabile quindi legare tra loro tutte le armi controcarri – e, ove presenti, quelle della fortificazione permanente – in un piano di fuoco controcarri che consenta di esprimere, in tutta la profondità del settore, la massima potenza di fuoco erogabile in corrispondenza delle vie di facilitazione, per realizzare nei punti decisivi la superiorità necessaria ad aver ragione della concentrazione di mezzi avversari. Di tale intelaiatura della difesa entra a far parte – quando presente – fin dalle posizioni più avanzate del settore del gruppo tattico, la componente carri armati del gruppo tattico, in parte integrata nei complessi minori meccanizzati e in parte operante autonomamente per conseguire la necessaria gravitazione nei luoghi e nei tempi voluti.

PARTE TERZA

La Parte Terza – che riunisce i capitoli relativi all'impiego del gruppo tattico nel combattimento offensivo – è trattata in modo analogo a quello adottato per la descrizione delle operazioni difensive. Essa, infatti, indica i criteri di carattere generale che devono informare l'impostazione della manovra del Comandante del gruppo tattico ed illustra gli atti tattici elementari dell'attacco. Vi sono, inoltre, delineati i procedimenti di impiego del gruppo tattico nello *schieramento per la battaglia*, nell'*attacco*, nel *combattimento di incontro* e nell'*annientamento*.

Tra i *criteri* assumono carattere preminente i seguenti concetti:

- evitare, finché possibile, attacchi frontali e ricorrere ad azioni manovrate che tendano a cadere sul fianco o sul tergo del dispositivo nemico;
- individuare i punti deboli del dispositivo difensivo avversario a farvi convergere, in ristretti limiti di tempo, forze e fuoco per realizzare un'elevata superiorità locale ed avere ragione della resistenza nemica;
- imprimere all'azione continuità e ritmo sostenu-

to, nell'intento di penetrare rapidamente in profondità;

- conferire carattere unitario alla manovra, garantendo, in ogni momento, il concorso reciproco tra i complessi minori e sostenendone l'azione con il fuoco a tiro curvo e a tiro teso delle sorgenti alle dirette dipendenze del gruppo tattico.

Gli *atti tattici elementari* del combattimento offensivo, la cui funzione è identica a quella precedentemente richiamata in occasione della descrizione dell'impiego del gruppo tattico nella difesa, sono stati così denominati: movimento per il contatto, attacco, fissaggio, infiltrazione.

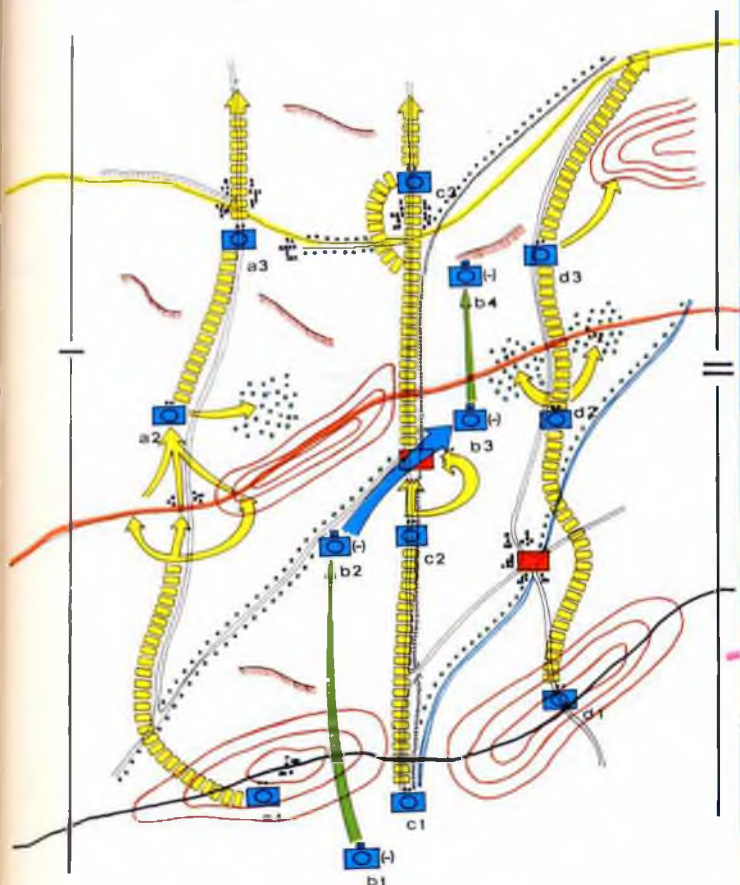
Il **movimento per il contatto** si ripromette di ricercare e stabilire il contatto con il nemico individuandone dislocazione, entità, natura ed atteggiamento al fine di acquisire i dati informativi necessari per l'impostazione della successiva attività operativa ovvero di garantire la sicurezza in movimento dello stesso gruppo tattico o di un'unità







di livello superiore. E' affidato ad un complesso minore, preferibilmente corazzato, che, articolato in pattuglie e rincalzo, cerca di penetrare nel dispositivo nemico, evitando finché possibile il combattimento.

L'**attacco** è l'atto tattico elementare risolutivo del combattimento offensivo. Si ripromette di distruggere le forze nemiche contrapposte e di conquistare un obiettivo. E' condotto da qualsiasi tipo di complesso minore - a costituzione omogenea o mista - sia esso meccanizzato o corazzato. Il complesso minore corazzato è particolarmente idoneo ad operare contro difese nemiche scarsamente organizzate, mentre quello meccanizzato può agire in presenza di qualsiasi tipo di organizzazione della difesa, pur rimanendo il più appropriato contro posizioni fortemente organizzate.

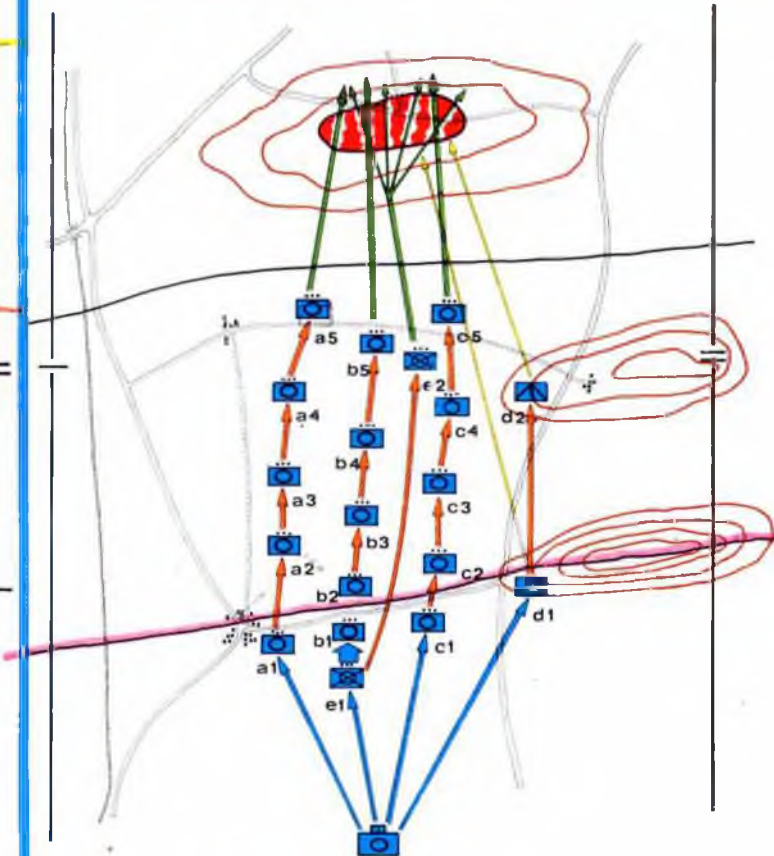
I procedimenti d'azione, come è facile supporre, assumono fisionomia diversa e sono caratterizzati da metodicità e speditezza differenziata.

IL MOVIMENTO PER IL CONTATTO

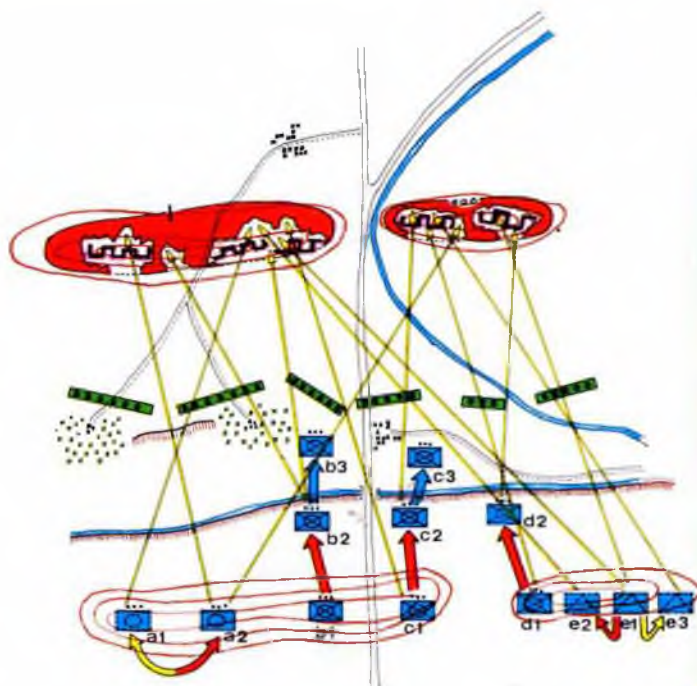


-  pattuglia
-  rincalzo
-  movimento delle pattuglie
-  intervento del rincalzo
-  movimento del rincalzo
-  unità nemiche

L'ATTACCO DEL COMPLESSO MINORE CORAZZATO



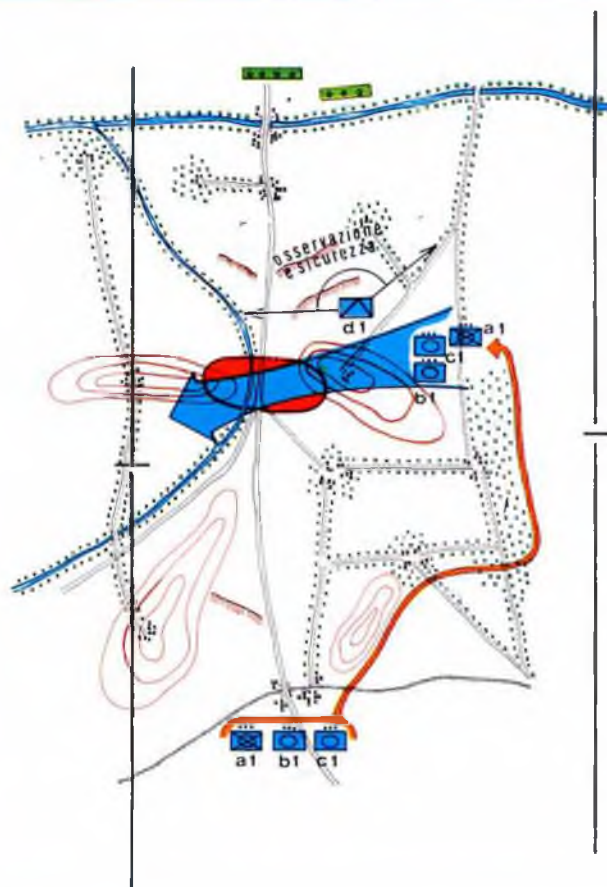
-  avvicinamento
-  attacco
-  assalto/rastrellamento



Il **fissaggio** è l'azione con la quale il complesso minore impegna il nemico – di norma sulla fronte – prevalentemente con il fuoco, al fine di agevolare l'azione di altre forze incaricate di attaccare lungo una direzione incidente sullo stesso obiettivo. Può, inoltre, ripromettersi di limitare la libertà d'azione dell'avversario, impedendone lo sganciamento. Secondo gli scopi che persegue, può assumere la fisionomia di un vero attacco, anche se con obiettivo poco profondo, ovvero dare luogo ad una pura e semplice azione di accompagnamento.

L'**infiltrazione** è l'atto tattico elementare mediante il quale il complesso minore penetra nel dispositivo nemico e raggiunge, possibilmente inosservato, una posizione dalla quale condurre, successivamente, un altro atto tattico elementare. E' di norma effettuata lungo vie tattiche secondarie, negli spazi vuoti del dispositivo avversario, non controllati o, per le caratteristiche del terreno, difficilmente controllabili. Per la sua riuscita assumono particolare importanza l'itinerario e/o la direzione da utilizzare, il dispositivo da adottare, le misure di sicurezza da attuare, la spregiudicatezza e la rapidità di esecuzione.

I procedimenti di impiego illustrano le attività del gruppo tattico nello schieramento per la battaglia – con particolare riferimento all'esplosione tattica terrestre – nell'attacco, nel combattimento d'incontro e nell'annientamento. Di



particolare interesse risultano l'impostazione e l'esecuzione della manovra del gruppo tattico in attacco ed il combattimento di incontro.

Nell'**attacco** l'azione del gruppo tattico, anche se scandita in tempi per facilitare il controllo ed il coordinamento degli atti tattici elementari affidati ai singoli complessi, deve essere condotta senza soluzione di continuità:

- facendo convergere la massa del fuoco disponibile su uno degli elementi della difesa, mentre gli altri sono fissati o neutralizzati;
- manovrando quindi per concentrarsi, sempre in successione di tempo, sulle rimanenti forze e per conquistare l'obiettivo.

L'azione postula l'impegno contemporaneo di tutte le resistenze nemiche – sia pure con intensità e modalità differenziate – e la concentrazione su un solo elemento difensivo di più complessi, ove possibile lungo più direzioni convergenti.

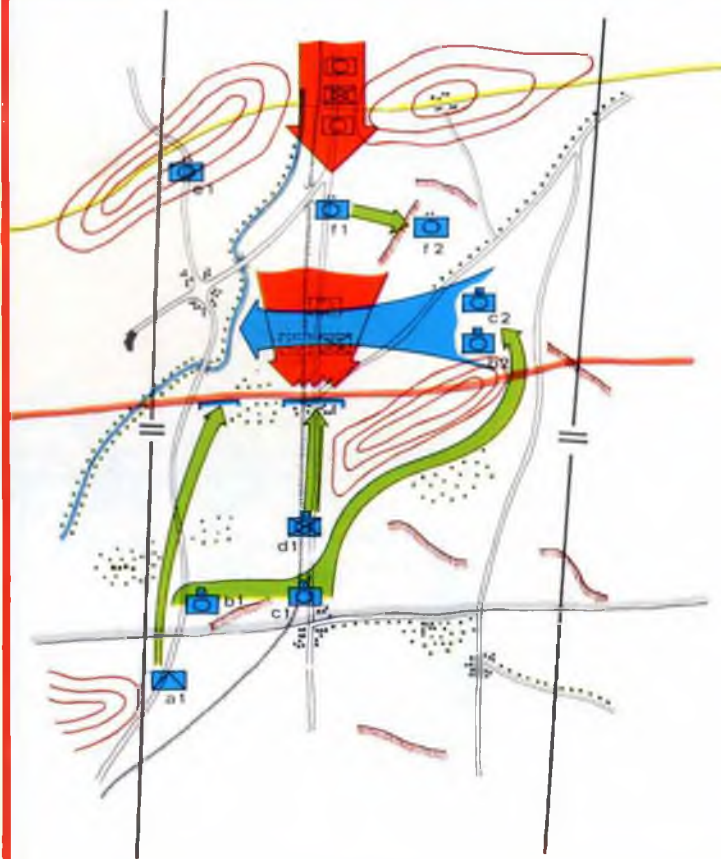
Per attuare tale manovra, è necessario un dispositivo molto flessibile, dove i complessi minori possano svolgere in successione di tempo funzioni e quindi atti tattici elementari diversi, ovvero effettuare lo stesso atto tattico lungo direzioni e in tempi differenziati. In tale visione, è normale che i complessi minori avanzati e quello in riserva mutino, nel progredire dell'azione, ruolo e posizione relativa nel dispositivo, avvicinandosi sulla fronte del gruppo tattico. Tipico è il comportamento della riserva, la quale, oltre ad

essere pronta a svolgere le funzioni che le sono proprie, partecipa costantemente, sino a quando non è chiamata ad attuare uno degli orientamenti d'impiego, alla manovra del gruppo tattico, sostenendo con fuoco di accompagnamento l'azione dei complessi minori avanzati.

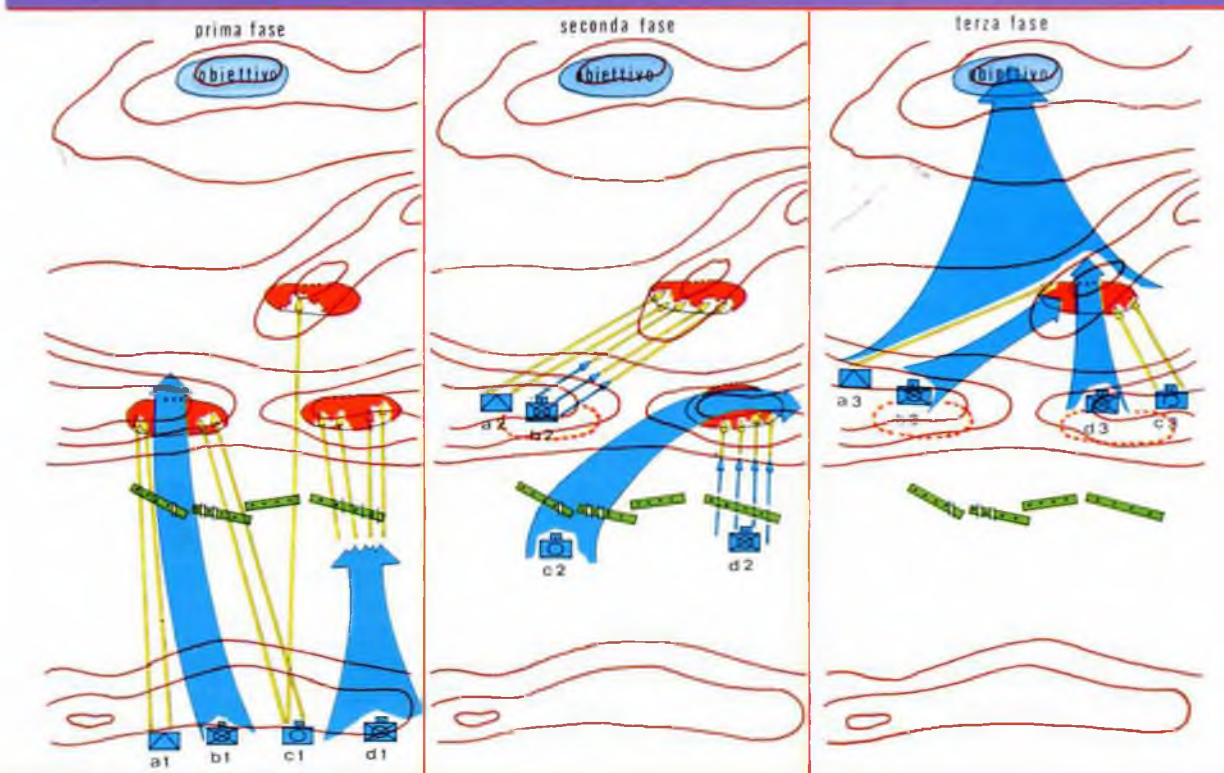
Il **combattimento d'incontro**, per la fluidità che caratterizza soprattutto le fasi più dinamiche dell'azione, si propone con carattere di attualità. E' possibile, infatti, che unità contrapposte in movimento pervengano a contatto inatteso e siano costrette ad ingaggiare il combattimento con scarsa disponibilità di elementi di situazione. In tale azione, per la ristrettezza dei tempi a disposizione, per la rapidità con cui possono evolversi le situazioni e per il ritmo che normalmente assume la manovra, riesce generalmente a prevalere il contendente che – nel quadro di un rapporto di forze paritetico, o anche parzialmente sfavorevole – assume con tempestività atteggiamento offensivo, battendo l'avversario per tempismo e per iniziativa. Risulta oltremodo importante, per il favorevole andamento del combattimento, individuare con immediatezza la zona più conveniente per lo scontro, definire la direzione lungo la quale portare di sorpresa l'attacco ed, in funzione di quest'ultima, stabilire le posizioni che, una volta occupate, limitano o annullano le possibilità di contromanovra dell'avversario.

Il gruppo tattico è, quindi, suddiviso in due aliquote, delle quali la più consistente è incaricata di sferrare il colpo risolutore mentre l'altra è responsabile del possesso di posizioni, che fungano da fulcro e perno dell'intera manovra.

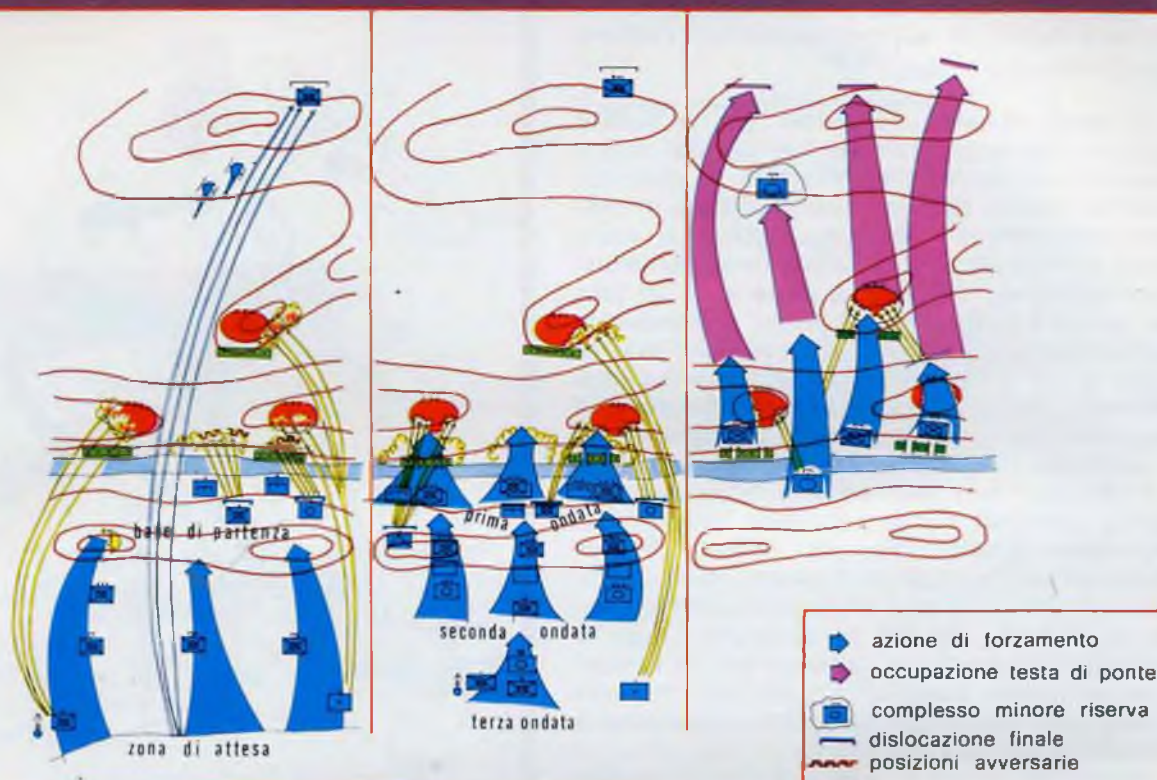
IL COMBATTIMENTO D'INCONTRO



L'ATTACCO CONTRO POSIZIONI ORGANIZZATE



IL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA INGUADABILE



L'azione delle due aliquote, strettamente coordinata, deve consentire di applicare sul nemico, in tempi ristrettissimi, la massima potenza di fuoco che il gruppo tattico è in grado di esprimere, prima che l'avversario riesca ad organizzare una reazione efficace.

PARTE QUARTA

Delinea i procedimenti di impiego del gruppo tattico nei combattimenti ed in situazioni operative particolari: nei boschi, negli abitati, nel forzamento di un corso d'acqua, nell'abbandono di posizioni, nel controllo di zone estese, nell'intervento contro avio - elisbarchi e sbarchi dal mare, nella sicurezza, nel movimento, nello stazionamento, di notte ed in condizioni di visibilità limitata.

La trattazione di tali argomenti specifici intende completare il quadro delle possibilità d'impiego del gruppo tattico; vuole altresì fornire una risposta a quei problemi che non trovano esauriente sviluppo nelle parti seconda e terza della pubblicazione.

PARTE QUINTA

E' dedicata all'organizzazione logistica del gruppo tattico, della quale vengono individuati i

criteri di impostazione generale e le attività tipiche svolte dagli organi di 1° anello. Vi sono, altresì, delineate le caratteristiche che assume l'organizzazione logistica nelle diverse situazioni operative.

Tra i **criteri generali** va sottolineato quello che sancisce l'impostazione e la soluzione - con carattere di unitarietà - del problema operativo nei suoi aspetti informativo, tattico, e logistico, che devono essere esaminati nella loro inscindibilità ed interdipendenza. L'aspetto logistico deve essere presente fin dalla fase concettuale, in cui occorre verificare la fattibilità logistica delle scelte tattiche effettuate, e trovare sviluppo nell'organizzazione della manovra con il confronto tra le esigenze individuate e le prestazioni che gli organi ed i mezzi sono in grado di fornire.

Le **attività tipiche** svolte dagli organi logistici del gruppo tattico riguardano l'attività sanitaria, i rifornimenti, i recuperi e gli sgomberi, il mantenimento, i trasporti. In proposito vanno sottolineati due concetti fondamentali:

- il criterio di base che governa l'attività dei rifornimenti all'interno del gruppo tattico;
- i provvedimenti che è necessario adottare quando una compagnia del battaglione viene decentrata ad altra unità.

Il criterio di base che governa i rifornimenti è il ricorso, nella maggior misura possibile, al «rifornimento a domicilio» dei materiali essenziali, anche a mezzo elitransporto.

Nella generalità dei casi le dotazioni di reparto ed i relativi mezzi di trasporto vengono concentrati presso i posti materiali del gruppo tattico; la distribuzione alle unità dipendenti viene effettuata a domicilio con i mezzi dello scaglione « A » (alimentazione), che provvedono, d'altra parte, anche ai prelevamenti presso gli organi di 2° anello. In talune situazioni, tuttavia, può risultare conveniente mantenere e/o costituire scaglioni « A » di complesso minore. In tali casi i mezzi dei complessi minori vengono impiegati per i prelevamenti presso la zona dei servizi del gruppo tattico, mentre quelli del battaglione provvedono ai soli prelevamenti presso gli organi di 2° anello.

Nella costituzione dei gruppi tattici è normale lo scambio di unità minori tra battaglioni. La ricezione di unità con caratteristiche ed esigenze diverse deve comportare la contemporanea assegnazione di mezzi e materiali logistici adeguati.

E' da prevedere pertanto che il reparto distaccato raggiunga l'unità di cui farà parte con al seguito personale, mezzi, materiali ed attrezzature che ne assicurino la necessaria autonomia logistica.

L'organizzazione logistica nelle diverse situazioni operative necessita di adeguamenti peculiari che pongano organi e mezzi in condizione di assicurare, con continuità ed aderenza, il regolare svolgimento delle attività logistiche. Per ciascuna fase del combattimento sono indicati i criteri generali per la definizione della politica di base che orienti l'impiego ed il funzionamento degli organi logistici, le articolazioni più ricorrenti e l'ubicazione più conveniente della zona dei servizi di gruppo tattico e sono riportati i correttivi più comuni da adottare per conseguire la completa funzionalità del sostegno logistico.

ALLEGATI

Negli allegati trovano trattazione argomenti di carattere essenzialmente organizzativo e/o procedurale, che intendono fornire ai Comandanti e ai loro staff concreti elementi di riferimento per l'organizzazione delle attività delle diverse azioni che il gruppo tattico può essere chiamato a condurre.

Sono indicati, tra l'altro:

- una possibile articolazione ed organizzazione del Comando del gruppo tattico, che vuole rappresentare una traccia suscettibile di tutti gli adattamenti suggeriti e/o imposti dalle diverse situazioni operative;
- le principali competenze di carattere concettuale ed organizzativo del Comandante di gruppo tattico, integrate dalle procedure per l'organizzazione e la condotta dell'azione;
- gli elementi procedurali relativi all'impiego del fuoco, all'utilizzazione del concorso aereo e dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, all'azione in ambiente nucleare, biologico e chimico ed all'organizzazione del sostegno logistico.

CONCLUSIONI

La pubblicazione 922 rappresenta, nel quadro del rinnovamento dottrinale iniziato con il primo volume della 900, un ulteriore passo in avanti nel processo volto a rendere operanti – grazie al progressivo potenziamento dello strumento – concezioni d'impiego avanzate e moderne.

L'accresciuta mobilità delle unità, la capacità di fuoco dei nuovi sistemi d'arma, le possibilità di operare con sempre maggiore frequenza in condizioni di visibilità ridotta hanno consentito l'adozione, anche al livello di gruppo tattico, di procedimenti d'impiego più flessibili, atti a fornire una risposta adeguata ad una maggiore gamma di situazioni operative.

Il Comandante di gruppo tattico dispone oggi – e disporrà ancor più in un prossimo futuro – di uno strumento che, per la molteplicità e la versatilità delle sue componenti, permette di impostare e condurre manovre che esaltano lo spirito d'iniziativa e le capacità professionali e creative dei Quadri e dei militari di ogni livello.

Procedimenti d'impiego, possibilità dello strumento disponibile e capacità dei Quadri e del combattente trovano nel livello gruppo tattico il loro momento di sintesi, il naturale luogo d'incontro nel quale si fondono in un tutto armonico per costituire, in operazioni, la *pedina fondamentale* del combattimento.

Il gruppo tattico quindi – vera e propria struttura portante dello strumento – rappresenta il livello operativo cui deve essere rivolta la massima cura dei Quadri e dei Comandanti responsabili perché alla sua efficienza operativa è legata quella dell'intero Esercito.

In questa prospettiva, ai Quadri di ogni livello si richiedono una profonda e meditata conoscenza della norma sancita dalla 922, una sua intelligente interpretazione, una corretta e costante applicazione ai casi concreti.

Nello stesso spirito e per conferire unitarietà d'indirizzo alla formazione dei Quadri più giovani, è indispensabile che ogni altro manuale, testo o circolare sullo stesso argomento siano considerati superati. Ogni sforzo deve essere ora indirizzato a migliorare i procedimenti delineati nella 922, sulla base delle istanze di modifica che potranno emergere nell'applicazione della norma ai casi concreti.

IL GRUPPO TATTICO MECCANIZZATO E CORAZZATO AL LIVELLO DI BATTAGLIONE

Pubblicazione n. 922 della serie dottrinale

PER UN SISTEMA INFORMATICO DELL'ESERCITO

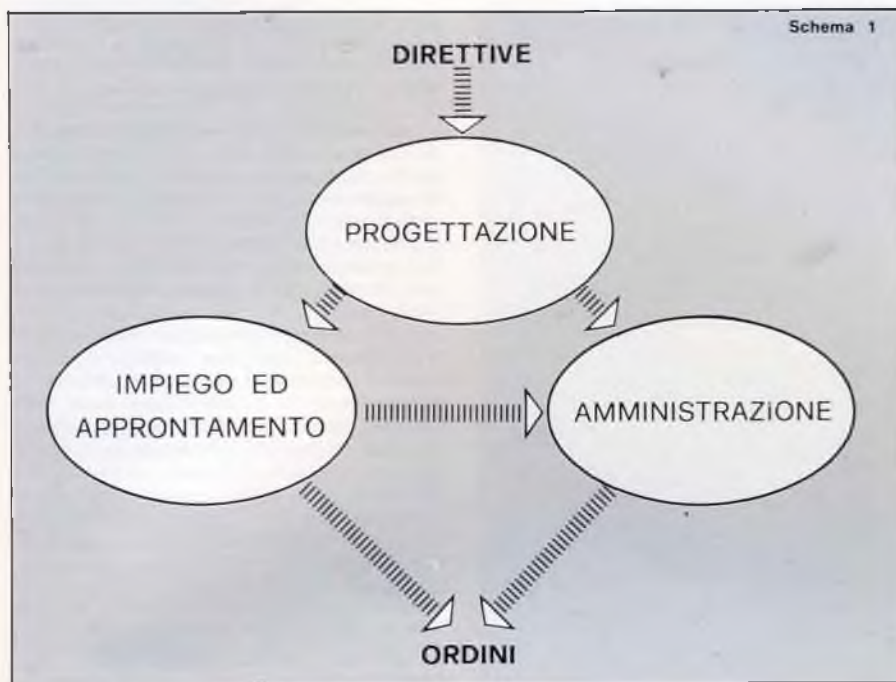
L'esigenza di dotare le moderne organizzazioni aziendali di idonei supporti automatizzati è già stata rilevata in altre occasioni (sulla Rivista Militare n. 3/ 1978 in « L'elaborazione automatica dei dati nella condotta delle operazioni terrestri » « La realizzazione delle procedure automatizzate » su Rivista Militare, n. 2/1979), alle quali si rimanda per una più approfondita verifica.

La necessità di acquisire, gestire e controllare un enorme numero di dati relativi a « risorse » sempre più complesse e sofisticate, non lascia alcun margine alle concezioni artigianali destinate a generare pericolose situazioni di incertezza e provvisorietà. Una gestione efficiente ed economica deve infatti consentire la conoscenza, in qualsiasi momento, della esistenza di determinate « risorse », della loro dislocazione e dei loro livelli di disponibilità ed affidabilità. Nasce quindi l'esigenza di progettare e realizzare un sistema di elaborazione automatica dei dati per la Forza Armata che – sfruttando al massimo le moderne tecniche messe a disposizione dalla Statistica, dalla Ricerca Operativa e dall'Informatica – possa garantire alla struttura organizzativa e funzionale della Forza Armata la piena disponibilità di un supporto integrato per l'assolvimento dei compiti istituzionali (schema 1) nelle prioritarie aree della « progettazione » per le attività di studio e pianificazione; dell'« impiego ed approntamento delle forze » (attività esecutive dirette ed indirette) e dell'« amministrazione » per la gestione del personale, dei materiali e delle risorse finanziarie.

Questo supporto integrato consentirà di ricercare costantemente uno sfruttamento ottimale delle « risorse » utilizzando le informazioni disponibili sulla base di due criteri base: l'efficienza e l'economicità.

L'elaboratore elettronico
è incredibilmente veloce, preciso e stupido.
L'uomo è straordinariamente lento, impreciso e creativo.
L'unione dei due costituisce una forza incalcolabile.

Leo Cherne



- 1^a reclutamento del personale;
- 2^a definizione dei dati per l'organizzazione ed il funzionamento del supporto logistico delle forze;
- 3^a valutazione di possibilità operative in termini di esigenze/disponibilità;
- 4^a acquisizione e valutazione di dati informativi;
- 5^a organizzazione e pianificazione sulla base di estrapolazioni sviluppate da modelli di simulazione.

CRITERI PER LA SCELTA DELLA FILOSOFIA ELABORATIVA

All'inizio della fase di sviluppo dell'informatica, che può collocarsi negli anni '60, prese il sopravvento la concezione di realizzare sistemi di elaborazione sempre più grandi e potenti. Questo sia per poter diminuire i costi unitari della potenzialità elaborativa sia per conseguire la centralizzazione delle procedure e delle attività specializzate.

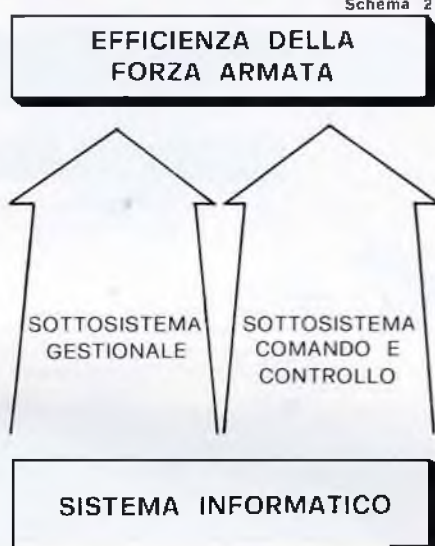
Soluzione ottimale, venne ritenuta quella basata su una rete di terminali per l'acquisizione delle informazioni da elaborare e su calcolatori centrali capaci di soddisfare tutte le elaborazioni necessarie (schema 3). Detta scelta era giustificata da 4 basilari motivi:

- 1^a il contenimento dei rilevanti costi unitari, ottenibili solo con soluzioni di tipo centralizzato, richiedeva elaboratori di grande potenza;
- 2^a l'elevato costo degli impianti ausiliari necessari per il funzionamento dei sistemi di elaborazione aveva imposto la loro installazione accentrata per ridurre dette spese accessorie;
- 3^a la naturale diffidenza verso questo nuovo strumento aziendale imponeva per il suo controllo il massimo accentramento possibile;
- 4^a la limitata disponibilità di personale altamente qualificato nelle cui mani si dovevano accentrare le attività informatiche aziendali.

OBIETTIVI DA PERSEGUIRE

Il sistema informatico dell'Esercito deve assicurare il necessario supporto automatizzato al complesso di attività che, variamente correlate e sviluppate ai diversi livelli, configurano l'insieme delle funzioni svolte in seno alla Forza Armata per conseguire, come già detto in premessa, l'obiettivo primario identificabile nella massima efficienza dello strumento (schema 2).

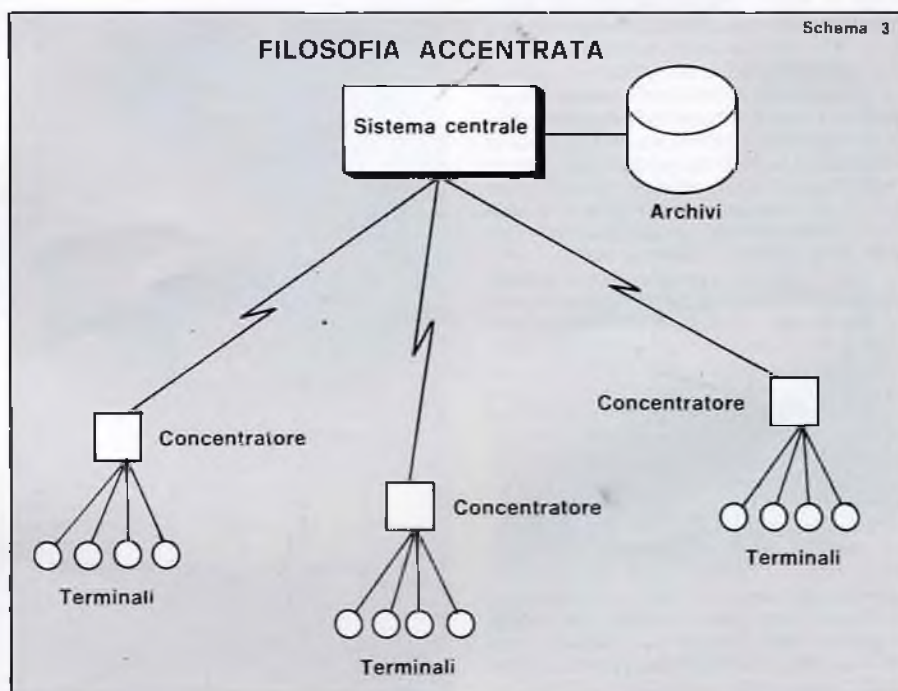
In tale contesto dovrà essere concepito ed organizzato per supportare le funzioni istituzionali (insieme generalmente invariabile di attività correlate) e non la contingente struttura ordinativa dei vari organi. Dovrà operare, pertanto, in un quadro di massima integrazione ed articolato in due componenti:

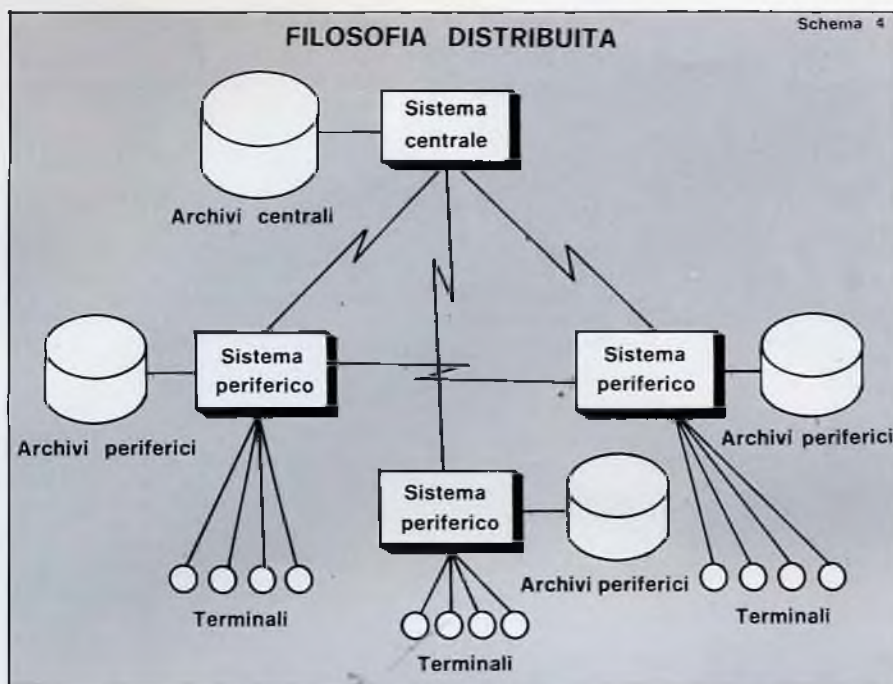


SOTTOSISTEMA gestionale, per l'automazione delle attività tecnico-logistiche attinenti alle risorse (personale, materiali e mezzi finanziari). In particolare dovrà assicurare le seguenti esigenze:

- 1^a la determinazione dei fabbisogni delle risorse;
- 2^a l'assegnazione di materiali e mezzi finanziari e il controllo del loro impiego;
- 3^a la gestione del servizio matricolare e del contante e la produzione della relativa documentazione amministrativo-contabile;
- 4^a il controllo e gestione di scorte, mezzi, materiali e parchi;
- 5^a la valutazione di situazioni di emergenza per pubbliche calamità;
- 6^a la presentazione di soluzioni alternative nella ricerca dell'impiego ottimale delle risorse.

SOTTOSISTEMA di comando e controllo, per il supporto specifico delle attività delle funzioni esecutive dirette a livello Centrale e Comando di Grande Unità e di Regione Militare. In questo caso le esigenze da garantire sono essenzialmente cinque:





METODOLOGIE PER LO SVILUPPO DEL SOFTWARE

Lo sviluppo del software (3) rappresenta una attività in cui tecnologia e componente umana sono strettamente interdipendenti. Sono quindi necessarie rigorose metodologie atte ad affrontare in modo standardizzato la generazione del software ed una severa disciplina nell'impiego delle risorse umane disponibili.

Gli ambienti di produzione del software in cui vengono applicate, come standard operativi, abituali tecniche di lavoro moderne e disciplinate, sono però ancora pochi. Succede spesso che i benefici derivanti dall'adozione di tecni-

(1) Per hardware s'intende l'insieme delle componenti fisiche di un elaboratore elettronico.

(2) Circolare n. 4169/055/9050 in data 7 luglio 1980 di SME - Informatica.

(3) Per software s'intende l'insieme di programmi che possono essere utilizzati su un sistema di elaborazione dati; si articola in « software di base » per le funzioni di servizio e di gestione del sistema e « software applicativo » per la risoluzione dei problemi specifici degli utenti.

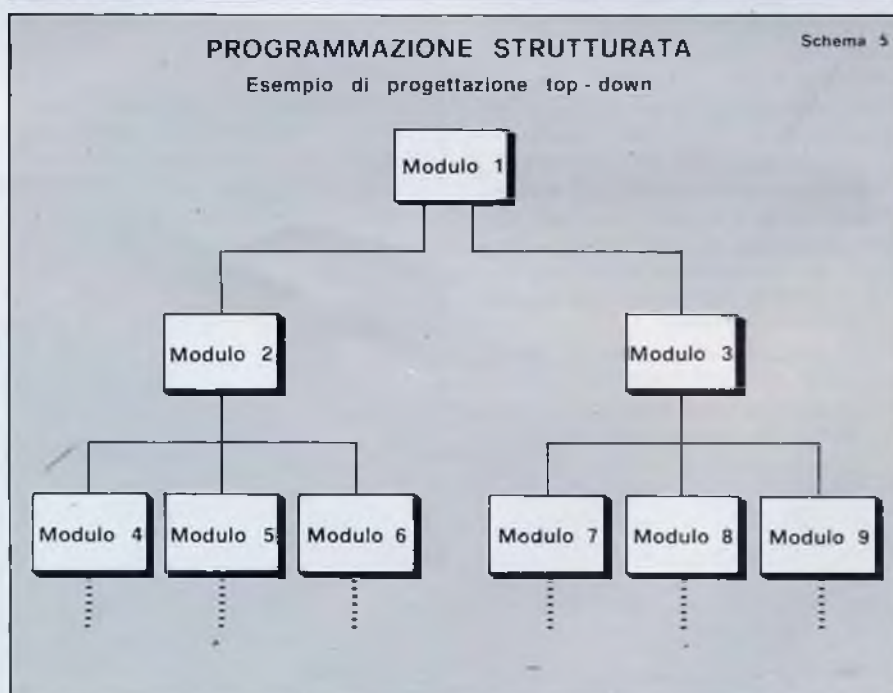
Negli anni '70 si verificò un'inversione della tendenza alla centralizzazione ed ebbe inizio l'era dell'informatica distribuita. La causa di questa inversione va ricercata essenzialmente in tre fattori: il primo è dovuto allo sviluppo delle nuove tecnologie per la produzione delle componenti elettroniche che consentono la riduzione dei costi unitari anche con l'impiego di piccoli e medi elaboratori; il secondo è rappresentato dall'avvento dei minicalcolatori e dei microprocessori; il terzo, infine, è generato dai quadri intermedi delle gerarchie aziendali i quali tentano di riacquistare l'originario livello di autonomia decisionale che era stato sminuito dalla politica di automazione centralizzata.

Si affermò così il concetto di Informatica distribuita inteso come allocazione di supporti automatizzati direttamente nei luoghi ove esistono le esigenze elaborative. Tale concetto, inoltre, consente anche la interconnessione dei vari minisistemi con linee di comunicazione dando origine ad un vero e proprio sistema reticolare integrato (schema 4).

Il successo dell'informatica distribuita è rafforzato dallo sviluppo di sistemi operativi sempre più sofisticati, dalla produzione di unità periferiche (stampanti, memorie di massa, terminali video, ecc.) sempre più potenti e flessibili, e dalla drastica riduzione dei costi delle componenti hardware (1).

Nel contesto sopradelineato appare evidente che la filosofia dell'informatica distribuita risulta decisamente preferibile a quella dell'informatica accentrata consentendo la possibilità di calibrare le componenti fisiche del sistema in funzione delle esigenze applicative di ciascun utente, e di valorizzare il « management » locale dell'organizzazione che assume il controllo delle risorse elaborative.

La scelta di una filosofia elaborativa per un sistema informatico della Forza Armata risulta quindi vincolata ai benefici conseguibili con l'informatica distribuita. In questo senso lo Stato Maggiore dell'Esercito ha infatti orientato con apposita Circolare (2) lo sviluppo dell'informatica di Forza Armata.



che quali il progetto « top - down » (4) e la programmazione strutturata sono riconosciuti in linea di principio ed ignorati in pratica, dimenticando che le moderne metodologie di produzione del software apportano notevoli benefici quali: l'aumento della produttività, il miglioramento della qualità del prodotto finale e la standardizzazione della documentazione di lavoro (schema 5). Detto comportamento è facilmente comprensibile poiché l'introduzione di nuove metodologie comporta inizialmente, quale inevitabile rodaggio, un allungamento dei tempi solitamente impiegati per assolvere determinati compiti.

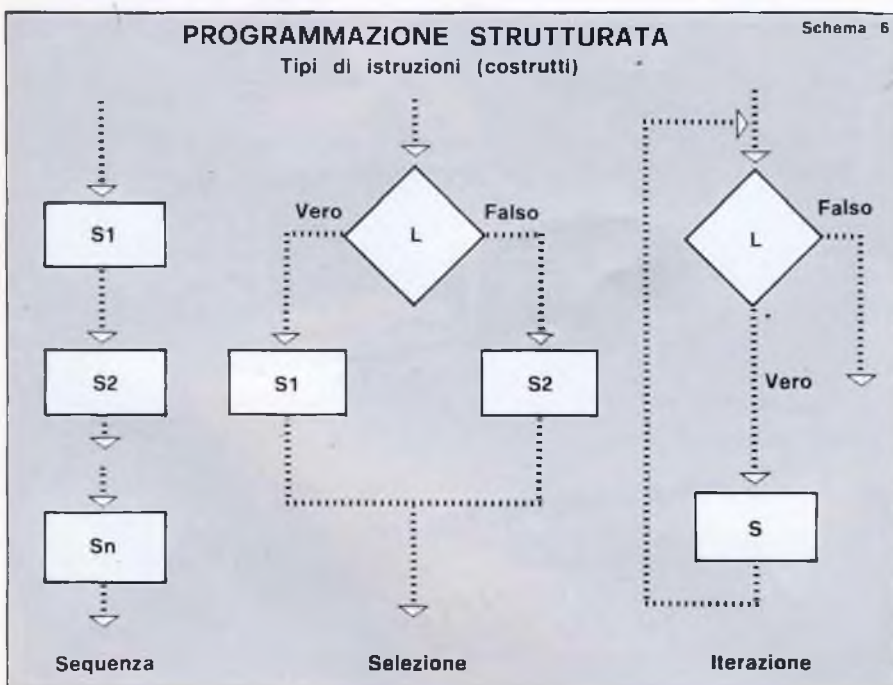
Il rinnovamento del modo di lavorare con l'introduzione di nuove metodologie può però difficilmente avvenire attraverso un processo graduale tendente a minimizzare l'inevitabile impatto. Dette metodologie infatti sono rigorosamente interconnesse e complementari. Ad esempio, i benefici della programmazione strutturata sono esaltati solo se la precedente fase di progetto è stata condotta mediante un approccio « top - down » che porta alla definizione di moduli software funzionalmente distinti.

L'affermarsi delle nuove tecniche di programmazione strutturate si va progressivamente estendendo perché esse consentono di evitare i difetti di produzione del software tradizionale. In primo luogo evitano l'individualizzazione del lavoro che genera una inadeguata o addirittura mancata documentazione dell'attività svolta. E' interessante notare come tutte le nuove metodologie producano - in modo quasi automatico - una documentazione esauriente e appropriata. Esse inoltre perseguono il comune obiettivo di consentire la formulazione di una architettura di software in moduli funzionalmente ben distinti affinché nella successiva fase di programmazione vengano prodotti programmi che si possano integrare facilmente.

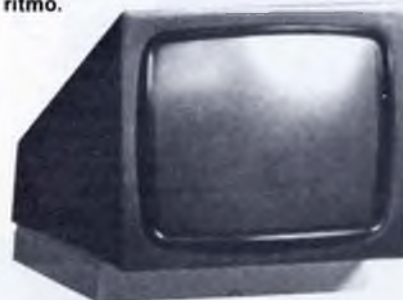
La programmazione tradizionale consente all'uomo di comunicare concetti



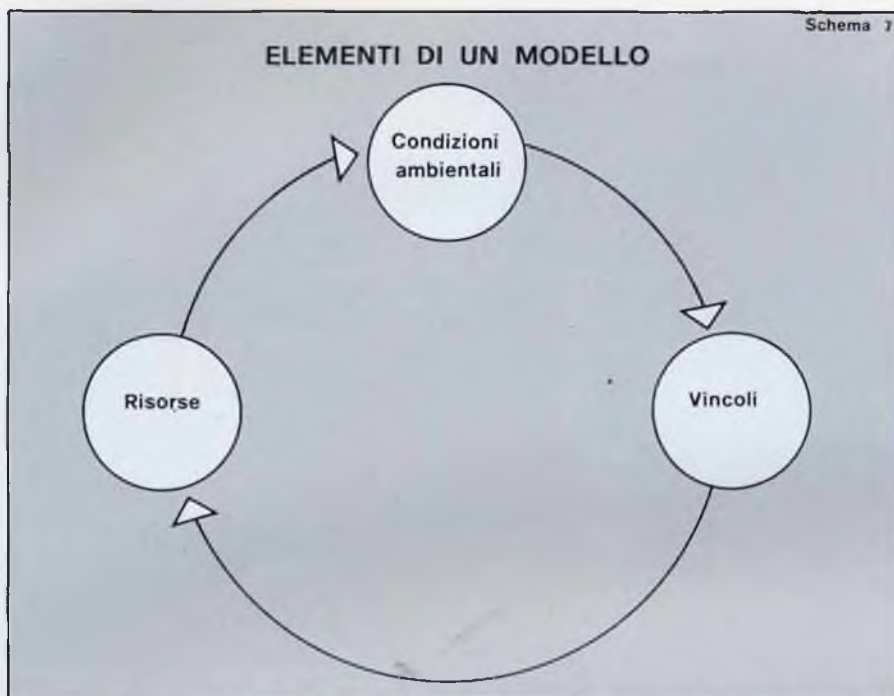
(4) Il progetto top - down (letteralmente: dall'alto verso il basso) riguarda essenzialmente una tecnica di definizione dell'architettura nel software.



complessi all'elaboratore mediante una vasta gamma di costrutti (tipo di istruzioni), svincolati però da precise regole applicative. La programmazione strutturata ricerca, invece, fondamenti capaci di disciplinare la fantasia umana ed indipendenti dalle specifiche applicazioni da automatizzare; essa utilizza infatti tre soli costrutti: sequenza, selezione, iterazione (schema 6), con i quali è possibile, tuttavia, esprimere qualsiasi algoritmo.



In sintesi, la programmazione strutturata consente di soddisfare due criteri basilari. Il primo è quello di documentare l'attività umana rivolta a comprendere le istruzioni eseguite dall'ela-



boratore, il secondo è quello di classificare queste istruzioni imposte alla macchina (5).

DELLE METODOLOGIE DELLA SIMULAZIONE

Lo sviluppo di metodi di simulazione da impiegare nel più vasto campo del cosiddetto « software applicativo » è da ritenersi fondamentale per una moderna utilizzazione del sistema informatico. Come noto, con il termine « simulazione » viene indicata la tecnica di costruzione del modello matematico di un sistema per consentire, attraverso una voluta variazione dei parametri caratteristici delle « entità » costituenti il sistema, lo studio del comportamento del sistema reale (schema 7).

La definizione del modello matematico di un sistema comporta il frequente ricorso a tecniche di ricerca operativa quali ad esempio: la programmazione

lineare, la programmazione dinamica, i modelli competitivi (teoria dei giochi), i modelli combinatori (problemi di assegnazione), ecc..

Le problematiche che è possibile affrontare con detti modelli sono varie ed interessanti. E' bene precisare però che le situazioni risultanti ai vari tipi di esperimento condotti sono sempre vincolate al valore imposto alle variabili in gioco (entità del sistema). Perciò questi risultati sono da considerare non assoluti bensì solo quali proposte di soluzione ai vari problemi affrontati.

ESEMPIO DI MODELLO MATEMATICO PER UN SISTEMA ECONOMICO

$$C = 20 + 0,7 (Y - T)$$

$$I = 2 + 0,1 Y$$

$$T = 0,2 Y$$

$$Y = C + I + S$$

dove: C = consumi; I = investimenti; T = tasse; S = spese; Y = entrate.

E' quasi sempre preferibile utilizzare modelli di simulazione globali ma modulari, nel senso cioè che devono potersi articolare in una serie di modelli parziali riferiti a settori più ristretti e più facili da affrontare, valutare e risolvere. Esempi di modelli settoriali possono essere considerati: la pianificazione finanziaria, il calcolo dei costi, la gestione delle scorte e delle giacenze, l'analisi delle strutture ordinarie, la dislocazione di forze ed unità, la valutazione della minaccia, ecc.. La necessaria correlazione tra modelli parziali, qualora condizionata da vincoli non lineari, potrà essere affrontata con il ricorso a metodologie probabilistiche.

In ogni caso la decisione finale, affidata sempre all'uomo, scaturirà dal confronto di possibili alternative, tenuto conto del valore « operativo » dei dati forniti per le simulazioni. In tal modo il manager interessato potrà disporre di validi elementi di valutazione per prendere decisioni in campi dove il fattore « incertezza » assume spesso ruoli determinanti.

(5) Allo scopo vengono utilizzate diverse metodologie. Accenneremo alle più diffuse. Esse, pur consentendo tutte di perseguire uno sviluppo disciplinato del lavoro di progetto, hanno caratteristiche diverse che consentono loro di adattarsi ai particolari tipi di problemi.

Il sistema HIPO (Hierarchy Input Process Output) è in sostanza un metodo di tipo « top-down » adatto per quei problemi nei quali l'input (dati in entrata) e l'output (dati in uscita) sono strettamente distinti e le trasformazioni dei dati avvengono in modo progressivo, mediante piccoli « processi » successivi. Si fonda, in sintesi, sul presupposto che un valido progetto di software scaturisce dalla identificazione del flusso dei dati e delle trasformazioni a cui sono soggetti.

Il metodo di Jackson viene essenzialmente applicato quando la struttura dei dati di input, come pure dei corrispondenti archivi che li contengono, hanno una stretta analogia con l'organizzazione di quelli di output.

Il metodo di Warnier, visto come evoluzione di quello precedente, si basa sull'assunto che la struttura dei dati è l'elemento fondamentale ai fini di un progetto. Il metodo è tuttavia particolarmente adatto a quei problemi che implicano pochi moduli e dove la struttura dei dati è del tipo ad albero.

Il metodo HOS (Higher Order Software) sviluppato dal Massachusetts Institute of Technology, è valido in grosse applicazioni di software operanti in multiprogrammazione e multiprocessing. Esso si basa sulla definizione di una serie di assiomi che definiscono una gerarchia di funzioni software nell'ambito delle quali si conseguono obiettivi settoriali.



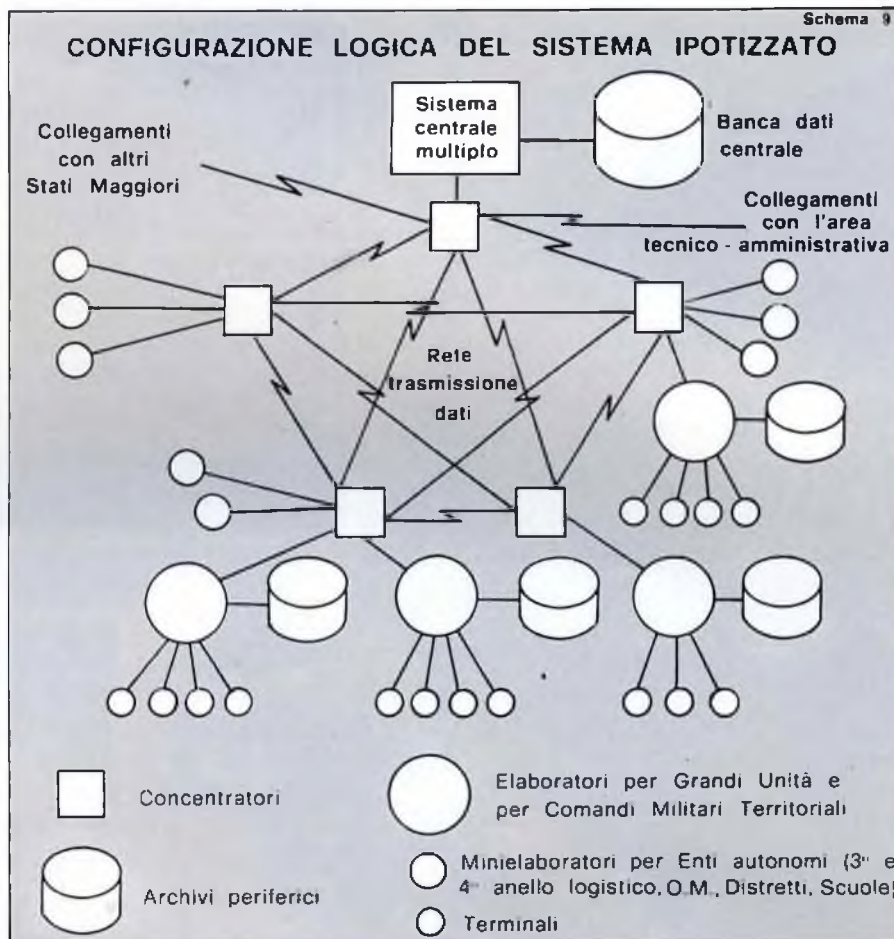
INTEROPERABILITA' TRA I COMPONENTI DEL SISTEMA

Conseguire l'interoperabilità tra due o più componenti del sistema significa che uno di essi può, automaticamente e senza intervento umano, trasmettere un messaggio comprensibile per quello ricevente. Detto requisito può essere perseguito mediante lo sviluppo di opportuni standard che possono essere raggruppati in tre categorie: operativi, procedurali e tecnici (schema 8).

Gli standard operativi vengono definiti individuando le esigenze di scambio di informazioni tra gli elementi del sistema. Queste esigenze sono inizialmente elencate in termini generali per identificare quali elementi devono essere interfacciati. Successivamente ciascuna interfaccia viene descritta sulla base dei compiti operativi che devono essere eseguiti e che consentono di raggruppare le informazioni da scambiare in categorie logiche. Il livello di dettaglio richiesto dipenderà dal tipo di interfaccia e dalla complessità dei compiti da assolvere.

Gli standard procedurali richiedono la definizione di un linguaggio comune per lo scambio delle informazioni. Questo linguaggio può essere considerato come una rappresentazione standard dei dati che dovranno essere scambiati. Il soddisfacimento di tale requisito può essere raggiunto concordando una simbologia specifica od un dizionario dei dati elementari, un catalogo del formato (o struttura) dei messaggi standardizzati ed, infine, una sintassi applicativa per l'uso del linguaggio in questione.

Gli standard tecnici, a loro volta, possono essere suddivisi in due sottocategorie: standard relativi all'EAD (elaborazione automatica dei dati) e standard relativi alle comunicazioni. I primi interessano la definizione di specifiche di progetto per l'hardware, il software e tutti gli aspetti architetturali del sistema. I secondi invece sono relativi alle regole per stabilire i collegamenti tra le reti (analogiche e digitali) che devono trasferire i dati; includendo, in



particolare, l'identificazione della testa e della fine del messaggio, i metodi per segmentare i dati in blocchi, il tipo di cifratura, il rilevamento e la correzione degli errori.

POSSIBILE CONFIGURAZIONE FISICA DEL SISTEMA

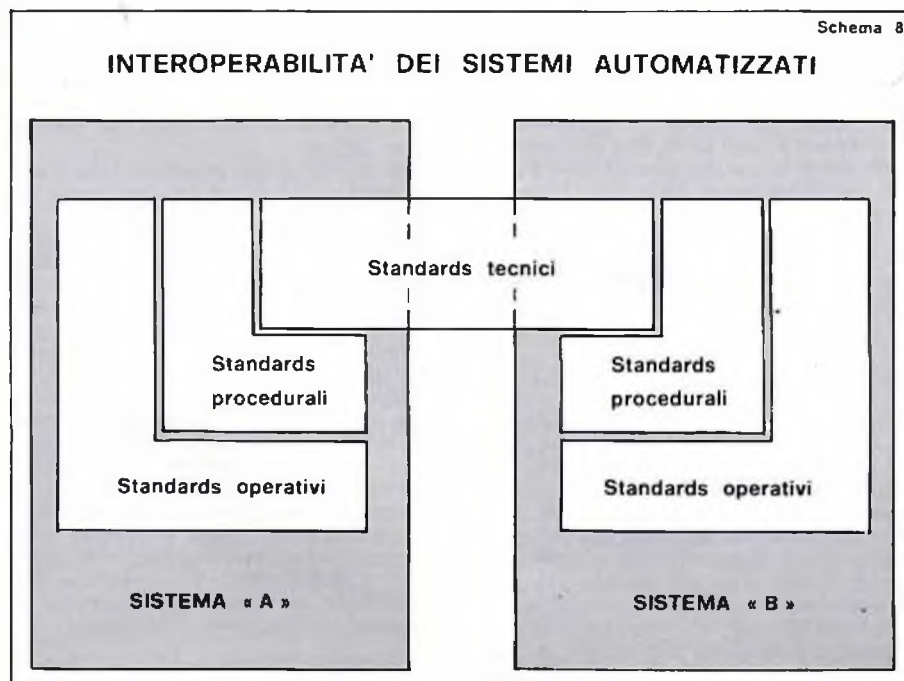
Da quanto sopra esposto si può ricavare una soluzione fisica del siste-

ma informatico globale. La soluzione verso la quale è orientato lo Stato Maggiore dell'Esercito è fondata sui seguenti criteri di base:

- 1° costituzione, a livello centrale, di un'unica « Banca Dati » aggiornata con continuità e direttamente da tutto il sistema e tributaria di « Informazioni », dirette o elaborate, agli Organi Centrali ed agli Alti Comandi Periferici. Tale banca, per motivi di sicurezza fisici ed operativi, dovrà aver sede su due distinti elaboratori;
- 2° attività elaborative orientate a supportare le funzioni di progettazione ed esecutive degli organi centrali, dei Comandi Militari Territoriali di Regione, delle Grandi Unità e degli organi esecutivi territoriali;
- 3° decentramento e completa autonomia di attività elaborative orientate a supportare le funzioni amministrative a tutti i livelli;
- 4° architettura di sistema nella quale gli elaboratori centrali costituiscono « master » (6) e tutti gli elementi della periferia - ancorché a livelli ordinativi e con funzioni diverse - ne costituiscono l'utenza con possibilità di collegamenti circuitali multipli.

Pertanto, le principali apparecchiature elettroniche del sistema dell'informatica nell'Esercito dovranno essere (schema 9) rappresentate da elaboratori di grande potenzialità a livello centrale, con reciproca funzione sostitutiva

(6) Per « master » si intende quella componente di un sistema che ha predominanza su tutte le altre.





ai fini della gestione di una sola Banca Dati per il supporto delle funzioni di progettazione ed esecutive del vertice di Forza Armata; elaboratori di minori prestazioni, a livello sia dei Comandi di Regione Militare (per il supporto delle funzioni di Istituto nelle sue diversificate componenti interessanti gli Stati Maggiori e le Direzioni dei servizi territoriali, mediante l'utilizzazione della Banca Dati centrale in trasmissione dati nonché di propri archivi per particolari esigenze); sia dei Comandi di Grande Unità (per il supporto delle funzioni di progettazione ed esecutive del Comando, esecutive ed amministrative delle unità, del Quartier Generale e del Comando); sia degli organi territoriali delle unità non inquadrati (per il supporto delle funzioni esecutive ed amministrative degli enti e delle unità) e da apparecchiature elettroniche per la trasmissione dei dati utilizzando vettori radio-elettrici e fisici, in una rete di tipo « circuitale » (con molteplici possibilità di instradamento) alla quale fanno direttamente capo tutti gli utenti.

La soluzione indicata presenta numerosi vantaggi operativi ed economici.

Tra i primi ricordiamo: la massima sicurezza di gestione della « Banca dei Dati » - fulcro di tutto il sistema - assicurata dalla sua unicità, che ne determina il massimo dell'integrazione, e del suo raddoppio su sistemi elaborativi interoperabili; la massima autonomia del-

le attività gestionali locali, derivante dal completo decentramento di sistemi elaborativi; l'accantonamento « logico » delle attività decisionali, derivante dall'esistenza di un'unica fonte di informazioni.

Tra i vantaggi economici sono da menzionare: l'inferiore potenzialità dei centri elaborazione dati dei Comandi Militari di Regione (svincolati dalla funzione di « centro servizi » e di gestori di un'autonoma Banca di Dati); la riduzione degli oneri degli elaboratori centrali offerta dalla possibilità di ripartire il carico di lavoro su sistemi interoperabili; l'alleggerimento della rete Trasmissione Dati conseguente alla possibilità di non allacciare in rete tutta la periferia perché dotata di autonomi ed esclusivi supporti elaborativi comunque collegabili fuori linea.

CONCLUSIONI

Le ipotesi enunciate, che sono quelle formulate dallo Stato Maggiore dell'Esercito nella circolare di cui alla citata nota (3), tendono a definire un sistema che da una parte possa utilizzare più razionalmente la gestione delle risorse della Forza Armata e dall'altra tenda a stimolare gli uomini che, con diverse responsabilità, le gestiscono.

La realizzazione è impostata sul presupposto che i fatti previsionali a breve, medio e lungo termine, tengano con-

to della realtà dinamica in cui opera l'organizzazione. Per contro, solo conoscendo gli obiettivi generali della Forza Armata è possibile orientare in modo ottimale la gestione e l'impiego delle risorse disponibili. E' quindi necessario pervenire a un sistema informatico evoluto che consenta anche, attraverso il riesame periodico degli obiettivi, di valutare con maggior precisione i risultati conseguiti e di adeguare la sua organizzazione al mutamenti del mondo in cui agisce.

E' infatti ormai accertato che l'utilizzazione di mezzi elettronici rende le scelte direzionali coerenti con una visione prospettica dei problemi e degli obiettivi; fornisce maggior soddisfazione al management intermedio il quale viene strettamente coinvolto nel processo decisionale e, infine, permette una più obiettiva valutazione dei risultati conseguiti ai vari livelli dell'organizzazione.

Il sistema in corso di adozione da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito consentirà di mettere a confronto modelli e schemi relativi alla situazione reale e agli obiettivi da perseguire e consentirà l'adozione di azioni correttive capaci di riportare le attività dell'organizzazione verso i traguardi desiderati o di procedere alla revisione degli obiettivi da conseguire alla luce di mutate o sopraggiunte condizioni.

• Col. Alfredo Torsello



ALCUNI DOCENTI DI MANAGEMENT (1) HANNO RICHIAMATO L'ATTENZIONE DELL'ESTENSORE DELL'ARTICOLO SUL FATTO CHE I PIU' NOTI MANUALI DI ORGANIZZAZIONE, PER POTER SVOLGERE UNA TRATTAZIONE ORGANICA DELLA MATERIA RIGUARDANTE IL MANAGEMENT, DOPO AVER TRATTATO DELL'EVOLUZIONE STORICA DEL CONCETTO DI ORGANIZZAZIONE, DEI VARI APPROCCI ALLA COMPLESSA TEMATICA, DEI PROCESSI E DELLE DINAMICHE DEL SISTEMA, PRENDONO IN ESAME ALCUNE ORGANIZZAZIONI TIPICHE, QUALI PER ESEMPIO QUELLE DELLA PRODUZIONE DI SERIE, DI DISTRIBUZIONE, DI TRASPORTO, DI SERVIZI E COSI' VIA.

PERALTRO NELLA DISAMINA CONDOTTA DAGLI AUTORI ITALIANI NON TROVA MAI COLLOCAZIONE L'ORGANIZZAZIONE MILITARE CHE, TUTTAVIA, PER LE SUE CARATTERISTICHE STRUTTURALI INTERNE, PER LA PECULIARITA' DEI SUOI PROCESSI (DA QUELLO DECISORIO A QUELLO DI CONTROLLO E DI ESECUZIONE), PER LE SUE DINAMICHE DEL SISTEMA (SENSO DELL'AUTORITA' E DELLA LEADERSHIP) TROVA SPUNTI INTERESSANTI PER LO STUDIO ORGANIZZATIVO.

LE PRESENTI NOTE PERCIO', ALLO SCOPO DI FAR CONOSCERE ALL'ESTERNO QUESTA PARTICOLARE TESSERA DELLA SOCIETA', SI RIPROMETTONO DI TRACCIARE UN SINTETICO QUADRO DELL'ESERCITO, SOTTO L'OTTICA DELL'ORGANIZZAZIONE, ILLUSTRANDO STRUTTURA, PROCESSI E DINAMICHE INTERNE CHE CONSENTONO L'ASSOLVIMENTO DEI COMPITI FISSATI DALLA «LEGGE SUI PRINCIPI».

(1) In questa sede corre l'obbligo di ringraziare, per l'apporto di pensiero fornito durante diverse discussioni tenute sugli argomenti oggetto del presente studio, l'ing. Quarantelli, Direttore dell'Istituto di aggiornamento e formazione dell'ENI, il Dott. Miscia, docente dello

stesso Istituto, l'ing. Bernardi, docente del Consorzio Universitario per l'organizzazione aziendale, il prof. Rev. Giannola, docente dell'Università Pontificia Salesiana.



CARATTERISTICHE GENERALI DEL SISTEMA MILITARE

Un modello di analisi proposto da alcuni studiosi di management (2) parte dalla ipotesi che per diagnosticare il funzionamento di una organizzazione è necessario esaminare le interrelazioni tra alcune « variabili chiave »:

- l'ambiente nel quale il sistema organizzativo è immerso e le sue caratteristiche;
- il compito assegnato;
- la struttura organizzativa, intendendo con tale termine non soltanto l'organigramma, ma anche i principali meccanismi che fanno funzionare la struttura;
- il comportamento organizzativo, cioè il modo come i singoli individui si comportano effettivamente nell'ambito dell'organizzazione, la loro professionalità, l'utilizzo della tecnologia.

Schematizzando ulteriormente appare che il compito di una Azienda discende direttamente dall'ambiente esterno che condiziona pesantemente la formulazione del compito che deve essere svolto da tale Azienda.

AMBIENTE ► COMPITO (3) ► STRUTTURA ► COMPORTAMENTO

Tale concetto valido in senso generale (in quanto è evidente che le situazioni di mercato, sociali, interne ed internazionali agevolano o ostacolano l'attività di una Azienda, sia essa produttrice di beni o servizi, sospingendola quindi verso la scelta di un compito piuttosto che un altro) appare, viceversa, non adattabile « in toto » all'organizzazione militare.

In altre parole, nel mondo imprenditoriale si va alla ricerca delle opportunità per individuare i compiti e soltanto successivamente si considerano gli eventuali vincoli che potrebbero ostacolare lo sfruttamento di tali opportunità (salvo alcuni sistemi aziendali particolarmente avanzati che fanno dei vincoli i loro punti di forza).

Nel sistema militare, viceversa, è primario l'aspetto vincoli (assetto interno, internazionale, ecc.) dal quale discendono i compiti che una volta fissati vanno comunque assolti anche se alcuni di essi, considerati separatamente, possano apparire poco « opportuni » cioè convenienti.

Infatti è indubbio che i compiti sanciti dalla « legge sui principi » (difesa della Patria e concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni ed al bene della collettività nazionale) vadano assolti comunque.

Le diverse componenti dell'ambiente esterno che di per sé comprende opportunità e vincoli (situazione politica e militare internazionale, società interna, fattori geografici, tecnologia, ecc.) sembrano infatti giuocare il loro ruolo non sull'essenza di tali compiti bensì sulle modalità per raggiungerle e cioè sulle altre « variabili chiave »: struttura e comportamento.

Qualora alcune di queste componenti ambientali avessero un peso profondamente negativo pregiudicando l'assolvimento di un compito oc-

correrebbe ricercare nuove modalità per superare l'handicap e non ridimensionare i compiti, cosa che viceversa potrebbe anche verificarsi nel mondo imprenditoriale.

Pensando, per esempio, ai fattori geografici, sarebbe lecito affermare che la mancanza, in qualche tratto della frontiera, di punti forti del terreno cui appoggiare la difesa giustificerebbe un ridimensionamento del compito di difendere la Patria nel senso che le Forze Armate potrebbero essere sollevate da tale onere laddove ciò risultasse problematico e più difficile?

Ma, viceversa, è proprio su tali zone che si dovrà incentrare ogni attività per cambiare una situazione iniziale di per sé sfavorevole in un'altra più favorevole o, quanto meno, di minore sfavore, trasformando cioè un vincolo in punto di forza.

In conclusione per l'« Azienda Esercito », quindi, chiamata a fornire il servizio della sicurezza collettiva diventa prioritario l'assolvimento del compito e perciò si tratterà non di farsi condizionare dall'ambiente bensì di ricercare le modalità per riuscire a superare le difficoltà varie nell'ambiente esterno: dovute alla volontà contrastante dell'avversario, alle difficoltà del terreno e quelle tecnologiche per il compito relativo alla difesa della Patria o causate dalla situazione interna o da situazioni di catastrofe naturale per i restanti compiti.

In altre parole l'Esercito viene ad avere come obiettivo l'efficacia assoluta (4) per poter garantire, comunque, l'assolvimento del compito; efficacia che al limite va ricercata intervenendo sull'ambiente esterno (per esempio aumentando il fattore intrinseco difensivo del terreno attraverso la fortificazione, elevando l'aspetto tecnologico della Forza Armata, agendo attraverso l'educazione civica sulla formazione dei componenti più giovani e sui valori di cui essi sono portatori e così via).

Evidentemente ciò richiede un forte impegno, una coesione da parte degli appartenenti al sistema militare per far superare le difficoltà, un elevato spirito di identificazione, da parte dei singoli, nell'organizzazione militare stessa cui appartengono.

Da tali presupposti discendono quindi:

- la particolare struttura dell'Esercito;
- i meccanismi che devono assicurare l'efficacia dello strumento, in particolare quello decisionale ritenuto il più significativo in questo senso, essendo un momento di sintesi degli altri meccanismi che rientrano nella scala gerarchica (controllo, coordinamento, ecc.);
- lo stile direzionale che consente di gestire un sistema così complesso.

LA STRUTTURA DELL'ESERCITO

Il « Libro bianco della Difesa » pone in evidenza come il sistema militare, condizionato da fattori internazionali ed interni estremamente di-

(2) Bernardi - Sordi: « Come progettare la struttura aziendale », Ed. ETAS/Kompass, 1978.

(3) Si precisa che nell'ambiente militare il compito si estrinseca nel raggiungimento di un obiettivo mentre nel mondo manageriale costituisce, piuttosto, il modo di estrinsecare una funzione.

(4) Efficacia = $\frac{\text{risultati effettivi}}{\text{obiettivi}}$

namici, non sfugga all'imperativo cui sottostà oggi qualsiasi organizzazione: l'esigenza di una costante verifica tendente a controllare la validità in rapporto ai tempi ed al compito.

Recentemente (anni 1975 e 1976) questa necessità, tenuto conto delle vicende della crisi economica e delle effettive disponibilità delle risorse, ha innescato un processo di ristrutturazione, in tempi brevi, della componente operativa e successivamente degli altri blocchi (l'organizzazione centrale, quella addestrativa, logistica e territoriale) al fine di ottenere uno strumento più ridotto ma con più alto rendimento, articolato in maniera più funzionale e di minor costo.

Si reputa pertanto opportuno esaminare la struttura della componente più significativa e più facilmente assimilabile dal punto di vista organizzativo e cioè quella operativa ante e post ristrutturazione 1975 per individuarne i principali criteri organizzativi.

● *Struttura ante - ristrutturazione*

Indubbiamente la struttura complessiva dell'Esercito è del tipo gerarchico - funzionale.

Infatti ai diversi livelli gerarchici si collocano delle strutture che ricalcano tutte lo stesso modello: un Comandante, uno Stato Maggiore (Staff) articolato nelle quattro branche fondamentali: personale, informazioni (5), operazioni, logistica ed un certo numero di unità dipendenti (vedi organigramma a fianco). Ciò che varia ai diversi livelli è soltanto l'entità del personale addetto allo Staff ed alle unità dipendenti.

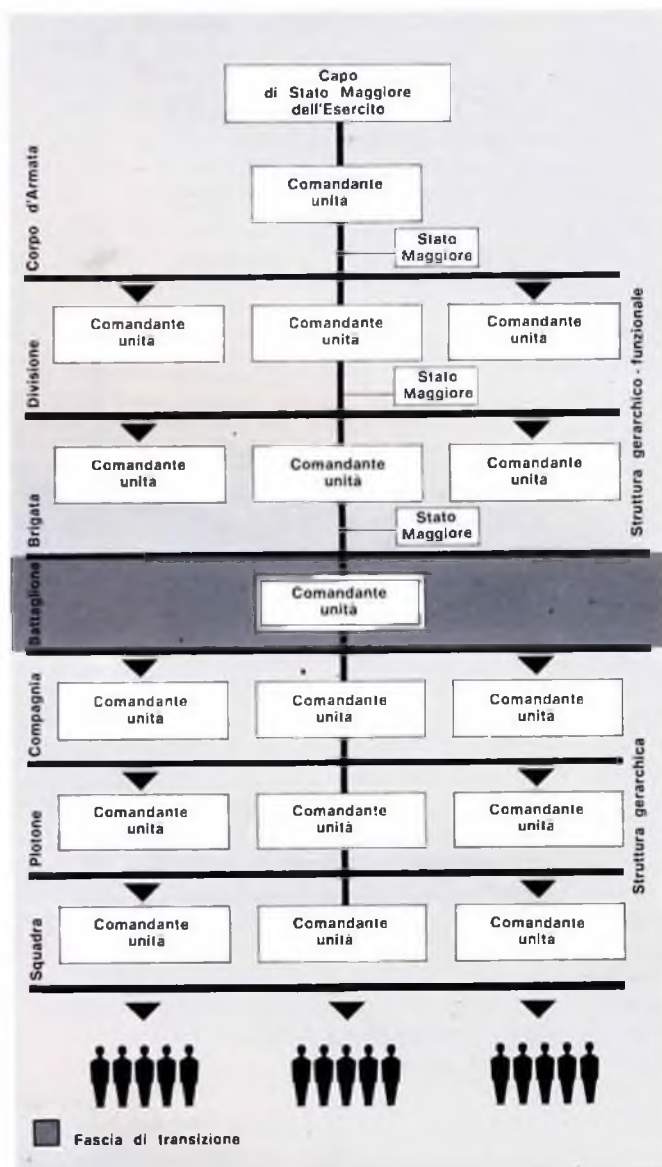
In una struttura del genere, nel mondo industriale, si crea spesso un difficile rapporto tra la gerarchia e lo Staff che può risultare poco efficiente per mancanza di autorità da parte di quest'ultimo nel fare applicare le proprie direttive.

Tale evenienza non può verificarsi nella struttura militare in quanto lo Staff trae la propria autorità dalla sua collocazione nell'ambito della scala gerarchica di cui fa parte integrante tant'è vero che qualsiasi direttiva « è impartita sempre e unicamente, a nome del Comandante e sotto la sua piena responsabilità » (6) per cui anche se non firmata materialmente dal Comandante essa viene ricondotta alla sua volontà attraverso la dizione « d'ordine » che precede la firma di chi ha diritto alla delega.

Questo modello si interrompe ai minori livelli allorché scompare lo Stato Maggiore e la struttura diventa tipicamente gerarchica in quanto è il Comandante che assolve direttamente anche quelle attività che ai livelli più elevati sono svolte dallo Staff. Orbene la situazione ante ristrutturazione individuava a livello Divisione il gradino:

- in cui era ancora presente uno Stato Maggiore;
- dal quale dipendevano un certo numero di reggimenti (fanteria, carri, artiglieria), i quali presi individualmente erano in grado di assicurare, essenzialmente, l'applicazione di un solo « principio dell'arte della guerra » cioè di una sola *funzione del combattimento*:

— *massa*, intesa come applicazione nel punto e nel momento più opportuni e per il tempo strettamente necessario, del proprio potenziale per soverchiare l'avversario;



— *manovra*, che consiste nell'impiego combinato nel tempo e nello spazio delle forze e del fuoco per raggiungere con la massima economia uno scopo determinato nonostante l'opposta volontà dell'avversario;

— *fuoco*, concentrazione di effetti sul dispositivo avversario o sul terreno per agevolare la realizzazione della massa e della manovra; mentre complessivamente erano in grado di assicurare la necessaria integrazione.



(5) La branca informazioni è intesa non nel senso organizzativo dell'EDP bensì nell'accezione militare dell'« intelligence ».

(6) « Manuale per il Servizio di Stato Maggiore Interforze », pubblicazione dello Stato Maggiore della Difesa n. 104.

Di conseguenza si rendeva necessario, all'atto dell'impiego operativo, integrare le singole funzioni costituendo delle « task forces », dei complessi cioè di più unità monofunzionali alla cui integrazione era possibile affidare il raggiungimento di un ben determinato obiettivo. Ma l'integrazione comportava problemi di amalgama e di coordinamento ed essendo temporanea, di volta in volta diversa, garantiva sì la risoluzione di uno specifico problema ma rischiava di essere meno efficace rispetto ad una integrazione stabile. Tale problema nel linguaggio manageriale è ciò che costituisce il grosso nodo del cambiamento organizzativo.

● Situazione post - ristrutturazione

All'atto del riordino qualitativo e quantitativo delle unità, iniziato a partire dal 1975, sorgeva quindi l'esigenza di individuare meglio il livello gerarchico più opportuno per l'integrazione definitiva delle funzioni operative. L'obiettivo di migliorare l'efficacia dello strumento consigliava di abbassare tale livello, abolendo i reggimenti ed istituendo quello di Brigata (7), Grande Unità che ricalca il modello gerarchico - funzionale già descritto, dalla quale vengono a dipendere direttamente i battaglioni, pedine fondamentali delle operazioni, idonei ad agire in modo differenziato e che comprendono, in piccolo, anche le funzioni che a livello più elevato vengono svolte da unità specializzate (la manovra, il fuoco, le trasmissioni, lo schieramento dell'ostacolo, il sostegno logistico).



La Brigata, pertanto, è venuta a risultare:

- un complesso pluriarma e plurifunzionale in quanto assicura l'integrazione definitiva delle citate *funzioni fondamentali del combattimento* (massa, manovra e fuoco) assicurate ciascuna dai battaglioni meccanizzati, carri, dai gruppi artiglieria che sono pedine autosufficienti;
- la Grande Unità (8) che - di conseguenza - può utilizzare i livelli gerarchici inferiori non soltanto come prettamente gerarchici ma anche come pedine che consentono di utilizzare le funzioni di volta in volta necessarie;
- l'ultimo livello tipico gerarchico - funzionale (9), con una organizzazione di comando idonea a coordinare l'attività delle unità dipendenti.

● Alcune atipicità

Nel mondo dell'industria, al fine di assicurare l'integrazione inter - organizzativa e nel contempo gestire le risorse di specializzazione sempre inferiori rispetto alle esigenze, si perviene a strutture particolari che arrivano « all'abolizione di uno dei più sacri principi dell'organizzazione formale, il principio dell'unità di direzione » (10).

Si può arrivare perciò alla struttura *per matrice* nella quale si instaurano formalmente due linee d'autorità.

	IMPIEGO 1	IMPIEGO 2	IMPIEGO 3
FUNZIONE X			
FUNZIONE Y			
FUNZIONE Z			

La linea d'autorità orizzontale rappresenta la competenza funzionale, mentre quella verticale la competenza per l'impiego. Di conseguenza, ogni unità operativa viene a dipendere contemporaneamente da due diverse linee gerarchiche, la funzionale e quella dell'impiego.

Tale situazione è riscontrabile anche nell'Esercito in via permanente o contingente.

● *Situazione matriciale permanente*, riguarda gli organi dei servizi logistici che hanno una dipendenza d'impiego da parte del Comando dell'Unità cui appartengono ad una tecnico - amministrativa della catena logistica territoriale (Regioni Militari) (11).

Per esemplificare il Capo servizio motorizzazione di una Grande Unità dipende per l'impiego dal Comandante della propria Grande Unità (Brigata, Divisione, Corpo d'Armata) che è responsabile della gestione delle risorse e della definizione della politica delle attività logistiche, cioè la ripartizione dei compiti di ciascun organo logistico nello svolgimento delle varie attività (sgomberi, riparazioni, rifornimenti, approvvigionamenti), per l'aspetto tecnico - amministrativo dal Direttore della motorizzazione della Regione Militare di giurisdizione che presiede all'organizzazione ed al funzionamento del servizio nell'ambito delle Grandi Unità, enti e reparti dislocati nel territorio di giurisdizione della Regione Militare.

(7) Nella pratica sono state costituite, come si vedrà nella successiva fig. 3, delle Divisioni nelle quali è stato innalzato il grado decisionale. In quanto ai reggimenti - centri decisionali monofunzionali - sono state sostituite le Brigate, centri decisionali integrati.

(8) « Complesso di unità delle varie Armi e dei Servizi, a costituzione fissa stabilita da tabelle organiche, agli ordini di un Comandante per l'impiego coordinato ». Nomenclatore Organico Tattico.

(9) In effetti i battaglioni non dispongono di uno Stato Maggiore; peraltro dispongono di personale che assolve, in piccolo, le stesse funzioni tipiche di uno Stato Maggiore.

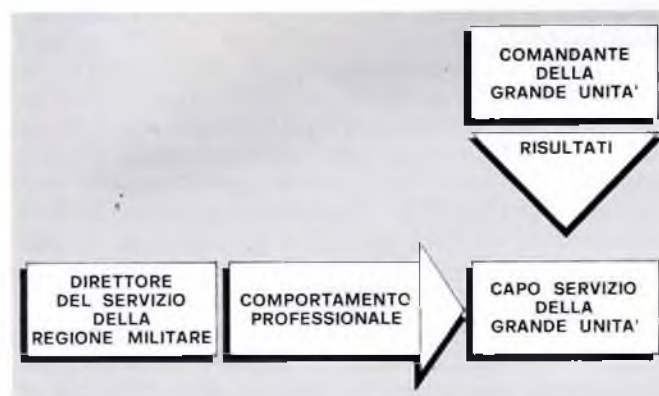
Scendendo ulteriormente di livello le compagnie incentrano tali attività nella figura del Comandante e pertanto costituiscono tipica struttura gerarchica, così come il plotone e la squadra.

(10) Butera: « I frantumi ricomposti », pag. 72.

(11) Il territorio nazionale per esigenze di reclutamento, pianificazione e concorso al mantenimento dell'ordine pubblico, difesa territoriale ed organizzazione e funzionamento dei servizi è stato diviso in 6 circoscrizioni regionali nel cui ambito possono essere dislocate Grandi Unità della componente operativa, le quali, peraltro, mantengono la loro specifica dipendenza gerarchica d'impiego diversa da quella della Regione Militare.

Tale situazione è ben regolamentata anche sotto il profilo della compilazione delle schede valutative (12) in quanto le istruzioni per i documenti caratteristici all'art. 4 prevedono che prima di esprimere il giudizio nei riguardi degli ufficiali appartenenti al servizio, « il compilatore, qualora non appartenga allo stesso Corpo o Servizio del giudicando, deve chiedere elementi di informazione all'ufficiale più elevato in grado o più anziano del giudicando ed appartenente allo stesso Corpo o Servizio, dal quale il giudicando direttamente dipende in linea tecnica, qualora sussista detta dipendenza ».

In pratica, ai fini della documentazione caratteristica si viene a determinare questa situazione:



● *Situazione matriciale contingente:* riguarda situazioni d'impiego operativo. Per esemplificare « i gruppi di artiglieria delle Brigate, salvo casi particolari, sono inseriti nell'organizzazione del fuoco del livello superiore » anche se la materiale partecipazione all'azione di fuoco del livello superiore riveste carattere di eccezionalità (13).

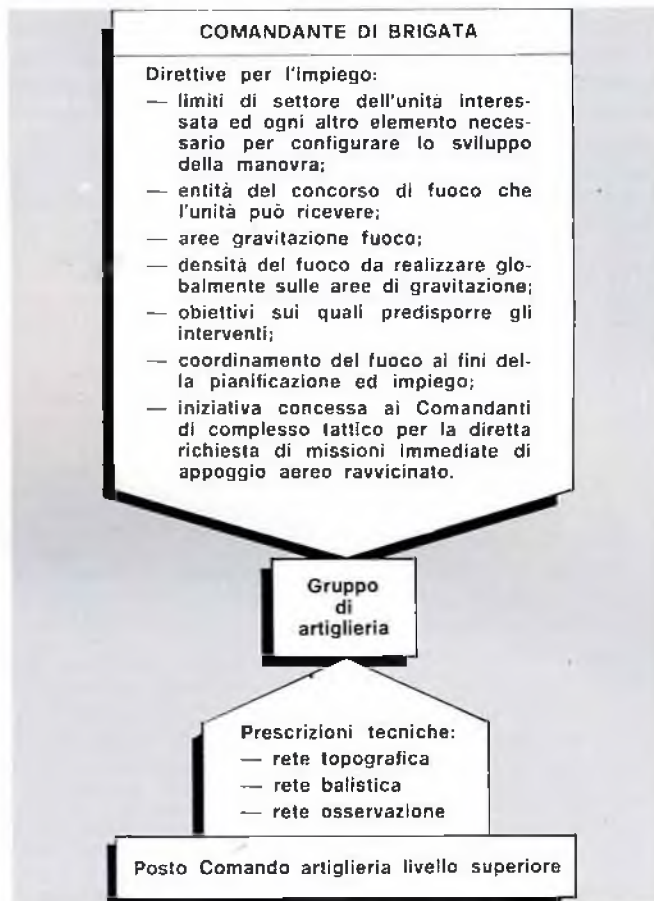
In altre parole tali gruppi di artiglieria sono impiegati, in via normale, dal Comandante della Brigata da cui dipendono organicamente e devono essere pronti (sotto l'aspetto tecnico) a poter concorrere alle azioni di fuoco del livello superiore.

Pertanto esse sono soggette a due tipi di direttive: quelle per l'impiego del fuoco e quelle tecniche.

Comunque sia la gestione di tali situazioni matriciali permanenti o pseudo - matriciali contingenti avviene sempre in modo aconflittuale in quanto fanno premio i canali formali che assolvono un ruolo stabilizzatore e che comunicano, formalmente, gli ordinamenti ed i compiti delle varie aliquote di artiglieria.

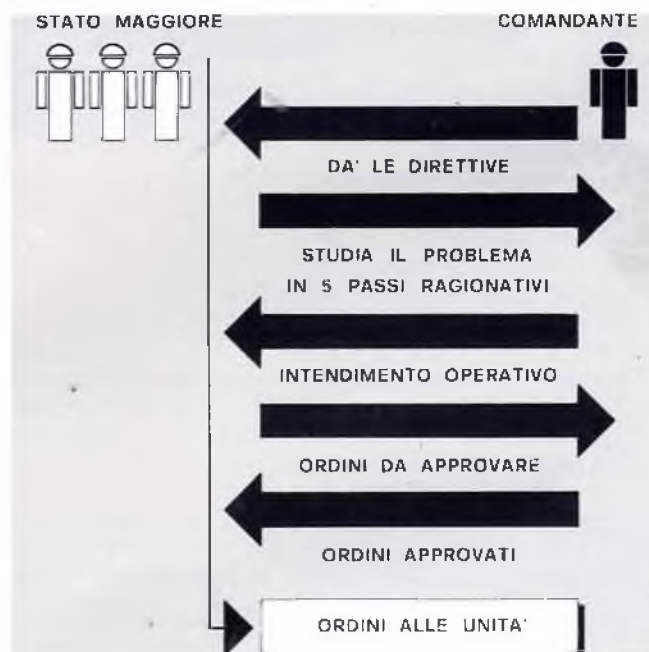
In ciò si può ravvisare una differenziazione rispetto al mondo imprenditoriale, nel quale il ruolo dominante è sempre stato, storicamente, quello funzionale piuttosto che quello dell'impiego.

In campo militare, viceversa, viene riconosciuto per certe funzioni un ruolo specialistico che non si mette in discussione (per es. settore della sanità). Ma nella generalità dei casi viene privilegiato il canale dell'impiego per cui il tradizionale principio organizzativo dell'unità di comando rimane tanto più fermo quanto più l'autorità è basata sulla gerarchia del canale formale dell'impiego.



IL PROCESSO DECISIONALE

Il ruolo principale di uno Stato Maggiore, a qualsiasi livello gerarchico, è quello di fornire consulenza ed assistenza al Comandante nell'attività decisionale. Infatti lo Stato Maggiore, nella fase concettuale della risoluzione di un problema, ricevute le direttive dal Comandante per impostare lo studio perviene ad una proposta



(12) Documento caratteristico la cui compilazione estrinseca la valutazione dei militari che si conclude con l'attribuzione di una qualifica.

(13) « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità », Pub. 900, para. 85.

di soluzione attraverso un modello decisionale standard previsto dal manuale di Servizio di Stato Maggiore interforze articolato in cinque passi ragionativi:

N.	PASSO	CONTENUTO
1°	Esame del compito affidato all'unità	Chiarire ed individuare, al proprio livello, gli aspetti essenziali del problema in modo concreto e particolareggiato.
2°	Esame della situazione	Esaminare quei fattori di carattere generale (economici, psicologici, ecc.), relativi all'ambiente naturale ed alle forze contrapposte (amiche o nemiche) dei quali si ha conoscenza certa o dubbia e che possono influenzare direttamente o indirettamente l'assolvimento del compito. Dall'esame di tali fattori è possibile trarre delle deduzioni sui fattori favorevoli che è conveniente utilizzare e quelli sfavorevoli da evitare.
3°	Individuazione delle linee d'azione proprie e delle possibili linee di azione attuabili dall'avversario	Individuare sia i possibili modi di agire impiegando uomini e mezzi per superare le difficoltà ambientali e la volontà di contrasto avversario, sia le plausibili modalità dell'avversario in grado di contrastare in modo determinante l'assolvimento del proprio compito.
4°	Confronto di ciascuna linea d'azione propria con quelle avversarie	Precisare la validità complessiva di quelle proprie.
5°	Esame comparativo delle linee d'azione proprie	Mettere in evidenza quelle che presentano, nel complesso, i maggiori vantaggi ed i minori svantaggi.

A questo punto, qualunque sia il livello gerarchico, una volta che lo Stato Maggiore ha prospettato la propria opinione, spetta al Comandante la responsabilità della scelta della linea d'azione, valutando lo studio condotto dal suo Stato Maggiore ed esaminandone le conclusioni presentategli.

Sulla base di tale scelta, il Comandante fa conoscere il proprio intendimento operativo che innesca l'ulteriore attività dello Stato Maggiore, questa volta di carattere organizzativo, per tradurre gli intendimenti del Comandante in ordini da emanare alle unità dipendenti.

In sintesi in tale processo si assiste ad una spiccata attività di consulenza da parte dello Stato Maggiore verso il Comandante cui spetta la responsabilità decisionale. Successivamente, nella fase dell'esecuzione degli ordini da parte delle unità dipendenti si assisterà ad una attività di consulenza verso il basso.

E' un processo, quindi, che consente la migliore utilizzazione della professionalità e della specializzazione tecnica dello Stato Maggiore, salvaguardando i principi tradizionali sui quali si basa l'organismo militare dell'unità di comando e della subordinazione. Ma deve essere sottolineato che è un processo che:

- garantisce l'uso delle risorse secondo gli intendimenti del Comandante, in quanto tutta l'attività dello Stato Maggiore si informa alle direttive ricevute inizialmente proprio dal Comandante;
- costituisce la fonte delle risorse assegnate in rinforzo a quelle organiche dei livelli inferiori, in quanto la linea d'azione prescelta dal Comandante, su come impiegare uomini e mezzi, si traduce anche nella ripartizione delle risorse disponibili;
- è a cascata nel senso che la linea d'azione che ne scaturisce (una volta tramutata in ordini) costituisce l'input per l'avvio di analogo processo per il livello inferiore;

Leadership
centrata
sul capo

Leadership
centrata sui
subordinati

Uso dell'autorità
da parte del capo

Area di discrezionalità
concessa ai subordinati

Il Capo prende la decisione e la rende nota.

Il Capo «vende» la propria decisione ai subordinati.

Il Capo presenta le proprie idee ed invita ad un dibattito.

Il Capo presenta la propria decisione in forma non definitiva e suscettibile di modifica.

Il Capo presenta il problema: raccoglie suggerimenti; prende la decisione.

Il Capo stabilisce i limiti; chiede al gruppo di prendere la decisione.

Il Capo permette ai subordinati di decidere indipendentemente, entro i limiti fissati dal superiore.

- viene adottato sia per i problemi operativi (caratterizzati dalla presenza di un avversario) sia per quelli tecnici nei quali, ovviamente, saranno esaminate soltanto le possibili linee d'azione proprie.

Occorre, tuttavia, sottolineare due aspetti importanti del processo decisionale:

- il processo decisionale descritto riguarda problemi che escono dalla routine e che quindi devono essere risolti caso per caso. Infatti per i problemi che presentano ripetitività e che richiedono rapidità di decisione esistono le norme e le procedure standardizzate che stabiliscono non soltanto le modalità operative, ma anche le deleghe ed i limiti di discrezionalità.

Ciò vuol dire che il problema è stato già analizzato a monte, esaminato nelle sue diverse sfaccettature sicché è stato possibile tradurlo in una soluzione standard che consente interventi anche d'iniziativa. (E' il caso per esempio delle pubbliche calamità, al verificarsi delle quali il personale di servizio presente in caserma può compiere d'iniziativa determinate operazioni standardizzate rivolte al soccorso immediato ed al salvataggio di vite umane).

Ovviamente ciò che non rientra nel margine di discrezionalità dell'unità, che presenta cioè un'eccezione indipendente dall'importanza del problema, dovrà scalare verso lo Stato Maggiore per il quale potrebbe anche verificarsi il fatto che il problema rientri nella routine dello Stato Maggiore stesso e che quindi non richieda l'avvio del processo decisionale, descritto in precedenza, sino al coinvolgimento del Comandante;

- per i livelli nei quali non esiste lo Stato Maggiore tale processo viene svolto, per sommi capi, direttamente dal Comandante dell'unità, al quale compete così l'onere delle attività concettuale, decisionale ed organizzativa.

Ciò rientra nella logica della professionalità integrata di un team di lavoro. Infatti il contributo che lo Stato Maggiore dà alla decisione del Comandante è basato sulla competenza specifica di tale organismo.

Ma ai bassi livelli (squadra, plotone, compagnia) non vi è competenza aggiuntiva dei livelli sottostanti, anche perché essi sono monofunzionali, per cui un loro eventuale contributo alla decisione potrebbe interessare soltanto come conforto all'opinione del Comandante, senza peraltro l'apporto di ulteriori dati aggiuntivi che possono discendere soltanto da competenze polifunzionali.

GLI STILI DIREZIONALI

Da quanto esposto in precedenza (presenza di strutture gerarchico - funzionali e di quelle prettamente gerarchiche, esistenza a determinati livelli di Stati Maggiori) si

desume la coesistenza di più stili direzionali (intendendo con tale termine la componente creativa dell'attività direzionale che quindi è connessa ai dati personali d'ogni essere umano).

E' da precisare che tale « stile direzionale » trae fondamento indubbiamente nella personalità, nel carattere dell'individuo ma è anche il frutto dei complessi condizionamenti e delle interazioni che si sviluppano tra l'organizzazione ed i suoi componenti.

Da un collegamento di tali caratteristiche al modo di prendere e comunicare le decisioni descritto da Tannenbaum - Schmidt si rileva che il diverso dosaggio tra autorità e discrezionalità lasciata ai dipendenti determina diversi tipi di stili direttivi.

Osservando il grafico riportato a pie' della pagina seguente e tenendo presente quanto descritto nel

precedente paragrafo sul processo decisionale, è chiaro che: per i livelli nei quali esiste uno Stato Maggiore, in considerazione del compito preminente di tale organismo (assistenza verso il Comandante), lo stile non può essere che quello della posizione 5 e cioè *consultivo*; laddove, viceversa, non esistendo tali organismi tutte le attività si incentrano sul Comandante (compagnia, plotone, squadra) lo stile è necessariamente quello della posizione 1 e cioè *autoritario*, facendo bene attenzione che tale termine non significa « autoritarismo » bensì « facoltà di un individuo o di un gruppo, attribuita in base a certe loro caratteristiche o alla posizione che occupano, e



riconosciuta consensualmente dalla collettività in cui la esercitano, di emanare comandi che obbligano, vincolano o comunque inducono uno o più soggetti appartenenti alla stessa collettività ad agire in un determinato modo» (14), in altre parole un meccanismo che ha lo scopo di stabilire quali membri di una organizzazione possano prendere le decisioni.

Stile autoritario inteso, cioè, non come imposizione della propria volontà sugli altri, bensì come conseguenza del processo decisionale che affida a tali persone la responsabilità di prendere delle decisioni.

Responsabilità che trova anche il consenso degli altri se riescono a ravvisare nel responsabile la necessaria competenza a prendere decisioni. Si tratta di quei meccanismi di consenso che interessano la dinamica di un gruppo: il processo di comunicazione, la comunicazione difensiva, l'influenza del gruppo sui componenti e la ricerca di un leader (15); il battaglione, che, pur non avendo un vero e proprio Stato Maggiore, dispone di personale che, su scala ridotta, assolve le stesse funzioni di tale organismo, si trova in una fascia di transizione fra i due stili.

In sintesi l'organismo militare, dal punto di vista della sua organizzazione e direzione, non può essere assimilato ad un unico modello in quanto pur essendo un organismo unico comporta problemi di organizzazione, di struttura e di funzionamento che non sono uguali in ogni livello in quanto ai diversi livelli risultano differenti tali aspetti organizzativi.

Ma la presenza, ai diversi livelli gerarchici, di diversità degli aspetti organizzativi richiama la logica della teoria della « congruenza organizzativa » secondo la quale:

- non si può privilegiare troppo una variabile organizzativa rispetto alle altre senza provocare ten-

sioni nell'intero organismo, cioè il collegamento tra tali variabili deve essere « congruente »;

- si devono ricercare appropriate « zone di equilibrio » nelle quali le suddette variabili possano intervenire in modo fluttuante, per garantire in ogni situazione la necessaria flessibilità di funzionamento dell'organismo stesso.

Ma tutto ciò postula sia un'ottica di sistema aperto interagente con l'ambiente esterno sia che il sistema complessivo sia disaggregato in sub - sistemi autonomi.

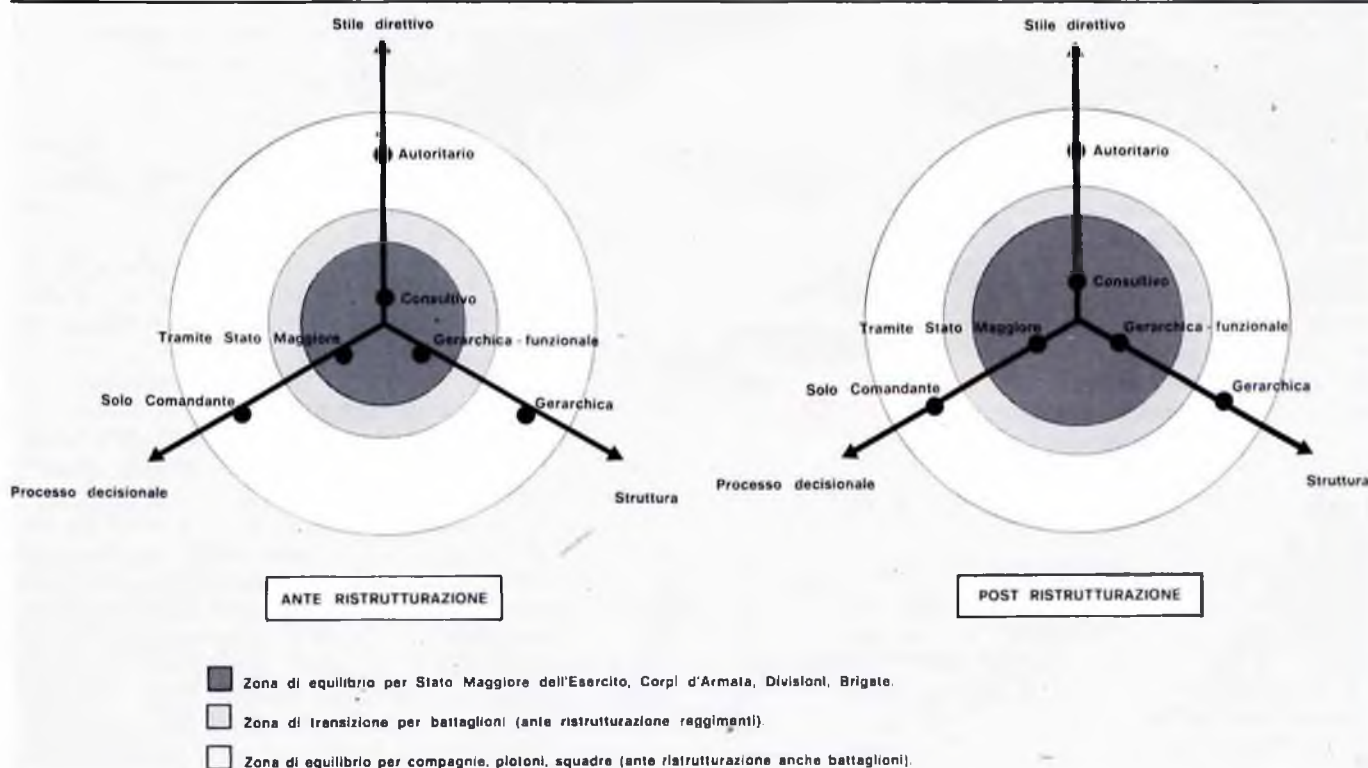
Volendo rifarsi alla teoria della « congruenza organizzativa » ipotizzata da Nightingale - Toulouse per i quali un buon grado di congruenza deve basarsi sulla correlazione delle seguenti variabili: ambiente, valori, struttura, processi e sue dinamiche interne, trasponendo tali concetti nell'ambito militare si possono posizionare i diversi livelli gerarchici rispetto alle variabili dell'organismo militare esaminate sino ad ora: struttura, processo, decisione, stile direttivo.

Si ottengono così delle fasce, visualizzate nel grafico a fondo pagina che rappresentano « la zona di equilibrio » in cui si riscontra la congruenza fra tali variabili. Si può osservare che verso la parte più alta dell'organismo, poiché convergono più funzioni, sono interessate alla decisione più persone, anziché una sola, e quindi lo stile direzionale è necessariamente consultativo ed inserito in una struttura idonea a sostenerlo e cioè quella gerarchico - funzionale.

Alla base, viceversa, ove esiste una sola funzione chi deve decidere non ha possibilità di consultarsi con altri e perciò lo stile direzionale è necessariamente autoritario dato che il processo

(14) Gallino L.: « Dizionario di sociologia », Ed. UTET, pag. 60.

(15) « La dinamica di gruppo », Rivista Militare, n. 1/1981.



decisionale, in una struttura gerarchica, non può che essere tale.

Facendo il paragone tra situazione ante e post - ristrutturazione si può notare che come diretta conseguenza del cambiamento di struttura è diminuito il numero dei centri decisionali ove viene attuato un processo di stile autoritario ed è aumentato quello dei centri nei quali sussiste uno stile consultativo.

E ciò non per preordinata ricerca di maggiore partecipazione a tutti i costi ma perché un certo tipo di struttura cambia il processo decisionale cioè le modalità che possono essere seguite per prendere le decisioni, si complicano le informazioni, occorre un maggior grado di integrazione e così via.

QUALCHE SPUNTO CONCLUSIVO

Sino ad ora si sono esaminati:

- i vari tipi di struttura che si possono individuare nell'ambito dell'Esercito;
- il meccanismo decisionale, ritenendolo quello più significativo per assicurare l'efficacia dello strumento in quanto è anche un momento di sintesi degli altri meccanismi (controllo, coordinamento, programmazione, informazione) che rientrano nella scala gerarchica in una ottica tradizionale della direzione;
- le diverse possibilità di congruenza degli stili direzionali con tale ventaglio di variabili organizzative.

Per poter tirare le somme dei concetti sin qui esposti sembra che non si possa prescindere dall'influenza di due altri fattori il cui gioco conferisce maggiore o minore equilibrio all'intero sistema organizzativo:

- il potere che è sempre insito in qualsiasi organizzazione e ne condiziona lo sviluppo in quanto qualsiasi decisione è sempre influenzata da quella dei livelli superiori;
- i valori che determinano la convergenza degli obiettivi, da parte dei singoli individui, con quelli fissati dall'organizzazione, scongiurando pericolosi scollamenti o insanabili fratture.

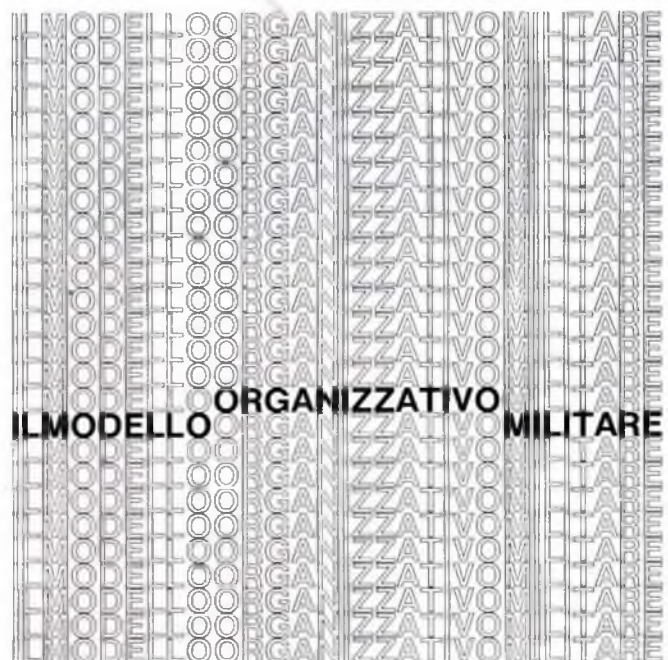
Pertanto la conclusione di questa prima analisi organizzativa potrà essere condotta soltanto attraverso un'altra approfondita analisi che esamini anche questi due fattori; esame che sarà condotto con particolare riferimento alla ristrutturazione degli anni 1975 - 76, in quanto si ritiene che tale momento di cambiamento organizzativo sia particolarmente significativo per indicare « lo stato di salute » di una organizzazione.

Peraltro, l'ampiezza di trattazione che richiede tale analisi consiglia di rimandare ad un successivo articolo nel quale verranno, appunto, tratte le conclusioni dei ragionamenti sin qui condotti.

Col. Antonio Assenza

BIBLIOGRAFIA

- Harvard Business Review, 1958.
- Giannoni F.: « Il consenso decisionale », Rivista IBI, n. 1/1979.
- Bernardi - Sordi: « Come progettare la struttura aziendale », Ed. ETAS, 1978.
- Gallino: « Dizionario di sociologia », Ed. UTET, 1978.
- Bontadini P.: « Manuale di organizzazione », Ed. ISEDI, 1978.
- Leavitt H. J.: « Applied organization change in industry: structural technical and human approaches. New perspectives in organization research », Ed. Wiley, New York, 1964, tradotto in Italia da Fabris - Martino: « Progettazione e sviluppo delle organizzazioni », Ed. ETAS/Kompass, 1974.



La regolarità e l'efficienza dei movimenti hanno sempre condizionato l'alimentazione tattico-logistica della battaglia.

Il soddisfacimento di tale esigenza è stato maggiormente avvertito man mano che il movimento nella Zona di Combattimento veniva attuato sostituendo il quadrupede e le gambe dei soldati con le ruote ed i cingoli.

Oggi, e ancor più domani, la completa meccanizzazione dei reparti, malgrado lo svi-

luppo del mezzo aereo, ad ala fissa e ad ala rotante, non consente di ipotizzare movimenti disancorati dalla rete stradale.

Inoltre, la sempre più sofisticata tecnologia dei mezzi e dei sistemi d'arma in dotazione ai reparti, unitamente alle maggiori esigenze di vita degli uomini, ingigantiscono l'entità dei movimenti logistici, che si accrescono in misura esponenziale rispetto al passato.

La direzione della circolazione, quindi, nei suoi aspetti di guida, controllo e soccorso del traffico stradale diventa sempre più complessa e postula organizzazione e mezzi precostituiti idonei a soddisfare, in tempi ristretti, esigenze crescenti. Tale direzione è affidata dalla normativa in vigore ai reparti movieri di costituzione all'emergenza e, pertanto, di impiego differito rispetto al manifestarsi dell'evento bellico.

IL BATTAGLIONE "MOVIERI"



UNITA' DI PRONTO IMPIEGO

Appare perciò necessario chiedersi se tale soluzione sia ancora attuale e idonea a soddisfare le necessità di movimento di una ben immaginabile situazione bellica, o se queste unità non debbano essere disponibili sin dal tempo di pace.

Ed ancora, quale fisionomia organica debba caratterizzarle per essere adeguate al tempo nostro e, se possibile, anche all'immediato domani.

In questo quadro sembra opportuno proporre un'unità che — allontanandosi dalla classica e superata visione dei patetici «soldatini» che con guanti e ghette bianchi eseguono meccanici e burattineschi movimenti — sia caratterizzata da grande celerità e capacità di intervento, maneggevolezza e flessibilità, con personale dotato in massimo grado di spirito di iniziativa, senso pratico e decisione.

Una unità in grado di assicurare in proprio sia la regolazione della circolazione, sia immediati recuperi e sgomberi, sia l'eliminazione di modeste interruzioni; il tutto al fine di consentire il costante e rapido fluire delle correnti di traffico.

Si tratta, in sostanza, di operare uno stacco con il passato realizzando un deciso cambiamento, che lasci nel mondo dei ricordi i reparti « movieri ».



CRITERI STRUTTURALI

Tutto quanto precede conduce ad individuare i criteri base dai quali far discendere la nuova struttura ordinativa (vedasi specchio a fianco).

Appare, innanzitutto, necessario un livello che la renda idonea a soddisfare le esigenze medie di una Grande Unità complessa (Corpo d'Armata o Comando Militare Territoriale di Regione). Occorre, poi, conferirle una modularità capace di permettere l'impiego di una componente terrestre ed una componente aerea, le quali compenetrandosi abbiano la capacità di garantire il pieno assolvimento del compito in ogni circostanza di tempo e di spazio.

In particolare, nella componente terrestre, assume rilevanza la completa autonomia nel campo del soccorso, del recupero ed in quello dell'immediato ripristino della viabilità.

Infine, un sistema automatizzato del controllo della circolazione e la possibilità del più ampio impiego di elementi mobili debbono consentire la massima dinamicità all'intera organizzazione nel settore di competenza.

IL NUOVO ORDINAMENTO

In armonia con i criteri strutturali è possibile definire il nuovo ordinamento che dovrebbe caratterizzare l'unità destinata alla Direzione della circolazione ed alla quale affidare la responsabilità del corretto sviluppo dei movimenti tattico-logistici, nel settore di responsabilità di una Grande Unità complessa.

Il livello ordinativo più idoneo appare, pertanto, quello del battaglione/gruppo, in quanto in grado di assicurare una ben definita autonomia ad un reparto chiamato ad agire su un'area di vaste dimensioni, nella quale coordinare l'azione di mezzi differenti, in compiti plurimi, con impieghi diversi per tempi, modalità e scopi di intervento.

Questo battaglione/gruppo deve potersi articolare in una componente per lo svolgimento delle attività di comando, di or-



CRITERI STRUTTURALI



CALIBRARE LO STRUMENTO IN MODO CHE POSSA SODDISFARE LE ESIGENZE MEDIE DI UN COMANDO DEL LIVELLO CORPO D'ARMATA O COMANDO MILITARE TERRITORIALE DI REGIONE

COSTITUIRE UNA UNITÀ MODULARE CHE ABBA IN SE' LE COMPONENTI AEREA E TERRESTRE NECESSARIE AD ASSOLVERE CON PIENEZZA IL COMPITO, ASSICURANDO IN PARTICOLARE LA PIENA AUTONOMIA NEL SETTORE DEL SOCCORSO, RECUPERO E IMMEDIATO RIPRISTINO DELLA VIABILITÀ

CONFERIRE ALL'ORGANIZZAZIONE DELLA CIRCOLAZIONE DINAMICITÀ LIMITANDO AL MINIMO GLI ELEMENTI STATICI

REALIZZARE UN SISTEMA AUTOMATIZZATO DEL CONTROLLO DEL TRAFFICO

ganizzazione, di coordinamento e di controllo, una componente terrestre ed una componente aerea (organigramma A).

Componente per le attività di comando, organizzazione, coordinamento, controllo

Strutturata sul tipo di una normale compagnia Comando deve dar vita ad una « Centrale Operativa della Circolazione » e possedere gli elementi (in uomini, mezzi e materiali) idonei a sviluppare correttamente ed autonomamente tutte le attività proprie di sostegno logistico per la vita e l'impiego del battaglione/gruppo.

Componente terrestre

Rappresenta il nucleo vitale di tutto il reparto e l'elemento fondamentale per la regolazione del traffico ed il soccorso stradale.

Può essere articolata in 3 - 4 unità a livello di compagnia, ognuna con un equilibrato dosaggio di elementi per il controllo della

circolazione e per agevolare il movimento.

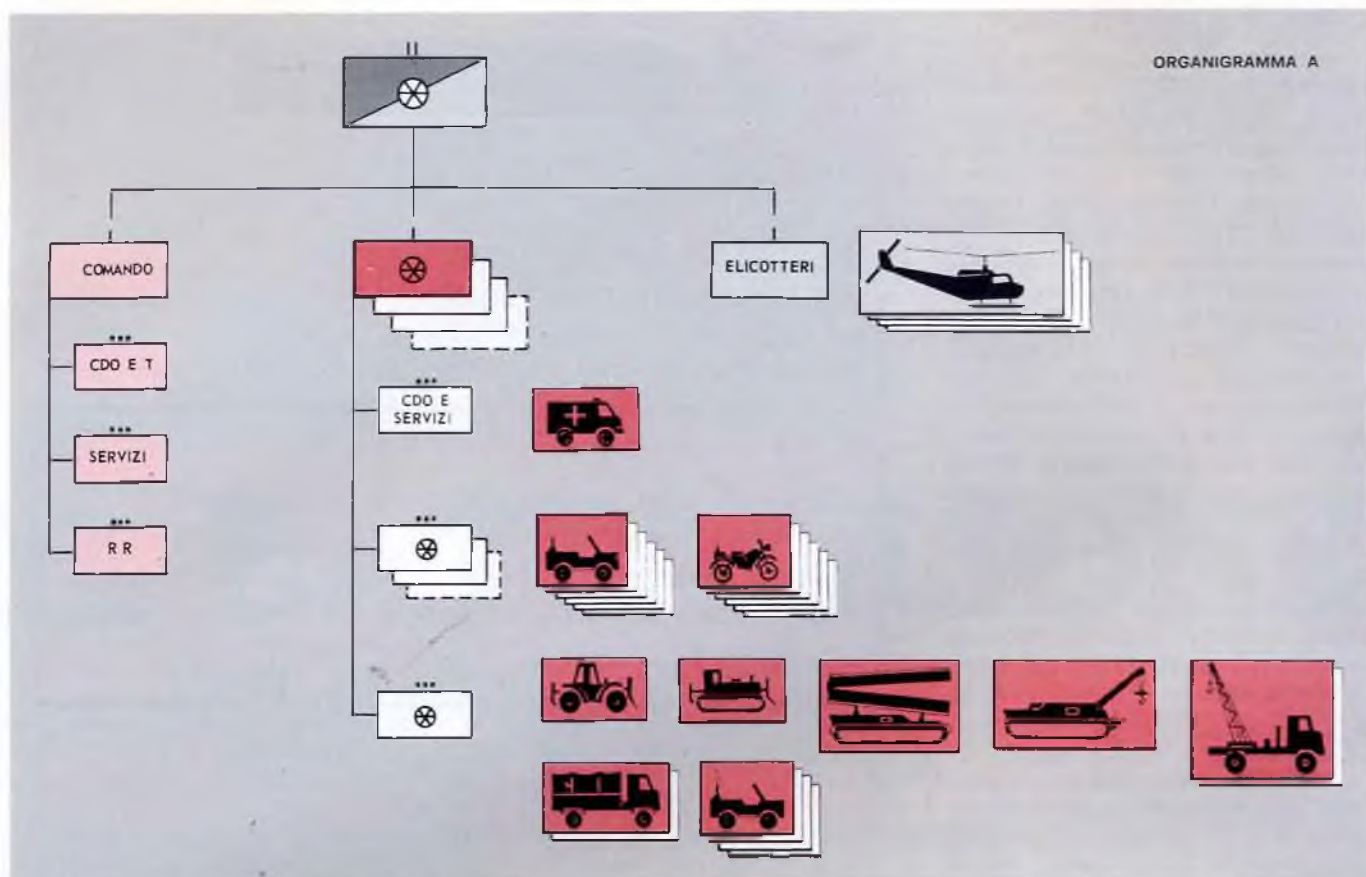
Al controllo della circolazione possono essere destinati 2 - 3 plotoni, costituiti quasi esclusivamente di AR e di moto, entrambi dotati di apparati radio.

Idonei, quindi, ad articolarsi in pattuglie capaci di agire in modo analogo ai Carabinieri ed alla Polstrada e ad assolvere le funzioni attribuite dalla vigente normativa ai posti di segnalazione e regolazione, oltre che alle pattuglie per la circolazione.

Essi rappresentano la massa mobile idonea a trasformare la staticità dell'attuale organizzazione in una dinamica e moderna attività di regolazione e di controllo.

Per il soccorso è, invece, necessario disporre di un plotone parco dotato di un carro soccorso, due autogru, un carro gittaponte e due apripista, di cui uno cingolato.

Tale elemento è essenziale per l'attività di soccorso che, nel contesto del traffico determinato



dagli attuali e dai prevedibili mezzi in dotazione ai reparti, rappresenta la maggiore condizionatrice della regolarità e della possibilità di movimento.

Questo plotone parco, così costituito, ha la capacità di dar vita a più nuclei di soccorso idonei, di volta in volta, a effettuare operazioni di riparazione, di sgombero e di riattivazione di interruzioni.

Trattasi, infatti, di assicurare quelle forme di riparazione di modesto livello, ma idonee a far riprendere la marcia ad autoveicoli in momentanea « panne ».

Essi dovranno agire in modo del tutto simile a quello del soccorso ACI, in atto sulle autostrade.

Per lo sgombero e la riattivazione delle interruzioni dovranno essere in grado di agire con la massima celerità e spregiudicatezza.

Il loro unico scopo dovrà essere quello di consentire comunque ed a qualunque costo la completa agibilità delle rotabili.

Componente aerea

Costituita da uno squadrone elicotteri, è indispensabile per il controllo del traffico, la guida del-

le colonne, la ricognizione degli itinerari e gli interventi di emergenza.

Componente necessaria se si vuole dare un taglio decisamente più funzionale e moderno al reparto cui affidare la direzione della circolazione.

Motivi di economicità possono consigliare di non considerare tale unità parte integrante ed esclusiva del battaglione/gruppo in esame.

Appare, invece, più proprio esaminare la possibilità di affidare tale attività ad uno squadrone del raggruppamento Aviazione Leggera di Corpo d'Armata, il quale dovrebbe avere come compito prevalente quello della cooperazione con l'unità per il controllo del traffico.

L'addestramento in comune, la partecipazione ad apposite esercitazioni, l'impiego — unitamente a tutti gli altri elementi del reparto — in concorso con Carabinieri e Polstrada in occasione dei tradizionali esodi per le vacanze, affineranno l'integrazione dell'aliquota aerea con quella terrestre, per farla divenire un unico strumento ad elevata capacità operativa e tecnica nello specifico settore.

LA DIREZIONE DELLA CIRCOLAZIONE

Il nuovo reparto, con la fisionomia organica prima descritta, può sovraintendere alla direzione della circolazione, in un settore di una Grande Unità complessa, in modo molto diverso da quello previsto dall'attuale normativa.

Diversità derivante da più appropriati mezzi in dotazione, che consentono un impiego più aderente alle reali necessità di un traffico tattico-logistico o solo logistico.

Un traffico con difficoltà ostative immanenti che possono essere superate solo con una preveggenza e capillare organizzazione, ma anche con una esecuzione improntata alla massima celerità ed alla più spregiudicata determinazione.

Gli elementi per la direzione della circolazione cui dar vita restano quelli oggi previsti, ma diversa dovrà essere la loro costituzione e la loro attività (organigramma B).

Il Centro di Direzione della Circolazione (C.D.C.) deve potersi materializzare in una Centrale Operativa della Circolazione dalla quale partono tutti gli ordini

necessari a conferire la massima regolarità e celerità al movimento ed alla quale arrivano tutte le informazioni idonee a conseguire la perfetta sincronia tra ordini ed esecuzione.

A tale proposito una organizzazione al passo con i tempi attuali e valida almeno per l'immediato futuro deve essere incentrata su un sistema automatizzato di raccolta e smistamento di informazioni, dati e ordini.

Si tratta di porre in essere un sistema di raccolta ed elaborazione dati e successiva trasmissione di informazioni tra Centrali operative dei vari livelli (C.D.C. e C.Co.) ed operatori mobili (C.Sz. e pg.) (1).

Con tale sistema risulterebbe possibile una segnalazione, memorizzazione, elaborazione e risposta per dati e informazioni in quantità e qualità elevatissime e di immediata utilizzazione e, agli operatori mobili, di accedere ad un archivio dati capace di immagazzinare una notevole mole di informazioni e di fornire risposte,

in tempi ristrettissimi, ad un'altrettanto notevole mole di domande.

La validità di un sistema del genere risulta tanto più reale ed i vantaggi che ne conseguono sono di chiara evidenza laddove si consideri il volume ed il tipo di traffico che viene a svilupparsi in situazioni di emergenza, quali quelle nelle quali dovrà operare l'unità in esame.

Inoltre, la miniaturizzazione che è ormai possibile conseguire nella realizzazione degli apparati necessari a porre in essere tale sistema, consente di dotare i veicoli addetti al servizio di controllo del traffico di un terminale mobile per trasmissione/ricezione

dati, connesso con la radio di bordo.

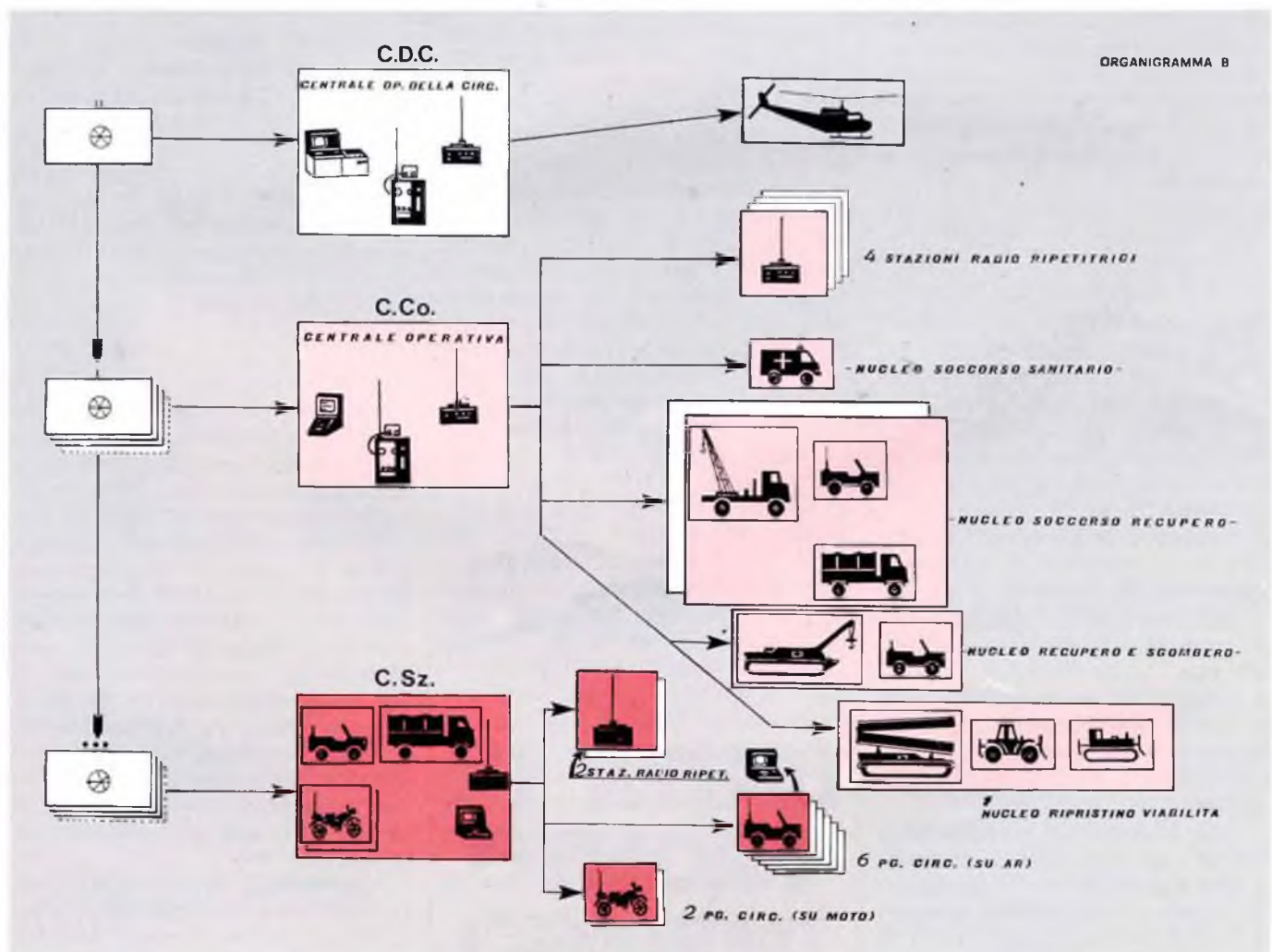
Esso è costituito da una unità di visualizzazione che consente all'operatore di comporre o ricevere messaggi con caratteri alfa- numerici o grafici e da una tastiera.

Un calcolatore centrale, infine, ubicato presso la Centrale operativa del Centro di Direzione della Circolazione e del Centro di Compartimento può inviare ad ogni terminale richieste di dati le quali vengono archiviate nella memoria del terminale stesso, consentendo all'operatore sull'automezzo di richiamare la richiesta ricevuta e completarla prima di ritrasmetterla.

Sistema di automazione dei dati e mezzi radio ad elevata affidabilità a tutti i livelli, costituiscono elementi qualificanti per realizzare quell'efficacia che viene oggi richiesta a qualsiasi modulo organizzativo.



(1) Centro di Direzione della Circolazione (C.D.C.), Centro di Compartimento (C.Co.), Centro di Sezione (C.Sz.) e Pattuglie (pg.).



Una siffatta organizzazione consentirebbe una vera e sostanziale innovazione, permettendo di trattare il traffico stradale con le stesse modalità di quello aereo.

Infatti, un'autocolonna che si muove su una rotabile può essere assimilata a uno o più aerei che volano in una o più predefinite aerovie.

Tenuto, infatti, conto della disponibilità di mezzi radio in dotazione a tutti i reparti, allorché un'autocolonna, o un elemento di essa, entra nella zona di responsabilità di un Centro di Direzione della Circolazione può essere presa in affidamento dalle Centrali operative del traffico dei vari livelli (Centro di Direzione della Circolazione e Centro di Compartimento).

Le Centrali operative del traffico, unitamente a tutti gli elementi mobili interessati sia dalla componente terrestre che da quella aerea, provvedono a guidare l'autocolonna in tutta l'area di giurisdizione, assicurando la più completa regolarità e celerità al movimento.

In pratica si tratterà di realizzare, quando l'autocolonna supera un ben definito punto critico, il contatto radio con un Centro di Sezione su una frequenza già fissata in sede di ordine di movimento.

Come i Centri di controllo aereo prendono in consegna gli aeromobili, nello stesso modo il controllore del traffico terrestre guiderà la colonna.

Al collegamento diretto tra controllore e utente si sovrapporrà l'azione delle pattuglie e dei mezzi aerei, che collegati con i Centri di coordinamento e di Sezione consentiranno di porre in atto tutte le azioni preventive o gli interventi sul tamburo necessari a far scorrere il traffico o rimuovere gli ostacoli.

E' quello della rimozione degli ostacoli un aspetto particolare che merita un cenno a parte e nel quale deve estrinsecarsi la qualità che il « controllore del traffico » deve avere sino al più basso livello gerarchico: la decisione.

La formula « il traffico deve scorrere ad ogni costo » comporta che l'elemento dell'autocolonna colpito o inefficiente o riparte subito o deve essere tolto di mezzo.

E cioè, dislocato su una piazzola in attesa del recupero o... « gettato nel fosso ».

La decisione spetta al controllore che è sul posto, sia esso tenente colonnello o caporal maggiore.

Proprio in virtù della necessità di realizzare un movimento che possa svilupparsi senza soluzione di continuità si è avvertita la necessità di inserire nel plotone parco mezzi che sono di tipica dotazione delle unità del Genio (apripista e carri gettaponti).

La presenza di tali mezzi, atipici per una unità destinata ad assolvere un compito tradizionalmente volto alla sola guida e controllo del traffico, può da una parte far sorgere l'idea che si sia voluto ipotizzare un qualche cosa di sostitutivo dei reparti del Genio e dall'altra può suscitare l'impressione che si sia voluta sopradimensionare l'unità che si propone.

Ci sembra di poter serenamente affermare che l'una o l'altra ipotesi sono prive di validità.

L'impiego del Genio è insostituibile in quanto l'unico che possa assicurare il pieno soddisfacimento delle esigenze derivanti dal ripristino di una viabilità sottoposta, come normalmente avviene, ad una offesa sistematica da parte dell'avversario.

Per contro, è necessario avere la possibilità di rimuovere subito quelle modeste interruzioni la cui esistenza può paralizzare le correnti di traffico, facendo affidamento su una diretta capacità tecnica caratterizzata dalla più grande celerità di intervento.

Da qui l'indispensabilità che il futuro reparto per il controllo del traffico abbia, in proprio, la possibilità di intervenire con immediatezza soprattutto dove non è possibile reperire adeguati itinerari di diversione.

UNITA' DI PRONTO IMPIEGO

ORGANIZZAZIONE DEL CONTROLLO DEL TRAFFICO

Sulla base delle considerazioni precedenti, il modello organizzativo da realizzare prevede:

- un Centro di Direzione della Circolazione fulcro regolatore del movimento nel settore di giurisdizione, in grado di prevenire situazioni difficili, di intervenire per fronteggiare imprevisti e di coordinare l'azione degli organi dipendenti;

- più Centri di Compartimento con i compiti di definire lo schieramento degli organi esecutivi, ripartire gli itinerari fra i Centri di Sezione dipendenti, intervenire con gli organi di soccorso per eliminare le cause perturbatrici del movimento;

- Centri di Sezione che coordinino l'azione degli elementi a disposizione per assicurare il controllo dei movimenti sugli itinerari assegnati ed intervengano d'iniziativa per prevenire e rimuovere le cause perturbatrici del traffico;

- pattuglie di circolazione con il compito di disciplinare il traffico, segnalare gli elementi atti a prevenire cause di rallentamenti e le ostruzioni improvvise, intervenire d'iniziativa per eliminare le cause di intasamenti.

Un esempio relativo ad una possibile organizzazione a livello Centro di Compartimento è indicato nella cartina a fianco.

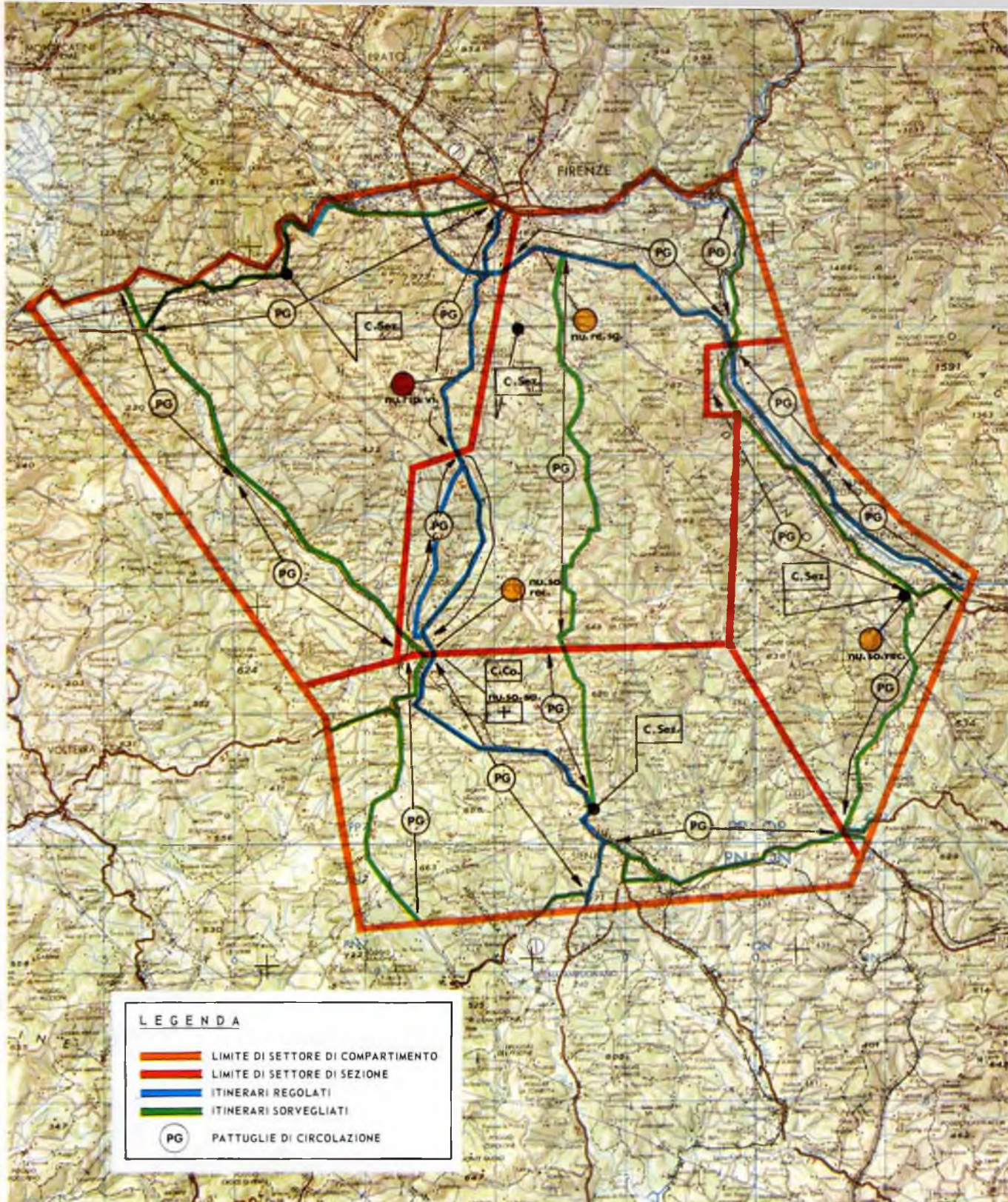
CONCLUSIONI

Con le presenti note si è inteso indicare una possibile soluzione al non semplice problema del traffico nella Zona di Combattimento o in zone di emergenza.

Il modello ordinativo proposto e le modalità organizzative ed esecutive, appena accennate, discendono da una visione del problema adeguata ai tempi attuali e con proiezioni future.

Si è, altresì, posta l'attenzione sulla bivalenza di impiego che è stata commessa alla Forza Armata dalla « Legge dei principi », con particolare riferimento all'intervento in caso di pubbliche calamità.

Il recente sisma nell'Italia Meridionale ha confermato, se ve ne fosse bisogno, l'opportunità di disporre di un reparto del gene-



re; gli avvenimenti che hanno caratterizzato il disastro hanno, inoltre, sottolineato la necessità della sua esistenza al più alto grado di efficienza operativa, sin dal tempo di pace.

Esso, infatti, trova la sua migliore espressione d'impiego nella regolazione, controllo, guida ed afflusso delle colonne di soccorso.

Infine, nel mettere a punto queste proposte di soluzione, si è tenuto in gran conto, e speriamo di aver raggiunto l'obiettivo,

quanto raccomandato dal Generale Liuzzi nel suo « Ricordi e pensieri di un ex - Intendente di Armata » (2) e cioè: « Procuriamo che i nostri studi del tempo di pace, pur considerando, approfondendo, sviscerando ogni questione relativa alle varie eventualità di guerra, concludano sempre con predisposizioni eminentemente pratiche e cioè semplici, snodate, elastiche ».

Col. Francesco Punzo
Ten. Col. Alberico Lo Faso

IL BATTAGLIONE "MOVIERI"

(2) Gen. Guido Liuzzi, Comandante della Scuola di Guerra: « Ricordi e pensieri di un ex Intendente d'Armata », Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1922.

Le Valoire



Tradizione Stile Valore
Le Batterie a Cavallo

PERCHE' « BATTERIE »

Solo nel linguaggio ufficiale questa unità è chiamata reggimento: chi ha servito nelle sue file la conosce come « le batterie a cavallo » o, più semplicemente, « le batterie ».

Per capir questo, bisogna risalire all'inizio dell'800. L'artiglieria piemontese, ordinata in compagnie, non aveva mezzi per il traino. Solo nel 1815 si pensò di costituire il Corpo del Treno, avente in sé cavalli e carriaggi necessari per il movimento e l'alimentazione delle unità. Citando quanto scrive il Ten. Col. Carlo Volpini, in un suo scritto apparso sulla Rivista d'Artiglieria e Genio, volume 11° del 1892 (1), prima di tale costituzione in occasione di guerre, si comperavano bestie da tiro e da soma e si arruolavano per condurle carrettieri, vetturali, bovari e mulattieri, sotto la direzione degli ufficiali e sottufficiali d'artiglieria. Al termine della campagna, questi uomini erano licenziati ed i quadrupedi venduti.

Anche dopo la costituzione del Corpo del Treno, tuttavia, cavalli e carriaggi non facevano parte integrante della compagnia ed avevano comandanti ed inquadramento propri. Una tale visione era giustificata dalla relativa staticità delle artiglierie, permessa dalle norme d'impiego del tempo.

Ma le cose erano sul punto di cambiare. Giovani ufficiali d'artiglieria, che avevano percorso l'Europa (quasi sempre a loro spese) per vedere dappresso come si agisse in casa altrui, erano rimasti colpiti dall'artiglieria « a cavallo » di Prussia ed Inghilterra. Fra questi ufficiali vanno ricordati il Maggiore conte Vincenzo Morelli di Popolo (che sarà il primo Comandante delle batterie), il Luogotenente marchese Del Mayno Sforza ed il Luogotenente marchese Alfonso Ferrero della Marmora. Quest'ultimo, in particolare, studiò e propose al re Carlo Felice un organico di batteria che sviluppava in modo nuovo quanto altri eserciti avevano intravisto, introducendo concezioni talmente innovative da potersi considerare di diritto il fondatore delle batterie a cavallo come specialità unica ed italiana.



Il marchese
Alfonso Ferrero della Marmora
(da un quadro conservato
al Museo del Risorgimento di Milano).

« PROINDE ITURI IN HOSTEM, MAIORES VESTROS ET POSTEROS COGITATE ». NON SAPREI TROVARE PIU' ICASTICA IMMAGINE CHE RAPPRESENTI L'ESSENZA E LA FORZA DELLA TRADIZIONE. SONO PAROLE DI TACITO, CHE CI INDICANO COME, NEL CUORE DEGLI UOMINI VERI, I CONCETTI BASE DI UNA SOCIETA' NON MUTANO. FRAGORE DI FOLLE, MODE FOLGORANTI, SUPERFICIALITA' DELIRANTI SONO COME TUONI DI TEMPORALI D'ESTATE: TANTO PIU' BREVI QUANTO PIU' INTENSI. COME DUEMILA ANNI OR SONO, LA VITA NON E' FRAGORE, NE' MODA, NE' SUPERFICIALITA'. ED IN QUESTA VITA IL PRESENTE HA SCARSO VALORE, PER CHI NON HA ORIZZONTI RISTRETTI. SI DEVE RIFLETTERE SUL PASSATO, PER SCORGERNE GLI ERRORI DA EVITARE E LE VERITA' DA SEGUIRE; SI DEVE PENSARE AL FUTURO, PER PREPARARLO MIGLIORE. IL « CARPE DIEM » E' DI EPICURO, NON DI CESARE. DA CIO' L'ESORTAZIONE DI TACITO: ANCHE NEL MOMENTO DELLO SCONTRO SUPREMO PENSATE SOLO A CHI VI HA PRECEDUTO ED A CHI VERRA'. L'UOMO HA QUINDI IL COMPITO DI CONSEGNARE (IL « TRADERE », DA CUI « TRADIZIONE »), ARRICCHITO DAL SUO LAVORO DI FIGLIO, CIO' CHE I PADRI HANNO COSTRUITO E CHE I NIPOTI DEBBONO ACCOGLIERE. COSI' DIVENTANO ETERNE, PERPETUANDOSI APPUNTO, LE TRADIZIONI: ORPELLO PER CHI NON CAPISCE COSA SIANO, SOSTANZA DI VITA PER CHI HA UN CUORE TALMENTE GRANDE DA ACCOGLIERLE ED AMARLE. IL REGGIMENTO ARTIGLIERIA A CAVALLO, EREDE DIRETTO DELLE GLORIOSE BATTERIE PRE-RISORGIMENTALI, E' PARTICOLARMENTE RICCO DI TRADIZIONI, DALLE QUALI E' NATO IL SUO STILE ED IL SUO VALORE. LE HA RICEVUTE E LE TRAMANDA, ARRICCHITE GIORNO PER GIORNO, DA 150 ANNI.

L'atto di nascita venne sancito l'8 aprile 1831 dalla regina Maria Cristina, reggente per grave malattia del re. Nelle sue « Regie Patenti », all'articolo 1°, si legge: « Il Corpo reale d'artiglieria in terraferma si comporrà di 24 compagnie cioè:

- 1 compagnia di pontieri,
- 2 compagnie leggiera,
- 1 compagnia di posizione,
- 5 compagnie di battaglia,
- 15 compagnie per le piazze ».

All'articolo 9° si legge:

« Le batterie che serviranno come artiglieria leggiera, avranno tre uomini seduti sul cofanetto del pezzo e sette altri a cavallo. Ad ognuna delle medesime saranno addetti quattro cassoni, cioè due per li sei cannoni e due per gli obizzi. Il servizio di queste batterie si farà a sei cavalli ».

Ed infine, all'articolo 11°:

« Fra le quattro compagnie dell'attuale artiglieria leggiera le prime due, secondo l'anzianità degli attuali capitani, saranno destinate a far campagna come artiglieria leggiera... ».

La dizione « batteria » è usata qui per la prima volta in un documento ufficiale a proposito delle batterie a cavallo, per contraddistinguere la prima unità d'artiglieria tatticamente completa, avendo in sé organicamente sia i pezzi, sia i mezzi per muoverli. Anche se l'insieme di due o più compagnie s'indicava ai tempi con il termine « divisione », mai le batterie si chiamarono in questo modo. L'individualità delle batterie fu mantenuta anche quando vennero inglobate, sempre per brevi periodi, in unità d'ordine superiore. Nel 1832, ad esempio, tutta l'artiglieria fu riunita per la prima volta in reggimenti: il 1° ed il 2°. Ciascuno ebbe una batteria a cavallo. Il Colonnello Serventi, comandante del personale d'artiglieria, così si esprime in un encomio diramato con ordine del giorno del 27 giugno 1832: « Egli è con inesprimibile contentezza che il colonnello comandante infrascritto fa conoscere ai due reggimenti, d'ordine del Re, la piena soddisfazione provata da Sua Maestà per l'esattezza e la precisione con cui le due batterie a cavallo eseguirono le diverse evoluzioni,

[1] Le citazioni da questo scritto verranno riportate in tondo.

non che per l'ottimo stato dei cavalli e la bella mostra che han fatto di sè gli ufficiali, i sottufficiali ed i soldati...».

I vari mutamenti organici e la successiva dilatazione a reggimento non sono riusciti mai a far mutare il primitivo titolo, neppur oggi.

Gli artiglieri dal kepì e criniera sono stati i primi a formare delle batterie e, con lo stesso nome, vogliono essere i primi anche oggi.

PERCHE' « A CAVALLO »

Una domanda che spesso mi pongono i tanti visitatori italiani e stranieri del reggimento, è la seguente: « Perché a cavallo se, prima di trattori o semoventi, tutte le artiglierie erano mosse da cavalli? ».

Certamente buona parte delle artiglierie era ippotrainata, ma non era a cavallo. E' proprio questa l'innovazione fonda-

mentale introdotta dal La Marmora: il cavallo doveva essere inteso come mezzo di combattimento, più ancora che di trasporto. Nell'unità per la cui nascita si era tanto battuto, i serventi erano tutti montati – subito aboliti quei tre inizialmente sul « cofanetto » di cui parla l'art. 9° delle Regie Patenti – così come montati erano i conducenti. Si raggiungeva in questo modo un duplice scopo: avere il solo pezzo da trainare (più leggero, non gravato da serventi che potevano cadere dal traino alle forti andature e su terreno rotto od in pendenza) e sfruttare i sei serventi a cavallo per precedere il traino nella posizione da assumere. Si guadagnava tempo e per l'indipendenza dei due movimenti e per la maggiore velocità che poteva assumere il pezzo su ogni tipo di terreno.

Proprio dall'ammirato stupore dei piemontesi, che vedevano letteralmente volare i pezzi che usciva-

vano dalla tenuta della Venaria Reale, è nato il soprannome più caro alle batterie: Volòire, cioè volanti. Ancor oggi, nel romper le righe, gli artiglieri criniti gridano « Volòire », per ricordarsi l'un l'altro che il dovere di oggi, come quello di ieri, va compiuto con la rapidità e lo stile di un volo.

PERCHE' SUL FREGIO VI SONO, CON I CANNONI, LE SCIABOLE

Sul basco e sul kepì degli artiglieri a cavallo appaiono due sciabole incrociate: ne sono fieri perché se le sono meritate. Si faccia anche qui un lungo passo indietro.

Aumentando l'ordinamento del 1831 le unità di artiglieria, si dovettero ricercare 1.600 soldati che vennero forniti dai reggimenti di fanteria. Quali individui venissero dalla fanteria trasferiti nell'artiglieria è facile immaginare. I comandanti di corpo, come purtroppo avviene in simili circostanze, non si lasciarono sfuggire l'occasione e quindi in generale prescelsero i più tristi ed i più turbolenti. Così poco felice fu la scelta che poco dopo 600 di questi soldati furono fatti rientrare ai rispettivi reggimenti di fanteria. Alfonso La Marmora scriveva: « Stavo nel 1831 sulla landa di Volpiano, faticando da mane a sera per mettere un po' d'ordine in un'accozzaglia di soldati malamente destinati dalla fanteria alla formazione delle batterie a cavallo. Io ero talmente disgustato dal disordine e dall'indisciplina di quella gente che, venendo un mio amico al gran galoppo ad annunziarmi la mia promozione a capitano, mi rammento di aver esclamato "Se mi facessero generale non voglio restare in mezzo a questa confusione e con questa canaglia". Fortunatamente, a forza di pazienza, di fermezza, di costanza e d'assiduità, le cose cambiarono aspetto, cosicché in quel grado di capitano rimasi quindi ben 14 anni pienamente soddisfatto ». Gli inizi non furono dunque facili, ma l'entusiasmo di ufficiali



Antica drappella per il reggimento artiglieria a cavallo e per il 3° reggimento artiglieria celere.



Drappella per il 1° reggimento artiglieria celere.



Drappella per il 2° reggimento artiglieria celere.



Attuale drappella del reggimento artiglieria a cavallo.

e sottufficiali fu così grande da creare dal nulla una unità che sarebbe stata d'allora in avanti sempre ambita (2). Le difficoltà non derivavano solo dai soldati. Ben pochi ufficiali, infatti, sapevano montare a cavallo. Nell'intento di meglio diffondere quest'istruzione, Sua Maestà aveva messo a disposizione del Corpo il suo maneggio Chiabrese in Torino e, dalle 8 alle 9 di sera, ufficiali giovani e provetti intervenivano alle lezioni che loro impartivano i Tenenti La Marmora e Corderina. E' ancora Alfonso La Marmora che incita, istruisce, amalgama. « Bastava vederlo per fare il proprio dovere », disse al Tenente Colonnello Volpini un vecchio maniscalco, certo Sauli, della 1° a cavallo.

Al giungere della prima guerra d'indipendenza, le batterie sono pronte a dar prova della loro bravura. Le prese di posizione avvenivano al galoppo, con tanta irruenza ed a tale vicinanza dalle artiglierie austriache, da dover spesso superare drappelli di fanterie nemiche. Il primo episodio avvenne a S. Lucia, ove i conducenti della 1° a cavallo caricarono gli austriaci con il loro unico « armamento »: la frusta. E li costrinsero a precipitosa fuga. In seguito a questo episodio certamente inusitato, fu stabilito che agli artiglieri a cavallo, conducenti compresi, venisse data

la sciabola e la pistola. In particolare, la sciabola prescritta non fu del modello per l'artiglieria, bensì di quello per cavalleria, che si distingue dal primo per aver l'elsa con tre rami di guardia anziché due. Ancor oggi gli ufficiali delle batterie acquistano la sciabola in acciaio forgiato a mano, che riproduce fedelmente quel modello (3).

Episodi come quello di S. Lucia si riproducessero in tutte le campagne. Durante la prima guerra mondiale, per venire più vicini a noi, gli austriaci a Tauriano attaccano di sorpresa una batteria sul fianco. Il trombettiere Nadalin suona la carica: ufficiali ed artiglieri accorrono a cavallo, attaccano il nemico e lo respingono, facendo 39 prigionieri e catturando 3 mitragliatrici. Durante la seconda guerra mondiale, sul fronte del Don, la stessa batteria che aveva compiuto la prima presa di posizione al galoppo della storia, effettua anche l'ultima. Il Tenente Adriano Magi Braschi, dopo ampia conversione effettuata a ridosso del nemico, si schiera sul suo fianco e lo annienta con fuoco diretto. Sembra favola, leggenda: la leggenda delle batterie.

Agli artiglieri a cavallo, intrepidi cavalieri oltreché stupendi cannonieri, era doveroso venissero aggiunte le sciabole a fianco dei pezzi del loro fregio.

MOTIVI DI FIEREZZA

Le batterie sono nate per la volontà di un uomo a cui la fama non ha ancor dato il lustro dovuto. In tutto il Risorgimento — se si escludono Garibaldi, il Cavour ed il Sella — il Piemonte prima e l'Italia poi non hanno avuto generali più eccellenti né più valenti statisti d'Alfonso La Marmora. Fu soldato, condottiero, governatore, due volte Ministro, Presidente del Consiglio. La campagna di Crimea, con la sua enorme importanza politica, fu condotta e vinta da lui. Da tal uomo poteva nascere solo un'unità superba.

Le batterie hanno partecipato a tutte le guerre dal Risorgimento in poi, escluse le campagne coloniali alle quali dettero peraltro concorso di uomini e materiali. Dalle batterie sono nati il 1°, 2°, 3° reggimento « Celere » ed il 201° reggimento motorizzato.

(2) Ho letto con curiosità su di un recente libro di Vittorio Gorresio (« La vita ingenua », Rizzoli, 1980): « Sulla strada di Bagnasco io cavalcavo come conducente di volata del 1° pezzo della 2° batteria, cioè montavo il cavallo di sinistra della prima pariglia. Non era una gran distinzione perché il cavaliere considerato il migliore è quello detto di timone che sta dietro il mediano nella serie dei tre conducenti, al ridosso del pezzo. Difatti, poi, alla fine del corso, soltanto i conducenti di timone, come i più bravi, erano qualificati per la nomina a sottotenente nella "volata", il reggimento delle batterie a cavallo che era il sogno di tutti noi ».

(3) Il modello per cavalleria, nelle altre specialità, era riservato ad ufficiali e sottufficiali. Solo nelle batterie venne quindi data la stessa sciabola a tutti, dal Comandante al cannoniere.

Con il reggimento a cavallo, queste unità hanno guadagnato allo Stendardo 1 medaglia d'oro, 5 medaglie d'argento, 1 medaglia di bronzo.

Le batterie hanno dato all'artiglieria la prima medaglia d'oro individuale con il Luogotenente Gioacchino Bellezza (S. Lucia, 1848) e quella concessa forse al più giovane degli eroi: il diciassettenne artiglieriere Sergio Bresciani, del 3° « Celere » (Africa Settentrionale, 1942). Con queste, le batterie onorano ancora sei medaglie d'oro: il Capitano Perrone di S. Martino (1866), il Tenente Gaetano Borghi, vivente (1941), il Sottotenente Emilio Reggiani (1942), l'artiglieriere Roberto Cherubini (1942), il Tenente Ezio Rizzato (1944), il Capitano Alberto Li Gobbi, vivente (1944) (4).

Le batterie sono ricordate nella storia di due magnifici reggimenti: il 5°, che le ha accolte dal 1871 al 1883, e l'8°, nel quale hanno operato dal 1883 al 1° novembre 1887, data della loro costituzione in reggimento.

Nelle batterie sono nate le attuali « scuole reggimentali », istituite dal La Marmora sin dalla loro costituzione. Nominato Ministro della Guerra, nel 1849 ne estenderà l'obbligo in tutti i Corpi dell'Esercito.

Il reggimento conserva il « brogliaccio » della 1° a cavallo, da cui risultano i primi acquisti per codeste scuole: libri, lavagna, penne, inchiostro (5).

Le batterie conservano cimeli unici: la feluca di La Marmora, la pistola del Capitano Perrone di S. Martino, il Tricolore che ha avvolto il feretro del re Umberto I (trasportato, nelle esequie, su di un affusto delle Batterie), la giubba dalla manica insanguinata del Luogotenente Nicolis di Robilant (che nel 1849 a Novara continuò a combattere, pur avendo la mano sinistra troncata da una palla di cannone) e lungo sarebbe l'elenco (6). Potrei dire molte cose ancora sul passato: sulle batterie sono stati scritti volumi e volumi (7). Mi sia permesso parlare del presente.

Gli ufficiali e sottufficiali delle batterie possono dire con orgoglio che non hanno lasciato depositare polvere sulle glorie del passato. Lo stile dei nuovi kepi è quello di sempre e quello



Il Capitano Perrone di S. Martino a Custoza (1866). (quadro di proprietà del reggimento).

Il Luogotenente Nicolis di Robilant a Novara (1848) (da un calendario del reggimento).



di sempre il rigore e la rapidità dei loro interventi. La loro azione non si ferma alle attività proprie di un reggimento. A sera, la cavallerizza è illuminata: molti cavalieri si preparano per concorsi e per cacce; alla Scala i milanesi vedono gli ufficiali delle batterie, in inappuntabile uniforme, nel loro palco; il teatro del reggimento accoglie le stelle della canzone, che offrono in anteprima gli spettacoli che dopo i milanesi vedranno nei più prestigiosi teatri della città. E come La Marmora sentì il bisogno di dare ciò che poteva ai soldati bisognosi d'istruzione, così oggi le batterie danno i loro cavalli per le lezioni di ippoterapia a giovani paraplegici, che con tale intervento ritrovano una nuova gioia di vivere. E' questa un'attività che ha suscitato enormi consensi.

Le batterie sono quelle di sempre: lo dimostrano le centinaia di vecchi kepi che riempiono la caserma ad ogni 4 dicembre, trovandola inalterata nell'alacrità e nello spirito.

Le batterie aborriscono come un nemico ogni sentimento che non sia onestà, preparazione, dedizione. Anche questo per essere fedeli alle loro tradizioni, secondo il motto del reggimento: « In hostem celerrime volant »: e volano celerissimamente contro ogni nemico, con stile e valore.

Diego Bertoncini

(4) L'elenco si limita alle medaglie d'oro prese nei ranghi delle batterie. Anche Alfonso Lamarmora, per esempio, fu decorato di medaglia d'oro, ma quando era Governatore di Genova.
(5) La prima spesa fu effettuata il 10 novembre 1831, con l'acquisto di libri per 150 lire: somma veramente notevole, se si pensa che un « furiere maggiore » percepiva L. 671,40 all'anno.
(6) I cimeli, dall'aprile di quest'anno, sono conservati in un Museo - Sacroario allestito a ridosso del monumento ai Caduti.
(7) L'ultimo, « Caricati! Volare » è stato approntato a cura del reggimento ed è uscito in occasione del 150° anniversario della costituzione delle batterie (8 aprile 1981).



Il Col. a. t. SG Diego Bertoncini ha comandato sempre reparti corazzati o semovenuti, all'« Ariete », alla « Centauro », nei supporti del 3° Corpo d'Armata. E' Pilota Osservatore. Ha prestato servizio allo Stato Maggiore dell'Esercito ed allo Stato Maggiore internazionale della NATO. Parla inglese, francese e giapponese. Attualmente è il 54° Comandante del reggimento artiglieria a cavallo e Comandante in sede vacante dei supporti tattici del 3° Corpo d'Armata.



LE PROVE VALUTATIVE NATO



ARMI LEGGERE E MUNIZIONI DEL PROSSIMO FUTURO

Prima ancora che la NATO nascesse era sentita, tra le Nazioni occidentali, la necessità di scegliere una sola cartuccia per sostituire la congerie dei calibri esistenti.

Le vicende belliche, infatti, avevano concretamente dimostrato quante difficoltà di ordine logistico possono derivare dal far cooperare formazioni militari alleate dotate di armi e munizioni di diverso tipo.

Dal 1947 al 1953 si sviluppò una sorta di impropria competizione tra Stati Uniti, Canada e Regno Unito. Il raffronto si limitò ad una cartuccia inglese di media potenza da 7 mm ed una cartuccia americana di grande potenza da 7,62 mm. Mancava un organismo sovranazionale al quale affidare un arbitrato tecnico. Finì col prevalere la tesi statunitense che nel 1953 impose in seno alla NATO il calibro 7,62×51 mm.

Non trascorrevano dieci anni, però, che la cartuccia prescelta veniva messa in discussione proprio nella patria d'origine. Gli Stati Uniti, infatti, dal 1963 al 1971 adottavano unilateralmente il fucile M 16 A 1 cal. .223. L'Europa, tuttavia, questa volta non si allineava alle decisioni d'oltre oceano alle quali, anzi, opponeva propri modelli che l'industria armiera andava via via mettendo a punto.

Nel giugno 1976 undici Paesi della NATO (Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito e Stati Uniti) sottoscrivevano un accordo per la scelta di un secondo calibro NATO, da affiancare o da sostituire al 7,62×51 mm dopo gli anni '80. La nuova munizione sarebbe stata scelta tra gli esemplari presentati dalle varie industrie nazionali in un regolare concorso. Il programma di prove valutative, oltre a scegliere il nuovo calibro, avrebbe fornito indicazioni su una futura famiglia d'armi comprendente un fucile d'assalto, un'arma di squadra ed una mitragliatrice.

Veniva creata una Commissione di coordinamento per raccogliere e valutare tanto i dati di ordine meramente tecnico, quanto quelli di ordine squisitamente operativo. La commissione ha

TABELLA 1
LOCALITA' DI SVOLGIMENTO DELLE PROVE

PROVE TECNICHE

- Munizioni: European Regional Test Center, Cold Meace, Regno Unito.
- Armi: Erprobungsstelle 91, Meppen, Germania.
- Prove a bassa temperatura: Mc Kinley Climatic Hanger, Eglin Air Force Base, Florida, Stati Uniti d'America.

PROVE OPERATIVE

- Kampftruppenschule 1, Hammelburg, Germania.
- Camp Shilo, Canada (temperature di - 35°C).

riunito rappresentanti di tutti gli Stati firmatari, appunto per superare ogni pressione di carattere politico ed è stata posta sotto il diretto controllo del « Gruppo degli armamenti terrestri NATO ». I lavori sono stati coperti da grande riservatezza e soltanto poche fonti di stampa specializzata hanno lasciato trasparire indiscrezioni sul loro sviluppo.

Le valutazioni di carattere tecnico avevano lo scopo di distinguere tanto « ... la necessità di procedere a nuove realizzazioni di armi e di munizioni, quanto l'attitudine di un'arma o di una cartuccia ad essere assoggettata a valutazioni militari.

Le condizioni sotto le quali queste prove si sono svolte sono state sottoposte a stretto controllo, tanto sul terreno, quanto in laboratorio; si è quindi eliminato, in larga misura, il rischio di errore umano. Le prove tecniche sono durate dalla primavera del 1977 all'estate 1979 ... La seconda parte del programma ha avuto per oggetto le prove operative con obiettivo di determinare se l'arma o le munizioni studiate soddisfacevano le esigenze di efficacia e l'idoneità al servizio di campagna. Questa fase comportava valutazioni qualitative che si sarebbero esaminate in funzione dei giudizi emessi da militari di provata esperienza.

FUCILI D'ASSALTO SOTTOPOSTI A TEST

	M 16 A 1	FNC	XL 65 E 4	MN 1	MAS	G 11	G 3
Peso (kg)	3,18	3,0	4,08	3,9	3,38	—	4,25
Calibro	5,56	5,56	5,56	5,56	5,56	4,75	7,62
Lunghezza totale (cm)	99,5	99,0	90,0	98,0	76,0	77	100,2
Lunghezza canna (cm)	51,0	47,0	64,6	46,0	49,0	—	45,0
Righe	6	6	4	6	6	—	4
Passo (mm)	305	229	229	305	305	—	305
Celerità di tiro (c/1')	700	650	700	650	900	—	500
Mlra	classica	classica	SUSA TX 4	classica	a lama	ottica reflex	classica
Funzionamento	presa gas	presa gas	presa gas	presa gas	azione diretta	—	azione diretta
Bloccaggio otturatore	alette	alette	alette	alette	metastabile	—	metastabile a rulli



Per l'impiego delle armi è stato riunito un gruppo di persone rappresentativo dei futuri utilizzatori (1).

Le prove operative si sono svolte dal giugno 1978 al giugno 1979 in massima parte alla Kampftruppenschule 1 di Hammelburg. Una « Sotto-commissione di esperti » raccoglieva le specifiche delle future armi NATO nel documento D 14 « Procedure di valutazione » per il futuro sistema d'armi NATO ». Il documento D 14 veniva sottoposto a numerose revisioni prima di raggiungere la forma definitiva. Le prove hanno avuto come obiettivo l'efficacia del tiro, l'affidabilità, la facilità di manutenzione, la sicurezza nell'impiego e la possibilità di trasporto delle varie armi, nei rispettivi calibri. Hanno partecipato alle prove sei Nazioni con le armi e munizioni di seguito riportate.

STATI UNITI

Hanno presentato il fucile d'assalto M 16 A 1, capolavoro dell'ing. Stoner e del suo team, ormai noto e ben collaudato in combattimento. L'arma è stata prodotta ormai in circa quattro milioni di esemplari ed è, pertanto, la più diffusa del mondo. Si tratta di un fucile leggero e maneggevole, a sottrazione di gas, ma privo di pistone; i gas operano direttamente sul porta otturatore che comanda l'apertura di un elaborato otturatore

ad 8 alette. L'M 16 A 1 è realizzato con materiali e tecniche di avanguardia. La canna, cromata, è percorsa da una rigatura destrorsa con passo di 305 mm (12 inches). La versione attuale è il frutto di numerosi perfezionamenti. In origine l'M 16 impiegava munizioni cal. .223 tipo M 193 con proiettile da g 3,57 (55 grani), già descritto dalla Rivista Militare (2). Per migliorare le capacità di penetrazione del proiettile sono state messe a punto munizioni tipo XM 777, la cui ogiva contiene un nucleo di acciaio. Viene prodotta anche la versione tracciante XM 778 dalle brillanti caratteristiche balistiche dovute al fatto che la combustione del tracciante contribuisce ad eliminare le turbolenze di fluido che operano negativamente sul fondello dei proiettili a base piatta.

Fucile d'assalto statunitense M 16 A 1.

BELGIO

L'FN di Herstal ha presentato il fucile d'assalto FNC ed il fucile mitragliatore Minimi, entrambi cal. 5,56.

L'FNC è un'arma leggera, maneggevole e rustica; funziona a sottrazione

di gas con valvola regolabile ed otturatore girevole e scorrevole di tipo classico. Esegue tiro a colpo singolo ed a raffiche controllate di 3 colpi, con elevata precisione, impiega gli stessi caricatori da 30 colpi dell'M 16 A 1 ed una singolare baionetta tubolare.

Fucile d'assalto FNC e mitragliatore Minimi, di fabbricazione belga.

(1) E. C. Ezell: « Le programme d'évaluation de l'OTAN pour les armes légères et les munitions d'après 1980 », Revue Internationale de Défense, n. 8/1979.
(2) A. Verdicchio: « Le armi portatili cal. 5,56 », Rivista Militare, n. 3/1976.

Le armi FN hanno una rigatura con passo da 229 mm (9 inches), piuttosto laboriosa, che consente alle speciali munizioni FN di mantenere un ottimo potere perforante fino alla distanza di 800 m. Il munizionamento FN comprende cartucce ordinarie (semi-perforanti) SS 109, perforanti, traccianti, da lancio, da salve ed inerti. La caratteristica della cartuccia SS 109 consiste nel proiettile pesante g 4,02, dotato di ogiva d'acciaio e di corpo di piombo. E' balisticamente superiore all'XM 777 grazie alla maggiore densità sezionale ed al migliore coefficiente di forma, ma proprio la sua maggiore stabilità potrebbe comportare un più basso potere lesivo (3). La penetrazione del proiettile SS 109 si è dimostrata superiore a quella del cal. 7,62 NATO, ma certamente la potenza di quest'ultimo gode di un primato non eguagliabile.

Fucile d'assalto tedesco G 3.



GERMANIA

Ha partecipato alle prove con due armi rappresentanti del cal. 7,62x51 mm NATO (il fucile G 3 ed il fucile mitragliatore MG 3 E), alle quali faceva da contraltare il rivoluzionario G 11, con munizione senza bossolo cal. 4,75 mm. Le due armi « classiche », prodotte dalla Hechler & Koch e dalla Rheinmetall, hanno affrontato le prove impeccabilmente: forti di collaudati meccanismi e realizzate con procedimenti e materiali di ottima qualità, hanno superato brillantemente i test di rusticità, di affidabilità e di precisione, confermando nella loro opinione i non pochi sostenitori della cartuccia di grande potenza. Il G 3, dal caratteristico bloccaggio metastabile a rulli, sta fornendo buona prova di sé sul fronte iraniano-iracheno ed è molto apprezzato nell'America Latina. L'MG 3 E altro non è che la più moderna versione della gloriosa MG 42 adeguata al calibro NATO. Su essa è superfluo ogni commento. Il G 11 ha suscitato grande interesse, ma allo stress delle prove ha manifestato le difficoltà di funzionamento tipiche dei modelli sperimentali. Purtroppo mancano notizie di dettaglio; le case costruttrici (Hechler & Koch di Oberndorf e Dynamit Nobel di Köln) hanno ritirato il prototipo dal concorso, in seguito a ripetuti fenomeni di autocombustione.

REGNO UNITO

La Royal Small Arms Factory di Enfield Lock (Middlesex) ha presentato la famiglia d'armi XL 65 E 5 (individuale) e XL 65 E 4 (di squadra) camerate per le munizioni cal. 4,85x49 mm, messe a punto dalla stessa fabbrica (4). Le armi funzionano a sottrazione di gas, con classico meccanismo che, però, rivela una non inattesa originalità nel disegno. Per accorciare il fucile

Impiego del modello britannico XL 65 E 5.



senza sacrificare la canna, il congegno di alimentazione è stato arretrato al massimo, fino a portarlo dietro all'impugnatura, ripetendo una soluzione già proposta nel 1949-50, al tempo dell'infelice confronto con le munizioni statunitensi. L'arma è corredata di un ottimo cannocchiale incorporato a 4 ingrandimenti. Considerato che il fondello della cartuccia cal. 4,85 è dimensionalmente identico a quello delle munizioni cal. 5,56, nella fase finale delle prove l'XL 65 E 5 è stato modificato e camerato per quest'ultimo calibro, con passo di rigatura di 9 pollici e con la dichiarata riserva di fabbricare un munizionamento nazionale.

FRANCIA

La manufacture d'armes di St. Etienne (MAS) ha presentato

un modello di fucile d'assalto di disegno eccezionalmente compatto cal. 5,56. L'arma - MAS A 3 - è in corso d'adozione da parte delle forze di terra. Si tratta di un modello « bull-pup », cioè accorciato mediante arretramento dei meccanismi di sparo in modo da consentire l'impiego da bordo dei VCT. Il MAS A 3 funziona ad apertura ritardata, per utilizzazione diretta della spinta dei gas; i meccanismi sono ricavati all'interno del calcio ed i congegni di puntamento sono contenuti nella maniglia di trasporto. Può eseguire tiro a colpo singolo o a raffiche di tre colpi. Il passo della rigatura è di 305 mm e l'arma adotta munizioni di fabbricazione francese, abbastanza simili, ma non identiche, all'XM 777.

PAESI BASSI

Il modello olandese altro non è che la copia del « Galil » israeliano, cioè del solo fucile d'assalto occidentale che, con l'M 16 A 1, sia « combat proven ». Si tratta di un validissimo A K 47 in calibro 5,56 mm, con soluzioni geniali in un disegno di tipo tradizionale. Impiega munizioni tipo M 193 e può eseguire tiro semiautomatico o automatico. Del Galil, nato per il deserto ma idoneo anche ai climi artici, non si leggono che commenti positivi, quando non entusiasti.

CONCLUSIONI

Le prove hanno avuto termine di recente e la Commissione è giunta ad una risoluzione. Il comunicato NATO « Press Release 80/21 » da Bruxelles informa ufficialmente che il calibro 7,62 mm rimarrà quello standard per i Paesi NATO. Il calibro 5,56x45 mm è stato adottato come seconda munizione standard NATO per armi di piccolo calibro. La cartuccia belga SS 109 è stata

(3) L. Golino: « Le moderne munizioni per armi leggere », Rivista Militare, n. 2/1977.
(4) Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 129 e n. 6/1980, pag. 113.

scelta come « base per la standardizzazione delle munizioni del secondo calibro NATO per armi leggere ».

Naturalmente, il parere della Commissione non è vincolante per i Paesi dell'Alleanza.

Per le mitragliatrici, il cal. 7,62 NATO ha dimostrato la sua superiorità sui microcalibri e, malgrado le brillanti affermazioni della belga « Minimi », rimarrà in auge per molti anni. E' assai difficile che Stati Uniti e Francia accettino di cambiare le canne dei loro fucili d'assalto:

il vantaggio, con tutta probabilità, sarebbe inferiore alla spesa.

La Germania, verosimilmente, manterrà in uso il G 3

(che oltre tutto gode di un buon mercato mondiale) nell'attesa di mettere

a punto il munizionamento senza bossolo il cui stadio di avanzamento è già assai progredito. Anche i Paesi meno ricchi manterranno prevedibilmente in uso le armi cal. 7,62 mm NATO provvedendo, eventualmente, a dotare di armi cal. 5,56 mm alcuni reparti di più spiccata fisio-nomia tattica; ciò, anche per venire incontro alle aspettative dell'industria armiera che, in tutta Europa, ha già in produzione armi microcalibro.

La vera standardizzazione è, quindi, ancora lontana.

Le prove NATO di recente concluse, comunque, rappresentano il primo serio tentativo di giungere ad un accordo di

normalizzazione basato su criteri assolutamente obiettivi che travalicano le affermazioni di prestigio



Il francese MAS A3 e l'israeliano Galil.



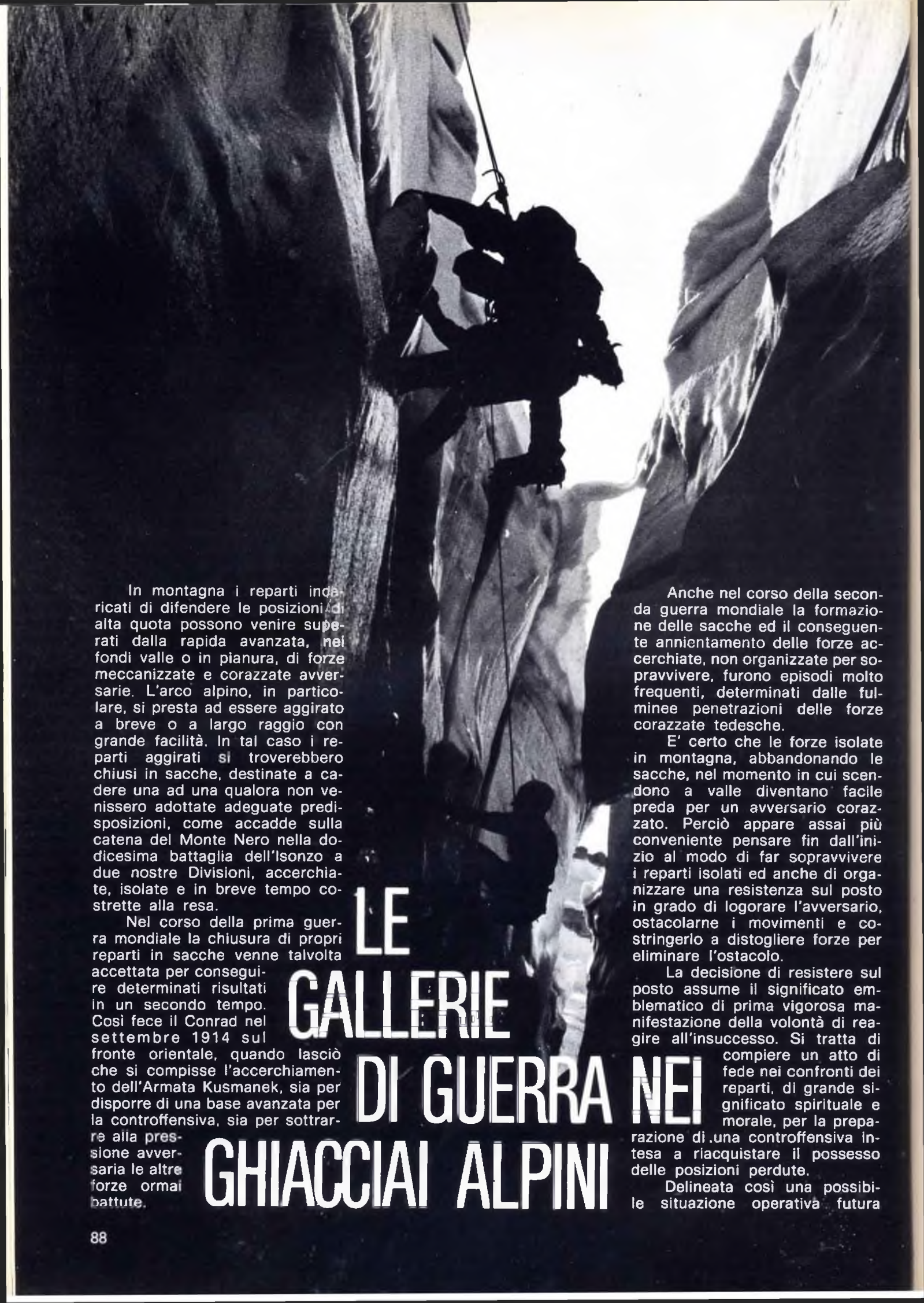
delle singole industrie. Il lavoro svolto e l'organizzazione posta in essere rappresentano un modello, perfettibile ma basilare, per i programmi futuri, che ci si augura possano estendersi anche agli automezzi, ai complessi d'arma, alle artiglierie, agli apparati radio ed ai materiali del genio.

Ten. Col. Lorenzo Golino

TABELLA 3			
SPECIFICHE NATO			
	Fucile	Fucile mitragliatore	Mitragliatrice
Tiro efficace	m 300	m 600	m 1.200
Abbassamento di traiettoria	trascurabile fino a m 300	inferiore a 25 cm fino a m 300	
Alimentazione	caricatori	nastri o cassette porta - nastri	nastri

TABELLA 4			
PRESTAZIONI DELLE MUNIZIONI VALUTATE			
	7,62 x 51	M 193	SS 109
V/0 (m/sec)	840	965	915
V/300 (m/sec)	640	633	645
V/600 (m/sec)	460	355	418
E/0 (kg m)	335	169	171
E/300 (kg m)	194	73	85
E/600 (kg m)	101	23	36
Penetrazioni:			
• piastra NATO	620 m	400 m	630 m
• elmetto USA	800 m	520 m	1.300 m
• elmetto tedesco	700 m	480 m	1.000 m

ARMI LEGGERE E MUNIZIONI DEL PROSSIMO FUTURO



In montagna i reparti incaricati di difendere le posizioni di alta quota possono venire superati dalla rapida avanzata, nei fondi valle o in pianura, di forze meccanizzate e corazzate avversarie. L'arco alpino, in particolare, si presta ad essere aggirato a breve o a largo raggio con grande facilità. In tal caso i reparti aggirati si troverebbero chiusi in sacche, destinate a cadere una ad una qualora non venissero adottate adeguate predisposizioni, come accadde sulla catena del Monte Nero nella dodicesima battaglia dell'Isonzo a due nostre Divisioni, accerchiate, isolate e in breve tempo costrette alla resa.

Nel corso della prima guerra mondiale la chiusura di propri reparti in sacche venne talvolta accettata per conseguire determinati risultati in un secondo tempo. Così fece il Conrad nel settembre 1914 sul fronte orientale, quando lasciò che si compisse l'accerchiamento dell'Armata Kusmanek, sia per disporre di una base avanzata per la controffensiva, sia per sottrarre alla pressione avversaria le altre forze ormai battute.

LE GALLERIE DI GUERRA NEI GHIACCIAI ALPINI

Anche nel corso della seconda guerra mondiale la formazione delle sacche ed il conseguente annientamento delle forze accerchiate, non organizzate per sopravvivere, furono episodi molto frequenti, determinati dalle fulminee penetrazioni delle forze corazzate tedesche.

E' certo che le forze isolate in montagna, abbandonando le sacche, nel momento in cui scendono a valle diventano facile preda per un avversario corazzato. Perciò appare assai più conveniente pensare fin dall'inizio al modo di far sopravvivere i reparti isolati ed anche di organizzare una resistenza sul posto in grado di logorare l'avversario, ostacolarne i movimenti e costringerlo a distogliere forze per eliminare l'ostacolo.

La decisione di resistere sul posto assume il significato emblematico di prima vigorosa manifestazione della volontà di reagire all'insuccesso. Si tratta di compiere un atto di fede nei confronti dei reparti, di grande significato spirituale e morale, per la preparazione di una controffensiva intesa a riacquistare il possesso delle posizioni perdute.

Delineata così una possibile situazione operativa futura

sulle nostre Alpi, è opportuno esaminare come i reparti alpini potrebbero resistere in alta quota agli attacchi delle forze incaricate di annientarli e come potrebbero proteggersi dalle offese aeree, dal fuoco delle artiglierie e degli elicotteri armati. Il problema è molto vasto.

Tornano di attualità le esperienze compiute nel corso della prima guerra mondiale, quando interi reparti trovarono sicuro rifugio perfino dentro il ghiaccio, riuscendo a sopravvivere alle offese nemiche ed alle temperature polari dell'inverno.

Limitiamo l'esame del vastissimo problema della resistenza in alta quota, per trarne gli opportuni insegnamenti, soltanto alle gallerie di guerra scavate nei ghiacciai alpini nel corso della prima guerra mondiale. Si trattò di esperienze significative, poiché vennero costruite vere e proprie « città di ghiaccio » e scavate gallerie per decine e decine di chilometri, sia per scopi difensivi come sulla Marmolada, sia per scopi offensivi come nel gruppo dell'Ortles - Cevedale.

La « città di ghiaccio » sulla Marmolada

Il ghiaccio eterno della Marmolada venne utilizzato come corazza contro i colpi di cannone e contro il freddo di 40° sotto zero che soffocava nella sua morsa ogni segno di vita. Sfruttando il fatto che dentro il ghiaccio la temperatura oscilla generalmente intorno allo zero, gli austriaci vi costruirono una « città » con quello che poteva servire ai soldati in alta montagna: alloggi, infermerie, magazzini, centrale elettrica.

La « città di ghiaccio » divenne il centro della difesa della Marmolada, con diramazioni di varie gallerie verso la zona di contatto per una lunghezza complessiva di oltre dodici chilometri, che fecero abbandonare i pericolosi camminamenti esterni. Vennero collegate le posizioni di prima linea con quelle retrostanti per mezzo di sicuri rifugi per le pattuglie che quotidianamente vi transitavano. Così, attraverso le gallerie i rinforzi potevano accorrere nel più breve tempo possibile dove e quando era necessario.

Il lavoro per costruire tutto questo risultò molto faticoso, a quote superiori ai 3.000 metri e in ambienti molto umidi e freddi. Per scavare le gallerie i soldati lavoravano in genere a coppie e venivano sostituiti ogni due ore. Portavano mantelline impermeabili e calzavano scarponi con grosse suole di legno e punte di acciaio, tuttavia erano sempre inzuppati d'acqua. L'aria dei cunicoli era quasi irrespirabile per la presenza dei gas prodotti dalle lampade a petrolio e ad acetilene. Durante le bufere, la neve ostruiva i tubi dei camini ed il fumo delle stufe situate nelle baracche all'interno del ghiacciaio si espandeva nelle gallerie. Talvolta il fumo gelava e ricadeva lungo i tubi denso come cenere; si superò l'inconveniente avvolgendo i tubi con stracci e cartone catramato. Furono frequenti i casi di soffocamento ed intossicazione per fumo e gas tra coloro che lavoravano nelle gallerie.

Dapprima si usarono esplosivi per frantumare il ghiaccio, che una volta spezzato veniva raccolto con badili e fatto scivolare su lamiere a forma di grondaia dentro i più vicini crepacci, perché nulla doveva essere visibile dall'esterno. In seguito, poiché l'esplosivo era insufficiente, il lavoro proseguì soltanto con attrezzi manuali. I soldati erano ormai diventati esperti nel maneggiare piccozze, trapani e lance metalliche, tanto che riuscivano ad avanzare circa otto metri al giorno.

Per accelerare i lavori, nel crepaccio vicino alla Forcella a V venne trasportato con faticosissimo lavoro un perforatore pneumatico con due compressori.

Le gallerie furono illuminate da lampade elettriche distanti una cinquantina di metri una dall'altra e ad ogni bivio cartelli indicavano il nome di ogni ramo della galleria. C'era il « Duomo », dove si celebrava la messa, la « Via Carinzia », la « Via Principale » con il « Caffè Centrale », il « Salone di attesa », il crepaccio « Franz Joseph » attrezzato a quota 3.200.

Le caverne erano una trentina, scavate a molti metri di profondità, in alcuni punti fino a quaranta, collegate tra loro con ponticelli. A quelle profondità

l'effetto dei tiri di artiglieria sugli uomini era completamente nullo. Nella « città di ghiaccio » si trovavano ricoveri, depositi vari, centralini telefonici, impianti di ventilazione, trasformatori elettrici, motori delle perforatrici, uffici del comando, una grande infermeria, mense e locali igienici. Venne perfino costruita una camera a tenuta di gas per il controllo delle maschere in dotazione ai soldati.

Con tutti questi lavori le perdite di uomini diminuirono notevolmente. Le gallerie consentirono anche un ardito colpo di mano contro la quota 3.065 per battere la zona in cui i nostri soldati stavano scavando una galleria nella roccia a 3.000 metri, dove fecero brillare la più alta mina della guerra mondiale.

L'inverno del 1916-1917 fu rigidissimo, tanto che a memoria d'uomo non si ricordava l'eguale. La « città di ghiaccio » si rivelò utilissima. Nevicò in continuazione, fino ad accumulare oltre cinque metri di neve. Cadde ovunque enormi valanghe con massicce distruzioni. Nel solo giorno di venerdì 13 dicembre perirono diecimila tra i migliori soldati italiani ed austriaci sepolti e soffocati sotto la neve. Presso il distaccamento sul Gran Poz vennero sepolti 300 uomini in un sol colpo, sotto una massa nevosa il cui volume superava il milione di metri cubi.

Anche le valanghe vennero sfruttate dai contendenti. Provocate artificialmente con tiri di artiglieria diretti contro masse di neve opportunamente scelte, causarono al nemico distruzioni più gravi che non quelle provocate da bombardamenti di ore con centinaia di pezzi. Queste valanghe artificiali isolarono spesso interi reparti, costretti ad arrendersi per non morire di fame.

La situazione degli alpini su Punta Serauta era forse meno difficile di quella dei Kaiserjäger dall'altra parte. Essi, infatti, ricevevano regolarmente i rifornimenti con una funivia dalla Val Candiarei, mentre gli austriaci avevano alle spalle soltanto una grande distesa di ghiaccio. Il modo con cui seppero organizzarsi in quella difficile situazione, dentro quel ghiaccio, li ha fatti conoscere come nemici valorosi, autentici soldati di razza.

LE GALLERIE DI GUERRA NEI GHIACCIAI ALPINI



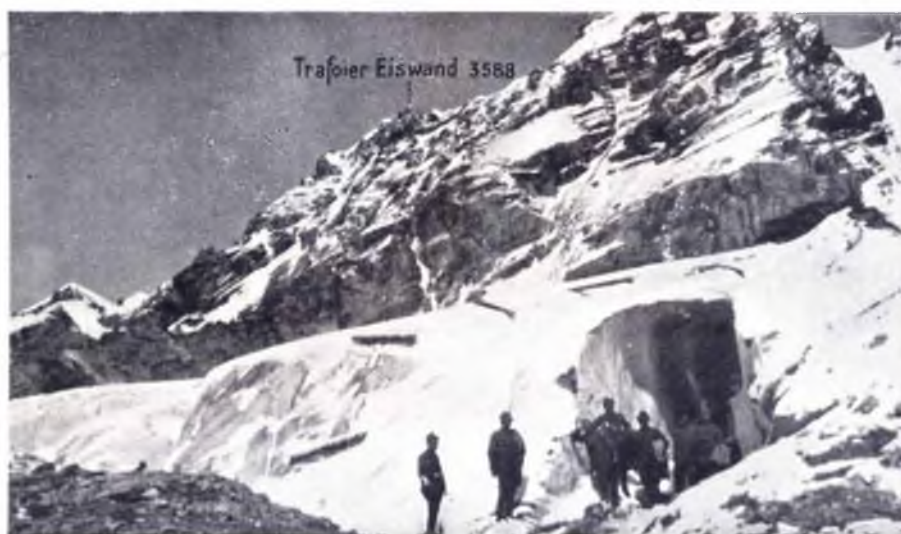
Le esperienze nel gruppo dell'Ortles

Le gallerie nel ghiaccio furono, anche nel gruppo dell'Ortles, uno dei mezzi di difesa e di offesa che la natura offriva ai combattenti. Ne furono scavate per uno sviluppo di oltre dieci chilometri ad altitudine variabile dai 2.493 metri di Capanna Milano ai 3.588 metri del Trafoier Eiswand, fino ai 3.902 metri della stessa vetta dell'Ortles.

E' possibile trarre utili insegnamenti dalle esperienze compiute, validi anche per lo studio dei movimenti dei ghiacciai alpini. La galleria più significativa sotto questo punto di vista è quella di Capanna Milano, con una sezione di metri $3,50 \times 2,50$, che traversava completamente la parte orientale del ghiacciaio dello Zebù, in direzione perpendicolare all'asse del ghiacciaio stesso. La sua lunghezza era di 612 metri, attraverso un ghiacciaio tipico, con un bacino superiore a conca piana, lenta discesa a fiume di ghiaccio, confluenza con altra corrente glaciale e prosecuzione finale a cascata di seracchi.

Il dottor Guido Bertarelli, già comandante di compagnia del 5° reggimento alpini, nel descrivere l'opera compiuta afferma: « Percorrendo quella grande galleria dai riflessi fantastici e dalla sonorità scarsa, l'animo mio ritrovava nelle pause dell'ansia guerresca quel sentimento primitivo di emozione che avvince il contadino alla terra, l'appassionato alla montagna ».

Le gallerie nel ghiaccio furono realizzate dalle truppe alpine con scarsi mezzi, nei brevi



momenti di disponibilità da altri servizi; vennero considerate come opere complementari di difesa. Si scavava con picconi, con un solo picconiere d'attacco oppure con una coppia. Il cambio del picconiere veniva dato a turno dai tre uomini addetti allo sgombero del materiale. Si provò ad usare le mine, ma con scarsi risultati, poiché il ghiaccio era troppo elastico per spezzarsi. Si continuò col lavoro manuale: una squadra di 6-8 uomini in una galleria di sezione di metri $2 \times 0,80$ avanzava di 4-5 metri per giornata lavorativa.

Lo scavo della galleria di Capanna Milano ebbe un carattere speciale, con l'impiego di oltre quaranta minatori specializzati, tra i più forti delle nostre Alpi. Lo schiacciamento da ogni lato della galleria, dovuto al moto del ghiaccio, era enorme e continuo. Nel tratto centrale essa subiva una pressione dal basso verso l'alto e di torsione da destra a sinistra. Si sarebbe

schiacciata di almeno un metro ogni due o tre mesi se un faticoso lavoro di ripristino non avesse provveduto a mantenerla in condizioni di agibilità.

Durante i lavori, per mancanza di aerazione, la temperatura nell'interno delle gallerie diventava insopportabile, a causa dell'aria riscaldata da lanterne e fiaccole, e ciò provocava un sensibilissimo indebolimento delle pareti. Quando la galleria fu aperta ai due capi, la corrente d'aria ristabilì la temperatura portandola a valori vicini allo zero, ma il movimento del ghiaccio rimaneva continuo.

Nel compiere i lavori di manutenzione di cui si è detto vennero fatte interessanti constatazioni: ad oltre 3.000 metri le gallerie nella neve non resistevano all'azione del caldo estivo, mentre quelle nel ghiaccio vivo resistevano benissimo e conservavano temperatura pressoché uguale d'inverno e d'estate. Si constatò ancora che il ghiac-

ciaio si muoveva con massima velocità al centro, come insegna la teoria del movimento delle masse dense, ma la rapidità del movimento della massa di ghiaccio non era in proporzione con la ripidità del pendio. Infatti le fasce ripidissime di ghiaccio aggrappate alle pareti di roccia apparvero agli scavatori quasi immobili. Si osservò che la costruzione delle gallerie era più conveniente nel labbro superiore del crepaccio terminale, dove i movimenti del ghiacciaio erano minimi; mentre il sottostante bacino, pur avendo il vantaggio di essere piano, presentava movimenti molto più rapidi e quindi sconsigliava lo scavo di gallerie.

La galleria di Capanna Milano era dotata di due camini di ventilazione che permisero di misurare lo spessore del ghiaccio sovrastante, metri 15 nel primo tratto e metri 20 nel secondo. Alla fine del primo anno l'imbocco della galleria si era spostato di circa 9 metri verso il basso, di circa 30 metri nell'anno successivo. Nel 1921 l'ingresso scomparve nella sottostante seraccata.

Vi furono numerose altre gallerie significative. Quella del Passo dell'Ortles nel ghiacciaio dello Zembrù, con una sezione di metri $0,80 \times 2$ ed una lunghezza di metri 800. Attraversava un tratto di ghiacciaio in rapido movimento e si notò che la maggior velocità era in corrispondenza della superficie del ghiaccio, a confronto di quella assai inferiore in profondità.

Le gallerie dei due Eiskögele, lunghe complessivamente metri 1.500 con una sezione di metri $0,80 \times 2$, vennero scavate sotto uno spessore minimo di ghiaccio, non superiore a 4-5 metri. Permisero di osservare la rapida trasformazione della neve in ghiaccio vivo, anche in condizioni di assoluta assenza di pressione circostante. Interessante ricordare che quando gli alpini e gli alpenjäger si impadronirono ciascuno di uno dei due cocuzoli su cui poi sorsero le gallerie, entrambi scavarono affannosamente a poche decine di metri di distanza gli uni dagli altri per scomparire dalla superficie ed iniziare una vita esclusivamente sotto ghiaccio.

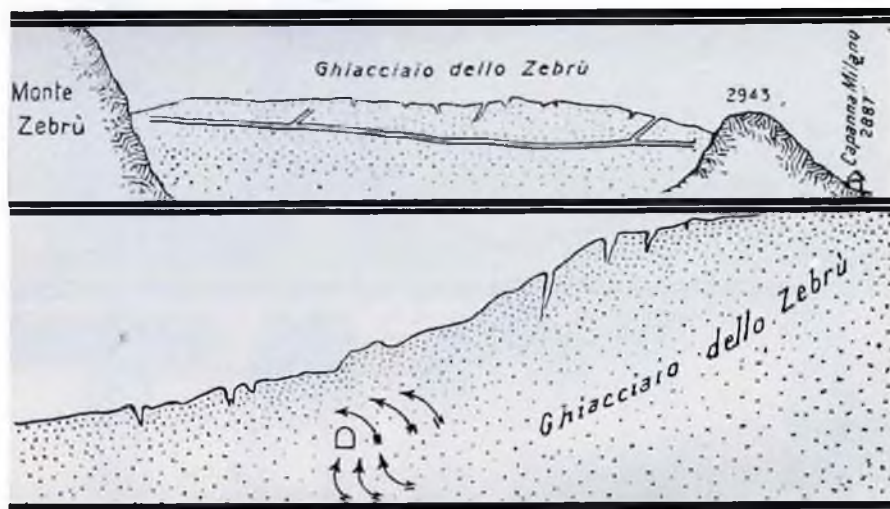
Si osservò che durante l'estate le calotte di ghiaccio dimi-

nuivano notevolmente, ma in inverno la trasformazione della neve in ghiaccio avveniva in modo sufficientemente rapido per compensare lo scioglimento estivo.

Nella galleria del ghiacciaio dei Camosci, lunga 2.000 metri con sezione di metri $1,30 \times 2$, si osservò che la neve di valanga in cui era ricavata era troppo debole, anche se compatta. I residui di valanghe, anche vecchie, difficilmente si trasformano in ghiaccio. Sembra, infatti, che la quantità d'aria imprigionata nella neve per effetto della violenza della caduta impedisca la rapida trasformazione in ghiaccio.

La galleria del Trafoier Eiswand, con sezione di metri $0,80 \times 1,90$ e lunghezza di metri 1.400, venne costruita dagli austriaci con piccone a manico corto. Si osservò in essa la scarsissima trasmissibilità dei rumori attraverso il ghiaccio, perché passò molto vicina ai nostri alpini, che non sentirono nulla. Gli austriaci, fatto cadere l'ultimo diaframma di ghiaccio alle spalle del nostro schieramento, attaccarono di sorpresa gli alpini in una tragica notte, uccidendo e catturando i 40 difensori della posizione.

La galleria del Colle della Miniera, con sezione di metri

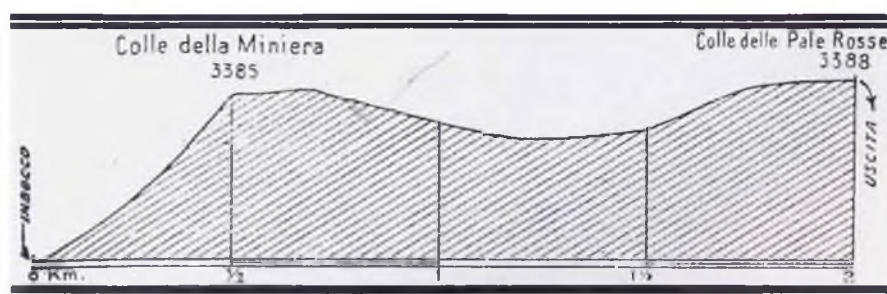


1,30x2 e lunghezza di metri 2.000, fu costruita nei pressi del crepaccio terminale. Non ebbe mai bisogno di manutenzione e si conservò per molti anni, poiché i movimenti del ghiacciaio in quella zona erano minimi.

Molte altre gallerie meriterebbero di essere citate, con le osservazioni compiute nel loro interno. L'interesse scientifico dello studio dei ghiacciai e dei loro movimenti si intreccia con le testimonianze spesso commoventi dei soldati, in un genere di guerra che ai nostri giorni ha dell'incredibile. Gli avanzi della grande tragedia sono ormai scomparsi ma non sono sva-

gnata si presenta vasto e complesso per i numerosi aspetti che lo caratterizzano. Ancora oggi i reparti alpini si addestrano a costruire igloo e a dormire in trune e in villaggi di neve in alta quota.

Nel corso della prima guerra mondiale i soldati italiani ed austriaci realizzarono progetti arditi all'interno dei ghiacciai con uno spirito di adattamento e di sacrificio che rasenta l'incredibilità, degno della più grande ammirazione. Ricordare queste imprese significa rendere omaggio alla memoria di coloro che ne furono i protagonisti ed anche serve a non disperdere un pa-

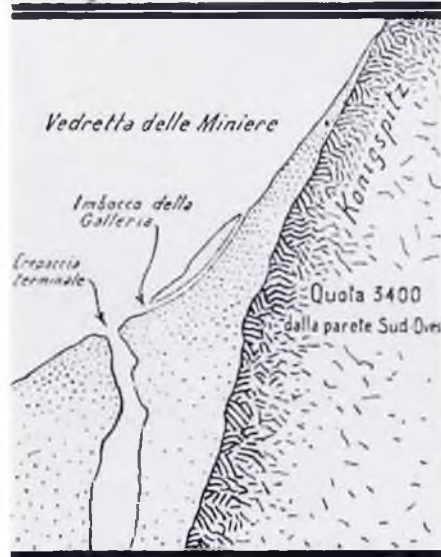


trimonio di esperienze che ci auguriamo irripetibili.

Col. Pier Giorgio Franzosi

BIBLIOGRAFIA

- « Le vie d'Italia », Ed. Touring Club Italiano.
- Andreoletti A., Viazzi L.: « Con gli alpini sulla Marmolada », Ed. Mursia.
- Viazzi L.: « Guerra sulle vette », Ed. Mursia.
- Weber F.: « Guerra sulle Alpi », Ed. Mursia.



niti nel nulla, perché rimangono più che mai vivi nel ricordo.

Conclusione

Il problema della sopravvivenza di reparti in alta monta-

LE GALLERIE DI GUERRA NEI GHIACCIAI ALPINI

DUE PIANI OPERATIVI A CONFRONTO

LA BATTAGLIA DI GAZALA



La battaglia di Gazala si colloca più o meno a mezza strada tra l'inizio della prima controffensiva italo-tedesca del marzo 1941 e l'ultima resistenza in Tunisia e rappresenta, per il nome dei protagonisti, l'entità delle forze a confronto e l'«epicità» degli eventi, uno dei momenti più significativi di tutta la campagna d'Africa. Pur non essendo passata alla storia con l'altisonante appellativo di «decisiva», essa ne ebbe tutte le caratteristiche e può essere senz'altro annoverata tra le più grandi battaglie di carri che si siano combattute nel deserto. In realtà più che di un unico grande scontro si trattò di una serie di combattimenti «in crescendo» il cui epilogo fu accom-

pagnato da una risonanza che solo El Alamein poté eguagliare, 5 mesi più tardi.

In termini di risultati fu certamente la più spettacolare vittoria degli italo-tedeschi durante la campagna d'Africa e probabilmente la più spettacolare sconfitta inglese di tutta la guerra. I britannici persero Tobruk – «uno dei colpi più duri di tutto il conflitto», disse in seguito Churchill – e buona parte dell'unico esercito terrestre di cui disponessero. Gli italo-tedeschi per contro penetrarono profondamente in Egitto e per la prima volta minacciarono seriamente il potere britannico in Medio Oriente. Eppure il piano brillante ed audace

con il quale Rommel aveva iniziato l'offensiva il 26 maggio 1942 si era risolto in un insuccesso. Dopo 4 giorni di combattimenti, anziché trovarsi a Tobruk come previsto, gli italo-tedeschi stavano conducendo una lotta per la sopravvivenza pressoché circondati nel cuore delle difese nemiche. I britannici, senza fare sfoggio di particolare abilità e con un piano tutto sommato mediocre si trovarono ad un passo dalla vittoria più completa. Tenuto conto del rapporto di forze in campo, il parziale successo ottenuto dai britannici appare più che plausibile. Alla luce degli sviluppi successivi, ed in particolare dei clamorosi risultati ottenuti in seguito da quelle stesse forze che stavano per essere sopraffatte, gli avvenimenti di quei primi giorni di battaglia destano tuttavia una più che naturale curiosità e pongono, tra i tanti possibili, alcuni interessanti e specifici quesiti. La crisi cui andarono incontro gli italo-tedeschi ed, in pratica, il fallimento del piano operativo con il quale fu iniziata l'offensiva, a quali cause è da attribuirsi? Fu dovuta ad errate valutazioni in fase di elaborazione concettuale o ad errori di condotta? In quale misura il piano difensivo britannico, che pure non ha goduto, negli esami critici, di grande considerazione, contribuì all'insuccesso del piano contrapposto?

Le presenti note, con tutta la modestia che è necessaria di fronte ad avvenimenti così complessi, tentano di dare una risposta ai quesiti sopra indicati, attraverso un esame dei due piani operativi con cui i due schieramenti iniziarono la battaglia, nonché attraverso un esame della loro pratica attuazione sul terreno.

PRECEDENTI

Gazala (o Ain El Gazala) non è una località di particolare rilievo sotto il profilo militare. Tuttavia in un'area quasi completamente pianeggiante e priva di ostacoli la presenza di alcune ondulazioni sopraelevate ed il restringimento del passaggio costiero ne facevano, sotto certi aspetti, una posizione difensiva di qualche valore. Ma più che le caratteristiche intrinseche fu la sua posizione a determinarne l'importanza. Essa infatti copriva «da occidente» la piazzaforte di Tobruk, che di tutta la guerra in Africa, a causa del suo porto situato a metà strada tra Tripoli ed Alessandria, rappresentò sempre l'obiettivo maggiormente conteso. Così quando gli inglesi, nel febbraio del 1942, da inseguitori che erano diventati inseguiti, si fermarono a Gazala per difendere Tobruk. Rommel, dal canto suo non aveva sufficienti forze per proseguire un'avanzata che era già andata al di là di ogni sua più rosea aspettativa e non tentò neppure di andare oltre. L'offensiva d'inverno iniziata dai britannici il 18 novembre dell'anno precedente era durata circa 3 mesi, le forze erano esauste, più di 1.000 chilometri di deserto erano stati percorsi da entrambe le parti, chi avanti e chi indietro. Era quindi naturale, o più che naturale necessario, procedere ad un generale riordinamento delle unità ed al ripianamento delle ingenti perdite. Ebbe così inizio la corsa al rafforzamento delle due Armate.

Fu questa un'altra dura battaglia combattuta sulle rotte del Mediterraneo che

portavano dall'Italia alla Libia e sulle rotte oceaniche che congiungevano l'8^a Armata con la madrepatria e gli altri territori dell'Impero. Nonostante la diversità della situazione l'afflusso dei rifornimenti procedette più o meno di pari passo mentre le posizioni di Gazala, che si erano estese nel deserto per diverse decine di chilometri, divenivano sempre più solide, organizzate e fitte di reticolati e campi minati. Mano a mano che crescevano le forze, crescevano la determinazione e la volontà di ciascuna delle due parti di

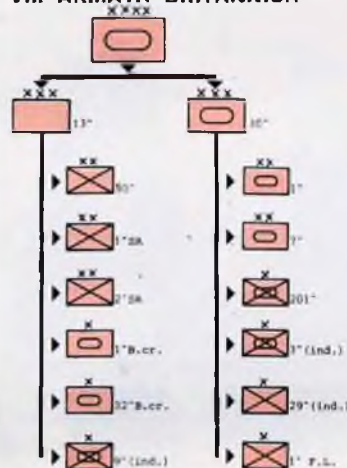
vavano sempre nella condizione di essere aggirate e quindi alla mercé dell'avversario se non sostenute da forze corazzate.

Secondo: la mancanza di qualsiasi copertura rendeva difficile occultare all'osservazione aerea la dislocazione delle forze, quella dei depositi logistici e qualsiasi movimento che non fosse effettuato di notte. L'adozione di elaborati piani di inganno diventava quindi uno degli elementi essenziali nell'organizzazione delle operazioni.

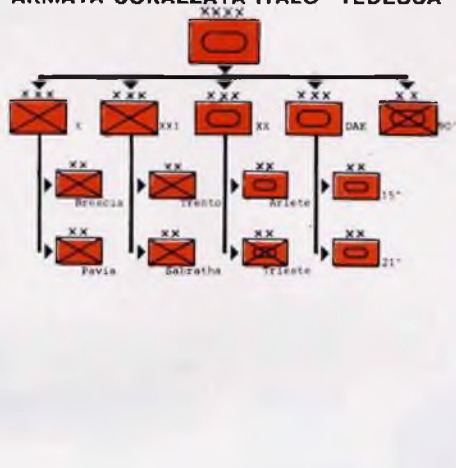
Terzo: la mancanza assoluta di risorse

ORGANIGRAMMA SITUAZIONE DELLE FORZE CONTRAPPOSTE ALL'INIZIO DELLA BATTAGLIA

VIII ARMATA BRITANNICA



ARMATA CORAZZATA ITALO-TEDESCA



vincere la battaglia d'Africa una volta per tutte. Gli italo-tedeschi non avevano ancora compromesse, nella primavera del 1942, le loro possibilità di successo sul piano militare. Una vittoria decisiva nello scacchiere meridionale avrebbe rafforzato le prospettive politiche e militari dell'alleanza ed indebolito la posizione inglese nel Mediterraneo. I britannici invece erano decisi ad eliminare la minacciosa presenza tedesca in Africa ed a riscattare le precedenti sconfitte. Alla fine di maggio i programmi di rafforzamento potevano dirsi quasi completati.

LE FORZE CONTRAPPOSTE

Per meglio comprendere il vero peso delle forze in campo e l'influenza che esse potevano esercitare sulla pianificazione operativa è necessario ricordare alcuni principi fondamentali cui si ispirava la guerra nel deserto, tutti determinati dalle caratteristiche morfologiche dell'ambiente e dalle dimensioni degli spazi.

Primo: essendo il terreno quasi ovunque percorribile e gli spazi immensi in relazione alle forze, il movimento, la velocità e la rapidità di decisione erano essenziali per portare a buon fine qualsiasi piano. Una larga disponibilità di forze mobili e corazzate era quindi il presupposto indispensabile per poter combattere con qualche probabilità di successo. Le forze di fanteria non motorizzate potevano essere impiegate solo nei compiti di presidio, ma si tro-

ed in particolare di acqua costringeva le forze in movimento, e soprattutto quelle attaccanti che si allontanavano dalle loro basi logistiche, a muovere con pesanti autocolonne di rifornimenti. La loro distruzione o l'interruzione degli itinerari di alimentazione, acquistavano un rilievo di primo piano nella condotta delle operazioni e costituivano uno degli obiettivi principali sia in attacco che in difesa.

Quarto: il carro, espressione per eccellenza di mobilità e di potenza insieme, era quindi il vero protagonista della lotta. Il calcolo (o la stima) di qualsiasi rapporto di potenza doveva essere prevalentemente basato sul numero dei carri disponibili e naturalmente sulla loro qualità. Poiché il carro era il mezzo risolutivo, il problema principale a livello tattico era quello di distruggere il maggior numero di carri all'avversario e di conservarne il maggior numero dei propri.

Ciò comportava la ricerca di particolari accorgimenti tattici che costituivano il vero banco di prova dell'abilità dei comandanti e dell'addestramento delle truppe.

Ciò premesso, le forze combattenti che le due Armate erano in grado di schierare si equivalevano in termini di Grandi Unità: 8-10 Divisioni ciascuna (vds. organigramma) per un totale di 90-100.000 uomini. L'elemento di forza era costituito naturalmente dalle unità corazzate e motorizzate: 5 Divisioni dalla parte degli italo-tedeschi, 2 Divisioni e 4 Brigate indipendenti dalla parte degli inglesi. Le due Divisioni corazzate britanniche (la 1^a

e la 7^a) costituivano le unità migliori dell'8^a Armata. Equipaggiate con i carri più moderni (Crusader e Grant) erano le uniche unità dell'Esercito britannico che potessero vantare esperienze concrete di guerra corazzata ed erano particolarmente assuefatte all'ambiente desertico.

Alla vigilia della battaglia la 1^a Divisione annoverava due Brigate corazzate (2^a e 22^a) ma nessun reparto organico di fanteria motorizzata per la cooperazione. La 7^a Divisione era composta invece da una Brigata motorizzata (la 7^a) e da una Brigata corazzata (la 4^a).

Delle quattro Brigate indipendenti, due (la 1^a e la 32^a) erano « Brigate carri di fanteria », destinate cioè secondo la dottrina britannica del tempo, ad operare con la fanteria e per la fanteria, le altre due (201^a « Guardie » e 3^a Indiana) erano motorizzate.

In sostanza quindi, le Brigate corazzate britanniche erano cinque, di cui tre particolarmente adatte alle azioni manovrate (1). Per organizzazione di comando e peso operativo le Brigate erano largamente autonome e benché questo non fosse esattamente nelle intenzioni dei britannici, rappresentavano in pratica le vere Grandi Unità fondamentali della battaglia.

Esse avevano un solo grosso difetto: erano di tipo omogeneo: o tutti carri o tutta fanteria, e quindi poco flessibili. Le rimanenti unità dello schieramento britannico (Divisioni e Brigate di fanteria) si trovavano ad un ottimo livello di addestramento e di equipaggiamento. Gli italo-tedeschi fronteggiavano l'8^a Armata comandata dal Gen. Ritchie con l'Armata Corazzata d'Africa (o Panzer Armée « Afrika ») comandata da Rommel. Questa a sua volta annoverava 4 Divisioni di fanteria italiane assolutamente non idonee alla guerra di movimento, 3 Divisioni corazzate di cui 2 tedesche costituenti l'ormai famoso « Afrika Korps » ed una italiana (l'« Ariete »), e due Divisioni motorizzate (la « Trieste » e la 90^a leggera).

Le Divisioni italo-tedesche erano articolate in reggimenti (anziché in Brigate) e rappresentavano uno strumento più flessibile delle corrispondenti unità britanniche. Al loro interno infatti non vi erano entità spiccatamente autonome



CARRI PARTECIPANTI ALLA BATTAGLIA
(dati principali)

MODELLO	NAZIONE	ARMAMENTO PRINCIPALE	PESO	CORAZZATURA (max/min)	VELOCITA' MASSIMA	DISPONIBILITA'
Matilda	GB	Cannone da 40 mm	26,5 t	78/13 mm	24 km/h	110
Valentine	GB	Cannone da 40 mm	17,6 t	65/8 mm	24 km/h	166
Crusader II	GB	Cannone da 40 mm	19,3 t	49/7 mm	44 km/h	257
Grant	USA	Cannone da 75 mm Cannone da 37 mm	27,2 t	55/12 mm	42 km/h	167
Stuart	USA	Cannone da 37 mm	12,4 t	51/10 mm	58 km/h	149
Mark IV	GE	Cannone corto da 75 mm (L/24)	22,5 t	50/30 mm	42 km/h	40
Mark III (J)	GE	Cannone lungo da 50 mm (L/60)	21,3 t	50/30 mm	40 km/h	19
Mark III (H)	GE	Cannone corto da 50 mm (L/42)	20,3 t	30/10 mm	40 km/h	223
Mark II	GE	Cannone-mitragliera da 20 mm	9,5 t	35/5 mm	40 km/h	50
M 13/40	IT	Cannone da 47/32 mod. 37	13,7 t	30/6 mm	30 km/h	228

ma omogenee come le Brigate inglesi bensì vi coesistevano e operavano in stretta interdipendenza unità carri, controcarri, artiglieria e fanteria. La costituzione di raggruppamenti misti corazzati era quindi più agevole ed il loro impiego molto diffuso. All'epoca tale organizzazione era senz'altro d'avanguardia. Le Divisioni italiane, con esclusione della « Trieste », erano binarie e quindi considerevolmente più deboli delle corrispondenti Divisioni britanniche. In quanto a carri la superiorità numerica era nettamente dalla parte degli inglesi: 850 carri contro 560. I carri tedeschi tuttavia (320 in tutto) godevano ancora di una certa superiorità qualitativa. In particolare il

(1) Ciascuna Brigata comprendeva 160 carri circa.



Sopra: relitto di carro tedesco « Mark IV ».



Sopra: equipaggio tedesco intorno al proprio carro « Mark III ».



Sopra: relitto di carro armato britannico « Matilda ».



Sopra: carro britannico « Valentine » con cannone da 40 mm.



Sotto: colonna di carri italiani M 13/40.

« Mark III (J) » con cannone lungo da 50 mm ed il « Mark IV » con cannone corto da 75 mm erano senza dubbio i migliori carri operanti in Africa per quanto riguarda velocità e mobilità. In quanto a potenza di fuoco il nuovo « Grant » americano con il suo cannone da 75 mm (sistemato nello scafo) si rivelò invece superiore a tutti i suoi antagonisti. Il Mark III (H) che equipaggiava la maggior parte delle unità tedesche era anch'esso un ottimo carro, e con il suo cannone corto da 50 mm era superiore al carro medio da crociera « Crusader » che, insieme al Grant, costituiva l'ossatura delle due Divisioni corazzate britanniche. I tradizionali carri per la fanteria « Matilda » e « Valentine » equipaggiavano la 1^a e la 32^a Brigata carri ed erano efficaci soprattutto in difensiva. Il carro italiano « M/13 », che equipaggiava l'« Ariete » (13,5 tonnellate e cannone da 47/32), nel 1942 poteva ormai considerarsi completamente « superato sia come corazzatura che come armamento » (2).

Nel settore dei controcarri i tedeschi sovrastavano i loro avversari soprattutto in virtù del pezzo da 88 mm (3) e del cannone controcarri da 50 mm (cui si aggiungeva un certo numero di cannoni da 76 catturati ai russi). A queste temibilissime armi i britannici contrapponevano ancora il cannone controcarri da 37 mm, inferiore per gittata e potenza del colpo singolo. Il nuovo cannone da 57 era presente in misura limitata. Un raffronto complessivo del binomio carri - controcarri, tenuto conto delle disparità numeriche e delle differenze qualitative non è agevole. Risulta tuttavia evidente l'enorme potenza che gli 850 carri britannici « in organico » (escluse cioè le riserve) potevano esercitare in un'area relativamente ristretta come quella compresa tra Gazala, Bir Hakeim e Tobruk, ove fossero stati opportunamente impiegati. In fatto di artiglierie i britannici vantavano una certa superiorità quantitativa e materiali di ottima qualità. La situazione aerea stava a favore degli italo-tedeschi. Nel periodo in

esame tuttavia, in parte per le condizioni atmosferiche ed in parte per il disordinato frammischiamento delle forze che caratterizzò i combattimenti soprattutto nei giorni 27, 28 e 29 maggio, l'aviazione ebbe poche occasioni per intervenire efficacemente ed ebbe una influenza molto modesta.

SCHIERAMENTO DELLE FORZE E PIANI OPERATIVI

Lo schieramento difensivo britannico inteso a contrastare l'attacco di Rommel fu messo a punto ad iniziare dalla metà di maggio.

Fu solo allora infatti che l'Alto Comando

(2) Vds. « Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Aghella a El Alamein », Ed. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico.

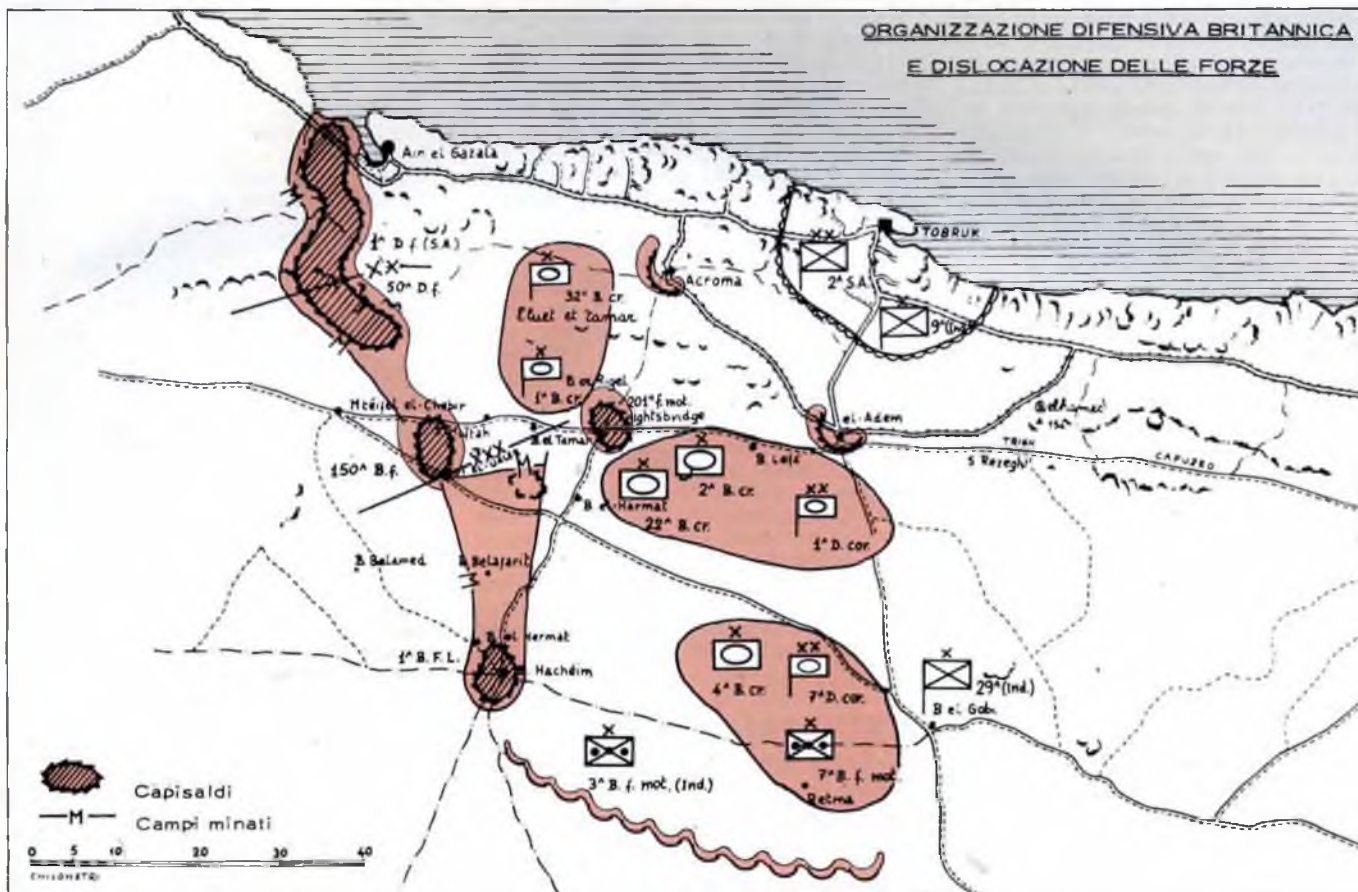
(3) Particolarmente vulnerabile tuttavia a causa della sua alta « silhouette » e della scarsa protezione.

britannico (Gen. Auchinleck) dovette definitivamente rinunciare ai suoi progetti offensivi: informazioni sicure ed attendibili davano per certo che Rommel sarebbe stato pronto a muovere per primo verso la fine del mese. Senza entrare nei dettagli diremo che la difesa (vds. cartina) poggiava su tre elementi fondamentali. La linea di Gazala propriamente detta, che con andamento nord-sud correva dal mare al caposaldo - fortezza di Bir Hakeim. Si trattava di un vero e proprio apprestamento difensivo tradizionale, articolato in capisaldi di Brigata (i cosiddetti « boxes » nella terminologia in-

quella zona di deserto rendevano possibile. Era stato attivato nel tratto Bir Hakeim - Bir el Gobi e costituiva in sostanza il lato corto di una L in piedi con cui poteva essere raffigurato l'andamento sul terreno della difesa britannica. Il suo compito principale era quello di intercettare quanto più a sud fosse possibile eventuali forze aggiranti e mettere in allarme l'intero dispositivo. All'uopo furono destinate due Brigate: la 3^a indiana, che non riuscì ad affluire per intero prima dell'attacco e la 7^a motorizzata (7^a Divisione corazzata). Il terzo elemento, di gran lunga più importante, era costituito dalle forze coraz-



Militari alleati intorno al famoso cannone germanico da 88 mm.



glese), trincee, reticolati e campi minati. Vi erano investite due Divisioni di fanteria (la 1^a sud africana e la 50^a inglese) interamente dislocate nel settore centro settentrionale, una Brigata (1^a « Francia libera ») dislocata all'estremità meridionale (Bir Hakeim). A sostegno di queste forze erano state assegnate la 1^a e la 32^a Brigata carri di fanteria (la 32^a afflui pochi giorni prima dell'inizio dell'offensiva). Nei pressi di Sidi Muftà, al centro, si trovava un caposaldo di Brigata particolarmente fortificato, raddoppiato in profondità dal caposaldo di Knightsbridge. Quest'ultimo, dislocato all'incrocio di diverse piste, costituiva un punto di passaggio obbligato, era presidiato dalla 201^a Brigata « Guardie » e doveva assolvere la funzione di perno di manovra a favore delle forze corazzate. Il secondo elemento dell'organizzazione difensiva potrebbe essere assimilato ad un dispositivo anti-sorpresa avente lo scopo di impedire a Rommel di giocare una delle sue carte preferite, l'aggiramento, che le caratteristiche di

zate di manovra (1^a e 7^a Divisione) il cui compito era quello di dare battaglia alle forze corazzate avversarie, sia che esse sbucassero dai campi minati nel settore centro-settentrionale (dove i britannici ritenevano più probabile che venisse effettuato lo sforzo principale) sia che aggirassero da sud lo schieramento difensivo (ipotesi ritenuta meno probabile ma possibile). La dislocazione delle due Divisioni era quindi un elemento importante ai fini della difesa e su di esse si concentrò l'attenzione dei vari comandanti. Il Gen. Auchinleck suggerì di distocarle al centro, in posizione arretrata « a cavallo del Trigh Capuzzo » e precisò che « non dovevano essere impegnate fino a quando non fosse nota, al di là di ogni ragionevole dubbio, la direzione di attacco delle forze corazzate nemiche » (4). La posizione centrale era certamente quella più idonea a contrastare entrambe le opzioni operative del nemico senza frazionare le forze. All'atto pratico, e per l'interferenza di diversi fattori in cui non è ora il caso

di addentrarsi, la dislocazione definitiva fu un tipico compromesso che cercava di soddisfare tutte le esigenze e di coprire ogni rischio. La 1^a Divisione si dislocò effettivamente a cavallo del Trigh Capuzzo, e cioè in posizione centrale, mentre la 7^a Divisione si dislocò più a sud. La distanza tra le due Divisioni era modesta e si ritenne che sarebbe stato sempre possibile riunirle in un tempo ragionevolmente breve in caso di necessità. Per questa eventualità furono pianificate diverse ipotesi di impiego. L'entità e la dislocazione delle forze britanniche erano state in buona parte individuate dal servizio informazioni dell'Armata italo-tedesca. Erano sfuggiti tuttavia alcuni elementi che dovevano rivelarsi importanti nel successivo sviluppo della battaglia. Ad esempio non era noto che un'intera Brigata inglese (la 150^a) occupava la

(4) Lettera del 20 maggio 1942 diretta al Comandante dell'8^a Armata Gen. Ritchie.

posizione chiave di Sidi Muftà (al centro della linea difensiva), che la località di Knightsbridge era stata fortificata ed era presidiata dalla 201ª Brigata «Guardie», e che la 22ª Brigata carri della 1ª Divisione corazzata era in linea e non in fase di riordinamento nella zona di Bardia. Inoltre la 1ª e la 32ª Brigata carri (indipendenti) erano state solo parzialmente individuate. In merito ai carri americani, si conosceva il loro arrivo sul teatro africano, ma ne erano state sottovalutate le caratteristiche principali e non si riteneva che potessero compromettere la superiorità dei carri tedeschi.

Ad ogni buon conto la preoccupazione maggiore di Rommel non era tanto quella di conoscere con precisione la dislocazione e l'entità delle forze avversarie quanto quella di riuscire a sorprendere gli inglesi con un piano basato sull'imprevedibile, sull'astuzia e sulla velocità. Nella situazione specifica le possibilità che si offrivano al Comandante tedesco erano essenzialmente due: attacco frontale al centro nord per sfondare in direzione di Tobruk ed aggiramento «da sud» della linea difensiva nemica. Tra le due ipotesi Rommel optò sin dall'inizio per l'aggiramento.

Un attacco frontale alla linea di Gazala, oltre a non rientrare nello stile del Comandante tedesco, avrebbe probabilmente dato inizio ad una battaglia di logoramento nella quale gli inglesi si sarebbero trovati avvantaggiati. La manovra aggirante invece avrebbe consentito di utilizzare appieno la superiorità qualitativa dei carri germanici e la maggiore abilità dell'Afrika Korps nella guerra di movimento. La manovra aggirante inoltre aveva il pregio di arrivare direttamente al cuore della difesa avversaria (le forze corazzate), e forniva maggiori possibilità di realizzare la sorpresa. All'uopo fu elaborato un complesso piano di inganno.

L'aggiramento sarebbe stato preceduto da un attacco frontale nel settore settentrionale (ore 14.00 del giorno X), condotto dal X e dal XXI Corpo d'Armata rinforzati ciascuno da un contingente corazzato (5). Una classica finta tendente a ingannare i britannici sulle reali intenzioni degli italo-tedeschi e ad indurli a spostare nel settore minacciato almeno una parte delle loro unità di manovra e costringerli a frazionare ulteriormente le loro forze.

I movimenti delle truppe, gli interventi dell'aviazione e dell'artiglieria furono programmati al fine di rendere credibile «la finta».

Alla manovra aggirante (inizio movimento ore 21.00 del giorno X) furono destinate tutte le forze mobili disponibili (5 Divisioni di cui 3 corazzate e 2 motorizzate) al comando dello stesso Rommel. Queste forze dovevano apparire inaspettate alle spalle dello schieramento britannico, agganciare e distruggere le forze corazzate di manovra e annientare le unità schierate sul sistema difensivo, investendolo da tergo. Furono articolate in tre aliquote.

La 90ª leggera (6) costituiva la sezione esterna dell'ala marciante, doveva fornire sicurezza al resto del dispositivo, impedire l'afflusso di eventuali riserve, separare le forze inglesi operanti sulla linea di Gazala dalle loro basi logistiche e minacciare lo stesso cuore logistico dell'8ª Armata.

Il XX Corpo d'Armata (Divisione motorizzata «Trieste» e Divisione corazzata

«Ariete»), costituiva la sezione interna dello schieramento ed aveva il compito di investire da tergo la linea di Gazala e di congiungersi con il X Corpo d'Armata che avrebbe attaccato da est. Il Corpo Tedesco d'Africa (Afrika Korps), con la 15ª e la 21ª corazzata rappresentava il nerbo della massa aggirante. Ad esso in pratica era affidato il compito di risolvere il duello con le unità corazzate avversarie e aprire così la via alla distruzione di tutte le forze dell'8ª Armata britannica che operavano nel triangolo Bir Hakeim - Tobruk - Gazala.

Alle forze inglesi dislocate sulla linea di Gazala, doveva essere impedito ogni tentativo di ripiegare nella piazzaforte di Tobruk mediante l'interruzione della via Balbia all'altezza di Acroma. Doveva contribuire allo scopo lo sbarco di un raggruppamento ad hoc (7) sul tergo delle linee ma l'azione fu poi annullata. La battaglia doveva concludersi entro 4 giorni.

Il piano elaborato da Rommel, e di cui sono stati ricordati gli elementi essenziali ricalcava in sostanza una prassi ormai consolidata nella guerra del deserto: superare le difese statiche mediante un ampio movimento aggirante. L'aspetto caratteristico del piano era l'audacia e sotto un certo aspetto l'enorme rischio che comportava. Tutte le unità mobili disponibili venivano infatti impiegate nella manovra aggirante e portate nel cuore di un'organizzazione difensiva preparata da lungo tempo e superiore in fatto di mezzi corazzati. Se lo scontro non avesse avuto esito favorevole sin dall'inizio queste avrebbero potuto rimanere intrappolate oltre la linea di Gazala.

La riuscita dipendeva essenzialmente da tre fattori: dalla realizzazione della sorpresa, dalla reazione dei corazzati avversari e dalla possibilità di mantenere aperta la via dei rifornimenti.

L'AGGIRAMENTO E LA REAZIONE BRITANNICA

Il confronto sul terreno ebbe inizio il 26 maggio alle ore 14.00. Mentre l'azione diversiva affidata alle Divisioni italiane faceva del suo meglio per ingannare i britannici, le forze del cosiddetto «gruppo offensivo» (8) si mettevano in moto. Muovendo con particolare accortezza (prima verso est e solo più tardi verso sud-est) e agevolate da una tempesta di sabbia che ostacolò la ricognizione britannica nel tardo pomeriggio, riuscirono a compiere la prima parte del tragitto senza destare particolari allarmi nel comando britannico (nel corso della notte vennero individuate dalle pattuglie motorizzate, che operavano in zona, ma non ebbe luogo alcuna reazione di rilievo). Dopo una breve sosta notturna per il rifornimento di carburante l'intera forza aggirante (50.000 uomini e 500 carri armati circa) si presentò alle prime luci dell'alba di fronte alle posizioni tenute dalla 3ª Brigata motorizzata indiana e dalla 7ª Brigata motorizzata inglese.

La 3ª Brigata era giunta da poco e aveva parte delle armi ancora in via di trasferimento. Investita prima dall'«Ariete» e poi dal 21º Panzer fu travolta in poco meno di un'ora e sparì dalla scena come unità organica com-

battente. Una sorte non molto diversa subì la guarnigione di Retma (7ª Brigata) che venne investita poco dopo dalla 90ª leggera. Le altre unità della stessa Brigata furono rapidamente superate o costrette a ripiegare.

Sulla strada della 90ª si trovò quindi il Comando della 7ª Divisione corazzata che fu «sorpreso, oltrepassato e disperso» (9). Lo stesso comandante di Divisione fu fatto prigioniero. Verso le 10 del mattino la Divisione tedesca faceva la sua comparsa nella zona di El Adem fra l'incredulità del Comando del XXX Corpo d'Armata, che pensò bene di spostarsi in zona più sicura.

Al centro aveva già avuto inizio il duello tra le grandi unità corazzate tedesche e britanniche. La 4ª Brigata corazzata (2 squadroni su 3 di ciascun battaglione erano armati di carri Grant) fu la prima a ricevere l'ordine di farsi incontro alle forze avanzanti. Nel movimento verso sud (cioè verso la sua posizione di combattimento più meridionale, situata tra Bir Hakeim e Retma), incappò nella 15ª panzer. Lo scontro fu violentissimo e le perdite ingenti da entrambe le parti. I carri «Grant», che per la prima volta si confrontavano con i carri tedeschi, costituirono, come risulta da tutti i resoconti della battaglia, una autentica e spiacevole sorpresa per i loro antagonisti. Alla fine la 4ª Brigata dovette però ritirarsi in direzione di El Adem. A metà mattina del 27, quindi, due Brigate motorizzate, una Brigata corazzata e un comando di Divisione erano già stati in parte distrutti ed in parte neutralizzati dalla veloce avanzata dei corazzati italo-tedeschi. Tutte le apparenze indicavano che il piano operativo di Rommel procedeva a gonfie vele e che si stavano rapidamente realizzando le premesse per un netto successo finale. In realtà ai fini dell'ulteriore prosecuzione della manovra, non tutte le cose stavano andando per il giusto verso.

Gli inglesi, incerti sul significato da attribuire alle forze aggiranti intercettate durante la notte (finta diversiva o attacco in forze) evitarono inizialmente lo spostamento di qualsiasi unità corazzata sia verso nord, dove si stava sviluppando l'attacco della fanteria italiana, che verso sud. Ciò da una parte creò le condizioni per i rapidi successi nel settore meridionale ma dall'altra non dette luogo a quest'ulteriore frazionamento delle forze corazzate su cui Rommel aveva contato per vincere la battaglia. Inoltre l'intero XX Corpo d'Armata italiano non «camminava» secondo i piani.

La «Trieste», «per un disguido nei collegamenti» (10) non venne a conoscenza della variante «Venezia» (11); proseguì il movimento secondo l'itinerario originario e si trovò bloccata sul margine occidentale dei campi minati a nord di Bir Hakeim (si riuni al

(5) Preso temporaneamente in prestito dalle Divisioni destinate alla manovra aggirante.

(6) Privata di una parte della sua fanteria ma rinforzata con le unità esploranti dell'Afrika Korps.

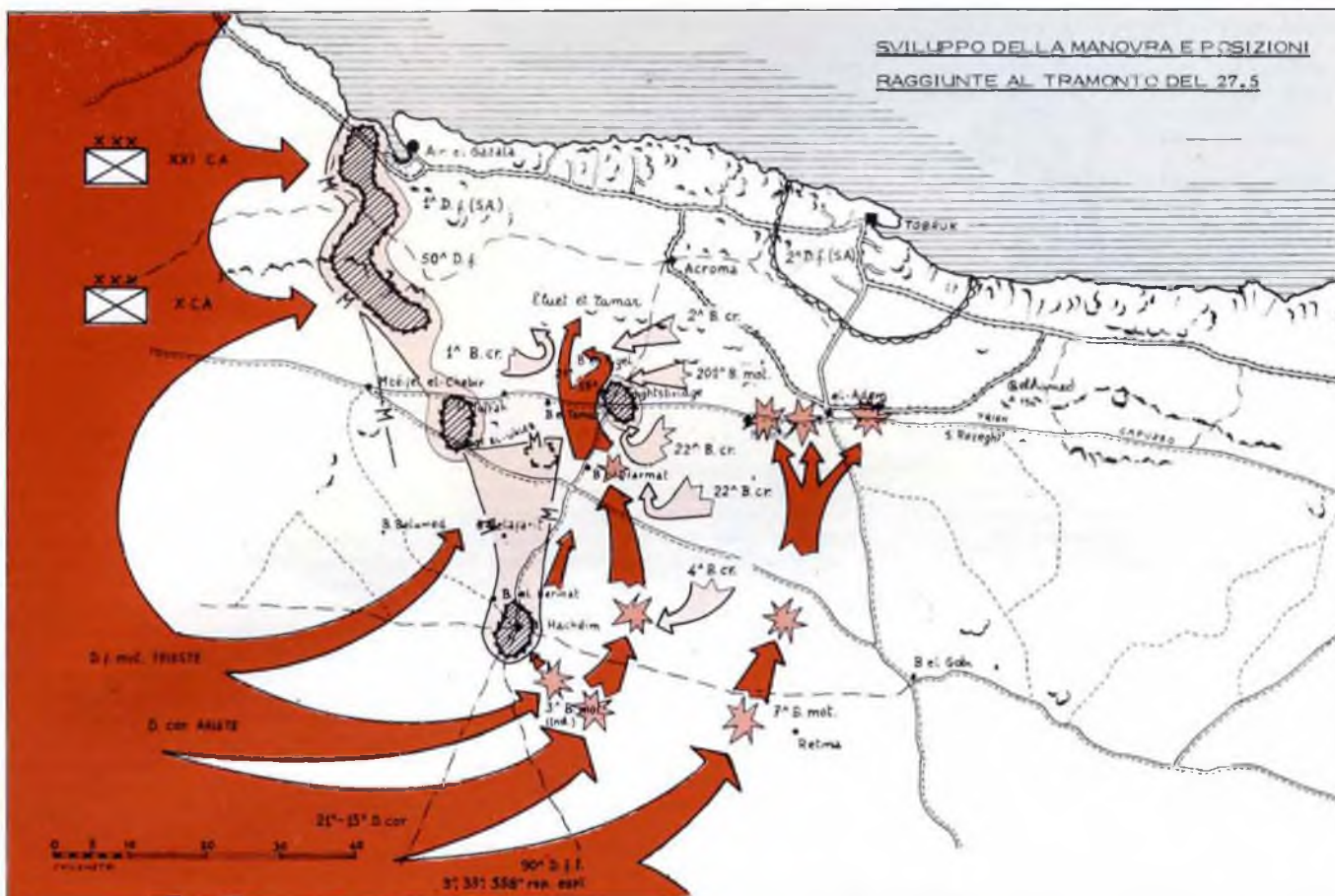
(7) Raggruppamento lottico Hacker.

(8) Terminologia usata da Rommel per indicare le forze incaricate dell'aggiramento.

(9) Vds. «I Generali del deserto», Correlli Barnett.

(10) Vds. «Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Aghella a El Alamein», Ed. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico.

(11) Che prevedeva un più ampio movimento verso sud.



resto delle forze soltanto nella notte sul 29).

L'«Ariete», dopo il combattimento sostenuto con la 3^a Brigata indiana, era stata dirottata su Bir Hakeim. Il caposaldo, protetto e fortificato in misura superiore al previsto, risultò imprevedibile. L'«Ariete» riprese il movimento verso nord ma si trovò isolata ed in ritardo (si riunì con il resto delle forze nel pomeriggio del giorno seguente). Si creò in sostanza una perdita di coesione nell'ambito delle forze aggiranti ed anche una certa diminuzione della forza d'urto.

Ad ogni buon conto né l'uno né l'altro inconveniente — se così li si vuol chiamare — turbarono la prosecuzione del piano: l'Afrika Korps e la 90^a leggera proseguirono la loro avanzata. Dopo la 4^a Brigata, fu la 22^a Brigata corazzata a farsi incontro all'Afrika Korps. Come previsto da una delle ipotesi di impiego elaborate dal Comando dell'8^a Armata, intese a riunire le forze corazzate in caso di necessità, essa fu inviata verso sud per unirsi alla 4^a Brigata. Quest'ultima, però, era già stata costretta a ripiegare ed ancora una volta i britannici si trovarono in condizioni di inferiorità numerica di fronte ai corazzati tedeschi. La 22^a Brigata dovette così cedere il passo, pur aggravando le perdite già subite dall'avversario.

L'avanzata di Rommel era arrivata all'altezza di Knightsbridge quando l'intera 1^a Divisione corazzata e la 1^a Brigata carri di fanteria tentarono nuovamente di arrestarla.

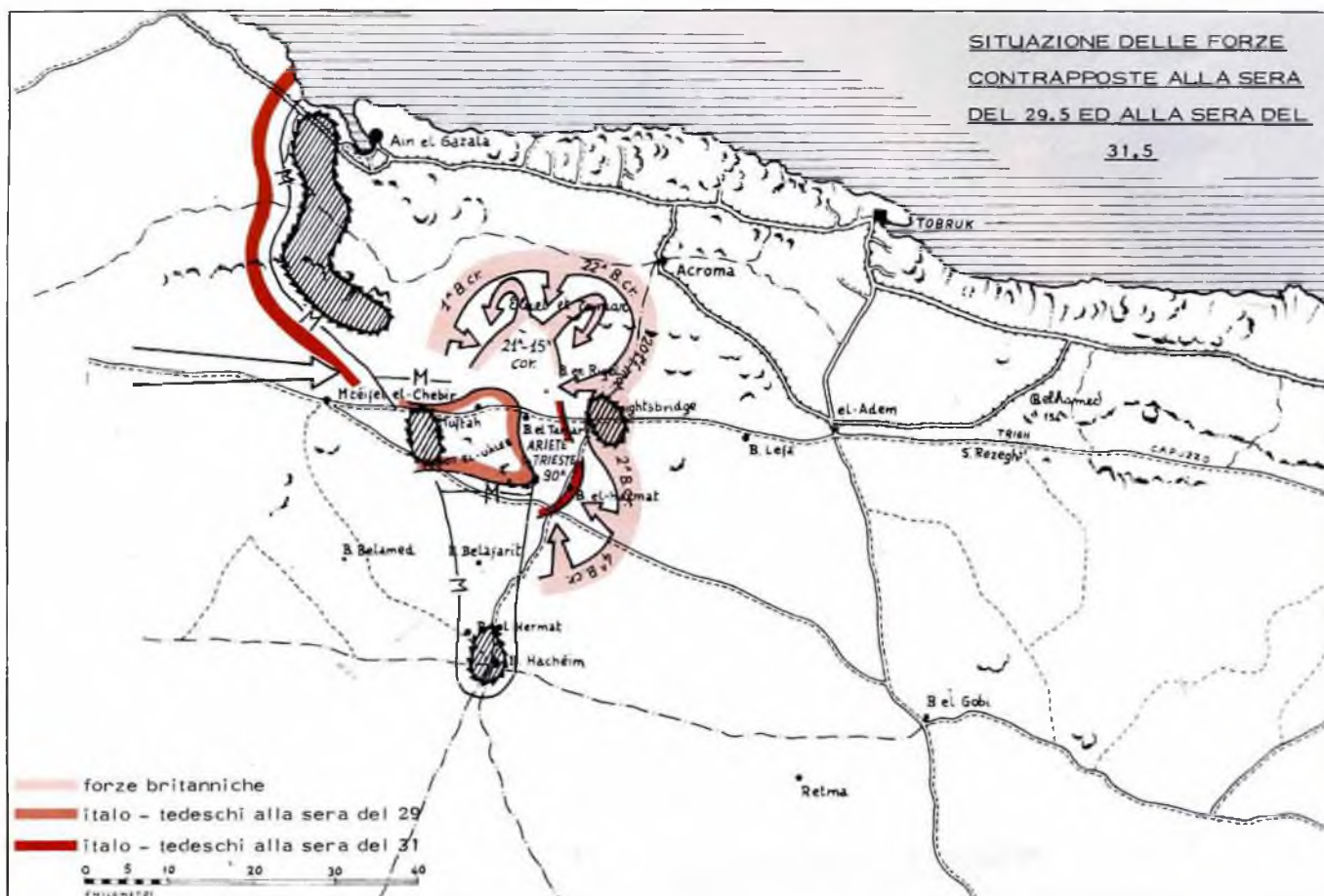
Il tema tattico si ripeteva: gli italo-tedeschi tentavano di aprirsi la strada verso nord, nell'intento di realizzare l'avvolgimento delle forze schierate sulla linea di Gazala, mentre i britannici

cercavano di fermarli con le loro forze corazzate di manovra. Tutte le unità corazzate dell'8^a Armata, comprese le due Brigate carri di fanteria, erano ormai state risucchiate nel vivo della battaglia, che continuò aspra fino al calar della notte. Il consuntivo della prima giornata (vds. cartina) apparentemente si chiudeva a vantaggio degli italo-tedeschi, ma nella sostanza era piuttosto in equilibrio. I primi avevano conseguito una consistente penetrazione nell'organizzazione difensiva nemica ed erano ormai sul tergo delle forze schierate sulla linea di Gazala. Pochi chilometri li separavano dalla via Balbia e dal mare. I secondi però, pur essendo stati costretti ad arretrare e pur avendo subito nelle prime ore del mattino una serie di rovesci tattici, continuavano a conservare una relativa superiorità in fatto di carri e mantenevano il controllo pressoché completo delle vie di accesso alla costa e a Tobruk. Il caposaldo di Knightsbridge, chiave di volta della difesa, era tuttora saldamente presidiato dalla 201^a Brigata delle «Guardie». A grave svantaggio degli italo-tedeschi stavano invece le perdite di carri subite (più di un terzo), che nella situazione specifica era impossibile ripianare, e la critica situazione che si andava delineando nei rifornimenti. Quelli al seguito delle forze aggiranti erano rimasti infatti separati dalle truppe combattenti, mentre quelli che dovevano affluire da sud erano minacciati dalle forze che occupavano Bir Hakeim. Il XX Corpo italiano e la 90^a leggera si trovavano inoltre isolati dal resto delle forze. Il giorno dopo, Rommel, pur rendendosi conto che la situazione in cui si trovava non era del tutto rassicurante, ritenne ancora possibile la completa realizzazione del piano nei tempi prestabiliti.

Ordinò pertanto alle due Divisioni corazzate di proseguire verso la costa. La 15^a panzer, che si trovava quasi del tutto immobilizzata poco a nord-ovest di Knightsbridge per la mancanza di munizioni e carburante, non poté partecipare all'azione e la 21^a poté conseguire solo risultati modesti. Le punte più avanzate raggiunsero e conquistarono Commonwealth Keep, una località all'altezza di Acroma (tenuta da una compagnia di sudafricani) e dalla quale era possibile dominare la via Balbia. Fu questo il punto più settentrionale che poté essere raggiunto e rappresentò il massimo risultato che lo sforzo offensivo riuscì a conseguire.

L'incapacità delle due Divisioni corazzate tedesche a portare a termine il compito divenne d'un tratto evidente. Le perdite avevano considerevolmente diminuito la loro forza d'urto e la incertezza dei rifornimenti rendeva ancora più precaria la loro capacità operativa per l'immediato futuro. Anche all'estrema destra la 90^a leggera si trovava in forti difficoltà sotto la pressione della 4^a Brigata corazzata (che nel frattempo aveva reintegrato buona parte dei carri perduti) e stava tentando di ripiegare verso sud-ovest.

Uniche note positive furono il recupero dell'«Ariete», che riuscì a prendere contatto con elementi della 15^a panzer a nord-ovest di Knightsbridge, ed il successo della «Trieste» nell'aprirsi un varco attraverso i campi minati che la tenevano ad occidente del campo di battaglia. Quest'ultimo aspetto era di eccezionale importanza perché dimostrava che era possibile stabilire un contatto diretto e permanente tra le forze aggiranti e le loro basi logistiche attraverso i campi minati anziché mediante la lunga ed incerta circumnaviga-



gazione desertica di Bir Hakeim. Allo stato dei fatti però il passaggio aperto dalla « Trieste » non era sufficiente a risolvere il problema dei rifornimenti in quanto era facilmente neutralizzabile dalle forze dislocate nel caposaldo di Sidi Muftà e da quelle che operavano da Bir Hakeim.

Al termine del secondo giorno la situazione era in sostanza peggiorata. Non avendo conseguito il risultato decisivo sperato, le forze aggiranti, coscienti o no che ne fossero, si trovavano praticamente accerchiate.

In queste condizioni la prosecuzione del piano iniziale non solo era sconsigliabile ma avrebbe potuto rappresentare un suicidio. Rommel, con la rapidità che gli era propria, percepì immediatamente il pericolo e sospese l'azione offensiva. Il giorno 29 segnò praticamente il passaggio dall'attacco alla difesa e sanzionò il definitivo fallimento del piano. La cosa più urgente era quella di diminuire la vulnerabilità del dispositivo d'attacco, che si presentava ampiamente frazionato sul campo di battaglia.

Manovrando con la solita abilità e perizia le forze corazzate tedesche, ora validamente appoggiate dai carri dell'« Ariete » e dalla fanteria della « Trieste », ritirarono i tentacoli corazzati e riuscirono a concentrarsi su un fronte ristretto a cavallo del Trigh Capuzzo. La manovra fu agevolata dall'incertezza che per tutta la giornata regnò nel campo britannico circa le possibili future mosse dell'avversario e fu condotta al riparo di uno sbarramento controcarri costituito verso est, che i carri britannici non poterono « né penetrare né aggirare di fianco ».

Al termine della manovra le forze italo - tedesche si vennero a trovare pro-

tette sui fianchi dagli stessi campi minati britannici e verso est da un robusto schieramento di carri e controcarri (vds. cartina). Una posizione estremamente valida per una difesa ad oltranza ma senza altro sbocco che la capitolazione se non si fosse provveduto a rompere l'accerchiamento ed a risolvere il problema dei rifornimenti. Per quanto anche il X Corpo d'Armata fosse riuscito ad aprire un passaggio nei campi minati poco a nord di Sidi Muftà permaneva infatti in tutta la sua gravità la penuria di acqua, carburanti e munizioni. Nessuno dei due varchi disponibili era sufficientemente ampio da consentire l'alimentazione di un blocco così massiccio di forze, e, cosa ben più grave, erano entrambi battuti dall'artiglieria della 150^a Brigata e oggetto di particolare attenzione da parte degli aerei inglesi. L'eliminazione di Sidi Muftà era quindi un imperativo irrinunciabile per la sopravvivenza dell'Armata.

Quanto accadde da questo momento in poi non costituisce più oggetto di queste note perché si sviluppò completamente al di fuori dei piani operativi iniziali delle due parti e fu il frutto di decisioni prese sul « tamburo », in relazione agli eventi.

Diremo soltanto che il caposaldo tenuto dalla 150^a Brigata inglese fu sopraffatto il 1^o giugno senza che i britannici riuscissero ad approfittare della favorevole congiuntura (12). Con la sua eliminazione gli Italo - tedeschi risolsero definitivamente il problema dei rifornimenti e stabilirono un solido collegamento con le loro retrovie mediante un'ampia breccia che attraversava il sistema difensivo britannico. La situazione era ritornata in equilibrio e la possibilità di vincere o di perdere si trovava nuovamente distribuita in parti più o meno

uguali tra i due schieramenti. Aveva inizio la seconda fase della battaglia di Gazala, che si concluse 20 giorni dopo con la quasi completa distruzione dell'8^a Armata e la conquista di Tobruk.

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

Come si è visto, nessuno dei presupposti necessari alla realizzazione del piano si era concretato. La sorpresa fu conseguita solo sul piano tattico, ma non su quello strategico. L'azione diversiva nel settore nord, nonostante gli accorgimenti adottati, non si mostrò né convincente né forte abbastanza per ingannare l'avversario. Nel settore sud la velocità di avanzata degli italo - tedeschi, coadiuvata dall'incertezza che per tutta la notte regnò in campo britannico, consentì di travolgere le prime resistenze statiche e di avere le meglio sulle prime scoordinate reazioni dei britannici. Nel complesso tuttavia il dispositivo difensivo conservò buona parte della sua coesione.

La reazione delle forze corazzate inglesi fu inizialmente quella che Rommel aveva sperato. Le Brigate corazzate della 1^a e della 7^a Divisione, in parte per il loro frazionamento sul terreno imposto dal piano operativo ed in parte per l'inerzia del Comando dell'8^a Armata, andarono incontro all'Afrika Korps una alla volta e furono costrette a ripiegare. Al termine del giorno 27 tuttavia le forze corazzate riuscirono a concentrarsi nell'area fortificata di Knightsbridge, cioè nella posizione tattica più idonea per

(12) Cosa che sollevò in seguito aspre critiche alla direzione della battaglia.

contrastare la prosecuzione dell'offensiva. Il dispositivo britannico si trovò così, anche se con un certo ritardo, in grado di utilizzare a pieno i vantaggi della propria organizzazione difensiva proprio quando quello italo-tedesco si era disunito e la forza d'urto delle due Divisioni tedesche era considerevolmente scemata a causa delle ingenti perdite di carri.

Per quanto riguarda i rifornimenti, il pericolo di rimanere tagliati fuori dalle proprie basi si avverò. Gli inglesi, che immediatamente afferrarono la vulnerabilità logistica della manovra, riuscirono ad interrompere le vie di alimentazione utilizzando le forze che occupavano il caposaldo di Bir Hakeim, opportunamente appoggiate da unità motorizzate che venivano fatte operare in zona. L'alimentazione delle forze combattenti divenne un vero problema sin dal secondo giorno di battaglia.

Eppure il piano concepito e posto in atto dal Comandante dell'Armata italo-tedesca, come dimostra la vicinanza al successo cui pervenne, era tutt'altro che inadeguato. La scelta dell'ampio movimento aggirante, in contrapposizione ad un attacco frontale, tenuto conto del rapporto delle forze in campo, rappresentava l'unica possibilità di prevalere. Soltanto aggirando le difese frontali e mettendo in movimento tutto il dispositivo della difesa era obiettivamente possibile creare le condizioni per annullare lo svantaggio numerico e trarre profitto dal superiore addestramento dell'Afrika Korps nella guerra di movimento. Il piano di inganno necessario per conseguire la sorpresa era ben articolato, fantasioso e ricco di inedite astuzie. Il rischio connesso con il tipo di manovra prescelto era quindi calcolato.

La destinazione di tutte le forze mobili (corazzate e motorizzate) all'aggiramento rispondeva allo scopo di conseguire a tutti i costi la distruzione delle forze corazzate avversarie e costituiva un rigoroso omaggio al principio della massa. L'articolazione delle colonne aggiranti evidenziò la debolezza della 90^a leggera in relazione ai compiti che le erano stati assegnati. Occorre tuttavia considerare che un suo rafforzamento con unità carri avrebbe dovuto avvenire solo a discapito del nucleo corazzato principale, il cui compito era essenziale ai fini del risultato. A tal proposito l'assegnazione « in rinforzo » dei tre reparti esploranti rappresentò il massimo che poteva essere fatto senza squilibrare il dispositivo.

Il piano quindi disponeva di tutti i requisiti concettuali e organizzativi per ottenere il successo pieno e gli inconvenienti che si verificarono in fase condotta non furono di per se stessi pregiudizievoli.

Il fatto è che la presenza dei carri « Grant » e la consistenza delle unità corazzate inglesi nella misura superiore a quella prevista alterarono considerevolmente il rapporto di forze che era stato preventivato.

Nulla tuttavia sarebbe probabilmente riuscito ad evitare l'avvolgimento completo della linea di Gazala se non fosse intervenuta quella concentrazione di unità corazzate che si verificò nell'area di Knightsbridge al termine della prima giornata di combattimento e che fu dovuta non tanto ad una concertata reazione del Comando britannico, quanto alla rigidità del piano adottato.

Quest'ultimo infatti, considerando non solo necessario, ma decisivo ai fini della prosecuzione della battaglia il mantenimento del sistema difensivo statico, finì per subordinarvi rigidamente l'impiego dei corazzati, limitandone la libertà di manovra e determinandone in pratica la concentrazione a ridosso della linea statica stessa.

I risultati immediati furono favorevoli ma falsarono la prospettiva e si posero così i germi delle future sconfitte. Per quanto possa sembrare paradossale, il piano britannico in questa prima fase della battaglia, dette risultati superiori a quanto ci si poteva aspettare, non tanto in virtù dei suoi pregi quanto in virtù dei suoi difetti.

Il fallimento dell'audace e rischioso piano di Rommel va quindi ricercato non nella sua inadeguatezza tecnico-tattica, ma in una combinazione fortunata di predisposizioni organizzative adottate dalla difesa e di fatti casuali in fase condotta che dettero vigore all'azione difensiva dei britannici nel momento più critico ed impedirono alle Divisioni corazzate di Rommel, nonostante il successo delle prime ore, di raggiungere il loro obiettivo.

Chi aveva corso i maggiori rischi cercò di trarne i maggiori ammaestramenti. La manovra aggirante, che Rommel aveva già adottato in precedenti occasioni, mostrò tutti i suoi limiti. Risultò chiaro che essa poteva trasformarsi in una trappola mortale quando le proprie forze venivano portate nel vivo dell'organizzazione difensiva nemica e che diverso era aggirare un nemico in movimento o in ritirata o invece uno saldamente ancorato al terreno. L'impossibilità di conoscere tutti gli elementi della difesa e la necessità di mantenere l'iniziativa tattica espongono infatti le forze attaccanti al rischio di continue sorprese mentre davano modo al difensore di godere dei vantaggi delle proprie predisposizioni organizzative.

Il movimento aggirante pertanto era una mossa da usare con parsimonia anche con truppe addestrate. In ogni caso doveva risultare il più ampio possibile allo scopo di attirare le forze corazzate avversarie fuori della propria organizzazione difensiva e costringerle così a combattere nelle condizioni meno favorevoli.

La vulnerabilità delle linee di rifornimento avrebbe comunque costituito il tallone d'Achille di qualsiasi siffatta operazione. L'ammaestramento più significativo al riguardo era che il mantenimento di tali linee costituiva una vera operazione nell'operazione, e che nessuna forza nemica, per quanto esigua, doveva essere lasciata integra alle spalle delle forze avanzanti.

Sul piano tattico apparve evidente la vulnerabilità del carro nel combattimento di incontro con unità similari (13) e, ancor più, l'estremo rischio cui le unità corazzate si espongono quando rimanevano prive della fanteria meccanizzata cooperante e del fuoco dell'artiglieria e dei controcarri.

I combattimenti specifici mostrarono senza ombra di dubbio che sul piano tattico la difesa, quando riusciva a coordinare l'azione dei carri, dei controcarri e dell'artiglieria, era superiore all'attacco. Di tutto ciò gli italo-tedeschi e Rommel in particolare tennero ampio

conto nelle fasi successive della battaglia. Le mosse che seguirono furono caratterizzate da maggiore metodicità e fu ricercato un sempre più perfezionato impiego degli schieramenti controcarri anche nel quadro di azioni offensive.

Sul piano tecnico i tedeschi dovettero constatare che la loro incontrastata superiorità in fatto di carri si andava attenuando, soprattutto a causa dell'afflusso dei primi mezzi americani. Il cannone da 75 del carro « Grant », benché sistemato nello scafo, e quindi poco flessibile, fu il vero protagonista di quegli scontri. La sua micidiale azione condotta da grande distanza sottolineò l'esigenza di disporre di semoventi controcarri che esaltassero la potenza del cannone a discapito della mobilità e della protezione.

Altri due punti che meritano attenzione sono l'aspetto informativo ed il controllo tattico del dispositivo. Le informazioni di cui Rommel disponeva al momento di elaborare il piano si mostrarono lacunose, e furono fonte di diversi inconvenienti. Per contro l'abilità con cui i britannici riuscirono a mascherare le loro predisposizioni organizzative dette i suoi frutti e confermò l'enorme importanza dei piani di inganno. Il controllo tattico del dispositivo fu carente da entrambe le parti. Gli italo-tedeschi si trovarono ad un tratto con buona parte delle forze separate e prive di collegamento. La « Trieste », che si immise su un itinerario non più previsto dal piano, ne costituì l'esempio più clamoroso, ma anche l'« Ariete » e la 90^a leggera si trovarono per un certo tempo isolate e con il pericolo di rimanere tagliate fuori dal campo di battaglia principale. I britannici, per parte loro, non riuscirono mai a coordinare l'impiego delle loro Brigate corazzate né quello di queste ultime con le forze di fanteria motorizzata. Mentre in campo italo-tedesco gli scollamenti furono da attribuirsi alla difficoltà della manovra e ad inconvenienti contingenti, in campo britannico le motivazioni erano più profonde e da ricercarsi in parte nell'ordinamento delle Grandi Unità ed in parte in una diversa maturazione dei problemi della guerra di movimento. Comunque sia il controllo del dispositivo sul campo di battaglia risultò essere al tempo stesso uno dei problemi più difficili da risolvere, nell'impiego dei corazzati, e più rilevante ai fini del risultato. Affidabilità e sicurezza dei mezzi di collegamento, organizzazione di comando e ordinamenti vi giocavano (come vi giocano tuttora) ruoli di importanza capitale.

Col. Lorenzo Audisio

LA BATTAGLIA DI GAZALA

(13) Gli italo-tedeschi persero circa 1/3 dei carri nei combattimenti del giorno 27.

CENNI STORICI



IL GRANDE ASSEDIO DI RODI DEL 1480

Le Poste Magistrali del Sovrano Militare Ordine di Malta hanno emesso il 6 ottobre 1980 una serie di due francobolli per celebrare filatelicamente il 5° centenario del grande assedio di Rodi. I due valori – da 85 grani e da 2 scudi – riportano due momenti della cruenta battaglia navale che si svolse nel 1480 tra le navi dell'Ordine e la flotta turca, i cui soggetti sono stati tratti da

xilografie del XV secolo. Il Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano si trasferì a Rodi nel 1310, conquistata nel 1306 sotto il gran magistero di Folco di Villaret. La conquista di Rodi segnò l'inizio della sovranità territoriale dell'Ordine, che in quell'occasione assunse la denominazione di « Cavalieri di Rodi ». Fu a Rodi che gradatamente i cavalieri perfezionarono la

fisionomia del loro Ordine; essi vi stabilirono la più grandiosa fortezza del Mediterraneo e divennero i più esperti navigatori dell'Oriente. Con l'occupazione dell'isola, essi ottennero anche il dominio delle adiacenti isole del Dodecaneso. Rodi divenne l'estrema e più solida posizione di una fortezza che si estendeva su molte miglia quadrate di mare. Successivamente, i cavalieri

conquistarono e fortificarono San Pietro sulla terraferma a nord di Co. Inoltre, le isole costituivano eccellenti posizioni di avvistamento (è il significato esatto del nome dell'isola Piscopi): su Piscopi fu eretta una torre fortificata che divenne la sede di una guarnigione il cui compito era quello di osservare il canale tra Nisiro e Piscopi e di accendere un segnale luminoso per poter avvertire Rodi nel caso in cui unità transitasero nello Stretto.

La residenza in Rodi si protrasse sino al 1522: in questo periodo di tempo l'isola divenne il baluardo della cristianità contro i musulmani che più volte tentarono l'assalto all'Europa: tre memorabili assedi, nel 1444, nel 1469 e nel 1480 furono respinti infliggendo gravissime perdite alla potenza islamica.

L'assedio del 1480 - il « Grande assedio di Rodi » - fu il più violento soprattutto per il largo uso del cannone, già impiegato durante l'assedio di Costantinopoli, dove un cannone costruito per Maometto II da un ingegnere ungherese si dimostrò determinante nella caduta della città. Tale arma era stata usata - com'è noto - nelle guerre europee come strumento sul campo di battaglia, con il precipuo compito di disperdere le truppe, e non aveva raggiunto ancora le dimensioni che avessero potuto permettere un calibro di proiettili sufficiente a danneggiare le mura di una città e tanto meno quelle delle fortezze. L'assedio di Costantinopoli del 1453 rimase famoso nella storia per l'impiego di una enorme bombarda di bronzo, tutta di un pezzo - la celebre e ben nota « maometta » - del peso di 150 quintali: il proiettile in marmo, della circonferenza di 250 centimetri, pesava 600 chili. Era trasportata sopra un grande carro - affusto, trainato da 50 paia di buoi. Poteva tirare otto o, al massimo, nove colpi nelle 24 ore. A parte il caso limite della « maometta », i primi massicci cannoni presentavano uno svantaggio: l'efficacia del loro fuoco era limitata, non solamente per la reale gittata, ma soprattutto per il fatto che la canna doveva essere raffreddata dopo ogni colpo prima di potervi inserire una nuova carica; il che non consentiva più di un tiro ogni ora.

Dopo i successi riportati contro i turcomanni e i veneziani, Maometto II decise di scacciare da Rodi i Cavalieri di San Giovanni. Sin dal 1477 il Gran Maestro dell'Ordine - Pierre d'Aubusson - previ-



L'85 grani (a sinistra) ed il 2 scudi (sotto) raffigurano rispettivamente l'inizio e la fine della battaglia tra le navi dell'Ordine e la flotta turca.



Il 15 grani sovrastante rappresenta Rodi all'epoca dei Cavalieri mentre il 2 tari a destra raffigura il palazzo del Gran Maestro e le fortificazioni.



La città di Rodi al tempo dei Cavalieri.

de l'invasione e si preparò a respingerla, radunando a Rodi tutti i cavalieri di ogni lingua o Nazione. Nel 1477 Maometto fece approntare una flotta di 160 navi, sulle quali imbarcò un esercito di 100.000 uomini (secondo altre fonti 40.000 uomini) con artiglierie di grosso calibro, e affidò il comando a Messih Pascià. Gli ottomani fronteggiarono Rodi il 23 maggio 1480. L'iso-

la era difesa da 7.000 guerrieri al comando dell'Aubusson, ed aveva provviste per tre anni. La squadra turca sbarcò al piedi del monte Santo Stefano il proprio esercito, e con 16 cannoni iniziò a battere incessantemente la torre San Nicola, il maggiore baluardo di Rodi, difeso dalle truppe dell'italiano Del Carretto. Malgrado i terribili effetti prodotti dai bombardamenti, la intrepidezza dei difen-

sori si mostrò invincibile: il primo assalto fallì soprattutto perché i cavalieri scavarono una profonda trincea e innalzarono un secondo terrapieno.

Lo Stato Maggiore ottomano consigliò Messih Pascià di attaccare la torre dal mare, mediante un ponte di barche che - con una gomena legata ad un'ancora - riuscì a tirare sotto alla torre stessa. Senonché, un marinaio inglese - Gervasio Roger - di notte tagliò la gomema, e il ponte andò alla deriva. Le truppe di Messih Pascià rimorchiarono il ponte e, avvicinatolo a terra, la notte del 19 giugno riassalirono furiosamente la torre. Durante la lotta il ponte si ruppe e gli ottomani, perduti 2.500 combattenti, si ritirarono. Fallito anche il secondo assalto, i turchi per 35 giorni si limitarono a battere le mura con tutti i cannoni e il 27 luglio Messih Pascià ordinò l'assalto generale. Gli ottomani riuscirono a salire in cima al bastione ma, dopo due ore di lotta, furono respinti da ogni parte, lasciando sul campo 3.000 morti. Messih Pascià fu costretto a capitolare e tolse definitivamente l'assedio il 22 agosto. Mentre imbarcava le truppe, apparirono all'orizzonte due grandi navi spedite dal re di Napoli Ferdinando I d'Aragona in soccorso dei cavalieri. Contro di esse mossero galere e galeotte turche ma - dopo breve lotta in cui perì il comandante turco - le due navi riuscirono ad entrare vittoriosamente nel porto. Poco dopo giunsero a Rodi altre due grosse navi inviate dal Papa Sisto IV agli ordini di Cencio Orsini. I turchi ormai erano partiti: Messih Pascià condusse i resti dell'esercito in Asia e fece riparare la flotta nel porto di Costantinopoli.

Fernando Amedeo Rubini



24 GIUGNO 1859

Una
Giornata
Di sangue
Nella
Campagna
D'Italia

Delle tre fasi operative in cui si suole suddividere la Campagna d'Italia del 1859 (Montebello; Magenta; S. Martino - Madonna della Scoperta - Solferino), l'ultima - combattuta il 24 giugno - fu la più cruenta e, per i suoi risultati, la più densa di implicazioni politiche. Si trattò di una tipica battaglia d'incontro: gli austriaci, dopo essersi ritirati sulla sinistra del Mincio il 21 giugno, ripassarono il fiume due giorni dopo, con l'obiettivo di bloccare gli alleati franco-sardi sul fiume Chiese; per converso, questi ultimi erano pressoché certi di poter raggiungere il Mincio, nella convinzione che il nemico, portatosi di là dal fiume, intendesse inserirsi nel Quadrilatero. Sorpresa - per entrambe le forze contrapposte - fu il contatto dei reciproci

ricognitori proprio su quel terreno, teatro dell'imminente battaglia; tanto che i soldati austriaci furono coinvolti senza aver potuto consumare il rancio. 121 anni sono trascorsi da quel giorno!

La ricorrenza può costituire occasione per un'analisi retrospettiva dei compiti gravosi che l'organizzazione sanitaria di campagna dell'Armata Sarda fu chiamata ad assolvere, in relazione al volume delle esigenze - improvvise e concentrate - che sommersero a ogni livello le possibilità del dispositivo sanitario.

Qualche raffronto con un'analoga situazione attuale può, talora, apparire spinto: trattasi, comunque, di ipotesi di lavoro, nel quadro di un'indagine condotta con finalità puramente speculative.

**ENTITA' DELLE FORZE IMPEGNATE
E DELLE PERDITE SUBITE IL 24 GIUGNO**

TABELLA 1

Area della battaglia	Sardi		Austriaci		Francesi		Totale	
	Presenti	Perdite	Presenti	Perdite	Presenti	Perdite	Presenti	Perdite
S. Martino	21.842	4.703 (1)	20.160	2.615	—	—	42.002	7.318
Madonna della Scoperta	13.760	922	8.512	1.929 (2)	—	—	22.272	2.851
Solferino	—	—	91.111	17.193	82.935	11.670	174.046	28.863
Totale parziali	35.602	5.625	119.783	21.737 (3)	82.935	11.670	238.320	39.032
Perdite % forza		15,80		18,15		14,07		16,38

(1) Sono compresi 4 feriti appartenenti a Comandi, Stati Maggiori, ecc..

(2) Il dato - che, peraltro, ha valore puramente indicativo - è stato ricavato per sottrazione dal numero complessivo delle perdite subite dal V Corpo d'Armata imperiale e in rapporto all'entità dei due contingenti di forze della stessa Grande Unità, impegnata sia a Madonna della Scoperta (con 8.512 uomini) sia a Solferino (con 11.084 uomini).

(3) Morti 2.292, feriti 10.807, dispersi o prigionieri 8.638.

IL CORPO SANITARIO SARDO ALLA VIGILIA DELLA CAMPAGNA

L'organizzazione sanitaria fu predisposta sulla base del regolamento del 23 aprile 1859.

L'organico del Corpo comprendeva 133 medici, 29 farmacisti e una compagnia di infermieri (366 uomini). Gli organi direttivi e esecutivi erano così rappresentati (in ordine gerarchico decrescente): presidente del consiglio superiore, medico - capo d'Armata, medico capo divisionale, medico di reggimento, medico di battaglione, medico aggiunto. Normalmente, negli ospedali (temporanei o meno) prestavano servizio il medico - capo divisionale (equiparato a luogotenente colonnello) e i medici aggiunti (equiparati a sottotenenti); gli altri medici erano destinati ai corpi e ai reparti. In via normale, tutti i servizi amministrativi, ivi compreso il sanitario, dipendevano - in linea di comando - dalla Intendenza militare nelle Divisioni e dalla Intendenza generale d'Armata per l'Esercito intero.

La formazione campale più importante del dispositivo sanitario era l'ambulanza divisionale (1) - articolabile in sezioni - assegnata in ragione di una per il Quartier Generale principale e una per ciascuna Divisione (con articolazione differenziata per Divisione di fanteria, di cavalleria e da montagna). La composizione dell'ambulanza divisio-

nale di fanteria, secondo le tabelle organiche, è riportata a pie' pagina (2). L'ambulanza reggimentale e quella di battaglione - oltre che da 4 medici (di cui uno di reggimento) - erano rappresentate da una coppia di cofani e da una barella per il reggimento e da uno zaino di sanità per il battaglione. Non erano previste ambulanze di Brigata. L'articolazione dettagliata e la capacità funzionale delle singole dotazioni dell'ambulanza saranno considerate nel corso dell'esposizione.

FORZE CONTRAPPOSTE

Le forze belligeranti, che risultano impegnate il 24 giugno sul limitato fronte che si estende da S. Martino a Solferino, passando per Madonna della Scoperta, ammontavano complessivamente a 238.320 uomini e le perdite subite a 39.032.

La ripartizione delle une e delle altre - per singolo Esercito - è riportata nella tabella 1, mentre la ripartizione delle perdite e la loro differenziazione tra i singoli complessi di forze alleate vengono rappresentate nella tabella 2. Alla luce di tali dati, se si supponesse per un momento di disporre, in uno scacchiere operativo moderno, dello stesso contingente di forze contrapposte e si volesse fare un apprezzamento sommario delle esigenze in rapporto alle perdite presumibili, applicando i relativi tassi previsti per complessi operanti in ambiente convenzionale, al massimo di intensità operativa, si avreb-

be una previsione di circa 20.000 perdite (4) per cause di combattimento (3.600 morti; 14.000 feriti; 2.400 dispersi) nell'arco di 15 giorni (meno di 1.000 feriti al giorno) contro le 39.032 perdite effettive nell'arco di 15 ore circa di combattimenti a Solferino, a Madonna della Scoperta e a S. Martino. Se, poi, le truppe sarde, francesi e austriache combattessero oggi quella sanguinosa battaglia - con concezioni operative, procedimenti tattici e armamento attuali - applicando i tassi di perdite previsti per il primo giorno di combattimento di Grandi Unità in 1ª schiera, con attacco a posizione anche fortemente organizzata, il numero complessivo delle prevedibili perdite risulterebbe ridotto a molto meno della metà (4) delle perdite del 24 giugno e l'organizzazione sanitaria campale dell'Armata Sarda potrebbe, oggi, soddisfare ampiamente le proprie specifiche esigenze, senza particolare adeguamento.

Anche se le situazioni non sono sovrapponibili, resta il fatto che l'ordine di grandezza delle perdite reali appare oggi notevole.

ATTIVITA' DEL SERVIZIO SANITARIO

Ai fini del computo delle specifiche esigenze vengono ora considerati particolarmente i tradizionali settori di attività del servizio.

(1) Il termine - diversamente dall'accezione in seguito assunta - aveva il significato datogli dal suo creatore J. D. Larrey nel 1793, codificato poi nei protocolli annessi alla Convenzione di Ginevra del 1864: « Tutto ciò che segue l'Esercito sul campo per il servizio medico delle truppe ».

(2) Gli organici reali - in personale e dotazioni - talora risultarono inferiori a quanto previsto dalle tabelle organiche.

(3) Seggiola o lettiga somigliata su mulo, guidato da un militare conducente.

(4) Le perdite sarebbero minori con l'applicazione di tassi differenziati per Grandi Unità elementari, supporti di Corpo d'Armata e altre unità.

Personale:

— 10 medici (1 medico divisionale, capo del servizio; 3 medici di reggimento; 1 medico di battaglione; 5 medici aggiunti);

— 1 farmacista; 1 ufficiale d'amministrazione; 21 uomini di truppa.

Materiale:

— 5 cassoni di ambulanza;

— 5 vetture di ambulanza;

— 30 cacolets (3) (20 a seggiola e 10 a lettiga);

— 26 barelle.

TABELLA 2

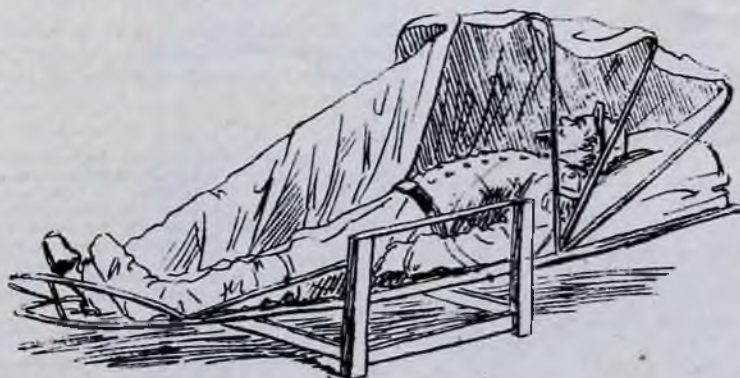
**RIPARTIZIONE
DELLE PERDITE EFFETTIVE E LORO DIFFERENZIAZIONE
TRA I SINGOLI COMPLESSI DI FORZE ALLEATE**

Unità (1)	Morti	Feriti	Dispersi o prigionieri	Totale perdite
SARDE				
C.d.I. SS. MM., ecc.	—	4	—	4
A S. Martino:				
2 ^a div. (brig. Aosta, 1 ^a battgl. bers., 15 ^a batt.)	133	677	125	935
3 ^a div.	252	1.184	283	1.699
5 ^a div.	380	1.422	283	2.065
A Madonna della Scoperta:				
1 ^a div.	108	640	99	847
2 ^a div. (brig. Piemonte, 9 ^a battgl. bers., 13 ^a e 14 ^a batt., regg. cavalegg. di Aosta)	16	55	4	75
Totall parziali	869	3.982	774	5.625
Percentuali di perdite (2)	15,45	70,76	13,79	100
FRANCESI				
A Sollerino:				
Guardia Imperiale	181	704	83	948
I c. d'a.	610	3.162	658	4.431
II c. d'a.	234	986	275	1.495
III c. d'a.	37	257	19	313
IV c. d'a.	560	3.421	502	4.483
Totall parziali	1.622	8.530	1.518	11.670
Percentuali di perdite (2)	13,90	73,10	13,00	100

(1) Le abbreviazioni delle singole unità sono quelle dell'epoca.

(2) E' singolare come le percentuali di perdite effettive in morti, feriti e dispersi o prigionieri siano alquanto sovrapponibili ai tassi previsti per un ambiente operativo convenzionale di oggi.

Modello di cacolet a lettiga, la foto di apertura ne rappresenta uno a seggiola.



*Attività di raccolta
e di primo soccorso ai feriti*

In ambito divisionale il compito di raccolta dei feriti sul campo era devoluto al distaccamento di infermieri, i quali già svolgevano attività non meno importanti, quali:

— coadiuvare i medici dell'ambulanza negli interventi chirurgici e nelle medicazioni;

— accompagnare le vetture di ambulanza durante lo sgombero dei feriti.

Tale cumulo di incarichi risultava manifestamente oneroso per qualunque distaccamento costituito soltanto da 21 uomini, ridotti in pratica a 16, in quanto non era possibile distogliere da compiti specifici i 3 graduati — operati dal lavoro di registrazione e di compilazione dei vari moduli prescritti — e i 2 esercenti (« uno di flebotomia, l'altro di farmacia »).

Pertanto, in tutta l'area della battaglia — da San Martino a Madonna della Scoperta — le quattro Grandi Unità sarde (1^a, 2^a, 3^a, 5^a Divisione), impegnate sulla sinistra dello schieramento alleato, potevano confidare su un numero reale di 64 infermieri, che — in quella circostanza — avrebbero dovuto soddisfare, efficacemente e tempestivamente, le tre attività citate a favore di poco meno di 4.000 feriti (non tenendo conto di feriti leggeri, in numero invero non determinante).

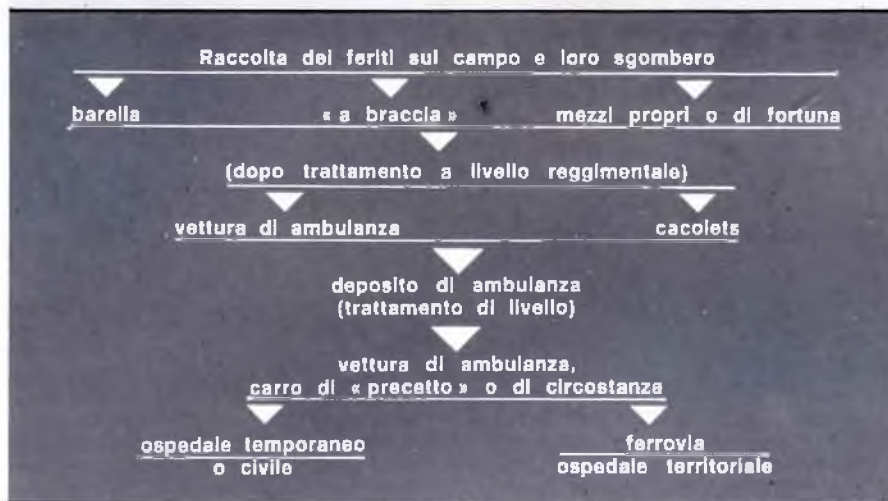
Accadde quel che doveva necessariamente accadere: l'unico medico di battaglione — senza l'ausilio di un infermiere (non previsto a quel livello) — si spostava, con il carico dello zaino di dotazione e con la rapidità consentita dalle proprie gambe, a portare soccorso qua e là; gli infermieri — dovendo assolvere più compiti — non riuscivano a soddisfarne appieno uno solo; i soldati in linea — sostituendosi agli infermieri nella raccolta dei feriti — si allontanavano, quali portatori ausiliari non sempre autorizzati, e spesso non rientravano.

*Attività di smistamento
e di sgombero*

Non è dato sapere a quali criteri fosse informata l'attività di smistamento dei feriti da parte degli organi esecutivi del servizio sanitario. E' da presumere che una valutazione e una classificazione delle condizioni di gravità del ferito venissero fatte, almeno per stabilire le priorità ai fini dello sgombero e del trattamento iniziale o l'inutilità di entrambi, a favore di soggetti più prontamente recuperabili. Ma la prima vera selezione — anche se empiricamente iniziata sul campo dagli infermieri e perfezionata dai medici reggimentali — poteva avvenire a livello del deposito di ambulanza (5), unica formazione campale, relativamente più vicina alla linea del fuoco, che potesse disporre di medici di esperienza adeguata e dove effettivamente vennero prestati i soccorsi di un certo impegno. Anche l'attività di sgombero (vedi schema A) — al pari di quella di raccolta — era affidata allo stesso distaccamento di infermieri dell'ambulanza divisionale, con le limitazioni d'impiego già segnalate.

(5) Tale formazione assommava compiti di smistamento e di perfezionamento del primo soccorso; dopo il 1870, tali compiti sarebbero stati svolti dalla sezione di sanità divisionale.

RICOSTRUZIONE SCHEMATICA DELLE MODALITA' DI SGOMBERO SANITARIO E DEI MEZZI IMPIEGATI PER ATTUARLO



La Divisione disponeva di una possibilità di sgombero, dal campo di battaglia, di 100 feriti a viaggio, così trasportati:

— 40, con le 5 vetture di ambulanza (media di 8 feriti — tra seduti e coricati — per vettura, ciascuna trainata da 4 cavalli del treno militare e fornita di un infermiere);

— 60, con le 30 coppie di cacolets (2 feriti per coppia di cacolets), da sgomberare sul deposito di ambulanza, che « dovendosi stabilire fuori del tiro del cannone e a portata di tutte egualmente le truppe della Divisione, si troverà sempre ad una ragguardevole distanza dal luogo del combattimento » (6).

Per il calcolo delle esigenze è stata considerata una distanza media di 3 km, anche se non sempre le varie formazioni sanitarie divisionali si fossero trovate a distanza utile, battaglia durante. Per un apprezzamento globale delle esigenze da soddisfare, sulla base dei consueti parametri, si rileva — in ambito divisionale — la possibilità media giornaliera di 3 cicli/viaggi circa da parte delle vetture di ambulanza e dei cacolets, dalle teste di carico sino al deposito di ambulanza, in condizioni di favorevole praticabilità del terreno (7). Risultando, così, le possibilità complessive giornaliere (per le quattro Divisioni) corrispondenti a 1.200 posti - sgombero, i feriti — per circa il 60% — sarebbero rimasti sul campo (8). Ove, poi, si considerasse un concorso massivo — che certamente vi fu, ma non è dato sapere in quale misura — dei mezzi di sgombero dell'ambulanza del Quartier Generale principale (12 vetture e 30 cacolets), si avrebbe un apporto (meno di 500 posti - sgombero) ancora insufficiente per un completo soddisfacimento delle esigenze, almeno nei termini sopra considerati.

In teoria, nel primo caso si sarebbe dovuto aumentare di due volte e mezzo il numero dei cicli/viaggi o quello dei mezzi di sgombero e, nel secondo caso, di una volta e mezzo.

Considerando, infine, elevabile la velocità di marcia dei quadrupedi sino a 3 km/h (limite raggiungibile su itinerari

particolarmente favorevoli), si disporrebbe di una possibilità di sgombero molto vicina alle reali esigenze (5 c/v, senza contare i tempi morti).

Che, in fase condotta, tali traguardi ottimali non fossero stati raggiunti è dimostrato dal fatto che lo sgombero — iniziato il giorno della battaglia — fu proseguito ancora per tutta la notte e per tutto il giorno 25, con il concorso di ogni mezzo privato e di circostanza reperito. Purtroppo, ancora la sera del 25 giugno numerosi feriti giacevano nelle cascate viciniori, senza assistenza qualificata.

Per ciò che concerne le esigenze di sgombero — in personale e mezzi ruotati — dal deposito di ambulanza al luogo di cura ospedaliero, l'analisi fa registrare risultati altrettanto passivi, per cui appare superfluo riportare i dati relativi.

Attività di ricovero e di cura

Le quattro Grandi Unità sarde potevano disporre — ciascuna — del materiale contenuto nei 5 cassoni di ambulanza, occorrente per l'impianto di un ospedale temporaneo (300 posti - letto) allestito con materiale di casermaggio dei magazzini militari locali e possibilmente affiancato al deposito di ambulanza che lo aveva originato. La disponibilità era elevabile a 500 posti - letto, attraverso l'utilizzazione di risorse locali e/o il decentramento di altri cassoni da parte del Quartier Generale principale. La massima potenzialità complessivamente raggiungibile (2.000 posti - letto) appare ampiamente sufficiente per soddisfare esigenze di ospedalizzazione relative a circa 580 feriti (9), abbisognevoli di trattamento chirurgico immediato (gli attuali intrasportabili). In realtà, il giorno 24 risulta impiantato — a cura dell'ambulanza della 3ª Divisione — un ospedale temporaneo, a Desenzano, principale centro di afflusso dei feriti. Tale formazione non era certo al massimo delle sue possibilità, se — nonostante gli 80 posti - letto disponibili presso il locale ospedale civile — fu necessario utilizzare per il ricovero il collegio, l'oratorio, la dogana e le case che si affacciavano sulla strada principale. Dopo i letti furono usati i paglie-

ricci, poi la paglia, ma anche questa venne a mancare. Il collasso del flusso di sgombero a tergo aveva determinato una caotica saturazione di ogni possibile luogo di ricovero.

A Brescia, su cui smistava Desenzano, gli alleati avevano precedentemente allestito 38 ospedali (più di 8.000 posti - letto); eppure, nel Duomo bresciano furono ospitati un migliaio di malati e feriti.

A Milano, erano stati approntati altri 18 ospedali, elevando a 20.000 il numero dei posti - letto già esistenti.

E', infine, da considerare il non poco peso delle esigenze delle truppe francesi, le quali gravavano sulle risorse di ricovero di Brescia, di Cremona e di Milano, determinando un rapido intasamento degli ospedali.

Attività di rifornimento di materiale sanitario

I 5 cassoni di ambulanza (ciascuno trainato da 4 cavalli del treno militare) — organicamente assegnati a ogni Divisione — contenevano, oltre a vari strumenti per ospedali e ferri chirurgici, altro materiale (medicinali, compresse



Cassone di ambulanza aperto (lato destro) con il materiale di medicazione nei relativi scompartimenti (per cortesia della Scuola di Sanità militare di Firenze).

di garza, bende, fasce, ecc.) sufficienti per 14.300 medicazioni. Aggiungendo il materiale della coppia di cofani reggimentali (250 medicazioni) e quello dello zaino di battaglione (20 medicazioni), si raggiungeva — in ambito divisionale — una potenzialità di 17.000 medicazioni.

Tenuto conto del numero delle Grandi Unità impegnate, dei feriti sul campo e di un tasso di dispersione anche del 30%, il materiale di medicazione risulta ampiamente bastevole, tanto da apparire addirittura « eccedente al bisogno », come si legge in alcune relazioni dell'epoca. Se mai, c'è da rilevare un inadeguato dosaggio, qualitativo (numero insufficiente di fasce e di bende nei reparti minori e, per contro, abbondanza di altro materiale) e quantitativo (esuberanza di materiale a livello Divisione

(6) Dalla relazione del medico della 3ª Divisione.

(7) La velocità media è stata ricavata dal tempo medio di sfilamento del treno divisionale su strade regolari (90 minuti per una colonna di 2.600 metri di lunghezza).

Il numero di ore lavorative consecutive è stato considerato 10 (superiore a quello convenzionalmente accettato).

(8) Il numero necessario di posti - sgombero è pari al 75% dei feriti da sgomberare sul deposito, potendo gli altri sgomberare a piedi.

(9) Il 15% dei feriti sgomberati sul deposito.

e ristrettezza a livello reparti dipendenti) e, infine, scollamento nei rifornimenti (a fine campagna, nel porto di Genova giaceva ancora una gran quantità di materiale sanitario, in casse ancora chiuse).

E' un fatto che, per correggere taluni squilibri, già nel luglio successivo alla battaglia, i cofani reggimentali furono raddoppiati e i cassoni di ambulanza divisionale ridotti a tre.

CONCLUSIONE

Il 24 giugno 1859, le truppe impegnate, che le ferrovie – nuova esperienza di impiego in campo logistico, in una con il telegrafo portatile – permettevano di trasferire rapidamente, si falciarono in una misura che l'organizzazione sanitaria si rivelò impotente a fronteggiare. Eppure i servizi sanitari dei belligeranti erano in linea con i tempi e l'organizzazione sarda – a parte non sostanziali adeguamenti e qualche opportuno potenziamento di organi, suggeriti entrambi dall'esperienza delle recenti battaglie e non ancora perfezionati – rifletteva pari capacità funzionale rispetto alle altre.

Errori furono commessi, quel giorno, in campo logistico come, del resto, in campo tattico: carente appare oggi la manovra dei mezzi, carente l'aderenza degli organi sanitari all'azione tattica e inevitabile, perciò, lo scollamento funzionale.

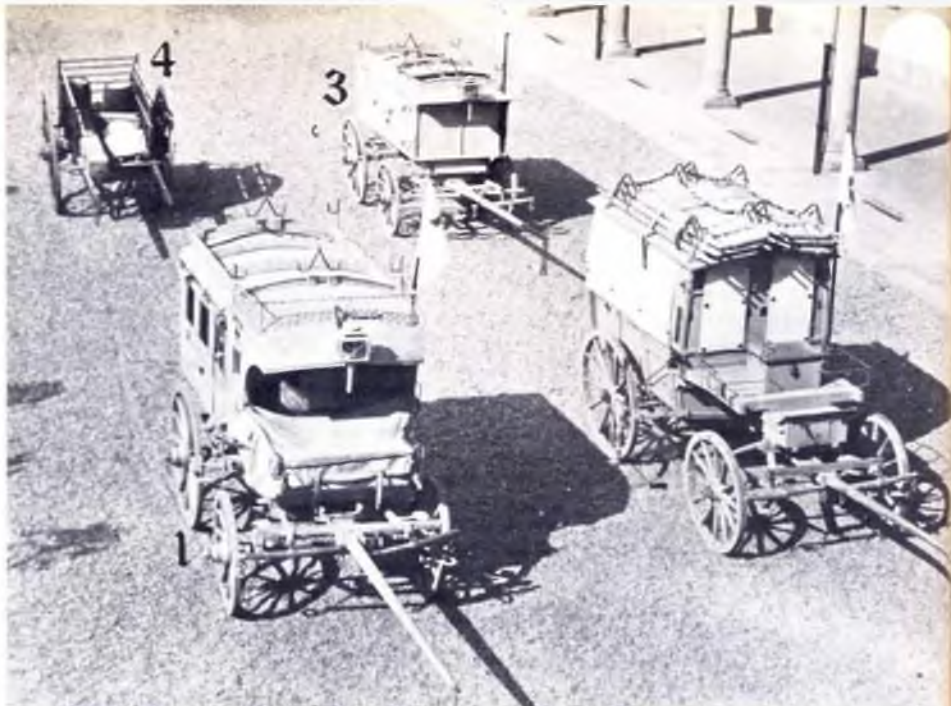
Gli organi direttivi ed esecutivi del servizio non erano stati attivati né, forse, si poteva, considerato che non era prevedibile incontrare il grosso dell'Esercito nemico, in quel momento e in quella zona; tanto è che al medico-capo dell'Armata – proprio all'alba del 24 – venivano confermate le predisposizioni della sera precedente circa le « forti ricognizioni verso il nemico », che si aveva motivo di ritenere ancora sul Mincio.

A battaglia iniziata, pertanto, le formazioni delle ambulanze divisionali – al seguito del treno militare – si trovarono dislocate in siti poco adatti, che, in altre condizioni, sarebbero stati opportunamente scelti dagli intendenti militari divisionali, con aderenza all'azione tattica (10).

Dalla disamina delle relazioni dell'epoca e dei dati precedentemente considerati appare evidente l'impegno massiccio cui si sottopose il personale – medico e di assistenza – purtroppo insufficiente nella specifica circostanza: ogni chirurgo, ancora due giorni dopo la battaglia, aveva centinaia di feriti da medicare.

Ma, delle attività considerate, quella di sgombero – cardine di ogni politica sanitaria di guerra – fu la più sofferta e onerosa: le prestazioni relative al primo soccorso e al trattamento definitivo del ferito furono efficaci nella misura in cui adeguata e tempestiva poté essere l'attività di sgombero. Essa, se nelle retrovie poté avvalersi di carri ferroviari opportunamente attrezzati, fu alquanto deficitaria nei precedenti anelli della catena, dal campo di battaglia alle teste ferroviarie di carico.

In effetti, il 24 giugno 1859, l'organizzazione sanitaria di campagna dell'Armata Sarda non fu messa a dura prova. Essa fu letteralmente messa in crisi dalla richiesta di uno sforzo senza precedenti in tutta la campagna (11), in una situazione in cui l'« unità di misura »



Quattro tipi di carri. 1. Vettura di ambulanza per malati, mod. 1861; 2. Vettura di ambulanza per feriti, mod. 1878; 3. Cassone di ambulanza; 4. Carretta di battaglia (per viveri e bagagli) (per cortesia della Scuola di Sanità militare di Firenze).

delle perdite – esaltate anche per l'uso esasperato della baionetta – avrebbe potuto essere, più che l'individuo singolo, l'intero reparto: basti considerare le notevoli perdite subite – sul fronte di S. Martino – dalla Brigata « Aosta » (della 2^a Divisione), dalla 3^a e, ancor più, dalla 5^a Divisione, che registrarono la riduzione di quasi un terzo della loro forza.

Situazioni analoghe si determinarono in campo francese e austriaco. Bisogna convenire che nessun dispositivo sanitario di campagna avrebbe potuto allora soddisfare adeguatamente esigenze così improvvise e massicciamente concentrate nel tempo e nello spazio. Né lo si potrebbe oggi, se non attraverso il soccorso periferico nel quadro di una pianificazione OEZED. Soccorso periferico ci fu il 24 giugno, ma convulso e disorganico, appunto perché improvvisato.

La rapida conclusione dell'armistizio (12) pose fine, pertanto, a una situazione già compromessa e ulteriormente insostenibile. Intanto, la storia italiana seguirà il suo corso sulla strada dell'unificazione.

La lunga giornata si era ormai conclusa a Solferino, a Madonna della Scoperta e a S. Martino. Il cannone taceva e gli austriaci – ancora una volta – varcavano il Mincio. La sera era calata a coprire pietosamente i lamenti dei molti feriti non ancora raccolti. Sul campo insanguinato di Solferino si aggirava sconvolto un borghese, testimone del tutto estraneo alle recenti vicende. Gli parve d'essere in una nuova Crimea! Di propria iniziativa organizzò soccorsi e un rudimentale servizio medico. Il suo libro « Un souvenir de Solferino », pubblicato tre anni dopo, è un racconto realistico e un patetico appello alla coscienza universale: vi si sostiene l'assistenza ai feriti sui campi di battaglia, indipendentemente dalla nazionalità, sulle orme di quanto già propugnato dal nostro Ferdinando Palasciano. Germogliava l'idea che avrebbe condotto – nel 1864 – alla fondazione della Croce Rossa. Lo sconosciuto era un banchiere di Ginevra. Il suo nome: Enrico Dunant.

Magg. Gen. Rosario Basile

24 GIUGNO 1859

« Animus meminisse horret ».
(Virgilio)

(10) Fu così che, per es., l'ambulanza della 3^a Divisione fu lasciata per molte ore preziose in una chiesa pericolante di Rivoltella, a distanza pregiudizievole per i feriti di S. Martino.

(11) Si consideri che il 2/3 dei feriti dell'Esercito vinto gravano sull'organizzazione dell'Esercito vincitore.

(12) Convenzione d'armistizio dell'8 luglio. Fanno seguito i preliminari di pace dell'11 luglio (tra Francesco Giuseppe e Napoleone III) e il Trattato di pace di Zurigo del 10 novembre 1859.

LA REPUBBLICA ROMANA

1848 - 1849

La breve eppure intensa storia della Repubblica Romana, ufficialmente approvata dall'Assemblea Costituente il 9 febbraio 1849, compendia tutta la drammaticità e l'esaltazione del Risorgimento.

Dalla suprema bellezza dell'eroismo generosamente idealizzato alle miserie delle azioni equivocate e vili, tutto, nell'irripetibile scenario della città eterna, si verifica. Cosicché il racconto degli eventi, così umani e sanguigni, emozionano il lettore che ritrova, con non poca sorpresa, modelli di comportamento frequenti ancor oggi.

Per comprendere compiutamente le premesse che hanno resa possibile la realizzazione del grande sogno dei patrioti - Roma libera alla guida dell'unità nazionale - non si può prescindere dal risalire ai moti del 1831, ai fermenti ideali che forse allora per la prima volta delinearono il programma per giungere alla libertà. L'equivoco comportamento del Pontefice, dapprima foriero di rivoluzionari mutamenti politici e quindi improntato ad un rigido conservatorismo, è la seconda premessa che scatena l'azione armata.

Seppure condizionata da intricati e profondi squilibri - d'altra parte inevitabili data l'eterogeneità delle componenti politico-sociali specialmente a livello direttivo - la Repubblica avvia con vigore e determinazione l'attuazione delle istituzioni liberali e progressiste in un fervore d'opere ineguagliato nel complesso fenomeno risorgimentale. E tuttavia, non è solida abbastanza per resistere all'aggressione combinata di quattro poderose potenze straniere chiamate dal Papa - la Francia, l'Austria, la Spagna ed il Regno delle Due Sicilie - ed il suo ineluttabile destino è la scomparsa tra il fumo e le macerie delle posizioni difese sino all'ultimo uomo. Fine onorevole che pone a confronto la bellezza della pura fede con la più condannabile ingiusta violenza. La Francia repubblicana in particolar modo, invano invocata dai patrioti romani come sorella di fede, non esita ad usare anche il tradimento pur di dimostrare la sua lealtà verso la Santa Sede autonominandosi assurdamente paladina di un potere assoluto.

Le vicende militari della Repubblica Romana vengono normalmente identificate con l'eroica difesa della capitale contro i francesi: ciò induce a limitare la vera e sorprendentemente vasta dimensione dell'attività bellica svolta dai repubblicani anche nelle Lega-

zioni ed a Bologna contro gli austriaci e nel basso Lazio contro i napoletani.

Sebbene le Forze Armate, chiamate a così impegnativi compiti, ripetano, dal punto di vista dell'origine e della struttura, il modello composito della stessa Repubblica - per cui l'eterogeneità degli organi di comando ed esecutivi, la sperequazione tra i reparti e la scarsa coesione fra i comandanti, non di rado in antagonismo aperto, emergono come condizionamenti caratterizzanti - tuttavia si può affermare che soltanto loro costituiscono la realtà più affidabile dell'apparato statale e che ad esse va il merito esclusivo di aver mantenuta alta la bandiera durante i sofferti mesi di lotta malgrado l'isolamento internazionale e l'attacco contemporaneo e massivo di potenti avversari. E ciò è possibile grazie al concorso appassionato, oltre che della classe borghese colta e progressista, anche delle masse popolari attivamente partecipi agli eventi nazionali per la prima volta nella storia risorgimentale. Altri elementi di rilevante importanza per la tenuta morale delle truppe sono l'orgoglio di aver lottato in Lombardia e nel Veneto e la presenza di un capo di indiscusso prestigio come Garibaldi che riesce a galvaniz-

zare la resistenza oltre ogni limite, coadiuvato da entusiasti e brillanti comandanti regolari e volontari. La lotta, articolata in mille episodi epici, diviene drammaticamente disperata quando il combattente si rende conto che la partita è perduta e che resta soltanto l'irrinunciabile difesa dell'ideale. Ma una dopo l'altra le città, le posizioni, le ridotte sono perdute fino al momento in cui non c'è più terra da difendere e sangue da dare. La fine è inevitabile.

La sconfitta, tuttavia, non vuol dire necessariamente resa: mentre i francesi il 3 luglio - data ufficiale della fine della Repubblica - entrano da padroni in Roma, Garibaldi, alla testa di quattromila reduci stremati ma non domi, si allontana dalla città per continuare la lotta.

L'organizzazione delle Forze Armate repubblicane, anche se carente ed imperfetta, non manca di stupire e di destare ammirazione e stima ad un tempo. L'enorme lavoro di inquadramento e coordinamento si attiva, infatti, in uno Stato, quello pontificio, scosso violentemente dagli avvenimenti politici che hanno praticamente disintegrato l'apparato pubblico.

Gli uomini sono divisi per motivi religiosi e politici ad un tempo, le finanze pubbliche precipitano nel dissesto, il territorio è in parte occupato dagli stranieri e le Forze Armate si dissolvono lasciando piccoli presidi isolati sparsi nel territorio e privi di rifornimenti e di ordini. Malgrado tutto, il nuovo governo, stimolato da Mazzini, non perde tempo, crea una Commissione di guerra destinata a coadiuvare il Ministero della guerra e si pone all'opera per riorganizzare le truppe recuperabili ed aprire l'arruolamento di volontari. Già dal novembre del 1848 gli ufficiali ed i graduati regolari che non aderiscono alla Repubblica - anche perché da Gaeta il Pontefice li incita ad abbandonare i ranghi - vengono sostituiti con elementi fidati e nel marzo dell'anno successivo la Guardia Civica diviene Guardia Nazionale, divisa in mobile e stanziale, con notevoli incrementi di forza. Nel gennaio, frattanto, giunge Garibaldi che si impegna nell'opera di riorganizzazione sostenuto, tra gli altri, da Manara, Avezzana, Pisacane, Mameli, Masina, Bassi, Orsini e Pietramellara.

L'Esercito repubblicano, impostato da Pisacane e definito da Calandrelli ed Avezzana risulta, ai primi del 1849, così composto:

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

— Ministero, Stato Maggiore, Ambulanza e Servizi;

— Fanteria regolare di linea su dodici Reggimenti, di cui tre nelle Legazioni ed un Battaglione sedentari;

— Fanteria leggera di linea su: Battaglione Bersaglieri del Tebro, Battaglione Bersaglieri del Reno e Battaglioni Bersaglieri Lombardi;

— Cavalleria su: 1° Reggimento dragoni e 2° Reggimento lancieri. Un Corpo di cavalleggeri, programmato, non ha il tempo di formarsi;

— Artiglieria su due Reggimenti per un totale di 74 pezzi;

— Genio articolato nelle specialità zappatori, minatori e pontieri;

— Corpo dei Carabinieri su due Reggimenti;

— Corpi franchi, di varia provenienza, tra i quali: Legione italiana, Legione toscana, Legione Arcioni (successivamente incorporata nei Bersaglieri lombardi), Legione universitaria, Legione dell'emigrazione, Legione straniera, Legione polacca, Civica Mobile romana, 3° Battaglione Zappatori, Battaglione «La speranza», Civica Mobile dell'Umbria, Squadra dei Sette Colli, Brulottisti e varie frazioni di Corpi franchi e volontari.

In totale, la forza inquadrata si fa ammontare a 29.843 uomini di cui 8.500 divisi tra Bologna, Ancona ed altri presidi.

Effettivi invero modesti, ove si consideri l'ambizioso progetto finale del governo di raggiungere i 50.000 uomini.

In particolare, per quanto attiene alla fanteria di linea, viene deciso di attuare l'organico, elaborato agli inizi del 1848, che prevede per ogni Reggimento due Battaglioni di otto compagnie — una di granatieri, una di cacciatori e sei del centro — ed un deposito. Per quanti sforzi si facciano, tuttavia, gli organici difettano e nemmeno il provvedimento di inquadrare civili e volontari tra i regolari risolve il problema.

Dei Corpi di fanteria merita ricordare che:

— il 1° Reggimento, le cui compagnie scelte hanno combattuto nel Veneto, ha reparti dislocati a Terni ed a Roma, ove si distingue a Porta S. Pancrazio;

— il 2° Reggimento, dislocato a Roma, si batte ai Parioli e a Porta S. Pancrazio;

— il 3° Reggimento, di guarnigione a Bologna e nell'Umbria, invia le compagnie scelte a Roma per operare a Palestrina e Velletri, a Porta S. Pancrazio, al Casino de' Quattro Venti ed al Vascello;

— il 4° Reggimento assegna un battaglione nel Veneto pur mantenendo le sedi di Bologna e Ferrara. Combatte egregiamente, a Bologna, al Convento dell'Annunziata ed a Porta San Mamolo;

— il 5° Reggimento, costituito nel marzo 1848, marcia verso il Veneto distinguendosi a Treviso e Padova. Rientrato nel gennaio 1849, viene denominato 1° Reggimento d'infanteria leggera e, nell'aprile successivo, assume la numerazione definitiva. Si batte bene a Porta S. Pancrazio ed ai Parioli;

— il 6° Reggimento — formato da volontari umbri e piceni — dapprima denominato 2° Reggimento volontari, raggiun-

ge il Veneto ove combatte a Treviso e Mestre. Nel gennaio 1849 viene definito 2° Reggimento d'infanteria leggera ed inviato a Macerata per contrastare il banditismo e per far parte del Corpo d'osservazione degli Appennini. Trasferito a Roma, diviene 6° di linea. Combatte onorevolmente a Villa Pamphili, a Porta Portese, al recinto Aureliano ed a Villa Spada;

— il 7° Reggimento, nato come 3° Reggimento volontari, raggiunge Bologna e quindi il Veneto ove partecipa a tutte le azioni. Si ferma a Venezia, raggiunge Ancona e partecipa, nel maggio, agli scontri di Porta Galliera. Dopo un periodo di permanenza a Bologna, assume il numero definitivo e riesce a ripiegare fortunatamente su Roma;

— l'8° Reggimento, formato dal Battaglione Volontario Alto Reno, dopo aver combattuto nel Veneto, distinguendosi a Vicenza e Treviso, si ritira nelle Marche ed effettua puntate offensive in direzione di Ancona circondata dagli austriaci. Il 11 Battaglione, detto dei Reduci, ripiegato su Roma, si distingue ai Parioli;

— il 9° Reggimento, costituito a Frosinone nel maggio 1848, marcia verso il

Generale in gran tenuta (a sinistra).

L'influenza della moda piemontese si ravvisa nei distintivi di grado costituiti dalla spallina intrecciata, dalle cordelle e dai ricami argentei al colletto ed ai paramani, tradizionali attributi degli ufficiali generali dell'Esercito sardo.

Ufficiale del 1° reggimento di fanteria di linea in gran tenuta.

Mentre il kepi ripete il modello coevo piemontese, l'uniforme si ispira alle ordinanze francesi.



Mazziere del 2° reggimento di fanteria di linea in gran tenuta.

Tutta la musica reggimentale è riccamente vestita secondo la tradizione pontificia. Soltanto alcuni Corpi risultano, tuttavia, dotati di analoghi complessi peraltro molto costosi.



nord. A Bologna, in forza dell'ordinanza del Commissario Supremo delle Legazioni, diviene il Battaglione del Reggimento Unione e prende stanza in Ferrara. Nel dicembre raggiunge Venezia ove partecipa alla difesa e, nel maggio 1849, si trasferisce a Roma. Combatte bene a Monte Testaccio ed a Porta S. Pancrazio;

— il 10° Reggimento, composto di guardie civiche volontarie, prende il nome di 1ª Legione romana e, nel maggio 1848, raggiunge il Veneto e si distingue ad Onigo ed a Vicenza. Nell'ottobre, raggiunge successivamente Rimini, Cesena, Ancona ed infine Roma ove si batte con coraggio a Porta S. Pancrazio. Nel giugno diviene il 10° di linea e rimane sulla linea del fuoco sino al termine del conflitto;

— l'11° Reggimento, formato da guardie civiche bolognesi ordinate in un solo Battaglione (per tal motivo detto di Bologna), partecipa alla campagna nel Veneto e quindi raggiunge il Corpo d'operazione del Po. Dopo Novara, raggiunge Roma congiuntamente a contingenti di artiglieria e di cavalleria e si comporta onorevolmente durante la difesa;

— il 12° Reggimento, sebbene pianificato, non viene costituito;

— il Battaglione sedentari, dislocato a Civitavecchia, non ha storia perché viene neutralizzato all'atto dello sbarco francese.

Anche i reparti di fanteria leggera di linea vantano vicende belliche onorevoli e degne di menzione:

— il Battaglione Bersaglieri del Tevere, composto da finanzieri romani a piedi ed a cavallo e dislocato a Roma, Bologna ed Ancona, assume la denominazione in seguito ad un ordine del giorno del marzo 1849 del Ministero della Guerra. Durante l'aspra campagna, i reparti dislocati nelle Legazioni si battono valorosamente guadagnandosi giusta fama di ottimi combattenti;

— il Battaglione Bersaglieri del Reno, organizzato a Bologna nell'aprile 1848, arruola « detenuti per rissa o per furti di leggera condanna, fatta capitolazione per servizio militare ». Comandato con fermezza dal Tenente Colonnello Pietramellara, combatte a Vicenza in modo encomiabile meritando la pubblica citazione. Rientrato a Bologna, riparte per Civitavecchia dove viene sorpreso dallo sbarco francese. Ripiega quindi su Roma e, in un alternarsi di eroiche vicende, lotta strenuamente a Villa Pamphili, al Vascello ed al palazzo Corsini;

— i Battaglioni Bersaglieri lombardi traggono origine dal Battaglione costituito con finanzieri ed altri piccoli corpi lombardi dal Maggiore Manara e noto per il bel comportamento tenuto a Novara durante la breve campagna del 1849. Dopo l'armistizio, rinforzato in successive fasi da volontari accorsi dalla Lombardia, passa, parte attraversando la Toscana e parte via mare, nel territorio della Repubblica Romana e si pone agli ordini di quel governo. Gli incrementi di forza consentono la creazione di una unità più consistente che raggiunge gli organici di un reggimento. Innumerevoli e memorabili sono le azioni di questi bellissimi soldati che, sempre animati da un entusiasmo irrefrenabile, combattono fino all'estinzione dei re-

Sergente dei cacciatori del 2° Reggimento di fanteria di linea, in tenuta da campagna.

L'equipaggiamento di transizione mantiene ancora in servizio la giberna sostenuta dalla bandollera, invece che direttamente applicata al cinturone.



**Ufficiale, sergente maggiore e
conducenti del treno del Corpo
del genio pontieri.**

La sciabracca dell'ufficiale è sorprendentemente bordata di rosso e priva di fregi, anziché avere tutti gli ornamenti dorati: si tratta, con ogni probabilità, di un oggetto di equipaggiamento economico destinato al servizio di campagna.



Ufficiale del Battaglione Bersaglieri del Reno in tenuta di servizio.

Il fregio del cappello sembra sia simile a quello del Corpo piemontese e cioè costituito da una cornetta sovrastante due carabine incrociate.



parti. I pochi superstiti seguono Garibaldi e si immolano in un epico scontro con gli austriaci nei pressi di S. Marino.

La Cavalleria è articolata su due Reggimenti, uno dragoni ed uno lancieri. Quest'ultimo, composto da carabinieri, finanzieri e volontari, non ha il tempo di assestarsi e divenire un'unità efficiente ai fini bellici. Malgrado l'appellativo, il reparto non ha mai avuto in dotazione la lancia.

L'Artiglieria trae origine quasi esclusivamente dal Corpo pontificio che, alla vigilia della rivoluzione, comprende reparti indigeni ed esteri. Nel marzo 1848 due batterie vengono inviate nel Veneto per raggiungere Treviso e Vicenza: qui sostengono una giornata di lotta sanguinosa perdendo gran parte degli effettivi e dei materiali.

Con i decreti della fine del 1848 e dell'aprile 1849 viene riorganizzato il Reggimento d'artiglieria preesistente che è ora ordinato su due batterie da montagna, due a cavallo, otto montate e quattro smontate, per un totale di circa ottanta bocche da fuoco dislocate, oltre che a Roma, nei principali centri abitati dello Stato.

Il 30 aprile 1849, al primo assalto francese alla capitale, l'artiglieria si distingue provocando larghi vuoti nelle file attaccanti. Da Castel Sant'Angelo, sede tradizionale del Comando e dei magazzini, il Generale dei Corpi facoltativi dirige le operazioni, garantendo il funzionamento delle batterie - definitivamente inquadrare in due reggimenti - situate sull'Aventino, al Testaccio, alle Porte Portese, S. Pancrazio e Cavalleggeri e nei giardini Vaticani. Le alte perdite subite dai reparti testimoniano la durezza della lotta ed il tenace valore degli uomini.

Anche il Corpo del Genio, articolato nelle specialità zappatori, minatori e pontieri - quest'ultima dotata di equipaggi da ponte ippotrainati - vive vicende belliche analoghe a quelle dell'artiglieria, impegnandosi particolarmente nella costruzione e nel ripristino delle opere fortificate che, specialmente a Roma, subiscono seri e ripetuti danni dal fuoco francese.

Il Corpo dei Carabinieri, ordinato su due reggimenti, conta nelle sue file la quasi totalità del personale già al servizio pontificio. Durante le ostilità, oltre a garantire l'osservanza delle leggi, impiegando reparti dislocati in tutta la Repubblica, contribuisce con unità solide e ben comandate alla difesa di Roma e di Bologna. I Carabinieri si comportano particolarmente bene nel Veneto quando - forti di un Battaglione e di uno squadrone - vengono senza sosta impiegati in avanguardia e per la scorta delle truppe e dei materiali.

Accennare, anche sommariamente, alla storia dei Corpi Franchi accorsi nello Stato romano è un'impresa così complessa ed impegnativa da indurre a citare solo i reparti più importanti per forza organica e per prestigio:

— la Legione italiana è certamente quella che merita la precedenza su tutte le

altre unità: si tratta, infatti, dei garibaldini accorsi, persino dall'America latina, al seguito del loro prestigioso comandante decisi a battersi per la libertà italiana. Rappresentano una forza viva e dinamica capace di galvanizzare anche i meno entusiasti e di compiere imprese incredibili e leggendarie. Sono ovunque, in Roma e nel contado, sempre i primi ed i più esposti. La Legione comprende anche uomini a cavallo, riuniti nei Lancieri della morte, forse il più noto ed amato reparto della Repubblica;

— la Legione toscana, sotto il comando del Colonnello Medici, si forma in Firenze e raggiunge la forza di una compagnia. Inviata a Bologna, aggrega una seconda compagnia di lombardi e di emiliani e, così rinforzata, raggiunge Roma ove combatte sino alla fine. I superstiti, ricercati dagli austriaci, sono costretti ad andare in esilio;

— la Legione universitaria, organizzata nel marzo 1848 e formata dagli studenti dell'Università di Roma, acquisisce dapprima il nome di Battaglione dei Tiraglieri e corre a combattere nel Veneto. Rientrata nella Capitale, ove assume la denominazione definitiva, si impegna a Porta S. Pancrazio ed in altre località con notevole determinazione. Nei primi mesi del 1849 anche a Bologna viene formato un Battaglione universitario, il secondo della Legione, subito impiegato per la difesa delle mura. La Legione si scioglie il giorno della resa;

— la Legione dell'emigrazione è formata, con l'autorizzazione repubblicana nel febbraio 1849, dagli emigrati italiani residenti in Roma. Già nell'aprile i legionari sono impegnati in combattimento e si portano bene. Tuttavia, dopo alterne vicende, il reparto si scioglie ed i volontari raggiungono altre formazioni;

— la Legione straniera, o franco-italiana, viene costituita da elementi nazionali e francesi. Ovviamente osteggiata dalla Francia, riesce ad inquadrare soltanto un centinaio di uomini che partecipano alla difesa di Roma;

— la Legione polacca, nella quale militano i polacchi residenti in Italia ed alcuni elementi venuti dalla Polonia, viene istituita ed armata dai francesi in Milano. Dopo aver operato con i piemontesi e con la Repubblica di Venezia, nel maggio 1849 si mette al servizio dello Stato romano per il quale disimpegna rischiose azioni di guerra;

— la Legione dei Sette Colli, formata nel 1849 in Roma da quattordici squadre rionali, ha la peculiarità di essere composta da un paio di centinaia di popolani guidati da capi eletti direttamente dai gregari. L'anno successivo, a causa delle forti perdite, il reparto si riduce ad una sola squadra;

— il Battaglione «La speranza», nel quale prestano servizio in gran parte dei giovinetti, opera aggregato alla Guardia Civica;

— i Brulottisti del Tevere - piccolo reparto incaricato di predisporre ed impiegare alcune barche, armate a brulotti, contro i ponti gettati sul Tevere dai francesi - rappresentano più una curiosità nel caleidoscopio delle formazioni volontarie al servizio della Re-

**Soldato del 2° Reggimento
lancieri in uniforme di servizio.**

Gli uomini di questa unità di formazione indossano le varie uniformi dei reparti di provenienza in attesa di essere provvisti di questa tenuta « alla dragona ».

Cannoniere del Corpo di artiglieria a cavallo in gran tenuta.

L'uniforme pontificia non ha subito modifiche ad eccezione della coccarda che è, ora, tricolore.



pubblica Romana che un motivo di particolare interesse.

A conclusione dei cenni sulle forze militari della Repubblica, meritano una particolare menzione la Guardia Civica romana e la sua evoluzione. Autorizzata a malincuore da Pio IX, trova nel regime repubblicano il terreno propizio per prosperare e svilupparsi sino ad essere riconosciuta Guardia Nazionale ed a raggiungere la forza di diversi battaglioni ben armati ed equipaggiati, dislocati in molti centri dello Stato. La sua consistenza e la sua saldezza giustificano la decisione dei vincitori di scioglierla immediatamente dopo la fine delle ostilità.

Nel quadro della riorganizzazione delle forze regolari al servizio della Repubblica, appare chiaro l'intendimento di adottare nuove serie di vestiario per i vari Corpi allo scopo di dare un'identità originale ai reparti in gran parte composti da personale già al servizio pontificio. E tuttavia, la carenza gravissima di mezzi e di tempo, non consentono che le disposizioni si concretino effettivamente. Si assiste così all'affermarsi di una situazione di compromesso che ammette la contemporanea esistenza delle nuove ordinanze con le vecchie e che conferisce all'Esercito repubblicano un aspetto multiforme, imprevedibile e perfettamente affiancato al pittoresco mondo dei Corpi volontari.

Gli ufficiali generali adottano una uniforme di foggia e con i gradi « alla piemontese », ma assolutamente originale in fatto di colori e di tipo di copricapo. Talune fonti iconografiche testimoniano che gli armamenti argentei non sono usati da tutti e che alcuni generali — non è dato di sapere la ragione — si distinguono con attributi e bottoniere dorate.

La fanteria di linea, in occasione del riordinamento del 1848, si ispira, per quanto attiene al vestiario, alla moda piemontese ed in parte a quella francese. La divisa consiste, infatti, in una tunica di panno color turchino scuro a due file parallele di bottoni bianchi. Il colore del colletto, dei paramani e delle filettature distingue ogni reggimento. Così il 1°, 2°, 3°, 4°, 8°, 9°, 10° ed 11° Reggimento adottano il rosso, il 5° l'amaranto, il 6° il giallo ed il 7° il bianco.

Le compagnie scelte si distinguono per le spallette rosse (granatieri) e gialle (cacciatori), mentre gli ufficiali indossano gli spallini a frange argentati con il sistema dei gradi dell'Esercito sardo. I pantaloni sono rossi con bande turchino scuro per gli ufficiali. In campagna, la truppa indossa, secondo l'uso francese, un cappotto color grigio-celeste con colletto bleu scuro sul quale sono applicati i « fischiati » del colore reggimentale. Sempre di modello piemontese è il kepi tronco conico, dotato di catenella, tre teste di leone per la sospensione della medesima, di coccarda fissata da un gancio bianco e nappina rossa per i granatieri, verde per i cacciatori e di vario colore per il centro.

Tuttavia, quest'uniforme decisa dal Ministero non viene distribuita a tutti, per cui le varianti, imposte dalla necessità, sono numerose ed interessanti. Ad esempio, mentre i primi quattro

Soldato dell'ambulanza in tenuta di servizio.

La truppa è dotata anche di effetti protettivi, grembiuli e buffetterie con materiali sanitari.

Soldato del Corpo dei finanzieri romani in tenuta da campagna.

Mentre l'uniforme è quella tradizionale pontificia, il copricapo, costituito da un feltro floscio con penna di fagiano, sostituisce lo scomodo kepi della vecchia ordinanza. In alternativa viene anche usato un bonetto a visiera di panno rosso.

Carabiniere a piedi in gran tenuta.

Il personale a cavallo indossa un'analoga uniforme ma con pantaloni da sella rinforzati da gambiere di pelle nera.



Soldato del Battaglione universitario romano in tenuta da campagna.

Secondo una fonte iconografica, il colletto sarebbe stato del modello « rovesciato » e, a sinistra sul petto, avrebbe campeggiato una croce latina di panno rosso.

A destra:

Volontario della Legione polacca in tenuta ordinaria.

L'elemento più caratteristico dell'uniforme è il copricapo di pelo d'agnello annerito con la parte superiore, di forma quadrangolare, in panno amaranto, colore tradizionale polacco.

reggimenti riescono, in linea di massima, ad adeguarsi alle nuove norme, il 4° non riceve il nuovo kepi ed è costretto a continuare l'uso dello shako svasato all'austriaca, tanto da meritare il nomignolo di « capellone »; il 5°, il 6° ed il 7°, sempre per mancanza di kepi, adottano il bonetto a visiera con la fascia del colore distintivo; l'8°, formato da volontari di varia provenienza, adotta l'uniforme della Civica per il I Battaglione e dei semplici camisas di tela grezza, detti « panun-telle », con colletto e filettature rosse per il II; il 9° indossa la tunica alla francese ad una sola fila di bottoni; il 10°, formato da volontari civili, mantiene l'uniforme della Guardia Civica romana, sostituendo l'elmo a chiodo con un bonetto a visiera turchino scuro con fascia rossa; l'11°, infine, organizzato a Bologna, viene fornito di tunica color turchino scuro a due file di bottoni divergenti e kepi senza cattenella.

Il Battaglione Bersaglieri del Tebro non abbandona l'uniforme dei finanzieri pontifici che lo compongono, consistente in tunica e pantaloni del

caratteristico colore « cenere - cilestro » ornati di rosso.

Il Battaglione Bersaglieri del Reno adotta l'uniforme dei bersaglieri piemontesi, distinguendosi con il celeste in luogo del cremisi e con le metallerie argentee anziché dorate. La tunica della truppa è dotata di spallette a ciambella e di buffetterie di cuoio nero.

I Battaglioni Bersaglieri lombardi invece ripetono senza varianti degne di nota la tenuta dei commilitoni piemontesi, fieri del loro fiammeggiante cremisi.

Il 1° Reggimento dragoni eredita l'uniforme dell'analogo reparto pontificio consistente in un abito verde dragone con gli ornamenti del colore distintivo rosso e le code corte, in pantaloni grigi filettati anche essi di rosso e nell'elmo di cuoio nero con cimiero e rifiniture in metallo giallo. Dopo la campagna nel Veneto, viene introdotto l'elmo alla piemontese che, con varianti soltanto di dettaglio, rimane in servizio fino al 1870. Il 2° Reggimento, detto dei lancieri, risente della sua formazione eterogenea e pertanto inquadra personale vestito in fogge e colori notevolmente diversi. Così i finanzieri a cavallo mantengono la tenuta cenere - cilestro con ornamenti rossi, i carabinieri montati quella verde - scuro, ecc.. Sol-tanto nell'aprile 1849 inizia la distribuzione del nuovo vestiario alla dragona che è caratterizzato dal colore distintivo giallo.

Il Corpo di Artiglieria, sia a piedi sia a cavallo, mantiene le divise rosso - bleu dell'Esercito pontificio senza man-care, naturalmente, di mutare la coc-carda.

Il Corpo del Genio si comporta analogamente conservando le mostreggia-ture, al colletto ed ai paramani, in panno nero bordato di rosso e adottando un caratteristico elmo di cuoio nero con cimiero e metallerie gialli.

Il Corpo dei Carabinieri, dapprima vestito in verde scuro con mostre rosse e spallette bianche, gradatamente muta la tenuta, pur simile nella foggia, nel colore turchino scuro che viene confermato anche dopo la fine della Repubblica.

Le multicolori tenute dei volontari, infine, non mancano di estrosa originalità che ha spesso destato l'interesse di artisti e studiosi. Così ad esempio, le memorabili camicie rosse dei gari-baldini ed i loro spavaldi cappelli piumati « alla calabrese », la brillante tenuta turchina e rossa dei lancieri della morte, le fogge peculiari dei copricapi degli universitari e dei polacchi, le severe monture e gli elmi chiodati dei civili, sono incancellabili punti di riferimento per l'identificazione di un momento storico nazionale sfortunato ma ad un tempo esaltante.

Gen. Valerio Gibellini



NOTIZIE TECNICHE

TRAINO PER ELICOTTERI

Negli Stati Uniti sono stati prodotti i primi esemplari di un dispositivo per il traino di elicotteri, particolarmente utile per il diradamento al suolo dei velivoli, specie quelli equipaggiati con pattini. Il sistema consta di una motrice ad aria compressa, guidabile da terra, e da due diversi

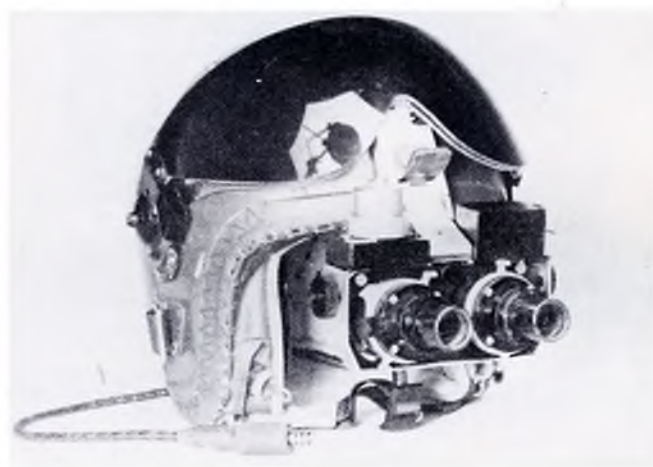


tipi di rimorchio (da impiegare a seconda dei terreni sui quali ci si deve muovere). Il sistema sterzante sulle quattro ruote consente notevole agilità di movimenti: il raggio di sterzata è infatti di soli 3,8 metri.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 1/1981)

VISORE PER LA GUIDA NOTTURNA

E' in produzione in Gran Bretagna la nuova versione (MK 2) di un apparato di visione notturna ad intensificazione di luce, particolarmente idoneo per la guida notturna di automezzi od elicotteri. Pesante soltanto 700 grammi è dotato di un dispositivo che consente di



fissarlo a qualsiasi tipo di casco. Alimentato con batterie da 2,7 V è equipaggiato con un tubo intensificatore della seconda generazione in grado di intensificare fino a 20.000 volte la luminosità residua ambientale.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 2/1981)

NUOVO ELICOTTERO

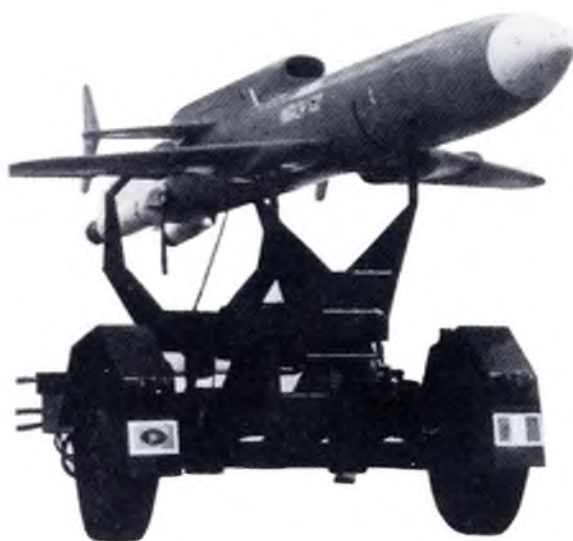
L'industria aeronautica britannica ha presentato il nuovo elicottero WG3 che rende compatibile un'ampia abi-



tabilità interna con una configurazione esterna molto compatta, grazie ad una cellula di disegno nuovo che sfrutta il sistema di propulsione del precedente velivolo Lynx. Le capacità di trasporto operativo variano da 14 a 22 uomini, in relazione all'equipaggiamento del personale. La capacità di carico di materiali è pari a kg 2.268. L'elicottero può essere utilizzato in versione armata e si è dimostrato particolarmente idoneo alla semina di mine. Particolare attenzione viene dedicata ad una versione per il rifornimento di combustibile sul campo di battaglia a mezzi corazzati.

(da « Difesa », n. 33/1981)

NUOVI VELIVOLI TELEGUIDATI



L'industria nazionale ha prodotto un nuovo velivolo teleguidato (Drone) che può essere lanciato da terra, da un aereo o da un elicottero.

Il velivolo, denominato « Mirage », è previsto in due versioni che saranno distinte dalle serie numeriche 100 e 100/2. Il « Mirage » 100 è stato studiato per l'impiego in tempo di pace quale velivolo bersaglio e sfrutta il sistema di teleguida e controllo Meteor Alamak. Per la versione 100/2, velivolo da penetrazione, è prevista invece l'adozione di un sistema di navigazione automatica che vanifica le misure di guerra elettronica e consente al mezzo di seguire una rotta prefissata e non più possibile di variazioni a lancio avvenuto.

Il velivolo, che può raggiungere la velocità massima di km/h 900 a 9.000 m di quota, con un raggio d'azione di km 400, viene lanciato da terra da una rampa rimorchiabile da un veicolo di 0,5 t e, in congiunzione con una stazione di guida, inseguimento e telemetria - sistemata in « shelter » - può consentire la trasmissione e ricezione in tempo reale di immagini televisive mediante l'impiego di una telecamera sistemata nell'ogiva.

(da « Aerospazio », febbraio 1981)

CANNOCCHIALE PER IL PUNTAMENTO E LA VISIONE NOTTURNA

L'industria americana ha realizzato, in forma prototipica, un cannocchiale leggero per la visione notturna, denominato M/485, che può essere sia installato su vari tipi di armi leggere ed utilizzato per il tiro, sia impiegato come apparecchiatura per l'osservazione. Tale congegno, che impiega gli stessi materiali ad intensificazione d'immagine di seconda generazione utilizzati per la costruzione dei binocoli ad IL in servizio presso l'Esercito statunitense, può essere impiegato nelle brevi e medie distanze e consente l'acquisizione di un bersaglio a 300 m e la sua identificazione a 150 m. Per facilitare il puntamento è



equipaggiato di un dispositivo che sovrappone all'immagine, di colore verde, un punto rosso che va centrato sul bersaglio.

- Dati numerici:
- testa: kg 0,900;
 - ingombro: cm 27,7 x 7,4 x 6,6;
 - campo: 12,2° (21 m a 100 m di distanza);
 - ingrandimenti: 1,3;
 - amplificazione della luce ambiente: 600;
 - alimentazione: 2 pile da 2,7 Watt.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 2/1981)

SISTEMA PER LA REFRIGERAZIONE DEGLI INDUMENTI PER EQUIPAGGI DI MEZZI CORAZZATI



L'eccesso di calore e di umidità all'interno dei mezzi corazzati sono sovente causa di riduzione della efficienza operativa e della resa degli equipaggi. I sistemi di condizionamento dell'aria hanno finora dimostrato di essere inefficienti per i problemi conseguenti alle limitazioni di spazio e di energia.

A tale fine l'Ente di Ricerca e Sviluppo dell'Esercito statunitense ha avviato un progetto per realizzare un « indumento raffreddato a liquido » (LCG) che dovrebbe consentire il mantenimento del corpo a temperatura costante indipendentemente dalla temperatura, esterna ed interna.

Il sistema si sta rivelando efficace e sembra aver risolto tutti i problemi che si presentavano con il raffreddamento ad aria. Basato sulla tecnica impiegata per il raffreddamento delle tute degli equipaggi delle capsule spaziali, l'indumento LCG si è mostrato compatibile con tutti i tipi di vestiario e di equipaggiamento individuale in servizio; inoltre il sistema per il raffreddamento, a circolazione del liquido refrigerante, occupa pochissimo spazio ed assorbe entità trascurabili di potenza; nel disegno risulta descritto il funzionamento del sistema.

Si fa rilevare che le parti del corpo refrigerate sono il busto, il collo e la testa.

La caratteristica più significativa del sistema è l'uso di un materiale sintetico estremamente leggero,

tessuto con una ragnatela di minuscoli canali in cui scorre il refrigerante; il tessuto è antistrappo, altamente flessibile e si conforma facilmente al corpo.

Il cuore del sistema è costituito dalla « apparecchiatura di scambio » di calore posta all'interno del carro e dalla quale si dipartono le tubazioni (una per ciascun membro). L'uomo collega la tubazione agli innesti « tipo rapido » esistenti sul proprio indumento ed avvia il sistema di circolazione forzata del refrigerante.

Per sfruttare la funzione refrigerante dell'indumento anche al di fuori del carro, l'uomo dispone di un minuscolo apparato scambiatore individuale portatile.

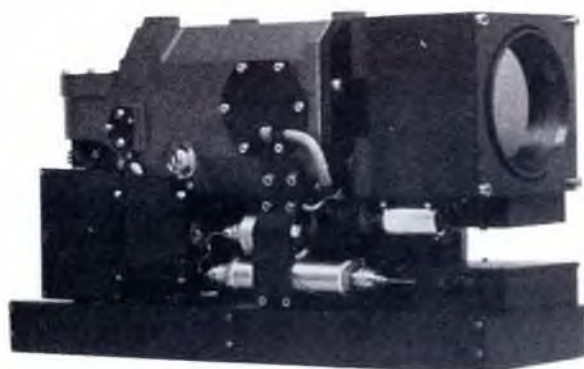
Per l'anno in corso è previsto un denso programma di prove e valutazioni del materiale.

(da « Infantry », n. 12/1980)

APPARATO ALL'INFRAROSSO TERMICO

In Svezia è stato realizzato il prototipo di un apparato di puntamento all'infrarosso termico, funzionante nella banda da 8 a 12 micron, di previsto impiego sia sulle navi, sia su aerei, elicotteri, sistemi missilistici e mezzi blindati. L'apparato sembra sia in grado di rilevare le radiazioni termiche dei bersagli, entro certi limiti indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, a distanze veramente notevoli che variano a seconda della piattaforma su cui è installato: 15-20 km su aerei, 6-8 km su elicotteri, 4-6 km su installazioni a terra o a volo radente.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 2/1981)



MINA ANTIUOMO SOVIETICA

Prime fotografie di un tipo di mina « antiuomo » in miniatura usata dai sovietici in Afghanistan.

L'ordigno è stato impiegato con il procedimento « a semina », disperso in larga misura da elicotteri ed aerei leggeri, su villaggi e zone di frontiera ed ha causato consistenti perdite fra i combattenti afgani ed i civili.





La mina, il cui corpo è costituito da materiale plastico, contiene sufficiente esplosivo da provocare ferite molto gravi.

Di forma irregolare che ne rende difficile l'individuazione, la mina ha dimensioni 127 mm x 51 mm; la parte centrale (corpo) contenente l'esplosivo è spessa 25 mm. L'ordigno dispone di un detonatore, posto in posizione centrale (chiaramente visibile nella prima fotografia) di cui non sono ancora note le caratteristiche di funzionamento; la parte sottile e simile ad una foglia ha una funzione stabilizzatrice della mina quando questa viene lanciata.

A titolo di cronaca si segnala che gli afgani, per bonificare da questi ordigni estremamente sensibili il terreno su cui muovere usano lanciare sassi o percuoterlo con bastoni legati a delle funi.

(da « International Defense Review », n. 1/1981)

CINGOLATO ANFIBIO



Fig. 1. - Il cingolato anfibio PTS-M costituisce dotazione dei reparti del genio pionieri delle Armate di pianura dell'Esercito della Repubblica Democratica Tedesca e di quello sovietico.

Fig. 2. - Il rimorchietto anfibio PKP costituisce equipaggiamento supplementare per il mezzo cingolato anfibio PTS-M ed è dato in dotazione ai reparti nella misura di 1 rimorchietto per ogni 2 mezzi cingolati anfibi.



L'Armata Nazionale Popolare della Repubblica Democratica Tedesca pone molta importanza, così come i loro maestri sovietici, alla tecnica da adottare per il superamento di corsi d'acqua che, ovviamente, deve essere il più rapida possibile. Questa tendenza spiega l'elevato numero di velcoli anfibi e di mezzi gittaponte in dotazione all'Esercito della Repubblica Democratica Tedesca. L'ultimo esemplare di mezzi cingolati anfibi realizzato è il PTS-M (vds. fig. 1). Lungo m 11,50 e largo m 3,30, presenta un piano di carico lungo m 7,90 e largo m 2,60 sulla cui superficie si possono trasportare carichi fino ad un peso di 5 t (fino a 10 t per brevi distanze). Il motore è un 6 cilindri Diesel del tipo W 54 - P che eroga una potenza di 350 CV; il sistema di rotolamento comprende 2 ruote motrici e 6 rulli portanti. Il serbatoio contiene 750 l di gasolio. La velocità massima sul terreno è di 40 km/h, mentre a pieno carico raggiunge i 20-25 km/h; nei percorsi in acqua il mezzo è mosso da due eliche ed è manovrato da due timoni raggiungendo, a pieno carico, una velocità di 10 km/h con un consumo orario di 60 l di carburante; sul terreno, invece, il consumo è di 130-140 l per ogni 100 km. Questo mezzo cingolato anfibio può essere dotato di un rimorchietto anfibio tipo PKP (vds. fig. 2) di 7 m di lunghezza che può trasportare altre 5 t di materiale.

(da « Wehrtechnik », n. 3/1981)

NUOVO VEICOLO DA COMBATTIMENTO

Presso il Centro Sperimentale per lo studio dei mezzi di combattimento dell'Esercito statunitense (U.S. CDEC) è in corso di valutazione un nuovo veicolo leggero da combattimento (Lightweight Combat Vehicle - LCV) dotato di un particolare sistema di sospensioni, di un motore molto potente e di sofisticati mezzi per il controllo del fuoco. Il suo peso limitato, di circa 13 tonnellate, e la potenza del motore gli consentono di raggiungere la velocità di 60 miglia.



Il mezzo, attualmente allo stato sperimentale, fornisce dati ed elementi validi per la progettazione definitiva di un veicolo cingolato che disporrà come armamento principale di un cannone a tiro rapido da 75 mm asservito ad un sistema di puntamento laser. Il mezzo è studiato per l'assegnazione ad unità esploranti e di fanteria meccanizzata dell'Esercito e della fanteria di Marina.

(da « Armor », n. 6/1980)

NUOVO ELMETTO PER LE FORZE ARMATE FRANCESI



E' in corso di approvvigionamento, da parte dell'Esercito francese, un nuovo modello di elmetto che sostituirà quello attualmente in uso, adottato nel 1951.

Il motivo della sostituzione deriva dal difetto dell'elmetto mod. 51 di offrire scarsa visibilità al tiratore nella posizione a terra, in quanto tende a cadere in avanti coprendo gli occhi.

Il nuovo elmetto è realizzato in lamiera d'acciaio al manganese; con un peso di 1.200 grammi risulta molto più leggero del precedente.

Al prezzo unitario di 185 franchi, ne verranno prodotti 700.000 esemplari, quantità che si ritiene sufficiente a soddisfare le esigenze delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia e di Sicurezza della Repubblica Francese.

(da « Difesa », n. 34/1981)

SISTEMA AUTONOMO DI NAVIGAZIONE PER AEROMOBILI DELL'ALE



Allo scopo di accertare l'incremento di resa operativa derivante dall'installazione a bordo dei propri velivoli di un sistema autonomo di navigazione, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha condotto una serie di prove di pratico impiego con un apparato tipo doppler AN/APN - 208/CMA - 708 B installato su un elicottero AB/205.

Sulla base dei risultati della sperimentazione, sono stati definiti i « requisiti militari » del « sistema autonomo di navigazione per aeromobili dell'ALE » in grado di soddisfare le esigenze della Forza Armata. Tali requisiti, che saranno posti a base dei futuri approvvigionamenti, configurano un sistema in grado di consentire:

- la soluzione di problemi operativi e di navigazione utilizzando coordinate UTM geografiche ed un sistema di riferimento arbitrario;
- la trasformazione e presentazione delle coordinate nei sistemi suddetti;
- la preselezione di almeno 10 punti di riferimento;
- l'utilizzazione di un « lettore automatico cartografico », rappresentato in figura;
- la rappresentazione in modo continuo, su specifico strumento, delle seguenti informazioni: rotta del momento, rotta per il punto di destinazione, velocità al suolo e variazione metrica, distanza dal punto di destinazione.

(da « Sperimentazioni condotte dallo SME - Ufficio Ricerche e Studi »)

LANCIAGRANATE TEDESCO



Denominato HK 69 A 1 il lanciagranate attualmente in corso di valutazione presso l'Esercito della Germania Federale presenta l'aspetto di una grossa pistola. L'arma è in grado di lanciare granate a frammentazione, nebbiogene e illuminanti ad una distanza compresa tra i 150 ed i 350 metri. La granata a frammentazione, pesante 232 g, produce circa 700 frammenti metallici che per l'altissima velocità di proiezione ottengono effetti perforanti anche su veicoli blindati. La fascia di terreno nella quale il lanciagranate può intervenire consente la saldatura tra l'azione dei mortai e quella dei lanciabombe da fucile in quanto permette di saturare lo spazio compreso tra le gittate minime d'impiego dei primi e le massime dei secondi.

(da « Difesa Oggi », n. 33/1981)

CARRO ARMATO LEGGERO

Negli Stati Uniti è stato presentato il modello di un carro leggero, derivato dall'HSTV - L, equipaggiato con una torretta monoposto nella quale è installato il cannone automatico ad alta celerità di tiro ARES da 75 mm, in grado di sparare sia granate ad alto esplosivo sia proiettili perforanti APFSDS con nucleo in uranio degradato.

Torretta, pezzo ed apparati di puntamento sono stabilizzati, cosa che, unitamente alla centrale di tiro digitale, consente un elevato coefficiente di letalità anche effettuando il fuoco in movimento.

Le dimensioni sono di m 8,11 di lunghezza (fuori tutto), m 2,54 di larghezza e m 2,41 di altezza mentre il peso varia fra le 14 e le 16 t a seconda che vengano montate o no le piastre copricingolo. Il mezzo è aviotrasportabile ed elitrasportabile come carico esterno da un CH - 53 E; l'equipaggio può essere di 2 o 3 uomini.

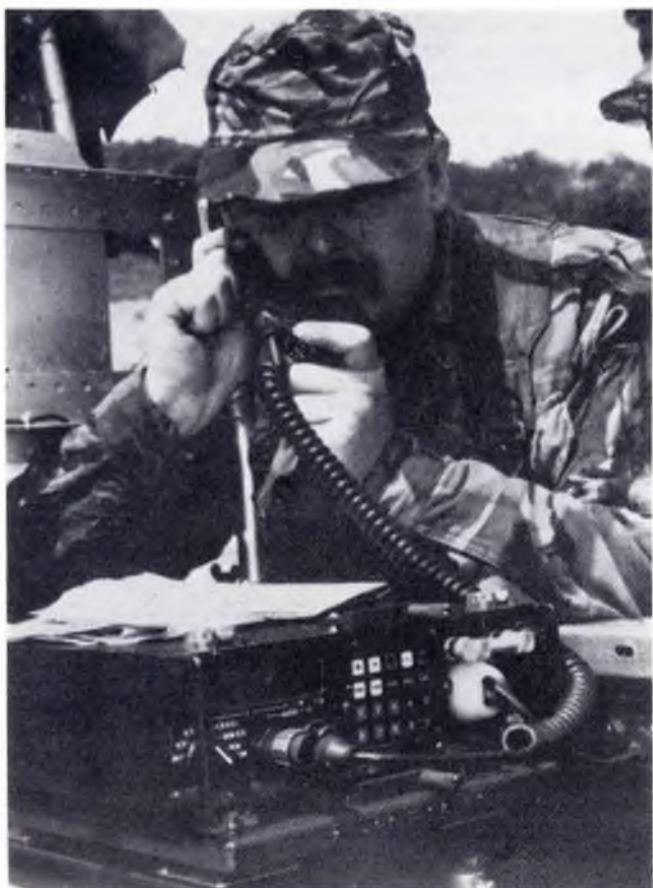


(da « Revue Internationale de Défense », n. 1/1981)

RADIO CAMPALE PORTATILE BELGA

Risultato della co-produzione belga, inglese ed olandese, il nuovo apparato radio HF Collpac consente collegamenti, con antenna a stilo, sino a 30 km ed unisce una tecnica avanzata - cambio di frequenza su 9 canali predisposti con comando digitale sul microtelefono - a ridotte misure di ingombro (cm 8,2x22x34) e peso (da kg 6,5 a kg 8,5 secondo gli accessori). Notevole la capacità di operare in qualsiasi clima, da -20° a +60° e la impermeabilità che consente il funzionamento dell'apparato anche dopo l'immersione per un'ora ad un metro di profondità.

(da « Difesa », n. 33/1981)



NUOVI MEZZI CORAZZATI CECOSLOVACCHI



L'Esercito cecoslovacco ha recentemente adottato una nuova serie di mezzi corazzati derivanti dal telaio TATRA 813. I veicoli, che sembrano costituiscano dotazione per le unità esploranti, sono ruotati e costituiscono una conferma dell'attuale tendenza dei Paesi del Patto di Varsavia ad integrare la linea carri, trasporto truppa e semoventi cingolati, costituente l'elemento di forza dell'Esercito, con mezzi in grado di sviluppare velocità superiori



su strada e su terreno vario e che per caratteristiche di mobilità e di potenza offrono prestazioni più vantaggiose in forme di combattimento non tradizionali. Sono visibili nelle fotografie un semovente ruotato da 122 mm, con affusto a casamatta ruotante sui 360°, e carri gittaponte con il ponte a forbice MT-55, in precedenza installato sullo scafo del T-55.

(da « Difesa Oggi », n. 33/1981)

CANOTTO ARMATO

In Francia è stato realizzato un canotto specialmente idoneo per operazioni di sbarco, sorveglianza costiera ed azioni di pattugliamento in zone paludose. Poco rilevabile,



in virtù della sua bassa sagoma e del colore mimetico, è in grado di raggiungere la velocità di 35 km/h grazie alla spinta dei due motori da 55 HP di cui è equipaggiato. Può essere armato con mitragliatrici fino al calibro 12,7 mm o con il mortaio - cannone da 60 mm (nella foto), la cui gittata raggiunge i 2.500 m a tiro curvo ed i 500 m a tiro teso.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 2/1981)

GUIDA RADAR PER I MISSILI TOW



E' in corso di esperimento negli Stati Uniti un sistema di guida, a mezzo radar, del missile controcarri TOW.

Il sistema di puntamento e di guida del missile non ne permette, infatti, un impiego ogni tempo, in relazione alle condizioni di visibilità che naturalmente od artificialmente possono verificarsi sul campo di battaglia a causa di polvere, fumo, nebbia, oscurità.

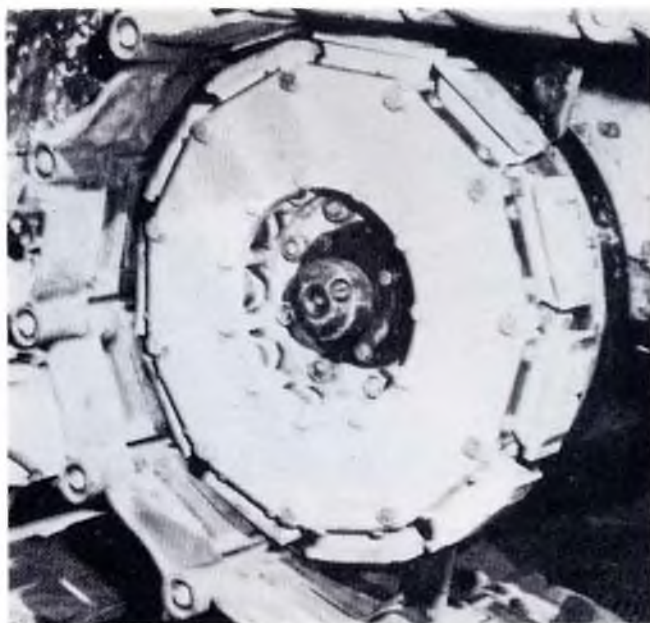
Il radar, montato sull'affusto lanciatore, una volta catturato il bersaglio e lanciato il missile, guiderebbe quest'ultimo fino al momento dell'impatto sfruttando totalmente la massima gittata che, con il sistema di puntamento normale, non sempre può essere raggiunta per le limitazioni dovute alle capacità visive del tiratore.

(da « Difesa », n. 33/1981)

ELIMINAZIONE DELLA RUMOROSITA' DELL'M 113

E' in corso di studio presso il Centro di Ricerche della Motorizzazione dell'Esercito statunitense, la possibilità di ridurre la rumorosità del treno di rotolamento dell'M 113. Il rumore, prodotto dal passaggio del cingolo, oltre a disturbare le comunicazioni tra i membri dell'equipaggio e i trasportati rende vulnerabile il mezzo all'individuazione acustica da parte del nemico.

La principale causa della rumorosità sembra sia stata individuata nella ruota di rinvio. Un nuovo modello



sperimentale di ruota dentata munita di cuscinetti di gomma sembra abbia potuto ridurre del 75% la rumorosità prodotta dall'attrito tra ruota e cingolo senza compromettere la capacità di trascinamento. E' in corso di studio un nuovo tipo di ruota motrice, elemento che costituisce una delle maggiori cause di rumorosità del mezzo.

Si ritiene che i risultati ottenuti dagli esperimenti condotti sugli M 113 potranno essere estesi ad altri veicoli cingolati ed in futuro anche ai carri armati ove, peraltro, il peso del mezzo richiede un considerevole potere di aderenza tra cingolo e treno di rotolamento.

(da « Armor », n. 6/1980)

TURBO DECONTAMINATORE « TMS »

L'Unione Sovietica ha recentemente realizzato un nuovo tipo di decontaminatore per la difesa NBC denominato « TMS ». Il complesso irrorante, installato su una piattaforma girevole, dispone di un motore a turbina, del tipo VK 1, e può essere agevolmente manovrato sia in senso orizzontale che verticale. Fra la cabina di guida e l'irroratore, sono stati sistemati due serbatoi della capienza di 1.500 litri ciascuno. Il funzionamento avviene utilizzando i gas di scarico del turbo-motore che, opportunamente convogliati, scaldano e spruzzano sotto pressione il liquido decontaminante. Un battaglione carri, sfilando fra due di questi mezzi contrapposti l'un l'altro, può essere decontaminato in un lasso di tempo oscillante fra i 30 ed i 60 minuti primi.

(da « Soldat und Technik », n. 11/1980)



La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

★

E. C. Ezell

« Les nouveaux fusils Kalachnikov ».

Revue Internationale de Défense, febbraio 1981,

da pag. 160 a pag. 163.

« I nuovi fucili Kalachnikov ».

Dal fucile sovietico AK 74 sono derivate in vari Paesi dell'Est numerose versioni estremamente interessanti ed attuali.

L'articolo riepiloga le differenti « variazioni sul tema » ed effettua una valutazione comparativa delle diverse « interpretazioni » dell'arma citata.

★

Redazionale

« Treibladungsanzünder ».

Soldat und Technik, gennaio 1981,

pag. 52.

« Cannello ».

I cannelli attualmente in uso dopo essersi dilatati elasticamente allo sparo, si restringono nuovamente, consentendo ai gas della carica di lancio di infiltrarsi tra il cannello stesso e la relativa sede e di erodere le pareti di quest'ultima.

L'invenzione si prefigge di evitare l'inconveniente disponendo un « anello allargatore » in resina sintetica tra la bocca del cannello e la ghiera di chiusura ivi inserita.

★

Redazionale

« Explosionsunterdrückungsanlagen für Leopard 2? ».

Wehrtechnik, febbraio 1981,

pag. 31.

« Impianti antiesplorazione per il Leopard 2? ».

Un impianto del genere, che in una frazione di secondo reagisce alle esplosioni od al fuoco estinguendo gli incendi da essi causati in brevissimo tempo, è già installato nel vano motore del Leopard 2. Si sta ora esaminando l'opportunità di estendere l'installazione anche al vano di combattimento, per aumentare la protezione dell'equipaggio.

★

W. Flume

« Rad oder Kette? ».

Wehrtechnik, febbraio 1981,

da pag. 33 a pag. 44.

« Ruota o cingolo? ».

L'Esercito tedesco, che negli anni '90 dovrà sostituire il carro armato Leopard ed il VCC Marder, sta già svilup-

pando i piani relativi ai veicoli per le truppe corazzate di quel periodo.

L'industria a sua volta si preoccupa delle caratteristiche dei futuri mezzi. In questo quadro si discute animatamente quali veicoli debbano essere cingolati e quali ruotati. L'articolo esamina vantaggi e svantaggi nonché prestazioni e costi delle possibili soluzioni.

★

G. Turbe

« A situation report on the franco-german MBT project ».

International Defense Review, gennaio 1981,

da pag. 23 a pag. 26.

« Rapporto situazione sul progetto franco-tedesco per un carro da combattimento (MBT) ».

Lo scorso anno i governi francese e tedesco hanno sottoscritto una formale dichiarazione di intenti per lo sviluppo congiunto di un nuovo carro da combattimento (MBT).

Nell'articolo è espresso un rapporto-situazione, visto da parte francese, sulle attività di ricerca e sviluppo in corso.

★

W. Witt, K. Reinelt

« Liquid propellant charges for gun and mortar ammunition ».

International Defense Review, gennaio 1981,

da pag. 64 a pag. 66.

« Cariche di lancio a propellente liquido per artiglierie e mortai ».

I propellenti liquidi trovano largo impiego nella missilistica; al contrario nessuna applicazione è prevista, al momento, per le artiglierie ed i mortai. La moderna tecnologia nel settore sembra aprire nuovi orizzonti.

L'articolo, redatto da due autorevoli ricercatori, esprime le possibilità oggi offerte dai propellenti liquidi e gli impieghi che se ne possono fare in un futuro a breve termine.

DIFESA NBC

★

C. J. Dick

« Soviet chemical warfare capabilities ».

International Defense Review, gennaio 1981,

da pag. 31 a pag. 38.

« Capacità sovietiche nel settore della guerra chimica ».

L'impiego di aggressivi chimici è ampiamente previsto dalla dottrina tattica sovietica.

Le unità ai vari livelli, dispongono di mezzi ed equipaggiamenti, individuali e di reparto, che assicurano loro adeguata autonomia e capacità per operare in ambiente chimico.

L'articolo effettua una estesa indagine in proposito con riferimenti specifici ai materiali di recente adozione.

★

J. C. Burton II

« CB; winds of change ».

Military Review, dicembre 1980,

da pag. 22 a pag. 30.

« Operazioni chimiche e biologiche; aria di cambiamenti ».

Il riemergere dell'interesse nelle operazioni con armi chimiche e biologiche solleva importanti interrogativi.

Nell'articolo l'Autore esamina orientamenti esistenti in materia sia da parte occidentale sia da parte orientale nonché i riflessi che si hanno sugli equipaggiamenti.



M. C. Henry
« New concepts... Chemical protective clothing ».
Army R. D. and A., ottobre 1980,
da pag. 3 a pag. 5.
« Nuovi concetti... Indumenti protettivi da agenti chimici ».

I laboratori di ricerca dell'Esercito statunitense hanno impostato un programma di ricerca e studio per nuovi equipaggiamenti protettivi da agenti chimici e biologici. Il programma è basato su concezioni radicalmente nuove rese possibili dalle nuove conoscenze tecnologiche nel settore.

L'Autore descrive nell'articolo la nuova impostazione data alle attività di ricerca e sviluppo menzionate.

AVIAZIONE LEGGERA



Redazionale
« Les programmes d'appareils a voilure tournante de l'U.S. Army ».
Revue Internationale de Défense, febbraio 1981,
da pag. 178 a pag. 181.
« I programmi dell'U.S. Army in merito ai velivoli ad ala rotante ».

L'Esercito e l'industria elicotteristica statunitense hanno in corso svariati programmi di RS inerenti nuovi mezzi ad ala rotante.

Alcuni di questi programmi sono di concezione tecnologica molto avanzata quale, ad esempio, il velivolo a rotori « reclinabili » (tilt rotor) o l'elicottero a « pala avanzante » (ABC).

Nell'articolo, oltre ai citati, sono riportati i lineamenti essenziali dei programmi statunitensi in atto nello specifico settore.

Redazionale
« Eine Fernsehbeobachtungsanlage für Hubschrauber ».
Soldat und Technik, gennaio 1981,
pag. 47.
« Un impianto di osservazione televisiva per elicotteri ».

Combinando fra loro gli apparecchi di puntamento PZB 200 e PB-45 B (quest'ultimo equipaggia il sistema missilistico controaerei Roland) l'AEG Telefunken ha sviluppato il sistema PB-35 PH per l'osservazione televisiva ad intensificazione di luce, idoneo ad essere impiegato a bordo di elicotteri militari e civili non solo per compiti di sorveglianza ma anche quale ausilio alla navigazione.

Il sistema, che comprende una telecamera, un monitor ed un'unità di comando, ha un peso complessivo di soli 17 kg.



Redazionale
« Der erste Panzerabwehrhubschrauber PA-1 aus der Serienfertigung ».
Soldat und Technik, gennaio 1981,
pag. 50.
« Il primo elicottero controcarri, PAH-1, prodotto in serie ».

Al primo elicottero controcarri, entrato in servizio il 4 dicembre 1980, ne seguiranno entro l'estate del 1983 altri 212, destinati per la maggior parte ai reggimenti elicotteri controcarri di recente costituzione.

Al termine della fornitura, appena iniziata, l'Esercito tedesco potrà sfruttare per la difesa controcarri anche la terza dimensione, disponendo di un'arma altamente mobile e quindi idonea a creare punti di gravitazione degli sforzi.

MOTORIZZAZIONE



W. Flume
« Cross-country military trucks. Selection and procurement ».
Military Technology, febbraio 1981,
da pag. 10 a pag. 24.
« Autocarri militari per il "fuori strada". Selezione ed approvvigionamento ».

La produzione occidentale degli automezzi da trasporto leggero e medio, idonei ad un impiego militare, si presenta estremamente ampia ed articolata.

L'A. effettua una vasta panoramica del settore, rilevando le linee di tendenza e le filosofie di impiego nella specifica produzione europea e nord-americana.



H. Erb
« Geländewagen - Notizen ».
Soldat und Technik, gennaio 1981,
pagg. 32 e 33.
« Notizie sulle autovetture da fuoristrada ».

Finora è stata l'autovettura da fuoristrada militare a precedere la consorella civile. Nel futuro - perdurando l'attuale sviluppo di progetti di veicoli da fuoristrada civili - da questi ultimi si potranno derivare delle versioni militari, con lievi modifiche ed a buon prezzo.

Lo stadio raggiunto dallo sviluppo delle autovetture civili inoltre è interessante anche per il fatto che esse, in caso d'un eventuale conflitto, rappresenterebbero per ogni Paese un potenziale militare prezioso.

H. J. Kreker
« Syntetisches Benzin - Treibstoff der Zukunft? ».
Soldat und Technik, gennaio 1981,
pagg. 38 e 39.
« La benzina sintetica: sarà il carburante del futuro? ».

La ricorrenza del 45° anniversario della morte di uno degli inventori del processo di produzione della benzina sintetica, ossia del Dott. H. Tropesch, è l'occasione non solo per una retrospettiva sull'argomento, ma anche per un esame delle tendenze che si vanno delineando in questo campo.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale la trasformazione del carbone tedesco in prodotti liquidi non era competitiva, se ragguagliata ai prezzi del petrolio d'allora. Nel frattempo i rapporti di costo sono cambiati e le ricerche - nuovamente promosse - indicano che una modifica del processo d'idrogenazione originario è la più promettente.

Tuttavia nella Repubblica Federale di Germania degli impianti economicamente significativi potranno sorgere non prima della fine del secolo.

VARIE



J. F. Rybicki
« The antitank ditch - Reviving an old concept ».
The Military Engineer, dicembre 1980,
da pag. 418 a pag. 421.
« Il passato anticarro - Rivivendo una vecchia concezione ».

La moderna dottrina tattica sembra non considerare nella giusta misura il valore dell'ostacolo anticarro e segna-
tamente del fossato anticarro.

I moderni mezzi del genio da combattimento consentono la realizzazione in breve tempo di questo tipo di ostacolo che risulta tuttora efficace nella organizzazione di una linea difensiva.

E. Ramella: «Stemmi e Bandiere dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione», pagg. 120, s.l.p..

In questo studio degli Stemmi e delle Bandiere dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione, è stato seguito, finché possibile, il criterio cronologico: si è infatti iniziato l'esame degli stemmi dell'Accademia Militare, a cominciare da quello del Ducato di Savoia in vigore il 1° settembre 1677, quando la Duchessa di Savoia, Maria Giovanna Battista, firmò il decreto di fondazione della Reale Accademia di Savoia, fissandone l'apertura per il successivo 1° gennaio 1678. E' da notare che, inizialmente, le insegne dell'Accademia coincidevano con quelle dello Stato: solo successivamente si ebbe la tendenza alla differenziazione tra le une e le altre, man mano che gli Istituti acquistavano una loro individualità più definita. Successivamente, per chiarire la situazione formatasi all'atto della riunificazione delle preesistenti Accademie, è riconfermata e ribadita «l'unicità assoluta di origine dei due Istituti di Torino e di Modena, entrambi discendenti dalla Reale Accademia di Savoia e dalla successiva Regia Militare Accademia»: scuola di fama europea e a carattere interarma. Da quest'ultima, infatti, derivò nel maggio 1860 - quale «corso suppletivo alla Regia Militare Accademia» -, la Scuola Militare di Modena.

Nella parte dedicata agli Stemmi delle varie Scuole di Applicazione, sono state considerate le insegne di tali istituti, ponendo in evidenza le trasformazioni introdotte dopo la fine del secondo conflitto mondiale e concluse con l'adozione dello stemma della Scuola di Applicazione del 14 marzo 1977.

Né sono state dimenticate la Scuola Ufficiali Carabinieri e la Scuola di Applicazione del Corpo Automobilistico, che svolgono corsi successivi alla frequenza del biennio d'Accademia.

Nell'ultima parte, dedicata alle Bandiere, sono stati esaminati i vessilli dell'Accademia e della Scuola di Applicazione, da quello del 16 aprile 1739 a quello concesso alla Regia Militare Accademia da Re Carlo Alberto il 13 agosto 1840, da quello offerto alla Scuola Militare il 25 gennaio 1891, alla Bandiera più recente, attribuita alla Scuola di Applicazione nel 1977.

Nel corso della trattazione è stato effettuato un esame di aspetti collaterali, della secolare vita degli Istituti di formazione dell'Esercito. Gli Stemmi e le Bandiere delle nostre Scuole militari, colme di una storia tra le più antiche e prestigiose d'Europa, purtroppo non molto e non ben conosciute, rappresentano il cuore della vita e della nobiltà dei Corpi.

Le Bandiere e gli Stemmi degli Istituti, esempi silenziosi ma vivi di un retaggio di storia trisecolare, sono testimoni del prorompere fiero e cosciente delle nuove generazioni, educate in un severo ciclo formativo, nella loro marcia verso l'avvenire.

Questa pubblicazione (edita in numero limitato dalla Scuola di Applicazione, Via Arsenale 22, Torino, cui possono rivolgersi coloro che ne fossero interessati all'acquisto), pregevole realizzazione che altamente onora l'Autore e che, inserendosi validamente tra i più razionali documenti di ricerca storica sui nostri Istituti di formazione, non

mancherà di riscuotere unanimità di consensi, non solo e non tanto da quanti indossano l'uniforme e ben conoscono certi ideali, ma anche da coloro che a questo saggio si avvicineranno per motivi di analisi storica, di approfondimento culturale, di studio araldico o per mera curiosità.

Angema

V. Brunelli: «W come Winchester», Ed. Olimpia, pagg. 198, L. 24.000.

Carta patinata, fotografia in quadricromia ed il titolo «W come Winchester», ecco come si presenta questo libro che, pur trattando di fucili, ti attira, in un primo momento, come oggetto da ammirare. Poi lo apri e l'arma che viene fuori non è solo un mezzo di offesa, ma un oggetto che vorresti toccare, provare. Affascinato, leggi e ti accorgi che è scritto senza una sbavatura, senza retorica, ma solo con molta riverenza verso quest'arma che ha affascinato il mondo ed ha caratterizzato un'epoca della storia d'America.

Non è un libro superficiale, come al primo momento potrebbe sembrare. E' un libro tecnico, completo di disegni dell'arma, corredato da schede per ogni tipo di fucili e carabine che dal 1847 (anno in cui è stata inoltrata la richiesta di brevetto dall'americano Walter Hunt di Morristown, N. Y.) hanno invaso il mercato americano ed estero.

Ed è avvincente leggerne la storia. Solo nel 1866, con la fine della guerra di Secessione, Oliver Fischer Winchester riuscì a fondare, dopo aver acquistato il brevetto di Hunt, la società dove, poi, fu costruito il Winchester «Model 1866» (U.S. Patent n. 57.808 del 4 settembre del 1866).

Il libro è costruito in modo che il lettore pur attirato dall'immagine (è una pubblicazione per lo più fotografica) non può non leggere le schede di presentazione di ogni modello costruito, interessanti per le note storiche riportate e per i particolari in cui i Winchester si differenziavano.

Ed ecco il Winchester «Model 1876», per la caccia ai



grossi mammiferi e soprattutto ai bisonti delle immense praterie americane; il Winchester Single - Shot «Model 1885» e così via sino al 1932, anno in cui la fabbricazione cessò. L'ultimo «Model 1885», n. 42.5881 fu venduto nel 1938. Il libro, si è detto, è per la maggior parte fotografico, purtroppo non sempre di qualità ottimale. Ciò non toglie nulla all'opera che rimane valida sotto qualsiasi punto di vista sia per il «Winchesteraro», come lo chiama l'Autore, sia per il lettore meno esigente che ne apprezza soprattutto la minuziosa ricerca «durata ben otto anni» con difficoltà facili da immaginare.

A. M. Colangeli

G. Saladino: «Introduzione ai giochi di guerra (War-games)», Ed. Mursia, Milano, pagg. 175, L. 12.000.

Giovanni Saladino, vice direttore di Rivista Marittima, profondo conoscitore della materia (dal 1968 scrive di Wargames su riviste specializzate), socio fondatore dell'Associazione Nazionale Giochi Operativi, interpretando i desideri degli



innumerevoli appassionati ha realizzato il libro « Introduzione ai giochi di guerra », edito grazie alla lungimiranza della casa editrice Mursia di Milano.

Lo scopo fondamentale dell'Autore è quello di permettere al lettore, sia pure esso occasionale, di apprendere e di entrare gradualmente ed in maniera chiara nel fantastico mondo dei giochi di guerra, assimilando un insieme di nozioni - informazioni, considerate importanti affinché anche un neofita possa correttamente captare la dinamica della simulazione dei conflitti, con particolare riguardo alla corretta compilazione dei documenti operativi, essenziali in questo tipo di simulazione, nonché di tutte le determinazioni di carattere organizzativo occorrenti.

Il volume chiaramente non è altro che un'attenta introduzione ai « Wargames »; in esso non vengono affatto trattate però le regole minute del « gioco », perché esse sono notevolmente variabili a seconda dell'ambiente operativo che verrà stabilito dai novelli strateghi. Nell'ultima parte dell'opera però vengono accennati in linea di massima i criteri base di lavoro, ritenuti validi nella generalità dei casi, ma ottimi per la stesura delle regole da applicare onde riprodurre nel gioco particolari aspetti e momenti di un determinato evento bellico.

Da una breve scorsa dell'indice si evidenziano chiaramente quali siano gli argomenti trattati e la loro suddivisione analitica.

Nella prima parte del libro sono forniti dei cenni sia sugli scopi che sulle caratteristiche dei « giochi » compresi i metodi di simulazione; viene trattata anche la parte storica, un veloce volo pindarico tocca le origini e lo sviluppo; in particolare viene puntualizzato l'uso che dei giochi di guerra si fa e si faceva nell'ambito dell'istruzione militare presso le scuole di guerra.

Nella seconda parte troviamo illustrata sinteticamente la diffusione dei giochi di guerra in Italia. Con la terza parte l'Autore è riuscito a sintetizzare le informazioni necessarie affinché chiunque possa apprezzare i molteplici aspetti del wargame senza difficoltà alcuna. Nella quarta parte infine, viene spiegato dettagliatamente come iniziare la preparazione di uno scenario da simulazione.

Unico neo ravvisato nel volume, la non ottima qualità e quantità delle immagini che, a nostro avviso, avrebbero potuto essere più abbondanti e di migliore qualità tecnica.

G. de Zanet

H. O. Behrendt: « Rommels Kenntnis vom Feind im Afrikafeldzug » (Conoscenze di Rommel sul nemico durante la campagna in Nord Africa), Ed. Rombach, Friburgo, pagg. 342, s.l.p..

Precise e tempestive informazioni sul nemico sono in guerra di vitale importanza per le decisioni dei Comandanti. L'Autore, a quel tempo tenente e successivamente capitano addetto alle informazioni dell'Afrikakorps, descrive con note autobiografiche il lavoro quotidiano della specifica branca, analizzando l'attività di tutte le componenti di cui disponeva l'Alto Comando di Rommel (unità di esplorazione terrestre ed aerea e di interrogatorio dei prigionieri, agenti segreti) ed, in particolare, quella, spesso determinante, di una speciale compagnia di ascolto e di intercettazione radio.

Dopo una breve disamina degli avvenimenti che precedettero lo sbarco tedesco in Nord Africa ed una sintetica analisi delle caratteristiche morfologiche e climatiche dello specifico teatro operativo, inusuale per il soldato tedesco e la sua dottrina, l'Autore prende in esame i fatti d'arme nel periodo compreso tra la primavera del 1941 e quella del 1943.

Essi, però, vengono affrontati in modo insolito, diverso nella sostanza dalle rievocazioni autobiografiche e dagli altri lavori redatti da storici degli uffici preposti alle ricerche militari. Non sono, infatti, gli avvenimenti operativi a costituire il fulcro della rievocazione ma i processi decisionali che li hanno determinati e per ciascuno di essi vengono analizzati gli ausili informativi di cui Rommel ed i Comandanti dipendenti disponevano al momento. E' un esame retrospettivo serio, documentato e rigorosamente verificato attraverso lo studio dei diari di guerra ed i numerosi colloqui dell'Autore con ex combattenti, alleati

e nemici, dell'influenza che la branca informativa ha avuto sull'attività dell'Afrikakorps determinandone, con la qualità e la quantità delle notizie fornite, vittorie e sconfitte.

L'Autore entra da protagonista nella letteratura sulla seconda guerra mondiale offrendo un prezioso ed inedito contributo alla ricerca storica: l'esame dei combattimenti condotto non con l'ottica dell'operativo ma con quella dell'informativo e ciò che è più interessante la verifica a posteriori dell'esattezza delle notizie che li hanno provocati. Viene così ad essere smentita l'affermazione di Tucidide secondo la quale coloro che hanno partecipato ad un fatto d'arme sono in realtà quelli che di esso meno sanno.

Al termine della lettura è tuttavia difficile poter rispondere alla domanda di quali effetti concreti i risultati del lavoro quotidiano della cellula informazioni abbiano avuto sulle decisioni dei Comandanti e dei loro Capi di Stato Maggiore. Al lettore, però, è data la possibilità di configurarsi un quadro completo ed esauriente di una branca, quella informativa, e delle sue componenti, in particolare quella dell'intercettazione radio, la cui attività nella seconda guerra mondiale è oggi oggetto di studi sempre più attenti per le prospettive di sviluppo e di utilizzazione futura.

G. Ardito

S. Bertoldi: « Il giorno delle baionette », Ed. Rizzoli, Milano, pagg. 365, L. 13.000.

Silvio Bertoldi si cimenta ancora una volta con la nostra storia recente: la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, o meglio di Mussolini, alla Francia ed all'Inghilterra il 10 giugno del 1940: il giorno delle baionette.

Felice anche la scelta del titolo che riecheggia gli otto milioni di baionette tante volte millantati dal dittatore ed ai quali, nella realtà, non corrispondevano nemmeno altrettanti fucili.

La rievocazione che prende lo spunto dagli avvenimenti di quel giorno è un'interessante serie di flashes-back sui fatti che precedettero quel momento e sui personaggi che assistettero alla scelta, una visione generale del Paese e un'analisi dello spirito col quale gli italiani accettarono o subirono l'evento.

Accettarono o subirono si è detto: accettarono il re, i gerarchi del partito ed i capi militari, gli intellettuali del regime e gli industriali, accettarono anche coloro fra questi che, consapevoli della reale situazione militare, industriale e delle risorse del Paese, avevano - seppure tardivamente - sconsigliato l'intervento; subirono la massa dei cittadini di tutte le classi sociali: la borghesia, già appagata dai piccoli privilegi concessigli dal fascismo, poco propensa ad avventurarsi in un'impresa di cui non vedeva gli sbocchi, gli operai ed i contadini, consapevoli che - come sempre - avrebbero dovuto sopportare il tributo maggiore in uomini e sacrifici, gli studenti, in mezzo ai quali serpeggiava - seppure inconsciamente - una latente opposizione al regime, la gran parte dei militari di carriera, e non solo quelli di rango poco elevato, consci del reale livello di preparazione delle Forze Armate e per la gran parte indifferenti se non addirittura ostili al fascismo.

Interessante il modo col quale l'Autore espone i complessi rapporti, anche sul piano psicologico, intercorrenti fra Mussolini e Vittorio Emanuele III, Mussolini ed Hitler, Mussolini ed i suoi famigliari; emerge fra tutti per ricchezza di citazioni il confronto con Galeazzo Ciano la cui lucidità politica si vanifica nella piccolezza morale, nel timore della perdita dei privilegi, nel fatalismo più indifferente.

Ed ancora, Bertoldi ripropone, con notazioni allo stesso tempo acute ed amare, gli ormai noti comportamenti di quel nostro momento storico: e sono storie di profonda onestà e di bleca malafede, storie di coerenza e di dedizione ad una causa, seppur sbagliata, e storie di tentennamenti e voltafaccia da parte di chi più di tutti aveva profittato della dittatura, storie anonime di giovani distolti dallo studio e dal lavoro che sarebbero caduti con onore in una guerra che non avevano voluto e per degli scopi che non avevano compreso.

Per concludere un libro onesto, vivace, sostenuto da un ritmo incalzante, ricco di riferimenti bibliografici che invogliano ad approfondire gli eventi narrati; un libro dal quale traspare il dramma personale dell'Autore: il dramma non solo della generazione che ha vissuto il « giorno delle

baionette» e gli altri lunghi giorni che lo hanno seguito, ma anche il dramma di un intero popolo.

G. Gasperlini

G. Kennan: «The decline of Bismarck's European order» (Il declino della strategia europea di Bismarck), Ed. Università di Princeton, New York, U.S.A., pagg. 466, \$ 25.

Le cause della seconda guerra mondiale - che ha lasciato il mondo profondamente diviso in due blocchi contrapposti - devono essere considerate come conseguenze della situazione prodottasi al termine della guerra 1914-1918, situazione che rappresenta, in definitiva, il crollo della struttura diplomatica edificata dal Cancelliere tedesco Bismarck. E' opinione di alcuni che il criterio informatore della struttura fosse rappresentato da un equilibrio che, evitando eccessi, potesse garantire con carattere di continuità - pur in un evolversi della situazione iniziale - la pace in Europa. Esaminati sotto questa prospettiva, gli avvenimenti occorsi durante l'ultimo secolo assumono un loro particolare significato ed il criterio si dimostra valido per illuminare un periodo oscuro ed ingarbugliato nella storia delle relazioni diplomatiche. Un esperto in materia potrà trovare nella lettura del libro una soluzione al dubbio circa l'operato di alcuni pressoché ignoti personaggi che hanno perseguito l'intento di vanificare l'azione equilibratrice di Bismarck intriggendo, nel senso più ampio della parola, per creare i presupposti di un'alleanza franco-russa che, per la collocazione geografica dei due Stati, veniva a determinare una reale minaccia di fatto formale, ma ancor più sostanziale, nei confronti di un'entità nazionale che per tradizione etnica, religiosa, politica e storica non trovava, pur avendone bisogno, alcun legame con i popoli posti ai suoi confini occidentali ed orientali.

La storia si ripete ed è possibile, per il lettore che conosca la materia, scorrendo le pagine del volume, individuare paralleli tra quanto accaduto a distanza di un secolo e quanto verificatosi nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Ne costituiscono esempio la Russia dello Zar Alessandro III e la Bulgaria del Battemberg che riportano in forma automatica alla mente le relazioni tra Russia e Tito e la condanna di allora e di oggi per il subordinato privo di gratitudine. Il parallelo appare ancora più attuale nella situazione che si verifica e che l'Autore non poteva prevedere negli attuali rapporti tra Russia e Polonia.

Il contenuto del libro è da ritenere di notevole interesse soprattutto per l'originalità del filo conduttore e delle considerazioni. Anche se non si può considerare un libro per profani, la lucidità della trattazione consente riflessioni e meditazioni anche a chi non sia un profondo conoscitore di storia politica e diplomatica.

Per gli esperti, ed in particolare per coloro che si dedicano a studi di strategia globale, il volume rappresenta un'interessante lettura in grado di fornire validissimi elementi per valutazioni obiettive e realistiche a breve, media e lunga scadenza sulla scorta di quanto avvenuto ieri e l'altro ieri.

G. Ciotta

J. Van Hogg: «Armour in conflict: the design and tactics of armoured fighting vehicles» (Guerra di corazzati: profili e procedimenti di impiego dei veicoli corazzati da combattimento), Ed. Jane's Publishing Company, Londra, pagg. 208, Lire sterline 8,75.

Per la prima volta, uno dei noti testi della Jane's presenta al lettore, non solo i profili e le caratteristiche tecniche di una serie di mezzi bellici ma ne illustra e ne specifica anche i procedimenti di impiego, fornendo una visione completa dell'evoluzione in campo tecnologico ed in campo tattico.

L'argomento viene trattato in due parti distinte, in un quadro temporale che ha inizio nel 1914 e si conclude con le prospettive per il futuro.

Nella prima parte, riferita all'aspetto tecnologico, la lettura e la comprensione del testo sono agevolate dallo stile piano e scorrevole, non privo, in alcuni punti, di un certo umorismo che, per la semplicità di trattazione e per il supporto fornito da numerose figure e diagrammi, rende l'argomento chiaro e comprensibile anche ad un profano.

Il concetto informatore della seconda parte appare, invece, piuttosto opinabile in quanto l'Autore ritiene che se il primo scopo del carro armato sia stato quello di consentire il superamento delle trincee, l'attuale consiste nel fornire appoggio alla fanteria. Non tiene conto, pertanto, del criterio originale, che fu di restituire al combattimento la mobilità, criterio che mantiene tutt'oggi il suo valore. L'evoluzione e l'importanza dell'impiego dei corazzati dalla prima guerra mondiale alla fine della seconda, sino alla guerra dello Yom Kippur costituisce il tema fornendo una accurata disamina dei diversi criteri adottati nel tempo dai vari eserciti per l'impiego di unità corazzate.

Sulla base della considerazione, precedente dall'esperienza che i mezzi corazzati da soli non possono sopravvivere sul campo di battaglia, l'Autore conclude prevedendo che in futuro i carri perderanno molto della loro credibilità operativa e, passati di moda, si scontreranno tra loro senza costituire l'elemento decisivo alla risoluzione del combattimento.

E' un punto di vista molto personale, giustificato peraltro dall'origine di artiglierie controcarri dell'Autore che non tiene conto del fatto che il rendimento operativo delle unità corazzate viene garantito oggi da un'equilibrata simbiosi di carri e di armi controcarri che, interagendo, assicurano la necessaria mobilità delle forze sul campo di battaglia.

C. Gillo

A. Clayton: «The enemy is listening» (Il nemico è in ascolto), Ed. Hutchinson Publishing Group, Londra, pagg. 355, Lire sterline 9,95.

Per quanto arido possa sembrare l'operato dei servizi d'informazione - quando non si tratti di fantasiose spy-stories l'Autrice riesce in questo suo libro a tracciare una storia densa di significato umano che pone in evidenza quanto penosa sia l'esperienza di un evento bellico.

E' la storia di un gruppo di intercettatori delle Forze Armate britanniche incaricati di ascoltare, registrare e valutare le comunicazioni dell'avversario.

Alla descrizione di procedimenti e di procedure che offrono al lettore un'ampia visione su di un ambiente sconosciuto si alterna il racconto di vicende e di esperienze umane in un insieme scorrevole che consente di seguire tutte le parti del secondo conflitto mondiale, dall'inizio della battaglia d'Inghilterra sino alla conclusione della guerra in Europa.

Attrice di quanto descritto, nella sua qualità di primo personaggio femminile incaricato di operare in un ambiente fino ad allora rigorosamente e gelosamente affidato agli uomini, l'Autrice, nel descrivere le sue esperienze, fornisce, anche se in forma indiretta, un valido elemento di riferimento alla discussione circa la validità del servizio militare femminile ed all'utilità dell'impiego delle donne in incarichi che rendono necessari operatori che, a capacità tecnico-professionali sappiano unire particolari doti di sensibilità in una sfumatura che è propria ed esclusivamente del gentil sesso.

C. Beltramo

K. J. Coffey: «Strategic implications of the all-volunteer force: the conventional defense of Central Europe» (Implicazioni strategiche di Forze Armate basate sull'arruolamento volontario: la difesa dell'Europa Centrale), Ed. Università del Nord Carolina, Chapel Hill, pagg. 210, \$ 9.

Il sistema di reclutamento costituisce argomento di attualità per discussioni tra politici di diversa tendenza, militari e movimenti giovanili pronti a giustificare, sotto vari aspetti - sociale, economico, sindacale, retributivo - vantaggi e svantaggi degli istituti della coscrizione obbligatoria e del volontariato.

L'Autore esamina le implicazioni provocate dal passaggio avvenuto nelle Forze Armate statunitensi dal sistema di arruolamento mediante coscrizione obbligatoria al sistema di reclutamento volontario. Nella sottintesa ed egoistica considerazione che la difesa del territorio americano è affidata ad un'organizzazione militare di riservisti, rappresentata dalla Guardia Nazionale, viene posta in dubbio la credibilità di forze militari destinate ad operare in territori

oltremare costituite esclusivamente da volontari, soprattutto per la difficoltà che queste forze, in caso d'impiego, incontrerebbero a ripianare le perdite.

Indubbiamente l'Autore condizionato dal fatto che nel corso dei due conflitti mondiali il territorio degli Stati Uniti d'America non ha costituito piattaforma di operazioni militari ma ha rappresentato esclusivamente la base logistica per attività belliche condotte in altri continenti, non tiene conto di determinati criteri che informano la struttura di Eserciti, quali quelli europei che si trovano in prima linea sin dal tempo di pace e che prevedono quindi un'aliquota di primo intervento, in altri tempi rappresentata dalle truppe di copertura, ed un'aliquota che, mediante la mobilitazione, consenta la prosecuzione dello sforzo operativo.

In particolare l'Autore non tiene conto che la decisione di passare dalla coscrizione obbligatoria al volontariato fu assunta, negli Stati Uniti, per motivi di politica interna e non alla luce di considerazioni strategiche.

In complesso il contenuto del libro è da ritenere valido, ma il lettore europeo, specialmente se esperto di problemi militari, deve tener conto della diversa concezione strategica di una Nazione che individua il probabile teatro operativo in un continente situato oltremare e non è immediatamente soggetta, in caso di conflitto, ad un'invasione territoriale.

Non diversamente dagli Stati Uniti, alcuni Paesi europei mantengono truppe di tipo mercenario in territori oltremare o, come nel caso dell'Inghilterra, non direttamente ed immediatamente minacciata, ricorrono al sistema di reclutamento mediante l'istituto del volontariato.

La concezione di Forze Armate alimentate in massima parte dai soggetti ad un servizio militare obbligatorio, costituisce invece presupposto di forza e di efficienza per chi deve schierare le sue unità lungo una linea di confine, faccia a faccia con l'eventuale, probabile aggressore. E' inoltre, storicamente dimostrabile che, nell'istituto del volontariato mancano i più importanti presupposti ideali e spirituali che permettono ad un Esercito di possedere quella saldezza morale che, nel momento del bisogno, rinuncia alla forma - per quanto bella ed appariscente essa sia - per ricorrere alla sostanza, l'unica in grado di garantire credibilità ed affidabilità.

Alla luce di queste considerazioni è quindi interessante seguire il filo logico della trattazione per individuare, in uno con l'Autore, taluni aspetti che, per essere le Forze Armate americane costituite da volontari, informano le loro possibilità operative sul quadro di operazioni da condurre nel teatro europeo.

C. Pacotti

J. Levesque: «L'URSS et sa politique internationale de 1917 a nos jours» (L'Unione Sovietica e la sua politica internazionale dal 1917 ai giorni nostri), Ed. Armand Colin, (Collezione «U»), Parigi, pagg. 331, s.i.p..

Un'analisi approfondita e ricca di dati delle motivazioni e delle tendenze che in oltre sessanta anni hanno ispirato la politica internazionale dell'Unione Sovietica; elemento di riflessione ed utile fonte per chi si interessi a quello che rappresenta attualmente, per noi occidentali, il problema maggiore.

Il periodo in esame viene diviso in sei parti distinte, ciascuna di circa 50 pagine e corredata da una bibliografia: rivoluzione russa e rivoluzione mondiale (1917 - 1924); il socialismo in un solo Paese (1924 - 1944); la guerra fredda e la formazione del blocco socialista (1944 - 1953); coesistenza e confronto (1953 - 1962); coesistenza e confronto in un mondo multipolare (1963 - 1972); eventi recenti e prospettive per l'avvenire (1972 - 1980).

Attraverso una esauriente descrizione dei rapporti diplomatici intercorsi fra lo Stato socialista ed il mondo esterno, viene effettuata un'analisi dell'evoluzione del contesto internazionale nel quale si sono esplicitate le principali tendenze della politica estera sovietica, sempre comunque informate a prudenza calcolata, opportunismo, abilità nello sfruttare le contingenze favorevoli (ed a crearle) e ad un certo quasi messianico desiderio di proselitismo.

Presentando ai lettori un pressoché completo quadro del come si sia formata e si formi, di come si sia esplicitata e si espliciti la politica estera sovietica, l'opera di Levesque

si pone come un testo da leggere e meditare prima di prendere posizione nel dilemma che affligge l'Occidente: è o non è l'espansionismo il principio ispiratore dell'attuale politica sovietica?

N. Visa

Autori vari: «La puissance militaire chinoise» (La potenza militare cinese), Ed. Elsevier, pagg. 184, F. B. 795.

Il volume, che fa parte della collana «Encyclopedies visuelles», si distingue per la ricchezza e la bontà delle illustrazioni che accompagnano il testo, anch'esso portatore di dati interessanti, seppure opinabili risultano talune delle conclusioni cui esso perviene. Oltre trecento foto e cento schizzi, tabelle e carte - per la maggior parte a colori - presentano al lettore un eccezionale quadro «visivo» delle Forze Armate cinesi, ben meritando al volume l'inserimento a pieno titolo nella specifica collana.

E' difficile per un europeo immaginare le caratteristiche di quell'immenso apparato militare, nel quale il solo Esercito annovera 3 milioni e mezzo di uomini. Uomini che sono poco pagati ma che ricevono in cambio il vitto, da essi stessi prodotto lavorando sia nelle fattorie delle Forze Armate (che da tale punto di vista sono pressoché autosufficienti) sia nei campi a fianco dei contadini; uomini che sono continuamente indottrinati politicamente e che al termine delle esercitazioni si autoaccusano pubblicamente degli errori commessi invocando il perdono dei commilitoni; uomini, infine, che accettano consapevolmente di essere un granello di quella «marea umana» il cui impiego suicida dovrebbe sopprimere alla inadeguatezza dell'armamento.

V. Sampieri

R. P. Hunnicut: «Sherman: a history of the american medium tank» (Sherman: una storia del carro medio americano), Ed. Presidio Press, San Rafael (California), pagg. 505, \$ 45.

A circa 40 anni dal primo impiego fattone dai britannici ad El Alamein nell'ottobre del 1942, sono ancora in servizio alcuni degli oltre 50.000 esemplari prodotti del carro armato medio M4 «Sherman». Il volume - corredato da circa 1.500 illustrazioni fra foto, schizzi e diagrammi - delinea la storia completa di questo versatissimo carro, partendo dal travagliato sviluppo avvenuto in un periodo in cui negli Stati Uniti la formula tattica del carro armato, così come è ora concepita, era ancora ben lungi dall'essersi affermata. Gran parte del volume è poi dedicata alla minuziosa descrizione delle numerose modifiche apportate allo Sherman, al fine di incrementarne la capacità operativa, ed alle numerose versioni speciali di questo mezzo: semovente d'artiglieria, controaerei e controcarri, carro lanciafiamme, recupero e sminamento, ecc..

Seppur non fu certamente il miglior carro impiegato durante il secondo conflitto mondiale, lo Sherman ne fu comunque un protagonista di tutto rispetto che col peso del numero respinse passo passo attraverso l'Africa, l'Italia e la Francia, carri qualitativamente migliori di lui. Questo libro è il suo monumento.

N. Visa

W. Spielberger: «From Halftrack to Leopard 2» (Dal semicingolato al Leopard 2), Ed. Bernard e Graefe Verlag, Monaco, edizione in inglese, pagg. 316, \$ 43.

Il volume narra la storia dell'industria militare tedesca ed illustra in qual modo fu possibile superare la crisi del dopoguerra pervenendo alla produzione di mezzi corazzati considerati oggi tra i più validi del mondo.

Di particolare interesse appaiono le valutazioni comparative tra i prototipi dei carri sperimentali MBT-70 e XM1/Leopard 2 e, soprattutto, l'esposizione delle difficoltà incontrate nei progetti di standardizzazione a causa delle esigenze, talvolta contrastanti, dei Paesi interessati.

Il testo, che nella versione in inglese non appare eccessivamente scorrevole, è peraltro reso ben comprensibile da un ricco corredo di fotografie di disegni, di tavole a colori e di diagrammi tecnici.

Può costituire motivo di curiosità per il lettore apprendere come una fabbrica dell'iniziale produzione di trattori nel lontano 1930 abbia potuto trasformarsi in un'industria bellica, produttrice di semicingolati durante la seconda guerra mondiale, adattandosi nel dopoguerra a produrre autobus sino a progettare, produrre ed esportare ai giorni nostri uno dei carri armati più prestigiosi del momento.

C. Pacotti

M. Mothembergh: «The USSR and Africa» (L'Unione Sovietica e l'Africa), Ed. Advanced International Studies Institute, Washington, pagg. 280, s.i.p..

Lo studio affronta il problema dell'espansionismo sovietico in Africa, argomento particolarmente deprimente per l'Occidente che è costretto a constatarne l'efficacia dei metodi e la spregiudicatezza dell'azione, nettamente contrastanti con le esitazioni, tentennamenti e il sostanzialmente fallimentare bilancio occidentali degli ultimi anni. Basato com'è su una sia pur accurata analisi dei dati e delle notizie forniti dalla stampa sovietica, il volume non può certo essere preso come Vangelo, dato che nessuno può dire quali e quanti degli elementi di base contengono ciò che Mosca voleva si dicesse, ma certo è che i dati numerici relativi agli scambi di tecnici, militari e non, e di studenti fra l'Unione Sovietica ed i Paesi africani sono impressionanti. Sul piano militare, poi, i circa 40.000 cubani (il 25% dell'Esercito di quel Paese) dislocati fra Angola ed Etiopia, con il sostegno logistico sovietico sarebbero in grado di sommergere con estrema facilità qualsiasi Paese africano, ove si pensi che i più militarizzati fra di essi (Zaire e Zimbabwe) hanno eserciti di poco superiori ai 20.000 uomini, senza contare la ben diversa efficienza. Questo sempreché non vi fosse una reazione occidentale o della Repubblica del Sud Africa, che costituisce al momento il principale ostacolo dell'espansionismo sovietico e l'obiettivo finale di quest'ultimo. Certo non sfugge ai sovietici che un'azione diretta contro l'ultimo baluardo occidentale nel continente potrebbe provocare un intervento statunitense, ma è altrettanto certo che l'accresciuta sicurezza in se stessi e la nuova situazione politica che sono riusciti a creare ai confini della Repubblica Sudafricana fanno presagire che a non lunga scadenza essi tenteranno di minarla ed eliminarla. Sono parole di un osservatore e non di un responsabile, ma non sempre questi ultimi hanno avuto ragione.

N. Vieri

A. M. Ghisalberti: «Ricordi di uno storico allora studente in grigioverde (guerra 1915 - 18)», Roma, Collana della Fondazione Marco Besso, pagg. XII - 312, s.i.p..

Grazie ad una ricucitura sapiente e gradevole di antichi appunti, di lettere e cartoline inviate alla famiglia e gelosamente custodite, di ricordi pubblicati molti anni fa e di considerazioni attuali, l'Autore ricostruisce il suo incontro con la «grande guerra». Interrotti repentinamente gli studi all'Università di Roma, il giovane Ghisalberti, già noto come «Ghisa» e come uno degli esponenti meno tranquilli del piccolo mondo studentesco di quei tempi, si trovò agli inizi di una guerra, che egli aveva auspicato e propagandato, a frequentare tra i primi un rapidissimo corso modenese per allievi ufficiali di fanteria. Qualcuno, forse presago, forse bene informato di quel che stava avvenendo nell'estate del 1915 sulle rive dell'Isonzo, chiamò quella scuola un po' approssimativa «Corso accelerato per allievi cadaveri di complemento». Purtroppo, niente si rivelerà più serio di questa battuta beffarda. Il vero e duro incontro con la guerra l'Autore lo ebbe nell'autunno del 1915 con l'assegnazione, da aspirante ufficiale, al 42° fanteria che, inquadrato nella Brigata «Modena», presidiava le trincee del Mrzli e dello Sleme, al di là dell'Isonzo. Era un tratto di fronte tra i più difficili perché dominato dalle posizioni austro-ungariche costruite più in alto e invano, a più riprese, attaccate dalla nostra fanteria, in quei primi mesi ancor più povera che mai di mezzi adeguati. L'ambiente, specie con il progredire dell'inverno, non era

dei più comodi. Il «Ghisa», forte del suo entusiasmo e soprattutto dei suoi venti anni o poco più, è anche qui fra gli animatori più rumorosi dei non molti svaghi concessi ai subalterni in prima linea. Tuttavia era anche fra i più attenti e diligenti allievi di quella che era la vera e dolorosa scuola del combattere e del comandare. Nel numero dei suoi maestri di queste arti difficili fu il sergente Bartoletti, coetaneo ma reso esperto dai primi mesi di guerra, che l'Autore ricorda con ammirazione e rispetto non dissimili da quelli che esprime per un De Lollis e un Rosi, illustri docenti e suoi maestri all'Università.

Tuttavia, nei primi anni di guerra lo spirito goliardico non era ancora spento. Riuniti in un piccolo sodalizio, il «Pentacoenobium», alcuni ufficiali tengono vivi come possono l'amore per la cultura e il gusto della burla. Di questo spirito danno testimonianza al lettore le frequentissime citazioni dei libri letti dal Ghisalberti in quel periodo, né pochi, né d'occasione. Su un piano uno po' meno «Impegnato» e più giocondo compiono la stessa funzione i molti versi inseriti nel volume, di Autore anonimo ma non troppo.

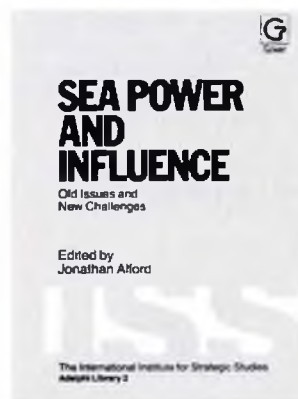
Se l'esperienza del Mrzli e dello Sleme era stata dura, ben più ardua fu quella, per buona sorte non molto lunga, di quota 208 sud, non lontana dal laghetto di Doberdò, sul Carso. E' qui che Ghisalberti, sempre col «suo» 42° fanteria, dopo aver aspramente combattuto nell'ultima fase della «Strafexpedition» sull'altopiano dei Sette Comuni, partecipa ad un sanguinoso attacco, ricco assai più di perdite che di consolidati successi, le cui vicende emergono dalle sue pagine d'oggi con una straordinaria vivezza. Visto attraverso il ricordo delle giornate carsiche, il periodo invernale tra il 1916 e il 1917 passato con la «Modena» nell'alta Val Chiese assume, nonostante i disagi e la morte sempre in agguato, aspetti quasi idilliaci. Alla fine dell'inverno, divenuto ufficiale mitragliere, Ghisalberti con la compagnia di cui ha il comando interinale, in attesa dei gradi di capitano che giungeranno fra non molto, lascia il vecchio reggimento e prosegue la sua guerra. E' un vero peccato che qui la narrazione si arresti, privandoci non soltanto della continuazione di una attraente lettura, cosa niente affatto trascurabile, ma soprattutto di una precisa e ancor fresca immagine di avvenimenti bellici ormai lontani e dei quali, se continuamente si approfondisce il significato storico, sempre più si allontana e si sfuoca il fondamentale aspetto umano.

O. Bovio

J. Alford: «Sea power and influence: old issues and new challenges» (Potere marittimo e influenza politica: vecchia realtà e nuove sfide), Ed. Gower, Hampshire, pagg. 220, Lire sterline 10,70.

La minaccia aerea da un lato e la costruzione di sommergibili armati di missili strategici, dall'altro, hanno avuto notevoli implicazioni sulle Marine.

In primo luogo, la minaccia aerea ha imposto che un grande



spazio a bordo delle navi venga dedicato all'armamento contraereo; in talune Marine, esistono addirittura navi specializzate in ruolo contraereo. In secondo luogo, quattro nazioni - gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e la Francia - hanno sistemato a bordo di sottomarini

una consistente aliquota del loro deterrente nucleare strategico. Un nuovo compito delle Marine è divenuto pertanto, da un lato quello di dare la caccia e, dall'altro, quello di proteggere tali sottomarini.

Nonostante tali mutamenti, le Marine hanno mantenuto i tradizionali compiti del passato: in tempo di pace, vengono impiegate come strumenti della politica, per affermare la presenza di uno stato nella propria area di interesse strategico e per controllare le acque territoriali; in tempo di guerra, continuano ad assolvere le due tradizionali funzioni di controllo del mare, per poter disporre liberamente delle vie marittime e per negarne l'utilizzazione all'avversario, e di proiezione a terra del potere marittimo. Beninteso, il tempo della politica delle cannoniere è completamente scomparso, anche perché le armi guidate di precisione, disponibili anche agli Stati in via di sviluppo, rendono pericolosa e insieme poco efficace l'adozione di tale politica. Una semplice motocannoniera lanciamissili fa correre alle grosse navi un pericolo inaccettabile in prossimità delle coste.

Nel volume viene inoltre messo in evidenza che tra NATO e Patto di Varsavia esiste una grossa disimmetria nel significato del potere marittimo. Per l'Occidente l'uso del mare è vitale, perché le varie nazioni sono separate dal mare e quindi necessitano di poterne liberamente disporre per avviare rinforzi e rifornimenti. Per l'Unione Sovietica, invece, il dominio del mare è solo accessorio ai fini della propria difesa. L'Unione Sovietica potrebbe infatti condurre operazioni anche di lunga durata senza dover ricorrere a trasporti per mare.

In terzo luogo, le innovazioni tecnologiche incidono grandemente sulla pianificazione navale. Il problema principale che deve essere risolto è quello relativo alle dimensioni delle singole navi. La tendenza a costruire navi molto grosse ha subito una netta inversione. Grosse dimensioni sono giustificabili solo per le portaerei destinate alle proiezioni del potere marittimo sulla terraferma. Infatti, concentrare molta potenza su una sola nave è pericoloso, poiché un solo colpo può far perdere tutto il capitale investito. E' anche poco redditizio, poiché per proteggere le grosse navi sono necessari sostanziosi investimenti in mezzi di scorta antisommergibili, antinave e contraerei. In linea di massima è più conveniente costruire navi di dimensioni più ridotte e in numero più elevato; anche perché la tecnologia moderna consente di attribuire a tali navi una potenza di fuoco molto rilevante, impensabile in passato.

Un altro interessante concetto è ampiamente sviluppato nel volume: contrariamente a quanto spesso si crede, è estremamente difficile una valutazione obiettiva del rapporto delle forze in campo navale. Infatti, essa non può discendere dal semplice confronto di numeri aggregati quali il tonnellaggio del naviglio combattente. Deve tenere invece conto degli obiettivi che si intendono raggiungere con le proprie forze navali, in contrapposizione agli obiettivi asimmetrici perseguiti dal potere navale avversario. Il mantenimento della libertà delle proprie vie marittime comporta, ad esempio, esigenze del tutto diverse da quelle connesse con l'interruzione di quelle dell'avversario. La potenza navale, in sostanza, non dipende da semplici rapporti di forza materiale: può essere valutata solo in relazione ai compiti che è chiamata ad assolvere.

C. Julius

C. F. Foss: «Jane's military vehicles and ground support equipment» (Il Jane's dei veicoli militari e degli equipaggiamenti di supporto logistico), Ed. Jane's, Londra, Lire sterline 40.

Questo è il nuovo titolo assunto nell'edizione di quest'anno dal precedente volume della stessa casa intitolato «Combat support equipment»; cambiamento indubbiamente giustificato in quanto meglio rispecchia la massa e varietà di mezzi in esso descritti. Oltre ai veicoli vi figurano infatti ponti, costruzioni, mezzi per la guerra di mine, shelter, natanti d'assalto, fili spinati, ecc.

Largo spazio è dedicato ai carri recupero la cui importanza è ribadita dalle vicende del conflitto fra Iran ed Irak, ove l'inadeguatezza dei servizi di recupero e riparazione di ambedue i contendenti fa sì che un gran numero di carri armati si siano praticamente trasformati in opere di fortifi-

cazione, interrati a scafo sotto in postazioni dalle quali non sono in grado di uscire con i propri mezzi.

A simiglianza degli altri volumi della stessa collana, dedicati ai più svariati settori degli armamenti, l'opera si presenta come un validissimo ausilio per chiunque abbia necessità di tenersi informato sulle caratteristiche dei materiali in dotazione ai vari Paesi. Questo anche se la gran massa dei dati forniti è stata «affastellata» in troppo poche pagine (relativamente, s'intende) e l'indice avrebbe potuto essere fatto indubbiamente in modo da rendere più agevole il lavoro del ricercatore.

N. Vieri

F. Battistelli: «Armi: nuovo modello di sviluppo - L'industria militare in Italia», Ed. Einaudi, Torino, pagg. 420, L. 15.000.

Spese e produzione militare sono il più politico dei fenomeni economici. Un intenso periodo di sviluppo iniziato negli anni '60 ha portato nel 1979 l'industria degli armamenti a un fatturato di 3.000-3.500 miliardi e a circa 80.000 addetti (l'1,6% degli occupati nella produzione industriale italiana dello stesso anno). I due terzi della produzione interessano settori ad alto sviluppo tecnologico (aeronautica ed elettronica). La proprietà pubblica rappresenta il 46% della occupazione e il 43% del fatturato. Nelle cifre non è compresa la cosiddetta «area industriale della difesa»: arsenali, stabilimenti, officine e opifici militari. Il principale cliente, un «cliente non privo di difetti per la farraginosità delle sue procedure», è lo Stato e, in questo quadro, il bilancio della Difesa che, nel corso degli anni '70, si ricalifica mutando la propria natura da «assistenziale» a «produttiva». «Politica» è anche l'altra parte della domanda di armamento: gli Stati esteri, così come «politica» è la «strategia» adottata dall'industria italiana degli armamenti. Una strategia fondata sulla subordinazione agli Stati Uniti come tutela nei riguardi di una integrazione industriale specifica europea che rischierebbe di avvenire a favore delle tre prime potenze industriali (Germania Federale, Francia, Gran Bretagna) ai danni delle altre Nazioni.

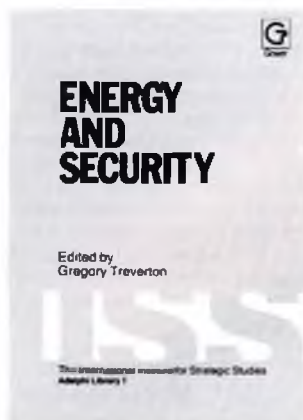
Naturalmente i modelli di sviluppo della produzione militare sono diversi. Stati Uniti e Unione Sovietica svolgono politiche imperialiste a livello di superpotenze ma nell'Unione Sovietica la spesa della produzione militare è ben lontana «dal possedere l'effetto propulsivo rivestito nell'economia americana», infatti «prende corpo e si espande a scapito della spesa sociale e della produzione civile». Il modello italiano è, nelle grandi linee, iscrivibile in quello delle Nazioni sconfitte della seconda guerra mondiale Germania e Giappone. La spesa militare italiana, ricalificatasi negli anni '70, è poi diminuita in relazione al reddito nazionale e alla spesa pubblica ed è difficile prevedere un capovolgimento di questa tendenza negli anni '80. Non è quindi realistico ipotizzare l'affermazione di un modello «sociale e militare industriale» di tipo americano.

Al di là di queste conclusioni interessante è anche lo sforzo compiuto dall'Autore per dare una specifica qualificazione alla sua analisi e per dare la parola ai rappresentanti e portatori (consapevoli o meno) di diverse concezioni filosofiche e politiche. Abbiamo così una lunga sfilata di testimoni: da mons. Luigi Bettazzi a Carlo Cassola, Joyce Lussu, padre Ernesto Balducci, Luigi Granelli, Roberto Cicciomessere, Luigi Anderlini, Falco Accame, Tullio Vinay, Eliseo Milani, Franco Ferrarotti, Marcello Cini, Alberto Tridante, Aldo D'Alessio - ad esempio - dei quali pochi, peraltro, sembrano capaci di collocare il discorso nelle situazioni politico-giuridica o tecnico-scientifica (stato della ricerca in Italia) reali.

R. Tortelli

G. Trevorton: «Energy and security» (Energia e sicurezza), Ed. Gower, Hampshire, pagg. 165, Lire sterline 8,70.

La disponibilità di energia è strettamente collegata con la sicurezza. Una riduzione dei rifornimenti petroliferi avrebbe effetti disastrosi nell'economia di tutti i paesi industrializzati. Questo spiega l'allarme generato in Occidente dall'invasione sovietica dell'Afghanistan, che minaccia l'area del Golfo Persico dalla quale Europa Occidentale e Giappone trag-



gono una cospicua aliquota dei loro rifornimenti petroliferi. L'importanza strategica dell'arma «petrolio» è divenuta evidente a partire dalla crisi del 1973. Ciò ha provocato una generale tendenza a diversificare le fonti di energia, in particolare a ricorrere all'energia nucleare. La diffusione di centrali nucleari comporta però altri problemi per la sicurezza. Infatti, molte delle tecnologie utilizzate per le centrali nucleari sono anche utilizzabili per la costruzione di armi nucleari. Ciò potrebbe essere all'origine di una proliferazione nucleare generalizzata, che complicherebbe enormemente l'equazione strategica mondiale e i problemi della sicurezza.

Nel volume che presentiamo sono illustrati ampiamente tutti questi temi. Da un lato, vengono approfondite le possibili modalità di impiego politico-strategico delle risorse petrolifere, attraverso un'analisi del comportamento passato e delle prospettive politiche delle nazioni produttrici di petrolio. Dall'altro, vengono esaminate le possibilità degli stati importatori di diminuire le negative implicazioni della minaccia petrolifera, attraverso un'opera di prevenzione, cioè di contenimento dei consumi e di diversificazione delle fonti energetiche. In linea di massima, se venissero adottati per tempo opportuni provvedimenti, dovrebbe essere possibile alle nazioni occidentali assorbire una riduzione improvvisa delle importazioni di petrolio anche pari al 30% del totale, senza subire conseguenze disastrose sull'economia. La vulnerabilità delle nazioni occidentali è molto varia; è massima per paesi come l'Italia e il Giappone; media per la Germania e molto ridotta per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Per fronteggiare la minaccia petrolifera appare necessario predisporre una risposta occidentale integrata. In caso contrario, tale minaccia potrebbe esercitarsi sugli anelli più deboli della catena e la vulnerabilità complessiva sarebbe maggiore. Date le interdipendenze esistenti, il crollo di una nazione molto vulnerabile al ricatto petrolifero avrebbe conseguenze molto gravi sull'economia anche delle altre nazioni occidentali.

In una seconda sezione del volume vengono analizzate le implicazioni strategiche della possibile diffusione delle centrali nucleari per la produzione di energia. Il trattato di non proliferazione nucleare del 1967 viene giudicato al tempo stesso estremamente discriminatorio a danno dei paesi non nucleari e poco efficace per quanto riguarda le misure di salvaguardia previste per evitare una proliferazione di armi nucleari. Lo ha ampiamente dimostrato il caso della bomba atomica indiana. Appare quindi essenziale individuare misure che soddisfino le esigenze energetiche ed evitino il rischio di una proliferazione. La cosa è fattibile unicamente con un controllo efficace delle tecnologie critiche, che consentano il passaggio dalla produzione di energia nucleare a quella delle armi nucleari. Costituisce però un obiettivo estremamente difficile da conseguire.

C. Julius

E. Agorossi, B. F. Smith: «La resa tedesca in Italia», Ed. Feltrinelli, Milano, pagg. 258, L. 12.000.

Il 2 maggio 1945, con la resa delle forze tedesche in Italia, si era conclusa, dopo due mesi di trattative, l'«Operazione

Sunrise», nome assunto, nel codice dei militari americani, dai negoziati svoltisi tra il comandante delle SS in Italia, Karl Kolff, ed i servizi segreti americani (l'OSS) operanti in Svizzera e diretti da Allen Dulles, con l'intento di giungere ad una rapida conclusione delle ostilità in Italia.

Gli Autori, cercando di valutare l'episodio nella sua interezza e complessità e di individuare i suoi effetti più importanti, hanno svolto un'indagine lunga e approfondita, riuscendo persino a consultare — negli archivi americani, inglesi e tedeschi — documenti riservati e, fino a quel momento, inaccessibili, indispensabili per far luce sugli aspetti più controversi e fornire, per la prima volta, un quadro dettagliato e realistico della vicenda.

Ci hanno così permesso di conoscere, attraverso il susseguirsi particolareggiato degli avvenimenti, le considerazioni e le prospettive più politiche che militari che provocarono l'avvio delle trattative tra tedeschi ed alleati; tutti i partecipanti, i loro rapporti e le responsabilità da loro assunte durante i negoziati; la rete di collegamenti tra Washington e Londra, sedi dei governi alleati, e Caserta — dove Alexander dirigeva il Comando Alleato del Mediterraneo —, da dove venivano impartite le direttive e le istruzioni a Dulles. Emergono, inoltre, le reali motivazioni che hanno causato, in un primo tempo, motivo di disaccordo tra inglesi e americani ed, in seguito, l'acuirsi dei contrasti tra alleati occidentali e Unione Sovietica, a causa della presenza di gravi problemi nei rapporti esistenti tra le grandi potenze (ricordiamo, tra gli altri, la questione di Trieste), per la definizione del nuovo assetto da dare all'Europa del dopoguerra.

Questa approfondita ricerca è riuscita a dimostrare come l'«Affare di Berna», più che ad apportare dei benefici, contribuì a determinare le origini e gli sviluppi della guerra fredda, descrivendo i fatti che provocarono la fine della Grande Alleanza e finendo col delineare quello che sarebbe stato il nuovo assetto mondiale, nel quale i ruoli di alleati e nemici si sarebbero capovolti.

L. Umile

G. Kirk, N. Wessell: «The soviet threat - Myths and realities» (La minaccia sovietica, miti e realtà), Ed. Praeger, New York, pagg. 181, L. 35.000.

Nessun problema di politica estera è oggi più importante per gli Stati Uniti e il mondo occidentale delle relazioni con l'Unione Sovietica.

L'aspetto principale di questo problema è se l'Unione Sovietica costituisca una minaccia per il mondo occidentale o se ad essa manchi la volontà e la capacità di sfidare l'America.

La lettura di questo volume fornisce, come premessa alla risposta a questa domanda, un'analisi del potenziale militare delle due superpotenze. Gli Autori, membri dell'Accademia di scienze politiche di New York, sostengono che se ad una prova di forza si dovesse giungere, essa potrebbe sorgere non tra le maggiori potenze, ma in uno dei Paesi alleati dei due blocchi. L'Europa Orientale o il Medio Oriente potrebbero avere la chiave della pace o della guerra nei prossimi dieci anni. Ma l'analisi degli Autori non si limita a questi scacchieri mondiali. Essi dedicano la loro attenzione all'esame della penetrazione sovietica in tutti i continenti e ai problemi ad essa connessi.

Le relazioni cino-sovietiche, l'eurocomunismo, le fonti energetiche e le materie prime, il controllo degli armamenti e il rispetto dei diritti dell'uomo sono gli aspetti di un unico problema il cui esame porta gli Autori a formulare la loro ipotesi sulle diverse forme della minaccia sovietica. Il comportamento dei leaders sovietici in passato e nell'attuale situazione mondiale, induce a pensare che Mosca non ha alcuna intenzione di rinunciare alla sua politica di egemonia e che, pertanto, sono nulle le possibilità di una riconciliazione permanente o normalizzazione delle relazioni tra le due superpotenze. L'Unione Sovietica, ben conscia dei rischi nucleari conseguenti ad una sua azione di forza, avrà come obiettivo primario la destabilizzazione e conseguente penetrazione nelle aree strategiche con il sostegno ai movimenti cosiddetti di «liberazione».

A. Liuzzi

«The military balance 1980-1981», Ed. International Institute for Strategic Studies, Londra, pagg. 120, Lire sterline 11.

L'edizione di quest'anno, la 21ª della serie, della ormai famosa pubblicazione che si pone come ausilio indispensabile per chiunque debba interessarsi di argomenti militari (o che tale dovrebbe essere visto quel che taluno riesce a scrivere o dire) non si limita a fornirci tutti i dati significativi per la valutazione del potenziale bellico di ben 138 nazioni, cioè tutte quelle in possesso di Forze Armate di una certa consistenza. Essa contiene anche una parte dedicata alle analisi delle tendenze e degli avvenimenti di maggior spicco verificatisi nel corso del precedente anno.

Tra questi, ampio rilievo vien dato alle considerazioni sull'equilibrio di forze nucleari e convenzionali fra Est ed Ovest e sulla situazione afgana. L'allarmato messaggio dell'editore è che il rapporto di forze si è ancora spostato a favore dell'est; sul piano nucleare, malgrado gli sforzi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia (e Cina, da parte sua), l'Europa occidentale ha veduto aumentare sempre di più la minaccia dei missili a medio e corto raggio; sul piano delle forze convenzionali, mentre continua il potenziamento del blocco di Varsavia molti Paesi europei, segnatamente Belgio e Danimarca, non hanno tenuto fede all'impegno di incrementare di un 3% reale le spese per la difesa.

Dall'andamento delle operazioni in Afghanistan appare evidente che forze organizzate per operazioni sul teatro europeo, quali quelle sovietiche, si trovano a disagio nel contrastare operazioni di guerriglia in territorio montuoso, ma nel contempo si è rivelata l'efficienza e la fulmineità con cui i sovietici sono capaci di sferrare un colpo a sorpresa.

G. Ciotta

G. Buonpensiere, G. Campani: «Panzer Division 1939-1945, storia, evoluzione, tecnica», Ed. Ermanno Albertelli, Ravenna, pagg. 177, L. 12.000.

L'interesse per le armi e gli armamenti si è molto diffuso in questi ultimi anni perdendo la caratteristica di essere patrimonio esclusivo di pochi amatori e collezionisti ed essendo stato il pubblico stimolato dal sempre più crescente ed oramai diffusissimo hobby per il modellismo. E' quello di Buonpensiere e Campani un saggio sull'evoluzione delle divisioni corazzate tedesche nella seconda guerra mondiale ed in particolar modo sulle prestazioni della «Panzer Division» che riportò, nei primi anni di guerra, strepitose vittorie grazie ad un innovamento tattico ed organizzativo rispetto alle tecniche usate nel primo conflitto mondiale.

Il volume segue la nascita e lo sviluppo di questa nuova organizzazione, creata per la «blitzkrieg» (guerra lampo), dal 1935, come insieme di mezzi corazzati, controcarri, fanteria, artiglieria e genio fino al 1945, anno conclusivo del conflitto.

Il libro si articola in più sezioni: le prime dedicate ad una precisa analisi delle diverse Panzer Divisionen ed a un confronto fra quelle della Wehrmacht e quelle delle SS. Le altre analizzano separatamente gli elementi costituenti la Panzer Division.

Giuseppe Buonpensiere
Giuseppe Campani



Segue così alla descrizione ed alle caratteristiche di rilievo dei carri, semoventi e cacciacarri una minuziosa analisi delle prestazioni di questi sul campo di battaglia, dei congegni di combattimento, dei pezzi e del munizionamento. Il tutto è corredato da ben 280 fotografie, per la maggior parte inedite, da numerosissime tavole e disegni sui simboli tattici, gli stemmi, sui dati tecnici dei mezzi e sugli organici delle Divisioni corazzate.

Il volume dunque è fra i primi, in lingua italiana, a fornire una conoscenza, tutt'altro che superficiale, sui citati strumenti bellici; è di ampio respiro ed il modo in cui è stato concepito costituisce un'agevole e pronta consultazione per un pubblico molto vasto e non solo per cultori di storia militare, modellisti e tecnici interessati in particolar modo alla materia.

N. Ciaravola

F. Bogliari, C. Traversi: «Manfredo Fanti», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 224, L. 4.250.

Con la pubblicazione di questo volume, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha inteso riproporre all'attenzione dei cultori di storia militare e degli studiosi in genere la figura del Generale Manfredo Fanti, ma (e in questo consiste la particolarità dell'opera), considerandola sotto un profilo diverso da quello tradizionale.

Il Fanti, infatti, che comunemente viene ricordato per la sua opera di riunificatore degli eserciti preunitari e di primo ordinatore dell'esercito nazionale, è qui rivisto come Autore di un piano strategico relativo alla condotta delle operazioni contro l'Austria, piano elaborato nel febbraio 1859 e costituente una brillante alternativa a quello che fu poi adottato nel corso della campagna.

L'esame di tale piano - la cui validità è confermata anche dagli sviluppi che ebbero gli eventi nella realtà, durante le operazioni del 1859 - ci consente di esprimere un giudizio del tutto positivo sulle capacità operative del Fanti, e ci impone di riconoscergli indubbie qualità di stratega che le vicende della vita e la prematura morte non gli consentirono di esplicare.

L'opera si articola in due parti ed è completata da un allegato ad un'appendice.

La prima parte, a cura di Francesco Bogliari, contiene un «profilo biografico» abbastanza ampio e dettagliato da far comprendere la formazione e le successive evoluzioni che ebbe la personalità complessa e poliedrica del Fanti, nel quadro degli avvenimenti che precedettero l'unità d'Italia e di quelli che la seguirono.

La seconda parte, a cura di Carlo Traversi, è un'analisi delle previsioni operative considerate dal Fanti nel suo piano strategico del 1859, in rapporto all'effettivo sviluppo degli eventi durante la campagna di guerra.

L'allegato contiene il testo del «piano strategico» elaborato dal Fanti. Nell'appendice è riportato lo «Stato di servizio» dal 1825 al 1859 di Manfredo Fanti, tratto dal R. Archivio di Stato di Torino - Ministero della Guerra - Matricola degli Ufficiali Generali - 1856.

In conclusione, l'opera rappresenta un ulteriore contributo che va ad aggiungersi alla storiografia del nostro Risorgimento e costituisce una nuova fonte di elementi per chi voglia approfondire le proprie conoscenze sul Generale Manfredo Fanti.

A. Testagrossa

M. Montanari: «La campagna di Grecia», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 3 tomi, pagg. 1990, schizzi topografici 176, illustrazioni 51, L. 20.000.

E' una monografia che, per ampiezza descrittiva, per mole di documentazione, per abbondanza di corredo iconografico, raggiunge lo scopo di fare piena luce su una delle pagine «più tristi» della nostra recente storia militare.

Nel lontano autunno di quarant'anni fa le truppe italiane varcarono il confine greco: l'impresa non si risolse - come era nel convincimento di coloro che l'avevano predisposta - in una avanzata agevole e senza rischi; al contrario, minacciò di tradursi in una irreparabile catastrofe. L'eccessivo affidamento su fattori politici che si rivelarono ingannevoli, e il conseguente avvio delle operazioni con

forze assolutamente inadeguate, determinarono una situazione drammatica, anche spirituale, in una cornice di spaventose condizioni meteorologiche. Si contava su insurrezioni popolari che non si verificarono, si dava certo il rapido crollo dell'Esercito greco, che invece si batté con grande valore. Solo l'altrettanto eroismo dei nostri soldati di ogni grado – caddero sul campo ben undici comandanti di reggimento – permise di superare la crisi iniziale, di consolidare il fronte, e di porre le premesse per l'offensiva della primavera del 1941 che condusse, in concomitanza con l'intervento germanico da est, al successo finale.

Nella presentazione dell'opera a firma del Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito si legge che « si è cercato di considerare i sei mesi di lotta in terra albanese con un distacco critico, che non intende in alcun modo diminuire la severità del giudizio complessivo (...) tenendo debito conto dell'epoca, dell'ambiente e delle vicende contingenti ». E difatti la campagna di Grecia è ricostruita in tutte le sue connotazioni, di rilievo tanto strategico che episodico; sono messi a nudo gli errori che ne condizionarono gravemente lo sviluppo; nei riferimenti si alternano resoconti di vertici politici e militari, ordini di operazioni, rapporti di comandi minori. La monografia offre un contributo valido alla interpretazione obiettiva di quelle vicende, non di rado narrate – finora – secondo schemi parziali od anche strettamente polemicici. Ma testimonia, soprattutto, lo spirito di abnegazione di cui diedero prova i soldati italiani nell'adempimento del loro dovere.

C. Mazzaccara

M. Silvestri: « Da guerra a guerra », Ed. Editoriale Nuova, pagg. 223, s.l.p.

Il periodo tra il 1914 ed il 1939, coincide con il quarto di secolo più travagliato della storia d'Italia: un'Italia che andava subendo una lenta, sofferta e contraddittoria trasformazione economica, sociale, intellettuale e morale. L'unità nazionale, iniziata virtualmente un secolo prima, si era compiuta da poco più di un ventennio. Ai problemi politici, economici e sociali dell'unificazione territoriale, aggravati dalla difficoltà di amalgamare realtà differenti e contrastanti, si sommavano le implicazioni derivanti dal processo di industrializzazione del Paese. Queste furono le prime a non essere comprese nella loro giusta dimensione e nella loro dinamica: l'Italia si era creduta più forte di quel che fosse e – per ragioni di mero prestigio interno ed internazionale – aveva cercato di fondare un impero coloniale ancor prima di aver « fatto se stessa ». Crebbero a dismisura i divari e i contrasti: il meridione non aveva fatto un passo avanti per uscire dalla sua arretratezza e la persistente alta natalità, in continua espansione, aveva trovato una crudele valvola di sicurezza nella migrazione verso le Americhe, prima, e verso le città del nord, poi. Da nazione prevalentemente agricola, quale era nel 1913, l'Italia si trasformò in nazione industriale, anche se non tra le più avanzate; ma i progressi compiuti a prezzo di numerosi sacrifici, furono dapprima incrinati dalla parte-

cipazione ad imprese a profitto negativo, come la guerra d'Africa e quella di Spagna, e poi bruscamente interrotti dalla seconda guerra mondiale.

« Da guerra a guerra », fa parte di un'opera in tre volumi sui cento anni di storia d'Italia, dal 1861 al 1961, scritta da Mario Silvestri, titolare della cattedra di energetica al Politecnico di Milano e noto al pubblico per le sue sintesi di storia europea. Il secondo volume, del quale ci siamo brevemente occupati, è una raccolta di fatti, personaggi ed avvenimenti, narrati a partire dalla vigilia del primo conflitto mondiale, fino al 1939. Un libro chiaro ed avvincente; un modo originale di « fare storia », un testo fondamentale per chi vuole disporre di una panoramica di un periodo così importante e discusso della nostra storia, di cui è necessario sapere di più per avere l'esatta conoscenza delle vicende attraversate dal nostro Paese in un periodo denso di fermenti, di tensioni e di contrasti, durante il quale gli uomini sembravano aver raggiunto il convincimento che progresso significava guerra e guerra progresso.

M. Angelini

C. Cruickshank: « Deception in world war II » (L'inganno nella seconda guerra mondiale), Ed. Oxford University, pagg. 221, L. 16.868.

Il volume, che si inserisce nelle varie trattazioni ispirate al secondo conflitto mondiale, si distingue per l'argomento che mette in luce aspetti tra i più interessanti e discussi della tattica di guerra, quali l'astuzia, l'inganno e le presunte psicologiche con le quali si riesce spesso, in un'organizzazione piano operativo, a determinare le sorti di avvenimenti bellici.

Il libro è frutto di ricerche storiche operate in America presso i « National Archives » ed il « Public Record Office » ed in Inghilterra presso il centro di documentazione e collezione anche fotografica dell'« Imperial War Museum ». La tattica dell'inganno è realizzata non solo con l'approntamento di finti mezzi bellici ma anche con la creazione di situazioni enigmatiche volte a mascherare i propri intendimenti ed a costringere l'avversario a manifestare le sue azioni.

« Soldier Chinese » – vero e proprio gioco di ombre cinesi – è l'espressione con la quale gli alleati indicavano i manichini di aerei, autoveicoli, mezzi meccanizzati e corazzati in genere, nonché la mimetizzazione, nelle forme del comune paesaggio (finte fattorie, animali, ecc.) di zone operative quali depositi di armi, munizioni e mezzi di assalto. E ciò per trarre in inganno il nemico sulla individuazione di concentramenti di forze armate, inesistenti nella realtà, e sulla mancanza di mezzi operativi pronti, invece, sia all'offesa che alla difesa.

Tali artifici vennero usati frequentemente nella seconda guerra mondiale da entrambi i contendenti, in vista di grandi offensive, specialmente a sorpresa.

Queste ed altre tecniche operative sono riportate dettagliatamente dall'Autore per i vari teatri di guerra (nel deserto, nel nord-Africa, nell'invasione della Sicilia, della Scandinavia ed altrove) con idoneo corredo di fotografie e mappe topografiche ai fini della descrizione dei singoli attacchi.

A parte – ma che rientrano nel più vasto quadro della strategia psicologica della guerra – sono spiegate le azioni diplomatiche sviluppate dai politici in Spagna, Turchia, Svezia ed in altri Paesi nonché le false informazioni fatte filtrare più o meno direttamente attraverso i canali dei servizi segreti per ingannare il nemico; unitamente vengono riportati i simulati attacchi ad un falso scopo al fine di colpire direttamente un punto diverso del fronte operativo. Esempio clamoroso è quello ampiamente documentato dello sbarco alleato in Normandia, nel D-Day.

La guerra, quindi, attraverso la avvincente lettura del libro, assume un aspetto particolare ma nello stesso tempo più corposo per le tecniche messe a punto da entrambe le parti combattenti.

Libro di guerra sempre, ma diverso e appassionante non solo per le dettagliate descrizioni ma soprattutto perché riesce a far rivivere nella lettura l'epopea del conflitto del quale – direttamente od indirettamente – lo scrittore è stato comunque partecipe.

M. Ciriminna



C. Bertram: «Arms control and military force» (Controllo degli armamenti e forza militare), Ed. Grower, Hampshire, pagg. 258, Lire sterline 10,70.

Il controllo degli armamenti ha costituito un consapevole e concreto impegno politico solo a partire dal ventesimo secolo. Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, gli Stati avevano cercato di limitare gli orrori della guerra con restrizioni dell'impiego di certi tipi di armi e con l'imposizione di determinate leggi di guerra. Tale tendenza proseguì nel primo dopoguerra, con trattati limitativi del numero di sistemi d'arma maggiori e con la stipulazione di convenzioni e di vere e proprie «misure di fiducia», quale la compilazione di un registro internazionale sulle spese militari e sulle esportazioni di armamenti. Dopo il secondo conflitto mondiale, gli sforzi per giungere ad un effettivo controllo sono divenuti ancora maggiori, dato il rischio rappresentato dalle armi nucleari.

Tuttavia, nonostante gli sforzi profusi, i risultati conseguiti non sono stati molto rilevanti. Questo è derivato da vari motivi. Gli Stati non si armano per facilitare l'imposizione di limitazioni sulla loro potenza militare. Quanto sembra razionale ad uno Stato può non essere accettabile per un altro. E' difficile calcolare il rapporto di forze e verificare il rispetto di accordi sulla limitazione degli armamenti. Le maggiori difficoltà, che si sono dovute superare nel settore del controllo degli armamenti negli anni settanta sono di natura politica e tecnica. Sotto il profilo politico, il controllo degli armamenti presuppone l'esistenza di un minimo di consenso fra gli Stati e di compatibilità degli obiettivi a lungo termine di ciascuno. Sotto il profilo tecnico, l'enorme miglioramento qualitativo dei mezzi bellici comporta una difficoltà di controllo effettivo: un'invenzione in un settore chiave può infatti modificare qualsiasi rapporto quantitativo.

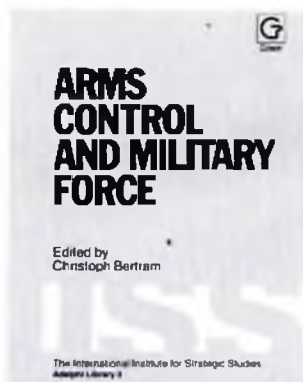
Tali inconvenienti e tali limitazioni oggettive dell'efficacia degli accordi conclusi, possono essere facilmente rilevati anche nel caso degli accordi SALT, sulla limitazione delle armi strategiche, e dei negoziati sulla riduzione mutua e bilanciata delle forze in Europa. Fattori politici e tecnologici possono provocare una vera e propria asimmetria di valutazioni, che non può essere condotta ad una comune

C. Bertram: «Strategie deterrence in a changing environment» (La deterrenza strategica in una situazione di cambiamento), Ed. Gower and Allanheld, pagg. 194, Lire sterline 10,70.

Il volume, contiene una serie di saggi e di articoli che illustrano l'evoluzione delle teorie e delle dottrine d'impiego nelle armi nucleari degli anni settanta.

Il dibattito nello scorso decennio ha approfondito, senza modificarle radicalmente, le precedenti idee sul come assicurare la dissuasione nucleare senza creare delle instabilità e quindi aumentare il rischio di un effettivo ricorso all'impiego di tali armi di distruzione di massa. In primo luogo, la deterrenza nucleare ha continuato a costituire negli anni settanta il fondamento della dissuasione bilaterale fra USA e URSS, impedendo iniziative militari che comportassero il rischio di una scalata verso uno scambio nucleare fra le due superpotenze. In secondo luogo, sia per gli USA che per l'URSS, l'efficacia della deterrenza è continuata a dipendere sia dalla capacità di «secondo colpo», cioè da una disponibilità di forze che consenta di assorbire un attacco di sorpresa, sia dalla credibilità della volontà di impiegare, se necessario le proprie forze nucleari. In terzo luogo, le armi nucleari hanno continuato ad essere considerate essenzialmente dei mezzi destinati non tanto all'impiego in combattimento, quanto ad assicurare la dissuasione. Da tutti questi fatti è derivato un interesse comune delle due superpotenze nello stabilire accordi per limitare la loro competizione strategica in campo nucleare.

Altre cose però sono variate sia per lo sviluppo tecnologico sia per l'esigenza per gli USA di trovare forme più credibili per assicurare il collegamento fra il proprio deterrente centrale strategico e la difesa degli alleati europei, data la scomparsa della loro supremazia in campo nucleare. Sotto il profilo tecnologico, l'aumento della precisione delle armi nucleari ha reso vulnerabile la componente principale delle forze strategiche delle due superpotenze, costituita dai missili intercontinentali. La maggior precisione ha consentito una miniaturizzazione delle testate e quindi una diminuzione notevole degli effetti collaterali di un attacco nucleare controforze. Uno scambio nucleare è diventato così più



matrice, e quindi rendono estremamente difficoltoso un accordo.

Da quanto detto, emergono evidenti i limiti di un approccio solo quantitativo al problema del controllo degli armamenti. Una metodologia più produttiva potrebbe essere forse quella di tendere a limitazioni globali circa la capacità delle varie Forze Armate, anziché alla riduzione del numero dei vari sistemi d'arma. E' quanto si tende a realizzare con le cosiddette misure di fiducia, previste in particolare negli accordi di Helsinki. Indubbiamente, i risultati raggiungibili per tale via non sono molto esaltanti, ma hanno il grosso vantaggio di tradursi in fatti concreti e di rendere più facile la gestione della crisi.

E' proprio questo il significato delle discussioni circa il controllo degli armamenti e la limitazione delle forze per la politica di sicurezza nazionale. Gli accordi che vengono conclusi non costituiscono, inoltre, un fine in se stessi. Sono anche un mezzo che può facilitare la composizione dei contrasti in modo pacifico.

C. Jean

credibile. Con ciò è diminuita la stabilità di una dissuasione, fondata sul semplice possesso di un'enorme potenza nucleare, invulnerabile ad un attacco di sorpresa. E' aumentata inoltre la tendenza di predisporre una pianificazione d'impiego più flessibile. Il calcolo dell'equazione dissuasiva nucleare, prima relativamente semplice, è divenuto più complicato. Non si può più parlare solo di un primo e di un secondo colpo: è divenuta possibile una combinazione di colpi successivi, sia controforze che controcittà. Per questo, la disponibilità di sofisticati meccanismi di comando e controllo, in condizioni di porre i responsabili in misura di gestire uno scambio controllato di armi nucleari, è diventata determinante. Il secondo mutamento riguarda la possibilità di estensione della deterrenza nucleare al di fuori del territorio delle due superpotenze e, in particolare, la possibilità di ritenere ancora valido il collegamento fra le forze strategiche nucleari degli Stati Uniti e la difesa dell'Europa Occidentale. Si può però discutere all'infinito su questo problema e le opinioni degli studiosi sono spesso opposte. Una cosa è indubbia. L'evoluzione tecnologica in

uno con la scomparsa della superiorità nucleare degli Stati Uniti e l'invulnerabilità assoluta dei deterrenti strategici hanno reso l'equazione strategica molto più complicata che nel passato. Non si può fare più affidamento solo sulla potenza materiale delle armi. La stabilità della dissuasione dipenderà in futuro sempre meno da fattori puramente materiali e sempre più da risposte di carattere politico. In questo senso, il significato attribuito alla dissuasione negli anni cinquanta e sessanta, come di fatto affidato essenzialmente all'esistenza di «armi supreme», è profondamente mutato e si è ritornati ad una situazione per molti versi analoga a quella dell'era pre-nucleare, in cui nella dissuasione dominavano non solo fattori materiali, ma elaborate risposte di natura politica, che integravano l'impiego della forza in una lungimirante strategia globale.

C. Bess

A. Santoni: «Il vero traditore. Il ruolo documentato di Ultra nella guerra nel Mediterraneo», Ed. Mursia, pagg. 378, L. 15.000.

La capacità inglese di decrittare numerosi se non tutti i radiomessaggi operativi in codice nemici nel corso della seconda guerra mondiale, attraverso la sofisticata organizzazione dell'ULTRA Intelligence, è stata finora divulgata soltanto da opere memorialistiche, come il famoso libro di Winterbotham «The Ultra Secret», prive però di probanti supporti scientifici. Nessuno era riuscito infatti fino ad oggi a rintracciare, né tanto meno a pubblicare, i documenti ufficiali britannici relativi a questo pur discusso settore della guerra segreta ed è veramente un motivo d'orgoglio che sia uno storico italiano ad utilizzare per la prima volta tali fonti originali. Sarà anche interessante per gli studiosi sapere che il



professor Santoni dell'Università di Roma fornisce nel corso della sua opera un'analisi ragionata sulla documentazione attualmente esistente sull'argomento presso il Public Record Office di Londra, documentazione che finora nemmeno i ricercatori inglesi erano riusciti a reperire. Come molti lettori sapranno, la guerra aeronavale nel Mediterraneo fu una continua, sanguinosa battaglia per il controllo delle rotte di rifornimento tra l'Italia e l'Africa Settentrionale e fu su tale tipo di lotta che gli inglesi riversarono la loro capacità di decrittare i radiomessaggi nemici, garantita dall'ULTRA Intelligence. Basti pensare al proposito che secondo la dettagliata analisi del professor Santoni questo strumento informativo britannico poté accreditarsi il merito dell'affondamento del 40% dei mercantili dell'Asse diretti in Libia e in Tunisia. Al riguardo è inoltre fondamentale sottolineare ciò che per la prima volta viene dimostrato, e che cioè furono italiani e non tedeschi — come invece sostenuto finora — i dispanci in codice interpretati dalla Sezione informativa navale britannica interessata al Mediterraneo e che venivano diramati attraverso le mac-

chine cifranti ENIGMA della ditta Hagelin in dotazione alla Regia Marina.

Altro episodio molto discusso dalla storiografia militare italiana è quello di Matapan, scontro notturno del marzo 1941 in cui la flotta italiana perse tre incrociatori e due cacciatorpediniere e a proposito del quale è sempre stato vivo il dubbio di preventive informazioni britanniche. Ebbene, con il libro in esame abbiamo ora prove inconfutabili sulla reale portata di tali informazioni, che pervennero all'ammiraglio Cunningham ben due giorni prima della battaglia, grazie al lavoro interpretativo dei decrittatori britannici sui radiomessaggi italiani.

In conclusione questo volume segna senza dubbio una tappa fondamentale nella storiografia militare mondiale e rende sicuramente obsoleti tutti i resoconti, anche a livello ufficiale, pubblicati finora sulla guerra nel Mediterraneo in Italia e all'estero.

C. Mazzaccara

I. Montanelli, E. Cervi: «Due secoli di guerre», Ed. Editoriale Nuova, 1° fascicolo, L. 1.000.

L'opera che presentiamo ai lettori si compone di 150 fascicoli settimanali da riunire in 10 volumi. Essa, in tremila pagine, racchiude numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero e una messe di cartine topografiche, di schede biografiche, di battaglie importanti dettagliatamente descritte e di tavole cronologiche e sinottiche.

L'intera raccolta è sostanzialmente una lunga storia di sangue, di odio, di abnegazione, di coraggio, di nobiltà e, talvolta, di umanità.

Al lettore che si domanda la ragione per la quale in un arco quasi incommensurabile di tempo, pur ricco di tanti eventi bellici, sia stato prediletto il periodo degli ultimi duecento anni, gli autori forniscono una risposta credibile e storicamente valida.

Fu solo duecento anni fa che un piantatore della Virginia di nome George Washington «inventò», precorrendo Napoleone e Clausewitz, la guerra moderna: non più truppe di mercenari-professionisti, ma popoli in armi; non più piccoli eserciti autosufficienti, ma grandi massi da muovere con estrema rapidità e da far vivere, all'occorrenza, sulle risorse locali; non più regole da manuale, ma lotta senza esclusione di colpi.

Se prendiamo a campione l'ultimo millennio constatiamo che in Europa di guerre ce ne furono moltissime, ma di importanza reale ne ebbero poca o punta. Servirono a rovesciare una dinastia per metterne sul trono un'altra, a regalare ad uno Stato una Provincia, a sostituire un dominatore straniero con un altro. Furono, cioè, conflitti tra sovrani, ai quali le popolazioni si limitarono ad assistere cercando di evitarne i danni e di trarne qualche vantaggio. Tutto questo finì proprio con la guerra moderna la quale non ha più consentito a chicchessia di starsene alla finestra, coinvolgendo tutti e perciò lasciando segni quasi sempre indelebili.

La realtà del mondo contemporaneo, sostengono gli autori dell'opera, nel bene e nel male è la fedele proiezione degli ultimi due secoli di guerre di cui noi tutti siamo i figli. Le nostre fortune, le nostre povertà, le tensioni e le contraddizioni del nostro tempo trovano una spiegazione storica proprio nella lunga e decisiva serie di conflitti che hanno mutato, come mai prima era accaduto, i destini dell'umanità.

Se oggi vogliamo sapere chi siamo, dobbiamo sapere da dove veniamo. E veniamo, per buona parte, da due secoli di guerre.

Questa è la singolare e autorevole lezione di storia che deriva dalla lettura dell'opera la quale, ripercorrendo senza pregiudizi, senza falsificazioni ideologiche e senza retorica esaltatoria o denigratoria il più significativo segmento di vita dell'umanità, dalla guerra d'indipendenza americana ai conflitti dell'era atomica, agevola molto chi negli abissi della storia si sforza di trovare le ragioni della propria identità.

G. Cerbo

J. Alford: «The impact of new military technology» (L'influsso della nuova tecnologia militare), Ed. Grower, Hampshire, pagg. 132, \$ 9,70.

Il volume raccoglie una serie di saggi di taluni dei migliori studiosi di problemi militari. Essi pongono in rilievo la vertiginosa evoluzione della tecnologia degli armamenti moderni e la pericolosa tendenza di molti eserciti di fare troppo affidamento sulla sola tecnologia per risolvere i propri problemi difensivi, senza apportare le necessarie modificazioni alla dottrina d'impiego. Se quest'ultima deve indirizzare lo sviluppo tecnologico, essa deve nel contempo adeguarsi all'introduzione di nuovi mezzi bellici, soprattutto se essi hanno prestazioni molto diverse da quelle dei mezzi che hanno sostituito. L'influsso della tecnologia sulla guerra è sempre stato determinante. E' perciò essenziale mantenere un'adeguata capacità di ricerca e sviluppo, per non essere surclassati dagli avversari. Tuttavia, non bisogna rimanere abbacinati dai risultati del progresso tecnologico e pensare che i problemi di natura politica, quali sono quelli posti dai conflitti, possano essere risolti con il semplice ricorso a tecnologie sempre più sofisticate. Non bisogna, inoltre, pensare che la tecnologia possa far diminuire senza limiti l'entità del personale.

La qualità è determinante solo nel caso in cui si disponga di una superiorità tecnologica molto marcata. Se tale superiorità non esistesse, riprenderebbe pienamente valore il tradizionale concetto di rapporto quantitativo delle forze. Occorre un equilibrio fra qualità e quantità e, soprattutto, che la dottrina d'impiego «digerisca» i nuovi mezzi. L'interazione fra tecnologia e dottrina di impiego costituisce un punto essenziale. Se occorre evitare la tendenza di impiegare nuovi mezzi, dalle prestazioni molto migliori dei precedenti, secondo i medesimi criteri dei precedenti occorre anche evitare la tendenza di pensare che l'introduzione di una nuova arma abbia necessariamente un significato rivoluzionario e che essa possa risolvere una volta per tutte problemi che giacevano da anni sul tappeto.



E' quanto, in particolare, è avvenuto con le armi guidate di precisione, il cui impatto sul campo di battaglia è stato notevolmente ridimensionato dopo i primi entusiasmi. Lo sviluppo tecnologico ha infine un'incidenza destabilizzante sull'equilibrio delle forze. Un esempio classico è costituito dalla tecnologia della mirvizzazione, messa a punto subito dopo la stipulazione dei SALT I, e che ha praticamente vanificato tali accordi. Ha infatti ridotto l'importanza strategica del semplice numero dei vettori nucleari, a vantaggio del numero delle testate disponibili e della loro precisione. In tal senso, lo sviluppo tecnologico rende molto difficoltosi i negoziati circa la limitazione e il controllo degli armamenti. Alle difficoltà di un controllo numerico, oggettivo, degli accordi intercorsi, si aggiunge infatti la necessità di valutare l'impatto delle nuove tecnologie sull'equazione strategica. Questo è estremamente complicato, anche per la pratica impossibilità di pervenire ad una quantificazione affidabile dei vari fattori in gioco.

C. Jean

Autori vari: «Il problema degli armamenti - Aspetti economici ed aspetti etico-morali», Ed. Vita e Pensiero, Milano, pagg. 157, L. 7.000.

Il volume, che raccoglie una serie di saggi di studiosi dell'Università Cattolica e del «Movimento internazionale Cattolici per la pace», può essere suddiviso in tre parti. Una prima parte fornisce un'aggiornata serie di dati sulle risorse destinate agli armamenti nei vari paesi del mondo, nonché approfondisce il problema delle ricadute delle spese militari sul reddito, sull'occupazione e sullo sviluppo tecnologico. La conclusione è scontata: le spese militari hanno su tali fattori macroeconomici degli effetti minori di analoghe spese civili. Devolvere al soddisfacimento di esigenze militari una parte del reddito frena lo sviluppo sociale ed economico mondiale, con aspetti spesso catastrofici specie nel terzo mondo.

Una seconda sezione del volume è intesa a valutare gli effetti economici di una riduzione delle spese militari. L'analisi, basata su fonti statunitensi, è di grande interesse. In particolare, viene svolta un'esauriente critica alla concezione marxista, per la quale le spese militari svolgono un ruolo essenziale in una società basata sul capitalismo. Secondo tale teoria, infatti, la produzione tende a svilupparsi più della domanda, a causa della compressione dei salari e dei consumi di massa; quindi, poiché una parte della produzione non può essere venduta, i relativi profitti non vengono realizzati e l'economia entra in crisi. Ciò viene evitato con le spese militari, che determinano una domanda esterna al circuito economico. Secondo l'Autore del saggio, le statistiche economiche smentiscono tale teoria e sembrano invece convalidare la validità di una teoria diversa, quella keynesiana. Quest'ultima muove da presupposti analoghi a quella marxista: la spesa generata da un certo reddito non è sufficiente per acquistare la produzione che corrisponde a quel reddito. Tuttavia, a tale carenza di spesa «indotta» possono sopperire spese «autonome», quali gli investimenti privati e pubblici e le esportazioni. E' pertanto



possibile ricorrere a mezzi diversi dalle spese militari per garantire un certo livello di occupazione e di sviluppo economico. Le spese militari non sono in definitiva essenziali per la conservazione del capitalismo. Pertanto, possono essere convertite ad altri impieghi economici e sociali. Un disarmo generalizzato non provocherebbe una crisi economica mondiale, purché venga gestito in maniera efficace. La terza parte del volume contiene riflessioni teologiche-morali sulla pace, in particolare sulla teoria della «guerra giusta» e sulle modificazioni che essa ha subito nella dottrina della Chiesa in conseguenza della comparsa delle armi di distruzione di massa.

C. Bess

V. Manca: «L'idea meravigliosa di Francesco Baracca», Ed. dell'Ateneo, Roma, pagg. 293, L. 10.000.

Il volume delinea le vicende dell'«Asso degli Assi» della Caccia italiana: Francesco Baracca.

La vita dell'eroe è divisa, in questo volume, in tre periodi: il primo, quello giovanile, che si conclude con gli anni di Accademia a Modena, durante i quali Francesco Baracca fu un entusiasta ufficiale di cavalleria; il secondo che va dal 1912 al 1915 ed è quello magnifico poiché in questo periodo l'eroe ebbe quella che lui stesso definì «l'idea meravigliosa» passando all'Aviazione ed infine il terzo, caratterizzato dalle eroiche azioni durante la prima guerra mondiale.



Per la realizzazione del libro l'Autore si è avvalso della corrispondenza e del diario personale dello stesso Baracca e di alcune documentazioni inedite; elementi, questi, che si compongono come tessere di un mosaico, e quindi indispensabili, fornendo una conoscenza diversa e più umana dell'eroe.

Tutto questo viene presentato sotto forma di intervista, l'Autore ha posto cioè delle domande al Maggiore Baracca ed ha ricavato le risposte dalla documentazione a disposizione, corredando lo scritto con una superba cornice di fotografie che seguono i passi della vita del protagonista. L'opera, comunque, non vuole essere solo un elogio all'«Asso», «un omaggio alla memoria di un grande» bensì l'intento dell'Autore è quello di porre in rilievo, dalle caratteristiche vere della vita di Francesco Baracca e dal suo vero pensiero, le azioni che ancora oggi possono essere prese come esempio.

Il volume offre inoltre un'analisi dei tristi e raccapriccianti eventi del primo conflitto mondiale e fa rivivere, tramite colui che ne fu tra i primi protagonisti, pagine importanti dell'epoca pionieristica dell'Aviazione italiana ed in particolare modo le vicissitudini legate alla nascita ed all'affermazione della Caccia italiana.

F. Rocchi

C. Cacciò: «A Porta Pia il Museo storico dei Bersaglieri», Ed. Museo Storico dei Bersaglieri, Roma, pagg. 40, L. 3.000.

Scritto nell'intento esplicito di colmare una lacuna da tempo sentita dai numerosi visitatori del Museo e di ricostruire un quadro organico, seppure sintetico, della storia del Corpo attraverso le sue memorie più significative, questa breve guida costituisce indubbiamente uno strumento utilissimo, oltre ad essere una testimonianza preziosa per tutti coloro che sono legati alla tradizione dei fanti piumati, la cui immagine permane a giusto titolo nella mentalità popolare come il simbolo più rappresentativo della tradizione militare italiana.

L'idea di raccogliere in un unico luogo il patrimonio di memorie e cimeli legati alla storia del Corpo dei bersaglieri già si manifestò alla fine dell'800 per iniziativa del Generale Edoardo Testafochi e, successivamente, del Generale Bruto Bruti, a lui succeduto nella carica di Ispettore dei bersaglieri.

Collocato inizialmente nella sede della Caserma «Lamarmora» in Trastevere, il Museo fu poi trasferito, per avere

sede definitiva, a Porta Pia, ed inaugurato il 18 settembre 1932, nel corso di una solenne cerimonia che vide la partecipazione di circa 50.000 bersaglieri convenuti da tutta Italia.

Tutte le più significative testimonianze relative ai 145 anni di vita del Corpo, da quando cioè fu istituito da Carlo Alberto, accogliendo, com'è noto, una «Proposizione» di Alessandro Lamarmora, Capitano della Guardia Regia, nonché studioso ed importante innovatore nell'arte militare,



trovano così nei locali di Porta Pia, luogo che testimonia uno degli episodi più significativi del Risorgimento, la loro sede emblematica.

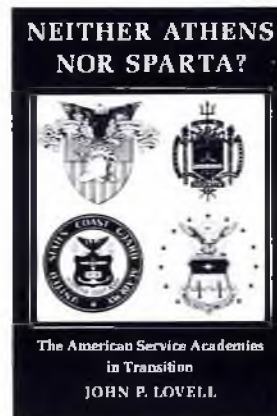
Il Museo raccoglie un materiale ricchissimo, non solo dal punto di vista dei cimeli (potremmo ricordare tra l'altro le carabine ideate appositamente da Alessandro Lamarmora per i primi reparti di bersaglieri, la bicicletta di Enrico Toti, i cimeli relativi alla campagna di Russia, nella seconda guerra mondiale, e alla guerra di Liberazione), ma anche dal punto di vista dei documenti (il Museo comprende una biblioteca ed un archivio ricchissimi ed indispensabili per chi si interessi tanto della storia del Corpo, quanto più in generale, della storia militare italiana dal Risorgimento ad oggi).

Il volumetto è concluso da un preciso excursus sulla storia del Corpo, dalle vicende risorgimentali all'attuale organizzazione dei reparti.

R. Minuti

J. P. Lovell: «Neither Athens nor Sparta? The American Service Academies in transition» (Né Atene né Sparta? Le Accademie americane in transizione), Ed. Indiana University Press, pagg. 362, \$ 17,50.

West Point, Annapolis, the Coast Academy, the Air Force Academy, le quattro Accademie americane, sono entrate, dopo la seconda guerra mondiale, in una fase di transizione e di rinnovamento delle proprie strutture.



L'Autore inizia con il tracciare la storia di queste istituzioni, che sono sì il prodotto di una sintesi tra la concezione spartana esaltante la disciplina, il coraggio, la forza fisica e l'idea ateniese dell'individuo di elevato livello culturale ed educativo, ma soffrono anche della contraddizione tra questi due tipi di ideali diversi.

La situazione si è ulteriormente aggravata con l'ammissione alle Accademie delle donne e di minorità razziali, in ottemperanza ad impegni congressuali.

Si tratta di uno studio molto particolareggiato che mette in luce le diversità ed i punti di contatto tra le quattro Accademie, nonché i pregi e i difetti di ciascuna.

L'influenza determinante che il mutamento della leadership ha avuto ed ha sulla condotta, sull'efficienza, sulla politica di ogni Accademia è sottolineata con particolare interesse dall'Autore. Si vuole così far notare come l'andamento di istituti di fondamentale importanza per la potenza militare degli Stati Uniti sia, in realtà, condizionata in maniera esagerata dalla personalità dei Comandanti a tal punto che il loro sviluppo non possa seguire un iter logico e consequenziale e sia oltremodo difficile riuscire a raggiungere un risultato ottimale dal punto di vista organizzativo ed efficientistico.

G. Ciotta

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1981, n. 1.

La dirigenza.

Salvatore Martire.

Con il D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748, si è voluto realizzare un decentramento delle funzioni dirigenziali nelle amministrazioni dello Stato, allo scopo di snellire le procedure, ridurre i costi e i tempi, rendere, cioè, più efficiente l'attività amministrativa.

Attribuzioni e competenze sono state quindi nuovamente distribuite, in modo da consentire a dirigenti superiori e primi

dirigenti la definizione di procedure che richiedevano, in precedenza, l'approvazione del dirigente generale.

Nell'ambito dell'Amministrazione della Difesa, tuttavia, tale decentramento viene ostacolato dalla diversa posizione, tuttora esistente, tra dirigenti intermedi militari e dirigenti intermedi civili, ai quali ultimi solamente sono conferiti poteri di approvazione.

Al fine di rimuovere questa ingiustificata discriminazione, causa peraltro dell'eccessivo grado di complessità di talune procedure e quindi, in particolare, della formazione di residui passivi nel bilancio dello Stato, viene proposta una «divisione del lavoro» limitatamente ai

procedimenti interni necessari per l'approvazione, da parte dell'Amministrazione della Difesa, di progetti di forniture o di prestazioni. Ai dirigenti intermedi può essere, infatti, affidato il compito di condurre i negoziati preliminari che sovente intercorrono, per esempio, fra eventuali appaltatori e l'Amministrazione, lasciando naturalmente al dirigente generale la responsabilità di approvare il progetto finale e di assumere impegni vincolanti. Ciò non esclude il coordinamento fra i due livelli in cui la negoziazione può essere idealmente scissa, ma contribuisce, appunto, allo snellimento dei procedimenti amministrativi.

L. M.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Anno 1980, n. 3.

Integrazione comunitaria e cooperazione europea nel settore degli armamenti.

Ten. Col. Michele Di Mito.

Nell'attuale momento internazionale, caratterizzato da forti tensioni politiche ed economiche, molti sono indotti a sentenziare istintivamente sulla unificazione europea, coinvolgendo nel loro giudizio spesso ipercritico, le mancate realizzazioni, le implicazioni e i ritardi nel processo di integrazione, non soltanto dei settori economico-politico, finanziario ed energetico, ma anche di quello militare.

Il primo disegno di integrazione europea in campo militare, che doveva dar vita alla Comunità Europea di Difesa, fallì per i numerosi e radicati pregiudizi (e rigurgiti nazionalistici), che ancora oggi sopravvivono, anche a causa del sostanziale disinteresse dell'opinione pubblica verso i problemi della sicurezza e della difesa.

Negli anni successivi al fallimento della CED, si cercò di colmare il vuoto prodottosi nel sistema difensivo dell'Europa occidentale, sia con la costituzione dell'Unione Europea Occidentale, che permise l'ingresso della Germania Federale

nella NATO e l'inserimento delle sue Forze Armate ricostruite nel sistema difensivo occidentale, sia sollecitando l'integrazione economica dell'Europa posta al di qua della «Cortina di ferro», che veniva così ad assumere un ruolo sempre più incisivo e determinante.

Scelte economiche, rapporti sociali ed avvicendamenti politici crearono le basi per quella forma di ampia cooperazione che dette l'avvio alla politica globale delle comunità europee, non soltanto in materia di programmazione, ma altresì nella realizzazione di una politica industriale, capace di coordinare gli interventi nei vari settori produttivi, compreso quello dell'approvvigionamento degli armamenti.

La presa di coscienza di una nuova condizione sociale e l'esigenza di garantire il controllo democratico delle istituzioni comunitarie determinarono la trasformazione dell'Assemblea parlamentare in Parlamento europeo e la successiva elezione diretta dei suoi componenti.

Fino ad oggi le iniziative e le proposte riguardanti il settore degli armamenti non hanno sortito alcun effetto pratico per la difficoltà di considerare gli armamenti stessi come elemento integrante della politica industriale comunitaria.

Per stabilire un rapporto realmente paritetico tra Stati a sviluppo disuguale, occorre invece configurare il settore

degli armamenti come elemento fondamentale della politica di sicurezza e di cooperazione capace di superare gli egoismi che informano ancor oggi tanto le politiche statali che quelle statuali.

L'approvvigionamento degli armamenti è dunque un problema di cooperazione, di sopravvivenza e di autonomia, che va sollecitamente avviato a soluzione. Non mancano in tal senso esempi positivi di cooperazione in materia di progettazione di sistemi d'arma, anche se si è trattato di accordi limitati a due o più Paesi membri e ben lontani da una autentica collaborazione comunitaria.

Non tener conto di tali esigenze significa pregiudicare o, quanto meno, mettere una pesante ipoteca sul futuro dell'intero settore industriale, già in seria difficoltà per le crisi più o meno accentuate che travagliano alcuni settori fondamentali, quali quello automobilistico, cantieristico, edilizio, della produzione dell'acciaio ed altri. La necessità di raggiungere una situazione ottimale di cooperazione industriale globale a livello comunitario va soddisfatta con priorità assoluta: la vastità dei problemi mondiali, la cui drammaticità non può essere ulteriormente elusa, evidenzia come la difesa dei nostri valori e delle nostre potenzialità produttive costituisca oggi la condizione indispensabile per la sopravvivenza dell'Europa.

M. M. A.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE

Anno 1980, n. 5-6.

Convinzioni politiche e scusanti di coscienza nella obiezione al servizio militare.

Prof. Michele C. del Re.

Il dibattito suscitato dalla recente decisione del Tribunale Amministrativo del Lazio sulla liceità della obiezione al servizio militare per motivi politici, costituisce il nucleo centrale del presente lavoro che segnaliamo ai lettori come uno stimolante e dotto documento giuridico e come punto di riferimento per

ogni ulteriore approfondimento della complessa problematica.

La trattazione dell'argomento, che si snoda parallelamente alla descrizione storica della obiezione e alla illustrazione delle diverse soluzioni adottate presso altri Paesi in tale materia, è svolta con il rigore e la meticolosità del giu-

rista, riuscendo a fornire una risposta precisa ad una serie di domande e di dubbi.

Può configurarsi una condizione di affinità tra la obiezione di coscienza e quella per motivi politici?

Le convinzioni politiche di un individuo, cioè il modo di intendere il suo ruolo in seno alla collettività organizzata, discendono direttamente da quei convincimenti religiosi, morali e filosofici posti a base dell'art. 1 della legge 15 dicembre 1972, n. 772 per ottenere il riconoscimento della obiezione di coscienza?

L'obiettore di coscienza, secondo l'articolista, è motivato da valori-guida di natura morale, umanitaria e religiosa e per definizione è un «non violento», nel senso che il fine dichiarato cui tende è il controllo della aggressività in se stesso e negli altri; di converso, l'atteggiamento dell'obiettore politico è mutevole, legato alla contingenza e non nasconde la sua aggressività che può manifestarsi in forme diverse, in relazione ai fini da perseguire.

Come è facile immaginare, la demarcazione non è una linea matematica né una locuzione definitoria. Occorre fare

ricorso alla introspezione psicologica per identificare i limiti di una tale distinzione.

Non è sufficiente, a parere dell'autore, accertare le sincerità dei motivi addotti dal richiedente per separare il vero dal falso obiettore, ma è indispensabile valutare la fondatezza dei principi morali che sostengono le richieste per stabilirne il legame con una concezione filosofica del mondo e la rispondenza alla sensibilità comune.

G. CE.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE Anno 1980, Supplemento al n. 5-6.

Nel settembre dell'anno scorso si è svolto presso la Scuola di Guerra Aerea di Firenze il 9° corso di Diritto bellico, organizzato dall'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario.

Per l'impossibilità evidente di riportare i testi delle lezioni tenute nei dieci giorni del corso, questo supplemento pubblica la conferenza del Gen. Pietro Verri «Introduzione al diritto bellico» e «L'osservanza delle Convenzioni» del Ten. Gen. Ottavio Orecchio.

Il diritto bellico o diritto dei conflitti armati, la cui codificazione è iniziata nel 1864, ha nel tempo esteso il suo raggio di azione fino ad includere nella categoria dei conflitti internazionali le lotte contro dominazioni coloniali o regimi

razzisti e fino a regolamentare i conflitti interni.

Scopo del diritto bellico è quello di evitare il più possibile gli effetti negativi dei conflitti armati, limitando l'espressione del concetto di «necessità militare», in nome della quale si giustificava in precedenza ogni tipo di azione svolta e di mezzo offensivo usato. Viene attualmente tutelata in particolare la popolazione civile, distinta, anche se in modo poco chiaro, dai combattenti legittimi; vengono tutelati i beni culturali; è affermato il principio della proporzionalità tra mezzi impiegati e risultati raggiunti.

Se l'influenza del diritto bellico è sempre più vasta, pur tuttavia rimane ferma l'esistenza di una condizione essenziale all'efficacia delle norme in oggetto: traendo origine da accordi internazionali, esse possono valere nei singoli stati, solo in quanto sono state da questi recepite con l'introduzione

nella legislazione interna. Ciò comporta che ogni Paese renderà esecutiva solo quella convenzione che riterrà non possa limitare il proprio potere su questioni interne.

D'altra parte, non esistendo un codice penale internazionale e un tribunale permanente, che possa giudicare eventuali illeciti compiuti da Stati, le norme di diritto bellico sono in realtà prive di obbligatorietà, e la loro osservanza è rimessa all'impegno e alla serietà di ogni Stato.

Le garanzie reali oggi, in cui il principio dell'impiego della forza è vietato, si riducono al pagamento di indennità, alla rappresaglia e all'intervento dell'ONU, il quale può adottare anche misure preventive militari e non militari.

In sostanza, quindi, solo quando saranno organizzati istituti permanenti sovranazionali, si potrà parlare di «diritto bellico» nel senso più completo della parola.

G. C.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE Anno 1980, n. 4.

Contributo alla prevenzione dell'inquinamento della collettività militare dalla cancrena sociologica della droga.

Ten. Col. Med. R. Cutrufello.

La virtù di una cosa, afferma Platone nella «Repubblica» consiste nella condizione che mette la cosa stessa in grado di funzionare: la virtù del cavallo sta nella agilità delle gambe; la virtù di un coltello sta nella lama bene affilata.

La proposizione del grande pensatore, pur nella sua formulazione sillogistica, contiene un nucleo di grande verità che trova adeguato riscontro nella realtà attuale, potendo affermare anche oggi che la efficienza della organizzazione militare consiste principalmente nella sanità psicologica e mo-

rale e nella integrità fisica dei suoi consociati.

Quali sono i fattori che si frappongono al raggiungimento di una tale efficienza?

L'autore del presente articolo che segnaliamo all'attenzione degli operatori sanitari militari per la sua meticolosità scientifica e per il suo singolare valore innovativo, configura la minaccia nella incidenza inaggravante delle sociopatie tossicologiche che flagellano la popolazione giovanile assoggettata agli obblighi militari di leva.

E' necessario, quindi, per l'articolista che le strutture sanitarie militari, attraverso l'attuazione di Centri Tossicologici Nazionali e di Nuclei Tecnici Tossicologici, si mettano in grado di identificare la sostanza stupefacente nei giovani sottoposti alla visita di Leva e Selezione, come «dépistage» di massa, e di stabilire, dopo l'invio «mirato» in osservazione all'Ospedale Militare, la connotazione clinica con

lo studio dei fluidi biologici della identità personologica del tossicomane, allo scopo di formulare, oltre al giudizio diagnostico, anche i conseguenti provvedimenti medico-legali.

Gran parte del lavoro, arricchito da una documentazione grafica e tabellare molto esplicita, è dedicato alla illustrazione del metodo E.M.I.T. (Enzyme Multiplied Immunoassay Technique), il più accessibile per i suoi requisiti di sensibilità, validità e convenienza al rinvenimento quantitativo e qualitativo di sostanze stupefacenti nei liquidi biologici.

I risultati delle prove di laboratorio, sperimentate personalmente dall'autore su 169 campioni di urine di militari ricoverati nel Reparto Neuropsichiatrico dell'Ospedale Militare di Milano e su 753 campioni di giovani di leva in osservazione, vengono proposti come elementi validi per l'adozione del metodo nella collettività militare.

G. CE.

AUSTRIA

«Die neue militärische technologie».
La nuova tecnologia militare.
K. Miettinen.

L'articolo affronta, offrendo spunti interessanti, la nota tematica dell'influenza della tecnologia militare sulla strut-

tura delle forze e sulla condotta del combattimento.

E' assai difficile poter valutare esattamente le conseguenze dell'adozione di un certo sistema d'arma prima di averlo impiegato in guerra. Anche se di tali mezzi si tiene generalmente con-

OMZ
Anno 1981, n. 1.

to nella formulazione della dottrina tattica di un esercito sin dal tempo di pace, raramente è possibile discernere compiutamente tutte le implicazioni di carattere tattico-strategico. Dalla fine della seconda Guerra Mondiale in poi gli sviluppi tecnologici sono stati enormi: armi atomiche, razzi e missili, elicotteri d'attacco sono solo alcune delle voci di un catalogo sempre più fitto di nuovi mezzi. Alcuni di questi si sono dimostrati addirittura rivoluzionari per certi tipi di attività quali l'esplorazione, la sorveglianza del campo di battaglia e la funzione di comando e controllo. Molti mezzi peraltro, non sono mai stati sottoposti alla prova del fuoco; ne consegue quindi una certa incertezza, sia all'Est che all'Ovest, circa la possibile fisionomia di un futuro conflitto. La dottrina d'impiego inoltre, non

sempre può essere subito modificata in relazione all'adozione di nuovi mezzi, in quanto questi, assai costosi, vengono introdotti un po' alla volta. Ciò significa che per lunghi periodi nello stesso esercito si assiste alla convivenza di mezzi con prestazioni anche assai diverse che potrebbero postulare principi d'impiego differenziati. Vi è inoltre da osservare che anche quando alcuni di questi nuovi mezzi vengono sperimentati in occasionali conflitti, ciò non avviene quasi mai in combinazione con altri mezzi altrettanto moderni e non se ne può quindi ricostruire l'efficacia nel completo contesto in funzione del quale essi sono stati progettati, né possono essere assimilati completamente e armonicamente dalla dottrina applicata in quel momento.

Un ulteriore spunto di riflessione è

connesso con le nuove possibilità che la tecnologia offre a sostegno della politica difensiva di piccole nazioni, con oneri economici accettabili.

Infatti mentre un potenziale aggressore deve basare il proprio strumento su mezzi costosissimi quali gli odierni carri ed aerei, chi si difende viene oggi efficacemente sostenuto dalla scienza, che gli fornisce armi controcarri e contraerei relativamente a buon mercato.

Questo fatto apre nuove prospettive militari a quegli eserciti che sono votati essenzialmente a compiti difensivi e dischiude una problematica di grande interesse dal punto di vista militare, poiché potrebbe comportare, oltre ad adattamenti della dottrina, nuovi criteri per la formazione del personale e per l'addestramento.

C. C.

BELGIO

FORUM

Anno 1980, n. 6.

« La réserve en pratique: le rappel de la 12^{ème} Brigade d'infanterie motorisée ».

La riserva nella pratica: il richiamo della 12^a Brigata di fanteria motorizzata.

Col. Babelte.

Dal 1° al 20 settembre 1980 si sono svolte le operazioni di raduno e le esercitazioni della 12^a Brigata di fanteria, che hanno visto la partecipazione di circa 3.000 elementi (tra ufficiali, sottufficiali e soldati) e l'impiego di circa 700 veicoli di diverso tipo. Le operazioni, che hanno avuto larga eco sulla stampa, si prestano, oltre alle considerazioni specifiche sull'avvenimento, ad

alcune riflessioni generali sul significato e la funzione della « riserva ». Per quanto riguarda, in primo luogo, la preparazione ed il richiamo dei componenti della Brigata, l'autore dell'articolo sottolinea come, malgrado le incognite relative all'esatta valutazione del grado di capacità operativa della « riserva », la 12^a si è complessivamente dimostrata ricca di materiale umano, in senso quantitativo e qualitativo. Gli uomini della « riserva » si sono messi in evidenza per notevole maturità, per quanto riguarda tanto i quadri quanto la truppa, e per grandi qualità di volontà, dinamismo ed iniziativa. L'età degli elementi costituenti la truppa della « riserva » determina sicuramente un diverso rapporto con i capi, rispetto a quello impostato dai giovani volontari; un rapporto ineno formale ma più franco, basato soprattutto sul piano del mestiere e della competenza tecnica. Un elemento di debolezza, in un quadro positivo soprattutto dal punto di vista dell'elemento uomo, è stato deter-

minato dai mezzi che, pur di buona qualità ma vecchi e nel complesso poco affidabili, hanno posto in primo piano il problema della sicurezza; un problema spesso messo in evidenza dagli organi di comando, ma la cui risoluzione comporta una questione di costi particolarmente complessa. In generale, comunque, la messa in opera di tattiche e tecniche e la loro rispondenza sul campo hanno costituito un patrimonio di esperienze di cui sarà necessario tener conto per le direttive di istruzione dell'81.

In conclusione, le tre settimane del corso delle quali è stata mobilitata, organizzata e messa in attività la 12^a Brigata, hanno messo in evidenza il reale valore di questa unità che, pur mostrando numerosi aspetti che necessitano di perfezionamento per arrivare a più elevati livelli operazionali, già presenta chiaramente il potenziale e lo spirito di una grande unità da combattimento.

R. M.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1980, n. 12.

« Emprego de calculadora eletrônica us tiro de artilharia de campanha ». Impiego di calcolatori elettronici per il tiro dell'artiglieria da campagna.
Gen. R. M. Negras Torres.

La rapidità di intervento dell'artiglieria da campagna è essenzialmente assicurata dall'utilizzazione della carta per il tiro, dagli strumenti ad essa complementari e dalle tavole di tiro grafiche o numeriche.

I dati ottenuti con il procedimento in uso potrebbero essere conseguiti in altra forma, attraverso il calcolo matematico ma con procedimenti molto lunghi e laboriosi, facilmente affetti da errori a causa della loro complessità.

Le grandi risorse dei calcolatori elettronici permettono però, oggi, di semplificare e ridurre i tempi per l'elabo-

razione matematica dei dati.

Il problema è stato studiato da ufficiali dell'artiglieria brasiliana che, utilizzando elaboratori tipo SR-56, HP-25, HP-25C ed infine HP-97 hanno gettato le basi per la stesura di una completa regolamentazione tecnica per l'impiego di calcolatori elettronici per il tiro.

Il procedimento per la determinazione dei dati di tiro si avvale di una mini calcolatrice Hewlett-Packard HP 97, in grado di convertire coordinate rettangolari in polari e viceversa, dotata di memorie con la possibilità di impostare diversi programmi. Consente di ottenere dati relativi a gittata, alzo, sito, derivazione e durata della traiettoria.

In sostanza la soluzione dei problemi planimetrici, riferiti a gittata e scostamento non presenta alcuna difficoltà grave all'elettronica che elimina tempi ed errori di soluzioni grafiche elaborate sulla tavoletta. La possibilità di inserire diversi programmi permette di elaborare dati per differenti bocche da fuoco molto più rapidamente che con tavolette necessariamente diverse.

Peraltro, l'adozione dell'elaboratore HP-97 implica notevoli modifiche nell'organizzazione del centro tiro del gruppo artiglieria da campagna in particolare per quanto si riferisce alle funzioni e compiti degli specializzati per il tiro che dovranno trasformarsi, da operatori manuali, in specialisti in programmazione ed elaborazione di dati da inserire in calcolatori elettronici.

Il procedimento elettronico del centro tiro non altera sostanzialmente il sistema di osservazione del tiro; e l'osservatore però dovrà osservare la massima precisione nel determinare la distanza dall'obiettivo e limitare al massimo gli errori angolari relativi all'azimuth del reticolo e le correzioni da apportare in funzione del dislivello. I vantaggi sono rappresentati, soprattutto, da una riduzione dei tempi, da una ridotta necessità di personale specializzato, dalla possibilità di poter effettuare tre interventi contemporanei e diversi nell'ambito del gruppo e di ridurre la portata degli errori dovuti ad errore grafico o di valutazione oggettiva.

In definitiva, sostiene l'Autore, il ricorso a tecniche sempre più sofisticate consente agli artiglieri di confe-

rire al sostegno dovuto all'arma base quelle caratteristiche di precisione e di tempestività che fanno del fuoco una

delle componenti fondamentali della manovra.

G. C.

CANADA

CANADIAN DEFENCE QUARTERLY

Inverno 1980 - 81, n. 3.

«Defence on the european central front. A difficult but feasible all-arms task».

La difesa del fronte centrale europeo. Un compito difficile, ma possibile per tutte le armi.

Maj. K. A. Nette.

Malgrado le difficoltà per l'Occidente di tenersi al corrente dell'evoluzione della dottrina strategica sovietica, è fuor di dubbio che nel quadro dei piani operativi offensivi il carro armato (con il necessario apporto combinato di altri elementi) gioca ancora un ruolo di primo piano. Ed è altrettanto innegabile che una serie di attacchi combinati e simultanei lungo il fronte tedesco risulterebbe formidabile e offrirebbe poche possibilità di difesa. Ma l'autore sottolinea anche come le forze sovietiche presentino un elemento di debolezza, derivante dalla necessità che grandi formazioni di fan-

teria ed artiglieria, disposte su di un lunghissimo fronte, hanno di un adeguato supporto logistico. Si manifestano pertanto numerosi punti fragili che possono permettere alle sofisticate armi NATO di assorbire e di reagire efficacemente ad eventuali attacchi. In questo quadro assume un particolare rilievo il grado di sviluppo dell'arsenale NATO, specie sul piano della tecnologia controcarri e dei missili guidati.

Le armi adottate (specie i carri XM1 e Leopard II, i sistemi TOW e HOT e le altre armi controcarri) sono indubbiamente di notevole livello, ma necessitano di essere amalgamate in una forza di combattimento nella quale ogni elemento agisca, come in una partita a scacchi, in un preciso rapporto con le altre forze sul terreno. In questo senso la scelta del terreno acquista un rilievo particolare e si profila chiaramente la necessità di dividere il campo di battaglia in una zona di sicurezza o copertura, una zona di contenimento o area di difesa principale, ed una zona di contrattacco. Insistendo ancora con l'analogia con la scacchiera, l'autore sottolinea l'indispensabilità di una precisa articolazione dei pezzi, i rischi della concentrazione in un unico

punto, la necessità di un sostegno diretto di ogni mossa da parte delle altre forze a disposizione. Essenziale risulta, poi, il controllo e la salvaguardia di punti-chiave come ponti, strade, vie di comunicazione fondamentali, centri di supporto logistico. La realizzazione di questi obiettivi operativi rende necessaria l'azione combinata di tre elementi: fanteria stanziale, truppe mobili dotate di sistemi missilistici, forze di contrattacco mobili. Riprendendo un tema affrontato all'inizio dell'articolo, l'autore sottolinea ancora il ruolo cruciale dei carri armati; la distruzione dei carri avversari è il risultato di una manovra tendente al loro isolamento dalla fanteria di supporto ed altri carri, il che può avvenire o secondo le circostanze della battaglia o come esecuzione di un piano preordinato ed articolato in tutti i dettagli. Il successo di un'operazione anticarro è comunque il risultato di due condizioni: da un lato, della conoscenza, da parte di tutti i soldati, di ogni dettaglio dei carri sovietici e dei loro punti deboli; dall'altro, di un'ampia disponibilità delle armi controcarri più perfezionate.

R. M.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE

Anno 1980, n. 12.

«La resistible ascension de l'Union Soviétique».

La resistibile ascesa dell'Unione Sovietica.

J. P. Pierre - Bloch, A. Chalopin.

Che Guevara affermò che 3 o 4 Vietnam sarebbero riusciti a mettere in ginocchio gli Stati Uniti; la batosta subita nell'unico scontro gli ha fatto solo perdere la faccia e ne ha ridotta la credibilità nei confronti dei Paesi del terzo mondo tendenzialmente filo-occidentali. Ma come mai i «Vietnam» capitano solo all'occidente e non all'

Unione Sovietica? Eppure, come risulta da un'approfondita analisi, se anche presentano molte pecche sul piano di una vera democrazia interna ed esterna gli Stati Uniti e l'Occidente sono degli autentici agnellini innocenti rispetto all'Unione Sovietica. Sarebbe quindi giusto e possibile che i «Vietnam» capitassero a lei - anziché servirle per accrescere la sua influenza - che oltretutto non sarebbe nemmeno in grado di reggerli con la stessa facilità degli Stati Uniti. Infatti, sebbene costituisca la più grande potenza militare mai esistita, il suo immenso apparato militare difficilmente può essere distolto in quantità cospicua dalle abituali sedi stanziali nelle quali funge da vera e propria «forza d'occupazione», l'unica che possa garantire il proseguimento di quel processo di russificazione che, sognato invano dagli zar, i sovietici stanno invece con-

ducendo con un certo successo su popolazioni tuttora restie, seppure da decenni inglobati nell'impero. A parere degli autori, se l'occidente sostenesse gli afgani, l'Afghanistan potrebbe diventare il primo e non l'ultimo Vietnam sovietico.

Se ciò non avviene, così come non è avvenuto per l'Ungheria e la Cecoslovacchia è perché in occidente si teme la reazione sovietica.

Ma come mai, allorché i vietnamiti erano impegnati nella guerra contro gli Stati Uniti, Cina ed Unione Sovietica non si peritarono di sostenerli apertamente con ogni tipo di materiale bellico ed anche uomini? Nel gioco della distensione l'occidente è in netta perdita sia per la sua debolezza intrinseca, sia per l'abilità dei capi sovietici di menare per il naso i loro colleghi dell'ovest.

V. S.

GRAN BRETAGNA

SURVIVAL

Anno 1981, n. 1.

«The french defence debate».

Il dibattito sulla politica di difesa francese.

D. S. Yost.

La politica militare francese è oggetto, da qualche anno, di un intenso ed avvincente dibattito al quale partecipano esponenti governativi, capi dei partiti, esperti di problemi militari e

personalità del mondo politico e culturale transalpino. L'invasione dell'Afghanistan ha richiamato l'attenzione sulla credibilità dell'intervento statunitense in difesa dell'Europa, sulla validità della politica di deterrenza strategica della Francia, sull'assenza di Giscard d'Estaing dai tavoli intorno ai quali vengono prese le decisioni riguardanti la politica dell'Alleanza e sulle capacità della forza di intervento francese al di fuori del territorio nazionale.

L'Autore, dopo aver sottolineato le ambiguità della politica transalpina degli ultimi anni, esamina le posizioni di giscardiani, gollisti, comunisti, sociali-

sti ed europeisti, in merito all'integrazione della NATO, alla politica di deterrenza nucleare, allo sviluppo di bombe ai neutroni ed alla consistenza delle forze armate.

Giunge alla conclusione che la politica francese, anche se non possono essere esclusi, in modo assoluto, possibili mutamenti di indirizzo con l'affermarsi - poco probabile - di determinate correnti di pensiero, non dovrebbe subire mutamenti radicali nel prossimo futuro. Essa continuerà a basarsi sui presupposti che attualmente la governano e non dovrebbe eliminare quella ambiguità, che sembra l'uni-

ca via possibile da percorrere, considerata la molteplicità di posizioni che caratterizza la sua situazione interna.

Tale linea politica ambigua, d'altra parte, consentirebbe di tenere a freno le discordie politiche interne ed offrirebbe

vantaggi non indifferenti sul piano della deterrenza strategica.

R. N.

NATO

NATO's FIFTEEN NATIONS

Dicembre 1980 - Gennaio 1981.

« Soviet military commander: their power and influence ».

I comandanti militari sovietici: il loro potere e la loro influenza.

H. F. Scott, F. Scott.

Nelle democrazie occidentali, esiste una separazione netta tra i poteri dello Stato e si evita di concentrare nelle mani dello stesso individuo più di una funzione, per non correre il pericolo di attribuire ad una sola persona potenza sufficiente per aggirare o sopraffare le regole, le norme e le leggi proprie del sistema democratico.

Una particolare attenzione, ad evitare il ripetersi di esperienze poco felici del passato, è posta nel subordinare

i vertici militari al potere politico.

In Russia apparentemente il criterio sarebbe lo stesso: il partito dovrebbe esercitare pieno controllo sui militari.

In realtà, alti comandanti occupano contemporaneamente posizioni predominanti sia nel partito sia nelle forze armate e, talora, per periodi di tempo considerevoli.

Valgono, tra gli altri, gli esempi del Maresciallo Breznev (segretario del partito e presidente del Comitato della Difesa); del Maresciallo Ustinov (membro del Politburo e Ministro della Difesa), del Maresciallo Andropov (membro del Politburo), dei Marescialli Sokolov e Kulikov che, oltre ad essere viceministri, comandano rispettivamente le unità in Afghanistan e le forze del Patto di Varsavia.

Oltre che a ragioni di carattere storico, che hanno visto, nei militari o in politici con responsabilità di comando sul campo, i principali artefici della rivoluzione proletaria e della difesa del-

l'integrità nazionale dagli attacchi e dai pericoli portati dalla seconda guerra mondiale, una spiegazione può essere fornita dalla formazione politico-militare di comandanti e commissari delle unità, che progrediscono contemporaneamente sia nella carriera militare sia nella struttura del partito. Il motivo fondamentale di tale situazione dovrebbe essere individuato, comunque, nella predominanza delle attività connesse con la realizzazione della potenza militare sovietica.

L'Unione Sovietica non è una superpotenza né economica, né tecnologica. Molti dei suoi settori civili non riescono a mantenere il passo del progresso realizzato nel campo militare, che, da settore trainante nell'intera struttura sovietica, finisce col conseguire posizioni predominanti anche nell'apparato politico, giustificando così la presenza nei gangli vitali della Nazione di numerosi ufficiali.

R. N.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1981, n. 1.

« Panzer/Panzer - abwehrproblem bei den sowjetischen landstreitkräften ».
Problemi relativi a carri e armi controcarri presso l'Esercito sovietico.
E. Sobik.

Di recente alcune personalità dell'Esercito sovietico, attraverso scritti su pubblicazioni militari, hanno avanzato dubbi a proposito dell'odierna capacità di penetrazione, nel dispositivo avversario, di formazioni corazzate impiegate a massa. Tali dubbi sono sorti dopo l'esame degli ammaestramenti tratti dalla guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur, conflitto che a quanto consta, è stato

accuratamente analizzato, a più riprese, dagli esperti militari sovietici. Alcune delle deduzioni tratte sono certamente suscettibili di riflessi in campo strategico. La difesa, ad esempio, viene considerata oggi più forte di quanto in teoria ci si potesse attendere, grazie ad un notevole incremento dell'efficacia del fuoco. E ancora: l'accresciuta potenza delle armi controcarri filoguidate impone la realizzazione di carri con più elevate possibilità di sopravvivenza e rende comunque necessario per il futuro tendere a ristabilire la supremazia del carro sulle armi controcarri. Problema questo, di non facile soluzione perché mentre si può considerare che le armi controcarri filoguidate siano solo all'inizio del loro ciclo di sviluppo, il carro invece lo ha quasi concluso.

Queste considerazioni, che non trovano riscontro ufficiale in Unione Sovietica, non potranno comunque non indurre a ripensamenti di carattere dottrinale, non tanto a proposito dell'effi-

cacia del carro in sé, quanto sulla possibilità di continuare ad acquisire i risultati auspicati con il loro impiego a massa. La tesi finora sostenuta della superiorità assoluta conseguibile sul campo di battaglia secondo tale criterio, dovrà essere cambiata od almeno modificata. Anche il ruolo preminente affidato alle truppe corazzate dovrà essere ridimensionato e paragonato, per importanza, con quello dei meccanizzati, dell'artiglieria e delle altre specialità. La diversificazione della minaccia contro i carri sul campo di battaglia odierno, non ultima quella degli elicotteri controcarri, rende necessaria la massima integrazione fra tutte le specialità. Tale integrazione peraltro non è facile da realizzare e comporta un iter addestrativo particolare e di non facile soluzione.

Anche questo problema sarà, per il futuro, uno dei rompicapo con i quali si dovranno cimentare gli Stati Maggiori sovietici.

C. C.

SPAGNA

DEFENSA

Anno 1981, n. 35.

« XXV Aniversario del Pacto de Varsovia ».

XXV Anniversario del Patto di Varsavia.
N. Kuznetsov, D. Herspring.

Il servizio presentato dalla rivista Defensa è particolarmente interessante in quanto l'anniversario dell'Alleanza Orientale viene commentato da un giornalista sovietico e da un funzionario statunitense naturalmente secondo i rispettivi punti di vista.

Il primo, che intitola il suo scritto: « Al servizio della pace », individua nel testo del trattato la sincera aspirazione dei Paesi membri di conseguire un sistema di sicurezza per tutti i Paesi europei, attribuendo all'Alleanza un carattere esclusivamente difensivo e pacifista. Dice Kuznetsov che i Paesi socialisti si trovarono obbligati a stipulare un'Alleanza difensiva quando, poco dopo il termine del secondo conflitto mondiale, gli alleati occidentali assunsero un atteggiamento ostile nei confronti della Russia e diedero inizio ad una serie di alleanze con preciso intento aggressivo nei confronti del comunismo orientale. L'intento aggressivo, asserisce Kuznetsov, appare in tutta la sua evidenza quando nel 1954 venne respinta la ri-

sposta di Mosca di discutere congiuntamente il problema dell'associazione di altri Paesi alla NATO per eliminare la fisionomia antisovietica del Trattato. Fu pertanto giocoforza per gli Stati socialisti firmare, nel 1955, il Trattato di alleanza.

Subito, asserisce l'Autore, furono promosse iniziative per creare zone speciali di limitazione e controllo degli armamenti, zone che in particolare avrebbero dovuto inglobare le due Germanie. Parimenti fu proposto il ritiro delle truppe straniere e venne coniato il termine « distensione ». La guerra fredda condotta dagli Stati Uniti e dai suoi alleati portò l'Europa ai limiti di un conflitto. Gli Stati socialisti mantennero il loro sangue freddo e il loro sforzo fu coronato dal successo.

Attualmente l'Unione Sovietica e i Paesi suoi alleati svolgono con grande senso di responsabilità il loro ruolo, noncuranti delle provocazioni che vengono portate per i fatti dell'Iran e dell'Afghanistan. E' loro aspirazione che le conversazioni si possano svolgere rispettando il principio dell'uguaglianza e non forzando la mano da posizioni di forza.

I Paesi socialisti sono decisamente contrari alla divisione del mondo in blocchi contrapposti ed alla corsa agli armamenti. In ripetute occasioni hanno reso nota la loro disponibilità a sciogliere contemporaneamente tanto la NATO quanto il Patto di Varsavia, cominciando dall'annullamento delle strutture militari e dalla reciproca riduzione delle attività sempre in campo militare. E' una proposta tuttora valida. Senza dubbio, però, Breznev ha dichiarato che finché esisterà la NATO e finché continuerà la corsa agli armamenti, l'Unione Sovietica ed i suoi alleati continueranno a rendere più forte l'Alleanza politica e militare del Patto di Varsavia.

Da parte sua, lo statunitense Dale Herspring annota che il Patto di Varsavia ha subito in 25 anni di esistenza una radicale trasformazione divenendo da una coalizione militare socialista, quale era nel 1955, con forze organizzate e coordinate in maniera primitiva, un organismo militare, dotato del più moderno

armamento e caratterizzato da una omogeneità che, sulla scorta delle direttive di diversi organismi ad alto livello è in grado di coordinare un gran numero di attività operative, comprendenti esercitazioni su grande scala, studi, ricerche, sviluppo e produzione di armamenti di elevato livello di sofisticazione. La stessa funzione politica del Patto, in origine embrionale e formale ha assunto oggi una importanza che è determinante per la vita dei vari Paesi membri e che consente una sempre più estesa influenza bilaterale nei rapporti tra il Paese guida e i Paesi satelliti. In particolare l'esistenza del Patto di Varsavia rappresenta per l'Unione Sovietica la possibilità di accedere al territorio dell'Europa orientale e di schierarvi la sua avanguardia che è valutabile, oggi, ad una forza di 31 Divisioni dotate di missili tattici con possibilità nucleare. Benché non risulti del tutto chiaro il ruolo che il Cremlino intende affidare alle Forze Armate dei Paesi alleati, è evidente che tali forze costituiscono un considerevole appoggio allo schieramento avanzato sovietico, appoggio che non esisterebbe se non ci fosse il Patto di Varsavia. Il Patto, oltre ai vantaggi sperati derivanti da una direzione congiunta costituita da Ministri, consigli tecnici, comandi, Stati Maggiori e da sistemi di comunicazione integrati e di armamento normalizzati ed unificati, giustifica ampiamente la pre-

senza sovietica, tanto in campo politico quanto militare, nell'Europa orientale e centrale e rende legittime la sua azione per la tutela della lealtà dei suoi alleati. Ancora, il Patto costituisce un utile strumento per il mantenimento dell'ortodossia ideologica e consente di mantenere un equilibrio interno tra le diverse e svariate tensioni che si verificano nell'ambito dei Paesi membri dell'Alleanza ripartendo, secondo le circostanze e le situazioni la sua posizione politica. In questo alterno gioco di pressioni e di concessioni trova radici la possibilità di sopravvivenza della sostanza del Patto di Varsavia che l'Unione Sovietica deve mantenere se vuole continuare ad esercitare una influenza politica, ideologica ed economica sull'Europa orientale e centrale e garantirsi la disponibilità di un'ampia zona di terreno alleato che ponga i suoi confini a distanza di sicurezza dalla linea di contatto tra le avanguardie dei due blocchi contrapposti.

Nonostante i due relatori risentano notevolmente delle loro origini, i punti di vista, ancorché tendenziosi, non mancano di interesse, particolarmente per il lettore europeo che, nella fattispecie viene a trovarsi tra l'incudine e il martello e non riesce a cacciare la sensazione che tra i due litiganti sarà il terzo a rimetterci.

R. P.

DEFENSA

Anno 1981, n. 35.

«Alleanza de clan, alianza de club».

Alleanza in forma di clan ed in forma di club.

V. Talon.

Nel corso di una conferenza stampa fu chiesto al Re Hassan II del Marocco cosa ne pensasse del fatto che mentre il fronte Polisario riceveva una cospicua mole di aiuti da parte dei Paesi che, tramite l'Algeria, ne sostengono la lotta, il Marocco non otteneva alcuna assistenza dal suo principale alleato, gli Stati Uniti d'America. Il sovrano rispose che l'Alleanza occidentale ha la forma di un club, quella orientale di un clan.

In quest'ultimo il legame tra i singoli è molto forte e vincolante; nel primo è relativo ed è più formale che sostanziale. «Il Marocco — conclude Hassan II — fa parte di un club ed accetta le regole dell'associazione».

La storia più recente conferma la tesi del sovrano marocchino.

Ne costituiscono esempio il Pakistan membro della SEATO e della CENTO, abbandonato all'Unione Indiana nel corso della guerra del Bangladesh; la Somalia, isolata ed inerme contro una Etiopia rifornita di armi e di soldati dalla Russia, da Cuba e dalla Repubblica Democratica Tedesca. Atteggiamenti simili non rappresentano per l'Occidente nulla di strano e trovano conferma nella dottrina di Henry Kissinger, che sembra

tornare alla ribalta con l'avvento dell'amministrazione Reagan; nelle memorie di Kissinger infatti si può leggere che: «Una grande potenza deve prendere le sue decisioni in relazione agli interessi nazionali così come questi si presentano e si affermano nel momento di decidere e non in funzione di obblighi astratti, di carattere legale». In parole povere, la grande potenza deve seguire la strada più conveniente per i suoi interessi senza preoccuparsi troppo di chi ha riposto in lei ogni fiducia. Il concetto non stupisce. Lo stupore è causato dal tono di indifferenza con il quale viene proferito. Indifferenza che induce alla riflessione.

R. P.

STATI UNITI D'AMERICA

PARAMETERS

Anno 1980, n. 4.

«Soviet airborne forces and preemptive power projection».

Le possibilità preventive delle forze aviotrasportate sovietiche.

K. Allard.

Gli anni '80 sono cominciati presentando agli occidentali un avvenimento nuovo e forse inaspettato: la Russia, per la prima volta dalla fine della guerra mondiale, ha impiegato proprie truppe al di fuori dei confini dei Paesi del Patto di Varsavia. Ha dimostrato, con l'intervento in Afghanistan, di possedere la capacità di schierare forze considerevoli,

entro limiti di distanza e di tempo ritenuti impensabili, suscitando, soprattutto, sensazione per il tipo e l'entità delle unità impiegate.

L'Unione Sovietica dispone, attualmente, di otto Divisioni aerotrasportate, dislocate sui confini con la NATO (5), nell'Asia Centrale (2) ed in prossimità delle coste del Pacifico (1).

Si tratta di truppe altamente specializzate, capillarmente addestrate, dotate dei sistemi d'arma modernissimi ed efficacissimi ed inquadrati da comandanti rigorosamente scelti, politicamente «sicuri» e professionalmente molto preparati.

L'Autore, dopo aver richiamato gli elementi salienti dello sviluppo della specialità, ne delinea gli ordinamenti, ne illustra l'armamento ed equipaggiamento, ne sottolinea la capacità operativa e ne prospetta le possibilità di impiego. Le unità paracadutiste potrebbero diven-

tere, nel mondo, i gendarmi dell'espansionismo sovietico e potrebbero sostenere adeguatamente quella nuova aspirazione ad una politica imperialistica, che molti esperti occidentali le attribuiscono.

E' indispensabile, quindi, che i responsabili della politica strategica militare dei Paesi occidentali si affrettino ad esaminare tutti gli aspetti dell'intervento in Afghanistan e ne valutino la portata e le possibili linee evolutive. Nel quadro delle nuove capacità operative e, soprattutto, nell'ottica di probabili cambiamenti nella linea politica sovietica, è necessario, prima di trovarsi a fronteggiare «a posteriori» fatti compiuti, indagare attentamente sul fatto che l'Unione Sovietica possiede uno strumento in grado di intervenire, entro poche ore, a migliaia di chilometri di distanza dai propri confini.

R. N.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1981, n. 2.

« De l'engagement des observateurs d'artillerie dans la riposte mécanisée ».

L'impiego degli osservatori d'artiglieria nel contrattacco di unità meccanizzate.
Cap. G. Métral.

A parere dell'Autore l'attuale organizzazione dell'osservazione per la cooperazione pone notevoli limitazioni all'esplicazione di efficaci interventi di artiglieria durante l'effettuazione di contrattacchi da parte di unità carriste. Viaggiando insieme a queste a bordo dei loro M113, gli osservatori (ed in particolare quelli tra loro cui è delegato il controllo del fuoco delle unità di artiglieria

decentrate alla formazione stessa) hanno in pratica la stessa visibilità dei capicarro: scoprono l'avversario contemporaneamente ad essi ed a distanze alle quali il fuoco di artiglieria seguirà senz'altro nel tempo quello dei carri stessi e, molto probabilmente, sarà anche meno efficace. Ben diversa sarebbe la situazione se gli osservatori potessero consentire all'artiglieria cooperante di logorare il nemico prima del contatto con efficaci azioni di interdizione e di controfuoco, ed inoltre fornire utili orientamenti al comandante della formazione contrattaccante consentendogli la migliore manovra dei suoi reparti ed evitando il pericolo che il contrattacco degeneri in un combattimento di incontro che, vista la quasi certa superiorità di forza dell'avversario, gioverebbe sicuramente a quest'ultimo.

Il sistema attuale prevede che a questi inconvenienti dovrebbe ovviare la preesistente organizzazione dell'osserva-

zione del movimento del fuoco in profondità e per la cooperazione; per l'Autore la possibilità è peraltro soltanto teorica: per difficoltà di collegamenti radio, per mancanza di collegamento tattico e, non ultimo, perché la rete di osservazione potrebbe essere « saltata » proprio dove necessario.

Anche l'invio preventivo di ufficiali in osservatori già rilevati, distribuiti opportunamente lungo le possibili direttrici o direzioni di contrattacco, non costituisce una soluzione radicale del problema: è solo un lieve miglioramento rispetto al sistema vigente.

Solo l'osservazione aerea istituzionalizzata rappresenta la soluzione di questo problema; l'Autore analizza nel dettaglio, sensatamente seppure in modo opinabile, caratteristiche, possibilità e modalità di impiego dell'apposito reparto di cui suggerisce la costituzione.

V. S.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1981, n. 1.

« De la contre-attaque ».

Sul contrattacco.

Redazionale.

Impostato sulla base dell'intervista, l'articolo vuole dare una risposta al quesito del perché si continua a parlare di contrattacco quando l'effettuare il fuoco da una postazione riparata consente di infliggere all'avversario perdite ben superiori. Certo è vero che un carro che reiteri azioni di fuoco da postazioni predisposte può distruggere in media 3 carri avversari prima di soccombere, men-

tre un fante può eliminare da 5 a 10 avversari. Ma è altrettanto vero che concentrando rapidamente le proprie forze lungo una direttrice impreveduta e saturandola di fuoco aeroterrestre l'attaccante ha la possibilità di aprire una breccia e di infiltrarsi in profondità.

A questo punto solo la manovra delle forze può salvare la situazione e, nell'ambito di tale manovra, il contrattacco costituisce la soluzione più risolutiva ma nel contempo quella più difficile da attuare.

Le forze contrattaccanti non godono più dei vantaggi dei difensori: un uomo vale un uomo, un carro un carro. I perduti fattori incrementali offerti dagli appigli del terreno e dall'ostacolo attivo e passivo devono essere sostituiti da altri: tempestività, sorpresa, oculata scelta del punto di applicazione dello sforzo.

Cogliere l'attimo in cui il nemico è in crisi e in questo momento riuscire a colpirlo inopinatamente sul fianco eludendo la reazione di fuoco avversaria (specie quella degli elicotteri controcarri) e prevenendo l'intervento delle riserve è tutt'altro che facile. Per poter raggiungere questo risultato, oltre alla sensibilità del comandante occorre che esso sia stato minuziosamente preparato, ovverossia che ogni ufficiale, sottufficiale e capocarro sappia quale sia la via migliore per arrivare il più rapidamente possibile ed al coperto in qualsiasi punto delle posizioni difensive. In parole povere il risultato cui l'articolo arriva è: « Il contrattacco è la soluzione migliore, ma quanto è difficile riuscire ad attuarlo ».

V. S.

VENEZUELA

FUERZAS ARMADAS DE VENEZUELA

Anno 1980, n. 12.

« Adiestramiento psicológico ».

Addestramento psicologico.

Ten. Col. P. E. Ramos.

L'Autore, ufficiale della Guardia Nazionale, istituzione militare venezuelana corrispondente all'Arma dei Carabinieri, esamina il problema del terrorismo su scala internazionale e individua nell'addestramento psicologico degli appartenenti alle forze di polizia un mezzo per riconoscere e prevenire le manifestazioni di violenza, tanto collettive quanto individuali, che trovano origine proprio nel particolare modo di pensare e di agire dell'essere umano.

Naturalmente non è necessario che gli agenti di polizia siano « psicologi » veri e propri; è sufficiente che conoscano alcune tecniche particolari di carattere elementare.

L'addestramento psicologico deve insegnare al personale a riconoscere alcuni segnali che sono percepibili attraverso la vista, l'olfatto, l'udito in modo

da arrestare, prevenendola, l'azione violenta che, in qualunque circostanza, ha sempre bisogno di un certo tempo di preparazione per manifestarsi. E' noto che in tutti i Paesi del mondo le forze di Polizia operano impiegando la forza per reprimere la forza opponendo violenza alla violenza agendo, il più delle volte per un impulso istintivo e senza ricorrere al ragionamento che potrebbe, molto spesso, evitare la forma violenta evitando con la prevenzione il motivo che origina la violenza dell'altra parte. L'Autore cita l'esempio dell'atteggiamento minaccioso di un funzionario di polizia che, essendosi affacciato al balcone di un palazzo governativo ed avendo agitato pugno verso una folla di dimostranti, che peraltro si erano mantenuti sino allora inattivi, determinò l'insorgere di una serie di episodi di violenza che terrorizzò tutta la città per vario tempo.

Sostiene anche l'Autore che presentare ad una folla agitata uno schieramento di agenti armati, pronti ad intervenire costituisce una sfida ed un incitamento a passare a vie di fatto.

Un'indagine circa le modalità di svolgimento di molti episodi di massa permette di localizzare in un settore - de-

finito a forme di fungo - l'epicentro nel quale si origina e da cui si diffonde la violenza.

A tale settore deve corrispondere la presenza di agenti disarmati ed in abiti borghesi che non rivelandosi per quello che sono, instaurino un dialogo su cose banali con gli individui che sembrano più agitati. Da esperimenti condotti sembra che il procedimento permetta, come un'iniezione tranquillante, di annullare gli istinti più pericolosi dei più pericolosi tra i dimostranti. Potrà sembrare banale, afferma l'Autore, ma è molto difficile che un individuo possa pensare di lanciare una bomba se al suo fianco vi è una persona che gli sta chiedendo quanti figli ha e se vanno a scuola.

Naturalmente, l'ufficiale venezuelano non intende, con l'addestramento psicologico, offrire la guancia per tutti i mali ma offre uno spunto, un elemento di meditazione, una traccia che forse, se seguita, può garantire alla collettività il ritorno a una situazione meno tesa e, se non altro, può costituire un mezzo complementare a quelli tradizionalmente usati per il mantenimento dell'ordine pubblico.

G. C.

in accademia oggi



Per informazioni sui corsi scrivere a: Statesercito - Casella postale 2338 - Roma AD



FM RIVISTA MILITARE

Sommario

Implicazioni operative delle nuove armi
Il servizio militare femminile
Il Corpo Automobilistico dell'Esercito
Il forzamento di un corso d'acqua inguadabile
Il modello organizzativo militare
Efficacia e celerità di tiro dell'artiglieria
I veicoli da trasporto logistico
della nuova generazione
La battaglia di Gazala: due tattiche a confronto
Le uniformi della Repubblica di Venezia
durante la prima guerra di indipendenza





L'Aviazione Leggera dell'Esercito, erede di una nobile tradizione che trova la sua gloriosa origine nell'impiego del velivolo in campo tattico, ha celebrato trenta anni di densa attività. Oggi l'ALE svolge, oltretutto intensi ed impegnativi compiti addestrativo - operativi - resi possibili da un adeguato supporto logistico in proprio - una delicata e quanto mai preziosa attività di soccorso su tutto il territorio nazionale. A riconoscimento dell'opera prestata in quest'ultima, altamente umanitaria attività, la Nazione ha voluto premiare il sacrificio e la temerarietà degli uomini con il basco azzurro, con cinque medaglie d'argento e due di bronzo delle quali l'ALE va giustamente fiera.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri Tel. 47355192.

Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia L. 10.000

Estero L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum ». Insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Perimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1981
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

Implicazioni operative
delle nuove armi
(Ugo Tarantini)

33

Il forzamento di un corso
d'acqua inguadabile
(Pietro Rapaggi)



42

Le minori unità
(Ferruccio Botti)



ARMI E SERVIZI

17

Il Corpo Automobilistico
dell'Esercito
(Massimo Fabi)



49

Il modello organizzativo
militare: parte 2^a
(Antonio Assenza)

57

L'Amazzonia
e le operazioni
nella Selva (Nunzio
Graziano Fontecchio)

66

Efficacia e celerità di tiro
dell'artiglieria
(Giulio Fraticelli)

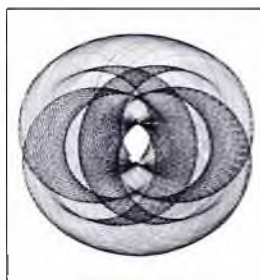
SCIENZA E TECNICA

73

I veicoli da trasporto
logistico della nuova
generazione
(Gianfranco Baldini,
Agostino Lupoli)

109

Il problema del rumore
nell'ambiente di lavoro
(Vincenzo Carpino)



114

Notizie tecniche

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

9

La formazione
del soldato
e del comandante
(Guglielmo Peta)

STORIA

71

Santa Caterina da Siena
(Aldo Parisio)

82

La battaglia di Gazala:
due tattiche a confronto
(Lorenzo Audisio)



105

Aprile 1796:
sull'Appennino ligure
l'alba napoleonica
(Federico Vallauri)



LEGISLAZIONE

89

Il servizio militare
femminile e le conven-
zioni internazionali
(Maria Rita Saulle)



OPINIONI

94

Sull'evoluzione delle
unità da combattimento
di base
(Patrizio Flavio Guinzio)



UNIFORMOLOGIA

97

I veneti
nella prima guerra
d'indipendenza
(1848 - 1849)
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

122

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Notiziario

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Girepubblicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico, Ufficio Documentazione
e Attività Promozionali, Ponti-
ficia Università Lateranense,
Valerio Gibellini

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Talune delle considerazioni espresse nell'articolo probabilmente non troveranno pieno consenso nella totalità dei lettori. La Rivista Militare sarà lieta di ospitare sulle sue pagine motivate espressioni di eventuali dissensi. (N.d.R.)

Il fatto che, nella evoluzione così accelerata della Storia, le situazioni siano spesso inedite, ci obbliga a dedicare maggiore attenzione e ad essere più attuali nelle concezioni delle strategie contemporanee, compito che è stato, per secoli, una delle principali incombenze dei militari direttivi e degli studiosi.

La ragione di questa affermazione sta nel fatto che in materia di strategia non ci dev'essere nessun « a priori »; c'è posto per le ipotesi e per le teorie, ma tutto deve essere sottoposto a verifica e non si può pre-

supporre nulla come definitivamente valido, per poi scegliere quegli elementi che veramente aiutino a comprendere e a descrivere la realtà strategica senza pregiudizi.

E', naturalmente, possibile che in futuro l'analisi sulla strategia possa modificarsi nell'uno o nell'altro punto e che ulteriori studi teorici e ricerche empiriche portino luci nuove. Per il momento, però, occorre osservare le condizioni e gli orientamenti provenienti dagli studi attuali. In tal modo si potrà operare meglio per la promozione di una corretta teoria, che deve

accompagnare l'attività degli studiosi al servizio del Paese. Bisogna regolarsi molto lealmente con una larghezza di visuale che superi l'immediato presente e prenda in considerazione anche il futuro. I militari e gli studiosi devono adoperarsi, dunque, a dare tutto il valore e l'importanza che si deve alla formulazione di studi strategici, ma anche a situarli nell'insieme degli interessi dello Stato (aspetto politico) e della popolazione (aspetto sociale). Non si tratta di imbottire delle teste. La strategia contemporanea si distacca, per

IMPLICAZIONI OPERATIVE DELLE NUOVE

ARM



fortuna, da tali metodi semplicistici.

Si tratta di formare al discernimento, rendendo capaci di affrontare le forme sempre nuove che assume la strategia del giorno d'oggi. Si tratta, più in particolare, di rendere sensibili a certe evoluzioni che si verificano nel campo strategico e di apprezzare sinceramente ciò che di positivo e di interessante c'è in questa complessa disciplina, chiamata a confrontarsi con una differente dialettica dei fatti, di ben scarsa attinenza con ordini di idee accettate e seguite nel passato.

Si tratta di rendere lo stratega capace di una franca e chiara collaborazione nella misura e nei limiti in cui questa collaborazione si impone in ordine al bene dello Stato e della società, criticando, anche, e prendendo le distanze quando lo impongono le esigenze di questa importanza.

La maggior parte degli studiosi di strategia sente che è giunto il momento di stabilire un modello, che deve indicare il cammino da seguire; deve dare l'indirizzo a un mondo che, non possedendo ancora concetti e termini ben definiti, è suscettibile di andare incontro a interpretazioni diverse. Non lasciamo credere che ciò si possa attuare con mezzi troppo semplici o addirittura contrari al fine che si vuole raggiungere, ma neppure scoraggiare mai nessuno dal cercare con perseveranza di raggiungere queste mete. In riferimento allo scopo accennato, nel presente elaborato, il nostro modesto contributo è stato limitato alla trattazione di argomenti, attinenti a talune tra le più importanti implicazioni operative, derivanti dalla presenza delle nuove armi.

Superamento della tattica

Fino a quando l'arte militare ha potuto utilizzare mezzi di potenza relativamente modesta (classici o convenzionali), i cui risultati sono da catalogare in ambito esclusivamente tattico, la tecnica operativa non poteva proporre altra via all'infuori della ricerca di un certo numero di risultati tattici per poi convogliarli verso un obiettivo a scopo finale, il cui conseguimento costituiva un successo strategico.

Tale procedimento, logicamente, rendeva la strategia strettamente subordinata ai risultati che la tattica poteva riuscire a mettere insieme, senza poter eliminare le

conseguenze di operazioni lunghe, di perdite dolorose e di situazioni che restavano a lungo sospese.

Questa insufficienza risolutiva della tattica veniva superata, dai condottieri di valore, col ricorso alla manovra, ideata e condotta in modo da conferire la decisione più autorevole sul campo di battaglia, per poi rapidamente passare al cosiddetto sfruttamento del successo, al quale rimaneva affidata l'incombenza di trasformare gli esiti tattici in esiti strategici.

Un altro criterio costante, di eccellente tecnica militare, è stato quello di realizzare rapidamente una determinata sequenza di atti, ricorrendo a processi quanto più possibile lineari. In considerazione della estrema complessità che assumono in guerra anche gli atti più semplici. Ora, con l'adozione dei nuovi mezzi, rappresentati dal potenziamento massiccio delle armi aeree e dall'effetto dell'esplosivo nucleare, i citati criteri hanno trovato rapida attuazione, pervenendo a risultati importanti da inscrivere in grandi quadri. In altri termini, si è riusciti a raggiungere, con procedimenti lineari, rapidamente mandati ad effetto, ciò che in altre circostanze era stato richiesto all'abilità manovriera di operatori altamente dotati, così gli atti operativi, raggiungendo sistematicamente una portata strategica, fanno cadere il motivo di prendere in considerazione azioni tattiche laboriose.



Si deve ammettere che il processo evolutivo, dopo aver raggiunto con i nuovi mezzi uno stadio di importanza superiore, probabilmente non ancora valutato come merita, ha demolito di colpo, la consueta, pesante tematica dell'attività operativa, riguardante il trasferimento nel campo strategico di dispendiosi risultati tattici, sostituendovi una tematica nuova, per buona parte tuttora in gestazione, caratterizzata da uno stile estremamente dinamico, originale, di assoluta perentorietà, della quale occorre assimilare tutti gli aspetti poliedrici per adattarli a tutte le possibili e svariate esigenze.

Diversità dell'impiego del fuoco

Come è ben noto, nell'azione pratica operativa sul campo di battaglia, lo sviluppo del fuoco convenzionale si fa consistere in vari tentativi (forti concentrazioni), col preciso scopo di realizzare una serie di approssimazioni successive crescenti di centratura sugli obiettivi. Ma, ad ogni tentativo, a causa

della conoscenza imperfetta delle condizioni reali degli obiettivi stessi, prima e durante l'azione, si rende necessario il controllo della parzialità degli effetti.

Al contrario, con i nuovi mezzi e, principalmente, con le armi emblematiche della nostra epoca (ordigni nucleari), compendio di un complesso di tecniche avanzate e strumenti di atti di enorme portata, di indubbio carattere strategico, si realizza una capacità distruttiva tale da conseguire risultati ben differenti. Infatti, l'enorme potenza sprigionata dal colpo singolo non richiede, in genere, la ripetizione del colpo, come è prassi normale con l'armamento convenzionale: un solo colpo ha la possibilità di regolare localmente la partita, con tutto che, eventualmente, nella maniera più rapida si potrebbe procedere all'integrazione di altri colpi. Ne deriva, da ciò, che l'impiego delle nuove armi influenza, conseguentemente, tutta l'attività operativa, sotto il duplice aspetto:

- della disponibilità di strumenti che surclassano ogni altro esistente, con gittate intercontinentali e/o di teatro, che nulla hanno a che fare con quelle dei mezzi convenzionali;

- del fatto che mentre con i mezzi convenzionali il procedimento consueto consiste nella ricerca di tentativi per soverchiare i mezzi simili dell'avversario, con i nuovi mezzi detta ricerca viene a cessare completamente, è superflua, dal momento che si è in possesso di potenza nettamente superiore ad ogni esigenza.

E' chiaro, perciò, che l'impiego di queste nuove armi implica una alterazione profonda nei lineamenti delle operazioni, quali erano diventati consueti per lunga pratica e costante esperienza,

tanto che, con ogni probabilità, si assisterà ad un netto capovolgimento di criteri e procedimenti.

Di fronte alle gittate non superanti qualche decina di chilometri dell'armamento convenzionale, le nuove armi vengono impiegate con profitto non solo in quadri continentali (armi di teatro) ma, altresì, su distanze intercontinentali, con la prerogativa di perseguirvi obiettivi e risultati sempre e certamente di natura strategica, pur confermandosi in possesso di una ingente carica innovatrice, anche quando impiegate in quadri minori.

Svalutazione degli accidenti topo - geografici

La strategia classica, tra i vari elementi che prendeva in considerazione per la soluzione dei problemi operativi, annetteva grandissima importanza alle caratteristiche fisiche dei teatri di operazione, che giustamente esaminava con attenzione nei suoi vari aspetti, sia complessivamente che in tutti i possibili dettagli, onde ridurre al minimo possibile la loro forza opponente e tanto vincolativa per le unità d'impiego, che costava sempre non pochi danni, né poca fatica alle operazioni intraprese.

Ma, di fronte alle prestazioni molto maggiorate dell'armamento moderno si assiste ad un disimpegno pressoché completo delle operazioni rispetto alle già tanto vincolative caratteristiche fisiche dei campi di battaglia, e, come fatto correlativo, si è acquistata una più estesa facoltà di scelta di sistemi di obiettivi, sui quali far cadere a tempo e a luogo la massa di potenza di cui si dispone, che può essere ripetuta ad ogni esigenza o, eventualmente, portata altrove con manovra rapida di fuoco, ovviamente sempre svincolata dalle caratteristiche ambientali.

Si deve ammettere che gli schemi operativi, delle future azioni belliche, aventi corso con l'esercizio delle nuove armi, svincolandosi quasi al completo dalle su accennate caratteristiche fisiche ambientali, procurano, come fenomeno correlativo, la svalutazione degli accidenti topo - geografici in forme sempre più accentuate e in contrasto con idee già acquisite e certamente valide: un'altra condizione di cose che introduce elementi differenziali nella valutazione dei quadri d'azione ai fini operativi.

Modificazione del concetto di massa

I nuovi dispositivi di armi moderne, che danno luogo alle più energiche azioni potenziali, sottolineate dal terrore di eventi apocalittici, dopo aver esteso il loro braccio d'azione in misura straordinariamente considerevole, hanno acquistato, in termini di effetti potenziali ed, eventualmente, reali, una importanza sconcertante, che dilata la sua influenza non soltanto sotto l'aspetto spaziale, dominando, ormai, tutte le aree del globo, ma anche sotto l'aspetto temporale, dato che la sua efficacia



viene ad essere assicurata a prescindere da atti di guerra ed implica, come sta già avvenendo da anni, un'operosità concreta fin dal tempo di pace.

Ma, ciò che maggiormente interessa mettere in rilievo, in questa sede, è la circostanza specifica che, quando sono in gioco livelli eccezionali di potenza, i procedimenti nati dalla strategia convenzionale, consistenti nelle concentrazioni operative di forze e mezzi, diventano superflui.

A riguardo, il più conosciuto principio dell'arte militare, detto della massa, che, ani-

mato dalla intelligenza del Capo e dalla abilità manovriera del comandante in sottordine, si faceva consistere nella concentrazione di mezzi e di forze, in misura superiore a quella dell'avversario, nel punto e nel tempo ricercati per la decisione, è da ritenere superato. Le gittate delle nuove armi, che, da atti di minore rilievo, sono passate alle distanze intercontinentali, rendono corrente la sistematica concentrazione di effetti, in misura persino eccessiva, rispetto alle richieste, per la qual cosa inducono a ritenere superato il tema operativo,

già fondamentale, della concentrazione in senso classico o convenzionale. Si può ancora osservare che tali concentrazioni, non più indispensabili, sono da escludere nella maggior parte dei casi, per far cadere nel vuoto gli effetti delle azioni similari, in opposizione, messe in opera dall'avversario.

La classica concentrazione dei mezzi, propria della strategia platonica, è destinata, ormai, a trovare esito positivo in una surrogazione, costituita da una sovrapposizione, derivante da punti di arrivo di traiettorie e di verticali di arrivo di rotte

aeree, coi risultato di rendere l'atto operativo più snello, anche quando coinvolge potenze di distruzione assai considerevoli, più flessibile e pronto ad aderire ad esigenze di manovra, e con un altro risultato subordinato, ma ancora di considerevole significato, di rendere l'azione più indipendente da servitù ambientali, quali potrebbero risultare le saturazioni delle zone di schieramento, che, per via della concentrazione dei mezzi, diverrebbero oltremodo vincolative. La massa di potenza, in definitiva, facendo leva sulla concentrazione di effetti, si dimostra tanto più valida, rispetto alla tradizionale concentrazione di forze e mezzi della strategia classica, lasciando presagire chiaramente l'avvento di uno stadio tecnico, in pieno periodo di transizione, caratterizzato dal passaggio graduale da vecchi a nuovi modi operativi. Lo schema è rappresentato essenzialmente: da una trasposizione sempre più netta di concentrazioni di mezzi, mediante trasporti materiali, a concentrazioni di traiettorie, portate a convergere sugli obiettivi, attraverso gittate, che, essendo in procinto di uguagliare le dimensioni planetarie, possono avere origine da zone di schieramento vaste come subcontinenti.

Diversità di obiettivi da colpire

E' convinzione, ormai generale, come hanno dimostrato e continuano abbondantemente a dimostrare i più accesi antagonismi internazionali, che l'attività inerente alla guerra si dimostra soggetta ad una evoluzione profonda di procedimenti, in dipendenza dalla evoluzione

delle relative strategie. In luogo delle battaglie cruente dei campi di battaglia classici, nella nostra epoca, si assiste al verificarsi di atti operativi violenti ma di minore intensità, i quali, in seguito al numero e all'estensione da essi raggiunti, acquistano il carattere di attività sostitutive di prassi di guerra. Data la presenza dei terrificanti effetti delle nuove armi, la riluttanza ad affrontare il peso e le alee della guerra, già unico processo capace di dar luogo ad atti risolutivi, si fa sempre più avvertita, mentre è in corso di affermazione già avanzata — come diremo più diffusamente altrove — una nuova prassi operativa, la destabilizzazione, che, distaccata totalmente dalle linee di azione tradizionali, sembra destinata, mediante attivazione di processi originali, ad accompagnare e a dirimere tutte quelle controversie internazionali, che, nelle varie circostanze, vanno via via forgiando politica e tecnica. Una tale attività operativa, la cui prassi sembra, con ogni probabilità, destinata a dare corpo alle situazioni di grave antagonismo, deve essere attentamente seguita, onde valutare l'effettiva operatività, per non restare sorpresi. Riteniamo assai rilevante e di molto rendimento questa particolare tendenza a indirizzare gli antagonismi internazionali verso forme più tiepide, più blande, anziché verso crisi violente. Come è ben noto, la strategia classica napoleonica e clausewitziana indicava come obiettivi fondamentali da perseguire: la distruzione delle forze armate avversarie e l'occupazione di obiettivi di delicata importanza per l'avversario (capitale, porti, regioni di particolare valore economico, ecc.) per

costringerlo alla resa ed assicurare conseguentemente la vittoria. Oggi, al contrario, in luogo degli obiettivi militari propriamente detti, a causa della loro pericolosità gravida sempre di rischi, la destabilizzazione va alla ricerca di obiettivi, che si potrebbero definire paramilitari, dei quali si va sempre più constatando il crescente numero e, anche se privi in senso stretto di attributi militari, la loro sorte esercita indiscutibilmente una rilevante influenza sugli esiti di una eventuale guerra. Questa attività operativa, anche se caratterizzata da un disimpegno pressoché totale da situazioni di guerra, dato che i suoi effetti sono per lo più mediati, ha conseguito una efficacia rimarchevole, potendo disporre di una tematica vasta e varia per tipo, tempo e luogo. Ne rappresentano una palese dimostrazione gli accesi antagonismi dei nostri giorni: nel campo dell'economia, nelle produzioni industriali, nei ritrovati scientifici e nelle applicazioni tecnologiche, nei quadri dell'attività politica e, perfino, nell'ambito degli usi e dei costumi dei popoli, tanto da ascriverli a nuovi procedimenti, in quanto idonei ad inasprire i problemi inevitabili, relativi a tutte le collettività nazionali, ad intaccare l'armonia e la coesione dei cittadini, senza contare quelli più evidenti destinati alle manovre di opinione o a sviluppare temi di propaganda. Stando così le cose, appare assai evidente come, la distruzione delle forze armate avversarie, richiesta dalla strategia classica, vada assumendo l'aspetto di un atto superfluo e, perfino, dannoso o, almeno, antieconomico, dati gli sforzi non necessari che importerebbe, se le

forze armate avversarie fossero in procinto di perdere la loro attitudine operativa mediante l'inacidimento delle correnti che alimentano la loro vita materiale e la loro compattezza morale, attraverso azioni che esulano certamente da temi di operazioni tradizionali.

Sussiste, ormai da tempo, un fatto determinante: il progresso scientifico e tecnologico ha creato quelle zone industriali, veri e propri arsenali degli Stati moderni, i quali possono essere, se non distrutti, destabilizzati più facilmente, più rapidamente, e, quel che più conta, più economicamente attraverso lo spazio aereo, dopo averne conquistato il dominio, che non seguendo omologhe linee di operazioni lungo assi terrestri.

Si pensi, ad esempio, quali riflessi negativi di vastissima portata possono causare tutte quelle azioni destinate a prendere di mira: i complessi attinenti alla produzione, i rifornimenti di materie prime e di prodotti semilavorati, i trasporti energetici, le reti di comunicazione di ogni tipo, le condizioni materiali e morali delle masse di lavoratori, lo spirito delle singole famiglie, la volontà di progresso e di affermazione di tutto un popolo, il discredito delle istituzioni e degli uomini politici e della classe dirigente.

Sulla scorta della esperienza già acquisita, sembra opportuno considerare tale genere di attività non come azioni accidentali ed estemporanee, ma, nel loro complesso, come materia acquisita per essere destinata ad attività specifica di progettazione e pianificazione.

Le scelte degli obiettivi operati dalla destabilizzazione, come succedanea alla distruzione, a causa del loro ingente numero, della loro va-



riabilità e del loro riconosciuto rendimento, stanno perdendo il loro carattere diversivo, di un tempo, per assumere quello di azione principale e, col tempo, di azione decisiva.

Destabilizzazione non distruzione

La realtà operativa attuale, caratterizzata dall'impiego dei missili e dalla presenza degli ordigni nucleari, porta inevitabilmente l'arte militare a porre la sua attenzione sui nuovi aspetti dell'azione strategica, meritevoli di molta considerazione sia in sede teorica, sia in sede pratica, per porli in atto, all'occorrenza, per conto proprio o per difendersi se posti in atto dall'avversario.

Gli atteggiamenti attuali sono orientati, infatti, verso la ricerca di una strategia chiamata ad offrire alternative valide, sia pure in varia misura, alla strategia classica, o come correttivo di una evidente svalutazione di metodi classici, conseguenza del fatto che la guerra è diventata troppo onerosa e non indispensabile. Occorre, pertanto, accertare quelle che saranno le modalità di operazione più peculiari al fine di precisare i criteri più rispondenti, adattabili sia all'attacco che alla difesa. Sta di fatto che la battaglia classica, a colpi di divisioni e su fronti relativamente estesi, si può considerare morta: una successione di alterazioni importanti dei lineamenti della guerra ha portato al superamento, al meno come procedimento corrente, della guerra classica o convenzionale, determinando una crescente improbabilità di doverla affrontare con i procedimenti consueti.

Le cause di tutto ciò si possono individuare:

- nelle crescenti prestazioni delle armi, divenute di potenza eccessiva;
- nella maggiore e più potente capacità operativa delle unità di impiego di ciascuna delle forze armate;
- nella conseguente nuova valutazione degli obiettivi.

La caratteristica fondamentale di questo processo è data dalla facoltà di spostare le azioni di maggior peso dai fronti di combattimento ai fronti interni, utilizzando quel forte incremento di interdipendenza reciproca, per cui gli avvenimenti del fronte interno si trasformano ben presto a danno dei fronti di combattimento. Il cedimento degli animi, che in altri tempi era il risultato di cicli for-



tunati di operazioni di guerra, è quanto si propone la nuova prassi, la quale, oltre tutto, se vengono adottate opportune cautele, non esige necessariamente il ricorso ad atti di guerra, troppo impegnativi, divenendo, così, il suo impiego efficace anche in tempo di pace.

Ma, il rinunciare ad una strategia classica, che è quanto dire rinunciare ad una strategia di distruzione, importa, in alternativa, l'adozione di una particolare strategia di destabilizzazione o di disorganizzazione, nella quale la distruzione vi compare solo in via eccezionale.

A favore della destabilizzazione possono essere ascritti due ordini di fatti: materiali e non materiali. I primi consistono nel determinare disfunzioni in uno o più organi importanti dell'obiettivo preso di mira; i secondi sono più che altro di natura psicologica, commista al terrore di minacce catastrofiche. Si tratta, come si può facilmente arguire, di azioni a carattere tipicamente indiretto, nelle quali si può constatare la deliberata rinuncia ai temi della distruzione, senza peraltro fare ipoteche per l'avvenire.

Riferiti all'ambito del contenzioso internazionale, tali procedimenti, di nuovo conio, si dimostrano perfettamente intonati in quel periodo di forti tensioni, divenuti endemici al giorno d'oggi, tanto da sembrare condizioni di favore precostituite per la loro affermazione: ne sono esempio palese la guerra fredda e tutta quella congerie di fatti (rivolte, azioni sediziose, terrorismo, sabotaggi, dirottamenti aerei, vere e proprie occupazioni militari, azioni propagandistiche di intimidazione, discredito delle istituzioni dei Paesi presi di mira, discredito o eliminazione di uomini politici o della classe dirigente, ecc.), che danno a questa particolare forma antagonistica un contenuto e

sco più ben diversi da quelli episodici ed estemporanei congegnati di consueto. Sta di fatto che i nuovi canoni della strategia di stabilizzazione stanno informando sempre più il corso di conflitti internazionali, operando, di regola, in quadri non militari, ma rendendosi idonei a creare le premesse di situazioni molto gravose per chi è costretto a subirle. Si tratta, in sostanza, di una nuova dinamica strategica, indirizzata con avvedutezza, secondo linee d'azione originali e di rendimento, rese possibili da contingenze connesse con le organizzazioni sociali moderne in atto, col progresso tecnologico e con stati d'animo di masse in via di formazione.

Tutto ciò ci autorizza a ritenere che la concezione strategica, in origine tipicamente militare, ha esteso ulteriormente i suoi campi di esercizio, in modo promettente, in settori contraddistinti da frizioni di interessi considerati finora estranei, per cui, questo nuovo calore di vita, assunto dalla strategia, richiede particolari avvertenze di interpretazione da parte degli operatori. Per conto nostro, intendiamo asserire che la reale portata di una concreta operatività delle azioni di destabilizzazione potrebbe essere sintetizzata nelle seguenti, essenziali caratteristiche:

- a differenza delle azioni distruttive (guerra classica), quelle della destabilizzazione prescindono, nella maggior parte dei casi, da atti di eccessiva gravità;
- non richiedono, perciò, il ricorso ad operazioni con forze armate di tipo classico, né ad atti di aperta ostilità;
- applicate ad un obiettivo dall'organizzazione molto avanzata, i loro risultati risultano più efficaci, potendo operare in profondità e provocare disordini più accentuati.

Dove è, infatti, maggiore il grado di organizzazione, più cospicuo risulta il valore di efficacia dell'opera destabilizzatrice. Tutto ciò è perfettamente logico, perché i moderni criteri di organizzazione importano una contropartita negativa, rappresentata, appunto, da una forte sensibilizzazione all'azione delle operazioni in parola, soprattutto, se si tiene conto degli effetti morali, derivanti dalla accentuata ricettività degli organismi sociali moderni alle cause di disfunzione.

Né va dimenticato un certo effetto moltiplicatore, proprio dell'azione derivante da attività del genere, a simiglianza di quanto può avvenire nel sincronismo delle operazioni tra le numerose catene di montaggio, che è tale che un qualsiasi inconveniente in una fase si ripercuote immediatamente in tutte le altre. Si vuole affermare che atti di scarso rilievo, esercitati in punti e in zone appropriate, perseguono risultati di grande consistenza, tali da sorprendere coloro che non hanno compiuto il modesto sforzo di mettere a fuoco cause ed effetti.

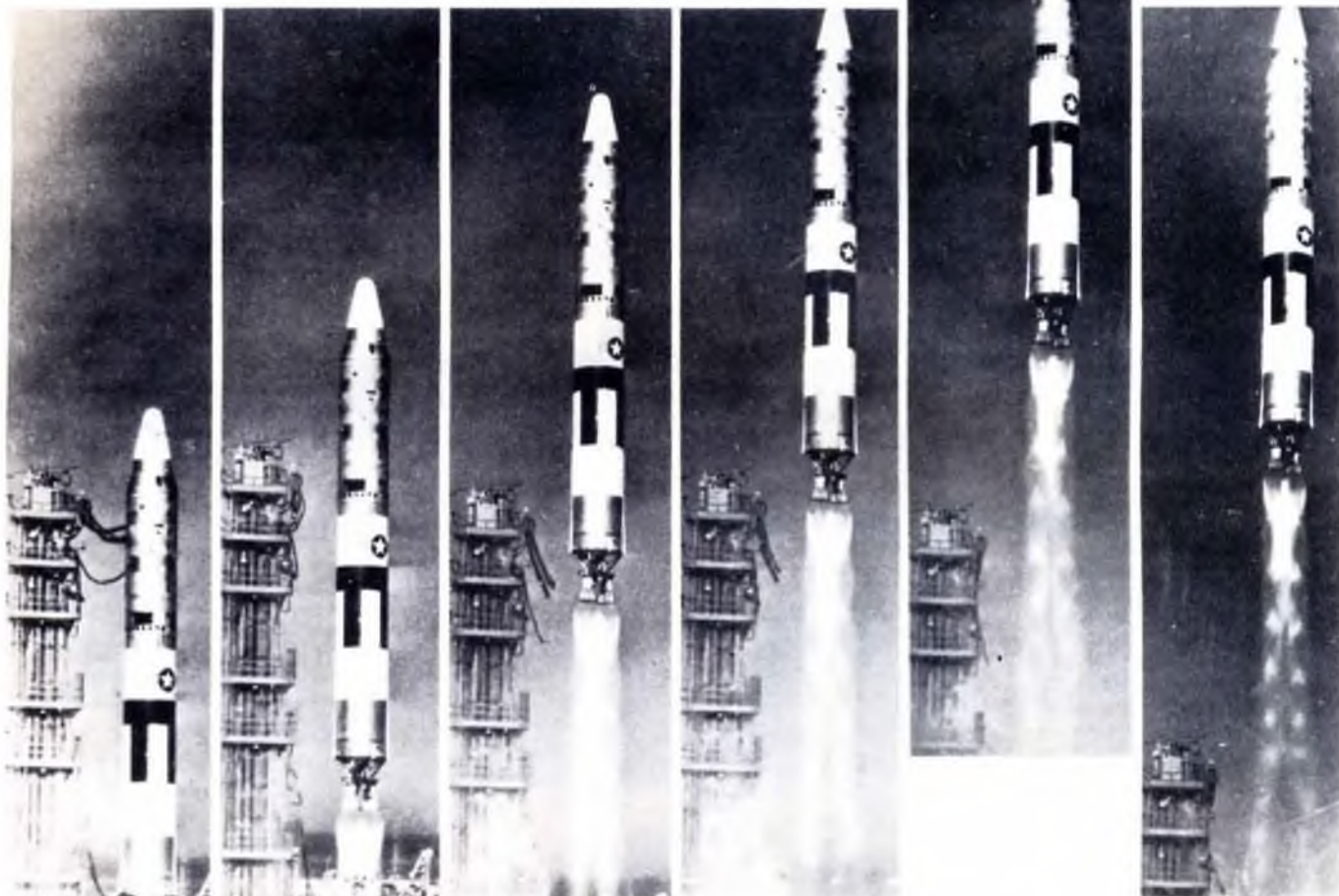
Da quanto s'è detto, sembrerebbe in corso, in questo secondo dopoguerra, nelle attività politico-strategiche, un trasferimento di compiti dalla distruzione alla destabilizzazione, con conseguenti modificazioni sostanziali nella impostazione delle relative concezioni operative.

Affermazione della dissuasione

I nuovi mezzi dell'azione bellica, oltre ad assicurare il conseguimento diretto di risultati di importanza strategica, dispongono, altresì, di cospicui effetti potenziali, da attribuire alla sola minaccia del loro passaggio all'esecuzione, passaggio del quale sono ben conosciute le conseguenze catastrofiche.

In sostanza, queste nuove armi, di potenza eccessiva e di intervento immediato, che dispongono di basi irraggiungibili e i cui effetti possono essere neutralizzati in maniera molto aleatoria, hanno inaugurato, con piena autorità, l'epoca delle azioni potenzialmente risolutive, le quali si sono dimostrate in possesso di prerogative sconcertanti e insospettite, secondo i metri consueti di giudizio.

L'intensa carica modificatrice, in possesso dei nuovi mezzi operativi, si manifesta essenzialmente con l'inibizione, cioè col bloccaggio sul



nascere di qualsiasi azione imprudente, intrapresa ad opera di un avversario. Da questo punto di vista, le nuove situazioni internazionali vengono a configurarsi sotto un particolare aspetto, che presenta due caratteristiche essenziali:

- la preparazione dei mezzi, con effetti potenziali fortemente perentori, prescinde dal passaggio ad una esecuzione non necessaria, che, di regola, va evitata;
- la preparazione non implica di necessità un atto ostile, perché operata in territorio nazionale, fatto che rientra negli attributi sovrani di Stati indipendenti, ma i suoi effetti potenziali, di subita eccezionale efficacia, possono essere utilizzati fin dal tempo di pace.

Poiché, infatti, la potenzialità della preparazione fa premio sull'azione reale, il passaggio all'azione, pur essendo sempre possibile, di regola, non è previsto, esimendo, così, l'allestimento dei nuovi mezzi da atti impegnativi, che sono, invece, inevitabile conseguenza subire dell'azione reale. Era logico, pertanto, che i nuovi sviluppi delle crisi internazionali più gravi dovessero subire l'influenza dei più moderni mezzi dell'azione bellica, a causa della loro azione inibitoria, esercitata dagli effetti in potenza ed, eventualmente, dalle ca-

tastrofiche conseguenze degli effetti reali.

Si è in presenza di strumenti dotati di una insuperabile azione sedativa, mai riscontrata, in così enorme misura, in altri tempi; capaci di esercitare un perenne e tremendo richiamo alla realtà del momento in cui si dovessero decidere passi gravidi di destino.

Naturalmente, l'organizzazione dei nuovi mezzi operativi deve contare su di una potenza straordinaria: soltanto in questi termini la dimostrazione di forza può aver luogo nel modo più proficuo come specie, tempo e luogo; tale, cioè, da determinare situazioni intollerabili per chi la dovesse subire, con applicazione rapida, a un determinato momento e sugli obiettivi più sensibili. Pensiamo che la persistente minaccia di colpi improvvisi e di estrema violenza, che forse non saranno sferrati, ma che non si può escludere che lo siano, rappresenti la caratteristica saliente dei tempi attuali. In definitiva, la minaccia, quale depositaria strategica di grande autorità, è destinata ad assumere una spiccata attitudine risolutiva, fino ad arrivare alla decisione. In tali situazioni, molto diverse da ogni precedente casistica, a noi sembra che, proprio per effetto della dilazione

e del rinvio minaccioso di risultati di rilievo, si venga a determinare l'ambiente favorevole per il successo di azioni di tipo psicologico, il quale può assumere in proprio portati interessanti, anche se nelle varie contingenze vengono a mancare altri processi alterativi.

Condizioni per le aree dominate

Nella nuova tematica strategica in formazione, una delle più importanti conseguenze operative, che desta particolare interesse, è rappresentata dalla smisurata estensione del raggio d'azione, nelle aree prese di mira, delle nuove armi, in virtù dei loro parametri più attivi, rappresentati: dalla rapidità di intervento, dalle gittate in procinto di diventare astronomiche e dalla eccezionale potenza distruttiva. In dipendenza di tutto ciò, le aree che subiscono praticamente il dominio delle nuove armi vengono a risultare estesissime, praticamente illimitate, mentre le zone che potranno essere distrutte possono raggiungere dimensioni superficiali dell'ordine di grandezza di una provincia. Il che significa che un contendente, il quale si trovi a difendere uno Stato in possesso di uno spazio

di media grandezza, come può essere la penisola italiana, in esito e come conseguenza delle linee caratteristiche d'azione delle nuove armi, si trova nella condizione di subire, senza scampo, l'attuabilità del progetto di essere messo fuori combattimento con pochi colpi, ben centrati e sferrati in brevissimo tempo.

Ecco l'emergere della importanza dei parametri dimensionali geografici per valutare, anche per questo aspetto, la potenza militare degli Stati. Dimensioni geografiche che, al di sotto di un certo limite, determinano l'inflessione o la perdita totale delle prerogative di incasso, alle azioni più violente, da parte dei piccoli Stati.

La minaccia di una distruzione totale, immediata, in senso spaziale, potrà essere evitata soltanto dagli Stati di grande estensione (Unione Sovietica, Cina, Canada, India, Stati Uniti, ecc.) che possono disporre di aree franche dal dominio delle armi, per il solo fatto, unico valido, che la distruzione totale non può essere immediata su estensioni superiori a valori determinati.

A tale situazione di fatto, di sopra accennata, si deve attribuire l'indirizzo di installate rampe missilistiche a bordo di sommergibili, i quali, ad una elevata flessibilità

di movimento, aggiungono la caratteristica positiva di una difficile localizzazione. Inoltre, l'imperiosa esigenza di conferire una certa mobilità anche a una parte dei complessi operativi di maggiore efficienza (comandi, armi, servizi), induce a far uso di mezzi dotati di attitudini spiccate di movimento, come le forze aeroterrestri e navali.

Appare ancora di grande rilievo la considerazione riguardante quegli Stati che venissero a trovarsi, come spazio, al di sotto del limite minimo disponibile: gli organi di comando essenziali, per mantenersi all'esterno delle aree dominate, dovranno essere dislocati fuori del proprio territorio, ospiti forzati di qualche Paese alleato, data anche la precaria consistenza di qualsiasi organizzazione protettiva che non risulti alla prova e gli oneri rilevantissimi richiesti da installazioni del genere. Tutto ciò risponde alla tecnica lapalissiana di far cadere nel vuoto i colpi formidabili e più distruttivi scagliati dal nemico.

Nella guerra classica o convenzionale — lo si è accennato altrove — la potenza dell'azione era impostata su masse di uomini e frazionata e dispersa in un numero molto considerevole di combattenti, per cui qualunque risoluzione, anche la più sanguinosa e cruenta, portava sempre alla discriminazione tra vincitori e vinti. Oggi, al contrario, i soli complessi elementari delle nuove armi e, a maggior ragione, i loro sistemi di ordine superiore, capaci di realizzare ingenti concentrazioni di potenza, soprattutto attraverso installazioni aeree e subordinatamente navali, sono in procinto di dare alla guerra, qualora, malgrado ogni volontà contraria, debba essere affrontata, il contenuto di sequenze distruttive di potenza eccezionale, in cui la discriminazione tra vincitori e vinti diventerebbe illusoria e senza senso.

A complemento delle nostre considerazioni, in via subordinata, ma non per questo meno importante, restiamo d'avviso che di fronte ad azioni perentorie, da tenere in conto di un esito distruttivo formidabile e imparabile, la prova diverrebbe insopportabilmente gravosa, per cui, ogni più elementare raziocinio consiglierebbe di imporre la rinuncia a tali confronti eccessivamente micidiali e distruttivi, per ricercarli in diverse impostazioni di confronto, già esistenti o in via di formazione, in altri teatri di operazioni più adatti e ovviamente più

favorevoli alla riuscita del confronto stesso.

Tutto l'argomento, per la verità, è più materia di strategie speciali che di prassi di impiego, delle quali noi abbiamo inteso esporre semplicemente i lineamenti basilari relativamente a talune tra le più evidenti implicazioni operative al fine di accertarne la portata effettiva.

Conclusione

I tempi attuali rendono più che mai necessario riflettere a fondo sulle questioni strategiche e su quei mezzi, di cui la strategia dispone, magari sinora ben poco impiegati, che siano particolarmente idonei a regolare ogni possibile conflitto, proprio del complesso contenztoso internazionale dei nostri giorni.

Tutto ciò è nell'ordine delle cose, perché quando la coscienza della crisi della civiltà si fa più acuta, il pensiero dispera in certo modo del presente e dei normali mezzi d'azione, per rivolgersi a mezzi di altro tipo; a quei mezzi capaci di far germogliare mutazioni organiche e nuove concezioni operative, gli unici, cioè, veramente idonei a preparare e operare l'ampiezza dei cambiamenti necessari, in vista del perseguimento del più razionale degli scopi, rappresentato dalla necessità di assicurare le condizioni di stabilità e di ordine nella vita politico-sociale del proprio Paese.

Tali cambiamenti sono radicali e non possono essere ottenuti con i consueti metodi, propri dell'azione classica o convenzionale, verso i quali la maggior parte dei tecnici e degli studiosi nutre profonda sfiducia.

Occorre partire da una profonda consapevolezza della radicalità della crisi e della necessità di elaborare e praticare una concezione strategica adeguata, dato che i compiti delle preparazioni militari degli Stati ne risultano complicati in misura considerevole.

Ad ogni modo, la ricerca di strategie e di tecniche per le nuove armi, in particolare quelle nucleari, non deve divenire una fuga nel morale o un allontanarsi dalla Storia, ma deve essere perseguita in vista della particolare efficacia che detti mezzi consentono di esplicare, in omaggio ad una causalità e con conseguenze che, sia pure limitatamente a taluni tra i principali argomenti, abbiamo tentato di illustrare sinteticamente.

Gen. Ugo Tarantini

IMPLICAZIONI
OPERATIVE
DELLE NUOVE

ARMI

LA FORMAZIONE DEL SOLDATO E DEL COMANDANTE

SPECIALISTA O MANAGER?

La formazione dei Quadri – problema sempre molto importante per ogni organizzazione che si rispetti – ha assunto negli ultimi anni connotazioni inconsuete, soprattutto per l'accentuato dinamismo dei fenomeni, caratteristico dei tempi che viviamo. La difficoltà di previsioni attendibili, infatti, rende aleatoria ogni impostazione programmatica a lunga scadenza – in questo come in altri settori – aumentando il rischio di operare scelte sbagliate che innescherebbero un processo a catena di continui adeguamenti agli indirizzi formativi da adottare. In altre parole, c'è da chiedersi se sia oggi preferibile una formazione di tipo « verticale », strettamente finalizzata a un ben determinato quadro d'ambiente e di funzioni,



oppure una formazione « orizzontale », a base più ampia ed elastica, che garantisca l'indolore e rapido assorbimento del mutare delle situazioni. Evidentemente, il primo tipo soddisfa in maniera ottimale le esigenze di « specializzazione » e quelle più immediate connesse con le funzioni che agli ufficiali competono nell'ambito dei minori reparti. Il secondo tipo, invece,

rappresenta la risposta migliore alla necessità di conferire ai predetti ufficiali una preparazione a carattere « manageriale », nella prospettiva degli incarichi direttivi che, prima o poi, saranno chiamati a svolgere. E' chiaro che nessuno dei due aspetti può essere trascurato e la soluzione del dilemma risiede nel « dosaggio » da realizzare tra l'uno e l'altro tipo di formazione.

SPECIALISTA O MANAGER?

L'Ispettorato delle Scuole ha affrontato questo problema fin dal primo giorno della sua costituzione, nell'intento di pervenire a soluzioni che, contemperando le diverse esigenze, consentissero di avere, al termine del quadriennio formativo, ufficiali:

- preparati nel campo tecnico - professionale, anche sotto l'aspetto pratico, e quindi in grado d'inserirsi subito e con profitto nelle attività dei reparti;
- aperti ad una problematica di più ampio respiro, forniti cioè di conoscenze di base utili per successivi e più impegnativi studi, finalizzati alla formazione manageriale.

E' in questo quadro che sono maturate molte innovazioni in ogni settore, dalla diversa articolazione del tirocinio - tendente a realizzare una più oculata selezione degli aspiranti - alla definizione di nuovi obiettivi formativi, all'inserimento nei programmi di materie quali Diritto Costituzionale, Economia Politica, Psicologia e Sociologia, Scienza dell'Organizzazione, all'incremento o all'aggiornamento di altre. Tralasciando aspetti già illustrati in precedenti articoli o comunque noti, si tratterà in questa sede delle esercitazioni pratiche che hanno assunto una fisionomia

diversa dal passato, per estensione nel tempo e tipo di attività svolte.

PROGRAMMI

Gli attuali programmi del quadriennio Accademia - Applicazione, infatti, prevedono in totale ben dieci mesi di attività addestrative esterne, come risulta dalla sintesi grafica della tabella 1.

Il provvedimento è stato realizzato non già a scapito degli studi teorici che, al contrario, hanno subito un incremento quantitativo e qualitativo, bensì riducendo il periodo di licenza tra un corso e il successivo e prolungando nel tempo l'ultimo anno della Scuola di Applicazione. Il lieve ritardo con il quale i reparti riceveranno i giovani ufficiali appare ampiamente compensato da una preparazione professionale molto più curata anche sotto l'aspetto pratico e si traduce, quindi, in un sostanziale beneficio per i reparti stessi.

La campagna tattica

La campagna tattica si sviluppa in un arco di tempo di oltre tre mesi e interessa tutti gli allievi del 1° anno di Accademia, indipendentemente dall'Arma o dal Corpo di appartenenza.

Istituita, a partire dall'anno accademico 1979 - 1980 (161° Corso), in sostituzione delle esercitazioni estive che concludevano il 1° anno di corso, essa comprende più fasi ciascuna delle quali persegue particolari traguardi addestrativi (vds. tabella 2).

La prima, in programma nel mese di luglio presso la Scuola Militare Alpina, si ripromette di conferire agli allievi ufficiali una conoscenza a carattere generale dell'ambiente alpino, attraverso attività opportunamente articolate nel tempo e di difficoltà crescente.

Infatti, dopo un iniziale periodo di ambientamento dedicato ad esercizi di assuefazione alla quota e alla tecnica alpinistica di base, gli allievi affrontano impegni via via più importanti tra cui l'addestramento al movimento in roccia e su ghiaccio nelle apposite palestre, ascensioni di modesta difficoltà, tecnica di recupero infortunati.

La fase si conclude con esercitazioni a carattere continuativo ed ascensioni di media difficoltà, a coronamento di un esaltante ed intenso periodo di lavoro durante il quale gli allievi, fortificati nel fisico e nel carattere, non solo apprendono a rispettare ed amare la montagna, ma sono anche messi in grado di capire e valutare i problemi dei reparti

ATTIVITA' ADDESTRATIVE ESTERNE NEL QUADRIENNIO

TABELLA 1

		LUGLIO	AGOSTO	SETTEMBRE	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE	DURATA (MESI)	
ACCADEMIA MILITARE	1° ANNO		LICENZA	CAMPAGNA TATTICA				3,5	
	2° ANNO	CAMPO D'ARMA							1
SCUOLA DI APPLICAZIONE	1° ANNO	CAMPO D'ARMA							1
	2° ANNO	CAMPO D'ARMA		CAMPAGNA TATTICA CONCLUSIVA					4,5
							TOTALE	10	

CAMPAGNA TATTICA DELL'ACCADEMIA MILITARE (1° anno)

TABELLA 2

Luglio	Agosto	Settembre 23	Ottobre	Novembre
1° Fase	LICENZA	2° Fase Scuola Militare di Paracadutismo	3° Fase Addestramento nelle varie Armi (fanterie meccanizzate, artiglierie, genio e trasmissioni)	Viaggio d'istruzione
Scuola Militare Alpina		« Ardimento » Brigata paracadutisti « Folgore »	Scuola guida e pilotaggio (Mod. 2, 4 e 8) Scuola Fanteria, Scuola Genio, Poligoni vari per esercitazioni a fuoco	

che nel particolare ambiente quotidianamente operano. La seconda fase, in programma nel mese di settembre presso la Scuola Militare di Paracadutismo e la Brigata paracadutisti « Folgore », tende a completare la preparazione psico-fisica dei giovani allievi, i quali possono acquisire, su base volontaria e purché fisicamente idonei, l'abilitazione al lancio con paracadute o, in alternativa, svolgere attività di ardimento. Il corso per l'abilitazione al lancio non differisce dagli analoghi corsi che la Scuola Militare di Paracadutismo periodicamente organizza, fatta eccezione per la durata, lievemente inferiore. L'esperienza del 161° Corso ha

infatti dimostrato che è possibile contrarre alcune attività preparatorie, finalizzando opportunamente l'addestramento ginnico-sportivo svolto in Accademia durante l'anno.

Per avere una conferma della bontà della formula scelta è sufficiente uno sguardo ai dati della tabella 3, relativi al 161° Corso. La massiccia adesione al corso di abilitazione al lancio con paracadute - 211 allievi su 213 - testimonia l'entusiasmo dei giovani per questo tipo di attività, più di altre conforme alle motivazioni che li hanno indirizzati verso la professione delle armi. Inoltre ben 163 allievi, sui 181 fisicamente idonei al lancio, hanno conseguito il brevetto finale;

CAMPAGNA TATTICA - 2ª FASE
(Scuola Militare di Paracadutismo, Brigata paracadutisti « Folgore »)
Dati relativi al 161° Corso

TABELLA 3

	Partecipanti	Opzioni per		Abilitazione al lancio			Corso alternativo
		Abilitazione al lancio	Corso alternativo	Fisicamente idonei	Dimessi Corso durante (1)	Abilitati	Partecipanti
Carabinieri	57	56	1	50	3	47	7
Varie Armi	120	119	1	101	8	92	19
Corpo Automobilistico	12	12	—	9	2	7	3
Corpo Commissariato (Sussistenza)	3	3	—	3	—	3	—
Corpo Amministrativo	21	21	—	18	4	14	3
Totali	213	211	2	181	18	163	32
(1) Per lievi infortuni o malattie.							



negli altri, il rammarico della rinuncia dovuta a contingenti cause inabilitanti (malattie o lievi infortuni) e la ferma determinazione di ritentare prima o poi. Il corso alternativo è incentrato su esercizi ginnico - militari, specifiche attività di ardimento, esercitazioni topografiche e relative applicazioni pratiche che lo rendono, anche sotto l'aspetto psicologico, altrettanto « pagante » per l'impegno che richiede e l'elevato contenuto professionale. In sintesi, la seconda fase succede alla precedente in un disegno organico tendente ad assicurare solide basi alla formazione professionale dei futuri ufficiali, migliorandoli sotto il profilo psico - fisico e maturandoli ulteriormente nel carattere. La terza fase, in programma dal 23 settembre al 31 ottobre si ripromette di conferire agli al-

lievi la capacità di operare sul campo di battaglia, abilitandoli al comando dei principali tipi di squadra esistenti nell'ambito delle varie Armi e alla guida dei fondamentali veicoli in dotazione. E' la più articolata, soprattutto per la varietà delle attività addestrative previste, tutte concorrenti al traguardo formativo fissato dallo Stato Maggiore dell'Esercito per il 1° anno dell'Accademia Militare: formazione del Comandante di squadra (1). La sede di svolgimento è quella della Scuola di Fanteria che consente di utilizzare i poligoni esistenti in zona (Pian di Spille e Monteromano) per le esercitazioni a fuoco previste. Il programma comprende, innanzitutto, addestramento di fanteria, artiglieria, genio e trasmissioni. Il primo prende in esame la squadra fucilieri meccanizzata

nell'attacco e nella difesa e si conclude con una esercitazione a fuoco di squadra in attacco. In merito è opportuno rilevare che l'attuale sistema appare molto più razionale di quello adottato in passato, allorché l'addestramento al combattimento era diluito nelle « uscite settimanali » programmate durante l'intero anno accademico. Tale addestramento è ora organicamente concentrato nella campagna tattica e si sviluppa attraverso le attività collaterali e preparatorie svolte sin dalla prima e seconda fase (addestramento individuale al combattimento) e quelle conclusive della terza, con evidente vantaggio per la preparazione degli allievi nello specifico settore.

(1) Lettera n. 4335/162110, in data 1° dicembre 1978.



L'addestramento di artiglieria verte sull'impiego della squadra serventi e della squadra tiro.

Viene svolto presso la Scuola di Artiglieria, dove le compagnie allievi si recano a turno per una settimana, e si conclude con una esercitazione a fuoco di amalgama.

L'addestramento del genio e delle trasmissioni riguarda, rispettivamente, i procedimenti tecnico-tattici della squadra genio pionieri, della squadra trasmissioni e di quella costruzioni linee a filo.

Improntato alla massima praticità, assicura anche una buona conoscenza dei materiali in dotazione alle minori unità delle due Armi e si conclude con esercitazioni di brillamento, di stendimento di reti a filo e di costituzione di maglie radio.

La scuola guida e pilotaggio, ar-

ticolata ovviamente in teoria e pratica, consente agli allievi di conseguire l'abilitazione alla condotta dei principali veicoli ruotati (Mod. 2 e 4) e cingolati (Mod. 8 per i VTC) in dotazione. E' allo studio l'estensione della scuola di pilotaggio ai mezzi corazzati (carro Leopard), la cui maggiore difficoltà consiste nel reperire i periodi necessari alla pratica, senza incidere sulle altre attività addestrative.

Il viaggio d'istruzione, nella prima metà di novembre, conclude degnamente la campagna tattica consentendo agli allievi non solo di conoscere dal vivo l'organizzazione e la vita di comandi e reparti delle nostre maggiori unità operative, ma anche di apprezzare località e aspetti culturali del nostro Paese.

A chiusura dell'argomento, è opportuno sottolineare gli effetti

benefici che la campagna tattica, nella sua globalità, è in grado di produrre.

Innanzitutto accresce quantitativamente e qualitativamente per tutti gli allievi - indipendentemente dall'Arma o dal Corpo cui sono destinati - quella identica preparazione militare di base che rientra nei compiti istituzionali dell'Accademia. E lo fa nel modo migliore, temprando tale preparazione nel crogiuolo di comuni, faticose ma anche esaltanti esperienze.

Il secondo aspetto, connesso con il precedente, riguarda la « formazione psico-fisico-caratteriale » implicita in ogni attività della campagna tattica. L'allievo, infatti, impara a dosare le proprie energie fisiche e spirituali e, di conseguenza, acquista fiducia nelle proprie capacità, pre-



parandosi nel modo migliore alla difficile arte del comando. Infine, il programma della campagna tattica appaga quel trasporto per l'avventura e il rischio che, certamente, è tra le componenti della motivazione che spinge i nostri giovani verso l'Accademia.

L'entusiasmo degli allievi del 161° Corso, in molti modi documentato, ne è una prova evidente.

Il campo d'arma del secondo anno dell'Accademia Militare

Al termine del secondo anno, gli allievi dell'Accademia Militare svolgono esercitazioni estive che impegnano tutto il mese di luglio. In merito, il problema fondamentale che l'Ispettorato delle Scuole ha dovuto risolvere è stato quello di prevedere attività che non costituissero un doppione o addirittura un « regresso », sotto il profilo addestrativo e dell'interesse, rispetto a quelle svolte nell'ambito della campagna tattica dell'anno precedente.

A tale scopo, è stato approntato un programma che:

- costituisce la prosecuzione logica di quello svolto durante la campagna tattica del primo anno;
- è in linea con l'obiettivo formativo fissato dalle superiori autorità per il secondo anno dell'Accademia (2);
- si articola in tre parti: la prima, a carattere propedeutico, è incentrata essenzialmente sull'addestramento topografico e sull'orientamento; la seconda prevede addestramento in bianco relativo alle azioni del plotone meccanizzato, nella difesa e nell'attacco, e della pattuglia di combattimento, in ambiente diurno e notturno; l'ultima comprende le esercitazioni a fuoco di plotone meccanizzato nell'attacco e di pattuglia di combattimento.

L'attività si svolge nella zona di Carpegna per i vantaggi, soprattutto logistici, offerti dalla vicinanza alla sede di Modena. Tuttavia, in relazione alla disponibilità del periodo, le esercitazioni a fuoco conclusive possono essere effettuate anche presso altri poligoni.

CAMPI D'ARMA DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE
Anno Accademico 1980 - 1981 (luglio)

TABELLA 4

		5	10	15	17	20	25	28	31
160° Anno	Fanteria Cavalleria	Corso di abilitazione al lancio con paracadute Scuole Militare di Paracadutismo				Addestramento d'Arma (in bianco e a fuoco) Addestramento al tiro Poligono di Monteromano			
	Artiglieria	Addestramento d'Arma e addestramento al tiro (tiri di batteria e gruppo) Scuola di Artiglieria - Poligono di Monteromano							
	Genio	Addestramento d'Arma a fortificazione campale Scuola del Genio - Aree addestrative varie							
	Trasmissioni	Addestramento d'Arma - Scuola Telecomunicazioni					Esercitazione tecnica della Trasmissioni Poggio Nibbio - Monteromano		
159° Anno	Fanteria Cavalleria	Attività propedeutica (Lombardore)	Addestramento d'Arma (in bianco e a fuoco) Addestramento al tiro Fortificazione campale Zona di Monteromano						
	Artiglieria	Addestramento d'Arma Tiro Addestramento al tiro Scuola di Artiglieria - Poligono di Monteromano							
	Genio	Attività propedeutica Aree addestrative varie	Addestramento d'Arma Scuola del Genio - Aree addestrative varie						
	Trasmissioni	Addestramento d'Arma Scuola Telecomunicazioni					Esercitazione tecnica della Trasmissioni Civiltavecchia		

Il campo d'arma conclude il periodo di formazione comune conferendo a ciascun allievo, qualunque sia il cammino che ancora lo attende, una solida preparazione militare di base. Inoltre, acquista per i giovani un particolare valore sentimentale in quanto, non solo scandisce il passaggio dalla posizione di allievo a quella di ufficiale, ma segna anche la conclusione di due anni comuni di studio e d'impegni severi.

Campi d'arma della Scuola di Applicazione

Com'è noto, la Scuola di Applicazione ha il compito principale di completare la formazione di base dei giovani ufficiali, estendendola ad aspetti specifici dell'Arma di appartenenza. In sintonia con tale funzione istituzionale, le esercitazioni estive del primo e del secondo anno di corso si svolgono, in luglio, sulla base di un programma che:

- prevede un addestramento differenziato a seconda dell'Arma di appartenenza;
- tende a completare e approfondire la formazione del Comandante di plotone, fornendo anche orientamenti sulle funzioni proprie del livello ordinativo superiore.

Nella tabella 4 sono riportate le principali attività previste que-

st'anno per il 159° e il 160° Corso dell'Applicazione.

E' opportuno rilevare in merito che l'abilitazione al lancio con paracadute in programma per gli ufficiali di fanteria e cavalleria del 160° Corso costituisce una sanatoria contingente, dovuta all'attuale periodo di transizione. Infatti, a partire dal 161° Corso - che ha già svolto tale attività nell'ambito della campagna tattica iniziale - il campo d'arma del primo anno applicativo sarà totalmente dedicato all'addestramento d'Arma.

Il conseguente aumento delle esercitazioni a livello plotone consentirà di ampliare la gamma degli atti tattici presi in esame e di alternare adeguatamente gli ufficiali frequentatori al comando delle unità esercitate.

Campagna tattica conclusiva

Nel dicembre scorso, su proposta dell'Ispettorato delle Scuole, lo Stato Maggiore dell'Esercito (3) ha istituito - a partire dall'anno accademico 1980 - 1981 (159° Corso) - la « campagna tattica conclusiva ».

Essa sostituisce il « corso tecnico - applicativo », precedentemente previsto al termine del biennio presso la Scuola di Ap-

(2) Formazione del Comandante di plotone.
(3) Lettera n. 4822/162.230 dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti in data 5 dicembre 1980.

plicazione, e si pone quale ideale prosecuzione e completamento del ciclo di attività pratiche avviato, fin dal primo anno di corso presso l'Accademia, con la « campagna tattica iniziale ».

Si articola in più fasi, come risulta dalla sintesi grafica della tabella 5.

La prima, svolta dal 1° settembre

aree addestrative vicine alla sede (4), si prefigge lo scopo principale di fornire agli ufficiali frequentatori le cognizioni necessarie per impostare e organizzare, sotto la guida degli istruttori, le varie esercitazioni in programma. Prevede, tra l'altro, una esercitazione con i Quadri – in aula e sul terreno – che compendia e conclude l'insegnamento

dell'Arte Militare in tutte le sue componenti (terrestre, marittima e aerea).

La seconda, svolta presso le Scuole d'Arma e di Specialità dalla metà di ottobre alla fine di novembre, si propone obiettivi specifici in relazione all'Arma di appartenenza degli ufficiali allievi. In particolare, essa tende a realizzare:

CAMPAGNA TATTICA CONCLUSIVA

TABELLA 5

Arma	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Attività conclusive (Sede)
Fanteria	Istruzioni teoriche e pratiche Lezioni	Corso di pattugliatore scelto Brigata paracadutisti « Folgore »	Addestramento d'Arma e di Specialità Scuola di Fanteria Scuola Militare Alpina Scuola Truppe Corazzate	Viaggio di Istruzione	
Cavalleria					
Artiglieria: — terrestre — controaerei	(Area addestrativa di Lombardia)	Addestramento d'Arma e di Specialità Scuola Artiglieria			
Addestramento d'Arma e di Specialità Scuola Artiglieria Controaerei					
Genia	Istruzioni teoriche e pratiche Lezioni	Addestramento d'Arma: Scuola Genio Reparti			
Trasmissioni	(Area addestrativa varie)	Addestramento d'Arma: Scuola Telecomunicazioni Forze Armate Centro Difesa Elettronica			



● per gli ufficiali di fanteria e cavalleria, il completamento della formazione del Comandante di pattuglia e di complesso minore, nonché l'acquisizione del brevetto di « pattugliatore scelto »;

(4) Fatta eccezione per gli ufficiali appartenenti alla specialità controaerei dell'artiglieria, che trascorrono l'intera campagna tattica (viaggi esclusi) presso la Scuola Artiglieria controaerei di Sabaudia.

● per gli ufficiali di artiglieria, la formazione del subalterno di batteria nella specialità di assegnazione e l'acquisizione delle nozioni fondamentali relative agli altri compiti di subalterno nell'ambito del gruppo;



● per gli ufficiali del genio, il conseguimento di brevetti particolari (pilotaggio, natanti, ecc.), il completamento della formazione del Comandante di plotone del genio pionieri e delle altre specialità, la formazione del Comandante delle varie unità di lavoro e del vice Comandante di compagnia;



● per gli ufficiali delle trasmissioni, infine, la formazione del Comandante di unità di impiego e del vice Comandante di compagnia.

La fase si conclude con un'esercitazione a fuoco di complesso tattico, imperniata sulla cooperazione interarmi, cui partecipano gli ufficiali frequentatori di tutti i corsi.

La terza ed ultima fase prevede un viaggio d'istruzione, parte in territorio nazionale e parte all'estero, che agli scopi culturali e tecnico - professionali caratteristici di questa attività aggiunge anche quello di « sprovvincializzare » i giovani ufficiali offrendo loro esperienze e prospettive nuove.

CONCLUSIONE

La panoramica che precede, necessariamente sintetica, testimonia il fermo intendimento di migliorare, anche sotto l'aspetto pratico, la formazione degli ufficiali dell'Esercito, superando alcuni inconvenienti del passato. L'impegno che ne consegue per gli istruttori preposti alla predetta formazione è veramente notevole, sia nel campo didattico, sia in quello logistico di sostegno. Perché tale impegno consegua in pieno tutti gli obiettivi che si prefigge, bisogna che si verifichino alcune condizioni fondamentali.

Innanzitutto è necessario che l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione dispongano di personale istruttore di primissimo piano, nonché dei mezzi, dei materiali e delle attrezzature didattiche indispensabili a conferire la massima efficacia ad ogni attività.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, sensibilizzato in merito, ha in corso alcuni provvedimenti che do-

vrebbero, a scadenza più o meno breve, risolvere molti problemi nei predetti settori.

In secondo luogo, occorre che i vari Enti interessati a fornire i concorsi di personale e mezzi nelle varie fasi delle attività addestrative esterne, compiano ogni sforzo per venire incontro alle esigenze prospettate. Va rilevato in merito che ciò si è puntualmente verificato, come dimostra l'ampia disponibilità e la vibrante collaborazione offerta in occasione della campagna tattica iniziale del 161° Corso.

L'auspicio è che tale spirito permanga e ciascuno assuma la parte di onere che il « copione » gli assegna, nella comune consapevolezza che gli eventuali sacrifici saranno compensati da Quadri più preparati, più motivati e pervasi da quella serena sicurezza che deriva dalla fiducia nelle proprie capacità.

Guglielmo Peta



Il Col. 1. LSG Guglielmo Peta proviene dal complemento. Ha frequentato il 5° Corso di Aggiornamento Professionale presso la Scuola di Applicazione, il 90° Corso di SM e il 91° Corso Superiore di SM. Ha comandato reparti del reggimento di fanteria « Mantova » e « Napoli » e il 11/68° reggimento di fanteria « Legnano ». Ha rico-

perto incarichi di Stato Maggiore presso il Comando Truppe Carnia - Cadore e presso la Scuola di Guerra. Attualmente è Capo Ufficio Regolamenti e Studi dell'Ispettorato delle Scuole e Scuola di Guerra.

Il corpo automobilistico dell'esercito



I PRIMI TRASPORTI MILITARI

Il primo veicolo, la cui memoria si perde nella notte dei tempi, è stato la slitta. Con la successiva scoperta della ruota e l'utilizzazione del moto circo-

lare, i progressi nell'evoluzione dei mezzi di trasporto e nel cammino della civiltà furono di portata incalcolabile. Fissare date, sia pure approssimative, risulta assai arduo; pure si può azzardare come estremamente probabile l'ipotesi che i primi veicoli montati su ruote in-



fulcrate siano stati usati in Mesopotamia nel IV millennio a.C.; infatti, il più antico reperto ove appare raffigurata una ruota è un bassorilievo rappresentante un carro tirato da felini, scoperto recentemente in Mesopotamia, e fatto risalire dagli studiosi a tale epoca.

Successivamente, intorno al 2000 a.C., alle ruote furono applicati i raggi: i carri acquisirono così caratteristiche di maggiore manovrabilità e leggerezza.

I Celti furono il primo popolo ad applicare ai carri, le ruote con cerchione metallico fissato a caldo.

Il contributo dato via via dal carro impiegato come mezzo di trasporto al progredire nei secoli della civiltà fra i popoli è evidentissimo: favori le grandi migrazioni, i commerci, l'agricoltura.

Con l'evolversi delle tecniche di guerra, tutti gli eserciti venivano assistiti da un rudimentale servizio trasporti.

Gli storici di Roma descrivono l'organizzazione logistica delle conquiste romane, ben organizzata nei trasporti, come fattore determinante di vittoria.

Con l'avvento delle armi da fuoco ed in particolare dal 1500, con il progredire delle artiglierie, l'impiego dei mezzi di trasporto in guerra divenne ancora più diffuso. Le artiglierie venivano caricate con i loro affusti su carri speciali e poi scaricate su apposite piattaforme dove erano impostate per il tiro. Cominciò in quel periodo a sorgere qualche base logistica in embrione, sotto forma di magazzini permanenti per alimentare le artiglierie e, dal 1700, anche le fanterie, ormai armate con fucili veri e propri in sostituzione dei vecchi archibugi.

Le guerre napoleoniche accrebbero ancora di più l'importanza dei trasporti militari. L'imperatore fece dell'artiglieria l'Arma dominante del campo di battaglia: doveva operare con estrema mobilità a supporto della fanteria e per questo abbisognava di mezzi di trasporto il più possibile celeri per un'azione tempestiva. Con questi intenti nacque il «Treno di Artiglieria» dove «treno» significava flusso continuo di armi e munizioni destinate all'esercito di campagna. I successi di Napoleone dimostrarono l'efficacia di truppe mobilissime supportate da un servizio trasporti ben organizzato.

Gli Stati Maggiori europei assimilarono rapidamente questo concetto operativo che ben presto acquistò il ruolo di componente propulsiva per il progresso tecnico dei mezzi di trasporto.

Nell'Esercito piemontese l'inizio operativo del Servizio trasporti è fatto risa-

lire al 1713, anno in cui Vittorio Amedeo II costituì il primo «Treno di artiglieria». Da quell'epoca in avanti, il problema di una apposita organizzazione dei carriaggi andò assumendo, nell'economia di quell'Esercito, sempre maggior consistenza. Si succedettero, negli anni, costituzioni e soppressioni, per effetto di determinazioni regie, di «Treni di Provianda», con compiti di trasporto vettovagliamento e di carriaggio, finché nel 1856 nacque il «Corpo del Treno».

Il nuovo Corpo ebbe stabilità maggiore ed un ordinamento sempre più adeguato tanto da raggiungere nel 1861 la consistenza di tre reggimenti.

In anni più recenti, l'evoluzione dei mezzi provocherà la trasformazione dell'organizzazione dei trasporti, le cui finalità andranno dilatandosi sempre più con il progredire delle capacità dei mezzi.

L'AVVENTO DEL MOTORE A SCOPPIO E L'EVOLUZIONE DEI TRASPORTI MILITARI

L'importanza fondamentale della «manovra», dimostrata dalle vittorie napoleoniche, veniva ripresa nel 1871 dal grande stratega tedesco Generale Helmuth Von Moltke il quale sosteneva che «i movimenti sul campo di battaglia devono essere eseguiti in modo così celere da cagionare uguale inquietudine sopra tutti i punti del fronte della Armata nemica, per costringerla a prendere precauzioni su tutta la linea e quindi indebolirla in vari punti».

Fin dalla proclamazione del Regno d'Italia, l'Esercito italiano aveva acquisito tali concetti e pertanto aveva avvertito la necessità di adeguare i trasporti alla dottrina d'impiego del momento.

Le masse di uomini da rifornire nel corso degli eventi bellici erano, peraltro, aumentate grandemente e le artiglierie erano divenute via via più complesse e pesanti. In simili condizioni era apparso subito evidente che i trasporti effettuati a mezzo ferrovia o con i carri a trazione animale, incominciavano a non costituire più uno strumento operativo adeguato.

La ferrovia, infatti, privava il movimento di «flessibilità»: caratteristica questa, intesa come possibilità offerta dal tipo di trasporto di adeguare l'itinerario in relazione al supporto logistico da fornire. La trazione animale, d'altra parte, non consentiva movimenti celeri e limitava fortemente la portata utile.



Ufficiale e soldato del «Treno d'Armata».

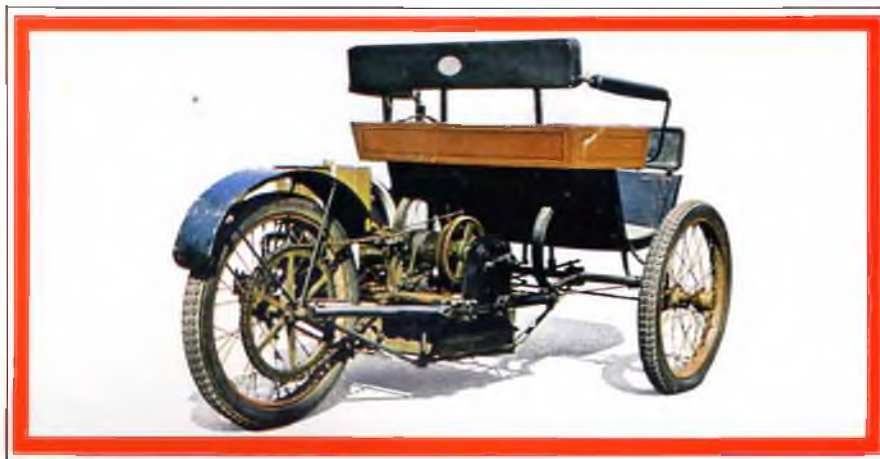
Fu quindi naturale rivolgersi all'autolocomozione stradale che, frattantanto, stava prepotentemente affacciandosi al mondo lasciando intravedere quale eccezionale contributo avrebbe potuto apportare nell'economia di un diverso « muovere » e « comunicare ».

In tutta l'Europa, sulla via indicata nel 1853 dai fisici italiani Nicolò Barsanti e Felice Matteucci, si andava sperimentando il motore a scoppio. Nel 1877, i tedeschi Otto e Lagen ne realizzarono uno con caratteristiche assai positive; nel 1892, Karl Benz costruì la prima vettura a quattro ruote con motore a benzina.

La diffusione del nuovo veicolo « senza cavalli » fu rapidissima: già nel 1895 lo Stato Maggiore italiano, sensibile alle nuove prospettive aperte dalle automobili all'attività di trasporto, in una relazione concernente la preparazione dell'Esercito, richiamava l'attenzione del Ministero della Guerra sui « concreti esperimenti dell'industria privata, di applicazione dei progressi conseguiti nel campo della meccanica dei motori a scoppio ».

Nell'agosto del 1898, il Ministero autorizzò l'acquisto per l'Esercito di una automobile a vapore De Dion e Bouton da 30 CV e nel 1901 l'acquisto di una automobile a benzina carrozzata « Landeau » da 12 CV. L'autovettura fu consegnata al Distaccamento ferrovieri del genio di Roma e costituì la prima fornitura militare della Fiat, società tutta italiana, fondata a Torino l'11 luglio 1899. Il motore a scoppio era così entrato nell'automobilismo militare.

L'uso dell'automotore nell'Esercito prospettava vantaggi tali da rivoluzionare, fin nelle concezioni, l'organizza-



Autovettura a tre ruote « Bernardi »: prima vettura con motore a combustione interna costruita in Italia.

zione dei movimenti strategici, tattici e logistici.

In zona di operazioni si sarebbe potuto fare giungere giornalmente, agli uomini impegnati in battaglia, viveri, munizioni e materiali di ogni genere, con tempestività fino ad allora sconosciuta; con pari sollecitudine si sarebbe potuto provvedere allo sgombero degli ammalati e dei feriti ed allo spostamento delle artiglierie nei punti ove l'andamento del combattimento ne avesse richiesto l'impiego.

In zona d'intendenza, tutti i movimenti di uomini e materiali sarebbero divenuti più celeri consentendo, per le operazioni di mobilitazione e per tutte le azioni di sostegno logistico, tempi di svolgimento di gran lunga più ridotti.

LE PRIME UNITA' AUTOMOBILISTICHE

Il Ministero della Guerra, avendo recepito l'utilità che ne sarebbe derivata all'Esercito, nel 1903 dispose l'assegnazione alla Brigata ferrovieri del genio, di un « Nucleo di militari addetti alla condotta di automobili a benzina ».

Le grandi manovre degli anni successivi alle quali il « Nucleo » partecipò con risultati eccellenti, consigliarono un primo allargamento dei quadri automobilistici. Infatti, nel 1906 ebbe vita la « Sezione automobilistica » con sede a Roma ed in organico alla Brigata ferrovieri.

La costituzione della Sezione segnò l'inizio, dal punto di vista ordinativo, del lungo e travagliato « iter » che porterà alla attuale organizzazione del Corpo automobilistico.

La sperimentazione operativa degli automezzi continuò parallelamente al loro evolversi sotto il profilo tecnico. Nel 1907 venne emanata la « Prima Istruzione sul Servizio Automobilistico » contenente norme tecniche, disciplinari, amministrative e d'impiego. Nel 1908, con disposizione di legge, fu riconosciuto il « Corpo di volontari ciclisti ed automobilisti » come dipendente da un « Comitato centrale nazionale » presso il Ministero della Guerra.

Nel 1910, con il mutamento ordinativo della « Brigata ferrovieri » in « 6° reggimento genio » (ferrovieri), la Sezione automobilistica venne trasformata in « Battaglione automobilisti del genio » in organico al nuovo reggimento ma operante alle dipendenze del « Corpo di Stato Maggiore ».

Il battaglione, articolato su due compagnie, ebbe il Comando ed una compagnia con sede a Torino, mentre la sede dell'altra compagnia rimase Roma.

Negli anni 1911 - 1912, alle due compagnie del battaglione vennero affidati compiti relativi al servizio fotoelettrico e furono costituite sei nuove compagnie del Treno automobilistico per trasformazione di altrettante compagnie del Treno di artiglieria.

La prima comparsa ufficiale dell'automobilismo militare nei documenti di mobilitazione con i suoi organi direttivi ed esecutivi avveniva, comunque, con la pubblicazione n. 111, edizione 1912, che prevedeva la costituzione del « Servizio del carreggio automobilistico », così articolato:

De Dion et Bouton: automobile con motore a vapore acquistata nel 1900 dal Ministero della Guerra ed assegnata alla Brigata Ferrovieri del Genio, Batteria Nomentana (1899).



● Organi direttivi:

- Direzione Generale dei Trasporti e delle Tappe (Servizio Traini meccanici);
- Direzione dei Trasporti e delle Tappe d'Armata (Servizio Traini meccanici);

● Organi esecutivi:

- Deposito Centrale di materiale automobilistico (con sede a Torino);
- Parchi automobilistici d'Armata (solo per alcune Armate);
- Depositi centrali automobilistici d'Armata;
- Drappelli automobilistici (per Comandi, sezioni di sussistenza e di sanità, per battaglioni ciclisti).

LA GUERRA ITALO-TURCA (1911 - 1912)

Il primo intervento di autoveicoli italiani in guerra si ebbe nel conflitto italo-turco. Infatti, l'8 giugno 1912, cinquantquattro Fiat 15 Ter, seguendo un percorso impervio, fra dune sabbiose e terreni rocciosi, raggiungevano il marabutto di Zanzur appena occupato dalle truppe italiane, recando i materiali necessari al rafforzamento della posizione ed alla ricostituzione delle scorte e provvedendo subito dopo allo sgombero dei feriti.

L'operazione, iniziata alle ore 02.00, si era protratta fino alle ore 21.30.

L'importante contributo fornito allo sfruttamento del successo ed alla definitiva vittoria di Zanzur dalle unità automobilistiche, fu posto in particolare evidenza dal Comando del Corpo di Spedizione.

Alle operazioni parteciparono complessivamente oltre trecento automezzi dislocati nei parchi di Tripoli, Bengasi e Derna: i reparti automobilisti, alla conclusione della campagna, furono decorati con la Croce di Guerra al Valor Militare.

Il primo autiere caduto...

16 luglio 1915, prime ore del mattino: 10 autocarri Fiat Ter della 6^a compagnia automobilistica procedono verso Montalcone. Il ponte Pieris sull'Isonzo è distrutto: il fiume è attraversato a guado, ricorrendo alla forza delle braccia ed alle corde in dotazione agli autocarri per aiutare i motori nello sforzo di spinta. Nel cielo terso due palloni frenati nemici osservano. Superato l'Isonzo l'autocolonna riprende la marcia.

A mezzogiorno circa, sulla via del ritorno, mentre l'autocolonna è impegnata a riattraversare il guado, viene fatta segno ad un intenso fuoco di artiglieria. L'autiere Emilio Vanzetti, uno dei conduttori, colpito in pieno petto, rimane ucciso.

...ed il primo decorato al Valor Militare

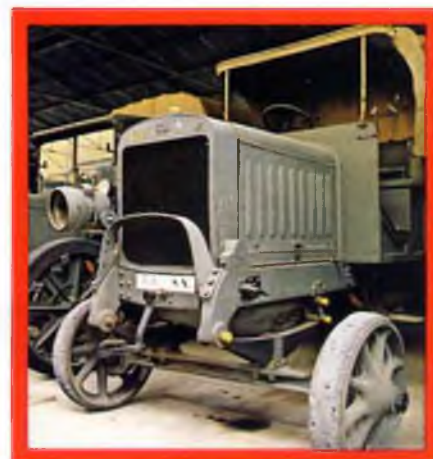
Il sergente Attilio De Lorenzi è il comandante dell'autocolonna; si trova, a fianco del conduttore, sull'autocarro di testa. Ne scende, incita i conduttori a superare nel più breve tempo possibile il guado; si prodiga sotto il fuoco nemico, facendo la spola tra i suoi uomini, aiutando ora l'uno ora l'altro, finché tutti gli autocarri non sono al riparo sull'altra sponda. Quattro autieri sono rimasti feriti. Il sergente recupera la salma del Vanzetti, conduce i feriti all'ospedale più vicino e poi, con tutti gli automezzi dell'autocolonna, porta a termine il trasporto.

Al sottufficiale, per l'eroismo e lo sprezzo del pericolo dimostrati nel compimento dell'azione, fu concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE (1915 - 1918)

I mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia (1915) furono, per l'automobilismo militare, tempi di intensa attività organizzativa. Il progetto di mobilitazione generale prevedeva un fabbisogno di autoveicoli di gran lunga superiore alla disponibilità pur tenendo conto del gettito della requisizione. Il Ministero della Guerra dispose, pertanto, nuovi approvvigionamenti di automezzi presso l'industria nazionale. Vennero acquistati 2.400 autoveicoli: ambulanze, autocarri leggeri, medi e pesanti. Le case costruttrici Fiat, Isotta Fraschini, Itala, SPA, Züst, si trovarono in serie difficoltà per il reperimento delle materie prime necessarie alla costruzione, ma riuscirono a superare ogni ostacolo ed a consegnare all'Esercito gli automezzi in tempi brevi. Frattanto era prevalso il criterio di ricorrere al traino meccanico per le artiglierie di grosso e medio calibro.

Furono allora ordinate delle trattrici alla Fiat, alla Pavesi, alla Solter. Anche



Fiat 20 B: trattrice costruita nel 1915 (in grado di rimorchiare 25 tonnellate di carico o calibri fino al 305).

Trattrice «Pavesi»: mezzo ad aderenza totale ed elevatissima capacità di traino. Venne impiegata durante il secondo conflitto mondiale.



Autocarro Fiat 15 Ter: impiegato durante il conflitto italo-turco e la guerra 1915 - 1918.



questi mezzi speciali furono rapidamente costruiti e consegnati per l'impiego.

Dal punto di vista ordinativo, l'assetto da dare ai reparti era stato oggetto di attento studio, e alla fine, i risultati furono adeguati alle esigenze.

I reparti automobilistici vennero dunque distinti in:

- reparti automobilistici di artiglieria di assedio (con trattrici);
- parchi automobilistici d'Armata;
- autodrapeggi d'Armata;
- sezioni automobilistiche di artiglieria;
- autosezioni per munizioni;
- autoreparti d'Armata;
- sezioni autofotoelettriche.

Nel prosieguo della guerra, l'impiego dell'autoveicolo per esigenze militari fu sempre più intenso.

Ecco in sintesi i dati numerici essenziali riferiti a personale e mezzi del Corpo, dall'inizio alla fine delle ostilità:

	Maggio	Novembre
	1915	1918
• ufficiali	500	3.000
• truppa	9.000	115.000
• autoveicoli	400	2.500
• autocarri, ecc.	3.400	28.000
• trattrici	150	1.200
• motocicli	1.100	6.000

Già all'inizio delle operazioni, stabilizzate le linee, gli automezzi, in un primo tempo destinati all'impiego non oltre le seconde linee, furono impiegati anche in zona più avanzata per consentire più celeri rifornimenti alle truppe combattenti. Sempre più gli autocarri, di giorno e di notte, anche sotto l'azione delle artiglierie nemiche, si spinsero avanti in rapidi movimenti per assicurare il rifornimento di armi, munizioni, materiali e viveri nel corso delle operazioni belliche che si susseguivano a ritmo incalzante.

Nel secondo anno di guerra, l'automobilismo militare venne impiegato anche per il trasporto di grossi contingenti di truppe, risolvendo in modo favorevole situazioni altrimenti assai critiche.

Emblematico, in proposito, il movimento del maggio 1916 che permise con rapido trasporto di Grandi Unità, complete di armi e materiali, e per la prima volta su lunghi percorsi, l'arresto dell'avanzata nemica dall'altipiano di Asiago alla pianura vicentina, stroncando il piano austriaco che prevedeva il dilagare delle sue Divisioni al di là dell'Isonzo.

Si andava organizzando, frattanto, un servizio riparazioni più articolato. Le piccole e le medie riparazioni furono affidate alle officine campali; per le grosse degradazioni erano state costruite cinque grandi officine a Torino, Bologna, Pontevigodarzere, Piacenza e Padova. Presso questi laboratori, alla fine della guerra, risultarono compiute oltre cinquantamila riparazioni di automezzi e complessivi. I risultati determinanti dei trasporti automobilistici del maggio 1916 suggerirono la creazione di unità con formazione idonea al trasporto di interi battaglioni. Nacquero così gli « Autogruppi ».

Più autogruppi formavano un autogruppamento, formazione idonea al trasporto in unica soluzione di una Brigata.



« ZÜST »: uno dei primi autocarri adottati dall'automobilismo militare. Impiegato nella guerra italo-turca e nel conflitto mondiale del 1915-1918.

22 maggio 1916

E' la data in cui si conclusero i trasporti, per quel tempo epici, di oltre 120.000 uomini e relativi equipaggiamenti, iniziati con 1.000 autocarri il 19 maggio in lunghe ed estenuanti autocolonne, su strade difficilissime, di giorno e di notte, sotto il fuoco nemico, per opporre uomini e cannoni al tentativo austriaco di dilagare nella pianura padana.

Ogni anno, da allora, il 22 maggio viene celebrato come Festa del Corpo automobilistico e sempre sorgono spontanee in ciascuno emozioni profonde, partecipazione trepida; rivivono nel ricordo i Caduti su tutti i fronti dei reparti automobilistici e nella loro memoria si tace e ci si inchina riverenti.

Nel 1917 e nel 1918 si andò sempre più ampliando l'organizzazione automobilistica: fra i reparti formati ricordiamo l'XI Autoparco di Manovra (suddiviso in 56 autogruppi), alle dipendenze dirette del Comando Supremo, il XX Autoparco di riserva, alle dipendenze dell'Intendenza Generale ed il III Autoparco, quale supporto logistico della III e della VIII Armata, impiegate sul Piave.

I reparti automobilistici di vecchia e nuova formazione eseguirono trasporti di truppe e materiali ad ogni livello operativo per fronteggiare tutte le situazioni.

Il dente del Pasubio fu occupato in tempo grazie all'immediato e celere trasporto effettuato con gli autocarri partiti dal Ponte Verde, ai piedi delle Dolomiti, nelle prime ore di un freddo mattino. La marcia era stata difficile per il forte dislivello da superare ed il fondo ghiacciato, ma, sul fare della notte, gli autocarri avevano portato a destinazione i rinforzi necessari per arrestare l'avanzata austriaca verso il Pasubio.

Nel giugno 1918, i reparti automobilistici furono lo strumento che permise al Comando Supremo il rapido e risolutivo spostamento di forze, mediante il quale si riuscì ad arginare l'ultima poderosa e disperata offensiva austriaca che avrebbe dovuto segnare la disfatta dell'Esercito italiano.

Il trasporto delle truppe fu imponente e decisivo soprattutto nelle faticose giornate della battaglia del « Solstizio », durante la quale, oltre al trasporto degli uomini, furono rifornite direttamente, con gli automezzi, tutte le batterie impegnate.

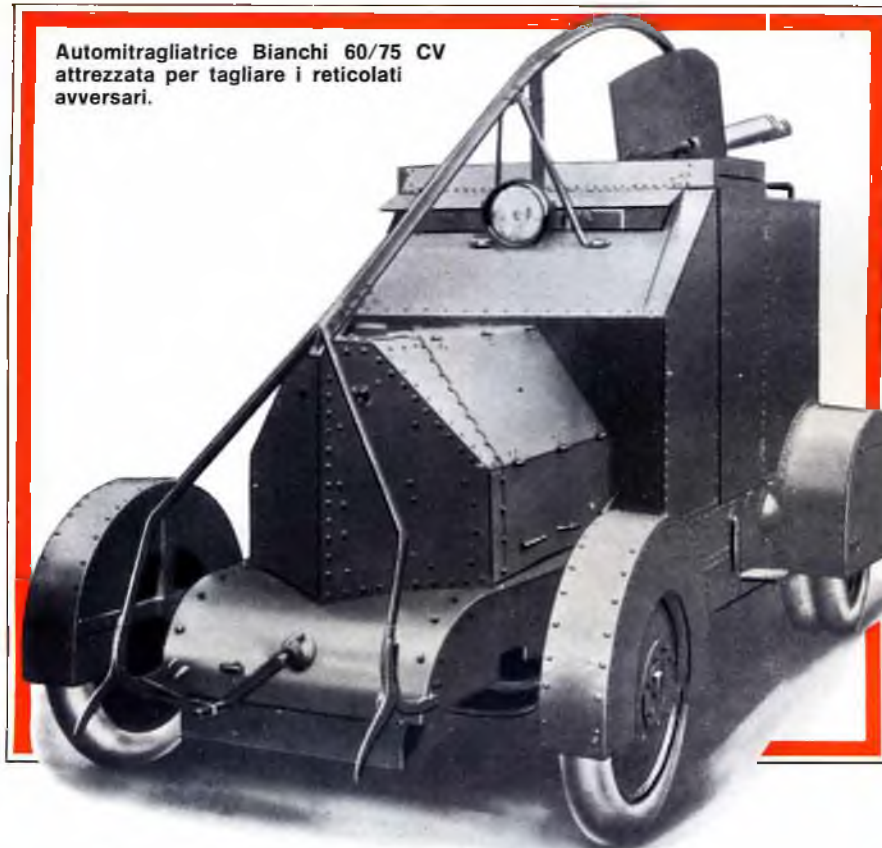
L'immane sforzo sostenuto dagli autieri, fu altamente apprezzato. Il Duca d'Aosta, Comandante della III Armata, volle consegnare personalmente le decorazioni al Valor Militare ai valorosi del Corpo.

Sul Piave, l'imponente offensiva austriaca era stata stroncata, ma l'attività dei reparti automobilistici si intensificava sempre più: occorreva trasportare i complementi per colmare le perdite; oc-



Autocarro Fiat 18 BL: impiegato nella guerra 1915-1918 per il trasporto dei materiali pesanti, costituiva la massa degli autocarri militari.

Automitragliatrice Bianchi 60/75 CV
attrezzata per tagliare i reticolati
avversari.



correva principalmente attuare le predisposizioni per le grandi operazioni offensive per liberare il Veneto dal nemico. La decisiva battaglia di Vittorio Veneto (ottobre - novembre 1918) vide dunque gli autieri ancora fra i protagonisti. Si deve alla loro abnegazione, al loro intenso, estenuante sforzo se i rifornimenti e gli sgomberi, furono puntuali, se l'avanzata italiana fu possibile su strade, ponti, argini di fiumi, riattati con il materiale di ogni tipo trasportato tempestivamente dagli autieri.

Il loro concorso alla vittoria fu sicuramente grande.

PRIMA GUERRA MONDIALE

Decorazioni al Valor Militare:

- alla Bandiera:
1 Croce di Guerra.
- individuali:
56 Medaglie d'Argento;
150 Medaglie di Bronzo;
93 Croci di Guerra;
47 Encomi solenni.

L'ORDINAMENTO DELL'AUTOMOBILISMO MILITARE NEL PRIMO DOPOGUERRA

Alla fine della guerra, i reparti automobilistici erano costituiti da un Deposito centrale, sedici autoparchi e novantotto autoreparti. Le mansioni di carattere tecnico erano state da poco accentrare in un unico Ente: la « Sezione automobilistica », con sede a Padova.

L'organico degli ufficiali del Corpo previsto era di 1 colonnello, 10 tenenti colonnelli, 10 maggiori, 73 capitani, 127 subalterni.

Negli anni seguenti, venne costituita, con sede a Bologna, la « Direzione centrale automobilistica » e vennero assegnati ai dieci Corpi d'Armata esistenti dieci « Centri automobilistici ». Tali Centri vennero successivamente trasformati in « Raggruppamenti trasportati » e poi ancora in « Centri » e portati al numero di tredici.

Nel 1935 fu costituito organicamente il « Corpo automobilistico » con il motto araldico ideato da Gabriele d'Annunzio: « Fervent rotæ - fervent animi ».

Nell'organizzazione del Corpo, i « Centri automobilistici » assunsero la massima importanza. La loro composizione fu stabilita in un Comando, un Deposito, ed un numero vario di gruppi (con officine di riparazione e con magazzini di complessivi e ricambi). I Centri autieri (13) furono costituiti nelle sedi dei Corpi d'Armata.

LA CAMPAGNA D'ETIOPIA

I primi risultati positivi della nuova organizzazione automobilistica militare si ebbero dopo breve tempo in occasione della guerra per la conquista dell'Etiopia. Furono infatti le truppe autocarrate del Generale Graziani a cogliere, in rapida successione, le vittorie a Dolo, Neghelli, Gorraheh, Sassabaneh, e quelle, anche esse autocarrate,

Stemmi araldici; da sinistra:
Centri automobilistici (1920 - 1936);
Corpo automobilistico (1936 - 1946);
Servizio automobilistico (1946).



La marcia della « ferrea volontà »

Così fu definita dal Maresciallo Badoglio, la marcia verso Addis Abeba.

« L'autocolonna era partita da Dessiè il 24 aprile 1936. Gli automezzi, lungo quella strada terribile, fra smottamenti e frane, erano stati quasi trascinati su per le irte salite di cento montagne. Gli autieri avevano condotto per giorni e giorni gli automezzi loro affidati tra guadi paludosi e ardue pendenze, tra correnti impetuose e piste sconosciute; avevano attraversato vallate e fiumi, avevano scavalcato passi impervi e superato interruzioni improvvise, finché, grazie al coraggio ed alla abilità protusi (giudicati, dai giornalisti al seguito, di natura leggendaria), non fu raggiunta ed occupata Addis Abeba ».

SECONDA GUERRA MONDIALE

All'inizio della seconda guerra mondiale, il Corpo automobilistico si trovava in piena fase organizzativa; l'evoluzione ordinativa del Corpo continuò, guerra durante, per fronteggiare le sempre crescenti esigenze. Con un'apposita circolare del 1942, furono previsti in ruolo: 28 colonnelli, 59 tenenti colonnelli, 82 maggiori, 261 capitani, 259 subalterni.

I Centri automobilistici assunsero, nel secondo semestre dello stesso an-

COSTITUZIONE DEI REGGIMENTI AUTIERI

« Ufficiali, Sottufficiali, Autieri! In data odierna la denominazione dei Centri automobilistici è cambiata in quella di "Reggimenti autieri".

L'avvenimento, da lungo tempo auspicato, consacra l'identità delle funzioni oggi ad essi devoluta con quella delle corrispondenti unità delle Armi; valorizza le tradizioni del Corpo; eleva la dignità dell'autiere nei confronti della macchina che egli non serve, ma domina.

Tale riconoscimento giunge nel momento in cui su tutti i fronti di guerra gli autieri danno altissime prove di valore e di sacrificio.

Giunge ben meritato.

Soldati dei reggimenti nero - azzurri: serrate i ranghi!

Le vostre belle fiamme sono unite a quelle dei fanti, dei cavalieri, degli artiglieri, dei genieri, sacre alle memorie del nostro Risorgimento e delle passate guerre. Splenderà la luce della vittoria.

Siatene degni!

(Ordine del giorno del 1° luglio 1942 dell'ispettore del Corpo automobilistico Gen. D. Mario Nasi).

CAMPAGNA D'ETIOPIA

Decorazioni al Valor Militare:

- alla Bandiera:
1 Medaglia di Bronzo.
- individuali:
2 Medaglie d'Oro;
17 Medaglie d'Argento;
33 Medaglie di Bronzo;
196 Croci di Guerra.

A sinistra: Guado del fiume Anasc nella zona dei Grandi Laghi (Etiopia).

Sotto: La consegna del Labaro.

del Maresciallo Badoglio, a costituire la memorabile autocolonna di oltre 1.600 autoveicoli, detta della «ferrea volontà», che da Dessiè raggiunse Addis Abeba, concludendo vittoriosamente ed in tempi inferiori ad ogni previsione, la campagna etiopica.

Con l'inizio delle operazioni, nel 1936, l'organizzazione logistica aveva operato in funzione del concetto di aderenza alle truppe combattenti. Nella prima fase della campagna furono effettuati 12.410 trasporti; nella seconda fase, furono spostati in tempi brevissimi oltre 11.000 tonnellate di materiali. Ciascun autocarro veniva impiegato quasi sempre in unità di colonna estremamente frazionate, per sfuggire all'insidia nemica, con percorrenza media giornaliera di 180 chilometri.

Questi dati, riferiti a quei tempi e considerando le piste o le mulattiere di polvere e fango, tra rocce e boschi, su cui gli autocarri muovevano, risultano altamente significativi. Si può ben dire che la vittoriosa campagna vide gli autieri degli autogruppi 4°, 7°, 12°, 31°, 51°, 66°, dell'autogruppo eritreo e degli autoreparti misti del I e del II Corpo d'Armata, veri e propri protagonisti. Essi avevano dimostrato come l'inserimento dei reparti automobilistici nell'attività

operativa possa rendere concreti i criteri di autonomia e di decentramento, conciliando i principi di mobilità e potenza, fino ad allora giudicati antitetici.



no, la denominazione di reggimenti autieri.

Lo stato di guerra era iniziato il 10 giugno 1940. Le unità automobilistiche dell'Esercito avevano avuto, fin dall'inizio delle operazioni, compiti estremamente gravosi sul fronte occidentale. Nei primi giorni del mese di giugno, infatti, era giunto l'ordine di passare da una preparazione «difensiva» ad uno schieramento «offensivo». In esito alla nuova situazione tattico-strategica, i reparti automobilistici erano stati impegnati in trasporti di truppe e materiali con ritmo operativo estremamente serrato. I movimenti erano avvenuti in tempi brevissimi su strade di limitata portata sotto la continua minaccia nemica.

Nella breve ma incalzante campagna sul fronte occidentale, operarono 6 autoraggruppamenti, 20 autogruppi, 5 parchi automobilistici, 7 officine, 93 autoreparti. Gli autieri trasportarono su quelle strade di montagna, tra costoni dirupati e spesso tra pareti di ghiaccio, le truppe e i materiali indispensabili, fornendo un contributo determinante alla battaglia delle Alpi occidentali.

Nei Balcani, il Corpo automobilistico assolse il suo compito su percorsi lunghi per collegare le basi logistiche agli schieramenti. Le unità del Corpo

operarono su questo fronte supportate dal 26° Centro automobilistico. Si trattò di quattro autoraggruppamenti (3°, 6°, 9°, 10°), nove autogruppi autonomi, due battaglioni movieri, quattro parchi automobilistici, officine mobili, settantuno autoreparti autonomi, reparti di soccorso stradale e formazioni varie di autoambulanze ed autobotti. Queste unità operarono in ogni zona dei fronti jugoslavo, greco - albanese, dell'Egeo.

FRONTE BALCANICO

Decorazioni al Valor Militare:

- alla Bandiera:
1 Croce di Guerra.
- Individuali:
7 Medaglie d'Argento;
32 Medaglie di Bronzo;
71 Croci di Guerra;
1 Encomio solenne.

i trasporti a grande distanza) era continuamente sabotata dalle formazioni partigiane.

Le autocolonne dovevano operare su itinerari fangosi che provocavano impantanamenti e spesso, fermate non brevi.

Ciò nonostante, l'entità dei trasporti automobilistici fu poderosa: sfruttando la duttilità d'impiego dell'autocarro, svincolato da ogni tipo di percorso obbligato, gli autoreparti furono impiegati oltre che per massicci trasporti di uomini e materiali, anche per l'alimentazione « a domicilio » dei reparti operanti, per il rifornimento e la costituzione di centri logistici, per trasbordi in occasione delle numerose interruzioni ferroviarie,

Sotto a sinistra: Autocolonna in sosta sulla collina di Krespan (Albania, 1941).

In basso a sinistra: Autocolonna « Atene » in movimento verso la capitale greca.

FRONTE RUSSO

Decorazioni individuali al Valor Militare:

- 13 Medaglie d'Argento;
- 52 Medaglie di Bronzo;
- 143 Croci di Guerra;
- 9 Encomi solenni.

sanguinoso ripiegamento attraverso centinaia di chilometri di steppa pietrificata dal gelo vide gli autieri ovunque a fianco dei commilitoni delle altre Armi.

Le operazioni in Africa Settentrionale furono caratterizzate da un imponente impiego di mezzi meccanici in

Sotto a destra: Autocolonna su ponte di barche gettato sul Dniepr.

In basso a destra: Lotta con il fango, fronte russo, 1942.



I trasporti ed i compiti di istituto del Corpo impegnarono, quindi, uomini ed automezzi in tutte le località, nessuna esclusa, del vasto territorio, operando a favore delle unità italiane, anche le più piccole, e condividendo con esse, fino all'ultimo, le sanguinose insidie di una estenuante guerra partigiana.

La campagna sul fronte russo, fu caratterizzata dalla crudezza del clima che impose agli autieri inquadri nel C.S.I.R. e poi nell'A.R.M.I.R. sacrifici non comuni nell'impiego e nella conservazione degli automezzi.

Il Servizio trasporti fu disimpegnato quasi esclusivamente dalle unità automobilistiche; Infatti, la rete ferroviaria (che, seppure di non elevata densità, sarebbe risultata utilissima specie per

per l'accantonamento di scorte presso le Grandi Unità e per i grandi dolorosi trasporti nella fase del ripiegamento.

Nella campagna operarono:

- 4 autoraggruppamenti;
- 3 parchi automobilistici;
- 11 autogruppi;
- 1 battaglione movieri;
- 51 autoreparti;
- 19 officine mobili;
- 3 reparti soccorso stradale.

Il gelo colpì duramente anche tutto il sistema delle riparazioni, in quanto le officine erano costrette ad operare sotto tende o in caseggiati rurali non riscaldati e quindi a temperature proibitive. La violenta offensiva russa dell'inverno 1942-43 trovò la maggior parte delle unità del Corpo in prima linea; il

un terreno che fece da protagonista: il deserto.

E' un ambiente in cui il tempo tocca l'eternità: le stelle, il cielo, la sabbia rossa delle dune, l'orizzonte sconfinato sono i suoi elementi essenziali!

Automezzi, carburanti e materiali vari, sempre insufficienti alle necessità, dimostravano la inadeguatezza del nostro potenziale industriale in rapporto alle esigenze della motorizzazione militare. Eppure, il Corpo automobilistico, con 2 autoraggruppamenti, 15 autogruppi autonomi, 5 parchi automobilistici, 9 officine mobili e 91 autoreparti autonomi, riuscì ad operare proficuamente supplendo con l'organizzazione del lavoro e lo spirito di sacrificio dei suoi uomini, alla costante scarsità di automezzi e ricambi, alla schiacciante su-

FRONTE AFRICA SETTENTRIONALE

Decorazioni al Valor Militare:

- alla Bandiera:
2 Medaglie d'Argento.
- individuali:
25 Medaglie d'Argento;
69 Medaglie di Bronzo;
318 Croci di Guerra;
12 Encomi solenni.

El Alamein

Fu una battaglia sfortunata. Per dieci giorni e dieci notti si attesero rifornimenti ed ordini precisi, sotto il fuoco del nemico che non finiva mai di riversare tonnellate di proiettili.

Gli autieri con gli altri soldati d'Italia seppero pagare il loro tributo di sangue.

E dopo la battaglia la ritirata. Ogni conduttore aveva ricevuto per iscritto l'itinerario e la località di arrivo.

La marcia fu lenta, triste ed irta di difficoltà.

Lenta per gli ingorghi e per la natura del terreno, triste perché senza speranza di rivincita, mentre le difficoltà si esasperarono nei carichi enormi, nei continui attacchi aerei nemici, nella stanchezza degli uomini, nella scarsità di carburante, nel caos in cui la marcia si svolgeva.

Eppure, quasi tutti gli automezzi giunsero a destinazione: certamente non vi fu vittoria, ma la figura dell'autiere-soldato, seppure travolta dalle avversità della guerra, ne uscì intatta.



periorità aerea britannica, alle impossibili piste desertiche.

Gli autieri percorsero migliaia di chilometri alla guida dei loro automezzi sotto l'imperversare del ghibli o con temperature che spesso toccavano i cinquanta gradi all'ombra. Andavano silenziosi, insidiati dai continui bombardamenti aerei e dalle infiltrazioni delle celeri unità corazzate britanniche.

Andavano da Capuzzo a Tripoli, da Bengasi al confine con la Tunisia, per chilometri e chilometri, mentre la sabbia

In alto: Autocolonna nel deserto libico.

Sopra: Camionette « Sahariane » in azione nel deserto.

Colonne di rifornimento verso il fronte di Sollum.

spinta dal vento africano penetrava negli organi meccanici degli automezzi.

Andavano per le interminabili piste assolate, nei silenzi rotti dal rombo dei motori o dal minaccioso sibilo di un aereo nemico in picchiata a cui faceva seguito il crepitio dell'immane mitragliamento a bassa quota. Andavano gli autieri, ed i rifornimenti, che le navi riuscivano a scaricare nei porti di Bengasi, Tripoli, Derna, Tobruk, giungevano alle unità combattenti.

Poi, dopo più di due anni di lotte e fatiche, la battaglia di El Alamein, la resistenza caparbia ed indomita per ben 2.500 chilometri, l'abbandono della Libia, l'ultima disperata difesa in Tunisia.

E il Corpo automobilistico, sconvolto e decimato in tutti i suoi reparti, seppe resistere ed operare a fianco delle altre unità fino all'ultimo giorno, che vide i superstiti autieri travolti nel caotico inferno di Capo Bon.

Le operazioni in Africa Orientale ebbero inizio nel luglio 1940 con azioni di carattere locale e con la conquista del Somaliland conclusa il 19 agosto. Ma il vero impegno degli autieri cominciò nel febbraio del 1941 quando, per far fronte all'infiltrazione dei carri armati inglesi, attraverso le linee a sud di Agordat, furono concentrate su Cheren tutte le truppe italiane disponibili con l'impiego massiccio di autocolonne.





Fiat 1100 mimetica: impiegata nel secondo conflitto mondiale su tutti i fronti e principalmente in Africa Settentrionale come veicolo di collegamento e comando.

Nella campagna operarono: 2 autograppamenti, 19 autogruppi, 2 autoparchi, 3 officine, 63 autoreparti, affrontando viaggi massacranti di giorno e di notte, senza soluzione di continuità in un paese a tratti lunare, a tratti selvoso, sempre ostile.

I trasporti furono eseguiti su piste che di rotabile avevano soltanto il nome, tra il caldo e la polvere che si attaccava ai corpi sudati dei conduttori finché la notte fredda non sopravveniva raggelando il sudore sulla tela ruvida delle uniformi. I trasporti furono compiuti, fra sonni brevi e risvegli violenti,

pure durante la difesa di Saca Gimma, inquadrati nel battaglione autieri-fucilieri «Galsida» in un continuo susseguirsi di eroismi.

All'unità il nemico, ammirato, tributò l'onore delle armi.

Nel 1943, le forze anglo-americane, ormai padrone della sponda africana mediterranea, avevano iniziato l'attacco contro il territorio italiano.

Nell'organizzazione della difesa mancava purtroppo una efficace forza motorizzata per indisponibilità di mezzi e materiali. In Sicilia, dove avvenne lo sbarco anglo-americano, le Divisioni di

FRONTE AFRICA ORIENTALE

Decorazioni individuali al Valor Militare:

- 9 Medaglie d'Argento;
- 17 Medaglie di Bronzo;
- 37 Croci di Guerra;
- 1 Encomio solenne.

TERRITORIO METROPOLITANO

Decorazioni individuali al Valor Militare:

- 1 Medaglia d'Oro;
- 1 Medaglia d'Argento;
- 10 Medaglie di Bronzo;
- 17 Croci di Guerra.

nonostante le incursioni aeree continue a cui le autocolonne furono sottoposte: mitragliamenti a bassa quota, bombe, autocarri incendiati. Unica difesa i moschetti 91/38.

Durante i trasporti connessi con il ripiegamento sull'Amba Alagi, il Corpo automobilistico pagò un tributo di 53 morti ai mitragliamenti della R.A.F.. A Mogadiscio, ad Addis Abeba, gli autieri imbracciarono le armi e combatterono al fianco dei fanti con pari valore; così

fanteria italiana e le forze di difesa costiera, per un totale di 75.000 uomini, non disponevano complessivamente che di 500 automezzi circa.

Eppure, tutte le truppe che erano riuscite a sganciarsi dal nemico, grazie all'abnegazione degli «autieri», riuscirono, con i pochi mezzi rimasti, a ripiegare con ordine fino allo stretto di Messina ed in continente.

Alla guerra di Liberazione dal 1943 al 1945, il Corpo automobilistico parte-





GUERRA DI LIBERAZIONE

Decorazioni individuali al Valor Militare:

- 5 Medaglie d'Oro;
- 5 Medaglie d'Argento;
- 27 Medaglie di Bronzo;
- 22 Croci di Guerra;
- 5 Encomi solenni.

capò con spontaneità ed immediatezza fin dall'inizio: valga come esempio l'eroica resistenza opposta a Trento agli invasori, nella notte del 9 settembre, dagli «autieri» del 50° autoraggruppamento, i cui numerosi caduti furono fra i primi di quella nuova sanguinosa guerra.

Dopo il naturale, seppure breve periodo di disorientamento, a seguito degli avvenimenti dell'8 settembre 1943, gli automobilisti affluirono dalle varie zone del Nord al 9° reggimento autieri di stanza a Bari. Vi giunsero, sottraendosi



Fiat 626: autocarro medio, secondo conflitto mondiale.



Lancia 3 RO: autocarro pesante impiegato in Africa Orientale e su tutti i fronti della seconda guerra mondiale.

al disarmo ed alla cattura, forse senza una visione ben determinata della situazione politico-militare e senza obiettivi ben definiti, ma spinti da una esigenza intima morale e patriottica insieme, nella ricerca dei mezzi per un riscatto immediato.

Alcuni di loro ebbero il privilegio di far parte del 1° Raggruppamento motorizzato che iniziò, al fianco della 5ª Armata alleata, la lotta per la conquista delle posizioni di Monte Lungo.

Il totale degli automezzi disponibili sul fronte di Cassino era inizialmente di 500. Le forze automobilistiche, però, crebbero con il rafforzamento del Raggruppamento motorizzato, fino a raggiungere la consistenza di un autogruppo misto con circa 2.000 automezzi, allorché il Raggruppamento stesso assunse la fisionomia di Corpo Italiano di Liberazione (17 aprile 1944).

Nei mesi successivi, vennero costituite unità automobilistiche a struttura più definita: reparti trasporti per i Gruppi di Combattimento, battaglioni motorizzati, compagnie trasporti amministrativi ed officine mobili, che fornirono alle unità combattenti il prezioso apporto della propria attività specifica. Inoltre, moltissimi autieri, rimasti nelle regioni occupate, confluirono nelle formazioni partigiane, partecipando attivamente alle azioni di guerra o soffrirono una dura prigionia.

Anche durante questo ultimo atto delle drammatiche vicende del secondo conflitto mondiale, gli autieri seppero distinguersi per dedizione e spirito di sacrificio portando il loro contributo alla definitiva liberazione della Patria.

DECORAZIONI CONCESSE ALLA BANDIERA DEL CORPO

Medaglia d'Argento al Valor Militare

« Erede e custode di una fulgida tradizione del dovere e del sacrificio, il Corpo automobilistico in circa cinque anni di dura lotta, non conobbe mai sosta, e dall'esempio dei propri Caduti, trasse impulso per nuovi ordinamenti. Preparò nuovi mezzi per l'impari lotta e combatté con i fanti e gli artiglieri. Generosamente pagò largo contributo di sangue nelle piste sabbiose dell'Africa, nella steppa del fronte russo, in Albania, nelle riconquistate contrade d'Italia. — Africa settentrionale e orientale - Fronte russo - Guerra di liberazione, 10 giugno 1940 - 9 maggio 1945 ».

Medaglia d'Argento al Valor Militare (12° autoraggruppamento)

« Per oltre due anni si mostrò una efficace e compatta unità di mezzi e di uomini fusi in una unica volontà di vittoria, affrontando con incrollabile fede e con tenace valore ogni alterna vicenda del fronte africano. Con titanico lavoro, a contatto del nemico, forgiò nuovi mezzi per la immane lotta del fronte marmarico, combattendo con artiglieri e fanti, precedendo, a volte, truppe operanti, garantendo la tempestività dei rifornimenti per la continuazione della lotta e dando generoso largo contributo di sangue. — Africa Settentrionale, 1° novembre 1940 - 25 gennaio 1943 ».



Il 26 giugno 1938 fu consegnato al Corpo automobilistico il Labaro.

Medaglia di Bronzo al Valor Militare

« Durante la campagna svoltasi in aspro territorio di montagna quasi privo di strade... e segnando con il proprio sangue la via alle autocolonne recava ai camerati quanto loro occorreva per vivere e combattere. — Guerra italo-etiopea, 3 ottobre 1935-5 maggio 1936 ».

Croce al Valor Militare (compagnia automobilisti di Tripoli)

« Per gli importanti servizi resi... — Campagna di Libia, 21 dicembre 1913 ».

Croce al Valor Militare

« Per l'attività, la perizia e l'abnegazione... — Trentino, maggio-giugno 1916; Piave, giugno 1918 ».

Croce al Valor Militare (autogruppo dell'Eritrea)

« ... segnava col sangue la via alle autocolonne... — Africa Orientale, ottobre 1935-aprile 1936 ».

Croce al Valor Militare (10° autoraggruppamento di manovra)

« ... dava prezioso contributo al raggiungimento della vittoria. — Albania, dicembre 1940-aprile 1941 ».

Nel 1942 venne concessa al Corpo la Bandiera di guerra, oggi custodita dal Comando Scuole della Motorizzazione in Roma (Cecchignola).



SVILUPPI ORDINATIVI DOPO IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Alla conclusione del secondo conflitto mondiale seguì un periodo di tempo caratterizzato da profonde trasformazioni di ordinamenti sociali, di mentalità, di rapido progresso nel campo delle scienze e della tecnica.

In tale evoluzione, si inserì una nuova dottrina militare che ebbe come conseguenza l'adozione di nuovi ordinamenti, di nuovi mezzi operativi e logistici, di nuovi metodi addestrativi. Anche la motorizzazione militare, sulla base di moderni criteri, realizzò ordinamenti che resero sempre più funzionale il settore.

In particolare, fino al 1966, le tappe evolutive fondamentali furono:

- costituzione della Direzione Generale artiglieria e motorizzazione;
- ristrutturazione di detta Direzione Generale ed istituzione di un Ispettorato Generale della motorizzazione, con piena autonomia nel particolare settore, fino ad allora incluso nell'area del Servizio di artiglieria;
- costituzione delle Scuole della motorizzazione;
- istituzione delle Direzioni della motorizzazione (una per Comiliter) e degli Uf-

Fiat AR/76: la più recente autovettura da ricognizione in dotazione all'Esercito Italiano (1977).



Fiat TM 69: trattore per artiglierie a traino meccanico. Nel 1980 adottato nella versione per FH 70 (cannone da 155/39) con gru Paglieri incorporata.



Lancia 2 t: moderno autocarro leggero a trazione integrale. Idoneo anche come trattore leggero per obice da 105/44 (1979).



Autogru pesante M 543 A 1.



Autogru pesante Fiat AG 70.

fici automobilistici (uno per ogni Comando di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata);

- trasformazione dei Reggimenti autieri in Centri autieri;
- costituzione a livello periferico di organi esecutivi per le riparazioni, per i rifornimenti e per i trasporti;
- assunzione da parte del Corpo automobilistico della denominazione di « Servizio automobilistico » (Circolare n. 86 del Giornale Militare, nell'anno 1948);
- soppressione dell'Ispettorato Generale della motorizzazione (novembre 1966) e dei Centri autieri.

Nel 1967, la nuova organizzazione del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori riunì i servizi logistici dell'Esercito in un unico organo centrale: l'Ispettorato logistico.

Il Servizio automobilistico, per effetto del nuovo ordinamento e della sop-

pressione dell'Ispettorato Generale della motorizzazione, acquistò piena autonomia ed una fisionomia sua propria, esplicitando, nell'ambito dell'Esercito, attività logistiche, addestrative, ordinarie ed ispettive, tramite:

- l'Ufficio del Capo del Servizio automobilistico, per le attività d'Istituto;
- l'Ufficio dei materiali della motorizzazione, per le attività di carattere logistico;
- il Nucleo ispettivo, per le funzioni di controllo tecnico su tutti gli organi e le unità dell'Esercito nel settore della motorizzazione.

Per quanto attiene ai trasporti, il Servizio concorse con i propri organi esecutivi, costituiti da unità organiche di trasporto per via ordinaria.

Nel 1975, in occasione della ristrutturazione dell'Esercito, venne incrementato l'impiego di ufficiali del Servizio automobilistico, con la costituzione dei bat-

tagli logistici e dei plotoni/sezioni RR posti rispettivamente al comando di ufficiali superiori e subalterni del Servizio; nel 1976, inoltre, si costituì il Comando del Servizio automobilistico che accentrò in sé tutte le attività del settore.

Nel 1980, per effetto della legge del 20 settembre, n. 574, il Servizio automobilistico ha riassunto la denominazione di « Corpo automobilistico ».

Attualmente il Corpo è avviato a conseguire una nuova fisionomia organizzativa mediante un profondo mutamento di strutture, organici e ruoli. Infatti, nel quadro della ristrutturazione logistica dell'Esercito, è in atto la sperimentazione di un Comando dei trasporti e materiali che attua una più moderna articolazione « per funzioni » delle attività di rifornimento e mantenimento, riunendo in unico organo la gestione in senso lato dei materiali già di competenza del Servizio della Motorizzazione e del Servizio materiali d'armamento.



LE SCUOLE DELLA MOTORIZZAZIONE

Concluso il secondo conflitto mondiale, venne avvertita la necessità di creare, nel quadro della riorganizzazione dell'Esercito italiano, un organismo scolastico capace di provvedere ad un addestramento centralizzato degli specialisti d'artiglieria e della motorizzazione. Il 12 gennaio 1945 venne costituita, pertanto, alle dipendenze delle Scuole Centrali Militari di Cesano, la « Scuola della motorizzazione » con sede in Roma (Cecchignola). La Scuola venne articolata in « Scuola addestramento autieri » e « Scuola meccanici operai d'artiglieria ». L'anno successivo, la « Scuola specialisti della motorizzazione » sostituiva nell'organigramma la Scuola meccanici operai d'artiglieria che passava ad altre dipendenze.

Nel 1949, il complesso prendeva il nome di « Scuola della motorizzazione »;

nello stesso anno veniva costituita la « Scuola di applicazione del Servizio automobilistico ». Nel novembre del 1976, le Scuole della motorizzazione assumevano l'attuale fisionomia ordinativa, che comprende:

- il Comando Scuole, con l'autogruppo di manovra, l'officina media ed il reparto comando;
- la Scuola di applicazione del Corpo automobilistico;
- la Scuola specializzati della motorizzazione;
- la Scuola meccanici della motorizzazione.

L'attività didattica delle Scuole della motorizzazione ha subito, negli anni successivi, sempre maggiore impulso con continuo adeguamento qualitativo e quantitativo dei programmi al profilo tecnico-professionale richiesto per i frequentatori. Il raggiungimento delle finalità addestrative è stato realizzato gra-

Momenti di attività presso le Scuole della motorizzazione.



Stemmi delle Scuole della motorizzazione; da sinistra: Scuola meccanici della motorizzazione, Scuola di Applicazione del Corpo automobilistico, Scuola specializzati della motorizzazione.

zie ad una solida struttura delle Scuole fondata su un armonico ed efficiente complesso di laboratori tecnici, gabinetti scientifici, attrezzature didattiche di tipo moderno, nonché di funzionali impianti logistici. Rilevante, inoltre, il contributo di alta qualità fornito dal corpo insegnanti ed istruttori che hanno operato e continuano ad operare, sia a livello elevato che elementare, in modo commisurato ai singoli corsi.

CONCLUSIONE

La ristrutturazione dello strumento militare, l'evolvere degli ordinamenti e delle dottrine di impiego e gli elevati costi e ritmi di obsolescenza dei materiali, hanno imposto ed impongono una continua, incessante modifica delle strutture, perché siano aderenti alle reali esigenze, pur esse in costante divenire.


E' in tale contesto che oggi opera il Corpo automobilistico, con la consapevole responsabilità che la matrice di formazione e la peculiarità d'impiego dei suoi uomini assicurano alla Istituzione comandanti logistici protesi a garantire alle unità, nel tempo e nello spazio, il sostegno funzionale indispensabile per vivere, muovere, combattere.

Ten. Col. Massimo Fabi

Stemma araldico del Corpo automobilistico concesso con decreto del Presidente della Repubblica in data 19 novembre 1965.



Il corpo automobilistico dell'esercito

An aerial photograph showing a wide river flowing through a landscape. In the foreground, a small boat with several people on board is moving across the water, leaving a wake. The background shows a bridge and some buildings on the far bank.

IL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA INGUADABILE

L'ATTUALE DOTTRINA DI IMPIEGO DELLE UNITA' FORNISCE UN QUADRO COMPLETO DELLE COMPETENZE E DEI PROCEDIMENTI D'AZIONE PER LA CONCEZIONE, L'ORGANIZZAZIONE E LA CONDOTTA DEL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA INGUADABILE, SOLO PER QUANTO ATTIENE AI GRUPPI TATTICI A LIVELLO BATTAGLIONE, MENTRE MANCANO RIFERIMENTI PRECISI AI LIVELLI SUPERIORI ED IN PARTICOLARE AL LIVELLO CORPO D'ARMATA E DIVISIONE. TUTTAVIA L'OPERAZIONE, ANCHE A CHI SI APPRESTA A STUDIARLA PER LA PRIMA VOLTA, APPARE TANTO COMPLESSA DA INTERESSARE COMANDI E UNITA' DI GRADO ELEVATO. INFATTI LE CONSEGUENZE DELLA SUA RIUSCITA (O MANCATA RIUSCITA) SULLA PROSECUZIONE DELLA MANOVRA RICHIEDONO UNA AMPIA VISIONE D'INSIEME ED UNA AZIONE DI COMANDO CHE SOLO IL CORPO D'ARMATA O, AL MINIMO, LA DIVISIONE POSSONO AVERE.

CONFORTATO DALL'ESPERIENZA TRATTA DA ESERCITAZIONI SVOLTE SUL TERRENO ED IN AULA CON I QUADRI MI RIPROMETTO DI FORNIRE NEL PROSEGUITO DELL'ARTICOLO UN QUADRO COMPLETO DEL FORZAMENTO E DI APPROFONDIRE ALCUNI ASPETTI CONCETTUALI, ORGANIZZATIVI E DI CONDOTTA PER LA CUI ESECUZIONE SORGONO INTERESSANTI PROBLEMI DI COMPETENZA, SPECIALMENTE RIFERITI AL SUO COORDINAMENTO E AL SUO CONTROLLO. INDICHERO' ANCHE I TIPI DI MATERIALI E DI MEZZI ATTUALMENTE NON ANCORA IN DOTAZIONE AL NOSTRO ESERCITO CHE POTREBBERO CONVENIENTEMENTE ESSERE IMPIEGATI PER IL FORZAMENTO AL FINE DI RENDERE PIU' CELERI ED EFFICACI LE OPERAZIONI.





DEFINIZIONE ED ESIGENZE

Il forzamento di un corso d'acqua inguadabile è il complesso delle operazioni tendenti al suo superamento in presenza del nemico e nonostante la sua azione di contrasto.

Il suo scopo è sopraffare l'avversario per costituire una testa di ponte oltre l'ostacolo naturale da esso difeso, ponendo le premesse per la prosecuzione dell'attacco. Tale scopo si può conseguire solo riuscendo a traghettare in tempi molto brevi e nelle migliori condizioni possibili le forze ed i mezzi necessari a dare la massima consistenza all'azione, fin dai primi momenti.

E' pertanto indispensabile che le unità dispongano di sufficienti mezzi anfibi o, in alternativa, che vengano approntati mezzi di traghettamento e unità specializzate in quantità e varietà tali da assicurarne l'impiego a massa.

Purtroppo le caratteristiche anfibe dei veicoli trasporto truppa e degli altri mezzi, attualmente in dotazione alle unità dell'Arma base, sono tali per cui solo in condizioni ambientali particolarmente favorevoli (velocità della corrente inferiore a 1 - 1,5 metri al secondo, sponde di arrivo che permettano la risalita, ampiezza del corso d'acqua limitata, ecc.) si può tentare il superamento di fiumi inguadabili senza ricorrere al massiccio intervento delle unità del genio. I procedimenti tradizionalmente previsti per il forzamento sono due e vanno sotto il nome di procedimento *metodico* e procedimento *speditivo*.

Il primo si adotta quando si debba superare una difesa ben organizzata, un corso d'acqua di difficile attraversabilità (ampio, sponde alte e ripide, corrente veloce, ecc.) o quando si debba iniziare o riprendere un'azione of-

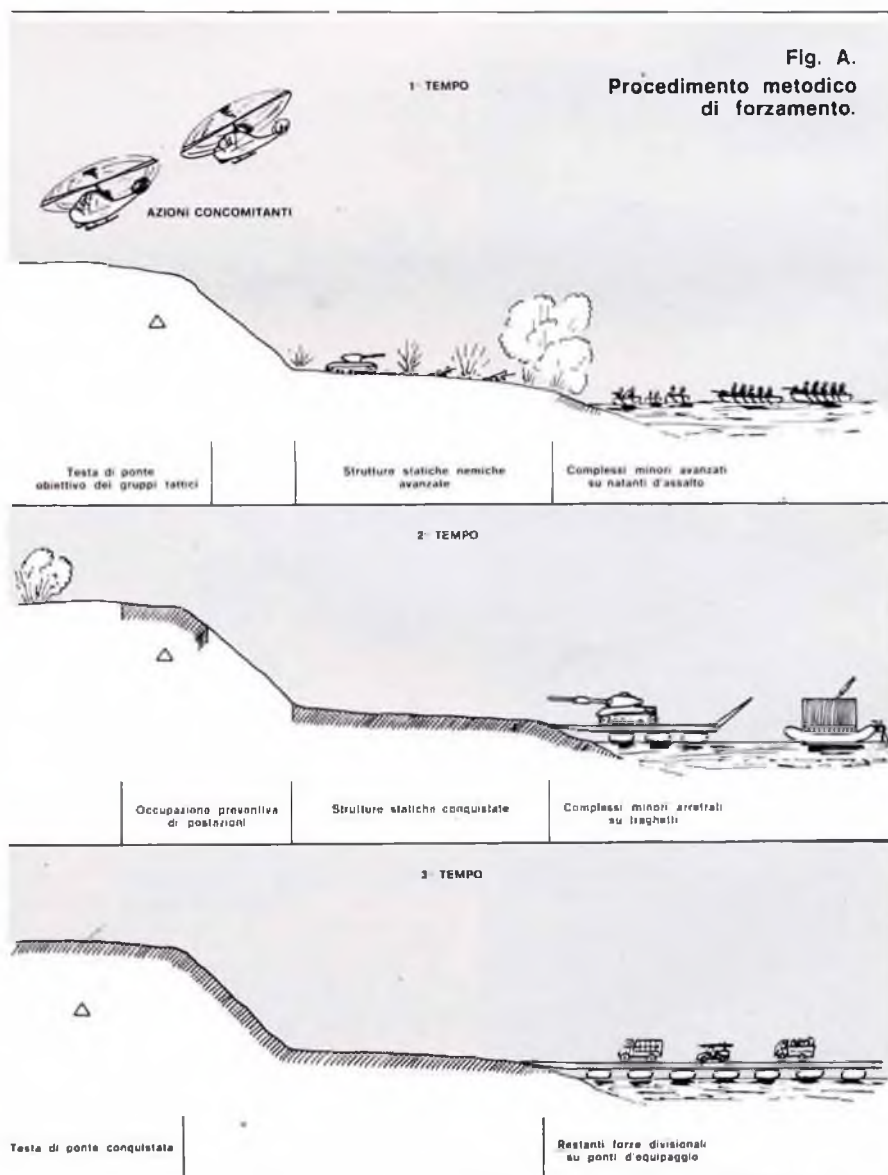
fensiva o si debba reiterare un forzamento speditivo fallito.

Tale procedimento richiede: una preparazione accurata, l'impiego di un elevato numero di unità specializzate e grosse quantità di materiali, lo svolgimento in tempi successivi ben distinti ad ognuno dei quali devono corrispondere determinati traguardi e l'impiego di diversi mezzi di traghettamento.

Si possono infatti individuare: una attività preparatoria, in-

M 113 in navigazione.

centrata sulle ricognizioni tecnico-tattiche, sui colpi di mano per la preparazione della sponda di arrivo e per dare maggiore sicurezza alla fase iniziale del forzamento, sull'approntamento dei materiali e dei mezzi, sull'afflusso e preparazione dei reparti che costituiscono le prime ondate e tre tempi per il forzamento vero e proprio (fig. A). Il primo tempo si identifica con l'azione dei com-



plexi minori avanzati dei gruppi tattici in primo scaglione che hanno il compito di sottrarre le sponde del fiume, ed in particolare i punti di imbarco e quelli di sbarco, all'azione delle armi automatiche nemiche e con l'avvio delle eventuali azioni concomitanti (elisbarchi, aviolanci, ecc.).

L'attraversamento viene effettuato con i natanti d'assalto o a nuoto. Le unità del genio concorrono alla condotta in navigazione dei barchetti più pesanti, alla preparazione degli accessi al fiume per i mezzi anfibi e per i materiali da ponte e traghetto e, appena possibile, iniziano la costruzione dei traghetti.

Nel secondo tempo si prevede il superamento del corso d'acqua, su traghetti, dei restanti complessi minori e dei mezzi dei gruppi tattici in primo scaglione ed eventualmente dei gruppi tattici in secondo scaglione e di quelli in riserva, la conquista della testa di ponte, il ricongiungimento con le forze eventualmente elisbarcate e la tenuta delle posizioni in attesa che si verifichino le condizioni necessarie alla prosecuzione dello sforzo in profondità.

In tale fase il genio provvede alla manovra delle portiere, alla costruzione delle rampe e dei raccordi stradali di accesso ai punti di imbarco e, appena possibile, anche a facilitare l'accesso alla sponda nemica.

Nel terzo tempo è prevista la costruzione, se possibile, dei passaggi fissi, o di traghetti di maggior portata per l'attraversamento delle restanti forze divisionali e la prosecuzione dell'attacco oltre la testa di ponte. Le unità del genio sono impegnate nella costruzione dei ponti d'equipaggio, nella loro gestione e nella loro protezione. Esse inoltre completano e mantengono in efficienza la viabilità di accesso e quella di deflusso, intervengono ogni qualvolta sia necessario per scomporre o ricomporre i ponti, quando dettato da ragioni di sicurezza o dalla necessità di sostituire parti danneggiate.

Il procedimento speditivo è rivolto essenzialmente al forzamento di un fiume al quale si appoggia una difesa scarsamente organizzata, intendendosi con ciò che l'avversario non ha potuto disporre di tempo, forze e

materiali sufficienti per rinforzare convenientemente il terreno e che la organizzazione presenta sulla fronte soluzioni di continuità. Esso può essere condotto da forze dotate di un elevato numero di mezzi anfibi e di attrezzature che consentano di superare di slancio il corso d'acqua senza ricorrere a lunghi e complessi preparativi tecnici. Questo procedimento, che dovrebbe trovare la sua normale applicazione nel combattimento d'incontro, prevede che il forzamento si sviluppi senza interrompere la continuità dell'azione e senza diminuirne la velocità operativa, consentendo maggiori possibilità di sorpresa ed un più elevato grado di sicurezza. Si sviluppa normalmente in un solo tempo nel quale sono comprese le attività ricognitive e preparatorie ridotte all'essenziale e condotte da unità meccanizzate e del genio, il forzamento del fiume da parte delle prime ondate su M 113 e su carri dotati di snorkel, quando le caratteristiche della corrente e del fondo lo consentano, lo sfruttamento di eventuali ponti ancora esistenti e l'aggiramento per l'alto dell'ostacolo per il concorso della conquista della testa di ponte, infine la costruzione dei passaggi continui che consentano l'alimentazione dell'attacco.

I due procedimenti illustrati si pongono agli estremi di una estesa gamma di possibilità intermedie la cui adozione di volta in volta può dipendere dalle caratteristiche intrinseche dell'ostacolo, dai mezzi e dalle unità disponibili e dalla situazione operativa del momento.

Ad esempio un fiume poco ampio, con sponde dotate di buona copertura e la disponibilità di veicoli in grado di navigare in sicurezza, rendono superfluo il secondo e parte del terzo tempo del procedimento metodico, evitando così la costruzione dei traghetti, il cui impiego richiede operazioni complesse e tempi lunghi per il loro montaggio, per l'imbarco e lo sbarco dei mezzi ed infine lo stacco, la navigazione e l'attracco dei traghetti stessi.

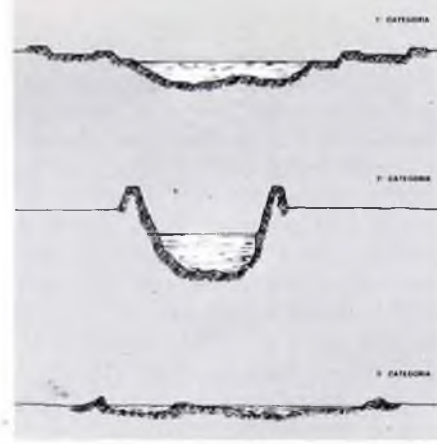
Molto più semplice, in questo caso è iniziare il forzamento con natanti d'assalto e mezzi anfibi e, non appena possibile, gettare i ponti per consentire il passaggio alle restanti forze dell'intera Grande Unità.

AMBIENTE NATURALE

Come si è visto ciò che più influenza i procedimenti, i mezzi ed i materiali per il traghettamento ed i dispositivi da adottare, in una parola l'organizzazione e condotta del forzamento, sono le caratteristiche naturali dei singoli corsi d'acqua, del terreno adiacente ed il tipo di organizzazione difensiva che li utilizza.

Lasciando all'immaginazione del lettore intravedere i molteplici modi di realizzare la difesa del corso d'acqua, cercherò invece di classificare i fiumi italiani in relazione alle loro caratteristiche, al fine di mettere a fuoco le particolari condizioni che pongono ad eventuali operazioni di forzamento ed i conseguenti provvedimenti che generalmente dovranno essere adottati per la condotta delle operazioni.

Fig. B.
Tipologia dei maggiori fiumi italiani.



Per quanto riguarda l'argomento in trattazione ritengo che i fiumi italiani possano essere classificati in tre categorie principali (fig. B).

La prima categoria comprende, oltre al Po e all'Adige, i fiumi lombardi, specie nel loro corso di pianura (Ticino, Adda, Mincio, ecc.), il basso corso dei principali fiumi veneti (Tagliamento, Piave, ecc.) e, nell'Italia peninsulare, il basso corso dell'Arno, del Tevere e del Volturno e brevissimi tratti di altri fiumi.

I fiumi di questa categoria sono per lo più ampi, calmi, con accessi alla corrente relativamente semplici, arginature basse e larghi terreni di golena, che fa-

cilitano l'approntamento ed il varo dei natanti e dei traghetti. La seconda categoria comprende i fiumi (Livenza, Bacchiglione, ecc.) e torrenti che si presentano, specie nel loro corso medio, come profondi e larghi fossi anticarro. Le arginature sono alte e ripide, il letto è incassato, il fondo è spesso pantanoso ed il terreno di golena è ristretto se non addirittura mancante.

La terza categoria infine raggruppa fiumi (medio corso del Tagliamento, Piave, ecc.) dai gretti larghi e ghiaiosi, correnti ramificate e argini di limitata altezza, acqua poco profonda.

Mentre i fiumi appartenenti al primo gruppo consentono lo sviluppo completo delle operazioni di forzamento già descritte e ciò anche per la distanza che spesso sottrae la sponda nemica al controllo più immediato della difesa, quelli descritti nella seconda categoria richiedono di volta in volta l'adozione di più attenti provvedimenti, quali:

- . complessi lavori in terra per costruire gli accessi al fiume e le aree da utilizzare come scali per il montaggio dei traghetti e dei ponti;

- . il ricorso all'impiego dei soli natanti d'assalto per l'attraversamento del corso d'acqua, essendo il più delle volte interdotta la risalita della sponda nemica ai veicoli trasporto truppe, almeno fintanto che i mezzi protetti dal genio non siano riusciti ad eseguire i lavori necessari;

- . il passaggio di tutti i mezzi ruotati e cingolati sui ponti, che perciò dovranno essere gittati il più presto possibile, in ambiente ancora molto insicuro ed in numero sufficiente a soddisfare le esigenze del combattimento.

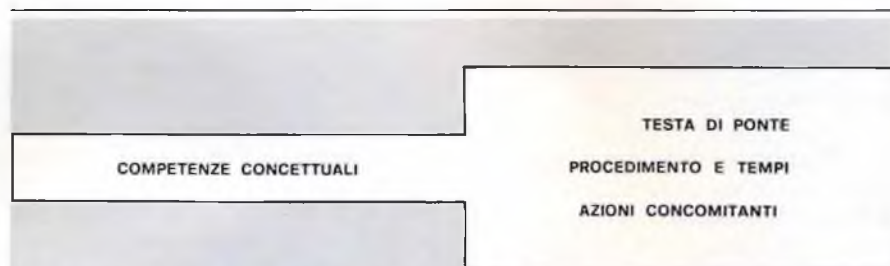


Fig. C. - Attività concettuale del Comando Divisione.

Di contro, la relativa ampiezza dei fiumi della seconda categoria consente una maggiore efficacia del fuoco di accompagnamento e la possibilità di utilizzare ordigni esplosivi autopropulsi dalla sponda amica per l'apertura di passaggi e lo sgombero dei punti di approdo nei campi minati schierati sulla sponda nemica.

I fiumi della terza categoria non costituiscono un ostacolo importante e possono essere superati per lo più con procedimenti speditivi. Possono tuttavia risultare di difficile forzamento in occasione delle improvvise e tumultuose piene.

In ogni caso la conoscenza approfondita delle caratteristiche topografiche e della natura del corso d'acqua da forzare e del terreno adiacente è basilare ai fini della concezione, organizzazione ed esecuzione delle operazioni e richiede studi particolareggiati della cartografia e di ogni altro documento reperibile, ma essenzialmente ricognizioni accurate e ripetute, che accertino anche consistenza, tipo ed estensione degli ostacoli artificiali integrativi, passivi o attivi, in superficie o sommersi.

Formazione elicotteri armati e da trasporto.

CONCEZIONE ORGANIZZAZIONE E CONDOTTA

Il Comandante della Divisione dovrebbe concepire il forzamento determinando, oltre agli elementi previsti per tutte le normali azioni di attacco: la *testa di ponte* da costituire, le eventuali *azioni concomitanti*, i *procedimenti* di azione da adottare e le *fasi* del forzamento (fig. C).

La testa di ponte deve essere indicata nel suo andamento generale e deve essere definita in modo tale da consentire:

- . di sottrarre il fiume all'osservazione diretta nemica e perciò anche al fuoco osservato delle artiglierie di minor calibro;

- . un efficace ancoraggio che permetta ai complessi che vi sono attestati di resistere ai contrattacchi della difesa;

- . lo schieramento e l'inserimento delle unità che devono proseguire lo sforzo in profondità.

Essa si identificherà generalmente con gli obiettivi dei gruppi tattici in primo scaglione.

Le azioni concomitanti possono prevedere l'elitransporto e l'avvolgimento di unità per l'occupazione preventiva di posizioni che agevolino la conquista e la tenuta della testa di ponte.



La loro definizione rientra, a mio avviso, nella competenza del Comandante della Grande Unità, perché esse condizionano in modo determinante la riuscita del forzamento e richiedono uno studio coordinato con gli altri atti tattici previsti.

Per ciascuna di esse il Comandante dovrà indicare i tempi, l'entità delle forze da impiegare e gli obiettivi da raggiungere.

La scelta del procedimento d'azione — metodico o speditivo — e delle relative fasi del forzamento costituisce la decisione concettuale più importante del Comandante, perché con essa egli fissa i lineamenti fondamentali dell'operazione che intende condurre.

L'attività organizzativa della Divisione deve consentire di stabilire due distinti ordini di elementi: i primi indirizzati alle Brigate, ed alle altre unità non del genio dipendenti ed i secondi alle unità del genio impegnate direttamente nel forzamento (fig. D).

Alle Unità e Supporti non del genio vengono indicati la composizione e l'articolazione delle forze per il forzamento, gli obiettivi e i settori di attraversamento; alle unità interessate alle azioni concomitanti, le forze, i compiti particolareggiati e le zone di imbarco; inoltre viene definito l'impiego del fuoco che deve essere dosato per ciascuna delle fasi dell'operazione e l'impiego dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, per tutto ciò che attiene le azioni concomitanti, le ricognizioni ed il sostegno del fuoco; infine vengono definiti l'organizzazione del Comando, i collegamenti e le trasmissioni, per quanto di specifico interesse. (Ad esempio: esigenze di collegamento tra le unità del genio e reparti che devono imbarcarsi, ecc.).

Particolare importanza rivestono fra le modalità di coordinamento i tempi, i provvedimenti particolari e la scelta del momento di inizio del forzamento.

I tempi riguardano il movimento delle forze e dei mezzi, in particolare dei natanti, del materiale da traghetto e da ponte, e delle macchine per i lavori in terra, dalle zone di attesa al corso d'acqua, il fuoco di preparazione, le cortine nebbiogene e la

loro estensione che deve lasciare incerto il nemico sul momento di inizio dell'operazione e sull'ubicazione dei fronti di forzamento; le azioni concomitanti (imbarco e partenza delle unità eliportate, collegamenti tattici, ecc.).

Nella definizione di attività particolari devono trovare indicazione le esigenze di mascheramento e di difesa dei mezzi in navigazione e dei ponti, anche da ordigni galleggianti.

La scelta del momento di inizio del forzamento è particolarmente delicata e ricade il più delle volte sull'inizio dell'arco diurno.

ed i mezzi che operano in spazi e tempi estremamente ristretti e consentono di manovrare con sicurezza i natanti e le portiere rendendo efficace anche l'eventuale intervento delle squadre di soccorso.

Molto spesso tuttavia la scelta del momento di inizio del forzamento non dipende solo dalle esigenze illustrate, ma può essere imposta dal carattere speditivo dell'azione, dalla necessità di realizzare comunque la sorpresa e da altri fattori ancora.

Alle unità del genio devono essere indicate anche la compo-

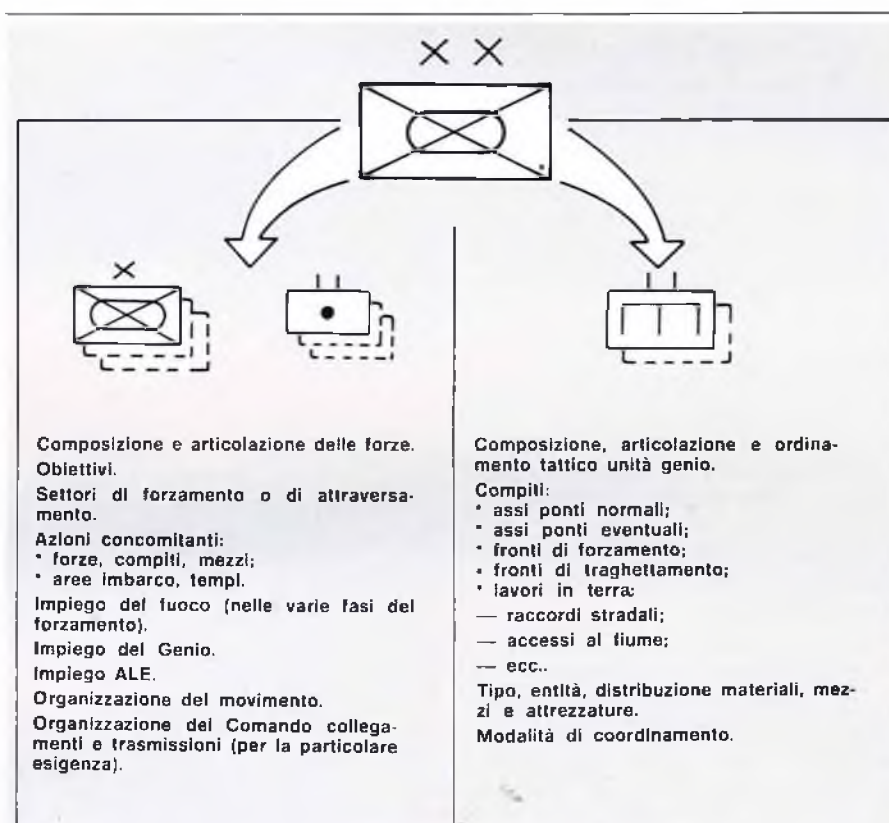


Fig. D. - Attività organizzativa del Comando Divisione.

Esso infatti permette di effettuare ancora in ore di oscurità, perciò in relativa sicurezza, le ultime ricognizioni e i colpi di mano, di ultimare l'approntamento dei natanti d'assalto e delle unità che costituiscono la prima ondata, di ammassare, nelle aree precedentemente riconosciute, i materiali e le unità del Genio e di ultimare gli schieramenti sulle basi di partenza. Al termine dell'attività preliminare si può così disporre di buone condizioni di visibilità per le fasi più impegnative dell'operazione; esse sono di grande aiuto per il controllo ed il coordinamento di tutti i reparti

sizione, l'articolazione e l'ordinamento tattico delle stesse unità, i rinforzi di reparti, di mezzi e di attrezzature ed eventualmente i concorsi di lavori forniti dalle unità del genio del Comando superiore.

Inoltre, alle singole unità di lavoro vengono assegnati i compiti comprendenti fra l'altro la definizione degli assi dei ponti normali e alternativi, questi ultimi da utilizzare qualora si debba reiterarne il gittamento, i fronti di traghettamento, il numero e la ubicazione delle linee di traghettamento, il tipo ed il numero di traghetti e di ponti da costruire, i

lavori di raccordo dei punti di imbarco e sbarco e degli assi dei ponti con la viabilità esistente ed infine i lavori necessari a facilitare l'ingresso e l'uscita dall'acqua dei mezzi anfibi.

L'esecuzione assume gli aspetti più diversi essendo influenzata da tutti i fattori trattati e dalla maggiore o minore speditezza del procedimento adottato. Essa deve rispondere comunque alle esigenze dell'attacco e deve perciò consentire di realizzare in tempi ristretti e nei punti voluti la massa necessaria alla prosecuzione dell'azione.

CONSIDERAZIONI

Mi preme ora accennare ad alcuni argomenti particolari che ritengo importanti (1):

- il livello e l'organizzazione di Comando al quale far risalire la responsabilità della impostazione e dell'esecuzione tattica e tecnica del forzamento;
- le linee generali dell'organizzazione del movimento e del traffico e le esigenze di collegamento delle unità utenti con i reparti del genio che si devono realizzare in zona di attraversamento;
- l'organizzazione delle unità del genio e dei mezzi tecnici disponibili o auspicabili.

Organizzazione di Comando

L'intero settore divisionale, per una profondità di almeno venti chilometri dal fiume, assume la denominazione di « Zona di attraversamento » ed i settori di Brigata quella di « Settori di attraversamento ».

I settori lasciano sotto la giurisdizione, limitata e temporanea, del Comandante del genio divisionale e delle unità del genio che vi operano, una fascia di terreno adiacente al corso d'acqua larga circa 2 - 4 km che assume la denominazione di « Zona del corso d'acqua ». Tale giurisdizione è limitata ovviamente alle esigenze tecniche e di cooperazione delle unità del genio e al tempo strettamente necessario alla operazione di forzamento.

Nella restante parte della « Zona di attraversamento » è assicurato il coordinamento della circolazione per la quale viene nominato dalla Divisione un « Ca-

po controllo del movimento e del traffico ».

Il Comandante del Genio divisionale, a sua volta, designa i « Comandanti delle unità da ponte » ed i « Comandanti dei posti di attraversamento » (o punti di imbarco) responsabili, all'interno della zona del corso d'acqua, dell'ordinato svolgimento delle attività e dello stretto coordinamento delle unità del genio con le unità « utenti ».

La predetta articolazione di comando si può sovrapporre senza inconvenienti a quella in atto per l'attacco e non coinvolge i Comandanti dei gruppi tattici e

dei complessi avanzati già sovraccarichi di impegni.

Organizzazione del movimento e del traffico (fig. E)

Essa può essere la stessa già prevista dalla normativa in vigore (2) alla quale è conveniente apportare solo alcune modifiche. La prima riguarda gli orga-

(1) Per il primo ed il secondo argomento mi rifaccio ad una proposta di standardizzazione avanzata nel 1977 dalla Agenzia Militare di Standardizzazione (MAS) della NATO che tratta soprattutto della organizzazione di Comando e controllo della « Zona di attraversamento ».

(2) Pubblicazione della serie dottrinale « Il movimento per via ordinaria e lo stazionamento ».

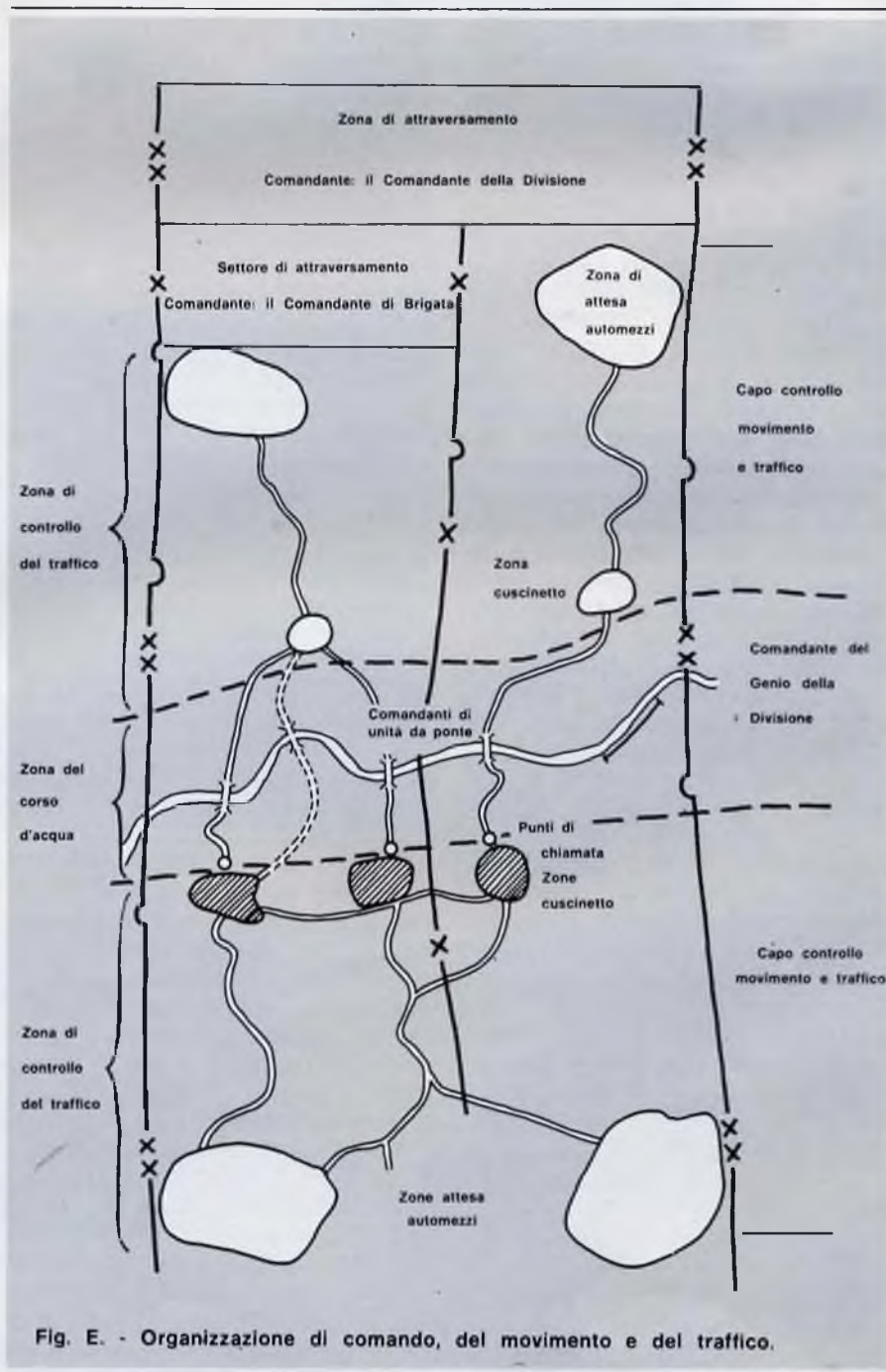


Fig. E. - Organizzazione di comando, del movimento e del traffico.

ni della direzione e della regolazione della circolazione, che devono gravitare sulla « Zona di regolazione del traffico », la seconda riguarda la istituzione di « Zone di attesa automezzi » e di « Zone cuscinetto ».

Le zone di attesa automezzi sono organizzate a circa 15 km di distanza dal corso d'acqua. Nel loro ambito sostano le unità destinate ad attraversare l'ostacolo, viene istruito il personale circa le operazioni di forzamento e vengono organizzati i mezzi ed i carichi per il traghettamento. Esse devono essere ben collegate con tutti gli itinerari di afflusso al fiume e devono essere poste sotto controllo di « sovrain-tendenti della zona di attesa automezzi » nominati dal « Capo controllo del movimento e del traffico ».

A ridosso della « Zona del corso d'acqua » e in corrispondenza degli itinerari di afflusso devono essere predisposte le « Zone cuscinetto » da utilizzare per la sosta delle unità nel caso di ingorghi del traffico, dovuta a sospensioni improvvise dell'attraversamento o ad altre cause.

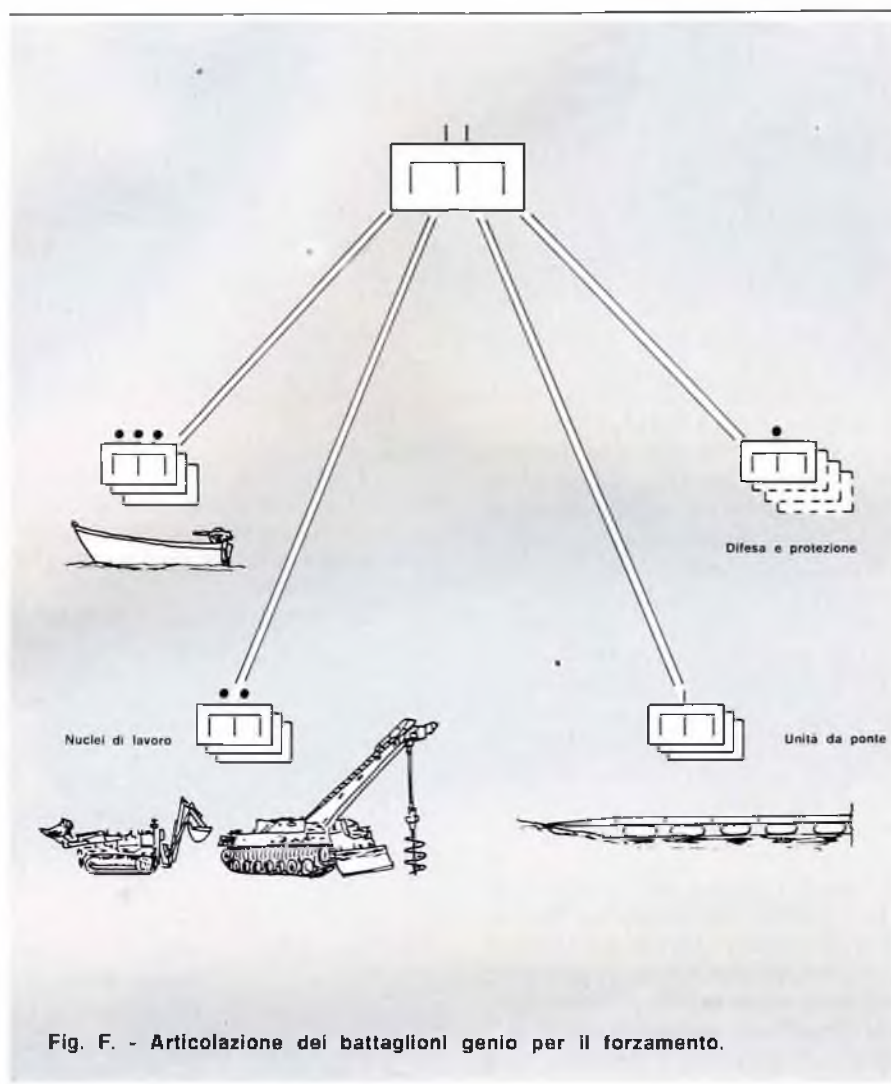
Le « Zone cuscinetto » hanno generalmente dimensioni inferiori rispetto a quelle delle « Zone di attesa » perché la sosta dei reparti nel loro interno deve essere limitata allo stretto necessario.

Alla uscita dalla zona cuscinetto sono organizzati i « Punti di chiamata », ove un Sottufficiale del Genio, su ordine dei Comandanti delle unità da ponte o dei punti di attraversamento avvia le unità ai ponti o all'imbarco.

Naturalmente, dalla organizzazione illustrata sono svincolati gli scaglioni avanzati che si schierano sulle basi di partenza, rispettando tuttavia l'esigenza di non intralciare i preparativi tecnici del forzamento.

Organizzazione dei collegamenti e delle trasmissioni

Un notevole raffittimento subisce lo schema dei collegamenti che deve prevedere, come esigenza minima, oltre ai normali affiancamenti, quelli necessari a meglio regolare l'afflusso al fiume dei reparti. Per questo si può prevedere l'invio di un elemento di collegamento di ogni complesso minore, che si accinge al su-



peramento dell'ostacolo, presso il Comandante del posto di attraversamento (o punto d'imbarco) o presso la minore unità del genio incaricato di agevolare l'entrata in acqua dei mezzi anfibi o di condurre la navigazione dei traghetti e l'affiancamento di un elemento di collegamento per ogni unità a livello battaglione al Comandante della unità da ponte interessata.

Le reti delle trasmissioni vengono anch'esse raffittite. Generalmente sarà necessario prevedere l'inserimento nella rete di controllo del movimento e del traffico degli elementi responsabili delle « Zone attesa automezzi » e delle « Zone cuscinetto » e la costituzione di una rete del genio.

Quest'ultima col compito di sostenere le complesse operazioni nella « Zona del corso d'acqua » ed in particolare di collegare il Comandante del Genio divisionale, o il suo rappresentante

dislocato presso il Comando della « Zona di attraversamento », con i « Comandanti delle unità da ponte », i Comandanti dei posti di attraversamento ed i responsabili dei punti di chiamata.

Organizzazione delle unità del genio e dei mezzi tecnici attualmente disponibili

Il supporto tecnico alle operazioni di forzamento è fornito dal battaglione genio pionieri della Divisione, sempre rinforzato però da unità genio pionieri di Corpo d'Armata ed eventualmente da unità pontieri.

Mediante, ciascuna Divisione dovendo disporre di almeno 4 fronti di traghettamento e di due ponti di equipaggio, dovrà essere rinforzata con un battaglione genio pionieri o pontieri.

Tale rinforzo consentirà anche la costituzione di una consistente riserva per l'eventuale reiterazione del forzamento.

Non sono unità del genio di supporto al forzamento del corso d'acqua i plotoni del genio decentrati ai complessi avanzati e le compagnie del genio delle Brigate. Detti reparti infatti devono giungere nelle migliori condizioni oltre il fiume per poter assolvere, in cooperazione con l'Arma base, i numerosi atti che la prosecuzione dell'attacco impone, primo fra tutti il forzamento dei campi minati.

Essi debbono però partecipare a tutte le attività preparatorie e contribuire alla navigazione dei natanti d'assalto, come qualsiasi altra minore unità avanzata.

I battaglioni genio pionieri o pontieri, eventualmente in rinforzo, sostengono l'intero onere dell'esecuzione tecnica del forzamento, assolvendo i singoli compiti elencati nella trattazione delle diverse fasi e articolandosi per questo in diversi tipi di unità di lavoro, che sono costituite da plotoni o compagnie genio rinforzate con attrezzature e materiali specifici (fig. F).

Si possono indicare fra queste: i plotoni genio dotati di natanti d'assalto (forniti o meno di motore fuoribordo), per l'attraversamento delle prime ondate; i nuclei di lavoro, costituiti da due o più macchine per i movimenti di terra (finché possibile protette),

per la costruzione degli accessi all'acqua dei mezzi anfibi, per l'allacciamento dei punti di attraversamento alla rete stradale esistente e la sistemazione delle aree degli scali; le compagnie genio pionieri o pontieri, dotate delle unità da ponte e traghetto, per la costruzione dei traghetti e dei ponti d'equipaggio e per la loro gestione (navigazione dei campi e delle portiere, unione e disunione dei ponti, mascheramento, sostituzione di parti danneggiate, controllo della circolazione sui ponti, ecc.).

I battaglioni genio pionieri o pontieri devono inoltre costituire squadre o nuclei addetti alla difesa vicina dei manufatti e alla loro protezione.

I principali mezzi e materiali disponibili attualmente per i forzamenti sono: i natanti di assalto, quali i battelli pneumatici ed i barchetti in legno accoppiabili tipo M 2, ai quali è possibile

applicare un motore fuoribordo, i veicoli trasporto truppa M 113 in dotazione alle unità meccanizzate e corazzate che, come ho già detto, hanno però limitate possibilità anfibe per cui un loro impiego generalizzato è da considerarsi abbastanza aleatorio.

Con lo stesso materiale tipo M 2, che utilizza i barchetti già descritti, si possono costruire portiere di portata dalle 4 alle 12 tonnellate. Si tratta di materiale che risponde solo in parte allo scopo, perché per il suo elevato peso richiede tempi notevoli di montaggio, fornendo nel contempo prestazioni piuttosto limitate e che risentono eccessivamente delle condizioni della corrente. Le unità del genio dispongono inoltre dei traghetti e dei ponti d'equipaggio Krupp - Man. E' il materiale più efficiente e moderno in dotazione. E' d'impiego flessibile, leggero, di semplice montaggio e di elevate



Dall'alto: battelli pneumatici, barchetti e portiera M-2, ponte Krupp - Man, impiegabile anche come traghetto.

prestazioni. Esso infatti può essere costruito o gestito anche in condizioni ambientali poco favorevoli (correnti rapide, scali di montaggio ristretti e non immediatamente raggiungibili dagli autocarri). Ciò è reso possibile dalla estrema maneggevolezza delle singole parti, che consente il gittamento di ponti senza l'impiego di autogru. Infine, sono disponibili traghetti e ponti d'equipaggio tipo « classe 60 ». E' materiale di concezione antiquata, ma è ancora idoneo ad essere impiegato in zona territoriale o nella zona retrovie delle Grandi Unità complesse, quando si debbano costruire passaggi fissi su fiumi ampi e per traffico pesante.

Si tratta di ponti che forniscono prestazioni superiori a quelle del Krupp - Man, anche se sono costituiti da elementi più pesanti e complessi che richiedono per il loro montaggio tempi lunghi, notevole spiegamento di forze e mezzi (autogru, motocompressori e autocarri da ponte, ecc.), scali ampi e sicuri accessi per gli autocarri pesanti.

D'altra parte, sono stati studiati e sperimentati mezzi e attrezzature di più recente fabbricazione che però non soddisfano pienamente le esigenze. E' il caso dell'Alligator M2 che, montato su autocarri anfibi, si è dimostrato idoneo per il superamento dei grandi fiumi del centro Europa, ove è agevole ai mezzi accedere al fiume, entrare in acqua, spiegare gli elementi di ponte, ripiegarli e recuperare la riva, ma ha dato scarsi risultati, salvo rari e poco indicativi casi, nell'affrontare e superare le condizioni poste dai fiumi italiani.

Un sensibile miglioramento delle possibilità di forzamento potrebbe derivare dall'adozione di veicoli da trasporto e combattimento veramente anfibi, che siano in grado cioè di navigare in sicurezza, affrontare con maggiore disinvoltura la risalita sulla sponda avversaria e nello stesso tempo dare la necessaria protezione alle truppe ed un notevole sostegno di fuoco all'operazione.

Anche l'impiego a massa di elicotteri, sia per l'elisbarco di interi gruppi tattici, sia per garantire un più efficace sostegno di fuoco, potrebbe contribuire a rendere più celeri e sicure le operazioni di forzamento.



Sopra: traghetto impiegabile anche come ponte classe 60.

Sotto: Veicolo anfibio e ponte « Alligator M2 ».



CONCLUSIONI

Il forzamento di un corso di acqua inguadabile richiede:

- l'approfondito studio preventivo delle particolari operazioni da effettuare ed una scrupolosa organizzazione, così da poter impostare una manovra che conservi validità per tutta la fase di superamento del fiume, requisito indispensabile a causa della estrema difficoltà di modificare, azione durante, il dispositivo iniziale;

- la disponibilità di un elevato numero di unità specializzate e di rilevanti quantità di materiale pesante e specifico;

- una attenta azione di coordinamento e controllo ad ogni livello di comando;

- un addestramento particolare di tutti gli attori e l'oculata scelta dei mezzi e dei materiali.

E' perciò auspicabile che la normativa ufficiale a riguardo sia quanto prima completata e che siano acquisiti mezzi e materiali più moderni di quelli attualmente in dotazione.

L'adozione di attrezzature snorkel per i carri e di nuovi veicoli da trasporto e combattimento veramente anfibi consentireb-

be infine una più stretta cooperazione fra le unità meccanizzate e corazzate e permetterebbe di ricorrere normalmente al gittamento di ponti d'equipaggio e alla manovra dei traghetti (mezzi estremamente vulnerabili) solo per l'alimentazione tattica e logistica della battaglia, con evidenti notevoli vantaggi per la buona riuscita delle operazioni di forzamento.

Pietro Rapaggi



Il Tenente Colonnello del genio (pionieri) in servizio di Stato Maggiore Pietro Rapaggi ha comandato la compagnia genio pionieri della Brigata alpina « Cadore », dal 1971 ha frequentato il 96° Corso di Stato Maggiore ed è stato Capo Sezione Operazioni nella stessa Brigata Alpina. Dopo la frequenza del 23° Corso dell'Istituto Stati Maggiori Interforze ha comandato il battaglione genio pionieri alpino « Orta » ed ora insegna impiego del genio ed è Comandante di Sezione alla Scuola di Guerra dell'Esercito.

le. minori unità

Il problema tattico al livello di minori unità presenta caratteristiche peculiari, che ne rendono assai difficile, nel concreto, una corretta risoluzione: non è tanto una questione di metodo, ma di istinto e di capacità di rapido adattamento a situazioni mutevoli. Se ha un fondo di verità l'affermazione piuttosto categorica del Maresciallo Caviglia che « non vi sono principi, norme, dottrine che servono da guida nelle decisioni strategiche. Vi sono però norme istintive o di buon senso, eterne come l'uomo e come

la lotta degli animali nella foresta », a maggior ragione ciò vale ai più bassi livelli di comando.

Non ci si ripromette certamente, in questa sede, di trovare la « chiave » o di indicare delle ricette; si vorrebbe solamente richiamare l'attenzione sulla necessità di evitare una serie di inconvenienti che talvolta fanno sì che giovani Quadri, necessariamente inesperti, incontrino notevoli difficoltà nell'applicare a casi concreti le nozioni teoriche apprese presso le Scuole di reclutamento (1).

**Spunti per
l'impostazione
del problema
tattico**

(1) La complessa problematica della formazione dei giovani comandanti è stata affrontata sulla Rivista Militare, tra l'altro, da S. Onnis: « La formazione dei comandanti », su Rivista Militare, n. 5/1978, e N. Lol: « Come formiamo un ufficiale di complemento? », su Rivista Militare, n. 4/1979.





Negli allegati a molte pubblicazioni della serie dottrinale del passato, tutti gli aspetti dell'azione da condurre vengono elencati con completezza e abbondanza di particolari, che nell'applicazione pratica richiedono, specie ai giovani Ufficiali, uno sforzo di eliminazione del superfluo anziché di integrazione con le caratteristiche specifiche dell'azione che loro interessa.

In attesa che la diramazione della nuova serie dottrinale 900 giunga fino ai minori livelli, occorre chiedersi se simili procedure tattiche minuziose, particolareggiate e notevolmente vincolanti siano ancora, oggi, le più indicate nel quadro di flessibilità e autonomia indicato nella pubblicazione SME n. 900, che fa sentire i suoi effetti soprattutto al livello di gruppo tattico e inferiori.

E fino a che punto le diffuse elencazioni, gli schemi scolastici rigidi possono essere giustificati con la preparazione e l'esperienza non ottimali dei giovani Quadri? Conoscere lo sviluppo di un caso « ideale » o « completo » — in pratica di un caso che non si presenterà mai nella realtà — è senza dubbio istruttivo ed anzi necessario, specie per dei principianti: non è però sufficiente, non deve essere fuorviante, non deve rappresentare « il modello », ma uno dei tanti possibili modelli. I quadri inesperti, infatti, sono portati a scambiare per prescrizioni delle semplici indicazioni, e viceversa.

Ciò che in campo tattico occorre invece definire e poi chiarire a fondo in tutti i loro aspetti ed implicazioni sono invece pochi capisaldi o principi, lasciando poi a ciascun comandante, ancorché giovane, la possibilità di adattare i particolari al caso concreto.

Il Clausewitz afferma che « nella scala gerarchica, ci si può tanto meno fidare del discernimento e del criterio di ciascuno, quanto più l'azione individuale discende nelle regioni subalterne » e che « l'impiego del metodo (inteso come procedimento scelto tra molti altri possibili, che costantemente viene ripetuto) è tanto più necessario e frequente quanto più si discende nella scala del comando » (2). Ma, anche senza considerare che ciò se mai era vero quando, come ai tempi di Clausewitz, le rigide formazioni di battaglia chiedevano ai quadri fino a livello reggimento semplicemente di obbedire e farsi obbedire con decisione, non si tratta tanto di porre in dubbio la necessità e l'efficacia di un metodo, quanto di sostenere l'introduzione di un metodo modernamente impostato e tale da lasciare ai livelli inferiori il grado di autonomia oggi indispensabile per combattere.

Sotto questo profilo, la pubblicazione SME n. 900 sembra recepire la necessità di una maggiore chiarezza e concisione: le indicazioni del comandante di Brigata al comandante di gruppo tattico sono in essa ridotte al minimo (3). Si tratta, in definitiva, di una « tattica del compito » che costituisce un fatto nuovo, e forse non ancora assimilato a sufficienza: ma il prezzo della conseguente autonomia operativa dei quadri di minore livello consiste in una formazione preventiva, mo-

rale e professionale molto elevata, quale non è facile, oggi, trovare e realizzare, anche per la carenza di aree addestrative che impone di contrarre i tempi delle esercitazioni, talvolta senza dare modo ai quadri più esperti di insegnare, addestrare, consigliare e seguire come invece sarebbe auspicabile.

Occorre però rendersi conto che la via tracciata dalla pubblicazione 900 ha carattere obbligato. I condizionamenti della tecnica e del terreno sono di per se stessi già estremamente vincolanti; ulteriori interventi che tendano ad un eccessivo dirigismo tattico rimarrebbero, di fatto, inoperanti e genererebbero paradossalmente proprio quei malintesi, quel disordine e quella confusione che si ripromettono di evitare.

Giova comunque mettere in evidenza che una siffatta impostazione non porta a percorrere un terreno nuovo, ed almeno a tratti inesplorato; in realtà si tratta invece di entrare (o rientrare) nella più pura tradizione classica. I limiti ed i gravi pericoli di una dottrina militare intesa in maniera dogmatica, che spinge a perdere di vista l'essenziale e tutto contempla o pretende di risolvere, sono stati da tempo denunciati dai pensatori e condottieri di ogni epoca. Clausewitz (non certo in contraddizione con le idee prima citate): « Quando l'idea e l'espressione semplice sono sufficienti, il ricercare la complessità diventa affettazione pedantesca » e « il concetto di legge è inutile alla teoria della condotta della guerra, perché i fatti sono così variabili e molteplici da rendere impossibile un imperativo così universale da meritare il nome di legge » (4). De Gaulle fin dal 1932 esaltava il valore dell'« istinto » bergsoniano, dote più necessaria nel Capo che non la dottrina, e dopo aver rilevato che « sulle contingenze bisogna costruire l'azione », osservava profeticamente: « Sembra che allo spirito militare francese ripugni riconoscere all'azione di guerra il carattere essenzialmente empirico che essa deve rivestire. Egli si sforza, senza posa, di costruire una dottrina che gli permetta di aumentare l'azione e di concepirne la forma a priori, senza tenere conto delle circostanze che dovrebbero costituirne la base. In ciò, è vero, egli trova una sorta di soddisfazione, ma pericolosa: tanto più pericolosa, perché appartiene ad un ordine superiore ». De Gaulle ricorda anche che « non vi fu mai il problema di un corpus di dottrine nella Grande Armée. Affermare le circostanze, adattarvisi, sfruttarle, questa fu la base della concezione di Napoleone » (5). Il Guitton: « Il formalismo giuridico, la pigrizia dello spirito irresponsabile, il desiderio amministrativo — così militare — di dividere e di allineare, la preferenza data alla carta sulla vita, tutto spinge la mente umana a violare la regola dell'unico essenziale » e « Il comico ed il tragico dell'arte militare sta nella sostituzione, così costante, dell'arte amministrativa alla realtà » (6).

[2] K. von Clausewitz: « Della Guerra », Vol. I, Ed. Mondadori, Milano, 1970, pagg. 135 - 136.

[3] Pubblicazione SME n. 900, vol. I, Apd. 1/8.

[4] K. von Clausewitz: op. cit., pagg. 133 - 134.

[5] C. De Gaulle: « Il filo della spada », Ed. Il Borghese, Milano, 1964, pagg. 89 - 93. Si tratta di un'opera poco conosciuta ma ancora molto attuale, che fa di De Gaulle anche un grande ed attuale pensatore militare, oltre che un grande politico.

[6] J. Guitton: « Pensiero e guerre », Ed. Il Periplo, Torino, 1970, pagg. 69 - 70.

Non rimane, quindi, che sforzarsi di percorrere il difficile cammino con il maggior profitto possibile, chiedendosi, quali siano, anche oggi, i parametri intorno ai quali ruota l'azione delle unità di minore livello, e quali siano i riflessi delle nuove esigenze su tali parametri.

Nulla di nuovo, a questo punto: compito, terreno, situazione nemica ed amica sono, come sempre e come per tutti, le principali realtà con le quali confrontarsi. Ad essi, fa d'uopo aggiungere il « tempo », che merita una trattazione autonoma per le nuove dimensioni che ha assunto.

E' possibile stabilire delle gerarchie, se non delle priorità, tra i vari fattori? La risposta – sia pure in linea di massima – è affermativa. Compito e terreno sono i due dati di base, meno soggetti a cambiamenti o ad interpretazioni personalistiche, che pertanto occorre anzitutto conoscere e valutare; la situazione – sempre assai semplice da definire ai minori livelli – ha una funzione importante, ma complementare, così come il tempo. Ma tutti i fattori, al di là degli schemi, nella realtà si influenzano reciprocamente, senza obbedire rigidamente ad un ordine cronologico o logico di trattazione.

Nel condurre l'esame dei vari termini ed elementi che condizionano il problema tattico al livello considerato, è estremamente facile perdersi nell'approfondimento scolastico di particolari che non interessano, e, servono solo a confondere il

quadro d'insieme. Il pericolo può essere scongiurato da una parte fornendo ai comandanti di minore livello solo quelle nozioni che li interessano direttamente per iniziare il loro lavoro, dall'altra, richiedono ai livelli superiori solo di corrispondere a un certo numero di domande ed esigenze concrete riguardanti aspetti dell'azione da mettere a punto. In tale modo, la dottrina ufficiale diventa veramente riferimento e guida effettiva, fino ad acquisire caratteri simili a quelli della « maieutica » socratica: non fornisce decisioni ma le provoca e le facilita, non è un ricettario astratto da dimenticare in fondo allo zaino ma si identifica con la prassi quotidiana, infine – elemento da non trascurare – consente di sfruttare appropriatamente il tradizionale individualismo italiano, che male tollera legami troppo stretti.

Il compito

Sofferamoci, anzitutto, sul compito che una minore unità deve ricevere. E' questo l'origine di molte pene per i giovani ufficiali. Nonostante tutte le prescrizioni e raccomandazioni, non di rado la sua formulazione risulta contorta, chilometrica, poco chiara e soprattutto poco concreta. E se è così il « faro che illumina », che cosa può essere tutto il resto? Ne traspare la preoccupazione, a seconda dei casi, di « non lasciare solo »,



di « controllare da vicino », oppure di ripartire, « sic et simpliciter », il mandato operativo ricevuto dal Comando superiore.

Un compito troppo particolareggiato, non chiaro (la chiarezza è inversamente proporzionale alla ricerca del particolare), non adeguato alle possibilità, lungi dallo stimolare chi lo riceve, lo induce alla passività e genera sfiducia. Un compito, infine, non è una tavola della legge di Mosè, ma al tempo stesso non è nemmeno un'opinione, un'indicazione o un consiglio. Sta alla sensibilità innata di chi lo riceve e lo assegna, alla disciplina delle intelligenze – oggi più che mai necessaria – modificarlo, integrarlo o perfezionarlo azione durante. La sua trasformazione in modalità di azione corretta presuppone, a tutti i livelli, uno spirito di leale collaborazione, una reciproca comprensione, un affiatamento che sfugge a qualsiasi teorizzazione, anche se costituisce l'elemento veramente determinante dell'azione.

Quando gli eserciti manovravano su spazi ristretti ed a ranghi serrati, cioè più o meno fino al 1918, al comandante di minore unità si richiedeva soprattutto la forza trascinatrice dell'esempio e del coraggio, oltre che, naturalmente, la classica obbedienza cieca, pronta e assoluta, che poteva sconfinare nella passività. Ora gli si chiede molto di più: iniziativa e spirito di cooperazione e collaborazione, oltre che capacità di rapide decisioni in caso di assenza, incompletezza o inattualità di ordini ricevuti. Le doti che gli vengono oggi richieste sono quindi più di carattere e attitudine al comando, che di dottrina. L'affiatamento e la coesione prevalgono tra i fattori morali da considerare.

Vi è una profonda differenza tra le caratteristiche del compito in attacco e in difesa. In attacco, secondo la regolamentazione tuttora vigente, esso viene di norma completato da un obiettivo normale, e da un obiettivo eventuale (oppure da orientamenti sull'azione successiva). Nulla di tutto questo in difesa, ove tra l'altro – diversamente dall'attacco – il termine che quasi esclusivamente influenza la formulazione del compito è il terreno, mentre il nemico, generalmente ancora lontano, ben poco conta almeno nelle prime decisioni del comandante. Se ne deduce, che è assai più semplice l'assegnazione del compito in difesa – basandosi cioè quasi esclusivamente sul terreno, perfettamente conosciuto oltre che direttamente e personalmente riconosciuto – piuttosto che in attacco, ove alle remore derivanti dalla maggiore complessità dell'azione e della difficoltà di conoscere bene il nemico si aggiungono quelle connesse con l'impossibilità di riconoscere preventivamente il terreno.

Occorre anche chiedersi se sia sempre necessario e possibile, in attacco, assegnare un obiettivo e degli orientamenti per l'azione successiva. Una squadra anche avanzata, può avere il compito di seguire un certo itinerario o di proteggere un fianco scoperto, o l'azione di un'altra unità: ma non sempre il dispositivo numerico potrà essere scomposto con verosimiglianza fino al livello di postazione, appostamento o mezzo, sia per ragioni di tempo, o per la fugacità del dispositivo stesso, sia perché oggi riesce sempre più ardua, ai minori livelli, una ripartizione rigida tra

unità di fuoco e di movimento. Al contrario, quando gli obiettivi sono chiari, inconfondibili e sicuri fino ai più bassi livelli il compito potrà semplicemente riassumersi nel raggiungimento di un ben definito obiettivo. Né – per gli stessi motivi che rendono talvolta impossibile l'assegnazione di un obiettivo d'attacco – potrà sempre essere possibile assegnare obiettivi eventuali oppure orientamenti per l'azione successiva, tutti elementi che potranno se mai delinearsi con maggiore chiarezza nel corso dell'azione.

Le predette considerazioni valgono praticamente per le minori unità: man mano che si sale, evidentemente, l'azione acquista di per sé maggiore metodicità e linearità, gli elementi ignoti diminuiscono, anche le esigenze di interpretazione del terreno sono meglio fronteggiabili, è in definitiva possibile pervenire alla definizione di tutti gli elementi ora previsti dalle norme.

Tuttavia, sempre secondo il Guitton (che a sua volta riprende da Foch), Maltke affermava che « Non è possibile determinare, con qualche certezza, un piano di operazioni oltre al primo scontro con il grosso delle forze dell'avversario » (7). Possiamo quindi concludere che nel nuovo quadro operativo e particolarmente ai livelli più bassi occorre sforzarsi di rinunciare (è più facile a dirsi che a farsi) a schematismi e particolarismi che prima di essere tali sono dei riflessi condizionati, delle abitudini consolidate e quindi in certa misura stantie, meccaniche e irrazionali. Ciò premesso, la definizione di obiettivi ed orientamenti per l'azione successiva può anche essere non necessaria, anzi essere controproducente: il compito di un'unità in attacco non sempre può riassumersi in una ben definita zona di terreno da raggiungere ed occupare.

Il terreno

Si potrebbe affermare che « il terreno non sbaglia ». E' lì, sotto i nostri occhi. Il compito ricevuto è pur sempre un prodotto della ragione, come tale fallace, inconsistente, soggetto a mutamenti, talvolta gravato da omissioni ed errori. Nulla di tutto questo avviene per il terreno. E' il primo termine concreto e inconfondibile con il quale il giovane ufficiale deve fare i conti. Parecchie delle decisioni che richiede sono senza ritorno. Come già si è accennato, ancora una volta il comandante di minori unità non è favorito. Ancora una volta deve fare appello all'istinto ed all'intuizione. Ed è spesso solo di fronte a certe decisioni. Ai livelli superiori, dallo studio delle carte, delle fotografie aeree, delle monografie e di tutta una documentazione che il lavoro di Stato Maggiore o i mezzi tecnici sono in grado di fornire, si traggono con una certa facilità dal terreno tutte le indicazioni necessarie. Ma quando si tratta di interpretare correttamente la plastica minuta, i particolari anche apparentemente più insignificanti, è più facile perdersi o incontrare difficoltà, specie in attacco: che cosa ci sarà al di là di quel dosso, di quella siepe, di quella casa, di quella curva della rotabile? Da quella nuova posizione che si vorrebbe

(7) J. Guitton: op. cit., pag. 82.



il suo uso ai fini del nostro fuoco e movimento. Il Generale israeliano Kahalani sottolinea magistralmente l'importanza del terreno in difesa: « Il vantaggio principale per chi si difende è la conoscenza approfondita del terreno. Si è in grado di portarsi materialmente sul terreno, studiarlo ed esaltare al massimo i vantaggi che può dare. Ogni minuto che il difensore dedica a scavare fossati anticarro o posizioni a scafo per i carri, a posare campi minati ed a sistemare ostacoli si dimostrerà ben speso al momento dell'attacco e porterà



indicare all'arma, al mezzo o alla squadra sarà possibile battere l'obiettivo? Raggiunta quella zona, si è dominati oppure no dalle posizioni avversarie? Quel fiumiciattolo è guadabile, oggi, con gli uomini ed i mezzi? Quel ponte sopporta oppure no il peso dei carri? E si potrebbe continuare. Nessuna carta, nessun mezzo tecnico potranno darci certe informazioni pur necessarie.

In difesa, gran parte di questi problemi (sempre che il tempo sia sufficiente) peraltro scompare. Il terreno potrà essere percorso e studiato da tutti, con visione diretta. Si potranno provare movimenti e posizioni. Si potrà stabilire — per l'intera durata dell'azione probabile dell'avversario e non, come per l'attacco, solo per la prima fase e magari a fatica — una ragnatela di linee e punti di riferimento a tutti noti. In difesa, un capo-arma o un capo-carro addestrati si fermeranno e si organizzeranno sempre, quasi istintivamente, nel posto migliore per vedere e colpire, senza essere colpiti e senza essere visti. Non così in attacco: difficile, nell'orgasmo del combattimento, avere in pari misura il « colpo d'occhio » su un terreno sconosciuto e battuto dalle armi nemiche. In difesa, se mai è solo questione di tempo.

In tutti i casi, il terreno va anzitutto visto sotto l'aspetto delle possibilità che offre all'avversario ed ai suoi mezzi. Un'ottica, quindi, estremamente concreta, dalla quale devono scaturire indicazioni probanti sulla quantità e qualità delle forze che il nemico può impiegare, nei movimenti e sulle possibili modalità d'azione (direzioni, formazioni, dislocazione basi di fuoco).

Ciò posto, si perviene anche a considerazioni sul come converrebbe agire e sfruttare il terreno per impedire all'avversario di raggiungere il suo scopo. « Sfruttare il terreno » significa infatti, in sintesi, impedire all'avversario di utilizzarlo per i suoi scopi, e rendere invece proficuo

ad un risparmio di vite umane » (8).

In definitiva, il terreno non va esaminato in modo scolastico e neutro, ma con una ben precisa ottica pratica, tale da ricavarne una massa di indicazioni concrete sulle quali, poi, costruire tutto il resto con punto di partenza le possibilità del nemico.

La situazione

Anche per la situazione, come per il terreno, occorre esaminare prima di tutto il nemico. Sommando lo studio della dottrina dell'avversario, il tipo ed il livello di forze e la loro dislocazione anche approssimativa alle indicazioni fornite dal terreno, si sarà in grado di formulare, in ordine di priorità, un certo numero di ipotesi sulla sua azione. Al limite, le caratteristiche del terreno possono anche indurre a tenere nel debito conto l'intervento di un tipo o di una quantità di forze delle quali, al momento, non si ha notizia, ma delle quali è possibile che il nemico disponga. Ad esempio, se il terreno consente lo spiegamento anche di un battaglione carri, ed è stata individuata una sola compagnia, meglio prepararsi al peggio. O se, al contrario, le difficoltà del terreno suggerirebbero l'impiego di truppe speciali non individuate nel settore, meglio prevedere anche questa evenienza, basandosi sulla dottrina dell'avversario.

In sostanza, la situazione nemica va sempre filtrata criticamente attraverso il terreno. Eventuali deduzioni o individuazioni lo devono avere sempre come quadro di riferimento. Può potenziare le possibilità di un piccolo nucleo di forze, oppure limitare quelle di un reparto consistente. Fa definire irrealistiche possibilità teoriche che tali sono destinate a rimanere. Anche se noi (o il

(8) Articolo pubblicato su « Military Review » dell'ottobre 1979.

nemico) abbiamo molti carri, possiamo farli agire solo lungo determinate vie tattiche, e con determinate modalità.

Una particolarità della situazione cui si è già accennato è data dal fatto che in difesa ben difficilmente, specie ai minori livelli, sarà possibile conoscere in tempo utile, cioè ancora in fase di organizzazione, notizie dettagliate sul nemico, anche se un terreno ben riconosciuto e studiato può dire molte cose.

Ma anche in attacco le notizie sul nemico non potranno mai essere particolareggiate, sicure, e soprattutto aggiornate come sarebbe desiderabile. Quel nido di mitragliatrici o quel gruppo di mezzi dove potrà spostarsi? Come impiegherà il nemico la sua riserva? Dove ha i suoi mortai?

Solo l'intuito, la fantasia ed il buon senso del giovane comandante potranno evitare, specie in attacco, di cadere in due errori ugualmente fatali: agire alla garibaldina senza preoccuparsi – ritenendolo inutile e anzi controproducente – di studiare a fondo il nemico ed il terreno, oppure prendere decisioni rigidamente fondate su ipotesi di azione da parte del nemico che potranno anche rivelarsi non rispondenti alla realtà, o rispondenti solo in parte.

Lo studio della situazione nemica nella normalità dei casi si deve quindi concludere con una ricostruzione del più probabile dispositivo nemico, delle sue più probabili modalità d'azione, con l'esame anche di qualche possibile variante.

Su tale base sarà possibile non solo decidere – sempre però lasciando lo spazio per una certa flessibilità – la linea d'azione ed il dispositivo più convenienti, ma anche definire con accuratezza e realismo le esigenze di fuoco, cioè le cortine di sbarramento o di interdizione per impedire la progressione avversaria lungo le vie tattiche più pericolose; quanto agli altri obiettivi, essi discendono direttamente dall'identificazione del probabile dispositivo contrapposto, con la trasformazione in obiettivi noti degli elementi identificati, e in obiettivi presunti di quelli, invece, che sulla base dello studio accurato del terreno e della dottrina dell'avversario potranno costituire i più logici tasselli per costruire un mosaico attendibile.

Dopo aver chiarito, sulla base delle informazioni disponibili filtrate attraverso lo studio del terreno, che cosa potrà fare il nemico e con quali forze, è il momento di esaminare la situazione amica, per rispondere fondamentalmente, a due domande: visto il compito, il terreno ed il nemico, che cosa possono e debbono fare gli altri per noi? Che cosa possiamo e dobbiamo fare noi? Il compito dell'unità superiore, l'esatta natura e portata del sostegno di fuoco e logistico disponibile, il coordinamento dell'azione con le unità laterali e

retrostanti sono altrettanti elementi fondamentali dei quali, fino ai minimi livelli, occorre tenere conto.

E sono elementi che possono modificare, anche in maniera rilevante, le deduzioni finora tratte. Se, ad esempio, la probabile azione nemica imporrebbe di adottare un certo dispositivo e di sfruttare il terreno in un certo modo, ragioni di coordinamento e limitazioni nella disponibilità di forze, di fuoco o di sostegno logistico possono invece suggerire, o anzi imporre come uniche possibili, altre forme di azione. L'esame della situazione amica serve quindi a dire con chiarezza al comandante – che è già in grado di sapere quello che gli occorrerebbe – quante monete ha invece da spendere effettivamente. Tali monete non saranno, in genere, mai sufficienti per far fronte a quanto si era calcolato. Bisognerà, quindi, stabilire delle priorità e scegliere soluzioni di compromesso. E in questo tipo di decisioni ancora una volta, si dimostrano l'intuito ed il buon senso del comandante.

In tutti i casi, le soluzioni adottate non dovranno mai essere troppo rigide. Occorre lasciare la porta aperta per fronteggiare, senza traumi e con flessibilità, i mutamenti della situazione durante il combattimento. Meglio non definire, o non definire del tutto, un particolare, rimandando la decisione alla condotta del combattimento o lasciandolo all'iniziativa dei sottoposti, piuttosto di imporre camicie di forza tali da immobilizzare le leve disponibili impedendo una reazione immediata all'imprevisto.

Il tempo

E' un fattore che ha assunto un rilievo del tutto nuovo, specie oggi che la strategia, e la tattica, assai più che nel passato si riassumono nella velocità con cui si affrontano o si preven- gono le mosse dell'avversario. I moderni mezzi di lotta consentono di imprimere alle operazioni un ritmo finora impensato: in Cecoslovacchia, nella guerra arabo - israeliana del 1973, in Etiopia, e infine (è cronaca recentissima) nell'Afghanistan vi è stata la possibilità di vedere quanto dipende dalla capacità di rapido spostamento su distanze rilevanti anche di onerosi reparti corazzati.

Non vi sarà tempo per lunghe meditazioni ed elucubrazioni, specie ai minori livelli; un'altra conferma della necessità di evitare macchinosi procedimenti, di abituare i quadri all'essenziale perché per il particolare non ci sarà quasi mai tempo, di evitare il più possibile dogmi e abitudini, che saranno stravolte dall'implacabile realtà del combattimento e dalla mutevolezza delle situazioni.

Anche il tempo meteo, come l'appropriato sfruttamento dell'arco notturno e diurno, ha importanza rilevante per truppe, come quelle di oggi, assai poco « rustiche » e sempre più condizionate da quella necessità di « vedere in avanti » per la quale acquista accentuata, maggiore importanza la disponibilità o meno di costosi e sofisticati mezzi tecnici.

Il tempo, in tutti gli aspetti prima descritti, rimane in definitiva l'ultimo, ed il più realistico fil-



tro: rappresenta il limite tra ciò che si potrebbe fare (sulla base del compito, della situazione e del terreno) e ciò che si può effettivamente fare nei ben definiti limiti che esso pone senza alternative.

Conclusioni

« Più tecnica di impiego, che impiego ». In questa semplice formula si può riassumere l'esigenza primaria che oggi deve soddisfare la for-

do in definitiva si trattava solo di lanciare masse di fucilieri contro la vicina trincea nemica.

Diventa invece indispensabile, ma anche estremamente complesso, oggi.

Non si preconizza certo una rinuncia del comandante di livello superiore a « tenere le redini »: si tratta piuttosto di prendere semplicemente atto che certe redini, in combattimento, è meglio lasciarle ad altri, per la buona ragione che non è possibile tenerle tutte direttamente. Il ruolo basilare del comandante si sposta invece a monte,



mazione tattica dei quadri di minore livello. La molteplicità e varietà delle situazioni da affrontare sul campo di battaglia rende necessario abituare i giovani comandanti non ad un'applicazione meccanica di schemi rigidi e peraltro non sempre ben assimilati, ma a ragionare partendo da pochi capisaldi e principi tattici, i quali, questo sì, devono essere perfettamente conosciuti, anzi penetrati in tutte le loro forme. Di particolare valore il principio dell'iniziativa, che si deve abbinare ad una conoscenza approfondita delle armi, dello strumento, delle sue possibilità di offesa e di difesa, conoscenza che in pari misura deve essere rivolta anche all'avversario.

Nessuna concessione, quindi, a vecchi mali come lo spirito di improvvisazione ed il garibaldinismo, ma, al contrario, selezione attenta, studio preventivo approfondito e accurata preparazione, che rendono poi possibile un'azione sciolta, spregiudicata ed autonoma.

Traguardo indubbiamente impegnativo e gravido di difficoltà anche psicologiche. Ma il cui superamento è indispensabile se si intende corrispondere a ciò che richiede abbastanza chiaramente il combattimento moderno.

L'addestramento ai minori livelli era relativamente utile, e per lo più assai semplice, quan-

ove lo attende un arduo e pesante lavoro di organizzazione preventiva, inquadramento e controllo. Esattamente il contrario di ciò che richiedono – o hanno richiesto in passato – reparti rispondenti al concetto di esercito di massa e non di qualità.

E' con questa realtà che in ogni caso bisogna fare i conti; una realtà che vede la dottrina tattica confondersi ed integrarsi strettamente, come non mai, con la formazione spirituale, con il costume e la prassi quotidiana, con quella disciplina cosciente e responsabile che rappresenta oggi il fondamento di un organismo militare.

Solo così si potrà essere aderenti allo spirito ed alla lettera della pubblicazione 900: « La vasta gamma delle possibili scelte e l'ampia libertà d'azione offerta ai Comandanti di tutti i livelli consentono tuttavia di adottare, caso per caso, non solo la soluzione più rispondente allo specifico problema operativo ma anche la più aderente alle possibilità ed alle limitazioni delle forze disponibili. Una norma quindi duttile, che rifiuta ogni schematismo ed esalta l'assolvimento del compito » (9).

Ten. Col. Ferruccio Botti

(9) Pubblicazione SME n. 900, Premessa al vol. I.

IL MODELLO ORGANIZZATIVO MILITARE



PARTE 2^a

IN UN PRECEDENTE ARTICOLO (PUBBLICATO SU RIVISTA MILITARE N. 2/1981) SONO STATE ESAMINATE TRE SERIE DI ARGOMENTI:

- 1) I VARI TIPI DI STRUTTURA RISCONTRABILI NELL'ESERCITO, NELLA CONSIDERAZIONE CHE LA PRESENZA O L'ASSENZA DI UNO STATO MAGGIORE DETERMINA DUE STRUTTURE PROFONDAMENTE DIVERSE TRA DI LORO: LA GERARCHICA - FUNZIONALE E QUELLA GERARCHICA, CIO' A PRESCINDERE DA STRUTTURE MATRICIALI PERMANENTI O CONTINGENTI CHE POSSONO SUSSISTERE NEL CAMPO LOGISTICO ED IN QUELLO OPERATIVO;
- 2) QUELLO CHE FRA I VARI MECCANISMI SEMBRA PIU' IMPORTANTE AI FINI DELL'EFFICACIA: IL PROCESSO DECISIONALE;
- 3) LE DIVERSE POSSIBILITA' DI CONGRUENZA DEGLI STILI DIREZIONALI CON TALE VENTAGLIO DI VARIABILI ORGANIZZATIVE; POSSIBILITA' CHE DETERMINANO DIVERSE FASCE DI EQUILIBRIO FRA TALI VARIABILI (FIG. 1).

PER TIRARE LE SOMME DEI CONCETTI SIN QUI ESPOSTI SEMBRA OPPORTUNO METTERE IN EVIDENZA ORA DUE ALTRI ASPETTI (FACENTI SEMPRE PARTE DI QUELLE VARIABILI IL CUI EQUILIBRIO CONFERISCE CONGRUENZA ALL'ORGANIZZAZIONE): IL GIUOCO DEL POTERE E L'INFLUENZA DEI VALORI NELL'ORGANIZZAZIONE ESERCITO.

Alcune riflessioni su temi di fondo

● Il gioco del potere

Intendendo per potere la « capacità di un soggetto individuale o collettivo di conseguire in modo intenzionale e non per accidente determinati scopi in una sfera specifica della vita sociale » (1) si può notare che nell'ambito dell'Esercito esso è garantito da un lato dal processo decisionale, dall'altro attraverso forme di collaborazione istituzionalizzate; aspetti questi che coesistono ai diversi livelli.

Infatti, tenendo conto del processo decisionale illustrato nel precedente articolo e del conseguente stile direttivo consultativo, si evince che laddove esiste uno Stato Maggiore è evidente la possibilità di contribuire alle scelte dei vertici, ma tale possibilità, in modo meno appa-

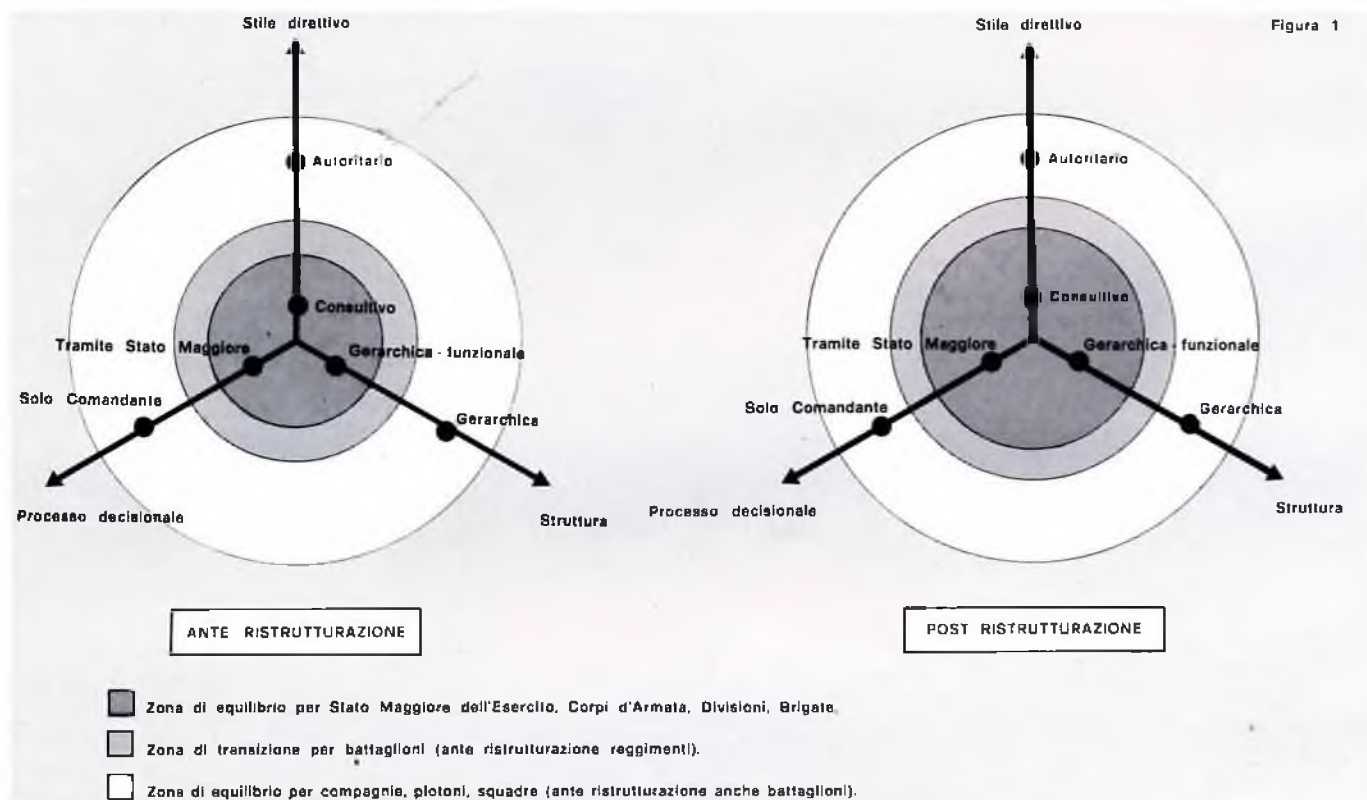
tiche conferisce potere nel senso che consente di influenzare il vertice.

Ma mentre in Azienda tale forma è legittimata formalmente (per esempio attraverso la diversa retribuzione) nell'Esercito essa non è espletata da alcuna norma o regolamento, cioè non è legittimata da atti di autorità formale.

Peraltro la formalizzazione di tale potere è proprio il fattore che salvaguarda la sfera di discrezionalità dei dipendenti.

Infatti è da mettere in evidenza che l'Esercito è un organismo che affonda le proprie radici nei principi organizzativi tradizionali che hanno informato, successivamente, la scuola classica del Fayol e quella burocratica del Max Weber (2).

Tali principi sono applicati in svariate attività come illustrato in Allegato A; in particolare il principio della delega di autorità trova ampia



riscente, esiste anche per i livelli più bassi organizzati solo gerarchicamente. Per citare una forma di collaborazione istituzionalizzata si ricorda, ad esempio, che la circolare emanata annualmente dal vertice dell'Esercito sulle « Direttive per l'addestramento dei Quadri e delle truppe » per l'anno successivo, definisce gli obiettivi addestrativi di anno in anno, sulla base delle proposte che provengono dal basso salendo di gradino in gradino gerarchico.

Ma in quale misura queste forme di collaborazione istituzionalizzata possono realmente influire sul processo decisionale?

Ritornando alla definizione data più sopra (*potere uguale a capacità di influire*) si evince che tale capacità si fonda sulla competenza professionale, sulla criticità delle variabili gestite o sulla posizione.

Orbene non soltanto nel mondo aziendale ma anche nell'Esercito la gestione di variabili cri-

applicazione dato che è impensabile che un Comandante, specie ai livelli più alti, possa svolgere in proprio tutte le attività connesse con la direzione di un organismo complesso come quello di una unità militare.

E' proprio il fatto che l'organismo militare si basi sulla delega che garantisce margini di discrezionalità, tutelando addirittura i dipendenti in tale loro discrezionalità in quanto essa è formalizzata dai regolamenti. Facendo mente locale all'impiego operativo si nota, a titolo di esempio, che la pubblicazione 900 individua 4 tipi di atti tattici elementari che possono essere condotti in

(1) L. Gallino: « Dizionario di sociologia », Ed. UTET, pag. 528.

(2) Fayol rappresentante della Scuola classica razionalizzava la direzione dell'organizzazione attraverso l'unicità di comando, la delega, l'estensione del controllo, la stabilità e continuità, la coerenza, la subordinazione.

Max Weber capostipite della Scuola burocratica basava l'efficienza organizzativa sulla gerarchia d'autorità ben riconoscibile, specializzazione funzionale dei compiti, formalizzazione delle procedure.

PRINCIPIO	APPLICAZIONE
Definizione scopo	Attività prevista dal Regolamento di disciplina affinché i dipendenti siano sempre edotti dello scopo in modo da poter agire d'iniziativa in caso d'interruzione delle comunicazioni. Attività iniziale del processo metodologico decisionale per indirizzare la fase concettuale d'esame.
Unicità di Comando	Attribuzione, al Comandante, della responsabilità della linea d'azione da adottare, fra le possibili soluzioni prospettate dallo Stato Maggiore.
Delega di autorità	Area di discrezionalità concessa al Comandante dipendenti (nel settore operativo, addestrativo, amministrativo) non per fissare gli obiettivi, che sono in genere imposti dal sovrasisistema, bensì per stabilire le linee d'azione per raggiungere tali obiettivi.
Estensione del controllo	Attività tipica degli Stati Maggiori dopo l'emanazione degli ordini per controllarne la loro esecuzione.
Omogeneità di assegnazione	Attività organizzativa svolta dallo Stato Maggiore, a seguito della decisione del Comandante, per assegnare alle unità operative dipendenti compiti omogenei tra di loro.
Stabilità e continuità	Aggiornamento della normativa d'impiego che nelle sue successive innovazioni ha lasciato circa un decennio di assestamento per ogni dottrina (Pubblicazioni 600, 700, 800).
Adeguamento alla realtà	Esame, svolto dallo Stato Maggiore, delle linee d'azione da prospettare al Comandante, alla luce della loro: - fattibilità (possibilità di assolvere il compito tenuto conto delle difficoltà ambientali da superare e del possibile contrasto avversario); - accettabilità (rapporto costo - risultato che si è disposti ad accettare per assolvere il compito).
Principio della proporzione	Attività organizzativa svolta dallo Stato Maggiore, a seguito della decisione del Comandante, per il dosaggio dello strumento, dopo aver assegnato compiti omogenei alle unità operative.
Armonia con i fattori ambientali	Attività concettuale del processo decisionale per esaminare i fattori di situazione.
Principio della subordinazione	Dipendenza sulla linea gerarchica.

un settore di posizione di resistenza: difesa a tempo indeterminato di posizioni, difesa temporanea di posizioni, contrasto dinamico, reazione dinamica: « nella gamma individuata tutte le soluzioni sono possibili. Concezione, organizzazione e condotta degli atti tattici non sono rigidamente vincolate a schemi precostituiti, ma dipendono in larga misura dalle capacità creative e dallo spirito di iniziativa del Comandante, al quale pertanto deve essere concessa ampia libertà d'azio-

ne compatibilmente con le esigenze della manovra della Grande Unità superiore » (3).

Ed ancora di più le « Direttive per l'addestramento dei Quadri e delle truppe nel 1981 » pongono l'accento sull'equazione: responsabilizzazione = spirito di iniziativa. Essa infatti prescrive che nelle esercitazioni addestrative « anziché legare gli attori ad un rigido copione, li si ponga, azione durante, di fronte a situazioni impreviste e si lasci loro ampia facoltà di decidere autonomamente ed anche di sbagliare. Senza una corretta responsabilizzazione, senza rispetto dell'iniziativa dei dipendenti, l'intima partecipazione degli esecutori viene a mancare, e con essa il profitto dell'addestramento. E' necessario far entrare nella prassi quotidiana la "tattica del compito". Occorre cioè che ai Comandanti, coscienti dello scopo da perseguire, sia concessa piena responsabilità nella scelta delle modalità di attuazione del compito ricevuto ».

• I valori dell'Esercito

Per mettere in evidenza alcuni valori dell'organizzazione dell'Esercito sembra opportuno soffermarsi sulle modalità organizzative con le quali è stata condotta la ristrutturazione del 1975 in quanto ciò consente di intravedere le « molle psicologiche » che hanno consentito il raggiungimento di certi obiettivi.

A fronte del vertiginoso aumento dei costi di acquisizione e di esercizio degli armamenti e degli equipaggiamenti, nel 1974 ci si trovava davanti a tre possibilità:

Assegnazioni sul bilancio	Strumento militare
Aumento delle risorse per ottenere:	— dimensione invariata; — ammodernamento.
Costante ottenendo:	— dimensione invariata; — accettazione decadimento.
Costante con recupero di risorse per ottenere:	— dimensione ridotta; — ammodernamento.

In una visione realistica della situazione nazionale ed internazionale l'unica via percorribile era la terza che veniva adottata nel 1975 agendo sui 4 blocchi costitutivi dell'Esercito:

- Organizzazione Centrale;
- Organizzazione Territoriale;
- Organizzazione Scolastica;
- Esercito di campagna.

In particolare la situazione ante e post - ristrutturazione dell'Esercito di campagna risulta dagli specchi relativi alla situazione delle unità riportati nella pagina seguente (4).

« L'Esercito è stato capace di attuare in pochi mesi una vastissima opera che non ha precedenti per mole e complessità, portando a ter-

(3) Pubblicazione 900: « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità », paragrafo 59.

(4) Rivista Militare, n. 3/1975. Articolo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: « La ristrutturazione dell'Esercito ».

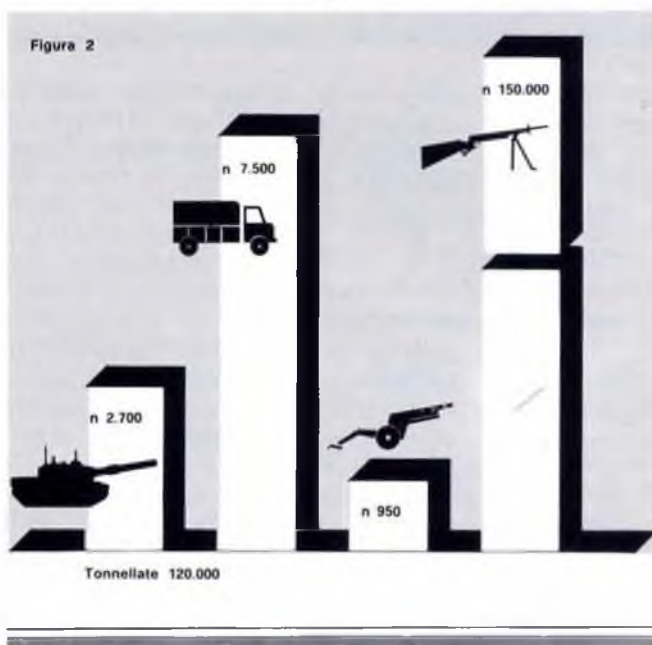
Unità	Situazione	
	Ante - ristrutturazione	Post - ristrutturazione
Corpi d'Armata	3	3
Divisioni	5 fanteria 2 corazzate (5)	2 meccanizzate 2 corazzate (5)

mine con precisione rigorosa una serie di provvedimenti che solo un organismo fondamentale sano e prontamente rispondente avrebbe potuto realizzare.

In strettissimi margini di tempo: due Divisioni di fanteria sono state trasformate in Divi-

Unità	Situazione	
	Ante - ristrutturazione	Post - ristrutturazione
Brigate	5 alpine (5) 1 cavalleria 4 fanteria 1 paracadutisti Vari, tattici e logistici	24 complessi di forze a livello Brigata (5) costituite dalle nuove 12 inquadrature nelle 4 Divisioni, 2 nuove Brigate meccanizzate autonome e le preesistenti Brigate alpine, di fanteria motorizzata e paracadutisti. Vari, tattici e logistici.

sioni meccanizzate; l'ordinamento delle Divisioni è stato profondamente modificato, eliminando il livello reggimento e dando vita alle Brigate. Sono state così realizzate formazioni agili, funzionali e dotate di un grado di meccanizzazione o motorizzazione pienamente rispondente alle moderne esigenze d'impiego.



Per attuare questi mutamenti è stato necessario operare spostamenti ed adeguamenti per una rilevante quantità di materiali (cfr. fig. 2) » (6).

• Le modalità della ristrutturazione

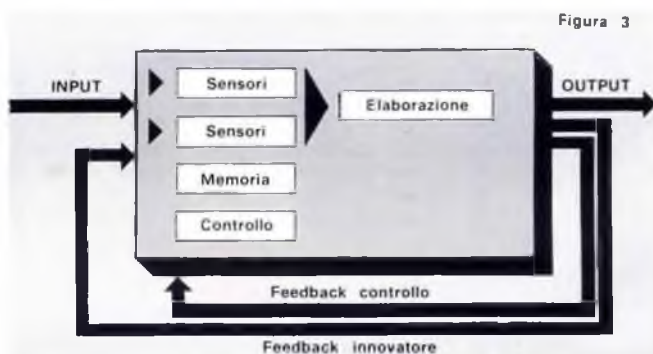
Tale ristrutturazione è stata portata avanti agendo in via prioritaria soltanto sulla struttura, fenomeno d'altra parte riscontrabile nella maggior parte dei cambiamenti organizzativi aziendali anche perché è facile cambiare la struttura, difficile modificare in tempi brevi i processi.

Struttura che, per l'Esercito come visto in precedenza, è la risultante dell'adozione di principi organizzativi tradizionali e burocratici e pertanto avrebbe dovuto reagire come un « sistema chiuso ».

Viceversa l'organismo ha reagito con un'ottica da « sistema aperto » adattandosi alle innovazioni e ricreando in breve tempo sotto - sistemi autonomi e funzionanti.

Occorre precisare che per « sistema aperto » s'intende quell'organismo che riesce a mantenere la propria struttura mentre la materia che lo costituisce, i meccanismi che lo fanno funzionare, le dinamiche interne che regolano il comportamento degli appartenenti, continuano a variare.

Esso è influenzato dall'ambiente in cui è immerso ed a sua volta lo influenza raggiungendo continuamente stati di equilibri dinamici in que-



sto ambiente attraverso gli *output* che, oltre a fornire le necessarie informazioni di ritorno (*feedback*), agiscono sull'ambiente costituendo un vero e proprio *input* innovatore (fig. 3).

Come mai la risposta è andata al di là della progettazione organizzativa?

A parere dello scrivente hanno influito 5 ordini di fattori:

- Qualsiasi organismo è la risultante di quattro elementi interagenti tra di loro e condizionati a loro volta dall'ambiente esterno, sicché l'equilibrio che ne deriva è precario (fig. 4). Perché possa ricrearsi in tempi brevi tale equilibrio, una volta che si è agito su di una variabile, occorre anche che la variabile « persona » sia dotata di elevato spirito di identificazione nella istituzione, cosa che si verifica appunto nell'Esercito.

(5) Ieri le Divisioni e le Brigate erano articolate in reggimenti. Oggi:
 • la Divisione si articola in Brigate;
 • la Brigata è composta da battaglioni/gruppi.
 (6) Rivista Militare, n. 4/1976. Articolo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: « La ristrutturazione dell'Esercito. Situazione e prospettive ».

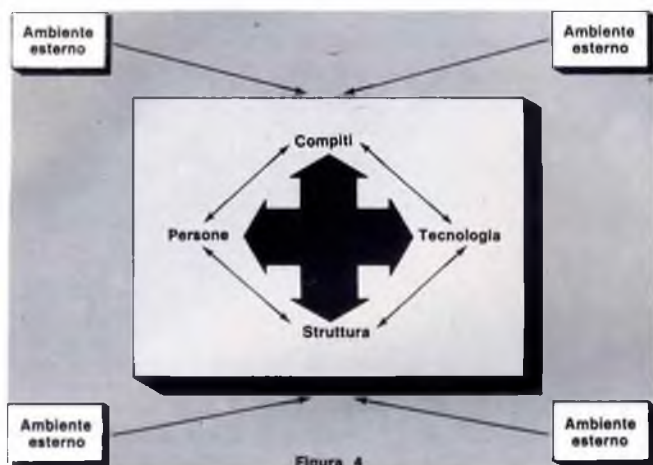


Figura 4

Al riguardo Etzioni intravede l'Esercito come una « organizzazione totale » intendendo con tale accezione un organismo nel quale il numero di attività svolte congiuntamente dai membri è molto elevato e tale situazione, tendendo a separare i membri dell'organizzazione da altri gruppi sociali, provoca come fenomeno indotto un aumento del senso di partecipazione all'organizzazione stessa. Concetto valido nelle sue linee generali anche se per qualche aspetto, come si vedrà più avanti, andrà adeguato alla situazione italiana.

- Il processo di cambiamento organizzativo è stato portato avanti basandosi molto sul flusso delle comunicazioni dall'alto verso il basso. Non momento « partecipativo » bensì « informativo » (essenzialmente sugli scopi, in aderenza al primo principio organizzativo del Fayol sul quale, come già detto, si basa tra l'altro la struttura dell'Esercito) attraverso briefing, riunioni nelle quali i livelli gerarchici inferiori venivano messi al corrente degli obiettivi, dei traguardi intermedi, dei risultati raggiunti e di quelli ancora da raggiungere.

Ciò riusciva a rimuovere le remore che il forte spirito di identificazione, che pur era essenziale al riequilibrio del sistema avrebbe potuto porre al momento innovativo a causa, per esempio, del peso delle « tradizioni ». Vi è sempre, infatti, il rischio che una forte identificazione, un'elevata interiorizzazione delle regole e delle norme provochi conseguenze inattese bloccando il sistema (fig. 5).



Figura 5

- La « cultura » dei Quadri dell'Esercito, intesa come adesione e consenso da parte dei

membri dell'organizzazione ai valori di fondo e agli obiettivi perseguiti dall'organizzazione stessa, è per quanto detto prima una cultura molto integrata e nel momento ante - ristrutturazione era integrata, specie ai livelli più bassi, verso il valore che derivava dalla situazione strutturale (presenza dei reggimenti): l'*accentramento* recepito anche come sicurezza dovuta alla presenza nel livello gerarchico superiore dell'organismo idoneo a risolvere tutti i problemi (il reggimento appunto).

Ci si trovava perciò in una di quelle situazioni previste nel modello di Beesly ed Evans della London Business School sull'integrazione culturale e distribuzione del potere.

Il modello prende in considerazione due variabili: l'integrazione culturale, appunto, e la distribuzione del potere intesa come grado di accentrimento o di effettiva delega del potere stesso rispetto ai membri dell'organizzazione:

	Accentramento del potere	Decentramento del potere
Alta integrazione culturale	I - Dirigismo autoritario	III - Delega di responsabilità
Bassa integrazione culturale	II - Pianificazione centralizzata	IV - Caos organizzativo

Orbene al momento della ristrutturazione, per tutto quanto detto in precedenza (integrazione culturale dei dipendenti, orientamento all'accentramento) l'Esercito si trovava nella situazione del 1° quadrante in cui, teoricamente, l'organizzazione è matura affinché un decentramento del potere possa avere una sua utilità ed essere gestito efficacemente dal punto di vista del raggiungimento degli obiettivi.

E' indubbio che l'abolizione del livello reggimento, facendo scalare sui battaglioni responsabilità prima affidate a livello superiore era un fatto innovativo rivolto al decentramento e quindi all'estensione di un altro principio organizzativo tradizionale: la delega di autorità.

E ciò era attuabile anche in una struttura, come quella militare, in quanto decentramento e dirigismo non sono termini in antitesi: al vertice dell'organizzazione compete la decisione sui criteri di politica del personale, dei materiali, di tutte le componenti dello strumento; alle unità decentrate compete il raggiungimento degli obiettivi fissati da tali politiche in un'area ben definita di discrezionalità attraverso l'autonomia formalizzata per delega circa l'uso delle risorse.

- Nell'Esercito il potere è legittimato attraverso la formalizzazione dell'autorità e dei ruoli.

Di conseguenza esso non potrebbe essere messo in discussione da un cambiamento organizzativo che manterrebbe invariati, comunque, ruoli ed autorità formali che rimangono sempre tutelati.

In altre parole il cambiamento non potrebbe assumere un'immagine pericolosa per il potere

dei membri dell'organizzazione (pericoloso nel senso che potrebbe rimettere in discussione il potere) e quindi non esiste motivo – sotto questo aspetto – perché si verifichino dei rallentamenti alle innovazioni.

Eventualmente delle remore potrebbero nascere ai livelli più bassi ove esiste in genere una «organizzazione paraformale» (7) che verrebbe pregiudicata da un cambiamento organizzativo. E' peraltro chiaro che tali remore verrebbero superate attraverso il gioco della gerarchia tenuto anche conto dell'irrelevanza del livello ove si verifica tale fenomeno.

● Un modello di analisi ed interpretazione del comportamento organizzativo (8) intravede tale comportamento come la risultante di un sistema di azioni e controazioni che si sviluppano in una organizzazione come appare dalla fig. 6.

Dato per scontato che in linea generale il potere manageriale condiziona ed è condizionato dall'ambiente e parallelamente il contropotere organizzativo influisce ed è influenzato dall'ambien-



te si può mettere in evidenza, per tutto quanto detto in precedenza, che nel sistema militare la componente del contropotere è pressoché nulla rispetto alle aree di potere della dirigenza ed al massimo si manifesta su questioni accessorie non certo sulle cose di fondo, mentre nel mondo imprenditoriale può verificarsi su livelli molto più alti.

Pertanto il comportamento di tutto l'organismo per raggiungere gli obiettivi fissati dal vertice, non poteva che essere quello che è stato.

«La ristrutturazione è stata attuata in un tempo record, grazie soprattutto al perfetto collegamento spirituale e gerarchico tra Organi Centrali e Comandi periferici, all'attiva collaborazione dei Quadri a tutti i livelli – nei quali era ben ferma la convinzione e la consapevolezza della necessità improrogabile dei provvedimenti – al senso di responsabilità ed allo spirito di sacrificio di tutti» (9).

Quali valori dunque?

L'evoluzione storica dell'organizzazione è passata attraverso tre tappe, ognuna delle quali ha messo in evidenza gli strumenti ritenuti progressivamente necessari per garantire la migliore efficacia di un organismo:

- la buona struttura, considerata essenziale per il corretto coordinamento delle funzioni;
- l'adeguata direzione che consente attraverso organi di consulenza o demoltiplicatori il corretto uso dell'autorità;
- il ruolo delle persone (sia nel loro rapporto ottimale con l'organizzazione sia in quello interpersonale) quale fattore decisivo in quanto l'uomo se soddisfatto del proprio lavoro e gratificato, collabora certamente alla risoluzione dei problemi organizzativi relativi a struttura e direzione consentendo perciò la convergenza degli obiettivi dei singoli con quelli fissati dall'organizzazione, scongiurando così pericolosi scollamenti.

Poiché tale linea di sviluppo organizzativo ha valore universale si deve ammettere che essa è stata seguita, nel tempo, anche dall'Esercito il quale tra l'altro – secondo una vecchia distinzione che vede le Aziende suddivise in organismi orientati prevalentemente alle cose, alle idee oppure alle persone – si deve ritenere diretto prevalentemente alle persone più che alle cose.

Ciò in quanto esso non è soltanto l'insieme di funzioni strutturate ricche di tecnologia, ma anche l'amalgama di persone alle quali si richiede coinvolgimento a tempo pieno ed i cui Quadri devono presentare forte dedizione personale di sentimenti, di moralità, di doveri, di stile di vita con conseguenze sulla ridefinizione del ruolo familiare e sociale; in sintesi persone che fanno scelta di accettare grossi condizionamenti.

Come si può spiegare che vengono motivate a se stessi tali scelte di dedizione?

Si deve ammettere, necessariamente, che questi Quadri abbiano in sé una propria carica di valori, certamente diversi da quelli individuabili in organismi orientati prevalentemente alle cose; valori che necessariamente dovranno essere collocati nella zona medio-alta dei «Bisogni» che ogni uomo tende a soddisfare (10).

Infatti soltanto la giusta considerazione dei bisogni cognitivi può portare ad una svolta perché ad un certo punto il soggetto ha bisogno non soltanto di sentire soddisfatte le aspirazioni di tipo biologico e medio-inferiore, non soltanto di autorealizzarsi ma anche di conoscere la realtà nella sua oggettività e nella sua interiorità.

Si sale quindi in una dimensione superiore: quella degli ideali e dei doveri, bisogni di significato che danno un senso alla vita.

Allora ognuno può scegliere alcuni motivi e renderli centrali della propria esistenza, fondamentali, quasi «nuclei di impegno» che conferi-

(7) «Organizzazione paraformale» è quella non regolamentata, non prevista da norme ma che migliora il funzionamento di una struttura attraverso l'accordo delle persone e l'iniziativa per fare di più, rispetto alle mansioni, allo scopo di far funzionare l'organizzazione.

(8) Bernardi - Sordi: «Come progettare la struttura aziendale». Ed. ETAS, pag. 182 - 201.

(9) Rivista Militare, n. 4/1976. Articolo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: «La ristrutturazione dell'Esercito. Situazione e prospettive».

(10) Secondo Maslow l'uomo è soggetto ad una scala di «bisogni» che emergono progressivamente a mano a mano che vengono soddisfatti quelli più elementari (fig. 7). Tali bisogni sono:

- fisiologici, collegati alla sopravvivenza fisica;
- di sicurezza, rivolti a creare una cornice di ambiente regolare e sicuro;
- di appartenenza, che fanno sentire una «fame» di rapporti affettivi, una volta soddisfatta la fame fisiologica;
- di stima in quanto nella società tutte le persone sentono l'esigenza di una valutazione stabile e solida da parte degli altri;
- di auto-attualizzazione che spingono l'uomo a svolgere l'attività che gli è più congeniale;
- cognitivi, rivolti a saziare le esigenze interiori del sapere.

scono consistenza alla vita e danno forza motivante rispetto a tutte le scelte di contorno collegate ad essi e che richiedono anche sacrificio.

Chiaramente tutto ciò si ottiene soltanto attraverso un lento processo di maturazione; processo che deve essere posto in atto dall'organizzazione cui non compete soltanto l'inserimento delle persone nel suo ambito bensì anche la loro elevazione culturale.

Ed è proprio questa maturazione che consente di interiorizzare quelle scelte di fondo essenziali cui si accennava in precedenza.

Ma la continua maturazione dei singoli comporta, contemporaneamente un altro risultato: la maturazione del gruppo sicché si registra una dinamica dei sentimenti interni: il gruppo che magari all'inizio aveva recepito il Capo come cruda espressione di un'autorità meramente formale (cioè sancita da una norma esteriore) ad un certo punto riconosce in lui la presenza anche di una autorità informale basata sulla sua personalità, competenza, professionalità, sulle capacità umane e doti di equilibrio dimostrate.

Figura 7



In altre parole l'autorità formale coincide con quella informale e si genera il consenso, cioè la maggioranza dei membri aderisce ai valori di fondo dell'organizzazione e facendone propri gli obiettivi riduce il divario, che potrebbe verificarsi tra gli obiettivi dell'organizzazione stessa e quelli propri.

E ciò è reso possibile, rispetto al mondo aziendale, anche da un'altra specificità dell'ambiente militare: nell'Azienda c'è una divisione di ruoli fra chi gestisce le risorse, stabilisce la direzione, assume i dipendenti che di conseguenza si sentono separati, rimangono estranei al siste-

ma ed hanno perciò costante esigenza di incentivi; nell'ambito militare, viceversa, non sussiste tale separazione di ruoli per cui i Quadri neo-dipendenti sono agevolati nel loro senso di appartenenza al sistema.

Qualche cenno conclusivo

L'organismo militare si presenta oggi come una struttura polifunzionale, con determinate specificità di tipo matriciale, con una atipicità dell'ambiente dovuta alla consacrazione, addirittura, di una vita alle esigenze di una organizzazione che deve essere tempestiva, non può essere insicura, impone forti responsabilità; atipicità che denota, nei confronti delle difficoltà, una forte coesione per farle superare e non soltanto ad indicarle come può avvenire in altri ambienti.

Se in tale quadro si misurano le capacità di adattamento (vedasi risposta quale « sistema aperto » alla ristrutturazione) si evince che ci si trova in presenza di un organismo in possesso di notevoli capacità organizzative nel quale la gerarchia giuoca un ruolo diverso ai vari livelli: in alto per la gestione del processo decisionario sui problemi fondamentali, sulla scelta delle politiche di fondo; in basso per controllare l'applicazione delle procedure applicate ai minimi livelli ed integrarle, con l'apporto della propria professionalità in caso di eccezione alla norma.

Ed è proprio questa professionalità che non ha fatto vedere il cambiamento organizzativo ordinato dal vertice, come un fatto « minaccioso ».

In un organismo così complesso esistono, ovviamente, dei problemi che possono pregiudicare la congruenza organizzativa: il problema del senso direttivo, dell'impatto dei giovani di leva con la struttura e della diffusione dei valori.

● Il problema del « senso direttivo »

Si è già messo in luce che deve esistere congruenza tra struttura, cultura, stile direttivo e processo decisionale. Orbene, ogni uomo porta dentro di sé un proprio « senso direttivo », « senso » che potrebbe non collimare con lo stile direttivo più appropriato per quel determinato livello gerarchico di cui egli è responsabile, portando in tal modo alla creazione di una contraddizione all'interno del sistema di per sé congruente.

Ovviamente l'organismo militare cerca di premunirsi contro tale evenienza attraverso la formazione che conduce ad una modificazione delle percezioni, delle motivazioni e quindi induce un cambiamento nell'individuo. In tale quadro si colloca, per esempio, il dettato della legge 28 aprile 1976 n. 192 « norme sui corsi della Scuola di Guerra » che prevede la frequenza del Corso di Stato Maggiore, a carattere obbligatorio per tutti i capitani in servizio permanente effettivo per « completare ed uniformare la formazione tecnico-professionale degli Ufficiali in servizio permanente effettivo delle Armi dell'Esercito, ai fini del loro successivo impiego in comando di reparto e graduale inserimento nelle complesse attività di lavoro dei Comandi ».

Peraltro esiste sempre la possibilità, a causa degli avvicendamenti, in forza di legge, nei periodi di comando che possa verificarsi tale mi-

ni incongruenza in limitati settori del sistema di per sé congruente.

● Il problema dell'impatto con la struttura

Altro problema è che il cittadino chiamato alle armi viene normalmente a contatto con i livelli più bassi caratterizzati da monofunzionalità, struttura prettamente gerarchica, stile direttivo autoritario, « cultura » portata all'accentramento, nulla lui conoscendo della loro integrazione inter-organizzativa, del coordinamento, del funzionamento degli Staff ecc..

All'atto del congedamento, pertanto, egli porterà appresso una immagine dell'organismo militare incompleta, settoriale e distorta che contribuisce a mantenere in vita certi stereotipi che, all'esterno dell'ambiente militare, esistono sull'organismo stesso.

Per rimuovere tali distorsioni occorre un contatto continuo con le forze sociali, con gli istituti di formazione a qualsiasi livello affinché il modello militare possa essere ben recepito, contatto che a tutt'oggi non è continuo ed esteso a tutti i possibili punti di « entrata » nella società esterna.

● Il problema della diffusione dei valori

L'affermazione di Etzioni, secondo cui l'Esercito è una « organizzazione totale » e pertanto tende a far aumentare il senso di partecipazione (11) dei membri appartenenti alla istituzione, sembra debba essere rivista (almeno in parte) per quello italiano. Infatti mentre ciò appare certamente valido per il personale volontario (Ufficiali, Sottufficiali e volontari tecnico-operatori) sembra viceversa poco rispondente per i militari di leva per un complesso di motivi.

L'emergenza, nella società attuale, di modelli di cultura che « privilegiano la libertà individuale contro la disciplina, la cooperatività contro la competitività, l'espressività contro la strumentalità, la creatività contro la metodicità » possono portare a modelli di comportamenti di massa (12) che aggravano il momento di impatto dei militari di leva con la struttura militare.

Orbene se si tiene conto che tale impatto (in relazione alla attuale frequenza mensile di chiamata alle armi) avviene con una ciclicità che non esiste presso alcuna altra Azienda, si evince la difficoltà di trasmissione, da parte della fascia volontaria, alla base operativa dei valori istituzionali. Infatti nessuna organizzazione è permisiva bensì ognuna è:

- *prescrittiva*, in quanto deve possedere un corpo normativo per stabilire comportamenti, allocazione riserve ecc.;

- *restrittiva*, poiché esiste sempre un divario fra richieste del singolo ed obblighi imposti dall'organizzazione.

Ciò vale anche per l'Esercito ove il problema si aggrava in quanto la base operativa, reclutata non attraverso il volontariato bensì mediante la ferma di leva, non si presenta all'ingresso nell'organizzazione con le stesse motivazioni possedute dai Quadri e richiederà perciò un'attenta opera di avvicinamento alle posizioni dei Quadri stessi. Avvicinamento che sarà reso pos-

sibile soltanto attraverso un intelligente gioco degli incentivi (13); gioco che riesca, per lo meno, a soddisfare i bisogni medio-inferiori dell'individuo appartenente alla base operativa: cioè quelli fisiologici, di sicurezza e di appartenenza.

In altre parole, facendo riferimento alla figura 1 circa la congruenza tra struttura, stile direttivo e processo decisionale, si nota che si dovrebbe inserire un altro elemento: la differenza dei gruppi.

Mentre nella fascia interna comprendente gli Stati Maggiori, i gruppi sono finalizzati, e consentono pertanto l'adozione di uno stile direttivo consultivo nella fascia esterna, là dove non sono presenti gli Stati Maggiori, i gruppi non sono omogenei e richiedono pertanto diversi stili direttivi e processi decisionali.

Un organismo che sa portare avanti il proprio processo di cambiamento con le modalità indicate nelle pagine precedenti non è basato soltanto sugli accennati principi tradizionali e burocratici, nei quali affonda indubbiamente le radici, ma ha saputo innestare su tali principi una giusta visione dell'organizzazione come sistema sociale aperto senza creare crisi di rigetto.

Tale affermazione è suffragata dal fatto che esso è pronto anche a recepire l'inserimento di canali di comunicazione non gerarchici, quali quelli degli organismi di rappresentanza (COBAR, COIR, COCER) che raddoppiano i canali gerarchici per alcune materie riguardanti il personale, migliorando il flusso di informazioni verso il vertice, essenzialmente sui « fattori di manutenzione » (14).

Certo un'organizzazione così complessa non può essere vista con un'ottica organizzativa unitaria ma deve essere articolata in più fasce di congruenza nelle quali occorre trovare il giusto equilibrio fra le variabili fondamentali (struttura, stile direttivo, processo decisionale, valori culturali e finalizzazione dei gruppi) affinché questo complesso organismo possa trovare non soltanto la propria efficacia ma anche la propria efficienza (15).

Col. Antonio Assenza

BIBLIOGRAFIA

- Harward Business: Review 1958.
- Franco Giannoni: « Il consenso decisionale », Rivista IBM, n. 1/1979.
- Bernardi-Sordi: « Come progettare la struttura aziendale » Ed. ETAS, 1978.
- L. Gallino: « Dizionario di sociologia », Ed. UTET, 1978.
- P. Bontadini: « Manuale di organizzazione », Ed. ISEDI, 1978.
- H. J. Leavitt: « Applied organization change in industry: structural technical and human approaches. New perspectives in organization research », Ed. Wiley, New York, 1964, tradotto in Italia da Fabris-Martino: « Progettazione e sviluppo delle organizzazioni », Ed. ETAS Kompas, 1974.

(11) L'accezione « partecipazione » ha un duplice significato:
• di forte impegno (possibilità reale di concorrere su un piano di relativa uguaglianza con gli altri membri, gli obiettivi principali dell'organizzazione);

• riduttiva (prendere parte, in misura più o meno intensa, alle attività dell'organizzazione, indipendentemente dalla possibilità di influire sulle scelte).

In questo caso è usato in senso riduttivo.

(12) Federico Butera: « I frammenti ricomposti », Ed. Marsilio, pag. 30.

(13) Incentivo: un oggetto presente che avendo rapporto con il bisogno di una persona lo rende attuale.

(14) Secondo Herzberg sono « fattori di manutenzione » quelli che se non soddisfatti portano ad un decadimento del lavoro (condizioni di lavoro, retribuzione, effetti del lavoro sulla vita individuale) e se soddisfatti fanno raggiungere il normale standard. Sono, viceversa « fattori motivatori » quelli che determinano stimolo per l'impegno attivo nell'organizzazione (responsabilità, riconoscimento, sviluppo e realizzazione).

(15) Efficienza = $\frac{\text{Valore risorse prodotte}}{\text{Valore risorse consumate}}$

L'AMAZZONIA E LE OPERAZIONI NELLA SELVA



Una realtà e una esigenza
per l'Esercito brasiliano.
(Una settimana con gli uomini
del CIGS di Manaus).

L'esperienza di alunno di un corso di Stato Maggiore all'estero è giustamente molto ambita. Il contatto prolungato che ne deriva con il Paese ospitante consente di conoscerlo a fondo sotto tutti gli aspetti e, specie quando esso presenta caratteristiche molto differenti da quelle nazionali, ne consegue un feed - back, un arricchimento del proprio campo di vista così ampio e rinnovato che si giustifica abbondantemente il sacrificio di riprendere alla mano - ancora una volta - testi e manuali scolastici.

Tra le Nazioni amiche che invitano nostri ufficiali a frequentare il proprio corso di Stato Maggiore c'è attualmente il poco conosciuto Brasile.



Non tutti sono come quell'amico che quando lo si informava della fortunata destinazione domandò: dove? A Buenos Aires? Ma anche chi credesse di saperne abbastanza per essere passato da turista da queste parti, se avesse l'opportunità di dare una occhiata al di là di Copacabana, avrebbe modo di meravigliarsi molto.

Gli spazi enormi e l'impenetrabilità di alcune zone hanno impedito agli stessi brasiliani di esplorare completamente il proprio territorio, che qualificano « continente » per sottolinearne le enormi dimensioni.

Pertanto, vivendo due anni nell'ambito della Escola de Comando e Estado Maior di Rio de Janeiro, lo straniero - specie europeo - ha la possibilità di fare eccezionali scoperte. Frequentando le efficienti infrastrutture della Praia Vermelha, dislocate in uno dei posti più incantevoli del mondo, oltre che apprendere gli elementi fondamentali di una nuova dottrina di impiego, sensibilmente condizionata dalla configura-



Il Brasile comprende cinque grandi Regioni con caratteristiche fisiche, economiche ed umane abbastanza omogenee: il nord super-umido, ove la foresta e le acque sono denominatore comune; il nord-est, arido e sabbioso, regno della canna da zucchero, delle palme pregiate e dei campi di cotone; il sud-est, montagnoso; il centro-ovest, ove domina il campo « Cerrado », una vegetazione infruttifera bassa e rada e il sud agricolo, dalle caratteristiche più europee, che si distende nelle immense Pampas dei gauchos.



A sinistra: particolare di Rio de Janeiro dal Pan di Zucchero con le infrastrutture militari della Praia Vermelha in primo piano.

Sotto: veduta aerea della zona sud, la più famosa di Rio de Janeiro.

(1) Il Brasile ha un Esercito di circa 250.000 uomini per una popolazione di 120 milioni di abitanti ed una superficie superiore a 8,5 milioni di km². Non è anormale che l'area di responsabilità di una Brigata abbia una profondità di 800 km.

zione del Teatro operativo (1), si ha opportunità di viaggiare a lungo attraverso un Paese grande, vario e originale nell'aspetto e nella cultura.

E' quasi al termine del primo anno di corso che sono in programma attività chiamate opzionali. Si tratta di attività, svolte presso significative Unità o Enti della organizzazione militare brasiliana, alle quali i frequentatori della Scuola possono partecipare - per quanto possibile - secondo il proprio desiderio.

Il sottoscritto, inserito nel gruppo misto - 20 nazionali e 2 stranieri - inviato per un breve stadio di istruzione in ambiente di Selva presso Il Centro de Instrução de Guerra na Selva di Manaus ha potuto raccogliere brevi-manu impressioni e nozioni interessanti, che sono sintetizzate nel presente articolo nella considerazione che possono soddisfare delle curiosità tornando nello stesso tempo professionalmente utili.



L'AMAZZONIA

La foresta equatoriale brasiliana si estende per una superficie superiore a 5 milioni di km², rappresentando nel complesso il 58% dell'intera Repubblica Federale.

Chi non può verificare con i propri occhi non può valutare esattamente l'estensione della Selva amazzonica, perché essa è sempre più grande di qualsiasi immaginazione. Le dimensioni e le sue prodigiose ricchezze naturali ne fanno un luogo sorprendente.

La principale di queste ricchezze è rappresentata dalla flora, che ha come alfiere l'*Hevea Brasiliensis* o albero della gomma.

La riserva di legname pregiato esistente è stimata in 78 miliardi di m³ e questo favoloso mondo vegetale favorisce una fauna non meno varia e ricca. Il gran numero di animali che abitano la foresta si può immaginare di notte, quando fanno sentire le loro voci con insistenza, mentre di giorno è quasi impossibile vederli.

Il CIGS possiede uno zoo meraviglioso, frutto delle catture delle pattuglie lanciate nella Selva, che rappresenta una delle principali attrazioni turistiche di Manaus.

E' possibile osservarli da vicino, ancora nel loro ambiente, molti giaguari e pantere nere, gli armadilli, pappagalli e scimmie di specie sconosciute, caimani e coccodrilli, tartarughe preistoriche, serpenti mortali (come il cascavèl, l'urutù e la jararaca che hanno dato il nome ai recenti prototipi blindati della emergente produzione bellica brasiliana) o giganteschi come il boa e l'anaconda.

Manaus si trova dove inizia il Rio delle Amazzoni e sensazionali sono i pesci del gran fiume e dei suoi affluenti: il pirarucù può fornire fino a 80 kg di carne, il pesce bue è un mammifero di 300 chili. L'estraneo poi si sorprende soprattutto a vedere - a 3.000 km dal mare - enormi delfini bianchi che saltano fuori dall'acqua accompagnando le imbarcazioni.

In questo paradiso animale e vegetale la presenza dell'uomo è la più differenziata, comprendendo sia l'individuo ancora allo stato tribale sia quello ormai soggetto al più sfrenato consumismo.



Distintivo del Comando Militare dell'Amazzonia.



L'individuo civilizzato occupa soprattutto le due città principali:

- Belém, 800.000 abitanti, capitale dello Stato di Parà, sbocco commerciale alla foce del Rio delle Amazzoni;
- Manaus, 600.000 abitanti, capitale dello Stato di Amazonas, situata in piena foresta vergine, sulla riva sinistra del Rio Negro.

Gli altri abitanti vivono per la maggior parte lungo i canali navigabili che si inoltrano nella Selva. Nei pressi di Manaus si incontrano soprattutto i « cabocles », indigeni di sangue misto. Nell'interno esistono in numero imprecisato gli Indios, certamente più dei 90.000 accertati sinora, dei quali solo una piccola parte mantiene i contatti con la civiltà attraverso la FUNAI (Fundação Nacional do Índio). La loro presenza è attiva e Brasília ha riconosciuto ufficialmente l'esistenza di un problema indigeno chiamato di demarcazione di terre. La politica dichiarata

La zona Brasília-Manaus è costituita esclusivamente da una uniforme distesa vegetale, che conferma la definizione di Oceano Verde, attraversata dall'immensa e limacciosa distesa del grande fiume.

A sinistra: la città di Manaus sorge all'inizio del Rio delle Amazzoni che in quel punto ha già un'ampiezza di 5 chilometri.

del Governo nei confronti degli Indios è di non interferenza nella loro civilizzazione. Alle varie tribù sono state assegnate ampie riserve nell'ambito delle quali essi hanno completa libertà di continuare a vivere coltivando tradizioni, costumi e cultura originali.

Gli indigeni abbandonano sovente queste aree loro assegnate, sia perché si considerano con diritto i padroni naturali della Selva, sia per la loro indole in prevalenza nomade, sia perché i limiti stabiliti non sono restrittivi per essi, ma è proibito solo ai bianchi oltrepassarli senza autorizzazione. Purtroppo le loro sortite sono spesso violente e ripetutamente la stampa quotidiana registra attacchi alle residenze più avanzate dei coloni, incursioni che hanno provocato fino a 16 morti in una sola volta.

Non sono rari nemmeno assalti ad automezzi che si avventurano isolati sulle strade che il Genio sta faticosamente tentando di costruire e mantenere lottando contro le avversità della natura. I fazendeiros e avventurieri di ogni genere, a loro volta, approfittano di questo stato di frizione per aumentare la penetrazione nella Selva, alla ricerca di nuove terre e di nuove ricchezze. Infelicamente per gli Indios nell'immensa area sono rappresentate tutte le età geologiche e pertanto abbondano le risorse minerarie. Sicuramente è una tra le aree meno conosciute e meno esplorate del mondo e solo durante la costruzione della Transamazônica sono stati scoperti più di 250 affioramenti di minerali ad alto tenore.

Nello Stato di Parà è in atto una autentica corsa all'oro dopo il ritrovamento in superficie di pepite di 2 kg di peso (settembre 1980). A fianco dei cercatori d'oro e di pietre preziose è segnalata l'opera ancora più distruttiva del contrabbändleri di pelli pregiate, specie di coccodrillo, di cui è stato valutato a 450.000 unità il commercio clandestino del 1980.

Il Governo brasiliano considera che non sarà possibile lo sfruttamento razionale delle ricchezze esistenti finché non sarà completato un sistema integrato di trasporti che, senza tendere a sostituire le vie navigabili come vie di comunicazione di basso costo, crei affluenti terrestri che permettano di raggiungere i territori più lontani dai corsi d'acqua. Il progetto della Transamazônica fu ideato appunto per realizzare un sistema viario capace di stimolare la penetrazione regolata nella regione, facilitare l'azione amministrativa del Governo, creare nuove attività economiche.

Per tutto quanto sopra si può intendere perché i brasiliani abbiano inserito l'Amazzonia tra le « Areas Problemas », unitamente al nord-est del Paese, colpito da siccità e carestie croniche. Esiste già un piano nazionale per la valorizzazione di queste aree; le Forze Armate, e l'Esercito in particolare, sono chiamate a parteciparvi svolgendo tra l'altro un ruolo determinante: realizzare le azioni preliminari, come l'installazione delle prime infrastrutture essenziali, e fornire l'appoggio logistico alle varie attività quando avviate.

In tal maniera l'Amazzonia rappresenta una esigenza primaria per gli Stati Maggiori brasiliani e, in funzione della estensione che oltrepassa la metà dell'intero Paese, le operazioni nella Selva assu-



Le condizioni di visibilità possono mutare completamente in pochi minuti; all'interno della Selva la luminosità dipende dall'altezza e dalla densità della vegetazione.

Sotto: un aspetto significativo della Selva è l'abbondanza delle acque interne, principalmente degli igarapés, o canali naturali, e degli igapós, o tratti di macchia inondata; la velocità di movimento in tali zone è di meno di 300 metri l'ora.

mono il carattere di fatto normale basato sulla realtà geografica. L'Esercito è quindi obbligato a prevedere una organizzazione adeguata per operare con efficacia anche nelle condizioni imposte dall'aggressività della regione.

LE CARATTERISTICHE AMBIENTALI

La foresta amazzonica è compresa tra 5° latitudine N e 10° latitudine S ed il clima che vi predomina è il caldo superumido. La temperatura è elevata e presenta piccole oscillazioni termiche annuali, essendo la media invernale di 24° e quella estiva di 33°. Non sono comunque infrequenti brusche cadute di temperatura provocate da un fenomeno chiamato « friagem », causato da un vento che attraversa l'Amazzonia provenendo dalle Ande.



Esistono due stagioni: l'inverno e l'estate. Il primo va da dicembre a luglio ed è caratterizzato più dall'aumento accentuato della pioggia che dalla diminuzione della temperatura. L'indice della piovosità raggiunge quasi 3.000 mm all'anno, le piogge sono abbondanti e di aspetto torrenziale.

Durante l'estate le precipitazioni diminuiscono di intensità, ma piove sempre una o più volte al giorno: a Belém è caratteristico e abituale darsi appuntamento «dopo la pioggia».

A causa delle continue precipitazioni fortissima è l'umidità atmosferica, che raggiunge un indice medio dell'88% con punte fino al 97% e favorisce una vegetazione esuberante, elemento tipico che identifica la Selva. I grandi alberi sono collegati per il fogliame che forma una fitta copertura vegetale, ciò impedisce la penetrazione dei raggi solari e la circolazione dell'aria.

Le piante non appartengono ad un unico tipo, ma si dividono in due gruppi fondamentali, il primario ed il secondario, a fianco dei quali sono distribuiti altri sottotipi.

Al tipo primario corrispondono le piante più antiche, di fusto molto alto (superiore a 50 metri), rami in genere solo nella parte elevata, grandi dimensioni del tronco. Al tipo secondario appartengono le piante più giovani, tronchi alti fino a 10 metri contornati da un fitto sottobosco. Lo sviluppo secondario si incontra normalmente ai margini delle strade e dei fiumi ed intorno agli abitati, dove il disboscamento causato dall'uomo ha eliminato la vegetazione più antica permettendo al suolo di germinare i semi caduti: ne è derivata una vegetazione intricata e di difficile superamento. La densità delle piante, la presenza dei corsi d'acqua, il suolo irregolare, gli spini che attraversano gli indumenti, uniti ad una temperatura sempre elevata e ad un forte indice di umidità fanno sì che il dislocamento dell'uomo sia penoso ed estremamente lento.

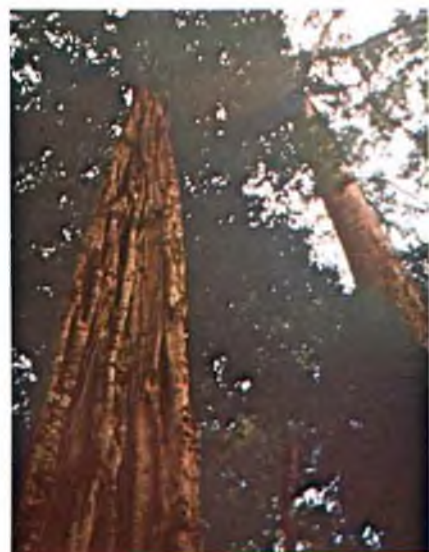
EFFETTI DI CARATTERE MILITARE

Le caratteristiche specifiche di una area influenzano sempre la struttura e la condotta delle forze militari che devono operare nel suo interno. Il problema non differisce da quello delle operazioni in montagna, a noi più familiari, dove fattori come gli ostacoli e le condizioni climatiche di estremo rigore riducono le possibilità operative della truppa e aumentano le difficoltà del sostegno logistico.

Pertanto è necessaria anche in questo caso una organizzazione e una dottrina ad hoc.

La preparazione delle unità specializzate ad operare nella foresta amazzonica ha il fulcro principale nel Centro di Istruzione di Guerra nella Selva di Manaus. Il Centro è nato nel 1964 e ad esso non compete solo la formazione del personale, ma il prestigioso Ente sviluppa anche studi ed esperienze per attualizzare e perfezionare la composizione ed i principi di impiego delle varie unità, non dimenticando l'esigenza di migliorare progressivamente la vita nell'ambiente specifico.

Tutte le attività prendono spunto dalla influenza diretta che le caratteristiche della Selva hanno sulle operazioni, sull'equipaggiamento e sull'uomo.



L'interno della foresta primaria è relativamente favorevole al movimento consentendo una velocità di circa 1.000 metri l'ora, mentre quella di tipo secondario non permette di procedere a più di 500 metri l'ora. Esistono molte specie di palme alcune delle quali munite di spine, nel tronco e nelle foglie, che possono provocare ferite pericolose.

Influenza sulle operazioni in genere

La densità della vegetazione, l'assenza di elevazioni dominanti e la mancanza della circolazione d'aria condizionano principalmente l'osservazione. Il primo è il fattore preponderante.

Nelle aree a vegetazione primaria la profondità del campo di vista non oltrepassa i trenta metri, mentre in quelle delle piante a sviluppo secondario la visibilità è inferiore a 10 metri. Pertanto si può dedurre che l'assenza di punti elevati esclude l'installazione di Posti di osservazione convenzionali. I PO vengono sostituiti con Posti di ascolto, sebbene l'assenza di correnti d'aria impedisca anche ai suoni di propagarsi bene a distanza.

Nel CIGS, a questo proposito, si dà molta enfasi al potere di penetrazione dei segnali di tromba (fino a 700 metri) e dei colpi di fucile (1.200 metri) che sono considerati vitali per sostituire i collegamenti radio, anch'essi fortemente ostacolati dalla Selva.

In funzione della osservazione limitata il tiro con le armi a traiettoria tesa è possibile solo a corta distanza, ne deriva che l'impiego tradizionale delle armi portatili è poco pratico.

Le limitazioni al campo di vista e di tiro rendono difficile anche l'impiego delle armi a traiettoria curva. Il fogliame denso provoca detonazioni premature delle granate, ma soprattutto risulta impossibile condurre regolarmente l'osservazione ed il controllo del tiro, a meno di obiettivi posti ai margini dei fiumi.

Né il ricorso alle granate nebbiogene dà risultati più concreti, in quanto negli scoppi al suolo il fumo non riesce a superare la vegetazione, mentre negli scoppi a tempo al di sopra degli alberi la nube si disperde rapidamente.

I problemi per il tiro di artiglieria sono esasperati dalla assenza di buone carte topografiche, le esistenti sono poche, imprecise, incomplete e povere di dettagli.

L'ambiente condiziona fortemente lo stesso studio della situazione. In particolare, nella Selva è praticamente impossibile incontrare vie di facilitazione che rispondono al concetto classico delle «vie di accesso», perché pur con le difficoltà imposte dalla vegetazione il combattente a piedi potrebbe dislocarsi in qualunque direzione. Secondo gli istruttori del CIGS la via di accesso nella Selva è rappresentata dall'azimut della bussola. E' molto difficile selezionare una via di accesso soprattutto in termini di ampiezza; in funzione delle difficoltà presenti esse sono rappresentate generalmente dagli assi di minor resistenza al movimento, che si sovrappongono alle vie di trasporto acquatiche e terrestri: i sentieri e gli igarapés.

La dottrina militare per le operazioni di Selva non è ancora consolidata. Quella attualmente in vigore al CIGS tiene conto delle esperienze della guerra nel Viet-Nam, ma non tutto quanto fu realizzato dagli Stati Uniti è pienamente accettato dai brasiliani. Per esempio, essi non sono favorevoli alla creazione delle aree e delle basi di combattimento attuate dall'Esercito degli Stati Uniti in quell'occasione.

L'area di combattimento è l'area limitata dove si sviluppano le azioni decentra-

EQUIPAGGIAMENTO DEL COMBATTENTE DI SELVA ADOTTATO AL CIGS HA LE SEGUENTI PECULIARITÀ:

STIVALETTI - Non possono essere di pelle o cuoio, ma un misto di cuoio e tela. La calzatura usata a Manaus possiede fori per impedire che l'acqua si accumuli e favorire che essa asciughi rapidamente.

CANOTTIERA - E' migliore se completamente di cotone. Deve essere usata per dormire: la caduta di temperatura che si verifica di notte e l'umidità provocano una forte sensazione di freddo.

UNIFORME - E' in dotazione al CIGS una tuta mimetica di cotone, leggera, molto resistente agli strappi, che asciuga rapidamente e permette una facile traspirazione del sudore.

COPRICAPO SPECIALE - E' molto importante per proteggere il capo dal sole, dalla pioggia e dalla vegetazione. Il «gorro» circolare del CIGS ha forma e dimensioni atte a fornire una buona protezione e non permettere all'acqua di scorrere sul collo e sugli occhi.

BUFFETTERIE - Sono di grande utilità perché su di esse cade la maggioranza del carico da trasportare al seguito, distribuendolo uniformemente sulle spalle. Il tipo ideale deve presentare la possibilità di adattamento alla persona, prese metalliche inattaccabili all'umidità e sulla schiena deve avere la forma di H e non di X.

BORRACCIA - E' decisamente migliore quella di plastica, più leggera e più silenziosa di quella di alluminio. Ma è dimostrato che l'acqua del contenitore individuale non è sufficiente per lavarsi e cucinare. Almeno uno nella pattuglia deve avere una borsa d'acqua di circa dieci litri.

RAZIONE - Il CIGS ha adottato una razione viveri leggera che contiene solo elementi integrativi dei prodotti della Selva.

PACCHETTO DI MEDICAZIONE - Deve permettere il trasporto di una quantità relativamente grande di medicinali, in funzione dei seguenti fattori:

- Il combattente agisce normalmente lontano da basi di appoggio;
- le operazioni sono decentrate;
- esiste la possibilità continua di perdersi;
- la probabilità di ferirsi è alta;
- la presenza di animali pericolosi è notevole.

MACHETE - La disponibilità del grosso coltello è considerata come un elemento di importanza fondamentale. Un uomo senza machete in una area di Selva ha ridotte probabilità di sopravvivenza. E' in sperimento al CIGS un esemplare che è un incrocio tra un coltello, un'ascia, una piccola pala e un arpione.

lizzate delle unità incaricate in una determinata missione.

A ciascuna area dovrebbe corrispondere una base che rappresenta il luogo da dove il Comandante dirige le operazioni e dove lo scaglione superiore fa pervenire il suo appoggio logistico. Ma nel Viet-Nam tali basi, installate in regioni favorevoli alla difesa e che facilitassero i collegamenti ed il sostegno logistico tra il Comando considerato ed i livelli superiore e subordinati, si trasformarono quasi sempre in una prigione, presto circondata dai guerriglieri vietnamiti che agivano con grande mobilità e senza montare proprie basi operative.

Influenza sull'equipaggiamento

L'avversità del clima e delle condizioni meteo, le difficoltà poste dal tipo e dalla densità della vegetazione richiedono l'uso di materiali adeguati. La truppa che opera nella Selva deve avere la possibilità di agire isolatamente e senza appoggi di qualsiasi natura, pertanto è necessario che l'equipaglia-

mento sia soprattutto resistente all'umidità e al calore, impermeabile, leggero, di ridotte dimensioni e facile trasporto.

Influenza sulla preparazione del combattente

La pedina fondamentale delle unità della Selva è l'uomo ambientato e addestrato a sopravvivere.

I manuali specializzati considerano la Selva neutrale, intendendo che essa interferisce ugualmente nelle operazioni dei contendenti. Ma le difficoltà che presenta fanno sì che l'individuo consideri normalmente la foresta come una terribile nemica e solo un addestramento intenso può trasformarla in alleata, permettendo di approfittare al massimo dei vantaggi che presenta. Essa condiziona vistosamente il comportamento dell'uomo impreparato, il quale può reagire in maniera tale da pregiudicare l'efficienza operativa del gruppo nel quale sia inquadrato. Già la prospettiva di combattere e vivere a lungo nella Selva provoca agi-

tazione negli individui non familiarizzati con essa. Successivamente, l'aspetto monotono e illusoriamente sempre uguale, il suolo pantanoso abitato da innumerevoli animali, il calore opprimente, l'umidità, i rumori strani, la sensazione di solitudine, incrementano sensibilmente la innata paura dell'ignoto fino a provocare il panico.

Oltre alle condizioni ambientali il comportamento è influenzato dalle caratteristiche particolari che rivestono le operazioni militari svolte in condizioni di controllo e coordinazione difficili, con trasferimenti lenti e prolungati in terreno di non facile progressione, in assenza di appoggio logistico, in una pessima situazione di igiene.

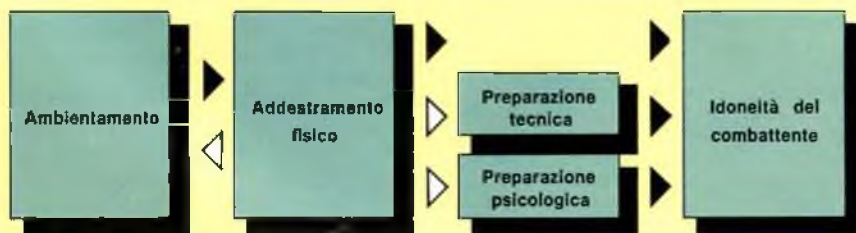
Pertanto l'uomo per rendere al massimo delle sue capacità deve essere acclimatato, preparato tecnicamente e psicologicamente, migliorato fisicamente.

L'acclimatazione

Arrivando a Manaus si avverte nei primi giorni un caldo insopportabile che fa rimpiangere le massime di 45° di Rio de Janeiro.

Il fisico viene sottoposto ad un logoramento intenso, la sudorazione aumenta considerevolmente e la rapida e abbondante traspirazione porta presto all'esaurimento gli elementi impreparati. E' necessario pertanto uno stadio di acclimatazione per adattare il corpo umano a condizioni differenti da quelle nelle quali viveva abitualmente.

Gli esperti del CIGS ritengono sufficiente un periodo di 15 giorni per una buona acclimatazione, ma esistono fattori che influenzano la lunghezza di questo periodo, come le caratteristiche individuali e la differenza climatica tra l'area di destinazione e quella di origine.



La preparazione fisica

Le operazioni nella Selva arrivano ad essere drammatiche. Oltre ai rischi delle azioni militari presentano i pericoli propri della foresta vergine. La marcia è estenuante, in qualsiasi momento si presentano ostacoli di ogni tipo a contrastare il movimento: tronchi caduti, igarapés, igapés, sabbie mobili, sono alcuni degli ostacoli più comuni. Inoltre, le malattie, il silenzio, l'osservazione limitata, gli animali, gli insetti, il calore intenso e le piogge sono altri fattori negativi che si oppongono all'individuo. Egli deve essere allora fisicamente molto forte per affrontare i prolungati trasferimenti e resistere psicologicamente alle oppressioni realmente grandi dell'ambiente.

La preparazione fisica diventa così fondamentale perché ha una triplice funzione: accelera l'ambientamento, predispone positivamente l'uomo all'apprendimento della parte tecnica, ausilia la sua preparazione psicologica.



Sopra: l'addestramento degli allievi del CIGS è prevalentemente pratico e le istruzioni vengono impartite in basi dislocate profondamente all'interno della selva.

Fra gli elementi del nuovo equipaggiamento in dotazione agli uomini del CIGS, spicca il machete multiuso (coltello, ascia, paletta e arpione), di recente realizzazione.



La preparazione tecnica

Questa parte dell'addestramento è attuata in due fasi. La prima in cui l'allievo viene iniziato alla sopravvivenza nella foresta, la seconda nella quale viene abilitato dal punto di vista strettamente tattico-operativo.

L'istruzione di sopravvivenza è in prevalenza pratica ed il maltempo non interrompe le lezioni in quanto è considerato una situazione normale. Inoltre, sebbene sia stabilito che le regole della sopravvivenza devono essere messe in pratica solo in caso di necessità, l'argomento è considerato ideale per disinibire l'uomo, ad esso è assegnato un carico orario molto alto ed è amministrato con molto impegno. Approssimativamente viene insegnato che per sopravvivere nella Selva è necessario:

Studiare con calma la situazione
Orientarsi
Pianificare una direzione di movimento
Ricordarsi il punto di stazione
Applicare i principi della sopravvivenza e agire con iniziativa
Vincere la paura
Vivere come gli abitanti locali
Identificare le piante e gli animali
Valorizzare il fisico dosando sforzo e riposo
Esaminare i mezzi disponibili
Rammentare sempre cosa può fare il nemico (uomo, animali, ambiente)
Essere, per quanto possibile, regolari nell'alimentazione.

Dopo la teoria tutti gli insegnamenti vengono messi in pratica in esercizi di

lunga durata. Lo sviluppo minimo di una esercitazione deve essere almeno di 4 giorni, affinché l'allievo senta sicuramente la necessità di procurarsi da mangiare.

A questo punto l'addestramento passa alla fase tattico-operativa, durante la quale vengono inizialmente fornite conoscenze di base sui seguenti argomenti:

- navigazione nella Selva (diurna e notturna);
- armamento (tecniche di tiro, manutenzione e pulizia delle armi);
- addestramento individuale al combattimento;
- esplosivi e distruzioni;
- navigazione fluviale;
- imbarcazioni e motori fuoribordo;
- collegamenti con antenne di fortuna;
- superamento di ostacoli.

Appresi questi dati di base l'uomo è giudicato in grado di affrontare l'attività tattica vera e propria delle pattuglie, delle imboscate e controimboscate, fuga e evasione, infiltrazione, operazioni fluviali e aeromobili.

Assimilati anche questi argomenti di carattere strettamente tattico il combattente è considerato finalmente pronto per essere impiegato in operazioni. Le esercitazioni realizzate durante questo periodo hanno una durata molto prolungata per avere l'opportunità di conoscere tutti i problemi che possono sorgere durante una permanenza di settimane all'interno della Selva.



Di notte nella Selva aumenta il timore di perdersi e si procede lentamente fure attaccato all'altro.

Fra gli alimenti reperibili nella Selva, molto utilizzata la larva di tapurù, che si annida in piccole noci di cocco e possiede tutti gli elementi per una alimentazione completa. Si dice abbia un gusto accettabile.



La preparazione psicologica

Si è già accennato che l'ambiente aggressivo provoca nell'elemento impreparato forti reazioni negative. In particolare l'individuo manifesta paura di perdersi, delle malattie e degli animali, terrore di essere ferito ed essere abbandonato.

In funzione di questi timori il soggetto perde la fiducia nella bussola, nel comandante e nei compagni. Ne deriva un comportamento indisciplinato direttamente proporzionale alla stanchezza fisica ed alla impreparazione psicologica. Durante i dislocamenti fatti nella Selva, quando l'uomo passa la maggior parte del tempo sudicio, maleodorante, con sonno arretrato, punto dagli insetti e fradicio per la pioggia, è necessaria molta determinazione per proseguire. Al fine della preparazione psicologica l'addestramento impartito al CIGS prevede primariamente di dare un orientamento positivo su cosa sia la Selva, come si vive in essa e come ottenere le risorse indispensabili. Inoltre, poiché è noto che l'uomo stanco è naturalmente propenso alla perdita d'humor, alla indisciplinazione e al rilassamento, la preparazione fisica viene enfatizzata per essere determinante anche sotto il particolare aspetto psicologico.

Gli ufficiali ed i sottufficiali sono quelli sottoposti alle prove più dure, perché oltre a soffrire i disagi comuni a tutti hanno la dura missione del comandare, ed il comando nella Selva è quanto mai basato sull'esempio. Tutte le azioni, sebbene siano sempre basate su di una consueta pianificazione iniziale, data la precarietà dei collegamenti sono molto

dipendenti dalla iniziativa, dal vigore, dalla capacità di decisione del Comandante, a tutti i livelli.

CONCLUSIONE

Ultimato il corso al CIGS, gli uomini abilitati, preparati fisicamente e tecnicamente, esaltati nel morale dalla stessa Selva, vanno ad integrare le unità della « Brigada de Infantaria de Selva ». La Brigada è la Grande Unità di impiego operativo in Amazonia, ma difficilmente agisce centralizzata. Sebbene l'unità di comando debba essere continuamente ricercata, le limitazioni poste dal terreno creano tali condizioni al controllo che la decentrazione è quasi normale. La Selva amazzonica è un tesoro da proteggere di enormi dimensioni ma le operazioni al suo interno competono fondamentalmente a piccole unità di fanteria, eccezionalmente rinforzate da elementi di artiglieria e genio, operanti in aree ristrette e con enfasi per l'azione ravvicinata.

Ciò esalta l'importanza dell'uomo dotato di una preparazione complessa che il Centro de Instrução de Guerra na Selva dà con un entusiasmo commisurato alla importanza geo-politica della Amazonia, area chiave non solo per il Paese che la possiede, ma per tutti noi che necessitiamo nello stesso tempo di ossigeno e di materie prime.

Il rendimento dell'addestramento è elevato perché l'uomo ben addestrato per agire nella foresta equatoriale presenta un grande vantaggio: è abituato ad agire in condizioni ambientali difficili

ed è di conseguenza agevolato per operare nei terreni convenzionali.

L'addestramento di truppe speciali non risponde a esigenze localizzate, esso è utile per tutti gli eserciti, per aumentare sensibilmente la loro capacità operativa agendo soprattutto sulle qualità dell'uomo. Era in fondo quello che si otteneva facilmente ed economicamente con i brevi cicli addestrativi dei nostri Centri di ardimento, che furono abbandonati improvvisamente, nonostante che i risultati fossero più che buoni e che ufficiali, sottufficiali e soldati accettassero di frequentarli con entusiasmo.

Nunzio Graziano Fontecchio

BIBLIOGRAFIA

- Manuale ME 72/20: « Fundamentos das Operações de Selva », ECEME.
- Maj. Inf. Adalberto Bueno da Cruz: « Estudo tático do terreno nas áreas de Selva da Amazônia ».
- Maj. Gustavo Moraes Rego Reis: « Operações na Selva ».



Il Ten. Col. a. Nunzio Graziano Fontecchio ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola d'Applicazione e la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso il 3° reggimento di artiglieria pesante campale, la Brigata meccanizzata « Granatieri di Sardegna » e l'Ufficio Programmi di Approvvigionamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Attualmente è frequentatore del Corso biennale presso la « Escola de Comando e Estado Maior de Exército » del Brasile.



L'AMAZZONIA E LE OPERAZIONI NELLA SELVA

**Il presente
e il futuro prossimo.
Termini di paragone**

Accanto alle prospettive del « tutto possibile » proiettate nel medio - lungo termine, la ricerca e sviluppo del settore artiglieria terrestre ha già fornito risposte concrete per talune componenti qualificanti come l'efficacia del colpo singolo e la celerità di tiro.

Si tratta di un terreno dove, diciamo chiaramente, l'obsolescenza dei mezzi di lancio già da tempo in servizio in rapporto alla minaccia, mobile e protetta, aveva seriamente compromesso le possibilità del supporto di fuoco indiretto e la stessa credibilità dell'Arma di Artiglieria, ossia dell'intero strumento. Quale dunque il vero significato delle

SPUNTI DI AGGIORNAMENTO

citare nuove realizzazioni e quale l'impatto sulla formula ordinativo - operativo - logistica delle unità che potrebbero acquisire, a breve termine, o già hanno in dotazione i nuovi materiali?

Ecco alcune domande alle quali si può tentare di dare risposta cercando, per quanto possibile, di non abusare della pazienza del lettore con numeri e dimostrazioni per privilegiare invece le conclusioni che ne derivano, in ciò chiedendo una professione di fede o, per i più scettici, almeno il beneficio d'inventario.

In concreto si tratta di porre a confronto il binomio « minimo » obice



**efficacia
e celerità di tiro
dell'artiglieria**

da 155/23 - proietto HE, già da tempo in servizio, con quello « massimo » costituito dal cannone-obice da 155/39 FH 70 - ICM (1), acquisibile nel breve termine, senza tuttavia escludere eventuali binomi « intermedi » derivanti da combinazioni dei precedenti.

L'efficacia: ICM contro HE

Tra le munizioni ICM, il proietto a bombette ha nei confronti di un normale HE (2) un'efficacia almeno 2-3 volte maggiore e può essere lanciato ad una gittata massima pressappoco uguale, con una dispersione del proietto madre analoga. E' un tipico proietto per obiettivi semi-protetti o misti (mezzi e personale).

Non v'è dubbio che un'efficacia risolutrice contro obiettivi totalmente protetti (carri armati) richiede l'impiego di munizionamento di tipo « preciso », ossia guidato (3), anziché « probabilistico » al quale sia l'HE sia le ICM appartengono. Tuttavia pur non rappresentando un vero e proprio salto di qualità - tale ad esempio da portare, anche nel tiro indiretto, il rapporto colpi/bersagli (mezzi da combattimento) neutralizzati prossimo all'1:1 - le ICM modificano radicalmente tale rapporto a favore del mezzo di lancio, riequilibrando almeno in parte la situazione esistente con l'HE.

Con ciò non si intende affatto compilare il certificato di morte dello stesso HE; esso troverà infatti ancora utile impiego, anche se limitatamente a talune situazioni (offensiva, combattimenti nei boschi e negli abitati).

La celerità di tiro: FH 70 contro 155/23

Il raffronto è immediato e senza appello: 3 colpi in 15 secondi dell'FH 70 contro i 4 colpi al minuto (1 colpo ogni 20 secondi) del 155/23, entrambi valori massimi in assoluto. Ma non basta.

Si è dimostrato che solo gli interventi di durata pari o inferiore ai 10 secondi sono veramente « paganti ». Più che la fugacità degli obiettivi conta infatti il tempo in cui soprattutto la componente umana del bersaglio assume all'arrivo del primo colpo il massimo grado di protezione, rendendo, dopo tale tempo, non redditizio in termini di perdite ogni ulteriore impiego di munizioni, oltre ad incrementare notevolmente la vulnerabilità degli schieramenti, specie per i materiali a traino meccanico. In base a tale presupposto si è dunque avvertita la necessità di aumentare ulteriormente la celerità di tiro - con dispositivi di calcamento a lanciata (flick ramming) - sino a tre colpi in 9-10 secondi nel caso dell'FH 70.

Siamo chiaramente al limite delle prestazioni tecnologiche del materiale e della capacità operativa delle squadre di servizio al pezzo.

Anche per l'artiglieria campale comincia in ogni caso ad assumere significato la dizione « tiro a raffica », sino ad oggi limitata alle armi della fanteria e ai sistemi controaerei.

Spunti per la dosatura del fuoco

Efficacia del colpo singolo e volume di fuoco all'incirca triplicati nel passaggio dalle munizioni HE alle ICM e dal pezzo da 155/23 all'FH 70. Data per scontata una buona affidabilità nel tempo dei nuovi materiali, di prestazioni così avanzate, cosa se ne può cominciare a dedurre?

Gli attuali criteri di dosatura del fuoco andrebbero rivisti tenendo presente il concetto di tiro pagante poc'anzi espresso (durata degli interventi non superiore a 10-15 secondi).

La tabella riportata a pagina seguente sintetizza le probabili conclusioni relative alle unità da impiegare per conseguire effetti di neutralizzazione contro i vari tipi di obiettivo, utiliz-

(1) ICM = Improved Conventional Munitions (munizioni convenzionali migliorate).

(2) Nel caso specifico tra l'HE del 155/23 (M 107) e quello dell'FH 70 (L 15 A 1) esiste una differenza di efficacia di cui si è tenuto conto.

(3) Ad esempio il Copperhead o della generazione successiva, tipo « fire and forget » (SADARM, AIFS).



UNITA' DA IMPIEGARE PER TIRI DI NEUTRALIZZAZIONE (1)								
OBIETTIVI MATERIALE	OBICE DA 155/23		CANNONE - OBICE DA 155/39					
	PROIETTO HE M 107 (2)	PROIETTO ICM (3)	PROIETTO HE L 15 A 1 (2)			PROIETTO ICM (3)		
	Batteria su 6 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batteria su 4 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batteria su 6 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batteria su 4 pezzi Gruppo su 4 batterie	Batteria su 4 pezzi Gruppo su 4 batterie	Batteria su 4 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batteria su 6 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batteria su 4 pezzi Gruppo su 4 batterie
1. Prevalentemente non protetti (4)								
Puntiforme (Ø 50 m)	3 pezzi	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo
Circolare 1 (Ø 100 m)	2 batterie	3 pezzi	2 pezzi	2 pezzi	2 pezzi	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo
Circolare 2 (Ø 200 m)	2 gruppi	2 batterie	2 batterie	1 - 2 batterie	2 batterie	1 batteria	1 batteria	1 batteria
Circolare 3 (Ø 300 m)	5 gruppi	1 - 2 gruppi	1 - 2 gruppi	1 gruppo	1 gruppo	2 batterie	1 - 2 batterie	2 batterie
Circolare 4 (Ø 400 m)	9 gruppi	2 - 3 gruppi	3 gruppi	2 gruppi	2 gruppi	1 gruppo	1 gruppo	1 gruppo
2. Semiprotetti (5)								
Puntiforme	3 pezzi	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo
Circolare 1	2 - 3 batterie	1 batteria	1 batteria	1 batteria	1 batteria	2 pezzi	2 pezzi	2 pezzi
Circolare 2	2 - 3 gruppi	1 gruppo	1 - 2 gruppi	1 gruppo	1 - 2 gruppi	2 batterie	1 - 2 batterie	2 batterie
Circolare 3	6 gruppi	2 - 3 gruppi	3 - 4 gruppi	2 - 3 gruppi	3 gruppi	1 - 2 gruppi	1 gruppo	1 gruppo
Circolare 4	11 gruppi	4 - 5 gruppi	6 - 7 gruppi	4 - 5 gruppi	5 gruppi	2 gruppi	2 gruppi	2 gruppi

(1) Il tasso richiesto di perdite in personale (oppure in M o F Kill per i mezzi) è pari al 30% (obiettivi non protetti) o al 10% (obiettivi semiprotetti). I dati sono stati estrapolati da quelli forniti dalla Pubblicazione 5917 (« Istruzione sul tiro dell'Artiglieria contro obiettivi terrestri ») in base alle caratteristiche dei nuovi materiali e al concetto di tiro « pagante » [durata dell'intervento non superiore a 10 - 15 secondi, alla massima celerità di tiro].

(2) Con spoletta di prossimità (contro obiettivi non protetti). La tabella tiene anche conto della diversa efficacia dei proiettili M 107 e L 15 A 1.

(3) Del tipo a bombetta.

(4) Personale allo scoperto, mezzi e materiali senza corazzatura.

(5) Meccanizzati, carri a portelli aperti o in sosta.

zando le diverse combinazioni materiale/munizionamento. Per l'FH 70 vengono altresì ipotizzate alcune soluzioni ordinarie (batterie di 4 o 6 pezzi, gruppi di 3 o 4 batterie).

A titolo di esempio, si può così affermare che per neutralizzare (4) un obiettivo prevalentemente non protetto, costituito da una batteria di artiglieria (assimilabile ad un « circolare 2 ») occorrerebbe impiegare 2 gruppi su 155/23 (ammesso di poterlo fare in base al compito e alla gittata) con proiettili HE, mentre basterebbero 2 batterie con ICM e addirittura 1 sola batteria su 4 pezzi FH 70 che utilizzi le ICM!

Contro un obiettivo semiprotetto, quale il plotone carri rinforzato in attacco (componente meccanizzata assimilabile ad un « rettangolare 2 » ossia a tre « circolari 1 »), limitando le perdite ad un 10%, occorrerebbero invece 2 - 3 gruppi su 155/23 (1 solo gruppo se con ICM) contro 1 gruppo FH 70 su 12 pezzi (1 sola batteria se con ICM).

Emerge inoltre che le unità su 155/23, qualora non impieghino ICM, dovrebbero intervenire a massa, in ragione di due o più gruppi, a partire da obiettivi ampi 200 m e che già un obiettivo di 300 m richiederebbe una manovra del fuoco (5 - 6 gruppi) mal conciliabile con le gittate e i settori di tiro del materiale.

Per l'FH 70, anche senza ICM, appare viceversa lecito battere obiettivi ampi sino a 200 m (300 m se poco protetti) chiamando al tiro non più di un paio di gruppi su 12 pezzi ciascuno, mentre la disponibilità di ICM consentirebbe di agire senza alcun limite, conferendo altresì significato agli interventi di batteria e di sezione.

L'ordinamento e l'impiego

La disponibilità di ICM si pone dunque « tout - court » come condizione essenziale per l'assolvimento del compito da parte delle unità su 155/23, ruotato o semovente. Sotto il profilo ordina-

tivo non pare di poter suggerire modifiche all'attuale situazione.

Per le unità FH 70 il discorso si presenta invece più articolato, in quanto il maggior volume di fuoco erogabile è in grado di supplire, sia pure solo in parte, all'assenza di ICM. La disponibilità di queste ultime si impone in ogni caso se si accetta che anche l'interdizione, prevalentemente affidata alle unità in questione, dovrà investire bersagli caratterizzati da un certo grado di protezione.

Sempre per l'FH 70 la tabella offre tuttavia lo spunto per altre interessanti considerazioni, in parte già adombrate.

In primo luogo la sezione o addirittura il pezzo singolo, con o senza ICM, divengono idonei a conseguire effetti (di neutralizzazione) su obiettivi ampi sino a 100 m (anche se parzialmente protetti) e pongono dunque la

(4) Cioè causare un 30% di perdita di personale o una stessa percentuale di M o F Kill (perdita di capacità di movimento o combattimento) dei mezzi.

propria candidatura per una « promozione sul campo » al rango di unità di tiro. « L'investitura » potrà tuttavia aver luogo solo in presenza di una gestione automatizzata degli obiettivi al livello di batteria (quest'ultima a sua volta candidata alla qualifica di unità d'impiego) che le consenta di erogare il fuoco delle dipendenti sezioni su più bersagli (2 - 3) contemporaneamente.

In secondo luogo la possibilità di conseguire effetti significativi su obiettivi ampi 100 - 200 metri (a seconda del tipo di munizioni) con batterie di 4 pezzi, suggerisce una valutazione del « peso » più opportuno da conferire organicamente a tale unità. E' infatti da tener presente che una struttura su 4 pezzi anziché 6 significa minori esigenze nel reperimento delle aree di schieramento e minore vulnerabilità, cosa non certo trascurabile per un pezzo assolutamente non protetto e tanto « appetibile » come l'FH 70. Inoltre ciò significa poter distribuire il nuovo materiale ad un numero maggiore di batterie (gruppi) accrescendo così - se non il volume globale di fuoco dello strumento - il numero di interventi possibili (su obiettivi di 100 - 200 m) senza ridondanza eccessiva di efficacia.

Una terza osservazione riguarda la struttura del gruppo. A tale scopo si può rilevare che tra le possibili soluzioni (3 o 4 batterie) non vi è netta differenza agli effetti dell'efficacia degli interventi. Sino a quando le unità FH 70 verranno sottratte alla cooperazione diretta con l'Arma base non incombono inoltre neanche vincoli particolari di collegamento con essa e quindi omotetia organico - tattica. In definitiva la convenienza di mantenere l'attuale ordinamento ternario del gruppo dovrà essere verificata in relazione ad altri parametri, non ultimo quello di assicurare un costante supporto di fuoco alla manovra durante i cambi di schieramento delle dipendenti batterie, la cui frequenza è certamente in ascesa.

Infine c'è da chiedersi se e come l'introduzione in servizio dei nuovi materiali possa modificare compiti e ordinamento tattico delle unità, argomento che, al pari dei precedenti, non può certo essere esaurito in poche righe. Il numero orientativo di grup-



pi da devolvere al supporto diretto, all'interdizione e alla controbatteria presuppone infatti l'analisi, almeno « una tantum », di uno scenario completo comprendente i presumibili obiettivi, la loro presentazione nel tempo ed una concordata ripartizione delle perdite tra i sistemi d'arma a tiro indiretto e quelli a tiro diretto. Studi, questi, assai rari anche all'estero. Si può però proporre un concetto di fondo.

Dovrebbe cioè essere subito accantonata la deduzione, apparentemente logica, tratta dai rapporti di efficacia, che laddove in passato si stimava sufficiente un gruppo di artiglieria basterebbe ora una batteria o anche meno, con tutte le conseguenze non solo sull'impiego ma, in ultima analisi, sulle stesse dimensioni di un'intera componente dello strumento. In realtà, e lo si è messo subito in chiaro nella premessa, cercando poi di dimostrarlo, l'efficacia conseguibile con il preesistente binomio materiale - munizioni è, nella migliore delle ipotesi, fortemente indiziata di « insufficienza costituzionale ». Non può pertanto rappresentare termine valido di paragone. Concetto, questo, da estendere a tutti i casi in cui un materiale obsoleto viene sostituito da altro più rispondente per il quale, quindi, non appare accettabile stabilire un drastico rapporto dimensionale commisurato agli indici di efficacia relativa. Più esplicitamente e pur non potendo proseguire il discorso sotto l'aspetto quantitativo, sentiamo di dover dire questo: se è vero che i nuovi materiali triplicano talune prestazioni dei precedenti si dovrebbe tendere a sfruttare al limite delle possibilità strutturali tali incrementi, tenendo presente che la credibilità dei mezzi di fuoco, pa-

rallelamente ad una efficace acquisizione obiettivi, va conseguita il più avanti possibile.

Un'occhiata ai procedimenti di tiro

Non si intende qui percorrere strade già fin troppo battute (5) in merito all'opportunità di rivedere talune procedure attualmente previste dall'Istruzione sul tiro. D'altro canto bisognerebbe pur prendere atto che pratiche, quali l'aggiustamento, andrebbero collocate, con tutto il rispetto possibile, nella Storia dell'Artiglieria. Le artiglierie campali a traino meccanico o semovente, al pari di quelle controaerei, possono e debbono intervenire solo con il fuoco d'efficacia. Al limite dunque intervento con i soli dati di tiro speditivi, consapevoli di poter accettare qualcosa in meno nella giustezza della prima salva a fronte di aree letali molto più estese.

Ovviamente la soluzione che soddisfi pienamente le esigenze dei « puri » garantendo un'elevata giustezza del primo colpo potrà aversi solo con un ricorso generalizzato all'automazione (6), che consente maggior precisione di calcolo e contrazione dei tempi di intervento, cioè in definitiva del tratto estrapolato del vettore bersaglio.

Implicazioni logistiche

In chiave logistica la maggiore efficacia conseguibile con i materiali recentemente svilup-

(5) Vds. F. P. Muraro: « L'artiglieria oggi », Rivista Militare, n. 3/1978 e la circolare SME 4480/A 1 « Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe 1980 ».

(6) Cioè con componenti a tutti i livelli (Ufficiale Osservatore, batteria, gruppo) e con possibilità di trasmissione digitalizzata dei dati, del tipo in sviluppo anche in ambito Esercito italiano (progetto SAGAT).

pati non potrà restare senza conseguenze sull'entità delle dotazioni/scorte e sul relativo onere dei rifornimenti. Orbene, una sostituzione nel rapporto 1:1 di colpi HE con ICM incrementerebbe notevolmente nel tempo il volume di fuoco delle unità, lasciando tuttavia inalterato e quindi molto oneroso il problema dei rifornimenti.

Mai come in questo caso dovrebbe comunque essere possibile il raggiungimento di un giusto compromesso. Fatte salve le esigenze di proiettili HE in relazione a quanto adombrato sulla loro utilità in talune situazioni operative, si tratterebbe infatti di assicurare la parallela disponibilità di un quantitativo di ICM (il cui apporto appare irrinunciabile) tale da salvaguardare – pur con unità più snelle – l'incremento di potenza desiderato.

Per concludere . . .

Il cannone - obice FH 70 ed il munizionamento migliorato ICM, anche singolarmente presi, incrementano sostanzialmente – con le sole componenti « efficacia » e « celerità di tiro » – le capacità di intervento dell'Artiglieria campale. Le restituiscono così una credibilità seriamente posta in dubbio negli ultimi anni, per la mutata configurazione dei bersagli, da dispositivi prevalentemente statici e non protetti a vettori quanto meno semi - protetti. E non è tutto, non avendo considerato, per i materiali in via di acquisizione, un altro aspetto importante quale la maggior gittata del pezzo FH 70 (24 - 30 Km), sul quale converrà ritornare per esaminarne le conseguenze specie sulla manovra degli schieramenti.

Per le unità da 155/23 si tratterebbe di impiegare il nuovo munizionamento – a titolo di mera sopravvivenza – senza particolari modifiche alla struttura delle unità.

L'introduzione in servizio dell'FH 70 invece suggerisce qualche adeguamento di natura organico - tattica.

Al riguardo la sezione pezzi è infatti candidata a divenire « unità di tiro », quale premessa ad unità di tiro mono - sistema da collocare in uno scenario temporale di medio - lungo termine. Dal canto suo la batteria, preferibilmente su 4 pezzi anziché 6,



potrà costituire unità d'impiego oltre che di tiro. Resta invece aperto il discorso sulla validità dell'attuale struttura ternaria del gruppo (unità d'impiego), da verificare soprattutto in relazione al vincolo della continuità di fuoco con cambi di schieramento in atto (sempre più frequenti in futuro) e ad esigenze ordinarie globali dell'Arma (numero di gruppi).

Sotto il profilo tecnico - procedurale, a fattore comune per le unità da 155/23 e FH 70, sembra inoltre di dover accantonare definitivamente metodi quali l'aggiustamento del tiro, consci che quand'anche si dovesse intervenire con i soli dati speditivi le prestazioni del nuovo munizionamento pagherebbero in efficacia (e con gli interessi) la minor agiustatezza.

Nel continuo e lacerante bilancio esigenze - disponibilità per la definizione delle dotazioni/scorte, l'impatto delle ICM consentirebbe infine, anche con unità più snelle – e non vi è nulla di

magico – di ridurre i quantitativi di colpi pur ottenendo un incremento di efficacia.

In definitiva dunque, qualche cambiamento, ma niente di rivoluzionario che giustifichi modifiche all'intera « filosofia », almeno nel presente e nel prossimo futuro. Rivalutazione però, e quindi necessità di aggiornamento affinché i nuovi mezzi ormai a disposizione ed i concetti operativi che ne hanno ispirato la realizzazione possano di nuovo fondersi correttamente nell'impiego presso le unità di Artiglieria.

Giulio Fraticelli



Il Ten. Col. a. Giulio Fraticelli proviene dall'Accademia Militare. Ha frequentato il corso di osservatore dall'aeroplano, il corso d'ardimento, la Scuola di Guerra ed il Command and General Staff College negli Stati Uniti. Ha prestato servizio presso il 17° e 18° reggimento artiglieria controaerei, la SACA, la 46° Aerobrigata e il

Comando del 5° Corpo d'Armata. Attualmente presta servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Ricerche e Studi.

Dalla commemorazione tenuta dal Vicario Generale dell'Ordinariato Militare per l'Italia Mons. Aldo Parisio il 29 aprile 1980 nella Basilica di S. Maria sopra Minerva in Roma nel VI Centenario della morte di S. Caterina.

Patrona d'Italia

...nasceva Caterina da monna Lapa e da Jacopo Benincasa, tintore, nella casa della contrada Fortebanda in Siena nel 1347. In questo anno commemorativo del VI Centenario della morte di Caterina, un vivo interessamento di conferenze, di studi cateriniani, di cultura e di fede, ci porta ad avvicinare la Santa, ad interrogarci su questa donna e religiosa che ha avuto uno spazio così grande nel suo tempo.

Se vogliamo usare la terminologia, il linguaggio ed il discorso della cultura di oggi, dobbiamo usare espressioni che situano ed inquadrano Caterina nella fascia di creatura dalla personalità carismatica, di personaggio di primo piano, come un profeta, dall'incidenza di grande « leader ».

Nella vita di S. Caterina vi è una umanità genuina, chiara come l'acqua di sorgente, una personalità sicura e decisa a divenire forte e generosa: con l'amicizia e l'illuminazione di Dio si realizza nella grandezza del sentimento, nella bellezza della poesia, nella dimensione della fede e dell'amore. Vive una interiorità che meraviglia. Dirà alle sue sorelle: « Costruitevi una cella nel vostro intimo, dentro voi stesse, in cui ritirarvi ».

Caterina da questa angustia è vicina alla grandezza di Agostino di Tagaste che diceva all'uomo: « In te ipsum redi ». Entra in te stesso e ti ritroverai vicino a Dio.

Caterina desta meraviglia: non sa leggere, non ha studiato, non è capace a maneggiare la penna, imparerà qualche cosa più avanti, eppure è autrice di libri avendo dettato: « Il dialogo », « L'Epistolario » e il « Libro delle preghiere ». Queste opere hanno la luce, la trasparenza e la genialità dell'artista. Stanno benissimo vicine alle opere dei Padri del-



Santa Caterina da Siena

I Santi Patroni delle Armi Specialità e Servizi

la letteratura italiana, Dante e Petrarca.

Per la dottrina e la sapienza contenute in queste opere, S. Caterina è stata proclamata « Dottore della Chiesa » dal Pontefice Paolo VI.

Dalla dimensione del pensiero venendo all'attività, al lavoro, alla prassi, troviamo Caterina attenta alla realizzazione della carità, dell'amore per il prossimo.

Nell'assistenza ai lebbrosi di S. Lazzaro, fuori della Porta Romana, ed ai malati dell'ospedale della Scala, Caterina sa essere esemplare per gentilezza, pazienza e premura. Come nella preghiera sapeva parlare ed ascoltare il Signore, così nel sofferente ed ammalato serviva e vedeva Cristo.

Ha una personalità così forte, delle doti e qualità di capo così emergenti da inserirsi come protagonista nei fatti ed avvenimenti che riguardano la storia sia religiosa che civile del suo tempo.

Un giorno parte per Avignone e va dal Papa che aveva lasciato la sede di Roma. Convince Gregorio XI a fare ritorno alla sede di Roma, supera la resistenza della corte papale e dei Cardinali francesi. Si sente ed è ambasciatrice di Dio e della Chiesa presso il successore di Pietro.

Nel 1375 riceve il mandato apostolico dal Papa Gregorio XI di recarsi a Firenze e comporre la pace tra i figli insorti (fiorentini) contro il Padre Comune (Papa), come diceva S. Caterina.

Il Papa Urbano VI, successore di Gregorio XI la chiama a Roma. Caterina rivolge la sua parola ai Cardinali della Curia alla presenza dello stesso Pontefice che commentando il discorso e le esortazioni di Caterina, ebbe a dire: « Questa donna ci confonde con la sua fede, con la sicurezza che ha nella Provvidenza di Dio. Noi siamo insicuri, Lei ci dà coraggio, il coraggio ».

Dio aveva scelto Caterina per una missione, per richiamare gli uomini alle vie del Signore e della pace e dell'amore del prossimo.

A questa creatura, come agli antichi profeti, il Signore dice: « Se vuoi sarò con te, andrai dove ti manderò, sarai forte come la roccia e ti darò le parole che pronuncerai ».

Accettando questa missione Caterina ha fatto della sua esistenza preghiera, carità ed azione. E' vissuta anche nella penitenza e nell'estasi.

La creatura umana può diventare gloria di Dio e onorare l'umanità.

*Santa Caterina
è Patrona d'Italia
unitamente a San Francesco.
Santa Caterina
è compatrona della città
di Roma.
Santa Caterina è Patrona
delle Sorelle infermiere.*

Mons. Aldo Parisio

ICONOGRAFIA

La figura di S. Caterina Benincasa è stata ritratta da molti artisti e pittori. Le loro opere si trovano presso innumerevoli chiese e musei d'Europa.

BIBLIOGRAFIA

Esiste una larga produzione di libri, studi sulla vita di S. Caterina.

• « S. Caterina da Siena - A. Beato Raimondo da Capua », traduzione del P. Giuseppe Tinagli O.P., 4^a ed., Cantagalli, Siena.

• Lida Caggiano: « Una Stella nel Cielo del Sole », omaggio a S. Caterina nel VI Centenario del suo beato transito, Ed. S. Sisto Vecchio, 1980, Roma.

ESIGENZE DI BASE

La guerra del Vietnam ed il recente conflitto del Kippur hanno confermato, se mai ce ne dovesse essere ancora bisogno, la grande importanza dei trasporti logistici ai fini della preparazione delle azioni e della prosecuzione degli sforzi in profondità.

Se infatti è vero che l'esito di una battaglia si decide sul campo, con lo scontro di tutte le forze impegnate, è altrettanto vero che il necessario supporto logistico, che crea le premesse per l'azione e ne alimenta gli sforzi nel campo e nello spazio, è assicurato soprattutto dal numero e dalla qualità degli automezzi da trasporto.

Inoltre, la sempre più grande mobilità terrestre delle forze avversarie impone di confe-

rire il più elevato grado di prontezza operativa alle unità per consentire rapide operazioni di concentramento e di rischieramento, nonché la costante, adeguata ed aderente alimentazione dei reparti operanti in ogni condizione di terreno e di ambiente.

I parametri da considerare per poter pervenire ad una soluzione realistica ed efficace del problema sono: configurazione geografico-strutturale del Paese; vulnerabilità della rete ferroviaria e fluviale; aleatorietà e convenienza delle operazioni di requisizione dei veicoli civili all'atto dell'emergenza; disponibilità e possibilità del vettore aereo.

In tale contesto, le esigenze di base, alle quali deve essere ispirata l'azione di ammodernamento e di razionalizzazione del parco veicoli ruotati di supporto della seconda generazione, possono così sintetizzarsi:

impiego nonché alla natura delle missioni assegnate;

- adeguamento delle capacità di carico dei mezzi alle moderne esigenze del trasporto logistico, rendendo possibile l'alloggiamento delle più diverse configurazioni di carichi militari standard (carichi unitari, carichi palettizzati, shelters, containers, ecc.);

- idoneità al movimento in zone contaminate dall'offesa delle armi nucleari, biologiche e chimiche, con la garanzia di adeguata protezione del materiale e, soprattutto, del personale trasportato;

- incremento della operatività dei veicoli destinati al trasporto dei materiali o dei complessi di lavori delle varie Armi e Corpi logistici, ottenuto con il più largo ricorso alla « containerizzazione » ed alla « shelterizzazione ». Ciò al fine di rendere possibile lo svincolamento del mezzo dalle strutture trasportate,

- incremento, per quanto possibile e conveniente, delle caratteristiche di mobilità dei veicoli sia su strada e sia in terreno vario, in rapporto alle prevedibili aree operative di preminente



i veicoli da trasporto logistico della nuova generazione

con possibilità di pronto rimpianto - per altre esigenze - dei veicoli vettori;

● incremento dell'autonomia dei veicoli e della loro affidabilità;

● massima versatilità della configurazione, che deve consentire la derivazione di versioni speciali con modifiche di non rilevante entità e di agevole esecuzione;

● snellimento delle operazioni di supporto logistico dei mezzi, in particolare per quanto attiene alle riparazioni ed ai rifornimenti del materiale necessario per il mantenimento in vita e l'esercizio, mediante la costituzione di un parco veicoli basato su una ristretta gamma di componenti con caratteristiche costruttive omogenee (unificazione/modularità di gruppi e/o complessivi);

● contenimento dei costi di sviluppo, di costruzione, di esercizio e di manutenzione dei mezzi, utilizzando, per quanto possibile e conveniente, parti di normale produzione commerciale ed anche veicoli costruiti per il mercato civile.

In linea con i concetti sopra esposti, le caratteristiche di base definite per gli autoveicoli militari tengono conto, in larga misura, dell'esigenza di ridurre il più possibile i costi di ricerca e sviluppo nonché quelli di acquisizione, gestione e manutenzione del parco veicoli.

Ciò porta ad avvalersi, fin dove possibile, della normale produzione civile o, comunque, di parti e complessivi di normale produzione civile.

OBIETTIVI DA PERSEGUIRE

Gli obiettivi da perseguire, in rapporto alle esigenze di base prima esposte ed in armonia con gli orientamenti consolidati in ambito NATO ed UEO, possono essere così configurati:

● ricorso alle tecniche più moderne nel campo dell'ergonomia, della sicurezza ed, in genere, dei fattori inerenti al rapporto uomo/macchina;

● spinta normalizzazione in ambito nazionale ed internazionale;

● adozione di rimorchi unificati;

● articolazione del parco veicoli nelle cinque classi di portata di seguito elencate:

• classe A (da 0,25 a 0,75 t): veicoli tattici leggeri di comando e collegamento;

• classe B (da 0,75 a 2 t): autocarri leggeri da trasporto tattico;

• classe C (da 2 a 4,5 t): autocarri medi da trasporto tattico/logistico;

• classe D (da 4,5 ad 8 t): autocarri pesanti da trasporto logistico;

• classe E (oltre 8 t): autocarri pesanti da trasporto logistico;

● definizione di tre diverse categorie di mobilità, per ciascuna delle cinque classi menzionate:

• 1ª CATEGORIA: veicoli di elevata mobilità, destinati ad operare in zona di combattimento, a stretto contatto con le unità impegnate nelle operazioni tattiche ed in ambienti particolari. Questi veicoli devono possedere un grado di mobilità tale da consentire il superamento di terreni molto difficili;

• 2ª CATEGORIA: veicoli di media mobilità, destinati ad essere impiegati nelle retrovie ed in grado di affrontare il fuori strada scarsamente accidentato solo in caso di necessità (per superare eventuali interruzioni stradali, per sottrarsi all'osservazione, per raggiungere determinate posizioni, ecc.);

• 3ª CATEGORIA: veicoli di normale mobilità, destinati ad utilizzare prevalentemente la rete stradale nella zona arretrata del territorio.

Uno studio effettuato negli Stati Uniti da organi tecnici ed operativi dell'Esercito ha messo in luce, in particolare, che il 17% del parco deve avere caratteristiche di mobilità elevata e che il 40% può limitarsi ad avere caratteristiche di media mobilità. Per il rimanente 40% è sufficiente disporre di mobilità pari a quella dei mezzi da trasporto per impieghi civili.

Nei veicoli appartenenti alle prime due categorie deve essere ricercata, fra l'altro:

● una minima protezione del personale in cabina dagli effetti delle armi nucleari, biologiche e chimiche nonché la possibilità di eseguire operazioni di bonifica in maniera rapida ed agevole;

● l'idoneità all'aerotrasporto;

● l'idoneità all'avio-lancio per i veicoli delle classi A e B;

● una autonomia di almeno 800 km (1ª categoria) e 500 km (2ª categoria);

● la possibilità di trasportare carichi speciali di varie configurazioni (carichi unitari, carichi palettizzati, shelters, ecc.);

● la massima economicità di studio, produzione e gestione perseguibile con la più estesa utilizzazione di tecnologie commerciali e, ove possibile, di sistemi modulari.

I veicoli della 3ª categoria sono, di massima, di normale produzione commerciale di serie civile.

POSSIBILI LINEE EVOLUTIVE

A parte una indiscutibile superiorità quantitativa, le forze del Patto di Varsavia hanno a loro favore un enorme

vantaggio, e cioè la standardizzazione spinta al massimo degli equipaggiamenti e dei materiali militari.

Per quanto riguarda il settore autoveicoli, in particolare, gli eserciti delle Nazioni del blocco sono equipaggiati con mezzi progettati e costruiti in Russia oppure costruiti, su licenza, negli altri Paesi.

I vantaggi notevolissimi della spinta standardizzazione dei materiali, della elevata rusticità e robustezza e della progettazione finalizzata alle esigenze militari, compensano ampiamente alcune caratteristiche, quali la scarsa brillantezza delle prestazioni ed il comfort quasi inesistente, che potrebbero sembrare negative agli occhi degli Occidentali.

D'altra parte, è doveroso anche riconoscere che le più recenti realizzazioni dei veicoli del blocco orientale (GAZ 66 4x4 da 2 t, ZIL 131 6x6 da 3,5 t, URAL 375 D 6x6 da 4,5 t, KRAZ 2555 B 6x6 da 7,5 t, ZIL 135 8x8 da 10 t, HAZ 543 8x8 da 15 t, ecc.) sembrano presentare caratteristiche di prestazioni e mobilità non dissimili da quelle dei veicoli occidentali di pari categoria.

Il parco dei veicoli logistici dei Paesi della NATO si presenta, invece, eterogeneo sia tra Nazione e Nazione e sia - in qualche caso - nell'ambito di una stessa Nazione.

I motivi di base che hanno portato a questa situazione sono da ascrivere principalmente ad interessi economico-industriali di parte e ad eccessivo nazionalismo.

Inoltre, molti eserciti, piuttosto che attendere anni per lo sviluppo in coproduzione di un veicolo, con risultati incerti sulle possibilità finali di coproduzione, hanno preferito rivolgersi al mercato interno ed approvvigionarsi i veicoli disponibili, anche se talvolta rispondenti solo parzialmente alle esigenze militari.

D'altro canto i tentativi di sviluppo e di coproduzione di veicoli sono finora tutti andati a vuoto a causa, soprattutto, del prevalere degli interessi industriali nazionali su quelli militari della unificazione e della standardizzazione dei materiali.

Qualche anno fa si è chiuso negativamente, come noto, il programma di coproduzione della jeep europea (Veicolo di Comando e Collegamento V.C.L. 4x4 da 0,5 t, anfibia) il cui sviluppo era stato affidato al Gruppo industriale Fiat-M.A.N. - Saviem. Peccato, perché - a parte la indubbia validità tecnica ed operativa del veicolo - avrebbe potuto essere il primo di una serie di studi a carattere internazionale volti a conferire al parco veicoli delle forze NATO o UEO la necessaria unificazione e standardizzazione dei materiali.

Tali caratteristiche comporterebbero vantaggi immediati sul piano militare ed operativo (unificazione del parco ricambi e dell'addestramento, possibilità di cannibalizzazione di parti di veicoli similari inutilizzabili per riparazioni campali di emergenza, ecc.) ed, a lungo termine, anche su quello economico (riduzione dei quantitativi di ricambi da approvvigionare, maggiore durata media in servizio dei materiali, minori costi unitari dei ricambi, ecc.).

Un altro fattore che ha avuto - e che continuerà sicuramente ad avere - il suo peso determinante è individuabile nell'interesse dell'industria civile per lo sviluppo di veicoli finalizzati ad impieghi militari.

Infatti, dagli anni '60 fino a qualche anno addietro, l'industria automobilistica, in pieno «boom» economico e di vendite, ha risposto con scarso interesse alle richieste di realizzazione di veicoli «ad hoc» per impieghi militari, in quanto ritenute non interessanti sotto il profilo economico.

Di conseguenza, gli eserciti si sono generalmente orientati ad acquisire i veicoli presenti sul mercato civile, richiedendo soltanto un minimo grado di militarizzazione (fanaleria oscurata, impianto anti-disturbi radio, verniciatura, ecc.).

Ma, ultimamente, i veicoli civili, che seguono i progressi della produzione e sono subordinati ovviamente alle esigenze di utilizzazione ed alla normativa civile (spinta riduzione dei consumi, elevate caratteristiche antinquinamento) sembrano meno rispondenti alle esigenze militari.

Anche i motivi di ordine economico, che orientavano alla scelta del materiale di produzione civile, sono andati riducendosi sempre più, man mano che gli autocarri commerciali sono diventati più comodi, e quindi più costosi. Inoltre, la richiesta anche di un minimo grado di militarizzazione comporta aumenti di costo notevoli.

Da qualche anno però, data la crisi esistente nel settore vendite dell'industria automobilistica, si va notando una attenzione sempre maggiore delle Case automobilistiche per lo sviluppo di nuovi veicoli militari, sia per il mercato interno e sia, soprattutto, per la vendita a Paesi terzi.

In tale quadro, non è azzardato prevedere un «revival» dell'interesse per la realizzazione di veicoli per specifico impiego militare e possibilmente - questa volta speriamo con esito più fortunato - per lo sviluppo di coproduzioni e di coproduzioni di veicoli in ambito multinazionale.

Per quanto riguarda le possibili linee evolutive del processo di ammodernamento dei veicoli militari ruotati da trasporto, esse, pur essendo in generale subordinate alle tendenze dell'industria automobilistica civile, derivano direttamente dai vari fattori che ne condizioneranno l'impiego futuro e, in particolare, dalla crescente mobilità delle forze, della progressiva rarefazione e difficoltà di approvvigionamento delle fonti di energia convenzionali e dall'economia logistica.

Mobilità

Circa il fattore mobilità, le tendenze si dividono:

- nell'incremento delle prestazioni attraverso il perfezionamento delle caratteristiche di forma e di dimensione degli organi del veicolo, la ricerca della pressione specifica sul terreno più efficace in rapporto al tipo di suolo di prevalente impiego, l'adozione di veicoli a telaio articolato (ad uno, a due o addirittura a tre gradi di libertà) nonché di veicoli ad assetto trasversale regolabile (sospensioni oleopneumatiche);

- nell'incremento delle potenze per unità di peso e di volume, che potrà portare - almeno nel campo delle potenze più elevate - all'adozione di motori ad

alta sovralimentazione o di turbine a gas. In questo particolare settore sono da prevedere, a medio/lungo termine, progressi notevoli per quanto riguarda:

- il contenimento dei consumi specifici (verso i 250 g/KW/h);
- il funzionamento con combustibili alternativi o misti;
- l'aumento delle potenze specifiche, con contemporanea riduzione del peso e dell'ingombro dei gruppi;

- nell'adozione di sistemi di trasmissione di avanguardia (trasmissioni idrostatiche ed elettriche) in luogo delle tradizionali trasmissioni meccaniche od idrocinetiche.

L'esigenza irrinunciabile del contenimento dei consumi dei prodotti petroliferi porterà ad una sempre maggiore diffusione dei motori ad elevato rendimento (controllo elettronico dell'alimentazione dell'aria e del combustibile, dell'anticipo, della trasmissione; motori diesel «sottoraffreddati» od - addirittura - adiabatici), idonei tuttavia a funzionare correttamente con combustibili alternativi (es. alcool, olii vegetali) o misti.

Economia logistica

Per il conseguimento di una maggiore economia logistica, le mete principali da raggiungere sono:

- l'unificazione e la modularità - ove applicabile - nel campo dei gruppi motopropulsori, delle trasmissioni, ruote, pneumatici, ecc.. Ad esempio, sviluppo di una famiglia di motori diesel di elevate prestazioni a 4, 6 ed 8 cilindri, con identici valori di corsa ed alesaggio, ad alimentazione atmosferica e sovralimentati, per impiego su veicoli dalla Classe A (4 cilindri, non sovralimentati) alla Classe E (8 cilindri, sovralimentati); adozione di ruote, pneumatici e ponti uguali ed intercambiabili almeno fra i veicoli delle Classi B e C e fra quelli delle Classi D ed E (l'Esercito statunitense si è orientato già dagli anni '50 verso questo indirizzo costruttivo con l'adozione degli autocarri della serie «M» da 2,5, 5 e 10 t aventi cabina unificata ed il massimo delle componenti in comune);

- l'unificazione dei vari tipi di lubrificanti per i diversi organi dell'autoveicolo;

- l'adozione di nuove tecniche diagnostiche automatiche, allo scopo di ridurre i tempi di controllo della efficienza dei complessivi del veicolo ed eliminare gli errori connotati all'intervento dell'operatore.

Per quanto riguarda l'idoneità al guado, attualmente in Europa il requisito si ritiene giustificato solo per alcuni veicoli di tipo più tattico che logistico (TPZ 1, VAB, STALWART), destinati ad operare in prima linea.

Una estensione generalizzata a tutti i veicoli per ora viene considerata non completamente giustificata sotto il pro-

filo operativo e, comunque, non conveniente sotto quello del rapporto costo/efficacia. Il requisito di idoneità al guado comporterebbe infatti l'adozione, sul veicolo, di parti di non comune produzione commerciale, con aumento notevole dei costi.

ESAME DEGLI SVILUPPI IN ATTO PRESSO ALCUNI ESERCITI

Dopo aver delineato le esigenze di base, gli obiettivi da perseguire e le possibili linee evolutive nel campo del rinnovamento e della razionalizzazione del parco veicoli ruotati della nuova generazione, è opportuno esaminare a grandi linee ciò che si sta facendo in realtà presso gli eserciti di alcuni Paesi.

STATI UNITI D'AMERICA

L'Esercito americano ha un enorme parco di veicoli ruotati (circa 600.000) ripartiti nelle classi 0,25, 1,25, 2,5, 5 e 10 t.

Si tratta generalmente di veicoli dalle medie prestazioni dato che anche l'Esercito statunitense, di fronte al problema del contenimento delle spese pur mantenendo adeguati valori dei rapporti costo/efficacia, si è orientato ad adottare modelli derivati da quelli della normale produzione civile o sviluppati dagli autoveicoli militari della prima generazione.

Fanno eccezione, però, due veicoli dotati di elevatissime caratteristiche di mobilità: il GAMA GOAT M 561 6x6 da 1,25 t ed il GOER M 520 4x4 da 8 t. Si tratta di speciali veicoli realizzati in campo civile per particolari impieghi ed adottati, successivamente, in ambito militare per le interessanti prestazioni e caratteristiche operative.



Autocarro articolato leggero
CONDEC GAMA GOAT M 561 6x6
da 1,25 t.



Autocarro articolato pesante
CATERPILLAR GOER M 520 4x4
da 8 t.

Nel quadro del rinnovamento del parco veicoli, il problema più importante, da risolvere a breve scadenza, è quello relativo alla sostituzione degli autocarri 6x6 della serie «M», prodotti negli anni '50.

Sono in corso prove valutative su 11 prototipi 6x6 da 2,5 t della serie 913, con particolare riferimento alle caratteristiche di RAM - D (Reliability, Availability, Maintainability - Durability).

Inoltre, le attività di maggior rilievo del TARADCOM (Tank Automotive Research and Development Command) in questo settore riguardano:

- esame dei veicoli da 2,5 e 5 t presenti sul mercato civile, allo scopo di verificarne le possibilità di impiego in ambito militare; le prove hanno comunque dimostrato che tali veicoli presentano, generalmente, alcune caratteristiche che li rendono non idonei all'impiego operativo. Pertanto, solo se tali caratteristiche negative potranno essere eliminate a costi ragionevoli, i veicoli saranno ritenuti di interesse;

- prove valutative su una versione «improved» dell'autocarro M 809 6x6 da 5 t. I miglioramenti riguardano l'adozione di una trasmissione automatica, di una cabina a tre posti e di componenti con maggiori caratteristiche di affidabilità;

- prove valutative di un autocarro EMTT (Expanded Mobility Tactical Truck) 8x8 da 5 t, costruito con complessivi di comune produzione commerciale;

- prove comparative di autocarri HMTT (High Mobility Tactical Truck) da 10 t, a con-

Autocarro articolato pesante
OSHKOSH DRAGON WAGON
8x8 da 20 t.



REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

Lo Stato Maggiore dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania ha sempre attribuito una grande importanza alla mobilità dei reparti ed ha affrontato radicalmente e con grande impegno il problema della motorizzazione su ruote, tanto che oggi il parco veicoli dell'Esercito federale si può considerare un termine di paragone valido e sempre all'avanguardia nel particolare settore.

Nel corso degli anni '50 il Ministero della Difesa della Repubblica Federale di Germania affidò ad un gruppo di la-

avoro trasformandoli in requisiti tecnico-operativi che furono successivamente dati all'industria per la realizzazione dei veicoli.

La ristrutturazione del parco ha avuto inizio nel 1976, anno definito «della seconda generazione dei veicoli delle Forze Armate federali». I circa 115.000 veicoli in approvvigionamento entro il 1985 dovranno sostituire i 135.000 veicoli già in servizio, dei quali 100.000 presso l'Esercito.

Mentre i veicoli della prima generazione erano costituiti per l'80% circa da versioni speciali idonee all'impiego fuori strada, la ristrutturazione porterà



Autocarro medio M.A.N. 4x4 da 5 t.

Trattore OSHKOSH M 911
per complessi di traino
mezzi corazzati.



fronto con autocarri M 901 Dragon Wagon ed M.A.N. da 10 t.

Per quanto riguarda i complessi di traino per trasporto mezzi corazzati, all'approvvigionamento di 125 trattori HET M 746 ha fatto seguito quello di 1.192 trattori OSHKOSH M 911 6x6, meno costosi e potenti (316 anziché 441 KW).

Degno di nota è anche il programma di sviluppo TRICON (Triservice Container Program) di uno speciale veicolo idoneo a caricare e scaricare containers e carichi ingombranti nelle zone non distanti dalla linea del fuoco.

voro il compito di studiare il problema della razionalizzazione del parco veicoli ruotati.

Gli studi preliminari misero in luce: l'esigenza di raggruppare in sole tre classi (5, 7 e 10 t) il parco degli autocarri medi e pesanti e da trasporto logistico e l'importanza di utilizzare, nella maggior misura possibile, componenti e complessivi della normale produzione civile.

Nel 1962 il BWB (Bundesamt fuer Wehrtechnik und Beschaffung) elaborò i principi generali delineati dal gruppo di



una netta riduzione della percentuale dei veicoli dotati di elevata mobilità (circa il 33%).

Inoltre, poiché il mercato civile offre anche veicoli a trazione totale idonei all'impiego fuori strada, la seconda generazione di veicoli del Bundeswehr risulterà costituita per il 90% da veicoli di normale produzione commerciale, suddivisi nelle Classi 0,5, 0,75, 2, 5, 7 e 10 t.

FRANCIA

Negli anni '60 è iniziato il piano di ristrutturazione del parco veicoli ruotati delle Forze Armate francesi, costituito da circa 65.000 veicoli, gran parte dei quali ottenuti dagli Stati Uniti nel quadro del programma di aiuti militari ai Paesi alleati oppure costruiti su licenza.

Il piano di ristrutturazione prevede l'approvvigionamento di materiali di esclusiva produzione nazionale, realizzati tenendo presenti i requisiti militari dei veicoli delle altre forze della NATO.

Autocarro leggero SAVIEM TP-3
4x4 da 1,7 t.

Autocarro pesante SAVIEM SM-8
4x4 da 6 t.

Autocarro pesante M.A.N.
8x8 da 10 t.



Autocarro anfibio ALVIS 6x6.

Autocarro pesante BERLIET GBD
6x6 da 6 t.

Autocarro medio BERLIET GBD
4x4 da 4 t.



Anche se appartenenti alle diverse Classi di portata, l'Esercito francese suddivide tutti i veicoli in due distinte categorie: veicoli leggeri con portata fino a 2 t; veicoli pesanti con portata superiore a 2 t.

I veicoli leggeri, che costituiscono il 40% circa del parco sono caratterizzati, per la quasi totalità (81%), da elevate caratteristiche di mobilità fuori strada; i rimanenti sono derivati invece da veicoli di normale produzione commerciale.

In particolare, per quanto riguarda

gli autoveicoli dell'ultima generazione con portata superiore alle 6 t, il parco è quasi esclusivamente costituito da mezzi della BERLIET.

GRAN BRETAGNA

Il parco veicoli dell'Esercito inglese è in via di completa ristrutturazione e modernizzazione secondo i piani messi a punto nel 1971 e tendenti a razionalizzare al massimo tutta la gamma dei mezzi allo scopo di conseguire più favorevoli rapporti di costo/efficacia.

Tali piani prevedono, in particolare:

● la suddivisione dei veicoli in tre categorie, e precisamente:

- mezzi di elevata mobilità espressamente progettati per impiego militare;
- mezzi di media mobilità, a trazione totale, derivati dalla produzione commerciale;
- mezzi di bassa mobilità, di esclusiva produzione commerciale;

- il mantenimento della massima standardizzazione;
- l'utilizzazione, per quanto possibile e conveniente, di componenti e complessi della normale produzione civile;
- la ripartizione in varie classi di portata (0,5, 0,75, 1, 4, 8, 16 - 20 e 35 t).

SVEZIA

Mentre l'attuale composizione del parco è costituita da sette diversi tipi di veicoli suddivisi in quattro Classi A, B, C e D, i veicoli della nuova generazione dovrebbero ascrivere a due sole categorie: veicoli leggeri e veicoli pesanti.

coli VOLVO sono equipaggiati, in particolare, con pneumatici di sicurezza che consentono di percorrere 10÷30 km alla velocità massima di 20 km/h con un pneumatico completamente afflosciato; sono dotati inoltre di idonei dispositivi di preriscaldamento (vano motore, combustibile, batterie) che consentono l'avviamento alle più basse temperature (fino a -35°C).

BELGIO

L'Esercito belga ha optato per l'adozione di un parco costituito da veicoli di normale produzione, senza ricorrere allo sviluppo di mezzi altamente sofisticati e specializzati.

Unica eccezione, che comunque non rientra nei veicoli di specifico interesse

per i trasporti logistici, è il veicolo leggero AS-24 3x2 da 0,2 t destinato alle truppe paracadutiste.

Il motivo della decisione di adottare veicoli di esclusiva estrazione commerciale è da ricercare soprattutto nell'economia di approvvigionamento e di gestione dei mezzi; le esigenze di normalizzazione sono state tenute presenti e, per quanto possibile, ricercate.

Allo scopo di favorire la normalizzazione e la standardizzazione dei materiali, sono state previste due sole Classi di veicoli (C da 4 t ed E da 10 t) per i trasporti logistici. I veicoli di ciascuna Classe vengono approvvigionati, sempre per motivi di unificazione del parco, da una unica Casa costruttrice (M.A.N. 4x4 e 4x2 da 4 t; MAGIRUS 6x6 da 10 t, in via di sostituzione).

Autocarro medio SAAB - SCANIA
TGB 311 AMT 4x4 da 4,5 t.



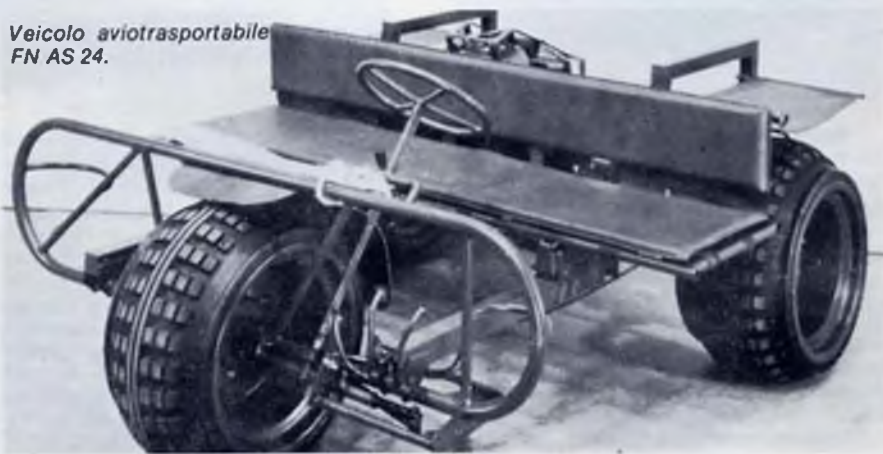
In particolare, la categoria dei veicoli leggeri sarà costituita da veicoli VOLVO in versione 4x4 e 6x6 con portate comprese fra 0,9 e 2,5 t.

Quella dei veicoli pesanti comprenderà autocarri SAAB - SCANIA 4x4 e 6x6 con portate di 4,5 e 6 t.

La SAAB - SCANIA, sulla base dei requisiti militari formulati nel 1969 dallo Stato Maggiore dell'Esercito svedese, ha messo a punto due tipi di autocarri aventi elevate caratteristiche di mobilità fuori strada (SBA 111 4x4 da 4,5 t e SBAT 111 S 6x6 da 6 t). Sono dotati, fra l'altro, di trasmissione completamente automatica.

Da rimarcare l'utilizzazione, sui due tipi di autocarri, di una percentuale di parti comuni molto elevata (90%). I vei-

Veicolo aviotrasportabile
FN AS 24.



OLANDA

Anche l'Esercito olandese è equipaggiato con materiali di costruzione nazionale (DAF), ripartiti nelle Classi 0,5, 2, 4 e 20 t.

Recentemente sono stati introdotti in servizio gli autocarri DAF leggeri YA 2442 4x4 da 2 t e medi YA 4440 4x4 da 4 t, prodotti per impiego militare.

Notevole successo ha avuto anche il complesso di traino per mezzi corazzati (DAF FTT 3500 6x4 con motore da 350 KW, per il trasporto di carri fino a 50 t), venduto anche agli eserciti danese e belga e costruito, su licenza, in Danimarca per quello danese.

Autocarri DAF YA 2442 4x4.



FINLANDIA

Anche la Finlandia ha fatto ricorso a prodotti dell'industria nazionale per rifornire la linea dei veicoli logistici.

Nel settore dei veicoli leggeri (2,15 t) è di particolare interesse l'autocarro SISU A 45 CVT 4x4, con motore in posizione centrale, alle spalle della cabina di guida. In quello dei veicoli medi è ancora valido l'autocarro VALMET 865 BM 4x4 da 3 t, di tipo articolato.

Autocarri SISU A - 45 4x4, della classe 3 tonnellate.



AUSTRIA

A parte i notissimi veicoli PINZGAUER nelle versioni 4x4 e 6x6, il parco dell'Esercito austriaco è costituito nelle Classi 3,5 e 5 t, da autocarri sviluppati alla fine degli anni '60 dalla STEYR-DAIMLER-PUCH in collaborazione con l'Ufficio per la tecnica militare austriaco (autocarri medi 680 M-3); nella Classe da 10 t, da autocarri pesanti 6x6 costruiti dalla GRAF & STIFT AG, con motore M.A.N. da 257 KW.

Autocarri con cassone ribaltabile STEYR 680 M3 6x6.



ITALIA

Il programma di rinnovamento e di ristrutturazione del parco veicoli ruotati per impiego tattico e logistico è finalizzato a conferire al parco stesso una fisionomia che privilegia gli aspetti dell'aggiornamento tecnologico, della economicità di gestione e del potenziamento/rendimento del trasporto logistico.

Attualmente il parco è suddiviso in 5 Classi di portata (0,5, 2, 4, 7 e 10 t).

Veicolo anfibio di comando e collegamento (V.C.L.) FIAT-M.A.N. SAVIEM 4x4 da 0,5 t.



Autovettura da ricognizione FIAT AR 76 4x4 da 0,5 t.

● Classe A (0,5 t)

Il parco veicoli della Classe 0,5 t, finora composto quasi esclusivamente da autovetture da ricognizione FIAT AR 59, è in via di sostituzione con autovetture FIAT Nuova Campagnola AR 76 (4 marce) ed AR 76/A (5 marce).

Si tratta di un veicolo di moderna concezione tecnica e strutturale (carrozzeria portante, sospensioni indipendenti), derivata dalla produzione civile ed in possesso di buona attitudine al movimento in terreno vario.

● Classe B (2 t)

Sono stati immessi gradualmente in servizio, in sostituzione degli ormai obsoleti LANCIA ed OM CL 51, i nuovi autocarri leggeri FIAT ACL 75 4x4.

Sono veicoli progettati in armonia agli accordi UEO ed idonei al movimento sia su strada che in terreno vario di difficile percorribilità.

Nell'impostazione del progetto, hanno trovato largo spazio i seguenti concetti essenziali:

- elevato grado di mobilità sui vari tipi di terreno, assicurato dalla particolare geometria del veicolo e dagli elevati valori del rapporto potenza/peso, dell'autonomia, dell'altezza minima dal suolo, della profondità di guado;

- spiccata versatilità di utilizzazione per l'idoneità al trasporto sul cassone di personale o di materiali vari, di shelter tipo 1 o di carichi unitari militari;



Autocarro leggero
FIAT ACL 75 4x4 da 2 t.

● massimo comfort e sicurezza del personale trasportato;

● semplicità di manutenzione e di riparazione;

● Classe C (4 t)

Il parco dei veicoli della Classe C comprende alcune migliaia di autocarri medi CM 52 4x4 da 3 t e pesanti CP 62/CP 70 nelle versioni 4x4 e 6x6 da 5 t.

La politica di razionalizzazione e snellimento del parco comporterà la progressiva sostituzione con un unico tipo di autocarro medio FIAT Nuovo ACM 4x4 da 4 t, le cui prove valutative volgono alla conclusione.

Si tratta di un veicolo derivato dall'ACL 75 mediante opportuno allungamen-

● Classe E (10 t)

Sono in via di ultimazione le prove valutative condotte dagli organi tecnici della Motorizzazione militare sui prototipi di veicoli allestiti dalla Società FIAT per lo specifico impiego e derivati dagli autocarri di normale produzione commerciale 6x4 da 10 t.

Per quanto riguarda altri mezzi di un certo interesse, si stanno per concludere le prove di impiego sul complesso di traino per mezzi corazzati fino a 50 t, costituito dal trattore FIAT 320 PTM 6x6 e dal semirimorchio BARTOLETTI TCS 50 BO.

Sono stati inoltre approvvigionati autocarri articolati porta-container ISO 1 C costituiti da trattore FIAT 170 NT di nor-



male serie civile e da semirimorchio BARTOLETTI.

Nel campo dei veicoli per movimento terra, è già stato approvvigionato un notevole numero di dumper-trattori pesanti ASTRA BM 20 6x6 ed inoltre la stessa Società si è aggiudicata la fornitura dei dumper medi ASTRA BM 2 SA/M 4x4 destinati all'Arma del genio.

Particolare attenzione è stata anche rivolta all'incremento della mobilità delle truppe alpine. In tale quadro, è stata recentemente sanzionata l'omologazione del motocarrello da montagna MTC 80 4x4 da 0,2 t, destinato a sostituire e/o integrare i muli per il trasporto degli obici da 105/14 in dotazione ai reparti di artiglieria da montagna.

E' anche in corso di esame la possibilità di utilizzare un veicolo, avente caratteristiche intermedie fra quelle della AR 76 e quelle dell'ACL 75, per il traino dell'obice da 105/14 e, in versione aviolanciabile, per le truppe paracadutiste.

Sono state altresì avviate specifiche sperimentazioni volte a definire il tipo di motoslitte e di veicolo cingolato da neve da assegnare alle truppe alpine per incrementare la mobilità sui terreni fortemente innevati.

Particolare attenzione è anche rivolta alla mobilità a terra delle truppe paracadutiste a seguito di aviolancio: è infatti prevista a breve termine la conclusione della sperimentazione dell'AR 76 in versione aviolanciabile ed è allo studio la possibilità di dotare le truppe stesse di un veicolo leggero tipo KRAKA, per incrementarne la mobilità a terra ai minori livelli.

Per quanto riguarda l'ammodernamento e la razionalizzazione del parco



Autocarro medio
FIAT NUOVO ACM
4x4 da 4 t.

to del passo ed aumento della potenza motrice (adotta lo stesso motore dell'ACL 75, ma sovralimentato con turbocompressore azionato dai gas di scarico).

● Classe D (7 t)

Nella Classe D sono attualmente in servizio alcune centinaia di autocarri OM CP 56 6x6 da 7 t per trasporto materiali da ponte.

E' già stato avviato l'iter per lo sviluppo di un nuovo veicolo che dovrà sostituire gli ormai obsoleti CP 56.

Autocarro pesante
FIAT NUOVO ACP
6x4 da 10 t.





*Dumper-trattore pesante ASTRA
BM 20 6x6 da 10 t.*

*Complesso di traino per mezzi corazzati
costituito da trattore FIAT 320 PTM 45
6x6 e semirimorchio BARTOLETTI
TCS 50 BO con portata fino a 50 t.*



*Dumper medio ASTRA BM 2 SA/M
4x4 da 8 t.*

rimorchi da trasporto di uso generale, è in corso di sviluppo una famiglia di rimorchi delle Classi A (0,5 t), B (1,5 t) e C (4 t); inoltre sono stati definiti i rimorchi furgonati destinati soprattutto alla campalizzazione dei complessi di lavoro.

Altri studi avviati riguardano le autoambulanze tattiche quadriponte su telaio dell'ACL 75 4x4 o su shelter tipo 2.

Lo svantaggio potrà essere colmato in un prossimo futuro solo se l'industria civile dell'auto si orienterà a sviluppare veicoli per impieghi militari. I costi potranno essere mantenuti su livelli accettabili ricorrendo a forme di sviluppo e di produzione su base multinazionale.

Col. g. t.SG Gianfranco Baldini
Magg. STEM Agostino Lupoli

CONCLUSIONI

In conclusione, per quanto riguarda la politica di rinnovamento e di ristrutturazione dei parchi dei mezzi ruotati per i servizi logistici, si può affermare che, in linea generale, i vari eserciti:

- mantengono, per quanto possibile, la politica di « commercializzazione » dei mezzi; ciò, oltre che per motivi economici di acquisizione e di gestione, anche per mantenere il passo con le linee evolutive della tecnica automobilistica;
- perseguono, nei limiti del possibile, il criterio della unificazione dei gruppi e dei complessivi anche fra veicoli di classi diverse;
- fanno ricorso all'impiego parziale — ove non possibile quello totale — dei veicoli di diretta estrazione commerciale per gli impieghi non operativi del tempo di pace;
- presentano, nei confronti delle forze del Patto di Varsavia, una netta carenza quantitativa e, prossimamente, qualitativa per i veicoli di elevata mobilità ed esclusivo impiego militare.

***i veicoli da trasporto
logistico della
nuova generazione***

DUE TATTICHE A CONFRONTO

LA BATTAGLIA DI GAZALA



Se la prima fase della battaglia di Gazala (26 maggio - 1° giugno 1942) fu essenzialmente un confronto tra due piani operativi ed in sostanza tra due capacità di pianificazione e di direzione, la seconda parte (quella che va dal 2 al 21 giugno 1942) fu essenzialmente un confronto di dottrine di impiego, di addestramento e di abilità in campo tattico.

L'esito è noto. Gli Italo - tedeschi che si erano trovati in gravi difficoltà nei primi giorni dell'offensiva ribaltarono pronostico e risultato e la battaglia terminò con l'8ª Armata in rotta oltre il confine libico - egiziano. La superiorità tattica italo - tedesca emerse netta ed indiscussa e si manifestò con una progressione crescente i cui mo-

menti più salienti sono tre: il combattimento cosiddetto del Calderone (5 - 6 giugno) (1), l'assedio e la caduta di Bir Hacheim (2 - 11 giugno) ed i combattimenti di Knightsbridge (12 - 13 giugno), cui seguì come logica ed inevitabile conseguenza il crollo del sistema difensivo britannico.

Scopo del presente articolo è quello di esaminare come, e cioè con quali atti concreti, accorgimenti, astuzie o predisposizioni organizzative si mate-

(1) « Il Calderone » fu l'appellativo dato dai britannici all'area occupata dagli Italo - tedeschi dopo il fallimento del piano offensivo, probabilmente perché in essa vi « ribollivano » piuttosto disordinatamente carri, artiglierie, fanteria ed ogni sorta di unità e di automezzi (cosa particolarmente vera nei giorni 29, 30 e 31 maggio).

rializzò la superiorità tattica degli italo - tedeschi ed in quale misura essa fu agevolata e talvolta amplificata dagli errori della controparte. A tal fine sarà ricostruito nelle linee essenziali il combattimento del Calderone che, oltre a rappresentare la vera svolta psicologica, se non materiale, della battaglia, contiene in buon numero fatti, episodi, trovate ed errori eccezionalmente significativi al riguardo. Dei rimanenti atti tattici saranno dati solo alcuni cenni con particolare riferimento al quadro generale già delineato nella prima parte dello studio ed attinenti a quella deleteria « rigidità » insita nel concetto difensivo britannico, che dopo la buona prova dei prossimi giorni, fu causa non trascurabile dei rovesci che seguirono.

SITUAZIONE E POSSIBILITA' DELLE DUE PARTI DOPO LA CADUTA DI SIDI MUFTA' (1° giugno 1942)

La caduta del caposaldo di Sidi Muftà, difeso dalla 150^a Brigata Inglese aveva consentito a Rommel di non capitolare ignominiosamente, come sarebbe stato costretto a fare se non fosse riuscito ad aprirsi in qualche modo una via sicura per i rifornimenti. Ristabiliti i collegamenti con le sue retrovie il Comandante tedesco aveva due possibilità: rinunciare all'offensiva e

ritirarsi oppure rimanere saldamente ancorato nella posizione in cui si trovava in attesa che le circostanze gli consentissero di riprendere l'iniziativa. Scelse la seconda opzione anche perché, contrariamente a quanto pensavano gli avversari, non si sentiva affatto sconfitto. Anzi senza perdere tempo inviò, con una mossa tanto improvvisa quanto azzardata (2), la « Trieste » e la 90^a leggera ad assediare il caposaldo di Bir Hacheim che, oltre a minacciare le linee di rifornimento dell'Armata corazzata, avrebbe comunque costituito una spina nel fianco nel caso di una ripresa offensiva. Nel complesso tuttavia le possibilità di riprendere l'iniziativa su vasta scala stavano più dalla parte dei britannici. Gli Italo - tedeschi infatti avevano il grosso delle forze asserragliato nella zona del Calderone, che aveva ormai assunto l'aspetto di una pronunciata testa di ponte pressoché circondata da ingenti forze corazzate nemiche (cartina A). I britannici invece erano padroni di buona parte del campo di battaglia, conservavano una notevole superiorità di mezzi corazzati e, rendendosi conto di aver portato ad un punto morto la pericolosa manovra aggirante di Rommel, si trovavano con il morale in ottime condizioni. A parte questo erano stimolati dal fatto che il consolidamento delle tre Divisioni corazzate italo - tedesche al centro della linea di Gazala, poteva trasformarsi in una grave minaccia alla stabilità dell'intero dispositivo difensivo. In proposito scrivendo al Comandante dell'8^a Armata il 3 giugno, il Gen. Auchinleck così si esprimeva:

« Penso che se permettessimo al nemico di consolidarsi dove ora si trova, le nostre posizioni di Gazala, inclusa Bir Hacheim, diventeranno alla fine intenibili ».

Passare quindi all'offensiva era, oltreché un'opportunità, una scelta quasi obbligatoria. All'uopo furono esaminate diverse ipotesi tra cui (vds. cartina B):

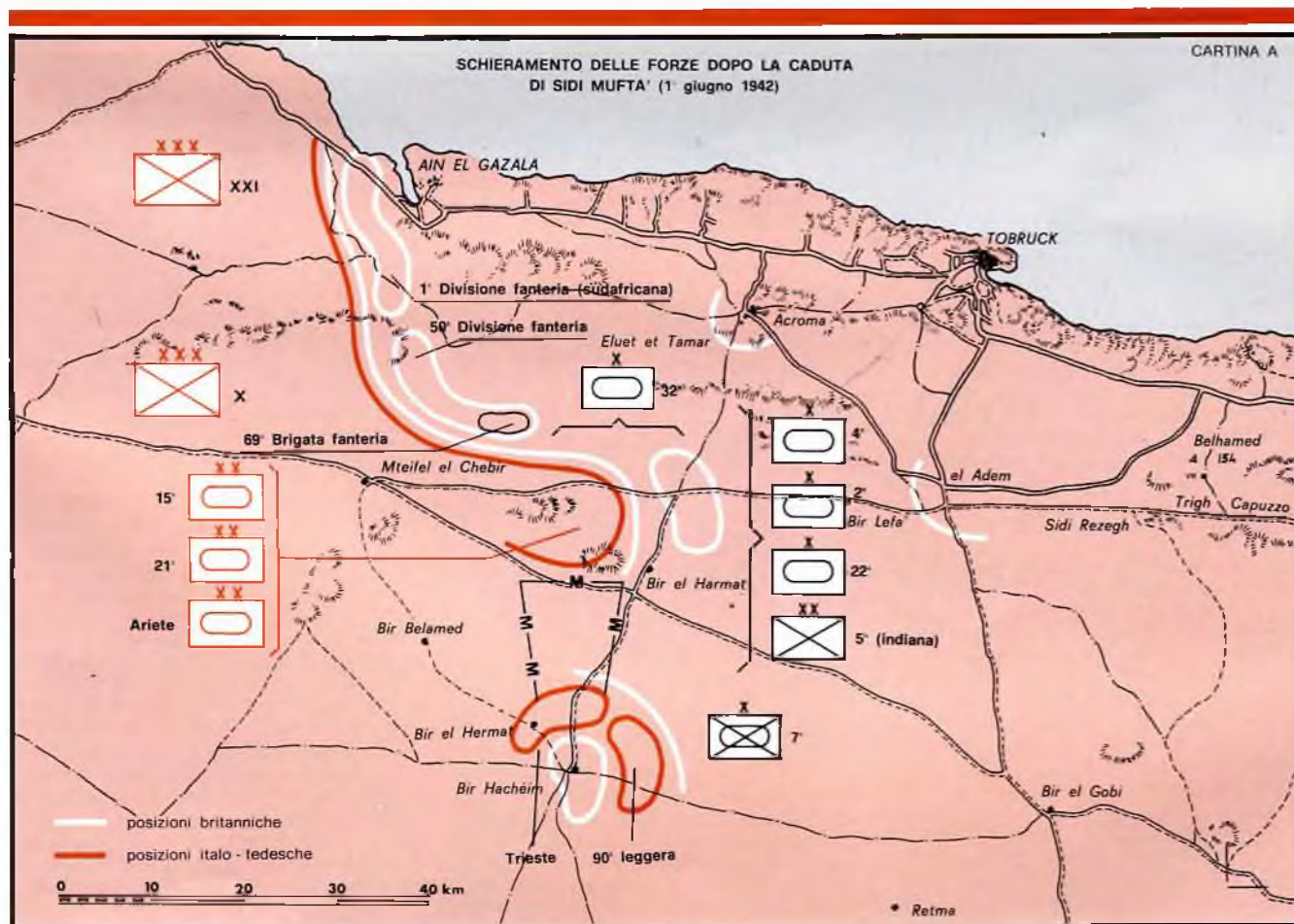
- un attacco frontale nel settore settentrionale della linea di Gazala, con l'intendimento di aprire una breccia nel sistema difensivo tenuto dagli italiani e costringere Rommel a ritirarsi minacciando direttamente le sue basi logistiche e le sue vie di rifornimento (ipotesi suggerita dal Gen. Auchinleck nella stessa lettera del 3 giugno);

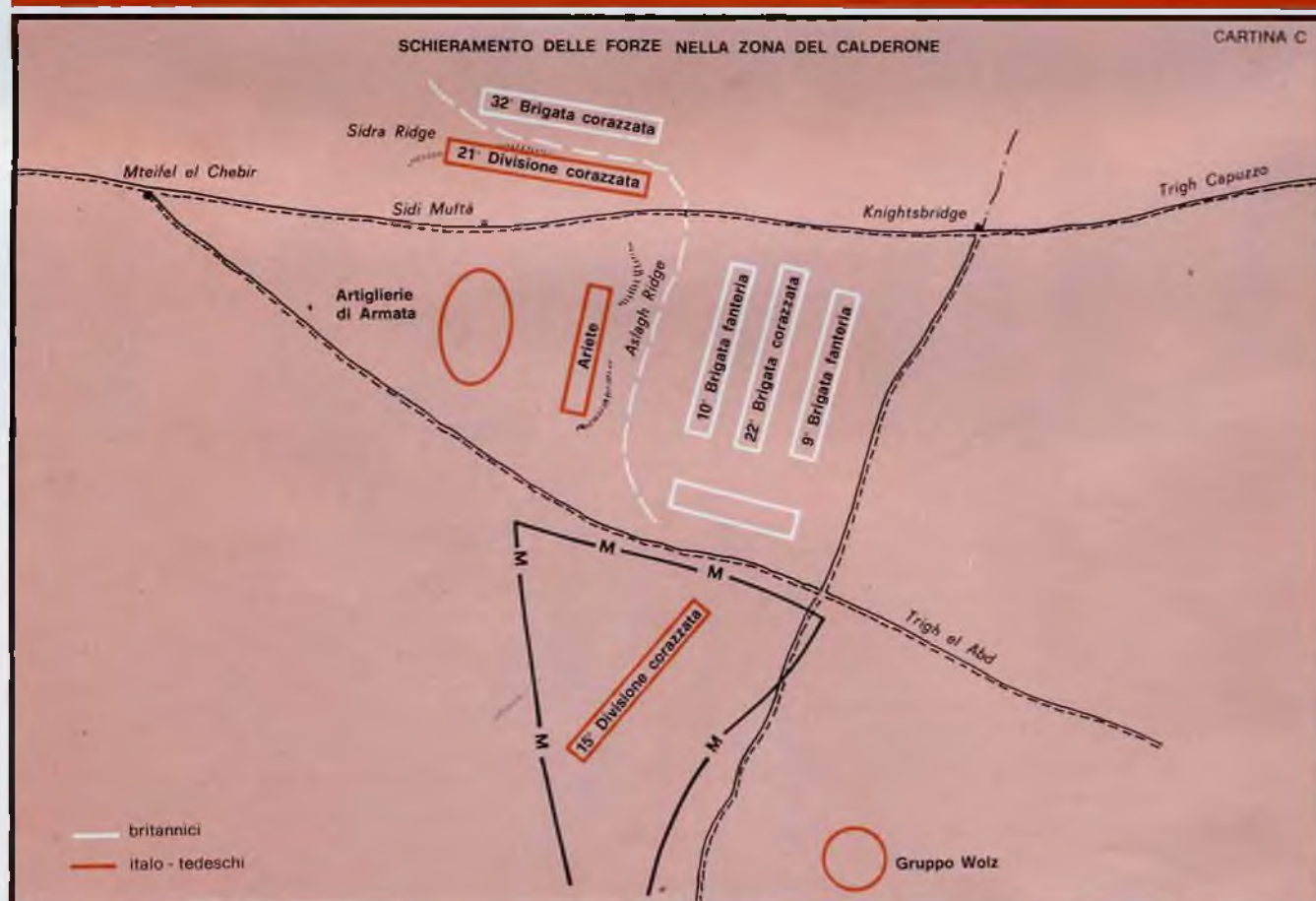
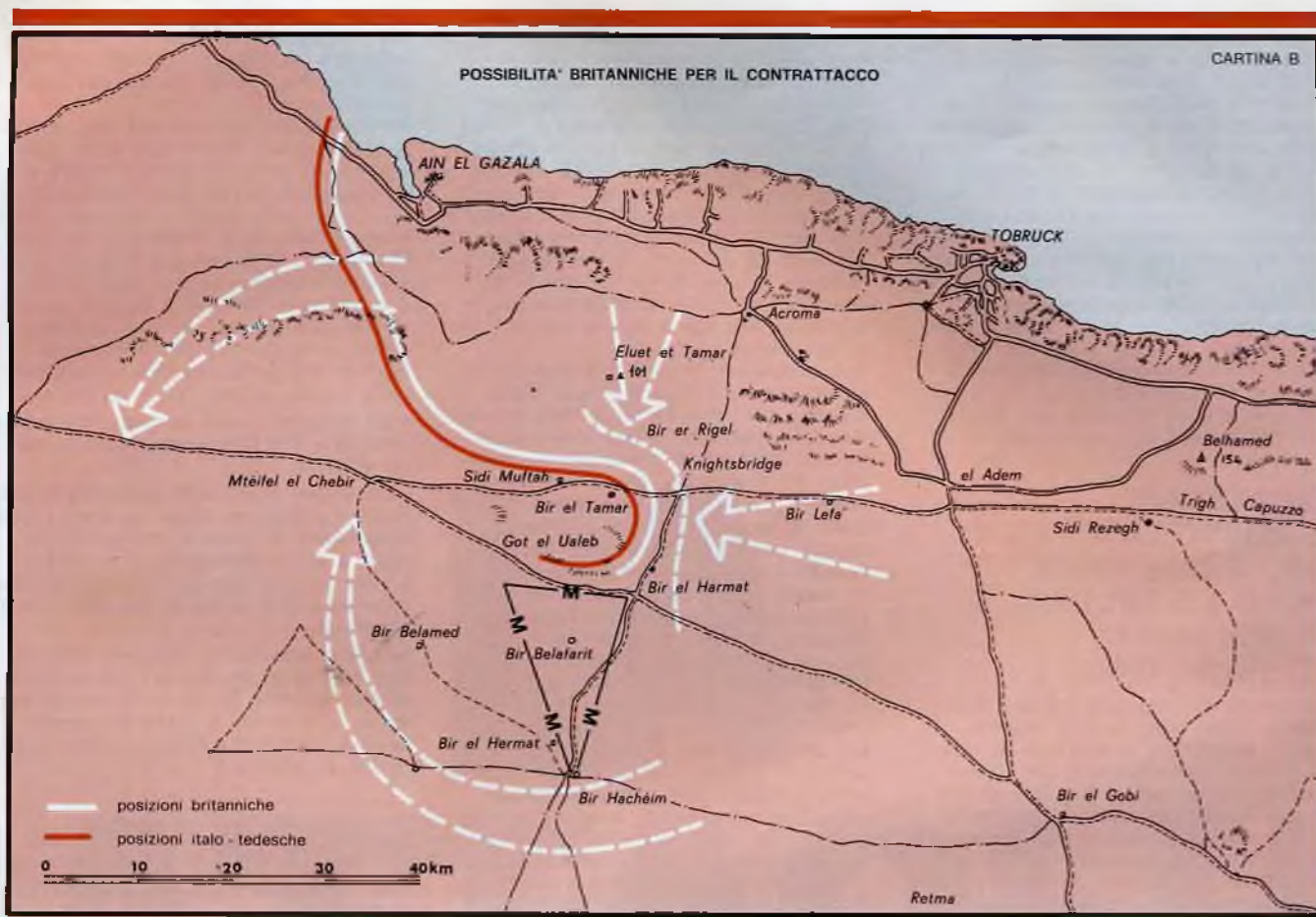
- un attacco contro le forze di Rommel trincerate nel Calderone condotto per via diretta;

- un ampio movimento aggirante a sud di Bir Hacheim condotto da forze prevalentemente di fanteria con scopi analoghi a quelli perseguiti attaccando a nord (minacciare cioè le linee di rifornimento e le basi logistiche dell'Armata corazzata).

Alla fine prevalse la seconda opzione che era meno rischiosa e consentiva di non lasciare scoperte le vie di accesso a Tobruk. Il piano fu pronto per il 4 giugno, ma l'azione venne posticipata al giorno 5.

(2) Azzardata in quanto di fatto creava un pericoloso frazionamento delle forze mobili, con i corazzati da una parte e la fanteria motorizzata dall'altra ed offriva ai britannici la possibilità di vedersela separatamente con le due aliquote.





SCHIERAMENTO DELLE FORZE E PIANI OPERATIVI

Alla vigilia del contrattacco britannico gli italo-tedeschi occupavano la zona del Calderone con le tre Divisioni corazzate disposte più o meno a semicerchio (cartina C). L'«Ariete» presidiava le posizioni del cosiddetto Aslagh Ridge, un costone poco pronunciato con andamento leggermente convesso nord-est/sud-ovest.

Le altre due Divisioni corazzate si trovavano: la 21ª a nord sul costone di Sidra Ridge e la 15ª a sud schierata in posizione tale da poter intervenire sia in direzione nord-est sia in direzione sud-est (3).

Al centro del Calderone in posizione leggermente arretrata Rommel aveva sistemato tutta l'artiglieria disponibile, compresa quella controcarri. Un gruppo da combattimento denominato gruppo Wolz fu dislocato a nord-est di Bir Hacheim. Questo gruppo, che era composto da unità controcarri e da mezzi esploranti, era completamente mobile e quale riserva di Armata, dipendeva direttamente per l'impiego da Rommel in persona. La sua dislocazione lo rendeva particolarmente idoneo ad agire per linee esterne.

Una valutazione di insieme mette in evidenza come lo schieramento italo-tedesco, pur essendo predisposto per ricevere un contrattacco, era a sua volta spiccatamente controffensivo in quanto tutte le pedine erano sistemate in modo tale da poter contromanovrare in qualsiasi direzione. In particolare le ali erano molto forti, quasi per sovrappiù in caso di necessità le ali dell'avversario, in una tattica di tipo romano. I britannici per parte loro mantenevano la 1ª divisione sudafricana e la 50ª Inglese nelle posizioni di Gazala che costituivano ormai un pronunciato saliente verso ovest, e premevano da nord e da est sui lati della testa di ponte lungo il cui perimetro erano state ammassate le forze destinate all'azione offensiva. Nell'area di Bir Hacheim, oltre alla guarnigione assediata dalla «Trieste» e dalla 90ª leggera, operavano i reparti motorizzati della 7ª Brigata. Il piano elaborato dal Comando dell'8ª Armata prevedeva:

- un attacco principale condotto da est (XXX Corpo d'Armata) da forze di fanteria e corazzate il cui scopo era in sostanza quello di penetrare all'interno del Calderone, minacciare le vie di rifornimento dell'Armata corazzata ed obbligare quindi Rommel a ritirarsi;
- un attacco secondario condotto da nord (XIII Corpo d'Armata) con lo scopo di tenere impegnata la 21ª Panzer durante tutto il tempo in cui si sarebbe sviluppato l'attacco principale, e possibilmente appoggiare con il fuoco, una volta occupate le alture di Sidra Ridge, le forze avanzanti all'interno del Calderone.

Ove l'operazione avesse avuto successo tutta l'8ª Armata sarebbe passata all'offensiva attaccando anche nel settore nord. La «Task force» incaricata dello sforzo principale era costituita da forze equivalenti ad una Divisione rinforzata e comprendeva la 22ª Brigata carri (1ª Divisione corazzata) con 150 carri circa (4), la 9ª e la 10ª Brigata della 5ª Divisione di fanteria (indiana).



Colonna di carri M 11/39.

A nord doveva agire la 32ª Brigata carri, con 70 carri «Matilda», appoggiata da unità della 69ª Brigata di fanteria, che occupava il caposaldo più meridionale del saliente di Gazala. L'organizzazione di comando adottata per l'operazione era piuttosto singolare e macchinosa. Essa non venne affidata ad un unico comando (ad esempio uno dei due Corpi d'Armata), ma ad entrambi e, nell'ambito dell'azione principale, le due Divisioni che fornivano le forze (5ª di fanteria e 1ª corazzata) ne avrebbero in successione avuto la responsabilità a seconda che in primo scaglione si trovassero forze di fanteria o corazzate.

IL COMBATTIMENTO DEL CALDERONE

L'attacco inglese ebbe inizio con una breve ma intensa preparazione di artiglieria alle ore 02.50 del giorno 5 e, come dice Von Mallenthein nel suo celebre libro «Battaglie di corazzati» essa costituì «un sintomatico preludio di quanto sarebbe successo nel corso della giornata».

I colpi infatti, anziché cadere sui bersagli dell'«Ariete», contro cui doveva svilupparsi lo sforzo principale, caddero abbondantemente corti nel deserto. Probabilmente gli inglesi non avevano «registrato» un leggero arretramento della Divisione effettuato il giorno precedente allo scopo di migliorare la sua posizione.

Come previsto dal piano, scattò l'attacco notturno della 10ª Brigata di fanteria diretto al centro dello schieramento italo-tedesco. Gli indiani riuscirono ad occupare alcune posizioni dell'Aslagh Ridge e ad aprire un corridoio attraverso il quale si immise la 22ª Brigata carri, mentre quattro reggimenti di artiglieria serravano sotto per appoggiare la prosecuzione in profondità.

L'azione sembrava procedere bene quando il tutto cominciò a funzionare come una diabolica trappola congegnata ai danni dei britannici. La 22ª Brigata nella sua corsa in avanti si trovò praticamente isolata cioè senza fanteria al seguito in quanto la 10ª Brigata si era arrestata per consolidarsi e la 9ª Bri-

gata si trovava ancora indietro. Nel bel mezzo del Calderone la Brigata fu ricevuta dal preciso e micidiale fuoco dell'artiglieria d'Armata, fu contrattaccata dai carri dell'«Ariete», cominciò a sbandare, oltre che a subire rilevanti perdite e fu costretta a ripiegare verso nord.

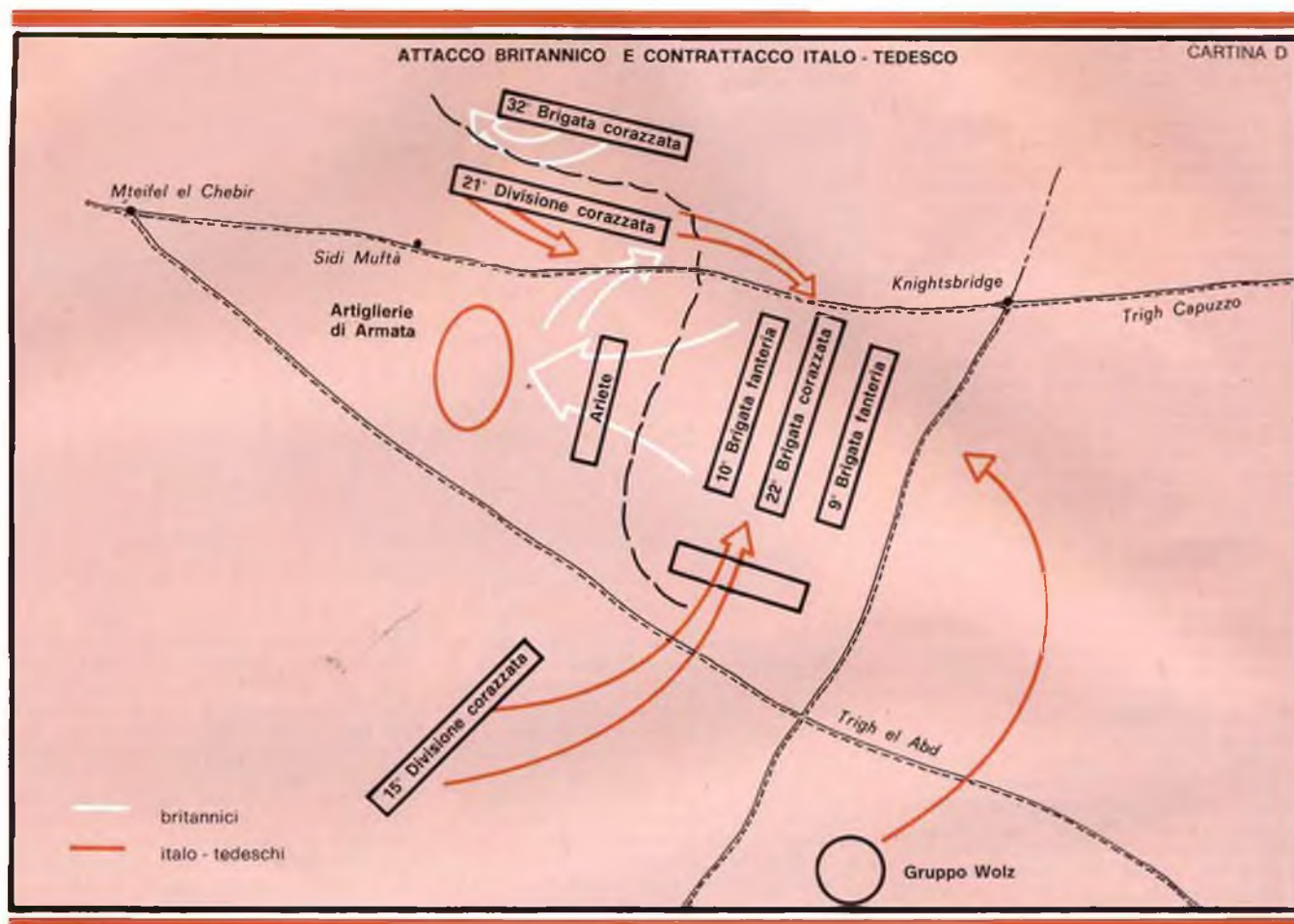
Quivi venne nuovamente contrattaccata da unità della 21ª Panzer (schierata sul margine settentrionale del Calderone) che nel frattempo aveva neutralizzato la minaccia diretta contro di sé.

Infatti l'attacco condotto dal XIII Corpo d'Armata sul fianco settentrionale della testa di ponte si era risolto in un autentico disastro. La 32ª Brigata carri poco dopo l'inizio della sua avanzata fu sorpresa da una contromanovra sul suo fianco destro, finì su un campo minato di cui non conosceva l'esistenza e perse circa 50 dei suoi 70 carri con i quali aveva iniziato l'azione. La 69ª Brigata, priva a sua volta dell'appoggio dei carri della 32ª, subì perdite e non poté proseguire. A questo punto la 9ª Brigata di fanteria, che avrebbe dovuto raggiungere la 22ª Brigata carri (che invece, contrariamente ai piani, stava ripiegando) si trovò essa stessa isolata e vulnerabile, venne contrattaccata da unità carri e fu costretta a ripiegare sulle posizioni della 10ª Brigata (Aslagh Ridge) e cioè all'imbocco del Calderone. L'intero contrattacco si trovò in un vicolo cieco e prima che i britannici potessero in qualche modo valutare la critica situazione in cui si erano venuti a trovare, scattò il contrattacco italo-tedesco.

Il gruppo da combattimento Wolz (vds. cartina D) si mosse per primo e con un ampio movimento a semicerchio si portò alle spalle del dispositivo britannico fronteggiante il Calderone. Quasi contemporaneamente la 15ª Panzer sbucò dai campi minati, travolse il debole battaglione schierato a protezione dell'organizzazione di comando britannica e piombò del tutto inaspettata sulle basi

(3) Per l'esattezza il giorno 5 la 15ª Panzer si trovava all'interno della doppia striscia di campi minati facenti parte della linea di Gazala, ma poteva muoversi liberamente per alcuni varchi che erano stati appositamente aperti il giorno precedente.

(4) I britannici disponevano inoltre di altri 150 carri operativi nelle Brigate corazzate 2ª e 4ª.



di partenza dell'attaccante. I Comandi della 1^a e della 5^a Divisione, nonché quelli della 10^a e della 9^a Brigata, furono letteralmente presi di infilata e spazzati via mentre i reparti che si trovavano in zona, compresi quelli della 22^a Brigata carri, che nel frattempo erano rientrati, erano investiti dal fuoco proveniente da tre lati. Nel corso della notte, dopo combattimenti molto accaniti durante i quali gli inglesi « combatterono con enorme ostinazione ma con insufficiente mobilità » (5), la 15^a e la 21^a Panzer chiusero un cerchio nel quale si trovarono completamente circondati la 10^a Brigata indiana, 4 reggimenti di artiglieria ed altri reparti motorizzati. In sintesi, fatte le debite proporzioni, l'atto tattico, si sviluppò esattamente secondo il modello di Canne: le ali del dispositivo italo - tedesco sopravanzarono le forze nemiche

ammassate al centro e, coadiuvate dal raggruppamento Wolz, le privarono di ogni via di scampo.

Il giorno seguente - 6 giugno - la situazione avrebbe potuto essere salvata, e le forze accerchiate liberate, solo con un immediato contrattacco condotto con tutte le forze disponibili e che non avevano partecipato all'azione contro il Calderone, tra cui la 2^a e la 4^a Brigata corazzata. Invece, per citare Correlli Barnett, il giorno 6 « fu un'altra giornata di marce, attese, contr'ordini, ordini annullati e sforzi isolati, spietatamente sfruttati dall'intelligente tattica germanica ». Nella realtà, entrambe le Brigate furono mosse dalle loro posizioni per essere portate nella zona dei combattimenti, ma per una serie di incredibili disguidi non riuscirono ad arrivarci prima della fine della giornata, quando ormai la battaglia era conclusa e « non c'era più nulla da salvare ».

Gli italo - tedeschi infatti, con sistematici attacchi concentrici eliminarono una per una le unità rimaste intrappolate o le costrinsero alla resa. Le perdite dei britannici furono elevate e pressoché irreparabili nell'immediato futuro. Le fonti britanniche elencano 168 carri « Incrociatori » « Crusader », 50 « Matilda », 4 reggimenti di artiglieria con 96 pezzi campali e 37 pezzi controcarri, compreso il personale addetto e l'organizzazione di comando, una Brigata di fanteria (la 10^a) ed altri reparti di fanteria della 9^a Brigata indiana. La supe-

(5) Rommel: « Guerra senza odio ».

Semoventi da 75/18, che operarono in Africa Settentrionale, inquadrati nella Divisione « Ariete ».



riorità britannica in fatto di carri era quasi completamente annullata. Ciò che era peggio, l'insuccesso fu causa di un repentino crollo del morale ed una certa sensazione di sfiducia nelle proprie possibilità cominciò a serpeggiare nei reparti dell'8^a Armata. La svolta psicologica della battaglia si era verificata.

LA PROSECUZIONE DELLA BATTAGLIA FINO ALLA CADUTA DI TOBRUK

Dopo i combattimenti del Calderone dei giorni 5 e 6 Rommel avrebbe potuto proseguire l'offensiva direttamente verso Tobruk. Preferì invece procedere alla eliminazione del caposaldo di Bir Hacheim, assediato già dal giorno 2 e strenuamente difeso da una Brigata della Francia libera.

L'epica resistenza della guarnigione è nota. Soltanto l'11 giugno, dopo 10 giorni di assedio, i difensori dovettero capitolare, non senza aver organizzato e messo in atto una sortita che ebbe esito positivo per un migliaio di uomini. La coraggiosa difesa del caposaldo di Bir Hacheim, come già era stato per quello di Sidi Muftà, fu tuttavia, da un punto di vista operativo, fine a sè stessa, giacché non fu mai utilizzata dai britannici per elaborare una efficace strategia controffensiva che la situazione avrebbe forse consentito.

Eliminato il pilastro meridionale della linea di Gazala, lo « spazio di manovra » era considerevolmente aumentato a favore degli italo-tedeschi. Per di più questi potevano muovere da due posizioni entrambe tatticamente favorevoli ed erano quindi in grado di creare nell'avversario una maggiore incertezza circa il proseguimento dell'azione.

Le forze corazzate britanniche per contro erano costrette a mantenere una posizione obbligata. Esse infatti dovevano salvaguardare le spalle delle forze schierate sul saliente di Gazala, il cui mantenimento continuava ad essere considerato indispensabile, e proteggere allo stesso tempo Tobruk e le basi logistiche dislocate tra Tobruk e la frontiera. In questa situazione, rigida di per sé stessa a causa dei troppi elementi vincolati, solo una ripresa immediata dell'iniziativa avrebbe potuto scongiurare il pericolo di essere presi tra due fuochi. Il timore di incorrere in un insuccesso analogo a quello del giorno 5 impedì che si optasse per una soluzione offensiva e le truppe si mossero con inutile circospezione.

Rommel invece non perse tempo. Il giorno stesso della caduta di Bir Hacheim iniziò un movimento tendente all'avvolgimento delle unità corazzate britanniche (Brigate 4^a, 2^a e 22^a). Si giunse così ai combattimenti di Knightsbridge (12-13 giugno) che costituiscono l'ultimo atto tattico rilevante della battaglia di Gazala e l'ultimo sfortunato tentativo dei britannici di contrastare l'offensiva italo-tedesca. Gli scontri ebbero per epicentro le alture situate a nord e a nord-est del caposaldo di Knightsbridge, tuttora tenuto dalla 201^a Brigata « Guardie », e furono influenzati, come era facile prevedere, dalla scarsa possibilità di manovra dei britannici che subirono le perdite più rilevanti nel tentativo di assicurare a tutti i costi il ripiegamento della 50^a e della 1^a Divisione di fanteria,



quando la situazione era ormai divenuta insostenibile.

In breve, le unità corazzate britanniche rimasero con poco più di 70 carri e la bilancia si piegò definitivamente a favore di Rommel, che per la prima volta venne a trovarsi in deciso vantaggio numerico di carri. Poiché le forze corazzate britanniche non erano più in grado di assicurare un minimo di coesione al sistema difensivo, esso crollò come un castello di carta. Le Divisioni schierate sul saliente di Gazala si sottrassero a stento all'annientamento con movimenti in qualche caso audaci e fortunosi mentre tutte le altre unità ancora disseminate nel quadrilatero della battaglia (Gazala - Tobruk - Bir el Gobi - Bir Hacheim) guadagnavano al più presto possibile la frontiera libico-egiziana. Tobruk fu investita il 20 giugno e cadde il giorno seguente. La grande battaglia si era praticamente conclusa.

CONSIDERAZIONI

L'esito dei combattimenti del Calderone fu del tutto inaspettato per i britannici. Galvanizzati dal successo iniziale, sicuri della loro superiorità numerica e della provata efficacia dei carri « Grant », essi erano pressoché certi di riuscire a conseguire un risultato decisivo. L'analisi dell'atto tattico mette tuttavia in evidenza che difficilmente le cose avrebbero potuto andare diversamente. Gli stessi inglesi del resto non hanno avuto difficoltà in seguito a riconoscere le molteplici carenze da loro dimostrate.

Sul piano concettuale, la decisione di attaccare il Calderone anziché minacciare le posizioni di Rommel per manovra, come prevedevano le altre due opzioni, non era di per sé stessa errata.

Tuttavia, poiché si trattava di un'azione frontale, che per di più veniva in ritardo (il momento di massima crisi degli Italo-tedeschi era stato superato con la caduta del caposaldo di Sidi Muftà il 1^o di giugno), e si rivolgeva al grosso delle forze corazzate avversarie, sarebbe stato probabilmente più produttivo se si fossero impiegate tutte le forze mobili, invece di impiegarne solo una parte. Per quanto concerne il piano di attacco, particolarmente funesto fu il non aver previsto una riserva mobile specifica. Quando Rommel fece scattare il suo contrattacco nessuna unità era prontamente disponibile e preorientata, benché fossero in zona la 4^a e la 2^a Brigata corazzate. Un altro aspetto negativo del piano d'attacco era una definizione ambigua dell'obiettivo da conseguire sul terreno (che avrebbe dovuto essere costituito dalla base della testa di ponte) ed il fatto che, per raggiungerlo, si prevedeva di entrare nel Calderone e di percorrerlo per intero. Il rischio di tale operazione fu sottovalutato. Sul piano dell'impiego, la cooperazione fanteria-carri fu un completo fallimento. Benché le forze predisposte per l'azione fossero miste, esse all'atto pratico operarono ad ondate successive indipendenti di sola fanteria o di soli carri. Infatti, dopo il primo attacco notturno condotto dalla 10^a Brigata indiana, la 22^a Brigata carri proseguì l'azione da sola e dovette affrontare senza il concorso della fanteria il fuoco dell'artiglieria e dei controcarri avversari. Per contro la 9^a Brigata indiana che seguiva la 22^a si trovò completamente indifesa di fronte ai contrattacchi dei carri contrapposti, né i carri della 22^a — che stavano ripiegando — le vennero in aiuto. Anche nel settore nord la 32^a Brigata attaccò allo scoperto e senza fanteria perdendo il 70% dei

Sopra: Il forte di Bir Hacheim.

Colonna di carri armati medi e semoventi da 75/18 dell'« Ariete » in marcia oltre El Mechili.



propri « Matilda ». In quanto all'organizzazione di comando essa, come è stato già visto, fu del tutto inadeguata e rappresentò una delle cause maggiori della mancanza di coordinamento verificatasi nel corso di tutta l'azione. Non v'è dubbio che gli errori commessi dai britannici soprattutto nella esecuzione dell'attacco propiziarono non poco la fulminea contromanovra di Rommel. Tali errori non sono tuttavia sufficienti a giustificare un successo di così ampie proporzioni, le cui ragioni profonde sembra si possano individuare nei seguenti punti essenziali.

Il primo è senz'altro il fatto che nell'ambito dell'Armata corazzata esisteva un unico centro decisionale rapido, efficiente ed indiscusso: Rommel. Era quindi assicurata l'unitarietà di comando ed ogni decisione risultava perfettamente inquadrata nella situazione generale.

Il secondo è costituito dalla particolare abilità con cui furono disposte le forze sul terreno. La dislocazione della 15^a Panzer e soprattutto del gruppo Wolz consentirono di contromanovrare lungo direzioni inaspettate e di cogliere completamente di sorpresa l'organizzazione di comando britannica.

Il terzo è costituito dalla rapidità e dalla tempestività con cui il contrattacco non solo fu deciso ma posto in atto. Quest'ultimo aspetto rappresenta una costante di molte azioni fortunate di Rommel ed è sorprendente come le pedine della sua Armata fossero sempre pronte a muovere. Il giorno stesso della caduta di Sidi Muftà (1^o giugno) due Divisioni già impegnate nell'azione (90^a e « Trieste »), comprimendo oltre ogni limite le esigenze di riordinamento, si portarono su Bir Hacheim. Allo stesso modo le forze che assediavano Bir Hacheim iniziarono il movimento aggirante conclusivo lo stesso giorno in cui il caposaldo fu espugnato. Con pari rapidità tutte le forze mobili erano in grado di passare da un atteggiamento difensivo ad uno offensivo e viceversa senza crisi di sorta o perdita di efficacia. Del resto Rommel era perfettamente convinto che la velocità fosse il fattore decisivo in campo tattico e naturalmente cercava sempre di essere più veloce dell'avversario. Ciò comportava idee molto chiare circa il combattimento corazzato ed un addestramento estremamente accurato.

Il quarto ed ultimo aspetto da evidenziare è che gli italo-tedeschi operarono, contrariamente ai britannici, con procedimenti d'impiego fondati su una perfetta integrazione tra tutte le Armi. In tale quadro, particolarmente abile fu l'impiego del binomio carri-controcarri come si riscontra sia nell'azione del gruppo Wolz, in cui i controcarri eressero un vero e proprio sbarramento alle spalle del dispositivo britannico impedendo l'afflusso di rinforzi da est ed il ripiegamento delle forze non ancora intrappolate, sia nell'accoglienza riservata alla 22^a Brigata all'interno del Calderone, che venne prima decimata dai controcarri e poi contrattaccata dalle unità corazzate.

In sintesi unitarietà di comando, rapidità e tempestività di decisione e di esecuzione, abilità nello sfruttamento del terreno e nello spiegamento delle forze nonché utilizzazione di procedimenti di impiego perfettamente aderenti alle caratteristiche dei mezzi e delle forze disponibili (tra cui spicca quella che può



Sopra: Carri armati medi M 14/41 pronti a entrare in azione. Carri armati avanzano sotto il fuoco di artiglieria.



essere definita la prima dottrina d'impiego del binomio carri-controcarri) furono i fattori che determinarono la superiorità tattica degli italo-tedeschi nei combattimenti del Calderone. Gli stessi fattori furono alla base del successo di Rommel negli altri episodi chiave della battaglia, tra i quali il passaggio dall'offensiva alla difensiva dopo il fallimento del piano iniziale (29-30 maggio), la cattura di Sidi Muftà (1^o giugno) e di Bir Hacheim (11 giugno) e, come potrebbe facilmente confermare una più dettagliata analisi, anche nei combattimenti di Knightsbridge (12-13 giugno) e seguenti, di cui è stata qui fornita soltanto una breve sintesi.


CONCLUSIONI

Nell'intero ciclo operativo che va sotto il nome di battaglia di Gazala il confronto tra italo-tedeschi e britannici si concluse nettamente a favore dei primi. Le ragioni furono varie e tutte vi contribuirono in parte, come si è cercato di mettere in evidenza. Si può aggiungere che per una serie di coincidenze fortunate, i reparti tedeschi, oltre a praticare procedimenti d'impiego d'avanguardia operarono sempre al livello più alto del loro elevato standard, e che allo stesso modo Rommel, che già aveva dimostrato di essere nettamente più abile dei suoi avversari esercitò l'azione di comando sempre al meglio di se stesso. Inoltre le Divisioni corazzate dell'Afrika Korps confermarono di essere complessi operativi di prim'ordine ed assolutamente superiori in quanto a mobilità complessiva e versatilità di impiego. Parimenti bene operarono le due Divisioni italiane, l'« Ariete » e la « Trieste » che per la prima volta si trovarono a pieni organici anche se con buona parte dei mezzi alquanto superati.

I britannici invece, dopo il parziale successo iniziale, che peraltro non seppero adeguatamente sfruttare, dimostrarono incertezze e commisero errori in misura insolitamente alta. Inoltre palesarono carenze nella dottrina di impiego dei corazzati che risultarono fatali. Nei mesi che seguirono, alcuni dei parametri di fondo che caratterizzarono quella situazione (rifornimenti, qualità relativa dei mezzi e rapporto complessivo delle forze) cambiarono e provocarono risultati diversi. Essi tuttavia non infirmarono la validità di quegli aspetti organizzativi e di quelle caratteristiche d'impiego che furono alla base dei successi di Gazala. Anzi, essi furono in parte adottati ed in parte oggetto di imitazione da chi ne aveva subito le maggiori conseguenze.

A tutt'oggi le soluzioni tecniche ed operative di quel periodo costituiscono, oltreché un « momento » interessante della evoluzione delle dottrine tattiche, un modello di considerevole valore. Capacità ed organizzazione di comando, prontezza operativa, ordinamenti e procedimenti di impiego si trovarono infatti amalgamati in una combinazione ottimale che risultò pressoché irripetibile. Il segreto di siffatto amalgama costituisce tuttora il fondamento dell'efficienza di qualsiasi strumento militare. Cercare di scoprirne le chiavi attraverso lo studio di episodi del passato non rappresenta un hobby fine a se stesso ma una necessità professionale. Saperne di più infatti può aiutarci a ricercare con maggiori probabilità di successo le soluzioni più idonee ai problemi organizzativi di oggi ed in ultima analisi ad impiegare meglio uomini e mezzi. Naturalmente al fine di quella capacità di dissuasione che è parte fondamentale della attuale strategia della pace.

Col. Lorenzo Audisio



IL PRINCIPIO DELLA NON- DISCRIMINAZIONE

Il servizio militare femminile, nonostante l'attenzione dedicatagli negli ultimi tempi dagli organi statali e dalla stampa nazionale, non ha ancora trovato in Italia una concreta attuazione e costituisce, accanto ad altri, un problema che le Forze Armate devono affrontare e risolvere, non tanto per soddisfare esigenze concrete dei soggetti interessati, donne da una parte e Stato dall'altra, quanto per realizzare un adeguamento della situazione italiana a quella della maggioranza degli altri Stati e per attuare in modo completo il precetto costituzionale concernente la parità tra uomo e donna. Precetto che ha già trovato parziale attuazione con l'emanazione della legge del 9 febbraio 1963 n. 66, di numerose norme in materia di diritto di famiglia (1), nonché con l'abrogazione di alcune norme in campo penale, ad esempio in materia di adulterio. Sulla base del medesimo precetto, attualmente una donna potrebbe essere, tra l'altro, eletta Presidente della Repubblica e perciò

(1) Legge 19 maggio 1975, n. 151.

il servizio ***
militare *****
femminile *****
e le convenzioni
internazionali ***

stesso le competerebbe il comando delle Forze Armate, presiederebbe il Consiglio Superiore di Difesa, dichiarerebbe lo stato di guerra. Le stesse competenze potrebbero spettarle, in ipotesi, in caso di impedimento da parte del Capo dello Stato, ove essa ricoprisse la carica di Presidente del Senato.

Ne consegue che l'ammmissione, volontaria o meno, delle donne nelle Forze Armate appare oggi un problema di carattere politico, la cui soluzione può essere affrontata dal legislatore in funzione di future prospettive, avendo come guida esclusivamente l'esperienza degli Stati che finora l'hanno adottata. Ovviamente, la soluzione positiva di tale problema implicherebbe un adeguamento delle strutture, nonché sostanziali modifiche nel bilancio di previsione di spesa per le Forze Armate.

Già prima che la Costituzione italiana entrasse in vigore nel 1948, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, fondata nel 1945 con la Carta di San Francisco, ha indicato tra i suoi fini primari (art. 1), il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione e tale concetto è stato ulteriormente ribadito e specificato nell'art. 55 della Carta stessa (2). Questo fine, accanto a vari altri, è stato assunto a contenuto dell'art. 1 della Convenzione, generalmente denominata Costituzione, del novembre 1946 diretta ad istituire l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO). Proseguendo nell'attività diretta ad eliminare ogni discriminazione, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato e proclamato, il 10 dicembre 1948, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Sebbene tale Dichiarazione abbia carattere meramente programmatico e non di Convenzione Internazionale, nel senso, cioè, che non manifesta il « consenso », in senso tecnico del termine, degli Stati, essa merita particolare menzione in questa sede per l'influenza che ha esercitato nel corso degli anni sulle successive Convenzioni in materia di tutela dei diritti umani e di non discriminazione tra gli individui, nonché per il costante, e quasi rituale, richiamo, in questo contenuto, alla Dichiarazione stessa.

Varie sono le norme, che, sia pure di carattere programmatico, possono ricordarsi con riferimento al tema qui trattato: innanzi tutto quella contenuta nell'art. 1,

in base alla quale tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti, nonché quella di cui all'art. 2 n. 1, per la quale ad ogni individuo vengono riconosciuti tutti i diritti e le libertà enunciati nella Dichiarazione stessa senza alcuna distinzione per razza, colore, sesso, lingua, religione, ecc.. Norme dalle quali scaturisce chiaramente il principio di non discriminazione tra gli individui di sesso diverso. Il contenuto di tale principio risulta ulteriormente precisato in altre norme della Dichiarazione stessa: nell'art. 21 n. 2 per il quale ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio Paese; nell'art. 23 n. 1 in cui si afferma che ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, ecc.; nell'art. 23, n. 2, secondo cui ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad uguale retribuzione per eguale lavoro. Dallo stesso angolo visuale deve considerarsi l'art. 29 n. 1, in conformità del quale ogni individuo ha doveri verso la comunità nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità. Sulla base di una retta interpretazione delle norme da ultimo ricordate si deve dedurre che, considerandosi il servizio militare come un « impiego » e, più propriamente, come un impiego a carattere pubblico, esso deve essere riconosciuto accessibile, in condizioni di parità, a uomini e a donne in tutti gli Stati che hanno adottato la Dichiarazione. D'altra parte, ove il legislatore si orientasse, in ipotesi, per un servizio di leva per le donne, da effettuarsi in qualsiasi modo — cioè anche come servizio civile — esso rientrerebbe nel « doveri » dell'individuo verso la comunità nella quale questo, uomo o donna che sia, deve sviluppare pienamente e liberamente la sua personalità.

Alla Dichiarazione Universale si richiama espressamente la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, adottata dagli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmata a Roma nel 1950 e ratificata dall'Italia. Norma fondamentale, in relazione alla materia in oggetto, è quella (art. 14) in conformità della quale il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti in essa deve essere assicurato senza distinzione di alcuna specie come di sesso, di razza, di colore, ecc.. Detta norma pone, in modo indiscutibile, il principio della non discriminazione tra uomo e donna e, riguardo al

problema specifico del servizio militare, risulta completata dalle norme di cui all'art. 4, n. 3, lett. b, c, d, — riferibili, peraltro, senza alcuna distinzione agli uomini come alle donne — per le quali non deve considerarsi come « lavoro forzato o obbligatorio », vietato dallo stesso articolo, « ogni servizio di carattere militare o, nel caso di obiettori di coscienza nei Paesi nei quali l'obiezione di coscienza è riconosciuta legittima, un altro servizio sostitutivo di quello militare obbligatorio »; « ogni servizio richiesto in caso di crisi o di calamità che minacciano la vita o il benessere della comunità »; « ogni lavoro o servizio che faccia parte dei normali doveri civili ». Queste norme sono dirette ad attribuire un rilievo particolarissimo al servizio militare o ad altro sostitutivo di esso, nonché a quei servizi che vengono prestati da militari e da civili in caso di crisi o di calamità, oltretutto a quelli rientranti nei normali doveri del cittadino.

Tra le convenzioni internazionali che affermano il principio della non discriminazione tra uomo e donna e che si pongono in prosecuzione dell'opera di promozione del progresso umano iniziato dalle Nazioni Unite e che, inoltre, inequivocabilmente si riferiscono alla Dichiarazione Universale devono menzionarsi il Patto Internazionale sui diritti civili e politici e il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, entrambi adottati dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre 1966 ed entrati in vigore nel 1976.

Quanto alle norme contenute nel primo vanno ricordate quella (art. 2, n. 1) per la quale ciascuno degli Stati partecipanti al Patto stesso si impegna a rispettare ed a garantire a tutti gli individui che si trovino sul suo territorio e siano sottoposti alla sua giurisdizione i diritti riconosciuti nel Patto, senza distinzione alcuna (sia essa fondata sulla razza, sul colore, sul sesso, sulla lingua, sulla religione, ecc.) e quella (art. 3) in base alla quale gli Stati partecipanti al Patto si impegnano a garantire agli uomini e alle donne la parità giuridica nel godimento di tutti i diritti civili e politici enunciati. Ambedue gli articoli sono diretti ad affermare il principio della non discriminazione tra uomo e donna: principio, la cui enunciazione risulta completata ed integrata dal dettato dell'art. 25 per il quale ogni cittadino ha il diritto e deve avere la possibilità di accedere, in



condizioni generali di eguaglianza, ai pubblici impieghi del proprio Paese. Anche in questo caso viene affermato (e, trattandosi qui di un Patto Internazionale, con valore obbligatorio e non meramente programmatico come nel caso della Dichiarazione Universale) il diritto di accesso, in pari condizioni per l'uomo e per la donna, al pubblico impiego; il che equivale, ancora una volta, a dire che, considerandosi il servizio militare come un « pubblico impiego », esso dovrebbe essere stato già reso accessibile agli individui di entrambi i sessi in condizioni di parità,



dato che l'Italia ha ratificato e reso esecutivo tale Patto (3).

Sempre tra le disposizioni di questo Patto deve ricordarsi l'art. 8, n. 3 che riproduce, quasi integralmente l'art. 4 della Convenzione europea, ribadendo il principio secondo cui non può considerarsi « lavoro forzato o obbligatorio », vietato dal Patto, qualsiasi servizio di carattere militare e, in quei Paesi nei quali è ammessa l'obiezione di coscienza, qualsiasi servizio nazionale imposto per legge agli obiettori di coscienza. Altrettanto dicasi di qualsiasi servizio imposto in situazioni di emergenza o

di calamità che minacciano la vita o il benessere della comunità, o, infine, di qualsiasi lavoro o servizio che faccia parte dei normali obblighi civili. Sebbene sia assai simile alla norma di cui all'art. 4 della Convenzione europea sui diritti umani, la norma da ultimo ricordata appare assai più rilevante essendo il suo valore obbligatorio non già circoscritto agli Stati europei che hanno partecipato o aderito alla Convenzione, qui menzionata per prima, ma esteso al numero, ben più ampio, degli Stati membri dell'ONU tra i quali il Patto è entrato in vigore.

Con riferimento, poi, al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (4), vi è da osservare che esso: impone agli Stati aderenti l'obbligo di garantire agli uomini e alle donne la parità giuridica nel godimento di tutti i diritti economici, sociali e culturali ivi enunciati (art. 5) e quello di assicurare l'istruzione superiore a tutti su un piano di uguaglianza, in base alle attitudini di ciascuno (art. 13); garantisce la possibilità uguale per tutti di essere promossi, nel rispettivo lavoro, alla categoria superiore appropriata, senza altra considerazione che non sia quella dell'anzianità di servizio e delle attitudini personali (art. 7). Tutto ciò comporterebbe, ad esempio, che l'accesso alle scuole militari dovrebbe essere reso possibile, in condizioni di parità, agli uomini e alle donne e che, ove queste siano assunte ad un determinato grado, il passaggio a quello superiore dovrebbe fondarsi esclusivamente sull'anzianità di servizio e sulle attitudini personali.

Sempre con riferimento al principio della parità tra uomo e donna, va ricordata la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1979 e non ancora ratificata dall'Italia, in base alla quale gli Stati partecipanti si obbligano (art. 3) a prendere in ogni campo, e in particolare in quello politico, sociale, economico e culturale, ogni misura adeguata, incluse le disposizioni legislative, al fine di assicurare il pieno sviluppo ed il progresso delle donne e a garantire loro, su una base di piena parità con gli uomini, l'esercizio e il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Altra norma (art. 7, lett. b) impone agli Stati di prendere ogni misura idonea ad eliminare la discriminazione nei confronti delle

donne nella vita politica e pubblica del Paese assicurando loro, in condizioni di parità con gli uomini, il diritto di prendere parte all'elaborazione della politica dello Stato ed alla sua esecuzione, il diritto di occupare gli impieghi pubblici e di esercitare tutte le funzioni pubbliche ad ogni livello di Governo. Anche quest'articolo, al pari del precedente, non offre lo spunto a particolari considerazioni risultando assai analogo alle altre norme fin qui citate, mentre l'art. 10, pur presentando molte concordanze con l'art. 13, n. 2, lett. c del Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, appare assai più articolato e preciso nel dettato normativo: « Gli Stati parte prendono tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione nei confronti delle donne al fine di assicurare loro gli stessi diritti degli uomini per quanto concerne l'educazione e, in particolare, per garantire, su basi uguali tra l'uomo e la donna: a) le medesime condizioni di orientamento professionale, d'accesso agli studi, di acquisizione dei titoli negli istituti di insegnamento di ogni ordine e grado, tanto nelle zone rurali che nelle zone urbane. L'uguaglianza deve essere garantita sia nell'insegnamento pre-scolastico, generale, tecnico, professionale e superiore, sia in ogni altro ambito di formazione professionale... ».

Ove l'Italia decidesse di ratificare questa Convenzione ed essa avesse conseguentemente esecuzione nell'ordinamento interno italiano, le donne potrebbero validamente richiamarsi alle norme ivi contenute, al fine di estendere la parità in ogni settore - compreso, quindi, il servizio di leva - sebbene non sembra, allo stato attuale, di cogliere in tale realtà tendenze che facciano supporre un'evoluzione, entro breve termine, in senso positivo del problema. E' certamente assai probabile, dato il carattere più elitario delle Scuole di Guerra, che alcune donne, più qualificate e con attitudini specifiche, chiedano nuovamente, come è già accaduto in passato, di accedere alle Accademie Militari: a questo punto un diniego sarebbe giuridicamente infondato, con la conseguenza che la loro domanda di ammissione dovrebbe essere accolta, purché esse presentino i requisiti richiesti.

In effetti l'ordine di esecuzione della Convenzione, ove fosse emanato, creerebbe una normativa successiva e speciale in questa materia, che derogherebbe alle norme di pari grado preesistenti nel-

l'ordinamento dello Stato, conformemente al principio secondo cui, tra norme poste sul medesimo piano nella gerarchia delle fonti, la norma successiva speciale deroga alla norma precedente generale.



LE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949

Tuttavia, anche indipendentemente dalle norme sulla non-discriminazione tra uomo e donna il principio in base al quale le donne possono prestare servizio militare era già entrato ed era già stato accolto nell'ordinamento italiano attraverso la ratifica e l'emanazione delle norme di esecuzione riguardanti le prime tre Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 le quali (5) dispongono che le donne siano trattate con tutti i riguardi dovuti al loro sesso e debbano in ogni caso beneficiare di un trattamento altrettanto favorevole di quello accordato agli uomini. Ciò comporta che, fin dal momento in cui l'Italia ha dato esecuzione alle menzionate convenzioni (6), è stata contemplata la eventuale presenza, sia pure nelle Forze Armate straniere, di personale femminile e che le donne, ove vengano catturate e godano dello « status » di prigioniera di guerra, usufruiscano di un certo trattamento. Alla stessa conclusione si perviene, del resto, considerando l'art. 16 della terza Convenzione di Ginevra, in cui si determinano alcune particolarità in merito al trattamento dei prigionieri di guerra, senza peraltro derogare alle norme concernenti il grado e il sesso.

Ma certamente più importanti, ai fini dell'argomento

(2) « ... le Nazioni Unite promuoveranno ... il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione ».

(3) Legge 25 ottobre 1977, n. 881; in vigore nel nostro Stato dal 15 dicembre 1978.

(4) Ratificato dall'Italia e reso esecutivo con legge 25 ottobre 1977, n. 881; entrato in vigore il 15 dicembre 1978.

(5) Art. 12, comma 4, della Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle Forze Armate terrestri; art. 12, comma 4, della Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle Forze Armate sul mare; art. 14, comma 2, della Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra.

(6) Legge 27 ottobre 1951, n. 1739.

qui svolto sono due norme dell'art. 88, 2° e 3° comma, della Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra. Invero, la prima prevede che le prigioniere di guerra non dovranno né essere condannate ad una pena più severa di quella che per un'analoga infrazione verrebbe erogata alle donne appartenenti alle Forze Armate della Potenza detentrica, né subire, nel periodo in cui scontano tale pena, un trattamento diverso e più severo rispetto a quello riservato, in condizioni analoghe, al personale femminile delle Forze Armate della Potenza cattiva. Ne consegue che, secondo questa norma, esisteva già una « ratio », al momento della conclusione della Convenzione di Ginevra, per la quale si supponeva che in tempi brevi tutti gli Stati partecipanti a tale convenzione avrebbero avuto del personale femminile nelle proprie Forze Armate, il cui trattamento sarebbe stato utilizzato come parametro in relazione al trattamento delle prigioniere di guerra straniere.

Non si può negare, tuttavia che la seconda norma menzionata, cioè il 3° comma dello stesso art. 88, contempla l'ipotesi che tale previsione non si sia realizzata, come, in effetti, a oltre trent'anni dalla conclusione della Convenzione può dirsi per l'Italia. Detta norma afferma, infatti, che in nessun caso le prigioniere di guerra potranno essere condannate ad una pena più severa, o nel periodo in cui sono sottoposte a tale pena, subire un trattamento più severo di quello riservato per un'analoga infrazione ad un uomo appartenente alle Forze Armate della Potenza detentrica. Si può dunque ritenere che, allo stato attuale della legislazione italiana in materia di servizio militare, potrebbe applicarsi solo il 3° comma dell'art. 88, ove (s'intende) si verificasse una guerra e nel corso di essa avvenisse la cattura di personale femminile delle Forze Armate straniere.

L'interpretazione ora data dell'art. 88, commi 2 e 3, può tuttavia apparire alquanto restrittiva e non sempre corrispondente allo spirito della Convenzione, la quale, pur non facendo continuamente espresso riferimento alle donne, contiene altre norme (che verranno appresso esaminate unitamente a quelle di altre Convenzioni - cfr. nota 5 - che, più o meno, le ricalcano) a queste applicabili.

Ma le norme contenute nell'art. 88 sopra citato risultano essere le uniche concernenti il trattamento dei prigionieri di guerra, le quali

facciano espresso riferimento alle donne prigioniere di guerra, appartenenti alle Forze Armate terrestri e marittime.

Per meglio spiegare questo concetto può infatti osservarsi che l'art. 4, lett. A della stessa Convenzione (così come del resto gli altri articoli citati in nota 5), dà una definizione molto ampia dei prigionieri di guerra, i quali non sempre coincidono con gli appartenenti alle Forze Armate nemiche di cui è avvenuta la cattura. In relazione a questa definizione può inoltre, rilevarsi che, se da un lato, le donne non vengono espressamente menzionate, dall'altro le categorie di persone che possono cadere nelle mani del nemico avendo diritto al trattamento previsto dalla Convenzione, sono talmente ampie da comprendere facilmente le donne. In effetti la norma indica come possibili prigionieri di guerra non soltanto i membri delle Forze Armate di una parte in conflitto e i membri delle milizie e dei Corpi volontari facenti parte di tali forze, ma anche i membri di altre milizie e di altri Corpi volontari (ivi compresi i movimenti di resistenza organizzati appartenenti a una parte in conflitto che agiscano all'interno o al di fuori del proprio territorio, anche se tale territorio è occupato) purché adempiano le condizioni di avere un capo responsabile, di avere un distintivo riconoscibile a distanza, di portare apertamente le armi, di conformarsi nelle loro operazioni alle leggi e consuetudini di guerra.

Vengono inoltre menzionati agli stessi fini: i membri delle Forze Armate regolari che dichiarino di appartenere ad un Governo o a un'Autorità non riconosciuta dalla Potenza detentrica (7); le persone che seguono le Forze Armate senza farne direttamente parte come il personale civile di equipaggio di aerei militari, i corrispondenti di guerra, i fornitori, i membri di unità lavorative o di servizio, gli incaricati del benessere delle Forze Armate, sempre che abbiano ricevuto l'autorizzazione delle Forze Armate che accompagnano e purché possano esibire una carta di identità conforme al modello annesso alla Convenzione (8); i membri di equipaggi, ivi compresi i comandanti, i piloti ed apprendisti della Marina mercantile e gli equipaggi dell'aviazione civile delle Parti in conflitto che non beneficino di un trattamento più favorevole in virtù di altre norme di diritto Internazionale (9); la popolazione di un territorio non occupato che, all'avvicinarsi del

nemico, prenda spontaneamente le armi per combattere le truppe d'invasione, senz'averne il tempo di costituirsi in Forze Armate regolari, ma purché porti apertamente le armi e rispetti le leggi e le consuetudini di guerra (10).

Com'è facile osservare, la possibilità che le donne siano fatte prigioniere di guerra è amplissima: basti pensare non solo alle truppe ausiliarie, spesso costituite da donne, ma anche ai movimenti di resistenza nei quali le donne hanno da sempre militato. La resistenza italiana al fascismo ha visto la partecipazione di molte donne e vari movimenti di resistenza per la liberazione dei popoli africani vedono la partecipazione delle donne.

Oltre che dalle disposizioni fin qui esaminate, la possibilità che donne siano fatte prigioniere di guerra risulta dall'esame di altre due disposizioni della terza Convenzione di Ginevra.

Quanto alla prima (11) in essa si afferma che la Potenza detentrica potrà impiegare i prigionieri di guerra validi come lavoratori tenendo conto dell'età, del loro sesso, del loro grado così come delle loro attitudini fisiche, in vista, specialmente, di mantenerli in buono stato di salute fisica e morale. In questa norma, quindi, risultano accomunati elementi vari al fine della destinazione lavorativa del prigioniero di guerra, cioè l'età, il sesso, il grado; considerazione, questa, che può addursi in favore della tesi, qui esposta, secondo cui fin dal 1949 si è sempre contemplata la possibilità che le donne fossero membri di Forze Armate o di Corpi a queste equiparati, e che di tale possibilità lo Stato italiano ha preso atto alorché ha ratificato le Convenzioni di Ginevra e le ha rese esecutive nel proprio ordinamento.

Circa poi la seconda disposizione (12) la norma ivi contenuta, indicando o in alternativa « fornendo l'indicazione » di quanti, in caso di guerra civile, non usufruiscono del trattamento riservato alle forze belligeranti, bensì di uno « standard » umanitario, acquista particolare importanza in quanto applica tale « standard » senza alcuna distinzione sfavorevole, fondata sulla razza, sul sesso, ecc.. L'eventualità, dunque, che le donne partecipino ad azioni di carattere militare in una guerra non internazionale è stata contemplata al momento di redigere le tre Convenzioni e sta a dimostrare, in aggiunta e a sostegno delle considerazioni fin qui svolte, come, fin d'al-

lora, anche nel settore delle Convenzioni di diritto bellico sia venuta affermandosi la tendenza a non discriminare l'uomo dalla donna.



IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE IN ITALIA

Per quanto concerne il problema specifico dell'introduzione del servizio militare femminile in Italia negli anni '80, se lo Stato, sulla base di una decisione politica, si orientasse per una soluzione positiva, potrebbe giovare delle esperienze effettuate in questo settore da altre Nazioni. Al riguardo può essere rilevante osservare che molti Stati hanno introdotto per le donne il servizio militare volontario e che molti tra questi contemplano la possibilità che le donne partecipino ad operazioni belliche escludendo tuttavia il contatto diretto col nemico; ciò non toglie, tuttavia, che l'ordinamento statunitense preveda che le donne debbano affrontare il nemico con un elevato rischio di cattura e che anche altri ordinamenti siano orientati nella stessa direzione (come quello olandese con le norme introdotte recentemente in materia di difesa aerea). La Cina, i Paesi del blocco orientale, l'Egitto, Israele, la Repubblica Democratica tedesca e la maggior parte degli Stati membri dell'Alleanza Atlantica hanno introdotto, sia pure secondo criteri diversi per durata e per possibilità di carriera nonché per qualità di servizio, volontario o obbligatorio, il servizio militare femminile. Ove lo Stato italiano quindi decidesse di allinearsi agli altri Stati, una corretta applicazione del principio della non-discriminazione comporterebbe che, a parità di meriti e di anzianità, la carriera dovrebbe essere uguale per gli uomini e per le donne, così come, ovviamente, nelle medesime condizioni, anche la retribuzione dovrebbe essere identica.

Nel caso ora ipotizzato, dovrebbero chiaramente trovare applicazione le varie Convenzioni che l'Italia ha concluso con altri Stati in materia di doppia o plurima cittadinanza al fine di evitare che i doppi o plurimi cittadini siano tenuti ad adempiere gli obblighi militari in più di uno Stato e, in particolare, dovrebbe applicarsi la Convenzione europea di Strasburgo sulla riduzione dei casi di multipla

nazionalità e di obblighi militari in caso di multipla cittadinanza, firmata nel 1963. Così come, sempre in tale ipotesi, il trattamento del personale militare femminile italiano di stanza in uno degli altri Stati membri dell'Alleanza Atlantica dovrebbe essere regolato dalla Convenzione di Londra del 19 giugno 1951 sullo statuto delle Forze Armate, dal Protocollo di Parigi del 1952 sullo statuto dei Quartieri Generali militari internazionali, nonché dal Protocollo n. 2 sulle Forze dell'Unione dell'Europa Occidentale, firmato a Parigi nel 1954.

D'altra parte, in favore dell'immissione delle donne nelle Forze Armate, possono ancora addursi considerazioni di ordine diverso. Se è vero che l'art. 52 della Costituzione italiana afferma che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino, pur precisando che il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge, senza peraltro porre espressamente alcuna distinzione tra i cittadini fondata sul loro sesso — distinzione che risulta invece solo ed esclusivamente dalle leggi sul servizio militare e sulle Forze Armate —, è anche vero che l'art. 3 del Trattato del Nord Atlantico prevede, allo scopo di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del Trattato stesso, che le parti, agendo individualmente, e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, mantengano e sviluppino la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato. Ora se è indubbio che la capacità di resistenza ad un attacco armato si potenzia soprattutto attraverso la dotazione per le Forze Armate di tutti gli Stati membri dell'Alleanza di armi convenzionali e non convenzionali adeguate, è anche probabile che un aumento dei contingenti, derivante in Italia dall'immissione su basi di volontariato delle donne nelle Forze Armate, accrescerebbe la capacità individuale e collettiva di resistenza.

Questa opinione risulta avvalorata dalla constatazione che molti Stati membri della NATO hanno del personale femminile nelle Forze Armate e che addirittura, vari anni addietro, si è costituito un Comitato sulle donne nelle Forze NATO (Committee on Women in the NATO Forces). Le Senior Service Women Officers si sono riunite per la prima volta in una Conferenza a Copenaghen nel giugno 1961. A quell'epoca otto Stati membri della NATO si giovarono stabilmente del servizio femminile, cioè Cana-

DÉCLARATION UNIVERSELLE des DROITS DE L'HOMME



da, Danimarca, Francia, Paesi Bassi, Norvegia, Regno Unito, Stati Uniti e Turchia. La Conferenza fu aperta dai Reali di Danimarca e ad essa parteciparono il Ministro della Difesa danese e il Generale Norstad, allora Comandante Supremo in Europa (SACEUR). Essa si concluse con la stesura di una Risoluzione, nella quale, oltre a ribadire e a confermare lo scopo ultimo della NATO di preservare la pace, si prendeva atto del fatto che nel sistema difensivo della NATO esisteva una crescente richiesta da parte delle donne di adempiere quei servizi militari verso i quali esse presentavano maggiori attitudini ed efficienza, facendo in essi ricorso alla costante collaborazione tra uomini e donne. Sempre in detta Risoluzione si auspicava un apposito «status» giuridico per le donne al fine di migliorare il loro «standard» professionale, affermandosi, inoltre, l'opportunità di scambi tra gli Stati aventi nelle proprie Forze Armate personale femminile; si esprimeva, infine, la speranza e l'augurio che le Autorità della NATO e degli Stati membri discutessero e considerassero i più vasti campi d'impiego militare delle donne nei loro servizi per il comune beneficio dell'Organizzazione. Soltanto nel 1965 il Quartiere Generale della NATO, SHAPE e Defence College proposero alle Senior Women Officers di riprendere i contatti reciproci al fine di stabilire una futura cooperazione.

Un'altra Conferenza delle Senior Service Women Officers fu tenuta presso il Quartiere Generale della NATO, a Bruxelles nel 1973; nel corso di essa, oltre ad altri problemi, si discusse dell'integrazione o dell'indipendenza del servizio femminile e della donna nel ruolo combattente. Anche al termine di detta Conferenza si adottò

una Risoluzione nella quale si affermava in primo luogo l'obbligo della donna, al pari di quello dell'uomo, di difendere il proprio Paese; si precisava che la coscrizione o era abolita o era in diminuzione nei Paesi membri della NATO e che le donne in tali Paesi avevano o chiedevano di avere uguali diritti, rispetto all'uomo, ed uguale retribuzione. In conseguenza dell'accennata diminuzione della coscrizione si prevedeva l'aumento della domanda, da parte delle donne, nei servizi militari, come specialisti, sottufficiali ed ufficiali a tutti i livelli; si proponeva l'utilizzazione di queste in tutti i servizi specialistici, ma non in ruoli di combattimento a meno che la situazione nazionale non l'avesse richiesto. Si rilevava, inoltre, che il livello conseguito dalle donne consentiva una sempre maggiore qualificazione delle stesse nelle Forze Armate con funzioni sempre più elevate; si raccomandava agli Stati l'utilizzazione nelle proprie Forze Armate di personale femminile mediante una attività promozionale, svolta a tal fine dalla NATO e SHAPE, con la creazione in seno all'Alleanza di un Comitato «ad hoc». Tale Comitato è stato costituito nel corso della Conferenza stessa e il Colonnello Else Martensen - Larsen ne è stato il primo Presidente: alla sua costituzione è seguito il riconoscimento da parte del Segretario generale della NATO.

Incoraggiato dai precedenti risultati, il Comitato ha convocato a Londra una Conferenza nel 1975, anno internazionale della donna. Al termine di questa Conferenza è stato stilato un documento nel quale si è rilevata l'importanza della presenza dei Capi delle Women's Services nelle Forze Armate dei Paesi membri al fine di mantenere contatti professionali; si è accennato agli obiettivi del-

l'anno internazionale della donna da applicarsi alle donne nei servizi dell'Alleanza; si è preso atto dei progressi conseguiti dalle donne, le quali si sono dichiarate disposte ad assumersi responsabilità uguali a quelle assunte dagli uomini fino a giungere alla piena e completa integrazione.

Nel 1976 il Comitato sulle donne nella NATO, che a quell'epoca rappresentava 145.000 donne in servizio, fu riconosciuto ufficialmente come Comitato a carattere militare e posto direttamente alle dipendenze del Military Committee. Nel 1977 il Comitato ha riunito un'altra Conferenza nel corso della quale il Segretario Generale della NATO, Luns, ha svolto una discussione sul ruolo del servizio femminile nel campo della tecnologia militare nonché sui diritti delle donne sposate in servizio. Nel corso di questa conferenza è stato eletto Presidente del Comitato per gli anni 1977-1979 l'Air Commodore Joy Tamblin, Direttore delle Women's Royal Air Force del Regno Unito. Per il biennio 1977-1979 il Comitato si è prefisso lo scopo di realizzare la massima utilizzazione delle donne nelle Forze Armate nazionali; una maggiore integrazione, implicante parità di retribuzione ed uguali opportunità di lavoro; un ampliamento dei Quadri di carriera fondandosi sulla qualificazione professionale.

A questo punto è lecito pensare che sulle decisioni che lo Stato italiano prenderà in relazione alla soluzione del problema concernente l'accesso o meno delle donne nella carriera militare potrà svolgere un ruolo determinante l'impulso, in senso positivo o negativo, che lo Stato stesso riceverà dall'Alleanza, pur essendo possibile supporre, date le considerazioni fin qui svolte, che le sollecitazioni, se vi saranno, tenderanno a consentire, comunque, l'ingresso delle donne nell'ambito delle Forze Armate.

Prof. Maria Rita Saulle

(Rielaborazione di una conferenza tenuta il 22 gennaio 1981 presso il Centro Alti Studi della Difesa).

(7) Art. 4, lettera A, n. 3.

(8) Art. 4, lettera A, n. 4.

(9) Art. 4, lettera A, n. 5.

(10) Art. 4, lettera A, n. 6.

(11) Art. 49.

(12) Art. 3, c. 1, che riproduce fedelmente l'art. 3, n. 1 della I Convenzione sul miglioramento della sorte dei feriti e malati nelle Forze Armate terrestri e l'art. 3, n. 1 della II Convenzione sul miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle Forze Armate sul mare.

Il quadro generale

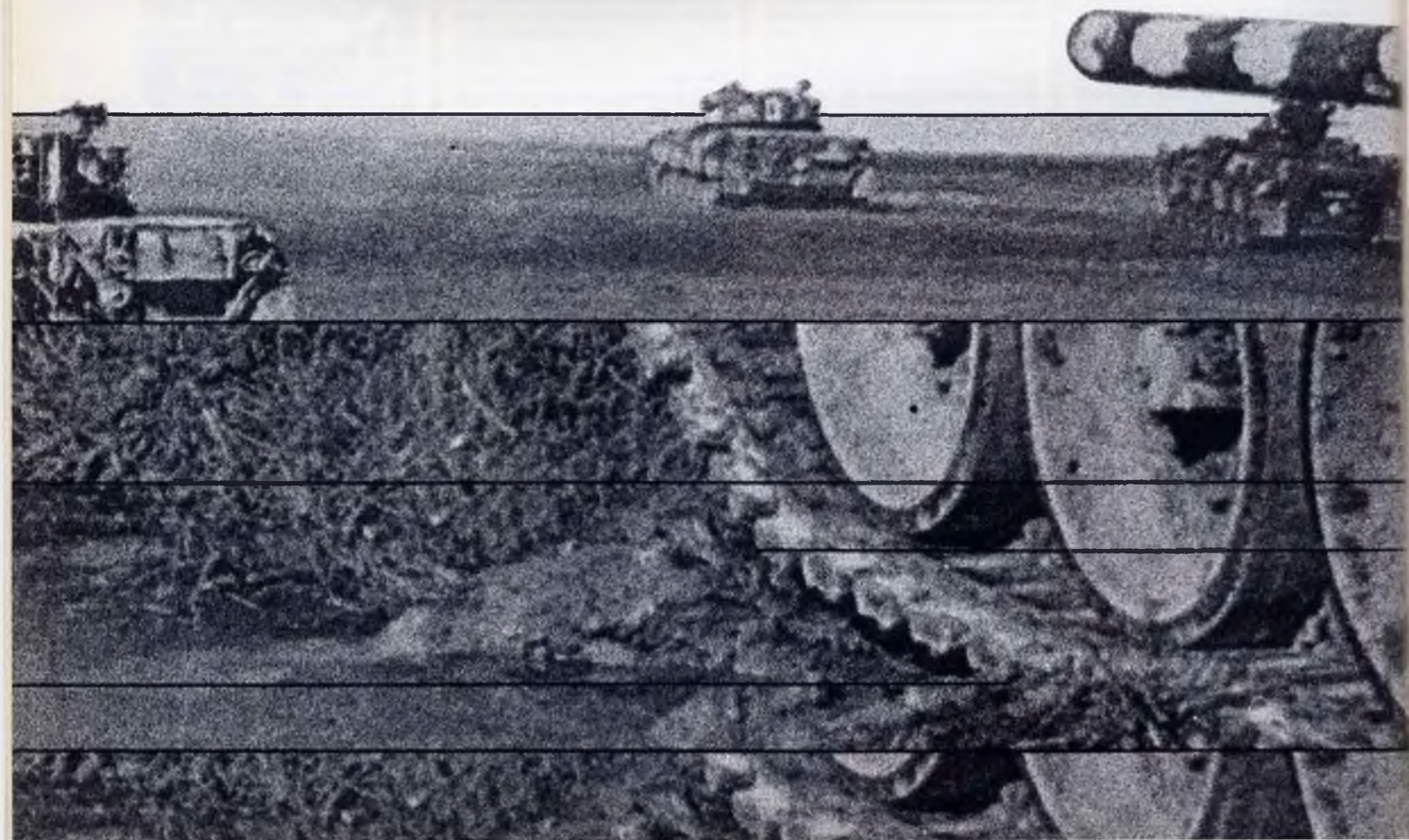
La dizione « unità da combattimento di base » è entrata nella letteratura per indicare complessi pluriarma a carattere persistente di rango inferiore alla grande unità. Si tratta, in genere, di complessi formati da insiemi di battaglioni relativamente piccoli: è il caso dei reggimenti del Patto di Varsavia e del « reggimento rinforzato » svizzero, o da robuste compagnie: è il caso del « reggimento meccanizzato » francese. L'importanza del ruolo attribuito a quelle che abbiamo definito le unità da combattimento di base, ad esempio presso le forze del Patto di Varsavia, può essere desunta anche da un semplice fatto terminologico: solo tali complessi vengono chiamati « unità ». Al disotto si preferisce parlare genericamente di « sottunità » e, al di sopra, di « formazioni ».

In pace, per trasparenti esigenze addestrative, di accasermamento, ecc., si preferisce, di solito, riunire in battaglioni o gruppi omogenei carri, meccanizzati e gli elementi - di artiglieria campale controcarri e controaerei, dei pionieri e delle trasmissioni, ecc. - destinati all'assegnazione alle unità da combattimento al momento dell'emergenza. Si tratta di un indirizzo che non trova tutti consenzienti. Una forte corrente di pensiero ritiene necessario integrare permanentemente nella stessa unità da combattimento di base, sin dal tempo di pace, almeno le compagnie carri e le compagnie meccanizzate (come realizzato nel già ricordato « reggimento meccanizzato » francese che dispone di 2 compagnie meccanizzate e di 2 compagnie carri). Altri settori - vds. ad es., G. Palazzolo: « Appunti e spunti

sui corazzati, la moderna fanteria », Rivista Militare, n. 1/72 - ritengono necessario spingere l'integrazione a livello compagnia e raccomandano la massima standardizzazione del carro e del veicolo da combattimento dei meccanizzati: è il caso del « Leopard » e del « Marder » germanici: caratterizzati da rulli, elementi di cingolo e molte altre parti intercambiabili. Nel campo dei ruotati, già da molti anni, in Francia la Panhard produce uno stesso veicolo di base: in edizione autoblindo, con cannone controcarri lungo a rinculo alleggerito da 90 mm; in edizione trasporto blindato, con arma da 20 mm e in edizioni per usi diversi: comando, portamortai, radar, ecc..

Le esperienze di più alta intensità operativa del secondo conflitto mondiale (conquista delle fortificazioni di Königsberg da parte sovietica) e quelle di maggiore incertezza tattica (esplorazione terrestre ed incursioni in profondità) convergono nel suggerire, in operazioni, l'opportunità e l'efficacia sia di un dosaggio paritetico di carri e di veicoli per meccanizzati sia di una integrazione molto spinta (ad es.: 3 carri o autoblindo e 3 veicoli corazzati o blindati per meccanizzati). Almeno sino a quando non sarà possibile realizzare un carro leggero (blindato e ruotato) e un carro da combattimento principale (corazzato e cingolato) capaci di trasportare, oltre a 3 uomini di equipaggio, a 3 passeggeri eventuali e a una squadra di 6 assaltatori, un'efficiente arma polivalente

SULL'EVOLUZIONE DELLE UNITA' DA COMBATTIMENTO DI BASE



CONSIDERAZIONI SULL'EVOLUZIONE DELLE UNITÀ DA COMBATTIMENTO DI BASE

controaerei, controcarri e di supporto diretto campale. Patton, certamente il più abile generale « carrista » statunitense, dopo le prime esperienze di combattimento, ordinò le Divisioni corazzate in tre team force permanenti comprendenti: 1 battaglione meccanizzato, 1 battaglione carri, 1 gruppo di artiglieria semovente (oltre a elementi per l'esercizio del comando, controaerei, pionieri, ecc.). Una integrazione più spinta era allora preclusa dalle troppo differenti caratteristiche di protezione e di mobilità dei carri e dei veicoli di trasporto della fanteria (semicingolati, leggermente blindati, a cielo scoperto: i noti half track).

Esemplare per la dimostrazione delle possibilità di piccoli elementi integrati carri - meccanizzati può essere ritenuta l'incursione israeliana dell'8-9 settembre 1969. Nella notte sul 9 una piccola forza anfibia appoggiata da alcune vedette veloci, sbarcò ad Al-Hafelt un « comando » di 5 carri, 5 trasporti blindati, 2 semoventi. In dieci ore questo piccolo reparto distrusse, scorazzando in ogni direzione, alcuni convogli militari, una stazione radar, una base di missili SA-2, uccidendo due alti ufficiali nelle loro autovetture e oltre 200 egiziani e si reimbarcò, con un solo ferito leggero, a Ras Za'frana, 50 km a sud della località di sbarco, rientrando nel Sinai (1).

In qualsiasi terreno anche ad alto indice di scorrimento, il carro ha sempre bisogno dei suoi « angeli custodi », così come il fante meccanizzato ha sempre bisogno del supporto del carro, che resta, a tutt'oggi, sia il mezzo controcarri più valido di fronte a veicoli dotati di corazze stratificate, sia la più formidabile ed aderente espressione dell'appoggio di artiglieria (effettuato soprattutto a puntamento diretto). Averlo dimenticato portò gli israeliani a pesanti insuccessi contro le fanterie egiziane nelle « cariche » carriste condotte senza adeguato accompagnamento di fanteria meccanizzata nei vari contrattacchi dei giorni 7-8 ottobre 1973 durante la guerra del Yom Kippur.

Il quadro particolare

Se si considerano quali esemplari le rinnovate Brigate meccanizzate e corazzate dell'Esercito della Germania Federale (32 unità) queste dispongono, entrambe, di 4 battaglioni. Due carri (o meccanizzati), uno quadro, uno meccanizzato (o carri). Al momento dell'emergenza è previsto che ogni battaglione ceda la 4ª compagnia al battaglione quadro (vds. Rivista Militare, n. 4/80, « La Repubblica Federale di Germania »). Il comandante di Brigata verrebbe così a disporre di due battaglioni carri (o meccanizzati), un battaglione meccanizzato (o carri) e un battaglione misto a prevalenza carrista (o meccanizzata).

In una situazione - come quella del-

l'odierno campo di combattimento - così incerta e fluida ed evolvendosi ad una velocità tale da non consentire rimaneggiamenti ordinativi dei dispositivi - che sarebbero continui - la soluzione di disporre di due sole pedine omogenee su quattro non sembra elettiva. E' quindi pensabile - seppure come ipotesi di lavoro - che la Brigata corazzata possa dare vita a quattro elementi omogenei di due compagnie carri e una compagnia meccanizzata (viceversa la Brigata meccanizzata). In questa ipotesi l'esercito di campagna della Germania Federale verrebbe a disporre di 128 unità da combattimento di base appartenenti a due soli tipi: a prevalenza carrista; a prevalenza meccanizzata.

Se si tiene conto di quanto disponibile a livello di Brigata e, in parte, di Divisione con caratteristiche atte all'inserimento nei complessi misti, l'ordinamento potrebbe risultare, all'incirca:

- comando e truppe per l'esercizio del comando;
- 2 (o 1) compagnie carri (ciascuna su 13 carri: 1 carro per il comandante e 3 plotoni di 4 carri);
- 1 (o 2) compagnie meccanizzate (ciascuna su 11 VCF: 2 per il comando e 3 plotoni di 3 VCF);
- 1 compagnia esplorante blindata (veicoli a ruote) [eventuale];
- 1 batteria da campagna semovente (SP-70 o M-109);
- 1 batteria controaerei semovente;
- 1 batteria controcarri a lunga gittata semovente;
- pionieri;
- servizi.

Si tratta indubbiamente di unità che risulterebbero dotate in proprio di un più che rispettabile significato operativo. Occorre ancora ricordare, nel quadro dell'esercito di campagna federale germanico, la presenza di 3 Brigate paracadutisti e di 1 Brigata cacciatori da montagna per un totale di 12 battaglioni di fanteria leggera. Sono altresì disponibili quasi altrettanti battaglioni di elicotteri controcarri e un numero pari di battaglioni elicotteri da trasporto tattico. Si tratta, nel complesso, di un elevato numero di elementi ciascuno dei quali significativo, anche ai fini dell'impiego isolato. La riunione in complessi organici di compagnie di: « fanteria leggera », « elicotteri da trasporto tattico », « elicotteri cacciacarri » pur non compromettendo le possibilità di impiego isolato dei singoli componenti darebbe in pratica vita a interessanti unità da combattimento di base del tipo « sky cav ». Nel complesso si tratterebbe di una temibile forza di cavalleria dotata di mobilità aerea e di una velocità operativa largamente superiore a quella delle unità corazzate e blindate.

Tornando alle ipotizzate unità di combattimento di base corazzata o meccanizzata ciascuna di esse avrebbe una forza di 35-37 VCF e carri armati (26 carri e 11 VCF oppure 22 VCF e 13 carri).

Si può inoltre osservare che, in relazione alla elevata conformità dei Leopard

e del Marder, l'Esercito della Germania Federale potrebbe essere il primo ad articolare le sue unità da combattimento corazzate di base su 6 compagnie di 3 carri e 3 VCF. La flessibilità operativa risulterebbe incrementata in misura ragguardevole, mentre le linee complessive dei carri e dei VCF resterebbero sostanzialmente invariate. Per tale via si darebbe vita a 128 complessi organici eguali, atti al combattimento nelle aree di scorrimento e capaci di esprimere ben 768 mini elementi da combattimento (anziché 512 compagnie omogenee): i veri « quanta » d'azione. Ammonisce del resto Liddell Hart che: il combattimento dei corazzati e dei blindati deve smettere di ricordare le cariche a corno basse delle torme di bisonti e di bufali selvaggi e ispirarsi alle cacce, prevalentemente notturne, di esili gruppi di felini agilissimi.

Il quadro prospettico

Sembra legittimo a questo punto, porsi la domanda: quale potrebbe essere il quadro delle unità da combattimento di base alla fine del secondo millennio? Ogni prospezione nel tempo è sempre una operazione a termine incerto. Anche quella di seguito tentata non può valere più di quanto non lo consenta una certa stabilità dei criteri prima identificati. Riassumiamoli brevemente: primo: tendenza a costituire (o predisporre) sin dal tempo di pace unità da combattimento di base caratterizzata da persistenza organico - ordinativa; secondo: tendenza a dosaggio uno a uno tra carri e meccanizzati per tutte le unità destinate ad operare in aree ad alto indice di scorrimento; terzo: tendenza a integrare carri e VCF, specie quando il grado di standardizzazione dei due veicoli lo faciliti (ad es.: Leopard - Marder) in compagnie miste più piccole di quelle attuali ma sensibilmente più numerose. Ogni soluzione presenta, ovviamente, i suoi inconvenienti; a questa regola non offre eccezione la scelta: unità di combattimento di base. Intanto possono esservi difficoltà di accasermamento: meno sensibile quando (come nel caso già ricordato nella Bundeswehr in relazione alla compatibilità di Leopard e Marder) le strutture necessarie per alloggiare carri e VCF non siano molto differenti. Vi sono poi complicazioni ad destrative, non tanto nel caso carri - meccanizzati - pionieri (che è bene si abituino ad operare, in ogni caso, nella più stretta simbiosi) ma nella cooperazione con le unità di fuoco campali, controaerei, controcarro a distanza. Evidentemente si impone un rafforzamento del comando che potrebbe essere restituito a livello e alla denominazione di « reggimento » (si tratta in effetti, sia pure in veste 2000, di un vero e proprio comando di « colonna ») e comprendere un vice comandante « artiglieria » oltre a un vice comandante « logista ». Sono del resto intuitivi i provvedimenti pratici che possono essere adottati per assicurare omogeneità di addestramento nelle batterie di differenti specialità delle diverse unità da

(1) Vds. R. Verna: « Operazione BADR - Il quarto conflitto arabo-israeliano. Una guerra per procura », STEM Mucchi, Modena, 1979, p. 361.

CONSIDERAZIONI SULL'EVOLUZIONE DELLE UNITÀ DA COMBATTIMENTO DI BASE

combattimento di base. Si tratta comunque, per così dire di «Inconvenienti del tempo di pace», inconvenienti cioè largamente compensati non solo dall'elevato grado di prontezza operativa (inteso anche come rodaggio dei comandi di unità da combattimento ad operare con i relativi complessi poliarma) raggiungibile, ma anche del profondo amalgama e dello spirito di corpo che può animare un'unità le cui componenti operino tutte sotto un solo nome, sotto un solo comandante diretto e sotto una sola bandiera.

Altri due importanti fatti potrebbero essere inoltre segnati all'attivo. Primo: la contrazione della scala gerarchica e la conseguente riduzione dei tempi di reazione. Secondo: la flessibilità delle formazioni a livello di Grande Unità elementare. Esaminiamo separatamente i due fatti.

Primo. Una compagnia molto piccola (tre carri e tre VCF) può essere retta da un solo ufficiale inferiore, con al più un aggiunto o sostituto meno anziano e dello stesso grado. Anche immediatamente al di sotto si rende sufficiente un solo grado per il comando dei singoli carri o delle singole squadre assaltatori. Alla base, ovviamente; i gregari. Può essere quindi eliminato il livello «plotone». La campagna del Yom Kippur ha del resto dimostrato che piccole unità miste carri - meccanizzati sono elettive, in terreni non montani, persino per il presidio di opere fortificate. Ogni opera deve disporre di almeno due o tre VCF e di altrettanti carri con possibilità di fuoco da postazioni protette multiple, e da impiegare non solo per la difesa (possibilità di variare il volume di fuoco nei diversi settori) ma anche per crociere di vigilanza e sicurezza, incursioni di alleggerimento, rottura e ripiegamento del presidio.

Secondo. Una unità da combattimento dotata di significato operativo permanente «in proprio» conferisce molta elasticità al livello della grande unità elementare, che viene posta in misura di coordinare l'azione di un numero di unità da combattimento doppio di quello controllabile dalle odiere Brigate. Avremo cioè una «formazione» con potenza dell'ordine dei due terzi di quella di un'odierna Divisione, ma non preventivamente specializzata e quindi più duttile e in grado di coordinare l'azione di un numero elevato e variabile di unità da combattimento omogenee o appartenenti alla mix di volta in volta più opportuna. Ad esempio: unità corazzate (su cingoli), unità blindate (su ruote), unità «sky cav» (fanterie leggere elisportate con elisupporto di fuoco controcarri). E' del resto noto che sia in Francia sia in Gran Bretagna si attendono gli sviluppi dei nuovi sistemi automatizzati di telecomunicazioni calcolo e controllo e di sorveglianza del campo di battaglia e acquisizione obiettivi per completare la ristrutturazione dei rispettivi eserciti. In entrambi i Paesi, a ristrutturazione ultimata, vi sarà un solo livello di grande unità elementare denominato «Divisione»,

con forze pari a quella all'incirca di due Brigate euro-occidentali attuali. Denominazioni, tradizioni, bandiere diverranno monopolio esclusivo delle unità da combattimento di base: le Divisioni diverranno raggruppamenti non rigidi di forze. Il conflitto del Yom Kippur, del resto, ha validificato con l'esperienza la concezione delle elastiche FTD (formazioni tattiche divisionali) israeliane contraddistinte da un semplice numero e poste alle dirette dipendenze dei Comandi a carattere territoriale responsabili dei fronti.

In conclusione l'adozione di unità da combattimento di base corazzate, blindate, eli-commando, sembra la sola via per consentire, attraverso l'eliminazione del livello «plotone» e l'adozione di un solo livello di comando di «Grande Unità elementare», di contrarre la scala gerarchica delle unità complessivamente di due «gradini» rispetto a quella attualmente in uso in occidente e in oriente, con le evidenti favorevoli ripercussioni in termini di velocità di riflessi operativi.

Ricordare ...E' LA RAPIDITA' DI RISPOSTA... CHE DECIDE DELLA SORTE DEI COMBATTIMENTI... (Rommel: «Le regole della guerra del deserto», 1942), può essere, anche in aree non desertiche, fondamentale.

Patrizio Flavio Guinzio

Le tesi sostenute nell'articolo si inseriscono in un discorso ricorrente in ambito internazionale, volto a ricercare soluzioni ordinarie per gli anni 2000. Esse non trovano completo riscontro in nessuna linea di tendenza dei principali eserciti occidentali. Non ricalcano, peraltro, gli orientamenti nazionali, che, per lo meno a breve-medio termine, non prevedono la costituzione, fin dal tempo di pace, di unità miste per molteplici ragioni (infrastrutturali, addestrative, del personale, ecc.).

L'articolo, tuttavia, prospetta idee originali ed operativamente accettabili ed interviene nel dibattito con soluzioni che potrebbero costituire un apprezzabile contributo di pensiero. (N. d. R.).



I VENETI NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

1848 - 1849

Le vicende eroiche e tragiche vissute dalle popolazioni venete e dalla Città di S. Marco durante la prima guerra d'indipendenza sono, senza dubbio, tra le più elette di tutto il Risorgimento italiano. All'inizio del 1848, il segnale della rivolta contro l'invasore accende gli animi della gente di ogni età e condizione sociale, provocando tensioni, talvolta gravi, un po' dovunque. Dal Cadore alla Carnia, da Treviso a Palmadara, da Vicenza ad Osoppo, infine, con uno slancio che sorprende per contemporaneità e vigore, tutti coloro che possono combattere scendono in campo entusiasti e pieni di speranza confortati dalla dichiarazione di guerra del Piemonte agli austriaci e dall'insurrezione di Milano e delle principali città d'Europa. Si costituiscono subito governi e reggenze locali che, pur applaudendo all'indipendenza, sono guidati da patrioti di diverse tendenze politiche. Ciò non impedisce, pur tra incomprensioni e sospetti aggravati dall'improvvisazione e dall'impreparazione dei capi politici e militari, che gli insorti si battano bene ovunque ottenendo anche successi di rilievo sebbene destinati ad avere breve durata.

La lotta, che sorprende in un primo tempo gli austriaci, già gravemente impegnati dai rivolgimenti di Vienna, Budapest e Praga e li obbliga a ripiegare nelle fortezze del « quadrilatero » stabilendo la chiave di volta della loro difesa in Verona, si trasforma inesorabilmente in un'operazione repressiva sempre più efficace man mano che nuove truppe si rendono disponibili per la cessazione delle ostilità contro i piemontesi e la riaffermazione del potere centrale sui rivoltosi austriaci ed ungheresi.

Così, progressivamente, l'eliminazione delle sacche di resistenza nelle province di terraferma consente di stringere d'assedio Venezia con un dispositivo la cui invalicabilità uccide la città devastata dai bombardamenti, dalla fame e dalla peste.

Eletto all'unanimità, l'animatore della resistenza è Daniele Manin il quale

affida il comando dell'Armata a Guglielmo Pepe del Corpo di spedizione napoletano in Veneto.

Dal marzo 1848 all'agosto 1849, all'ombra del tricolore con il leone di S. Marco, dura la resistenza ricca di innumerevoli fatti d'arme, talvolta di notevole validità ideativa ed operativa, che, con alterne vicende, dimostrano il valore e la costanza dei due avversari. La leggendaria difesa del forte di Marghera, martoriato da più di settemila cannonate, la resistenza della batteria di S. Antonio organizzata a circa metà del ponte ferroviario congiungente Venezia alla terraferma, i colpi di mano degli assediati tendenti ad alleggerire la pressione ed a procurare vettovaglie

e munizioni ed i feroci combattimenti corpo a corpo che si alternano agli incessanti bombardamenti, si fondono nella tragedia delle stragi causate dalle epidemie.

Invano l'Assemblea guidata da Manin spera di trovare appoggio alle istanze di libertà da parte delle grandi potenze: con la sparizione dalla scena politica del Piemonte battuto a Custoza e Novara, Venezia è implacabilmente sola e deve battersi sino all'esaurimento delle sue forze. Il 23 agosto, meravigliati da tanto coraggio, gli imperiali entrano in città vincitori.

Venezia libera, che mai ha voluto autoproclamarsi repubblica desiderando di far parte della Nazione italiana, non esiste più, ma i suoi ideali rimangono intatti.

L'organizzazione delle forze disponibili e la necessità di creare dal nulla un Esercito regolare - unico vero sostegno della rivolta contro un avversario agguerrito come l'austriaco - costituiscono l'impegno gravoso e problematico dell'autorità rivoluzionaria riunita a Venezia. Oltre tutto, il problema non si riferisce alla sola cinta cittadina ma investe, come in un incendio dilagante, tutta la regione, dai monti al mare. Ogni comune, associazione patriottica, università e corporazione fa a gara per arruolare ed equipaggiare dei reparti - che nella maggioranza dei casi riescono ad inquadrare soltanto pochi uomini - quasi sempre privi di coordinamento ed addestramento e di idoneo equipaggiamento e spesso guidati da capi improvvisati ed in antagonismo tra loro.

Dal Cadore alle pianure vicentine e trevigiane ed alle terre friulane è tutto un fervore di iniziative presto deluse dall'insuccesso malgrado i sacrifici di sangue. Molte formazioni lottano contro l'invasore nei villaggi e nelle città d'origine, altre si spingono ove è più impegnativa la lotta: ma tutte, smembrate e battute, o si dissolvono o ripiegano su Venezia, ultima speranza, unendosi ai

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

Generale di Divisione in gran tenuta.

Sotto la sciarpa, che per il brigadiere è di « colore celeste frammista a trina d'oro », viene indossata una cintura costituita da una fascia di tessuto dorato, operato a righe, con pendagli dello stesso tipo e fermaglio e fibbie in metallo dorato.

Maggiore dello Stato Maggiore dei generali in gran tenuta.

L'uniforme degli aiutanti di campo dei generali si distingue da quella degli ufficiali dello Stato Maggiore Generale per un nastro fermato da una rosa (« e tanto questa che il nastro saranno del medesimo tessuto e coi colori stessi della sciarpa portata dal generale ») applicato sulla manica sinistra. Gli ufficiali inferiori portano la banda dei pantaloni bleu celeste invece che dorata.

Gendarme in gran tenuta.

Gli ufficiali del Corpo indossano sempre la tunica verde cupo a due file di bottoni prevista per gli altri colleghi dell'Armata. Per i sottufficiali ed i gendarmi è prevista anche la dotazione « di calzonni da stata di tela russa gregia o di rigatino così detto alla Napolitana ».



volontari che accorrono dal resto della penisola e dall'estero.

Ricordare le formazioni attivate nelle Venezia è impresa quasi impossibile a causa della frammentazione delle vicende: basti ricordare che, sotto le denominazioni più eterogenee – quali cacciatori, battaglioni, crociati, guardia mobile, guardia nazionale, legioni, veliti, reggimenti, veterani, studenti, ecc. – si contano non meno di cinquanta unità di fanteria, venti formazioni di artiglieri e vari distaccamenti di zappatori.

A Venezia, dunque, senza indugio il friulano Cavedalis avvia l'organizzazione della Armata dimostrandosi all'altezza del compito.

Egli imposta la sua opera, istituendo una struttura militare completa di organi di comando, truppe e servizi, secondo schemi moderni e funzionali, accogliendo ed inquadrando i volontari più capaci ed affidabili, tra i quali si distinguono i romani ed i napoletani, ed anche interi reparti già costituiti, come, ad esempio, i reparti cacciatori.

Un punto di forza – per certezza di intenti e preparazione professionale – è rappresentato inoltre dai militari veneti, inquadrati nei reggimenti imperiali (in generale nel terzo battaglione) di guarnigione nell'area, che aderiscono in massa alla causa della libertà.

Superando infinite difficoltà di ordine morale e materiale, il progetto, nell'ottobre 1848, prende vita con l'attivazione della seguente struttura:

- comandante in capo;
- ufficiali generali;
- Stato maggiore generale e Stato maggiore dei generali (aiutanti);
- una legione di gendarmeria, nella quale vengono preferibilmente inquadrati i volontari già appartenenti alle unità granatieri dell'Esercito austriaco;
- Corpo del Genio e Corpo degli zappatori;
- un Reggimento di artiglieria terrestre, nel quale confluiscono anche gli Artiglieri del Brenta, gli Artiglieri ausiliari veneti ed altre formazioni chioggiate e padovane;
- Corpo del treno;
- un Reggimento di cavalleria, su due squadroni, il primo veneto ed il secondo napoletano;
- otto Reggimenti di fanteria di linea, tre dei quali veneziani, uno friulano, uno padovano, uno trevigiano, uno cadorino ed uno misto;
- reparti autonomi di fanteria di linea, tra i quali un Battaglione veneto-napoletano, uno lombardo, uno di Milizia volontari ungheresi, uno di sottufficiali ed una compagnia svizzera;
- un Battaglione veterani nazionali;
- due Corpi di cacciatori, del Brenta-Bacchiglione e del Sile;
- ambulanza e cappellani;
- ufficiali di piazza, comandanti i depositi di leva od arruolamento, ufficiali addetti, pensionati ed invalidi;
- Corpi amministrativi, comprendenti un intendente in capo, ispettori alle rassegne, commissari ordinatori, commissari di guerra, pagatori delle Divisioni militari, impiegati ed auditorato.

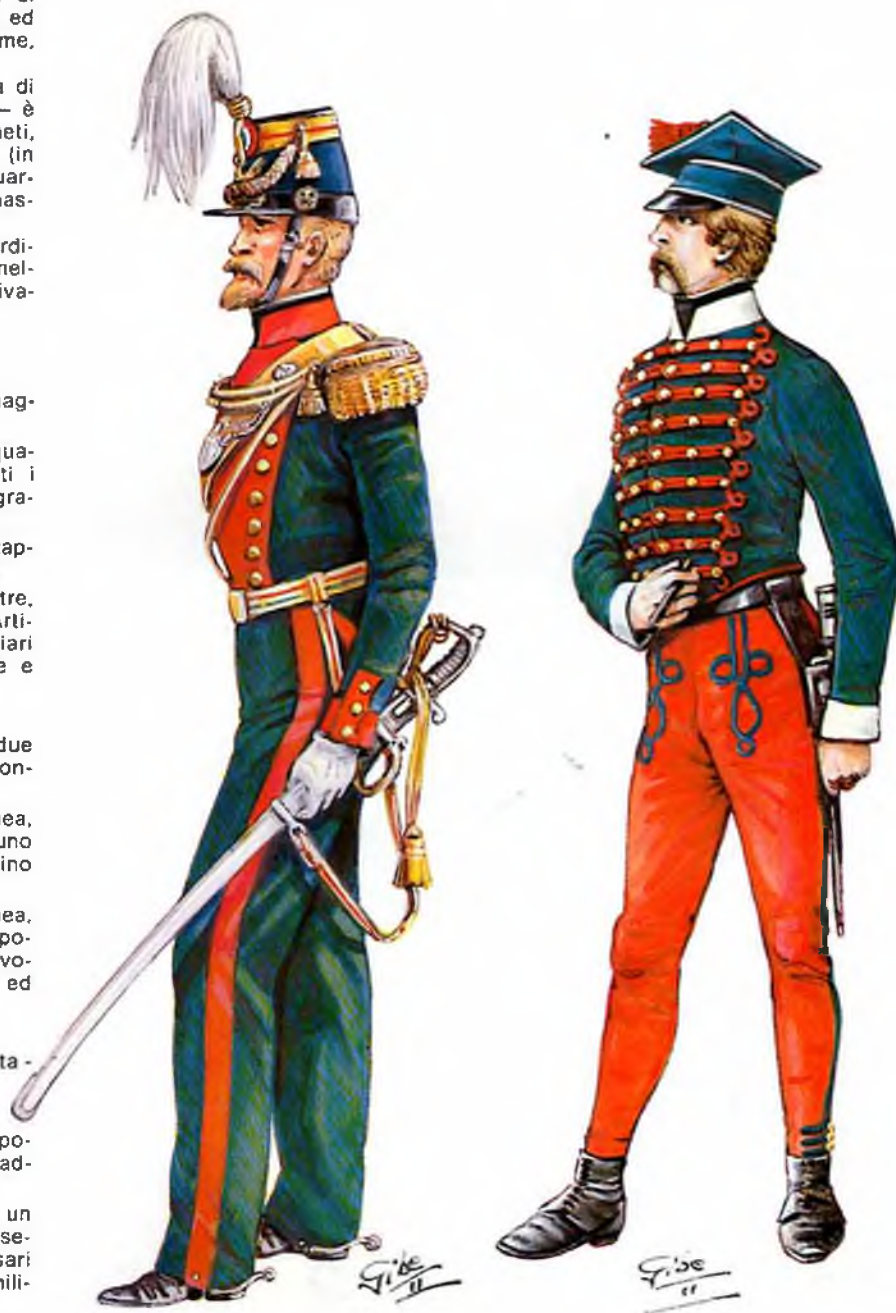
E' un totale di circa diciottomila uomini ai quali vanno aggiunti il Batta-

Tenente colonnello di cavalleria in gran tenuta.

Il regolamento prevede per gli ufficiali una sciaracca in panno verde « orlata di scarlatta, flettata di rosso e guernita di un gallone d'oro, avente alle punte dei lati la cifra CV sormontata dal Leone di S. Marco, effigiato in panno colore scarlatta ». Per il restante personale il gallone dorato è sostituito da un « cordone rosso ».

Volontario della milizia ungherese in tenuta ordinaria.

L'uniforme, risultante da una bizzarra mistura di oggetti all'ungherese e alla polecca, è basata su tre colori rosso, bianco e verde che, per una fortuita coincidenza, sono stati prescelti dai liberali sia italiani sia magiari.



**Caporale dei veterani nazionali
in gran tenuta.**

Gli ufficiali del Corpo indossano l'abbigliamento ed i distintivi di grado identici a quelli prescritti per la Fanteria di linea, salvi i colori bleu scuro dell'uniforme ed argento degli ornamenti.

**Ufficiale inferiore dell'ambulanza
in uniforme ordinaria.**

Non è previsto l'uso delle spalline che sono sostituite da gallonature di diversa altezza a seconda del grado. E', tuttavia, concessa la dragona dorata simile a quella dei pari grado della linea.



glione di fanteria di marina e l'Artiglieria di marina, che contribuiscono efficacemente alla difesa a mare e la Guardia nazionale di Venezia articolata su vari battaglioni ben inquadrati ed addestrati.

Alcune formazioni volontarie, inoltre, efficienti per preparazione e capacità operativa, vengono accettate nel sistema ed impiegate come reparti autonomi aggregati all'Armata, come nel caso dei Cacciatori delle Alpi e gli artiglieri della Legione Bandiera e Moro.

Anche gli stranieri, ad eccezione degli ungheresi e degli svizzeri che fanno parte integrante dell'Armata, e gli italiani delle altre regioni, spesso apprezzati per l'ottimo armamento, formano reparti autonomi, di volta in volta impiegati con le unità regolari.

La massa restante dei volontari, che costituiscono talvolta elemento di disturbo e di preoccupazione, viene anch'essa progressivamente imbrigliata con la costituzione di quattro Brigate, unità invero atipiche per composizione



e forza, che la fine della lotta trova ancora in fase di costituzione.

L'assenza di Garibaldi e dei suoi reduci dalla difesa della Repubblica romana nega a Venezia un apporto certamente valido, anche se il Cavedalis - forse preoccupato dal comportamento degli irrequieti e difficilmente controllabili volontari che lo circondano - sembra si sia lasciata sfuggire una parola di sollievo all'annuncio del mancato arrivo. E' questa forse l'unica campagna risorgimentale che registra l'assenza dell'Eroe dei due mondi.

L'immane lavoro concettuale ed esecutivo - tanto più valido in quanto dimostrazione di coerenza e resistenza, pur venendo effettuato in tragiche circostanze e lotta durante - alla fine viene vanificato dallo strapotere avversario e dalla mancanza totale delle risorse.

Rimane l'amara soddisfazione di un nemico che accorda l'onore delle armi ai superstiti, come estremo riconoscimento di rispetto al valore sfortunato.

La costituzione dell'Esercito regolare veneziano al servizio dell'insurrezione pone - tra gli altri - l'indilazionabile problema del vestiario e dell'equipaggiamento, doppiamente impegnativo sia per l'aspetto finanziario sia per la mancanza di tradizioni da rinverdire.

E tuttavia, nell'ottobre del 1848, viene emanato un Regolamento sull'uniforme ineccepibile per completezza e coerenza. Il documento, infatti - che adotta soluzioni originali e moderne pur richiamandosi, specie per i colori fondamentali, al bianco, rosso e verde della tradizione liberale italiana - prescrive gli attributi distintivi delle armi e dei servizi ed imposta il metodico sviluppo dei vari articoli su parametri ricorrenti che possono così sintetizzarsi:

- i copricapi prescelti, sempre dotati di coccarda tricolore, sono il cappello bicorno, variamente ornato, « appuntato alla foggia francese », destinato agli ufficiali ed alla gendarmeria, il berretto « di pelo d'orso, ornato di cordone con fiocco e guarnito di pennacchio » assegnato in particolare alle armi combattenti, il cappello (Kepi) « di cuoio nero, sormontato da criniera nera (pennacchio); con piastra di metallo » - recante il numero del reparto per la Fanteria, due bocche da fuoco incrociate per l'Artiglieria e due asce incrociate per il Genio - per i sottufficiali e comuni e, infine, il « berretto di polizia » o di « forma francese » (a busta) ovvero rotondo « con visiera in cuoio nero lucido » con filettature e gallonature secondo il reparto ed il grado;

- l'uniforme è fondamentalmente di panno verde cupo e foggia secondo due modelli: uno composto di tunica « abbottonata verticalmente mediante una bottoniera di n. 9 bottoni di metallo convesso per ciascun filare », con galletta (colletto), paramani, e filettature del colore del reparto e di pantaloni lunghi con banda sempre del colore distintivo per gli ufficiali, l'altro - con tunica ad una sola bottoniera e calzoni con striscia di 25 mm di larghezza - per i « sottufficiali e comuni ». Per taluni corpi, tuttavia, la foggia o il colore di fondo sono diversi dalla norma;

- i colori distintivi d'arma, specialità o funzione risultano essere: lo scarlatto

Caporale del Corpo degli zappatori,
caporal maggiore dell'Artiglieria
terrestre e cannoniere dell'Artiglieria
di marina in tenuta ordinaria.

Il berretto con il padiglione quadrangolare
« alla polacca » dell'Artiglieria terrestre,
in dotazione anche ai Volontari ungheresi
ed alla Cavalleria, è certamente uno degli
oggetti di vestiario più caratteristici ed
esotici dell'Armata veneta.



per gli ufficiali generali, bleu celeste per gli Stati Maggiori Generali e « dei generali » (aiutanti), lo scarlatto per la Gendarmeria, goletta nera ed il resto scarlatto per i Corpi del Genio e degli Zappatori, goletta e paramani neri e pistagna dei pantaloni, scarlatto per l'Artiglieria terrestre (nera per il Corpo del treno), lo scarlatto per la Cavalleria e la Fanteria di linea, il bianco per la Milizia volontari ungheresi, il viola scuro per i veterani nazionali, il verde chiaro per l'ambulanza, il rosa carico per gli ufficiali di piazza, il marrone per gli ufficiali addetti alla leva, lo scarlatto per i pensionati, il lilla per gli invalidi, il verde cupo per l'intendente generale, il granata per gli ispettori delle rassegne e gli ordinatori di guerra, il bianco per i « pagatori delle Divisioni militari », il carminio per gli ufficiali medici, il granata per gli impiegati del Dipartimento della guerra e, infine, il celeste per gli ufficiali auditori;

- il metallo dei bottoni e dei gradi è normalmente dorato per gli ufficiali e giallo per i sottufficiali e la truppa, ad eccezione della Gendarmeria, dei veterani nazionali, dei cacciatori, dell'ambulanza, degli invalidi e dell'auditorato che si distinguono per gli attributi argentei;

- i distintivi di grado prevedono: per gli ufficiali generali e ranghi equiparati nei servizi « un ricamo in oro a foglie e ghiande di quercia » alla goletta ed ai paramani, due spalline « con frangia a grossi vermiglioni d'oro » con « cinque stelle d'argento nello scudo » ovvero tre o due a seconda che si tratti di generale « in capo », di divisione o di brigata, una « sciarpa di tessuto per lungo di rete rossa (o celeste) e d'oro ornata di fiocchi dello stesso metallo » con le stesse stelle d'argento delle spalline, cappello alla francese con « un bordo di gallone d'oro foggia a scacchi tondi e foglia di quercia » oltre che la ciniglia bianca per il generale in capo e nera per gli altri; per gli ufficiali d'arma superiori ed inferiori il sistema delle spalline d'ispirazione francese, con frangia rispettivamente a grossi vermiglioni e a semplice « vermiglietta », in oro o argento a seconda del corpo; per gli ufficiali dei servizi l'assenza delle spalline sostituite da gallonature, di diversa altezza, alla goletta ed ai paramani; per « l'aiutante sottufficiale » due « spallette di tessuto d'oro o d'argento con due strisce di seta di colore e la dragona intrecciata di trina e vermigliette d'oro o d'argento e vermigliette di lana di colore »; per i sottufficiali, rispettivamente due galloni d'oro o d'argento per i marescialli d'alloggio in capo o sergenti maggiori, uno per i marescialli d'alloggio o sergenti, due di lana gialla o bianca per i brigadieri o caporali maggiori ed uno per i vice-brigadieri o caporali, applicati « sugli avambracci in direzione trasversale ». Per i furieri è invece previsto un solo gallone in oro o argento sistemato « sui retrobracci trasversalmente ».

Peraltro, le disposizioni generali subiscono alcune eccezioni:

- per quanto si riferisce al colore di fondo dell'uniforme, il personale dell'Artiglieria terrestre si distingue per i calzoncini di panno cilestrino invece che

Cacciatore delle Alpi in gran tenuta.

Le mostreggiature azzurre si ripetono anche in altre unità volontarie rilevanti per efficienza ed organici, tanto da far ritenere che la scelta sia stata orientata mediante accordi tuttavia non comprovabili per mancanza di documentazione.

Musicante della Guardia nazionale di Venezia in uniforme ordinaria.

In gran tenuta, viene indossato il caratteristico elmo « alla romana ».

verde cupo; la Fanteria di linea sostituisce, soltanto per la gran tenuta, i calzoncini verde cupo con altri di « colore scarlatto con lista color verde »; i volontari ungheresi adottano anch'essi, ma per tutte le occasioni, calzoncini scarlatti; i veterani nazionali ed i pensionati vestono in bleu e gli uomini dell'ambulanza in grigio ferro scuro anziché in verde cupo. Infine, mentre gli invalidi sono in cenerino scuro, gli ispettori delle rassegne si caratterizzano per un completo bleu-azzurro;

— circa la foggia, si annotano tre fondamentali casi al di fuori della norma: « l'assisa o frach alla francese di panno color verde cupo con goletta, mostre delle maniche, contrappetto o pettorina rovesciata all'infuori e falde degli alettini guarnite di panno colore scarlatto » dei sottufficiali e comuni della Gendarmeria; « l'assisa corta alla cacciatora di panno color verde cupo, con goletta bassa, paramani, rivolte di dietro, contrappetti a doppia bottoniera di



**Volontario della Legione
dei crociati padovani.**

L'armamento induce ad attribuirgli la qualifica di comandante, sebbene nessun distintivo di grado sia posto in evidenza.

**Sergente del Battaglione universitario
romano.**

Il numero appuntato sul cappello indica, molto probabilmente, la compagnia di appartenenza del volontario. Gli ufficiali si distinguono perché indossano « una tunica bleu scuro con sulle spalle nodi d'oro ».



bottoni n. 9, convessi di metallo dorato e con filettature di panno color rosso » della cavalleria e l'uniforme della Milizia volontari ungheresi, composta da un « dolmand attila, di panno verde scuro allacciato al petto da doppio ordine di alamari di cordone di tessuto d'oro (rosso per la truppa) con cinque filari di bottoni convessi dorati e con la goletta e i paramani guarniti di panno bianco » e da « calzoni di panno color scarlatto attillati alla coscia ed alla gamba e fermati alla noce del piede mediante tre alamari di cordone di tessuto d'oro (verde per la truppa) e in luogo della lista dei calzoni, si avrà un filetto egualmente di tessuto d'oro (verde) ».

Sono previsti, per taluni incarichi e funzioni, speciali distintivi tra i quali meritano menzione: il pennacchio del cappello « bianco colla estremità rossa e verde » e la « sciarpa tricolorata, avente la mandorla dei fiocchi ricamata in oro da portarsi dalla spalla sinistra al fianco destro » per gli ufficiali di stato maggiore, « l'aiguillette », in argento o bianca secondo il grado, della Gendarmeria, « la bandoliera di panno colore scarlatto con ricamo in oro alla greca », la « canna della lunghezza di oncie 38 ornata fino alla estremità di cordone intrecciato ed attortigliato intorno alla canna stessa (in lana rossa e oro) » ed i « tre pennacchi di seta o piuma di struzzo, uno verde, l'altro bianco ed il terzo rosso, alti mezzo braccio, ondeggianti sul cappello orlato di gallone liscio d'oro » del capo tamburo e « su tutta la lunghezza delle braccia segni di gallone giallo formanti un V rovesciato, detti chevrons alla francese, e dello stesso gallone le mostre delle maniche e la goletta » dei tamburini. Anche i guastatori dispongono di capi caratteristici quali il « Kolbach o berrettone di pelo d'orso nero, con pennacchio di lana tricolore, guarnito di cordoni di lana rossa », le spalline scarlatte ed il grembiule di pelle bianca « con due spranghette al petto, per collocarvi gli utensili di servizio ».

Alcuni capi si distinguono dagli altri per originalità ed eccentricità come, ad esempio, il berretto, dalla caratteristica forma quadrangolare alla polacca, in dotazione agli artiglieri, ai cavalieri ed agli ungheresi od il cappotto bianco filettato di scarlatto di questi ultimi.

Per quanto riguarda la cavalleria, il Regolamento prevede lo « shakos » di feltro verde, fregiato di cordoni d'oro lentamente pendenti sulla parte davanti, di coccarda tricolore, di criniera bianca a salice piangente, che sormonterà la coccarda, e di piastra di metallo dorato avente in rilievo il leone di S. Marco. « Il colonnello porterà al contorno dello shakos un gallone d'oro tessuto a righe alto mm 35. Il tenente colonnello eguale gallone, ma con istriscia rossa nel mezzo. Il maggiore avrà due galloni d'oro, l'uno dell'altezza di mm 20, l'altro di mm 15, con istriscia rossa nel mezzo. Il capitano un gallone d'oro dell'altezza di mm 25. Il primo tenente, lo stesso gallone di eguale altezza, con istriscia rossa nel mezzo; e il sottotenente due piccoli galloni d'oro, nell'insieme alti mm 15, con istriscia rossa nel mezzo ».

L'articolo decimoterzo, dedicato ai cacciatori, conferma lo stato di difficoltà finanziario ed organizzativo sempre incombente, formulando la seguen-

Volontario della Legione trentina.

La tenuta, particolarmente propria e pratica, è caratterizzata dal berretto senza visiera « alla prussiana » alquanto popolare all'epoca e adottata da diverse formazioni autonome.

Crociato vicentino.

Risulta per certo che non tutti i volontari della formazione hanno ricevuto la caratteristica casacca, per cui l'eterogeneità del vestiario borghese risulta essere evidenziata al massimo.



te norma che è un'evidente soluzione di compromesso: « I due soli corpi de' Cacciatori Brenta - Bacchiglione e Sile, fanno parte di presente dell'Armata Veneta. Non vuolsi fare alcuna variazione dell'abbigliamento adottato dai loro comandanti, comeché non si allontani dalla militare uniformità. Si ordina però, quanto ai distintivi ed agli ornamenti, i quali potranno conservarsi in tessuto d'argento, o in altro tessuto bianco, che gli ufficiali superiori e subalterni, e i sottufficiali, abbiano a conformarsi alle prescrizioni già stabilite nel presente ordine disciplinare ». In verità, forse più per combinazione che per preordinato intendimento, i due reparti di cacciatori, inquadrati tra le truppe regolari, sono dotati di uniformi e di copricapi che si adeguano, senza eccessivi e contrastanti effetti, a quelli delle altre unità.

Il personale della bassa forza dell'Armata è normalmente armato di fucile con baionetta ed equipaggiamento in cuoio nero che attribuiscono al soldato un aspetto moderno e pratico.

La sola Gendarmeria mantiene le bandoliere di bufalo bianco di napoleonica memoria.

I corpi volontari ed irregolari che numerosi ed eterogenei operano nell'entroterra e quindi accorrono a difendere Venezia, presentano un quadro talmente vario ed imprevedibile che è difficile stabilire ordinatamente una valida casistica. Create nell'improvvisazione e quasi sempre nella più esasperante carenza di materiali e di denaro, le unità volontarie adottano, infatti, capi di vestiario dissimili per foggia e colore, più adattandosi alle disponibilità locali che a norme preventivamente elaborate.

Le fogge degli effetti, inoltre, evidenziano l'influenza delle mode straniere e nazionali, secondo i gusti dei capi e dei gregari.

In linea di massima, godono di un notevole favore i cappelli di feltro detti « alla calabrese » ovvero « alla Ernani » con ampie falde e ornamenti di piume o di crine. Anche la casacca di tela di traliccio - d'ispirazione certamente parigina - tipica dei lavoratori addetti ai trasporti o al mondo rurale risulta molto popolare perché, pur garantendo una sufficiente uniformità anche se indossata sugli abiti civili, è decisamente poco costosa. I distintivi di grado, specialmente degli ufficiali, sono ignorati, mentre speciali insegne vengono oltremodo evidenziate come nel caso delle formazioni di « Crociati ». E' da annotare, infine, che l'origine volontaria e spregiudicata di queste unità facilita le soluzioni eliminando il superfluo e salvaguardando il pratico, al limite delle risorse disponibili: così, ad esempio, l'armamento è ridotto all'essenziale e l'equipaggiamento consiste solo in qualche borraccia e qualche tascapane e, più raramente, di mantelli o soprabiti.

E tuttavia, alcuni reparti volontari si impongono per la ricchezza delle dotazioni e per la perfetta tenuta. A titolo di esempio possono citarsi nuovamente la formazione di artiglieria Bandiera e Moro, la cui severa uniforme con le mostre azzurre è l'emblema stesso della volontà di resistenza dei veneti, e la legione Calvi, detta dei Cacciatori delle Alpi, che non è da meno. I suoi due battaglioni si presentano, infatti, perfettamente equipaggiati con le medesime dotazioni ed uniformi, sulle quali spicca il colore distintivo celeste, della truppa regolare.

Un cenno a parte merita la Guardia nazionale di Venezia che risulta bene organizzata: l'uniforme - caratteristica e comune a quasi tutte le guardie nazionali create nelle province italiane - comprende il caratteristico elmo di cuoio nero « alla romana » con guarnizioni di ottone comprendenti, tra l'altro, il chiodo alla prussiana, la placca con in rilievo il leone di S. Marco - detto « in moleca », ossia in posizione quasi frontale - e i giugulari a scaglie, la tunica bleu scuro con ornamenti rossi ed i pantaloni scarlatti con bande bleu, in un secondo tempo sostituiti da altri bleu scuro con banda rossa.

L'armamento, che si caratterizza per la corta daga con impugnatura in ottone e lama larga e l'equipaggiamento sono simili a quelli della fanteria di linea.

Gen. Valerio Gibellini

L'autostrada che porta da Savona a Torino, scavalcando l'Appennino, segue un percorso difficile e tortuoso; in un succedersi di gallerie, curve pronunciate e ponti aerei si inerpica attraverso un paesaggio dalle forme ripide e tormentate. Con un continuo saliscendi scavalca ben tre colli, Cadibona, Cosseria e Montezemolo, prima di affacciarsi in pianura a Ceva, dove finalmente il tracciato diventa più « autostradale ». L'idea che ci si fa percorrendola, non è certo quella di un terreno propizio alla manovra di reparti armati. La difesa dovrebbe trovare qui le migliori prospettive di riuscita, mentre le difficoltà, per un attaccante, paiono tali da porre, come presupposto, la necessità di una assoluta superiorità di forze. Eppure il percorso dell'autostrada è esattamente lo stesso che seguì Napoleone nel 1796 quando, durante la prima campagna d'Italia, in dieci giorni e in condizioni di notevole inferiorità, sconfisse quattro volte i piemontesi e tre volte gli austriaci.

Oggi pare del tutto naturale il fatto che Napoleone abbia riportato vittorie anche partendo da difficili condizioni iniziali, perché la scuola ci ha abituato a vedere le cose con occhio leggermente deformato e ad apprendere molto spesso il susseguirsi di cause ed effetti, errori e successi, sotto forma di un arido elenco di nomi e date. Quando poi diciamo di un piano che è « napoleonico », intendiamo geniale e destinato al sicuro successo, per cui rischiamo di ammettere inconsciamente che Napoleone, là, più che vincere non poteva e, se l'ha fatto in dieci giorni, era esattamente quanto ci si potesse aspettare da lui.

Il fatto è, invece, che nessuno se l'aspettava, e meno di tutti quelli che li combatterono contro di lui. Dopo sì, tutti quanti impararono a conoscerlo e a parlarne usando il solo nome di battesimo. Ma fino a quel punto egli non era che il Generale Bonaparte; uno che per le strane vicende della rivoluzione era giunto a 26 anni a quel grado e che comandava una Armata che assomigliava assai più a una banda di ladroni scalagnati che non a dei veri e propri soldati.

Con queste premesse, diventa interessante vedere i problemi che gli si presentarono e il suo modo di affrontarli e risolverli.

PRECEDENTI

Due anni prima dei fatti che vogliamo trattare, Napoleone era un ufficiale caduto in disgrazia ed era stato fin imprigionato. Uscito libero, era stato proposto per l'ingloriosa impresa di muovere contro i ribelli realisti nella Vandea. Poiché rifiutò, venne cancellato dalla lista dei generali in servizio attivo e ottenne un impiego all'ufficio topografico. A questo periodo risale il suo studio approfondito del terreno appenninico tra Liguria e Piemonte. Anzi, egli stese perfino un piano per l'Armata d'Italia che, proprio in quel momento, aveva subito uno scacco con l'occu-

pazione da parte degli austriaci di Savona. Il piano prevedeva di puntare su Ceva, per marciare poi su Torino, penetrare nel Tirolo e imporre la pace a Vienna. Cosette, insomma! Tant'è vero che il comandante in carica dell'Armata, Kellermann, rispose che l'autore di tale piano era maturo per il manicomio.

Venne poi la giornata del 12 vendemmiaio, quando Napoleone, chiamato da Barras, usando le artiglierie ad alzo zero, repressé l'insurrezione realista. Barras lo premiò per il buon servizio prestato e le reintegrò facendolo promuovere, ai primi di novembre del '95, generalissimo dell'Esercito dell'interno. Alla fine di quello stesso mese, il nuovo comandante dell'Armata d'Italia, Generale Scherer, riportò un notevole risultato riconquistando Savona, ma allorché il Direttorio lo invitò a sfruttare il successo portando la guerra nella valle del Po, rispose di non avere forze e mezzi adeguati; anzi, dopo una scher-

maglia epistolare, concluse con aria quasi di sfida: «...vi prego di inviare qui un generale che abbia maggiori risorse e abilità di me ». E' il momento favorevole per Napoleone che, su proposta di Carnot e vigoroso appoggio di Barras, scese a Nizza ed assunse il comando dell'Armata. C'è chi insinua che il fatto che l'amante di Barras fosse quella Giuseppina Beauharnais che Napoleone aveva giusto sposato una settimana prima non sia del tutto casuale. Ma questo vorrebbe solamente dire che, pur tradendo il marito, ne aiutò comunque la carriera.

Siamo così giunti al periodo che maggiormente interessa questa trattazione. Napoleone assume il comando e lancia il suo famoso proclama: « Soldati! Voi siete nudi ed affamati. Il governo vi deve molto... lo vi condurrò nelle piane più fertili del mondo. Vi troverete gloria, onori e ricchezze... », che poi significava prede, e poiché i suoi soldati seppero sicuramente interpretare nella



sull'appennino ligure l'alba napoleonica

giusta maniera l'eufemismo, gli concessero quella fiducia che nel seguito degli avvenimenti doveva trasformarsi in completo affidamento e piena dedizione.

LE FORZE CONTRAPPOSTE

Il rapporto delle forze che si fronteggiavano sull'Appennino ligure in quell'aprile 1796 è decisamente sfavorevole a Napoleone. I piemontesi, al comando di Colli, erano circa 25.000 uomini con relative artiglierie, disposti « a cordone » tra Mondovì, Ceva e Millesimo; gli austriaci erano di più, circa 35.000, sotto il comando del vecchio Generale belga Beaulieu, e si trovavano ancora arretrati e scaglionati in profondità da Acqui ad Alessandria e Pavia. Napoleone poteva contare su poco più di 30.000 uomini e 60 cannoni.

Val la pena notare quale fosse il suo svantaggio: un uomo contro due, due cannoni contro cinque. Se poi teniamo conto che la sua intenzione era di attaccare, pare giusto riconoscergli una notevole fiducia in se stesso. Non dimentichiamo che ancor oggi si considera che l'attacco, per avere buona possibilità di riuscita, deve contare su una superiorità di almeno tre a uno.

IL TERRENO

Penso che la conformazione orografica sia la chiave di volta di tutti gli avvenimenti che dovevano accadere.

Napoleone se l'era già studiata a fondo da impiegato all'Ufficio topografico di Parigi. Noi cercheremo di farcene un quadro possibilmente chiaro nelle sue linee essenziali.

Le colline liguri sono alte ma non rocciose; piuttosto rotondegianti e varie con pendici erbose spesso ripide. Lo spartiacque corre parallelo al mare, a poca distanza da esso e forma il confine di quello che era allora il

territorio di Genova. La strada principale corre lungo la riva del mare e da essa si dipartono verso nord - ovest alcune strade utilizzabili per il trasporto dei rifornimenti e dei cannoni attraverso i valichi che superano lo spartiacque. In corrispondenza di uno di questi valichi, quello di Cadibona, a nord - ovest di Savona, vi è un caratteristico nodo orografico. Superato lo spartiacque ci si trova innanzi a tre catene di colline che si irradiano verso nord nelle cui valli scorrono fiumi facilmente attraversabili, poiché essi sono in quel punto semplici torrenti: l'Erro, la Bormida di Spigno e la Bormida di Millesimo. Più a nord - ovest, proprio al margine della pianura padana, scorre il Tanaro che diverge poi a sinistra degli altri tre. E' evidente che più ci si allontana dalle sorgenti, più diventa difficile, specialmente per reparti armati, il passaggio da una valle all'altra, perché esse si fanno sempre più profonde. Soltanto nel corso più basso dei fiumi e alle prime città esistono strade traverse di qualche valore, mentre le sole vie di comunicazione tra le montagne che ne dividono i corsi superiori sono difficili mulattiere.

Questa difficoltà di comunicazione è ancor più aggravata dal fatto che queste valli scendendo divergono sempre più, per poi tornare a riunirsi dopo una cinquantina di chilometri nella conca di Acqui. Esse partono molto vicine e, sulla sella di Cosseria che divide i corsi superiori delle due Bormida, ci sono sei chilometri di buona strada da fiume a fiume. Basta scendere però per una giornata di marcia lungo l'una o l'altra delle due valli, per trovare venti chilometri tra i due fiumi, con un terreno montuoso sempre più difficile e senza alcuna strada da un fiume all'altro.

Un comandante con le proprie truppe alla mano sul corso superiore di queste valli, si trova nelle migliori posizioni per agire nell'una o nell'altra, distaccando le forze necessarie o richiamandole alla posizione centrale. Per contro un avversario che avanzi contro di lui con le forze separate lungo le tre valli, deve affrontare difficoltà sempre maggiori, nell'eventualità di dover portare l'una colonna in aiuto

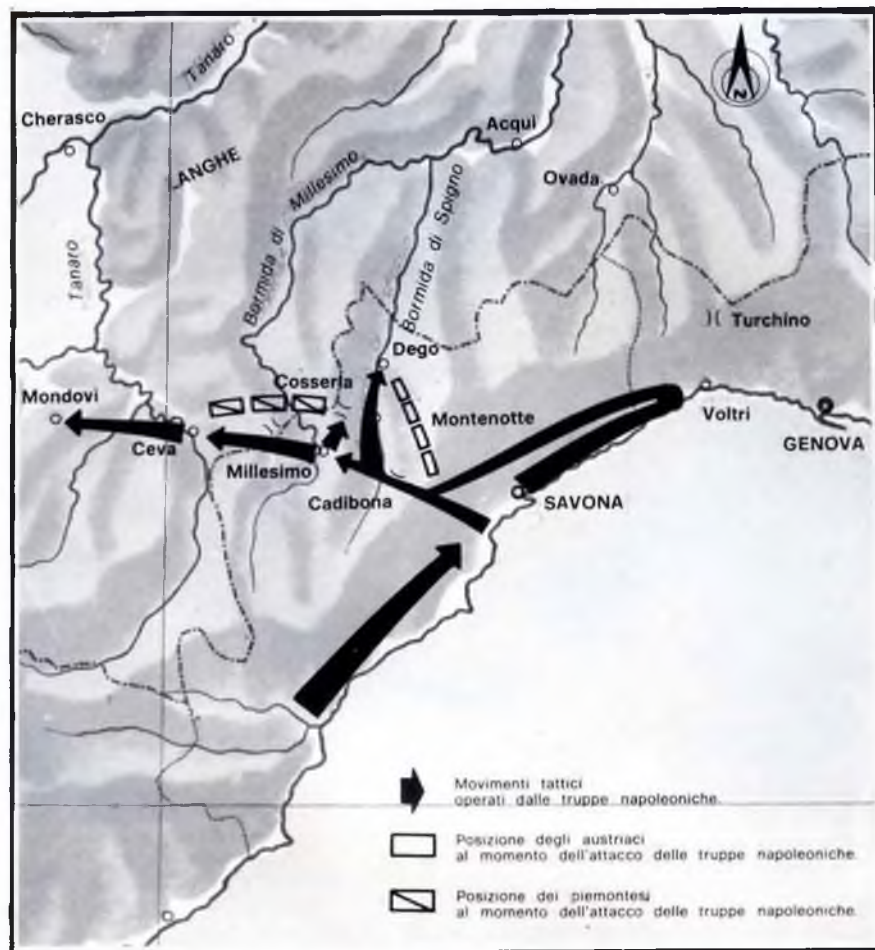
dell'altra, a causa della sempre maggior altitudine delle colline. Se invece non vorrà dividere le sue forze, ma avanzare lungo una valle soltanto, sprecherà gran parte delle sue possibilità perché potrà adoperare soltanto la testa della colonna così formata.

I COMBATTIMENTI

Eccoci al dunque. Napoleone è sulla strada che corre lungo la riva del mare e, da buon giocatore, inizia subito con una finta. Manda a Voltri, a due passi da Genova, una Divisione al comando di La Harpe. Gli austriaci vedono in pericolo l'importante porto ligure e subito Beaulieu guida un forte contingente attraverso il passo del Turchino per cercare di distruggere tali forze. Ma il colpo è a vuoto perché Napoleone ha già richiamato a Savona le sue truppe e diverge velocemente verso nord - ovest andando ad affacciarsi oltre lo spartiacque al colle di Cadibona. Ora egli si trova in vantaggio perché occupa quella posizione centrale da cui si può dominare il corso superiore di tutti i fiumi. Ha davanti a sé le sorgenti dell'Erro e della Bormida di Spigno, immediatamente alla sua sinistra quelle della Bormida di Millesimo. Tutte le sue forze sono alla mano e possono essere lanciate o ritirate a suo piacimento.

Montenotte

Gli austriaci, vista l'inutilità della mossa su Voltri, muovono contro di lui, abbastanza lentamente, lungo la valle dell'Erro. L'11 aprile c'è una presa di contatto a Montenotte con una piccola unità francese che tiene alcune vecchie fortificazioni sul passo tra le valli dell'Erro e della Bormida. Il combattimento continua il 12 con l'arrivo di una forza francese di maggior consistenza. Gli austriaci sono soverchiati perché solo un terzo della loro colonna, guidata da Argentau, riesce a farsi sotto. La Harpe, comandante dei francesi, superiore fin dal momento del primo urto, blocca quel movimento avanzante mettendo fuori combattimento



2.500 unità della insufficiente punta avanzata nemica.

Millesimo - Cosseria

Napoleone ha perfettamente compreso che la sua è soprattutto una gara contro il tempo. Ha appena fermato gli austriaci a destra, quando spinge a nord tutti gli uomini di Augerau e di Massena a grande velocità verso Millesimo. Colpisce in quel punto l'estrema sinistra piemontese agli ordini di Provera. E' così rapido che i piemontesi non hanno neanche il tempo di pensare di concentrare la loro lunga linea. Tutto il peso di 10.000 uomini si abbatte su questa estrema posizione isolata del nemico. Provera ritira frettolosamente una parte delle sue truppe, già numericamente inferiori, e con le rimanenti 1.500 unità si chiude nel castello di Cosseria, sull'omonimo valico tra le valli delle due Bormida, sperando che Colli riesca nel frattempo ad attuare la concentrazione delle forze. La posizione è buona e strategicamente importante. Finché il castello avesse resistito, si poteva tenere sotto controllo la

strada lungo la quale Napoleone deve passare per attaccare i piemontesi. Solo che Colli non può arrivare in tempo né Provera può sperare di resistere per più di 24 ore senza essere rifornito di viveri e munizioni, perché la decisione di tenere quella posizione è stata una necessità improvvisa e una mossa disperata.

Il 14 è costretto a capitolare.

Dego

Avevamo detto prima che Napoleone è in gara col tempo. Non il giorno dopo Cosseria, infatti, ma alla stessa ora in cui si era mosso verso Cosseria, lancia una colonna al centro, lungo la valle della Bormida di Spigno. Il fatto è che, mentre Provera stava ancora difendendo disperatamente Cosseria, Beaulieu mandava verso Dego 6.000 uomini e 30 cannoni. Ma Napoleone intuisce il pericolo ed avviene così che la cittadina non sia ancora completamente guarnita quando i francesi si presentano ad attaccarla. Tutta la guarnigione di 3.500 uomini e 18 cannoni è catturata.

Il giorno successivo - siamo al 15 - Napoleone raccoglie tutte le forze disponibili, lascia Massena ad occupare Dego con forze ritenute sufficienti e, alle 8 di mattina, ritorna verso Millesimo. Ritene gli austriaci neutralizzati per qualche tempo e se stesso libero di occuparsi del Piemonte. A questo punto, l'attimo di crisi, quello di cui un comandante in battaglia deve saper prevedere l'eventualità e che impone decisioni veloci e giuste perché non concede possibilità di pensare a lungo né tempo per correggere eventuali errori. Alle 11 del mattino gli austriaci riescono a riprendere Dego con nuove truppe sopraggiunte lungo la valle. Napoleone, che ha già risalito per tre ore la Bormida da Dego verso Carcare, balza indietro portando con sé forze sufficienti, ridiscende tutti quei chilometri di montagna, recupera le tre ore perdute e inizia, alle due del pomeriggio, una nuova azione. Il contrattacco gli riesce, la cittadina è riconquistata e, con essa, ben 18 cannoni. Un'ora di ritardo e probabilmente l'impresa non gli sarebbe più riuscita perché gli austriaci stavano portando altre forze in Dego e da quel punto avrebbero tenuto impegnati i francesi, dando il tempo a Colli di portare su le migliaia di uomini in riserva, e l'Esercito di Napoleone sarebbe stato preso in una morsa.

ARMISTIZIO DI CHERASCO

Agli uomini esausti che avevano sostenuto un combattimento dopo una marcia di sei ore, Napoleone concede una notte di riposo. Il 16 sono di nuovo sulle posizioni centrali ed ora tutto il peso dell'Esercito di Bonaparte si abbatte su Millesimo. Sono trascorse appena 96 ore dal primo urto a Montenotte. Colli non può resistere all'impeto di quegli uomini che scendono dalla montagna ed è costretto a ritirare la sua ala sinistra e riparare in Ceva.

A questo punto il gioco è fatto. I due alleati sono separati: uno non può più incontrarsi con l'altro se non dopo giorni di marcia intorno alle colline. Gli austriaci,

dal canto loro, sono fermi, neutralizzati, tanto più che il Beaulieu, riparato ad Acqui, pensa a premunirsi contro un eventuale incalzare di Napoleone verso la Lombardia.

I piemontesi, abbandonati a se stessi, provano a difendere prima la linea Ceva - La Pedaggera, poi quella Corsaglia - Tanaro e infine le alture davanti a Mondovì, sempre minacciati d'aggiramento da un nemico troppo superiore di numero. Il 22 aprile, 10 giorni dopo, il primo scontro, Napoleone supera Mondovì e dirige su Torino per la via principale. Il 24 Beaulieu decide di muoversi da Acqui per andare al soccorso di Colli con metà delle sue forze, ma il 25 i francesi sono già a Cherasco e il 26 ad Alba, sbarandogli la via.

Il 28 a Cherasco viene firmato l'armistizio con il Piemonte. Napoleone rinvia alla diplomazia di Parigi il negoziato di pace. In quel momento pensa soltanto ad assicurarsi il Col di Tenda per garantirsi le comunicazioni con la Francia e le piazzeforti di Tortona, Alessandria e Cuneo.

La guerra con l'Austria non è ancora conclusa, ma ora i generali avversari incominciano a rendersi conto di chi stia loro di fronte.

CONSIDERAZIONI

Il problema che Napoleone aveva affrontato e superato così brillantemente era classico. Già tante volte nel passato, a cominciare da Annibale, vari eserciti erano scesi nella pianura padana e l'accesso più normale era sempre stato quello dei valichi alpini: Argentera, Moncenisio e Monginevro. Venire da sud sembrava presentare grandi difficoltà. D'altra parte Napoleone sapeva che, nel suo caso particolare, scendere da uno qualunque dei valichi delle Alpi voleva dire trovarsi tutta la forza dei due alleati, piemontesi ed austriaci, fusa in un corpo compatto, aggiunta a quella già esistente a guardia dei passi principali. Da sud invece egli poteva sperare di spezzare la linea su cui si distendevano le forze avversarie

in modo da dividere un alleato dall'altro e batterli poi separatamente. Cosa che poi avvenne effettivamente.

Ci si può chiedere oggi perché piemontesi ed austriaci si siano esposti alla possibilità di essere divisi con quel tipo di schieramento « a cordone », ma, oltre al fatto che non potevano sapere di avere di fronte il Napoleone che noi tutti oggi conosciamo, ci sono almeno altre due ragioni da non sottovalutare e allora ritenute molto importanti.

La prima era la necessità che ognuno aveva di coprire la propria capitale, e cioè Torino per i piemontesi e Milano per gli austriaci. Oggi si pensa che nessuno dovrebbe rischiare una sconfitta per coprire una capitale, ma allora una occupazione di essa sarebbe stata decisiva; gli spostamenti erano lentissimi e nessuno avrebbe pensato di poter trasferire su due piedi tutta l'organizzazione della macchina di governo.

La seconda ragione stava nell'assoluta fiducia che si aveva allora nel sistema « a cordone », nello schierare cioè le proprie forze su una linea fronteggiante la direzione da cui ci si aspetta l'attacco, e nel concentrarle quando si deve far fronte ad una situazione difficile. Un tale sistema può essere molto utile per proteggere la capitale: intanto si hanno comunicazioni sicure alle spalle e se si riesce a scoprire all'inizio delle ostilità dove il nemico concentri la forza principale, si ha probabilmente tutto il tempo di concentrare le proprie contro di esso.

La conclusione è che il sistema adottato da Colli e Beaulieu sarebbe stato probabilmente ottimo se, contro di loro, si fosse trovato un uomo della loro levatura. Se le truppe francesi fossero state lente quanto le loro nel concentrarsi e manovrare, essi avrebbero quasi sicuramente vinto la partita.

Per un avversario invece della taglia di Napoleone, eccezionalmente rapido nell'azione e in grado di creare la propria superiorità nel punto e nel momento stabilito tramite marce forzate e straordinaria resistenza, tale sistema era un invito ad essere battuti.

Direi quindi che l'unica loro sfortuna sia stata quella di avere

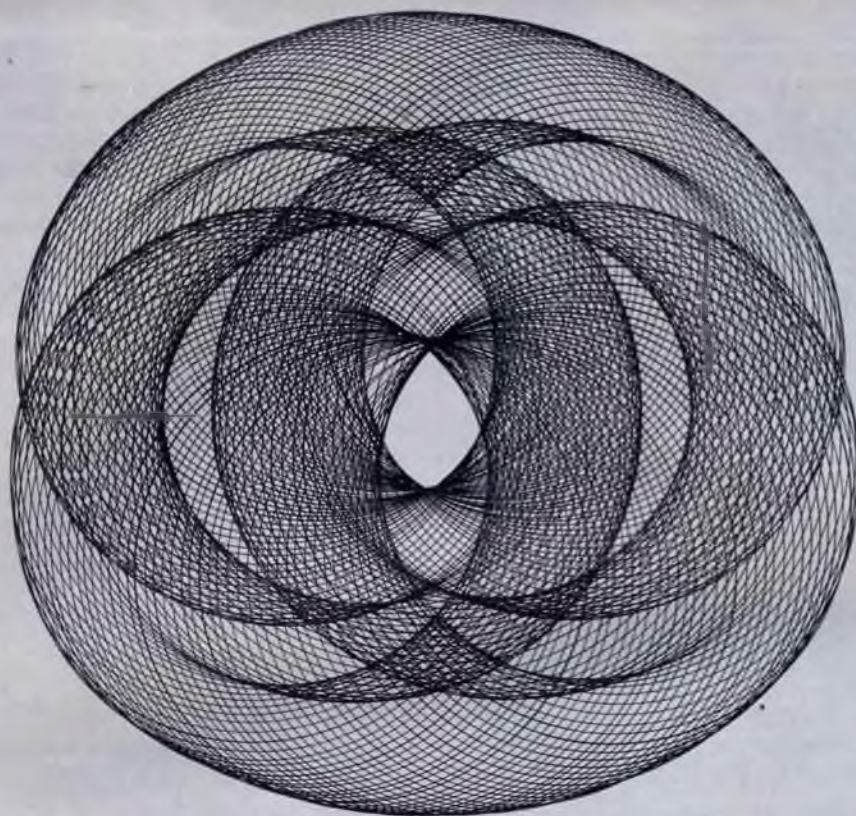
come avversario Bonaparte, e nessuno, forse neanche il condottiero stesso, sapeva cosa sarebbe stato Napoleone sul campo di battaglia. Quei dieci giorni dovevano essere il momento della rivelazione, il mattino di quella che noi oggi chiamiamo epopea napoleonica.

Federico Vallauri



Il Cap. f. (alp.) Federico Vallauri ha frequentato il 22° Corso dell'Accademia Militare di Modena e della Scuola d'Applicazione di Torino. Ha prestato servizio presso il battaglione « Bolzano » del 6° reggimento alpini ed ha ricoperto l'incarico di comandante di plotone allievi all'Accademia di Modena. Ha assolto incarichi di comando

presso il battaglione alpini « Bassano ». Brevettato pilota osservatore d'aereo e, successivamente, pilota di elicottero, presta attualmente servizio presso il 46° gruppo squadroni elicotteri da ricognizione « Sagittario ».



Con il termine « rumore » si suole definire empiricamente ogni « suono non desiderato »; la definizione non è rigorosa in quanto essa implica non solo la valutazione dei caratteri fisici del suono, ma anche quella degli effetti fisiologici e psicologici che il rumore produce.

Verso il 1700 si stabilì, con sufficiente esattezza, il nesso causale tra il rumore di alcuni ambienti di lavoro e malattia (la sordità dei calderai).

Poi, e fino ai tempi moderni, il problema venne visto soprattutto in funzione dell'influenza negativa che mostrava l'elevata rumorosità sull'attività lavorativa.

Più recentemente fu affrontato da una parte il problema rumore come causa non di sordità ma di nocività per l'intero organismo, dall'altra si iniziarono studi sugli accorgimenti tecnici volti a ridurre la rumorosità negli ambienti di lavoro.

Nel frattempo il mondo moderno contribuiva, a causa della espansione della industrializzazione, ad aumentare sempre più il numero degli esposti

al rumore ed i livelli di intensità sonora nell'ambiente di lavoro, per la crescente automatizzazione nelle varie tecnologie.

Il problema, inoltre, si andava allargando uscendo dalle fabbriche ed andando ad interessare sempre più vaste comunità di persone, a causa anche dell'avvicinamento delle installazioni industriali ai centri abitati.

Infine, l'esposizione al rumore, un tempo solo lavorativa, diventava una presenza continua anche extra - lavoro nella vita di tutti i giorni, come una inevitabile necessità, nelle abitazioni, nelle strade ed anche come contatto volontario nelle attività ricreative, individuali e collettive.

Oggi il rumore è un problema ecologico.

Di pari passo non seguivano interventi adeguati di prevenzione tecnica, sia perché non sufficientemente sollecitati, sia perché effettivamente esistono spesso notevoli difficoltà a risolvere, specie a posteriori e non già in fase di progettazione, situazioni deficitarie in questo settore.

IL PROBLEMA DEL RUMORE NELL'AMBIENTE DI LAVORO

IL RUMORE E L'ORECCHIO UMANO

Per rumore si deve intendere qualsiasi vibrazione sonora di varia durata ed intensità.

Le caratteristiche fisiche più importanti di un rumore sono: la sua intensità, determinata dall'ampiezza della vibrazione, e la sua frequenza, che determina l'altezza del suono.

Nel campo industriale il rumore è quasi sempre costituito da un complesso di frequenze, che formano lo spettro sonoro; più raramente da una sola frequenza (suono puro).

Si possono distinguere:

- *rumori continui a banda larga*, cioè costituiti da varie frequenze (ad esempio il rumore di fondo di una industria meccanica);
- *rumori continui a banda stretta*, cioè costituiti da un numero più ristretto di frequenze (ad esempio il rumore di una sega circolare);
- *rumori di impatto ripetitivi e non*, cioè rumori impulsivi unici di breve durata (ad esempio il rumore della martellatura, sforgiatura);
- *rumori intermittenti* (auto, aerei, ecc.).

Le onde sonore possono raggiungere l'orecchio interno via aerea, attraverso il timpano, e via ossea, attraverso le ossa del cranio, se il rumore è di una certa intensità.

La sensibilità dell'orecchio e quindi il rischio di danneggiamento, data la diversa localizzazione dei suoni, cresce man mano che si passa dai suoni gravi che l'orecchio sente poco, ai suoni acuti che l'orecchio sente di più.

Infatti l'azione traumatica dei suoni gravi si ripartisce su una zona più ampia della coclea (orecchio interno) con minor azione lesiva.

Il massimo di sensibilità e quindi il massimo rischio di danneggiamento si ha per le frequenze che sollecitano più intensamente la membrana timpanica (orecchio esterno).

La rumorosità industriale riveste un pericolo maggiore rispetto alla rumorosità civile, non tanto per i livelli sonori più alti, quanto per la differenza qualitativa dei rumori; sono infatti costituiti prevalentemente da alte frequenze quelli industriali, da medie e basse frequenze quelli civili.

L'orecchio percepisce i suoni da 16 a 20.000 hertz, anche se con sensibilità diversa.

Con l'età l'organo invecchia (presbiacusia) e si ha una riduzione dell'acutezza uditiva, che interessa principalmente i toni alti e in modo minore quelli bassi.

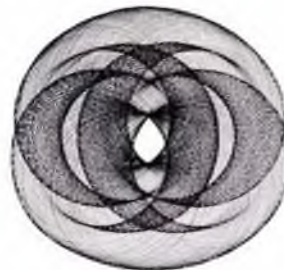
Lo stimolo nervoso, per mezzo del nervo acustico, arriva ai centri nervosi situati sotto la corteccia.

Questi sono in connessione con i centri dei nervi cranici e con una zona nervosa, che una volta eccitata determina uno stato di allarme di tutto l'organismo.

Essa è infatti connessa con i centri della coscienza, del sonno, dell'attenzione – ciò spiega il disturbo di queste funzioni sotto rumore – e con i centri nervosi ipotalamici che regolano

l'attività, oltre che dell'ipofisi, anche di tutti gli organi interni – ecco perché le attività cardiovascolari, respiratorie, gastriche, ecc., possono venire influenzate dal rumore – (effetti vegetativi del rumore) e con la zona uditiva sensoriale della corteccia cerebrale, dove la sensazione diventa cosciente.

La complessità di queste connessioni, l'abbondanza di recettori periferici deputati all'analisi del suono, fanno comprendere come di fronte ad uno stimolo rumoroso, a differenza di altri stimoli esterni, le reazioni dell'organismo siano massicce, interessando praticamente ogni organo e sistema.



EFFETTI DEL RUMORE SULL'ORGANISMO

Raramente il danno può verificarsi come infortunio del tipo rottura della membrana del timpano. Gli effetti del rumore nell'ambiente di lavoro più frequentemente si manifestano come danno uditivo cronico, danno extra-uditivo, disturbo. Nell'entità di tutte queste manifestazioni giocano un ruolo importantissimo la sensibilità e variabilità individuale.

Effetti uditivi

Sono fattori di nocività di un rumore:

- *la frequenza* (più danno quanto più le frequenze sono alte; più danno quanto più ristretto è lo spettro sonoro);
- *l'intensità* (la soglia di pericolo si colloca intorno a 85-90 decibel);
- *la durata*;
- *la ripetizione* (i traumatismi sonori intermittenti accumulano il loro effetto nocivo);
- *il ritmo* (il rumore continuo è meno nocivo di quello discontinuo).

L'esposizione al rumore può determinare sull'orecchio una situazione transitoria fisiologica (normale) di assordamento temporaneo (fatica uditiva) e manifestazioni patologiche con diminuzione della acutezza uditiva (deficit uditivo) che all'inizio non è avvertita dal soggetto in quanto il deficit interessa bilateralmente solo le frequenze intorno a 4.000 hertz e può essere svelato solo mediante esami audiometrici. Successivamente, se continua l'esposizione ed il soggetto è particolarmente predisposto, il danno progredisce interessando anche le alte frequenze (oltre 6.000 hertz) e infine anche le basse, e diventa irreversibile per distruzione delle cellule sensoriali. Nel frattempo il soggetto diventa

conscio della sua menomazione che inizia dalla incapacità di distinguere certe consonanti (f, s) riuscendo a riconoscere ancora le vocali, per cui la conversazione viene intesa solo se si parla lentamente. Il danno, per lo più bilaterale, si aggrava con la esposizione, non progredisce se cessa l'esposizione, si aggrava di solito velocemente nei primi anni di esposizione, interessa sia la trasmissione aerea che quella per via ossea. Si può parlare di sordità quando la perdita uditiva media alle frequenze di 500 - 1.000 - 2.000 hertz supera i 25 decibel.

Effetti extra - uditivi

Si possono manifestare per rumorosità variabile a seconda della sensibilità individuale, ma in genere superiore a 60 - 70 decibel e sono riscontrabili indipendentemente dalla coscienza, a vari livelli ed essenzialmente:

- *a livello cuore*, apparato circolatorio (aumento della frequenza cardiaca, della pressione, accentuazione dei segni di danno nei malati di cuore, ecc.);
- *a livello respiratorio* (aumento della frequenza, del metabolismo, ecc.);
- *a livello stomaco - intestino* (aumento della secrezione acida dello stomaco, dei movimenti dei visceri, da cui la facile insorgenza di gastriti, ulcere);
- *a livello delle ghiandole endocrine interne* (stato di allarme, riduzione della prolificità, maggior frequenza di certe malattie come il diabete, ecc.);
- *a livello nervoso* (stato di eccitazione o depressione, alterazione dell'equilibrio psichico).

Disturbo

Il disturbo da rumore può manifestarsi come fastidio generico.

Questo aspetto è particolarmente importante in campo civile (rumore da appartamenti vicini, di industrie vicine rumorose) e può avere implicite ripercussioni sul sistema nervoso.

Non è possibile stabilire livelli precisi di fastidiosità, data la diversa reattività individuale. Il grado di fastidio è generalmente legato all'intensità del rumore, al grado di accettazione da parte dell'ascoltatore, alla sensibilità dello stesso (ad esempio il livello soglia che può disturbare il sonno varia da 35 a 70 decibel a seconda dell'individuo), è maggiore se il rumore è inabituale, se è provocato da terzi, a seconda dei momenti della giornata e dell'attività svolta. Il disturbo può manifestarsi anche come riduzione dell'efficienza psichica durante il lavoro. Anche qui non esistono livelli precisi di riferimento. Essa è un deterioramento dell'attenzione e conseguente aumento del numero degli errori e degli infortuni sul lavoro. Si aggiunge un dispendioso sforzo mentale per cercare di ottenere un isolamento da rumore, cioè di non udirlo più. La riduzione dell'efficienza è maggiore all'inizio del lavoro che alla fine, di più negli stadi dell'apprendimento e nelle mansioni difficili o responsabili.

VALUTAZIONE DELLA RUMOROSITA' AMBIENTALE

L'unità di misura attualmente più usata per valutare l'intensità di rumore è il decibel (dB) (forma adimensionale), che è il rapporto fra due energie di rumore proporzionali ai quadrati delle pressioni.

Il decibel cioè, è il rapporto tra la pressione sonora (P) ed una pressione sonora di riferimento (Pr) pari a 0,0002 millibar alla frequenza di 1.000 hertz.

La pressione di riferimento (Pr) corrisponde alla soglia di udibilità (rumore più basso che l'orecchio possa percepire).

Il campo di udibilità va da 0,0002 a 200 millibar.

Il numero di decibel è dato dalla seguente formula:

$$dB = 10 \log \left(\frac{P}{Pr} \right)^2 = 20 \log \frac{P}{Pr}$$

Una pressione $P = Pr$ corrisponde quindi a zero decibel.

Data la natura logaritmica dell'unità di misura i livelli sonori non sono sommabili algebricamente. L'accrescimento dell'intensità sonora, dovuta a diverse macchine - sorgenti, seguirà l'equazione:

$$10 \log N$$

(ove N è il numero delle macchine).

Se due macchine simili producono ciascuna 85 dB, l'intensità totale sarà:

$$85 + 10 \log 2 = 88 \text{ dB}$$

Se le macchine fossero 10, il risultato sarebbe:

$$85 + 10 \log 10 = 95 \text{ dB}$$

Se una macchina che produce rumore si potesse considerare sorgente puntiforme collocata in uno spazio libero, l'intensità auditiva diminuirebbe di 6 dB ogni volta che venisse raddoppiata la distanza della medesima dal punto di ascolto. In realtà la diminuzione sarà di 3 dB, poiché parte della potenza acustica viene riflessa dal suolo. Per la misura dell'intensità di rumore si adopera un fonometro.

Esso è costituito da un microfono, da un amplificatore e strumenti indicatori di lettura o registrazione, che danno direttamente l'intensità in decibel.

Il rumore può essere misurato come pressione acustica effettivamente presente nell'ambiente o come pressione effettivamente sentita dall'orecchio, in base alla diversa sensibilità dell'orecchio alle varie frequenze che compongono il rumore.

Perciò per misurare non tutto il rumore presente, ma solo quello che l'orecchio sente, il fonometro è dotato di scale di filtrazione che eliminano dalla valutazione le frequenze non sentite o sentite meno.

La scala A è quella che filtra maggiormente le basse frequenze, in quanto sentite meno, e rappresenta più fedelmente quello che effettivamente l'orecchio sente di quel rumore, la misura sarà ottenuta in dB (A).

LIVELLI DI PERICOLOSITA'

Esiste un rischio di danno uditivo (sordità) per livelli sonori superiori a 90 dB (A); tale rischio non sussiste per livelli al di sotto degli 80 dB (A).

Entro determinati limiti il danno è temporaneo e, cessato lo stimolo sonoro, la funzione rientra nella normalità in un periodo di tempo denominato « tempo di recupero » che dipende sia dall'entità dello stimolo che da fattori individuali.

Il valore limite di 90 dB (A) per il rumore continuo è quello più generalmente accettato, anche se in alcuni casi e per i nuovi impianti si auspica una riduzione a 85 dB (A).

L'International Standard Organization (ISO) ha pubblicato nel 1971 la raccomandazione ISO - R/ 1999 relativa alla « Stima della esposizione al rumore degli individui durante il periodo di lavoro allo scopo di realizzare la protezione dell'apparato uditivo ».

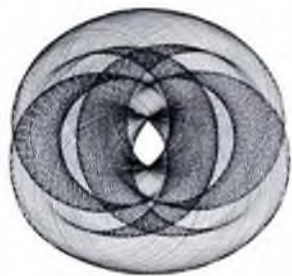
Detto documento non raccomanda dei limiti di esposizione, ma fornisce un metodo di calcolo per il cosiddetto « livello equivalente continuo di esposizione al rumore » per individui esposti a rumore di livello variabile nel tempo e permette la valutazione del rischio di danno all'apparato uditivo in funzione dei livelli equivalenti di rumore e della durata di esposizione.

In particolare la raccomandazione prevede un *fattore di scambio uguale a 3*, cioè prevede un dimezzamento del tempo ammissibile di esposizione per ogni 3 dB (A) di aumento nel livello equivalente, come dal seguente specchietto:

esposizione di 8 ore:	livello massimo tollerato	85 dB (A)
esposizione di 4 ore:	livello massimo tollerato	88 dB (A)
esposizione di 2 ore:	livello massimo tollerato	91 dB (A)
esposizione di 1 ora:	livello massimo tollerato	94 dB (A)
esposizione di ½ ora:	livello massimo tollerato	97 dB (A)

In Italia il D.P.R. 5 maggio 1976 n. 146 (indennità di rischio) fissa per un'esposizione diretta e continua i limiti ammissibili di 80/85 decibel in luogo chiuso e di 95 decibel in luogo aperto.

Il Gruppo di lavoro costituito in seno a Difeoperai per la modifica del D.L. 1° maggio 1919 n. 1100 ai sensi dell'art. 25 del T.U. approvato con D.P.R. 29 dicembre 1973 n. 1092, di cui fa parte anche l'Autore, è orientato a considerare « insalubri » le lavorazioni che espongono con carattere di continuità a rumorosità che supera il limite di 90 dB (A).



PREVENZIONE DAGLI EFFETTI DEL RUMORE

Interventi tecnici

Sono rivolti alla abolizione delle fonti rumorose od alla riduzione della rumorosità ambientale a livelli tollerabili.

Si attueranno in sede di progettazione degli impianti (progettare macchine silenziose, tener

presente il sommarsi dei livelli sonori se nell'ambiente funzioneranno più macchine, ecc.) e in sede di installazione dei macchinari (collocare quanto più è possibile lavorazioni o macchine rumorose in luogo isolato, in modo da interessare il minor numero di persone, isolare le macchine per evitare vibrazioni, ecc.). Inoltre si può agire tecnicamente sulla sorgente con una idonea manutenzione apportando eventuali modifiche alle parti rumorose con modifiche sul processo lavorativo (riducendo la velocità delle macchine, usando macchine più grosse a velocità più basse, sfalsando gli impatti nelle operazioni di punzonatura, ecc.) e con l'isolamento acustico delle sorgenti mediante materiali fonoassorbenti, con coefficiente di assorbimento elevato (il cemento ha coefficiente 0,02 e questo significa che assorbe il 2% e riverbera il 98% dell'onda incidente).

Interventi sanitari

Sono necessari per esposizioni ad intensità superiori a 80 - 85 dB (A) e consistono in:

- controlli audiometrici prima dell'assunzione del lavoratore sia per svelare eventuali condizioni di malattia a carico dell'orecchio che rendono sconsigliabile un'esposizione professionale al rumore, sia per cercare di individuare, ad esempio con test di assordamento sperimentale, soggetti predisposti al danno uditivo se saranno in seguito esposti ad elevata rumorosità.

Sembra infatti che la soglia definitiva di udibilità alla frequenza di 4.000 hertz dopo 10 - 15 anni di esposizione sia vicina alla soglia temporanea raggiunta 2 minuti dopo una esposizione continua di 5 ore allo stesso rumore;

- controlli audiometrici periodici.

E' consigliabile un primo esame circa due mesi dopo l'inizio della esposizione ed in seguito periodicamente secondo quanto stabilito dal D.P.R. n. 146.

Tali controlli sono utili anche come valutazione dell'efficienza di interventi tecnici migliorativi nell'ambiente.

Interventi di tipo organizzativo

L'orecchio può tollerare livelli sonori anche elevati purché l'esposizione sia breve.

Un mezzo quindi per prevenire i danni uditivi è quello di limitare i tempi di esposizione (introduzione di pause, soste in cabine silenziose, rotazione degli operai, ecc.).

Esistono vari criteri per calcolare le durate massime consentite di esposizione.

Tra i più usati è il criterio ACGIH degli igienisti americani, che pone a 85 dB (A) l'intensità sonora massima che non comporterebbe rischi uditivi per 8 ore di esposizione, 40 ore alla settimana, 48 settimane all'anno, per 30 anni.

Ogni aumento di 5 dB (A) per essere tollerato deve comportare un dimezzamento del tempo di esposizione (cioè il fattore di scambio è uguale a 5).

Il limite di questi criteri è che si basano necessariamente su criteri statistici per cui salvaguar-

dano solo parte degli esposti (90% circa), ma non la totalità, perché esistono individui più sensibili di altri.

Da questo si comprende l'importanza delle visite individuali.

Inoltre questi criteri sono rivolti a prevenire la sola sordità da rumore, trascurando tutti gli altri disturbi extra-uditivi dovuti a rumore.

Interventi provvisori

Si tratta essenzialmente dell'uso negli esposti di mezzi protettivi auricolari individuali.

I requisiti di un buon protettore sono: l'efficacia di attenuazione del rumore, la proprietà di non dare sensazione di isolamento, la buona sopportabilità, praticità ed economicità.

Tuttavia, anche se dotato di tutti i requisiti, qualsiasi protettore individuale ha limitazioni sia tecniche (per intensità superiori a 50 dB il rumore si trasmette anche per via ossea), sia psicologiche (il protettore è sempre visto come un corpo estraneo che isola il soggetto da ciò che lo circonda).

Tali mezzi andranno quindi usati o in attesa di provvedimenti definitivi tecnici od organizzativi, o quando questi mezzi risultano inadeguati o impossibili a realizzare (ad esempio negli aeroporti, nelle sale prove motori) o come precauzione ulteriore.

Tra gli inserti i migliori attualmente sono quelli in lana piuma. Per le cuffie occorre tener conto dell'effetto del peso e del calore, specie in ambienti caldi. Le cuffie inoltre attenuano anche il passaggio delle basse e medie frequenze (voce parlata) per cui isolano maggiormente.

CONCLUSIONE

In base a quanto precede si può senz'altro considerare la sordità e la ipoacusia, causate da rumore nell'ambiente di lavoro come malattie

professionali. La letteratura medica italiana prevede, come grado percentuale della invalidità permanente nel caso di sordità professionale, il 15% per sordità unilaterale ed il 60% per sordità bilaterale.

Ammesso anche che il principio di remunerare un danno fisico apportato consapevolmente fosse accettabile dal punto di vista morale, chiunque può rendersi conto di quale onere economico rappresenterebbe un tale indirizzo.

A ciò si aggiunga l'effetto, non quantizzabile, ma certamente imponente, che deriverebbe all'economia nazionale dalla menomazione fisica di una così alta percentuale della popolazione attiva. Tenuto conto che la normale tendenza dell'industria moderna è orientata verso un aumento della produttività, nella maggior parte dei casi ottenibile con un aumento nelle prestazioni e nella velocità dei mezzi di produzione, è evidente che, ove non si operasse con tempestivi provvedimenti, il livello di inquinamento da rumore non potrebbe che aumentare.

Ciò significherebbe che, in futuro, una forte percentuale della popolazione addetta all'industria si avvierebbe alla sordità in età ancora giovane, con conseguenze anche economiche non indifferenti.

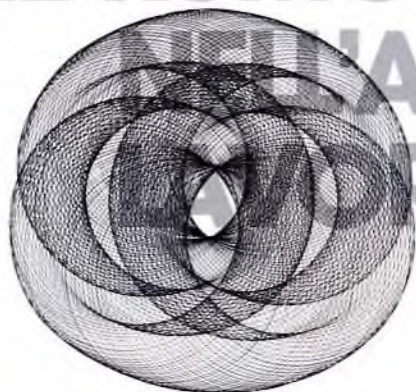
Tale popolazione vedrebbe infatti ridotta la propria efficienza lavorativa, mentre nascerebbe l'esigenza di indennizzare opportunamente questa menomazione fisica raggiunta consapevolmente. In conclusione il problema dell'inquinamento da rumore e quindi del danno da rumore, esiste e non può essere ignorato.

In attesa di sempre maggiori conoscenze tecnologiche e mediche, i medici, i sindacalisti, i legislatori, i costruttori, dovrebbero a breve termine imporre una soluzione del problema.

Rinvia la soluzione di tale problema potrebbe costare piuttosto caro in termini di esborso di denaro.

Vincenzo Carpino

IL PROBLEMA DEL RUMORE NELL'AMBIENTE DI LAVORO



Il Col. STEG Vincenzo Carpino proviene dai corsi dell'Accademia Militare, ha frequentato il corso superiore biennale tecnico del genio ed è laureato in matematica (indirizzo applicativo) ed in ingegneria (trasporti). Ha comandato la compagnia genio pionieri del III Corpo d'Armata. Ha ricoperto gli incarichi di capo sezione presso il Centro tecnico del genio, di insegnante aggiunto di fisica tecnica e tecnica dei compressori al 2° corso biennale superiore tecnico del genio e di capo sezione e vice direttore dello Stabilimento genio militare di Pavia. Attualmente è Direttore del Centro tecnico genio militare.

NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

RIVITALIZZAZIONE DELL'M 47

In Israele è in programma una serie di migliorie da apportare ai carri M 47 ancora in servizio, tali da rendere, a detta dei progettisti, questo glorioso seppur vetusto mezzo almeno pari al più pesante e giovane M 60 A3.



La prima fase del programma prevede l'installazione di un motore AVDS 1790-2 C da 560 KW in grado di imprimergli una velocità di 56 km/h; seguirà la sostituzione dell'attuale cannone da 90 mm con il moderno pezzo da 105 mm M 68 su affusto M 140 modificato e l'installazione di un avanzato sistema di condotta di tiro.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 2/1981).

VEICOLO DA COMBATTIMENTO

Una società svizzera ha realizzato a titolo privato un nuovo veicolo da combattimento di elevate prestazioni che ha peraltro notevoli possibilità di venire adottato in sostituzione degli M 113 attualmente in dotazione. Esteriormente molto simile al Marder (molte soluzioni sono in comune, così come lo sviluppo, poi interrotto), il mezzo si presenta con una sagoma molto elegante e sfuggente. L'armamento principale consiste in un cannone automatico da 35 mm (nella foto) o da 25 mm con celerità di tiro rispettivamente di 200 o 570 colpi al primo.



Il mezzo dispone inoltre di due mitragliatrici da 7,62 mm telecomandate dall'interno ed ha la possibilità, come appare dalla foto, di trasportare un lanciatore per missili Milan. Apposite feritoie (2 per lato) consentono di effettuare il tiro da bordo per mezzo di pistole mitragliatrici cal. 9 mm che costituiscono dotazione del mezzo. Una buona serie di apparati di visione, compreso un sistema ad intensificazione di luce per la guida notturna, ed una completa protezione NBC completano l'equipaggiamento di

questo ottimo mezzo che è in grado di percorrere da 400 a 600 km (a seconda delle versioni) muovendo, su strada, alla velocità di 70 km/h con un equipaggio di 12 uomini.

(da « International Defense Review », n. 4/1981).

PISTOLA A GAS PER IMPIEGHI SPECIALI

Del tutto simile nella forma e nell'uso ad una normale pistola automatica, la Multi Strike HLB utilizza un cilindro di anidride carbonica compressa per lanciare proiettili di plastica che possono essere caricati con gas lacrimogeni, sostanze coloranti o materiale esplosivo, per creare rumore e confusione senza produrre danni; la finalità dell'arma è di trattenere o stordire un assalitore senza ferirlo o ucciderlo. L'arma può essere portata in una fondina ascellare ed è destinata all'impiego da parte delle forze di polizia o di unità speciali in luoghi pubblici o comunque in circostanze nelle quali si rende necessaria un'alternativa all'uso delle armi da fuoco.

I proiettili lanciati dalla Multi Strike hanno una velocità molto bassa (circa 60 piedi al secondo). L'arma all'atto dello sparo non presenta fenomeni di rilevamento o di retrocessione in quanto non ha rinculo. Ciò consente un addestramento al suo impiego molto più semplice e limitato dell'addestramento necessario all'impiego di armi di tipo convenzionale.



E' prevista la produzione dell'arma in diversi modelli con particolari adattamenti per impieghi speciali. Il caricatore posto in posizione avanzata rispetto al calcio può contenere 6 cartucce. Il cilindro di anidride carbonica garantisce il lancio di 120 colpi, ad una distanza di 100 metri, caratteristica che rende idonea l'arma in operazioni, anche prolungate, di ordine pubblico ma soprattutto in azioni che richiedono lo sfruttamento della sorpresa e l'intimidazione degli avversari senza produrre in essi danni fisici.

(da « National Defense », n. 4/1981).

SISTEMA AUTOMATIZZATO DI TIRO E COLLEGAMENTO



Un reggimento di artiglieria da campagna dell'Esercito francese, armato di obici a traino meccanico da 155 mm è stato equipaggiato con il moderno sistema per l'automatizzazione dei dati di tiro e dei collegamenti ATILA (Automatisation des tirs et des liaisons de l'artillerie).

Il sistema è costituito da un elaboratore centrale che trova collocazione presso il centro tiro dell'unità e riceve via filo o via radio i dati trasmessi dagli osservatori avanzati, dai radars di sorveglianza, dai nuclei meteorologici oltre alle richieste di intervento da parte delle unità dell'Arma base o in sottordine.

I dati elaborati vengono ritrasmessi via radio agli schermi a visualizzazione digitale installati presso gli osservatori, i PC di batteria ed il Comando Artiglieria Direzionale.

Il sistema elabora in particolare i dati di tiro per le batterie e può unire un totale di 36 pezzi ai quali comunica i dati di tiro individuali e, successivamente, le correzioni e la situazione munizioni. Il sistema automatizzato incrementa considerevolmente le possibilità di intervento dell'artiglieria in quanto, eliminando i tempi morti dell'elaborazione manuale e della trasmissione e ripetizione dei dati, consente azioni di fuoco tempestive e dirette con precisione su obiettivi costituiti da elementi molto mobili e da considerare, pertanto, fragili.

(da « Difesa », n. 35/1981).

INDICATORE CARTOGRAFICO PER ELICOTTERI

L'industria tedesco-occidentale ha messo a punto un nuovo determinatore di posizione per elicotteri. L'apparato, denominato HKG-5 di dimensioni e peso limitati (cm 20x35x4,5, kg 2,5), viene fissato alla gamba del pilota e funziona sulla base di un sistema inerziale con l'ausilio di un minicalcolatore che determina il punto su una speciale carta topografica che, secondo le esigenze della navigazione, può essere a scala 1:50.000, 1:250.000 e



1:500.000. Il suo funzionamento richiede l'uso di una sola mano da parte del pilota che può quindi azionare l'apparato senza dovere abbandonare o delegare ad altri la guida del velivolo.

(da « Intervia », n. 10/1980).

MOTOCICLETTA POLIVALENTE

E' in corso di sviluppo l'« Enduro » R 80 G/S, una motocicletta per fuoristrada che, ove adottata da qualche esercito, sarebbe senz'altro la più potente motocicletta



militare in servizio, con i suoi circa 800 cm³ di cilindrata ed i suoi 186 kg di peso (a vuoto).

Derivata da una famosa moto sportiva, l'« Enduro » è stata opportunamente modificata nel telaio ma ne conserva il brillante motore quattro tempi a due cilindri contrapposti con la potenza ridotta da 55 a 50 HP. Quanto alle prestazioni: accelerazione da 0 a 140 km/h in 10,4 sec; velocità massima ed autonomia su strada rispettivamente 165 km/h e 400 km.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 2/1981).

NUOVO RICERCATORE DI MINE PER L'ESERCITO INGLESE

E' stato messo a punto in Inghilterra un ricercatore di mine che a requisiti tecnici unisce caratteristiche di impiego tattico che lo rendono particolarmente idoneo per l'utilizzazione operativa anche in zone soggette all'azione



diretta dell'avversario ed in particolare per l'uso nel corso di combattimenti di tipo non tradizionali.

L'apparato, del peso complessivo di kg 6,8, è alimentato da batterie da 4 Ah che assicurano un'autonomia di 8-10 ore. La cuffia, che permette all'operatore di ricevere i segnali, è caratterizzata dalla presenza di una « valvola acustica » che permette il completo isolamento dai rumori esterni. Viene assicurata in tal modo la perfetta ricezione dei segnali acustici trasmessi dall'anello di ricerca che segnala la presenza di oggetti estranei nel terreno, misurandone le variazioni di densità.

L'asta può essere guidata dall'operatore a mani libere, mediante un sistema di vincolo alla cintura. La particolarità consente al ricercatore di impiegare prontamente l'arma individuale e, se necessario, di gettarsi rapidamente a terra per sottrarsi alle offese dell'avversario.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 6/1980).

DISPOSITIVO DI CONTROLLO DELLE COMUNICAZIONI

E' stato messo a punto, negli Stati Uniti, un dispositivo, denominato « RD - 286 Retransmission Control System » che consente il funzionamento degli apparati ricetrasmittenti solo sulle frequenze memorizzate che costituiscono la maglia radio ed eliminando interferenze da parte di comunicazioni non programmate che potrebbero pregiudicare la chiarezza della ricezione e disturbare la trasmissione, riducendone le possibilità di propagazione. Il dispositivo consta di un circuito computerizzato e memorizzato sulla gamma HF-SSB che provvede automaticamente a sintonizzarsi sulle frequenze scelte dalla maglia ed esclude possibili interferenze da parte di altre frequenze non previste.



Gli apparati radio di tipo militare VHF/UHF-FM equipaggiati con il dispositivo hanno la possibilità di collegarsi a grande distanza, con notevole chiarezza di ricezione anche grazie alla capacità dell'apparato di sintonizzare e stabilizzare con continuità la frequenza usata.

(da « National Defense », n. 2/1981).

TRAZIONE ELETTRICA PER MEZZI CORAZZATI

E' stato studiato e realizzato, in Belgio, un sistema di trazione elettrica per mezzi cingolati che ha dato vita, recentemente, ad un nuovo veicolo, battezzato Cobra, pronto per la produzione in serie.

Il motore termico presente anche nel Cobra, viene utilizzato per alimentare un generatore di energia elettrica che fornisce energia a due motori elettrici applicati alle



ruote motrici. Non esistono cambio, frizione, albero di trasmissione, differenziale, cardani e riduttori. I comandi si riducono alle leve per la direzione, che agiscono sui motori elettrici, ed ai pedali del freno e dell'acceleratore.

La semplificazione tecnica conseguita, si traduce in aumento dello spazio utile, robustezza, riduzione di peso e di necessità di manutenzione. La guida risulta straordinariamente agevole e riposante, anche in terreno accidentato. Le caratteristiche principali del mezzo sono:

- peso, in ordine di combattimento: t 7,50;
- lunghezza: m 4,20;
- larghezza: m 2,70;
- altezza: m 1,65;
- autonomia: km 600;
- carico utile: 12 uomini o kg 1.500;
- protezione antischegge e contro proiettili perforanti di armi leggere.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 6/1980).

SPOLETTA DI PROSSIMITA' PER PROIETTI cal. 35

Una società francese specializzata nella produzione di materiale di precisione ha messo a punto una spoletta di prossimità per proiettili cal. 35 che ha superato con successo una lunga serie di prove pratiche.

L'artificio è stato progettato per l'impiego sul munizionamento del sistema d'arma controaerei statunitense DIVADS, attualmente in corso di omologazione.



E' stato possibile conseguire il risultato — contro il parere di una commissione di esperti dell'Esercito statunitense — miniaturizzando ed ottimizzando le parti componenti una spoletta di prossimità per proiettili cal. 40. Il sistema

NOTIZIE TECNICHE

di arma DIVADS è destinato alla difesa controaerei di schieramenti tattici e logistici ed è stato concepito per reagire ad attacchi condotti a bassa quota da aerei ed elicotteri.

(da « Difesa », n. 36/1981).

PROVE DI TIRO DA MEZZI CORAZZATI IN MOVIMENTO

La ditta belga, produttrice del veicolo corazzato 6x6 SIBMAS-AFV-90 ha recentemente condotto una serie di prove tendenti ad accertare le possibilità del mezzo di effettuare il fuoco con l'armamento principale, costituito da un cannone Cockerill MK III, durante il movimento in un corso d'acqua. I risultati delle prove sono stati soddisfacenti ed il veicolo ha dimostrato, anche durante il galleggiamento, di costituire una base sufficientemente stabile per il suo armamento, sia con il mezzo puntato lungo l'asse del movimento che con un angolo di 90°.



Appare quindi operativamente possibile per il SIBMAS intervenire contro possibili bersagli, già in fase di attraversamento di un corso d'acqua, prima ancora di toccare terra, con notevole vantaggio ai fini della neutralizzazione preventiva di sorgenti di fuoco schierate in prossimità della riva.

(da « Eserciti e Armi », n. 79/1981).

SEMOVENTE CONTROCARRI SVIZZERO

E' stato realizzato in Svizzera un semovente cingolato controcarri con pezzo da 105/51 o 120/44 ad anima liscia in casamatta che potrebbe costituire il prototipo di un tipo di mezzo da ritenere molto valido per azioni di agguato da effettuarsi da postazioni predisposte e successive.

Il semovente pesa t 26,500 e misura m 6,70x3, 15x2,10. E' mosso da un motore diesel in grado di sviluppare 575 CV a 2.500 giri al minuto. L'equipaggio è composto da quattro uomini e l'armamento secondario è costituito da una mitragliatrice cal. 7,5, da un lanciabombe illuminante e da sei lanciagranate nebbiogene.



La corazza frontale è in grado di resistere all'impatto di proiettili perforanti sino al cal. 25. La protezione laterale e posteriore resiste a colpi provenienti da armi di calibro 14,5 mm e a schegge di granate d'artiglieria cal. 155.

(da « Jane's Defense Review », n. 1/1981).

NUOVO MISSILE CONTROCARRI IPERSONICO

E' in corso di valutazione negli Stati Uniti un mini-missile ipersonico contro carri in grado di raggiungere la velocità di 5.270 km/h ed in grado di perforare una corazza con un angolo di impatto nel segno sino a 60°.

Il missile è spinto da un motore a razzo a propellente solido e dispone di un sistema di guida laser che consente il lancio e la guida contemporanea di 10 ordigni.



Il sistema di lancio sarà costituito, per la versione eliportata, da un « Pod » contenente 20 - 30 missili. Il sistema di guida dovrebbe indirizzare più missili verso un bersaglio o guidare ogni missile, fino a un massimo di 10, su di un bersaglio diverso. E' prevista anche una versione non guidata, da impiegare entro i 1.500 metri, quale arma contro carri per la fanteria. In questo caso il missile lanciato da una rampa portatile viene indirizzato sul bersaglio all'atto del puntamento che avviene attraverso un normale congegno di tipo ottico.

(da « Interavia Courier Aerien », 16 ottobre 1980).

SISTEMA MISSILISTICO SUPERFICIE - ARIA

E' in corso di esperimento, in Giappone, un sistema missilistico superficie - aria basato sul missile TANSAM, ordigno di m 2,7 di lunghezza ed avente un peso di circa 100 kg, in grado di raggiungere una velocità di circa Mach 2. La testa del missile è dotata di un sistema autocercante di guida all'infrarosso che entra in funzione in prossimità dell'obiettivo.

La guida durante la fase di scoperta e di acquisizione è invece condotta a mezzo radar.

Il missile è montato su di una rampa binata a ricaricamento automatico, installata su un autocarro da 3,5 type 73.

Il sistema dovrebbe saturare la difesa controaerei nello spazio intercorrente tra la gittata dei normali pezzi di artiglieria da 35 mm e l'area battuta dai missili HAWK.



(da « Eserciti e Armi », n. 79/1981).

PROGETTI DI MIGLIORAMENTO PER IL TOW

E' in corso presso l'Esercito statunitense un programma articolato in due fasi per accertare la validità del missile controcarri TOW nell'impiego contro mezzi corazzati di caratteristiche avanzate.

La prima parte tenderebbe ad accertare se all'impiego di una testa di guerra del diametro di 5 pollici corrisponderà un aumento della capacità di perforazione.

La seconda fase, denominata TOW 2 tenderebbe ad aumentare ulteriormente il diametro della testa di guerra sino a farlo coincidere con il diametro del corpo del missile.

Dovrebbe essere inoltre rivisto e migliorato il sistema di guida. Il programma ha lo scopo di anticipare i miglioramenti che un avversario può apportare ai propri mezzi e allo stesso tempo di salvare l'investimento effettuato dall'Esercito per dotare la fanteria di un sistema di primaria importanza per la difesa controcarri avanzata. L'adozione della testa esplosiva di 5 pollici non richiede modifiche al lanciatore ed al sistema di guida. Il TOW 2 prevede invece l'applicazione di un'apparecchiatura dotata di un calcolatore digitale che garantirà grande flessibilità nella programmazione del tiro e una più elevata precisione.

Sarà inoltre sperimentato un nuovo tipo di propellente solido in grado di incrementare la spinta e di aumentare



laser, allineato all'asse della bocca da fuoco, che viene generato in sincronismo con l'avanzamento del percussore all'atto dello sparo.

Se il puntamento è corretto, il fascio laser viene intercettato da un sensore posto sul bersaglio che trasmette un impulso al mezzo attaccante nel quale l'eco viene ricevuta sotto forma di informazione visiva di « segno colpito ». In caso di errore in elevazione, la mancanza dell'eco lo indica in forma indiretta. Se l'errore è in direzione ed è superiore ai 4° il sistema si arresta non appena il raggio raggiunge la distanza di gittata massima del proiettile, indicando, anche in questo caso « bersaglio mancato ».

La portata utile è compresa in un campo da 50 a 3.000 metri. La copertura del bersaglio è assicurata per 360° sul piano azimutale ed entro $\pm 45^\circ$ sull'asse zenitale.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

PISTOLA ASTRA 80

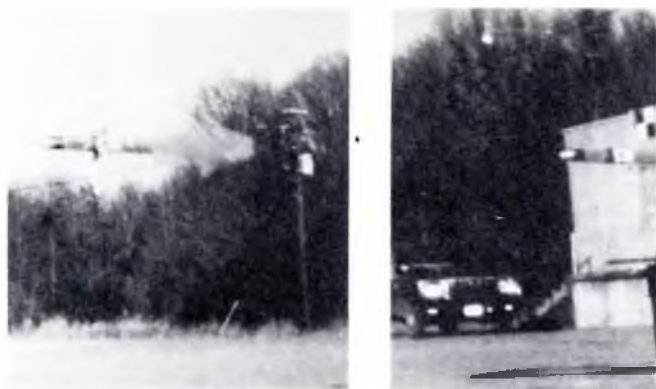
Una nota casa spagnola fabbricante di armi ha recentemente immesso sul mercato un nuovo modello di pistola automatica, denominato ASTRA « 80 » che viene prodotto nei calibri 7,65 e 9 parabellum, 7,63 Mauser, 38 super e 45.

Le caratteristiche dell'arma sono: lunghezza totale cm 45; altezza cm 14,2; lunghezza canna cm 10; peso a vuoto da 985 a 995 grammi secondo il calibro. L'arma dispone di un caricatore bifilare da 15 colpi. Il particolare sistema di sicurezza, collegato alla doppia azione, permette



il porto dell'arma con il colpo in canna, senza particolari precauzioni ed evita ogni possibilità di sparo accidentale per l'aggancio del cane sulla stoffa dell'abito o su parti sporgenti dell'equipaggiamento dell'uniforme.

(da « Diana Armi », n. 4/1981).



la gittata utile d'impiego. Le modifiche potranno essere apportate ai missili ed ai lanciatori già in dotazione.

(da « Military Review », n. 1/1981).

SIMULATORE DI TIRO PER CARRI ARMATI

E' stato recentemente provato - con esito favorevole - un simulatore in tempo reale del tiro di armi a puntamento diretto, realizzato da una ditta italiana. Il simulatore è autosufficiente - non richiede cioè l'introduzione di dati aggiuntivi per il tiro - e non compromette le normali azioni di caricamento, puntamento ed inseguimento del bersaglio. Il funzionamento avviene mediante l'emissione di un raggio

VEICOLO DA TRASPORTO ANFIBIO

E' in corso di consegna alle unità del « Tercio de Armada » - fanteria di marina spagnola - il veicolo anfibio 4x4 VAP destinato in particolare al trasporto di materiale dalle navi all'entroterra delle zone di sbarco. Il mezzo, prodotto da una nota casa automobilistica spagnola, consta di uno scafo di acciaio dallo spessore di 6 mm, suddiviso in numerosi compartimenti stagni. La propulsione



in acqua viene fornita da due idrogetti orientabili asserviti ad una pompa idraulica collegata all'asse del motore principale che è montato posteriormente. La capacità di carico è di 3 tonnellate con le quali il veicolo può raggiungere a terra una velocità massima di 90 km/h, con un raggio d'azione di circa 80 km.

Il VAP sembra essere in grado di manovrare anche in presenza di onde molto alte ed il particolare disegno degli idrogetti gli impedisce di girare sul proprio asse.

Il consumo normalizzato si aggira intorno ad un gallone per 15 miglia, tanto in acqua, quanto in terra.

(da « International Defense Review », n. 6/1980).

PROTOTIPO DI VEICOLO BLINDATO INGLESE

E' stato messo a punto, presso una ditta inglese, il prototipo del veicolo blindato a ruote 4x4 FS 100 primo di una serie che prevede numerose versioni, ancora allo stato di progetto: E/APC, trasporto personale per una squadra di 10 uomini; FS 100/20, armato con il pezzo 20/120 Oerlikon; FS 100/90 equipaggiato con il cannone Cockerill da 90 mm; FS 100/20 AA, con la mitragliera da 20 mm in postazione controaerei aperta; CP per posto



comando. Il veicolo potrà utilizzare tre tipi di motore, di potenza variabile da 164 CV a 200 CV.

Le dimensioni sono:

- lunghezza: m 5,09;
- larghezza: m 2,49;
- altezza (senza torretta): m 2;
- scafo in struttura monoblocco in piastre di acciaio balistico di 16 mm.

Il prototipo è stato prodotto nella versione munita di torretta Peak-Sankey con cannone automatico Oerlikon da 20/120.

(da « Difesa Oggi », n. 19/1979).

SAGGER CINESI

Orientata fino a non molto tempo fa ad acquisire i più avanzati sistemi missilistici controcarri occidentali, quali Milan ed Hot, la Cina ha dovuto rinunciarvi causa

la riduzione degli stanziamenti per la difesa a favore di quelli per il rilancio dello sviluppo. Non potendo nel contempo rinunciare ad un potenziamento del suo parco di armi controcarri costituito solamente da sistemi d'arma convenzionali di origine sovietica (o copie di essi) con gittate massime intorno ai 1.000 metri (ghiotti bocconi per i ben più potenti cannoni dei carri sovietici) la Cina ha optato per produrre in proprio il sistema missilistico sovietico della prima generazione Sagger, copiandolo da quelli ricevuti anni fa dall'Egitto in cambio di forniture aeronautiche.



E' un mezzo considerato in fase di obsolescenza particolarmente perché richiede un addestramento intensissimo per essere efficace. Ma questo non è un problema per i cinesi: quel che conta è che costi poco, che estenda il loro braccio d'azione controcarri fino ai 3.000 m e che sia efficace. E che lo sia lo sanno non solo gli israeliani ma gli stessi cinesi ai quali i Sagger vietnamiti distrussero oltre 100 carri nella prima settimana di guerra.

(da « Infantry », n. 1/1981).

SEMOVENTE INDIANO

Stanno entrando in servizio nei reparti d'artiglieria dell'Esercito Indiano i primi semoventi da 130 mm su scafo del carro armato Vijayanta. Il Vijayanta, chiamato anche Victorious, non è altro che la versione indiana del



carro Vickers MK 1, prodotto in India con lievi modifiche, e che, al momento, con oltre 1.000 esemplari costituisce la parte più consistente della linea carri della Nazione. Il pezzo da 130 mm è invece stato fornito all'India, in 550 esemplari, dall'Unione Sovietica. Trattasi di un ottimo materiale, per quanto realizzato nel 1950, in grado di lanciare granate del peso di circa 33,5 kg a distanze dell'ordine dei 30 km e con celerità di tiro di 6 colpi al primo.

E' stata proprio l'ottima prova fornita dal pezzo durante la guerra con il Pakistan a spingere il governo indiano a questa esteriormente antiestetica realizzazione per ovviare agli inconvenienti verificatisi con le ruote del sistema trainato a cui non si era potuto ovviare per l'insufficiente fornitura di ricambi da parte dell'Unione Sovietica e per i pessimi risultati del tentativo di produrli in India.

(da « International Defense Review », n. 4/1981).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

★

E. W. Bresch

« Le autoblindo: un'evoluzione tecnica ed una filosofia d'impiego ».

Eserciti e Armi, gennaio 1981,
da pag. 23 a pag. 30.

Storia, concezione d'impiego, dati tecnici e programmi di sviluppo di questo sistema d'arma trovano posto nella dettagliata rassegna che l'articolo svolge sui principali Paesi, con solo pochi cenni, peraltro, a quelli del blocco orientale che è tutt'altro che alla retroguardia nel settore. Numerose e di buona qualità le foto a corredo.

R. A. Snedden

« A new option for the M-551 ».

Armour, febbraio 1981,

da pag. 31 a pag. 33.

« Una nuova opzione per l'M-551 ».

Il carro « Sheridan » M-551, ritirato dalla linea per l'inadeguatezza del cannone da 152 mm « Shillelagh », è pur sempre un mezzo di molto superiore agli « inadeguati » portatori di missili TOW (M 113 A1 ed ITV). In tale quadro l'articolo delinea due possibili combinazioni fra TOW e Sheridan, in grado di esaltarsi vicendevolmente le positive caratteristiche di cui sono in possesso.

R. M. D. Furlong

« L'AAAT ».

Revue Internationale de Défense, febbraio 1981,

da pag. 187 a pag. 190.

« L'AAAT ».

Con dovizia di foto e di dati tecnici l'articolo illustra l'AAAT (Anti-Aircraft Armoured Truck), un sistema d'arma controaerei attualmente in corso di sviluppo nella Germania Federale e destinato alla esportazione.

Trattasi di un binato da 30 mm su scafo blindato a ruote, realizzabile in varie versioni, dalla « bel tempo » alla « ogni tempo », dotata quest'ultima di una serie di apparecchiature elettroniche che la pongono al livello del Gepard, di cui peraltro risulta infinitamente meno pesante e costosa.

F. Veglio

« SIG: la famiglia dei fucili d'assalto SG-542-543 ».

Eserciti e Armi, marzo 1981,
da pag. 39 a pag. 46.

Delineata brevemente la storia di quella che è una delle più antiche ditte svizzere, l'articolo descrive nei dettagli con corredo di alcune buone - e meno buone - foto e numerosi dati tecnici i tre fucili (in calibro 7,62 l'SG 542, 5,56 gli altri) illustrandone anche il maneggio e la scomposizione.

Anonimo

« Bombe a mano da fucile ».

Eserciti e Armi, marzo 1981,
da pag. 47 a pag. 54.

Seppur troppo scolastica e molto opinabile nelle conclusioni la rassegna su questi sistemi d'arma è abbastanza interessante sul piano illustrativo in quanto fornisce abbondanti dati e buone illustrazioni su numerosi esemplari realizzati in varie parti del mondo.

D. H. C. Jenkins

« The Mowag Tornado MICV ».

International Defense Review, aprile 1981,

da pag. 469 a pag. 471.

« Il veicolo da combattimento Tornado della Mowag ».

Ricco di ottime foto e di dati tecnici, l'articolo illustra il programma svizzero dei veicoli cingolati e blindati della famiglia « Tornado », che comprende svariate versioni: dal veicolo da combattimento (armato con cannoni automatici da 35 o 20 mm) al carro ambulanza, dal carro portamortai al controcarri ed al carro soccorso.

MOTORIZZAZIONE

★

H. Herb

« Deux nouvelles voitures tout-terrain amphibies chez Trippel ».

Revue Internationale de Défense, febbraio 1981,

da pag. 192 a pag. 194.

« Due nuove vetture fuoristrada anfibie della Trippel ».

Dettagliata descrizione di due nuovi modelli (sostanzialmente uno solo dato che il « Military » si differenzia dall'« Universal » solo per la presenza di due eliche posteriori) di fuoristrada anfibie realizzati da una ditta che da circa un cinquantennio è sempre stata all'avanguardia nel settore.

(fm)

« Das amerikanische Panzerprogramm ».

Soldat und Technik, aprile 1981,

da pag. 180 a pag. 183.

« Il programma americano relativo ai mezzi corazzati ».

L'Esercito statunitense, essendo stato distolto dall'Europa durante la guerra del Vietnam, ha fortemente trascurato il rinnovamento dei propri mezzi corazzati, limitandosi a rivitalizzare quelli esistenti mediante il potenziamento di numerosi complessivi. Sia il nuovo carro armato XM-1 che il VCC M-2 sono bensì moderni, ma giungono alle unità con dieci anni di ritardo. L'articolo offre una panoramica sui mezzi attualmente in dotazione e sui programmi in corso.

R. M. Ogorkiewicz
« Dieselization of M48 tanks ».
International Defense Review, aprile 1981,
pag. 463.
« Dieselizzazione dei carri M48 ».

L'articolo delinea i criteri ed i procedimenti per l'installazione del motore diesel AVDS-1790 - costruito per i carri della serie M60 - sui più anziani carri M47 ed M48, sottolineando la semplicità dello schema di applicazione studiato e le relativamente poche modifiche richieste.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

G. S. Sundaram
« Le futur système d'identification NIS de l'OTAN ».
Revue Internationale de Défense, febbraio 1981,
da pag. 175 a pag. 177.
« Il futuro sistema d'identificazione NIS della NATO ».

L'articolo fa il punto sull'ambizioso programma NIS (NATO Identification System) che mirerebbe, con una spesa di numerosi miliardi di dollari, a fornire ai Paesi aderenti all'organizzazione un comune sistema IFF adatto ad essere impiegato da navi, aerei, carri armati, armi contro-carri e sistemi missilistici controaerei.

Redazionale
« Du côté de la guerre électronique ».
Revue Internationale de Défense, febbraio 1981,
da pag. 205 a pag. 207.
« In margine alla guerra elettronica ».

Rassegna delle principali novità del settore delle contromisure elettroniche in corso di sviluppo o di adozione in varie parti del mondo e destinate prevalentemente ai mezzi aeronavali.

G. S. Sundaram
« MIFASS ».
International Defense Review, aprile 1981,
da pag. 439 a pag. 442.
« MIFASS ».

Un assalto anfibio è una delle più complesse operazioni immaginabili dal punto di vista del coordinamento del fuoco in quanto coinvolge artiglierie terrestri e navali, mortai, carri armati ed aerei in azioni di appoggio ravvicinato.

In tale quadro l'articolo delinea i concetti di base e le prospettive di sviluppo del programma statunitense MIFASS (Marine Integrated Fire and Air Support System), che dovrebbe essere pronto per le prove valutative nel 1983 ed in grado di coordinare automaticamente il sostegno di fuoco di tutte le summenzionate sorgenti.

AVIAZIONE LEGGERA

W. Flume
« PAH-2. Deutsch - französische Kooperation oder? ».

Wehrtechnik, aprile 1981,
da pag. 74 a pag. 78.
« PAH-2. Cooperazione franco-germanica, oppure? ».

L'articolo illustra lo stadio raggiunto dal programma congiunto franco-tedesco per lo sviluppo di un elicottero d'attacco, il PAH-2, che utilizza le più avanzate tecnologie. Le prestazioni del mezzo vengono messe a raffronto con quelle dei similari sistemi già realizzati od in più avanzato stadio di sviluppo in vari Paesi del blocco occidentale.

VARIE

Anonimo
« Die sowjetischen Landstreitkräfte 1970-1980 ».
Soldat und Technik, gennaio 1981,
da pag. 12 a pag. 21.
« Le forze di terra sovietiche dal 1970 al 1980 ».

Evidenziando la continua ascesa della forza d'urto del più formidabile apparato bellico mai esistito, l'articolo, in dieci pagine ricche di foto e di dati, compie un'interessante rassegna sui materiali in distribuzione e sull'ordinamento dei reparti.

W. Flume
« Das Territorialheer ».
Wehrtechnik, aprile 1981,
da pag. 18 a pag. 26.
« L'Esercito territoriale ».

L'Esercito territoriale della Repubblica Federale di Germania non è certo da confondere con una qualsiasi milizia popolare. L'articolo ne illustra l'organizzazione, i metodi di addestramento ed il poderoso armamento, evidenziando i grandi progressi conseguiti negli ultimi anni in tutti i settori.

R. M. D. Furlong, G. S. Sundaram
« India ».
International Defense Review, aprile 1981,
da pag. 380 a pag. 383.
« India ».

Sintetica ma interessante e dettagliata rassegna, basata su interviste con i maggiori responsabili, su consistenza, armamenti e programmi di sviluppo delle Forze Armate indiane - con particolare accenno all'Esercito - che potrebbero costituire a non lunga scadenza un elemento di primo piano nell'equilibrio nel settore asiatico.

R. A. Moore
« Theatre nuclear forces ».
International Defense Review, aprile 1981,
da pag. 401 a pag. 408.
« Forze nucleari di teatro ».

Il problema delle forze nucleari di teatro è di importanza vitale per il destino dell'Europa. L'articolo svolge una dettagliata panoramica su tutti i tipi di armamenti in dotazione ai due blocchi, dai missili con gittate di migliaia di chilometri alle artiglierie, soffermandosi inoltre sulle prospettive di carattere tecnico-politico.

W. Laquer: «A Continent astray. Europe 1970 - 1978» (Un Continente fuori strada. L'Europa dal 1970 al 1978), Ed. Oxford University Press, New York, pagg. 193, \$ 15.

L'Autore, noto esperto di affari internazionali, presenta in questa sua opera un ampio excursus sui problemi che in maggior misura si presentano all'Europa. Il primo aspetto sottoposto in esame è rappresentato dalla situazione economica che però, nel 1° capitolo, l'Autore considera una delle conseguenze della crisi e non il motivo principale della crisi stessa. Altrettanto viene asserito nel 2° capitolo circa la mentalità che si è venuta instaurando negli europei e che informa il comportamento dei Paesi cui appartengono, dando luogo tanto per l'individuo quanto per la collettività a manifestazioni di «abulia». Seguono altri capitoli dai titoli promettenti: Politica europea; Eurocomunismo; Eurosocialismo; Euronazionalismo; Finlandizzazione; Prospettive per l'Europa. Sul tema della Finlandizzazione l'Autore riprende il motivo dell'abulia, individuando in questa il risultato della continua minaccia che grava sugli europei di trovarsi a dover seguire la sorte della Finlandia, a causa del continuo adattamento della politica interna ed estera dei vari Paesi ai desideri delle potenze straniere e, in particolare, nei confronti degli Stati Uniti, della Russia e dei Paesi produttori di petrolio. Nell'epilogo il pessimismo dell'Autore si trasforma però, fortunatamente, in speranza in quanto vengono individuati, ma non esattamente precisati, numerosi fattori che possono scuotere l'Europa dalla sua inerzia e consentire al continente «abulico» di trovare nuovamente la sua dimensione nello spazio politico internazionale.

J. L. G.

J. Churba: «Retreat of freedom», Ed. Center International Security, Washington, pagg. 239, \$ 10.

La tesi che l'Autore sostiene nel suo scritto - che tende ad avallare le linee programmatiche dell'amministrazione Reagan - si basa sul presupposto che l'incremento di spesa per esigenze militari deve costituire la pietra angolare di una politica intesa a garantire la pace e la libertà. L'analisi condotta dall'Autore si incentra sulla situazione nel Medio Oriente e tende a dimostrare che l'Unione Sovietica ha deliberatamente provocato disordini in tale area per poterla circondare e bloccare i rifornimenti petroliferi destinati al mondo occidentale. E' necessario, sostiene l'Autore, che gli Stati Uniti intraprendano una ferma e precisa politica intesa a ristabilire la sicurezza in Medio Oriente, conferendo una maggiore credibilità alla propria influenza in quell'area. A tal fine, il discorso prosegue asserendo che gli Stati Uniti devono ripristinare la loro capacità di intervento nucleare di secondo tempo, rinforzare le forze convenzionali, incrementare l'attività informativa e adottare tutti i provvedimenti e le misure necessarie a vanificare la pianificazione strategica dei sovietici. Ricorda, infine, che l'azione diplomatica anche più intelligente ed accorta non è in grado di conseguire risultati soddisfacenti quando non abbia le spalle coperte da un apparato in grado di esprimere un ben preciso livello di forza. Il libro è ben scritto, di agevole lettura e rispecchia la tendenza, ormai diffusa nella massa degli americani, di voler arrestare il declino degli Stati Uniti per ritrovare il ruolo di superpotenza, in grado di opporsi validamente all'espansione sovietica.

C. L.

A. Grossler: «The western alliance: european-american relations since 1945» (L'alleanza occidentale: rapporti tra l'Europa e l'America fin dal 1945), Ed. Continuum Publishing Corp., New York, pagg. 375, \$ 19.

Il volume potrebbe intitolarsi, forse più propriamente, «Gli Stati Uniti visti da un francese...». E non sempre gli occhi di un amico sono disposti a vedere solo gli aspetti positivi ed a sottacere i difetti.

L'Autore inizia la trattazione fornendo una visione degli antecedenti, ovvero della situazione dei rapporti tra Stati Uniti ed alleati europei prima e durante il secondo conflitto mondiale, con un interessante accenno alle scabrose relazioni tra il Generale Charles De Gaulle e gli anglo-americani, le conseguenze delle quali influenzano ancor oggi la situazione dei rapporti. Viene presa quindi in esame, sotto forma di escursus cronologico, l'evoluzione degli scambi intercontinentali, dallo sforzo per la ricostruzione dell'Europa, incenerita dalla guerra, alla creazione dell'Alleanza Atlantica ed alle successive controversie di ordine politico ed economico che hanno posto e pongono in difficoltà l'organizzazione e la coesione della NATO. In merito alla Comunità Economica Europea l'Autore individua in questa, trasformata in pochi anni da idea in gigante economico e finanziario, un elemento di stabilità per l'Europa ed un motivo per ritrovare una propria fisionomia e personalità.

In definitiva, il libro presenta al lettore un'interessante panoramica sui principali orientamenti che, di volta in volta, hanno informato e, talvolta, condizionato le relazioni tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti; il tutto, naturalmente, visto con gli occhi di un francese.

G. Ciotta

J. Keegan: «World armies» (Armamenti nel mondo), Ed. Facts on File, New York, pagg. 843, \$ 40.

Scopo di questo volume, per citare le parole stesse dell'Autore, è di «fornire un'immagine completa di ogni arma nel suo contesto globale: storico, sociale, politico e, senza dubbio, militare». Fedele alla ragione enunciata, John Keegan, ha costruito una vera e propria enciclopedia, fornendo schemi esplicativi particolareggiati, storia, dati tecnici e balistici, modifiche nel tempo e quanto in definitiva è possibile dire sulla progettazione, produzione, impiego e diffusione delle armi.

Il tutto, moltiplicato per il numero delle armi in servizio negli eserciti del mondo. In confronto ai vari libri che trattano lo stesso argomento, l'opera assume un aspetto monumentale, sia per la precisione con la quale il tema è trattato in tutti i suoi aspetti - non solo cioè in quelli tecnici - sia per l'ampia gamma di armi che costituisce argomento della trattazione. L'opera consentirà soprattutto al lettore di riflettere sulle strane conseguenze dello stato di «pace» che si protrae ipocritamente dalla data della fine del secondo conflitto mondiale. Infatti, anche se da allora ad oggi una terza guerra mondiale non ha avuto inizio, la ricerca di armi più potenti e più letali sembra aver animato ed agitato tutti i Paesi del mondo, quali che siano le condizioni sociali, politiche ed economiche di ciascuno di essi.

Forse l'istinto tende a convincere l'umanità ed i suoi reggitori terreni che, essendo «homo homini lupus» tutto sommato «Si vis pacem, para bellum».

K. L. J.

M. Balfour: «Propaganda in war 1939 - 1945: organization and publics in Britain and Germany» (La propaganda nella guerra 1939 - 1945: organizzazione e diffusione nel Regno Unito e in Germania), Ed. Rutledge and Kegan, Boston - Londra, pagg. 537, \$ 37,50.

In tutta la gamma di testi pubblicati sull'argomento, il volume rappresenta un'opera altamente qualificata grazie all'esperienza e alla conoscenza specifica in materia dell'Autore che svolge la sua attività nel Ministero britannico delle informazioni e nella Divisione di politica strategica dello SHAEF.

Il libro prende in esame l'organizzazione della propaganda nei due Paesi in guerra, avvalendosi di una cospicua documentazione tratta dagli archivi di Ministeri e dall'emittente radio inglese BBC, dai diari e dalle conferenze di Goebbels e da relazioni e rapporti del Servizio di sicurezza tedesco. La visione sulla materia viene ampliata dalla citazione di documenti inediti della Divisione Radio del Foreign Office. In definitiva, per il lettore che abbia consultato altre opere

che trattano la materia in forma più completa, ma generalmente settoriale - in quanto riferito all'attività dell'uno o dell'altro dei due contendenti - la lettura del volume può consentire un costruttivo processo di sintesi che permette una valutazione globale dei risultati ottenuti in campo propagandistico da inglesi e tedeschi.

J. W. B.

«The encyclopedia of world air power» (Enciclopedia del potere aereo nel mondo), Ed. Gunston, New York, serie «Crescent books», pagg. 384, \$ 17,95.

Elaborando una sintesi riepilogativa delle migliori e più attendibili produzioni editoriali in campo internazionale relative all'affascinante mondo dell'aviazione, la casa editrice statunitense è pervenuta alla composizione di questa enciclopedia che, ad un testo completo ed esauriente, unisce una documentazione fotografica e tecnica che si può definire unica, forse la più attendibile come rassegna delle forze aeree e dei mezzi aerei attualmente in servizio nel mondo.

Il volume esamina tre settori del potere nello spazio aereo: le forze aeree, gli aerei ed i missili. Del primo settore viene analizzata l'organizzazione, la composizione e la storia, in un quadro che consente al lettore di apprezzare e valutare i diversi fattori di potenza, sia sotto il profilo della disponibilità di mezzi, sia sotto l'aspetto dell'efficienza, della capacità e della continuità operativa. La parte del leone è rappresentata dalla trattazione del secondo settore che occupa ben 300 pagine, dedicando l'ultima frazione ad una sintetica, ma soddisfacente, descrizione dei missili aria - superficie ed aria - aria.

In definitiva l'enciclopedia - che forse potrebbe più ragionevolmente definirsi un «Album» del potere aereo nel mondo - costituisce un documento di indubbio interesse e di piacevole lettura in grado di soddisfare tanto le esigenze dello studioso, che non si preoccupa del carattere di stampa, forse un po' troppo piccolo, e dell'appassionato, che potrà dilettarsi nello scorrere le centinaia di illustrazioni che arricchiscono il volume.

D. R.

Autori vari: «Memorie storiche militari 1980», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 532, L. 7.500.

Il nuovo volume «Memorie storiche militari», datato 1980, si presenta ricco di temi interessanti e in gran parte inediti. I lavori che vi sono raccolti affrontano infatti argomenti mai, o raramente, trattati a livello scientifico dalla storiografia, e altri ne ripropongono in una chiave interpretativa nuova.

La sezione «Saggi» si apre con una monografia su «Carlo Pisacane teorico militare» il cui autore, Vincenzo Gallinari, mediante un intreccio di riferimenti e di valutazioni ci offre una immagine senza lacune del personaggio: perché Pisacane fu sì l'eroe che viene generalmente ricordato, ma anche, aspetto pressoché sconosciuto della sua opera, «il più completo esponente del nostro pensiero militare nell'epoca del Risorgimento, attento ai contemporanei sviluppi della scienza militare nei grandi eserciti europei, e al tempo stesso capace di ragionare partendo dalle esigenze particolari della lotta per l'indipendenza italiana». Mariano Gabriele illustra gli «Aspetti del problema adriatico con particolare riguardo al primo rinnovo della Triplice»: un excursus suggestivo e convincente che, avendo per fulcro il tema enunciato nel titolo, si snoda nel contesto delle vicende belliche, insurrezionali, ideologiche, diplomatiche, da cui fu incessantemente agitata, e dominata, la scena politica internazionale negli ultimi decenni del secolo scorso. Ed ancora, nella stessa sezione, scorgiamo: «Il secondo piano generale delle fortificazioni. Studio e progetti (1880-1885)», dovuto alla penna di Fortunato Minniti; «L'impegno italiano nella guerra di Spagna», rievocato da Mario Montanari; «L'Italia contro la Francia: i piani di guerra difensivi ed offensivi 1870-1914», di cui è autore

John Gooch; e infine «L'ideologia della guerra industriale 1861-1945», tema sviluppato con la consueta perizia da Raimondo Luraghi.

«Il generale Eusebio Bava», figura dalle grandi virtù militari ed umane, è stato finora ricordato dalla storiografia in maniera non adeguata ai suoi meriti. Bene ha fatto Oreste Bovio a ricostruirne il curriculum di valoroso e capace soldato; un testo persuasivo, collocato nella sezione «Profili biografici».

Quattro sono i lavori riuniti nella successiva sezione del volume, riservata alle «Ricerche». Li elenchiamo: «L'Occidente cristiano di fronte all'offensiva del turco in Italia nel 1480-1481. Aspetti militari», di Alberto Rovighi; «La missione militare italiana in Russia e la propaganda durante la prima guerra mondiale», di Antonello Biagini; «La retribuzione degli ufficiali dell'Esercito in un secolo di storia», di Alessandro Bianchini; «Cartografia e Architettura militare a Capua», di Isabella di Resta.

La quarta ed ultima sezione «Tesi di laurea», ospita un largo stralcio di un lavoro su «Callimaco Zambianchi e la spedizione nello Stato romano».

La varietà dei soggetti, la chiarezza di esposizione che si nota in tutte indistintamente le monografie, sono una prova della validità di questa serie di «Memorie», pubblicazione utile agli studiosi e agli appassionati in genere di letteratura storica militare.

M. Jannacchi

J. S. Gausler: «The defense industry» (L'industria della difesa), Ed. Università di tecnologia del Massachusetts, pagg. 136, \$ 19,95.

Sotto un titolo di carattere generico il libro presenta un accurato resoconto sull'attuale situazione dell'industria americana per la difesa e una critica valutazione del suo immediato futuro con particolare riferimento alla diminuzione della produttività ed alla mancanza di flessibilità che impediscono una espansione delle possibilità di difesa.

L'Autore incentra la sua critica sul fatto che le forniture per la difesa costituiscono monopolio di determinate ditte che impongono al governo prezzi assolutamente non competitivi, determinando un ciclo chiuso ed irreversibile in materia di politica economica che non consente ad altri produttori di entrare nel giro e impedisce, per una certa forma di auto-rinnovamento dei contratti, di creare le condizioni per una più economica ricerca di forniture militari, costituendo un freno anche per le stesse industrie fornitrici, nel campo della ricerca e del rinnovamento dei mezzi e dei materiali.

In definitiva, l'Autore sostiene che, malgrado la pianificazione esistente in materia, l'inerzia dovuta ai particolari interessi di determinate ditte rallenta e ostacola ogni possibile iniziativa tesa a produrre nuove realizzazioni che possano far raggiungere un livello ottimale alle forniture, sia in campo tecnologico, sia in materia di spesa.

Nel complesso, il libro costituisce, in certo qual modo, un'accusa all'amministrazione democratica - il libro è stato scritto sotto la presidenza di Carter - incolpata, anche se non in forma palese, di favorire una ristretta clientela.

Le pagine del testo costituiscono una interessante e dettagliata disamina dei problemi resa in uno stile scorrevole che consente al lettore, non animato da spirito di parte, di rendersi conto di quali interessi particolari possano vanificare il processo di evoluzione e mortificare la validità delle Forze Armate, esagerando il numeratore del rapporto costo/efficacia per il tornaconto di pochi.

G. Clotta

Giuseppe Garibaldi junior: «La battaglia del Voltorno», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 231, 10 schizzi topografici, L. 4.500.

Il volume costituisce il contributo di Giuseppe Garibaldi junior, pronipote in discendenza diretta dell'Eroe, allo studio di una delle più importanti battaglie del nostro Risorgimento, quella del Voltorno.

Nella prima parte del volume, l'Autore, attingendo alle fonti scritte ed a quelle orali tramandatesi nella sua famiglia, esamina minutamente il comportamento dei contendenti, i piani di battaglia formulati, lo svolgimento degli avvenimenti. Concludono il saggio interessanti ed originali considerazioni.

La battaglia rappresentò la tappa decisiva della campagna, in cui tutto fu giocato. I combattenti dei due campi furono degni gli uni degli altri e, tra le righe, si avverte il rammarico dell'Autore per quella che fu una dolorosa lotta tra fratelli.

La seconda parte contiene una raccolta antologica di scritti sulla battaglia, in cui figurano brani di studi scientifici e critici e di testimonianze personali, desunti dalle maggiori opere che trattano la materia.

Il loro inserimento è riuscito a creare validi termini di raffronto con lo studio dell'Autore ed a mettere in luce gli elementi nuovi che egli ha introdotto, attingendo, come già detto, al prezioso archivio di famiglia.

Conclude l'opera, infine, una raccolta di articoli comparsi sui più importanti giornali dell'epoca, italiani e stranieri, che ripropone la cronaca, scritta a caldo, di quegli avvenimenti e costituisce il naturale completamento della parte testimoniale del volume.

A. Terrone

L. Viazzi: «I diavoli dell'Adamello», Ed. Mursia, Milano, pagg. 510, L. 15.000.

Il primo conflitto mondiale è uno dei più tragici eventi abbattutisi sul nostro travagliato Paese; sebbene molto si sia già scritto e detto su quegli avvenimenti, l'opera di L. Viazzi si presenta comunque nuova ed interessante. La storia ha come scenario il massiccio dell'Adamello dove si combatte, a quota tremila, la guerra bianca; protagonisti, come sempre, ne sono gli uomini che qui sono esposti a condizioni climatiche a loro ostili, sono stanchi, esausti, provati da ogni sorta di esperienza. Gli uomini sono gli alpini, costituiti per la prima volta in unità organiche di sciatori, che si spingono ad altezze incredibili con mezzi ed equipaggiamenti ben diversi da quelli che noi oggi siamo abituati a vedere. La battaglia bianca si combatte fra due popoli appartenenti allo stesso ceppo montanaro: gli italiani e gli austriaci, separati solo dalla catena montuosa delle Alpi, ognuno a difesa della propria Patria chi per renderla indipendente e chi per mantenere l'antico impero, una lotta durata quattro lunghi anni e che troppe vittime ha lasciato su entrambi i fronti.

L'Autore ha realizzato il libro, presentato in forma narrativa, con l'aiuto di testimonianze vere di coloro che hanno partecipato, su tutti i fronti, al conflitto, servendosi inoltre di documenti e relazioni ufficiali. Una sezione a parte raccoglie le battaglie del Cavento in quanto la sua conquista, perdita e riconquista sono episodi tanto staccati dal contesto degli altri avvenimenti che quasi formano un libro a sé.

Come dice lo stesso Viazzi il volume non vuole essere una esaltazione della guerra bensì soltanto un omaggio ad uomini valorosi, senza discriminazioni fra le parti in lotta, consentendoci di apprezzare a pieno l'alto senso del dovere, di cameratismo e soprattutto di cavalleria verso il nemico vinto, doti esemplari che rappresentano senz'altro una lezione di vita.

F. Rocchi

S. Franchi: «L'impulso elettromagnetico (EMP) derivante da esplosioni nucleari», Ed. Direzione Generale Lavori Demanio e Materiali del Genio, pagg. 18, Quaderno n. 2.

Solo di recente è stato rilevato in tutta la sua pericolosità l'effetto elettromagnetico EMP (Electro-Magnetic Pulse) derivante da esplosioni nucleari.

Quello che era un effetto secondario e quasi del tutto ignorato di una esplosione nucleare, viene oggi considerato di primaria importanza, potendosi affermare che l'attacco elettromagnetico nel contesto di una guerra moderna può determinare, fin dalla fase iniziale, la distruzione dei sistemi di telecomunicazione nemici e la conseguente neu-

tralizzazione del coordinamento di azioni difensive ed offensive, quando lo scoppio dell'ordigno atomico avviene al di sopra dell'atmosfera. In questo caso, infatti, l'impulso elettromagnetico rappresenta, molto spesso, lo scopo operativo per cui l'esplosione viene provocata, essendo il fine ultimo quello di colpire la rete di telecomunicazioni ed i sistemi elettronici che sono situati nel suo notevolissimo raggio d'azione.

E' auspicabile, secondo l'Autore, che i tecnici dei settori elettronico ed edile ricerchino, in modo coordinato, metodi specifici e propongano adeguate soluzioni per attuare una protezione generalizzata a tutte quelle infrastrutture che rappresentano nodi di rilevante importanza operativa nei sistemi militari e civili, tale da garantire la continuità del comando e controllo delle operazioni militari anche dopo un attacco nucleare e di fronte agli effetti EMP.

L'articolista che ha maturato esperienze dirette nella costruzione di manufatti protettivi contro l'EMP illustra con meticolosità scientifica gli accorgimenti tecnico-operativi per la progettazione e la realizzazione, a costi contenibili, di costruzioni per il ricovero di apparecchiature elettroniche, in grado di assicurare un notevole coefficiente di attenuazione del rischio derivante dalla irradiazione dell'impulso elettromagnetico da esplosioni extra-atmosferiche.

Il presente fascicolo, che costituisce uno studio monografico di rilevante interesse scientifico, non vuole enunciare principi o indicare soluzioni, ma si propone come un trattato unico nel suo genere, come punto di riferimento per qualsiasi ulteriore approfondimento e come terreno per dibattito per una seria valorizzazione, progettazione e realizzazione di adeguate difese contro i devastanti effetti dell'impulso elettromagnetico da esplosione nucleare.

G. Cerbo

M. J. H. Taylor: «Missiles of the world» (Missili del mondo), Ed. Charles Scribner's Sons, New York, pagg. 152, \$ 14,95.

Malgrado il titolo malignoso il libro non riesce certo a dare una completa visione di tutti i sistemi missilistici esistenti ed esistenti né, per quelli riportati, ci fornisce una descrizione ottimale; comunque è indubbiamente un ottimo lavoro che, con poca spesa (se rapportata a quella di opere di ben altra mole), è in grado di fornire a chi si interessi di cose militari una larga, se non completa, messe di notizie.

Il suo pregio migliore è l'indice, o meglio gli indici, dato che vi è possibilità di entrata sia con il nome convenzionale sia con il nominativo in codice del sistema (per esempio, i dati relativi ad un famoso missile aria-superficie sovietico possono essere rintracciati sia che ci si ricordi il nominativo «Kitchen» sia la sigla in codice NATO AS-4). Egualmente utile ai fini di un'agevole consultazione è il raggruppamento di talune caratteristiche in elementi a sé stanti (teste di guerra, sistemi di guida o di propulsione, ecc.); nel complesso quindi un buon lavoro, seppur molto stringato.

V. Sampieri

V. Ilari: «L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giusnaturalismo», Ed. Giuffrè, Milano, pagg. 242, L. 12.000.

Nel campo del diritto internazionale, la dottrina tende oggi a riconoscere un nesso di continuità storica tra i concetti giuridici del passato e quelli dell'età nuova.

Per quel che concerne in particolare il diritto di guerra, l'esigenza di studiarlo in chiave storico-giuridica, sia nel contesto culturale e geografico in cui i singoli conflitti sono avvenuti sia nel quadro di tematiche attinenti ad altre discipline dalla psicologia alla polemica, è molto sentita da tutti gli studiosi e la ricerca precisa e convincente compiuta con questo volume dall'Ilari, prestigioso docente dell'Università di Roma, è un contributo notevole e, nel medesimo tempo, un invito all'approfondimento del problema. I temi proposti sono trattati, infatti, senza rigide conclusioni, ma con pluralità di orientamenti e sembrano offrire lo spunto ad ulteriori ricerche.

Nel volume sono inizialmente illustrate le concezioni romane sulla guerra accostandole a quelle greche: vi sono colte le molte coincidenze ma anche una netta differenziazione che ha il suo fulcro nello *jus fetiale*; successivamente sono esaminati il problema della legittimità della guerra; la nascita del pacifismo laico di Erasmo da Rotterdam e Thomas More; la interpretazione della politica estera dei romani come emerge dai « Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio » di Niccolò Machiavelli; il fondamento teologico-filosofico del diritto di guerra sostenuto dalla tarda scolastica; la crisi della tradizione romanistica delineatasi nel campo del diritto di guerra in seguito agli studi di Alberico Gentili e di Ugo Grozio.

Servendosi come penetrante chiave di lettura del diritto romano di pace e di guerra, l'Autore esamina poi il diritto naturale e quello delle genti nella sistematica concettuale di Bossuet, Gravina e Giambattista Vico e conclude la sua fatica individuando il rapporto esistente fra il diritto romano e il diritto internazionale, nella prospettiva storico-giuridica ed in quella storiografica dell'Ottocento.

Il trattato reca, infine, una Appendice, arricchita da una aggiunta minore, e un accurato indice delle fonti classiche.

G. Carpena

J. S. Himes: « Conflict and conflict management » (Conflitto e gestione del conflitto), Ed. The University of Georgia Press Athens, pagg. 333, L. 19.500.

Con l'espansione dell'Europa tra il XV e XVI secolo ebbe inizio una nuova fase nella condotta e gestione dei conflitti, si fece cioè più frequente il ricorso alle guerre per la definizione di controversie internazionali che coinvolgevano un sempre maggior numero di unità politiche e di partecipanti. Solo nel XX secolo, alla fine della seconda guerra mondiale, i popoli d'Europa e d'America hanno ricusato la guerra come strumento di politica, ammettendo il ricorso ad essa solo per la difesa del territorio nazionale. Tale determinazione ha portato alla creazione di organismi e istituti di ricerca e studi, quali le Nazioni Unite e l'UNESCO, intesi non solo a salvaguardare la pace, ma a studiarne le origini e gli aspetti sociali. Il risultato di questa attività ha generato una enorme documentazione sulle cause e gestione dei conflitti, e la nascita di una nuova disciplina: la scienza e la tecnologia della pace.

Lo scopo e il contenuto del presente volume scaturiscono da alcuni tra i più pressanti quesiti relativi alla succitata scienza. Cos'è un conflitto sociale? Quali sono le sue caratteristiche principali e le forme più comuni? Come le strutture sociali e la ineguale distribuzione del potere influenzano la natura dei conflitti? Quali azioni si possono intraprendere per prevenire i conflitti?

L'Autore, professore di sociologia all'Università della Carolina del Nord, dimostra che le conoscenze sociologiche attuali possono fornire le risposte a questi e ad altri quesiti. Le risposte sono incentrate su due premesse: lo sforzo per la comprensione dei conflitti sociali e la loro gestione, l'insieme cioè degli sforzi collettivi per prevenire i conflitti e riportarli nell'ambito della legalità.

Si tratta di un'opera importante che fornisce una sintesi sistematica delle recenti teorie e ricerche sulla natura dei conflitti, tutte corredate di esempi remoti e presenti. Nell'attuale situazione mondiale, così carica di tensioni e violenze, il genere umano appare in serio pericolo di distruzione. Tuttavia non mancano esempi di sforzi, da parte di molte comunità, nell'opera di realizzazione delle « infrastrutture morali d'opposizione alla guerra e ai conflitti come strumenti di politica nazionale e sociale ».

A. Liuzzi

P. Katcher: « Armies of the Vietnam war 1962-1975 » (Gli eserciti della guerra nel Vietnam 1962-1975), Ed. Osprey Publishing, Londra, 1981, pagg. 40, £ 7,655.

Lo sfondo storico del volume è la guerra del Vietnam, che abbraccia le operazioni militari che dal 1957 hanno avuto luogo in territorio sudvietnamita fra i vietcong del

Fronte di Liberazione Nazionale, appoggiati da forze regolari del Vietnam del Nord, governato da Ho Chi Minh, e le truppe di Saigon affiancate dai reparti delle Forze Armate americane.

Il conflitto è stato originato, inizialmente, dalla mancata applicazione delle clausole della Conferenza di Ginevra, del 1954, durante la quale fu deciso di dividere il Paese in due parti sulla linea del 17° parallelo, in attesa che entro il 1956 venisse riunito attraverso regolari elezioni che in realtà non vennero mai effettuate.

La guerra, quindi, perse il suo carattere di rivolta contro la dittatura anticomunista di Ngô Dinh Diem, mandarino cattolico succeduto all'imperatore Bao Dai dopo la destituzione di quest'ultimo, nel Vietnam del Sud, per acquisire un tono molto più grave a causa dei forti interessi politici delle grandi potenze sostenitrici entrate in gioco: il mondo comunista mirante all'unificazione di tutto il Vietnam sotto un regime socialista e le democrazie occidentali miranti al contenimento dell'espansione comunista nell'Asia sud-orientale.

La guerra si è ufficialmente conclusa nel maggio del 1975. La parte storica costituisce nel volume di P. Katcher parte a sé mentre una più ampia sezione è dedicata alla minuziosa descrizione delle uniformi degli eserciti partecipanti al conflitto ed in particolare della Marina e dell'Aeronautica statunitense, del Corpo dei Marines, dei « black pyjamas » dei sud-vietnamiti e delle forze alleate aderenti: l'Esercito reale thailandese le cui uniformi rispecchiavano, in stile, una tipica influenza inglese.

Il volume, nel complesso di piacevole lettura, è completato da particolareggiate tavole a colori e tabelle nelle quali sono riportati i vari gradi e stemmi e numerosissime fotografie dei tragici momenti vissuti.

N. Claravola

S. J. Zaloga: « Modern Soviet Armour: combat vehicles of the URRS and Warsaw Pact today » (Corazzati sovietici moderni: veicoli da combattimento dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia, oggi), Ed. Prentice-Hall, pagg. 88, \$ 14,95.

Per quanto di piccole dimensioni e quindi notevolmente costoso, il volume si pone come una delle migliori sorgenti di notizie e di dati, sul tema trattato, attualmente sul mercato.

Illustrato con foto e numerosi schizzi esso passa in rassegna i veicoli da combattimento e da ricognizione, i controcarri, le artiglierie semoventi ed i complessi controaerei semoventi in dotazione ai Paesi del blocco orientale. Di ogni sistema d'arma preso in considerazione viene fornita non solo una buona quantità di dati tecnici ma anche un profilo storico del suo sviluppo. Numerosi raffronti con i similari mezzi in servizio nei Paesi dell'Occidente rendono l'opera ancora più interessante.

N. Visa

A. Pagin: « Mussolini's Boys », Ed. Intergest, Milano, pagg. 187, L. 4.500.

Il libro prende le mosse dalla travagliata fondazione del reggimento « Giovani Fascisti », narrandone le vicende fino alla battaglia di Bir el Gobi che li vide protagonisti, rendendoli famosi.

La narrazione si propone come veritiera testimonianza di un reduce, vissuta all'interno di quella che possiamo definire la più giovane e singolare unità del Regio Esercito italiano nella seconda guerra mondiale.

Il reggimento nacque come sorta di associazione formata tra giovani vogliosi di giocare alla guerra, ma cadde in disgrazia agli occhi delle massime gerarchie del regime e dei più alti esponenti dello Stato Maggiore, trasformandosi in una specie di compagnia di ventura, senza soldo, al seguito di un maggiore di complemento e, successivamente, diventando uno dei più agguerriti reparti combattenti dell'Africa settentrionale: il reggimento « Giovani Fascisti » o « ragazzi di Bir el Gobi », meglio noto presso i soldati dell'8ª Armata come il « Mussolini's boys regiment ».

Questa singolare unità, forte – all'entrata in guerra dell'Italia – di venticinquemila volontari dai quindici ai diciotto anni, era stata da tutti decisamente osteggiata e apertamente respinta (Mussolini stesso ne aveva ordinato il disarmo e la smobilitazione).

La reazione dei ragazzi fu però tumultuosa, addirittura furente: circa settecento di essi, in netta contrapposizione alle direttive delle autorità politiche e militari, si autocostruirono in unità armata – al comando del maggiore che ne fece il proprio reggimento privato – per avviarsi alla grande avventura della guerra.

La loro ideologia sarebbe stata quella propria della gioventù: la grande avventura, la guerra in mancanza di una rivoluzione, il volontariato patriottico in assenza di un libero dibattito politico - sociale. Ma a Bir el Gobi, Buerat, Mareth, le loro tombe avrebbero recato gli stessi nomi ed i medesimi cognomi anche sotto altri regimi, in altri tempi o sotto altre bandiere.

Il volume, impeccabile dal punto di vista della ricostruzione storica, per la quale l'Autore si è avvalso delle fonti tanto di parte britannica che italiana, appare particolarmente interessante per lo stile narrativo – arricchito per le numerose notazioni autobiografiche – per le espressioni usate e per l'amara ironia che lo permea nella rievocazione delle vicende del reggimento «Giovani Fascisti», che con la propria disperata resistenza, fece fallire il tentativo alleato di liberare Tobruk e di aggirare lo schieramento italo - tedesco, scrivendo una pagina importantissima della guerra nel deserto.

Questi giovanissimi eroi, rifiutati fino all'ultimo anche da Rommel, che ne ordinò l'immediato ritiro dai capisaldi di Bir el Gobi, ebbero l'occasione, visto che l'ordine non li raggiunse mai, di salvare l'intero schieramento difensivo italo - tedesco dal mortale abbraccio dell'8ª Armata britannica.

Angema

H. Kissinger: «Gli anni della Casa Bianca», Ed. Sugar, Milano, pagg. 1.140, L. 16.000.

L'Autore, pedina strategica americana nello scacchiere della politica estera negli anni che vanno dal 1969 al 1973 durante la Presidenza Nixon e poi fino al 1977, riconfermato nel suo incarico dal Presidente Ford, viene definito il più autorevole fra i personaggi politici sul piano internazionale. Il libro costituisce una chiara denuncia della politica imperialista sovietica che usa la formula dell'Eurocomunismo per sconfiggere l'Occidente senza ricorrere ad un conflitto aperto.

Tale tesi viene condivisa dal neo - Presidente Reagan, del quale d'altra parte Kissinger è stato collaboratore nella convenzione repubblicana, e questo potrebbe far supporre un suo ritorno alla ribalta dalla attuale scena politica.

Il libro vuole rappresentare una testimonianza del primo mandato assunto dall'Autore come «Presidente per gli affari della politica nazionale» affidatogli da Nixon, e che lo ha visto primo attore nelle alterne vicende che vanno dagli incontri segreti di Pechino alla risoluzione del conflitto in Vietnam.

Il testo non riporta solo la cronologia di episodi storici ma espone la tattica più o meno occulta posta in essere per realizzare quell'«onorevole equilibrio» che a detta dell'Autore è l'unica maniera per aprire un dialogo fra Oriente ed Occidente.

In questo spirito egli diviene fautore del dialogo con la Cina e principale promotore degli incontri che inquadrarono i primi problemi sul disarmo fra le principali superpotenze; prova tangibile di quella collaborazione che si creò fra le Nazioni e costituì l'essenza dell'accordo definito dal SALT. «Gli anni della Casa Bianca» vedono l'Autore sulla breccia della scena politica, a confronto con i più grandi personaggi storici del nostro tempo (Chu En - lai, Breznev, De Gaulle, Indira Gandhi, ecc.) e partecipe delle vicende più delicate della politica internazionale: la situazione nella Penisola Indocinese, la rottura con Sadat e con i sovietici.

La trattazione anche se è di parte rimane un'analisi di eventi scottanti e talvolta poco felici per la politica americana; l'Autore non si fa scrupolo infatti di svelare alcuni

retroscena sui colloqui segreti di Parigi, falliti proprio la notte di Natale del 1972, e sull'elezione di Allende in Cile, dove vengono descritti fatti, ormai appartenenti alla storia, che mostrano un volto diverso delle vicende di quei giorni. Il libro si conclude con gli accordi di pace per il Vietnam del gennaio 1973, ma l'Autore si ripromette di affrontare altri temi anche per gli anni successivi al primo mandato, ad altra prossima pubblicazione.

Al di là di tutte le polemiche, lo scrittore ci offre una testimonianza, anche se svolta sulla sua individuale prospettiva, autorevole e dettagliata, definita dal politologo Maurice Deverger come: «Documentario nudo e crudo della politica imperialista americana».

M. Ciriminna

A. Montemaggi: «Offensiva della linea gotica», Ed. Guidicini e Rosa, pagg. 271, L. 15.000.

L'offensiva contro la linea gotica, fu l'ultimo atto compiuto sul fronte italiano, mentre il secondo conflitto mondiale si avviava verso un epilogo denso di incognite.

Con questa operazione, voluta da Churchill, gli anglosassoni speravano di precedere i sovietici nei Balcani e a Vienna. Ma essa fallì, segnando quello che molti storici militari considerano l'ultima vittoria germanica nella seconda guerra mondiale, che fruttò al Maresciallo Kesserling il comando del fronte occidentale.

Il fallimento dell'offensiva contro la linea gotica vanificò l'azione politica intrapresa dal Primo Ministro Churchill, per portare – come già detto – le truppe alleate nella Balcania prima di quelle sovietiche. Ecco perché questa operazione è stata annoverata fra gli avvenimenti più decisivi e carichi di conseguenze dell'intero conflitto. Militarmente, l'insuccesso dell'offensiva dimostrò che i comandanti alleati, pur avendo l'opportunità di sferrare attacchi a sorpresa, con forze superiori e su di un fronte molto ampio e tatticamente indifendibile, non seppero sfruttare gli incommensurabili vantaggi nei confronti di un nemico in tutto inferiore fuorché nella rapidità delle decisioni e nella vivacità dell'iniziativa, con la necessaria rapidità.

In altri termini il comando alleato aveva ancora una volta dimostrato l'evidente «incapacità» di sfruttare sia la schiacciante superiorità nel rapporto di forze, sia i successi ottenuti, che Basil Liddell Hart stigmatizzò in occasione della fallita spedizione anglo - francese a Suez, guidata dallo stesso Generale Keightley, che dodici anni prima aveva il comando del V Corpo britannico, riassumendola nell'«ossessione della sicurezza» e nel «carattere flemmatico inglese, ormai privo di quelle qualità essenziali, come l'audacia, il dinamismo e la implacabilità, che oggi non sono più proprie dei britannici come ai tempi di Drake e Nelson». Le limitazioni dei comandanti alleati permisero ad un tattico della levatura di Kesserling, di sfruttare al massimo i vantaggi che una buona flessibilità ed una mobilità adeguata possono fornire alla difesa, se questa ha intuito le linee d'attacco e gli obiettivi dell'avversario. Alexander attaccò infatti su tutta la linea del fronte; ma non sfruttando subito i successi locali conseguiti, consentì a Kesserling di adeguare il dispositivo di difesa germanico alle effettive esigenze del combattimento, sbarrando al nemico la via per la pianura padana con poche Divisioni mobili ridotte nei ranghi, provate fino allo stremo e prive di qualsiasi copertura aerea.

Questi, in sintesi, i fatti narrati in questo volume, particolarmente interessante dal punto di vista storico e documentario, per i numerosi riferimenti, ragioni e valutazioni politiche dei singoli belligeranti.

Scritto dal milanese Amedeo Montemaggi, giornalista de «Il Resto del Carlino» e corrispondente de «Il Corriere della Sera», il volume illustra gli eventi in maniera organica ed obiettiva, sostenuta da un lungo lavoro di ricerca che ha permesso di integrare le vicende con memorie e testimonianze vive di centinaia di superstiti, di studiare i campi di battaglia, di confrontare documenti rinvenuti negli archivi militari. Un complesso lavoro di ricerca, di analisi di comparazione e, finalmente di sintesi, grazie al quale il lettore può oggi conoscere a fondo le vicende, gli episodi e i personaggi di una battaglia estesa su di un fronte di

320 chilometri e durata dal 6 giugno 1944 al 6 gennaio 1945. Attraverso gli orrori della guerra e le sofferenze di tutto un popolo, combattente e non, il libro vuol essere un atto di fede nella vita, nel coraggio, nello spirito di resistenza e di sacrificio dell'uomo - di qualunque razza o Nazione - oltretutto un sentito omaggio a tutti coloro che caddero su quella terra.

M. Angelini

I. Montanelli, M. Cervi: «L'Italia dell'Asse», Ed. Rizzoli, Milano, pagg. 450, L. 14.000.

«L'Italia dell'Asse», di Montanelli e Cervi, è l'ultimo volume della fortunata collana «Storia d'Italia», creata dallo stesso Montanelli che, con una narrazione facile e veloce si addentra nella storia, rendendo accessibile al grande pubblico una branca della cultura, finora riservata a pochi iniziati ed affermandosi così come uno dei più abili e popolari divulgatori storici del nostro tempo. La trattazione comprende un arco di tempo che va dal 1936 - anno che segna l'intervento dell'Italia nella guerra civile spagnola - al 10 giugno 1940, data che contraddistingue l'entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale.

A differenza dei precedenti volumi della collana, la ricerca di Montanelli è dovuta uscire dai confini dell'Italia, poiché nella scena politica italiana di quel periodo la politica estera aveva assunto un ruolo prioritario nei confronti di quella interna, a causa del ruolo che Mussolini rivestì nella questione spagnola e nelle grandi crisi dell'Austria e della Cecoslovacchia; infatti, se non si conoscono le reali possibilità delle Nazioni in questione e i malintesi e gli sbagli che le condussero al tragico epilogo non si può comprendere il perché Hitler, in seguito alleato con Mussolini, sconvolse e saccheggiò l'Europa.

«L'Italia dell'Asse» è, infatti, il resoconto di questa «funesta alleanza», che fu il punto di partenza dell'inevitabile disfatta del regime fascista.

Dopo aver concluso vittoriosamente l'impresa etiopica, il Duce era diventato molto popolare ed era al culmine del successo sia politico che militare; successo che però trovava le prime avvisaglie del suo decadimento già nell'intervento in Spagna, anche se questo si era concluso vittoriosamente. Assistiamo all'inutile tentativo di Mussolini e Ciano di far apparire l'Italia promotrice di ogni iniziativa internazionale, mentre ormai era Hitler il principale artefice degli avvenimenti: a loro non rimaneva che prendere di volta in volta posizione a favore o contro la politica nazista, non senza incertezze e perplessità.

Tra le righe della narrazione emerge lo strano rapporto tra Mussolini e Vittorio Emanuele III, che finì col lasciare il potere politico e il comando delle Forze Armate nelle mani del Duce, non rendendosi conto del suo inarrestabile declino. Vengono inoltre disegnati i ritratti di molti personaggi italiani e stranieri come Papa Pacelli, Chamberlain, Togliatti, Stalin, Molotov, i fratelli Rosselli, Schuschnigg e molti altri, facendoci conoscere più da vicino, spiando quasi dietro le quinte gli avvenimenti così importanti per la storia di quel periodo, in stile confidenziale ed intimista, con abbondanza di aneddoti curiosi e, a volte, inediti, che rendono gradevole la lettura.

Quest'opera, che ha il pregio della chiarezza, della precisione di dati, è arricchita da 13 cartine che descrivono esaurientemente e con esattezza le fasi di varie operazioni belliche, campagne militari e l'assetto politico-territoriale delle varie Nazioni, facilitando la comprensione degli argomenti trattati.

Montanelli è riuscito a dare un quadro imparziale degli avvenimenti svoltisi dal 1936 al 1940, con l'intento non di giudicarli ma soltanto di «raccontarli».

L. Umile

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1981, n. 2.

Riflessioni sulla dottrina del dominio dell'aria.

A. Pelliccia.

Le opere di Giulio Douhet sono finora entrate solo marginalmente nelle ricerche degli storici di aviazione.

Nell'articolo pubblicato sull'ultimo numero di Rivista Aeronautica, Antonio Pelliccia si propone di mettere un po' di ordine e di ristabilire l'esatta verità storica legata a questo grande studioso, Direttore Generale dell'Aeronautica nel 1918, di cui - a detta dell'articolista - si è finora parlato poco ed in modo non troppo veritiero. Si è affermato, fra l'altro, che il Douhet non era troppo preparato nello studio dell'arte militare. Al contrario, leggendo i suoi scritti, ci si imbatte in citazioni e concetti che dimostrano come egli si tenesse al corrente degli sviluppi dottrinali nel mondo.

I suoi studi, i suoi progetti e le sue realizzazioni tecniche (auto a trazione aerea, apparecchio fotografico automa-

tico, dispositivo per la guida automatica dei velivoli, mina aerea) mostrano una solida competenza tecnica ed una chiara precisione nelle questioni di dettaglio.

Nel 1923, quando negli Stati Uniti venne falsato il concetto di bombardamento strategico, espresso dal Douhet, identificandolo «in toto» con il bombardamento alle città, il libro «Il dominio dell'aria» non era ancora stato tradotto in lingua inglese!

La pubblicazione del Douhet, infatti, aveva suscitato polemiche e discussioni soltanto in una ristretta cerchia di esperti, con il risultato che lo studio di tutte quelle conoscenze, che consentono di prevedere l'evoluzione del carattere e delle forme della guerra, fu quasi completamente trascurato.

A causa dell'errata interpretazione del pensiero del Douhet, la dottrina del dominio dell'aria divenne, da una parte espressione dell'indipendenza e della preminenza delle forze aeree, dall'altra sinonimo di guerra agli inermi, di terrorismo aereo: il bombardamento strategico continuò ad essere identificato con il bombardamento delle città, travisan-

do completamente l'essenza della guerra aviatoria e lo scopo della strategia aerea. E' un fatto, invece, che fin dal 1916, il Douhet abbia sempre indicato, come obiettivi del bombardamento strategico, le sole forze aeree e gli apprestamenti militari del nemico.

Nell'era nucleare, con migliaia di missili a testate multiple puntati sulle maggiori città delle due superpotenze, la questione trattata può certamente apparire puramente accademica. Ma così non è. Lo studio obiettivo della vita e delle opere del Douhet dimostra che egli fu uomo di scienza e d'azione; fu lo stratega cui va il merito indiscusso di aver previsto il vero e decisivo ruolo delle forze aeree nelle guerre future.

Queste brevi considerazioni, scritte in occasione del cinquantenario della sua morte, si concludono con la speranza che possano contribuire a rendere giustizia e, soprattutto, a far attribuire al Douhet il merito di essere l'unico stratega che abbia definito la dottrina di guerra aerea, e di averlo fatto con scopi precisi e pienamente legittimi.

M. M. A.

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1981, n. 4.

Panoramica politico-militare.

A. Brauzzi.

Il Comando alleato in Europa (ACE) ed il Quartier Generale Supremo delle potenze alleate in Europa (SHAPE) han-

no compiuto trent'anni.

L'ordine di costituzione venne infatti firmato il 2 aprile 1951 dal Generale Dwight D. Eisenhower, che per primo ricoprì l'incarico di Comandante Supremo alleato in Europa (SACEUR). I Comandi dell'ACE e dello SHAPE si insediarono a Rocquencourt, nei pressi di Parigi, rimanendovi fino al 1966, allor-

quando a seguito della decisione della Francia di ritirarsi dalla NATO e della conseguente richiesta di portare i Comandi alleati fuori dal territorio nazionale, i due Organismi si trasferirono a Casteau Mons, in Belgio, ove tuttora risiedono.

Il Comando alleato in Europa, copre la zona da Capo Nord all'Africa setten-

trionale e dall'Atlantico alla frontiera orientale della Turchia, fatta eccezione della Gran Bretagna e del Portogallo.

Compiti del Comandante Supremo delle forze alleate in Europa - incarico che da Eisenhower in poi è sempre stato affidato a generali dell'Esercito degli Stati Uniti, tranne che nel periodo 1956-1963 durante il quale venne ricoperto dal Generale dell'Aeronautica Norstad - sono quelli di garantire la sicurezza dell'Europa occidentale, armonizzando i vari piani di difesa alleati, potenziando le Forze Armate alleate in tempo di pace e preparandone l'impiego più efficace in tempo di guerra. In tempo di pace, quindi, i compiti del SACEUR comprendono, oltre all'addestramento, l'organizzazione e l'equipaggiamento delle proprie forze, la preparazione e la messa a punto dei piani di difesa; il Comandante Su-

premo è anche chiamato a dare il suo parere su tutte le questioni militari concernenti l'Alleanza.

L'articolo del Brauzzi, prosegue con una attenta e puntuale spiegazione dei rapporti di interdipendenza tra i vari Comandi, gli Stati Maggiori e i Governi dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica, corredando l'esposizione con alcuni utili organigrammi.

Tutti i Paesi dell'Alleanza, mantengono presso il Gran Quartier Generale Supremo, delle potenze alleate in Europa, propri rappresentanti militari nazionali (NMR), per assicurare il collegamento tra SHAPE ed i rispettivi Capi di Stato Maggiore.

La trattazione si conclude con la ripartizione dell'area affidata alla difesa dell'ACE e, per essa, ai tre Comandi in cui si articola sul piano operativo: Co-

mando alleato dell'Europa settentrionale (AFNORTH), Comando alleato dell'Europa centrale (AFCENT), Comando alleato dell'Europa meridionale (AFSOUTH); tutti alle dirette dipendenze del SACEUR.

L'elaborato è inframmezzato da una cronaca particolareggiata degli avvenimenti politici verificatisi in Spagna durante lo scorso mese di febbraio, in cui viene dato ampio spazio alle fasi del tentativo di colpo di stato del Ten. Col. Antonio Tejero Molina.

L'ampia panoramica politica del Brauzzi si conclude con una descrizione ragionata del Bilancio della Difesa degli Stati Uniti per il 1981-1982, integrata da numerosi raffronti quantitativi tra le grandi potenze e da dati numerici assai particolareggiati.

M. M. A.

NOTIZIE NATO

Anno 1981, n. 1.

L'instabilità nella regione del Golfo Persico: nuova sfida alla sicurezza occidentale?

Thomas Peter Glakas.

Gli avvenimenti verificatisi nell'Afghanistan, nell'Iran ed in altre zone del Golfo Persico hanno sottoposto l'Alleanza Atlantica ad una notevole tensione ed hanno aggravato le divergenze dei Paesi membri circa la risposta politica e militare da contrapporre alla minaccia sovietica.

L'Assemblea Atlantica - organizzazione indipendente, priva di vincoli formali con la NATO - nel corso della sua XXVI sessione annuale svoltasi dal 16 al 21 novembre 1980 a Bruxelles ha, perciò, vivacemente dibattuto il tema della sicurezza dell'Occidente, registrando l'intervento di numerosi parlamentari provenienti dai 15 Paesi membri dell'Alleanza,

nonché di osservatori di governi, di istituti internazionali e di università.

Nel corso dei lavori gli oratori, nel sottolineare l'importanza strategica del Golfo Persico per l'Occidente, hanno comunemente rilevato la necessità di un più efficace coordinamento tra i governi dei Paesi NATO nella formulazione delle loro politiche e nella ripartizione degli sforzi finanziari e degli oneri di decisione, allo scopo di svolgere un'azione di frenaggio contro la progressiva tendenza espansionistica dell'Unione Sovietica, senza, peraltro, trascurare la ricerca di una maggiore stabilità tra Est ed Ovest attraverso il controllo degli armamenti.

I numerosi interventi tenuti nel corso della sessione annuale su questo tema costituiscono il nucleo centrale del presente articolo di cui va segnalato il significativo interesse delle proposte emerse dal dibattito. Pur raccomandando strategie differenti per far fronte alla situazione, quasi tutti gli oratori si sono dichiarati favorevoli ad una maggiore pre-

senza militare dell'Occidente nella zona e ad una più incisiva azione politica ed economica volta ad aiutare i Paesi del Terzo Mondo, anche per garantirsi i necessari rifornimenti delle materie prime essenziali.

Il resoconto dei lavori dell'Assemblea si conclude con la presentazione della Risoluzione sulla situazione del Golfo Persico, dalla quale emerge la preoccupazione collettiva per la precaria stabilità politica di una regione geografica che costituisce la più ricca miniera energetica del pianeta e che contiene in sé i prodromi di una seria minaccia alla pace mondiale.

Per i lettori interessati allo studio del testo integrale delle Raccomandazioni e della Risoluzione approvate durante la sessione, va segnalato che esso può essere ottenuto facendone richiesta direttamente alla Assemblea Nord Atlantico - Place du Petit-Sablon 3 - B - 1000 Bruxelles.

G. CE.

ARGENTINA

ESTRATEGIA

Anno 1981, n. 66.

«La Integración en Africa».

L'integrazione del continente africano.
Prof.ssa Gladys Lechini.

Nel continente africano i processi di integrazione hanno avuto esito positivo nella misura con la quale gli obiettivi nazionali hanno coinciso con quelli delle Comunità Africane Orientali, scioltesi nel 1977 e della Comunità Africana Occidentale e nella identità o somiglianza dei vari tipi di governo dei Paesi membri.

L'Autrice esamina nel dettaglio le due comunità economiche. La prima, costituita nel 1967 uni per dieci anni Kenia, Uganda e Tanzania ma rivelò i primi sintomi di deterioramento nel 1971 con l'ascesa al potere in Uganda di Amin Dada e con il rifugio offerto dalla Tanzania al deposto Presidente Obote, de-

terioramento che si manifestò con un graduale intensificarsi delle tendenze centrifughe dei tre Paesi divenuti progressivamente più attenti ai singoli interessi nazionali che all'equa ripartizione di attivi e passivi. Dopo il raid di Entebbe nel 1976 le relazioni, già fredde, divennero addirittura ostili, provocando nel 1977 la disintegrazione finale della comunità. In definitiva, l'Organizzazione riuscì a funzionare fin quando la integrazione venne ricercata attraverso il tentativo dei singoli Paesi di imporre la propria politica.

La Comunità Economica dell'Africa Occidentale è costituita, invece, da Paesi africani aventi in comune un passato di appartenenza all'impero coloniale francese. L'Organizzazione è costituita, infatti, da Alto Volta, Costa d'Avorio, Mali, Mauritania, Niger e Senegal, tutte facenti parte, un tempo, dell'Africa Occidentale francese e rese indipendenti nel 1960.

Anche da questa parte dell'Africa l'integrazione ha incontrato le sue difficoltà a causa del diverso grado di sviluppo dei Paesi membri, dell'accendersi di focolai nazionalisti ed accentratori, dalla rela-

tiva posizione geografica e da dipendenze ed influenze esterne. Tuttavia, anche se lentamente, la Comunità ha cominciato a progredire nell'intesa derivante da una politica comune e non dovrebbe tardare ad ampliare i suoi obiettivi attraverso la interazione con la Comunità Economica dei Paesi dell'Africa Occidentale che congloba gli altri Paesi francofoni e Paesi di lingua inglese e portoghese.

In conclusione, l'Autrice sostiene che l'integrazione dei Paesi africani potrà realizzarsi e conseguire risultati di livello apprezzabile se e quando potrà essere colmato, dapprima, il divario esistente tra lo sviluppo dei vari Stati e, allorché, immediatamente dopo, possa spegnersi il conflitto più o meno latente tra gli interessi economici comuni ed i pregiudizi derivanti dalla gelosa tutela della sovranità nazionale. Quindi, solo una sentita affinità dei sistemi socio-politici adottati potrà permettere una coincidenza di politica economica ed una convergenza tra obiettivi nazionali e comunitari.

C. P.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST

Anno 1981, n. 1.

«Die militärische Landesverteidigung Jugoslawiens».

La difesa nazionale militare della Jugoslavia.

Magg. Rüdiger Rieger,

Cap. Paul Kritsch, Ten. Gunther Spath.

La Jugoslavia, per la sua posizione geografica e per le sue peculiarità di carattere politico ed etnico, concentra l'attenzione degli studiosi militari, soprattutto di quelli dei Paesi confinanti, che tentano di valutarne la effettiva volontà e le reali capacità di difesa in caso di aggressione.

Il problema riveste particolare importanza per l'Austria che, come noto, si avvale di un'organizzazione militare basata essenzialmente sulla mobilitazione.

Gli Autori, dopo aver ricordato le origini dell'attuale Stato Federativo Jugoslavo, rilevano che i risultati della guerra di liberazione condotta da Tito costituiscono elementi informativi della Carta Costituzionale e della conseguente politica di difesa nazionale.

«La partecipazione alla salvaguardia delle Istituzioni è un diritto inalienabile ma allo stesso tempo il più alto dovere e il più grande onore per ogni cittadino, uomo e donna, che non dovrà accettare mai la capitolazione né riconoscere alcuna occupazione straniera».

Le Forze Armate attive, la cui struttura ed il cui equipaggiamento vengono delineati in modo sintetico ma chiaro ed obiettivo, costituiscono quindi il mezzo di pronto impiego per opporsi con immediatezza all'aggressione e per assicurare con la loro azione la realizzazione della mobilitazione generale. Sono, infatti, le unità di difesa territoriale, capillarmente predisposte e preparate, nelle campagne, nei villaggi, nelle città

e nei luoghi di lavoro, che, attuando essenzialmente ma non esclusivamente i metodi della lotta partigiana, dovranno in un primo tempo impedire al nemico di consolidare la sua occupazione e successivamente liberare i territori occupati.

In conclusione, resta dubbia la risposta alla domanda se la Jugoslavia con la sua concezione di difesa universale, possa impedire o efficacemente contrastare un'invasione massiccia e salvaguardare la sua indipendenza ma è certo che essa non potrà facilmente essere conquistata. Quindi, pur con i suoi peculiari caratteri sociali, essa deve essere considerata nel contesto europeo un fattore di stabilità in relazione ai suoi indirizzi di politica estera, alla sua determinata volontà di difesa, sancita dalla Costituzione e condivisa dall'intera popolazione, ed alle sue possibilità garantite da una massiccia mobilitazione generale e da una organizzazione industriale in grado di produrre i materiali necessari.

G. A.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1980, n. 12.

«Os eurocomunistas e a descolonização do bloco oriental».

Gli eurocomunisti e la decolonizzazione del blocco orientale.

Zygmunt Nagorski.

Il nuovo modello del comunismo europeo occidentale può provocare un cambiamento di scena nell'aspetto politico dell'Europa, determinando un riassetto della democrazia sociale in conseguenza della separazione tra comunismo occidentale ed orientale, anche se molti dubitano della profondità e della sincerità dello scisma.

Non è sufficiente - si afferma - proclamare il principio del pluralismo, sottrarsi al controllo del Partito Comunista sovietico o abbandonare il dogma della dittatura del proletariato, né, tanto meno, accettare per buona la proclamata adesione al principio delle libere elezioni,

in quanto tale adesione consentirebbe, afferma l'Autore, il mezzo legale per conquistare il potere in mancanza di altre possibili soluzioni.

E' possibile accertare la sincerità degli eurocomunisti prima di provarla allorché abbiano in mano il potere? Possono, ad esempio, gli eurocomunisti accettare la sfida della decolonizzazione? Al termine della seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica ha assunto una posizione d'avanguardia per la decolonizzazione dell'Asia e dell'Africa allo scopo, soprattutto, di ridurre la potenza occidentale. Si trattava, a quel tempo, di affrancare negri e gialli dal dominio dei bianchi. Oggi, però, si tratterebbe di affrancare dei bianchi dal dominio di altri bianchi, ovvero di procedere alla decolonizzazione dei Paesi europei del blocco orientale. Quando le antiche colonie scomparvero, ne nacquero altre nuove, per assicurare all'Unione Sovietica, non la disponibilità di giacimenti minerari o di manodopera a basso costo, ma per creare una cintura territoriale che garantisse all'Unione Sovietica la sicurezza delle sue frontiere occidentali. A questi Paesi il Cremlino ha imposto il pro-

prio sistema politico ed economico riducendo ad un fantasma il concetto di libertà. In definitiva, quanto ha fatto l'Unione Sovietica rappresenta ciò che i partiti comunisti occidentali affermano di esecrare e, una prova di sincerità, che renderebbe credibile l'eurocomunismo, potrebbe essere rappresentata da un suo appoggio ai partiti comunisti dell'Europa Orientale che cercano disperatamente identità e dimensione. Nulla sarebbe più convincente di una richiesta intesa al riconoscimento dei diritti umani nella Germania Orientale, in Ungheria o in Polonia, una sollecitazione ad autorizzare i partiti del blocco ad impostare e condurre in forma autonoma la propria politica estera, e, infine, una dichiarazione congiunta che sollecitasse il libero movimento delle idee attraverso tutte le frontiere europee, tanto occidentali, quanto orientali.

Questi gesti potrebbero provare a tutti - agli amici, ai simpatizzanti, ai dubbiosi, agli avversari - che il movimento chiamato eurocomunismo è in grado di produrre una nuova e significativa evoluzione nello scenario politico europeo.

C. P.

FRANCIA

REVUE HISTORIQUE DES ARMÉES

Anno 1981, numero speciale

«Légion étrangère 1831 - 1981».

La legione straniera 1831 - 1981.

Editoriale.

La legione straniera celebra quest'anno il suo centocinquantesimo anniversario della sua creazione.

Nel 1831 il re francese Luigi Filippo, con decreto del 10 marzo, istituì questo corpo militare, unico al mondo per la sua organizzazione, le sue gesta e lo spirito che lo anima; a questo evento degno senza dubbio di essere ricordato

in maniera solenne, la Revue Historique des Armées ha dedicato non un semplice articolo, ma un vero e proprio volume, edito come numero speciale.

La legione straniera fu creata in occasione della conquista dell'Algeria, successivamente, avendo dimostrato coraggio e bravura superiore ad ogni aspettativa, fu inviata ovunque combattesse l'Armata francese.

In origine formata da sole truppe di fanteria, fu poi integrata da unità di cavalleria, motorizzate e da batterie d'artiglieria.

La varietà dell'arruolamento e l'eccezionale capacità di molti ufficiali comandanti seppero rendere questo corpo composto di stranieri efficiente, unito e pronto a compiere ogni tipo di missione, anche in regioni lontane, come in Messico,

Indocina, Sudan, Algeria, Zaire.

Oggi, la legione straniera non è solo un ricordo di gesta passate, è parte integrante dell'Armata francese, è una istituzione viva in costante evoluzione, pronta ad aggiornarsi agli sviluppi della tecnica.

Quest'opera, composta da brevi saggi, redatti da storici, ufficiali e sottufficiali affronta l'argomento dal punto di vista dell'uomo, dal generale al soldato, protagonista effettivo della storia del corpo.

E' quindi un modo nuovo, diverso e per questo interessante, di esaminare il tema, mentre gli eventi eroici e le battaglie cui ha partecipato la legione straniera sono state già negli anni passati oggetto di molteplici scritti.

G. C.

GUATEMALA

REVISTA MILITAR

Anno 1981, numero speciale.

Editoriale.

La Rivista dell'Esercito del Guatemala ha pubblicato un numero speciale per celebrare il decimo anniversario della fondazione del Centro di Studi Militari del Paese.

Il fascicolo, in un'ampia serie di articoli traccia la storia dell'Istituto dalle sue origini ad oggi, illustrando i motivi che

portarono alla creazione del centro, delineando la personalità dei fondatori, spiegando le finalità militari dell'Istituto.

Il Centro di Studi Militari dell'Esercito del Guatemala (CEM) è stato costituito nel 1970 per trasformazione e fusione delle preesistenti scuole di fanteria, cavalleria e artiglieria, assimilabili alle Scuole d'Arma dell'Esercito italiano. Nella sua nuova configurazione, l'Istituto congloba praticamente le Scuole d'Arma, le Scuole d'Applicazione e la Scuola di Guerra e provvede, inoltre, alla organizzazione di corsi speciali per l'addestramento di unità incursori che - dal nome di un capo indigeno, famoso per l'intuito tattico che gli permise di osteg-

giare a lungo i Conquistadores spagnoli - vengono chiamati Kaibiles.

Appare interessante scorrere i vari articoli del fascicolo soprattutto per poter comprendere appieno il significato dell'istituzione militare nella vita dei Paesi del Centro America e per potersi rendere conto di come l'influenza dei Paesi democratici ad alto livello di industrializzazione abbia potuto, in pochi anni, determinare radicali mutamenti in strutture che a causa di instabilità ed incertezze, in precedenza non avevano potuto realizzarsi in una dimensione coerente con la realtà politica e sociale di un Paese nato dalla frammentazione di un impero coloniale.

C. P.

ISRAELE

BORN IN BATTLE MAGAZINE

Anno 1980, n. 12.

« The development of soviet motorised infantry ».

Evoluzione della fanteria motorizzata sovietica.

Editoriale.

I mezzi corazzati e blindati fin dalla loro apparizione hanno suscitato l'attenzione e l'interesse dei russi che indubbiamente individuavano nei carri l'elemento idoneo a consentire la mobilità delle forze nei grandi spazi in cui dovevano operare.

Già agli inizi degli anni trenta, avvalendosi degli studi dello Stato Maggiore tedesco, i sovietici avevano costituito Brigate corazzate ordinate su due battaglioni carri, due battaglioni di fanteria motorizzata, un battaglione esplorante ed un gruppo di artiglieria. La dottrina di impiego attribuiva alle unità carri il compito di rottura ed alla fanteria, che seguiva i carri, lo sfruttamento del suc-

cesso e l'occupazione materiale del terreno. La scomparsa del sostenitore di questa concezione tattica, Generale Tukhacevski, avvenuta nel corso delle grandi purghe del 1937, determinò il ritorno ai vecchi procedimenti ed i mezzi corazzati, già molto numerosi, ebbero nuovamente il vecchio ruolo di mezzi di appoggio per la fanteria, ruolo che mantennero anche durante la seconda guerra mondiale unito a quello di trasportare, montati sugli scafi, i fanti che avrebbero poi appoggiato nel corso dell'azione.

I primi veicoli per il trasporto truppa fecero la loro comparsa agli inizi degli anni '50 e nell'Esercito sovietico vide la luce la nuova specialità dei « fucilieri motorizzati ». Tutte le Divisioni di fanteria esistenti vennero gradualmente trasformate in Divisioni di fanteria motorizzata. Dai primi mezzi, completamente chiusi che presentavano, quindi, notevoli difficoltà per l'imbarco e lo sbarco rapido dei trasportati e che non permettevano di effettuare fuoco in movimento si è giunti oggi a veicoli altamente sofisticati che dispongono di una torretta girevole munita di un lanciamissili controcarri, di un cannone controcarri, di un cannone controcarri ad anima liscia

da 73 mm e da un lanciagranate per la difesa vicina. L'armamento, unito al basso profilo ed alle capacità manovriere del mezzo ha consentito la completa applicazione dei criteri tattici sostenuti nel passato dal Generale Tukhacevski determinando una completa e sostanziale revisione della dottrina offensiva sovietica improntata oggi a grande rapidità, mobilità e capacità di fronteggiare tempestivamente repentini mutamenti di situazione e tendente a realizzare, mediante audaci puntate offensive, penetrazioni in profondità nel dispositivo avversario in un'alternanza di atti tattici condotti di volta in volta da fanteria carrista e da fanteria motorizzata.

Tuttavia, una concezione operativa che tende ad una esasperazione della manovra a tutti i livelli richiede capacità decisionale, grande flessibilità mentale e spirito di iniziativa da parte dei comandanti di ogni grado, qualità che un regime di tipo totalitario tende a soffocare per sua propria natura e che non possono essere sostituite dalle risposte di un calcolatore che, per quanto perfezionato, non potrà mai avere un'« anima ». E sul campo di battaglia conta l'anima del combattente.

D. E. N.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1981, n. 4.

« USA und Europa - Alte Partner vor neuen Aufgaben ».

Stati Uniti ed Europa - Vecchi alleati di fronte a nuovi impegni.

F. Carlucci.

Nel secondo ventesimo la pace e la sicurezza dell'Europa sono da considerare inscindibili da quelle degli Stati Uniti, che pure sono legati al vecchio continente da stretti vincoli di cultura, di lingua e di religione.

L'Alleanza Atlantica, ormai consolidata dalla sua trentennale esistenza ed unica del suo genere nella storia, conserva tutt'oggi piena validità ma deve rinvigorirsi ed aggiornarsi per porsi in grado di fronteggiare con successo le minacce che si profilano all'orizzonte degli

anni '80. Nel prossimo decennio, oltre al pericolo del Patto di Varsavia sempre esistente, reso però più acuto dalla spettacolare politica degli armamenti attuata dall'Unione Sovietica, si dovrà tenere conto anche di quelli, non militari ma altrettanto mortali per l'esistenza delle democrazie occidentali, che si manifestano in regioni poste al di fuori dei confini geografici dell'Alleanza: la disponibilità delle fonti di materie prime ed in particolare del greggio nel Golfo Persico, che la guerra tra Iraq ed Iran ha reso ancor più precaria, l'invasione dell'Afghanistan, che ha posto in drammatica evidenza le tendenze sempre più espansionistiche ed egemoniche dell'Unione Sovietica, tanto più pericolose in quanto, in questo caso, materializzano una sua influenza diretta su una regione di vitale importanza strategica, ecc..

L'Autore, eminente personalità dell'Amministrazione del Presidente Reagan, pur riconoscendo che notevoli passi avanti sono stati compiuti, ritiene che molto ancora debba e possa essere fatto da tutti

gli alleati per assicurare la salvaguardia e la difesa, in campo mondiale ed in ogni settore, dei vitali interessi dell'Occidente.

Egli, partendo dal presupposto che in questi 30 anni sono mutate le condizioni di base e le situazioni specifiche dei singoli Paesi membri, propone una revisione delle responsabilità, dei compiti e degli oneri, fornendo indirizzi sulle strade da percorrere in relazione alle diverse possibilità potenziali.

Gli Stati Uniti, accettando una effettiva parità di diritti e di doveri tra i partners dovrebbero impegnarsi a mantenere elevato ed aggiornato il loro potenziale militare, soprattutto quello nucleare, a garantire la loro presenza nelle regioni critiche esterne all'Europa, promuovendo nuove amicizie e rafforzando le vecchie molto spesso poco curate o trascurate, e ad assicurare la prosecuzione dei colloqui per gli accordi sulla riduzione e sul controllo degli armamenti.

Gli alleati europei, per contro, dovrebbero assumersi per la difesa dell'Europa,

responsabilità ed oneri commisurati al loro attuale potenziale economico, impegnandosi ad elevare la consistenza e l'efficienza operativa delle forze convenzionali, sostenendo attivamente e senza defezioni la volontà di contrastare la superiorità che l'Unione Sovietica tenta di conseguire nel campo degli armamenti (es. schieramento dei missili nucleari di teatro).

Tutti gli alleati dovrebbero ricercare, poi, ed attuare con i mezzi e le forme ritenute più idonee e consone alle diverse realtà politiche e sociali, le azioni necessarie per garantire la salvaguardia degli interessi comuni nelle aree critiche poste al di fuori dei confini geografici dell'Europa.

L'Autore riconosce che gli sforzi da compiere non sono lievi e che sussisto-

no notevoli difficoltà economiche da superare per realizzare una efficace difesa globale degli interessi vitali dell'Alleanza ma avverte che trattandosi di una necessità « la medicina, ugualmente amara per entrambe le sponde dell'Atlantico, deve essere comunque ingerita per poter guarire ».

G. A.

SPAGNA

DEFENSA

Anno 1981, n. 36.

« Guardianes de un cielo de paz ».
Guardiani di un cielo pacifico.
Maresciallo dell'Esercito sovietico
Pavel Kuleshov.

Nella rubrica « Con pluma ajena » (« Con penna neutrale ») la rivista Difensa ospita questa volta un alto ufficiale sovietico esperto in materia di impiego di razzi e di missili.

Sostiene, il Maresciallo Kuleshov, che l'Unione Sovietica non fu né la creatrice né la promotrice delle armi nucleari che vennero adottate solo per difendersi dai missili strategici statunitensi puntati sull'Unione Sovietica e sui Paesi socialisti suoi alleati.

L'adozione dell'arma nucleare, venuta sempre più perfezionando, ha imposto modifiche sostanziali alle strutture mi-

litari ed ha reso necessaria la costituzione di una quarta forza armata autonoma che includesse le unità missilistiche per l'impiego strategico.

Attualmente le unità missilistiche dispongono di mezzi capaci di colpire con precisione qualsiasi obiettivo con cariche nucleari di elevata potenza. La forza delle unità missili è tuttavia riposta, non solo nella potenza delle armi, ma anche nella capacità dei loro componenti e nella fedeltà senza riserve di soldati ufficiali e generali verso il Popolo, il Partito e la Patria.

Anche in tempo di pace, i reparti missili sono, in ogni istante, in stato di allerta, pronti a lanciare una poderosa rappresaglia sull'invasore.

Naturalmente, rafforzando il proprio arsenale l'Unione Sovietica parte dal principio che per garantire la sicurezza propria e dei suoi alleati sia sufficiente mantenere l'equilibrio militare strategico raggiunto tra Oriente e Occidente, equilibrio che rappresenta la finalità del trattato SALT II, la ratifica del quale è stata siglata dal governo degli Stati Uniti.

L'Unione Sovietica è comunque sempre disposta a mantenere le trattative ed a rispettare scrupolosamente i dettati del SALT II così come è disponibile per trattare in merito ad ulteriori riduzioni e limitazioni di armamenti strategici che consentano di consolidare la sicurezza e la pace. L'Unione Sovietica, inoltre, più di una volta ha proclamato che non impiegherà mai le armi nucleari contro quei Paesi che rinuncino a produrle, acquistarle ed installarle sul proprio territorio. Gli Stati Uniti, però, come nel primo dopoguerra, proseguono con il rafforzamento del loro arsenale, provocando un'impennata nella corsa agli armamenti. La nuova strategia nucleare approvata da Washington costituisce un vero pericolo per il mantenimento della pace. E' chiaro che né l'Unione Sovietica né i Paesi del Patto di Varsavia possono permettere che venga in alcun modo infranta la condizione di equilibrio militare strategico raggiunto tra l'Oriente e l'Occidente.

Ogni tentativo in tal senso è destinato, come in passato, a fallire.

C. P.

EJERCITO

Anno 1981, n. 494.

« Nuevas perspectivas en el diseño de los carros de combate ».
Nuove prospettive per la progettazione dei carri armati.
Ten. Col. R. Guiterrez Maturana.

Negli ultimi decenni - fatta eccezione per il carro svedese « S » - l'evoluzione del carro armato ha subito una battuta d'arresto, ed il mezzo è rimasto ancorato a due schemi fondamentali, rappresentati dal carro T34 sovietico e dai carri tedeschi della Wehrmacht.

Non è certamente facile, come comunemente si crede, progettare un carro armato completamente nuovo in quanto non basta riunire tutti i ritrovati tecnologici ed adeguarli alla possibile minaccia. Più dei dati tecnici o delle caratteristiche di potenza, di prestazione e di velocità assume, infatti, notevole rilevanza il fattore umano. La realizzazione di un nuovo tipo di carro richiede non meno di 10 anni e per molti Paesi si rende, quindi, necessario il rimodernamento dei mezzi disponibili in considerazione del maggior risparmio che la soluzione consente. Ciò non impedisce, naturalmente, lo studio e la progettazione di nuovi modelli, sempre, comunque, basati sull'espe-

rienza di quelli precedenti. D'altra parte la realtà contingente non giustifica progetti di tipo avveniristico in quanto le innovazioni introdotte nei carri in servizio - in armamento, propulsione Diesel, controllo del tiro, protezione - si rilevano del tutto soddisfacenti.

La realizzazione di un nuovo tipo di carro armato potrebbe rivelarsi soddisfacente solo nel caso che consentisse una superiore efficacia, una più ampia affidabilità e manovrabilità e permettesse di ridurre l'equipaggio ad uno o due carristi, a tutto vantaggio della protezione e di una sagoma più bassa e più corta.

In campo occidentale, la realizzazione di un modello nuovo e unificato di carro è resa difficile dalla controversia esistente tra le diverse concezioni operative. La NATO, nel suo complesso, tende a vincere la battaglia agendo prevalentemente sulla difesa controcarri.

La Germania Federale - obbligata nella sua posizione a non poter cedere nemmeno un metro di terreno - tende invece a conseguire la superiorità nel mezzo da opporre al mezzo avversario.

E' però alquanto opinabile, ritenere che qualora le difese controcarri della NATO venissero poste fuori combattimento, la superiorità qualitativa dei carri germanici possa essere in grado di aver ragione dei più numerosi mezzi del Patto di Varsavia.

Una possibile soluzione potrebbe essere rappresentata, per i carri occidentali, tanto inferiori per numero a quelli orientali, dall'adozione di un profilo estremamente limitato e sfuggente, tale cioè da vanificare la potenza di fuoco in movimento che l'avversario è in grado di esprimere. Un primo rimedio, apparentemente ridicolo, ma utile per ridurre la sagoma, potrebbe essere quella di selezionare i carristi tra gli elementi di statura più bassa, riducendo quindi lo spazio necessario all'abitabilità. Una soluzione più tecnica sarebbe rappresentata dall'adozione di torrette che consentano il telecaricamento automatico del pezzo, soluzione che rappresenterebbe un passo avanti rispetto al criterio del carro « S ». Il problema si incentra sul dubbio se la torretta debba essere fissa o girevole e non sono pochi i sostenitori del sistema a casamatta che, essi affermano, offre considerevoli vantaggi sia per il profilo che per la difesa contro attacchi nucleari e chimici, senza contare il miglior sfruttamento della potenza del motore, in relazione al minor peso della struttura e dei relativi meccanismi.

Per ora, e probabilmente anche per gli anni '90, le torrette continueranno ad essere girevoli. Nel 2000... chissà?!

C. P.

MEMORIAL DE INFANTERIA

Anno 1980, n. 1.

Editoriale.

La Casa editrice Prieto ha pubblicato il primo fascicolo della Rivista intitolato « Memorial de Infanteria », pubblicazione di carattere storico-militare di grande interesse che presenta articoli e saggi scritti da militari dell'Arma di fanteria noti per preparazione professionale anche nel campo del pubblicismo. La Rivista riporta in vita una testata antica. Infatti, il « Memorial de Infanteria » (Bollettino dell'Arma di Fanteria) vide la luce nel 1852 ed aveva lo scopo di mantenere aggiornati i Quadri dell'Arma cir-

ca le disposizioni ufficiali, le regolamentazioni di servizio e d'impiego, le novità nel campo delle armi... Attraverso alterne vicende e fortune, scomparse e riapparizioni, il bollettino concluse la sua prima fase nel 1936, all'inizio della guerra civile spagnola. Ricompare oggi in una nuova e moderna veste editoriale e riprende le finalità dell'antenata, proponendosi di pubblicare scritti di elevato valore contenutistico che non furono presentati al pubblico a suo tempo per motivi vari.

In questo suo primo numero, che riporta in copertina l'immagine del principe ereditario in uniforme da soldato di fanteria, l'indice presenta la storia del Bollettino dal 1852 ad oggi, l'evoluzione

dell'uniforme della fanteria spagnola, i primi due capitoli della storia del pubblicismo e dell'editoria militare in Spagna, la cronaca della battaglia di Bailen (19 luglio 1808) e conclude con una raccolta di brevi considerazioni, meditazioni e criteri relativi ad aspetti della istituzione e della vita militare che possono considerarsi immutabili nel tempo.

Il fascicolo rappresenta un interessante documento per gli appassionati di storia militare che potranno trovare negli articoli e nelle cronache elementi indubbiamente utili per ampliare la propria conoscenza della materia in aree e periodi poco noti alla massa del pubblico, ma non per questo, meno interessanti.

C. P.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW

Anno 1981, n. 3.

« Soviet attack helicopters: rethinking the threat ».

Gli elicotteri nell'azione offensiva sovietica: come difendersi dalla minaccia.

Steven A. Frith.

Ad ogni azione deve corrispondere una reazione uguale e contraria. L'aderenza a questo principio fisico è basilare per la condotta della difesa attiva. Si rende però necessario, per poter ottenere risultati soddisfacenti, l'individuazione del punto di applicazione dello sforzo avversario, pena la possibilità di essere battuti da manovre aggiranti. Nei confronti della dottrina offensiva sovietica, però, la soluzione del problema non è facile in quanto, ricordando i successi ottenuti nel corso della seconda guerra mondiale, i russi sono fautori della manovra d'attacco con penetrazioni multiple, manovra che l'impiego degli elicotteri su larga scala esalta nello spazio e nel tem-

po. Infatti, gli elicotteri rappresentano il mezzo per sfruttare la terza dimensione in forma tale da consentire una stretta cooperazione tra forze terrestri e forze aeree, cooperazione che non è possibile ottenere, se non a livello divisionale, tra Esercito e Aeronautica e che permette anche ai comandanti dei livelli inferiori di adeguare tempestivamente i dispositivi alle esigenze imposte dalla fluidità di una situazione che si evolve rapidamente.

Negli ultimi anni è stato possibile assistere ad una vera e propria rivoluzione in materia di dottrina di impiego della componente aeromobile dell'Esercito sovietico, in una continua e progressiva esaltazione del ruolo d'appoggio, di accompagnamento e di trasporto tattico che ha trasformato l'elicottero in un vero e proprio carro armato volante, dotato di mitragliere quadrate, di razzi e missili controcarri e provvisto dei più sofisticati mezzi per l'acquisizione di obiettivi e per la condotta e il controllo del fuoco. Da fonti attendibili risulta che un nuovo tipo di elicottero, da poco in servizio, sia in grado di effettuare azioni di fuoco restando in posizione defilata.

E' quindi possibile ritenere che, in caso di operazioni offensive, i sovietici impiegheranno una considerevole massa di

elicotteri in azioni di appoggio e di trasporto, utilizzando il mezzo anche in vere e proprie azioni di ricognizione armata all'interno del dispositivo contrapposto. In quest'ultimo caso, la potenza e la precisione delle armi controcarri di cui dispongono gli elicotteri sovietici potrebbero compromettere seriamente le possibilità di reazione del difensore che applica i principi della difesa attiva; i suoi complessi corazzati, infatti, potrebbero perdere la loro capacità operativa ancor prima di stabilire un contatto. Incursioni rapide di questo genere possono sembrare, a prima vista, a carattere suicida, ma, esercitazioni come la « Red Flag » del 1977, hanno dimostrato che gli elicotteri impegnati nell'azione restavano sotto il fuoco avversario solo per il 39% del tempo necessario ad effettuare la missione. Per poter avere probabilità di successo in un confronto è quindi necessario, da parte di chi si difende, esaminare la minaccia nella forma più completa e minuziosa possibile senza preoccuparsi di quanto i risultati possano apparire sgradevoli. Solo in questo modo sarà possibile conoscere la minaccia sotto tutti i suoi aspetti in anticipo sullo scontro. Dopo, sarebbe troppo tardi.

C. P.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1981, n. 4.

« Les faiblesses de la puissance militaire de l'Union Soviétique ».

I punti deboli della potenza militare dell'Unione Sovietica.

Col. F. T. Schneider.

La potenza dell'Unione Sovietica, rafforzata militarmente senza precedenti nell'ultimo decennio sia in campo terrestre (vds. i tanto discussi SS 20) sia in campo marittimo con un aumento del tonnellaggio disponibile tale da rendere la Marina sovietica la prima nel mondo, presenta nel suo interno alcuni punti deboli che minacciano in maniera subdola

e poco evidente agli occhi di un occidentale che non conosce in profondità la realtà sovietica, una efficiente rispondenza, in caso di guerra, di tutte le forze disponibili.

Esiste, infatti, una forte opposizione al regime da parte di un consistente settore della popolazione che per motivi diversi contesta e non accetta un sistema di vita che non garantisce le libertà essenziali dell'individuo. Gruppi etnici molto importanti, tali da poter costituire delle Nazioni, risiedono in Kazakistan, Ouzbekistan, Armenia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, senza parlare dei 58 milioni di musulmani dell'est asiatico dell'Unione Sovietica che chiaramente sono molto sensibili alle vicende di un Islam in tumulto.

Quanto questa diversità di nazionalità e di ideali possa giocare a sfavore dell'efficienza militare lo abbiamo potuto

vedere nell'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica; in questa operazione i musulmani sovietici risulta abbiano disertato per unirsi ai ribelli afgani, con quali conseguenze si può immaginare. Sottile ed efficace è, d'altra parte, l'azione svolta dai dissidenti intellettuali.

La propaganda antisovietica da questi svolta dilaga senza difficoltà tra la popolazione già sensibilizzata di per sé stessa dalle condizioni di vita disagiate. Senza contare la rivolta continua degli operai, che anche se meno conosciuta è pur tuttavia in espansione. Di fronte ad una realtà del tipo descritto, risulta chiaro che il regime si mantiene in vita essenzialmente per merito delle forze Armate, per l'80% del Partito, che riescono a puntellare una costruzione, le cui fondamenta sono friabili.

Ma per quanto tempo?

G. C.

in accademia oggi



Per informazioni sui corsi scrivere a: Statesercito - Casella postale 2338 - Roma AD



FM RIVISTA MILITARE

Sommario

Conferenza tenuta
dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
presso l'ISTRID
Il problema del comando
La cavalleria italiana
L'Africa meridionale
I trent'anni dell'Aviazione Leggera dell'Esercito
Soldati e Servizi Speciali nella Resistenza
Il Collegio di Difesa della NATO
Regolamentazione dei conflitti armati
Le uniformi militari dei lombardi e siciliani
nella prima guerra d'indipendenza





Cavalleria non è soltanto un'Arma combattente, ma uno stile di vita e un modo di concepire il dovere militare che resistendo al tempo sono diventati nobile tradizione ed un impareggiabile *modus vivendi*. Stile che si esprime in valore, coraggio e generosità nell'infuriare della battaglia, come emblematicamente evidenzia questo mirabile quadro del pittore Cenni nel quale è raffigurato il Cornetta Roberti di Castelvero dei « Dragoni di Sua Maestà » nella battaglia del Bricchetto.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri
Tel. 47355192.

Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia L. 10.000
Esteri L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Perimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1981

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

2

Quattro quesiti
interessanti
(Eugenio Rambaldi)

**POLITICA
ECONOMIA
ARTE
MILITARE**

41

Il problema del comando
(Giuseppe Caccamo)

49

L'Africa meridionale
(Maria Rita Saulle)

**ARMIE
E SERVIZI**

17

La cavalleria italiana
(Rodolfo Puletti)



45

Sistemi d'arma
controcarri
(Ciro Di Martino)

57

La « nuova »
Aviazione dell'Esercito
(Armando Silvestri)



85

Il Collegio di Difesa
della NATO
(Domenico Ricci)



**SCIENZA
E TECNICA**

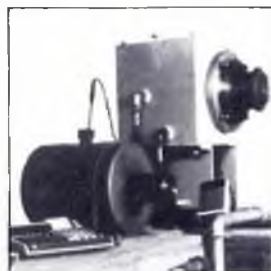
72

Programmi spaziali
(Enea Lazzarini)



106

Bomba manometrica
(Pietro Guariglia)



113

Notizie tecniche

STORIA

10

Soldati e Servizi Speciali
nella Resistenza
(Aldo Giambartolomei)



77

La battaglia di Zama
(Ezio Cecchini)



111

San Giorgio Martire
(Aldo Parisio)

LEGISLAZIONE

97

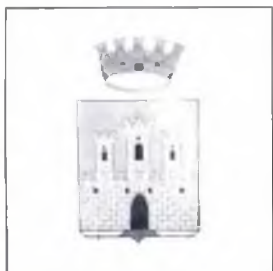
Regolamentazione dei
conflitti armati
(Raffaele Pugliese)



ARALDICA

65

I reparti dell'Esercito
ristrutturato attraverso
l'araldica: la Brigata
meccanizzata « Gorizia »
(Oreste Bovio)



ASTERISCHI

102

1870 - La presa di Roma
(Fernando Amedeo
Rubini)

UNIFORMOLOGIA

89

Lombardi e Siciliani
nella prima guerra
d'Indipendenza
(1848 - 1849)
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

127

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Notiziario ○○○○○○

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gitrepublicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
(Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico, Ufficio Documentazione
e Attività Promozionali), Pontifi-
cia Università Lateranense, Uffi-
cio Stampa E.N.E.L., Rodolfo
Puletti, NATO Defence College,
F. Amedeo Rubini, Giancarlo
de Zanel, Valerio Gibellini.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

(da una conferenza stampa tenuta il 29 maggio 1981 presso l'ISTRID)

QUATTRO QUESITI INTERESSANTI

Ringrazio l'ISTRID ed il Presidente Vittorelli per avermi invitato a rispondere ai seguenti quattro quesiti, relativi al servizio di leva:

- cosa ne pensa lo Stato Maggiore dell'Esercito sul disegno di legge in elaborazione presso la Commissione Difesa sulla riforma del servizio di leva?
- più elevato livello di scolarizzazione e maggiore maturità politica: quali gli effetti sulla efficienza e sulla governabilità?
- la carriera militare, specie quella degli ufficiali, segue criteri di selezione molto rigidi e piramidali. Promuovere tutti a ruolo aperto? Assicurare la progressione delle retribuzioni?
- nella preparazione dei sottufficiali e dei militari volontari la componente professionale è diminuita o cresciuta rispetto al passato? Se è cresciuta non dovrebbe trovare un più adeguato compenso materiale, incominciando da una maggiore flessibilità delle retribuzioni?

Quanto esporrò rappresenta un parere personalissimo che non impegna l'Amministrazione, soprattutto perché il primo quesito si riferisce ad una legge che è in corso di elaborazione presso la Commissione Difesa della Camera ed è tuttora soggetta ad esame critico su alcuni punti fondamentali.

Dico subito che la nuova legge sul servizio di leva è una necessità resa imperativa da fondamentali motivi, e quindi concordo pienamente sulla iniziativa della Commissione Difesa. Basti

PROBLEMI
DEL
PERSONALE
DELL'
ESERCITO

pensare: l'evoluzione rapidissima della società – di cui le Forze Armate sono la più genuina espressione – e l'entrata in vigore nel 1978 della legge sui principi – che ha dato vita ad un nuovo regolamento di disciplina e all'istituto della rappresentanza – per comprendere che tutto ciò non poteva non avere riflessi sulla legge più equitativa rispetto alla legge n. 191 del 1975 e decreti collegati. E' necessario, infatti, prendere consapevolezza che il servizio militare obbligatorio è un grosso sacrificio per i giovani in un momento particolarmente delicato: quello del loro inserimento nella vita economico - sociale del Paese. Acquisita questa consapevolezza, occorre ricompensare questo sacrificio nei limiti del possibile.

Prima di esprimere un giudizio sulla bozza del disegno di legge nel testo che io conosco oggi, occorre sottolineare, in una breve premessa, alcuni dati di fatto – a fattor comune dei quattro quesiti postimi – caratterizzanti di quella che può essere definita « la realtà militare italiana, oggi e nel prossimo futuro ».

Il primo dato di fatto è ben noto:

L'ITALIA PUO' DAR VITA SOLTANTO AD UN ESERCITO BASATO SULLA COSCRIZIONE MILITARE OBBLIGATORIA

Lo vado predicando da anni e lo confermo qui. Non solo per motivi politici, ma soprattutto per motivi tecnici, perché solo la coscrizione obbligatoria, come vedremo dopo, ci consente la disponibilità sul piano quantitativo e qualitativo degli elementi di cui abbiamo bisogno. La conseguenza è che, essendo il servizio militare obbligatorio, bisogna armonizzare le prioritarie esigenze di

fensive nazionali con le aspirazioni sociali dei giovani chiamati obbligatoriamente al servizio militare.

Il secondo dato di fatto è quello relativo alla durata della ferma. Ho già illustrato nel corso di dibattiti organizzati dall'ISTRID i motivi per i quali la ferma non può essere ulteriormente ridotta. Con dodici mesi abbiamo raggiunto il limite inferiore. Non possiamo assolutamente praticare ulteriori riduzioni. Nessun esercito del mondo occidentale fondato sul servizio militare obbligatorio ha una ferma di durata inferiore. Chi ancora (lo dico senza spirito polemico) sostiene la necessità di ridurre la ferma a otto mesi, pone le premesse per un passaggio ad un esercito di mestiere, cioè ad un esercito che l'Italia non può esprimere.

Il terzo dato di fatto è connesso con la durata della ferma e riguarda l'integrazione del personale di leva con il personale di carriera. Uno studio estremamente particolareggiato ha portato alle seguenti conclusioni: l'attuale quadro di battaglia dell'Esercito (24 Brigate di diverso tipo – alpine, meccanizzate, motorizzate, paracadutisti, corazzate – più i relativi supporti tattici e logistici, le unità della difesa controaerea, l'organizzazione territoriale ed addestrativa) comporta la disponibilità di 300.000 militari circa con livelli organici effettivi al 100%. Nel numero dei 300.000 sono compresi anche i soldati (non operativi) in addestramento preliminare presso i centri addestramento reclute. Quale sarebbe l'auspicabile proporzione tra militari di leva e militari di carriera? Gli studi e le esperienze fatte dagli altri eserciti confermano questo dato: il 30% almeno deve essere di carriera, il 70% di leva. Del 30% di carriera, il 6% dovrebbe essere rappresentato da Ufficiali, il 14% da Sottufficiali, il 10% da volontari a ferma più o meno prolungata (sino ad un massimo di quattro anni). Nel nostro caso: 17.000 Ufficiali, 38.000 Sottufficiali e 30.000 volontari a lunga ferma. Non è possibile, per motivi che dirò in seguito, e non è opportuno sostituire i volontari

con altrettanti Sottufficiali, quale espediente per superare le difficoltà che s'incontrano per reclutare i volontari di cui abbiamo bisogno. Il Sottufficiale è, e deve rimanere, un comandante di uomini. Non può e non deve perdere questa sua caratteristica, come accadrebbe se venisse impiegato a livello esecutivo in una specializzazione tecnica in sostituzione di un volontario a lunga ferma. Purtroppo l'Esercito è oggi lontano dalla proporzione tra personale di carriera e personale di leva sopra indicata.

Oggi il personale a lunga ferma invece di essere il 30% è il 17% ed il personale di leva invece di essere il 70% è l'83%. Nei prossimi sette - otto anni non ci dovrebbero essere problemi a colmare le carenze relative agli Ufficiali (2.000 unità) ed ai Sottufficiali (10.000 unità). Rimangono invece dubbi notevoli per il reclutamento del personale a lunga ferma. Ne abbiamo oggi 2.000 e ne dovremmo avere 30.000. Ritorneremo su questo argomento nel corso dei successivi quesiti.

Il quarto dato di fatto, che bisogna sempre tenere presente, è il carattere universale dell'obbligo militare.

In questo dopoguerra, per la verità, molti giovani non hanno fatto il servizio militare perché le esigenze erano nettamente inferiori alle disponibilità. Inoltre l'anticipo della chiamata dal ventesimo al diciannovesimo anno di età ha esasperato la disponibilità di giovani per il servizio militare con ripercussioni negative evidenti: perché sul piano morale il servizio militare obbligatorio deve essere generale. Successivamente, carabinieri, guardia di finanza, vigili del fuoco, pubblica sicurezza, guardia forestale, agenti di custodia, hanno scoperto le straordinarie qualità dei nostri soldati di leva. E continuano a richiedere soldati di leva. Tenuto conto di questo fenomeno, dei dati statistici circa la natalità del nostro Paese, si può affermare in modo matematico, e questo è un punto fondamentale, che a partire dal 1983 gli incorporabili, ferma l'attuale legge delle dispense, saranno tutti utilizzati.

Il carattere generale dell'obbligo che ho vivamente auspicato sarà una realtà a partire dal 1983 e nessuno può dimostrare il contrario. Aggiungo anzi che, a partire dagli anni 90, a causa del fenomeno della denatalità, si sarà costretti o a ridurre gli effettivi o a rivedere le esenzioni attuali poiché le disponibilità saranno inferiori alle esigenze.

Ora, una legge valida non può rifarsi alla situazione del passato, ma a quella del presente e deve soprattutto estrapolare dal presente l'immediato futuro: altrimenti nasce già come « legge superata ».

Un quinto dato di fatto riguarda lo schieramento delle forze. Ho già tenuto una conferenza anche su questo argomento. Lo schieramento delle forze è, e deve essere, attuato in base al compito fondamentale delle Forze Armate: la difesa della Patria. Oggi le forze (24 Brigate) sono così schierate: 5 alpine, a scacchiere sulle Alpi dalle Giulie alle Marittime; 4 ad est del Tagliamento; 3 fra il Tagliamento ed il Piave; 6 nella Pianura Padana (fra Brescia, Bologna e Torino); 6 a sud della « Linea Gotica ». Il 70% dell'Esercito è quindi schierato a nord della « Linea Gotica » (enti addestrativi esclusi), il 30% a sud. E' allo studio, ed il Ministro della Difesa vuole giustamente rendere operante il provvedimento a partire dal corrente anno, la dislocazione di un grosso battaglione in Calabria. La notizia (sia detto in parentesi) farà felice l'On. Zamberletti perché proprio l'On. Zamberletti si riferiva soprattutto alla Calabria quando durante l'emergenza in Friuli diceva: « E se il terremoto fosse capitato in Calabria, cosa avremmo potuto fare? ». E' anche allo studio la costituzione di un battaglione genio nell'area di Messina - Catania ad integrazione del battaglione genio, ormai portato al 100% degli effettivi, di stanza a Caserta. Ma questi due provvedimenti non alterano nella sostanza lo schieramento delle forze: studiato per assolvere in via principale il compito della difesa del Paese. Gli altri due compiti - concorso in

caso di calamità naturali, concorso per la salvaguardia delle libere istituzioni - sono compiti fondamentali, ma come dice la stessa parola « concorso », sono compiti subordinati al primo.

Il sesto dato di fatto è relativo all'inquadramento: un esercito di leva (e poi vedremo quanti sono i laureati ed i diplomati nel personale di leva) più ancora di un esercito di mestiere ha bisogno ai medi e minori livelli di un inquadramento di ottimo livello. Ai Quadri non è più sufficiente la sempre necessaria ottima preparazione professionale. I Quadri, e soprattutto gli Ufficiali, devono avere una preparazione politico - sociale - economica, senza la quale non è possibile trasmettere ai giovani di leva le necessarie motivazioni. Ma ritornerò in seguito su questo argomento.

Infine, il settimo dato di fatto: un esercito di leva con una ferma di dodici mesi dovrebbe essere sempre in addestramento. Questo bisogna dirlo chiaramente, anche se questa esasperata attività addestrativa impegna straordinariamente i Quadri in servizio permanente effettivo. Ma addestramento cosa significa? Significa anzitutto poligoni ed aree addestrative e poi risorse finanziarie. Al riguardo ogni sforzo deve essere fatto per distribuire il più equamente possibile aree addestrative e poligoni su tutto il territorio nazionale!

Sull'addestramento desidero dare alcuni dati: in Italia il soldato (non quello destinato ad un Distretto che qualcuno mette avanti per fini strumentali) delle unità operative spara 316 colpi con la sua arma individuale durante il servizio di leva; in Germania ne spara 1.000; in Gran Bretagna 2.400 (ed il dato non è paragonabile perché la Gran Bretagna ha un esercito di soli volontari). I pezzi di artiglieria da 155 mm in Italia sparano 27 colpi all'anno; in Germania 45; in Gran Bretagna 170. Sono dati significativi.

Sintetizzati i dati di fatto, dai quali a mio avviso non si può prescindere, rispondo ai quesiti postimi dal Presidente Vittorelli.

COSA NE PENSA LO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO SULLA BOZZA DEL DISEGNO DI LEGGE IN ELABORAZIONE PRESSO LA COMMISSIONE DIFESA DELLA CAMERA?

Dico subito e ripeto ancora: il mio giudizio è strettamente personale. Non può e non vuole impegnare l'Amministrazione: vuol costituire soltanto un contributo di pensiero a questa legge che non ha ancora ricevuto la sua stesura definitiva. Ebbene il mio giudizio, in linea di massima, è positivo. La legge, almeno in linea generale, tiene conto dei sette dati di fatto che ho prima riepilogato. Suggerirei tuttavia quattro varianti.

La prima variante è relativa agli esoneri, dispense e rinvii. La legge attuale, n. 191, prevede esoneri, dispense e rinvii che, a mio giudizio, non dovrebbero essere incrementati. Sia perché l'obbligo militare deve essere generale il più possibile, sia perché, a partire dal 1983, le disponibilità copriranno appena le esigenze. In questo delicato settore non dovrebbero essere mai impiegate dizioni generiche (ad esempio, « esonero per motivi socio-economici ») che si prestano - noi dobbiamo tener conto della realtà in cui viviamo - ad interpretazioni diverse.

Auspico inoltre norme più restrittive circa i rinvii per motivi di studio concessi agli studenti universitari. Rinvii, e lo dico con consapevolezza, che finora hanno favorito le classi più abbienti. L'età della chiamata alle armi è stata ridotta da 20 a 19 anni appunto per venire incontro agli studenti. Io sono del parere che il servizio militare (questo è un parere personale) dovrebbe essere fatto al diciannovesimo anno di età, perché è l'anno più fa-

vorevole, e non al ventiseiesimo come la legge attualmente consente ai laureati. Solo i laureati di cui ha necessità l'Esercito (ad esempio, i medici) potrebbero assolvere all'obbligo del servizio militare dopo la laurea.

Ma mi rendo conto che in materia non si può procedere bruscamente. Occorrerebbe cominciare a subordinare il rinvio ad un numero minimo di esami da superare ogni anno per pervenire poi, nel 1983, a concederlo solo agli studenti perfettamente in regola con il piano di studi da essi stessi sottoscritto all'atto di iniziare l'università. Chi non è in regola con il piano di studio dovrebbe andare a fare il servizio militare.

La seconda variante si riferisce alla distanza fra luogo di residenza e luogo in cui il giovane presta servizio militare. Devo al riguardo precisare che lo Stato Maggiore dell'Esercito, utilizzando elaboratori elettronici, ha messo in atto il cosiddetto « sistema di trascinamento ». Un siciliano che non può prestare servizio militare in Sicilia, presta servizio, se è possibile, nelle regioni immediatamente vicine; va in regioni più lontane solo se questa possibilità, fermo restando il profilo psico-tecnico, non può essere soddisfatta. Al riguardo devo dire (fornendo dati estremamente interessanti) che il 51,1% dei militari di leva (115.000 soldati all'incirca) presta servizio ad una distanza compresa fra 0 e 350 chilometri dal luogo di residenza; il 23,5% (cioè circa 53.000 soldati) tra 351 e 600 chilometri; il 18,3% oltre i 600 chilometri e solo il 17% oltre gli 800 chilometri. In particolare, esaminiamo la Sicilia: ogni quattro mesi chiamiamo alle armi 9.000 giovani siciliani e di questi: 3.200 rimangono in Sicilia e coprono il 73% delle esigenze locali; 4.300 prestano servizio nel Centro-Sud e 2.500 al Nord.

Qual è la conclusione di queste considerazioni: il disegno di legge – è una personale proposta – deve escludere nel modo più chiaro possibile il cosiddetto concetto della regionalizzazione. Concetto utopistico che, se ap-

plicato alla lettera, dovrebbe comportare il trasferimento nel Centro-Sud di un intero Corpo d'Armata di 72.000 uomini. Nell'escludere questo concetto dovrebbe però contemporaneamente sancire il cosiddetto concetto della « minimizzazione delle distanze »: nel senso di apportare una serie di correttivi al sistema di reclutamento su base nazionale in modo da impiegare il personale di leva in sedi il più possibile vicine a quella di origine, « minimizzando » – per l'appunto – la distanza casa-caserma. Questa variante trova piena concordanza con i dati che ho fornito.

La terza variante si riferisce alle licenze ed ai permessi. Due dovrebbero essere i criteri informativi. Primo: la durata complessiva per licenze e permessi dovrebbe essere pressoché uguale alla durata delle ferie di un operaio o di un impiegato con un anno di anzianità. Secondo: occorre privilegiare coloro che prestano servizio militare a distanze maggiori dal luogo di residenza. E' una giustizia equitativa assoluta che io condivido in pieno. Uno studio fatto dallo Stato Maggiore dell'Esercito ha portato a dividere i giovani di leva in tre categorie:

- *giovani che prestano servizio entro un raggio di 350 km (non dimentichiamoci che oggi le vie di comunicazione sono migliorate e che nel nostro Paese c'è un'automobile ogni quattro abitanti). Per questi giovani: 10 giorni di licenza ordinaria con viaggio pagato di andata e ritorno; 15 giorni di licenze brevi scaglionate lungo il periodo della ferma senza pagamento del viaggio; permessi di fine settimana al merito e fatte salve le esigenze di servizio;*

- *giovani che prestano servizio tra i 350 ed i 600 km: 10 giorni di licenza ordinaria con viaggio pagato di andata e ritorno; 5 giorni di licenza breve ogni 60 giorni di servizio sempre con viaggio di andata e ritorno pagato;*

- *giovani che prestano servizio oltre 600 km: come per la seconda categoria ma con la possibili-*

tà di prendere anche i treni rapidi.

Abbiamo studiato a fondo la possibilità di utilizzare i mezzi aerei e siamo arrivati alla conclusione che, per motivi pratici, non è possibile. Già adesso i civili intasano tutti gli aerei disponibili e per trovare un posto bisogna prenotarsi 15 giorni prima. L'utilizzazione del mezzo aereo credo non sia oggi fattibile, anche se resta auspicabile. L'utilizzazione dei treni rapidi con viaggio gratuito rappresenterebbe tuttavia un passo avanti notevole.

Queste proposte comportano un onere che si aggira più o meno sui 35 miliardi di lire: è una spesa giustificata perché colma una ingiustizia.

La quarta variante riguarda l'esigenza di inserire nel trattato della legge la questione dei volontari a ferma prolungata (massimo 4 anni). Questo personale ha infatti un impiego « a termine » e non può quindi essere inserito nella normativa relativa ai Sottufficiali ed agli Ufficiali. Su questo non ho dubbi. Per avere i volontari di cui l'Esercito ha bisogno (30.000 unità) – tenuto conto dell'uso nostrano che ha sempre affibbiato al volontario l'appellativo di « firmaiolo » – occorre attuare tre provvedimenti fondamentali: paga adeguata, e cioè almeno uguale a quella dell'operaio. Ma questo non basta perché se si va a Pordenone e si chiede ad un giovane di 19 anni: « vuoi andare all' "Ariete" a 800.000 lire al mese o alla Zanussi a 500.000? » lui risponde « alla Zanussi ». Questo sia per radicate abitudini sia perché il volontario a lunga ferma fa, nei reparti militari, una vita certo più scomoda di quella dell'operaio della Zanussi; il volontario deve essere impiegato in incarichi che gli facciano acquisire una specializzazione valida per la vita civile: « tuta blu » da lavoro piuttosto che « tuta da combattimento ». E a noi sta benissimo perché, con la tuta da combattimento dopo 3 anni il volontario non avrebbe più motivazioni particolari; infine e soprattutto la certezza di un posto di lavoro al termine del-

la ferma. Tutti sanno che, in Italia, la certezza del posto di lavoro fa premio sull'entità del salario. Dove impiegare questi giovani? Nell'industria, negli apparati militari ed anche nel settore civile della difesa e presso i Corpi Speciali dello Stato.

In conclusione, sono favorevole al provvedimento la cui urgenza ho illustrato, ma con quattro varianti principali: nessun incremento degli esoneri e norme restrittive per gli studenti universitari; riconoscimento che la « regionalizzazione » non è applicabile (perché l'Italia ha una ben precisa posizione geo-strategica) ma esasperazione del concetto della « minimizzazione delle distanze » fra luogo in cui si presta servizio e luogo di residenza; nuova disciplina delle licenze e permessi; inserimento del problema dei volontari.

Una postilla: si dice che si vuole inserire in questa legge un articolo relativo al divieto della discriminazione politica già sancito dall'art. 17 della legge sui principi. Io sono contrario ad ogni confusione legislativa. La legge sui principi è la legge sui principi, varata due anni fa. Ripetere, o modificare, una norma già sancita in un'altra legge significa a mio parere dare un contributo alla confusione legislativa del nostro Paese.

IL PIU' ALTO LIVELLO DI SCOLARIZZAZIONE E LA MAGGIORE MATURITA' POLITICA QUALI EFFETTI HANNO AVUTO SULL'EFFICIENZA E SULLA GOVERNABILITA'?

Vent'anni or sono, quando comandavo il 5° reggimento artiglieria a Udine, nelle unità si organizzavano le scuole analfabeti e semi-analfabeti. Un'organizzazione particolarmente complessa

che impegnava i comandanti a tutti i livelli. Oggi oltre il 40% dei soldati di leva impiegati nelle unità operative è laureato o diplomato. Più precisamente: i laureati sono il 3%, medici soprattutto; i diplomati più gli universitari sono il 41%; i titolari di licenza media il 44%; quelli con la licenza elementare l'11%; i semi-analfabeti lo 0,8%. Un progresso, in venti anni, notevole, che forse molti non conoscono perché il nostro Paese, pur con tutti i problemi che ha avuto e che ha, è andato avanti. Occorre parlare con la massima franchezza. Alla più elevata scolarizzazione, si è venuto ad intrecciare un altro fenomeno, quello della cosiddetta incomunicabilità fra giovani ed anziani. Anziani, che risentono ancora della guerra e della successiva situazione, e giovani nati e formati in un periodo di notevoli dinamiche sociali, politiche, economiche. Questa incomunicabilità è stata esasperata anche dal fatto che gli anziani erano di norma depositari del potere, cioè di quel potere che per primo era stato sottoposto a severe censure.

Questa contrapposizione fra giovani ed anziani nell'Esercito, ma anche nella società italiana perché l'Esercito è l'espressione più genuina della società, ha avuto il suo acme nel periodo '67-'74. Successivamente i giovani hanno dal loro lato espresso istanze meno esasperate e gli anziani hanno fatto uno sforzo notevole per comprendere i problemi dei giovani. L'Esercito in particolare, che continua a ricevere i giovani di tutte le regioni d'Italia, con tutti i titoli di studio e appartenenti a tutte le classi sociali, ha avvertito più delle altre organizzazioni questo fenomeno ed è corso ai ripari. Ha modificato cioè l'iter formativo degli Ufficiali per metterli in condizione di affrontare questa nuova realtà.

Oggi l'iter formativo degli Ufficiali è estremamente complesso e nessun'altra Amministrazione dello Stato ha un iter così severo: quattro anni di Accademia e di Scuola di Applicazione durante i quali solo il 48% dei programmi ha carattere « professio-

nale ». Le altre materie sono di carattere politico - economico - sociale. Seicento ore sono dedicate alla lingua inglese con metodi didattici molto evoluti. Dopo questi quattro anni (a dieci anni di distanza) v'è il corso obbligatorio della Scuola di Guerra: cioè si ritorna sui banchi. I migliori sono ammessi poi, per concorso, al Corso Superiore di Stato Maggiore. Molti vanno all'estero a frequentare corsi diversi o compiono corsi superiori in Italia. Come ho già avuto modo di dire in questa sede: la NATO ha sprovvincializzato le mentalità ed ha dato ai nostri Quadri termini di confronto e di paragone molto validi ai fini della loro formazione culturale. Quadri così preparati sono divenuti - eccezioni a parte - validi interlocutori dei giovani di leva che affluiscono alle armi.

Ma vi è un altro fenomeno che a molti sfugge. Proprio a causa della maggiore maturità politica dei nostri soldati, questi accettano molto più che nel passato il Sottufficiale istruttore, quando rimane nel campo strettamente professionale. Questo è un fenomeno fondamentale che bisogna registrare e che bisogna, vorrei dire, anche utilizzare per promuovere - come prevede la nuova legge - al grado di Ufficiale i migliori Sottufficiali e per abilitarli anche al comando delle unità elementari di impiego (plotone). Ciò potrà consentire, come vedremo in seguito, di attenuare la « drammatica » selezione della carriera degli Ufficiali.

Posso quindi rispondere affermando, in piena coscienza, che la più elevata scolarizzazione da un lato e la maggiore maturità politica dei giovani di leva dall'altro, hanno avuto peso decisivo sia ai fini di una maggiore efficienza dell'Esercito sia nella promozione di un elevatissimo tenore disciplinare. Alcuni dati possono convalidare questa mia affermazione: su 280.000 Ufficiali, Sottufficiali e soldati di leva, 118 sono in attesa di giudizio per reati commessi, 9 sono ricorrenti, e 44 (cioè lo 0,6 per mille) sono i soldati ed i militari definitivamente condannati. Una statistica che

non trova riscontro negli eserciti occidentali. I miei colleghi degli eserciti NATO di queste cose si meravigliano. Nel 1938, all'epoca degli analfabeti, a Gaeta c'erano 2.000 renitenti alla leva.

Ma come dimenticare il fatto che i soldati accorsi alla stazione di Bologna dopo 35 minuti dallo scoppio e dopo 36 ore di duro lavoro hanno versato le 30.000 lire, ricevute in premio dal Ministro della Difesa, a favore delle vittime di quella tragica esplosione? E' un fenomeno che sottolinea certamente lo spirito di solidarietà di questi soldati, ma è un fenomeno che si verifica soltanto nei reparti ad alta coesione spirituale. Su questo non ci sono dubbi.

E come dimenticare che durante il terremoto della Campania e della Basilicata, 30 battaglioni sono affluiti da tutte le parti d'Italia percorrendo anche 800 km per via ordinaria in 2 giorni senza un incidente, senza una sola mancanza disciplinare? Su 20.000 uomini impiegati dall'Esercito, ci sono stati tre tentativi di sottrarre oggetti recuperati dalle macerie: i tre responsabili sono stati subito condannati. Centinaia di soldati hanno restituito decine di milioni trovati sotto i materassi. Eppure l'Esercito non discrimina nessuno e fra i tanti incorporati ci può anche essere un delinquente.

Come dimenticare, poi, i termini di paragone che noi abbiamo tutte le volte che partecipiamo ad esercitazioni con altri reparti della NATO spesso formati da militari a lunga ferma? Il battaglione « Susa » impiegato nell'inverno scorso a Narvik ha fatto 2.000 prigionieri in esercitazione; anche in questo caso l'astuzia e l'intelligenza degli italiani sono saltate fuori. Il Comandante della Forza Mobile della NATO ha detto che il gioiello della Forza Mobile è il battaglione « Susa ».

Ma poi come dimenticare i ripetuti giudizi dei Capi di Stato Maggiore dei Paesi della NATO? Due anni fa ha assistito alle manovre anche il Vice Capo di Stato Maggiore sovietico. Si tratta di gente esperta che non si fa pren-

dere in giro dal cosiddetto « vasetto » e che va ad interrogare i soldati ed alla fine dell'esercitazione i loro giudizi affermano concordemente: « voi siete il più straordinario Paese del mondo ». Pieno di contraddizioni, è vero: da un lato la stampa scandalistica e dall'altro le risposte straordinarie da parte dei soldati di leva. Questi esperti ammirano soprattutto (questo è il punto fondamentale) l'entusiasmo e la determinazione con la quale i giovani partecipano alle esercitazioni oppure aiutano le popolazioni colpite dal sisma, rinunciando — senza che nessuno glielo avesse chiesto — alla licenza di Natale o Capodanno. Questa è la realtà.

Allora, quali sono le cause di questo incredibilmente elevato livello disciplinare? A mio avviso esse sono tre:

- l'elevata scolarizzazione e la maggiore maturità politica che ha reso questi soldati di leva responsabili ma nello stesso tempo anche critici. Ed è giusto che sia così perché essi riconoscono l'autorità se questa giorno per giorno dà segni concreti di elevata preparazione e di esempio;
- il valore dei Quadri. Malgrado i trattamenti economici di miseria (perché un Capitano con tre figli ha uno stipendio inferiore alle 800.000 lire) noi abbiamo Quadri preparati e capaci d'inquadrare un esercito di leva, dove l'inquadramento gioca un ruolo di primo piano, di certo più difficile di quello di un esercito di volontari. I nostri Quadri, in una situazione particolarmente difficile come quella che attraversa il Paese, sanno suscitare motivazioni valide senza le quali non si possono ottenere prestazioni di livello, né nelle esercitazioni, né nell'intervento a favore delle popolazioni in caso di calamità naturali;

- Quadri e soldati di leva stanno faticosamente (e naturalmente i miglioramenti sono sempre possibili e siamo ben lontani dalla perfezione) creando un rapporto disciplinare nuovo fondato su una disciplina consapevole e non imposta. Un rapporto disciplinare basato sul consenso piuttosto

che sull'ordine secco e perentorio. Questo lo affermo, perché è vero.

LA CARRIERA MILITARE, SPECIE QUELLA DEGLI UFFICIALI, SEGUE CRITERI DI SELEZIONE MOLTO RIGIDI, PIRAMIDALI. PROMUOVERE TUTTI A RUOLO APERTO? ASSICURARE A TUTTI LA PROMOZIONE? QUAL'E' IL MIO PARERE?

La carriera degli Ufficiali, in tutti gli eserciti del mondo, non può non rispecchiare le caratteristiche ordinarie degli eserciti stessi. Tre/quattro squadre: un plotone; tre/quattro plotoni: una compagnia; quattro/cinque compagnie: un battaglione; quattro/cinque battaglioni: una brigata; tre/cinque brigate: una divisione; tre/quattro divisioni: un corpo d'armata. Questa è la «piramide». E' la piramide che ci assicura quel « comando e controllo » che, come dicono gli inglesi, è di certo decisivo per l'efficienza. Pochi che comandano, molti che eseguono. E non viceversa.

La legge sulla dirigenza, e sono lieto di dare questi dati, fissa per l'Esercito su 17.000 Ufficiali, 1.378 Colonnelli e 321 Generali. Di norma solo il 2% degli allievi dell'Accademia raggiunge il grado vertice, Generale di Corpo d'Armata. Eppure tutti, opinione pubblica, giornali, uomini politici sono contrari ai « troppi generali » e ai « troppi colonnelli ». Dai concorsi banditi dall'Accademia Militare di Modena emerge un dato di fatto, un dato matematico che nessuno può mettere in dubbio. Nel decennio '70 - '80 sono stati messi a concorso una media di 350 posti all'anno e sono invece stati ammessi, in media, 230 allievi: 100 o 120 in meno dei posti disponibili. Le domande sono state in media 1.500. Dopo la visita medica ed

il tirocinio si sono ridotte a 700. Quindi due concorrenti per ogni posto messo a concorso; tre concorrenti per ogni posto effettivamente ricoperto perché un buon terzo non aveva le qualità minime necessarie per l'idoneità. Cosa significa questo? Significa che la selezione iniziale per divenire Ufficiali sta diventando non dico modesta ma modestissima. Ai miei tempi, su 3.000 domande v'erano 120 posti disponibili. Spesso le domande erano più di 5.000. Darò, per inciso, altri dati matematici: dei 230 ammessi il 15% proviene dal Nord, il 20% dal Centro, il 65% dal Sud. Come provenienza sociale abbiamo il 32% di figli di militari, il 30% di figli di impiegati, il 20% di figli di operai, il 18% di altre categorie. L'Accademia rappresenta cioè una piccola Italia dal punto di vista sociale: ma le vocazioni per la carriera da Ufficiale sono in preoccupante diminuzione.

Vediamo i Sottufficiali. L'Esercito ha costituito a Viterbo una vera accademia per Sottufficiali ed io vorrei che l'ISTRID la visitasse, perché è veramente un Istituto moderno. Negli ultimi tre concorsi sono stati messi a concorso 1.800 posti, 600 per ogni corso. Le domande sono state 7.000, ridottesi a 5.500 dopo la visita medica. Un concorrente su quattro è stato ammesso. Altra cosa di notevole rilievo: il 20% degli ammessi era diplomato, cioè aveva titolo sufficiente per concorrere all'Accademia Militare di Modena. La carriera di Sottufficiale ha cioè potere di attrazione maggiore della carriera di Ufficiale. Non mancano le motivazioni. Il Sottufficiale, giunto ad un certo grado, non si muove più come un Ufficiale dei ruoli normali. Il Sottufficiale non ha responsabilità penali e amministrative paragonabili a quelle dell'Ufficiale. Ma soprattutto, la carriera del Sottufficiale non è piramidale ma « tronco - conica », anzi quasi « cilindrica ». Diciamo francamente, allora, abbiamo i dati di base per rispondere al quesito postoci. Non c'è dubbio - e lo dico alla vigilia di lasciare il servizio attivo dopo 45 anni - che la carriera di Ufficiale ha per-

so il suo aspetto eroico che tanto contribuiva al nostro prestigio. Ha preso un aspetto manageriale - l'ho ricordato prima - ma senza acquisire i vantaggi che hanno i managers civili.

Faccio due o tre casi. I 25 Generali di Corpo d'Armata attualmente in servizio hanno fatto in media da 20 a 25 trasferimenti, vivendo in 15 - 18 città diverse (io ne ho fatti 25). Hanno fatto l'Accademia, la scuola di Applicazione, la scuola di Guerra, spesso anche Scuole di Guerra estere. Ebbene, lo stipendio di un Generale di Corpo d'Armata con 40 anni di servizio è di 1.400.000 lire al mese. Molto meno di quello dell'usciera capo della Camera. Il Capitano, come ho ricordato, deve avere almeno tre figli per sfiorare le 800.000 lire al mese. La carriera è durissima ed estremamente selettiva. Le famiglie originarie e quelle acquisite l'ostacolano perché moglie e figli non vogliono più muoversi. Le responsabilità penali ed amministrative sono enormi. Ma il Tenente Colonnello che comanda un battaglione di 800 uomini ed è un « Comandante di corpo » con responsabilità estese a giro d'orizzonte è considerato alla stregua di un capo sezione del ministero. E' assurdo. Con tutto il rispetto che ho per i capi sezione. La carriera, per tutti questi motivi, non gode più del potere di attrazione di un tempo. Ma, come se tutto ciò non bastasse, è una carriera molto lenta. Si diventa Colonnello - se fortunati - dopo 25 anni di servizio. Il primo dirigente - che ha lo stipendio uguale - vi giunge dopo 10 anni. Occorrono 34 anni per diventare, se fortunatissimi, Generale di Divisione contro i 13 - 15 necessari per diventare Dirigente superiore. Quali possono essere, dopo questo quadro appena esemplificato, le constatazioni principali?

La carriera non può non essere piramidale. Carriere cilindriche o tronco - coniche, con Generali a spasso o Generali che comandano quattro soldati invece che quattromila sono controproducenti. Non le vogliamo. Bisogna quindi prendere consape-

volezza che la carriera militare è una carriera atipica e non può quindi essere paragonata nel modo più assoluto alla carriera dei funzionari civili. La carriera militare comporta inoltre inesorabilmente limiti di età bassi. Molto più bassi dei 65 anni della carriera civile: 63 anni per il Generale di Corpo d'Armata, 60 anni per il Generale di Divisione, 57 anni per il Colonnello. Solo con questi limiti si assicura il necessario ricambio, condizione necessaria e sufficiente di efficienza. Infine i managers militari si possono formare con severi iter formativi e, soprattutto, con disparate esperienze di comando, di Stato Maggiore, all'estero e via di seguito: quindi, molti trasferimenti.

Se teniamo conto di queste constatazioni quali sono i provvedimenti da adottare? Non potendo snaturare la carriera dell'Ufficiale per tutte le considerazioni fatte, i provvedimenti da adottare mi sembra siano i seguenti.

Occorre prima di tutto prendere atto che la progressione delle retribuzioni non è sufficiente. Perché se a un Tenente Colonnello con grado di Tenente Colonnello sulle spalline, noi diamo uno stipendio da Generale di Corpo d'Armata, noi avremo sempre un frustrato. Infatti egli porta i gradi sulle spalline e la moglie ed i parenti gli rimproverano sempre una modesta carriera. Glielo diranno anche i conoscenti e l'ambiente che frequenta. Mentre questo non sarà mai detto ad un ingegnere di una piccola industria che rimanga ai bassi livelli. Si tratta comunque di un ingegnere. E' necessario che società, Governo e Parlamento - lungi dal sancire ingiustificati allineamenti come ho paura si stia verificando in questi giorni - prendano provvedimenti (giustificati dalla atipicità della nostra carriera) che assicurino anzitutto una rivalutazione sul piano morale, e vorrei dire, anche politico, della carriera militare. Naturalmente sul piano economico dovranno essere riconosciuti i compensi giustificati da una carriera così selettiva, così lenta, ca-

ratterizzata da limiti di età inferiori. Gli stipendi, differenziati per grado, devono premiare queste caratteristiche peculiari della carriera militare. Rischi, disagi, responsabilità devono essere invece premiati con speciali indennità operative.

Ma occorre un altro provvedimento: il Tenente Colonnello che, necessariamente, deve andare a casa a 56 anni, perché deve essere mandato a leggere il giornale a Villa Borghese, mentre lo potremmo impiegare, e l'On. Zamberletti ne ha avuto chiare dimostrazioni, in mille impieghi diversi? Per esempio, nel quadro di quella difesa civile che il nostro Paese non ha ancora realizzato e nella quale invece questi Ufficiali sarebbero particolarmente utili perché l'emergenza civile si affronta con una mentalità operativa che la vita militare crea in modo particolare.

NELLA PREPARAZIONE DEI SOTTUFFICIALI E MILITARI VOLONTARI LA COMPONENTE PROFESSIONALE E' DIMINUITA O CRESCIUTA RISPETTO AL PASSATO? SE E' CRESCIUTA, NON DOVREBBE TROVARE UN ADEGUATO COMPENSO MATERIALE, INCOMINCIANDO DA UNA MAGGIORE FLESSIBILITA' DELLE RETRIBUZIONI?

Mi sembra, dopo quanto ho già detto, di poter rispondere in due minuti: nuovi mezzi e giovani di leva molto più istruiti e più maturi impongono, non c'è dubbio, una formazione professionale dei Sottufficiali molto più accurata. Prima di tutto, e ripeto quello che ho già detto prima, occorre però non far perdere al Sottufficiale la peculiarità caratteristica di «comandante» sia pure di piccolo livello. Se il Sottufficiale diventa uno «specializ-

zato», egli farà prima o poi il contestatore.

Ebbene, cosa ha fatto l'Esercito? L'Esercito, così come ha cambiato i programmi degli Ufficiali, ha cambiato i programmi dei Sottufficiali. I 600 Sottufficiali che reclutiamo per ogni corso fanno un anno accademico alla Scuola di Viterbo uguale per tutti e, in questo anno, l'enfasi è posta più sulle materie di carattere generale che non su quelle professionali: geografia, storia, matematica, ecc.. Alla fine dell'anno accademico i promossi vengono mandati alle Scuole d'Arma per la durata di un altro anno accademico, se hanno scelto la specializzazione di «comando» per diventare comandanti di squadra ed io mi auguro, in un prossimo futuro, di plotone. Quelli che hanno invece chiesto, e sono i più per motivi evidenti, di diventare Sottufficiali specializzati, frequentano corsi presso le nostre scuole tecniche. La durata varia da un anno a tre; così, si può arrivare a quattro anni di corso, almeno per le specializzazioni «pregiate» (ad esempio, riparatori di complessi elettronici). Quindi noi abbiamo fatto ciò che dovevamo fare, ma questi Sottufficiali dopo 2 - 4 anni di studi meritano un certo riconoscimento in termini di «titolo di studio» acquisito. Tale riconoscimento meritano del pari gli Ufficiali. Non c'è nessuna università italiana che faccia corsi seri come quelli delle accademie militari.

Concordo infine sulla flessibilità delle retribuzioni e ciò può essere realizzato adottando stipendi uguali per ogni grado ed indennità speciali differenziate, a seconda della attività o specializzazione svolta.

E i volontari a lunga ferma? Ho già trattato l'argomento al primo quesito e, perciò, non mi ripeto.

QUATTRO QUESITI INTERESSANTI

DA UNA CONFERENZA
TENUTA IL 29 MAGGIO 1981
PRESSO L'ISTRID

Gen. C.A. Eugenio Rambaldi
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

SOLDATI E SERVIZI SPECIALI NELLA RESISTENZA

Una accurata opera di ricognizione effettuata su libri di testo attuali delle scuole elementari, medie e secondarie, ha consentito di appurare taluni importanti elementi.

E' stata inoltre fornita l'immagine prevalente che la Guerra di Liberazione Nazionale sia stata combattuta pressoché esclusivamente fra truppe germaniche e formazioni partigiane, senza il dovuto ricordo ponderale dell'apporto dato dalle Forze Armate Italiane regolari ed è stato quasi costantemente ignorato che il Comandante del CVL fu il Generale Cadorna.

Nel contesto descrittivo, il riferimento alle Forze Armate italiane, quando e se esiste, è generalmente limitato ad un paio di righe in un totale medio di molte pagine.

Nessun riferimento è stato fatto all'opera di concorso e sostegno fornita al movimen-

to partigiano e al CVL da parte dello Stato Maggiore Generale Italiano dell'epoca e dai militari preposti a tali servizi.

Simile stato di cose a livello cultura e informazione, è stato sino a poco tempo fa trascurato dalle autorità

politiche, di Governo e militari. Ciò ha consentito il mutuo, ma sicuro consolidarsi nelle menti dei giovani, di sottovalutazioni effettive.

Forse si è ancora in tempo a correggere simili omissioni storiche, che sono perniciose ai fini della pubblica

informazione e per un giusto e produttivo giudizio popolare obiettivo.

Lo scritto che segue vorrebbe contribuire a tale opera nei riguardi di un settore non del tutto secondario, e completamente ignorato, dell'attività militare dell'Esercito durante l'ultima guerra nazionale.

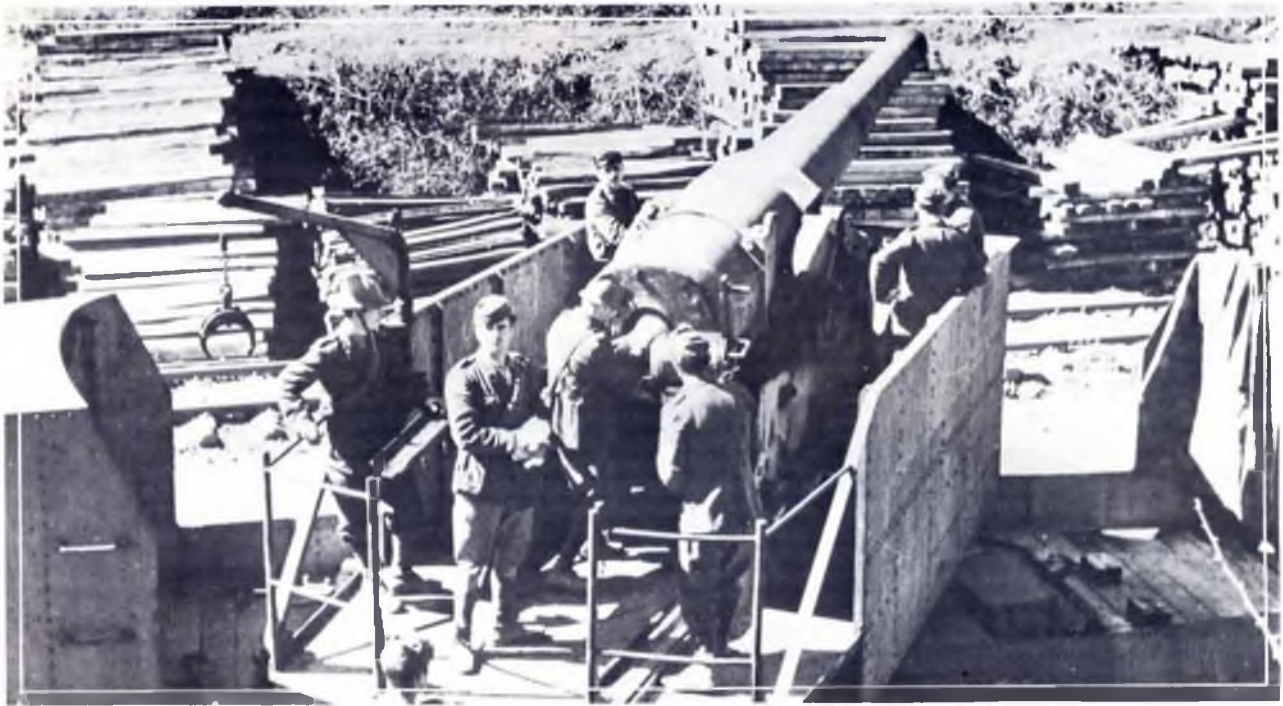


E' caduto nell'aprile di quest'anno 1981 il 36° anniversario dell'insurrezione generale che concluse la Resistenza armata e la Guerra di Liberazione Nazionale.

Su questo complesso fenomeno sono stati scritti numerosi articoli e volumi, da protagonisti, testimoni oculari, o meno, e da studiosi.

Ben poco, però, è stato pubblicizzato di quello che ai fini della Resistenza fecero i soldati delle Forze Armate regolari.

GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE



Non che non si sappia tutto, ormai, sulle tragiche difese esercitate dalla Divisione « Acqui » a Cefalonia, e a Roma dalla Divisione « Ariete », G.U. che seppe tenere a bada la 3^a « Panzergrenadiere » e la 2^a « Paratruppen », unitamente ai granatieri, ad altre truppe e ai civili, finché questo fu materialmente possibile. Si sa pure dell'insurrezione di Napoli, dell'esodo della Flotta e dell'Aeronautica militari. Come si sa dell'eroico comportamento delle Divisioni di formazione « Garibaldi » ed « Italia », che fecero l'incredibile in Balcania. Si sa dei due successivi drammatici combattimenti di Montelungo, nel dicembre 1943, condotti dal raccoglimento 1^o Raggruppamento motorizzato italiano, combattimenti che convinsero gli scettici alleati della capacità e volontà di resistenza e ripresa degli italiani, consentendo così prima la costituzione del Corpo Italiano di Liberazione (CIL), e poi dei Gruppi di combattimento (« Cremona », « Friuli », « Folgore », « Legnano », « Mantova » e « Piacenza »), vere Divisioni leggere, finalmente bene armate ed equipaggiate all'inglese, che ebbero il semi-ignorato merito di sfondare nella primavera del 1945, il fronte nemico sul fiume Senio e sull'Appennino, da dove, puntando decisamente sul Veneto e su Bologna, resero impossibile una eventuale riorganizzazione delle difese tedesche sul Po e provocarono la caduta, per aggiramento, delle resistenze avversarie in corrispondenza della linea gotica.

Si sa poco del resto: delle tante, oscure, accanite re-

sistenze, di iniziative, di unità, reparti e singoli isolati, con i civili o meno, a Bari, in Sardegna, a La Spezia, ad Ascoli Piceno, alla Montagna dei Fiori, a Monterotondo, ove gli scrittori della sede tattica dello Stato Maggiore la spuntarono contro paracadutisti tedeschi aviolanciati in zona, ed in tanti altri luoghi, ed all'estero, come in Corsica, a Lero, a Corfù, a Rodi ed altrove.

Ma l'uomo della strada, il vero sovrano della Nazione, al quale spetta l'ultimo appello, di condanna, di assoluzione, di conferimento di premio, non sa praticamente nulla dei soldati che in Patria combatterono da partigiani raccolti in formazioni autonome o come comandanti o gregari in formazioni di colore politico. E ancora meno sa delle straordinarie prestazioni militari degli oscuri eroi dei Servizi Speciali delle Forze Armate regolari che operarono per alimentare, rinforzare, collegare la Resistenza, ed aiutarla a organizzarsi e funzionare: comandi, comandanti, guerriglieri, radiotelegrafisti, istruttori, sabotatori, uomini delle basi terrestri, aeree, navali e delle scuole in territorio liberato.

Una ragione c'è per questa ignoranza ed è che i primi, finita la guerra, non ebbero seguito politico e quindi nessun particolare interesse pubblicistico di esaltazione che volesse ricordarli ed i secondi ebbero avversa la vecchia consuetudine del Servizio Informazioni Militare (SIM), o come si chiamò poi con altre etichette, a tacere, a mantenere il segreto, che fu rotto solo in occasione del tren-

tennale della Resistenza con la pubblicazione di una relazione consuntiva scritta 30 anni prima, che nessuno, o quasi, naturalmente conosce e che, per ingiustificabile ritrosia era stata tenuta nel cassetto fino a quel momento.

E questa relazione, a saperla leggere, dice non solo quanto fecero di effettivo, di efficace, di concreto questi malconosciuti soldati, ma dice anche quanto lo Stato Maggiore Generale di allora fosse cosciente dell'importanza della Resistenza e del movimento di liberazione, sensibile agli aspetti politici dello stesso e su quali capacità manageriali, per dirla con termine d'attualità, fondasse la propria opera.

Sulla Resistenza si sono dette e scritte tante cose elegiache e pure cose denigratorie, che non hanno sempre concorso a far capire bene, ed a tutti, segnatamente a quelli che non c'erano, di che cosa in realtà si trattò.

Vediamo di chiarirlo sinteticamente, se viene perdonata la presunzione.

La Resistenza fu un moto di popolo, che nacque e si sviluppò spontaneamente e naturalmente contro la prepotenza tedesca e la miope, colpevole complicità della Repubblica Sociale, alla quale va tutta la responsabilità di aver illuminato la ripresa nazionale con tragici e sanguigni bagliori di guerra civile, e di aver suscitato istinti di rivalsa, vendetta e riserve mentali che, per la verità, non sono del tutto ancora esaurite.

Che fosse una cosa seria la Resistenza lo dimostrano alcuni riscontri obiettivi incontrovertibili e cioè: il rifiu-

to dei 600.000 soldati di ogni grado, abbandonati ed imprigionati nei campi tedeschi, ad accedere a qualsiasi forma di collaborazione, cosa che costò loro 33.000 morti e a tanti altri la salute, minata per sempre; la resistenza generale che si sviluppò nel territorio occupato dai tedeschi e che non ci fu affatto, invece, in quello occupato dagli alleati, i quali, peraltro, disponevano di apparati polizieschi tanto meno numerosi, preparati ed efficienti; la mancata risposta ai bandi e agli ukase nazi-fascisti da parte delle popolazioni inerme, e gli scioperi che sorpresero e spaventarono l'invasore, soprattutto a Roma, Torino, Milano; l'andata in montagna di intere classi chiamate alla leva, i cui componenti affrontarono in tal modo una vita di stenti assai più disagiata e pericolosa, perché tedeschi e fascisti avevano il rastrellamento, la fucilazione, l'impiccagione e la tortura facili; la radiazione e la condanna dei pochi indegni, perché sempre e ovunque ce ne sono a tentare di trarre profitti nelle situazioni di disordine, da parte delle formazioni partigiane e gli sforzi per controllare le requisizioni, indispensabili alla vita delle bande, alle quali fece riscontro l'esaltazione di veri criminali mantenuti in posizioni di potere nel campo opposto e l'inerzia nei riguardi delle rapine germaniche; il consenso e l'appoggio indiscutibile delle popolazioni ai patrioti; l'afflusso continuo e cospicuo al sud di gente che voleva arruolarsi per combattere allo scopo di liberare il proprio paese, al quale fecero riscontro, nella



Repubblica di Salò, defezioni e resistenze nei riguardi dei trasferimenti al nord; il fatto che dal settembre 1943 all'aprile 1945, praticamente, quindi, nell'arco di poco più di un anno e mezzo, la Resistenza fu capace di indurre, coi fatti, gli alleati a rovesciare la loro restia politica iniziale, di riempire le città di GAP e di SAP e di tenere permanentemente fuori dei maggiori centri abitati, in assetto ed atteggiamento di campagna, circa 110 - 120.000 armati, più o meno bene, più o meno male, che raddoppiarono all'atto dell'insurrezione generale, per una forza complessiva quindi pari all'incirca a quella dell'attuale Esercito Italiano, mentre i soldati delle Forze Armate regolari lasciavano nel frattempo sul campo 87.376 morti e dispersi, combattenti nella Guerra di Liberazione, tra le forze partigiane, al fronte, nei mari e nei cieli.

E torniamo specificamente ai soldati che agirono in questo nobile e difficile quadro. Chi scrive si rifà alla fonte ufficiale già citata, ad altre fonti autorevoli e serie e, perché no, alle sue personali conoscenze delle idee, degli interpreti e dei fatti dell'epoca.

I nomi che verranno fatti saranno pochi, solo quelli ritenuti più significativi ed utili per vivificare il racconto.

Dei loro Servizi Speciali, che agirono segretamente, dei loro « berretti verdi », che si potrebbero definire oggi i coraggiosi organizzatori ed ausiliari delle bande armate, e delle loro « barbefinte », come vengono scherzosamente ancora oggi chiamati gli agenti dei servizi informativi, nessun nome; perché la relazione ufficiale non ne fa e perché la gloria è tanto maggiore quanto è più silenziosa. Solo qualche nome essenziale riferito all'organizzazione di comando e supporto

in territorio libero, ma solo di gente che non è più in vita.

Dopo l'8 settembre 1943, l'Esercito tedesco ebbe subito la sensazione di essere in un Paese ostile e si comportò in conseguenza, mentre gruppi di militari sbandati si riorganizzavano nelle Valli alpine, nel Veneto, sulle groppe appenniniche, nelle grandi città. Ma gli alleati non davano credito a che il popolo italiano sapesse fare quanto avevano fatto jugoslavi, polacchi e russi. Né credevano l'ambiente naturale della Penisola idoneo alla guerriglia. Pensavano, poi, che il fascismo covasse nel cuore degli italiani e che la convenienza politica non fosse sufficiente ad alimentare un forte movimento di resistenza. E ritenevano, soprattutto, che la guerra nel teatro italiano si potesse risolvere rapidamente con una celere avanzata delle Armate del XV Gruppo, la 5ª americana e l'8ª ingle-

se. I fatti li smentirono clamorosamente.

La dichiarazione di guerra alla Germania, la ricostituzione dell'Esercito della Repubblica di Salò, la incombente lunga stasi invernale, i coraggiosissimi scontri coi tedeschi a Montelungo del 1º Raggruppamento motorizzato italiano e il continuo affluire al sud di volontari fecero loro cambiare indirizzo.

I partiti politici erano frattempo intervenuti a conferire una giustificazione ideale, oltreché patriottica, al Movimento di Liberazione, i cui primi cruenti successi, seguiti da fanatiche repressioni, lasciarono perplessi americani ed inglesi, mentre la massa della popolazione, specialmente quella rurale, andava confluendo in un fronte unico, che da antigermanico diventava antinazifascista, con un moto prima spontaneo e poi progressivamente sempre più organizzato.



Malgrado ciò l'atteggiamento degli alleati continuava ad essere indeciso ed instabile, pur proseguendo i contatti con le autorità ufficiali e qualsiasi altro che potesse giovare all'auspicata liberazione. Gli alleati, al momento, per la verità, non disponevano di una base idonea a sostenere una guerriglia in territorio italiano. Pensavano, al massimo, in termini di sabotaggio e non avevano nessuna intenzione o interesse ad armare in Italia un esercito segreto. Erano rimasti sorpresi dal fenomeno, come i tedeschi. Ma l'organizzazione gliel'aveva mise embrionalmente a disposizione il risorto Servizio Informazioni Militare (SIM), comandato dal Colonnello Pompeo Agrifoglio, un meridionale taciturno, carico di figli, che morì povero dopo la liberazione, allora appositamente liberato dalla prigionia inglese, assieme al Maresciallo Messe, Capo di Stato Maggiore Generale, già carismatico Comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), che mai fu sconfitto, e poi della valorosissima 1^a Armata in Tunisia, che aveva sparato i suoi ultimi, residui colpi anche con i panettieri, gli aiutanti di sanità, i consegnatori di magazzini e depositi, gli altri uomini dei Servizi e i feriti in grado di trascinarsi fuori degli ospedali da campo, riuniti in reparti di circostanza. Perché anche questo sono capaci di fare gli italiani quando hanno fiducia, stimano e credono in chi li comanda. Il SIM, comunque, si diceva, aveva già agito per conto suo sin dalla fine del settembre 1943, spendendo in territorio occupato missioni informative e missioni di collegamento e operative con le bande già costituite; piccolissimi gruppi di validissimi soldati, sbarcati dal sommergibile « Nichelio » o aviolanciati senza ricezione, cioè alla cieca, con tutti i rischi connessi. E poi aveva tormentato gli alleati con studi orientativi sui patrioti italiani, sui materiali e gli aerei occorrenti, sulle possibilità di aviosbarchi e aviolanci, sul possibile concorso delle formazioni patriottiche alle operazioni alleate. Si batteva su due fronti il nostro Stato Maggiore Generale: la costituzione di un Esercito italiano consistente e ben armato in territorio libero e il potenziamento militare del movimento di liberazione in territorio occupato, attraverso: l'invio di organizzatori, istruttori, sabotatori, specializzati in guerriglia, radiotelegrafisti; l'aviolancio di armi leggere e di accompagnamento, di munizioni, di medicinali, di generi di conforto ed equipaggiamen-

to, la gestione di campi di ricezione, la condotta di una adeguata propaganda, l'invio di fondi e l'emissione di direttive per il coordinamento delle operazioni partigiane con quelle delle truppe alleate, senza vincolare troppo le prime, ma lasciandole però libere di esprimersi al loro meglio. E ci riuscì. Il tocco finale lo dette il Tenente Colonnello in s.S.M. Giuseppe Massaioli, un altro meridionale, basso, di poche parole, fumatore di mezzi toscani, simpatico, deciso e di grande prestigio, capo della I Sezione offensiva, la « Calderini », del SIM, col suo « gruppo bande e sabotaggio » e col suo « gruppo speciale », cioè informativo. Costui convinse, in un incontro conclusivo, il capo della « N. 1 Special Force » inglese, che sino allora si era occupata solo di sabotaggi, come altri aveva già convinto il capo dell'Intelligence Service Liaison

l'Organizzazione Resistenza Italiana (ORI), di matrice prevalentemente liberal-azionista. In questo modo gli alleati si erano, forse tacitamente, ripartiti i compiti.

I militari italiani, ad ogni modo, non avrebbero certo potuto concludere nulla con gli alleati se i fatti e la politica non avessero dato loro ragione ed ascolto.

Perché intanto si erano andati costituendo i CLN, i partiti politici erano andati organizzando le formazioni « Garibaldi » (essenzialmente Partito Comunista), « Giustizia e Libertà » (essenzialmente Partito d'Azione), « Matteotti » (essenzialmente Partito Socialista), democristiane e di altre tendenze politiche.

Per non dire delle formazioni « autonome » di militari, che erano state, logicamente, le prime a costituirsi.

Le prime reazioni nazi-fasciste furono feroci nel Cuneese, nella Valdossola, dove

politica, Parri (Partito d'Azione) e Longo (Partito Comunista). Cadorna fu aviolanciato in territorio occupato il 12 agosto 1944.

A Roma, a seguito del noto attentato di Via Rasella da parte dei GAP comandati da Antonello Trombadori, già sottotenente di complemento dei bersaglieri, avevano già pagato tremendamente con la vita la loro attività patriottica, alle Fosse Ardeatine, 68 militari di ogni grado, fra i quali parecchi generali e ufficiali superiori, di quei 335 martiri massacrati, che tutti oggi giustamente onorano. E fra questi militari è giusto ricordare almeno il Colonnello s.S.M. Montezemolo, animatore del Fronte Militare clandestino di Resistenza, che fece molto, segnatamente in campo informativo, e fu collegato col sud da una missione del SIM.

Intanto, l'organizzazione militare italiana ed alleata ave-



Department (ISLD), un ufficiale superiore dei Royal Marines di lontana origine italiana, che poi morì tragicamente. Maggiore interesse immediato parvero suscitare le stesse tesi presso le autorità militari americane, il « G-2 », che, però, preferì lavorare essenzialmente secondo una linea indipendente dalle autorità costituite italiane ed inglesi, manovrando volontari attraverso l'Office of Strategic Service (OSS), operante coi gruppi OG, SO, SI, MO, X-2. L'OSS in Italia, costituito essenzialmente da italo-americani, nella maggioranza originari di Melilli in Sicilia, contribuì determinatamente alla costituzione del-

cadde il Comandante delle formazioni partigiane Maggiore Beltrami, nell'Appennino modenese e a Monte S. Vincipio, con largo impiego di forze - decine di migliaia di uomini - e di mezzi, i cui effetti, però, furono inadeguati. Nel frattempo, parallelamente al CLN di Roma si andava affermando il CLNAI di Milano, che a capo del suo « Comitato Militare Centrale » chiese ed ottenne di avere il Generale Cadorna, già Comandante di quella gloriosa Divisione « Ariete » della quale si è parlato, il quale divenne poi Comandante del costituito Corpo Volontari della Libertà (CVL), affiancato da due vice-comandanti di matrice

va preso a marciare a tutta forza per potenziare lo sviluppo politico-militare del movimento di resistenza, con provvedimenti di propaganda, rifornimenti e invio di organizzatori, istruttori e trasmettitori.

A radio Bari, per la speciale emissione giornaliera « Italia combatte », lavorava il subalterno di complemento del Commissariato Aeronautico Aldo Moro, salvo errore.

Nel giugno 1944, la liberazione di Roma aveva già portato, in luogo del secondo Governo Badoglio, creatosi dopo la svolta di Salerno, alla formazione del Governo Bonomi, espressione del CLN centrale, evento che veniva

a conferire maggiore autorità all'azione politica ed alle iniziative dei militari.

Sull'arco montano a corona della Penisola, la tradizione alpina faceva da pilota al gruppo bande delle Langhe (Magg. s.SM Martini), alla Divisione « Garibaldi » di Valsesia (Moscattelli), alle « Fiamme Verdi » nelle Orobie (Gen. Fiori), ai gruppi bande Vittorio Veneto (Ten. Col. Cugini), del Grappa (Ten. Col. Zancanaro), dei Sette Comuni (Ten. Carli).

Sull'Appennino si giunse a preparare l'avvolgimento del 185^a bgt. paracadutisti « Nemo », che il 1° agosto avrebbe dovuto avvolgersi da 42 aerei e 12 areotrasporti ed essere ricevuto a terra dal gruppo « Garibaldi », su 2 Divisioni « Modena » e 1 « Emilia », per rinforzare l'azione dei patrioti, diretti dal Magg. X, pronti a sbarrare le rotabili Reggio Emilia - La Spezia e Modena - Lucca, in concomitanza con l'azione offensiva estiva degli alleati. Operazione sospesa causa un anticipato, improvviso, massiccio rastrellamento in zona, che indusse le formazioni partigiane a disperdersi (1).

Durante l'estate, comunque, il CVL, ormai costituitosi e consolidatosi, attaccò le comunicazioni fra Italia e Francia all'atto dello sbarco alleato in Provenza, gli assi di movimento fra Pianura Padana e Baviera, sabotò le co-

municazioni ferroviarie, i cantieri della Todt intenti a costruire le fortificazioni del Veneto ed aggredì con varie azioni l'immediato tergo dello schieramento germanico sull'appennino Tosco - Emiliano. Rese, infine, le città un inferno insicuro per quanti indossassero una uniforme nemica.

Il movimento clandestino e le popolazioni, però, pagavano con feroci rastrellamenti il mancato crollo del fronte tedesco, ma così il CVL aveva impiegato forti contingenti di truppe germaniche, e le truppe dell'Esercito di Salò, che ne uscì battuto, trascinando nella rovina definitiva il sedicente governo della Repubblica Sociale.

Il 12 novembre « Italia combatte » trasmise il messaggio del Generale Alexander che riconosceva l'apporto della Resistenza, ed incitava alla stasi invernale, provvedimenti

pubblico discutibile, ma preceduto da un intensificato gettito di rinforzi e di rifornimenti via aerea, via mare e via terra, attraverso le maglie dello schieramento germanico, a cura del SIM, della Special Force e dell'OSS - G3.

L'inverno fu terribile, alcune formazioni più vicine alla linea di contatto furono autorizzate a ripiegare combattendo la massa delle loro forze attraverso il fronte alleato. Alcune si schierarono a fianco delle unità regolari.

Di queste forze che s'inquadrarono nell'Esercito italiano, ricordo per tutte la 28^a Brigata « Mario Gordini », comandata da Arrigo Boldrini, già capitano di complemento di fanteria, che con una dozzina di compagnie, di una quarantina di uomini ed una donna ciascuna, si schierò verso il mare, col Gruppo di Combattimento « Cremona »; Brigata

partigiana ben organizzata e disciplinata, armata ed equipaggiata all'inglese, ma con basco grigio-verde, coccarda tricolore e fazzoletto rosso al collo.

Il 7 dicembre una delegazione del CLNAI inviata in territorio liberato, composta da Pizzoni, presidente pro-tempore, Parri, Pajetta e Sogno, dell'organizzazione autonoma « Franchi », controfirmò gli atti che riconoscevano il CLNAI come agente del Comando alleato del Mediterraneo e unico rappresentante del Governo italiano, delegato alla lotta antifascista nell'Italia occupata. Il Generale Cadorna fu nominato Comandante del CVL, che fu riconosciuto parte integrante dell'Esercito italiano e poté contare anche su di un finanziamento di 160 milioni (di allora) al mese.

Ma non basta. Una volta schierati in linea, i Gruppi di combattimento dell'Esercito regolare, al fine di completare i loro organici, prevalentemente di fanteria, procedettero direttamente all'arruolamento di ex-partigiani dell'Italia centrale, disposti a tanto per la durata della Guerra di Liberazione. Arruolamento che raggiunse percentuali sensibilissime nel Gruppo di

(1) I paracadutisti dovevano aspettare l'offensiva finale per vedere avvolgersi un loro reparto, lo squadrone « Folgore », nell'azione che va sotto il nome di Poggio Rusco.



Combattimento « Cremona », il comando del quale fu pronto ad immettere integralmente varie bande di ex-partigiani umbri, emiliani, romagnoli e toscani, cercando di lasciare inalterate il più possibile le loro formazioni originarie, senza badare a ideologie, trafilandoli solo brevemente nel centro addestramento volontari di Porto Corsini. Esperimento che non aveva avuto simile riscontro nemmeno nelle precedenti guerre di indipendenza e che inserì nei reparti lo slancio aggressivo, ardimentoso e senza limiti di questi singolari volontari, che vennero comandati da quadri la gran parte dei quali aveva già combattuto con dignità e coraggio la guerra precedente, che adesso combatteva con ancora maggiore coraggio e per di più con convinzione la Guerra di Liberazione e seppero essere capi sensibili, fermi, capaci, ispirati ad ideali nazionali e democratici, non compromessi, e non mossi da calcoli personali o da opportunismi, alla luce di un unico scopo comune: fare la guerra ai tedeschi nel miglior modo possibile. Reclutamento sbrigativo, pragmatico ed altamente motivato, quale nemmeno il grande Federico di Prussia era stato capace di concepire e tradurre in atto al tempo suo.

In questo modo l'Esercito italiano veniva alla fine ad essere costituito da soldati, partigiani divenuti soldati, partigiani del CVL, soldati che facevano i partigiani o che aiutavano i partigiani ad essere tali.

L'inverno fu essenzialmente dedicato all'antisabotaggio degli impianti idroelettrici, dei porti principali e delle industrie, a continue azioni di disturbo ed alla preparazione dell'insurrezione generale, che concluse la guerra il 25 aprile 1945.

L'insurrezione ebbe inizio a Genova il 23 aprile per prevenire la distruzione del porto ed a Milano il 25 dello stesso mese, per direttiva del Comitato insurrezionale formato da Emilio Sereni, Leo Valiani e Sandro Pertini, il quale ultimo era già stato membro del CLN toscano che nel luglio 1944 aveva diretto l'insurrezione di Firenze, che fu la prima del genere e servì da modello, secondo quanto riferito di recente, fra gli altri, dallo stesso Leo Valiani. Ma già dal 19 aprile i partigiani emiliani avevano bloccato la Val di Tara, ove sconfissero poi definitivamente i tedeschi che tentavano di ritirarsi combattendo disperatamente, e li costrinsero ad arrendersi, a migliaia, a Fornovo, proprio là dove secoli prima l'invaso-

re Carlo VIII s'era trovato in serie difficoltà. Pure a Genova i tedeschi si arresero ad un ufficiale superiore italiano comandante della Piazza militare per mandato del CLN locale. Lo stesso a Torino dopo accanito combattere. A Trieste ai partigiani italiani, fra i quali numerosi militari ed ex-militari, che li avevano attaccati e sconfitti. Lo stesso ai partigiani ossolani, organizzati da militari.

Pare, ora, quindi, sia giunto il momento di dire un po' meglio cosa fecero in questo quadro i soldati del SIM.

Misero in piedi, con l'aiuto britannico, due organizzazioni: una in territorio occupato, costituita da missioni speciali, con compiti vari, ed una in territorio libero, di alimentazione e supporto alla prima.

Le missioni in territorio occupato furono tutte costituite da volontari dei vari gradi delle tre Forze Armate, in prevalenza dall'Esercito, e da alcuni civili militarizzati.

Alla fine del conflitto, le missioni di collegamento e operative avevano ricoperto tutto il territorio nazionale. Furono 96: 48 italiane, 23 inglesi e 25 miste.

In esse furono impiegati 163 elementi nazionali, di cui 64 radiotelegrafisti: 282 uomini in tutto, in prevalenza ufficiali e sottufficiali. Ebbero il compito di segnalare consistenza, dislocazione e necessità delle bande, coordinarle e unificarne l'attività, armonizzare la stessa ed il sabotaggio con le operazioni alleate, collegarle a mezzo radio, organizzare i campi di aviolancio, le ricezioni e le distribuzioni dei materiali aviolanciati, prendere contatto con partiti politici e col CLN.

Poi ci furono le missioni speciali, delle quali 4 furono missioni organizzative: due in Lombardia, compresa la missione Cadorna, una nelle Marche e una nel Veneto, di cui fecero parte 7 ufficiali, compresi 2 generali e 2 in s.SM e 4 radiotelegrafisti italiani.

Seguirono le missioni costruttive, per il controllo iniziale delle varie zone nel periodo di crisi fra evacuazione tedesca e l'arrivo degli alleati, missioni che per la verità non operarono mai, e 2 missioni con compito particolare nell'Aeronautica repubblicana.

Infine, le missioni di istruttori di esplosivi, armi e sabotaggio, che partivano con un obiettivo, in genere ferroviario, distrutto il quale ripiegavano sulle bande. Furono in tutto 44, con un impiego di 152 quadri, di cui 104 rientrarono e 48 non rientrati al 1° maggio 1945, data della relazione del SIM, e poi quasi tutti mai più.

Fecero storia a sé le missioni informative, il cui nu-

mero è ancora coperto dal segreto e che comunque ebbero sempre a che fare con i patrioti e dettero un apporto altamente qualificato sotto il loro profilo professionale.

Questa gente coraggiosa, capace, preparata, efficiente, profondamente motivata, organizzò, fra l'altro, 551 campi di ricezione, 498 per i materiali e 53 per il personale, e ricevette 1.280 operazioni di aviolancio dalle basi aeree di Brindisi, Bari, Foggia, Albina e Rosignano, per 1 milione 958.650 tonnellate di materiali d'armamento e vari, in contenitori e pacchi standardizzati, che furono distribuiti secondo efficienza, e non con diversi calunniosi criteri, talché le maggiori aliquote andarono all'Emilia e poi al Veneto ed al Piemonte e così via.

Ai campi di aviolancio si debbono aggiungere i punti di sbarco a Voltri, Camogli e Cervo, dalle basi navali di Termoli e Nizza e poi i rifornimenti terrestri con portatori o salmerie attraversanti le linee, a cura delle unità operanti. Altri cospicui materiali furono riforniti alla Resistenza a cura dell'OSS americano.

Del « Gruppo bande e sabotaggio » sezione « Calderini », aliquota « Banda », 22 componenti caddero in combattimento o furono fucilati, dopo essere stati massacrati di botte e torture, 12 furono dispersi, 13 feriti e 37 arrestati. Dati riferiti al 1° maggio 1945.

Altri morti, dispersi e arrestati ne ebbe il « Gruppo speciale », ma i dati di questi drammi non sono stati mai resi pubblici e forse mai lo saranno.

Un'altra decina di morti, su di una ventina di missioni, ebbe l'ORI, alimentata dall'OSS americano, ed altri le missioni separate di altri italiani, diversamente motivati, impiegate certamente dallo stesso servizio americano.

Ricompense? Non è il caso di parlarne, perché nessuno di questi soldati si curò mai di tale argomento, né cercò o pretese riconoscenze pubbliche di sorta. Talvolta, semmai, e fin quasi ad oggi, certi di loro furono guardati con malcelata diffidenza. Qualcuno, però, se ne ricordò per la rivista militare a Roma del 2 giugno 1974. E basta.

L'organizzazione in territorio occupato, invece, comprese scuole, centri di sosta, gabinetti speciali, basi logistiche per operazioni di rifornimento ed avviamento del personale, centri di intercettazione e di collegamento a Monopoli, Siena e Firenze, basi aeree, navali e terrestri, come si è già detto.

I corsi di specializzazione furono per paracadutisti, ca-

nottieri, sabotatori, organizzatori ed istruttori, perfezionamento agenti, ricezione aviolanci, atterraggio e partenza aerei cicogna, radiotelegrafisti. Questi corsi filtrarono 474 reclutati, già accuratamente selezionati, dimettendone 159 e sfornandone per l'impiego 315, oltre ai paracadutisti del 185° battaglione « Nembo » e gli informatori.

I posti di sosta in Puglia e Toscana ospitarono 1.131 elementi in transito, tutti trattati con estrema equità, senza differenze di sorta per grado ed età.

Tutto ciò implicò l'impiego di comandi, uffici, istruttori, specialisti vari, direttori di aviolancio, decrittatori, specializzati nelle trasmissioni e servizi vari, marinai, aviatori e giornalisti in considerevole numero.

In conclusione, può dirsi che il SIM impiegò per la bisogna un migliaio di uomini, di tutti i gradi, animati da amor di Patria, certezza di operare per il bene del Paese e di concorrere ad abbreviare il periodo di oppressione. Senza contare i numerosi elementi, che furono per lo meno altrettanti, reclutati dalle missioni in territorio occupato e dei quali non si è fatto cenno, ma che pur essi ebbero i loro morti, feriti, dispersi ed arrestati in copia notevole.

Quello che rese questa gente è inutile dirlo perché ciascuno può arguirlo da sé.

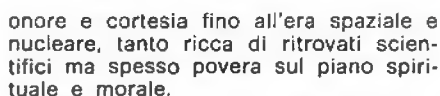
Un cammino seminato di vittime, di sacrifici, di eroismi sconosciuti, al cui vertice sta il contegno fiero degli arrestati ed il comportamento che non ha sufficiente elogio di coloro che caduti in mano nemica e sottoposti ad inumani maltrattamenti seppero tacere custodendo gelosamente i segreti del servizio, anche a costo della vita.

Italiani, i superstiti di costoro, che combatterono con la mente rivolta a nobili ideali, con il Tricolore nazionale nel cuore e con stellette invisibili applicate ai risvolti di povere giubbe civili, o ben visibili, sui baveri di stazzonate uniformi grigloverde o straniere, indossate ed esibite con coscienza, provocatoria spavalderia, in territorio occupato, sono ancora in mezzo a voi; hanno oggi fra i 60 e 70 anni circa, ma non potreste mai riconoscerli, perché hanno l'aspetto modesto e deciso di milioni di altri italiani che, come loro, oggi come ieri, sarebbero sempre pronti a dare per intima convinzione, senza chiedere e pretendere nulla e senza nulla temere; come, con altre parole di identico significato, recita il regolamento di disciplina militare.

Gen. Aldo Glambartolomei



La Cavalleria italiana



E' indubbio che il cavallo eleva l'uomo fisicamente e spiritualmente innalzando sopra la materialità della polvere e del fango, come è indubbio che il cavallo ha occupato ed occupa una larga parte della letteratura, delle arti figurative, dell'arte della guerra, esaltando sentimenti e ideali e rafforzando il valore guerriero dei singoli e dei popoli.

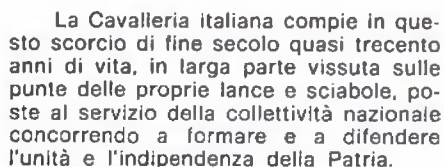
Nell'arte bellica l'impiego del cavallo ha, altresì, rivoluzionato i metodi della lotta, come elemento decisivo della battaglia, assumendo la stessa importanza storica che nei secoli hanno poi avuto la polvere da sparo, il carro armato, l'aereo ed oggi l'arma nucleare.

sce l'insidia anonima dell'arma automatica e si combatte fissandosi nel bianco degli occhi.

L'ardimentoso coraggio è unito alla generosità e alla signorilità, il valore e la vita stessa sono offerti per nobili ideali. Da qui origina e giunge fino a noi lo spirito della vera cavalleria, che ha il vanto di aver umanizzato la guerra riducendone la portata allo scontro sul terreno dei soli uomini d'arme — si pensi ai bombardamenti a tappeto, o a Hiroshima — eliminando l'uccisione o la schiavitù dei nemici catturati, — si pensi alle stragi delle fosse Ardeatine ed ai prigionieri di cui si attende il ritorno.

Come istituzione la cavalleria è uno dei più potenti mezzi che concorrono all'annullamento di quel principio per cui il diritto è basato sulla prepotenza, pro-

**Fuoco della cavalleria;
il caracollo è chiaramente
indicato alla lettera B.**



Ma non si può rievocare la storia di quest'Arma senza parlare innanzitutto del cavallo che da tempi immemorabili ha aiutato l'umanità a muovere, a lavorare, a combattere, esercitando una profonda influenza nel progresso del genere umano, quanto nessun altro animale.

Il binomio uomo - cavallo ha persino, come noto, improntato un'intera epoca, il medioevo feudale, assumendo vesti di fenomeno sociale e di costume, e recando il suo benefico influsso di

Col cavallo l'uomo antico domina il mondo che lo circonda crescendo di statura e guadagnando in velocità, due requisiti fondamentali per una società che vive di caccia e di incursioni predatrici.

Il cavallo, quindi, è anche un'arma combattente, impostasi sin dalle più remote epoche per ricercare nella mobilità un fattore di predominio e di successo sul nemico, prendendo e mantenendo l'iniziativa sulle più lente truppe a piedi, assumendo ruolo decisivo e risolutivo esclusivamente per il fattore velocità, essendo l'armamento a quell'epoca simile, se non identico, per tutti.

Il cavaliere e la cavalleria hanno pertanto le loro radici in un'epoca in cui il valore individuale impone il risultato della tenzone, in cui non si cono-

vocando il risollevarsi dei popoli dall'oscurantismo barbarico, spingendoli alle sane idealità e alle opere che sono a base di ogni civiltà e di ogni progresso.

La cavalleria come classe sociale e politica ha il suo maggiore sviluppo durante l'età medievale, entro la quale sorge rigogliosamente con una propria impronta, poiché essa non è solo una espressione di ordinamento militare, non è una casta che vive sul prepotere e sull'ozio, ma anche un complesso di uomini aventi comuni ideali e dediti ad un particolare costume di vita. Di fronte al feudalesimo la cavalleria non tarda ad avere proprie consuetudini e leggi, riunite poi nei codici cavallereschi, distinte e diverse da quelle feudali, non

ultima quella di non essere soggetta ad alcun signore.

Mentre il feudalesimo si costituisce fin dalle origini come classe sociale chiusa, ordinata in rigida gerarchia facente capo all'imperatore o al sovrano, cui il vassallo giura fedeltà ricevendone protezione e godimento di beni, la cavalleria rimane, invece, almeno come principio, una istituzione libera e aperta a tutti con distinzioni derivate solamente dal valore personale, secondo il fondamentale principio della parità di tutti i cavalieri, che è alla base del progressivo differenziarsi di fronte alla società feudale. Essa cavalleria si propone di osservare quei supremi principi di giustizia e di difesa dei deboli, che sono tanto noti da costituire ormai un luogo comune.

Cavalleria pesante o genti d'arme.



DALLA «LANCIA», ALLA COMPAGNIA, AL REGGIMENTO

Con la fine del medioevo e del feudalesimo, in cui si è visto l'orgoglioso modo di combattere isolato del cavaliere nella singolar tenzone, l'era moderna, con l'introduzione delle armi da fuoco, determina una profonda crisi nella cavalleria: crisi organica e tattica.

Non più cavalieri pesantemente armati e insieme ai cavalli interamente coperti d'acciaio, agenti in piccoli nuclei composti dal cavaliere secondato da pochi fidi scudieri che costituiscono la «lancia». Le esigenze del fuoco impongono il raggruppamento in veri e propri reparti denominati compagnie, della forza di alcune decine di cavalieri che insieme operano per sopraffare un nemico che colpisce da lontano con il fuoco degli archibugi e dei carabini, gli antenati degli attuali fucili e moschetti.

L'adozione di tali armi comporta anche il cambiamento della manovra e fa nascere la tecnica detta del caracollo: la compagnia si dispone in righe che avanzano verso il nemico e, giunte a distanza di tiro, fanno fuoco una per volta con i pistoloni. Ogni riga, dopo aver sparato, torna in coda per far posto alla successiva e così, in successione, si ripete l'attacco alle forze nemiche. L'impeto della carica all'arma bianca viene così preceduto dal fuoco che dovrebbe preliminarmente fiaccare le linee avversarie.

Questa azione comporta, però, la perdita della forza d'urto, componente primaria dell'efficacia della cavalleria, cosicché viene abbandonata, per tornare all'impetuosa carica cui il fuoco iniziale delle artiglierie, teso a scompaginare i quadrati della fanteria avversaria, apre la strada, anticipando così moderni metodi di cooperazione tra le varie armi nel combattimento.

Con la creazione della compagnia sorgono anche le specialità dell'Arma, distinte tra loro per armamento, compiti e modalità d'impiego, peraltro flessibile ed intercambiabile.

Nasce così la cavalleria pesante, detta anche «genti d'arme» (da cui «gendarmi»), che dà origine alla cavalleria vera e propria. Ancora protetta da elmo e corazza nelle parti vitali, adotta gradualmente armi da fuoco oltre alla spada e carica il nemico per una o più righe.

La cavalleria leggera, abbandonata definitivamente la corazza e la lancia,

riera di un'Arma, trasferendo nei posteri il culto dei sentimenti di fedeltà e di generosità.

La cavalleria feudale si inaridisce e scompare con il diffondersi delle compagnie di ventura, quando cioè l'esercizio delle armi finisce con il diventare mestiere, unitamente alla perdita di preminenza e di importanza come strumento principale del campo di battaglia per effetto della polvere da sparo.

A tramandare nei secoli nome ed usanze rimangono gli ordini cavallereschi, mentre nel campo militare dalle ceneri della feudale nasce la moderna Arma combattente, ristrutturata nelle vesti e nell'azione, ma che conserva e riprende i requisiti di ardimento, lealtà e cortesia che l'hanno sempre distinta in ogni epoca.

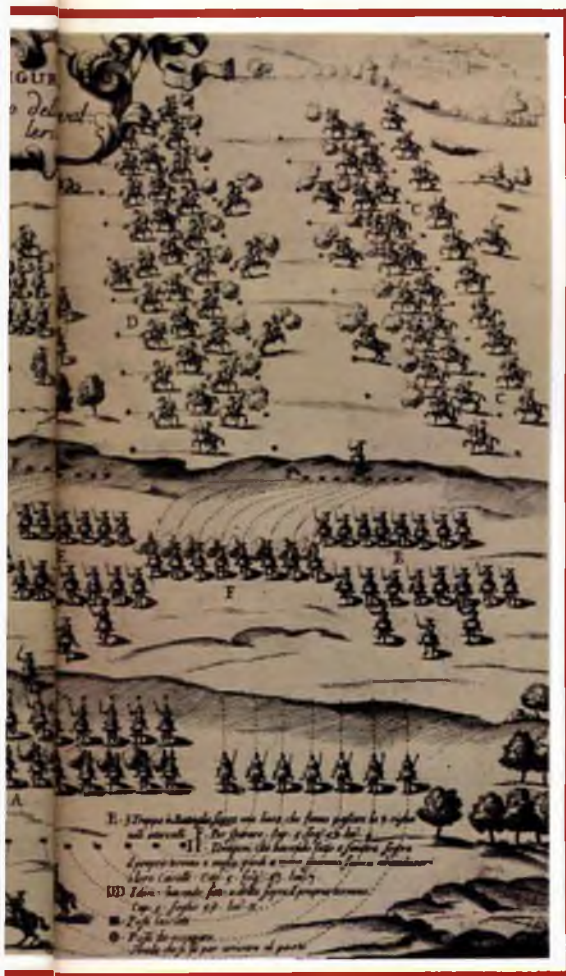
Nell'era moderna, pur nel decisivo avvento dell'arma da fuoco, la cavalleria continua ad essere elemento determinante per l'esito della battaglia, perché ha consolidato lo spirito di sacrificio, il senso d'iniziativa ed il carattere, qualità che per i militari devono rappresentare la costante linfa vitale della propria, non sempre facile, attività.

Ed alla domanda se è possibile far risuscitare queste pregevoli doti nel cavaliere moderno che non ha più il cavallo come arma da guerra, si può rispondere che lo spirito della cavalleria non è solo il cavallo.

Si deve convenire che il cavallo potenzia le qualità umane attraverso i pericoli, le sofferenze, le cadute e le fratture, attraverso le paure superate che sono, in definitiva, quelle che collaudano il carattere dell'uomo. Ma vi è la tradizione, incitatrice, che non termina col cavallo, ma si perpetua come una fede. E' come la tradizione del marinaio che sulle corazzate, sui barchini d'assalto o sulle corvette lanciamissili mantiene le stesse proprietà combattive del periodo remiero, velico e a vapore.

Ma per formare questo spirito, sempre pronto al sacrificio, cavalleresco o marinaro che sia, per formare queste virtù di dignità, amor proprio, coraggio, non bastano anni, occorrono secoli di esperienze che sanzionino la vitalità della tradizione, rendendola fonte educativa del valore.

Per «cavalleria», quindi, non si deve intendere soltanto un'arma combattente, non solo un costume di vita, ma tutto un ciclo storico mai spento; che non si spegnerà finché le espressioni «cavalleria» e «cavalleresco» manterranno il significato di un modo di comportarsi da gentiluomo e da coraggioso.



L'educazione cavalleresca, l'unica veramente laica fino al diffondersi delle prime università, tende, in definitiva, a curare la cortesia intesa come rispetto, benevola considerazione per gli altri, nonché a coltivare il sentimento dell'onore, inteso quale fedeltà alla parola data, al servizio cui il cavaliere si consacra. Disdegno della viltà, amore di gloria militare, determinano la prontezza nell'affrontare rischi e pericoli, incitano nella decisione di offrire la vita per una nobile causa.

Questa è la cavalleria da cui si è appreso ad osservare leggi e doveri, anche se si è persa la diretta consacrazione attraverso il complesso cerimoniale del rito di investitura dell'epoca. L'epopea feudale, quindi, determina quella che si può definire la dignità guer-



è incaricata di penetrare nello schieramento per portarvi lo scompiglio. Si fonde in seguito con la precedente, rinascendo un secolo più tardi.

Gli archibugieri a cavallo, di creazione italiana del fiorentino Piero Strozzi, dotati di archibugio maneggevole, usano l'arma facendo piede a terra. Il loro intervento precede la carica della cavalleria propriamente detta o ne protegge il ripiegamento. Da essi originano i dragoni, termine adottato, pare, per incutere terrore nel nemico, che muovono a cavallo e combattono a piedi.

Nel '600, abolite le milizie di ventura e temporanee, limitate ai soli periodi di guerra, si dà vita ad eserciti permanenti, ossia esistenti anche in tempo di pace. Le compagnie, che in passato si riuniscono solo in vista od a seguito di esigenze belliche, con gravi inconvenienti di carenza addestrativa e di amalgama, anche spirituale, facilmente intuitibili, vengono aggruppate in una stessa, stabile formazione, denominata reggimento, a reclutamento nazionale.

Nel Ducato di Savoia si formano per primi i reggimenti di dragoni, tra il 1683 ed il 1690, per capitolazione, attraverso cioè una convenzione che il Duca Vittorio Amedeo II stipula con personalità militari di rango ed esperienza, nominate colonnelli, che vengono incaricati di «levare» e comandare un reggimento.

In tal modo il colonnello si assume la responsabilità del reclutamento, addestramento ed amministrazione delle varie compagnie, tratte da quelle già esistenti di archibugieri a cavallo, ne nomina gli ufficiali e acquista i quadrupedi. L'amministrazione ducale si occupa del soldo mensile alla truppa, della fornitura delle armi e del periodico controllo dell'entità numerica del reggimento.

Nel 1692 si costituiscono, con un diverso sistema di reclutamento, i reggimenti di cavalleria vera e propria. Gli ufficiali provengono dalle disciolte compagnie di genti d'arme o sono nominati ex novo.

La truppa viene reclutata secondo modalità che già rivelano una notevole modernità: i comuni debbono fornire, secondo una quantità prestabilita, uomini celibi d'età compresa tra i 20 ed i 45 anni, con determinate caratteristiche fisiche, appartenenti a famiglie numero-

se, di cui non devono essere capifamiglia. Il servizio ha obbligatoriamente la durata di due anni.

In questo periodo la cavalleria non ha una uniforme vera e propria, tranne le armature. Né è rimasta una documentazione attendibile della sua tradizione uniformologica, caratterizzata, peraltro, da una sciarpa azzurra, ancora oggi indossata dagli ufficiali italiani in particolari occasioni e che pare provenga dal colore dei simboli delle galere sabaude inviate alle Crociate.

L'insegna delle prime unità di dragoni è un drappo a due punte, detto cornetta; mentre lo stendardo, un piccolo vessillo quadrato, distingue la cavalleria. Le ridotte dimensioni sono imposte dall'esigenza di non ostacolare, durante il galoppo, le manovre e la visibilità del cavaliere. I drappi sono, in relazione alla citata partecipazione sabaude alle Crociate, di colore rosso con una croce bianca al centro.

Il battesimo del fuoco della cavalleria sabauda avviene durante le guerre di fine Seicento - inizio Settecento, combattute tra le nazioni europee per il predominio e l'egemonia in Italia.

La guerra della lega di Augusta (1690-1697) contro l'espansionismo francese del Re Sole, che consente ai sabaudi il recupero di talune città piemontesi. La guerra di successione di Spagna (1701-1713), che ponendo fine al predominio franco-spagnolo e facendo muovere i primi passi verso la libertà e l'unità degli italiani, determina la riunione di quasi tutto il Piemonte alla Savoia e l'annessione della Sicilia (1713) mutuata poi (1719) con la Sardegna. In queste guerre i reggimenti di cavalleria hanno modo di distinguersi in vari combattimenti concorrendo con il sangue dei loro migliori uomini ad una sempre maggior indipendenza.

Tra gli episodi appare significativo ricordarne alcuni che vedono agire la cavalleria in maniera determinante e indicano il sorgere e l'affermarsi di talune tradizioni giunte fino ai nostri giorni.

Durante l'assedio di Torino da parte degli ispano-francesi durato ben cinque mesi (maggio-settembre 1706), la cavalleria, guidata personalmente da Vittorio Amedeo II, conduce un'abile azione diversiva per distogliere le truppe assedianti dalla capitale, favorirvi l'ingresso dei rifornimenti, galvanizzare le



popolazioni piemontesi che nel passaggio delle proprie truppe trovano motivo di risollevarsi morale e materiale. E' una tattica temporeggiante in attesa dei rinforzi alleati condotti dal cugino Eugenio di Savoia, al cui arrivo si inizia l'attacco alle posizioni ossidionali franco-spagnole.

La mattina del 7 settembre, dopo che il tiro delle artiglierie e lo scontro delle fanterie hanno fiaccato la resistenza nel trinceramento avversari, l'azione decisiva avviene con lo sfondamento frontale e l'aggiramento parziale delle forze nemiche da parte della cavalleria.

Durante questa azione vittoriosa i «Dragoni di S.A.R.» si lanciano, al grido del Duca «A moi mes dragons!»,

Nella pagina a fronte, a sinistra:
I « Dragons Bleus », fondati nel 1683,
detti anche « Dragoni di Sua Altezza
Reale », si trasformarono nel 1713
in « Dragoni di Sua Maestà » e, nel 1832,
in « Genova Cavalleria ».

Nella pagina a fronte, a destra:
I « Dragoni di Piemonte » sfilano davanti
al Duca Vittorio Amedeo II (1706).

A fianco:
Soldati del
« Piemonte Reale
Cavalleria » con
il caratteristico
berrettone, detti
Carabinieri, in
quanto armati di
carabina (1750)
(da un quadro
di A. Cervi).

A destra:
Dello stesso
Autore, uniforme
dei « Dragoni »
di Piemonte »
nella seconda
metà del
Settecento.

Sotto: La battaglia di Torino del 1706
in un quadro del Parocel.



sul più minaccioso dei reparti nemici,
i « Carabinieri di Sillesie », che si trova
nei pressi di Madonna di Campagna e
lo costringono ad una fuga precipitosa,
catturando anche i timpani del reggi-
mento avversario, che costituiscono sim-
boli di altissimo valore per oltre un se-
colo.

Grazie a questo successo, Vittorio
Amedeo II può piombare direttamente
alle spalle dei francesi che ancora resi-
stono validamente nei pressi di Lucen-
to, determinandone la fuga precipitosa
verso la Dora.

Sempre nella stessa battaglia avi-
viene un altro fatto singolare. Secondo
una leggenda, un portaordini di « Sa-
voia Cavalleria », incaricato di portare
la notizia dell'esito vittorioso dello scon-

tro, pur gravemente ferito alla gola da
un drappello avversario, riesce a rag-
giungere Vittorio Amedeo dandogli la
notizia prima di spirare. L'esclamazione
del Duca a tale notizia: « Savoye bon-
nes nouvelles » diviene da allora il mo-
to del reggimento, così come si vuole
che il filetto rosso che borda il bavero
nero dello stesso reggimento, o per ta-
lune epoche, come l'attuale, la cravatta
rossa, non sia altro che il simbolo del
sangue che arrossa il colletto del ge-
neroso portaordini.

Segue, dopo un ventennio di pace,
durante il quale prosegue l'opera di raf-
forzamento ed ammodernamento delle
istituzioni militari, la guerra di succes-
sione polacca (1733-1736), per effetto del-

la quale il Piemonte consegue il risul-
tato di portare i confini più ad est, verso
il Ticino. In essa la cavalleria si distin-
gue in molti scontri e in particolare nel-
la battaglia campale di Guastalla, del
19 settembre 1733. In essa si ritiene sia
originato il grido di guerra « Savoia »
delle truppe piemontesi prima, italiane
poi, durato oltre due secoli.

Esso porta in sé tutta la forza, la
potenza e la tragedia di un popolo in
armi. Composto da tante voci, elettrizza
ed unisce tanti uomini, nonché i loro
cavalli: tutti quelli che combattono per
la stessa giusta causa, contenendo in
un contrastante connubio, amore ed
odio.

Appare l'anima stessa della Patria
per la quale generazioni di cavalieri so-
no andate incontro alla morte urlandolo
nell'aria come un'ultima sfida.

Nel 1742-1746 un'altra guerra, per la
successione al trono d'Austria, si svol-
ge per i piemontesi, anch'essa in Emi-
lia ove, a Comosanto (Modena) l'8 feb-
braio 1743 ancora una volta la cavalle-
ria, contrattaccando decisamente quella
avversaria, pone fine vittoriosamente
alla battaglia.

Si combatte ancora in Piemonte
(1743), nella Savoia (1744), in Liguria
(1745) e nuovamente in Emilia (1746).
Al Tidone, affluente del Po presso Pia-
cenza, il 10 agosto 1746 un distacca-
mento di cavalleria largamente rappre-
sentato dai « Dragoni di Piemonte », in
sette cariche successive, sbaraglia l'av-
versario meritando l'apprezzamento di
alleati e nemici.

Con la pace del 1748 il Piemonte
aggiunge l'alto Po Pavese e l'alto No-
varese: un altro, sia pur piccolo, balzo
in avanti verso l'avvenire.

Queste lotte, per quanto meno
cruente di quelle religiose del Seicento,
sono dispendiose e sanguinose più di
quanto le possano far apparire le inci-
pitate parrucche e le sofisticate unifor-
mi del tempo.

Il periodo di pace che si instaura
alla metà del Settecento permette al-
l'Esercito e con esso alla cavalleria di
mettere a frutto le esperienze acquisite
nel lungo guerreggiare, di perfezionare
istituzioni e ordinamenti sorti sotto l'im-
pulsione frenetica degli avvenimenti. Na-
scono i regolamenti, testi organici con-
cernenti ogni settore della vita e delle



1° gr. sqd.
« Nizza Cavalleria »



2° gr. sqd.
« Piemonte Cavalleria »



3° gr. sqd.
« Savoia Cavalleria »



7° gr. sqd.
« Lancieri di Milano »

Stemmi Araldici della Cavalleria Italiana



8° gr. sqd.
« Lancieri di Montebello »



9° gr. sqd.
« Lancieri di Firenze »



12° gr. sqd.
« Cavalleggeri di Saluzzo »



4° gr. sqd.
« Genova Cavalleria »



5° gr. sqd.
« Lancieri di Novara »



6° gr. sqd.
« Lancieri di Aosta »

Cavalleria non è soltanto un'Arma combattente, ma principalmente uno stile di vita e un modo di concepire il dovere militare, per i quali le tradizioni, anche senza il cavallo come ormai avviene da circa otto lustri, costituiscono mezzo per perpetuare un'impareggiabile *modus vivendi*. Ardire e dignità sacrificale, classe e galanteria simboleggiano, al di sopra di ogni distinzione di grado o stratificazione sociale, un complesso di uomini militarmente organizzato e solidalmente unito dai vincoli del cameratismo, della disciplina e dello spirito di sacrificio.



15° gr. sqd.
« Cavalleggeri di Lodi »



19° gr. sqd.
« Cavalleggeri Guide »



28° gr. sqd.
« Cavalleggeri di Treviso »



**Cornetta Colonnella
del reggimento « Dragoni
di Sua Maestà » (1750).**

attività militari; nel campo più proprio della cavalleria sorgono i primi depositi di cavalli per le rimonte, assai utili per l'approvvigionamento equino in regioni come l'Italia ovunque povere di tali preziosi animali; si dà maggiore e più razionale impulso all'equitazione. Si perfeziona l'uniforme che in questo periodo comincia a rendere tutti i soldati eguali tra loro, distinguendoli, peraltro, per arma, corpo e grado.

Caratteristiche dell'epoca le parrucche, i tricorni, l'uso di giubbe colorate di rosso o di blu per distinguere i dragoni dalla cavalleria.

Nel settore dell'amministrazione, della logistica e della disciplina si danno regole più precise, si organizzano i servizi logistici sia pur rudimentali: si hanno le prime caserme (case d'armi), si impiantano i campi durante le manovre e per le esercitazioni in campagna, si costruiscono le piazze d'armi per gli esercizi in città.

Alla metà del '700 si assiste ad una serie di riforme, troppo spesso solo formali, sovente copiate dall'estero, secondo una moda provinciale italiana che ritiene migliore ciò che fanno gli altri eserciti, senza curarsi di capire lo spirito ed il carattere degli altri popoli, tanto diversi gli uni dagli altri. E così influssi ed esempi stranieri trovano facili e convinti ammiratori ed imitatori di cose che, trasportate fuori dall'humus culturale e storico di origine, risultano vuote di contenuto e non giovano ad altro che a snaturare le qualità proprie dell'esercito e del popolo piemontesi allora, di quelli italiani oggi.

Sullo spirito marziale, sempre presente nell'esercito del vecchio Piemonte, si innesta una pericolosa debolezza disciplinare, frutto dello scontro di due diversi gruppi, i conservatori ed i riformatori. All'immobilismo delle istituzioni che evolvono solo in superficie, in aspetti prevalentemente esteriori, si oppone una corrente di idee rinnovatrici, sviluppata nei ranghi meno alti, tendente a modificare le cose in profondità.

Da questo contrasto, nonché dalla carenza di validi capi militari, derivano le disgraziate sorti del conflitto di fine secolo tra le teste coronate d'Europa - tra cui quella del re di Sardegna - e la Francia dei sanculotti che si battono col furore della disperazione per difendere le conquiste ideali e materiali della rivoluzione.



**Uniformi della cavalleria del 1775
da una tavola del Cenni custodita
presso l'Ufficio Storico dello
Stato Maggiore dell'Esercito.**

Dopo quattro anni (1792 - 1796) di stanca guerra condotta prevalentemente in montagna, sulle Alpi, con la cavalleria in larga parte appiedata per le caratteristiche negative dell'ambiente geotopografico, si giunge al 1796. In quest'anno, per l'impulso determinato da Napoleone, nuovo comandante delle forze francesi, queste conseguono il risultato favorevole di separare le forze alleate austro-sarde. E' contro queste ultime che tra il 19 ed il 21 aprile Bonaparte avventa la sua armata, obbligandole a ripiegare verso nord ed aprendosi la strada per Torino.

Ed è a questo punto che interviene la cavalleria, l'arma decisiva delle ore critiche e disperate, disposta a protezione delle fanterie in ripiegamento. Contro di queste Napoleone ha lancia-

to la sua 1^a Divisione di Cavalleria, comandata da un valente Generale, Enrico Stengel e composta di quattro reggimenti, uno dei quali agli ordini dell'allora cittadino Murat. Con un movimento aggirante, essa tende al fianco delle truppe sarde, esauste per la fatica ed in temporaneo bivacco.

Ma due squadroni dei « Dragoni di Sua Maestà », dislocati nei pressi del Bricchetto di Mondovì, agli ordini del Colonnello Chaffarion, caricano con slancio i cavalieri francesi, cogliendoli in un momento di crisi determinata da un tardivo tentativo di cambiare formazione e direzione, e li sbaragliano. Il Generale Stengel viene ferito a morte nello scontro violentissimo. Nell'ardore della lotta il cornetta Roberti di Castelveto, rotta la sciabola, usa l'asta della

bandiera per colpire quanti nemici gli capitano a tiro.

Per il fatto d'armi Vittorio Amedeo III, ritenendo che «una sola non sia sufficiente a premiare tanto valore», conferisce ben due Medaglie d'oro, la cui motivazione così dice: «Per la segnalata prova di zelo, fermezza e coraggio che due squadroni di questo corpo hanno dato il 21 aprile 1796 nella pianura di Mondovì, attaccando un corpo di dragoni e ussari nemici infinitamente superiori in numero, rovesciandoli e disperdendoli dopo averne uccisi, feriti, fatti prigionieri buona parte, facilitando così la ritirata della fanteria che arrischiava di essere circondata».

L'episodio è particolarmente significativo anche per il fatto che è uno dei

A fianco:
«Cavalleggeri di Savoia», con il caratteristico shako, 1819 (da una tavola del Cervi).

A destra:
Uniforme del «Piemonte Reale Cavalleria», nel 1840 (da una tavola del Cervi).



Stendardo di «Aosta Cavalleria» del 1780.

pochi combattimenti in cui la cavalleria napoleonica viene sconfitta. Le cause dell'esito dello scontro possono essere rilevate, oltre che nell'indubbio valore dei «Dragoni di Sua Maestà», anche nei già citati errori di manovra dei francesi. Il reggimento che 40 anni dopo diverrà «Genova Cavalleria» è l'unico, in tutto l'Esercito Italiano, decorato di due Medaglie d'oro per uno stesso fatto d'arme ed è il solo che celebra la sua festa di corpo nella ricorrenza di una data addirittura anteriore all'epopea risorgimentale per la risonanza avuta, per i valori che l'impresa in sé racchiude.

La guerra, comunque, si conclude con la vittoria napoleonica, la prima di una lunga serie, ed il Piemonte diviene un dipartimento francese.

E' la fine di un'era, scompaiono le incipriate parrucche, gli appuntiti tricorini, escono definitivamente dalla storia anche taluni reggimenti sabaudi. Gli altri risorgono e scrivono le affascinanti pagine dell'unità nazionale degli italiani.

ALLA CARICA PER FARE L'ITALIA

L'Ottocento rappresenta il secolo d'oro della cavalleria e delle sue tradizioni di romantica signorilità. Pur nell'avanzare progressivo del macchinismo, continua ancora a prevalere quello stile di vita di cui il cavaliere è il rappresentante più seducente. Gli stessi aspetti esteriori dell'uniforme, che nella «belle

époque» raggiungono il massimo splendore, confermano un'apparenza che si traduce in sostanza al momento di salire in sella e caricare il nemico.

In questo clima inizia il risorgimento, durante il quale, con il parallelo diffondersi degli ideali liberali e costituzionali, si concretizzano le varie fasi della lotta per la libertà dalla dominazione straniera e la conquista dell'unità nazionale.

Per effetto della restaurazione del 1814, parallelamente alla restituzione, dopo la caduta di Napoleone, del Piemonte al Re di Sardegna, si ricostituiscono gli antichi reggimenti sabaudi: due di dragoni, due di cavalleria, due di cavalleggeri. Ancora sei reggimenti, ognuno dei quali assume il nome di una regione o provincia del regno, si ritrovano con la riforma del 1832, dopo che, in seguito alla partecipazione di alcuni di essi ai moti liberali del 1821, si sono avuti alcuni scioglimenti e riordinamenti.

In questo periodo le uniformi e gli armamenti subiscono evoluzioni attraverso cui esprimono, nella forma e nella sostanza, le accentuate funzioni spirituali ed operative della cavalleria.

Il copricapo, che è l'elemento più appariscente dell'uniforme, subisce varie trasformazioni: si passa da un iniziale caschetto di cuoio per dragoni e cavalieri, allo shako (1819) per i soli cavalleggeri. In seguito tutti i reggimenti adottano un elmo di metallo, ricoperto con una fascia di pelle d'orso, poi di foca, ispirato alle linee armoniche dell'elmo ellenico. Nel 1843 la croce di Savoia in ferro lucido sostituisce il fregio dorato con l'aquila di Savoia, così come la coccarda azzurra viene, nell'entrare in guerra (1848), sostituita da quella tricolore.

Sotto Carlo Alberto la variazione più importante riguarda la giubba che da abito con falde posteriori raccorciate passa alla foggia di tunica con doppia abbottonatura, restando in uso fino al 1871.

E' con queste divise o monture da parata, romanticamente indossate anche in guerra, che i cavalieri affrontano la sorte o la morte per l'Italia.

Per quanto riguarda l'armamento nel 1814 è eterogeneo, di importazione straniera, ma viene sostituito, subito dopo, da quello fabbricato in Piemonte.

Nel 1836 uno squadrone per ogni reggimento viene dotato di lancia. Progressivamente quest'arma, estremamente efficace nelle cariche e non più ado-



A fianco:
Episodio dei combattimenti
del «Genova Cavalleria»
a Governolo nel luglio
del 1848.

Sopra:
Il «Nizza» a Borgovercelli
(1859) in un quadro
del Cerruti.

perata dal medioevo, torna ad essere assegnata a tutti gli squadroni, unitamente alla sciabola e al pistolone da appendere alla rangona (bandoliera) in sostituzione delle due pistole da sella settecentesche.

La banderuola a due punte della lancia, che è originariamente rossa con croce bianca sabauda al centro, diviene tutta azzurra ed ancor oggi in cerimonie e ricorrenze, la cavalleria usa la lancia con la banderuola dello stesso colore.

Inizialmente le bandiere restano immutate: allo stendardo per la cavalleria ed alla cornetta per i dragoni, dapprima si aggiunge la fiamma per i cavalleggeri, poi nel 1832 vengono unificate per tutti nel solo stendardo di color rosso con croce bianca, assumendo infine il tricolore all'entrata in campagna nel 1848.

L'impiego operativo dell'Arma nelle prime campagne risorgimentali è assai frequente, sovente in prima linea anche in appoggio ed a difesa di altri corpi. Le azioni di particolare rilievo e di valore militare vengono attestate anche attraverso le ricompense collettive che l'Arma si è meritata.

«Nizza» a Goito, «Genova» a Governolo, «Novara» nei pressi di Verona, si segnalano nella campagna del 1848; nel 1849 «Piemonte Reale», «Aosta» e «Nizza» alla Sforzesca. Nella giornata della fatal Novara tutti si battono strenuamente ma senza fortuna.

Le esperienze delle campagne del 1848 e del 1849 dimostrano come terreni particolarmente sfavorevoli, per la loro compartimentazione dovuta a colture, canali, boscaglie, ecc., come quelli del Lombardo-Veneto, siano poco idonei a massicci complessi di cavalleria e quanto sia importante l'attività delle unità leggere, soprattutto in funzione esplorativa.

In seguito a queste considerazioni, i nove reggimenti esistenti nel 1850 si ripartiscono in cavalleria di linea, costituita dai primi quattro reggimenti, i più antichi, che mantengono invariati l'armamento e l'uniforme e in cavalleria leggera o cavalleggeri, che meglio si adattano alle diverse necessità ambientali od operative, rappresentata dagli altri cinque. I cavalleggeri sostituiscono la lancia con il moschetto e l'elmo con i kepi, adottando come distintivo anziché l'intero colletto colorato, le fiamme a tre punte tipiche da allora della cavalleria. Da questo periodo la lancia diviene il principale, anche se non assolutamente

vincolante, elemento distintivo dei reparti più idonei all'intervento a massa nel combattimento.

Nel 1855 - 1856 il Comando e lo Stendardo di «Alessandria» sono alla testa di un reggimento di cavalleggeri provvisorio, inviato dal sapiente intuito di Cavour in Crimea, e formato con squadroni forniti di tutti e cinque i reggimenti cavalleggeri. Il loro impiego è limitato dal tipo di guerra ossidionale e dalle falcidie che la nota epidemia di colera determina nel Corpo di spedizione.

Con la seconda guerra d'indipendenza si riprende il cammino seguendo il corso del Po, verso oriente. A Montebello, il 20 maggio 1859 si distinguono «Novara», «Aosta» e «Monferrato», che riescono, con ripetute cariche, a rallentare l'avanzata di una grossa formazione austriaca che procede verso Voghera, favorendo l'azione di una Divisione alleata francese che l'arresta definitivamente.

In seguito a questo fatto particolarmente degno di essere ricordato, viene formata una nuova unità, «Montebello», una delle poche ad essere chiamata con il nome di un combattimento.

Importante è l'azione che «Alessandria» svolge sulla Sesia, a Palestro ed a Borgo Vercelli, così come quella di «Monferrato» a San Martino. Le «Guide» di Garibaldi si segnalano nel corso delle operazioni che da Varese portano alla Valtellina.

Man mano che, con le successive annessioni e conquiste, il Regno di Sardegna si fa più consistente, si formano reggimenti nuovi, con l'incorporazione di alcune unità militari degli Stati annessi, specie della Lega Centrale, o attraverso volontari, o, ancora, per co-scrittione, assumendo i nomi di grandi città, in prevalenza capoluoghi di provincia, che passano sotto la giurisdizione del Regno, divenuto ormai d'Italia, anche a seguito delle annessioni meridionali.

I reggimenti assommano così a diciassette: quattro di cavalleria, sei di lancieri, cinque di cavalleggeri, uno di guide ed uno di ussari; questi due ultimi in pratica sono cavalleggeri sia pure con uniformi particolari per foggia e colore; inoltre per circa un anno (1859 - 1860) le quattro unità di linea vengono denominate «corazzieri», anche se non portano corazzatura.

Nel 1860 - 1861 cinque reggimenti partecipano alla campagna di guerra nelle Marche, nell'Umbria e nell'Italia meri-



dionale, distinguendosi particolarmente a Senigallia («Milano»), a Castelfidardo e nei pressi di Isernia («Novara»), sul Garigliano («Piemonte Reale»).

Nella lotta contro il brigantaggio (1860 - 1870), conseguente a detta campagna, quasi tutta la cavalleria viene impiegata in diverse epoche e zone, in uno stillicidio di scontri, costituendo prevalentemente colonne mobili.

Nel 1863 si formano altri due reggimenti, «Foggia» e «Caserta».

Nella campagna del 1866, malgrado l'infausta giornata, «Aosta», a Monte Vento di Custozza, si merita la Medaglia d'oro allo Stendardo e si mettono in luce le «Guide» ed «Alessandria», rispettivamente a Mozambano e Villafranca. Nel prosieguo delle operazioni «Fi-

renze» si segnala a Ponte di Verna (Udine).

Nelle operazioni per la conquista di Roma nel 1870 vengono impiegati cinque reggimenti e viene, quindi, formato il 20° che assume il fatidico nome della Capitale.

Nel 1870 avviene una importante riforma, detta Ricotti, dal nome del Ministro della Guerra, che apporta sostanziali innovazioni ordinarie, uniformologiche e addestrative per l'Esercito e la cavalleria, non ultime le stellette, simbolo di disciplina e di orgoglioso status militare.

Dal 1887 al 1897 la cavalleria invia in Africa alcuni reparti e numerosi ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa di varie unità, che concorrono alle operazioni in Eritrea, ove comincia a formarsi

A fianco:
Tavola
del Cervi
relativa
ai « Lancieri
di Vittorio
Emanuele II »
nel 1860.

A destra:
Acquerello
del Cervi
dedicata al
« Cavalleggeri
Guide ».



cenza». Si formano in seguito i «savi», gli «spahis» e i «meharisti», la cavalleria coloniale della Libia.

Alla vigilia della prima guerra mondiale si raggiunge la cifra massima di trenta reggimenti, di cui sei costituiti tra il 1909 ed il 1915: dodici di dragoni e lancieri, diciotto di cavalleggeri. Di essi, sedici reggimenti costituiscono quattro Divisioni di cavalleria, ognuna delle quali consta di una Brigata di lancieri ed una di cavalleggeri; gli altri fanno parte, quali supporti, detti allora truppe suppletive, dei Corpi d'Armata.

Nell'ambito ordinativo si deve osservare come l'Esercito italiano abbia sempre difettato di supporti ed in particolare di cavalleria, artiglieria e genio il cui aumento ha formato costante preoccupazione di vari legislatori e Ministri della guerra, ma la «politica della lesina» ha sempre prevalso, penalizzando soprattutto le Armi più costose, quali appunto quelle citate.

Ne consegue la considerazione che in tutte le epoche, la consistenza organica della cavalleria, sia in rapporto alle altre Armi del proprio esercito sia in rapporto alle cavallerie di altri eserciti è sempre molto inferiore. Tra il 1871 ed il 1914, ossia nell'epoca d'oro dell'Arma, le percentuali di raffronto tra la forza della cavalleria e quella totale dei principali eserciti europei, per l'Italia risultano in ogni epoca le più basse.

Ma vi è un'altra grave considerazione da fare: quasi sempre alti comandi e comandi di grande unità conoscono

la cavalleria indigena, le famose «penne di falco», dal simbolo posto lateralmente al copricapo, denominato tarbusc.

Alla fine dell'Ottocento i reggimenti di cavalleria sono ventiquattro (dieci armati di lancia, quattordici cavalleggeri). Soltanto i primi quattro mantengono l'elmo; gli altri dal 1872 sostituiscono il kepi con il colbacco di pelo di foca su cui è inserita una penna d'aquila per gli ufficiali, di corvo per la truppa.

Nella guerra italo-turca del 1911-1912, ove la cavalleria indossa il glorioso grigioverde da poco istituito, sono presenti il comando della VII Brigata, quattro comandi di reggimento e di gruppo e diciassette squadroni, tra cui si segnalano quelli di «Lodi» a Henni Bu Meliana e a Monterus Nero e «Pia-

Sopra:
Quadro raffigurante alcuni dragoni
di « Genova Cavalleria » in libera uscita.

A destra:
Cartolina commemorativa del contributo
dei « Lancieri di Montebello »
nella lotta al brigantaggio.





no poco l'Arma e la impiegano di conseguenza male.

Pollio nel suo volume «Custoza» in merito alla cavalleria dice testualmente: «...bisogna che tale azione fosse ordinata da chi poteva farlo. E la direzione mancava, ... la nostra cavalleria era più numerosa di quella del nemico. Fu male impiegata, è vero... Ma era proprio necessario di dire a due generali d'armata... che inoltrandosi nel quadrilatero... bisognava mandare avanti la cavalleria in esplorazione?».

Alla fine del XIX secolo - inizio del XX la cavalleria è impegnata anche nell'equitazione come fatto sportivo ed agonistico, oltre che militare.

E' forse il caso di precisare che il primo aspetto non è separato da quello più propriamente operativo: la capacità di controllare il vigore e la volontà del cavallo è una condizione di fondamentale importanza tanto per la riuscita del salto di un ostacolo quanto per il favorevole esito di una carica contro il nemico.

Né, d'altra parte, si può pensare che l'equitazione costituisca uno sport facile, «snobistico», o un semplice passatempo di persone annoiate, come dimostrano i numerosissimi incidenti, anche mortali, di cui sono vittime cavalieri assai valenti. Per fare soltanto alcuni notissimi nomi, si pensi a Baralis, Caprilli, Agazzotti, Bianchetti, Vitale, Capasso. Le gare ippiche non sono quindi uno sport frivolo, ma un impegnativo cimento che nasce come incentivo della scuola di equitazione. Uno sport in cui la cavalleria italiana non è seconda a nessuno, vantando anzi tra le sue fila nomi celebri, primo fra tutti Federico Caprilli. Egli ha letteralmente rivoluzionato la tecnica del salto a cavallo, adattando il cavaliere al cavallo e non il contrario come, sulla scia della scuola austro-francese, si faceva prima di lui, ed ottenendo successi ed affermazioni, per sé e per i suoi seguaci, anche odierne, in numerosissime manifestazioni nazionali ed internazionali.

TRINCEA, RETICOLATO, MITRAGLIATRICE: UN TRINOMIO MICIDIALE

Lo scoppio del primo conflitto mondiale vede una prima, incerta avanzata oltre il confine da parte della cavalleria.



Sopra:
«Cavalleggeri
di Piacenza»
a Bengasi (Libia)
nel 1912.



A sinistra:
I «Cavalleggeri
di Lucca»
in Libia.

A destra:
Il «Nizza Cavalleria» impegnato
in un guado
nel Veneto durante
il primo conflitto
mondiale.

A destra:
Libia 1934,
un reparto
di meharisti.



A fianco:
Salto di
una pattuglia
dei « Lancieri
di Novara »
al Campionato
del cavallo
d'arme svoltosi
a Tor di Quinto
(Roma) nel 1909.

A destra:
Francesco
Baracca, asso
dei piloti da
caccia italiani,
proveniente
dalle file
dell'arma
di cavalleria.



Sotto, a destra:
Uno scivolo affrontato con il metodo
della vecchia scuola, propugnato
dal celeberrimo Caprilli.



Ma la guerra di posizione che nel giro di breve tempo si determina per opera delle difese austriache e, soprattutto, del micidiale trionfo trincea - reticolato - mitragliatrice, riduce enormemente le possibilità operative del cavallo.

Per tale motivo si rende necessario il durissimo sacrificio, anche psicologico, dell'appiedamento e la rinuncia al primo, fedelissimo, compagno di combattimento. Vari reggimenti vengono così impiegati nelle trincee, insieme o in sostituzione della provata fanteria, dopo aver ricevuto un breve periodo di addestramento specifico.

Numerosissimi elementi di cavalleria vengono impiegati anche come fanti, mitraglieri, artiglieri e bombardieri e si segnalano Maurizio De Vito Piscicelli, Guido Brunner, Fulcieri Paolucci de

Calboli, Annibale Caretta, per citare i soli decorati di Medaglia d'oro. Efficacissima si dimostra poi la funzione svolta nella giovane aeronautica, grazie a piloti estremamente validi, tra cui primeggia la fulgida figura di Francesco Baracca, il cavaliere alato, che prima di cadere abbatte ben trentaquattro velivoli avversari. Senza dimenticare Folco Ruffo di Calabria, Gabriele D'Annunzio, Camillo De Carlo, pure essi Medaglie d'oro.

Anche appiedati i cavalieri hanno modo di segnalarsi in vari episodi ed in varie zone: non si può dimenticare la conquista di quota 144 del Carso da parte di « Genova », o le strenue lotte di « Nizza », « Vercelli », « Guide » e « Treviso » nella zona di Monfalcone. Ma anche in queste circostanze la guida spirituale rimane invariata, come significativamente sottolinea uno dei più incisivi motti: « Soit à pied soit à cheval, mon honneur est sans égal ».

Laddove se ne presenti la possibilità e la convenienza operativa, la cavalleria torna al suo naturale impiego ed infatti, nell'agosto del 1916, sale nuovamente in sella per liberare Gorizia ed inseguire il nemico in rotta. All'azione partecipano sedici squadroni, tra cui l'intero reggimento « Udine ». Si rinnovano quindi le antiche cariche, anche se ormai le difficoltà sono oggettivamente enormi: in una celebre stampa sono rappresentati il cavallo ed il cavaliere fermati dai reticolati nemici e dall'incessante crepitare delle loro mitragliatrici, eternando in tal modo « la raffigurazione ignota e gloriosa del limite umanamente insuperabile dall'azione di un'Arma ».

Nel 1917 la cavalleria è rimessa tutta a cavallo, a copertura e protezione delle forze che ripiegano sul Piave dopo la sconfitta di Caporetto. Il suo compito è in sostanza quello di evitare che le preponderanti forze avversarie dilagino nella pianura senza trovare ostacoli di sorta alla loro pur inevitabile avanzata. Per compiere questo generoso sforzo, l'Arma tutta si segnala resistendo alle dilaganti forze nemiche che incalzano intere armate, che, ormai in parte sbandate, arretrano.

« Aosta », « Mantova », « Firenze », « Saluzzo » e « Umberto » nel Friuli, « Alessandria » e « Caserta » in Carnia, la 1^a e la 2^a Divisione di Cavalleria al completo agiscono a protezione rispettivamente della ritirata della 3^a e della 2^a Armata.



L'episodio sicuramente più importante, anche per i grandi risultati operativi che da esso scaturiscono, è quello di Pozzuolo del Friuli, nel quale la II Brigata, formata dai reggimenti « Genova » e « Novara », dopo che la valida resistenza opposta poco più a nord dalla I Brigata (« Monferrato » e « Roma ») a Pasian Schiavonesco è stata annullata dal numero avversario, riesce a tener testa alle soverchianti forze nemiche tese all'inseguimento della 3^a Armata che ripiega sul Tagliamento.

E', per la cavalleria, un compito insolito: la sua tradizione consta negli attacchi condotti con impetuose cariche, non nella difesa ad oltranza di territori e di abitati. Ma nel dramma che segue Caporetto non c'è il tempo materiale per riorganizzare altre forze efficienti ed alla cavalleria viene richiesto di far appello alle sue risorse di valore ed alla sua capacità di sacrificio.

Lo scontro avviene dal 29 al 30 ottobre; la Brigata, asserragliata nel paese, le cui costruzioni costituiscono gli unici punti tattici in una zona tutta pianeggiante, si difende a lungo dagli assalti ripetuti dalle unità austro-germaniche. Sono effettuate anche alcune cariche che riescono a respingere il nemico, sempre sul punto di penetrare nelle postazioni difensive, improvvisate nel paese.

E' una resistenza difficilissima, a causa dell'enorme sproporzione tra le forze della Brigata e quelle dell'avversario che continuamente rinnova le sue avanguardie ed aggiunge unità fresche; ma si resiste, pur con perdite gravissime, fino al tardo pomeriggio del 30 ottobre. A questo punto il compito è assolto, dal momento che la 3^a Armata è riuscita a passare il Tagliamento. Il problema diviene ora quello di salvare i superstiti cercando di rompere l'accerchiamento che è ormai completo per opera di sei battaglioni nemici, appoggiati da numerose mitragliatrici e artiglierie.

Nel tentativo di aprire un varco a sciaiolate per ricongiungersi alle truppe in direzione del Tagliamento, la lotta si fraziona in numerosi episodi e con fortune alterne.

Quando, alla fine dello scontro, la II Brigata rientra nelle posizioni italiane, delle quasi mille lance che il mattino del 29 si sono opposte al nemico, ne restano meno di cinquecento. Agli Stendardi dei due reggimenti viene conferita la Medaglia d'argento al valor militare; forse quella d'oro non avrebbe sfi-



Quadro riproducente il celebre episodio del cavaliere Elia Rossi Passavanti che, accecato durante un combattimento, viene riportato nelle linee dal cavallo

gurato, ma non viene concessa probabilmente per non rimarcare la differenza con coloro che negli stessi frangenti hanno tenuto ben diverso comportamento. Persino i bollettini avversari sono costretti ad ammettere, parlando della resistenza della Brigata « Lancieri », che si è trattato di un fatto che comporta « conseguenze incalcolabili ».

Nell'azione si segnalano in particolare del reggimento « Genova » il Tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze, ferito mortalmente mentre, con la sua sezione mitragliatrici, difende ad oltranza un importante sbarramento; il Capitano Ettore Laiolo, caduto nell'azione di ripiegamento alla testa del suo 4^o squadrone, l'ultimo a ripiegare; il Sergente Elia Rossi Passavanti, gravemente ferito nel tentativo di salvare il suo co-

lonnello; ai tre viene assegnata la Medaglia d'oro.

Di « Novara » sono da ricordare le efficaci, ripetute cariche del 4^o squadrone condotte dal Capitano Giannino Sezanne, che ristabiliscono la situazione, sia pur momentaneamente a causa dell'afflusso di successive unità nemiche.

Ma Pozzuolo del Friuli non è soltanto un episodio della tragedia di Caporetto.

Le mille lance della II Brigata di cavalleria sono andate incontro al nemico e lo hanno fermato. E la voce corre per le interminabili colonne di truppe annichilite in ripiegamento: « La cavalleria resiste ». E le teste e le spalle si raddrizzano, gli sguardi si infiammano, le volontà si induriscono. A Pozzuolo della cavalleria è nato lo spirito che,



Quo.

dieci giorni dopo, arresta definitivamente il nemico sul Piave.

Tra il Tagliamento e il Piave il Comando Truppe Mobili, costituito appositamente e formato essenzialmente da tre Divisioni di cavalleria rinforzate, continua a ritardare la progressione nemica, segnalandosi in questa azione tipica dell'Arma « Firenze » a Portobuffolè, « Saluzzo » a Livenza, « Aosta » a Fagagna. Anche « Piemonte Reale » sulla cimosa costiera opera con lo stesso scopo e si verifica l'episodio della morte del Colonnello Comandante Francesco Rossi a Madonna di Campagna (Treviso).

Anche nell'intervento in Albania in soccorso all'Esercito serbo, la cavalleria svolge operazioni ad essa ormai usuali: dalle ricognizioni all'appiedamento nelle trincee, dalla funzione di scorta alle ca-



Pozzuolo del Friuli: una carica vista dal pittore Pisani.

riche di alleggerimento, al servizio di sorveglianza. Del contingente italiano fanno parte in periodi diversi « Lodi », « Catania », « Palermo », « Umberto I », « Lucca » e, con valore particolare, i fieri « Cavalleggeri di Sardegna ». In un eccezionale raid sono compiuti più di 1.000 chilometri attraversando l'intera Albania per inseguire il nemico in fuga.

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, la cavalleria viene rinforzata irrobustendone i reparti: si costituisce una 2ª Divisione provvisoria, in attesa che si ricomponga quella iniziale; gli squadroni vengono portati da quattro a cinque, oltre ad uno squadrone mitraglieri. In tal modo essa può ancora venire impiegata sulla linea del Piave, dove, peraltro, molti dei suoi elementi hanno continuato a prodigarsi, nell'estate del 1918. Nelle azioni difensive si mettono in particolare evidenza « Milano » e « Vittorio » a Monastier di Treviso e « Firenze » a Giavera del Montello.

Ma è nella ripresa inarrestabile che segue alla riscossa di Vittorio Veneto che la cavalleria, tornando a lanciarsi contro il nemico che arretra, dimostra le sue insostituibili capacità. Fino all'armistizio si assiste, quindi, a tutta una serie di episodi nei quali l'Arma riesce ripetutamente ad aggirare, smantellare e superare le resistenze austriache, conquistando così materialmente i nuovi confini d'Italia.

« Firenze » entra, per primo, a Vittorio Veneto; « Genova » e « Novara » occupano il ponte di Fiaschetti sulla Livenza; « Alessandria » a Trento; « Guide » a Sacile; « Savoia » ad Udine; « Aosta » a Mantova; « Latisana » a Saluz-

zo » in uno scontro a Tauriano riesce a distruggere le batterie nemiche. In questo modo la Gazzetta del Popolo, nella sua edizione straordinaria del 3 novembre 1918 può titolare a tutta pagina: « Udine liberata dalla Cavalleria Italiana ».

Chiude le sette giornate di epica cavalcata dei 136 squadroni sulle orme di un intero esercito in rotta, l'episodio di Paradiso (Udine), dei « Cavalleggeri di Aquila ». Pochi minuti prima che l'armistizio diventi operativo, quando cioè in pratica la guerra si può considerare finita, sarebbe facile trovare un accomodamento in attesa che scocchi l'ora decisiva della pace, ma si decide, invece, con un atto di assoluto coraggio, di caricare le postazioni dei mitraglieri austriaci che sbarrano il passo per liberare qualche palmo di terreno in più.

In seguito a questi fatti gloriosi e ad altri di portata minore, forse anche dimenticati, ma non certo di minor gloria, nel bollettino della vittoria del 4 novembre 1918, Diaz può, tra l'altro, proclamare: « ... l'irresistibile slancio ... delle Divisioni di Cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente ... ». Con moto proprio sovrano all'Arma viene decretata la Medaglia d'oro al valor militare appuntata sullo Stendardo del reggimento di stanza nella capitale: oggi i « Lancieri di Montebello ».

DAL CAVALLO AL CAVALLO - MOTORE

Dopo la prima guerra mondiale i reggimenti di cavalleria vengono portati, a seguito di una drastica riduzione,



La cavalleria italiana insegue il nemico ormai in rotta.



dapprima a sedici, quindi a dodici. Tutti abbandonano, come arma da guerra, la lancia, che comunque continua ad essere utilizzata dai primi quattro per le cerimonie e per le parate.

Quello che è più importante, è tuttavia il fatto che l'Arma ormai, non può non tener conto degli insegnamenti che derivano dal conflitto da poco concluso.

La guerra di posizione ed il progresso tecnico-scientifico impongono una profonda trasformazione della struttura e degli armamenti della cavalleria. Ed infatti, la motorizzazione, la meccanizzazione, la formazione di reparti blindati e corazzati, finiscono con il sostituire definitivamente, nel giro di un trentennio, il più antico compagno, il cavallo, con il carro armato. Allo stesso modo le armi automatiche sostituiscono



In alto e sopra:
Il binomio uomo-cavallo sta per essere definitivamente sostituito da quello uomo-carro: nelle foto il famoso discesone di Tor di Quinto affrontato con i cavalli e con i carri «L».

o integrano l'armamento classico, costituito da sciabole e lance.

La tendenza è di mantenere invariata la principale caratteristica dell'Arma: la mobilità. Ma per ottenere questo fine ormai il cavallo risulta inadeguato; occorrono piuttosto mezzi meccanici dotati di grande potenza di fuoco, resistenti ai colpi delle armi avversarie e la cui avanzata non possa essere fermata da alcun ostacolo passivo, naturale od artificiale che sia. Il cavallo-motore si impone così come l'elemento capace di superare la nozione di guerra intesa come immobile contrapposizione di trincee, per riportarla all'antica dinamicità della manovra e del rapido spostamento.

Certo, il rinunciare al cavallo ed alle inebrianti galoppate per calarsi den-



tro agli scomodi, piccoli scafi d'acciaio è un'esigenza senz'altro dolorosissima, ma ormai non più procrastinabile. Così, lentamente, in molte nazioni la cavalleria dà vita alle unità blindate o corazzate. In Italia, purtroppo, si è più riluttanti ad abbandonare il nobilitante cavallo, cosicché, commettendo un grosso errore, i carri vengono inizialmente rifiutati e lasciati alla fanteria. Del senno di poi...

Vengono, comunque, formate nel corso del 1934 tre divisioni celeri, costituite ognuna da due reggimenti di cavalleria, uno di bersaglieri, uno di artiglieria celere. I sei restanti reggimenti, unitamente ad un settimo che viene ricostituito nel 1938 come reggimento scuola delle truppe celeri, sono supporti di corpo d'armata.

Alle divisioni celeri, inquadrato dal 1938 in un corpo d'armata detto anch'esso celere, vengono anche assegnati nel 1935 tre gruppi squadroni carri veloci («S. Giusto», «S. Marco», «S. Giorgio»), dotati di carri leggeri da tre tonnellate, meglio conosciuti come «scatolelle di sardine».

Allo scoppio del conflitto italo-etiope nel 1935-1936 la cavalleria è presente sia con unità indigene, sia con i reparti nazionali. A cavallo opera il gruppo squadroni eritreo «penne di falco», erede dell'antico squadrone coloniale. Autocarrati si distinguono i gruppi mitraglieri «Genova» ed «Aosta», che contribuiscono in maniera determinante alla conquista di Neghelli, da cui l'appellativo loro meritatamente attribuito di «Cavalieri di Neghelli». Partecipano



La carica di Isbuscenskij, avvenuta nell'agosto del 1942, nella quale si immolò il « Savoia » al comando del Col. Bettoni (quadro del Pagliani).

altresì due gruppi carri veloci costituiti per l'emergenza A.O.I.: il « Duca degli Abruzzi » ed il « Baldisserra ».

Si giunge così al secondo conflitto mondiale, nel quale la cavalleria entra con tredici reggimenti ed un gruppo a cavallo (i « Cavalleggeri di Sardegna »), i tre gruppi squadroni carri leggeri e con le truppe coloniali libiche ed etiopiche, anch'esse a cavallo. In questa fase storica, nella quale si iniziano ad approntare le prime bombe atomiche, essa continua a combattere prevalentemente a cavallo. Inoltre fornisce ufficiali e sottufficiali al nuovissimo corpo dei paracadutisti, cui offrono il generoso ardire di cavalieri, Gastone Simoni, Costantino e Carlo Ruspoli di Poggio Suasa, Alberto Bechi Luserna, per citare solo le Medaglie d'oro.

Nella campagna di Grecia, in cui si svolgono gli scontri più cruenti, si distinguono « Aosta », « Milano » e le « Guide ». In Jugoslavia il Corpo d'Armata Celere in otto giorni lancia i suoi nove reggimenti fin nel cuore del paese. Le varie unità si distinguono poi nella lotta contro la guerriglia insorgente, che provoca uno stillicidio di scontri e di perdite. E' in questa fase, ottobre 1942, che avviene, ad opera del reggimento « Alessandria », l'ultima, anche se poco nota, carica di cavalleria, nella zona di Poloy, durante la quale i vari squadroni del reggimento, in successione, riescono con la violenza e l'impeto dei loro assalti a disorientare un nemico molto numeroso e assai ben armato ed appostato.



Un'immagine del « Savoia Cavalleria » in Russia.

Nell'estate del 1941, la 3^a Divisione « Celere », di cui fanno parte « Savoia », « Novara », il 3^o bersaglieri, il reggimento artiglieria a cavallo ed il gruppo carri veloci « San Giorgio », viene inviato sul fronte russo e, dopo una marcia di mille chilometri su piste malagevoli, raggiunge il Dnepr, dove si schiera in linea a difesa di un vasto settore. Poi, forzato il fiume, combatte contro forti retroguardie nemiche, raggiungendo Stalino in condizioni ambientali difficilissime per il fango che blocca gli automezzi, ma i cavalli qui si prendono una loro personale rivincita, ed avanza attraverso vasti territori fino al bacino minerario del Donez.

Nelle operazioni invernali del 1941-1942, con il termometro che tocca punte fino a 40-45 gradi sotto zero, reparti di « Novara » e del gruppo « San Giorgio », lasciati i cavalli ed i carri, concorrono alla chiusura della sacca di Izyum, aperta dalla controffensiva che i sovietici lanciano a sud di Charkow, mentre il 2^o squadrone di « Savoia » con i cavalli più resistenti tiene un importante collegamento, meritando la nomea di squadrone fantasma. A « Novara », « Savoia » e « San Giorgio », per questo primo ciclo operativo, vengono assegnate rispettivamente la Medaglia d'argento al primo e quella di bronzo agli altri.

Durante la primavera, con i due reggimenti « Savoia » e « Novara », quello di artiglieria e il III gruppo « San Giorgio », si costituisce il « Raggruppamento a cavallo » che si distacca dalla Divisione, partecipando alle operazioni offensive che mirano a raggiungere il Don. In agosto il raggruppamento viene impiegato per concorrere ad arrestare l'attacco dei russi. A « Savoia » e « Novara » viene affidata la difesa dell'intervallo fra i pilastri di Jagodnij e di Tschebotarewskij, unitamente al compito di manovrare sui fianchi delle colonne avversarie. In questi luoghi si assiste quindi ad un susseguirsi di azioni che culminano con l'attacco di « Novara », con squadroni appiedati e carica a cavallo, a Jagodnij, e con la celebre carica di Isbuscenskij, da parte di « Savoia », da molti ritenuta erroneamente l'ultima carica a cavallo della storia, che in senso cronologico è in realtà quella già citata di « Alessandria ».

La mattina del 24 agosto due battaglioni di fanteria siberiana, appostati ed occultati in modo da cogliere di sorpresa il reggimento « Savoia », disposto a quadrato per la notte, iniziano le pri-



A destra:
Le moderne unità
armate di carri « Leopard ».



me azioni di fuoco, cui si risponde dapprima col fuoco preciso e violento che costringe il nemico a retrocedere. Quindi, con decisione immediata e coraggiosa, il 2° squadrone, su ordine del Colonnello Bettoni, carica a cavallo il fianco ed il tergo degli avversari. A questo primo attacco, effettuato lanciando bombe a mano da cavallo e a sciabolate, seguono altre cariche: prima del 4° squadrone appiedato, che attacca frontalmente, poi del 3°, ancora a cavallo, che segue l'ampio giro del 2° calcandone le orme. Dopo che entrambi gli squadroni hanno percorso nei due sensi lo schieramento sovietico sciabolandolo, il nemico viene del tutto messo fuori combattimento, grazie ad una tattica ed un valore che la guerra motorizzata non ha ancora potuto inibire definitivamente.

In seguito a queste citate operazioni, agli Stendardi di « Savoia » e di « Novara » viene concessa la Medaglia d'oro al valor militare.

Nel corso del conflitto vengono costituiti anche numerosi gruppi autonomi di cavalleria, taluni appiedati, altri corazzati e blindati, preposti alla funzione presidiaria o costiera in Patria ed alle operazioni dell'Africa orientale e settentrionale.

Nell'ultima fase della guerra, vecchi reggimenti già sciolti vengono ricostituiti: corazzati « Montebello » e « Lodi », preposto il primo alla difesa di Roma nel settembre 1943, impegnato, il secondo, in Tunisia. « Lucca » rinasce motorizzato, mentre a « Vittorio » in sostituzione dei cavalli vengono assegnati i semoventi. Entrambi con « Montebello » co-

stituiscono la Divisione di cavalleria corazzata « Ariete II ».

Degno di menzione è anche il comportamento valoroso dei reparti indigeni a cavallo, che si oppongono in territorio africano alla potentissima azione inglese.

Numerosi componenti della cavalleria partecipano infine alla resistenza, che inizialmente è un fatto solamente militare, e alla guerra di liberazione, mantenendo alta compattezza e solidità morale, come ampiamente dimostrano le 17 Medaglie d'oro al valor militare attribuite durante questa ardua, difficile lotta ad appartenenti alla cavalleria. All'8 settembre resistono ai nazisti « Aosta » in Tessaglia, « Monferrato » a Berat, « Nizza » a Tirana, « Saluzzo » a Fiume, « Montebello » a Roma, « Lucca » a Monterosi, « Vittorio » a Bracciano, truppe

A destra:
Questa fotografia, scattata agli uomini
del « Piemonte Cavalleria », sintetizza
gli elementi delle fasi evolutive dell'arma:
passato, presente, futuro.



A sinistra:
Il III gruppo corazzato
« Lancieri di Novara » che combatté
in Africa Settentrionale.



al deposito di « Alessandria » a Udine,
di « Genova » a Roma, Porta San Paolo,
delle « Guide » a Parma.

Dopo la fine del conflitto, superato
un primo periodo di profonda crisi in
cui sembra prevalere l'idea per cui alla
fine del cavallo debba seguire necessa-
riamente ed ineluttabilmente la fine del-
la cavalleria stessa, l'Arma dimostra di
sapersi adeguare dignitosamente all'evol-
uzione dei mezzi e dei metodi di lotta.
Raccolta la gloriosa eredità del passato,
i cavalieri blindati e corazzati del dopo-
guerra approfondiscono le nuove cono-
scenze motoristiche insieme alle conse-
guenti capacità operative.

La ricostituzione, iniziata nel 1946,
con le prime unità blindate, evolve gra-
dualmente verso la globale corazzatura
e cingolatura raggiungendo la punta mas-

sima di sette reggimenti, aventi in pro-
prio la componente aerea leggera e tre
gruppi squadroni, trasformati e ridotti
poi a quattro reggimenti e sette gruppi,
in prevalenza a fisionomia esplorante.

In seguito, e questa è quasi cronaca,
con la ristrutturazione dell'Esercito, e
la formazione di Brigate leggere pluri-
arma conseguita attraverso l'abolizione
del livello di reggimento, i reparti di
cavalleria vengono articolati in tredici
gruppi squadroni.

Oggi l'Arma è, quindi, grosso mo-
do ripartita in due aliquote. Una prima,
del tutto identica alla fanteria meccaniz-
zata, corazzata e carrista, formata dal-
le due Brigate « Pozzuolo del Friuli »
e « Vittorio Veneto », con tre gruppi cia-
scuna, e dai gruppi « Nizza », « Savoia »
e « Montebello »; la seconda, la più ti-

pica rispetto alle proprie tradizioni, è
formata da quattro gruppi esploranti:
« Milano », « Saluzzo », « Lodi » e « Guide ».

La perdita della peculiarità della ca-
valleria, cui si sta oggi assistendo, è,
sicuramente, il riflesso di una linea di
tendenza più generale, che si fonda sul
livellamento dell'intero Esercito, ormai
interamente meccanizzato e corazzato.
Una tendenza di per sé tutt'altro che
disprezzabile, ma che, come spesso ac-
cade in questi casi, finisce con il dimi-
nuire il peso di certi fattori che fanno
dell'Arma una specialità atipica all'inter-
no dell'Istituzione.

Memore di tanto passato ed erede
di tradizioni gloriose, la cavalleria svol-
ge oggi il suo lavoro quotidiano e silen-
zioso del tempo di pace, nelle varie atti-
vità che questo comporta: nella prepa-
razione del cittadino - soldato, nello svol-
gimento delle mansioni affidate dalla
Nazione e dall'Alleanza per la vigilanza
e la difesa dei confini, nel soccorso alle
popolazioni colpite da calamità naturali.

FARA' IL CARRO ARMATO LA STESSA FINE DEL CAVALLO?

Nell'excursus storico fin qui condot-
to si è osservato che con la scomparsa
del cavallo, rimpiazzato egregiamente
dal cavallo - motore, l'Arma ha saputo
rinnovarsi profondamente, adeguandosi
ai nuovi mezzi e ai nuovi procedimenti
del combattimento.

Ora, vi è da porsi il quesito se an-
che il carro armato potrà fare la stessa
fine del cavallo e chiedersi con quale
mezzo sarà opportuno sostituirlo, o qua-
li accorgimenti attuare per consentirgli
di sopravvivere e mantenere inalterata
la mobilità necessaria.

Se il primo conflitto mondiale è du-
rato ben cinque anni, impantanandosi
nella logorante guerra di trincea, per
contro, 22 anni dopo, certe campagne
della seconda guerra mondiale, nelle
quali si è applicato il binomio carro-
aereo, sono durate poche settimane: la
campagna di Polonia soltanto quattro,
quella di Francia circa sette. Questo
perché si è reintrodotta sul campo di
battaglia quella mobilità perduta nel
conflitto precedente.

Per contro, al termine della secon-
da conflazione mondiale, gli ostacoli
posti dal connubio campo minato - arma
controcarri ingenerano dubbi sull'effi-
cacia dei corazzati in battaglia.



Nel dopoguerra si assiste, peraltro, ad una rivalutazione del mezzo corazzato conseguente al suo abbinamento con l'arma nucleare, la cui presenza determina la nota situazione di stallo e l'insorgere di conflitti limitati, nei quali in carenza di difese organizzate, specie controcarri e mine, il carro può esprimere tutta la sua potenza, e si registra un suo rilancio attraverso nuove e numerose versioni.

D'altro canto le esperienze delle guerre arabo-israeliane sembrano riconoscere soprattutto l'importanza delle armi controcarri, utilizzate per aprire la strada ai propri corazzati o per fermare quelli altrui.

Il carro, quindi, pur restando uno dei protagonisti del campo di battaglia, trova degli avversari difficili da battere.

Da un lato le predette armi controcarri, lanciarazzi e missili guidati, addirittura eliportati, dall'altro l'aereo da combattimento dotato di armamento ad hoc, con percentuali di colpi a segno del 95%.

A questo si aggiunga che nel blocco orientale, anche quando non specificatamente controcarri, l'artiglieria possiede notevole idoneità al tiro controcarri.

Contro una così elevata possibilità di difesa-offesa quali, dunque, possono essere le chances del carro occidentale?

Innanzitutto la sua sopravvivenza risiede nel numero, nel suo impiego a massa, confermando così uno dei principi fondamentali d'impiego dei corazzati.



Per la sopravvivenza sul futuro campo di battaglia, il carro dovrà associarsi al velivolo per una cooperazione a breve e ampio raggio.

Il « Camillino » (a destra), veicolo da trasporto e combattimento, sta ormai soppiantando il VTC M 113 (sotto).



Elicottero AB 205.



zati di ogni epoca e guerra, saturando cioè il campo di battaglia.

Ma per queste esigenze quantitative il problema si sposta dall'impiego alla produzione. Quest'ultima, contrapposta a sua volta ai problemi finanziari di costo di fabbricazione, ricambio, rifornimento, ecc., richiede particolari accorgimenti di ordine economico-industriale e tecnico, nonché la soluzione di non facili problemi di standardizzazione tra gli Alleati. Ne consegue la necessità di realizzare pochi modelli, al limite un modello unico e di incrementarne la produzione.

Si deve cioè tendere a realizzare un carro capace di alte velocità e di elevata potenza di fuoco riducendo peso, dimensioni, equipaggio e carico, nonché automatizzare tutte le operazioni di

bordo: guida, caricamento, puntamento e rifornimento.

Tutto ciò, naturalmente, tenendo conto dell'ambiente ove il carro opera, ambiente che nelle aree altamente industrializzate, intensamente coltivate e densamente abitate dell'Europa Occidentale potrebbe limitarne l'operatività avvantaggiando l'impiego di altri mezzi, quali gli elicotteri.

E qui si innestano le esperienze americane del sud-est asiatico, che dimostrano quanto possa fare l'elicottero. La 1^a Divisione di Cavalleria elioportata, la ormai celebre Sky Cavalry, fa testo evidenziando quanto le perdite siano ridotte: il tasso medio di esse dovute a colpi dal suolo è di un elicottero su circa 20.000 sortite.

Questo mezzo, apparso efficiente anche in operazioni notturne e con tempo meteorologicamente avverso, determina molteplici vantaggi: risparmio di tempo, materiali e vite umane, aumento del raggio di azione, incremento di velocità operativa nonché della manovra e della sorpresa, superamento di zone di ostacolo, immediata modifica della direzione e della gravitazione d'attacco, maggiore campo di osservazione e di tiro.

Da tutto quanto sinora descritto deriva che il carro per sopravvivere deve tendere ad associarsi al mezzo aereo (cavalleria del cielo), non solo in una cooperazione a raggio ristretto, ma soprattutto ad ampio raggio, per superare le zone di ostacolo naturale e predisposto. Si deve tendere con l'elisbarco



Elicottero AB 109
armato di missili TOW.



alle aree libere ove sia possibile sfruttare la caratteristica essenziale della mobilità e della massa - manovra.

Questa ipotesi di stretta integrazione è giustificata da un lato dalla incipiente decadenza del carro, dall'altro dalla sempre maggior affermazione dell'elicottero armato.

L'impiego dei carri è ancor oggi fondamentale, ma necessita di inevitabili cambiamenti ordinativi e tattici: assegnati cioè in complessi misti oltre che accentrati in forma massiccia, a saturazione. A sostenere la sua sopravvivenza sta, non ultimo, lo stesso fattore economico, perché secondo recenti studi statunitensi, risulta che il carro è più economico del missile in un rapporto di 4 a 1 per colpo sparato, tenendo conto della vita della bocca da fuoco e di molteplici altre componenti.

Per l'avvenire si potrà prevedere, senza sottovalutare l'importanza del carro, di accomunarlo all'arma controcarri (anche aerea), che assume la duplice funzione offensivo-difensiva di scudo e lancia, realizzando così un'adeguata combinazione di carri armati e controcarri (anche su ala rotante) con funzione di appoggio alle proprie unità corazzate e di caccia di quelle avversarie.

Al giorno d'oggi, in definitiva, le correnti d'opinione appaiono due: la prima vede ancora nel carro il principale mezzo di combattimento terrestre, dalla vasta gamma di capacità operative, sempre più sofisticato e potente. La seconda considerandolo invece, giunto al massimo livello di sviluppo, riserva ad un aliquota di carri, integrata da un adeguato numero di missili controcarri a lunga portata, il compito di deterrente psicologico.

Forse la via giusta, come sempre, sta nel mezzo, considerando il carro non più il migliore cacciatore del suo simile e tantomeno non ancora o non più l'arma fondamentale.

Gli elicotteri d'attacco e da esplorazione armata, cioè la nuova cavalleria dell'aria, contraddistinta dalla rapidissima manovra, dalla capacità di arrestare il nemico incalzante e di inseguirlo e raggiungerlo anche a rilevante distanza, dalla celerità ed attendibilità della sua azione esplorativa, sembra costituire un importante elemento del futuro campo di battaglia. In esso l'aspetto e la funzione esplorante sembrano acquisire grande e maggiore rilievo per le accentuate caratteristiche di guerra di movimento negli spazi aumentati, per le

Formazione di elicotteri in operazione, il cui impiego è stato ampiamente convalidato dalle esperienze fatte dalla famosa «Cavalleria dell'aria» statunitense.



necessità di sorveglianza e controllo degli stessi.

Ora, pur osservando con la necessaria cautela taluni ordinamenti alleati per le molte diversità con il nostro, bisogna riconoscere che all'estero l'esplorazione ha un rilievo superiore.

Nell'ordinamento francese i supporti di corpo d'armata comprendono ben due reggimenti esploranti, mentre nelle divisioni alpina e paracadutista vi è anche un reggimento esplorante che assicura il carattere di bivalenza che anche in Francia si ricerca in tali truppe.

Nella divisione americana un battaglione esplorante integrato da un battaglione aviazione che include la cavalleria dell'aria, hanno compiti assai vasti, che vanno dalla ricognizione alla sorveglianza antinfiltrazione, dall'esplora-

zione all'impiego in ruolo controcarri su posizioni fondamentali.

In Germania la trasformazione in reggimento del battaglione esplorante divisionale e l'introduzione di un veicolo, multiruote, corazzato, da ricognizione ad ampio raggio, denota l'importanza attribuita dai tedeschi alla presa di contatto con il nemico e alla esplorazione tattica terrestre.

Ma tornando alla situazione italiana, si può rilevare come per oltre un trentennio i reggimenti di cavalleria blindata (RCB poi R.C.), e i gruppi esploranti divisionali (GED) hanno condotto l'attività esplorativa e di sicurezza, di ritardo e frenaggio, che per comodità di linguaggio si potrebbero definire quali compiti «peculiari», i primi a livello di grande unità complessa (corpo d'arma-

Elicottero AB 206.



ta) e i secondi a livello di grande unità elementare (divisione).

Con la ristrutturazione è rimasto solamente il GED a livello divisionale mentre al corpo d'armata continua ad essere assegnata la componente aerea leggera, venendosi così a determinare un notevole scollamento tra la esplorazione terrestre e quella aerea - leggera; tutto ciò in contrasto evidente con quanto si è finora rilevato in merito alla necessità ed utilità d'integrazione stretta tra il mezzo corazzato e quello aereo.

Che le necessità esplorative, ed i compiti «peculiari» siano ancora necessari appare superfluo dimostrarlo; semmai essi sono incrementati dall'aumento degli spazi e dalla maggiore mobilità della guerra futura.

In questo nuovo quadro, ampliato, esistono vecchie esigenze operative, una volta affidate dalla circolare 700 al R.C., che assumono nuova e maggiore attualità.

Si tratta dell'occupazione preventiva di posizioni (ponti, strette), del superamento di fiumi inguadabili; del controllo degli spazi vuoti e degli intervalli tra i reparti, con la relativa protezione dei fianchi e del tergo dei dispositivi, tramite il cosiddetto collegamento tattico; dell'azione anti - aviosbarco - elisbarco e controguerriglia; della difesa di retrovie e la stessa difesa territoriale, che non appare consono attribuire a reparti motorizzati; nonché l'attacco sui fianchi e sul tergo del nemico in offensiva, per limitarne l'alimentazione tattico - logistica.

Tutti compiti che richiedono una mentalità adeguata, uno specifico addestramento, dei mezzi estremamente mobili, potenti ed organicamente misti: corazzati, meccanizzati, elicotteri. Per ottenere risultati positivi appare necessaria, quindi, la formazione di unità miste, in cui sia attuabile quella cooperazione, di cui si parla, tra i mezzi terrestri ed aerei, che, volando ad oltre 200 km/h, aumentano enormemente le capacità di azione e reazione.

Né è pensabile improvvisare queste funzioni e queste unità senza andare incontro a gravissime conseguenze strategiche, come Custoza, Adua, Caporetto e la stessa El Alamein insegnano.

Secondo il mio parere, del tutto personale, si potrebbe auspicare l'assegnazione organica nell'ambito della grande unità complessa (corpo d'armata) di reparti esploranti, di livello adeguato, nei quali le due unità, cavalleria corazzata



IL CUORE OLTRE L'OSTACOLO



e cavalleria del cielo, vengano integrate e combinate organicamente e tatticamente.

A questa necessità si contrappongono solitamente obiezioni determinate dagli indirizzi della politica di sicurezza e dalle scelte informate, secondo i dettami costituzionali ed atlantici, più alle operazioni difensive che a quelle offensive. Ed oltretutto, le motivazioni di natura economico-finanziaria ed il migliorato indice di meccanizzazione di tutto l'Esercito, fanno ritenere di poter assolvere i compiti «peculiari» con le comuni forze meccanizzate e corazzate.

A queste obiezioni, tuttavia, si può innanzi tutto rispondere che detti compiti sono molteplici e multiformi, come si è sottolineato, e non soltanto offensivi. E, d'altro lato, non appare opportuno, conveniente e redditizio distogliere dalla massa delle Grandi Unità reparti che hanno già il carico delle altre fasi della battaglia.

Ora, per le caratteristiche proprie dell'attività esplorativa, o dei compiti definiti «peculiari», si ritiene che possa essere utile e vantaggioso continuare a conservarli alla cavalleria, un'Arma che oltre ad aver sempre svolto i ruoli in questione, ha ormai un cinquantennio di esperienze di guerra e di pace compiute sui mezzi blindo-corazzati. Attraverso un suo adeguato impiego, anche nel campo di battaglia futuro sarà possibile la necessaria mobilità, in un quadro chiarificato e di sicurezza: per il particolare orientamento mentale volto all'aggressività, al movimento, alle operazioni isolate su ampi e profondi spazi, per l'attitudine alla reazione tempestiva, per la familiarità con le situazioni fluide, nonché per la prontezza d'intervento, che sono il risultato di anni di addestramento e di esperienza, nonché di tradizioni che non si improvvisano e che devono essere messe a frutto in modo opportuno.

L'appiattimento appare, quindi, dannoso sotto il profilo spirituale e compromettente sotto quello addestrativo; ne consegue la necessità di continuare a preparare Quadri e gregari al fine di conservare una forma mentis adeguata esaltando le caratteristiche specifiche dell'Arma, senza che la prossima generazione, col senno di poi, debba rimproverare all'attuale ciò che quest'ultima rimprovera alla precedente: di non aver, cioè, saputo aggiornarsi in tempo.

E', questo, uno dei più significativi, anche se abusati, motti della cavalleria che simboleggia pienamente lo spirito di un'Arma che passa attraverso la storia con l'impeto dei suoi cavalli, lasciando indelebili tracce di audacia e disperato coraggio.

Per le sue caratteristiche manovriere, per la velocità dell'azione e la potenza dell'urto, in arcione si è sempre distinta ed imposta, nella imponenza dei suoi scalpitanti schieramenti, per la capacità di cogliere l'attimo propizio e fuggente e piombare con incontenibile slancio sul nemico incalzante, per ridurne l'irruenza ed arrestarlo o sull'avversario scosso per inseguirlo ed annientarlo.

Le epiche gesta sono del resto, testimoniate dalle ricompense al valor militare agli Stendardi - una Croce dell'Ordine Militare di Savoia, sei Medaglie d'Oro, diciotto d'Argento, trentadue di Bronzo, nove Croci di Guerra - così come dalle moltissime decorazioni individuali che cavalieri di ogni grado e di ogni tempo si sono meritati. Né si possono tralasciare le recenti ricompense al valor civile ed al valore dell'Esercito, attribuite ai reparti per premiare l'abnegazione dimostrata nei soccorsi portati, con la consueta generosità, alle popolazioni colpite da calamità naturali.

Nella storia dell'Arma non vi sono pagine grigie, poiché sono state sempre scritte con la dedizione dei forti. Il cavallo non è stato mai usato per allontanarsi dal campo di battaglia, ma solo per accorrervi celermente a sciabolare il nemico, come illustri esempi ricordano.

«Cavallo e cavaliere», è stato scritto da penna più illustre di questa, «hanno solo sentito il respiro del sacrificio e l'orgoglio della vittoria». E si potrebbe aggiungere che anche nella sconfitta la cavalleria ha fatto ricorso a quella dignità sacrificale che risulta una delle sue eminenti qualità.

L'epica e generosa determinazione aggressiva permea lo spirito dell'Arma non solo nell'impiego del cavallo. Un vecchio regolamento così recita: «La cavalleria si difende attaccando e muore correndo alla vittoria». Norma valida ancor oggi per la cavalleria corazzata e domani per quella del cielo, dal momento che al superamento del nobile cavallo da guerra, si contrappone il rafforzamento di una profonda spiritualità e di un vigoroso atteggiamento dell'animo.

L'impeto dei cavalli lanciati in un vortice di eccitazione, di scoppi e di polvere, il balenio delle lance e delle sciabole protese verso il nemico, gli Stendardi al vento, le trombe che incitano all'entusiasmo della carica sopravvivono allo sferragliare dei cingoli e al rombo dei motori dei carri armati, cui oggi l'Arma affida le sue risorse operative.

Dragoni, cavalieri, lancieri, cavalleggeri, vivono tutt'oggi anche se corazzati e meccanizzati, e rappresentano uno spirito di corpo intramontabile, una dedizione di fierezza che attesta come non sia il mezzo a fare il cavaliere, ma piuttosto il sopravvivere di nobili ideali di vita e di azione che sono il retaggio del passato, attualizzati nel presente e protesi all'avvenire.

Nel passato cori il cavallo, per il quale schiere di soldati «montati» hanno provato affetto e attaccamento, nel

presente con i nuovi, sempre più potenti mezzi corazzati, nel futuro...

Passato e presente, cavallo e carro armato, ma lo spirito resta quello di sempre: cavalleresco e romantico, espressione di una visione umanitaria della lotta tra gli uomini, tanto più importante ora, nel momento in cui si moltiplicano le manifestazioni della feroce brutalità verso i deboli e gli innocenti, dei quali il cavaliere è sempre stato il più autentico e distinteressato difensore.

Di questo spirito cavalleresco, caratteristico della tradizione occidentale, originatosi già da molti secoli, sono eredi e cultori coloro che operano attualmente sui mezzi corazzati, ma che affondano le loro radici più profonde nella nobile linfa della cavalleria italiana.

I nitrenti squadroni ora sono di acciaio, ma la luce della tradizione delle antiche lance risplende viva sulla corazzata dei potenti carri armati, incitando gli animi nell'impegno di essere gelosi custodi di tanto passato ed animatori delle generazioni future, affinché la cavalleria abbia sempre gli stessi compiti di avanguardia e lo stesso spirito di suprema decisione e sacrificio.

Questa, che si è descritta, è una storia, sia pure succinta, di uomini che senza recriminazioni e contestazioni, ma con lo slancio degli atti compiuti con il cuore, cioè dettati dal più nobile degli impulsi, dall'ideale, hanno operato in guerra e in pace. Legati fra loro dai vincoli indissolubili dell'amor di patria, della disciplina, del cameratismo e dell'umana solidarietà, hanno dimostrato al mondo intero come nella buona, così nella avversa fortuna si comporta il vero soldato italiano.

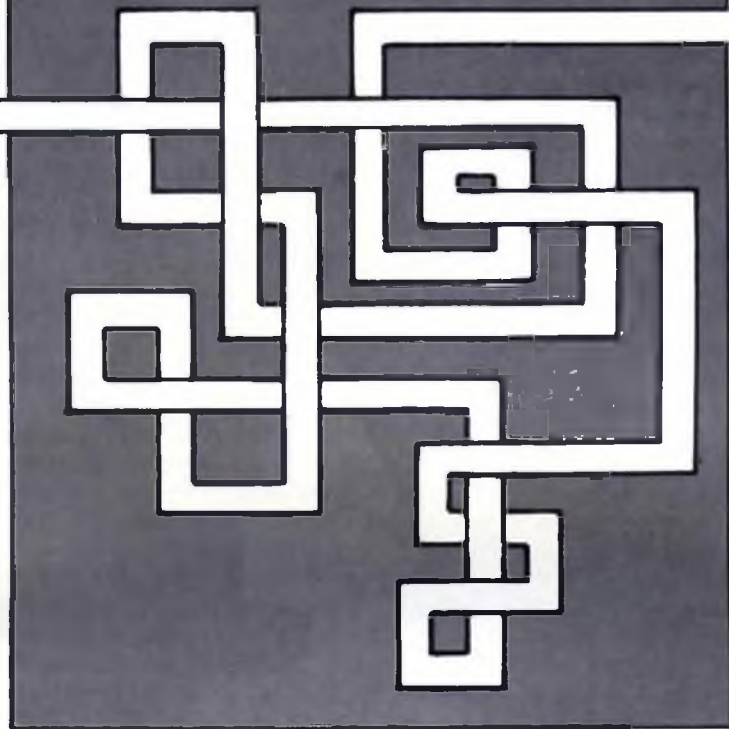
Perciò sono maggiormente meritevoli di ricordo e di plauso specie oggi, in un mondo dai molti squilibri, teso in misura irresponsabile alla sola conquista del benessere materiale, dimentico di quei valori spirituali i quali soli possono far compiere gesta incomparabili. Valori spirituali di cui la cavalleria italiana ha dato ampie prove e testimonianze, poiché nei suoi trecento anni di storia sono mutate più volte le uniformi, le armi, le procedure del combattimento, ma incrollabile ed immutato è rimasto lo spirito, ossia un modo di agire, di vivere e, quando occorra, anche di morire da uomini d'onore.

Col. Rodolfo Puletti



La Cavalleria italiana

In tema di ammodernamento



IL PROBLEMA DEL COMANDO

E' fuor di dubbio che il nostro Esercito sta vivendo oggi un periodo di intenso rinnovamento, volto ad adeguare strutture e metodi alla rapida evoluzione caratteristica del nostro tempo.

In tale contesto emergono, e trovano via via soluzione, molti e complessi problemi che investono tutte le componenti dello strumento militare, dagli organici agli armamenti, dai criteri di impiego alle metodiche addestrative.

Un problema non secondario sembra però rimasto in ombra, quasi relegato ai margini dell'intero processo evolutivo: la funzione di comando ed i criteri sui quali debba essere impostata. In breve: come debba essere articolata la responsabilità decisionale, se tenuta quanto più possibile

accentrata, oppure gradualmente scalata nei vari livelli di comando.

Mantenendo il discorso sul piano della più concreta realtà, potremmo definire:

- come struttura accentrata, quella degli ordini dettagliati, che tutto prevedono e nulla lasciano al caso e all'iniziativa dei dipendenti;
- come struttura decentrata, quella degli ordini limitati all'essenziale, che lascia a ciascuno la piena responsabilità nella rispettiva sfera di competenza.

Questa, in forma estremamente schematica, l'alternativa, dalla cui realistica soluzione dipende in misura determinante l'efficienza stessa dell'organismo militare; tanto è vero che le esigenze di



Cadorna mi dice: ... la mia influenza personale non può estendersi a due milioni di persone.

Anche Napoleone, nella campagna di Russia, non poté farla sentire ...

(dal diario di guerra di Angelo Gatti: maggio - dicembre 1917).

comando costituiscono la prima ragion d'essere della organizzazione di ogni esercito.

Problema non superfluo, dunque, e neppure semplice, poiché, per essere di difficile quantificazione, come tutti quelli che non investono argomenti immediatamente tangibili, è pericolosamente suscettibile di slittamenti nell'astratto o nel filosofico.

Al fine di sviluppare l'analisi con il massimo di logica e consequenzialità, sembra essenziale fissare come punto di partenza l'impiego cui la struttura militare è destinata e sulla base di questo individuare poi la soluzione più rispondente.

Sembra incontestabile che, se non proprio il primo, sicuramente il più complesso tra i vari possibili compiti sarà quello di sostenere con successo un deprecabile, ma pur sempre possibile scontro armato.

Poiché la professione del futurologo non è delle più accreditate, non sembra qui il caso di procurarle ulteriore discredito facendo un tentativo di previsione esatto e completo, destinato comunque a peccare di eccessiva approssimazione.

Tuttavia, non appare impossibile una previsione a larghe maglie, che ci consenta di definire con margini di errore relativamente ridotti le caratteristiche di fondo di un ipotetico, futuro conflitto. Possiamo quindi prevedere con quasi assoluta certezza che:

- la concentrazione degli sforzi avrà luogo non più secondo le regole di ammassamenti quantitativi prolungati nel tempo, quali si sono visti in un passato anche recente, quanto piuttosto per aggregazioni temporanee di nuclei autonomi cooperanti.

L'adozione di mezzi sempre più diversificati, le esigenze di diradamento conseguenti alla micidiale potenza delle nuove armi, la stessa ridotta consistenza numerica degli eserciti, impongono questa soluzione non come libera scelta ma come inderogabile necessità;

- una seconda caratteristica sarà costituita dall'esasperazione della mobilità e della velocità operativa, elementi essenziali in una tattica fatta di rapide concentrazioni, puntate veloci e potenti, ed altrettanto rapidi diradamenti. E', questa, una conseguenza inevitabile dell'accresciuta potenza di fuoco e di mobilità delle unità, che consente non solo di spostare rapidamente il centro di gravità dell'azione, ma anche di pervenire in breve tempo ad effetti conclusivi.

Né è da dimenticare, tra l'altro, che in una guerra difensiva noi saremo almeno inizialmente più deboli, e chi è più debole, se non vuole soccombere, deve assolutamente essere più mobile;

- una terza caratteristica è infine rappresentata dalla sempre maggiore complessità e vulnerabilità delle attività connesse con il combattimento, in conseguenza non solo della molteplicità dei materiali e dell'armamento, ma anche delle maggiori possibilità di colpire offerte dall'accresciuta gittata e potenza dei nuovi mezzi di offesa.

Nasce così il primo fondamentale quesito: qual è il modello di esercito che possa inserirsi

in questo quadro con ragionevoli prospettive di successo?

Sembra innanzi tutto ovvio che debba poggiare su una organizzazione completa, ma quanto più possibile semplice, in modo da poter funzionare anche sotto i duri colpi che inevitabilmente gli saranno inferti dall'avversario.

Caratterizzato da una capacità di reazione sempre tempestiva, sarà impostato su snellezza di procedure, massima coesione e riduzione al minimo di tutti i tempi morti.

Articolato infine in pedine mobili e potenti, in grado di condurre la battaglia anche in condizioni di temporaneo isolamento, baserà la sua capacità di azione e reazione su un elevatissimo standard addestrativo, una composizione organica idonea a sostenere in completa autonomia una vasta gamma di possibilità di impiego, ed infine su un sostegno logistico rapido e flessibile, in grado di intervenire prontamente in ogni situazione.

I comandanti, poi, dovranno affrontare e risolvere i problemi di propria competenza con rapidità tale da prevenire lo sviluppo degli avvenimenti o comunque, in ogni caso, da non esserne mai sopravanzati. Messa al bando ogni facile e pericolosa indulgenza verso gli schematismi, dovranno discernere rapidamente l'accessorio dall'essenziale, e solo su quest'ultimo concentrare tutte le proprie energie, con grande prontezza di intuizione e capacità di immaginazione.

Ogni loro decisione sarà immediatamente tradotta in ordini chiari, sintetici, sempre in armonia con la realtà continuamente mutevole di un combattimento il cui ritmo ben poco tempo lascerà alla stesura di laboriose memorie, o alla preparazione di ponderosi e dettagliati ordini di operazioni.

Ma soprattutto spiccata dovrà essere la capacità di assumere con lucidità e immediatezza la responsabilità delle decisioni, in qualunque frangente e in ogni circostanza.

E' un esercito di questo tipo compatibile con una struttura di comando rigidamente accentrata, come quella di cui abbiamo parlato all'inizio, che nulla lascia al caso e ancor meno all'iniziativa dei dipendenti?

La risposta è NO! E vediamo perché.

Innanzitutto, una organizzazione che per sua natura tende a risucchiare verso l'alto la responsabilità decisionale ha, come primo effetto, conseguenze deleterie sulla capacità di iniziativa dei comandanti in sottordine. Questi, infatti, sistematicamente vincolati alla meccanica esecuzione di ordini estremamente dettagliati, privati della principale dignità del comando, quella di decidere, vengono perciò stesso indotti ad abdicare ad ogni responsabilità e, quindi, ad ogni autonoma iniziativa.

Quando si tratterà di prendere una decisione difficile, senza il soccorso dell'ordine superiore, un comandante siffatto non sarà in grado di dominare gli eventi; ne sarà anzi inevitabilmente travolto. A tutto ciò si aggiungono poi anche altre conseguenze, altrettanto dirette e immediate.

Il comandante accentratore, che tutto minuziosamente prescrive ed esautorava i dipendenti da ogni responsabilità, è inevitabilmente costretto a decidere per loro.

Il suo lavoro viene ad essere più e più volte moltiplicato, e già questo solo fatto ha come logica conseguenza una eccessiva lentezza e inevitabili ritardi.

Il ritmo del lavoro sarà spesso affannoso, le questioni vitali sempre sommerse dall'onda di piena dei particolari accessori. Le minuziose prescrizioni di dettaglio, viziate dalla carenza di informazioni tempestive e precise, saranno perciò sistematicamente non solo in ritardo, ma anche sbagliate.

Risulterà infine impossibile la realizzazione di strutture semplici e funzionali; non potrà infatti essere evitato un inesorabile processo di ipertrofia degli organi di comando, in proporzione diretta al loro livello.

Sul campo di battaglia, il destinatario di ordini minuziosi e pedanti, in contrasto con la realtà quale lui la sta vivendo, verrà posto tra il martello della prescrizione dettagliata e l'incudine della sua impossibile realizzazione pratica, con tutte le conseguenze che anche la più modesta immaginazione lascia facilmente intuire.

In conclusione: avremo un livello superiore miope e invadente, un livello inferiore sfiduciato e indeciso e, infine, quando il filo che lega i due livelli si interromperà per cause fortuite, la definitiva paralisi.

Ma i riflessi negativi del sistema non si esauriscono qui. Ve ne sono anche di meno diretti e immediati, e non per questo meno seri e preoccupanti.

Pensiamo solo alla selezione dei comandanti.

Sembra lecito chiedersi in quale modo questa possa avvenire, se fin dai gradi più bassi si tarpano le ali all'iniziativa e si annulla il senso della responsabilità individuale.

Non dimentichiamo che tra i giovani tenenti di oggi si devono scegliere i colonnelli e i generali di domani. E se nessuno spazio è lasciato al libero gioco delle intelligenze, se nessun valore è attribuito alla capacità di iniziativa, su quali basi avverrà la selezione?

Non sottovalutiamo i rischi di una scelta alla rovescia, che premiando i più ossequianti e burocrati, sovverte completamente la naturale scala dei valori.

A tutto ciò si potrà ora obiettare che il sistema un risvolto positivo ce l'ha: può, impedire al dipendente di commettere gravi errori.

Per accreditare l'attendibilità dell'asserto occorrerebbe però dimostrare che l'intelligenza e la capacità sono qualità direttamente proporzionali al grado e che in guerra, o comunque in situazioni di emergenza, ogni comandante può contare con certezza su ordini tempestivi e precisi.

Ora noi sappiamo invece che nessuna di queste tesi è decorosamente dimostrabile. Anzi, potremmo facilmente demolirle ricordando che ogni comandante è, almeno in teoria, fatto per il suo livello di comando e che, nelle situazioni più critiche, molto spesso sarà solo, perciò da solo dovrà decidere, e in fretta.

Una ulteriore obiezione potrebbe infine essere avanzata, e cioè che almeno quello qui genericamente indicato come « livello superiore » una certa autonomia di iniziativa ce l'abbia.

Purtroppo neanche questo è vero. Anche il superiore che tutto vede, osserva e decide, ne ha a sua volta uno che vede, osserva e decide per lui.

Per cui la catena di comando risulta tutta sovvertita, ad ogni livello, in un accavallarsi di competenze in cui la somma della perfezione si traduce nel massimo della confusione e dell'incertezza.

Fin qui la teoria. Adesso occorre rispondere ad un secondo importante quesito: come si presenta il problema nel nostro Esercito? Valutando in termini assolutamente obiettivi, direi che, nonostante si siano fatti alcuni passi avanti nel più recente passato, siamo ancora lontani da una soluzione veramente soddisfacente.

Sull'origine « rigidamente accentrata » della nostra organizzazione militare si potrebbero scrivere volumi. Ma non è questa la sede per una siffatta analisi storica.

Basti qui ricordare la provenienza paurosamente eterogenea dei Quadri che, sin dal 1848, affluirono nell'Armata Sarda prima e nell'Esercito Italiano poi, per rendersi conto delle obiettive necessità di amalgama di quei momenti.

In una situazione del genere è comprensibile che l'accentramento più spinto possa essere stato considerato uno dei possibili, se non forse l'unico dei rimedi.

Ma il fatto è che in seguito il sistema, rivelatosi irreversibile, era destinato a divenire causa prima di numerosi guai. Ad esso sembra infatti si possano ricondurre talune anomalie di funzionamento verificatesi per il passato, a tutta prima assolutamente inspiegabili; casi in cui la macchina si è improvvisamente inceppata perché un ordine ha tardato e non è pervenuto, e una decisione d'iniziativa, la sola che in quel momento avrebbe potuto ristabilire la situazione, non è stata presa.

Alla stessa origine sembra attribuibile anche la nascita di talune assurde leggende, destinate talvolta a trovare più credito di quanto in realtà non meritassero.

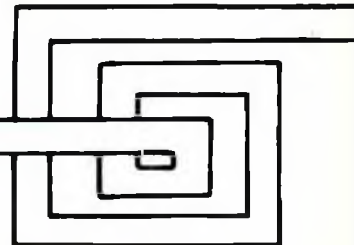
Ne cito una a caso: quella secondo cui il soldato italiano sarebbe particolarmente adatto all'offensiva, mentre sarebbe psico-somaticamente disadatto alla difesa.

A parte l'oltraggiosa raffigurazione, che assomiglia al nostro soldato ad un guerriero primitivo, capace solo dell'effimero slancio degli assalti a testa bassa, un'analisi ben più seria sembra quanto meno doverosa.

Nell'offensiva l'attaccante ha la superiorità e l'iniziativa, il suo sviluppo può quindi essere programmato a priori.

Nella difesa invece, passata l'iniziativa all'avversario, ogni pianificazione di condotta è destinata prima o poi a venire sconvolta dalle mosse spesso imprevedibili dell'attaccante e il difensore deve fare affidamento esclusivamente sulla tempestività delle proprie reazioni.

Ma abbiamo visto che proprio questo è il caso in cui il sistema accentrato manifesta le sue



maggiori debolezze. I tempi tecnici di « passaggio » dei rapporti e degli ordini tra i vari livelli fanno sì che le forze della difesa siano destinate a giocare sempre in ritardo le proprie carte, fino al momento in cui, interrotto ogni collegamento, le capacità di reazione saranno praticamente azzerate.

A questo punto anche la più tenace e disperata delle resistenze non avrà la benché minima prospettiva di successo, non per carenza di animo o di attitudine, ma solo per inadeguata reattività e insufficiente funzionalità di comando.

Siamo così pervenuti alla conclusione della nostra sommaria analisi: il processo di ammodernamento del nostro Esercito potrà avere piena efficacia solo se investirà anche la funzione di comando.

E' questa una condizione irrinunciabile, se vogliamo essere certi che la struttura risponda pienamente in ogni circostanza, anche e soprattutto nelle più difficili condizioni di impiego.

Occorre quindi dare impulso a una mentalità nuova, che esaltando l'iniziativa ed il senso di responsabilità, rinvigorisca la fiducia dei Quadri in sé stessi e nelle proprie capacità, forgiandoli per le prove più impegnative.

Occorre valorizzare al massimo la responsabilità dei comandanti a ogni livello, mettendoli in condizione di fronteggiare con prontezza ogni emergenza, che sul campo di battaglia moderno e nelle meno cruente ma non meno impegnative operazioni di soccorso civile sarà sicuramente la regola.

Su questo fine ritengo non vi possano essere sostanziali divergenze di opinioni. Più arduo diventa il problema di come conseguirlo.

Sostituire una linea carri è operazione complessa e costosa, modificare il sistema della leva richiede tempo ed approfonditi studi: ma indirizzare qualcosa di non perfettamente afferrabile come una mentalità è impresa improba e non scevra di rischi. Se infatti si agisce con poco slancio, si rischia di ricadere a breve scadenza sulla base di partenza. Se si prende invece troppa rincorsa, si rischia il caos completo, distruggendo quanto esiste senza edificare nulla al suo posto. Come procedere allora?

Scartate le pure sollecitazioni verbali, destinate più che altro a lasciare il tempo che trovano, sembra indispensabile pervenire ad una linea di condotta concreta, di sicura e pratica applicazione, che realmente educi all'iniziativa e che nel contempo garantisca l'indispensabile disciplina delle intelligenze, senza correre l'alea di pericolose smagliature o di irreparabili deviazioni.

In stretta sintesi, perciò, sembra innanzi tutto necessario rendere inderogabile, senza eccezioni, il rispetto dei limiti di competenza dei vari livelli. Su tale base, si dovrebbe tassativamente attribuire:

- al superiore, la definizione in forma inequivocabile dei propri intendimenti e degli obiettivi assegnati ai dipendenti, senza però mai prefissare le modalità che questi dovranno seguire;
- al dipendente, strettamente vincolato al raggiungimento dell'obiettivo fissato, la piena libertà di

scelta nell'adozione delle modalità di impiego dei propri mezzi.

In tal modo, ogni comandante sarebbe sì impegnato nella responsabilità del compito da assolvere, ma in un quadro di autonomia entro cui esercitare appieno la propria capacità di decisione e di iniziativa.

A questo assioma dovrebbero poi far seguito alcuni semplici corollari, quali:

- massima valorizzazione dell'iniziativa a tutti i livelli, senza drammatizzare gli eventuali errori, parte integrante ed inevitabile del « rodaggio »;
- massimo realismo in ogni attività e concreta ricerca di una sempre maggiore funzionalità ed efficienza;
- abitudine costante alla chiarezza e alla stringatezza, anche a scapito della perfezione formale;
- adozione di una normativa semplice, chiara e funzionale, anche essa fondata più su solidi criteri di fondo che non su sterili e inservibili « ricette ».

Il sistema può forse sembrare troppo semplice, eppure funziona; potremmo anzi dire che è l'unico mezzo sicuro per incrementare la professionalità, il senso di responsabilità e la fiducia in sé stessi dei Quadri di ogni livello. Altri eserciti lo adottano da decenni con risultati di assoluta e generale soddisfazione, sia in pace sia in guerra.

Anche la « tattica del compito » della Bundeswehr altro non è infatti che un'applicazione estensiva di questo criterio.

E se funziona per gli altri, non si capisce perché non dovrebbe funzionare per noi.

O forse qualcuno crede che ai nostri Quadri manchino l'intelligenza creativa, l'immaginazione e la capacità di afferrare rapidamente le situazioni? Sarebbe veramente ridicolo, visto che proprio queste sono le qualità universalmente attribuite, senza controversie, a noi italiani.

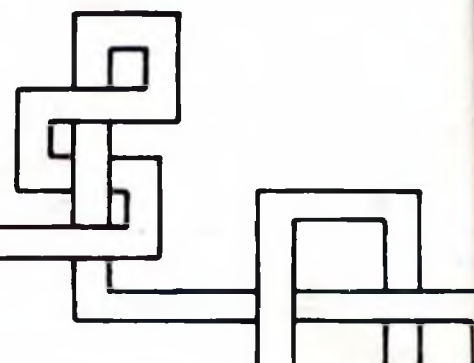
Il problema vero a questo punto è invece un altro ed è essenzialmente pratico: un obiettivo di questo genere non può essere raggiunto né in tempi brevi né senza inconvenienti. E' quindi il caso fin d'ora di mettere nel conto un lungo lavoro e anche l'accettazione di non trascurabili difficoltà iniziali.

Ma non ci sono alternative.

Bisogna guardare lontano, oltre i ristretti confini della routine quotidiana e delle abitudini consolidate.

Al di là di ogni difficoltà di adattamento, al di là di ogni inevitabile ostacolo sta la creazione di un organismo più saldo e reattivo, di assoluta affidabilità in ogni frangente e soprattutto animato da fondata fiducia in se stesso.

Gen. B. Giuseppe Caccamo



NOTE SULL'IMPIEGO

SISTEMI D'ARMA

Nella Divisione meccanizzata i sistemi d'arma controcarri – distribuiti a tutti i livelli ordinativi – hanno assunto oggi il ruolo di protagonisti del combattimento.

La loro qualità tenderà a migliorare. Nella prospettiva più aggiornata essi dovrebbero assicurare alle unità meccanizzate la capacità di sostenere autonoma-

mente il combattimento difensivo contro le formazioni corazzate avversarie, restituendo ai carri il compito originario della manovra e della contromanovra.

CONTRO CARRI





L'impiego dei sistemi d'arma controcarri deve peraltro essere inquadrato in un complesso coordinato di attività di combattimento. Occorre, cioè, creare una situazione ed un ambiente che riducano l'efficacia del loro avversario principale: il carro armato.

E' necessario limitare, fin dalle massime distanze, la libertà di manovra delle formazioni corazzate nemiche, romperne le formazioni di combattimento, diminuirne la velocità di progressione, rendere difficili l'osservazione del terreno e l'individuazione degli obiettivi. Essenziale, in questa fase « preliminare », è senza dubbio l'intervento delle sorgenti di fuoco dotate di braccio maggiore – forze aerotattiche ed artiglieria – che devono imporre all'attaccante un tasso di logoramento a mano a mano crescente.

L'artiglieria, in particolare, deve battere senza soluzione di continuità le formazioni corazzate avversarie, non solo per scol-

lare i meccanizzati dai carri, ma anche per costringere gli equipaggi di questi ultimi a procedere con i portelli chiusi, fino a passarli in consegna ai sistemi d'arma controcarri a puntamento diretto in condizioni di efficienza operativa non ottimale.

Le armi controcarri, dal canto loro:

- devono essere schierate su posizioni che consentano ampi campi di vista e di tiro in corrispondenza delle principali vie tattiche, l'impiego al limite massimo della gittata e l'integrazione dei rispettivi settori d'intervento;
- devono godere di predisposizioni che permettano di effettuare le azioni di fuoco da posizioni sempre diverse;
- devono agire in una cornice di sicurezza, costantemente garantita da unità meccanizzate.

Come noto, i sistemi d'arma controcarri trovano impiego ottimale in situazioni difensive e, in particolare, nell'ambito della difesa di posizioni o nel corso di azioni di contrasto dinamico.

Nella difesa di posizioni le armi controcarri portatili agiscono da terra, su posizioni scelte all'interno della struttura da difendere.

Le armi controcarri su installazione veicolare, per contro, vengono inizialmente proiettate in avanti, a ridosso del campo minato anticarro, in modo da battere il nemico alla massima distanza e renderlo incerto sulla reale collocazione e consistenza della struttura. Allorquando l'avversario serra le distanze, esse ripiegano verso la struttura di cui fanno parte, si integrano nell'organizzazione difensiva predisposta occupando le posizioni previste.

Manovrano, quindi, nell'interno della struttura, in modo da non effettuare mai più di due interventi consecutivi dalla stessa posizione. I loro spostamenti, in questa fase del combattimento, devono essere non inferiori a 50-100 metri, per sottrarsi al fuoco



Nella Zona di Frenaggio essi rappresentano l'elemento portante dell'organizzazione difensiva ed agiscono di norma nell'ambito dei posti di sbarramento e delle pattuglie.

Nel primo caso effettuano azioni di fuoco anche prolungate, sempre cambiando postazione ogni due colpi, aprendo il fuoco alle massime distanze e sottraendosi al contatto il più tardi possibile (compatibilmente con l'esigenza di non farsi agganciare dal nemico).

Se inserite nelle pattuglie, impostano la loro azione sul fuoco d'agguato, sganciandosi anche dopo un solo colpo e raggiungendo quindi rapidamente una posizione più arretrata che deve essere - nei limiti del possibile - predisposta.

diretto dei carri ed a quello dell'artiglieria.

Qualora la struttura debba essere abbandonata, le armi controcarri proteggono lo sganciamento delle altre forze, o dall'interno della struttura che abbandonano per ultime, o da posizioni laterali preventivamente scelte ed occupate (soluzione, quest'ultima, da preferire). Ultimato lo sganciamento, attuano il movimento retrogrado verso la nuova posizione occupata dal complesso minore, sostando di tanto in tanto per effettuare azioni di fuoco a distanza.

Le unità controcarri o i singoli sistemi d'arma possono essere efficacemente impiegate nel *contrasto dinamico*, sia esso condotto in Zona di Frenaggio o nella Posizione Difensiva.

All'interno della Posizione Difensiva il contrasto dinamico può essere svolto efficacemente solo dai sistemi d'arma di maggiore gittata, che operano in stretto connubio con i carri armati, dei quali integrano ed estendono il fuoco in profondità e dai quali ricevono protezione, anche solo indiretta.

Nel movimento retrogrado, di norma muovono per primi i carri su posizioni dominanti, dalle quali intervengono contro gli elementi nemici più pericolosi.

Pur essendo mezzi con preponderanti caratteristiche difensive, i sistemi d'arma controcarri possono trovare proficuo impiego anche nel combattimento offensivo.

In attacco essi sono schierati normalmente negli intervalli, gravitando, in particolare, verso il fianco più esposto alle possibili reazioni avversarie.

Sono chiamati ad assolvere due funzioni essenziali: erogare fuoco di accompagnamento (controcarri e no) ed intervenire per arrestare o contenere le possibili reazioni dinamiche avversarie.

Nel primo caso sfruttano l'elevata precisione che li caratterizza per assicurare fuoco aderente, mantenendosi alle massime distanze ed utilizzando ogni appiglio tattico per sfuggire all'osservazione ed al fuoco dell'avversario.





Contro reazioni dinamiche, danno vita generalmente ad uno schieramento controcarri, che si oppone alla formazione avversaria in manovra, ed operano quindi secondo i procedimenti previsti per la difesa di posizioni o per il contrasto dinamico. La loro funzione, infatti, è quella di creare un perno di manovra o una « linea di contenimento », che agevoli la manovra delle unità amiche, che devono infatti intervenire contro un avversario arrestato o, quanto meno, rallentato.

Per le unità meccanizzate, quindi, i sistemi d'arma controcarri, siano essi parte integrante della squadra, del plotone, del complesso minore, del gruppo tattico o della Brigata, sono gli elementi fondamentali per la lotta contro formazioni corazzate.

Quelle di maggior gittata, in particolare, sono in grado di fornire un consistente sostegno all'azione delle minori unità e di garantire la coesione tattica del

dispositivo del gruppo tattico di cui riescono – di norma – a saturare l'intero fronte.

Nelle mani del Comandante di Brigata, essi rappresentano inoltre una leva di valore insostituibile, per l'alimentazione dei gruppi tattici dipendenti e la realizzazione – in ogni fase del combattimento – della voluta gravitazione del fuoco controcarri.

Non vi è dubbio che questa visione si attaglia bene ai sistemi d'arma più potenti e moderni, installati su veicoli da combattimento dotati di mobilità pari a quella delle unità carri e meccanizzate.

La stessa concezione, se applicata ad armi di minor gittata e scarsamente mobili, subisce inevitabilmente remore e condizionamenti.

E' questo il motivo per cui le unità meccanizzate vivono oggi una fase di transizione che le pone in uno stato di relativo disagio.

Disagio funzionale perché si pretende da esse una capacità di combattimento manovrato, in funzione controcarri, che, a causa della carenza di un adeguato armamento, non sono realmente in

grado di esprimere, se non attraverso la « mescolanza » di meccanizzati e carri, unici – questi ultimi – in condizione di contrapporsi ad armi pari all'avversario.

Disagio psicologico perché le unità meccanizzate possono essere indotte ad ancorarsi a procedimenti d'impiego superati.

E' necessario, perciò, prendere coscienza di questi nuovi orientamenti e concepire, organizzare e condurre l'addestramento in questi nuovi termini.

E' necessario preparare gradualmente la mentalità dei Quadri e delle unità all'appuntamento, ormai imminente, con un'arma controcarri moderna, precisa e potente, che restituirà ai carri la funzione fondamentale della manovra e che conferirà alle unità meccanizzate la capacità di combattere ovunque ed in piena autonomia.

Gen. Ciro Di Martino



L'AFRICA

MERIDIONALE

*Un continente
alla ricerca
di un equilibrio
nella politica
internazionale*

Meta di espansione fin dall'epoca delle lontane guerre puniche e, in tempi relativamente più recenti, terra di conquista delle genti cristiane, l'Africa ha suscitato per secoli l'interesse di intere generazioni di colonizzatori i quali hanno subito il fascino particolare che promana dal continente nero, attratti più dal desiderio di possederne le ricchezze – sia pure allora in parte sconosciute – che da quello di diffondervi la civiltà e i risultati da questa conseguiti per il progresso umano.

Il sistema coloniale, che legava il territorio d'oltremare alla cosiddetta madrepatria in maniera pressoché indissolubile, attraverso la sottoposizione del primo alla legislazione, alla lingua, alla cultura (sia pure in misura minima) della seconda,



ha garantito ai colonizzatori, per un lunghissimo arco di tempo, la possibilità di ottenere i risultati che, salva qualche rara eccezione, si erano prefissi.

Il progresso della civiltà europea, attraverso la scoperta del cosiddetto Nuovo Mondo, non ha poi segnato un periodo particolarmente felice per l'Africa se si riflette che, proprio da quel momento, cioè da quello in cui sono state impiantate le grandi piantagioni negli Stati americani del Sud, l'Africa si è trasformata in una sorta di vivaio dal quale europei, africani ed americani hanno prelevato uomini e donne per utilizzarli come merce facendo improvvisamente regredire la civiltà di quindici secoli.

Solo l'affermazione del movimento indipendentista panafricano, attraverso la creazione della Repubblica di Liberia nel 1847, è riuscito ad ottenere, in un'epoca di pieno colonialismo, alla Conferenza di Berlino del 1884-1885, un debole riconoscimento in favore del continente nero allorché si è indicato tra gli obblighi delle Potenze colonizzatrici anche quello di tutelare e migliorare le condizioni materiali, morali e sociali delle popolazioni colonizzate; principio destinato a ricevere pressoché completa attuazione soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale con la decolonizzazione.

Il processo di decolonizzazione, che per lo più suole farsi risalire agli anni '60, mentre per taluni Stati africani è iniziato qualche tempo prima, si è svolto e tuttora si svolge su un continente variegato per razze, per religioni, per tradizioni culturali e tribali, per civiltà, talune delle quali ben poco hanno da invidiare alle civiltà europee mentre altre sono assolutamente arretrate. Anche le lingue, parlate nei vari territori del continente, non sono riportabili a matrici glossali comuni, al punto tale che nel 1963 ad Addis Abeba, al momento, cioè, di redigere la Carta Istitutiva dell'Organizzazione dell'Unità Africana, si sono utilizzate (art. XXIV n. 2) le lingue inglese e francese, nel senso cioè che i testi in queste lingue fanno fede ed hanno valore ufficiale, facendosi un vago riferimento ad alcune altre lingue africane.

L'utilizzazione dell'inglese e del francese, cioè delle lingue dei maggiori colonizzatori del continente nero, trascende indubbiamente l'aspetto espressivo: è nota, infatti, la distinzione tra il gruppo di Stati francofono che nel 1960 è confluito nel cosiddetto Gruppo di Brazzaville (dal nome del luogo in cui si è svolta la Conferenza di Stati che ha dato origine al gruppo stesso) e il gruppo di Stati anglofoni, dovendosi da ciò desumere che l'utilizzazione del francese e dell'inglese, oltre a ricollegarsi indiscutibilmente col regime coloniale cui i singoli Stati sono stati sottoposti, ha rappresentato nella storia africana un fatto politico ed ideologico, che è stato superato appunto con la creazione della ricordata Organizzazione dell'Unità Africana, diretta a realizzare, a distanza di circa un secolo dal momento in cui fu enunciato per la prima volta da Joseph Booth, il noto principio « Africa for the Africans ».

Se, da un punto di vista strettamente letterale e giuridico, « decolonizzazione » significa cessazione del regime coloniale e successiva conquista dell'indi-

pendenza da parte del Paese sottoposto precedentemente a tale regime, da un punto di vista concreto la decolonizzazione non si è sempre identificata con la possibilità di svincolarsi totalmente dall'influenza politica ed economica degli Stati appartenenti ad altri continenti; ciò è accaduto non solo per quei Paesi nei quali il passaggio dal regime coloniale alla decolonizzazione è avvenuto in forma cruenta (vedi Congo, Angola, Mozambico, ecc.), cioè attraverso guerra civile o guerra contro la potenza colonizzatrice, ma anche per gli altri nei quali tale passaggio è avvenuto gradualmente ed in modo incruento. In effetti la considerazione per la quale ogni Paese decolonizzato era un potenziale (e successivamente è divenuto un effettivo) membro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e, quindi, poteva esercitare, indipendentemente dall'entità della popolazione o del territorio, il diritto di voto in seno all'Assemblea generale, ha costituito un elemento più che valido affinché le Grandi Potenze cercassero di attirare, ciascuna nella propria orbita o sfera d'influenza, gli Stati di nuova formazione. Gli strumenti più funzionali dal punto di vista concreto, oltre che idonei da quello del diritto internazionale, sono stati e sono tuttora gli accordi di assistenza tecnica e finanziaria. Mediante tali accordi viene assicurato allo Stato di nuova formazione l'aiuto tecnico e finanziario di cui sicuramente ha bisogno per incrementare la sua agricoltura, per far funzionare un minimo di industrie, per sfruttare le sue risorse minerarie, in cambio, sebbene ciò ovviamente non abbia mai costituito oggetto di clausola pattizia, nella migliore delle ipotesi, di un allineamento con la Potenza che ha offerto l'assistenza nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.





Ma, a parte queste forme che oggi si definiscono di «neocolonialismo», i cui aspetti particolari saranno esaminati qui di seguito con riferimento all'Africa meridionale, non si deve dimenticare che qualche Stato, come l'Unione Sovietica, ha manifestato chiaramente le sue mire sul continente africano fin dalla fine della seconda guerra mondiale.

Nel 1945 - 1946, infatti, Molotov richiese non soltanto l'amministrazione fiduciaria della Libia, ma anche il controllo del porto di Massaua; e l'Unione Sovietica rivolse successivamente la propria attenzione verso le colonie francesi ed inglesi a mano a mano che queste andavano emergendo, tra il 1950 e il 1960, come Stati indipendenti, per interessarsi, infine, con maggiore intensità, alle vicende del Congo Belga nel 1960. Anche la Cina, a quell'epoca, è entrata in competizione con l'Unione Sovietica e con gli Stati Uniti, al fine di estendere la sua influenza sul continente africano, ma la Rivoluzione culturale ha paralizzato, sul finire degli anni 60 gli sforzi espansionistici, s'intende sotto forma di neocolonialismo, in Africa.

Indubbiamente la formazione dei movimenti di liberazione nazionale, affermatasi in quegli Stati nei quali la cessazione del regime coloniale è avvenuto in maniera cruenta, ha costituito uno dei mezzi più facilmente utilizzati, specialmente dall'Unione Sovietica e dalla Cina, al fine di estendere la propria sfera di influenza in quell'area mondiale attraverso gli aiuti militari e il sostegno finanziario. Si può anzi dire che spesso l'antagonismo tra i vari movimenti di liberazione nazionale affermatasi in Angola, in Mozambico, in Sud Africa, in Namibia, in Rhodesia e in altri Stati non può considerarsi null'altro se non il riflesso della crisi russo - cinese e della rivalità in atto tra questi due Stati a partire dal 1960.

Senza dubbio il 1974 ha costituito un anno decisivo per il continente africano: il crollo definitivo del colonialismo portoghese, la caduta del Negus Haile Selassie in Etiopia e l'instaurazione di regimi radicali, spesso Marxisti - Leninisti, in Somalia, Benin (già Dahomey) e Madagascar, le rivalità tribali nello Zaire

e nello Shaba (già Katanga) hanno segnato una svolta nella storia dell'intero continente: svolta, cui non è rimasta estranea l'Unione Sovietica, la quale, se non è sempre intervenuta in modo aperto e diretto, ha tuttavia spesso sospinto gli alleati cubani a partecipare, con truppe e mezzi militari, a molte delle azioni di guerriglia messe in atto da taluni dei movimenti di liberazione nazionale.

Senza dubbio tra tutte le regioni africane quella che maggiormente si presta ad essere esaminata sotto il profilo, fin qui tracciato, sia dell'influenza esercitata dalle Grandi Potenze (Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina)



sia delle rivalità tribali e di quelle tra i diversi movimenti di liberazione nazionale, è quella dell'Africa Meridionale. In essa, inoltre, ai problemi fin qui accennati, si sono aggiunte controversie di confine e, soprattutto, si è unito un maggiore senso di rivalità - con conseguente difficoltà di coesistenza - tra le popolazioni cosiddette indigene, già in disaccordo tra di loro per le diversità etniche che le contraddistinguono l'una rispetto all'altra, e la popolazione bianca, la quale non riesce a dimenticare gli antichi privilegi coloniali ed intenderebbe mantenere in qualche Stato una posizione di «leadership».

Per meglio precisare l'area geografica che verrà qui di seguito considerata, basterà dire che essa si estende dalla Namibia al Mozambico, comprendendo, quindi lo Zimbabwe - Rhodesia, il Botswana, il Sud Africa ed altri Stati di minore entità.

Già facente parte del Commonwealth britannico come Unione Sud - Africana, il Sud Africa è divenuto Stato indipendente, al di fuori del Commonwealth, nel 1961; il Botswana e il Lesotho hanno ottenuto l'indipendenza nel 1966; lo Swaziland nel 1968; il Mozambico nel 1975; il Transkei nel 1976; la Namibia è territorio internazionale sotto il controllo delle Nazioni Unite; la Repubblica dello Zimbabwe si è proclamata Stato il 17 aprile 1980.

Transkei e Kwazulu, entrambi Stati indipendenti, hanno costituito a Xhosa nel 1980 una confederazione della quale sono entrati successivamente a far



parte anche Swaziland e Lesotho, sulla quale il Sud Africa ha più volte tentato di interferire nonostante i numerosi interventi del Consiglio di Sicurezza e che, allo stato attuale, risulta godere dell'appoggio soprattutto degli Stati nordafricani. Sia la Namibia che la Confederazione Xhosa hanno ottenuto il riconoscimento degli Stati africani e sono stati ammessi, in qualità di membri, sia nell'Organizzazione per l'Unità Africana sia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (U.N.C.T.A.D.).

Rispetto agli Stati fin qui ricordati, situati tutti nella parte più meridionale del continente africano, il Sud Africa merita una menzione particolare non soltanto per avere ottenuto — come si è già accennato — per primo l'indipendenza e per avere tentato per primo la strada dell'autonomia nei confronti della madrepatria inglese sia pure con risultati negativi (basti pensare alle guerre contro i Boeri risoltesi nella sconfitta di questi e nella loro riduzione allo stato coloniale), ma soprattutto per l'influenza che questo Stato ha esercitato in tutta l'area considerata; influenza che si è spesso concretata in atti di vera e propria guerriglia con gli Stati limitrofi, laddove non ha addirittura comportato l'occupazione del territorio dello Stato confinante, e che spesso è stata oggetto di risoluzioni di condanna da parte dell'Assemblea generale e del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la conseguente applicazione di sanzioni per aver violato la Carta delle Nazioni Unite.

Non è privo d'interesse ricordare, tra l'altro, che il Sud-Africa risulta essere lo Stato militarmente meglio equipaggiato dell'area meridionale del continente non solo quanto ad armi convenzionali e tattiche, ma anche perché, sulla base di un'inchiesta congiuntamente svolta dagli Stati Uniti, dalla Francia e dall'Unione Sovietica, si è accertato che fin dal 1977 esso ha eretto nel deserto di Kalahari una struttura simile a quelle usate altrove per esplosioni nucleari, sebbene Washington abbia ottenuto assicurazioni dal governo di Pretoria circa la non installazione di bombe nucleari.

E' senza dubbio difficile dire quale Stato abbia fornito al Sud Africa i Mirage e gli impianti atomici: la posizione geografica dello Stato interessa strategicamente qualsiasi Grande Potenza, mentre la presenza di una minoranza bianca elitaria al governo fa presumere legami, più o meno evidenti e più o meno riconosciuti, con qualche Potenza occidentale (almeno fino ad una certa epoca), potendosi invece ritenere che la maggioran-

noscere l'esercizio del « diritto di legittima difesa » in favore di tutti quegli abitanti che si opponevano alle misure ed alle pratiche di apartheid decretate dal governo. Fin da quell'anno il Comitato ha prospettato al Consiglio di Sicurezza la possibilità di istituire, nei confronti del Sud-Africa, sanzioni obbligatorie analoghe a quelle già decise precedentemente contro la Rhodesia, invitandolo, inoltre, a sottoporre ad embargo le forniture militari per quello Stato, specialmente in considerazione dell'avvenuto acquisto, da parte di esso, di missili teleguidati e dell'incremento delle forze armate. Lo stesso Comitato ha inoltre rivolto un appello al Consiglio dei ministri



za nera abbia trovato un incoraggiamento, non solo morale, alla guerriglia e al sabotaggio industriale nell'Unione Sovietica e nei suoi alleati.

La politica dell'apartheid, cioè della segregazione razziale, perseguita dal governo sudafricano, è stata più volte condannata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che ha addirittura istituito un apposito Comitato speciale dell'apartheid. Questo, in un suo rapporto del 1973 (A/8722) è arrivato a rico-

della Comunità Economica Europea perché si astenessero dal trattare con le forze di occupazione illegali sudafricane nella Namibia; ha esortato altresì gli Stati membri del GATT a non applicare nei confronti del Sud-Africa la clausola della nazione più favorita, cioè a non accordare tariffe preferenziali alle sue esportazioni; ha invitato il Fondo monetario internazionale ad estinguere l'accordo del 1969, in base al quale, in caso di necessità, esso avrebbe potuto vende-



re il suo oro al Fondo, senza subire le oscillazioni al ribasso — particolarmente sensibili a quell'epoca — sul prezzo del metallo.

Anche negli anni successivi la politica di apartheid ha costituito oggetto di protesta in sede internazionale: ciò è accaduto nel 1977 alla Conferenza internazionale per il sostegno dei popoli dello Zimbabwe e della Namibia, alla seconda Conferenza sindacale mondiale contro l'apartheid di Ginevra, alla Conferenza internazionale contro l'apartheid, il razzismo e il colonialismo nell'Africa Australe, svoltasi a Lisbona, alla Conferenza mondiale per l'azione contro l'apartheid tenuta a Lagos.

Non si può non osservare, al di là di ogni forma — peraltro legittima — di condanna della discriminazione razziale, in sé e per sé considerata, che ciò che maggiormente colpisce in un regime di apartheid del tipo di quello attuato dal governo sudafricano e ne costituisce forse l'aspetto più tragico e saliente, è che esso attua un sistema di razzismo istituzionalizzato, nel quale l'ingiustizia e la disparità di trattamento tra gli individui costituiscono oggetto di norma di legge. D'altra parte — ed anche questo rappresenta un ulteriore elemento negativo del regime stesso — l'apartheid non ha avuto e non ha attualmente (dato il suo perdurare nonostante successive condanne degli organi delle Nazioni Unite e di altri enti internazionali) effetti solo sul piano interno dello Stato, ma si è ripercossa anche sulla politica internazionale seguita dal Sud Africa, cui non è mancato l'appoggio di Israele, secondo quanto è stato posto in evidenza da una delle varie risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU del 1978. A ciò va ag-



giunto che tale politica è sempre stata sostenuta da un adeguato potenziale militare se è vero che nonostante le accennate assicurazioni date a Washington, nel settembre del 1979 sarebbe stata fatta esplodere da parte del Sud Africa una bomba nucleare e che nell'ottobre dello stesso anno l'Assemblea generale delle Nazioni Unite a preparare, con il concorso di specialisti competenti, un rapporto sulla capacità di azione nucleare di questo Stato.

Già nel 1975-1976 il Sud Africa aveva tentato l'invasione dell'Angola, riportando una notevole sconfitta, anche in seguito all'intervento di forze sovietiche e cubane. Ma, ancora prima, nel 1966, allorché le Nazioni Unite si erano pronunciate nel senso di fare cessare il mandato sudafricano sulla Namibia, riaffermando tale principio nella Risoluzione n. 385 del 1976 del Consiglio di Sicurezza, il Sud Africa aveva continuato la sua politica impedendo l'autodeterminazione delle popolazioni della Namibia e

dello Zimbabwe, mediante forme di repressione e di minacce continue.



C'è da chiedersi quale sia stata la politica statunitense nei confronti del Sud Africa in questo lungo periodo che va dall'inizio dell'indipendenza dello Stato stesso fino all'emergere, come Stati indipendenti, delle colonie e dei mandati che confinano con esso. Non si deve, infatti, dimenticare che relazioni diplomatiche sono state instaurate tra il Sud Africa e gli Stati Uniti fin dalla conquista dell'indipendenza del primo e che gli Stati Uniti hanno spesso avuto interessi economici e strategici nell'emisfero australe: interessi, senz'altro accentuati in seguito anche dalla necessità di contrastare la penetrazione cinese e russo-cubana nel continente africano. Tuttavia non si può dimenticare che negli stessi Stati Uniti è stata combattuta la battaglia per eliminare la segregazione razziale e che la politica del Presidente Carter ha avuto tra i suoi fini principali la tutela dei diritti umani. Ciò posto, numerosi sono stati i richiami che gli Stati Uniti d'America hanno fatto, specialmente negli ultimi anni, al Sud Africa anche al di fuori della sede delle Nazioni Unite per condannare la politica dell'apartheid. Essi, inoltre, si sono dichiarati apertamente contrari alla creazione dei «bantustans» o «homelands», favoriti invece ampiamente dal Sud Africa, allo scopo di raggrupparvi le popolazioni nere già residenti nelle città sudafricane, per ricondurle ad una vita tribale, senza mezzi economici, senza sistema giuridico, con una fittizia indipendenza dal Sud Africa stesso. Il Transkei, sopra ricordato, ha costituito uno dei primi esempi di «Homeland», sebbene non certo il più eclatante. In questi focolari tribali i membri (i quali erano precedentemente cittadini sudafricani) hanno l'esercizio dei diritti civili e politici di cui non godevano nello Stato sudafricano; tale esercizio tuttavia si ri-





duce in pratica ad alcunché di fittizio, data l'irrelevanza politica dell'«homeland» nel complesso politico dell'intero continente africano e data inoltre la quasi totale inesistenza di una «res publica» all'interno dell'homeland stesso.

La condanna da parte statunitense della creazione degli «homelands», si è concretata nell'embargo nei confronti del Sud Africa sulla vendita di materiale militare fin dall'epoca dell'amministrazione Kennedy, nonché nell'applicazione di numerose restrizioni nei rapporti economici bilaterali vietando, tra l'altro, prestiti diretti agli importatori sudafricani da parte degli Stati Uniti: divieto, questo, rispetto alla cui osservanza nessuno può offrire alcuna garanzia, date le molte possibilità di aggirarlo in vario modo.

Come si è precedentemente accennato, uno dei territori sui quali si è maggiormente manifestato l'espansionismo sudafricano è la Namibia. Già sotto mandato sudafricano e successivamente territorio autonomo sotto il controllo delle Nazioni Unite, la Namibia, ricca di risorse minerarie, è stata fatta oggetto per lunghi anni di atti d'intimidazione e di terrore da parte del Sud Africa, in contrasto con le aspirazioni del suo popolo, espresse con il sostegno e l'aiuto fornito alla South West Africa People's Organization (SWAPO), il movimento di liberazione che afferma come proprio fine l'autodeterminazione del popolo namibiano, l'integrità ed unità territoriale della Namibia. Più volte il Comitato speciale delle Nazioni Unite per la decolonizzazione ha affermato la necessità di organizzare libere elezioni sotto il controllo delle Nazioni Unite nell'intera Namibia: ciò anche in adempimento del parere consultivo emesso dal-

la Corte internazionale di Giustizia il 21 giugno 1971 sull'Affare del Sud Ovest africano, diretto a qualificare come illegale il comportamento sudafricano. Anche nel 1979 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto come unico rappresentante del popolo namibiano il SWAPO invitando tutti gli Stati a prestargli ogni aiuto necessario ed ha inoltre raccomandato al Consiglio di Sicurezza di prendere tutte le misure necessarie al fine di scoraggiare l'azione del Sud Africa, comprendendo tra tali misure l'embargo del petrolio e delle armi. Analogo atteggiamento è stato tenuto a Lusaka nell'agosto dello stesso anno dai Capi di governo degli Stati membri del Commonwealth i quali, oltre ad appoggiare l'opera delle Nazioni Unite, hanno dichiarato l'illegalità delle elezioni avvenute in Namibia nel dicembre 1978 dirette ad insediare l'Assemblea nazionale. Come si è accennato, la Namibia è un territorio autonomo sotto il controllo delle Nazioni Unite: tuttavia la posizione geografica e politica dello Stato accanto ad un Sud Africa così armato, non vale a garantire la mancanza d'ingerenza da parte di quest'ultimo negli affari interni namibiani, che, al contrario, risulta tuttora perdurante.

Uno degli Stati, confinanti col Sud Africa, cui è maggiormente necessaria la cooperazione da parte degli altri Stati è senz'altro il Botswana. Anche il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite ha sollecitato in varie occasioni gli istituti specializzati delle Nazioni Unite (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, FAO, Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, UNCTAD, UNESCO, OMS, ecc.) ad intensificare i loro programmi di assistenza al Botswana per consentire la realizzazione dei programmi di sviluppo. La situazione economi-

ca dello Stato, se da un lato rende meno ambito l'esercizio dell'influenza su di esso, dall'altra lo espone maggiormente non soltanto alla conclusione di accordi di assistenza tecnica e finanziaria alle cui conseguenze, sulla politica degli Stati che li concludono, si è accennato poco sopra, ma anche alle scorrerie del vicino Sud Africa. Il deserto di Kalahari, nel quale il Sud Africa suole, nonostante i vari divieti, effettuare i propri esperimenti nucleari, si protende nel territorio del Botswana ed il flusso dei profughi provenienti da questo Stato ha suscitato l'interesse del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite che ha sollecitato in più occasioni l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati affinché dia maggiore impulso ai programmi di assistenza umanitaria in favore dei rifugiati del Botswana. Altre scorrerie sul territorio del Botswana sono state effettuate dalle forze militari dello Zimbabwe (Rhodesia) fin dall'aprile 1979.

Tra la Rhodesia, il Botswana e il Sud Africa si trova il Mozambico, già territorio d'oltremare del Portogallo, al cui popolo la madrepatria ha negato per molti anni il diritto all'autodeterminazione attraverso i sistemi più cruenti, la cui utilizzazione è stata accertata, tra l'altro, anche da una Missione speciale, inviata dal Comitato speciale per la decolonizzazione; questi hanno compreso anche l'impiego di bombe al napalm per distruggere le colture e snidare la guerriglia, ma con l'effetto anche di colpire spesso popolazioni civili indifese.

Il più importante movimento di liberazione del Mozambico è il FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico), che fino all'indipendenza, ottenuta nel 1975 ha combattuto, sia con azioni di guerriglia, sia con l'uso di forze militari regolari rivoluzionarie



contro il regime coloniale: le attività svolte da tale movimento sono valse ad annullare il progetto «Cabora Bassa», che il Portogallo intendeva realizzare nel 1973 al fine di ripristinare la dominazione economica colonialistica non solo nel Mozambico, ma negli altri possedimenti dell'Africa australe. Tra gli Stati dell'Africa meridionale il Mozambico è uno di quelli in relazione ai quali si è maggiormente manifestato l'antagonismo russo - cinese, sebbene taluni politologi siano propensi ad affermare che, almeno all'inizio della guerra di liberazione, l'influenza cinese, oltre che sull'altra colonia portoghese dell'Angola, si sia fatta sentire su di esso in misura maggiore rispetto a quella russa.

Se la Cina ha svolto un ruolo primario di appoggio materia-

raltro accusato il Mozambico di attacchi ingiustificati: sta di fatto che, dal 1979 ad oggi, gli scontri tra le forze militari del Mozambico e quelle rhodesiane sono stati numerosi e violenti e spesso si sono conclusi con la cattura, da parte dei rhodesiani, di mezzi di fabbricazione sovietica e di tecnici d'oltrecortina.

La Repubblica dello Zimbabwe (che significa «villaggio reale») è lo Stato - come si è accennato - di più recente formazione. Esso comprende il territorio rhodesiano, la cui situazione politica ha costituito per anni uno dei problemi più spinosi dell'Africa australe. Dichiaratasi unilateralmente indipendente fin dal 1965, la Rhodesia era incorsa in gravi sanzioni da parte delle Nazioni Unite nel 1966: sanzioni, che ave-



le alla guerra di liberazione, è indubbio che l'Unione Sovietica ha condotto nei confronti del Mozambico una politica estera, per così dire, finalizzata ad indurre il movimento di liberazione del FRELIMO, a rifiutare il sostegno cinese e a concludere accordi, di notevole consistenza, in materia di assistenza militare, tecnica e finanziaria. Non si può dire oggi quanto questa politica abbia dato i suoi frutti, se è vero che, come affermano alcuni politologi, attualmente il Mozambico riceve aiuti indiscriminatamente sia dalla Cina che dall'Unione Sovietica. Situato nella regione anzidetta, il Mozambico è stato oggetto di incursioni delle truppe rhodesiane, le quali hanno pe-


va in parte evitato, in quanto il Sud Africa, volendo instaurare anche nello Stato vicino un regime di apartheid, ha per lunghi anni rappresentato il tramite per le esportazioni e le importazioni delle merci che uscivano ed entravano nella stessa Rhodesia. La politica di allineamento rispetto al Sud Africa, ad opera del primo ministro rhodesiano Ian Smith, leader del Rhodesian Front, ha incontrato l'opposizione di due movimenti di liberazione, dei quali uno lo Zimbabwe African People's Union (ZAPU) guidato da Joshua Nkomo, appoggiato da Mosca e l'altro lo Zimbabwe African National Union (ZANU), guidato da Sithole, sostenuto dalla Cina. Il Comitato speciale per la decolonizzazione delle Nazioni Unite si è occupato della questione rhodesiana da vari anni e fin dal 1973 ha ammesso

i due movimenti di liberazione nazionale a partecipare ai lavori della IV Commissione.

Nell'aprile 1979 vi sono state elezioni, alle quali per la prima volta ha partecipato la popolazione di colore e la maggioranza è stata ottenuta dall'United African National Council (UANC), per cui la carica di primo ministro è andata al maggior esponente di questo partito, il vescovo Abel Muzorewa. In breve tempo (cioè a giugno) i rapporti tra Muzorewa e il partito guidato da Sithole si sono guastati con conseguenti eccidi ed imprigionamenti degli appartenenti allo Zimbabwe African National Union. Intanto l'altro leader del movimento ZANU, cioè Mugabe, ricostruiva il movimento stesso; con la conseguenza che nell'aprile 1980 le elezioni hanno dato il seguente risultato: degli ottanta seggi spettanti alla maggioranza di colore, cinquantasette sono andati al movimento

ZANU di Mugabe, venti al movimento ZAPU di Nkomo e soltanto tre al primo ministro uscente Muzorewa.

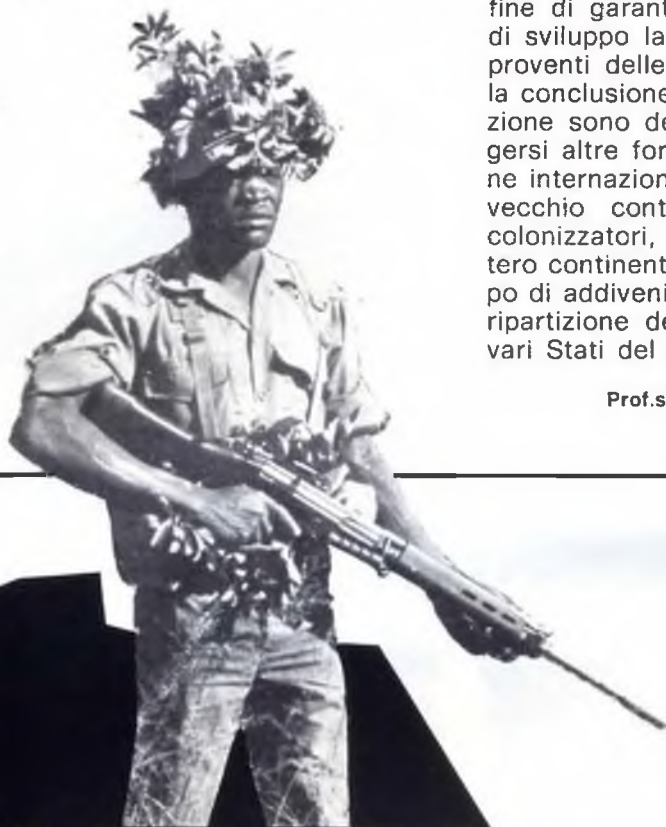
Uscito vincitore dalla consultazione popolare, Mugabe è stato incaricato di costituire il nuovo governo e fino ad oggi si è adoperato per restaurare una pacifica convivenza con la popolazione bianca. Più moderato di Sithole, con il quale ha condiviso la direzione del movimento ZANU, dando peraltro alla corrente da lui guidata un'impronta di maggiore disponibilità alle trattative, Mugabe sembra volere oggi raggiungere una posizione di distanza rispetto alle forze esterne ed interne che lo hanno condotto al potere, rigettando il passato e facendo ogni sforzo per presentarsi come un uomo politico illuminato.

 A conclusione di queste osservazioni si può certo auspicare, sebbene sia difficilmente realizzabile in concreto, che quest'ampia area mondiale, l'Africa meridionale, possa raggiungere la pacificazione. Ma significherebbe nascondersi la

realtà dei fatti ignorare che, ad eccezione del Sud Africa, ricco di molte risorse naturali e di adeguati mezzi di sfruttamento, gli altri Stati sudafricani versano in stato di bisogno o per la mancanza di risorse naturali o per la scarsa industrializzazione, o per l'arretratezza agricola: stato di bisogno, che li espone alle ingerenze di altre potenze determinando un clima di perpetua tensione o addirittura riducendoli ad una palestra nella quale le Grandi e le Piccole Potenze gareggiano per misurare le proprie forze. E' per questo motivo che si ritiene auspicabile la realizza-

zione di un nuovo ordine economico internazionale, conformemente alle raccomandazioni delle Nazioni Unite, diretto ad aiutare gli Stati cosiddetti emergenti ad affrancarsi dalla dipendenza dal bisogno che rappresenta il primo gradino verso nuove e più sofisticate forme di dipendenza politica. La partecipazione alla Convenzione ACP - CEE, firmata a Lomé il 31 ottobre 1979, da circa 60 Stati, tra i quali sono compresi alcuni degli Stati dell'area sudafricana, rappresenta un primo passo che gli Stati membri della Comunità Economica Europea hanno compiuto al fine di garantire ai paesi in via di sviluppo la stabilizzazione dei proventi delle esportazioni; e alla conclusione di questa convenzione sono destinate ad aggiungersi altre forme di collaborazione internazionale tra gli Stati del vecchio continente, un tempo colonizzatori, e gli Stati dell'intero continente africano allo scopo di addivenire ad una più equa ripartizione delle ricchezze tra i vari Stati del mondo.

Prof.ssa Maria Rita Saulle



L'AFRICA MERIDIONALE

A L E

La "Nuova" Aviazione dell'Esercito

Allorché gli altoparlanti hanno annunciato che si preparava la « parata aerea » forse non molti si sono resi conto quale inconsueto spettacolo si preparasse. L'attenzione era fissa sullo schieramento di aeromobili di vario tipo che frangeva le tribune, e sul quale singoli « campioni » – attualmente in servizio o quelli che erano stati sostituiti ed avevano avuto il compito di tracciare un profilo storico degli ultimi trent'anni di attività aeronautica nell'ambito dell'Esercito – si erano presentati a dipanare un filo di ricordi che appunto nello schieramento immobile si traducevano nella realtà odierna.

Poi l'immobilità si è sciolta e per prima cosa le Bandiere dei reparti decorati hanno preso imbarco sugli elicotteri che li avevano portati sul campo di Viterbo. Chiusi i portelli, rotori in moto, le macchine si sono allontanate assumendo la formazione

30

ANNI E QUALCOSA DI PIU'

prevista. Quindi tutto il resto si è animato, con « movimenti » precisi e sincronizzati per ogni reparto sicché le macchine si muovevano « allineate e coperte » come si usava ai tempi dell'estenuante « scuola a piedi », o quando gli « Squadroni » – appunto, gli Squadroni, stavolta aerei rinverdendo la vecchia denominazione – prendevano posizione fra scalpitare di zoccoli e sventagliare di cfiniere. Il primo movimento l'avvio delle turboeliche dei monomotori SM. 1019, che riempiono del loro ronzio l'aria sul campo d'aviazione; seconda mossa un « fianco sinistr » effettuato girando quasi sulla ruota sinistra del carrello, ciò che cominciò a meravigliare gli spettatori, specie i meno esperti; infine l'avvio delle macchine in ordinata « fila per uno », come avrebbero potuto fare i cavalieri di uno squadrone montato, cominciò a destare entusiasmo. Era il principio.



A gruppi a seconda della specialità o del Reparto, gli elicotteri si sollevavano, facevano una conversione mantenendosi a punto fisso, si avviavano modificando la formazione statica nella quale erano stati passati in rassegna nella « colonna di terne » (o si dovrebbe dire « di Squadriglie » come un tempo?) che avrebbe dovuto sfilare in parata. Mentre un gruppo muoveva gli equipaggi del successivo correvano ai loro aeromobili, e nel giro di pochi minuti tutte le macchine avevano preso il volo, allontanandosi per assumere, lontano dalle tribune, la formazione di sfilata.

Pochi istanti di attesa e la lunga colonna si appressò iniziando la « parata » annunciata. In testa l'elicottero con la Bandiera del Centro Aviazione Leggera dell'Esercito decorata di una Medaglia d'Argento al Valor Civile e di una di Bronzo al Valore Esercito, seguito dagli altri tre con le Bandiere degli altri Reparti decorati.

Non è certo consueto, oramai, presenziare ad una « sfilata in parata » di aeromobili che volano a quindici metri (o poco più - o forse meno?) di altezza, e perciò lo spettacolo che, pur sempre diverso, si ripeteva, non faceva che accrescere l'entusiasmo e lo scroscio dei battimani, anche se tutti si rendevano conto che gli uomini a bordo non ne avrebbero colto il rumore e forse neppure il gesto, che continuava ad accompagnare la sfilata.

Così alla nostra mente sono tornati i fasti poco noti - ignorati anzi, non dimenticati - di qualche anno fa. Vediamo: sì, il 1913, il 3 di giugno, sul Campo di Mirafiori a Torino. In quella data si svolse la prima « parata aerea » della storia. Non nostra, intendiamoci, ma di tutti i tempi. Non così folta di macchine - a Viterbo sfilavano 49 aeromobili (se abbiamo contato bene) in ordine perfetto, su Mirafiori se ne succedettero solamente 30 - e sicuramente più eterogenea, ma forse ancor più vibrante di entusiasmo. Allora erano ali veramente « giovani », appena nate alla gloria che avevano da poco colta nei cieli dell'Africa Settentrionale, in Tripolitania e Cirenaica, combattendo per la prima volta nel mondo, dal cielo, un nemico non certo sprovveduto, e la parata avveniva subito dopo che il

Comandante della Brigata Specialisti Autonoma del Genio - il Maggiore Giulio Douhet - aveva chiamato ad uno ad uno i più meritevoli per ricevere l'insegna della concessa decorazione.

Scrisse un cronista dell'epoca, nostro predecessore, su *L'Illustrazione Italiana* del 15 giugno di quel 1913: « Era la prima volta che la nostra bella armata dell'aria veniva passata in rassegna dal suo Comandante; erano trenta aereoplani, allineati, i monoplani di fronte alla collina, i biplani di fronte a Torino; ed era la prima volta che in Italia si assisteva ad uno spiegamento così imponente di forze aeree.

« La rivista fu una strana bizzarra cosa. Il Maggiore Douhet, a cavallo, passò e ripassò di corsa davanti alle due linee convergenti di aereoplani. Dinanzi ad ogni apparecchio il pilota era sull'attenti e faceva il saluto al suo Comandante, mentre passava. Nient'altro: e non poteva esserci di più... pel momento. Ma le macchine non tardarono a svegliarsi, e in tredici minuti, alla distanza di un minuto uno dall'altro, lo sciame degli aereoplani fu tutto sparso pel cielo, non uniti a volo come il pubblico immaginava, ma ad ampia necessaria distanza fra apparecchio e appa-



Libia 1911 - 1912: I volontari aviatori.

recchio. Nei sessanta secondi intercedenti fra due partenze successive, l'apparecchio primo partito era già lontano un chilometro, mentre il secondo appena si staccava dal suolo. Quando l'ultimo biplano che prese il volo, un minuscolo *Henry Farman* di tipo unico e graziosissimo, fu in aria, il Maggiore Piazza che salpò per primo, aveva percorso una quarantina di chilometri almeno. E tra questi due capi si sgranava nell'immenso arco del cielo tutto il rosario dei *Blériot*, dei *Nieuport*, dei *Maurice Farman*. Il pubblico

li contemplava con pupille avide, con anima commossa, li cercava, li trovava, li perdeva, nella lontananza, nel grigio delle nubi, nell'incendio del sole... ».

Era nata alla gloria giusto settanta anni fa, dunque, l'aviazione italiana, quando « armò le sue ali » per volare alla conquista dei cieli?

Od era più « vero » il « trentennale » al quale le cerimonie alle quali ci siamo riferiti in apertura - una interessantissima conferenza-stampa tenuta dall'attuale Ispettore dell'Aviazione Leggera dell'Esercito (ALE), Generale di Divisione Stelio Cortolozzis, ed una rivista seguita dalla parata aerea che abbiamo descritto sull'Aeroporto di Viterbo il 3 maggio - corrispondente al 10 maggio 1951, nella quale nasceva effettivamente, nell'ambito della Scuola di Artiglieria, il primo reparto dell'ALE?

ANCORA UN PO' PRIMA...

Entrambe le date sono inverosimilmente *troppo recenti*. Difatti l'aviazione militare - ossia, per dirla in modo più scientificamente corretto, la « conquista della terza dimensione » - è nata in Italia, come del resto in tutti gli altri Paesi del mondo, in seno all'Esercito, vale a dire la Forza Armata che poteva dividerne un'utilizzazione immediata per la ricognizione, nel novembre 1884. Verso la fine di quell'anno fu istituito un timido Servizio Aerostatico del Regio Esercito presso il 3° Battaglione del Genio con sede a Roma; al principio del 1885 l'organico di questo Servizio fu concretato nei limiti del predetto Battaglione, ma solo il 23 giugno 1887 è stata emessa la prima Legge dello Stato (n. 4593 Serie 3° « Modificazioni all'ordinamento del R. Esercito ») con la quale si istituiva sempre presso il 3° Reggimento Genio una « Compagnia Specialisti » formata da aerostieri.

Dunque l'anniversario è lecito arretrarlo fino a contare 97 anni di vita dell'aviazione militare in Italia o, se vogliamo essere legalisti ad oltranza, almeno a 94.

Non ci si venga a dire che vogliamo riesumare un vecchiume che sa di stantio perché basterà ricordare che gli aerostieri italiani già nel 1909 conquistavano una medaglia d'oro al merito

scientifico coi rilevamenti fotografici non tanto dei monumenti di Roma quanto del corso medio e finale del fiume Tevere, mentre i più eminenti ufficiali del Battaglione – ricordiamo Gaetano Arturo Crocco, Ottavio Ricaldoni, Giulio Costanzi, Umberto Savoia, Rodolfo Verduzio per citare i più noti – si dedicavano a studi ed esperienze che portarono nel 1907 alla costruzione del primo dirigibile italiano e alla costituzione del Cantiere Costruzioni Aeronautiche. La Compagnia costituita nel 1887 venne integrata nel 1889 con una Compagnia Treno (formando una Brigata Mista), ed affiancata da una seconda Compagnia nel 1893 ed il tutto risulta trasformato nel 1894 nella Brigata Specialisti del Genio. È interessante notare che, mentre tutto questo lavoro burocratico si svolgeva negli uffici del Ministero della Guerra, le tecniche aeronautiche si sviluppavano, si eseguivano studi e ricerche, si inventavano strumenti e macchine fotografiche speciali e si inviavano reparti da osservazione anche oltremare (Eritrea 1886), sicché la Brigata cresceva in importanza e, per la prima volta nella storia delle Forze Armate italiane la « componente aereonautica » assumeva fisionomia propria trasformandosi (1909) in Brigata Specialisti Autonoma del Genio con sede a Roma ed un organico di 29 Ufficiali, 29 Sottufficiali e 372 uomini di Truppa. Con la legge del 10 luglio 1909 n. 422 si sanciva questa autonomia creando un « capitolo finanziario » con lo stanziamento di 10 milioni di lire sulla parte straordinaria del Ministero della Guerra, cifra che corrisponderebbe oggi probabilmente a cento miliardi.

Questo attento levitare portava a risultati notevoli. Sotto il

patrocinio dell'Esercito ma soprattutto sotto la guida illuminata di Maurizio Mario Moris, che già dal 1902 comandava la Brigata Specialisti, si intrapresero costruzioni di palloni, di dirigibili, e nel 1908 fu creato il Club Romano Aviatori che doveva essere il nucleo di partenza dell'Aero Club Italiano; su invito di detto Club nel 1909 venne in Italia Wilbur Wright a presentare il suo aeroplano, del quale un esemplare fu acquistato col denaro della Brigata, fondando a Centocelle, a Roma, la prima scuola di pilotaggio per aeroplani che brevettò il Tenente di vascello Attilio Calderara ed il Tenente Umberto Savoia dell'Esercito.

ALI ARMATE

Ma il più importante sviluppo di questa nascente, dinamica, intraprendente e geniale aviazione, si ebbe allorché, nel 1911, l'Italia dichiarò la guerra alla Turchia nella sua prima « avventura coloniale » condotta con decisione ed ampiezza di vedute. Ricordiamo di passata – perché tutti gli Italiani dovrebbero saperlo – che nella campagna d'Africa del 1911 - 1912 il nostro Paese utilizzò tutti i mezzi più moderni, dagli autocarri alle autoblindate, dai can-



Sopra: Libia 1911 - 1912.
Sotto: Tobruk, guerra italo - turca.

noni a tiro rapido alle comunicazioni radiotelegrafiche (fra cui esperienze terra - aria condotte da Guglielmo Marconi in persona), ma soprattutto *tutti i mezzi aerei esistenti*, vale a dire aeroplani, palloni frenati da osservazione, dirigibili (che intervennero alcuni alle dipendenze dell'Esercito, altri alle dipendenze della Marina).

Come si vede l'Italia non smentiva le sue tradizioni di apertura mentale, di prontezza nel recepire i più avanzati portati del progresso, al quale offriva anche un contributo di idee e di azione superiore a quello che in quel momento si verificava in altri settori del globo.

La grande prova si ebbe a partire dal 1914, allorché la Grande Guerra esplose sui campi d'Europa, ed il combattimento fu ben presto portato nella terza dimensione. L'Italia come è noto non entrò subito nel conflitto, ma proprio in Italia erano state sviluppate, dal Colonnello dell'Esercito Giulio Douhet, le più avanzate teorie della « guerra aerea », ed un costruttore di aeroplani, l'ing. Gianni Caproni, aveva recepito il concetto di bombardamento (già artigianalmente realizzato in Libia) costruendo nel 1913 il primo trimotore da bombardamento capace di sollevare oltre mille chili di carico bellico. Entrata nel conflitto nel 1915 con una flotta modesta e senza questi bombardieri (in quel momento i più potenti del mondo) ancora non definitivamente ordinati, l'Italia accrebbe sistematicamente il suo potenziale aereo diversificandolo. Nacquero le specialità da caccia, ricognizione, osservazione e controllo del tiro d'artiglieria e bombardamento, senza contare le sezioni aerostieri e dirigibili.



Mentre tutta l'aviazione terrestre dipendeva dall'Esercito (e fu sempre un'operazione difficile suddividere le Squadriglie fra le Unità combattenti) la Marina costituiva una sua parte montata su idrovolanti ed utilizzava anche dirigibili di varia cubatura. L'impiego dei mezzi aerei fu oggetto di una varia e controversa evoluzione, e ci si rese conto (specie in occasione delle grandi offensive che vedevano lo spiegamento di milioni di uomini sostenuti da giganteschi concentramenti di mezzi) che il dislocamento frazionato dei reparti, distribuiti fra grandi e medie Unità operative, spesso portava ad indebolimenti locali che potevano essere fatali. La costituzione di grandi raggruppamenti sotto un unico comando (come la « massa da caccia » nella Battaglia del Solstizio del 1918) mise in evidenza alcuni aspetti delle teorie douhetiane. Nello stesso 1918 in Inghilterra si arrivava ad un'importante decisione, ossia la costituzione della *Royal Air Force* che istituzionalizzava il concetto creando una « terza Arma autonoma », dimostrandone praticamente l'interesse in campo strategico, ma egualmente nel campo logistico ed organico.

Questo seme germogliò lentamente nelle diverse Nazioni, proprio perché varie erano le tradizioni locali, le difficoltà materiali, economiche ma assai spesso anche morali (se non pregiudiziali) che dovevano sormontarsi. In Italia si venne ad una decisione analoga solo nel 1923, con la creazione dell'Aeronautica Militare, terza Arma autonoma insieme alle altre due preesistenti.

TRE ARMI, TRE CUORI

Il costituirsi della Regia Aeronautica fu segnato dall'affermazione che tutto quanto era destinato a muoversi nel cielo doveva dipendere da essa. Il concetto, sicuramente positivo sul piano tecnico, logistico, di istruzione e addestramento, diventava difficile da applicare sul piano operativo. Inizialmente, essendo confluiti nella Regia Aeronautica tutti i piloti e tecnici delle aviazioni dell'Esercito e della Marina, le cose poterono avviarsi con una certa concordia, ma ben presto le complicazioni andarono crescendo, animate sia da concrete considerazioni di ordine tecnico



Preparativi per il rilevamento fotografico dopo il terremoto.

e operativo, sia da disparità di carriere, da irrigidimenti dei rispettivi « spiriti di corpo », da contrasti dottrinari.

L'evoluzione tecnica, inoltre, creava nuove applicazioni e nuove ambizioni. L'eliminazione dei dirigibili come mezzo bellico, anche se giustificato dal progresso degli aeroplani ed idrovolanti, non fu indolore. L'aspirazione ad un'aviazione navale restò sempre forte e non contribuì a placare gli animi, mentre le soluzioni adottate, teoricamente buone se tutto si fosse svolto all'unisono tenendo di mira la necessità di raggiungere nel modo migliore *un risultato comune*, in pratica non furono efficaci. Parve che lo svolgersi delle « prove minori » alle quali fu chiamata l'Italia — la rioccupazione della Libia, l'eccellente condotta della guerra d'Etiopia e la vittoriosa, seppur difficile, guerra di Spagna — non dettero la misura reale delle difficoltà di un lavoro coordinato nella « terza dimensione » che fosse ad un tempo efficace e tempestivo. Anzi la posizione di perplessa attesa della *Mediterranean* rinforzata da forti aliquote della *Home Fleet* britanniche al momento dell'inizio della guerra d'Etiopia, provocata dalla consistenza della Regia Aeronautica e



Guerra italo-turca: Gli addetti militari esteri osservano il primo aereo usato in guerra.

dall'esistenza di almeno un cosiddetto « Stormo del Sacrificio » (ossia di volontari decisi a rischiare la morte in un attacco ravvicinato alle navi inglesi, premonizione dei *Kamikaze* giapponesi) dette l'impressione che la forza aerea autonoma fosse un potente argomento di dissuasione.

Si pensò di risolvere i problemi di cooperazione con le altre Armi creando speciali aliquote definite « Aviazione per l'Esercito » ed « Aviazione per la Marina », con equipaggi comprendenti osservatori delle due Armi di superficie, e tutto ciò parve soddisfacente sul piano tecnico, sebbene difficile nell'organizzazione operativa, già in tempo di pace, in esercitazioni e manovre.

La seconda guerra mondiale dette la misura delle difficoltà che, al contrario, si nascondevano nelle pieghe dei Regolamenti e Norme operative. Inoltre apparve immediata l'insufficienza numerica delle macchine in possesso della Regia Aeronautica, che non potevano far fronte a tutte le richieste che venivano da terra e dal mare. In Africa Settentrionale la caccia alle moleste e pericolose camionette britanniche che scorazzavano nel deserto non poteva essere condotta con macchine di mole adeguata, e spesso per soddisfare le richieste di aiuto dei reparti terrestri occorreva mandare un trimotore da bombardamento a rincorrere un paio di modesti veicoli difficili da rintracciare. Le scorte ai convogli non sempre avevano autonomia sufficiente per proteggerli sull'intera rotta che dovevano percorrere, e nel « buco » che occorreva valicare senza scorta si insinuavano gli aerosiluranti britannici con rovinosi risultati. La ricognizione marittima, condotta con idrovolanti magnifici, per autonomia ed efficienza, era troppo lenta per sottrarsi ai caccia, sicché gli audaci aviatori spesso divenivano vittime indifese. Ma i drammi più vistosi si verificarono quando la flotta italiana usciva in mare, perché le regole stabilite dagli Stati Maggiori rispettivi per coordinare azione navale con quella aerea parevano fatti apposta per minarne la funzionalità. Basti dire che la flotta in mare non poteva chiamare direttamente a sua difesa caccia o bombardieri, ma dove-

va fare la richiesta a Supermarina, che la passava a Superaereo che a sua volta dava ordine ai reparti necessari di decollare; inevitabilmente il decollo avveniva con qualche ora di ritardo sulla richiesta, dunque non si rintracciavano subito le navi che frattanto si erano spostate e si effettuava un intervento ritardato, se non addirittura inadeguato o errato...

Il concludersi della guerra con una sconfitta, che comprendeva nel trattato d'armistizio la cancellazione non solo dell'Arma Aerea ma di ogni attività militare nel cielo, pareva avesse risolto (del tutto negativamente) ogni problema, rendendo le discussioni inutili diatribe che discendevano dagli episodi di guerra. Ma gli eventi mondiali post-bellici, che portarono rapidamente al realizzarsi della coalizione occidentale, codificata nell'organizzazione di difesa nord-Atlantica (N.A.T.O., *North Atlantic Treaty Organisation*), provocarono la ricostituzione delle Forze Armate, e quindi il rinascere dell'Aviazione Militare.

Tuttavia il modello al quale si ispiravano anche le altre Forze Armate era costituito dall'organizzazione degli Stati Uniti, che erano arrivati solo nel 1947 a costituire l'*U.S. Air Force*, ma nello stesso tempo possedevano una aviazione dell'Esercito (*U.S. Army Air Force*) per collegamenti, ricognizioni a breve raggio, trasporti medi e piccoli, ecc., ed una potentissima aviazione navale generata dalle esigenze della flotta di portaerei, che si divideva a sua volta in due elementi, uno prettamente navale (*U.S. Navy Air Force* sia imbarcata sia con servizi basati a terra per incombenze varie) l'altro destinato al Corpo dei *Marines*, senza contare altre aviazioni ausiliarie come la *U.C. Coast Guard* ed una sorta di guardia nazionale aerea che provvedeva fra l'altro all'addestramento continuo dei riservisti. Un modello certamente sproporzionato, non solo in « quel » momento ma in senso generale, per un Paese come l'Italia.

Tanto l'Esercito che la Marina cominciarono ad ottenere velivoli a titolo gratuito, e poterono in-

viare loro personale negli Stati Uniti per corsi di pilotaggio e per specialisti. Le appena sopite rivalità tornarono allora ad insorgere, e vi fu un lungo, complesso e talvolta bizzarro duello fra le tre Armi, l'Aeronautica tendente a far valere il suo « monopolio » sancito dalle leggi costitutive, Esercito e Marina impostando le loro richieste non solo sulle esperienze negative dell'ultimo conflitto ma sulle nuove esigenze di impiego che reclamavano soluzioni diverse.

La « battaglia » interna non fu breve, e raggiunse toni elevati, ma poiché esistevano esigenze concrete si venne ad un accordo, segnato appunto nel maggio 1951, il quale limitava ad un peso totale di 1.500 kg gli aeromobili ad ala fissa dell'Esercito, mentre sanciva l'impiego degli elicotteri anche per la Marina; il fatto che per gli aeromobili ad ala rotante non si ponessero limitazioni di peso o potenza derivava dal fatto che in quel momento non appariva possibile creare macchine del genere di grosse proporzioni.

Il 10 maggio 1951 il primo reparto dell'Esercito costituito a Bracciano segnava un « ritorno » verso origini che erano antiche e gloriose, e stabiliva un nuovo

punto di partenza per un'attività che avrebbe dovuto essere altrettanto brillante ed efficace.

I TRENTA ANNI « GIOVANI »

La costituzione del primo Reparto ALE presso la Scuola di Artiglieria, montato su biposti leggeri *Piper L-18* sottolineava il primo intento di base dei nuovi reparti: l'osservazione e guida del tiro; in effetti il nucleo si trasformò presto in Centro Addestramento per l'Osservazione Aerea di Artiglieria (CAOAA), istruendo piloti e specialisti per costituire le Sezioni Aerei Leggeri (SAL) per i Reggimenti di artiglieria e corazzati ed i Comandi di Divisione. Nel 1954 c'erano già 280 aerei leggeri che cominciavano ad essere sostituiti con nuovi *Piper L-21*.

Frattanto il progresso dell'elicottero, il diversificarsi del suo impiego soprattutto per il collegamento, portò nel 1956 all'adozione dei primi *Agusta-Bell 47* assegnati alle Grandi Unità per funzioni di collegamento, controllo e comando. Nel 1958 l'ente addestrativo, vedendo moltiplicati i suoi compiti, fu distaccato dalla Scuola di Artiglieria, trasformandolo in Centro Addestramento Aviazione Leggera dell'Esercito, trasferendolo a Viterbo; analogamente si creò un Ispettorato ALE che sancì la nascita di una nuova specialità nell'Esercito. Si rinnovava l'iter evolutivo.

Questo primo approccio permise valutazioni interessanti che, messe in relazione con le esperienze francesi nei conflitti in Indocina ed Algeria prima (che fornirono informazioni preziose non soltanto sull'utilizzazione come collegamento e ricognizione), poi in Corea da parte americana, ma soprattutto in Viet-nam dove il particolare velivolo da elemento ausiliare passò all'impiego come mezzo di trasporto truppe d'assalto e ben presto come sistema d'arma moderna, indussero ad

acquisire nuove macchine adatte ad impieghi diversificati. L'elemento - tipo fu l'*Agusta-Bell 204* col quale a partire dal 1963 si costituirono le prime unità da traspor-



to tattico e logistico, gettando le basi per nuovi concetti di tattica nell'ambito del Corpo d'Armata. Nello stesso anno i velivoli ad ala fissa vennero gradatamente sostituiti da un nuovo biposto *Cessna L-19* avente le caratteristiche di essere di costruzione interamente metallica e qualità moderatamente STOL (atterraggio e decollo corti su terreni non preparati), nonché la possibilità di portare piccoli carichi sub-alari senza pregiudizio della velocità che superava i 200 km/h.

L'evoluzione del materiale proseguì con progressione razionale; nel 1966 gli *Agusta-Bell 205* sostituirono i 204 (dei quali erano una variante potenziata), e vennero armati con mitragliatrici brandeggiabili e razzi non guidati in modo da permettere un interessante sostegno di fuoco. Successivamente (1970) gli *AB-47* oramai superati, furono sostituiti dagli *Agusta-Bell 206* cui si affidarono pure compiti di esplorazione.

La progressione del materiale, che aveva già raggiunto una capacità operativa degna di nota, si rallentò, ma non si arrestò in



quanto la diversificazione delle capacità e dei compiti delle macchine continuava incessantemente. Nel 1975 entrò in linea l'elicottero birotore da trasporto medio *CH-47C «Chinook»*, capace di un carico equivalente a 40 uomini equipaggiati o 9 tonnellate di materiali. Nello stesso anno cominciò la sostituzione dei velivoli ad ala fissa a motore alternativo con i più moderni *SIAl-Marchetti 1019* potenziati da una turboelica che esaltava le sue qualità di velocità e STOL rendendo le sue funzioni di collegamento più idonee al servizio tattico. Nel 1976 venne infine adottato un certo numero di elicotteri *Agusta-109 «Hirundo»* (interamente pro-

gettato e costruito in Italia) sia per i servizi di collegamento che per la messa a punto del sistema d'attacco mediante missili filoguidati «*TOW*»; in questa seconda funzione l'«*Hirundo*» costituisce attualmente un banco-prova volante per la nuova macchina da attacco, anch'essa realizzata da Agusta, della quale è stato presentato a Viterbo un prototipo: lo *A-129 «Mangusta»*.

Questa rassegna del progresso qualitativo dell'ALE non assume il suo vero significato se non lo si accompagna con un cenno all'ordinamento logistico ed organizzativo della specialità. Le unità ALE sono assegnate ai livelli di Comando Militare Territoriale, di Corpo d'Armata e di Divisione; uno speciale Raggruppamento montato su *CH-47C* opera alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore Esercito per collaborare con tutte le unità che lo richiedano e per il concorso civile su tutto il territorio nazionale; questo intervento è reso possibile, e rapido, dalla notevole autonomia della macchina che dall'Italia centrale, dove ha sede, può facilmente trasferirsi su qual-

In primo piano elicottero AB 206 armato; sullo sfondo elicotteri CH-47C «Chinook».





siasi punto del territorio nazionale.

A sostegno di questa rete operativa operano il Comando Materiali, i reparti Riparazioni ALE (RALE), gli Organi Logistici distribuiti sul territorio nazionale per operare direttamente e con la maggiore tempestività per tutti gli interventi di 2° livello tecnico.

L'unità di base dell'ALE è lo *Squadron* (che rinverdisce una gloriosa denominazione della Cavalleria che a suo tempo aveva appunto caratteristiche di esplorazione ed appoggio tatti-



co), montato su 6 aeromobili. Nel livello superiore si trovano tre specie di Gruppi Squadroni, cioè i Gruppi ALE su uno Squadron velivoli (AL) ed uno Squadron elicotteri (ERI), alle dipendenze dei Comandi Militari Territoriali o inquadrati nei Raggruppamenti ALE di Corpo d'Armata; i Gruppi ERI su due Squadroni elicotteri da ricognizione, alle dipendenze delle Divisioni meccanizzate e corazzate; i Gruppi EM composti da un numero variabile di Squadroni di elicotteri multipiego (da 2 a 5) inquadrati nei Rag-

gruppamenti ALE; i Gruppi ETM normalmente su 2 Squadroni elicotteri da trasporto, inquadrati nel 1° Raggruppamento ALE «Antares». Le denominazioni degli Squadroni e dei Raggruppamenti, che poi si riflette sulle insegne di Reparto, hanno riferimenti... celesti: costellazioni o pianeti i primi, stelle i secondi.

Gli organi che completano questo quadro ordinativo sono: i quattro Reparti Riparazioni ALE con officine specializzate fornite delle attrezzature necessarie per rispondere a tutte le esigenze logistiche; il Centro Aviazione Leggera dell'Esercito che, come abbiamo già accennato, presiede alla formazione e le successive qualificazioni dei piloti e specialisti, ed ancora alle attività di studio e sperimentazione interessanti la specialità; il Comando Materiali ALE che sovrintende all'attività tecnico-logistica e dirige i quattro Reparti Riparazioni; infine l'Ispettorato dell'ALE che ha alle proprie dirette dipendenze sia il Centro ALE che il 1° Raggruppamento «Antares» con funzioni di indirizzo e controllo dell'attività addestrativa e tecnica di tutte le unità ALE.

CIFRE

Gli organici della «componente aerea» dell'Esercito comprendono 600 piloti in servizio, dei quali il 50% Sottufficiali (caratteristica che nelle altre Armi non è più comune); 1.200 specialisti, dei quali il 12% Ufficiali; una flotta di circa 450 aeromobili, dei

quali il 75% elicotteri, dislocati su 24 basi distribuite sul territorio nazionale.

Nei trent'anni che si sono celebrati sono state «volate» 1.200.000 ore di attività; l'indice degli incidenti è stato particolarmente basso, segnando 1 incidente mortale ogni 31.500 ore di volo (delle quali 70% di aerei) e le cause tecniche hanno inciso solo per il 13%; solo 79 sono stati dunque i Caduti, a testimonianza del coraggio e l'abnegazione con cui tutti assolvono al proprio dovere. Nel corso del 1980 si sono superate le 52.000 ore di volo (ripartite il 22% per aeroplani, il 78% per elicotteri) e distribuite nel 18% di attività addestrativa, 78% operativa ed 8% per missioni di soccorso. Sempre nei 30 anni sono stati formati oltre 1.000 piloti e 1.500 specialisti nel Centro ALE; esso dispone oggi di 80 aeromobili per l'attività formativa e di specializzazione condotta con una media di 75 Corsi all'anno (900 frequentatori nel 1980). La qualificazione «pronti al combattimento» per i piloti di elicottero comprende almeno 500 ore di volo su uno specifico mezzo, volo su e tra osta-



coli, tiri con mitragliatrici, razzi e missili di bordo.

Importanti gli interventi in occasioni di calamità pubbliche: l'ALE è stata presente negli eventi drammatici che si riassumono nei nomi del Vajont, il Trentino-Alto Adige, Firenze, Val d'Aosta, il Belice, Toscana, il dramma del Friuli, della Val Nerina, e il più recente della Campania e Basilicata e della Calabria. Il bilancio degli ultimi dieci anni registra 14.657 ore di volo, il salvataggio di 2.324 feriti tempestivamente soccorsi e trasportati, il trasferimento di 15.253 persone, il trasporto di 85.300 quintali di materiali (o acqua nella campagna antincendi del 1980 in Sardegna).

Questa «Aviazione giovane», in realtà risorta su un antico ceppo come abbiamo ricordato, non può avere tradizioni di guerra, ma il suo prodigarsi in ogni occasione – e ricordiamo la specifica e continua attività per il «soccorso alpino» – ha meritato oltre che la gratitudine ai Reparti delle popolazioni soccorse anche 4



Medaglie d'Argento al Valor Civile, 1 Medaglia d'Argento e 2 di Bronzo al Valore dell'Esercito alle Bandiere delle unità ALE, mentre numerosi sono gli attestati ai Reparti, 19 gli encomi solenni concessi a piloti e specialisti per missioni particolarmente rischiose.

In ogni caso è giusto ricordare, in conclusione di questa

panoramica, che dal 1979 uno Squadrone Elicotteri ALE (sigla «Italair») opera nel Libano meridionale nel contingente UNIFIL delle Nazioni Unite ivi dislocato per garantire la pace in Medio Oriente; compito tutt'altro che facile, specie in questi giorni nei quali due nostri elicotteri sono stati messi fuori uso da azioni di fuoco da parte dei contendenti. In questa sede il nostro reparto ha operato con perizia, coraggio e generosità per 2.232 ore di volo, effettuando 134 evacuazioni sanitarie, trasportando 10.882 militari dell'ONU e 1.526 quintali di rifornimenti per i presidi del contingente internazionale UNIFIL.

I giovani virgulti restano, dunque, perfettamente degni delle tradizioni dei «vecchi» che hanno saputo dare alla Patria dignità e dedizione in pace ed in guerra, in tempi felici od oscuri, con il sereno coraggio di coloro che sanno affrontare il dovere in ogni caso con generosa decisione.

Armando Silvestri

La "Nuova" Aviazione dell'Esercito



ALE

30

ANNI E

QUALCOSA DI PIU'





I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata meccanizzata «gorizia»

La Brigata meccanizzata «Gorizia» è stata costituita nell'ottobre del 1975 nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito. Si tratta quindi di una Grande Unità molto giovane, ma ugualmente di solide tradizioni avendo accolto nei suoi ranghi unità provenienti dalla Divisione fanteria «Folgore» e dal reggimento lagunari «Serenissima». E che il buon sangue non sia acqua la Grande Unità lo ha dimostrato nei tristi giorni del terremoto del Friuli, quando tutti i suoi reparti, accorsi prontamente sui luoghi del disastro, si prodigarono con coraggio e con slancio fraterno di solidarietà umana, dando un valido contributo al soccorso dei feriti e dei superstiti. Opera altamente meritoria che il Presidente della Repubblica ha riconosciuto conferendo la Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito a tutte le unità della Brigata a livello battaglione (D.P.R. del 4 gennaio 1978).

Stemma araldico del 41° battaglione fanteria meccanizzato «Modena»

In tutti i periodi della nostra storia i volontari hanno rappresentato la spontanea partecipazione del popolo, indipendentemente da qualsiasi obbligo militare, ad ogni impresa che servisse alla difesa di una giusta causa e, soprattutto, alla conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale. Molti reggimenti dell'Esercito italiano hanno la loro prima origine proprio in qualcuno dei numerosi Corpi volontari che si formarono spontaneamente durante la prima e la seconda guerra d'indipendenza ed il 41° battaglione fanteria meccanizzato «Modena», rinato nell'ottobre 1975 nell'ambito della ristrutturazione dell'Esercito, è uno di questi.

Nella primavera del 1859 si costituì il Corpo dei Cacciatori della Magra con elementi provenienti dai circondari di Genova e, in maggior misura, di Carrara, ancora dominio degli Este-Lorena. Ben presto, per l'affluenza di altri volontari provenienti dal Ducato di Parma e dagli Stati della Chiesa, il Corpo, originariamente della forza di un battaglione, divenne un reggimento e poi una Brigata, che il 31 luglio, ordinata su 1° e 2° reggimento Cacciatori, assunse il nominativo «Modena».

Con ordine del giorno n. 28, emanato a Bologna il 26 dicembre 1859, il Generale Manfredo Fanti, comandante dell'Esercito della Lega dell'Italia Centrale, «allo scopo di unificare sempre più le truppe delle provincie romagnole, modenese e parmensi con quelle che già trovansi sotto la effettiva dipendenza di S.M. il Re» prescriveva che i reggimenti prendessero «i numeri che sono segnati in appresso, avvertendo che la progressione numerica venne stabilita dietro il rango di anzianità al seguito dei reggimenti Sardi e Toscani». Per effetto di tale ordinanza il 1° ed il 2° reggimento Cacciatori della Brigata «Modena» divenivano, il 1° gennaio 1860, 41° e 42° ed il 25 marzo successivo, assieme agli altri reggimenti dell'Emilia, entravano a far parte dell'Esercito Sardo. Da allora le sorti del 41° «Modena» sono rimaste legate a quelle della Patria e lo stemma araldico, concesso al Corpo dal Presidente della Repubblica il 24 maggio 1976, ne blasona con efficacia le vicende più salienti.

Trattasi di uno stemma con lo scudo inquartato, suddiviso cioè in quattro partiture uguali, chiamate nel linguaggio araldico quarti.

Nel primo quarto figura un monte al naturale su campo azzurro. L'allegoria, del resto molto trasparente, vuole significare con il colore azzurro l'eroico comportamento dei fanti del 41° nel corso del primo conflitto mondiale e con il monte ricordare che proprio «per il largo tributo di sangue serenamente dato alla radiosa finale vittoria» nell'ottobre del 1918 a Monte Pertica, alla bandiera del 41° fu concessa la prima Medaglia d'Argento al Valor Militare. Il valore del 41° in tutto il conflitto determinò anche la concessione della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Il secondo quarto, il leone d'oro che stringe nella zampa destra la croce copta e attraversa il campo di rosso, blasona la brillante partecipazione del Corpo alla campagna italo-etiope del 1935 - 1936, partecipazione premiata con la concessione di una seconda Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Il terzo quarto ricorda la campagna contro la Grecia del 1940 - 1941, combattuta in gran parte sul suolo albanese: il rosso ed il nero sono i colori che, insieme all'elmo dell'eroe nazionale Scanderbeg, rappresentano l'Albania nella simbologia araldica italiana.

Il 41° «Modena», dopo aver preso parte nel giugno 1940 alla breve campagna sul fronte alpino occi-



dentale, dove peraltro si era distinto nell'attacco a Monte Razet in val Roja meritando una Croce di Guerra al Valor Militare, nel novembre dello stesso anno fu inviato in Albania. In quella terra ostile per cinque lunghi mesi i fanti del 41° lottarono aspramente contro un avversario valoroso e contro le avversità di un clima impietosamente rigido. Cuciati, Panarit, Bregu Scialesit, Marizai, Golico, le valli della Voiussa e di Desnizza, Kurvelesch sono toponimi indelebilmente impressi nell'animo dei superstiti e che ricordano ore di disperato eroismo e di infinita sofferenza. Una seconda Medaglia d'Argento si aggiunge così alle altre decorazioni al Valor Militare sulla bandiera del Corpo.

L'ultima partitura dello scudo è dedicata alla città di Modena della quale il 41° porta il nome: la croce azzurra in campo d'oro è appunto l'arma della bella città emiliana.

Lo stemma è completato dagli ornamenti esteriori: sopra il fregio dell'Arma di fanteria con l'indicazione del numero del battaglione su piastrina d'argento sormontato da un elmo legionario; sotto, su lista d'argento con le estremità bifide filettate di cremisi, il motto: « Per guida l'onore, per meta la gloria ».

Per completezza di trattazione, anche se non blasonato nello stemma araldico, notiamo che il 41° « Modena » fornì nel 1900 una compagnia al contingente italiano che partecipò alla spedizione delle Potenze europee in Cina. Di fronte all'improvviso dilagare in tutta la Cina, tra la fine del 1899 ed i primi mesi del 1900, di azioni violente contro cittadini e proprietà straniere ad opera di appartenenti alla società segreta nazionalista dei Boxers, società che era appoggiata in modo semipalese dalla corte imperiale, le Potenze europee ed il Giappone inviarono a Tien-Tsin un Corpo di spedizione comune, agli ordini del Maresciallo tedesco von Waldersee. In poche settimane (settembre - ottobre 1900) le bande ribelli e le forze regolari imperiali furono sconfitte e le legazioni di Pechino liberate dall'assedio. Il Corpo italiano, al comando del Colonnello Vincenzo Garioni e forte di



Cavalleria cinese.

83 ufficiali e 1.882 sottufficiali e militari di truppa, era costituito da un battaglione di fanteria, un battaglione bersaglieri, una batteria mitragliatrici, un plotone misto del genio (zappatori, pontieri e telegrafisti) e formazioni dei servizi di sanità e di commissariato oltre ad un nucleo di Carabinieri (1).

Stemma araldico dell'82° battaglione fanteria meccanizzato « Torino »

L'82° reggimento fanteria « Torino » - dal quale l'attuale 82° battaglione ha ereditato la bandiera di guerra, i colori delle mostrine e le gloriose tradizioni - trova la sua origine nella legge ordinativa del 29 giugno 1882 che, portando a 48 il numero delle Brigate di fanteria, ne ordinava la graduale costituzione di 8 nuove.

Il 1° novembre 1884, con reparti ceduti dai preesistenti reggimenti 26°, 56°, 58° e 60°, l'82° reggimento si costituì in Torino e da quel giorno il nome del capoluogo piemontese è rimasto costantemente l'appellativo del Corpo, creando un invisibile ma tenace legame fra esso e le più lontane origini dell'Esercito italiano, ricollegandolo idealmente alle tradizioni dell'antico organismo militare piemontese nel quale per tutto il secolo XVIII ebbe vita il reggimento provinciale « Torino ».

Da quel lontano 1° novembre 1884 la vita dell'82° « Torino » può considerarsi suddivisa in tre distinti ed intensi periodi, scanditi da due tempi di pausa:

— dalla costituzione fino al 31 ottobre 1926 allorché la legge ordinativa dell'11 marzo 1926 provocò lo scioglimento del Corpo;

— dal 1° luglio 1938, data di ricostituzione dell'82°, al settembre 1943, quando, dopo aver fatto fronte per più giorni agli attacchi delle truppe tedesche e dei partigiani jugoslavi, il reggimento si sciolse;

— dal 10 settembre 1950, data della seconda ricostituzione dell'82° « Torino » nell'ambito della graduale rinascita dell'Esercito.

Tre distinti periodi che trovano adeguato risalto nello stemma araldico, che ha lo scudo partito ed abbassato al capo onorevole, suddiviso cioè in due parti nel senso della lunghezza ma soltanto nei due terzi inferiori in quanto quello superiore è unito a formare il capo onorevole, figura araldica di grandissima rilevanza.

Ognuna delle tre partiture blasona un singolo periodo della vita dell'82°.

La prima partitura, capo onorevole d'oro con quartier franco d'azzurro caricato del tridente d'Ucraina d'oro, ricorda la pagina di maggior gloria della storia quasi centenaria del Corpo; la Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa alla bandiera per i durissimi combattimenti sostenuti sul fronte russo nel periodo luglio 1942 - gennaio 1943. Soprattutto durante il ripie-



(1) I reparti erano di formazione e non organici per non turbare il piano di mobilitazione e radunata. Cfr. il volume « La spedizione italiana in Cina (1900 - 1901) », edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1926.



gamento generale del gennaio le virtù eroiche dei fanti del «Torino» più rifulsero e più generoso fu il contributo di sangue versato per l'onore della Patria. Recita al riguardo la parte finale della motivazione della ricompensa: «Accerchiato una prima volta ad Arbusow, riusciva a rompere l'anello dell'assedio dopo due giorni di accanita lotta e a raggiungere con epica, ininterrotta marcia durata oltre trentasei ore, a digiuno e fra i mortali tormenti di una temperatura polare, un altro più arretrato caposaldo entro cui, nuovamente accerchiato, teneva fronte al nemico per ben ventiquattro giorni. Rotto infine anche questo secondo assedio, con altra eroica marcia, perduti ormai complessivamente il 90% dei propri effettivi, riusciva a ricongiungersi coi resti della propria Armata. La gloriosa lacera Bandiera, nascosta sul petto dell'eroico Comandante ferito a morte, veniva con lui sepolta sotto la desolata steppa nevosa senza cassa e senza nome come un seme che dovrà risorgere in fiore e in frutto al buon sole estivo».

Due parole, infine, per spiegare il significato del disegno posto nel quartier franco. Trattasi di due lettere B poste una di fronte all'altra. La lettera B è l'iniziale del termine greco Basileus che significa Re e due B costituiscono il simbolo del potere sovrano bizantino-romano, che discende dal Criston Re dei Re. Le due B affrontate sono appellate tridente dell'Ucraina perché il simbolo è molto usato in quella religiosissima regione di rito greco-ortodosso.

La seconda parte dello scudo blasona la prima vita del Corpo, caratterizzata dalla partecipazione alla guerra italo-turca ed al primo conflitto mondiale, partecipazione attiva e valorosa che procurò alla bandiera dell'82^a «Torino» una Medaglia d'Argento al Valor Militare (combattimenti di Tripoli, 23-26 ottobre 1911), una seconda Medaglia d'Argento (basso Piave, 15 giugno-6 luglio 1918) e la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Il campo d'azzurro della partitura blasona, infatti, il valore militare e, per felice coincidenza, ricorda l'arme di Torino mentre le tre stelle d'argento disposte

in fascia sono una indicazione delle tre ricompense al valore.

L'ultima partitura si riferisce al terzo periodo di vita del Corpo, periodo ancora in corso, ed è perciò d'argento, quasi tavola di aspettazione sulla quale blasonare le future glorie.

Sulla linea di divisione tra seconda e terza partitura il torellino furioso, simbolo tradizionale della città di Torino, d'oro nel primo campo e d'argento nel secondo a significare che la terza e nuova vita dell'82^a è spiritualmente collegata alle antiche e gloriose tradizioni del Corpo.

Lo scudo è completato, come sempre, dal fregio dell'Arma di fanteria con l'indicazione del numero del battaglione su piastrina d'argento, sormontato da un elmo legionario posto di profilo, cimato da tre foglie di quercia di rosso ed accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore meritate dal Corpo. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide d'azzurro tagliate da un filetto d'oro, colori delle tradizionali mostrine del reparto, il motto «Crede e vinco», concesso all'82^a con regio decreto del 24 febbraio 1939.

Stemma araldico del 183^a battaglione fanteria meccanizzato « Nembo »

Il 183^a reggimento fanteria «Nembo» fu costituito nel Sannio il 1^o ottobre 1944, durante il nostro secondo Risorgimento, quando il governo italiano, nonostante l'incomprensione e talvolta l'ostilità di molti ambienti alleati, tentava ostinatamente di potenziare l'Esercito risorgente al fine di dare un concreto ed effettivo contributo agli alleati e, soprattutto, di soddisfare l'esigenza morale e spirituale di conseguire con armi italiane la liberazione ed il riscatto dell'Italia.

Le origini del «Nembo» sono però precedenti perché il reggimento fanteria dell'ottobre 1944 fu costituito con i resti della Divisione paracadutisti «Nem-



bo» (2) che aveva partecipato, inquadrata nel Corpo Italiano di Liberazione, al ciclo operativo maggio-settembre 1944 tenendo alto il nome delle armi italiane e battendosi con ardimento a Monte Cavallo ed a Filottrano.

Con la nuova fisionomia organica, il 183° « Nembo » fu inquadrato nel Gruppo di Combattimento che si chiamò « Folgore » in ricordo della Divisione paracadutisti immolatasi ad El Alamein e della cui tradizione il reggimento diveniva in quel momento erede, quale unica sopravvissuta espressione della specialità paracadutisti. Entrato in linea nel febbraio 1945, il reggimento si schierò in Val Santerno tra Monte Pensola e Tossignano e da quel momento fino alla rottura della linea gotica nella seconda decade di aprile la lotta fu aspra e difficile. Fronteggiavano il 183° « Nembo » reparti della migliore Divisione di fanteria tedesca presente nello scacchiere italiano, la 334ª, e tra le opposte pattuglie la lotta si accese subito.

Alcuni anni dopo il Comandante del « Nembo » così rievocò quelle azioni: « Cauti da principio, sempre più ardite e più numerose in seguito, le pattuglie dei paracadutisti nella luce diffusa dei riflettori quando mancava la luna, tutte le notti uscivano per la caccia... e tutte le notti, fra le croci schiantate del cimitero di Borgo Tossignano, nei pressi di Casa Colombaia, di Casa Farolfi e di Casa Cogalina, di Casa Montecchio, di Casa Cogoleto e di Casa Colonna, nella calancata e dirupata Val Mescola, davanti a Tossignano ed a Casa La Vigna, sotto alla parete dei Gessi, le nostre pattuglie tendevano l'imboscata alle pattuglie nemiche. Dopo pochi giorni di linea, le pattuglie nemiche cominciarono a diradare.

A tenerle lontane valsero, più che il fuoco delle armi in postazione, le ardite sortite dei nostri che, per l'ormai perfetta conoscenza del terreno e dei campi minati, procedevano decisi, aspettavano i nemici al varco, e, pur rispondendo adeguatamente all'insidia tormentosa, si imponevano per l'iniziativa dell'azione e la superiorità del loro coraggio ».

La pagina più bella della storia del « Nembo » fu scritta proprio sul finire della guerra il 19 aprile 1945, nel combattimento per la conquista di Grizzano, località chiave del sistema difensivo tedesco tra il Sillavo e l'Idice.

Il paese, situato su una groppa brulla e pelata, si eleva sulle alture circostanti ed è a sua volta dominato dal Monte Castellazzo. La difesa di Grizzano era affidata al 1° raggruppamento della 1ª Divisione pa-

racadutisti tedeschi, gli stessi uomini della tenacissima difesa di Cassino.

Ad ampie possibilità di alimentazione dello sforzo per i difensori, facevano riscontro serie difficoltà per gli attaccanti, costretti a discendere e salire il ripido vallone del torrente Guana, ostacolo naturale a protezione di Grizzano, rafforzato da campi minati ed intensamente battuto dal fuoco nemico.

Nella notte sul 19, mentre il 2°/183° si attestava sulla base di partenza per l'attacco, pionieri e uomini del plotone cingolato dell'8ª compagnia effettuarono la ricognizione del vallone individuando i varchi nei campi minati.

Alle ore 05.00 del 19 iniziò la preparazione di artiglieria. Alle ore 05.45 l'allungamento del tiro consentì al plotone cingolato ed alla 6ª compagnia di guadagnare le cime del costone e di piombare di sorpresa sui primi bunkers tedeschi catturandone i difensori. Di qui, con successivo sbalzo, vennero conquistate d'assalto Case Grizzano. Per cinque volte, durante la giornata del 19, i tedeschi tentarono di riprendere la posizione, rinforzata dalla 7ª e dalla 5ª compagnia, mentre era in corso il rastrellamento dell'abitato.

Di casa in casa, il combattimento si frazionò in azioni individuali di piccoli gruppi contro elementi decisi a sfruttare ogni appiglio in una disperata quanto ammirevole resistenza. Solo a sera, stremati di forze, i tedeschi abbandonarono il campo.

Alla bandiera del 183° reggimento fanteria « Nembo » fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare che andò ad aggiungersi alle altre decorazioni, una Medaglia di Bronzo ed una Croce di Guerra al Valor Militare, ereditate rispettivamente dal 183° e dal 184° reggimento paracadutisti « Nembo » e guadagnate dai due reggimenti nel ciclo operativo maggio-settembre 1944.

Dopo la guerra il 183° « Nembo », inquadrato sempre nella Divisione fanteria « Folgore », ebbe la sua prima sede a Belluno e continuò, anche in tempo di pace, ad operare con assoluta dedizione come testimonia il conferimento alla Bandiera del Corpo di una Medaglia d'Argento al Valor Civile e di una Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito per l'opera generosa

(2) La Divisione paracadutisti « Nembo » fu costituita nell'agosto 1942 su tre reggimenti paracadutisti (183°, 184° e 185°) e su un reggimento d'artiglieria, il 184°. Nell'aprile 1943 il 185° fu inviato nella Valle del Vipacco nel Goriziano e poi nel luglio successivo in Sicilia. Il resto della Grande Unità nel giugno del 1943 fu trasferito in Sardegna.

SCHIZZO PANORAMICO DI GRIZZANO



di soccorso prestata a favore delle popolazioni colpite dal disastro del Vajont e del sisma del Friuli. Nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito nell'ottobre del 1975 il 183° si contrae in battaglione ed entra a far parte della Brigata « Gorizia ».

Lo stemma araldico dell'unità ne ricorda simbolicamente le vicende. Lo scudo troncato, cioè suddiviso in due partiture nel senso trasversale, blasona nella parte superiore - di nero alla banda nebulosa d'argento attraversata dalla folgore d'oro posta in sbarra - la provenienza dell'unità: diretta dalla Divisione paracadutista « Nembo », ideale della Divisione paracadutista « Folgore ».

La parte inferiore - d'azzurro alla croce d'oro sormontata nei primi due quarti da due draghi alati affrontati di rosso, arme di Belluno - ricorda, onorando la prima sede di pace del 183°, i legami di simpatia e di affetto sempre esistiti tra il Corpo e la popolazione civile.

Tra le due partiture una fascia d'azzurro caricata da una stella d'argento di cinque raggi e da sei filetti laterali di rosso: emblematica rappresentazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare conseguita nella Guerra di Liberazione.

Il motto: « *E per rincalzo il cuore* », scritto su lista d'argento con le estremità bifide d'azzurro caricate dal gladietto d'oro, conclude lo stemma.

Stemma araldico del 22° battaglione carri « M.O. Piccinini »

Il 22° battaglione carri « M.O. Piccinini » ha le sue origini nel XXII battaglione carri d'assalto costituito nel 1935 in Bologna. Nel dicembre dello stesso anno il battaglione fu inviato in Libia ed inquadrato nella Divisione motorizzata « Trieste », nell'ambito dei provvedimenti di sicurezza adottati dal nostro governo in relazione alla campagna italo-etiope. Nell'agosto del 1936, al termine dell'esigenza Africa Orientale, il battaglione rientrò in Patria e fu dislocato a Trento, inquadrato nel 2° e poi nel 1° reggimento fanteria carrista. L'inizio del secondo conflitto mondiale trovò il XXII battaglione carri inquadrato come II/33° nel 33° reggimento fanteria carrista nella Divisione corazzata « Littorio ». Dopo aver partecipato nel giugno 1940 alle operazioni contro la Francia, operando attivamente per sbloccare il passo del Piccolo San Bernardo, la Divisione « Littorio » nell'aprile 1941 fu dislocata nella Venezia Giulia in previsione delle operazioni contro la Jugoslavia. Entrata a far parte del Corpo d'Armata autotrasportabile (3), di cui costituì l'elemento di forza, la Divisione ebbe una parte brillante nell'avanzata delle nostre truppe lungo la costa dalmata. E' questo un episodio della nostra storia militare relativamente poco conosciuto e ci sembra quindi opportuno darne un sintetico cenno.

Iniziate le operazioni il giorno 6 aprile 1941, alla sera dell'11 la resistenza dell'Esercito jugoslavo sulla frontiera era stata infranta, ma alle forze italiane erano assegnati altri compiti. Si doveva assicurare il previsto appoggio all'ala destra delle forze germaniche che agivano su un terreno più facile, ma erano minacciate da possibili controffensive jugoslave sull'aspra zona dinarica. Era poi necessario impedire che il nemico raggiungesse quello che era chiamato « il ridotto bosniaco » particolarmente idoneo, per la natura del luogo, ad una lunga resistenza. Un altro obiettivo irrinunciabile era costituito dalla occupazione della Dalmazia, per separare l'avversario dal mare ed impedire che sue unità si potessero imbarcare con la protezione della flotta inglese. Infine, puntando verso sud, si dovevano minacciare dal tergo le forze jugoslave che ancora gravitavano sui confini settentrionali dell'Albania.

Una azione basata quindi sulla velocità, « benché anche sulla forza si dovesse far calcolo, attribuendo alle varie colonne la necessaria consistenza per fronteggiare con successo le resistenze avversarie » (4). Le strade, rare e malagevoli, rappresentavano un ostacolo non trascurabile, cui si aggiungeva la scarsità, o quanto meno inadeguatezza, dei mezzi motorizzati.

Il Corpo d'Armata autotrasportabile costituì la punta avanzata del dispositivo di penetrazione, ed il II/33° battaglione carri partecipò attivamente a tutte le operazioni dell'offensiva, terminata il 18 aprile, ad oltre 500 chilometri dalla linea di partenza, con l'occupazio-



(3) Il Corpo d'Armata autotrasportabile, al comando del Generale Francesco Zingales, comprendeva oltre alla « Littorio » le Divisioni di fanteria « Pasubio » e « Torino ».

(4) Cfr. il volume: « Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941 - 1943) », edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1978.



zione di Monstar, antica e celebre capitale dell'Erzegovina, Ragusa e Trebinje. Fu indubbiamente un ciclo operativo molto breve, ma ugualmente duro per la resistenza dell'avversario molto più consistente di quanto una certa storiografia abbia cercato di dimostrare, per le avverse condizioni meteorologiche e per la carenza di viabilità. L'intenzione jugoslava di concentrare le forze residue nel ridotto bosniaco per combattervi l'ultima e decisiva battaglia o, quanto meno, per prolungare la lotta, fu frustrata proprio dalla velocità dell'avanzata italiana lungo la costa dalmata. Non per caso, infatti, la richiesta di armistizio del Comando Supremo jugoslavo fu inoltrata quando due Divisioni italiane erano giunte alle spalle del ridotto bosniaco e tutto il litorale era sotto il nostro controllo.

Ai primi di ottobre il battaglione uscì dal 33° e, divenuto autonomo, fu inviato con compiti di difesa costiera in Sardegna.

Nel quadro del riordinamento dell'Esercito conseguente all'armistizio del settembre 1943 il XXII battaglione carri fu disciolto. Ricostituito il 25 ottobre 1964 in San Vito al Tagliamento, fu inquadrato nel reggimento lagunari «Serenissima», unità speciale destinata alla difesa della cmosa lagunare veneta, e poi nella Brigata meccanizzata «Gorizia», assumendo l'attuale denominazione di 22° battaglione carri «M.O. Piccinini» (5).

Lo stemma araldico del battaglione, molto semplice ed elegante, ha lo scudo tutto d'azzurro, colore che significa nella tradizione italiana valor militare, attraversato da una sbarra di rosso, emblema del sangue versato dai carristi del battaglione. Sullo scudo sono blasonati, inoltre, i legami spirituali e storici che legano il 22° carri alle terre dalmate ed a quelle venete: tre leoni d'oro, emblema tradizionale della Dalmazia, ed il leone d'oro di San Marco sul mare, trasparente allusione alle funzioni di sentinella alla frontiera marittima del Veneto che il reparto svolse per molti anni.

Lo scudo è cimato dal fregio dell'Arma di fanteria, specialità carristi. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide rosse e azzurre, colori della specialità, il motto: «*Sicut leones*».

Stemma araldico del 46° gruppo artiglieria da campagna «Trento»

Nell'ottobre 1975 si è costituito in Gradisca d'Isonzo il 46° gruppo artiglieria da campagna «Trento» che ha ereditato il nome, le belle tradizioni e la bandiera del 46° reggimento artiglieria da campagna, sacrificatosi ad El Alamein «nel supremo compito di proteggere la ritirata delle altre unità dell'Armata», come recita la chiusa della motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa al reparto.

Il 46° reggimento artiglieria da campagna venne costituito su tre gruppi e otto batterie il 24 maggio 1915 e, nel luglio successivo, inviato in linea, tra Castelnuovo e S. Pietro dell'Isonzo, alle dipendenze della 19ª, della 25ª ed infine della 47ª Divisione. Partecipò alle prime undici battaglie dell'Isonzo, sostenendo sempre con il suo fuoco potente e preciso le fanterie nei loro reiterati attacchi e raggiungendo gli schieramenti di Trusnje - Humarij sull'Altopiano della Bainsizza.

In seguito all'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917 il 46° effettuò un ordinato ripiegamento.

Riordinato su dieci batterie fu assegnato nel dicembre alla 22ª Divisione e schierato in Val Giudicarie. Iniziata la battaglia del Piave il reggimento fu trasferito nel settore della 3ª Armata e contribuì validamente il 19 giugno 1918 a fermare l'attacco nemico a sud-est di Monastier di Treviso. Ai primi di ottobre il 46° prese posizione tra M. Meda e M. Coston ed a partire dalle 05.00 del 24 cominciò un'intensa azione di preparazione contro le posizioni austriache di M. Pertica. Delineatosi il crollo della difesa avversaria, il 46° seguì le fanterie che incalzavano il nemico in rotta e al momento dell'armistizio aveva raggiunto Fonzaso. Le perdite per tutto il conflitto furono di 123 Caduti (8 ufficiali) e 383 feriti (32 ufficiali).

Nel febbraio del 1919 il reggimento fu sciolto, ma fu poi ricostituito il 15 luglio 1935, inquadrato nella Divisione motorizzata «Trento» ed inviato in Libia ove



rimase per tutta la durata delle operazioni contro l'Etiopia.

Nel giugno del 1940 il 46° partecipò alla breve campagna sulle Alpi Occidentali e poi, sempre inquadrato nella «Trento», ritornò in Africa Settentrionale. In quello scacchiere il reggimento seguì le sorti, ora entusiasmanti, ora tristi ma sempre onorevoli, della Grande Unità di cui faceva parte, fino al completo sacrificio. Come già abbiamo visto il valoroso comportamento degli artiglieri del 46° fu premiato con la concessione alla Bandiera del reggimento di una Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Lo stemma araldico dell'unità ne blasona i legami: tradizionali con la città di Trento, di cui porta il nome e che fu sua sede dal 1936 al 1940, storici con l'Africa Settentrionale.

Lo scudo è infatti tagliato, suddiviso cioè trasversalmente in due partiture. La prima reca la caratteristica aquila di Trento - di nero, rostrata, armata e munita sulle ali di due gambi trifogliati d'oro, linguata e cosparsa di fiammelle di rosso - la seconda il siffio d'oro reciso di Cirenaica cimato da una stella d'argento. Sullo scudo il fregio dell'Arma di artiglieria, specialità da campagna, con l'indicazione del numero del gruppo, sormontato da un elmo cimato di tre foglie d'oro di quercia ed accompagnato dai nastri indicativi della Medaglia d'Argento al Valor Militare e della Medaglia di Bronzo al Valor dell'Esercito, concessa al gruppo per il soccorso alle popolazioni friulane colpite dal sisma. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide di nero filettate d'oro, il motto: «*Giungo rapido, potente abbatto*».

(5) Vittorio Piccinini, capitano di fanteria (carrista) in servizio permanente effettivo, già ferito e decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare sul campo per il fatto d'arme di Uadi Korak in Africa Orientale nel 1936, partecipò con il 11/33° reggimento carri alla campagna sul fronte occidentale ed a quella jugoslava. Inviato con il 133° reggimento carri in Africa Settentrionale nel marzo 1942, fu nuovamente ferito nel luglio ad El Qattara. Il 25 ottobre alla testa della sua compagnia di carri M cadeva sul campo. Alla sua memoria fu conferita per quest'ultima azione la Medaglia d'Oro al Valor Militare.



Stemma araldico del battaglione logistico « Gorizia »

Nell'ottobre del 1975, in contemporaneità con la costituzione della Brigata meccanizzata « Gorizia », fu costituito il battaglione logistico, supporto indispensabile della nuova Grande Unità.

Lo stemma araldico del battaglione riflette naturalmente tale realtà organica e rappresenta in modo emblematico nella prima partitura dello scudo la stretta unione del reparto con la Brigata « Gorizia » e nella seconda l'assenza di gloria militare a motivo della recentissima origine.

Nella prima partitura, infatti, su un campo di rosso, colore del sacrificio, figura una colonna romana che sovrasta dei ruderi, stilizzata rappresentazione di quanto rimane del monumento ai Caduti goriziani, distrutto durante il secondo conflitto mondiale e non



*I REPARTI
DELL'ESERCITO
RISTRUTTURATO
ATTRAVERSO
L'ARALDICA*



*la brigata
meccanizzata
«gorizia»*

ricostruito perché rimanesse testimonianza della barbarie nemica e del martirio del capoluogo isontino.

La seconda partitura, tutta d'argento, è riservata alla blasonatura delle future glorie.

Lo scudo è completato dal fregio dei reparti logistici: una ruota dentata d'oro sormontata da una fiamma a nove lingue ripiegate, accollata da due fucili e da due scuri incrociati in decusse, cimata da un elmo legionario con tre foglie di quercia d'azzurro, di rosso e di verde. Infine il motto: « *Per non fermarsi mai* », scritto su lista d'argento con le estremità bifide di rosso bordate d'azzurro (6).

Col. Oreste Bovio

(6) Nello stemma non figura il nastro indicativo della Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito concessa al battaglione perché non è ancora stato modificato in tal senso il D.P.R. di concessione dello stemma.



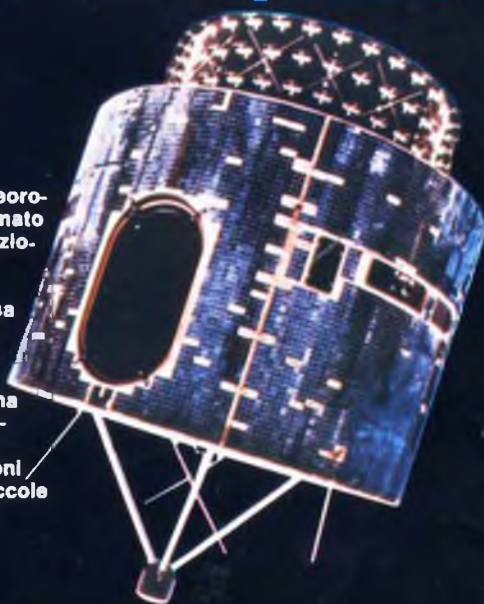


PROGRAMMI *Spaziali*

Effetti sulla società contemporanea



Il primo satellite meteorologico sincrono, chiamato SMS+1, in orbita stazionaria sull'Equatore e sulla verticale delle coste del Brasile, pesa 627 kg e trasporta macchine da presa a raggi infrarossi (ogni 30 primi viene fatta una ripresa). Un altro equipaggiamento a bordo ritrasmette informazioni ad un centinaio di piccole stazioni riceventi.



« Siamo andati sulla Luna e non riusciamo a... ». Quest'affermazione ricorrente dimostra l'eco profonda che l'affascinante epopea dello « spazio » ha suscitato in tutti gli uomini, soprattutto per i risultati della più grande mobilitazione degli ingegni e delle risorse nella storia della civiltà. Tutti d'accordo, dunque, su questo riconoscimento. Ma l'aspetto meno noto della pacifica conquista della Luna è il massiccio, immediato e genuino contributo che la scienza e la tecnologia spaziale stanno dando, da anni, al progresso civile, qui, sulla Terra, a vantaggio di tutta l'umanità. La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica mondiale dimostra una spiccata ammirazione per la capacità tecnologica ed organizzativa che ha consentito di portare i primi uomini sulla Luna e a riportarli incolumi sul pianeta Terra. Tuttavia, forse per il fatto che gli sviluppi dello spazio sono confluiti troppo rapidamente nel « mare magnum » del vivere moderno, sembra che ben

pochi valutino pienamente in quale estensione e quanto profondamente la tecnologia dell'era spaziale ha inciso sulla nostra esistenza e contribuisce a migliorare la qualità della vita sulla Terra. Quando si parla degli effetti dei programmi spaziali sulla società, ciascuno si fa un'idea diversa di quanto si intende dire.

Si ha il sospetto che troppo spesso la gente faccia mente locale solo e soltanto ai derivati tecnologici « diretti » dei quali ha sentito parlare, ossia le briciole ed i pezzi che escono da tutte le grandi attività di studi ed esperienze. Alcuni potranno ricordare che le trasmissioni televisive dai paesi oltremare giungono via satelliti terrestri o che le previsioni meteorologiche sono facilitate e rese attendibili dai veicoli spaziali meteorologici che, con assoluta precisione, « tengono d'occhio » il maltempo. Altri potranno invece essere a conoscenza del fatto che, oggi, i costi per il servizio telefonico e telex con i paesi oltremare sono molto ridotti rispetto al passato grazie ai satelliti per le telecomunicazioni in esercizio. Tutte le innovazioni e le applicazioni « dirette » derivanti dai programmi spaziali, costituiscono certamente contributi validi e molto evidenti per migliorare e rendere più agevole la vita quotidiana dell'uomo sulla Terra, ma sono scarsamente rappresentative dell'impatto reale che i programmi spaziali hanno sull'esistenza dell'uomo stesso. Che siano o no avvertibili, gli effetti ci sono. E', appunto, su questo aspetto meno noto dei « benefici dallo spazio », su questo nuovo modo di risolvere in chiave cosmica gli eterni problemi del pianeta Terra, che ci si soffermerà in questa breve nota.

Le conoscenze acquisite da quando la NASA venne fondata, nel 1958, trovano oggi applicazione su un fronte esteso, praticamente in tutti i campi dell'attività umana: scienza, medicina, navigazione, comunicazioni, agricoltura, lotta all'inquinamento, scuola, prevenzione della criminalità, commercio, ecc..

I sistemi sviluppati dalla NASA per realizzare i suoi ambiziosi programmi per la conquista dello « spazio » stanno portando oggi alla realizzazione di strutture ciclopiche, ponti e aerei giganti da trasporto più sicuri. Oggi si viaggia servendosi di pneumatici, strade e ferrovie che sono stati enormemente migliorati negli ultimi tempi grazie alla tecnologia dell'era spaziale. La pasta di legno trasformata dalle cartiere nella carta dei giornali che leggiamo quotidianamente viene oggi prodotta molto più rapidamente e con maggiore sicurezza grazie ad una tecnologia a suo tempo sviluppata dalla NASA e che è stata presa a prestito « tout court » in favore di un campo totalmente diverso cioè per meglio equilibrare le gigantesche ruote stritolatrici, e ridurre indirettamente i rischi delle operazioni nelle cartiere. La tecnologia spaziale è presente negli ospedali, nelle cliniche e negli ambulatori per contribuire ad allungare o perfino salvare vite umane in parecchi modi. Se, ad esempio, ci si deve sottoporre ad un lungo intervento chirurgico, vi sono sempre maggiori probabilità che l'intervento venga effettuato in una sala chirurgica « ultrapulita » dove l'aria viene continuamente « risciacquata » con la tecnica della NASA detta del « flusso d'aria la-

Un elmetto trasparente di plastica, sviluppato nel programma spaziale degli Stati Uniti, è stato collaudato per un uso ospedaliero per abbassare il rischio di infezioni nel corso di un intervento chirurgico. In sala operatoria la clima della bolla ha una apertura per permettere all'aria di entrare e a una pompa a vuoto di rimuoverla. La comunicazione è fornita da una cuffia simile a quelle usate dagli astronauti. A destra è l'astronauta dell'Apollo, Russel Schweickart, pronto per una missione lunare.



minare », in grado di eliminare quasi completamente nell'ambiente la presenza di batteri e particelle di polvere. Inoltre, è facile vedere in questa sala gli addetti all'intervento chirurgico indossare caschi del tutto simili a quelli usati dagli astronauti nonché abiti della stessa origine. Le tecniche del « flusso d'aria laminare » furono, a suo tempo, perfezionate dalla NASA per il montaggio in ambienti ultrapuliti dei più complessi veicoli spaziali e dei loro delicati componenti. Stimolatori cardiaci migliori e di maggior durata perché ricaricabili, minuscole radiotrasmittenti, tanto piccole da poter essere « ingoiate », trovano utile impiego nel rilevamento termico dell'apparato digerente; apparecchiature per paraplegici che possono essere comandate con il semplice movimento degli occhi, sono solamente alcuni dei ritrovati dell'era spaziale che trovano pratica collocazione quotidiana nella terapia e nella diagnostica medica più moderna. Anche se, per ragioni di spazio, non è dato di trattare o semplicemente elencare adeguatamente neppure i maggiori benefici « indiretti », ossia la benefica ricaduta dovuta all'attività spaziale, vale la pena ricordarne alcuni.

IN TESTA LE UTILIZZAZIONI MEDICHE

La medicina ha tratto vantaggio dalla tecnologia realizzata dalla NASA più di qualunque altra disciplina, soprattutto per i progressi ottenuti sotto

la spinta delle esigenze dei programmi spaziali nel campo della miniaturizzazione e con la realizzazione di circuiti elettronici sempre più complessi, incredibilmente ridotti e meno voraci di energia.

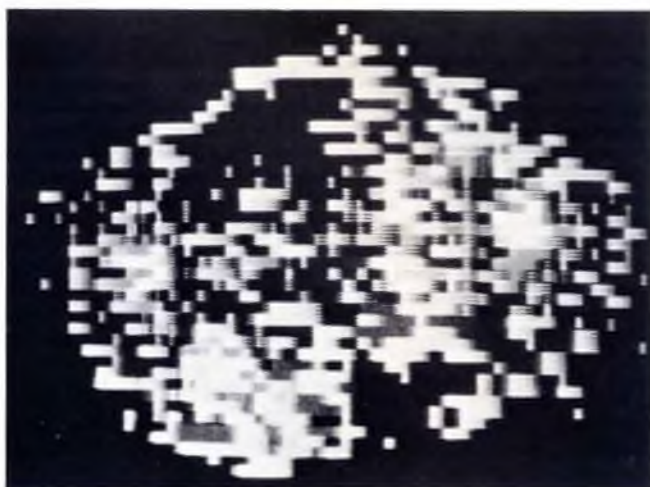
Si è già dato cenno di una piccola « pillola termometrica », non più voluminosa di una pasticca di vitamine, che in realtà è una minuscola radio-trasmittente in grado di essere ingoiata senza alcuna difficoltà. Transitando attraverso un condotto alimentare di un paziente, l'apparecchietto rileva e trasmette i dati sulle minime variazioni di temperatura riscontrate nei vari tratti, consentendo così talune diagnosi di assoluta precisione e di non possibile formulazione mediante l'uso di tradizionali strumenti.

Un sistema miniaturizzato per l'analisi pressoché istantanea del sangue è stato messo a punto e viene attualmente usato in diverse cliniche. L'apparecchiatura, molto leggera e di dimensioni ridotte, può effettuare simultaneamente sedici analisi diverse del sangue su campioni di appena un decimo di centimetro cubo di sangue, contrariamente ai normali analizzatori che necessitano, oltre che di un tempo di gran lunga maggiore, di almeno cinque centimetri cubici per le stesse ricerche di laboratorio.

E' in avanzato stato di sperimentazione una macchina per la respirazione che può essere sterilizzata per impedire la diffusione delle infezioni tra i pazienti. Si tratta di un sistema basato sul metodo del « calore asciutto » che può funzionare ad elevatissime temperature grazie al fatto che nella sua costruzione sono stati largamente utilizzati polimeri già collaudati nell'ambito spaziale, particolarmente resistenti alle elevate temperature.

Un sistema ultramoderno per la manipolazione di oggetti di cui si è fatto precedentemente cenno, è a disposizione delle vittime della paralisi. Per il suo mezzo possono essere ordinati movimenti essenziali servendosi di comandi a « lingua » o a « vista ». Il sistema (Multi Medassist Model), presentato ad una commissione del Congresso Americano fin dal 1975, trova oggi utilizzazione per migliorare l'esistenza di centinaia di migliaia di paraplegici. Altre fondate speranze ed importanti novità vengono dallo spazio in soccorso alle vittime delle paralisi. Tra non molto, si potranno trasmettere ai muscoli dell'organismo umano impulsi elettrici in grado di provocare la contrazione nonostante la paralisi, ricorrendo all'innesto nel corpo, mediante intervento chirurgico, di fili conduttori terminali. Detti terminali, fabbricati con carbonio di eccezionale purezza, consentono alla pelle di crescere intorno all'impianto, con la esclusione quasi assoluta del rischio di rigetto da parte dell'organismo del paziente. Gli elettrodi di biocarbonio sono stati ricavati da materiali usati dalla NASA per le camere di combustione dei razzi.

Uno stimolatore cardiaco (Pace Setter Rechargeable Pacemaker), realizzato nel Laboratorio di Fisica Applicata Johns Hopkins, dopo essere stato installato su esseri umani, può essere ricaricato dall'esterno. Il « pace maker » in questione può continuare a funzionare per vent'anni invece dei due anni di durata dei normali modelli a batteria



Nella foto è riprodotta la mappa delle temperature della corona solare ottenuta con un satellite tipo « O.O. » (Orbiting Observatory) i cui dati di base sono stati elaborati da un computer munito di display a colori.

La mappa mostra i poli (area scura). Le temperature più alte appaiono di colore bianco, le minori hanno colore di tonalità proporzionale. Simili mappe sono state elaborate, per scopi diversi, anche per la Terra.

incorporata. I delicati componenti elettronici dello stimolatore cardiaco e la speciale batteria, ricaricabili dall'esterno per un numero indefinito di volte, sono stati sviluppati nel corso dei vari programmi spaziali.

LA TECNOLOGIA SPAZIALE FA SCATTARE « L'ALLARME »

La lotta contro la criminalità ha ricevuto un rilevante aiuto dalla tecnologia perfezionata per i voli spaziali. Tra le applicazioni più recenti, citiamo, ma tanto per fare esempi, le apparecchiature per rilevare le falsificazioni nelle scritture, i dispositivi per la trasmissione rapida a grande distanza delle impronte digitali, i diversi nuovi sistemi di allarme a radiazioni invisibili. Lo « SCAN » (dalle iniziali di « Silent Communication and Alarm System ») è uno di questi! Il dispositivo, da tempo adottato in numerose città degli Stati Uniti nella lotta contro il crimine, « chiede aiuto » alla polizia, fornendo automaticamente le necessarie informazioni di base per il primo intervento, con la semplice pressione di un pulsante di allarme su una trasmittente ultrasonica non più grande di una penna. Per questa realizzazione è stato attinto alla tecnologia perfezionata dagli ingegneri del Laboratorio di Gettopropulsione di Pasadena, artefice dei più straordinari successi dell'esplorazione planetaria.

Altro sistema di allarme messo a punto per denunciare l'ingresso di eventuali intrusi in locali riservati è stato preso in prestito dal noto apparecchio studiato per misurare la pressione del sangue degli astronauti durante i loro voli interplanetari. Per inciso, questo è un tipico esempio di « ricaduta » spaziale, da non confondere con ciò che i tecnici chiamano « trasferimento » che sottointende l'utilizzazione « tout court », cioè senza modificazione alcuna, della particolare tecnologia per esigenze diverse da quelle dello spazio.

COLLAUDI NON DISTRUTTIVI

Una delle più grandi industrie americane della gomma impiega un apparecchio a raggi infrarossi per il collaudo e controllo rapido di pneumatici. L'ultrasensibile dispositivo ottico effettua numerosissime, determinanti prove senza compromettere l'integrità dei pneumatici. Il sistema consente, inoltre, la ricerca di nuove impostazioni nella forma e nel tipo di pneumatici di massima sicurezza destinati, in particolare, agli aerei.

Il « NASTRAN », nato per analizzare il comportamento delle strutture sottoposte a forti tensioni di alcune navicelle spaziali, è oggi il riconosciuto, insostituibile collaboratore degli ingegneri che si accingono ad ardue progettazioni di complesse strutture in cemento armato o in acciaio. Con lo stesso programma « NASTRAN » è possibile anche anticipare il comportamento e le prestazioni di taluni componenti essenziali di grandi strutture per effetto di scosse, vibrazioni o rotolamenti. L'industria dell'automobile utilizza il « NASTRAN » per la progettazione, quasi istantanea e di assoluta sicurezza, delle sospensioni, degli elementi dello sterzo e di altri importanti componenti di vetture ed autocarri.

E' da più parti ritenuto che le nuove tecniche di analisi con il computer, derivate dall'attività spaziale, hanno migliorato del 60% le previsioni sul comportamento di componenti sottoposti a particolari sollecitazioni ed hanno ridotto di due terzi il tempo necessario per i relativi calcoli.

PIU' SICUREZZA CONTRO GLI INCENDI

Da tempo hanno fatto la loro comparsa alcuni capi di vestiario protettivo per il personale addetto alla lotta contro gli incendi e diversi tipi di materiali da costruzione in grado di inibire o, perlomeno, di rallentare fortemente l'azione del fuoco. Si tratta di una importante « ricaduta » della tecnologia perfezionata dalla NASA all'indomani del

disastroso incendio che il 27 gennaio 1967 devastò in pochi istanti l'interno della prima astronave « Apollo » durante una prova a terra a Capo Kennedy e stroncò l'esistenza di tre astronauti — Grisom, White e Chaffe — che si trovavano a bordo della navicella.

Grazie ai nuovi materiali, la sicurezza ha registrato formidabili progressi tanto più importanti se si pensa alle dimensioni preoccupanti del problema (In media e solo negli Stati Uniti, si registrano 12 mila morti ogni anno in due milioni e mezzo di incendi che possono essere efficacemente prevenuti o contenuti negli effetti mediante il solo impiego dei materiali « spaziali »).

MIGLIORANO I GENERATORI, LE INSTALLAZIONI ELETTRICHE, GLI IMPIANTI

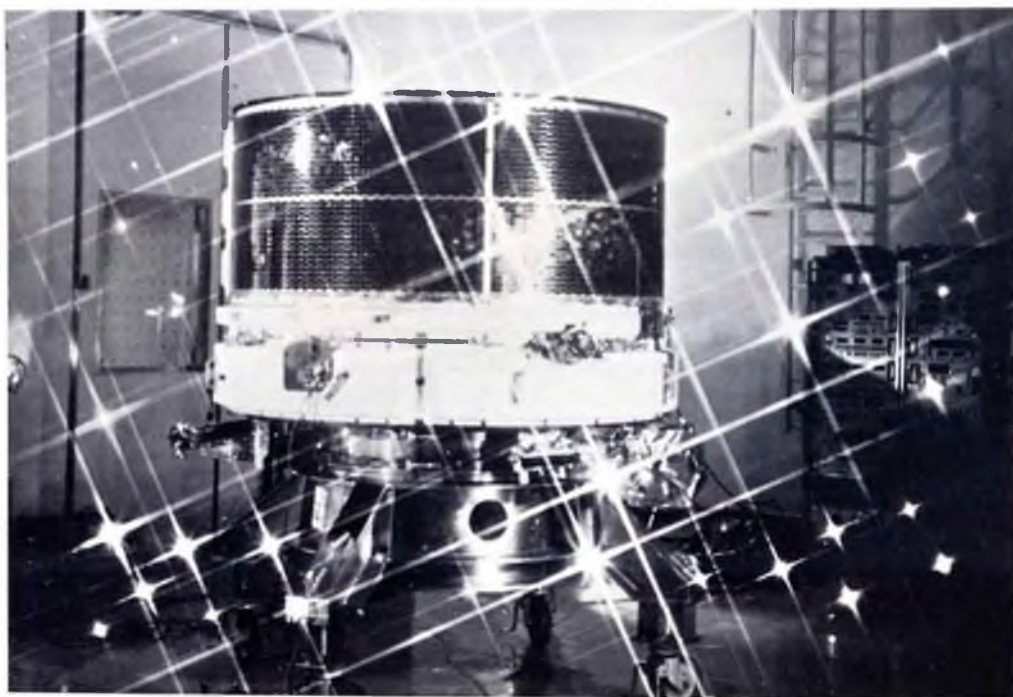
Vengono già prodotte industrialmente nuove batterie in grado di erogare elevata energia.

Esse sono in grado di assicurare l'immediato funzionamento di attrezzi portatili a motore e di equipaggiamenti costruiti « ad hoc ». Neanche a farlo apposta, la tecnologia cui esse si ispirano è quella spaziale!

Le nuove batterie ad acido a base di piombo e al nichel - cadmio possono essere ricaricate da novanta a cento volte più rapidamente delle batterie normali. Rispetto alla maggioranza delle batterie convenzionali che richiedono un minimo tra 14 e 16 ore per la ricarica, i nuovi accumulatori possono essere ricaricati in 15 - 20 minuti senza subire danni agli elementi. Alcune di queste unità al nichel - cadmio riescono a riprendere la carica in meno di sei minuti!

Il principio del « tubo di calore », sviluppato congiuntamente dalla NASA e dalla commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti (AEC), è sfruttato con successo in diversi prodotti commerciali. Adoperato in un primo tempo per gli impianti di condizionamento delle astronavi « Apollo » e della stazione spaziale « SKYLAB » oltre che per il raffreddamento dei reattori nucleari, questo sistema straordinariamente efficiente, non solo riesce a trasportare il calore ad una velocità cinquecento volte superiore a quella ottenibile nei

Il satellite « GEOS » realizzato dall'ESA (European Space Agency), ha in programma nove diversi esperimenti, uno dei quali riguarda l'irraggiamento solare.





Il satellite « Comstar », che qui vediamo sottoposto agli ultimi controlli pre-lancio, è ormai indispensabile per le comunicazioni telefoniche

e telegrafiche di uso generale gestite dalla « American Telegraph and Telephone Company ».

più pregiati conduttori solidi, ma subisce anche una perdita minima di temperatura.

Il brevetto NASA - AEC ha trovato ampie e vantaggiose applicazioni nel campo della termologia. Il « tubo di calore » è stato utilizzato anche in campo domestico per il recupero del calore disperso attraverso le cappe (30 - 35% di quello totale prodotto dalla combustione). Il dispositivo (Air - o - Space Heater) consente l'incremento del 15% dell'efficienza e dell'economia negli impianti di riscaldamento domestico.

Una curiosa e simpatica applicazione del « tubo di calore » è lo « spiedino di cottura » (Cooking Pin) che viene impiegato per distribuire uniformemente il calore nella massa dei cibi durante la cottura. Tra l'altro, l'uso di questo apparecchietto consente un risparmio del 50% di energia. Usato dopo la cottura, in un frigorifero, agevola la congelazione e conservazione del cibo cotto.

Un altro sviluppo pratico di notevole interesse, sempre nel campo dell'impiantistica, è il cavo elettrico piatto studiato dalla NASA per semplificare, razionalizzare, diminuire l'ingombro dei colossali impianti elettrici nelle astronavi. Sono già acquistabili, senza molte ricerche, piccoli circuiti di interruttori a bassa tensione (Switchpack Surface Switch With The Wire You Can Hide). Grazie ad uno strato di adesivo disposto su un lato del cavo piatto, lo si può applicare, insieme agli interruttori a fondo autoadesivo, su pareti, soffitti e pavimenti senza bisogno di ricorrere alla onerosa installazione « sottotraccia ». Questi impianti, decisamente economici e pratici, possono essere facilmente mascherati con pittura, carta da parati, piastrelle, ecc..

Un sistema che funziona ad appena due Volts può, invece, regolare apparecchiature che utilizzano la normale corrente elettrica a 220 V. (Low Energy Light System).

3000 BREVETTI OTTENUTI NEI SOLI LABORATORI DELLA NASA

Torçe a fiamma ossipropionica che utilizzano bastoncini di ossigeno solido in luogo di quello contenuto nelle grosse e pesanti bombole tradizionali; lanterne portatili da un milione di candele; potenti torçe elettriche tascabili che durano cinque anni; cibo equilibrato per persone sole od anziane; penne ad azoto pressurizzato in grado di scrivere su superfici grasse, lucide, bagnate; giubbotti termici da sci; leggerissime coperte di emergenza ed altri quasi 3000 singolari brevetti ottenuti nei soli laboratori della NASA testimoniano il sorprendente contributo « indiretto » della tecnologia spaziale per rendere più agevole la nostra vita qui, sulla Terra.

Gli artefici, grandi e piccoli, delle conquiste spaziali vedono, con giusto orgoglio e sempre più, la tecnologia che essi hanno messo a punto estendersi praticamente in tutti i campi delle materiali necessità umane, anche se molti di coloro che sono i principali beneficiari della tecnologia spaziale non sospettano neppure di quanto profondamente abbiano influito sull'evoluzione in meglio delle loro esistenze i benefici indiretti e diretti dei programmi spaziali. Quanto ai primi, siamo oggi appena all'inizio di un formidabile processo di « travaso » a vantaggio dei bisogni quotidiani dell'uomo.

Naturalmente, non si è qui che accennato ai benefici « diretti », come quelli derivanti dai satelliti « applicativi » che oggi entrano di diritto tra gli strumenti più validi approntati dalla tecnologia per perfezionare, estendere o approfondire, secondo i casi, le comunicazioni intercontinentali, l'osservazione e la previsione del tempo a lunga scadenza, l'assistenza alla navigazione aerea e marittima, la sorveglianza dei raccolti, il censimento delle risorse terrestri e la lotta contro gli inquinamenti. Di essi, in futuro sarà fatta una breve rassegna.

Enea Lazzarini

PROGRAMMI Spaziali



Ten. Col. O.A. g. (p) spe (R.N.) Enea Lazzarini. Ha conseguito la laurea in Architettura presso il Politecnico di Torino discutendo la tesi dal titolo: « Il ruolo della tecnologia spaziale nell'ambiente post-industriale ». Abilitato al lancio con paracadute nel 1956, nel 1959 consegue il brevetto A.M. di osservatore dall'aeroplano e viene impiegato presso vari reparti dell'Aeronautica Militare. Ha prestato servizio presso il XXI Btg. G.P. di C.A., il Btg. G.P. Div. « Folgore », Btg. G.P. Div. « Ariete », Comando Genio della RMNO. Ha comandato il 3° Battaglione Genio di C.A. « Lario » ed ora presta servizio presso la Prima Direzione Genio Militare.

La Battaglia Di **ZAMA**



202 a.C.

LA BATTAGLIA DI ZAMA, CHE SEGNO' LA FINE DELLA SECONDA GUERRA PUNICA, FU L'EPISODIO DECISIVO DELLA LUNGA CONTESA FRA ROMA E CARTAGINE PER LA PREMI-NENZA MONDIALE. LA GUERRA, DOPO ANNI DI LOTTE SANGUINOSE, SI ALLONTANO' DALL'ITALIA E SI TRASFERI' IN AFRICA. CON LA SCONFITTA DI ANNIBALE, LA GRANDE REPUBBLICA MILITARE ROMANA ELIMINO' IL SUO PIU' GRANDE AVVERSARIO E SI ASSICURO' DUE SECOLI E PIU' DI CONTINUE VITTORIE. DOPO ZAMA, ROMA INIZIO' LA CONQUISTA DI TUTTO IL MONDO ANTICO E LA CREA-ZIONE DEL SUO SECOLARE IMPERO.



I PRECEDENTI

Verso la metà del III secolo a.C. Roma aveva praticamente il controllo di tutta la penisola italiana. Le sue conquiste, provocate inizialmente da esigenze di difesa più che da desiderio di espansione, erano state seguite da una politica intelligente ed illuminata: ogni popolo italico non era trattato come subordinato ma come alleato; Roma evitava interferenze nelle amministrazioni locali, limitandosi a controllare la politica estera ed a chiedere, in caso di guerra, l'invio di contingenti di truppe.

La tranquillità delle popolazioni e l'assenza di problemi di politica interna, spinse Roma ad orientarsi verso il mare per cercare nuove vie d'espansione. Ma il Mediterraneo occidentale era dominato dalla marina di Cartagine, uno Stato mercantile dell'Africa settentrionale.

Questo Stato, una delle antiche colonie che i Fenici (Punici, come li chiamavano i Latini), avevano fondato sulle coste dell'Africa, grazie alla sua vantaggiosa posizione ed alla energia politica e commerciale dei suoi cittadini, aveva conquistato la supremazia su tutte le altre colonie fenicie della regione, rivolgendo la sua attività al guadagno, sia per mezzo dell'esteso commercio e dell'attività manifatturiera, sia con l'agricoltura sviluppata nelle numerose fattorie in Spagna, nelle Baleari, in Sicilia, in Sardegna ed in Corsica. Oltre a controllare tutta la sfera commerciale del Mediterraneo occidentale, essa aveva il monopolio di quella che si estendeva oltre lo Stretto di Gibilterra, a sud lungo le coste dell'Africa fino all'odierna Sierra Leone ed a nord, lungo le coste europee, fino in Britannia.

Quando i loro possedimenti vennero minacciati dalle infiltrazioni greche, i Cartaginesi, ottimi mercanti e navigatori ma totalmente sprovvisti di qualità guerriera, assoldarono mercenari stranieri affinché combattessero per loro, ritenendo più saggio sfruttare le loro ricchezze a questo scopo piuttosto che perdere tempo ad addestrarsi alle armi. E fu un esercito di tal genere che Roma si trovò di fronte quando sbarcò in Sicilia e si stabilì militarmente nell'isola. Iniziò così la prima guerra punica che durò ventitré anni (264 - 241 a.C.). Dopo tre anni Roma era già padrona di Agrigento e delle altre città cartaginesi dell'interno, ma Cartagine, grazie alla sua potente flotta rimaneva sempre padrona del mare e delle città costiere.

I Romani si resero conto che per misurarsi con i Cartaginesi, necessitavano di una flotta da guerra in grado di



batterli nel loro elemento. Prendendo a modello una « quinquireme » cartaginese naufragata sulle coste italiane, furono infatti approntate 120 navi che, per supplire alla scarsa dimestichezza dei Romani con il mare ed alla mancanza di pratica per gli scontri navali, furono dotate di uncini (chiamati corvi), per agganciare le navi nemiche e di passerelle per saltarvi sopra. Con questa tecnica, gli scontri navali si trasformarono in battaglie corpo a corpo nelle quali i Romani erano maestri, cosa che consentì loro di battere i Cartaginesi sul mare come già avvenuto a terra, privandoli del monopolio del commercio marittimo nel Mediterraneo. Sotto la guida di Amilcare Barca e, più tardi, di suo figlio Annibale, negli anni fra la prima e la seconda guerra punica, Cartagine tentò senza riuscirci di ristabilire la sua supremazia.

Dopo diversi anni, Annibale si rese conto che per eliminare la potenza navale di Roma, bisognava prima distruggere la sua forza terrestre. Partendo dalla Spagna, dove era sbarcato precedentemente, e con un esercito di 90.000 fanti, 12.000 cavalieri e 37 elefanti, nel 219 a.C. attraversò i Pirenei, valicò il Rodano e le Alpi e, con una serie di battaglie vittoriose alla Trebbia, al Trasimeno ed a Canne (216 a.C.), arrivò a minacciare la stessa Roma. Si infiacchì però a Capua, permettendo ai Romani di ricostruire un nuovo esercito e di passare alla controffensiva con la vittoria del Metauro sul fratello di Annibale, Asdrubale, che con un nuovo esercito stava scendendo la penisola (207 a.C.).

Questa battaglia segnò l'inizio della riscossa romana e del crollo del progetto che poteva dare a Cartagine la speranza di un decisivo successo: stringere Roma contemporaneamente dal nord e dal sud con eserciti scelti guidati dai due figli di Amilcare. La guerra mossa da Cartagine contro Roma stava finendo e ricominciava quella di Roma contro Cartagine. Il comando dell'esercito venne affidato a Publio Scipione - al quale, in seguito, venne dato il soprannome di Africano - un generale che, negli anni precedenti, con una serie di vittoriose campagne, aveva battuto gli eserciti cartaginesi rimasti nella penisola iberica riducendo



quasi tutta la Spagna a provincia romana. Col vantaggio della supremazia navale, riuscì a portare la guerra nell'Africa settentrionale: imbarcatosi con circa 30.000 uomini su di una flotta di 40 navi da guerra e 400 trasporti, nel febbraio del 206 a.C. sbarcò sul promontorio Ermeo (l'attuale Capo Bon, in Tunisia, n.d.r.), non molto distante da Cartagine. I Cartaginesi disponevano, per la difesa della loro città, di un esercito di 20.000 fanti, 6.000 cavalieri e 140 elefanti; avevano come alleato Siface, principe della Numidia (regno ad occidente dell'attuale Tunisia, n.d.r.) che era, un



tempo, stato alleato dei Romani, ma che i Cartaginesi erano riusciti ad attirare dalla loro parte aiutandolo a togliere il regno a Massinissa, già loro alleato, e che per questa ragione era passato nel campo di Scipione con i suoi cavalieri numidi dopo averlo avuto come nemico in Spagna. Dopo diversi scontri, nei quali ebbero la peggio, i Cartaginesi richiamarono Annibale dall'Italia ed iniziarono trattative di pace per guadagnare tempo. Nel 202 a.C., dopo 16 anni dal giorno che aveva messo piede in Italia, Annibale ritornò in Africa, cosa che portò alla rottura dei negoziati; Scipione partì dal suo campo nei pressi dell'attuale Tunisi e percorrendo e devastando la valle di Bagradas giunse in vista dell'esercito di Annibale a Zama, una pianura a cinque giornate di cammino a sud-ovest di Cartagine.

Così, nell'ottobre del 202 a.C., si trovarono di fronte due fra i più grandi condottieri del mondo antico: Annibale, che il Thiers, nel capitolo sessantaduesimo della sua « Storia del consolato e dell'impero », paragona a Napoleone asserendo che « per energia, audacia, fecondità, sicurezza di fare non ebbe uguale nei fasti militari dell'antichità ». E che lo stesso Napoleone (Memoriale di S. Elena), definisce « il più audace di tutti i generali, forse il più sorprendente, perché così ardito, sicuro, di idee così vaste in tutto... con un animo di tempra eccezionale e una profonda coscienza del proprio valore di stratega ».

Scipione, giudicato da Liddell Hart « più grande di Napoleone » tanto che nella sua biografia si legge: « Scipione seppe imporre sconfitte militari così efficacemente e brillantemente come qualunque altro capitano; ma egli guardava al di là della sconfitta, al suo obiettivo. Il suo genio gli aveva rivelato che pace e guerra sono due ruote su cui corre il mondo, ed egli seppe fornire un polo ed un'asse per unire e controllare il movimento di entrambe, in modo da assicurare al mondo un movimento progressivo coordinato ed ascendente ».

LE ISTITUZIONI MILITARI

I CARTAGINESI.

Come è stato detto, l'esercito di Cartagine si basava essenzialmente sul mercenariato straniero ed era costituito da una massa eterogenea di iberi, galli, mauritani, numidi, greci, libi, che combattevano le loro battaglie spinti soltanto dal desiderio di guadagno e ciascuno con una tattica particolare al proprio paese.

Soltanto un uomo straordinario come Annibale poteva trasformare queste truppe disordinate in una forza compatta ed organica, ispirando negli uomini il senso della disciplina e della devozione al loro capo. La forza principale dell'esercito era la falange oplitica di tipo greco, ma molti corpi stranieri mantenevano l'equipaggiamento nazionale, come i frombolieri delle Baleari, gli iberi armati di giavelotto ed i cavalieri numidi. L'unico corpo scelto, composto da cittadini cartaginesi era la cavalleria pesante. Gli arcieri erano quasi assenti. Vasto era il parco delle macchine da guerra e numerosi erano gli elefanti, il cui compito era simile a quello dei mezzi corazzati moderni. Lo studio dell'arte militare greca, aveva spinto Annibale a circondarsi di ufficiali ellenici e ad adottare la tattica di Alessandro, sfruttando al massimo la sua ottima e numerosa cavalleria e coordinando attacchi frontali con manovre avvolgenti e di annientamento delle ali.

I ROMANI.

Alla fine del III secolo a.C., le istituzioni militari romane, avendo subito diverse trasformazioni, mantenevano quel grado di compattezza e di efficienza che le avevano da sempre contraddistinte per il loro costante adeguamento ai cambiamenti politici, nonché l'adattamento alle esigenze contingenti.

L'esercito romano rifletteva la società di cui faceva parte. Era formato infatti dai cittadini, o meglio da quei cittadini cui il censo conferiva il diritto, prima del dovere, di assolvere il servizio militare. La leva era suddivisa in due bandi: il primo (juniores), dai 17 ai 45 anni di età, forniva l'esercito combattente, il secondo (seniores), dai 46 ai 60 anni, comprendeva gli uomini addetti ai servizi presidiari ed alla difesa della città. I cittadini erano divisi in sei classi, in proporzione alla loro ricchezza: le prime cinque classi comprendevano i « possidenti », la sesta era costituita dai non possidenti, i « proletari ». Ognuna delle classi di possidenti era divisa in centurie, così chiamate perché ognuna doveva dare cento uomini al servizio militare.

La prima classe dava 98 centurie, la seconda 20, la terza 20, la quarta 20 e la quinta 28 per un totale di 186. La sesta classe, sebbene fosse la più numerosa, formava una sola centuria e non forniva all'esercito dei combattenti ma soltanto i suonatori e gli artieri necessari.

La centuria fu pure l'unità attiva della popolazione: ciascuna doveva concorrere ugualmente a sopportare gli oneri comunali ed aveva un voto nell'assemblea popolare dei comizi centuriati. Con questo sistema però, pur essendo gli obblighi ripartiti su tutti in proporzione degli averi, i diritti rimanevano praticamente monopolio della classe più ricca che forniva sì il maggior numero di combattenti, ma disponeva di 98 voti su 187.

Le 186 centurie combattenti venivano ordinariamente suddivise in quattro legioni. (Durante le guerre contro Annibale, a queste vennero affiancate numerose legioni di « Soci » Italici, n.d.r.). Ad ogni legione venivano assegnate: 3 centurie di cavalieri, 20 di fanti della 1ª classe, 10 di fanti della 2ª e 3ª classe, 12 di fanti della 4ª e 5ª classe. Sei centurie di cavalleria rimanevano di riserva e fungevano da complementi. Pertanto la legione era costituita da 4.200 fanti e 300 cavalieri e comandata

a turno da sei tribuni militari.

La fanteria si distingueva in quattro specialità:

- « triari »: armati di lunga lancia, gladio (daga spagnola a doppio taglio), scudo a forma di tegola alto m 1,40 e largo cm 90, di legno coperto di cuoio e rafforzato di ferro, corazza di piastre di ferro, elmo di metallo con copri-guance; erano i legionari migliori e più tenuti in considerazione per censo, valore personale e lungo servizio;

- « principi »: armati come i triari, ma invece della lancia avevano due giavelotti lunghi circa m 2,50 (pili), uno leggero ed uno pesante: facevano parte di questa specialità gli uomini migliori che restavano dopo la scelta dei triari;

- « astati »: armati nello stesso modo dei principi ma più giovani e meno ricchi;

- « veliti »: rappresentavano la fanteria leggera ed erano armati di gladio, piccolo scudo rotondo e di sette giavelotti che portavano nella mano sinistra.

La cavalleria non aveva specialità: tutti i cavalieri (equites) erano armati nello stesso modo di lancia, gladio, scudo rotondo, elmo e corazza. Considerando



la maggiore spesa per procurarsi e mantenere i cavalli, i cavalieri erano scelti fra i cittadini più ricchi; quindi le 18 centurie di cavalleria provenivano tutte dalla prima classe. Roma era essenzialmente una potenza di fanteria e la cavalleria aveva soltanto il compito di coprire i fianchi.

La legione era dotata anche di macchine da guerra che, essenzialmente, erano di due tipi:

- a tiro orizzontale come gli archi per grossi dardi e le catapulte per travi;

- a tiro curvo o a rotazione violenta come le baliste e gli onagri.

L'unità tattica della fanteria di linea era il « manipolo » comandato da un centurione e composto da 120 legionari per gli astati ed i principi e di 60 per i triari; 10 manipoli per ciascuna specialità componevano la legione; ad ognuno dei 30 manipoli era assegnato un reparto di 40 veliti. I 300 cavalieri erano ordinati in 10 « turmae » di 30 cavalieri ciascuna, che costituivano due « alae » ai fianchi della legione. Nell'ordine di battaglia, tutti i manipoli erano disposti su 10 righe di 12 file

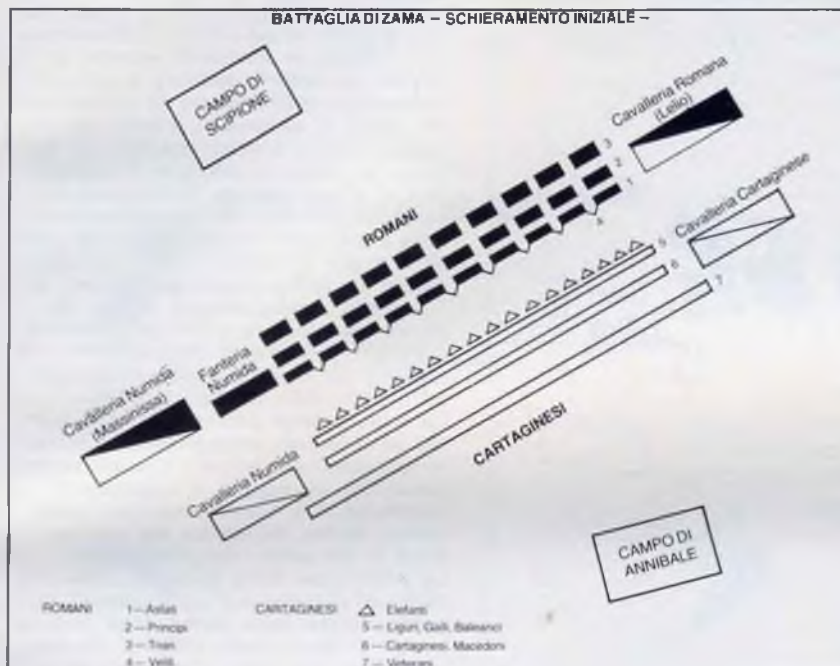


per gli astati ed i principi e su 10 righe di 6 file per i triari; tra fila e fila come tra riga e riga vi era la distanza di circa un metro per consentire ad ogni uomo libertà di movimento. La turma era invece ordinata su quattro righe e otto file, e tra i cavalieri vi era un intervallo di due metri.

I manipoli erano disposti su tre linee



ed a scacchiera: i 10 manipoli di astati formavano la prima linea, posti l'uno accanto all'altro con intervalli uguali alla fronte di un manipolo; i 10 manipoli di principi formavano la seconda linea disposti come nella prima e corrispondenti agli intervalli di questa; infine i 10 manipoli di triari formavano la terza linea, situati in corrispondenza degli intervalli della seconda. La distanza fra le linee era normalmente maggiore della portata delle armi da



getto del nemico (circa 50 metri). Le turme di cavalleria erano ripartite sulle ali della legione e, talvolta, anche dietro i triari, su una o due linee con intervalli uguali o maggiori della fronte di ogni turma. I veliti erano sparsi sulla fronte, negli intervalli dei manipoli o sul tergo ed erano preposti a dare inizio al combattimento coprendo i movimenti della legione. Seguiva immediatamente l'intervento degli astati che, lanciati i loro pili a breve distanza dal nemico, correvano all'assalto. Quando respinti, gli astati ripiegavano dietro ai principi passando per gli intervalli, o erano quest'ultimi che avanzavano sulla prima linea, impegnando il nemico con un secondo assalto più pesante. I triari rimanevano invece in attesa con il ginocchio a terra, pronti ad intervenire come ultima, estrema riserva: in tal caso, serrando nel loro intervalli astati e principi, si lanciavano sul nemico per l'urto decisivo. Compito della cavalleria era, infine, di intervenire alle ali caricando al galoppo e dopo la vittoria di inseguire, unitamente ai veliti, gli avversari ormai in rotta.

LA BATTAGLIA

I due eserciti erano ancora lontani quando Annibale, per avere notizie sull'avversario, ordinò ad alcuni esploratori di infiltrarsi nel campo romano; tre di essi vennero catturati e portati davanti a Scipione che, invece di tenerli prigionieri, li affidò ad un tribuno af-

finché facesse loro visitare tutto il campo ed in seguito il rimandò al loro accampamento. Annibale, impressionato da questo gesto e da tanta sicurezza, inviò un araldo al suo avversario per chiedergli un colloquio personale. Il generale romano accettò riservandosi di fissare il giorno e l'ora del colloquio ed avanzò accampando il suo esercito su alcune collinette che dominavano la pianura di Zama. Anche Annibale spostò le sue truppe su di una collina dalla parte opposta della piana, a circa sei chilometri dal campo romano. Il 18 ottobre del 202 a.C., nel centro della piana, con il seguito di una piccola scorta, avvenne l'incontro «tra i due più grandi generali non solo del loro tempo, ma dei tempi passati» (Livio).

Il primo a parlare fu Annibale che, appellandosi alla variabilità della fortuna che aveva favorito alternativamente Cartaginesi e Romani, invitò Scipione a scendere a patti per non sacrificare altre vite inutilmente e ricercare un punto d'incontro nel comune interesse dei due popoli ed espose le condizioni di pace proposte da Cartagine.

Scipione rispose molto freddamente che Roma aveva già accordato la pace a Cartagine ed era stata questa a rompere la pace giurata senza alcuna provocazione. Annibale ora non poteva pretendere di ottenere condizioni più favorevoli di quelle che Cartagine aveva già accettate e che non davano ai Romani altro che il territorio già da essi conquistato. Scipione quindi chiese ulteriori soddisfazioni che Annibale non concesse. L'incontro, pertanto, terminò con un nulla di fatto ed i due con-



dottieri rientrarono nei rispettivi accampamenti.

L'alba del 19 ottobre del 202 a.C. sorse sui due eserciti schierati di fronte. Annibale disponeva di 50.000 uomini e 80 elefanti: gli uomini erano mercenari di diverse nazionalità e giovani reclute cartaginesi ed africane; a questi si era unito un piccolo contingente di Macedoni inviati dall'alleato re Filippo V. Ma il grosso dell'esercito era costituito dai veterani della guerra in Italia nei quali la disciplina e lo spirito di corpo supplivano in buona parte alle

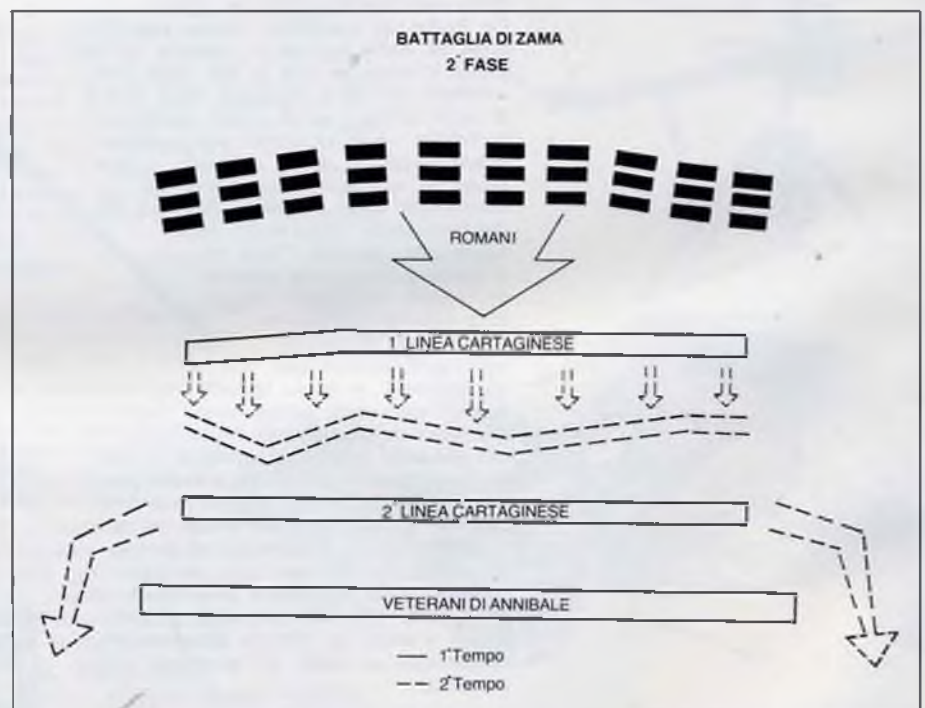
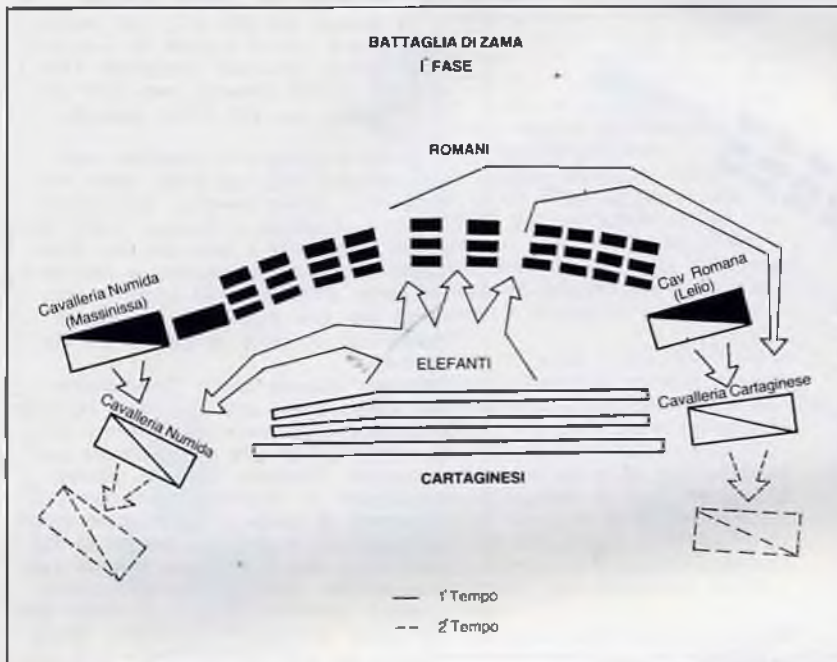
diversità esistenti, di lingua e di origine, ed alla mancanza di comuni ideali. Davanti alla fronte cartaginese si trovavano gli ottanta elefanti; dietro di essi era schierata la prima linea costituita, per la maggior parte, da truppe leggere, fanti liguri e galli, mercenari numidi, frombolieri delle Baleari. La seconda linea era composta dai giovani cartaginesi, dagli africani e dal contingente macedone. I veterani di

Massinissa; benché inferiore di numero, aveva però alle spalle l'esperienza e l'addestramento di due anni di guerra in Africa, era più compatto ed uniforme ed i legionari erano animati da uno spirito molto più elevato del loro avversari: sapevano, infatti, che una loro vittoria avrebbe dato a Roma il dominio di tutto il bacino del Mediterraneo, mentre la sconfitta avrebbe significato la morte certa per tutti.

Scipione schierò il suo esercito con la fanteria al centro, la cavalleria italica di Lelio all'ala sinistra e Massinissa con fanteria e cavalleria numide a destra. La fanteria assunse la classica formazione della legione: in prima linea gli astati, in seconda i principi ed in ultima i triari. L'unica modifica di Scipione fu quella di disporre i manipoli non a scacchiera ma in colonna, in modo da lasciare dei larghi corridoi sulla fronte dello schieramento nei quali però aveva collocato i veliti per assicurare la compattezza dell'insieme ed i necessari collegamenti. Scopo di questi corridoi era quello di eliminare l'efficacia dell'attacco degli elefanti e di rendere più facile e rapido l'intervento ed il ritiro della fanteria leggera.

Lo schieramento adottato dai due eserciti ed il terreno completamente piano, imponevano uno scontro frontale senza possibilità di agguati o aggiramenti improvvisi. La vittoria sarebbe stata quindi decisa dall'abilità dei comandanti e dal valore dei combattenti.

La prima fase della battaglia, dopo una serie di scaramucce di cavalleria, fu caratterizzata dalla carica degli elefanti contro il centro della fanteria romana. La mossa era stata, però, prevista: dallo schieramento si levò subito un



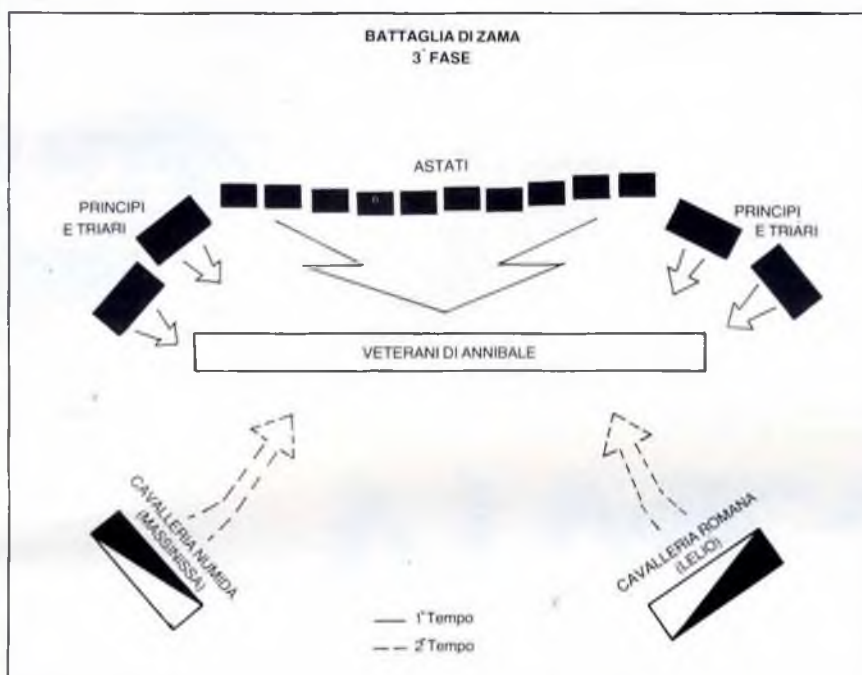
Annibale costituivano la terza linea, ad una certa distanza dalle prime due; questa rappresentava la riserva, sia in caso di successo che di insuccesso. La cavalleria numida era schierata all'ala sinistra, quella cartaginese alla destra.

L'esercito romano, per contro, contava 36.000 uomini, compresi i cavalieri di

tremendo squillare di trombe, corni e tibie; gli elefanti, spaventati dal fragore, si sbandarono da ogni parte; molti si volsero e ritornarono verso le linee cartaginesi, specialmente verso l'ala sinistra, scompigliando la cavalleria numida proprio quando questa stava per iniziare la carica, e volgendola in fuga. Rapidamente Massinissa appro-

fittò dell'inaspettata « collaborazione » e si lanciò all'inseguimento della cavalleria avversaria spingendola fuori dal campo di battaglia.

Solo un esiguo numero di elefanti raggiunse le file romane ma si vide parare un solido muro di lance che costrinse gli animali, non più controllati dai conducenti, ad incanalarsi nel corridoi preordinati, dove vennero bersagliati dalle frecce e dai giavellotti dei veliti, ricacciati all'esterno e spinti verso l'ala



siepe di lance che li costrinse a spostarsi sulle ali.

La terza fase fu praticamente una nuova battaglia. La situazione era completamente mutata. Come scrisse Livio, i Romani « erano penetrati fino al loro veri antagonisti, uomini pari a loro nell'uso delle armi, nell'esperienza di guerra, nella fama delle loro gesta... ». Anche il rapporto numerico delle forze si era modificato: i veterani di Annibale, ancora freschi e riposati, in quanto, fino a quel momento erano stati tenuti in riserva, ammontavano a circa 24.000 uomini, mentre il numero dei legionari era di circa 20.000, dei quali soltanto i triari erano ancora freschi. Ma proprio in questa fase emersero la grandezza e l'abilità militare di Scipione. Di fronte al nemico, senza esitare, egli manovrò le sue truppe. Non ritenendo necessari attacchi ripetuti, ma un solo colpo violento e decisivo, rinserrò al centro, in un'unica linea compatta, i manipoli degli astati e spostò in parti uguali alle ali, i principi ed i triari. Iniziato lo scontro finale, le migliori truppe romane si trovarono a combattere contro le deboli ali del

destra cartaginese dove provocarono il disordine nella cavalleria. Lelio, come Massinissa, ne approfittò lanciando la cavalleria italica alla carica e volgendo in fuga gli avversari, con il conseguente risultato di lasciare lo schieramento cartaginese senza protezione alle ali.

La seconda fase iniziò con lo scontro delle fanterie che, nel frattempo, avevano « lentamente e con imponenza avanzato l'una verso l'altra ». La prima linea degli astati, lanciando il suo grido di guerra, si scontrò con i mercenari liguri, galli e balearici che risposero con un urlo disordinato. Il combattimento si trasformò in una lotta feroce: i legionari, superiori per armamento e disciplina, spezzarono il fronte nemico volgendolo in fuga verso la seconda linea cartaginese; ma i categorici ordini di Annibale di evitare lo scompiglio nelle file, fecero trovare davanti ai fuggiaschi una siepe di lance. Premuti dai Romani e respinti dai Cartaginesi, vennero quasi tutti uccisi e i pochi superstiti si dispersero nella pianura. Anche gli astati, esausti, venuti a contatto con la seconda linea cartaginese, avevano incominciato a vacillare: intervennero allora i principi che, sfilando a lato degli astati, si lanciarono sui fianchi del nemico facendolo a pezzi nonostante la sua strenua e valorosa resistenza.

Mentre gli astati, grazie alla loro disciplina, riuscirono rapidamente a ricomporre i ranghi su di un fronte compatto, i Cartaginesi della seconda linea tentarono di ripiegare sui veterani, ma, a loro volta si trovarono di fronte una



nemico e poterono rapidamente distruggerle ed attaccare sui fianchi i veterani di Annibale; questi si difesero accanitamente, tanto che per un certo tempo

l'esito della battaglia apparve incerto. Ma la manovra di Scipione aveva previsto il ritorno della cavalleria di Lelio e Massinissa che infatti piombò alle spalle dei Cartaginesi che pur combattendo con grande valore fino all'estremo sacrificio non furono in grado di resistere. I pochi superstiti cercarono scampo nella fuga, ma la pianura non offriva né ripari né nascondigli: furono massacrati dalla cavalleria numida. I caduti cartaginesi furono circa 20.000, la maggior parte nell'ultima fase della battaglia, mentre i Romani ed i loro alleati ne persero non più di 2.000. Annibale riuscì a salvarsi con un pugno d'uomini.

Nella descrizione della battaglia Polibio conclude:

«Noi dobbiamo perdonare Annibale, se non riuscì, egli che non era mai stato sconfitto, a conseguire la vittoria dopo avere adottato tutte le misure per assicurarla. Poiché vi sono dei casi in cui la sorte si accanisce contro il successo di piani concepiti da valenti uomini e, ancora alle volte, come dice il proverbio "un uomo di valore ne può incontrare uno superiore a lui", come noi possiamo dire sia successo in questo caso ad Annibale».

Le condizioni di pace furono gravosis-

sime. Cartagine dovette restituire a Massinissa il regno di Siface, cedere a Roma i possedimenti spagnoli e le isole del Mediterraneo, consegnarle tutte le navi da guerra meno dieci, pagare un contributo di guerra di 4.000 talenti ed obbligarsi ad un tributo annuo per 50 anni di altri 200 talenti, inoltre dovette impegnarsi a non muovere guerra a nessuno, né accettarla senza il permesso di Roma.

Questa pace mise fine alla seconda guerra punica ma non al desiderio di Roma di eliminare definitivamente il «pericolo Cartagine». Dopo quasi cinquant'anni, con il pretesto della reazione di Cartagine ad una delle continue usurpazioni di Massinissa, i Romani imposero a tutti i Cartaginesi di abbandonare la loro città e di ritirarsi nell'interno dell'Africa. Ricevutone un rifiuto, i legionari, guidati dal console Scipione Emiliano, figlio adottivo del vincitore di Zama, cinsero d'assedio la città che, dopo una lunga ed eroica resistenza fu presa e distrutta, tutti i campi coltivati vennero cosparsi di sale per essere resi sterili ed il suo territorio ridotto a provincia romana con Utica come capitale (146 a.C.). Nessuna potenza poteva più opporsi alla creazione dell'impero Romano.

Ezio Cecchini



La Battaglia Di ZAMA

il Collegio di Difesa della

NATO

Note Storiche

La necessità di un Collegio di Difesa della NATO venne evocata al principio del 1951 dal Generale Eisenhower in un messaggio, ora documento storico, rivolto al Gruppo Permanente. In tale occasione egli disse:

«Gli sforzi da me fin qui compiuti per la ricerca di Ufficiali di Stato Maggiore dotati della preparazione necessaria per occupare posti-chiave ad alto livello in seno agli organismi della NATO e le discussioni condotte sui problemi atlantici negli ambienti ufficiali nazionali e NATO mi hanno convinto del-

l'urgenza della formazione di uomini-militari e civili in possesso di un'appropriate conoscenza dei numerosi e complessi fattori da tener presenti quando si tratti di porre in atto un adeguato dispositivo di difesa della regione coperta dal Trattato Nord Atlantico. L'opera insieme intrapresa è così nuova per tutti noi e i problemi che ne derivano si pongono su di un piano talmente più vasto di quelli abitualmente risolti dalle singole nazioni da ob-

citare le funzioni essenziali degli organismi della NATO. Tale Collegio dovrebbe essere posto sotto la direzione generale del Gruppo Permanente, o del Consiglio dei Sostituti, o di ambedue. Gli allievi dovrebbero essere scelti con cura tra gli ufficiali delle tre armi, in linea di massima del grado di colonnello o corrispondente, e giudicati atti a ricoprire successivamente posti-chiave in seno alla NATO, nonché tra i funzionari civili nazionali suscettibili a loro volta di essere messi a disposizione della NATO per posti-chiave. Il programma di tale Collegio potrebbe comportare lo studio dei fattori militari, politici ed economici aventi riflessi sullo sforzo di difesa della NATO nonché l'esame di ben determinati problemi militari e politici non ancora risolti soddisfacentemente. Esempi di questo tipo di Collegio sono offerti dall'Imperial Defence College di Londra, dal National War College di Washington e dall'Institut des Hautes Etudes de Défense Nationale di Parigi».

Il 25 giugno 1951 il Consiglio Atlantico decise l'istituzione del Collegio di Difesa della NATO e designò l'ammiraglio francese A. Lemonnier quale primo comandante del Collegio stesso. Il governo francese mise a disposizione del Collegio l'ala «Artillerie» dell'Ecole Militaire sita all'estremità sud del Champ de Mars a Parigi dove il primo Corso ebbe inizio il 19 novembre 1951. Nei 29 corsi svoltisi a Parigi il Collegio ha diplomato 1.579 ufficiali e funzionari civili molti dei quali hanno occupato, ed ancora occupano, posti-chiave nell'ambito della NATO o delle amministrazioni civili e militari dei rispettivi paesi di appartenenza. Nella primavera del 1966 a seguito del ritiro della Francia dall'organizzazione militare integrata dell'Alleanza, si presentò la necessità di trasferire il Collegio da Parigi. Il Consiglio Atlantico rivolse allora un unanime invito all'Italia affinché venisse trovata una nuova ubicazione per il Collegio. A seguito di questa richiesta il governo italiano mise generosamente a disposizione l'attuale sede romana. Il 29° Corso terminò a Parigi il 23 luglio 1966 ed il 30° iniziò a Roma il 18 gennaio 1967 alla presenza del Presidente della Repubblica. Da allora si sono tenuti 29 Corsi ai quali hanno partecipato 1.580 uditori. A tutt'oggi il numero totale dei diplomati del Collegio ammonta a 3.159 di cui 362 Italiani così ripartiti: Esercito 149, Marina 68, Aeronautica 108 e Diplomatici 37. Il 58° Corso ha avu-



to inizio il 16 febbraio 1981.

L'esigenza delineata dall'ideatore del Collegio è immutata dai tempi di formazione dell'Alleanza: ma oggi non è più una novità essere assegnati agli Stati Maggiori o ai Comitati Integrati dell'Alleanza. Ciò nonostante la necessità di rispondere alle esigenze permanenti del personale in possesso di una formazione adeguata esiste e continuerà ad esistere. Tale necessità è anche maggiore perché le aree di cooperazione in seno all'Alleanza sono molto più numerose. Un gran numero di Collegi di Difesa Nazionali organizzano Corsi di preparazione per i più elevati incarichi NATO o Nazionali.

Tuttavia solo il Collegio di Difesa della NATO consacra le sue attività all'esclusivo raggiungimento di tale preparazione poiché è totalmente svincolato da programmi nazionali. Inoltre riesce con risultati eccezionali a creare un'atmosfera esclusivamente NATO e le condizioni di base che consentono di comprendere i differenti punti di vista, modi di pensare e abitudini nazionali. La stretta cooperazione e l'esperienza comune esistenti in tali gruppi di Ufficiali della NATO, costituiscono già in se stessi una parte essenziale del Corso. Costituisce punto di merito il fatto che una delle due lingue ufficiali della NATO, l'inglese e il francese sono utilizzate in modo costante. Il Collegio si ripromette di promuovere, grazie all'azione dei frequentatori, Ufficiali e funzionari selezionati, una conoscenza ed una comprensione particolare dei problemi di interesse dell'Alleanza. I frequentatori dei corsi acquistano grande familiarità con i concetti politico-militari dell'Alleanza nonché una conoscenza profonda della sua organizzazione e del suo funzionamento. Il funzionamento del Collegio nel suo complesso apparirà più chiaramente una volta noto il programma accademico.

Missione

Le direttive di massima per il Collegio riformulate dal Comitato Militare nel marzo 1974 assegnano al Collegio stesso il compito di organizzare e dirigere dei corsi di istruzione sullo studio dei fattori e dei problemi militari, politici, economici, tecnologici, geografici, sociologici e psicologici aventi o in grado di avere riflessi sull'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, per un personale scelto e suscettibile di essere destinato a svolgere importanti funzioni presso l'Organizzazione

del Trattato Nord Atlantico o in collegamento con essa, e per sviluppare la comprensione reciproca nell'ambito dell'Alleanza.

Formano oggetto di studio:

- gli scopi e la politica dell'Alleanza, la sua dottrina strategica, la sua organizzazione e le sue funzioni;
- le caratteristiche geografiche, politiche e militari dei Paesi membri, nonché i loro particolari problemi di difesa e le loro risorse tecnologiche ed economiche;
- gli eventi che si producono al di fuori della zona NATO e le loro possibili ripercussioni sull'Alleanza;
- l'orientamento nella gestione della difesa;
- il miglioramento della conoscenza delle lingue inglesi e francesi.

Sulla base di quanto sopra nel gennaio del 1976 lo scopo dei corsi è stato definito come segue: «Sviluppare tra selezionati ufficiali e civili la conoscenza e la comprensione dei fattori e dei problemi che riguardano, o che possono riguardare, la NATO in modo tale che essi acquisiscano una solida concezione del concetto politico-militare dell'Alleanza, della sua organizzazione nonché dei suoi metodi di lavoro».

Struttura Organica

Il Collegio è composto dal personale del Comando e della Facoltà nominato dai singoli governi per periodi di servizio della durata di circa tre anni, dal personale civile internazionale seleziona-

to dai Paesi membri dell'Alleanza, che forma i Quadri permanenti nonché dal personale esecutivo fornito dal Paese ospitante che è composto da militari delle tre Forze Armate messi a disposizione dal governo italiano per assicurare il necessario supporto logistico.

Il Collegio è considerato come un'istituzione della NATO posta alle dirette dipendenze del Comitato Militare.

Esso è diretto da un Comandante avente il grado di Generale di Corpo d'Armata o equivalente o superiore. La scelta del Comandante è fatta tra gli ufficiali generali qualificati proposti al Comitato Militare dai Paesi membri dell'Alleanza. Alla data odierna si sono succeduti al Comando del Collegio Ufficiali Generali ed Ammiragli delle seguenti nazionalità: Francia 2, Regno Unito 3, Stati Uniti 2, Italia 3, Turchia 2, Belgio 1, Germania 1, Norvegia 1, Canada 1, Danimarca 1, Olanda 1. Il Comandante è assistito da tre Vice Comandanti (normalmente due militari ed uno civile) del grado di Generale di Brigata o di Divisione, o equivalente e la cui carica ha una durata di due o tre anni. Essi sono scelti dal Comandante fra i candidati proposti dai Paesi membri. La loro scelta è soggetta all'approvazione del Comitato Militare.

Il Comandante conferisce ad uno dei Vice Comandanti la carica di Direttore degli studi, ad un'altro la carica di Direttore delle «Memorie» redatte dai corsi e dalle relazioni esterne, ed infine al terzo (che ha sempre la na-

zionalità del Paese ospitante) la carica di Direttore della Gestione. Un Capo di Gabinetto avente il grado di Colonnello od equivalente, è direttamente responsabile verso il Comandante per la supervisione ed il coordinamento delle parti amministrativa e logistica. Egli dipende anche, per quanto di competenza, dal Direttore della Gestione.

La Facoltà è formata da Ufficiali delle differenti Armi e da civili (normalmente diplomatici) del grado di colonnello od equivalente. La maggior parte di questi vengono nominati Consiglieri degli Studi ed hanno il compito di dirigere le attività dei Comitati nei quali vengono suddivisi i membri dei corsi. Alcuni invece, vengono incaricati della pianificazione, della esecuzione delle attività didattiche e di ricerca alle dipendenze del Direttore degli Studi. Essi svolgono pure attività di ricerca concernenti gli studi stessi.

Attualmente prestano servizio al Collegio nove Consiglieri agli studi di cui 2 diplomatici provenienti dalle seguenti Nazioni: Italia, Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Turchia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio. Il personale civile internazionale assicura il funzionamento dei vari servizi del Collegio (interpretazione, traduzione, documentazione, biblioteca, bilancio e finanze).

Questo personale altamente qualificato costituisce l'elemento permanente del Collegio. Alcuni di essi vi prestano servizio fin dai primi anni dell'istituzione del Collegio stesso. Il personale esecutivo fornito dal Paese ospitante è comandato da un ufficiale dell'Esercito italiano che ha la carica di Comandante del Quartier Generale. Detto personale provvede al funzionamento di gran parte dei servizi amministrativi, dei trasporti e della mensa. La «ragion d'essere» del Collegio è rappresentata dagli uditori (chiamati normalmente membri del corso) il cui numero massimo è stabilito in 59 per corso. Essi sono reclutati nelle Amministrazioni militari e civili dei Paesi della NATO in base ad una quota convenuta e sono scelti dai governi rispettivi. Debbono parlare correntemente l'inglese o il francese, in modo da poter non soltanto seguire lo svolgimento del programma del corso, ma anche esprimere i propri punti di vista. Possono essere designati ufficiali o civili aventi il grado di colonnello o tenente colonnello o la qualifica civile corrispondente. Talora si registra la frequenza da parte di elementi femminili.



Il Corso

Per assolvere la propria missione il Collegio più che un corso di Stato Maggiore, svolge uno «studium generale» essenzialmente nell'intento di ampliare gli orizzonti e di cementare l'Alleanza, favorendo nel tempo stesso i legami di amicizia tra gli uditori dei diversi Paesi. Ciò vien fatto per mezzo di un programma di conferenze, seminari, discussioni di gruppo, esercizi scritti, viaggi di istruzione e non ultimo facendo sì che gli allievi di differenti nazionalità, arma, preparazione ed esperienza, abbiano la possibilità di lavorare giornalmente insieme a stretto contatto suddivisi in piccoli gruppi.

Il Collegio offre una libertà accademica considerevole. Ciò significa innanzitutto che lo scambio di opinioni all'interno del Collegio ha luogo ben inteso entro i limiti imposti dal tatto ma non mai da riserve politiche d'ordine nazionale. La cooperazione e l'attività collettiva di frequentatori provenienti da Paesi diversi e generalmente in possesso di una carriera ricca di conoscenze ed esperienze specializzate, la necessità di adattarsi a costumi differenti, l'utilizzazione costante di un'altra lingua ed infine una vita sociale molto attiva, portano ciascun corso a sviluppare molto rapidamente sue caratteristiche e coesione particolari; i legami personali che così si stabiliscono restano allora validi ben oltre il termine del corso e sono conseguentemente importanti anche per l'Alleanza. Per quanto concerne i membri civili del corso è importante sottolineare che nell'ambito della politica estera, della politica interna e di altre attività, il loro contributo costituisce un prezioso e valido complemento delle nozioni che sono scambiate o fornite. Inutile dire che un tale gruppo, risultato da una oculata selezione nazionale e composta da persone provenienti da diverse Armi, specialità, attività di diversi Ministeri e servizi diplomatici, costituisce di per se stesso una condizione di base che garantisce un insegnamento di livello elevato. Il livello del corso è pertanto determinato anche dal livello di preparazione dei frequentatori stessi. I seguenti metodi di insegnamento si sono rivelati efficaci e costituiscono gli elementi di base del corso:

- una conferenza quotidiana seguita da un periodo di discussione;
- la stesura di un progetto di studio di comitato;
- il lavoro di Comitato;

• i viaggi;

• un corso giornaliero di lingue.

Per essere più precisi, premessa indispensabile per una partecipazione sia attiva che passiva al corso è una solida e profonda conoscenza di una delle due lingue ufficiali della NATO. Nonostante tali conoscenze siano richieste ai frequentatori prima che gli stessi si presentino al Collegio, corsi quotidiani delle due lingue NATO sono inclusi nel programma intesi a migliorare la conoscenza di tali lingue. Vengono inoltre organizzati corsi di italiano che vengono per lo più frequentati da membri di madre lingua inglese o francese che

composizione è modificata a metà corso al fine di permettere il più variato e vasto scambio di vedute. Nell'ambito di tale piccolo gruppo di lavoro il frequentatore si prepara per meglio recepire le conferenze programmate e discute quelle che sono già state esposte. Viene ugualmente richiesto al frequentatore di utilizzare il tempo disponibile per condurre ricerche individuali. Qui egli si dedica anche alla compilazione del progetto di studi ed è qui che egli trova le più grandi possibilità di procedere a scambi di idee, di discutere dei diversi punti di vista ed esperienze, di migliorare la sua comprensione dei problemi dell'Alleanza, di

nonché le discussioni o i dibattiti che fanno seguito ed ai quali partecipano tutti i frequentatori, offrono agli stessi ed ai gruppi di appartenenza vaste possibilità di partecipazione. I due avvenimenti più importanti di questo programma di studi sono probabilmente rappresentati dai due viaggi, ciascuno della durata di alcune settimane attraverso il Canada, gli Stati Uniti d'America e la maggior parte dei Paesi europei membri dell'Alleanza.

L'esperienza così acquisita nell'ambito politico e socio-culturale e in modo particolare nell'ambito della politica concernente la sicurezza, apre l'orizzonte dei frequentatori sull'intera Alleanza e permette loro di mettere a confronto le risposte fornite dai diversi Paesi ai quesiti relativi alla NATO.



prevedono una prossima o futura assegnazione a Comandi NATO, ad Ambasciate o ad altri organismi diplomatici con sede in Italia.

L'attività di rilievo e più sostanziosa del programma è rappresentata dalle conferenze. Il Collegio è permanentemente impegnato a ricercare e ad invitare i conferenzieri più qualificati e competenti. Figurano fra costoro giornalisti, professori d'Università, parlamentari, ambasciatori, i Comandanti NATO compreso il Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa (SACEUR) stesso, nonché il Segretario Generale della NATO. Il periodo di discussione successivo alla conferenza offre ai membri del corso la possibilità di approfondire o completare l'argomento richiedendo ulteriori informazioni o discutendo aspetti controversi con il conferenziere. Un ruolo particolarmente importante è devoluto dal programma quotidiano al lavoro di comitato. Tali comitati che non comprendono mai più di otto membri vengono formati all'inizio del corso e la loro

utilizzare liberamente e senza limiti le lingue straniere. Nella composizione dei comitati viene ricercata la varietà più vasta possibile in fatto di nazionalità, Arma, Servizi, professioni civili e militari. Il Comitato può essere considerato come la casa del frequentatore. Ogni Comitato si dedica ad un argomento di studio fornito o scelto, presenta il progetto di studio in forma scritta e ne fa una presentazione verbale davanti all'assemblea dei frequentatori. Una caratteristica particolare di tale progetto di studio è rappresentata dalla necessità di pervenire in ambito comitato ad un largo consenso sulle soluzioni da adottare sulle idee tratte dal materiale consultato o su quelle formulate e presentate dai singoli. La ricerca dell'umanità in seno ad un gruppo così eterogeneo si è rivelato uno degli esercizi più efficaci per preparare i frequentatori alle loro future mansioni contemplate dagli incarichi NATO. Sia le esercitazioni svolte nell'ambito della gestione delle crisi, sia l'esame di conflitti passati, recenti od attuali,

Programma Accademico

Poiché ogni corso non dura che cinque mesi e mezzo, si pone ora il problema di individuare in quale modo il Collegio può svolgere la missione precedentemente delineata. Quanto segue riflette la situazione attuale. E' evidente che ad una mutata situazione dell'Alleanza corrisponderà un accurato adattamento del programma di studio. Ad esempio, il tema centrale di un corso potrebbe essere: «Il ruolo della NATO in una situazione mondiale in evoluzione, la sicurezza dei Paesi dell'Alleanza di fronte agli sviluppi determinatisi negli ambiti militare, economico e psicologico-ideologico. I frequentatori dei corsi si applicano per definire in che cosa consiste la sicurezza dell'Alleanza e studiano conseguentemente i fattori che influenzano tale sicurezza nel senso più largo del termine.

Senza sottovalutare il ruolo delle Forze Armate e delle misure di sicurezza militare, la ricerca dei fattori politici, economici e psicologico-ideologico copre una vasta area del programma. Altrettanto dicasi per gli sviluppi che hanno luogo al di fuori dell'area geografica di competenza della NATO. Tali sviluppi sono presi in considerazione nella misura in cui possono avere anche in prospettiva una influenza determinante sulla sicurezza dei Paesi membri. Scendendo più nel dettaglio i titoli di alcune conferenze contemplate dal programma di studio potrebbero presentarsi come segue:

- le relazioni internazionali nel XX secolo;
- i fondamenti e la struttura della NATO;

• le concezioni strategiche della NATO e del Patto di Varsavia;

• influenza della crisi economico-commerciale e degli approvvigionamenti energetici sulla Alleanza in quanto tale nonché sulla sicurezza dei Paesi membri;

• gli Stati ad economia centralizzata: loro condizioni e risultati raggiunti;

• l'influenza del pensiero religioso, dell'opinione pubblica e delle ideologie sulle relazioni internazionali;

• l'Unione Sovietica ed i Paesi dell'Europa orientale;

• mediazione e negoziato nei conflitti internazionali;

• l'unificazione dell'Europa ed i rapporti dell'Europa occidentale con gli Stati Uniti;

• i problemi di controllo degli armamenti e del disarmo;

• l'evoluzione degli Stati e delle zone d'influenza esterne all'area geografica della NATO e di quella del Patto di Varsavia.

Una indagine sulla evoluzione tecnologica nonché una seria valutazione dei possibili futuri sviluppi negli ambiti politico, economico e militare completano il programma di studi. Oltre che facente parte del programma essenzialmente accademico degli studi condotti in sede, i vari aspetti nazionali della Sicurezza saranno passati in rivista «sul posto», durante la visita alle capitali ed altre importanti località dei Paesi membri della NATO in occasione delle Conferenze nazionali e dei dibattiti o discussioni che ne susseguono.

Inutile sottolineare che, per esempio, i problemi del fianco nord e del fianco sud della NATO possono essere trattati in modo più approfondito rispettivamente ad Oslo, ad Ankara o ad Atene, piuttosto che al Collegio stesso.

I Paesi membri che non è possibile visitare durante i viaggi inviano a Roma una équipe altamente qualificata con l'incarico di presentare una conferenza sui vari aspetti della politica estera economica e dell'organizzazione militare dei loro Paesi. E' previsto anche un breve viaggio in varie regioni italiane che mostrano aspetti di preminente interesse sul piano militare e culturale.

Consiglio Accademico

Un consiglio Accademico composto dal Presidente del Comitato militare nonché da un massimo di sei altre personalità nominate dai Paesi dell'Alleanza, ha il compito di «consigliare, individualmente e collettivamente, il Comandante sui miglioramen-

ti da apportare alle attività accademiche del Collegio e stabilire strette relazioni con organismi simili dei Paesi della NATO, in modo che esso possa trarre profitto dalla loro esperienza e dalle loro conoscenze». In aggiunta il Collegio ospita annualmente una riunione dei Comandanti di Collegi nazionali di difesa di molti Paesi NATO la quale dà l'occasione per uno scambio di vedute tra uomini che hanno responsabilità simili nel campo dell'istruzione militare ed al tempo stesso porta un ulteriore contributo alla cooperazione nell'ambito dell'Alleanza. Risultato di una recente iniziativa: un Generale di Corpo d'Armata o grado equivalente permanentemente in servizio al Collegio è assegnato dalla Francia quale Segretario della Conferenza dei Comandanti.

Gli Anziani

Gli ex-frequentatori del Collegio nonché i precedenti membri del Comando e della Facoltà sono attualmente 3.361. A questi devono essere aggiunte quelle importanti personalità le quali per aver reso eccezionali servizi all'Alleanza ed al Collegio, hanno ricevuto la nomina di «Membro onorario».

Le Associazioni nazionali degli ex-frequentatori provvedono a mantenere localmente i contatti tra questi. Ogni anno il Collegio orga-

nizza una riunione alla quale partecipano di solito centinaia di ex-frequentatori. La riunione si compone di un seminario su di un importante argomento di attualità concernente l'Alleanza, con due eminenti conferenzieri, e dall'assemblea generale annuale dell'Associazione degli ex-frequentatori. Hanno luogo inoltre alcuni eventi sociali.

Roma, Sede Stanziale del Collegio

Nessun frequentatore straniero può rimanere indifferente alla possibilità che gli viene offerta di trascorrere lunghi mesi in Italia e a Roma per partecipare al Corso. Il fatto stesso che questa città da quindici anni è sede del Collegio dopo i primi 15 indimenticabili anni trascorsi a Parigi può indurre a far riflettere su quanto dichiarò il Ministro della Difesa italiana in occasione della cerimonia d'apertura del Collegio a Roma nel 1966:

«La vostra collocazione a Roma, città di antiche tradizioni, i cui monumenti ricordano una storia di parecchi millenni mentre voi vi trovate in uno dei quartieri più moderni, rivolto e non lontano dal mare mi sembra essere d'eccellente augurio per i vostri studi e le vostre riflessioni.

L'ispirazione che sempre ha suscitato l'universalità eterna di questa città anima in modo appropriato la vasta vi-

sione costruttiva della Alleanza e induce a formulare certe riflessioni utili quando si vogliono esaminare i problemi principali che permetteranno di edificare un domani migliore per il mondo».

Conclusioni

Il presente articolo viene pubblicato in occasione del 30° anniversario del Collegio. In questi 30 anni il Collegio ha cambiato e migliorato i suoi metodi ed il «curriculum» nell'intento di tenersi al passo con l'evoluzione della situazione politico-militare e con il corso degli eventi mondiali.

Rispetto al passato, ciò che non sembra esser mutato è lo spirito che anima il Collegio e che il suo primo Comandante, Ammiraglio Lemonnier, ha così ben sintetizzato con queste parole alla cerimonia inaugurale del 1951:

«Per riassumere, ci abitueremo a pensare e a lavorare in comune, con spirito di solidarietà, per far sì che domani ciascuno di noi, convinto della necessità di conciliare gli interessi nazionali, con quello generale, contribuisca, ovunque si trovi, con tutte le sue forze, con tutta l'anima, a rendere più efficiente, più solida, questa organizzazione NATO, tappa sulla rotta delle Nazioni Unite.

Siamo fieri, in questo Collegio, di contribuire allo sviluppo dello «spirito di cooperazione» nelle «élites» dei nostri Paesi, giacché le conoscenze tecniche, pur dovendo restare alla base delle nostre dottrine, non avranno valore se non saranno vivificate dalla spinta di tale spirito. E pensiamo che la meta affidataci sarà meglio raggiunta se, alla fine di questi corsi, tutti coloro che li avranno seguiti saranno uniti, come spero, dai preziosi legami dell'amicizia.

Tuttavia questi legami di amicizia e questa comprensione reciproca hanno potuto essere forgiati soltanto in virtù della sincerità e della onestà intellettuale che regnano nel Collegio. I preconcetti nazionali vengono superati, ma solo dopo essere stati posti a raffronto, e alla mutua comprensione si giunge in seguito a dibattiti aperti, sinceri e a volte appassionati».

In questo spirito è nato il motto del Collegio:

«UNITATEM ALENTES»
(Lottiamo per l'unità).

Col. f. (alp.) s.SM
Domenico Ricci



il Collegio di Difesa della

NATO



LOMBARDI E SICILIANI NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

1848 - 1849

Le tumultuose vicende della prima guerra d'indipendenza influenzano profondamente il destino di tutte le regioni italiane che, forse per la prima volta, si riconoscono accomunate da uno stesso destino e da uguali interessi. Così, la Lombardia e la Sicilia, geograficamente e politicamente così lontane, vivono vicende ricche di sorprendenti analogie ove si considerino la scarsità dei rapporti e la difficoltà delle comunicazioni.

Se è vero che gli oppressori presenti nelle due regioni sono diversi e che differenti appaiono le motivazioni contingenti che attivano la rivolta, tuttavia l'anelito della libertà è comune così come il sogno di far parte di una Nazione italiana unita e liberale. In ambedue i casi la lotta si accende nelle città capoluogo: Milano e Palermo si organizzano per rione, autonominandosi i capi locali e supremi con decisione popolare, riuscendo, quasi miracolosamente, a coordinare gli sforzi ed a cacciare i potenti avversari. Quindi, lombardi e siciliani, di tutte le contrade, all'esempio dei fratelli, accorrono alle armi ed organizzano delle unità più consistenti e regolari senza badare ai sacrifici personali e finanziari esprimendo all'unisono, coerentemente con l'aspirazione unitaria, il desiderio di integrarsi con il Regno di Piemonte, il portabandiera dell'emancipazione italiana. Il tricolore è scelto senza esitazioni da tutti quale prova di unità ideale e sventola sulle barricate di Porta Tosa e di Via Maqueda contemporaneamente.

La vicenda lombarda inizia, con le Cinque Giornate, il 18 marzo 1848 e termina, praticamente dopo Novara, il 1° aprile 1849 con l'ingresso delle truppe austriache a Brescia dopo le splendide dieci giornate di lotta in città; quella siciliana esplode con l'insurrezione palermitana del 12 gennaio 1848 e si sopisce ma non si spegne, con il completamento della rioccupazione dell'isola da parte borbonica, il 25 aprile 1849.

Il censimento delle forze militari organizzate dai patrioti lombardi appare notevolmente problematico ove si considerino la mancanza di un effettivo coordinamento delle iniziative attivate spontaneamente un po' dovunque nelle città e nel contado e la carenza, talora spinta sino all'inesistenza, di dati ufficiali.

Se, infatti, le notizie riguardanti i reparti organizzati a Milano come truppa regolare consentono di formularne un'accettabile valutazione circa l'efficienza e la forza, per le innumerevoli formazioni volontarie costituite in altre località della Lombardia, disciolte, fuse tra loro ed emigrate in altre regioni rimangono oscuri molti dati indispensabili,

anche perché gli organici - incessantemente mutevoli persino nella stessa unità ed in tempi talvolta brevissimi - le uniformi e l'equipaggiamento non rispondono ad alcun principio unitario dando spazio all'improvvisazione ed alla fantasia.

Senza voler con ciò sottovalutare l'apporto dei patrioti operanti autonomamente ovunque in Lombardia, pare pertanto più proficuo ricordare i reparti che, per consistenza ed organizzazione, hanno dato vita ad organismi non dissimili dalle truppe regolari.

Prima fra tutti, per ordine d'importanza, merita di essere ricordata la « Divisione dei volontari lombardi » costituita, nell'aprile 1848, dal Governo provvisorio di Milano agli ordini del generale piemontese Perrone. Beneficiando dell'apporto tecnico-logistico dell'Esercito sardo, i volontari della Divisione vengono inquadrati in quattro reggimenti di linea - acquisendo i numeri 19, 20, 21 e 22 nell'ordine progressivo della fanteria piemontese - oltre che, in un secondo tempo, in due battaglioni bersaglieri, un reggimento di cavalleria, uno di dragoni, quattro batterie di artiglierie, un nucleo del genio, uno carabinieri ed ausiliari forniti dalle guardie nazionali mobili bergamasche, dai bersaglieri della Legione tridentina ed elementi del disciolto battaglione « Manara ». In totale, circa 7.000 uomini dei quali molti passati, dopo Novara, alla Repubblica Romana.

A Milano, sempre nell'aprile 1848, vengono costituiti un « Battaglione istruttori », destinato a preparare gli ufficiali ed i sottufficiali della linea, un « Battaglione deposito » e tre « Reggimenti di linea lombardi ». Di questi, il 1° inquadra tre battaglioni per una forza totale di circa duemila uomini, il 2° riesce a formare un battaglione ed il 3° solamente sei compagnie.

Particolare menzione meritano, infine, sia per la valida organizzazione mi-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

**Governo provvisorio di Milano.
Guardia nazionale in bassa tenuta.**

In gran tenuta, viene indossato un elmo metallico con turbante di pelo e croce bianca anteriore - simile a quello in dotazione ai dragoni piemontesi - con punta in ottone, al posto del cimiero, alla quale è fissata una cascata di crine nero.

**Governo provvisorio di Milano.
Cacciatore della Guardia nazionale
in gran tenuta.**

L'ispirazione della moda piemontese coesiste, in modo evidente, con quella austriaca: quest'ultima, anzi, sembra avere il sopravvento. Tipici degli jäger imperiali sono il plumetto e la carabina di precisione.

**Governo provvisorio di Milano.
Soldato del Corpo della Guardia di
Finanza del Lombardo - Veneto
in gran tenuta.**

La foggia antiquata di quest'uniforme spicca tra quelle più disinvolte e pratiche dei reparti volontari. Con il ripristino dell'autorità imperiale e dopo una spietata epurazione, il Corpo riorganizzato e potenziato adotta, già alla fine del 1849, la tunica a gonnellino ed abolisce le ingombranti bandoliere di cuoio nero.



litare sia per lo spirito patriottico, i reparti della Guardia di Finanza del Lombardo-Veneto dislocati a Milano e nel vicino contado e la Guardia Nazionale milanese. I primi, allontanati alcuni dirigenti di nazionalità austriaca, aderiscono subito all'insurrezione popolare, con una forza valutabile ad alcune centinaia di uomini, costituendo l'elemento di riferimento e di forza dei cittadini accorsi sulle barricate; la seconda, ordinata su tanti battaglioni quanti sono i rioni cittadini e su compagnie cacciatori con funzioni di fanteria leggera, rappresenta uno dei punti certi sui quali il Governo provvisorio può contare.

Le uniformi dei reparti ricordati, che sono conosciute solo parzialmente perché la pur abbondante iconografia dell'epoca non ne consente la totale ricostruzione, presentano il colorito aspetto composito già notato per altri momenti rivoluzionari: e non può essere che così, considerata la coesistenza di unità tanto eterogenee.

I volontari della Divisione lombarda, non possono che indossare divise di diretta ispirazione piemontese. La fanteria, infatti, è dotata di kepi, dal fusto foderato di panno rosso, con il numero distintivo reggimentale in metallo bianco, di giubba a gonnellino di panno turchino scuro con colletto, paramani e filettature di colore rosso, di pantaloni marengo con pistagna rossa e di equipaggiamento con cuoi neri. Gli ufficiali ed i sottufficiali e graduati si distinguono con insegne di grado piemontesi. Mentre i bersaglieri ricevono il vestiario identico a quello dei battaglioni regolari sardi, l'artiglieria si distacca alquanto dalla linea piemontese specialmente per l'adozione, davvero sorprendente, del cappello alla bersagliera e dei colori distintivi rosso e nero sulla divisa di panno turchino scuro. Le metallerie sono gialle e gli ufficiali, in gran tenuta, spiccano per la bandoliera - il cui cofanetto è ornato da due bocche da fuoco incrociate sormontate da una granata scoppiante - i cordoni con nappe ed il cinturino in tessuto dorato. Le spilline, alla piemontese, sono dorate con il trofeo del Corpo in metallo bianco sulla lunetta.

Anche il reparto del genio si adegua allo stile scelto per l'artiglieria attribuendosi il singolare aspetto bersaglieresco tipico della Divisione. Poco o nulla si conosce delle unità ausiliarie sicuramente dotate di tenute proprie e differenziate.

Per quanto attiene alla tenuta del personale della Guardia di finanza, si evidenziano due aspetti caratteristici: il taglio di tutto il complesso piuttosto antiquato e conservatore e lo stile, decisamente austriaco, che contrasta con le altre divise d'ispirazione piemontese e, più a monte, francese. Risulta dalle cronache che i finanzieri, sin dai giorni esaltanti della rivolta cittadina, abbiano rimosso dai kepi la coccarda del Lombardo-Veneto per sostituirla con quella tricolore.

La Guardia Nazionale di Milano, contrariamente alle analoghe organizzazioni di altre città, sceglie per la fanteria, una uniforme di panno verde scuro con colletto, paramani e filettature di colore scarlatto. Anche l'elmo si distingue per la struttura metallica anziché di cuoio. Le metallerie sono bianche o argentee e le buffetterie nere. D'inverno viene indossato un lungo pastrano con cappuc-

cio color marengo con le profilature sottolineate da panno scarlatto. Le compagnie cacciatori si distinguono per una tenuta, vagamente alla bersagliera, consistente in un cappello con piumetto a sinistra di foggia austriaca, una tunica a gonnellino corta verde scuro con colletto, paramani a punta e filettature neri, pantaloni bigi con banda verde scuro, cuoi neri e carabina di precisione. In bassa uniforme, il cappello è sostituito con un berretto a visiera rotondo di panno bigio con fascia verde scuro, della stessa foggia di quello della fanteria ed i pantaloni sono rinforzati da gambiere di cuoio. Invece del pastrano, è adottata una mantellina grigio-scura con bottoniera anteriore.

Con l'esplosione della lotta aperta siciliana contro le truppe borboniche coincide, quasi per improvvisazione spontanea, l'attivazione del Quartier Generale rivoluzionario in Piazza della Fieravercchia a Palermo.

Dapprima esitante e confusa, l'azione direttiva diviene di ora in ora più incisiva sino a consentire l'organizzazione della città quartiere per quartiere e delle formazioni volontarie, eterogenee e tuttavia immediatamente operative, dette « squadre ».

Peraltro, l'esigenza di rendere più efficace l'azione armata si fa sentire subito inducendo, il 20 gennaio 1848, il « Comitato di pubblica difesa » ad emanare un « Regolamento provvisorio per le squadre » e per stabilire la suddivisione del centro abitato in otto « quartieri militari » guidati ognuno da un capo e due sottocapi che inquadrano varie squadre dirette da capi-squadra. E' anche prevista una « Direzione generale di artiglieria » - incaricata, essenzialmente, al rifornimento delle munizioni - che, con un « avviso » del giorno 30, viene inglobata in un « Corpo completo di artiglieria » - per il quale è chiesto l'apporto di tutti coloro comunque in possesso di cognizioni tecniche utilizzabili - che può disporre già di ben quaranta pezzi catturati ai borbonici o fabbricati artigianalmente. Liberata la città, si registra, il 5 febbraio, un nuovo e determinante intervento del « Comitato » - che intende sciogliere le squadre ed organizzare un esercito regolare - al fine di reclutare ufficiali, sottufficiali e soldati destinati, in un primo tempo, a formare « otto battaglioni di volontari siciliani di linea, due batterie di artiglieria da piazza e due squadroni di cavalleria. L'impiego di ogni soldato durerà quattr'anni per la fanteria e sei anni per la cavalleria e l'artiglieria ».

Il successivo 6 febbraio viene pubblicato il « Piano organico per la composizione dell'Esercito siciliano » che stabilisce anzitutto: « L'Esercito siciliano, provvisoriamente, formerà una Divisione di nr. 8 battaglioni, divisa in due Brigate. Ciascuna Brigata avrà come ausiliari una batteria di artiglieria da battaglia ed uno squadrone di cavalleria leggera. La composizione dello Stato Maggiore dell'Esercito, dell'artiglieria di piazza, del Corpo degli ingegneri militari e quello degli ufficiali amministrativi verrà particolarizzata nel quadro generale. Un ospedale militare verrà organizzato in Palermo per servire ai bisogni dell'Esercito ».

Divisione dei volontari lombardi. Ufficiale subalterno di fanteria in gran tenuta.

L'ordinanza piemontese, salvi alcuni dettagli secondari, è chiaramente rispettata. Da notare l'adozione del kepi foderato di rosso in anticipo rispetto alle stesse unità sarde.



In sintesi, dopo diversi e tormentati mesi di alacre attività, l'organizzazione, lontana dall'essere completata, consiste in:

- Stato Maggiore Generale, che inquadra tutti i generali dell'Esercito oltre che gli ufficiali e le guide addetti;
- otto battaglioni di fanteria di linea di 800 uomini ciascuno, comprendenti lo Stato Maggiore e lo Stato Minore;
- due squadroni di cavalleggeri;
- Corpo d'artiglieria, su uno Stato Maggiore, una batteria da campo, una di montagna, due compagnie di piazza ed un Arsenale di costruzione;
- Corpo degl'ingegneri militari, su otto ufficiali e due « guardamagazzini »;
- Corpo amministrativo militare, comprendente sette ufficiali dei quali due ispettori alle rassegne.

In totale, la forza organica prevista è di 7.486 uomini.

Delle difficoltà, invero gravissime, relative alla costituzione dei reparti ed all'attribuzione dei gradi si può immaginare la complessa natura ove si tenga presente che la Sicilia è sempre stata tradizionalmente esclusa dagli obblighi militari da parte del potere borbonico. Pertanto, soltanto pochi ex-volontari nelle file dell'Esercito napoletano sono ora disponibili per occupare i posti più tecnicamente impegnativi. Il restante personale deve essere giocoforza reperito tra i patrioti che, ai bandi di una « Commissione de' Colonnelli e Maggiori » appositamente costituita, rispondono presentandosi in massa. Raccontano dei testimoni che nessuno è disposto ad arruolarsi come soldato semplice e che tutti invece reclamano un grado, possibilmente da ufficiale. Dice, a questo proposito, uno studioso del problema: « Frutto di questo precipitato imposto lavoro fu quella turba di Colonnelli e Maggiori e Capitani e Tenenti che costituiscono essi soli un esercito senza soldati; perocché di soldati, pochissimi e delle infime classi eransi iscritti, pretendendo tutti ad un grado e vantandosi il diritto. A buon conto, giustizia vuole che si dica che una gran parte dell'insigniti dei gradi militari li meritavano, oltreché pe' servigi resi alla Patria, per l'impegno e il sapere e l'onorabilità ».

Volendo valutare con completezza lo sforzo bellico della nascente Nazione siciliana, non devono essere trascurate l'istituzione, nel gennaio-febbraio, della Guardia Nazionale — forte di numerosi battaglioni dei quali dodici solo in Palermo — e la costituzione di alcune « Compagnie di cacciatori da organizzarsi a guerriglie » con l'intento di assorbire « tutti coloro che hanno sostenuto coll'armi la Santa causa della nostra rigenerazione, a vincere l'ostacolo di coloro che per mancanza d'istruzione non possono occupare posti nella milizia ordinaria ». In realtà, le compagnie dei cacciatori dovrebbero inquadrare gli elementi più irrequieti ed indisciplinati delle vecchie « squadre » che, malgrado le reiterate disposizioni del potere politico, non intendono sciogliersi.

Nel marzo 1848, vede la luce la norma che regolamenta la consistenza dell'Arsenale di costruzione con due « fonderie di ferro e di bronzo », crea una compagnia di zappatori - conduttori e stabilisce l'organico del Servizio sanitario

militare articolato su un servizio « attivo e sedentario » con chirurghi e medici distaccati nelle varie unità — « come tutte le altre del mondo » — ed un ospedale militare con sei chirurghi, tredici medici e due farmacisti in organico.

Il 29 marzo, con urgenza, il Governo provvisorio dispone anche la costituzione a Messina di quattro battaglioni di fanteria di linea, uno squadrone di cavalleria e tre compagnie di artiglieria — a causa del notevole impegno locale dovuto alla disperata resistenza del presidio borbonico della cittadella — sebbene, all'atto pratico, i decreti « erano ineseguibili o inutili, pochi profittevoli, altri dannosi ».

Inoltre, non essendosi risolta la cronica carenza di capi professionalmente validi, viene deciso l'arruolamento di ufficiali stranieri che raggiungono, nel complesso, la sessantina di unità nei primi del 1849.

Per quanto riguarda il definitivo assetto organico, l'indisponibilità di dati precisi (i pochi esistenti sono dispersi negli archivi locali) rende oltremodo difficoltoso stabilire, con un calcolo globale ed esauriente, quali siano effettivamente le forze insurrezionali, regolari e

Divisione dei volontari lombardi. Soldato dell'artiglieria a cavallo in gran tenuta.

Le differenze più appariscenti che si riscontrano rispetto ai commilitoni piemontesi sono il cappello alla bersagliera con cascata di crine nero — sorprendentemente adottato da un'unità a cavallo — il colore distintivo nero filettato di rosso al colletto ed ai paramani a punta, in luogo del noto nero filettato di giallo carico, e le buffetterie nere invece che giallo ocra.



non, che si organizzano nell'isola dopo la rivolta palermitana ed il sollevamento delle altre città e dei contadi. E' certo che se l'Esercito regolare nasce e si organizza nella capitale, non mancano in molti luoghi le iniziative, talvolta consistenti, per la creazione di unità della Guardia Nazionale d'ispirazione liberal borghese e di gruppi armati voluti ed organizzati dai nobili quasi sempre per interessi di casta o di famiglia.

Ricordano le cronache che «la Sicilia ebbe, nel gennaio del 1849, 14.400 uomini circa di truppa regolare. Le forze semi-regolari, come compagnie d'armi, Guardia cittadina, Guide a cavallo, uomini di fiducia ed altri corpi somiglianti sommarono a 5.000 uomini. Il battaglione di cacciatori esteri era formato da 400 circa soldati francesi e 200 circa fra polacchi, svizzeri e spagnoli»: ciò consente di appurare che, ai corpi regolari primitivi, si aggiunge un battaglione di cacciatori esteri - detto anche «dei congedati» perché inquadra ex-militari di altri eserciti, non escluso quello borbonico - e che la Guardia Nazionale dispone anche di un Corpo di guide a cavallo, composto di giovani nobili, forse con compiti di polizia nel contado.

Per quanto attiene, infine, l'armamento e l'equipaggiamento appare chiaro dai documenti che, malgrado i mesi di drammatica attività per gli acquisti all'estero ed il riutilizzo dei materiali abbandonati dai borbonici oltre che lo sfruttamento di ogni utile risorsa privata, non si riesce a soddisfare che in parte le esigenze lasciando dunque il problema irrisolto.

L'aspetto del soldato siciliano ricorda, nel suo insieme, quello del coevo commilitone dell'Esercito piemontese. E non si tratta di una coincidenza casuale ove si tengano presenti gli intendimenti del Comitato provvisorio prima e del Governo e del Parlamento poi che vogliono riunire l'isola al Regno di Sardegna.

I sottufficiali ed i soldati della fanteria di linea hanno in dotazione una tenuta composta da: kepi alto e slanciato a visiera dritta, munito di catenella, sostenuta da tre mascheroni, che gira attorno al fusto e può essere abbassata e funzionare da sottogola, di fregio a mezzaluna con il numero del battaglione sormontato da una Trinacria ritagliata e di una nappina di lana rosso-amaranto. Tutte le metallerie sono in ottone, ad eccezione della Trinacria che è in metallo bianco; giubba a gonnellino turchino scuro con colletto, paramani a punta e filettature rosso-amaranto e spalle rosse; pantaloni color marengo con filettatura rosso-amaranto e, forse, rossi con banda bleu per la gran tenuta; buffetterie in cuoio nero, fibbia del cinturino di ottone con la Trinacria in metallo bianco, giberna con una granata di ottone con il numero del battaglione, e ghette di pelle nera. I sottufficiali ed i graduati si distinguono con grossi galloni argentei o bianchi a V rovesciata detti «taglianelli».

Gli ufficiali vestono la medesima uniforme che si distingue tuttavia per la migliore qualità delle stoffe e per le metallerie argentee. Le spalline, indicative del grado, seguono il sistema piemontese e sembra che siano stranamente integrate dalla goliera dorata, con la Trinacria circondata da un serto in metallo argen-

tato, di tradizione borbonica. Anche i copricapi sono differenziati secondo il grado per cui il kepi è riservato agli ufficiali inferiori mentre quelli superiori indossano il cappello a due punte con trofeo a sinistra e bordatura argentea. In piccola tenuta i sottufficiali e la truppa indossano una comoda e razionale tenuta di tela grigia - con giubbotto corto caratterizzato da mostre e filettature rosso-amaranto alle due tasche applicate al petto - completata da un berretto flo-scio con fascia del colore d'arma. Lo stesso copricapo è adottato dagli ufficiali che si distinguono per un nastro argenteo, di diverso spessore secondo il grado, cucito sulla fascia.

Il cappotto di panno grigio, il cui taglio ricorda quello piemontese, è completato da un comodo cappuccio da indossare sopra al berretto da fatica.

La cavalleria è caratterizzata dal tipico elmo a cascata di crine nero, dalla tunica corta turchino scuro con colletto e paramani color verde, dai panta-

Divisione dei volontari lombardi. Soldato del genio zappatori in gran tenuta.

Anche in questo caso colpisce l'adozione del cappello alla bersagliera con cascata di crine nero. Il colore caratteristico delle mostreggiature è il rosso cremisi d'indubbia ispirazione piemontese.

Esercito siciliano. Ufficiale generale in gran tenuta.

Caratteristico e singolare è l'elmo riprodotto da una stampa coeva riproducente il Generale Giuseppe La Masa. Si tratta senza dubbio di un oggetto unico che si orna, analogamente alla placca del cinturino, dell'aquila che campeggia sullo scudo della città di Palermo.



**Esercito siciliano.
Ufficiale, sergente e soldati di fanteria
di linea ed ufficiale del genio.**

Mentre la grande uniforme della fanteria si ispira, salvo alcuni dettagli, a quella piemontese, la tenuta di fatica notevolmente funzionale ed il cappotto con cappuccio sono di disegno originale. L'ufficiale del genio, qui in piccola tenuta, si distingue dai colleghi sardi per il colore distintivo giallo anziché cremisi. Inoltre, ripetendo un'usanza dell'Esercito napoletano, al colletto sono applicati due elmi in ricamo dorato.



loni lunghi rosso cupo con bande verdi e metallerie bianche o argentee. Mentre il pastrano è grigio, le buffetterie sono nere con fibbie in ottone o argentate secondo il grado. Gli ufficiali indossano le spalline simili a quelle della fanteria ed i sottufficiali e soldati delle spallette in lana bianca. Incerte sono le notizie circa la sciabracca che pare sia stata in panno bleu scuro con bordatura rossa e la Trinacria agli angoli.

Il Corpo d'artiglieria ripete quasi fedelmente l'ordinanza sarda, salvo alcuni dettagli minori. Tutta l'uniforme da gran tenuta e di servizio è, infatti, di panno turchino scuro con colletto, paramani a punta e filettature di color giallo: le metallerie sono gialle o dorate secondo il grado, sul kepi e sulla giberna sono applicate le due bocche da fuoco incrociate d'ispirazione napoleonica e le buffetterie della truppa sono di colore giallo-ocra. Mentre le spallette dei sottufficiali e dei soldati sono in lana gialla, le spalline degli ufficiali, di modello analogo a quello della fanteria, sono in metallo dorato.

Del Corpo del genio è nota soltanto l'uniforme degli ufficiali poiché mancano indicazioni, anche sommarie, della tenuta dei reparti zappatori. Sorprendentemente gli ufficiali, che adottano soltanto la bassa uniforme dei colleghi artiglieri, non si distinguono con il colore cremisi bensì con quello giallo. Al colletto, due elmi ricamati in oro di ispirazione borbonica conferiscono un aspetto inatteso a tutto il complesso.

Poche o quasi nulle sono le notizie riguardanti le uniformi dei generali — dei quali si sa che adottano le spalline e le piume cadenti dal bicorno secondo la moda napoletana — e degli ufficiali di Stato Maggiore, dei servizi e sanitari per cui problematica ne è la ricostruzione.

Note sono invece le divise dei reparti «congedati» e «municipali» ai quali vengono distribuiti capi, ornati da mostreggiature verdi, confezionati con una strana stoffa di colore grigio-verdastro che, unitamente alla semplicità del taglio, conferisce un aspetto moderno e funzionale al tutto.

Precisa e completa è, infine, la conoscenza delle uniformi della Guardia Nazionale per la quale viene emanato un regolamento nel marzo del 1848: il copricapo è il caratteristico elmo di cuoio con metallerie dorate e cascata di crine rosso del modello «alla romana», lanciato dalla Guardia di Roma e subito diffuso in tutta la Penisola. Sulla mezzaluna del fregio, che è sormontato dalla Trinacria in metallo bianco, sono stampati il nome della città ed il numero del battaglione; la divisa, composta da tunica a gonnellino e pantaloni lunghi, è in panno color turchino scuro con collo, paramani e filettature in panno rosso. D'estate, è previsto l'uso di pantaloni in traliccio di cotone bianco. I cuoi sono neri. Le metallerie, per tutti gialle o dorate secondo il grado, sono invece argentee per gli ufficiali aiutanti maggiori, secondo la moda francese. Gli attributi di grado degli ufficiali risultano rappresentati dalle spalline alla piemontese e dalle cordelle dorate applicate alla spalla destra, oltre che dalla dragona, sempre dorata, applicata all'elsa della sciabola.

Gli ufficiali della Guardia dello Stato Maggiore Generale e quelli sanitari si di-

Esercito siciliano.

Ufficiale di cavalleria in gran tenuta.

L'elmo, che richiama nelle linee generali quello in dotazione alla Guardia nazionale di Milano, oltre alla coccarda tricolore fissata alla rosetta sinistra, si caratterizza per il fregio riproducente la Trinacria che si ripete sulla placca del cinturino e sulle mezzelune delle spalline.

Esercito siciliano.

Sergente dell'artiglieria a cavallo in gran tenuta.

L'imitazione della tenuta piemontese è indiscussa, ove si eccettui l'adozione del solo colore giallo carico per il colletto ed i paramani invece del fondo nero filettato di giallo delle ordinanze sarde.



**Esercito siciliano.
Soldato « congedato » in tenuta
da campagna.**

E' sorprendente la modernità di questa uniforme la cui adozione precede di almeno due lustri quella effettuata dai maggiori eserciti europei.

**Esercito siciliano.
Ufficiale della Guardia nazionale
in tenuta di servizio con cappotto.**

Un vezzo tipico, che pare sia stato molto popolare nelle truppe siciliane, è quello di spingere il bonetto verso il lato destro anziché sulla visiera. Il cappotto, dotato di cappuccio, si distingue per i grossi trasversali di chiusura fissati da due bottoni terminali.

stinguono mediante particolari ricami al colletto.

Gli appartenenti ai reparti delle Guide a cavallo indossano la stessa uniforme delle guardie a piedi ad eccezione dei pantaloni lunghi con sottopiede, speroni e sciabola da dragone; la sciabraccata, di panno turchino scuro, è ornata con un largo bordo rosso.

Gen. Valerio Gibellini

**Esercito siciliano.
Soldato della Guardia nazionale
in gran tenuta.**

E' questa la classica divisa, diffusa in tutta la Penisola, ispirata alla prestigiosa Guardia romana. Il fregio, oltre che la Trinacria, riporta sulla mezzaluna, i nomi delle città isolate ove si formano i rispettivi reparti.



Gibe
" "



Gibe
" "



Gibe
" "

Regolamentazione dei Conflitti Armati

Lo sviluppo del diritto umanitario

Il 12 agosto 1949 venivano firmati a Ginevra quattro patti che quasi tutti gli Stati ratificavano (1).

Tutte le convenzioni hanno in comune l'art. 2 che si occupa dell'applicazione degli accordi in conflitti internazionali e l'art. 3 che concerne l'applicazione ai conflitti non internazionali.

Nella maggior parte dei conflitti internazionali degli ultimi decenni, ad eccezione della seconda guerra mondiale, lo stato di guerra non fu riconosciuto; per questo sorsero problemi attinenti alle norme del diritto bellico.

Nella maggior parte dei conflitti internazionali degli ultimi decenni, ad eccezione della seconda guerra mondiale, lo stato di guerra non fu riconosciuto; per questo sorsero problemi attinenti alle norme del diritto bellico.

Questa particolarità dei conflitti dell'epoca moderna ha due spiegazioni. Da una parte vi sono i divieti

(1) Sulle Convenzioni di Ginevra si veda:

- Comité International de la Croix Rouge:
 - Conférence diplomatique sur la réaffirmation et le développement du droit international humanitaire applicable dans les conflits armés. Résumé des travaux de la deuxième session, Genève, juillet 1975.
 - Conférence diplomatique sur la réaffirmation et le développement du droit international humanitaire applicable dans les conflits armés. Résumé des travaux de la troisième session, Genève, septembre 1976.
 - Genève et le développement du droit humanitaire, Genève, mars 1978.
 - Conférence diplomatique sur la réaffirmation et le développement du droit international humanitaire applicable dans les conflits armés. Résumé des travaux de la quatrième session, Genève, juillet 1977.
- Extraits du rapport du Comité International de la Croix Rouge sur la Conférence diplomatique à la XXIII Conférence internationale de la Croix Rouge, Bucarest, avril 1977.
- J. S. Pictet: « Commentaire des Conventions de Genève », vol. 4, Genève, 1952 - 1958.
- A. Maresca: « La protezione internazionale dei combattenti e dei civili », Milano, Giuffrè, 1965.
- D. Schindler: « Die Anwendung der Genfer Rotkreuzabkommen seit 1949 in Schweizerisches Jahrbuch für int Recht », 1965, p. 750 e seg.
- A. P. Rubin: « The status of rebels under the Geneva Conventions of 1949 », in « International and Comparative Law Quarterly », 1972, p. 472 e seg.



internazionali di guerra contenuti nel Patto della Società delle Nazioni (2), nel Patto Kellog (3), nella Carta delle Nazioni Unite (4), e che nessuno intende dichiaratamente violare.

D'altra parte esiste il timore di una possibile estensione del conflitto armato a livelli mondiali che induce le parti a evitare di dare alle loro operazioni quel carattere irrevocabile che ha la dichiarazione di guerra e il riconoscimento dello stato di guerra.

Le convenzioni di Ginevra del 1949 hanno tenuto conto di questa particolarità per evitare di restare per il futuro prive di applicazione. Pertanto la parola « guerra » è stata sostituita con l'espressione « conflitto armato ». Ogni conflitto tra due o più Stati che comporti l'uso delle forze armate è regolamentato all'art. 2, senza tenere conto della durata del conflitto e di dove si svolga. Se, in conseguenza dell'impiego della forza militare viene preso prigioniero un solo appartenente alle forze militari avversarie o viene ferito, le convenzioni sono applicabili.

Si vede pertanto come il trattamento dei combattenti, dei prigionieri e della popolazione civile è stato sottratto al requisito tradizionale di diritto internazionale attinente all'esistenza dello stato di guerra e come questo abbia avuto come conseguenza di modificare la consolidata tradizione formatasi intorno alle categorie degli appartenenti alle forze armate.

L'art. 3, comune anch'esso alle quattro Convenzioni, concerne l'applicazione degli accordi nei conflitti non aventi carattere internazionale. Ricordiamo gli estremi della questione. Le norme di diritto bellico non sarebbero applicabili nella guerra civile in quanto questa è un affare puramente interno dello Stato, ma diventano applicabili in caso di riconoscimento degli insorti come belligeranti. E' ben noto tuttavia che un simile riconoscimento si verifica assai di rado. Bisogna però tenere presente il fatto che molto spesso le guerre civili, in conseguenza della crescente interdipendenza degli Stati, producono dei riflessi internazionali e portano all'intervento di potenze estere. Questo ha fatto sorgere - guerra civile spagnola - l'esigenza di estendere il campo di applicazione delle norme di Ginevra anche alle guerre civili. L'adozione di regole umanitarie in caso di guerra civile è tanto più necessaria in quanto tra le parti che si affrontano nella guerra civile esiste di solito un profondo contrasto ideologico, politico e persino razziale che può portare alla commissione di atrocità e crudeltà molto di più che non fra appartenenti a Stati diversi.

Positivo si può considerare il fatto che sia stato inserito nella Convenzione l'articolo nella formulazione attuale, in forza del quale le potenze sono tenute ad applicare nei conflitti non internazionali quel minimo di principi umanitari richiamati nella norma, in particolare nei riguardi delle persone che non prendono parte alle ostilità e che hanno deposto le armi: sono vietati l'uccisione, la presa di ostaggi e la condanna senza un precedente giudizio da parte di un tribunale regolare. Organizzazioni internazionali al di sopra delle parti come il Comitato della Croce Rossa possono offrire inoltre i propri servizi alle parti coinvolte nel conflitto. Pur se di portata limitata, è importante che la norma preveda la possibilità che le parti met-

tano in vigore nei loro rapporti anche le altre disposizioni degli accordi di Ginevra. L'ultima parte stabilisce ancora che l'applicazione della norma non ha alcuna conseguenza giuridica sulla posizione delle parti coinvolte nel conflitto. Pertanto la sua applicazione nei confronti degli insorti non comporta alcun riconoscimento internazionale di essi.

Queste norme si sono rivelate provvidenziali per il fatto che dopo il 1949 i conflitti non internazionali sono stati più numerosi dei conflitti internazionali. Così è stato possibile al Comitato della Croce Rossa Internazionale offrire sistematicamente la propria opera anche nel primo caso e prestare un notevole soccorso di carattere umanitario. L'art. 2 e l'art. 3 si possono considerare i contributi più importanti delle Convenzioni di Ginevra del 1949. Nati dall'esigenza di adattare le disposizioni sul trattamento dei prigionieri, della popolazione civile, ecc. alle mutate forme dei conflitti bellici, essi hanno contribuito alla rilevante trasformazione di molte norme di diritto internazionale.

Applicazione dell'art. 2 comune alle Convenzioni di Ginevra

Art. 2.

Oltre alle disposizioni che devono entrare in vigore fin dal tempo di pace, la presente Convenzione si applica in caso di guerra dichiarata o di qualsiasi altro conflitto armato che scoppiasse tra due o più delle Alte Parti contraenti, anche se lo stato di guerra non fosse riconosciuto da una di esse.

La Convenzione si applicherà parimenti in tutti i casi di occupazione totale o parziale del territorio di un'Alta Parte contraente, anche se questa occupazione non incontrasse resistenza militare alcuna.

Se una delle Potenze in conflitto non fosse parte della presente Convenzione, le Potenze che ne fossero parte rimarranno cionondimeno vincolate dalla stessa nei loro rapporti reciproci. Esse saranno inoltre vincolate dalla Convenzione nei confronti di detta Potenza, se questa ne accetta e ne applica le disposizioni.

Corea 1950 - 1954

Allo scoppio della guerra in Corea, il 25 giugno 1950, nessuno degli Stati coinvolti aveva ratificato gli accordi del 1949. Pertanto, non erano applicabili per tutta la durata del conflitto.

Nel corso delle azioni militari tutti gli Stati impegnati nel conflitto al comando delle Nazioni Unite fecero una dichiarazione per la quale avrebbero rispettato tutti i principi delle Convenzioni. Il governo sud-coreano si obbligò il 4 luglio 1950 all'applicazione dell'art. 3 degli accordi, quello nord-coreano il 13 luglio dello stesso anno dichiarò che per quanto riguarda i prigionieri di guerra si sarebbe attenuto agli accordi. La maggior parte degli altri Stati dichiararono che avrebbero applicato i principi umanitari. Rimane di fatto tuttavia che la concreta applicazione fu parziale.

La Corea del nord non consentì le visite ai prigionieri da parte di una potenza protettrice e da parte del Comitato della Croce Rossa Internazionale e neppure diede i nomi dei prigionieri di guerra. In seguito si pose la questione del rimpatrio dei prigionieri di guerra e in ordine ad essa la convenzione di Ginevra ebbe un ruolo determinante.

Conflitto cino-indiano 1962

Nella zona di confine tra la Cina e l'India scoppiò nell'ottobre del 1962 una vera e propria guerra, con la partecipazione di forze di una certa entità, ma lo stato di guerra non fu riconosciuto da nessuna delle parti.

Nonostante ciò, si verificarono i presupposti per l'applicazione dell'art. 2. L'India si dichiarò pronta ad applicare gli accordi e concesse ai delegati del Comitato della Croce Rossa Internazionale di accedere ai suoi campi di internamento. La Cina per contro osservò che, siccome i rapporti diplomatici fra i due Paesi non erano stati interrotti e i contatti tra le Croci Rosse dei due Stati erano rimasti in vita, i servizi del Comitato internazionale non erano necessari. L'argomentazione non era inesatta in quanto gli accordi di Ginevra prevedono la partecipazione del Comitato Internazionale o di una potenza protettrice soprattutto per il fatto che in guerra non esistono contatti tra i due

Corea - Assalto di mezzi anfibi americani al porto di Inchon.



(2) Il Patto della Società delle Nazioni (Pacte de la Société des Nations - Covenant of the League of Nations) venne redatto in due lingue ufficiali: francese e inglese. Il Patto fu firmato dalle Potenze alleate e associate il 28 giugno 1919. Esso fu inserito (Parte I, art. 1-26) nel Trattato di Versailles, stipulato il 28 giugno 1919 tra le Potenze alleate e associate e la Germania.

(3) Il trattato, comunemente chiamato « Patto Briand-Kellog » venne sottoscritto il 27 agosto 1928 dai plenipotenziari di 15 Stati. Esso affermava il ripudio della guerra quale strumento di regolamentazione delle controversie politiche internazionali e la necessità di comporre le contese e i conflitti con mezzi pacifici.

(4) Lo Statuto dell'O.N.U. fu sottoscritto a San Francisco il 26 giugno 1945 e redatto in cinque lingue ufficiali (v. art. 111). Il testo italiano è stato tratto prevalentemente da quello ufficiale francese e pubblicato da diversi insigni studiosi della materia.

In proposito, v.: « Documenti di politica internazionale », Manuale n. 1, edito dall'ISPI, Milano.



India - Truppe indiane trainano un cannone lungo una accidentata pista.

Stati nemici. Infatti, nonostante la sopravvivenza di rapporti diretti tra le due parti belligeranti, gli indiani presi prigionieri dai cinesi non poterono essere visitati né dai rappresentanti della Croce Rossa Internazionale né dai rappresentanti della Croce Rossa Indiana. Per contro gli indiani malati e feriti furono rimpatriati e furono consegnati alla Croce Rossa Indiana.

Conflitto nel Vietnam a partire dal 1965



Vietnam. Un soldato di sanità trasporta un bambino ferito.

Il conflitto tra il « Front national de libération du Sud Vietnam » (Vietcong) e il governo del Sud Vietnam cominciò nel 1961. Esso doveva essere considerato come una guerra civile e ce ne occuperemo in seguito insieme alle guerre civili. Diventò un conflitto di carattere internazionale nel 1965 quando attacchi aerei degli Stati Uniti ad obiettivi del Nord Vietnam portarono in contrasto due parti contraenti degli accordi di Ginevra del 1949 cioè gli Stati Uniti e la Repubblica Democratica del Vietnam. Si deve aggiungere che anche il Vietnam del Sud era parte delle Convenzioni di Ginevra. A seguito di un appello Internazionale della Croce Rossa dell'11 giugno 1965 per applicare gli accordi, gli Stati Uniti e il Vietnam del Sud si dichiararono pronti a farlo.

Il Vietnam del Nord protestò contro la violazione degli accordi di Ginevra da parte degli Stati Uniti e qualificò gli attacchi americani contro il Vietnam del Nord come atti di pirateria. Invitato a prendere posizione sugli accordi di Ginevra, il Fronte nazionale di liberazione, cioè il Vietcong, dichiarò che non si sentiva vincolato dagli accordi di Ginevra che non aveva firmato. Gli Stati che avevano inviato contingenti militari nel Vietnam, l'Australia e la Nuova Zelanda, si dichiararono pronti ad applicare gli accordi. In base a queste dichiarazioni il Comitato della Croce Rossa Internazionale poté iniziare la sua attività a favore delle vittime della guerra e in particolare dei feriti di guerra dalla parte del Vietnam del Sud e degli Stati Uniti mentre i vietcong non permisero l'ingresso ai suoi delegati e non diedero le liste dei prigionieri.

La questione dei prigionieri ebbe poi delle conseguenze e giocò un certo ruolo nella conclusione delle ostilità nel Vietnam.

Suez 1956

Quando scoppiò l'azione d'Israele del 1956 e si verificò il successivo intervento militare della Francia e della Gran Bretagna, tre degli Stati interessati, cioè Egitto, Francia e Israele ave-

vano accettato gli accordi, mentre la Gran Bretagna non li aveva ancora ratificati. Il governo britannico fece sapere, conformemente all'art. 2, che accettava gli accordi e che li avrebbe applicati. Con ciò erano riuniti i presupposti degli accordi da parte di tutti gli Stati interessati.

In tutti gli altri conflitti che si sono verificati negli anni seguenti all'accordo di Ginevra essi sono stati regolarmente applicati: ricordiamo gli incidenti di frontiera nel 1957 fra forze armate del Marocco e spagnole, il conflitto fra Indonesia e Olanda per la Nuova Guinea nel 1962; il conflitto di frontiera fra Algeria e Marocco del 1963; quello indo-pakistano del 1965, ecc..

Applicazione dell'art. 3 comune alle Convenzioni di Ginevra

Art. 3.

Nel caso in cui un conflitto armato che non presenti carattere internazionale scoppiasse sul territorio di una delle Alte Parti contraenti, ciascuna delle Parti in conflitto sarà tenuta ad applicare almeno le disposizioni seguenti:

1. Le persone che non partecipano direttamente alle ostilità, compresi i membri delle forze armate che abbiano deposto le armi e le persone messe fuori combattimento da malattia, ferita, detenzione o qualsiasi altra causa, saranno trattate, in ogni circostanza, con umanità, senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole basata sulla razza, il colore, la religione o la credenza, il sesso, la nascita o il censo, o altro criterio analogo.

A questo scopo, sono e rimangono vietate, in ogni tempo e luogo, nei confronti delle persone sopra indicate:

a) le violenze contro la vita e l'integrità corporale, specialmente l'assassinio in tutte le sue forme, le mutilazioni, i trattamenti crudeli, le torture e i supplizi;

b) la cattura di ostaggi;

c) gli oltraggi alla dignità personale, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti;

d) le condanne pronunciate e le esecuzioni compiute senza previo giudizio di un tribunale regolarmente costituito, che offra le garanzie giudiziarie riconosciute indispensabili dai popoli civili.

2. I feriti e i malati saranno raccolti e curati.

Un ente umanitario imparziale, come il Comitato internazionale della Croce Rossa, potrà offrire i suoi servizi alle Parti in conflitto.

Le Parti in conflitto si sforzeranno, d'altro lato, di mettere in vigore, mediante accordi speciali, tutte o parte delle altre disposizioni della presente Convenzione.

L'applicazione delle disposizioni che precedono non avrà effetto sullo statuto giuridico delle Parti in conflitto.

Passiamo ora all'art. 3 relativo ai conflitti a carattere non internazionale. A partire dal 1949 essi sono progressivamente aumentati per diverse cause di cui la principale è stata la decolonizzazione avvenuta a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, che non soltanto ha prodotto la sollevazione di popoli coloniali (Algeria, Indocina) ma ha avuto per conseguenza delle lotte all'interno degli Stati divenuti indipendenti (Laos, Vietnam, Congo).

Di grande significato è la tendenza di parecchi Stati a perseguire la loro indipendenza non con azioni belliche rivolte contro altri Stati, ma attraverso rivoluzioni o colpi di Stato interni che conducono a guerre civili. E' fonte di una certa difficoltà distinguere i « conflitti armati che non hanno carattere internazionale » dai più frequenti conflitti interni che non hanno carattere di « conflitti armati ». La questione può essere disposta in termini generali. La commissione d'inchiesta costituita nel 1952 dal Comitato della Croce Rossa Internazionale per esaminare la questione dei conflitti armati interni deliberava: « Ad avviso di questa commissione, l'esistenza di un conflitto armato nel senso dell'art. 3, non può essere negata se un'azione diretta contro un governo legale presenti un carattere collettivo e un minimo di organizzazione. A questo riguardo e senza che queste circostanze siano necessariamente cumulative, bisogna tener conto della durata del conflitto, del numero e dell'inquadramento dei ribelli, della loro azione sulla parte del territorio, il grado di sicurezza, l'esistenza di vittime, i mezzi legali adoperati dal governo legale per stabilire l'ordine, ecc. ».

L'art. 3 pone, quindi, delle esigenze di significato così minimo ed elementare che in definitiva ogni Stato le può applicare in un tempo e nei confronti di ogni delinquente in forza del suo proprio diritto interno. Il significato dell'art. 3 però non sta solo nelle condizioni minime che esso pone, quanto nel fatto che consente al Comitato della Croce Rossa Internazionale di intervenire nei conflitti non internazionali.

Prenderemo ora in esame l'intervento del Comitato della Croce Rossa Internazionale nei casi di guerre civili verificatesi negli ultimi anni, o almeno in alcuni di essi.

Indocina 1946 - 1954



Per questo periodo in cui la guerra in Indocina non aveva carattere internazionale, l'art. 3 avrebbe dovuto essere applicabile a partire dalla sua ratifica da parte della Francia, vale a dire dal 28 giugno 1950. In realtà l'entrata in vigore dell'accordo non ebbe nessuna influenza sul comportamento delle parti in conflitto le quali stavano già in contatto con il Comitato della Croce Rossa Internazionale, alla quale fu consentito di svolgere i propri compiti sia pure in misura limitata e prevalentemente da parte della Francia.

Ungheria 1956

La situazione in Ungheria presentava il presupposto dell'art. 3 in quanto presentava un conflitto tra insorti e sostenitori del governo. Il capo degli insorti diede per iscritto la dichiarazione di rispettare gli accordi; per contro, dopo la soffocazione della rivolta le norme dell'art. 3 non furono applicate contro gli insorti.

Cuba 1958

Le operazioni militari fra Fidel Castro e il governo Batista cominciarono nel 1953. L'art. 3 era sicuramente applicabile dopo che Cuba nel 1954 aveva aderito agli accordi di Ginevra. Le norme relative invece non furono applicate durante il conflitto ad eccezione dell'ispezione dei feriti e malati dei prigionieri governativi effettuata dalla Croce Rossa di Cuba in luogo della Croce Rossa Internazionale dietro richiesta di Fidel Castro. Fu questa la prima volta nei conflitti internazionali in cui le parti belligeranti non si mettevano sotto la protezione del Comitato della Croce Rossa Internazionale per liberare i prigionieri. Dopo la fine delle operazioni, fu consentita la visita dei prigionieri nei campi di internamento, ma nell'epoca successiva furono inutili tutti gli sforzi per prestare aiuto alle vittime del conflitto e così pure ai prigionieri.

Indocina, maggio 1954 - I feriti della guarnigione francese di Dien Bien Phu, sopraffatta dai vietnamiti, attendono di essere evacuati.

Irak 1961 e seguenti

Le operazioni tra gli insorti Curdi e il governo dell'Irak che iniziarono nel 1961 avevano il carattere di conflitto non internazionale nel senso dell'art. 3. Da parte dei Curdi fu fatta una richiesta per l'applicazione degli accordi di Ginevra, ma il governo dell'Irak respinse i servizi del Comitato della Croce Rossa Internazionale.

Vietnam 1961 e seguenti

La guerra civile nel Sud Vietnam dal 1961 in avanti è un ulteriore caso di applicazione dell'art. 3. Come abbiamo già accennato i servizi della Croce Rossa furono accettati dal Sud Vietnam ma non dal governo di liberazione nazionale, cioè dai vietcong. La rassegna potrebbe continuare con altri casi e complessivamente ne risulterebbe che l'attività del Comitato della Croce Rossa Internazionale venne accettato solo nella metà dei casi e rifiutato negli altri. La ragione del maggior successo della Convenzione di Ginevra per quanto riguarda le guerre civili sta nelle cause già indicate. Del resto le parti in causa che venivano a trovarsi in situazioni di conflitto non internazionali potevano accettare e respingere i servizi del Comitato della Croce Rossa Internazionale e ciò si desume chiaramente dall'art. 3 delle Convenzioni di Ginevra. E' tuttavia da osservare che in nessuno dei conflitti non internazionali verificatesi a partire dal 1949 si è avuto riconoscimento degli insorti come belligeranti; tale riconoscimento comporterebbe l'applicazione dell'intero diritto di guerra.

Volontari e mercenari nel diritto internazionale di guerra

Il problema dei combattenti delle guerre civili si presta però ad ulteriori considerazioni. Poiché gli esiti della guerra civile per motivi ideologici hanno un significato decisivo anche per Stati stranieri, questi manifestano la tendenza di entrare nel conflitto provocando con questo una certa internazionalizzazione della guerra civile. Il primo caso di intervento nella guerra civile è costituito dalla guerra civile spagnola del 1936 - 1939. L'applicabilità degli accordi di Ginevra non dipende dalla legittimità e illegittimità dell'impiego della forza. Per rendere applicabile tutto il diritto bellico e con esso anche gli accordi di Ginevra, nel quadro di una guerra civile, vi sarebbe solo una strada, il riconoscimento degli insorti come belligeranti. Tuttavia in base alla prassi, il riconoscimento degli insorti come belligeranti è possibile soltanto quando esistono i seguenti presupposti: il controllo di una parte del territorio abbastanza esteso, un'organizzazione statale, la conduzione della guerra in conformità al diritto internazionale bellico. In casi del genere gli Stati stranieri sono tenuti a rispettare la neutralità.

Nel conflitti non internazionali che hanno avuto luogo a partire dal 1949 non si è mai avuto riconoscimento degli insorti come belligeranti (tranne limitate occasioni, es. il Biafra). In occasione dell'applicazione pratica delle convenzioni di Ginevra si è discusso a lungo sul trattamento da farsi ai volontari, ai mercenari e ai guerriglieri. A partire da una certa data, e soprattutto dal conflitto nel Congo si è cominciato a parlare delle Convenzioni di Ginevra sul trattamento dei mercenari. Di questo quindi ci si è occupata la Croce Rossa nelle conferenze diplomatiche organizzate negli ultimi anni che hanno portato di recente a qualche risultato definitivo. E' noto che in molti dei conflitti ai quali erano applicabili le Convenzioni di Ginevra del 1949 furono messi in campo volontari e mercenari: la Cina, per esempio, nella guerra di Corea dei volontari; nel Congo il presidente del Katanga, e più tardi il Primo Ministro del governo centrale, fecero uso di mercenari; l'Indonesia, nel 1964-1965, infiltrò gruppi armati, che chiamò volontari, nel territorio malaysiano. La posizione dei volontari e dei mercenari è distinta a seconda che vengano posti in campo dietro ordine o per lo meno con il consenso del loro Stato come unità chiusa oppure che si manifestino sul teatro della guerra come parte belligerante. Nel primo caso la posizione di un contingente di volontari è la stessa di un contingente di truppe ufficiali dello Stato: fra lo Stato che spedisce i volontari e quello avversario sussiste un conflitto armato nel senso dell'art. 2 della Convenzione. Nel secondo caso invece i volontari vengono inclusi nelle forze armate dell'altro Stato e quindi vengono considerati come appartenenti alle forze armate di questo. Il diritto bellico non ha mai proibito l'uso dei mercenari né ha mai costretto lo Stato di appartenenza dei mercenari a vegliare che i propri cittadini non si arruolino nelle forze armate di uno dei belligeranti; anzi l'art. 6 della quinta Convenzione dell'Aja del 1907 relativa alla neutralità stabilisce che uno Stato neutrale non è responsabile dei suoi cittadini che passano il confine per porsi al servizio di uno dei belligeranti.

Fra le truppe nazionali ve ne sono alcune famose come i Gurka. Nel conflitto indo-pakistano del 1965, i Gurka, inquadrati nelle forze armate indiane (i Gurka sono nepalesi e quindi provengono da uno Stato diverso dall'India) furono giustamente trattati come parti delle forze armate indiane. Altro problema particolare è posto dai guerriglieri: a partire dai conflitti che si sono verificati dopo il 1949 si è avuto un numero sempre crescente di guerriglieri, in Corea e in Indocina e più tardi in Algeria e nel Vietnam. Sono apparsi recentemente anche nell'Africa dove non è chiaro l'atteggiamento del governo cubano nei confronti delle proprie truppe inviate in diverse regioni geografiche e non è patente se queste truppe sono da considerare inquadrare in maniera autonoma con proprie insegne, e quindi facendo assumere a Cuba la responsabilità di «parte» in un conflitto non dichiarato ai sensi dell'art. 2, oppure se vi compaiono come aiuti delle forze armate locali. Ben di rado i guerriglieri si attengono alle norme del diritto bellico, anche se non sono come un tempo gruppi di persone che prendevano l'iniziativa per provocare attentati e distru-

zioni. Gli Stati tendono a servirsi di questi guerriglieri per scopi di infiltrazioni con le stesse finalità dei volontari sopra esaminati, con la differenza però che mentre i volontari erano vestiti di uniforme ed erano legittimi combattenti, i guerriglieri sono persone civili che non sono autorizzate a fare la guerra e agiscono segretamente. Lo Stato che li spedisce ha il vantaggio che, se vengono presi, può rifiutare facilmente ogni responsabilità per quello che hanno fatto. Lo stesso non accade per i volontari i quali portano un'uniforme che impegna chiaramente la responsabilità da parte dello Stato inviante. Gli accordi di Ginevra sono applicabili in maniera molto modesta ai guerriglieri secondo le norme comuni ai tre accordi sulla sfera di validità della Convenzione; infatti coloro che appartengono al gruppo di combattenti irregolari compresi i movimenti organizzati della resistenza sono da considerare come regolari combattenti soltanto quando realizzano i seguenti presupposti: avere alla testa una persona responsabile della loro condotta; portare un segno di distinzione riconoscibile a distanza; portare apertamente le armi; rispettare nei loro conflitti le leggi e gli usi della guerra. Quando questi presupposti non sono realizzati si hanno dei combattenti illegali che come tali, non possono vantare i diritti dei prigionieri di guerra.

I protocolli addizionali del 1977

Il 10 giugno 1977 a Ginevra è stato firmato l'atto finale sulla conferenza diplomatica della Croce Rossa. Si tratta dei due protocolli addizionali della Convenzione del 1949. Il primo riguarda la protezione delle vittime del conflitto armato internazionale e il secondo la protezione delle vittime dei conflitti non internazionali. L'elaborazione di questi testi che si pongono come integrativi alla Convenzione del 1949 è stata resa necessaria dalla constatata insufficienza dei testi esistenti a far fronte a tutte le esigenze che si pongono in caso di conflitto armato sia internazionale sia interno. Oltre a quest'opera di aggiornamento e di revisione del diritto umanitario vengono affrontate altre questioni concernenti lo statuto dei combattenti e dei prigionieri di guerra: problemi antichi come l'identificazione dei combattenti e questioni attuali come quella dei mercenari. Nel primo protocollo del 1949 riguardante i prigionieri di guerra si ritorna sulla definizione dei combattenti, cioè sulle persone che hanno diritto al trattamento di prigionieri di guerra.

Nel corso della sessione che si è svolta nel 1976 la Commissione di relazione aveva rinunciato a prendere posizione sul problema e questo fu risolto nel corso della quarta sessione che portò alla firma dei due protocolli: s'impose l'esigenza di un compromesso tra il rispetto del diritto e la realtà. Il principio dell'obbligo dei combattenti di distinguersi dalla popolazione civile viene riaffermato. L'art. 44 n. 3 stabilisce, infatti, che «riconoscendo che vi sono situazioni nei conflitti armati nei quali data la natura delle ostilità un combattente armato non può distinguersi, egli conserverà il proprio stato di combat-

tente a condizione che, in tale situazione, egli porti apertamente le armi».

La norma rappresenta una innovazione di grande rilievo, in quanto sembra voler superare la concezione del legittimo combattente nata insieme al concetto moderno della guerra. Vi è, vero, la precisazione secondo cui il trattamento di combattente presuppone in ogni caso che il soggetto porti apertamente le armi, ma questo requisito che significato ha se viene disgiunto dall'uniforme e dall'inquadramento entro reparti militarizzati? Bisogna aggiungere che il numero 4 dello stesso art. 44 aggiunge che «un combattente che cade in mano della parte avversa mentre è privo dei requisiti stabiliti nella seconda parte del par. 3 perderà il suo diritto di essere un prigioniero di guerra, ma gli sarà data una protezione equivalente sotto tutti i rispetti a quella accordata ai prigionieri di guerra della terza Convenzione e da questo protocollo». Anche la normativa sui mercenari contiene delle innovazioni di rilievo. L'art. 47 dispone: «1. Un mercenario non avrà il diritto di essere un combattente e un prigioniero di guerra. 2. Un mercenario è una persona che: a) è reclutato localmente o all'estero per combattere in un conflitto armato; b) prende direttamente parte alle ostilità; c) è motivato per prendere parte alle ostilità essenzialmente dal desiderio d'un guadagno privato o gli viene promesso da una parte del conflitto, un compenso sostanzialmente eccedente quello promesso o pagato ai combattenti di rango e funzioni simili nelle forze armate di quella parte; d) non è un cittadino di una delle parti del conflitto; e) non è un membro delle forze armate di una parte del conflitto; f) non è stato inviato da uno Stato che non è una parte del conflitto in missione ufficiale come membro della sua forza armata».

Abbiamo esposto in precedenza quale doveva considerarsi il regime dei mercenari in base al diritto internazionale di guerra previgente; le profonde modificazioni introdotte furono determinate dal desiderio di far cosa utile ai Paesi di recente indipendenza, memori delle vicende del Congo, però mentre si mettevano i mercenari al bando, la pratica bellica faceva comparire in Africa un nuovo tipo di militari la cui distinzione rispetto ai mercenari da una parte e ai volontari dall'altra appare assai dubbia: parliamo dei soldati cubani impegnati in Angola, in Etiopia e parte in Nicaragua.

Raffaele Pugliese



Il Capitano di Amministrazione in spe Raffaele Pugliese, ha frequentato l'Accademia Militare di Modena. Ha rivestito incarichi presso unità operative e territoriali, in particolare è stato membro della Commissione Italiana per la Delimitazione del Confine italo-francese. Ha prestato servizio presso la Legione Carabinieri di Milano ed attualmente riveste l'incarico di Capo Ufficio Elaborazione Dati della 1ª Divisione Carabinieri «Pastrengo».

prima parte

Cenni Storici con Particolare Riferimento al Funzionamento del Servizio della Posta Militare

1870 La presa di Roma

Nell'articolo sulla « Storia della Posta Militare » apparsa nel fascicolo 2/1980 di questa Rivista, l'argomento attinente il funzionamento della Posta Militare durante la campagna del 1870 per la presa di Roma, fu appena sfiorato, con la sola riproduzione di uno stralcio della relazione sui servizi postali del Generale Raffaele Cadorna.

La storia della Posta Militare nella campagna combattuta per il definitivo compimento dell'Unità Nazionale e la relativa proclamazione di Roma Capitale d'Italia, meritava uno sviluppo ed uno studio più approfondito, iniziando dal 1860, anno in cui si fa risalire il primo progetto della scelta di Roma Capitale. Pertanto, il presente articolo ha il compito di completare la tematica, suddividendola in quattro distinte argomentazioni che esamineremo di volta in volta: preliminari politici, principali cenni storici sulle operazioni militari, funzionamento dei servizi di Posta Militare e testimonianze epistolari di protagonisti appartenenti all'Esercito combattente.

Non i cannoni del Generale Cadorna,
ma l'urto dei secoli ha aperto la breccia
di Porta Pia...

Carducci

I PRELIMINARI POLITICI

« La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno Italico ». Queste parole formarono il coronamento del memorabile intervento di Cavour nel Parlamento italiano, l'11 ottobre 1860. Dopo il lungo ed assiduo lavoro preparatorio politico-diplomatico, il piccolo Piemonte realizzò una parziale Unità d'Italia in soli due anni: il 1859, con la guerra contro l'Austria, conquistò la Lombardia, la Romagna e quasi tutta l'Italia settentrionale; il 1860 e i primi tre mesi del 1861 vi fu l'annessione della Sicilia, di Napoli, dell'Umbria e delle Marche.

D'altra parte Nizza e la Savoia dovettero essere cedute alla Francia, quale prezzo che Napoleone III impose per

permettere sia le annessioni dell'Italia centrale e meridionale, sia per garantire che in seguito avrebbe lasciato che Roma passasse sotto la sovranità dei piemontesi.

L'Unità d'Italia, purtuttavia, era tuttora da considerarsi una impresa incompiuta e i suoi confini non ancora definiti, imperfetti ed insicuri: gli austriaci detenevano il Veneto, e Roma, con un circostante ristretto territorio, era difesa dall'Esercito pontificio riorganizzato ed integrato da un Corpo di occupazione francese. Napoleone non poteva consentire la presa di Roma con la forza delle armi; un gran numero di personalità cattoliche, soprattutto francesi, gli si erano scagliate contro per la politica a favore dell'Italia, perciò ritirare il contingente militare da Roma esponendola ad un attacco dei piemontesi,

avrebbe significato mettere contro il suo governo tutto il numeroso partito cattolico francese. Cavour doveva studiare, perciò, la maniera migliore per ottenere Venezia e Roma, iniziando un paziente ed incessante lavoro di pacifica politica di annessione, mentre Garibaldi insisteva per un'azione di forza su entrambi i territori, azione che Cavour preconizzava destinata a fallire, giudicandola rovinosa.

Per intanto, la cessione di Nizza e della Savoia costituiva una garanzia a favore dell'Italia, ed esistevano buone ragioni per poter sperare che Napoleone avrebbe aiutato Cavour a giungere al possesso di Roma senza ricorrere all'uso delle armi, inducendo Pio IX a concedere la sovranità su Roma: in questo caso l'Imperatore avrebbe potuto ritirare la guarnigione francese e permettere che le



truppe di Vittorio Emanuele prendessero il suo posto.

Al riguardo vi furono scambi di idee tra i governi di Parigi e Torino sulla struttura da dare a un progetto per la soluzione della « Questione Romana » che il Conte di Cavour intendeva proporre alla Santa Sede agli inizi del 1861. Tutti i progetti non erano altro – almeno per il momento – che semplici pezzi di carta, finché non se ne fosse ottenuta l'accettazione da parte del Papa.

Agli inizi del 1861 il progetto Cavour fu inviato a Roma.

Ma, proprio quando pareva di raggiungere lo scopo, ecco che il Cardinale Giacomo Antonelli (1), Segretario di Stato di Pio IX, troncò ogni corrispondenza al riguardo, ed il Papa il 19 marzo dette una autorevole smentita, pubblicando una allocuzione nella quale denunciò gli « oltraggi » del Regno d'Italia alla Chiesa e gli « intrighi » contro il potere temporale.

Dopo che in data 17 marzo 1861 la « Gazzetta Ufficiale » recava la legge istitutiva del Regno d'Italia, e Vittorio Emanuele II assumeva per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia, il 25 marzo la « Questione Romana » fu formalmente sollevata in Parlamento. Il Deputato Carlo Boncompagni propose che la Camera dei Deputati proclamasse Roma Capitale d'Italia, affermando che la realizzazione di questa dichiarazione si sarebbe potuta mandare ad effetto senza privare il Pontefice della sua dignità di indipendenza.

La votazione avvenne il 27 marzo 1861, dopo il famoso discorso di Cavour sulla « Libera Chiesa in libero Stato »: « La scelta della capitale – disse Cavour – è determinata da grandi ragioni morali. E' il sentimento dei popoli che decide le questioni ad essa relative. Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali... Noi possiamo dichiarare all'Europa, affinché chi ha l'onore di rappresentare questo Paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera Nazione... lo reputo, quindi, che l'Italia ha assolutamente bisogno che Roma sia la sua capitale, e affermare ciò non significa suggerire una misura prudente e opportuna, ma un'indispensabile condizione che renda possibile la soluzione della " Questione Ro-

mana... ». E continuò: « Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che quando noi ci presentiamo al Sommo Pontefice e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia di indipendenza; rinunciate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere vostre alleate e vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio " libera Chiesa in libero Stato "... ». « Ho detto e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola, deve essere la capitale d'Italia ».

Immediatamente dopo queste solenni dichiarazioni, il Deputato Boncompagni propose il seguente ordine del giorno, richiesto ad unanimità: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, Capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia ».

Nell'aprile 1861 il Conte di Cavour scrisse al Principe Gerolamo Napoleone il quale, come genero di Vittorio Emanuele, si adoperava oramai per lo scopo comune: il Principe doveva cercare di persuadere l'Imperatore a togliere da Roma il presidio militare ivi esistente e a dichiarare il non intervento in Italia.

Ai primi di giugno l'abbozzo della convenzione era pressoché ultimato con pieno accordo delle due parti. Purtroppo, allorché tali risultati definiti « straordinari » erano già stati conseguiti, il 6 giugno 1861, con universale cordoglio, cessava di vivere il Conte di Cavour, il geniale autore di una così sagace politica, che verrà ricordato con l'appellativo de « il grande tessitore ».

I successori di Cavour, il barone Bettino Ricasoli prima, e il 6 maggio 1862 Urbano Rattazzi, non furono risolti, indotti specialmente dalla presenza di Agostino Depretis nel Ministero, costante oppositore d'ogni politica moderata e che in una pubblica discussione proposta da Garibaldi sulla mobilitazione nazionale, proclamò che egli avrebbe militato sotto la sua bandiera.

A seguito di azioni dei garibaldini e dei repubblicani mazziniani che si posero in agitazione per spingere il Governo ad iniziare un intervento militare per l'annessione di Venezia e di Roma, il Ministero fu costretto a dimettersi e l'8 dicembre 1862 subentrò Carlo Farini, che, per una malattia incurabile, fu sostituito da Marco Minghetti. Per mezzo del marchese Gioacchino Pepoli, Minghetti riprese le trattative con l'Imperatore Napoleone, facendo chiaramente intendere la possibilità di trasferire la capitale da Torino a Firenze. L'Imperatore che ravvisava una esplicita rinuncia del Governo italiano a Roma capitale, accettò la proposta: la Convenzione fu firmata il 15 settembre 1864 (passerà alla storia come « Convenzione di settembre ») e portava la clausola dello sgombero delle truppe francesi da Roma entro due anni, con la condizione dell'immediato trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Il 28 settembre, dopo agitazioni e conflitti nelle piazze di Torino che causarono 52 morti e 187 feriti, il Re delegò il Generale Alfonso La Marmora a comporre un nuovo Ministero.

Nel primo Consiglio dei Ministri, in linea di massima, la « Convenzione di settembre » fu accettata.

La discussione ebbe luogo in Parlamento, che vi consacrò ben 12 sedute: la Convenzione fu approvata a grande maggioranza nella tornata del 19 novembre 1864, e la capitale d'Italia si trasferì a Firenze. Il territorio delle province di Venezia, Mantova, Vicenza, Belluno, Udine, Padova, Rovigo, Verona e Treviso fu unito all'Italia a seguito del trattato di pace firmato a Vienna tra l'Italia e l'Austria il 3 ottobre 1866. A Venezia, il 22 ottobre, un plebiscito dette 647.000 voti favorevoli all'annessione e 69 contrari.

Va considerato che il trattato di pace tra l'Austria e l'Italia – come è detto sopra – porta la data del 3 ottobre 1866, mentre l'impegno riguardante Venezia, firmato tra Prussia e Austria (questa perdente con i prussiani alle porte di Vienna), è del 3 agosto. Vi fu l'influenza del poco felice epilogo di una guerra stoltamente condotta, turbata da una affrettata e discussa preparazione militare italiana, tra antagonismi dei capi militari, che mortificarono l'orgoglio nazionale in un acceso spirito di combattività, in contrasto con qualche diffidenza ufficiale nazionale ed internazionale.

L'insuccesso di Custoza (episodio eroico del quadrato di Villafranca - 24 giugno), la confusione decisiva di Lissa (20 luglio), telegramma del Generale Cialdini al Re « disastro », tutto dette un duro colpo

(1) Il Cardinale Giacomo Antonelli (1806 - 1876) fu Segretario di Stato sotto il Pontificato di Pio IX dal 1849 al 1876.



Fucile francese Chassepot.

Fucile da fanteria trasformato a retrocarica con il sistema Carcano.

alle aspirazioni di una Italia unita. Confortarono allora le parole che il Re, nel ricevere i risultati del plebiscito del 22 ottobre, esclamò: « Col giorno di oggi scompare per sempre dalla Penisola ogni vestigio di dominazione straniera. L'Italia è fatta, se non compiuta: tocca ora agli italiani saperla difendere e farla prospera e grande ».

Ai primi di giugno 1867 si formò a Terni una banda armata garibaldina che si proponeva di passare nel territorio pontificio. Garibaldi percorreva la Penisola pronunciando discorsi infuocati e nel luglio, a Pescia, parlò di doversi recare a Roma « a snidare quel vivaio di vipere che hanno sempre fatto tanto male all'Italia ».

Il 21 settembre – quando le richieste di spiegazioni francesi circa il probabile intervento garibaldino si fecero più insistenti – la « Gazzetta Ufficiale » si pronunciò contro coloro che subornavano i militari dell'Esercito regolare, per indurli a disertare. Il Governo inviò alla frontiera pontificia un « Corpo d'operazioni » su tre Brigate, al comando del Generale Cesare Ricotti-Magnani, con l'ordine di arrestare Garibaldi, ordine che fu eseguito il 24 settembre a Sinalunga (Siena): fu condotto libero e senza condizioni a Caprera da dove, con una romanzesca fuga, eludendo la vigilanza delle navi italiane, abbandonò l'isola nottetempo. Il 10 ottobre arringò il popolo di Firenze; il 23 a Rieti in un intervento esplicitamente confermò l'intenzione di passare la frontiera. Il giornale francese « Moniteur » annunciò che il 27 ottobre Garibaldi, alla testa di 4.000 volontari, avanzava verso Roma nella direzione di Monterotondo, che difatti fu occupata dai garibaldini dopo un combattimento di due giorni. Lo stesso giorno (27 ottobre) il Re fu costretto a promulgare il seguente proclama: « Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia né del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato. Depositario del diritto della pace e della guerra, non posso tollerare l'usurpazione. Confido quindi che i cittadini italiani che violarono quel diritto si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe ».

Il 30 e 31 ottobre sbarcava a Civitavecchia un Corpo di spedizione francese composto da due Divisioni ed una Brigata di cavalleria per una forza complessiva di circa 22.000 uomini, parte dei quali, unitamente a circa 12.000 militari delle truppe pontificie, ripartite in due Divisioni, comandate dal Generale Kanzler (2), sconfissero Garibaldi a Mentana, arrestandone la marcia sulla strada di Monterotondo.

Fu in quell'occasione che il Generale Pietro Luigi De Failly, capo del Corpo di spedizione francese, affermò che il nuovo fucile a retrocarica fece strage dei garibaldini con una frase che rimase storica, suscitando indignazione in tutta l'Europa: « les chassepots ont fait merveille » (3).

I garibaldini, perduta ormai ogni speranza di vittoria, ripiegarono su Passo Corese, dove il 4 novembre consegnarono le armi ai reparti regolari del Generale Ricotti.

Dopo che il Corpo dei volontari fu disperso, cessò ogni ulteriore disegno di intervento del Governo italiano. Per contro la Francia con i suoi soldati rimase a Roma, ed il Ministro francese Eugène Rouher dichiarò a quel Parlamento: « que l'Italie peut faire sans Rome; nous déclarons qu'elle ne s'empêrera "jamais" de cette ville. La France ne supportera "jamais" cette violence faite à son honneur et au catholicisme ».

Quel « jamais » diventato proverbiale, doveva essere sfatato tre anni dopo! Senonché Giovanni Lanza, prendendo il 9 dicembre 1897 possesso del seggio presidenziale della Camera dei Deputati, assicurò che « giammai » l'Italia a sua volta avrebbe rinunciato a Roma, poiché tutti « ... siamo unanimi a volere il compimento dell'unità nazionale; e Roma, tardi o tosto, per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere la Capitale d'Italia ».

Il problema del momento rimaneva sempre poter conciliare le esigenze di economie di bilancio con quelle inderogabili dell'ordine interno.

Dal 1866 al 1870 vi si dedicarono quattro successivi Ministri della Guerra: i Generali Efisio Cugia, Genova Thaon di Revel, Ettore Bertolè Viale e Giuseppe Govone. Ad essi si poneva anche il non facile compito della revisione dell'ordinamento dell'Esercito, considerando che la campagna del 1866 aveva rivelato lati deboli, inconvenienti e parecchi difetti, manchevolezze che nel 1868 apparivano tanto più gravi, in considerazione che la Germania, ad esempio, cominciava a destare l'ammirazione generale per i progressi tecnici applicati alle varie specialità delle Forze Armate, e soprattutto per la perfezione delle sue istituzioni militari, per il grado di addestramento delle sue truppe, per la elevata preparazione culturale e professionale dei suoi Quadri. Fu nominata un'adposita commissione composta dai Generali Cadorna, Bixio, Govone, Ricotti, Beraudo di Pralorno e Bertolè Viale, incaricata dello studio di un nuovo ordinamento. I progetti di sostanziali riforme che furono presentati dalla

commissione, furono tutti, a causa delle frequenti crisi ministeriali, in gran parte superati dalla situazione di fatto. Fu possibile solamente, nel quadro generale del ridimensionamento organico, adottare occasionali determinazioni suggerite anzitutto dalle esigenze economiche. Purtuttavia, pur nelle difficoltà del momento, due provvedimenti di capitale importanza furono adottati: uno, nei riguardi dell'armamento, l'altro, relativo alla preparazione dei Quadri. Il 20 agosto 1867 fu introdotto l'uso dell'otturatore « Carcano » (4) e fu così possibile trasformare in armi a retrocarica il fucile mod. 1860 e le carabine mod. 1856 in dotazione ai bersaglieri. Con decreto 11 marzo 1867 fu riordinato il Corpo di Stato Maggiore e venne istituita la Scuola Superiore di Guerra.

Purtuttavia, le continue discussioni, i tentennamenti, l'instabilità dell'ordinamento e l'insufficiente assegnazione di fondi, generarono un senso di sfiducia nelle file dell'Esercito. Il 15 dicembre 1859 fu varato il Governo Lanza, con Quintino Sella alle Finanze e Govone alla Guerra.

Il Generale Govone fu costretto a varare un programma di « economie sino all'osso », aggravando la situazione con la disposizione riguardante la riduzione del contingente annuo di leva da 40.000 a 30.000 uomini. Pochi giorni prima (8 dicembre 1869) era stato aperto in San Pietro il Concilio Ecumenico Vaticano I voluto da Pio IX per far riconoscere, come dogma, il potere temporale, modificato in seguito in dogma dell'infallibilità del Pontefice. Le sedute del Concilio si protrassero per mesi e, alla fine, il dogma ebbe 533 adesioni e 2 voti contrari; in precedenza, 55 vescovi lasciarono Roma, scrivendo che

(2) Kanzler barone Herman, Generale tedesco (1822-1888). Entrò nel reggimento svizzeri pontifici nel 1845. Sottotenente nel 1847, partecipò con tale grado alla prima guerra d'indipendenza contro l'Austria, inquadrato nelle unità pontificie. Capitano nel 1849. Colonnello nel 1859, combatté nel 1860 con le truppe del Papa a Castellidardo ed all'assedio di Ancona. Promosso Generale di Brigata ebbe da Pio IX il comando dell'Esercito pontificio.

(3) Fucile francese ad ago, calibro 11, a retrocarica. Costruito nel 1866 da Antonio Chassepot, armaio francese, aveva la gittata massima di 1.200 metri. La culatta mobile era avvitata alla canna; il cilindro otturatore girevole e scorrevole, con testa mobile e congegno di percussione. Era superiore a tutti i fucili allora esistenti per precisione e celerità di tiro: 8 colpi al minuto contro i 2 o 3 del fucile ad avancarica.

(4) Fucile mod. Carcano. Ha preso il nome dal trasformatore del fucile italiano ad avancarica cal. 7,4 mod. 1860, ridotto a retrocarica nel 1867. Gittata massima 630 metri. Fucile ad ago, con cilindro girevole e scorrevole con nell'interno il meccanismo di percussione. Sistema di sicurezza a tubetto con dente a nasello, che fu poi adottato nel fucile mod. '91, a caricamento multiplo.

Cartolina commemorativa raffigurante Vittorio Emanuele II.

Pio IX in una cartolina edita in occasione del centenario della sua morte.



preferivano non partecipare all'assemblea, nella quale avrebbero dovuto esprimere il « non placet ». L'occasione per gli italiani di risolvere il problema di Roma giunse all'improvviso, con la dichiarazione di guerra della Francia alla Prussia, provocata da Bismarck, che, manipolando un dispaccio informativo, aveva spedito da Ems il famoso telegramma nel quale annunciava che il Re di Prussia aveva rifiutato di ricevere in quella località l'ambasciatore francese Conte Vincent Benedetti « al quale aveva fatto dire, tramite il suo aiutante, di non aver più nulla da comunicare ». La questione cui si riferiva questo telegramma riguardava la rinuncia del Principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna che gli era stato offerto: rinuncia già effettuata, ma per la quale il Governo francese pretendeva ulteriori assicurazioni. Il tentativo di Napoleone di ottenere una alleanza con l'Austria e con l'Italia, fallì: in Italia le sinistre repubblicane e i mazziniani erano contro la Francia che, con il suo Corpo di spedizione a Roma, aveva impedito l'unificazione italiana. E fu allora che l'Imperatore, accortosi dell'errore, diede l'ordine del ritiro delle truppe dal territorio pontificio, dichiarando che affidava l'integrità dello Stato Pontificio all'onore del Re d'Italia: le ultime truppe francesi lasciarono il Lazio il 19 agosto 1870.

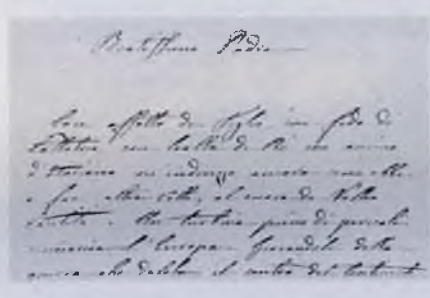
La sconfitta dell'Esercito francese a Sedan il 2 settembre 1870 con la conseguente proclamazione della repubblica e il ritiro (già avvenuto) della guarnigione francese da Roma, rimossero all'improvviso tutti gli ostacoli che si erano opposti alla soluzione della « Questione Romana ». La via di Roma era ampiamente aperta e s'impondeva ora, di passare dall'azione politica intrapresa per primo da Cavour sin dal 1860, alle realizzazioni concrete. Prima di giungere alla ragione delle armi, si reputò necessario delegare a Roma, presso il Papa, il senatore Conte Gustavo Ponza di San Martino, con lettera autografa del Re in data 8 settembre - di seguito riportata - per tentare ancora una volta la via della conciliazione:

« Beatissimo Padre! »

Con affetto di figlio, con fede di Cattolico, con lealtà di Re, con animo d'Italiano, m'indirizzo ancora come ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della rivoluzione Cosmopolita cresce,

di baldanza e di audacia e prepara specialmente in Italia e nelle Provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla Monarchia e al Papato. Io so Beatissimo Padre che la grandezza



dell'animo Vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi; ma io essendo Re Cattolico e Re Italiano, e come tale custode e garante per disposizione della Divina Provvidenza e per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli Italiani, sento il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla Cattolicità la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola, e della sicurezza della Santa Sede. Ora, Beatissimo Padre, le condizioni d'animo delle popolazioni dalla Santità Vostra governate, e la presenza fra loro di truppe straniere venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono un fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidenti. Il caso o l'effervescenza, delle passioni possono condurre a violenze e effusione di sangue che è mio e Vostro dovere, Santo Padre, di evitare e di impedire.

Io veggio la indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede che le mie truppe già poste a guardia dei confini s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili, per la sicurezza della Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine. La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad una azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili della popolazione Romana coll'inviolabilità del Sommo Pontefice, della sua spirituale autorità colla indipendenza della Santa Sede.

Se Vostra Santità, come non dubito e come il suo sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi dà diritto a sperare, è ispirata da un desiderio eguale al mio di evitare un conflitto e sfuggire al pericolo di una violenza; La Santità Vostra potrà prendere col conte Ponza

di S. Martino, che le recherà questa lettera, e che è munito delle istruzioni opportune dal mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino conducenti all'intento desiderato. Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza che non si poterono mai attingere nell'animo vostro verso questa terra, che è pure vostra patria e quei sentimenti di conciliazione che mi studiavo sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto perché soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni Italiane, conservasse sulle sponde del Tevere, una Sede Gloriosa ed Indipendente da ogni umana sovranità. La Santità Vostra, liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo d'essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi avrà dato compimento all'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa e mostrato all'Europa spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, con una sola parola di affetto.

Prego la Vostra Santità di volermi impartire la Sua Apostolica Benedizione e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto. Di Vostra Santità Umilissimo Obbedientissimo e Devotissimo figlio

Vittorio Emanuele

Firenze li 8 settembre 1870 ».

Il giorno 10 il senatore Ponza di San Martino avvertì il Ministero con un telegramma, che le trattative erano andate a vuoto.

L'11 settembre - come diremo in seguito - le truppe italiane passarono il confine dello Stato Pontificio, mentre Pio IX all'appello del Re, rispondeva con la seguente lettera - affidata alle cure di un amanuense e con la sola firma autografa - con la data dello stesso giorno 11:

« Maestà, »

il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che a V.M. piacque dirigermi; ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la fede cattolica, e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato.

Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V.M. empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, né aderire ai principii ch'essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V.M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie ond'Ella ha bisogno. Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

Pius PP. IX »

Fernando Amedeo Rubini

BOMBA

manometrica

Uno strumento
di ricerca
indagine tecnica

e collaudi
nel campo dei
propellenti
per armi
convenzionali



GENERALITA'

La tecnologia per la produzione degli esplosivi di lancio è diventata negli ultimi tempi sempre più sofisticata e complessa: essa, infatti, deve a-

deguaarsi alle esigenze operative ed approntare prodotti capaci di fornire prestazioni limite.

Il propellente ideale agognato da ogni utilizzatore, dovrebbe avere come caratteristica, impiegandone una quantità minima, la capacità di produrre un « lavoro » tale da spingere a notevole distanza un proietto di considerevole peso, senza logorare troppo l'arma, e avere inoltre un prezzo di produzione molto contenuto.

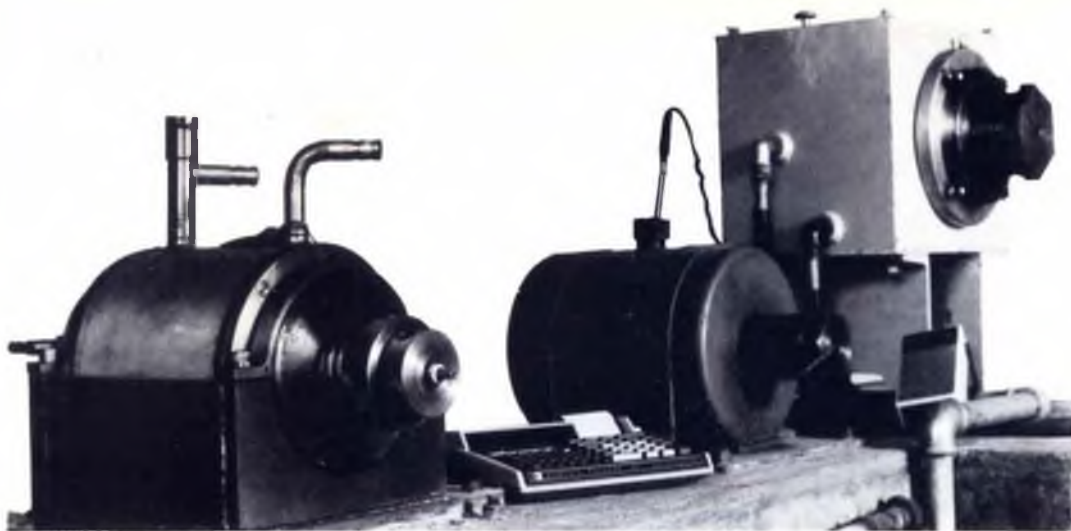
Alla realizzazione di queste caratteristiche sono protesi gli sforzi di tutti coloro che si interessano di produzione, collaudi, studi ed impiego dei propellenti.

La ricerca dei parametri di lavorazione comporta l'impiego di tecniche

avanzate che fanno largo uso di modelli matematici gestiti da calcolatori, nei quali si inseriscono dati sperimentali ricavati in prove di tiro in poligono o con apposite attrezzature di laboratorio.

Una delle attrezzature di laboratorio ampiamente impiegata per la determinazione della forza e vivacità - caratteristiche essenziali di un propellente - è la bomba manometrica (Closed Vessel). Concepita inizialmente solo per lavori di ricerca scientifica viene adoperata per le verifiche finali delle proprietà balistiche dei propellenti e per i controlli durante le fasi di lavorazione del ciclo di produzione.

La tipologia delle bombe adoperate nel laboratori specializzati è la più varia



Tre bombe manometriche di capacità diversa utilizzate nel laboratorio balistico dello S.M.M.T. « Div. Propellenti » di Fontana Liri.

per forma e dimensioni e in definitiva per il volume utilizzato.

Ogni attrezzatura comunque è costituita essenzialmente da un cilindro metallico, capace di resistere ad alte pressioni, nell'interno del quale si fa avvenire la deflagrazione di quantità prestabilita di propellente. Tale cilindro è corredato di una serie di particolari (tappi,

grazie nella bomba manometrica.

Lo schermo dell'oscilloscopio viene fotografato dalla polaroid proprio nell'istante in cui vi appare il segnale, ricavando così una « lastrina ».

Elaborando opportunamente i dati di pressione forniti dalla lastrina si ottengono per ogni prova i valori della « Forza » e « Vivacità ».

Correntemente si indica con la dizione « forza » di un propellente il primo membro dell'equazione di stato dei gas prodotti nella deflagrazione del propellente stesso che come noto ha la seguente espressione:

$$p (v - a) = nRT$$

dove:

p = pressione dei gas (in bar);

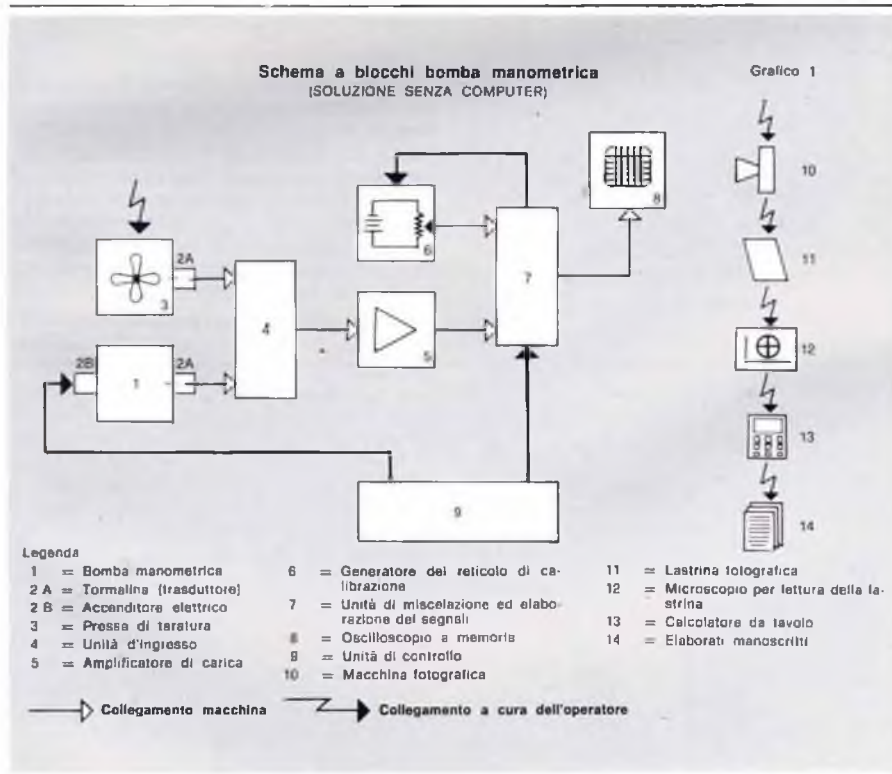
$(v - a)$ = volume della camera di esplosione al netto del covolume (in litri);

n = numero di molecole di gas formati durante la combustione del propellente;

R = costante universale dei gas ($R = 8314,34 \text{ S/Kmole.K}$);

T = temperatura di fiamma (in gradi Kelvin).

L'elemento individuato con la dizione « forza » ha le dimensioni fisiche di un « lavoro »; precisamente è il lavoro



sostegni, ecc.) che permettono l'accensione del campione in prova, il rilevamento della pressione, lo smaltimento del calore e dei fumi di combustione.

Fa da cornice un'altra serie di apparecchi e strumenti indispensabili al funzionamento della bomba e all'attendibilità dei risultati utilizzabili in pratica.

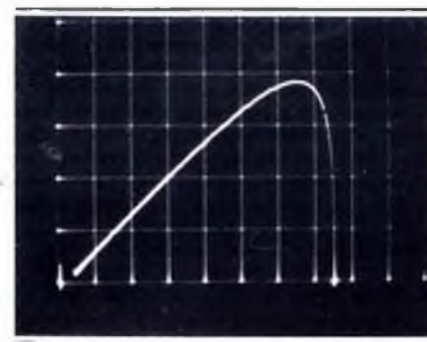
La catena di misura (schematizzata nel grafico 1) è composta da una fotocamera tipo polaroid, un trasduttore di pressione, un oscilloscopio, un microscopio per lettura lastrine e una calcolatrice.

Il trasduttore di pressione, del tipo piezoelettrico, trasmette all'oscilloscopio, come segnale elettrico, il valore della pressione dei gas prodotti dalla defla-

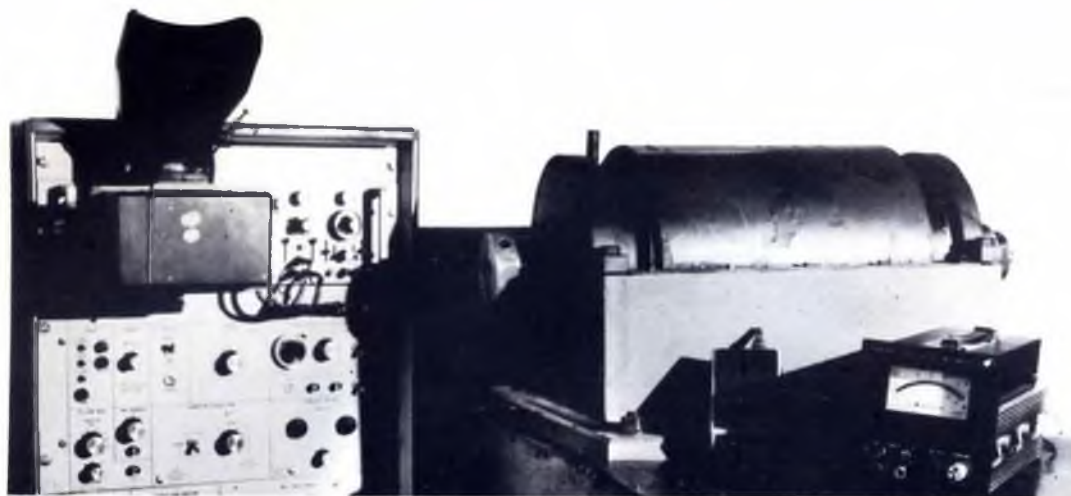
Parte dell'apparecchiatura descritta può essere sostituita o integrata da una catena automatica di rilevamento ed elaborazione dati (vds. grafico 2) costituita da un convertitore analogico/digitale e da un microcomputer capace di fornire su una stampante, dopo averli elaborati, i parametri cercati. Le due soluzioni sono altrettanto valide e funzionali e i dati misurati sono sempre la forza e la vivacità.

« FORZA » E « VIVACITA' »

Data la specificità dell'argomento è bene chiarire alcuni concetti relativi ai parametri in discussione.



Curva, rilevata durante un tiro in bomba, dell'incremento della pressione rispetto alla pressione stessa. L'asse delle ordinate rappresenta dP/dt mentre l'asse delle ascisse rappresenta la Pressione (P).



Laboratorio balistico dello S.M.M.T. « Div. Propellenti » di Fontana Liri. Bomba manometrica da 720 ml completa di apparecchiatura per il rilevamento e la registrazione dei dati.

che i gas generati dalla deflagrazione sono in grado di compiere. Tale valore si può senz'altro calcolare conoscendo la composizione chimica dell'esplosivo in esame e dipende, in maniera notevole, dalla temperatura di combustione che influenza la costante di equilibrio dei prodotti della reazione di decomposizione.

Il fattore forza si ricava dai dati di pressione rilevati durante le prove di « tiro in bomba ».

Dall'andamento della pressione, che sulla « lastrina » appare come una curva rappresentata su un reticolo di valori standard, si ricavano poi tutti i dati necessari al calcolo della forza stessa.

Dalla posizione della curva sulla lastrina si ricava anche la « vivacità » che, in maniera molto elementare si può definire come « la capacità di un propellente di bruciare più o meno rapidamente ».

Questa capacità dipende da molteplici fattori che ne rendono particolarmente complessa la rappresentazione matematica.

$$\frac{df}{dt} = \left[(1 + \beta)^2 - \frac{4(1 + n)p}{p_0^2 + np} \right] - \frac{1}{2} \frac{dz}{dt}$$

con

$$\frac{dz}{dt} = \frac{(1 + n)p_0^2}{(p_0^2 + np)^2} \frac{dp}{dt}$$

e

$$n = c \left(\frac{b-1}{5} \right) / (K - bc)$$

in cui:

$\frac{df}{dt}$ = quantità di spessore combusto;

β = funzione di forma;

$\frac{dz}{dt}$ = frazione di carica combusta;

p_0^2 = pressione finale corretta;

p = pressione del momento;

c = peso di carica;

$b = \frac{1}{5}$ = covolume a meno del volume specifico della polvere residua;

K = volume della bomba.

Le formule matematiche con le quali si rappresenta più correntemente la vivacità prendono come dati di base, fra gli altri, i seguenti:

- fattore di forma del grano dell'esplosivo;
- velocità di combustione a volume costante in funzione della natura chimica dell'esplosivo;
- densità di caricamento;
- covolume dell'esplosivo;
- quantità di carica combusta.

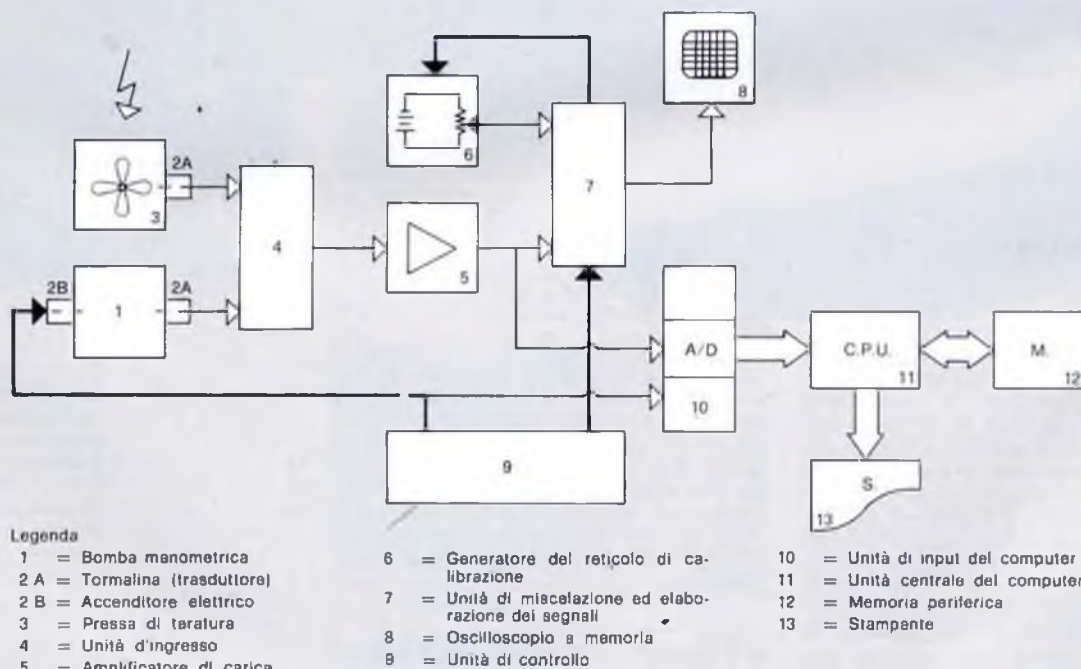
Una formula normalmente impiegata per il calcolo della vivacità è riportata a fianco.

Nelle prove per il collaudo dei propellenti si ricerca la variazione della vivacità di una polvere rispetto ad altra dello stesso tipo e di caratteristiche balistiche note. Le variazioni più significative della vivacità ottenute in bomba sono legate a (vds. grafico 3):

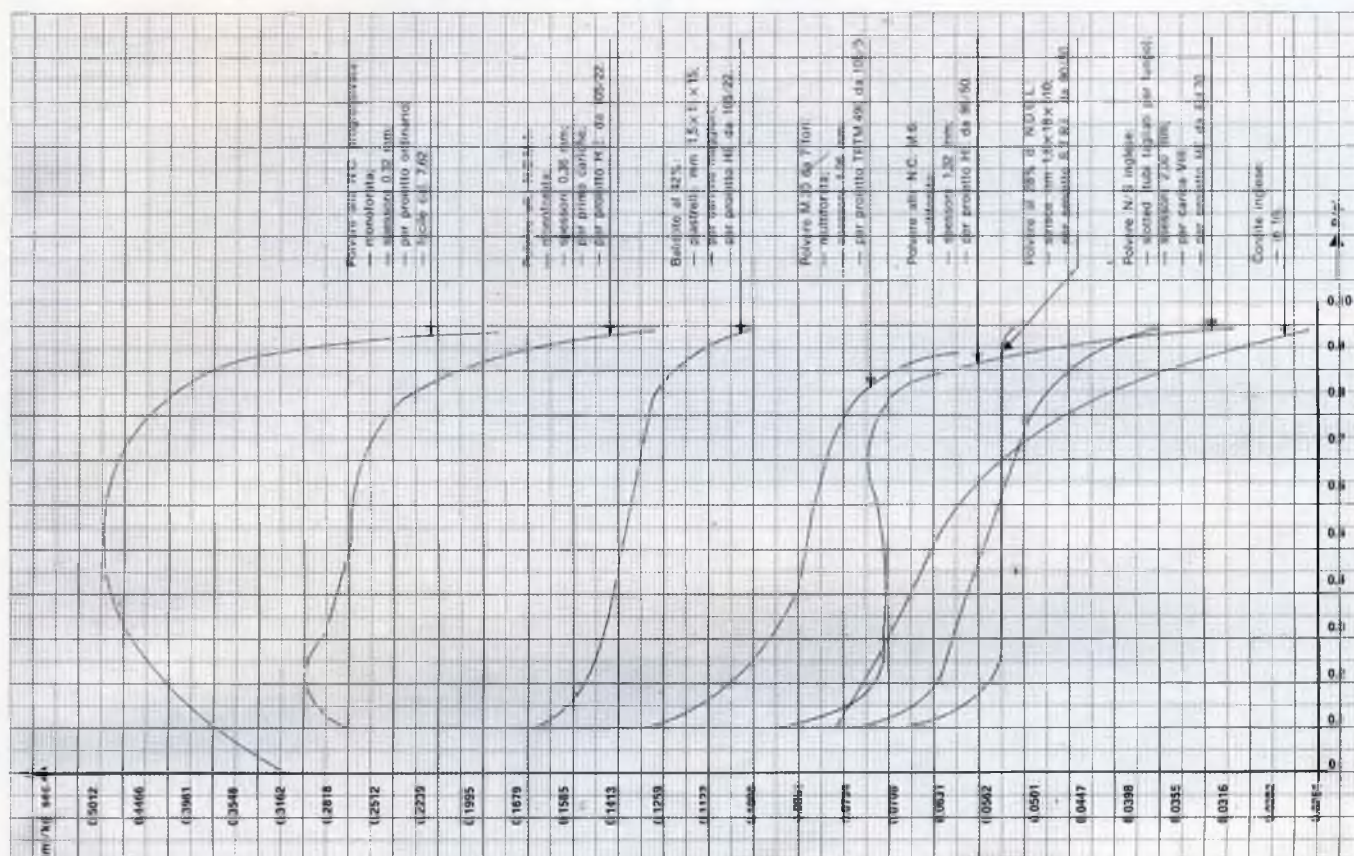
- natura chimica del propellente;

Schema a blocchi bomba manometrica (SOLUZIONE CON COMPUTER)

Grafico 2



Vivacità « A » di polveri diverse per graniture e composizione chimica



- dimensione minima del grano;
- forma del grano.

I due parametri, forza e vivacità, sono riportati da tutte le specifiche per la produzione dei propellenti ed i loro valori sono determinanti per l'accettazione e/o il rifiuto degli stessi.

Ogni utilizzatore e/o esperto di propellente considera necessari questi due valori per conoscere la bontà del prodotto. Ciò è stato ampiamente recepito dalle ditte produttrici di polveri di lancio che nei depliant illustrativi destinati al marketing dei propri prodotti, unitamente ai dati di granitura, densità gravimetrica, composizione chimica, calore di esplosione, ecc., inseriscono anche i dati di «vivacità» e «forza» (vds. tabella a lato, ultime colonne).

UTILIZZAZIONE DEI DATI RICAVABILI

I dati ricavabili dalle prove in bomba si utilizzano di norma per affermare che il propellente è conforme o meno ai requisiti di specifica. I dati di specifica riguardano solitamente le variazioni percentuali ammesse per il propellente in prova rispetto ai requisiti di un propellente già sperimentato e appartenente ad un lotto standard.

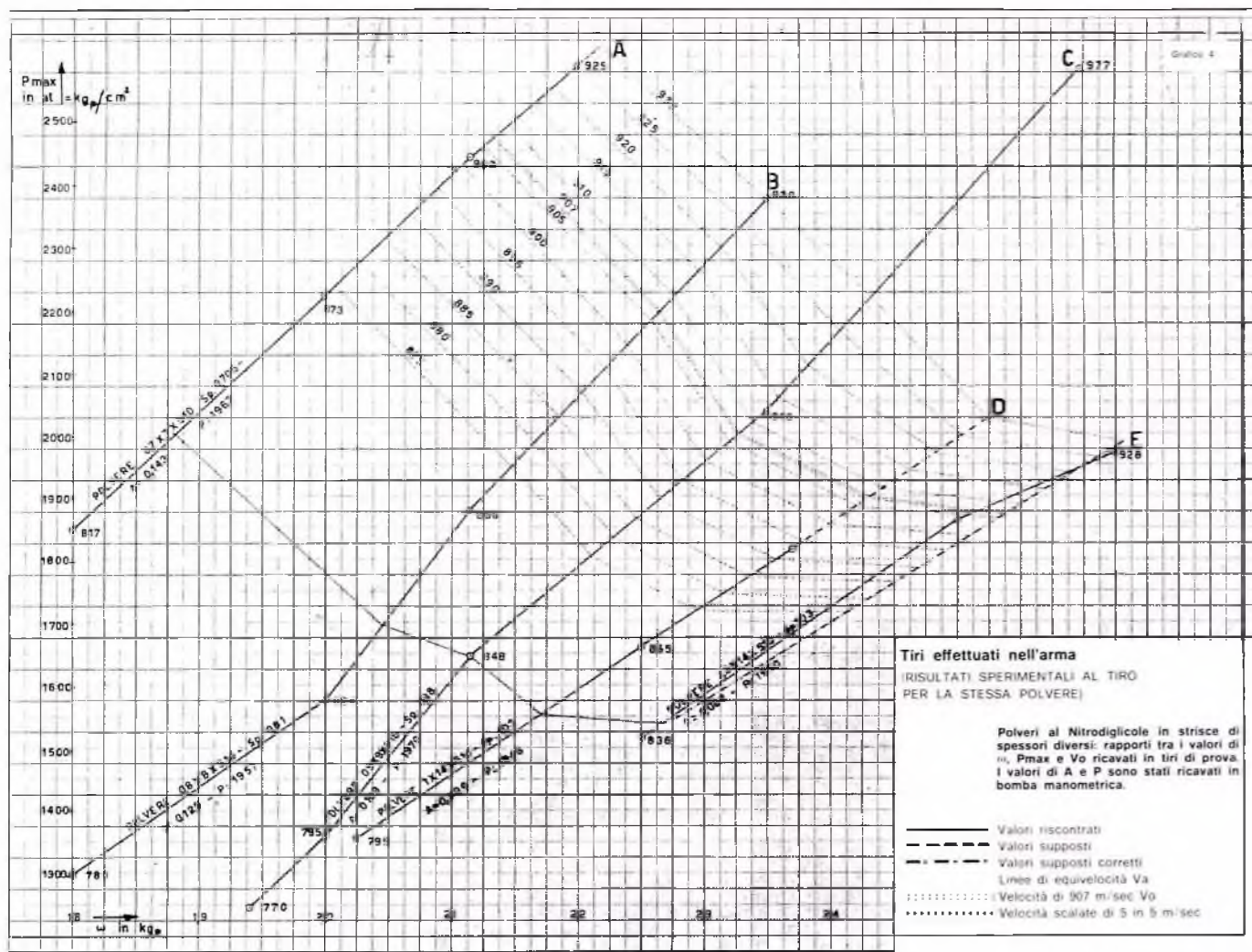
I dati ricavati in bomba potrebbero essere più ampiamente utilizzati sia per la ricerca di parametri di lavorazione sia per l'ottimizzazione di dati balistici da convalidare poi con il tiro in arma.

Correlando, per polveri aventi diverso spessore del grano, i dati di vivacità

Inserimento dei dati di vivacità (Quickness) e Forza (Force) nelle caratteristiche nominali di un prodotto standard (ball - powder)

Type	Av. Grain Diameter (inches)	Web (inches)	Gravimetric Density gm/cc	Nitrocellulose	Deterrent	Heat of Expl. cal/gm	Flame Temp. (°K)	n	k	Impetus ft.-lbs/lb	Quickness	Relative Force
WC 615	0.0300	0.0170	0.950	31.5	None	1420	3695	0.377	1.22	388,000	194	115
WC 630	0.0255	0.0200	0.970	35.0	None	1420	3768	0.374	1.22	392,000	180	113
WC 655	0.0145	0.0090	0.950	10.0	2.00	969	3137	0.407	1.23	355,000	148	104
WC 660	0.0145	0.0090	0.950	10.0	2.50	959	3093	0.410	1.24	353,000	147	104
WC 682	0.0145	0.0095	0.950	10.0	2.50	950	3066	0.409	1.24	348,000	145	104
WC 685	0.0145	0.0100	0.950	10.0	2.50	959	3093	0.410	1.24	353,000	143	104
WC 687	0.0145	Sphere	0.950	10.0	2.75	949	3072	0.411	1.24	351,000	138	104
WC 688	0.0145	Sphere	0.950	10.0	2.75	949	3072	0.411	1.24	351,000	135	103
WC 670	0.0145	0.0100	0.950	10.0	3.25	932	3024	0.414	1.24	348,000	142	104
WC 689	0.0145	0.0100	0.950	10.0	3.75	918	2986	0.417	1.24	346,000	133	102
WC 685	0.0145	0.0100	0.950	10.0	3.75	918	2986	0.417	1.24	346,000	130	102
WC 730	0.0225	0.0150	0.960	10.0	4.30	895	2897	0.418	1.24	337,000	104	100
WC 732	0.0225	0.0150	0.960	10.0	4.40	893	2888	0.419	1.24	337,000	104	100
WC 740	0.0225	0.0150	0.965	10.0	5.00	884	2864	0.423	1.24	337,000	98	100
WC 747	0.0225	0.0150	0.965	10.0	5.25	870	2843	0.424	1.24	336,000	98	100
WC 748	0.0225	0.0150	0.965	10.0	5.25	870	2843	0.424	1.24	336,000	98	100
WC 749	0.0225	0.0150	0.965	10.0	5.25	870	2843	0.424	1.24	336,000	98	100
WC 755	0.0225	0.0160	0.970	10.0	5.75	856	2800	0.427	1.24	333,000	96	99
WC 760	0.0225	0.0160	0.970	10.0	6.00	850	2779	0.428	1.24	331,000	95	99
WC 785	0.0300	0.0180	0.950	10.0	5.50	863	2821	0.426	1.24	334,000	92	99
WC 818	0.0145	0.0080	0.950	10.0	None	1060	3267	0.398	1.23	362,000	185	107
WC 820	0.0110	Sphere	0.945	10.0	3.00	937	3050	0.412	1.24	350,000	149	103
WC 825	0.0145	0.0090	0.955	10.0	3.00	937	3050	0.412	1.24	350,000	144	102
WC 844	0.0225	0.0145	1.000	10.0	5.00	896	2879	0.424	1.24	340,000	101	100
WC 846	0.0225	0.0145	1.000	10.0	5.75	870	2815	0.428	1.24	336,000	100	100
WC 852	0.0225	Sphere	0.940	10.0	5.50	884	2833	0.425	1.24	335,000	99	100
WC 855	0.0280	0.0190	0.960	10.0	5.00	884	2837	0.422	1.24	334,000	93	99
WC 860	0.0300	0.0210	0.960	10.0	7.00	787	2703	0.433	1.25	326,000	83	96
WC 870	0.0300	Sphere	0.960	10.0	6.50	840	2738	0.428	1.25	326,000	82	96
WC 872	0.0290	0.0210	0.975	10.0	7.40	802	2582	0.436	1.25	313,000	81	93
WC 875	0.0300	Sphere	0.960	10.0	6.90	835	2704	0.430	1.25	324,000	80	94
WC 890	0.0400	0.0280	0.970	10.0	6.20	845	2736	0.429	1.25	327,000	80	97

These propellants are available from retail sources for reloading purposes



ottenuti in bomba con i valori di pressione massima e velocità iniziale, ottenuti nell'arma a diversi pesi di carica, si possono ricavare dei grafici (grafico 4) da utilizzare in fase di studio per la messa a punto di una polvere di lancio. Una volta stabiliti alcuni dei parametri che compaiono nel grafico, si potrebbero ricavare, con semplici interpolazioni, quelli incogniti con i quali produrre o scegliere un propellente da provare poi, per conferma, al tiro.

Con grafici del genere si avrebbe a

disposizione uno strumento che, per la determinazione del peso di carica, potrebbe ridurre in maniera apprezzabile il numero di giornate di tiro in poligono e fornire, inoltre, utili informazioni circa l'opportunità di variare o l'uno o l'altro dei parametri in gioco per migliorare il propellente.

Tutto questo, viste le proporzioni che esistono tra le quantità di propellente consumate per i tiri in bomba e quelle notevolmente maggiori consumate per i tiri nell'arma, nonché la diversità

di tempi necessari a condurre le due esperienze, si tramuterebbe in un notevole risparmio economico e temporale.

Sia ben chiaro comunque che i tiri di collaudo in poligono sono insostituibili anche se gli stessi, programmati in base ai risultati ottenuti nelle prove in bomba manometrica, potrebbero essere notevolmente ridotti di numero.

Se tutti i dati potessero essere memorizzati ed elaborati con computers, i vantaggi risulterebbero di gran lunga maggiori.

CONCLUSIONI

Con queste notizie, forzatamente brevi, fornite in un campo già vasto ma destinato ad uno sviluppo notevole nel futuro, si sono dati dei cenni su una attrezzatura e un'attività che sono appannaggio di pochi tecnici operanti nel settore dei propellenti.

Esse, comunque, potrebbero costituire una spinta alla ricerca di quei contatti indispensabili per lo sfruttamento di tutte le interfacce di uno stesso problema e allo scambio delle informazioni e delle esperienze in un campo, come quello della produzione dei propellenti, in cui le esperienze stesse sono gelosamente custodite da un limitatissimo numero di operatori.

Pietro Guariglia



Il Magg. STEA Pietro Guariglia è laureato in matematica ed ha frequentato i corsi dell'Accademia Militare, della Scuola di Applicazione ed il corso biennale superiore tecnico di artiglieria. Prima di transitare nel Servizio tecnico ha prestato servizio nei reggimenti di artiglieria inquadrati nella Brigata alpina «Orsica» e «Julia» ricoprendo l'incarico di Sottocomandante e Comandante di batteria. Attualmente presta servizio presso lo Stabilimento militare munizionamento terrestre «Divisione propellenti» di Fontana Liri (Fr.) dove, dopo aver svolto l'incarico di Capo Sezione semilavorati esplosivi ricopre gli incarichi di Vice Direttore e Capo Servizio controllo e collaudi.

*Patrono della
cavalleria*

Il Santo Padre Pio XI, con decreto dell'11 agosto 1937, con motivi che riecheggiano nel Breve Pontificio del 23 aprile 1956 - protezione di S. Giorgio estesa ai moderni mezzi militari della Cavalleria - elargì come Celeste Patrono della Cavalleria S. Giorgio « il cui stesso nome - è scritto nel Breve - è diventato sinonimo di vita civile, di protezione dei deboli e dei poveri, di sicura e limpida fedeltà al principe ».

Giorgio, nato da nobile famiglia in Cappadocia, abbraccia la carriera militare raggiungendo il grado di Tribuno nella Guardia del Corpo di Diocleziano.

Istruito e battezzato muore martire a Lidda, probabilmente nell'anno 303.

Un grande sentimento popolare di ammirazione, di devozione, è sorto attorno al martire.

La letteratura e l'arte rappresentano il Cavaliere Cristiano di Cappadocia nell'atto di ferire, con la lancia, il dragone.

S. Giorgio Martire ha una venerazione ed un culto ininterrotto, esercita un fascino eccezionale che si esprime, alle volte, con fantasia e leggenda nel linguaggio del tempo e del popolo.

Quando la letteratura e la società usava guardare ai valori della Cavalleria del ciclo bretone e carolingio, S. Giorgio veniva celebrato nella poesia religiosa e nei canti popolari come cavaliere cristiano, coraggioso fino alla morte, che si impegnava per salvare la giovane Indifesa dal drago.



*S. Giorgio
martire*

I Santi Patroni delle Armi Specialità e Servizi

Arte etiopica.
Immagine di San Giorgio.
Miniatura di un ms. del
sec. XVIII. Collezione privata.

Si è anche detto e scritto che il nome di S. Giorgio sia stato soppresso dalla Sacra Congregazione dei Riti. Tutto questo non è vero.

E' stata ridotta di «grado» la festività di S. Giorgio: qualche decennio fa, infatti, in determinati luoghi e chiese, la festa di S. Giorgio era di precetto.

Si tiene pure conto del fatto che non si hanno notizie riguardanti «il curriculum vitae» di S. Giorgio: la sua biografia non può essere scritta per la liturgia per mancanza di notizie.

Riporterò qualcosa su S. Giorgio Martire servendomi dei linguaggi, angolature, dimensioni, con cui è stato narrato ed ammirato attraverso il tempo.



FONTI

Teodosio Perigeta in «De situ terrae sanctae» scrive che a Lidda (Diospoli) in Palestina vi era il sepolcro di S. Giorgio. «In Diospollm, ubi sanctus Georgius martyrizatus est, ibi et corpus eius et multa mirabilia fiunt».

Ancora oggi vi sono i resti della Basilica Climiteriale costruita poco dopo la morte del martire.

Abbiamo, nei secoli successivi alla morte del martire, molte «passiones» homelliae, sermones et laudationes riguardanti la vita del Santo e vengono tradotti in varie lingue.

Morte.

CULTO DI S. GIORGIO

Si può ritenere che S. Giorgio abbia ottenuto una venerazione popolare di gran

lunga più grande che per ogni altro Santo lungo la storia dei secoli.

Chiese dedicate al Santo sorgono a Gerusalemme, Beirut, Etiopia, Egitto, Frigia.

A Roma è costruita la Chiesa di S. Giorgio del Velabro.

A Ravenna sorge una Chiesa presso il Sepolcro di Teodosio.

Clodoveo re dei Franchi dedica un Monastero a S. Giorgio.

In Inghilterra grande è la devozione al Santo: Edoardo III nel 1348 fonda l'Ordine di S. Giorgio.

L'Ordine Cavalleresco di Calatrava (Aragona) ebbe - per concessione del Papa Bonifacio IX - l'onore di portare in guerra il «Vessillo Saint Georglu».

Associazioni d'Arma hanno il Santo Martire a Patrono.

Genova, Venezia, Ferrara, Barcellona, Città e Paesi, si affidano a S. Giorgio.

Cavalleri, soldati ed arcieri venerano S. Giorgio.

Con funzioni religiose, pellegrinaggi, rappresentazioni popolari, panegirici, biografie, tra cui ebbe grande diffusione quella di Giacomo da Varazze «Legenda aurea», si esprimeva la venerazione del popolo cristiano a S. Giorgio.

Giorgio era il modello a cui fare riferimento per trascendere, giungere al senso profondo della vita e della salvezza.

I valori della Fede, della «martiria» - testimonianza, del martirio di S. Giorgio erano un esempio meraviglioso per tutti coloro che si trovavano orientati a realizzare il progetto cristiano di vita.

Mons. Aldo Parisio

ICONOGRAFIA

Vastissima è la iconografia di S. Giorgio attraverso il tempo.

Le più antiche raffigurazioni presentano S. Giorgio da solo, con spada o lancia e corazza.

Dal tempo delle crociate reca lo stendardo della Fede. Molte sono le raffigurazioni di Giorgio che cavalca un bianco cavallo nella lotta contro il drago.

● Donatello: Statua di S. Giorgio sulla facciata della Chiesa di Orsammichele a Firenze (Sec. XI).

● Mantegna: Un S. Giorgio - Accademia di Venezia.

● Veronese: Martirio di S. Giorgio nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore a Venezia.

● Carpaccio: Serie di dipinti di S. Giorgio - Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni a Venezia.

● Paolo Uccello: Dipinto conservato alla National Gallery di Londra.

● Raffaello: Dipinto su tavoletta nel 1504.

AFFRESCHI D'ARTE BIZANTINA

L'arte slava orientale ha numerose icone di S. Giorgio. Celebri sono le icone che si trovano nel Museo di Oradea (Romania), nel Monastero di Staro Magoricino in Serbia (1318) e nei Conventi del Monte Athos (Grecia).

BIBLIOGRAFIA

Biblioteca Sanctorum - Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense.

NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

NUOVI AUTOCARRI PER USO MILITARE

L'industria statunitense ha realizzato due nuovi tipi di autocarro per usi militari. Il veicolo da 3 tonnellate mantiene la struttura del M35 A2 ma in dimensioni e peso ridotti e con un disegno che ne rende la forma più compatta grazie al materiale di equipaggiamento incorporato nella carrozzeria. La riduzione di peso garantisce un risparmio del 25% dei consumi. L'automezzo da 5 tonnellate rappresenta una moderna versione degli autoveicoli della serie M-39 e M-809 attualmente in servizio presso l'Esercito statunitense.



Anche per questo veicolo la progettazione ha diretto i suoi sforzi per ottenere una considerevole riduzione di peso e per garantire, per quanto ciò possa essere realizzabile in un mezzo pesante da trasporto, una diminuzione della resistenza offerta all'aria dalla sagoma.

Prove effettuate sembrano aver riscontrato una effettiva diminuzione dei consumi che è stata valutata intorno al 20-25%.

(da «Armor», n. 1/1981).

SISTEMA DI VISIONE NOTTURNA PER ELICOTTERI

E' stato presentato a Farnborough un nuovo visore notturno per elicotteri che si differenzia dai vari tipi di visori notturni finora realizzati in quanto può fornire la



stessa immagine della zona sorvolata, in una visione quasi circolare, a tutti i membri dell'equipaggio, anche in condizioni di oscurità quasi assoluta. La camera ad intensificazione di luce, sistemata sul muso dell'aeromobile può infatti funzionare anche con un livello di luminosità pari a 10^{-4} lux, corrispondente alla luce stellare con cielo coperto. Le immagini fornite dal visore vengono visualizzate su di un dispositivo montato sul casco degli elicotteristi. L'apparecchiatura, anche se complessa, presenta il vantaggio di dimensioni limitate e di facilità di installazione come è stato dimostrato nel corso della sperimentazione effettuata a bordo di un elicottero tipo SEA-KING.

(da «Interavia», n. 11/1980).

NUOVO MODELLO DI MITRAGLIATRICE cal. 12,7 PER I CARRI SOVIETICI

Le aumentate esigenze di difesa contro elicotteri armati di missili controcarri hanno reso necessario il potenziamento della difesa controaerei dei reparti carristi dell'Esercito sovietico che è stato realizzato incrementando l'efficacia dell'armamento secondario dei mezzi. L'arma, di cui sarebbero dotati i carri T64, T72 e T80 è rappresentata da una versione migliorata della precedente DShK che ne utilizza lo stesso munizionamento cal. $12,7 \times 108$.



Sembra che la canna avrà lunghezza maggiore per meglio sfruttare e sopportare la pressione al fine di aumentare il rendimento delle munizioni ed al fine di un incremento di gittata.

Alcune modifiche al disegno dell'otturatore dovrebbero aumentare sensibilmente la celerità di tiro, indispensabile requisito per poter colpire un bersaglio mobile e scomparire come un elicottero.

(da «Jane's Defence Review», n. 3/1980).

MISSILE FILOGUIDATO MAT M 1979

Nel 1980 l'Esercito giapponese ha adottato un sistema d'arma del tipo missilistico atto all'impiego controcarri e contro mezzi da sbarco, denominato MAT M 1979. Il missile sfrutta il sistema di guida semiattiva mediante localizzazione RI e trasmissione delle correzioni di traiettoria via filo. Il complesso è montato su un supporto a tre piedi, girevole sui 360° e può essere agevolmente trasportato con tutti gli accessori e la riserva di munizioni su un automezzo da 0,25 t.

Dati tecnici principali:

- peso: kg 42;
- lunghezza del tubo di lancio: m 1,50;
- diametro del tubo di lancio: cm 15;
- gittata: m 4.000;
- velocità del missile: m 200 al secondo.

La figura in alto di pagina seguente mostra il complesso montato su tre piedi e senza l'apparecchio di puntamento. Dietro al tubo di lancio, a terra, è visibile il generatore elettrico.



La figura soprastante mostra il missile con le alette stabilizzatrici che fuoriescono all'atto dell'uscita dallo stesso dal tubo di lancio. Sullo sfondo è visibile il complesso di lancio con montato l'apparecchio di puntamento.

(da «Soldat und Technik», n. 3/1981).

ARMAMENTO PIU' POTENTE PER I VEICOLI DA TRASPORTO E COMBATTIMENTO

Valutazioni di carattere operativo rendono necessario - a quanto sembra - dotare i mezzi per il trasporto di personale e da combattimento, di armi di bordo più potenti, al fine di consentire una superiore capacità di difesa-offesa del veicolo e a una buona possibilità di appoggio ad altri mezzi simili, o alle unità che devono abbandonare il mezzo per proseguire appiedate.



E' pertanto allo studio negli Stati Uniti la possibilità di sostituire il pezzo da 25 mm del nuovo M2 IFV con cannoni da 75 mm automatici per dotarne gli esemplari destinati al Corpo dei Marines ed alle unità aviotrasportate. Per il veicolo della fanteria, l'armamento dovrebbe essere costituito da un cannone automatico di calibro variabile da 50 a 75 mm da associare a missili controcarri della terza generazione.

Qualora gli studi condotti in tal senso pervengano ad una soluzione favorevole all'adozione delle nuove armi, si prevede che i prototipi potranno iniziare le sperimentazioni pratiche verso la fine degli anni '80.

(da «Eserciti e Armi», n. 79/1981).

FUCILE D'ASSALTO SOVIETICO

Le Forze Armate sovietiche hanno recentemente adottato un nuovo modello di fucile d'assalto che rappresenta, dopo l'AK-47, il più recente discendente della nota famiglia di fucili sovietici.

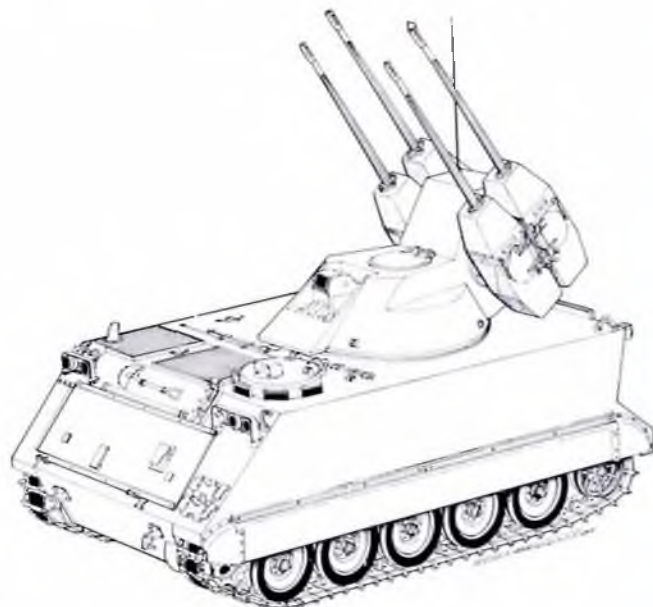


La nuova arma, cui è stata assegnata la sigla AKMS 72, si differenzia dai precedenti per il calcio metallico pieghevole di disegno completamente diverso e per il calibro, essendo camerata per la cartuccia 7,62x39 a differenza dell'AKS-74, calibro 5,6, che sembrava dover sostituire del tutto il più antico e noto AK-47.

(da «Diana Armi», n. 4/1981).

MODIFICHE ALL'ARMAMENTO DEL FUTURO SEMOVENTE CONTROAEREI ITALIANO

Il semovente controaerei italiano che, nella sua prima progettazione prevedeva una torretta con due mitragliere da 25 mm, installata su scafo M113, è stato progettato ora per l'installazione di un sistema quadrinato, sempre di mitragliere da 25 mm in quanto è stata raggiunta



la soluzione del problema relativo all'alimentazione contemporanea delle quattro armi. Se e quando il semovente

vedrà la luce, sarà l'unico esempio di quadrinato in servizio negli eserciti dell'Europa occidentale, visto che i vecchi complessi M 55, con 4 mitragliatrici cal. 12,7, che risalgono alla seconda guerra mondiale, pur conservando una certa validità, rappresentano mezzi che hanno ormai fatto il loro tempo e poco possono contro la velocità dei moderni cacciabombardieri a reazione.

(da « Eserciti e Armi », n. 79/1981).

PROIETTO PERFORANTE DECALIBRATO FRANCESE DA 105 mm

E' in avanzato corso di allestimento l'attrezzatura per la produzione in grande serie dell'« Obus fleche » - proiettile perforante decalibrato - destinato al pezzo cal. 105 che costituisce l'armamento principale del carro AMX 30 ma utilizzabile, anche, da mezzi corazzati muniti del cannone Vickers 105 L 7.



Le principali caratteristiche dell'« Obus fleche », che è costituito da una punta perforante in lega di tungsteno applicata su una corona a cintura derapante, sono: velocità iniziale: 1.525 m al secondo; gittata utile: 2.000 m; durata della traiettoria per $x = 2.000$ m: 1,38 secondi; capacità di perforazione a 5.000 m con inclinazione di 60°: 150 mm; lunghezza del colpo completo: 985 mm; peso del cartoccio proiettile: 22,9 kg.

(da « Difesa Oggi », n. 19/1979).

SEMICINGOLATO DI DERIVAZIONE LAND ROVER

Uno speciale nucleo dell'Esercito inglese sta conducendo le prove di valutazione di un nuovo singolare mezzo semicingolato, molto propriamente chiamato « Centaur » che deriva dall'accoppiamento della nota Land Rover 8V con il complesso di rotolamento dello Scorpion.



Il veicolo è prodotto in più versioni: trasporto truppe con capacità di trasportare una squadra di 8 uomini più 3 di equipaggio; ambulanza, in grado di imbarcare quattro barelle ed in grado di ospitare, oltre ai tre uomini di equipaggio, un medico ed un aiutante di sanità; cisterna, con serbatoio capace di 3.908 litri; lanciamine, con installazione del sistema EMI Ranger, in grado di lanciare contemporaneamente 18 mine antiuomo da ciascuno dei 72 tubi di cui è armato. Il mezzo, per le sue dimensioni, prestazioni e manovrabilità può trovare campo di applicazione per il trasporto e per il traino di armi pesanti o speciali e costituirà indubbiamente, in tutte le versioni, un valido elemento per il sostegno tattico e logistico delle unità corazzate e meccanizzate e, particolarmente, per complessi incarichi di compiti di esplorazione e di sicurezza.

(da « Difesa Oggi », n. 19/1979).

INTRODUZIONE DI CALCOLATORI NELLE DIREZIONI DI TIRO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

E' stato recentemente stipulato un contratto tra l'Esercito della Repubblica Popolare Cinese ed una ditta



dell'Europa occidentale per la fornitura di calcolatori elettronici per il controllo e la direzione del tiro delle artiglierie da campagna. La commessa rientra nel quadro di potenziamento dell'Esercito della Cina Popolare e consentirà di incrementare l'efficacia e la prontezza di intervento delle unità di artiglieria da campagna cinesi mediante un sistema di elaborazione dei dati trasmessi dagli osservatori che trasformati in dati di tiro, saranno immediatamente comunicati agli schieramenti, senza possibilità di errori grafici e di interpretazione. L'accordo costituisce una conferma che la Cina Popolare intende soddisfare le esigenze di ammodernamento delle proprie Forze Armate attingendo alle fonti delle più avanzate tecnologie militari dell'Europa occidentale.

(da « Military Review », n. 3/1981).

NUOVO ELMETTO PER TRUPPE PARACADUTISTE E PER MOTOCICLISTI

E' stato recentemente messo a punto, in Inghilterra, un nuovo elmetto in lamina d'acciaio e plastica che per caratteristiche di leggerezza, resistenza e protezione, sostituirà probabilmente i caschi metallici in uso presso le unità paracadutisti dell'Esercito britannico.



Figura 1.



Figura 2.

L'elmetto, costruito da una lamina d'acciaio imbevuta in fibra di vetro mista a resina poliestere è strutturato in modo da offrire la miglior protezione alla fronte, alle tempie ed alla nuca ed è in grado di resistere alla perforazione da parte di proiettili a bassa velocità d'urto. Il suo peso, contenuto in kg 1,50 ne consente l'uso prolungato. Viene realizzato in numerose taglie da 52 a 63 cm di circonferenza (fig. 1).

Un modello simile, più semplice e leggero - kg 1,10 - è stato approntato per motociclisti portaordini. E' dotato di cinque punti d'attacco per l'applicazione di una visiera trasparente in policarbonato (fig. 2).

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

NUOVO CONGEGNO DI PUNTAMENTO PER ELICOTTERI CONTROCARRI

E' stato recentemente consegnato al Comando Missili dell'Esercito statunitense il primo di una serie di 157 congegni di puntamento che dovrà equipaggiare gli elicotteri controcarri « AH-1 S Cobra » armati di missili controcarri TOW.



Il nuovo apparato, che prende il nome di LAAT (Laser Augmented Airborne TOW), costituisce una versione migliorata del congegno di mira telescopico M-65 ed è costituito da un sistema visivo basato su un trasmettitore laser di dimensioni contenute (cm 13x13x4) che può essere installato nello spazio molto ridotto compreso tra la sospensione cardanica e la piastra di alloggiamento della torretta. Il mini laser è raffreddato secondo una tecnica innovativa che prevede l'inserimento del tubo luminoso in un conduttore di calore, costituito da uno strato ad alto potere riflettente.

Il congegno è in grado di assicurare, per le caratteristiche di frequenza dell'impulso (4 impulsi al secondo) il continuo aggiornamento dei dati relativi alla distanza del bersaglio.

(da « Military Technology », n. 2/1981).

NUOVI MODELLI DI ARMI CORTE

L'industria belga ha presentato alcuni nuovi interessanti modelli di armi corte, da pugno, per uso militare e per



difesa personale. La pistola automatica FN « High power » - a corto rinculo di canna - è costruita per il cal. 9 mm Luger e per potenza e peso si inserisce tra le pistole cal. .38 e la Colt .45. La canna, in cromo vanadio, consente di ridurre al minimo la manutenzione in quanto è naturalmente resistente all'usura. Il modello FN 104 D, ispirato ad un disegno di avanguardia, è, invece, un'arma automatica completamente nuova a doppia azione e canna fissa, che viene prodotta per i calibri 9 mm corto e 7,65 ACP. Il revolver a canna corta « Barracuda » (vds. foto) infine, presenta la singolare caratteristica di poter impiegare, con due diversi tamburi, tanto munizioni cal. .357 Magnum e .38 Special quanto 9 mm Luger. Per queste ultime il tamburo è dotato di un particolare tipo di estrattore che consente, anche, il rapido caricamento dell'arma.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

VEICOLO AUSTRALIANO PER APPOGGIO TATTICO

L'Esercito australiano ha studiato per lungo tempo le caratteristiche di un mezzo che fosse in grado di sostituire l'ormai vetusto FSV (Fire Support Vehicle) costituito da uno scafo di M 113 con una torretta corazzata « Saladin » armata da un pezzo da 76 mm.

Gli studi e le esperienze condotte hanno individuato la soluzione ottimale nell'accoppiamento di uno scafo di M 113 A 1 con una torretta « Scorpion » configurando un veicolo che unisce alla capacità di fuoco dello Scorpion la versatilità di movimento tattico del cingolato M 113.



Il mezzo è destinato alle unità esploranti ed agirà come elemento di sostegno di fuoco in un'unità base per l'esplorazione costituita da due veicoli da ricognizione ed un veicolo per il trasporto di personale, tutti derivati dal medesimo scafo M 113.

(da « Military Review », n. 3/1981).

CONVERSIONE DEL FUCILE MITRAGLIATORE BREN PER IL cal. 7,62 NATO

Il fucile mitragliatore Bren, largamente usato durante il secondo conflitto mondiale, tornerà ad essere impiegato dall'Esercito inglese. Per iniziativa di un'industria locale, infatti, l'arma viene modificata, con l'adozione di una nuova canna, di un caricatore prismatico - uguale a quello impiegato dal fucile d'ordinanza L1 A1 - e di un otturatore di nuovo disegno. Resterà invariata la cadenza di tiro - 550 colpi al minuto - che risulta garantire una più elevata precisione e una vita più lunga alla canna e non ne rende necessaria la continua sostituzione durante l'impiego.



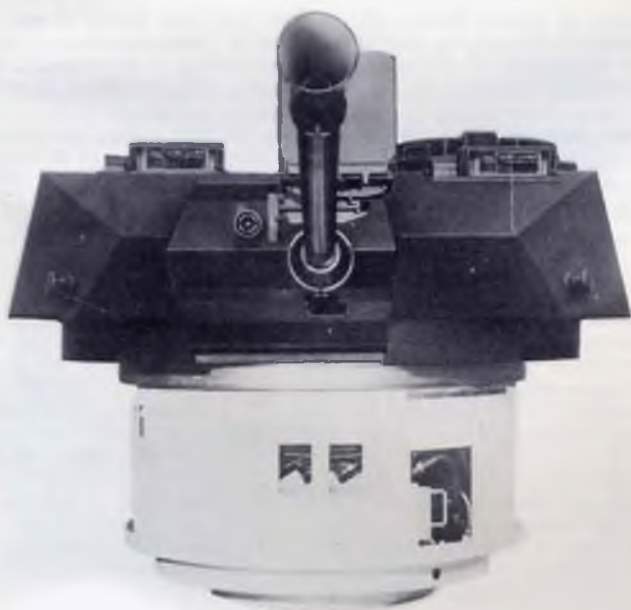
Le caratteristiche tecniche dell'arma sono:

- lunghezza: mm 1.237;
- altezza, con caricatore inserito: mm 224;
- lunghezza della canna: mm 613;
- peso dell'arma a vuoto: kg 9,52;
- peso del caricatore completo di 30 colpi: kg 1,9.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

NUOVA TORRETTA PER MEZZI CORAZZATI

Una nota ditta produttrice di materiali d'armamento ha realizzato una nuova torretta - denominata GDD - B - per veicoli da ricognizione e da trasporto - combattimento. La torretta è armata di un pezzo da 35 mm, del tipo già



collaudato con successo sul semovente controaereo Gepard e consente l'attività operativa del Capo carro e del puntatore; è controllata da un meccanismo stabilizzatore elettro-idraulico ed il sistema di autoventilazione di cui è dotata consente la completa espulsione dei gas di sparo. In caso di avaria del congegno elettro-idraulico, la torretta ed il pezzo possono essere brandeggiati in rotazione ed elevazione mediante un sistema manuale. Il prototipo ha effettuato, con successo, le prove sullo scafo dell'autoblinda Mowag - Piranha 8x8 e sono in corso sperimentazioni per la sua installazione, che non richiede alcuna modifica allo scafo, sul mezzo ruotato 8x8 tedesco Luchs che adotta, normalmente, una torretta TS - 7 con pezzo da 20 mm.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

AMMODERNAMENTO DELL'ELICOTTERO CH 47

L'elicottero CH 47 sarà, in breve tempo, sottoposto ad un progetto di ammodernamento tendente a rivedere e aggiornare la sua configurazione operativa, al fine di incrementare la flessibilità di impiego e la versatilità ope-



rativa. Il risultato dovrebbe dare vita ad una versione ottimizzata del mezzo ad ala rotante cui è stata assegnata la sigla « CH 47 D ».

Il nuovo velivolo dovrebbe essere in grado di trasportare 33 militari in completo equipaggiamento da guerra, oppure carichi esterni rappresentati da: obici tipo M 198 con la dotazione di prima linea, imbarcandone i serventi, veicoli per il trasporto di personale tipo M 113; mezzi apripista Caterpillar D 5.

Si prevede che il CH 47 D potrà iniziare le prove di valutazione nel primo semestre 1982.

(da « Military Review », n. 3/1981).

BLINDATO A RUOTE PER TRASPORTO DI PERSONALE

Le forze corazzate dell'Esercito israeliano utilizzano ancora molti mezzi che risalgono alla seconda guerra



NOTIZIE TECNICHE

mondiale ed ai quali si affiancano più recenti esemplari di preda bellica che l'industria israeliana ha modificato per consentire l'unificazione dei calibri.

Nel quadro di una politica di ammodernamento Esercito e Industria israeliani sono tesi alla ricerca e alla produzione di nuovi mezzi in grado di consentire la sostituzione dei materiali eterogenei e superati ancora in uso. In tale quadro è stato recentemente presentato - ed è in corso di valutazione - un automezzo blindato a ruote 6x6 battezzato con la denominazione di «Shoet MK II». Il veicolo sfrutta un motore General Motor 6V-53; è in grado di trasportare una squadra assaltatori ed è armato di 5 mitragliatrici Browning cal. 7,62 NATO. E' destinato a sostituire i semicingolati Half Track M2 statunitensi, i BTR-152 di origine sovietica e si affiancherà ai nuovi cingolati M113 A1.

(da «Difesa Oggi», n. 35/1981).

MITRAGLIERA A CANNE ROTANTI DA 25 mm

Sulla base del successo ottenuto nell'impiego della mitragliera «Vulcan» cal. 20, la stessa ditta produttrice presenta un nuovo modello di arma a canne rotanti, cal. 25 mm, denominata «Equalizer», in grado di effettuare un tiro continuo di 20.000 colpi con una celerità di tiro di 3.600 colpi al minuto. L'arma potrà essere



montata, come il precedente modello, su mezzi terrestri ed aerei ad ala fissa o ad ala rotante per tiri terra-terra, terra-aria ed aria-terra. L'arma presenta le seguenti caratteristiche:

- lunghezza: 2.134 mm;
- diametro tamburo: 279 mm;
- peso: 122 kg.

La velocità iniziale dei proiettili è di 1.200 m al secondo.

(da «Difesa Oggi», n. 35/1981).

QUALCHE PROBLEMA PER L'ELICOTTERO CONTROCARRI FRANCO-TEDESCO

Lo sviluppo del progetto franco-tedesco dell'elicottero controcarri PAH-2 sembra incontrare serie difficoltà a causa dei diversi punti di vista delle due parti associate.

I tedeschi, infatti, vorrebbero produrre un velivolo biturbina equipaggiato con un sistema standard, di produzione statunitense, per la visione notturna, mentre da parte francese vi è un preciso orientamento per un elicottero più leggero, dotato di un sistema per la visione notturna di produzione nazionale. Disaccordi esistono, inoltre, in merito alla quantità di velivoli da produrre e che, a quanto sembra, dovrebbero essere 212 per l'Esercito della Germania Federale e 120 per quello francese.

Le industrie straniere non hanno mancato di approfittare del disaccordo. Da parte statunitense è stato offerto alla Germania l'elicottero quadripale AH-1S Cobra quale



mezzo di transizione in attesa della definizione della vertenza. L'industria italiana ha presentato in alternativa il velivolo A-129 «Mangusta» che per caratteristiche può sostituire completamente il PAH-2.

(da «Military Technology», n. 21/1981).

LANCIARAZZI SEMOVENTE

E' entrato recentemente in servizio nell'Esercito israeliano un lanciarazzi semovente a quattro celle da 290 mm che utilizza per il movimento lo scafo Sherman che ormai obsoleto come carro armato, si presta ottimamente, per caratteristiche di resistenza e durata, a servire come base per pezzi di artiglieria, in un impiego nel quale non vengono richieste particolari doti di velocità ed autonomia.



Il nuovo lanciarazzi da 290 mm può lanciare una salva di 4 razzi ad una distanza di 40 km e si affianca al semovente di 240 mm di preda bellica e di origine sovietica, in grado di lanciare ordigni autopropulsi a 12 km.

(da «Difesa Oggi», n. 35/1981).

NUOVI MOTORI PER VEICOLI CORAZZATI

Una nota industria automobilistica inglese ha realizzato una nuova serie di motori a ciclo Diesel da 8 a 12 cilindri a V che, alla semplicità del disegno, accoppiano facilità di accesso e di manutenzione, utilizzando, per la massima parte, elementi comunemente usati dai normali veicoli civili. Il modello da 12 cilindri è in grado di sviluppare una potenza di 1.200 HP e costituirà il gruppo propulsore dei nuovi carri Shir I e Shir II, inizialmente destinati all'Esercito iraniano, e che lo Stato Maggiore britannico intende ora adottare, sotto il nome di «Challenger» in sostituzione del «Chieftain», sul quale il motore viene sperimentato. Lo stesso motore equipaggia anche il carro «Vickers Valiant» mentre si prevede l'impiego del Condor 8V per il nuovo veicolo inglese per la fanteria, noto con la sigla MCV 80, per il quale sono sufficienti 900 HP erogati.

NOTIZIE TECNICHE



Il carro Vickers Valiant è equipaggiato con il motore Condor 12 V.



Anche sul Challenger è prevista l'installazione del nuovo motore.

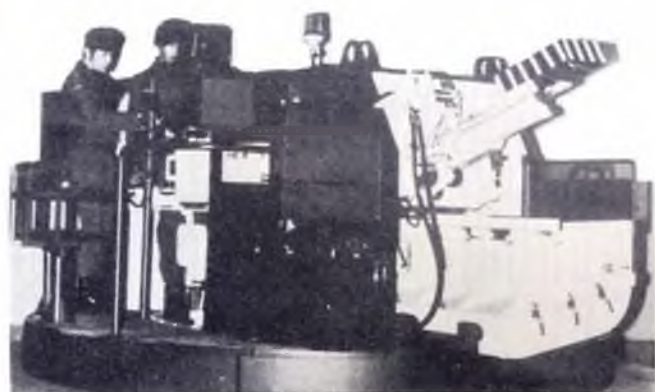
Il motore Condor costituisce un buon esempio di realizzazione, valida tanto per usi civili quanto militari, a basso costo di produzione, di manutenzione e di sostituzione. I carri tipo Chieftain, equipaggiati con il nuovo gruppo propulsore sembra siano destinati all'esportazione quando entreranno in servizio, entro tre anni, i nuovi carri Challenger.

(da « Military Technology », n. 21/1981).

SIMULATORE PER IL CARRO LEOPARD 2

E' stato realizzato nella Repubblica Federale di Germania un simulatore per l'addestramento del personale di torretta del carro Leopard 2 che riflette esattamente le condizioni di spazio del carro e permette l'esecuzione di tutte le operazioni di caricamento, di puntamento e di sparo del pezzo che ne costituisce l'armamento principale.

Il simulatore, infatti, comprende i componenti essenziali del cannone, compreso l'otturatore, che viene chiuso



ed aperto idraulicamente come sulla culatta del pezzo montato sul carro Leopard 2.

Il complesso è progettato in modo che le lezioni pratiche dell'istruttore possano essere seguite da altri nove allievi.

(da « Difesa Oggi », n. 35/1981).

FUCILE D'ASSALTO cal. 5,56

Nella previsione che la cartuccia cal. 5,56x15 mm venga quanto prima omologata in ambito NATO, l'industria spagnola ha messo a punto un nuovo fucile d'assalto, derivato dall'M 58 cal. 7,62 NATO in servizio presso l'Esercito spagnolo, che verrà prodotto in due versioni, standard ed L, quest'ultima senza bipiede, con calcio pieghevole



CETME modello standard con bipiede e caricatore inserito.

CETME modello L con calciolo esteso e caricatore inserito.



e canna di lunghezza ridotta. Sono previsti caricatori da 10, 20 e 30 colpi. Ambedue le versioni dispongono di selettore per il passaggio dal fuoco a raffica al tiro a colpo singolo ed hanno una celerità di tiro teorica di 700 colpi al minuto. E' prevista l'esportazione dell'arma nei Paesi dell'America Latina che costituiscono, per l'industria bellica spagnola, un mercato privilegiato.

(da « TACARMI », n. 5/1981).

EQUIPAGGIO DA PONTE SEMOVENTE GIAPPONESE

La forza terrestre di autodifesa giapponese ha di recente ricevuto 30 veicoli speciali per il genio pontieri, in grado di mettere in opera, di muovere in acqua e di sorreggere, una sezione di ponte metallico da m 8.

Il veicolo denominato « Type 70 » pesa in ordine di marcia 24 tonnellate ed è mosso da un motore Diesel da 8 cilindri a V in grado di sviluppare 330 HP che consentono una velocità massima su strada di 50 km/h ed in acqua, ove la propulsione avviene mediante due idrogetti direzionali, di 12 km/h.

Per il gittamento del ponte il veicolo entra in acqua e viene ancorato al posto destinatogli. La sezione di ponte viene rimossa dall'argano del veicolo stesso e distesa in posizione per collegarsi a quella di veicoli vicini. Usando 10 veicoli è possibile mettere in opera un ponte di 90 m nel tempo di un'ora, se l'operazione avviene di giorno, in un'ora e mezza, se si effettua di notte.

Tre veicoli collegati costituiscono una portiera cl. 38 in grado di traghettare un carro medio o due carri leggeri. La soluzione, anche se conferisce al mezzo una conside-



revoles pesantezza è da ritenere interessante per l'accoppiamento del materiale da ponte al mezzo di trasporto e per la possibilità di questo di fungere da mezzo anfibia e di messa in opera, in sostituzione di pontoni e di argani che, comunque, necessiterebbero di altri veicoli per il trasporto a pie' d'opera; di considerevole importanza il fatto che il personale che costituisce equipaggio del mezzo e manodopera è limitato a quattro persone.

(da « Jane's Defence Review », n. 2/1981).

SERVIZIO DI CONTROLLO - RICERCA SATELLITI

La Repubblica Federale di Germania ha recentemente messo in funzione un servizio per il controllo dei satelliti, approntato dalla Società SIEMENS. Questo sistema è in grado di ricercare, seguire ed identificare satelliti, misurandone contemporaneamente le frequenze, le polarizzazioni, le irradiazioni e l'orbita. L'impianto è costituito da due



stazioni separate in grado di operare nella frequenza da 130 a 1.300 MHz, da 1,5 a 2,5 GHz e da 10,95 a 11,8 GHz. Attualmente il complesso viene essenzialmente utilizzato per l'effettuazione di osservazioni atmosferiche, misurazioni terrestri, ricerche scientifiche, ecc..

(da « Wehrtechnik », n. 1/1981).

NUOVO FUCILE D'ASSALTO

Il governo svizzero non si è dimostrato favorevole all'adozione, per le armi del proprio esercito, del cal. 5,56 mm NATO, nella considerazione che detto calibro arrechi ferite inutilmente gravi. Pertanto l'industria nazionale ha cercato soluzioni diverse, orientandosi alla progettazione di armi cal. 5-6 mm e 6,45 mm e presentando, al termine, due modelli camerati per i due calibri prescelti: il SIG 5-6 e il FA 6,45 (vds. foto) che offrono il vantaggio di un peso inferiore al STG 57, cal. 7,5, attualmente in servizio e permettono, a parità di peso, di incrementare notevolmente la dotazione munizioni individuale.



Ambedue le armi possono effettuare tiro efficace sino a 300 m, sono munite di lanciabombe e sono presentate in versione normale per fanteria e ridotta per truppe corazzate. Il SIG 5-6 può, all'occasione, impiegare il munizionamento cal. 5,56 NATO ma, in tal caso, le prestazioni sono nettamente inferiori al normale e non sufficienti a garantire l'efficacia del tiro mirato che, in ambiente montano, assume grande importanza. L'orientamento delle autorità sembra diretto, sempre per motivi collegati alla affermazione della stretta neutralità del Paese, alla scelta dell'arma che impiega il cal. 6,45 che non consente l'impiego di cartucce utilizzate dalle armi in dotazione ad altri eserciti.

(da « Jane's Defence Review », n. 2/1981).

AEROMODELLO DA RICOGNIZIONE ISRAELIANO

La ditta israeliana « TADIRAN », specializzata nella costruzione di apparecchiature elettroniche, ha approntato un interessante aeromodello (vds. figura) che è dotato di telecamere, apparecchio fotografico ed altri congegni di rilevamento e di misurazione.

L'aeromodello, denominato « MINI-RPV-MASTIF », è già entrato in servizio presso le Forze Armate israeliane



ed è anche già stato acquistato da una potenza straniera. Viene impiegato in operazioni di ricognizione, osservazione di tiri di artiglieria, ecc..

La sua costruzione è molto semplice, poco costosa e di facile impiego anche da terra. Per la sua duttilità d'impiego e per la sua economicità, si prevede che altre potenze straniere si facciano avanti per acquistarne un buon numero.

(da « Wehrtechnik », n. 2/1981).

NUOVO CARRO ARMATO

L'industria italiana ha di recente presentato il carro medio da combattimento OF-40. Il carro dispone di una torretta corazzata a mezzo di piastre saldate che conferisce una protezione pari a quella della torretta del carro statunitense M 60.

L'armamento principale è costituito da un cannone di produzione italiana cal. 105 in grado di sparare proiettili: APDS, HEAT, HESH.

L'armamento secondario è rappresentato da due mitragliatrici cal. 7,62, una delle quali coassiale al cannone e l'altra in torretta per la difesa controaerea.

Il sistema per il controllo del fuoco, sempre di produzione nazionale, è costituito da un calcolatore digitale e da un telemetro laser con apparato ottico per il cannone che dispone, però, anche di un cannocchiale di puntamento convenzionale ad alto ingrandimento.

La propulsione del mezzo è fornita da un motore a 10 cilindri a V policarburante, in grado di esprimere una potenza di 830 HP che si traducono in una velocità massima su strada di 60 km/h. L'autonomia del carro è di 600 km su strada.

(da « Jane's Defence Review », n. 2/1981).

PONTE AUTOTRASPORTATO DI PRONTO IMPIEGO

Una ditta della Repubblica Federale di Germania sta attualmente sperimentando 4 prototipi modificati del veicolo da 10 t costruito dalla ditta MANN, da impiegare



per il trasporto di un ponte a gittata rapida. Il ponte, nella sua parte centrale, è provvisto di appoggi a terra, comandati con sistema idraulico in senso verticale ed orizzontale. Per la messa in opera, viene scaricato dall'autocarro mediante la gru di cui è dotato il veicolo. Trattasi di una combinazione composta, semi-automatizzata, per la gittata rapida di ponti.

(da « Wehrtechnik », n. 2/1981).



SISTEMA MISSILISTICO BIVALENTE

Nello scorso aprile si sono svolte nel poligono missilistico di White Sands le prime prove di lancio di un missile bivalente in corso di sviluppo, che potrebbe entrare in produzione nel 1984, se tutto andrà bene. L'ADATS (Air Defense Anti Tank System) è un complesso altamente sofisticato atto all'impiego controaerei e controcarri in qualsiasi condizione di visibilità. Consta di una torretta (peso complessivo 4 t) installabile su quasi tutti i tipi di veicoli cingolati (nella foto un « Commando » V-300), alla quale sono collegati 8 contenitori-lanciatori per missili.

La torretta è equipaggiata con:
— un radar di acquisizione, derivato dall'italiano LPD-20/II, con apparato IFF incorporato e in grado di rilevare aeromobili fino a 20 km di distanza;
— un complesso di visione all'infrarosso (FLIR);
— una telecamera a basso livello di luce;
— un telemetro laser;
— una centrale di tiro digitale;
— un laser al diossido di carbonio che produce il fascio direttore per l'autoguida del missile;
— consolle ed accessori vari.

Altamente mobile, il mezzo è in grado di seguire passo passo le formazioni blindo-corazzate; preavvisato della presenza di bersagli aerei dal sistema di sorveglianza areale cui normalmente dovrà essere collegato, lo inquadrerà con il radar di acquisizione e successivamente con uno degli apparati ottici ogni tempo di cui è dotato; entrato il bersaglio nel raggio d'azione del missile (8 km in gittata, 5 in quota) verrà acceso il laser al diossido di carbonio (coassiale ai missili) il cui raggio dovrà essere mantenuto costantemente centrato sul velivolo. Viaggiando alla velocità di 3 Mach il missile si autopiloterà sul bersaglio mantenendosi sempre al centro del fascio direttore.

Simile è la procedura in caso di impiego controcarri, con gittata utile di 6 km.

Il missile pesa circa 51 kg ed è lungo 2,05 m per un calibro di 152 mm. La testa di guerra di circa 12 kg di peso, a carica cava e frammentazione, è in grado di perforare 90 cm di acciaio, oltretutto di distruggere qualsiasi carro esistente ed ancora di là da venire.

(da « International Defense Review », n. 5/1981).

BARCONE « QUASI INAFFONDABILE »

A metà degli anni '70 l'Unione Sovietica ha sostituito, anche presso le Forze Armate della Repubblica Democratica Tedesca, gli ormai antiquati barconi BMK-130 e 150, con il più moderno BMK-T. Lungo m 8,60, largo m 2,70 ed alto m 0,75, ha un peso di 6 tonnellate ed un pescaggio di m 0,75. Grazie ad uno speciale sistema di galleggiamento e di paratie opportunamente collocate, questo barcone è in grado di navigare anche quando una parte o due, non comunicanti tra loro, imbarcano acqua. La realizzazione di una speciale carenatura gli assicura non solo una perfetta stabilità anche con acque mosse, ma anche di essere caricato su un autocarro modificato del tipo AZ-255-B (vds. figura).



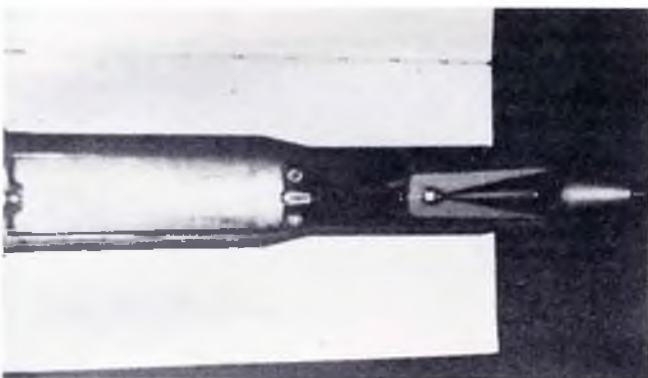
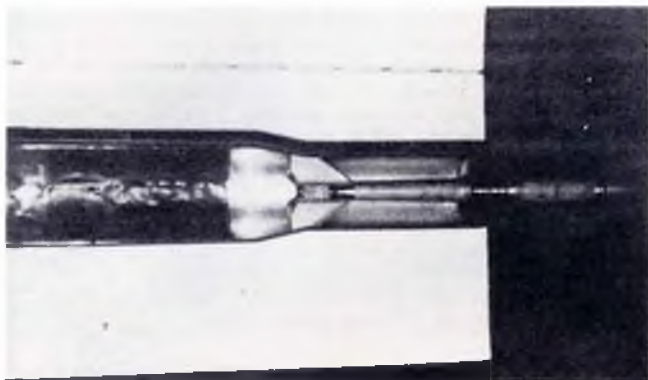
Il barcone è dotato di un motore Diesel da 150 CV del tipo Ya MZ-236 che gli consente di raggiungere una velocità di 17 km/h. Viene impiegato per scopi plurimi, non ultimo quello contro incendi, previa installazione di apposite pompe, come si può notare nella parte superiore della figura.

(da « Wehrtechnik », n. 4/1981).



MUNIZIONAMENTO SOVIETICO

La foto mostra i due tipi di cartoccio-proietto impiegati con il cannone da 115 mm che costituisce l'armamento principale dei carri sovietici T-62. La foto in alto rappresenta un proietto perforante di tipo APFSDS, modello BR-6. Il nucleo perforante, in carburo di tungsteno, appare dotato di 6 alette stabilizzatrici che sono opportunamente inclinate in modo da imprimere al proietto un moto rotatorio attorno al suo asse, al fine di compensare le forze perturbatrici conseguenti alle imperfezioni del



nucleo; sull'ogiva è inserito un cappuccio plastico avente lo scopo di migliorare l'angolo di impatto. La foto soprastante raffigura una granata HEAT che presenta la caratteristica di avere il cono della carica cava insolitamente lungo nonché grandi (23 cm) alette stabilizzatrici che, ripiegate nella foto, si spiegano all'atto dell'uscita dalla volata, compiendo una rotazione di circa 120°, in modo da assicurare la stabilità della granata senza peraltro imprimergli, con tutta probabilità, alcun moto rotatorio.

(da « International Defense Review », n. 5/1981).

SEMOVENTE D'ARTIGLIERIA ITALIANO

Un'importante società italiana ha realizzato un nuovo semovente d'artiglieria calibro 155 mm. Il mezzo utilizza lo scafo del carro OF40 (vds.: notizia tecnica su questo stesso fascicolo, pag. 121) con talune modifiche, la più importante delle quali è l'installazione di un motore meno potente (700 HP).

Il pezzo da 155/41 (nella foto ripreso durante le prove a fuoco del novembre scorso) è installato su una torretta girevole su 360° (elevazione da -5 a +70°) nella quale trovano posto 30 colpi completi (23 pronti per l'impiego) che vengono introdotti nella bocca da fuoco con l'ausilio di un caricatore automatico. Il munizionamento comprende tre tipi di granata HE (uno autopropulso) nonché nebbiogene ed illuminanti. La gittata massima è di 24 chilometri con la granata ordinaria e raggiunge i 30 con la granata a propulsione addizionale. La celerità di tiro è di un colpo ogni 15" per 3 minuti, un colpo al primo



per un'ora; può essere effettuato fuoco continuo mantenendo una celerità di un colpo ogni 3 primi.

(da « International Defense Review », n. 5/1981).

LA DIFESA NBC NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

La Repubblica Democratica Tedesca tiene in grande considerazione il fattore difesa NBC. Il personale preposto ad operare in questo settore specifico, viene scrupolosamente addestrato ed al termine di tale fase ottiene un brevetto con elevato grado di specializzazione. Numerose sono le esercitazioni che si tengono nel corso dell'anno e vengono effettuate cercando di creare quanto più fedelmente possibile l'ambiente nel quale si dovrà operare nel caso di guerra NBC.



La foto mostra un soldato dell'Armata Popolare Nazionale operare in un laboratorio campale radiologico-chimico montato su un apposito veicolo denominato BRDM-2 nel quale vengono analizzati i campioni raccolti in campagna dalle apposite squadre di specialisti.

(da « Wehrtechnik », n. 4/1981).

SISTEMA DI COMUNICAZIONI INTEGRATO

Ha già trovato un vasto mercato l'IVCS, un sistema integrato di comunicazioni facilmente installabile a bordo di automezzi di vario tipo. Consta di quattro complessi radio lavoranti su differenti bande di frequenza (HF/BLU, VHF/AM, VHF/FM, UHF/AM), in modo da abbracciare l'intera gamma delle comunicazioni militari da 2 a 400 MHz.



Facilità di selezionare l'apparato prescelto o di trasmettere con tutti e quattro contemporaneamente e

comandi a distanza, impiegabili addirittura da alcuni chilometri, caratterizzano il sistema; è inoltre possibile ricevere con l'apparato HF/BLU e ritrasmettere il messaggio in tempo reale sulle altre reti.

(da « International Defense Review », n. 5/1981).

CARRO ARMATO TEDESCO - FRANCESE DEGLI ANNI '90

Le Forze Armate francesi prevedono di sostituire, negli anni '90, l'attuale AMX-30 con un nuovo carro armato da realizzare in collaborazione con la Repubblica Federale di Germania. La cooperazione tra i due Paesi, anche se è ancora alle fasi preliminari, può dirsi già iniziata se si considera che il sistema di guida del nuovo carro armato, proposto dal gruppo di lavoro tedesco, è stato positivamente giudicato ed accettato da quello francese. Attualmente si sta lavorando e discutendo sulla torretta che i francesi vorrebbero fosse piatta. Per l'inizio del 1982 la parte burocratica dell'iniziativa dovrebbe essere terminata ed iniziare la fase di realizzazione materiale del nuovo carro armato che dovrebbe assumere la denominazione di AMX-32.

La figura mostra il modello del nuovo carro armato che, rispetto a quello presentato due anni fa a Satory, è dotato di una più efficace corazzatura.

(da « Wehrtechnik », n. 5/1981).



DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO



R. Ogorkiewicz

« The eternal triangle: fire - power, mobility and protection ». Nato's Fifteen Nation, gennaio 1981, da pag. 12 a pag. 17.

« L'eterno triangolo: potenza di fuoco, mobilità e protezione ».

Che cosa è maggiormente desiderabile: maggiore protezione o un motore più potente? Che cos'è che aumenta la sopravvivenza di un carro armato sul campo di battaglia? Un carro armato deve poter muoversi più velocemente oppure contrastare più efficacemente le armi controcarri?

I quesiti sono diversi e non sempre facili da risolvere. In questo articolo, l'Autore non soltanto li espone chiaramente ma cerca anche di dar loro una risposta.

E. Walter

« Armoured infantry ». Nato's Fifteen Nation, gennaio 1981, da pag. 18 a pag. 26.
« Fanteria corazzata ».

La mobilità sarà uno dei fattori più importanti sul moderno campo di battaglia e la maggior parte degli uomini, armi ed equipaggiamenti richiederanno delle forme di protezione a mezzo blindatura.

Ma se la fanteria muove al seguito di mezzi corazzati, perché non darle un veicolo dal quale poter combattere?

L'Autore risponde a questa domanda ed illustra il tipo di sistema d'arma necessario.

Redazionale

« Vorrichtung zur Erzeugung eines elektronischen Zündstromes in einem Zünder für Geschosse ». Soldat und Technik, maggio 1981, pag. 278.

« Dispositivo per generare una corrente d'innesco elettronica in una spoletta per proiettili ».

L'invenzione intende migliorare un dispositivo grazie al quale il passaggio del proiettile attraverso la canna genera una corrente indotta che carica il condensatore d'una spoletta elettronica.

Per generare la massima energia possibile anche con proiettili di piccolo calibro nel freno di bocca sono stati disposti alternativamente più anelli, rispettivamente paramagnetici (in titanio) e ferromagnetici (in acciaio).

La restante parte del dispositivo comprende un magnete permanente anulare ed una bobina, entrambi coassiali al proiettile, ed è contenuta nel fondello del proiettile stesso.

Redazionale

« Verfahren zur Herstellung eines panzerbrechenden Geschosses ».

Soldat und Technik, maggio 1981, pag. 278.

« Procedimento per produrre un proiettile perforante ».

Mentre i penetratori di proiettili APDS in metallo duro (86% di carburo di wolframio e 14% di cobalto) forniscono buone prestazioni contro corazzate singole, per perforare quelle multiple sono preferibili i noccioli perforanti in lega di metalli pesanti sinterizzati (93% di wolframio e 7% di ferro - nickel).

L'invenzione si prefigge di realizzare un penetratore polivalente - per corazzate singole o multiple - deformando plasticamente la grana del metallo pesante sinterizzato mediante trafilamento. La deformazione la si può ottenere anche per laminazione, forgiatura, martellatura, ecc., a freddo od a caldo.

T. Col. W. Meyer

« Artillerie: Wirkungsschiessen ohne Einschiessen! ». Soldat und Technik, maggio 1981, da pag. 236 a pag. 240.
« Artiglieria: tiro d'efficacia senza aggiustamento! ».

La tecnica moderna ha relegato al passato l'aggiustamento tradizionale. L'artiglieria può reagire più rapidamente e di sorpresa, pur impiegando le proprie munizioni in modo ottimale.

L'idea non è nuova: già applicata nella seconda guerra mondiale dalla « Flak », era stata ripresa nel 1973 per il lanciarazzi leggero d'artiglieria da 110 mm e sperimentata con successo (miglioramento del 100% dei colpi a segno).

Generalmente bastano tre colpi-pilota che vengono fatti esplodere a $\frac{2}{3}$ della traiettoria.

Quest'ultima viene rilevata da un radar tiro ed estrapolata da un calcolatore che elabora le correzioni necessarie per passare al tiro d'efficacia.

R. J. L. Dicker

« The OF 40 battle tank ». International Defense Review, maggio 1981, da pag. 583 a pag. 585.
« Il carro armato OF 40 ».

Con dovizia di illustrazioni e dati tecnici l'articolo descrive dettagliatamente il nuovo carro armato OF 40, prodotto da una importante ditta italiana, che, pur derivato dal Leopard, presenta rispetto a questo sostanziali modifiche.

R. D. M. Furlong

« Light armoured vehicles for french Rapid Deployment Force ». International Defense Review, maggio 1981, da pag. 579 a pag. 582.
« Veicoli blindati leggeri per la Forza di pronto intervento francese ».

Buona descrizione, corredata di ottime foto, dei blindati ruotati leggeri francesi « Sagaie » ed « AMX - 10 RC », il cui potente armamento (rispettivamente: cannone da 90 e 105 mm) li mette in grado di affrontare con buone probabilità di successo anche mezzi molto più pesanti.

C. Gilson

« A family of air-to-ground weapons from Brandt ». International Defense Review, giugno 1981, da pag. 781 a pag. 784.
« Una famiglia di sistemi d'arma aria-terra dalla Brandt ».

L'immanenza della minaccia aerea rende indispensabile, da parte dei militari delle forze di terra, un'approfondita conoscenza del sempre più micidiale munizionamento di caduta attraverso cui essa si estrinseca. Utilissima, pertanto, la lettura dell'articolo che descrive alcuni programmi in corso di sviluppo, dalle bombe modulari, ai razzi da 100 mm, alle bombe specificamente idonee alla distribuzione di linee ferroviarie.

MOTORIZZAZIONE

★

H. Erb
« VW - Transporter mit Dieselmotor in Serienfertigung ».
Soldat und Technik, maggio 1981,
da pag. 262 a pag. 265.
« Veicolo da trasporto della VW, con motore Diesel prodotto
in serie ».

Per rivitalizzare questo piccolo furgonato della classe da 1 t - che dal lontano 1950 è stato prodotto in cinque milioni di esemplari - nel relativo programma di produzione è stata inclusa una variante con motore Diesel raffreddato ad acqua. Il problema d'installare questo motore posteriormente, al posto di quello a benzina, è stato risolto inclinandolo di 50° a sinistra e trasferendo il radiatore all'estremità opposta del veicolo, dietro la griglia frontale. La potenza è stata ridotta di qualche KW rispetto all'affermata versione civile, per migliorare l'elasticità del motore e per prolungarne la vita.

★

G. Turbè
« Re-engining of armoured vehicles ».
International Defense Review, giugno 1981,
da pag. 769 a pag. 772.
« Rimotorizzazione dei veicoli blindati ».

La diffusione in tutto il mondo di migliaia e migliaia di esemplari di carri armati e di veicoli da combattimento o in via di obsolescenza o progettati per terreni e climi diversi, apre un vasto mercato alle industrie meccaniche europee produttrici di più idonei complessi motori. In tale quadro l'articolo descrive l'applicazione di moderni motori Diesel effettuati da una ditta francese su vari veicoli, fra i quali i ben noti veicoli da combattimento BMP-1 sovietici in dotazione all'Esercito egiziano.

GENIO

★

J. Bruge
« Armoured bridging. Future requirements ».
International Defense Review, giugno 1981,
da pag. 765 a pag. 768.
« Carri gittaponte. Requisiti per il futuro ».

Dopo aver delineato la storia di questo mezzo - indispensabile per garantire la mobilità tattica delle formazioni meccanizzate - sulla base delle caratteristiche morfologiche del teatro operativo europeo, l'Autore definisce le caratteristiche e le prestazioni necessarie al carro gittaponte degli anni '90, a suo parere più o meno assenti nei mezzi attualmente in servizio od in corso di sviluppo.

AVIAZIONE LEGGERA

★

D. Carlin
« New thoughts on attack helicopter doctrine ».
Military Review, aprile 1981,
da pag. 34 a pag. 40.
« Nuove riflessioni sulla dottrina dell'elicottero d'attacco ».

L'elicottero d'attacco è una delle componenti essenziali del combattimento moderno. L'Autore si rammarica che la dottrina attuale non consente la piena utilizzazione delle capacità di combattimento di questo sistema d'arma e propone delle modifiche per migliorarne il rendimento.

★

D. W. Nelms
« Updating the big bird ».
Army, maggio 1981,
da pag. 50 a pag. 56.
« Migliorando il "grande uccello" ».

Il grosso elicottero da carico CH-47D visivamente assomiglia ai precedenti modelli « Chinook », ma le diverse modifiche apportate fanno di questa nuova versione un velivolo completamente differente che permetterà all'Esercito di avere un elicottero tattico pesante destinato ad operare anche nel 21° secolo.

★

Y. Robins
« Mayor movilidad aérea en el campo de batalla ».
Tecnología Militar, febbraio 1981,
da pag. 33 a pag. 48.
« Maggiore aeromobilità sul campo di battaglia ».

Sono trascorsi più di 15 anni dall'impiego delle prime unità elitrasportate sui campi di battaglia del Vietnam. Le flotte degli elicotteri da trasporto sono proliferate tra le Forze Armate di tutto il mondo tanto che la componente ad ala rotante degli eserciti è considerata come mezzo indispensabile della guerra moderna.

In questo articolo vengono esaminati con dettaglio i principali elicotteri da trasporto tattico esistenti attualmente nel mondo.

VARIE

★

T. Col. G. Lippert
« Die Logistik der sowjetischen Landstreitkräfte ».
Soldat und Technik, maggio 1981,
da pag. 242 a pag. 247.
« La logistica delle Forze Armate terrestri sovietiche ».

Il sistema logistico delle Forze Armate terrestri sovietiche è concepito per sgravare le unità combattenti da compiti di rifornimento affinché esse - senza « zavorre » di personale e di materiale - possano operare liberamente a quel ritmo sostenuto che è richiesto in offensiva.

Accentrando a livello Armata la massa delle forze logistiche il Comando Supremo è in grado di costituire tempestivamente dei punti di gravitazione dei rifornimenti, qualora abbia l'iniziativa nella condotta delle operazioni. Lo svantaggio del sistema emerge quando l'iniziativa passa al nemico.

★

J. Hansen
« The development of soviet tactical air defense ».
International Defense Review, maggio 1981,
da pag. 531 a pag. 535.
« Lo sviluppo della difesa aerea di campagna sovietica ».

L'Esercito sovietico dispone attualmente di un sistema di difesa aerea e controaerei imponente ed efficiente, basato su una mix integrata di sistemi d'arma di prestazioni differenziate. L'articolo, oltre a descriverne le caratteristiche, ne delinea lo sviluppo a partire dal secondo conflitto mondiale.

★

M. Fleming
« Kohlefaserbauteile im militärischen Flugzeugbau und anderen wehrtechnischen Bereichen ».
Wehrtechnik, giugno 1981,
da pag. 60 a pag. 66.
« Componenti in fibra di carbonio nelle costruzioni aeronautiche militari ed in altri settori della tecnica degli armamenti ».

Si esaminano vantaggi e svantaggi dell'applicazione di una delle più recenti tecnologie - quella delle fibre di carbonio - non solo nel campo delle costruzioni aeronautiche, ma nella realizzazione di parabolidi d'antenna, di ponti del genio e di molle a lamina per autocarri.

I prezzi, che per ora superano del 20% quelli delle corrispondenti parti metalliche, potrebbero divenire competitivi.

Il vantaggio essenziale è rappresentato dalla riduzione di peso (11% per un ponte del genio).

J. M. Collins: «U.S. - Soviet military balance: concepts and capabilities, 1960 - 1980» (L'equilibrio militare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica dal 1960 al 1980: programmi e realizzazioni), Ed. McGraw-Hill Book Company, New York, pagg. 663, \$ 21,95.

La distanza che intercorre tra la teoria e la pratica attuazione delle linee programmatiche che ne derivano rende estremamente difficile effettuare una precisa valutazione in merito all'equilibrio militare tra le due Superpotenze. L'Autore ha superato la difficoltà esponendo dati nudi e crudi - cifre ed orientamenti - lasciando le valutazioni al lettore che è aiutato dall'eloquenza dei fatti presentati. Questi dimostrano inequivocabilmente, da una parte l'espansione della potenza sovietica in terra, sul mare, nel cielo e nello spazio, dall'altra, il declino della potenza statunitense, invano mascherato da concezioni strategiche ad ampio respiro che sono rimaste allo stato teorico. Il volume è ricco di illustrazioni e di annotazioni, utilissime per orientare il lettore sui programmi e sulle realizzazioni di ambedue le grandi potenze negli ultimi vent'anni. In definitiva il testo, le annotazioni, l'appendice - che enumera nel dettaglio cifre e dati comparativi - presentano ai lettori ed anche ai livelli politici interessati e competenti, materia di riflessione e possono costituire elementi validi per una accorta revisione di alcune tra le più importanti linee programmatiche. Costituisce inoltre un utilissimo documento per quanti si interessano o lavorano nel campo della politica della difesa.

G. Ciotta

R. W. Clark: «War winners» (I vincitori della guerra), Ed. Sidgwick and Jackson, \$ 7,95.

I vincitori della guerra, indicati dal titolo, sono rappresentati, secondo l'Autore, dai mezzi prodotti, nel corso dei conflitti, dai contendenti. Il filo conduttore del libro si svolge, pertanto, sulla traccia di un esame che inizia dal tempo della guerra civile americana e giunge ai giorni nostri. Indubbiamente, l'aver contenuto la trattazione in un limitato numero di pagine e la necessità, imposta dall'argomento, di ricorrere ad un gran numero di illustrazioni, rende il discorso in alcuni tratti un po' superficiale, senza, però, diminuire, per questo, l'interesse del tema che si può rivelare particolarmente avvincente per i lettori più giovani che non hanno vissuto di persona la fase più sorprendente dell'evoluzione tecnologica in campo militare, avvenuta durante la seconda guerra mondiale. L'unico appunto che si può forse muovere all'Autore, deriva dalla considerazione che, pur prendendo in esame, tra le armi e i mezzi per la difesa in genere, alcune realizzazioni tecnico-militari che costituiscono un esempio unico nella storia, vengono un po' trascurati i mezzi più modesti che però, anche in questa loro dimensione, hanno validamente e decisamente contribuito all'esito dei conflitti e meriterebbero quindi a pieno titolo il loro posto tra i vincitori. Il libro si conclude con una inquietante considerazione poiché l'Autore, dopo aver trattato armi e mezzi, ed aver attribuito a questi il merito delle passate vittorie, ritiene che in un ipotetico conflitto futuro non saranno più i materiali a vincere ma l'uomo, o per la precisazione, la mente dell'uomo. Al livello tecnologico si opporrà il livello psicologico in quanto i vincitori di una guerra del futuro saranno la propaganda e la capacità di governare pensieri e idee dei contendenti. In definitiva, la mente dell'uomo e la sua capacità di emergere per dominare il pensiero degli altri costituirà il fattore principale e fondamentale per conseguire il successo. Come dire: la vittoria dello spirito sulla materia.

R. R.

H. F. e W. F. Scott: «The Armed Forces of the URSS» (Le Forze Armate dell'Unione Sovietica), Ed. Westview, pagg. 139, \$ 27,50.

Da quando l'Unione Sovietica ha costituito una forza strategica, in grado di rappresentare una minaccia diretta al territorio nazionale degli Stati Uniti, gli americani hanno cominciato a dimostrare un notevole interesse per tutto ciò che si riferisce all'apparato militare russo e si è verificata

una vera e propria esplosione letteraria sull'argomento. Il libro dei coniugi Scott, fornisce un apprezzabile contributo a questo genere di letteratura, soprattutto per la completezza della trattazione, che traccia la storia dell'Esercito russo dal 1905 al 1945, descrivendone la trasformazione da Esercito imperiale ad Armata rivoluzionaria e l'evoluzione di questa nel periodo tra le due guerre e nel corso della seconda guerra mondiale, durante la quale l'Armata Rossa assunse una nuova configurazione ed una nuova struttura organizzativa ed ordinativa per far fronte alla minaccia dell'invasione da parte di una macchina da guerra - la Wehrmacht - che non lasciava spazio all'improvvisazione e all'impreparazione. L'esame del periodo dal termine del conflitto ai giorni nostri costituisce però l'argomento principale della trattazione. L'illustrazione della dottrina militare e delle aspirazioni strategiche della Russia post-bellica fornisce la traccia utile a comprendere l'attuale ordinamento e struttura delle Forze Armate sovietiche che vengono descritte, nel particolare, dal funzionamento dell'Alto Comando, alla dislocazione campale delle unità dei servizi logistici. Nella razionale considerazione che per comprendere l'organizzazione delle Forze Armate è necessario conoscerne le sorgenti di alimentazione, il libro conclude con un interessante esame del complesso industriale militare e delle organizzazioni e delle risorse che assicurano l'esistenza e l'efficienza dell'Armata Rossa.

R. R.

«Marengo - 14 giugno 1800», Ed. Cassa di Risparmio di Alessandria, pagg. 199, s.i.p..

La data di Marengo segna la disfatta dell'Esercito austriaco in Italia, premessa della sconfitta dell'Impero asburgico in Europa per mano del genio militare di Napoleone Buonaparte. Il volume edito dalla Cassa di Risparmio di Alessandria prende in esame il fatto d'arme e lo ricostruisce nei suoi particolari, descrivendone luoghi, personaggi, antefatti, corso e conseguenze, in un insieme che conduce il lettore a rivivere ed a partecipare non solo ai vari episodi ma a tutto lo svolgimento della battaglia. L'opera che nel suo insieme costituisce una completa monografia, è dovuta alla penna di illustri studiosi di storia, francesi ed italiani. Tra questi ultimi appaiono nomi che non hanno bisogno di presentazione: Marica Milanese, dell'Università di Pavia; Giorgio S. Luso, storico; Mario Cervi, giornalista e collaboratore di Indro Montanelli; Giovanni Assereto, dell'Università di Genova; Ezio Cecchini, dell'Università Cattolica di Milano; Filippo Frassati, dell'Università di Pisa... L'interesse del testo è accentuato dalla intelligente ed originale documentazione fotografica ed iconografica che, pur riferendosi alla abbondante, ma ormai ampiamente nota, iconografia napoleonica, ne estrae e riproduce solo le figurazioni più aderenti alla realtà storica senza cadere nella monotonia della serie di immagini di repertorio, tipo libro scolastico od enciclopedia. Particolarmente interessante la documentazione fotografica che riproduce i luoghi ove si svolse la battaglia e che permette al lettore la visione diretta dello scenario in una forma che consente di seguire soggettivamente il testo. Le fotografie sono state scattate nello stesso periodo e nelle stesse ore in cui si svolsero gli episodi descritti e non è quindi necessario un eccessivo sforzo alla fantasia del lettore per aggiungere alle immagini presentate, il fumo delle polveri, il luccichio delle baionette e delle sciabole e tra il fumo e la polvere della battaglia figure in uniforme azzurra o bianca che corrono, sparano, cadono... rivivendo a distanza di quasi due secoli uno dei più importanti fatti d'arme della Storia.

G. Ciotta

P. Labbet: «Military small arms of the world 1945 - 1980» (Munizioni per armi portatili militari nel mondo dal 1945 al 1980), Ed. Arms and Armour Press, £ 8,95.

Negli ultimi anni vi è stata una vera e propria invasione di libri e manuali descrittivi ogni genere, tipo e modello di armi e mezzi militari. Poco o nulla è stato detto, invece, circa le munizioni che le armi adottano e che in definitiva costituiscono il motivo per il quale le armi vengono costruite e senza le quali

rappresenterebbero oggetti – più esattamente « ordigni » – privi di significato.

L'Autore ha inteso colmare questa lacuna presentando una completa rassegna dei vari tipi di munizionamento in uso per le armi portatili, offrendo al lettore la possibilità di riconoscere, attraverso timbri, righe, numeri e punzoni i vari tipi di cartucce, le armi per le quali sono costruite, la fabbrica ed il Paese di origine.

Il libro, in definitiva, rappresenta un interessante ed utile complemento alle pubblicazioni relative alle armi vere e proprie, soprattutto perché consente di individuare e di associare alle armi il tipo di munizionamento che è stato prodotto appositamente dopo accurati studi al fine di garantire all'arma il massimo rendimento sotto il profilo balistico e sotto l'aspetto dell'impiego operativo. Soprattutto, anche se certamente non è questo lo scopo del libro, consente agli appassionati di armi ed all'uomo in genere – molte volte attratto soprattutto da quanto dovrebbe invece suggerirgli un riverenziale timore – la considerazione che l'oggetto che gli ispira tanto interesse e che desidera aggiungere alla sua collezione, altro non è che uno strumento progettato e costruito per lanciare proiettili in grado di dare la morte.

R. Riavezzi

F. C. Albert: « Carros de combate y vehiculos blindados de la guerra 1936-1939 » (Veicoli corazzati e blindati della guerra in Spagna), Ed. Borrás, Barcellona, pagg. 125, s.i.p..

La guerra civile spagnola, originata dallo scontro di ideologie di segno opposto, costituì occasione per le Nazioni, in cui le ideologie in conflitto erano ormai radicate e stabili, per provare a perfezionare su di un campo di battaglia reale i mezzi ed i procedimenti di impiego che sarebbero stati applicati su ben più larga scala nel corso del secondo conflitto mondiale.

In particolare, da parte germanica, fu possibile durante la guerra di Spagna mettere a punto quei procedimenti di impiego dei corazzati che, trasformarono il carro armato da mezzo singolo di appoggio per la fanteria ad elemento facente parte di una omogenea massa di rottura; nel corso delle operazioni della guerra civile nacque, dall'impiego congiunto dei carri germanici e degli aerei della legione Condor, la « blitzkrieg ».

Il volume, corredato da molte decine di fotografie e di disegni in scala 1/76, sottolinea il processo evolutivo dell'impiego dei mezzi corazzati e blindati, rappresentati nei primi giorni della guerra da prodotti quasi artigianali ben presto sostituiti da moderni carri armati ed autoblindo di provenienza tedesca ed italiana da una parte e francese e sovietica dall'altra.

Nell'ultima parte l'Autore dedica 4 pagine di tavole, fotografie e disegni ai treni blindati, mezzi ormai superati per la vulnerabilità che offrono alle offese aeree ma che nei passati conflitti hanno svolto un importante ruolo soprattutto per la difesa costiera, in appoggio o in sostituzione di installazioni fisse.

C. di Ceva

B. P. Schröder: « Irak 1941 », Ed. Rombach, Freiburg im Breisgau, pagg. 140, 11 marchi tedeschi.

Il libro di Bernard Philipp Schröder tratta della guerra in Iraq durante il secondo conflitto mondiale. In modo particolare vengono esposti gli avvenimenti bellici di maggiore rilievo, integrati da interessanti testimonianze che ne aumentano il valore storico-letterario.

Nel maggio 1941, poco dopo l'inizio della campagna di Russia e della occupazione della Jugoslavia e della Grecia, un piccolo reparto dell'Aeronautica tedesca, favorito dalla ascesa al potere di Rashid Ali al-Gailani, fu impiegato in Iraq. Con le sue azioni doveva guadagnarsi la simpatia e la fiducia del Comando Supremo iracheno ed ottenere il permesso di intraprendere autonome azioni belliche contro la Gran Bretagna.

Per preparare adeguatamente il terreno, furono trovate nuove fonti di informazione.

La descrizione di episodi di politica militare è riportata in un rapporto sulla situazione interna dell'Iraq durante il conflitto anglo-iracheno, a seguito della violazione della non belligeranza proclamata da al-Gailani, che aveva vietato alle truppe di Sua Maestà Britannica di attraversare il territorio nazionale.

L'azione di colonizzazione intrapresa dagli inglesi ai danni dello Stato neutrale e libero dell'Iraq, precedeva la successiva occupazione della Siria.

Questa operazione, che fu definita « liberazione », diede lo spunto all'attacco britannico-sovietico contro la Persia, che allargò e consolidò l'influenza inglese e russa in Medio Oriente.

La Germania non fu in grado, né moralmente, né politicamente, né militarmente, di venire incontro ai desideri ed alle attese di quelle popolazioni, che vedevano nell'alleanza con le grandi potenze una possibilità di raggiungere la propria indipendenza.

In una situazione storica, politica e militare in continuo fermento e in continua trasformazione, la presenza del piccolo gruppo di militari tedeschi, le loro azioni e le loro vicissitudini, acquistano un valore ed un significato particolari, che ne valorizzano l'impegno e ne esaltano il sacrificio.

angema

L. M. Orente: « Filatelia y Milicia » (Filatelia e Forze Armate), Ed. Ejército, Madrid, pagg. 112, Pesetas 300.

Per iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito spagnolo le Poste spagnole mettono da tempo in circolazione, con carattere periodico, francobolli di vario valore, riproducenti fedelmente uniformi militari di varie epoche.

L'Autore, esperto filatelico e consigliere dell'Istituto Poligrafico dello Stato, precisa, in premessa, di non aver voluto redigere un catalogo, ma, piuttosto, una guida per il collezionista che, sia che possieda i francobolli della serie, sia che desideri venirne in possesso, potrà meglio comprenderne il significato, non solo artistico, venendo a conoscenza di particolari che, nel loro insieme, configurano una sintetica ma precisa sintesi della storia dell'Esercito spagnolo.

Non essendo un catalogo, l'Autore, non li esamina tutti e riserva la sua attenzione ai più significativi che raggruppa in otto capitoli e che presenta, riprodotti, in trentadue pagine a colori.

In definitiva si tratta di una pubblicazione in grado di suscitare tanto l'interesse degli appassionati filatelici quanto dei cultori di storia militare. Lo scritto, in lingua spagnola, per la purezza e la semplicità dello stile, è facilmente comprensibile anche a chi non abbia dimestichezza con l'idioma di Castiglia e che dovrà ricorrere ad un vocabolario, solo per tradurre alcuni, pochissimi, termini, per lo più di carattere tecnico.

C. Pacotti

G. Barozzi: « Guida del Museo storico italiano della guerra », Ed. Presidenza del Museo, Rovereto, pagg. 70, s.i.p..

« Dall'antica Piazza del Podestà, salendo per una cinquantina di metri via della Terra e poi per via Castelbarco, si giunge all'entrata aperta nelle mura perimetrali del Castello, indi ancora per una salita all'accesso vero e proprio dell'edificio »: così Giovanni Barozzi inizia la sua « Guida del Museo storico della guerra », che ha sede nel castello eretto dal Castelbarco verso il 1300, nei pressi di una torre romana, e che ebbe per secoli ruolo di fortezza. Il settore dei musei storici militari è sempre stato scarsamente documentato; questo volumetto cerca di porvi rimedio presentando un particolare tipo di documentazione, del tutto scevra di accenti retorici sui valori indiscussi che la rassegna offre al visitatore.

Una descrizione che nelle sue linee essenziali appare estremamente semplice ed attraente per la ricchezza delle immagini e delle notazioni.

Il fascicolo, che oltre ad essere guida al Museo rappresenta un documento divulgativo del patrimonio storico, artistico, culturale ed ideale custodito nei musei militari, è dedicato ai combattenti di tutte le guerre e di tutti i Paesi; in modo particolare a coloro che con il loro sacrificio servirono la Patria, agendo non per egoismo, ma per dovere e amore verso la loro terra e la loro gente: una rassegna che non esalta la guerra, ma la documenta come tragico e perenne aspetto della vita umana.

Le stesse armi, descritte e illustrate nella pubblicazione come strumenti di morte, possono essere considerate con indifferenza o repulsione, ma sono pur sempre espressione della genialità dell'uomo e rappresentano una documentazione insostituibile.

In questo senso il libro – utile strumento per chi non voglia limitarsi a visitare il Museo, come raccolta di documenti e cimeli, ma avventurarsi nei meandri di una storia sofferta e tragicamente vissuta – non risulta una mera catalogazione di quanto contenuto nel castello; rappresenta invece un « sottofondo », che accompagna il visitatore in un itinerario tanto suggestivo quanto affascinante per la varietà e molteplicità dei cimeli. Perché un museo è storia, oltretutto di macchine e di apparati, soprattutto di uomini.

angema

J. M. Bueno, L. Gravalos, J. L. Calvo: « Ejército español: uniformes contemporáneos » (Uniformi contemporanee dell'Esercito spagnolo), Ed. San Martín, Madrid, pagg. 298, s.l.p..

L'estraneità dalle vicende belliche del secondo conflitto mondiale ed il lungo isolamento nel quale la Spagna ha vissuto nel periodo del dopoguerra non ha consentito che l'interesse degli appassionati di « militaria » prendesse in esame l'Esercito di questo Paese, esercito che peraltro vanta tradizioni antichissime, forse le più antiche tra gli eserciti europei e che, anche oggi, rappresenta uno strumento di notevole consistenza e valore. Sono così passate disattese le imprese che sono state condotte dai soldati spagnoli e dalle truppe indigene nei territori dell'Africa nord-occidentale, da poco restituiti alla loro indipendenza e non sono state oggetto di attenzione da parte dei cultori di uniformologia le foggie di un Esercito che, se non tra i più grandi e potenti d'Europa non è certamente, però, il meno organizzato ed il meno numeroso. A colmare questa lacuna, che determinava un « vuoto » uniformologico, il volume, edito dalla Casa San Martín di Madrid, presenta, in numerose tavole in bianco e nero ed a colori, le uniformi dell'Esercito spagnolo dal 1943 ad oggi, ed amplia il discorso descrivendo emblemi, distintivi, bandiere, stendardi e guidoni. Il volume costituisce un documento di profondo interesse per i cultori di cose militari che dalla consultazione potranno rilevare caratteristiche uniformologiche uniche che affermano e confermano la validità di un'antica tradizione che ha saputo mantenersi e conservarsi, conferendo una impronta peculiare ad uniformi ed equipaggiamenti che, per modernità, possono reggere il confronto con quelli dei più agguerriti eserciti del mondo.

C. Pacotti

J. P. Pigasse: « Le deuxième pilier » (Il secondo pilastro), Ed. Fondazione per gli Studi della Difesa Nazionale, Parigi, pagg. 215, Franchi 50.

L'Autore conduce, in forma piuttosto astratta, non tenendo cioè in alcun conto la realtà politica, sociale ed economica dei diversi Paesi dell'Europa occidentale, un ampio studio sulle possibilità di organizzazione europea di difesa, insistendo sulla sua necessità in quanto ritiene che il pericolo non deriva dalla divisione ideologica del continente ma da possibili, « imprevedibili » eventi che possono modificare nella sostanza la minaccia.

L'Europa, a detta dell'Autore, può disporre dei mezzi necessari e sufficienti per elaborare ed attuare una strategia totale ed autonoma, a condizione che tutti i Paesi della Comunità rendano disponibili le loro risorse. Inoltre, se alle forze militari dei 10 Paesi della Comunità, si unissero anche quelli dei Paesi europei occidentali che non ne fanno parte, l'Unione Sovietica verrebbe a trovarsi automaticamente in condizioni di svantaggio. Su tali presupposti viene sviluppata una concezione di difesa europea che non deve fondarsi solo su considerazioni di potenziale militare, umano ed economico ma anche e soprattutto sulle convinzioni e nella forma di esprimerle da parte di chi è al governo dei vari Paesi.

Il volume prosegue sino al termine su questo tono ed è evidente l'aspirazione dell'Autore nel difendere la teoria del « secondo pilastro » – rappresentato da una comunità europea militare oltre che economica – di porre in cima al pilastro il proprio Paese.

Fortunatamente la prefazione editoriale al testo, chiarisce che l'opera rappresenta solamente un saggio, un tentativo di provocare discussioni. Dalle discussioni e dal dialogo, indubbiamente, nascono quasi sempre idee che possono dar vita a criteri e concezioni valide. Nel caso del volume in questione, il discorso – anche se condotto in forma molto scolastica e sviluppato partendo da parametri rigidi che

escludono a priori la variabilità di ben precise, attuali e reali funzioni – fornisce una solida, anche se soggettiva, base per l'evoluzione di un pensiero strategico che deve però, per essere accettabile, potersi sviluppare successivamente su di un piano pratico, tenendo conto delle realtà obiettive che condizionano ed informano la situazione dei singoli Paesi e dell'Europa occidentale nel suo complesso.

G. Ciotta

J. Hogg: « Artillery in colours: 1920 - 1963 », Ed. Blandford Press Ltd, Liuk House, W Street, Poole, Dorset BH 15, £ 4,95.

Parallelamente agli altri strumenti bellici, l'artiglieria ha dovuto subire una notevole trasformazione in conseguenza dell'evoluzione delle dottrine tattiche che, già verso il termine della prima guerra mondiale, avevano rinunciato all'immobilità della guerra di trincea per ricercare e realizzare operazioni caratterizzate dalla mobilità delle forze. I pezzi d'artiglieria che nella guerra di posizione non necessitavano di troppi cambi di posizione per poter effettuare le loro azioni di fuoco su obiettivi fissi nello spazio e nel tempo, devono da quel momento servire ai requisiti balistici anche il requisito della mobilità per poter fornire alla manovra – di volta in volta più estesa e articolata – la necessaria componente di fuoco.

L'artiglieria diviene così motorizzata e, nel corso della seconda guerra mondiale, semovente ed in grado di operare, muovendosi con mezzi propri, sui vasti spazi che costituiscono la piattaforma delle operazioni.

Il volume, riccamente illustrato, descrive in uno studio accurato e competente l'evoluzione dei materiali di artiglieria, da quelli a trazione meccanica, ai semoventi, ai sommeggiati. Di ognuno vengono forniti i principali elementi tecnici, tattici e storici. L'opera è arricchita da 79 tavole a colori che illustrano i vari metodi per il trasporto. In altre tavole vengono esposti i dati caratteristici dei materiali e, ancora, i vari ordinamenti delle unità di artiglieria che avevano in dotazione i pezzi descritti.

Si tratta, in definitiva, di un'opera che riunisce perfettamente e completa la pur vasta bibliografia relativa all'evoluzione delle armi, degli eserciti, delle dottrine d'impiego.

C. di Ceva

G. Rovera: « Giornali, pubblica opinione, Medio Oriente », Ed. Marsilio, pagg. 170, L. 5.000.

Giulietta Rovera, come nota Maxime Rodinson nel presentare il volume, non rinuncia a capire e scegliere per arrivarvi una strada scoscesa. Lo sfondo sono i tragici avvenimenti dal 1948 al 1978 culminati nella « guerra dei sei giorni » e nella « guerra del Kippur ». Lo specchio prescelto sono quattro giornali italiani, due « indipendenti » e cioè dalla dipendenza complessa come il « Corriere della Sera » e « Il Giorno », uno legato ad una grande industria « La Stampa » e uno di partito « L'Unità ».

Questa prima fatica di continua registrazione della quotidiana doppia verità (« Il Giorno »: « Monito americano a Mosca: non gettate olio sul fuoco, le conseguenze potrebbero essere gravi » e « L'Unità »: « Pressioni USA per maggiori aiuti a Tel Aviv »), riesce a mettere a nostra disposizione in modo originale una cronaca essenziale e un'analisi condensata e sistematica della stampa italiana. Rappresenta già un contributo alla storia contemporanea. Costituisce però solo il primo passo di quelli compiuti nel volume per giungere ad un'analisi dell'opinione in se stessa.

Gli altri passi interessano i promotori dell'opinione. Si tratta di interviste che riguardano giornalisti, politici (Zaccagnini, Malfatti, Pajetta, Terracini, Vittorelli, Mariotti, Cariglia, Bandiera, Bergamasco) e intellettuali (Assunto, Binni, Calogero, Lizzani, Roncaglia).

Dal complesso quadro emergono da un lato la crescita della capacità tecnica degli inviati del 1973 rispetto a quelli del 1967, dall'altro i ripensamenti, i mutamenti di giudizio dei singoli, l'incapacità di pervenire a una opinione quando non sia quella prefabbricata (e non per questo meno mutevole) di un organismo monolitico. I giornalisti del 1973 sono più liberi rispetto alla « linea » del giornale. Su « Il Giorno » e su « La Stampa » scrivono quattro inviati, un filoarabo e un filoisraeliano per ciascuna testata. Ma questo

non riesce a illuminare il lettore sui grandi problemi quali «i palestinesi» o «il rapporto arabo-egiziano». Anche il mutamento dell'atteggiamento di fondo di talune testate (ad es. «Corriere della Sera») dal 1967 al 1973 non trova ragioni più profonde di quelle che hanno indotto gli Stati emergenti ad aderire e poi a distanziarsi in massa da Israele. La conclusione è suggerita dall'Autore. «La verità non produce tanto bene nel mondo quanto male vi producono le sue apparenze (F. de la Rochefoucauld, "Maximes") questa potrebbe essere la conclusione. Il gioco tra informazione e propaganda, giudizi e realtà, la verità e le sue apparenze è evidente e rappresenta lo specchio della "falsa coscienza" a cui tutti - qualunque sia il nostro ruolo - teniamo».

D'altra parte, aveva anche perfettamente ragione Bernard Shaw, quando scriveva che i selvaggi delle isole Fiji non riuscivano a capire perché gli inglesi avessero bruciato Giovanna d'Arco senza mangiarla. E' un pensiero forse malizioso, ma che contiene, in fondo, il nocciolo e il senso di quest'inchiesta, che non ha la pretesa di indicare una soluzione, perché questa dipende dalla buona o dalla cattiva volontà, dalla «falsa» o «vera» coscienza di chi abita sulla sponda del Mediterraneo.

R. Tortelli

C. Cannizzo: «The gun merchants - Politics and policies of the major arms suppliers» (I mercanti di cannoni - Politica generale e politiche particolari dei maggiori fornitori di armi), Ed. Pergamon Press, New York, pagg. 211, \$ 10,75.

Il volume si propone di esaminare il fenomeno delle esportazioni degli armamenti che sono divenute non solo un problema molto importante della politica estera ma anche un aspetto molto dibattuto nella politica interna degli Stati. La comprensione di tutti i parametri che lo influenzano costituisce premessa per un effettivo controllo e quindi per il mantenimento dell'equilibrio strategico in varie parti del mondo. Taluni studi contenuti nel volume hanno un carattere generale: essi riguardano una breve sintesi dell'evoluzione del fenomeno del XX secolo e dei tentativi di porlo sotto controllo. Altri si riferiscono alle politiche seguite nel settore dai maggiori fornitori di armi, cioè dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica, dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dalla Germania Federale. Dall'analisi emergono i criteri, spesso divergenti, seguiti dai singoli Stati, per quanto riguarda gli orientamenti generali, i principi adottati nel vendere e nel non vendere, le giustificazioni addotte per le esportazioni, i meccanismi di controllo statale su queste ultime, il ruolo svolto dall'opinione pubblica e dai mass media. Dall'esame di tutti questi fattori emerge l'improbabilità che le esportazioni di armi convenzionali, che hanno conosciuto in questi anni un vero e proprio «boom», possano essere sottoposte nel prossimo futuro a forme di controllo e di limitazioni efficaci.

Particolarmente interessante è il saggio introduttivo che riguarda le tendenze manifestatesi nel settore delle esportazioni degli armamenti nel nostro secolo. All'inizio del '900, le esportazioni erano dominate da gruppi privati, i cosiddetti «mercanti della morte», che non seguivano altre regole che quelle proprie del mercato. Tale fase si concluse alla fine della prima guerra mondiale. Fu seguita negli anni venti e all'inizio degli anni trenta, da una fase di ristagno, in cui, sotto la pressione delle opinioni pubbliche, i governi introdussero delle forme di controllo e l'entità dei trasferimenti di armi diminuì, anche se più per una diminuzione naturale della domanda, che per l'efficacia dei limiti imposti. La terza fase è connessa con la seconda guerra mondiale, in cui si procedette a grandi trasferimenti di armi e il mercato fu dominato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Dopo il conflitto, ha inizio una quarta fase, che corrisponde agli anni della guerra fredda. In essa i trasferimenti di armi furono utilizzati per consolidare i sistemi di alleanza e nel terzo mondo per rinforzare o indebolire regimi politici favorevoli o ostili. Generalmente le armi venivano cedute dai governi a titolo di assistenza militare e non vendute a prezzo di mercato ed esse consistevano nel surplus del secondo conflitto mondiale. A poco a poco, in questo periodo, furono ricostituite anche le industrie belliche degli Stati europei occidentali. Questa fase finì verso la metà degli anni sessanta, nella quale ebbe inizio il grande «boom» delle esportazioni di armi, dovuto sia alla costituzione di molti nuovi Stati, sia all'azione promozionale svolta

dai Paesi esportatori. Essa derivava da molti motivi: dalle esigenze della bilancia dei pagamenti, a quello di aumentare il numero dei sistemi d'arma costituiti per consentirne una produzione serializzata, a quelle di esercitare una presenza ed un'influenza politica nel Paese importatore.

Il grande «boom» delle esportazioni non è caratterizzato solo dal numero delle armi trasferite, ma anche dalla loro sofisticazione. Questo non è dovuto solo al progresso tecnologico. Quello che è mutato è il rapporto tra la sofisticazione delle armi prodotte per le proprie esigenze dal Paese esportatore e di quelle trasferite all'estero. La politica di esportare il surplus di armamenti antiquati è del tutto scomparsa. Per taluni Stati, come la Francia, la tendenza si è addirittura rovesciata; spesso vengono esportate le armi più recenti, prima che venga completato l'equipaggiamento delle Forze Armate nazionali. Inoltre, si sono diversificati i modi con cui si esporta: alla vendita pura e semplice si sono affiancate la concessione di licenze di produzione e la coproduzione. Infine, si sono aggiunti a quelli tradizionali dei nuovi esportatori e dei nuovi acquirenti. Si possono distinguere essenzialmente tre tipi di mercato. Quello tra Paesi industrializzati, che è stabile, concerne i mezzi più sofisticati ed è caratterizzato dalle coproduzioni. Quello fra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, a cui si deve in larga misura l'aumento delle esportazioni. Il mercato fra i Paesi in via di sviluppo, che è estremamente diversificato e in rapida espansione; esso si riferisce principalmente al riciclaggio di vecchi sistemi d'arma. Un altro aspetto che caratterizza il mercato mondiale degli armamenti è che i governi che avevano tentato di frenare l'espansione dopo la prima guerra mondiale, gli danno ora particolare impulso. Le esportazioni di armi sono divenute infatti un mezzo spesso privilegiato della politica estera di vari Stati e non potranno essere regolate se non con un completo, ma realisticamente improbabile, accordo fra tutte le parti interessate.

C. Bess

C. Grant: «Wargame tactics» (La tattica dei giochi di guerra), Ed. Hippocrene Book, New York, pagg. 192, \$ 7,50.

I giochi di guerra hanno trovato in questo periodo moltissimi cultori appassionati. L'Autore si propone di fornire loro un quadro dell'evoluzione della strategia, della tattica e degli armamenti nelle varie epoche storiche. Solo sulla base di una preparazione storica i giocatori possono essere in grado di simulare in modo realistico le operazioni e i combattimenti. Simulando una battaglia fra gli eserciti di un determinato periodo storico occorre fare uno sforzo per immedesimarsi nelle condizioni dell'epoca e nelle concezioni tattiche e strategiche dei contendenti. In particolare, è essenziale che si prescindano dagli sviluppi successivi dell'arte militare, perché si falserebbero completamente i risultati.

A tale scopo, nel volume è contenuta una succinta panoramica dell'evoluzione dell'arte militare e vengono descritte efficacemente le concezioni tattiche e strategiche che hanno dominato nei vari Paesi e nelle varie epoche storiche, sotto l'influenza non solo dell'evoluzione storica degli armamenti, ma anche di altri fattori, quali quelli geografici, sociali ed economici. Nonostante tale varietà, emergono chiaramente talune costanti. Sono i cosiddetti principi dell'arte della guerra, che hanno sempre avuto un'influenza determinante sull'esito delle operazioni militari. Tra di essi acquistano particolare valore la sorpresa, che dipende dalla libertà d'azione, la concentrazione delle forze e la velocità dei movimenti strategici e tattici. L'esperienza storica inoltre dimostra che la vittoria in una battaglia non consiste nella distruzione completa delle forze nemiche. Nella generalità dei casi una usura del 30% si è dimostrata sufficiente per produrre il collasso del morale dell'avversario, purché l'attaccante riesca a mantenere elevato il ritmo delle sue operazioni e non conceda al nemico il tempo di riorganizzarsi. Determinante al riguardo è la scelta di un punto vitale del dispositivo avversario su cui dirigere la propria massa con una velocità tale da impedire al nemico di contromandare. L'esito dei combattimenti dipende in larga misura dal rapporto fra la rapidità e la quantità dei cicli «informazione-decisione-azione» dei due contendenti. Tali principi di base non trovano un'applicazione identica nei vari periodi. La loro traduzione pratica dipende invece dalle circostanze, in particolare dal tipo di armi e di mezzi

disponibili, ed è influenzata anche dal rapporto delle forze e dai fini che i singoli contendenti si propongono di raggiungere con l'impiego della forza militare. L'abilità dei comandanti consiste nel saperli adeguare alle condizioni contingenti in cui essi devono agire.

Una solida preparazione storica è necessaria per conferire realismo alla simulazione delle operazioni militari fatte nei giochi di guerra e per trarre da essa insegnamenti utili non solo per la comprensione di quanto è avvenuto, ma anche per lo sviluppo di concezioni strategiche e tattiche adeguate all'attuale situazione.

C. Jean

J. Roberty: «Defense policy formation - Towards comparative analysis» (La definizione della politica di difesa - Verso un'analisi comparata), Ed. Carolina Academic Press, Durham, pagg. 315, \$ 17,90.

Il processo di elaborazione delle decisioni politiche è molto complesso ed articolato. Questo capita anche per la politica militare, sulla cui definizione agiscono molti fattori di diversa natura. Essi non sono eguali in tutti gli Stati, ma differiscono in funzione dei meccanismi decisionali peculiari di ciascuno, dei legami esistenti fra politica estera e politica interna e dell'influenza di istituti di studio pubblici e privati, nonché degli organi destinati a promuovere il consenso dell'opinione pubblica, per legittimare le decisioni assunte sul settore della difesa. Per rendersi conto del ruolo svolto da tutti questi meccanismi risulta particolarmente utile l'esame comparato dei processi di formazione della politica di difesa dei vari Stati.

E' questo lo scopo del volume, che raccoglie una serie di studi sulla definizione della politica di difesa in Australia, India, Sud Africa, Giappone e Francia. Essi sono redatti secondo uno schema comune, per rendere più agevole il confronto. I principali fattori considerati sono: le varie forze che partecipano al processo decisionale, i canali attraverso cui agiscono tali forze, i vincoli di natura politica, strategica ed economica che limitano le possibilità di scelta e i risultati del processo decisionale in termini di politica militare, di concetto strategico e di ruolo, struttura, entità e dislocazione delle forze.

Tutto il processo decisionale deve unire in un contesto coerente fini e mezzi per conseguirli. La definizione dei fini da perseguire a lungo termine è essenziale. In caso contrario, l'intero processo decisionale assume un carattere burocratico e risulta finalizzato più che a definire una politica di difesa, a ripartire semplicemente le risorse disponibili fra i vari elementi della struttura.

A lungo andare tale distorsione può far perdere di vista i fini che si perseguono e a trasformare i mezzi in fini. La politica di difesa diviene così avulsa dalla realtà, con negativi riflessi sulla stessa legittimità delle istituzioni militari e quindi sulla loro credibilità e sui loro rapporti con le altre istituzioni dello Stato e con il resto della società. Dall'analisi riportata nel volume emerge che gli Stati esaminati presentano approcci e situazioni estremamente diffusi.

Esistono però delle costanti. Le principali sono tre: il massimo accentramento decisionale al vertice del potere politico degli Stati per determinare gli obiettivi da perseguire e il ruolo della forza militare; il tentativo di definire chiaramente un concetto strategico, che costituisca il momento unificante di tutte le decisioni «a valle» e che consenta di conferire ai mezzi una coerenza rispetto ai fini; l'incorporazione nel processo decisionale di organismi specializzati nel promuovere il consenso delle forze politiche e dell'opinione pubblica non solo nei confronti della politica di difesa prescelta, ma anche dei provvedimenti particolari che ne conseguono. Uno studio approfondito dei meccanismi che presiedono alla formulazione delle decisioni in materia di difesa è essenziale. Infatti, il corretto funzionamento di tali meccanismi influisce in modo anche determinante sulla bontà e sulla coerenza delle decisioni assunte e sulla loro finalizzazione costante alle esigenze che si intendono soddisfare.

C. Julius

«Trenta anni di Alleanza Atlantica», Ed. Europea, Roma, pagg. 175, L. 3.000.

Si tratta degli Atti del V Convegno annuale organizzato dal Comitato Atlantico italiano sui problemi dell'Alleanza,

che si è svolto come di consueto a Venezia, presso la Fondazione Cini, dal 16 al 18 novembre 1978. Il volumetto, di 175 pagine, raccoglie i contributi di Ennio Di Nolfo («Motivi ispiratori e genesi diplomatica dell'Alleanza Atlantica»), di Franco Micali Barattelli («Il sistema di sicurezza sviluppato dalla NATO»), di Felice Catalano («La collaborazione politica, economica e sociale tra i membri dell'Alleanza»), di Luigi Valsalica («Distensione, limitazione degli armamenti e sicurezza nell'area atlantica»), di Mario Luciolli («L'Alleanza Atlantica fra passato e avvenire»), nonché una Tavola Rotonda dedicata al bilancio di un trentennio di «Solidarietà Atlantica» fra i democratici europei, con gli interventi di Ferdinando Storch, Umberto Bonaldi, Antonio Cariglia, Natalino Di Giannantonio, Ruggero Orlando, Paolo Ungari.

L'elemento fondamentale che emerge da questo primo tentativo di un bilancio globale dei primi trent'anni di vita dell'Alleanza, è la persistente contrapposizione tra le due concezioni che R. E. Osgood aveva già messo a fuoco nel 1952: «Una concezione che considerava l'Alleanza come una struttura organizzativa solida e basata principalmente su programmi di collaborazione militare; e una concezione che mirava piuttosto alla creazione di un nuovo ordinamento internazionale, capace di suscitare consenso e fiducia per se stesso così da salvaguardare strutturalmente la pace» (pag. 19).

Mentre il «disegno politico d'insieme» appare essere stato «prioritario» nei promotori dell'Alleanza, e in particolare in quelli europei, successivamente l'aspetto militare dell'Alleanza sarebbe stato progressivamente accentuato, a scapito di quello politico. Naturalmente «politico» e «militare» assumono, nel contesto di quell'alleanza sui generis che è la NATO, un significato diverso da quello classico. La strategia atlantica, la cui evoluzione si è svolta (come mostra molto chiaramente Micali) in parallelo con quella statunitense, non è infatti finalizzata a vincere una guerra (sia pure difensiva), ma a dissuadere i potenziali avversari dal farla.

Accentuare l'aspetto militare rispetto a quello politico, significa pertanto aumentare il margine di sicurezza di poter evitare il coinvolgimento in un qualsiasi conflitto in Europa e altrove, e dunque restituire una maggiore libertà d'azione e di iniziativa alle politiche nazionali dei partners europei del Patto Atlantico.

Oggi, quando si discute sull'opportunità di una eventuale estensione dell'area di intervento della NATO al di fuori dei confini geografici dei Paesi membri e dell'allargamento dell'Alleanza a Paesi extra-europei, si ripropone implicitamente il problema di una accentuazione dell'aspetto politico rispetto a quello puramente militare, dell'Alleanza: ciò che è infatti veramente in questione, in tale dibattito, è la permanenza di politiche separate dei Paesi europei verso i Paesi arabi e africani, oppure la loro integrazione e armonizzazione con la politica americana. Non è forse casuale, pertanto, che sia proprio il cosiddetto «partito europeo» (maggioritario soprattutto all'interno delle socialdemocrazie europee, oggi al potere in Francia e Germania) a puntare ad un rafforzamento del dispositivo integrato di sicurezza militare (convenzionale ed eurostrategico), in grado di ridare credibilità alla «dissuasione»: un atteggiamento che appare opposto rispetto a quello tenuto da queste stesse forze negli anni '60 e primi anni '70, quando esse sostenevano invece la necessità di trasformare la NATO da alleanza militare in alleanza soprattutto, se non essenzialmente, politica.

V. Ilari

P. Marchesi: «Il forte di Sant'Andrea a Venezia», Ed. Istituto Italiano dei Castelli, Roma, pagg. 112, s.i.p..

In questo primo volume, a tiratura limitata, l'Istituto Italiano dei Castelli ha dato inizio ad una serie di studi monografici dedicata a monumenti o edifici fortificati.

L'indagine, di cui «Il forte di Sant'Andrea» costituisce il primo esempio del concreto utilizzo dei dati e degli elementi raccolti, si prefigge di offrire, in chiave critica, la storia di ogni singolo o complessivo fenomeno nel settore della difesa statica, sulla base di precise ricerche architettoniche, di indagini dirette sul monumento, con il supporto di una documentazione grafica e fotografica di prim'ordine. La pubblicazione, edita per i tipi della Stamperia di Venezia, prende il via dalle vicende che videro protagonista il forte

di Sant'Andrea fin dal 1404 — anno in cui per la prima volta si parlò di vere e proprie fortificazioni del lido, successivamente riproposte in occasione della guerra contro la Lega di Cambrai nel 1508 — rievocando, in un'attenta e puntuale successione cronologica, gli avvenimenti storico-politici che, di volta in volta, fecero riemergere l'opportunità di fortificare la « città della laguna ».

Nonostante la riconosciuta importanza, solo nel 1534 il Consiglio dei Dieci — sempre in previsione di un probabile attacco da parte dei turchi di Solimano II — affidò i lavori al Sanmicheli che poté iniziarli, però, soltanto nel 1543 e terminarli sei anni più tardi.

La ricerca prosegue con la descrizione dettagliata del forte e del porto, corredata con stampe dell'epoca e fotografie attuali. In questo volume, l'Autore ha infatti riunito documenti, mappe, antichi disegni e fotografie più o meno recenti, nell'intento di offrire al lettore un'ampia documentazione di cui non mancherà di coglierne l'eccezionalità. Dopo una breve cronaca degli eventi e delle peripezie burocratiche negli anni tra il 1902 e il 1965, l'Autore si occupa del primo intervento di restauro risalente al 1964 e delle successive proposte di sistemazione idraulica dei fondali e del progetto di consolidamento.

Argomento quest'ultimo che Marchesi riprende a conclusione dell'opera, proponendo di accompagnare il consolidamento sistematico delle pericolanti cortine difensive della ristrutturazione generale del castello, e suggerendo di utilizzarlo come sede di un posto turistico e centro velico; sicché, rinato a nuova vita, possa svolgere un ruolo di reale utilità, tanto più che il forte, illustre esempio di quel periodo evolutivo che tanto eleva il nostro Cinquecento, sta disfacendosi con progressiva accelerazione; le opere di consolidamento sono state più volte iniziate e interrotte; le pratiche relative non sono ormai altro che un cumulo polveroso di scartoffie giacenti.

Quattro campate della mole sanmicheliana sono sprofondate in acqua, in attesa che qualche altra vada a raggiungerle!

M. Angelini

G. Rochat: « Gli arditi della grande guerra », Ed. Feltrinelli, Milano, pagg. 181, L. 5.000.

Il mito degli arditi che si esprime attraverso una leggenda di valore e di ferocia è stato sempre accompagnato da una coloritura politica che ha contribuito a rappresentare i reparti d'assalto come precursori del regime fascista e come modello di un nuovo tipo di combattentismo. In realtà la scarsità delle fonti archivistiche e la incerta memorialistica non hanno mai consentito di studiare in termini scientifici il ruolo militare degli arditi nel quadro generale della « grande guerra » ed il significato politico del loro oltranzismo patriottico che si intrecciò con il nascente movimento fascista.

La dimostrazione più evidente dell'insufficienza documentaristica è dimostrata dall'impossibilità di ricostruire le forze e l'assetto ordinativo dei reparti d'assalto: si sa solo

approssimativamente che furono creati nel 1917, che furono ricostruiti ex-novo nel 1918, ma risulta vano ogni tentativo di delineare un quadro d'insieme della loro struttura organica e della loro collocazione nell'ambito delle Grandi Unità. Neanche dalla grande collezione che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dedicò alla storia delle Grandi Unità di fanteria nella prima guerra mondiale è possibile apprendere informazioni significative circa le imprese di cui furono protagonisti gli arditi. Una tale esclusione sta a dimostrare la scarsa attenzione loro riservata dalle gerarchie militari tra le due guerre mondiali. In questo volume, malgrado le lacune della documentazione disponibile, l'Autore offre per la prima volta un esauriente quadro storico degli arditi, ricostruendone le origini, il ruolo militare, i loro successi e la loro strumentalizzazione da parte del nascente fascismo nella offensiva antisocialista. Ne deriva un tentativo riuscito di un'analisi critica del mito dell'arditismo e più in generale di un momento del nostro passato nazionale, tanto ambiguo e difficile.

G. Cerbo

Autori vari: « Cronache del genio alpino 1935-1980 », Ed. Mursia, pagg. 510, L. 20.000.

Il volume è il terzo della collana « Uomini e Armi » realizzato dall'Editore Mursia con la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; lo hanno preceduto: « Alpini della Julia » e « I lancieri di Novara ».

L'iniziativa editoriale tende a puntualizzare l'apporto dei Corpi dell'Esercito agli avvenimenti storici che vanno dal Risorgimento, alle guerre mondiali, alla guerra di liberazione. Il genio alpino ha una storia relativamente recente, la sua data di nascita è il 1935, quando le prime compagnie miste genio affiancarono gli alpini e gli artiglieri nelle Divisioni alpine, assimilandone lo spirito di corpo e assumendo subito la mentalità che contraddistingue quanti portano la penna nera.

La 5ª compagnia genio « Pusteria » ha l'onore di iniziare la nobile tradizione del genere alpino combattente e lavoratore nelle ambe e negli altipiani dell'Africa Orientale nel 1936, tradizione di seri lavoratori e valorosi combattenti che continua immutata, per tutte le unità, nella campagna delle Alpi Occidentali, nella campagna di Grecia, nella campagna balcanica, al fronte russo, nella resistenza.

Nel dopoguerra, le unità del genio alpino, oltreché impegnarsi nell'addestramento per adeguarsi ai sempre crescenti mezzi tecnici, hanno con slancio ed abnegazione portato più volte aiuto a popolazioni colpite da calamità naturali, mostrandosi anche in questo settore generose ed efficienti. La storia di queste vicende è esposta dal « Comitato promotore per la storia del genio alpino » con semplicità ed efficacia in 500 avvincenti pagine reali e commoventi, ma certamente prive di retorica. Il volume è, inoltre, corredato da numerose fotografie inedite, da cartine, disegni, indice dei nomi e si presenta con un frontespizio magistralmente disegnato da Paolo Caccia Dominioni.

P. Riccioni

RIVISTA AERONAUTICA Anno 1981, n. 3

Potere e autorità nella cultura civile e militare.

Luigi Messina.

La contrapposizione fra le forme che l'esercizio del potere assume in ambito militare e quelle in cui esso si manifesta negli altri settori della società può indubbiamente suscitare alcune riflessioni. L'Autore parte dall'ammissione (implicita) dell'elevato accentramento decisionale che caratterizza i rapporti fra individui all'interno della organizzazione

militare, per presentare una serie di proposte intese ad adeguare le Forze Armate — nei limiti consentiti dall'efficace espletamento dei compiti ad esse affidate dalla Costituzione — alle esigenze di partecipazione che emergono dalla società contemporanea.

In particolare, le proposte fatte riguardano la delega dei poteri di decisione a tutti i possibili livelli gerarchici e l'informazione del personale sugli scopi generali perseguiti mediante la ripartizione dei vari incarichi specifici, oltre che alcune osservazioni relative al funzionamento delle rappresentanze militari. Si tratta, dunque, di vecchi problemi che vengono collocati, però, in un quadro aggiornato.

Se si dovesse aderire all'invito conclusivo dell'Autore di partecipare al dibattito sull'argomento, ci si potrebbe porre i seguenti interrogativi: è possibile svolgere considerazioni di carattere generale circa le richieste di maggiore partecipazione all'esercizio di funzioni decisionali? O sarebbe più opportuno esaminare, per i singoli organismi, gli effetti che l'accoglimento di quelle richieste produrrebbe? Con riferimento agli organismi militari, le innovazioni suggerite andrebbero introdotte con un intervento del legislatore o mediante il consolidamento di nuove consuetudini? Quali differenze esistono, in merito, fra eserciti di mestiere e eserciti a servizio di leva obbligatorio?

L. M.

RIVISTA MARITTIMA Anno 1981, n. 5

Una strategia planetaria.
Prof. Enrico Jacchia.

Ogni cambiamento ai vertici supremi di un Paese comporta di regola un mutamento nella sua politica estera e militare.

Anche se è ancora presto per fare previsioni, purtuttavia si possono già delineare gli orientamenti in campo internazionale seguiti dalla nuova amministrazione Reagan.

L'Europa centrale sembra aver perso l'importanza avuta fino ad oggi nel pen-

siero strategico americano: difficilmente questa regione diverrà un teatro di operazioni in caso di guerra tra le due superpotenze, dati i validi sistemi di difesa e di offesa di cui l'Occidente dispone e che fungono da deterrente per l'Unione Sovietica.

Le aree che assorbono ormai maggiormente l'attenzione statunitense sono le zone del Golfo Persico e dell'Africa meridionale, entrambe essenziali per la vita dei nostri Paesi. Le prime in quanto produttrici di petrolio, costituiscono il vero punto debole occidentale, le seconde per il dominio che hanno sulle rotte marittime più importanti. In conseguenza di tali considerazioni, il bilancio della difesa americano è orientato verso un maggiore potenziamento

degli «strumenti militari a scala planetaria», quali mezzi aerei di trasporto per lunghe distanze, forze di impiego rapido e, soprattutto, mezzi navali per controbilanciare il più possibile la Marina sovietica, che ha raddoppiato nell'ultimo decennio il proprio tonnellaggio.

L'articolo si conclude con una panoramica sulla situazione di stallo in cui si trovano attualmente tutte le trattative tendenti a frenare la corsa al riarmo quali i negoziati SALT sulla limitazione delle armi strategiche - iniziati nel 1970 - e sugli euro-missili, interrotti immediatamente, nonché quelli sulla riduzione delle forze nell'Europa centrale (MBFR) che si trascinano dal 1973.

G. C.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE Anno 1980, n. 6

Razione viveri liofilizzata per impiego in emergenza.
M. Orsini, G. Viggiano, F. Orsini.

Già in un precedente lavoro pubblicato sul «Giornale di Medicina Militare» gli Autori avevano proposto una razione viveri da combattimento che per i caratteri organolettici e per i contenuti nutritivi poteva essere impiegata in caso di pubblica calamità.

Il presente articolo prende in esame un particolare tipo di razione costituita da alimenti liofilizzati forniti di elevata

concentrazione di nutrienti e caratterizzata da un basso contenuto di acqua.

E' stato sperimentato dagli stessi articolisti che gli alimenti costitutivi della razione sottoposti al processo di liofilizzazione, dopo la loro ricostituzione con l'aggiunta dell'acqua precedentemente sottratta, oltre a riacquistare tutte le caratteristiche del prodotto naturale nella forma, nell'odore, nel sapore e nella consistenza, riescono a conseguire addirittura il pregio di una maggiore gradevolezza e tollerabilità.

Tra l'altro è stato analizzato anche il valore calorico della razione ed è stato accertato che essa costituisce una dieta di soddisfacente contenuto energetico e quindi adeguata alle esigenze di alimentazione giornaliera per tutte le fasce della popolazione italiana.

Per i requisiti di appetibilità, di leggerezza, di minimo ingombro e di lunga conservazione, la confezione di emergenza descritta dagli Autori è da assumere come un significativo rimedio per assicurare, in situazioni di emergenza, un approvvigionamento alimentare tempestivo in favore delle popolazioni sinistrate.

Vale la pena di segnalare all'attenzione dei lettori il presente lavoro, connotato da speculare chiarezza e sostanziato di significativi contenuti propositivi, non senza sottolineare la meritoria passione, l'apprezzata competenza e la meticolosità scientifica degli Autori nello studio della organizzazione dei soccorsi sanitari per le pubbliche calamità.

G. Ce.

NOTIZIE NATO Anno 1981, n. 3

Il Gruppo europeo indipendente di programmazione: cooperazione e sicurezza occidentale.
Johan Jorgen Holst.

L'Autore, Segretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri norvegese e Presidente del Gruppo europeo indipendente di programmazione, sviluppa una analisi storica, strutturale e sui metodi di lavoro, relativi a cinque anni di attività dell'IEPG, facendo inoltre il punto sui progressi compiuti sulla strada di una maggiore cooperazione europea, in fatto di equipaggiamenti in ambito NATO.

La struttura, l'impostazione generale e le attività del Gruppo hanno ormai assunto una configurazione regolare, anche se ancora modellabile, tanto che sinora non è stato istituito un segretariato permanente e i metodi di lavoro

sono informali. Il livello più elevato di tale struttura è rappresentato dai Segretari di Stato.

Per quanto concerne la metodica, l'Autore rileva come l'IEPG si avvalga di «Gruppi di lavoro», di volta in volta formati, quando si ravvisi la possibilità di una proficua collaborazione tra due o più Paesi.

Al momento, tra i gruppi in funzione, figurano quelli preposti allo studio di un'arma leggera portatile controcarri, di un velivolo da combattimento tattico, di elicotteri militari, del dragaggio delle mine, di mortai a media gittata e di velivoli ed aerei teleguidati.

Adoperandosi per accrescere la cooperazione a livello europeo, il Gruppo non sottovaluta o nega l'importanza della collaborazione transatlantica. Uno dei principali compiti è, infatti, quello di attivare, su basi più equilibrate, la collaborazione Europa-Stati Uniti per la produzione degli armamenti.

Le attività citate tendono a stimolare accordi stabili per la messa a punto

e la produzione di progetti collettivi. Esistono invero problemi tecnici, industriali e militari, connessi ad ogni tentativo di cooperazione nel settore degli equipaggiamenti, ma ad essi l'IEPG cerca di trovare adeguate soluzioni in una dimensione europea multinazionale tenuto conto che le precedenti forme di collaborazione sono state limitate a due o tre Paesi per volta.

L'ultimo argomento affrontato, riguarda le relazioni esistenti tra il Gruppo e la NATO. In proposito, l'Autore afferma che esse sono caratterizzate dalla volontà dell'IEPG di evitare ogni duplicazione di sforzi. Il Gruppo europeo di programmazione non ha certo interesse a svalutare gli organismi dell'Alleanza Atlantica. L'aver definito con chiarezza il proprio ruolo nei confronti degli organismi NATO, è la prova evidente di tale volontà, suffragata dalla persuasione che lo scambio di informazioni nei due sensi non può che tornare a vantaggio dell'intera Alleanza.

M. M. A.

FRANCIA

ARMEES D'AUJOURD'HUI Anno 1981, n. 53

Reclutamento e addestramento dei

colonnelli del duemila.
Gen. Jean-Yves de Launay.

La scarsa conoscenza dell'Esercito ha prodotto negli ultimi anni uno strano fenomeno: diminuiscono le domande di ammissione all'Accademia ed aumentano le richieste di trattenimento in servizio degli ufficiali di complemento che

hanno scoperto, in ritardo, la vocazione per la carriera militare.

Il fenomeno è dovuto in buona parte anche a tutta la campagna antimilitarista ed ai soliti luoghi comuni diffusi contro la vita militare da parte di chi non vuol riconoscere le trasformazioni avvenute in seno all'istituzione, tanto sotto il profilo tecnico, quanto nel campo etico - so-

ciale. La professione degli ufficiali, infatti, non si riduce a quella di mezzaniche in uniforme, della macchina che impartisce meccanicamente gli ordini ma è rappresentata da una carriera equilibrata, nel corso della quale, l'ufficiale deve porre al servizio del Paese « la sua testa, il suo cuore, le sue gambe » attuando in veste di tecnico, di manager e di addestratore, tanto nei confronti di altri quanto di se stesso. Assumono particolare importanza, nel corso di questa vita, qualità come la competenza, il carattere e il disinteresse o, per me-

glio dire, l'altruismo; tutte « virtù di tempi difficili » ma che da molti indizi sembrano nuovamente far presa sui giovani. L'Autore prosegue fornendo un quadro preciso sulla formazione dell'ufficiale, provenga questi dai sottufficiali, dai corsi regolari dell'Accademia o dai laureati e si sofferma sulle mansioni di comando e di tipo manageriale che sarà chiamato a svolgere nei vari gradi e nelle successive tappe della carriera.

In definitiva l'Autore descrive l'ufficiale moderno come uomo di pensiero, uomo d'azione, comandante e manager, in-

tegrato in una istituzione caratterizzata dai più attuali aspetti della tecnica e dalle relazioni umane, nobilitato dalla sua funzione di servitore del Paese al quale deve fornire sicurezza, garantendone gli interessi dei cittadini. Conclude affermando che i giovani devono conoscere l'Esercito e la vita che loro si offre come ufficiali, vita ben diversa da quella improntata al meschino materialismo della società contemporanea. Devono conoscerlo perché possono essere i colonnelli dell'anno duemila.

Y. R.

GRAN BRETAGNA

**JOURNAL
OF THE ROYAL ARTILLERY**
Anno 1981, n. 3

« Women at war ».

Donne in guerra.

2nd Lieutenant M. G. E. Croft.

I Corpi femminili, WRAC (Women Royal Army Corps), costituiti nel dopoguerra, precisamente nel 1949, come unità regolari dell'Esercito britannico, furono organizzati sulla base dell'esperienza bellica e destinati a sostituire ufficiali e uomini in impieghi specificati di volta in volta dall'« Army Council ».

Utilizzate fin dal 1916 durante la prima guerra mondiale come autisti o meccanici, oltre che come cuoche o cameriere, e nel 1917 anche in zona di guerra in Francia, le donne inglesi, dopo

l'organizzazione del WRAC, videro diminuire le possibilità di impiego in campo militare, rimanendo escluse dal combattimento e non potendo portare armi in servizio. Successivamente l'area si estese fino a comprendere, attualmente, più di 35 impieghi, anche se l'integrazione totale è ben lungi dall'essere realizzata.

L'esperienza compiuta da altri Paesi, se sapientemente esaminata, può apportare valido aiuto ai fini di un miglioramento considerevole del servizio femminile e per una migliore utilizzazione delle capacità psichiche e fisiche delle donne. L'esempio statunitense ha insegnato ad evitare decisioni affrettate e l'adozione di analoghe soluzioni, mentre utili suggerimenti possono essere tratti dall'organizzazione dei Corpi femminili israeliani, i cui elementi, addestrati per il combattimento in prima linea, hanno dimostrato una efficienza degna di nota.

I normali ostacoli da affrontare, d'altra parte, consistenti nel matrimonio e nell'allevamento dei figli, sono supera-

bili con una organizzazione sociale adeguata e con la volontà decisa di svolgere con soddisfazione una professione, quella militare, che è solo per appassionati.

Non esistono, in breve, barriere insormontabili che giustifichino la esclusione delle donne dall'addestramento alla guerra: è questo il pensiero dell'Autore o meglio dell'Autrice, appartenente essa stessa al WRAC. L'addestramento, evidentemente, date le condizioni impari di partenza, dovrebbe essere più intenso e compiuto presso lo stesso ente, in modo da attuare fin dall'inizio un affiancamento in servizio utilissimo per una accettazione reciproca delle diverse personalità dell'uomo e della donna.

Per concludere viene auspicato che questo decennio possa vedere attuati molti cambiamenti, logicamente in senso evolutivo ed è auspicabile una integrazione totale del WRAC nell'Esercito britannico.

G. C.

NATO

NATO's FIFTEEN NATIONS
Spring 1981

Autori vari.

La Rivista dell'Organizzazione Atlantica è solita pubblicare periodicamente fascicoli speciali dedicati ad uno specifico argomento, del quale vengono esaminati tutti gli aspetti in una serie di articoli che nel loro insieme confluiscono in una vera e propria e molto valida monografia.

Nel numero primaverile dell'anno in corso, l'argomento atteso è rappresentato dal « corazzati ». Il titolo di copertina, infatti, è: « Whiter armoured warfare? ».

Dopo una prefazione del Generale inglese Lord Calvert - che conferma l'attualità operativa dei mezzi corazzati, ormai non rappresentati soltanto dai carri armati ma da tutta una estesissima gamma di veicoli blindati e protetti e ne afferma la validità della loro presenza sul campo di battaglia, malgrado

l'accresciuta potenza delle armi controcarri - il fascicolo prosegue con una serie di articoli di elevato interesse che propongono al lettore, sottoponendoli alla sua attenzione, i vari aspetti che nel loro insieme configurano e danno vita alla vasta problematica relativa all'impiego ed all'evoluzione dei corazzati.

E' sufficiente elencare i titoli per avere una conferma di come l'argomento sia stato sottoposto, da parte dei vari Autori, ad una accurata analisi i cui risultati contribuiscono ad illuminare anche taluni aspetti che molto spesso costituiscono per il non addetto ai lavori vere zone d'ombra.

« L'Eterno triangolo » esamina i tre parametri (mobilità, protezione, potenza di fuoco) che sviluppandosi in funzioni relative e reciproche configurano l'operatività del carro armato.

« Fanteria corazzata » è il titolo di uno studio che tratta il problema della fanteria che deve muovere e combattere in cooperazione con i carri e per i carri.

« Corazza a più strati: salto di qualità? », descrive le diverse formule con le quali è stata utilizzata l'innovazione della corazzatura stratificata.

Nell'articolo « Il carro da combattimento degli anni '90 » l'Autore analizza il

problema ed individua i motivi per i quali sono a tutt'oggi falliti i progetti per la realizzazione di un nuovo carro armato che avrebbe dovuto nascere dalla cooperazione tecnico-scientifico-militare tra i vari Paesi della NATO.

Le cause del fallimento non sono da ricercare, asserisce l'Autore, nell'ambiente militare.

Sempre di grande interesse i restanti articoli: « Corazzati sovietici », « La lunga coda: il rifornimento dei mezzi in combattimento », « Il proiettile di precisione guidato », « Veicoli corazzati anfibi », « Criteri per stabilire la potenza dei veicoli da combattimento del futuro » e, ultimo in ordine di successione, ma non certo in ordine di importanza, « La mobilità sul campo di battaglia ».

In definitiva, il fascicolo presenta una qualificata e competente rassegna su quanto è possibile dire oggi in campo operativo ed in campo tecnico sull'impiego dei corazzati, fornendo elementi di interesse al lettore appassionato e motivi di riflessione e di studio a chi in qualsiasi branca, debba svolgere una attività connessa all'impiego od allo studio dei moderni mezzi corazzati.

C. P.

PORTOGALLO

REVISTA DE ARTILHARIA
Anno 1981, n. 666

« Seis seculos de artilharia portuguesa ».

Sei secoli di artiglieria portoghese.
José Carvalho Pereira.

Il primo fascicolo del 1981 della rivista dedica quasi tutte le pagine alla

celebrazione dei 600 anni di esistenza dell'artiglieria portoghese la nascita della quale è indicata dagli storici nel 1381 durante la difesa di Lisbona, nel corso della guerra tra i portoghesi ed il Regno di Castiglia.

L'Autore, Colonnello di artiglieria, con un brillante stato di servizio nell'Arma, traccia la storia dell'artiglieria portoghese dalle origini ad oggi citandone i numerosi elementi ed interventi che ne hanno caratterizzato l'esistenza, l'evoluzione e lo sviluppo e ponendo una sin-

tetica ma accurata cronistoria dei fatti più salienti nei quali ebbe parte l'artiglieria portoghese. Conclude con l'elencazione dei più importanti personaggi che contribuirono alla gloria ed al progresso dell'Arma. Motivo di orgoglio per il lettore italiano, trovare tra questi il

piemontese Carlo Antonio Napione che, divenuto nel 1801 Comandante del Reale Arsenale dell'Esercito, promosse la modernizzazione del materiale in dotazione mediante sostanziali modifiche alle bocche da fuoco esistenti.

P. C.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

WEHRTECHNIK

Anno 1981, n. 5

«Deutsch - französischer Kampfpanzer».

Il carro armato franco-tedesco. Wolfgang Flume.

Ha ancora concrete possibilità di realizzazione il carro armato franco-tedesco degli anni '90?

Il progetto avviato sotto i migliori auspici, anche per i successi conseguiti dalla cooperazione dei due partners nello sviluppo e nella produzione di altri sistemi d'arma, ha subito all'inizio dello scorso anno una battuta d'arresto ed ancora oggi, nonostante le intenzioni di buona volontà da più parti manifestate, esistono forti dubbi su una sua felice conclusione.

I punti di contrasto sono molteplici e tutti molto importanti, ma quello che al momento risulta determinante è nella scelta del tipo di mezzo da realizzare. I tedeschi propendono per un ammo-

dernamento del Leopard 2 mentre i francesi desiderano non impegnarsi subito definitivamente e lasciarsi così aperta la possibilità di studi di ricerca fino al 1985, per decidere a quella data la costruzione di un nuovo carro armato, nel caso questa fosse l'unica soluzione per contrastare la minaccia del 2000, che per quell'epoca si sarà sicuramente delineata.

E' evidente che alla base delle divergenze esistono fortissimi interessi economici, industriali ed anche sociali. Da una parte vengono esercitate forti pressioni, tendenti in ultima analisi a non perdere i vantaggi acquisiti con la produzione del Leopard 2, frutto di anni di studio e di notevoli investimenti, per il quale il mercato mondiale offre ancora notevoli possibilità alle industrie della Germania. Dall'altra, nella consapevolezza dell'attuale stato d'inferiorità nel settore dei carri armati, conseguenza di impegni prioritari in altri campi tra i quali in primo luogo quello nucleare, si manifesta forte riluttanza ad una collaborazione che non potrà mai essere paritaria per il divario esistente tra i due partners nelle conoscenze tecnologiche specifiche e nella disponibilità delle maestranze e dei macchinari occorrenti.

L'Autore, capo redattore della rivista tedesca, contesta in modo appassionato le argomentazioni - spesso strumentali e talvolta emotive - addotte in questi ultimi tempi da gruppi di suoi connazionali per affossare il progetto che tante speranze aveva destato all'inizio e di cui egli è un deciso sostenitore. Legittime perplessità sorgono, infatti, sulla validità negli anni 2000 del Leopard 2, anche se modificato, e non trovano alcuna giustificazione, a suo parere, i dubbi che oggi vengono avanzati dai sopracitati gruppi tedeschi sulla affidabilità dell'industria francese; soprattutto se si considerano l'intesa e gli innegabili vantaggi che entrambi i partners hanno conseguito nel recente passato con lo sviluppo e con la produzione di progetti bilaterali, in campo militare e non.

E' augurabile che in un futuro non molto lontano le divergenze possano essere composte, allargando eventualmente la partecipazione ad altri Stati europei, tra i quali l'Italia, in un quadro di fattiva ed efficace cooperazione, l'unica oggi in grado di consentire il superamento delle difficoltà economiche, il vero ed a volte insormontabile ostacolo alla realizzazione di sistemi d'arma complessi ma necessari ed indilazionabili.

G. A.

SPAGNA

DEFENSA

Anno 1981, n. 2

«Medio pesados».

Mezzi pesanti.

Autori vari.

La Casa editrice «Defensa» ha pubblicato a fine giugno il secondo fascicolo della rivista «Mezzi pesanti» che costituisce un'interessante rassegna dei mezzi e delle armi che sono, sono stati o saranno in servizio presso i principali eserciti del mondo.

In questo secondo numero la rivista presenta articoli di notevole interesse sia per gli addetti ai lavori che per il numeroso - ed in continuo aumento - pubblico di appassionati di problemi di tecnologia militare.

«Il cannone magnetico», illustra con chiarezza, in forma descrittiva e grafica, il principio di funzionamento di un'arma che sino a pochi anni or sono era considerata irrealizzabile, che ha raggiunto, oggi, lo stadio sperimentale e che non mancherà, in futuro, di produrre sostanziali modifiche alla concezione e alla condotta di operazioni militari, non più limitate all'orbe terracqueo, ma estese oltre l'atmosfera, allo spazio in cui orbitano i satelliti artificiali.

«Verso carri armati piccoli, rapidi e manovrieri» descrive le varie soluzioni cui tendono i progetti in corso per la realizzazione di nuovi carri armati in grado di agire su campi di battaglia ove la densità e la potenza delle armi controcarri limitano ed impediscono l'impiego di mezzi resi troppo vulnerabili dalle dimensioni o dal peso e la corazzatura dei quali non rappresenta più, ormai, un'efficiente schema di difesa al potere di penetrazione delle testate dei missili.

Dopo la storia dei «Carri armati russi» e delle «Artiglierie conservate nel Museo militare di Belgrado», articoli che per la ricca documentazione fotografica costituiscono una vera attrazione per gli appassionati di militaria, il servizio relativo ai «Materiali del conflitto Iran-Irak» fornisce un quadro preciso delle capacità operative dei principali materiali di armamento in dotazione ai due eserciti contrapposti, consente al lettore di trarre le sue valutazioni e di comprendere i motivi che hanno determinato, dopo i furiosi combattimenti dei primi giorni, la stasi delle operazioni.

Concludono il numero, articoli relativi al materiale d'artiglieria FH 70 e SP 70, all'attività della ditta produttrice dei carri Leopard, alla descrizione ed all'impiego del missile controaereo SA-6 Gainful di produzione sovietica.

P. C.

STATI UNITI D'AMERICA

US ARMY MILITARY REVIEW

Anno 1981, n. 1

«Musket and quill».

Moschetto e calamaio.

Col. Lloyd I. Matthews.

I militari statunitensi scrivono poco, e male. Questa è almeno l'opinione del Col. Matthews, direttore del giornale della Scuola di Guerra dell'Esercito statunitense, «Parameters». In un breve, ma incisivo articolo egli indaga anzitutto brevemente sul perché della scarsa produzione di letteratura professionale da parte dei membri dell'Esercito americano, e particolarmente degli ufficiali.

La scusa più frequentemente addotta, quella della mancanza di tempo a causa degli impegni di lavoro, gli sembra insufficiente.

E' facile dimostrare, sostiene, che di solito si tratta in realtà di una bassa priorità attribuita allo scrivere, rispetto ad altri modi di impiegare il tempo libero, perfino al giardinaggio.

Per di più, pare che i militari americani leggano poco, anche per una sorta di anti-intellettualismo che taluni associano alla professione delle armi. Il risultato è che i manoscritti che arrivano ai periodici militari sono pochi e, per giunta, spesso di cattiva qualità.

Per migliorare questo livello, il Col. Matthews trae dalla sua esperienza di direttore una specie di decalogo alla rovescia, in cui elenca e illustra i principali difetti che gli aspiranti autori dovrebbero cercare di evitare.

Anzitutto, la trattazione di problemi che non si concluda con concrete proposte di soluzioni, e l'assenza di una « tesi », ossia di un comprensibile punto di vista che si intende esporre, enunciato esplicitamente e dimostrato senza

eccessive divagazioni. Poi, generalità e astrazione, cioè assenza di esempi azzeccati e fatti concreti che rendano avvincente e convincente la tesi, sono carenze frequenti, e così gli errori di lingua (ortografia, grammatica e sintassi), solitamente dovuti a insufficiente revisione. Inoltre, gli argomenti di scaduta attualità non invogliano il lettore, e neppure il linguaggio astruso o il gergo specialistico, spesso inconsciamente adottati nella speranza di apparire « dotti » ai colleghi. Un ulteriore handicap di molti articoli è l'eccesso di calore e di emotività nel trattare argomenti in cui l'autore si sente personalmente coinvolto.

Infine, le altre tre principali cause di mancata pubblicazione sono: la scelta

errata del periodico cui viene proposto il « pezzo », (senza verificarne preventivamente il « tono », esaminando qualche numero precedente), lo scoraggiamento al primo rifiuto e la trattazione di argomenti classificati.

Il rispetto di questi « comandamenti » pratici magari non trasformerà ogni militare in un novello Clausewitz, tuttavia secondo il Col. Matthews dovrebbe ridurre di molto il numero dei testi respinti dagli editori e, cosa che forse è più importante, dovrebbe aiutare gli ufficiali a meglio giocare il loro irrinunciabile ruolo di protagonisti nella concezione e nella divulgazione del pensiero militare.

G. F.

STRATEGIC REVIEW Spring 1981

Autori vari.

La rivista, edita dall'Istituto Strategico degli Stati Uniti presenta nel suo numero primaverile una vasta rassegna su fatti, valutazioni e programmi di ampio respiro strategico in campo internazionale. Naturalmente il punto di vista espresso dagli estensori degli articoli, pur nei limiti di una più che accettabile obiettività, è chiaramente in linea con gli indirizzi programmatici della politica di difesa e di relazione internazionale del governo degli Stati Uniti, ma, non di meno, gli argomenti discussi permettono al lettore una chiara visione sui principali problemi che oggi si discutono e si dibattono nella ricerca di un equilibrio strategico che scongiuri il verificarsi di un terzo conflitto mondiale.

Il fascicolo inizia con un memoriale dal promettente titolo « Un mondo senza la NATO? » nel quale l'estensore conferma la validità del Patto Atlantico e conclude ricordando agli americani che la loro presenza in Europa non è dovuta solo a motivi di generoso altruismo, bensì alla considerazione che l'Europa rappresenta la prima linea difensiva dell'America.

Seguono articoli che, per tema e contenuto, esprimono concetti e valutazioni di elevato interesse per chi sia interessato a studiare lo sviluppo del pensiero strategico in tutti i suoi aspetti: politico, economico e militare. L'articolo intitolato: « Verso una nuova strategia degli Stati Uniti: più audacia che stanziamento di fondi », afferma che in campo strategico è di gran lunga più redditizia una concezione audace che l'incremento dei fondi per la difesa.

« Prospettive per una forza di pronto intervento », esamina sotto il profilo tecnico - addestrativo - operativo i tempi, le modalità e la possibilità di intervento di una tale forza che giudica non adeguata alla portata della minaccia ed auspica un potenziamento del Corpo dei Marines.

« Una fase critica nelle relazioni transatlantiche », indaga sui motivi di contrasto tra il governo degli Stati Uniti e i governi dei Paesi europei dell'Alleanza Atlantica ed afferma che si rende necessario un nuovo equilibrio di rapporti per consentire alla NATO di mantenere un accettabile livello di credibilità.

« Uno sguardo retrospettivo sulla strategia nucleare della NATO » pone in risalto come da una posizione di forza iniziale, l'Alleanza sia ora avviata ad uno stadio di incertezza che fa esitare

tra l'adozione di una forma di difesa convenzionale, poco sostenibile, ed una risposta nucleare. La trascuratezza riferita ai problemi militari, sostiene l'Autore, tende a rendere poco credibile una concezione di difesa basata su forze convenzionali e fa apparire più pratico e redditizio l'impiego delle armi nucleari, in contrasto con l'equilibrio concettuale che dovrebbe esistere per non condurre a soluzioni estreme e pericolose.

Nell'articolo « Le forze nucleari di teatro della NATO » l'Autore esamina le possibilità d'impiego delle armi nucleari di teatro contro penetrazioni simultanee lungo diverse direttrici e dimostra che per conseguire l'arresto e permettere l'intervento delle forze convenzionali è assolutamente necessario un sistema di informazioni operativo a livello di teatro che permetta la continua sorveglianza e la incessante acquisizione di obiettivi nello schieramento contrapposto.

Gli ultimi tre articoli esaminano la problematica delle armi nucleari di teatro sotto il punto di vista della politica difensiva e strategica tedesca, britannica e olandese evidenziando, per ogni Paese, le istanze di carattere interno che condizionano e frammentano una possibile soluzione unitaria a livello NATO.

C. B.

SVIZZERA

SCHWEIZER SOLDAT Anno 1981, n. 5

« Der gewaltlose Widerstand »,
La resistenza non violenta.
Col. Hans Rudolf Kurz.

Spesso nelle discussioni sulla difesa militare della Confederazione affiora, sostenuta da gruppi ben individuati, la proposta di rinunciare all'Esercito e di attuare in caso di necessità una resistenza non violenta, una resistenza cioè non militare, non armata, civile. La tesi trova i suoi motivi di forza nella storia che fornisce esempi di applicazione del principio della non violenza in innumerevoli battaglie politiche e sociali.

Gli argomenti a sostegno di questa strategia sono senza dubbio suggestivi ma a parere dell'Autore non applicabili alla particolare situazione della Svizzera, caratterizzata da una permanente neu-

tralità che, per essere riconosciuta e rispettata dagli altri Stati, presuppone diritti e doveri inalienabili.

L'effetto dissuasione esiste in quanto esiste un Esercito ben addestrato, deciso a salvaguardare in ogni caso l'indipendenza della Confederazione. Un aggressore determinato a conseguire i suoi obiettivi non avrebbe molte remore di fronte ad una resistenza non violenta, che certo non potrebbe contrastarlo a lungo efficacemente. Il caso della Cecoslovacchia del 1968, degno del massimo rispetto per gli atti di eroismo dei suoi cittadini in difesa della libertà e della propria autonomia nazionale, costituisce l'esempio più illuminante delle conseguenze derivanti dalla mancata disponibilità di un Esercito ben preparato ed altamente motivato.

La rinuncia ad una difesa militare non eleverebbe le prospettive di pace ma anzi le diminuirebbe notevolmente e non potrebbe più garantire quel diritto alla neutralità che, in base alla dichiarazione del 1815, la Svizzera si

è impegnata a mantenere nell'interesse dell'Europa contro qualsiasi aggressore. Una neutralità non armata sarebbe una tentazione molto forte per i decisivi vantaggi militari che il controllo di una posizione strategica così importante nel contesto europeo comporta.

In conclusione, l'Autore afferma che la resistenza non violenta non potrà mai costituire una valida alternativa alla difesa militare, completata ed integrata dalle misure e dai provvedimenti della difesa totale. Tuttavia, non è escluso, ed il Parlamento lo ha chiaramente affermato in una dichiarazione del 1973 sulla sicurezza nazionale, che in casi estremi si debba fare ricorso anche a questa forma di lotta. Ciò avverrà allorché l'Esercito non sarà più in grado di condurre significative azioni militari e sarà l'ultima ratio per un popolo fermamente determinato a proseguire con ogni mezzo la resistenza per la sua libertà e la sua indipendenza.

G. A.

A 16 ANNI PUOI GIA' ARRUOLARTI VOLONTARIO NELL'ESERCITO



Gazzettino - Roma



esercito possibilità di futuro

In due anni sarai un tecnico specializzato con gli obblighi di leva assolti. Potrai poi essere assunto come operaio qualificato nel mondo del lavoro entrare nell'industria pubblica o nell'amministrazione della difesa senza concorso. Volendo, anche rimanere nell'esercito in qualità di sottufficiale.

✿ Per maggiori informazioni sull'Arruolamento Volontario dell'Esercito scrivere a: STATESERCITO - Casella Postale 2338 - Roma A.D.





RIVISTA MILITARE

Sommario

I rapporti tra guerra e politica
L'Esercito spagnolo
Evoluzione tecnologica
Esercito - Ferrovia
Energia urgente
Il lavoro di gruppo
I gradi militari nell'Esercito
La battaglia di Poitiers
I garibaldini





Accade spesso di notare nelle stazioni ferroviarie la presenza di militari: ci sono da « sempre » e, il più delle volte, non come utenti ma come parte viva del tessuto ferroviario. L'immagine raffigurata in copertina è una emblematica espressione della simbiosi attuata dall'Esercito e dalle Ferrovie dello Stato in uno spirito di solidale collaborazione ed al servizio della collettività nazionale.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. f. (b.) Giovanni Cerbo Tel. 47355192.

Redattori: Ten. f. Giancarlo de Zanet - Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1982

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 12.000

Estero L. 18.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1981

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

2

Ordini del giorno
all'Esercito

**POLITICA
ECONOMIA
ARTE
MILITARE**

4

I rapporti tra guerra
e politica
(Carlo Jean)

9

La Spagna (■)



25

Evoluzione tecnologica
(Pietro Tagliarini)



**ARMI
E CORPI**

20

La formazione
dei piloti tattici dell'ALE
(Giovanni Tonicchi)



82

Esercito - Ferrovia
(Andrea Lusa)



103

La Scuola
Allievi Sottufficiali
dell'Esercito (■)

**SCIENZA
E TECNICA**

47

Il laser:
sue applicazioni militari
(Giuseppe Catorio)

52

Energia urgente
(Alessandro Pompegnani)



78

Ricerca Scientifica
Interforze
(Maurizio Frosi)

121

Notizie tecniche

**SOCIOLOGIA
E PROBLEMI
DEL PERSONALE**

35

Retribuzioni militari
(Luigi Semprini
Roberto Speciale)



65

Il lavoro di gruppo
(Maurizio Lauro)



STORIA

75

Louis Davout
(Patrizio Flavio Guinzio)

95

Apostolo Evangelista
San Matteo
(Aldo Parisio)

107

La battaglia di Poitiers
(Ezio Cecchini)



ARALDICA

97

I reparti
dell'Esercito ristrutturato
attraverso l'araldica:
la Brigata corazzata
« Pozzuolo del Friuli »
(Oreste Bovio)



ASTERISCHI

57

I gradi militari
nell'Esercito
(Ercole Scerbo)

89

1870 - La presa di Roma
(Fernando Amedeo
Rubini)

UNIFORMOLOGIA

113

I garibaldini (1848 - 1867)
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

131

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Girepubblicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
(Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico), Ufficio Stampa ENEL,
C.N.E.N., Ispettorato Scuole,
C.A.L.E., Valerio Gibellini, Gian-
carlo de Zanet.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

ordine del giorno all'esercito

*Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati,
Personale Civile!*

Lascio oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il servizio attivo, dopo quarantacinque anni dedicati all'Istituzione, in pace ed in guerra.

Con la fierezza che mi deriva dalla consapevole convinzione di aver assolto il mio dovere di Soldato e di cittadino con l'impegno di tutte le mie energie, rendo devota testimonianza di fede alle Bandiere ed agli Stendardi della Forza Armata, simboli dei supremi valori consacrati alla Storia dal sacrificio dei Caduti e dalle imprese dei combattenti di tutte le guerre.

Alla perenne memoria di quei valorosi elevo un reverente pensiero.

Rivolgo un deferente omaggio al Signor Presidente della Repubblica, Capo delle Forze Armate, ed invio il mio caloroso saluto ai Comandi, agli Enti ed alle Unità con animo grato e viva riconoscenza per lo slancio generoso con il quale assicurano – nel segno vivificante di un ammirevole spirito d'emulazione – l'elevata efficienza dell'Esercito dimostrata in ogni circostanza sia nelle peculiari attività militari sia nella determinante opera di soccorso alle popolazioni colpite da immani calamità naturali.

Sentimenti di affettuosa solidarietà esprimo al mio successore, Generale Umberto CAPPUZZO, nella certezza che sotto la sua illuminata guida la Forza Armata saprà conquistare nuovi prestigiosi traguardi, in una moderna visione dell'insostituibile funzione di difesa della Patria e della qualificante presenza nel contesto civile, che ne sono i preminenti contrassegni.

I fondamentali compiti devoluti all'Istituzione dalle « Norme di principio sulla disciplina militare » trovano i Quadri e i Soldati – efficacemente affiancati dall'impegno proficuo ed appassionato del personale Civile – pronti a corrispondere alle esigenze ed alle aspettative del Paese,

nella piena coscienza del dovere e della responsabilità.

A voi tutti, che mi avete offerto – fedeli ad una nobile, ininterrotta tradizione – una collaborazione preziosa e senza riserve, vada il mio affettuoso ringraziamento ed il fervido augurio di ogni fortuna personale e delle maggiori soddisfazioni professionali, come ampiamente meritano la vostra esemplare dedizione e la cristallina lealtà di cui avete dato limpide ed esaltanti prove.

Roma, 15 settembre 1981.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Eugenio Rambaldi



ordine del giorno all'esercito

*Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati,
dipendenti civili dell'Amministrazione della Difesa
in servizio presso Enti ed Organi dell'Esercito!*

Dopo una esaltante esperienza di comando al vertice dell'Arma dei Carabinieri, assumo oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Mi accingo ad affrontare gli onerosi compiti dell'impegnativo mandato e le responsabilità che ne derivano, collegandomi all'opera dei miei illustri predecessori, con il fermo proponimento di dedicare ogni energia al bene della Forza Armata. L'obiettivo è uno ed uno solo: «Far sì che l'Esercito sia all'altezza dei tempi, sempre più efficiente e credibile, valido per solidità di struttura e disponibilità di mezzi, ma soprattutto spiritualmente saldo, in grado di rispondere in modo adeguato alle grandi sfide che la situazione del momento prepotentemente pone».

Verremo incontro, così, alle giuste aspettative della comunità nazionale.

Nell'inchinarmi riverente dinanzi alle Bandiere ed agli Stendardi dei Comandi, degli Enti e delle Unità, interprete dei Vostri sentimenti rendo omaggio alla suprema magistratura dello Stato, al Presidente della Repubblica.

Nell'austerità del rito, il mio pensiero riconoscente e devoto va a quanti, in pace ed in guerra, hanno assolto, con dignità ed onore, il sacro dovere di servire in armi la Patria diletta. Va alla folta schiera di Caduti, a quanti hanno riportato mutilazioni e ferite, ai veterani di tante battaglie. Va ai Capi militari del passato, che hanno lasciato il loro nome legato alla storia delle Unità e si sono imposti quali maestri di dottrina, di stile e di etica militare. Va ai Comandanti e gregari di tutti i tempi che hanno tenuto fede, anche nelle situazioni più difficili, al giuramento prestato. Va ai giovani che si sono succeduti nei ranghi, portando nei nostri reparti il loro entusiasmo e le loro ansie, i loro travagli e le loro aspirazioni.

«Scuola di vita» nel vero, letterale significato dell'espressione, l'Esercito ha le motivazioni più vere della sua vitalità nella ininterrotta circolazione di uomini, di sentimenti e di idee.

Come in un esame di coscienza, in questo momento così significativo della mia ormai lunga carriera, ripercorro le tappe di un non facile cammino per mettere a fuoco volti e vicende, programmi e realizzazioni, impegni e risultati. E ciò non tanto per fare un bilancio, né per valutare il passato, quanto per trovare ispirazione e guida nell'azione futura.

Per esperienza accumulata negli anni in incarichi diversi, conosco – dell'Esercito – problemi e prospettive, esigenze e possibilità, ma conosco soprattutto la dedizione ineguagliabile dei Quadri e lo slancio generoso dei gregari. Facendo leva sull'uno e sull'altra, sarà meno ardua la mia impresa, assai più redditizio ogni sforzo.

Si tratterà di mantenere viva un'immagine e di rinviare un proponimento:

- l'immagine di una Forza Armata – espressione autentica del nostro popolo – che, per le sue caratteristiche di massa, ha un grande ruolo da assolvere nella rifondazione di valori che servono a rafforzare, nei singoli, il senso della collettività, lo spirito di solidarietà sociale e, quindi, la superiore coscienza civica;
- il proponimento di confermare la nostra volontà di partecipazione costruttiva all'evoluzione del nostro Paese.

Gelosi custodi delle tradizioni, a queste dovremo saperci richiamare per recepire, con intelligenza e coraggio, le istanze di una Società che progredisce modificandosi. Dotati di «sensibilità per il nuovo», a questa dovremo saperci appellare per difendere, con fermezza e senza cedimenti, i valori autentici delle nostre tradizioni.

*Ufficiali, Sottufficiali,
responsabili tutti della catena di comando!*

Nella ricerca affannosa di «certezze» e di «identità» i giovani, che affluiscono nei nostri reparti, guardano a noi con trepidazione e speranza. Sta a noi non deluderli.

Riusciremo nella misura in cui sapremo imporci in virtù dell'esempio, nella misura in cui riusciremo a dare concreta dimostrazione dello spirito che informa le nostre Istituzioni militari, individuandone il punto essenziale di riferimento nei valori dell'Uomo, nel riconoscimento e nel rispetto della sua personalità e della sua dignità.

Nella compiuta sintesi di una norma morale che pone l'accento sui «doveri inderogabili», nel pieno rispetto dei «diritti inviolabili», daremo contenuto sostanziale ad un rapporto gerarchico nel quale l'apporto partecipativo dei dipendenti diventa – esso stesso – fattore di efficienza.

*Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati,
dipendenti civili dell'Amministrazione della Difesa
in servizio presso Enti ed Organi dell'Esercito!*

Il Gen. Eugenio RAMBALDI mi affida oggi un prezioso retaggio. Anche a Vostro nome, a Lui voglio esprimere la riconoscenza più viva per l'opera svolta, con tanta passione e così sentita tensione morale.

Sotto la Sua guida illuminata l'Esercito ha conseguito lusinghieri traguardi in ogni settore, imponendosi al rispetto ed alla considerazione degli Italiani.

Nel ringraziarLo di cuore per quanto ha fatto con magistrale capacità, gli rivolgo un deferente saluto e l'augurio più fervido ed affettuoso di ogni fortuna per l'avvenire.

Sono certo che, con i sentimenti di sempre, sarete ora vicini a me per darmi la Vostra collaborazione, convinta e generosa, nell'interesse esclusivo dell'Esercito e della nostra amata Italia.

Roma, 15 settembre 1981.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Umberto Cappuzzo



I RAPPORTI TRA GUERRA E POLITICA

La guerra costituisce un fenomeno sociale complesso e multiforme. La sua natura deve essere analizzata nel contesto dell'evoluzione delle società e delle relazioni internazionali. Non essere cioè esaminata indipendentemente dalle sue cause e conseguenze e dai differenti ruoli che la componente militare ha avuto nel corso della storia. Lo studio dei rapporti esistenti fra guerra e politica costituisce il nodo centrale della teoria della guerra. La natura e le finalità di quest'ultima non possono infatti essere determinate se non tenendo conto delle connessioni

esistenti fra la componente militare e il sistema politico-sociale che l'esprime e di cui fa parte.

Solo in tale quadro si possono comprendere i meccanismi interni dei conflitti e i parametri che li caratterizzano e li condizionano.

Il problema è essenziale. I fenomeni umani – come lo sono quelli politici, quelli sociali e quelli militari – sono influenzati direttamente da quanto viene pensato di essi, cioè dalle teorie che di essi vengono elaborate. Le teorie sono indispensabili. Sono la riflessione critica infatti

che, più o meno esplicitamente, precede la decisione e l'azione.

La teoria sui rapporti fra politica e guerra si pone a monte della definizione degli scopi e delle finalità che l'organismo militare deve perseguire, ed influenza sia la strategia, che la preparazione dello strumento bellico e la delimitazione delle sfere di responsabilità del capo di stato e del comandante militare.

La teoria dei rapporti fra politica e guerra è chiarita ed insieme influenzata dal pensiero del Clausewitz. E' da esso quindi che prenderemo le mosse per esaminare il problema.





LA TEORIA CLAUSEWITZIANA DEI RAPPORTI FRA POLITICA E GUERRA

La guerra, afferma il generale prussiano, è un atto di violenza destinato a costringere l'avversario a subire la nostra volontà. La guerra consiste nell'utilizzazione della forza, o, più in generale, dei mezzi di coercizione militare nei rapporti fra gli Stati. Come nel mondo fisico, ogni azione provoca una reazione uguale e contraria, così in guerra uno sforzo offensivo provoca un analogo sforzo difensivo che tende a neutralizzarlo. Per superare le resistenze incontrate, chi attacca deve esercitare uno sforzo maggiore, a cui corrisponde una resistenza più grande del difensore, e così via, in una corsa tendenziale verso gli estremi della violenza, fino a che le forze del più debole sono state tutte impegnate. Il proseguimento dell'attacco provoca allora la decisione e l'attaccante annienta il difensore. Lo schema descritto indica i meccanismi naturali interni di un conflitto. Esprime la tendenza all'ascensione agli estremi della violenza, intrinseca ad ogni conflitto. Illustra quello che succederebbe se l'elemento conflittuale agisse al di fuori di ogni condizionamento e di ogni limitazione. E' alla base della moderna teoria dell'« escalation », che pretende peraltro di poter regolare razionalmente l'ascensione della violenza.

Ma la guerra, nota il Clausewitz, non è fine a sè stessa. Costituisce invece un mezzo per raggiungere degli scopi politici. Il mezzo non può essere considerato senza tener conto del fine. Quindi, la teoria della guerra non deve considerare solo i meccanismi interni del fenomeno, ma anche le sue connessioni col sistema politico - sociale ed i condizionamenti che da esso subisce.

In tale quadro, lo scopo politico si pone come fine per l'obiettivo militare. La razionalità obbliga a subordinare il mezzo al fine. Una vittoria militare non ha significato in sè stessa; lo ha solo se collegata con gli obiettivi politici che permette di conse-

guire. Evidentemente chi stabilisce il fine deve tener conto del mezzo di cui dispone. Quanto si vuole politicamente deve essere commisurato a quanto si può militarmente. Il fine politico deve essere adeguato al potere strategico. Ne deriva la subordinazione del comandante militare al capo di stato e della guerra alla politica. Ne deriva anche la necessità di concepire la guerra come strumento di una visione politica e di studiare l'organismo militare non come qualcosa di indipendente, ma come una parte del sistema socio-politico che lo esprime.

Dice il Clausewitz: « La guerra non è solo un atto della politica, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. Quanto alla guerra rimane di proprio, non si riferisce che alla natura particolare dei suoi mezzi. L'arte della guerra può esigere, in linea di massima, che le tendenze e i disegni della politica non vengano a trovarsi in contraddizione con tali mezzi e il comandante in capo deve esigerlo in ogni caso. Ma, qualunque sia la sua relazione con i disegni politici, essa non può andare al di là di una semplice modificazione dei medesimi, poiché il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo e un mezzo senza scopo non può concepirsi » (1). La mancanza di indipendenza della guerra e la subordinazione dello scopo militare al fine politico provocano la limitazione dello sforzo bellico. L'ascensione agli estremi è frenata. Clausewitz in realtà afferma che esistono due tipi di guerra: una guerra maggiore di annientamento e una guerra ad obiettivi limitati. L'importanza dei fini politici perseguiti e il rapporto di forze esistente con l'avversario sono i fattori che determinano la scelta del tipo di guerra a cui ricorrere. Comunque, anche nel primo caso, quello della guerra d'annientamento che si avvicina al modello teorico di guerra assoluta, è il fine politico che determina l'obiettivo militare. La violenza irrazionale viene controllata e diventa razionale.

L'entità degli sforzi sostenuti è commisurata all'importanza dei fini politici perseguiti. La superiorità della difesa rispetto

all'attacco e l'influenza dello spazio e del tempo, dimensioni strategiche essenziali, permettono alla politica, sempre secondo Clausewitz, di controllare l'ascensione agli estremi, graduando l'intensità dello sforzo bellico in funzione dell'importanza dei fini che ci si è prefissi. La razionalità politica, che impiega la guerra come uno strumento, domina la violenza originaria. La politica, intesa come intelligenza dello stato personificato, che persegue attraverso la guerra gli interessi dell'intera Nazione, modifica l'intrinseca tendenza all'ascensione degli estremi. Al modello di « guerra assoluta » si contrappone quello di « guerra come strumento razionale della politica ».

Della natura della guerra, secondo il generale prussiano, fa parte, oltre alla violenza originaria e alla razionalità politica, un terzo elemento: il « caso ». Esso esprime la pratica impossibilità dei contendenti di disporre di tutte le informazioni necessarie, di valutare completamente tutti i fattori in gioco e di poterli controllare efficacemente, sia per l'intervento nel processo decisionale di parametri irrazionali, sia per l'inerzia dei meccanismi propri dell'ascensione agli estremi.

Il pensiero clausewitziano sulla natura della guerra non può essere compreso appieno senza tener conto contemporaneamente di tutti e tre questi fattori. Inoltre, l'interpretazione del pensiero clausewitziano non può essere corretta se non si tiene conto della sua concezione della politica, del sistema internazionale e del significato e del ruolo della guerra e, in senso lato, della potenza militare. Clausewitz pensava che la guerra costituisse uno strumento normale e completamente legittimo della politica estera degli Stati; che i fattori militari fossero quelli predominanti nel sistema internazionale, che la politica interna avesse ben poco influsso sulla guerra e che un'illuminata guida politica potesse controllare, nonostante le turbative del « caso », l'ascensione della violenza bellica, mantenendo se non una completa, almeno una ragio-

(1) K. Clausewitz: « Della guerra », Ed. Mondadori, 1970, pag. 38.

nevole proporzionalità fra sforzi sostenuti e obiettivi perseguiti. Del pensiero del generale prussiano sono state date varie interpretazioni. E' interessante esaminarle, poiché esse si prefiggono di adeguare la teoria della guerra alle condizioni particolari della nostra epoca.



LE INTERPRETAZIONI DEL PENSIERO DI CLAUSEWITZ SUI RAPPORTI FRA GUERRA E POLITICA

La scuola « militarista »

E' derivato da Clausewitz il concetto che la guerra sia un normale strumento della politica estera degli Stati. Poiché gli obiettivi possono essere illimitati, anche la guerra può essere illimitata, cioè totale. Allorquando tale situazione si verifica, il compito essenziale della politica è quello di preparare la guerra totale. La politica, come sostiene il Ludendorff, deve essere allora subordinata alla preparazione ed alla condotta della guerra. La formula clausewitziana sui rapporti fra guerra e politica, in cui viene data la priorità alla seconda, è praticamente invertita. Non è la guerra al servizio della politica, ma quest'ultima al servizio della guerra.

Altri sostengono che, dopo il suo scoppio, la guerra diviene incontrollabile politicamente e va quindi guidata da considerazioni esclusivamente militari. Durante il conflitto il comando militare, fino ad allora dipendente dalla direzione politica, deve assumere un'autonomia pressoché completa. Al termine delle operazioni, la direzione politica riprenderà la sua supremazia. Sulle fortune della corrente « militarista » ha influito anche l'attenuarsi della distinzione fra pace e guerra, verificatasi dopo il secondo conflitto mondiale. Su tale fenomeno hanno giocato vari fattori: la polarizzazione del sistema internazionale in due blocchi contrapposti; la maggiore importanza attribuita alla minaccia dell'impiego della forza rispetto al suo impiego effettivo; la maggiore versatilità delle forme indirette di lotta; la sempre maggiore connessione esistente

fra politica interna e politica estera degli Stati; l'assorbimento della strategia militare classica in una strategia globale, in cui, allo stesso livello dei fattori militari tradizionali, agiscono fattori economici ed ideologici. Con le teorie della deterrenza, della guerra fredda o pace calda e della gestione delle crisi, la distinzione tradizionale fra strategia e politica si è notevolmente sfumata. La politica si è militarizzata. L'impiego, almeno allo stato potenziale, della forza militare è divenuto permanente e le sue esigenze intrinseche hanno avuto un influsso determinante sulla definizione della politica da seguire.

La scuola del cosiddetto « realismo politico »

Per questa scuola la politica estera degli Stati è strettamente connessa con la potenza di ciascuno, è una politica di potenza. La condotta dello Stato consiste appunto nell'aumento, nella difesa e nell'utilizzazione della propria potenza. La pace è mantenuta dall'equilibrio delle forze, che rende possibile il perseguimento da parte di ogni Stato dei propri interessi con altri mezzi e con altri metodi, ma sempre in modo commisurato alla potenza di cui dispone. Tra pace e guerra esiste una netta distinzione. In tale contesto, la guerra è un mezzo per creare un nuovo equilibrio, quando il precedente è scomparso e un mutamento non può intervenire con altri mezzi. E' quindi un'azione deliberata e consapevole della politica, basata in definitiva sulla valutazione comparativa dei guadagni, dei costi e dei rischi che comporta ogni iniziativa bellica, sia offensiva sia difensiva. Questo fa sì che la guerra sia priva di ogni significato, se non viene considerata nella sua matrice politica. La distruzione delle forze avversarie e la vittoria militare non hanno alcuna rilevanza in sé stesse, ma solo in quanto mezzi per conseguire il fine politico. Quest'ultimo si materializza nella nuova guerra. La guerra è lo strumento di una visione politica. Il fine politico è sempre presente e predominante. Una strategia concepita in termini solo militari non ha alcun significato. E' la ragione politica che deve regolare la

violenza bellica. La supremazia della politica continua anche nel corso del conflitto. Gli obiettivi strategici vanno costantemente adeguati ai fini politici. Questi ultimi vanno a loro volta modificati tempestivamente a seconda dell'andamento delle operazioni belliche e delle reazioni dell'ambiente internazionale. Ogni loro modifica agisce direttamente sulla strategia da seguire. In sostanza, alla militarizzazione della politica si contrappone la politicizzazione della guerra. La dottrina è realistica, ma può essere accettata sino al punto in cui la condotta « politica » delle operazioni non contrasti con le esigenze propriamente militari. E' necessaria un'interpretazione equilibrata fra condotta politica e condotta militare, fra considerazioni politiche e considerazioni tecniche. In caso contrario, si producono delle contraddizioni, contrapposte a quelle derivanti dalla teoria militarista, ma altrettanto determinanti nel frustrare il raggiungimento di finalità politiche con un'iniziativa militare.

La scuola marxista - leninista

Il punto di partenza del pensiero marxista - leninista sulla guerra è analogo a quello clausewitziano: la guerra è un fenomeno sociale e rappresenta una continuazione e uno strumento della politica. Quest'ultima però non consiste, come per il generale prussiano, nei rapporti fra Stati nazionali, ma è profondamente influenzata dalla lotta fra le classi sociali. Ogni società è formata da classi con interessi contrastanti. Le relazioni fra le classi condizionano l'attività politica. Essa è intesa a perseguire gli interessi particolari di ciascuna classe, in particolare il dominio di una classe sulle altre. Tra politica interna e politica estera esistono stretti legami. Esse non sono unitarie. Entrambe perseguono gli interessi della classe dominante. Gli Stati non hanno interessi univoci, che possano essere considerati propri da parte di tutti i cittadini. La decisione di entrare in guerra non rispecchia né una volontà né un interesse nazionale, per la lotta fra le classi dominanti e quelle dominate, il cui interesse è quello di cambiare i rapporti socio-economici esistenti. Scompa-

rendo la lotta di classe scomparirà anche la guerra.

Inoltre, secondo il pensiero marxista-leninista, gli scopi politici per cui è combattuta determinano il carattere — progressista o reazionario, giusto o ingiusto — della guerra stessa e consentono di prevederne i risultati e di spiegarne il significato nel quadro del divenire storico. In tale contesto, esiste una stretta subordinazione degli scopi strategici a quelli politici. Ogni decisione strategica deve essere collegata alle circostanze politiche. Tuttavia, la politica deve adeguarsi alle possibilità e alle limitazioni dello strumento militare di cui dispone. In tale quadro, dopo lo scoppio delle ostilità, le decisioni strategiche influenzano in modo determinante quelle politiche.

In sostanza, la scuola marxista-leninista accentua la subordinazione della guerra alla politica: gli scopi della guerra non sono altro che la continuazione degli scopi della pace, anche se sono perseguiti con metodi differenti. Tale differenza di metodi caratterizza la distinzione fra pace e guerra.

La scuola delle « ricerche sulla pace »

La scuola delle « ricerche sulla pace » è per molti versi simile a quella del realismo politico, con una grossa differenza: essa nega che la guerra costituisca un necessario meccanismo regolatore delle relazioni internazionali degli Stati sovrani. La guerra è un fenomeno patologico, che è necessario e possibile eliminare. Esiste una sostanziale discontinuità fra la guerra e la politica, che può essere controllata agendo sia sui meccanismi decisionali, per rendere possibile la gestione delle crisi e la risoluzione pacifica dei contrasti, sia sulle cause profonde dei conflitti, che possono essere corrette per tempo. Una gestione efficace della pace dovrebbe modificare i principi su cui si è retto finora il sistema delle relazioni internazionali di disarmo. Tale soluzione è resa possibile dalla diminuzione dell'utilità della forza militare nel sistema internazionale, derivata sia dagli enormi effetti distruttivi delle nuove armi, sia dalla maggiore interdipendenza esistente fra le varie

Nazioni, sia dalla sostituzione della conquista militare con quella commerciale: le armi hanno quindi un minor significato per il perseguimento degli interessi degli Stati. Alla scuola della « peace research » si ispirano molte delle dottrine della « crisis management », volte ad evitare lo scoppio dei conflitti o, quanto meno, a mantenerli sotto controllo qualora dovessero manifestarsi. Essa costituisce un indubbio passo in avanti rispetto alle varie teorie pacifiste, per affrontare con razionalità e rigore i problemi posti dalla pericolosità del fenomeno bellico ai giorni nostri.



LE ARMI NUCLEARI E LA TEORIA DELLA GUERRA

La scuola marxista-leninista sostiene che l'avvento delle armi nucleari non ha modificato la teoria della guerra, come continuazione e strumento della politica. Invece, in Occidente, l'incorporazione delle armi nucleari nella teoria della guerra stenta ad aver luogo, almeno in forma organica. Per taluni infatti le armi nucleari non hanno inciso sostanzialmente sulla natura della guerra e il loro impiego può essere graduato in forma controllata. A questi principi si ispirano la direttiva presidenziale statunitense 59 e tutte le dottrine che, con varie sfumature, sostengono la flessibilità delle forze nucleari. In tal modo, l'armamento nucleare è assimilato alle restanti armi e la guerra nucleare resta uno strumento della politica. Per altri, invece, l'avvento dei missili nucleari ha creato una vera e propria soluzione di continuità con il passato. La guerra non è più controllabile, poiché il missile nucleare non consente di disporre del tempo e dello spazio necessari per esercitare un controllo politico sulle operazioni militari. All'equilibrio di potenza si è sostituito quello del terrore, che è basato non sulla capacità di vincere ma su quella di punire l'aggressore. Al tradizionale rapporto fra quantità e qualità delle rispettive forze si sono sostituiti concetti più sofisticati di flessibilità e di credibilità della deterrenza. In so-

stanza, la guerra non può più essere concepita come uno strumento o come una continuazione della politica. Questa corrente di pensiero è alla base di molte teorie della deterrenza e del concetto di reciproca distruzione garantita (MAD = Mutual Assured Destruction). Cessando la strumentalità della guerra nei confronti della politica, non avrebbe più alcun significato la teoria clausewitziana. Il mezzo non è più strumentale; la parte non è più parte del tutto; il processo militare ha cessato di essere subordinato a quello politico. Da questo fatto è derivato il tentativo di taluni di distinguere la teoria tradizionale della guerra, in cui l'ascensione agli estremi è regolabile dalla politica e la cui validità è limitata ai conflitti minori, da una teoria della deterrenza, valida invece per i conflitti nucleari.

A parer mio, la teoria della deterrenza non può essere separata dalla teoria della guerra. Infatti, la dissuasione si basa sulla capacità di impiegare le armi nucleari e sulla credibilità della volontà di farlo, se necessario. E' indubbiamente un paradosso, come d'altra parte molti paradossi esistono nella vita, che lo scopo degli strumenti militari sia quello di prepararsi per la guerra al fine di non combatterla effettivamente. Ma questo non significa che l'assenza di guerra diretta in atto abbia modificato il significato strumentale della guerra rispetto alla politica. Un ripensamento del pensiero clausewitziano sulla natura della guerra può forse illustrare questo aspetto e consentire di precisare un'interpretazione sufficientemente ampia da inglobare il fatto nucleare.



GUERRA ASSOLUTA E GUERRA STRUMENTO DELLA POLITICA

Generalmente si pensa che il modello teorico della guerra sia rappresentato da ciò che Clausewitz denomina guerra assoluta, mentre il modello reale sarebbe costituito dalla guerra strumento della politica. Come strumento della politica, la guerra sarebbe sempre limitata e l'entità della violenza bellica sarebbe

sempre condizionata dall'importanza degli obiettivi politici in gioco. La subordinazione della guerra alla politica sarebbe totale. Nella pratica però non si realizzano le due condizioni che farebbero sì che la guerra possa essere completamente subordinata alla politica: che cioè la decisione di entrare in guerra derivi da una valutazione rigorosamente razionale e che le operazioni possano essere governate dagli scopi politici.

Nello scoppio della guerra giocano, come già abbiamo accennato, fattori irrazionali ed emotivi, carenza di informazioni ed errori di valutazione. Questo fa sì che raramente l'esito della guerra possa essere predeterminato anche solo di larga massima e che la decisione di entrare in guerra si possa basare su un razionale e rigoroso raffronto fra guadagni, rischi e costi. Inoltre, anche in passato, prima dell'avvento delle armi nucleari, ben difficilmente le operazioni sono state completamente controllate ed indirizzate dalla politica. Ciò per due ragioni. Prima: la politica deve tener conto della specificità del mezzo che impiega. La «logica» politica non può ignorare le regole della «grammatica» militare. Seconda: l'andamento delle operazioni influenza la politica.

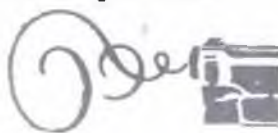
La logica interna delle operazioni militari comporta una «escalation» della violenza, che tende a divenire incontrollabile. Le perdite comportano naturalmente un irrigidimento psicologico e rendono difficile qualsiasi compromesso. La mobilitazione morale necessaria per sostenere la lotta induce a demonizzare l'avversario e spinge ad assumere fini politici illimitati. In sostanza, nel corso del conflitto, sono frequentemente gli obiettivi militari estremi, imposti dai politici, a caratterizzare la situazione e non viceversa. Si pensi alla dottrina rooseveltiana del «victory first» nella seconda guerra mondiale. All'«escalation» della violenza si accompagna quella dei fini.

In sostanza, la formula clausewitziana della guerra come strumento della politica costituisce un modello estremo come quello della guerra assoluta. Tale modello estremo rappresenta la forma che assumerebbe la guer-

ra, qualora potesse essere un puro strumento della politica, completamente determinabile e controllabile razionalmente. La guerra politica e la guerra assoluta costituiscono i due limiti entro i quali può spaziare la guerra reale. Non possono avere significato se non sono considerate assieme, poiché costituiscono i punti estremi, che delimitano il campo entro cui la guerra può essere analizzata. La guerra «continuazione della politica» è un archetipo teorico come quello della guerra assoluta.

La «formula» clausewitziana non ha significato in sé stessa; ma solo in quanto contrapposta alla «guerra assoluta». La guerra reale è qualcosa che si colloca fra i due estremi; è una combinazione, che è possibile con varie gradazioni d'intensità, fra la violenza armata e l'attività politica.

La combinazione dei due modelli sembra quindi in grado di offrire un quadro di riferimento e di analisi sufficientemente ampio per poter inglobare nella teoria della guerra anche le armi di distruzione di massa, il cui impiego deliberato esula evidentemente dal perseguimento di obiettivi politici ragionevoli.



CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La teoria clausewitziana della guerra, con le precisazioni sopra riportate, appare in condizione di spiegare la natura del fenomeno e, in particolare, di considerare in maniera sintetica gli aspetti contraddittori che sem-

pre coesistono nel reale. Il quadro delineato dalla teoria sembra permettere una spiegazione esauriente di come operi nella realtà la preminenza della politica sulla guerra e, per converso, di come gli imperativi strategici influiscano sulla politica. Se la politica perde la sua capacità di essere un'armonica determinazione di scopi e di mezzi o se viola l'essenza della guerra, frustra il raggiungimento degli obiettivi che si era prefissa.

Determinante per consentire il passaggio tra la teoria della guerra ed i conflitti reali è quello che Clausewitz chiama «il caso». E' il caso che determina, nell'illimitata gamma dei conflitti possibili, il tipo particolare di conflitto.

Taluni potranno essere insoddisfatti dell'ampiezza e quindi dell'indeterminazione dei concetti della teoria nei riguardi del fenomeno «guerra». Ma la teoria non è un ricettacolo o un formulario. La precisazione e le scelte sono, nel quadro degli obiettivi politici dati, compito della dottrina strategica contingente e della prassi operativa. La teoria deve essere invece sufficientemente ampia per spiegare tutte le manifestazioni possibili del fenomeno che tende ad illustrare. L'interpretazione della teoria clausewitziana che abbiamo riportata è in effetti sufficiente per poter dar ragione delle forme estreme con cui si può manifestare la guerra: da una guerra nucleare illimitata ad un impiego estremamente cauto e limitato o solo virtuale della forza militare, inteso ad erodere progressivamente la potenza dell'avversario e a convincerlo di accettare le nostre condizioni.

Col. Carlo Jean

I RAPPORTI TRA GUERRA E POLITICA



CONOSCIAMO I NOSTRI ESERCITI

Il Regno di Spagna si estende sulla maggior parte della Penisola Iberica, comprende le isole Baleari nel Mediterraneo e le Canarie nell'Atlantico, le zone di sovranità di Ceuta e Melilla in Africa, per un totale di circa 505.000 kmq..

Il Re Juan Carlos I regna su circa 37 milioni di sudditi.

La densità media risulta essere circa $\frac{1}{3}$ di quella italiana con valori massimi lungo la costa mediterranea.

La situazione geografica, la morfologia e la antichissima e complessa storia delle sue genti fanno della Spagna, secondo le parole di José Maria Gironella,

«...un Paese sconosciuto... difficile da giudicare in modo imparziale».

Ciò perde validità se prima di avvicinarsi ad essa si tiene conto della scarsa influenza che vi ebbero il razionalismo del XVIII secolo e la Rivoluzione francese nonché certa impenetrabilità agli impulsi della rivoluzione industriale del XIX secolo.



La Spagna, inoltre, fu il baricentro della Controriforma rimanendo, quindi, pressoché immune dagli sconvolgimenti prodotti dalla Riforma protestante.

Anche per queste ragioni l'apporto spagnolo alla cultura e all'essere dell'Europa e di tante vaste aree del mondo è fondamentale e caratterizzante.

Ai fini più strettamente «castrensi» non è possibile passare sotto silenzio le grandi doti di lealtà e di coraggio del popolo, il senso preciso della dignità dell'individuo, che qualificano l'orgoglio di una virilità ovunque evidente.

I difensori di Numanzia e Sagunto, i guerriglieri di Viriato, gli invincibili fanti dei Tercios, i combattenti per la libertà calpestata dai francesi, i mistici, gli stoici, gli artisti spagnoli sono un patrimonio prezioso e generosamente offerto al mondo.

la spagna

L'ESERCITO SPAGNOLO LA REALTA' GEO - POLITICA

La storia dell'Esercito spagnolo inizia, come tale, soltanto nel Medio Evo anche se forti contingenti iberici parteciparono, distinguendosi, già nelle guerre tra Roma e Cartagine.



I Goti, stabilitisi in Spagna, crearono una organizzazione militare basata sulla gerarchia nobiliare e sul sistema dei decimi, al cui vertice figurava il Re.

Durante il Medio Evo l'organizzazione della guerra e delle forze fu condizionata dalle lotte per la Reconquista e dalle sue alterne vicende.



A la Rivista militare Italiana.

Longhi
1981.



Tamburo di fanteria dei « Tercios ».

Quando nacque, perciò, l'Esercito spagnolo? Il 27 aprile 1476 i Re Cattolici firmano le Ordinanze della Santa Hermandad sulla base delle quali si costituì una milizia permanente centrata su una poderosa fanteria che, sviluppando armi, tattiche e sistemi di combattimento, si impose sui terreni d'Europa, d'Africa e d'America e sulle acque del Mediterraneo e dell'Atlantico.

Nel XIX secolo si crea il Corpo di Stato Maggiore che si dimostrerà degno delle splendide tradizioni militari nelle lotte delle guerre coloniali e della « Cruzada ».

L'Esercito di oggi, forte di un grande patrimonio spirituale, è animato dalla volontà di non perdere l'appuntamento con la modernizzazione e l'efficienza.

Nelle sue Scuole si studiano le tattiche e i principi delle dottrine più avanzate e sui suoi campi di addestramento si provano i temi più impegnativi per lo spirito e per le tecniche di combattimento.

L'emblema dell'Esercito raccoglie tutto ciò e lo rappresenta con un'aquila imperiale coronata ricamata in filo d'oro, quale segno dell'Impero, la Croce di Santiago, a somiglianza di una spada, simbolo della Milizia e della Religione e i colori rosso e oro del ricamo a simboleggiare la Bandiera di Spagna.

LA DIFESA NAZIONALE

La difesa nazionale è concepita, nella Spagna di oggi, come preparazione, integrazione e azione coordinata di tutte le energie, risorse e forze morali che la Nazione può opporre alla aggressione.

Il fine ultimo è, quindi, garantire la sicurezza e si ritiene raggiunto lo scopo quando si realizzano le condizioni che mettono il Patrimonio Nazionale al riparo da minacce provenienti sia dall'esterno che dall'interno.

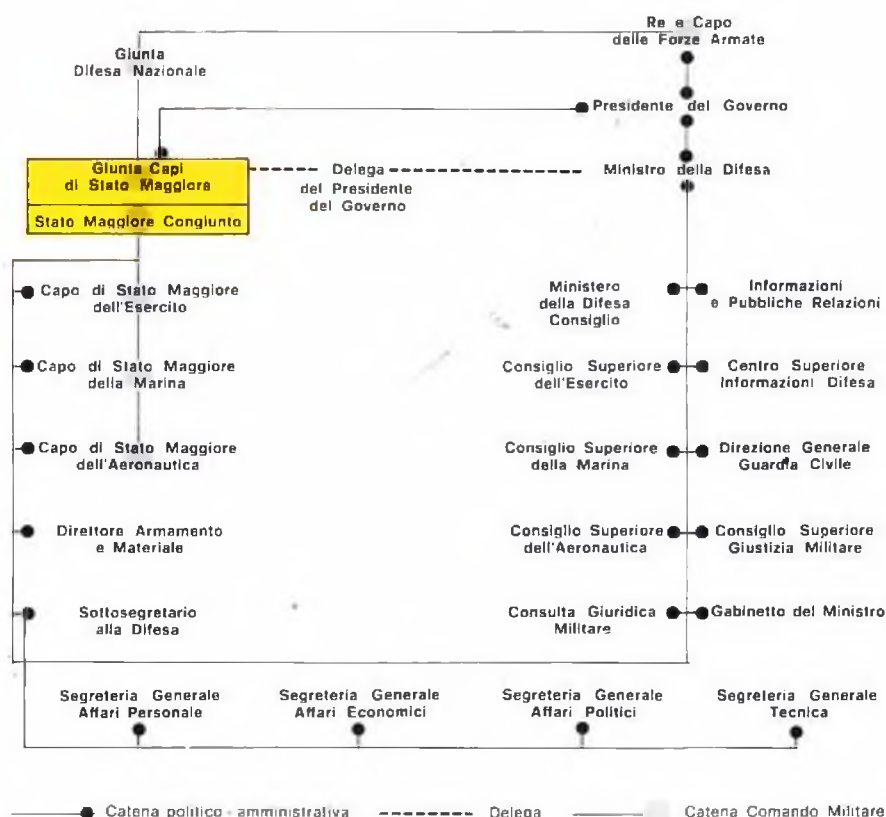
Si tratta di garantire l'integrità e la sovranità della Patria tenendo conto e utilizzando i vantaggi derivanti dalla posizione geo-strategica del Paese.

Nel filone della sua assoluta e naturale vocazione europea ed occidentale, la Spagna complementa il suo sforzo per la sicurezza nazionale mediante alleanze ed accordi all'interno di tale area e produce uno sforzo



Fuciliere della fanteria di linea (1803).

ORGANIGRAMMA DELLA DIFESA



notevole per approfondire contatti e rapporti con i Paesi tradizionalmente vicini quali quelli dell'America Latina e del Mondo Arabo.

In tale quadro non possono sfuggire i motivi profondi e pragmatici che, in un desiderio di progresso e di consolidamento di strutture liberamente adottate, spingono verso una reale integrazione in più ampi sistemi di democratica convivenza e sicurezza.

STRUTTURA GENERALE DELLA DIFESA

Le Forze Armate, costituite dall'Esercito, dalla Marina e dall'Aeronautica, hanno come missione basilica garantire la sovranità e l'indipendenza della Patria, difendere la sua integrità territoriale e l'ordinamento costituzionale.

Il Comando Supremo risale al Re. Lo Stato ostenta la esclusiva competenza in materia di Difesa e di Forze Armate utilizzando, quale organo consultivo, la Giunta della Difesa Nazionale costituita dal Presidente del Governo, dal Ministro della Difesa, dal Presidente della Giunta dei Capi di Stato Maggiore, dai Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate e dai Ministri interessati ai problemi della Difesa.

Nel 1977, con la creazione del Ministero della Difesa, si venne a disporre di una struttura capace di estendere le proprie responsabilità dalle aree strettamente militari a settori più ampi interessanti la Difesa Nazionale.

Il Ministero, ormai completamente configurato, opera come organo dell'Amministrazione Centrale, incaricato da un lato di ordinare e coordinare la politica generale del Governo per quanto attinente alla Difesa Nazionale e dall'altro di eseguire i det-

tami della conseguente Politica Militare.

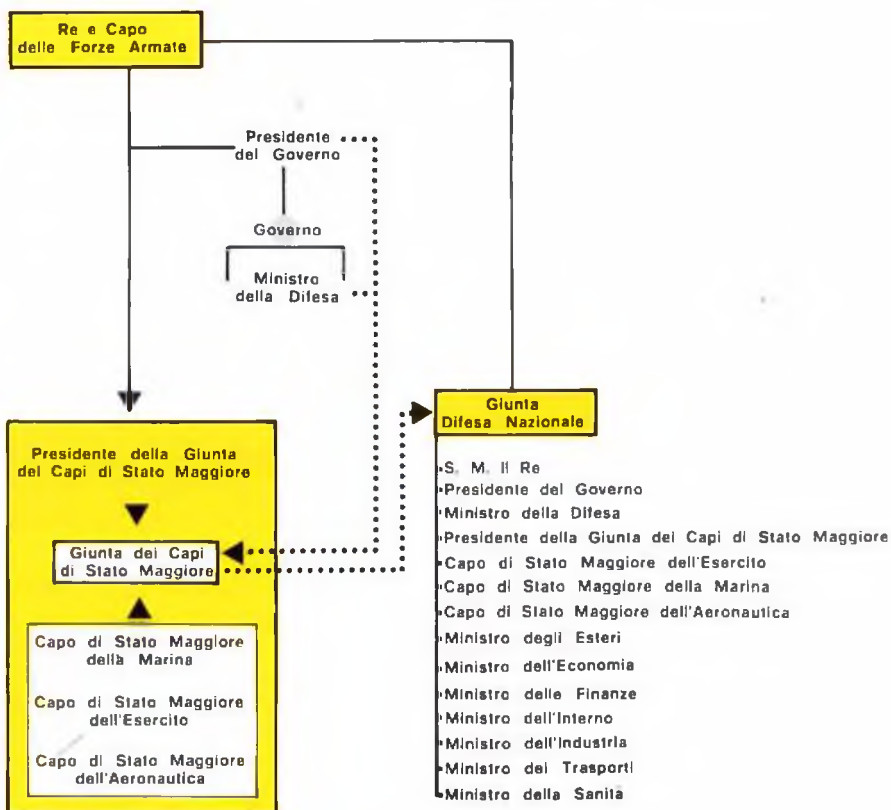
Nella sua configurazione generale il Ministero comprende la catena di Comando Militare costituita al vertice dalla Giunta dei Capi di Stato Maggiore e, immediatamente dipendenti, i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata; gli organi politico-amministrativi non inquadrati nella catena di Comando Militare; gli organi di informazione, consultivi e per le relazioni esterne dipendenti dal Ministro; e, infine, la Guardia Civile nel suo aspetto di Corpo Militare.

IL BILANCIO DELLA DIFESA

Negli ultimi anni, circa l'1,9% del prodotto nazionale lordo è stato impegnato nelle spese per la Difesa che si è vista assegnare per il 1981 circa 4.220 miliardi di lire su un bilancio di previsione



SCHEMA ORGANICO DELLA DIFESA NAZIONALE
(Legge 83/1978)



Guastatore del genio (1886).

dello Stato di circa 35.300 miliardi di lire.

Tali somme non sono sufficienti, sia pure in un quadro di razionalizzazione delle esigenze e della spesa, per garantire contemporaneamente un sostanziale ammodernamento delle dotazioni e l'incremento delle spese correnti.

Si prevede la possibilità di portare le spese per la Difesa al 2,5% del prodotto nazionale lordo al fine di riequilibrare la situazione tra spese vincolate e investimenti, destinando lo sforzo all'ammodernamento e ricerca oggi pesantemente penalizzati.

Sui costi della Difesa gravano in modo notevole le carenze infrastrutturali e i ritardi tecnologici dell'industria di interesse militare per cui ai costi intrinseci si sommano i gravami relativi alla forte dipendenza dall'estero.

Con visione illuminata dei problemi, i responsabili del Di-



castero hanno orientato la politica dell'armamento verso la progressiva acquisizione di tecnologie e l'aiuto all'industria in modo da rendere la Spagna ragionevolmente autosufficiente.



Gli schemi che riportano l'impiego dei crediti evidenziano il peso relativo delle diverse aree di utilizzazione.

L'ESERCITO

L'Esercito assume la responsabilità principale, nell'ambito territoriale, di garantire la difesa e l'integrità della Patria. Per questo collabora e riceve anche l'appoggio della Marina e dell'Aeronautica.

E' organizzato su un Comando, una Forza e una struttura di Appoggio che inglobano il 74,2% del personale e assorbono il 52,3% dei crediti assegnati alla Difesa.

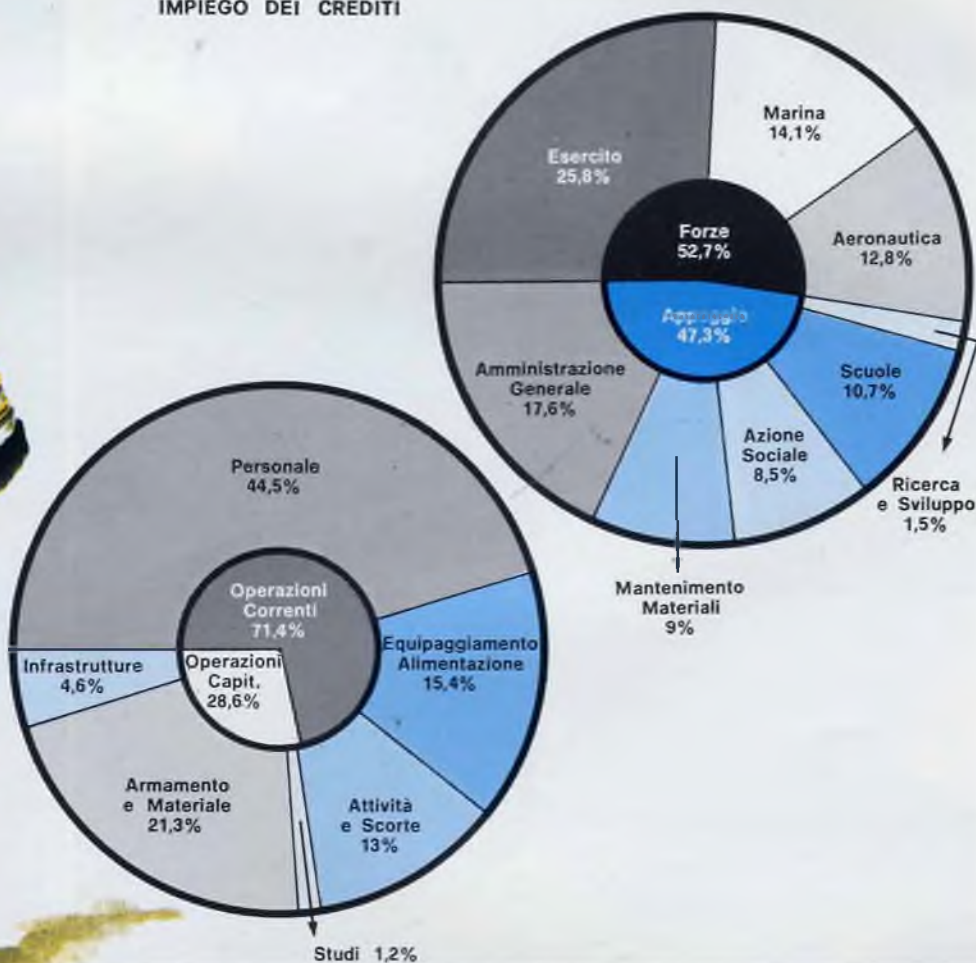
Il Comando

E' esercitato dal Capo di Stato Maggiore, membro della Giunta dei Capi di Stato Maggiore e, quindi, armonicamente inserito nella catena di Comando Militare che trae origine dall'Autorità Suprema tenuta dal Re.

Dispone di un Quartier Generale che comprende, oltre allo Stato Maggiore, tutti gli organi



IMPIEGO DEI CREDITI



Tenente del reggimento di cavalleria «Ussari della Principessa» (1920)

consultivi e di coordinamento necessari per lo sviluppo dell'azione di comando.

La Forza

L'Esercito con una forza di 250.000 uomini – di cui 190.000 in servizio di leva per un periodo di 15 mesi – è strutturato su (*) tre grandi blocchi:

— Unità di pronto impiego:

- 3 Divisioni (1 corazzata, 1 motorizzata, 1 meccanizzata), ciascuna su due Brigate;
- 4 Brigate indipendenti (1 paracadutisti, 1 cavalleria, 1 artiglieria, 1 aerotrasportabile);
- unità e servizi per Corpo d'Armata (1 Brigata artiglieria, 1 reggimento artiglieria controaerei, 1 reggimento specialisti artiglieria, 1 reggimento genio-pionieri, 1 reggimento trasmissioni, 1 reggimento difesa NBC, 1 raggruppamento sanità);
- Aviazione dell'Esercito con una forza di 5 squadroni elicotteri dotati di CH-47 C, Puma, UH-1 B/H, Alouette III, AB-206 A, OH-13, OH-58 A.

— Unità per la difesa operativa del territorio:

- 2 Divisioni da montagna;



- 11 Brigate (1 alta montagna, 9 fanteria, 1 fanteria di riserva);
- 1 Brigata artiglieria che comprende un gruppo dotato di missili SAM.

— Unità per l'intervento oltremare:

- 5 reggimenti fanteria;
- 3 reggimenti della « Legione »;
- 6 reggimenti artiglieria da costa e artiglieria controaerei;
- 3 reggimenti genio;
- 4 gruppi di cavalleria;
- 4 gruppi di fanteria « regolari »;
- 2 compagnie e 2 « operazioni speciali ».

In tempo di pace l'Esercito non dispone di Comandi di Corpo d'Armata, pur avendo in linea unità di supporto di tale livello.

Le forze stanziate oltremare sono suddivise in tre grandi blocchi: isole Baleari e Canarie, Ceuta e Melilla.

Principali mezzi da combattimento

— Mezzi corazzati: AMX 30, M-47 E, M-48, M-41, AML-60, AML-90, BMR-500, M-113.

— Artiglierie: 105 mm, 122 mm, 155 mm, 203 mm, M-108 da 105 mm, M-44, M-109 da 155 mm, M-107 da 175 mm,

Guastatore della Legione (1981).



Momenti addestrativi delle unità speciali dell'Esercito spagnolo.

M-110 da 203 mm, mortai da 60 mm, 81 mm, 105 mm e 120 mm, razziere multiple da 216 mm, 300 mm e 381 mm, sistemi controaerei da 88 mm, sistemi missilistici terra-aria Nike Hercules, HAWK, artiglierie da costa da 6 pollici, 12 pollici, 15 pollici.

— Sistemi controcarri: SS-11, Milan, Cobra, Dragon, cannoni senza rinculo da 90 mm e 106 mm.

Sono in corso di acquisizione carri AMX-30, veicoli da combattimento BMR-600, EM-113, semoventi, M-109 da 155 mm, elicotteri BO-105 e OH-58A e sistemi missilistici controcarri TOW e sistemi missilistici controaerei Skyguard.

(*) Da « Military Balance 1980-81 », Ed. International Institute for Strategic Studies, Londra.

La dottrina


















La dottrina attualmente in vigore è il risultato dello studio delle dottrine sviluppate nei Paesi occidentali trasformate e adattate alle caratteristiche ambientali e umane della Spagna.

Si basa sulla convinzione della superiorità dei valori morali



Le immagini riportate sotto e a lato, raffigurano il reggimento di fanteria « Saboya », una delle unità più antiche dell'Esercito spagnolo. Risale infatti al 1633, anno in cui venne costituito a Cremona con soldati italiani arruolati nelle province spagnole del Piemonte e della Lombardia. Il suo stemma è quello della Savoia sormontato dalla Corona Reale spagnola e dal Collare del Toson d'oro. Per il valore dimostrato dai suoi soldati nelle varie campagne, dal XVII al XX secolo, è soprannominato « El terror... ».



TROPA				I GRADI NELL'ESERCITO
SUBOFICIALES				
OFICIALES				
JEFES				
GENERALES				
	General de Brigada	General de División	Teniente General	Capitán General

sui materiali e si esprime attraverso tre principi fondamentali:

- volontà di vincere;
- libertà di azione;
- capacità di esecuzione.

Le forme che può assumere la guerra sono: nucleare, convenzionale e sovversiva, senza escludere la combinazione delle tre.

Di conseguenza lo strumento si caratterizza per la polivalenza e per l'enfasi posta sulle forme particolari (« la guerra de guerrillas » è invenzione spagnola) e sulla organizzazione logistica di campagna.

La battaglia è l'atto essenziale della guerra; essa può essere offensiva o difensiva, presenta un aspetto strategico, uno logistico ed uno tattico, e persegue sempre la distruzione totale del potenziale bellico nemico.

La battaglia difensiva, imposta e condotta « senza idea di



Momenti dell'addestramento dei reparti dell'Esercito spagnolo.

retrocedere », ha per fine l'annullamento della capacità offensiva del nemico mediante l'azione predominante del fuoco e dell'ostacolo e l'impiego a breve raggio delle riserve in uno spazio che non si vuole cedere.

A fianco di tale rigida concezione, peraltro non dissimile dai precetti della dottrina tedesca e italiana, sembra vada prendendo forma anche una difesa meno vincolata al terreno che, pur volendo mantenere il possesso della zona di resistenza, ricerchi il successo mediante il gioco combinato di resistenze temporanee violente e rigide, del fuoco a distanza e di reazioni improvvise e pesanti.

La componente umana

Nelle Forze Armate spagnole si è convinti che dei quattro elementi che intervengono nell'azione - uomo, materiali, terreno, ambiente - l'uomo ha sempre una importanza decisiva. E' inutile disporre di mezzi e tecniche d'avanguardia se il soldato è carente di patriottismo, onore, disciplina, perseveranza, combattività, abnegazione e solidarietà.

Affinché questi valori si manifestino con la dovuta intensità, la truppa deve possedere una magnifica educazione morale, un'eccellente preparazione fisica e un solido addestramento.

Tali principi sono riflessi nelle Reali Ordinanze, riportati nel Regolamento per l'impiego tattico e logistico delle Armi e dei Servizi e applicati in ogni momento della permanenza alle armi dei cittadini spagnoli.

Come è il giovane spagnolo quando si incorpora nell'Esercito? In genere ha in sé, più o meno evidenti, le qualità che la Spagna richiede ai suoi soldati.

Sicuramente possiede in alto grado il senso orgoglioso di un passato di grande rilievo storico, ed è pronto a ricevere dall'Esercito la sintesi di una educazione che, iniziata in famiglia e nella scuola, deve completarsi con l'applicazione dei principi di libera convivenza, fedeltà alle istituzioni e di « compañerismo » che la Costituzione del 1978 sancisce e le Reali Ordinanze traducono in regola morale.

La Costituzione e l'Esercito

La Costituzione democratica dedica molti punti alle Forze Ar-



Alcuni dei mezzi aeronavali in dotazione alle Forze Armate spagnole.





La Guardia Civile spagnola.



mate e ne definisce chiaramente posizioni e limiti nell'ambito del corpo sociale.

Esse risultano giuridicamente inserite nello Stato democratico del quale, grazie all'articolo 8, costituiscono una delle istituzioni fondamentali. Attraverso le Forze Armate passano le generazioni di cittadini nell'esercizio del loro diritto - dovere della difesa della Patria mediante la prestazione del servizio obbligatorio (articolo 30), sotto la Suprema Autorità del Re (articolo 62), rinunciando ad alcune libertà quale il diritto di sindacalizzazione (articolo 28).

Tutto ciò è entrato nel costume e nello spirito del popolo spagnolo, come i noti fatti del 23 febbraio 1981 hanno lucidamente dimostrato in quanto a lealtà e fedeltà.

Rimangono da risolvere alcuni problemi di armonizzazione ereditati dal passato sui quali dovrà verificarsi la convergenza dei politici e dei vertici militari ricercando adattamenti illuminati dalla norma costituzionale da un

lato e da moderazione riformista dall'altro.

La disciplina

La regolamentazione disciplinare è tuttora in via di allineamento con il dettato costituzionale che ha inciso profondamente anche sui Codici di Giustizia Militare.

Le Reali Ordinanze raccolgono la nuova filosofia di disciplina autoassunta e quindi attiva e responsabile.

I passaggi più significativi meritano di essere meditati per la loro profonda democraticità.

« La disciplina, fattore di coesione che obbliga tutti allo stesso modo, sarà praticata e imposta come norma di educazione. Ha la sua espressione collettiva nella sottomissione alla Costituzione alla quale l'Istituzione Militare è subordinata ».

« La disciplina obbliga a comandare con responsabilità e a obbedire a quanto comandato. L'adesione razionale del militare

alle sue regole, frutto della subordinazione a valori superiori, garantisce la rettitudine nella condotta individuale e collettiva e assicura il compimento rigoroso del dovere ».

« Quando gli ordini contengono l'esecuzione di atti che manifestamente siano contrari alle leggi e usi della guerra o costituiscano delitto, in particolare contro la Costituzione, nessun militare sarà obbligato all'obbedienza; in ogni caso assumerà la grave responsabilità della sua azione o omissione ».

Il servizio militare

Il reclutamento, su base nazionale e obbligatoria, fornisce alle Forze Armate gli uomini necessari a coprire le esigenze previste dai programmi di forza. Il gettito delle classi di leva è tale da garantirne la copertura.

La durata del Servizio Militare è di 18 anni, articolandosi in un periodo di disponibilità, uno di attività e uno di riserva.

Il Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini bacia la Bandiera spagnola in occasione della visita di Stato in Spagna.



la spagna

Il periodo di attività comporta un periodo sotto le armi di 15 mesi per Esercito e Aeronautica e di 18 mesi per la Marina.

Le reclute ricevono un addestramento basico durante la permanenza di cinque settimane presso i Centri di addestramento che si conclude con il giuramento.

Raggiungono poi le unità e gli enti secondo i risultati di un sorteggio e di una selezione operata presso i Centri Addestramento Reclute.

Alcune specializzazioni (es. pilota di carro) e taluni impieghi di tipo burocratico (es. scritture) vengono alimentati con personale volontario il cui volume, nell'Esercito, raggiunge il 20%.

Il servizio militare è ancora regolamentato da una legge del 1968 che sarà presto sostituita per consentire ammodernamento e armonizzazione del sistema e permettere, ad esempio, l'introduzione del servizio militare femminile.

Per quanto riguarda il personale di carriera – reclutato a seguito di una rigida selezione e formato in Accademie e Scuole estremamente efficaci – si segnalano prossime e profonde modifiche nello sviluppo delle carriere e nei sistemi di valutazione che porteranno ad un ringiovanimento dei Quadri, alla introduzione del sistema « a scelta » per l'avanzamento a determinati gradi e confermeranno la notevole osmosi tra i Quadri sottufficiali e i ruoli speciali degli ufficiali.

CONCLUSIONE

L'Esercito del Regno di Spagna costituisce un riferimento costante per la società spagnola che ne segue da vicino le vicende.

Ricco di tradizioni di valore e di abnegazione possiede il patrimonio morale necessario per uscire dalla stretta in cui una recente situazione politica di isolamento internazionale lo aveva coinvolto.

Il cittadino - soldato, i professionisti di ogni livello, gli uomini di vertice, ognuno nell'area della propria responsabilità hanno messo mano ad una radicale trasformazione interna che, partita dalla traduzione in termini « castrensi » dei principi della nuova Costituzione democratica, porterà la Forza Armata ai livelli degli eserciti dei Paesi europei di

pari peso socio - economico.

Se il popolo spagnolo, europeo ed occidentale, sceglierà la via della integrazione nell'Alleanza Atlantica per riporvi il proprio diritto alla democrazia ed alla libertà, tale processo verrà accelerato arricchendo le Forze Armate di professionalità e di contenuti operativi.

■



La formazione dei piloti tattici dell'ALE

L'Aviazione Leggera dell'Esercito - ALE - ha celebrato quest'anno il suo trentesimo anniversario dalla fondazione.

Fu infatti nell'ormai lontano maggio 1951 che sul campo di aviazione di Monte dell'Oro a Bracciano (che prese successivamente il nome di Aerocampo Oscar Savini per commemorare uno dei primi caduti della Specialità) venne creato il C.A.O.A. (Centro Addestramento Osservazione per l'Artiglieria) dove i primi ufficiali provenienti dalle varie Armi e Specialità del nostro ricostituito Esercito iniziarono l'addestramento al volo per il conseguimento del brevetto di Pilota - Osservatore.

In tal modo, si erano create le premesse per fornire alle truppe di terra, analogamente a quanto praticato dalle Nazioni all'avanguardia militarmente, quella propria componente aerea che le affrancasse dalla dipendenza dall'Aeronautica militare per quanto atteneva a compiti di:

- osservazione del campo di battaglia;
- controllo degli spazi vuoti;
- aggiustamento del tiro d'artiglieria;
- ricognizione;
- collegamento;
- rilevamento fotografico.

I primi velivoli impiegati, che appartengono ormai alla storia e trovano degna collocazione nei musei, erano i Piper Cub (aerei leggeri di fornitura sta-

tunitense) che assunsero poi il nome di L 18 C quando la loro immatricolazione passò da civile in militare.

Con il trascorrere degli anni la nuova Specialità, riconosciuta tale ufficialmente nel 1971 con la cerimonia della consegna del basco azzurro ai suoi appartenenti, è cresciuta di dimensioni e di popolarità fino ad assumere il ruolo attuale che è uno dei più prestigiosi nell'ambito delle Forze Armate.

Al primo modesto velivolo di legno e tela si sono via via aggiunti aeroplani più moderni tipo L 21 B, L 19 E fino al recente SM 1019, ma è stata soprattutto l'introduzione nelle linee di volo degli elicotteri, a partire dagli inizi degli anni '60, che ha dato un vigoroso impulso all'importanza ed all'attività dell'ALE.

Oggi giorno, con la presenza nei raggruppamenti e nei gruppi squadroni degli elicotteri da ricognizione AB - 206 A 1, degli elicotteri multiruolo AB 205, degli elicotteri da collegamento A 109 A e degli elicotteri da trasporto medio CH-47 C, l'Aviazione Leggera dell'Esercito è perfettamente all'altezza dei suoi compiti sia per quanto concerne la difesa del territorio nazionale sia per quanto attiene al concorso alla protezione civile. Giova ricordare a tal proposito che ogni calamità nazionale, dal Vajont a Firenze, dal Belice al Friuli, dalla Val Nerina sino all'ultimo disastroso terremoto della Campania - Basilicata, ha vi-



**LE ORIGINI
DELL'
AVIAZIONE
LEGGERA
DELL'ESERCITO**



Piper L - 21.

sto in prima linea gli elicotteri dell'Esercito come testimoniano le 7 decorazioni al valore civile e dell'Esercito concesse ad unità della Specialità.

Di pari passo all'aumento delle esigenze di aeromobilità delle truppe terrestri e della sofisticazione del materiale di volo, si è proceduto alla formazione del personale di volo (piloti di aereo e di elicottero, specialisti dei vari settori) presso il CALE (Centro Aviazione Leggera dell'Esercito), costituitosi a Viterbo nel gennaio 1958 dopo il trasferimento da Bracciano.

I primi piloti dell'epoca pionieristica degli anni '50 (che i colleghi « terrestri » chiamavano ironicamente « i piloti del bel tempo ») si ritenevano i degni eredi degli ufficiali dell'Esercito che li avevano preceduti nell'attività aviatoria in Libia (Moizo, Piazza, ecc.) o nella grande guerra (Baracca, Piccio, Ranza, ecc.); a queste figure leggendarie della nostra storia recente si sentivano legati anche per il fatto di volare con aerei che avevano le stesse prestazioni e caratteristiche di quelli di 40 anni prima.

Da questi precursori si è giunti agli attuali piloti degli elicotteri bimotori (CH-47C ed A-109A) con qualifica strumentale ed in grado di pianificare e condurre un volo strumentale (di notte e dentro le nubi) in ossequio alle regole di volo IFR (Instrumental Flight Rules = Regole di Volo Strumentale).



Cessna L - 19.

Dopo questa premessa sulla nascita ed affermazione dell'ALE, veniamo ad esaminare più da vicino un aspetto recente di questa attività e cioè la formazione di una categoria particolare di questi piloti degli anni '80, dei veri e propri « combattenti dell'aria ». Vedremo in pratica come si forma e qual'è l'impiego di un « pilota tattico » di elicottero.

Genesi e motivazioni del volo tattico

Diciamo subito che l'elicottero, dopo un breve periodo durante il quale effettuava delle missioni (dovute alle sue modeste capacità e prestazioni) analoghe a quelle degli aerei leggeri, ha scoperto prepotentemente la sua vocazione di « veicolo », cioè di mezzo volante a disposizione delle truppe terrestri per muoversi agilmente senza l'impaccio dei vincoli imposti dal terreno; ciò in virtù di una considerazione di ordine pratico secondo la quale l'utilizzazione degli elicotteri per funzioni accessorie o complementari rappresenta un lusso che neppure i Paesi più ricchi possono permettersi e di due avvenimenti concomitanti che si sono manifestati agli inizi degli anni '70: l'avvento del volo tattico e l'introduzione dell'armamento sui velivoli ad ala rotante.

L'impiego fatto dall'US Army su vasta scala nel sud-est asiatico ha sta-

Schieramento di SM 1019.



Tipico esempio del volo tattico in cui il mezzo volante si mette a disposizione delle truppe terrestri.

A - 109
in volo
tattico.



bilito inequivocabilmente che tali velivoli, causa la modesta velocità di volo e la protezione praticamente assente per equipaggi ed organi vitali delle macchine, non possono essere impiegati ad altezze di volo comuni agli altri tipi di velivoli convenzionali, pena una falcidia inaccettabile dovuta alle armi controaerei, anche leggere.

In pratica l'elicottero rappresentava un ghiotto piccione che un qualsiasi « fantaccino » era in grado di abbattere con una mitragliatrice leggera o con un missile a ricerca di calore.

E' sorta così spontanea la necessità di effettuare, in zona di operazioni, il « volo tattico », un tipo di movimento effettuato a bassa o bassissima altezza rispetto al terreno allo scopo di sottrarre l'aeromobile all'osservazione, al rilevamento elettronico ed al tiro dell'avversario sfruttando la morfologia e la vegetazione.

In secondo luogo, l'introduzione su alcune categorie di elicotteri (ricognizione, multiruolo, controcarro) di armamento offensivo costituito da mitragliatrici, lanciarazzi e lanciamissili, ha imposto, senza possibilità di alternative, l'adozione del volo tattico onde sfruttare al massimo lo « stand off » delle proprie armi rimanendo fuori dalla portata della reazione nemica, soprattutto delle mitragliatrici controaerei dei carri e dei cingolati della fanteria.

Attualmente gli elicotteri armati in dotazione all'ALE (l'armamento viene installato e rimosso facilmente in modo da non condizionare l'effettuazione delle altre missioni tradizionali che non prevedano il supporto di fuoco) sono:



• elicottero da ricognizione ERI-3/A (AB-206 A1): è armato con una mitragliatrice a sei canne rotanti cal. 7,62 mm, che ha una celerità di tiro di 2.000 - 4.000 colpi al minuto (foto sopra);



• elicottero multiruolo EM-2/A (AB-205): è armato con due mitragliatrici dello stesso tipo dell'ERI-3/A e due lanciarazzi da 70 mm (ciascuno con sette tubi di lancio) efficaci fino a distanze di 5.500 m (foto sopra). Le testate di questi razzi possono essere HE per l'impiego contro truppe o veicoli leggeri oppure HEAT per l'impiego contro formazioni meccanizzate o corazzate;

• elicottero controcarri EC-1A (A109 AT): versione sperimentale per il futuro elicottero controcarri A129, è armato con quattro lanciatori per missili filoguidati TOW (gli stessi in dotazione alla fanteria) capaci di perforare 40 cm di corazzatura a distanze fino a 3.750 m (foto sotto).



L'addestramento al volo tattico

Nel contesto addestrativo, per le esigenze relative alla formazione degli equipaggi destinati ad operare in volo tattico, fino dal 1974, presso il Centro ALE di Viterbo, è stata creata appositamente una Sezione Addestramento Impiego Operativo (SAIO) avente lo specifico compito di preparare i piloti che impiegano gli elicotteri secondo questa nuova ottica.

L'attività da svolgere, sia durante la fase addestrativa iniziale sia successivamente ai reparti, è stata disciplinata dall'« Istruzione sul Volo Tattico » emanata dallo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio dell'ispettore dell'ALE, nell'aprile del 1975; in essa, oltre alle modalità di impiego degli elicotteri, viene fornita questa definizione: « Dicesi "volo tattico" il volo di combattimento che, mediante l'appropriato sfruttamento dell'ambiente naturale, sottrae gli aeromo-

fase più impegnativa e cruciale del volo tattico poiché l'elicottero, volando quanto più è possibile radente al terreno, effettua continue variazioni di prua, velocità ed altezza; viene impiegato nell'ultima fase dell'avvicinamento al posto di osservazione e/o di tiro e nella prima fase del ripiegamento.

Nella pratica, il volo tra gli ostacoli (chiamato dagli statunitensi NOE = nap of the earth: a pelo terra) consiste nel pilotare l'elicottero in modo tale da sfruttare appieno le caratteristiche, esclusive di questo tipo di velivolo, di rapide accelerazioni e decelerazioni, decolli rapidi, salite e discese verticali, voli stazionari in e fuori effetto suolo, atterraggi e decolli da aree particolarmente ristrette, virate strette a basse o bassissime velocità e quota, insomma volando « basso e piano » (che è un po' in antitesi con il vecchio detto « la velocità è salute »).

In tal modo, l'uomo che siede ai comandi di un elicottero non è più il solitario aviatore che solca i cieli, estraneo a quello che accade sul campo di battaglia sottostante, ma si integra con l'attività del fante, del carrista e dell'artiglieriere trovando a pelo terra il suo spazio di manovra.

Tutto ciò rappresenta un salto di qualità notevole nell'impiego degli elicotteri, riportando in termini accettabili anche il fattore vulnerabilità in un difficile teatro operativo qual'è quello europeo.

Volare a pelo degli alberi, nascondersi « dentro essi » per poi muoversi velocemente fino al prossimo riparo da cui osservare cautamente il terreno antistante, procedere a sbalzi sfruttando un canalone, una collinetta od un filare di pioppi, passare sotto una linea elettrica o in mezzo alle case coloniche: tutto ciò rende possibile osservare meglio il nemico senza essere visti, per colpirlo con più efficacia, per evitare la sua reazione durante il ripiegamento.

Con tale tecnica, però, affinché una missione possa avere successo, è necessario che pilotaggio, navigazione ed osservazione si integrino perfettamente senza lasciare margine all'errore od all'improvvisazione. E' evidente quindi che è finita l'epoca delle « aquile solitarie » ma si deve parlare esclusivamente di « equipaggio » per una ripartizione dei compiti che un solo pilota non sarebbe in grado di assolvere.

Ciò comporta che la scelta di questo equipaggio venga fatta con cura ed oculatezza, perché il presupposto basilare è l'« affiatamento » fra 1° e 2° pilota, che si deve tradurre in un pensare ed agire all'unisono con fiducia e stima reciproca.



CH - 47 C
in volo tattico.



bill all'osservazione, al rilevamento ed al tiro nemico ».

Viene, con questa definizione, chiarito in modo inequivocabile che tale tipo di volo deve essere praticato esclusivamente in un contesto operativo (di combattimento appunto) e non deve essere assolutamente lasciato all'iniziativa personale del pilota.

In funzione dell'ambiente nel quale viene effettuato, della natura del terreno, della situazione, del tipo della missione e della distanza dalla FEBA, (Forward Edge of Battle Area = limite avanzato dell'area di battaglia), le modalità di movimento dei velivoli prevedono tre diverse gamme di volo:

- volo a bassa altezza: viene effettuato a velocità, prua ed altitudine costanti ad un'altezza dal terreno compresa fra i 100 ed i 15 metri (300 - 100 piedi), nella navigazione tattica e nei voli in formazione;
- volo sopra gli ostacoli: viene effettuato, seguendo il profilo del terreno a velocità e prua costanti ma ad altezza relativa variabile in funzione dell'ostacolo più alto, nella fase iniziale di avvicinamento al posto di osservazione e/o di tiro e durante il ripiegamento non appena fuori dalla portata delle armi leggere;
- volo tra gli ostacoli: rappresenta la



Le categorie di piloti tattici

Vediamo ora come nascono i componenti di questi equipaggi, che sono stati suddivisi in tre categorie in base al tipo degli elicotteri ed alle missioni che devono essere svolte:

- pilota tattico: sottufficiale avente la responsabilità del pilotaggio, condotta tecnica del velivolo ed impiego dell'armamento;
- comandante di velivolo: anch'esso sottufficiale avente la responsabilità della condotta del velivolo;
- comandante di unità tattica: ufficiale avente la responsabilità della condotta tattica della pattuglia, sezione o squadrone.

Quindi ogni elicottero che compia delle missioni in volo tattico vedrà l'accoppiamento di un pilota tattico al posto di primo pilota ed un comandante di velivolo o di unità al posto del secondo pilota.

Rischi connessi al volo tattico

L'esecuzione di questo volo non è, come è facilmente intuibile, né acrobatica né turistico, tant'è vero che i piloti frequentano gli appositi corsi solo dopo aver maturato una consistente esperienza presso i reparti di appartenenza.

Il margine di sicurezza, in caso di avaria tecnica o di colpi nemici, non concede né spazio né tempo per effettuare le operazioni in emergenza previste normalmente.

Infatti, si possono considerare, oltre al rischio intrinseco di ogni volo, dei rischi aggiuntivi che scaturiscono da:

- possibilità di impatto dei rotori con fili, cavi, rami, ecc.;
- prestazioni richieste a motori e rotori al limite delle possibilità;
- possibilità di danneggiamenti (e al limite spegnimenti) dei turbomotori causati da sollevamento ed ingestione di ROD (sassi, foglie, ecc.).

Ciò impone alla serietà professionale degli equipaggi di segnalare ogni inconveniente occorso durante il volo per evitare che un errore taciuto si trasformi in tragedia per chi impiegherà il velivolo successivamente; ciò comporta che i velivoli da destinare al volo tattico debbano necessariamente essere i migliori disponibili presso i reparti e che particolare cura debba essere posta nell'effettuazione delle ispezioni pre-volo per controllare la pulizia accurata del plexiglass (per i piloti trovarsi all'altezza di una linea elettrica da superare passando sotto i fili con un plexiglass impolverato o rigato, e magari con il sole di fronte, è una situazione drammatica) e di quelle post-volo per accertare eventuali danneggiamenti procurati ai rotori.

A completamento della preparazione specifica di questi piloti « combat ready » è previsto naturalmente lo studio di alcune materie teoriche fra cui fa spicco « l'identificazione mezzi » grazie alla quale ogni pilota tattico (sottufficiale od ufficiale) viene messo in condizioni di poter riconoscere sul campo di battaglia tipo, mezzo e nazionalità dei veicoli trasporto truppe, autoblindo, carri armati, semoventi ed elicotteri in dotazione ai Paesi della NATO e del Patto di Varsavia.

Risultati conseguiti

La bontà delle nuove tecniche d'impiego degli elicotteri e dell'addestramento degli equipaggi è stata ormai verificata da numerosi anni nelle esercitazioni svolte su tutto il territorio nazionale, dall'arco alpino alle isole, durante le quali si sono visti elicotteri sfrecciare da tutte le parti ad un palmo da terra sia durante gli eltrasporti ed elisbarchi sia durante l'impiego degli elicotteri armati.

La più imponente di queste manovre, una operazione aeromobile completa ed esclusiva, è stata « Ippogrifo » che nell'aprile del 1978 ha visto impiegati, sulla piana del Monte Cardiga (in Sardegna) contemporaneamente, 6 ERI-3, 18 EM-2, 2 EC-1 e 9 CH-47 che si sono mossi ed hanno combattuto senza mai superare i 100 piedi (30 m) di altezza rispetto al suolo.

Uno sguardo al futuro

Come tutte le cose, il volo tattico non è ancora perfetto sia per quanto riguarda le tecniche d'impiego sia per quanto riguarda i materiali in dotazione.

Certamente la futura acquisizione di elicotteri bimotori e più protetti ri-



durrà la percentuale di rischio così come la diffusione di armamenti e munizionamenti più moderni (testate dei razzi con submunizioni, missili controcarri della terza generazione, congegni di puntamento perfezionati, mitragliatrici di calibro superiore alle attuali) aumenterà il peso dei velivoli nel combattimento.

Quanto prima, gli elicotteri verranno impiegati di notte o con condizioni di scarsa visibilità, grazie a nuove attrezzature radioelettriche idonee alla navigazione ed all'avvicinamento su elisuperfici improvvisate.

Infine, l'introduzione (metà degli anni '80) dell'elicottero leggero controcarri di costruzione nazionale, l'Agusta A129 (foto sopra), porrà l'ALE all'avanguardia in campo europeo per quanto attiene all'impiego dei velivoli ad ala rotante sul campo di battaglia.

Giovanni Tonicchi



Il Magg. P.O. Giovanni Tonicchi proviene dall'artiglieria da montagna. È pilota di aerei dal 1961. Nel 1967 ha frequentato il corso di pilota di elicottero. È in servizio presso il C.A.L.E. di Viterbo in qualità di istruttore di volo tattico e tiro. Al suo attivo sono registrate 5.500 ore di volo.

Come era nei voli della redazione, l'articolo del Gen. Ugo Tarantini, pubblicato sul n. 3/1981, ha innescato un vivace dibattito. La Rivista Militare è ben lieta di ospitare il presente lavoro che sviluppa il tema delle scelte strategiche in presenza delle nuove armi in un quadro interpretativo diverso e con una differente dialettica dei fatti.

EVOLUZIONE TECNOLOGICA

Premessa

In generale è sempre stato difficile, e lo sarà sempre, fare previsioni sul come muteranno le dottrine tattiche e strategiche in relazione alle linee di tendenza dell'evoluzione di classi o tipi di armamenti. Sembra anche non facile razionalizzare e semplificare l'interazione che è sotto i nostri occhi fra tecnologia e dottrina: cioè il presente. L'unica cosa possibile – anche se non sempre inequivocabile nei risultati – è correlare le due classi di fenomeni a posteriori.

La storia dimostra che anche i grandi uomini non sono stati sempre in grado di intuire quale sviluppo o quale importanza avrebbe avuto un'arma o un mezzo sul campo di battaglia del futuro: Machiavelli, ad esempio, non aveva capito il valore

La futurologia non è una scienza esatta e le previsioni sul come muteranno Strategia e Tattica, in relazione alla evoluzione degli armamenti, sono quanto mai aleatorie.

La Storia dimostra che razionalizzare questo problema non è semplice e che le sorprese sono più numerose di quanto non si creda.

Ciononostante non ci si può esimere dal lanciare lo sguardo in avanti per determinare, se possibile, alcuni punti di riferimento.

L'Autore tenta l'impresa mettendo peraltro in guardia il lettore dal farsi ammaliare dal fascino delle profezie e prega di non attribuire valore di certezza a quelle che – anche se espresse con toni sicuri – sono soltanto estrapolazioni probabili.

Nei diversi livelli considerati – « strategia globale », « strategia di teatro » e « tattica » – le previsioni possono sembrare meno indeterminate per il primo; tenuto conto delle pericolosità relative delle tre « sfere »,

l'Autore si augura di aver saputo leggere soprattutto nella prima (1).

e la portata dell'artiglieria, per la quale aveva previsto un futuro da « ferro vecchio ». Ciò, sebbene nel '500 la polvere da sparo avesse già tre secoli di vita!

Fare previsioni a lunga scadenza è un rischio, per tanti motivi. Ad esempio, una nuova arma non si limita a cambiare o a migliorare le capacità operative del contendente che la possiede o che la usa per primo, ma provoca anche mutamenti di comportamento nella parte contrapposta. Tali mutamenti e reazioni, che non sono sempre gli stessi, né prevedibili con certezza, a loro volta condizionano il valore o la portata dei vantaggi iniziali del contendente che ha introdotto per primo l'arma.

Specie per i nostri giorni è da considerare inoltre che la scienza e gli affari militari non

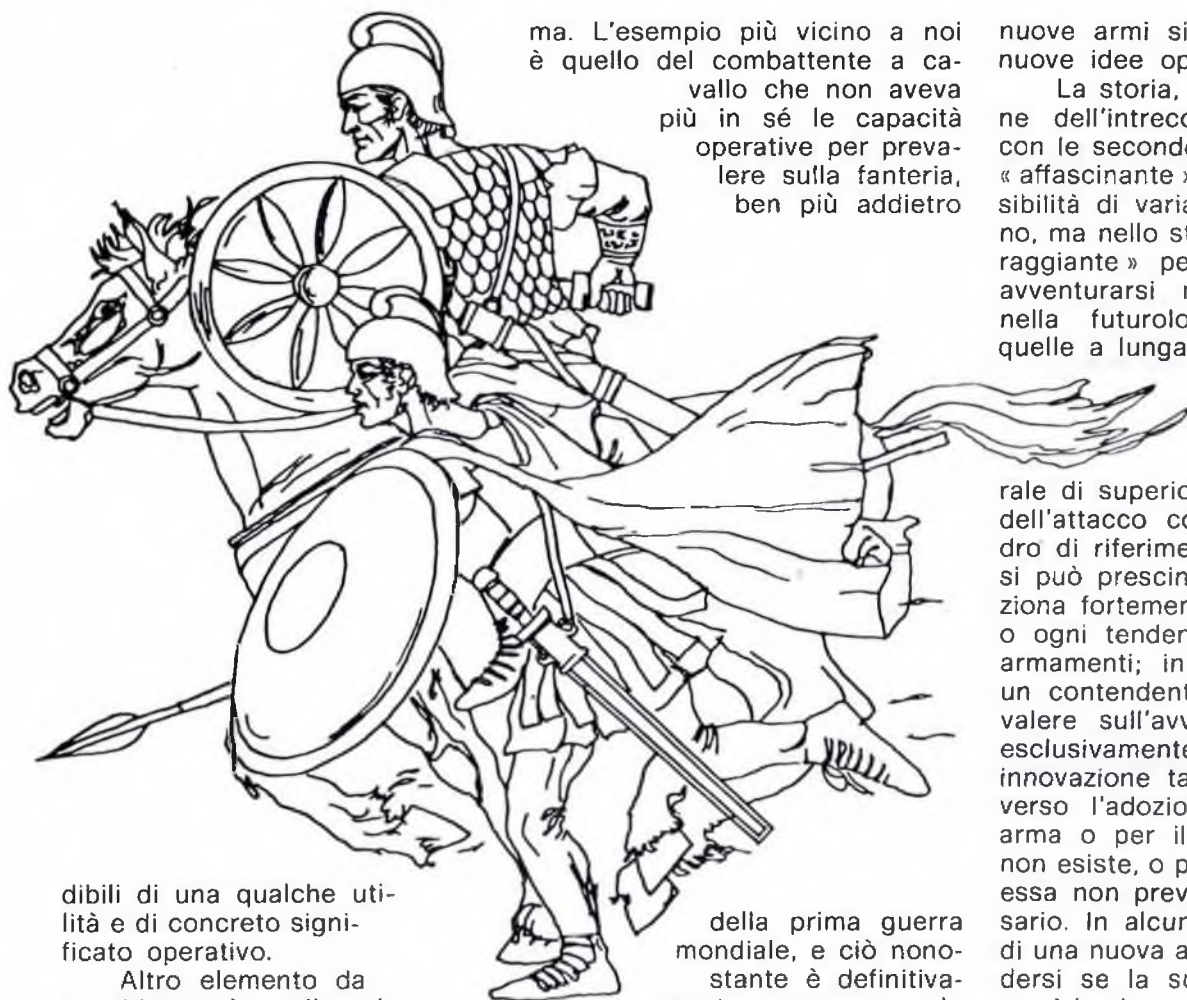
(1) Il testo di questo articolo deriva da una conversazione tenuta dall'Autore presso l'Istituto di Guerra Marittima di Livorno il 19 maggio 1981.



sua influenza sulla strategia

interagiscono « in vitro », ma in un ambiente mondiale nel quale i problemi sociali ed economici e le relazioni politiche si vanno trasformando rapidamente, molto più rapidamente di quanto non cambino le tendenze della tecnologia.

Bisogna quindi distinguere tra effetti a breve termine ed effetti a medio-lungo termine, e verrebbe la tentazione di concludere che solo a breve termine si possono fare previsioni atten-



dibili di una qualche utilità e di concreto significato operativo.

Altro elemento da considerare è quello relativo all'inerzia che sembra dominare il pensiero militare anche quando esso dovrebbe essere violentemente sollecitato a mutare, da situazioni obiettivamente nuove. L'affermazione che gli Stati Maggiori amano preparare la guerra futura avendo in mente procedure e sistemi di quella passata sembra piuttosto lecita specie se si ricordano i lunghi cicli storici nei quali sono sopravvissute armi e tecniche già destinate a morire qualche secolo pri-

ma. L'esempio più vicino a noi è quello del combattente a cavallo che non aveva più in sé le capacità operative per prevalere sulla fanteria, ben più addietro

della prima guerra mondiale, e ciò nonostante è definitivamente scomparso solo dopo la seconda.

Oltre all'isteresi umana, bisogna considerare anche altri fattori di condizionamento obiettivo, quale ad esempio il contingente, temporaneo prevalere della difesa sull'attacco, e viceversa.

Il caso del duello cavalleria/fanteria attraverso i secoli è un esempio classico dell'alternanza del prevalere della difesa sull'attacco (e viceversa), in conseguenza sia dell'introduzione di

nuove armi sia dell'adozione di nuove idee operative o tattiche.

La storia, con la registrazione dell'intrecciarsi delle prime con le seconde, ci dà un quadro « affascinante » delle enormi possibilità di variazioni del fenomeno, ma nello stesso tempo « scoraggiante » per chiunque voglia avventurarsi nelle previsioni e nella futurologia; almeno per quelle a lunga scadenza.

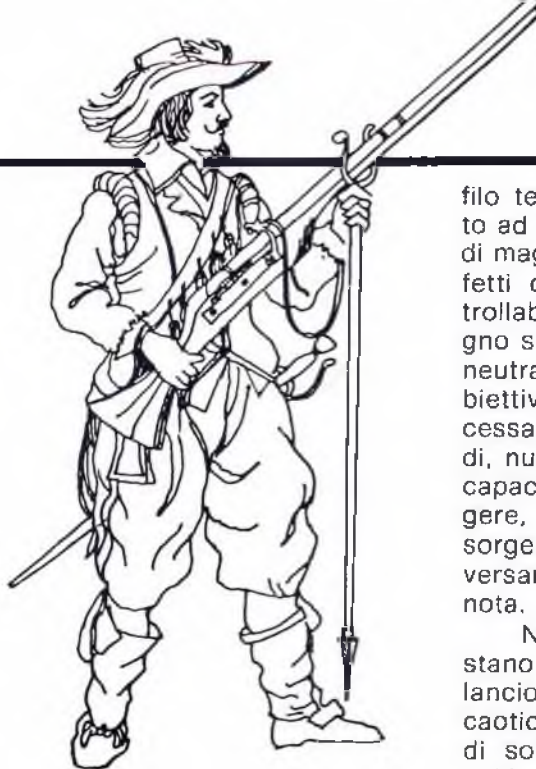
In un certo periodo storico la contingente situazione generale di superiorità della difesa o dell'attacco costituisce un quadro di riferimento dal quale non si può prescindere e che condiziona fortemente ogni previsione o ogni tendenza evolutiva degli armamenti; in alcune situazioni un contendente che voglia prevalere sull'avversario può farlo esclusivamente attraverso una innovazione tattica e non attraverso l'adozione di una nuova arma o per il fatto che questa non esiste, o perché è chiaro che essa non prevarrebbe sull'avversario. In alcuni casi la scoperta di una nuova arma induce a chiedersi se la sua introduzione in servizio, in quel momento storico, porta vantaggio effettivo a chi la usa per primo o se essa non si ritorca, in tempi più o meno brevi, contro lo stesso contendente innovatore.

E' stato il caso della corazza che, in un periodo di generale prevalenza della difesa (fanteria) sull'attacco (cavalleria), ha portato, un po' alla volta, alla immobilità del cavaliere; si è verificato un caso analogo all'inizio della adozione delle armi da fuoco quando l'enorme peso dell'arma-

mento e la bassa celerità di tiro lasciavano il fante completamente alla mercé del cavaliere nell'intervallo tra un colpo e l'altro. Tant'è che — nonostante le enormi potenzialità insite nell'arma che sarebbero venute fuori solo a distanza di tempo — all'inizio era necessario intramezzare agli archibugieri gli armati di lunghe picche, unica arma capace di frenare l'impeto della cavalleria.

Ma penso bisogna anche meditare sugli esempi contrari, cioè sugli effetti inattesi delle innovazioni: gli storici sono d'accordo nell'attribuire ad un semplice poggia piedi — la staffa — il valore di ritrovato rivoluzionario che, dando appoggio stabile al cavaliere, gli consentì una potenza d'urto del tutto nuova nello scontro con il fante o con altri cavalieri che ne erano sprovvisti. Con la staffa ebbe termine un millennio di prevalenza della fanteria sulla cavalleria ed ebbe inizio (coincidenza?) un fatto strategico di notevole rilievo storico, quale l'espansione araba nel mediterraneo.

Ma, possono essere considerati molto limitati i casi in cui, nel passato, una isolata innovazione tecnologica abbia avuto influenza diretta ed immediata sulle grandi linee strategiche; è successo invece molto più spesso che l'introduzione di una nuova arma o mezzo tecnico abbia soltanto contribuito, insieme a molti altri elementi di vario genere a configurare, dopo un congruo periodo di tempo, un certo quadro strategico ed operativo. Guardando nel recente passato è chiaro che il valore intrinseco di alcuni ritrovati tecnologici — le mitragliatrici e i sottomarini nella prima guerra mondiale, i carri armati e le forze aerotattiche nella seconda — ha avuto un impatto significativo sullo stile e sul ritmo delle operazioni militari. Ma, in generale, la portata delle nuove tecnologie dipende anche — e forse soprattutto — dal tempismo e dal modo in cui esse vengono adottate; tempismo e modalità che presuppongono la soluzione di un certo numero di complessi problemi di ordine tecnico, organizzativo e politico.



Ma venendo al nostro tempo: qual'è la situazione strategica attuale? Può essere cambiata con le innovazioni tecnologiche oggi note o in corso di sviluppo?

Come considerare le armi nucleari?

Non vi è dubbio sul fatto che l'arma nucleare condiziona il quadro strategico globale; pertanto non possiamo che iniziare con alcune considerazioni sul quadro strategico generale attuale e sulle previsioni di sviluppo futuro, in relazione alla esistenza e alla evoluzione delle armi nucleari.

Armi nucleari e strategia globale

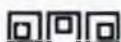
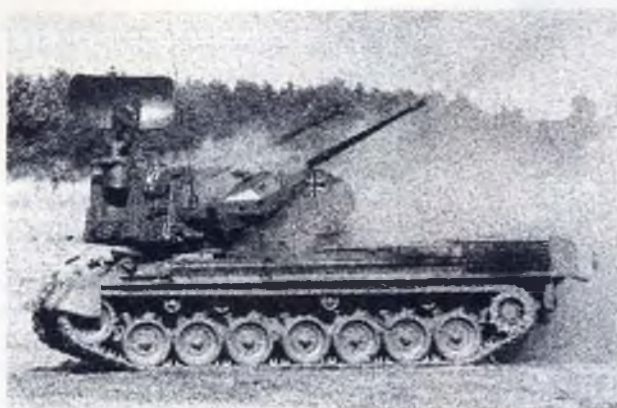
Le previsioni sull'evoluzione degli ordigni nucleari sotto il pro-

filo tecnologico, fanno riferimento ad armi di minore potenza, ma di maggiore precisione e dagli effetti collaterali sempre più controllabili; si tende, cioè, all'ordigno sufficientemente potente per neutralizzare o distruggere l'obiettivo prescelto, ma non necessariamente devastante; quindi, numerose armi molto precise, capaci di raggiungere e distruggere, in particolare, qualunque sorgente di fuoco nucleare avversaria, la cui dislocazione sia nota.

Nello stesso tempo si apprestano « sistemi » di sorgenti di lancio a dislocazione dinamica e caotica, in modo da essere certi di sottrarre ad un primo colpo dell'avversario almeno una parte considerevole delle proprie capacità di lancio e di ritorsione.

L'attuale corsa alla realizzazione di armamenti e sistemi nucleari sempre più sofisticati non sembra però condurre ad uno squilibrio di capacità tale da incoraggiare un attacco diretto da parte di uno dei due contendenti, o blocchi di forze, verso l'altro. Le capacità potenziali di entrambi si prevede rimangano sostanzialmente in equilibrio; ciò non significa che un attacco nucleare non potrà essere minacciato per misurare le intenzioni dell'avversario o per scoraggiarne prevedibili mosse avventuristiche. Ma, a parte i « bluffs » e le minacce, non vi è dubbio che le capacità di ritorsione disponibili, consentendo alle due maggiori potenze di infliggersi reciprocamente danni insostenibili,





scoraggeranno qualunque velleità di attacco che si basi sulla illusione del « primo colpo vincente ».

E' per questo che le reciproche strategie globali mireranno sempre più ad azioni di condizionamento indiretto dell'avversario piuttosto che alla ricerca del momento giusto per il colpo a sorpresa.

La previsione è confortata anche da altre considerazioni.

La Russia, nel filone delle azioni già in corso, continuerà a ricercare il controllo delle aree del terzo mondo ricche di materie prime per garantirsi il pos-

sesso, a tutto svantaggio, ovviamente, delle analoghe esigenze dell'Occidente.

Ciò è confermato non solo dall'evidenza degli avvenimenti a tutti noti ma anche da alcune previsioni sui condizionamenti energetici e demografici che potranno influire sull'evoluzione generale della situazione sovietica.

Recenti valutazioni annunciano che a partire dalla seconda metà degli anni '80 l'Unione Sovietica avrà bisogno di importare petrolio e pertanto dovrà garantirsi le fonti di approvvigionamento, ad ogni costo.

E' vero che già da oggi la

scarsità generale di petrolio sta dando nuovo impulso allo sfruttamento di nuove forme di energia e alla messa a punto di mezzi tecnici che non dipendano dai derivati del petrolio, ma in questa gara la Russia sa di non poter vincere a medio termine. Infatti, tra l'altro, e in aggiunta al divario tecnologico che già la divide dall'Occidente, nella Russia è previsto un veloce incremento demografico delle popolazioni islamiche dell'Asia Centrale in contrapposizione alla riduzione – sia in valore assoluto che come percentuale della forza/lavoro – di quelle europee.



Se si tiene anche conto delle caratteristiche peculiari di quelle popolazioni si può affermare che l'evoluzione demografica orientale condiziona le capacità umane, nei suoi rapporti con la tecnologia, in misura maggiore che nell'Occidente, dove invece il fenomeno di rapida emancipazione delle aree a sviluppo meno spiccato aumenterà la forza-lavoro pregiata.

In definitiva se, come è probabile, permarrà anche in futuro la situazione attuale di stallo nucleare, in omaggio a questa strategia indiretta la Russia agirà militarmente soltanto in quelle aree dove o non esistono interessi diretti e immediati dell'Occidente o è possibile evitare il pericolo di scontro diretto delle opposte Forze Armate.

La tecnica del «carciofo» sarà ancora per lunghi anni l'unica strategia sovietica valida — tanto più destinata al successo quanto più sarà incruenta per l'Occidente — e l'unico sbocco alle proprie irrefrenabili spinte imperialistiche (1).

La Russia continuerà a rosicchiare ai margini, abbastanza lontano dall'Europa e dagli Stati Uniti d'America, pur non trascurando nessun mezzo, con le tecniche più propriamente politiche o con quelle di offesa occulta, per assumere il controllo di Paesi più direttamente inseriti nel contesto occidentale.

L'Occidente, e l'America in particolare, nell'attuale era sto-

rica, per motivi di vario ordine insiti nella natura stessa delle democrazie o connessi con il diverso fascino delle ideologie propagandate dai due contendenti, continuerà a combattere su due fronti: contenere i confini dell'espansione sovietica con tutti i mezzi — al limite con la minaccia della ritorsione nucleare — senz'altro con la ricerca dell'equilibrio delle forze, e tentare di minarne la compattezza politica interna, esportando, attraverso i contatti commerciali e culturali, con la stampa e le informazioni dei mass-media, le idee liberali e gli esempi della vitalità e della validità del sistema democratico occidentale.

La strategia del confronto indiretto, l'esistenza della minaccia reciproca di distruzione nucleare e il sostanziale equilibrio di forze che si presume sarà mantenuto anche nei decenni a venire, fanno assumere preminenza all'azione politica rispetto a quella militare; le forze armate interverranno soltanto quando e dove si saranno create situazioni politiche tali da non far temere una guerra diretta tra i due blocchi; l'errore di calcolo non sembra probabile almeno fino a quando sarà garantita la continuità e la relativa stabilità di gestione della politica sovietica, finché durerà la naturale avversione alla guerra delle democrazie occidentali, se si potrà fare affidamento sul potere di preavviso che i sofisticati sistemi di controllo a distanza e di informazione confe-

riscono ad entrambi i contendenti.

Nel quadro delineato, qualunque nuovo ritrovato tecnologico che non annulli la capacità di ritorsione nucleare non può essere considerato «fattore di evoluzione strategica globale». In altre parole ogni diversa innovazione tecnologica non sarà significativa ai fini strategici perché non sarà in grado di mutare né il grande disegno di dominio mondiale perseguito dall'Unione Sovietica, né le capacità di difesa dell'Occidente.

A meno di una nuova rivoluzione scientifica — per definizione imprevedibile — lo scenario dei prossimi anni sarà quello attuale.

Ciò non significa che la corsa agli armamenti non continuerà, perché ci sarà sempre uno dei due contendenti che subirà la tentazione di sopravanzare l'altro in un settore, per neutralizzare il potere di vulnerabilità specifico di una certa arma; conscio che tale sforzo non gli farebbe vincere la guerra se questa scop-

(1) L'Unione Sovietica non ha mai fatto mistero sullo stretto rapporto che lega la propria ideologia alla propria politica estera. E' noto che per il marxismo-leninismo la sola relazione possibile fra comunismo e capitalismo consiste in una insormontabile ostilità. L'Unione Sovietica, per coerenza ideologica, non può rinunciare ad espandersi perché una delle leggi ineluttabili della propria dottrina della storia è il trionfo del socialismo in tutto il mondo. La ideologia e quindi il «credo» ultimo delle masse e cioè la cultura della massa dei cittadini sovietici, escludono a priori qualsiasi forma di conciliazione durevole e sincera con il mondo occidentale/capitalista.

E' importante tener presenti queste considerazioni quando si parla della Russia.

plasse, ma per annullare una propria vulnerabilità particolare che potrebbe — è solo un timore irrazionale — indurre l'avversario ad illusioni di superiorità e quindi ad un atteggiamento più aggressivo e perciò stesso più pericoloso ai fini di un confronto diretto che si presume non potrà che essere totale.

La corsa agli armamenti non subirà soste, nonostante la sua sterilità ai fini del predominio assoluto di uno dei due blocchi, perché il progresso tecnico è inarrestabile ed altrettanto insopprimibile è il desiderio di migliorare quanto si possiede, così come insoffocabile è la fantasia creativa e non mortificabili gli interessi e i profitti industriali e le esigenze del mercato mondiale delle armi.

In sostanza, *il progresso tecnologico nel rendere possibile l'arma nucleare ha già mutato la strategia globale e non potrà, prevedibilmente, cambiarla per i prossimi decenni*. Potranno invece mutare le strategie militari a livello teatro o le dottrine tattiche, potrà alternarsi la superiorità dei mezzi volta a volta impiegati per la difesa o per l'offesa; le innovazioni tecniche consentiranno forme di organizzazione delle forze sempre diverse, o indurranno cambiamenti nel tipo e nell'organizzazione delle forze avversarie.

Si può parlare, e a lungo, non di mutamento della strategia, ma di variazioni all'interno della stessa strategia; variazioni che attengono essenzialmente alla sfera della pianificazione delle operazioni, alla priorità degli obiettivi, alla dottrina di impiego dei mezzi disponibili.

A completamento delle considerazioni svolte in riferimento all'arma nucleare, è necessario esaminare o almeno citare gli altri settori tecnologici suscettibili di evoluzione o che possono, con lo sviluppo di specifiche armi, influenzare la condotta delle operazioni.

Sistemi convenzionali e loro influenza sulle operazioni militari

I settori tecnologici che sembrano suscettibili di evoluzioni



significative, ai fini del condizionamento e della caratterizzazione delle operazioni militari del futuro, possono essere raggruppati nei seguenti campi: guida di precisione; controllo e guida a distanza; munizioni migliorate; acquisizione e identificazione del bersaglio; comunicazioni, comando e controllo; guerra elettronica.

La prima domanda da porsi riguarda la possibilità che tali settori possano condizionare la strategia o soltanto la tattica o tutte e due o nessuna delle due. In sostanza si tratta di accertare se, grazie agli sviluppi delle tecnologie indicate, è possibile individuare una strategia diversa da quella del confronto indiretto. In altre parole ci si chiede: è verosimile prevedere che i progressi (nei settori convenzionali indicati) siano registrati nel campo di uno solo dei due contendenti fino al punto di creare nell'altro una assoluta incapacità di reagire, così da incoraggiare il primo a pensare di conseguire una vittoria con un attacco diretto?

E' opinione comune che l'evoluzione tecnologica prevedibile nei campi considerati manterrà fra i due contendenti uno scarto sensibile ma non determinante; in sostanza i progressi saranno sempre tali da limitarsi a dissuadere il potenziale aggressore dall'iniziare un conflitto, in quanto saranno sempre adeguati a contrapporre a ciascun mezzo dell'attaccante un'arma capace di neutralizzarlo in tutto o in gran parte.

Pertanto, anche nel settore convenzionale, non si prevede



che l'evoluzione tecnologica possa mutare la strategia, intesa sia come obiettivi delle opposte volontà di potenza sia come modalità di perseguirli; ciò significherebbe poter sostituire il confronto indiretto con un altro tipo di confronto che non potrebbe che essere lo scontro diretto. Ma in questo caso, nessuno dei sistemi o dei principi tecnologici prevedibili può garantire che il conflitto non diventi nucleare (2).

In altre parole, i settori prima indicati, presi isolatamente o in combinazione fra loro, non conferiscono ad uno dei due contendenti la capacità di imporre la propria volontà all'avversario senza provocare un olocausto mondiale. La coscienza di tali limiti dei sistemi convenzionali riconferma, quindi, che la strategia del confronto indiretto non ha alternativa.

Sembra proprio vero ciò che qualcuno afferma: « finora il compito dei militari è stato quello di vincere le guerre », ma per il presente e per il futuro il loro compito principale sarà quello di approntare i mezzi per renderle impossibili o per evitarle il più a lungo possibile.

Infatti i sistemi convenzionali moderni consentono già — e quelli di prevedibile sviluppo lo consentiranno ancora di più — di sorvegliare costantemente il probabile avversario, fin dal tempo di pace; permettono di rendere

(2) Secondo i sovietici una guerra mondiale assumerà inevitabilmente il carattere di guerra nucleare, il cui obiettivo non può che essere la piena vittoria.



vano ogni tentativo di confondere tutti i mezzi di scoperta, grazie alla ridondanza dei sistemi di rilevamento e di comunicazione; annullano quindi ogni possibilità di sorpresa.

Ammesso che — ciononostante — scatti l'aggressione convenzionale, sarà possibile contrapporre con immediatezza ai carri le armi controcarro più precise ed efficaci (artiglierie, missili, mine); ai velivoli, missili controaerei di pronta ed efficace reazione ogni tempo; ai missili tattici, sistemi antimissile con intercetto di precisione anche con raggi laser; contro le fanterie, ordigni occulti (mine) o effetti estesi di miscele esplosive di carburante in aria; il tutto in un contesto di Comunicazioni, Comando e Controllo altamente integrato, esteso, affidabile, indisturbabile.

Le previsioni, anche se avveniristiche, portano a questo scenario che, pur nel suo sostanziale e teorico equilibrio, non esclude il ricorso all'arma nucleare per fermare l'avversario che avesse accumulato un vantaggio non concedibile.

Si ricade pertanto nell'affermazione che non sono prevedibili progressi tecnologici che comportino diverse strategie globali, cioè diverse direttrici di azione politico-militare di uno dei due contendenti, con eccezione di una sola: quella che entrambi decidano di convivere e coesistere in pace o quanto meno in uno stato di competizione

incruenta; unica soluzione ragionevole per il presente e per il prevedibile futuro.

Ma attenzione, le considerazioni precedenti e le ipotesi descritte impongono una necessità che attiene ancora alla strategia globale (cioè alla dialettica delle volontà): che il progresso non si arresti in uno dei due campi perché un eccessivo sbilanciamento di capacità belliche è sempre una malvagia tentazione per il più forte o per chi si crede tale, quanto meno perché si trasforma in strumento di minaccia o di pressione politica che fa affidamento sul senso di riconosciuta o palese inferiorità dell'avversario e quindi sulla probabilità che costui ceda alle successive richieste, spinte, avances.

Il progresso tecnologico bilanciato è un fattore di stabilità, così come lo è la possibilità di un reciproco controllo dei progressi nella Ricerca e Sviluppo e nei sistemi operativi disponibili.

Ai fini delle operazioni militari, per ciascuna Forza Armata o per settori parziali di esse sono state avanzate previsioni di sviluppo connesse con le linee di tendenza evolutiva delle tecnologie citate. Più che riportarle tutte ed esattamente, sarà sufficiente illustrare il modo di procedere nella costruzione delle previsioni, con qualche esempio, ricordando comunque che sono ipotesi e non profezie:

— *la diffusione dei microelaboratori elettronici*, consentendo la

valutazione pressoché istantanea di moltissimi dati e quindi risposte significative anche in situazioni complesse, produrrà sempre maggiori progressi nella sorveglianza e acquisizione degli obiettivi (anche a lunga distanza), sensibilità e accuratezza nei sistemi di guida di armi a lunga portata; ciò consentirà una estrema precisione delle armi tanto da poter utilizzare, anche a gittate strategiche, testate convenzionali contro obiettivi che finora sono considerati «nucleari»; conseguentemente si potrebbe avere un minore impiego di ordigni nucleari, nonché minori danni collaterali alle popolazioni e, in ultima analisi, si eleverebbe la soglia nucleare anche in un conflitto che coinvolgesse direttamente le due grandi potenze;

— *il perfezionamento dei proiettori di raggi ad alta energia (a fotoni o particelle)*. Anche se le dimensioni di tali apparati non potranno in tempi brevi assumere valori contenuti, si prevede che si potranno installare, a difesa di preziosi obiettivi, in ruolo antimissile o, nell'era dei grandi satelliti, parcheggiare nello spazio con identico ruolo; il costo elevato non ne fa prevedere comunque una larga diffusione;

— *miglioramenti nelle munizioni per armi portatili*. La riduzione dei calibri e l'eliminazione dei bossoli ridurranno il carico del fante a tutto vantaggio della sua mobilità o della sua capacità di armamento controcarri e controaerei con Armi a Guida Precisa

(AGP) piccole ed efficaci; di queste si prevede una larga diffusione con elevate capacità di arresto al primo colpo (per il combinato concorso di sensori, microelaboratori e migliori teste di guerra). Questi miglioramenti faranno aumentare ancora di più il rendimento bellico pro-capite della fanteria e consentiranno di esprimere maggiori capacità di contrasto a parità di forza operativa, oppure di destinare più personale ai servizi di supporto logistico, oppure di mettere in campo maggiori riserve per la difesa territoriale;

— *l'utilizzazione di frequenze sempre più alte*, con potenze elevate, e di *componenti elettronici sempre più piccoli*, consentirà di contenere in ridotti pesi e volumi le apparecchiature di bordo per le comunicazioni o il controllo delle armi; ciò avrà incidenza significativa specie sulle forze aeree in quanto verrà a ridursi il carico non pagante a tutto vantaggio della necessità di aumentare entità e varietà del carico bellico; anche a causa della maggiore possibilità di automatismo, sarà quindi possibile un impiego più flessibile e polivalente degli aerei tattici, una maggiore capacità bellica di ciascuno di essi e, ove necessario, a parità di condizioni, la riduzione del numero dei velivoli. Posta in relazione con i problemi di formazione e di addestramento dei piloti, la tendenza fa intravedere grandi vantaggi operativi dello stesso tipo già descritto per la fanteria;

— nel settore navale, *il perfezionamento delle architetture navali riferite ai mezzi ad alta velocità e di ridotte dimensioni*, insieme con la possibilità di miniaturizzare tutti gli apparati di bordo (compresi i motori, anche se in scala diversa) e di equipaggiare gli scafi con armi precise ed RPV (Remotely Piloted Vehicle); con le future capacità di comunicazione, comando e controllo e con le nuove possibilità delle torpedini auto o teleguidate e delle mine con controllo a distanza: lascia prevedere una estrema vulnerabilità delle grosse navi di superficie.

Visti nel loro insieme, gli sviluppi in corso hanno portato un crescente numero di osservatori ad annunciare che le nuove tecnologie favoriranno la difesa nei confronti dell'attacco.

Secondo numerosi scrittori l'aspetto più importante delle nuove armi è la maggiore capacità di potenza di fuoco che esse possono conferire a piccole unità elementari. Le nuove tecnologie, inoltre, rendono gli obiettivi fissi ed estesi, nonché i sistemi molto pregiati quali carri, aerei e navi, ad un tempo più ricercati e più vulnerabili alla individuazione e all'attacco da parte della nuova generazione di armi controcarro, di missili controaerei e antinave.

Nell'ambiente operativo permeato dalle nuove tecnologie, un obiettivo che svela la propria collocazione ha molte probabilità di essere distrutto; diventa quindi un grosso vantaggio il mascherarsi, il confondersi con l'ambiente ed il rimanere immobile. Questo vantaggio è naturalmente connesso con il ruolo di difensore il quale può assumere un atteggiamento più passivo di quello caratteristico dell'attaccante. Questi infatti è obbligato a muoversi su un terreno aperto e in un territorio che non gli è familiare; pertanto le opportunità, per il difensore, di localizzare i mezzi dell'attaccante e portarli sotto il tiro delle proprie Armi a Guida Precisa (AGP) diventano maggiori.

Da queste osservazioni scaturiscono interessanti implicazioni tattiche. La più importante probabilmente è l'idea che entrambi — difensore ed attaccante — diventeranno sempre più « decentralizzati », « molecolari » e « federati ». Le forze in difesa opereranno frazionate in numerosi gruppi dispersi; gruppi esigui con una potenza sempre crescente di fuoco, conseguita con armi sempre più piccole, facilmente occultabili. Anche per l'attaccante s'imporranno tattiche dispersive che ne ridurranno il potere di rapida penetrazione; la vulnerabilità dei mezzi renderà infatti rischiosa la concentrazione di forze necessaria per otte-

nere la classica rottura delle linee di resistenza.

Si pensa ad un modello di difesa a scacchiera, in cui piccole unità disperse, che costituiscono i punti forti, si avvalgono di armi portatili precise e di sensori di allarme e di scoperta scaglionati in profondità.

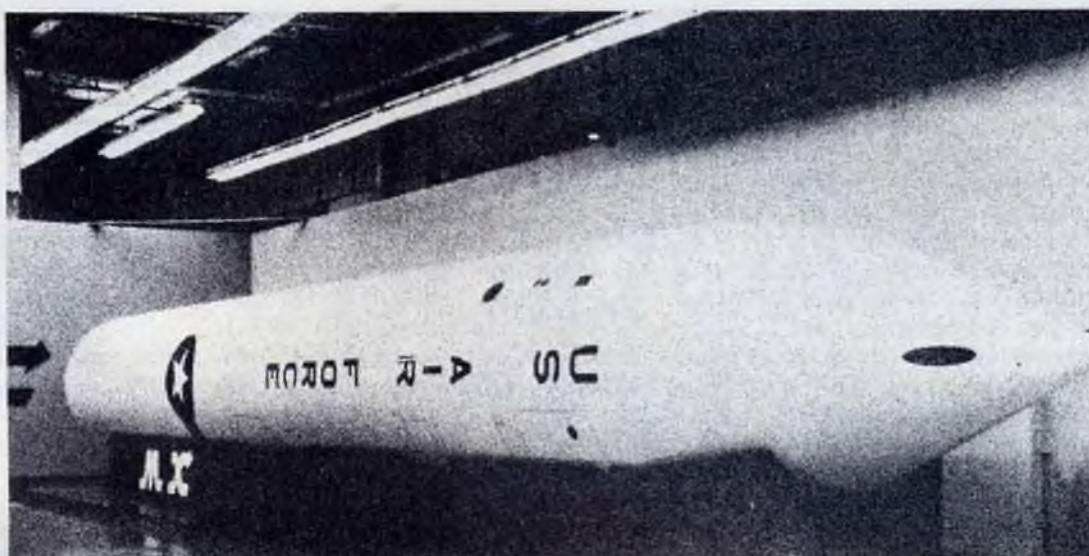
Anche nella guerra navale viene immaginato qualcosa di simile. Piccole navi manovriere equipaggiate con Armi a Guida Precisa possono integrarsi a ragion veduta e raggiungere una potenza di fuoco anche superiore a quella di una grossa nave di superficie, che per contro è divenuta estremamente vulnerabile. Si pensa, anche, che le operazioni anfibe saranno più difficili da condurre perché gli aerei, gli elicotteri e gli stessi mezzi da sbarco avranno meno probabilità di sopravvivere di fronte al fuoco delle Armi a Guida Precisa del difensore.

Tuttavia è stato anche detto che una maggiore attitudine alla difesa potrà far prendere in considerazione il principio della difesa in profondità; inoltre, la disponibilità di armi portatili precise, facili da impiegare e da mantenere, sembrerebbe rendere possibile una idea a lungo discussa: quella del ricorso a riserve tipo milizia popolare, non essendo necessario per loro un addestramento avanzato, con il vantaggio di poter destinare a compiti più impegnativi le forze regolari. Infine, il costo relativamente basso di tali armi consentirà di approvvigionarne in gran numero.

Migliorando le capacità difensive, la nuova classe di armi sembra consentire ai Paesi più deboli di resistere all'invasione di vicini molto potenti, o, una volta invasi, di poter mantenere viva una resistenza efficace e logorante.

Ma qualcuno ha anche azzeccato qualche ipotesi sulle conseguenze di ordine politico e strategico derivanti dalle nuove tecnologie.

E' stato affermato che se la NATO avrà maggiori capacità in fatto di difesa convenzionale, potrà essere portata a fare meno affidamento sulla minaccia o sul-



l'uso effettivo dell'arma nucleare, quale deterrente o per difendersi da una effettiva aggressione. L'attrazione di una tale prospettiva sarà incoraggiata dalla previsione in merito ai minori effetti collaterali indesiderati delle nuove armi nucleari. Quindi non solo le forze convenzionali diventeranno più efficaci ma cambierà anche l'atteggiamento mentale circa l'impiego di quelle nucleari.

Gli europei potranno essere più propensi a credere che i propri territori potranno essere difesi senza correre i rischi connessi con l'«escalation» nucleare. La soglia nucleare in Europa potrebbe pertanto elevarsi e l'Occidente potrebbe essere indotto a considerare con più favore i vantaggi di una sostanziale riduzione di forze nucleari di teatro, ad adottare dottrine strategiche che escludano il primo colpo nucleare, o a facilitare l'istituzione di una «zona libera» nucleare nell'Europa Centrale. Nella sfera della strategia nucleare il rafforzamento delle difese convenzionali in Europa può essere visto anche come un mezzo per mitigare le spinte a sempre più estese capacità di deterrenza in una era di parità nucleare strategica. Per gli Stati più deboli di altre aree geografiche le possibilità di migliore difesa convenzionale comportano un più alto valore di deterrenza e quindi una maggiore stabilità generale. Infine si può anche dire che aumentando la fiducia nelle capacità di difesa

convenzionale si elimina la tentazione di disporre di armi nucleari.

Ma dobbiamo chiederci: le nuove armi avranno effettivamente l'impatto militare che da loro ci si attende?

Infatti sono ancora sensibili le difficoltà e le limitazioni di cui soffrono i nuovi mezzi, anche i più avveniristici, e sono facilmente prevedibili i contrasti o le contromisure che ad essi potranno essere opposti.

Solo per fare un esempio, i sensori più avanzati nel campo dell'infrarosso e delle microonde consentono già ora di operare di notte o in cattive condizioni atmosferiche, ma per alcuni anni ancora la maggior parte delle Armi a Guida Precisa necessiteranno, per essere sicuramente efficaci, di tempo buono e di luce del giorno. Ciò può non essere molto significativo per operazioni in Medio Oriente, dove la luce del giorno, in terra, e la visibilità in cielo sono generalmente buone, ma è molto più importante per l'Europa Centrale, dove è buio o vi è tempo cattivo per più dell'80% dell'inverno. Inoltre, perfino in condizioni di piena luce del giorno, è molto difficile che le Armi a Guida Precisa funzionino come si vorrebbe in zone urbane ed industriali, dove le varie sorgenti di energia e le costruzioni ne abbasseranno di molto il rendimento.

Questi pochi cenni bastano per ricordarci di essere prudenti nelle estrapolazioni.



Conclusioni

Si è tentati in verità di considerare la tecnologia come un fattore trainante e condizionante della dottrina e dell'organizzazione militari. Vi è un senso di inevitabilità nelle argomentazioni di coloro che propongono nuove tecnologie. Traspare un irresistibile fascino da alcune deduzioni: al livello tattico, i nuovi sistemi favoriranno la Difesa; dal punto di vista organizzativo la tecnologia porterà ad una revisione dei compiti e ad una ristrutturazione delle forze; in termini monetari, i nuovi sistemi faranno risparmiare denaro; sul piano strategico la tecnologia eleverà la soglia nucleare, frenerà l'innescio all'«escalation» e fornirà nuove possibilità nel controllo degli armamenti.

E' vero che la tecnologia militare ha avuto implicazioni decisive nella condotta della guerra e nei comportamenti politici in ogni epoca, ma la portata dell'influenza dei nuovi sistemi dipenderà dal modo come saranno risolti gli attuali problemi operativi, organizzativi e politici; ma non è detto che questi siano risolti nel modo più appropriato. Inoltre se l'esperienza degli ultimi trent'anni è valida, si può anche dire che questi problemi non avranno una risposta tempestiva.

Esistono complessi problemi operativi da risolvere e le so-

luzioni che man mano vengono individuate vanno verificate in tutte le possibili situazioni. Le limitazioni all'efficace impiego delle armi guidate, il difficile controllo di un largo numero di RPV (Remotely Piloted Vehicle), l'acquisizione di obiettivi in condizioni fluide costituiscono ancora un problema. A breve termine carri, aerei e navi di superficie saranno più vulnerabili, ma a lungo termine l'acquisizione di migliori corazze o l'impiego di contromisure, potrebbero rendere nulli i vantaggi delle armi piccole, guidate e precise. Anche quando dovessero essere risolti questi problemi, vi sarà ancora quello economico che influenzerà le scelte tra le varie tecnologie in competizione. Sarà necessario scegliere, per esempio, tra Armi a Guida Precisa più costose ed altamente efficaci e proiettili meno costosi, ma di modesta accuratezza.

Se i nuovi armamenti debbono avere l'influenza desiderata, dovranno essere attuate anche modifiche nei ruoli delle varie Armi o Corpi e nei loro compiti. Ma l'ampiezza di tali adattamenti, qualora fossero necessari, dipenderà dalla volontà delle strutture burocratiche di ap-

prezzarne l'urgenza o di accettare i cambiamenti necessari. Se le nuove tecnologie verranno introdotte senza una rivalutazione di tali compiti e ruoli, i risparmi che sono stati ipotizzati non avranno luogo.

Sotto il profilo politico abbiamo visto che in Europa le nuove tecnologie potrebbero affievolire la capacità degli Stati Occidentali a rispondere prontamente e adeguatamente ad una aggressione sovietica. Se tale tendenza fosse accompagnata da una reale o fittizia propensione americana verso il disimpegno nucleare si potrebbe avere una crisi nella strategia della NATO.

Ma, tutti gli interrogativi che sono sorti attraverso queste considerazioni devono forse farci concludere che non è possibile prevedere nulla? No di certo.

La conclusione che si può trarre da queste considerazioni è di rifuggire da facili previsioni; non riposare all'ombra di linee di tendenza immanenti che potrebbero avere funzione soporifera per la nostra attitudine ad una analisi critica del presente sviluppata con continuità; per il coraggio di prendere decisioni tutte le volte che la situazione

lo imponga, senza timore di dover rinnegare in parte le visioni che presiedevano alla precedente decisione. Per contro si impongono estrema prudenza nell'estrapolare, profonda umiltà nell'azzardare previsioni troppo lontane dal riscontro con la realtà, accurata e polivalente analisi di tutti gli aspetti in cui si articola un problema di scelte di nuove armi o di indirizzo della ricerca e sviluppo, o di impostazione di dottrine di impiego.

Gli effetti di alcune nuove armi o le possibilità dei nuovi sistemi risolvono in concreto alcuni problemi operativi, quindi non vi è dubbio che le scelte devono essere orientate dal tipo di problemi che noi sappiamo di dover risolvere nel futuro. In sostanza, insieme alle previsioni sull'impatto delle nuove armi sulle operazioni militari bisogna compiere uno sforzo ancora maggiore per individuare quali saranno i nostri problemi operativi nel futuro e farvi discendere quindi le nuove tecnologie e le nuove armi verso le quali tendere con la ricerca. Solo così il discorso diventa completo, ma diventa anche un altro discorso.

Gen. B. Pietro Tagliarini



EVOLUZIONE TECNOLOGICA

RETRIBUZIONI MILITARI

Anche in un'epoca di rapida evoluzione tecnologica degli armamenti come la nostra, l'efficienza di un apparato militare dipende in larga misura dagli uomini che lo rendono operante; è inutile disporre di costosi sistemi d'arma ultramoderni se chi deve impiegarli non è adeguatamente preparato, motivato e soddisfatto del proprio « status » e dell'organizzazione di cui fa parte. Ciò deve indurre a ricercare, per le Forze Armate nazionali, una soluzione equilibrata di due ordini di problemi, pur tra loro in parte contrastanti: fronteggiare le esigenze funzionali dell'organismo ed assicurare, nel contempo, dignitose condizioni di vita a ciascun militare.



La nostra legislazione recepisce tale assunto, allorché sancisce – nell'articolo 3 della legge 382/1978 – che lo « Stato predispone misure effettive volte a tutelare e promuovere lo sviluppo della personalità dei militari nonché ad assicurare loro un dignitoso trattamento di vita ».

Sembra però trattarsi di una dichiarazione di principio in quanto disattesa nei contenuti dalla legislazione riguardante i problemi di natura retributiva del personale delle Forze Armate.

Soffermando l'attenzione su talune intricate vicende legislative dell'ultimo decennio si può trovare qualche spiegazione delle carenze e sperequazioni insite nelle suddette norme.

Situazione e prospettive

LA FINE DEL PUNTO PARAMETRO E L'INIZIO DELLA CONTRATTAZIONE

Negli anni 1970 - 1973 si è registrata una prima turbativa al vecchio sistema degli stipendi statali allorché la tradizionale suddivisione delle carriere del pubblico impiego (ausiliaria, esecutiva, di concetto e direttiva) - sancita dal DPR 1079/1970 - fu sostituita con quella dei « dirigenti » e dei « non dirigenti » (DPR 748/1972 per i dirigenti civili e legge 804/1973 per quelli militari).

Tale innovazione determinò l'avvento di due difformi sistemi retributivi: il primo - basato su classi di stipendio ed indennità di funzione - per dirigenti civili, generali e colonnelli ed il secondo - basato su parametri di stipendio ed assegno perequativo - per i rimanenti dipendenti civili e militari dello Stato.

L'assetto delle retribuzioni subì poi un mutamento sostanziale dopo il varo della legge 382/1975 che ha esteso al pubblico impiego la procedura della contrattazione su base triennale delle retribuzioni, già vigente nel settore privato, con effetti nell'ambito del pubblico impiego e nel settore militare in particolare, che non si possono certo definire positivi.

Oltre a dar luogo ad una proliferazione alquanto disordinata di decreti e leggi, le nuove norme resero rovente l'atmosfera di competitività già esistente tra le varie categorie, per il conseguimento di traguardi economici più favorevoli. Ciò in quanto, con

l'introduzione della rivalutazione triennale del trattamento economico di attività previa contrattazione, si inserì di fatto nel sistema retributivo dei dipendenti civili e militari dello Stato un elemento « stimolatore » che privilegiava, ovviamente, le categorie con forte potere contrattuale e danneggiava le altre e, quindi, i militari ai quali non è possibile svolgere alcuna contrattazione. Gli stessi organi della Rappresentanza militare, infatti, possono formulare pareri, proposte e richieste, ma non è loro attribuita alcuna facoltà di contrattazione, considerati i gravi pericoli che potrebbero derivare da un eventuale coinvolgimento delle Forze Armate in qualsiasi forma di conflittualità, anche se volta a salvaguardare i diritti dei propri dipendenti.

Pur sancito sul piano legislativo, il principio della contrattazione ha stentato ad affermarsi in termini concreti. Basti pensare che il periodo in cui il primo contratto avrebbe dovuto già trovare applicazione (1976 - 1978) è trascorso con un nulla di fatto. Risultato vano ogni tentativo di pervenire ad un organico riassetto del sistema stipendiale, fu giocoforza in quegli anni fronteggiare le carenze del trattamento economico degli statali con provvedimenti « tampone » intesi a corrispondere, di tanto in tanto, qualche modesto anticipo forfettario privo di una chiara connotazione; provvedimenti che ovviamente hanno accentuato l'incertezza retributiva, non solo per il personale in servizio, ma anche per quanti vennero allora collocati in quiescenza.

Un particolare: i militari hanno beneficiato solo in parte di questi anticipi e sempre in ritardo e talvolta in misura ridotta.

LA PRIMA CONTRATTAZIONE E L'ISTITUZIONE DEI LIVELLI RETRIBUTIVO - FUNZIONALI

Dopo una lunga fase contrattuale il governo riuscì solo nel 1979 a rendere operante - tramite un decreto - legge - il riassetto degli stipendi del personale statale « non dirigente » basa-

LE PECULIARITA' DELLA « CONDIZIONE » DI MILITARE

Tab. 1

Atipicità	Motivazioni
1	2
Di status	<p>a. la necessità di possedere una permanente idoneità psicofisica al servizio incondizionato, requisito che condiziona — più che in qualunque altra attività — sia lo sviluppo della carriera sia il rapporto d'impiego;</p> <p>b. l'assoggettamento a regolamenti e codici che si estrinseca nell'assunzione di responsabilità disciplinari e penali, sostanziata da provvedimenti e sanzioni a carattere esclusivo;</p> <p>c. le limitazioni di vario genere tra cui rivestono particolare importanza:</p> <ul style="list-style-type: none"> — l'esclusività d'impiego intesa nel modo più ampio, che permane, sebbene attenuata, anche dopo la cessazione dal servizio attivo; — l'instabilità di sede, con tutte le conseguenze che ne derivano. <p>d. i limiti di età, riferiti ai singoli gradi, che fissano in modo inderogabile la risoluzione del rapporto d'impiego sui livelli più bassi rispetto a quelli di qualsiasi altra categoria di dipendenti.</p>
Di carriera	<p>a. l'ordinamento e, quindi, le esigenze funzionali dello strumento militare;</p> <p>b. l'estrema selettività e l'assoluta rigidità delle leggi d'avanzamento;</p> <p>c. i numeri chiusi previsti per determinati gradi;</p> <p>d. i già accennati limiti di età per la cessazione dal servizio.</p> <p>In sintesi: carriere fortemente verticalizzate, per le quali — in rapporto alle esigenze funzionali dello strumento militare — sono previsti tassi di avanzamento lenti e selettivi e limiti di età più bassi rispetto a quelli degli altri pubblici dipendenti, nonché la possibilità di collocamento in aspettativa per riduzione di quadri prima del raggiungimento dei limiti di età.</p>
D'impiego	<p>a. la poliedricità degli incarichi da assumere e delle mansioni da svolgere anche nell'ambito dello stesso livello gerarchico, e di conseguenza:</p> <ul style="list-style-type: none"> — l'esigenza di un più frequente e intenso aggiornamento della preparazione tecnico-professionale, anche in rapporto al rapido evolvere dei sistemi d'arma sempre più sofisticati e delle procedure operative di impiego; — la già accennata instabilità della sede; <p>b. i rischi, i disagi e le responsabilità dell'attività presso i reparti operativi.</p> <p>Basta pensare, ad esempio, a:</p> <ul style="list-style-type: none"> — i rischi affrontati dai piloti di aviogetto, dai paracadutisti, ecc.; — i disagi sopportati dagli alpini, dai sommergibilisti, ecc.; — le responsabilità che il solo comando di uomini comporta.

to su otto livelli retributivo-funzionali, ciascuno articolato su una classe iniziale di stipendio e su cinque classi successive (maggiore del 16%), conseguibili al 3°, al 6°, al 10°, al 15° e al 20° anno di permanenza nel livello. Ma tale riassetto, finalizzato all'instaurazione della cosiddetta « carriera amministrativa » — volta a compensare più l'anzianità che la funzione o il grado — diede risultati opposti. In pratica, erano state elaborate norme estremamente macchinose e sperequative, de-

stinate inevitabilmente ad avere effetti paradossali specie per quanto riguardava il riconoscimento delle anzianità ed il passaggio ai livelli retributivi superiori.

Infatti, chi non ricorda l'amarrezza provata a suo tempo dall'impiegato anziano nel constatare il risibile compenso attribuitogli per i tanti anni trascorsi al servizio dello Stato? Oppure la delusione del funzionario che dopo essere transitato, per meriti, nel livello retributivo superiore si vide corrispondere una busta stipendio più leggera di quella del collega rimasto nel livello precedente?

Quanto alla carriera amministrativa, si sarebbe indubbiamente realizzata, però dopo una lunghissima fase di transizione — di circa un ventennio — penalizzando gli statali più anziani e con il rischio di endemiche sperequazioni e del caos retributivo.

Ciò nonostante motivi di opportunità e soprattutto il pericolo di eventuali emarginazioni, indussero la Difesa a studiare e proporre un sistema degli stipendi militari — da carabiniere a tenente colonnello — plasmato su questo modello piuttosto complesso ma con l'aggiunta di qualche correttivo atto a salvaguardare, almeno in parte, le peculiarità connesse all'atipicità dello « status », dell'impiego e delle carriere del personale delle Forze Armate (tab. 1).

Tale proposta, anche se legittima e moderata, incontrò pregiudiziali resistenze in sede di coordinamento interministeriale e fu quindi « ritoccata » con il proposito di modificare i preesistenti rapporti retributivi in termini più favorevoli per il personale civile.

Da tale opera demolitrice rimase indenne solo qualche norma, grazie alla quale fu possibile attribuire un maggiore riconoscimento delle anzianità pregresse ed attenuare taluni inconvenienti verificatisi in ambito civile.

Il nuovo assetto degli stipendi statali riferito alla prima contrattazione triennale (1976-1978) trovò finalmente definitiva sanzione legislativa — dopo ben quattro rinnovi del decreto-legge originario — solo nella metà del 1980, con la legge 312, cioè un anno e mezzo dopo la scadenza della contrattazione.

PUNTI DI RAFFRONTO LEGGI 312/1980 E 432/1981

Tab. 2

LA SECONDA CONTRATTAZIONE

Punti	Legge 312/1980	Legge 432/1981
1. STIPENDI NON DIRIGENTI		
a. Struttura		
(1) livelli	4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 8° bis	4°, 5°, 6°, 6° bis, 7°, 8°, 8° bis
(2) classi	(per i primi 20 anni di permanenza nel livello) 5 + iniziale 16% variabile (3 - 4 - 5 anni)	(per i primi 16 anni di permanenza nel livello) 8 + iniziale 8% biennale
(3) scatti	(dopo aver maturato le classi) illimitato 2,50% biennale sull'ultima classe di stipendio	(c.c.) c.c. c.c. c.c. c.c.
(4) altri elementi	scatto/i interclassi e strutturali aggiuntivi, di anzianità, gerarchici o per promozioni nell'ambito dello stesso livello	scatti gerarchici nell'ambito dello stesso livello
b. Funzionamento		
(1) a regime		
per carriere che si sviluppano in un solo livello	accesso in carriera, attribuzione stipendio iniziale del livello + acquisizione alle scadenze previste delle classi e degli scatti stipendiali con trascinarsi degli eventuali scatti gerarchici	c.c.
per carriere per il cui sviluppo sono previsti più livelli	come sopra, per quanto riguarda la preparazione economica nel livello iniziale All'atto della promozione che comporta il transito al livello successivo, il personale viene collocato in quest'ultimo livello allo stipendio (classe o scatto) d'importo immediatamente superiore a quello complessivamente percepito nel livello di provenienza, perdendo l'anzianità maturata nella classe o scatto in godimento al fine della progressione economica nel nuovo livello	c.c. Il transito di un livello a quello successivo avviene come contro con sola (sostanziale) differenza che l'anzianità di classe o scatto maturata nel livello di provenienza viene conservata al fine della progressione economica nel nuovo livello
(2) primo inquadramento del personale in servizio alla data di entrata in vigore della legge	sulla base del maturato economico alla data del 1° luglio 1978 più eventuali scatti di anzianità (fino ad un massimo di 8 scatti del 2,50% calcolati sul valore dello stipendio iniziale del livello di competenza)	sulla base dell'anzianità di servizio maturata al 31 gennaio 1981 (anzianità pregressa)
2. STIPENDI DIRIGENTI		
a. Struttura	• stipendio + indennità di funzione: per Colonnello e Generale di Brigata • stipendio onnicomprensivo per Generale di Divisione e Generale di Corpo d'Armata	stipendi onnicomprensivi per tutti i gradi (soppressa indennità di funzione)
b. Determinazione	attraverso meccanismo a liquote di detrazione	c.c.
c. Progressione	scatti biennali del 2,50%	c.c.

Mentre ancora era in atto il complesso ed oneroso lavoro di calcolo degli stipendi 1976 - 1978, venivano nel 1980 avviate dalle organizzazioni sindacali nuove trattative contrattuali, riferite agli anni 1979 - 1981, con il chiaro intendimento non solo di ottenere una rivalutazione delle classi di stipendio (cosa normale) ma, addirittura, di rimettere in discussione punti basilari del riassetto retributivo testé realizzato e ciò costituiva una implicita ammissione dell'esistenza nel sistema di gravi carenze strutturali, derivanti da una visione poco realistica di vari fattori morali, sociali e psicologici.

Le trattative non furono né brevi né facili e si conclusero con l'emanazione di un complesso normativo - sanzionato dalla legge 432/1981 - che ha profondamente modificato il precedente riassetto.

Anche se è azzardato formulare giudizi su questa legge non ancora collaudata, sussistono tuttavia motivi per ritenere positive le innovazioni da essa introdotte - specie sotto il profilo della chiarezza e della semplicità - ma comunque non tali da suscitare entusiasmi nella compagine militare.

Si tratta di un giudizio suffragato da un immediato raffronto con la legge 312/1980 e dai contenuti delle seguenti norme più significative del provvedimento (tab. 2):

L'istituzione del VI livello bis per i marescialli maggiori aiutanti con 5 anni di grado

Si tratta di una norma complementare di quella già operante per i marescialli maggiori delle Forze di Polizia con la qualifica di « carica speciale » e che tende ad assicurare un equo stipendio ai sottufficiali più anziani giunti al grado massimo della carriera. Ciò rientra anche nello spirito della proposta legislativa sul riassetto delle carriere dei sottufficiali all'esame del Parlamento.



Il riconoscimento – ancorché differenziato in relazione alla carriera di provenienza – di tutto il servizio militare prestato, ai fini della determinazione dello stipendio

Costituisce un buon passo avanti rispetto alla legge 312/1980 che, come si ricorderà, mentre aveva riconosciuto utile solo una quota modesta del servizio militare (e limitatamente al personale con più di 15 anni di anzianità), nel contempo aveva quasi del tutto disconosciuto i periodi trascorsi presso gli istituti di formazione, cancellando, praticamente, un principio normativo da sempre contemplato per il personale militare (riconoscimento integrale del servizio militare comunque prestato).

Transito di livello con conservazione dell'anzianità – di classe o scatto – maturata nel livello di provenienza

Rappresenta uno dei punti più qualificanti dell'intero provvedimento. Infatti, le ostinate preclusioni poste a suo tempo all'inserimento di questa norma nella legge 312/1980 – tenacemente richiesto dalla Difesa – furono la causa prima del disordine retributivo e dell'assurdo che militari

promossi al grado superiore – e pertanto collocati ad un livello retributivo più elevato – hanno, per un certo tempo, goduto di uno stipendio inferiore a quello fruito da ex pari grado non promossi.

Norme transitorie per l'inquadramento del personale in servizio alla data del 1° febbraio 1981

Consentono di computare le « anzianità pregresse » iniziando dal VII livello (ufficiali) e dal V livello (sottufficiali) anziché dal VI (periodo da allievo e da sottotenente) e dal IV (periodo da allievo sottufficiale e da sergente).

Ma i motivi di insoddisfazione dei militari risiedono non solo nelle penalizzazioni ancora vigenti in materia di anzianità pregresse – comunque inammissibili per chi ha una carriera lenta e bassi limiti di età – ma soprattutto nel graduale slittamento delle qualifiche civili verso livelli retributivo-funzionali più favorevoli a fronte dell'immobilità dei gradi militari dalle loro posizioni iniziali (tab. 3), ad eccezione che per il maresciallo maggiore aiutante. Infatti, allo slittamento delle qualifiche apicali civili, sancito dal decreto - legge 163/1979, è seguito poi quello delle qualifiche intermedie ed iniziali per effetto, rispettivamente, delle leggi 312/1980 e 432/1981.

Per completare questo quadro non troppo confortante occorre aggiungere che anche le innovazioni di natura economica introdotte dalla legge 121/1981 riguardante le Forze di Polizia hanno contribuito al declassamento degli stipendi del personale delle Forze Armate, senza contare poi la « frattura », peraltro immotivata, che hanno determinato in un settore molto delicato.

In termini pratici, si è imposto al personale delle Forze Armate di rinunciare al consolidato principio della parità di stipendio a parità di grado ed anzianità, e lo si è penalizzato con una retribuzione globale che, nell'arco della carriera, risulta notevolmente inferiore a quella del dipendente civile dello Stato con qualifica equivalente (tab. 4).

INQUADRAMENTO

Tab. 3

LIVELLI	2°	3°	4°	5°	6°	7°	8°
PERSONALE							
CIVILE	Operaio comune	→	Operaio specializzato	→	Segretario	→	Direttore Aggiunto Divisione
	Commesso	→	Operaio qualificato	→	Segretario principale	→	
			Coadiutore	→		Segretario capo	
		Commesso capo		Coadiutore superiore	→	Consigliere	→
MILITARE			Coadiutore principale	→		Direttore di Sezione	→
			Carabiniere	Sergente Maggiore	Maresciallo Maggiore	Tenente	Maggiore
			Appuntato	Maresciallo Ordinario	Maresciallo Maggiore « A »	Capitano	Tenente Colonnello
			Sergente	Maresciallo Capo	Sottotenente		

STIPENDI NELL'ARCO DELLA CARRIERA

Tab. 4

Anni di servizio	Ufficiali		Direttivi - Dirigenti	
	Grado	Stipendi (milioni)	Qualifica	Stipendi (milioni)
0	Sottotenente	4,0	Consigliere	5,0
5	Tenente	30,0	Direttore di Sezione	33,0
10	Capitano	62,4	Direttore di Sezione	67,2
15	Maggiore	100,0	1° Dirigente	107,5
20	Tenente Colonnello	143,0	1° Dirigente	157,0
25	Tenente Colonnello	193,4	1° Dirigente	211,0
30	Colonnello	249,9	Prefetto	273,5
35	Generale di Brigata	322,3	Prefetto di 1ª classe	365,1
37	Generale di Divisione	357,7	Prefetto di 1ª classe	407,6
40	Generale di Corpo d'Armata	420,1	Prefetto di 1ª classe	451,2
42	Generale di Corpo d'Armata	467,9	Prefetto di 1ª classe	518,4
Differenza →		— 50,5 (milioni)		

di carattere prettamente economico (tab. 5).

Lungi dall'aver creato una categoria di privilegiati, detta legge ha solo costituito un momento negativo per la compagine militare; ha soddisfatto l'esigenza primaria di eliminare la preesistente inflazione di alti gradi ma a caro prezzo, cioè con norme penalizzanti per le carriere e per il trattamento economico degli ufficiali. In proposito è sufficiente ricordare:

- l'istituzione dei « numeri chiusi » per colonnelli e generali;
- la conseguente introduzione e applicazione su larga scala dell'aspettativa per riduzione di quadri (A.R.Q.), con retribuzioni sensibilmente decurtate;
- l'abrogazione della promozione « alla vigilia » del limite di età;
- l'aleatorietà delle promozioni dei tenenti colonnelli a disposizione;
- il declassamento parametrico - retributivo del grado massimo della gerarchia;
- la diversità nella struttura degli stipendi tra i vari gradi e nei rapporti retributivi reciproci;

CORRETTIVI ALLA LEGGE 804/1973

Tab. 6

LEGGE 187/1976

- ➔ Ripristino promozione alla vigilia

LEGGE 52/1979

- ➔ Richiamo in servizio ufficiali ARQ
- ➔ Aumento ai 9/10 trattamento economico ARQ

LEGGE 574/1980

- ➔ Trattenimento in servizio, oltre i numeri chiusi, Colonnelli RSU

D.L. 335/1981 (L. 458/1981)

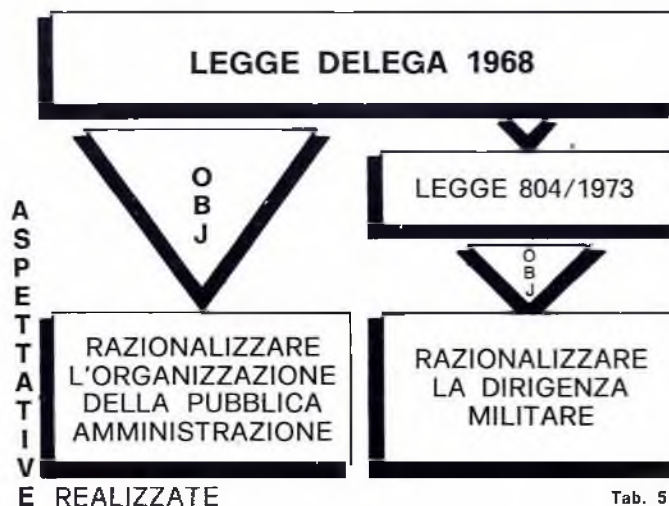
- ➔ Trattenimento in servizio Colonnelli ARQ (sino al 31 dicembre 1982)
- ➔ Estensione a tutti i Colonnelli del beneficio della 574 (sino al 31 dicembre 1982)
- ➔ Sblocco promozioni Tenenti Colonnelli SPAD (sino al 31 dicembre 1982)



IL SISTEMA RETRIBUTIVO DIRIGENZIALE

A questo punto è doveroso un accenno alla situazione retributiva della dirigenza militare, meritevole di attenzione ed anche di qualche puntualizzazione.

Per delinearla compiutamente è indispensabile prendere spunto dalla già citata legge 804/1973 - emanata a suo tempo sulla base della legge delega 285/1968 - e richiamarsi, per un attimo, al contenuto di qualche norma non



Tab. 5

● l'immotivata soppressione o la riduzione delle indennità operative tipiche dei militari in talune situazioni di impiego;

● le sperequazioni nei benefici previsti per gli ex - combattenti.

Ai danni di un siffatto corpo normativo si è cercato di porre riparo con le leggi 187/1976, 52/1979 e con quella più recente n. 458/1981 che però hanno corretto solo aspetti marginali della legge h. 804/1973, mentre molti altri più organici tentativi non hanno avuto successo per l'errore convincente, al di fuori della Difesa, che la legge 804 avesse già attribuito sostanziosi vantaggi al personale militare (tab. 6).

Per portare ordine nell'attuale situazione e ristabilire più equi rapporti retributivi, si sarebbe potuto agire sia attraverso una nuova legge di avanzamento sia ricercando un più adeguato assetto degli stipendi. Senonché in questa complessa problematica si è inserito il ponderoso progetto governativo per la maxi - ristrutturazione della dirigenza statale,

progetto che, dopo l'amara esperienza della legge 804, suscita ancor più preoccupazioni, data l'obiettivo impossibilità di trasferire la normativa all'organizzazione militare, soprattutto sotto l'aspetto strutturale ed economico (tab. 7).

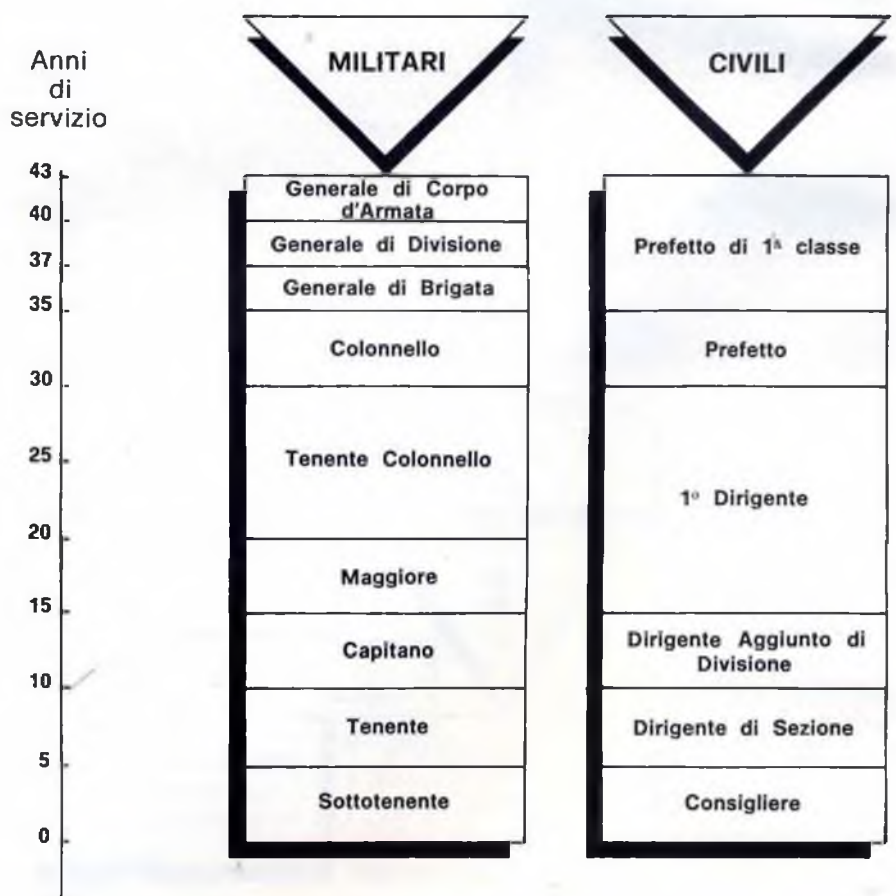
Considerando comunque che l'«agganciamento» retributivo - funzionale - basato sul binomio DPR 748/1972 e 804/1973 - non ha salvaguardato nel tempo la posizione economica dei gradi militari, non si può scartare l'ipotesi di perseguire una normativa «ad hoc» che salvaguardi veramente l'atipicità di status, d'impiego e di carriera dei militari, in analogia a quanto già attuato per altre categorie atipiche di dipendenti statali (come, ad esempio, i magistrati).

D'altra parte si tratta di una ipotesi ampiamente proponibile dal momento che la dirigenza militare non ha niente da invidiare a quella civile, sotto il profilo della professionalità; basti pensare che al grado di colonnello (primo gradino della dirigenza militare)

REVISIONE DIRIGENZA	
Tab. 7	
PROGETTO GOVERNATIVO	
● Difficoltà trasferimento nuova disciplina all'organizzazione militare	
● Preoccupazioni per riflessi circa:	
➔	riduzione numeri chiusi
➔	contrazione gradi dirigenziali
➔	corrispondenza qualifiche civili - gradi militari
➔	rapporti retributivi interni
➔	rango del vertice militare

LENTEZZA CARRIERE MILITARI

Tab. 8





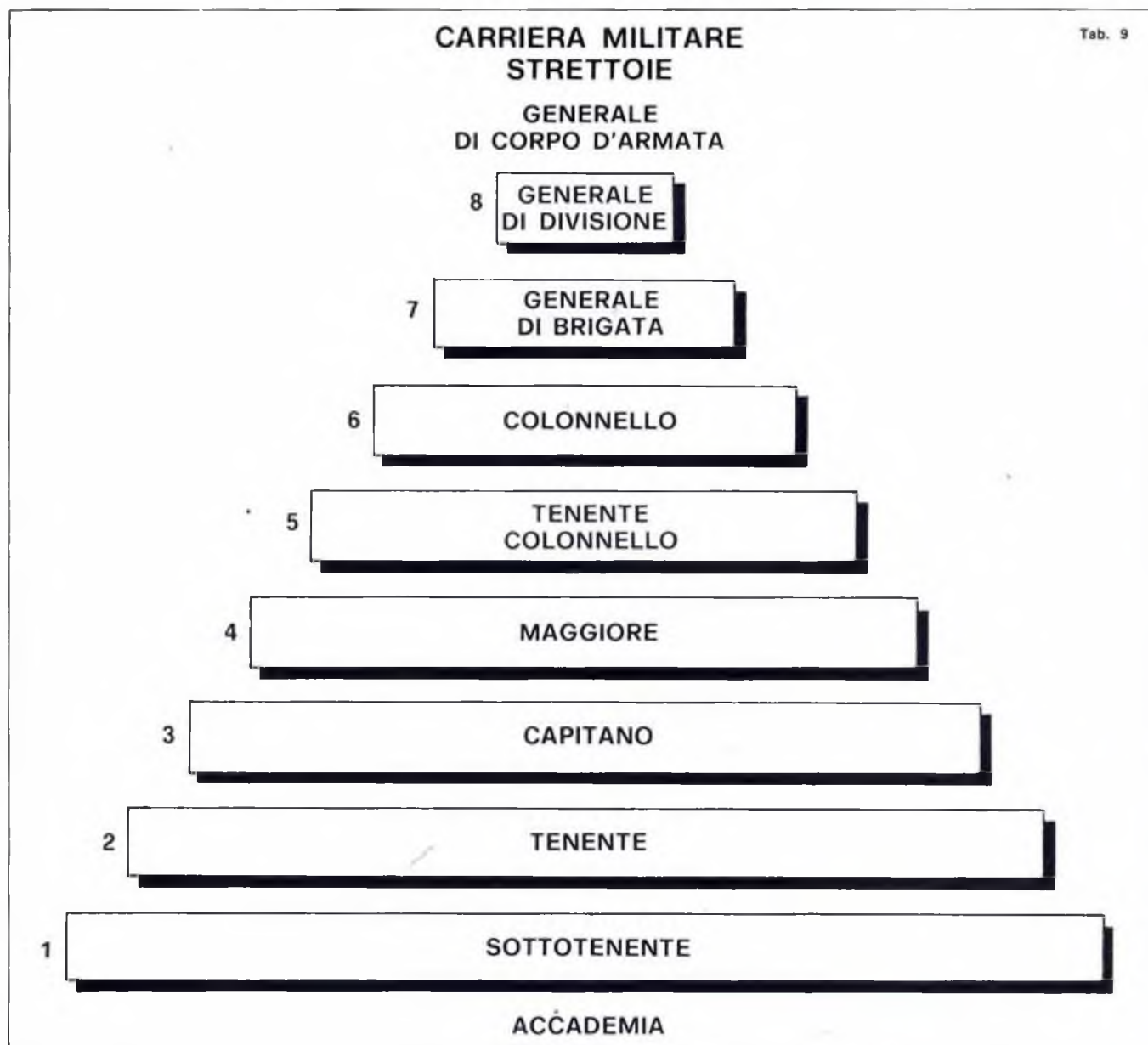
si arriva, dopo 26 - 30 anni di servizio durante i quali l'ufficiale ha affrontato un lungo « curriculum » di studi (formativi e di perfezionamento), ha superato più valutazioni a scelta con ridotti tassi di avanzamento ed ha dovuto maturare una lunga serie di esperienze, dagli incarichi di comando, a quelli molto diversificati di Stato Maggiore, ai servizi all'estero presso organismi diplomatici e NATO, ecc. (tab. 8).

Questi aspetti - circa la preparazione, la selezione, ecc. - sono ovviamente esaltati allorché si esamina l'accesso ai vari gradi di generale. Per giungere al grado vertice della gerarchia militare, occorre « trafilare » attraverso ben otto « strettoie » (tab. 9) (tanti sono i gradi da superare) e con una probabilità di arrivo pari al 2%, mentre in qualsiasi

altra carriera non risulta che esistano condizioni altrettanto restrittive.

E' altresì da considerare che il « manager » militare, provenendo da istituti formativi della stessa organizzazione, viene seguito continuamente nella sua preparazione e può quindi sviluppare le sue potenziali capacità gradualmente, acquisendo una professionalità più consolidata di quanto non possa verificarsi invece per il personale che accede immediatamente alla carriera sulla base di un pubblico concorso.

Essendo quindi utopistico pensare a carriere militari dissociate dalla struttura verticistica delle Forze Armate (tipo magistratura) è necessario compensare il pesante onere di dette carriere con un'adeguata contropartita economica.



In questi anni i problemi della dirigenza civile e militare, compresi quelli retributivi, sono stati ampiamente dibattuti, ma ogni proposito risolutivo non ha sortito altro effetto che l'elargizione del solito modesto aumento percentuale a carattere provvisorio, sulla scia dei miglioramenti già concessi agli altri statali.

Unico aspetto positivo di questi anticipi è quello di non aver mai alterato i rapporti retributivi tra i dirigenti civili e militari e ciò induce a guardare con molta attenzione alla data del 31 dicembre 1981 fissata dalla legge 432/1981 come scadenza ultima per la ristrutturazione della dirigenza statale.



DISEGNO DI LEGGE

Tab. 10

Argomenti	Norme previste
Rivalutazione	Aumento medio del 50% di tutte le indennità
Pensionabilità	Pensionamento per intero (anziché solo di L. 110.000 mensili)
	Consequente computo nella 13 ^a mensilità
Maggiore compenso attività presso reparti operativi	Adeguamento indennità tipiche (marcia, fuori sede, ecc.)
	Istituzione indennità di prontezza operativa
	Modifica art. 15 legge 187/1976

CONCLUSIONI

Questa retrospettiva, seppure rapida e limitata all'ultimo decennio, dovrebbe aver consentito di focalizzare l'attuale situazione retributiva del personale delle Forze Armate, tanto da poter trarne spunti di riflessione ed indicazioni per scelte future. In particolare essa ha messo a nudo discrasie e sperequazioni insite nell'attuale normativa, in gran parte derivanti dalle sistematiche preclusioni finora poste ad un tangibile riconoscimento, in termini economici, delle atipicità di status, di impiego e di carriera dei militari.

Ogni appartenente alle Forze Armate, pur conscio del delicato periodo congiunturale che attraversa il Paese, resta tuttora disorientato di fronte a tali preclusioni, soprattutto constatando che i miglioramenti economici di cui ha fruito finora gli sono stati sempre concessi a «rimorchio» di benefici già accordati al personale civile.

Inoltre il suo livello retributivo risulta oggi quanto mai modesto se posto a confronto con quello di altri settori di attività del pubblico impiego, anche meno impegnativi. Sarebbe pertanto deprecabile se, a causa delle esperienze negative degli anni trascorsi, si fosse radicato nel militare un senso di frustrazione derivante dal convincimento che anche in futuro le sue istanze non potranno trovare né adeguata risonanza né eco favorevole essendo inserito in un contesto considerato da molti estraneo alla vita del Paese (salvo nei casi di gravi calamità nazionali). Affinché non subentri questo senso di rassegnazione veramente pernicioso per l'efficienza delle Forze Armate, è auspicabile che in avvenire si coagolino «maggiori consensi» intorno ad ogni proposta della Difesa intesa a conferire alla funzione dei militari il dovuto prestigio ed adeguati riconoscimenti.

Una svolta in tal senso si potrà conseguire operando essenzialmente nel campo del trattamento economico e delle carriere e puntando verso ben definiti obiettivi.

I primi due da conseguire sono di natura prettamente economica (tab. 10): la rivalutazione

delle indennità d'impiego operativo e il riordinamento degli stipendi.

Per quanto concerne specificamente gli stipendi dei gradi inferiori a colonnello, si impone non solo una collocazione più favorevole nei livelli retributivi, ma anche il riconoscimento integrale e non differenziato delle anzianità pregresse nonché di ogni altro beneficio già accordato alle Forze di Polizia - sempre in materia di stipendi - con la legge 121/1981.

Criteri analoghi devono adottarsi anche per gli stipendi dei colonnelli e generali, criteri che si compendiano in una progressione economica basata su classi e scatti biennali, rispettivamente, dell'8% e del 25% nonché nella conferma dell'attuale numero di gradi, dei preesistenti rapporti retributivi con le corrispondenti qualifiche civili e del computo di parte dell'anzianità di servizio già maturata all'atto dell'accesso ai vari gradini della scala gerarchica (tab. 11).

Il terzo obiettivo riguarda invece le carriere che devono avere uno sviluppo minimo accettabile in relazione sia all'estrema selettività cui pur sempre rimarrà sottoposto il personale militare, sia ai bassi limiti di età previsti per la cessazione dal servizio.


Si tratta, in definitiva, di soddisfare una serie di aspirazioni più che legittime e non certo di concedere immotivati privilegi ad una categoria di personale che, pur nell'attuale difficile situazione socio-economica del Paese, resta sempre un punto di riferimento primario per efficienza e senso dello Stato.

Sem/Spec

REVISIONE DIRIGENZA	
	Tab. 11
PROGETTO GOVERNATIVO	
Per i militari	
→ Dovrebbe confermare:	
1°	Numeri chiusi legge 804/1973
2°	Attuale struttura gerarchica (4 gradi)
3°	Aggancio Direttore Generale = Generale di Divisione (stipendi eguali)
4°	Rapporti retributivi preesistenti e trascinamento anzianità
→ Dovrebbe prevedere:	
Valorizzazione funzione vertice militare	
Progressione economica come non dirigenti	

RETRIBUZIONI MILITARI





E' difficile dire se sia la scienza umana che ha bisogno di seguire in qualche modo una traccia indicata dalla fantasia degli scrittori, o se questi ultimi riescano a « respirare » nell'aria della scienza moderna le probabili linee evolutive e possano così produrre geniali anticipazioni. Il collegamento tra i due fenomeni è in ogni caso troppo evidente per poterlo ignorare: quante, ad esempio, le affinità del racconto di Giulio Verne « Dalla terra alla luna » con le procedure operative effettivamente seguite dalla missione « Apollo 11 »? Ora siamo al raggio della morte; raccontato dallo stesso Verne, ripreso da altri autori, volgarizzato dai fumetti — efficacissimi nella loro semplicità figurativa — il raggio della morte ha già varcato lo stadio puramente scientifico per entrare in quello della tecnologia operativa, incluso nei programmi di ricerca e sviluppo delle principali potenze, come raggio laser e raggio a fasci di particelle.

Che cosa è il laser

Il laser (Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation = amplificazione di luce ottenuta a mezzo emissione stimolata dalla radiazione), deriva concettualmente dal « maser » (M. per Microwave = microonde), amplificatore di microonde, ove la radiazione elettromagnetica viene amplificata attraverso una cessione di energia, prodotta dal decadimento stimolato di atomi, eccitati mediante un'onda a frequenza superiore

rispetto a quella del segnale da amplificare (detta onda di pompa). Lo stesso procedimento è stato usato sulle radiazioni luminose, ottenendo una « inversione di popolazione » (modifica dell'equilibrio di due diversi livelli energetici) in un materiale attivo (rubino, anidride carbonica, elio-neon od altro) che, superata una soglia critica mediante un cospicuo rifornimento di energia (necessario per attuare un continuo pompaggio di atomi da un livello energetico all'altro), entra in oscillazione e genera una radiazione luminosa coerente, detta appunto raggio laser.

Mentre i fotoni prodotti da una qualsiasi sorgente luminosa vengono emessi in tutte le direzioni e senza un accordo di fase (radiazioni incoerenti), il raggio laser è costituito da fotoni in fase tra loro, che hanno tutti la medesima lunghezza d'onda (e sono quindi monocromatici) e la stessa direzione di propagazione. Le caratteristiche, di particolare interesse militare, che il raggio laser presenta rispetto ad un fascio di luce incoerente sono:

- una elevatissima direzionalità, che si traduce nel mantenimento pressoché costante della sezione del raggio alle distanze massime alle quali (in relazione alla potenza) è in grado di giungere: è da notare che esso non viene deviato né dalla gravitazione terrestre, né dai campi elettromagnetici;
- una possibilità di concentrazione di potenza molto elevata (naturalmente in relazione alla potenza di emissione)

IL SUE APPLICAZIONI MILITARI

nel punto colpito dal raggio (si sono raggiunti sperimentalmente flussi di energia pari a 10^{16} watt per cm^2), con rilevanti effetti distruttivi, dovuti ad una notevolissima elevazione di temperatura, alla creazione di un arco elettrico ed alla formazione di un'onda d'urto con gli atomi della materia colpita;

— una capacità di propagazione inversamente proporzionale alla densità atmosferica.

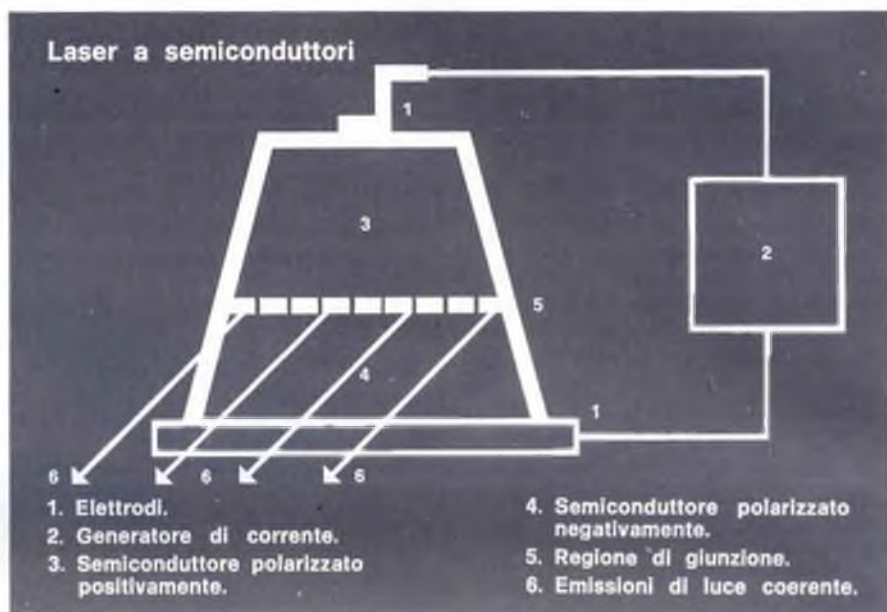
Tipi di laser

La emanazione di fasci di luce coerente oggi può essere ottenuta sfruttando diversi mezzi attivi e sistemi di emissione che caratterizzano gli apparati laser che la scienza mette a disposizione della tecnologia militare. I principali sono:

● **Laser a cristalli (o laser solidi):** il primo realizzato, ed anche il più noto, è il laser al rubino, che impiega come mezzo attivo un rubino artificiale (monocristallo sintetico di ossido di alluminio con tracce di cromo), al quale viene data la forma di una barretta cilindrica (il diametro massimo utilmente raggiunto è di 100 mm) a basi piane, parallele ed argentate, che fungono da specchi di riflessione; la riflessione, su almeno una delle basi (talvolta su tutte e due), non è totale: l'argentatura è cioè realizzata in modo che una piccola percentuale dei raggi passa attraverso di essa, dando luogo alla emissione del fascio di luce coe-

oppure da composti chimici, quali l'ossido di neodimio, in soluzione in un liquido idoneo, contenuto in un cilindretto di vetro che occupa, nel sistema, la stessa posizione della barretta di rubino. I laser liquidi non presentano il riscaldamento elevato di quelli solidi e ad essi possono essere quindi più agevolmente applicate potenze maggiori, inoltre la loro frequenza di emissione può essere variata con facilità: per contro la potenza di soglia richiesta

molto elevate (diversi milliampere per cm^2) ed è soggetto ad un elevato riscaldamento: per tale motivo le sue dimensioni sono, di regola, estremamente contenute, la potenza erogata modesta, e l'impiego attualmente limitato al settore delle telecomunicazioni, per il quale d'altronde si presenta più idoneo di altri, per la possibilità di variare a piacere la lunghezza d'onda della emissione luminosa, variando la composizione chimica del semicondut-



rente. Il rubino è posto usualmente al centro di un tubo flash elicoidale allo xeno, che lo irradia con una luce molto intensa. L'energia richiesta è notevole e il rendimento effettivo proporzionalmente molto modesto (intorno al 2%, almeno nei primi modelli). Tra le restanti emittenti a cristalli merita di essere citato il laser al neodimio in vetro: costruttivamente identico al precedente, sostituisce il rubino con una barra di vetro al neodimio (è questo un metallo appartenente alla famiglia dei lantanidi), più economico e che sembra consentire di raggiungere maggiori potenze di emissione (già nel 1975 si era arrivati ad una potenza di picco di 100.000 megawatt).

● **Laser liquidi:** il materiale attivo è costituito da coloranti organici, come la cumarina, la cianina e lo xantene,

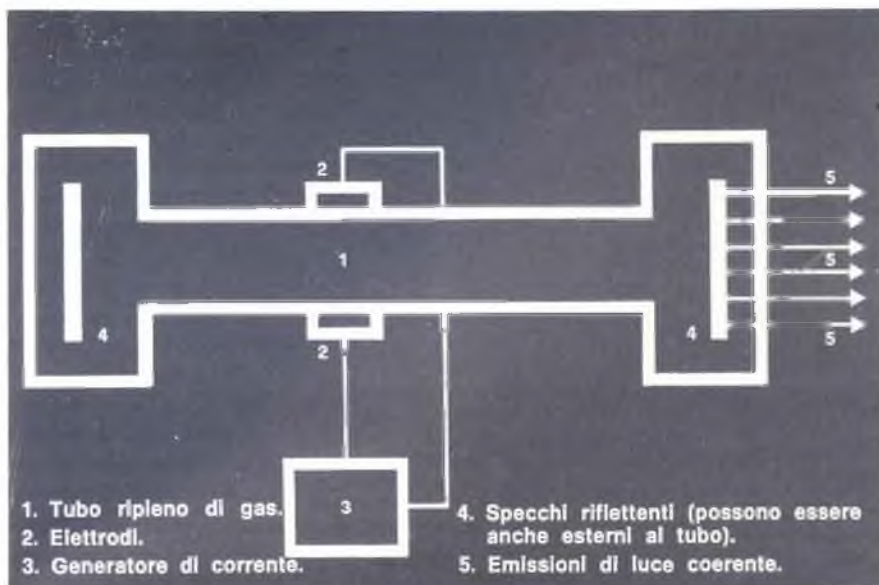
per il loro funzionamento è più elevata rispetto ai precedenti ed il loro rendimento rimane modesto.

● **Laser a semiconduttori (o laser a giunzione):** impiegano come materiale attivo un semiconduttore (ad es. l'arseniuro di gallio, l'antimoniuro di indio, il germanio) in due parti polarizzate direttamente e accoppiate come un diodo a giunzione. Facendo attraversare il semiconduttore da una corrente elettrica adeguata (pompaggio ad iniezione, a differenza del pompaggio ottico, usato nei tipi precedenti), nel settore di giunzione si genera una emissione stimolata di luce coerente; le superfici anteriore e posteriore della giunzione, che debbono essere perfettamente piane e parallele, fungono da facce di emissione. Questo modello di laser necessita di intensità di corrente

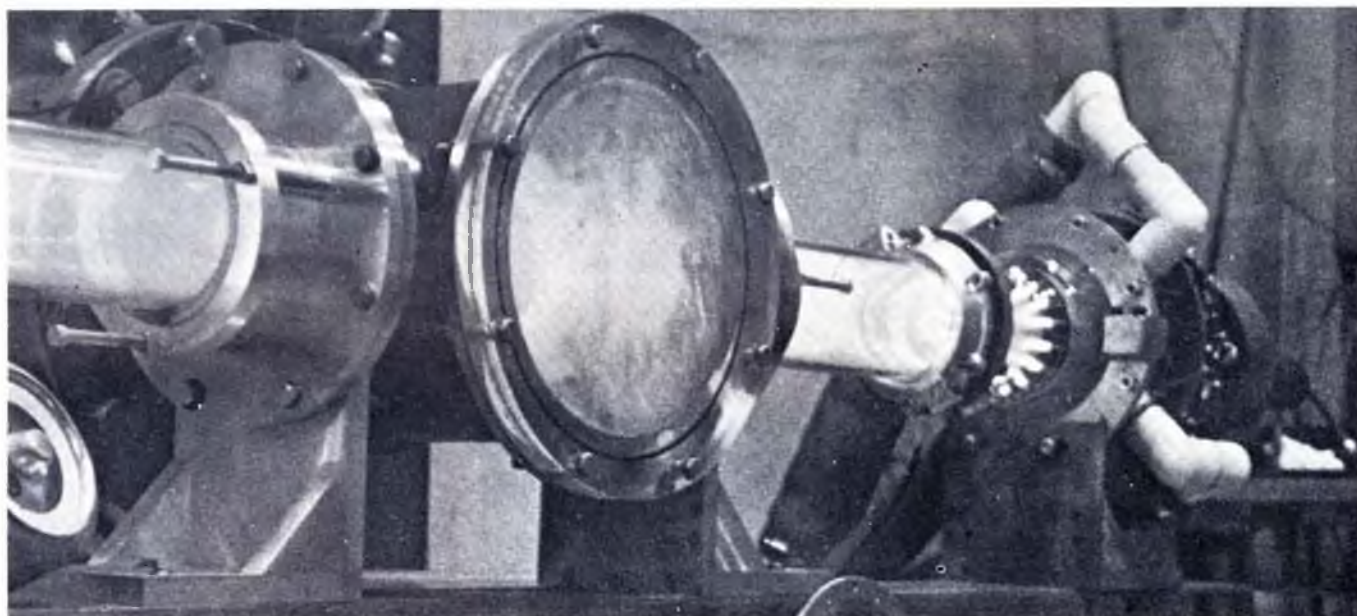
tore. Il rendimento è tra i più elevati (oltre il 50%).

● **Laser a gas:** il primo realizzato ed il più noto sfrutta una miscela elio-neon, contenuta in un tubo stagno; al tubo sono fissati due elettrodi, mediante i quali viene provocata una scarica elettrica a radiofrequenza: il mezzo attivo è costituito dal neon, mentre l'elio serve da eccitatore; alla estremità del tubo due specchi riflettenti creano la cavità ottica e, come di consueto, attraverso uno di essi od ambedue avviene la emissione. Altri gas ora impiegati sono il cripto, lo xeno, l'argo ionizzato, l'anidride carbonica. Questo tipo di emittente non appare idoneo alle grandi potenze (eccetto il laser ad anidride carbonica), ma si presta anch'esso a realizzare un elevato numero di frequenze, mentre le caratteristiche del fascio luminoso, per coerenza e direzionalità, sono tra le più pregevoli: il rendimento si aggira sul 25%.

● **Laser gas-dinamici:** si fondano su una rapida espansione adiabatica (cioè senza scambio di calore con l'esterno) di un gas, il cui quasi istantaneo raffreddamento provoca una diminuzione del numero di molecole di un livello energetico rispetto ad un livello energetico superiore: si ha così quella inversione di popolazione su cui si fonda il processo di emissione di un raggio laser. Un apparato di tipo noto è realizzato bruciando ossido di carbonio, mescolando i gas prodotti con azoto e portandoli a pressione molto bassa mediante una espansione a velocità supersonica attraverso appositi ugelli. Il rendimento è intorno al 30%



Laser a gas



e la potenza di emissione superiore ai 30 kilowatt ad onda continua (i laser solidi invece funzionano ad impulsi, di durata brevissima, dell'ordine dei nanosecondi = 10^{-9} sec.).

● **Laser chimici:** si basano su una reazione chimica esotermica del tipo seguente: un composto chimico di base, ad esempio il fluoruro di azoto (NF_3), viene fatto reagire con etilene (C_2H_2), in funzione di combustibile; si ha una produzione di gas, che subiscono una rapidissima espansione, come negli apparati gas-dinamici. Mediante una successiva miscelazione dei gas espansi con idrogeno, si formano poi molecole ionizzate di fluoruro di idrogeno, le quali, disidratate in una cavità ottica, emettono un fascio di luce coerente. Caratteristiche del laser chimico sono una buona compattezza del sistema, un rendimento intorno al 5% nei primi esperimenti, ma suscettibile di essere elevato fino a valori simili a quelli di un apparato gas-dinamico, una maggiore autonomia di fuoco rispetto

agli altri sistemi, una potenza di emissione che, nei prototipi noti, è risultata intorno ai 500 kilowatt.

Applicazioni militari « convenzionali »

Si comprendono in questa categoria tutte le applicazioni in cui il laser non è impiegato direttamente come arma, ma come strumento nell'ambito di un qualsiasi sistema d'arma. E' il settore in cui il laser ha già in gran parte superato lo stadio di ricerca e sviluppo, costituisce dotazione di numerosi mezzi in servizio nelle varie Forze Armate ed è in buona misura già stato commercializzato. Una campionatura delle applicazioni « convenzionali » note del laser può comprendere:

● **Radar e telemetri.** Il radar laser, chiamato anche LIDAR (Light Detection And Ranging = localizzazione e misurazione a mezzo della luce) è un localizzatore ottico e differisce dagli

apparati tradizionali soprattutto per la sottigliezza del fascio, la quale, se da un lato rende più laboriosa la acquisizione del bersaglio, dall'altro ne consente una definizione estremamente più precisa, anche in prossimità del suolo, per l'assenza di lobi laterali. La sensibilità e la precisione dello strumento si uniscono ad una intrinseca protezione dalle intercettazioni e dalle contromisure elettroniche, immediatamente valutabile quantitativamente quando si consideri che la sua divergenza è circa 3.000 volte più piccola rispetto a un radar tradizionale. La precisione del fascio di luce coerente risulta inoltre particolarmente importante nella misurazione delle distanze, ed è infatti nella telemetria che il laser ha trovato il suo impiego forse oggi più diffuso: carri armati, quali l'AMX 13, l'XM 1 « Abrams », il Vickers Valiant, autoblindo come l'AMX 10 RC ed aerei, quali il « Jaguar » (ove è accoppiato ad un calcolatore di tiro), trovano nel telemetro laser un notevole strumento di superiorità per la prontezza e la precisione del tiro.

● **Sistemi di puntamento.** Con l'unione della telemetria e l'illuminazione del bersaglio, realizzabile anche nell'ambito di un solo apparato laser, si passa dai misuratori di distanze ai più complessi sistemi di puntamento. Partendo dalla sola illuminazione del bersaglio, una delle applicazioni più semplici ed interessanti del laser al puntamento è stata realizzata recentemente nel settore delle armi portatili, ad opera di una ditta statunitense: essa ha adattato ad alcune armi individuali molto diffuse (la rivoltella Colt Trooper, le carabine Ruger Mini 14 e Remington 870) un proiettore laser ad elio-neon, azionato da una batteria alloggiata nel calcio o nella impugnatura dell'arma. Il fascio di luce coerente, visibile di notte fino a 500 metri (ma si vede anche di giorno, in ambienti chiusi, e fino ad una cinquantina di metri), coincide esattamente con il futuro punto di impatto della pallottola, permettendo un tiro molto preciso. Illuminazione e telemetria laser vengono impiegate in simbiosi per la guida



missili, da sole o integrate con un radar ottico, od anche con altri sistemi: ne sono dotati, ad esempio, il missile svedese terra-aria RBS 70, il francese aria-aria AS 30, lo statunitense, sempre aria-aria, GBU 15 (V). Ancora, tra i sistemi di puntamento, si può considerare la autoguida laser di proiettili di artiglieria (CLGP = Cannon Launched Guided Projectile), sistema fondato su di un osservatore che illumina il bersaglio (ad esempio un mezzo corazzato) con un proiettore laser di cui è dotato, ed ordina contemporaneamente il fuoco ad un pezzo di artiglieria, che spara proiettili muniti di un sensore, capace di captare il raggio riflesso dal bersaglio ed autoguidarsi fino ad esso. A questo sistema possono essere assimilate anche le bombe plananti a guida laser (HOBOS = Homing Bomb System); anzi è stato recentemente realizzato negli Stati Uniti un proiettore idoneo alla guida di qualsiasi tipo di proiettile (di artiglieria, bomba, missile), purché dotato di un sensore laser (si tratta del MULE = Modular Universal Laser Equipment).

● **Sistemi di telecomunicazione.** E' in corso di realizzazione presso l'Esercito tedesco occidentale un sistema di collegamento tattico a mezzo laser (denominato « Lacom »), particolarmente studiato per mezzi corazzati. Ogni singolo apparato è costituito da un ricevitore laser a 360°, una emittente - ricevente a fascio stretto ed una emittente a fascio largo: per il collegamento, l'operatore punta l'emittente - ricevente nella direzione presumibile dell'altro mezzo corazzato e lancia un segnale, che viene captato dal ricevitore a 360° del destinatario; questi, mediante un calcolatore, orienta automaticamente l'emittente a fascio largo nella direzione del segnale e le fa lanciare a sua volta un impulso laser, la retroazione del quale provoca il perfetto allineamento della emittente ricevente a banda stretta del primo carro. Questo allineamento viene automaticamente mantenuto, qualunque sia il moto relativo dei due mezzi: il collegamento avviene in fonia.

A parte questa recentissima realizzazione tedesca, che è stata riportata soprattutto a titolo di esempio, lo studio e l'applicazione delle telecomunicazioni laser sono in corso presso le Forze Armate dei Paesi più sviluppati: il laser infatti consente una estrema concentrazione del fascio ed una elevatissima densità di trasmissione, per una brevissima durata di collegamento, caratteristiche queste che rendono pressoché impossibili l'intercettazione e la localizzazione, ma anche difficilissimo il disturbo.

Gli esperimenti già effettuati hanno reso possibili sistemi di telecomunicazioni laser nello spazio estremamente paganti - si è calcolato che un sistema di trasmissione di dati fra la terra e la luna a mezzo laser può consentire un flusso di sei milioni di bits al secondo - mentre maggiori difficoltà si incontrano sulla terra, a causa dell'assorbimento atmosferico: i sistemi finora realizzati per superarle - trasmissione a mezzo fili di fibre ottiche, o in tubi di gas, o sotto vuoto - se possono risultare utili per le telecomunicazioni civili, mal si adattano alle esigenze di quelle militari.

● **Sistemi di navigazione.** La realizzazione di un sistema di laser a circuito chiuso ha permesso di sfruttare la coerenza e la stabilità di frequenza del fascio per la realizzazione di giroscopi. Lo stesso risultato si è ottenuto con un solo proiettore, rinviando il raggio in oscillazione fra tre specchi magnetici disposti a triangolo: ogni rotazione del sistema varia le frequenze ottiche, la cui misura permette di determinare automaticamente e con grandissima precisione la misura della rotazione. Ma non è solo la precisione il pregio di questo strumento rispetto ai giroscopi tradizionali: l'assenza di parti in movimento non provoca infatti vibrazioni al mezzo e non disturba i calcolatori elettronici; il complesso si presenta assai più rustico, resistente, sicuro nel funzionamento; se installato su vettori reimpiegabili, l'assenza di usura per mancanza di parti in movimento ne aumenta la durata; infine le sue capacità di rapido allineamento lo rendono

più idoneo all'impiego sui velivoli imbarcati (è stato adottato per gli « Harrier » a decollo verticale, acquistati dai Marines statunitensi). Per la navigazione subacquea a vista, si ha inoltre notizia che sono in corso di studio, e forse di realizzazione, apparati per la visione sottomarina, fondati sulla emissione di luce verde di un laser al neodimio o all'argo: essi aumentano la visibilità subacquea fino a 1 chilometro.

Il « raggio della morte »

E' lo sfruttamento militare senza dubbio più affascinante del laser, il più importante e quello, di conseguenza, le cui fasi di ricerca e sviluppo sono coperte da maggiore riservatezza. Il principio su cui si basa è già stato illustrato nella parte dedicata ai principi funzionali: mentre infatti il raggio di luce coerente a bassa potenza è praticamente inoffensivo, lo stesso, portato a livelli energetici elevatissimi, provoca effetti distruttivi rilevanti sulla materia colpita. Tenendo però presenti i livelli di rendimento, generalmente ancora modesti, di questo strumento, le potenze di emissione che è necessario raggiungere (un minimo, ad esempio, di 500 kilowatt nell'atmosfera, per abbattere un missile od un aereo in volo), ed i fenomeni di assorbimento molecolare e di dispersione che l'atmosfera comporta, si vede come le potenze applicate all'apparato debbano essere elevatissime. Potenze elevate che contrastano con la necessaria mobilità di un sistema d'arma, con la capacità di reiterare l'azione di fuoco e che incidono sui costi, ecc.. In concreto, i principali tipi di generatori sinora sperimentati e suscettibili di un impiego operativo per il raggio della morte, sono:

— batterie di zinco-argento: possono erogare una potenza elevata (fino a 4 megawatt), sono di dimensioni contenute, ma di peso abbastanza rilevante (intorno ai 1.800 kg), ricaricabili e idonee per installazioni a terra, su nave e, compatibilmente con le capacità di carico, su aereo;



Laser a circuito chiuso.

— generatore magneto-idrodinamico: di maggiore potenza (10 megawatt), ma anche più pesante del precedente (oltre 2.000 kg), è ritenuto idoneo soprattutto per installazione a terra e su nave;

— reattore nucleare: senza problemi di potenza (ne sono stati realizzati da 2.000 megawatt continui), ha tuttavia dimensioni e pesi tali da poterlo prendere in considerazione soltanto per installazioni terrestri fisse, od eventualmente, navali: sono però allo studio sistemi di collegamento a microonde per trasferire l'energia dal reattore fisso ad un utilizzatore mobile ad una certa distanza;

— reattore nucleare miniaturizzato: capace di una potenza modesta (intorno ai 100 kilowatt), che è tuttavia sufficiente per un impiego in assenza di atmosfera, è, per le sue caratteristiche di modesto peso ed ingombro, il generatore di elezione per apparati laser installati su satelliti militari.

I programmi di ricerca e sviluppo del laser come arma sono in corso almeno dal 1970 presso le maggiori potenze: gli Stati Uniti, ad esempio, hanno stanziato per questi programmi 140 milioni di dollari nel 1975 e 235 nel 1980. Parte delle esperienze statunitensi sono del resto note: un laser a scarica elettrica in gas CO_2 è stato montato su un velivolo Boeing NKC 135, denominato ALL (Airborne Laser Laboratory), in una torretta rotante cilindrica, completa di un sistema di puntamento ed inseguimento del bersaglio. Nel 1978 risulta siano stati abbattuti quattro missili TOW ed alcuni elicotteri radiocomandati, sia con il sistema ALL, che con un laser chimico a fluoruro di deuterio, basato a terra. La Marina militare statunitense sviluppa un proprio programma denominato Navy Sea lite, basato su un laser ad alta energia, montato in torretta e guidato con un puntamento a sistema televisivo.

A questo punto la struttura e possibilità operative delle armi laser presenti, e per un immediato futuro, sono più frutto di ipotesi razionali che di notizie certe. L'impiego più interessante, remunerativo e tecnicamente agevole del laser come arma sembra per ora essere nello spazio extra-terrestre, sia per i minori problemi che l'assenza di atmosfera genera, sia per la sensibilità dei possibili bersagli ad un impatto con quantità di energia anche modesta. L'uso infatti più probabile del laser come arma nello spazio appare la installazione su satellite in funzione antimissile e antisatellite. In questo senso v'è una precisa dichiarazione rilasciata l'anno scorso dal Sottosegre-

tario alla Difesa statunitense, William Perry (1), e dati concordanti si possono trovare in un contratto dell'USAF di 58 milioni di dollari per lo sviluppo di due tipi di satelliti distruttori (2). Satelliti di questo tipo dovrebbero contenere un generatore nucleare miniaturizzato (almeno sin tanto che non potrà essere operativo un sistema a microonde da terra), un laser, probabilmente chimico, un sistema di puntamento di precisione: essi dovrebbero essere caratterizzati da grandi specchi convergenti, che gli esperti calcolano in 2,8 m di diametro, per un sistema antisatellite, e in 8 m di diametro, per un sistema antimissile, per realizzare la necessaria concentrazione del raggio.

Per una valutazione di efficienza, si è calcolato che un sistema costituito da dieci stazioni orbitanti di questo tipo dovrebbe essere in grado di difendere tutto il complesso di satelliti artificiali di vario genere messi in orbita dagli Stati Uniti, mentre in operazioni offensive potrebbe distruggere l'intera rete di satelliti sovietici nel giro di 24 ore. Parallelamente procedono gli studi e le esperienze per un sistema antimissile (ABM) ed antisatellite basato a terra, dove le grandi potenze necessarie (dell'ordine dei 50 megawatt) potrebbero essere ottenute più agevolmente ed economicamente; questi sistemi a terra dovrebbero però servirsi di specchi convergenti molto più grandi (diametro intorno ai 30 m) e, per colpire i vettori avversari ad una distanza strategicamente conveniente, dovrebbero intercettarli durante la fase di salita verso l'alta atmosfera (che è anche la fase in cui sono più vulnerabili). Tale risultato può essere ottenuto mediante un sistema di specchi orbi-

come arma di superficie; la limitazione è tuttavia da intendere nel senso che non potremo vedere a breve scadenza un incrociatore nucleare che distrugge il suo antagonista simile a 100 km di distanza con il « raggio della morte ». E' però già possibile (ed è probabilmente questo il settore in cui lavorano sia l'USAF che l'US Navy con i programmi citati) realizzare armi laser che intercettino ed abbattano un missile mare-mare od aria-aria a breve distanza dall'obiettivo, con una affidabilità che potrebbe avvicinarsi al 100%.

Il laser inoltre, anche se sembra il sistema operativamente più avanzato, non esaurisce il campo delle possibili applicazioni militari dell'energia radiante. Esistono infatti studi molto significativi sulle armi a fasci di particelle (denominate dagli statunitensi PBW = Particle Beam Weapons): essi discendono dalle note ricerche sugli acceleratori di particelle ed utilizzano come proiettili fasci di elettroni, protoni, particelle ionizzate o anche neutre. Le difficoltà connesse all'impiego per usi militari di tali acceleratori risiederebbero nelle potenze assai più elevate necessarie rispetto alle armi laser; tuttavia è possibile che tali difficoltà siano in via di superamento, almeno in Unione Sovietica, stando alle notizie che danno in costruzione un grande impianto per acceleratori di particelle per uso militare a Saryshagan, presso il confine cinese e dalle numerose sperimentazioni sulla propagazione di fasci di particelle nell'atmosfera effettuate dall'Unione Sovietica e rilevate dai satelliti di sorveglianza statunitensi.

Per certo la guerra nello spazio, nella quale il « raggio della morte » si presenta con il ruolo di protagonista, non è più una ipotesi fantascientifica;



Aereo laboratorio dotato di apparecchiature laser.

tanti, capaci di riflettere il raggio verso l'obiettivo, collegato ad un sistema di avvistamento oltre orizzonte. I lunghi percorsi, parte dei quali nell'atmosfera, che un sistema di questo tipo impone ad un raggio laser di elevata potenza, comportano però problemi che la scienza non sembra ancora avere risolti: l'aria atmosferica infatti viene riscaldata da una elevata concentrazione di energia radiante, fino a veder mutato il proprio indice di rifrazione, non solo, ma un fascio di tale potenza può provocare nell'aria stessa fenomeni dielettrici generatori di plasma, caratterizzato da un forte indice di assorbimento dell'energia radiante stessa. Questi problemi limitano, per ora, le possibilità operative del laser anche

una conferma indiretta viene data anche dalla concreta attività politica svolta in merito dai Paesi interessati: dal giugno 1978 sono infatti iniziati a Helsinki colloqui russo-americani per controllare le rispettive attività contro satelliti nello spazio (negoziati ASAT = Anti Satellite Activities, proseguiti a Berna nel gennaio 1979). Per sapere come andrà a finire, converrà forse rileggersi gli ultimi libri di Giulio Verne.

Giuseppe Caforio

(1) Riportata su « Aerei », novembre 1980.
(2) Fiscal Year 1979 Arms Control Impact Statements, U.S. Government Printing Office, Washington, 1978.

ENERGIA URGENTE

LA SITUAZIONE OGGI

Studi comparativi, intrapresi all'inizio degli anni cinquanta e proseguiti fino ai giorni nostri, sembrano dimostrare che il mondo non potrà fare a meno dell'energia nucleare, almeno fino alla fine del secolo attuale.

E' noto che tutta la problematica connessa alle centrali erogatrici di utilizzo nucleare è, da sempre, al centro di polemiche aspre e contraddittorie. I dissapori che da tali polemiche derivano, a volte sono solo strumentali, spesso servono a confondere il pensiero della pubblica opinione, in ogni caso sono elemento ritardante nei confronti di quelle scelte, sempre più urgenti per un coordinato sviluppo del futuro. L'era del petrolio, infatti, dopo aver scavalcato con spavalderia e disinvoltura quella del carbone, sembra doversi esaurire rapidamente senza essere seguita da una precisa scelta energetica alternativa. L'ottobre 1973 originò la guerra nel Medio Oriente (1) ma, nel contempo, rappresentò l'inizio di una reale rivoluzione dell'industria petrolifera. Vale solo la pena di ricordare il breve ma efficace embargo di forniture, da parte dei Paesi produttori verso i Paesi consumatori di petrolio, in funzione dell'atteggiamento politico e di pensiero che questi ultimi manifestavano nei confronti del conflitto. A ciò si aggiunse la quadruplicazione del prezzo del greggio.

Fu così che il petrolio (2) da « oro nero » si trasformò in quell'arma, così efficace dal punto di vista politico e strategico, che oggi rappresenta.

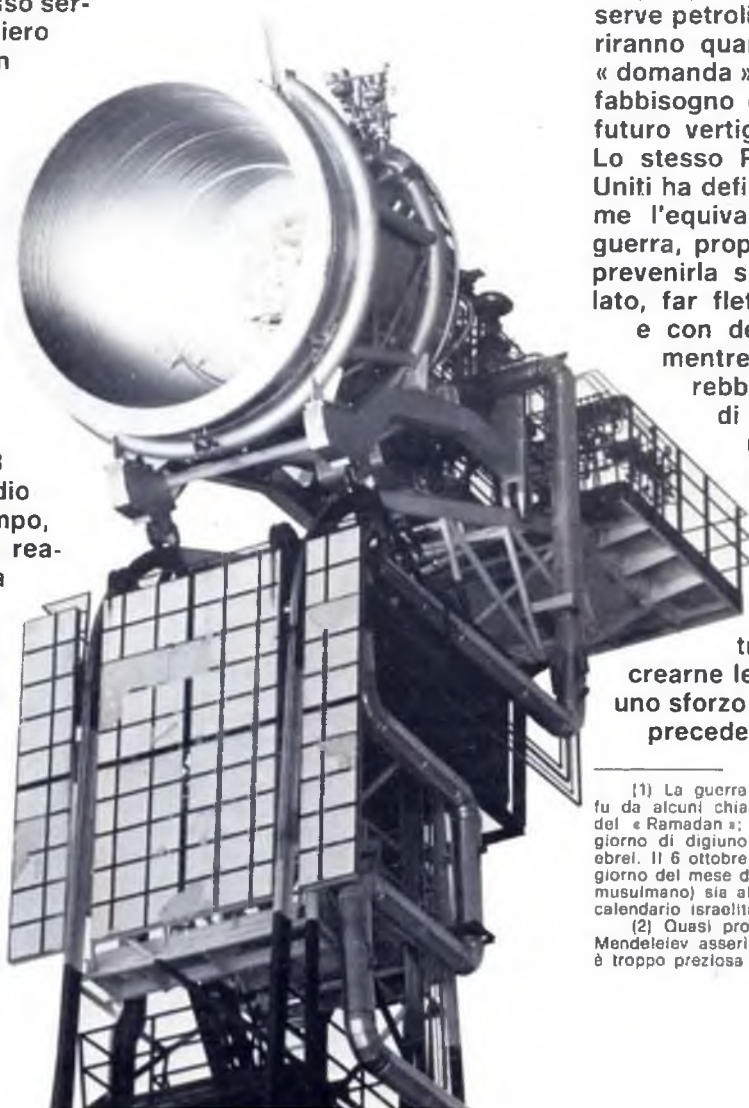
La crisi del 1973 fu dunque una crisi politica e di adattamento ad una situazione impennatasi quasi verticalmente; non fu, però, una crisi fisica o di approvvigionamento, come, al contrario, sarà quella che il mondo dovrà attendersi nel prossimo futuro.

Infatti, stime precise e pervenute da più parti dichiarano che le riserve petrolifere (offerta) si esauriranno quanto prima, mentre la « domanda » – cioè la globalità del fabbisogno energetico – salirà in futuro vertiginosamente.

Lo stesso Presidente degli Stati Uniti ha definito la futura crisi come l'equivalente morale di una guerra, proprio perché tentare di prevenirla significherebbe, da un lato, far flettere volontariamente e con decisione la domanda,

mentre dall'altro, significherebbe aumentare l'offerta di altre fonti di energia; uno sforzo simile sarebbe ipotizzabile solo attraverso una consensuale mobilitazione della pubblica opinione e dei governi, entrambi responsabili di

crearne le condizioni; in realtà, uno sforzo di tale portata non ha precedenti in tempo di pace.



(1) La guerra arabo-israeliana del 1973 fu da alcuni chiamata del « Kippur », da altri del « Ramadan »; iniziò, infatti, il 6 ottobre, giorno di digiuno ed espiazione per arabi ed ebrei. Il 6 ottobre corrisponde sia al decimo giorno del mese di Ramadan (nono del calendario musulmano) sia al giorno dello Yom Kippur del calendario israelita.

(2) Quasi profeticamente, il chimico russo Mendeleiev asserì: « ... quella roba [il petrolio] è troppo preziosa per finire bruciata! ».



le maree e dal moto ondoso e, infine, da quella nucleare per fissione o per fusione. In alcuni casi, si è avuta la concreta sensazione che la « tale fonte » alternativa rappresentasse il vero toccasana per la soluzione del problema energetico, rendendo sempre meno determinabile il confine fra scienza e fantascienza. Questo è un fenomeno che accade quasi sempre, quando ci si accosta con emotività a delle soluzioni nuove ed avveniristiche, anche se un tale stato d'animo porta a perdere di vista la realtà, spesso molto diversa. Un'analisi approfondita di ciascuna fonte alternativa sarebbe certamente molto interessante, ma

se venisse trasportato sotto forma di metanolo, più facile da movimentare ma certamente non più conveniente dal punto di vista economico.



Il carbone, vero capostipite dell'era industriale, si trova distribuito in giacimenti capaci di soddisfare, dal punto di vista quantitativo, le esigenze energetiche mondiali per diversi secoli. Ma, usandolo allo stato solido, porrebbe l'immenso problema della riconversione su scala industriale di tutti gli impianti di combustione studiati per il petrolio, impianti che, come è noto, rappresentano il più importante luogo di utilizzazione di energia pri-



Alcuni studiosi di economia globale evidenziano un dato a dir poco angosciante: il solo fabbisogno di petrolio nel periodo 1975 - 2000 ammonterebbe a circa 125×10^9 t, mentre le riserve sfruttabili ed accertate non supererebbero le 90×10^9 t: ciò significa che, già da oggi, abbiamo la prospettiva di un « buco energetico » pari a circa il 30%. Il petrolio, infatti, rappresenta la fonte principale di energia primaria (3), almeno nel mondo non comunista.

Ma chi lo sostituirà? Chi colmerà il vuoto del 48,7% circa (la stima risale al 1976) che si verrà a creare quando il petrolio sarà considerato esaurito dal punto di vista industriale?

Questi sono solo alcuni degli interrogativi che attendono di trovare una celere risposta da uno studio approfondito sulle possibilità di utilizzazione delle fonti di energia alternativa.

LE FONTI ALTERNATIVE

La tecnologia più avanzata e la ricerca scientifica hanno consentito di individuare varie fonti di energia, alcune delle quali già note ma tornate in auge, altre del tutto nuove, rivoluzionarie ed affascinanti.

Su queste fonti si è molto discusso e si è molto scritto; le principali sono rappresentate dal gas naturale, dal carbone, dall'energia idroelettrica, dalle fonti fossili non convenzionali, dall'energia geotermica, da quella solare, da quella ricavabile dal-



In alto: una centrale termoelettrica.
Sopra: centrale geotermica.

si discosterebbe troppo dallo scopo che si prefiggono queste brevi note, e cioè l'esame del problema dal punto di vista nucleare. Tuttavia, un cenno a ciascuna delle fonti citate è indispensabile.



Il gas naturale, ad esempio, non porrebbe limiti alla propria estrazione per almeno altri 25 anni, ma il suo trasporto e la sua distribuzione sarebbero difficoltosi e richiederebbero investimenti elevatissimi. Oltre tutto, volendolo trasportare sotto forma di metano liquido (la liquefazione avviene a -161°C), al momento della sua rigassificazione vi sarebbe una perdita di energia primaria pari al 25%; la perdita salirebbe addirittura al 40%

La sua conversione in prodotti liquidi o gassosi è senz'altro possibile. Già all'epoca della seconda guerra mondiale, ben 18 fabbriche tedesche ricavano benzina sintetica dal carbone, così come oggi in Sud Africa (a Sasolburg) opera un'industria in grado di trasformare carbone in combustibile liquido al ritmo di circa 10.000 t/giorno, quantità destinata ad essere quanto prima quadruplicata.

Eppure, nonostante questa sua apparente flessibilità, il carbone non sembra destinato ad un « grande ritorno » a causa degli

(3) Il petrolio è liquido, facile da trattare, di uso agevole ed è estremamente versatile; offre uno svantaggio (comune a tutte le fonti di energia concorrenti), che è quello di richiedere tempi lunghi dal momento in cui viene localizzato un giacimento al momento in cui, lo stesso giacimento, viene sfruttato. Tali tempi sono mediamente compresi fra i 6 e i 12 anni.

elevatissimi investimenti necessari ed a causa delle difficoltà di reperire una manodopera proporzionata alle nuove e moderne esigenze di estrazione. Bisogna, inoltre, considerare la presenza sempre più attuale dei problemi legati alla salvaguardia degli ambienti, alla limitatezza delle risorse acquifere e all'elevato tasso di inquinamento derivante da una produzione su grandissima scala.



L'energia idroelettrica è già sfruttata al massimo dai Paesi industrializzati, limitatamente ai luoghi dove è possibile la creazione degli impianti: essa è infatti una fonte di energia molto condizionata dai siti e dalle differenti idro - orografie locali. Da notare che nei Paesi non industrializzati, una potenzialità idroelettrica valutata intorno al 45% è, in realtà, sfruttata solo per il 4%.



Le fonti fossili non convenzionali, dalle quali ricavare petrolio (sabbie bituminose, scisti, olii pesanti, ecc.), sono ancora in fase sperimentale. Pare, comunque, che i giacimenti accertati siano, almeno in teoria, capaci di superare quantitativamente la somma di tutte le risorse di petrolio e gas naturale. Ma, anche qui, si frappongono ostacoli economici, tecnici, ambientali e soprattutto temporali di tali proporzioni, che è difficile prevedere una produzione superiore alle 100×10^9 tep/anno nel 2000 e ciò solo negli Stati Uniti.



L'energia geotermica è principalmente concentrata nelle regioni vulcaniche; già nota sotto varie forme, questa fonte alternativa è tutt'oggi allo studio. Si tende, infatti, ad aumentare il potenziale geotermico immagazzinato dalle rocce, iniettandovi acqua all'interno. Ma, ammesso che gli studi, iniziati in tal senso negli Stati Uniti, proseguano con ritmo sostenuto e con successo, la produzione di energia elettrica derivante dal calore così immagazzinato, è ipotizzabile a partire dall'anno 2000 e non prima.



L'energia solare, infine, è quella che, più di ogni altra, trova massimo sostegno da parte degli ecologi e della pubblica opinione. Del resto, l'energia primaria fossile rappresenta già una forma di immagazzinamento di energia solare, ma prevederne un accumulo capace di soddisfare gli enormi consumi del mondo industrializzato è, per il momento, piuttosto difficile. Sia la conversione con cella fotovoltaica, sia la biomassa (o bioconversione) sono entrambi sistemi di sfruttamento provati e di promettente sviluppo, ma sarebbe già un risultato eccezionale se nel 2000 l'energia solare contribuisse per più del 5% al bilancio energetico mondiale.

Nello stesso quadro vanno considerati gli sforzi che si stanno compiendo per utilizzare il gradiente termico degli oceani, per

studiare più a fondo i concetti di « città sottovetro » o « climatizzate », per installare nello spazio enormi collettori fotovoltaici in grado di ritrasmettere energia sulla Terra sotto forma di microonde (4).

L'esame delle fonti alternative, anche se compiuto in modo superficiale, si è sforzato di mettere per lo meno in risalto il dato più significativo; tali fonti, infatti, pur se concettualmente molto diverse l'una dall'altra, si presentano al cospetto del problema energetico accomunate da un motivo dominante: il ritardo o l'impossibilità di sviluppo in cui ciascuna di esse si trova, nei confronti delle scadenze temporali imposte dalle future esigenze di consumo.

Per il momento, dunque, esse appaiono più come fonti integrative di una fonte energetica principale – rappresentata fino a ieri dal petrolio – che come vere e proprie fonti sostitutive.

L'ENERGIA NUCLEARE

E veniamo ora alla tanto discussa energia nucleare.

I principali sostenitori del « non-nucleare », basano le critiche più accese su tre aspetti fondamen-

(4) Tali collettori, lunghi 20 km e larghi 5 km, dovrebbero fornire qualche gigawatt di energia.

Centrale solare di Adrano.



tali: la sicurezza dei reattori, la destinazione delle scorie radioattive, la proliferazione delle armi nucleari.

Tentiamo un'analisi di questi aspetti.



La sicurezza delle centrali. L'elevato costo di una centrale nucleare è giustificato, in parte, anche dalla scelta dei parametri definiti per la sicurezza dell'intera struttura. Ad esempio, pochi sanno che, tra le ipotesi di probabili eventi distruttivi, viene considerato possibile persino l'impatto con un Boeing 747, cosa per la quale il grado di probabilità che si verifichi è praticamente nullo. Nessuna opera di ingegneria gode delle stesse attenzioni di cui una centrale nucleare viene circondata; le dighe, ad esempio, spesso cedono causando gravissimi danni a persone e cose, ma nessuno, per questo motivo, ne ha mai ipotizzato l'abolizione dell'uso.

Piuttosto si è teso ad usare procedimenti di calcolo e materiali, tali da dimensionare le strutture, necessarie al contenimento di un bacino, in un quadro di maggiore sicurezza. L'opinione pubblica è, inoltre, allarmata dalle conseguenze che un incidente « nucleare » potrebbe avere sul futuro, nel presupposto che gli effetti della radiazione, attivi anche dopo lunghissimo tempo, potrebbero essere letali. Infatti, un campione di sostanza radioattiva definisce quale proprio « tempo di dimezzamento », il tempo impiegato a disintegrare metà dei propri nuclei; durante il tempo di disintegrazione, vengono emesse radiazioni estremamente pericolose. Il plutonio - 239 - isotopo artificiale e sottoprodotto dei reattori che funzionano con uranio (puro o arricchito) (5) - ha un tempo di dimezzamento di circa 24.000 anni. La sua disintegrazione è produttrice di nuclei di elio, il cui potere di penetrazione è molto debole; ma l'inalazione di queste particelle è in grado di provocare cancro al polmone (se inalata in dose pari a $0,25 \mu\text{g} = \frac{1}{4}$ di milionesimo di grammo) o addirittura la morte (se inalata in dose pari a $5 \mu\text{g}$). Inoltre il plutonio puro (così come l'uranio arricchito al più del 90%) è una sostanza fissile utilizzabile per la costruzione di ordigni bellici (6).



Il problema delle scorie. Attualmente il problema, connesso con l'eliminazione delle scorie radioattive, viene affrontato in due modi differenti.

Il metodo classico consiste nell'immersione in apposite piscine (dove l'acqua assorbe le radiazioni) delle scorie; un secondo metodo è quello dell'immediato trattamento, separando chimicamente gli elementi di interesse (uranio - 235 e plutonio - 239), in modo da poterli riutilizzare in altri reattori, chiamati « autofertilizzanti » (7). I rimanenti elementi inutilizzabili vengono « vetrificati » e cioè concentrati in volumi ridotti, all'interno di una massa di vetro molto assorbente per le radiazioni.

Migliore, dunque, questo secondo sistema - dal punto di vista dell'utilizzazione delle scorie radioattive - ma molto più vulnerabile sotto il profilo del pericolo connesso con l'uso del plutonio, « distraibile » e « dirottabile » ver-

so scopi militari. Ad ogni modo, volendo anche immaginare un attentato terroristico ad una centrale, il cui risultato fosse quello del trafugamento di una quantità di plutonio, la successiva manipolazione ed elaborazione dell'elemento sarebbe cosa tutt'altro che facile.

In ogni caso, il problema dell'eliminazione delle scorie non è oggi del tutto risolto. Ma non è certo tarpando le ali al « volo delle centrali » che si approderà a risultati definitivi; anzi, sarà proprio lo sviluppo del settore a stimolare la ricerca e la messa a punto di soluzioni utili per la sicurezza del futuro.

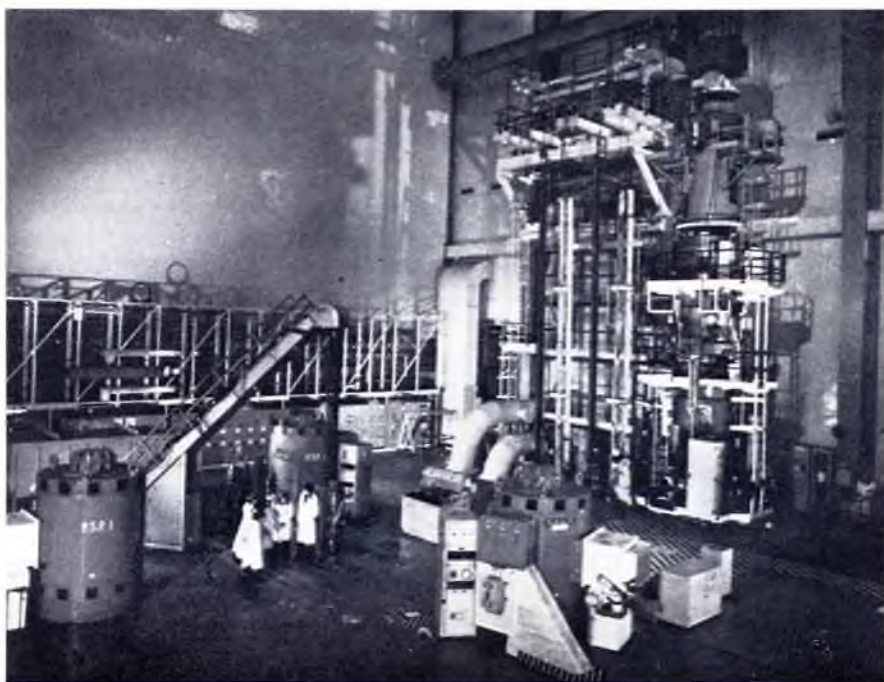


Il problema della proliferazione nucleare. La vera ostilità all'energia nucleare non è, comunque, del tutto motivata da ragioni di ordine tecnico. Anzi, l'aspetto tecnico è forse quello più confortante, perché è difficile credere che la ricerca scientifica non sia in grado, quanto prima,



Sopra: centrale nucleare.

Sotto: sala del reattore di una centrale da 250 MWe.



(5) La bomba di Hiroshima era ad uranio arricchito, mentre quella di Nagasaki era al plutonio.

(6) L'uranio si considera arricchito a seconda della quantità di isotopo 235 che contiene. In natura l'uranio contiene il 99,3% dell'isotopo 238 e solo lo 0,7% dell'isotopo 235. Le attuali centrali nucleari funzionano con uranio arricchito a poco più del 3%; gli ordigni nucleari hanno arricchimenti al 90%.

(7) Plutonio - 239 e uranio - 235 sono elementi fissili in eguale maniera. I reattori autofertilizzanti producono più plutonio - 239 di quanto uranio - 235 consumano, ed è proprio attraverso il riciclaggio del plutonio che consentono un'eccezionale economia di combustibile. Alcune stime dichiarano che il reattore autofertilizzante permette di produrre energia almeno 50 volte maggiore di quanta ne viene prodotta da un reattore classico.

di risolvere per esteso l'intera equazione nucleare. Piuttosto, il vero freno allo sviluppo di questa fonte di energia è rappresentato dal timore della proliferazione delle armi nucleari.

Questo problema è storicamente legato ad alcune tappe importanti, così riepilogabili:

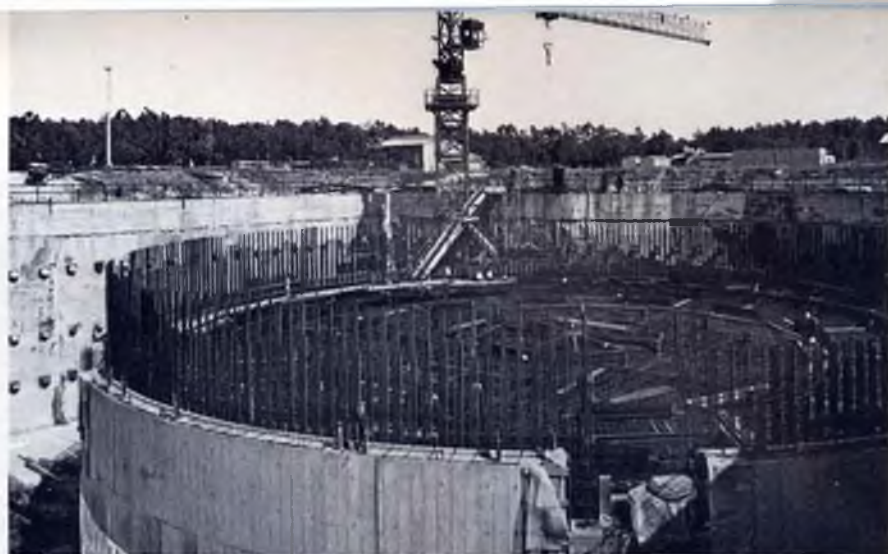
- 1954, programma « Atoms for peace » (Atomi per la pace), nato dalle preoccupazioni del Presidente D. Eisenhower; tale programma vedeva gli Stati Uniti d'America impegnati a fornire assistenza tecnica a tutti quei Paesi desiderosi di sviluppare i soli usi pacifici dell'energia nucleare;

- 1963, accordo fra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica sull'interdizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera; tale accordo non fu firmato da Francia e Cina che, nel loro ambito, approdarono alla realizzazione di un proprio ordigno atomico, rispettivamente nel 1960 e nel 1964;

- 1968, trattato di non proliferazione (TNP, entrato in vigore nel 1970) il quale, distinguendo tra i suoi firmatari i Paesi detentori da quelli non detentori di armi nucleari, ne vincolava e ne disciplinava gli interscambi di tecnologie e di materiali. Ciò nonostante, nel 1974 l'India fece esplodere un ordigno nucleare sotterraneo. L'ordigno era al plutonio, era stato prodotto da un reattore presso Bombay - reattore fornito dal Canada e funzionante ad uranio e acqua pesante - e il plutonio era stato ottenuto in un impianto nazionale, ma costruito con elementi di importazione. L'India non aveva firmato il TNP del 1968, ma aveva ratificato il trattato del 1963, anche se quest'ultimo non impediva affatto esperimenti sotterranei;

- 1976, sulla scia di questo grave episodio, gli Stati Uniti d'America proposero la creazione di un « club di fornitori » (Club di Londra), il cui scopo doveva essere quello di accrescere le garanzie di utilizzazione pacifica dei trasferimenti di tecnologie. L'adesione a questo Club ostentava, in modo molto significativo, la volontà di limitare la proliferazione, anche se ciò influiva inevitabilmente sugli interessi industriali ed economici di ciascuno dei firmatari.

Da allora ai giorni nostri, il problema della non proliferazione ha



Impianto nucleare prototipo « Cirene ».

dimostrato di essere permeato di mille incertezze politiche e quindi di produrre serie diffidenze circa una possibile definitiva soluzione. Queste incertezze, nella realtà dei fatti, sono le stesse che frenano lo sviluppo dell'energia nucleare per scopi pacifici.

A questo punto, merita un cenno l'energia nucleare ricavata per fusione, la più avveniristica ricerca in tal senso.

Al contrario della fissione, che trae origine dalla scissione del nucleo pesante di uranio o plutonio, la fusione permette di ottenere energia attraverso la riunione di nuclei leggeri di deuterio e di trizio (8) - entrambi isotopi dell'idrogeno - formanti un elemento più pesante. L'attuale maggiore difficoltà consiste nel far funzionare un sistema autosostentato (come le stelle), sistema che necessita di un plasma riscaldato a temperature di almeno 1.000.000°C; per tali temperature non esistono materiali in grado di sopportare il contatto diretto e quindi il contenimento del plasma che, di conseguenza, viene « imbottigliato » da campi magnetici.

In questo campo, ci si sta avviando alla realizzazione della fusione controllata con impegno e con determinazione, anche se, per il momento, non si è ancora sicuri dei risultati perseguibili.

Nel caso, comunque, di un auspicato successo, la fusione rappresenterebbe una soluzione al problema energetico valida per millenni, dal momento che le riserve di deuterio e di litio sono praticamente inesauribili. Purtroppo però, nessun esperto prospetta la realizzazione di una filiera a fusione prima del 2015 - 2020, e ciò nella migliore delle ipotesi.

CONCLUSIONI

L'energia nucleare appare oggi come una fonte estremamente competitiva, indispensabile da sviluppare con tempestività e come l'unica capace di ridurre il principio di dipendenza esistente nei confronti del sempre meno copioso petrolio.

A tale riguardo è opportuno ricordare il pensiero di Alfred Kastler, premio Nobel per la fisica nel 1966; egli sostiene che « ... la lotta contro l'energia nucleare è attualmente l'aspetto più appariscente di una opposizione generale alla società industriale ... » e sostiene anche che « ... è necessario costruire reattori autofertilizzanti e bisogna farlo senza interruzioni se si vuole essere pronti per il 1990, poiché rifiutare tutto ciò che non appare indispensabile per l'avvenire più prevedibile significa in effetti restringere le possibilità di scelta dei nostri discendenti; significa determinare, senza avere il coraggio di dirlo, l'avvenire lontano ». Una scelta va dunque individuata e da essa dovranno scaturire delle decisioni coordinate e precise; tali decisioni dovranno tenere conto dei rischi reali, quantificarli e tentare di annullarli.

Ma è certo che tali decisioni - più politico - economiche che fisico - tecniche - sono di estrema urgenza e vanno prese con risolutezza e tempestività; ciò allo scopo di evitare sia la vischiosità di ragnatele strumentali, sia l'errore irreversibile di arrivare tardi alla meta.

Perché è proprio il tempo l'ostacolo più arduo da superare per la soluzione del problema energetico!

Cap. Alessandro Pompegnani

(8) Il deuterio è contenuto nell'acqua ad una concentrazione dell'ordine del 30 g/m³. Il litio - dal quale si ottiene il trizio per irradiazione con neutroni - si trova nell'acqua di mare ad una concentrazione di circa 0,1 g/m³.

I GRADI MILITARI NELL' ESERCITO

E' certamente interessante conoscere la genesi delle denominazioni dei gradi militari fondamentali tuttora in uso nell'Esercito italiano, anche se alcune etimologie sono note o si presume che lo siano. D'altra parte uno studio del genere, che presuppone alcune esplorazioni nel campo della storia e non poche ricerche di carattere glottologico, costituisce pur sempre un arricchimento del proprio patrimonio culturale. Nel tracciare un breve panorama di tali denominazioni appare opportuno iniziare dalla base: « il soldato ». L'origine del nome, anche se sembra ovvia, merita tuttavia un cenno sia per richiamare alcune strutture linguistiche, sia per completezza espositiva. Come tutti sanno, la parola « soldato » nacque allorché i re, i principi e i capitani di ventura formavano i loro eserciti con persone disposte ad arruolarsi per « soldo » o per « mercede » o in relazione a un « prezzo ». Conseguentemente la gente accorreva al servizio del migliore offerente. Da « soldo » nacque il verbo « soldare » (poi caduto in disuso e trasformatosi in « assoldare »), il cui participio passato è appunto « soldato ». Dal riferimento alla « mercede » e al « prezzo » nacquero invece rispettivamente le parole « mercenario » e « prezzo-lato » che attualmente sono usate quasi sempre in senso di-



spregiativo. I francesi hanno ereditato il termine *gendarme*, da *gens d'arme*, attribuito in origine ad alcuni cavalieri impiegati spesso come guardie d'onore.

La ricerca etimologica, non potendo risalire nella notte dei tempi, si ferma quasi sempre alla penultima generazione. La parola *soldato* però ha il privilegio di conoscere almeno un altro antenato. Infatti, la voce *soldo* a sua volta deriva dal latino *solidus*, moneta d'oro massiccio in circolazione al tempo di Costantino.

In un documento del 1456 per la prima volta si legge: «... et alii soldati... complementum soldatorum». Nel 1560 l'Esercito piemontese aveva istituito un «Ufficio generale del soldo» con compiti matricolari e amministrativi.

L'aspirante alla prima promozione gerarchica è l'*appuntato*, grado rimasto ancora nell'Arma dei Carabinieri e in altri Corpi militari. Il suo nome, comunque, non deriva dal fatto che il titolare rimane generalmente «fermo» o «appuntato» in quel grado e basta, né tanto meno dal fatto che secondo alcuni, in origine egli era un soldato «incaricato di prendere appunti di servizio» sulla base delle direttive ricevute.

La sua storia è veramente complessa e interessante tanto che nel 1973 gli è stata dedicata una monografia, edita dal Comando generale della Guardia di Finanza («Galloni scarlatti», a cura del Ten. Col. Mario Pizzuti). La pubblicazione, ricca di documentazioni storico-iconografiche, alcune delle quali inedite, non contiene però un cenno illustrativo, sotto il profilo rigorosamente glottologico, sull'origine più attendibile della parola *appuntato*.

Per trovare una spiegazione in proposito occorre risalire alla lingua latina e precisamente alla preposizione *ad* (presso, accanto) unita alla forma sostantivata *punctum*, participio passato del verbo *pungere*. Che cosa c'entrano le punture con la parola in esame lo sapremo fra poco. Intanto si prenda nota che dal latino *pungere* è derivato sia l'italiano *punto* che il francese *point*.

Infatti il punto originariamente veniva tracciato proprio «pungendo» con lo stilo sopra una tavoletta d'argilla o di cera. Quando poi s'incominciò a scrivere sulla carta, è evidente che per

segnare un punto bastava fare una piccola pressione con la penna. Tale segno un tempo veniva posto sui registri contabili accanto ai nomi di alcuni soldati che, in considerazione dei loro meriti, avevano titolo a una paga superiore a quella normalmente corrisposta ai militari di truppa. Da qui la distinzione tra il soldato semplice e quello il cui nome appariva «accanto a un punto», cioè *ad punctum* in latino, *appointé* nell'Esercito francese e *appuntato* in quello italiano.

Successivamente l'anzidetta simbologia si trasformò nella denominazione di un vero e proprio grado militare, come appare in alcuni documenti del 1612, del 1675 e del 1776. Furono perciò

Gradi di appuntato del reggimento «Guardie» (1741).



Gradi di appuntato del «Nizza Cavalleria» (1833).

equiparati all'appuntato, oltre ai soldati scelti e ai sottocaporal, anche le cosiddette lance - spezzate (*lanspessades* o *anspessades*) provenienti dalla cavalleria. In occasione del riordinamento dell'Esercito piemontese, avvenuto sotto Vittorio Amedeo III nell'aprile 1775, il grado sopraccitato fu riconosciuto ufficialmente. Esso ebbe poi varie vicende nei singoli Corpi militari. In tempi recenti è stato eccezionalmente attribuito *honoris causa* ad alcune personalità, fra le quali Gabriele d'Annunzio e Giacomo Puccini.

Fra i graduati di truppa preme la figura del *caporale*. L'origine del termine è comune a quella della parola *capitano*,

tanto è vero che, allorché nel lontano 1941 prestavo servizio in qualità di ufficiale di picchetto, ebbi occasione di constatare *de visu* che un graduato di truppa un po' estroso aveva addirittura firmato per se stesso un permesso di libera uscita facendo precedere la sua firma dall'abbreviazione «cap.». Non fu possibile punirlo per usurpazione di titolo, né per falsificazione di firma, dato che egli intendeva dire «caporale» e non «capitano», come a prima vista poteva supporre.

A parte i ricordi e gli aneddoti, il caporale in passato rappresentava effettivamente un grado superiore, il capo supremo di un Esercito e, per analogia, anche il capo di un Comune medioevale o di un grande partito. Ciò è documentato anche negli scritti dello storico trecentesco Giovanni Villani. Anche il Varchi riferisce: «Si mossero a gran furia il conte d'Orange, il principe di Salerno, il duca di Malfi ed altri caporali, menando più di duemila fanti».

D'altra parte, senza risalire al Medio Evo, basti ricordare che Vittorio Emanuele II nella guerra del 1859, nell'assumere il comando dell'Esercito, fu proclamato «caporale degli Zuavi». Napoleone e Mussolini, e non soltanto loro, si onorarono rispettivamente del titolo di «caporale di Francia» e di «caporale della Milizia». Comunque il grado di caporale comparve nell'Esercito verso la metà del XVI secolo. Il termine deriva dal latino *caporalis*, a sua volta derivato da *caput*, capo.

La parola *sergente*, secondo alcuni studiosi, avrebbe invece un'origine più umile e corrisponderebbe a *servente*, participio presente del verbo *servire*, dal latino *serviens*, - *entis*. La variante *sergente* (spagnolo *sargento*, tedesco *sergeant*) sarebbe dovuta soprattutto all'influenza dell'antico francese *serjant* e *sergent* con cui si indicava un «servo», «colui che serve». Nel periodo cavalleresco, infatti, i valletti erano chiamati sergenti.

L'etimologista Aldo Gabrielli riferisce in proposito che trattasi di un gioco di fortuna: «mentre il caporale da generale a capo di un esercito si trovò soldato a capo di una squadretta di soldati, lo scaltro sergente si mise al servizio di un ufficiale; e come ser-

vo di costui si scoprì un giorno padrone del caporale ».

Il termine sergente avrebbe quindi avuto un'evoluzione analoga a quella della parola *ministro*. Il *minister* era appunto un « servitore » (da *minus*, avverbio d'inferiorità), in opposizione a *magister* (da *magis*, avverbio di superiorità).

Secondo altri etimologisti non è esatto che la parola sergente sia andata dalle stalle alle stelle, ma viceversa. Essa, infatti, deriverebbe da *Sere* e *gente*, vale a dire « Signore o capo di al-quanta gente ». Secondo altri, infine, deriverebbe dall'espressione *serra - gente* attribuita a quei militari che, posti lateralmente alla truppa in movimento, avevano il compito di fungere da *serra - file*.

Quest'ultima ipotesi potrebbe avere qualche fondamento anche perché risulta indirettamente convalidata da numerose espressioni tipiche del linguaggio militare. Infatti *gente* (francese *gens*) = soldati; *far gente* = arruolare soldati; *gente da piede* (francese *gens de pied*) = soldati di fanteria; *gente d'arme* = gendarme; *gente di pezza* = soldati gagliardi; *gente spedita* (francese *troupes légères*) = milizia leggera tanto a piedi che a cavallo.

Comunque, gli antichi Re di Francia avevano alle loro dirette dipendenze il *Sergent*, *Servant d'armes* o *Sergent de bataille* che nel periodo di pace faceva il Mazziere e in guerra aveva il compito di guidare i soldati. Praticamente in guerra era un comandante di battaglione.

Nel XVI secolo il sergente era il primo degli ufficiali che accompagnavano il Signore a caccia o al campo. Nel periodo comunale era il capo dei familiari di ogni Signoria. Nel XVII secolo era un ufficiale generale. Nell'Esercito piemontese fino a Vittorio Amedeo II di Savoia esisteva il grado di *Sergente generale*. Quest'ultimo era un ufficiale di grandissima autorità nei Corpi speciali di artiglieria e di cavalleria ed era sottoposto soltanto agli ordini del comandante supremo. Successivamente divenne ufficiale subalterno alle dipendenze dei connestabili e, infine, divenne sottufficiale.

Nell'Arma dei Carabinieri e in altri Corpi militari è tuttora conservato il grado di *brigadiere* (francese *brigadier*), la cui eti-

mologia merita di essere più dettagliatamente illustrata.

La denominazione deriva dalla voce gallica *briga*, alla quale sono collegate numerose parole che nel corso dei secoli hanno mutato il loro significato originario. Fra tali parole aventi la stessa matrice ricordiamo brigata, brigare, brighella (nome di una maschera), brigante e anche brigatista.

L'italiano *brigante* (francese *brigand*) in origine non indicava affatto un criminale, ma un docilissimo soldato a piedi, un fantoccino o pedone, come ne danno conferma le antiche cronache italiane e francesi. Anzi gli storici riferiscono che *briganti* (*brigantes*) furono detti alcuni soldati che venivano arruolati a Parigi

al tempo della prigionia in Inghilterra del Re Giovanni. L'anzidetta denominazione era giustificata dal fatto che essi erano armati di *brigantina*. Scrive in proposito l'Alberti che quest'ultima era « un'armatura difensiva antica, fatta con sottili scaglie o lamine unite insieme, pieghevoli ed arrendevoli al corpo. Si portava dai pedoni francesi chiamati a quel tempo Briganti ». Si aggiunge che *Brigantes* furono chiamati anche gli appartenenti a un antico popolo bretone che occupava la parte centrale della Gran Bretagna e che aveva per capitale Eburacum.

Brigade in francese significava un certo numero di soldati e in italiano tuttora la corrispondente parola *brigata* indica una



Sergente del reggimento « Nizza Cavalleria » in grande uniforme (1904).



Maggiore del reggimento « Piemonte Reale » in grande uniforme (1904).



compagnia di amici o di persone in genere.

C'è da ricordare che il gallico *briga* significava forza e soltanto successivamente divenne prepotenza. Un dottissimo etimologista del passato, citato da Giuseppe Grassi nel suo « Dizionario militare italiano » (Torino, 1893), scrisse in proposito: « *Brigata*. Truppa di soldati; e viene da *briga*, lite, contesa, che è una certa spezie di guerra: onde *brigata*, prender briga, far contesa ».

D'altra parte non sono davvero poche le parole che hanno avuto nel tempo un processo evolutivo analogo. Basti citare la stretta parentela esistente fra bandiera, bandoliera, banderese e banda, anche se quest'ultima può essere araldica, criminale o musicale.

Comunque, il termine *brigadiere* appare chiaramente legato alle più sane tradizioni militari, tanto che in origine era un grado riservato a quell'ufficiale superiore che comandava una brigata. Fra i gradi cessati si ricorda quello di *Colonnello brigadiere*, istituito agli inizi della prima guerra mondiale e più tardi sostituito dal *brigadiere generale*. Attualmente i brigadieri sono gerarchicamente inquadrati fra i sottufficiali.

La parola *maresciallo* non è altro che la corruzione di *maniscalco*, a sua volta connessa con un antico nome germanico *Marh-skalk*, composto da *Marh*, cavallo, e *Skalk*, servo. Da tale nome derivò il latino medioevale *mariscalcus* e quindi l'italiano *maresciallo*.

Nel periodo feudale i principi e i signori disponevano di molti cavalieri e, conseguentemente, di grandi scuderie con relativo personale. A capo di tale personale stava generalmente un *marh-skalk*. Presso la Corte di Francia la stessa carica era ricoperta da un *maréchal*. Dalle scuderie reali l'anzidetta denominazione passò poi a indicare il comandante della cavalleria e anche quello dell'Esercito, tanto che presso numerosi Stati il grado di maresciallo era il più elevato e rappresentava un titolo di suprema dignità militare. Questo grado fu istituito in Francia nel 1185 da Filippo Augusto e poi adottato in quasi tutti gli eserciti. Anteriormente alla prima guerra mondiale il *feld - maresciallo* si trova nel-

l'ordinamento militare inglese, germanico, austro-ungarico e russo. La sua insegna era il bastone. Nella Corte pontificia fu creata la dignità laica di *maresciallo del conclave*. Nel 1430 Amedeo VII confermò la carica di *maresciallo di Savoia*. La denominazione fu poi ridimensionata e conservata per indicare il grado più elevato dei sottufficiali. La storia recente peraltro ricorda anche il grado di *Maresciallo d'Italia*, quello dell'*Aria* e quello di *Primo Maresciallo dell'Impero*.

Nell'Esercito italiano il grado di maresciallo sostituì nel 1906 quello di *furier maggiore* o *furiere*, termine che poi è rimasto nel gergo militare e che tuttora perdura per indicare quel sottufficiale che si interessa di tenere i conti della propria compagnia, di preparare gli alloggiamenti, ecc..

Il *furiere*, dunque, era ed è un personaggio di primo piano nella vita della caserma. Un soldato riteneva che l'origine del nome doveva attribuirsi al fatto che detto personaggio spesso saltava « su tutte le furie ». In verità anticamente si chiamava *foriere*, dal francese *fourrier*, che è una forma alterata di *fourrageur*, affine a *fourrage*, foraggiare. Egli, infatti, aveva il compito di precedere le truppe in marcia e provvedere al loro alloggiamento, ai viveri per i soldati e al foraggio per i cavalli.

Le denominazioni relative ai gradi degli ufficiali possono essere limitate, per semplicità, a quelle di tenente, capitano, maggiore, colonnello e generale.

Il termine *tenente* non è altro che una forma abbreviata, ovvero un ipocoristico aferetico come si dice in linguaggio erudito, della parola *luogotenente* (francese *lieutenant*; tedesco *Oberleutnant*). Vale a dire indica un ufficiale « che fa le veci » del superiore, cioè « colui che sta in luogo di un altro » e del quale conserva pienamente le prerogative. Si pensi per esempio, all'istituto giuridico della *Luogotenenza* che ha preceduto la storia della nostra Repubblica. In origine, quindi, il tenente era un ufficiale che « teneva » la potestà del comando soltanto in virtù di una delega.

A prescindere dalla suaccennata spiegazione, si segnala che

nel campo dell'araldica verso il XV secolo furono chiamati *tenenti* le figure umane che avevano il compito di sostenere lo stemma di un sovrano. Le figure anzidette erano poste ai lati dello stemma stesso. Non è stato ancora chiarito se tali personaggi, veri o fittizi, abbiano avuto relazione nel consolidamento dell'omonima denominazione militare.

Non c'è alcun dubbio comunque sulla fondatezza della etimologia prospettata. Ne dà conferma chiarissima il fatto che nel 1863 la gerarchia dell'esercito italiano prevedeva espressamente « Caporale, infimo grado; Sottufficiale, Sottotenente, Luogotenente, Capitano, ecc. ». Il concetto giuridico di *luogotenenza*

Sottotenente del reggimento « Savoia » in grande uniforme (1904).



spiega inoltre il motivo per cui il *tenente generale* rappresenta un grado superiore a quello di *maggiore generale*, cosa che solo apparentemente potrebbe sembrare errata. Nel caso specifico la considerazione che il *maggiore* è superiore al *tenente* non ha alcuna rilevanza né sotto il profilo giuridico, né sotto quello glottologico.

Nella vita di caserma ai sottotenenti e ai tenenti spetta, fra l'altro, di prestare servizio in qualità di *ufficiale di picchetto*. Tale espressione si ricollega alla voce francese *piquet* con cui si indicava un bastone appuntito o piolo. Nel Settecento ne furono dotati alcuni reparti di cavalieri. Questi furono chiamati *chevaliers de piquet* per il fatto che, durante alcune operazioni militari, dovendo sostare in luogo aperto, ciascuno infiggeva il proprio « picchetto » nel terreno per tenerlo legato al cavallo. Poi il termine *piquet* passò a indicare l'intero drappello di cavalieri e, infine, il servizio di guardia affidato al drappello stesso.

Fra i gradi degli ufficiali merita di essere ricordato quello di *alfiere*, la cui istituzione non sembra che sia anteriore al XVI secolo. In tale epoca l'insegna di una compagnia veniva affidata a un ufficiale *luogotenente del capitano*. Verso la metà del XVII secolo l'anzidetto grado andò fuori uso nelle cavallerie presso le quali subentrò il *cornetta*, mentre perdurò nelle fanterie. Quando il numero dei soldati nelle compagnie incominciò a scemare, a ogni battaglione venne data una sola insegna che veniva affidata a un *portainsegna* o *banderario* con grado di ufficiale o di sottufficiale. Successivamente l'insegna passò ai reggimenti.

Il grado di alfiere, comunque, fu sempre inferiore a quello di capitano, talvolta pari al tenente o al grado più piccolo degli ufficiali. L'istituzione fu diffusa anche nella marineria. Nell'Esercito italiano il porta-bandiera è generalmente il sottotenente più anziano.

La parola *alfiere* non deriva dal fatto che, di solito, chi porta la bandiera è il « primo » (l'*alpha*) o uno dei primi insieme con la sua scorta a marciare alla testa della formazione militare cui la bandiera stessa appartiene. Autorevoli linguisti, fra i quali il De-

voto, ritengono infatti che il termine derivi dallo spagnolo *alférez*, portabandiera, e quest'ultimo a sua volta dall'arabo *al-faris*, cavaliere. Nel 1531 esisteva in Spagna anche un *alférez del rey*, cioè un ufficiale superiore che levava l'insegna reale. Ma c'è anche qualche altro studioso che fa derivare *alfiere* dalla corruzione del nome latino *aquilifer*, portatore dell'aquila, insegna principale della legione romana.

E' noto che nel campo etimologico non esistono certificati di nascita e ciò che importa è la formulazione di ipotesi attendibili che, attraverso successive documentazioni e selezioni, tendono a conseguire l'accertamento dell'iter linguistico. D'altra parte analoghe procedure vengono seguite anche nel campo scientifico, storico e investigativo in genere.

Come già accennato, le parole *capitano* e *caporale* vantano la stessa matrice. Comunque, la denominazione di capitano (tardo latino *capitaneus* e latino volgare *capitanus*) è quella che più adeguatamente corrisponde all'idea di un vero comandante militare.

Durante il feudalesimo i vassalli maggiori erano chiamati *capitanei* o *cattanei*. Nel XIV secolo il *capitano di ventura* era colui che era preposto al comando delle milizie mercenarie. Gli antichi Comuni italiani chiamarono *capitano del popolo* la persona che comandava le milizie cittadine e che veniva generalmente scelta fra gli stranieri allo scopo di evitare favoritismi per ragioni di parentela. Nel 1198 a Milano il capitano del popolo doveva difendere i deboli contro i prepotenti. A Venezia fu istituito il *capitano del golfo* che aveva il compito di organizzare la difesa della città contro i corsari. In altre città apparve la figura del *capitano delle chiavi* che aveva l'incarico di difendere le porte urbane contro eventuali invasori. Nelle repubbliche italiane medievali i *capitani di giustizia* avevano funzioni di veri e propri magistrati. Nella Repubblica di S. Marino tuttora la carica dei *capitani reggenti* mantiene il suo prestigio. Nell'Esercito francese sembra che il grado di capitano sia apparso per la prima volta nel 1355 per sostituire quello di « banderese ». In passato talvolta

il capo supremo dell'Esercito rivestiva il grado di *capitano generale*.

L'origine del termine *maggiore* appare ovvia e non ha bisogno di molte spiegazioni. Basti ricordare soltanto che il latino *maior*, -*oris* deriva a sua volta da *magyos*, comparativo della radice *meg(h)e*, grande, voci imparentate con *magis* e *mégas* aventi analogo significato. E' infatti il primo degli ufficiali superiori che da *capitano-maggiore* per brevità divenne poi *maggiore*. Anche il *sergente maggiore di battaglia* nel XVI secolo fu chiamato per brevità *maggiore*.

Il nome di *colonnello*, secondo l'opinione più diffusa, è dovuto al fatto che l'ufficiale che



Bandiera Colonnella di tutti i reggimenti (1864).

aveva tale grado un tempo comandava una « colonna » di soldati, cioè le truppe marcianti in colonna. I soldati inquadrati in fila di 3 o 4 formano infatti una colonna. Quest'ultima, analogamente a quanto avviene nel campo architettonico, rappresenta il basamento dell'Esercito, il sostegno principale di un corpo armato.

Nell'antica Roma esisteva la dea Bellona, sorella di Marte, nel cui tempio appariva il simbolo della « colonna bellica », simbolo che assumeva particolare importanza in tempo di guerra. Comunque, innumerevoli espressioni di carattere militare si riallacciano alla simbologia della colonna: *colonna di esercito*; *colonna d'attacco*; *colonna di testa*, la prima schiera; quella di *coda*, l'ultima; quella di *centro*, la parte

intermedia. Durante la guerra di Spagna, verso la fine del 1936, nacque anche il neologismo *quinta colonna*. Quest'ultima derivò dal fatto che il generale Moscardó aveva affermato che, oltre alle *quattro colonne* di soldati nazionalisti marcianti verso Madrid, si annidava in tale capitale una *quinta colonna*, quella dei fautori di Franco, pronta a insorgere contro il governo popolare.

Un'altra interessantissima ipotesi tende ad avvalorare che la parola *colonnello* non sarebbe altro che la corruzione dello spagnolo *coronel* avente lo stesso significato, a sua volta derivato da *coronela*, diminutivo di *corona*. L'ipotesi merita di essere attentamente esaminata.

Si dice che nel secolo XV Carlo V (Carlo I d'Asburgo), nel riunire sotto la sua giurisdizione la Spagna e l'Austria, volle inserire fra i simboli del León e della Castiglia, che apparivano nella bandiera nazionale, la sua corona imperiale. Quest'ultima apparve anche nella bandiera affidata ai militari.

L'anzidetta corona, per le sue piccole dimensioni, venne chiamata *coronela*, appellativo che presto passò a indicare per antonomasia la bandiera stessa, mentre il comandante che ne aveva la consegna fu soprannominato *coronel*, da cui sarebbe appunto derivato l'italiano *colonnello*. Ciò troverebbe riscontro nel fatto che anche un'antica moneta d'oro spagnola fu soprannominata *coronilla* proprio per la presenza della corona del sovrano.

Occorre premettere che la parola *corona* è graficamente e fonicamente eguale sia in latino che in lingua spagnola. La stessa cosa si verifica per la parola *columna* (colonna). Ora se il nome *coronel* avesse avuto la stessa base etimologica del corrispondente nome italiano avrebbe dovuto dirsi *columnel* (da *columna*), così come è avvenuto per il termine architettonico *columnata* che corrisponde all'italiano *colonnato*. Non essendosi ciò verificato, appare quindi più corretto ritenere che *coronel* derivi proprio da *corona* e non da *columna*.

Senonché a complicare le cose sta il fatto incontrovertibile che Carlo V, oltre alla corona, pose nelle sue insegne anche

due colonne. Esiste in proposito un'abbondante documentazione.

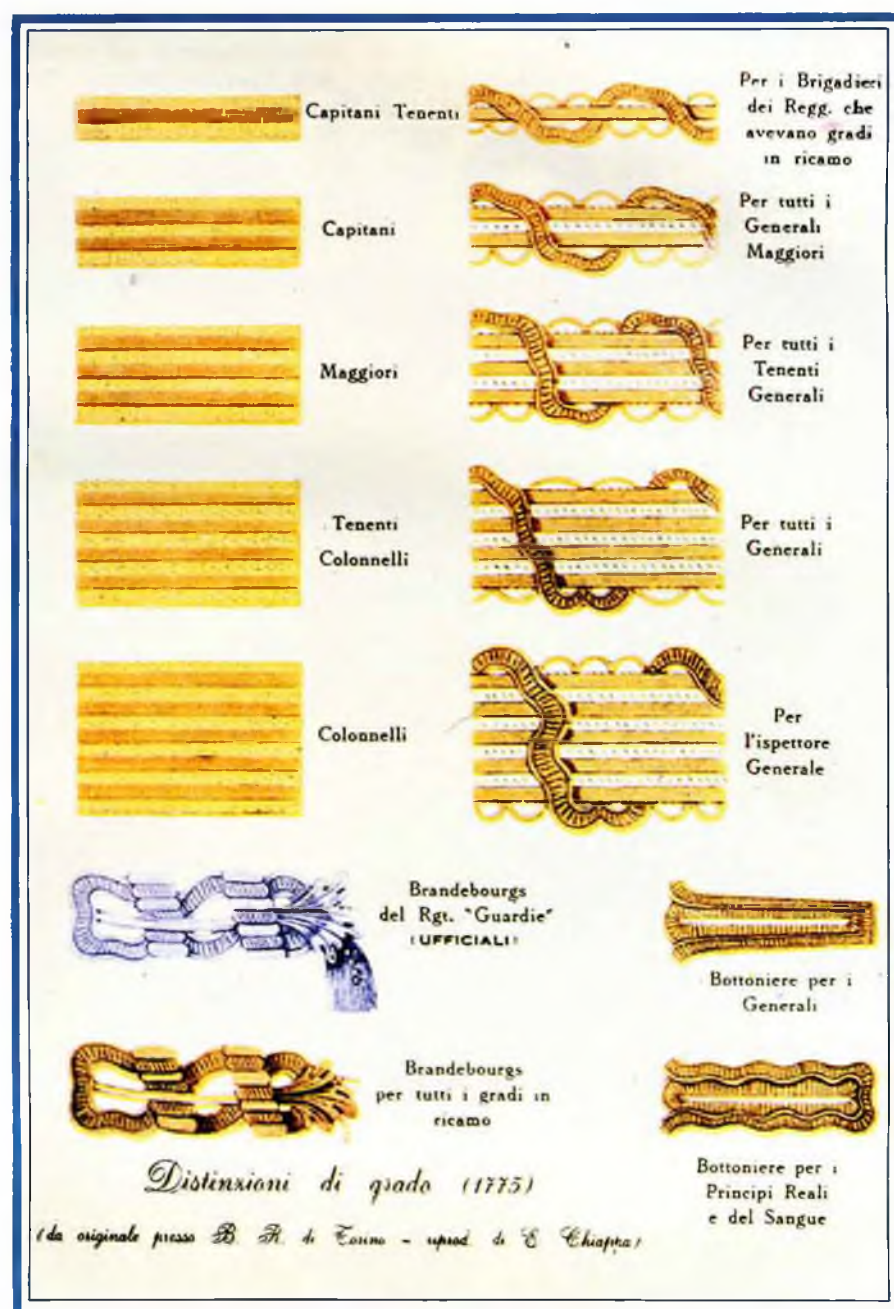
Secondo la mitologia greca, le due colonne d'Ercole erano state collocate come limite del mondo allora conosciuto all'imbocco del Mediterraneo, una in Africa e l'altra in Europa. Sulle stesse era stato scritto: « Non plus ultra ». Carlo V adottò tali colonne trasformando però il motto in « Plus ultra », e ciò sia per simboleggiare l'estensione universale dei suoi domini, sia come esaltazione degli esploratori spagnoli.

Le più antiche monete spagnole emesse al tempo di Carlo V sono tuttora chiamate *colonnate*.

Sulla base di tali considerazioni appare più probabile che

entrambe le parole *corona* e *colonna* abbiano contribuito a dare origine alla denominazione del grado in questione. A corroborare tale affermazione esistono tre fatti incontestabili: 1) che il simbolo imperiale introdotto in Spagna da Carlo V consisteva proprio in *due colonne incoronate*; 2) che in dialetto genovese, come risulta dai relativi dizionari, la *colonna* si chiama tuttora *corôna*; 3) che non è raro in glottologia sia l'intreccio fonico tra due o più parole, sia lo scambio fra la *r* e la *l*.

Sembra che in Italia la parola *colonnello* abbia avuto inizio con significato di alto ufficiale nel 1560, al tempo di Emanuele Filiberto di Savoia. Il gra-



do corrispondeva alla precedente carica di *mastro di campo*. Nel XVII secolo fu chiamato *colonnello generale* un grado equivalente a comandante supremo.

Considerato quanto rilevato per il grado di tenente, appare chiaro che l'origine della denominazione di *tenente colonnello* trova giustificazione nel fatto che un tempo l'ufficiale che ne era investito poteva esercitare la sua autorità « in rappresentanza » del colonnello.

Resta infine da illustrare l'origine del termine indicante il grado di *generale*, termine che si riallaccia alla voce latina *generalis*. Colui che ne è titolare ha la sovrintendenza all'insieme di un servizio o di un'amministrazione e rappresenta perciò il più alto grado. In origine però *generale* era soltanto un'aggettivazione aggiunta al nome di un grado militare. Così si ebbero, come già accennato, il *capitano generale*, il *colonnello generale* e simili. L'ordinamento dell'Esercito sardo,

per esempio, dopo la restaurazione del 1815, prevedeva anche il grado di capitano generale che peraltro era riservato al sovrano o a un principe reale.

La denominazione di *generalissimo*, un tempo attribuita al comandante supremo dell'Esercito, più che un grado rappresentava una qualifica. Nelle gerarchie religiose o in quelle civili si ritrovano analoghe denominazioni, come per esempio, padre generale, madre generale, direttore generale, ecc.

Sotto il profilo glottologico la parola « generale » ha una vastissima parentela, ma per trovare i suoi antenati più lontani bisogna risalire alla radice *gene* - che è madre, fra l'altro, del verbo latino *gigno*, *genui*, *genitum*, - *ere* (generare) e della parola greca *génos* corrispondente al latino *genus*, - *eris* (*génere*, stirpe). Fra i suoi discendenti si trovano l'aggettivo *generoso*, che in origine significava « uomo di buona stirpe » o « nobile », e la parola *ge-*

nio, lo spirito che, secondo la mitologia, guida la vita degli uomini e dei popoli.

Appare opportuno chiarire che i *galloni*, fregi applicati sulle divise militari per simboleggiare i vari gradi, debbono la loro origine alla parola francese *galonner* che significa « ornare la testa con nastri ». Tale parola, come confermano il Battisti e l'Alessio, è documentata fin dal XII secolo, mentre il suo deverbale *galon* è documentato fin dal 1584. Quest'ultimo è tuttora registrato con analogo significato in lingua spagnola, in piemontese, in veneziano e in romagnolo, mentre è divenuto *galò* in bresciano, *gal-lòn* in milanese, *gallune* in napoletano e *galluni* in siciliano. Sarebbe molto interessante conoscere la storia dei vari simboli posti sulle uniformi militari per simboleggiare i relativi gradi, ma ciò dovrebbe formare oggetto di altro specifico studio.

Ercole Scerbo

I GRADI MILITARI NELL' ESERCITO



Ercole Scerbo, dottore in scienze politiche, capitano d'artiglieria di complemento in congedo, ha prestato servizio, in qualità di funzionario civile, presso il Ministero Difesa. Già Direttore superiore presso la Direzione Generale dell'INPS, è autore di due libri e di numerosi studi. Attualmente è Vice Presidente dell'Associazione nazionale stampa filatelica e numismatica.

IL GRUPPO

Il concetto di gruppo è vasto e può essere utilizzato con riferimenti a realtà tra loro anche molto diverse. Vi sono infatti gruppi ristretti e dotati di notevole stabilità, come la famiglia; gruppi di più breve durata, come quello costituito dai membri di una riunione o di un occasionale gruppo di lavoro; gruppi più numerosi, come quello rappresentato dagli abitanti di un villaggio, di un quartiere urbano, o addirittura da una comunità etnica o nazionale. Data l'ampiezza del significato che si può dare alla parola «gruppo», gli studiosi di psicologia sociale hanno fornito molte definizioni del termine sottolineando di volta in volta, aspetti particolari: la comunanza di bisogni o di obiettivi, l'esistenza di una «ideologia» propria del gruppo, i legami affettivi, la rete di comunicazione e così via. In pratica il gruppo può essere visto da più angolazioni: quella psicologica, quella sociologica e quella dinamica. Secondo lo Schein «un gruppo psicologico è costituito da un qualsiasi numero di persone le quali: 1) sono in reciproca interazione; 2) sono psicologicamente consapevoli l'una dell'altra; 3) percepiscono se stessi come gruppo». La definizione di gruppo data dalla sociologia è quella di una pluralità di individui che hanno uno scopo comune, ma non necessariamente percepito, come tale, dal gruppo stesso.

Per affermare l'esistenza del gruppo è necessario che i membri che lo compongono «vivano l'appartenenza al

gruppo stesso, che cioè una pluralità di individui viva il sentimento di appartenenza ad una entità superindividuale» (Spaltro). Occorre quindi che si stabilisca un «fatto affettivo», una «novità», anche se questo sentimento del collettivo non va inteso come annullamento dell'individuo nel gruppo. I modi di essere possono essere due: uno è quello in cui il soggetto è in rapporto singolarmente con più individui (relazione interpersonale); l'altro è quello in cui il soggetto è in rapporto con più individui collettivamente ed in maniera superindividuale (relazione sociale). L'influenza che il morale dei singoli gruppi esercita nella istituzione in cui è inserito, ha portato allo studio della struttura dei gruppi stessi ed alle relazioni esistenti fra gli individui.

Dalle ricerche condotte in questa direzione si è constatato come sia necessario pertanto non limitare lo studio al comportamento del singolo, bensì esaminare quello di una pluralità di individui legati fra loro.

Il lavoro di gruppo è infatti l'esempio più caratteristico: è un lavoro che richiede un più o meno forte sentimento di appartenenza ad una collettività in coloro che lo svolgono.

La prima fase dell'era industriale è stata caratterizzata dalla solitudine umana e dalla interruzione di molte relazioni con gli altri e con la stessa natura. La riscoperta dimensione umana trova appunto nel gruppo il centro delle attività di formazione e di acquisizione delle proprie assunzioni di rischio: in un gruppo le percezioni di rischio sono appunto inferiori che nell'individuo isolato.

IL LAVORO DI GRUPPO

struttura e funzionamento



FORMAZIONE E COESIONE DEL GRUPPO

Come in precedenza accennato, un elemento fondamentale nella formazione di un gruppo è la tendenza alla soddisfazione dei bisogni.

I bisogni che possono essere soddisfatti dal gruppo sono di varia natura; di sicurezza, di appartenenza, di controllo, di potere e così via.

Un gruppo può anche nascere per soddisfare necessità e bisogni particolari, come quelli per la risoluzione di un problema, per affrontare una situazione difficile, per eseguire insieme un lavoro che richiede la partecipazione di parecchie persone.

A questo proposito va osservato che il gruppo tenderà a formarsi più facilmente e a mantenersi più saldamente unito quanto più l'obiettivo da raggiungere è ben preciso, è interessante per tutti i membri, è di carattere concreto ed operativo ed è tale da richiedere la collaborazione di tutti o perché deve essere raggiunto attraverso uno sforzo collettivo o perché richiede competenze diverse che non sono patrimonio di singole persone.

I fenomeni che determinano la formazione dei gruppi influenzano anche, com'è ovvio, il loro grado di coesione.

La coesione può essere definita come l'attrazione che il gruppo esercita sui membri e può essere vista come una forza che si oppone alle tendenze disgregatrici del gruppo.

Uno dei sistemi più usati per misurarla consiste nel chiedere a ciascun soggetto di valutare il grado fino al quale vorrebbe restare membro del gruppo, oppure di esprimere il grado di simpatia per gli altri membri. Se non si vuole ricorrere alla valutazione soggettiva, si cerca di utilizzare degli indici quali la misura delle assenze, dei ritardi, degli abbandoni e degli avvicendamenti, della passività di comportamento, ecc.. La coesione è anche in diretto rapporto con un fattore numerico, nel senso che un gruppo molto numeroso tende ad essere meno coeso perché aumenta la difficoltà di comunicazione fra i membri, perché diminuisce lo spazio, di cui può usufruire il singolo (per esempio la possibilità di intervento nelle discussioni), perché, infine, è statisticamente maggiore la presenza di differenze individuali negli atteggiamenti e nella definizione degli obiettivi da raggiungere.

Esistono naturalmente molti altri fattori suscettibili di variare la coesione di un gruppo. E' noto come un gruppo tenda a rinsaldare le sue file di fronte ad un « comune nemico » o comunque quando debba difendersi da una minaccia esterna. Anche la competizione è un notevole fattore di coesione, quando avviene con altri gruppi, mentre ha un effetto opposto, quando si verifica all'interno del gruppo stesso. Creando infatti nel gruppo una situazione di competizione interna (per esempio informando i membri che il lavoro di ciascuno sarà valutato singolarmente in comparazione con quello degli altri) l'effetto non si limita a investire lo stile di lavoro del gruppo, ma si manifesta anche a livello dei rapporti fra i membri, che tendono ad essere distaccati, improntati a scarsa attenzione e comprensione reciproca, talvolta a vera e propria ostilità, mentre

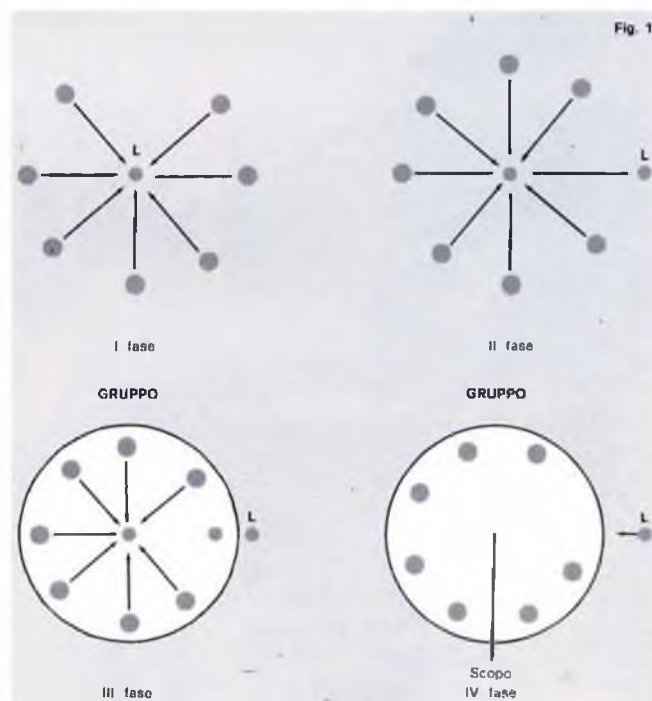
ciò non si verifica in gruppi analoghi dove la valutazione prevista concerne il prodotto del gruppo nel suo complesso.

Un'altra osservazione, cui Aronson e Mills hanno fornito un preciso sostegno sperimentale, è che l'attrazione esercitata da un dato gruppo sull'individuo dipende anche dalle difficoltà che egli ha dovuto superare, o dalle prove che ha dovuto subire, per entrare a farne parte. Questo fenomeno trova una spiegazione nella teoria della « dissonanza cognitiva » del Festinger, secondo la quale il bisogno di coerenza di un individuo lo spingerà a ritenere particolarmente importanti ed attraenti quelle cose il cui raggiungimento gli è costato particolari sforzi e sacrifici.

E' vero che, come afferma il Minguzzi, i gruppi più esclusivi sono di solito anche quelli che garantiscono prestigio sociale e privilegi particolari per i membri, tanto che questo fatto in molti casi può essere la ragione dell'attrazione che essi esercitano. Tenendo conto di ciò, si può pensare che la severità dell'iniziazione tenda a creare una aspettativa di prestigio e privilegio anche se non sempre corrispondente alla realtà dei fatti. Va, infine, osservato che l'attrazione nei confronti del gruppo non è necessariamente la stessa da parte di tutti i membri. Si verifica, ad esempio, che l'attrazione sia maggiore da parte di quei membri che occupano posizioni di maggiore influenza e prestigio nel gruppo. Dai risultati delle esperienze e degli studi del Jackson si può, in generale, supporre che, se un gruppo soddisfa nei membri bisogni diversi e fornisce loro gratificazioni in misura differente, sarà proporzionalmente diverso anche il grado di attrazione che esso esercita su ciascuno di loro.

Di solito la coesione di un gruppo si forma attraverso un processo che prevede varie fasi. Il caso tipico è rappresentato dal passaggio da una situazione di organismo « centrato sul capo (leader) » ad uno « centrato sul gruppo ».

Tale processo si sviluppa attraverso 4 fasi (fig. 1):



- 1ª fase: inizio delle relazioni interpersonali. I membri del gruppo hanno una relazione individuale con il leader che è elemento di unità;
- 2ª fase: raggiungimento delle relazioni interpersonali attraverso lo stabilirsi di una leadership. Il gruppo è centrato sul leader, ma anche il leader è centrato sul gruppo. Il leader tende a risolvere la situazione di dipendenza del gruppo nei suoi confronti: solo così è possibile la dinamica delle relazioni interpersonali, affinché queste si trasformino in relazioni sociali;
- 3ª fase: leadership operante. Il gruppo è prevalentemente centrato sul leader. Il leader, che vive in un gruppo in cui si è instaurata una relazione sociale, è parzialmente nel gruppo e parzialmente al di fuori di esso. Il gruppo tende a trasformare la propria appartenenza in identificazione con il leader;
- 4ª fase: creazione della relazione sociale. Il gruppo è centrato sul gruppo. Il leader è percepito come sfondo: prima come membro del gruppo, poi come individuo che vigila sul mantenimento dello spirito del gruppo stesso.

LA COMUNICAZIONE

Una delle premesse indispensabili, perché un gruppo sia tale, è che le persone che lo compongono comunichino tra di loro. Senza comunicazione non vi sarebbe, infatti, interdipendenza.

Secondo il Watzlawick ed altri autori, la definizione può essere a tal punto ampliata da identificare semplicemente la comunicazione con il comportamento, in quanto ogni comportamento, indipendentemente dalle intenzioni, può avere una influenza sugli altri.

In sintesi si può intendere come comunicazione qualsiasi comportamento atto a stimolare una risposta.

Per ogni comunicazione vi devono essere due poli, un «emittente», che ne è l'origine, e un «ricevitore». Vi è inoltre un «canale» di trasmissione attraverso cui passa il messaggio ed un «codice», cioè un sistema di corrispondenze biunivoche tra i segni che vengono trasmessi ed i loro significati. In pratica è necessario che i componenti di un gruppo abbiano tutti dimestichezza con l'argomento trattato e quindi siano in grado di recepire i messaggi nella maniera più corretta.

I problemi posti dalla comunicazione sono molteplici e possono riguardare tutti gli aspetti sopracitati: emittente, ricevitore, canale e codice. Per esempio il canale di trasmissione può essere disturbato da segnali estranei al messaggio che si vorrebbe comunicare. Tale disturbo viene chiamato «rumore». Un esempio tipico è dato dalle interferenze nelle linee telefoniche, oppure dalle tracce che compaiono su uno schermo radar indipendentemente dai segnali che indicano l'effettiva presenza di un oggetto. Secondo il Leavitt si può parlare, in senso più lato, di «rumore» anche in una accezione psicologica. Se A cerca di comunicare qualcosa con B, mentre B sta pensando ad altro, la ricezione del messaggio sarà disturbata, incompleta e distorta.

Uno dei tipici modi per superare il disturbo provocato dal rumore è la «ridondanza», cioè

la ripetizione del messaggio o di una sua parte, ovvero la sua riformulazione in altro modo.

Sempre il Leavitt suggerisce due sistemi sostanzialmente opposti per ridurre al minimo il «rumore». Il procedimento più ovvio e consueto consiste nel «fissare delle regole» che vietino il rumore. Chi presiede i lavori stabilisce che ci si atterrà ai fatti, lasciando da parte ogni personalismo; che si accetteranno solo argomenti pertinenti al tema; che si interromperanno le persone che parlassero troppo a lungo e così via. Questo metodo, per essere applicato, richiede il supporto dell'autorità.

L'altro sistema consiste nel fatto che «le interferenze vengono accettate e analizzate» per neutralizzarle. La regola è che ogni tipo di intervento venga accettato dal gruppo che, però, si riserva il diritto ed il compito di rilevarne il significato in tutte le sue implicazioni. In tal modo, se qualcuno interviene solo per sfoggiare la propria competenza, o per affermare la propria superiorità, o per appoggiare qualche personaggio autorevole che abbia sostenuto la stessa tesi, il gruppo potrà farglielo notare.

Il primo metodo ha il pregio della rapidità ed in alcuni casi è l'unico applicabile. Il secondo è più lungo e complesso, ma può dare buoni frutti soprattutto quando il gruppo svolge un lavoro che si protrae nel tempo e non si esaurisce in una sola riunione. Se, infatti, gli individui manifestano dei problemi tali da spingerli ad utilizzare il gruppo per risolverli o, comunque, da distrarli dal lavoro, la regola della repressione non otterrà validi risultati. Le conseguenze potranno essere di due tipi: o l'individuo perderà interesse per il gruppo e per l'obiettivo del gruppo stesso, o tenderà a riversare il proprio problema personale dissimulandolo sotto altre comunicazioni, con il risultato di sviare gli altri dalle possibili vie di soluzione.

Un problema tipico della comunicazione deriva dalla presenza di un aspetto di «relazione» che si sovrappone al contenuto del messaggio. In altre parole qualsiasi comunicazione, oltre a trasmettere un contenuto, definisce in qualche modo la relazione fra i comunicanti. Questo fa sì, per esempio, che una discussione, di contenuto poco rilevante, possa diventare infinita, se il problema sottostante è definire «chi aveva ragione», cioè «chi è più bravo». Spesso capita che, alla fine, una persona sostenga una tesi, nella quale non crede neanche più, per non darla vinta all'altro. Oppure addirittura si ha uno «slittamento» nel contenuto: via via che una certa tesi diventa insostenibile, si slitta verso una tesi un po' diversa, ma nascostamente, in modo che alla fine risulti comunque che si aveva ragione. Altre volte il problema di relazione è la definizione di «chi ha più potere», cioè di chi, nel corso della discussione, riesce ad imporre la sua tesi indipendentemente da quale sia la scelta più ragionevole. Il problema del potere o del prestigio si pone anche nei confronti di una proposta che venga fatta al gruppo. L'attenzione che vi si presta dipende certo anche da chi ne è l'autore o l'interprete. La proposta, fatta da chi ha un'elevata posizione gerarchica, viene ascoltata e presa in considerazione molto di più che un'analogia

proposta fatta da un qualsiasi membro del gruppo. Talvolta la proposta è compresa ed accettata nella misura in cui le persone riescono ad « appropriarsene »; al limite può accadere che qualcuno rifiuti di ascoltare un progetto solo per riproporlo personalmente il giorno dopo.

Il destino di una comunicazione è legato anche a molti altri fattori, oltre che alla posizione gerarchica o al prestigio dell'individuo, dipende anche dall'immagine di simpatia, dalle reazioni emotive che suscita, dal modo più o meno aggressivo con cui si esprime.

Un altro problema, tipico di un gruppo di lavoro, si evidenzia quando si deve verificare e confrontare il lavoro svolto e i risultati ottenuti (momento importantissimo per utilizzare l'esperienza passata a vantaggio del lavoro futuro): anche qui di solito i problemi di relazione hanno il sopravvento. Il fine di ciascuno non è più di riflettere onestamente sul lavoro svolto, ma di dimostrare che i suoi risultati non sono peggiori degli altri e, se possibile, che sono migliori. Di solito, se si fa una critica, la si fa in modo così impersonale che non serve a nulla.

I problemi di relazione sono spesso anche alla base degli ostacoli alla comunicazione nei gruppi. Per esempio vi sono « barriere di posizione » tra superiore e subordinato, da un lato per il timore di disapprovazione, dall'altro per il timore di perdere prestigio.

Il fenomeno è evidenziato dal Leavitt che scrive: « Se faccio questa domanda, queste persone penseranno che io non riesco a impormi sufficientemente come capo, così mi comporterò come se conoscessi già la risposta... Se ammetto questo di fronte al capo, egli si arrabbierà e penserà che non so ragionare ».

I metodi per minimizzare i problemi di relazione e le barriere di comunicazione, possono essere gli stessi adottati per il rumore. Si può cercare di superare l'ostacolo con la continua raccomandazione di attenersi ai fatti e di tener d'occhio solo il problema da risolvere, oppure di dare libero sfogo ai problemi personali, invitando i partecipanti ad esprimere cosa pensano gli uni degli altri, perché assumono certe posizioni e così via. Anche qui si può osservare che il secondo metodo è certamente meno veloce del primo, ma può rappresentare un investimento per il progresso del gruppo e per la sua creatività.

E', comunque, importante avere sempre un « messaggio di ritorno » alle nostre comunicazioni, per verificare che esse siano state recepite dal ricevente nel modo voluto.

Su questo tema il Leavitt ha condotto una ricerca in due fasi.

Nella prima un membro del gruppo deve comunicare agli altri un messaggio di una certa complessità. La consegna dei riceventi è di annotare il messaggio ricevuto, così come riescono a comprenderlo, senza fare domande o commenti. In questo caso la comunicazione è rigorosamente « a una via », o meglio « a senso unico ».

Nella seconda fase, mentre non cambia il livello di complessità del messaggio, cambiano le regole, nel senso che i riceventi sono invitati a comunicare, facendo domande, esprimendo sod-

disfazione o incomprensione, ecc., possono cioè inviare « messaggi di ritorno » (feed - back) al trasmettente. Si parla di comunicazione « a due sensi » o anche « a due vie ».

Nel primo caso la comunicazione è senz'altro più veloce e più ordinata, mentre nel secondo è interrotta dalle osservazioni dei riceventi. D'altra parte, però, la comunicazione a due vie è incomparabilmente più precisa ed efficace.

Il Leavitt conclude: « Se ciò che conta è la velocità, allora va bene la comunicazione ad una via... Invece, con la comunicazione a due vie bisogna avere la tecnica del professionista, in quanto è necessario prendere molte decisioni in una volta... ».

In ogni caso gli studi dimostrano come la seconda sia la più efficace. In questa, chi comunica non si assume solo la responsabilità di parlare, ma anche quella di far sì che il messaggio sia realmente ricevuto.

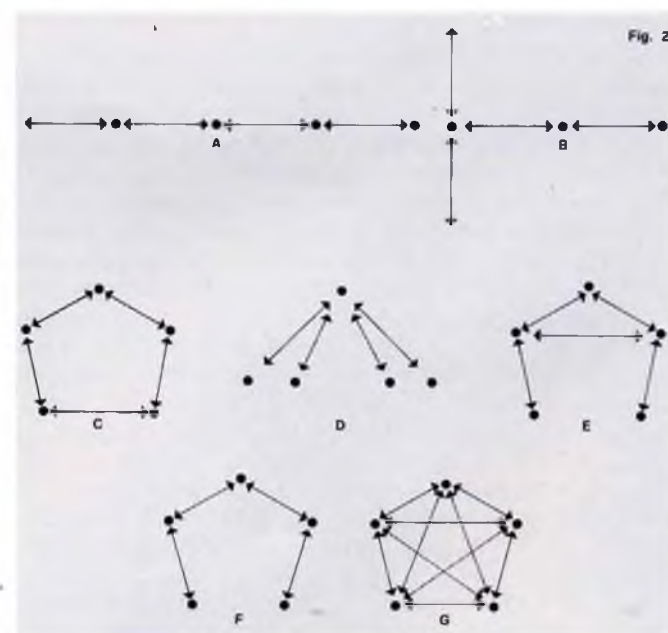
LA STRUTTURA DEI GRUPPI

In ogni gruppo, dopo un certo tempo si arriva ad una differenziazione dei comportamenti sociali che tende ad assumere una certa stabilità.

Si creano, fra i membri, delle relazioni preferenziali; ognuno tende a manifestare atteggiamenti e comportamenti particolari che, gradualmente, vengono a fissarsi, anche perché rinforzati dalle aspettative degli altri membri. In questo modo ciascuno si trova ad avere nel gruppo una specifica « posizione » che indica la sua relazione con gli altri secondo una data dimensione.

L'insieme delle posizioni costituisce la « struttura ».

Quando la struttura non è il prodotto delle interazioni dei membri, ma è fissata secondo criteri che si esprimono sotto forma di statuti e regolamenti, dai quali vengono definiti sia i rapporti fra i membri che i comportamenti permessi, obbligatori e vietati, come per esempio in un reparto militare, la struttura è detta formale o ufficiale. Nel caso opposto è detta invece informale o spontanea.



Secondo il Minguzzi si possono distinguere strutture orizzontali e verticali.

Le prime sono caratterizzate da rapporti di simpatia e di amicizia fra i membri. Le seconde rappresentano, invece, la dimensione del potere, cioè dei rapporti di dominanza - sottomissione.

In una serie di studi il Leavitt costruì dei gruppi che funzionavano secondo varie reti di comunicazione. Compito di ogni gruppo era di risolvere dei problemi, cosa che le persone dovevano ottenere comunicando per iscritto e passando i messaggi attraverso dei pannelli che separavano i soggetti fra loro. I fori attraverso i quali passavano i messaggi erano aperti e chiusi dallo sperimentatore il quale poteva così costruire varie reti di comunicazione e verificare gli effetti di ciascun tipo di rete sul lavoro di gruppo.

Le strutture sperimentate erano di tutti i tipi: rettilinee, a T, a cerchio, a ruota, ecc..

Molte di queste strutture sono normalmente presenti nella vita delle organizzazioni (fig. 2). Per esempio la struttura a ruota D è classica in una organizzazione gerarchica dove ognuno risponde ad un capo; il capo può avere degli assistenti che tengono, a loro volta, le comunicazioni con i subordinati, dando luogo a reti come la E e la F. La rete G, detta «completamente canalizzata», è spesso più teorica che reale; anche quando la regola esplicita del gruppo è che ognuno può parlare con tutti, di fatto le comunicazioni tendono a seguire certi canali piuttosto che altri.

In sostanza per usufruire del potere occorre influire sulla circolazione dei messaggi e sul loro contenuto.

Chi controlla le informazioni può fornirle ai suoi alleati e lasciare all'oscuro i suoi oppositori, che così resteranno senza argomenti. Può passare la sua versione ai centri di decisione o può manipolare i contenuti, nel caso nessun altro sia in grado di controllarli. In ogni caso, anche senza arrivare a questi estremi, è chiaro che egli è in grado più degli altri di prendere decisioni, di influire su chi le prende, di sottrarsi al controllo e all'influenza degli altri, di coprire i suoi errori. Ecco perché una delle tecniche usate, per mantenere un sistema di potere molto rigido, consiste nell'accentramento delle comunicazioni. Un passaggio importante nel processo di democratizzazione di una struttura consiste, al contrario, nell'apertura dei canali di comunicazione a più livelli.

L'eccesso della rigidità e della deresponsabilizzazione è quello che viene normalmente definito «burocratizzazione» di una struttura. E' logico che questo fenomeno può riferirsi esclusivamente alle strutture istituzionali, od organizzazioni formali, definite dal Krech «sistemi integrati di gruppi psicologici correlati, istituiti per il conseguimento di un determinato obiettivo».

La concezione classica dell'organizzazione è stata sistematizzata all'inizio del secolo da teorici come Max Weber ed ha avuto come modelli storici, da una parte l'Esercito, dall'altra la Chiesa: due organizzazioni caratterizzate da uno stretto ordinamento gerarchico.

Max Weber chiama il suo modello di organizzazione «burocrazia», ma non certo nel senso dispregiativo con cui è usato oggi. Per que-

sto autore la burocrazia è il trionfo della razionalità, è il modo migliore per minimizzare gli errori e le incostanze, che possono dipendere dai fattori personali e dai limiti insiti, a suo parere, in ogni individuo preso singolarmente.

Nella organizzazione formale l'individuo è vincolato ai comportamenti, previsti dal suo ruolo, che devono improntarsi a certe norme astratte ed universali e questo dovrebbe minimizzare il rischio che prenda decisioni arbitrarie, faccia ingiustizie, favoritismi, ecc..

Il sistema dei ruoli prevede che, per ogni necessità dell'organizzazione, vi sia qualcuno che ha il ruolo di sopperirvi, così da non lasciare compiti scoperti.

Il comportamento di ogni membro è controllato da altri membri, sulla base di una precisa gerarchia di livelli. Il rapporto ottimale di controllo, secondo queste teorie, è di un capo ogni 5-6 persone, ma talvolta conviene aumentare l'estensione dello spazio controllato dal capo per evitare una enorme moltiplicazione di livelli che renderebbe sempre più difficile e deformata ogni comunicazione tra il vertice e la base. Questo, d'altra parte, complica le procedure di controllo; in alcuni casi, ad esempio, richiede che il dipendente rediga dei rapporti o inoltri delle domande scritte, ecc..

I limiti e gli inconvenienti dell'organizzazione formale e burocratica sono stati messi in luce, con sempre maggior evidenza, sia dai successivi sviluppi della tecnologia, sia dagli studi psicologici ed organizzativi. Anzitutto è chiaro che un'organizzazione di quel tipo è molto rigida, cioè non è in grado di fronteggiare nessun imprevisto proprio perché non si contempla la possibilità che gli individui prendano iniziative personali per fronteggiarlo, né che si responsabilizzino, al di là del loro compito, nei confronti degli obiettivi dell'organizzazione.

In secondo luogo, studi approfonditi hanno messo in luce come la «razionalità», in nome della quale è stata costruita la struttura, è molto spesso più apparente che reale.

Anche la struttura piramidale con molti livelli gerarchici risulta solo parzialmente efficace, proprio a causa dei notevoli problemi di comunicazione cui si è già fatto cenno.

Cambiare le strutture in modo che le persone abbiano più spazio decisionale, più responsabilità e più flessibilità di compiti, significa ridurre i controlli dall'alto e avere più fiducia nelle persone, sia nella loro onestà che nella loro intelligenza e competenza.

La questione è stata ben sintetizzata da McGregor che parla di «teoria X» e di «teoria Y» sulla natura umana.

Chi ha costruito e chi dirige le organizzazioni, McGregor afferma, lo ha fatto sempre utilizzando dei presupposti non esplicitati, ma molto chiari, che rappresentano appunto la «teoria X» sulla natura umana. Secondo questa teoria l'individuo medio odia il lavoro e se può lo evita; preferisce essere diretto ed evitare le responsabilità; desidera soprattutto la sicurezza. Quindi, perché egli lavori agli obiettivi dell'organizzazione, occorre obbligarlo, controllarlo, dirigerlo e minacciarlo.

A questi assunti McGregor contrappone la « teoria y », che sancisce la fiducia nella natura umana, che dovrebbe essere alla base delle nuove organizzazioni.

LA LEADERSHIP

Si dà il nome di leader a quel membro del gruppo che esercita sugli altri un'influenza particolarmente spiccata. L'influenza del leader può essere sancita dalla sua posizione in una organizzazione formale: il leader coincide allora con il capo gerarchico del gruppo.

Qualora il gruppo abbia un capo ufficiale, l'emergere di un leader spontaneo è facilitato se il capo non svolge adeguatamente le sue funzioni, mentre la presenza di un capo efficiente potrebbe evitare l'insorgenza della leadership spontanea.

Il capo di un gruppo contribuisce in maniera determinante a fissare gli obiettivi del gruppo stesso; oppure, se questi vengono fissati dagli altri membri, come coordinatore, ha un ampio margine di influenza sulle scelte.

Un'altra funzione tipicamente svolta dal leader è quella di portavoce che si fa interprete del gruppo nei contatti con l'esterno e spesso è anche la fonte privilegiata delle informazioni che, dall'esterno, arrivano al gruppo.

Si parla di diversi « stili » di leadership. Una serie di analisi ha individuato, nel comportamento del leader, due dimensioni fondamentali: un « orientamento alle persone » e un « orientamento al compito ». Il primo si manifesta attraverso le azioni dirette a mostrare considerazione per i bisogni delle persone, a motivarli alla collaborazione, a ricompensare il lavoro ben fatto, a procurare loro soddisfazione individuale, a favorire la partecipazione e l'espressione di suggerimenti da parte dei membri, a conservare l'armonia interna del gruppo resolvendo tensioni e conflitti.

Il secondo orientamento si manifesta, invece, attraverso azioni di istruzione dei membri sul loro compito, di programmazione dell'attività, di coordinamento, di sintesi, di presa di decisione. Le due funzioni, entrambe certamente importanti per la buona riuscita del lavoro di gruppo, non sono necessariamente incompatibili.

Tre sono, comunque, gli stili di leadership universalmente riconosciuti: l'autoritario, il democratico, il disinteressato o laissez-faire (specchio 1).

Il primo prevede che il leader stabilisca gli obiettivi del gruppo, scelga i mezzi adeguati, distribuisca i compiti, non ammetta iniziative personali, diriga il lavoro passo per passo senza fornire spiegazioni sul futuro sviluppo dell'attività.

Lo stile democratico prevede che il leader, nella prima riunione, spieghi quali sono le attività proposte al gruppo. Egli invita i membri a partecipare alle decisioni, accetta suggerimenti, favorisce le iniziative ed offre consigli, ma in modo non vincolante e proponendo più di una alternativa fra cui scegliere. Cerca di partecipare emotivamente al gruppo anche se non lavora materialmente vicino o insieme agli altri.

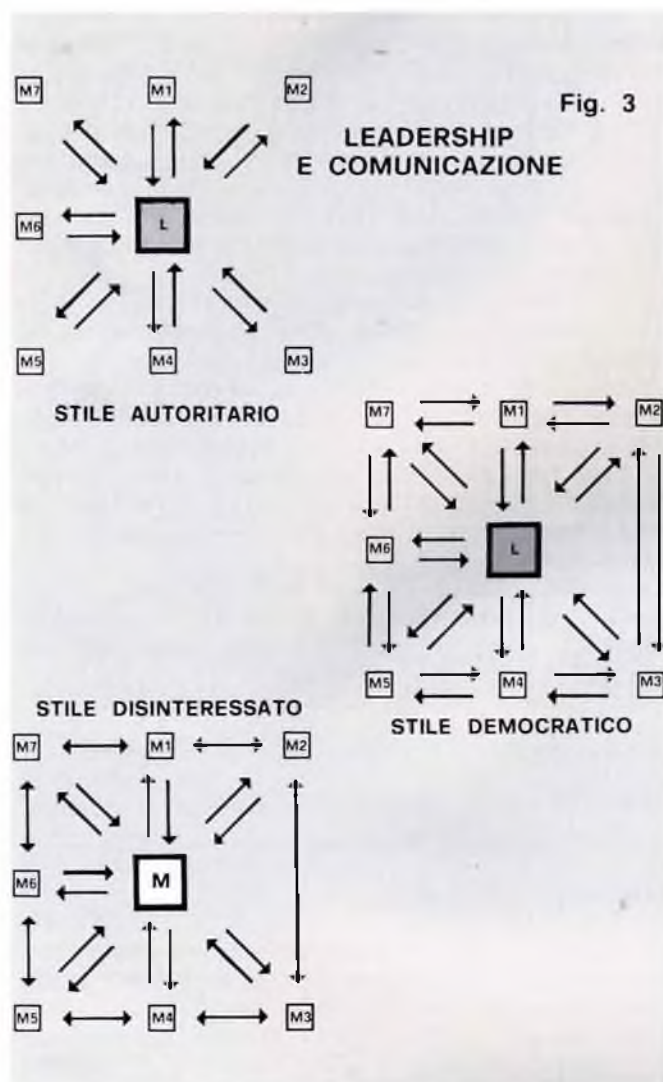
Il terzo stile, detto « laissez-faire », prevede che il leader, pur avendo un atteggiamento amichevole, resti ai margini del gruppo. Egli limita al massimo i suoi interventi, dà spiegazioni e suggerimenti solo se richiesti, lascia la massima libertà di iniziativa, ma non fornisce stimoli, né dimostra particolare interesse per il lavoro del gruppo.

Dagli studi condotti sugli stili di leadership, sembra che la conduzione democratica sia la migliore, sia sul piano dei risultati che su quello della soddisfazione dei membri. Però è anche vero che le persone abituate ad una direzione autoritaria possono essere contrariate o disorientate di fronte ad uno stile di conduzione democratica; in questo caso il passaggio alla nuova gestione

Specchio 1

STILI DI LEADERSHIP

Autoritaria	Democratica	Laissez-faire
Il leader determina le scelte.	Tutte le scelte sono materia di discussione e di decisione del gruppo che è incoraggiato e aiutato dal leader.	Il gruppo e gli individui hanno libertà per le decisioni senza la partecipazione del leader.
Le tecniche e le tappe dell'attività sono fissate dal leader; ogni argomento è deciso di volta in volta e le tappe future restano imprecise.	Le prospettive di attività sono stabilite all'inizio. Le tappe sono rese note. In caso di necessità il leader suggerisce 2-3 tecniche fra cui il gruppo può scegliere.	Il leader fornisce vario materiale informativo, se glielo si chiede dà informazioni supplementari. Non prende parte in altro modo alla discussione.
Il leader assegna a ciascun membro del gruppo il suo compito ed i collaboratori eventuali.	I membri del gruppo sono liberi di lavorare come credono. Il gruppo decide quali compiti svolgere.	Assenza completa di partecipazione del leader.
Il leader elogia e critica il lavoro dei membri del gruppo, soggettivamente, ma resta fuori dalla partecipazione attiva al gruppo tranne che in fase di dimostrazione. È amichevole o impersonale piuttosto che apertamente ostile.	Il leader è imparziale negli elogi e nelle critiche e si sforza di essere, nello spirito, un membro regolare del gruppo senza compiere una parte di lavoro troppo grande.	Rari commenti sulle attività del gruppo, salvo domanda. Nessun tentativo di partecipare e interferire nello sviluppo degli eventi.



può richiedere un processo graduale di apprendimento e di sviluppo.

Ogni stile di leadership è, comunque, legato al tipo di comunicazione (fig. 3).

Nello stile autoritario la comunicazione avviene soltanto tra il leader (L) ed i singoli membri (M). Può essere rappresentata da una figura sociometrica definita « a stella ».

I membri non possono comunicare fra di loro ed i rapporti sono, perciò, solo verticali, mai orizzontali.

Lo stile democratico prevede che il leader deleghi, distribuendole, le responsabilità. La struttura sociometrica non è a stella, ma assume aspetti diversi. La comunicazione è circolare.

Nella leadership non direttiva la figura del leader viene assunta, secondo i bisogni e le circostanze, alternativamente, da tutti i membri del gruppo.

LA RIUNIONE - DISCUSSIONE

La riunione - discussione è un modo, uno strumento, con cui si può attuare il lavoro di gruppo.

La scelta del tipo di riunione - discussione è determinata da alcuni fattori di base, quali gli scopi che si intendono raggiungere, l'oggetto della riunione e la situazione di chi indice la riunione

stessa e di chi ne prende parte, sotto l'aspetto del tempo, delle conoscenze e delle funzioni.

Si può definire una riunione come una mobilitazione di energie dirette al raggiungimento di un obiettivo comune, condiviso e dichiarato.

La tipologia delle riunioni è molto ampia; infatti fra le riunioni si possono distinguere quelle « decisionali » in cui si esercitano delle scelte indicando una o più alternative ed in cui prevale il pensiero di sintesi; quelle « creativo - analitiche » in cui l'obiettivo è di analizzare problemi, ricercare cause, trovare soluzioni originali ed in cui prevale il pensiero di analisi; quelle « informative a due vie » in cui si scambiano informazioni ed in cui è prevalente l'attività di dibattito; quelle « informative ad una via » in cui la comunicazione è quella realizzata dal leader verso i partecipanti.

Considerando le riunioni, in relazione ai partecipanti, è possibile distinguerle in « orizzontali e verticali ».

Alle prime partecipano persone di linee gerarchiche diverse, ma dello stesso livello, ad esempio tutti i capi ufficio di un Comando. Queste riunioni si tengono quando l'oggetto della discussione interessa più branche di attività. Presentano il vantaggio che i partecipanti, di solito, possono esprimere liberamente le proprie opinioni e che le soluzioni adottate possono essere messe in atto rapidamente nei vari settori. Ma ci sono anche degli svantaggi: le esperienze sono sempre dello stesso livello per cui, normalmente, non costituiscono novità per gli stessi partecipanti che quindi non accrescono le loro capacità.

Alle riunioni « verticali » partecipano persone inquadrare a diversi livelli, ad esempio il capo di un ufficio, i capi sezione e gli addetti a diverse branche. Sono le più difficili da condurre, ma forse le più utili sia agli effetti pratici immediati, sia per il miglioramento delle relazioni sul lavoro. Tali riunioni, infatti, facilitano la soluzione di problemi, accrescono la fiducia e la stima tra capo e collaboratore, migliorano l'efficacia sul lavoro con una partecipazione più larga, attiva e consapevole di tutti i componenti del gruppo.

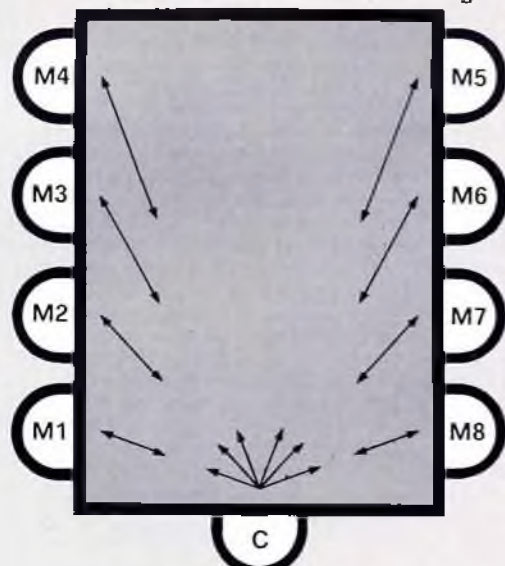
La riunione può essere condotta attraverso la « discussione guidata » e la « discussione libera ».

Il primo sistema rappresenta un metodo di lavoro nel quale tutti partecipano allo sviluppo di un determinato argomento sotto la guida di un coordinatore, il quale si è prefissato un obiettivo da raggiungere, probabilmente in un tempo stabilito.

Benché i membri del gruppo possano, talvolta, scambiare tra di loro opinioni e commenti, il coordinatore rimane la figura centrale, poiché è lui che pone le domande ed è verso di lui che vengono dirette le risposte. E' suo compito assicurarsi che alla discussione vi sia una partecipazione corale dei presenti e, allo stesso tempo, sta a lui evitare che qualche partecipante domini la discussione (fig. 4).

Il metodo della « discussione libera » si dimostra particolarmente efficace nei casi in cui si desidera ottenere l'accettazione dell'intero gruppo su una determinata questione, o quando l'azione è bloccata da un disaccordo in seno al gruppo. Il coordinatore, in questo caso, deve lasciare che

DISCUSSIONE GUIDATA Fig. 4



LA COMUNICAZIONE E' PREVALENTEMENTE A DUE VIE
(Coordinatore - Membri)

la discussione si sviluppi liberamente in ogni senso in modo che ciascuno sia libero di esporre ciò che ritiene e considera importante. L'obiettivo della libera discussione è quindi quello di conciliare i contrasti; ciò significa che essa deve saggiare le zone di disaccordo e che il coordinatore deve agire in modo che il disaccordo possa liberamente manifestarsi (fig. 5). Come è noto, infatti, non è possibile eliminare contrasti se questi non sono espressi.

Il punto di partenza, per una riunione, è la sua preparazione. Essa offre al coordinatore la possibilità di esplicitare la sua abilità direttiva, valorizzando le sue conoscenze, la sua formazione, le sue esperienze, la sua familiarità con l'argomento in discussione. Chi si appresta a condurre una riunione deve scegliere e definire con precisione l'argomento, determinare l'obiettivo da raggiungere, raccogliere documentazioni ed informazioni.

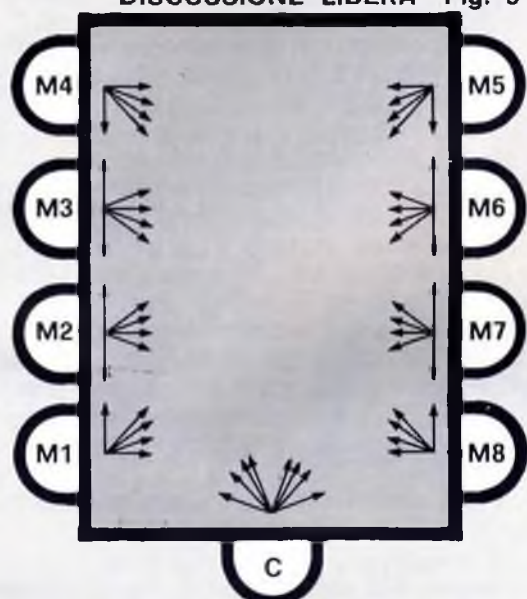
Allo scopo risulta utile avvalersi di un modulo di controllo che consenta di esaminare, voce per voce, gli elementi essenziali per la preparazione (specchio 2).

Specchio 2

MODULO DI CONTROLLO DELLA PREPARAZIONE DELLA RIUNIONE

	Sì	In parte	No
I motivi che consigliano la riunione sono stati rilevati e valutati opportunamente?			
L'argomento o il problema è stato ben definito?			
Gli obiettivi sono stati fissati chiaramente?			
Sono state scelte tutte e solo le persone veramente interessate?			
Il momento ed il luogo sono veramente i migliori?			
La convocazione è stata fatta adeguatamente?			
I partecipanti sono stati informati dei motivi della riunione, degli argomenti in discussione; sono stati invitati a prepararsi?			
La documentazione è stata accuratamente ricercata, vagliata ed elaborata?			
Sono state formulate delle soluzioni da proporre?			
Lo schema della riunione è stato fatto?			
E' stato previsto:			
— come aprire la riunione?			
— come mettere i partecipanti a loro agio?			
— come presentare ed introdurre gli argomenti?			
— quali domande fare e come farle?			
I punti su cui insistere sono stati ben evidenziati?			
Sono state prese in esame le possibili reazioni dei partecipanti?			
E' stato deciso quale materiale e quali ausili usare?			
Tale materiale è già stato predisposto?			
Il programma orario è stato fatto?			
E' stato previsto con quale metodo affrontare il problema in discussione?			
E' stata predisposta ogni altra cosa (locali, fogli per appunti, ecc.), volta alla migliore riuscita del lavoro?			

DISCUSSIONE LIBERA Fig. 5



LA COMUNICAZIONE E' A DUE VIE
(Coordinatore - Membri — Membro - Membro)

Al coordinatore spetta anche il compito di approntare un piano di lavoro tracciando uno schema di trattazione per ciascun argomento e sottolineando i punti di maggiore importanza sui quali dovrà insistere.

E' bene che il coordinatore si trovi sul luogo prescelto qualche minuto prima dell'inizio, per controllare l'esatta collocazione del materiale che dovrà essere usato. La discussione dovrà essere aperta puntualmente all'ora stabilita. Nel caso i partecipanti non si conoscano, è buona norma segnare con il loro nome il posto occupato.

Al termine di questa fase preliminare il coordinatore deve passare ad enunciare i motivi che hanno suggerito la riunione e gli obiettivi che si intendono raggiungere e presenta la procedura che intende seguire, cioè il piano di lavoro predisposto.

Durante la discussione è bene che il coordinatore riassume frequentemente, in modo da facilitare l'ordinato svolgimento del lavoro, e che, al termine, passi in rassegna quanto è stato detto

Specchio 3

Fasi	Il gruppo	Il leader
1	Scontro e confronto di opinioni.	Deve chiedere le opinioni di tutti, confrontandole e sottolineando le divergenze.
2	Elaborazione in comune di un piano di lavoro.	Sintetizza le proposte, ottiene un piano che raccoglie il consenso di tutti.
3	Discussione secondo la sequenza dei punti fissati nel piano.	Per ogni punto sintetizza le soluzioni parziali proposte.
4	Accordo.	Sintesi finale.

dai partecipanti e formuli la soluzione definitiva, traendo delle conclusioni.

La discussione vera e propria passa attraverso quattro fasi: scontro e confronto di opinioni, elaborazione in comune di un piano di lavoro, discussione secondo la sequenza dei punti fissati nel piano, accordo (specchio 3).

L'andamento della discussione dipende, in gran parte, dalle capacità e dalla prontezza del coordinatore. Infatti non è improbabile che du-

Specchio 4

Situazioni	Interventi del coordinatore
Presentazione di problemi insolubili.	Spiegare che si conosce il problema, ma che, nel corso della riunione, non è possibile risolverlo.
Attacchi personali contro persone presenti o assenti.	Non lasciare esprimere fino in fondo. Interrompere evidenziando che la questione non ha nulla a che vedere con la riunione.
Recriminazioni contro i superiori.	Far rispondere dai partecipanti che hanno un atteggiamento positivo. Ricondurre al tema. Limitare l'intervento al fatto che bisogna parlare nell'ambito delle responsabilità del gruppo di lavoro.
Formazione di sottogruppi.	Interrompere coloro che parlano fra loro. Invitarli a parlare ad alta voce perché la loro opinione interessa tutti. Rivolgere una domanda agli interessati. Reagire amichevolmente.
Interruzioni.	Dire a chi interrompe che potrà fare le sue osservazioni quando verrà il suo turno.
Mancanza di concentrazione dei partecipanti.	Se è per cause esterne, farle cessare e se non è possibile, interrompere la seduta. Aiutarsi con i sussidi a disposizione. Riprecisare l'argomento. Suscitare l'attenzione con domande stimolanti. Riassumere più spesso.
Ilarità.	Chiedere amichevolmente quale è il motivo.
Incomprensioni.	Ripresentare le questioni in maniera più semplice. Fare esempi.
Fughe di gruppo.	Porre il gruppo di fronte alle sue responsabilità di realizzazione. Dimostrare che le evasioni non servono. Sostenerlo affettivamente.
Silenzio di gruppo.	Lasciare, se possibile, ad un partecipante la cura di rompere il silenzio. Risvegliare l'interesse del gruppo con esempi e domande. Conservare l'atteggiamento amichevole, accentuare il « noi » rivolgendosi al gruppo.

rante il lavoro si presentino situazioni, per così dire, difficili a cui il coordinatore deve far fronte. Nello specchio 4 sono state riportate, ad esempio, alcune delle situazioni che più facilmente potrebbero crearsi e la conseguente linea di comportamento più efficace per il coordinamento.

Per ottenere un buon esito della discussione, è necessario che anche i partecipanti svolgano le loro precise e dettagliate funzioni. Alcune di queste sono analoghe a quelle di chi dirige ed anima la riunione: preparazione, documentazione, ecc..

Ma la funzione specifica di chi partecipa si esplica nell'intervento. Il membro di un gruppo non potrà ritenersi soddisfatto del contributo fornito allo sviluppo del lavoro, se non avrà fatto tutti quegli interventi che la discussione richiedeva.

CONCLUSIONE

L'Istituzione va, oggi, evolvendosi verso forme di organizzazione e direzione che richiedono sempre più una integrazione del singolo nel gruppo, inteso come unità operativa, e una più cosciente e responsabile partecipazione di questo

ai fenomeni e ai problemi del lavoro e della vita sociale e produttiva della società.

L'elaborazione in comune di soluzioni e di decisioni, il reciproco completamento di esperienze, di preparazione e di informazione, cioè la necessità di un organico e costante lavoro di gruppo, costituiscono pertanto il metodo di addestramento innovatore del moderno comportamento.

Il lavoro dei gruppi, infatti, nelle sue molteplici forme, è un metodo di addestramento per affrontare i problemi, che si presentano nello svolgimento del proprio incarico, con la collaborazione di quanti sono interessati ai problemi stessi. Si fonda sulla partecipazione attiva alla discussione da parte di più persone le quali integrano le loro conoscenze, le loro esperienze, le loro capacità, per giungere a soluzioni valide e condivise da tutti.

E' un metodo che aumenta le responsabilità, in quanto le rende evidenti, l'autorità ed il prestigio individuale, in quanto porta a soluzioni e a decisioni. Ha nella discussione il suo mezzo ed il suo fine: infatti lavorare in un gruppo non vuol dire solo comunicare, ma anche discutere, «imparare ad imparare».

Magg. Maurizio Lauro

IL LAVORO DI GRUPPO

BIBLIOGRAFIA

- Krech D., Cruthfield R., Ballachey E.: «Individuo e società», Ed. Giunti Barbera, 1970.
- Leavitt H. J.: «Fondamenti di psicologia per dirigenti», Ed. Etas Kompass, 1968.
- Minguzzi G. F.: «Dinamica psicologica dei gruppi sociali», Ed. Il Mulino, 1973.
- Novaga M., Borsatti G.: «Il lavoro di gruppo», Ed. Patron, 1979.
- Schein E. H.: «La psicologia industriale nella società moderna», Ed. Martelli, 1970.
- Spaltro E.: «La psicologia del lavoro», Ed. Etas Kompass, 1967.
- Spaltro E.: «Manuale di psicologia sociale del lavoro», Ed. Etas Kompass, 1970.
- Spaltro E.: «Psicologia sociale dell'organizzazione», Ed. Angeli, 1976.
- Sinossi di Servizio di Stato Maggiore e Scienza dell'organizzazione», Ed. Scuola di Guerra.



Nel 1815, dopo Waterloo, un maresciallo di 45 anni raduna l'Esercito francese sulla sinistra della Loira. Minaccia gli alleati anglo-russo-prussiani di un ritorno offensivo, riesce a ottenere un miglioramento delle condizioni d'armistizio, fa accogliere il principio dell'amnistia per i repubblicani, crea le premesse che consentiranno al genio diplomatico di Talleyrand di assicurare alla Francia gli stessi confini che delimitavano il regno prima della rivoluzione e della duplice catastrofe napoleonica.

L'uomo è il Maresciallo Louis Davout. Il metodo è, ante litteram, la « dissuasione ». Davout, con un solo Corpo d'Armata aveva vinto a Auerstaedt (ottobre 1806) l'intero Esercito prussiano sotto gli occhi frementi del giovane capitano Karl von Clausewitz. Maestro dell'arte dell'inganno aveva dato all'avversario, parimenti pro-

vato, la sensazione di essere attaccato da un nuovo Corpo d'Armata così come, all'inizio, era riuscito a fargli ritenere di essersi imbattuto solo in un velo di forze e poi a farne cadere l'attacco su piccole evanescenti formazioni di tiratori che era riuscito a far passare per compatte formazioni reggimentali. Nella stessa battaglia giocherà come in una partita di scacchi, o meglio come in un'opera d'arte via

*Riflessioni
sulla
formazione
di un
soldato*

Louis Davout

1770-1823

via improvvisata da una genialità inesauribile, spazio e tempo, attacco e difesa, rilievo e copertura vegetale, nebbia e fumo, condizioni di luce, ripiegamento e avanzata facendo cadere l'avversa-



rio in sempre rinnovate trapole sino a trasformare la ritirata prussiana in rotta. Tattica (Federico Guglielmo) e psicologia (Scharnhorst) operative, di cui i prussiani si ritenevano maestri, non bastano: con il volto annerito dalla polvere, con un fucile in mano, e dopo essersi battuto come un semplice fantaccino, ferito, dopo aver dato il suo cavallo al principe Enrico, l'eroico generale Scharnhorst sarà l'ultimo ad abbandonare, sconfitto, le posizioni di Poppel, scegliendo per la ritirata un percorso in un'area battuta da una batteria francese: «da bravo artiglieria sapeva di correre meno rischi che non attraversando un terreno battuto dai tiratori francesi» (scriverà, anni dopo, in una sua lettera, Clausewitz).

La dissuasione e il «deterrente» di Davout gli consentiranno di effettuare nel 1809 davanti a Eckmühl un movimento sul fianco senza che un solo corpo austriaco, davanti ai quali egli sfilò, osi tentare seriamente d'impedirne la manovra. Nel 1814, durante la difesa d'Amburgo, il Generale russo Benigsen si guarderà bene d'ingaggiare con Davout una battaglia decisiva.

Davout comprende appieno il ruolo dell'ideologia militare nella formazione di un esercito, il ruolo sociologico della unità di base del combattimento quale elemento di promozione morale, fisica e culturale dei suoi membri, il ruolo dell'addestramento specializzato e finalizzato: durante la preparazione dello sbarco — rimasto intentato — in Inghilterra, le sue batterie a terra e le sue barche da sbarco protette da barche cannoniere riusciranno a far fronte agli attacchi delle navi britanniche. Ogni soldato sapeva imbarcarsi e sbarcare, remare e nuotare, usare il fucile e un'artiglieria anche avversaria. Il «reggimento» era per lui — nelle sue mani — una formidabile unità da combattimento perché era, da prima, una per-

manente unità ideologica, sociale, addestrativa.

Se è vero che non esistono ricette per formare un genio, è vero però che questo prodotto raro e delicato ha bisogno di una formazione pedagogica valida per emergere e per prendere consapevolezza di sé.

Sembra quindi legittimo chiedersi: come si è formato Louis Davout?

Per ricostruire il percorso della formazione di Davout può essere particolarmente utile il volume di Daniel Reichel («Davout et l'art de la guerre», Ed. Delachaux et Niestlé, Paris-Neuchâtel, 1975), la cui discussione ha fruttato all'Autore il più alto titolo accademico svizzero (dottorato di Stato). Reichel ha dedicato venti anni allo studio di questo generale non adeguatamente ricordato, avvalendosi, tra l'altro, di lunghi periodi di licenza di studio concessigli dal Dipartimento militare federale elvetico, di finanziamenti del fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica e dell'aiuto di studiosi delle Università di Neuchâtel e della Sorbona. Reichel è del resto l'uomo adatto per illuminare il periodo della formazione di un giovane uomo: artiglieria e colonnello dello Stato Maggiore Generale elvetico; ha svolto studi universitari e post-universitari a Neuchâtel, Zurigo, Firenze, Roma, Parigi; ha compiuto lunghi viaggi sulle tracce del Maresciallo Davout in Borgogna, nelle Fiandre, in Baviera e in Polonia; è insegnante nel Dipartimento di scienze militari in uno dei più prestigiosi istituti universitari svizzeri: il Politecnico di Zurigo; è direttore della Biblioteca militare federale svizzera che, come noto, svolge, per le Forze Armate svizzere, il ruolo di un vero e proprio «servizio storico» anche se, in omaggio alla libertà e alla interdisciplinarietà degli studi, non ha dipendenza diretta dallo Stato Maggiore Generale, ma è un organismo autonomo che fa

capo alla Presidenza del Consiglio; ha dedicato lunga fatica alla messa a punto di nuovi metodi di ricerca in cui l'aspetto pluridisciplinare della storia della guerra ha un ruolo essenziale.

Possiamo quindi, seguendo principalmente D. Reichel, gettare uno sguardo al corso di studi militari francese attraverso il quale si formano, oltre a Davout, uomini come Napoleone, Carnot, Fourier: conoscitori ineguagliabili dei tempi e degli uomini.

Creatore del sistema è il Ministro della guerra, conte di Saint-Germain, che, nel 1776, per assicurare una formazione adeguata ai tempi ai futuri ufficiali, attraendo verso l'Esercito e verso la Corona i giovani di maggior talento, dà vita a un sistema di 11 scuole militari decentrate in città di provincia. Ma, intorno, tutta la vecchia istituzione, all'insegna del malgoverno e delle contese delle parti comincia a sgretolarsi anche se Fischer dà vita a un corpo franco, i cacciatori, e diviene capo delle truppe esploranti (*chef du service des renseignements*, per l'esattezza) e il capitano Le Cointe pubblica la sua opera di piccola tattica (1) che farà paura alla signora di Pompadour che vi vede un'istruzione per la condotta della guerra per bande (*guerre des camisards*). Ma, commenta Reichel, è inutile un esercito solido e bene organizzato in un paese moralmente ed economicamente in rovina.

Delle scuole militari il giovane Davout frequenta quella di Auxerre, già bastione del ducato di Borgogna, il cui territorio (4.500 ettari) costituisce un'enclave nella vicina Champagne.

Rimasto orfano in tenera età — e provenendo da una famiglia in cui le armi sono tradizione a cominciare da Albert Davout, citato nel 1093, e morto in Terrasanta con il figlio Ugo — a 10 anni Louis Davout entra nella scuola militare diretta da un dotto be-

nedettino, dom Rosman. Sarà vicedirettore dom Laporte che avrà particolare cura del giovinetto. L'insegnamento dei benedettini (latino, matematica, geometria, lingue estere, storia) deve essere utile e pratico, volto a dare un metodo di ricerca. Precisa dom Rosman:

le diverse discipline non devono essere considerate «ornamenti dello spirito» ma devono essere volte a permettere agli allievi di risparmiare tempo quando si dedicheranno essi stessi alle loro ricerche e ancora agli occhi di questi storici le diverse discipline hanno per obiettivo principale quello di permettere di acquisire rapidamente la visione d'insieme dei problemi e delle questioni con le quali essi sono posti a confronto.

Ad Auxerre s'insegnano quindi francese e inglese, matematiche e storia intesa come «esposizione della religione, dei costumi, delle istituzioni, della popolazione, delle forze militari, del territorio, delle risorse e dell'influenza che tutte queste circostanze prese insieme esercitano nei diversi Stati nel quadro della bilancia d'Europa e del mondo». Anche l'insegnamento della geografia e del diritto pubblico viene svolto associando queste discipline alla storia. Ogni giorno sono previste quattro ore d'esercizi, di giochi e di «movimenti», scherma, equitazione. E' importante notare come i benedettini di Auxerre sappiano avvalersi di volumi di autori vari (Voltaire, Duclos, ecc.) e sappiano insegnare ai loro allievi la tenuta di rubricari cronologici e per materia corredati da brevi sintesi: l'equivalente di un vero e proprio

(1) Le Cointe: «La science des postes militaires, on traité des fortifications de campagne, à l'usage des officiers particuliers d'infanterie qui sont détachés à la guerre: dans lequel on a compris la manière de les défendre et de les attaquer» (Paris, 1759).



Orario settimanale alla Scuola di Parigi

Giorni							
Ore	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica
7 - 9	Matematica	Diritto pubblico	Matematica	Corrispondenza	Diritto pubblico	Matematica	Corrispondenza
9 - 1030	Equitazione	Esercizi militari	Equitazione	Esercizi militari	Equitazione	Esercizi militari	
1030 - 12	Storia e Geografia	Grammatica e Letteratura	Storia e Geografia	Latino	Grammatica e Letteratura	Storia e Geografia	
14 - 16	Fortificazione	Disegno	Fortificazione	Lettura	Disegno	Fortificazione	
16 - 17	Danza	Equitazione	Danza	Giochi	Equitazione	Danza	
17 - 19	Tedesco	Armi	Tedesco	Giochi	Armi	Tedesco	

schedario di ricerca. Il periodo più caldo, ad eccezione dei rari giorni di licenza per visite a famigliari, viene trascorso in una dipendenza di campagna della scuola dove si svolgono anche esercitazioni sul terreno. La vita è spartana ma ogni allievo ha la sua camera particolare dove studia e riposa. Saint-Germain concorda con la vecchia esperienza benedettina e sa bene quale importanza abbia, ai fini di una formazione profonda ed austera, l'isolamento alternato alla vita comunitaria. Nella scuola di Parigi gli allievi saranno chiusi nelle loro singole stanze dalle 20,45 all'ora della sveglia 05,30, in tutte le stagioni, anche se il servizio viene tenuto come in un albergo.

Alla scuola di Parigi, il cadetto-gentiluomo Davout trascorre due anni. Quando il sottotenente Davout lascia Parigi (19 febbraio 1788), la sua uscita precede di pochi mesi la chiusura dei battenti della scuola.

Il metodo di insegnamento della scuola militare di Parigi non differisce da quello di Auxerre. Diamo un prospetto delle lezioni (specchio in alto).

Può essere interessante notare la tendenza a utilizzare, anche per le discipline teoriche, periodi di due ore così da dare agli insegnanti spazio adeguato sia

per lo svolgimento della « lezione » sia per interrogazioni e discussioni con gli allievi. E' anche importante ricordare che il servizio così accurato — gli allievi non devono pensare né a governare i cavalli, né a lucidare e rimettere in ordine i fioretti nella sala di scherma, né a manutenzionare l'uniforme e la loro camera — è volto unicamente a non distogliere gli allievi dalla loro concentrazione sullo studio.

Nel lussuoso palazzo della scuola le camerette degli allievi avranno lo stesso arredamento che i generali dell'Impero conserveranno durante le loro campagne: lettino in ferro, baule in legno, un basso armadio con tavola nel vano della finestra, una seggiola, un portaman-telli, un piccolo specchio, una catinella di stagno.

Anche a Parigi non esistono « libera uscita » e « vacanze estive ». Rare e brevi licenze sono concesse per visite alle famiglie. Anche la tenuta della corrispondenza, dalle 7 alle 9 di giovedì e di domenica mattina è oggetto d'insegnamento. La sala di studio è organizzata come una biblioteca, non come un'aula.

Quando il sottotenente Davout, diciottenne, lascia la scuola per raggiungere il reggimento di cavalleria « Royal-Champagne », un suo zio lo ha lasciato da due an-

ni e sta per lasciarlo il conte d'Harcourt, uomo buono e nobile. La formazione di Louis Davout, anche se contratta in un tempo ristretto, attraverso l'artificio di bandire qualsiasi distrazione quotidiana e qualsiasi vacanza al di fuori dei pochi giorni di licenza all'anno, è rimarchevole. I cinque anni di scuola militare ad Auxerre sono senz'altro l'equivalente di un ginnasio-liceo fatto molto bene. Il latino non è molto e qualcosa di greco viene insegnato contestualmente a chi desidera leggere in originale il Nuovo Testamento; lo studio delle matematiche è paragonabile, per approfondimento, a quello di un odierno liceo scientifico; le lingue estere sono studiate a livello di liceo linguistico d'oggi; molto più approfondito di quanto non accada oggi in nessuna scuola media superiore è l'insegnamento della storia (nel cui quadro ha luogo lo studio del diritto, della geografia, dei costumi, delle religioni, della cultura, delle istituzioni dei diversi paesi); l'allievo viene infatti condotto sino alla acquisizione, in proprio, di un valido metodo di ricerca. Su questa base la scuola di Parigi — in due pienissimi anni di un corso dove materie scientifiche, materie umanistiche, lingue, attività pratiche sono armonicamente fuse — pone i suoi allievi

in possesso della cultura dirigenziale integrata dell'epoca, intesa non come quantità di « belle nozioni » ma come possesso del metodo e del linguaggio (matematica per esempio) necessari per condurre autonome ricerche in campo sia storico-politico, sia scientifico e dà loro l'amore per le belle letture. La scuola di Parigi dota i suoi ufficiali di una vera « biblioteca da viaggio » che rappresenta, tra l'altro, una preziosa miniraccolta delle migliori opere di cui si disponga sulla storia degli antichi (2). Si tratta di 29 piccoli volumi elegantemente e robustamente rilegati.

L'amore per la lettura e il possesso di un metodo di ricerca consentiranno a Davout di approfondire, in proprio, lo studio delle battaglie, degli ordinamenti, delle marce, trascurato nel piano di studio parigino, sulla scorta del geniale Commentario a Polibio del rinnovatore dell'arte della guerra del XVIII secolo, il cavalier de Folard (3).

In questi anni di largo dibattito sul sistema di formazione dei quadri, ricordare come vennero preparati nella Francia del re i grandi soldati della rivoluzione e dell'Impero, può forse essere utile.

Patrizio Flavio Guinzio



(2) « Ecole royale militaire - Cours d'étude à l'usage des élèves de l'Ecole royale militaire », Paris, Nyon aîné, 1777-1778, 29 volumi (autori francesi 6 vol., autori latini 13 vol., filosofia, anatomia, scienze naturali, matematiche 5 vol., storia 5 vol.).

(3) Charles de Coynart: « Le chevalier de Folard (1669 - 1751) », Ed. Hachette, Paris, 1914.

Ricerca Scientifica Interforze

Il problema tecnico - scientifico militare

Le Forze Armate si avvalgono, per l'assolvimento dei propri compiti, di una vastissima gamma di mezzi e materiali: dal reattore al sommergibile, dal carro armato all'elicottero, dal radar alla maschera antigas.

Il problema tecnico - scientifico della Difesa si incentra sul quesito: « I compiti istituzionali delle Forze Armate, potrebbero essere meglio assolti con mezzi e materiali diversi da quelli in servizio? ».

La risposta è inevitabilmente affermativa. Non è pensabile ipotizzare che in un qualsiasi settore si sia raggiunta la perfezione. E pertanto non appena decisa l'adozione in servizio di un materiale è necessario dare immediato avvio agli studi necessari per ottenere qualcosa di meglio. Non è esagerato partire così presto, perché il cammino da percorrere è lungo e incerto (non è eccezionale il caso di programmi che si sviluppano in un arco di 15 anni (1) e non sempre con esito positivo. In questa materia, non tutte le ciambelle riescono con il buco).

Agendo diversamente, si corre il rischio di trovarsi « con l'acqua alla gola », con mezzi ormai logori e tecnicamente superati e di essere costretti a comprare dall'estero.

(1) Cfr.: « Il MEI - 80 », intervista redazionale pubblicata su Rivista Militare, n. 3/1980.



L'attività di ricerca scientifica di interesse militare

L'attività di ricerca scientifica di interesse militare si sviluppa, generalmente, attraverso tre fasi principali: definizione delle prestazioni e delle caratteristiche del materiale al quale si vuole pervenire; stipula di un contratto con una ditta civile che si impegna a realizzare prototipi del materiale; sperimentazione dei prototipi, valutazione dei risultati e decisioni in merito all'adozione in servizio.

Come si vede, l'attività di ricerca scientifica vera e propria (seconda fase) è generalmente affidata all'industria civile. E non potrebbe essere altrimenti: svolgere in proprio un'attività di ricerca, in tanti e tali settori dello scibile umano, è per l'organizzazione militare un obiettivo troppo ambizioso e certamente antieconomico. L'organizzazione militare deve limitarsi, nella maggior parte dei casi, a svolgere la prima e l'ultima delle fasi: la definizione dei requisiti e la valutazione dei prototipi. E non è poco.

La definizione dei requisiti

Alla definizione dei requisiti dei nuovi mezzi e materiali, tutta l'organizzazione militare è in grado di concorrere. Al limite anche un semplice soldato, dotato di un po' di fantasia, può «immaginare» un mezzo migliore di quello che lui stesso adopera. Perché in questa fase si tratta proprio di lavorare di fantasia, di «inventare» qualcosa che non esiste. E per fare questo non occorre una preparazione tecnico-scientifica: quello che serve è una concreta esperienza pratica e un po' di immaginazione. Il frutto di questo sforzo immaginativo confluisce poi negli appositi organismi degli Stati Maggiori e dell'Ufficio del Segretario Generale della Difesa (USG) dove vengono definite le esigenze di nuovi mezzi e materiali.

Successivamente, gli Stati Maggiori e l'USG accertano se tali esigenze possono essere soddisfatte — sia dal punto di vista economico che politico-militare — da realizzazioni disponibili o di imminente disponibilità in campo nazionale o internazionale. Qualora tale indagine dia esito positivo, il problema esce dall'area della ricerca scientifica per entrare nel campo degli approvvigionamenti. In caso diverso, gli Stati Maggiori e l'USG traducono le esigenze individuate in progetti di ricerca e/o sviluppo (2) nei quali sono indicate le caratteristiche dei mezzi o materiali richiesti, la valutazione degli oneri finanziari e ogni altro elemento utile. Per lo svolgimento di queste attività, torna utile la consultazione del Bollettino segnaletico di documentazione, edito mensilmente dal Centro di documentazione tecnico-scientifica della Difesa, che contiene indicazioni idonee al reperimento di tutto quanto

di interesse tecnico-scientifico, e che viene pubblicato in Italia e all'estero. Tale consultazione riuscirà veramente preziosa se si perverrà ad una più celere divulgazione delle indicazioni in questione.

Altre fonti da consultare attentamente, sono i risultati di precedenti programmi di ricerca, svolti in ambito militare.

I progetti di ricerca e/o sviluppo

I progetti approntati dagli Stati Maggiori delle tre Forze Armate sono sviluppati in proprio da queste ultime quando rivestono un interesse esclusivo e limitato. In ogni caso, le Forze Armate se ne danno reciproca conoscenza. Quando, viceversa, si tratta di programmi tendenti alla realizzazione di un materiale suscettibile di utilizzazione da parte di più di una Forza Armata o comunque di materiali la cui realizzazione è determinante per l'efficienza globale dello strumento militare, i relativi progetti vengono inseriti nella programmazione interforze della ricerca scientifica. Tale inserimento è subordinato al vaglio da parte del Consiglio Tecnico-Scientifico della Difesa (3), che esprime in proposito un parere favorevole o contrario, e alla successiva sanzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore che delibera il finanziamento dei progetti.

A questo punto subentrano le Direzioni Generali Tecniche (principalmente quelle delle costruzioni navali e aeronautiche, quella per le telecomunicazioni e quella degli armamenti terrestri) che, con la sovrintendenza dell'USG, effettuano le gare di appalto, stipulano i contratti con le ditte ed attuano tutti gli altri incombenzi tecnico-amministrativi necessari.

In parallelo, l'organismo al quale è affidata la gestione del progetto (Stati Maggiori o USG), ne segue lo sviluppo fino alla sperimentazione dei prototipi, alla valutazione dei risultati e all'eventuale accettazione.

Quando il prototipo, riconosciuto rispondente ai requisiti richiesti, è accettato, si esaurisce l'attività di ricerca e sviluppo.

Si deve allora decidere l'adozione in servizio del materiale e, conseguentemente, l'ordinazione di un adeguato numero di esemplari. E su questa decisione pesano, evidentemente, non soltanto considerazioni tecniche, come quelle che hanno prevalentemente guidato l'attività di ricerca, ma anche finanziarie. Si tratta di porre a raffronto tutte le esigenze che comportano oneri finanziari e definirne la priorità relativa.

(2) Si intende per ricerca l'attività volta ad accrescere le cognizioni esistenti in un determinato settore e per sviluppo l'attività che, utilizzando cognizioni già disponibili, tende alla realizzazione di un materiale non esistente prima.

(3) Il Consiglio Tecnico Scientifico della Difesa è composto dal Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa, che lo presiede, dai Sottocapi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate e dal Capo dell'Ufficio del Segretario Generale della Difesa.



Settori della ricerca scientifica di interesse militare

Alcuni settori della ricerca scientifica di interesse militare riguardano mezzi destinati ad essere utilizzati da una sola Forza Armata; per esempio aerei, navi, carri armati.

In questi settori l'attività di ricerca e sviluppo è svolta dalle singole Forze Armate in un quadro di larghissima autonomia. Se e quando le Forze Armate ritengono opportuno portare il discorso in ambito interforze, le esigenze vengono vagliate per accertare che il loro soddisfacimento sia determinante ai fini dell'efficienza globale dello strumento militare. Qualora l'esito di tale accertamento sia positivo, le esigenze vengono inserite nella programmazione interforze.

Esistono invece altri settori nei quali l'interesse comune delle Forze Armate si manifesta in modo più diretto e immediato: quelli concernenti mezzi, materiali o tecnologie utilizzabili da più di una Forza Armata.

Per esempio i settori elicotteri, missili, apparati per il rilevamento di obiettivi e ostacoli, telecomunicazioni, guerra elettronica, informatica, difesa NBC. In questi settori l'attività di studio e ricerca deve essere svolta a più stretto contatto di gomito per pervenire, finalmente, alla tanto auspicata standardizzazione dei mezzi e materiali, evitando dispersioni di energie e risorse.

Non dovrebbe essere impossibile arrivare alla conclusione che uno stesso elicottero va bene per l'Esercito, va bene per la Marina, va bene per l'Aeronautica e, possibilmente, anche per le Forze di Polizia.

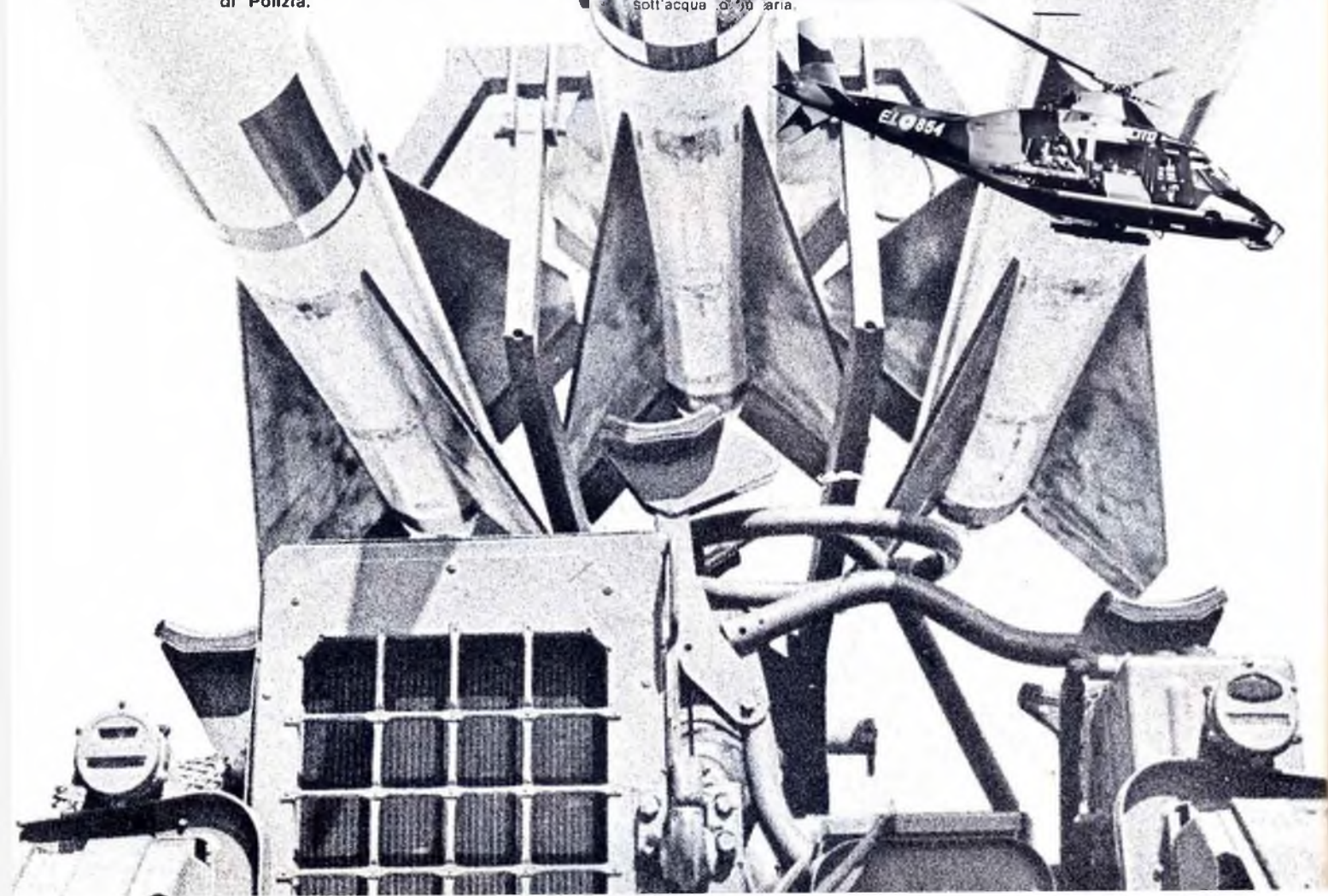
Un modo di procedere su questa strada consiste nell'individuare, in ciascun settore, una « famiglia » di mezzi o materiali, comprendente il minor numero possibile di « individui », destinata a sostituire gradualmente tutti i mezzi attualmente in servizio nelle Forze Armate, al termine della rispettiva vita operativa.

Per ciascuno di questi « individui » dovrebbe essere impostato un apposito programma di ricerca e sviluppo.

Nel settore elicotteri, per esempio, la « famiglia » potrebbe essere costituita da cinque elicotteri, ciascuno dei quali in opportune versioni: uno di peso inferiore alle 2 tonnellate, uno di peso compreso tra 2 e 4 tonnellate, uno di peso compreso tra 4 e 8 tonnellate, uno di peso compreso tra 8 e 16 tonnellate e uno di peso superiore alle 16 tonnellate.

Analogamente, nel settore missilistico potrebbe essere definita una « famiglia » comprendente quattro sistemi missilistici polivalenti: uno pesante destinato a battere prevalentemente navi e obiettivi terrestri; uno medio destinato a battere prevalentemente aeromobili in volo; uno leggero destinato a battere prevalentemente mezzi corazzati alle massime distanze; uno portatile destinato alla difesa vicina dai mezzi corazzati (4).

(4) Il Nomenclatore Militare edito dallo Stato Maggiore dell'Esercito definisce missile qualsiasi vettore di esplosivo o di sostanze, autopropulso dall'effetto di reazione di gas, con traiettoria modificabile o non, dopo la partenza. Dalla stessa definizione si evince che i missili possono partire dalla superficie (terrestre o marittima), oppure da mezzi subacquei o da aeromobili in volo; analogamente, gli obiettivi dei missili possono essere dislocati in superficie, sott'acqua o in aria.



Lo snellimento delle procedure

Prima che il denaro dello Stato possa essere speso è necessaria tutta una serie di adempimenti amministrativi intesi a far sì che la spesa sia rispondente, nella maggior misura possibile, alle reali necessità.

L'esigenza è ben fondata. La complessità di tali adempimenti è tale, però, da produrre ritardi inaccettabili. E' il noto fenomeno dei residui passivi, cioè di quelle somme stanziati per una certa esigenza in un certo anno, che invece vengono spese in anni successivi.

Gli ovvii inconvenienti di questa situazione (mancato tempestivo soddisfacimento di valide esigenze) sono esaltati dal fenomeno inflazionistico.

Con un tasso di inflazione del 20% annuo, se oggi abbiamo da spendere 100 miliardi e li spendiamo, invece, l'anno prossimo, abbiamo buttato via 20 miliardi.

Inoltre la lentezza dell'iter amministrativo, unita all'inflazione, provoca la scadenza di validità delle offerte che l'industria presenta. E' chiaro che un prezzo equo oggi non lo è più l'anno prossimo. Questo obbliga a ripetere, almeno in parte, l'iter burocratico e produce ulteriori ritardi. E ancora, la lentezza delle procedure ci mette in condizioni di inferiorità nei rapporti con altri Stati, che adottano procedure più celeri. Infine il ritardo nei pagamenti, da parte dello Stato, di quanto dovuto ai suoi fornitori, induce questi ultimi a migliorare i prezzi. E come si può biasimare, se le banche chiedono loro il 27% di interesse?

Questo spiega, almeno in parte, come mai lo Stato paga 100 quello che gli altri possono comperare con 50.

Tutti questi discorsi sono validi per tutte le spese dello Stato, ma in modo particolare per la ricerca scientifica, dove ritardare vuol dire essere superati dalla realtà ed accorgersi che quanto si andava cercando è già in vendita ai grandi magazzini sotto casa.

Qual'è il rimedio? Un rimedio sarebbe quello di rendere i controlli della spesa pubblica, il più possibile « successivi » anziché « preventivi », mediante opportune modifiche della legislazione vigente (5).

Soltanto in questo modo si possono ridurre drasticamente i ritardi.

E questo non dovrebbe indurre, come si potrebbe pensare, a una gestione « allegra » del danaro pubblico, perché controlli successivi accurati e severi dovrebbero indurre i responsabili della spesa pubblica alla necessaria prudenza. Si dirà che con questo sistema chiuderemmo la stalla quando i buoi sono scappati. Forse. Ma con il sistema attuale i buoi scappano certamente.

La cooperazione internazionale

Una realistica impostazione della cooperazione internazionale nel campo della ricerca scientifica di interesse militare dovrebbe essere basata essenzialmente su una razionale ripartizione dei compiti.

In altri termini, individuati alcuni obiettivi di ricerca, di interesse comune a più Stati, essi devono essere equamente ripartiti tra gli Stati stessi. Ma la ricerca relativa ad un determinato mezzo o materiale deve essere condotta da un solo Stato, con l'intesa che i risultati siano utilizzati anche dagli altri. Questi ultimi potranno fornire un contributo di cognizioni, ma una vera e propria ricerca congiunta internazionale è assai problematica, anche se basata su una « vivisezione » dell'oggetto (tu fai il motore, io faccio l'avionica, lui fa la cellula). Come deve poi essere organizzata la produzione del nuovo mezzo, è un altro discorso che, peraltro, è bene affrontare già in sede di accordi per la ricerca.

Eventuali squilibri, monetari o di altro genere, relativi sia alla fase ricerca che alla fase produzione, potranno essere corretti mediante un equo sistema di compensazioni (6).

Conclusione

La ricerca scientifica di interesse militare non può prescindere dalla attuale organizzazione di vertice della Difesa che vede dipendere direttamente dal Ministro, in forma più o meno completa, 31 diversi Organi Centrali: i quattro Stati Maggiori, l'USG, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, il SISMI, cinque Uffici Centrali, 19 Direzioni Generali.

Ignorare questa realtà significa muoversi verso un'unica meta: il nulla.

Se e quando la situazione cambierà, la ricerca scientifica potrà adeguarsi alla nuova realtà, non prima. Qualcuno ha detto che la politica è l'arte del possibile. Qualcun'altro ha parlato di politica dei piccoli passi. Questo vale anche per la ricerca scientifica di interesse militare. E' necessario lasciare alle singole Forze Armate tutta l'autonomia che l'attuale ordinamento consente loro. L'azione interforze deve essere limitata ad armonizzare le iniziative delle Forze Armate allo scopo, soprattutto, di pervenire ad una concreta standardizzazione di tutto quanto è standardizzabile, evitando duplicazioni e dispersioni di risorse ed energie.

Col. s.SM Maurizio Frosi

[5] Vds. l'articolo di Maria Rosaria d'Alessandro di Marzo: « L'approvvigionamento di materiale militare », Rivista Militare, n. 6/1977.

[6] Vds. l'articolo del Ten. Gen. Paolo Carlini: « Compensazioni industriali », Rivista Militare, n. 1/1980.



Il Col. s.SM Maurizio Frosi ha frequentato l'Accademia e la Scuola di Applicazione (8° corso), la Scuola di Guerra (90° corso) e l'Istituto Stati Maggiori Interforze (17° corso). Ha comandato a lungo reparti carri ed ha prestato servizio di Stato Maggiore presso lo Stato Maggiore dell'Esercito e presso il Comando del V Corpo d'Armata. Attualmente opera nell'ambito dello Stato Maggiore della Difesa, quale Capo Ufficio Segreteria del Consiglio Tecnico Scientifico della Difesa.

ESERCITO - FERROVIA

Al viaggiatore attento, o almeno poco distratto, non sarà sfuggito il movimento di militari nelle stazioni ferroviarie della Penisola, né di treni « grigio-verde » o di convogli merci composti totalmente o in parte di carri carichi di mezzi e materiali militari. Forse quel viaggiatore avrebbe voluto porsi alcune domande sull'argomento... ma, forse, non gli è sembrato il caso: ha visto « da sempre » i militari nelle stazioni. In realtà, anche se non di proposito, egli ha colpito nel

segno: una simbiosi esercito-ferrovia esiste « da sempre ». Quando la locomotiva Bayard percorreva sbuffando nell'ottobre 1839 gli 8 km della Napoli - Portici alla « folle » velocità di circa 50 km all'ora, il Regno delle Due Sicilie metteva in cantiere altre iniziative, forse meno oleografiche e romantiche, ma certo non meno importanti. Lo Stato, infatti, costruiva direttamente e manteneva in esercizio a proprie spese alcune linee da Napoli, via Acerra, per Canello



140 ANNI DI COLLABORAZIONE

e Capua e da Cancellò per Nola e Sarno, per un totale di 72 km circa. La « regia strada ferrata », l'insieme di questi tronchi ferroviari, ispirata da motivi strategici, aveva lo scopo di collegare a Napoli sia la Villa Reale di Caserta sia le due piazzeforti di Capua e Nola, dalle quali le regie truppe potevano affluire celermente sulla capitale, in caso di necessità. Realizzazione ed esercizio venivano affidati all'esercito, che provvedeva altresì alla costruzione ed alla manutenzione delle

lizzazione. Si può, quindi, affermare che la via ferrata nasceva all'insegna del connubio con l'Esercito.

I SETTORI D'INTERESSE

Ma quali rapporti intercorrono oggi tra Esercito e Azienda delle Ferrovie dello Stato?

Sebbene non costituisca più l'unico mezzo di trasporto di massa, dopo l'ampio sviluppo dei trasporti per via ordinaria ed aerea, la ferrovia conserva an-

LE COSTRUZIONI

La legge 24 dicembre 1976, n. 898 « Nuova regolamentazione delle servitù militari » all'art. 17 afferma che le linee ferroviarie, al pari delle grandi comunicazioni stradali (strade e autostrade), sono tutte d'interesse militare, e rende obbligatorio il parere del Comandante territoriale sulle nuove realizzazioni o varianti strutturali significative.

Ma l'interesse militare si estende, in particolari circostanze, anche alla vigilanza della infra-



carrozze ed alla manutenzione delle locomotive (Stephenson, Longridge e Norris) nell'Arsenale Regio di Pietrarsa.

Al nord non si era da meno. I piemontesi, infatti, impiegavano per la prima volta nel 1855 unità del genio in lavori di armamento ferroviario sulla linea Balaklava - Kamara durante la guerra di Crimea.

Quando poi nel 1859 vennero usate le ferrovie nelle operazioni di radunata dell'Esercito franco-piemontese, il cerchio si chiudeva: costruzione, condotta, uti-

cora un posto di privilegio nell'organizzazione dei trasporti d'interesse militare, sia nel campo della difesa nazionale sia nei concorsi al bene della collettività nei casi di pubbliche calamità sia nei trasporti di « routine » del tempo di pace.

Per meglio comprendere i termini degli stretti legami che intercorrono tra Esercito e Azienda, vediamo, anche se a grandi linee, i riflessi nel campo delle costruzioni, del materiale, dell'esercizio ed economico - finanziario.

struttura o di parti di essa, oltre al mantenimento in efficienza, o realizzazione quando necessario, di raccordi ferroviari o di piani caricatori fissi o scomponibili.

La Difesa, infatti, è proprietaria di un notevole numero di piani caricatori - molti dei quali servono anche alle necessità dell'Azienda - realizzati con propri stanziamenti in parte su area di sedime delle FS e gestisce, a particolari condizioni, raccordi ferroviari militari (per uno sviluppo totale di circa 200 km di linea)

tra gli impianti della Difesa e la rete delle Ferrovie dello Stato.

IL MATERIALE

Non v'è dubbio che i mezzi rotabili ferroviari concorrono all'attività operativa delle Forze Armate e spesso la determinano.

Tipo e potenzialità di essi possono, in particolare, essere condizionati da esigenze militari. I mezzi di trazione a vapore e diesel, ad esempio, anche se in alcune circostanze non economici, devono essere mantenuti in servizio, o almeno efficienti,

lici ferroviari acquistando alcune travate scomponibili, tipo « SE », ad impiego bivalente stradale e ferroviario.

L'Esercito, oltre all'approvvigionamento delle travate, acquistò anche le attrezzature per il montaggio ed il varamento delle stesse, operazioni che, eseguite con personale militare anche a favore delle FS ogniqualvolta necessario, permettono il tempestivo ripristino delle linee ferroviarie interrotte (1).

Nel settore dei materiali sono da collocare anche i treni sanitari

L'ESERCIZIO

La materia dei grandi trasporti militari per ferrovia è disciplinata nel particolare dal Regolamento approvato con R.D. 16 novembre 1939, n. 2167.

Le Ferrovie dello Stato, al pari di quelle in concessione, concorrono all'attività operativa delle Forze Armate per la realizzazione della pianificazione di pace e di emergenza: trasporti di radunata, di mobilitazione, di scorte, di rifornimenti, di evacuati e rifugiati, di feriti, ecc..



per non compromettere all'emergenza la pianificazione e/o il sostegno tattico e logistico in caso di interruzione totale o parziale di energia elettrica. D'altra parte, materiale ferroviario appartenente all'Esercito viene utilizzato dalle FS per trasporti commerciali eccezionali.

Oltre al materiale rotabile, specifica menzione merita il materiale da ponte.

Alla fine degli anni '70 sia l'Esercito sia l'Azienda Autonoma FS decisero di ammodernare i propri parchi materiali per ponti metal-

militari. Adibiti in linea di massima al trasporto per ferrovia dei militari feriti o ammalati, trovano concreta possibilità di utilizzazione anche per sgomberi sanitari in occasione di pubbliche calamità. Trattasi di materiale rotabile di proprietà delle FS che, opportunamente trasformato presso alcuni impianti ferroviari, permette di allestire - con modalità e frequenza stabilite in specifica convenzione - treni sanitari per la Sanità Militare, per la Croce Rossa Italiana e per il Sovrano Militare Ordine di Malta.

Congiuntamente con l'Azienda, vengono programmati, e da questa editi, specifici orari ferroviari di servizio per l'attuazione della pianificazione.

E' da sottolineare, infine, che l'Esercito gestisce in proprio la linea ferroviaria Chivasso - Aosta, assicurandone l'esercizio per le necessità dell'utenza civile.

(1) I rapporti specifici tra Esercito e Azienda per il montaggio e lo smontaggio delle travate metalliche di proprietà delle FS, sia del tipo « SE » sia d'altro tipo, compreso il binario sovrastante, sono regolati da apposita convenzione.

IL SETTORE ECONOMICO - FINANZIARIO

Il servizio di trasporto a prezzo ridotto de « i militari con armi e bagagli, i doganieri ed i marinai della Regia Marina, sia che viaggino isolatamente muniti di regolare foglio di via sia che viaggino in corpo » era già previsto dalla legge 20 marzo 1865, n. 2248 (2).

Oggi, il trasporto di persone e cose della Difesa è regolato da altra convenzione che prevede procedure in parte diverse e in

vimenti e Trasporti, inquadrato nel III Reparto « Impiego delle Forze », dello Stato Maggiore dell'Esercito. Ad esso fanno capo « tutti i trasporti d'interesse delle unità e degli enti dell'Esercito, con esclusione di quelli effettuati con l'impiego di naviglio della Marina Militare e di aeromobili dell'Aeronautica Militare (3). Limitatamente ai trasporti di superficie (ferroviari, marittimi, per vie navigabili interne) effettuati con "veicoli commerciali", è organo coordinatore anche dei trasporti a favore delle altre

sui quali normalmente non interviene, l'Ufficio programma, coordina e controlla tutti i grandi trasporti di superficie, nonché i trasporti aerei con vettori commerciali a favore dell'Esercito. In sintesi, l'Ufficio Movimenti e Trasporti dello Stato Maggiore dell'Esercito:

- ha, quale peculiare caratteristica, l'attitudine a svolgere, con visione unitaria e accentrata, compiti concettuali e gestionali (intesi come compendio di attività direttive e di controllo), con



parte analoghe al « servizio di trasporto a prezzo ridotto ». E' da sottolineare che le sole spese sostenute in conto dei prodotti del traffico militare fanno della Difesa uno dei più grossi clienti dell'Azienda.

IL VERTICE

Esaminati i settori d'interesse delle Forze Armate, sorge spontanea la domanda: qual'è l'organo che coordina l'intera attività nel campo dei trasporti?

In tempo di pace è l'Ufficio Mo-

Forze Armate, dei Corpi Armati dello Stato e delle Organizzazioni di soccorso.

Esercita tali funzioni in stretto contatto con lo Stato Maggiore della Marina, con lo Stato Maggiore dell'Aeronautica, con le Direzioni Generali Interforze e con i Comandi Generali dei Corpi Armati dello Stato » (4).

Tralasciando i trasporti per via ordinaria ed aerea effettuati con l'impiego dei mezzi di trasporto in dotazione organica ai reparti ed agli enti dei Comandi Militari di Regione e delle Grandi Unità,

interventi tempestivi sul piano operativo per soluzioni alternative e immediate, possibili solo se derivanti da una logica comune, quali si convengono ad una

(2) La stessa legge prevedeva anche l'obbligo per il concessionario di mettere a disposizione del Governo, ai prezzi stabiliti dalla concessione, tutti i mezzi richiesti ogni volta che fosse necessario spedire truppe o materiali militari di qualunque genere.

(3) I trasporti effettuati a favore dell'Esercito con l'impiego di navi militari e aeromobili dell'Aeronautica Militare sono coordinati, rispettivamente, dallo Stato Maggiore della Marina e dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica.

(4) Pub. SME n. 6155: « I trasporti militari del tempo di pace », Ed. 1976.

materia viva come i trasporti (5);

- ha responsabilità interforze in materia di mobilità con ogni tipo di vettore commerciale di superficie;

- attua, nella regolazione di tutte le componenti, quella unitarietà di gestione che, nel tempo attuale, s'impone come uno degli elementi più qualificanti di una moderna politica dei trasporti anche a livello nazionale. Dell'insieme dei trasporti quelli per ferrovia occupano la parte più vasta e preminente.

do il nome di Direzione Superiore Trasporti » (6) completandosi nella struttura con altri ufficiali e funzionari civili dello Stato (7).

Il legislatore, sanzionando la trasformazione all'emergenza dell'Ufficio Movimenti e Trasporti in Direzione Superiore Trasporti, ha inteso evitare problemi di funzionabilità e, soprattutto, dicotomie nel momento più critico per il Paese.

Il verificarsi, infatti, di uno stato di tensione potrebbe portare all'effettuazione di movimenti an-

decisionale di ogni attività operativa.

Per i notevoli risvolti nei campi programmatico e gestionale, il Capo Ufficio dell'Ufficio Movimenti e Trasporti dello Stato Maggiore dell'Esercito è, di regola, il rappresentante della Difesa in seno al Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie dello Stato (8).

I TRASPORTI

Esaminata la struttura di vertice, vediamo quale è il « peso » medio annuale (9) dei trasporti programmati solo per ferrovia.

Le tabelle 1 e 2 indicano rispettivamente l'entità ed i mezzi ferroviari impegnati.

A queste cifre, già notevoli di per sé stesse, occorre aggiungere i movimenti dei militari in licenza o in permesso di fine settimana che, se non tutti e sempre programmati dal centro, vengono seguiti per il tramite degli organi periferici (Comandi Militari di Stazione, ad esempio) per eventuali interventi in particolari circostanze. Essi assommano annualmente per le tre Forze Armate a circa 3 milioni, tra ufficiali, sottufficiali e truppa.

LO STRUMENTO OPERATIVO

Esaminati gli impegni di vertice nel settore ferroviario, sembra opportuno dare una scorsa allo strumento operativo.

Tabella 1			
TRASPORTI FERROVIARI MEDI ANNUALI			
Personale	Materiale	Esplosivi	Veicoli ruotati e cingolati
n. 300.000 (*)	1.100.000	115.000	n. 12.000
(*) Esclusivamente per esigenze addestrative e operative.			

Tabella 2			
IMPEGNO MEDIO ANNUALE DI MATERIALE FERROVIARIO			
Treni straordinari	Carrozze riservate su treni ordinari	Carri in convogli ordinari	Carri per trasporti eccedenti la sagoma limite
n. 380	n. 4.000	n. 22.000	n. 2.000

Per tale motivo presso l'Ufficio Movimenti e Trasporti presta servizio un Reparto Trasporti Militari del Servizio Movimento dell'Azienda Autonoma FS che, di concerto con il suddetto Ufficio, esplica la programmazione del trasporto ferroviario di personale e materiale sia per il tempo di pace sia per la pianificazione di emergenza.

All'atto della mobilitazione, l'Ufficio Movimenti e Trasporti dello Stato Maggiore dell'Esercito « passa a far parte dell'Alto Comando dell'Esercito... assumen-

cora di pace, ma già di connotazione bellica, con una successione certamente sfumata e graduale.

Necessità, quindi, fin dal tempo di pace, di un organismo unitario, duttile ed elastico, in grado di adattarsi alle situazioni di vario tipo (pace, crisi, emergenza, guerra) che verrebbero a crearsi nel tempo e alle quali non potrebbe far fronte altra organizzazione scissa in due o più settori (concettuale, ad esempio, e direttivo) al di fuori o a latere dello Stato Maggiore, centro

(5) La « funzione » trasporti deve essere vista sotto il duplice profilo di attività di pace e di preparazione delle attività di emergenza. Scindere la seconda dalla prima crea turbative nel sistema e allontana la branca gestionale dall'elaborazione della normativa, che nella gestione trova la propria matrice ed il controllo.

(6) Il Gen. Giovanni Di Raimondo, Capo della Direzione Superiore Trasporti durante l'ultimo conflitto, fu nominato, successivamente, Direttore Generale dell'Azienda Autonoma FS (1944 - 1956).

(7) R.D. 16 novembre 1939, n. 2167: « Regolamento per l'esecuzione dei grandi trasporti militari », che stabilisce, inoltre, che « alla stessa Direzione dovrà rivolgersi ogni altra autorità cui abbisogna di far eseguire notevoli trasporti ferroviari ».

Nello stesso Regolamento è, tra l'altro, sancito che « presso lo Stato Maggiore dell'Esercito è istituita una Commissione mista permanente tecnico-militare, che prende il nome di « Commissione Centrale per i grandi trasporti militari per ferrovia », ed è incaricata di studiare e preordinare l'utilizzazione dei mezzi necessari per l'esecuzione dei grandi trasporti militari in caso di guerra.

(8) D.L. 7 maggio 1948, n. 598 e legge 22 luglio 1971, n. 583 « Composizione del Consiglio di Amministrazione dell'Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato ». Si reputa auspicabile, per la migliore funzionalità dei rapporti tra le due Amministrazioni conseguente alla presenza in consiglio del Capo Ufficio in questione, che anche nella composizione del Consiglio di Amministrazione della Istituzione Azienda Nazionale delle Ferrovie (d.d.l. del Sen. Formica) venga recepito in toto quanto sancito dalla legge 22 luglio 1971, n. 583.

(9) Non sono considerati i trasporti ferroviari di personale e mezzi tra Regioni Militari contigue, di competenza degli Uffici Movimenti e Trasporti dei Comandi Militari Territoriali.

Abbiamo già accennato alle attività « ferroviarie » degli eserciti napoletano e piemontese fin dal sorgere delle prime vie ferrate nella Penisola.

Il giovane Regno d'Italia non fu da meno.

Nel 1871 costituì il primo reparto ferroviari, un drappello di 60 militari, e nel 1873 una Brigata « ferroviari » a Torino. Di lì a poco veniva conclusa con la Direzione delle Ferrovie dell'Alta Italia una convenzione che prevedeva la cessione in uso alla Brigata di vagoni passeggeri e merci, ma-

impegni della ricostruzione, il 1° ottobre 1957 si giungeva alla ricostituzione del reggimento genio ferroviari, che è tuttora la fucina addestrativa di una forza militare di pronto impiego nel settore dei trasporti ferroviari. Ordinato su due battaglioni composti prevalentemente di volontari (per il 40 - 50% il 1° battaglione e per la quasi totalità il 2°), il reggimento genio ferroviari realizza nel campo operativo la simbiosi mutualistica esercito - ferrovia.

Il 1° battaglione svolge la propria

Fornacette (1975), Lecco (1977), Montepescali e S. Eufemia Lamezia (1980). Significativa e particolarmente importante la travata di 120 metri di luce realizzata sul fiume Toce, a Verbania, nel 1978, per il ripristino del transito, in tempi relativamente brevi, sulla linea del Sempione. Una specifica convenzione tra Esercito e Ferrovie dello Stato prevede l'assunzione da parte di quest'ultima nei propri ruoli, nel profilo professionale di 3ª categoria di operaio qualificato, dei volontari « addetti alle squadre



teriale di armamento e rotabile per la costruzione e l'esercizio di linee ferroviarie.

Dopo l'esperienza della gestione di linee ordinarie in Africa Orientale e della Torino - Pinerolo - Torre Pellice, ai ferroviari del genio veniva affidato nel 1916 l'esercizio della linea Chivasso - Aosta, con una convenzione sostanzialmente ancora in vigore, mentre nel settore ponti era sperimentata e provata una travata ferroviaria tipo Eiffel (1888). Dopo le traversie della seconda guerra mondiale e gli impellenti

attività nel campo delle costruzioni di ponti metallici scomponibili e dell'armamento ferroviario, anche per il risanamento dei raccordi tra le installazioni militari e la rete ferroviaria nazionale.

E' il reparto che provvede altresì al tempestivo ripristino a favore delle Ferrovie dello Stato di ponti ferroviari interrotti per evitare soluzioni di continuità sulla rete nazionale.

Tra gli ultimi interventi meritano menzione i ponti di Dogna (1968), Romagnano sul Sesia (1969),

ponti ed alle squadre lavori di armamento » del 1° battaglione ferroviari.

Il 2° battaglione ferroviari è quello di « esercizio ».

L'unità assicura l'esercizio gratuito della linea Chivasso - Aosta di 98,6 km e, per la sola condotta e scorta treni, anche della tratta Torino - Chivasso. Ma l'attività del reparto non si ferma qui. Esso provvede ad immettere sulla rete personale militare proprio, in concorso al personale civile, tutti i giorni dell'anno, rinforzandolo quando necessario

per alleviare situazioni di crisi (10) o di « particolare » difficoltà (11).

Nell'ultimo decennio il concorso fornito dal 2° battaglione all'Azienda FS nelle varie qualifiche (capi stazione, macchinisti, capi treno, frenatori e manovratori) è stato di oltre 300.000 giornate/uomo, pari ad un supporto medio quotidiano di 83 militari (12). Sulla base di convenzione analoga a quella per i volontari del 1° battaglione, quelli del 2° sono assunti a fine ferma nei ruoli FS nei profili professionali di mac-

rivestito, le indennità ferroviarie a cura dell'Azienda (13). Il transito del personale volontario del reggimento nei ruoli FS permette all'Azienda di acquisire forza lavoro già addestrata a spese della Difesa e collaudata sulla rete ferroviaria nazionale.

CONCLUSIONE

Il viaggiatore attento, o poco distratto, aveva quindi centrato il segno. I militari nelle stazioni ferroviarie ci sono « da sempre » e, certamente, ci resteranno per

obiettivi comuni per la più economica e razionale funzionalità della Difesa nel settore « trasporti » e dei Trasporti nel campo delle costruzioni e dell'esercizio ferroviario.

La simbiosi attuata sia al vertice sia nelle estreme frange periferiche costituisce un modello che potrebbe essere perseguito in settori operativi ove gli interessi di altri complessi, statali e non, collimano o si fondono con quelli della Difesa.

Col. Andrea Lusa



chinista, capo stazione, conduttore, assistente di stazione, manovale. Nell'espletamento delle funzioni ferroviarie percepiscono, oltre alla paga relativa al grado

molto ancora. Non soltanto, però, come utenti, ma anche come parte viva del tessuto ferroviario. Con queste brevi note non si ha la pretesa di aver compiuto una disamina completa ed esauriente dei quotidiani problemi che vengono dibattuti e risolti tra Esercito e Azienda FS. Alcuni specifici per la sicurezza non sono stati trattati per ovvi motivi. Ciò che si è voluto sottolineare è che l'integrazione delle attività nel campo ferroviario tra Esercito e Azienda FS permette ai due organismi il perseguimento di

(10) Campagne agricole di vario tipo, grandi trasporti estivi e per le festività natalizie e pasquali, ecc.

(11) Treni civetta, « Calabria 1970 », ecc.

(12) A tale concorso va aggiunto quello del 1° battaglione nel settore « ponti »: oltre 40.000 giornate/uomo.

(13) Ad esempio, un sergente dopo 24 mesi dall'arruolamento, tra stipendio « militare » ed indennità « ferroviarie », percepisce al netto da 900.000 lire circa, se manovratore, a 1.200.000 lire circa, se macchinista, oltre a vitto, vestiario e alloggio ed alla indennità di trasferta per i servizi fuori sede.



le operazioni militari per la liberazione di Roma

1870 La presa di Roma

L'11 settembre, lo stesso giorno in cui il conte Ponza di San Martino giungeva a Firenze di ritorno da Roma, la «Gazzetta Ufficiale» pubblicava quanto segue: «Sua Maestà il Re a proposta del Consiglio dei Ministri, ordinava questa mane che le RR. Truppe entrassero nelle Province Romane». Da quel giorno ebbero inizio le operazioni militari che portarono alla liberazione di Roma.

Sin dal 10 agosto 1870 il Governo aveva già progettato di mobilitare un Corpo d'Esercito, e con Regia Determinazione del 14 agosto furono richiamate alle armi 4 classi (1842, 1843, 1844, 1845) che, in aggiunta a quelle esistenti, diedero complessivamente vita al «Corpo di Osservazione dell'Italia Centrale», unità che fu affidata al comando del Luogotenente Generale Raffaele Cadorna (1).

Con dispaccio del 15 agosto 1870 n. 219, il Ministero della Guerra forniva al Generale Cadorna le seguenti istruzioni di massima:

- **Mantenere inviolata la frontiera degli Stati pontifici da qualunque tentativo d'irruzione di bande armate che tentassero di penetrarvi.**

- **Mantenere l'ordine, e reprimere ogni moto insurrezionale che stesse per ma-**

nifestarsi nelle province occupate dalle Divisioni poste sotto a' di lei ordini.

- **Nel caso in cui moti insurrezionali avessero luogo negli Stati pontifici, impedire che si estendano al di qua del confine.**

La prudenza e l'energia (concludeva il dispaccio) altra volta da lei dimostrata in non meno gravi circostanze, danno sicuro affidamento, che lo scopo che il Governo si propone, sarà pienamente raggiunto.

Il Corpo d'Osservazione era formato da 3 Divisioni e una riserva: 11ª (Gen. Enrico Cosenz); 12ª (Gen. Gustave Mazè de la Roche); 13ª (Gen. Emilio Ferrero); riserva (Gen. Celestino Corte). Il 7 settembre il Governo dispose l'aggiunta di altre 2 Divisioni: la 2ª (Gen. Nino Bixio) e la 9ª (Gen. Diego Angioletti) provenienti rispettivamente da Orvieto e dal confine napoletano.

Le due Divisioni operarono in maniera autonoma, agli ordini del Ministero della Guerra, sino alla data del 16 settembre, quando, cioè, giunte anch'esse in prossimità di Roma, furono poste sotto il comando del Generale Cadorna.

Le Divisioni, di circa 8.000 uomini, erano su 2 Brigate di fanteria, 2 battaglioni di bersaglieri, 3 batterie da campagna; la riserva comprendeva

6 battaglioni di bersaglieri, 1 reggimento di cavalleria, 3 batterie da posizione, un parco di artiglieria, elementi del genio.

Le forze italiane ammontavano complessivamente a circa 60.000 uomini.

Il 9 settembre il Corpo d'Osservazione cambiò denominazione e divenne «IV Corpo d'Esercito».

Il Quartier Generale Principale era composto dai seguenti Quadri:

QUARTIER GENERALE PRINCIPALE

Comandante generale: Luogotenente Generale Raffaele Cadorna.

Capo di Stato Maggiore: Ten. Colonnello di Stato Maggiore Domenico Primerano.

(1) Generale Conte Raffaele Cadorna (1815 - 1897). Sottotenente di fanteria nel 1834. Nel 1848 fu al servizio del Governo Provvisorio Lombardo per organizzarvi i servizi del genio. Nel 1855 partecipò alla campagna di Crimea. Fu promosso colonnello per merito di guerra a San Martino. Maggiore Generale e Ministro della Guerra a Firenze, predispose le operazioni per il pacifico passaggio delle truppe toscane all'Esercito Italiano. Comandò la 17ª Divisione nella campagna del 1860. Promosso Luogotenente Generale nel 1861, comandò le Divisioni di Chieti, Perugia e Firenze.

Addetti allo Stato Maggiore: Ten. Colonnello Gaetano Caccialuppi, Maggiore Lorenzo Bigotti, Capitano Alessandro Bruschetti, Capitano Giovanni Enrico Peregrini, Tenente Enrico Genè.
Comandante del Quartier Generale: Maggiore Eugenio Cattaneo.
Ufficiale di Amministrazione: Ernesto Pineto.
Comandante l'Artiglieria: Magg. Generale Celestino Corte.
Comandante la Cavalleria: Magg. Generale Carlo d'Humilly de Chevilly.
Comandante il Genio: Capitano Ernesto Gambini.
Comandante dei Bersaglieri: Ten. Colonnello Macedonio Pinelli.
Capo dei Servizi Amministrativi: Intendente Militare di 2^a classe (Colonnello) Giacomo Sani.
Medico Capo: Lorenzo Giacometti.
Avvocato fiscale Militare: Luigi Pacini.
Comandante i Carabinieri: Magg. Bartolomeo Appiotti.
A disposizione del Comandante il IV Corpo: Magg. Generale del Genio Filippo Cerroti.



Il Generale Raffaele Cadorna, Comandante delle forze italiane alla presa di Roma.



Il Generale Ermanno Kanzler, Comandante delle truppe pontificie.

Fu impiegata, inoltre, una Squadra navale con 4.295 uomini di equipaggio, al comando del Vice Ammiraglio Evaristo Del Carretto, che il 14 settembre si dispose al largo di Civitavecchia. L'Esercito pontificio, al comando del Generale di Divisione Herman Kanzler - coadiuvato dai Generali di Brigata Raffaele de Courten e Giovanni Battista Zappi - disponeva in tutto di una forza di 16.000 uomini, che scesero a circa 14.600, dopo che la Francia richiamò in patria quei francesi che militavano sotto altre bandiere.

Comandante l'Artiglieria: Col. Cesare Caimi.
Comandante il Genio: Col. Giorgio Lana.
Comandante la Piazza: Col. Filippo Lopez.
Direttore del Servizio Sanitario: Prof. Giuseppe Costantini.
Direttore del Servizio Veterinario: Ten. Tommaso Tamberlicchi.
Direttore del Servizio Spirituale: Cappellano Magg. Mons. Vincenzo Tizzani.
Il Generale Cadorna considerò normale il rapporto di forze (60.000 uomini contro i 14.600 pontifici), avendo tenuto

in considerazione che esse erano in relazione « non solo all'eventualità di grossi distaccamenti, come quello di una intera Divisione a Civitavecchia, ma anche al fatto di attaccare luoghi fortificati e specialmente Roma, tanto più che coll'esempio di pochi anni ad-

Le Divisioni italiane del IV Corpo d'Esercito sotto le mura di Roma il mattino del 20 settembre 1870.

L'ESERCITO PONTIFICICO ERA COMPOSTO DALLE SEGUENTI UNITA'

Legione Gendarmeria: Col. Luigi Evangelisti.
Reggimento Artiglieria: Col. Cesare Caimi.
Compagnia Zappatori del Genio: Cap. Benedetto Fabri.
Battaglione Cacciatori: Ten. Col. Lodovico Sparagana.
1^o Reggimento di Fanteria di linea indigena: Col. Achille Azzanesi.
Reggimento Zuavi: Col. Eugenio Giuseppe Allet.
Legione Romana d'Antibes: Col. Filiberto Perrault.
Reggimento Carabinieri Esteri (cacciatori stranieri): Col. Giuseppe Jeannerat.
Reggimento Dragoni: Col. Giovanni Lepri.
Truppe di Guarnigione: Magg. Antonio Genuini.
Compagnia Treno: Cap. Giovanni Marchini.

IL QUARTIER GENERALE ERA COSI' FORMATO:

Capo di Stato Maggiore: Maggiore di Stato Maggiore Fortunato Rivalta.
Generale a disposizione: Ten. Generale Domenico Orsini.
Ispettore Generale: Generale di Brigata Guglielmo di Kalbermatten.
Intendente Divisionario: Gioacchino Munari.



dietro (1849), in cui i francesi con 30.000 uomini, contro truppe irregolari di 10.000 volontari, ivi durarono 30 giorni sotto le mura di Roma prima di impadronirsi della città» (2). L'11 settembre le unità italiane iniziarono le operazioni militari per l'occupazione di Roma. Il Generale Cadorna — nel suo libro «La liberazione di Roma nell'anno 1870» (opera già citata) — riporta la dislocazione delle Divisioni del IV Corpo d'Esercito alla data suddetta:

- l'11^a Divisione che da Rieti già si era concentrata verso Passo Corese, fu spostata a Stimigliano, lasciando buona parte delle truppe a difesa dei ponti della ferrovia e della via ordinaria;
- la 12^a Divisione che da Terni si era anch'essa concentrata verso il confine presso Passo Corese, fu spostata a Magliano Sabino, a salvaguardia del ponte Felice sul Tevere;
- la 13^a Divisione da Orvieto si diresse il 10 a Narni, giungendo l'11 settembre — con indicibili difficoltà — ad Orte, da dove poteva proteggere il ponte della ferrovia sul Tevere;
- la riserva da Terni si sistemò a Stimigliano, sulla destra del torrente Campano;

• il Quartier Generale Principale del IV Corpo d'Esercito, già di stanza a Spoleto, si trasferì prima a Terni, poi a Cantalupo, ed infine a Magliano Sabino;

• la 2^a Divisione, di stanza ad Orvieto, era pronta ad un primo segno a varcare il confine;

• la 9^a Divisione dislocata a Ceprano, era anch'essa pronta a varcare il confine al primo cenno.

Il Ministro della Guerra, Generale Cesare Ricotti, non mancò di inviare al Generale Cadorna apposite istruzioni di carattere politico e militare. Nelle prime, quelle politiche, che recano la data dell'8 settembre, fra l'altro, si legge:

«...le Regie Truppe non concorreranno ad atti che pregiudichino la soluzione di qualunque questione politica ed ecclesiastica, rispettando la libertà dei romani e le autorità che troveranno stabilite di fatto, con la sola riserva del mantenimento dell'ordine...» (3).

Le istruzioni militari, datate 11 settembre, erano molto più particolareggiate di quelle politiche. Tra l'altro, prescrivevano:

«...di condurre le operazioni in modo da evitare le occasioni di combattimento, presentando ovunque una preponderanza di forze che possa indurre il nemico a ritirarsi e desistere da ogni resistenza; al quale scopo dovranno in ogni caso per mezzo di parlamentari farsi tutti i possibili tentativi nelle forme più miti e persuasive onde non impegnare con intimidazioni l'onore degli avversari a resistere...».

E concludeva con la raccomandazione: «...di non fare fidanza con un nemico che da lungo tempo ha studiato e organizzato la sua difesa nel limite dei mezzi di cui dispone; e di non esporre frazioni di truppa ad uno scontro anche parziale, che potrebbe terminare con la vittoria dei pontifici, fatto che tornerebbe a sfregio della Bandiera italiana in faccia all'Europa» (4).



Penetrazione nello Stato Pontificio delle Divisioni italiane (2^a, 9^a, 11^a, 12^a e 13^a); 12 - 18 settembre 1870.

L'avanzata iniziò alle ore 5,30 del 12 settembre:

• le Divisioni 11^a e 12^a superarono il confine orientale dello Stato Pontificio al ponte Felice. Lo stesso giorno occuparono Civita Castellana e Nepi. L'indomani, 13 settembre, le due unità si erano già accampate fra la Storta e la Giustiniana;

• la 13^a Divisione, oltrepassata Viterbo, proseguì per Monterosi ove giunse il 13 settembre;

• la 9^a Divisione occupò nel corso della stessa giornata del 12 le località seguenti: Ceprano, Frosinone, Anagni, Valmontone, Velletri, Genzano;

• la 2^a Divisione riunitasi ad Orvieto, il 12 settembre occupò Montefiascone e Tarquinia, giungendo il 15 sotto la cinta di Civitavecchia: alle ore 7 del 16 settembre la corvetta «Terribile» (la prima nave corazzata in dotazione alla Marina Militare italiana) entrò nel porto, e alle 10 i reparti dell'Esercito penetrarono in città.

Mentre le Divisioni avanzavano verso Roma, Cadorna tentò per ben due volte di poter raggiungere la Capitale pacificamente, inviando a Kanzler inviti alla resa: uno il giorno 15 e l'altro il 16, dopo la caduta di Civitavecchia. Riportiamo qui di seguito le due lettere:

«Posta della Storta, 15 settembre 1870. A nome di S.M. il Re d'Italia, il sottoscritto domanda l'ingresso della truppa italiana in Roma, onde occupare militarmente la città. La missione delle RR. Truppe è puramente conservatrice, e diretta a tutelare l'ordine. Gli ufficiali e sottufficiali indigeni sarebbero conservati nei loro gradi. Le truppe straniere debbono essere licenziate, concedendo loro il rimpatrio colla conservazione di tutti i diritti regolarmente stipulati col Governo pontificio.

Il Luogotenente Generale Comandante il IV Corpo d'Esercito

R. Cadorna ».

«Posta della Storta, 16 settembre 1870. Eccellenza,

ho l'onore d'annunziare all'E.V. che la piazza di Civitavecchia si è resa stamane alle Regie Truppe.

Dopo questo fatto, v'è più compreso come sono dell'inutilità di ulteriore spargimento di sangue, specialmente considerando le imponenti forze dell'attacco rispetto a quelle della difesa, compreso dei sensi di umanità a cui V.E. è tanto meno estranea, vicina qual'è alla Santità del Sommo Pontefice, non stimo inutile rinnovare la domanda, di non voler opporre resistenza alla occupazione militare di Roma.

Questi sentimenti, che sono quelli di S.M. il Re, del Governo, degli italiani tutti, comprese le Province già occupate dalle Regie Truppe che al primo loro apparire esultano al pensiero di fondersi nella Patria comune, questi sentimenti, che credo generali in Europa, non voglio dubitare che non trovino un'eco nell'animo dell'E.V., e che faranno tacere quello di esagerata fiera milizia, che mentre ammira ed apprezza, mi pare nondimeno inopportuna, in contingenze tanto palesi ed evidenti come le attuali.

Spero che l'E.V. convinta come la mia proposta non può muovere da ragioni militari, vorrà riflettere a tutta la responsabilità che accompagnerebbe un rifiuto alla medesima, sebbene io la rivolga in nome dell'umanità e della ragione.

Con questa occasione mi creda dell'E.V. il Generale Cadorna ».

Avutone un rifiuto a tutte e due le lettere, ordinò la ripresa dei movimenti e il 16 settembre le Divisioni 13^a, 12^a e 11^a — nell'ordine — giunsero a Grot-

(2) Raffaele Cadorna: «La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito», Ed. L. Roux e C., Torino, 1889.

(3) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: vol. 9°/1870.

(4) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: vol. 14°/1870.

tarossa. Qui, dopo il gittamento di un ponte di barche sul Tevere, nei giorni 17 e 18 ripassarono sulla sinistra del fiume giungendo sino all'Aniene: l'11^a presso ponte Salario e la 12^a presso ponte Nomentano; la 13^a Divisione, invece, oltrepassato il ponte Mammolo si schierò a cavaliere della via Tiburtina.

Da notare che il 17 settembre il Ministro di Prussia presso il Vaticano - Arnim von Suchow Harry - aveva chiesto a titolo personale al Generale Cadorna di rimandare di 24 ore l'apertura del fuoco contro le mura di Roma, nella speranza di poter convincere Pio IX a rinunciare ad ogni forma di resistenza. A mezzogiorno dello stesso giorno 17 Arnim ritornò a Roma e nel pomeriggio inviò a Cadorna un dispaccio nel quale diceva che, nonostante il suo vivo intervento, il Papa aveva ostinatamente deciso per la resistenza.

LA BRECCIA DI PORTA PIA

Fallito il 10 settembre l'intervento dell'inviato di Vittorio Emanuele II; respinti dal Generale Kanzler i due inviti alla resa indirizzati da Cadorna nei giorni 15 e 16; riuscito vano l'estremo tentativo compiuto il 17 dal Ministro di Prussia Arnim, non rimaneva altro al Governo di Firenze che un unico ed ultimo mezzo: l'uso della forza! Il 18 settembre il Ministro della Guerra inviò al Generale Cadorna il seguente messaggio:

« Dal Ministero della Guerra al Generale Cadorna, Villa Spada. Firenze, 18 settembre 1870.

Essendo esauriti i mezzi conciliativi, Governo del Re ha deciso che le truppe operanti sotto i di lei ordini debbano impadronirsi di forza della Città di Roma, salva sempre la città Leonina, lasciando a V.S. scelta del tempo e dei mezzi. Nel comunicare questo ordine del Consiglio dei Ministri, mi limito a rammentarle che le condizioni politiche richiedono più che mai prudenza, moderazione, prontezza.

Prego segnarmi ricevuta di questo, ripetendomi intero testo telegramma, per assicurarmi contro ogni errore di trasmissione per telegrafo. Ricotti ».

Dopo di che il Generale Cadorna diramò alle sue Divisioni l'« Ordine del giorno 19 settembre 1870 n. 21 » che iniziava come segue:

« Dimani si darà l'attacco a Roma, ciascuna Divisione procedendovi nella zona di terreno ad essa assegnata con le istruzioni emanate ieri... ».

All'alba del 20 settembre, sotto le mura di Roma erano attestati complessivamente:

- 60 battaglioni di fanteria di linea, tutti in prima schiera;
- 17 battaglioni di bersaglieri, di cui 6 di riserva;
- 20 squadroni di cavalleria, di cui 4 di riserva;
- 19 batterie di artiglieria, di cui 3 di riserva;
- 1 Brigata zappatori del genio, appartenenti alla riserva.

Il Generale Cadorna diresse le operazioni da Villa Albani (il Posto Comando di Cadorna, dall'inizio delle operazioni, era passato, nell'ordine, da Magliano



Sabino, alla Posta della Storta, a Villa Spada, a Villa Albani), ubicata tra via Salaria e via Nomentana, Posto Comando che offriva largo campo di vista sul terreno delle operazioni stesse. Riteniamo che nulla possa essere meglio a rievocare le operazioni del 20 settembre 1870 riportando parte del « Diario » che si riferisce all'offensiva di Porta Pia, redatto dall'ideatore della « breccia », architetto del genio Gaspare Papini di Viterbo, ripreso dal volume di Osvaldo Roncolini e Fernando Gori: « I bersaglieri nella storia (1836 - 1970) », Ed. Centro Editoriale Nazionale di Roma, 1971:

« Dormii nella tenda del Capitano Ripa (comandante un battaglione bersaglieri), quando giunsi ricercato dal Comando che immediatamente presso di sé mi richiedeva. Senza punto esitare seguii il mio ricercatore il quale mi condusse dal Generale Mazé de la Roche (Mozzo della Rocca: era in uso, allora, portare i nomi originari della provincia di appartenenza - N.d.A.) che con una certa impazienza mi attendeva. Il nostro colloquio fu di breve durata trattandosi di una nuova assicurazione sulla verità delle mie indicazioni specialmente su quella parte che riguardava la cinta; che io non mancai di farlo.

Mi propose di seguirlo dovendo operare presso Porta Pia nel modo da me indicato e da lui e dal suo Stato Maggiore studiato e corretto apportandovi quelle modificazioni suggerite dalla pratica e dalle circostanze. Ed in vero delle importanti modificazioni questo Generale aveva fatto particolarmente sulla

parte riflettente alle posizioni da occuparsi dalla fanteria, all'intento di farla prontamente e con più sicurezza operare (certamente allude ai bersaglieri - N.d.A.).

Secondo quanto avevami manifestato il Mazé de la Roche, il Ministro della Guerra era venuto anch'egli a riconoscere scorretto lo svolgimento dell'azione principale dalla parte di Forte S. Pancrazio e da questo suo riconoscimento ne venne l'ordine al Generale Cadorna di trasferire quella azione sulla sponda opposta del Tevere, precisamente a Porta Pia. Era senza dubbio scorretto un attacco da quella parte, inquantoché oltre di essere ben difesa (attaccata al Vaticano) con appositi bastioni e per elevazioni del terreno, il nerbo più forte delle truppe papaline colà si trovava con buona artiglieria e colla fanteria armata di « Remington », fucile più perfezionato e di lunga portata dei nostri che erano quelli ridotti ad ago sul sistema Carcano (ne derivò il famoso 91 - N.d.A.).

Per conoscere come andarono le cose dal giorno 18 al 20 è necessario conoscere in tutti i suoi movimenti la 12^a Divisione con la quale trovavasi lo esperto Generale Supremo Raffaele Cadorna. Il 19 settembre tutto trovavasi al suo posto, come già accennato; dalla parte di S. Pancrazio, cioè nella zona che prima occupava Mazé de la Roche, fu posto in sua vece il Generale Bixio. Dal 19 al 20 per me furono giorni di palpito perché pieno della responsabilità che mi ero assunto.

Nella sera del 19 tutto era pronto e non mancava che dare principio all'offensiva. Io dovevo trovare nella mattina dell'azione presso la batteria di posizione posta al di là del Vicolo Alberoni, ma prima volli recarmi a vedere l'amico mio compagno di tenda, l'amico mio caro, Capitano Ripa, e riabbracciarlo come presago di un triste avvenimento (cadde infatti il Ripa alla

testa del suo battaglione, come cadde il Magg. Pagliari mentre si incuneavano nella breccia, alla testa dei loro bersaglieri; il quadro del Cammarano ne è la riproduzione fedelissima - N.d.A.). Mi intrattenni fino a notte inoltrata... tutto era silenzio e a qualcuno che si incontrava per via si stringeva la mano pronunziando la parola "A Roma", e si capiva, dal tranquillo dormire dei soldati, che questi figli d'Italia serbano la freddezza anche davanti al segnale di battaglia. Siamo al 20 settembre ed alle 3 di questo giorno, silenziosamente, le truppe levarono le tende ed alle 4 e un quarto avevano già le posizioni che nel giorno precedente erano state fatte riconoscere. Il Generale Mazé così aveva disposto in quel momento solenne la propria Divisione: il 39° e il 40° fanteria e il XXXV bersaglieri a sinistra; il 41° e il 42° fanteria col XII bersaglieri a destra della strada Nomentana. L'artiglieria anche sulla destra doveva battere di sbieco Porta Pia, mentre un'altra sezione doveva battere di fronte, oltre a quelle già piazzate destinate ad aprire la breccia, le quali furono fatte avanzare fino a 200 metri dalla porta presso il giardino di Villa Bonaparte. Alle 5 antimeridiane si intese il primo colpo di cannone; alle 5 e un quarto erasi aperto il fuoco dalle Divisioni assedianti ed invoglianti la cinta. Dalle trincee papaline, fuor di Porta Pia, partirono alcuni colpi di cannone che arrecarono nessun danno né poterono arrecarlo perché subito ridotti al silenzio dalla nostra sezione piazzata sulla strada. Alle 7 cominciarono ad avanzare le nostre colonne tenendosi per quanto possibile coperte sulla destra dagli avvallamenti del terreno ed a sinistra, dopo che il Genio aveva abbattuto i muri del giardino, passarono da questi inoltrandosi verso la loro obbiettiva. Io, come già accennato, stavo presso la batteria di posizione quando dalle Mura di Villa Patrizia e dal Castro Pre-

torio e dalla Caserma del Macao partiva un vivo fuoco di moschetteria che arrecò perdite ai nostri soldati. Un battaglione del 40° fanteria occupò intanto alcune case adiacenti alla Villa Patrizia e rispose, dalle finestre di queste, al fuoco nemico ed in egual tempo un battaglione del 39° fanteria e il XXXV bersaglieri aiutato dall'artiglieria si slanciarono innanzi e circondarono la villa. Gli zuavi che l'occupavano si diedero a fuggire parandosi dietro le mura. La Bandiera Nazionale già sventolava su Villa Patrizia e quel segnale doveva dar vigore sulle batterie di posizione onde accelerare la breccia presso Porta Pia. Poco corse che la breccia fosse aperta. La cortina che era stata da me indicata cadde, poi, in blocco e pochi altri colpi bastarono a renderla praticabile. Bella emozione io provai allora, la via erasi aperta e altro non restava che dare l'assalto per entrare in città. Le nostre truppe erano già disposte alle imprese quando, inaspettatamente, videro sul Castro Pretorio inalberare la bandiera bianca. Cessarono il fuoco continuando ad avanzare fin sotto le mura, allora i difensori della porta, mettendola in non cale la loro bandiera di pace, accolsero i nostri con un fuoco vivo e micidiale. Fu quello un momento di vero entusiasmo da parte dei nostri soldati; bersaglieri e linea si precipitarono all'assalto incoraggiati dal Generale Mazé che, leggermente ferito, aveva allora allora abbandonato le artiglierie per seguire i movimenti delle fanterie. Anche il Generale Angelino (bersagliere - N.d.A.) comandante la Brigata Bologna, si trovava con Mazé in quel momento decisivo, ed ambedue, gridando "Savoia", dirigevano l'assalto. Tutta quella massa di gente saltata sulle fosse, sulle trincee, si precipitò sulle macerie delle cadute mura e parlò al ruggito del leone è il loro grido: "Viva Roma!". Alla rinfusa si feriscono e si uccidono assalitori e difensori mentre non potendo

più resistere all'impeto dei nostri giungeva loro l'ordine della resa. Allora le trombe danno il segnale di cessare il fuoco, le bande militari intonano l'Inno reale; "Viva l'Italia e Vittorio Emanuele" si grida dalle millizie che già avevano piantata la Bandiera Nazionale sulle mura. Roma era libera e l'aspirazione di tutta la Nazione erasi compiuta!



Alle ore 10,05 entrarono per i primi in Roma, da Porta Pia, i fanti del 39° reggimento «Bologna».

L'11° battaglione, con la bandiera del reggimento si diresse in Campidoglio, ove issò lo stesso vessillo sulla statua equestre di Marc'Aurelio.

Alle ore 10,10 superarono la breccia la colonna di sinistra dell'11ª Divisione preceduta dai bersaglieri del XXXIV battaglione e dai fanti del 19° reggimento «Brescia» e la colonna di destra della 12ª Divisione con in testa i bersaglieri del XII battaglione ed i fanti del 41° reggimento «Modena».

Il 20 settembre, con semplice e laconico messaggio, il Generale Raffaele Cadorna dette il solenne annuncio che l'Unità d'Italia era stata completata con Roma Capitale:

«Ore 10. Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in 4 ore. Le colonne entrano con slancio, malgrado una vigorosa resistenza».

Nessuna descrizione dell'ingresso dell'Esercito italiano in Roma può essere attendibile, riportando uno stralcio di quanto a suo tempo scrisse Edmondo De Amicis, testimonianza diretta dello storico avvenimento, nei suoi «Ricordi del 1870 - 71», pubblicato nella rivista



Porta Pia
dopo la «breccia».



« Italia Militare » edita dall'allora Ministero della Guerra:

« Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. E' impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento; vedevamo tutto in confuso, come dietro una nebbia. Alcune case arse la mattina fumavano, parecchi zuavi prigionieri passavano in mezzo alle file dei nostri, il popolo romano ci correva incontro. Salutammo, passando, il Colonnello dei bersaglieri Pinelli; il popolo gli si serrò intorno gridando. A misura che procediamo nuove carrozze, con entro ministri ed alti personaggi di Stato sopraggiungono. Il popolo ingrossa. Giungiamo in piazza di Termini; è piena di zuavi e di soldati indigeni che aspettano l'ordine di ritirarsi. Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere. Il popolo si getta fra i soldati gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono i prigionieri pontifici. I sei battaglioni bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente, al suono della fanfara, in piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, s'odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare. Sui terrazzini si vedono gli stemmi di Casa Savoia. Si entra in piazza Colonna: un grido di meraviglia s'alza dalle file. La moltitudine si versa nella piazza da tutte le parti, centinaia di bandiere sventolano, l'entusiasmo è al colmo. Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a plangerne. Non vedo altro, non reggo alla piena di tanta gioia, mi spingo fuori della folla, incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi; tutti hanno la coccarda tricolore, tutti accorrono gridando: "I nostri soldati! I nostri fratelli!". E' commovente; è l'affetto compreso da tanti anni che prorompe tutto in un punto ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno d'una nuova vita; è sublime.

E altre grida da lontano: "I nostri fratelli!" ».

Le trattative per la resa ebbero luogo a Villa Albani lo stesso giorno 20 settembre, e l'atto della « Capitolazione per la resa della Piazza di Roma » fu firmato dal Capo di Stato Maggiore Ten. Col. Primerano per l'Italia, e dal Capo di Stato Maggiore Rivalta per i pontifici e controfirmato dai Generali Cadorna e Kanzler.

Giulio Andreotti, nel suo volume « La sciarada di Papa Mastai » - Rizzoli Editore, Milano, 1967 - riferisce che « mentre i diplomatici lasciavano il Vaticano, Pio IX si sedette alla scrivania e, tra lo stupore dell'atterrito seguito, compose tranquillamente una sciarada, diletto al quale ogni tanto si dedicava: Il tre non oltrepassa il mio primiero. E' l'altro molto vasto e molto infido che spesso fa provar l'intero. Soluzione = tre - mare ».

Solamente la sera del 19 settembre Pio IX si decise di inviare una lettera al Generale Kanzler, nella quale ordinava che la resistenza doveva limitarsi a provare che soltanto con la forza le truppe piemontesi erano entrate in Roma; essa doveva cessare non appena una breccia fosse stata aperta nelle mura.

La resistenza dell'Esercito pontificio durò dalle 5,15 alle 10,10 circa del 20 settembre e causò 32 morti e 143 feriti nelle file delle Divisioni italiane e 19 morti e 68 feriti tra gli stessi pontifici. Il 21 settembre il Quartier Generale si trasferì a Palazzo Piombino, in Piazza Colonna. Il 23 la « Gazzetta Ufficiale » di Roma, nel n. 1 pubblicò una notificazione del Generale Cadorna, di cui riportiamo i primi due articoli:

Art. 1. - Il Comandante del IV Corpo, oltre alla superiore autorità militare, esercita l'alta autorità sopra tutti gli Uffici Politici ed Amministrativi.

Art. 2. - Coerentemente all'art. 1 della « Notificazione » del 12 corr. il Magg. Generale Masì, incaricato del Comando Militare della Provincia, resta investito del potere necessario per la tutela dell'ordine pubblico, tenendo a sua disposizione e dipendenza i servizi di Pubbli-

ca Sicurezza, dei Telegrafi, della Posta.

Il 22 settembre il Ministero della Guerra dispose che la 2ª Divisione fosse trasferita in territorio toscano, mentre la 9ª Divisione fu destinata in Umbria: le partenze delle truppe appartenenti alle suddette Divisioni, furono ultimate il 30 settembre.

Le primitive tre Divisioni - l'11ª, la 12ª e la 13ª - rimasero nel territorio conquistato, facenti sempre parte del IV Corpo d'Esercito, sino al 2 ottobre, data in cui fu istituito il Comando Generale della Divisione Militare Territoriale di Roma.

Il 2 ottobre stesso il plebiscito per l'unione al Regno Costituzionale d'Italia dava, per la città di Roma, 40.785 « sì » contro 46 « no ».

Il Comando Generale del IV Corpo d'Esercito fu definitivamente sciolto il 9 ottobre, e sotto la stessa data il Generale Cadorna fu destinato al Comando della Divisione Territoriale di Firenze.

Il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma avvenne il 30 giugno 1871: si installarono a Roma sia la Presidenza del Consiglio dei Ministri che i principali Ministeri.

Il 2 luglio dello stesso anno il Re Vittorio Emanuele II vi faceva solenne entrata, fra grandi acclamazioni dei romani, ed il 27 novembre inaugurò a Montecitorio la seconda sessione dell'11ª Legislatura, la prima riunione in Roma del Parlamento Nazionale.

Fernando Amedeo Rubini

1870

La presa di
Roma

Patrono del corpo della guardia di finanza

Cafarnao, città di Matteo,
Via Maris.

La vita di Matteo, esattore di imposte nella Palestina sino all'incontro con Cristo, interessa gli uomini che nel tempo esercitano un lavoro simile e svolgono un servizio nell'amministrazione finanziaria di uno Stato.

Matteo è avvicinato da Gesù Cristo mentre esercita la professione di esattore delle imposte, rendita dello Stato.

Cafarnao sorge sulle rive del lago di Tiberiade. E' una piccola città. Ha una certa importanza che si desume dal fatto di avere un presidio militare ed in secondo luogo è un centro di passaggio di merci e di carovane di mercanti provenienti dalla Siria, e quindi un centro con attività di pagamenti, di pedaggi e di imposte sulle merci in transito.

Cafarnao è la città dove Cristo si ferma sovente: vi predica nella sinagoga, guarisce il servo dell'ufficiale romano, il Centurione.

Un giorno Gesù è pregato di guarire la suocera di Pietro. I primi quattro discepoli di Cristo sono di Cafarnao: i pescatori Pietro, Andrea suo fratello, Giovanni e Giacomo.

STORIA DI MATTEO

« Passando per la via Gesù vide un uomo, un certo Matteo, il quale stava seduto dietro il banco dove si pagavano le tasse. Gesù disse: "Vieni con me", e quello si alzò e cominciò a seguirlo. Più tardi Gesù si trovava a casa di Matteo a mangiare ».

Così Matteo Evangelista, (Cap. IX, 9-10) scrive di se stesso, del suo incontro con Cristo, della chiamata di Ge-



Apostolo Evangelista San Matteo

I Santi Patroni delle Armi Specialità e Servizi



sù a seguirlo e della sua risposta e decisione di sequela del profeta di Nazaret.

L'Evangelista Luca - Cap. V - supera l'umiltà di Matteo Evangelista e dice il perché Gesù si trovava, alla sera di quel giorno, in casa di Matteo.

« Poi Levi (Matteo) preparò un grande banchetto in casa sua. C'era molta gente: agenti delle tasse ed altre persone sedute a tavola con loro ».

Matteo celebra nella gioia il suo incontro con Cristo. Assieme a Gesù vi sono i primi discepoli: i quattro pescatori del lago, suoi concittadini. E' anche una cena di saluto di Matteo ai suoi colleghi, ai collaboratori, ai vecchi amici.

La tavola, la mensa hanno sempre un grande valore nella storia della famiglia umana. Le date e gli avvenimenti importanti della vita, dell'amicizia e delle relazioni sociali hanno un rituale che si svolge attorno ad una tavola.

Anche Cristo fa della mensa l'incontro con gli uomini e gli amici: farà della mensa la parabola del Regno di Dio; nel Cenacolo di Gerusalemme, nell'ultima cena prima del Calvario, celebrerà il rito ed il mistero dell'Eucarestia lasciandolo « memoriale » da celebrare per sempre nella comunità dei credenti.

Matteo svolse con dignità, senso di giustizia e di umanità il suo lavoro di esattore di tasse.

La molta gente che venne quella sera a salutarlo è la testimonianza che il comportamento di Matteo era stato secondo le norme di un uomo giusto, retto ed umano.

L'incontro con Cristo lo portò a scegliere una nuova vita. Dall'incontro con Cristo si viene fuori diversi da prima, migliori.

Matteo da quel giorno visse per tre anni assieme al Figlio di Dio, Gesù Cristo.

Lo accompagnò per le grigie, assolate e polverose strade della Palestina, attraverso villaggi. Costeggiò i campi di grano, i pascoli delle

colline, le povere case dell'Oriente. Ascoltò tutte le parole che Cristo diceva agli uomini, e le parole che gli umili, i poveri, i ciechi, i lebbrosi rivolgevano a Cristo come preghiere di una ultima domanda.

Osservò gli atteggiamenti, i gesti ed i segni che il Maestro operava. E tutto questo lo scrisse in una vita di Gesù Cristo che i cristiani dicono: Evangelo secondo Matteo.

Il simbolo dell'Evangelista Matteo è l'uomo: « Liber generationis Jesu Christi » è quindi l'inizio ed il tema di fondo della sua storia di Cristo: descrive il Figlio di Dio che diviene uomo, che condivide la nostra vita di uomini.



BIBLIOGRAFIA

- Nuovo Testamento - Traduzione interconfessionale, - Edizione Elle Di Ci Leumann, Torino.
- Bibliotheca Sanctorum - Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma.

Il Martirologio Romano celebra S. Matteo il 21 settembre, data del martirio dell'Apostolo ed Evangelista.

A Salerno, nella Cattedrale, è conservato e venerato il Corpo di S. Matteo.

Mons. Aldo Parisio



I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata corazzata «pozzuolo del friuli»

Nell'ottobre 1975 nasce la Brigata corazzata «Pozzuolo del Friuli» per trasformazione organica della preesistente Brigata di cavalleria, costituita il 10 aprile 1957 e denominata «Pozzuolo del Friuli» dal 1° gennaio 1959. In effetti la Grande Unità può legittimamente riallacciare le sue origini a reparti molto più anziani, addirittura alla 2^a Brigata di cavalleria costituita il 7 marzo 1835 con i reggimenti di cavalleria «Piemonte Reale», «Genova» e «Aosta». Nel corso dei decenni le trasformazioni organiche sono state molte, e molte sono state le vicissitudini di guerra e di pace, ma la Grande Unità ha sempre saputo mantenere le caratteristiche di slancio e di coraggio proprie della cavalleria italiana.

La Brigata prende il nome dal fatto d'armi di Pozzuolo del Friuli, uno dei più gloriosi combattimenti sostenuti dall'Esercito italiano durante il ripiegamento dall'Isonzo al Piave dell'ottobre-novembre 1917.

Poiché l'avanzata nemica costituiva una grave minaccia per il fianco nord della nostra 3^a Armata in marcia verso il Tagliamento, il 29 ottobre 1917 veniva ordinato alla 1^a Divisione di cavalleria di occupare saldamente le località di Pian Schiavonesco e di Pozzuolo del Friuli, per sbarrare la strada all'invasore e per mantenere il possesso delle vie di comunicazione adducenti al ponte di Bussicco.

La 2^a Brigata di tale Divisione, formata dai reggimenti «Genova Cavalleria» e «Lancieri di Novara», la sera del 29 ottobre si asserragliava perciò nell'abitato di Pozzuolo, sbarrando gli sbocchi del paese.

Il giorno dopo, mentre il reggimento «Genova», appiedato, provvedeva a chiudere gli accessi del paese, il reggimento «Novara» sorvegliò in particolar modo le provenienze da Udine. Verso le ore 12 arrivò in Pozzuolo del Friuli anche la Brigata «Bergamo» (25^a e 26^a fanteria), la quale lasciò a difesa del paese due battaglioni, il del 25^a e III del 26^a, e con i quattro battaglioni rimanenti proseguì la marcia, secondo gli ordini ricevuti, verso Carpeneto. Poco dopo le ore 12, l'avversario, proveniente da Udine, attaccò con forze soverchianti Pozzuolo del Friuli.

Incominciò allora un combattimento violentissimo, così descritto dal Generale comandante della 2^a Brigata di cavalleria, Giorgio Emo - Capodilista, nella relazione stesa subito dopo gli avvenimenti per il Comando della Divisione:

«Verso le 12 la pressione del nemico va accentuandosi dalla parte di Terrenzano; un nuovo attacco con numerose mitragliatrici viene respinto alla baionetta e l'avversario scompare rapidamente cercando di dilagare in direzione est-sud, dimostrando la sua intenzione di accerchiare Pozzuolo.

Ordino al Comandante del reggimento «Lancieri di Novara» di far uscire uno squadrone a cavallo per caricare, e tale compito è brillantemente assolto dal 4^o squadrone (Capitano Sézanne) il quale mette in fuga dei nuclei avversari che ripiegano su Terrenzano falciati dalle nostre mitragliatrici. In questa carica, e nelle precedenti sortite fatte dagli squadroni, sono stati presi alcuni prigionieri che concordemente affermano che una Brigata di fanteria nemica è già arrivata a Terrenzano seguita da parecchie Divisioni.

Alle 14 il nemico, con forze sempre più numerose, sferra un nuovo attacco.

Da tutte le vedette e dalle pattuglie nostre, che ripiegano su Pozzuolo, viene confermato l'avvicinarsi, in forza, del nemico che dilaga per la campagna puntando su Pozzuolo, munito di numerosissime mitragliatrici che fanno fuoco ininterrotto.

Alle 16.30 il combattimento è intensificato al massimo. Il nemico, sfondato lo sbarramento dalla parte di Terrenzano, comincia a penetrare in Paese.

Le nostre perdite si fanno sempre più gravi. E' già stato ferito gravemente il Tenente Castelnuovo di «Genova Cavalleria», comandante una sezione mitraglieri che era appostata allo sbarramento, le armi sono prontamente ritirate dal Comandante dello squadrone mitraglieri (Capitano Ticchioni) e piazzate sulla strada dietro una seconda barricata. Tutti gli uomini col moschetto alla mano sono impegnati.

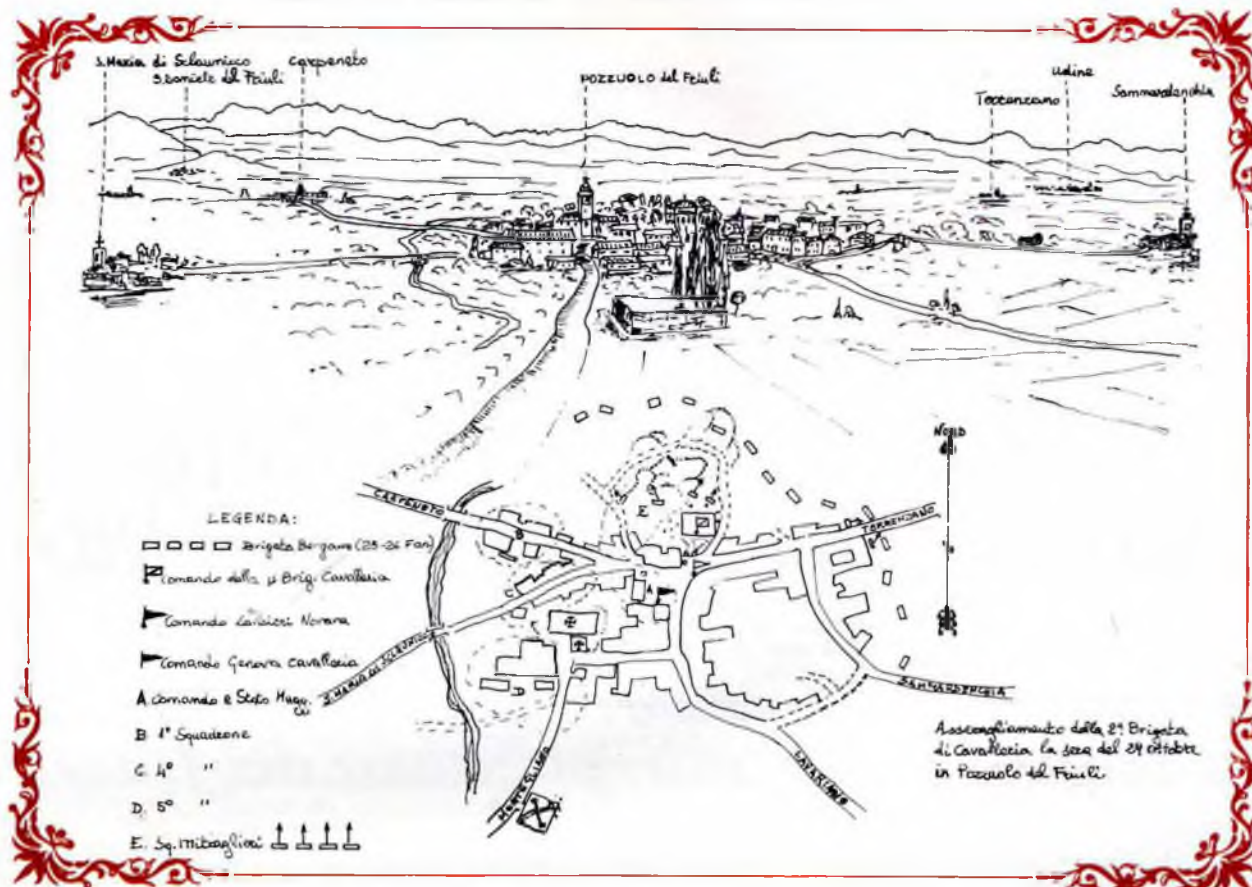
Al 4^o squadrone di «Novara» affido nuovamente il compito di spazzare il nemico che si era infiltrato in una delle strade del paese, e la carica, energicamente eseguita, serve ad impressionare l'avversario, trattenendolo incerto, mentre permette allo squadrone mitraglieri di «Genova» di disimpegnare le armi.

Contemporaneamente all'attacco da parte di Terrenzano, il nemico riesce a sfondare gli sbarramenti dalla parte di Carpeneto, difesi strenuamente dal 1^o squadrone e dallo squadrone mitraglieri dei «Lancieri di Novara».



SCHIZZO DI POZZUOLO DEL FRIULI

allegato alla relazione del Gen. Giorgio Emo Capodilista



Alle 17.30 la situazione è agli estremi. L'accerchiamento del paese è già avvenuto. Si combatte con indomito valore sulla piazza e nelle strade; mentre dalle finestre di alcune case, mitragliatrici nemiche che hanno potuto infiltrarsi, mandano violentissime raffiche di fuoco che colpiscono molti dei nostri, fra i quali il Maggiore Ghittoni ed i Tenenti Bianchini, Vernarecci e Botta di "Genova Cavalleria", dei quali ho ammirato l'eroico contegno.

In tale situazione, dopo otto ore di continuo combattimento, e quando ogni ulteriore resistenza sarebbe stata vana, dò l'ordine ai reggimenti di rimontare a cavallo, e di ripiegare su Santa Maria di Sclauinico aprendosi un varco in qualunque modo e a qualunque costo.

Il ripiegamento avviene in circostanze estremamente difficili, perché taluni reparti si sono trovati nell'impossibilità di uscire coi cavalli dai cortili.

Reparti del reggimento "Novara", usciti da un'altra sbocca, appena fuori dal paese sono fatti bersaglio da fuoco di mitragliatrici e di fucileria e sono costretti a ripiegare in direzione di Mortegliano, caricando ripetutamente l'avversario e subendo fortissime perdite.

Io stesso, in testa a reparti dei due reggimenti, caricando il nemico che ostruiva con mitragliatrici l'uscita dal paese, raggiungevo Santa Maria di Sclauinico alle 18.30 dove poco dopo si riunivano i resti della Brigata.

Nel frattempo gli altri quattro battaglioni della Brigata «Bergamo», avviati fin dalle ore 12, come già sappiamo, verso Carpeneto, impossibilitati ad avanzare da quella parte, tornarono poco dopo le 18 in Pozzuolo e assaltarono alla baionetta l'avversario per tentare di disimpegnare il II battaglione del 25° e il III del 26°. Dopo una ultima strenua lotta nelle vie del paese anche i resti della Brigata «Bergamo» ripiegarono, a notte fatta, su Santa Maria di Sclauinico.

Alle Bandiere del 25° e 26° fanteria «Bergamo» ed agli Stendardi di «Genova» e di «Novara» fu conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare e la Brigata celebra ancor oggi con cerimonia solenne la giornata, sempre «fiera ed orgogliosa del sacrificio

compiuto» come scrisse allora il Generale Emo-Capodilista al termine della relazione.

Lo slancio generoso dei cavalieri della «Pozzuolo del Friuli» ha avuto anche recentemente occasione di manifestarsi. Nei tristi giorni del terremoto in Friuli tutti i reparti della Brigata, tempestivamente accorsi sui luoghi del disastro, si sono prodigati con amore fraterno ed umana solidarietà, tanto da meritare la Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito.

Stemma araldico del 4° gruppo squadroni meccanizzato «Genova Cavalleria»

Lo scudo dello stemma araldico del gruppo squadroni «Genova Cavalleria» è veramente insolito in quanto è pieno, cioè non suddiviso in più parti, ed è caratterizzato da una grande croce rossa su campo d'argento, arme della città di Genova a cui il Corpo fu intitolato nel 1832, quantunque, come vedremo, le sue origini siano molto più antiche. Il tutto è abbassato al capo onorevole d'oro che un palo d'azzurro, sul quale è caricato lo stemma della città di Mondovì, suddivide in due parti uguali per blasone le due Medaglie d'Oro al Valor Militare concesse allo Stendardo del reparto da Vittorio Amedeo III per il fatto d'arme avvenuto al Bricchetto di Mondovì il 21 aprile del 1796.

Quel giorno, infatti, le truppe piemontesi, dopo un combattimento sfortunato con i francesi di Napoleone, abbandonavano Mondovì per raggiungere Fossano e si erano pericolosamente addensate nei pressi dei quattro ponti gettati sul fiume Ellero. I francesi, accortisi del momento favorevole, fecero avanzare un migliaio di ussari e di dragoni, al comando del Generale Stengel, per separare la retroguardia piemontese dal fiume e catturarla. Ma i piemontesi avvertirono tempestivamente il pericolo e fecero anch'essi ricorso alla cavalleria: due squadroni del reggimento «Dragoni del Re» si disposero in linea con calma assoluta ma con grande rapidità e si lanciarono al trotto contro i francesi, preceduti dal Colonnello Comandante,





Giovanni d'Oncieux de Chaffardon e dalla cornetta porta-stendardo, Roberti di Castelvero. Prima ancora che il Generale francese si rendesse conto che quel pugno di coraggiosi si preparava ad attaccare, i dragoni si erano portati a cento metri, avevano scaricato le pistole e, sciabole in pugno, si erano lanciati al galoppo. L'ondata della prima carica raggiunse lo stesso Generale Stengel che fu sbalzato di sella, colpito a morte. La carica si frantumò poi in cento scontri individuali, il Roberti di Castelvero, spezzata la sciabola, impiegò l'asta dello stendardo come una picca, i dragoni si batterono come leoni ed i francesi, frastornati da tanto impeto e demoralizzati per la perdita di cinque ufficiali, abbandonarono il campo. Vittorio Amedeo III, ammirato di tanto eroismo, decretò allora che al reggimento fossero concesse due Medaglie d'Oro, «non bastando una a premiare tanto valore».

Le origini di «Genova Cavalleria» risalgono al 1683, quando il Conte Giuseppe Girolamo Scaglia di Verrua costituì il reggimento «Dragoni del Re» che, dal colore dell'uniforme, fu anche denominato dei «Dragons Bleus».

Dopo la bufera napoleonica il reggimento fu ricostituito, incorporando anche alcuni squadroni del reggimento «Dragoni della Regina».

Le tradizioni dei due reparti sono ricordate nel primo cantone della croce: l'aquila nera con le ali spiegate ed il volo abbassato, antico emblema della Savoia (1), è contornata da fiamme trifidi azzurre picchettate e filettate d'argento e da fiamme trifidi rosse picchettate e filettate d'oro, dalle fiamme cioè che adornavano le bandiere dei due reggimenti (2).

Nel 1821 il reggimento mutò il nome in «Dragoni del Genevese» per ricordare l'antica contea della Savoia che si estende a sud del lago di Ginevra e per richiamare in vita le tradizioni di un altro antichissimo reggimento sabauda, quello dei «Dragons Verts». Anche questo periodo della vita di «Genova» è blasonato nello scudo: nell'ultimo cantone della croce d'argento sono riportati cinque punti

d'oro equipollenti a quattro d'azzurro, emblema tradizionale del Genevese.

Il secondo ed il terzo cantone sono stati riservati, invece, alle due Medaglie d'Argento al Valor Militare guadagnate dai dragoni di «Genova Cavalleria» durante la prima guerra mondiale, nei combattimenti del 14-16 settembre 1916 sul Carso di Monfalcone e per il già ricordato fatto d'arme dell'ottobre 1917 a Pozzuolo del Friuli.

Per quanto non blasonate nello stemma, riferito alle vicende militari più antiche del Corpo come ogni stemma storico degno di questo aggettivo, il «Genova Cavalleria» vanta onorevolissime gesta compiute anche durante il secondo conflitto mondiale: a Bardia, a Sollum, a Sidi Omar, a Roma. E nella disperata difesa della Capitale il 9 e il 10 settembre 1943, alla quale il Corpo partecipò con due squadroni delle truppe al deposito, cadde il Capitano Franco Vannetti Donnini, alla cui memoria fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Lo stemma è poi completato dal fregio dei reparti di cavalleria, specialità dragoni, accompagnato dai nastri indicativi delle decorazioni al valore di cui il Corpo ha titolo di fregiarsi (3) e cimato da un elmo legionario romano posto di profilo, con tre foglie di quercia.

Conclude lo stemma il motto tradizionale del reparto: «*Soit à pied soit à cheval mon honneur est sans égal*», scritto su una striscia d'argento le cui punte bifide sono smaltate d'oro, come le foglie di quercia dell'elmo, simbolo delle fiamme gialle portate dai dragoni del gruppo.

Stemma araldico del 5° gruppo squadroni carri «Lancieri di Novara»

Lo scudo dello stemma araldico del gruppo squadroni «Lancieri di Novara» è del tipo «partito e semitroncato», è suddiviso cioè in due parti nel senso della lunghezza ed ha la seconda partitura ancora suddivisa in due, ma questa volta nel senso della larghezza.

Anche questo scudo è sormontato dal capo d'oro onorevole con quartier franco, a ricordo della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa allo Stendardo del Corpo per l'ardimento dimostrato nel luglio-agosto 1942 sul fronte russo. Il quartier franco reca, infatti, il tridente d'oro bizantino, emblema caratteristico dell'Ucraina.

Nel corso del secondo conflitto mondiale il «Novara», dopo aver preso parte alle operazioni contro la Jugoslavia, fu inviato nel luglio 1941 in Russia, inquadrato nella 3ª Divisione del Corpo di Spedizione Italiano in Russia.

Su questo fronte il Corpo scrisse bellissime pagine di gloria, culminate nel ciclo operativo luglio-agosto 1942 che la motivazione della Medaglia d'Oro così riassume: «Chiamato repentinamente a battaglia dall'avversario, che con la potenza del numero e dei mezzi irrompeva bramoso sulla riva del Don, con fiera risolutezza e spavalda fiducia di sé, affiancava i propri squadroni alle unità più provate, ovunque intimando rispetto ai battaglioni avversari e imponendo loro, con azione multiforme e fulminea, tempi di arresto validi e proficui per la difesa. Lanciato in rischiosa missione, portava il fremito delle sue armi e dei suoi cuori a signoreggiare nel vivo del dispositivo avversario, donde, fatto largo con le sciabole e i moschetti, si portava alla difesa di importante caposaldo contro il quale si infrangevano inesorabilmente tutti i ritorni offensivi dell'avversario. Appiedato ed in arcioni, nell'impeto del corpo a corpo come nel cimento della carica irrefrenabile, cementava il vanto dell'eroismo all'ambizione delle sue ardue imprese (fronte russo: bacino minerario di Kras-

(1) Il Conte di Savoia Tommaso I nel 1217, quando fu nominato Vicario Imperiale dell'Alta Italia, prese come insegna l'aquila nera, con le ali spiegate ed il volo abbassato, su campo giallo.

(2) Come è noto, le fiamme erano del colore della fodera dell'uniforme, picchettate e listate d'oro o d'argento secondo che i bottoni dell'uniforme fossero d'ottone o di stagno.

(3) Nello stemma araldico non figura il nastro indicativo della Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito concessa al reparto perché non è stato ancora modificato in tal senso il D.P.R. di concessione dello stemma.





nij - Lutsch, luglio 1942: q. 137, q. 187, q. 200 di Tschobotarewskij, Jagodnij, q. 191 di Satowskij, Dewlat Kijn, Bolschoij, 21-30 agosto 1942».

La prima parte dello scudo blasona le origini del reparto, denominato «Dragoni di Piemonte» e costituito a Vigevano nel 1828 con alcuni squadroni tratti da quattro antichi reggimenti sabaudi: Dragoni del Genevese (ora «Genova Cavalleria»), Cavalleggeri di Savoia (ora «Savoia Cavalleria»), Piemonte Reale Cavalleria (ora «Piemonte Cavalleria») e Cavalleggeri di Piemonte (ora «Nizza Cavalleria»). L'arme della città di Novara, croce d'argento in campo rosso, che dà il nome all'unità dal 1832, suddivide la partitura in quattro cantoni ognuno dei quali ricorda uno dei reggimenti originatori: nel primo cinque punti d'oro equipollenti a quattro d'azzurro indicano il reggimento Dragoni del Genevese, nel secondo il cavallino allegro e rivoltato di Westfalia richiama il reggimento Cavalleggeri di Savoia, nel terzo la croce d'argento in campo rosso con il lambello azzurro di tre pendenti sta ad indicare Piemonte Reale Cavalleria (4), nel quarto l'aquila nera di Savoia antica è un chiaro accenno al reggimento Cavalleggeri di Piemonte.

La parte superiore della seconda partitura è dedicata allo Stendardo Colonnello concesso all'unità da re Carlo Felice all'atto della costituzione. Trattavasi di un vessillo molto bello (5), di cm 51x59, inquartato dalla croce d'argento caricata in cuore dall'aquila nera di Savoia antica e contornata di fiamme, rosse filettate d'argento e nere filettate di rosso, a seconda che fossero in campo argento o in campo azzurro.

Nella parte inferiore della partitura è blasonata la carica di Pozzuolo del Friuli, vi è infatti riprodotta l'arme di quella città: di rosso, alla muraglia d'argento, murata di nero, accompagnata in punta da una viera di pozzo e sopra da una stella d'argento.

Lo scudo è cimato dal fregio dell'Arma di cavalleria, specialità lancieri, accompagnato da sette nastri azzurri di cui si fregia lo Stendardo del Corpo (3). Oltre alla Medaglia d'Oro guadagnata in Russia ed

alla Medaglia d'Argento concessa per il combattimento di Pozzuolo del Friuli di cui già si è detto, «Novara Cavalleria» ha meritato una seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare in Russia, per i combattimenti sostenuti dall'agosto 1941 al maggio 1942, e quattro Medaglie di Bronzo per i fatti d'arme di Verona (6 maggio 1848), Montebello (20 maggio 1859), Castelfidardo (18 settembre 1860) e Macerone (20 ottobre 1860).

Conclude lo stemma araldico di «Novara Cavalleria» il motto tradizionale «*Albis ardua*», trascritto su un nastro d'argento dalle punte bifide, ricordo delle bianche fiamme del gruppo portate con onore da oltre un secolo da migliaia di lancieri, tra i quali il più noto è indubbiamente Gabriele d'Annunzio.

Stemma araldico del 28° gruppo squadroni carri «Cavalleggeri di Treviso»

Nell'ambito dei provvedimenti ordinativi concernenti la recente ristrutturazione dell'Esercito, nell'ottobre 1975 è stato ricostituito il 28° gruppo squadroni carri «Cavalleggeri di Treviso», erede dello Stendardo, delle fiamme e delle belle tradizioni dell'omonimo reggimento disciolto nel novembre 1919.

Le origini del Corpo, relativamente recenti, si trovano nella legge ordinativa del 15 luglio 1909 che prevedeva un aumento delle unità di cavalleria. Il 1° ottobre dello stesso anno, infatti, si costituiva in Firenze il 28° reggimento «Cavalleggeri di Treviso», incorporando i terzi squadroni dei reggimenti cavalleggeri «Saluzzo», «Alessandria», «Lucca», «Caserta» e «Catania». Attraverso queste unità, ciascuna a sua volta originata da ancora più antichi reparti della cavalleria piemontese, il nuovo reggimento nacque già con un patrimonio di onorevoli tradizioni che seppero del resto confermare nella sua breve vita.

Al Corpo fu dato il nome di Treviso per legare le sue vicende a quelle di una città italianissima che, sensibile all'attenzione del Governo, volle ricambiare con altro gesto simbolico, offrendo alla nuova unità il suo primo Stendardo.

Vari elementi del reggimento presero parte alla guerra italo-turca; tra questi merita uno specifico ricordo il Tenente Fabio Friozi di Cariatì, particolarmente distintosi nei combattimenti di Mohamed-Sche-tuan e nella occupazione delle oasi di Merg e di Saluk. Lo stesso, nel marzo del 1914, mentre alla testa dei suoi cavalleggeri compiva una ardita ricognizione, cadeva colpito a morte in una imboscata tesagli da arabi ribelli.

Il 28° «Cavalleggeri di Treviso» celebrò così, nell'olocausto del Tenente Friozi, la prima pagina di eroismo della sua giovane storia.

Ma giornate più impegnative e significative si approssimavano per l'intera unità, in vista del primo conflitto mondiale, che costituì il banco di prova dei suoi cavalleggeri.

Nel 1915 il Corpo operò sulla sinistra del Tagliamento, eseguendo approfondite ricognizioni lungo la nostra fronte orientale. Nel maggio del 1916, appiattato, così come imponeva la dura guerra di trincea, raggiunse Monfalcone, ove si schierò a fianco dei lancieri di «Vercelli» e dei dragoni di «Nizza», al limite sud del Carso. Qui si svolsero violenti combattimenti contro le truppe austriache che erano riuscite a penetrare nel nostro schieramento attraverso le paludi del Lisert, giudicate allora intransitabili.

L'eroico slancio di «Treviso» non fu inferiore a quello di «Nizza» e di «Vercelli». I suoi cavalleggeri meritavano anch'essi l'ambito riconoscimento della Patria, concretatosi in una Medaglia d'Argento al Valor Militare, nella cui motivazione si fa cenno alle prove di abnegazione e di valore offerte a Monfalcone ed a Sele, dal maggio al giugno 1916.

Nel dopoguerra il reggimento fu disciolto.

(4) Nel 1424 il duca di Savoia Amedeo VIII stabilì che il Piemonte divenisse un principato destinato al primogenito e allo stemma tradizionale della regione, croce bianca in campo rosso, aggiunse pertanto il lambello azzurro di tre pendenti. Il lambello era il nastro che durante i tornei cavallereschi i giovani cavalieri si legavano all'elmo per distinguersi dal proprio padre che, naturalmente, portava sull'armatura gli stessi colori.

(5) Le prescrizioni relative ai vessilli per la cavalleria furono impartite con Regio Viglietto del 28 febbraio 1815.





Lo stemma araldico del Corpo blasona con semplicità non priva di efficacia le vicende ora descritte.

Trattasi di uno scudo partito, nel quale ciascuna delle due partiture è dedicata al ricordo degli elementi di maggior rilevanza araldica: la discendenza del reparto, attraverso i reggimenti originatori, dalla cavalleria piemontese e dal legame tradizionale con la città di Treviso.

Nella prima partitura è riprodotta l'arma di Savoia moderna, di rosso alla croce d'argento (6), nella seconda l'arma della città di Treviso, d'azzurro alla fascia d'argento con la parola Tarvisium in caratteri romani neri: sopra, poggiati su una campagna di verde, tre torri di mattoni, rotonde, aperte e finestrate di due in palo rosso, merlate alla guelfa, le laterali portanti quella a destra una bandiera di rosso con l'asta posta leggermente in banda, quella di sinistra pure una bandiera di rosso con l'asta posta leggermente in sbarra, quella di mezzo più grande; sotto, in punta, un muro di mattoni al naturale, e, poggiati su questo, un portale con due paraste laterali, con attico, con porta e soprastante lunetta aperta di rosso, e sopra una riquadratura scorniciata, accompagnata da otto aste di legno, rotonde, quattro per lato, sormontate da crocette di ferro.

Lo stemma è completato con il fregio dell'Arma di cavalleria, specialità cavalleggeri, accompagnato dai nastri indicativi della Medaglia d'Argento al Valor Militare e di quella di Bronzo al Valore dell'Esercito concesse allo Stendardo, e dal motto, scritto su lista d'argento con le estremità bifide rosse bordate d'azzurro: « *In certamine audaces* ».

Stemma araldico del 120° gruppo artiglieria da campagna semovente « Po »

Il 15 agosto 1941, nel pieno del secondo conflitto mondiale, il deposito del 20° reggimento artiglieria costituì una nuova unità, il 120° reggimento artiglieria motorizzata su 1 gruppo obici da 100/17

e 2 gruppi cannoni da 75/27. La nuova unità raggiunse subito il fronte russo, inquadrata nel Corpo di Spedizione Italiano in Russia, comandato dal Generale Messe.

Il motto del 120° sintetizza bene l'origine ed il destino del reparto: « *Nuove vampe nella grande fiamma* » perché il 120° si dimostrò davvero un forte e tenace strumento di guerra, destinato a risplendere intensamente ma anche a bruciare rapidamente nell'immane incendio della seconda guerra mondiale.

Successivamente il 120° fu inquadrato nella 3ª Divisione celere « Principe Amedeo Duca d'Aosta », con la quale partecipò ai combattimenti di Nikitino, Fatschiewka, Iwanowka, Schterowka - Bokowo, Antrazit e Serafimowitsch. La battaglia di Serafimowitsch, combattuta sul Don dalla 3ª Divisione celere nell'estate 1942, tra le tante belle pagine di storia militare scritte dal nostro Esercito nell'ultimo conflitto merita un cenno particolare.

All'inizio della terza decade del luglio 1942, le Armate tedesche del fronte sud, dopo aver raggiunto la linea del Don, stavano spostando il centro di gravità del loro sforzo in direzione di Stalingrado mentre l'8ª Armata italiana stava a sua volta muovendo verso il Don, per schierarsi nel vasto settore difensivo ad essa destinato.

Il Comando russo, accortosi del momentaneo vuoto di forze creatosi in corrispondenza della grande ansa del fiume, attaccò risolutamente e riuscì a costituire una testa di ponte a Serafimowitsch.

Il Comando tedesco chiese allora all'8ª Armata di intervenire rapidamente e la 3ª Divisione celere, l'uni-

(6) L'origine di tale insegna non è nota con certezza. Il Gerbaix de Sonnaz ritenne che Pietro II di Savoia, imparentato con Enrico III d'Inghilterra e fratello del beato Bonifacio, Arcivescovo di Canterbury, avesse innalzato la croce bianca in campo rosso nel 1248, assumendo così come propria l'insegna dei Crociati inglesi di quel tempo. Recenti ricerche di archivio hanno però rivelato che Pietro, non ancora conte di Savoia, nel 1241 era già titolare di un'arma di rosso alla croce d'argento come conte di Richmond.



ca unità motorizzata italiana presente sul fronte russo, fu subito inviata sul Don. Percorsi quasi 500 km in quattro giorni, la Grande Unità si attestava la sera del 29 luglio a Zariza, sul rovescio della debole linea di resistenza tedesca. L'azione per eliminare la testa di ponte era prevista per il 31 luglio, ma, da parte loro, i russi avevano predisposto per il 30 un'azione in forze per travolgere il gracile schieramento tedesco. L'attacco, effettuato con una quarantina di carri armati, travolse il 578° fanteria tedesco, il XIX battaglione bersaglieri del 6° ed il XXV del 3° investendo poi in pieno lo schieramento del 120° artiglieria, in particolare il 2° gruppo da 75/27.

Il combattimento ebbe fasi drammatiche, dieci pezzi da 75/27 vennero letteralmente schiacciati dai carri, ma l'attacco russo fu ugualmente fermato e quattordici carri furono distrutti.

Riordinando lo schieramento, alle 02.15 del giorno successivo la 3ª Divisione celere muoveva all'attacco, ma i russi contrattaccavano con altra Brigata corazzata, che veniva però definitivamente arrestata dal fuoco lento ma preciso degli obici da 100/17 del 1° gruppo del 120°, arditamente impiegati in funzione controcarri a puntamento diretto alle minime distanze: altri quindici carri nemici furono distrutti.

L'azione italiana di attacco fu ripresa alle 00.30 del 1° agosto e portata a termine nel pomeriggio del 3, quando tutte le forze russe furono costrette a ripassare il fiume. In quattro giorni e quattro notti di durissimi combattimenti, contro forze avversarie equivalenti ad una Divisione rinforzata da una Brigata corazzata, la 3ª Divisione celere aveva eliminato la testa di ponte ed impedito all'avversario di sboccare in forze oltre il Don. Il 120° artiglieria contribuì in modo determinante alla vittoria, a prezzo di elevatissime perdite, ed allo Stendardo del reggimento fu concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare con una motivazione superba che dice: «...trasferito con rapida marcia dal Donetz al Don, contribuiva prontamente alla eliminazione di una munitissima testa di ponte nemica, annientando tra l'altro, in un epico duello tra carri armati e cannoni, un'intera Brigata corazzata...».

Successivamente il 120°, sempre inquadrato nella 3ª Divisione celere, partecipò alla sfortunata battaglia difensiva del Don del dicembre 1942, alla conseguente ritirata e, nell'aprile 1943, fu rimpatriato.

Inviato nella zona di Imola per il necessario riordinamento si sciolse a seguito degli avvenimenti determinati dall'armistizio.

Nell'ottobre 1975 si ricostituì in Palmanova il 120° gruppo artiglieria da campagna «Po», che ereditò dal glorioso 120° lo Stendardo e le tradizioni.

Lo scudo dello stemma è «interzato in palo», è suddiviso cioè in tre partiture trapezoidali, ognuna delle quali blasona un evento particolarmente importante per il 120° «Po».

Nella prima partitura lo stemma araldico del 20° reggimento artiglieria, ricordo delle origini dell'attuale gruppo; nella seconda il tridente d'oro bizantino d'Ucraina cimato da una stella d'argento, sintesi delle vicende belliche del reparto; nella terza, infine, la stella a nove punte con in cuore la mappa della città-fortezza di Palmanova, località dove il 120° è stato ricostituito.

I campi sono d'argento, di rosso e di azzurro ad indicare, rispettivamente, la giovane età del reparto, il pesante sacrificio compiuto, il valore militare ampiamente dimostrato.

Sullo scudo il fregio dell'Arma di artiglieria, specialità da campagna semovente, accompagnato dai nastri indicativi della Medaglia d'Argento al Valor Militare e di quella di Bronzo al Valore dell'Esercito. Sotto lo scudo, il motto.

Stemma araldico del battaglione logistico «Pozzuolo del Friuli»

Il 1° ottobre 1975 si costituisce in Visco di Palmanova il battaglione logistico, supporto indispensabile della Grande Unità.

Lo stemma araldico naturalmente corrisponde a tale realtà organica e rappresenta nello scudo in modo simbolico la stretta unione del reparto con la Brigata «Pozzuolo del Friuli».



Trattasi di uno scudo «tagliato», o «diviso in sbarra», suddiviso cioè in due partiture da una linea diagonale che va dal cantone sinistro del capo al cantone destro della punta (7).

La partitura superiore, d'argento, è riservata alla blasonatura delle future glorie del battaglione; quella inferiore, volendo ricordare il colore tradizionale dell'Arma di cavalleria, è tutta d'oro, metallo che in araldica sostituisce il giallo così come l'argento equivale al bianco. Sul tutto il nero cavaliere catafratto, da lunghi anni emblema della Brigata.

Lo scudo è naturalmente completato dal fregio dei reparti logistici che vuole indicare le attività di lavoro e di combattimento che l'unità deve assolvere: una ruota dentata d'oro sormontata da una fiamma a nove lingue ripiegate, accollata da due scuri e due fucili incrociati in decusse, cimata da un elmo legionario romano con tre foglie di quercia d'azzurro, di rosso e di verde. Su lista d'argento con le punte bifide troncate d'azzurro e di rosso, infine, il motto: «Con la virtù dei cavalieri antichi» (3).

Col. Oreste Bovio

(7) Se la linea di partizione va dal cantone destro del capo al cantone sinistro della punta, lo scudo si dice «trinciato» o «diviso in banda».



LA SCUOLA ALLIEVI SOTTUFFICIALI



DELL'ESERCITO AL PASSO CON I TEMPI

Cenni storici

La Scuola nasce il 1° gennaio 1966 in Viterbo per volere dello Stato Maggiore deciso ad assicurare ai sottufficiali dell'Esercito una comune base di preparazione. Diventa così l'unico Istituto di formazione per tutti i sottufficiali dell'Esercito. Essa trae la sua più remota origine dalla Scuola Sottufficiali sorta a Caserta, con sede nell'allora Palazzo Reale, il 10 luglio 1888.

Nello stemma araldico sono infatti riportati i simboli delle città di Caserta e di Viterbo, rispettivamente prima e attuale sede dell'Istituto.

Dal 1° settembre 1978 è alle dipendenze dell'Ispettorato delle Scuole costituito dallo Stato Maggiore dell'Esercito quale organo coordinatore dell'attività scolastica militare, allo scopo di uniformare ed esaltare il processo formativo di tutti i Quadri dell'Esercito.

L'Ispettorato, retto da un

Generale di Corpo d'Armata, che è anche Comandante della Scuola di Guerra, ha alle sue dipendenze, oltre alla Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, l'Accademia Militare di Modena, La Scuola di Applicazione di Torino, la Scuola Militare « Nunziatella » di Napoli e la Scuola Militare di Educazione Fisica di Orvieto.

La sede

La Scuola ha sede nella Caserma intitolata alla Medaglia d'Oro Aiutante di Battaglia Soccorso Saloni. L'infrastruttura sorge sulle pendici sud-ovest del monte Cimino che sovrasta l'abitato di Viterbo e si estende su un'area di 210.000 metri quadrati. E' articolata in tre distinti settori (ginnico addestrativo, residenziale direzionale, logistico ricreativo) che ne assicurano la massima funzionalità.

L'organizzazione della Scuola

La Scuola, come tutti gli Istituti di formazione, vive in funzione degli allievi che ne costituiscono l'unica ragion d'essere.

Opera con una struttura ordinativa razionale e pienamente rispondente alle complesse esigenze dell'Istituto, che si articola in un Comando, di cui fanno parte il Vice Comandante, ufficiali con incarichi specifici, un Ufficio Addestramento, un Ufficio Servizi, un Ufficio Amministrazione e un Ufficio Segreteria Personale e Benessere; una Compagnia Comando e Servizi che inquadra personale di leva e fornisce alla Scuola l'indispensabile supporto logistico; due battaglioni allievi, a ciascuno dei quali è demandato lo svolgimento di tre corsi nell'arco di due anni.



Compiti della Scuola

Al sottufficiale sono di norma demandate essenzialmente funzioni esecutive e di ordine su un piano generale; tuttavia, carenza di ufficiali e particolari situazioni ambientali possono portare ad attribuirgli responsabilità e compiti specifici dell'Ufficiale subalterno.

In sostanza egli è, sia pure ai livelli più bassi della gerarchia, un Comandante e come tale deve essere in grado di riscuotere la stima e il rispetto dei dipendenti. Questi ultimi sono i giovani cittadini, chiamati a disimpegnare il servizio di leva, frutto ed espressione di una società in continua evoluzione. Ne consegue che il sottufficiale deve possedere un complesso di qualità e di doti quanto meno non inferiori alla media nazionale.

Alla luce di tale realtà e, in considerazione della difforme e spesso inadeguata preparazione culturale degli aspiranti, della necessità per la massa di un potenziamento delle capacità fisiche, sia per la giovane età della maggioranza (16 - 18 anni), sia per la carenza di strutture sportive nella scuola d'obbligo, dell'esigenza di creare negli allievi una base comune di conoscenze tecnico-professionali indispensabile per i successivi insegnamenti, della necessità di creare in tutti una piattaforma morale e spirituale che dia motivazioni e slancio alle future attività professionali, è possibile delineare il compito fondamentale della Scuola, incentrandolo su tre cardini:

- fornire agli allievi una valida base di cultura generale e tecnico-professionale finalizzata ai futuri traguardi formativi;
- potenziarne le capacità fisiche per migliorare la resistenza alla corsa, le doti di agilità e la potenza di braccia ai fini del superamento degli ostacoli di campagna;
- realizzare, per traguardi successivi, attraverso un'approfondita azione morale, una solida piattaforma spirituale, premessa indispensabile per un completo e proficuo inserimento nella vita militare.

L'attività didattica

L'attività didattica della Scuola si sviluppa in un arco di sette mesi e mezzo, secondo la nuova impostazione data dallo Stato Maggiore dell'Esercito al corso basilico che ha avuto inizio con il 45° Corso, ed ha segnato una svolta decisiva per quanto riguarda la formazione del sottufficiale. Fino al corso precedente si puntava ad un indirizzo marcatamente tecnico che, se portava a conseguire una più specifica preparazione alle varie specializzazioni, lasciava profonde lacune nella preparazione culturale di base.

Con questo corso si è inteso avviare a tale inconveniente, dando maggiore importanza agli studi delle materie di cultura generale e lasciando alle scuole di specializzazione il compito della preparazione tecnica vera e propria.

Il programma è unico per tutti gli allievi, riferito, oltre alle materie militari, essenzialmente a materie di cultura generale. Prevede 1.120 periodi addestrativi ripartiti in:

- cultura generale (Italiano, storia, geografia, aritmetica, geometria, fisica ed educazione civica): 356 periodi;
- materie militari (armi e tiro, regolamenti, arte militare, lavori sul campo di battaglia, addestramento alla difesa NBC, trasmissioni, topografia, automobilismo): 220 periodi;
- addestramento ginnico-sportivo: 141 periodi;
- istruzioni pratiche (addestramento formale, addestramento individuale al combattimento, addestramento di pattuglia): 190 periodi;
- a disposizione per studio e attività varie: 213 periodi.

Esso viene attuato secondo una metodologia a carattere essenzialmente pratico e dialogico, all'insegna della massima semplicità di trattazione e di contenuti, con largo impiego di ausili didattici e nel più valido rapporto istruttore - allievi, rendendo questi ultimi sempre direttamente partecipi di ogni singola lezione programmata, attraverso compiti affidati a gruppi di lavoro che debbono riferire su argomenti trattati o in corso di trattazione. In tale contesto si inseriscono anche dibattiti a livello plotone con cadenza mensile, riferiti a temi di attualità e sperimentazioni pratiche di fisica, svolte in apposite aule, su argomenti che necessitano di particolare approfondimento.

Si conclude con l'accertamento dell'idoneità degli allievi in attitudine militare e la conseguente ammis-

sione degli idonei agli esami finali. I promossi, conseguito il grado di caporal maggiore, vengono trasferiti alle scuole di specializzazione.

Come si vede l'attività didattica è varia e notevolmente articolata in maniera da realizzare, oltre al prioritario obiettivo di un allargamento della base culturale dell'allievo, un contemporaneo, armonico sviluppo delle sue capacità fisiche e della sua personalità in funzione delle notevoli responsabilità di cui sarà investito nel corso della sua carriera, sia per quanto attiene alla manutenzione e l'impiego di materiali e mezzi, sempre più complessi, sia, e soprattutto, per quanto concerne le sue doti di comandante.



All'ammissione ai corsi allievi sottufficiali possono concorrere giovani, di età compresa fra i 16 e i 26 anni, in possesso del titolo di scuola media inferiore. Gli aspiranti vengono convocati presso la Scuola per essere sottoposti ad accertamenti fisio - psico - attitudinali dai quali scaturisce una graduatoria di merito valida, sia ai fini dell'ammissione, sia ai fini della più idonea collocazione dei singoli nell'ambito delle varie specializzazioni.

Gli accertamenti fisio - psico - attitudinali accentrati presso la Scuola rappresentano un traguardo di notevole portata. Se si pensa al notevole impiego di personale tecnico impiegato nell'ambito dei vari COMILITER per le operazioni di selezione agli aspiranti della propria giurisdizione territoriale; se si considera il pressoché inevitabile divario di valutazione da parte delle commissioni che operavano in tale ambito fino al 1979, appare in tutta la sua evidenza l'enorme, duplice vantaggio, costituito dalla selezione unica, di:

- economizzare al massimo il personale tecnico da impiegare per l'esigenza;
- disporre di uno strumento di valutazione uniforme e più appropriato alle effettive esigenze della categoria.

Gli aspiranti, risultati idonei agli accertamenti fisio - psico - attitudinali, vengono nuovamente convocati presso la Scuola per essere arruolati in qualità di allievi sottufficiali.

Vengono così immediatamente inseriti nell'ambiente della Scuola e sin dall'inizio sono stimolati, nell'adattamento alla nuova realtà, dall'opera dei Quadri a tutti i livelli e dall'esempio degli allievi anziani.

Si può così assistere con soddisfazione e forse anche con una punta di legittimo orgoglio ad una sostanziale trasformazione che in pochi giorni porta giovani delle più svariate provenienze regionali, di diverso livello culturale e sociale ad amalgamarsi e ad operare in comunità d'intenti.

Abbiamo già parlato dell'attività didattica, della sua articolazione e delle sue finalità. Appare chiaro, quindi, il considerevole complesso di attività a cui l'allievo viene sottoposto per poter raggiungere nel breve periodo di permanenza alla Scuola la maturazione necessaria per proseguire con successo nella sua formazione professionale.

Egli affronta un'attività multiforme che lo vede impe-

gnato dalle lezioni in aula all'attività ginnico sportiva, dall'addestramento militare pratico in caserma all'addestramento al combattimento e al tiro nelle aree circostanti, dall'attività di studio ai frequenti impegni connessi con i servizi di caserma durante l'intero arco della giornata.

Bassissima la percentuale di allievi che non riescono a «tenere il passo»; normalmente sono coloro che non avevano sufficientemente motivato la loro scelta. Tutti gli altri affrontano il loro lavoro con l'entusiasmo tipico dei giovani, utilizzando pienamente, per ritemperare il fisico e il morale, le validissime strutture logistico - ricreative a loro disposizione anche nelle ore di tempo libero.



L'infrastruttura

Come già accennato in precedenza la Scuola si estende su una superficie di 210.000 mq di cui 20.000 occupati da costruzioni, 50.000 da strade e piazzali asfaltati, 70.000 occupati da campi sportivi e zone adestrative e 70.000 ricoperti da prati e zone alberate.

Se si considera che nell'infrastruttura oltre agli alloggiamenti, alla mensa allievi, e ad un'infermeria completa di gabinetti di analisi e terapia, esistono 30 aule didattiche di varia potenzialità, un campo di addestramento ginnico - sportivo militare, un cinema teatro con capienza di 1.200 posti, una sala convegno allievi dotata delle più moderne attrezzature, una palestra e una piscina coperta, campi di tennis, di pallavolo e di pallacanestro, due campi di calcio di cui uno con fondo erboso, una pista regolamentare per l'atletica, appare in tutta la sua validità l'ambiente in cui l'allievo vive, si addestra ed occupa il proprio tempo libero.



Conclusioni

Il mandato istituzionale della Scuola è quello di preparare i futuri sottufficiali dell'Esercito italiano. In tale ottica appare evidente come sia necessario essere sempre al passo con i tempi per poter dare all'Istituzione e alla Società uomini in grado di operare efficientemente nell'ambito della propria sfera di responsabilità. Uomini, quindi, moralmente sani, pienamente consapevoli dei propri doveri e ben preparati culturalmente e professionalmente. Da quanto detto in merito alla selezione fisio-psico-attitudinale unificata e all'attività didattica demandata alla Scuola, traspare abba-



stanza chiaramente che il ruolo affidato all'Istituto, nell'iter formativo del sottufficiale, è quello di fornire una sempre più valida ed aderente piattaforma di conoscenza dalla quale le varie scuole di specializzazione possono partire per il raggiungimento dei loro specifici obiettivi.

E' un ruolo di fondamentale importanza che costituisce impegno pressante per i Quadri a tutti i livelli, specie se si considera il breve arco di tempo in cui deve essere svolto.

Con il 45° Corso sono state attuate le recenti innovazioni volute dallo Stato Maggiore dell'Esercito, relative alla unificazione delle attività didattiche di tutti gli allievi sottufficiali, al potenziamento delle materie culturali e all'estensione della durata del corso ad un anno accademico (sette mesi e mezzo). Tuttavia, in considerazione delle motivazioni illustrate in precedenza, tra cui si evidenziano le diversità di estrazione sociale, di provenienza regionale, di titolo di studio posseduto, nonché la giovane età della massa degli allievi, è auspicabile che al più presto la durata del corso venga allungata ad un anno solare.

In tale arco di tempo si potrebbero raggiungere, senza dubbio, non solo traguardi più qualificanti sotto il profilo strettamente culturale, ma, ciò che più conta, si potrebbe maggiormente finalizzare la preparazione militare all'impiego operativo della squadra motorizzata che per tutti gli specializzati costituirebbe un'esperienza valida e irripetibile.

La cerimonia di chiusura del corso, coincidente con il 12° mese di servizio, costituirebbe, infine, sia per gli allievi che per la Scuola, momento esaltante nel veder raggiunto, con la promozione a sergente, l'ambito traguardo di un anno di comune, appassionato lavoro.



La Battaglia Di **POITIERS**



NON C'E' NELLA STORIA UN FATTO PARAGONABILE ALLA ESPANSIONE DELL'ISLAM DEL VII SECOLO, PER L'UNIVERSALITA' E LA SUBITANEITA' DELLE SUE CONSEGUENZE. LA RAPIDITA' ESTREMA DEL SUO PROPAGARSI NON E' MENO SORPRENDENTE DELL'IMMENSITA' DELLE SUE CONQUISTE. NON GLI SONO OCCORSI, DOPO LA MORTE DI MAOMETTO, CHE SETTANT'ANNI PER DIFFONDERSI DAL MARE DELLA CINA ALL'OCEANO ATLANTICO. NULLA RESISTE DAVANTI AD ESSO: AL PRIMO COLPO SCONFIGGE L'IMPERO PERSIANO, POI TOGLIE ALL'IMPERO BIZANTINO TUTTE LE PROVINCE CHE ATTACCA - LA SIRIA, L'EGITTO, L'AFRICA, LA SPAGNA - E LA MARCIA CONQUISTATRICE NON SI ARRESTERA' CHE ALL'INIZIO DELL'VIII SECOLO, QUANDO IL GRANDE MOVIMENTO CON CUI L'ISLAM MINACCIA L'EUROPA DA DUE PARTI CONTEMPORANEAMENTE, SARA' STRONCATO SOTTO LE MURA DI COSTANTINOPOLI E DI FRONTE AI SOLDATI DI CARLO MARTELLO NELLA PIANURA DI POITIERS.

Piede di croce monumentale,
in pietra, del VII sec.
(Poitiers, Cimitero delle Dune).



Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'antica civiltà compì la sua parabola evolutiva. Spinti dalla necessità alla conquista di terre più fertili e più ricche, i barbari, dopo aver premuto per più di un secolo e con alterne vicende, ai confini dell'impero, rotte nel V secolo le ultime resistenze loro opposte dalle ormai deboli legioni romane, dilagarono per tutta Europa fino ai confini delle sue più lontane province. Distrussero tutto o quasi tutto, poi faticosamente riedificarono; ma nell'urto violento, la nuova civiltà subì, rispetto a quella passata, una profonda e radicale trasformazione.

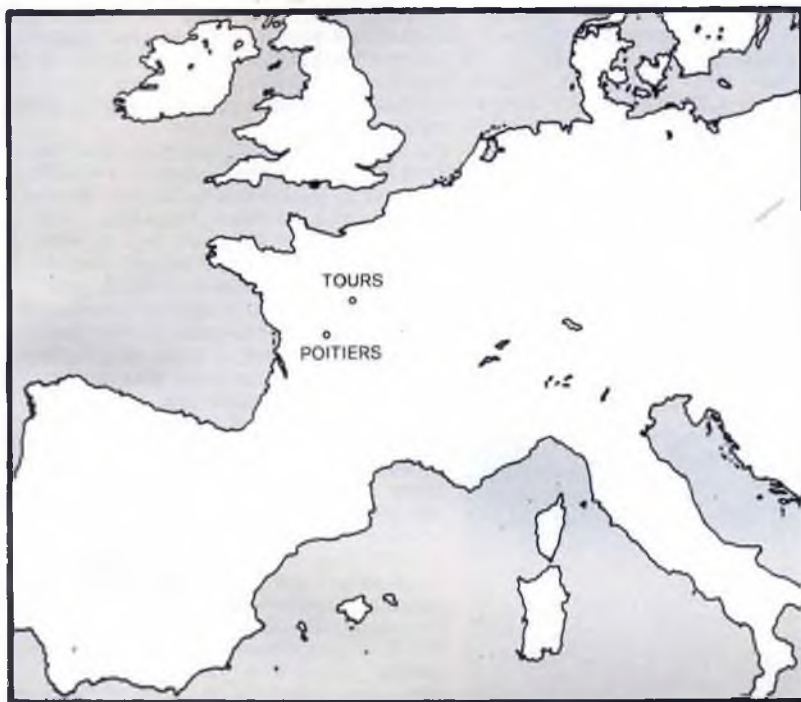
La civiltà romana era stata costruita sull'equilibrio tra la libertà individuale e l'economia sociale: una era la forza motrice che concedeva all'individuo il completo sviluppo della sua attività, l'altra era la forza moderatrice che dirigeva questa attività nell'ordinamento statale. Quando questa civiltà toccò il suo apogeo, l'individuo venne assorbito dallo Stato, la libertà venne a mancare, si crearono ostacoli allo sviluppo dell'attività individuale, mancarono le forze ed il progresso si arrestò. Le invasioni dei barbari completarono la distruzione di quanto rimaneva dell'antica civiltà: l'ordinamento politico dell'impero romano. Abituati alla più sfrenata libertà individuale, intolleranti di ogni dipendenza, non potevano governarsi che con debolissimi legami sociali, perciò la loro civiltà non poteva nemmeno accennare ad un principio di miglioramento per uno squilibrio fra la libertà e l'economia sociale, opposto a quello per il quale era caduta Roma.

L'affermarsi del loro individualismo portò quindi alla scissione dei vincoli sociali e politici, allo smembramento delle istituzioni collettive e, in contrapposizione, al fiorire di comunità singole, sempre più numerose e sempre più piccole, spesso limitate ad una città o ad un borgo, dove dominava chi sapeva imporsi con la forza e con la prepotenza.

Questo grande fenomeno sociale non poteva non influire direttamente sugli ordinamenti militari. Presso i barbari,

le istituzioni politiche e quelle militari formarono un tutto inscindibile: popolo ed esercito furono un'unica cosa, tanto più che, di fatto, gli eserciti non esistevano. Per necessità evidenti essi si raccolsero per combattere ma, per istinto, si sentirono sempre portati alla lotta individuale. Anche nel campo militare il sentimento individualistico andò di pari passo con il sorgere e l'affermarsi dell'individualismo sociale: all'esercito si sostituì la schiera, ed alla guerra condotta senz'arte ma a massa, il combattimento continuo, smiuzzato, confuso. Furono secoli di continue scorrerie di orde che non creavano stati ma, colme di preda, passavano come sciami di cavallette. La base principale di queste accozzaglie di armati fu l'Europa centro-occidentale. Nei primi secoli, dopo il tempo in cui i conquistatori germanici di Roma avevano valicato il Reno, nella Gallia non era sorto nessun sistema fisso di istituzioni o di governo, nessun mescolamento delle varie razze in un unico popolo, nessuna uniformità di lingua o di costumi. La Gallia non era ancora la Francia; in essa, come in altre province dell'impero romano, il dominio dei Cesari era stato abbattuto fin dal V secolo, e reami e principati barbari erano sorti rapidamente sulle rovine della potenza romana. Ma pochi di essi furono durevoli e nessuno in grado di riunire gli altri, o almeno una parte considerevole degli altri, in un'unica società coerente ed organizzata civilmente e politicamente. Il grosso della popolazione consisteva in Celti romanizzati, appartenenti ad una razza che aveva subito a lungo il dominio dei Cesari ed aveva acquistato la lingua, la letteratura e le leggi dei latini. Fra essi vagavano o si erano stabiliti i vincitori Germani, dei quali alcuni conservavano pressoché intatta la rozza indipendenza del loro primitivo carattere nazionale, altri erano stati disciplinati dai costumi e dalle istituzioni della vita civile. Poiché bisogna tener presente che l'impero d'occidente non fu spazzato improvvisamente da una valanga di invasori barbari.

I Germani conquistatori avevano varcato il Reno non con enormi eserciti ma in bande di qualche migliaio di guerrieri. La conquista di una provincia era il risultato di una serie di invasioni parziali, fatte da piccoli gruppi. I guerrieri vittoriosi, o si ritiravano con il loro bottino o si stabilivano nel territorio invaso, preoccupandosi di tenersi abbastanza concentrati per scopi militari e pronti sempre a nuove scorrerie, sia contro una banda rivale, sia contro qualche città non ancora saccheggiata. Tuttavia, a poco a poco, fra i conquistatori si fece strada il desiderio di possessori territoriali stabili. Essi in un certo modo perdettero quella irrequieta avidità di avventure che prima li spingeva a seguire i capi più arditi delle loro tribù ed a lasciare le foreste native per una vita bellicosa e vagabonda sulla riva sinistra del Reno. Convertiti al Cristianesimo, essi smisero, con la loro antica religione, quella rozza ferocia che era stata fomentata nell'animo degli antichi guerrieri del nord da una mitologia che prometteva, come premio del valore



in terra, un'eternità di battaglia in cielo. Ma quantunque la loro conversione e le altre influenze civilizzatrici operassero potentemente sui Germani in Gallia, e quantunque i Franchi (che in origine erano una confederazione di tribù teutoniche abitanti fra il Reno, il Meno ed il Weser) conseguissero una decisa superiorità sugli altri conquistatori delle province galliche, il paese rimase a lungo un caos di elementi disuniti e mutevoli.

Nei primi decenni del VI secolo i Franchi sconfissero i Visigoti, li ricacciarono oltre i Pirenei e occuparono l'Aquitania impadronendosi così di tutto il territorio corrispondente alla Gallia romana. Artefice di questi successi fu il re Clodoveo, convertitosi al Cristianesimo, a cui spetta il merito di aver riunito sotto di sé tutto il suo popolo, iniziando la monarchia merovingia che tanta parte ebbe nella storia d'Europa. Per suo volere i Franchi rinunciarono al paganesimo abbracciando la fede cristiana, rendendosi così bene accettati alle popolazioni latine delle regioni che andavano conquistando; in questo modo, la fusione dei due gruppi etnici e delle due culture fu resa più facile. Questo fatto, e soprattutto la loro pronta conversione, li pose subito in una luce favorevole presso la Curia di Roma che si rese conto di poter contare su di un popolo forte e spiritualmente sottomesso al Papato.

Verso la fine del VI secolo, in Francia predominavano tre gruppi di potere che alternavano periodi di collaborazione ad altri di aperta inimicizia. Erano la corona, in mano alla stirpe merovingia, l'aristocrazia e la Chiesa. Il potere della casa merovingia era già in fase declinante per tre ragioni principali. La prima, di ordine politico, era la sempre maggiore autonomia e potenza che i vari sovrani avevano concesso all'aristocrazia. La seconda, d'ordine culturale, era l'usanza franca di dividere il regno tra i figli del re defunto.

La terza, si ricollegava alla politica economica della casa merovingia che basava gran parte dei suoi introiti sui commerci delle città marinare del meridione; con il progressivo diradarsi dell'attività commerciale marittima, resa prima difficile e poi impossibile dall'espandersi della potenza musulmana nel Mediterraneo, i proventi delle casse dello Stato calarono paurosamente togliendo al sovrano buona parte della sua potenza. Aristocrazia e clero andavano sempre più affermando la loro autonomia nei riguardi della corona, avendo ottenuto varie immunità ed il diritto di bassa giurisdizione sulle proprie terre, il che significava, in pratica, il diritto di amministrare la giustizia trascurando l'autorità regale. L'unico elemento che, nonostante le lacerazioni interne, consentiva di mantenere l'unità storica del regno suddiviso ormai nei regni parziali, sempre in guerra tra loro, di Austrasia (nord-est), Neustria (nord-ovest), Borgogna (sud-est), e Aquitania (sud-ovest), era l'eredità amministrativa-politica tardo romana, esercitata dai « *comitès* » di nomina regia. Di fatto i veri padroni del regno erano i « *maggiordomi* » che teoricamente dovevano essere i primi ministri del re, ma che in pratica esercitavano tutto il potere.

Negli ultimi decenni del VII secolo, uno dei maggiordomi reali, Pipino d'Heristal, riuscì ad unificare definitivamente il regno. Pipino era duca dei Franchi Austrasi, la parte più valorosa e più germanica della Nazione e riuscì ad esercitare, in nome del re titolare, la sovranità che otteneva, con la persuasione o con la forza, dai governatori turbolenti dei distretti e delle città. Oltre ad impegnarsi in una continua lotta con i suoi avversari nazionali per mantenere la sua autorità, sostenne scontri ancora più seri per la propria salvezza, contro le tribù dei Frisi, dei Bavari, dei Sassoni, dei Turingi, non ancora convertiti, che in quell'epoca assalivano con particolare ferocia i Germani cristianizzati sulla sponda sinistra del Reno. L'opera di Pipino venne consolidata ed ampliata dal figlio Carlo Martello che diede alla Francia uno spirito militare unitario e portò il suo potere oltre i confini. Fu in quell'epoca che si profilò per l'Europa la gravissima minaccia araba.

Nel VII secolo gli arabi, che si erano sempre combattuti fra loro divisi in innumerevoli tribù, vennero riuniti sotto l'influenza di Maometto ed apparvero come una forza guerriera invincibile iniziando quell'espansione che li portò dalle frontiere dell'India a tutta l'Africa settentrionale. La maggior causa di questa espansione fu il fanatismo generato dalla guida carismatica del loro capo Maometto e dai dogmi specifici della sua dottrina che prometteva l'eterno paradiso a coloro che morivano nella « guerra santa » contro gli infedeli. Nessun'altra religione fu mai in grado di ispirare così grandi moltitudini, così consistentemente e così entusiasticamente, da renderle del tutto incuranti della morte e del pericolo personale in battaglia.

Fu la violenza più che l'abilità, il fanatismo religioso più che un superiore

sistema militare, ed uno zelo missionario più che un organizzato schema di reclutamento, che provocarono le vittorie arabe.

Bisogna considerare inoltre, che questi successi non sarebbero mai stati possibili senza le insolite circostanze che esistevano nell'Asia sud-occidentale al momento dell'apparizione dell'Islam come la maggior forza religiosa, politica e militare della regione. Gli imperi bizantino e persiano erano ambedue esauriti da guerre prolungate; ambedue erano afflitti da serie agitazioni religiose e politiche interne che provocavano ribellioni e secessioni. Senza l'impeto derivato dalle loro iniziali e relativamente facili vittorie su bizantini e per-



siani è dubbio che gli arabi sarebbero stati in grado di espandersi così rapidamente e così lontano.

Essi non avevano forze organizzate paragonabili alle truppe regolari degli imperi persiano e bizantino. I loro metodi di formazione assomigliavano molto a quelli dei tempi omerici con adunate per tribù e la loro tattica di combattimento si basava quasi esclusivamente sulla cavalleria; avevano anche degli ottimi arcieri, ma la loro fama di invincibili derivava soprattutto dalla manovrabilità e dall'impeto della cavalleria leggera, montata su cavalli velocissimi e molto resistenti, addestrati appositamente per la guerra.

Dopo un secolo dalla morte di Maometto, i seguaci del Profeta si erano impadroniti di una buona metà dell'impero romano. Oltre alle loro conquiste in Persia, i Saraceni avevano assoggettato la Siria, l'Egitto e l'Africa settentrionale, in un corso incontrastato ed apparentemente irresistibile di vittorie. Nel 711, uno dei loro condottieri era passato dall'Africa settentrionale in Spagna. La collina presso la quale era sbarcato prese il suo nome: «Gebel el Tariq» - Gibilterra. Nello stesso anno Tariq aveva avuto il sopravvento anche sull'ultimo re dei Visigoti, Roderico. Soltanto nel nord, nella zona dei Pirenei, erano rimaste alcune piccole signorie cristiane che erano riuscite a resistere alle incursioni saracene in Aquitania.

Fu sotto uno dei loro comandanti più abili e rinomati, con un esercito di veterani, e con ogni vantaggio di tempo, di luogo e di circostanza, che gli Arabi fecero il loro grande sforzo per con-

quistare l'Europa a nord dei Pirenei. I guerrieri saraceni di Spagna sognavano il saccheggio di altre città e di altri templi cristiani, ed erano pieni di fiducia fanatica nell'invincibilità delle loro armi.

Le loro speranze di guerra furono realizzate nell'anno 729, quando il Califfo rielesse al governo della Spagna Abd ar-Rahman Ibn Abdillah Alghafeki, restituendo loro un generale che si era distinto per capacità e valore durante le conquiste in Africa e Spagna; egli aveva preso parte a diverse spedizioni nella Gallia, ed era quindi bene informato sul carattere e sulla tattica dei Franchi. Inoltre, da buon musulmano, desiderava vendicarsi del massacro di alcuni distaccamenti di «veri credenti» che erano stati distrutti a nord dei Pirenei.

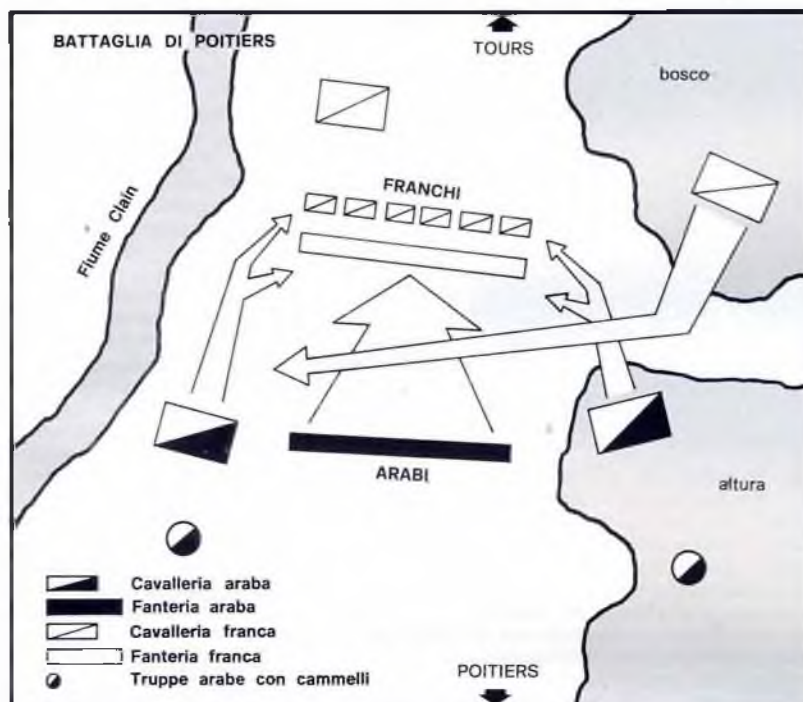
Oltre a queste virtù militari, Abd ar-Rahman viene descritto dai cronisti arabi come un modello di integrità e giustizia. I primi due anni della sua seconda amministrazione in Spagna furono impiegati a riparare gli abusi che si erano introdotti nel sistema di governo sotto il suo predecessore ed a compiere gli enormi preparativi per la progettata conquista della Gallia. Oltre alle truppe raccolte nella sua provincia, fece venire dall'Africa un grosso corpo di cavalieri berberi, comandato da ufficiali arabi di grande valore. Finalmente, nell'estate del 732 valicò i Pirenei a capo di un esercito che alcuni scrittori arabi dicono forte di ottantamila uomini, mentre alcuni dei cronisti cristiani lo ingrossano a parecchie centinaia di migliaia. Probabilmente il computo dei primi impicciolisce il numero degli invasori, ma dei due è quello che più s'accosta alla verità.

Fu con questa formidabile armata (dopo che Endo, Conte d'Aquitania, ebbe lottato invano per trattenerla, dopo che metà del paese fu depredato, dopo che molte città caddero davanti ad essa) che la Gallia fu salvata a Poitiers dal principe Carlo, il quale si guadagnò un soprannome simile a quello dato al Dio della guerra, nella religione dei suoi avi, per il valore con cui ruppe e schiacciò in battaglia la massa dei suoi nemici. La vittoria di Poitiers arrestò definitivamente il corso delle conquiste arabe nell'Europa occidentale, salvò la Cristianità dall'Islamismo, conservò le reliquie dell'antica ed i germi della nuova civiltà e ristabilì l'atavica superiorità della famiglia indo-europea sulla famiglia semitica.

Illustri storici, particolarmente inglesi e tedeschi, attribuirono un grandissimo merito alla vittoria di Carlo Martello. Gibbon consacra diverse pagine della sua grande opera («Decadenza e caduta dell'impero romano») alla narrazione della battaglia ed alla considerazione delle conseguenze che sarebbero derivate, qualora l'impresa di Abd ar-Rahman non fosse stata stroncata dal principe franco. Schlegel («Filosofia della storia») parla di questa «grande vittoria» in termini di entusiastica gratitudine e dice che «le armi di Carlo Martello salvarono e liberarono le nazioni cristiane d'occidente dalla stretta mortale dell'Islam distruggitore»; e Ranke («Storia della Riforma in Germania») indica come «una delle epoche

più importanti della storia del mondo, il principio dell'VIII secolo quando, da una parte la religione musulmana minacciava di dilagare nell'Italia e nella Gallia, e dall'altra l'antica idolatria della Sassonia e della Frisia si aprivano la strada a forza attraverso il Reno. In tanto pericolo delle istituzioni cristiane, un giovane principe di razza germanica, Carlo Martello, si levò come loro campione. Le mantenne con tutta l'energia che può ispirare l'istinto della propria conservazione e finalmente le estese in nuove conquiste».

Gli Arabi erano già dilagati in Aquitania e le loro avanguardie erano già entrate nella valle della Loira quando Carlo



Martello, radunato un esercito di 72.000 uomini fra fanteria e cavalleria pesante, li affronta sulla via romana che conduce da Poitiers a Tours in un luogo chiamato Moussais-la-Bataille. Gli opposti schieramenti denotano due concezioni tattiche diverse: quello di Abd ar Rahman si presenta con l'ala sinistra composta di cavalleria leggera appoggiata sul fiume Clain, il centro, tutto di fanteria sulla via romana, l'ala destra tutta di cavalleggeri, sopra un'altura; riuniti dietro le due ali sono disposti i cammelli, allo scopo di spaventare, con la novità del loro aspetto, i cavalli dei Franchi: formazione a tenaglia per poter stringere il nemico sulle ali e circondarlo.

L'esercito di Carlo Martello è schierato su di una vasta estensione di terreno: la prima linea è composta di fanteria pesante armata di scudo e picca e, per far perdere al nemico il vantaggio della sua superiorità numerica, è frammeschiata a reparti di cavalleria; altri reparti di cavalieri scelti vengono tenuti in riserva. Inoltre, nascosta in un bosco, ad una certa distanza dallo schieramento, si trova la cavalleria del Duca di Aquitania che, ad un segnale convenuto, dovrà piombare sul fianco destro degli

Arabi per portare il disordine e lo scompiglio nei loro ranghi.

Per sette giorni i due eserciti si fronteggiarono immobili effettuando soltanto delle scaramucce; il 7 ottobre del 732 ebbe inizio la battaglia che durò dall'alba al tramonto. Piccoli di statura, agili, impetuosi, i saraceni adottarono la tattica del deserto, volteggiando attorno allo schieramento dei Franchi, coprendoli di frecce ed investendoli nei punti più deboli; una seconda linea di arcieri e cavalieri era pronta a muovere quando la linea dei fanti nemici fosse stata spezzata.

Diversa la tattica di Carlo. Uno storico contemporaneo rappresenta l'esercito dei Franchi come una parete immobile o come un «muro di ghiaccio»; ordinamento profondo a ranghi chiusi, contro il quale si infrangevano gli arabi dalla leggera armatura; i Franchi, nascosti dietro i loro alti scudi, abbattevano a migliaia i Saraceni con la loro «francisca», la pesante spada a doppio taglio. Dopo molte ore di combattimento senza che si delineasse un vincitore, Carlo diede il segnale convenuto facendo accendere un gran fuoco a Saint-Martin-le-Beaut.

La cavalleria pesante d'Aquitania uscì dal bosco e caricò il fianco saraceno scompigliandolo e mettendolo in rotta. L'esercito franco a questo punto avanzò ancora compatto travolgendo le difese nemiche ed abbattendo tutto ciò che ancora resisteva. Abd ar Rahman sostenne la lotta ancora per qualche tempo, ma a notte inoltrata, venne ucciso da un colpo di scure che gli storici dicono inferitogli dallo stesso Carlo Martello. La caduta di Abd ar Rahman segnò la sconfitta dei Saraceni che accorgendosi che il loro capo era stato ucciso si dispersero rapidamente: le tende, le donne, i guerrieri feriti e le armi caddero nelle mani dei vincitori. Un monaco cronista dell'epoca fa ammontare, certamente esagerando, a 375.000 morti le perdite degli Arabi ed a soli 1.007 quelle dei cristiani. Gli Arabi ricordarono il luogo della battaglia come il «Lastrico dei Morti». Alcuni critici militari riconducono la battaglia di Poitiers alla concezione tattica di Mario quando sconfisse i Cimbri e i Teutoni che avevano invaso la parte meridionale della Gallia, poiché i due comandanti fecero uso degli stessi mezzi e delle stesse astuzie per ottenere la vittoria.

E' interessante comparare la cronaca della spedizione di Abd ar Rahman fatta dagli scrittori europei con quella degli scrittori arabi che venne tradotta in spagnolo nel 1820 da Don José Antonio Conde nella sua «Historia de la Dominación de los Arabos en España».

Essi raccontano l'inizio della spedizione con lo scontro fra un Conte Franco della frontiera ed i Musulmani e come il primo cercasse di resistere. «Ma», dice il cronista arabo - Abderraman li ributtò; e gli uomini di Abderraman inorgoglivano dei loro ripetuti successi ed erano pieni di fiducia nel valore e nella pratica di guerra del loro Emiro. E così i musulmani colpirono i nemici e passarono il fiume Garonna e spazzarono il paese facendo prigionieri senza numero. E quell'esercito passava per tutti i luoghi come un turbine devastatore.

La prosperità rese quei guerrieri insaziabili. Al passaggio del fiume Abderraman disfece il Conte, e il Conte si ritirò nella sua fortezza; ma i musulmani l'assaltarono e vi entrarono per forza ed uccisero il Conte, poiché ogni cosa cedeva dinanzi alle loro scimitarre, che erano ladre di vite. Tutte le nazioni dei Franchi tremarono per quel terribile esercito, e si recarono al loro re Caldo (così gli arabi avevano trasformato il nome di Carlo), e gli narrarono dei saccheggi fatti dai cavalieri Musulmani e com'essi cavalcavano a loro volontà per tutto il territorio di Narbona, Tolosa e Bordeaux; e narrarono al Re della morte del loro Conte. E allora il Re disse loro di star di buon animo,



e si offerse di aiutarli. E nell'anno 114^a (dell'Egira - N.d.A.) egli montò a cavallo, e prese seco un esercito innumerevole, e andò contro i Musulmani. Ed egli li incontrò presso la grande città di Tours. E Abderraman ed altri prudenti cavalieri videro il disordine delle truppe musulmane che erano cariche di bottino, ma non osarono far dispiacere ai soldati ordinando loro di abbandonare tutto eccetto le armi ed il destriero. E Abderraman fidava nel valore dei soldati e nella buona fortuna che l'aveva sempre accompagnato. Ma un tale difetto di disciplina è sempre fatale agli eserciti. E così Abderraman e le sue truppe assaltarono Tours per acquistare altro bottino e la combatterono con tanto valore che la presero quasi sotto gli occhi dell'esercito che era venuto a salvarla; e la furia e la crudeltà dei Musulmani contro gli abitanti della città fu pari alla furia ed alla crudeltà di tigri rabbiose. Era manifesto che il castigo di Dio doveva tener dietro a tali eccessi; e quindi la fortuna volse le spalle ai Musulmani.

Presso il fiume Owar (probabilmente la Loira - N.d.A.), i due eserciti delle due lingue e delle due religioni si ordinarono in battaglia l'uno contro l'altro. I cuori di Abderraman, dei suoi capitani e dei suoi soldati erano pieni d'ira e d'orgoglio, e furon essi i primi ad appiccar la zuffa. I cavalieri Musulmani s'avventarono arditi e numerosi contro i battaglioni dei Franchi, che virilmente resistettero e molti caddero morti da ambo le parti, fino al tramontar del sole. La notte divise i due eserciti; ma all'alba i Musulmani tornarono alla battaglia. I cavalieri si aprirono tosto la via al centro dell'oste Cristiana. Ma

molti dei Musulmani temevano pel bottino che era accumulato nelle loro tende, ed ecco corse per le file un falso grido che alcuni dei nemici stavano saccheggiando il campo; e però molti squadroni di cavalieri Musulmani corsero a proteggere le tende. Ma parve come se fuggissero; e tutto l'esercito ne fu turbato. E mentre Abderraman sforzavasi di sedare il tumulto e di ricondurli alla mischia, i guerrieri dei Franchi lo circondarono ed egli fu trafitto da molte lance, sicché morì. Quindi tutto l'esercito fuggì dinanzi al nemico, e molti perirono nella fuga. Questa mortale sconfitta dei Musulmani, e la perdita del gran condottiere e buon cavaliere Abderraman avvennero nell'anno 115^a dell'Egira.

Sebbene la narrazione differisca da quella dei Cristiani (la durata della battaglia e se la città assalita fosse stata salvata o no e simili), sarebbe difficile attendere da un avversario un'ammissione più esplicita di essere stato completamente battuto, di quella che gli arabi accordano agli europei.

La battaglia di Poitiers fu una tappa fondamentale per l'Europa medioevale anche perché contribuì al sorgere ed allo svilupparsi del sistema feudale. Contro gli Arabi, infatti, Carlo aveva avuto modo di valutare il ruolo decisivo della cavalleria nell'esercito islamico. D'altra parte il mantenimento di una cavalleria numerosa e perfettamente armata era compito improbo e costosissimo. Per questo il re escogitò una soluzione « economica » che se presentava dei lati negativi, aveva l'indubbio vantaggio di essere l'unica attuabile. A coloro che intendevano dedicarsi alla carriera delle armi e che possedevano le qualità necessarie per farlo, Carlo offrì la possibilità di avere in concessione un appezzamento di terreno, di estensione variabile (« beneficium » o « feudum ») i cui proventi permettessero loro di tenersi a disposizione del sovrano per qualsiasi servizio egli ritenesse opportuno. In particolare costoro dovevano disporre di un cavallo addestrato alla guerra, di un completo armamento, ed essere sempre preparati alla battaglia. Questi soldati di professione, legati al re da rapporti di dipendenza personale, furono i primi vassalli ed il loro numero aumentò rapidamente formando quella massa corazzata che sconfisse sempre i suoi nemici, fino a quando la pesantezza delle armature, l'adozione di nuove tattiche e l'invenzione di nuove armi non la condannarono definitivamente.

Carlo Martello, suo figlio e suo nipote ebbero tutto l'agio di consolidare e di estendere il loro potere. Il nuovo Impero Romano Cristiano d'Occidente, che il genio di Carlo Magno fondò, e per mezzo del quale la sua ferrea volontà impose pace all'antica anarchia di credenze e di razze, non mantenne, è vero, la propria integrità dopo la morte del suo grande capo. Nuovi guai travagliarono l'Europa; ma la Cristianità, sebbene disunita, fu salva. Il progresso della civiltà e lo sviluppo delle nazionalità e dei governi dell'Europa moderna ripresero d'allora in poi il loro corso, interrotto sì, ma sicuro e costante.

Ezio Cecchini



I GARIBALDINI

1848 - 1867

Non sembra esagerato affermare che i volontari di Garibaldi sono i combattenti più impegnati delle lotte risorgimentali.

Essi, infatti, partecipano alla difesa della Repubblica Romana nel 1848-1849, alle guerre d'Indipendenza del 1859 e del 1866 ed ai tentativi del 1862 e del 1867, i soli non coronati dal successo, per unire Roma alla madrepatria. Eppure sono sempre formazioni di combattenti improvvisati e male addestrati - che il Generale nelle sue memorie definisce affettuosamente «straccioni» - guidati da capi che non sono soldati di professione; formazioni afflitte costantemente dal grave fenomeno delle diserzioni, dalla carenza cronica dei supporti logistici e dall'equipaggiamento e dall'armamento insufficienti ed obsoleti. In più, la malcelata ostilità della monarchia sabauda, l'implacabile antagonismo mazziniano, l'incomprensione - che non di rado giunge all'aperto contrasto - delle popolazioni ignare degli ideali unitari e la gelosia di politici e militari di livello elevato impongono di operare in situazioni estremamente difficili e delicate. Malgrado simili condizionamenti, talvolta disperatamente negativi, l'insuccesso è pressoché scongiurato da Garibaldi che, anzi, grazie alle sorprendenti capacità di comandante e di combattente, ribalta le difficoltà a proprio favore meravigliando il mondo.

Taluni ritengono che ciò sia dovuto ad un suo misterioso carisma, ma tale opinione non riesce a convincere totalmente: appare invece più realistico e compiuto riconoscergli anche doti rimarchevoli di decisa volontà, di indiscutibile intuito e di fede nella causa nazionale che gli consentono di individuare l'essenza dei problemi, di formulare valide soluzioni per il loro superamento, in definitiva di resistere contro le avversità con eccezionale determinazione.

Se è vero che dall'America Latina, forse per il primo in Europa, importa, con la sua Legione di Montevideo, i principi della guerriglia che sconvolge letteralmente gli avversari schiavi di procedure guerresche irrigidite e convenzionali, è certo che dimostra qualità di stratega - come nella battaglia del Volturno - il riconoscimento della quale smentisce l'opinione, generalmente accettata, che l'improvvisazione sia la vera natura dell'essere garibaldino. Infine,

la capacità di scegliere, con piglio sicuro, i collaboratori ed i capi dei suoi reparti e di saperli impiegare sfruttandone al massimo le qualità, conferisce un determinante apporto all'affermazione sugli avversari tra i più agguerriti d'Europa.

Gli «straccioni», superbi nei risolutivi attacchi alla baionetta, sono i suoi degni gregari e rappresentano un raro esempio di uomini disposti a morire - come le alte perdite percentuali registrate in ogni scontro dimostrano - non per lucro o vantaggio di qualsiasi natura ma per puro ideale.

La natura squisitamente volontaria degli arruolamenti garibaldini, spesso effettuati nel corso di drammatici frangenti, si manifesta, con costante ripetitività, in un fluire ininterrotto di apporti e di defezioni talvolta di entità notevole. Così le denominazioni di legione, reggimento, battaglione o compagnia, che ricorrono nella letteratura dedicata alle

vicende dei vari Corpi, non possono essere considerate che indicative ed estremamente imprecise. E ciò non può non ingenerare una sorpresa ammirazione nei confronti del Capo che, solo, riesce a coagulare intorno a sé uomini tanto diversi tra loro, tutti accogliendo con una fiducia ineguagliabile e mai dimostrando perplessità di fronte alle ricorrenti e talora massive diserzioni. Lo stesso Garibaldi ricorda, pur senza emotività apparente, come durante la prima guerra d'Indipendenza la sua Legione operante nell'alta Lombardia, partita con una forza approssimativa di tremila uomini, si sia disintegrata progressivamente fino a ridursi a trenta unità alla fine della campagna. Di contro, i leggendari Mille, impegnati nella spedizione meridionale del 1860, raggiungono, sul Volturno, il rispettabile totale di oltre 27.000 presenti in linea.

Il tentativo, dunque, di quantificare con metodo gli organici dei vari Corpi mobilitati nelle varie guerre (peraltro agevole per alcune unità regolari di supporto come nel caso delle Guardie doganali assegnate nel 1859) è improponibile e rimane soltanto la possibilità di fissare alcune indicazioni in pochi reparti ben individuati, alla formazione dei quali interferiscono però quasi sempre agenti esterni al mondo garibaldino, come il patrocinio dello Stato Sardo o l'iniziativa dei privati.

Possono, a tal proposito, essere ricordati: per la difesa della Repubblica Romana la Legione italiana costituita a Ravenna con 24 ufficiali e circa 500 volontari, suddivisi in tre battaglioni detti coorti, poi aumentati sino a circa 2.000 uomini ed i Lancieri della morte - detti anche del Masina o Cavalleria franca - che, organizzati a Bologna, contano un massimo di 90 cavalieri; nel 1859, i Cacciatori delle Alpi, volontari di varie regioni arruolati dall'Esercito Sardo e istruiti ed equipaggiati in tre depositi in Piemonte, che vengono inquadrati, dopo successive varianti, in un Comando superiore, tre reggimenti di fanteria di due battaglioni ciascuno, una compagnia di Cacciatori a cavallo ed una compagnia deposito. Li comanda lo stesso Garibaldi che, con decreto del 25 aprile, è nominato Maggiore Generale dell'Armata Sarda. Terminata la campagna, i Cacciatori, rimasti volontariamente in ser-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

vizio dopo lo scioglimento del Corpo, entrano a far parte dell'Esercito regolare formando una Brigata su due reggimenti. Merita menzione anche il reggimento Cacciatori degli Appennini, il quale, pur destinato a rinforzare la compagine garibaldina già in azione, giunge in ritardo in linea per l'ostruzionismo delle autorità piemontesi; durante la campagna meridionale, il Corpo di spedizione nel suo insieme, sbarcato con un migliaio di uomini suddiviso in compagnie, grazie all'apporto di altri volontari provenienti dalle regioni settentrionali, dei patrioti siciliani e calabresi, delle unità regolari piemontesi affluite alla spicciolata e di alcuni gruppi di volontari ungheresi, inglesi, francesi e svizzeri, diviene, alla fine, un vero esercito ordinato su: un Quartier Generale principale,

1849 - Garibaldi nell'uniforme di comandante della legione italiana.

La ricca iconografia relativa a questo periodo rappresenta il Generale in numerose e differenti tenute: realtà e fantasia degli artisti si fondono così intensamente da rendere difficoltosa ogni attendibile ricostruzione.

1849 - Volontario della legione italiana.

La distribuzione, nel giugno, di nuovi capi di vestiario, rende meno eterogeneo l'aspetto del reparto. Le varianti, tuttavia, sono numerose e talvolta sostanziali. Il cappello di paglia conferisce a molti l'aria « americana » dei fedeli rientrati dall'Uruguay con il Generale.



quattro Divisioni (numerate rispettivamente 15^a, 16^a, 17^a e 18^a seguendo la progressione delle Grandi Unità piemontesi) e numerosi reparti autonomi. Le Divisioni, con una forza oscillante tra i 3.000 ed i 7.000 uomini, si articolano secondo l'ordinamento sardo sebbene la consistenza operativa delle varie unità differisca in misura rilevante.

L'Esercito garibaldino è, inoltre, affiancato da formazioni volontarie siciliane, calabresi, campane ed abruzzesi alle quali vengono affidati di massima interventi contro il formarsi di focolai reazionari nei territori già acquisiti; nel 1866, il Corpo volontari garibaldini, forte di circa 35.000 uomini, è diviso in cinque Brigate di due reggimenti ciascuna, addestrate ed equipaggiate dall'Esercito italiano. Il Corpo - detto anche dei Volontari nazionali - che inquadra unità di fanteria, bersaglieri, cavalleria ed artiglieria, alla fine delle ostilità non si disperde ma tende ad essere assorbito, sebbene a fatica, nelle forze regolari.

I cenni riguardanti le formazioni garibaldine più stabili dal punto di vista organico non sarebbero completi se non si citassero i Carabinieri genovesi i quali meritano un ricordo particolare per essere stati presenti, con interventi determinanti, nelle guerre del 1859, del 1860 e del 1866. Riuniti nel 1852 in Genova da una Società di tiro a segno, costituiscono un reparto di guerra di circa

1849 - Trombettiere volontario della legione italiana.

Oggetti di provenienza pontificia e francese coesistono con effetti civili o di fantasia secondo le disponibilità ed il gusto dei singoli.

1849 - Soldato del reggimento volontari garibaldini.

Lo sforzo di regolarizzare il vestiario e l'equipaggiamento, malgrado le difficoltà contingenti, appare evidente. Il camiciotto rosso è stato, infatti, sostituito da una giubba vera e propria caratterizzata dalle tasche, applicate al petto, di forma inconsueta.



1849 - Lancieri della morte,
in perlustrazione intorno alle mura
vaticane.

La brillante tenuta, che le fonti iconografiche
tramandano ricca di numerose varianti, ha cer-
tamente risentito della carente rinnovazione dei
capi fuori uso: è comprensibile, pertanto,
l'adozione di oggetti estranei e di fantasia.



200 uomini - inquadrati in una compagnia negata ai non associati - di altissima efficienza operativa per l'addestramento e per l'armamento costituito da carabine di precisione di proprietà dei singoli. Per tale ragione, divengono la punta di diamante delle forze garibaldine alla quale si fa ricorso nei momenti più delicati. I carabinieri genovesi, indifferenti al potere delle autorità monarchiche che non nascondono, di conseguenza, un'implacabile freddezza nei loro confronti, registrano in tutte le campagne un elevato tasso di perdite a dimostrazione del loro indiscutibile e profondo amor proprio.

Va rilevato, infine, che alcune unità volontarie garibaldine tendono, specie dopo la seconda guerra d'Indipendenza, a definirsi « reparti bersaglieri » introducendo un principio selettivo, peraltro non sostanziato da diverse capacità operative e quindi limitato alla mera denominazione, sembra a favore dei reparti impegnati in diversi combattimenti e dei veterani.

Anche per quanto si riferisce alle uniformi, il tentativo di una ordinata catalogazione risulta decisamente compromesso dalla natura imprevedibile delle formazioni volontarie.

Il patriota che si stringe intorno alla bandiera del Generale si presenta già fornito dell'equipaggiamento minimo indispensabile per affrontare i disagi del campo di battaglia. E normalmente gli abiti civili non vengono dismessi anche se gli adattamenti non mancano: cinturoni, cartucchiere, ghette, coperte e quanto altro usano normalmente i cacciatori, si frammischiano così con i pochi oggetti che improvvisate intendenze riescono a raccogliere.

La scarsità di tutto tormenta capi e gregari, spesso costretti ad effettuare « prelevamenti » presso i civili raramente lieti di contribuire in tal modo all'affermazione della causa nazionale. Chi ritiene, ad esempio, che la famosa camicia rossa sia di uso comune, è in errore. Infatti, malgrado le testimonianze contrarie dell'iconografia ufficiale, po-

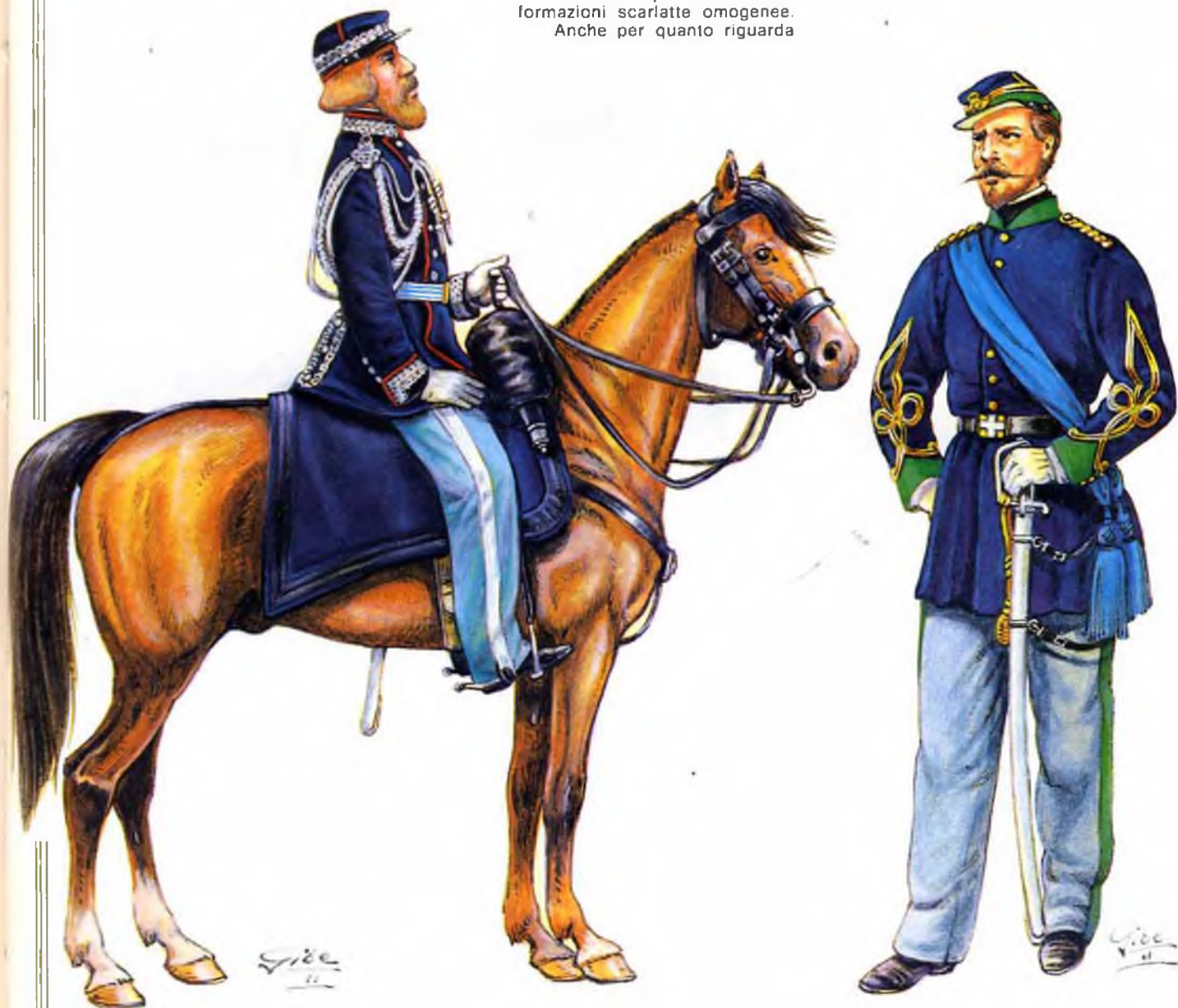
che volte i reparti garibaldini si sono presentati come formazioni scarlatte omogenee. Anche per quanto riguarda

1859 - Garibaldi, Maggiore Generale piemontese, in tenuta da campagna.

L'iconografia lo rappresenta anche in grande uniforme comprendente la sciarpa azzurra, a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro, e la sciabraccia rossa con bordature e ricami argentati. Il bonetto, in tali occasioni, non risulta essere mai stato sostituito dalla regolamentare feluca.

1859 - Tenente del Corpo Cacciatori delle Alpi, in gran tenuta.

Gli ufficiali volontari, ai quali non vengono concesse le spalline a frange delle unità di linea, sono autorizzati ad indossare la sciarpa azzurra e la dragona dorata.



l'armamento vero e proprio, il problema dei fucili che non sparano per vetustà e la carenza delle preziose baionette sono motivi ricorrenti di rammarico e di amarezza. Racconta Garibaldi, rievocando lo scontro di Calatafimi, che «l'ordine di far pochi tiri fra i nostri era consentito al genere di catenacci, con cui ci avea regalati il governo sardo, quasi tutti ci mancavano fuoco». E tale situazione si è ripetuta più volte implacabilmente.

La figura talora stravagante del volontario lascia tuttavia il passo a quella del soldato regolare in alcune campagne quando cioè o provvede l'iniziativa privata ovvero interviene l'organizzazione logistica piemontese.

Così, alla difesa di Roma, i Lancieri della morte indossano una regolare uniforme – certamente ispirata dalla cavalleria leggera francese operante in nord-Africa – distribuita a spese di Angelo de' Masini, detto Masina, ricco aristocratico bolognese. Il kepi rosso con teschio dorato e cascata di crine nero, il dolman azzurro con le cordature nere, i pantaloni rossi con banda azzurra ed il mantello bianco con cappuccio giustificano l'entusiasmo di

1859 - Soldato del Corpo Cacciatori delle Alpi, in tenuta da campagna.

L'assegnazione stentata e spesso insufficiente degli effetti, conferisce un aspetto tipico ai volontari che uniscono capi moderni con vecchie rimanenze di magazzino. Al bonetto, la cifra reale, non coronata, è in filo bianco.

1859 - Brigadiere del Corpo delle Guardie doganali, in tenuta da campagna.

Il kepi dell'uniforme di pace è sostituito dal più comodo bonetto. Per ragioni pratiche, inoltre, vengono adottate le ghettoni di tela grezza.

1860 - Ufficiale in uniforme da campagna.

Numerose e ricche di fantasiose varianti sono le tenute indossate dai volontari di tutti i gradi. Il rosso con ornamenti verdi delle camicie rimane, tuttavia, l'elemento caratterizzante sempre preferito dai garibaldini.



**1860 - Carabiniere genovese
In tenuta da campagna.**

E' forse questa l'uniforme più regolamentata di tutto il Corpo di Spedizione. Il grigio perla del fondo e gli ornamenti nerli rimangono invariati anche nella campagna del 1866, sebbene la foggia subisca alcune modifiche.

**1860 - Sergente volontario,
in uniforme da combattimento.**

Nella seconda parte della campagna meridionale, si nota l'adozione dei distintivi di grado da parte dei sottufficiali i quali, inoltre, usano armarsi con la daga da fanteria di preda bellica. Tipiche sono anche le ghettoni di pelle naturale probabilmente fatte confezionare da artigiani locali.

Garibaldi che afferma: « Potevano eccitar l'invidia di qualunque milizia, per bellezza del personale, l'elegante uniforme ed il valore ».

Nel 1859, i Cacciatori attingono ai magazzini piemontesi i quali però distribuiscono capi superati dalle nuove norme ovvero già usati. L'aspetto dei volontari è, pertanto, particolarmente composito: mentre il cappotto grigio, con le mostre verdi, è in dotazione anche all'Armata, i pantaloni turchino scuro sono della vecchia ordinanza, il bonetto dalla fascia verde è l'unico copricapo adottato non sembrando opportuna la distribuzione dei kepi, peraltro alquanto costosi, e l'armamento - more solito - è scadente ed eterogeneo. Gli ufficiali indossano, invece, un'uniforme più propria ed elegante anche perché l'acquisto è effettuato presso sartorie private. E' da notare che i distintivi di grado alle maniche sono di modello particolare, non in uso nei Corpi di linea piemontesi, pur rispettando la progressione - poi divenuta classica nelle Forze Armate italiane - delle filettature da una a tre per gli ufficiali inferiori e da una a tre con un gallone largo per quelli superiori. I capi invernali normalmente usati sono, invece, analoghi a quelli dei colleghi dei Corpi regolari.

1860 - Volontario in tenuta da campagna.

Il bonetto rosso-turchino scuro ed il blusotto, confezionato con tessuto « rigatino », denunciano la provenienza di questo combattente da un reparto della Guardia Nazionale.



1866 - Maggiore del Corpo volontari nazionali, in gran montura.

Tutto l'insieme evidenzia lo sforzo di regolarizzare e definire la tenuta. Poiché il Corpo è paragonato alla truppa leggera, l'ufficiale adotta la sciabola regolamentare del Corpo dei bersaglieri.

1866 - Bersagliere del Corpo volontari nazionali, in tenuta da fatica.

La tunica di modello pratico, anche se non molto estetico, non ha nulla in comune con quella delle truppe di linea, quasi a sottolinearne la differenza. Soltanto la cravatta rossa ricorda la tradizione garibaldina.

1866 - Volontario dello Squadrone Guide del Corpo volontari nazionali in tenuta ordinaria.

Mentre i grossi alamari di tana nera mantengono viva la tradizione dei reparti montati garibaldini, la croce sabauda al bonetto indica l'avvenuto inquadramento dei volontari nelle nuove strutture nazionali.

Nel 1866, in occasione della formazione del Corpo volontari nazionali, vengono emanate indicazioni, relative al vestiario ed all'equipaggiamento, suddivise per specialità e grado. Il rosso del bonetto e della giubba è, senza dubbio, l'elemento più caratterizzante della fanteria di questa nuova formazione. Gli ufficiali generali, che fregiano il copricapo con la cifra reale coronata e la greca ricamate in oro, indossano una pittoresca uniforme costituita da un dollman rosso con greca sul colletto e sui paramani, cordonature sul petto, pantaloni marengo con banda e pelliccia di stoffa con attributi analoghi a quelli del dollman.

Mentre i volontari di fanteria, in campagna, usano la camicia rossa al posto della giacca, i bersaglieri e le guide a cavallo sono dotati di una tenuta turchino scuro, forse eccessivamente sobria.

Tra gli ufficiali delle guide sono molto popolari i pantaloni di panno turchino scuro attillati alla coscia con banda nera e stivali al ginocchio.

Un cenno a parte è giusto dedicare ai Carabinieri genovesi, la tenuta dei quali si caratterizza sempre per l'uniformità oltre che per la continuità nel tempo. Si tratta, infatti, di un completo di panno grigio perla, ornato di panno nero o bleu scuro, composto di bonetto, giubba con bottoni dorati, pantaloni con ghettoni e gabbano.

Nella campagna del 1866, risultano in dotazione anche divise più semplici e pratiche costituite da blusotti e pantaloni forse di stoffa meno pesante. Pur non essendo di prescrizione, è diffuso il vezzo di ornare il colletto della camicia bianca, emergente dalla pistagna della giubba, con un cravattino nero annodato in modi diversi. L'equipaggiamento, i cui cuoiami sono neri, comprende la carabina federale svizzera modello 1851 munita di sciabola baionetta, talvolta pistole, giberna al cinturino, tascapane e borraccia.

Gli ufficiali, che adottano la medesima uniforme della truppa, si distinguono per i galloni dorati al bonetto ed alle maniche, la sciabola e gli stivali, oltre che per la sciarpa azzurra concessa a partire dal 1859.

Gen. Valerio Gibellini



▼ La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

ELICOTTERO PER GUERRA ELETTRONICA

L'Esercito statunitense ha recentemente stanziato la somma di 3 milioni di dollari a favore di un'industria produttrice di elicotteri per la realizzazione di un velivolo in grado di effettuare azioni di guerra elettronica utilizzando il sistema di intercettazione, localizzazione e disturbo Quick Fix II da installare su di una versione modificata dell'elicottero d'attacco UH-60A.



Il contratto copre il periodo ottobre 1980 - febbraio 1982 e, a quanto risulta, prevede la fornitura di 36 elicotteri modificati. Sembra, inoltre, che l'elicottero UH-60, oltre alla versione Quick Fix, verrà modificato per l'installazione del sistema elettronico per l'acquisizione obiettivi SOTAS, assumendo la sigla EH-60B.

(da « Jane's Defence Review », n. 3/1981)

SEMOVENTE RUOTATO CONTROAEREI TEDESCO - OLANDESE

Scafo, motore ed armamento germanico, elettronica olandese, costituiscono in una riuscita simbiosi il nuovo semovente controaerei ruotato « Wildcat » noto, in fase di progetto, sotto la sigla AAAT (Anti Aircraft Armored Truck).



Il mezzo si avvale dello scafo ruotato Transportpanzer 1 Fuchs 6x6 sul quale sono installati un radar di sorveglianza in banda X, un'unità per l'inseguimento di bersagli tipo LIOD, un calcolatore digitale SMR e due cannoni automatici cal. 30 mm MK 30 model F.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

NUOVO LANCIARAZZI CONTROCARRI

E' in corso di sperimentazione in Spagna un nuovo tipo di lanciarazzi controcarri, denominato C-90 che dovrebbe sostituire l'ormai obsoleto lanciarazzi derivato dal



Bazooka, attualmente in servizio. L'arma, che può essere trasportata da un solo uomo, consta di un tubo avente diametro di 90 mm ed una lunghezza di 80 cm e lancia un razzo a carica cava in grado di perforare una corazza dello spessore di 450 mm. La distanza utile d'impiego contro obiettivi in movimento è di 200 m, contro obiettivi fissi aumenta a 350 m. Il peso complessivo dell'arma carica e pronta per il lancio è di kg 5,5.

(da « Jane's Defence Review », n. 3/1981)

FUCILE DI PRECISIONE

E' stato messo a punto da una nota fabbrica di armi belga un fucile per tiri particolarmente accurati in grado di assicurare una notevole precisione anche a considerevoli distanze (m 600). L'arma, battezzata SNIPER, è un fucile a ripetizione ordinaria cal. 7,65x51 (308), lungo cm 112, dotato di un bipiede con un peso complessivo di kg 4,600.



Per il puntamento dispone di una diottria o di un cannocchiale 4x24 ed all'occorrenza può montare un sistema ottico per il tiro notturno. Il caricatore contiene cinque cartucce ma è da tenere presente, visto anche il sistema di caricamento, che l'arma è stata studiata per consentire al colpo di giungere a segno senza margine di errore.

(da « Diana Armi », n. 7/1981)

GRANATA DA FUCILE PER COMBATTIMENTO NEGLI ABITATI

E' stata messa a punto negli Stati Uniti una granata che può essere lanciata mediante uno speciale tromboncino da un fucile d'assalto. Denominato RAW (Rifleman's Assault Weapon) l'ordigno può essere caricato con alto esplosivo e con miscela nebbiogene, fumogene e incendiaria ed ha una gittata utile d'impiego di 200 m. La granata con carica dirompente è stata ideata e progettata specialmente per il combattimento negli abitati ove le mura dirocate costituiscono una vera e propria corazza impen-



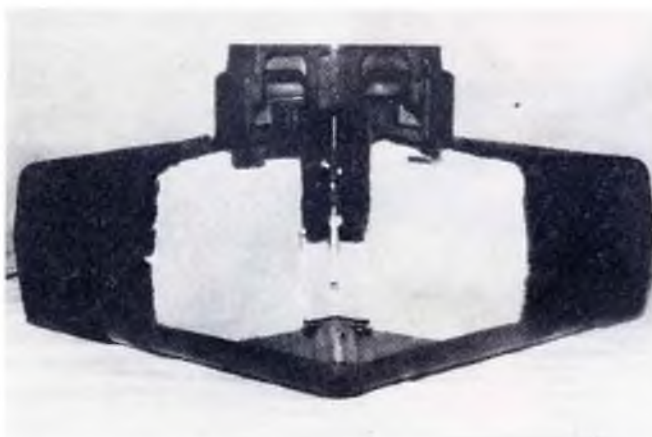
netrabile contro la quale nulla possono le armi portatili, comprese quelle a carica cava, non in grado queste ultime di aprire brecce sufficienti a consentire l'ingresso degli assaltatori all'interno del fabbricato. La gittata utile di 200 metri ed il limitato raggio d'azione delle schegge consentono inoltre l'impiego del RAW, montato sul fucile d'assalto, per efficaci azioni di fuoco nell'ultimo tratto del movimento per l'assalto permettendo la continuità del fuoco di accompagnamento sino al momento del lancio delle bombe a mano.

(da « Jane's Defence Review », n. 3/1981)

MINE ANTICARRO E ANTIUOMO

L'industria brasiliana ha recentemente prodotto un nuovo tipo di mina antiuomo che è stata denominata MIN-AP-NM-AE-T1. La lunga sigla descrive le caratteristiche dell'ordigno, cioè: mina antipersonale, non magnetica, ad alto esplosivo T1. La mina pesa 420 gr e reagisce ad una pressione di 17 kg facendo esplodere una carica di Pentolite 50/50 in grado di lanciare schegge entro un raggio di 50 cm.

La stessa ditta ha contemporaneamente realizzato una mina anticarro, la cui denominazione, come la



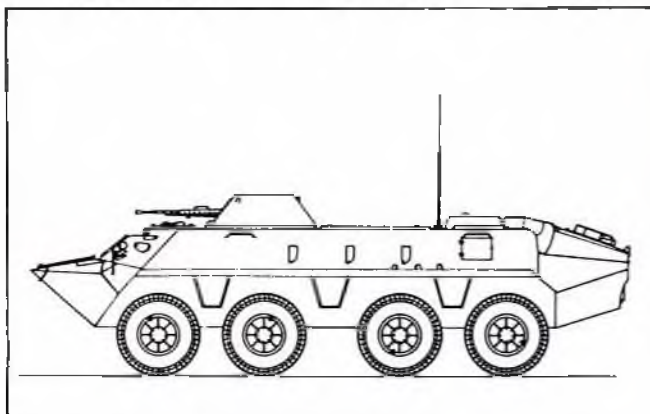
precedente, ne descrive le caratteristiche sotto la sigla MIN-AC-NM-AE-P1. La carica di questo secondo ordigno, che pesa complessivamente 8 kg, è di 7 kg di Trotil ed è in grado di danneggiare gravemente cingoli o pneumatici tipo combat.

(da « Jane's Defence Review », n. 3/1981)

NUOVO VCT - BTR 70

E' recentemente comparso, in occasione della tradizionale rivista militare sulla Piazza Rossa di Mosca, una nuova versione del VCT-BTR che viene indicata con la denominazione BTR 70.

Conservando la torretta, l'armamento principale e secondario ed il sistema di propulsione in acqua del precedente BTR 60, il nuovo modello presenta una forma più allungata, un nuovo disegno del vano motore - che accoglie due propulsori di maggior potenza - e maggior intervallo tra la seconda e la terza coppia di ruote. Le modifiche, non



sostanziali ma migliorative di un mezzo in dotazione, confermano l'attuale tendenza al mantenimento di un elevato livello di potenza della linea mezzi corazzati russa, che viene tenuto costante in attesa della produzione di modelli completamente innovativi.

(da « Jane's Defence Review », n. 11/1980)

VEICOLO DA NEVE

E' in corso di sperimentazione presso i reparti alpini dell'Esercito italiano un veicolo di produzione nazionale.

Il mezzo, dotato di cingoli, ha un equipaggio costituito da due uomini, pilota e mitragliere, quest'ultimo per il servizio alla mitragliatrice MG 7,62 NATO scudata, montata sul tetto della cabina di guida con possibilità di brandeggio, in direzione di 180° ed in elevazione da -20° a 45°.

Il veicolo è in grado di trainare un obice 105/14, trasportando serventi e dotazione munizioni sul cassone



e può essere utilizzato come mezzo di supporto logistico per il rifornimento delle unità impiegate in zone di alta montagna innevate.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

NUOVE CARTUCCE PERFORANTI PER ARMI LEGGERE

Carica di lancio speciale e forma particolare del proiettile assicurano alle nuove cartucce francesi « Arcane » - prodotte nei calibri 38 sp., 45 ACP e 9 para. - un potere di penetrazione che, alle normali distanze in cui vengono impiegate pistole rivoltelle e pistole mitragliatrici, consente alle armi portatili di perforare piastre in lega tipo AU 461 di 8 mm di spessore. Le prove effettuate hanno dimostrato la notevole superiorità delle munizioni « Arcane » nei confronti delle munizioni convenzionali quanto a capacità di penetrazione e lesività. In termini militari è da ritenere che la cartuccia « Arcane » possa risultare valida



per l'impiego nelle armi da pugno ma che la sua utilizzazione possa essere discutibile per armi a più lunga gittata, quali le pistole mitragliatrici, in quanto la forma e il basso peso del proiettile tendono a ridurre la velocità entro uno spazio molto breve.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

AUTOBLINDO DA RICOGNIZIONE

La nuova autoblindo da ricognizione elvetica « SPY » rappresenta l'ultima nata della famiglia Mowag. Si tratta di un mezzo ruotato mosso da un motore Diesel V 8 da 8,2 litri che, per il favorevole rapporto peso/potenza consente notevoli doti di accelerazione. In grado di esprimere, su strada, una velocità media di 110 km/h, l'autoblindo ha un'autonomia di 700 km e può superare pendenze del 60%. Compatta e bassa - cm 160, esclusa la torretta -



la SPY può essere equipaggiata con una torretta armata di una mitragliatrice cal. 12,7 e di una cal. 7,62, oppure con una torretta di forma particolarmente aerodinamica, monoarma per mitragliatrice cal. 12,7. Caratteristica di

questa seconda torretta è quella di montare l'arma completamente all'esterno mantenendo il tiratore protetto all'interno.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

PISTOLA MITRAGLIATRICE BRASILIANA

E' stata realizzata in Brasile una nuova pistola mitragliatrice, denominata « URU », destinata a sostituire la pistola mitragliatrice Beretta M.12, attualmente in dotazione alle Forze Armate brasiliane.

L'arma, rustica, economica ed affidabile presenta la caratteristica di poter sostituire la canna con manicotto di raffreddamento con altra munita di un silenziatore; permette, inoltre, di poter sfruttare una canna, un otturatore alleggerito ed uno speciale caricatore da 12 colpi per il tiro, utile soprattutto ai fini addestrativi, con cartucce cal. 22, in luogo del normale cal. 9.



Il peso, con caricatore da 30 colpi, è contenuto in kg 3,960. Il rendimento dell'arma può considerarsi efficace entro 100 m in considerazione della modesta velocità iniziale (389 m/sec) e della ridotta lunghezza della canna (cm 17,5).

(da « Jane's Defence Review », n. 1/1981)

CINGOLATO SOVIETICO PER LA RIMOZIONE DI ABBATTUTE

E' recentemente comparsa su di una pubblicazione sovietica l'immagine di un mezzo corazzato del Genio che monta sullo scafo del carro T-55 una grossa gru a comando idraulico, girevole su 360°, munita all'estremità di due grosse pinze. Il mezzo è conosciuto nell'Armata Rossa con il nome di « Mashina Razgrazhdenija » ovvero mezzo del Genio per la rimozione di ostacoli. Il veicolo sembra



essere in servizio anche in altri eserciti del Patto di Varsavia e ne esistono alcuni esemplari presso l'Esercito jugoslavo.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

SISTEMA DI ADDESTRAMENTO PER IL TIRO CON ARMI PORTATILI

E' entrato in servizio presso l'Esercito inglese un nuovo sistema elettronico per l'addestramento al tiro con le armi portatili. Il sistema, che utilizza un normale bersaglio, è costruito in modo da permettere al tiratore di vedere dove



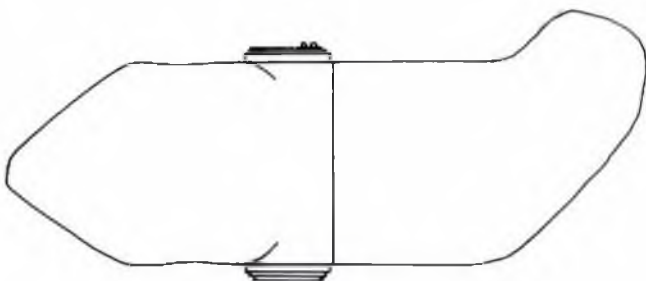
finiscono i suoi colpi mediante l'impiego di un apparato trasmettente, situato in prossimità del bersaglio, collegato ad un ricevitore visivo posto sulla linea di tiro sul quale compaiono le coordinate del colpo rispetto agli assi cartesiani che hanno origine nel centro della sagoma. Il sistema offre notevoli vantaggi rispetto alle normali tecniche di addestramento in quanto consente al tiratore stesso di rilevare e di correggere l'errore. Evita quindi l'impiego di zappatori per segnare i punti e di un istruttore per correggere difetti di puntamento.

(da « Military Review », n. 2/1981)

MINA ANTIUOMO

In Afghanistan, l'Esercito sovietico sta facendo largo uso di mine antiuomo seminate da elicotteri. Gli ordigni, di forma irregolare che ne rende difficoltosa l'individuazione, hanno il corpo in plastica leggera (massimo spessore mm 25) e un detonatore centrale inserito nell'esplosivo. Questo viene attivato automaticamente durante il lancio ed entra in funzione, una volta disposti la mina nel terreno, alla minima pressione esercitata sul corpo. Anche se non mortale l'ordigno provoca gravi mutilazioni e rende comunque inabili al combattimento le persone coinvolte dalla deflagrazione della carica e dalla proiezione delle schegge.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)



IN SERVIZIO L'ELICOTTERO CONTROCARRI TEDESCO

Il primo dei 212 elicotteri PAH 1 è stato consegnato dall'industria all'Esercito della Germania Federale. La commessa verrà soddisfatta nella sua interezza entro la metà del 1983. Il PAH 1 con il suo sistema di rotore è risultato

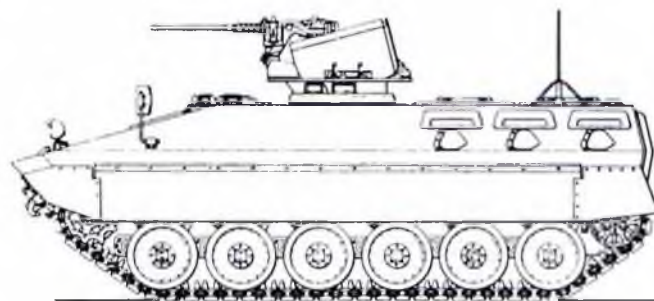


più agile e manovriero di altri elicotteri simili ed è in grado di seguire a bassissima quota il profilo del terreno. Il velivolo impiega il missile HOT, realizzato in collaborazione dall'industria tedesca e da quella francese, che è in grado di distruggere a 4.000 metri di distanza qualsiasi tipo di mezzo corazzato esistente o che possa essere realizzato in un prossimo futuro.

(da « Military Review », n. 5/1981)

PROGETTO DI NUOVO VCC

E' in fase di avanzata progettazione presso una ditta italiana un nuovo tipo di veicolo corazzato per il trasporto di personale, in grado di consentire l'impiego delle armi individuali e di reparto a bordo del veicolo stesso. Il mezzo è in grado di trasportare 13 uomini. Nella versione normale



è previsto che il veicolo sia armato con una mitragliatrice cal. 12,7. Il VCC dovrebbe costituire il naturale mezzo per il trasporto ed il combattimento del personale che agisce in cooperazione con i nuovi carri LION ed è prevalentemente destinato ai mercati esteri.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

SISTEMI DI ACQUISIZIONE OBIETTIVI E CONTROLLO DEL FUOCO PER ELICOTTERI

L'Esercito statunitense ha stipulato un contratto con una ditta specializzata per la realizzazione di un sistema per l'acquisizione di obiettivi, controllo del tiro e visione notturna (TADS/PNVS) da installare sui nuovi elicotteri



d'attacco Hughes AH-64. E' previsto dai programmi che la produzione dei primi esemplari abbia inizio nel dicembre 1981. Il TADS/PNVS comprende due sottosistemi che funzionano indipendentemente: il primo incrementa la capacità operativa del mezzo; il secondo consente al pilota di volare di notte. Ciò permette agli equipaggi di disporre di strumenti elettro-ottici d'avanguardia per la ricerca, l'individuazione e l'agganciamento di obiettivi a distanza, tanto di giorno, quanto di notte o in condizioni di scarsa visibilità. Ambedue i sistemi, in composizione modulare, sono collocati in torretta ed impiegano sensori all'infrarosso (FLIR) che seguono i movimenti effettuati dal casco del pilota ove sono montati speciali occhiali che consentono la visione di quanto i sensori ricevono.

(da « Military Review », n. 2/1981)

CARRO ARMATO M 60 SUPER

Nel quadro del rinnovamento della linea carri statunitensi, in attesa dell'entrata in servizio del nuovo Chrysler-

Abrahms, sono state apportate al carro M 60 numerose modifiche. In particolare, il motore da 750 CV è stato sostituito da un nuovo tipo, con pistoni a tasso di compressione variabile in grado di erogare 1.200 CV. E' stata adottata una nuova trasmissione, di produzione tedesca, in grado di utilizzare al massimo l'incremento di potenza del motore e le barre di torsione sono state sostituite con sospensioni oleopneumatiche, robuste, economiche ed atte a diminuire sensibilmente la frequenza delle oscillazioni. La produzione è stata integrata mediante l'applicazione di piastre d'acciaio di 22 mm di spessore - poste non a contatto ma con intercapedine calcolata - sulla torretta e sulla parte frontale dello scafo. Infine, per eliminare il principale difetto costituito dalla eccessiva altezza del carro, la torretta del capo-carro è stata sostituita con una di disegno più basso. Si ritiene che con l'incremento di potenza e per le sue buone doti di mobilità e protezione, il nuovo M 60 potrà restare in servizio anche quando entreranno in linea i nuovissimi Abrahms in quanto le prestazioni dei due mezzi permettono di disporre di un parco carri di rendimento pressoché omogeneo.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 8/1980)

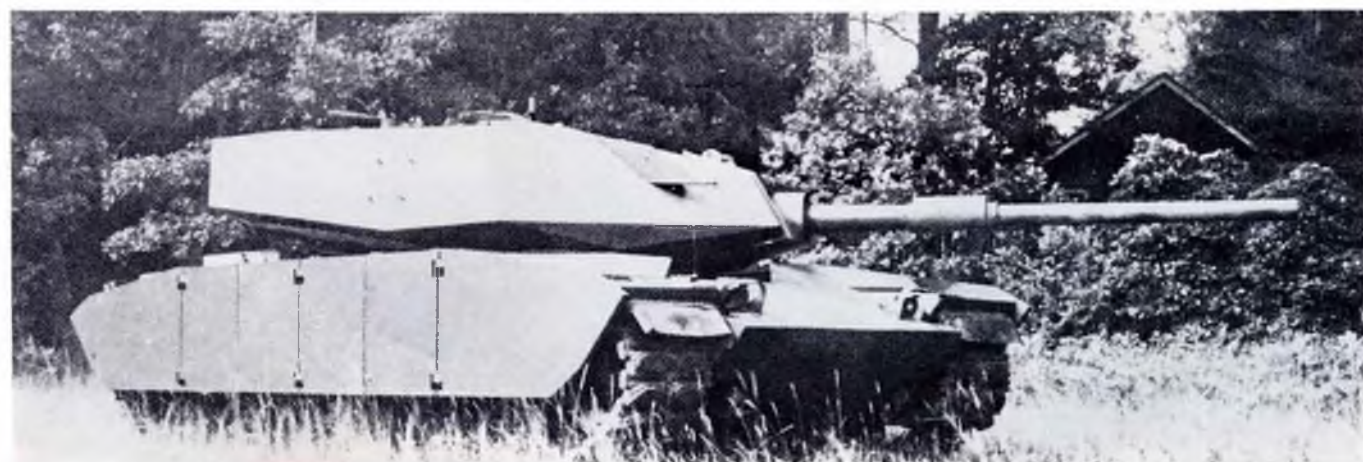
CARRO OFFICINA BLINDATO

La famiglia del VAB, il noto veicolo ruotato progettato dall'Esercito francese, si è accresciuta con l'entrata in servizio della versione « Echelon » realizzata per operazioni campali di manutenzione, recupero e riparazione di mezzi meccanici. Il nuovo carro officina è disponibile, come gli altri modelli del VAB con 4 o 6 ruote motrici ed ha un equipaggio di quattro persone: pilota, capocarro, due meccanici. E' provvisto di una dotazione completa di macchine utensili e di attrezzature per interventi campali



d'emergenza. Per l'autodifesa, il mezzo dispone di una torretta circolare in cui può essere installata una mitragliatrice da 7,62 o da 12,7 mm.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)



APPARATO PER LA VISIONE NOTTURNA DI USO GENERALE

L'industria inglese ha realizzato un apparato per la visione notturna di uso generale che risponde alle caratteristiche fissate dall'Esercito britannico: basso costo, peso limitato, adattabilità per l'impiego sul campo di battaglia



per capi pattuglia, conduttori di mezzi, meccanici e per il personale generalmente impegnato in attività di riparazione e di rifornimento durante le ore notturne e con impossibilità di utilizzare sorgenti luminose. E' stato possibile ottenere una riduzione dei costi ricorrendo alla soluzione di impiegare un solo tubo ad intensificazione di luminosità invece di due. Gli occhiali, o per meglio dire, nel caso specifico, l'occhiale, ha un campo di vista di 40° ed è possibile adattare lo strumento alla distanza interpupillare regolandolo in un campo di variazione di 29,5 mm. L'occhiale viene fissato al viso mediante un telaio e si adatta alla forma del volto, in particolare dell'arcata sopraccigliare e del naso, mediante cinghietti che consentono movimenti orizzontali e verticali. Può essere indossato con l'elmetto, con cuffie e copricapi per climi artici. La ditta assicura che l'apparato è il primo ad essere stato disegnato per poter essere impiegato anche indossando gli indumenti protettivi NBC, come dimostra l'immagine.

(da « International Defence Review », n. 6/1981)

SISTEMA MOBILE AUTOSUFFICIENTE DA RICOGNIZIONE - GUERRA ELETTRONICA

E' in corso di avanzato studio la trasformazione del minibireattore C 22 J, di produzione italiana, in aereo per ricognizione e guerra elettronica nell'ambito di un sistema autosufficiente e mobile comprendente tre velivoli, veicoli attrezzati con rampe di lancio ed unità di controllo, di comando, laboratori, officina ed alloggio montati su « Shelter ».

Il sistema sfrutta le caratteristiche del velivolo che per le sue limitate dimensioni è difficilmente intercettabile



dal radar e che, per la sua capacità di volare per lunghi tratti a motore spento è in grado di eludere sistemi di sorveglianza basati sull'individuazione di sorgenti di radiazioni infrarosse. Il velivolo pilotato presenta notevoli vantaggi nei confronti dei « drones » telecomandati o preprogrammati, garantendo la stessa flessibilità e semplicità d'impiego. E' previsto che l'aereo possa decollare, mediante la spinta di razzi ausiliari, da una piattaforma inclinata facente parte del complesso mobile, piattaforma che accoglie altresì il velivolo al suo rientro per l'atterraggio che avviene in uno spazio ridottissimo grazie alla bassa velocità di sostentamento ed all'ausilio di un gancio e di cavi elastici d'arresto. Le prime prove di lancio con catapulta sono previste per la primavera del 1982.

(da « Interarma News », n. 14/1981)

MODIFICHE AL SISTEMA CONTROCARRI MILAN

Sono in corso studi per modificare la testa di guerra del missile controcarri Milan al fine di consentirne l'im-



piego contro i meccanizzati della prossima generazione. Le modifiche non interessano né il lanciatore né il congegno di puntamento e di guida al quale è stato recentemente adattato un apparato per la visione notturna ad intensificazione di luminosità.

(da « Military Technology », n. 3/1981)

ELICOTTERO TEXAS RANGER

E' stato recentemente presentato negli Stati Uniti il nuovo elicottero Texas Ranger che presenta la particolarità di poter essere rapidamente ed economicamente trasformato in elicottero d'attacco, montando vari sistemi d'arma che prevedono la dotazione alternativa di:



NOTIZIE TECNICHE

- 4 missili controcarri TOW;
- 14 razzi da 6,93 cm;
- 4 mitragliatrici FN cal. 7,62 mm.

L'apparato motore, monoturbina, con una potenza all'albero di 480 KW può imprimere al veicolo una velocità massima di 210 km/h. Di notevole interesse, soprattutto per gli acquirenti esteri, il prezzo che il costruttore intende fissare alla metà del modello Cobra.

(da « Interavia Courier Aerien », n. 12/1980)

APPARATO DI DECONTAMINAZIONE PORTATILE

Una industria chimica statunitense ha di recente realizzato un apparato per la bonifica di aggressivi chimici portatili, mobile su rotelle, che consente all'operatore di spargere manualmente la soluzione bonificante in forma rapida ed efficace.

L'apparato è costituito da un contenitore dotato di rotelle, da una pompa manuale, da tubi flessibili e da una spazzola, il tutto per un peso complessivo di 27 kg.



L'approvvigionamento del materiale all'Esercito statunitense avrà inizio nell'anno in corso.

(da « Army Research, Development & Acquisition Magazine », n. 11 - 12/1980)

MINICALCOLATORE PER MORTAI

E' stato messo a punto, in Inghilterra, un minicalcolatore per mortai che sarebbe in grado di eliminare l'impiego della tavoletta e potrebbe guidare il tiro di 10 armi, su 50 obiettivi, secondo i dati trasmessi da 10 osservatori avanzati. Lo strumento è costituito da un microprocessore

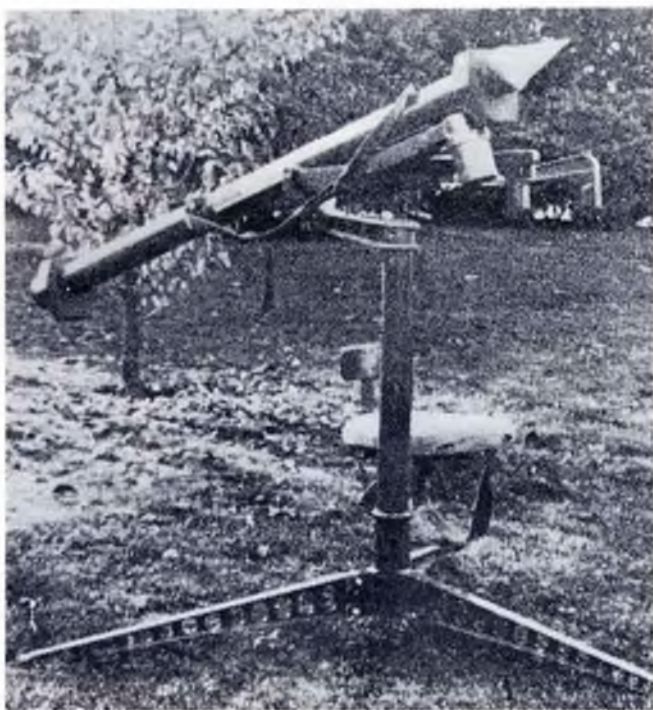


in cui vengono inseriti i vari programmi balistici per i vari tipi di mortai e per le relative munizioni. L'apparecchiatura contribuirà indubbiamente a rendere più preciso e tempestivo l'intervento dei mortai, armi che hanno dimostrato la loro validità nel corso della seconda guerra mondiale, confermata, successivamente, durante i conflitti arabo-israeliani.

(da « Eserciti e Armi », n. 77/1981)

SISTEMA D'ARMA CONTROAEREI A CORTA PORTATA

Una ditta francese ha progettato un nuovo sistema d'arma controaerei a corta portata che dovrebbe essere disponibile in versione spalleggiabile per fanteria, veicolare,



navale ed aerea, quest'ultima per armare elicotteri da combattimento.

Si tratta di un sistema missilistico SA ad autoguida all'infrarosso denominato SATCP (Système d'Arme a Très Courte Portée) di cui è prevista la realizzazione dei primi esemplari entro il 1986).

(da « Air et Cosmos », n. 1/1981)

PROVE DELL'ELICOTTERO « SUPER STALLION »

Il nuovo elicottero CH-53E « Super stallion » ha recentemente effettuato con successo il primo volo di 35 minuti.



NOTIZIE TECNICHE

Il CH-53E, che sarà il più grande elicottero del mondo occidentale, ha una capacità di sollevamento di 18 t per brevi distanze e di 16 t per trasporti sino a 90 km, ha un raggio d'azione di 2.000 km ed è in grado di trasportare in cabina 55 soldati con equipaggiamento completo più un cannone M198 con relative munizioni sistemate nell'imbragatura.

(da « Air et Cosmos », n. 1/1981)

SEMOVENTE CONTROAEREI AUSTRIACO

Nel quadro del potenziamento ed ammodernamento dei materiali e delle armi, l'Esercito austriaco intende integrare la difesa controaerei missilistica a bassissima quota, con cannoni automatici leggeri che utilizzano, come piattaforma mobile, lo scafo del carro Kurassier.

E' prevista l'adozione di un cannone leggero binato Oerlikon cal. 20, asservito ad un radar di scoperta e provvisto di centrale di tiro ottica. In alternativa, qualora il semovente interessasse acquirenti stranieri, l'armamento potrebbe essere costituito da un più efficace cannone auto-



matico binato cal. 35/90, il costo del quale però, molto elevato, non consente, per il valore negativo del rapporto costo-efficacia, una commessa esclusiva per l'Esercito austriaco.

(da varie fonti di stampa)

RIMORCHIO SEMOVENTE PER IL TRASPORTO DI ELICOTTERI AL SUOLO

E' stato messo a punto negli Stati Uniti un rimorchio semovente composto da un trattore, un rimorchio vero e



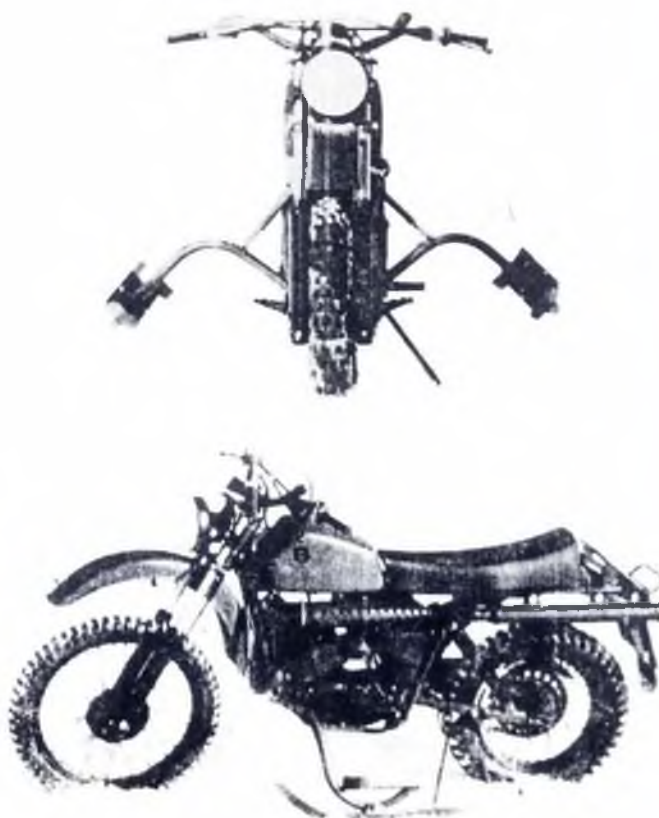
proprio e un dispositivo per aumentare l'aderenza delle ruote su terreni fangosi e innevati.

Il semovente si presta allo spostamento di qualsiasi tipo di elicottero munito sia di pattini che di carrello ed è guidato da un solo operatore. Consente la rapida dispersione dei veicoli a terra evitando concentramenti di mezzi particolarmente vulnerabili ad offese aeree.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 1/1981)

MOTOCICLETTA MP 250

Dopo diversi anni di sperimentazioni, la Svezia è riuscita a mettere a punto un nuovo tipo di motocicletta particolarmente atta ad operare su terreni innevati. Le sue principali caratteristiche tecniche sono: cilindrata: cm³ 250; numero cilindri: uno; motore a 2 tempi; potenza erogata:



CV 24; cambio a 4 marce sincronizzate; peso: kg 130; velocità massima su strada: km/h 110; durata media prevista: 15 anni; prezzo: circa 3 milioni e 200.000 lire. Le sue elevate prestazioni, la capacità di operare in terreni con condizioni geografiche e climatiche particolarmente sfavorevoli e la lunga vita, annullano l'apparente svantaggio iniziale dell'elevato costo.

(da « Soldat und Technik », n. 8/1981)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

Redazionale

«L'artiglieria a traino meccanico in occidente da 155 mm». Eserciti e Armi, aprile 1981, da pag. 47 a pag. 54.

Forzatamente sintetico, dato il notevole numero di mezzi presi in esame, l'articolo presenta purtroppo una buona panoramica corredata da numerose foto, che risulta interessante in quanto lo stretto accostamento fra i vari materiali consente al lettore un facile confronto fra di essi.

W. Flume

«Israel's battle tank Merkava». Military Technology, agosto-settembre 1981, da pag. 105 a pag. 110.
«Il carro armato israeliano Merkava».

L'articolo presenta il più moderno carro israeliano passandone in rassegna le varie caratteristiche tecnico-tattiche (affidabilità, mobilità, protezione, potenza di fuoco ed attitudine alla sopravvivenza) ed inquadrando la particolare filosofia costruttiva del mezzo nelle peculiari condizioni socio-politiche del Paese che da decenni si trova pressoché in stato di guerra continuo.

Anonimo

«Le SATCP». Revue Internationale de Défense, agosto 1981, pag. 1003.
«Il SATCP».

Prestazioni del nuovo missile superficie-aria a cortissima portata in corso di realizzazione in Francia, la cui maquette è apparsa per la prima volta al recente salone di Le Bourget. Trattasi di un sistema dotato di autoguida all'infrarosso caratterizzato dalla possibilità di ingaggiare bersagli a distanze estremamente ridotte.

R. D. M. Furlong

«Réalizations françaises en matière d'armes antichar légères». Revue Internationale de Défense, agosto 1981, da pag. 1004 a pag. 1005.
«Realizzazioni francesi in materia di armi controcarri leggere».

Constatata la sempre crescente inadeguatezza del potere perforante dei sistemi d'arma attualmente in servizio a fronte della sempre più efficiente corazzatura dei carri sovietici, in Francia si è dato corso alla progettazione di nuove armi controcarri portatili. L'articolo descrive i

sistemi d'arma che, nel quadro di tale tendenza, sono stati presentati all'Esposizione Satory VIII.

J. P. Geddes

«Le missile antiblindés Wasp». Revue Internationale de Défense, agosto 1981, da pag. 1032 a pag. 1033.
«Il missile controcarri Wasp».

L'articolo illustra lo stadio di sviluppo del sistema missilistico aria-terra Wasp (Vespa) le cui prove avranno inizio negli Stati Uniti al termine del 1982. Lanciati a distanza in gruppi numerosi, proprio come sciami di vespe, i Wasp saranno in grado di autopilotarsi ognuno su un bersaglio diverso.

J. P. Geddes

«DIVAD - Le système de défense aérienne divisionnaire de l'U.S. Army». Revue Internationale de Défense, luglio 1981, da pag. 879 a pag. 887.
«DIVAD - Il sistema di difesa controaerei divisionale dell'Esercito degli Stati Uniti».

Dettagliatissima rassegna, corredata da numerosissime foto e spaccati, sul semovente binato controaerei, attualmente in corso di sviluppo negli Stati Uniti che hanno di recente optato per l'adozione della versione Ford con cannone da 40 mm.

R. J. L. Dicker

«Le Mauser modèle F». Revue Internationale de Défense, luglio 1981, da pag. 891 a pag. 893.
«Il Mauser modello F».

L'articolo presenta il cannone controaerei da 30 mm (con dovizia di particolari e corredo di chiare foto e di grafici e tabelle) che la notissima ditta costruttrice ha portato allo stadio prototipico. Due esemplari sono in corso di sperimentazione anche in Italia, installati su affusto navale.

Anonimo

«Le véhicule blindé de combat Shoet MK II». Revue Internationale de Défense, luglio 1981, pag. 943.
«Il veicolo blindato da combattimento Shoet MK II».

Descrizione delle caratteristiche del nuovo ruotato blindato 6x6 israeliano in grado di trasportare fino a 12 soldati in assetto da combattimento, utilizzabile, inoltre, sia come veicolo controcarri che come portamortai.

AVIAZIONE LEGGERA

A. Hyman

«Helicopters for tomorrow's battlefield». Military Technology, agosto-settembre 1981, da pag. 36 a pag. 47.
«Elicotteri per il campo di battaglia di domani».

Ampla rassegna sugli elicotteri d'attacco (e modificati per l'attacco) in servizio od in corso di sviluppo presso i principali eserciti dell'Occidente e del Patto di Varsavia. In chiusura dell'articolo vengono presentati gli armamenti di bordo degli elicotteri e la consistenza (numero e tipo) delle flotte di elicotteri in servizio nei vari Paesi.

GENIO

★

E. Po
«Sistemas para la colocación y neutralización de campos minados». Tecnología Militar, marzo 1981, da pag. 37 a pag. 45.
«Sistema per la posa e la neutralizzazione dei campi minati».

L'articolo fa il punto sulle più recenti realizzazioni e sulle tendenze che ispirano i progetti in corso di sviluppo miranti a consentire sia la manovra a ragion veduta dei campi minati nel corso delle operazioni, sia il rapido forzamento di essi.

★

Anonimo
«Anti-tank mines». Military Technology, agosto-settembre 1981, da pag. 90 a pag. 95.
«Mine anticarro».

Delinea le caratteristiche delle moderne mine anticarro, l'articolo prende in considerazione i più avanzati sistemi di semina, sia da veicoli terrestri sia da elicotteri, che consentono al comandante la manovra a ragion veduta dell'ostacolo anticarro.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

G. S. Sundaram
«Les systèmes de guerre électronique de MEL». Revue Internationale de Défense, luglio 1981, da pag. 897 a pag. 900.
«I sistemi di guerra elettronica del MEL».

Riaffermata la sempre crescente importanza assunta dai sistemi di guerra elettronica, l'articolo passa in rassegna i sistemi navali e terrestri di guerra elettronica messi a punto od in corso di sviluppo ad opera della nota ditta britannica, tutti basati sulle tecniche MIF (Misura Istantanea di Frequenza).

★

W. Gerlitzki
«Le TRMS». Revue Internationale de Défense, luglio 1981, da pag. 901 a pag. 902.
«Il TRMS».

L'articolo descrive, sia pure non troppo dettagliatamente, il TRMS (Telefunken Radar Mobil Suchen), un radar di sorveglianza tridimensionale sviluppato nella Germania Federale e di recente sottoposto a prove valutative nella versione campalizzata, utilizzando due veicoli da 10 t della nuova generazione.

★

D. S. Jackson
«Economía en el adiestramiento militar: los simuladores se han vuelto indispensables». Tecnología Militar, 3 marzo 1981, da pag. 58 a pag. 66.
«Economía nell'addestramento: i simulatori si sono rivelati indispensabili».

La sofisticazione dei sistemi d'arma e l'impatto della crisi petrolifera rendono economicamente proibitivo un intenso addestramento utilizzando il sistema d'arma od il mezzo originale. In tale quadro una soluzione è offerta dall'uso dei simulatori, ampiamente descritti nell'articolo.

VARIE

★

Anonimo
«British equipment for NBC defence». Defence Material, marzo-aprile 1981, da pag. 34 a pag. 49.
«Equipaggiamento inglese per difesa NBC».

Dettagliatissima rassegna di questo importantissimo settore degli equipaggiamenti di difesa articolata in vari capitoli, quali: apparati di rivelazione radiologica e chimica, dispositivi di protezione individuale per veicoli, aerei, navi ed installazioni fisse, decontaminazione, profilassi e terapia, shelters.

★

Anonimo
«RPV and aerial targets». Defence Material, maggio-giugno 1981, da pag. 87 a pag. 89.
«RPV e aerobersagli».

L'articolo descrive una vasta gamma di veicoli pilotati a distanza, con cenni agli aerobersagli, realizzati in Gran Bretagna ai fini dell'acquisizione obiettivi e della ricognizione, ma che offrono ampie possibilità di applicazione anche in altri settori non operativi.

★

J. V. E. Hansen
«Survivability of the infantry soldier». Military Technology, agosto-settembre 1981, da pag. 12 a pag. 16.
«Possibilità di sopravvivenza del fante».

L'articolo compie una rassegna sui numerosi tipi di equipaggiamenti protettivi (elmetti, corpetti antiproiettili, tute NBC, ecc.) in corso di sviluppo in numerosi Paesi, in particolare Stati Uniti e Regno Unito, al fine di aumentare le possibilità di sopravvivenza del fante sul campo di battaglia.

★

Anonimo
«Britain's defence components exhibition». Military Technology, agosto-settembre 1981, da pag. 34 a pag. 35.
«Mostra britannica di materiali per la difesa».

L'articolo tratta della mostra tenutasi in Gran Bretagna nello scorso maggio e giunta alla sua seconda edizione (la prima si svolse nel 1979). Con rapida panoramica vengono illustrati i materiali presentati con accenno particolare alle applicazioni del laser ed agli apparati di visione notturna.

★

Anonimo
«Tralloborg AB». Military Technology, agosto-settembre 1981, da pag. 49 a pag. 54.
«Tralloborg AB».

Nel presentare la più grande ditta scandinava operante nel settore della gomma, l'articolo compie una rassegna sulla sua produzione avente applicazioni belliche. A parte le più ovvie realizzazioni (pneumatici ed equipaggiamenti per la protezione NBC), vengono presentati svariati tipi di contenitori per liquidi vari, ed anche tende, ricoveri ed ospedali da campo rapidamente «gonfiabili», equipaggiamenti indispensabili per eserciti che si trovino ad operare in condizioni ambientali e climatiche spesso proibitive.

«The Almanac of World Military Power» (Almanacco del potenziale militare nel mondo), Ed. Jane's Publishing Company, Londra, sterline 25.

Giunto alla quarta edizione, l'almanacco — che costituisce una piccola ma razionale enciclopedia del potenziale militare nel mondo — presenta, con dati aggiornati ed attuali, la situazione delle Forze Armate dei Paesi più significativi. Il testo non si limita ad un'arida elencazione di numeri ma consente, grazie ai numerosi dati statistici, storici e politici, di pervenire a valutazioni parziali e globali relative all'equilibrio strategico nei vari settori e nelle varie aree costituendo un valido supporto di lavoro per chi svolge la sua attività — o comunque sia interessato — nel campo dello studio e della soluzione di problemi di carattere strategico.



R. Serafino

A. Lobo: «La OTAN y Espana — il precio di una alianza» (La NATO e la Spagna: il prezzo di un'alleanza), Ed. Sabado Grafico, Madrid, pagg. 235, pesetas 500.

Il problema dell'ingresso della Spagna nella NATO, oltre ai normali aspetti di carattere politico, militare, ideologico e legale, presenta ed impone all'attenzione degli spagnoli un aspetto di ordine economico che può rivelarsi determinante al momento delle decisioni. L'Autore, che ha studiato a fondo il problema, conduce sul tema una accurata analisi, ripartendola in tre capitoli nei quali esamina le conseguenze dirette sulle spese per la Difesa, le conseguenze indirette derivanti dal livello di forza da raggiungere e mantenere e infine i riflessi della partecipazione all'alleanza nel campo dello sviluppo tecnologico e industriale.

Le conclusioni, che costituiscono argomento dell'ultimo capitolo, consentono al lettore una chiara visione degli elementi e dei fattori che configurano il problema permettendo, da una valutazione oggettiva, di comprendere le valutazioni soggettive che fanno oscillare da una parte o dall'altra la bilancia delle decisioni.



J. Riavec

J. Douglass jr.: «Soviet Military Strategy in Europe» (La strategia militare sovietica in Europa), Ed. Pergamon Press, New York, pagg. 238, dollari 30.

Partendo dal presupposto che è il pensiero a determinare i moventi delle azioni, l'Autore, nel trattare della strategia sovietica in Europa, studia non tanto le capacità militari che l'Unione Sovietica è in grado di esprimere ma le concezioni a monte del potere materiale che ne costituiscono origine. In sette nitidi capitoli, Douglass esamina, discute e analizza le concezioni che sono alla base della dottrina strategica sovietica, per giungere alla situazione in atto che rappresenta il risultato dell'applicazione in campo militare delle teorie scaturite dal pensiero strategico russo. In forma lucida e consequenziale, l'Autore individua gli obiettivi dell'Unione Sovietica, il ruolo delle armi nucleari, le possibilità di una trasformazione di una guerra convenzionale in un conflitto nucleare, l'impiego di armi chimiche, l'estensione della guerra dal teatro europeo al globo terrestre. La lettura del volume consente ampie riflessioni, soprattutto sulla continuità del pensiero strategico sovietico che non si è lasciato influenzare dai cambiamenti di situazione interni ed esterni ed ha proseguito la sua evoluzione e conseguentemente l'applicazione pratica dei principi espressi, adattandoli non al tempo, bensì allo spazio che ha costituito l'unica, importante variabile per la definizione del tipo di conflitto.



C. di Ceva

Autori vari: «Derriere le mur de l'arbitraire» (Dietro il muro dell'arbitrario), Ed. Novosti, Mosca, pagg. 134, s.i.p..

Se i cinesi non sono teneri in casa e fuori, allorché parlano dell'Unione Sovietica, nemmeno Mosca scherza, come testimonia questa raccolta di scritti e di narrazione di episodi pervenuti dall'altra parte della Grande Muraglia. «Il muro dell'arbitrario» per l'appunto. Dietro questo muro, secondo il volume, i diritti dell'uomo sono una lettera morta non solo per i 50 milioni di cinesi che, classificati «nemici di classe», per ammissione

delle stesse autorità di Pechino sono stati privati di ogni diritto politico ma anche per gli altri 950 milioni, esclusa la «cricca» del potere, ovviamente. Severe limitazioni sono poste alla facoltà di viaggiare, cambiar casa o lavoro, riunirsi o addirittura parlare. Infatti fra i crimini «controrivoluzionari» che comportano anche la pena di morte figurano sullo stesso piano: rapina alle banche, furto d'auto, spionaggio e vilipendio alle autorità.

Un regime di caserma regna ovunque: chiunque può essere arrestato, deportato in un distretto di campagna o in un campo di rieducazione, umiliato in pubblico o licenziato senza diritto alla difesa che, seppure teoricamente riconosciuta dalla legge, resta una lettera morta, data l'inesistenza di avvocati. Additati così al pubblico disprezzo (sovietico) i cinesi, è poi la volta degli imperialisti occidentali che, mentre accolgono i rinnegati dei paesi sovietici e pubblicano tutte le loro menzogne, si guardano bene invece dal raccogliere i lamenti che provengono dall'altra parte del «muro dell'arbitrario» perché ciò potrebbe rovinare la «carta cinese» che ora stanno giocando ai danni dei Paesi socialisti (la Cina ovviamente non lo è più). Nel valutare i Paesi del Patto di Varsavia occorre meditare sul fatto che ben difficilmente le centinaia di milioni di cittadini sovietici ascolteranno mai la voce in contrasto con questa, quella ufficiale.

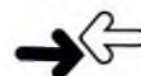


V. Sampieri

W.K.H. Panofsky: «Arms Control and SALT II» (Controllo degli armamenti e SALT II), University of Washington Press, pagg. 75, s.i.p..

Il problema del controllo degli armamenti non è nuovo. Ha spesso costituito una componente essenziale della politica militare degli stati moderni. Ha però assunto, con l'avvento delle armi nucleari, dimensioni del tutto diverse da quelle del passato. Queste non derivano solo dai pericoli di una guerra nucleare, ma anche dal particolare impatto che hanno avuto soprattutto in Occidente sulle dottrine militari, in particolare con la distinzione della teoria della deterrenza da quella della guerra e con il fatto che la consistenza degli arsenali nucleari è divenuta una specie di simbolo della superiorità o dell'inferiorità delle due superpotenze, da utilizzare direttamente a supporto della propria politica. L'entità delle armi nucleari non dipende invece da considerazioni circa gli effetti fisici da perseguire con il loro impiego. Di conseguenza, mentre da un lato diventa indispensabile un efficace controllo degli armamenti, dall'altro lato quest'ultimo diviene più difficoltoso per la pratica impossibilità di determinare il livello di forze necessario per il conseguimento di determinati obiettivi politici. In sostanza, l'accumulo di potenziale nucleare strategico si è trasformato da strumento della politica quasi in un fine da perseguire indipendentemente da ogni altro obiettivo. A queste difficoltà di natura quantitativa, si aggiungono quelle qualitative, poiché è difficilissimo valutare adeguatamente l'impatto del vertiginoso progresso tecnologico, che può modificare anche in misura determinante i rapporti numerici di vettori e di testate.

È in questo quadro che deve essere esaminato l'accordo SALT II che, nonostante tutte le critiche a cui può essere sottoposto e le perplessità che può far sorgere, dovrebbe, secondo l'Autore, essere ratificato. Costituisce, infatti, l'unico canale possibile di dialogo fra USA e URSS, per tentare di diminuire il pericolo di una sfrenata corsa al riarmo nucleare e per tendere ad attenuare la tensione fra le due superpotenze. Questo impatto «politico» avrebbe di per sé stesso un'importanza maggiore di quello propriamente «tecnico», per il conseguimento della sicurezza mondiale.



C. Jean

R. Simpkin: «Brassey's Tank Warfare» (Guerra di corazzati), pagg. 248, dollari 27,50 (primo volume), «Brassey's mechanized Infantry» (Fanteria Meccanizzata), pagg. 150, dollari 26 (secondo volume), Ed. Brassey's Publishers Ltd 1980.

Il primo volume — Guerra di corazzati — costituisce una vera e propria monografia globale sull'argomento, in quanto ne esamina tutti gli aspetti, dalla storia alla tecnologia, dal fattore umano alla piattaforma operativa, sino al problema d'impiego nell'Alleanza Atlantica. In merito a quest'ultimo, l'Autore appare perplesso circa la validità delle soluzioni adottate, dimostrandosi favorevole all'adozione di mezzi di più piccole dimensioni, con equipaggio ridotto al minimo, ed individua nel carro svedese S il materiale più idoneo per l'assolvimento dei compiti difensivi della NATO.

Nella sua seconda pubblicazione, relativa alla fanteria meccanizzata

che costituisce complemento e non supplemento della precedente. Simpkin esamina la cooperazione carri-fanteria, cercando di individuare e definire l'esatto ruolo di quest'ultima nel combattimento tra mezzi corazzati, portando, a giustificazione delle proprie idee, l'esempio dei procedimenti e delle modalità delle forze del Patto di Varsavia che ritiene, per configurazione e schemi ordinativi ed operativi, più solide ed omogenee.

Procedendo, quindi, all'esame dei mezzi, espone il proprio parere in merito alle caratteristiche del veicolo da combattimento per fanteria che ritiene debba combinare e possedere in massimo grado i requisiti di mobilità e di capacità di reazione controcarri.

Giudica opportuno adottare per i carri armati e per i veicoli della fanteria lo stesso scafo e gli stessi organi di propulsione ai fini di una ottimale integrazione operativa e di un notevole risparmio sui costi di produzione e riparazione.

Nel suo complesso l'opera costituisce un insieme di idee basate su di una critica razionale e costruttiva, per la soluzione di un problema che, alla luce dei nuovi sviluppi della situazione, vede aumentare la sua importanza ai fini della validità dell'apparato difensivo dell'Occidente.



Mauritius

R. Godson: «Intelligence Requirements for the 1980's: elements of intelligents» (Elementi per la ricerca informativa degli anni 80), Ed. National Strategy Information Center, Washington, pagg. 122, s.i.p..

Il volumetto costituisce raccolta di una serie di relazioni e di conclusioni scaturite nel corso delle riunioni tenute dal «Consorzio per lo studio delle informazioni», sodalizio indipendente creatosi per lo studio dei programmi sul quale impostare l'attività di ricerca informativa statunitense. I punti di vista che di volta in volta emergono sono molto spesso diversi, in funzione del tipo di formazione del relatore ma, sostanzialmente, è possibile individuare, nel complesso dei giudizi espressi, un criterio di unanimità.

A fattori comuni si evince l'importanza e la necessità di disporre di un sistema informativo realmente capace e valido, considerato indispensabile per la sopravvivenza della democrazia, gravemente minacciata dalle manovre di destabilizzazione della parte avversa. Tale sistema informativo non deve essere condizionato dagli errori commessi in passato ma deve trovare il suo motivo di essere in una precisa e reale individuazione e comprensione non solo di situazioni che siano già tutte o in parte manifeste, ma anche e soprattutto di problemi che potranno manifestarsi a breve, media e lunga scadenza.

In definitiva, un richiamo all'uso dell'intelligenza per risolvere razionalmente i problemi e difendere le istituzioni democratiche e per evitare il ricorso a quelle azioni di forza che si rendono necessarie solo nel caso di distorta o incompleta disponibilità di informazioni.



Y. Riavezzi

E. Furdson: «The European Defence Community: a History» (Storia della Comunità di Difesa Europea), Ed. Mac Millan, Londra, pagg. 360, sterline 15.

Nel fascino incomprensibile delle cose che non furono ma che sarebbero state belle, il Gen. Furdson offre al lettore un preciso resoconto di quella che doveva essere e non fu la Comunità Europea di Difesa. Prendendo le mosse dalla situazione verificatasi dopo solo cinque anni dal termine della Seconda Guerra Mondiale, l'Autore analizza i motivi che portarono alla concezione di un Esercito europeo ed individua i moventi che non ne permisero la costituzione, non ultimi tra questi gli egoistici interessi nazionali che si opponevano per motivi economici e di prestigio alla creazione di un organismo militare sopranazionale, interessi che, nonostante l'esistenza della Comunità del Carbone e dell'Acciaio e del Mercato Comune, ancor oggi costituiscono un ostacolo, ve ne sono prove ogni giorno, alla integrazione e alla comprensione tra i Paesi dell'Europa Occidentale.

L'Autore traslascia deliberatamente ogni aspetto che abbia sapore polemico e trae spunto, per la sua storia, da documenti ufficiali, molti dei quali sconosciuti ed inediti.

Non mancano citazioni divertenti come quella che «se i Francesi devono dormire con la tigre germanica è necessario che gli inglesi debbano rassegnarsi a far da sostegno al letto». In definitiva, l'opera, che critica discretamente gli egoismi nazionali che, all'inizio degli anni 50, portarono al fallimento una concezione strategica di indubbia validità, offre al

lettore motivi e spunti di riflessione facilmente adattabili alla situazione europea degli anni 80.

A completamento della sua opera, che considera di carattere introduttivo all'analisi completa del problema, l'Autore annuncia e promette un secondo volume che, riprendendo l'argomento, esaminerà nel dettaglio le linee politiche dei Paesi interessati per individuare nel comportamento e negli interessi particolari di allora i motivi che fecero naufragare l'iniziativa e che per il carattere ripetitivo e continuativo di certi loro aspetti costituiscono ancor oggi ostacolo alla creazione di una Europa unita, che esiste solo sulla carta.



Y.R.

F.D. Holzman: «Financial checks on Soviet Defense expenditures» (Controlli finanziari sulle spese per la Difesa sovietiche), Ed. Lexington Books, Lexington Massachusetts (USA), Biblioteca del Congresso, volume non in commercio.

F. Holzman è uno dei più importanti studiosi mondiali sui problemi finanziari dei Paesi ad economia centralizzata ed in particolare dell'Unione Sovietica.

A trent'anni circa dall'inizio del dialogo intrapreso in ambito O.N.U. da un sempre crescente numero di Stati per la ricerca di un accordo volto a ridurre le spese militari, l'Autore conduce una dettagliata analisi sulla struttura delle stesse nell'Unione Sovietica.

Il compito, indubbiamente non facile sia per la scarsità di dati disponibili che per l'architettura di un bilancio caratterizzato da limitata trasparenza, viene svolto con l'intento di individuare le possibilità di sottoporre a convincente verifica detto bilancio, nell'ipotesi che un accordo sulla riduzione delle spese militari venga raggiunto e sottoscritto.

Aspetti qualificanti dell'opera, unica nel suo genere, sono da individuare nella elencazione di talune fonti di finanziamento «occulte» attraverso le quali nell'Unione Sovietica viene alimentato il settore Difesa.

Assumono importanza in tale quadro, le considerazioni di Holzman circa i residui di bilancio identificati non già quali stanziamenti non utilizzati (impegnati o meno) come previsto dalla legislazione italiana, bensì quali spese non etichettate, iscritte nei conti nazionali senza informazioni accessorie. Il «trend» del fenomeno, che tende a crescere nei momenti di tensione internazionale, ed il persistente rifiuto sovietico a specificare la natura di detti stanziamenti, sempre assai rilevanti, autorizzano a pensare che vengano utilizzati come suppone l'Autore. Per Holzman, in sostanza, non esistono ragioni che giustificano la prudenza nel considerare detti stanziamenti, o la maggior parte dei medesimi, quali risorse accessorie per la Difesa.

L'opera contiene inoltre una lucida analisi dell'utile di bilancio (budget surplus), considerato anche dai più disinteressati studiosi quale possibile fonte per il finanziamento del settore militare.

Le risorse suesposte, ed altre ugualmente analizzate da Holzman, acuiscono l'opacità del bilancio sovietico, facilitano operazioni clandestine di storno, e rendono problematica l'adozione di adeguate misure di verifica una volta raggiunto e sottoscritto un eventuale accordo sulla riduzione delle spese militari.

L'analisi delle verifiche, in particolare, costituisce l'aspetto più importante del lavoro di Holzman che — attraverso l'identificazione di una tecnica «a campione» non interferente con gli aspetti di politica finanziaria dei singoli Paesi — affianca ed integra gli attuali mezzi e metodi di controllo delle spese militari degli Stati.

L'opera, arricchita da un'interessante bibliografia, è destinata a portare un notevole contributo di pensiero, per molti aspetti inedito, su come e perché analizzare le spese sovietiche per la Difesa, e a diventare un indispensabile strumento di lavoro per gli operatori finanziari, militari e non, che in varie sedi e a livelli differenti, sono interessati al delicato ed attuale problema della dimensione delle spese militari.



V. Caporaso

«ESERCITO E PAESE: Due anni di vita in comune», Ed. Stato Maggiore Esercito — Ufficio Attività Promozionali e Documentazione.

Con presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'Ufficio Attività Promozionali dello SME ha dato alle stampe un volume di 160 pagine di apprezzabile veste tipografica e dal significativo titolo «Esercito e Paese: due anni di vita in comune» (1979-1980).

La pubblicazione costituisce il risultato dell'idea di raccogliere i frammenti delle molteplici attività dell'Esercito nei diversi settori addestrati-

vi, operativi, sportivi e sociali e di presentarli con dovizia di immagini, grafici e didascalie. Quest'ultime, di per sé, costituiscono una documentazione esauriente delle variegate attività della Forza Armata. L'articolazione del volume prende lo spunto dai concorsi e soccorsi forniti alla comunità nazionale ivi compresa l'attività operativa dell'Arma dei Carabinieri che dell'Esercito è parte integrante e dall'addestramento, vera ragione d'essere dell'Esercito di pace. Si sviluppa poi con visite ed incontri con personalità di Eserciti alleati ed amici trattando successivamente le rappresentanze militari e l'attività sportiva quale presupposto per il completamento della formazione fisica e morale del cittadino. Le relazioni «esterne» vengono sviluppate attraverso i capitoli: mostre, festival e convegni, i raduni delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, la collaborazione con enti scientifici, le Università; vengono altresì delineate con la descrizione dei rapporti tra Esercito e gli organi della pubblica informazione incentrati, da alcuni anni, sulla politica della «porta aperta».

L'attività nazionale ed internazionale della Banda dell'Esercito e di altre formazioni musicali ivi comprese quelle degli alpini e dei bersaglieri configura questo aspetto così valido sotto il profilo artistico e del folclore popolare.

Il tempo libero ed una ricca rubrica di notizie flash concludono la pubblicazione che rappresenta un utile strumento per far meglio conoscere ai cittadini l'Esercito e la sua problematica.

Il volume, realizzato con la collaborazione del Centro Cinefoto e degli Addetti Stampa degli Alti Comandi periferici, vuole anche essere un atto di riconoscimento per la dedizione dei Quadri e l'impegno delle centinaia di migliaia di giovani che attraverso il servizio militare hanno offerto un così significativo contributo al progresso morale e civile del Paese.

Contributo e generosità che le immagini dei soldati in Valnerina, alla stazione di Bologna e nel sisma della Campania e Basilicata e in tutte le attività meno note di ogni giorno testimoniano senza bisogno di troppe parole.



Gioci

C. Ruiz-Ocana: «Los Ejercitos Espanoles — Las fuerzas armadas en la defensa nacional» (Gli Eserciti spagnoli — Le Forze Armate nella difesa nazionale), Ed. San Martin, Madrid, pagg. 447, s.i.p..

La traduzione letterale del titolo originale in italiano può forse lasciare perplesso il lettore. È quindi opportuno precisare sin dall'inizio che gli spagnoli sono abituati a chiamare «Eserciti» le tre forze armate che prendono il nome di «Ejército de tierra», «Ejército del Aire» e di «Armada», corrispondenti in italiano ad Esercito, Aviazione e Marina.

Partendo dalla situazione strategica internazionale, l'Autore esamina tutti i possibili tipi di conflitto che possono insorgere ai giorni nostri e che danno vita alle concezioni operative delle Grandi Potenze, passando poi a definire il significato dei concetti di «Difesa», «Sicurezza Nazionale», «Politica Militare».

Prosegue esaminando in qual modo tali concetti si inseriscono nel contesto delle leggi e delle istituzioni spagnole. In particolare, trattando della difesa nazionale, l'Autore analizza nel suo complesso e separatamente l'apparato fondamentale di cui la Difesa dispone, le Forze Armate, esaminandone dapprima l'aspetto relativo al personale, al reclutamento, all'addestramento e all'inquadramento; successivamente, trattando dei materiali, compie un'accurata analisi delle reali possibilità delle industrie militari spagnole.

L'opera è completata da una panoramica relativa alle assegnazioni di bilancio per la spesa della Difesa ed alle prospettive politiche e militari che scaturiscono dai trattati ed alleanze in vigore e di prevedibili applicazioni in un prossimo futuro. L'opera presenta particolare interesse per il lettore appassionato di problemi di difesa, in quanto l'argomento «Spagna» è poco noto e perenne, nell'opinione pubblica, una visione poco corretta, assolutamente in contrasto con la realtà, di un Paese estraneo agli interessi politici, economici e militari dell'Occidente Europeo e dell'area mediterranea.



Paco

N. Pignato: «Il Tigre — Storia e tecnica di un'arma leggendaria», Ed. Dell'Ateneo e Bizzarri, Roma, pagg. 71, L.5000.

Entrato in servizio nel 1942, proprio quando le fortune del Terzo Reich cominciavano a declinare, il carro armato pesante Tigre fu uno dei più interessanti mezzi corazzati della seconda guerra mondiale e, certamente, uno dei più potenti.

Le sue origini, contrariamente a quanto si è portati a credere, risalgono al lontano 1937, anno in cui la ditta Henschel di Kassel iniziò lo studio di un carro pesante da 30-33 tonnellate, che potesse sostituire i Pz Kpfw IV, in dotazione alle unità corazzate.

La celebrità di questo carro, utilizzato per la prima volta sul fronte di Leningrado — per opporsi ai T-34 sovietici — nel settembre 1942, con scarsi risultati, fu dovuta al poderoso armamento che lo mise in condizioni di superiorità sui mezzi corazzati alleati, nei mesi successivi alla sua apparizione. Altro «punto forte» del Tigre fu lo spessore della corazzatura (100 mm frontali per lo scafo, 120 per la torretta e ben 80 laterali!), che offriva al mezzo una protezione pressoché totale all'offesa della gran parte dei cannoni controcarri allora in servizio.

La sua mole ed il suo eccezionale armamento — basato sul famoso pezzo da 88 mm — ne fecero il simbolo della Panzerwaffe tedesca e la propaganda hitleriana, magnificandone oltre ogni limite la potenza, concorse a conferirgli una aureola di invincibilità.

Il volume illustra le origini e lo sviluppo del modello, i prototipi Porsche ed Henschel, il veicolo di serie «Tiger Ausf E» (con i suoi derivati: comando, soccorso e carro d'attacco), il cacciacarri Elefant, anche nella variante soccorso, ed il secondo modello di serie — Tigre II — e il suo derivato per la caccia ai carri.

Corredano il testo notizie storiche concernenti le unità dotate di detti mezzi, il loro impiego sui vari fronti, alcune tavole con i dati tecnici delle varie versioni, nonché un'abbondante bibliografia sull'argomento. Per la particolare cura con cui è stato redatto e grazie alla dovizia delle illustrazioni, il volume costituisce un valido strumento di consultazione per quanti, modellisti ed appassionati di storia militare, desiderino disporre di notizie ed informazioni più ampie e dettagliate su di un mezzo che a buon diritto è stato definito «il carro più potente del mondo».



M. Angelini

Autori vari: «Caricat! Voloire — 150 anni di Artiglieria a Cavallo», Ed. Cavallotti, Milano, pagg. 319, L. 24.000.

Il volume, pubblicato a cura del Reggimento Artiglieria a Cavallo nel 150mo anniversario della costituzione della Specialità, è frutto della collaborazione di vari Autori, ognuno dei quali ha trattato un particolare aspetto della vita, divenuta ormai leggendaria, delle «Voloire», dal momento della loro nascita (8 aprile 1831) sino ai nostri giorni.

L'opera, partendo dall'esame delle circostanze che furono all'origine della creazione delle «Batterie a Cavallo» (particolare rilievo viene dato, come è giusto, alla figura del loro ideatore Alfonso Ferrero della Marmora), si snoda attraverso la rievocazione delle imprese e delle vicende che, in pace e in guerra, hanno visto protagonisti sia le «Batterie» che i singoli uomini che le componevano, in 150 anni di storia italiana: le guerre d'indipendenza, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale con il fronte russo e quello in Africa Settentrionale, la guerra di liberazione, sono le fasi salienti di questa rassegna che, tra gli altri pregi, ha anche quello di rendere noti, con testimonianze dirette, episodi e particolari non sempre conosciuti.

La ricostituzione della Specialità nel dopoguerra, le attività odierne e le prospettive future, sono i temi che concludono questa opera pregevole che, come è detto dal Capo di SM dell'Esercito nella prefazione, ha il merito precipuo di aver raccolto e documentato l'immenso patrimonio di gloria, di perizia tecnica e di spirito di abnegazione accumulato dalle «Batterie a cavallo» nel corso dei 150 anni di vita.

Il libro è completato, oltre che da numerosi disegni illustrativi, anche da una ricca e molto interessante serie di tavole fuori testo.



A. Testagrossa

G. Oliva: «Quel maledetto Zambianchi!», pagg. 153, edizione fuori commercio.

Ufficiale della Guardia Pontificia, Callimaco Zambianchi fu un valoroso uomo d'azione, un mazziniano convinto, un feroce anticlericale.

Una superficiale memorialistica storica ne ha tramandato una immagine critica molto pesante senza mai tentare di dare agli avvenimenti e al personaggio che ne fu il protagonista una spiegazione umana e politica. I principali episodi di sangue addebitati al forlivese (nacque a Forlì nel 1811) sono stati riferiti quasi sempre in maniera difforme, sicché il suo ricordo rimane spesso oltraggiato sia dai sostenitori del governo pontificio, sia dai liberali e dai mazziniani.

Senza dubbio l'ardimentoso ufficiale si rese protagonista di azioni discutibili come attesta una documentata pubblicistica contemporanea

riguardante le rappresaglie e le esecuzioni più o meno giustificate, quali quella di San Callisto, ma è stato anche un fervente patriota, un audace garibaldino cui spetta una collocazione di riguardo nell'epopea risorgimentale.

Il presente volume che segnaliamo ai lettori per il significativo sforzo di ricerca documentaristica ha il merito di inquadrare la personalità dello Zambianchi e le sue gesta negli avvenimenti di quel tempo, premessa indispensabile per la formulazione di un motivato giudizio.



G. Cerbo

Autori vari: «La resistenza in Lombardia», Ed. Le Monnier, Firenze, pagg. 336, L. 13.000.

Nella benemerita collana «Quaderni di Storia», diretta da Giovanni Spadolini, è uscito ora questo volume che raccoglie quattro saggi: «L'Esercito italiano dal 25 luglio alla Liberazione» di Loris Rizzi, «Il C.N.L. della Lombardia» di Chiara Ziviani Pianciamore, «Il C.N.L. della città di Milano e sobborghi: un esperimento di partecipazione popolare alla vita cittadina» di Marina Baccolini Punzo, «Economia e società in provincia di Pavia durante l'amministrazione ciellenista» di Pierangelo Lombardi. Tranne il primo, del quale ci occuperemo più a lungo, trattasi di saggi incentrati sulla storia della Lombardia, in un periodo però molto tormentato della vita italiana, che, quindi, superano gli angusti confini della storia regionale ed offrono pagine ben documentate di reale interesse per tutti.

Il primo saggio, dedicato all'Esercito, ne esamina con superficialità ruolo e comportamento durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio e nel corso della Guerra di Liberazione. L'analisi del Loris Rizzi non ha nulla di originale, ricalca fedelmente gli schemi ormai logori e scontati di una storiografia che credevamo scomparsa: l'Esercito considerato strumento repressivo della borghesia, costretto nei primi mesi del 1945 dalla forza degli eventi ad accettare nel suo ambito elementi partigiani che, alla fine dello stesso anno, sono però già espulsi dai ranghi con vari provvedimenti legislativi. Sull'argomento appare molto più equilibrata la conclusione del senatore Leo Valiani nella nota introduttiva al volume, quando afferma che per il trionfo della Resistenza «erano indispensabili anche le Forze Armate regolari, simbolo dello Stato, della Patria tutt'intera, capaci di unire la Nazione sotto il Tricolore, capaci altresì di sostenere, con la loro preparazione specifica, battaglie in campo aperto».



C. Mazzaccara

A.F.M. Biagini: «Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari», introduzione di A. Tamborra, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, pagg. 315, L. 6.000.

Frutto di un lungo lavoro di ricerca presso l'Archivio dell'Ufficio Storico, l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri e l'Archivio Centrale dello Stato, il volume ripercorre i momenti fondamentali della storia della regione danubiano-balcanica, dall'allontanamento dei Turchi dall'Europa al tramonto dei grandi Imperi plurinazionali.

Le complesse vicende diplomatiche, le guerre, le delimitazioni di confini che ne derivarono sono questa volta seguite attraverso un'ottica particolare: quella dei militari italiani i quali, a vario titolo, furono chiamati ad operare nella regione. Addetti militari, capi missione, esperti per la delimitazione dei confini, organizzatori della gendarmeria turca in Macedonia, intervennero in modo fattivo e responsabile per ricercare la migliore soluzione a problemi di convivenza vecchi di secoli ed offrirono la propria esperienza tecnica e organizzativa con uno spirito che trovava un preciso fondamento nella tradizione risorgimentale italiana. La questione d'Oriente del 1875-78, il Congresso di Berlino, la definizione dei confini in Serbia, Montenegro, Bulgaria e Romania, la guerra serbo-bulgara del 1885 e quella greco-turca del 1897, la rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, la guerra italo-turca, l'indipendenza albanese e le guerre balcaniche costituiscono i principali argomenti del volume che testimonia il sempre maggiore impegno italiano sul piano politico e su quello economico-commerciale. Non a caso l'area in questione venne definita, tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo, dallo Stato Maggiore come «scacchiere orientale». Furono gli stessi Stati balcanici, nel trovarsi praticamente soli a dover fronteggiare l'Austria-Ungheria, a sollecitare l'Italia ad una sempre maggiore ed incisiva presenza. Sottolinea autorevolmente Angelo Tamborra nella sua «Introduzione» come questa presenza, accanto ai diplomatici e agli operatori commerciali, fosse espressione, tra l'altro, del ruolo preminente della Corona nella definizione della politica estera italiana e come i rapporti elaborati

dagli ufficiali tendano al concreto e all'essenziale dei problemi. Questo spirito, scrive ancora il Tamborra, si riflette nelle pagine dell'Autore che ha saputo con equilibrio dominare una materia così vasta. Spetta infatti al Biagini il merito di aver individuato e messo in luce un filone di ricerca diplomatico-militare sinora trascurato, valorizzando uomini che hanno «servito» il Paese all'estero, in un ambiente difficile, con grande dedizione, competenza e senso dello Stato, dando il loro contributo alla crescita stessa degli Stati balcanici.



M. Jannacci

E. Melorio - G. Guerra: «Nozioni e orientamenti sul fenomeno droga», Direzione Sanità Militare, Roma, pagg. 242, s.i.p..

Il libro che sottoponiamo all'attenzione dei lettori ha lo scopo di sensibilizzare, promuovere e stimolare ogni utile impegno da parte di tutti e in special modo da parte degli operatori sanitari militari di fronte al dilagare del fenomeno della droga.

Nella prima parte del testo vengono descritti gli aspetti storico-sociali, tossicologici, farmacologici e clinici delle varie droghe di cui vengono fornite una chiara definizione ed una esauriente classificazione, dall'oppio alla marijuana, ecc..

Nella seconda parte, più interessante, vengono analizzati il problema del recupero terapeutico del tossicodipendente ed i metodi di decondizionamento somatico dall'eroina, senza trascurare la fenomenologia eziologica riguardante la tossicofilia e la dipendenza psichica dalle sostanze stupefacenti.

Completano il volume una serie di considerazioni circa le motivazioni che sottendono l'assunzione delle droghe ed una esauriente rassegna dei provvedimenti medico-legali che sono previsti in tale settore dalla legislazione italiana e straniera.

Vale la pena di segnalare il testo ai lettori, che costituisce una larga messe di informazioni scientifiche ai fini di una approfondita comprensione del fenomeno tossicologico che investe larga fascia della popolazione giovanile e coinvolge anche la collettività militare, ed un utile strumento per l'individuazione delle strategie terapeutiche idonee alla cura e al recupero dei tossicodipendenti.



T. Guadagno

M.G. Marchionni: «La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918 — gennaio 1919)», Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 252, L. 18.000.

Si tratta del primo dei quattro volumi nei quali sono sviluppate, analizzate e discusse le vicende che portarono alla definizione del confine orientale italiano nel periodo 1918-1920. Può essere considerato quello fondamentale perché pone in risalto l'isolamento e l'irrisolutezza del governo italiano fin dalle trattative armistiziali e la divergenza di vedute e di atteggiamento dei principali esponenti italiani, non mancando di delineare le difficoltà inevitabilmente provocate dalla confusione e dalla assenza di coordinamento fra i diversi gruppi politici che caratterizzarono l'ultima fase della rivoluzione nazionale jugoslava, e di sottolineare l'influenza determinante e non certo positiva di Wilson sulla questione adriatica. In sostanza, fissa i termini reali del problema, a prescindere dai condizionamenti successivi derivanti dalla evoluzione delle considerazioni politiche.

Ben articolato, sostenuto da valida documentazione, equilibrato nella disamina delle singole posizioni, il volume vuole indagare sull'ipotesi, o sul mito, della vittoria mutilata o meglio sulle circostanze che resero possibile il nascere di tale convincimento.

Partendo dai negoziati d'armistizio, si sofferma sull'applicabilità del patto di Londra e sull'occupazione interalleata di Fiume, quindi sull'attività diplomatica di Orlando e di Sonnino alla vigilia della conferenza della pace e si conclude con le prime divergenze con Wilson, a Parigi.



M. Montanari

F. Vauvillier: «Uniformes — L'Infanterie 1940» (Uniformi della Fanteria Francese 1940), Ed. S.E.R.A., Parigi, pagg. 80, franchi francesi 55.

L'interesse per le cose militari ed in particolare per le foggie delle uniformi in uso presso i vari eserciti del mondo ha dato vita a quella che, sotto il nome di Uniformologia, costituisce una ricerca di carattere

culturale e storico che non permette - anche se molto spesso si verificano - interpretazioni personali ed improvvisazioni. Si tratta infatti di una materia che nasce dalla consultazione di precisi e minuziosi regolamenti e che non consente al gusto personale dell'appassionato di apportare varianti, modifiche, sostituzioni o trasposizioni. In questo campo negli anni del dopoguerra è fiorita una vasta letteratura che ha fornito in forma più o meno corretta abbondanti elementi sui principali eserciti, talché gli appassionati e gli studiosi oggi dispongono di abbondantissimo materiale sull'Esercito tedesco, su quello inglese e su quello statunitense. Poco o nulla è stato presentato sull'Esercito francese che in definitiva fu il primo a subire l'impatto con il nemico all'inizio della seconda guerra mondiale.

Il volume colma esaurientemente questa lacuna ed in sei capitoli descrive la consistenza della fanteria francese, l'evoluzione delle sue uniformi, la composizione dell'equipaggiamento, la foggia e le forme dei gradi e dei distintivi e conclude con una breve ma completa storia della guerra sul fronte francese, dal maggio al giugno 1940. Particolarmente interessanti le tavole a colori che illustrano razionalmente il testo offrendo alla vista, in forma fotografica, l'aspetto delle cose, degli accessori, degli arredi descritti, e che, in uno con il testo, consentono al lettore la buona comprensione di un argomento che, per la complessità e la varietà di sfaccettature e combinazioni non aveva mancato di provocare perplessità ed incertezze determinando in materia un vuoto che l'arida consultazione di regolamenti non riusciva a colmare.



C. Pacotti

Autori vari: «Soviet Naval Diplomacy» (Diplomazia navale sovietica), Ed. Disunkes e Mc Connell, Pergamon Press., Oxford, pagg. 409, sterline 17,50.

Sin dagli anni sessanta, allorché si manifestò in forma palese il rafforzamento della Marina sovietica, gli studiosi di problemi strategici si sono divisi in due correnti. La prima interpreta l'insorgere del potere navale orientale come la naturale reazione ad una superiorità navale dell'occidente la cui forza si basa su portaerei e sottomarini missilistici in grado di estendere, senza limitazioni, la portata della minaccia nucleare.

La seconda individua nella creazione di un forte potere navale da parte dei sovietici un intento offensivo che, più che in senso militare, deve intendersi in senso politico, quale supporto di forza alla politica estera nei confronti tanto del potere globale quanto dell'influenza esercitabile sui Paesi del terzo mondo.

I fautori della seconda ipotesi appaiono in maggioranza e citano, a sostegno della loro convinzione, l'evoluzione manifestatasi negli anni sessanta che hanno visto una sempre più attiva presenza di forze navali sovietiche in tutti i mari del globo, in atteggiamenti che molto spesso hanno rischiato di portare ad uno scontro tra unità dell'una e dell'altra fazione. In particolare, l'atteggiamento e la dislocazione delle formazioni navali russe hanno contribuito a diffondere nei Paesi del terzo mondo la convinzione che esse possano rappresentare la più valida difesa contro le influenze imperialiste dell'occidente, in perfetta sincronia con i programmi di espansione ideologica che costituiscono la base del pensiero politico e della diplomazia sovietica che, sdegnando in apparenza ogni interesse in campo economico, tendono a far perno su motivi, facilmente recepirli, di libertà, indipendenza, autodeterminazione. Per le sue considerazioni, per i dati risultanti da analisi minuziose condotte e per le credibili valutazioni riportate, il volume costituisce un interessante e valido strumento di consultazione per chi è interessato a conoscere ed a studiare le linee di politica estera e i programmi di espansione sovietici che, nell'incremento di forza navale, hanno oggi il loro migliore e più valido elemento di persuasione.

C. Beltramo



S. Chubin: «Soviet Policy toward Iran and the Gulf» (La politica sovietica nei confronti dell'Iran e del Golfo Persico), Ed. International Institute for Strategic Studies, Londra, pagg. 50, sterline 3,50.

È opinione dell'Autore — che conduce una serrata e precisa analisi della situazione — che l'influenza sovietica nella regione del Golfo Persico si sia ampliata in conseguenza del contrasto tra Israele e i Paesi Arabi e che un diverso atteggiamento di alcuni di questi ultimi potrebbe indebolire la posizione dei russi nel contesto di questa area critica, anche in relazione al comportamento tenuto in passato dai sovietici, improntato ad un opportunismo pragmatico, sempre pronto a frenare e a fare marcia indietro. L'obiettivo cui tende la Russia per

conseguire l'egemonia totale è espresso nella cosiddetta «Formula asiatica» che prevede una serie di trattati bilaterali tra Unione Sovietica e singoli Stati Arabi e che garantirebbe una situazione di pace imposta dalla superiorità della Russia che per la sua vicinanza all'area sarebbe in grado di far pesare la sua forza in modo tempestivo e risolutivo. Ritiene l'Autore che l'atteggiamento remissivo e acquiescente degli occidentali non fa altro che rinforzare e legittimare le pretese sovietiche e che si rende necessario un intervento in comune improntato a sensibilità e finezza politica che tenga conto di tutti i fattori che intervengono in forma complessa nel rendere l'area critica ed instabile: religiosi, etnici, economici, ecc..

La complessità dei vari fattori che intervengono tende ad ingenerare una certa confusione in chi legga il volumetto in forma affrettata e intenda ricavarne immediate valutazioni e conclusioni. Una seconda lettura ed una concentrata attenzione che permetta di seguire l'analisi punto per punto, consentono peraltro di pervenire ad una sintesi conclusiva che configura in forma molto chiara la situazione dell'area forse più critica e più vitale del mondo.

R. Paolin



Autori vari: «Terrorism: Threatn Realityn Response» (Terrorismo: minaccia, realtà, risposta), Ed. Hoover Institution Press, pagg. 450, dollari 14,95.

Il «terrorismo» rappresenta, secondo gli Autori, lo strumento con il quale determinati movimenti ideologici di opposizione riescono a condurre la loro battaglia politica contro istituzioni ed organizzazioni che sarebbe loro impossibile affrontare in campo aperto, vista l'inferiorità dei mezzi materiali a disposizione. Il fenomeno viene esaminato sotto il punto di vista statunitense che ne vede con apprensione l'estendersi e prevede, nel futuro, di esserne direttamente coinvolto.

La prima parte dell'opera esamina la storia del terrorismo e le forme attraverso le quali si manifesta, nonché le contromisure adottate (o che potrebbero essere adottate) dai vari governi.

Prosegue con la presentazione di alcuni saggi di esperti in materia tra i quali di notevole interesse le pagine relative alla vulnerabilità dell'industria americana e conclude con il riferimento ad alcuni fatti verificatisi negli Stati Uniti negli anni settanta che hanno precise relazioni con il fenomeno.

Gli Autori ritengono che l'arma principale di cui si avvalgono i terroristi per creare disordine ed agitazione nelle masse sia il muro di panico che riescono ad incutere nelle popolazioni con la visione degli orrori di una guerra nucleare e chimica. Ed a questo punto sorge, come sempre, naturale la domanda: «Cui prodest?».

C. Beltramo



D. Isby: «Weapons and tactics of the Soviet Army» (Armi e dottrine dell'Esercito sovietico), Ed. Jane's Publ. Company, Londra, pagg. 384, 15 sterline.

Sotto un titolo non altisonante, il testo presenta una sintetica ma esauriente descrizione, ampiamente illustrata, delle armi in dotazione all'Armata Rossa con precisi riferimenti alle loro modalità d'impiego nel quadro della dottrina tattica e strategica in vigore, fornendo al lettore una precisa visione dei criteri che informano le concezioni operative sovietiche. Il libro costituisce, in definitiva, un utilissimo strumento di lavoro di facile e piacevole consultazione per chi, addetto ai lavori o appassionato di problemi operativi, voglia mantenere aggiornata la sua conoscenza dell'apparato bellico sovietico. La validità dell'opera è confermata, in particolare dalla primaria importanza di conoscere un avversario, specialmente quando questi è «potenziale» e non ufficialmente dichiarato, al fine di adottare appropriate concezioni operative, traducibili in procedimenti d'impiego e modalità di azione che consentano un'economica e redditizia linea di difesa in grado di vanificare la portata della minaccia.

C. Pacotti



Autori vari: «Russian Military Power» (Il potere militare sovietico), Ed. Ray Bonds, St. Martin Press, pagg. 249, dollari 25.

L'espandersi del potere militare sovietico, la sua infiltrazione nei Paesi del Terzo Mondo e gli ultimi avvenimenti afgani hanno risvegliato nel pubblico americano un profondo interesse per l'apparato militare di cui l'Unione Sovietica si avvale per il raggiungimento dei suoi obiettivi

politici e strategici. Al soddisfacimento di questo interesse il volume provvede con una raccolta di saggi relativi a struttura, composizione e dislocazione delle Forze Armate sovietiche e del Patto di Varsavia nelle varie aree, con un accurato esame dell'organizzazione dei servizi, della dottrina e della base ideologica che costituisce il sottofondo dell'organizzazione.

Il contenuto degli scritti, facilmente assimilabili anche da lettori «non addetti ai lavori», fornisce un'esauriente visione globale dell'apparato militare del blocco orientale, visione che non appare tale da consentire, a chi legge, di trarre conclusioni confortanti per l'equilibrio strategico così come si presenta nell'attuale visione.



C. di Ceva

J. Peikalkiewicz: «Die Schlacht von Monte Cassino» (La battaglia di Monte Cassino), Ed. Gustav Lubbe Verlag, Bergisch Gladbach, pagg. 288, marchi 46.

Anche se, nel quadro generale delle operazioni, la campagna d'Italia può essere considerata di secondaria importanza, il numero di perdite subite nel suo corso da ambo le parti, pari a 350.000 uomini, non può certamente ritenersi esiguo.

Uno degli episodi più salienti della campagna è rappresentato dalla Battaglia di Monte Cassino che impegnò duramente gli Alleati da gennaio a maggio del 1944 e che per la violenza dei combattimenti fu chiamata la «Verdun della Seconda Guerra Mondiale».

Da una parte americani, inglesi, canadesi, francesi, italiani, polacchi, ebrei, neo-zelandesi, sudafricani, marocchini, tunisini, algerini, brasiliani, indiani, gurka, berberi e nippo-americani; dall'altra tedeschi, austriaci e polacchi. Alla pari di Verdun, la battaglia venne definita come la «più assurda azione in campo tattico e la più insensata operazione in campo strategico di tutta la seconda guerra mondiale».

Nell'ambiente operativo montano, la superiorità di forze e di armi non poté esprimere una potenza idonea a garantire un rapido successo e l'esito fu assicurato dall'azione del singolo combattente e dei piccoli nuclei operativi.

Il libro descrive, in uno stile corretto e scorrevole e con assoluta imparzialità, gli avvenimenti delle due parti riferendosi molto spesso a documenti ufficiali sia Alleati che Germanici. Il testo è corredato da numerose fotografie e riproduzioni di carte e mappe. Peraltro, a parte la bontà del testo e della documentazione, l'importanza dell'opera è data dalla considerazione, presentata ad ogni passo, che armi, materiali e mezzi, per quanto abbondanti, a nulla servono se manca il valore del combattente.

C. Beltramo

RIVISTA AERONAUTICA Anno 1981, n. 4.

Le leggi sull'avanzamento degli ufficiali: evoluzione o riflusso?
Cap. Mauro Pergolesi.

Dopo oltre un quarto di secolo — periodo durante il quale l'avanzamento degli ufficiali delle Forze Armate è stato regolato dalla legge 1137/55 e da tutta una vasta gamma di «leggi minori» che, nel tempo, si sono rese necessarie per successive modifiche o emendamenti — da qualche mese è stata finalmente pubblicata la nuova normativa riguardante l'unificazione dei ruoli normali, speciali e di complemento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, meglio conosciuta come legge 574/80.

Questa legge rappresenta la naturale evoluzione della specifica legislazione, sebbene si configuri come un compromesso politico fra le molteplici, differenti proposte presentate negli ultimi anni con l'intento di risolvere le disparità di trattamento economico e di avanzamento tra gli ufficiali delle tre Forze Armate.

Uno degli aspetti, senza dubbio positivi ed evolutivi della nuova legge, messi opportunamente in evidenza dall'Autore dell'articolo, è quello che ha consentito la rottura con la precedente prassi «a compartimenti stagni» ed una coraggiosa e radicale trasformazione di una situazione divenuta insostenibile, fonte di molteplici sperequazioni tra gli ufficiali di diversa Forza Armata e di diverso ruolo.

La legge 574 non è perfetta, né potrebbe obiettivamente esserlo, qualora si consideri — sottolinea il Cap. Pergolesi — che l'instabilità della situazione politica non di rado nega il tempo occorrente ai pur sempre necessari ritocchi di un provvedimento ad «ampio spettro»: la normativa in questione rappresenta, nella forma e nella sostanza, una prima approssimazione di quella che appare come la via più idonea da percorrere per giungere all'equo e definitivo assetto dei profili di carriera e dei relativi trattamenti economici.

La tendenza che emerge dalla nuova legge, di privilegiare l'anzianità di servizio ai fini dell'avanzamento, non penalizzerà impegno e professionalità, portando discapito al sistema, purché si abbia l'accortezza di realizzare opportuni correttivi.

L'intento perequatore del legislatore viene manifestato, ponendo a base dei presupposti per l'avanzamento gli stessi denominatori comuni: ruolo di provenienza, graduatoria di merito, anzianità militare. Per il suo contenuto e per le sue finalità, la nuova legge non potrà non condizionare la struttura e la funzionalità delle Forze Armate, in un contesto di integrazione tra società civile e società militare e tra le stesse Forze Armate per raggiungere un sempre più elevato livello di efficienza, intelligente, responsabile e partecipativa.

Se quasi sei lustri di attesa, di speranze, di parziali successi e di delusioni giustificano in qualche modo i «dubbi» manifestati nel titolo, pur tuttavia Mauro Pergolesi giudica positivamente la nuova legge sull'avanzamento degli ufficiali delle Forze Armate: una legge, indubbiamente migliorativa, secondo la prassi e la tradizione legislativa italiana, e perciò stesso traguardo intermedio di una situazione in lenta, costante evoluzione, che punta a determinare condizioni ottimali di valutazione e di trattamento, ma altresì di rapporti e di impegni reciproci.

M.M.A.

RIVISTA MARITTIMA Anno 1981, n. 8/9.

«Strategia globale e Alleanza Atlantica».
Prof. E. Jacchia.

Si profila all'orizzonte dei prossimi mesi una situazione di netta divergenza tra i Paesi del Patto Atlantico, a causa del loro diverso apprezzamento politico circa le qualità delle relazioni da instaurare con le Nazioni del Terzo e del Quarto mondo.

Il timore espresso dall'Autore è motivato dalle recenti e significative modificazioni politiche verificatesi di recente nei principali Stati

membri dell'Alleanza Atlantica.

È proprio vero. L'avvento di Mitterand alla guida della Repubblica francese, la sempre maggiore influenza dei partiti socialisti in Italia, nei Paesi del Benelux e in Danimarca, la consolidata presenza della socialdemocrazia nella direzione politica della Repubblica Federale Tedesca, hanno determinato un nuovo atteggiamento verso i Paesi «non allineati» nei confronti dei quali oggi più che mai è manifesta una loro singolare simpatia che contrasta sensibilmente con la mutevole strategia politica delle due superpotenze, costrette in un quadro di permanente confronto planetario, ad essere più selettive e maggiormente disposte al compromesso.

La linea dura e l'atteggiamento dal tono vo-

lutamente nuovo e decisivo intrapresi dall'Amministrazione Reagan nei confronti dell'Organizzazione dell'Unità Africana (O.A.U.), a parere dell'Autore, potrà non essere condivisa da alcuni Alleati Europei e principalmente dai francesi che hanno con quell'organismo rapporti tradizionalmente stretti.

Una notevole difformità di apprezzamento politico è da prevedere anche per le sempre emergenti questioni del Medio Oriente e del Golfo Persico.

In un tale contesto politico-strategico, diventa sempre più importante la concertazione e lo sviluppo del negoziato bilaterale e globale all'interno dell'Alleanza Atlantica.

G. CE.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE Anno 1981, n. 1-2.

«Profili costituzionali in tema di compiti di difesa interna dell'ordinamento da parte

delle Forze Armate».
B. Pellegrino-G. Rosin.

Le norme di principio sulla disciplina militare contenute nella legge 1-1 luglio 1978, n.382, ri-

portano all'art. 1, il comma, quanto già disposto dalla Costituzione: i compiti delle Forze Armate consistono nella difesa della Patria e nel concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità.

Tali compilati sono portati a termine dalle Forze Armate, in quanto organi esecutivi, in collaborazione e dietro direttive delle altre istituzioni dello Stato. La difesa interna, diversamente dalla difesa esterna che si concretizza in caso di eventuale aggressione di un altro Stato, si attua nell'azione contro forze che attentano alle libere istituzioni dell'ordinamento costituito, forze provenienti o dall'alto come nel caso di colpo di Stato o provenienti da parte della collettività come nel caso di rivoluzione.

La funzione delle Forze Armate all'interno

del Paese è stata da molti considerata non conforme alla Costituzione in quanto, nell'art. 52, questa non accenna minimamente ad essa. Con diverse argomentazioni gli Autori dimostrano senza ombra di dubbio la costituzionalità di quanto sopra.

Un intervento di carattere interno da parte delle Autorità militari, pilotato come è stato detto dal potere politico, è comunque da questo richiesto solo nel caso estremo in cui sia necessario l'uso della forza, sia in via preventiva che repressiva, essendo l'osservanza della legge normalmente devoluta alla coscienza

del cittadino, il quale, come membro di una società organizzata, ha il dovere di rispettare le regole fondamentali della convivenza civile. Per questa particolare funzione di garanzia dell'ordine costituito, la legge n.382 ha tra l'altro riaffermato, se pur nella libertà per i militari in servizio attivo di iscriversi a partiti politici, l'opportunità dell'esistenza di notevoli limitazioni al diritto di partecipare a manifestazioni politiche e di svolgere propaganda politica.

G.C.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE Anno 1981, n. 1-2.

Lesività derivante da una insolita manomissione di razzi scoppianti lanciati da pistole lanciarazzi da 15 mm.

G. Cave Bondi, A. Ugolini, M. Anaclerio, M. Anaclerio.

Prendendo spunto da un episodio verificatosi durante una partita di calcio, gli Autori, con il presente articolo, segnalano il notevole rischio che è connesso all'uso di mezzi balistici di grande diffusione e comunemente ritenuti innocui, quando di essi si fa oggetto di modifica e di manomissione.

L'evento lesivo si è verificato di recente sugli spalti di uno stadio ai danni di alcuni spettatori che sedevano a breve distanza dal punto in cui venne lanciato un mortaretto con una pistola

lanciarazzi «a tromboncino» da 15 mm. Appena dopo lo scoppio, gli sfortunati «avventori» accusarono dolore urente al volto, che il giorno dopo risultò causato, in sede di esame radiografico, dalla presenza di alcuni pallini di piombo alla regione frontale e sulla guancia. Un sopralluogo eseguito sulle gradinate e un attento esame del residuo della spazzatura, consentirono il reperimento di due razzi esplodenti da 15 mm con il tracciante non completamente bruciato, al cui interno fu trovato, con viva sorpresa, un certo quantitativo di pallini da caccia che lo sfrenato tifoso aveva aggiunto alla miscela esplosiva, nella prospettiva di conferire al razzo un maggior effetto brisante. Fu anche possibile scoprire che il mezzo propulsore era stata la pistola lanciarazzi con tromboncino.

La ricostruzione della dinamica balistica è stata molto laboriosa, soprattutto per pervenire ad una stima approssimativa della misura del

l'«effetto schegge» prodottosi intorno al tiratore. Applicando formule di balistica interna ed esterna, gli Autori hanno potuto determinare, noti la dimensione e il peso dei pallini, la velocità iniziale delle piccole sfere di piombo e la distanza percorsa da esse prima di arrivare all'impatto. Una tale sperimentazione ha fornito una credibile e scientifica ricostruzione dell'incidente che gli articolisti sottopongono all'attenzione delle autorità competenti.

Il lavoro è di ottima fattura e nell'intenzione degli autori vuole significare un allarmante ma prezioso ammaestramento per chi è aduso a fare un insolito e improprio impiego di qualsiasi mezzo balistico e più in particolare per chi non conosce i rischi connessi alla sua manomissione.

G. CE.

AUSTRIA

ÖSTERREICHISCHE MILITÄRISCHE ZEITSCHRIFT Anno 1981, n. 4.

**«Der unteibare Wille zum Widerstand».
L'indivisibile volontà alla resistenza.
E. Spannocchi.**

Una Nazione, per poter sopravvivere come tale, deve possedere non solo la consapevolezza della necessità di una resistenza ma anche la volontà di porla in atto, quando necessario, nel modo più efficace possibile.

Ma cosa è la resistenza? Quali sono gli obiettivi che si ripromette di conseguire?

L'Autore, una delle più eminenti personalità del mondo militare austriaco, dopo aver ricordato le vittime del secondo conflitto mondiale

che dimostrano come il concetto di resistenza non è nuovo per il suo popolo, afferma che oggi, a causa della particolare situazione del paese, esso è diventato di vitale importanza.

L'Austria, posta nel mezzo del crocevia più importante dell'Europa, il vecchio continente dove da secoli si concentrano gli interessi e le mire di tutti, deve poter essere in grado di salvaguardare la sua neutralità, uno status permanente imposto dalle potenze vincitrici e sancito nella carta costituzionale.

È questo status che deve essere ad ogni costo difeso. Gli austriaci, tutto il popolo e non solo i responsabili del governo, devono impegnarsi con tutte le loro forze per conservare il sistema di vita che l'Austria di oggi offre loro. Devono opporsi a qualsiasi minaccia di cambiamento perché questa sarebbe un attentato alla loro sopravvivenza quale comunità libera ed indipendente.

La neutralità permanente non è una concessione gratuita affidata alla benevolenza degli altri Stati ma è un impegno gravoso che coin-

volge soprattutto i cittadini del paese neutrale. Questi debbono essere intimamente convinti del valore della resistenza, la quale può esprimersi in molte forme. Non è un compito da affidare ai soli militari, è un dovere comune che nessuno può permettersi di ignorare, se si vuole che l'Austria, quale è oggi, possa continuare ad esistere anche in futuro. La volontà alla resistenza deve perciò essere unica e generalizzata.

L'Autore conclude il suo appassionato articolo con un accorato appello agli uomini ed alle donne della sua generazione affinché, nel consapevole ricordo degli errori commessi in nome di ideali rivelatisi poi deleteri estremismi, siano con il loro comportamento di esempio ai giovani. Sentano, altresì, la responsabilità, che spetta loro per età e maturità, di orientarli indicando con chiarezza gli obiettivi che ad essi toccherà conseguire se si vuole che l'Austria continui ad esistere conservando inalterate le sue istituzioni.

G.A.

BELGIO

FORUM Anno 1981, n. 3.

**«Le Sous-Officier chez nous et dans les Pays voisins».
Il Sottufficiale nel nostro e nei Paesi vicini.
Major J. Kellen.**

Il progetto di riforma della carriera di sottufficiale che lo Stato Maggiore dell'Esercito belga ha recentemente presentato allo Stato Mag-

giore Generale è il risultato di una serie di studi, anche di natura comparativa, avviati sin dal 1970.

Il gruppo di lavoro incaricato della raccolta delle informazioni necessarie per la redazione di tale progetto ha, in particolare, esaminato la legislazione francese, tedesca e olandese relativa alla posizione del sottufficiale sotto il profilo sia del reclutamento e della formazione che della carriera e del passaggio di ruolo.

Il Maggiore Kellen non dice quali siano i criteri cui l'annunciata riforma intende ispirarsi; dalla lettura dell'articolo sembra, tuttavia, che gli orientamenti principali siano i seguenti: aprire il reclutamento a tutti i giovani che abbiano superato i 18 anni e che siano in possesso

del titolo di scuola media inferiore; dotare il sottufficiale di una solida qualificazione professionale eventualmente avvalendosi, seguendo l'esempio tedesco, degli istituti non militari di formazione; subordinare gli avanzamenti all'acquisizione di un brevetto o al superamento di un esame o di un concorso; consentire un facile ed adeguato inserimento nella vita lavorativa non militare al sottufficiale che intenda, superato il periodo di permanenza obbligatoria, lasciare il servizio.

L.M.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE
Anno 1981, n. 6

«La sécurité en Méditerranée».
La sicurezza nel Mediterraneo.
C. Migoul.

Nello scorso mese di febbraio si è tenuto a Monaco un interessante convegno sulla sicurezza del Mediterraneo a cui hanno partecipato eminenti studiosi di politica internazionale appartenenti a numerosi Paesi europei ed extraeuropei.

Da quasi tutte le comunicazioni presentate nel corso dei lavori, di cui l'Autore con il presente articolo offre un'esauriente sintesi, è

REVUE HISTORIQUE DES ARMEES
Anno 1981, n. 2.

«L'industrie française d'aviation à la veille de la première guerre mondiale».
L'industria aerea francese alla vigilia della prima guerra mondiale.
E. Chadeaux.

La produzione aerea francese negli anni precedenti l'inizio del primo conflitto mondiale era quantitativamente limitata e riguardava solo aerei da competizione. Ventidue ditte costruttrici, di cui solo nove in grado di fornire apparecchi con regolarità, costituivano lo specifico patrimonio industriale della Francia nella

possibile cogliere l'idea che la sicurezza e la pace nel Mediterraneo sono caratterizzate da molteplici contraddizioni. Le principali perplessità derivano dalla incertezza di poter realizzare una sicurezza globale a causa dei frequenti e numerosi conflitti di cui sono protagonisti i Paesi che si affacciano sul bacino.

Se è da auspicare l'approccio del negoziato fra le Nazioni contendenti e la creazione di un diritto internazionale di navigazione, la tutela della sicurezza e del rispetto delle norme di contrattazione dovrà essere affidata alle Grandi Potenze o alle Nazioni Unite?

Entrambe le soluzioni sono ambigue e contraddittorie: l'ONU non ha potere e forze sufficienti per l'esercizio del controllo e dell'intervento per prevenire o reprimere conflitti armati; gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, per la tutela dei propri interessi strategici, possono considerarsi gli elementi provocatori dei numerosi

anteguerra.

Le nuove esigenze belliche imposero a nomi famosi come Blériot, Voisin, Farman, Nieuport e Deperdussin di rivedere i propri modelli modificandoli al fine di renderli più lenti e maggiormente capienti, idonei al combattimento.

I primi aeroplani dell'Aeronautica Militare, del 1909, portarono la firma di Blériot e Farman, ma lo sviluppo dell'industria aerea fu lento e non riuscì mai a coprire il fabbisogno della nazione. A questo si aggiungeva la carenza assoluta di piloti e le difficoltà notevoli di formarne in breve tempo un numero sufficiente per soddisfare le prime necessità. Ciononostante nell'agosto del 1914 le Autorità militari potevano contare su circa 600 aerei, di tre modelli: monoposto, veloci e leggeri; i biplani, utili per

focolai di tensione e di scontro sviluppatisi nel Mediterraneo.

L'unica prospettiva che può promuovere la pace e la sicurezza in un settore storicamente incandescente è lo sviluppo delle cooperazioni tra i popoli, la riduzione del «gap» tecnologico e di risorse economiche che caratterizza l'asse Nord-Sud e una convenzione generale circa il libero passaggio nel Mediterraneo.

L'articolista, che è Segretario Generale dell'Accademia Mondiale per la Pace, ritiene che, pur tra le molteplici contraddizioni, sia quanto mai urgente ricercare sul piano politico, ed in una cornice internazionale, gli strumenti necessari per assicurare la pace e l'equilibrio in un settore geografico che nel passato remoto e recente è stato generatore di guerre e che in futuro potrà ancora costituire un elemento di rischio per l'umanità intera.

G.C.E.

svariate esigenze; infine un tipo di apparecchio pesante dotato di motore potente e di notevole capacità di carico. Nel 1918 la cifra degli aerei a disposizione delle Autorità militari salì a 11.836.

La funzione assegnata a questi primi velivoli militari fu quella di appoggio a truppe di artiglieria (questo binomio fu attuato fin dal 1912) e di fanteria in azione combinata sul campo di battaglia.

L'articolo, interessante e scorrevole, costituisce solo la prima parte di un discorso che si concluderà sul n. 3/81 della rivista francese.

G.C.

REGNO UNITO

RUSI
Anno 1981, n. 126

«The strategy of war by proxy»
La Strategia della guerra per procura.
Dr. P. Towle

Non mancano nella storia, compresa quella inglese, esempi di applicazione di una forma di strategia tendente in forma indiretta, spesso attraverso il mezzo economico, ad indebolire l'avversario. Dissero infatti i Francesi che «l'Inghilterra vuol governare il mare con la sua flotta e la terra con la sua ricchezza». Ai giorni nostri la strategia della guerra per procura ha raggiunto il suo massimo sviluppo non tanto per la necessità delle superpotenze di evitare un confronto diretto a causa del pericolo di un conflitto nucleare ma per un processo di evoluzione iniziato al principio del secolo e del quale l'avvento delle armi nucleari ha costituito solo un fattore incrementale.

Le direzioni lungo le quali si muove la strategia della guerra per procura sono molteplici e vanno dalla fornitura di materiali bellici alla costituzione di alleanze che consentono di creare aree intermedie tra le superpotenze, all'invio di propri soldati sotto le mentite spoglie di volontari, consiglieri e tecnici.

Il sistema di approvvigionare di armi i contendenti di un conflitto limitato inizia nel secolo scorso, ai tempi della Guerra Civile Americana e trova la sua massima espressione nei massicci rifornimenti di materiale bellico degli Stati Uniti a Francia e Inghilterra durante il primo e secondo conflitto mondiale. Dal termine di quest'ultimo la fornitura di armi a paesi belligeranti o in procinto di esserlo ha costituito l'aspetto più evidente della strategia indiretta e ha voluto altresì rappresentare l'avvertimento di una superpotenza all'altra circa il proprio atteggiamento.

È da ritenere che il sistema venga ad assumere importanza sempre maggiore in futuro, soprattutto in considerazione della rapidità con la quale la guerra moderna consuma armi, mezzi e munizioni.

Per quanto si riferisce all'invio di «volontari», la Guerra Civile Spagnola segnò la nascita del sistema in quanto reparti regolari di eserciti europei vennero inviati dai rispettivi governi tanto da una parte quanto dall'altra a partecipare al conflitto e, pur con uniforme diversa da quella del loro Paese, combatterono con le armi in dotazione conservando gli ordinamenti e i livelli gerarchici dell'esercito cui appartenevano. Oggi le mire espansionistiche di una parte e dell'altra, ma, nello specifico campo, di una in particolare, rendono il fenomeno dei volontari ricorrente.

Si calcola che, con il beneplacito del proprio governo, vi siano in Africa circa 50.000 «volon-

tari» cubani. Il fatto che si tratti di cubani e non di sovietici permette a questi ultimi di mantenere intatto il loro prestigio, anche in caso di sconfitta ed evita loro la triste fama di una nuova Guadalajara.

Per quanto concerne, infine, il sistema delle alleanze e della installazione di basi in Paesi alleati appare evidente la ricerca, a mezzo di questo sistema - venuto perfezionandosi nel tempo sulla scorta degli errori commessi nei primi dieci lustri del XX secolo - di creare un'area intermedia che eviti il contatto diretto tra le superpotenze. Il metodo non è però privo di inconvenienti in quanto ingenera nei Paesi membri il sospetto di una riduzione della propria sovranità e del potere di decidere autonomamente. Non mancano inoltre tensioni locali tra i Paesi facenti parte dell'alleanza che provocano immediati indebolimenti nella stessa: ne sono esempio la Grecia e la Turchia che costituiscono continua fonte di preoccupazione per la sicurezza del fianco sud-orientale della NATO. Tutto ciò può essere considerato accettabile e superabile in situazione di pace o di guerra fredda. La domanda è se, in caso di guerra, tensioni e diffidenze non siano causa di una rapida disgregazione, visto che la forza di un'alleanza risiede nella coesione dei suoi membri e nell'accettazione da parte loro di un comando unico, il solo in grado di esprimere un'autorità che consenta una rapida e tempestiva reazione.

C.P.

REPUBBLICA FEDERALE
DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1981, n. 6.

«Tiefe des Raumes — ein Faktor für Land — und Luftoperationen von Warschauer Pakt und NATO».
Profondità dello spazio — un fattore delle

operazioni terrestri ed aeree del Patto di Varsavia e della NATO.
H. W. Jarosch.

Il continuo e rapido sviluppo tecnologico del nostro secolo ha avuto, e sempre di più ne

avrà in futuro, rilevanti conseguenze in tutti i campi dell'umana convivenza ed in particolare in quello militare, che spesso ne è la causa promotrice.

Ad esserne influenzati non sono solo gli armamenti, sempre più perfezionati e letali, ma anche le dottrine d'impiego che, dovendo essere costantemente aggiornate, subiscono decisivi condizionamenti ed innovazioni radicali.

L'Autore, a dimostrazione della sua tesi, analizza il fattore spazio e si sofferma sugli effetti che la sua evoluzione ha prodotto nella concezione difensiva del centro Europa.

La notevole diversità della conformazione geografica del territorio dei due blocchi rende la profondità degli spazi, il cui controllo è, oggi come ieri, sinonimo di successo, elemento di elevato significato strategico in una guerra convenzionale, di nuovo possibile proprio per la parità raggiunta dagli antagonisti negli arsenali nucleari.

La presenza di Stati-cuscinetto, la possibilità di alimentare le proprie forze e di sostenerle logisticamente, utilizzando linee di rifornimento terrestri sicure, costituiscono evidenti vantaggi del Patto di Varsavia che, incrementati - in caso di aggressione - da quelli derivanti dalla scelta del luogo e del momento, non lasciano alla NATO alcuna alternativa alla difesa avanzata da perseguire su ampia fronte ad ogni costo.

Ma come annullare, o attenuare, gli svantaggi di un difensore costretto, per mancanza di un retroterra apprezzabile, a rinunciare allo scaglionamento delle forze in profondità, garanzia di libertà di azione e di oculata reazione?

L'Autore intravede tre possibilità:
 . rafforzare le forze schierate lungo tutta la linea di confine in modo tale da renderle impenetrabili;
 . mantenere in posizione arretrata forze altamente mobili (forze aeree) per concretizzare

centri di gravitazione ad hoc;

. realizzare una interdizione efficace nella fase della preparazione per l'attacco ed in quella dell'alimentazione della battaglia, sulle basi aeree e sulle aree di raccolta delle seconde schiere, allo scopo di inaridire la manovra avversaria e togliere ad essa i vantaggi dell'iniziativa.

È evidente che le prime due sono inattuabili in quanto troppo antieconomiche.

È la terza che deve essere perseguita; l'unica che, sfruttando al massimo le caratteristiche di flessibilità dei mezzi moderni, può consentire attraverso un'efficace cooperazione tra forze terrestri ed aeree di aver ragione di un avversario decisamente superiore numericamente e che tra l'altro ha dimostrato in questi ultimi anni di aver ben compreso gli effetti che il mutato significato del fattore spazio ha prodotto sugli armamenti e sulle dottrine d'impiego.

G. A.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1981, n. 492.

«El Jefe y el papeleo». *Il Comandante e le scartoffie.*
 Cap. P. Altermath.

In un gustoso articolo l'Autore esamina il problema - di grande attualità - delle scartoffie che oggi affliggono il Comandante, mortificandone le funzioni e le capacità. Bloccati da un'inondazione burocratica, i Comandanti odierni restano paralizzati nei loro uffici e non possono assolvere il loro compito di direttori e animatori dell'addestramento. Il fenomeno trae origine da numerosi elementi, individuabili soprattutto nella continua modernizzazione dei mezzi (che rende necessari nuovi regolamenti e manuali di istruzioni) e nella fiducia assoluta nel pezzo di carta che permette di delegare ad altri non solo l'esecuzione ma anche la responsabilità degli ordini.

Si viene a creare così un circolo vizioso che provoca un sentimento di reciproca sfiducia tra Comandanti, Quadri subalterni e gregari, poiché le relazioni, non più improntate a calore

umano, diventano fredde, protocollari, rigide e manca, nell'emanazione degli ordini l'impulso della personalità viva del Comandante; ne manca soprattutto la voce che, sola, può convincere, dar fiducia, esaltare ed è lo specchio dello stato d'animo di colui che parla e dà gli ordini. Gli ordini verbali consentono inoltre la formulazione di domande e la replica di precisazioni e garantiscono al Comandante la certezza che egli ed i suoi subordinati lavorino sulla stessa lunghezza d'onda, garanzia indispensabile che non è assolutamente fornita dalla forma scritta.

L'Autore sostiene che per evitare la proliferazione cartacea sono sufficienti tre provvedimenti: il primo consiste nel limitare le carte all'indispensabile, ovvero a quelle disposizioni, e sono poche, che hanno carattere permanente. Per quanto si riferisce ad altri ordini basta ricordare che è sufficiente che il subordinato conosca scopo, obiettivo e limiti di tempo e di spazio; è importante lasciargli libertà d'azione, controllando però sul terreno, eventualmente correggendo, in qual modo assolve il compito affidatogli. Il secondo prevede un più ampio ricorso ai mezzi di collegamento a voce che consentono di risolvere in brevissimo tempo problemi tanto di carattere amministrativo quanto di carattere operativo ed addestrativo. Infine l'abitudine a comandare verbalmente al

fine di creare nuovamente quel legame tra Comandante ed unità che l'uso indiscriminato della forma scritta sta inesorabilmente stroncando. Tutto ciò, naturalmente, non deve significare trascuratezza nella cura della branca amministrativa. Al contrario deve rappresentare un miglioramento ed un perfezionamento di questa importante funzione. Non è però accettabile che un comando di compagnia, durante un'esercitazione, venga sommerso da centinaia di fogli di carta relativi alle più disparate pratiche burocratiche. Non si tratta comunque di scegliere tra funzione operativa e funzione amministrativa ma di dare il giusto peso all'una e all'altra, senza lasciarsi convincere a propendere per la seconda, visto che impone, in modo fiscale, limiti apparentemente più restrittivi della prima. Nel testo appaiono, in relazione all'aspetto particolare di alcuni punti, citazioni che è interessante riportare: «La capacità di un Comandante è inversamente proporzionale alla quantità di carta che usa per scrivere» — «L'abito non fa il monaco! Un ordine bene stilato non fa un buon Comandante!» — «Le carte sono la rete di mascheramento che nasconde l'incapacità del Comandante»....

C. P.

STATI UNITI

MARINE CORPS GAZETTE

Anno 1980, dicembre

«New thoughts on war». *Nuovi criteri operativi.*
 Magg. Gen. USMC B.E. Trainor.

Il mantenimento dell'iniziativa costituisce l'elemento decisivo per conseguire un esito favorevole sul campo di battaglia. Partendo da questo principio l'Autore individua sei fattori che consentono ad un buon comandante di assicurarsi l'elemento decisivo.

Il primo è costituito dalle informazioni sul nemico che devono essere assicurate da un sistema più efficace di quello dell'avversario e che deve svolgere la sua attività continuamente, lavorando a pieno regime prima e durante il combattimento al fine di individuare tutti i pos-

sibili e probabili punti ed elementi di vulnerabilità dello schieramento e del dispositivo contrapposto.

Altro fattore importante è l'accorto impiego di mezzi elettronici che consentono in un primo tempo di individuare, localizzare ed identificare l'avversario e, successivamente, di creare confusione e scompiglio nella sua rete di comunicazioni e trasmissione; sostiene l'Autore che chi domina l'elettronica, domina il campo di battaglia. Nell'elencazione, il terzo posto è occupato dalla capacità di manovra che permette di mettere in difficoltà l'avversario facendolo schierare dove è più conveniente per noi.

Ne scaturisce il fattore successivo rappresentato dall'impiego di tutte le armi, comprese quelle aeree, a bordo di mezzi ad ala fissa e ad ala rotante, che devono poter esprimere tutta la loro potenza nel punto e nel momento più appropriato. A tal proposito l'Autore ricorda che la «fanteria di marina» statunitense è l'unico Corpo Militare del mondo in grado di disporre in proprio di fuoco aereo, navale e terrestre, da impiegare e coordinare tempestivamente

secondo le necessità.

Per quanto si riferisce alla flessibilità logistica, vista l'enorme richiesta di rifornimento del combattimento moderno, l'Autore sostiene che non si deve permettere che «la coda logistica scuota il cane operativo». Il mantenimento dell'iniziativa è assicurato dalla possibilità del cane di mantenere la coda sotto controllo.

Infine, l'ultimo fattore è costituito dalla capacità di comando, controllo e collegamento — C3 — che rappresenta il vero cemento che salda tra loro i precedenti fattori e garantisce che ogni uomo e ogni mezzo faccia quello che deve fare al momento giusto.

I fattori enunciati dall'Autore non costituiscono certo una novità, ma la loro esposizione in una logica ed ordinata successione non manca di interesse come non difetta la conclusione quando asserisce che è di primaria importanza la possibilità di applicare i principi che ne derivano in forma migliore dell'avversario.

C. P.

SVIZZERA

SCHWEIZER SOLDAT
Anno 1981, n. 9.

«Der Rückzug wurde gesperrt».
La ritirata venne bloccata.
Magg. Ris. A. Buchner - Dillishausen.

Ancora un episodio della Seconda Guerra Mondiale. Un'azione minore, una delle tante della campagna di Grecia, rivissuta da uno dei protagonisti senza alcuna enfasi ma non per questo priva di utili ammaestramenti.

L'esame del terreno ed alcune considerazioni sull'esito di precedenti combattimenti consigliano il Comandante della 6. Divisione da montagna tedesca di sbarrare con un «gruppo tattico» la ritirata delle truppe britanniche, che difendono a tempo determinato una

posizione alle falde del Monte Olimpo.

L'azione è per il giorno dopo, in concomitanza con l'attacco frontale, e non c'è tempo per una ricognizione. All'alba, la compagnia incaricata dell'operazione muove dalle sue posizioni, supera con qualche difficoltà un fiume ampio 30 m., che scorre a poca distanza dal fianco sinistro dello schieramento britannico, e si addentra a piedi, trasportando a spalla armi e materiali pesanti, per oltre venti chilometri nelle sue retrovie fino a raggiungere, indisturbata, l'obiettivo assegnato: l'incrocio di una strada e di una ferrovia, le più probabili vie di ritirata per il nemico. Il tutto in pieno giorno, in condizioni climatiche decisamente primaverili e quindi avverse ad un'azione il cui esito positivo dipende solo dalla sorpresa.

L'organizzazione meticolosa delle postazioni, lo schieramento ottimale delle armi e dei campi minati, la disposizione oculata dei posti di osservazione e di allarme determinano il completo successo dell'operazione che nel complesso dura meno di 24 ore.

Le truppe inglesi, in pieno ripiegamento, predisposte per la protezione del grosso contro minacce provenienti dal tergo ma prive di una qualsiasi avanguardia, trovano la loro strada sbarrata da un insospettato nemico, inferiore nel numero ma perfettamente schierato su un terreno noto nei suoi particolari e ben determinato ad assolvere il compito. Il risultato è superiore a qualsiasi aspettativa.

Quanti insegnamenti! L'episodio, pur nel suo piccolo, costituisce una vera lezione pratica di arte militare per il numero di principi della guerra che in esso sono stati applicati da parte tedesca e trascurati da parte britannica.

È un racconto semplice, un ricordo vivo di un'azione portata a termine in modo impeccabile, sul quale deve soffermarsi l'attenzione dei Quadri, possibili Comandanti in un eventuale futuro campo di battaglia.

G. A.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1981, n. 6

«En échelon d'appui».
In secondo scaglione.
Col. M. Loguinov.

L'articolo, facente parte della rubrica «Istruzione militare» della rivista, tratta nel dettaglio l'impiego, l'organizzazione e la condotta del combattimento (in fase attacco) del battaglione carri in secondo scaglione, attività che si differenziano notevolmente dalle similari relative ai battaglioni in primo scaglione. La particolarità dell'impiego del battaglione in secondo scaglione derivano sia dal carattere del compito sia dalle condizioni in cui va assolto. Trovandosi di norma ad agire contro le riserve avversarie o contro i reparti avversari in ripie-

gimento, l'impiego del battaglione avverrà in una situazione notevolmente fluidificata, nella quale oltre ai contrattacchi e da prevedersi anche l'azione dei nuclei avversari sopravanzati. Ciò obbligherà ad attuare lo schieramento e l'avanzata ad un ritmo molto maggiore («precipitosamente» ed «impetuosamente», sono termini usati nel testo) portandosi sull'avversario scavalcando il battaglione in primo scaglione o su uno dei fianchi, o attraverso gli intervalli tra i suoi reparti o, infine, attraverso il suo dispositivo. Quest'ultima modalità è peraltro da prescrivere finché possibile, in quanto può derivarne la saturazione di alcune zone ed una confusione pregiudizievole per la condotta del combattimento. L'organizzazione del combattimento è caratterizzata dall'impossibilità di eseguire ricognizioni; lo studio del terreno potrà avvenire soltanto sulla carta. All'imprevedibilità del luogo si aggiunge quella delle condizioni in cui potrà avvenire l'incontro con il nemico; il battaglione dovrà essere quindi rinforzato con una o più compagnie fucilieri, plotoni genio, semoventi controcarri, uno o due carri

gittaponte e richiederà il costante sostegno di fuoco da parte di almeno un gruppo di artiglieria.

I carri dovranno disporsi su due righe con intervalli di circa 100 metri tra di loro ed attaccare alla massima velocità; è stato calcolato, infatti, che l'aumento della velocità da 15 a 20-25 km/h può ridurre le perdite rispettivamente del 10-15%.

Essenziale sarà il sostegno di fuoco; i carri dovranno avanzare mantenendosi ad una distanza di 200-300 m dalla cortina mobile creata dall'artiglieria che in questa fase farà largo impiego di granate nebbiogene. Una cortina nebbiogene può infatti ridurre di 3-5 volte l'efficacia dei missili controcarri mentre tre volte più efficaci risultano i concentramenti nebbiogeni effettuati a ragion veduta sulle postazioni missilistiche.

V. S.

MODELLISMO

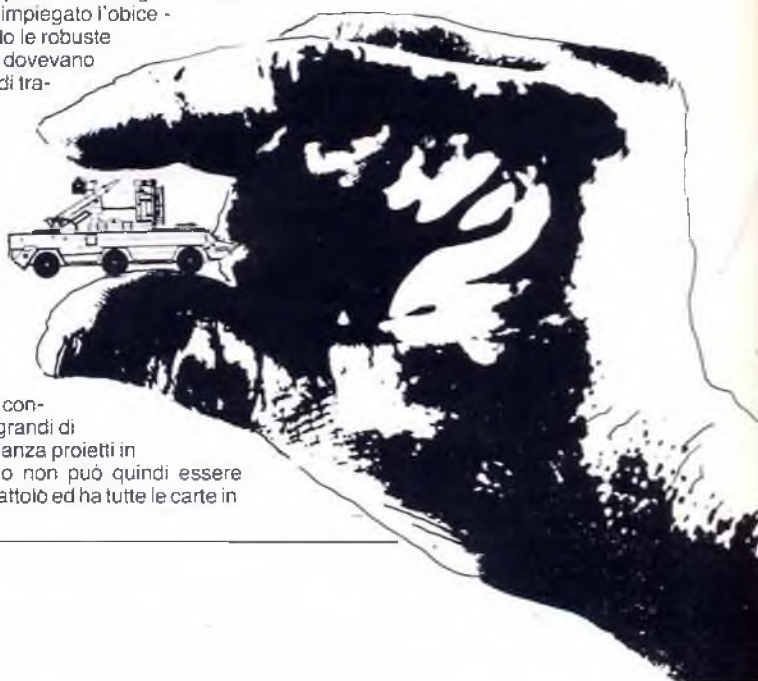
Obice da montagna 75/13 — scala 1:22.

Materiali, armi, mezzi e uniformi dell'Esercito Italiano sono stati sino ad oggi trascurati dalle ditte produttrici di modelli militari. Gli amatori della materia in Italia, dove il passatempo — più modernamente chiamato «hobby» — è molto diffuso, hanno dovuto, quindi, ricorrere a prodotti di ditte straniere, in particolar modo britanniche, francesi, statunitensi e giapponesi, dedicando il loro tempo libero al montaggio ed alla pittura di modelli riproducenti materiali, arredi e abiti di altri eserciti, che anche se belli ed interessanti continuano ad essere stranieri, nel più stretto senso di estraneo che l'aggettivo possiede nei confronti delle cose di casa nostra. Recentemente, però, una ditta italiana ha iniziato a presentare modelli in metallo di pretto sapore casalingo, nel tentativo lodevole, ed al quale si augura il meritato successo, di riportare in vita nel piccolo, ma importante mondo dei modelli militari, le foggie, gli arredi, le uniformi che hanno fatto la nostra storia. Il modello, in scala 1:22, dell'obice da montagna

75/13 Skoda - materiale di preda bellica della Prima Guerra Mondiale che ha costituito l'armamento principale dell'artiglieria da montagna italiana dal 1920 al 1960 - per accuratezza di lavorazione e precisione di dettagli, costituisce un pezzo, tanto in senso artiglieresco che modellistico, che merita l'attenzione degli appassionati, siano questi «montagnini» che hanno conosciuto e impiegato l'obice - smoccolando quando le robuste spalle degli artiglieri dovevano costituire il mezzo di trasporto siano questi appassionati di modelli militari. È soprattutto importante rilevare che il modellino, presentato in scatola di montaggio, è assolutamente sprovvisto di quegli abominevoli congegni a molla che, in talune belle riproduzioni di armi, consentono ai bambini grandi di lanciare a breve distanza proiettili in miniatura. Il modello non può quindi essere confuso con un giocattolo ed ha tutte le carte in

regola per costituire la testa di serie di una collezione di modelli militari italiani che è augurabile possa diventare presto numerosa ed attirare l'attenzione tanto del pubblico nostrano quanto di quello d'olttralpe e d'oltremare.

C. P.



Un dono utile e rievocativo per tutti gli abbonati



Si compone
di 136 pagine
formato 18 x 24
illustrate con figurini
in quadricromia
di Valerio Gibellini,
ed è dedicata
alla epopea garibaldina
e dei volontari
del Risorgimento
in coincidenza
del centenario della morte
dell'Eroe dei due mondi.

Agenda uniformologica 1982

E' un dono per tutti coloro che contrarranno un nuovo abbonamento alla Rivista Militare,
o rinnoveranno il vecchio, entro il mese di dicembre 1981

versando L. 12.000 - L. 18.000 per l'estero - sul c.c.p. n. 22521009

intestato a: S.M.E. Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123 A - Roma.

Per ovviare ai disagi conseguenti ai ritardi con cui i bollettini pervengono all'Amministrazione,
gli abbonati sono pregati di voler dare comunicazione telefonica o per iscritto
dell'avvenuto versamento alla redazione della Rivista.

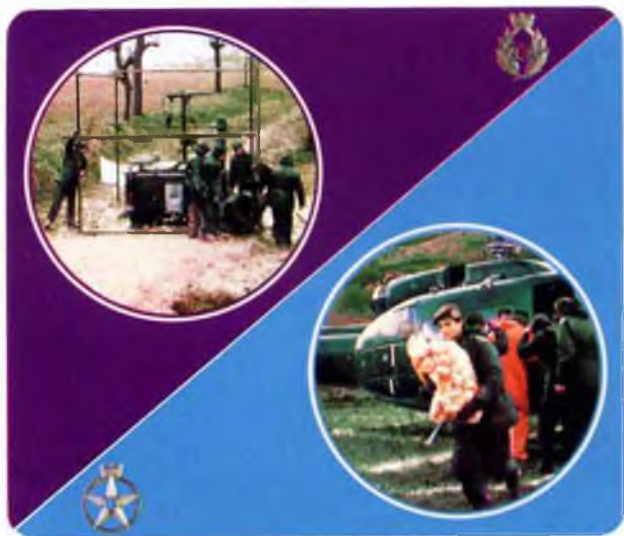


FM RIVISTA MILITARE

Sommario

- La concezione occidentale della strategia
- Il Corno d'Africa
- L'Esercito portoghese
- Giuseppe Garibaldi:
guerra di popolo e guerra per bande
nell'Italia del Risorgimento
- Il campo d'arma dell'Accademia Militare
- Il Corpo di Commissariato dell'Esercito
- Neve e valanghe
- Chi è il manager militare
- I bersaglieri
- La Brigata motorizzata « Friuli »
attraverso l'araldica
- Le uniformi delle truppe della Lega dal 1859 al 1860





La poliedricità dello strumento militare, il continuo evolvere delle dottrine d'impiego e degli ordinamenti, impongono quotidianamente la soluzione di complessi e vasti problemi di carattere logistico per rendere sempre aderente lo strumento alle esigenze di vita dei reparti. Il Corpo di Commissariato, distinto nei tradizionali due ruoli (Commissari e Sussistenza), ha costantemente operato per porre a disposizione degli utenti derrate e materiali prodotti con le più corrette e moderne tecnologie, non mancando di fornire un singolare ed a volte risolutivo contributo di uomini, materiali e mezzi in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali. Le immagini raffigurate in copertina, ad un anno dal terremoto campano-lucano, rappresentano un significativo momento della umana solidarietà espressa dal Corpo nell'opera di soccorso.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. f. (b.) Giovanni Cerbo Tel. 47355192.

Redattori: Ten. f. Giancarlo de Zanet - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1982

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 12.000

Estero L. 18.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiando esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1981

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

La strategia
(Virgilio Ileri)



13

Il Corno d'Africa
(Maria Rita Saulle)



25

Il Portogallo (■)



ARMI E CORPI

20

Il campo d'arma
dell'Accademia Militare
(Una Acies)



Il Corpo
di Commissariato
dell'Esercito
(Eduardo Perrelli,
Emilio Doni)



SCIENZA E TECNICA

73

Neve e valanghe
(Tullio Vidulich)

97

Mezzi ruotati
degli anni 2000
(Patrizio Flavio Guinzio)



125

Notizie tecniche

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

67

Chi è il manager
militare?
(Antonio Assenza)



37

STORIA

57

Giuseppe Garibaldi:
guerra di popolo
e guerra per bande
nell'Italia
del Risorgimento
(Carlo Jean)



81

La battaglia dei Campi
Catalaunici
(Ezio Cecchini)

87

San Martino
(Aldo Parisio)

102

I bersaglieri
(Aldo Giambartolomei)



ARALDICA

89

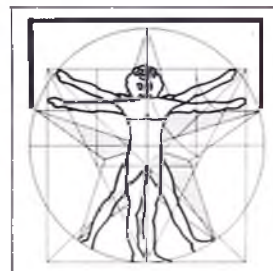
I reparti dell'Esercito
ristrutturato attraverso
l'araldica: la Brigata
motorizzata « Friuli »
(Oreste Bovio)



ASTERISCHI

95

Le stellette
che noi portiamo
(Erofe Scerbo)



121

1870 - La presa di Roma
(Fernando Amedeo
Rubini)

UNIFORMOLOGIA

113

Le truppe della Lega
(1859 - 1860)
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

135

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Modellismo

Notiziario ○○○○○○○○

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gitrepublicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
(Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico) - Corpo di Commissa-
riato - Istituto Italiano per l'A-
frica - Pontificia Università La-
teranense - Valerio Gibellini -
Giancarlo de Zanet.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Le élites politico - militari dell'Occidente hanno avuto frequenti occasioni, dal 1945 ad oggi, di sperimentare a proprie spese quanto poco la loro concezione della strategia rispondesse, come essa affermava, ad una supposta logica universale, necessariamente comune anche a qualsiasi avversario reale o ipotetico.

Eppure l'esperienza storica della propria relatività non ha potuto produrre una vera coscienza di essa. L'avversario, pur vittorioso, è sempre rimasto, nella logica di fondo che presiede alle scelte strategiche dell'Occidente, sostanzialmente un « pazzo » o un « incosciente », al quale finora quasi tutto è andato bene un po' per puro caso e molto più per la moderazione e il senso di responsabilità mostrati dagli occidentali nella gestione delle crisi, anche a prezzo di dolorose ma sagge rinunce in alcune aree marginali (o considerate tali a posteriori) del proprio potere. Resta comunque la convinzione che presto o tardi la forza stessa delle cose costringerà gli avversari dell'Occidente a rinviare, e a misurare con orrore retrospettivo quanto vicino si siano talvolta spinti, con la loro temerarietà, all'orlo dell'abisso.

Le strategie fondate su assiomi diversi da quelli che presiedono alle scelte degli Stati Uniti e dell'Alleanza Atlantica sono anche formalmente definite prodotto della « follia »: questo e non altro, infatti, si afferma nel famoso emblema della dottrina strategica occidentale composto dalle iniziali di « Mutual Assured Destruction ». Questa della irrazionalità delle concezioni non occidentali della strategia, non è una pura affermazione propagandistica, bensì il postulato fondamentale della concezione « occidentale »: se esso si rivelasse falso, sarebbe quest'ultima a mostrarsi come « tigre di carta ».

Qual'è la ragione di una così stretta interdipendenza tra « madness » delle concezioni non occidentali e « credibilità » di quella occidentale?

STRUTTURA FORMALE DELLA CONCEZIONE « OCCIDENTALE »

Le concezioni non occidentali della strategia non hanno alcuna necessità intrinseca di essere condivise universalmente per spiegare tutta la propria efficacia: si può dire che quest'ultima sia stata perfino accresciuta (Vietnam) dal fatto di apparire « madness » agli occhi degli avversari.

LA STRATEGIA ←

« La distanza che c'è fra Madrid e Vienna non permetteva che si accertasse ogni cosa con la prontezza necessaria per i grandi disegni; e, sia detto fra noi, i successori di Carlo V erano tutt'altro che bellicosi. Ciò nondimeno l'Europa si preoccupò, l'Europa si coalizzò, l'Europa si accanì talmente contro di loro, sospettandoli di eccessiva ambizione, da ridurli finalmente al dovere. Ed ora invece, pur riconoscendo la gravità maggiore del pericolo che la minaccia, si limita soltanto a riconoscerlo. Ammetto tutto questo, signore, tuttavia non scommetto nulla a favore delle nostre conquiste. I popoli sono come un mare che si agita terribilmente dopo la calma più profonda. Spesso può bastare un solo uomo per ridare cuore a metà della terra, e per far passare la fortuna da un'altra parte ».

(Pierre Bayle: « Pensieri sulla cometa », 1683)

ORIGINI DELLA CONCEZIONE OCCIDENTALE





La concezione «occidentale», al contrario, può spiegare la propria efficacia soltanto se riesce a convincere, anzitutto i propri avversari della «follia» di quanto si distacca da essa.

Da un punto di vista logico formale le strategie non occidentali possono essere definite come «ars imperatoria» (*téchne basiliké*), in quanto esse sono essenzialmente tecniche per l'azione politico-militare. Quella occidentale, invece, può essere definita esclusivamente all'interno dell'«ars oratoria» (*téchne rhetoriké*), e, più esattamente, nel secondo dei tre «genera», quello «deliberativum» (o politico: gli altri due sono il «judiciale» e il «demonstrativum» o epidittico). La strategia occidentale può essere unicamente definita attraverso il suo contenuto: essa è in senso pregnante, una «suasio» al non fare, una «dissuasione», appunto.

Philippe Simonnot, stimolato da un passo di Eracito poco citato (fr. 67), ha messo a fuoco molto bene l'antitesi fra «ragione» (nel senso economico di «interesse») e «passione» nell'interpretazione delle cause profonde della guerra e dell'azione politica, e ha posto in risalto come il pensiero occidentale si qualifichi soprattutto per il rifiuto di considerare la guerra e la politica nella categoria della «passione» (1) (dovremmo aggiungere che il rifiuto riguarda anche la categoria dell'«etica»). Il privilegiamento della «ragione» rispetto alla «passione» e all'«etica» nell'interpretazione dei moventi della guerra e della politica, non è propriamente però una caratteristica esclusiva del pensiero occidentale, ma piuttosto del pensiero strategico in generale: «s'élever à la stratégie c'est faire un acte de foi dans la rationalité et l'intelligibilité de l'action et de l'histoire» (2). La differenza fra la strategia occidentale e le altre non sta dunque nel rifiuto o nell'accettazione della «razionalità» almeno parziale della guerra e della politica, ma nell'«uso» diverso che esse ne fanno. Le concezioni non occidentali, che d'ora innanzi chiameremo «politiche», usano la «ragione» per guidare l'azio-

ne militare e diplomatica. Quella occidentale usa invece la «ragione» per dissuadere dall'azione militare e diplomatica. E' in questo senso che essa mostra la sua assenza «retorica» (sia pure ascrivibile al *genus* «politico» della retorica). Fra i tre «modi di persuasione» con i quali può essere costruita la «suasio», e cioè l'appello alla «ragione» (*lógos*), l'appello alla «passione» (*páthos*) e l'appello all'«etica» (*éthos*), la strategia dissuasiva sceglie il primo. Questa è una scelta fondamentale, gravida di conseguenze: scegliendo la «ragione» la strategia dissuasiva dimostra di voler restare sul piano del pensiero strategico. Essa quindi è radicalmente diversa dal discorso pacifista, che fa appello alla «passione» o all'«etica» (anche quello che secondo la leggenda Leone I avrebbe rivolto ad Attila è un discorso dissuasivo).

La caratteristica fondamentale dell'appello alla ragione è la sua stretta somiglianza con la logica aristotelica. Somiglianza, ma non identità, perché la logica produce affermazioni necessarie, l'appello alla ragione soltanto affermazioni probabili. Alle due forme di ragionamento proprie della logica, sillogismo e induzione, nella retorica corrispondono forme di ragionamento diverse, cioè l'«enthymema» (considerazione, «commentatio») e l'«exemplum».

La struttura del sillogismo è identica a quella dell'«enthymema»: la differenza è che il primo conduce ad una conclusione necessaria da premesse universali vere (almeno in un certo contesto), mentre il secondo conduce ad una conclusione ipotetica da premesse probabili. L'«enthymema» della strategia occidentale suona così: «Nessuno che non sia pazzo accetta di rischiare la guerra nucleare: chi attacca con armi convenzionali l'Occidente (o l'Oriente) rischia la guerra nucleare: dunque chi attacca con armi convenzionali l'Occidente (o l'Oriente) è pazzo». La «madness» di un modo diverso di concepire la strategia è dunque l'argomento «a contrariis» sul quale si basa tutta la forza dissuasiva della «suasio» occidentale.

L'«enthymema», però, assomiglia troppo pericolosamente al sillogismo per non ambire a trasformarsi. Per far ciò occorrerebbe che l'affermazione contenuta nella premessa maggiore (quella della «madness») potesse essere dimostrata vera. O, per esprimere in un linguaggio meno inconsueto, che la sua «credibilità» si potesse trasformare in «certezza».

C'è una data precisa - quella della guerra di Corea - che segna il punto in cui fu dimostrato invece che la «suasio» occidentale non aveva compiuto il salto di qualità trasformando la propria «credibilità» in «certezza». Si trattava di uno scacco definitivo del tentativo di compiere la transizione del discorso dissuasivo dal piano della retorica a quello della logica. Eppure la reazione del pensiero strategico occidentale a questo scacco fu l'opposto esatto di quella che avrebbe dovuto essere.

Prendere coscienza del proprio carattere retorico e non logico, significava infatti prendere coscienza della propria storicità, della propria soggettività e delle radici storiche e culturali dalle quali si traeva sostanza. Significava altresì dover misurare la distanza fra la concezione occidentale e quelle non occidentali della strategia, e valutare anche la storicità e le radici di queste ultime.

Ma c'era un prezzo da pagare: la rinuncia all'idea così cara della sicurezza fondata sulla ragione assoluta, l'accettazione quotidiana del rischio che è implicito in tutti i discorsi che sono soltanto probabili ma non certi, e, soprattutto, la rinuncia all'idea di aver già trovato o di essere sul punto di trovare «una volta per tutte» la soluzione al problema della guerra. La ragione aveva lasciato intravedere che il mostro (la storia, perché di essa si tratta, sotto le spoglie della guerra)

poteva essere per sempre bloccato e sorvegliato da quei «Custodians of history» di cui parlava nel 1962 Adlai Stevenson (3). A questa illusione l'Occidente non seppe rinunciare. Rinunciò per questo a riconoscere la natura retorica della propria strategia e raddoppiò gli sforzi tesi a riaffermare, nonostante la prova dei fatti, la perfetta oggettività delle proprie premesse. La tigre nascose anche a se stessa che qualcuno era riuscito a lacerarla proprio come se essa fosse stata effettivamente di carta. L'Occidente non aveva alcuna difficoltà logica e psicologica ad affermare di essere il soggetto storico attraverso il quale la concezione dissuasiva si era concretamente manifestata: ma non poteva ammettere che questa stessa concezione fosse quella proprio ad esso congeniale, in quanto ne avrebbe ammesso implicitamente la soggettività e la natura retorica anziché logica, e per questo motivo doveva interdarsi di riflettere sul perché essa si fosse manifestata proprio attraverso il mondo occidentale e proprio a partire dal 1945. Ad ogni domanda imbarazzante e inquietante postaci sulla nostra storicità, rispondiamo invariabilmente con un altro artificio retorico, e cioè l'argomento della «natura» come «legge» (al tempo stesso regolatrice e limitatrice) della «storia», cioè dell'umano scegliere e agire. La concezione occidentale della strategia fece di conseguenza appello - come più avanti si cercherà di mostrare - alla «natura» delle armi nucleari.

E' per questo che la concezione americana e atlantica della strategia non ha più scienza e coscienza, ma soltanto esperienza empirica del proprio carattere tipicamente «occidentale», ed è costretta a proclamare come un atto di fede l'assolutezza della

(1) Philippe Simonnot: «Mémoire adressé à Monsieur le Premier Ministre sur la guerre, l'économie et les autres passions humaines qu'il s'agit de gouverner», Ed. Seuil, Paris, 1981.

(2) «Encyclopaedia Universalis - France», s. v. «Stratégie».

(3) Riprodotto e analizzato sotto l'aspetto retorico da Edward P. J. Corbett: «Classical rhetoric for the modern student», Ed. Oxford University Press, New York, 1965.

razionalità che essa esprime. Non potendo pensare se stessa come « occidentale », essa ha dovuto recidere i legami con le proprie stesse radici storiche, e precludersi in modo categorico ogni interrogativo critico sul rapporto che la lega con la società, la cultura, la dislocazione storico-politica e istituzionale del potere che l'hanno espressa.

E' per questo motivo che nel pensiero militare occidentale — nonostante l'esplosione di una storiografia d'argomento militare ormai del tutto disgiunta dal « trivio » delle arti militari (4) — non c'è più traccia alcuna di senso storico. Intendiamo, i testi del pensiero strategico occidentale pullulano di « exempla historica ». Ma appunto per ciò essi sono sordi e ciechi di fronte all'intelligenza storica, che è senso e coscienza della propria relatività e soggettività, perché gli « exempla », come in tutti i discorsi del « genus deliberativum » e « demonstrativum », non sono che argomenti per la « verifica » a posteriori della universalità e oggettività di affermazioni che non nascono dalla riflessione sulla propria storicità (cioè sulla propria relatività e soggettività), bensì da teorie che — mistificando i condizionamenti culturali su cui poggiano — amano considerarsi rigorosi ragionamenti logico-deduttivi.

LA COSCIENZA DELLA « ROTTURA » CON CLAUSEWITZ

Eppure questa presente condizione del pensiero strategico americano e atlantico non fu quella originaria.

Nel periodo di gestazione e prima formulazione della concezione « occidentale » della strategia, la consapevolezza storica fu presente, almeno in una certa e indiretta misura. Si capì che essa rappresentava una frattura netta col passato, che il modo con cui risolveva il problema fondamentale, cioè quello del rapporto fra guerra e politica (intendendolo come di reciproca esclusione e contrapposizione) era l'opposto di quello che caratterizzava il pensiero strategico « classi-

co », cioè quello clausewitziano, centrato al contrario sul carattere « strumentale » della guerra rispetto alla politica. Attraverso la grossolana « criminalizzazione » di Clausewitz di stampo e clima norimberghese che rappresenta il peccato capitale di Liddell Hart, si ponevano comunque le premesse logiche attraverso le quali si sarebbe potuto riconoscere il nesso profondo che legava la « nuova » concezione della strategia in età atomica, con quella dell'età prenapoleonica e preclausewitziana, quella cioè dell'Abbé de Saint Pierre e di Montesquieu, di Goethe a Valmy e di Kant estensore del « Progetto di pace perpetua ».

Due epoche storiche, la presente e quella che va dalla pace di Utrecht alla Rivoluzione francese, il cui assetto politico si fonda in entrambi i casi sul « balance of power » (o piuttosto su quello che Guibert definiva nel 1772 « équilibre d'impulsance »), dovevano necessariamente produrre concezioni analoghe del rapporto fra guerra e politica.

Ma la criminalizzazione di Clausewitz restò un fermento isolato ed indotto, che si spense ben presto e con esso si spense la possibilità di intendere la vera portata storica che stava dietro la frattura fra la strategia « nuova » e quella « classica ».

Si continuò ad avere la consapevolezza di questa frattura ma essa fu privata di drammaticità, fu declassata da scelta soggettiva compiuta dall'Occidente a misura obbligata, « oggettivamente » imposta dalla « natura » delle nuove armi (quelle nucleari) che l'Occidente aveva scelto per forgiarsi.

Questa singolare « fictio » delle armi che non soltanto condizionano, ma addirittura dettano gli obiettivi politici finali a coloro che se le sono forgiate, è un tratto tipico del pensiero strategico occidentale. Non voglio sottovalutare l'importanza che questo elemento ha nella continua dialettica fra « tecnici » della dissuasione (che negli Stati Uniti sono assai più gli intellettuali delle università che i militari) e classe politica: concedo che la « fictio » viene utilizzata dai primi per im-



porre surrettiziamente le proprie scelte soggettive presentandole come obbligate (5). Ma una tale « fictio » ha una portata più vasta e una utilizzazione ancora più di fondo, ed è questo che le assicura tanto potere sulle scelte della classe politica e militare americana e atlantica: essa è infatti il cardine su cui si basa il concetto di « madness », e dunque il fondamento di tutta la « suasio » della « dissuasione ».

Non si disse più, come aveva fatto Liddell Hart, che Clausewitz aveva avuto torto nella sua interpretazione del rapporto fra guerra e politica, o che quanto meno la sua era una interpretazione « immorale ». Si riconobbe anzi che aveva avuto ragione: ma per l'« epoca sua »,

prima cioè che fosse scoperta l'arma « assoluta ». Così l'accento fu spostato sulla « normatività » politico-strategica delle armi, e non sulla scelta storica che era stata compiuta costruendo quelle e non altre e in quello e non in altro modo, e anche per tal via fu rimossa dalla coscienza dell'Occidente l'intuizione della soggettività estrema del proprio punto di vista.

L'arma nucleare, si disse, in quanto arma « assoluta » e non semplice « artiglieria di nuovo tipo » come pure qualcuno sosteneva (6), cambiava la « natura » della guerra, sottraendola per sempre ad ogni possibilità di controllo da parte della politica. Con l'arma nucleare sarebbe venuto meno il principio fon-

(4) La vecchia costellazione delle discipline militari, che sopravvive ormai a malapena nell'ordine degli studi delle Accademie e Scuole militari, conosceva un classico « quadrivio », quello della scienza militare, applicata, suddivisa nelle quattro branche dell'organica, logistica, tattica e strategia. Ma si poteva forse configurare con altrettanta legittimità un « trivio » in cui ricomprendeva storia militare, geografia militare e tecnologia bellica (sviluppatasi quest'ultima dal nucleo originario dell'arte fortificatoria, della poliorcetica e delle matematiche applicate).

(5) Cfr. Cesare Milanese: « L'intellettuale del pensiero strategico », in « L'intellettuale e il sesso », Ed. Spirali, Milano, giugno 1980, pagg. 129-141.

(6) Cfr. Xavier Sallantin: « Essai sur la défense », Ed. Desclée - De Brouwer, Bruges, 1962, pag. 66.

damentale dal quale Clausewitz deduceva la sua idea del carattere necessariamente limitato e dunque «politico» della guerra e della impossibilità di una effettiva ascesa agli estremi, e cioè il principio della «non polarità» degli scopi politici perseguiti dagli avversari.

Di fronte alla guerra nucleare lo scopo politico di entrambi gli avversari diveniva improvvisamente «polare» e dunque comune ma al tempo stesso diveniva puramente negativo, quello di «non essere distrutti». Di qui la necessità strategica dell'accordo e della distensione e del continuo mantenimento degli equilibri.

Siccome però le guerre continuavano, e gli scopi politici per i quali esse venivano intraprese continuavano ad essere raggiunti, si tornò a parlare, per definirle, di guerre «limitate», quasi che fossero un po' meno «guerre» (anche da un punto di vista qualitativo, oltre che quantitativo) di quelle per antonomasia (il conflitto nucleare est-ovest), e quasi che prima dell'era atomica vi fossero mai state guerre «illimitate» o «assolute». Dietro un'espressione poco chiara e fuorviante come quella di guerre «limitate» non si nascondeva però soltanto un sofisma: perché una differenza, fra le guerre condotte con armi convenzionali in epoca atomica e le guerre anteriori al 1945, il pensiero strategico occidentale credeva effettivamente di coglierla. Nelle guerre «vecchie» il limite infatti era intrinseco, e dipendeva dalla non polarità degli scopi politici perseguiti dai contendenti, che permetteva alla fine l'incontro degli interessi in un accordo di pace. Nelle guerre «nuove» esso era invece estrinseco, e consisteva, precisamente, proprio nella polarità dello scopo negativo di ciascuno dei due blocchi, quello di evitare la catastrofe nucleare. La linea telefonica diretta tra Washington e Mosca che tutti abbiamo immaginato surriscaldarsi durante le famose crisi militari e i principali conflitti armati degli ultimi due decenni dovrebbe esprimere esattamente quello che gli oc-

cidentalmente vogliono dire, in sostanza, quando parlano di «guerra limitata».

Nei primi anni della «nuova» strategia, si cercò addirittura di negare a tali guerre questa qualifica, considerandole dal punto di vista non solo giuridico, ma anche strategico, operazioni di polizia internazionale (si pensi a quella di Corea), o rappresaglie patrociniate dall'ONU. La tendenza allora prevalente fra gli internazionalisti fu quella di criminalizzare la guerra, considerandola un illecito internazionale se offensiva, e negandole la caratteristica di «*ius in bello*» e, dunque, la possibilità di perseguire un fine politico (cioè la vittoria e il raggiungimento di un assetto di pace definitivo) se difensiva. Ancor oggi, l'unico discorso che l'ONU è capace di fare di fronte al verificarsi di un conflitto, è l'assurdo appello al «cessate il fuoco». Come se chi ha premuto il grilletto potesse fermare il proiettile prima che raggiunga il bersaglio.

La ragione dell'Occidente aveva decretato la fine della guerra: dunque essa diveniva o tornava ad essere, essenzialmente non-umana. E neppure animale o bestiale (secondo il tema classico che si ritrova nel «*De officiis*»), ma un cataclisma, un terremoto: una catastrofe «naturale» resa possibile dal fallimento di un sagace «*crisis management*». Metà della storiografia anglosassone contemporanea respinge oggi l'affermazione tucididea della fatalità storica della guerra del Peloponneso, e si ostina a volerne cercare le cause nella asserita «rozzezza» della diplomazia greca (ci sarà sempre un senno di poi...).

IL NUOVO COMPITO DELLA STRATEGIA: IMPEDIRE LA GUERRA ASSOLUTA E FAR «CESSARE IL FUOCO» NELLA GUERRA «LIMITATA»

Con una tale concezione «naturalistica» anziché politica della guerra, parlare di raccordo fra obiettivi militari e scopi politici diventava



impossibile, addirittura manifestazione di insipienza o di criminalità. Ma strategia e diplomazia potevano sopravvivere purché mutassero il proprio compito: non più quello di coordinare lo sforzo bellico al raggiungimento della vittoria, cioè di un obiettivo politico commisurato all'entità della posta in gioco, bensì, a livello della guerra nucleare, la preservazione da questa (dissuasione), e, a livello della guerra «limitata», il «cessate il fuoco». E' vero che un «cessate il fuoco», per poter essere accettabile, doveva comunque fondarsi sul raggiungimento di un nuovo equilibrio di potenza, sia pure diverso da quello rotto o turbato, ed è anche vero che la maggior parte delle potenze occidentali non ha unilateralmente rinunciato (come hanno fatto invece le potenze dell'Asse sconfitte nel 1945) anche al diritto di iniziativa nel modificare a proprio favore un equilibrio precario o suscettibile di una evoluzione sfavorevole.

Eppure una strategia tesa al «cessate il fuoco» resta pur sempre molto diversa da una guerra tesa alla vittoria. Privilegiando l'obiettivo militare dell'armistizio (obiettivo che si finge di considerare co-

mune alle due parti, mentre in questo caso il principio della polarità negativa valido per la guerra nucleare non ha più alcun senso), essa pone in secondo piano lo scopo politico della pace. E si capisce bene che nell'ottica della strategia dissuasiva sia così: perché se si guardasse alla pace, si vedrebbe subito che è lì che risiede appunto il motivo politico per il quale quella guerra si sta combattendo. L'appello rituale dell'ONU al «cessate il fuoco» o non si colloca sul piano politico ma su quello morale, oppure può voler significare in concreto una cosa sola: che i «burattinai» impediscano con il loro intervento alle «marionette» di risolvere con le armi le proprie contese. La storia del secondo «dopoguerra» ce la siamo rappresentata così, e non del tutto a torto: i due «grandi» che fissano il «limite» alla guerra altrui. Il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il trattato di non proliferazione, il monopolio (oggi in crisi) del mercato delle armi, sono tutti mezzi tesi a rafforzare la capacità dei due «grandi» di limitare le guerre che gli altri si fanno.

Ma limitare la guerra fa tutt'uno con limitare la politica,

se non proprio la sovranità. E limitare la politica, significa limitare la storia. Sono ancora limitate le guerre condotte fra contendenti che non dipendono dai due blocchi (Cina - Vietnam, Irak - Iran)? Sono limitate le guerre condotte direttamente contro le forze convenzionali di uno dei due «grandi» (Vietnam, Afghanistan)? Certo, sono limitate: ma nel «vecchio» senso, quello clausewitziano, non nel nuovo. Sono guerre che si concludono o si concluderanno con un risultato politico commisurato alla posta in gioco, e in cui l'armistizio è imposto da ragioni intrinseche, assai più che estrinseche al conflitto stesso.

IL CARATTERE «IMPERIALE» DELLA CONCEZIONE DISSUASIVA

Nei capitoli dell'«Esprit des lois» (X, 3 e 4) dedicati al «Droit de conquête», e in quello del «Vom Kriege» (VI, 7) intitolato «Reciproca reazione fra l'attacco e la difesa», sono contenute le premesse teoriche per la comprensione dei motivi storici e strategici che giustificano e rendono ragione della precisa scelta «pacifista» compiuta dal mondo occidentale attraverso l'adozione di una strategia «dissuasiva».

Il conquistatore - dice Montesquieu - è sempre pacifico, dopo la conquista, perché il suo scopo è quello di conservare ciò che ha acquisito, non di rischiare nuovamente in guerra. E' chi si difende, chi decide di mettere in questione l'assetto politico proposto o già realizzato dal conquistatore - dice Clausewitz - che vuole propriamente la guerra, e che la comincia davvero (da un punto di vista strategico, anche se non morale) quando decide di non aderire all'ultimatum o di denunciare il «pactum subjectionis» che avesse già dovuto sottoscrivere.

A chi si attagli oggi la qualifica di «conquistatore» è risposta impegnativa. Essa implica un preciso giudizio storico, come si fa quando si parla di «Pax America-

na», richiamando il parallelo con la «Koiné Eiréne» e la «Pax Augusta». Ma è un giudizio storico che può con piena legittimità essere pronunciato senza uscire dall'ambito del pensiero strategico.

C'è un precedente storico molto importante, in questo campo, ed è il celebre giudizio che Delbrück dava - in polemica con Clausewitz e con la storiografia allora dominante - della strategia di Federico II come strategia essenzialmente «difensiva», tesa alla conservazione del proprio territorio. Ebbene, egli sosteneva questa tesi istituendo un celebre parallelo con la strategia di Pericle, tesa alla conservazione dell'Attica e della talassocrazia ateniese (7). Non è un caso che quasi tutto quel che conosciamo della strategia di Pericle (le cui fortune militari e politiche furono travolte nel fallimento di quella strategia), lo dobbiamo a Tuciddide, cioè allo storico antico che più d'ogni altro si pone agli antipodi della concezione strumentale (o clausewitziana) del rapporto fra guerra e politica (8). E' eccessivo «leggere» il concetto di «madness» che qualifica il rifiuto di sottomettersi alla logica nucleare nel celebre discorso diretto agli abitanti di Melo che Tuciddide mette in bocca agli ateniesi? O addirittura spingersi fino a scorgere una certa analogia funzionale fra i concetti di «madness» e «barbarie» (che si riferisce alle «externae gentes», lì dove «desinit Romana Pax»)? Naturalmente, dire che «Vigilia pretium libertatis» avrebbe potuto essere il motto dei «limitanei» di Diocleziano oltre che della NATO, è una semplice battuta: eppure lo studio recente di un grande esponente del pensiero strategico contemporaneo, dedicato alla «grand strategy» dell'impero romano, ha potuto raggiungere risultati largamente innovatori soltanto liberando l'imponente storiografia esistente sull'argomento dalle «Clausewitzian notions».

«We, like the Romans - egli scrive - must actively protect an advanced society against a variety of threats rather than concentrate on



destroying the forces of our enemies in battle. Above all, the nature of modern weapons requires that we avoid their use while nevertheless striving to exploit their full diplomatic potential. The revolutionary implications of these fundamental changes are as yet only dimly understood. It is not surprising, therefore, that even contemporary research on Roman

military history is still pervaded by an anachronistic strategic outlook. The paradoxical effect of the revolutionary change in the nature of modern war has been to bring the strategic predicament of the Romans much closer to our own. Hence this reexamination of the historical evidence from the viewpoint of modern strategic analysis» (9).

(7) Hans Delbrück: «Die Strategie des Perikles erläutert durch die Strategie Friedrichs des Grossen», Berlin, 1890. Cfr. Raymond Aron: «Penser la guerre, Clausewitz», Ed. Gallimard, Paris, 1976, I, pag. 122 e segg., 130 e segg.; Santo Mazzarino: «Il pensiero storico classico», Ed. Laterza, Bari (1966), 1974, I, pag. 283.

(8) Cfr. Virgilio Ilari: «Guerra e diritto nel mondo antico, I», Ed. Giuffrè, Milano, 1980, pag. 124 e segg..

(9) Edward N. Luttwak: «The Grand Strategy of the Roman Empire. From the First Century A.D. to the Third», Ed. John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1976, p. XII. «Noi, come i Romani, dobbiamo condurre la difesa attiva di una società avanzata contro una molteplicità di minacce piuttosto che concentrarci sulla distruzione in battaglia delle forze dei nostri nemici. Soprattutto, la natura delle armi moderne impone di evitare di usarle pur nondimeno sforzandoci di sfruttare in pieno il loro potenziale diplomatico. Le rivoluzionarie implicazioni di questi mutamenti fondamentali sono finora solo superficialmente comprese. Non ci si deve quindi stupire che anche la ricerca contemporanea sulla storia militare romana sia ancora pervasa da una concezione strategica anacronistica. L'effetto paradossale del mutamento rivoluzionario nella natura della guerra moderna è stato di presentare il problema strategico dei Romani in un modo molto più vicino a quello nostro. Di qui questo riesame delle fonti storiche dal punto di vista della moderna analisi strategica».



Benché sia presente in questo passo il significativo accenno alla « natura » delle nuove armi con tutte le implicazioni che questa tesi comporta, pure lo studio di Luttwak segna un passo molto importante verso la possibilità di un ritorno alla consapevolezza storica della relatività e dei molti condizionamenti che gravano sulla concezione « occidentale » della strategia.

Non sono le « nuove armi » che dettano all'Occidente una strategia dissuasiva, bensì il suo essere, o almeno il suo pensarsi, sotto molti aspetti, come ordine mondiale, come impero frutto di una conquista e bisognoso pertanto di conservarsi e di consolidarsi. La « natura » delle armi che sono funzionali alla scelta storica di adottare una strategia dissuasiva anziché « politica », si rivela in questo contesto molto meno « normativa » di quanto possa sembrare. O, per meglio dire: si rivela normativa, sì, ma per una parte soltanto, quella cioè che sceglie di inserirle nel proprio arsenale. L'analisi di Luttwak termina con il III secolo d.C.: essa dunque non analizza la distruzione della potenza militare romana che non fu operata dai barbari, bensì dal suo stesso sistema strategico: cioè da quell'arma « assoluta » dell'epoca che fu il sistema del « limes » militare, la « muraglia romana » eretta per tenere fuori l'incubo della guerra, nell'illusione di aver risolto una volta per tutte il problema della sicurezza, e di aver posto fine alla storia.

Poco importa che si chiamino Lunghe Mura, Grande Muraglia, Linea Maginot, arsenale atomico, difesa totale popolare: questi sistemi difensivi sono tutti accomunati dal fatto di pensarsi come assoluti, in quanto capaci di scoraggiare l'avversario, imponendogli costi e sacrifici troppo sproporzionati rispetto agli obiettivi politici che si prefigge.

Ma c'è un'altra caratteristica comune fra questi sistemi difensivi: essi cessano di svolgere la propria funzione nel momento stesso in cui il nemico decide di sfidarli. Questo può apparire meno evi-



dente, e in certa misura essere meno vero, per i sistemi difensivi basati sulla frontiera fortificata, anche se si deve tenere presente uno dei principi basilari dell'arte fortificatoria, e cioè che non esistono fortezze imprendibili e sistemi impenetrabili, dal momento che la loro resistenza dipende dal coordinamento con le forze di manovra. E' invece molto più evidente e addirittura pacificamente ammesso per gli altri due sistemi difensivi, quello nucleare e quello basato sulla guerra totale popolare.

Nel momento in cui il nemico abbia o ritenga di avere buone ragioni per sospettare che l'olocausto collettivo, in cui il difensore minaccia di travolgerlo in caso di attacco, non verrà attuato, la strategia dissuasiva manca il

La strategia dissuasiva è volta ad evitare lo scontro, non a condurlo. La decisione di battersi (non solo decidendo di attaccare, ma anche e ancor di più decidendo di difendersi e di non accettare il « pactum subjectionis ») nel caso in cui la dissuasione non funzioni, segna il passaggio ad un altro tipo di strategia.

Si verifica allora questo paradosso: la credibilità della strategia dissuasiva dipende dalla possibilità di potersi riconvertire ad una strategia politica, cioè di tipo « clausewitziano », in caso di fallimento.

1 « NEO » CLAUSEWITZIANI E LA TRIADE

L'Occidente ha tentato di sciogliere questo paradosso attraverso il concetto della « flessibilità » della risposta ad un attacco. Ne è nata la « Triade » delle armi nucleari, strategiche e tattiche e delle forze convenzionali: ne è nata, più di recente, una ulteriore articolazione delle armi nucleari strategiche in intercontinentali e di teatro, seguita da nuove e sempre più sofisticate dottrine di impiego selettivo delle stesse armi intercontinentali (« countervailing strategy » fra le recentissime), dalla creazione di armi nuove che si collocano ai livelli intermedi fra le armi nucleari di teatro e tattiche da una parte, e fra queste ultime e quelle convenzionali dall'altra, come la bomba neutronica, le FAE e le « armi intelligenti ».

Ma tutto ciò indica un vero superamento della concezione dissuasiva della strategia? Qualcuno sembra scorgervi una tendenza in tale direzione (10), cui paradossalmente corrisponderebbe, in campo opposto, una tendenza della strategia sovietica a mitigare la « rigidità » dei principi strategici classici e clausewitziani che essa ha originalmente interpretato anche in conseguenza della let-

(10) Cfr. Carlo Jean: « Strategia nucleare degli Stati Uniti », in Rivista Militare, n. 5/1980, pag. 35 e segg..



tura marxista-leninista del «Vom Kriege» (11): per quanto le concessioni pragmatiche che gli Stati Maggiori occidentali e quello sovietico fanno ai principi professati in campo opposto sono di per sé cosa molto diversa da un ripensamento complessivo di quelli ufficialmente seguiti. Resta il fatto che il pensiero militare sovietico continua a sottolineare la propria dissimmetria rispetto a quello occidentale, mentre quest'ultimo non soltanto non riesce a realizzare l'obiettivo — così essenziale nella sua prospettiva — di instaurare un linguaggio strategico comune con l'interlocutore, ma è anzi costretto a introdurre germi estranei e derogatori all'interno stesso della propria dottrina strategica al solo fine di recuperare credibilità agli occhi dei sovietici.

Definire «neo» clausewitziana la teoria dell'escalation ha potuto rappresentare una mera invettiva con la quale negli anni '60 la sinistra americana (e, sotto l'influenza di questa, quella europea non comunista) intendeva colpire quanti ritenevano che il problema della dissuasione non fosse stato ancora risolto (come invece la sinistra voleva credere a tutti i costi) e che la fine del monopolio americano del fuoco nucleare imponesse un adeguamento della credibilità della dissuasione. La posizione qualificata inizialmente in senso dispregiativo come «neo» clausewitziana naturalmente non lo era affatto. E' vero che essa negava che il problema della sicurezza e della difesa fosse stato già risolto una volta per tutte: ma non rinunciava all'idea stessa che potesse esserlo in futuro.

Ad onor del vero, né Hermann Kahn né André Beaufre hanno alcuna diretta responsabilità nel completo fraintendimento storico e filologico della loro concezione della strategia che ha portato a qualificarla come «neo» clausewitziana, per quanto di recente questo fraintendimento sia stato purtroppo avallato, in pagine che contrastano sorprendentemente con l'intelligenza e l'acutezza che pervade «Penser la guerre», proprio da quel Raymond

Aron che ha avuto il merito di restituirci una lettura finalmente rigorosa del pensiero clausewitziano.

La soluzione che Kahn e Beaufre e i loro seguaci hanno tentato di dare al paradosso di cui abbiamo parlato poco fa, e cioè che la credibilità della strategia dissuasiva dipende dalla possibilità di tornare alla strategia classica nel caso in cui la prima fallisca, dimostra quanto poco ci sia di «clausewitziano» nel loro pensiero.

La posizione di Beaufre, incentrata tutta sul concetto di guerra «limitata» dall'esterno (e che rispecchia del resto il modo con cui l'Esercito francese ha esorcizzato le proprie sconfitte verificatisi non sul campo ma sul fronte interno), rivela una significativa incapacità di ricordare dissuasione nucleare e possibilità di intervento oltreconfine.

La teoria dell'escalation (che con le sue soglie che si moltiplicano di anno in anno a seconda degli «aggiornamenti») fa pensare al famoso sofisma del pie' veloce Achille e della tartaruga (12), inserisce anche le forze convenzionali nello schema dissuasivo.

Il risultato è che anche queste ultime, e non soltanto le armi che sono dissuasive per loro «natura», vengono destinate a svolgere un ruolo dissuasivo. Ciò, tanto per esprimerci nel linguaggio della strategia oggi corrente in Occidente, rappresenta però uno «snaturamento» delle forze convenzionali, che sono ancora — malgrado l'enorme progresso tecnologico — concepite sostanzialmente come strumento tecnico di una strategia «classica», di tipo «politico».

Gli eserciti occidentali vivono questa drammatica crisi di identità. I soldati (di professione e miliziani) non sono più concepiti come corpo o unità destinata al campo di battaglia, ma come appendici costose e socialmente «sofisticate» delle armi stipate negli arsenali, il cui unico scopo sembra essere quello di figurare nelle tabelle dei raffronti est-ovest che hanno ormai invaso e sviluppato il livello della riflessione

strategica. Essi si consumano materialmente, vedendo, di bilancio in bilancio, i loro stanziamenti «mangiati» dai costi delle armi dissuasive «per natura» in misura qualitativamente, anche se non quantitativamente, decisiva (la Royal Navy «affondata» dai Polaris inglesi!); ma soprattutto si dissolvono spiritualmente e storicamente, con la progressiva mancanza di motivazione al servizio di leva (unica garanzia di un vero collegamento tra Esercito e Nazione), e con l'affievolirsi dello spirito e del ruolo «militare» del personale di carriera, in ragione del tasso di crescente specializzazione tecnologica, di «managerizzazione» e magari anche femminilizzazione degli eserciti occidentali.

NUOVI ORIENTAMENTI NELLA STRATEGIA OCCIDENTALE?

Questa tendenza non può essere arrestata e tanto meno invertita con provvedimenti «a valle». Non si può ufficialmente proclamare una strategia dissuasiva e sperare di potere, sottobanco, praticare una strategia politica, magari considerando di fatto «artiglieria di tipo nuovo» quelle armi nucleari che ufficialmente si proclamano dissuasive. In questa materia tanto i vizi che le virtù possono essere esclusivamente pubblici.

Di per sé il sistema della «doppia verità» non scandalizza, purché si sappia servirsene. C'è sempre il rischio, infatti, che la verità dissimu-



(11) Cfr. Umberto Cappuzzo: «Strategia globale. Teoria e prassi nella prospettiva delle ricerche sulla pace», in Rivista Militare, n. 3/1975, pagg. 49-69 (ora in «Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace», a cura di Umberto Gori, Ed. Franco Angeli, Milano, 1979, pagg. 243-286).

(12) Cioè ad una somma di valori che a prima vista dovrebbe sembrare illimitata e che invece porta a un risultato finito, anche se espresso da un numero periodico. Nelle versioni più recenti, le «soglie» dell'escalation sono diventate quarantaquattro. Come non pensare al «conto fino a tre, poi sparo: uno! due... due e mezzo... due e tre quarti... tre meno un'anticchia...» dei films di Totò?

lata lo divenga così bene che nessuno sappia più in cosa consista. Ma come può, non dico affermarsi, ma formarsi, una verità dissimulata sulla quale non c'è alcun accordo, alcuna idea precisa? La semplice sommatoria delle diverse critiche che in alcuni settori degli addetti ai lavori (soprattutto fra i militari) vengono rivolte alla teoria della dissuasione non produce proprio alcuna verità, né dissimulata né alternativa.

I militari che si trovano in posizione critica nei confronti della dissuasione sono portati a credere che quest'ultima sia un « errore », magari un errore logico o tecnico, ed è su questo piano che tentano di porvi rimedio. Ma non è così. La dissuasione non è né incoerente, né arbitraria. Il suo limite è di non saper riconoscere la propria natura retorica anziché logica, e conseguentemente di non saper apprezzare tutta la distanza che la separa dalle strategie politiche, né di rendersi conto delle precise ragioni storiche che l'hanno prodotta e che ne impediscono il superamento. Paradossalmente, il più « clausewitziano » di tutti i Presidenti americani è stato Carter, con la sua politica dei « diritti umani » che era diretta a restituire l'iniziativa agli Stati Uniti in politica estera, e che poneva problemi non piccoli all'Unione Sovietica. Ma il saldo complessivo di quella politica è stato negativo: tutto il sistema di potere degli Stati Uniti in America Latina ha vacillato e la rivoluzione cubana ha messo piede per la prima volta dopo la battuta d'arresto della crisi dei missili nel delicato sistema strategico centroamericano. L'Unione Sovietica si è installata in Africa, i rapporti col Sudafrica sono divenuti pessimi, lo Scià è caduto (anche se in questo caso le responsabilità americane sono probabilmente molto limitate). L'esperienza ha dimostrato che lo strumento che doveva ridare l'iniziativa nelle mani degli Stati Uniti ha finito proprio per limitare anche quella che essi avevano in passato.

Oggi che il clima ideologico esistente negli Stati Uniti

sembrerebbe favorire il ripristino di una strategia politica, vediamo invece il tentativo di ristabilire la credibilità della dissuasione aumentando e ammodernando le armi nucleari strategiche e di teatro. Il contrasto fra il cosiddetto « falco » Weinberger e la cosiddetta « colomba » Haigh è emblematico non solo del noto « chiasma » americano che schiera i civili e i tecnocrati su posizioni che la sinistra giudica belliciste e i militari su posizioni morbide (se non pacifiste), ma anche e soprattutto del contrasto fra la riaffermazione della dissuasione (perseguita da Weinberger attraverso il ristabilimento della credibilità) e il tentativo di ritorno ad una strategia politica (perseguito da Haigh attraverso la riconquista dell'iniziativa). L'unica misura possibile che gli americani avevano per rafforzare la propria difesa in senso « politico » era ripristinare la leva obbligatoria, magari anche accettando il rischio di una « superiorità » settoriale sovietica in campo eurostrategico. La scelta imposta da Weinberger, invece, segna una continuità con l'impostazione strategica tradizionale. Essa continua a mirare (e, nella sua logica, non può essere altrimenti) alla trattativa. E' tipico della strategia occidentale riarmarsi per poter giungere alla trattativa per il disarmo, lasciando all'avversario di decidere in quali settori e a quali livelli giocare la corsa al riarmo. E' la stessa logica che ha presieduto alle guerre limitate (e soprattutto a quella del Vietnam) combattute (e perse) dall'Occidente, in cui lo scontro militare era finalizzato alla riapertura del negoziato (mentre, nel campo opposto, scontro militare e negoziato erano entrambi finalizzati al raggiungimento dello scopo politico finale). Solo l'Occidente può perorare la causa della soluzione « politica » dei conflitti: come se potessero esistere soluzioni « militari », come se il nuovo assetto delle ex-colonie portoghesi o del Nicaragua o del Vietnam instaurato con la forza delle armi non fosse un assetto « politico ».





Questa schizofrenia fra « militare » e « politico » è strutturale nel pensiero strategico occidentale: dunque non può essere considerata una distorsione o una anomalia. Il cane cammina proprio perché ha le gambe « storte ». Formalmente sostenibile nel contesto dello scontro nucleare (dato il raccorciamento estremo dei tempi in cui l'obiettivo militare può essere raggiunto), la divaricazione fra militare e politico si è estesa anche nel contesto dello scontro condotto con forze convenzionali. L'Occidente non ha più lo strumento culturale necessario per poter coordinare forza e diplomazia verso un fine politico. Esso è capace soltanto di contrapporre fra loro questi elementi. Ciò non dipende dalla « bontà » dell'Occidente: anche se può apparire paradossale, rifiuta-

re l'idea che la forza possa essere impiegata per raggiungere uno scopo politico, ha molte probabilità di tradursi in un uso della forza fine a sè stesso. L'Occidente è costretto, da quella stessa logica che presiede alle istanze dei pacifisti più radicali, a mostrare periodicamente che i muscoli li ha ancora, o almeno che prende le vitamine. E' un po' quello che accade ai campioni in declino: ma nessuno si sogna di chiedere conto dello stato dei loro muscoli alla gente normale che li usa per vivere e per badare ai propri affari. Con l'integrazione nella « Triade », anche le forze convenzionali dell'Occidente sono entrate a far parte dell'apparato muscolare del campione. Anch'esse dunque sono concepite più per essere mostrate che per essere usate.

Ciò ha esercitato un'influenza tutt'altro che trascurabile su tutta una serie di scelte, che vanno dal sistema di reclutamento, al sistema di mobilitazione e di difesa territoriale, alle scelte relative alla difesa antiaerea e anti-carro, alla dislocazione delle forze. Per quanto forte sia stata questa influenza (le cui conseguenze nei singoli settori sopra citati non possono essere dettagliatamente analizzate e discusse in questa sede), tuttavia essa non ha di per sé compromesso in maniera definitiva la possibilità teorica di fare delle forze convenzionali occidentali lo strumento tecnico di una strategia politica anziché dissuasiva. La tendenza recente è semmai verso un aumento della flessibilità, secondo il concetto della « correlazione » o « controbilanciamento » delle

forze, che non ha mancato di esercitare una certa influenza anche nel campo della stessa dottrina di impiego delle armi nucleari strategiche (invece di contrapporre ad ogni arma o pedina dell'avversario una pedina equivalente, si cerca di ottenere il bilanciamento delle forze a livello generale, compensando la propria inferiorità in un settore con la superiorità in un altro). Ed è ovvio che il problema fondamentale sia quello della scelta fra dispersione delle forze (sia dislocandole a nastro lungo la frontiera, sia disseminandole a scacchiera sull'intero territorio) o concentrazione (che ovviamente, grazie all'enorme aumento di mobilità e di possibilità di controllo del campo di battaglia dovuto al progresso tecnico, può non implicare necessariamente la riunione





fisica delle forze). La flessibilità dipende dalla capacità di concentrare le proprie forze, trasformandole in corpo di battaglia, e di recuperare in tal modo la possibilità concreta di assumere l'iniziativa senza limitarsi a subire quella dell'avversario (al quale, per di più, si concede il vantaggio della prima mossa). I critici della strategia dissuasiva o almeno coloro che non ritengono di poter sottoporre anche l'impiego delle forze convenzionali alla stessa logica che regola l'impiego di quelle nucleari, sono dunque portati a criticare il criterio della « difesa avanzata » inteso come pura e semplice difesa (magari elastica anziché statica) delle frontiere, e a ritenere che nelle presenti circostanze l'unica possibilità di ottenere il concentramento delle forze in corpo di battaglia in modo da poter riassumere l'iniziativa, sia garantito da una difesa in profondità.

Questo è un tema ambiguo, in cui giocano non solo luoghi comuni e fraintendimenti grossolani, ma anche e soprattutto le versioni « di sinistra » della dissuasione, quelle cioè che non vogliono affidarla alle armi nucleari o alla Triade, ma alla guerra totale popolare.

Ma coloro che sostengono la difesa in profondità come misura necessaria per poter ottenere il concentramento delle forze, non mirano affatto ad una strategia « partigiana », basata appunto sulla dispersione di queste. Il ruolo delle forze di copertura, che essi vorrebbero riorganizzare secondo il tipo « commandos », e quello delle forze di difesa territoriale incaricate di garantire sui fianchi e sulle retrovie il corpo di battaglia non sono affatto — secondo tale concezione — quelli principali e risolutivi: dovendo tali forze esclusivamente ritardare e logorare l'avanzata nemica. In definitiva esse svolgono nei confronti di chi attacca, la stessa funzione che le forze di sbarco aereo dell'attaccante giocano nei confronti del difensore. Ma la decisione resta affidata al corpo di battaglia e alla sua capacità di manovra e di iniziativa tattica e strategica.

Questa linea di tendenza finirà prima o poi per porre necessariamente in crisi il presupposto della « Triade », e cioè l'idea che forze dissuasive per natura possano essere integrate in una stessa concezione strategica con forze quali sono quelle convenzionali, che possono essere usate soltanto nel contesto di una strategia « politica », ancorché diretta a scopi difensivi. Si dovrà comprendere che questa tendenza è del tutto opposta all'altra tendenza, quella che persegue la « flessibilità » della risposta cercando di stabilire un « continuum » fra armi nucleari e forze convenzionali. Occorre riconoscere, infatti, che il « bilanciamento » fra la superiorità in un settore e l'inferiorità in un altro, è valido solo all'interno di sistemi omogenei, e non può essere esteso fuori di essi: in altre parole, l'inferiorità convenzionale non può essere bilanciata dalla superiorità nucleare.

L'Occidente è a questo punto. Esso non può disfarsi della strategia dissuasiva che ha scelto come prodotto storico della vittoria americana nella seconda guerra mondiale e non già perché vi fosse obbligato dalla « natura » delle armi atomiche.

Eppure le sorti della credibilità residua della dissuasione occidentale non riposano più sul raffronto tra missili e megatonni di cui i due arsenali, sovietico e americano, possono disporre. Esse sono legate alla possibilità di poter compiere — in caso di attacco, cioè in caso di fallimento della dissuasione — la riconversione ad una strategia completamente diversa, ad una strategia politica. Questa possibilità dipende da molti fattori, i più decisivi fra i quali (cioè la volontà degli europei di battersi nella trincea avanzata della forza americana anziché di capitolare) non possono essere calcolati in astratto. Ma fra i fattori decisivi resta in ogni caso la possibilità di disporre di forze convenzionali che possano essere usate secondo la loro « natura », cioè attraverso la concentrazione, anziché attraverso la dispersione.

Per far questo l'Occidente deve paradossalmente dotar-



LA STRATEGIA



si di una doppia strategia e di un doppio sistema di forze (quelle nucleari e quelle convenzionali), rinunciando all'idea di poterle integrare in un organismo comune in cui la superiorità nucleare possa bilanciare l'inferiorità convenzionale.

Virgilio Ilari

il corno d'afrika



IL CORNO D'AFRICA

Una delle aree mondiali nelle quali maggiormente si proietta l'antagonismo tra le due Superpotenze trasformandosi in rivalità tra gli Stati situati nell'area stessa è quella generalmente indicata come « Corno d'Africa », comprendente – per esprimersi in termini geografici – l'Etiopia, la Somalia e il territorio di Gibuti. I motivi di questo antagonismo sono noti ed evidenti: non sono cer-

tamente le ragioni economiche che suscitano l'interesse delle due Superpotenze in quanto i territori situati in quell'area, allo stato attuale, non risultano ricchi di particolari risorse; bensì le considerazioni di ordine strategico-militare che fanno del Corno d'Africa la zona di controllo del Mar Rosso, che congiunge il Mediterraneo Orientale con l'Oceano Indiano, e pertanto una delle rotte ma-

rittime essenziali per l'Occidente.

Invero, all'inizio del secolo, questa regione non ha suscitato le mire espansionistiche degli Stati colonizzatori

proprio per la scarsità delle materie prime; per cui è stato possibile all'Italia – uno tra gli ultimi Stati europei che hanno acquistato l'indipendenza nella seconda metà dell'800 (prima cioè che l'Europa mutasse totalmente il suo volto con i trattati di pace che posero fine alla prima guerra mondiale) – insediare le proprie colonie in alcuni di quei territori ai quali era legata da vincoli risa-

lenti sia alla latinità sia all'epoca delle repubbliche marinare che avevano intrattenuto rapporti commerciali con i sultanati islamici, dislocati nella zona.

Tale regione ha acquistato particolare importanza negli ultimi trent'anni per la sua vicinanza ai pozzi petroliferi del Medio Oriente e per la necessità, avvertita dagli Stati Uniti e da tutto l'Occidente, che lo Stretto di Bab el Mandeb resti aperto al traffico marittimo, al fine di evitare le difficoltà di ordine economico derivanti dalla mancanza o dal ritardo dei rifornimenti.

Tuttavia per comprendere adeguatamente l'attuale assetto della regione e le influenze esercitate sui vari Stati che la compongono da parte delle grandi potenze (e non solamente da queste), appare opportuno ricordare, sia pure rapidamente, che alla fine della seconda guerra mondiale l'Imperatore d'Etiopia, Haile Selassie, venne riportato sul trono dell'Etiopia che con l'annessione dell'Eritrea divenne, nel 1960, una Federazione.

Quanto a quel territorio che prima della fine della seconda guerra mondiale veniva denominato Somalia italiana, esso nel 1949 fu sottoposto, da parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, all'Amministrazione fiduciaria italiana. La Somalia ha ottenuto l'indipendenza nel 1960 costituendosi in Repubblica, ed è formata dall'ex territorio sottoposto ad amministrazione fiduciaria italiana (AFIS) e dall'ex protettorato britannico del Somaliland.

Il territorio francese dell'Afars e dell'Issas (oggi Gubuti) è rimasto sottoposto a regime coloniale fino al 1977.

Non si può certo dire che in questa regione, complessivamente parlando, si sia realizzata la pacifica coesistenza tra i popoli fino al 1974, anno della deposizione dell'Imperatore d'Etiopia da parte della rivoluzione. Invece, per quanto concerne l'Etiopia, i movimenti indipendentisti eritrei agivano già da vario tempo nello Stato con atti di guerriglia, sebbene la repressione da parte del Governo centrale fosse tra le più rigide e crudeli, anche per la tendenza del regime di Haile Selassie verso un moderno feudalesimo. Ed altrettanto deve dirsi dei movimenti per la liberazione dell'Ogaden, tendenti a riportare quella regione sotto la sovranità somala, i quali, del pari, facevano resistenza nei confronti del governo di Addis Abeba. Le difficoltà di uno Stato come quello etiopico, avente un territorio va-

sto quattro volte l'Italia, nel quale si parlano circa settanta lingue (tra le quali l'amarico, l'oromo, il tigrino, il somalo sono le più diffuse), in cui l'industrializzazione è scarsa e l'agricoltura è afflitta da frequentissimi periodi di siccità, erano a quell'epoca e sono tuttora enormi sia dal punto di vista politico che da quello economico. E' proprio facendo leva su tali necessità che gli Stati Uniti hanno fornito all'Etiopia, fino al 1974, più che a qualsiasi altro Stato afri-

cano, aiuti finanziari ed assistenza tecnica e militare.

Con riferimento alla Somalia, già nel 1943 si era verificata la creazione del partito della Lega dei Giovani Somali (LGS), guidata dalla borghesia intellettuale e commerciale nonché dai « leaders » religiosi più progressisti. Tale partito, fin dalla sua costituzione, è apparso come antitribale, nazionalista e pansomalo. Tuttavia, per allargare la base elettorale, negli anni '50, esso comin-

ciò a richiamarsi alle fedeltà dei clans e delle tribù, alterando così la propria fisionomia, e trasformandosi da partito maggioritario, quale era divenuto nel 1960, in partito dominante e praticamente unico, sebbene formalmente il sistema rivendicasse, anche a quell'epoca, una forma pluralista.

Quanto alla situazione economica, essa non era certo migliore di quella etiopica, determinando quindi motivi di malcontento sociale culminati nell'uccisione del Presidente Abdurashid Ali Shermarche nell'ottobre 1960 e nella rivoluzione dello stesso mese. Con la rivoluzione viene instaurato nel Paese un regime militare, al cui vertice si trova ancora oggi il Consiglio Rivoluzionario Supremo (CSR), presieduto dal Gen. Mohammed Siad Barre, senza peraltro escludere le forze civili più vive e progressiste.

Riguardo alla politica estera, il nuovo regime rivoluzionario ha ben presto instaurato rapporti con l'Unione Sovietica concludendo con questa, nel 1974, un trattato di amicizia e di cooperazione. Ha inoltre deciso di partecipare più attivamente ai lavori dell'Organizzazione per l'Unità Africana, accogliendo a Mogadiscio nel 1974 l'XI Conferenza dei Capi di Stato e di governo, e di aderire, nello stesso anno, alla Lega Araba al fine di poter svolgere, secondo le aspirazioni del governo di Mogadiscio, il ruolo di intermediario tra l'Africa Nera ed il mondo arabo.

Quanto ai risultati di tale politica, essi emergeranno in tutta evidenza nel corso di quest'esposizione, non solo per il periodo ora indicato, cioè fino al 1974, ma anche in epoca assai più vicina. Vale tuttavia la pena di chiarire fin d'ora che, dal punto di vista dell'economia interna, la rivoluzione non ha segnato un miglioramento anche perché, a differenza dell'Etiopia in cui sono presenti notevoli risorse idriche (che, se opportunamente sfruttate, potrebbero consentire un certo « decollo » per l'economia etiopica ovviando ai periodi di maggiore siccità), la Somalia, pur comprendendo un territorio vasto tre volte l'Italia, è prevalentemente desertica, con un'agricoltura misera e senza possibilità (salvo l'eventuale ritrovamento di giacimenti sotterranei) di alcun miglioramento sotto l'aspetto economico.

E' tuttavia l'anno 1977 che segna una data importantissima per questa regione nel suo insieme: nel febbraio di quell'anno, difatti, in Etiopia

Etiopia.



Somalia.



il regime dopo un periodo di guerra civile, passa nelle mani del Colonnello Mengistu che presiede un Consiglio Amministrativo Militare Provvisorio o « Dergue » ed espelle numerosi cittadini e tecnici statunitensi.

Nel giugno dello stesso anno il territorio francese di Afars e Issas (TFAI) acquista l'indipendenza divenendo Repubblica di Gibuti, un « ministato » in una posizione geografico - politica assai delicata ed importante.

Sempre nello stesso anno la Somalia denuncia il trat-



tato di amicizia e cooperazione con l'Unione Sovietica. Secondo le dichiarazioni del Ministro degli esteri somalo, Abdurahman Giama Barre, fatte a Roma il 10 aprile scorso, nel 1977 l'Unione Sovietica, i Paesi del Patto di Varsavia, Cuba, Aden e la Libia hanno deciso di fornire all'Etiopia, attraverso un ponte aereo Mosca - Addis Abeba via Aden e Tripoli, ingenti quantitativi di armi ultramoderne, per un valore di due miliardi di dollari che sono andate ad aggiungersi a quelle, già in dotazione del-

*Repubblica di Gibuti.
Veduta aerea della città di Gibuti.*



Il Gen. Mohammed Siad Barre, Presidente della Repubblica Democratica Somala (a destra) con il Presidente dell'Unione Sovietica, N. V. Podgorny poco prima della firma del trattato di amicizia e cooperazione tra la Somalia e l'Unione Sovietica, nel luglio del 1974.



le forze militari etiopiche, di fabbricazione americana. Sempre secondo il Ministro degli esteri somalo, forze di mercenari cubani, sud-yemeniti e di altri Paesi del Patto di Varsavia, sotto il comando di ufficiali sovietici, avrebbero scatenato una guerra di sterminio contro l'innocente popolo dell'Ogaden. Il viaggio di Podgorny a Mogadiscio e il successivo vertice di Aden alla presenza di Fidel Castro non avrebbero prodotto – così afferma Giama Barre – lo sperato riavvicinamento tra la Somalia e l'Unione Sovietica: anzi nel novembre 1977 un messaggio di Mosca ha fatto precipitare la situazione determinando, come si è accennato, la denuncia del Trattato di amicizia e cooperazione. Tale messaggio conteneva, difatti, la richiesta esplicita e perentoria verso il governo di Mogadiscio di evacuare subito l'Ogaden e di cessare ogni ingerenza negli affari interni dell'Etiopia. L'ambasciatore sovietico, che ne era latore, precisò al Governo somalo che l'aiuto sovietico all'Etiopia non era dovuto solo a ragioni ideologiche, ma anche alla strategia mondiale del Cremlino. Di fronte a tali richieste ed alle motivazioni che ne erano a fondamento, la Somalia decise, oltre che di denunciare il trattato, di procedere all'espulsione di 5.000 tecnici e consiglieri sovietici.

Sebbene sia la Somalia che l'Etiopia affermassero entrambe che i propri regimi erano ispirati ad ideologie marxiste, i due Stati entrarono ben presto in collisione per la questione dell'Ogaden, ossia della provincia etiopica dell'Harar che i somali continuavano e continuano a denominare « Somalia Occidentale ».

Abitato da popolazioni prevalentemente somale, il territorio dell'Ogaden risulta compreso entro i confini dell'Etiopia: tale situazione non poteva non generare tendenze secessioniste, alimentate dal Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale (WSLF) che sosteneva apertamente l'appartenenza del territorio alla Somalia. Tra luglio e settembre 1977 i successi militari del Fronte – successi determinati anche dalla partecipazione delle forze regolari somale – portarono di fatto al controllo, da parte somala, di quasi un terzo del territorio dell'Ogaden sottoposto alla sovranità etiopica. Fu necessario lo sforzo combinato delle truppe etiopiche, adeguatamente equipaggiate, e delle forze fornite dai sovietici e dai cubani per riportare la regione sotto la sovranità etiopica scaccian-



Un soldato sulla strada per Addis Abeba durante la guerra somalo-etiopica: il manifesto mostra le forze etiopiche mentre scacciano gli invasori fuori dall'Ogaden scandendo lo slogan: « difenderemo il nostro territorio con il nostro sangue ».



Una batteria di artiglieria cubana fotografata nell'ottobre del 1978 nella posizione difensiva al confine di Jijiga nell'Ogaden etiopico.

Addestramento al tiro organizzato dalle forze cubane.



do nel marzo 1978 i guerriglieri del Fronte.

Fu dunque la « questione » dell'Ogaden a vanificare i tentativi dell'Unione Sovietica, attuati — come si è accennato — per il tramite di Fidel Castro nel 1977, di creare una confederazione che avrebbe dovuto comprendere, oltre alla Somalia e all'Etiopia, la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen e Gibuti: confederazione che avrebbe assicurato all'Unione Sovietica il controllo dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso isolando, quindi, l'Occidente dai campi petroliferi ed occupando una delle zone strategicamente più importanti.

Proseguendo nell'esame cronologico degli avvenimenti, si può affermare che il 1978 è stato un anno particolarmente difficile per l'Etiopia che si è trovata a combattere su due fronti: in Eritrea e in Ogaden.

Già prima del 1978 in Eritrea agivano tre movimenti secessionisti: il Consiglio del Fronte Rivoluzionario per la Liberazione dell'Eritrea (ELF-RC), che aveva il suo quartier generale nella città di Keren; il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo (EPLF), il più grande dei tre movimenti, attestatosi soprattutto nella zona della città di Nakfa; le Forze di Liberazione Popolare — Fronte Eritreo di Liberazione (ELF-PLF) — che raccoglievano un numero limitato di seguaci. Di questi movimenti i primi due, di ispirazione più marcatamente marxista, agivano spesso in reciproca coordinazione, laddove il terzo risultava spesso politicamente e militarmente isolato, ottenendo — a quanto pare — solo l'appoggio degli Stati Arabi.

Al fine di affrontare i primi due movimenti, nel periodo compreso tra il luglio e l'agosto 1978, il Governo centrale sferrò un'offensiva contro l'ELF-RC e l'EPLF utilizzando a questo scopo oltre 10.000 unità combattenti trasferite dal fronte dell'Ogaden. Una « ritirata tattica » verso Keren, realizzata il 21 novembre dello stesso anno da parte delle forze dell'EPLF consentì alle truppe regolari etiopiche di occupare la zona del porto di Massaua sul Mar Rosso e di ristabilire i collegamenti con Asmara. Soltanto il 27 novembre le truppe regolari riuscirono a riconquistare Keren da cui si era ritirato l'EPLF, il cui portavoce affermò, nel dicembre successivo, che la vittoria governativa era stata possibile grazie all'utilizzazione di bombe al napalm.



Soldati dell'EPLF che mostrano un'arma di concezione sovietica.

Lo stesso portavoce riferì che oltre 5.000 persone erano state ferite nel corso dei combattimenti per la riconquista di Keren e che oltre 100.000 erano fuggite sulle montagne, presso i confini con il Sudan, per evitare le rappresaglie delle truppe regolari e per alimentare ulteriormente la resistenza.

Sempre l'EPLF affermò che oltre 13.000 civili erano stati barbaramente uccisi nella provincia eritrea, accusando apertamente del genocidio, oltre — ovviamente — all'Etiopia, anche l'Unione Sovietica e Cuba ed invitando le Nazioni Unite e l'Organizzazione per l'Unità Africana ad intervenire per evitare ulteriori stragi.

Il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo dichiarò, inoltre, tramite un suo portavoce, in dicembre, a Khartoum che le forze etiopiche erano dirette da un generale sovietico e che parecchie centinaia di ufficiali sovietici partecipavano alle operazioni, con l'appoggio di mezzi terrestri ed aerei di fabbricazione russa, tra i più moderni e sofisticati.

Deve tuttavia riferirsi che Thomas Restor, portavoce del Dipartimento di Stato statunitense, asserì nello stesso periodo di non avere notizie circa la partecipazione diretta di sovietici o di cubani ai combattimenti e di ritenere che i successi delle truppe regolari dipendessero dalla superiorità delle armi di fabbricazione sovietica e dall'addestramento delle truppe da

parte di consiglieri sovietici e cubani.

Quanto alle repliche dell'Unione Sovietica di fronte a queste affermazioni, deve ricordarsi che l'agenzia « Tass » esclude la partecipazione sovietica al conflitto eritreo manifestando altresì l'intenzione di non esservi coinvolta.

Al fine di affrontare e di superare l'offensiva governativa l'EPLF e l'ELF-RC si incontrarono a Khartoum nel gennaio 1979 (escludendo, quindi, dall'incontro il movimento ELF-PLF) redigendo un comunicato congiunto nel quale si affermava che; da quel momento, i due movimenti avrebbero utilizzato un unico quartier generale e si sarebbero giovati di un comando unificato.

Intanto, aderendo ai reiterati inviti ad intervenire per estinguere il conflitto armato, l'Organizzazione per l'Unità Africana, che aveva già nominato una commissione di conciliazione per risolvere il conflitto tra l'Etiopia e il Sudan in materia di confine, determinato dagli sconvolgimenti eritrei, indisse una conferenza a Freetown, in Sierra Leone, tra il Presidente sudanese Jaafar Mohammed al-Nemery e il Colonnello Haile Mariam Mengistu il quale dichiarò che il futuro politico dell'Eritrea era una questione puramente interna dello Stato etiopico, negando, inoltre, l'esistenza dell'esodo in massa — affermato invece dai sudanesi — di profughi dal territorio etiopico verso il Sudan.

A seguito del fallimento dei negoziati in seno all'OUA, le forze governative etiopiche rinnovarono l'azione militare nel febbraio 1979 per rioccupare tutte le città etiopiche, nelle quali precedentemente erano insediati i secessionisti, ad eccezione di Nakfa che rimase ancora sotto il controllo dell'EPLF.

Tra febbraio ed agosto 1979 vi furono numerose azioni di guerriglia da parte dell'EPLF, mentre le truppe governative intensificavano gli attacchi riuscendo ad accerchiare Nakfa e liberando tutte le vie di comunicazione da Asmara: a nord fino a Keren, ad est fino a Massaua e a sud fino ad Addis Abeba.

Oltre che contro i secessionisti eritrei le forze governative furono impegnate nel 1979 contro il Fronte di Liberazione del Popolo Tigrino (TPLF) che aveva occupato il passo di Amba Alagi che controlla la via da Addis Abeba verso Asmara attraverso Adigrat. Riguardo questo fronte interno le notizie fornite dai due contendenti discordano, in quanto le forze governative affermano di aver distrutto la resistenza tigrina con una campagna di quattro mesi, mentre il TPLF ha dichiarato di aver sferrato un'offensiva in luglio e in agosto 1979 conquistando molte città e mantenendo il controllo di numerose vie di comunicazione, oltre ad aver occupato l'aeroporto di Axum.

Quanto alla guerra nell'area dell'Ogaden, essa ha continuato a richiedere un impegno particolarmente gravoso per l'Etiopia. Un portavoce del Ministero degli Affari Esteri somalo ha dichiarato che dal marzo 1978 al gennaio 1979 da parte dell'Etiopia erano state compiute 150 violazioni dello spazio aereo somalo e numerose azioni militari. Tali dichiarazioni sono state peraltro smentite dal Ministro degli Affari Esteri etiopico, Feleke Gedle Ghiorgis il quale, in una lettera indirizzata il 21 dicembre 1978 al Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, ha affermato che la Somalia, attraverso tali dichiarazioni intendeva concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle proprie questioni interne. Le affermazioni del Ministro degli Affari Esteri venivano ulteriormente rafforzate dal Colonnello Mengistu, il quale ha dichiarato ad Harar il 1° gennaio 1979 che si sarebbero verificate gravi conseguenze se la Somalia avesse persistito nella sua politica di sostegno verso i guerriglieri dell'Ogaden.

Non si può certo dire che le dichiarazioni di cui si è data notizia siano valse ad attenuare in qualche modo

Il conflitto; anzi le azioni di guerriglia si sono intensificate nel periodo compreso tra l'ottobre 1978 e il luglio 1979, in seguito ad un'intesa, raggiunta a Mogadiscio dai « leaders » del Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale (WSLF) e del Fronte di Liberazione Arabo-Somalo (SALF). I combattimenti hanno coinvolto molte migliaia di unità di entrambi i movimenti che, a quanto pare, avrebbero causato migliaia di morti nelle file degli etiopici regolari e dei cubani (si è parlato di quasi tremila perdite etiopiche e di settemila soldati cubani uccisi negli anni 1977-1978). Un rapporto pubblicato su « The Guardian » il 7 marzo 1979 precisa che a quell'epoca il Fronte di Liberazione della Somalia Occidentale controllava il 90% del territorio dell'Ogaden e di tutte le sue principali vie di comunicazione; mentre « The Daily Telegraph » del 9 aprile dello stesso anno riferiva che nella regione si trovavano circa 60.000 soldati etiopici e 17.000 cubani, aggiungendo che il Generale sovietico Vasily Petrov si trovava a Jijiga per dirigere l'offensiva delle truppe governative.

Al pari di tutte le guerre di frontiera anche quella dell'Ogaden ha visto un enorme esodo di profughi: secondo il Ministro degli Esteri somalo, Glama Barre, in Somalia si sarebbero rifugiati 1 milione e 500 mila persone

che si sarebbero aggiunte ai 6 milioni di abitanti i quali, al pari degli etiopici, hanno un reddito annuo pro-capite di circa 100 dollari. Altri rifugiati - circa 90.000 - sarebbero penetrati nel piccolissimo Stato di Gibuti, creando anche lì problemi di sopravvivenza.

Come sovente accade, le popolazioni civili fanno le spese di un conflitto che, se ha certo ragioni locali (in quanto la regione dell'Ogaden, pur essendo stata conquistata da Menelik nel se-

colo scorso, ha mantenuto, nonostante il trascorrere del tempo, dal punto di vista etnico caratteristiche proprie della terra somala) è stato indubbiamente rinfocolato ed allentato dall'Unione Sovietica in un tentativo di confronto e di superamento verso gli Stati Uniti: tentativo, che ha avuto una breve pausa nel 1978, allorché le due Superpotenze si sono consultate al fine di limitare il numero di navi che avrebbe potuto essere presente nelle acque della regione.

Nei tempi più recenti, il conflitto, mai estintosi, ha determinato la definitiva frattura tra l'Etiopia e la Somalia: frattura cui peraltro non è stato estraneo il mutato allineamento dei due Stati; nonché ha provocato, su richiesta del governo somalo, l'intervento di organizzazioni internazionali, quali, in primo luogo, le Nazioni Unite, e, in secondo luogo - ma non certamente meno rilevanti - l'Organizzazione per l'Unità Africana e la Lega Araba. Sebbene l'istanza provenisse dalla Somalia, queste organizzazioni, appellandosi in modo più o meno evidente al principio della immutabilità delle frontiere negli Stati africani, hanno praticamente respinto le richieste somale.

Con riferimento all'Organizzazione delle Nazioni Unite non si può negare che l'affermazione di un principio siffatto viene notevolmente ad attenuare la portata di un altro principio, ugualmente basilare, quello dell'autodeterminazione dei popoli: principio che è stato affermato assai frequentemente con riferimento, per esempio, alla Namibia (vedasi il « Plan of action for the full implementation of the declaration on the granting of independence to colonial countries and peoples » dell'11 dicembre 1980).

Riguardo all'Organizzazione per l'Unità Africana, il principio dell'intangibilità delle frontiere ereditate dal colonialismo, affermato nella



Il Presidente Kossyghin (a sinistra) con Hailé-Mariam Mengistu, nel settembre del 1979 ad Addis Abeba durante le commemorazioni del 5° anniversario della rivoluzione etiopica.



Conferenza dei Capi degli Stati dell'OUA tenutasi a Nairobi nel giugno 1981 - principio, questo, che peraltro non contrasta con quello enunciato nella Risoluzione sulla Namibia del 27 febbraio 1981 (in quanto la Namibia aveva delle frontiere già determinate in epoca coloniale) - ha provocato profonda delusione da parte somala, nonché l'isolamento dei rappresentanti somali in seno alla Conferenza. Di fronte a tale situazione negativa la Somalia ha chiesto l'intervento del Ministro degli Affari Esteri italiano, Emilio Colombo, al fine di ottenere un riavvicinamento verso l'Occidente - già peraltro in parte conseguito attraverso un accordo con gli Stati Uniti diretto a garantire l'integrità territoriale dello Stato - e, presumibilmente, di cercare un punto di incontro con gli avversari etiopici. L'intervento italiano, sul cui esito per quanto concerne i rapporti somalo-etioptici oggi non è possibile pronunciarsi, ha comunque assicurato alla Somalia assistenza tecnica e finanziaria da parte italiana.

Quanto all'Etiopia deve ricordarsi che lo « scivolamento » dello Stato nell'area sovietica - delle cui conseguenze sul piano militare si è qui parlato - è iniziato nel 1978 con la visita, da parte del Colonnello Mengistu nell'Unione Sovietica, Germania Orientale, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Polonia e Jugoslavia. Un trattato di amicizia e di cooperazione, di durata ventennale, è stato appunto firmato a Mosca il 20 dicembre 1978 ed è stato ratificato nell'aprile 1979: esso prevedeva prestiti, a basso interesse, a favore dell'Etiopia al fine di favorire lo sviluppo agricolo dello Stato. Alla conclusione di questo trattato ha fatto seguito un avvenimento assai rilevante sul piano diplomatico, rappresentato dalla visita ad Addis Abeba, nel settembre del 1979, del Primo Ministro Sovietico Kossyghin, a capo di una imponente delegazione, per le celebrazioni del V anniversario della deposizione di Haile Selassie.

Scambi commerciali, riguardanti soprattutto l'importazione di caffè dall'Etiopia (di cui questa è uno dei maggiori produttori mondiali), sono stati instaurati sempre in quell'epoca, sulla base di appositi accordi, con la Germania Orientale e con altri Stati dell'Europa orientale. Mentre, per quanto concerne l'assistenza militare, non risulta se essa abbia costituito oggetto di accordi espressi, ma più probabilmente di accordi segreti tra l'Etiopia, da una parte, l'Unione Sovietica, gli



A. Mohammed Nasser.

Stati dell'Europa orientale e Cuba, dall'altra.

Circa le relazioni etiopiche con gli Stati limitrofi, deve inoltre aggiungersi, a quanto si è accennato in precedenza con riferimento alla Somalia ed a Gibuti, che nel 1979 il Colonnello Mengistu ha firmato col Presidente del Kenia Daniel Arap Moi un accordo di amicizia e cooperazione tra i due Stati.

Dopo una dura condanna della politica cinese che fin dal 1978 è stata accusata di riavvicinamento e di supporto militare in favore della Somalia e di attività « destabilizzatrice dei governi africani », l'Etiopia ha concluso, il 19 agosto di quest'anno, con la Libia e lo Yemen, un accordo di « amicizia e di cooperazione economica e politica ». Alla conclusione di questo accordo, i tre Capi di Stato, cioè: A. Nasser Mohammed, Presidente dello Yemen del Sud, Moammar Gheddafi, Capo della Jamahiriya araba-libica, e Haile Mariam Mengistu, hanno dichiarato di volere ristabilire la pace nella regione, di volere combattere il sionismo, l'imperialismo e il regime razzista sudafricano. Hanno inoltre riaffermato la fedeltà ed i legami con i Paesi amanti della pace come l'Unione Sovietica. Secondo alcune dichiarazioni riportate dalla stampa, il leader libico avrebbe altresì sostenuto, in occasione della conclusione del ricordato accordo, la necessità della mobilitazione popolare dall'Oceano Atlantico fino al Golfo Arabo e dell'alleanza tra le forze rivoluzionarie africane, asiatiche e latino-americane.

La stampa non riferisce se il Colonnello Mengistu si sia o meno pronunciato negli stessi termini del Capo di Stato libico: è tuttavia probabile che la politica di Gheddafi venga ampiamente condivisa in uno Stato in cui si inneggia ad un acceso nazionalismo. « Etiopia tikdem », Etiopia soprattutto, lo slogan delle cerimonie ufficiali, e certi passi di parata ricordano alcune forme esteriori dei regimi nazionalisti europei di stampo dittatoriale e su tutto ciò la politica libica può fare facile presa. Certamente se le dichiarazioni del Capo di Stato libico venissero attuate - e tutti i popoli amanti della pace si augurano che ciò non avvenga - il Corno d'Africa potrebbe divenire in futuro un focolaio di guerra di difficile spegnimento, con conseguenze sull'equilibrio globale facilmente e « fatalmente » prevedibili.

Maria Rita Saulle

il corno d'afrika

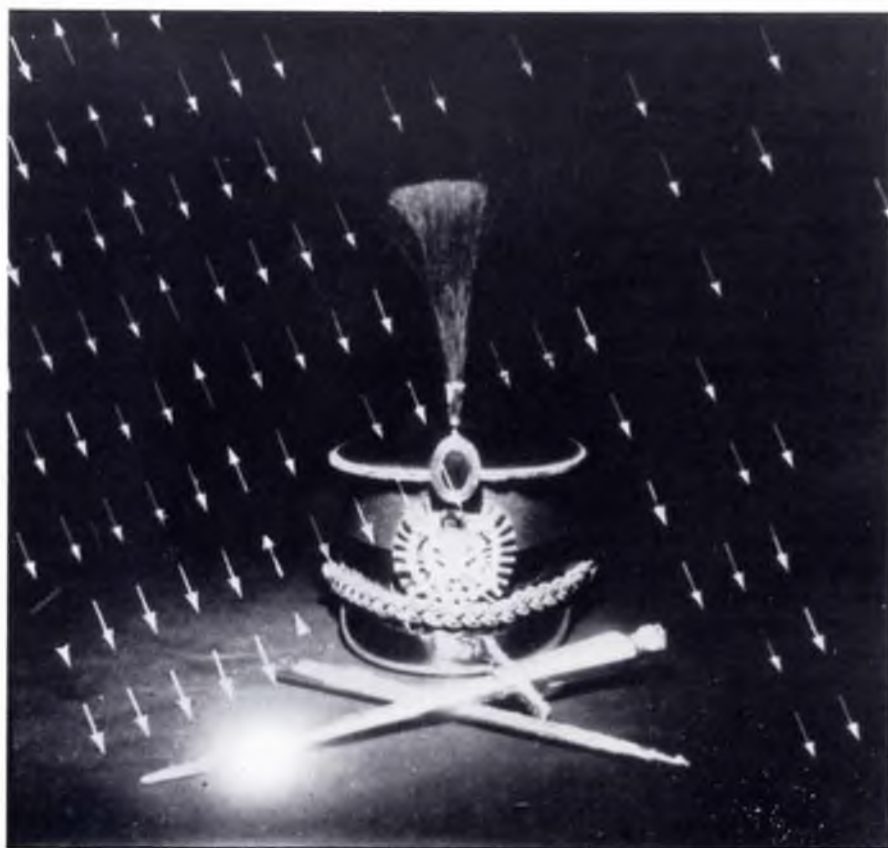


Il nuovo iter formativo degli ufficiali in servizio permanente effettivo – come è stato illustrato in un precedente articolo apparso su questa Rivista (1) – prevede che la formazione professionale degli allievi del primo ciclo biennale svolto in Accademia sia perseguita essenzialmente durante la « campagna tattica » ed il « campo d'arma »: i due qualificanti momenti addestrativi che concludono rispettivamente il primo e il secondo anno di Corso. Se la « campagna tattica », per la novità, la molteplicità e la varietà dei traguardi addestrativi rappresenta un'autentica svolta nel quadro delle innovazioni di fondo che, sul piano addestrativo - didattico, hanno interessato l'Istituto, anche il « campo d'arma », pur conservando la tradizionale denominazione che ricorda a tante generazioni di ufficiali il severo periodo di attività ed esercitazioni di campagna, è il risultato di un radicale mutamento sia per le finalità che per le modalità di svolgimento.

Infatti, nella nuova filosofia formativa che caratterizza il ciclo biennale svolto in Accademia, il « campo d'arma » acquista particolare rilevanza poiché, oltre che a completare la preparazione psico-fisica e caratteriale degli allievi, si propone, attraverso calibrate attività tattiche di crescenti difficoltà, impegno e complessità, di dare un seguito al patrimonio di certezze morali e professionali già acquisito nel corso della campagna tattica del primo anno, finalizzandolo a due aspetti fondamentali della loro formazione: una specifica preparazione che li renda idonei ad esercitare le funzioni operative connesse con il grado di prevista acquisizione al termine del biennio d'Accademia, e la consapevolezza che i crescenti livelli di responsabilità che potranno a mano a mano assumere richiedono parallelamente impegno, professionalità e preparazione sempre maggiori.

(1) Rivista Militare, n. 3, maggio - giugno 1981.

il campo d'arma dell' ACCADEMIA militare



Alla luce di quanto finora esposto, il « campo d'arma », costituendo la logica prosecuzione della « campagna tattica », richiede un'impostazione programmatica « ad hoc » che, nel pieno rispetto dell'obiettivo formativo previsto per il secondo anno di corso d'Accademia, comprenda una gamma d'attività idonee, per impegno e responsabilità dirette degli allievi, per molteplicità di mezzi impiegati e per varietà di esercitazioni, a determinare concreti stimoli sul piano professionale ed etico-formativo in grado di reggere il confronto con le esaltanti esperienze vissute nel corso della « campagna tattica ».

E' stato così necessario predisporre un'accurata pianificazione in modo da assicurare:

- la possibilità di ruotare gli allievi negli incarichi chiave e di maggiori responsabilità e prestigio, previsti per le diverse esercitazioni;

- un'adeguata calibratura degli impegni di difficoltà via via crescente, in modo da addestrare gli allievi ad agire in situazioni a mano a mano più complesse fino a giungere all'impegno coordinato dalle varie pedine in esercitazioni a fuoco;

- la possibilità d'impostare una sufficiente varietà di situazioni tattiche per evitare, nei limiti del possibile, la ripetitività dell'esercizio.

In aderenza all'obiettivo formativo assegnato dalle Superiori Autorità, il programma del « campo d'arma » si propone di raggiungere i due seguenti traguardi di fondo: l'abilitazione al comando del plotone fucilieri meccanizzato e la piena conoscenza, sul piano pratico, dei criteri d'impiego e delle modalità d'azione della pattuglia di combattimento.

Come corollario, soddisfa anche l'esigenza di completare l'addestramento interarma, sia pure in una forma elementare, attraverso l'acquisizione dei procedimenti tecnico-tattici delle pedine fondamentali delle due Armi cooperanti e la conoscenza dei principali armamenti (mortai) e mezzi del genio e delle trasmissioni in dotazione all'Arma base.

Val la pena di porre in rilievo che, analogamente a quanto si verifica nel corso della « campagna tattica », le attività addestrative del « campo d'arma » sono identiche per tutti gli allievi, qualunque sia il corso d'appartenenza (Carabinieri, Armi, Corpi), poiché mediante siffatte esperienze è possibile creare quel bagaglio di conoscenze professionali pratiche che deve costituire il comune denominatore della preparazione militare di base di tutti gli ufficiali dell'Esercito.



Prima di esaminare in dettaglio le modalità di esecuzione dei momenti addestrativi più salienti appare opportuno precisare che la nuova formulazione del campo d'arma è stata sperimentata dal 161° Corso « Esempio », da parte cioè del primo Corso che ha svolto, durante il primo anno, anche la campagna tattica: ciò che ha permesso in concreto di sfruttare la maturazione psico-fisica acquisita in tale fase.

Gli allievi del 161° Corso, infatti — ed è questa la prima affermazione che può essere fatta a priori — sono apparsi, sin dall'inizio del periodo addestrativo esterno, immediatamente più disinvolti e ricettivi, più disponibili ad assumere dirette responsabilità, più sicuri di sé e fisicamente più temprati e resistenti, talché è stato possibile conferire un ritmo elevatissimo all'addestramento.

Altro aspetto da evidenziare è la metodologia didattica adottata che, in sostanza, finalizzata ad un addestramento eminentemente pratico, deve non solo insegnare a « saper come fare » ma, soprattutto « insegnare a fare ». In tale ottica sono previste: la preventiva distribuzione agli allievi di una raccolta dei piani di lezione, riferiti ai vari momenti ed ai diversi compiti del plotone meccanizzato e della pattuglia di combattimento, con riferimento alle pubblicazioni dottrinali già studiate, ed anch'esse distribuite; la dimostrazione, sul terreno, dell'atto tattico da esaminare con una unità tipo appositamente addestrata; l'esecuzione pratica dei vari atti tattici da parte dei singoli plotoni allievi.

Infine è da ricordare che, nel corso di tutte le esercitazioni, sono gli stessi allievi che svolgono anche le mansioni di pilota di VTC, grazie all'abilitazione al pilotaggio acquisita nel corso del primo anno.

ACCADÉMIA



L'abilitazione al comando del plotone fucilieri meccanizzato

Costituisce l'aspetto più importante del « campo d'arma » e non solo perché la capacità a condurre questa unità rappresenta l'obiettivo professionale di fondo del secondo anno, ma soprattutto perché l'impiego del plotone fucilieri meccanizzato propone un primo e completo esempio di necessità di coordinamento tra componenti diverse di un complesso omogeneo, d'interazione fra fuoco e movimento, di risoluzione di problemi logistici elementari. L'addestramento propedeutico viene sviluppato in maniera molto articolata, partendo dalla presentazione organica del plotone e proseguendo con l'effettuazione di ogni singola fase, fino a giungere all'esecuzione completa dell'atto tattico considerato.

Completato così l'iter addestrativo propedeutico, gli allievi affrontano un periodo di complete esercitazioni « in bianco » che vengono impostate in modo da evitare situazioni ripetitive. A tal fine l'addestramento « in bianco » viene sviluppato utilizzando tutta l'area addestrativa disponibile, in maniera diversificata ed intensiva, onde offrire sempre nuovi temi e spunti addestrativi agli allievi — che si alternano negli incarichi chiave — e creare diversi livelli di difficoltà d'esecuzione.

Il ciclo addestrativo si conclude con un complesso di esercitazioni a fuoco di plotone fucilieri inquadrato nell'attacco, sviluppatesi per ben sei giorni, per permettere al maggior numero possibile di allievi di assolvere a rotazione i principali incarichi all'interno della minore unità.

Un accuratissimo e nutrito piano delle attivazioni, simulante la reazione dell'avversario e gli interventi delle unità cooperatori, riesce a creare un clima di efficace realismo, nella cornice del quale gli allievi possono avere la diretta riprova della bontà dei procedimenti e dei criteri adottati e percepire con immediatezza l'indispensabilità di un corretto ed aderente rapporto di coordinamento dei vari elementi.

L'addestramento di pattuglia di combattimento

L'addestramento di pattuglia di combattimento si sviluppa in una fascia di terreno molto ampia (circa 30 km²) e prevede lo sviluppo d'esercitazioni continuative, in condizioni di piena autonomia da parte delle unità esercitate.

Alla particolare attività gli allievi vengono preparati con esercizi ginnici di campagna e d'ardimento, un corso di esercitazioni topografiche ed esperienze di tecnica della sopravvivenza.

Anche le esercitazioni di pattuglia di combattimento sono svolte in una cornice di massima aderenza alla realtà operativa, simulando profonde penetrazioni fra le maglie di un dispositivo avversario ed utiliz-



zando, dopo la esecuzione del colpo di mano, il mezzo aereo per l'esfiltrazione ed il ricongiungimento con le forze amiche. Si sviluppano in un arco di circa 36 ore con la tecnica del bivacco di giorno e delle attività compiute di notte. Anche in questo specifico settore trovano concreta attuazione le esperienze acquisite durante la campagna tattica del primo anno, presso la SMALP e la SMIPAR.

In sintesi, l'addestramento di pattuglia viene svolto in forma completa ed approfondita per esaltare la preparazione complessiva degli allievi, affidandone l'addestramento individuale e collettivo al combattimento, lo spirito d'iniziativa e la capacità di responsabili decisioni in clima di assoluta autonomia. Particolare risalto viene dato all'aspetto organizzativo delle varie attività della pattuglia di combattimento tenendo sempre presente, come del resto in tutta l'attività didattica svolta dall'accademia, che l'allievo è un potenziale istruttore. Pertanto vengono esaminati, a fondo e partitamente:

- la documentazione d'esercitazione;
- i rapporti di pattuglia;
- l'organizzazione tipo delle zone di concentramento e di bivacco;
- i criteri per la scelta di un itinerario;
- l'organizzazione di una zona di lancio e di atterraggio elicotteri clandestini;
- il trasporto e l'impiego di armi singole di sostegno (mortai, lanciarazzi);
- l'esecuzione del colpo di mano.

In questo settore come già posto in evidenza si tratta di applicare le conoscenze del tiro indiretto all'impiego del mortaio singolo (dotazione di pattuglia) e di completare le istruzioni di genio e trasmissioni, svolte durante la campagna tattica dell'anno precedente.

Oltre all'esame dei procedimenti e dei criteri d'impiego dei plotoni mortai e delle due citate Armi, oggetto particolare dell'attività sono i materiali del genio e delle trasmissioni in dotazione al plotone ed alla compagnia dell'Arma base, le reti a filo e le maglie radio interessanti tali unità ed i lavori di fortificazione campale per la difesa dall'osservazione, di competenza del plotone fuciliere meccanizzato.

Gli allievi, inoltre, vengono abilitati all'impiego tecnico-tattico della vipera Bofors, che viene da loro utilizzata per il forzamento del campo minato, nel corso delle esercitazioni a fuoco conclusive.

L'addestramento viene svolto da personale istruttore (ufficiali e sottufficiali) di elevatissima qualificazione, assegnati per la particolare esigenza, dagli Ispettorati delle Armi di fanteria, del genio e delle trasmissioni.

Il « campo d'arma » del secondo anno dell'Accademia Militare costituisce il momento d'incontro tra il desiderio degli allievi di sperimentare in concreto le proprie doti e le proprie conoscenze in un'attività al livello del grado che ormai si apprestano a conseguire e la capacità didattica e formativa dell'Istituto in campo militare.

Ma esso rappresenta essenzialmente un esaltante momento nella formazione etica, professionale e spirituale dell'allievo. L'impiego quale comandante, o vice comandante di plotone e/o di pattuglia di combattimento, gli propone una prima dimensione di problemi complessi che egli è chiamato a risolvere. Su di lui pesano ora le prime responsabilità per le scelte operate e per le decisioni adottate nella veste di comandante; si affina la sua sensibilità a valutare situazioni, terreno e possibilità d'azione, si matura anche la capacità di reagire all'imprevisto. Ma soprattutto il suo animo si permea della convinzione che il Comando sia soprattutto affermazione di professionalità e di volontà responsabile.

La nuova formulazione, sperimentata quest'anno con il 161° Corso, richiede, più che per il passato, un notevole sforzo d'organizzazione e di concorso da parte di reparti dell'Esercito di campagna o di altri Enti addestrativi, ma i risultati finali appaiono estremamente remunerativi.

Ora l'Accademia Militare dispone di sufficienti dati di esperienza che consentiranno di migliorare ulteriormente lo sviluppo del « campo d'arma » che per spunti d'interesse, per valore formativo, per varietà di attività professionali, per la preminente funzione di protagonista acquisita dall'allievo, costituirà il momento di concreta realizzazione di tutte le esperienze e di tutte le conoscenze professionali acquisite dagli allievi nell'intero ciclo biennale.

E' un compito che verrà affrontato con entusiasmo e con fre-



schezza di pensiero, con convinta adesione al « nuovo iter formativo » che, con molte delle sue innovazioni, ha inteso conferire al settore della preparazione militare dei giovani allievi ufficiali connotazioni di più spiccata e moderna professionalità, all'altezza dei collaudati ed aggiornati settori di studio di livello universitario previsti dai programmi dell'Accademia Militare.

Una Acies



**il campo d'arma
dell'
ACCADEMIA
militare**

CONOSCIAMO I NOSTRI ESERCITI

1640 - 1981. L'Esercito portoghese, la cui storia è vecchia di più di tre secoli, ha come motto « Forti nei pericoli e nelle guerre ».

Il suo stemma araldico sintetizza la nobiltà, la fede, l'ardore bellico e la forza della gente lusitana.

In particolare, il leone con la spada simbolizza l'Esercito portoghese in azione, l'oro significa nobiltà e fede, l'argento la ricchezza e l'eloquenza, il rosso l'ardore bellico e la forza.

La storia dell'Esercito portoghese inizia nel 1640, quando, sotto il regno di Don Giovanni IV, divenne impellente la necessità di poter disporre di forze regolari per la difesa del territorio al fine di assicurare l'indipendenza nazionale.

La fanteria era costituita dai « Terços » che venivano identificati con il nome della località ove erano stanziati o con il nome del Comandante (Maestro di Campo).

I « Terços » vennero trasformati in reggimenti nel 1707.

La cavalleria era formata da compagnie di cavalli che, riuniti in numero vario, costituivano i « Troços ».

I reggimenti di cavalleria nacquero nel 1708.

L'artiglieria ebbe un'organizzazione regolare a partire dal 1677 ed i primi reggimenti videro la luce nel 1708.

Il genio era costituito da ufficiali tecnici delle fortificazioni

e la prima unità permanente a livello battaglione fu creata nel 1812.

L'istituzione del servizio militare obbligatorio risale al 1911,

subito dopo la caduta della Monarchia e la proclamazione della Repubblica portoghese.



Dopo la prima guerra mondiale, l'Esercito ha subito successive ristrutturazioni per renderlo idoneo, prima ai nuovi metodi di guerra tradizionale, poi alla lunga e logorante guerriglia,

aspramente ed eroicamente combattuta in Angola, Mozambico e Guinea Bissau e per conferirgli attualmente una definitiva configurazione NATO.

Le trasformazioni subite lungo i secoli, hanno portato all'attuale Esercito portoghese che così si orgoglia dei suoi 341 anni di esistenza viva e vitale, al servizio della Terra Lusitana.

POLITICA DI SICUREZZA

Il Portogallo, che inizia la sua esistenza come Stato indipendente nel XII secolo (1139), in un piccolo angolo dell'estremo occidente europeo, è descritto dal poeta epico Camoes, alla fine del XVI secolo, come un paese che:

il



portogallo

« Il sole nascendo per primo
[vede
anche nel mezzo dell'emi-
[sfero lo vede
e quando tramonta, per ulti-
[mo lo lascia ».

Le vicissitudini storiche successive, modificando profondamente l'estensione geografica del paese, hanno, parallelamente mu-

tato la politica militare che nel corso dei secoli si è adattata alle nuove esigenze conservando, però, invariati i seguenti tre orientamenti di base:

- orientamento atlantico: derivante dalla necessità di assicurare, in tempi più remoti, l'integrità delle frontiere marittime, abbastanza estese, ed i collegamenti con le province sparse per il mondo (Capo Verde, Guinea, Saô Tomé e Príncipe, Angola, Mozambico, India Portoghese, Macao e Timor) e di collaborare, attualmente, alla difesa delle vie di comunicazione marittime dell'Atlantico del Nord e dell'Occidente, impegno sancito con l'Accordo del 1951 con gli Stati Uniti e con l'adesione alla NATO;
- orientamento europeo: conseguente alla necessità di integrazione del Portogallo nel contesto politico - militare delle democrazie dell'Europa occidentale;
- orientamento peninsulare: le relazioni tra Spagna e Portogallo, lungo i secoli, hanno subito varie modificazioni, ma sempre si sono approssimate quando un pericolo esterno comune minacciava l'integrità della Penisola.

Tale orientamento ha portato, nel 1939, alla firma di un Trattato di Amicizia e di non aggressione Luso - Spagnolo.

Da tali orientamenti derivano i compiti generali dell'Esercito, quali assicurare la difesa terrestre del territorio nazionale, collaborare con la Marina e l'Aeronautica alla difesa della costa e dello spazio aereo e collaborare nell'appoggio della politica estera portoghese.

BILANCIO DELLA DIFESA

Per l'assolvimento dei compiti connessi con la Difesa, il Portogallo ha devoluto, in media, negli ultimi anni, il 6,67% del proprio bilancio.

Per il futuro non si prevedono aumenti di bilancio, ma solo una attualizzazione per un importo pari, all'incirca, all'indice di inflazione.

Per il 1981 sono stati previsti 44.081,6 milioni di escudos con un aumento, rispetto al 1980, di 8.824,6 milioni di escudos che rappresentano, in termini nominali, il 25% circa.

L'aumento in verticale dei costi dei materiali ed il processo inflazionistico (18% circa annuo), ridurrà notevolmente l'incremento in termini reali e, pertanto, ben difficilmente sarà possibile raggiungere il valore di crescita rea-

le del 3%, impegno assunto nel 1978 dai membri della NATO.

Le spese per il personale ed il funzionamento assorbono il 70% circa del bilancio, mentre il 30% è destinato per le spese di ammodernamento e sviluppo dei mezzi e dei materiali.

In particolare, l'Esercito assorbe circa il 43% del bilancio della Difesa e, a sua volta, devolve il 69% degli stanziamenti per il personale ed il funzionamento ed il 31% per gli investimenti.

Il Portogallo sta sostenendo un notevole sforzo per l'ammodernamento delle Forze Armate che, da un periodo di semplice « sopravvivenza », stanno, gradatamente, raggiungendo un grado di efficienza sempre più accentuato.

ORGANI CENTRALI MILITARI

Attribuzioni degli Enti preposti alla Difesa.

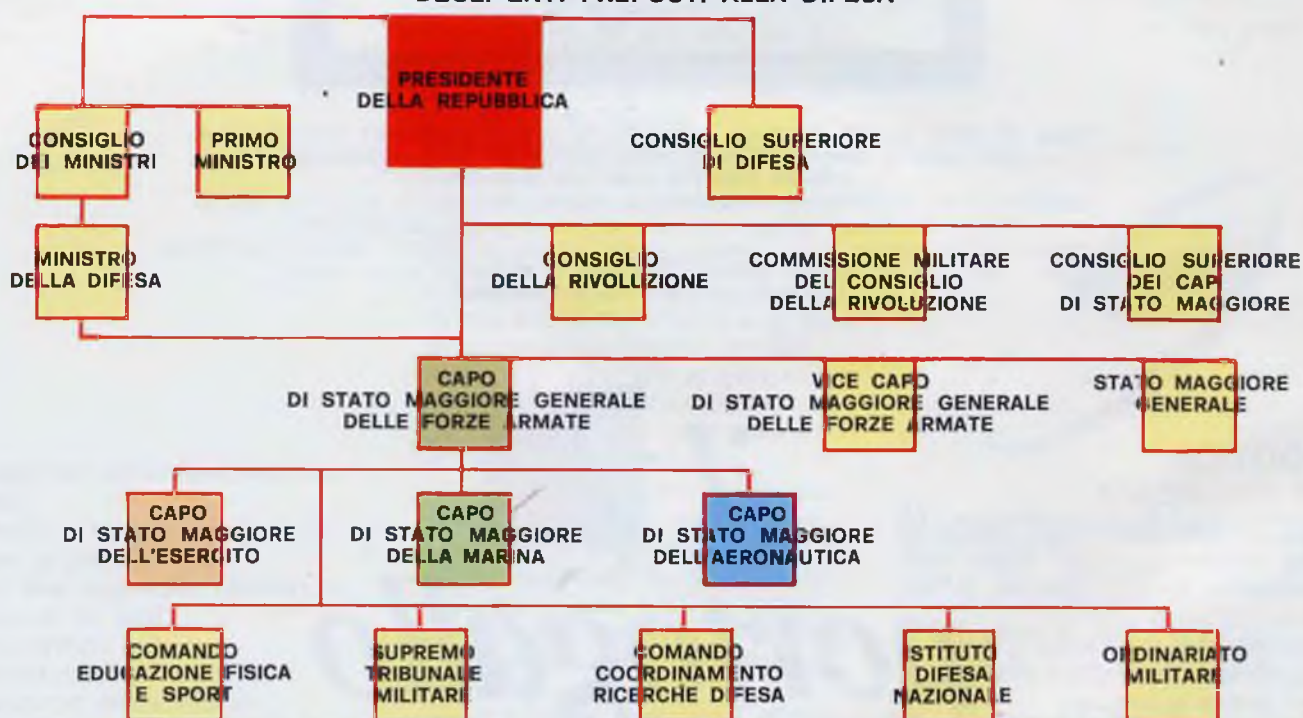
- Presidente della Repubblica.

E', in base alla Costituzione, il Comandante Supremo delle Forze Armate.

- Consiglio della Rivoluzione.

E' l'Organo politico - legislativo in materia militare.

ORGANIGRAMMA DEGLI ENTI PREPOSTI ALLA DIFESA



E' costituito da:

- Presidente della Repubblica;
- Capo e Sotto Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate;
- Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate;
- Primo Ministro, qualora sia militare;
- 14 ufficiali, di cui otto dell'Esercito, tre della Marina e tre dell'Aeronautica.

Al Consiglio della Rivoluzione compete di dare direttive generali per la realizzazione della politica di Difesa nazionale, approvare i piani di forza delle singole Forze Armate, autorizzare il Presidente della Repubblica a dichiarare lo stato di assedio e lo stato di emergenza sul territorio nazionale, approntare le leggi e regolamenti sull'organizzazione, funzionamento e disciplina delle Forze Armate, approvare trattati od accordi internazionali inerenti argomenti di carattere militare, orientare e coordinare i provvedimenti di ordine sociale per i militari.

• Consiglio dei Ministri.

Non ha competenza specifica nel settore della Difesa Nazionale fino a quando esisterà il Consiglio della Rivoluzione. Attualmente le sue funzioni prevedono lo studio di una politica di difesa nazionale che permetta il consolidamento della indipendenza nazionale e assicuri la democrazia politica, la preparazione dei meccanismi legali che consentano, a lungo termine, la subordinazione del potere militare a quello politico, il coordinamento dell'azione comune tra dipartimenti ministeriali e Forze Armate, nel programma di ricostruzione nazionale.

• Ministro della Difesa.

Costituisce l'organo di collegamento tra potere politico ed autorità militare. Si incarica della preparazione e della presentazione all'Assemblea Nazionale del Bilancio della Difesa; sovrintende ai Servizi Sociali delle Forze Armate e definisce i problemi relativi al demanio ed alle Servitù Militari.

Assorbirà in futuro parte delle funzioni ora di competenza del Consiglio della Rivoluzione.

• Capo di Stato Maggiore Generale.

E' il responsabile dell'impiego delle Forze Armate sia in pace che in guerra. E' posto alle dirette dipendenze del Presidente della Repubblica.

Il Capo di Stato Maggiore Generale approva i piani strategici e di operazione, orienta e coordina i contatti ed i rapporti di natura militare con organismi internazionali ed istituzioni di altri Paesi, coordina i progetti di bilancio, presenta alla decisione del Consiglio Superiore della Difesa Nazionale ed al Consiglio dei Capi di Stato Maggiore le questioni di competenza, stabilisce attraverso il Ministero della Difesa i rapporti di coordinamento con il Governo. E' sostituito nell'incarico dal più anziano dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata.

• Capi di Stato Maggiore di Forza Armata.

Dipendono direttamente dal Capo di Stato Maggiore Generale.

Sono responsabili dell'efficienza operativa della rispettiva Forza Armata e dell'assolvimento dei compiti ad essa attribuiti.

Il Capo di Stato Maggiore sovrintende all'organizzazione, all'addestramento, alla pianificazione ed all'impiego operativo della rispettiva Forza Armata, nonché al settore logistico - amministrativo ed alla mobilitazione.

• Consiglio Superiore della Difesa Nazionale.

E' presieduto dal Presidente della Repubblica. Ne fanno parte il Primo Ministro, il Capo di Stato Maggiore Generale, i Ministri della Difesa e degli Esteri, i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata.

Ha le seguenti attribuzioni: definire la politica militare del Paese, concertare la organizzazione della Difesa nazionale, esaminare ed esprimere pareri sulle convenzioni militari internazionali, porre le forze militarizzate alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore Generale.

• Consiglio dei Capi di Stato Maggiore.

E' costituito dal Capo di Stato Maggiore Generale e dai Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate.

Al Consiglio dei Capi di Stato Maggiore compete l'esercizio di funzioni legislative su materie riguardanti struttura ed organizzazione delle Forze Armate nonché aspetti interni delle stesse.

E' un organismo di coordinamento della Difesa nazionale in pace ed in guerra.

L'ESERCITO

L'Esercito, che ha una forza, in tempo di pace, di 37.000 uomini dei quali 30.000 in servizio militare obbligatorio, è sostanzialmente strutturato per assolvere il suo compito principale relativo alla difesa terrestre del territorio nazionale.

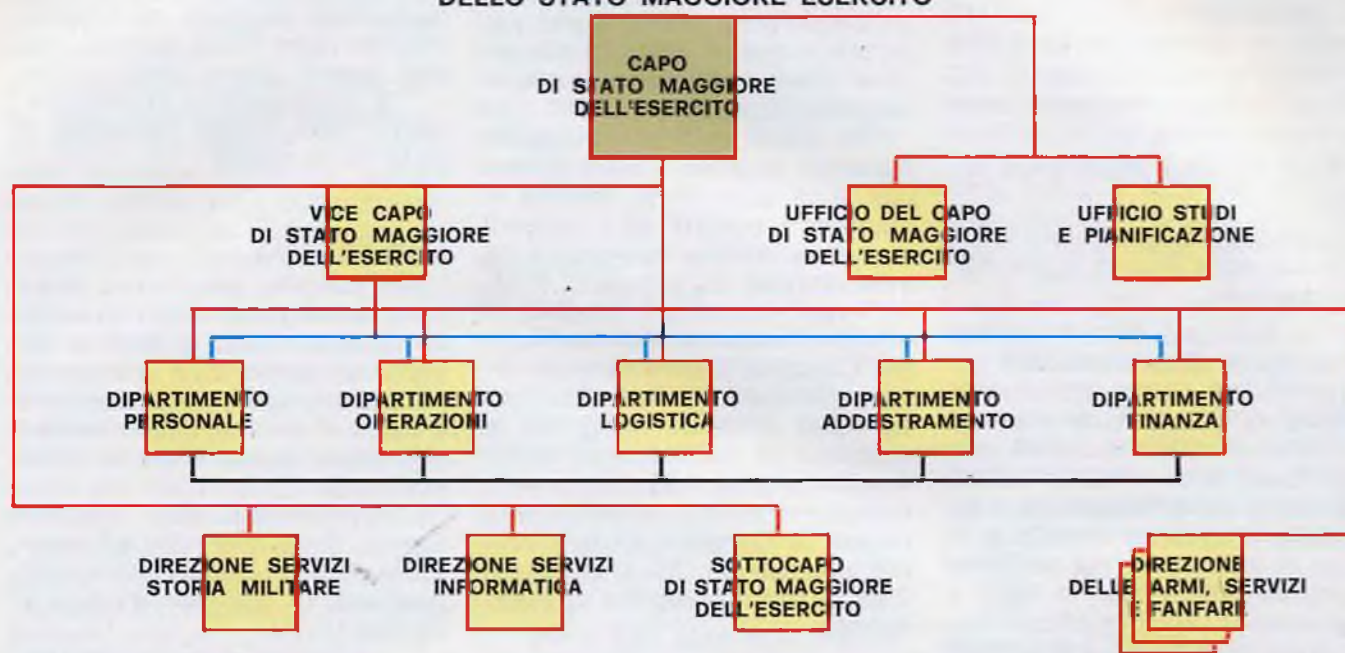
Attualmente non esistono Grandi Unità costituite ad eccezione della 1ª Brigata mista indipendente di previsto impiego in ambito NATO.

La Brigata dipende, per l'impiego, direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e per l'aspetto disciplinare, logistico ed amministrativo, dal Comandante della Regione Centro.



Maresciallo
Maggiore
(1740)

ORGANIGRAMMA DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO



Legenda

Dipendenza gerarchica

Dipendenza tecnica

Coordinamento

Le rimanenti unità, ad eccezione di due battaglioni di fanteria indipendenti, sono ordinate in reggimenti, ciascuno su un battaglione Comando e Servizi, due battaglioni e/o gruppi di cui uno operativo e l'altro per l'addestramento delle reclute.

Le unità dipendono dai Comandanti di Regione nella quale sono stanziati ad eccezione del reggimento Commandos che dipende direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Una particolare forma di addestramento ricevono i militari del Reggimento Lancieri di Lisbona che assolvono funzioni di Polizia Militare presso tutte le unità dell'Esercito.

Contributo alla difesa comune

Gli impegni assunti dal Portogallo in ambito NATO, portarono all'organizzazione, nel 1953,

di una Divisione di fanteria che fu denominata 1ª Divisione del Corpo di Spedizione Portoghese (CEP). Nel 1955 la Grande Unità assunse la denominazione di 3ª Divisione.

L'idea di sostituire la 3ª Divisione nacque verso la metà degli anni 60, quando tale Grande Unità, a causa delle guerre coloniali, era già praticamente inesi-



Soldato di Fanteria (1790)

Soldato di Cavalleria (1806)

Soldato del Genio (1820 - 1833)

stente e la partecipazione dei militari portoghesi alle attività della NATO si era ridotta quasi a zero.

Ma la creazione della 1^a Brigata mista indipendente fu possibile solo nei primi mesi del 1976.

Attualmente la Grande Unità ha raggiunto un buon livello di prontezza operativa ed è pressoché al 100% degli organici (circa 5.000 uomini).



Soldato di Artiglieria (1833)

La difesa territoriale

Nell'ipotesi, sempre possibile, di un conflitto convenzionale generalizzato condotto nell'Europa Centrale, il Portogallo, continentale ed insulare (Azzorre e Madera), rappresenterebbe una zona di comunicazioni di vitale



Ufficiale di Fanteria in Piccola Uniforme (1834)



Ufficiale di Cavalleria in Grande Uniforme (1834)

importanza per assicurare i rifornimenti provenienti da oltre Oceano.

Assume, pertanto, una grande importanza la difesa del territorio e, in modo particolare, delle linee di comunicazione, compito principale dell'Esercito che dispone delle forze sufficienti per portarlo a termine senza dover ricorrere all'aiuto esterno.

A tale scopo, il territorio portoghese è suddiviso in quattro Regioni Militari (Nord, Centro, Lisbona e Sud) ed in due Zone Militari (Azzorre e Madera) dalle quali dipendono un numero vario di unità delle varie armi a livello reggimento o battaglione autonomo.

L'armamento

Al termine della lunga e logorante campagna coloniale, condotta con mezzi e materiali idonei ad una guerra di guerriglia, l'Esercito portoghese ha dovuto affrontare notevolissimi problemi di ristrutturazione e di riorganizzazione per ridare allo strumento una fisionomia convenzionale.

La mancanza, fino ad ora, di leggi sulla Difesa Nazionale e sul servizio militare, non ha consentito alle Autorità Militari di operare su basi concrete per dare al problema una soluzione completa e commisurata alle reali necessità.

Nel frattempo, però, l'Esercito non è rimasto inattivo, ma, nei



Alcuni momenti dell'attività addestrativa di reparti dell'Esercito portoghese.

COMANDI DI REGIONI E ZONE MILITARI



limiti delle possibilità di bilancio e con l'aiuto concreto dei Paesi della NATO, ha continuato sulla strada del miglioramento dei materiali e dei mezzi.

L'equipaggiamento disponibile è ancora carente, specialmente per quanto riguarda i materiali più significativi e più costosi (carri armati, artiglierie controcarri, missili controcarri, mezzi delle trasmissioni, ecc.) ad eccezione della 1^a Brigata mista indipendente che dispone già di mezzi aggiornati ed efficienti.

Le unità esploranti sono equipaggiate con autoblinde di provenienza francese ed inglese tipo Panhard, Ferret, AML e portoghese tipo Chaimite.

La linea carri è impostata sull'M - 48 A5.

La difesa controcarri è affidata al cannone senza rinculo da



106 mm ad eccezione della Brigata che dispone del sistema missilistico TOW.

E' sentita l'esigenza di disporre di elicotteri controcarri, ed una decisione in merito dovrebbe essere presa a breve scadenza.

La mobilità delle forze meccanizzate è assicurata dall'M-113.

Il parco artiglierie è costituito soprattutto da materiale da 105. Recentemente la Brigata ha ricevuto dagli Stati Uniti, nell'ambito degli aiuti NATO, una batteria da 155 mm M-109.

La difesa controaerei è basata sul cannone da 40/70. E' in progetto l'adozione di un nuovo tipo di materiale che sarà fornito dalla Germania Federale.

Nel campo delle trasmissioni, è previsto il potenziamento ed il miglioramento dei mezzi disponibili con l'acquisizione di nuovi apparati per le telecomunicazioni e per i collegamenti tattici.

La dottrina

L'Esercito portoghese, uscito dalle campagne coloniali con una profonda conoscenza sull'impiego della guerriglia e della controguerriglia acquisita in circa 13 anni di guerra, ma con insufficiente conoscenza della moderna dottrina, ha dovuto, in pochi anni, sostenere un grande sforzo per ridare ai propri Quadri una preparazione adeguata sui nuovi metodi di impiego in vigore presso gli altri Paesi della NATO.

La dottrina tattica dell'Esercito portoghese, profondamente influenzata dalla relativamente scarsa profondità del territorio nazionale (200 km circa) prevede due tipi di difesa: la difesa ancorata e la difesa mobile.

La difesa ancorata tende ad arrestare la progressione nemica il più avanti possibile, facendo ricorso, in larga misura, alla forza intrinseca del terreno e all'ostacolo attivo. Le riserve hanno, essenzialmente, il compito di rinforzare le unità avanzate, dare profondità alla difesa occupando posizioni arretrate ed effettuare contrattacchi locali per recidere penetrazioni di limitata entità.

La difesa mobile tende, in un primo tempo, ad assorbire e, successivamente, arrestare la progressione avversaria in profondità, ricercando, in un secondo tempo, la soluzione favorevole

intervenedo con tutte le forze ed il fuoco disponibile nella zona dove il nemico sta esercitando lo sforzo principale.

E' allo studio un terzo tipo di difesa: la difesa attiva, concepita per contrastare attacchi nemici condotti con truppe corazzate numericamente superiori.

La difesa attiva ricerca la conclusione favorevole nella parte arretrata dell'area della battaglia, con reazioni massicce contro forze preventivamente logorate e contenute.

I presupposti del successo si basano, soprattutto, sulla disponibilità di riserve corazzate per il contrattacco decisivo.

I Commandos

Il reggimento « Commandos », direttamente dipendente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, è una unità di élite dell'Esercito portoghese.

Le origini risalgono al 1962 con la costituzione, a Zimba (Angola), dei primi gruppi di truppe particolarmente addestrate per la guerra d'oltremare.

Il reggimento, su un Comando, uno Stato Maggiore, due battaglioni operativi su 5 compagnie ciascuno, un battaglione servizi e un battaglione addestramento reclute, ha un organico di circa 2.000 uomini. E' completamente motorizzato e, solo parzialmente, meccanizzato, avendo in dotazione le autoblinde di fabbricazione portoghese tipo « Chaimite ».

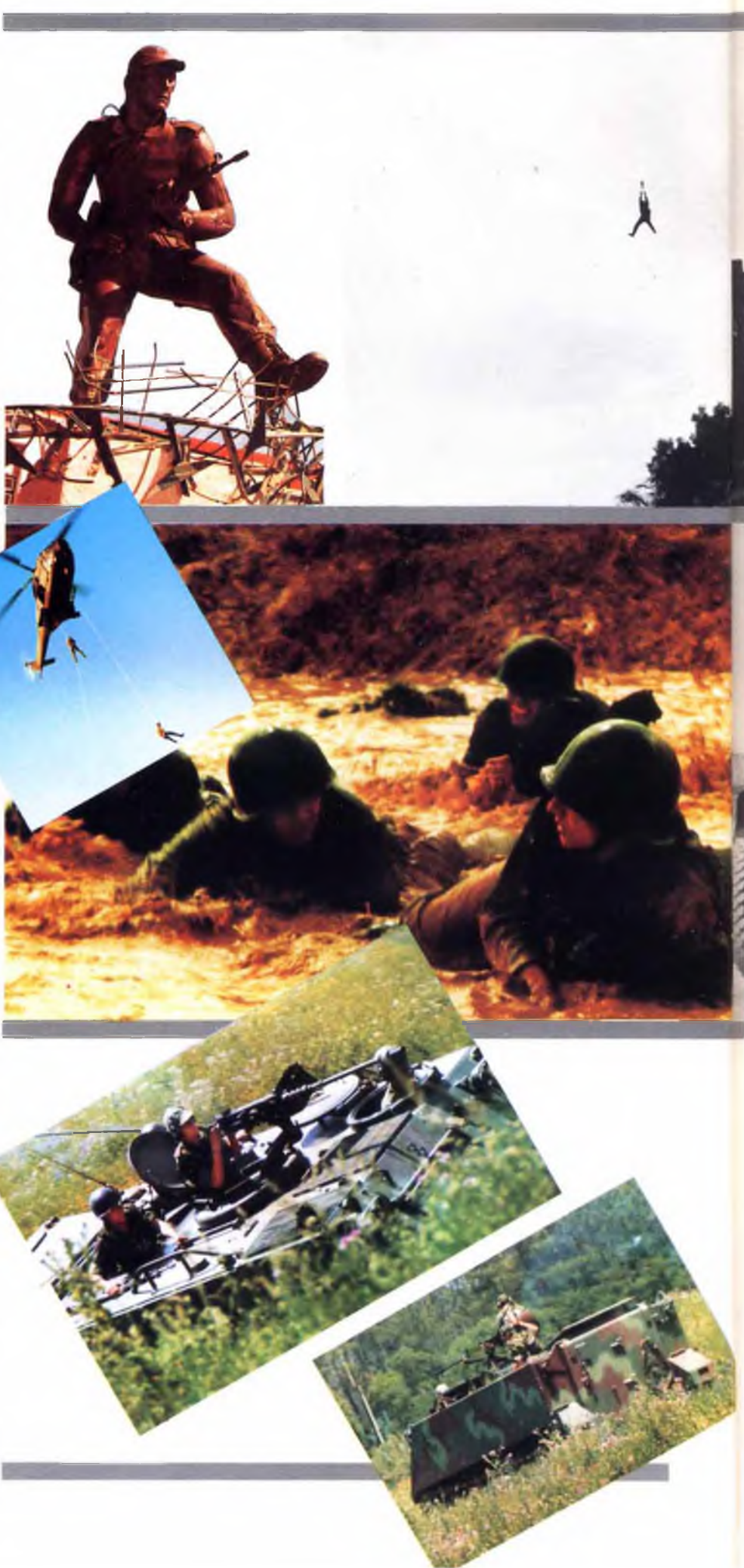
Dispone di un armamento simile alle unità di fanteria (G3, MG 42/59, mortai da 81 e da 120 e cannoni senza rinculo da 106, ecc.).

Il reggimento funziona anche come centro di addestramento per la formazione fisico - tecnico - tattica dei suoi Quadri (Ufficiali e Sottufficiali) e dei militari di truppa, compresi quelli in organico al battaglione servizi.

Il corso, estremamente duro ed intenso, ha una durata di 16 settimane delle quali 7 di addestramento individuale, 5 di squadra (5 uomini) e 4 di gruppo (25 uomini).

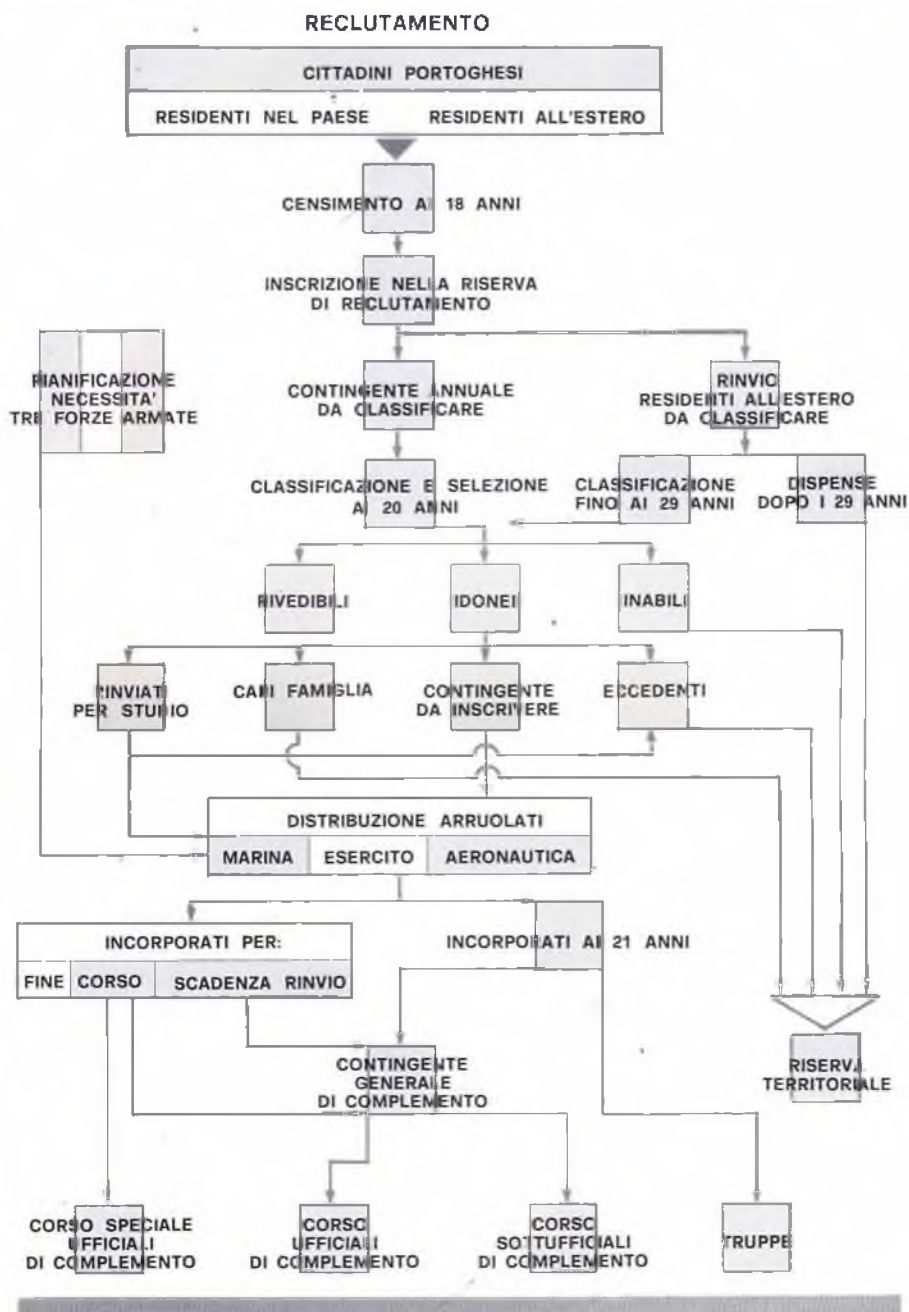
Durante l'addestramento basilico e di specializzazione, circa il 50% delle reclute viene eliminato soprattutto per carenze psico - fisiche.

L'arruolamento viene effettuato sia su base volontaria, che attingendo dal contingente di le-





va tra i giovani in possesso dei requisiti necessari, ma durante la cerimonia del giuramento che viene effettuata al termine del corso, i militari hanno la facoltà di scegliere liberamente se entrare definitivamente nella specialità oppure rinunciare ad essa. In questo caso vengono destinati o al battaglione Servizi del reggimento o ad unità di fanteria. La formazione morale e psicologica, base dell'addestramento del « Commando », viene curata nei minimi particolari. A tale scopo, durante l'adunata del mattino, viene sempre letto il « codice del Commando » al quale è necessario essere fedeli per tutta la vita.



Il carattere, la lealtà, la fedeltà, l'obbedienza, la determinazione e lo spirito di corpo, doti fondamentali del Commando, e la dedizione e la competenza del Colonnello Jaime Neves, leggendario Comandante dell'Unità, hanno contribuito a costituire una unità che, con i suoi circa 400 Caduti nella Campagna d'Africa e con la sua assoluta lealtà alle libere istituzioni, è diventato un simbolo non solo per l'Esercito portoghese, ma per tutto il Paese.

Addestramento e formazione dei Quadri

La durata del servizio militare obbligatorio, presso l'Esercito

portoghese, è di 16 mesi ripartiti in tre mesi di addestramento basilico (sei settimane) e di specializzazione (sei settimane) presso le unità di impiego o presso le varie Scuole e tredici mesi di servizio presso le unità operative.

L'addestramento basilico e di specializzazione tende, soprattutto, a formare il combattente individuale attraverso un impegno continuo, che mette a dura prova le capacità fisiche, morali e psichiche della recluta, valorizzando al massimo grado le innate doti di adattabilità, senso del dovere e della disciplina del soldato portoghese.



Generale Grande Uniforme



Maggiore Grande Uniforme



Subalterni Uniforme Ordinaria



Maresciallo



Capo di Stato Maggiore dell'Esercito



Generale



Generale di Brigata



Colonnello



Tenente Colonnello



Maggiore



Capitano



Tenente



Sottotenente



Aspirante



Maresciallo Maggiore



Maresciallo Capo



Maresciallo Ordinario



Primo Sergente



Secondo Sergente



Sergente



Caporal Maggiore



Caporale



Ufficiale Superiore (1981)

STRUTTURA DELL'ESERCITO PORTOGHESE

L'Esercito portoghese, forte di 37.000 uomini di cui 30.000 di leva (con una ferma di 16 mesi), è ordinato su (*):

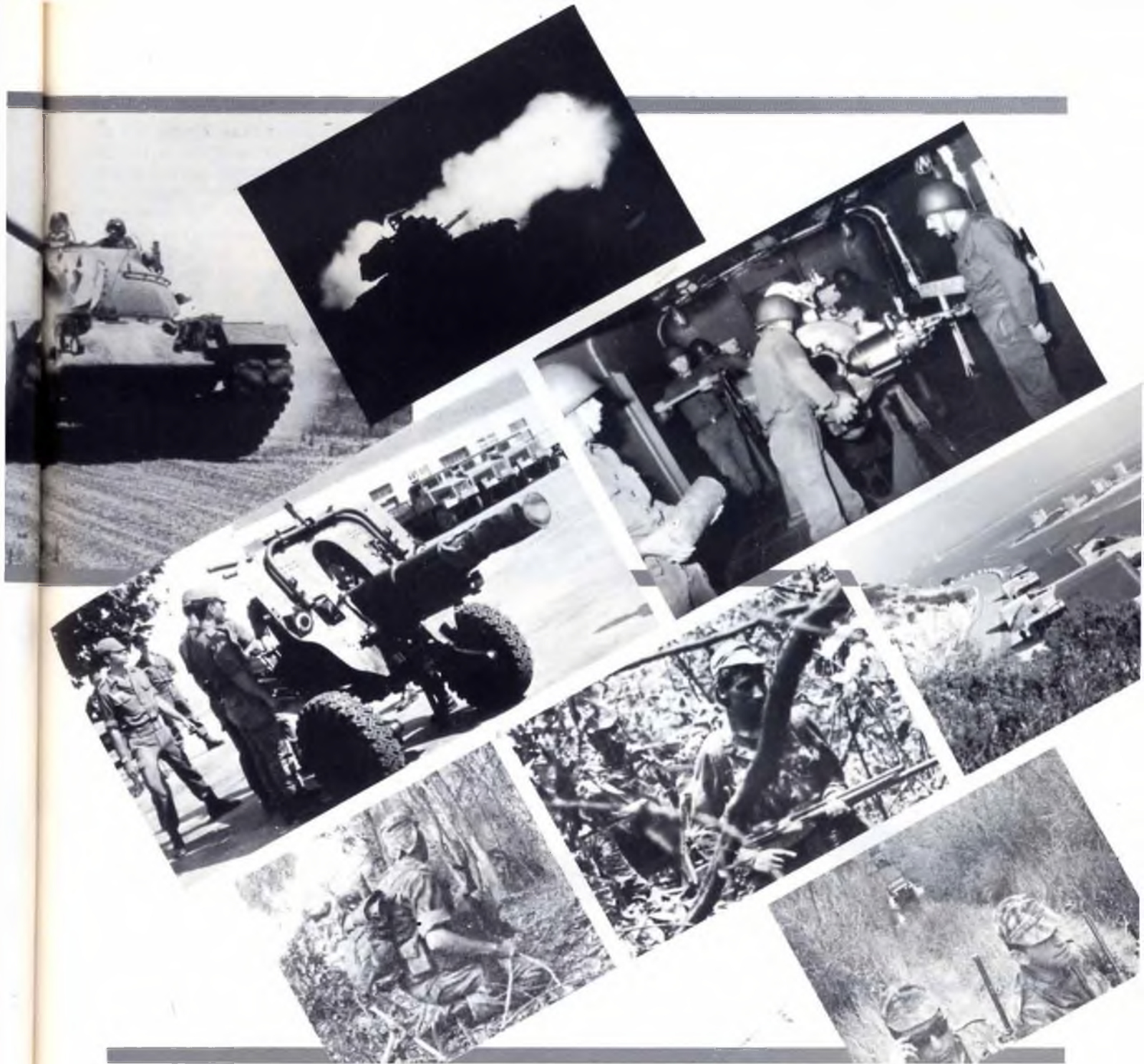
- una Brigata di fanteria;
- un reggimento carri;
- tre reggimenti di cavalleria;
- 15 reggimenti di fanteria;
- due battaglioni di fanteria indipendenti;
- un reggimento di commandos;
- tre reggimenti di artiglieria da campagna;
- un reggimento artiglieria da costa;
- un gruppo di artiglieria da campagna indipendente;
- un gruppo di artiglieria controaerei e da costa;
- due reggimenti genio;
- un reggimento trasmissioni.

Principali mezzi da combattimento

- mezzi corazzati: 11 M-24; 34 M-47; 23 M-48 A5; 34 autoblinde « Panhard EBR »; 27 autoblinde A.M.L.; 32 autoblinde « Ferret MK 4 »; 75 M-113; 79 « Chaimite » da trasporto truppa;
- artiglierie: 95 obici da 5,5 pollici; 157 M-101 A1 e 35 M-18 da 105 mm; 56 cannoni da costa da 150, 152 e 234 mm; 288 cannoni controaerei da 40 mm; 54 mortai da 107 mm e 81 da 120 mm; 12 cannoni controcarri senza rinculo da 90 mm e 47 da 106 mm; 6 sistemi missilistici filoguidati controcarri « TOW ».

Sono in corso di acquisizione 200 sistemi missilistici filoguidati controcarri « TOW ».

(*) Da « Military Balance, 1980-81 », Ed. International Institute for Strategic Studies, Londra.



L'addestramento presso le unità operative viene svolto per gradi: squadra, plotone, compagnia e battaglione, secondo i moderni principi di condotta e di impiego, in situazioni sempre il più possibile aderenti alla realtà operativa.

L'Accademia Militare, creata nel 1641, forma gli ufficiali di carriera attraverso un ciclo quinquennale, l'ultimo dei quali presso le Scuole d'Arma, ad eccezione degli ufficiali del Genio il cui ciclo di studi è, invece, settennale di cui l'ultimo, come per le altre Armi, presso la rispettiva Scuola.

L'anno di tirocinio presso le

Scuole d'Arma ha lo scopo principale di preparare gli allievi a svolgere le funzioni di ufficiali subalterni.

Al termine del corso gli allievi sono promossi sottotenenti (tenenti nell'Arma del genio) e ricevono la laurea in Scienze Militari ad eccezione di quelli del genio che conseguono la laurea in ingegneria civile.

Gli Ufficiali dei Servizi Tecnici provengono, invece, dai sottufficiali, dopo un corso di due anni presso l'Istituto Superiore Militare di Agueda.

Per gli ufficiali di complemento la durata del servizio militare è uguale a quello della truppa:

16 mesi dei quali 5 di corso presso le Scuole d'Arma e 11 presso le unità di impiego, ad eccezione dei laureati in medicina, veterinaria e giurisprudenza per i quali la durata del corso si riduce ad un mese.

Al termine del servizio di leva, hanno la possibilità di contrarre successive rafferme per un periodo minimo di tre anni. Gli ufficiali provenienti dall'Accademia o dai sottufficiali devono frequentare, obbligatoriamente, un corso di 5 mesi per la promozione a capitano e il Corso Generale di Stato Maggiore per la promozione a Ufficiale Superiore (un anno).



CONCLUSIONI

L'Esercito portoghese sta attraversando un periodo di transizione che terminerà con la ormai imminente revisione costituzionale. Attualmente, la relazione tra il Potere Esecutivo e l'Istituzione Militare è del tipo « orizzontale », in quanto ognuno mantiene la propria autonomia.

Il Ministro della Difesa ha solo una funzione di collegamento tra i due poteri.

In un prossimo futuro, la relazione dovrà essere « verticale », ossia le Forze Armate, in tempo di pace, dovranno dipendere direttamente dal Governo.

La mancanza, inoltre, di una legge sulla Difesa Nazionale e sul Servizio Militare non ha permesso, fino ad ora, l'attuazione di una riorganizzazione globale, basata su dati certi e orientata dal Potere politico.

Nel frattempo, però, l'Esercito portoghese ha continuato sulla strada del progresso e del rinnovamento, basandosi sulle ipotesi di impiego più probabili, e, pur nei limiti imposti dalle possibilità di bilancio, ha raggiunto un grado di efficienza e di affidabilità più che soddisfacenti.

I soldati portoghesi, disciplinati per natura, in possesso di elevate doti di spirito di sacrificio e di amor di Patria, ottimamente addestrati, sono pienamente consapevoli dell'importanza della loro missione non solo in ambito nazionale, ma anche nel più grande contesto dell'Alleanza Atlantica.

Il previsto potenziamento e miglioramento dei materiali e dei mezzi, programmato per i prossimi anni, contribuirà ad aumentare sensibilmente le possibilità operative delle Forze Terrestri Portoghesi.

Insieme con la Marina e l'Aeronautica, anch'esse impegnate in un notevole sforzo di riarmamento con l'acquisizione di nuove fregate tipo « Kortenaar » e di nuovi aerei tipo A-7P, l'Esercito portoghese rappresenta la concreta volontà del Paese di garantire l'indipendenza nazionale e di contribuire, in modo determinante, alla difesa dell'Occidente.



il portogallo

Al Corso Superiore di Comando e Direzione (Corso Superiore di Stato Maggiore), valido per la promozione a generale, sono, invece, ammessi a scelta, solo i colonnelli delle varie Armi e Servizi.

La promozione a colonnello è conseguita, mediamente, dopo 25 anni di servizio.

La formazione dei sottufficiali effettivi viene effettuata presso la Scuola Sottufficiali di Caldas Da Reinha, per la durata di un anno e continua per un altro anno presso la Scuola d'Arma.

La funzione dei sottufficiali è molto importante. Sono, principalmente, impiegati in incarichi amministrativi, addestrativi e di comando, fondamentali per l'operatività e l'efficienza dell'Esercito.

I sottufficiali di complemento seguono lo stesso iter previsto per gli ufficiali: corso di 5 mesi presso le Scuole d'Arma e 11 mesi presso le unità d'impiego.

Hanno la facoltà di contrarre successive rafferme per un periodo minimo di tre anni.

E' prevista, a breve scadenza, la costituzione delle Scuole Reggimentali per i militari analfabeti e semianalfabeti.

Fino ad ora, i giovani non in possesso del titolo di studio minimo (licenza elementare), venivano automaticamente esonerati dal servizio militare.

Alcuni diplomi acquisiti durante il servizio militare, sono anche riconosciuti nella vita civile (conduttori automezzi vari, infermieri, tecnici delle trasmissioni, ecc.).

Il corpo di commissariato dell'esercito





Mostrina viola per ufficiali commissari.

LE ORIGINI

Le origini dei Servizi amministrativi militari o di commissariato militare affondano le radici nella storia lontana, da quando i progressi nell'arte della guerra portarono in campo eserciti sempre più numerosi per i quali non bastavano più le risorse locali e, quindi, non fu più valido il principio che « la guerra nutre la guerra ».

Nacque, allora, « l'Amministrazione militare » intesa come l'opera e l'arte di fornire i mezzi di sussistenza agli eserciti in pace e in guerra; l'arte, cioè, di prevedere e provvedere, da cui il motto del Corpo: « *Praevideat ac provideat* ».

Definita più semplicemente, con Federico II il Grande, « l'arte di conservare gli eserciti ».

Arte già nota tre secoli a.C. nell'impero persiano dove, al seguito degli eserciti, c'erano i « commessi » (o commissari) che dovevano tenere pronto per il soldato tutto quello che gli poteva essere necessario.

« Ministri - li definisce Senofonte - da non doversi tenere in minor conto degli araldi e ambasciatori ».

La tradizione, dunque, trae alimento dalle vicende storiche attraverso le quali hanno trovato costante sviluppo e perfezionamento gli istituti, il personale ed i mezzi che hanno dato vita e ragione d'essere al Corpo di Commissariato.

La tradizione più vicina, quella cioè prettamente militare, nasce con la costituzione del Corpo di Commissariato militare il 30 settembre 1873 - legge n. 151 di ordinamento del Regio Esercito italiano - che porta il nome dell'al-



Fregio per ufficiali commissari.

lora Ministro della Guerra, Gen. Cesare Ricotti Magnani.

Il 30 settembre di ogni anno, infatti, il Corpo celebra la data che sancì il suo carattere militare e che diede al suo personale grado effettivo di ufficiale con diritti e obblighi pari a quelli degli ufficiali dell'Esercito. Il provvedimento ebbe scopi militari nel quadro del riassetto e potenziamento delle Forze Armate dopo la presa di Roma, ma fu anche suggerito dalle esperienze delle precedenti campagne per l'unità d'Italia, dalla accresciuta entità numerica dell'Esercito, dalla riconosciuta importanza delle attribuzioni del Corpo, che si vollero attuare sin dal tempo di pace, da organi e personale militari.





Mostrina azzurra della sussistenza.



Fregio della sussistenza.

I PRIMI COMMISSARI

Ma vi è una tradizione più lontana, che può farsi risalire agli ordinamenti dell'Esercito piemontese, il primo dei quali è dell'anno 1561, quando il Duca Emanuele Filiberto istituì, accanto alla tesoreria generale di guerra, «la veddoria generale» del ducato di Savoia, supremo organo di controllo amministrativo e la «contadoria generale» con compiti di sovrintendenza alle «riviste» e al «Servizio amministrativo contabile».

Alla contadoria appartenevano i «commissari» il cui compito era di controllare gli effettivi, seguire le truppe in campagna, vigilare sulle imprese, operare requisizioni di vettovaglie, di foraggi, di legna e di mezzi di trasporto.

Tale organizzazione rimase sostanzialmente invariata sino al 1688, anno in cui Vittorio Amedeo II, primo Re di Sardegna, istituì l'Ufficio generale del soldo, con funzioni di direzione dei Servizi amministrativi e di controllo su tutti gli affari economici e contabili dell'Esercito. L'Ufficio generale del soldo dipendeva dalla Segreteria della guerra.

Quindi, come la tradizione dell'Esercito italiano attinge alla storia delle istituzioni militari del Regno di Sardegna, così le origini del Corpo di Commissariato traggono materia e genesi da quegli istituti che, pur non avendo carattere militare, avevano, sin dagli albori del Regno di Sardegna, compiti e funzioni direttive e di controllo analoghe

a quelle devolute - molti anni dopo - agli intendenti e agli ufficiali commissari.

Tali compiti e funzioni vennero affidate dopo la restaurazione (l'Ufficio generale del soldo cessò nel 1798 con l'occupazione del Piemonte da parte delle truppe napoleoniche) ai funzionari dell'«Azienda generale di guerra» istituita il 15 dicembre 1817 da Re Vittorio Emanuele I. A capo dell'Azienda generale della guerra, c'era un intendente generale e l'organismo era articolato nelle «Commissarie di guerra» cui vennero assegnati i commissari.

Le attribuzioni erano molteplici e riguardavano la leva, la tenuta dei ruoli, le paghe, il rifornimento del pane e dei foraggi, l'equipaggiamento e il ve-

stionario, l'accasermamento, la somministrazione di vettovaglie in campagna, le riforme e rassegne, il controllo della contabilità. Successivamente alcune attribuzioni vennero devolute ad altri organi; però le funzioni dei commissari di guerra restarono sempre di direzione e controllo.

Nel 1848, Carlo Alberto con suo decreto del 25 settembre istituiva i «Personalisti civili (Direttori e Vice Direttori) per il servizio delle sussistenze dell'Esercito in campagna» con il fine di attuare la gestione diretta dei servizi di vettovagliamento, in precedenza affidati ad appaltatori privati.

Tali personalisti rappresentano, dunque, gli antenati degli attuali ufficiali di sussistenza del Corpo di Commissariato e la data del 25 settembre 1848 può assumersi quale data di fondazione del ruolo.

Il nuovo organo era alle dipendenze dell'Azienda generale di guerra, ma quale ramo distinto e separato. Presso l'Esercito di campagna, i suoi personalisti erano alle dipendenze dell'Intendente generale d'Armata.

IL CORPO DI INTENDENZA MILITARE

Nel 1853 l'Azienda generale di guerra fu soppressa e su proposta del Generale Alfonso La Marmora, nel quadro del riassetto dell'Esercito e nella visione dei futuri impegnativi compiti connessi al perseguimento dell'Unità nazionale, Re Vittorio Emanuele II istituiva con legge 23 marzo il «Corpo di intendenza militare».

R. DECRETO CHE ISTITUISCE UNA COMPAGNIA D'OPERAJ MILITARI PEL SERVIZIO DELLE SUSSISTENZE

Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, ecc. ecc. ecc.

Sulla proposizione del Ministro della guerra;

Visti i Sovrani Decreti del 24 agosto 1850, 30 luglio 1851, 29 gennaio 1853, e 30 marzo 1854 coi quali è stabilito il servizio della somministrazione del pane di munizione ad economia per le regie truppe.

Visto il Bilancio approvato per l'anno 1855 nel quale si contempla un Personale di operai militari pel servizio delle Sussistenze.

Considerando che per l'estensione data ad un tale servizio riesce indispensabile l'ordinamento di una Compagnia Operai delle Sussistenze soggetta alla disciplina ed alla subordinazione militare;

Abbiamo approvato l'annesso Regolamento per l'istituzione di una Compagnia Operai delle Sussistenze militari.

Il Nostro Ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente che sarà registrato al Controllo generale.

Torino addì 4 aprile 1855.

Vittorio Emanuele

G. Durando

REGOLAMENTO PER LA COMPAGNIA DI OPERAI DELLE SUSSISTENZE MILITARI

Art. 1. - E' istituita una Compagnia di Operai militari pel servizio delle Sussistenze.

Art. 2. - Il Personale della Compagnia Operai conterà in tempo di pace della forza seguente:

— Ufficiali: 1 Capitano o Luogotenente Comandante la Compagnia;

— Sottufficiali e Soldati Operai:

1 Furiere;

3 Sergenti;

18 Brigadieri;

30 Soldati Operai scelti;

26 Soldati Operai di prima classe;

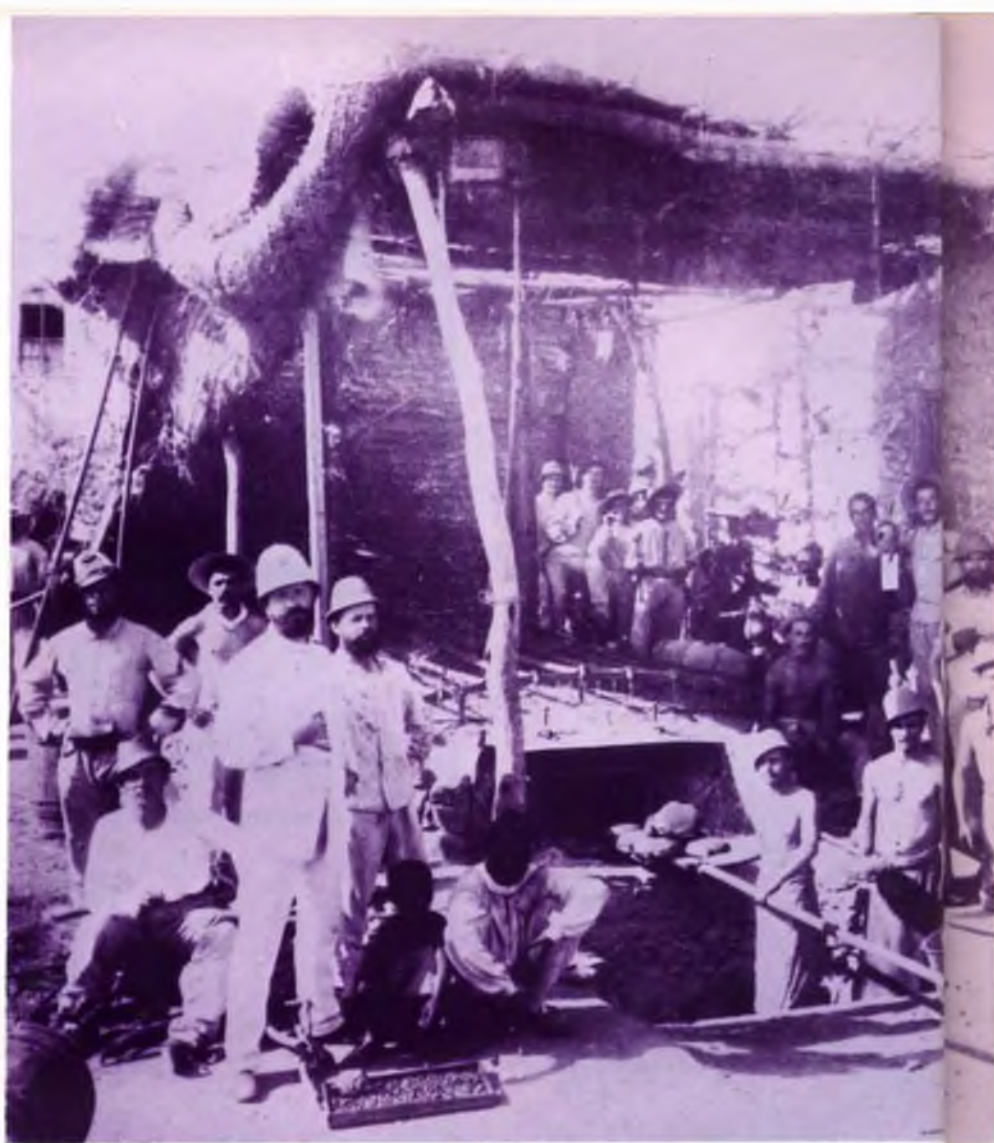
22 Soldati Operai di seconda classe;

22 Soldati Operai di terza classe.

Totale: 122.

Con R.D. 4 aprile 1855 viene istituita la «compagnia operai militari per il servizio delle sussistenze» il cui personale rappresenta il capostipite dei sottufficiali e delle truppe della attuale sussistenza.

L'armamento individuale era costituito da sciabola di fanteria e, in guerra, da carabina per il servizio di scorta ai convogli di rifornimento. La divisa era uguale a quella della fanteria, ma aveva mostreggiatura e filettatura bianca mentre i bottoni recavano la dicitura «Sussistenza militare».



Panificazione nella buca del Brigadiere (1887).

Ufficiale di sussistenza (1861).





Ufficiale commissario
in gran montura (1855).



La compagnia sussistenza forniva il personale ai panifici e ai magazzini di sussistenza operanti in tempo di pace, mentre in guerra doveva provvedere indistintamente a tutti i servizi di sussistenza dell'Armata.

Il Corpo di intendenza, che rispecchiava gli analoghi ordinamenti dell'Esercito francese, prese parte alla guerra di Crimea negli anni 1855-1856 ed alle campagne del 1859, 1866 e 1870. Esso rappresenta l'istituto di transizione e di evoluzione per quanto riguarda lo status del personale fra quello di funzionari civili assimilati e quello di militari.

L'intendenza infatti faceva parte dello Stato Maggiore dell'Armata Sarda, ma il personale era assimilato, cioè aveva posizione giuridica fra quella dell'impiegato e quella dell'ufficiale.

Le qualifiche di sottocommissario di guerra aggiunto (tenente), di sottocommissario di 3^a, 2^a e 1^a classe (capitano), quelle di commissario di guerra di 2^a classe (maggiore) e di 1^a classe (tenente colonnello) e, al vertice, di Intendente di 2^a classe e di 1^a classe (colonnello), testimoniano della assimilazione dei gradi. Tutti i componenti del Corpo di intendenza portavano una divisa di panno turchino con ricami d'oro sul colletto e sui paramani ed una banda celeste sui pantaloni; facevano uso di dragona militare corrispondente al grado cui erano assimilati.

Analogamente, per il personale direttivo addetto al Servizio delle sussistenze, che nel 1859 aveva assunto la denominazione di «personale contabile delle sussistenze», l'assimilazione al grado e rango militare prevedeva il grado di sottotenente per l'aspirante contabile, il grado di tenente per il contabile, quello di capitano per il contabile principale e quello di maggiore per il contabile capo.

La divisa consisteva in una tunica di panno turchino con ricami d'argento sul colletto e sui paramani e in pantaloni di colore bigio con banda turchina.

Il Corpo di intendenza attendeva a tutto il servizio amministrativo militare nelle divisioni e nelle province; la parte esecutiva era lasciata alle imprese e al «personale contabile per il servizio delle sussistenze militari».

Proclamato il Regno d'Italia, l'intendenza militare piemontese entrò con tutte le sue attribuzioni nel giovane Esercito italiano ed adeguò la sua organizzazione alla nuova circoscrizione militare. Vennero istituiti gli uffici di intendenza nelle sedi di comando di Dipartimento e di Divisione e uffici di sottointendenza nelle località dove particolari esigenze richiedevano la presenza di un organo direttivo amministrativo. In guerra gli intendenti ed i commissari venivano assegnati ai quadri generali delle Grandi Unità.

IL CORPO DI COMMISSARIATO

Nel 1873, con la costituzione del Corpo di Commissariato, il Corpo di intendenza venne soppresso.



Giacomo Sani,
primo generale commissario.

Nel nuovo Corpo, ordinato con stato giuridico militare e gerarchia da sottotenente a colonnello, transitarono i funzionari d'intendenza ai quali fu conferito il grado militare effettivo, corrispondente a quello assimilato che possedevano.

Gli ufficiali commissari ebbero attribuite funzioni di amministrazione attiva, di direzione e di controllo.

Nello stesso anno veniva costituito il «Corpo contabile militare» dal quale vennero tratti anche gli ufficiali per la gestione dei panifici, dei magazzini viveri e degli stabilimenti del vestiario.

Sempre nel 1873 furono istituite 16 Direzioni territoriali di commissariato, una per ciascuna Divisione, emanazioni della Direzione Generale dei Servizi amministrativi del Ministero della Guerra.

Nel 1877 si costituirono in taluni importanti presidi, le sezioni staccate di commissariato.

Nello stesso anno furono istituiti corsi merceologici presso l'Istituto professionale di Torino, cui vennero avviati gli ufficiali subalterni al fine di completare e perfezionare le competenze istituzionali e poter esercitare le funzioni tecniche di periti controllori. E' l'inizio del conseguimento di una importante specializzazione del nuovo Corpo di commissariato, ricca di futuro.

Nel 1882 venne istituito il grado di Maggior Generale commissario. Il primo ad esserne investito fu il Colonnello commissario Giacomo Sani, Direttore generale dei Servizi amministrativi del Ministero della Guerra, prestigiosa figura di soldato, di patriota, di cultore delle discipline amministrative militari, Senatore e Ministro.

Nello stesso anno le Direzioni di commissariato territoriale da divisionali passarono di Corpo d'Armata e furono costituite le compagnie di sussistenza, una per ciascuna Direzione.

Nel 1897 vennero soppressi i gradi di ufficiale subalterno commissario (Mi-

nistro della guerra il Gen. Pelloux): al reclutamento dei capitani si provvede attingendo dai tenenti delle Armi e del corpo contabile, dopo il superamento di un corso speciale presso la Scuola di Guerra.

Il primo decennio del nuovo secolo non presenta mutamenti di rilievo.

Nel 1910, Ministro della guerra il Gen. Spingardi, fu segnata un'altra tappa importante per il Corpo di Commissariato.

Con la legge 17 luglio 1910, n. 531, vennero soppressi i Corpi di commissariato e contabile e si istituì il nuovo Corpo di Commissariato su due ruoli, struttura tuttora permanente: uno, per lo svolgimento delle funzioni direttive affidate agli ufficiali commissari, l'altro per la gestione degli stabilimenti e il comando delle compagnie di sussistenza, ricoperto da ufficiali di sussistenza, comprendente anche sottufficiali, graduati e militari di truppa.

L'organizzazione territoriale del Corpo continuò a poggiare sulle Direzioni

di commissariato, le sezioni staccate, le compagnie di sussistenza e sugli stabilimenti.

Fu creata, altresì, la carica di Ispettore centrale dei Servizi di commissariato.

Le attribuzioni del Corpo furono così definite: sovrintendere, sotto l'autorità dei comandi di Corpo d'Armata, ai servizi di amministrazione generale e, in particolare, ai servizi delle sussistenze, del casermaggio, del vestiario e di altri approvvigionamenti per l'Esercito.

Fra gli «altri approvvigionamenti» fu attribuito al Corpo di Commissariato il servizio, già accentrato al Ministero, della somministrazione dei fondi per gli assegni e le contabilità speciali dei Corpi.

Nel 1919 venne creato l'Ispettorato del Servizio con il Maggior Generale Ispettore e un Brigadiere Generale adetto.

Nel 1923, il nuovo ordinamento Diaz (legge 7 gennaio 1923, n. 72) sopprime l'Ispettorato e istituì, nell'ambito della Direzione Generale Servizi Logistici del

Ministero della Guerra, l'ufficio del Generale commissario.

Tale situazione durò sino al 1933 quando al Capo del Corpo fu riconosciuta la qualifica di «Ispettore dei Servizi di Commissariato» e ne vennero fissate le attribuzioni. Da esso dipendevano due ispettori di zona nel contempo creati.

L'Ispettore, venne a caratterizzarsi organo di consulenza e di studio nei riguardi del Ministero per la Guerra e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, elemento propulsore dell'attività organizzativa, tecnica, addestrativa ed ispettiva attinente al Servizio.

Nel 1940 (legge 9 maggio 1940, n. 368) il Corpo di commissariato fu trasformato in Servizio di commissariato dell'Esercito.

Fu quindi costituito l'«Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato», trasformato nel 1941 in «Direzione Superiore dei Servizi Tecnici di Commissariato» che cessò di esistere in coincidenza con i tragici eventi del 1943.

I CAPI DEL CORPO DI COMMISSARIATO MILITARE DAL 1910 AD OGGI

Magg. Gen.	PAGANI	Carlo Osvaldo	1910 - 1913
Magg. Gen.	BAROCELLI	Arturo	1913 - 1915
Ten. Gen.	GIANNETTI	Giuseppe	1915 - 1923
Ten. Gen.	MARCOZZI	Carlo	1923 - 1930
Ten. Gen.	SUARDI	Giuseppe	1930 - 1932
Ten. Gen.	BIAGIONI GAZZOLI	Luigi	1932 - 1934
Ten. Gen.	CHIARIZIA	Ettore	1934 - 1937
Ten. Gen.	PIPITO'	Giuseppe	1937 - 1938
Ten. Gen.	QUARTO	Arturo	1938 - 1943
Ten. Gen.	BONELLI	Secondino	1943
Magg. Gen.	BASILE	Pietro	1943 - 1945
Col. I.G.S.	EGIDI	Walfrido	1945 - 1946
Magg. Gen.	BASILE	Pietro	1947 - 1952
Ten. Gen.	RATIGLIA	Rodolfo	1952 - 1956
Ten. Gen.	LANDOLFI	Ugo	1956 - 1959
Ten. Gen.	LA ROSA	Gaetano	1959 - 1962
Ten. Gen.	CANDELLERO	Wladimiro	1962 - 1966
Ten. Gen.	OLEARO	Cesare	1966 - 1972
Ten. Gen.	SCOPPETTONE	Guido	1972 - 1973
Ten. Gen.	MERIANI	Gasparo	1973 - 1976
Ten. Gen.	VALLATI	Enzo	1976 - 1980
Ten. Gen.	OLIVERO	Mario	1980

SCHEMA ORDINATIVO DEL CORPO DI COMMISSARIATO DELL'ESERCITO

Organi centrali di Forza Armata:

- Comando del Corpo di Commissariato dell'Esercito;
- frigoriferi.

Organi territoriali:

- Direzioni di Commissariato dei Comilitari;
- Direzione di Commissariato del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Sezione Autonoma di Commissariato della Sardegna;
- Ufficio di Commissariato del Comando Generale della Guardia di Finanza;
- magazzini misti di Commissariato;
- compagnie di sussistenza.

Organi operativi:

- Capi Servizio Commissariato presso le Grandi Unità;

- plotoni sussistenza dei battaglioni logistici delle Grandi Unità;
- ufficiali al vettovagliamento dei battaglioni, gruppi e squadroni.

Organi addestrativi:

- Scuola Militare di Commissariato e di Amministrazione.

Il Corpo concorre, altresì, con un'aliquota di personale al funzionamento dei seguenti Organi Centrali dell'area Difesa:

- Direzione Generale di Commissariato della Difesa;
- Ufficio Approvvigionamento Materiali di Commissariato;
- Centro Tecnico di Commissariato e relativa Sezione Staccata;
- Centri Raccolta Collaudo e Smistamento V.E., per i quali fornisce tutto il personale in organico.



Soldato di sussistenza (1861).



Stabilimento militare di Casaralta.

SVILUPPI ORDINATIVI DAL SECONDO CONFLITTO MONDIALE AD OGGI

Dopo il secondo conflitto mondiale, ripristinato l'Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato, ed istituita la Direzione Generale dei Servizi di Commissariato e Amministrativi dell'Esercito, il Corpo ha contribuito efficacemente alla ricostruzione dell'Esercito, procedendo ad una radicale revisione dell'organizzazione e del funzionamento dei settori di attività di sua competenza.

Nel 1967 la ristrutturazione del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori riuniti i Servizi logistici in un unico organo centrale in ambito Stato Maggiore dell'Esercito: l'Ispettorato Logistico.

Sempre a seguito della ristrutturazione degli Organi Centrali dell'Amministrazione della Difesa si conseguì un importante ed auspicato obiettivo con la soppressione delle Direzioni Gene-

rali di Commissariato e dei Servizi Amministrativi di Forza Armata e la istituzione della Direzione Generale di Commissariato della Difesa, al cui vertice è posto, a turno, il Capo del Corpo di Commissariato di ciascuna Forza Armata.

Il Corpo di Commissariato dell'Esercito concorre al funzionamento di detta Direzione Generale con una propria aliquota di ufficiali.

Nel 1975 con la ristrutturazione dell'Esercito è stato operato un sostanziale riordinamento degli Organi direttivi ed esecutivi del Servizio.

Si ricordano:

- la soppressione delle Sezioni staccate di Commissariato;

- la trasformazione dei Magazzini di Commissariato ad unica componente in Magazzini misti tipo A, B e B ridotto;

- l'inquadramento nei battaglioni logistici delle Grandi Unità dei plotoni sussistenza, in luogo delle Sezioni di sussistenza.

Dal 1976 il Servizio di Commissariato, per effetto del riordinamento del ver-

tice logistico delle Forze Armate esplica, nell'ambito dell'Esercito, attività logistiche, addestrative, ordinarie ed ispettive, tramite il Capo ed Ispettore del Servizio e relativo comando, che si articola in:

- Ufficio del Capo ed Ispettore del Servizio di commissariato, per le attività di istituto;

- Ufficio materiali di commissariato, per le attività di carattere logistico;

- Nucleo ispettivo, per le funzioni di controllo tecnico su tutti gli enti e le unità dell'Esercito nel settore del commissariato.

Consulente del Capo ed Ispettore del Servizio è il generale di sussistenza, capo del ruolo.

Nel 1980, per effetto della legge 20 settembre, n. 574, il Servizio di commissariato ha riassunto la denominazione di «Corpo di Commissariato».

In chiusura di questa galoppata nel passato è doveroso rammentare che oltre alla tradizione degli eventi storici ed organici c'è per il Corpo di Commissariato un'altra tradizione venuta a rendersi sempre più salda e imperiosa col volgere degli eventi: la tradizione del dovere, sempre e comunque compiuto; della fedeltà alla Bandiera; dell'ansia di rinnovamento e adeguamento; della tenace volontà di giungere sempre ed in ogni circostanza dove giunge il soldato perché non facciano difetto ai combattenti i viveri, i generi di conforto, il vestiario, il bagno ristoratore, l'acqua.

E' la tradizione dell'opera muta, silenziosa e tenace, dell'oscuro sacrificio, dell'impegno assillante di dover sempre prevedere e provvedere, nell'intima consapevolezza dell'esigenza vitale dei rifornimenti. E' la tradizione di uno spirito di emulazione che ha portato gli uomini del commissariato militare, in tutte le campagne di guerra, sempre più vicini ai fratelli delle Armi, condividendone pericoli e vicende, con alto tributo di sangue e con significativi esempi di valore militare.

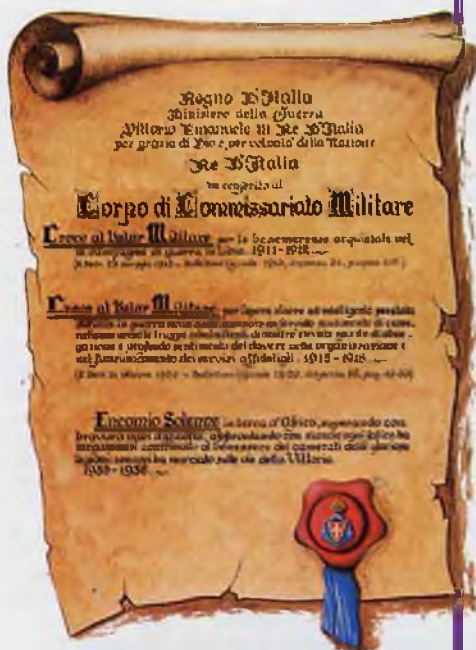
Nella relazione del Collegio di araldica, in occasione della concessione dello stemma al Corpo di Commissariato, si leggono queste testimonianze con le quali ci sembra di poter chiudere queste note: «La vera storia del Corpo è quella che si desume non dalle date dei successivi suoi ordinamenti, bensì dalle attività in pratica svolte; quelle attività che in oltre un secolo di vita del Corpo si sono esplicitate con ritmo diuturno — che i bisogni del sostentamento della vita umana non ammettono pause o soste — per alimentare in pace ed in guerra, in ogni circostanza ed in qualsiasi condizione ed ambiente, l'organismo militare.

Opera tenace, spesso di sacrificio, sempre di abnegazione, dalla quale poteva il più delle volte dipendere anche l'esito di una battaglia e dalla quale, certamente, dipendevano in larga misura tutte le possibilità di riuscita o di fallimento di interi cicli operativi.

Questa opera che si estende oltre il campo dell'ambiente militare per inserirsi nel quadro del potenziale economico e produttivo del Paese, ha indubbiamente costituito una delle basi essenziali delle realizzazioni storiche che l'Esercito italiano ha consentito alla Patria di perseguire attraverso tante guerre che ne determinarono l'indipendenza, l'unità, il potenziamento e l'immissione nei consessi internazionali».

Forno Weiss ippotrainato.





La presenza del Commissariato nella zona terremotata: forno mobile (sotto) e tendopoli (In basso), durante il sisma del 23 novembre 1980.



LE CAMPAGNE LE RICOMPENSE

Il Corpo di Commissariato, fiero del retaggio di virtù e di tradizioni ereditate dal Corpo di intendenza, che ebbe l'onore di concludere l'epopea risorgimentale, ha partecipato alle campagne di guerra che, dopo la sua costituzione, hanno segnato il corso della vita nazionale:

- 1887 - 1888 e 1895 - 1896: campagne in Eritrea;
- 1901 - 1904: campagna in Cina;
- 1911 - 1912: guerra italo - turca;
- 1915 - 1918: prima guerra mondiale;
- 1935 - 1936: guerra italo - etiopica;
- 1940 - 1943: seconda guerra mondiale;
- 1943 - 1945: guerra di liberazione.

Le unità del Corpo sono state presenti in tutti gli scacchieri operativi ed hanno dato prova di altissimo spirito di sacrificio, senso del dovere, assoluta dedizione affiancandosi alle armi sulla linea del fuoco, spesso confondendosi con le unità combattenti nell'ardimento e nel supremo sacrificio.

L'opera altamente umanitaria del Corpo ha trovato riconoscimento nel-





INTERVENTI NELLE CALAMITA'

Terremoto di Casamicciola, 1883.
 Incendio di Casaralta, 1887.
 Crollo del mercato di Monteoliveto, 1906.
 Eruzione del Vesuvio, 1906.
 Terremoto calabro-siculo, 1908.
 Terremoto di Avezzano, 1915.
 Terremoto di S. Sofia di Romagna, 1919.
 Terremoto del Mugello Casentino, 1919.
 Esplosione della polveriera di Vergate, 1920.
 Alluvione della Valle d'Aosta, 1920.
 Disastro del Gleno, 1923.
 Alluvione della Val Ganna, 1924.
 Eruzione del Vesuvio, 1929.
 Terremoto del Vulture, 1930.
 Alluvione del Vulture e Garigliano, 1934.

Alluvione del Polesine, 1951.
 Terremoto dell'Irpinia, 1963.
 Disastro del Vajont, 1963.
 Terremoto di Cascia, 1964.
 Alluvione della pianura veneta, 1966.
 Terremoto in Sicilia, 1966.
 Alluvione di Prima Porta (Roma), 1966.
 Alluvione di Firenze, 1966.
 Terremoto del Belice, 1968.
 Alluvione del Biellese, 1969.
 Alluvione di Genova, 1970.
 Terremoto di Toscana, 1971.
 Terremoto di Ancona, 1972.
 Terremoto del Friuli, 1976.
 Terremoto della Valnerina, 1977.
 Terremoto della Campania - Basilicata, 1980.

la concessione di decorazioni e ricompense.

In riconoscimento delle benemeritenze acquisite, dell'alto sentimento del dovere e del costante spirito di abnegazione dimostrati nella esplicazione dei propri compiti, il 25 settembre 1938, sessantacinque anni dopo la sua costituzione, venne concesso al Corpo di Commissariato il Labaro.

A quella del Labaro, ora custodito al Vittoriano di Roma insieme alle gloriose bandiere di guerra dei reggimenti e dei reparti disciolti, seguì quale epiloogo e corollario la concessione nel 1947 della Bandiera di guerra, per il brillante comportamento ed il largo tributo di sangue offerto dai suoi uomini dal 10 giugno 1940 al 9 maggio 1945 in emulazione con i reparti combattenti.

Decorazioni concesse al Corpo:

Medaglia d'Argento al Valor Militare (1940-45)
 Croce di guerra al Valor Militare (1911-12)
 Croce di guerra al Valor Militare (1915-18)
 Encomio Solenne (1935-36)
 Medaglia d'Oro al Merito Civile (1873-1973)

Decorazioni concesse ai singoli:

1 Ordine Militare d'Italia
 3 Medaglie d'Oro al Valor Militare
 44 Medaglie d'Argento al Valor Militare
 88 Medaglie di Bronzo al Valor Militare
 145 Croci di guerra al Valor Militare
 2 Medaglie d'Argento al Valor Civile
 13 Medaglie di Bronzo al Valor Civile
 39 Encomi solenni sul campo
 15 Encomi solenni al merito civile



IL SOCCORSO ALLE POPOLAZIONI COLPITE DA CALAMITA'

Il Corpo di Commissariato militare ha sempre dato il suo valido e tempestivo contributo di energie umane e mezzi logistici nei casi di calamità naturali che hanno funestato la Nazione.

La vocazione umanitaria del Corpo di Commissariato è connaturata alla sua stessa esistenza. Costituito per alimentare, vestire, equipaggiare, accasermare il cittadino alle armi, il commissariato dell'Esercito è stato per decenni valida organizzazione capace di soccorrere, sovvenire, aiutare le popolazioni colpite dall'avversità della sorte.

Ai cittadini duramente provati, sbalorditi dalla catastrofe, annientati nel morale, la solidarietà del Corpo di Commissariato è stata sempre vicina, pronta, sicura ancora di salvezza nella bufera, testimonianza palese dell'intervento dello Stato.

Durante la sua centenaria esistenza non c'è stata calamità provocata da eventi naturali o da fatti dell'uomo nella quale il Corpo di Commissariato dell'Esercito non sia intervenuto con la sua organizzazione, i suoi mezzi, i suoi uomini in solida collaborazione con i fratelli militari e civili.

Per questo prodigarsi senza risparmio di uomini e mezzi in favore delle popolazioni civili sinistrate, il 29 maggio 1973, in occasione del centenario della fondazione del Corpo, la Bandiera è stata insignita dal Capo dello Stato della Medaglia d'Oro al merito civile con la seguente motivazione:

« Nella sua secolare attività il Servizio di Commissariato dell'Esercito ha costantemente fornito alta testimonianza della propria vocazione umanitaria a vantaggio della comunità, prodigandosi senza risparmio di uomini e di mezzi in occasione di catastrofi e di calamità naturali.

Alle popolazioni colpite e demoralizzate, ha sempre assicurato, con generoso slancio ed elevato spirito di sacrificio, la solidarietà ed il conforto del proprio premuroso e sollecito soccorso, dando luminoso esempio di profonda abnegazione e di eccezionale altruismo ».



LA SCUOLA MILITARE DI COMMISSARIATO E AMMINISTRAZIONE

La complessità della logistica moderna e la sua spinta verso una esigenza sempre maggiore di dinamismo e di tecnicismo posero, al termine dell'ultimo conflitto, il problema di un ammodernamento dell'organizzazione scolastica del Servizio di Commissariato militare. L'importanza assunta, infatti, dagli organismi militari e la loro sempre più stretta interdipendenza con tutti gli aspetti della vita del Paese, rendeva necessario che il personale possedesse una specifica ed adeguata preparazione che non poteva essere circostanziale, ma profonda, intima, basilare sia sul piano teorico che su quello pratico.

Il 1° agosto 1948 venne istituito a Maddaloni (Caserta) il Centro esperienze e addestramento di Commissariato.

Detto Centro, dopo un breve periodo di attività, si trasformò in Accademia dei Servizi di Commissariato e Amministrazione Militare. Nel 1955 divenne Scuola, attualmente denominata Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

I compiti che la Scuola è chiamata a svolgere sono analoghi a quelli delle altre Scuole dell'Esercito, con le va-



Stemma araldico della Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

Consegna del Labaro del Corpo di Commissariato.

rianti e gli adattamenti imposti dalla specificità dell'addestramento dei personali dei due Corpi.

In sintesi la Scuola assolve alle funzioni di:

- aggiornamento professionale dei capitani dei Corpi di commissariato e di amministrazione in avanzamento;

- formazione e addestramento dei tenenti commissari in s.p.e. reclutati a mezzo concorso e perfezionamento dei sottotenenti di sussistenza provenienti dai corsi regolari dell'Accademia;

- aggiornamento professionale degli ufficiali spe di sussistenza e del Corpo di amministrazione provenienti dai concorsi riservati agli ufficiali di complemento ed ai sottufficiali;

- formazione e addestramento degli allievi ufficiali di complemento dei due Corpi;

- specializzazione degli allievi sottufficiali con incarico di comandanti di squadra di sussistenza, frigoristi, addetti al vettovagliamento, panettieri, mugnai e contabili;

- addestramento di base e di specializzazione delle reclute delle varie Armi

e Corpi logistici per gli incarichi di macellaio, cucciniere e dei militari di sussistenza per gli incarichi di frigorista, panettiere e mugnaio;

- qualificazione degli ufficiali delle varie Armi per lo svolgimento del servizio di vettovagliamento presso i reparti, nonché dei sottufficiali cassieri e di contabilità;

- svolgimento dei corsi per allievi operai.

L'attività didattica - addestrativa sopra evidenziata viene svolta nelle caserme:

- « Rispoli » di Maddaloni dove sono ubicate varie infrastrutture a carattere prevalentemente didattico, nonché il comando della Scuola ed il 1° battaglione allievi specializzati;

- « Magrone » di Maddaloni, dove sono dislocate le infrastrutture a carattere addestrativo - sperimentale e logistiche, nonché gli impianti sportivi ed il 3° battaglione sperimentale;

- « Libroia » di Nocera Inferiore, dove opera il 2° battaglione allievi specializzati.

Per conseguire le sue finalità la Scuola si avvale, oltre che di una effi-



Militari macellai in addestramento di specializzazione presso la Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

Un particolare del galletificio della Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

Militari panettieri in addestramento presso la Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione.

ciente organizzazione logistica e di notevoli attrezzature ginnico-sportive di aule per frigoristi, cucine didattiche, attrezzature del battaglione sperimentale.

Il battaglione sperimentale è strutturato in un complesso di impianti capaci di reali produzioni che consentono agli allievi da specializzare, di acquisire la necessaria pratica per completare le nozioni teoriche acquisite in aula.

I settori in cui si articola il reparto sono: lavorazioni carni con impianto frigorifero; arte bianca e silos; laboratorio chimico-bromatologico; condizionamento cordiale; parco mezzi mobili campali del Corpo.

I cicli di lavorazione sono completi.

Il battaglione sperimentale ha anche compiti di studio e sperimentazione su materiali e derrate di competenza del Corpo. In particolare:

— fornire all'autorità centrale tutti gli elementi per poter condurre esperimenti riferiti al vitto del soldato;

— seguire i progressi scientifici in materia di lavorazioni pertinenti le derrate, allo scopo di perfezionare i capitolati tecnici;

— conferire alla Scuola autonomia logistica per taluni generi;

— assicurare, in parte, con i prodotti del reparto la rotazione delle scorte per alcune derrate (scatolette di carne, gallette, cordiale, pasta, mortadella).

Trentatré anni or sono venivano, quindi, create le premesse per dare ai Corpi di commissariato e di amministrazione militare dell'Esercito un Istituto presso cui forgiare il personale operante nell'ambito dei due Corpi, a tutti i livelli, sotto il duplice aspetto militare e professionale. Oggi, pur se le realizzazioni conseguite sono da considerarsi tappe per futuri maggiori e più ambiti traguardi, è da porre in rilievo che ogni aspettativa è stata superata.

Le tre Caserme della Scuola sono fucine animate da una attività alacre e instancabile che conferisce alla Scuola militare di commissariato e amministrazione il diritto di allinearsi con fierezza e dignità tra i più prestigiosi istituti militari.





La distribuzione ed il consumo del vitto oggi.

rinnovato e vitale equilibrio sulla scorta di studi, di esperienze ed entro i limiti degli impegni finanziari che sono sempre onerosi rispetto alle limitate disponibilità.

Ma le realizzazioni portate a termine negli ultimi anni testimoniano che l'arduo lavoro è stato compiuto con successo.

LA RAZIONE DEL SOLDATO

Nel campo dell'alimentazione, l'attuale razione viveri del soldato, per il suo alto contenuto energetico ha raggiunto valori in senso assoluto davvero ragguardevoli.

La varietà e la quantità dei generi che compongono la razione ordinaria assicurano giornalmente, con il loro studiato e dosato apporto di proteine, di idrati di carbonio, di grassi, di vitamine e di sali minerali, una alimentazione equilibrata e aderente alle necessità fisiologiche e al fabbisogno dietetico del giovane alle armi. Nella scelta degli alimenti è stato tenuto presente, infatti, il delicato stadio di crescita e di sviluppo dei giovani, sottoposti al movimento e alla dinamica dell'addestramento militare.

La razione ordinaria è, inoltre, corredata da una vasta gamma di integrazioni e di supplementi di generi speciali che soddisfano il fabbisogno energetico del militare nelle più svariate condizioni climatiche e di impegno operativo.

Notevoli le innovazioni intervenute nel servizio di vettovagliamento presso i Corpi, delle quali la più importante è certamente la programmata estensione a tutti i reparti della distribuzione del vitto con il sistema self-service, provvedimento che ha comportato una trasformazione radicale della struttura e della qualità delle dotazioni e delle attrezzature di cucina e di refettorio.

Le trasformazioni tecniche sono in grado di mutare le condizioni di vita se utilizzate e controllate sapientemente.

Sono ormai un ricordo lontano i soldati che consumano il rancio in guarnigione, reggendo in mano gavetta e pagnotta, seduti nei cortili delle caserme o sui letti delle camerate.

Sale moderne, tavoli comodi, armadi termici, vassoi razionali, bicchieri in acciaio, piatti di ceramica, posateria in acciaio inossidabile, queste le dotazioni che conferiscono ai refettori dei nostri soldati un confort in linea con quanto attuato nella vita civile.

Modificazioni importanti sono avvenute anche nelle apparecchiature di cu-

cina: celle frigorifere, macchine lavastoviglie, friggitorie e bistecchiere elettriche, pelapatate, lavaverdure e altri utensili automatici snelliscono il servizio della preparazione del vitto, assicurando, nel contempo, condizioni igieniche ottimali.

La direzione e l'organizzazione della confezione del vitto affidata al Corpo di Commissariato fino ai minori livelli, ha reso possibile elevare l'efficienza globale del settore, realizzando un'ampia varietà qualitativa dei generi e la loro standardizzazione alla luce delle metodologie e delle tecniche più progredite.

IL VESTIARIO E L'EQUIPAGGIAMENTO

Nel campo del vestiario è in fase di ultimata realizzazione un progetto di ammodernamento e rinnovamento dei fondamentali capi del corredo e dell'equipaggiamento della truppa che in un decennio ha completamente mutato l'aspetto del settore.

Intenso ed oneroso programma che scaturiva da motivi di ordine pratico, logistico, igienico ed anche estetico e che ha portato alla realizzazione di una nuova efficiente e razionale serie di oggetti di corredo e di equipaggiamento il più possibile adeguata ai tempi ed alle moderne esigenze del combattimento e della vita in guarnigione.

Le innovazioni più prestigiose in questo settore riguardano:

- l'uniforme da libera uscita in tessuto pettinato lana - poliestere studiata e realizzata con il sistema moderno del drop in 80 taglie;
- l'impermeabile da libera uscita con termofodera;
- l'impermeabile da campagna costituito da giubba con termofodera e da sovrappantaloni;



Uniformi invernale ed estiva.

IL CORPO DI COMMISSARIATO OGGI

Il Corpo di Commissariato dell'Esercito spazia, oggi, in un'ampia sfera di competenze e responsabilità che vanno dal campo eminentemente tecnico-logistico a quello giuridico-amministrativo-contabile e che comprende anche qualificanti compiti ispettivi e di consulenza nel campo legale in genere e della giustizia e disciplina in particolare.

Il Corpo, infatti, con l'opera dei suoi personali, distinti nei tradizionali due ruoli: commissari e sussistenza:

— provvede alle fondamentali attività logistiche inerenti l'alimentazione degli uomini e dei quadrupedi, il vestiario e l'equipaggiamento, il casermaggio, i combustibili, i materiali dei servizi generali e di cucina;

— assicura, con l'attività di consulenza ed ispettiva tecnica, l'ottimale efficienza logistica dei reparti e degli enti dell'Esercito;

— cura l'addestramento del personale per l'assolvimento dei suoi compiti logistici di pace e di guerra e l'efficienza dei mezzi del Corpo (forni mobili campali, bagni campali, lavanderie campali,

Militari del reparto lavorazione carni.

li, autotrigeriferi, materiale d'attesa, cucine rotabili);

— esegue i controlli di qualità su tutte le derrate e i materiali approvvigionati;

— svolge continua attività di ricerca, studio e aggiornamento in tutti i settori di interesse.

Compiti che l'evoluzione sociale e il vertiginoso progresso tecnico-scientifico dell'epoca in cui viviamo, rendono giorno per giorno sempre più difficili.

Sono sorti problemi nuovi determinati da profondi rivolgimenti sociali ed economici del Paese che hanno trasfor-

mato le mentalità, gli ideali di vita e le abitudini dei giovani.

Necessariamente il Corpo di Commissariato, fedele al suo motto araldico, deve continuamente procedere a una revisione e adeguamento dei materiali e dei mezzi alle nuove esigenze, per un sempre più coerente parallelismo con il mondo civile e il progresso della società.

Attività ardua che non poteva prescindere da una analisi di merito dell'insieme dei vari problemi afferenti il vetovagliament, il vestiario e l'equipaggiamento, i servizi generali e di cucina e il casermaggio, da comporre in un

COMPOSIZIONE DELLA RAZIONE VIVERI ORDINARIA GIORNALIERA DEL SOLDATO NELLE DIVERSE EPOCHE

Generi		Spettanze giornaliere nei diversi anni					
		1900	1920	1939	1942	1969	1981
Pane	gr.	750	700	700	500	420	400
Pasta e riso	»	200	180	200	150	230	230
Grassi	»	15	15	15	15	30	40
Carne	»	200 (1)	200 (1)	200 (1)	150 (1)	200 (1)	160 (2)
Sale	»	20	20	20	20	25	20
Caffé	»	10	10	10	—	12	4
Zucchero	»	10	15	15	15	25	20
Formaggio raspa	»	—	10	10	10	5	8
Legumi secchi	»	—	50	50	30	60	60
Conserva di pomodoro	»	—	15	15	15	15	3
Spezie	»	—	0,5	—	—	0,14	—
Surrogato di caffè	»	—	—	—	7	—	—
Vino	lt.	—	—	¼	¼	½	½
Formaggio da tavola	gr.	—	—	—	—	30	30
Frutta fresca	»	—	—	—	—	250	300
Frutta secca sgusciata	»	—	—	—	—	15	—
Verdura fresca	»	—	—	—	—	350	300
Latte	cl.	—	—	—	—	—	20
Pomodori pelati	gr.	—	—	—	—	—	50
Tonno sott'olio	»	—	—	—	—	10,75	15
Sigarette (settimanali)	n.	—	—	—	—	50	—
Fiammiferi (settimanali)	»	—	—	—	—	50	—
Calorie sviluppate	n.	3.195	3.107	3.417	2.781	3.540	3.310
Miglioramento vitto	L.	0,08	0,24	0,20	1	50	220

(1) Carne con osso.

(2) Carne senz'osso in tagli anatomici.

- l'uniforme da combattimento e servizio;
- le calzature realizzate in modelli esteticamente più moderni;
- la maglieria e la biancheria intima di disegno moderno e totalmente rinnovato.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento, notevoli le realizzazioni quali ad esempio:

- gli scarponi da sci - alpinismo con scafo in materiale sintetico e scarpetta interna sostituibile, che consentono di sciare senza ostacolare il movimento del combattente;
- i ramponi da ghiaccio a taglia regolabile;
- gli sci in metallo - plastica e pieghevoli per paracadutisti, aggiornati alle più moderne tecniche costruttive;
- la zaineria, robusta e leggera;
- la borraccia con tazza;
- le tende per servizi generali 5,50 x 5,50 predisposte per il riscaldamento, che tanto hanno contribuito ad alleviare le sofferenze delle popolazioni terremotate nel recente sisma del novembre 1980;
- le sovrascarpe con scarpetta termica per climi artici, di tipo molto coibente, sufficientemente impermeabile, con suola antisdrucciolevole, permettono la marcia anche per lunghi percorsi e in ambiente particolarmente rigido e ripido.



Tende modulari per truppe alpine con riscaldamento.



IL CASERMAGGIO

Nel delicato settore del casermaggio, dove come è facile intuire più forte può essere sentito il contrasto fra le abitudini vissute per 20 anni e le condizioni imposte da un nuovo modo di vivere, in una collettività molto più ampia di quella strettamente familiare, si è operato il massimo sforzo da parte del commissariato per ridurre ed eliminare questo contrasto ed offrire ai giovani in servizio di leva un ambiente confortevole e di benessere che facilitasse l'inserimento del cittadino nella comunità militare.

Già si è detto della grande trasformazione dei refettori. Ad essa si aggiungono:

- il letto a collo unico sovrapponibile con rete, in sostituzione del tradizionale letto a castello con telo portamaterasso;
- l'armadietto metallico per truppa monoposto, che consente una più confortevole sistemazione individuale, anche in ordine alla nuova esigenza di conservazione degli abiti borghesi;
- l'abbandono delle vecchie serie di mobili in legno per uffici, sostituite con i moderni e funzionali mobili metallici;
- la nuova serie unificata di mobili per alloggio ufficiali e sottufficiali moderna e confortevole, in sostituzione delle serie per ufficiali e sottufficiali vecchio tipo;
- i materassi a molle climatizzati attualmente in distribuzione ad alcuni reparti e che prevedibilmente sostituiranno nel tempo e con gradualità gli attuali materassi in lana;
- le lenzuola di cotone per la truppa in sostituzione di quelle in canapa meno confortevoli.

Le prospettive per il futuro riguardano l'ambizioso traguardo di un ulteriore miglioramento della componente alloggiativa che intende realizzare « cellule abitative » da 3 a 6 posti letto in una visione della vita di caserma completamente rinnovata nelle strutture e nelle motivazioni.

Nel quadro dei provvedimenti disposti dallo Stato Maggiore dell'Esercito a favore del personale militare e civile in servizio, il Corpo di Commissariato è stato impegnato nella realizzazione di punti vendita per cessioni a pagamento delle derrate e del vestiario.

Sono stati costituiti, pertanto, molteplici impianti tipo supermarket, completi di ogni più moderna attrezzatura, per la vendita sia delle derrate, sia degli oggetti di vestiario.

I notevoli quantitativi di generi e materiali acquistati dal personale testi-

moniano la piena validità del provvedimento adottato, vivamente apprezzato da tutto il personale.

In definitiva il Corpo di Commissariato, sulla base delle direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito, è tutto proteso nella diuturna, silenziosa ed alacre opera intesa a porre a disposizione dell'Amministrazione della Difesa nei settori di competenza quanto è stato realizzato e si realizza nella società civile in continua evoluzione, naturalmente e sempre che ciò sia consentito dalle disponibilità di bilancio.

Camera truppa: letto sovrapponibile ed armadietto metallico monoposto.



L'UFFICIO APPROVVIGIONAMENTO MATERIALI DI COMMISSARIATO, I CENTRI RACCOLTA, COLLAUDO E SMISTAMENTO VESTIARIO EQUIPAGGIAMENTO, IL CENTRO TECNICO E LA SEZIONE STACCATA

Il Corpo di Commissariato dell'Esercito concorre al funzionamento degli organismi periferici dipendenti dalla Direzione Generale di Commissariato della Difesa esplicanti attività a carattere prevalentemente tecnico.

I cinque Centri Raccolta, Collaudo e Smistamento, oggi in attività, sono preposti ai controlli di qualità, consistenti in esami organolettici e analisi di laboratorio.



Tenda per servizi generali in campagna con riscaldamento.

Effettuano, altresì, sopralluoghi, durante le lavorazioni nelle fabbriche, sui materiali che il Commissariato acquista per le esigenze dell'Amministrazione della Difesa.

Essi rappresentano i filtri tecnici attraverso le cui maglie vengono controllati i materiali istituzionali prima della loro immissione nel ciclo logistico.

In questi organi, nei quali la specializzazione degli ufficiali commissari, periti in merceologia, raggiunge elevati livelli di preparazione e di qualificazione professionale, si opera con il ritmo incessante impresso dalle continue esigenze di vita dei reparti e si tutela l'Amministrazione della Difesa dall'eventuale acquisizione di materiali non in possesso dei requisiti tecnici ed organolettici prescritti dai relativi capitolati.

A questi organi si affianca il lavoro di studio, sperimentazione e controllo di qualità del Centro Tecnico di Com-

**CONTROLLI DI QUALITA'
EFFETTUATI SU DERRATE
E MATERIALI VARI
DAGLI ORGANI
DI COMMISSARIATO
NEL DECENNIO 1970 - 1980**

I	Comiliter	N.	41.034
V	Comiliter	»	15.105
VII	Comiliter	»	8.600
VIII	Comiliter	»	17.410
X	Comiliter	»	25.655
XI	Comiliter	»	3.363
	Comilit della Sardegna »		2.369

Totale N. 113.536



Laboratorio di analisi per i controlli di qualità delle calzature.

missariato di Torino e della sua Sezione Staccata di Roma. Il primo opera prevalentemente nel settore delle calzature e dell'equipaggiamento, la seconda in quello dei tessuti e del vestiario in genere.

All'attività di controllo di qualità delle derrate partecipano anche le Direzioni di Commissariato dei Comiliter nella loro quotidiana opera di supporto logistico ai reparti.

Per rilevare il peso di questo settore basta consultare il prospetto nel quale sono riportati i controlli di qualità che il Corpo di Commissariato ha svolto nell'ultimo decennio in questa particolare e delicata branca.

Nell'ambito interforze svolge, inoltre, la propria attività, un altro Organo Centrale: l'Ufficio Approvvigionamento Materiali di Commissariato.

Suo compito è quello di provvedere agli approvvigionamenti affidatigli, di volta in volta, dalla Direzione Generale di Commissariato, relativamente ai Materiali delle tre Forze Armate.

L'Ufficio provvede, pertanto, ad espletare le gare ed a stipulare i relativi contratti di fornitura.



Laboratorio di analisi per i controlli di qualità del vestiario.





L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMMISSARIATO MILITARE

Voluta e sorta per iniziativa dell'Ispettorato Generale dei Servizi di Commissariato del Ministero della Difesa-Esercito, l'A.NA.CO.MI. acquistò personalità giuridica con decreto presidenziale del dicembre 1962.

Il sodalizio, con sede centrale a Roma, è articolato in una presidenza ed un Consiglio nazionale, in dieci Delegazioni regionali, 27 Sezioni provinciali e 9 Sezioni staccate.

Ha lo scopo, tra l'altro, di tenere vivo fra i soci l'ideale e l'amor di Patria, vivificare lo spirito di Corpo, promuovere e cementare i vincoli di solidarietà e cameratismo tra tutti i soci in servizio ed in congedo, sviluppare rapporti di cordialità fra gli appartenenti al Corpo ed i soci delle altre Associazioni d'Arma.

Negli anni, l'attività dell'Associazione si è estrinsecata in manifestazioni e raduni intesi ad esaltare i più alti valori morali e spirituali; in partecipazioni a pellegrinaggi in luoghi sacri alla memoria dei caduti; in interventi ad inaugurazioni di lapidi e monumenti ed a seminari e tavole rotonde sulla problematica relativa alle molteplici attività del Corpo di Commissariato.

L'Associazione cura, altresì, la stampa e la distribuzione a tutti i soci di un notiziario la cui testata ha la denominazione di « Fiamme viola e fiamme azzurre ».

Il medagliere dell'Associazione, custodito in Roma dalla Presidenza nazionale, si fregia di una Medaglia d'Oro al merito civile, di una Medaglia d'Argento e di due Croci al valor militare alla Bandiera del Corpo e di numerose

Il medagliere dell'Associazione Nazionale Commissariato Militare.

ricompense individuali al valor militare (1 Ordine Militare d'Italia, 43 Medaglie d'Argento, 88 Medaglie di Bronzo, 144 Croci).

L'Associazione opera, nell'ambito degli scopi indicati nel suo statuto, con fervida, entusiasta ed appassionata attività, mantenendo sempre vivi tra i soci i più validi ed insostituibili valori morali e spirituali, nella scia della gloriosa tradizione dell'Esercito e del Corpo di Commissariato.

PROSPETTIVE FUTURE DEL CORPO DI COMMISSARIATO DELL'ESERCITO

L'evoluzione ordinativa, finalizzata ad adeguare strutture ed uomini allo sviluppo e trasformazione incessanti dei nuovi modelli di organizzazione, non può dirsi conclusa.

E' previsto, infatti, nel quadro della ristrutturazione dell'organizzazione territoriale della Forza Armata, un diverso ordinamento degli organi direttivi territoriali del Corpo in ambito:

— V Comando Militare Territoriale, ove dal 1° ottobre 1981 si attua una nuova struttura sperimentale che prevede la costituzione a Verona di un Comando dei Servizi di commissariato che sovrintende alle attività istituzionali della Re-

gione Militare Nord - Est. A reggere tale comando è designato un Maggiore Generale o Colonnello del Corpo che, nel contempo, ricopre anche la carica di Direttore di commissariato e si avvale, per la branca strettamente logistica, di due uffici materiali di cui uno inserito nello stesso Comando dei Servizi di commissariato di Verona e l'altro distaccato a Padova;

— Comando Militare della Sardegna, ove dal 1° gennaio 1982, nel quadro del conferimento della piena autonomia al Comando stesso, sarà costituito a Cagliari un Comando dei Servizi di commissariato che sovrintenderà alle attività istituzionali nel Comando Militare della Sardegna. A reggere tale Comando sarà designato un colonnello del Corpo che, nel contempo, ricoprirà anche la carica di Direttore di commissariato avvalendosi, per la branca strettamente logistica, di un ufficio materiali inserito nello stesso Comando dei Servizi di commissariato.

In tale problematica si inquadra, altresì, uno schema di disegno di legge che prevede, tra l'altro, la costituzione di un unico « Ruolo Normale del Corpo di Commissariato », con reclutamento, professionalità e carriera uniformi per tutti gli appartenenti e nel quale, all'atto della creazione, dovrebbero confluire e fondersi gli ufficiali degli attuali due ruoli — commissari e sussistenza — del Corpo e quelli del Corpo di amministrazione. A detto ruolo si affiancheranno, inoltre, due ruoli « Speciale del Corpo di Commissariato » e « Tecnico Amministrativo ».

Per quanto concerne i settori di competenza, il Corpo di Commissariato è impegnato con immutata alacrità al continuo adeguamento dei mezzi e materiali alle esigenze dell'Esercito, per assicurare il migliore sostegno logistico possibile ai reparti ed il massimo confort di vita ai cittadini chiamati ad assolvere gli obblighi di leva.

In tale ottica il Corpo ha in corso molteplici studi e sperimentazioni concernenti nuovi materiali e mezzi da immettere nel ciclo logistico della Forza Armata.

In questo delicato settore di studio e sviluppo tecnico il Corpo deve superare un duplice ordine di ostacoli, causa spesso principale dei ritardi nella disponibilità dei materiali, concernenti sia l'acquisizione preventiva, dettagliata e completa della documentazione tecnico-economica, sia lo sforzo di affinare la ricerca per contemperare le esigenze di miglioramento, perfezionamento, e potenziamento, con l'imprescindibile necessità di contrarre al massimo le spese in questo momento di crisi perdurante e di lievitazione continua dei costi.

In un sintetico quadro si possono raffigurare quali più significativi problemi all'esame:

— settori viveri:

- gli esperimenti su alcuni generi, che si affacciano con sempre maggiore prepotenza sul mercato civile, hanno evidenziato talune caratteristiche negative per le Forze Armate che sconsigliano, al momento, un impiego generalizzato degli stessi. Si fa riferimento, in particolare, ai prodotti liofilizzati, alle fettine di carne calibrate, agli hamburgers, agli alimenti precotti, ecc., mentre è ormai consolidata la distribuzione del-



Gli A.U.C. ed i militari di truppa della Scuola Militare di Commissariato e Amministrazione prestano giuramento di fedeltà alla Repubblica.

la carne bovina in tagli anatomici;

- la revisione della razione da combattimento tende a renderla varia, gradita, meno calorica e, nello stesso tempo, meno costosa, ripartita in pasti per renderla più flessibile in relazione alle varie, molteplici esigenze del combattente. Anche la revisione delle altre razioni speciali (di riserva, da viaggio), ha lo scopo di migliorare, ammodernare e snellire un settore che nel servizio ordinario ed ancor più in caso straordinario di soccorso, crea dei problemi alquanto gravosi;

- la sostituzione della mortadella bovina con quella bovino-suino tende a realizzare un prodotto di tipo molto simile a quello civile, e, pertanto, un maggior indice di gradimento per un prodotto sicuramente genuino;

— settore vestiario - equipaggiamento:

- l'uniforme di servizio estiva (camicia e pantaloni) è in via di revisione sia per l'esigenza di camicie con maniche corte, vivamente sentita a tutti i livelli, sia per i tessuti impiegati;

- l'impermeabile da campagna - nuovo tipo - in via di approvvigionamento, utilizza un tessuto con ottima resistenza allo strappo ed una sufficiente traspirabilità;

- il tessuto dell'uniforme da combattimento e servizio è in corso di revisione per essere adeguato alle direttive NATO;
- un tipo di tuta per carristi, in unico pezzo e provvista di cinghie per l'estrazione del ferito dal carro, insieme ad una apposita imbracatura con bretelle, sarà tra breve sottoposta ad esperimento di massa, unitamente ad un più razionale tipo di calzatura.

Il Corpo di Commissariato sta inoltre affrontando i problemi vasti e complessi, dal punto di vista tecnico ed economico, della:

- revisione ed ammodernamento dei mezzi mobili campali, unitamente alle attrezzature connesse, per renderli sempre più funzionali e di facile impiego;

Cucina rotabile da campo.

- disponibilità in proprio di un'efficiente e capillare catena del freddo per la conservazione dei generi sino al momento della consumazione;

- composizione della serie Individuale di vestiario ed equipaggiamento da distribuire al personale femminile di pre-vista immissione nelle Forze Armate.



Cucina someggiabile.



Lavanderia mobile.





Bagno mobile.

Autofrigorifero.





Stemma araldico.

CONCLUSIONE



La poliedricità dello strumento militare, il continuo evolvere delle dottrine d'impiego e degli ordinamenti impongono quotidianamente la soluzione di complessi e vasti problemi di carattere logistico, economico e sociale, per rendere sempre aderente lo strumento alle esigenze di vita dei reparti.

Il Corpo di Commissariato al quale è istituzionalmente affidato il compito di vettovagliare, vestire, equipaggiare e fornire i materiali di casermaggio ai militari alle armi, è consapevole della onerosa responsabilità che gli è conferita ed opera per porre a disposizione degli utenti derrate e materiali conformi alle più corrette e moderne tecnologie.

Personali militari e civili del Corpo, aperti a recepire ogni esigenza ed innovazione, sono consci che quanto sino ad oggi realizzato non costituisce traguardo ma rappresenta una tappa per il conseguimento di sempre più ambiti e prestigiosi obiettivi, per consentire alla Istituzione di disporre di tutto quanto è quotidianamente necessario per assicurare al soldato di operare nelle migliori condizioni di vita possibili.

Ten Col. com. t.SG. Eduardo Perrelli
Ten. Col. su. Emilio Doni

Il centenario della morte di Garibaldi potrebbe essere occasione di un ripensamento critico di un'esperienza militare che, pur con lodevoli eccezioni, non è forse stata né adeguatamente studiata sotto il profilo storiografico né correttamente valutata dal pensiero militare. Nella generalità dei casi, quando non ha dominato la militazione oleografica, ha predominato un giudizio tecnico sostanzialmente negativo, su cui ha forse anche pesato l'eredità del contrasto politico ed istituzionale esistente nel Risorgimento fra moderati e mazziniani, fra esercito regolare e volontari, fra guerra regia e guerra di popolo.

I problemi connessi con la guerra di popolo e con la guerra di bande non sono di natura solo tecnico-militare. I sistemi di reclutamento, l'organizzazione e la condotta degli eserciti affondano le loro radici nelle strutture politiche, economiche e sociali. La scelta degli ordinamenti, delle strategie e addirittura delle tattiche è condizionata dalle strutture della società e dai fini politici perseguiti dai suoi gruppi dirigenti. A sua volta, tale scelta retroagisce sulle strutture sociali e pubbliche. Mi sembra essenziale al riguardo tener presente che le guerre del Risorgimento non sono state solo guerre contro lo straniero. Sono state anche guerre

civili fra classi liberali e regimi reazionari. Il fine di liberare la penisola dalla dominazione austriaca non poteva quindi essere dissociato da quello dell'assetto istituzionale da conferire al nuovo Stato e dalla lotta per la conquista del potere, ad unità realizzata, fra le varie correnti che premavano per il rinnovamento nazionale, tutte, in ultima analisi, riconducibili a quella moderata e a quella mazziniana. E' in tale contesto che va collocato l'esame della guerra di popolo e della guerra per bande nel Risorgimento. Ed è sempre in tale contesto che vanno interpretate le imprese garibaldine; che va esaminato l'influsso che Garibaldi

Giuseppe Garibaldi



Guerra di popolo
e guerra per bande
nell'Italia del Risorgimento

esercitò sulla struttura e la mentalità del nostro Esercito e quanto di tale eredità rimane ancor oggi; che va, in altre parole, studiata l'intera storia militare italiana (1). Si tratta di problemi di estrema rilevanza per le istituzioni militari nazionali. Le scelte fatte nel Risorgimento le hanno infatti condizionate per un lungo periodo e, forse, le influenzano, in maniera più o meno consapevole, ancora ai tempi nostri (2).



Guerra di popolo e guerra per bande

Una prima difficoltà da affrontare è di natura terminologica.

Taluni termini, come ad esempio quello di guerra di popolo, hanno assunto ai giorni nostri un significato diverso da quello attribuito loro ai tempi del Risorgimento. Esiste quindi il rischio, se si impiegano col significato attuale, di travisare completamente i fatti o di ricostruire la storia di allora sulla base delle ideologie di oggi o, quanto meno, secondo la scienza ed il «senno» del poi.

Il concetto di «nazione armata» si è affermato con la Rivoluzione francese, allorché i sudditi, divenuti cittadini e titolari della sovranità nazionale, assunsero il diritto-dovere di portare le armi e di partecipare alla difesa della Patria. Al concetto di nazione armata sono strettamente associati, da un lato, la «leva di massa», dall'altro, la «guerra di popolo». La prima consiste nella mobilitazione generale della nazione, con inquadramento dei cittadini in eserciti agli ordini delle strutture istituzionali dello Stato. La seconda comporta, invece, il coinvolgimento diretto della popolazione nelle operazioni militari. La guerra di eserciti implica la tendenza alla smilitarizzazione della società. Il compito di gestire la violenza è assunto da una tecnocratura dello Stato, che naturalmente è portata ad instaurare un monopolio su tali sue competenze. La guerra di popolo implica invece la destatualizzazione della guerra e conseguentemente la smilitarizzazione della società. Nel primo caso la lotta è affidata a delegati armati del popolo; nel secondo, tale delega viene a cessare: sono i cittadini ad impegnarsi direttamente nelle operazioni militari e a divenire i protagonisti della lotta, senza la mediazione di istituzioni statali preesistenti. E' la lotta che determina le strutture del potere politico che la dirige. In sostanza, la «guerra di popolo» si distingue dalla «guerra di eserciti» non per la differenza di tecniche e di tattiche impiegate in combattimento, ma per il diverso tipo di soggetto combattente. La violenza, da organizzata e controllata, tende a divenire primitiva, individuale e incontrollata. La guerra tende a trasformarsi in guerra totale. Come affermava Clausewitz: «l'armamento del popolo costituisce una estensione e un rinvigori-

mento della guerra». Fa cadere il fragile diaframma fra guerra e politica.

Nel corso del Risorgimento, il termine di «guerra di popolo» fu impiegato essenzialmente in contrapposizione a quello di «guerra regia», cioè della guerra condotta dall'Esercito piemontese e, in generale, dal partito «moderato». Guerra di popolo era invece quella condotta per iniziativa del partito democratico, anche se di fatto le operazioni a cui dava luogo erano del tutto analoghe a quelle dell'Esercito regolare. Garibaldi venne a trovarsi al punto d'incrocio fra queste due tendenze, che, pur contrapponendosi, si fusero nei momenti cruciali del Risorgimento. Dopo aver abbandonato il Partito d'Azione mazziniano per aderire alla Società Nazionale, patrocinata da Cavour, fu nominato nel 1859 Maggiore Generale dell'Armata Sarda e Comandante dei Cacciatori delle Alpi, reparti volontari con struttura simile a quelli regolari, felice e singolare compromesso fra guerra di popolo e guerra regia.

La «guerra per bande» o «piccola guerra» o «guerriglia» non è un tipo di guerra specifico, ma una tecnica, un genere particolare di operazioni, che può essere seguito sia da nuclei regolari che da forze irregolari. Guerra di popolo e guerra per bande sono quindi concetti qualitativamente differenti: il primo è un concetto politico; il secondo è tecnico-militare. Nel periodo risorgimentale la guerra per bande era ben lungi dall'aver assunto l'importanza strategica che ha con la moderna guerra rivoluzionaria. La guerra per bande era erede diretta dell'azione delle truppe leggere dei secoli precedenti, impiegate in drappelli per colpire le linee di comunicazione e i nuclei isolati nemici. Essa si sviluppò grandemente nel diciannovesimo secolo e anche nel corso del Risorgimento, evolvendo verso le forme attuali. Il cambiamento fu essenzialmente dovuto al congiungersi delle tattiche della guerra per bande con la politica della guerra di popolo, e quindi all'apparizione di un diverso protagonista della lotta armata. Non più militari inquadrati organica-

mente, in servizio operativo a favore degli eserciti regolari da cui ricevevano le «patenti», ma collettività in rivolta, animate da un'«ideologia attiva», per conseguire obiettivi caratterizzati sul piano politico e sociale (3).

L'«insurrezione» è una tecnica della guerra di popolo, come la guerra per bande. Può segnarne sia l'inizio che la conclusione, con lo sconvolgimento delle strutture esistenti, con la conquista del potere da parte degli insorti e con l'organizzazione di forze militari, sia guerrigliare che regolari.

Nel periodo iniziale del Risorgimento si svolse un serrato dibattito sul rapporto che avrebbe dovuto esistere fra insurrezione e guerra per bande. Come illustrerò più nel dettaglio in seguito, per taluni, per esempio il Bianco, l'azione delle bande doveva precedere e provocare l'insurrezione; per altri, come il Mazzini, la guerra per bande doveva seguire l'insurrezione; per altri ancora, tra cui il Pisacane, l'insurrezione avrebbe dovuto dar luogo quanto prima alla formazione di un esercito di tipo regolare ed essere innescata dall'azione di colonne esterne di patrioti. Taluni, infine, puntavano più sull'insurrezione nelle città che nelle campagne; altri, invero poco numerosi, davano priorità alle campagne rispetto alle città.

Di fatto, il Risorgimento presentò caratteristiche del tutto originali. Non diede luogo ad una vera e propria guerra di popolo, perché non conobbe la mobilitazione delle masse. Ciò accadde per un complesso di motivi politico-sociali. Non solo, come molti sostengono, per il mancato collegamento della rivoluzione nazionale con quella sociale, ma soprattutto perché Cavour e Vittorio Emanuele, facendo assumere

(1) Vedasi in proposito P. Pieri: «Storia militare del Risorgimento», Einaudi, Torino, 1962. «Introduzione», e J. Whittan: «The politics of Italian Army», Croom Helm, Londra, 1977, Cap. I.

(2) Vedasi in proposito Rochat e Massobrio: «Breve storia delle Forze Armate Italiane», Einaudi, Torino, 1977, e L. Ceva: «Le Forze Armate», UTET, Torino, 1981.

(3) E. Liberti: «Tecnica della guerra partigiana nel Risorgimento», Ed. Giunti-Barbera, Firenze, 1972, pag. 37.

Carlo Bianco di Saint-Jorioz



alla monarchia sabauda l'iniziativa storica della liberazione nazionale, «spiazzerono» la guerra di popolo, assorbendola in quella regia.

La guerra di popolo del Risorgimento fu caratterizzata dal volontariato di élite, che si distingue dalla vera e propria guerra di popolo, intesa nel significato moderno del termine, per la limitazione della sua base sociale. Tranne che in casi eccezionali, il Risorgimento non diede poi luogo a guerre per bande, mentre numerose furono le insurrezioni. In questo, esso si differenzia nettamente dalla Resistenza, caratterizzata dalla guerriglia e da una insurrezione generale conclusiva (4).



Teoria della guerra per bande nel Risorgimento

La guerra di Vandea e la guerriglia nell'Italia centrale e meridionale, in Piemonte, in alto Adige e in Spagna contro l'occupazione napoleonica erano ben conosciute dai patrioti risorgimentali del partito democratico, della Giovine Italia e del Partito d'Azione. E' interessante notare che nella quasi totalità dei casi, essi nutirono forti perplessità sulla possibilità di farvi ricorso. Le principali esperienze di guerra per bande erano quelle dei popoli invasi dagli eserciti francesi, che erano insorti dopo il crollo della resistenza organizzata dalle forze dei sovrani assolutisti. Doveva sembrare paradossale, se non addirittura scandalosa, per le forze «di sinistra» degli anni 1820, che si erano andate riorganizzando attorno al reducismo napoleonico, l'idea che la guerra di liberazione contro le monarchie assolute, restaurate dal Congresso di Vienna e garantite dalla Santa Alleanza, dovesse svolgersi secondo quegli stessi procedimenti di guerra «per bande» che avevano costituito lo stile tipico degli avversari della rivoluzione.

Solo Carlo Bianco di Saint-Jorioz e Mazzini, che per un certo periodo ne condivise le idee, credettero nella guerra per bande come strumento tecnico-militare utilizzabile dalle forze popolari, superando il pregiudizio ideologico che induceva ad identificare guerrigliero e sanfedista, e che è nella sostanza analogo a quello abbastanza diffuso ai tempi nostri che induce a collegare con altrettanta superficialità guerriglieri e forze politiche «di sinistra».

Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz, ufficiale dell'Armata Sarda, esule a seguito del fallito «pronunciamento» del 1821, diede al problema della guerra per bande un'impostazione rigorosa sotto il profilo teorico militare. Il suo trattato «Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia - Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del Paese», pubblicato nel 1830, da cui, su richiesta del Mazzini, fu tratto nel 1830 un riassunto «Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande», costituì nell'intero

Risorgimento un costante punto di riferimento sia per i fautori che per gli oppositori della guerra per bande.

Il Bianco sostiene una concezione radicale dell'efficacia della guerra per bande. Poiché l'Italia non può creare un esercito competitivo con quello austriaco, deve ricorrere a forme diverse di lotta. L'attività della prima banda è essenziale: serve da catalizzatore per il sorgere delle altre, sino a giungere all'insurrezione generale. Con il terrorismo sistematico, con la tattica della terra bruciata senza far prigionieri e rifiutando ogni principio di limitazione umanitaria, si provocano repressioni feroci che fanno sviluppare l'odio per lo straniero e quindi sorgere nuove bande. Il terrore vale per Bianco più della propaganda. I collaborazionisti e le frazioni dissidenti vanno perseguiti con il massimo rigore. Nella fase finale, peraltro, le bande si devono trasformare in colonne volanti, in colonne mobili e infine in legioni, nucleo del futuro esercito regolare italiano.

Giuseppe Mazzini (5) fece propria la concezione del Bianco. Ne attenuò però il terrorismo sistematico, inteso come mezzo per impadronirsi della popolazione e per strumentalizzarla ai propri fini, attraverso una vera e propria azione di intimidazione psicologica e materiale. Sottolineò invece l'esigenza dell'educazione delle masse ed il valore educativo del sacrificio e dell'esempio di una minoranza eroica, per la rigenerazione morale dell'intera nazione.

Il problema di fondo, che era quello di come coinvolgere le masse e mobilitarle per la soluzione della questione nazionale, veniva però forse sottovalutato sia dal Mazzini sia dal Bianco. Le masse contadine, il cui supporto attivo era essenziale per una guerra per bande, non potevano essere raggiunte dal messaggio «religioso» mazziniano. Quando non erano ostili, erano inerti ed indifferenti. La situazione italiana era ben diversa da quella spagnola, sia per l'indole della popolazione, sia per l'improbabilità di ottenere l'appoggio del clero, sia per l'indisponibilità di eserciti regolari che potessero bloccare la

massa delle forze occupanti, permettendo all'azione delle bande di conseguire un elevato rendimento. La mancata soluzione del problema agrario rischiava poi costantemente di trasformare la lotta per l'indipendenza in una guerra sociale.

Gli altri teorici militari risorgimentali (6) non condividevano l'entusiasmo di Carlo Bianco e di Giuseppe Mazzini per la guerra per bande. Al massimo la consideravano un semplice elemento integratore e sussidiario dell'azione delle forze regolari, sia regie che popolari. Spesso però la condannavano senza mezzi termini, come nel caso di Carlo Pisacane, che affermava: «Il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di fare la guerra, mentre esso non è altro che infanzia dell'arte militare. Una banda potrà battere la campagna per sollevare il Paese, ma se non riesce in otto giorni è meglio che si scioglia: essa sarà più dannosa che utile... Le bande, costrette a vivere di contribuzioni, avvezzeranno le popolazioni a desiderare il nemico, per salvarsi dagli amici» (7). Per Pisacane non era concepibile che il rinnovamento nazionale

(4) T. Tessari: «Rapporti fra taluni aspetti della Resistenza e alcuni del Risorgimento», *Il Movimento di Liberazione in Italia*, Milano, 1951, n. 3.

(5) Mazzini sostenne le sue tesi sulla guerra per bande in numerosi scritti: «Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia», del 1832; «Istruzione popolare per la difesa del Paese dello Stato», del 1849; e «Istruzione delle bande», del 1853. L'argomento è ampiamente trattato da V. Parmentola: «Carlo Bianco, Mazzini e la teoria dell'insurrezione», in «Bollettino - Domus Mazziniana», Pisa, 1959.

(6) G. Pepe: «Memoria sui mezzi che menano all'italiana indipendenza», 1833; G. Baldo: «Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo visti da un ufficiale italiano», 1847; C. Pisacane: «La rivoluzione del 1848 - 1849 in Italia», 1853; e «L'ordinamento dell'Esercito italiano», 1855; C. De Cristoforis: «Che cosa sia la guerra», 1860; La Masa: «Dalla guerra insurrezionale italiana volta a conquistare la nazionalità», 1856; M. d'Ayala: «Degli eserciti nazionali», 1850, ecc..

(7) C. Pisacane: «Guerra combattuta in Italia nel 1848 - 1849», Ed. Avanti, Roma, 1957, pagg. 311 - 312. Vedasi in proposito gli articoli su Pisacane di Glano Accame pubblicati su *Politica Militare*, n. 6, 7 ed 8 del 1981.

Carlo Pisacane



si potesse fondare su forme di lotta che, a parer suo, costituivano una involuzione, un regresso della scienza militare. Da progressista coerente era contrario allo spontaneismo, che riteneva pasticciaccio e inconcludente. Per ottenere risultati decisivi occorreva invece puntare subito sulla massa, che richiedeva disciplina e organizzazione, non spontaneismo ed improvvisazione. Questo spiega anche, a parte i contrasti avuti nel corso della difesa della Repubblica Romana nel 1849, la sua diffidenza verso Garibaldi, a cui rimproverava non solo di non avere «concetto strategico», ma neppure «il genio del partigiano» (8). Nella maggior parte dei patrioti, quindi, esisteva la consapevolezza dei limiti che non solo la situazione sociale, ma le stesse esigenze operative, ponevano allo svilupparsi in Italia di un'effettiva guerra per bande. Solo il La Masa, prima ufficiale garibaldino e poi generale dell'Esercito italiano, sostenne un'interessante ripartizione di funzioni operative fra partigiani ed Esercito regolare. Infatti, egli attribuiva ai primi il compito di combattere nei settori montani, con i procedimenti d'impiego teorizzati dal francese Le Mièrre per la difesa della Francia (9), anticipando così le proposte del Perrucchetti sulla costituzione delle truppe alpine.

Alla fine anche Mazzini, forse per influsso del Pisacane, suo consigliere militare nel periodo della Repubblica Romana, o perché convinto dalle negative esperienze fatte dalla guerra per bande nel 1848-1849, attenuò il suo incondizionato favore alla guerriglia, convincendosi che essa dovesse consistere in una fase transitoria, destinata a dar vita a formazioni di tipo regolare. Le bande dovevano costituire in sostanza l'anticipazione dell'Esercito nazionale.

Per tutti questi motivi il Risorgimento non conobbe una vera e propria guerra per bande. Lo stesso Mazzini si oppose alla proposta di Garibaldi di uscire dalle mura di Roma con la sua Legione, per colpire le retrovie del Corpo di Spedizione francese. Il tipo di operazioni preconizzato da Carlo Bianco fu attuato, solo parzialmente, nelle campagne lombarde e venete nel 1848 e in Sicilia nel 1848 e nel 1860. Una vera e propria guerra per bande, con il ricorso ad un feroce e sistematico terrore, si sviluppò invece dopo il 1860 nelle aree interne del Mezzogiorno, sostenuta da tentativi di rivincita borbonici e dal fanatismo religioso e motivata da una disperata volontà di rinnovamento sociale.



L'evoluzione dell'ordinamento dell'Esercito regolare

Contemporaneamente ai dibattiti del «partito democratico» sulla guerra di popolo e per bande e sull'insurrezione, negli anni del Risorgimento, l'Esercito piemontese subiva successive modifiche ordinative, che ne trasformavano profondamente la struttura. Il problema che Cavour e La Marmora dovevano affron-



Alfonso La Marmora

tare al riguardo era duplice: primo, definire il modo migliore di utilizzare le «forze vive» della Nazione; secondo, adottare un sistema compatibile con lo spazio di partecipazione politica che Cavour poteva ammettere per il movimento democratico. Con il primo obiettivo il Piemonte non mirava solo a rinforzarsi per la lotta contro l'Austria, ma anche ad ottenere l'appoggio dei patrioti delle altre regioni, e a mantenere così la legittimità storico-politica della guida del rinnovamento nazionale, senza cederla alle forze mazziniane. In sostanza, ad assorbire nella «guerra regia» la «guerra di popolo». Anche il secondo obiettivo era essenziale per non perdere il controllo della situazione, rischiando anche di provocare una reazione internazionale. Significativa a quest'ultimo riguardo è la clausola inserita da Napoleone III nella convenzione del 1858, che proibiva esplicitamente la costituzione di corpi franchi, per timore della reazione dell'intera Europa (10).

L'evoluzione dell'ordinamento dell'Armata Sarda, con la riforma La Marmora degli anni '50, esprime una tendenza statualista e centralizzatrice, in linea con quella degli altri eserciti europei dopo la crisi del 1848-1849 e con gli orientamenti già avvertibili nella precedente riforma «San Marzano» del 1815. Quest'ultima aveva comportato lo scioglimento dei «reggimenti provinciali», tipica forma piemontese di guardia nazionale mobile erede delle milizie di Emanuele Filiberto, facendone confluire i componenti nei «reggimenti di ordinanza», formati da professionisti a lunga ferma ed il cui reclutamento veniva limitato ai soli Carabinieri (11). Dopo il disastro di Novara, attribuito per la gran parte alla scarsa coesione dei reparti per la presenza di un elevato numero di riservisti, fu deciso di abbandonare l'ordinamento «San Marzano». Due sistemi furono posti a confronto. Quello «francese» - denominato anche esercito stanziale o di caserma o di qualità - con ferme di durata molto lunga e ridotto affidamento sul richiamo dei riservisti, e quello «prussia-

no» - denominato anche esercito di numero - con ferme brevi, con obbligo militare assoluto dalla totalità della popolazione, con ampio affidamento sui riservisti sia per completare le unità esistenti in pace sia per costituire nuovi reparti combattenti (milizia mobile o Landwehr) e con l'eventuale ricorso alla mobilitazione generale (milizia territoriale o Landsturm). L'espressione estrema del sistema prussiano era rappresentata dall'esercito di milizia di tipo svizzero, in cui, come affermava Cesare Balbo, «si fa uscire l'esercito dalla nazione armata, anziché, come avviene in Prussia, la nazione armata dall'esercito».

Con l'ordinamento «La Marmora», furono previste due «categorie» di leva. La prima categoria prestava servizio militare per 5 anni in fanteria e per un periodo superiore negli altri Corpi e poteva essere richiamata per i successivi 6 anni. Una seconda ridotta aliquota del gettito della leva veniva iscritta alla seconda categoria e, dopo un breve periodo di addestramento, era inviata in congedo e tenuta a disposizione per 5 anni per essere richiamata in caso di necessità. Una consistente aliquota del contingente disponibile veniva poi esentata dal prestare servizio militare. Sulla scelta dell'ordinamento «La Marmora» giocarono vari fattori. Oltre l'obiettivo di ottenere uno stretto controllo sull'Esercito, per garantirne la saldezza e l'obbedienza in un periodo di profondi rivolgimenti sociali e istituzionali, fu perseguito quello di rea-

(8) C. Pisacane: «Guerra combattuta, ecc.», op. cit., pagg. 147-149.

(9) E. Liberti: op. cit., pag. 57 e segg., illustra in maniera esauriente l'influsso del francese Le Mièrre («Des partisans et des corps irréguliers», Parigi, 1823), su Carlo Bianco e su tutto il pensiero militare del Risorgimento.

(10) P. Pieri: op. cit., pag. 614.

(11) Con l'ordinamento San Marzano ciascun reggimento comprendeva in pace 600 uomini di ordinanza (con ferma volontaria rinnovabile di 8 anni) e a turno 1.000 provinciali (con obbligo militare di 12 anni e chiamate alle armi quattro mesi ogni sedici) ordinati in 2 battaglioni di 6 compagnie. In tempo di guerra, con il richiamo degli altri tre contingenti di provinciali, il reggimento raggiungeva 4.600 uomini e si trasformava in una Brigata su 4 battaglioni.



Manfredo Fanti

lizzare un'elevata prontezza operativa e un'organizzazione simile a quella della Francia, naturale alleato del Piemonte contro l'Austria. Da tali criteri, scaturì l'impiego frazionato nei vari reparti dell'Armata Sarda di 12.000 dei 15.000 volontari accorsi in Piemonte nel 1859 e la funzione più o meno implicitamente assegnata ai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, che inquadravano gli altri 3.000, di assorbire i nuovi volontari lombardi, evitando così la costituzione di formazioni irregolari o di reparti separati, le cui iniziative potevano rivelarsi difficili da controllare. Non per niente gli stessi Cacciatori delle Alpi, che avevano preceduto le armate franco-piemontesi, impedendo tra l'altro alla divisione austriaca Urban di partecipare alla battaglia di Magenta, furono ad un certo punto inviati in Valtellina a contrastare una inesistente minaccia austriaca e allontanati così dal tratto di operazioni principali.

Le linee fondamentali dell'ordinamento «La Marmora» furono recepite da quello «Fanti» adottato nel 1861 dal nuovo Esercito italiano (12). Coerentemente con tali tendenze fu sciolto l'Esercito meridionale e vennero respinte le proposte di Garibaldi di prevedere per il nuovo Esercito un ordinamento di tipo «nazione armata», con cinque Divisioni di volontari o con una consistente guardia nazionale, costituita da tutti i cittadini dai 18 ai 35 anni. Secondo taluni quella fu una grande occasione mancata, che limitò gravemente la possibilità di un vero rinnovamento sia della Nazione che dell'Esercito. Influiro indubbiamente lo spirito «corporativo» dell'Esercito regolare (13), ma soprattutto preoccupazioni di carattere politico. Il problema dell'ordinamento militare, nota il Salvemini (14), è in effetto un problema di ordinamenti scolastici e di libertà interne. Non esistevano in Italia le condizioni per adottare un'organizzazione tipo «nazione armata». Essa avrebbe dovuto comportare «a monte» una riorganizzazione della società, che la classe dirigente del nuovo Regno riteneva inaccettabile o quan-

to meno impossibile da attuare in tempi brevi, come sarebbe stato necessario per l'incombere di minacce interne ed esterne che mettevano in forse l'unificazione così fortunatamente raggiunta. Non era d'altra parte possibile pensare che il Governo potesse accettare la costituzione di istituzioni militari non sottoposte ad un suo completo controllo e informate a principi e ad obiettivi propri della opposizione. Nessun Governo avrebbe potuto o potrebbe accettare un simile fatto. Solo con il consolidarsi del nuovo Stato, con la buona prova data dal sistema prussiano rispetto a quello francese nella guerra del 1870 e con il mutamento della situazione internazionale, l'ordinamento dell'Esercito venne poi modificato negli anni settanta con la riforma «Ricotti-Magnani». Con essa veniva dato più ampio spazio alle riserve e costituito il Corpo degli alpini, inizialmente concepito come una sorta particolare di guardia nazionale. Ma nel 1861 il problema si poneva in termini diversi. La proposta fatta nel 1857 dal La Marmora di estendere a tutto il contingente l'appartenenza alla seconda categoria, in vista dell'imminente guerra con l'Austria, era stata rifiutata da una borghesia che, pur patriottica come quella piemontese, non intendeva però rinunciare al privilegio dell'esenzione dal servizio militare. La leva di massa proclamata da Garibaldi al sud era stata un fallimento. Sul Volturino due terzi dei garibaldini erano volontari settentrionali. Alle speranze che avevano accompagnato il movimento di unificazione nazionale erano in breve seguite l'opposizione e la rivolta nelle campagne meridionali. In tali condizioni è evidente perché la classe dirigente del tempo considerasse che l'unica soluzione accettabile fosse quella di costruire il futuro esercito attorno al nucleo piemontese, che già aveva dimostrato la sua solidità e la sua capacità di assorbire i volontari di tutte le regioni italiane e con il ricorso ad un reclutamento nazionale e non regionale e alla rigida disciplina e centralizzazione delle strutture militari del Regno di Sardegna.



L'arte militare di Garibaldi

Garibaldi conosceva bene che cosa fosse la guerra per bande, per averne fatta esperienza diretta. Il Sud America, dove nuclei armati si fronteggiavano in grandi spazi, era un terreno ideale per la guerriglia. Se Garibaldi era ben conscio delle possibilità offerte dalla guerra per bande, lo era al tempo stesso delle sue limitazioni. In Italia, non si trattava di affrontare altri nuclei armati, ma i consistenti Eserciti regolari austriaci e del Regno delle Due Sicilie. Poi, gli spazi erano più ristretti. Infine, le operazioni si dovevano concludere rapidamente, per non dar luogo a complicazioni internazionali e non permettere il coagularsi delle forze della reazione. Il suo pragmatismo ed il suo genio guerresco gli consentirono di integrare la «piccola guerra» con le operazioni tradizionali. Ma considerava decisive solo queste ultime, per cui costantemente si sforzò di trasformare le formazioni irregolari in vere e proprie unità regolari (15).

Nella situazione concreta dell'Italia del Risorgimento non era infatti possibile una guerra per bande di lunga durata, mirante ad effetti decisivi come nella manovra per esaurimento propria della moderna guerra rivoluzionaria.

La guerra per bande, quando fu praticata da Garibaldi, fu quindi molto più simile alla piccola guerra delle truppe leggere del settecento che non alla guerriglia moderna, e fu sempre collegata con operazioni di tipo regolare. Ciò avvenne con l'impiego di nuclei irregolari nella ritirata da Roma nel 1849 e nell'impresa dei Mille, nonché con quello delle Guide con i Cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859. Fu così anche con l'invio nel continente, dopo la conquista della Sicilia, di piccoli distaccamenti, per creare scompiglio nelle difese napoletane e per provocare l'insurrezione a premessa dello

(12) E' interessante notare come il Manfredo Fanti fosse ben al corrente di che cosa era la guerra di popolo e la guerriglia. A parte le sue esperienze degli anni '30 in Spagna, dove si trovò a combattere il movimento reazionario dei Carlismi, egli venne nominato nel 1848 presidente del Comitato di difesa di Milano perché «esperto nell'organizzare la guerriglia e le forze popolari» (P. Pieri: «Storia militare del Risorgimento», op. cit., pag. 330) e, dopo la battaglia di Novara, da comandante di una Brigata di volontari lombardi inquadrata nella Divisione Ramorino, propose al La Marmora di ritirare sulle montagne i resti dell'Esercito e di effettuare una guerriglia contro gli austriaci (F. Sordani: «Garibaldi in Lombardia nel 1848», Ed. Treves, Milano, 1927, pagg. 177-178).

(13) Vds. ad esempio, G. Porta, il quale, ne «I volontari», Rivista Militare, ottobre 1909, pag. 2025, afferma «I volontari si possono in sostanza definire una rappresentanza concessa all'elemento popolare e uno scaricatoio opportunissimo delle correnti rivoluzionarie».

(14) G. Salvemini: «Scritti sul Risorgimento», Feltrinelli, Milano, 1963, pag. 387.

(15) F. S. Grazioli: «Le campagne d'America», in «Garibaldi condottiero», Ufficio Storico dell'Esercito, 1932, e F. Sordani: «Garibaldi in Lombardia nel 1848», Ed. Treves, Milano, 1927, pag. 175.

sbarco dell'Esercito garibaldino (16). Era ad esso però e non alle bande che era affidato il ruolo fondamentale.

Ciò non toglie che le operazioni di Garibaldi fossero influenzate dalle sue esperienze guerrigliere e che conservassero sempre tale impronta originaria. Tipici al riguardo l'impiego delle «guide a cavallo» e di «nuclei irregolari», spinti a raggiera su tutte le direzioni possibili, per evitare le sorprese e per mantenere il nemico incerto sulla linea di azione e sulla consistenza delle forze garibaldine. Tipici anche i ripiegamenti e i giri imprevisi e le diversioni improvvisate, di cui neppure i suoi più stretti collaboratori erano informati, la costante ricerca della sorpresa e la rapidità di mosse e di movimenti, utilizzati come veri e propri moltiplicatori di potenza. A questa condotta operativa estremamente elaborata, tipica dell'approccio indiretto, a cui Garibaldi era costretto anche dall'inferiorità numerica delle proprie forze, corrispondeva una tattica estremamente semplice e sbrigativa: aspettare che il nemico si avvicinasse, poi fare una scarica tutti assieme e attaccare alla baionetta col maggiore impeto possibile. Procedimento imposto, quasi sempre, anche dalla disparità delle armi (vecchi fucili e poche munizioni, scarso o mancante apporto dell'artiglieria) e dell'addestramento, cui si poteva supplire solo con l'entusiasmo di una carica apparentemente forsennata.

Lo stesso ordinamento garibaldino corrispose costantemente a tali esigenze strategiche e tattiche. I reparti erano molto piccoli e leggeri, per facilitare la celerità delle marce e l'agilità nel combattimento e per realizzare quell'«immediatezza operativa» che, come mette giustamente in evidenza Egidio Liberti (17), costituisce la caratteristica fondamentale di Garibaldi condottiero. In questa sua estrema duttilità nell'adeguarsi alla situazione del momento e nel trarre il massimo rendimento dalle forze a disposizione, ricorrendo a tutte le tecniche di lotta e applicandole spesso contemporaneamente nelle medesime operazioni, Garibaldi fu costantemente fedele al «principio della massa», mutuato da tutta la tradizione giacobina, e in cui si sente l'influsso anche del Pisacane e del De Cristoforis. Come ricorda il Candolini (18), Garibaldi diceva frequentemente, chiudendo il pugno: «Bisogna formare il fascio romano», intendendo con questo l'esigenza di agire con tutte le forze riunite. Questo principio conferiva unitarietà a tutta la sua azione. Ad esso attribuiva un significato non solo materiale ma anche morale e psicologico, come mezzo per rafforzare le valenze sociali che mantenevano la coesione delle sue forze.

La capacità di attuare tale principio concretamente, nel punto giusto e al momento necessario, facendovi convergere le sue agili forze attraverso movimenti apparentemente dispersi e sconcertanti, lo pone fra i grandi capitani. Le critiche, più o meno malevole che gli sono state rivolte, furono ispirate spesso dall'invidia per i suoi successi: molto frequente è quella che egli vinceva perché non rispettava le regole dell'arte della guerra, dato che le ignorava. E' a dire, come nota argutamente lo stesso Candolini (19), che i critici di Garibaldi sostenevano «il singolare paradosso che la negazione dell'arte possa valere più dell'arte stessa».



Giuseppe Perrucchetti

In sostanza Garibaldi ricorse ad una ricca pluralità di tecniche operative e si distinse nel combinare assieme le operazioni classiche con quelle non tradizionali. Considerava la guerriglia importante, ma non in grado di conseguire risultati decisivi, anche in relazione alla situazione sociale, che impediva la mobilitazione delle masse popolari delle campagne, e all'esigenza di ottenere rapidamente risultati decisivi, per evitare da un lato reazioni internazionali, dall'altro lo spegnimento del movimento guerrigliero per perdita di coesione interna o per l'intervento delle forze legittimiste. Garibaldi era ben conscio che in tali situazioni il tempo giocava a sfavore, anziché a vantaggio della sua azione. Ricercava perciò al più presto lo scontro con le forze nemiche, come avvenne nella Spedizione dei Mille. In tale occasione era infatti persuaso che parziali insuccessi, inevitabili nelle operazioni per bande, gli avrebbero fatto perdere il sostegno popolare.

L'unico caso in cui Garibaldi effettuò in Italia una vera e propria operazione del tipo di quella teorizzata dai fautori della guerra per bande, fu nel Varesotto nell'agosto 1848, dopo l'armistizio di Salasco. Come mette però giustamente in rilievo il Colonnello Sarda-gna (20) e come conferma lo stesso Garibaldi nelle sue memorie (21) l'impresa non era motivata dalla sua convinzione di poter rovesciare i risultati della sconfitta dell'Esercito regio a Custoza. Il suo obiettivo era molto più modesto. L'impresa, infatti, era fondata sulla persuasione che l'armistizio sarebbe presto finito e l'Esercito piemontese avrebbe ripassato quindi il Ticino o che la guerriglia avrebbe comunque accelerato la ripresa delle ostilità. Tuttavia, l'azione di Garibaldi provocò le più grandi preoccupazioni in Radetzki, che, per stroncarla rapidamente, concentrò contro le poche centinaia di garibaldini ben sei delle migliori Brigate austriache. La mancanza del sostegno popolare e il ritardo nella ripresa della guerra da parte del Piemonte fecero rapidamente fallire

l'iniziativa, rafforzando in Garibaldi la convinzione che la guerra per bande non potesse avere un carattere decisivo e fosse comunque difficile da suscitare in Italia.

La già ricordata proposta di Garibaldi di uscire con la sua legione da Roma, durante l'assedio del 1849, per colpire le linee di comunicazione francesi ed alleggerire la pressione sulla Capitale, molto verosimilmente va collocata non nel quadro di un suo desiderio di effettuare una vera e propria guerra per bande (implicito semmai nel suo precedente intendimento di operare sollevando insurrezioni nel napoletano), ma di utilizzare nel modo migliore le forze disponibili. Esse avrebbero, a suo parere, avuto maggiore rendimento in operazioni mobili, anziché nella difesa statica delle mura gianicolensi.

La sostanziale sfiducia di Garibaldi di potere sollevare le popolazioni italiane è dimostrata anche dal suo rifiuto di dirigere la spedizione mazziniana, capitanata poi dal Pisacane nel 1857 e conclusasi tragicamente a Padula e a Salsa, proprio per l'ostilità delle popolazioni contadine.

Nella seconda guerra d'Indipendenza Garibaldi comandò i Cacciatori delle

(16) Rüstow (già Capo di Stato Maggiore di Garibaldi nell'impresa dei Mille e comandante della 15ª divisione dell'Esercito meridionale a Capua): «La petite guerre», Librairie Militaire, Parigi, 1869, pag. 268, e G. Candolini (ufficiale garibaldino e poi Deputato al Parlamento italiano): «Garibaldi - L'arte della guerra», Ed. Castagna, Roma, 1902, pag. 33.

(17) E. Liberti: op. cit., pag. 225.

(18) G. Candolini: op. cit., pag. 4.

(19) G. Candolini: op. cit., pag. 3.

(20) F. Sarda-gna: op. cit., pagg. 175 - 176.

(21) G. Garibaldi: «Memorie», Edizione Nazionale, Bologna, 1932, vol. I, pag. 66. Solo dopo la favorevole accoglienza di Varese, Garibaldi scrisse: «Natani era in quell'occasione la speranza nutrita tanti anni di portare i cittadini nostri a quella guerra per bande che, a difetto di eserciti, potrebbe preludere all'emancipazione della Patria». Ma presto la speranza muore e lo stesso Luciano Manara in Piemonte con i suoi «bersaglieri lombardi» in attesa della ripresa delle ostilità, deprecò l'iniziativa di Garibaldi che avrebbe «tagliato la popolazione, compromesso gli elementi nazionali e rischiato di mettere italiani contro italiani».

Alpi. Si trattava di circa tremila volontari, in uniforme ed inquadrati in formazioni analoghe a quelle regolari. Essi dovevano precedere le Armate franco-piemontesi in Lombardia per attirare forze nemiche, per suscitare insurrezioni, per assorbire nuovi volontari e per dimostrare all'Europa la partecipazione popolare al Risorgimento e quindi l'inutilità di opporsi ad esso con iniziative diplomatiche o militari.

Secondo taluni storici il compito affidato a Garibaldi sarebbe stato volutamente disperato, nella speranza che i Cacciatori delle Alpi subissero qualche rovescio, screditando la partecipazione democratica alla guerra. Lo dovette pensare anche l'Eroe nizzardo quando, dopo la vittoria di Varese, anziché spingersi in avanti, ritornò verso il Lago Maggiore per assicurarsi una via di ritirata. In ogni caso è indubbio che Cavour, impiegando Garibaldi, mirasse a controllare i volontari, sottraendoli all'influsso mazziniano.

Dopo la seconda guerra d'Indipendenza e prima della Spedizione dei Mille, Garibaldi mentre con Fanti - o me-

glio in contrasto con Fanti - organizzava l'Esercito della Lega Italiana sul modello piemontese, si era fatto promotore del Comitato per la sottoscrizione di un milione di fucili. Essi avrebbero dovuto consentire la leva di massa, allorché la situazione internazionale avesse consentito la ripresa del movimento di unificazione. L'intendimento di Garibaldi era quello di sostituire l'Esercito permanente con un'organizzazione di tipo nazione armata, non di promuovere l'armamento generalizzato del popolo. Queste finalità furono da lui perseguite anche con il sostegno che nei due decenni successivi diede alla « Società Nazionale di tiro a segno ». Essa doveva promuovere l'addestramento militare dei cittadini, allargando la base di reclutamento dei reparti volontari.

Il capolavoro di Garibaldi resta però la Spedizione dei Mille. In essa le varie tecniche della guerra di popolo risorgimentale si integrarono mirabilmente: la guerra di bande del Corrao e di Rosolino Pilo; l'insurrezione di Palermo; il forte nucleo operativo proveniente da un « santuario » esterno e da

esso alimentato, che si collegò con le bande locali e dette vita all'Esercito meridionale. Appena dopo lo sbarco Garibaldi non pensò neppure per un istante di congiungersi con le bande degli insorti e di rinforzarne l'azione di guerriglia. Agì subito, con tutte le sue forze, contro l'Esercito nemico. Sapeva di dover ottenere un successo per acquisire l'appoggio dell'insurrezione e per amplificarla. Seguì così la stessa tattica adottata dal Pisacane nel 1857. Era ben consapevole dell'importanza determinante del fattore tempo e del significato strategico di ogni atto tattico. La scelta del luogo dello sbarco, Marsala, lontano dalle guarnigioni borboniche, ancorché fatta all'ultimo momento, è una classica manovra di strategia di approccio indiretto.

La Spedizione dei Mille dimostra però chiaramente anche i limiti del Partito d'Azione e dell'effettiva partecipazione popolare al Risorgimento. Intanto, i Mille erano reclutati in una base sociale estremamente ristretta. Più di metà erano possidenti o professionisti, di cui 150 medici. Il resto studenti, arti-

Garibaldi con i Cacciatori delle Alpi a Varese



giani e qualche operaio. Sembra che uno solo fosse contadino. In secondo luogo, dominava, e questo era logico, l'elemento settentrionale. Oltre metà della Spedizione era composta da lombardi. Ma tale prevalenza di volontari settentrionali si mantenne anche nell'Esercito meridionale. La leva di massa fu un fallimento. In terzo luogo, furono gli ufficiali e non i soldati a provocare il collasso dell'Esercito borbonico. Allorquando i capi della Marina napoletana decisero di consegnare le navi, i marinai si ammutinarono (22). Pochissimi furono i soldati borbonici che si unirono a Garibaldi. La maggior parte andò a casa e alimentò le formazioni guerrigliere che rapidamente si formarono nelle aree interne. In quarto luogo, l'impresa perse ogni carattere di guerra di popolo con l'impiego dei garibaldini contro le rivolte contadine, come a Bronte, preludio del brigantaggio del Mezzogiorno e con le diserzioni dei volontari siciliani prima dell'attraversamento dello Stretto. I contadini siciliani, dal canto loro, videro in Garibaldi soprattutto l'occasione storica di una riforma sociale e approfittarono della disgregazione dello Stato borbonico per occupare le terre, preoccupando enormemente i possidenti e la borghesia liberale. Questi ultimi erano i veri sostenitori di Garibaldi, che appoggiavano con bande costituite dai loro seguaci. Le conseguenze delle rivolte contadine furono molteplici. La guardia nazionale, anziché rinforzare Garibaldi, fu impiegata in blocco per mantenere l'ordine pubblico. I possidenti divennero fautori di una rapida annessione, poiché si fidavano più dell'Esercito piemontese che di Garibaldi. I borbonici sfruttarono la situazione a loro vantaggio e le rivolte del Sannio, dell'Irpinia e del Molise impegnarono una forte aliquota delle forze garibaldine, costringendole all'inazione dopo la battaglia del Volturno e dando a Cavour la possibilità di riprendere in mano la situazione e all'Esercito regolare d'intervenire prima del completo collasso dei borbonici.

La guerra di popolo, che aveva conosciuto la prima sconfitta a Bronte e allo Stretto, conobbe la seconda a Teano. I più stretti collaboratori di Garibaldi lo abbandonarono per allinearsi con Vittorio Emanuele II; il re non passò neppure in rivista i garibaldini; l'Esercito meridionale venne ritirato dal fronte e impiegato in operazioni di controguerriglia; Cavour e Fanti rifiutarono di incorporare le cinque Divisioni di Garibaldi nell'Esercito, a differenza di quanto era stato fatto per i Cacciatori delle Alpi; ai volontari venne offerta l'alternativa di andare a casa con sei mesi di paga o di essere immessi individualmente nelle altre unità dell'Esercito. La guerra di popolo, ammesso che tale fosse, veniva riassorbita nella guerra regia; la nazione armata nell'esercito di caserma. Fanti aveva con energia e indubbia capacità realizzato il suo programma di costituire un esercito unico sul modello piemontese e non uno «mezzo in uniforme e mezzo in camicia rossa», cioè di due eserciti con rapporti potenzialmente conflittuali.

[22] Un'esauriente trattazione degli aspetti navali della campagna di Sicilia è contenuta nel volume di Mariano Gabriele: «Da Marsala allo Stretto», Ed. Gluffré, Milano, 1961.



Lo sbarco del Mille a Marsala



Considerazioni conclusive

Il mito giacobino della nazione in armi e della guerra di popolo fu vivo in tutto il Risorgimento, e spesso fu associato con quello romantico della guerra per bande.

Di fatto però non vi fu né guerra di popolo né guerra per bande. La guer-

ra di popolo, caratterizzata dall'integrale partecipazione fisica e politica della massa dei cittadini, non superò le mura di qualche città, come Milano, Brescia e Palermo. La guerra per bande costituì, a differenza di quanto capiterà poi nella Resistenza, un fenomeno del tutto marginale. Ad essa ricorsero più frequentemente, come era del resto avvenuto ai tempi napoleonici, le forze della reazione, specie nelle regioni meridionali, che quelle patriottiche.

La campagna, arretrata culturalmente e socialmente, fu un soggetto più passivo che attivo del rinnovamento nazionale. Anzi, nella generalità dei casi, al rinnovamento si oppose poiché esso veniva a modificare abitudini anche religiose secolari e tradizioni locali. Su tale atteggiamento influi anche la mancata soluzione del problema agrario ed il sostanziale peggioramento del-



La battaglia del Volturno, da S. Maria a Capua

le condizioni dei contadini nel periodo napoleonico, soprattutto a causa della soppressione di molti « usi civici ».

Quello che caratterizzò il Risorgimento fu invece il volontariato, che però non poteva dar vita ad una vera e propria guerra di popolo, nel senso moderno del termine, poiché le sue basi sociali erano troppo ristrette e i suoi dirigenti sostanzialmente omogenei, sotto il profilo sociale, con quelli dell'esercito regolare. Solo in qualche caso fu possibile mobilitare tutti i ceti. Protagoniste dell'insurrezione di Milano del 1853 furono le Fraternità degli artigiani e degli operai, che erano specie di società di mutuo soccorso e che sostennero il programma mazziniano. Ma si tratta di eccezioni. Questo spiega anche il fallimento dell'idea di fondare l'ordinamento sul principio della nazione armata, che fece di Fanti e non di Garibaldi il fondatore del nuovo Esercito.

Il punto debole del movimento democratico era proprio quello di sbandierare il mito della nazione armata, della guerra di popolo e della guerra per bande, senza avere la possibilità politica prima ancora che militare, di tradurlo in atto nella realtà italiana. Questo lo condannava inesorabilmente al fallimento di fronte ai programmi ben più concreti del partito moderato e al realismo inesorabile della « ragion di stato » di Cavour. Comunque le due strategie — quella di Mazzini e quella di Cavour — pur contrapponendosi, nei momenti cruciali del Risorgimento, finirono per comporsi e per concorrere entrambe all'unificazione nazionale. Ad esempio, l'impresa dei Mille consentì di superare la situazione di stallo determinatasi dopo Villafranca.

L'assenza di una vera e propria guerra di popolo è rimpianta da molti. Taluni, primo fra tutti Gramsci, pensano che sia mancata alla formazione dell'Italia una grande rivoluzione (come d'altronde, fino al primo conflitto mondiale, è mancata anche una grande guerra non solo sofferta ma anche « sentita » da tutte le forze politiche e da tutti gli strati sociali), che avrebbe fondato il nuovo stato su solide basi sociali. Altri sostengono che la mancata adozione da parte dell'Esercito dell'ordinamento tipo nazione armata abbia ritardato il processo di democratizzazione del Paese e le indispensabili riforme sociali. Queste critiche perdono molta della loro incisività quando dal piano astratto della teoria si scenda a quello concreto della realtà storica. Anche gli uomini del partito moderato credettero nel popolo e nella nazione e costruirono la matrice per formarli. Avevano anche essi, come i mazziniani, una forte tensione morale, vissuta come partecipazione alla costruzione nazionale. Ne costituisce prova evidente la « nazionalizzazione » dell'Armata Sarda attuata negli anni cinquanta dal La Marmora. Ma i capi del partito moderato erano uomini d'azione, che dovevano tener conto della realtà delle cose, delle forze effettivamente mobilitabili per il rinnovamento nazionale e delle reazioni internazionali (23).

La nazione in armi « presuppone », non « determina », coesione sociale, maturità culturale e saldezza politica. E' un dato di fatto che dovrebbe essere tenuto ben presente da quanti ancor oggi propongono forme di difesa più o meno destatualizzate e decentrate. Limitazioni ed inconvenienti non deri-

varono solo dalla volontà del Piemonte di non perdere il controllo del Risorgimento o da quella della borghesia di evitare il pericolo che la rivoluzione nazionale si trasformasse in rivoluzione sociale, ma dalla situazione concreta esistente allora in Italia.

In questo quadro va interpretata la figura di Garibaldi, l'eroe più popolare non solo del Risorgimento ma dell'intera storia nazionale. E' anche l'uomo in cui forse meglio si sono fuse le due anime del Risorgimento: l'utopia mazziniana ed il realismo moderato. Garibaldi non era solo uno « sciabolatore », strumentalizzabile dalle varie forze politiche. Ritengo che si rendesse benissimo conto della situazione e dell'ampiezza degli spazi politici oggettivi in cui poteva muoversi. Seppe anche sempre anteporre l'interesse generale a considerazioni di parte. Non volle mai costituire una alternativa istituzionale che avrebbe provocato una disgregazione delle forze nazionali. Questo è senz'altro uno

dei suoi più grandi meriti. Il suo comportamento consentì di evitare una gravissima crisi interna ed internazionale, che avrebbe potuto compromettere i risultati ottenuti. Ma ancora più grande è il merito che Cavour così descriveva a Nigra, in una lettera del 9 agosto 1860 (24), proprio nel momento in cui la « ragion di stato » imponeva allo statista piemontese di emarginare il Generale nizzardo e di sciogliere l'Esercito meridionale: « Garibaldi ha reso all'Italia il più grande dei servizi che un uomo poteva renderle; ha dato agli italiani la fiducia in sé stessi; ha dimostrato all'Europa che gli italiani sanno battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una Patria ».

Col. Carlo Jean

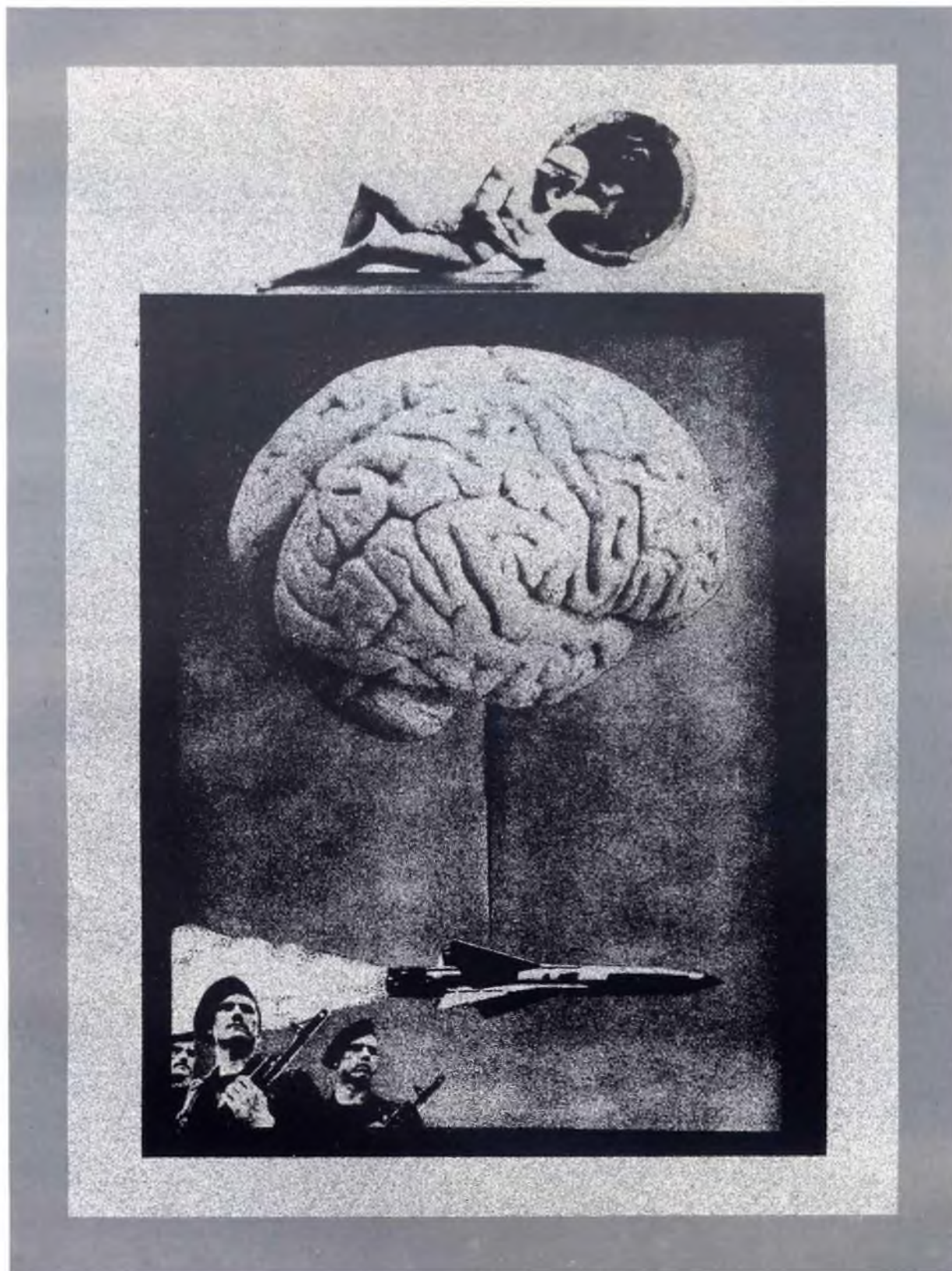
(23) A. Omodeo: « Difesa del Risorgimento », Ed. Einaudi, Torino, 1951, pagg. 443-444.

(24) Riportata in Dennis Mack Smith: « Il Risorgimento italiano », Laterza, Bari, 1973, pag. 588.

L'incontro fra Garibaldi e Vittorio Emanuele a Teano



CHI E' IL MANAGER MILITARE?



Nel nostro Paese si è incominciato a parlare di management nella seconda metà degli anni '50, allorché programmi di ricostruzione e sviluppo economico richiedevano nuove figure di leaders che non fossero imprenditori veri e propri (non avessero cioè la proprietà dei beni che gestivano).

A titolo esemplificativo si ricordano Enrico Mattei, Oscar Senigaglia, Franco Mattioli, Guido Carli, ecc..

Il concetto della pratica di managerialità si è esteso ed è uscito da diversi anni dalla sfera industriale verso nuovi settori, nei quali si è progressivamente am-

pliato, quali l'agricoltura tradizionale, il terziario, il pubblico impiego ed anche l'istituzione militare, tant'è vero che già in diverse occasioni le Superiori Autorità hanno messo in evidenza (1) la caratteristica di managerialità che devono possedere i futuri ufficiali di Stato Maggiore per rispondere alla dinamicità dei tempi in cui essi sono chiamati ad operare.

Le presenti note intendono essere un contributo alla comprensione del ruolo manageriale in generale e in particolare di quello specifico militare tenuto anche conto che:

— nel mondo del lavoro il con-

cepto di management è tuttora in continua evoluzione;

— « indubbiamente esiste una specialità militare e le istituzioni militari non potranno mai assomigliare completamente alle istituzioni civili » (2).

Pertanto tali note vogliono sia sottolineare come non si possa ricondurre la managerialità ad un unico modello, sia indicare le ricerche intraprese dalla Scuola di Guerra sullo specifico argomento.

(1) Interventi del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito alla Scuola di Guerra in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 1977-1978 e della chiusura di quello 1979-1980.

(2) Editoriale del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Rivista Militare, n. 1/1980.

Il manager in Italia

Agli inizi degli anni '60, con il progredire dello sviluppo economico ed a causa delle crescenti esigenze della società italiana, si è assistito ad una proliferazione di figure manageriali ai diversi livelli delle aziende o Istituzioni.

Parlando oggi di manager non ci si riferisce più alla figura leader dell'azienda, bensì a tutti quei collaboratori che, ispirandosi alle grandi figure citate in precedenza, hanno creato una cultura manageriale italiana.

Per una specificazione del profilo manageriale così inteso, appare opportuno indicare alcuni dei modelli più diffusi che identificano la specializzazione funzionale ed il profilo del manager pubblico, del privato, di quello della piccola, media, grande azienda, dei servizi sia in Italia che nei Paesi occidentali.

Si ritiene opportuno non limitare tale indicazione ad un solo modello di manager, bensì estenderla a diversi in quanto la tipologia (che a prima vista potrebbe apparire anche semplice) si complica se si tiene conto che nella loro attività decisionale i dirigenti sono soggetti a vincoli di diversa natura, variabili da un Paese all'altro; così le aziende nazionalizzate o a partecipazione statale sono sottoposte a vincoli ed impegni di investimento, di localizzazione e di occupazione superiori a quelli delle aziende private.

Maggiori condizionamenti, evidentemente, sussistono nell'attività dei dirigenti della Pubblica Amministrazione sui quali incidono il tipo particolare di struttura, i principi organizzativi nei quali affonda le radici la Pubblica Amministrazione stessa (essenzialmente quelli classici del Fayol e burocratici del Weber), gli stili direzionali che devono essere congruenti con tali presupposti, in quanto sarebbe impensabile, per esempio, gestire una struttura gerarchica attraverso uno stile direzionale permissivo o, viceversa, tentare di imporre una direzione autoritaria ad una struttura di per sé partecipativa.

Modello di Lawrence - Lorsch

Questi autori, mettendo in relazione le tre più importanti funzioni dell'industria (produzione, ricerca e sviluppo, marketing commerciale) con alcune variabili (grado di controllo gerarchico esi-

stente nella funzione, prevalente orientamento verso i tempi per raggiungere i propri obiettivi, gli ambienti interni o esterni all'azienda, a cui fare riferimento per indirizzare la propria attività), propongono la seguente schematizzazione (tab. 1):

FUNZIONI VARIABILI	GRADI DI CONTROLLO GERARCHICO	TEMPO PER RAGGIUNGERE GLI OBIETTIVI (ORIENTAMENTO AL TEMPO)	AMBIENTE DI RIFERIMENTO
Produzione	Alto	Breve	Interno all'azienda
Ricerca e sviluppo	Basso	Medio - lungo	Esterno all'azienda
Marketing commerciale	Medio	Medio	Interno - esterno

Se ne conclude che vi sono tre diversi tipi di managers con sottoculture diverse, realtà per loro natura conflittuali, ai quali si richiede una elevata capacità di integrazione e coordinamento.

Modello di Gallino

Nell'attuale realtà italiana il sociologo Gallino osserva notevoli variazio-

ni del ruolo di manager in funzione della:

— differenza di ruoli svolti da piccoli gruppi di dirigenti in diversi settori dell'industria privata, a partecipazione statale o pubblica;

TAB. 1

— diversità del modello di socializzazione professionale o politica;

— particolarità dell'ideologia diffusa in alcune aziende.

Ne consegue che attraverso i differenti meccanismi, di selezione, cooptazione, socializzazione dei dirigenti che in esse operano, si possono individuare tre tipi di dirigenti (tab. 2):

TAB. 2

TIPI DI DIRIGENTI PRINCIPALI VARIABILI	LIBERALE	LAICO	CRISTIANO SOCIALE
Aziende interessate	Private di più antica origine, operanti in settori produttivi e tecnologici avanzati	Aziende private di origine più recente	A partecipazione statale o interamentepubbliche
Orientamento	Al lavoro	Verso le relazioni umane	Verso la collettività
Concezione della funzione direttiva	Attività volte ad assicurare l'efficacia produttiva	Attività per incentivare le relazioni umane	Gestione di aziende uscite disastrose dal primo dopoguerra
Principali attività svolte	Programmazione, organizzazione e controllo	Motivazione dei dipendenti ed innovazione	Potenziamento del ruolo di guida delle aziende pubbliche
Concezione della formazione dei Quadri	Sviluppo di carriera verticale presso la stessa azienda con conseguente processo formativo	Frequenza di scuole di management, specie estere, per scambio cultura diverse	Processo di formazione accurato, presso scuole di management
Concezione del ruolo dei Quadri intermedi	Controllore dei propri subordinati	Assistente dei propri dipendenti nei settori tecnici, amministrativi e sociali	Intermediario tra lavoratori e direzione

Tali tipi si presentano in qualche modo combinati tra di loro ed a volte non si trovano distribuiti in modo uniforme entro le grandi aziende italiane, per cui la tipologia non va intesa come schema rigido, bensì come prevalenza di una cultura, di una « forma mentis » che in un dato ambiente trova l'habitat più congeniale per il suo sviluppo.

Modello di Mc Lelland

Il modello deriva da una ricerca durata oltre dieci anni su un campione di diverse migliaia di managers e tende ad individuare il parametro più importante rispetto al contesto in cui essi operano:

- potere: il potere dato dall'autorità nel senso più esteso possibile della parola (burocratica, tecnocratica, gerarchica, ecc.);
- identificazione: propensione alla partecipazione e cioè lo spirito di identificazione nell'organizzazione della quale si condividono gli obiettivi;
- spinta innovatrice: sfida continua all'ambiente esterno (achievement) (3).

Evidentemente la diversa collocazione reciproca dei tre parametri configura il ruolo di un particolare tipo di manager immerso in una specifica realtà.

Vi saranno cioè managers con meno potere rispetto ad altri con più elevato spirito di identificazione e maggiore area di potere e così via.

Modello di Fiedler

Il modello, simile all'analisi di Blake e Mouton, basandosi sulle caratteristiche del leader e sulla situazione nella quale si trova immerso essendo leader di un gruppo, individua due aspetti fondamentali della managerialità e cioè se i leaders sono portati per loro natura:

- al lavoro in condizioni di stabilità privilegiando le relazioni interpersonali (orientamento alle persone);
- ad agire in situazioni precarie e di incertezza che riescono a risolvere in tempi ristretti assicurando l'efficacia dell'organismo (orientamento al compito).

Combinando variamente il grado di intensità dei due aspetti si ottiene un « continuum » di leadership dal quale appare (fig. 1):

- per i primi gruppi di combinazione delle succitate caratteristiche la presenza di un leader orientato al compito (gruppi I, II, III);
- per i gruppi centrali la presenza di un leader orientato alle persone (gruppi IV, V);
- per i gruppi successivi una inversione di tendenza.

I valori (desumibili per ogni individuo attraverso un facile test) dimostrano che non esiste un leader valido per tutte le situazioni. Esso, infatti, può dimostrarsi ottimo in un certo contesto, pessimo in un altro per cui non si può neanche affermare che « leader si nasce ».

Ricerche sul dirigente italiano

Gli esempi citati provengono per la maggior parte da culture diverse da quella italiana e pongono in evidenza che non può esistere un unico profilo di manager valido per tutte le situazioni.

In Italia, soltanto in questi ultimi anni si è assistito ad un crescente interesse allo studio del fenomeno e pertanto si ritiene opportuno indicare alcune conclusioni di ricercatori italiani che, essenzialmente, hanno tentato di rispondere alla domanda « Chi sono i dirigenti d'industria ed a quali valori essi fanno riferimento? ».

La ricerca di F. De Rossi

La ricerca di F. De Rossi condotta su dirigenti appartenenti a grandi aziende manifatturiere ha messo in luce la situazione dei reali detentori del potere; situazione descritta nella fig. 2.

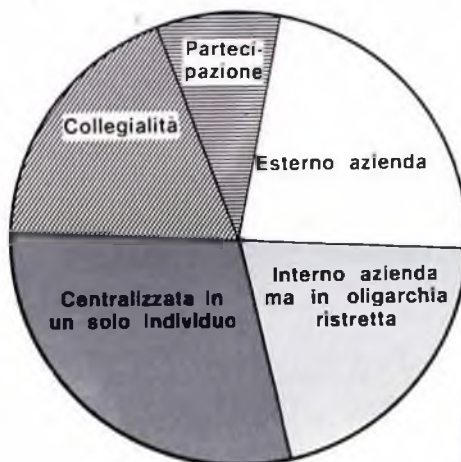


FIG. 2

L'area di vera managerialità è abbastanza ristretta, come appare dalla parte tratteggiata della figura.

Pertanto ove si volesse rappresentare la situazione con il modello seguente di Mc Lelland si otterrebbe la configurazione (fig. 3):



FIG. 3

Cioè la percezione del potere da parte del manager italiano è molto bassa nonostante abbia un elevato senso di identificazione nell'azienda di cui fa parte.

L'indagine della Fondazione Agnelli

Nel 1978 la Fondazione Agnelli ha patrocinato una ricerca, condotta da una équipe guidata dal Prof. Cesareo, su un campione costituito da 400 dirigenti di grado intermedio con esclusione dell'alta dirigenza e di coloro che operano nelle piccole imprese.

Il dato più interessante sembra il loro modello di identificazione. Chiedendo agli intervistati in quale profilo professionale si identificassero, si è ottenuta una risposta così concentrata (fig. 4):



FIG. 4

Prevale dunque una autodefinizione di tipo impiegatizio ma con aspirazione a maggiori spazi di autonomia e potere decisionale.

Pertanto, ove si volesse rappresentare anche questa indagine tramite il

FIG. 1



(3) Si è preferito lasciare il termine originale in quanto la traduzione letterale « successo » ne falserebbe il significato. Il senso corretto sarebbe: « successo attraverso la continua competizione fatta con se stessi e non con altri, giacché in quest'ultima ipotesi si confonderebbe con l'orientamento al potere ».

modello di Mc Lelland si otterrebbe una configurazione del genere (fig. 5):



Cioè anche questa ricerca pone in evidenza la scarsa percezione del potere ed una spinta innovativa appena sufficiente a fronte dell'elevato senso di identificazione.

Chiaramente nell'attuale realtà italiana sembra più preminente una dimensione burocratico-identificativa, piuttosto che l'orientamento al potere ed alla innovazione.

Diretta conseguenza di tale visione è la percezione dello « status » per cui il 92% degli intervistati ritiene la propria posizione meno prestigiosa che in passato; il 48% ritiene che la perdita di status sia un fenomeno inarrestabile, dovuto ai crescenti ostacoli che incontra chi svolge mansioni direttive, alla diminuzione del potere decisionale, all'appiattimento delle ricompense monetarie.

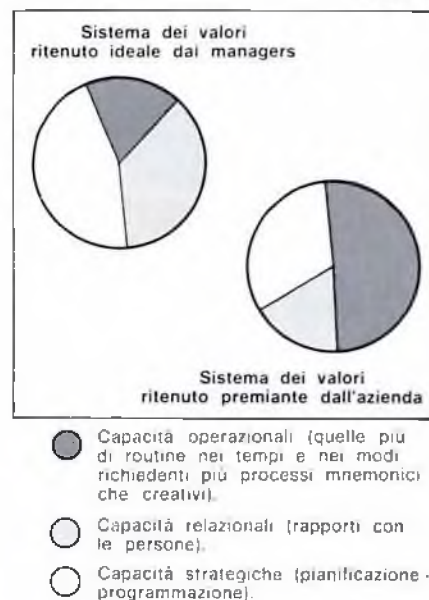
La ricerca di Riccardo e Maria Ludovica Varvelli

La ricerca già conclusa su un campione di 1.363 dirigenti, condotta da Riccardo e Maria Ludovica Varvelli tra il 1974 e 1979, ha individuato in ogni azienda quali si riteneva dovessero essere le capacità da privilegiare nella professionalità dei dirigenti per poter gestire la specifica realtà di ogni azienda.

In questa ricerca il modello di professionalità concepito dai managers non coincide con il ventaglio di capacità che l'azienda ritiene premianti, nel senso che esse assicurano lo sviluppo di carriera.

Infatti mettendo a raffronto queste stesse aree di capacità secondo i punti di vista dei managers e dell'azienda si evince la seguente situazione (fig. 6):

FIG. 6



Esiste quindi una discrasia tra obiettivi dei singoli e quelli dell'Azienda, il cui vertice dovrà prendere delle decisioni fondamentali per riallineare i due tipi di obiettivi.

Ove infatti vi sia scollamento tra filosofia aziendale e cultura degli appartenenti, a lungo andare si andrà incontro al « caos organizzativo » invece di perseguire l'efficienza.

Il progetto del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Il progetto di ricerca comparata sui managers delle imprese a partecipazione statale e di quelle private italiane è stato avviato sotto il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

L'analisi, condotta comparativamente su un campione di managers pubblici e privati, tende ad individuare se esistono differenze d'intervento della responsabilità sociale nella formulazione delle decisioni e se pertanto essi perseguono obiettivi diversi.

Al momento non si possiedono i risultati della ricerca in quanto si è ancora in fase pre-test. Comunque da questa fase sembrerebbe che non dovrebbero emergere sostanziali differenze tra managers a partecipazioni statali e quelli privati, rispetto al potere, né emerge una particolare caratteristica di coscienza sociale anche se ne affiorano limitate tracce.

Ipotesi di un profilo manageriale militare

Se, come visto in precedenza, non si può ridurre ad un unico modello il manager dell'industria, a maggior ragione non si può semplicemente trasportare l'insieme di tali profili dal mondo del lavoro a quello militare.

In prima approssimazione si può affermare che il dirigente militare deve avere quasi una doppia personalità, cioè a differenza di quello civile che agisce sempre in un unico contesto seppur sog-

TAB. 3

CARATTERISTICHE	MANAGER INDUSTRIALE	DIRIGENTE MILITARE IN PACE	DIRIGENTE MILITARE IN GUERRA
1	2	3	4
Propensione alla innovazione	SI	Più adattatore che innovatore	Come contro
Decisione in situazione di incertezza	SI	NO	Essenziale
Disposizione ad accettare rischio e responsabilità	SI	SI	SI
Spregiudicatezza (assenza di scrupoli)	In alcuni casi	NO	NO
Despecializzazione (diminuzione della specializzazione settoriale con il crescere di livello gerarchico)	SI	SI	SI
Capacità di motivare i dipendenti	SI	SI	Essenziale
Ricerca di consenso	SI	SI	SI
Diffusione di informazioni	In alcuni casi	SI - NO	SI - NO
Capacità di diffondere valori (sociali, ambientali, tecnico - professionali)	SI	SI	SI
Capacità di trascinare i dipendenti	In alcuni casi	SI	Essenziale
Responsabilità etica	Rivolta alla efficacia dell'azienda	Rivolta alla efficacia dell'istituzione e ad educare i dipendenti	Rivolta a salvare la vita dei dipendenti e conseguire il compito assegnato
Capacità di pianificazione	SI	Essenziale	SI
« Elicopter view » (capacità di avere una altezza giusta, a simiglianza dell'elicottero interposto tra la terra e l'aereo ad alta quota, per cogliere contemporaneamente una veduta di insieme ed un buon grado di particolarità)	SI	SI	SI
Capacità di mediare conflitti	SI	SI	SI
Capacità di negoziazione	SI	NO	NO
Capacità di analisi e sintesi in tempi ristretti	SI	SI	Essenziale
Impiego di strumenti di supporto dell'attività decisionale (analisi costi - efficacia) (*)	SI	Auspicabile	Non sempre consentito dalla ristrettezza dei tempi di intervento

(*) In merito al « deficit di razionalità » diffuso nella cultura manageriale italiana si rimanda alla Rivista Militare, n. 4/1980, articolo « Analisi costi - efficacia: uno strumento decisionale per il manager pubblico ».

getto a turbolente variazioni, deve saper agire in situazioni estremamente diverse tra di loro:

- in tempo di pace nel quale sono richieste (oltre alle normali doti di carattere) capacità di:
- vedere a lungo termine per pianificare,
- decidere,
- coordinare.

Evidentemente in tale contesto fa premio la capacità previsionale;

- in tempo di guerra nel quale fanno premio le capacità:
- decisionale in tempi ristretti,
- di tramutare la sua autorità legale in leadership trascinatrice.

Peraltro va sottolineato che anche in tempo di pace possono presentarsi situazioni molto diverse che richiedono doti del tempo di guerra: basti pensare ai compiti affidati dalla legge sui principi per il concorso alla difesa delle istituzioni e del bene pubblico.

Volendo ricercare alcune analogie con le figure dei managers dell'industria si potrebbe esaminare la griglia di caratteristiche necessarie e desiderabili descritta nella tab. 3.

Come si nota, le caratteristiche indicate nella griglia non sono sempre a fattore comune per i managers industriali e quelli militari e ciò pone subito in evidenza il problema di non poter trasferire « sic et simpliciter » un profilo del mondo del lavoro a quello militare.

Questa griglia è stata costruita:

- inserendo le capacità che sono state ritenute ideali dai managers dell'industria nelle varie ricerche effettuate su di loro;
- integrando tale substrato con i valori tradizionali dell'istituzione militare e richiesti in modo formale (regolamento di disciplina, manuale per il Servizio di Stato Maggiore, ecc.);
- tenendo anche conto dei valori che l'istituzione ritiene premianti dandone effettivo riconoscimento a chi li possiede.

Ma a questo punto sorge spontaneo un interrogativo. E' possibile che anche nell'ambito militare esista la discrasia riscontrata nel mondo industriale tra visione dei managers e concezione dell'Azienda?

In altre parole è opportuno, anche nel mondo militare porsi la domanda: « chi sono i dirigenti ed a quali valori essi fanno riferimento? »

Per tentare di rispondere, quanto più possibile, su basi scientifiche, a tale interrogativo, la Scuola di Guerra ha avviato una ricerca per arrivare appunto alla definizione del profilo del dirigente militare.

Ricerca effettuata dalla Scuola di Guerra

Le fasi salienti della ricerca possono essere così sintetizzate (fig. 7):

- provvedimenti già adottati: si è costituito un gruppo di lavoro formato da esperti di teoria dell'organizzazione, organica, sociologia, ricerca operativa ed elaborazione automatica dei dati, ricercatori psicosociologi per l'elaborazione, con i metodi della ricerca sociale, di un questionario che consenta di esplorare più dimensioni della dirigenza militare.

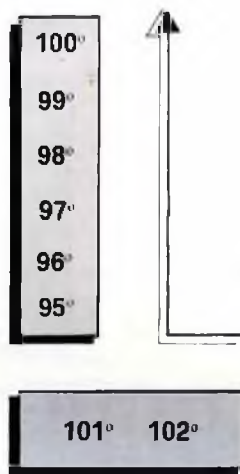


FIG. 7

Tale questionario è stato già somministrato ai frequentatori del 101° e 102° Corso Superiore di Stato Maggiore, cioè a coloro che stanno per accedere alla dirigenza;

- provvedimenti previsti per il futuro: si prevede di completare la somministrazione del questionario ad un campione rappresentativo di precedenti Corsi Superiori di Stato Maggiore per conoscere la loro visione dopo un certo numero di anni di servizio di Stato Maggiore.

Allorché quindi si saranno rilevati i dati del questionario e saranno stati elaborati dal Centro elaborazione dati della Scuola, si prevede di effettuare una tavola rotonda per l'esame critico dei risultati con la partecipazione di personalità del mondo della cultura, di quello industriale e militare, anche per comparare tali risultati con quelli emersi da precedenti ricerche sui managers dell'industria.

La formulazione delle ipotesi della ricerca si è incentrata intorno a due aspetti rilevanti: la teoria e le esigenze metodologiche.

La teoria

I modelli di riferimento teorico e la relativa formulazione delle ipotesi sono scaturiti da una attività di ricerca bibliografica con successivi dibattiti all'interno del gruppo di lavoro. La bibliografia non è stata limitata alla letteratura sul sistema militare ma è stata estesa ad articoli di giornali e riviste, documenti, leggi e regolamenti, atti e resoconti di convegni.

Metodologia

Mancando nell'ambiente militare italiano una significativa cultura di ricerca sociale, molto riferimento si è fatto ad alcune esperienze militari straniere (es. American Soldier, ricerca di Fiedler sulla Marina Militare belga) e soprattutto, in Italia, alle ricerche sui managers e dirigenti del sistema industriale nella considerazione che alcune caratteristiche di questi ultimi possono identificarsi anche in quelli militari.

Per superare alcune perplessità sulla significatività di certi indicatori è stata programmata una intervista ad alcuni gruppi di ufficiali e la predisposizione di due prototipi di questionario somministrati a gruppi di ufficiali frequentatori, in modo da arrivare a quello definitivo mediante successivi aggiustamenti di gruppi di domande.

Come accennato in precedenza, in questo programma di lavori (che si prevede di completare entro un biennio) verranno esplorate diverse dimensioni di differenti livelli della dirigenza militare, alcune delle quali sono riportate a titolo indicativo:

- professionalità (efficienza del lavoro e sua comprensione, importanza attribuita alla carriera, propensione culturale, spirito di collaborazione, dote questa indispensabile per poter lavorare in uno Stato Maggiore prima, e poterne diventare elemento traente successivamente);
- orientamento alla innovazione;
- stato psicologico (soddisfazione nel lavoro, depressione psichica);
- propensione all'apertura verso i problemi del mondo esterno e quelli derivanti da innovazioni legislative in ambito militare;
- disponibilità alla partecipazione sociale;
- preoccupazione di ceto (modo di percezione del proprio status e le relative preoccupazioni di perderlo);
- provenienza della socializzazione primaria (aree geografiche ove si è vissuti, titoli di studio, ecc.);
- religiosità, moralità (successo, assunzione responsabilità, rischio, etica) nella considerazione che l'ottica manageriale collima con determinate impostazioni, contrasta con altre;
- stima di sé (sottovalutazione, sopravvalutazione, percezione dei rapporti con gli altri) per riscontrare la fedeltà delle risposte fornite in sede di intervista.

Qualche considerazione conclusiva

Dal « dizionario di sociologia » si rileva che il dirigente rappresenta quello strato sociale che nelle aziende medio-grandi possiede l'autorità per formulare e portare ad esecuzione le principali decisioni necessarie per la gestione aziendale, come quelle relative agli investimenti, la produzione del bene o servizio, la dislocazione delle unità produttive, la pianificazione e programmazione, l'impiego dei mezzi, la politica del personale ed i rapporti con l'esterno.

A ben osservare si rileva che la definizione bene si attaglia anche alla Dirigenza militare.

Per questo si è ritenuto che anche alla Dirigenza militare italiana si potessero applicare metodologie di studio già sperimentate per gli ambienti industriali o per le Forze Armate di altri Paesi, tenendo presente che effettuare una ricerca significa non possedere la « verità » bensì andarla a cercare.

Si è ben consapevoli che nella realtà non esiste alcun profilo ideale (e la ricerca del Varvelli, per esempio, mette in luce la dicotomia esistente tra la visione dei dirigenti e quella del sistema aziendale) ma si può solo ipotizzare una certa griglia di valori comparabili con i dati di categorie similari e studi precedenti e lavorare su tale griglia come « ipotesi di lavoro ».

E' la strada metodologica scelta dalla Scuola di Guerra che, partendo da una ipotesi costruita sulla comparazione tra dati di analoghe ricerche e norme formali militari, intende esplorare una realtà per la quale si è sempre data per scontata la coincidenza fra obiettivi individuali e quelli dell'istituzione.

Evidentemente i risultati di tale lavoro, oltre a fornire dati probanti (entro i limiti della correlazione propri di una ricerca sociale) alla istituzione potranno anche consigliare di confermare, adattare, cambiare l'attuale iter formativo dei Quadri.

A titolo di esempio si possono indicare soltanto alcuni dei possibili interrogativi che potrebbero emergere:

— è valido lasciar trascorrere un intervallo di tempo di 15 anni fra uscita dei Quadri dalle Scuole di formazione e loro aggiornamento professionale previsto dalla legge?;

— sarebbe opportuno esaminare la possibilità di un «riciclaggio» di più breve durata ma più frequente nel tempo, a somiglianza, per esempio, di quanto attuato dalle Scuole manageriali della Fiat, ENI, ecc., che con corsi della durata settimanale aggiornano annualmente, su specifici argomenti, il 60-70% dei Quadri e dei dirigenti?;

— si è certi che gli obiettivi dell'istituzione siano stati ben compresi, e quindi condivisi, dai Quadri e che, pertanto, non esista un pericoloso scollamento tra obiettivi individuali e quelli della istituzione militare?;

— vale anche per la managerialità militare il concetto (fig. 8) noto da oltre dieci anni e confermato da Varvelli secondo il quale con l'elevarsi del livello gerarchico dei Quadri (da quelli esecutivi agli intermedi sino all'alta dirigenza) si am-

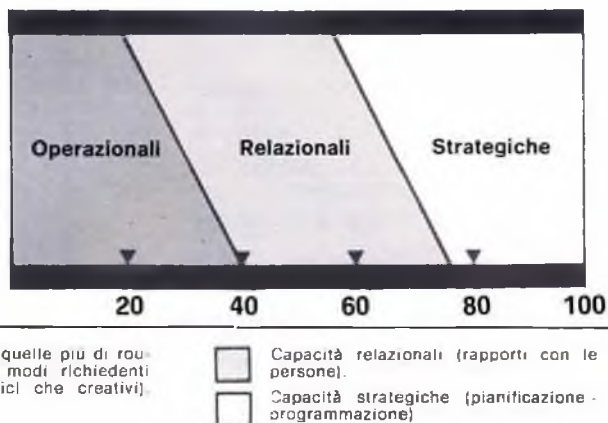
FIG. 8

Capacità ideali in % tenuto conto che ogni manager ha in sé parte delle tre capacità.

Alta dirigenza

Quadri intermedi

Quadri esecutivi



Capacità operazionali (quelle più di routine nei tempi e nei modi richiedenti più processi mnemonici che creativi).

Capacità relazionali (rapporti con le persone).

Capacità strategiche (pianificazione - programmazione).

pliano progressivamente le aree relative alle capacità relazionali o strategiche, mentre deve progressivamente restringersi la sfera delle capacità tecniche?

E se la risposta è affermativa, l'iter formativo ed i suoi programmi tengono conto di questa variabilità?

Evidentemente la Scuola di Guerra con questa ricerca che, come detto in precedenza, si prevede di completare in un biennio, oltre ai propri compiti istituzionali didattico-formativi, intende anche svolgere sia un ruolo traente nel

campo della ricerca e studio così come fanno le scuole manageriali di diversi complessi industriali (ENI, Fiat, ecc.), sia un ruolo di consulenza verso i vertici dell'istituzione sui complessi problemi della politica del personale.

Le presenti note, pertanto, intendono fare il punto su quanto sino ad ora realizzato e fanno riserva di ritornare sull'argomento per completarlo allorché, portati avanti i lavori, incominceranno ad emergere le prime risposte all'interrogativo che ci si è posti: «Chi è il manager militare?».

Col. Antonio Assenza

BIBLIOGRAFIA

- Riccardo e Maria Ludovica Varvelli: «La formazione imprenditoriale», L'Impresa, n. 4/1976.
- Luciano Gallino: «Dizionario di sociologia», Ed. UTET.
- Luciano Gallino: «Tre tipi di alti dirigenti», numero unico della rivista Pirelli, XXV, 1972.
- ENI - Quaderni Dipers: «Il dirigente industriale nella professione e nella società», n. 4/1979.
- Riccardo e Maria Ludovica Varvelli: «Le capacità manageriali: indagine sui dirigenti italiani», L'Impresa, n. 1/1980.
- Lawrence Lorsch: «Diagnosi dello sviluppo delle organizzazioni», Etas/Kompas.
- Mc Lielland: «The achieving society», Princeton, 1961.
- Fiedler: «A theory of leadership effectiveness», New York, Mc Graw Hill Book Company, 1967.

CHI E' IL MANAGER MILITARE?



NE

Fra tutti i fenomeni naturali che colpiscono l'uomo le valanghe costituiscono uno degli eventi più imponenti e distruttivi cui è possibile assistere in montagna durante la stagione invernale.

Per la rapidità con cui si evolve il fenomeno, esse sono una delle più insidiose e terrificanti minacce per le popolazioni valligiane; picco-

VE

montagna, precipitano sui fondi delle valli; piccole comunità spesso vengono distrutte, villaggi, strade, ferrovie e boschi vengono danneggiati o annientati dalla violenza incontrastata e distruttrice di queste enormi masse di neve. Tutti ricordiamo ancora con sgomento i tragici eventi degli anni passati a Terme del Brennero

VA

le o gigantesche, periodiche od occasionali, prevedibili o imprevedibili, nubiformi e velocissime, oppure ammassi di neve, alberi e fango, le valanghe sin dai tempi più remoti hanno terrorizzato l'uomo che al loro cospetto si è sempre sentito disarmato.

Considerevoli sono i danni e le devastazioni che arrecano quando, dall'alto della

LA

(5 aprile 1975), Val di Solda (6 aprile 1975), Foppolo (Val Brembana, 9-10 gennaio 1977) e nei primi mesi del 1980 a Cervinia (5 febbraio 1980) dove nel giro di pochi minuti perirono sotto le valanghe numerose persone e vennero gravemente danneggiate vie di comunicazione provocando altresì danni ammon- tanti a centinaia di milioni.

NG

sempre la stessa domanda: l'uomo è veramente impotente?

Nella maggior parte dei casi è impossibile non impedire che l'evento si verifichi, tuttavia l'uomo d'oggi, se non lo può evitare, può prevedere ed eseguire opere di alta ingegneria di una ampiezza ieri impensabile, e tutto al fine di salvare tante vite umane e

HE

turistiche, i quali troppo spesso ignorano taluni fatti che avrebbero il dovere di conoscere.

Il presente articolo vuole illustrare a chi vive e opera in montagna il meccanismo del distacco delle valanghe e la difesa contro di esse allo scopo di contribuire alla conoscenza del « fenomeno valanghivo ».



Quando si verificano questi tragici eventi ci si pone



FORMAZIONE E MORFOLOGIA DEI CRISTALLI DI NEVE

La neve rappresenta la più importante forma di precipitazione solida. Essa trae la sua origine dalla progressiva sublimazione del vapore acqueo contenuto nell'atmosfera in minuscole particelle di ghiaccio in presenza di temperature sufficientemente basse sia a livello delle nubi che in prossimità del suolo. In particolare, si ricorda, che i fenomeni del tempo si verificano nella bassa atmosfera o troposfera, cioè in quello strato d'aria compreso tra il suolo e la tropopausa che raggiunge mediamente l'altezza di 11-12 km. E' appunto in questa zona che avviene quella circolazione atmosferica che più direttamente influenza l'evoluzione giornaliera del tempo.



La formazione dei cristalli di neve nell'atmosfera è influenzata da due fattori fondamentali:

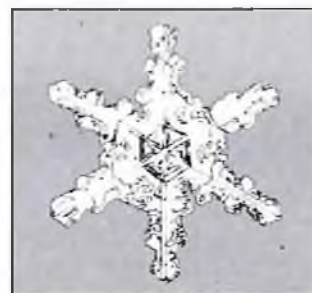
— la presenza di miriadi di microscopiche particelle (dell'ordine di grandezza compresa fra 0,4 - 1 micron) chiamate « nuclei di condensazione » che favoriscono, accelerandolo, il processo di formazione delle goccioline di acqua e dei cristalli di ghiaccio;

— la presenza nell'atmosfera di temperature relativamente basse tali da consentire l'esistenza e la conservazione di piccolissime particelle d'acqua allo stato solido dette « nuclei di solidificazione » o « germi cristallini ».



Fungono da nuclei di condensazione i minutissimi cristalli di sale marino spruzzati nell'aria dalla schiuma delle onde e trasportati dal vento all'interno della terra ferma e altre particelle provenienti dalla combustione di foreste, dai prodotti delle eruzioni vulcaniche, dalla sabbia dei deserti e dalle varie attività umane (combustione del petrolio e del carbone, lavorazione dei prodotti industriali).

Allorché le masse d'aria, attraverso movimenti ascensionali più o meno rapidi, perdono calore per conduzione o, più spesso, per irraggiamento (diretto, da parte dell'aria stessa, o indiretto, da parte del suolo), il vapore



acqueo presente comincia a condensarsi in finissime goccioline o, alternativamente, in cristalli di ghiaccio.

I processi della condensazione e della formazione dei cristalli di ghiaccio cominciano, dunque, con l'adesione delle molecole di vapore d'acqua sui nuclei di condensazione (presenti nelle nubi) in presenza di temperature al di sotto dello 0°C. Successivamente le molecole di vapore d'acqua della nube vengono catturate dal reticolo del cristallo di ghiaccio, che accrescendosi, dà origine a svariate forme cristalline (dendriti, lamelle, prismi, aghi sottili, aghi corti, ecc.). In particolare è stato osservato da alcuni ricercatori del « National Center of

Atmospheric Research» che l'attività di nucleazione dei primi cristalli di ghiaccio in seno alle nuvole risulta particolarmente intensa nell'intervallo di temperatura compresa tra -10°C e -20°C .

Quando il cristallo è sufficientemente pesante cade per gravità verso il suolo e, nella sua caduta, accresce di volume sia a causa della sublimazione del vapor d'acqua, sia perché entra in collisione con altri cristalli di neve, dando luogo a infinite forme cristalline.

Morfologia dei cristalli di neve

Le forme di crescita dei cristalli di neve durante la caduta sono svariatissime e dipendono da numerosi fattori, tra cui la temperatura dell'aria al momento della loro genesi, la lunghezza del percorso all'interno della nube e la quantità di vapore acqueo contenuto nell'aria.

Un ricercatore americano, Bentley Wilson, è riuscito a fotografare 6.000 differenti tipi di cristalli di neve pur rimanendo convinto che la loro effettiva quantità numerica fosse di gran lunga superiore. Infatti, poiché ogni cristallo di neve è costituito da circa 10^{18} molecole d'acqua e, considerando l'enorme varietà di modi in cui si possono disporre fra loro, è possibile affermare che esistono milioni di cristalli di forma diversa.

La storia della crescita di un cristallo può avere in pratica qualsiasi sequenza essendo funzione dei vari tipi di nubi che si formano nell'atmosfera.

In particolare, per i vari regimi di temperatura, si hanno le seguenti forme di cristalli:

— da 0°C a -5°C aghi irregolari e lamelle;

— da -5°C a -10°C aghi, prismi cavi e altre forme microscopiche;

— da -10°C a -15°C lamine con comparsa di colonne e dendriti;

— da -15°C a -20°C lamine e grappoli di cristalli dendritici;

— da -20°C a -25°C colonne e aggregati di lamelle.

Vale la pena di rilevare che, in genere, la struttura solida fondamentale dell'acqua appartiene al sistema cristallino esagonale, per cui tutte le forme possibili di cristalli hanno inizio da quel reticolo cristallino. Si tratta di una struttura tabulare a forma di prisma esagonale, con la base assai più sviluppata dell'altezza.

Come già accennato più sopra, la precipitazione nevo-

sa è funzione della temperatura e del grado di umidità degli strati d'aria attraversati: quanto più la prima è bassa, e minore è il grado di umidità, tanto più si avranno forme di cristalli di neve elementari, poco sviluppati ed asciutti; viceversa, in presenza di temperatura elevata ed aria molto umida, si avranno cristalli più complessi, cioè degli agglomerati di cristalli elementari detti *dendriti*, ossia ornati di bei rami. Questa ramificazione dipende dal modo in cui le molecole di vapor d'acqua presenti nell'aria si attaccano verso la lamella. In presenza di aria molto umida, gli spigoli delle lamelle esagonali sono in grado di crescere più velocemente dei lati dell'esagono perché sono in condizioni di catturare molto più efficacemente le molecole d'acqua.

Un altro fattore che determina la forma del cristallo di neve è il tempo che esso impiega a raggiungere il suolo. Si è potuto constatare che, se il tempo è breve (precipitazione osservata ad alta quota), i cristalli sono piccoli ed appartengono al tipo fondamentale a lamelle o ad asticciola; se il tempo, e quindi il percorso è lungo (precipitazioni a bassa quota), lo sviluppo dei cristalli è più grande, poiché si arricchiscono del vapore d'acqua e dei frammenti di cristalli presenti in sospensione nell'atmosfera. Ne consegue che il rifornimento di materiale per l'accrescimento del cristallo avviene quasi esclusivamente sulla faccia inferiore dello stesso.

La differente forma assunta dai cristalli di neve varia non solo in funzione dei fattori sopra descritti, ma dipende, anche, dai venti tipici che solitamente spirano in montagna durante le alternanze del tempo. Durante una tempesta di neve a causa della variabilità del vento e della temperatura dell'aria, il tipo di cristalli che si depositano sul terreno in un dato posto può mutare di ora in ora nel corso della stessa precipitazione. Si avrà in tal modo la cosiddetta «neve ventata» formata in genere da cristalli sproporzionati particolarmente fragili e segmentati per l'azione dinamica del vento.

Non è facile ricondurre a pochi modelli elementari le moltissime forme che possono presentare i cristalli di neve. Osservati con un microscopio, appaiono di solito come stelle ramificate a sei punte.

Di solito si tratta di esemplari che non superano il millimetro: le grosse stelle



La forma più comune di un singolo cristallo di neve è quella esagonale piatta ornata di bei rami angolati di 60° , denominato *dendrite*.

possono raggiungere però anche i 3-5 mm.

CLASSIFICAZIONE DELLE VALANGHE

Una valanga è una massa di neve che si mette in movimento in modo repentino a seguito di una rottura d'equilibrio e perviene rapidamente a valle ad una elevata velocità per l'effetto combinato della gravità e dello scarso attrito.

Le valanghe sono state classificate in passato secondo vari criteri di base: dal tipo di movimento alla forma del pendio, dalla consistenza e dalla umidità della neve sino ai particolari più disparati.

Attualmente però, la classificazione unanimemente accettata dagli studiosi è quella adottata dall'«Istituto Federale Svizzero per lo Studio della neve e delle valanghe di Weissfluhjoch (DAVOS)» (riportata graficamente sulla figura 1). I criteri che hanno guidato l'Istituto Svizzero nella formulazione della classificazione sopra citata sono:

primo: la forma e il tipo di distacco che dà inizio al movimento della massa nevosa. Secondo questo criterio vi possono essere due tipi fondamentali di distacco:

— «valanghe di neve incoerente» che si staccano da un singolo punto dove, per reazione a catena, un cristallo provoca la caduta di quantità di neve crescenti;

— «valanghe di lastroni» che si distaccano contemporaneamente da un'intera zona e lasciano una parete con profonde fratture perpendicolari al terreno;

secondo: la posizione della superficie di scivolamento. A seconda che questa sia in fondo allo strato o in superficie, la valanga viene definita «valanga di fondo» o «superficiale». Il primo tipo di valanga è tipicamente pri-

mario, mentre il secondo si manifesta più frequentemente in pieno inverno per effetto di nuove nevicate;

terzo: l'umidità della neve: a seconda del contenuto d'acqua si avranno «valanghe di neve asciutta (nevicate in assenza di vento con temperature basse) e «valanghe di neve bagnata» (nevicate con temperatura pari o superiore allo 0°C);

quarto: le caratteristiche del terreno lungo il quale muove la valanga. A seconda della morfologia del suolo, avremo una valanga di versante su un pendio aperto o non delimitato, oppure una valanga incanalata o di canalone quando la massa di neve scivola lungo una gola o un canalone;

quinto: la forma del movimento e in particolare il modo in cui la valanga scivola (a contatto del terreno oppure turbini nell'aria). Nel primo caso si ha la «valanga radente» che ha la caratteristica di essere compatta e aderente al terreno mentre nel secondo caso si ha la «valanga di polvere» o «nubiforme». Quest'ultima è di solito accompagnata da fenomeni d'onda d'urto capaci di estendere i loro effetti anche al di fuori delle zone direttamente investite (queste valanghe possono raggiungere un'altissima velocità e le conseguenze spesso sono disastrose).

Di tutte le denominazioni sopra esaminate, due sono significative e sostanziali ai fini della suddivisione delle valanghe:

— valanghe a debole coesione;

— valanghe a lastroni di neve.

Tutti gli altri criteri, quali le caratteristiche dell'area interessata, la posizione della superficie di scivolamento, l'umidità della neve e il tipo di movimento servono soltanto per una migliore differenziazione formale delle valanghe.

VALANGHE A DEBOLE COESIONE

Come si può osservare nello schema di classificazione riportato nella figura 1, queste valanghe non presentano margini di distacco netti; esse si sviluppano per reazione a catena di un cristallo di neve che, sollecitato da cause spontanee o accidentali, mette a sua volta in movimento i cristalli vicini, turbando così l'equilibrio del manto nevoso. Si staccano pertanto da un singolo punto ed assumono un tracciato a forma di pera allungata.

Generalmente interessano gli strati superficiali del manto nevoso e sono quindi valanghe di superficie e non di fondo. In relazione al terzo criterio possono essere costituite da neve asciutta o da neve molto umida; esami-



Valanga a debole coesione staccatasi dalle pendici del Passo Palade (Merano).

CLASSIFICAZIONE DELLE VALANGHE

(adottata dall'Istituto Federale Svizzero per lo studio della neve e delle valanghe di Davos)

FIGURA 1

Criteri	Caratteristiche e nomenclatura	
1 Tipo di distacco all'origine	Da un singolo punto Valanga di neve incoerente	Da un'area estesa Valanga di lastroni
	Dell'intero manto nevoso Valanga di fondo	Dei soli strati superiori Valanga di superficie
2 Posizione della superficie di scivolamento		
3 Stato di umidità della neve	Neve asciutta Valanga di neve asciutta	Neve bagnata Valanga di neve bagnata
4 Caratteristiche del terreno in base al profilo morfologico	Pendio aperto Valanga non delimitata	Canalone Valanga di canalone
	Nell'aria Valanga nubiforme o polverosa	A contatto del suolo Valanga radente
5 Tipo di movimento della neve		

niamo pertanto i due tipi di valanghe.

Valanghe di neve asciutta o polverosa

Caratteristiche del periodo invernale, queste valanghe interessano prevalentemente le aree di alta montagna (dove la nuvolosità è ridotta al minimo e la temperatura dell'aria è più bassa) e di solito sono provocate dalle nevicate abbondanti ed asciutte, specie se avvenute in assenza di vento. Una volta in moto, le valanghe polverose possono continuare a scivolare sui pendii di minima inclinazione (17 gradi) e trasformarsi eventualmente in valanghe più catastrofiche, in particolare quando da *radenti* diventano *nubiformi*. Ciò si verifica con molta facilità con valanghe di una certa mole che, scorrendo sui pendii molto ripidi, acquistano una elevata velocità: si hanno allora delle valanghe devastatrici che precipitano ad altissima velocità (fino a 300 km/h) dai fianchi della montagna, distruggendo tutto quello che incontrano sul loro percorso.

Il potere distruttivo di questo genere di valanga è veramente catastrofico. A titolo di esempio si riportano i danni causati da una valanga nubiforme caduta a Vinadi, nella Bassa Engadina, nel febbraio del 1962: essa abbatté e sradicò un bosco di 100 ettari di abeti e larici dell'età media di 130 anni, distruggendo inoltre, con lo spostamento d'aria, una vasta superficie di bosco anche sul versante opposto.



Piccola valanga di lastroni di neve superficiale staccatasi dalle pendici di Cima Presena (Passo del Tonale).

Ricordiamo inoltre che le valanghe di neve asciutta si formano prevalentemente sui versanti esposti a nord, dove più lungo è il processo di assestamento. Poiché si formano in genere dopo abbondanti nevicate, presentano un certo grado di prevedibilità.

Esse comunque costituiscono grave insidia per gli sciatori, non solo per la possibilità di essere sepolti, ma anche per il fatto che i cristalli di neve sospesi nell'aria penetrano facilmente nelle vie respiratorie provocando il soffocamento degli infortunati. L'aspetto dell'accumulo finale della valanga è quello di una massa incoerente, priva di blocchi o lastroni di alcun genere.

Valanghe di neve umida

Sono formate da neve a debole coesione, ad alto peso specifico e con un elevato grado di umidità; quest'ultimo è dovuto a cause diverse, quali la precipitazione nevosa a temperatura più elevata, il forte irraggiamento solare, l'effetto dei venti caldi di tipo il Föhn o la caduta di pioggia, ecc.

Le valanghe di questo tipo iniziano spesso in corrispondenza di rocce affioranti; queste, infatti, per il loro maggior riscaldamento, producono nelle immediate vicinanze acqua di fusione che determina una riduzione della coesione.

Data la consistenza della neve, la velocità di movimento di questo tipo di valanga non è molto elevata (12-15 km/h) e non dà luogo a fenomeni di nebulizzazione e ad onde d'urto.

Le valanghe di neve umida si verificano più spesso a quote relativamente basse e, soprattutto, quando sono originate per un aumento di temperatura dovuta alla stagione mite, interessano periodicamente lo stesso percorso tanto che vengono dati loro nomi particolari e costituiscono una caratteristica della zona (valanghe fisse e periodiche).

Per quanto detto sopra, le valanghe di neve umida, raggiungendo talvolta proporzioni enormi, dell'ordine di centinaia di migliaia di metri cubi, sono abbastanza prevedibili e assai temute dalle popolazioni montane per il fatto che esse ostruiscono strade, danneggiano gli abitati ed i boschi e travolgono persone e cose.

La neve di accumulo possiede caratteristiche diverse da quelle esaminate in precedenza; essa è molto densa e pesante, contiene pochissima aria ed è costituita da un ammasso di blocchi rotondeggianti molto compatti; spesso contiene alberi e detriti rocciosi divelti lungo il pendio.

Le persone travolte da queste valanghe rimangono, di solito, compresse ed imprigionate, senza possibilità di muoversi e spesso soffocate o comunque messe nella impossibilità di resistere a lungo per la scarsità di aria (dati statistici hanno rilevato che l'80% dei casi di morte nella valanga avviene per carenza di ossigeno). Spesso le valanghe di neve bagnata possono formarsi anche in pieno inverno, allorché si ha un brusco rialzo della temperatura (pioggia, vento caldo tipo il Föhn, ecc.).

VALANGHE DI LASTRONI DI NEVE

Sono formate da neve più o meno compatta che si stacca contemporaneamente, e interessa per lo più zone estese. La loro formazione è dovuta in buona parte all'azione del vento che, ammassando la neve in zone sottovento in corrispondenza di irregolarità del terreno o di depressioni, dà, alla neve stessa un aspetto consistente. Si è potuto constatare che qualsiasi strato nivale con un certo grado di coesione interna, adagiato su strati di debole resistenza o su uno strato di brina di superficie (o di profondità), può formare una valanga di lastroni.

Tali valanghe, secondo una recente classificazione che tiene conto della consistenza della neve, sono state suddivise in «valanghe di lastroni soffici» e «valanghe di lastroni duri».

A seconda della posizione della superficie di scivolamento vengono ancora denominate valanghe a «lastre superficiali» o valanghe a «lastre di fondo».

Le valanghe a lastre superficiali si generano con maggiore facilità: in esse uno strato più fragile della coltre nevosa agisce da piano di scorrimento (in genere questi strati sono costituiti da cristalli a forma di coppette o da brina profonda). A volte, anche il manto nevoso nella sua completezza può scorrere, e questo fenomeno si verifica in particolare quando il terreno è privo di asperità.

Affinché una valanga di lastroni si ponga in movimento è necessario che cedano

contemporaneamente tutti gli ancoraggi superiori, laterali e soprattutto quelli di base su cui appoggia il lastrone di neve.

Il più delle volte questi lastroni nascondono un'insidia ed un pericolo, poiché danno l'impressione di essere solidamente vincolati e sicuri, mentre spesso poggiano su strati di neve non saldata omogeneamente al pendio.

Per la fulmineità con la quale si staccano, è praticamente impossibile sfuggirli, specie se la loro superficie, sollecitata dal peso di un solo sciatore, si fende sotto i piedi.

Possono essere di limitata ampiezza, o interessare addirittura interi pendii; si può quindi comprendere come la rottura in un solo punto della superficie indurita può dar luogo, talvolta, a valanghe con un fronte molto largo che raggiungono dimensioni notevolissime. Data la loro struttura in lastroni di varia grandezza a spigoli vivi, queste valanghe producono gravi lesioni traumatiche ai travolti in ogni parte del corpo, specie alle gambe.

Aggiungeremo infine che il sistema di classificazione anzidetto non deve essere applicato rigidamente.

Può infatti frequentemente accadere che valanghe percorrenti lunghe distanze modifichino la propria struttura e le proprie caratteristiche lungo il percorso. Così ad esempio:

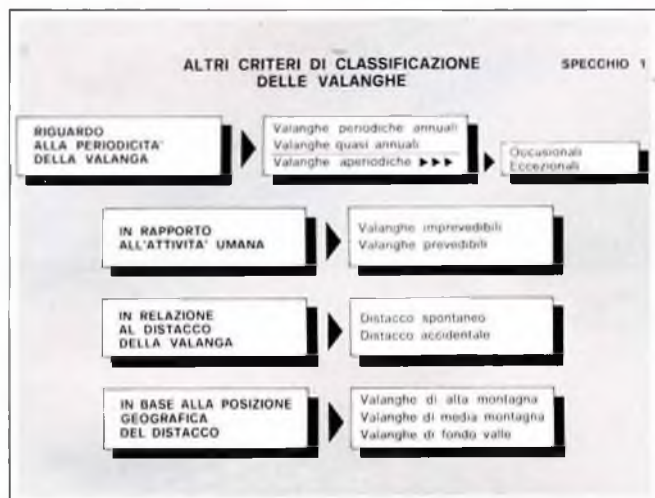
— le valanghe nubiformi che spesso si staccano dalle alte vette, precipitando attraverso canali e pareti, possono arricchirsi di neve umida o di lastroni di neve;

— oppure una valanga di lastroni può raccogliere, proseguendo la sua corsa verso il fondo valle, una massa di neve incoerente (neve polverosa) di versante in ombra e accrescere così la sua mole.

La classificazione fin qui adottata si riferisce alla morfologia della massa nevosa e alle leggi meccaniche che la determinano. Non va dimenticato, peraltro, che esistono altri sistemi di classificazione delle valanghe che per brevità e completezza si riportano sinteticamente nello specchio n. 1.

FATTORI FAVOREVOLI AL DISTACCO DELLE VALANGHE

I fattori che più frequentemente favoriscono il formarsi di valanghe sono:



- le caratteristiche della neve;
- il vento;
- la temperatura;
- il terreno.

Ognuno di questi fattori interagisce sugli altri in maniera complessa, determinando situazioni di pericolo spesso imprevedibili.

Sulla base di quanto osservato è possibile affermare che la previsione del pericolo di valanghe dovrà tenere conto non solo dei fattori geomorfologici, ma in particolare delle condizioni meteorologiche locali, specie per quanto riguarda le precipitazioni e il vento.

Cerchiamo ora di esaminare gli aspetti pratici del problema che consentiranno, a chiunque deve affrontare una escursione o una attività addestrativa su terreno innevato in alta quota, di conoscere e prevedere il pericolo di valanga con maggior grado di attendibilità. Corre l'obbligo di segnalare che una previsione delle valanghe precisa nel tempo e nel luogo non è possibile. Per raggiungere tale risultato occorrerebbe in particolare la conoscenza esatta ed immediata delle condizioni della neve su ciascun pendio, nonché delle condizioni meteo locali.

La neve

I fattori che si devono considerare determinanti sotto questo punto di vista sono:

- la struttura della coltre nevosa;
- la coltre di neve fresca.

Precisiamo subito che lo spessore totale della neve non è determinante per la formazione della valanga. Maggiore importanza hanno la successione e l'entità delle singole precipitazioni nevose. In base alla stratificazione possiamo avere i seguenti casi:

- neve a debole coesione negli strati vicini al suolo: questo caso è favorevole al distacco di valanghe di fondo;
- neve compatta al suolo: caso sfavorevole al distacco delle valanghe;
- neve a debole coesione negli strati intermedi (brina di superficie ricoperta da successive nevicate): questo tipo di neve favorisce il distacco di valanghe di superficie;
- strati compatti di neve granulosa nella zona intermedia del manto (provenienti da grandi nevicate consolidate): è il caso più sfavorevole al distacco di valanghe;
- neve asciutta a grande coesione in superficie che giace su strati inconsistenti (originata dall'azione del vento): è il caso più favorevole al distacco di valanghe di lastroni.

Molta importanza riveste la quantità di neve fresca che si aggiunge al manto preesistente. In relazione allo spessore che questa può raggiungere si possono avere i seguenti gradi di pericolosità:

- fino a 20 cm: pericolo locale molto ridotto per le escursioni su sci;
- da 20 a 50 cm: pericolo diffuso per escursioni su sci;
- da 50 a 80 cm: pericolo generale di caduta di valanghe per escursioni su sci, pericolo accentuato per le vie di comunicazione a causa di distacchi spontanei;
- da 80 a 120 cm: pericolo generale di valanghe per distacchi spontanei di grosse valanghe che possono raggiungere il fondo valle;
- da 120 cm in poi: gravissimo pericolo generale per abitati e vie di comunicazione.

I suddetti gradi di pericolosità sono, tuttavia, suscettibili di variazioni in relazione

- agli eventuali intervalli di caduta della neve fresca, alle rispettive durate e alle condizioni meteorologiche di detti intervalli.

ne agli eventuali intervalli di caduta della neve fresca, alle rispettive durate e alle condizioni meteorologiche di detti intervalli.

I suddetti gradi di pericolosità sono, tuttavia, suscettibili di variazioni in relazione

Il vento

L'azione del vento influisce profondamente sulla ripartizione e morfologia del manto nevoso, nonché sulla struttura dei cristalli di neve.

Tale effetto si estrinseca nell'azione di erosione della coltre di neve, di trasporto, di accumulo e di compressione degli strati superficiali. L'effetto del vento ha per conseguenza la formazione delle gonfie di neve e delle « cornici ». Queste ultime si formano sul versante protetto dal vento di una cresta, là dove l'improvviso « taglio » del vento provoca una turbolenza che scava la coltre nevosa, determinando una riduzione della resistenza della neve (figura 2).

In linea di massima una precipitazione nevosa sul versante esposto al vento è sempre di minor entità rispetto al versante sottovento.

Altro effetto significativo del vento è quello di alterare i cristalli di neve.

La conseguenza di questa azione è la formazione di « neve ventata » con strati superficiali compatti a diverso grado di durezza (a volte il manto superficiale può essere talmente duro che si lascia appena incidere dagli spigoli degli sci, altre volte può presentarsi talmente fragile da non sopportare il peso di uno sciatore).

Sebbene le valanghe possano verificarsi in assenza di vento, esse sono più frequenti in presenza di forti venti che spirano per più ore; infatti questi formano, come abbiamo visto, grandi

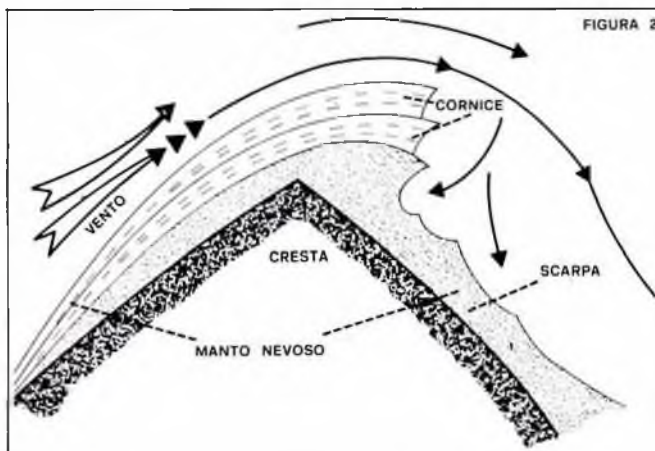
depositi di neve sul lato sottovento di una cresta.

Si deduce pertanto che il vento è un fattore molto importante nella formazione delle valanghe; ciò va inteso nel senso che per un certo valore dell'intensità e della durata del vento vi è una certa possibilità ad influenzare la formazione di valanghe.

Alcuni esperti americani del « Centro Studi Valanghe di Alta (Utah) » hanno rilevato che il vento incomincia ad influire sulla formazione delle valanghe quando spira con velocità superiori ai 20 km orari (10 nodi circa) e il pericolo di distacco di una valanga è massimo quando raggiunge i 40 km orari (pari a 22 nodi circa).

Oltre all'intensità del vento è indispensabile che chi è preposto a formulare una previsione tenga conto della durata del vento. Infatti, per avere effetti abbastanza rilevanti, il vento deve persistere per almeno 6-8 ore. Modesti effetti si possono avere per 2 ore di vento (durante e dopo la nevicata). Un vento di 20-22 nodi di intensità durato almeno 24 ore può produrre un pericolo locale di valanghe anche senza nuove precipitazioni per effetto di formazione di lastroni.

Considerata la frequenza con cui il vento spira nelle zone di alta montagna (quasi sempre si ha la presenza di venti locali quali le brezze di monte e di valle), gli accumuli di piccola entità e le placche di neve compatta dovuti alla sua azione sono molto comuni e possono talvolta interessare interi pendii, che costituiscono così zone di pericolosità latente per coloro che intraprendono una attività escursionistica.



Sulla cresta il vento modella una cornice di neve che prosegue in avanti, a sbalzo, nella direzione del vento. Le cornici sono molto infide in quanto la loro rottura è molto imprevedibile.

La temperatura e la radiazione solare

Per quanto riguarda l'assorbimento e la irradiazione di calore la neve si comporta in modo simile ad un corpo nero; infatti durante l'irraggiamento solare diretto essa assorbe completamente la radiazione infrarossa per irradiarla di notte verso il cielo (nelle notti serene, la neve si raffredda rapidamente a causa della perdita di calore per irraggiamento nello spazio). Vale la pena tener presente che solo il 50% della radiazione solare raggiunge i 10 cm di profondità ed appena il 10% penetra a 50 cm. Da ciò si deduce che la neve ha una scarsa conducibilità termica. Infine la massima variazione di temperatura la troviamo a 1 cm sotto la superficie del manto nevoso, poiché in questo strato laminare, si ha contemporaneamente il fenomeno dell'irradiazione e della evaporazione (come noto l'evaporazione comporta la perdita di calore e quindi un raffreddamento).

Per quanto riguarda le variazioni di temperatura possiamo affermare che:

- un aumento di temperatura, in pieno inverno, provoca un pericolo temporaneo iniziale di valanghe; se però all'aumento di temperatura segue un abbassamento della stessa il pericolo diminuisce;

- una diminuzione di temperatura (sempre in pieno inverno) provoca un aumento della compattezza della neve e un rallentamento del processo di assestamento con la conseguenza di mantenere per molto tempo il pericolo già esistente;

- In primavera, su strati di neve umida, il freddo diminuisce il pericolo di valanghe, mentre un rialzo di temperatura lo aumenta.

Il terreno

L'area interessata ad una valanga può essere suddivisa in:

- zona di rottura (punto o zona ove si verifica il distacco);

- zona di caduta (pendio lungo il quale scorre la valanga);

- zona di deposito (zona in cui la valanga rallenta il suo movimento sino a fermarsi).

Ai fini dell'apprezzamento del pericolo di valanghe è necessario tenere presenti i seguenti elementi del terreno: inclinazione, esposizione dei versanti, altitudine e vegetazione.

Inclinazione

Nessun pericolo di formazione di valanghe si ha su pendii di inclinazione inferiore ai 17 gradi. Oltre questo limite l'indice di pericolosità aumenta nei seguenti termini:

- da 17° a 25° il pericolo di valanghe è limitato; in genere possono staccarsi valanghe di neve molto bagnata;

- da 25° a 50° la probabilità di caduta di valanghe è molto elevata; i pendii con tali inclinazioni possono mettere in movimento masse di neve molto ingenti; ciò può avvenire in quanto tali pendii consentono elevati accumuli di neve;

- da 50° a 90° il pericolo decade rapidamente per il fatto che, durante le nevicate, si producono frequentemente valanghe di neve soffice. Infatti pendii a così elevata inclinazione non permettono grossi accumuli di neve, ma favoriscono, invece, lo scarico per gravità della neve man mano che si deposita sul manto nevoso preesistente.

Particolarmente pericolosi sono i pendii uniformi e aperti; su un pendio solcato da profondi impluvi e gole le valanghe si incanalano, proseguendo il movimento sino al termine di essi.

Così pure un versante interrotto da frequenti terrazze o gradini può ritenersi sicuro finché la neve non livelli tali terrazze; allorché la neve abbia colmato ogni depressione e livellato il pendio, le stesse diventano inefficaci ai fini della sicurezza (figura 3).

In linea generale, si può affermare che, un pendio con terrazze, o con affioramenti di rocce oppure costituito da ammassamenti di pietre (accumuli di pietre di varia dimensione) è più sicuro di un pendio liscio e privo di asperità.

Il pendio scabroso impedirà, quasi certamente, la formazione di valanghe di fondo, ma permetterà, comunque, il distacco di valanghe di superficie una volta che lo spessore della neve avrà livellato il pendio.

Esposizione dei versanti

Come abbiamo potuto osservare in precedenza, la diversa esposizione dei versanti è un fattore determinante ai fini della distribuzione della temperatura in montagna (figura 4).

Nel corso di indagini è stato possibile stabilire una correlazione fra l'insolazione e i fenomeni valanghivi e de-

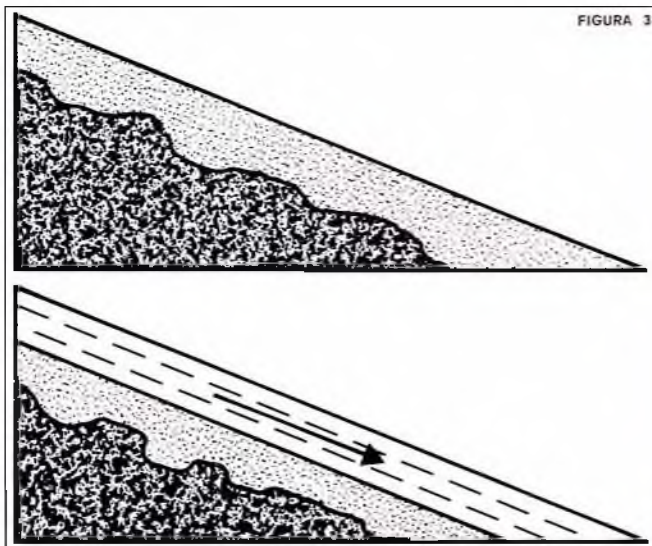


FIGURA 3
Terrazzamenti e gradoni trattengono la neve fintantoché non vengono livellati da altra neve.

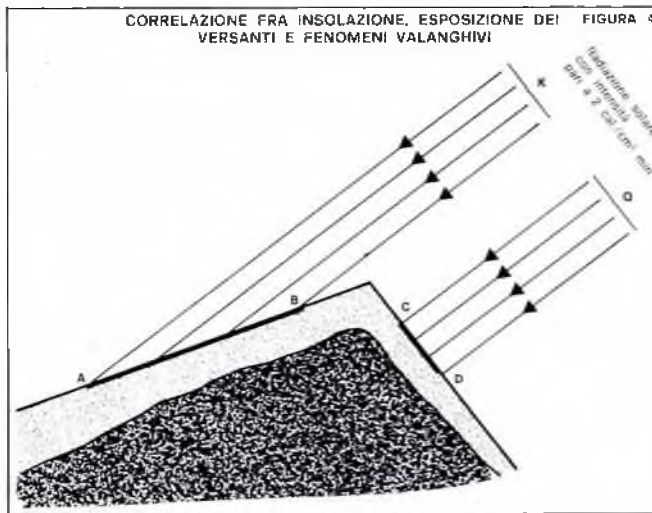


FIGURA 4
CORRELAZIONE FRA INSOLAZIONE, ESPOSIZIONE DEI VERSANTI E FENOMENI VALANGHIVI
I fasci di radiazione K e Q, di eguale intensità e banda, colpendo la superficie terrestre con diversi angoli di impatto, interessano superfici di diversa dimensione.

terminare il rapporto esistente tra l'orientamento del pendio e la sua pericolosità.

Esaminiamo, a titolo d'esempio, i versanti orientati a sud-ovest e quelli esposti a nord-est.

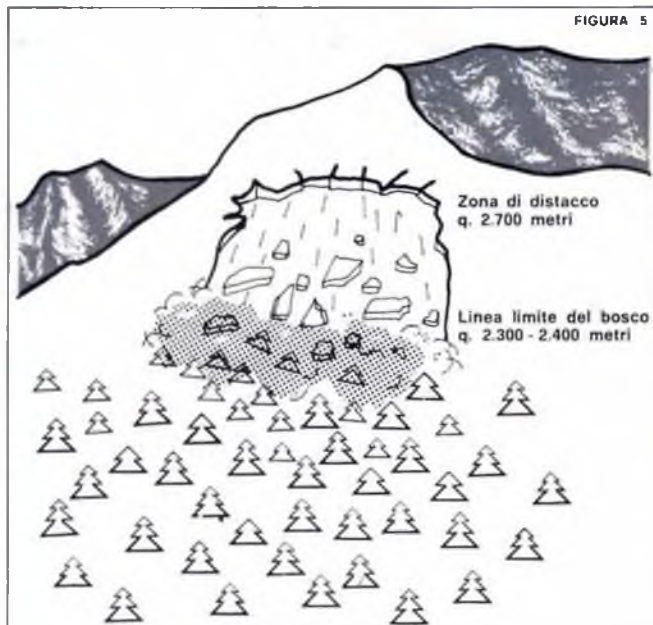
I primi risultano soleggiati per quasi tutto il giorno e di conseguenza sono quelli che maggiormente risentono della variazione di temperatura (su una superficie perpendicolare alla radiazione solare vengono irraggiate circa 2 cal./cm² min.; questo valore è detto *costante solare*, e varia in relazione alla stagione e alla latitudine del luogo).

Un aumento della temperatura provoca innanzitutto una diminuzione della coesione della neve con aumento del pericolo di rottura, successivamente una ridu-

zione delle tensioni locali (con l'aumento della plasticità) e infine un progressivo processo di consolidamento. Di conseguenza sui predetti versanti, dopo una nevicata, si avrà in un primo tempo un certo grado di pericolo che andrà riducendosi nei giorni seguenti (dopo 3 o 4 giorni dalla nevicata). Inoltre sui versanti di mezzogiorno si avrà una diminuzione sensibile della massa nevosa per sublimazione della neve e la scomparsa, durante l'arco diurno, della brina formata durante la notte.

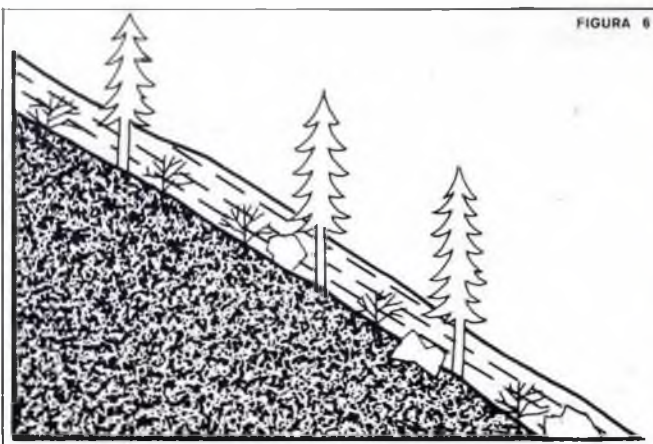
I pendii orientati a nord-est sono quelli che in inverno rimangono prevalentemente in ombra per periodi di tempo molto lunghi con la conseguenza di avere una temperatura costantemente più bassa di quella esistente

FIGURA 5



Gli alberi forniscono una buona protezione dalle valanghe quando crescono fitti in corrispondenza di una zona di distacco di valanghe.

FIGURA 6



Finché le cime degli arbusti emergono dalla coltre nevosa, il pericolo di valanghe è limitato.

sui versanti esposti a mezzogiorno.

Sarà importante tener presente che la neve di tali versanti avrà caratteristiche molto diverse dai pendii soleggiati in quanto:

- la temperatura della massa nevosa sarà sempre molto bassa;
- all'interno della coltre nevosa sarà sempre presente la brina di profondità;
- le notti serene favoriranno la formazione di notevoli strati di brina superficiale che persisteranno anche durante il giorno a causa della scarsa insolazione.

Possiamo affermare, pertanto, che sui versanti di nord-est il pericolo sarà costante e persistente nel tempo e andrà man mano accentuandosi con la caduta di

neve fresca che andrà a depositarsi, quasi certamente, sugli strati di brina superficiali.

Altitudine

In merito all'altitudine possiamo dire che sulle Alpi le valanghe si staccano con maggior frequenza entro la fascia fra i 2000 e 3000 metri ad eccezione delle Alpi Orientali, meno elevate ma più esposte all'influsso delle perturbazioni calde e umide provenienti dai quadranti meridionali, ove le stesse hanno origine verso i 1500 metri.

La vegetazione

Rilevante importanza ha il ruolo della vegetazione nella difesa delle valanghe.

Pendii ricoperti da alberi d'alto fusto (abeti, larici, pi-



Ufficiale «esperto della neve e delle valanghe» della Brigata alpina Cadore mentre effettua l'esame termico-stratigrafico del manto nevoso.

ni), specialmente se fitti, trattengono quelle valanghe la cui zona di distacco coincide con la linea limite del bosco.

Allorquando lo stacco avviene 300-400 metri oltre il margine del bosco, quasi sempre la valanga penetra all'interno del bosco stesso sradicando tutto quello che trova lungo il suo passaggio (figura 5).

Versanti ricoperti da vegetazione bassa (mughi, ontani, rododendri, ecc.) favoriscono l'insorgere di tensioni locali e la metamorfosi costruttiva, agevolando i moti convettivi dell'aria negli strati del manto nevoso; si originano, in tale modo, strati di neve a debole coesione e molto scorrevoli.

Finché le sommità delle frontiere emergono dalla col-

tre nevosa il pericolo di valanghe è limitato (figura 6). Pendii erbosi e senza asperità hanno un alto grado di pericolosità, soprattutto per valanghe di fondo di neve bagnata.

LE FORZE ARMATE AL SERVIZIO DEL PAESE

Si ritiene opportuno dare un particolare cenno all'importante e validissimo contributo fornito dal «Servizio informazioni valanghe» (Meteomont) istituito dal «Comando 4° Corpo d'Armata Alpino» e dal «Centro Meteorologico di Milano Linate» dell'Aeronautica Militare con la preziosa collabo-



Alpini paracadutisti del IV Corpo d'Armata alpino raggiungono la zona dell'incidente provocato da una valanga.

razione delle Regioni Alpine, del « Club Alpino Italiano », del Corpo Forestale dello Stato, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, nonché dell'Enel. Il Meteomont ha come finalità primaria la salvaguardia e la protezione della vita non solo dei militari che operano sulle Alpi, ma quella di tutti gli alpinisti, gli operatori turistici, i valligiani, mediante la diffusione giornaliera, da dicembre ad aprile, di un « Bollettino informazioni valanghe » che informa sui fenomeni che si svolgono nell'atmosfera, sulle condizioni della neve con particolare riguardo alle previsioni del pericolo di valanghe.

Inoltre ogni venerdì alle 13.30 la televisione nazionale, rete TG1, con la collaborazione del centro meteorologico Milano - Linate e del Comando 4° Corpo d'Armata Alpino, diffonde una trasmissione dedicata alla situazione generale delle valanghe, alle condizioni dell'innevamento, al tempo e all'eventuale pericolo di valanghe specificando, quanto possibile, l'ampiezza del fenomeno e la localizzazione.

Sembra doveroso puntualizzare inoltre, la preziosa e umanitaria opera svolta dalle Squadre di Soccorso delle unità del 4° Corpo d'Armata Alpino e in particolare del 4° Raggruppamento Aviazione Leggera dell'Esercito « Altair » che con ogni condizione di tempo, e spesso, al limite delle prestazioni, si

prodigano in difficili operazioni di soccorso in stretta collaborazione ed in perfetto affiatamento con gli altri Corpi Armati dello Stato e con il Corpo Nazionale di Soccorso del CAI, alla ricerca e salvataggio delle persone travolte dalle valanghe.

A tale proposito è stato istituito già da parecchi anni presso gli aeroporti di Bolzano, Belluno, Udine - Campoformido, Venaria Reale e Aosta un servizio di soccorso a favore degli infortunati della montagna, siano essi militari o civili. Per questa esigenza, ogni giorno dall'alba al tramonto, è pronto a partire su allarme, da ciascun aereocampo, un elicottero medio EM - 206 adeguatamente attrezzato e con a bordo un ufficiale medico per prestare le prime cure agli infortunati.

L'attività di soccorso che si compie ogni qualvolta si presenta la necessità, con spirito di altruismo, coscienza del rischio ed abnegazione, è un vero e proprio servizio di pubblica utilità a favore delle popolazioni valligiane, dei cittadini alle armi e di tutti coloro, alpinisti e operatori, che subiscono incidenti in qualsiasi parte del territorio nazionale.

Senza entrare nel dettaglio, si ricorda che l'intervento delle Forze Armate non si limita solo al soccorso di persone travolte dalle valanghe, ma è proiettato anche verso quelle popolazioni colpite da grandi calamità na-

turali come per esempio nel Vajont, a Firenze, nel Belice, nel Friuli e, recentemente, durante il sisma dell'Irpinia, dove lo slancio e l'abnegazione dei militari a tutti i livelli sono stati altissimi, e il loro intervento determinante ai fini del soccorso alle popolazioni colpite dal catastrofico terremoto.

Ten. Col. Tullio Vidulich

Bibliografia

C. CAPELLO: « Le ricerche sulle valanghe in Italia », Università di Torino, 1968.

MARIO PINNA: « L'atmosfera e il clima », edizioni UTET, 1978.

C. FRASER: « L'enigma delle valanghe », Edizione Zanichelli, 1970.

F. M. VIVONA: « Considerazioni preliminari per uno studio sistematico del fenomeno delle valanghe », pubbli-

cazione IFA - CP, n. 218, Roma, 1970.

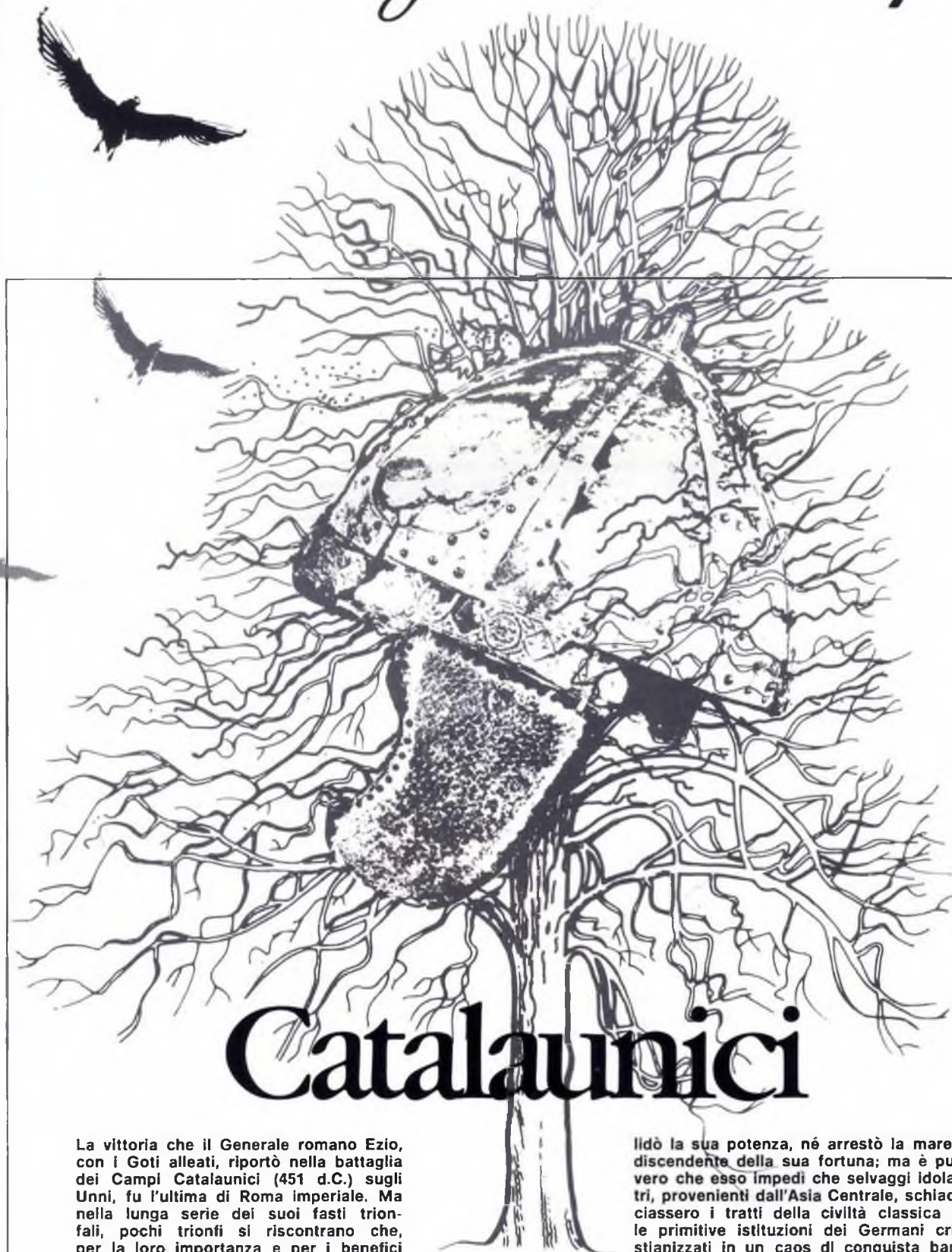
GIORGIO ZANON: « Considerazioni sulle valanghe », Università di Padova.

O. G. SUTTON: « La Nuova Meteorologia », Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori, 1973.

SERGIO BORGHİ: « Appunti di Meteorologia generale e sinottica », Linate, 1974.

RIVISTA N. 11: « Neige et avalanches », juin 1975, edito dall'A.N.E.N.A. - Grenoble.

La battaglia dei campi



Catalaunici

La vittoria che il Generale romano Ezio, con i Goti alleati, riportò nella battaglia dei Campi Catalaunici (451 d.C.) sugli Unni, fu l'ultima di Roma imperiale. Ma nella lunga serie dei suoi fasti trionfali, pochi trionfi si riscontrano che, per la loro importanza e per i benefici resi all'umanità, siano paragonabili a quest'ultimo sforzo delle sue armi. E' vero che esso non le aprì nessun nuovo corso di conquiste, che non conso-

lidò la sua potenza, né arrestò la marea discendente della sua fortuna; ma è pur vero che esso impedì che selvaggi idolatri, provenienti dall'Asia Centrale, schiacciassero i tratti della civiltà classica e le primitive istituzioni dei Germani cristianizzati in un caos di conquista barbarica.

Il primo urto l'impero romano l'aveva subito nel lontano 9° anno d.C., quando Arminio aveva inflitto la prima grave scon-

451 d.C.

fitta alle sue legioni nella selva di Teutoburgo. Con la morte di Costantino, che aveva trasportato la capitale a Bisanzio (330 d.C.), la minaccia barbarica era diventata metodica e pericolosa.

L'unità dell'impero si spezzò alla morte di Teodosio, quando esso fu diviso tra i suoi figli Onorio ed Arcadio: il primo prese l'Occidente, il secondo l'Oriente e da quell'epoca per i barbari non vi furono più barriere. I primi quattro secoli e mezzo dell'era cristiana rappresentarono la lunghissima agonia della forte ed orgogliosa società romana. Ma il male era incurabile: potere illimitato ed assoluto concentrato nelle mani di un imperatore, sovente pessimo o nullo, raramente onesto, sempre incapace di stendere il proprio braccio sino agli estremi confini del vastissimo impero; lontane e vaste province governate da una oligarchia militare ingorda e tiranicamente prepotente; corruzione penetrata in ogni ordine sociale; anarchia dappertutto invece di libertà.

Cause della grandezza di Roma erano state la forza dell'organizzazione politica e militare, la libertà che lo Stato consentiva senza farla degenerare in anarchia; Roma rappresentava la politica, il diritto, le armi.

Cause della decadenza di Roma furono la grandezza esterna e la debolezza interna.

Ciononostante, l'ordinamento statale che aveva innalzato Roma a tanta potenza, fu così tenace che occorsero quasi cinque lunghissimi secoli di continua demolizione per sfasciarlo. Contribuì a mantenergli tanta vitalità, ed anche qualche resto di splendore, l'ordinamento militare. La decadenza delle virtù cittadine aveva generato lo stato militare, l'esercito stanziale, ma questo esercito, reso indipendente, almeno come corporazione, dalla rimanente parte della società, continuò ad avere una vitalità propria e le sue gloriose tradizioni poterono ancora mantenere un po' dell'antico valore, fino a che gli elementi sempre peggiori che la scaduta società gli forniva, finirono per distruggere anche l'ultima grandezza romana.

Coppa in oro
del tesoro di Attila.



Se Caio Mario ai tempi della Repubblica aveva dovuto modificare l'ordinanza legionare quando gli mancarono gli scelti elementi della cittadinanza romana, durante l'impero le formazioni tattiche dovettero necessariamente cambiare, peggiorando, le qualità del nuovo soldato di Roma. Schiavi, stranieri, barbari, tutto fu incorporato negli eserciti; quindi ordini più grossi e più compatti, grande dotazione di armi da getto e di « macchine ».

Al principio del secondo secolo dell'era cristiana, durante l'impero di Adriano, la legione aveva già una coorte miliare (di mille uomini), dietro la quale si servivano in ordine quasi compatto le altre nove coorti; le armi, di conseguenza, furono nuovamente la lunga lancia ed il grande scudo.

Nel principio del terzo secolo, sotto l'imperatore Alessandro Severo, la legione ebbe tutta la pesantezza della falange senza averne nessuno dei vantaggi: le coorti vennero addossate in un ordine ancora più profondo e circondate da macchine balistiche. La cavalleria si coprì di ferro e si armò di archi.

Sotto Valentiniano III, al principio del quinto secolo, nulla si trovava al di fuori del nome, che potesse ricordare l'antica legione, sia nella forma che nella sostanza.

L'esercito romano fu l'ultimo a cadere e con esso crollò l'intero edificio dello Stato.

Per quanto nulla di veramente storico possa essere ricostruito attraverso le scarse testimonianze che ci sono giunte dalla Cina, sappiamo che gli Hsiung-nu (o Unni) erano un popolo nomade del deserto della Mongolia, che viveva in moltissimi minuscoli gruppi. I loro costumi rozzi, la loro violenza, l'incapacità, soprattutto, di assimilare una cultura molto diversa da quei principi e da quei valori che li obbligavano a portare ovunque la guerra, forse senza un vero e proprio motivo se non quello della razzia pura e semplice, avevano ricacciato le loro tribù da quelle terre, costringendole ad uno stadio di vita primitivo, quasi animalesco, almeno per quanto riguarda i sentimenti e la razionalità. Il deserto della Mongolia non poteva certo essere invitante; la pastorizia era difficile, se non impossibile, la caccia limitata per questi uomini che l'istinto portava ad essere predoni.

Nessun messaggio degli Unni è giunto fino a noi, per il semplice motivo che questo popolo, nomade, inquieto, crudele, tutt'altro che ingegnoso e costruttivo, non ha mai scritto una sola riga, non ha mai lasciato alcun segno di sé se non nella storia dell'impero romano a causa delle sue temutissime invasioni. Fu un popolo di analfabeti, che neppure la grande Roma riuscì a vincere culturalmente e che scomparve dopo essere stato il protagonista europeo di alcuni secoli densi di drammaticità.

Delle poche notizie riguardanti gli Hsiung-nu, precedenti l'anno 370 d.C., questa è la più documentata: il loro nemico numero uno fu la Cina e più volte essi riuscirono a penetrare in questo regno, portando la distruzione ed il disordine. Ma ne furono sempre ricacciati, fino a quando vennero respinti definitivamente da altre tribù altrettanto

selvagge, forse gli Avari ed i Tibetani, che li costrinsero a prendere la strada dell'occidente verso il Volga. Decisero perciò di aprirsi un passaggio attraverso la pianura russa ed è da questo momento che inizia veramente, anche se con grandi lacune che si avvertono soprattutto nelle descrizioni che ne fecero gli scrittori latini, la storia di questo popolo barbaro che, fin dal suo ingresso ufficiale in Europa, riuscì a provocare disordini, urti violenti, fughe e lotte terribili.

Gli Unni entrarono in Europa nel 375 d.C. ed assoggettarono rapidamente gli Alani, gli Ostrogoti e le altre tribù che allora abitavano lungo il corso del Danubio. Gli eserciti romani che provarono ad arrestarli furono fatti a pezzi e la Pannonia e le altre province a sud del Danubio vennero occupate dalla cavalleria degli invasori. Non soltanto i romani degeneri, ma anche i superbi ed audaci guerrieri della Germania e della Scandinavia, rimasero atterriti dalla moltitudine, dalla ferocia, dall'aspetto e dalla rapidità degli Unni. Le tribù e le città cadevano dinnanzi a loro, l'una dopo l'altra. Poi il corso delle loro conquiste si arrestò, probabilmente a causa dei dissensi fra i capi. Ma quando Attila (o Atzel, come suona il suo nome in lingua ungherese) divenne loro re, la valanga venne diretta con raddoppiato terrore verso occidente e verso mezzogiorno. Attila, comunque, fece dell'Ungheria la sede del suo impero ed è probabile che il Paese si chiamasse fin d'allora Hungvar ed Hungvari i guerrieri di Attila. I Magiari di Arpad, che sono i progenitori immediati della maggioranza degli ungheresi moderni, e che nell'anno 889 d.C. conquistarono la regione che adesso porta il nome di Ungheria, erano della stessa razza degli Unni di Attila. Tanto gli Unni di Attila quanto quelli di Arpad, appartenevano a quella famiglia di nazioni nomadi, le cui sedi primitive furono i vasti deserti dell'Asia superiore.

La fama di Attila, come abbiamo detto, non è giunta fino a noi tramite cronisti o poeti della sua razza. La prova indi-

scutibile della sua grandezza l'abbiamo appresa dai suoi nemici, dalla letteratura e dalle leggende delle nazioni che furono devastate dalle sue armi. Oltre alle narrazioni particolari degli scrittori bizantini, latini e gotici, la prova più certa della realtà delle conquiste di Attila l'abbiamo nel fatto che tanto lui, quanto i suoi Unni, fornirono il tema a molte antiche canzoni germaniche e scandinave. Le sue gesta e quelle del suo cavallo soprannaturale e della sua magica spada, ricorrono molte volte nelle « saghe » norvegesi; ed il famoso « Niebelungen Lied », il più antico poema germanico, ne è addirittura pieno. Egli è l'eroe dell'ultima parte di questo poema ed è appunto ad Etseburg (che corrisponde alla moderna Buda) che si svolge gran parte dell'azione.

Se passiamo dall'Attila della leggenda a quello della storia, vediamo che egli non appartiene alla schiera volgare dei conquistatori barbarici. Nelle sue campagne è facile avere la prova del suo genio militare: egli faceva affidamento più che sulla forza bruta dei suoi eserciti, sull'influenza della fedeltà dei suoi amici e del terrore dei nemici che il suo genio gli aveva fatto conquistare. Sobrio ed austero nella vita privata, severo ma giusto nel tribunale, maestro di ardimento, vigoria e destrezza in ogni esercizio marziale, grave e ponderato nelle sue decisioni, ma rapido e senza rimorsi nel farle eseguire, egli accordava salvezza e sicurezza a tutti coloro che si assoggettassero al suo dominio, ma sterminava tutti coloro che vi si opponessero o che cercassero di sottrarsi. Studiava le passioni nazionali, i pregiudizi, le credenze e le superstizioni dei vari popoli sui quali imperava o sui quali desiderava imperare, e sapeva rivolgere a suo vantaggio tutti questi sentimenti. I suoi guerrieri lo credevano ispirato e protetto dagli dei e lo seguivano con zelo fanatico; i nemici lo consideravano come il portatore dell'ira divina contro di loro. In una delle sue prime campagne, Attila apparve davanti alle sue truppe stringendo nel pugno un'antica spada di ferro, presentandola come il Dio della Guerra che i loro antenati avevano adorato. Infatti le tribù nomadi dell'Asia settentrionale, che Erodoto descrisse sotto il nome di Sciiti, fin dai tempi più antichi adoravano come loro Dio una spada nuda. Da allora in poi fu creduto dagli Unni possessore dello Spirito della Morte in battaglia, e un romano che fece parte di un'ambasceria al suo campo narra l'immensa influenza che quell'arma soprannaturale procurò sulle menti delle tribù barbariche.

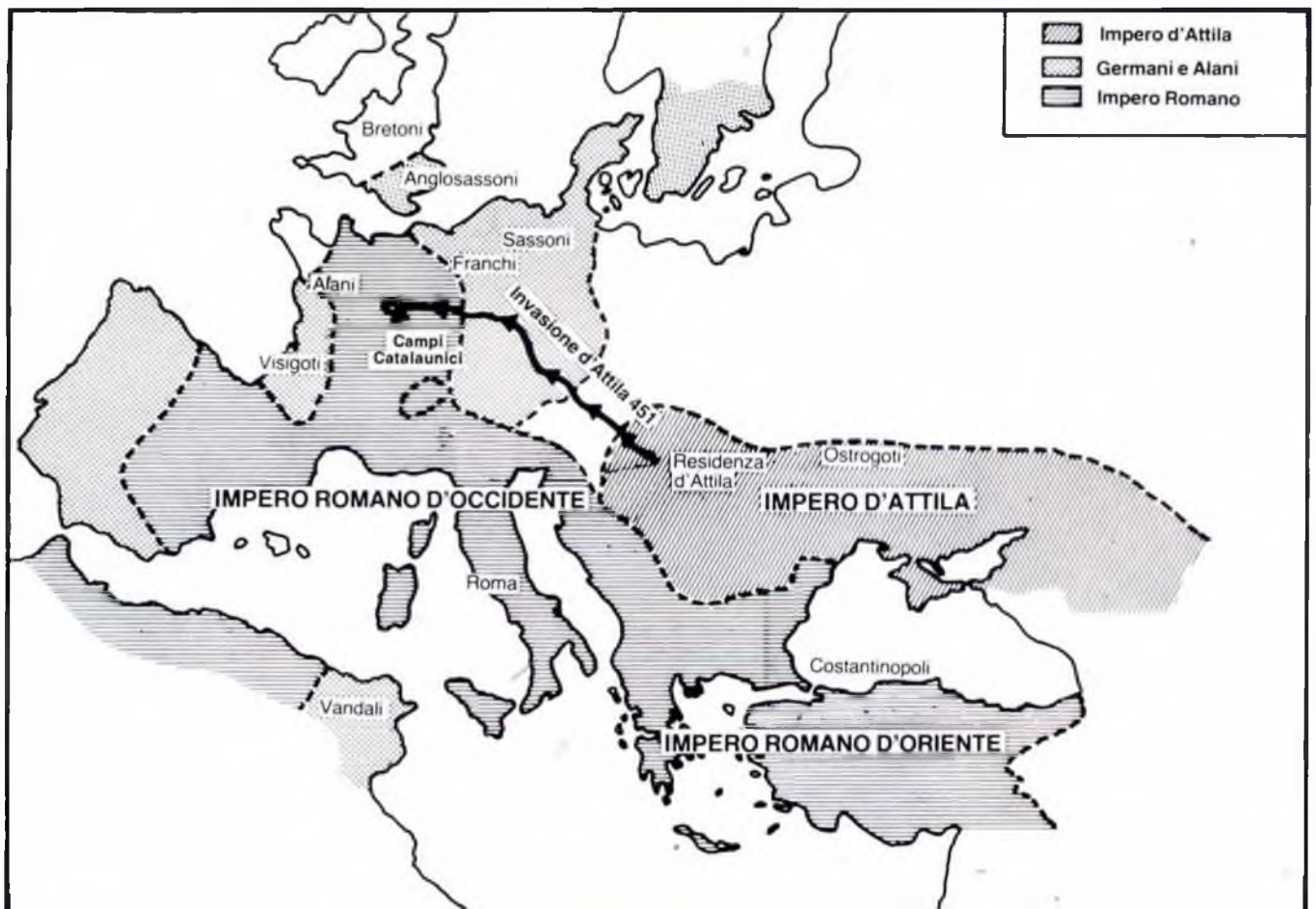
L'ampio territorio a nord del Danubio e del Mar Nero e ad est del Caucaso sul quale Attila dominò, prima in compagnia del fratello Bleda e poi da solo, non può essere definito con molta precisione; ma è probabile che vi fossero compresi, oltre agli Unni, molti popoli di origine slava, gotica, teutonica e finnica. Anche a sud del Danubio, la regione compresa fra il fiume Sava e parte della Tracia era una provincia unna. Questo era l'impero degli Unni nel 445 d.C., anno in cui Attila fondò Buda sul Danubio come sua capitale e si sbarazzò del fratello con un delitto che sem-

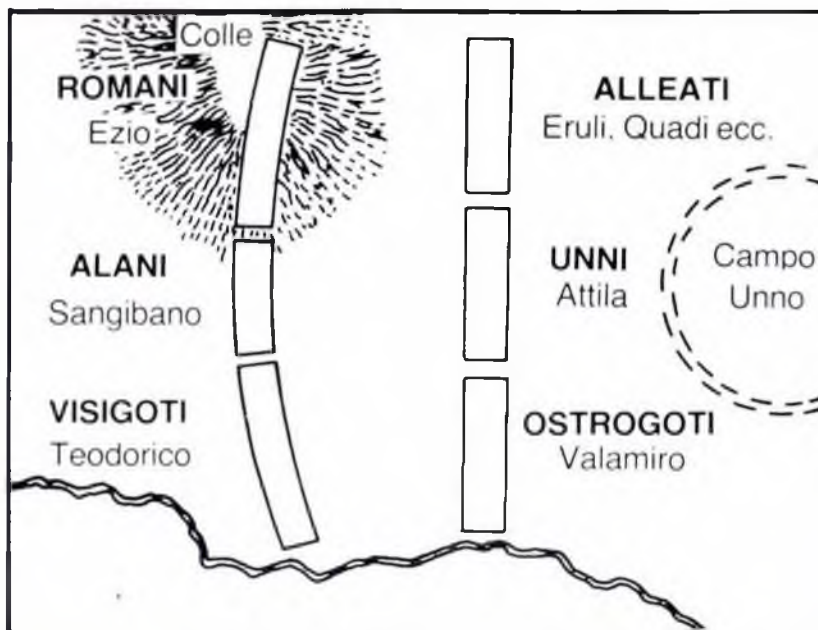
Elmo unno.



bra essere stato a lui suggerito non solo da ambizione egoistica ma anche dal desiderio di volgere a suo profitto le leggende e le predizioni allora diffuse per tutto l'impero romano e che, senza dubbio, erano a sua conoscenza. L'anno 445 aveva chiuso il dodicesimo secolo dalla fondazione di Roma, secondo i migliori cronologi. I Romani avevano sempre creduto che i dodici avvolti, che si dicevano essere apparsi a Romolo quando aveva fondato la città, significassero il tempo che sarebbe durata la potenza romana. I dodici avvolti significavano dodici secoli. Questa interpretazione della visione dei dodici uccelli augurali era comune fra i romani colti, anche quando molti dei dodici secoli dovevano ancora trascorrere e la città imperiale era all'apogeo della sua potenza. Ma man mano che il termine prefisso si avvicinava, man mano che Roma si indeboliva sotto i colpi degli invasori barbarici, il terribile auspicio diventava sempre più argomento dei discorsi e delle riflessioni della gente, e al tempo di Attila gli uomini attendevano l'estinzione dello Stato romano con l'ultimo colpo d'ala dell'ultimo avvoltoio. Inoltre, fra le numerose leggende che si connettevano con la fondazione della città e con l'uccisione di Remo, ce n'era una la quale diceva che Romolo non aveva ucciso il fratello nell'impeto dell'ira ma per seguire gli ammonimenti delle potenze sopran-

naturali e per ottenere da esse i dodici secoli dell'esistenza di Roma. E' facile quindi immaginare con quanto terrore, nell'anno 1200 dalla fondazione di Roma, gli abitanti dell'impero romano ricevettero la notizia che i due fratelli, Attila e Bleda, avevano fondato sulle rive del Danubio un nuovo Campidoglio, destinato a dominare su quello antico presso il Tevere, e che Attila, come Romolo, aveva consacrato la fondazione della sua nuova città con un fratricidio, comprando dal destino, per il nuovo ciclo di secoli che stava per cominciare, la potenza in favore degli Unni. Non solo i pagani, ma anche i cristiani di quell'epoca conoscevano e davano credito a queste leggende e predizioni, per quanto diverse fossero le loro opinioni sulla natura dell'Essere Soprannaturale da cui questi misteri erano stati svelati all'umanità. In quell'anno, infatti, Attila si diresse verso l'impero romano d'Oriente e dopo aver messo a sacco le sue più belle province, nell'anno 450 si preparò a muoversi, con il suo immenso esercito, alla conquista dell'Europa occidentale. Non essendo riuscito con l'intrigo a staccare il re dei Visigoti dall'alleanza con Roma, decise di schiacciare prima la potenza di Teodorico e quindi di andare, con forze soverchianti, a dare l'ultimo colpo all'impero romano. Durante la marcia di avvicinamento di Attila a quella che oggi è la Francia, due capi dei Franchi, il cui territorio





itorio gotico occidentale. Può interessare notare che il piano era uguale a quello degli alleati contro Napoleone nel 1814, con la differenza che la loro ala sinistra entrò in Francia per le gole del Giura, in direzione di Lione, per congiungersi con Wellington proveniente dai Pirenei, e che l'obiettivo strategico della campagna era la conquista di Parigi.

Di fronte alla marea unna, oltre a Teodorico, si trovava l'ultimo grande generale romano: Ezio.

Ezio era nato nella Mesia, antica regione dell'Europa orientale nei Balcani, da padre germanico di Pannonia e da madre romana. Aveva appreso il mestiere da Alarico al quale era stato dato in ostaggio dall'imperatore Onorio e si era perfezionato fra gli Unni quando Roma lo aveva mandato nella capitale danubiana per cercare la loro alleanza.

Alla corte di Valentiniano III aveva saputo resistere a tutte le cospirazioni di palazzo e, malgrado le tempeste della sua esistenza, era rimasto l'uomo cui si faceva appello quando l'impero era in pericolo.

Avvicinandosi la minaccia unna, Ezio riuniti ed organizzò un esercito tale che, congiunto con quello dei Visigoti, valse a tener testa alle schiere di Attila in campo aperto, e si diresse verso la Gallia. Lungo la marcia arruolò tutti i sudditi dell'impero che il patriottismo, il coraggio o la necessità avevano spinto sotto le sue insegne; e intorno a queste truppe, che assunsero il nome, un tempo glorioso, di legioni romane, dispose un numero ingente di ausiliari barbari che la paga, la persuasione, l'odio e il terrore universale ispirato dagli Unni condussero al campo romano.

Re Teodorico si adoperò con uguale energia. Orléans resistette ai suoi assedi, il passaggio fu abilmente contestato agli invasori ed Ezio e Teodorico, dopo molte manovre e difficoltà, effettuarono la congiunzione dei loro eserciti a sud del fiume. Non appena Attila ebbe notizia dell'avanzata degli alleati verso Orléans, tolse l'assedio e si ritirò in direzione della Marna. Egli non volle arrischiare una battaglia decisiva col solo centro dell'esercito contro le forze congiunte dei nemici; richiamò le sue ali da Arras e Besançon e concentrò tutte le sue truppe sulla vasta pianura di Chalons sur Marne, che allora aveva il nome di Campi Catalaunici. Alcune decine d'anni fa su questo terreno si trovavano ancora cumuli erbosi e fossati che attestavano l'opera dell'uomo in età passate e che ad un occhio esperto dimostravano che questo luogo era stato un tempo la base di un esercito immenso. La tradizione locale dà ancora oggi a questi luoghi il nome di « Campo di Attila ». Uno sguardo alla carta mostra con quanta previdenza questa zona fu scelta dal generale unno come punto di riunione delle sue forze, tanto più che la natura del terreno era molto favorevole alle operazioni della cavalleria, nella quale consisteva principalmente la forza di Attila. La leggenda narra che durante la ritirata da Orléans, un eremita cristiano si avvicinò al re unno e gli disse: « Tu sei il Flagello di Dio per il castigo dei cristiani ». Attila assunse immediatamente questo titolo che divenne da allora

si trovava sul basso Reno, erano in lotta fra loro; e mentre uno cercava l'aiuto dei Romani, l'altro chiese la protezione degli Unni. Attila si procurò così un alleato, la cui cooperazione gli assicurò il passaggio del Reno; e fu questa circostanza che lo fece decidere a prendere la via del nord per assalire la Gallia. Le file dell'esercito unno erano state ingrossate dai guerrieri di tutte le tribù assoggettate fino a raggiungere la cifra, forse esagerata dai cronisti dell'epoca, di settecentomila uomini.

Traversato il Reno, probabilmente un poco al disotto dell'odierna Coblenza, Attila sconfisse il re dei Burgundi che tentava di impedirgli il passo. Quindi divise le sue forze in due corpi: uno di essi mosse a nord-ovest verso la zona dove oggi si trovano Tongres e Arras, mentre il corpo principale, al comando dello stesso Attila, rimontò la Mosella e distrusse la zona dove oggi si trova Besançon, nella regione dei Burgundi. Conquistata la parte orientale della Francia, si preparò ad invadere il territorio gotico occidentale oltre la Loira. Marciò quindi su Orléans, dove intendeva forzare il passaggio di quel fiume, ed è chiaro che agiva secondo un piano sistematico. Egli aveva a nord l'ala destra, per proteggere gli alleati Franchi; a sud l'ala sinistra, per impedire ai Burgundi di riordinarsi e per minacciare i passi delle Alpi verso l'Italia; e lui in persona conduceva il centro verso l'obiettivo strategico della campagna, cioè l'espugnazione di Orléans e la conquista di un comodo passaggio nel ter-



l'appellativo con il quale egli fu universalmente noto.

Gli eserciti alleati dei Romani e dei Visigoti s'incontrarono finalmente faccia a faccia con il loro grande avversario sul vasto campo di battaglia. Ezio comandava l'ala destra degli alleati, re Teodorico la sinistra e Sangibano, re degli Alani, la cui fedeltà era sospetta, era stato di proposito schierato al centro e sul fronte stesso di battaglia. Attila con gli Unni teneva il centro, il grosso dell'ala destra era formato dagli Ostrogoti, al comando dei fratelli Amali, Valamiro, Teodomiro e Videmiro, quello dell'ala sinistra dagli Eruli, Quadi, ecc.. Prima dell'inizio della mischia, di prima mattina, vi furono delle manovre, nelle quali il vantaggio rimase ad Ezio perché riuscì ad occupare una collina che dominava il fianco sinistro degli Unni e che era il punto chiave della battaglia. Attila vide l'importanza della posizione conquistata da Ezio e lanciò un furioso attacco di cavalleria che venne respinto da una pioggia di frecce. Gli alleati quindi disponevano di un vantaggio strategico e della stabilità del fronte mentre gli Unni avevano dalla loro il vantaggio della potenza d'urto della grande massa di cavalleria. Muoversi per i due eserciti significava correre dei rischi. Altre volte Attila avrebbe tentato la sorte, quel giorno attese prudentemente. A mezzo mattino il sole emerse dalla nebbia ed Ezio pensò di approfittare del fatto che esso accecava il nemico, ma non osò scambiare la propria stabilità con una mossa rischiosa; i due eserciti rimasero quindi immobili.

Gli Unni, non abituati a questa tattica, incominciarono ad innervosirsi, a dominare con fatica i cavalli ed il disordine si propagò fra le loro file. A mezzogiorno, ora propizia per l'attacco, Ezio rimase ancora fermo, nonostante le sollecitazioni di Teodorico: sapeva che per gli Unni l'immobilità era più nefasta della battaglia.

Finalmente alle tre, con il sole alle spalle, Attila scatenò i suoi uomini mentre i Romani serrarono le loro muraglie umane. In un attimo gli scudi si coprirono di frecce e migliaia di giavellotti fendettero l'aria. Poi il corpo a corpo che non era a vantaggio degli Unni. Le frecce d'osso si spezzavano contro le corazzate e gli scudi, le asce di pietra si rompevano contro gli elmi e le lunghe lance non servivano a nulla. Mentre Attila assaliva gli Alani puntellati dai Romani, i Visigoti a loro volta si lanciavano contro gli Ostrogoti sull'ala destra degli Unni. Il loro re Teodorico venne colpito a morte da un giavellotto, ma i guerrieri infuriati anziché disorientati dalla sua scomparsa, misero in fuga i loro avversari ed assalirono sul fianco il centro di Attila, mentre di fronte lentamente avanzava il muro romano contro il quale si era spezzato lo slancio che aveva reso invincibili gli Unni. Attila si rese conto che la battaglia era perduta e fece retrocedere il centro verso l'accampamento, respingendo con gli arcieri le cariche della cavalleria gotica. Ezio non sfruttò il successo e, quando cadde la notte, la sinistra di Attila era ancora intatta ma la destra era stata sbaragliata ed il centro respinto nell'accampamento.

Aspettandosi un assalto per il giorno successivo, Attila collocò i suoi migliori arcieri davanti ai carri che furono riuniti come in una cinta fortificata intorno alle truppe e fece tutti i preparativi per un'ultima resistenza. Egli aveva deciso che nessun uomo avrebbe dovuto vantarsi di averlo preso vivo o di averlo ucciso, e fatta elevare nel centro dell'accampamento un'immensa piramide con le selle di legno della sua cavalleria, vi ammassò le ricchezze che aveva conquistato, vi dispose le mogli che l'avevano accompagnato nella spedizione e collocò sé stesso sulla cima del cumulo, pronto a morire nelle fiamme ed a privare il nemico vittorioso del suo miglior bottino, se fosse riuscito a superare le sue difese.

L'Unno non era più il «Padrone del Mondo», il «Flagello di Dio», ma il capo di un'orda vinta, disposto a morire in mezzo ai suoi.

Ma quando giunse il mattino che illuminò i 165.000 cadaveri, i Romani ed i loro alleati, per ordine di Ezio, non si mossero e lasciarono che Attila riconducesse indietro i resti del suo esercito. E' probabile che all'astuto Ezio non piacesse di essere troppo vittorioso. Non si preoccupava più di Attila che, superstizioso ed impulsivo com'era, non avrebbe ricominciato una battaglia che gli era stata sfavorevole e si rendeva conto che non avrebbe potuto sloggiarlo dall'accampamento senza gravi perdite. Inoltre i soldati latini erano troppo poco numerosi nell'esercito: ne costituivano circa un terzo, mentre gli altri due terzi erano composti da Visigoti, Alani e Franchi e vi era la possibilità che questi barbari si accordassero per tradirlo e si unissero per attaccarlo. Temeva che Roma non avrebbe potuto trovare un alleato fidato nel principe Torrismondo che si era segnalato in battaglia e che sul campo stesso era stato eletto a succedere al padre Teodorico. Egli persuase il giovane re a tornare alla sua capitale e così si liberò contemporaneamente di un amico pericoloso e di un nemico formidabile anche se battuto. Gli assalti di Attila contro l'Impero d'Occidente non tardarono a rinnovarsi, ma non furono mai più così pericolosi come quello che aveva minacciato l'intero mondo civilizzato prima della sconfitta sui Campi Catalaunici. Alla sua morte, due anni dopo questa battaglia, il vasto impero che aveva fondato venne smembrato dalle rivolte dei popoli assoggettati ed il nome degli Unni cessò per sempre di ispirare terrore.

Ezio Cecchini



Patrono dell'Arma di Fanteria

Martino nacque in Pannonia, nella città di Sabaria (Szombatkely) nel 316 o 317 dopo Cristo: il padre era ufficiale dell'esercito imperiale di Roma.

A 17 anni Martino seguì la carriera paterna, si arruolò nell'esercito e come figlio di ufficiale ottenne il grado di « Circitor ».

Le responsabilità ed il servizio del « Circitor » erano di fare la ronda e ispezionare i vari posti di guardia secondo le consegne. In quel periodo Martino si interessò della Fede cristiana e divenne catecumeno.

Durante un servizio di ronda, in una notte gelida d'inverno, incontrò un povero, seminudo che gli chiedeva aiuto. Martino si intenerì, prese la spada e tagliò in due la sua clamide e ne donò la metà al mendicante. La notte seguente, in sogno, Martino vide Gesù Cristo che rivestito con la parte della clamide tagliata e data al mendicante, in conversazione con gli angeli, diceva: « Martino, ancora catecumeno, mi ha coperto con questo mantello ».

L'avvenimento influi ed accelerò la decisione di Martino a farsi cristiano: ricevette il battesimo nella Pasqua del 339 nella città di Amiens, sede del reparto nel quale prestava servizio.

In quel periodo ebbe la promozione ad ufficiale. Successivamente ebbe anche l'onore di entrare a far parte della Guardia dell'Imperatore: « Alae scolares ».

Sulpicio Severo, nella sua vita di S. Martino racconta che l'ufficiale oltre alle doti di comandante aveva la bon-



San Martino

I Santi Patroni delle Armi Specialità e Corpi

tà di un monaco e aiutava a correggersi i discoli che sciupavano in una serata la paga.

Congedo dalla vita militare

Nella primavera del 354 Martino partecipò alla campagna sul Reno: l'esercito romano si era concentrato ad Augusta presso Basilea. La campagna era contro gli Alemanni e diretta dall'imperatore Costanzo (Ammiano Marcellino, XIV, 10).

E qui avvenne un episodio interessante e singolare. Nei giorni precedenti le ostilità veniva concesso ai soldati un «donativum», una somma di denaro, un premio speciale. Il miglior trattamento economico ai soldati in zona di guerra ha origini lontane nella storia.

Martino non accettò il «donativum» dicendo che era sua intenzione inoltrare domanda di proscioglimento dalla vita militare.

Questo suo comportamento venne giudicato come segno di paura in vista del combattimento. Martino reagì a queste insinuazioni ed annunciò che il mattino seguente si sarebbe portato, senza armi, solo con una croce, tra lo schieramento dell'esercito romano e quello degli Alemanni. E così avvenne.

In quel mattino non si accese il combattimento e gli Alemanni chiesero la pace.

Il gesto di Martino impressionò i soldati. I cristiani giudicarono miracolosa la protezione della Croce sia per la incolumità di Martino nella terra di nessuno di fronte ai nemici, sia per la resa degli Alemanni.

Martino, lasciato l'esercito, si recò a Poitiers, dal Vescovo Ilario, e gli manifestò il desiderio di farsi monaco. Ilario in quel tempo venne esiliato in Frigia perché non aveva aderito all'eresia di Ario, eresia favorita ed appoggiata dall'imperatore Costanzo e propagatasi dall'Oriente fino alla Gallia. Martino, allora, rientrò in Pannonia dai suoi genitori per un po' di tempo ed annunciò di essere diventato cristiano e di volersi fare monaco.



Diede inizio così alla predicazione del Vangelo fra la sua gente ma ottenne rifiuto e persecuzione.

Partì per Milano, dove presso le porte della città, fece

vita da eremita e predicò il Vangelo alla gente dei campi. Da Milano fu cacciato dal Vescovo Ariano Auxentius.

Nel 360 si recò a Poitiers, dove era rientrato dall'esilio



Ilario. Da questi ottenne di vivere come monaco e fu inviato a Ligugé, allora centro per catecumeni e poi monastero.

La fede, la bontà e la santità di Martino furono premiate da Dio con il dono dei miracoli: un giorno resuscitò un catecumeno e rese la vita ad uno schiavo innocente impiccato.

Nel 371, alla morte del Vescovo Liborio di Tours, una ambasciata della Chiesa e del popolo di Tours si recò da Martino e lo accompagnò nella città per eleggerlo Vescovo.

Vescovo per 26 anni

Martino maturò la sua grande personalità nel servizio del popolo cristiano in modo nuovo ed esemplare. Visse sempre nella povertà. Abitò per un certo tempo in una cella, in una piccola casa di legno, poi lasciò la città ed assieme a sacerdoti e cristiani andò a Marmoutier. Questo luogo era un monastero di capanne di legno e di grotte.

Preparava i sacerdoti alla predicazione ed allo studio della parola di Dio con la copiatura a mano della Sacra Scrittura e delle opere dei Padri della Chiesa.

Martino fu un grande Santo e Vescovo.

La sua esperienza di ufficiale, di comandante di uomini, il senso del dovere fino in fondo, la vita di sacrificio, il sapere programmare e predisporre uomini e mezzi per raggiungere una finalità, erano doti umane che venivano esaltate nella Fede e poste al servizio del suo popolo.

Martino fu apprezzato per il suo coraggio: ebbe orrore delle ipocrisie, amò sempre la lealtà. Difese i deboli ed i poveri, liberò i prigionieri.

Dedicò la sua vita alla formazione di buoni sacerdoti e promosse l'evangelizzazione della gente della campagna.

Morì nell'autunno del 397. Accolse con serenità e Fede la morte: il «dies natalis» dell'eternità. Duemila monaci e religiosi ed il popolo lo accompagnarono alla tomba.

Mons. Aldo Parisio



I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

la brigata motorizzata «friuli»

La Brigata motorizzata «Friuli» ha le sue origini nella legge ordinativa che il Ministro della Guerra Emilio Ferrero fece approvare dal Parlamento nel 1882, dopo un dibattito assai animato e ricco di contenuti tecnici che dimostrò come la maggioranza dei parlamentari fosse favorevole all'opportunità di rafforzare seriamente l'Esercito, elevando ad oltre duecento milioni il bilancio ordinario (1).

Tale legge prevedeva, per l'Arma di fanteria, un incremento di otto Brigate e di sedici reggimenti e così il 1° novembre 1884 si costituì in Milano la «Friuli», incorporando i reggimenti 87° ed 88°, anch'essi costituiti quel giorno.

La Brigata «Friuli» fu sciolta nel 1926, ricostituita come 20ª Divisione di fanteria «Friuli» nel 1937 e trasformata in Gruppo di Combattimento «Friuli» nel settembre 1944. A guerra finita, nell'ottobre del 1945, la Grande Unità riprese nuovamente il rango di Divisione, ma nell'aprile del 1960 fu trasformata in Brigata di fanteria ed infine, nell'ottobre 1975, nell'ambito della generale ristrutturazione dell'Esercito, in Brigata motorizzata. La «Friuli», nonostante le travagliate vicende organiche, conserva ancora nel suo ambito uno dei due reparti originari, l'87ª fanteria, ed il 35º artiglieria, suo supporto di fuoco fin dal 1937.

La storia della Brigata è, quindi, anche la storia di questi due Corpi.

Toccata solo marginalmente dalle campagne coloniali, la Brigata «Friuli» ebbe il suo battesimo del fuoco sul Carso monfalconese, dove fu schierata il 20 agosto 1915 e dove rimase fino all'ottobre. Spostata nella zona di Monte Sei Busi, la «Friuli» continuò ad alternare i suoi reparti nel servizio di prima linea condividendo con le Brigate sorelle il duro calvario delle battaglie dell'Isonzo, povere di risultati e ricche di perdite. Nel giugno 1916 la Grande Unità fu inviata a tamponare le falle prodottesi nel nostro schieramento sugli Altipiani a causa dell'offensiva austriaca e combatté con strenuo valore in Val Frenzela, a Monte Catz e concorse, nel luglio, alle operazioni per la riconquista di Monte Mosciagh. Nel maggio 1917 la Brigata fu trasferita di nuovo sul fronte dell'Isonzo, prima schierata tra Monte Vodice e Monte Santo e poi nella conca di Plezzo. L'offensiva austro-tedesca dell'ottobre costrinse la «Friuli»

ad una disperata resistenza alla stretta di Saga, sul Monte Stol e sullo Prvi-Hum. Stremata e ridotta a qualche centinaio di effettivi, la Brigata venne infine inviata nei pressi di Parma per riordinarsi, ma nel 1918 fu nuovamente inviata in linea, a difesa dello sbarramento di Serravalle all'Adige.

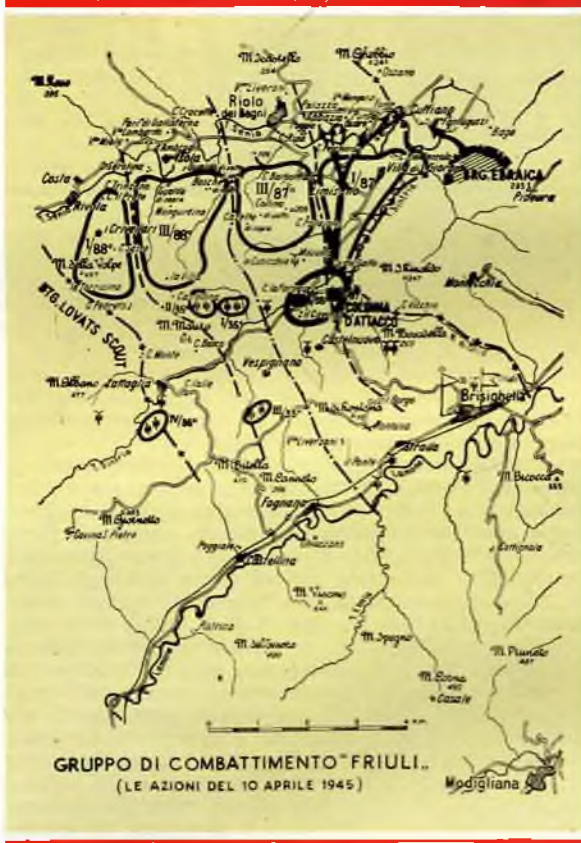
L'inizio della seconda guerra mondiale trovò la Divisione «Friuli» in Piemonte, destinata al settore Germanasca-Pellice in previsione di un eventuale impiego che, per il rapido concludersi delle operazioni contro la Francia, non si verificò. L'anno successivo la «Friuli», inquadrata nel VI Corpo d'Armata della 2ª Armata, prese parte alle operazioni contro la Jugoslavia nel settore Iga Vas-Babina Poljca. Terminato il breve ciclo operativo, nel quale tuttavia la Grande Unità ebbe modo di dimostrare la sua coesione ed il suo elevato spirito combattivo, ritornò nelle sedi di guarnigione ed iniziò una intensissima attività addestrativa in quanto era stata predesignata per l'esigenza «C3», lo sbarco a Malta. L'operazione non fu poi attuata e la «Friuli» fu impiegata per un'altra esigenza, la «C2», l'occupazione della Corsica decisa dal Comando Supremo nel novembre 1942 come contromisura per lo sbarco anglo-americano in Nord-Africa. E proprio in Corsica iniziarono le vicende più gloriose della Grande Unità.

All'8 settembre 1943 in Corsica era dislocato l'VIII Corpo d'Armata italiano del Gen. Magli, costituito dalle Divisioni di fanteria «Cremona» e «Friuli». Ad esso si contrapponeva la Brigata motorizzata S.S. «Reichsführer» e, dal giorno 9, anche la 90ª Divisione corazzata affluita dalla Sardegna.

Già nella notte tra l'8 ed il 9 settembre i tedeschi effettuarono un colpo di mano per occupare il porto di Bastia, ma le truppe italiane reagirono con estrema decisione e, nonostante l'inferiorità molto netta in fatto di mezzi corazzati, riuscirono a liberare l'isola, anche con il concorso di forze francesi che cominciarono ad affluire a partire dal giorno 14. La «Friuli» si distinse soprattutto nei combattimenti di Casamozza, Monte Gupio, Colle Teghine. Ai primi di

(1) Cfr. sull'argomento Vincenzo Gallinari: «La politica militare della sinistra storica (1876-1887)», in «Memorie Storiche Militari 1979», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1979.





novembre la Divisione fu trasferita in Sardegna, dove rimase con compiti di presidio fino al luglio 1944. Rientrata in continente, nel settembre fu trasformata in Gruppo di Combattimento ed iniziò un periodo di addestramento sulle nuove armi e sulla nuova dottrina.

Nel febbraio 1945, agli ordini del Generale Arturo Scattini, il Gruppo di Combattimento «Friuli» si schierò sulla Linea Gotica nel settore di Brisighella, a sud della via Emilia.

Durante i mesi di febbraio e marzo esso svolse una vivace attività di pattuglie e conquistò anche importanti posizioni nelle linee degli avamposti tedeschi, dopo violenti combattimenti.

Il giorno 10 aprile, all'inizio dell'offensiva di primavera, il «Friuli» varcò il fiume Senio costituendo sulla sponda settentrionale una robusta testa di ponte, dopo aver respinto violenti contrattacchi del nemico. L'azione, protrattasi per due giorni, ebbe tre momenti salienti: attacco in forze sulla destra del settore per rompere il dispositivo nemico e costituire una

prima testa di ponte; attacco generale su tutto il fronte del Gruppo di Combattimento per travolgere le residue resistenze tedesche; inseguimento del nemico in ritirata prendendo le mosse dal centro del settore.

L'azione fu coronata da pieno successo; costò al «Friuli» sensibili perdite a causa della resistenza opposta dai tedeschi e dei violenti contrattacchi da essi sferrati: 74 morti, 159 feriti e 15 dispersi.

Superato il Senio, il «Friuli» assunse un dispositivo molto scaglionato in profondità e partecipò all'inseguimento del nemico a fianco a fianco con gli alleati. Nel corso dell'avanzata liberò Castelbolognese e proseguì quindi oltre i fiumi Santerno, Idice e Savena. Occupata dopo aspri combattimenti Casalecchio dei Conti, alle ore 8 del 21 aprile entrò in Bologna, tra il tripudio della popolazione della città felsinea.

A Bologna si chiuse il ciclo operativo del Gruppo di Combattimento «Friuli».

Il Comando Superiore dispose, infatti, che la Grande Unità sospendesse le operazioni e si raccogliesse nella zona ad est di Bologna, per un periodo di riposo e di riordinamento.

Successivamente il Gruppo di Combattimento fu dislocato nel Trentino, ma a partire dal 1947 trovò stabili sedi di guarnigioni in Toscana.

L'opera di soccorso generosa e pronta svolta dalla «Friuli» nel 1966, a favore delle popolazioni colpite dallo straripamento dell'Arno, costituisce per ora l'ultima bella pagina di una storia ormai centenaria e dimostra che gli anni di operosa vita di guarnigione non hanno spento negli appartenenti alla Brigata l'antico slancio.



Stemma araldico del 78° battaglione fanteria motorizzato «Lupi di Toscana»

Lo stemma araldico del 78° battaglione fanteria motorizzato «Lupi di Toscana» blasona tutta la storia del Corpo mediante un'equilibrata ripartizione degli spazi che risulta anche gradevole sotto l'aspetto cromatico. Lo scudo è del tipo partito semitroncato, suddiviso cioè in due partiture nel senso della lunghezza, la seconda delle quali è nuovamente suddivisa in due parti ma nel senso della larghezza. La prima parte dello scudo - d'argento al giglio di Firenze bottonato di rosso - è dedicata alle origini ed alla storia di pace del 78°, costituito in Milano il 10 agosto 1862 come 8° reggimento «Granatieri di Toscana». Nel marzo 1871 il reparto si trasformò in 78° reggimento fanteria, inquadrato con il gemello 77° nella Brigata «Toscana». Nel dicembre 1938 il 78° cambiò la sua denominazione in «Lupi di Toscana». Sciolto a causa degli avvenimenti bellici successivi all'armistizio, il 78° fu ricostituito nell'aprile 1947 e trasformato in battaglione motorizzato nell'ottobre 1975. Come si è visto il 78°, nella sua storia ultra centenaria, ha cambiato spesso fisionomia, livello e dipendenze ma ha conservato sempre la denominazione «Toscana», a ricordo di una delle più belle regioni d'Italia.

La seconda parte dello stemma è riservata alle gloriose vicende di guerra del Corpo. Nella parte superiore su un campo di azzurro si ergono tre monti al naturale, cimati da due stelle d'argento. La simbologia è trasparente e vuole indicare l'eroismo dimostrato dai fanti del 78° durante la prima guerra mondiale, eroismo premiato con due Medaglie d'Argento al Valor Militare concesse alla Bandiera del Corpo rispettivamente nell'agosto 1916, per la conquista del Sabotino, e nel dicembre 1917, per la difesa di Col del Rosso e di Col d'Echele.

La parte inferiore - di rosso all'elmo di Scanderbeg d'oro - blasona invece la partecipazione del 78° alla seconda guerra mondiale ed in particolar modo sottolinea l'aspra lotta sostenuta dal reggimento in Albania nel 1941 per mantenere alta la sua tradizione di gloria e di valore.





Il tutto è abbassato al capo d'oro onorevole che reca nel quartier franco - di rosso alla burella d'argento posta in fascia - due teste di lupo al naturale. Anche il significato di questa figurazione araldica è di comprensione immediata: indica la Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa al 78° per i combattimenti sostenuti nel corso di tutta la prima guerra mondiale ed il soprannome di « Lupi » che per primi gli avversari tributarono ai fanti del reggimento, come recita la motivazione stessa della ricompensa: « Con impeto irrefrenabile assaltò e travolse le più formidabili posizioni, con orgogliosa audacia cercò e sostenne la lotta vicina, fieramente sprezzando i più gravi sacrifici di sangue e acquistò fama leggendaria sì che il nemico sbigottito ne chiamò lupi gli implacabili fanti ».

Lo stemma araldico è completato dal fregio dell'Arma di fanteria, che sovrasta un piccolo scudo romano d'argento con il numero indicativo del battaglione ed è accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore concesse all'unità. Oltre alla Medaglia d'Oro ed alle due Medaglie d'Argento al Valor Militare, la Bandiera del 78° è decorata anche di una Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia per la partecipazione alla prima guerra mondiale.

Infine il motto, su una lista d'argento con le estremità bifide di rosso troncate da un filetto d'argento, colori delle mostrine del reparto: « *Tusci ab hostium grege legio vocati luporum* », motto dettato da Gabriele d'Annunzio che nel 1916, sul Veliki, aveva avuto compagni di lotta gli eroici fanti della Brigata « Toscana ».



Stemma araldico dell'87° battaglione fanteria motorizzato « Senio »

L'87° battaglione fanteria motorizzato « Senio » è l'erede diretto dell'87° reggimento fanteria, costituito il 1° novembre 1884 in Milano con reparti tratti

da reggimenti più anziani: 23° e 24° « Como », 45° « Reggio », 51° « Alpi », 67° « Palermo ».

Sin dalla sua costituzione l'87°, con il gemello 88°, fu inserito nella Brigata « Friuli » e ne seguì sempre le sorti. Quando la Brigata fu sciolta, infatti, nel 1926 anche l'87° fu sciolto. Nel 1937 il reggimento ritornò in vita con la fisionomia di reggimento scuola (circ. Ministero della Guerra n. 64210, in data 12 ottobre 1937) su un battaglione allievi ufficiali di complemento, un battaglione allievi sottufficiali ed un battaglione servizi. Nel 1939 l'87° riprese una fisionomia completamente operativa e rientrò nei ranghi della « Friuli », risorta come Divisione di fanteria.

Sciolto nuovamente nel 1958, l'87° rinasce nell'ottobre 1975 nell'ambito della ristrutturazione dell'Esercito con il livello ordinativo di battaglione motorizzato e con la denominazione « Senio », a ricordo dell'ultima battaglia sostenuta dall'87° durante la Guerra di Liberazione.

La storia dell'87° « Senio » si identifica con quella della Brigata « Friuli » e, quindi, nello stemma araldico del reparto vedremo blasonate le vicende narrate prima nella breve introduzione dedicata alla Brigata.



Trattasi di uno stemma interzato in palo, suddiviso cioè in tre parti nel senso della lunghezza. La prima partitura è troncata, suddivisa in due parti nel senso della larghezza. Nella parte superiore è blasonata l'origine dell'87°. La grande croce rossa dell'arme di Milano ricorda la località della prima costituzione del Corpo, le figure accantonate simboleggiano invece i reggimenti che concorsero alla formazione, la croce di rosso molinata (Como), l'aquila d'oro coronata e con il volo spiegato (Palermo), il leone al naturale che impugna il gladio su uno scoglio emergente dal mare (Brigata « Alpi »), la croce di rosso accantonata dalle lettere S.P.Q.R. (Reggio Emilia).

La parte inferiore, d'argento e di nero, ricorda la città di Siena, sede dell'87° per lunghi anni.

Anche la seconda partitura è troncata. Nella parte superiore figura un monte al naturale emergente da una riviera, simbolo del Monte Mosciagh, sulle cui balze il reggimento, nel giugno del 1916, sostenne



durissimi combattimenti. La parte inferiore, d'argento al cavallo di nero rivolto allegro ed inalberato, ricorda la città di Arezzo sede dell'87° dopo la sua prima ricostituzione. Nel campo figura anche l'elmo di Pallade, dea della guerra e della scienza, ad indicare la funzione di scuola svolta dal reggimento in quel periodo.

La terza partitura, d'azzurro alla fascia d'argento caricata di un palo di cinque pezze di rosso e di azzurro ed accompagnata in capo da una stella d'argento a cinque punte, blasona la partecipazione dell'87° alla Guerra di Liberazione, inquadrato nel Gruppo di Combattimento « Friuli », e la concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Lo scudo è poi completato dal fregio indicativo dell'Arma di fanteria, cimato dall'elmo legionario romano ed accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore. Come tutti i reggimenti dell'Arma di fanteria che hanno partecipato alla prima guerra mondiale, anche l'87° « Senio » è decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, riconoscimento del tutto eccezionale per premiare l'altissimo tributo di sangue offerto in quel conflitto dai fanti per la grandezza della Patria.

Sotto lo stemma, su lista d'argento con le estremità bifide di azzurro tagliate da un filetto di nero, colori tradizionali della Brigata « Friuli », il motto: « Attacco, travolgo, vinco ».



Stemma araldico del 225° battaglione di fanteria « Arezzo »

Il 225° « Arezzo » ha un'origine relativamente recente: fu costituito il 18 maggio 1916 con elementi del deposito del 68° reggimento fanteria. Inserito, con il gemello 226°, nella Brigata « Arezzo », dopo un brevissimo periodo di addestramento il reggimento fu inviato in linea e partecipò molto onorevolmente ai combattimenti di Monte Zebio e di Monfalcone. Nell'anno successivo il 225° « Arezzo », ancora schierato sul Carso monfalconese, prese parte agli aspri combattimenti per il possesso delle quote 77, 57 e 58 ed a quelli, ugualmente sanguinosi, del viadotto di Duino, di Flondar, dell'Hermada, facendosi sempre ammirare per il coraggio e per la determinazione. Dopo gli eventi infausti dell'ottobre 1917, il reggimento si schierò sul Piave e, dal 16 al 24 giugno 1918, nella testa di ponte di Capo Sile ebbe modo di dimostrare ancora una volta di quale tempra fossero i suoi fanti. Al termine del conflitto tanto eroismo, costato al reggimento 752 caduti e 3.160 feriti, fu premiato con la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare e della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Nel 1935 il reggimento fu mobilitato ed inviato in Africa Orientale, inquadrato nella Divisione di fanteria « Gran Sasso ». Anche in terra africana il 225° confermò le sue qualità e guadagnò alla Bandiera una Medaglia di Bronzo al Valor Militare nella battaglia dello Sciré (2-3 marzo 1936). Il tributo di sangue e di eroismo del reggimento fu poi premiato anche con la concessione di una seconda Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Inquadrato nella Divisione di fanteria « Arezzo », il 225° partecipò anche al secondo conflitto mondiale, sul fronte greco-albanese. Monte Ivanit, Guri Kamias, Pleu i Kieve, l'alta valle dello Shkumini sono tutte località dove, dal novembre 1940 all'aprile 1941, il reggimento condusse una guerra aspra e cruenta, resa ancora più dura dai rigori del clima invernale. Le solide virtù militari dell'« Arezzo » ebbero ancora il sopravvento e, come dice la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa al Corpo per quella campagna, i fanti del reggimento « ...dappri- ma inchiodavano il nemico; indi, dopo cruenti combattimenti, lo sbaragliavano, ponendo saldo piede nelle sue posizioni ».

Terminata la campagna, il 225° rimase in Albania con compiti di presidio finché venne disciolto nel settembre 1943, a seguito degli eventi determinati dall'armistizio.



Nell'ottobre 1975 il 225° è stato ricostituito ed ha trovato sede nella città di Arezzo, di cui ha sempre portato il nome con onore.

Lo stemma araldico del Corpo ne ricorda tutte le gloriose vicissitudini. Lo scudo è inquadrato, suddiviso cioè in quattro partiture uguali chiamate, in linguaggio araldico, quarti. Il primo quarto - d'argento al cavallo di nero rivolto, allegro ed inalberato - riproduce l'arme di Arezzo e blasona, quindi, i legami affettivi del 225° con la città toscana. Nel secondo quarto una spada romana d'argento con il manico d'oro su campo d'azzurro sta a significare il valore, qualità che i fanti dell'« Arezzo » hanno dimostrato di possedere in sommo grado nel corso di tre guerre. Il quarto successivo - di rosso al palo di nero caricato dell'elmo d'oro di Scanderbeg - blasona la partecipazione alla campagna di Grecia, mentre l'ultimo quarto - d'argento al filetto d'azzurro posto in banda ed al leone di rosso tenente nella branca destra una croce del Calvario d'oro caricata del Cristo in argento - ricorda la partecipazione alla guerra italo-etiope.

Il tutto è abbassato al capo d'oro onorevole con il quartier franco d'azzurro caricato di tre monti all'italiana, simbolo della massima ricompensa al Valor Militare guadagnata nella prima guerra mondiale.

Lo scudo è completato dal fregio dell'Arma di fanteria, dai nastri indicativi delle ricompense al valore e dal motto del reparto, scritto su lista d'argento con le estremità bifide d'oro e d'azzurro, colori delle mostrine: « Ubi nos ibi victoria ».



Stemma araldico del 19° battaglione corazzato « M. O. Tumiat »

Il 19° battaglione corazzato « M. O. Tumiat » ha le sue origini nel 19° battaglione carri M/22, costi-



Stemma araldico del 35° gruppo artiglieria da campagna « Riolo »

Il 35° gruppo artiglieria da campagna « Riolo » ha le sue origini nel 35° reggimento artiglieria da campagna, costituito in Bari il 1° gennaio 1915 con alcune batterie tratte dai reggimenti 9° e 15°, nel quadro della legge ordinativa 17 luglio 1910 che ampliò notevolmente l'organico dell'Arma di artiglieria portando a 36 i reggimenti da campagna. A pochi mesi dalla sua costituzione il 35° fu destinato al fronte giulio e schierò i suoi gruppi a Gradisca, a Sagrado, a Bosco Cappuccio, a San Martino. Nel 1916 il reggimento fu a Castelgoberto nel periodo maggio - giugno, a Cima della Caldiera ed a Gallio in agosto; nell'anno successivo alle Melette di Gallio ed a Tondarecar; nel 1918 partecipò alla battaglia del Piave,



tuito il 20 dicembre 1941 in Siena presso il deposito del 31° reggimento fanteria carrista.

Il 19°, terminato il necessario periodo di addestramento e di amalgama, fu destinato nei pressi di Colle Val d'Elsa, inserito nel complesso di forze incaricato della difesa della costa tirrenica tra Grosseto e Livorno. All'atto dell'armistizio il reparto partecipò alla difesa delle installazioni militari di Piombino attaccate dalle truppe tedesche finché, a seguito degli eventi sfavorevoli successivi, fu disciolto.

Il 1° maggio 1960, nel quadro dei provvedimenti ordinativi adottati per la costituzione delle Brigate di fanteria, fu costituito in Firenze il 19° battaglione corazzato, subito inquadrato nella Brigata « Friuli ».

Il 23 settembre 1975, nell'ambito delle trasformazioni conseguenti alla ristrutturazione dell'Esercito, il reparto prese il nome del Sottotenente carrista Francesco Tumiatì, decorato « alla memoria » di Medaglia d'Oro al Valor Militare (2).

Lo stemma araldico del 19° corazzato, molto semplice ed elegante, riassume con efficacia la breve storia del reparto e riesce a metterne in evidenza gli elementi salienti. Trattasi di uno scudo partito e semitroncato. La prima partitura - d'argento al giglio bottonato di rosso di Firenze - blasona i legami territoriali ed affettivi del battaglione con tutta la Toscana, emblematicamente rappresentata con l'arme del suo capoluogo.

La seconda partitura - il 1° di rosso al castello al naturale, il 2° d'azzurro - ricorda l'appartenenza del battaglione alla « Friuli », di cui costituisce l'indispensabile elemento di forza.

Lo scudo è completato dal fregio dell'Arma di fanteria, specialità carrista, con l'indicazione del numero del battaglione su piastrina d'argento, sormontato da un elmo legionario posto di profilo, cimato di tre foglie di quercia, due d'azzurro ed una di rosso, accompagnato dal nastro tricolore, segno indicativo della Medaglia di Bronzo al Valore Civile concessa al « Tumiatì » per il soccorso prestato alla popolazione toscana in occasione dell'alluvione del 1966.

Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide di rosso e d'azzurro, il motto: « Nell'acciaio temprati ».

schierato a Ronchi - Candelù, ed a quella di Vittorio Veneto, schierato a Roncadelle - Ormelle.

A guerra ultimata, per effetto del R.D. 451 del 20 aprile 1920, il 35° fu disciolto, ma il 4 settembre 1939 venne ricostituito in Pisa, assumendo la denominazione « 35° reggimento artiglieria Divisione fanteria Friuli ». Subito dopo, ordinato su un gruppo ipotrainato da 100/17, un gruppo somaggiato da 75/13 ed una batteria da 20 mm controaerei, il reggimento fu trasferito a Livorno, sede designata di guarnigione.

(2) Francesco Tumiatì, universitario di Ferrara, si arruolò volontario nel 1941 e fu destinato, con il grado di sergente, al reggimento artiglieria celere da 65/17 in Africa Settentrionale. Rimpatriato nel febbraio 1942 fu inviato a frequentare il corso allievi ufficiali di complemento e, nell'agosto successivo, nominato sottotenente carrista ed assegnato al 32° reggimento fanteria carrista. Dopo l'armistizio costituì un distaccamento partigiano nella regione umbro - marchigiana. Nel maggio 1944, dopo un duro combattimento, cadde nelle mani dei nazi - fascisti e fu fucilato nei pressi di Pesaro.



Per tutta la durata del secondo conflitto mondiale il reggimento seguì le sorti della « Friuli » e, quindi, non accenneremo alle vicende di quel periodo. E' doveroso ricordare però che in Corsica il 35° ebbe ventotto caduti e novantaquattro feriti e che la bella condotta complessiva del reggimento durante la Guerra di Liberazione è stata premiata con la concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Nel dopoguerra le vicende organiche del Corpo furono molto travagliate. Il 1° gennaio 1947 con proprio personale formò l'8° reggimento artiglieria da campagna « Friuli » e successivamente passò alle dipendenze del Corpo d'Armata. Nel dicembre 1953 il 35° cambiò organici e materiali trasformandosi in reggimento semovente di Corpo d'Armata e nel 1963 fu sciolto. L'8° « Friuli » nel 1960 si trasformò a sua volta in reggimento semovente da campagna e passò alle dipendenze del V Corpo d'Armata, lasciando però alla Brigata « Friuli » un gruppo ruotato.

Nel settembre 1975, infine, nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito, al gruppo di artiglieria della Brigata sono stati dati, con il numero ordinativo 35°, la Bandiera e lo stemma araldico del vecchio reggimento, chiamato a nuova vita anche sotto l'aspetto formale. La denominazione « Riolo » ricorda la prima località liberata dal Gruppo di Combattimento « Friuli » nell'offensiva dell'aprile 1945.

Lo stemma araldico del 35° « Riolo » ricorda le vicissitudini organiche subite e la gloria militare conquistata dall'unità.

Lo scudo è partito, suddiviso quindi in due partiture nel senso della lunghezza. La prima partitura è, a sua volta, inquartata, suddivisa cioè in quattro parti, ognuna delle quali blasona una città particolarmente legata al Corpo: Bari (partito di rosso e d'argento) dove il 35° fu costituito per la prima volta; Pisa (di rosso alla croce patente rintrinciata e pozzettata d'argento) località dove l'unità fu ricostituita nel 1939; Livorno (di rosso alla fortezza torricellata di due d'argento movente da un mare d'azzurro ombreggiato d'argento e con la torre di destra cimata di una banderuola d'argento svolazzante a sinistra con la legenda « Fides in vero ») sede di guarnigione del 35° dal 1939 al 1943; Rimini (di rosso alla croce dello stesso bordata d'argento) sede del reggimento all'epoca di concessione dello stemma (1951).

La seconda partitura, dedicata alla gloria militare, blasona il coraggioso comportamento degli artiglieri del 35° (d'argento alla burella d'azzurro posto in banda) dimostrato soprattutto in Corsica (testa di moro attortigliata del campo e collarinata di rosso) e durante la Guerra di Liberazione (fascia d'argento caricata da un palo di cinque pezzi di rosso e di azzurro).

Lo stemma è naturalmente completato dal fregio indicativo dell'Arma di artiglieria, specialità da campagna, cimato da un elmo legionario romano ed accompagnato dal nastro indicativo della ricompensa al Valor Militare di cui abbiamo già parlato.

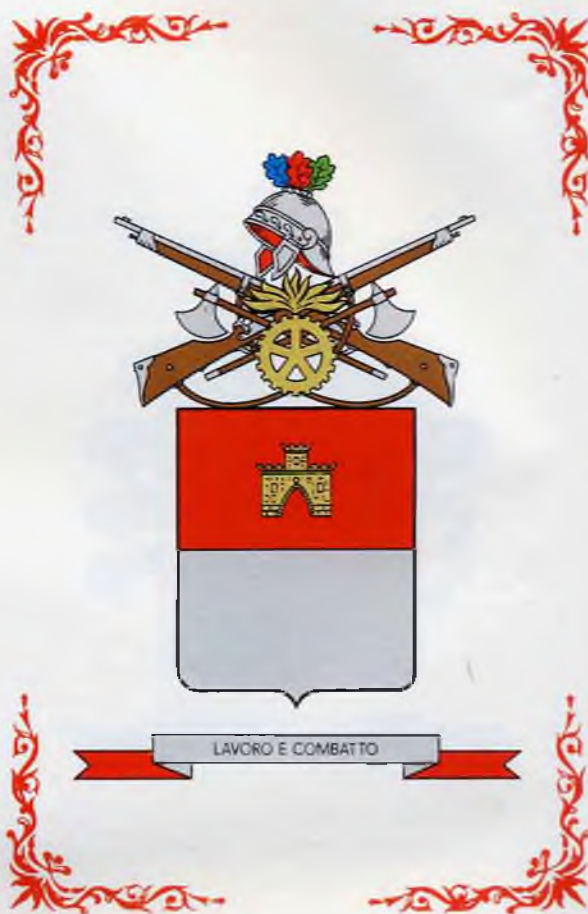
La Bandiera del gruppo è fregiata anche di una Medaglia di Bronzo al Valor Civile, concessa al reparto con la seguente motivazione: « Nonostante la ridotta capacità operativa dei mezzi in dotazione, danneggiati da una improvvisa e violenta alluvione, si prodigava con slancio in numerosi e rischiosi interventi di soccorso alla popolazione civile colpita da calamità naturali (Firenze, 4 novembre - 7 dicembre 1966) ».

Sotto lo scudo il motto, su lista d'argento con le estremità bifide nere ed oro: « *Tempro il cuore alla vittoria* ».



Stemma araldico del battaglione logistico « Friuli »

Per quanto sotto un profilo puramente ideale sia possibile sostenere che il battaglione logistico « Friuli » deriva le sue tradizioni da quelle delle unità dei Servizi della Divisione di fanteria « Friuli » e del Gruppo di Combattimento « Friuli », sotto un profilo rigi-



damente storico non si può non constatare che il battaglione è costituito per la prima volta il 1° novembre 1975, quale supporto logistico della Brigata.

Lo stemma araldico del battaglione riflette, naturalmente, tale realtà organica e rappresenta in modo emblematico nella partitura superiore dello scudo la stretta unione del reparto con la « Friuli » e nella partitura inferiore l'assenza di gloria militare a causa della sua recentissima origine.

Nella partitura superiore, infatti, su un campo di rosso, colore del sacrificio, figura un castello d'oro, simbolo tradizionale della Brigata « Friuli » da quando fu scelto per distinguere dagli altri Gruppi di Combattimento il « Friuli » ed applicato sul bianco della striscia tricolore che all'epoca tutti i militari italiani portavano sulle divise di foggia britannica. La partitura inferiore, tutta d'argento, è riservata alla blasonatura delle future glorie.

Lo scudo è completato dal fregio dei reparti logistici: una ruota dentata d'oro sormontata da una fiamma a nove lingue ripiegate, accollata da due fucili incrociati in decusse, cimata da un elmo legionario con tre foglie di quercia d'azzurro, di rosso e di verde. Infine il motto: « *Lavoro e combatto* », scritto su lista d'argento con le estremità bifide di rosso.

Col. Oreste Bovio



*la brigata
motorizzata
«friuli»*

★ Le ★

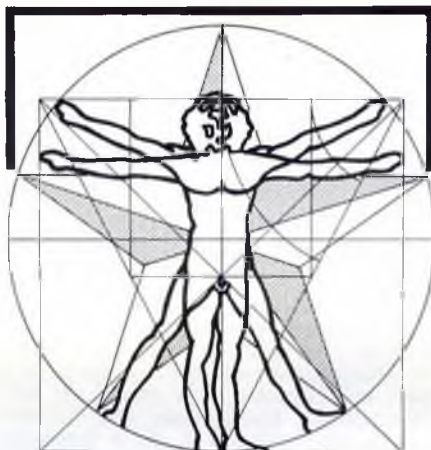
Stellette che noi portiamo

Che cosa rappresentano le stellette militari? «Son disciplina, son disciplina...». Così dice una vecchia canzone in voga nell'Esercito fin dalla prima guerra mondiale. Esse infatti attribuiscono a coloro che le portano i doveri imposti da una particolare giurisdizione, distinta da quella prevista invece per altri dipendenti dello Stato ai quali sono generalmente consentiti non pochi margini di elasticità. Vero è che in questi ultimi anni l'ordinamento militare ha subito un processo evolutivo più adeguato alle mutate esigenze della società, ma è pur vero che è rimasto inalterato, e non poteva essere diversamente, il tradizionale senso del dovere e della responsabilità.

Qualunque organizzazione sociale, da quella familiare a quella statale, dalla bottega artigiana alla grande industria, non può essere efficiente senza una forza idonea ad assicurarne un'adeguata protezione e uno sviluppo armonico. Non occorre riesumare l'apologo di Menenio Agrippa per riconoscere l'importanza di tale esigenza. E' sufficiente osservare, per esempio, la funzione dei globuli bianchi che, come veri e propri «carabinieri», sono sempre pronti a intervenire per la difesa del nostro organismo. Un'altra bella immagine della disciplina militare è data dal cemento che riunisce e rinforza tutti gli elementi di una costruzione: più la sua qualità è buona, più sono le probabilità che la costruzione stessa resista alle calamità naturali o alle forze distruttrici dell'uomo.

La disciplina va quindi intesa come vincolo di solidarietà e di cooperazione per poter conseguire il fine pratico della convivenza. Appare chiaro che i vari bizantinismi, la logorrea e l'abuso delle polemiche non sono costruttivi e che il buon esempio di chi deve operare per il bene comune è certamente più efficace di qualunque discorso. D'altra parte non si potrebbero conseguire al tempo stesso la libertà e la pacifica convivenza senza un serio autocontrollo e senza la coscienza di aver adempiuto e di voler sempre adempiere ai propri doveri. Le stellette, di cui ancora si fregiano i soldati d'Italia, rappresentano, appunto, questa coscienza.

Si è parlato tanto della smilitarizzazione dei controllori di volo e recentemente la stampa, talvolta con accenti trionfalistici e talvolta con cauto ottimismo, ha dato la notizia che, dopo più di un secolo, venivano finalmente «tolte le stellette» al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Ma tutto ciò non intacca minimamente il principio del dovere e della responsabilità che deve sempre coinvolgere la sfera dei rapporti di ogni dipendente dello Stato. La soppres-



sione delle stellette per quanto riguarda le forze di polizia va quindi correttamente interpretata e spiegata, tanto più che alcune realtà giuridico-sociali non si modificano con la mera abolizione o sostituzione dei simboli. Esiste in proposito una documentazione scientifica la cui illustrazione peraltro andrebbe al di là dei limiti proposti. Comunque, per dare un'idea della sua fondatezza, è sufficiente accennare al fatto che, per esempio, i simboli grafico-fonici che rappresentano i numeri si riferiscono sempre a valori della realtà, valori che rimangono immutati e immutabili a prescindere dai «segni» con cui gli uomini si compiacciono rappresentarli nel tempo e nello spazio.

Ma ritorniamo alle gloriose stellette a cinque punte che sono ormai popolarissime tanto che l'espressione «portare le stellette» equivale comunemente a «prestare servizio militare». Come ogni evento, anche la simbologia anzidetta ha una genesi e un'evoluzione storica.

Fin dai templi più remoti l'uomo ha visto nelle stelle e nel loro movimento qualche cosa di sacro. L'uomo primitivo non faceva nulla senza guardare le stelle e ciò non è una congettura più o meno retorica o fantasiosa. Esistono in proposito testimonianze vive, con le quali siamo quotidianamente in contatto e che sfuggono soltanto a coloro che, coinvolti nel ritmo della vita moderna, dispongono di ben poco tempo da dedicare all'arricchimento del proprio patrimonio culturale. Ecco perché non tutti si accorgono che quando, per esempio, usiamo le parole «considerare», «desiderare», «assiderare», «disastro», ecc. non facciamo altro che ricordare un'antichissima relazione esistente tra gli uomini e le stelle.

I verbi anzidetti, infatti, si riallacciano alla parola latina «sidus, sideris»

che significa appunto «stella». L'unione di «cum» e «siderare» originariamente significava «con le stelle», si riferiva cioè all'attenta osservazione che gli uomini rivolgevano agli astri per trarne degli auspici, mentre «desiderare» aveva il significato opposto, dato che il prefisso «de», con valore sottrattivo, finì per dare al verbo il significato di mancanza di una cosa e quindi la voglia di averla e di cercarla con l'aiuto delle stelle. Così il prefisso «ad» unito a «siderare» indicò dapprima colui che era colpito da influsso maligno degli astri e successivamente colui che subiva disagi a causa del freddo notturno. Infine, il prefisso «dis», unito alla parola astro, indicava chiaramente l'avversità delle stelle. Gli esempi potrebbero continuare «ad abundantiam».

In moltissimi Paesi furono istituiti ordini cavallereschi, ormai in gran parte scomparsi, la cui denominazione s'ispirava alla simbologia in questione, come l'Ordine della Stella in Romania, quello della Stella dell'India in Inghilterra, quello della Stella dei Karageorgevich in Jugoslavia, quello della Stella polare in Svezia, quello coloniale della Stella d'Italia e quello della Stella al merito del lavoro.

Finanche le dive del cinema gradiscono l'appellativo di «stars».

Comunque, la stella a cinque punte è la più diffusa sia nel mondo antico che in quello moderno. Una delle più affascinanti questioni della geometria pitagorica è infatti quella relativa al pentagramma, detto anche pentagono stellato. Le cinque diagonali, intersecandosi, non solo formano al centro un altro pentagono, ma nei punti d'intersezione esse vengono a trovarsi divise in due segmenti disuguali e tali che il rapporto tra l'intera diagonale e il segmento maggiore è sempre eguale al rapporto tra quest'ultimo e il segmento minore. Trattasi della famosa «sezione aurea» di un segmento o «numero d'oro» o «divina proporzione» come volle definirla il Pacioli.

Si ricorda in proposito che la stella, derivante dall'insieme delle diagonali, appare documentata anche nell'arte babilonese. Successivamente essa passò a rappresentare il pentagramma del microcosmo umano: un raggio verticale indicerebbe il busto, due raggi laterali le braccia e quelli sottostanti le gambe. Questa prestigiosa simbologia è stata peraltro prescelta, non solo dall'Esercito italiano, ma anche dalle più antiche sette massoniche fino ad arrivare alle più recenti brigate marxiste, il che conferma ulteriormente come non è mai il simbolo che può modificare la struttura della realtà.

L'origine delle stellette militari viene da alcuni collegata al motto « Il attend mon astre », adottato per la prima volta da Amedeo VI di Savoia nel 1373 e successivamente da altri membri della stessa dinastia. C'è anche chi ritiene che la simbologia possa alludere allo Stellone d'Italia che durante il secolo XIX fu di buon auspicio per l'unità nazionale. Da tempo l'allegoria dell'Italia era rappresentata da una stella luminosa che indicava ai patrioti il vero cammino da seguire. Ciò spiega anche perché nel 1878, in occasione dei funerali di Vittorio Emanuele II, il Pantheon venne addobbato con innumerevoli stellette a cinque punte.

La stessa simbologia è molto diffusa anche nel campo dell'araldica e attualmente moltissimi Stati l'hanno adottata nei loro stemmi o nelle loro bandiere. La Repubblica Italiana, con decreto legislativo, promulgato il 5 maggio 1948, la volle nel suo emblema accanto a una ruota dentata tra un ramo scello d'ulivo e un altro di quercia. Comunque, la forma pentagonale prescelta per le stellette dell'Esercito italiano fu dovuta anche al fatto che s'intendeva evitare confusioni con quelle asburgiche che presentavano sei punte.

Nel 1974 un lettore chiedeva a una importante rivista storica di conoscere quando e da chi furono adottate le stellette militari. Tale rivista rispose (*Historia*, 1974, n. 194, pag. 9) che il Generale Manfredo Fanti, Ministro della guerra, aveva fatto approvare nel 1861 un Regio decreto in virtù del quale furono istituite tali stellette. Recentemente un altro lettore ha formulato analoga domanda e la stessa rivista (*Historia*, 1981, n. 283, pag. 9) ha sostanzialmente confermato la risposta precedente, con la sola variante dell'anno che era divenuto 1862.

Alla luce delle documentazioni raccolte, le due risposte anzidette risultano errate. Le stellette infatti furono istituite per la prima volta dal Ministro Cesare Ricotti Magnani con Regio decreto 13 dicembre 1871, n. 571, registrato alla Corte dei Conti il 26 dicembre dello stesso anno. L'art. 1 di detto decre-



to, senza far richiamo ad alcuna precedente regolamentazione, stabilisce: « Tutte le persone soggette alla giurisdizione militare, a mente dell'articolo 323 del Codice penale militare per l'Esercito, e dell'art. 362 di quello per la Regia Marina, porteranno, come segno caratteristico della divisa militare, comune all'Esercito ed all'Armata, le stellette a cinque punte sul bavero dell'abito della rispettiva divisa ». Il termine « Armata » indicava allora la Marina Militare.

L'anzidetta data del 13 dicembre 1871 è stata confermata in una lapide posta un secolo dopo nelle tre Accademie Militari dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Dal gennaio 1860 al settembre 1861, periodo in cui il Generale Manfredo Fanti fu Ministro della guerra, non risulta emesso alcun decreto concernente l'uso delle stellette. La circolare del marzo 1860, con la quale veniva autorizzato l'ornamento di una stella d'oro a sei punte con le cifre reali incise al centro, riguardava esclusivamente « gli ufficiali d'ordinanza di Sua Maestà » i quali potevano usare l'ornamento stesso sulla tunica e sul pastrano. Comunque, da tale data fino al 1870, non solo non risulta emanato alcun decreto sull'argomento, ma le stellette a cinque punte non risultano rappresentate in alcuna iconografia militare anteriore al 1871.

D'altra parte non c'è studioso di uniformologia che abbia manifestato dubbi sulla esattezza della decorrenza del 13 dicembre 1871: dal « Dizionario militare » di Gregorio Carbone del 1863 all'opera di Alessandro Gasparinetti: « L'uniforme italiana nella storia e nell'arte » del 1961; da quella di Ello e Vittorio Del Giudice: « Uniformi militari italiane » del 1968 a quella di Giorgio Cantelli: « Le prime uniformi dell'Esercito Italiano » del 1979. Resta quindi confermato che l'adozione delle stellette a cinque punte avvenne ufficialmente e per la prima volta nel 1871, anche se inizialmente un'ordinanza del 22 aprile dello stesso anno ne aveva limitato l'uso agli ufficiali di fanteria.

Nel 1872 furono emanati tre « Atti » che regolamentavano la materia e il 24 aprile 1902 furono adottate le stellette di tipo metallico per la truppa. Con decreto del 29 gennaio 1903, n. 37, l'obbligo del distintivo in questione venne esteso ai militari e agli ufficiali in congedo richiamati in servizio attivo; con successivo decreto del 14 luglio 1907, n. 556, l'obbligo venne ulteriormente esteso agli appartenenti ai corpi armati dello Stato. Nel 1939, allorché venne concessa alla Libia la speciale cittadinanza italiana, i militari del Regio Corpo Trup-

pe Libiche furono autorizzati a portare le stellette. Nello stesso anno esse furono applicate anche ai baveri delle uniformi delle Guardie Reali Albanesi, ma erano sormontate dall'elmo di Scanderbeg.

Le stellette a cinque punte poste sulle mostrine e talvolta sulle controspalline, sulle maniche delle divise e sul copricapo per l'indicazione del grado hanno dunque più di un secolo di storia e, nonostante alcuni sfortunati eventi, esse continuano a tenere alto il prestigio dei soldati d'Italia. Neanche il regime fascista riuscì a sostituirle con i fasci littori, ma si accontentò di disporre il saluto romano nei pochissimi casi in cui, in caserma o in altri luoghi chiusi, il militare poteva trovarsi senza copricapo. Bisogna attendere i regolamenti emessi dalla Repubblica Sociale Italiana per constatare la sostituzione delle stellette con i « gladi » metallici, rappresentati da una spada romana tra fronde di quercia e di alloro.

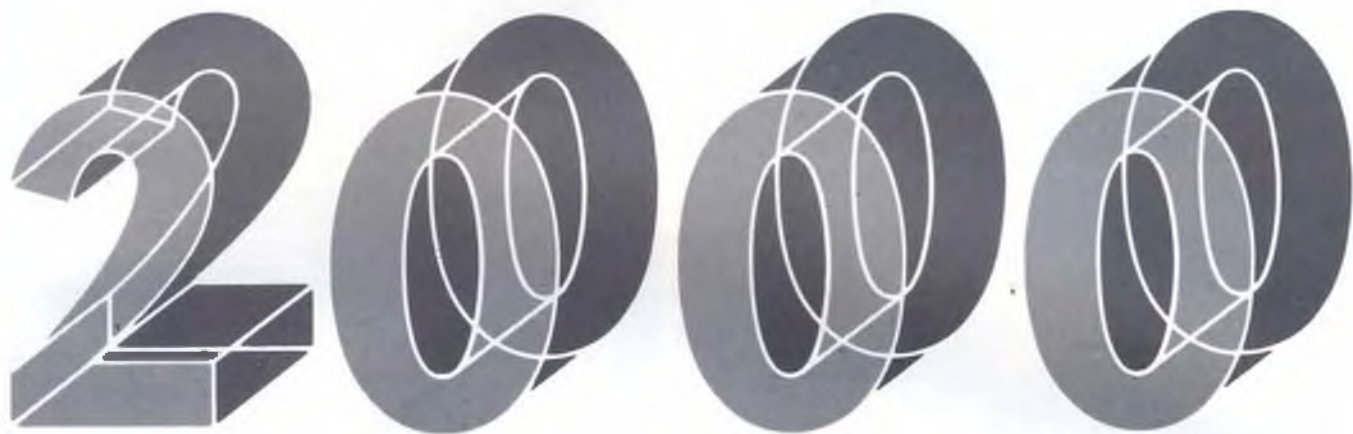
Le stellette possono essere realizzate in stoffa o in metallo. In quest'ultimo caso taluni, pur rispettando la prestigiosa simbologia, se ne servono talvolta per fare degli scongiuri, dato che, secondo le favole, toccando ferro vengono allontanati gli influssi del male. Prima della seconda guerra mondiale si potevano udire voci isolate, provenienti dalle caserme, che ritmavano stornelli estemporanei come questo: « E' lo scongiuro / più sicuro / te lo giuro / toccate le stellette... / toccate le stellette... ».

A parte le superstizioni, il distintivo in argomento ha sempre avuto una nobilissima tradizione. Finché gli uomini dovranno lottare per difendere la loro libera e civile convivenza, finché gli sconvolgimenti geologici imporranno l'ausilio di forze d'intervento, finché i piromani continueranno a incendiare le nostre belle pinete, finché la criminalità di ogni tipo minaccerà la pacifica esistenza degli uomini, le stellette militari avranno ancora un importante compito da svolgere.

Ercole Scerbo



MEZZI RUOTATI DEGLI ANNI



Autovetture e mezzi ruotati leggeri

Nel corso dell'ultimo conflitto italiani e tedeschi disponevano di buone vetture per uso militare (rispettivamente una 1100 Fiat e una Volkswagen in edizione da campagna, la seconda anche in versione anfibia e a trazione totale). Si trattava di vetture non tutte a trazione totale ma relativamente leggere: i quattro uomini d'equipaggio erano sufficienti per trarle quasi ovunque d'impaccio e per far superar loro anche tratti difficili. In questo dopoguerra, per limitarci alla produzione di serie di talune grandi ditte, l'idea della vettura «tuttastrada» leggera 4x2 è stata ripresa dalla Citroën con la «Me-hari» motore bicilindrico, raffreddato

ad aria, di 602 cc, carrozzeria in plastica e trazione anteriore. Questa trazione non è, però, elettiva per tali macchine a causa dell'eccessiva perdita di aderenza sull'assale anteriore in salita. La Leyland che produce le celebri Land Rover, fabbrica per le forze armate australiane la leggera, robusta e maneggevole 4x2 e 4x4 Moke. Un «asinello» che fa onore al suo nome.

Gli statunitensi con la jeep, fabbricata in milioni di esemplari, realizzarono il compromesso certamente migliore. La vettura, pur essendo a trazione totale, era semplice e leggera. Aveva un motore a valvole laterali di circa 2.000 cc, dotato di un'ottima

coppia a basso numero di giri, un rustico e maneggevolissimo cambio a tre marce (un «riduttore» le raddoppiava). Poteva, inoltre, trainare tutta una serie di rimorchi a un asse di circa 0,5 t a pieno carico con ruote eguali a quelle della vettura. E' stato autorevolmente affermato che se gli statunitensi avessero prodotto solo la jeep e il tre - assi 6x6 da 5t di carico avrebbero risparmiato miliardi e vinto in egual tempo la guerra.

Nel dopoguerra per ottenere prestazioni più esasperate, una migliore tenuta di strada in velocità e possibilità di carico più elevate, la costruzione delle autovetture da ricognizione ha co-

IN UN MONDO IN MUTAMENTO INCESSANTE E' LEGITTIMO
CHIEDERSI QUALI MEZZI A RUOTE D'USO MILITARE CONSER-
VERANNO LA LORO VALIDITA' NEL 2000.

Fiat AR-59 4x4, ancora in dotazione ad alcuni reparti dell'Esercito italiano.



Modello di nuova produzione della Land Rover passo lungo, impiegata dal 1° battaglione paracadutisti britannico in servizio in Germania.



Fuoristrada UAZ 469 B 4x4, in dotazione ai reparti dell'Esercito sovietico e della Germania Orientale.



Veicolo leggero da trasporto Kraka 640 4x2, dell'Esercito tedesco. In grado, nonostante le ridotte dimensioni, di trasportare due uomini, sei missili ed il lanciatore del sistema missilistico controcarri Milan.



minciato, nei diversi Paesi, o a sofisticarsi (« Matta » Alfa Romeo e « Campagnola » Fiat con sospensioni anteriori indipendenti) o ad appesantirsi (nuove jeeps americane, jeeponi OM italiani, Land Rover britannici, UAZ russe, ecc.).

Le due vie, sofisticazione e/o maggiori dimensioni, hanno portato a un appesantimento dei mezzi che hanno perduto così la preziosa prerogativa, posseduta, ad esempio, dalla jeep in aggiunta alla trazione totale, di poter essere in qualche modo ancora « soccorsi » da pochi uomini di equipaggio. Un tale appesantimento o surdimensionamento poteva essere giustificato dall'esigenza di trasportare armi piuttosto pesanti quali i cannoni senza rinculo e l'obice scomponibile da montagna italiano da 105/14. Tale esigenza è da ritenere però superata di fronte alle eccezionali prestazioni di armi leggere delle generazioni più recenti: missile filoguidato controcarro MILAN, missile autoguidato contraerei STINGER, tubi per il lancio di proiettili auto o semiauto-propulsi (il « mortaio ciclabile » russo da 122 mm impiegato dai Viet, ad esempio). Comunque, forse per il principio dei « montoni di Panurgo », forse perché l'utenza civile si è indirizzata verso i mezzi più pesanti, l'orientamento comune è ormai

quello di approvvigionare vetture a trazione totale, piuttosto pesanti e costose. Del resto, l'indirizzo di usare, per quanto possibile, mezzi offerti sul mercato civile è corretto. E il successo commerciale delle Toyota nipponiche e delle ingombranti UAZ russe non poteva non condizionare le marche europee e statunitensi. Solo l'austriaca Daimler - Steyr - Puch aveva realizzato, attorno ad un motore a due cilindri orizzontali raffreddato ad aria, utilizzato nella produzione su licenza della « 500 Fiat », un leggerissimo veicolo a trazione totale chiamato Haflinger (Cavallino). La leggerezza non consentiva ovviamente al mezzo di portare o trainare

Il modello Haflinger 700 AP 4x4, della austriaca Steyr - Puch.



pesi paragonabili a quelli della jeep. Ma se si pensa alla leggerezza di molte potenti armi di oggi; alla riduzione di peso e di ingombro registrata dai contenitori dei più recenti tipi (per tende, cucine da campo, thermos, ecc.); alla possibilità di trasporto del mezzo su un leggero rimorchio a biga, trainabile da una qualsiasi autovettura media... può sorgere addirittura il dubbio che lo Haflinger abbia un solo capitale difetto: quello di essere stato pensato, realizzato e commercializzato con venti anni di anticipo. Quattro uomini hanno, inoltre, nei riguardi di un simile mezzo, capacità di soccorso molto elevate, e l'odierno sviluppo delle costruzioni in plastica potrebbe consentire un'ulteriore riduzione del peso.

L'autovettura tuttastrada o da ricognizione, sia essa pesante o leggera, non rappresenta un mezzo molto credibile. Come veicolo da ricognizione non risponde perché del tutto privo di protezione. Come veicolo di comando è troppo scomodo e inadeguato in relazione all'attuale esigenza di operare, camminando. Come veicolo destinato ad agire a bassa velocità in aree *frarotte*, portando a rimorchio particolari armi, è superato dai più defilabili e ancor più maneggevoli «servitori della fanteria» (quali il *kraka* utilizzato dalle aviotruppe tedesche occidentali o un rustico carrello derivato dall'Haflinger o mezzi simili ancora in produzione). Per quest'ultima esigenza non è da trascurare il ricorso, almeno in montagna, a quei trattorini ad un solo asse, dotati di presa di forza e accoppiabili sia a semirimorchi di tipo diverso (pianale, cisterna, ecc.), sia a macchine e attrezzi particolari (elettrogeno, verricello, gru, compressore, pompa, ecc.), sia a telai con cingoli da neve. Una piccola ditta italiana produce una famiglia ingegnosa di tali mezzi largamente diffusa in Alto Adige.

Per le ulteriori esigenze di trasporto e per quelle di comando sembra inoltre profilarsi una valida alternativa alle odierne eredi delle jeeps. Infatti, in questi ultimi anni, le riviste automobilistiche si sono riempite delle ge-

sta (giri del mondo, attraversamento di deserti, ecc.) di veicoli in genere a quattro ruote motrici, molto rustici, realizzati su autotelaio di Land Rover o UAZ, oppure di autocarro leggero in edizione «camper». In tale versione questi mezzi, con caratteristiche di adiabaticità molto spinte, offrono sino a quattro posti letto abbastanza comodi, servizi e cucina. Nulla vieta di realizzare sul telaio di un autocarro leggero 4x4, oltre al consueto mezzo a pianale o a cassone (fisso o ribaltabile), sia un furgone, sia un «minibus» (12 posti ed eventualmente anche protetto) da impiegare per il trasporto di persone o di installazioni speciali o come ambulanza, sia, infine, un vero e proprio camper. Il camper potrebbe servire ai comandanti quale mezzo di trasporto - alloggio o ufficio, eliminando qualsiasi problema logistico in occasione di movimenti, riunioni sul terreno, rapporti, campi d'arma, esercitazioni, manovre che - per le note ragioni - devono oggi svolgersi a decine e spesso anche a centinaia di chilometri dalla sede stanziata. Camper, contenitori, shelter possono del resto valere a conferire ai comandi (sino alla grande unità elementare inclusa) un aspetto e un tono sanamente «campale» sin dal tempo di pace. Parallelamente dovrebbe essere molto spinta anche la containerizzazione di cucine, posti di distribuzione, bagni, frigoriferi, magazzini, ecc..

Per quanto possibile i veicoli della serie leggera sopraricordata, dall'autocarro al camper, dovrebbero essere ottenuti quali «varianti» di mezzi commerciali già affermati così da consentire la più spinta standardizzazione

nel campo del trasporto leggero sia civile che militare. Alleggerimenti fiscali, in cambio della «requisibilità prioritaria», potrebbero essere concessi agli acquirenti di tali mezzi.

Occorre anche considerare che la linea dei mezzi leggeri, sostitutiva di quella che oggi va dalle AR al CL, verrebbe a risultare, in relazione alle maggiori possibilità di carico medio unitario, molto più esigua e complessivamente meno dispendiosa, anche per la maggiore rusticità e la più estesa vita ottimale dei mezzi. Nel particolare settore di parco, larga estensione dovrebbe trovare la prassi, adottata dallo Stato Maggiore dell'Esercito, di avvalersi di corrispondenti mezzi di corrente produzione civile, riducendo i costi di esercizio in pace e disponendo di una aliquota di mezzi utilissimi per le esigenze territoriali in guerra.

Autocarri medi e pesanti

Questi veicoli hanno larghezza di 2,50 m corrispondente alla larghezza ed all'altezza dei contenitori standard. La lunghezza dei contenitori è stata però purtroppo stabilita sul modulo di dieci piedi anziché su quello, più razionale, di otto.

Ciò ha portato a molte complicazioni. Per movimentare un contenitore di 40 o anche solo di 30 piedi si deve ricorrere ad un autoarticolato e ciò dà vita ad un vero gigantismo dell'autotrasporto. Sarebbe perciò auspicabile, almeno in via concettuale, un accordo internazionale volto a modificare le attuali convenzioni e a normalizzare i contenitori sul modulo di 2,5 m con conseguen-



Un camper realizzato su telaio UAZ 4x4 da una nota ditta italiana, la Schleppati, adatto a viaggi e spedizioni anche nei deserti.

ti lunghezze di 2,5, 5, 10 metri (1), e a fissare, con un leggero ritocco alla lunghezza massima odierna dei traini ordinari singoli, una lunghezza limite di 12,50 anche ad autoarticolati ed autotreni.

Ciò consentirebbe di far sparire dalla circolazione i mezzi più giganteschi e pericolosi senza ridurre, in relazione alla conseguente maggiore agilità del traffico, la capacità di portata (in tonnellate/ora) degli assi stradali. Si tratta del resto di valutazioni del genere di quelle accolte dal comitato NATO su « Le sfide della società moderna ».

Se una razionalizzazione del genere potesse avere luogo, un autocarro con pianale utile lungo 5 m (lunghezza complessiva 7,50 m) e un autocarro pesante con pianale utile lungo 10 m (lunghezza complessiva 12,50 m) verrebbero a monopolizzare i trasporti ordinari. Il secondo di questi mezzi sarebbe un 8x4, anche in versione 8x8. Il primo un robusto 4x4 o 6x6 anche in versione 4x2 o 6x4. Il contenitore cubico da 2,50 m troverebbe un pratico vettore anche in un rimorchio a un solo asse trainabile dall'autocarro medio.

Le varianti militari per tali autocarri (non necessariamente tutti a trazione totale) potrebbero ridursi a richiedere l'installazione di un verricello anteriore su un'aliquota di mezzi a trazione totale. Una variante che, così come le gru di autocaricamento, le prese di forza, i ribaltabili, ecc., potrebbe risultare di interesse non solo militare.

Come già accennato per i mezzi leggeri, un sistema di alleggerimenti fiscali in cambio di una « requisibilità prioritaria » potrebbe premiare gli utenti civili che ricorressero agli autocarri medi o pesanti standardizzati. E' infine da tener presente che la « contenitorizzazione » dei carichi consente di cambiare, di volta in volta, la destinazione degli autocarri cambiando il tipo e la composizione dei contenitori (per trasporto di perso-



Il nuovo « bus » Fiat a trazione totale.

nale, per trasporto di materiale, per trasporto di liquidi, per uso shelter, ribaltabile, gru, ecc.), conferendo grande elasticità ai trasporti. Ancora tutto da verificare è infine il grado di superiorità che viene acquisito (anche in relazione al costo) ricorrendo alla trazione totale rispetto ai corrispondenti automezzi speciali non a trazione totale, ma con generosa gommatura delle ruote motrici (gemellate) e con sbalzo posteriore accentuato. Una ricerca condotta in due occasioni riguardanti: la prima il traino del cannone contraerei leggero da 40/56 e la seconda il traino dell'obice da 155/23, mi avevano convinto che, nei due casi, sarebbe stato possibile incrementare le aree di possibile schieramento con minori costi complessivi ricorrendo, anziché a trattori di artiglieria, ad autocarri di normale produzione civile se si fossero dotate le batterie di un trattore attrezzato per lavori del genio da spostare al seguito, su apposito rimorchio, nei trasferimenti per via ordinaria. In genere problemi di galleggiabilità, cioè di attitudine del mezzo a non affondare con i pneumatici nella sabbia o nel fango, si presentavano con frequenza maggiore di quelli di aderenza e, per questi ultimi, si sarebbe, nella generalità dei casi, mostrata sufficiente l'adozione di differenziali autobloccanti e di un verricello anteriore. In questo dopoguerra i francesi sperimentarono che nessun autocarro eguagliava, nel Sahara, le prestazioni del rustico e robusto Lancia 3 RO (4x2) e utilizzarono i superstiti mezzi di tale tipo sino a totale consumazione.

Sul cassone del 3 RO furono del resto (durante il secondo conflitto mondiale) installate pesanti artiglierie. Si tratta di questioni forse ancora meritevoli di sperimentazione. Infatti, nel 2000 anche se non vi saranno più artiglierie non semoventi, razziere e rampe di missili saranno forse rappresentate da appositi contenitori standard installabili su qualsiasi autocarro, al più con cabina protetta in sostituzione di quella ordinaria.

Mezzi blindati a ruote

Se per i mezzi non blindati il problema « militare » è in sostanza quello di poter attingere, per quanto possibile senza modifiche, a una corrente produzione civile razionalizzata e standardizzata (previa verifica del grado di superiorità offerto dalla trazione totale rispetto a rustici veicoli a ruote anteriori solo direttrici), diverso è il problema dei blindati.

In relazione al prevedibile rapporto delle forze non si può, infatti, in questo campo, rinunciare ad una netta superiorità qualitativa. Ogni sforzo deve però essere ugualmente compiuto per non venir meno al principio di utilizzare, per quanto possibile, motori e altri complessivi derivati dalla produzione civile.

Per le esigenze della ricognizione sembra necessario un 4x4 di dimensioni contenute (non oltre 2 m di larghezza e 5 m di lunghezza) auspicabilmente anfibia. Tale mezzo dovrebbe avvalersi di parti degli autocarri leggero e medio. Le « formule » ipotizzabili sono diverse. Variano dalla riedizione dello scout britannico ad un mezzo (come il brasiliano En-

(1) I pesi massimi ammissibili, in relazione alla maggiore compattezza, potrebbero essere pari a quelli dei contenitori standard odierni da 10, 20, 40 piedi rispettivamente per i nuovi contenitori da 2,50, 5, 10 metri.

gesa EE3 «Jararaco») dotato di torretta, abitata o meno, con guide o con un tubo di lancio (caricabile dall'interno) di proiettili semiautopropulsi campali o guidati (controcarrò o contraerei). L'equipaggio potrebbe essere rappresentato da un pilota avanti, un pilota dietro (la formula dell'autoblinda Fiat 1942) e da uno o due uomini (capocarro - cannoniere). Naturalmente dovrebbero essere esaminate tutte le soluzioni intermedie: ad esempio sostituzione della torretta con una sovrastruttura esterna brandeggiabile ospitante un'arma da 25 mm con, ai lati, due contenitori di proiettili auto-guidati contraerei, controcarri, ecc..

Per le esigenze del trasporto e del combattimento occorrerebbe un mezzo, auspicabilmente anfibia, capace di ospitare tre uomini di equipaggio, sei assaltatori (con due feritoie a destra, due a sinistra, due dietro) e tre passeggeri eventuali (personale di comando o recuperato da mezzi danneggiati). Le dimensioni dovrebbero essere di 7,50 m in lunghezza (all'incirca quella del tedesco occidentale 8x8 «Luchs» che è di 7,74 m o dell'eccellente sudafricano 6x6 «Ratel» che è di 7,21 m) e di circa 3 m di larghezza. La torretta dovrebbe essere armata di tubo di lancio (uso «mortaio ciclabile» già ricordato) per proiettili di tipo diverso e di mitragliatrice o mitragliera da 25 mm o di cannone ad anima liscia a tiro rapido per proiettili semiautopropulsi. La formula più rispondente potrebbe essere un 6x6 con gomme posteriori gemellate. Per quanto possibile si dovrebbe ricorrere a parti e complessivi degli autocarri medi e pesanti di produzione civile. Anche per tale mezzo gli studi e le sperimentazioni non dovrebbero trascurare la possibilità di installare le armi principali in una sovrastruttura brandeggiabile esterna non abitata.

Occorre inoltre ricordare che i pneumatici sono all'inizio della loro evoluzione. Notevoli i più recenti sviluppi di pneumatico a gonfiatura perenne francese. Per il 2000 (o prima) si potrebbe pensare a pneumatici molto larghi aventi, all'interno, un settore con

chiodi da neve a gonfiatura perenne e all'esterno due settori normali a gonfiatura perenne sovrapposti per l'uso stradale (così da evitare fenomeni di acquaplaning) e da ridurre l'impronta sul manto stradale.

Il poderoso sviluppo di pneumatici sicuri e di sospensioni evolute (oleopneumatiche) potrebbe anche far pensare a un mezzo ruotato o cingolabile (sistema Christie), ad es. 12x12 (con motore elettrico per ciascuna ruota), da 20-30 t, anfibia, con larghezza di 3,12 m, lunghezza di 7,50 m sempre con 12 posti (dei quali tre per passeggeri occasionali) in totale, quale veicolo da combattimento principale unificato. La maggiore agilità e velocità, l'attitudine autonoma al movimento strategico veloce su strada e la capacità anfibia di un carro ruotato cingolabile o ruotato speciale da 20-30 t, potrebbero avere ragione di un ordine di battaglia misto includente aliquote troppo consistenti di pesanti carri (40-60 t) del tipo odierno (2). Alcuni autori vedono del resto nel carro pesante tradizionale un mezzo esclusivamente di rottura. Il rapporto di quattro a uno tra carri leggeri (carro per trasporto fanteria BMP-1 con cannone da 73 mm e missili controcarro guidati) e carri pesanti, adottato di recente dai russi per i «reggimenti d'assalto» stanziati nella Germania Orientale, potrebbe essere un indizio da non trascurare (3).

Una ristretta famiglia

In definitiva la famiglia dei «ruotati del 2000» potrà risultare molto esigua.

A parte i mezzi speciali (da montagna, da neve, del genio, servitori della fanteria, mini-tuttastrada, ecc.), un autotelaio unificato di autocarro leggero, un autotelaio di autocarro medio e un autotelaio di autocarro pesante saranno sufficienti. Il primo autotelaio potrà dare luogo a una famiglia di mezzi (autocarro, furgone, minibus, ambulanza, camper) molto agili e di dimensioni contenute (2x5 m). Il secondo ed il terzo autotelaio potranno dare vita a veicoli più grandi

(rispettivamente 2,50x7,50 e 2,50x12,50) dei corrispondenti mezzi odierni ma sensibilmente più piccoli dei giganteschi autoarticolati e autotreni d'oggi. Tali mezzi saranno tutti di derivazione civile. Il largo ricorso a shelter e contenitori renderà del resto molto duttile l'impiego degli autocarri medi e pesanti e cambierà l'aspetto degli alloggiamenti dei reparti: in luogo delle infrastrutture murarie oggi destinate a ospitare magazzini, cucine, frigoriferi, ecc., semplici tettoie copriranno contenitori e shelter.

Anche i mezzi blindati potranno appartenere a due soli tipi: uno da ricognizione e uno da combattimento e trasporto. Per quanto possibile tali mezzi dovranno avvalersi di complessivi di derivazione civile. Non è inoltre da escludere, in relazione all'evoluzione dei pneumatici e delle sospensioni, che il mezzo da combattimento e trasporto possa svilupparsi in un ruotato - speciale o in un ruotato - cingolabile capace di subentrare anche ai carri armati convenzionali il cui ruolo si ridurrà a quello di pesante macchina «di rottura».

Patrizio Flavio Guinzio

**** L'articolo esprime valutazioni del tutto personali e mette in luce aspetti che non riflettono gli orientamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito nello specifico settore. Rappresenta però uno studio interessante sulla evoluzione dei mezzi ruotati e sulle prevedibili linee di sviluppo degli stessi nei prossimi anni.*

N. d. R.

(2) Interessanti considerazioni sul tema, si trovano nell'articolo di Domenico De Maria: «Mezzi corazzati a ruote», pubblicato sulla Rivista Militare, n. 3/1978.

(3) Occorre tener presente che il veicolo blindato tedesco occidentale 4x4 APE del peso di circa 15 t (lunghezza 6,93 m, larghezza 3,08 m), costruito per l'Arma del genio, pur con due soli assi a pneumatici speciali con possibilità di regolazione della pressione, in movimento realizza pressioni al suolo inferiori a quelle del Leopard e analoghe caratteristiche di moto fuori strada superandolo nella capacità di entrata e uscita da corsi d'acqua.

1981

120° ANNUALE DELL'ESERCITO ITALIANO

145° annuale della fondazione del Corpo dei Bersaglieri

Comandi in ordine chiuso

*Bersaglieri, attenti!
Dalla compagnia di testa,
per sfilare in parata
guida (a destra o sinistra)
avanti in colonna.
Bersaglieri, di... corsa!*

I BERSAGLIERI



Quest'ordine scandito da voci stentoree,
in un silenzio sempre sospeso,
seguito immediatamente da squilli di fanfara,
ha sempre suscitato l'entusiasmo commosso
e fatto esplodere incontenibile, come un tuono,
l'applauso più incondizionato del Popolo italiano. Dovunque

La costituzione dell'Esercito italiano data dal 4 maggio 1861 e pertanto il 4 maggio di quest'anno 1981 è ricorso il 120° annuale della sua fondazione.

In quella circostanza nel nostro Esercito nazionale, nuovo di zecca, che avrebbe mutato denominazione in Regio Esercito Italiano, da quella iniziale di Esercito Italiano, soltanto 12 anni dopo, confluirono sia i battaglioni bersaglieri, piemontesi, dell'Armata Sarda, sia quelli garibaldini, sia quelli degli altri volontari e delle regioni recentemente annesse; tutti da tempo considerati dalla pubblica estimazione come i soldati forse più rappresentativi d'Italia, soldati che Garibaldi, ammirato dall'azione, a Milazzo, di una loro compagnia, la 2ª, aveva già tramandato alla storia nel 1860, con la seguente, lapidaria esclamazione: «Se l'Esercito fosse tutto composto di bersaglieri, conquisterei il mondo».

In quest'anno 1981 è passata anche la ricorrenza del 145° annuale della fondazione del Corpo dei bersaglieri, la cui 1ª compagnia aveva fatto mostra di sé, per la prima volta, il 18 giugno 1836, al popolo di Torino, ove prese guarnigione, presto estesa, con la costituzione di altri reparti, ad Aosta e a Chambery.

Questi nuovi soldati erano allora diversi da quelli visti in circolazione sino a quel momento, per i quali l'ideatore e fondatore del nuovo Corpo, l'allora Capitano dei Granatieri Guardie, Alessandro La Marmora, aveva già scritto al suo più importante fratello maggiore, Alfonso, Generale, questo sintetico quanto significativo giudizio: «Il soldato non sa tirare, non marcia, non sa di manovra e lo si fa tutto il giorno lustrare perché diventi terso come uno specchio». Un militare da caserma del genere non era ormai molto più che un soldato da parata, destinato a combattere in rigide, quanto vulnerabili formazioni, pressoché in ordine chiuso, per obbedire ai dettami di uno stecchito regolamento d'impiego che, fra l'altro - e siamo già al 1839 - non prevedeva ancora l'assalto alla baionetta, cioè l'urto, mezzo d'azione risolutivo, poi privilegiato con grande successo da Garibaldi per i suoi volontari. Un soldato moralmente impreparato che, per tale motivo, non era in grado di reagire agli impulsi disgregatori della lotta, come fu poi dimostrato a Novara. Insomma, un combattente impiegato - e lo fu - come se al mondo militare del tempo non avessero impartito alcun salutare insegnamento le fucilate efficaci e vittoriose a Lexington-Concord dei coloni americani - volontari, mimetizzati nelle loro vesti di pelle e adusi a combattere in ordine sparso, cioè all'indiana, come si disse allora con sciocco disprezzo - tirate con accuratezza e precisione contro le serrate, geometriche, lente formazioni dei mercenari inglesi, in giubba scarlatta, bandoliere e pantaloni bianchi, colbacco nero e luccicante piastrone dorato. Tutto questo nel 1775, proprio all'inizio di quella guerra rivoluzionaria che avrebbe dato origine agli Stati Uniti d'America.

Ma Alessandro La Marmora, piemontese, di poche parole, nutrito di solidi studi scientifici, sostenuto da grande sensibilità nei riguardi della psicologia umana, sia dell'individuo che delle collettività nazionali, armiere abilissimo, ideatore e realizzatore - da solo - di



Le reclute delle prime due compagnie (1836), scendono dalle camerate per il rancio alla caserma Ceppi di Torino.



Il celebre quadro del Cammarano, riproducente i bersaglieri alla presa di Porta Pia.

uno « schioppo » d'avanguardia, uomo di pensiero e d'azione, raffinato tecnico militare, non la pensava come i superati generali di casa sua e pertanto elaborò una proposizione, cioè una proposta, per la fondazione di questa nuova Specialità della fanteria, che, naturalmente, trovò accanite opposizioni iniziali.

E questa proposizione dice, in sostanza, che per quanto riguarda servizi importanti, i bersaglieri, dotati di un'arma a tiro rapido (7-10 colpi ogni 2 minuti), addestrati a combattere corpo a corpo con la baionetta innastata, celeri nel movimento tattico, avrebbero dovuto saper colpire con esattezza « li capi » e ogni altro obiettivo sensibile sul campo di battaglia, concentrando il loro fuoco « da siti coperti », come fossero « una specie di artiglieria a piccola portata e di grande mobilità ».

Il loro servizio principale, in ogni fase del combattimento, avrebbe dovuto essere quello « di secondare con la precisione del tiro e con la manovra ogni tipo di operazione ».

Quanto a qualità morali, il loro fondatore li voleva onesti, capaci di « impegno riflessivo » e di pronta e chiara intelligenza, cioè « in grado di concepire con facilità ».

Quanto, invece, a qualità fisiche, avrebbero dovuto essere giovani (19-25 anni), di media statura (1,64-1,72), forti, svelti, sani, marciatori, « fatti a qualche esercizio ginnastico » ed esperti tiratori, di « polso fermo e capaci di chiudere l'occhio sinistro ». Per gli ufficiali era da richiedere « somma capacità ed attività ».

Da questa proposizione traspare in modo evidente la crisalide del soldato moderno, tuttora attuale, in grado, all'occorrenza, di agire con indovinata iniziativa e sempre con la massima efficienza e rendimento, diretto da quadri preparati, coraggiosi e trascinatori, perché in grado di dare l'esempio, uno dei più efficaci strumenti di comando; soldato dall'intelligenza disciplinata, capace di prendere decisioni autonome, dal meno al più elevato in grado, come tutti – o quasi – lo sono poi stati in tutte le guerre italiane i combattenti dei reparti più validi e delle migliori unità.

Ma quanto soprattutto c'è da rilevare nei riguardi di questa sua proposta, è che La Marmora era convinto di quanto diceva, e voleva fare, « ravvisando dalla indole e dalle attitudini della popolazione la possibilità di organizzarli », questi bersaglieri.

Ecco, quindi, brevemente esposti gli incontrovertibili riscontri obiettivi delle di lui eccelse intuizioni tattiche e psicofisiche e della sua profondissima sensibilità nazionale, non solo piemontese.

Ma La Marmora, poiché era davvero il grande soldato che fu, non poteva, però, contentarsi della sola proposizione, destinata ai suoi superiori, ma elaborò anche un decalogo, destinato alla base, per dirla con parola d'attualità, decalogo valevole per quadri e truppa, che ancora oggi può costituire modello di ispirazione per una sana vita militare, e forse non solo militare, perché prescrive, dicendola in termini attuali, disciplina, rispetto, conoscenza ed impiego perfetto dei mezzi a disposizione, massima cura dell'efficienza fi-

sica, solidarietà reciproca, sentimento della famiglia, amor di Patria, obbedienza al Capo dello Stato e Capo delle Forze Armate, fiducia in sé stessi sino alla presunzione, formidabile fattore d'azione.

Non sembra che questi dettami, ideali e pragmatici, possano definirsi superati, tanto meno retrogradi; parrebbero piuttosto legati ad istanze spirituali, siano esse militari o sociali, individuali o collettive – che sono binomi difficilmente scindibili – di notevole ispirazione progressista, non solo di quel tempo lontano.

Ed ecco così spiegate in termini pratici le ragioni dell'efficienza dei bersaglieri, nonché quelle della simpatia, del consenso e addirittura dell'affetto che ancora oggi essi riscuotono ovunque nella Nazione e non solo in essa; questi soldati vivaci, disinvolti, privi di iattanza, generosi, coraggiosi, sempre pronti all'impegno e capaci, suscitatori di sentimenti giovanili e di allegria, per i quali tanta gente di grande nome ha espresso, nel tempo, giudizi quanto mai lusinghieri: Garibaldi, come già detto, Baldissera, Carducci, Vittorio Emanuele Orlando, Gorresio, Fellini, ecc., e fra i grandi capi militari stranieri, Moltke, Foch, Rommel, Eisenhower. Carducci, ad esempio, disse nel 1905, che « il bersagliere ha meritato nel concetto popolare di impersonare il valore e l'entusiasmo dell'Italia ». Gorresio, a sua volta, ha detto che un esercito senza bersaglieri non è un esercito o, per lo meno, non è italiano. Fellini, interpellato recentemente dal Sindaco di Bologna Zangheri, ha risposto dicendo che

Verdi fa parte della sua italianità come i bersaglieri, Garibaldi e gli imperatori romani.

Moltke, il razionale, rigido, gelido creatore del famoso Stato Maggiore prussiano e vincitore di Sadowa, disse nei loro riguardi che portavano il colore della morte (perché la loro uniforme era nera, per mimetismo del tempo), ma erano la più fiera espressione della vita.

Quelli sinora qui espressi, in modo più o meno diretto e sintetico, sono, insieme all'abnegazione e al valore da loro sempre dimostrati in combattimento e fuori, i fondamentali motivi della popolarità mondiale dei bersaglieri e le ragioni per le quali gli italiani li amano generalmente tanto e si entusiasmano ancora per il fremito delle loro piume di gallo cedrone, la loro celere andatura, il loro passo di corsa, e le loro fanfare, pure se queste suonano soltanto vivaci, ma vecchie marce piemontesi. Perché si riconoscono in loro e sentono che essi sono i figli del popolo tra i meglio riusciti.

Tanto è vero che la «International Encyclopedia», delle famose edizioni Globster descrive loro soli fra tutti i soldati italiani e dice testualmente nei loro riguardi, in inglese: «... nome dato nell'Esercito italiano alle unità di scelti tiratori costituite nell'Armata Sarda a partire dal 1836... Il loro eccellente comportamento in tutte le guerre italiane... e le loro pittoresche uniformi fanno sì che queste mobili truppe leggere siano le più popolari dell'Esercito italiano. Sono stati ricostituiti dopo il secondo conflitto mondiale».

Ma i bersaglieri, per la verità non sono attualmente più ben conosciuti, nella loro reale sostanza, che è molta, specie dalle generazioni meno anziane. Perché sono piuttosto ridotti nel numero, generalmente confinati, tranne che a Torino e Milano, in guarnigioni periferiche, di provincia, nel settentrione, o per scarsa volontà e capacità di ricordare le loro tradizioni e menare vanto dei loro meriti nazionali (forse proprio perché sono tanti, troppi, da divenire scontati), per piccole invidie, prudenze, pudori ingiustificati, per carenza di concreto esibizionismo, per difetto di asciutta, adeguata pubblicizzazione.

Fatto che non è solo una ingiustizia effettiva, ma un vero peccato, perché i bersaglieri sarebbero ancora in grado di diffondere, ben oltre quanto oggi non possano, la loro carica umana e civile, oltre che militare, della quale c'è forse in giro talvolta piuttosto bisogno.

Non che non siano state scritte su di loro valanghe, fiumi, cascate, oceani di parole, purtroppo talvolta eccessivamente apologetiche, agiografiche, patetiche, elegiache, sia pure in buona fede emotiva o, peggio, venate di retorica, di «particolare», o strumentali, di fantasia, così sempre inferiori alla loro splendente realtà.

Tanti si sono cimentati a narrare i loro fasti, spesso con sana passione, ma inficiati dalle loro visioni e testimonianze forzatamente personali e dalle relative possibilità individuali di approfondito accertamento. Altri ancora ne hanno fatto motivo di commercio, più dannoso forse che utile, anche se logico.

Ma manca una loro storia documentata, completa, aggiornata, quale quella edita nel 1970, in occasione del cen-



tenario di Roma capitale, dall'Associazione Nazionale degli Alpini, che narra, su base scientifica ponderale, la storia gloriosa delle nostre truppe da montagna, sicura fonte memoriale, per tutti, di quello che furono e sono i loro soldati, per i quali non si conosce maggior termine di elogio.

Così, per quanto riguarda gli anni della seconda guerra mondiale, ad esempio, e della Guerra di Liberazione nazionale, che sono i più trascurati, i bersaglieri testimoni del tempo sono già in parte scomparsi ed i superstiti sono invecchiati, essendo i più giovani ormai sulla sessantina. Motivo per cui c'è il rischio, che, tirandola ancora alla lunga, preziosi ricordi si sbiadiscano ulteriormente e si perdano definitivamente.

Speriamo che si possa provvedere in tempo. Come speriamo che non ci si limiti a scrivere soltanto cronache, ma anche critiche interpretative: cose serie e interessantissime ai fini storici e pubblicistici, per i quali chi scrive si batte nella convinzione della loro importanza e delle quali ritiene bene di offrire — come sa e può — qualche saggio a carattere antologico, al di sopra del convenzionale e perciò del risaputo, del conformistico, retorico, cattedratico, fantasioso, caramelloso e perciò del falso e controproducente, spesso malaugurati difetti nazionali.

Ad ogni modo, è forse opportuno dire anche che a tergo di questa storia sottaciuta stanno solidi fatti concreti, che non sono sempre colpa di alcuno.

Il primo è che i bersaglieri, come sempre accade alle cose belle e inconsuete, hanno suscitato non solo entusiasmi, ma anche incomprensioni, gelosie, rivalità ingiustificate, sospetti persino ridicoli, tentativi di strumentalizzazione; motivi per i quali si è cercato più volte di elimarli, di prenderli magari solo in burla; e questo, per la verità, più per iniziativa di qualche ambiente militare che per volontà, magari solo indiretta, di qualche ambiente politico. Questo lo ha scritto, nel 1936, il Maresciallo De Bono, uomo senz'altro fallace, come molti ma indubbiamente autorevole e non certo sospettabile di simpatie politiche diverse da quelle fasciste. E quest'uomo ha scritto anche parecchie altre delle cose che si diranno immediatamente di seguito.

In ultima sintesi apparrebbe, in sostanza, storicamente, che i bersaglieri siano stati chiamati a dare sempre di più nei casi di emergenza nazionale e che, passato il pericolo, come capita sovente ai generosi, ai personalmente disinteressati, il loro tradizionale anticonformismo, la loro volontà di partecipazione cosciente (doti proprie di chi pensa), i meriti da loro acquisiti anche se non arrogati, i favori riscossi, alcune loro forme tradizionali e caratteristiche prese erroneamente per inde-

bite originalità, se non addirittura per strafottenza e indisciplina, li hanno resi invisi a più d'uno, che si adoperò, più o meno in buona fede, di comportarsi in conseguenza. Diciamo solo i peccati, non i peccatori, limitandoci esclusivamente a fare solo qualche nome di innocente ingiustamente sospettato e calunniato.

Tenuti inizialmente in poco conto dai parrucconi dell'Esercito piemontese, ci volle la campagna del 1848 per dimostrare la indiscutibile validità di questi bersaglieri.

Dal 1848 al 1866 fu un moltiplicarsi dei loro battaglioni, come conseguenza di quanto avevano dimostrato di saper fare nelle campagne dell'indipendenza nazionale: nel 1848 a Goito e a Rivoli; nel 1849 a Novara, ai ponti sul Ticino e sul Gianicolo; nel 1855 in Crimea; nel 1859 a Palestro e San Martino; nel 1860 a Milazzo, Castelmorone, e a Castelfidardo, Ancona e Gaeta; nel 1861-1865 durante la cosiddetta campagna del brigantaggio meridionale, che fu fatta sorbire e subire segnatamente a loro; nel 1866 nell'infausta Custoza.

Nel 1870, la loro apoteosi: Porta Pia.

Nel 1872 il Generale Perrucchetti avrebbe voluto chiamare «Bersaglieri delle Alpi» quelli che sarebbero stati poi gli alpini.

Nel 1873, malgrado la validità ed il valore dimostrati, i bersaglieri, invece, non furono più né curati né considerati e, già raggruppati al di sopra del battaglione, loro consueta formazione organica di base, si ritennero tatticamente impieghi alla stessa stregua di normali reggimenti di linea, come truppe suppletive di Corpo d'Armata.

Soltanto la forza degli eventi successivi costrinse ad onorevoli ammen-de e ad un loro impiego nuovamente differenziato, da truppe d'avanguardia in ogni senso.

Dopo i loro onorevolissimi comportamenti a Massaua, ove sbarcarono per primi, nel 1883, ad Adigrat, Mai-Maret e Adua nel 1896, a Sciar Sciat e a Homs nel 1911 e gli spaventosi sacrifici da loro affrontati nella prima guerra mondiale, in data 20 aprile 1920 fu stabilita la abolizione del loro Corpo, conservandone 2 Brigate come reperti da museo. Il decreto relativo fu sì controfirmato dal Presidente del Consiglio dell'epoca, Onorevole Bonomi, ma questo ex-volontario di guerra, riformista, non aveva potuto far altro che sancire — e non è stato l'ultimo caso — quella che le competenti autorità militari centrali di allora, incaricate di studiare la ristrutturazione militare del primo dopoguerra, avevano già stabilito che dovesse essere, secondo loro, per il bene dell'Istituzione militare e della Nazione, provata dal primo conflitto mondiale e scossa da profonde e vaste agitazioni, ideologiche, sociali e politiche. Questo, a parte ogni altra considerazione, forse a tutto titolo di premio — si fa per di-



Bersaglieri motociclisti in Russia.

re - per i 32.000 caduti e i 50.000 mutilati e feriti, senza contare i dispersi, sui loro 210.000 mobilitati, che i bersaglieri dei 90 battaglioni e 200 compagnie autonome costituite durante quella guerra sterminatrice, avevano subito al Mirzli, sul Carso, sul San Michele, al Vodice, sulla Bainsizza, a Pozzuolo, sul Piave, a Vittorio Veneto e altrove, in percentuale superiore, cioè, a qualsiasi altra Arma, Corpo o Servizio: un esempio imperituro di combattività e cosciente sacrificio.

Né il fascismo fece poi grandi cose per loro. Cercò sì di sfruttare il fascino e l'attrattiva che emanavano naturalmente, ma senza riscontro di vantaggi effettivi, lasciando il loro organico a quei 12 reggimenti già fissati nel 1882, ben poco nel numero di reggimenti di allora; ma fu un bene perché la quantità può annacquare la qualità, come non avvenne. In ogni modo, i bersaglieri divennero da ciclisti, come erano stati tutti trasformati dopo il primo conflitto mondiale, in truppe per le 3 Divisioni corazzate («Ariete», «Centaurio», «Littorio»), le 3 Divisioni celeri (contraddistinte da sigle, iniziali di nomi di grandi condottieri), le 2 Divisioni motorizzate («Trento» e «Trieste») e per le truppe suppletive di Corpo d'Armata, i cosiddetti reggimenti A XIV, un assieme di autoportabili, autoportati e meccanizzati, che, per la verità, non furono mai completati.

Tanti anni dopo, nel corso della Guerra di Liberazione, e più o meno immediatamente a seguito, gli alleati, a cominciare dagli inglesi, e purtroppo non solo da essi, ostacolarono la ri-

costituzione del Corpo dei bersaglieri, che era andato praticamente distrutto tra il 1940 e il 1943. Bruciavano, forse, allora, ad alcuni, certi ricordi di combattimenti accaniti e gloriosi, sostenuti principalmente da loro reparti: in Africa, a Sidi Rezeg, Agedabia, Gafsa, Passo Kesserine, Mareth, Enfidaville, ecc.; in Ucraina, a Petrikowka, Stalino, Orlovo-Ivanowka, Ivanowka Sijerafimowich, Jagodni; fiumi Don, Samara, Dnieper, ecc.. E non contavano, forse, abbastanza, per questi silenti avversari, né il contributo fornito, in quel tragico settembre 1943, dagli ultimi loro reparti organici ancora esistenti, alla lotta contro i tedeschi: in Corsica, da parte del 10° raggruppamento; alla difesa della Futa e di Roma, a Ciampino e a Settecamini, da parte del 18° RECO, il cui Colonnello Alessi fu ferito. Né gli strenui combattimenti dell'ultima guerra di indipendenza nazionale, sostenuti a Monte Lungo, a Monte Marrone, in Valle Idice, alle porte di Bologna, dai quattro residui gatti del LI battaglione d'istruzione bersaglieri (allievi ufficiali del 1° Raggruppamento motorizzato italiano), poi del 4° reggimento bersaglieri (del CIL), infine del battaglione «Goito», unico battaglione rimasto (del Gruppo di Combattimento «Legnano»). Né, ancora, i tanti bersaglieri combattenti nelle formazioni partigiane, in Jugoslavia e in Italia, e le 6 Medaglie d'Oro alla memoria concesse a 6 componenti del Corpo, dei quali nessuno mai si ricorda: Augello (Roma, Torino-Piobesi), Cambriaglia (Napoli, Italia occupata), Croce (Bergamo), Carosi (massese), Guatelli (Coduro di Fidenza), Maras (Zara, Zagabria),

probabilmente già appartenenti ai reggimenti 18°, 1°, 3°, 5°, 6° e battaglione Zara, già del 9°.

Sta di fatto, comunque, che alla fine della seconda guerra mondiale ben pochi dei circa 50 battaglioni bersaglieri, e perlomeno altrettante compagnie motociclisti e controcarri, inquadrati in gran parte nei 12 reggimenti originari, erano tornati a casa; in quanto la massa di questi battaglioni, parecchi dei quali avevano già combattuto anche al fronte occidentale ed in Grecia, risultava persa per sempre in Africa (23), distrutta in Russia (8), scomparsa in Jugoslavia (6), dispersa in Sicilia (7) fra Gela ed Agrigento. Talché ben pochi dei quadri superstiti di questi reparti - peraltro quasi tutti più volte praticamente ricostituiti con complementi - erano rimasti vivi, sani, vegeti, liberi e disponibili sul territorio metropolitano.

O forse pesava indirettamente su di loro l'attività di propaganda militare della Repubblica sociale italiana, che aveva cercato in ogni modo di puntare su marò, alpini e bersaglieri, cercando di mobilitarne, di questi ultimi, quanti più battaglioni fosse possibile, ma con scarso successo, perché buona parte della gente arruolata con blandizie fra i prigionieri in Germania o poi presentatasi in seguito ai bandi, che era la gran maggioranza, finiva per disertare o nicchiare così da essere considerata non affidabile e perciò impiegata solo a fine 1944 per la difesa costiera della Liguria o contro i partigiani, incarico sgradito, mal eseguito e spesso decisamente rifiutato.



Palestro, 31 maggio 1859: i bersaglieri e gli zuavi inseguono, carabine alla mano, gli austriaci in rotta.

Solo un reparto fu impiegato al fronte in Garfagnana, nel 1945, e sostenne attacchi alleati. In questo quadro fa eccezione il solo battaglione « Mussolini » (uno dei loro caporali nel primo conflitto mondiale), che dall'ottobre del 1943 al 30 aprile del 1945 si batté strenuamente alla frontiera orientale contro i partigiani jugoslavi. Ma questa è una storia che sembra riguardare piuttosto una lotta fra etnie di confine, di difesa del suolo patrio che altro.

In ultimo c'è da dire che i bersaglieri ebbero sempre contro di loro il loro stesso ordinamento ed impiego, che fu sostanzialmente per battaglione e compagnie autonome, al massimo per reggimento. Anche per Brigate, ma solo nella prima guerra mondiale, ove fu costituita persino qualche Divisione, per brevissimo tempo. Il che, a differenza di tutti gli altri, ha gravato sul peso gerarchico del Corpo, anche se questo è stato sempre relativamente numeroso e ancora più numerosi, perché in genere bravi, sono stati i bersaglieri poi assurti ai superiori livelli della gerarchia degli ufficiali generali, di Brigata, di Divisione, di Corpo d'Armata, Armata e addirittura Maresciallo d'Italia, che furono 4 sul totale generale di 10.

Fu magari un coacervo di tutti questi fattori, di natura fatale, di risentimento extra-nazionale, di mancanza di sensibilità militare, e non solo militare, forse anche di natura politica, o forse solo di distrazione o d'indifferenza, dovute a stanchezza, che militarono contro i bersaglieri. Al punto che al loro unico reggimento ricostituito nel dopoguerra, il 3°, risultarono ben pre-

sto avviati, quasi per maligna fatalità, i peggiori scarti di Distretto. Ma la cosa ebbe termine in breve tempo per merito dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Marras, che fu all'uopo adeguatamente informato e rispettosamente sollecitato da due giovani ufficiali del Corpo, a lui vicini e anche cari, perché valorosi combattenti della seconda guerra mondiale e della Guerra di Liberazione nazionale.

Né questa storia di bastoni fra le ruote è ancora finita lì. Perché anche più tardi si cercarono di prendere misure e distanze prudentziali — chissà mai perché — dai bersaglieri e si cercò persino di abolire il loro cappello piumato — giudicato costoso — ed il loro berretto a fez di color cremisi, col suo fiocco azzurro — giudicato poco pratico e magari anche poco serio — che avrebbe dovuto essere sostituito, almeno per i quadri, dal basco marrone della fanteria. Così è accaduto che ora, in luogo del basco cremisi, concesso a tutti i paracadutisti, che pareva desiderassero in precedenza quello azzurro, basco cremisi al quale avevano subito aspirato per il suo colore, loro tradizionale, gli ufficiali e i sottufficiali del Corpo, questi ora indossano, onoratissimi di tanto, il basco nero delle truppe corazzate e meccanizzate, alle quali appartengono, anche se sono truppe spesso eliportate e comunque addestrate all'aviotrasporto; cosa che consentirebbe benissimo di attribuire loro il sospirato basco cremisi, senza offendere nessuno, perché la truppa e i graduati continuano, imperturbati, e lieti di tanto, a portare il fez, che persino i loro quadri

hanno talvolta indossato nel 1943 - 1945. Sono certamente piccole cose, ma anche di queste è fatta l'identità di un Corpo e lo spirito di Corpo, formidabile amalgama militare che tutti ammirano nei bersaglieri, mentre nessuno, almeno apertamente, critica, né formula riserve al riguardo, analoghe a quelle pensate a carico di altri Corpi speciali, denominati talvolta persino Corpi separati. Perché è sempre stato proprio di loro bersaglieri sostenere e difendere « ante litteram » questo sentimento, ora esplicitamente propugnato dall'articolo 15 del nuovo regolamento di disciplina militare.

Perché tutti comprendono, e sono consci, che lo spirito di Corpo è solo sempre servito, e serve, ai bersaglieri per dare quanto più e meglio possibile al loro Paese e non invece per prendere, obiettivo effettivo del corporativismo, che è tutt'altra cosa.

L'ultimo colpo importante fu comunque inferto ai bersaglieri in epoca ormai abbastanza lontana, quando nell'ultimo dopoguerra, furono loro sottratti i caratteristici e tradizionali compiti esplorativi, da assolvere segnatamente nei terreni con ostacoli, trarotti e collinosi, compiti lasciati e devoluti solo alla cavalleria, che fu privilegiata anche perché al momento aveva ben altri santi in paradiso e assai più numerosi quadri effettivi superstiti. E in fatto di quadri c'è ancora da dire, per concludere, che le loro deficienze non risultarono, un giorno, imputabili a carenze per così dire di vocazione, ma a limitazioni nel numero dei posti messi a concorso, stabilite dall'alto.

Ma, adesso, esaurita questa sintetica elencazione di avversità subite, e ciononostante superate nel tempo dai bersaglieri, di irricognoscenze, ingiustizie, cavilli ed errori, dovuti a scarsa sensibilità e senso psicologico, a tutto danno del servizio militare e non solo di esso, al di sopra del Corpo, sembra giunto il momento di esporre altre cose di interesse al riguardo della storia di questi valorosi ed amati soldati, pressoché sconosciute o mai conosciute, ma tanto importanti e significative, non solo per loro.

Innanzitutto va detto che all'inizio, nel 1848-1849, nel corso della prima guerra d'Indipendenza, combatterono numerosi reparti di bersaglieri volontari: bersaglieri lombardi di Luciano Manara, che sventolarono il Tricolore a Porta Tosa, poi divenuti 6° battaglione di regolari e poi reggimento alla difesa di Roma; bersaglieri del Reno di Pietramelara, divenuti bersaglieri romani a difesa della stessa città; bersaglieri mantovani, nelle cui file militarono Nino Bixio e Mameli, caduto con i bersaglieri Manara e Dandolo alla difesa di Roma; trentini, del Po, di Schio, del Tebro, livornesi, parmensi, valtellinesi, che combatterono, questi ultimi, a Novara, come 5° battaglione regolare, nel 1849, e nel 1859 con i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi.

E ci furono poi anche bersaglieri garibaldini, quelli dei battaglioni che combatterono fino al Volturmo, agli ordini di Tanara, Specchi, Sgarallino, Farinelli, Menotti Garibaldi, Boldrini, i lombardi ed in ultimo quelli di Pilade Bronzetti, che in poco più di 200 resistettero a Castelmorone, fermando per 6 ore una colonna nemica di circa 4.000 uomini, cadendo tutti, ma contribuendo così notevolmente a bloccare il centro dell'attacco borbonico, mentre le ali garibaldine contrattaccavano vittoriosamente.

E queste note di volontarismo e di fusione nazionale, tipiche dell'Esercito italiano, sino ai partigiani del CVL e inquadrati nei Gruppi di Combattimento regolari, non sono mancate mai nei bersaglieri.

Ma se ad essi bersaglieri «talvolta mancò la fortuna non il valore», come stava scritto, su pietra, a lato della strada per Alessandria d'Egitto, al 111° km dal centro della città, è parimenti vero che i comandanti dei bersaglieri seppero sempre onorarsi della virtù dell'esempio, indispensabile per qualsiasi impresa, fatica e rischio da affrontare, militare o no. Lo dimostra in primo luogo il fatto che il Colonnello Alessandro La Marmora, Comandante del Corpo nel 1848, al battesimo del fuoco in corrispondenza del Ponte di Goito, fu il primo colonnello ferito, guidando i suoi uomini, nella prima guerra d'Indipendenza, alla mascella, da un colpo mirato di fucile, e si fece per giunta fissare la mandibola pendente con una staffa di ferro, di circostanza, per non abbandonare del tutto e subito il campo; e successivamente morì di peste a Kadikoi, in Crimea, da Generale, in mezzo ad altri bersaglieri colpiti dal male come lui.

Come sono caduti guidando i loro uomini i Generali Arimondi, Ceccherini e Fucci, i Colonnelli Caretto e Mario Mona, ad esempio. Arimondi, Generale di Brigata, Comandante dell'unica colonna - quella centrale - che non commise errori nella tragica giornata di

Globster's International Encyclopedia

Bersaglieri: name given in the Italian Army to the rifle or sharpshooter unit raised from Sardinian Army in 1836... Their excellent record in all the Italian wars... and their picturesque uniforms combine to make this light, mobile troops the most popular in the Italian Army... This Corps was reestablished in the post World War II.



Abba Garima, come si chiamò inizialmente la battaglia di Adua, il quale, ferito ad un ginocchio, estrasse la sciabola, si difese sul posto con quella, cadde alla testa dei suoi 2 battaglioni di bersaglieri, fra un turbinio di lance, di sciabole falcate scioane, di colpi d'arma da fuoco tirati a bruciapelo: non fu più ritrovato. Ceccherini, Comandante di Divisione, che morì in una trincea della prima guerra mondiale, in mezzo ai suoi; Fucci, che saltò su una mina comandando la fanteria del CIL. E il Colonnello Caretto che fu ferito, e poi presto morì, nel corso di un contrattacco russo alla testa di ponte di Sijerafimowich, e Mario Mona, finissimo artista, romanaccio, che a Gela aveva quasi ributtato a mare gli americani, ripetutamente ferito e poi disintegrato da una cannonata. Ed, infine, il Maggiore Pagliari, che cadde in testa al suo battaglione alla Breccia di Porta Pia, dove quasi tutti gli ufficiali dei bersaglieri attaccanti furono feriti.

Non solo. Il primo caduto e la prima, o unica, Medaglia d'Oro di ogni guerra italiana è stato bersagliere, come Giuseppe Bianchi al Ponte di Goito. Così l'ultimo caduto, come Riva di Villasanta, sardo, nel 1918, ed il sergente Sbaiz nel 1945.

E i punti geografici più lontani raggiunti dagli italiani nell'ultima guerra, in Africa e Russia, verso Alessandria d'Egitto e la testa di ponte russa di Sijerafimowich, a nord di Stalingrado, lo sono stati dai bersaglieri. Lo stesso, in senso contrario, le ultime difese tenute in Tunisia e sul Dnieper. Così come la 2ª compagnia allievi ufficiali di complemento del LI battaglione d'istruzione si fece massacrare da un impreveduto fuoco concentrico tedesco durante l'attacco a Casetta Rossa in Valle Pescara, a sud di Monte Lungo, l'8 dicembre del 1943, primo combattimento degli italiani nella Guerra di Liberazione nazionale, ma non ripiegò se non quando fu ridotta a qualche superstite.

Particolari che dicono molte cose. Il primo irredento, preso prigioniero sul San Michele, e impiccato dagli austriaci, nel 1915, è stato il bersagliere Francesco Rismondo, prima di Battisti, Sauro, Filzi e Chiesa.

I bersaglieri hanno fornito effettivi a tutte le nuove specialità dell'Esercito italiano. A cominciare dai quadri delle truppe coloniali, che hanno guidato per anni eritrei, tigrini, azebu - galla, sidama, borana, somali, ecc. - blascicando swahili, kiswaheli o altra lingua o dialetto

africano appresi in fretta - ammirati e seguiti dai loro uomini che li hanno chiamati «guitana» (signore) o «ambesa» (leone). A seguire con gli arditi, cui hanno fornito un quarto degli effettivi e tre splendidi reparti d'assalto «fiamme cremisi». Nonché gli ufficiali e sottufficiali in larga misura passati ai carristi ed ai paracadutisti di nuova costituzione, ed ai Corpi del CIL rinforzati dagli allievi ufficiali di complemento dei bersaglieri, studenti e laureati, promossi sottotenenti dopo aver combattuto come truppa nel LI battaglione d'istruzione. Ed infine, fatto quanto mai importante, agli aviatori, ai quali nella prima guerra mondiale hanno fornito la maggioranza dei piloti, ed un uomo, eccezionale tecnico militare, noto e rispettato in tutto il mondo, ma non tanto da noi, che lo mettiamo pure in galera per le sue giuste, sensate critiche e proteste contro certe bovine condotte disciplinari e operative: Giulio Douhet, ufficiale superiore dei bersaglieri ciclisti, passato al battaglione aviazione, celebre autore dell'opera - e non solo di quella - intitolata «Dominio dell'aria», che precognizzò la strategia moderna, applicata da tutti, nemici ed alleati, durante il secondo conflitto mondiale; nome di uomo al quale ancora oggi numerose università americane dedicano borse di studio.

Nelle file dei bersaglieri hanno altresì prestato servizio uomini internazionalmente celebri: della diplomazia, della politica, dell'arte e dell'arte militare. Costantino Nigra, bello e fatale per una imperatrice di Francia, volontario nella 2ª compagnia studenti, ferito gravemente di pallottola ad un braccio a Governolo, nel 1848, e successivamente ad un occhio, che perse, segretario di Massimo d'Azeglio e ambasciatore di Cavour. Vittorio Emanuele Orlando, Presidente della Vittoria. Gerolamo Induno, volontario, ferito a Villa Spada da 27 balonettate francesi, creatore, con Luigi Fattori, della pittura militare italiana realistica. Luigi Minguzzi, autore di portali per la Basilica di S. Pietro e per il Duomo di Milano, Fortunino Matania, Edoardo Ximenes, Montemurro, Mario Mona, rispettivamente disegnatore, pittore, scultore e xilografo di fama almeno europea. Carbone (famoso per la poesia «Re tentenna»), Giulio Ricordi, Visconti Venosta, Mameli (autore dell'inno nazionale) e Ippolito Nievo, poeti e letterati notissimi.

E come grandi organizzatori, gestori e trascinatori in campo militare, pro-



Dogali: il Gen. Baldissera (secondo da sinistra) e il Colonnello Baratieri dopo la battaglia del 27 gennaio 1887.

venienti dalle loro file, si ricordano Pianelli, Baldissera, Giardino e Messe. Pianelli, napoletano, ex allievo della «Nunziatella», uno dei purtroppo pochi sagaci comandanti di Custoza. Baldissera, un vero ingegno militare, rinnovatore, di formazione militare austriaca, sostituto di Baratieri e riparatore dei guasti di Adua, capace, al contrario del suo predecessore, di tener testa a Crispi, responsabile indiretto, con le sue indebite interferenze e pressioni politiche, di quel disastro. Giardino, Comandante della famosa Armata del Grappa, che resistendo con metaforiche unghie aggrappate al ciglio occidentale di quel massiccio, impedì agli austro-tedeschi, dilaganti nella pianura veneto-friulana, dopo Caporetto, di aggirare, per la destra, la parimenti disperata difesa sul Piave, che poteva almeno valersi dello schermo di un fiume in piena, determinandone il crollo e con essa il crollo della Nazione. Messe, un ragazzo povero, «terrone» di Mesagne, volontario nella campagna contro i boxers in Cina nel 1900, poi sottufficiale e ufficiale, poi Comandante del come lui coraggiosissimo e famoso IX reparto d'assalto nella prima guerra mondiale e, dopo una lenta carriera, comandante: nella seconda guerra mondiale, in Grecia, del Corpo d'Armata Speciale, che pose riparo ad una situazione catastrofica; in Russia, del CSIR, che avanzò per centinaia e centinaia di chilometri combattendo sempre vittoriosamente e senza mai essere sconfitto; in Tunisia, della 1ª Armata, ormai condannata ad una ineluttabile disfatta, ma che ciononostante si difese accanitamente sino all'

l'ultimo respiro contro inglesi e americani, combattendo persino con gli uomini dei servizi e i feriti in grado di trascinarsi fuori degli ospedali, riuniti in speciali reparti di circostanza, e che si arrese solo in seguito ad ordine, e comunque dopo i tedeschi; sul suolo patrio, ormai già Maresciallo d'Italia, liberato dalla prigionia inglese, dopo l'8 settembre 1943, per la stima che avevano di lui tutti i suoi antichi avversari, perché ricostruisse per la Guerra di Liberazione le disperse e demoralizzate Forze Armate italiane, cosa che fece con successo, curando altresì attentamente il miglior supporto logistico possibile ed il riconoscimento del neo costituito CVL. Un uomo dotato di indiscutibile carisma, di grandi qualità di organizzatore e condottiero, di indiscutibile dignità e disinteresse, perché il 2 maggio 1945, a liberazione d'Italia appena conclusa, si ritirò dal servizio, come già aveva preannunciato all'inizio, e morì povero, come povero era nato e vissuto, pochi anni dopo, dando un esempio raro di grandezza militare e civile: lui, che nell'Esercito aveva personificato indirettamente il riconoscimento del merito e la democrazia, per ché era pervenuto da semplice soldato al grado di Maresciallo d'Italia solo per valore dimostrato in guerra ed effettive, lampanti capacità di comando, anche nelle peggiori condizioni, e non per la spinta di un nome blasonato, di censo cospicuo, di amicizie interessate, che anzi ebbe tante ostilità, dettate da invidie meschine e ingiuste rivalità.

Perché i bersaglieri la democrazia nell'Esercito italiano l'avevano inventata

loro. Talché il loro primo esemplare, il sergente furiere Vaira, era morto nel 1866 da Maggiore, mentre dal lontano 1836 ad oggi nessuno di loro si è mai firmato — che sò — caporale, sergente, Capitano, Colonnello dei bersaglieri, ma bersagliere caporale, sergente, Capitano, Colonnello, che è tutt'altra diversa e significativa cosa, dovuta a quella comunanza assoluta di intenti, fatiche e sacrifici che rende così comprensivi a vicenda, e solidali fra di loro, tutti i bersaglieri, di qualsiasi grado; e li fa tra di loro legati da una formidabile e cosciente disciplina, che costituisce, con il loro naturale spirito d'iniziativa e di autonomia, la loro più indefettibile forza, che li fa invincibili combattenti, straordinari graduati, esemplari sottufficiali e ufficiali. Da sempre.

Gente capace di sacrifici silenziosi, modesti, ma grandi, fra i quali è da ricordare, ad esempio, il comportamento dei bersaglieri dell'Esercito regolare, volontari con Garibaldi, che, abbassate le armi contro i soldati regi, all'Aspromonte, nel 1866, furono poi incredibilmente fucilati nell'ombra, per diserzione dall'Esercito italiano.

Nella loro storia passata, ai bersaglieri è toccato il triste privilegio di esporre la loro pelle al fuoco di austriaci, bavaresi, croati, serbi, ungheresi, bielorussi, ucraini, cosacchi, tartari, asiatici, dervisci, etiopi, cinesi, arabi, albanesi, tedeschi, spagnoli, francesi, mercenari e coloniali francesi, greci, jugoslavi, inglesi, industani, pakistani, gorkhas, maori, sudafricani, neozelandesi e americani.

Come a loro sono toccati nella storia compiti quanto mai sgraditi quali: la repressione del banditismo nelle province meridionali, durante il periodo 1861 - 1865 e 1873 - 1875, ove si avvicendarono una ventina dei loro battaglioni, per combattere veterani e nostalgici del regno borbonico, mercenari come il Generale spagnolo Borjes, avventurieri, profittatori e malfattori comuni, capitanati in gran numero da alcuni noti banditi come Nico Nanco, Crocco, Mittica, ecc., i quali presunsero impossibili giustificazioni di legittimismo politico e che, per effettivi errori piemontesi, per ignoranza, timore di ritorsioni o per ribellismo a lungo covato contro ogni autorità costituita, e magari per reazionarismo incosciente, trovarono sfortunatamente il favore di una parte delle popolazioni contadine locali, che avevano già represso il tentativo di Carlo Pisacane, napoletano, ex allievo, anche lui, della « Nunziatella »; il concorso all'esercizio dell'ordine pubblico durante gravi sommovimenti popolari, dove i bersaglieri fecero mostra sia della loro disciplina che della loro sensibilità e misura, come già ne avevano fatta all'Aspromonte, dove non furono essi a sparare per primi e dove Garibaldi, dopo aver gridato ai suoi di star fermi perché i bersaglieri avanzanti erano i suoi migliori amici, ferito ad un malleolo per disgraziato accidente, fu trattato con religioso rispetto e riguardo dal loro Colonnello Pallavicini.

Nelle loro file i bersaglieri hanno poi annoverato, oltre quelle già dette, tante altre figure emblematiche: Enrico Toti, l'eroico popolano romano, zoppo, caduto sul Carso; il Colonnello Nino Tramonti, animo di storico e di poeta; il Colonnello Magglo, un vero originale, gli scherzi e motti del quale sono stati famosi, ma che fu anche un coraggiosissimo e seguito capo militare, cosa che, nel 1911, gli consentì di rispondere: « Sino a che un pennacchio di bersagliere ondeggia per le oasi di Homs, la Bandiera italiana non vi sarà ammainata. Non mi ritiro! »; e il Sottotenente La Fata che in Tunisia, già coperto di ferite, agli inglesi che lo sfottevano dicendo « Vieni ancora avanti, adesso, bersagliere! » rispose « Ecco mi! », e ci lasciò in tal modo la vita; il Maggiore Nani, fuggito in barca con un gruppo di altri disperati, dopo la resa della 1ª Armata in Tunisia portando in testa il berretto con la fiamma dorata e luccicante dell'uniforme ordinaria del tempo, sorpreso in vista delle coste italiane dagli inglesi, che affondavano tutti, e catturato perché preso per un generale, proprio per quella sua spavalderia, invece che mitragliato e cannoneggiato; Salvatore Pontieri, ferito gravemente e prigioniero in Russia, che successivamente si dedicò tanto alla salvaguardia del Corpo presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, ove prestò a lungo servizio, e attese impavido la propria fine al suo posto di lavoro, all'estero, da Generale, per l'improvviso rivelarsi di un inesorabile morbo; Alberto Scotti, pittore, poeta e giornalista; Romolo Guericio, romano, la cui straordinaria intelligenza fu prematuramente spenta in un tragico incidente; Arturo Scattini, bonario, trascinatori, preparatissimo, di grande coraggio fisico e soprattutto morale.

Ed infine, gli umili esempi di grandi sportivi del passato, come i ciclisti Bottecchia, Girardengo, Piemontesi, Learco

Motti

Volete l'Impossibile? Ve lo facciamo subito!
Volete il miracolo? Dateci un po' di tempo.
Qui si pensa e si agisce.



Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe.

Guerra, che si vanarono per tutta la vita di aver prestato servizio militare nei bersaglieri, come se ne vantò Mario Riva, un attore certo minore, ma quanto mai popolare per la sua umanità, che era stato per tanti anni uno dei loro sottufficiali in servizio.

Ma quanto più conta, è che, tecnicamente parlando, i bersaglieri sono stati sempre soldati d'avanguardia.

Nell'Esercito piemontese, e poi italiano, infatti, essi hanno portato uno spirito nuovo, una tattica moderna e la ginnastica; sono persino andati a cavallo in Sicilia nel 1871; hanno impiegato per primi la bicicletta, talché nel 1908 il primo giro d'Italia (1.160 km, più 73 a piedi) fu fatto proprio da loro, dal battaglione del Maggiore Contù; hanno propugnato, col Col. Rossi, l'impiego dello sci; hanno impiegato per primi il motociclo come mezzo di trasporto tattico, e nel 1935 il carro veloce, prima che la specialità carristi fosse costituita; hanno fornito i primi reparti organici controcarri e contro i carri si sono battuti vittoriosamente, anche senza adeguato armamento specifico, come è avvenuto nel 1942 a Sijerafimowich (36 carri e 2 autoblindo distrutte in una sola giornata); sono stati i primi autoblindisti, equipaggi dei carri leggeri L6 e dei semoventi leggeri da 47/32 delle nostre fanterie; sono stati i primi meccanizzati, su mezzo semicingolato e ora cingolato e anfibio, e sono adesso la

sola fanteria corazzata dell'Esercito attuale. Hanno portato per primi la giubba col bavero aperto, il maglione girocollo, in tempi di uniformi chiuse, e i gambali in luogo delle fasce grigioverdi.

Voglio credere che per rispetto al loro trascorso valore, ai loro 97.000 caduti, 206.500 mutilati e feriti, 80.000 dispersi, su circa 1.000.000 di mobilitati, ed in omaggio alle loro 4 Bandiere fra le più decorate dell'Esercito, che seguono ancora, quelle dei disciolti 3°, 6°, 8° e 1° reggimento, ma soprattutto in riconoscimento dell'esempio morale che danno e della loro efficienza effettiva, della loro indiscutibile popolarità nazionale e mondiale, siano stati risparmiati dalle ultime ristrutturazioni.

Oggi sono riuniti in soli 12 battaglioni operativi e 1 addestrativo ordinati in vario modo nell'ambito di Grandi Unità corazzate e meccanizzate, in 3 compagnie bersaglieri atleti ed in 1 plotone bersaglieri atleti ciclisti, reparti minori nei quali si inquadrano, giustamente, per riguardo alla loro tradizione sportiva, gli atleti di chiara fama nazionale in servizio di leva, segnalati dal CONI.

Conservano ancora il loro magico folclore: il piumetto; il cosiddetto « cappello da prete », portato sulle 23, che non serve più per ripararli dall'acqua e dal sole, ma per i servizi di parata e per andare in licenza, per chi così desidera ancora; il berretto a fez cremisi, col fiocco azzurro, di memoria zuava e turca; i cordoni verdi, già portati per strafottenza verso gli austriaci, che li chiamarono banditi degni di forca, per essere pronti a farsi impiccare da chi fosse capace di prenderli; i guanti neri, in memoria della loro prima scura uniforme; le sciabole ricurve dei Quadri, a ricordo di quelle della campagna di Crimea, armate con lame di jatacan, in cambio di quelle originali, intaccate o spezzate in combattimento; le loro trombe squillanti, usate originariamente per compagnia, allo scopo di lanciare segnali ed ordini durante il combattimento e ritmare la loro rapida marcia e il loro celebre e sempre attuale passo di corsa. E gridano ancora all'unisono « Hurrah », a riscontro degli ordini di « baionetta » e « rompete le righe », come nel 1855, in Crimea, ove questo fu loro suggerito dall'inglese Lord Raglan, esponente della famosa Brigata leggera di cavalleria inglese che combatté a Balaclava, ideatore del celebre taglio di manica, insieme a Lord Simpson che, Comandante in Capo del Corpo di Spedizione straniero, li ebbe, ammirato, alle sue dipendenze — non ai suoi ordini — sia alla Torre di Ma-

Posso ricordare poche occasioni nella mia lunghissima carriera militare in cui sono rimasto talmente impressionato dalla prestantia fisica e dall'entusiasmo di un reggimento.

L'Italia deve essere orgogliosa dei suoi Bersaglieri.

Qualunque esercito del mondo sarebbe fiero di annoverare nei suoi reparti soldati come i Bersaglieri Italiani.

Il cappello che mi è stato offerto sarà da me conservato per tutta la vita, e, dopo di me dai miei eredi.

D. H. Eisenhower

Iakoff che allo Zig-Zag, che alla Cernaia, dove i bersaglieri ebbero il coraggio di affrontare una Divisione russa rinforzata da numerosi cosacchi, per concedere al Corpo di Spedizione straniero già ricordato, sorpreso dall'attacco nemico, il tempo di schierarsi e di difendersi.

La loro energia, la loro spontaneità, le loro facce pulite e sincere, il loro moto perpetuo, la loro forma brillante, la loro, sinora, pressoché inalterata disciplina, i loro salti acrobatici, le loro arditezze, le loro fanfare, la loro evidente destrezza, hanno fatto breccia dovunque: dal Royal Tournament, a Buckingham Palace, allo Yankee Stadium, al Tattoo di Edimburgo, a Parigi, in Canada e magari nel cuore dello stesso Papa attualmente regnante, che li ha ricevuti e che forse benedice, adesso, quel loro lontano impeto di Porta Pia.

Ma non sono certo, per tutto questo i bersaglieri oggi, soldati da parata, pezzi da museo delle cere, «*Homines sibi superstites*». Sono invece soldati fra i più efficienti e moderni, animati dalla loro tradizionale vivacità, pronti sempre ad ogni evenienza, come ha dimostrato uno di loro, scomparso col suo mezzo cingolato e anfibio, che pilotava da solo, per accorrere, attraversando una corrente impetuosa, al soccorso di civili disperati e in pericolo durante la tragedia del Polesine.

Ma sono soprattutto un modello spirituale, militare ed anche civile, in questi tempi nei quali nel riferire - per legge - al Parlamento, lo stato della disciplina del personale dipendente nel corso del 1980, lo stesso Ministro della Difesa ha dovuto onestamente lamentare una flessione nei valori tradizionali, e conseguentemente nel senso del dovere dei quadri meno anziani e una certa demotivazione e mancanza di incentivazione alla vita militare delle ultime classi.

Malgrado ciò, nel Corpo dei bersaglieri si conservano ancora, a tutt'oggi, certe fierezze e certi riguardi. Ne è indizio quanto segue. Un vecchio ufficiale, passando, raramente, davanti ad una sua antica caserma, chiede talvolta di entrare per rendere omaggio al semplice monumentino ai Caduti: una stele bianca vicino all'ingresso. Glielo concedono sempre. Lo accompagnano rispettosamente. L'ufficiale di picchetto, un giorno, giovane sottotenente di complemento, chiese all'anziano signore se nulla in caserma fosse cambiato dai



tempi suoi. Alla controd domanda se fossero magari mutati i bersaglieri, quell'ufficiale, spegnendo il suo candido sorriso, rispose subito: «Noi bersaglieri non cambieremo mai!». E altra volta, vicino alla porta c'era la fanfara. Il caporale di leva, capo di essa, richiesto di far sentire, a suo giudizio, quanto sapevano, rispose: «Ma che cosa dovremmo far sentire a chi è stato uno dei nostri comandanti se non la marcia d'ordinanza?». Perché questa gente è rimasta così: decisa, convinta, gentile, piena di rispetto e riguardo per chi ha dato più di loro, e a loro non può più dare se non esperienza, supporto morale, ma nulla di materiale. Cosa incredibile ma vera, di questi tempi talvolta calamitosi.

Da 145 anni i bersaglieri sono in pratica sempre davvero gli stessi, tranne che ora sono più istruiti dei loro predecessori, grande vantaggio, e sono ovunque facilmente riconoscibili: ragazzi svelti, dinamici, allegri, sicuri. Camminano ancora col passo leggero, quasi danzante, di chi ha l'abitudine di correre tutti i giorni, di fare esercizio fisico quotidiano, di portare pesi di tutti i generi, di sopportare fatiche. E si conservano generalmente così anche dopo il congedo e con l'avanzare dell'età, sino ad un certo punto s'intende. Attualmente se ne presentano ogni anno alle armi oltre 10.000 ed un pari numero se ne congeda. Sono pochi, ma sono anche tanti e la gran parte rimane generalmente legata ai compagni d'arme, ai superiori in grado del servizio di leva: da affetti, da stima reciproca e da ricordi comuni, e soprattutto rimane legata al Corpo, alle sue memorie gloriose ed allo stile di vita che in esso hanno appreso.

Fieri di tutto quanto li riguarda, ed anzi proprio per questo, i bersaglieri non hanno mai chiesto nulla e nulla hanno da chiedere.

Sperano solo che i responsabili competenti si ricordino di alcune loro

modeste aspirazioni, a tutt'oggi insoddisfatte: il basco cremisi per i loro ufficiali o sottufficiali o il permesso, anche per questi, di portare, almeno in quadrati, il berretto a fez della loro truppa, come già altre volte accaduto, specie durante la Guerra di Liberazione; le loro tradizionali bandiere di misura ridotta, gli stendardi, che nel 1938 sostituirono i loro vecchi labari cremisi e tricolori, in luogo di quelle di misura diciamo normale, perché le prime, oltre al resto, si portano meglio impugnate a due mani - non sulla spalla - sempre e dovunque, e non solo durante il passo di corsa, come essi continuarono a fare (proposta non eccezionale se si consideri a tale proposito che la Marina ha persino una sua relativamente nuova speciale Bandiera, certo tricolore, ma con uno stemma storico nel mezzo, in luogo di quello Sabauda della Bandiera del Regno d'Italia, a ricordo delle Repubbliche di Genova, Venezia, Pisa ed Amalfi); i numeri ordinativi distintivi romani, tradizionali, dei loro più famosi battaglioni, da sostituire a quelli arabi dei battaglioni di oggi, alcuni dei quali dovrebbero chiamarsi non solo, come lo sono, coi nomi di alcuni dei loro storici eroi e di alcune località dei loro più famosi combattimenti nelle guerre passate, tranne una, come accade adesso, ma anche con qualche celebre nome riferito a questa, che nessuno potrà mai cancellare dalla storia e che non può essere ignorata, perché in essa i bersaglieri, come tanti altri soldati italiani, hanno lottato con merito sublime e cioè per puro e nobile sentimento del dovere militare e per dedizione al loro Paese, malgrado la generale mancanza di convinzione e consenso per la parte politica che l'aveva inconsciamente dichiarata: non dico, ad esempio, nomi di località straniere come Ivanowka, Sijerafimowich o Jagodni, oppure Gafsa, El Mechili o Mareth, ma almeno Ucraina o Africa Settentrionale, allo stesso modo che solo uno dei loro battaglioni si chiama attualmente «Crimea», memoria del 1855, mentre un battaglione paracadutisti si chiama «El Alamein», memoria del 1942; e che dai magazzini del loro Museo nazionale, ove giacciono ad arrugginire, escano almeno 12 sciabole storiche, da dare in dotazione una per ciascun battaglione e da lasciare impugnare a chi comandi la truppa armata nei servizi d'onore.

Son tutte cose, queste, che non costano nulla, di facile concessione, ma di grande valore distintivo e morale, almeno per i quadri inferiori e la truppa di leva, ai fini di quello spirito di Corpo



I BERSAGLIERI

che non è bene né annacquare, né tanto meno appiattare.

Penultima cosa: che lo Stato Maggiore dell'Esercito prenda l'iniziativa di farla scrivere lui la storia, documentata dei suoi bersaglieri, magari incaricando del pilotaggio il suo importantissimo e serissimo Ufficio Storico e mettendo a disposizione i suoi documenti. E non si dica che questo è impossibile per ragioni di giustizia equitativa nei riguardi delle altre Armi e Specialità. Perché alcune hanno già provveduto da sé e perché, insomma, non è che di Bersaglieri e per di più come quelli descritti, ce ne siano poi troppi in giro per il mondo. Ci sono solo loro. Questo va detto senza offesa o mancanza di riguardo per nessun altro. E questo è nell'interesse della Istituzione militare, più che del Corpo.

Ultima, ma questa difficile cosa, che sarebbe da studiare con attenzione per i suoi riflessi positivi in ogni senso: concedere, ove possibile, ai ber-

saglieri, un impiego più personalizzato. Perché una Specialità senza speciale impiego, caratteristico, esclusivo, è una Specialità, sì, ma in fondo parzialmente azzoppata.

Si è detto tutto questo ai soli fini del meglio per i cittadini alle armi, passati, presenti e futuri. Non ha parlato soltanto un evidente, indubbio amore per i bersaglieri, ma piuttosto per la onorevole storia dei loro sacrifici, delle loro glorie effettive, del loro incomparabile prestigio, del loro direi quasi carisma, delle loro speranze, che sono sempre state, sono, e forse chi sa per quanto mai ancora saranno, quelli dell'Italia reale. E non pensi chi legge, smagato e scettico, che chi scrive abbia fatto parlare la fantasia, la passione, certi eventuali condizionamenti di ex-militare e bersagliere, veri o presunti. Perché, caso mai, si è cercato di far parlare non solo la cronaca, ma anche l'interpretazione critica, a scopo antologico, senza nascondere nulla,

senza polemiche sterili, cercando solo di essere sinceri ed onesti, non certo completi e infallibili; magari peccando di omissione e imprecisione, non per volontà di falso ma in buona fede e per incertezze, lacune, contrasti di fonti, solo in parte ufficiali. Magari, per naturale propensione, si è dato spazio anche all'ideale, alla poesia, tendendo al grande, cui si ritiene ci si debba sempre rifare trattando argomenti del genere, respingendo il piccolo, il mediocre, il fazioso, il banalmente episodico, lo strumentale, il retorico, il superato, il falso, che nulla hanno a che fare con la realtà effettiva, né tanto meno con il respiro immortale delle imprese umane, mentre, grandezza d'animo ideale e poesia sono contemplati come fattori indispensabili per la narrazione obiettiva e completa e per la valutazione scientifica della Storia degli individui e delle collettività.

Aldo Giambartolomei

1981

120° ANNUALE DELL'ESERCITO ITALIANO

145° annuale della fondazione del Corpo dei Bersaglieri



LE TRUPPE DELLA LEGA

1859 - 1860

Lo sviluppo favorevole degli eventi bellici del 1859 - per consuetudine indicati come seconda guerra d'Indipendenza - rappresenta per il Piemonte la base politico-militare, forse per la prima volta solida e credibile, idonea a sviluppare ed attuare i piani di unificazione della penisola sotto l'egida sabauda da tempo elaborati da Cavour.

La progressione logica di un'impresa tanto delicata ed impegnativa non può non prevedere, dopo l'acquisizione della Lombardia, quale primo obiettivo l'annessione dei territori situati nell'area padana. Tuttavia, pur nell'urgenza, appare chiara l'inopportunità di un'azione di forza certamente non gradita alle potenze europee sempre attente agli equilibri internazionali. I piemontesi scelgono pertanto la tecnica della penetrazione graduale puntando, in particolare, ad organizzare delle Forze Armate locali capaci di favorire il processo di unificazione.

In Toscana, l'Esercito non si scioglie dopo la partenza del Granduca, ed anzi accetta, quale capo, il Colonnello piemontese Raffaele Cadorna il quale riesce a portare avanti i programmi stabiliti in modo efficace e tempestivo per cui, all'atto dell'annessione, nessuna opposizione viene registrata tra i militari. Diversa, ma forse più facile, è la situazione dei Ducati di Parma e di Modena che vedono sparire dalla scena le loro Forze Armate in concomitanza con la fuga dei rispettivi sovrani. Ai fautori dell'unificazione al Regno di Sardegna non rimane, pertanto, che ricominciare da zero formando nuove unità volontarie che trovano successivo inquadramento nell'Esercito dell'Emilia. Quest'ultimo, organizzato prevalentemente nei territori emiliano-romagnoli sottratti al potere pontificio, riesce a costituire una forza di rispettabile consistenza, malgrado i pesanti condizionamenti dovuti, in particolare, alla carenza di fondi ed alla deficienza numerica e qualitativa del Corpo degli ufficiali.

Un altro passo preparatorio da parte piemontese, prima della definitiva annessione, è l'unificazione, nell'agosto 1859, di tutte le forze in un nuovo superorganismo - chiamato « Eserciti della Lega » o « Truppe della Lega » o « Lega militare » - al comando del quale viene posto il Generale Manfredo Fan-

ti che assolve compiti di coordinamento, incremento e predisposizione al successivo inglobamento nell'Esercito sardo pur se, ufficialmente, la sua missione viene così dichiarata: « di fare truppe, difendere il Paese da ogni aggressione, mantenere l'ordine pubblico nell'interno ».

L'ultimo momento dell'operazione politica e militare condotta da Torino nell'area padana si compie, almeno per quanto riguarda i militari, con i decreti del 18 e 22 marzo 1860 in forza dei quali i reparti della Lega passano a far parte integrante dell'Esercito regolare piemontese.

Le vicende organiche delle Truppe della Lega costituiscono una valida testimonianza del tumultuoso momento storico-politico vissuto nelle province padane al concludersi della seconda guerra d'Indipendenza. L'inquadramento e la strutturazione delle varie unità si evolvono in due fasi successive, sebbene talvolta difficilmente distinguibili:

spontanea costituzione dei reparti nell'ambito delle singole regioni mediante il riutilizzo delle forze preesistenti alla cessazione di fatto dei governi ducali e pontificio integrato con il reclutamento di nuovi contingenti su base volontaria e creazione di un complesso unitariamente fuso e coordinato, premessa sapientemente pianificata per il successivo inglobamento nell'Esercito nazionale in corso di realizzazione sotto l'egida piemontese.

Ma tale schematizzazione, se da un lato contribuisce a fissare la dinamica evolutiva, tuttavia non riesce a considerare compiutamente le vicende locali tanto frammentate e differenziate.

Così in Toscana, ove le Forze Armate non si sciolgono e non seguono il Granduca decaduto, attorno ad un nucleo militare pressoché intatto ed efficiente, il nuovo comandante, inviato all'uopo da Torino, riesce non solo a mantenere la compattezza di tutte le unità ma anche a costituirne di nuove accogliendo i numerosi volontari desiderosi d'azione. I toscani sono così in grado di raggiungere un complesso di rispettabile forza articolata su quattro Brigate di fanteria, tre battaglioni bersaglieri, un reggimento d'artiglieria da campagna, un reggimento d'artiglieria da piazza, due reggimenti di cavalleria - uno di dragoni ed un altro forse di cavalleggeri - elementi vari dei servizi e reparti della Guardia nazionale, pur se la consistenza non sempre è a pieno organico. La Scuola ufficiali di Firenze rimane in funzione per preparare gli ufficiali delle nuove unità.

Diversa è la situazione degli ex-Ducati di Parma e di Modena ove la maggioranza delle truppe decide di seguire in esilio i rispettivi sovrani o di sciogliersi. E' ben vero che il vuoto viene rapidamente ripianato dai volontari che costituiscono senza indugi piccole ma entusiaste unità disponibili ad ogni evento purché favorevole alla causa unitaria.

A Modena, tra i distaccamenti di fanteria, di cavalleria e della Guardia nazionale costituiti sfruttando anche l'apporto di contingenti già organizzati nei Cacciatori della Magra, spicca il battaglione bersaglieri, detto « di Vignola », il cui organico ripete quello degli analoghi reparti piemontesi.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

A Parma, con i volontari provenienti dalle città, si costituiscono i primi nuclei di fanteria e cavalleria destinati a divenire lestantemente reggimenti di linea.

In Emilia, infine, la formazione delle nuove forze nazionali si sviluppa, vivendo alterne vicende, in un clima di estrema delicatezza a causa dell'atteggiamento, ostile fino all'ultimo, degli austriaci in ripiegamento verso nord e dei pontifici verso sud.

Tuttavia, al fianco di 800 disertori del 2° reggimento di fanteria di linea ed uno squadrone di dragoni defezionati dall'Esercito pontificio, si raccolgono, malgrado tutto, numerosissimi volontari romagnoli ed emiliani e di altre regioni che formano consistenti unità di fanteria e d'artiglieria la cui forza, a causa dell'evolversi rapido degli eventi, è problematico valutare. E' possibile però avere un'idea dello sforzo compiuto considerando l'apporto emiliano-romagnolo alle forze nazionali sul finire del 1860: sette Brigate di fanteria di linea (Ravenna, Bologna, Modena,

Forlì, Reggio, Ferrara e Parma), sei battaglioni bersaglieri, uno squadrone guide a cavallo per i servizi presso gli Alti Comandi e lo Stato Maggiore, un reggimento lancieri, un reggimento ussari di Piacenza, un reggimento d'artiglieria su nove batterie da campagna e nove da piazza, un reggimento zap-patori del Genio. Il Comando in capo delle Truppe della Lega, con suo ordine del gennaio 1860, allo scopo di utilizzare tutti gli elementi dell'Emilia, istituisce, inoltre, un battaglione d'istruzione, due di guarnigione, una Scuola tamburini e trombettieri ed un Istituto di adolescenti al quale sono aggregati i giovani del preesistente battaglione detto «della speranza». La Scuola per ufficiali di Modena, infine, prende a funzionare sebbene tra mille difficoltà.

Affermata la supremazia politica dovuta al successo della campagna del 1859, il Piemonte dunque rompe ogni indugio ed interviene attivamente per amalgamare tutte le forze costituite nell'area padana e predisporle alla fusione

Toscana - Ufficiale superiore aiutante in servizio di Stato Maggiore in gran tenuta.

La funzione di aiutante è rappresentata dalle cordelle applicate alla spalla destra. La sciarpa verde - adottata dai soli ufficiali delle Armi combattenti - è sostituita, nell'ultimo lasso di tempo, da quella azzurra.

Toscana - Soldato di fanteria di linea in uniforme ordinaria.

Fonti coeve affermano che soltanto pochi elementi ricevono le nuove spallette di lana turchina con frange sciarlate. Sembra più probabile che le uniche modifiche all'uniforme estese a tutti siano la sostituzione della coccarda granducale con quella tricolore e l'applicazione del numero metallico reggimentale alla fascia inferiore del kepi.



con il proprio Esercito. L'iniziativa tempestiva e ben condotta dal Generale Fanti, inviato, come accennato, a Modena fin dall'agosto 1859 dopo un breve periodo di reggenza di Garibaldi, determina l'auspicato congiungimento; nel marzo 1860, le Truppe della Lega cessano ufficialmente di esistere e passano a far parte integrante dell'Esercito sardo che è così in grado di costituire le Brigate di fanteria Pisa, Siena, Livorno, Pistoia, Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara e Parma, i battaglioni bersaglieri dal XVII al XXVII, una Divisione di cavalleria sui reggimenti ussari di Piacenza, Cavalleggeri Vittorio Emanuele, Firenze e Lucca, due reggimenti d'artiglieria ed uno del Genio, Scuole e Servizi vari, assorbiti nei rispettivi enti piemontesi.

La forza totale acquisita dall'Esercito sardo si fa ammontare a circa 52.000 uomini.

Un vero campionario pittoresco ed eterogeneo costituisce il panorama delle uniformi usate dalle truppe della Le-

ga. Ciò è facilmente spiegabile ove si consideri la composita provenienza delle varie unità che, forse, hanno in comune soltanto la disponibilità modesta e problematica delle risorse necessarie per assicurare la regolarità dei rifornimenti e la progressiva unificazione delle ordinanze.

I toscani si caratterizzano per essere riusciti, da un lato, a mantenere le uniformi del periodo granducale alle quali apportano soltanto alcune modifiche e, dall'altro, per aver adottato pienamente, specie per la Guardia nazionale di nuova istituzione, le ordinanze piemontesi.

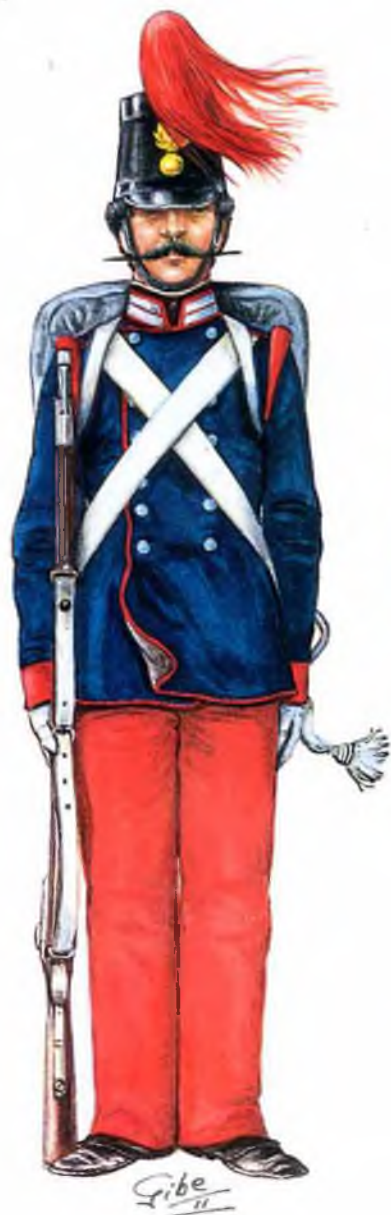
In linea generale, le modifiche alle uniformi granducali si concretano nel cambio della coccarda (viene adottata quella tricolore), nella sostituzione della sciarpa giallo-rossa con una - dapprima verde e, successivamente azzurra - di modello piemontese e nell'introduzione dell'uso delle spalline per gli ufficiali - con conseguente abolizione

Toscana - Velite in gran tenuta.

L'unica modifica che viene apportata rispetto alle ordinanze granducali è l'applicazione della coccarda tricolore sotto la granata del kepi.

Toscana - Ufficiale del reggimento dragoni in gran tenuta.

L'uniforme, già adottata due lustri prima, si ispira chiaramente alle ordinanze piemontesi: soltanto il fregio a granata e le metallerie dorate la caratterizzano e la distinguono con originalità.



dei gradi applicati alle golette - e delle spallette a frange per i sottufficiali - che adottano i galloni trasversali applicati all'avambraccio secondo l'ordinanza sarda - ed i militari di truppa. Anche l'uso del bonetto per la tenuta da campagna e da fatica è un'altra innovazione che conferisce un aspetto tipicamente transitorio al nuovo Esercito.

Il sistema dei gradi degli ufficiali applicati alle spalline, non segue la norma piemontese ma si esprime in modo originale mediante l'apposizione di stellette dorate o argentate a sei punte sulla lunetta, in ordine da una a tre, distinguendosi gli ufficiali superiori da quelli inferiori mediante la frangia composta di tortiglioni anziché di semplici fili.

Le spalline sono argentate o dorate a seconda dell'Arma o del Corpo e non sono concesse che alle unità combattenti. Sempre per gli ufficiali, è prevista una serie nuova di gradi, da applicare al bonetto, che ripete quelli

piemontesi con la sola particolarità che la greca dei generali è dorata anziché argentata.

Mentre quasi nulle sono le notizie relative alle divise degli ufficiali generali, ben conosciute sono quelle degli ufficiali addetti al Servizio di Stato Maggiore, che si distinguono per il bicorno con cascata di piume verdi ed i ricami dorati al colletto, per i quali è previsto anche l'uso di un soprabito con cappuccio grigio-scuro, chiuso da quattro grossi cordoni trasversali e di uno spencer di panno nero guarnito di pelliccia dello stesso colore.

La fanteria di linea conserva l'uniforme granducale alla quale vengono effettuate le varianti descritte. Poiché il colore delle mostre dei vari reggimenti è costantemente rosso, l'indicazione della progressione numerica è materializzata da una cifra metallica applicata al kepi. Al bonetto, invece, il numero reggimentale, circondato da un

Toscana - Sergente di artiglieria da campagna in tenuta da scuderia.

Il corto giubbotto bianco è indubbiamente uno dei capi più esclusivi in dotazione alle truppe del Governo Provvisorio. Al bonetto è applicato il fregio piemontese tipico dell'Arma.

Toscana - Ufficiale superiore di artiglieria da campagna in gran tenuta.

Lo stile austriaco del complesso è alterato dall'adozione delle spalline dorate sulle quali vengono trasferite le stellette, indicanti il grado, prima applicate al colletto.



Toscana - Corpo sanitario.

**Da destra: medico - chirurgo in capo,
sottotenente comandante gli infermieri
e soldato in uniforme ordinaria.**

L'abolizione delle stellette indicanti il grado, applicate al colletto durante il periodo granducale, non consente di distinguere il rango degli ufficiali, ai quali, peraltro, non è concesso l'uso delle spalline riservate alle Armi combattenti. L'identificazione del grado è possibile pertanto solo per mezzo dei galloni applicati al copricapi.



serto di foglie, è ricamato. Risulta che alcune compagnie, ora inquadrates nei reggimenti di linea, provengono dai battaglioni veliti granducali: sembra che l'uniforme - caratterizzata dai tradizionali pantaloni rossi - sia mantenuta. Il bonetto dei veliti si distingue mediante una granata costituita da una bomba argentea ed una fiamma dorata. Il cappotto per tutti i fanti, di colore grigio-scuro, è munito di una doppia bottoniera di metallo bianco e di cappuccio.

I bersaglieri, essendo di nuova costituzione, adottano le ordinanze dell'Esercito piemontese con tale meticolosità che perfino le spalline degli ufficiali non fanno eccezione, differendo così da quelle adottate dalle altre Armi.

La cavalleria, costituita da dragoni e, forse nell'ultimo periodo, da cavalleggeri, è l'unica Arma, esistente sin dal tempo del Granducato, che è già dotata di tenute molto più vicine alla

linea piemontese che a quella austriaca. Ciò è dovuto alla riforma introdotta nel 1849 e mai successivamente variata, forse per motivi economici. Comunque, le metallerie dorate dei dragoni e la loro granata distintiva, applicata sia all'elmo sia al bonetto, rappresentano elementi di indubbio valore per la loro identificazione. I cavalleggeri, dei quali si sa poco, sembra abbiano accettato le ordinanze sarde senza varianti degne di nota.

Per quanto attiene all'artiglieria, nessuna nuova particolarità è da registrare rispetto alle uniformi granducali, ove si eccettuino le varianti generali. Anche al personale di quest'Arma viene esteso l'uso del soprabito grigio-scuro previsto per lo Stato Maggiore.

I reparti organizzati nei decaduti Ducati di Parma e di Modena, essendo di provenienza totalmente volontaria, sono costretti a cominciare dal nulla lottando contro il tempo e le difficoltà materiali.

Poche sono le notizie che li riguardano e, certamente, nei primi tempi, parlare di uniformità e di standardizzazione sembra quanto meno problematico. Tuttavia, con l'affermarsi dell'unificazione delle varie forze, i soldati parmensi e modenesi si adeguano alle ordinanze emanate per l'Esercito dell'Emilia.

L'unica unità che ha lasciato una traccia più incisiva della sua esistenza è il battaglione bersaglieri, detto di Vignola, ripetutamente ricordato dalle cronache

Toscana - Soldato della Guardia nazionale in uniforme da campagna.

La mancanza di tempo e di risorse non consente la distribuzione di questa tenuta regolamentare a tutto il personale. Così, i capi di vestiario, di provenienza anche civile, variano notevolmente, rendendo eterogeneo l'aspetto dei singoli e dei reparti.

Parma - Soldato del battaglione bersaglieri in gran tenuta.

Mentre l'aspetto generale richiama il modello piemontese, i colori distintivi ed alcuni dettagli si differenziano notevolmente. Controverse e poco convincenti sono le notizie riguardanti il fregio che, in metallo giallo, campeggia sulla coccarda tricolore.



Gibe
11



Gibe
11

con simpatia: l'inatteso colore distintivo azzurro sull'uniforme da bersagliere ha certamente contribuito a far ricordare questo reparto.

Il Commissariato di guerra dell'Esercito dell'Emilia, del quale risalta la rimarchevole e vitale capacità di sviluppo, emana, nell'agosto 1859, norme dettagliate circa il vestiario e l'equipaggiamento delle numerose unità in corso di costituzione.

In generale, i gradi degli ufficiali sono indicati mediante «spighette» applicate al berretto secondo il sistema piemontese. Per quanto attiene ai distintivi di grado della tunica, mentre in un primo tempo vengono previste delle spalline di modello piemontese, in un secondo momento risultano prescritte «sugli avambracci spighette intrecciate ed in numero corrispondente al grado». La sciarpa è esplicitamente soppressa, forse per motivi di economia.

In particolare, è prevista per la fan-

teria di linea una serie composta di «cappotto grigio, pantaloni grigi con filetti, uose di pelle, scarpe alte, berretto bleu». Su quest'ultimo - il solo ad essere distribuito - viene portata «la coccarda sormontata dalla stella d'Italia a sette punte». Le Brigate si distinguono mediante i seguenti colori: pao-nazzo o rubbio per la Ravenna, arancio per la Bologna e la Modena, giallo canarino per la Forlì e la Reggio e nocciola per la Ferrara e la Parma. Mentre il numero reggimentale risulta impresso sui bottoni argentati, la placca del cinturino porta la stella a sette punte per tutti.

I battaglioni bersaglieri sono vestiti ed equipaggiati come quelli piemontesi.

Circa le unità di cavalleria, lo squadrone guide a cavallo è dotato di «farsetto di panno verde, pantaloni di panno grigio con bande scarlatte, shako di panno scarlatta, pelliccia di pelle nera di montone, guarnitura di lana bianca con rovescio scarlatta e fascia scarlatta». I suoi distintivi sono come quelli della fanteria, ma il colore delle metallerie è dorato. Il reggimento lancieri risulta aver seguito la norma piemontese, a differenza degli ussari di Piacenza che adottano un'uniforme riccamente ornata di metallerie dorate, in panno verde scuro e scarlatta molto simile a quella delle guide ma più marcatamente fedele alla moda ungherese,

secondo l'ispirazione certamente dovuta ai numerosi magiari che vi prestano servizio.

Modena - Sergente del battaglione bersaglieri volontari detti «di Vignola» in grande uniforme.

Al reparto viene distribuito anche un corto giubbotto, sempre in panno turchino scuro e con mostre e paramani azzurri, usato in campagna e per l'addestramento.

Emilia - Capitano di fanteria di linea in tenuta da campagna.

Il colore giallo canarino del colletto indica che egli appartiene al reggimento levato nei territori di Forlì e Reggio.



« L'uniforme del Corpo d'artiglieria è fissata in giubba di fatica e tunica ad un petto chiuso sul dinanzi da ganci e cinque alamari rossi con olive in metallo alle estremità ed una nel mezzo. Colletto e paramani ad angolo di panno nero filettati in rosso. Dietro la vita due olive e cordoni rossi a gruppi sulle spalle. Cordoni pure di lana al collo, per appendervi il kepi. Pantaloni bleu con pistagna scarlatta. Kepi di panno nero. Gli alamari degli ufficiali in oro e tutti gli altri ornamenti pure in oro. E' però fissato per gli ufficiali una tunica di basso uniforme, i cui alamari saranno di seta nera a vene d'oro: le olivette però saranno in metallo dorato. I distintivi sono come quelli della fanteria ».

La divisa prevista per il Genio invece consiste « per la bassa forza in una tunica bleu con colletto e paramani di velluto cremisi; bottoni gialli colla legenda: Genio militare; pantaloni garance con filetto bleu; berretto con tro-

feo composto di due ascie incrociate traversanti una granata; centurino nero e daga a sega » e per gli ufficiali in una « tunica come i soldati con spilline di trecce e distintivi sul braccio in oro; pantaloni garance con doppia banda bleu; cappello montato con ornamenti in oro e pennacchio di piume nere a pioggia; mantello grigio e clappio, come per la cavalleria; berretto garance con distintivi alla francese in oro. I distintivi sono come quelli della fanteria ».

Per il battaglione d'istruzione è prescritta una divisa uguale a quella della fanteria di linea salvi il colore del colletto che è verde erba, i bottoni in metallo bianco ma lisci ed il fregio del berretto consistente nelle iniziali di Vittorio Emanuele in panno rosso per la truppa ed in argento per gli ufficiali; i due battaglioni di guarnigione vengono analogamente vestiti ma con il colore del colletto bleu scuro filettato di rosso ed i bottoni bianchi sovrainpressi con una croce sabauda. Per la Scuola tamburini e trombettieri viene disposto che i frequentatori mantengano le ordinanze di provenienza e, infine, l'Istituto di adolescenti conferma l'uniforme verde pallido con ornamenti rossi del preesistente battaglione « della speranza » ora disciolto.

Emilia - Soldato della Compagnia zappatori del Genio in tenuta da campagna.

I pantaloni di colore « garance » provengono certamente dai magazzini pontifici. Al bonetto, il fregio appena adottato ripete il modello piemontese. Le spallette non sono mai state distribuite.

Emilia - Volontario del battaglione detto « della speranza » in uniforme ordinaria.

Sorprendente è il colore della divisa che conferisce agli adolescenti, inquadrati in questo reparto, un aspetto decisamente brutto. Al bonetto, nessun fregio metallico ma soltanto la coccarda tricolore.

Gen. Valerio Gibellini



terza parte

1870 La presa di Roma

*Cenni Storici
con Particolare Riferimento
al Funzionamento
del Servizio
della Posta Militare*

Giacomo Sani,
nato a Massa Superiore nel 1833
e morto a Roma nel 1912,
fu il primo Generale Commissario
dell'Esercito.

Volontario a sedici anni,
partecipò alla difesa di Ancona.
Laureato in giurisprudenza a Pavia,
partecipò alla campagna
dell'Italia meridionale
dove Garibaldi
gli affidò la carica di capo servizio
alla segreteria della dittatura
e, successivamente,
quella di intendente generale
dei volontari.



Trasferito all'Intendenza
dell'Esercito regolare nel 1862,
venne promosso nel 1866,
a soli 33 anni,
Intendente Militare di seconda classe
(colonnello).

Maggiore Generale nel 1882,
fu nominato Direttore Generale
dei servizi amministrativi
al Ministero della Guerra.
Fu Deputato alla XIII Legislatura,
Sottosegretario di Stato ai lavori pubblici
nel 1892-93 e, nel 1901,
fu nominato Senatore del Regno.

Nell'agosto 1870 fu concordata tra il Ministero dei Lavori Pubblici - da cui dipendeva la Direzione Generale delle Poste - e il Ministero della Guerra, l'organizzazione del servizio di Posta Militare, da porre in « attivazione nel caso di mobilitazione ». L'accordo di massima fu stilato tenendo conto dell'abrogato « Regolamento per il servizio di Posta Militare » già in vigore durante la campagna del 1866.

Il funzionamento della Posta Militare fu affidato all'Intendenza Militare del IV Corpo d'Esercito.

Come risulta dalla relazione dei servizi amministrativi nella spedizione nell'Agro Romano, redatta da Giacomo Sani, l'Intendenza Militare fu istituita il 12 agosto 1870, e la direzione amministrativa fu affidata allo stesso Giacomo Sani, Intendente Militare di 2^a classe (colonnello).

All'art. VIII della relazione, Sani riferisce sul funzionamento del « Servizio Postale » e fa noto che solamente il 10 settembre 1870 giunse il personale destinato ai servizi della Posta Militare, che il Ministero dei Lavori Pubblici aveva già segnalato al Ministero della Guerra sin dall'agosto - ossia dalla stessa data della istituzione dell'Intendenza Militare - con il seguente « Bollettino Postale n. 8 », paragrafo 158:

« Sono costituiti ufizi di Posta Militare presso il Quartier Generale e presso le cinque Divisioni costituenti il IV Corpo d'Esercito. Ufizio Centrale presso il Q.G. con a capo il Cav. Luigi Morosini, ed altri 5 ufizi presso le 5 Divisioni componenti il IV Corpo d'Esercito. Il personale è suddiviso secondo il seguente organigramma:

• Ufizio presso il Quartier Generale del IV Corpo d'Esercito:

MOROSINI Cav. Luigi, direttore di 2^a classe;
CAROSSINI Guglielmo, ufficiale di 2^a classe;
LANG Luigi, portalettere di 2^a classe.

• Ufizio n. 1 presso la 2^a Divisione:

MEZZENA Gaspare, capo d'ufizio di 2^a classe;
DE HARO Domenico, ufficiale di 2^a classe;
SQUAGLIA Angiolo, usciere di 2^a classe.

• Ufizio n. 2 presso la 11^a Divisione:

CAPSONI Attilio, capo ufizio di 3^a classe;
MARINELLI Ercole, ufficiale di 2^a classe;
BARBIERI NATALE, servente di 2^a classe.

• Ufizio n. 3 presso la 12^a Divisione:

CAROSIO Angiolo, capo ufizio di 3^a classe;
PEZZOLO Venceslao, ufficiale di 1^a classe;
UNGARELLI Luigi, portalettere di 2^a classe.

• Ufizio n. 4 presso la 13^a Divisione:

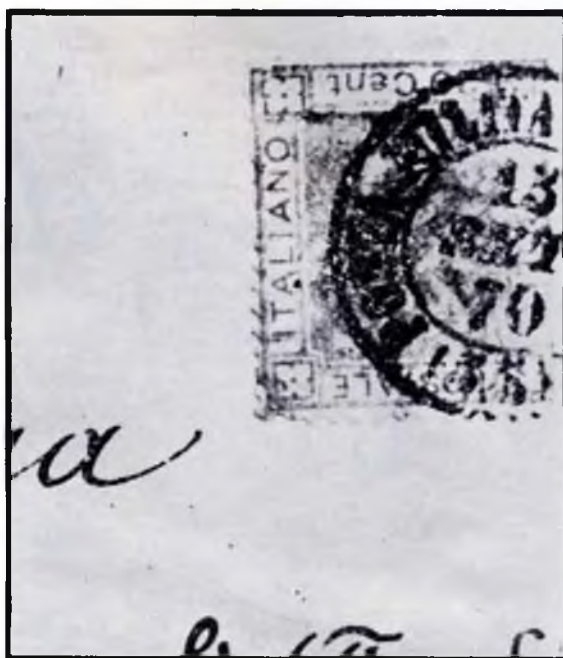
RANDACCIO Agostino, capo ufizio di 3^a classe;
RAVIDA' Vincenzo, ufficiale di 1^a classe;
SANTINI Angiolo, servente di 2^a classe.

• Ufizio n. 5 presso la 9^a Divisione:

SERTOLI Gio. Batta, capo ufizio di 3^a classe;
MIGLIORE Salvatore, ufficiale di 1^a classe;
DELEUSE Francesco, servente di 2^a classe.



13 settembre 1870: la più antica data conosciuta della Posta militare.



N. B. - Il Cav. Luigi Morosini, Capo dell'ufficio presso il Q.G., ha pure la direzione di tutto il Servizio di Posta Militare del IV Corpo d'Esercito. Durante l'avvicinamento verso Roma delle truppe, presso il Q.G. fu assegnato anche Pasquali Gerolamo, servente di 2^a classe.

Aggiungiamo che il Cav. Morosini, come dirigente della Posta Militare, è parificato a ufficiale superiore ».

L'ordine della ripartizione del personale, e relativi incarichi, risultano dal dispaccio del Ministero della Guerra n. 3697 del 9 settembre, che, data l'importanza del documento, ritrascriviamo integralmente:

Al Sig. Comandante Generale del Corpo d'Esercito di operazione nell'Italia Centrale - Terni N. 3697 di prot.

Firenze, addì 9 settembre 1870

Oggetto: « Istituzione degli Uffici Postali Militari presso il Corpo d'Esercito posto sotto gli ordini della S.V. ».

« In considerazione della posizione in cui trovansi attualmente le truppe del Corpo d'Esercito, posto sotto gli ordini della S.V., questo Ministero ha stimato conveniente provvedere acciò vengano stabiliti gli Uffici postali militari presso questo Quartier Generale, e presso le Divisioni attive di cui si compone il Corpo d'Esercito, affinché sia regolarmente provvisto al servizio della spedizione e della distribuzione della corrispondenza, e a quello dei vaglia-postali militari. Dietro pertanto alle comunicazioni fatte al Ministero dei Lavori Pubblici fu destinato a tal uopo il Personale, descritto nella tabella che il Ministero pregiosi trasmettere qui unita alla S.V. soggiungendola che gli Impiegati ivi nominati ebbero ordine di recarsi prontamente al Quartier Generale per essere diretti alle loro destinazioni. Siccome, poi, per il regolare andamento del servizio postale, è necessario che i singoli uffici conoscano la composizione delle Divisioni attive, così il Ministero prega V.S. di dare gli occorrenti

ordini affinché siano comunicati al Direttore capo del Servizio postale appo il Corpo d'Esercito le tabelle di composizione suddette, a quelle di successiva dislocazione dei Reggimenti, Battaglioni, Batterie, ecc. onde si compongono le Divisioni mobilitate ».

In base a tali disposizioni, il 10 settembre il Comando Generale del Corpo d'Esercito diramava da Terni, alle Divisioni dipendenti ed all'Intendenza Militare, il seguente ordine che annunciava la costituzione degli Uffici postali:

« In considerazione delle posizioni in cui trovansi attualmente le Truppe del Corpo d'Esercito, il Ministero ha stimato conveniente provvedere a ciò vengano stabiliti gli Uffici postali militari, presso il Quartier Generale e presso le Divisioni attive di cui si compone il Corpo d'Esercito, affinché sia regolarmente provvisto al servizio delle spedizioni e delle distribuzioni delle corrispondenze ed a quello dei vaglia postali.

Il personale del Servizio postale risulta dall'accluso specchio e verrà diretto a destinazione a cura dell'Intendenza Militare di questo Corpo d'Esercito.

I Comandanti le Divisioni vorranno rimettere agli ufficiali postali la composizione delle truppe da loro dipendenti per la regolare spedizione dei pieghi.

Il Luogotenente Generale
Comandante il Corpo di osservazione
F.^o Raffaele Cadorna »

Oltre agli impiegati di cui fa cenno il « Bollettino postale n. 8 », facevano parte dei vari Uffici postali un limitato numero di soldati di sussistenza. Le vetture che trasportavano la posta, erano scortate da carabinieri che, per il loro specifico incarico, dipendevano dal Maggiore Michele Appiotti. Per il trasporto della posta d'ufficio tra il Quartier Generale e il Ministero della Guerra, fu comandato il Capitano Nicola Frigerio, che si serviva di un gruppo delle « Guide » del Reggimento di Cavalleria di riserva.

Riportiamo qui di seguito la relazione dell'Intendente Giacomo Sani, atti-

nente il Servizio postale, relazione che il Generale Cadorna corrodò di qualche sua nota personale (1).

Allorquando il giorno 5 di settembre il Corpo d'Esercito si mise in marcia, non solo il Servizio postale non funzionava, ma non eravi per anco indizio alcuno che accennasse al proposito di organizzarlo.

E' certo quindi che se il movimento avesse, come pareva, seguito il giorno 6 per Cantalupo e quindi progredito, il Servizio postale sarebbe completamente mancato.

Soltanto il giorno 10 settembre giunse il personale destinato al Quartier Generale del Corpo ed alle Divisioni. La notte di detto giorno, il Signor Comandante in capo comunicò l'ordine di partenza per l'indomani (11) alla volta di Magliano, e quindi mancò il tempo per organizzare il Servizio. Tuttavia in poche ore si riuscì a stipulare in Terni stesso, nella notte dal 10 al 11 settembre un contratto, per la fornitura di un numero necessario di vetture e veicoli. L'inesorabile necessità costrinse ad accettare patti onerosi, ma non erano, è giusto il dirlo, meno onerosi quelli che si erano stipulati per la campagna 1866. Fatto immediatamente partire il personale delle Divisioni, si fecero nella marcia stessa del giorno 11 le prime disposizioni, vale a dire, si attivarono corrispondenze giornaliere colle Divisioni, taluna delle quali in località abbastanza discoste (Viterbo); e nel successivo giorno 12, appena giunti a Civita Castellana, l'ufficio postale del Quartier Generale principale cominciò a funzionare. Progredendo nelle marcie si stabilirono stazioni di vetture e cavalli a Borghetto, località in cui si ritirarono le corrispondenze, ed a Civita Castellana, Monterosi, Baccanaccio, Storta. Nel frattempo stesso si disposero diramazioni per la Divisione Ferrero che avanzava da Viterbo sul fianco destro.

Ed in tal modo, mediante un andirivieni continuo di vetture da Borghetto alla Storta e dalla Storta a Borghetto, oltre

(1) Vds. a pag. 224 del citato volume « La liberazione di Roma nell'anno 1870 ».

Riproduzione delle uniche due lettere conosciute bollate a Roma il 20 settembre 1870, il giorno dell'occupazione della città, affrancate con un francobollo pontificio da 20 centesimi, annullato con bollo a losanghe.



le diramazioni per le località in cui erano gli uffici postali delle Divisioni, il Servizio fu assicurato in modo che mai più regolare fu fatto in altri luoghi dagli uffici locali, regolarità che continuò anche durante e dopo il passaggio del Tevere sino all'arrivo in Roma.

Fu qui che si dovette rimpiangere il servizio provvisorio di campagna, poiché non arrivando più direttamente le corrispondenze militari, ma ritirandosi dall'ufficio di posta locale, si avevano a lamentare ritardi considerevoli; ai quali si cercò di por riparo disponendo perché il Capo delle Poste militari ritirasse direttamente dalla ferrovia la propria corrispondenza.

Ciò malgrado se si tien conto dei fattori negativi, contro i quali si aveva a lottare, cioè mancanza di mezzi di trasporto, mancanza di personale per ritirare e portare le corrispondenze (che non eravi sufficiente numero di graduati di carabinieri) e più di tutto mancanza di tempo indispensabile per organizzare con calma e solidità di disposizioni il servizio, si può dire che esso procedette come meglio non si poteva desiderare.

E concludendo dirò che fu appunto tale mancanza di solida organizzazione in tutti i servizi, quella che richiese sforzi e fatiche d'ogni maniera per sormontare le difficoltà che si affacciavano ad ogni passo.

Era questo il compito dei funzionari ed impiegati dell'intendenza e delle sussistenze, ed essi lo adempirono in modo superiore ad ogni elogio, e tale da poter avere il plauso della loro coscienza, premio che nessuna lode può accrescere e nessun biasimo togliere o scemare.

Da questa relazione può desumersi che gli Uffici postali militari presso il Quartier Generale e presso le Divisioni attive del Corpo d'Esercito furono istituiti — come abbiamo già precisato all'inizio del capitolo — il 10 settembre. Solo la 9ª Divisione (come diremo in seguito) ebbe l'Ufficio postale il 23 settembre, ossia dopo l'occupazione di Roma. All'Intendenza Militare spettò il compito di predisporre le stazioni per

le vetture e i cavalli nelle località dove il Quartier Generale e le Divisioni avanzavano verso Roma; il Servizio fu assicurato — nei limiti delle possibilità materiali — nel migliore dei modi e in maniera abbastanza regolare.

A differenza delle precedenti campagne del nostro Esercito, dove il Servizio postale fu regolarmente costituito all'atto della mobilitazione con un « Servizio provvisorio di campagna », quello del 1870 — in un primo periodo — fu collegato alle precarie prestazioni degli Uffici postali civili, il che, all'inizio delle operazioni, portò a ritardi, anche — come fa noto l'Intendente Militare — per l'insufficienza dei mezzi di trasporto e soprattutto per la mancanza di tempo disponibile per organizzare militarmente un servizio con precise norme.

Ciascun Ufficio di Posta Militare — oltre al materiale per il funzionamento degli Uffici stessi — fu dotato di un bollo datario, di un bollo annullatore dei valori postali, nonché di un congruo numero di francobolli. E' da notare che i bolli datari e gli annullatori in carico ai 5 Uffici postali delle Divisioni, non corrispondevano alla numerazione assegnata a ciascuna di esse dal « Bollettino postale n. 8 », e cioè: il bollo n. 1 fu affidato all'Ufficio postale della 2ª Divisione; il n. 2 all'11ª; il n. 3 alla 12ª; il n. 4 alla 13ª ed il n. 5 alla 9ª.

Possiamo precisare che l'Ufficio postale n. 1 della 2ª Divisione (Bixio) non risulta che funzionò, poiché nessun documento postale è stato finora rintracciato. Si conosce solo l'ordine del giorno diramato dal Generale Bixio il 23 settembre, che annunciava che la 2ª Divisione attiva sarebbe stata sciolta, per essere ricomparsa e trasferita nei territori pisano e senese, e che l'Ufficio di Posta Militare n. 5 della 9ª Divisione (Angioletti), come da lettera esistente presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, iniziò il funzionamento il 23 settembre a Roma, in via San Teodoro presso Casa Cartoni. Non risulta che questo Ufficio avesse seguito la Divisione nella sua marcia verso Roma. La let-

tera d'ufficio della Posta Militare n. 5 col n. 1 di protocollo del 23 settembre ore 12, informava il Comando della 9ª Divisione che « da questo momento l'Ufficio n. 5 di Posta Militare è regolarmente costituito. Esso riceve e spedisce le raccomandate, paga ed emette i vaglia postali... ».

I bolli in dotazione agli Uffici di Posta Militare furono i seguenti:

- Bolli circolari a date, a doppio cerchio, con l'indicazione tra i due cerchi dell'Ufficio postale: « Posta Militare Italiana (in alto), Quartiere Gen.le » (in basso). Ovvero « Posta Militare Italiana (in alto) con cifra araba tra parentesi in basso degli Uffici postali 2, 3, 4, 5 » (il n. 1 è sconosciuto). Al centro, giorno, mese abbreviato ed anno limitato al decennio.

- Annullatori rettangolari formati da un insieme di piccoli rombi, con al cen-

tro la sigla « Q.G.P. » (Quartiere Generale Principale) ovvero un numero in cifre romane (II, III, IV, V).

- Bollo a stampatello inclinato « P.D. » (Porto a Destino) adoperato dall'Ufficio postale n. 5 della 9ª Divisione.

Tutti i bolli descritti risultano impresusato dal Quartier Generale Principale.

Tutti i bolli descritti risultano impresi in colore nero.

Il defunto Ing. Alberto Diena, nel suo ampio studio sulle Poste Militari del 1866, apparso nei fascicoli 2, 3, e 4 - 1966 su « Il Collezionista - Italia Filatelica », esclude che gli annullatori con la sigla « Q.G.P. » o col numero romano, siano gli stessi adoperati per la campagna del 1866, poiché quelli del 1870 risultano più marcati dei precedenti.

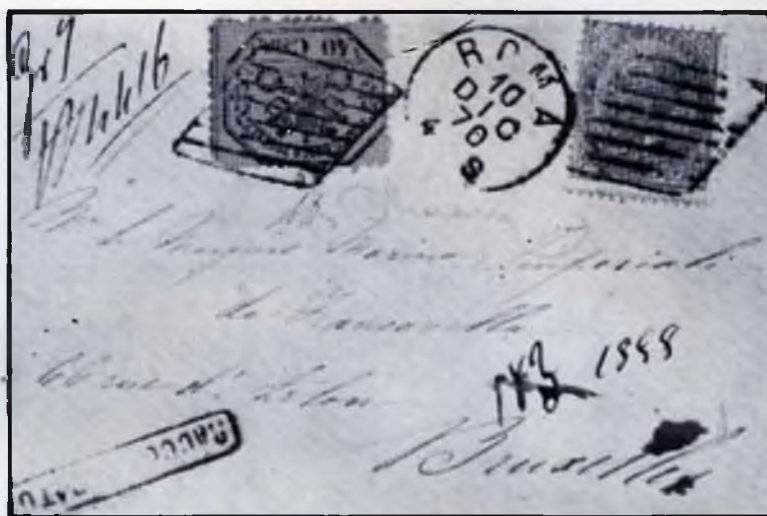
Convieni anche ricordare che annullatori simili a quelli usati sia nel 1866 che nel 1870, vennero adoperati nel 1877 e nel 1878, durante le grandi manovre.

Per i francobolli, che dovevano costituire la scorta degli uffici di Posta Militare, sinora tutti gli studiosi che hanno in precedenza indagato al riguardo (vds. bibliografia), non sono riusciti a conoscere né i vari tagli né i quantitativi ricevuti in dotazione da ciascun ufficio. Si può solamente affermare che il valore più comune che risulta apposto sulle corrispondenze sinora conosciute, è il 20 centesimi emesso nell'aprile 1867, che serviva, nell'interno del Regno, per l'affrancatura del primo porto della lettera.

Dato il limitato numero di documenti postali rintracciati, si può solo presumere che gli uffici di Posta Militare abbiano ricevuto in dotazione anche altri tagli dei francobolli allora in corso. E' noto — tra l'altro — anche un segnatassa da 50 centesimi dell'emissione 1870. La Posta Militare fu soppressa il 6 ottobre 1870, come risulta dal seguente foglio dell'Intendenza Militare, seguendo le procedure stabilite dal provvedimento n. 41 del « Bollettino Postale n. 3 » del marzo 1870:



Affrancatura mista: lettera partita da Roma il 7 ottobre 1870, affrancata con un 40 centesimi dentellato del Pontificio e con un 20 centesimi d'Italia.



Affrancatura mista: lettera spedita da Roma il 10 dicembre 1870 affrancata con un 40 centesimi dentellato del Pontificio e con un 40 centesimi d'Italia.

INTENDENZA MILITARE DEL IV CORPO D'ESERCITO

N. 1782 di prot.

Roma, 3 ottobre 1870

Al Sig. Comandante Generale
del IV Corpo d'Esercito - Roma

(Risosta al foglio del 21 settembre
n. 1055)

Oggetto: « Scioglimento degli Uffici postali militari ».

L'Ispettore Capo del Servizio postale Cav. Fallagrassa, del quale era oggetto nel foglio distinto, si è presentato oggi a quest'Ufficio e si è seco lui concertato lo scioglimento dell'Ufficio postale militare addetto a codesto Comando Generale e di quelli eziandio delle Divisioni 11^a, 12^a e 13^a, a datare dal giorno 6 andante mese.

Nello avere l'onore di ciò partecipare alla S.V. ad opportuna conoscenza e norma, mi prego ad un tempo di riferirle che pel servizio militare dell'Ufficio postale civile in questa Città provvederà in modo speciale nel locale a ciò appositamente destinato in piazza San Luigi de' Francesi.

L'Intendente Militare
Giacomo Sani

Durante il tempo (una ventina di giorni) che funzionò la Posta Militare, sono state rintracciate lettere - oltre con la regolare timbratura militare - con annulli civili italiani su francobolli sia italiani che pontifici, di bolli di tipo pontificio (griglia) su francobolli italiani, creando affrancature miste nonché quella confusione postale - che possiamo chiamare « di ordinaria amministrazione » - che si avverte in tutte le campagne di conquiste di nuovi territori.

E' stata rintracciata persino una lettera affrancata con un francobollo francese di 20 centesimi, annullato con il timbro « a griglia » della Posta pontificia.

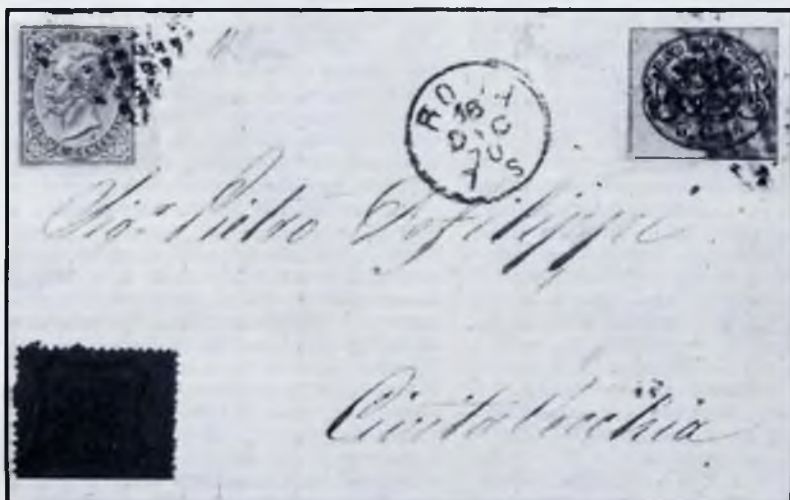
Entrando nei particolari, possiamo riportare quanto il defunto Prof. Alfonso Bürgisser riferisce al riguardo nel suo volume « Stato Pontificio: bolli ed annullamenti postali » - Arti grafiche « Il Torchio », Firenze, 1962:

« Dopo la presa di Roma i francobolli pontifici continuarono inizialmente ad avere corso in tutto il territorio conquistato, sino ad esaurimento o ritiro. Lettere così affrancate sono comuni nell'ottobre, ed in misura decrescente si conoscono sino alla fine di dicembre, con qualche raro esemplare nel gennaio 1871.

Solo il 1^o ottobre a Roma e nel Lazio s'inizia la vendita dei francobolli italiani. Le poche lettere con essi affrancate in data anteriore, provengono da dotazione militare o privata, portano il bollo pontificio e sono rarissime.

Negli ultimi mesi del 1870, si avrà quindi corrispondenza affrancata con francobolli pontifici o italiani, ed anche i bolli preesistenti furono usati per le due affrancature. Comunque, verso la fine del 1870, l'uso dei francobolli pontifici diventa occasionale, ed anche i bolli pontifici si vedono adoperati molto raramente, specialmente a Roma. Da Firenze, il 27 settembre 1870 fu inviato a Roma un annullatore sardo (rettangolo di rombi, con al centro il n. "549"). Ne fu iniziato l'uso il 28 settembre 1870 su francobolli pontifici e più tardi su quelli italiani. Cessando del tutto l'uso dei francobolli pontifici il 31 dicembre 1870, lettere con questo bollo a fine dicembre sono RRR (termine filatelico che significa: molto, molto raro - N.d.A.). Il bollo sardo continuò ad essere adoperato sui francobolli italiani sino al 1872 inoltrato, quando venne sostituito con un bollo con i nn. "206" e "207" in rettangoli di punti ».

Fernando Amedeo Rubini



Ancora un esempio di affrancatura mista: lettera partita da Roma il 16 dicembre 1870, affrancata con un 5 centesimi non dentellato e un 10 centesimi dentellato del Pontificio, e con un 5 centesimi d'Italia.

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

CONCLUSO L'AMMODERNAMENTO DEL LANCIARAZZI LEGGERO DELL'ARTIGLIERIA TEDESCA

Dopo un periodo d'utilizzazione iniziato alla fine degli anni '60 il sistema lanciarazzi d'artiglieria da 110 mm « Lars » - convenientemente ammodernato e completato - aggiunge un « 2 » alla propria sigla e viene riconsegnato all'artiglieria divisionale tedesca (nella misura di 1 gruppo su 2 batterie di 8 lanciarazzi ad ogni reggimento).



Il lanciatore - che è stato sottoposto a « retrofitting » - è ora installato a bordo d'un autocarro da fuoristrada, da 7 t, 6x6, unitamente ad un nuovo apparecchio per il controllo ed il lancio dei razzi (Repag 2) e ad un ricevitore/visualizzatore dei dati di tiro, trasmessi via radio da una centrale di tiro « Fera ».

Questa nuova componente del sistema d'arma è installata a bordo d'un autocarro da fuoristrada, da 5 t, 4x4.

Essa calcola i dati di tiro per il « razzo pilota » (a testata radar-riflettente), li trasmette al pezzo base, rileva mediante il proprio radar doppler la traiettoria del « colpo pilota » stesso, elabora i dati di tiro corretti per tutti i pezzi ai quali li trasmette e per i quali scandisce infine il conto alla rovescia per iniziare l'intervento con tiro d'efficacia.

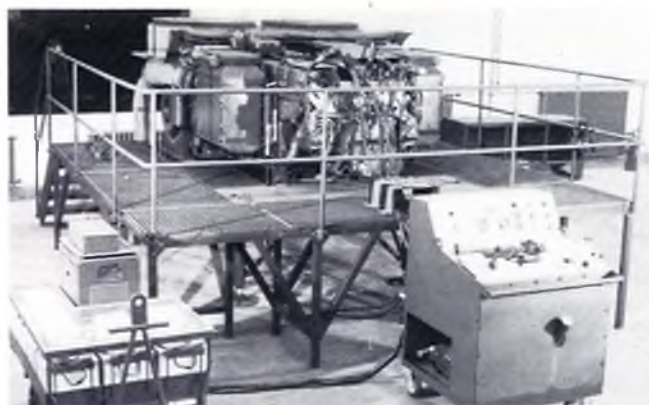
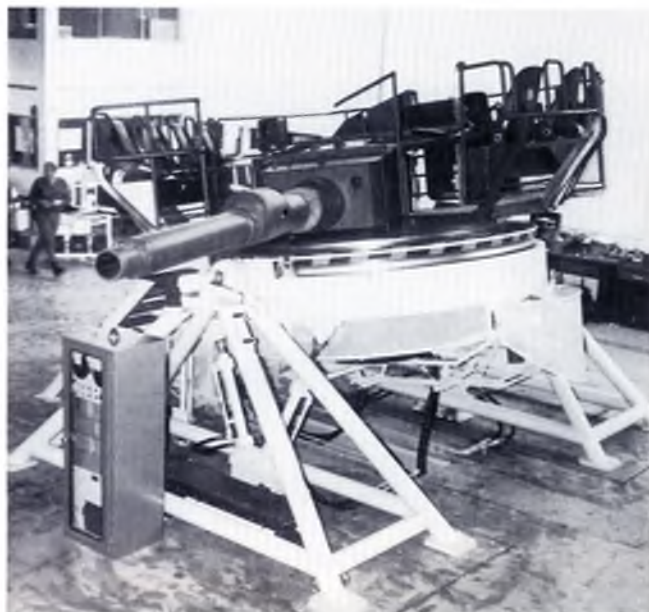
Anche la famiglia delle munizioni da 110 annovera ora 3 nuovi membri: si tratta d'un razzo vettore di mine controcarri AT-2, d'un razzo da esercitazione e del razzo a testata radar-riflettente già menzionato.

(da « Wehrtechnik », n. 9/1981)

CON QUALI CRITERI SONO STATI CONCEPITI GLI APPARATI DIDATTICI PER IL CARRO LEOPARD 2?

Constatata l'impossibilità di ridurre le finalità addestrative specifiche del sistema d'arma, di prolungare la durata dei corsi di specializzazione o di disporre di personale di leva già in possesso di adeguata preparazione professionale, per intensificare l'addestramento degli equipaggi e degli specialisti addetti alle riparazioni non restava che commissionare tempestivamente nuovi mezzi didattici.

E infatti con i primi Leopard 2 la 1ª Scuola Truppe Combattenti e la 2ª Scuola Truppe Tecniche dell'Esercito tedesco hanno ricevuto anche molti degli apparati didattici necessari.

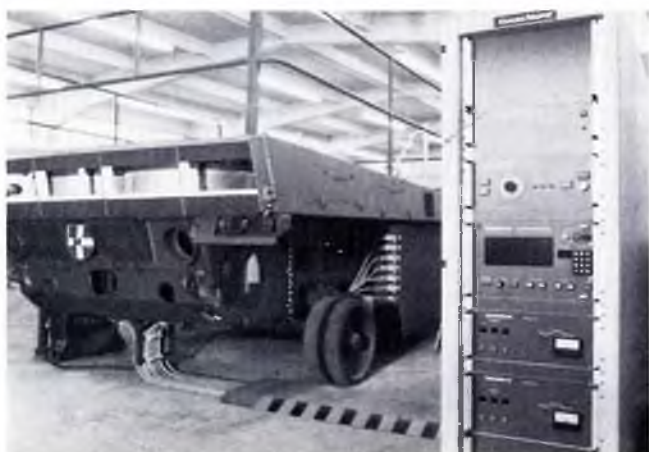


Per l'addestramento degli equipaggi sono già stati realizzati i seguenti impianti:
— un posto scuola guida, da aula;
— una torretta da addestramento (già illustrata in questa rubrica).

NOTIZIE TECNICHE

Sono inoltre previsti:

- un simulatore di guida;
- un carro scuola guida;
- un simulatore del vano di combattimento.



Per la formazione del personale addetto alle riparazioni si dispone:

- d'impianti didattici per lo scafo, il motore, la parte veicolare completa, l'armamento e le componenti elettroniche;
- di un apparato per l'addestramento alle riparazioni dell'armamento e dell'elettronica;
- di un apparato per l'addestramento sull'armamento.

L'impiego di simulatori è destinato ad acquisire un'importanza sempre maggiore, visti gli elevati costi del combustibile e delle munizioni e la limitata disponibilità di poligoni di tiro di conveniente estensione.

(da « Soldat und Technik », n. 6/1981)

SARA' ARTICOLATO IL NUOVO CACCIACARRI SVEDESE?

E' allo studio in Svezia il probabile antesignano d'una prossima generazione di veicoli corazzati che sono concepiti in funzione cacciacarri e non quali sostituti dell'attuale linea carri.



Si tratta d'un veicolo articolato in due parti, entrambe cingolate: su quella anteriore — in cui trova posto un equipaggio di 3 uomini — è installato esternamente un cannone da 120 mm ad anima liscia della Bofors; l'elemento posteriore accoglie il motore, il combustibile e le munizioni.

Questa configurazione potenzierebbe enormemente la mobilità, da un lato, e le probabilità di sopravvivenza dell'equipaggio, dall'altro.

Oltre a questa versione cacciacarri — del peso di 25 t circa — ne sono previste altre, munite di missili contro-carri o di cannone da 40 mm, nonché una per trasporto truppa, con armamento da 25 mm.

(da « Internationale Wehrrevue », n. 8/1981)

FUCILE PER TIRATORI SCELTI

Le Forze Armate austriache hanno recentemente adottato il fucile SSG (Steyr Sniping Gun) cal. 7,62x51. L'arma, che può colpire bersagli sino a 800 m, è stata assegnata sia a reparti dell'Esercito che a quelli di polizia. E' dotata di un caricatore di 5 colpi e può accoglierne anche uno di 10 con azione di fuoco, per entrambi, di



colpo singolo. E' estremamente precisa grazie alla perfetta linea di mira costituita da lama e tacca di mira a V con cursore. All'occorrenza, sul fucile può essere montato il cannocchiale ZF 691 A come risulta dalla foto. E' possibile l'effettuazione del tiro notturno con un apparato ad intensificazione di luminosità Smith & Wesson Star-Tron.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

MOTOCICLETTE DA CROSS PER L'ESERCITO FEDERALE

L'Esercito della Germania Federale ha dotato i propri reparti esploranti di motociclette Hercules 125 cc che consentono un'eccezionale mobilità su ogni tipo di terreno. Dopo il largo impiego del motociclo nel corso della seconda guerra mondiale, particolarmente usato dai bersaglieri italiani e dalla Wehrmacht, l'adozione della « jeep » prima e di una vasta gamma di AR poi, aveva relegato il mezzo a due ruote in attività di secondo piano. Il diffondersi delle moto da cross e da trial, la disponibilità immediata di personale già addestrato alla loro condotta e la capacità del mezzo di muovere su qualsiasi terreno hanno indotto molti eserciti a riprendere in esame le possibilità operative che il motociclo offre, tenuto conto anche del



NOTIZIE

fatto che il mercato civile è in grado di offrire un'ampia possibilità di scelta e di soluzioni convenienti sotto il profilo economico.

(da « Eserciti e Armi », n. 83/1981)

NUOVI AUTOCARRI TATTICI PER L'ESERCITO STATUNITENSE

L'Esercito statunitense ha recentemente commissionato, ad un'industria americana, la fornitura di 2.140 autocarri « Heavy duty expanded mobility » per un ammontare di 242 milioni di dollari. L'automezzo, che pesa 10 tonnellate, è mosso da un motore diesel di 432 CV e dispone di



8 ruote motrici. La serie dovrebbe comprendere, oltre alla versione autocarro per trasporto di carichi pesanti, anche un'autocisterna da 2.500 galloni USA, un carro gru per il ricupero di mezzi pesanti ed una motrice per semirimorchi. Il contratto include un'opzione per una successiva commessa di altri 5.350 mezzi.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

« NIS »: UN NUOVO SISTEMA DI IDENTIFICAZIONE PER LA NATO

Per molto tempo in ambito NATO s'è fatto poco per poter sfruttare pienamente le prestazioni potenziali dei propri sistemi d'arma soprattutto terrestri. Si è fatto ricorso ad un sistema d'identificazione più moderno degli attuali « IFF », che tenesse conto da un lato di tutte le tecnologie in avanzato sviluppo e dall'altro dei problemi creati dalla miniaturizzazione degli apparecchi IFF e dalla conseguente maggior diffusione degli stessi sul campo di battaglia.

Sembra imminente la definizione dei parametri finali — prescelti nella bozza del relativo STANAG — che darebbe il via allo sviluppo ed alla produzione.



La varietà e la quantità dei sistemi d'arma da equipaggiare rendono estremamente auspicabile la collaborazione internazionale, al fine di poter disporre delle risorse tecniche di tutti i Paesi NATO.

Recentemente a Munster (Repubblica Federale di Germania), in un'esercitazione alla quale assistevano rappresentanti NATO, è stato dimostrato che la distanza di tiro/lancio utile dei sistemi d'arma può essere più che

TECNOLOGIE

raddoppiata impiegando il nuovo sistema d'identificazione tedesco « Capris ».

Nell'illustrazione è riconoscibile un sistema d'identificazione « Capris » installato sperimentalmente sul congegno di puntamento del sistema controcarri Milan.

(da « Wehrtechnik », n. 10/1981)

SISTEMA D'ARMA CONTROAEREI

L'industria Israeliana ha provveduto alla realizzazione ed alla messa a punto di un sistema d'arma controaerei costituito da sei complessi binati TCM - 30 G da 30 mm, asserviti a sensori radar e optronici. Il sistema, denominato



Spider II, può operare sia a terra che su nave ed è adatto alla difesa contro velivoli a bassissima quota, elicotteri, missili. E' in grado di scoprire ed agganciare bersagli sino a 19 km di distanza.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

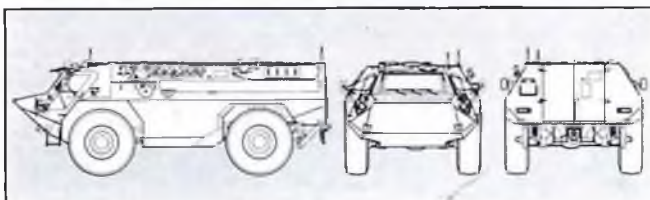
UN VEICOLO BLINDATO ANFIBIO POLIVALENTE: L'ALLIGATORE

La ditta tedesca Eisenwerke Kaiserslautern, che quattro anni fa aveva sviluppato per il genio dell'Esercito tedesco un veicolo per la ricognizione denominato Ape,



nel frattempo ha ulteriormente elaborato uno dei prototipi in versione trasporto truppe.

Oltre che dalla compattezza delle dimensioni questo ruotato 4x4 è caratterizzato da un breve interasse (3,5 m), che gli conferisce un'eccezionale maneggevolezza fuoristrada, e da un'accentuata larghezza di carreggiata che gli permette di attraversare terreni in pendenza assumendo una forte inclinazione trasversale.



I pneumatici - sovradimensionati e tuttavia usuali in commercio - sono a pressione di gonfiaggio regolabile anche in marcia.

Le capacità anfibe sono spiccate e giustificano il nome di Alligatore: la velocità in acqua raggiunge i 12 km/h e la manovrabilità è assicurata da due eliche orientabili sui 360°

(da « Internationale Wehrrevue », n. 8/1981)

SIMULATORE DI TIRO

E' stato messo a punto, per l'Esercito inglese, un simulatore di tiro per armi automatiche che consente l'addestramento in bianco del combattente in condizioni operative realistiche. Costituito da un proiettore, montato sull'arma come un normale apparato di puntamento not-



turno e da un ricevitore, costituito da 8 sensori collegati all'elmetto, al busto ed alle braccia del soldato. Il dispositivo emette un raggio laser a bassa potenza che, quando viene intercettato da uno dei sensori disposti sul bersaglio, provoca l'emissione di un suono continuo. Il simulatore, che pesa 1,2 kg, ha un raggio di efficacia di m 600 per le armi individuali e di m 2000 per le mitragliatrici, appare degno di considerazione per l'economia di colpi da guerra che consente e poiché permette di condurre esercitazioni a partiti contrapposti in condizioni realistiche.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

UNITA' DI PRONTO SOCCORSO D'EMERGENZA

Il Disaster Kit Laerdal è un'unità di pronto soccorso facilmente spalleggiabile - pesa infatti solo kg 2,60 - ed aviolanciabile. E' stato particolarmente studiato per un tempestivo impiego in zone colpite da calamità naturali. Il contenitore è in fibra di vetro rinforzata in poliestere e al suo interno trovano posto altri sei contenitori, dello



stesso materiale, contenenti attrezzature per rianimazione, trasfusioni, strumenti clinici e chirurgici, bendaggi normali, bende per ustioni e materiale per riduzione di fratture.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

NUOVO MEZZO LOGISTICO

E' in corso di valutazione presso l'Esercito della Germania Federale un trattore multiuso - chiamato Alexander 4 DL - in grado di provvedere al celere caricamento su automezzi di carichi palettizzati e di contenitori mediante un portale telescopico anteriore adattabile a gru ed a carrello a forchetta. Il mezzo può montare una lama apripista o sgombraneve. Il veicolo pesa a vuoto kg 8.500 ed è mosso da un motore diesel 6 L 912 D raffreddato ad aria con potenza di 102 CV. La sagoma bassa e tozza conferisce al mezzo grande stabilità e la notevole lar-



ghezza dei pneumatici ne assicura la massima aderenza, consentendo il trasporto, su terreno vario, di carichi sino a 3.200 kg.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

SCAVATRICE ROBOT

E' stata recentemente collaudata con esito positivo una scavatrice telecomandata, prodotta da una ditta inglese

NOTIZIE TECNOLOGICHE

per l'effettuazione di lavori che comportano un elevato livello di rischio per gli operatori di macchina in presenza di ordigni esplosivi. La scavatrice è dotata di un telecomando funzionante a cavo sino ad una distanza di m 200 e di telecamera a circuito chiuso per dirigere l'operazione sul luogo dello scavo.

E' prevista l'adozione di un comando radio in grado di aumentare a 500 m la distanza di sicurezza. Il mezzo è parzialmente coperto contro gli effetti di scoppi da piastre corazzate e da lastre di polycarbonato. Particolar-



mente utile appare l'impiego della scavatrice telecomandata in operazioni per la rimozione di sostanze tossiche e radioattive.

(da « Eserciti e Armi », n. 10/1981)

NUOVA VERSIONE DEL TPZ 1

La ditta tedesca Krauss Maffei sta realizzando un nuovo prototipo di un velivolo trasporto truppe e combattimento per la fanteria, allungando il TPZ 1, il velivolo blindato ruotato per l'Esercito tedesco. Questo nuovo



mezzo si differenzia dal TPZ 1 soltanto per le maggiori dimensioni e per la presenza di un asse in più. Pesa 18.000 kg ed ha una portata massima di 4.000. Il mezzo è anfibia (la spinta in acqua viene fornita da due eliche), ha una velocità massima di 90 km/h, è in grado di superare trincee larghe due metri ed ha un'autonomia di circa 700 km. In torretta sono montate un'arma da 25 mm Oerlikon ed una mitragliatrice coassiale da 7,62 mm.

(da « Eserciti e Armi », n. 83/1981)

LA MOSTRA DELL'AERONAUTICA DI PARIGI

Il 5 luglio u.s. è stato aperto il Salone Internazionale dell'Aeronautica a Parigi. Nonostante la sempre crescente crisi economica, ben 840 ditte espositrici francesi ed estere hanno presentato i loro « gioielli ». Molti dei 220 aerei esposti venivano giornalmente presentati in volo. Anche se

le novità vere e proprie sono state poche, la stella dell'esposizione è stata il nuovo Mirage 2000 (fig. 1). Nella figura 2 ci si può fare un'idea di ciò che compone i 5.800 kg del suo armamento e munizionamento. Anche la Svezia ha presentato un interessante modello di aereo da combattimento SAAB 2105 (JAS) che negli anni '90 dovrà sostituire il SAAB 37.

L'Italia ha presentato, tra l'altro, un ammirato aviogetto del tipo SIAI-Marchetti S.211 ed un elicottero da combattimento dell'Agusta tipo A-109 A Hirundo che può



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

già essere immesso sul mercato (fig. 3).

Anche gli amanti dei cimeli storici hanno avuto modo di ammirare le vecchie glorie; il pezzo che ha destato l'unanime consenso è stato un Macchi MC 205 V Veltro ottimamente restaurato (fig. 4).

(da « Soldat und Technik », n. 8/1981)

VEICOLO LEGGERO FUORISTRADA

Al salone di esposizione di mezzi per la difesa di Winterthur, è stato presentato da una ditta israeliana il Lizard, veicolo leggero fuoristrada studiato per l'impiego da parte di truppe avio-elitrasportate. Il mezzo, che pesa



a vuoto kg 600, è mosso da un motore raffreddato ad aria, da 1.600 cm³ da 17 CV. La particolare struttura snodata conferisce al veicolo eccellenti possibilità di movimento anche in terreni particolarmente rotti ed accidentati. Un elicottero CH 53 è in grado di trasportare cinque di questi veicoli, con un plotone in assetto da combattimento.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)



— peso caricatore completo: gr 330;
— tacca di mira e mirino a lama con punti di riferimento luminosi.

(da « Difesa Oggi », n. 39/1981)

CARRO ARMATO DA COMBATTIMENTO T - 72

Soltanto 5 anni dopo che il carro armato da combattimento sovietico T-72 è stato adottato dai Paesi del Patto di Varsavia, la Rivista Militare sovietica « Il Portastandard » ha pubblicato i primi tabelloni con i particolari in sezione del mezzo corazzato. Dotato di un cannone di



bordo da 125 mm, di una mitragliatrice da 7,62 mm e da una mitragliatrice controaerei da 12,7 mm, può iniziare la sua azione ad oltre 4 chilometri dal bersaglio, mentre da postazione defilata può sparare a 9.400 m di distanza. Per la sua potenza di fuoco e celerità di tiro, il mezzo corazzato è considerato uno fra i più efficaci e pericolosi carri armati da combattimento attualmente in servizio.

(da « Soldat und Technik », n. 8/1981)

NUOVA PISTOLA AUTOMATICA

Una nota fabbrica austriaca, da sempre fornitrice di armi e di mezzi all'Esercito del suo Paese, ha iniziato la produzione in serie di una nuova pistola automatica che, in aderenza alle esigenze attuali, è provvista di doppia azione, può fornire un considerevole volume di fuoco ed impiega cartucce identiche a quelle delle pistole mitragliatrici. L'eccezionale capienza del caricatore permette di disporre di 18 colpi e il particolare disegno nonché la relativa leggerezza dell'arma consentono un rapido puntamento istintivo.

Dati tecnici:

— cal. 9x19 parabellum;
— peso gr. 800 (senza caricatore);

PONTE GALLEGGIANTE MOTORIZZATO

E' entrato in servizio nell'Esercito francese un materiale per l'attraversamento di corsi d'acqua di concezione e realizzazione assolutamente nuove.

Si tratta di sezioni di ponte — da 10 m che possono essere impiegate singolarmente come portiere classe 50 — galleggianti e munite di sistema di propulsione incorporato



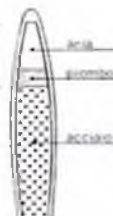
che possono essere calate in acqua da una altezza di 2 m, con correnti aventi un flusso di 3 m/sec. Quarantacinque uomini possono stendere un ponte di 100 m di lunghezza, impiegando 10 sezioni in meno di un'ora.

(da « Nato's Fifteen Nations », n. 26/1981)

MUNIZIONI SOVIETICHE PER IL FUCILE D'ASSALTO AK - 47, CAL. 5,45

L'esame dettagliato di munizionamento catturato in Afghanistan ha permesso ai tecnici di accertare che la parte anteriore dell'ogiva è cava per una lunghezza di 5 mm all'interno di una camicia d'acciaio. Segue alla parte cava

	5,45 x 39	5,56 x 45
Peso totale (g)	10,6	12,4
Peso pallottina (g)	3,4	4
Peso propellente (g)	1,4	1,6
Lunghezza (mm)	57	57
V ₀ (m/sec)	900	920
E ₀ (Kgm)	1,39	1,70



NOTIZIE TECNICHE

un tappo di piombo dello spessore di 3 mm dietro al quale si trova il nocciolo del proiettile costituito, per 15 mm, di acciaio.

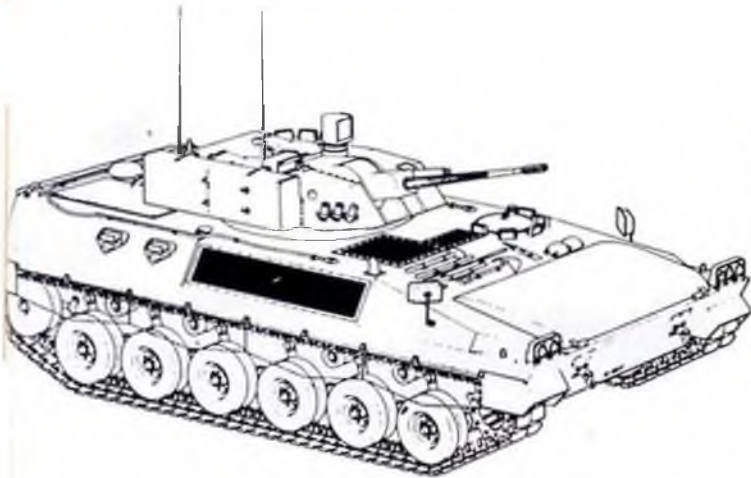
Si tratta quindi di un proiettile perforante cui il baricentro arretrato conferisce un moto basculante atto a produrre vaste ferite.

La pallottola ha un peso di g 3,4 e la carica di lancio le conferisce una velocità iniziale di 900 m/sec che unita ad un corto passo di rigatura (203 mm o, secondo altre fonti 147) consente notevole stabilità al proiettile lungo la traiettoria.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

VEICOLO CORAZZATO DA COMBATTIMENTO

Il nuovo VCL-80, prodotto di una cooperazione tra le principali industrie italiane, dovrebbe assumere la configurazione riportata nel disegno. Il mezzo dovrebbe essere armato da un cannone automatico Oerlikon da 25 mm



con mitragliatrice cal. 7,62 coassiale e da un lanciatore di missili Milan AGTW posto sul lato destro della torretta. E' prevista la presentazione dei primi prototipi entro i primi mesi del 1983.

(da « Jane's Defence Review », n. 5/1981)

SISTEMA LANCIARAZZI 110 SF 2

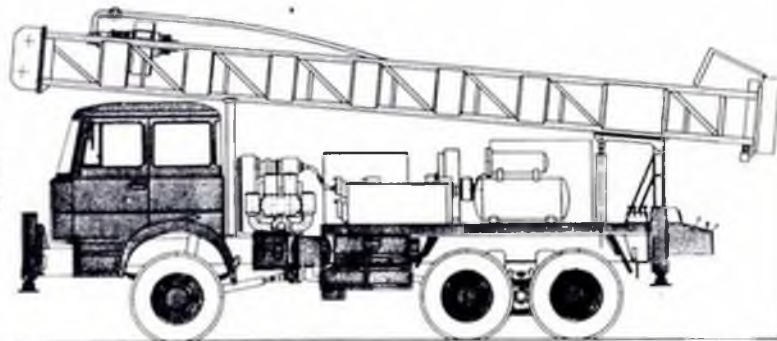
Dopo una lunga fase di collaudi voluti dall'ispettore Generale delle truppe corazzate della Repubblica Federale di Germania, il nuovo sistema di lanciarazzi multiplo 110 SF 2 è stato « promosso » ed adottato dalle Forze Ar-

mate della Repubblica Federale di Germania. Sostituirà l'analogo, ma ormai superato sistema che risale al 1969. Il complesso è composto da un autocarro da 7 tonnellate, a 3 assali, trazione indipendente di tutte le ruote ed elevate capacità di operare su terreni accidentati. Tutti i punti di collegamento veicolo - arma sono stati ridisegnati e migliorati rispetto al tipo precedente. Anche l'apparato elettronico di controllo e lancio dei razzi, ubicato nella cabina del veicolo, è di nuova concezione. Il primo reparto che ne è stato dotato e che ne ha curato il collaudo, è stato il 72° battaglione artiglieria missilistica di Baumholder.

(da « Soldat und Technik », n. 8/1981)

PERFORATRICE IDRAULICA

L'Astra, società italiana specializzata nella costruzione di automezzi pesanti, ha studiato l'installazione su telaio BM 20 MP 1 della perforatrice idraulica Rotary Geo - Astra G-21. Questo sistema di trivellazione, particolarmente adatto per usi militari, è a funzionamento oleodinamico e può perforare ad aria e fango e con martello fondo foro.



La perforatrice può raggiungere una profondità massima di 200 metri; il diametro del foro è di 20 cm, il tiro e carico sullo scalpello è di 12.000 kg. Il sistema idraulico è alimentato dal motore dell'autocarro mediante una presa di forza sul riduttore.

Questo nuovo mezzo si aggiunge ad altri in corso di produzione per l'Esercito italiano.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

SEMOVENTE CONTROCARRI TOW

E' in corso di esperimento presso l'Esercito Federale il semovente controcarri Jaguar 2, armato di sistema



NOTIZIE TECNICHE



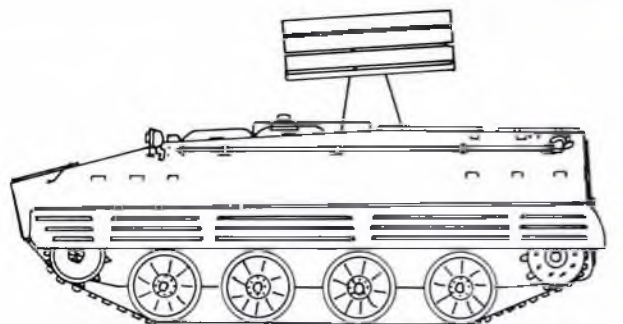
controcarri TOW. Il mezzo, costituito dallo scafo del semovente controcarri Jagdpanzer Kanone sul quale è installato il sistema missilistico rappresenta una economica e valida soluzione nel campo controcarri e viene ad inserirsi perfettamente nella gamma dei vettori TOW e, per l'impiego, è idoneo a costituire l'anello di congiunzione tra elicotteri controcarri e schieramenti di missili arretrati.

Il lanciatore in torretta è retrattile ed il suo caricamento avviene sotto la protezione della corazza dello scafo.

(da « Military Technology », n. 24/1981)

LANCIARAZZI CAMPALE SEMOVENTE

E' entrato recentemente in servizio nell'Esercito della Repubblica Popolare Cinese un lanciarazzi campale semovente a 19 tubi da 140 mm che sfrutta per il movimento



lo scafo del VTT K 36, cingolato anfibio del peso di 12 t in grado di esprimere una velocità di 50 km/h e dotato di autonomia di 400 km.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

TELEMETRO LASER PORTATILE

Il « Lasergage LP 7 » è stato progettato per l'impiego da parte degli ufficiali osservatori avanzati e consente la



massima precisione nella designazione degli obiettivi. L'apparato consta di un normale binocolo ad ingrandimenti munito di proiettore laser collegato ad un segnatempo di precisione. La riflessione dell'impulso, prodotta dall'obiettivo, è captata dal ricevitore incorporato ed i microtempi sono immediatamente trasformati in distanze lineari.

La batteria di 12 V consente di effettuare 600 misurazioni i cui risultati possono essere letti direttamente dentro l'oculare sinistro. Lo strumento pesa 2 kg e può essere impiegato in condizioni di temperatura variabili da -30°C a $+55^{\circ}\text{C}$.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

TURBO DECONTAMINATORE « TMS »

L'Unione Sovietica ha recentemente realizzato un nuovo tipo di decontaminatore per la difesa NBC, denominato « TMS ». Il complesso irrorante, installato su una piattaforma girevole, dispone di un motore a turbina, del tipo VK1, e può essere agevolmente manovrato sia in senso orizzontale che verticale. Fra la cabina di guida

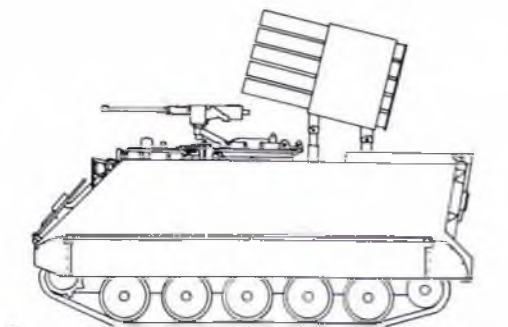


e l'irroratore, sono stati sistemati due serbatoi della capienza di 1.500 litri ciascuno. Il funzionamento avviene utilizzando i gas di scarico del turbo-motore che, opportunamente convogliati, scaldano e spruzzano sotto pressione il liquido decontaminante. Un battaglione carri, sfilando fra due di questi mezzi contrapposti l'un l'altro, può essere decontaminato in un lasso di tempo oscillante fra i 30 ed i 60 minuti primi.

(da « Soldat und Technik », n. 11/1980)

LANCIARAZZI SEMOVENTE

L'Esercito di Formosa ha realizzato un lanciarazzi che consta di una razziera con 40 tubi cal. 126, disposti su cinque file. Il complesso è ruotato su scafo M113, mezzo che, non più idoneo all'impiego in prima linea,



continua a rivelarsi estremamente utile in tutti quei compiti che richiedono l'impiego di un veicolo molto mobile che consenta il supporto tattico e logistico.

(da « Difesa Oggi », n. 41/1981)

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

★

W. Muller, P. Runge
« Sobre el futuro de la artilleria ».
Tecnologia Militar, aprile 1981,
da pag. 22 a pag. 27.
« Sul futuro dell'artiglieria ».

Con corredo di ottime foto l'articolo esamina le possibilità, per l'artiglieria, di conservare il suo dominio sul campo di battaglia a fronte di obiettivi sempre più mobili e più protetti. Nei proiettili guidati, ampiamente descritti, è ravvisata la via non solo per conservare le supremazie ma per poter esercitare la sua azione con effetti finora nemmeno concepibili.

★

F. Figueroa
« La Argentina moderniza el AMX - 13 ».
Tecnologia Militar, aprile 1981,
da pag. 28 a pag. 32.
« L'Argentina modernizza l'AMX - 13 ».

L'industria argentina mira a raggiungere l'autosufficienza (e ad entrare anche nell'ambito degli esportatori) nel settore degli armamenti utilizzando, per ora, tecnologie di base dei Paesi occidentali. In tale quadro ha realizzato un semovente controcarri da 105 mm ed un veicolo trasporto truppa (ampiamente descritti nell'articolo) sulla base dell'ormai superato carro leggero francese AMX - 13.

★

W. P. Baxter
« T - 72: an impressive rival ».
Army, settembre 1981,
da pag. 28 a pag. 31.
« T - 72: un antagonista preoccupante ».

Prodotto in ragione di 2.000 esemplari annui fin dal 1974, per la metà degli anni '80 il T - 72 costituirà il nerbo delle forze corazzate sovietiche. L'articolo raffronta con le precedenti stime occidentali i dati per la prima volta rilasciati da fonti sovietiche che confermano in pieno la preoccupante validità bellica del mezzo.

★

J. R. Berniere, P. A. Hoven
« Soviet armor - Past and present ».
Armor, agosto 1981,
da pag. 20 a pag. 25.
« Corazzati sovietici - Passato e presente ».

Frequentemente nella linea carri sovietica appaiono mezzi che si differenziano in talune caratteristiche da quelli già noti ed allora si scatena in Occidente una ridda di ipotesi sulle caratteristiche del « nuovo carro armato ».

Attraverso lo studio della linea evolutiva dei corazzati sovietici, l'articolo mira a fare il punto su quali siano i mezzi « veramente » nuovi e quali rappresentino invece semplici varianti di carri già noti.

★

Anonimo
« Vulcan air defense system: recent developments ».
Jane's Defence Review, aprile 1981,
da pag. 345 a pag. 349.
« Sistema controaerei Vulcan: recenti sviluppi ».

Entrato in servizio nel 1968, il sistema controcarri statunitense Vulcan (trainato o semovente) a 5 canne rotanti da 25 mm è stato prodotto in oltre 1.000 esemplari ed è ancora in produzione. L'articolo ne descrive storia e caratteristiche e presenta le versioni potenziate (PIVADS e GEMAG - 25) che dovrebbero consentire al sistema di tenere ancora il campo negli anni '80.

★

E. Bonsignore
« Anti - tank warfare: technologies, trends, weaponry ».
Military Technology, maggio 1981,
da pag. 22 a pag. 40.
« Guerra controcarri: tecnologie, tendenze, armamenti ».

Descritti e confrontati effetti e caratteristiche delle armi controcarri ad energia chimica e ad energia cinetica, l'articolo (primo di una serie dedicata al settore) compie una dettagliata rassegna dei cannoni controcarri in servizio nei vari Paesi. Ottime foto, tabelle e grafici corredano l'articolo.

★

I. D. Evans
« Artillery on the battlefield. The future of towed guns ».
Nato's Fifteen Nations, settembre 1981,
da pag. 76 a pag. 81.
« Artiglieria sul campo di battaglia. Il futuro dei pezzi a traino meccanico ».

L'articolo, quanto mai attuale data la recente entrata in linea dell'FH - 70, esamina vantaggi e svantaggi delle artiglierie a traino meccanico e semoventi arrivando alla conclusione che, pur su un campo di battaglia che richiede sempre più protezione e mobilità, le artiglierie trainate conservano piena validità.

★

W. Siegelin
« Übungs -, pirotechnische und Sondermunition ».
Wehrtechnik, ottobre 1981,
da pag. 90 a pag. 105.
« Munizioni da esercitazione, pirotecniche e speciali ».

Il continuo aumento dei costi delle munizioni da guerra ma particolarmente la indisponibilità di poligoni di tiro aventi ampiezza sufficiente hanno fatto sì che negli ultimi anni aumentasse l'importanza delle munizioni da esercitazione.

L'articolo intende offrire una panoramica non solo sulla grande varietà di munizioni da esercitazione attualmente disponibili, ma anche su altri tipi di munizioni, quali quelli da segnalazione, nebbiogeni, incendiari, irritanti, per difesa radar e per difesa IR.

AVIAZIONE LEGGERA

★

N. Cherikov
« L'hélicoptère de combat soviétique Mi - 24 Hind ».
Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
da pag. 1131 a pag. 1134.
« L'elicottero da combattimento sovietico Mi - 24 Hind ».

Nato nel 1973 con lo scopo precipuo di fornire appoggio di fuoco alle unità terrestri l'elicottero Mi - 24, nelle sue varie versioni, ha subito una tale evoluzione da porlo al momento come un mezzo di tutto rispetto, specie per la versatilità. L'articolo ne presenta la storia e le possibilità attuali.

★

E. J. Everett - Heath
 « Le Mi-24 Hind dans le rôle anti-hélicoptère ».
 Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
 da pag. 1147 a pag. 1150.
 « Il Mi-24 Hind nel ruolo controelicotteri ».

L'articolo analizza le caratteristiche del sovietico Mi-24 Hind, un elicottero che - non troppo a torto - si sta creando la fama di « cacciaelicotteri », rapportandole a quelle degli elicotteri d'attacco occidentali. Le valutazioni sono forse un po' personali ma i dati di fatto meritano un'attenta valutazione.

★

Redazionale
 « Neues Stroboskop Gerät zur Rotorvermessung ».
 Wehrtechnik, ottobre 1981,
 pag. 108.
 « Nuovo apparecchio stroboscopico per la misurazione di rotori ».

Per la precisa messa a punto dinamica della traiettoria delle pale del rotore principale e del rotore di coda d'un elicottero è stato sviluppato il sistema Vibrex. Esso prevede il rilevamento stroboscopico di punti illuminati sincronamente con lampi ed opportunamente disposti sulle pale dei rotori - in diverse condizioni di carico - e l'analisi di eventuali squilibri radiali dei rotori stessi mediante accelerometri.

★

M. Lambert
 « L'hélicoptère Mi-26 de Mil ».
 Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
 da pag. 1155 a pag. 1159.
 « L'elicottero pesante Mi-26 della Mil ».

L'articolo presenta una dettagliata rassegna delle caratteristiche dell'elicottero Mi-26, presentato per la prima volta al Salone di Parigi nel corrente anno dalla fabbrica sovietica Mil. Alcune velate critiche non possono però nascondere il fatto che questo mezzo di 33,5 m di lunghezza è in grado di trasportare ad 800 km di distanza, senza scalo, un carico di 20 tonnellate.

★

M. Lambert
 « Le PAH-1 en service dans la Bundeswehr ».
 Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
 da pag. 1171 a pag. 1173.
 « Il PAH-1 in servizio nella Bundeswehr ».

L'Autore, prendendo spunto dall'entrata in servizio del nuovo elicottero d'attacco della Repubblica Federale di Germania pone a raffronto l'articolazione organica, i metodi di istruzione e di combattimento dei reparti germanici con quelli statunitensi ponendo in risalto le differenze che si stanno via via evidenziando rispetto alla matrice comune.

ELETTRONICA

★

D. A. Malcom
 « Lasers under armour ».
 Jane's Defence Review, aprile 1981,
 da pag. 325 a pag. 329.
 « Laser sotto corazza ».

L'articolo compie una rassegna sulle apparecchiature laser applicate a bordo dei carri armati (telemetri, apparati per la designazione di obiettivi) descrivendone modelli, principi di funzionamento e possibilità, veramente notevoli queste ultime specie se integrate in un sistema avanzato per la condotta del tiro.

★

R. Fiore
 « Electronic warfare: a look into the future ».
 Military Technology, maggio 1981,
 da pag. 85 a pag. 90.
 « Guerra elettronica: uno sguardo nel futuro ».

Nel Vietnam ed ancor più durante la guerra dello Yom Kippur la guerra elettronica ha dimostrato di essere realtà da non trascurare. Fatto il punto sulla situazione, l'Autore esprime una serie di personali ma interessanti considerazioni su fatti e sviluppi.

★

Redazionale
 « Inertial - Goniometer CITA 20 für Artillerie ».
 Wehrtechnik, ottobre 1981,
 pag. 107.
 « Goniometro inerziale CITA 20 per l'artiglieria ».

Il goniometro inerziale CITA-20 - di sviluppo francese - se installato su pezzi semoventi d'artiglieria consentirebbe di eliminare ampiamente le operazioni di preparazione topografica, con risparmio di tempo e di personale.

L'assunzione od il cambio di schieramento, in condizioni ambientali anche avverse, si svolgerebbero in modo rapido ed autonomo.

L'impianto comprende una piattaforma giroscopica, combinabile con un goniometro, ed un'unità elettronica di calcolo con relativo alimentatore.

VARIE

★

R. Simpkin
 « An airmechanized Force for the 90's ».
 Armour, agosto 1981,
 da pag. 54 a pag. 57.
 « Una forza avio-meccanizzata per gli anni '90 ».

Molti prevedono per gli anni '90 una esasperazione della mobilità sul campo di battaglia che potrebbe persino comportare la sparizione del carro da combattimento quale attualmente concepito. L'Autore porta elementi a suffragio di questa tesi e delinea la struttura di una possente Divisione avio-meccanizzata nella quale 1.200 veicoli blindati e 500 elicotteri godrebbero del sostegno di oltre 150 pezzi di artiglieria e di 1.000 sistemi d'arma controcarri.

★

R. D. M. Furlog
 « L'arme neutronique et ses implications ».
 Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
 pag. 1119.
 « L'arma neutronica e le sue implicazioni ».

Conclusamente l'articolo fa il punto su un sistema d'arma di cui molto si parla ma non sempre a proposito, anche per la presentazione fattane poco felice dal punto di vista « pubblicitario ». Se anziché di « arma a radiazione accresciuta », si fosse parlato di « arma a potenza esplosiva e ricaduta radioattiva ridotte...? ».

★

Anonimo
 « La contamination radioactive on la guerre nucléaire sans frontière ».
 Revue Internationale de Défense, settembre 1981,
 da pag. 1120 a pag. 1121.
 « La contaminazione radioattiva, ovverosia la guerra nucleare senza confini ».

L'asserto dell'Autore è che i militari guardano più agli effetti diretti che non a quelli indiretti allorché calcolano i danni che deriverebbero dall'impiego massivo di armi nucleari. Lo studio di eventi naturali, quali la diffusione delle ceneri prodotte dalle eruzioni vulcaniche dovrebbe però far riflettere sulla imprevedibilità degli effetti della ricaduta radioattiva.

W. Colby: «La mia vita nella CIA», Ed. Mursia, Milano, pagg. 352, L. 15.000.

W. E. Colby, uno dei capi della celebre Central Intelligence Agency dal 1973 al 1976, con questo suo pregevole libro, alza il sipario che per tanti anni ha tenuto nascosto il vero volto dei servizi segreti americani. Il suo impavido coraggio di sfidare i potenti e la sua sottile abilità a superare le insidie della «ragione di Stato» rendono il testo un ghiotto e straordinario saggio che, solo apparentemente autobiografico, svela gli aspetti sconosciuti e i risvolti insperati della storia e della cronaca di ieri e di oggi e gli interventi dei servizi segreti americani nella politica italiana del dopoguerra.

La descrizione della organizzazione della CIA, del suo funzionamento e dei meccanismi informativi utilizzati da capi e gregari, servono solo da sfondo all'Autore per la narrazione di avvenimenti e di retroscena che hanno segnato la storia ed il destino di molte nazioni nell'ultimo trentennio e che sono poco noti o addirittura incomprensibili al grosso pubblico.

Tutte le vicende di politica internazionale, di cui il mondo è stato spettatore dal secondo dopoguerra in poi, acquistano nuova luce di verità e di comprensione con le rivelazioni ardite ed inedite contenute nel testo: gli interventi nella politica europea durante la guerra fredda, la soppressione del regime di Allende in Cile, i finanziamenti in tutto il mondo di gruppi anticomunisti, le controverse trattative per la pace in Vietnam, i rapporti CIA-Watergate, i diabolici interventi della diplomazia americana ai tempi di Lyndon B. Johnson e di Richard Nixon, i misteri della famiglia Kennedy, i rapporti segreti tra la Casa Bianca e i fratelli Diem e il Presidente Thieu, ecc.

Il libro di Colby costituisce un vero avvenimento editoriale, il libro per cui l'Autore è stato citato in giudizio dal Presidente degli Stati Uniti.

Se oggi vogliamo conoscere le ragioni politiche del mondo contemporaneo e scoprire nelle pieghe della storia più recente la realtà dei fatti e delle vicende che hanno generato l'attuale quadro politico internazionale, l'opera di Colby si impone come un preciso punto di riferimento.

G. Cerbo



G. Guerra e G. Angemi: «I servizi speciali, pubblici e di volontariato per tossicodipendenti nella Regione Militare Nord-Est», Ed. Direzione dei Servizi Sanitari della Regione Militare Nord-Est, Verona, pagg. 164, s.i.p..

Il libro che proponiamo all'attenzione dei lettori, edito dalla Direzione dei Servizi Sanitari della Regione Militare Nord-Est, è ricco di significativi contenuti scientifici e dà un ulteriore contributo alla lotta contro la tossicodipendenza.

Connotato da una singolare chiarezza espressiva, il testo fornisce chiari orientamenti sulla cura e la riabilitazione dei tossicomani. Una particolare attenzione viene riservata alla funzione svolta dalla comunità socio-terapeutica per il reinserimento del tossicofilo nella vita sociale attraverso l'efficace azione di decondizionamento psichico derivante dalle attività occupazionali e ricreative.

Non mancano ampie e dettagliate informazioni sui meccanismi di intervento adottati dalle comunità terapeutiche, sulla loro ragione sociale, sui finanziamenti, sulle modalità per essere ammessi nel loro ambito e sulle attività di gestione amministrativa.

Per quanto riguarda le tecniche di riabilitazione, nel libro viene particolarmente curata la descrizione delle reali possibilità di recupero offerte ai soggetti adusi alla assunzione di sostanze stupefacenti, quali la vita di gruppo, la qualificazione professionale, l'esperienza spirituale e la pratica dello yoga.

Completano il testo una serie di riflessioni circa la qualità delle prestazioni fornite nell'ambito delle comunità terapeutiche e i servizi di assistenza volontaria che operano all'interno della Regione Militare Nord-Est a favore dei giovani militari tossicodipendenti.

L'ultima parte del testo, non meno importante, si occupa dei servizi pubblici di assistenza e degli aspetti legislativi connessi al fenomeno delle malattie tossiche. Vale la pena di proporre il libro ai lettori. Esso si pone come un preciso punto di riferimento, specialmente per gli operatori sanitari militari, ai fini di una seria conoscenza del fenomeno delle tossicodipendenze che incide sensibilmente sul livello di sanità e di efficienza dell'organismo militare e di una scientifica e aggiornata acquisizione delle più accreditate tecniche di intervento nei settori della psicoterapia e della socioterapia.

T. Guadagno

Autori vari: Collana «Guide Militari», Ed. Gruppo Editoriale Fabbri, Milano, L. 10.000 a volume.

Una interessante novità editoriale del «Gruppo Fabbri», è la collana dedicata ai più importanti mezzi da combattimento dei tre elementi fondamentali, terra, mare, cielo, presentati dai più quotati esperti mondiali del settore.

Gli argomenti, divisi per materia, vengono esaminati ed illustrati in modo da rendere autonomo ognuno dei cinque libri in cui si articola la collana.

Ogni volume contiene schede descrittive delle caratteristiche tecniche e i dati storici di ogni mezzo bellico esaminato, mentre le illustrazioni evidenziano le modifiche e gli adattamenti realizzati sui vari modelli. Nel primo volume, dal titolo «Carri armati moderni», vengono presi in esame i più importanti mezzi da combattimento del mondo, con più di cento fotografie e disegni tecnici a corredo del testo.

L'elaborato, a firma di Ray Bonds, spazia, nella descrizione dei mezzi da combattimento, dagli obici e i cannoni semoventi statunitensi e sovietici, ai carri AMX francesi, dai carri da combattimento sovietici della serie T al Leopard 2, presentandoli completi di dati tecnici relativi al tipo di armamento e di motore in dotazione, alla corazzatura e alle prestazioni, alle dimensioni e all'equipaggio, e si conclude con una approfondita disamina della storia dei singoli mezzi e con un elenco di quei Paesi che li hanno avuti o li hanno ancora in dotazione.

Nel secondo volume, intitolato «Navi da guerra moderne», Hugh Lyon descrive le oltre sessanta unità delle più importanti flotte del mondo, accompagnando il testo con 130 foto e più di 60 disegni tecnici. Prendendo in esame le migliori unità delle flotte canadese, cinese, francese, tedesco occidentale, giapponese, britannica, italiana, olandese, spagnola, statunitense, svedese e sovietica, l'Autore correda le singole descrizioni con i dati relativi al Paese d'origine, al dislocamento, alle dimensioni, all'armamento, al tipo di propulsione, unitamente ad una sintesi storica degli avvenimenti che hanno visto protagoniste le varie unità in servizio.

Nel terzo volume - «Caccia dell'Asse nella seconda guerra mondiale» - Bill Gunston descrive e illustra in dettaglio gli oltre cinquanta tipi, nelle diverse versioni, dei più importanti aerei da combattimento italiani, tedeschi e giapponesi, corredando la trattazione con oltre duecento tra fotografie, disegni tecnici e profili a colori. In questo libro vengono descritti i principali velivoli germanici, dall'Arado al Focke-Wulf, dall'Heinkel allo Junkers al Messerschmitt; quelli italiani, dai Fiat ai Macchi ai Reggiane; gli aerei giapponesi, dai Kawasaki ai Mitsubishi, dai Nakajima agli Yokosuka. Anche questo volume è, al pari degli altri, corredato dai dati sul tipo di motore, sulle dimensioni, sui pesi, sulle prestazioni, sull'armamento, sulla storia e sullo sviluppo di ciascun aereo.

Nel quarto della serie, ancora di Bill Gunston, intitolato «Caccia ed aerei d'attacco moderni», sono descritti i sessanta più moderni ed interessanti aerei militari del mondo di cui vengono forniti fotografie, disegni e profili a colori. L'attenta analisi condotta dall'Autore, spazia dagli italiani Aermacchi ai francesi Mirage, dai britannici Hawker agli israeliani IAI, dagli statunitensi F-104 Starfighter, A-4 Skyhawk, F-4 Phantom, F-15 Eagle ed F-14 Tomcat, ai sovietici MiG-17, MiG-19, MiG-21, MiG-23, MiG-25, MiG-27, all'italo-britannico-germanico Tornado. In questo volume, come del resto negli altri, la descrizione dei singoli aerei viene completata dai dati relativi a tipo, motore, dimensioni, prestazioni, armamento, storia, Paesi che li adottano, e sviluppo dei velivoli esaminati.

Nel quinto ed ultimo volumetto della serie, dal titolo «Bombardieri della seconda guerra mondiale», sono esaminati oltre cinquanta tipi di aerei nelle diverse versioni, con foto e disegni tecnici a colori. La pubblicazione, il cui autore è ancora Bill Gunston, descrive molto attentamente i bombardieri che sono stati impegnati durante il secondo conflitto mondiale dalle varie forze belligeranti, analizzandone tipo, motore, dimensioni e pesi, prestazioni, armamento, storia e sviluppo, dagli Armstrong Whitworth britannici ai Boeing B-17 statunitensi, dai SIAI Marchetti italiani ai Mitsubishi giapponesi, dai Petlyakov sovietici agli Junkers tedeschi.

L'impostazione e la precisione dei dati tecnici e storici, fanno di questi volumi, tanto in collana che singolarmente uno strumento di agevole consultazione, un riferimento prezioso non solo per gli amatori e gli esperti dei vari argomenti trattati, ma anche per quanti si avvicinassero all'opera per interesse esclusivamente modellistico e documentale o per mera curiosità.

M. Angelini



J. Van Doorn: «The Soldier and the Social change» (Il soldato e le trasformazioni sociali), Ed. Sage Publications, Londra, pagg. 189, sterline 12,50.

Il volume raccoglie una serie di saggi di uno dei più eminenti studiosi di sociologia militare, il cui apporto è stato determinante soprattutto nell'approfondimento del ruolo assolto dalle istituzioni militari nelle trasformazioni socio-politiche e viceversa.

Secondo il Van Doorn, lo studio dell'evoluzione degli organismi militari deve costituire addirittura il punto centrale dell'intera analisi macro-sociologica sull'evoluzione delle istituzioni politiche, in particolare sulla nascita degli stati nazionali.

Il loro sviluppo nell'Europa Occidentale può essere analizzato sulla base delle implicazioni che hanno avuto su di essi le trasformazioni delle rispettive organizzazioni militari e delle tecniche del combattimento. Solo su tale approccio, inoltre, può essere fondata una realistica teoria dei rapporti fra civili e militari e sul controllo politico delle Forze Armate.

I saggi contenuti nel volume sono suddivisi in tre sezioni. Nella prima viene descritta la nascita dei moderni sistemi militari, che risale al diciassettesimo secolo, con la costituzione degli eserciti professionali protestanti, specie di quello di Maurizio di Orange nei Paesi Bassi.

Molto interessanti sono le considerazioni sul rapporto esistente fra il puritanesimo e l'etica del dovere, che costituisce anche la base spirituale del capitalismo moderno e che si è trasferita dal settore militare a quello economico. L'introduzione di tale ideologia nel settore militare ha preceduto di quasi due secoli la sua applicazione in campo economico-industriale; mentre in passato le istituzioni militari hanno svolto un ruolo trainante, ora quello industriale è divenuto il modello dominante di organizzazione sociale. Ne è derivata una crisi delle istituzioni militari, messe sotto pressione da tale forma di concorrenza. Così esse, ai tempi nostri, svolgono un ruolo in un certo senso subalterno, anche perché la competizione fra gli stati, prima essenzialmente militare, si è trasferita soprattutto in campo commerciale.

Nella seconda parte del volume vengono analizzati taluni dilemmi e tensioni che le istituzioni militari moderne devono fronteggiare negli stati a democrazia parlamentare. In primo luogo, essi derivano dalla scomparsa del tradizionale concetto di autorità e dal mutamento del sistema di valori dominanti nelle società occidentali. In secondo luogo, il progresso tecnologico e il nuovo ruolo politico strategico svolto dalla forza militare nel mondo moderno hanno messo in crisi molti dei principi su cui si fondavano le istituzioni militari del passato. Il declino degli eserciti di massa e l'estensione della professionalizzazione dei quadri militari alla truppa incidono profondamente sui principi su cui si fondano le istituzioni militari ed i loro rapporti con il potere politico.

Nella terza parte del volume vengono studiati l'organizzazione particolare degli eserciti coloniali e l'impatto che la decolonizzazione ha avuto nelle istituzioni militari dell'Europa Occidentale, obbligandole ad una profonda opera di revisione interna.

Il volume in sostanza contiene una vasta panoramica, sia storica che sociologica, dell'evoluzione dei fattori politici, tecnologici, economici e sociali che determinano le caratteristiche peculiari delle istituzioni militari contemporanee. Tale analisi consente una comprensione più approfondita della realtà e dei problemi attuali.

C. Bess



P. Brundu Olla: «L'equilibrio difficile», Ed. Giuffrè, Milano, pagg. 245, L. 10.000.

La storia e la cronaca della politica internazionale nel Mediterraneo tra il 1930 e il 1937 presentano un notevole interesse, per almeno due ordini di ragioni: perché in tale ambito si vengono a determinare buona parte dei motivi, diverse modalità ma, soprattutto, gli schieramenti della seconda guerra mondiale, e perché probabilmente tali anni rappresentano l'ultimo periodo storico in cui il bacino del Mediterraneo ha costituito «l'ombelico del mondo», il fulcro e il cardine della politica mondiale. L'analisi di Paola Brundu, dedicata a quel bacino e a quegli anni, copre quindi un periodo e un ambito di estremo interesse, non solo per la politica internazionale, ma anche per la strategia globale e, forse ancora di più, per la storia militare. Difficile, infatti, sembra poter intraprendere una narrazione della condotta delle operazioni nella seconda guerra mondiale in tale area geo-strategica, senza tener conto della complessa rete di iniziative politico-militari intraprese in quell'ambito nel periodo indicato: siano esse i tentativi di destabilizzazione nelle Baleari durante la crisi spagnola, ad opera del Bonaccorsi manovrato dal governo fascista, oppure la propaganda nazionalista ed antibritannica lanciata dall'Italia nei paesi arabi, gli sforzi di penetrazione sovietica

nei mari caldi, le preoccupazioni strategiche dell'ammiraglio britannico e la loro costante influenza sulle decisioni del Gabinetto, e altre ancora che sarebbe lungo o inutile, per la loro notorietà (guerra d'Etiopia, guerra di Spagna), elencare in questa sede. D'altra parte, non è azzardato affermare che queste iniziative mediterranee, citate e non citate, hanno costituito i poli di interesse della politica mondiale, prima che gli avvenimenti del 1938 spostassero l'attenzione sull'Europa continentale.

Uno dei pregi del libro è l'accurata disamina e citazione degli aspetti militari, strategici, ideologici di problemi che non sono, quasi mai, soltanto e strettamente politici. L'analisi è sempre dettagliata e accurata, le citazioni abbondanti: anzi, se si può fare un appunto alla stesura dell'opera, è che la cronaca, spesso molto particolareggiata, seguendo il flusso e riflusso delle diverse fasi di proposta e di mediazione attraverso cui si concretano poi le decisioni politiche internazionali, finisce talvolta per far perdere la visione del quadro storico-politico d'insieme. Ma di questa «défaillance», d'altronde non facile da evitare in una ricostruzione obiettiva e fedele degli eventi, si deve essere resa conto la stessa Autrice, la quale, in un pregevole capitolo di sintesi (Conclusioni), riesce a restituirci una valida visione complessiva, integrata da una accurata valutazione della azione politica e dei risultati delle tre principali potenze interessate: Italia, Francia e Gran Bretagna. Il libro è, infine, scorrevole e si legge come una avvincente cronaca giornalistica, ma la ricostruzione del quadro storico-politico è quella che soltanto la sedimentazione del tempo e la consultazione degli archivi rendono, molti anni dopo, possibile.

G. Caforio



M. Brignoli: «Raffaele Cadorna 1889-1973», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, pagg. 154, L. 3.500.

L'Autore, che per gentile concessione della famiglia ha potuto liberamente consultare le carte del Gen. Cadorna, si è proposto di rendere omaggio alla memoria del Comandante del Corpo Volontari della Libertà, scrivendone con sobrietà e agilità di stile una esauriente biografia.

L'educazione ricevuta in famiglia ed alla Scuola Militare di Modena, che lo ebbe allievo ufficiale di cavalleria tra i più distinti, e il carattere dell'ufficiale, dagli inizi della carriera al comando di «Savoia Cavalleria», vengono esposti nei capitoli introduttivi, che delineano una personalità ricca di doti civili e morali, efficiente e sempre permeata da un alto senso della disciplina e del dovere.

La parte centrale della biografia è dedicata agli avvenimenti degli anni quaranta. Il Gen. Cadorna assunse il comando della Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo nel febbraio 1941; in questo ruolo si impegnò per accelerare il processo di motorizzazione della Cavalleria, che era già in atto da qualche anno, rimanendo strenuo assertore dei compiti tradizionali dell'Arma. Nel 1943 troviamo il Gen. Cadorna Comandante della Divisione Corazzata «Ariete» alla difesa di Roma. Attraverso una circostanziata e documentata narrazione, l'Autore espone i motivi per cui l'«Ariete», notevole strumento di guerra, non ebbe modo di esplicare tutte le sue possibilità di impiego. Il Generale non si rassegnò alla momentanea vittoria tedesca ed, entrato nella resistenza, operò prima a Roma e poi nel nord Italia, assumendo il delicato incarico di «Comandante del Corpo Volontari della Libertà». Alla fine della guerra di Liberazione, il 4 luglio 1945, assunse la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che ricoprì fino all'1 febbraio 1947, ponendo le premesse per la rinascita dell'Esercito nazionale. La parte finale è dedicata all'attività politica del Generale che il 18 aprile 1948 fu eletto senatore e che operò nella IV Commissione Difesa dove portò un competente ed elevato contributo. Ritiratosi a vita privata nel 1963, trascorse i suoi ultimi giorni dedicandosi a studi storici.

Tutti questi avvenimenti, sviluppati con serietà e sulla scorta di documenti per lo più inediti, forniscono, con la biografia di un personaggio di primissimo piano, la storia di eventi che hanno coinvolto la Nazione e di cui Raffaele Cadorna fu attore principale e talvolta addirittura regista.

P. Riccioni



A. Perlmutter-V.P. Bennet: «The political influence of the military» (L'influenza politica dei militari) Ed. Yale University Press, pagg. 508, L. 23.000.

Poco, e limitatamente ad alcuni aspetti e aree geografiche, è stato scritto sull'influenza dei militari nella guida di un paese. Il volume spazia, sia pure in maniera compendiosa, dall'aspetto politico

a quello sociologico, dalla storia militare alle relazioni internazionali, dallo studio dei vari conflitti a tutta una varietà di discipline ad esso collegate.

Indipendentemente dalla natura della cultura politica del paese in cui vive, l'ufficiale moderno è oggi orientato verso una valorizzazione e accrescimento della sua influenza in politica e nell'arte di governare. Nei paesi con sistemi politici altamente istituzionalizzati, i militari tentano di esercitare la loro influenza nella formulazione della politica di sicurezza nazionale.

Nei paesi con strutture politiche scarsamente istituzionalizzate, il governo stesso è composto da militari. Nei paesi del Terzo Mondo, i militari considerano il mondo politico come un'«arena» in cui accrescere la loro influenza. Queste diverse posizioni dei militari vengono analizzate dagli Autori che compiono un esame storico delle relazioni e rapporti tra autorità governative e società militari delle maggiori potenze del passato e di molte nazioni di oggi, nei diversi scacchieri mondiali. A ciascuna delle tre succitate posizioni corrisponde una ben definita classificazione dei militari.

Il militare di professione (professional soldier), appartenente agli Stati Uniti, Unione Sovietica, Europa Occidentale, Giappone, Canada, Australia e Nuova Zelanda, paesi nei quali si ha una dipendenza delle autorità militari da quelle governative civili.

Il soldato pretoriano (praetorian soldier), in tutti quei paesi del Medio Oriente, dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia dove l'«establishment» militare esercita un proprio potere politico. Per «pretorianismo» s'intende, infatti, quella situazione nella quale la classe militare esercita un potere autonomo in virtù di un uso effettivo o di una minaccia di uso della forza.

E, infine, il soldato rivoluzionario di professione (professional revolutionary soldier), che non rappresenta alcuna classe sociale, non è un burocrate del regime né un pretoriano minaccioso, ma una sorta di cogestore dell'autorità governativa, teso alla mobilitazione di massa. Si tratta, in sintesi, di un'opera di notevole interesse che fornisce una visione chiara del sorgere del «corporativismo» militare, della conseguente «asimmetria» tra società civile e mondo militare nei vari paesi e del ruolo dei militari nelle società postindustriali.



A. Liuzzi

S. Gestro: «La divisione italiana partigiana Garibaldi. Montenegro 1943-1945». Ed. Mursia, Milano, pagg. 672, L. 25.000.

Il volume è il quarto della collana «Uomini e Armi», realizzata dall'Editore Mursia con la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Stefano Gestro, che ha partecipato alle vicende narrate nel libro, dopo aver consultato un gran numero di documenti dalle provenienze più disparate, ha inteso dire una parola definitiva sulle vicende della divisione italiana partigiana «Garibaldi» in Balcania.

Come è noto, le divisioni italiane «Venezia» e «Taurinense» si trovarono, subito dopo l'8 settembre, di fronte ad una dura realtà: collaborare con i nemici di ieri o cedere le armi alle truppe tedesche. Scelsero la via più difficile e più sanguinosa, quella di combattere per il riscatto d'Italia accettando di essere inquadrati nell'esercito popolare jugoslavo.

È questo un capitolo della storia militare italiana che deve essere meglio conosciuto e l'Autore reca un interessante e fondamentale contributo alla conoscenza di quelle vicende perché narra, con scrupolosa aderenza ai fatti, la travagliata vita della «Taurinense» e della «Venezia», dai primi incerti tentativi di reazione contro gli attacchi tedeschi fino alla contrastata nascita della «Garibaldi» che, superando l'iniziale diffidenza degli Jugoslavi, si seppe imporre per valore e tenacia all'ammirazione degli Alleati.

Nel libro, ricco di cartine topografiche e di fotografie, sono documentate tormentose vicende personali, la storia cruenta ed esaltante dei combattimenti sostenuti dalle Unità, gli strenui sacrifici, le umiliazioni e le privazioni alle quali fanti ed alpini dovettero sottostare. La volontà dei nostri soldati ebbe ragione di tutto ed al termine del conflitto la «Garibaldi» rientrò in Patria a testa alta.

Il volume, corredato da un elenco delle ricompense al Valor Militare concesse alle Unità ed ai singoli, da una esauriente bibliografia, dall'indice dei nomi, si legge molto piacevolmente e rappresenta un punto fermo nel panorama storiografico della Seconda Guerra Mondiale.



C. Mazzaccara

E. Scala: «La guerra del 1866 e altri scritti». Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, pagg. 340, L. 6.500.

Primo volume di una collana dedicata alla riedizione di scritti di alcuni studiosi italiani di storia militare, questo lavoro del Gen. Scala sulla terza guerra d'indipendenza può essere ancor oggi considerato la migliore sintesi su un argomento che ha richiamato l'attenzione di molti scrittori ed ha visto svilupparsi una lunga controversia storiografica, iniziata subito dopo gli avvenimenti con le pagine di Alfonso La Marmora e proseguita con tante pregevoli opere, fra le quali spiccano quelle di Alberto Pollio e di Piero Silva. Questi ed altri libri, pur di alto livello scientifico, trattano però alternativamente o l'aspetto più propriamente politico-diplomatico o l'aspetto meramente militare del conflitto, spesso concentrando sull'analisi di una sola battaglia.

Il pregio di questo libro consiste, invece, nel giusto equilibrio fra avvenimenti politici e conseguenze militari, e viceversa. Altro carattere positivo è l'esame di tutti gli episodi bellici, terrestri e marittimi, di cui è fatta la storia della guerra del 1866, anche dopo la sfortunata giornata di Custoza e quella tragica di Lissa.

Scritto con stile piano, lineare e accessibile, pur senza fare mai torto all'esattezza e alla completezza, questo lavoro meritava certamente di essere ora riproposto ad un più ampio numero di lettori.

Allo studio sulla guerra del 1866 segue una sostanziosa antologia di scritti storico-militari di Edoardo Scala, tratti dalla sua monumentale «Storia delle fanterie italiane» e da altre opere.

Quasi a testimoniare che l'Autore ha sempre saputo combinare gli studi storici con la pratica militare, fino a divenire comandante di una grande unità in guerra, il volume si chiude con un documento inedito: la precisa relazione scritta dal Gen. Scala in merito alla partecipazione della Divisione «Legnano», posta ai suoi ordini, alla battaglia combattuta nel giugno 1940 sulle Alpi Occidentali.

Da sottolineare anche il breve, ma puntuale profilo biografico dell'Autore, dovuto all'agile penna di Vincenzo Gallinari.

C'è da auspicare che la collana, aperta degnamente da questo volume, abbia largo e rapido sviluppo, fornendo ai lettori una più completa conoscenza della nostra moderna storiografia militare e riportando in luce ottimi autori che altrimenti correrebbero il rischio di essere facilmente dimenticati dal pubblico dei non specialisti.



M. Jannacci

K. Gatland ed altri: «The illustrated encyclopedia of space technology» (Enciclopedia illustrata della tecnologia spaziale). Ed. Salamander, Londra, pagg. 290, lire sterline 11,95.

Il silenzio dell'ultimo decennio, seguito alle eclatanti imprese iniziali, ha dato l'impressione che l'avventura spaziale dell'uomo fosse terminata o quasi.

Nulla di più falso: la corsa allo spazio non ha più fatto titolo dopo l'episodio del modulo lunare «Challenger» (1972), ma in realtà è proseguita in questo ultimo decennio con un ritmo inarrestabile. L'Agenzia Spaziale Europea, il Giappone, la Cina e l'India si sono inseriti da protagonisti, ciascuno effettuando il lancio di propri satelliti, mentre le due superpotenze, superata la fase della pura esplorazione, si sono ora inoltrate in quella dell'utilizzazione (satelliti spia, comunicazioni, meteorologici, ecc.) ed hanno dato l'avvio, forse più che l'avvio, a quella della guerra spaziale (sistemi d'arma orbitanti, satelliti antisatelliti). Per non parlare poi dell'enorme progresso che si è avuto nella conoscenza del nostro sistema solare. Tutto ciò fa sì che l'elemento «spazio» non possa essere più lasciato fuori da una valutazione dei problemi del mondo contemporaneo che voglia essere realistica ed avere una certa validità nel tempo.

Il silenzio calato sul settore ha, invece, creato un gap di conoscenza che il volume presentato si propone, con buon successo, di colmare. L'avventura spaziale dell'uomo, passata, presente e «possibile» è presentata con ricchezza di illustrazioni e con testo scorrevole, in cui raramente il tecnicismo traspare in modo da rendere la materia incomprensibile al profano. L'avventura spaziale è così messa alla portata di tutti. Unico difetto è la troppo evanescente demarcazione fra il reale ed il possibile, fra ciò che è realmente accaduto od è in fase di realizzazione e ciò che invece rappresenta il frutto delle speculazioni, forse sogni, degli Autori.



V. Sampieri

F. Valentin: «Une politique de défense pour la France» (Una politica di difesa per la Francia). Ed. Calmann-Lévy, pagg. 211, f.f. 45.

Il pensiero militare francese sta conoscendo in questi ultimi anni un vero e proprio risveglio, di cui sono espressioni numerose ed interessanti pubblicazioni, in cui studiosi ed esperti civili e militari affrontano la

vasta problematica della difesa e propongono provvedimenti spesso innovatori.

Il volume del Gen. Valentin, già comandante della Prima Armata francese ed ora consigliere della società Aérospatiale, approfondisce con un rigore che si potrebbe definire matematico, le differenti soluzioni proposte per la difesa della Francia, da una completa indipendenza militare, di stretta «osservanza» gollista, ad un ritorno più o meno completo all'integrazione atlantica o europea, all'abbandono della tradizionale strategia per adottare forme di difesa territoriale.

L'Autore sostiene la completa validità della strategia e del sistema di difesa introdotti dal Gen. de Gaulle e fondati sulla dissuasione nucleare nazionale e sull'articolazione delle forze armate in tre aliquote: armi nucleari, forze di manovra e forze d'intervento.

Ritiene peraltro necessario procedere ad adeguamenti di taluni aspetti. In particolare, reputa essenziale adattare i sistemi di reclutamento e la durata del servizio militare di leva al concetto strategico e al livello tecnologico dei mezzi in dotazione. L'ideale, secondo l'Autore, sarebbe aumentare la durata del servizio di leva, ora di 12 mesi, a 24 mesi. Poiché questo è chiaramente inaccettabile sotto il profilo politico-sociale, occorrerebbe puntare sulla professionalizzazione almeno delle forze d'intervento e di quelle di manovra. Il provvedimento sarebbe possibile qualora si procedesse ad una drastica contrazione degli effettivi delle forze terrestri, riducendoli dai 330.000 attuali a 200.000 circa.

L'Autore inoltre contesta la validità della difesa territoriale come fondamento della strategia nazionale. Essa avrebbe tutt'al più il valore di una testimonianza della volontà di continuare a resistere. La sua ridotta efficacia e credibilità non compenserebbero però il costo di dover mantenere forze appositamente destinate a condurla. I medesimi risultati potrebbero essere raggiunti con l'impiego degli elementi superstiti delle forze di manovra, della gendarmeria ed eventualmente delle forze della polizia.

È una chiara dimostrazione di come il dibattito sui sistemi di difesa e di reclutamento continui ad essere vivo in Francia, con considerazioni e spunti anche per l'Italia, pur in un contesto alquanto differente. Sono, però, temi fondamentali che sarebbe auspicabile vedere approfonditi anche nel nostro paese.

C. Jean



P. Simonnot: «Mémoire adressé à Monsieur le Premier Ministre sur la guerre, l'économie et les autres passions humaines qu'il s'agit de gouverner» (Memoria indirizzata al Signor Primo Ministro sulla guerra, l'economia e le altre passioni umane che si devono governare), Ed. du Seuil, Parigi, pagg. 204, f.f. 48.

Clausewitz ha affermato che nessuna attività umana più del commercio è simile alla guerra. Nella concorrenza commerciale due antagonisti impiegano gli stessi schemi mentali di due avversari in combattimento. Il Simonnot, con un approccio del tutto differente, va oltre. Individua la matrice unificante della guerra e dell'intera economia nel predominio della passione sull'interesse, cioè degli aspetti irrazionali o quantomeno arazionali rispetto ai calcoli rigorosi del proprio interesse. Il quesito di fondo che si pone l'Autore è se la guerra sia generata più dall'interesse o dalle passioni e se il calcolo razionale del proprio utile possa costituire un valido freno alle passioni e garantire, quindi, la pace allorché viene realizzato l'equilibrio delle forze o forme adeguate di dissuasione. Un quesito sostanzialmente simile viene posto nei riguardi dell'economia. Se cioè sia possibile una gestione razionale di quest'ultima o se in essa abbiano preponderante peso le passioni, cioè comportamenti irrazionali.

L'Autore con interessantissime analisi sia storiche sia scientifiche delle varie dottrine della guerra e dell'economia sostiene chiaramente la preminenza della passione sull'interesse e sulla ragione. Particolarmente interessanti sono le considerazioni fatte nei riguardi delle concezioni di Clausewitz e di Machiavelli sulla guerra. Rispetto all'approccio sostanzialmente illuministico e razionale del generale prussiano, il Simonnot propende a sostenere la maggiore validità e rispondenza storica delle concezioni del segretario fiorentino, in tutta la crudezza del loro realismo e nella loro sostanziale sfiducia sulle motivazioni profonde del comportamento umano.

A parte questo, le argomentazioni espresse nel libro non sono riconducibili ad una matrice comune, ad una tesi coerente. La comprensione è alquanto difficoltosa poiché l'Autore procede a salti, illustrando le idee di fondo dei principali studiosi della guerra e dell'economia.

Spesso esistono, però, intuizioni luminose e considerazioni brillanti di estremo interesse e veramente stimolanti. Pur nella sua inorganicità il

volume contiene un materiale documentale molto ricco, di grande valore per coloro che intendono approfondire la natura della guerra e dell'economia, e più in generale le motivazioni del comportamento umano in situazioni conflittuali.

Julius



M. De Arcangelis: «La guerra elettronica. Dalla battaglia di Tsushima ai giorni nostri», Ed. Mursia, Milano, pagg. 372, L. 15.000.

Il tema, senza dubbio affascinante, della guerra elettronica, conosciuto fino ad oggi da pochi, addetti ai lavori e appartenenti alle Forze Armate, è stato finalmente affrontato e offerto in chiave divulgativa all'opinione pubblica.

L'importanza del ruolo svolto dalla cosiddetta «guerra invisibile», come arma di difesa e offesa in periodo bellico e come mezzo di tutela in tempo di pace, è posta in evidenza dall'Autore attraverso la narrazione dei fatti storici più salienti caratterizzati dall'uso di tali mezzi, avvenuti dalla nascita della guerra elettronica, che risale al 1905, quando il Giappone vinse la flotta zarista nella battaglia navale di Tsushima, fino all'epoca odierna.

L'evoluzione tecnologica in questo campo ha raggiunto, in un secolo di vita, livelli incredibili: dal telegrafo senza fili di Marconi ai primi rudimentali apparati radio, utili per comunicare innanzitutto, ma anche per disturbare eventuali comunicazioni nemiche, dal radiogoniometro della prima guerra mondiale al radar comparso nella seconda e, infine, alle cosiddette misure di supporto (ESM), contromisure (ECM) e contro-contromisure (ECCM) in cui consiste la moderna guerra elettronica. Nel capitolo dedicato alla «guerra elettronica nei microconflitti», possiamo comprendere il perché la CIA non si sia resa conto, nel dicembre 1979, dell'imponente spostamento di truppe sovietiche verso l'Afghanistan, che poi si concluse con la nota invasione.

L'Autore esamina, ancora in questo capitolo, le possibili ragioni di insuccesso del blitz americano in Iran nell'aprile 1980, episodio troppo recente per poter essere spiegato nei particolari, tenuti tuttora segreti dall'Iran e dalle due superpotenze, indirettamente trovatesi a confronto.

In appendice, al termine del volume, mentre sarebbe stato più produttivo chiarirle in apertura in quanto costituiscono le cognizioni elementari per una ottimale comprensione del testo, sono esposte le definizioni e le funzioni della «guerra elettronica».

65 fotografie e 33 diagrammi e disegni completano il testo, che non ha bisogno di pubblicità, presentandosi da solo con il suo contenuto più che valido.

G. Ciotta



G. Kourvetaris e B. Dobratz: «World perspectives in the sociology of the Military» (Panoramica della sociologia militare nel mondo), Ed. Transaction Book, New Jersey, pagg. 294, \$ 14,95.

Le istituzioni militari sono profondamente influenzate dalle trasformazioni che si verificano nella società. È quindi importante, in un periodo di mutamenti profondi quale quello in cui viviamo, che vengano studiati a fondo tali influenze. La sociologia è divenuta una vera e propria scienza, che impiega sofisticate metodologie di analisi. Il suo approccio globale risulta di grande utilità, per rendersi conto per tempo delle trasformazioni future, che cambieranno le istituzioni militari nel loro rapporto con il resto della società, nonché la condizione militare e lo stesso contenuto interno della professione delle armi.

Il volume costituisce una specie di antologia dei principali temi di cui si interessa la sociologia militare e raccoglie una ventina di saggi dei maggiori esperti statunitensi. Ad una parte introduttiva, che riguarda la situazione e la prevedibile evoluzione della sociologia militare, segue una serie di articoli che riguardano le prospettive professionali ed organizzative della condizione militare. Essi sono incentrati sull'analisi della dinamica interna dell'organizzazione militare, con particolare riferimento alla professionalizzazione, ai problemi del controllo politico sulle Forze Armate, alle modifiche intervenute nei sistemi di reclutamento e alle implicazioni del progresso tecnologico.

Particolarmente interessanti sono taluni temi, che ci limitiamo a riportare brevemente. È preferibile che i Quadri siano consapevoli politicamente, piuttosto che politicamente neutrali; tuttavia, un eccessivo coinvolgimento nella politica potrebbe minare la solidità delle strutture militari. Lo sviluppo tecnologico ha orientato la professione verso la gestione delle risorse, anziché verso compiti propriamente operativi.

Questo ha incrementato la burocrazia, modificato talune caratteristiche della professione e ridotto in taluni casi la capacità operativa. L'ampiamiento delle basi di reclutamento dei quadri non ha aumentato la loro democratizzazione politica, anzi, ha sovente avuto conseguenze contrarie. L'ultima parte del volume approfondisce i rapporti fra le Forze Armate e la società. Vengono analizzati esempi di intervento militare nelle competizioni politiche, al fine di individuare talune costanti e spiegare il

quando e il come tali interventi possono manifestarsi. Vengono, inoltre, esaminati i differenti aspetti che assume nei vari paesi l'interfaccia fra militari e civili. In particolare, viene approfondito un tema fondamentale: se le attuali tendenze evolutive della professione militare portino ad una convergenza o ad una divergenza dei suoi valori peculiari con quelli dominanti nel resto della società.

C. Bess

ITALIA

RIVISTA MARITTIMA Anno 1981, n. 10.

«Programmi di armamento degli Stati Uniti».

Redazionale.

La presidenza Reagan sembra intenzionata a recuperare nel più breve tempo possibile la supremazia militare perduta durante la gestione Carter, mantenendosi, però, sempre disponibile per un negoziato ad armi pari con l'Unione Sovietica. E' appunto in questa nuova ottica di politica militare che deve intendersi la notizia dello scorso agosto che gli Stati Uniti

avrebbero costruito la bomba al neutrone o bomba «N», assicurando, però, che la nuova arma sarebbe stata conservata nei depositi situati in terra statunitense.

L'annuncio ha scatenato non poche reazioni, in particolare da parte sovietica. Il Cremlino, criticando duramente la decisione del governo statunitense l'ha definita: «un passo estremamente pericoloso che porta al rilancio della guerra nucleare». La TASS, in una nota ufficiale, ha proposto agli Stati Uniti una rinuncia reciproca alla produzione dell'arma nucleare a neutroni.

Il governo di Washington, nella riunione di metà agosto del National Security Council, ha consolidato il criterio ispiratore della nuova politica militare statunitense, messo a punto dal Segretario di Stato alla Difesa Weinberger, di

chiudere la «finestra della vulnerabilità», ma ha rinviato ogni decisione su due punti importantissimi quali: l'installazione del missile mobile «MX» e il nuovo bombardiere «B1».

Nell'attesa di una decisione statunitense, il Politburo in una nota ufficiale non ha mancato di accusare gli Stati Uniti di concorrere al deterioramento della situazione politica mondiale.

I successivi «incidenti» della battaglia del Golfo della Sirte e del missile nord-coreano esploso in vicinanza di un velivolo statunitense «SR71», in volo nello spazio aereo internazionale, senza danneggiarlo, hanno acuito la tensione già esistente. La speranza di tutti è che le due Superpotenze mettano da parte il tono di rinfaccia e diano il via al vertice per la ripresa dei negoziati USA-URSS.

P.M.

RIVISTA AERONAUTICA Anno 1981, n. 5.

Gli aspetti retributivi in ambito militare.

F. Tomaselli.

L'atipicità della professione militare in cui il volume dei disagi e il livello di specializzazione non sempre possono essere correlati al grado, implica la necessità di prevedere un più articolato meccanismo salariale, diverso da quello retributivo-funzionale introdotto dalle leggi 312/80 e 432/81.

Pur annettendo il giusto rilievo al principio

della logica globale della contrattazione triennale, l'Articolista evidenzia gli aspetti perversi del sistema retributivo in vigore che penalizza molte categorie del personale militare in servizio.

In particolare l'Autore sostiene che è ingiusto tenere conto rigidamente del grado nella determinazione dello stipendio base. E' da porsi il problema di una struttura più flessibile che consideri sia la professionalità di «comando» che quella «tecnica» ai fini dell'attribuzione dello stipendio. E' necessario quindi che ad ogni grado corrisponda un inquadramento iniziale in un certo livello, come previsto, ma che quando vengano svolte particolari mansioni,

siano possibili passaggi al livello superiore o, comunque, incrementi stipendiali. Poco conta se nell'abitacolo di un F-104 vi sia un colonnello o un tenente: ad entrambi si richiede un pari livello di professionalità e di responsabilità.

Completano l'articolo una serie di riflessioni sulla unificazione e sulla indicizzazione delle varie indennità, sulla opportunità di prevedere per il personale militare un particolare tipo di retribuzione compensativo del lavoro eccedente il numero delle ore settimanali che, in tempo di pace e di non emergenza, dovrebbe essere fissato per legge.

G. CE.

NOTIZIE NATO Anno 1981, n. 5.

L'ammodernamento delle forze nucleari di teatro e il controllo degli armamenti.

Peter Corterier.

L'armamento nucleare, finora considerato appannaggio esclusivo degli «addetti ai lavori», è in questi ultimi tempi al centro delle discussioni internazionali, provocando inquietudine e timore nei Governi e nei cittadini delle singole nazioni.

I problemi principali delle discussioni sono, secondo il Ministro di Stato al Ministero degli

Affari Esteri della Repubblica Federale di Germania, autore dell'articolo, due: entità dei mezzi militari necessari alla dissuasione e solidarietà politica per garantirla e renderla, soprattutto, credibile.

Il primo problema si basa sulla strategia della risposta flessibile della NATO la cui funzione principale è quella di «mantenere una forza militare e una solidarietà politica adeguate per scoraggiare l'aggressione ed altre forme di pressione e per difendere il territorio dei Paesi membri qualora si verificasse una aggressione».

Il secondo problema si basa su un'altra importante funzione dell'Alleanza Atlantica che è quella di «continuare la ricerca di un progresso verso un più stabile sistema di rapporto in cui

possono essere risolti i più svariati problemi politici».

Il tempo a nostra disposizione per negoziare, prima che le armi siano messe in linea, è poco e va esaurendosi; il dilemma nucleare della Repubblica Federale Tedesca, potenza non nucleare, non è certo facilmente risolvibile giacché le armi nucleari, finché esisteranno, continueranno a svolgere una funzione fondamentale nella difesa Occidentale.

Per non limitare drasticamente lo spazio di manovre della RFT, che si troverebbe senza garanzie in termini di sicurezza, è quindi necessario che una volta per tutte, e tutti insieme, ci si imponga l'accordo, cercando il dialogo con l'Est per uscire definitivamente da questo «tunnel dell'orrore».

L.N.

OCCIDENTE Anno 1981, n. 1-2.

Una guerra di nuovo tipo.

A. Jannazzo

La minaccia di una guerra nucleare non costituisce un ostacolo all'espansionismo sovietico, che si avvale della propaganda ideologica quale efficace strumento di penetrazione. La distensione ha infatti consentito all'Unione Sovietica di alimentare e sfruttare per i suoi fini espansionistici il risentimento di alcuni paesi emergenti nei confronti dell'Occidente e lo sta-

to di disagio di certi settori delle popolazioni dell'Europa e degli Stati Uniti.

L'obiettivo del Cremlino è la destabilizzazione in un numero crescente di aree geografiche. Gli strumenti per attuare questa politica sono: il terrorismo, la guerriglia, la guerra localizzata.

Il Segretario di Stato Haig ha dichiarato che

è necessario un consenso strategico attraverso l'area medio-orientale con lo scopo di non ignorare più i continui tentativi di penetrazione dell'Unione Sovietica in quella parte del mondo. L'indipendenza e l'integrità di quei Paesi sono indispensabili all'Occidente.

Il Comandante della Nato Bernard Rogers ha affermato che gli anni ottanta saranno il

decennio più critico nella storia dell'Alleanza Atlantica. Dal 1956 l'aumento costante della potenza militare di Mosca è stato tale che la Nato è stata superata o sta per esserlo in tutti i settori necessari all'attuazione della sua strategia.

La politica estera della nuova Amministrazione americana vuole essere diversa dalla

precedente ed impegnare ad armi pari i Sovietici in tutte le regioni in cui essi sono presenti. Non più quindi conflitto polarizzato e in un certo senso statico tra le due superpotenze, bensì un confronto estremamente diversificato in un quadro che è in continuo movimento.

L.M.

**RASSEGNA
DELL'ARMA DEI CARABINIERI**
Anno 1981 n.1

«Prospettive del servizio militare femminile in Italia».

Gen. B. Costantino Berlinghi.

La «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri» ha pubblicato il testo della conferenza che il Gen. B. Berlinghi ha tenuto a Roma nell'ottobre 1980 presso il Centro Alti Studi per la Difesa e che ha avuto come argomento la possibilità di istituire in Italia il servizio militare femminile volontario.

La trattazione inizia con l'esposizione delle varie proposte di legge riguardanti l'entrata nell'ambito delle FF.AA. delle donne, il reclutamento volontario, l'inquadramento nelle categorie ufficiali e sottufficiali, la formazione di un unico Corpo per le tre Forze Armate, l'utilizzazione del personale femminile nei settori sanitario, tecnico, amministrativo e logistico.

Dopo un'accurata analisi delle situazioni esistenti nei principali Paesi stranieri, viene illustrato il pensiero dello Stato Maggiore Difesa sulla questione e viene precisato che l'arruolamento può avvenire solo grazie all'attuazione di un provvedimento legislativo che tenga conto dei mutamenti sociali e generali veri-

ficatisi nel Paese.

L'Autore conclude affermando che finalmente i tempi sono maturi per questa innovazione, che porterebbe a colmare deficienze organiche di certi settori e potrebbe mettere fine alla discriminazione a cui è stata finora soggetta la donna. Anche oggi che il Governo ha approvato il disegno di legge riguardante il servizio militare femminile, questo lavoro mantiene immutato il suo interesse, perchè ci presenta un quadro esauriente e dettagliato di tutto l'insieme di dibattiti svoltisi per la soluzione dei problemi connessi all'esercizio di un diritto sancito dalla Carta Costituzionale.

L.U.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA
Anno 1981, n. 5.

La bomba «N».

La Rivista della Guardia di Finanza propone sulle sue pagine del numero di settembre-ottobre 1981, un argomento che non esitiamo a definire di pregnante attualità e che ha subito non poche distorsioni nell'essere riportato all'opinione pubblica da parte dei Mass Media: la bomba «N».

Questa particolare arma è salita agli onori della cronaca internazionale dopo che, nell'agosto scorso, il Presidente degli Stati Uniti Reagan rese nota la propria decisione di dar corso alla produzione di testate nucleari al neutrone (leggi bomba «N»), suscitando una incredibile mole di commenti e critiche.

Ma perchè questo ordigno genera intorno a sé tanto scalpore, dividendo l'opinione pubblica mondiale nelle tradizionali posizioni di favorevoli e contrari? E, soprattutto, cos'è la bomba «N»?

La bomba ai neutroni è un ordigno termoneutrale a carica ridotta che, rispetto alle armi atomiche finora conosciute, presenta in misura assai minore i fenomeni di soffio e calore (quelli più evidentemente disastrosi), intensificando, per contro, la proiezione nell'ambiente di un flusso di neutroni, capace di attraversare le corazzature dei carri e folgorarne gli equipaggi con una energia di 14 milioni di elettrovolt.

È quindi, questa, un'arma che non ha nulla di più crudele o di più sadico rispetto agli altri strumenti della morte atomica inventati dall'uomo. Anzi.

La bomba «N» emette una irradiazione neutronica doppia di quella delle bombe «tradizionali», mentre soffio e calore sono ridotti alla decima parte. Opera una distruzione totale nel raggio di 200 metri dal punto di scoppio, ma già tra i 200 e i 300 metri, edifici e carri corazzati non subiscono danni (gli uomini degli equipaggi muoiono entro due giorni). Oltre i 200 metri, le radiazioni non sono più mortali, neppure per il personale allo scoperto anche se, ovviamente, chi le abbia assorbite, può subire danni assai gravi e a volte irreversibili.

In sintesi, la «N» è un'arma tattica sostanzialmente difensiva, efficacissima contro massicci concentramenti di carri; è perciò l'arma tattica regina del moderno teatro operativo, assicurando la vittoria della difesa sull'attacco, e sminuendo quello che sembra essere elemento base dell'offesa: l'urto delle masse corazzate. Nello sviluppare l'esame dell'argomento, l'articolo ripercorre le tappe della evoluzione della bomba «N», a partire dal 1957, quando per la prima volta venne presentato dallo scienziato Edward Teller al Gen. Eisenhower uno studio secondo il quale l'impiego di armi nucleari poteva non implicare più distruzioni considerevoli e catastrofi per l'umanità, all'intervento a favore degli armamenti nucleari che il presidente Kennedy fece nel 1960, cui fece seguito la creazione di un arsenale di 1000

ICBM Minuteman e 650 Polaris, fino alle dichiarazioni (favorevoli) di Reagan ai giorni nostri, passando per quelle (sfavorevoli) del Sen. Symington e dell'amministrazione Nixon.

Quanto all'informazione parziale o ad un certo tipo di manipolazione delle notizie, l'Autore sottolinea come dietro alla sapiente disinformazione, alle visioni di comodo, alla diffusione amplificata di certi dati, si celi l'interesse dell'URSS, contraria alla produzione ed alla installazione in Europa di un'arma capace di invalidare la forza del numero con quella della qualità. Il problema della bomba «N» è e rimane comunque aperto, ed interessa più direttamente gli Europei che non i nostri alleati d'oltre oceano, giacché «l'Europa, ben diversamente dall'America, è vulnerabile...». È indubbiamente augurio di ciascuno di noi, militari e non, che pace, distensione, accordi, allontanino definitivamente lo spettro di un nuovo conflitto. Ma, considerata la situazione in atto (non certo imputabile agli europei), appare più che giusto che il Vecchio Continente da molti indicato come il più probabile teatro di un eventuale scontro Est-Ovest, consideri l'opportunità di un mezzo offerto dalla scienza per fermare una qualunque aggressione militare, senza per questo minacciare irreversibilmente la sopravvivenza dell'uomo.

M.M.A.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL
Anno 1981, n. 697.

«O soldado na guerra moderna».
Il soldato nella guerra moderna.
Col. Roberto Misco Filho.

L'Autore, di fronte alla proliferazione di manifestazioni pacifiste si pone una domanda circa i motivi che hanno provocato il fenomeno e cerca di individuarli nella differenza esistente tra i combattimenti del tempo passato, ove si verificavano atti di «elegante eroismo» e le condizioni che dovrebbe affrontare il combattente di una guerra degli anni 80.

Dopo aver esaminato il potere letale a grande distanza delle armi moderne, l'Autore si chiede se, in una guerra dei nostri tempi, il soldato sia da considerare un combattente o un «matador» (uccisore) estremamente efficiente. La risposta è variabile ed il suo tono è in

funzione dell'aspetto pragmatico o dogmatico con il quale la domanda viene interpretata. A tal proposito l'Autore cita un episodio della seconda guerra mondiale allorché, avendo un soldato statunitense chiesto ad un prigioniero giapponese quali, secondo lui, fossero i migliori combattenti nella giungla, l'interpellato rispose elencando nell'ordine filippini, nipponici, australiani ed inglesi. Avendo l'americano insistito per conoscere il giudizio del nemico sui suoi compatrioti il giapponese rispose: «Gli americani non combattono nella giungla... gli americani distruggono la giungla!».

In definitiva è convinzione dell'Autore che il

soldato, il combattente non deve rinunciare, nonostante la terrificante potenza delle armi moderne, ai valori umani fondamentali che vanno dalla capacità di comando dei capi - intesa come profonda capacità di comprensione nei confronti dei dipendenti - allo spirito di

solidarietà tra commilitoni, alla convinzione della bontà dei principi in difesa dei quali si combatte, anche se quest'ultimo aspetto, forse il più importante, è anche il più difficile da rispettare in un'epoca caratterizzata da pragmatismo e decadenza dei valori spirituali dove

hanno prevalso istanze deleterie scaturite da accordi come quelli di Monaco e di Yalta e dove il terrorismo è diventato l'arma più impiegata per condurre una guerra non dichiarata.

Riv. Mil.

CANADA

CANADIAN DEFENCE N. 1, estate 1981.

«The law of armed conflict - The CUSHIE Weapons Treat».

La regolamentazione dei conflitti armati: la convenzione sulle armi CUSHIE.
Major W. J. Fenrick.

La convenzione sulle armi CUSHIE (Causing Unnecessary Suffering or Having Indiscriminate Effects: che provocano sofferenze non necessarie o che hanno effetti indiscriminati) è il risultato della «Conferenza sulle Armi», tenutasi a Ginevra in due sessioni, la prima dal 10 al 28 settembre 1979, la seconda dal 15 settembre al 10 ottobre 1980.

Derivante dalla «Conferenza Diplomatica», che sviluppò nel 1977 due Protocolli Addizionali alla Convenzione di Ginevra del 1949, la «Conferenza sulle Armi», così come viene bre-

vemente detta, ha adottato oltre che una convenzione generale, tre protocolli aggiuntivi.

I principi base sulla restrizione dell'uso indiscriminato delle armi già esistevano, quali risultanti dalle precedenti conferenze di Ginevra: le armi non dovrebbero provocare sofferenze non necessarie e non dovrebbero essere usate in circostanze in cui si può colpire senza distinzione combattenti e non combattenti. Si è voluto, in quest'ultima conferenza, terminata nell'80, specificare e concretizzare, anche se il risultato è poco soddisfacente, il tipo di armi da limitare.

Il Protocollo I consiste in un'unica frase: «È proibito l'uso di ogni arma, il cui primo effetto sia quello di recare danno con frammenti che nel corpo umano non possono essere individuati con i Raggi X». Quest'unico articolo è, senza dubbio, singolare in quanto parla di una arma che attualmente non esiste.

Il Protocollo II, composto di 8 articoli, impone restrizioni all'uso di mine, trappole esplosive e altri simili congegni. Costituisce un modesto passo in avanti dal punto di vista pratico su tale argomento, essendo stata già attuata, in

tutti gli Stati, una limitazione di tali mezzi di offesa e di difesa.

Il Protocollo III riguarda le armi incendiarie che, secondo la definizione data, sono «quelle armi o munizioni, il cui compito principale è quello di attaccare il fuoco agli oggetti o quello di provocare bruciature alle persone con l'azione del fuoco o del calore o con una combinazione di questi, prodotta da reazione chimica di una sostanza lanciata sull'obiettivo». Anche con riferimento a queste armi è particolarmente tutelata la popolazione civile.

Siamo, purtroppo, nel campo del diritto internazionale nel quale ogni risultato raggiunto in sede di «conferenza» sarà in vigore nei singoli Stati, solo se da questi introdotto nella propria disciplina interna attraverso la ratifica e, successivamente, attraverso i regolamentari procedimenti legislativi di ogni Paese. Ma, anche una volta adempiute tali procedure, non si può dire che sia stato fatto un notevole passo in avanti, sia per le innovazioni fatte, sia perché le disposizioni risultano troppo generiche, così come sono, per l'Ufficiale delle Forze Armate che le deve applicare.

G. C.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE Anno 1981, n. 10.

«La guerre économique: mythe ou réalité?».

La guerra economica: mito o realtà?
C. Lachaux.

Parlare di guerra quando due nazioni si affrontano sul piano economico, è commettere, come minimo, un abuso di linguaggio e si corre il rischio di cadere in una disputa di parole o in un puro dibattito semantico.

Pur in un quadro internazionale caratterizzato da una multiforme e spesso selvaggia controversia tra nazioni e gruppi di nazioni per la tutela dei propri interessi finanziari; ancorché sia in atto nel mondo una crisi di vaste

proporzioni da cui è scaturita una soglia inflattiva che ha messo a dura prova le economie di tutti i Paesi industrializzati; anche in un contesto di grande conflittualità internazionale a causa del vertiginoso aumento dei costi del petrolio, l'Autore è convinto che sia più corretto parlare di una trasformazione profonda della vita internazionale connotata in modo ineluttabile da una concorrenza spietata e a volte sleale, che non di guerra economica. Se così fosse nelle Università l'insegnamento dell'economia politica dovrebbe cedere il posto a quello della strategia.

Quando si crede che la guerra economica, negli ultimi tempi, abbia sostituito tutte le altre forme di guerra, si cade nel solco della mistificazione politica. La competizione economica in vista della neutralizzazione di concorrenti fastidiosi è una cosa; altra cosa è invece il ricorso alle armi in vista della distruzione fisica e rapida dell'avversario.

Per convincersi della validità di una tale affermazione è sufficiente considerare in chiave

critica il quadro politico internazionale degli ultimi 10 anni. Il continuo lievitare dei costi dei prodotti petroliferi, pur interpretato da più parti come una aggressione da parte dei Paesi arabi contro le economie occidentali, fino al punto di immaginare una serie di risposte aggressive da parte della diplomazia americana, non ha causato alcuna forma di intervento armato. Paesi produttori e consumatori sono approdati ad un accordo bilaterale ed hanno preferito allo scontro armato la ricerca e lo sviluppo di relazioni tecniche, di interscambio commerciale e culturale fino ad arrivare ad una complessa rete di interdipendenza economica.

È senz'altro valida la tesi sostenuta dall'Autore: la difesa economica di una nazione non va ricercata nello scontro armato e non può essere tutelata con la potenza militare, ma risiede nello sforzo di cooperazione, nella produttività del lavoro, nei circuiti finanziari, nell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e nella saggia politica degli investimenti.

G. C.

REGNO UNITO

THE MILITARY BALANCE 1981-1982.

La più importante pubblicazione, edita annualmente dall'Istituto di Studi Strategici di Londra ed uscita in questo autunno, esamina la situazione mondiale relativamente alle forze militari e le spese per la difesa, con riferimento al luglio 1981.

I vari Paesi sono raggruppati geograficamente, ma, ove possibile, riuniti secondo i patti di

alleanza convenuti tra loro, NATO e Patto di Varsavia, per esempio.

I dati riportati riguardano la consistenza numerica degli uomini e dei mezzi a disposizione, ma nessuna valutazione viene fatta sulla efficienza di questi o sulle diverse dottrine politiche e militari.

Lo studio si divide in tre parti.

Alla prima, che comprende l'esame delle due superpotenze, dei due blocchi relativi e degli altri Paesi, la cui presenza è rilevante per l'equilibrio mondiale, riuniti geograficamente, segue una serie di tavole comparative su argomenti specifici quali le armi nucleari strategiche e tattiche con indicazione delle caratteri-

stiche tecniche e le spese per la difesa. Costituisce novità di un certo interesse una cartina delle regioni e dei distretti militari cinesi.

Concludono il testo tre articoli di commento, che vanno cioè oltre il puro riferimento statistico, sul bilancio delle forze convenzionali est-ovest in Europa, sulle forze nucleari di teatro in Europa e sulle armi chimiche. Riguardo a queste ultime, è puntualizzata la loro divisione in sei categorie a seconda degli effetti prodotti sull'uomo, e la esclusione dalla categoria «agenti chimici», degli erbicidi chimici in quanto aventi obiettivi non umani.

G. C.

REPUBBLICA FEDERALE
DI GERMANIA

SOLDAT UND TECHNIK
Anno 1981, n. 10.

«Das erste große Warschauer - Pakt Manöver gegenüber Mitteleuropa».
La prima grande manovra del Patto di Varsavia contro l'Europa Centrale.
Gen. Hans Christian Pilster.

Nell'autunno del 1961, poche settimane dopo la costruzione del muro di Berlino, ha avuto luogo una imponente manovra militare del Patto di Varsavia che, per le sue dimensioni, deve essere considerata come la prima grande dimostrazione di forza del blocco sovietico contro l'Europa Centrale dalla fine della seconda guerra mondiale.

Un avvenimento, questo, di fondamentale importanza per individuare e valutare attraverso il raffronto con le successive esercitazioni - l'ultima delle quali è stata effettuata nello scorso mese di settembre - i progressi realizzati dalla macchina bellica orientale.

In tale quadro, sono tuttora oggetto di molta attenzione gli elementi di base della manovra - tema, scopo, situazione iniziale -, nonché il terreno sul quale essa si è sviluppata e l'entità e il tipo delle truppe partecipanti; elementi che è stato possibile ricostruire solo con le testimonianze dei rifugiati, nella maggior parte provenienti dalla Cecoslovacchia dopo l'invasione del 1968, poiché, come sempre in questi casi, i dati ufficiali sono decisamente insufficienti.

Le informazioni, di cui si è in possesso, consentono di affermare che si è trattato di uno sforzo militare di notevole proporzioni, soprattutto se si considera che il Patto di Varsavia aveva solo sei anni di vita e che esistevano indubbiamente non poche difficoltà nell'espletamento delle attività nei settori della mobilita-

zione, della logistica e del comando e controllo, per l'eterogeneità delle truppe, dei materiali e degli equipaggiamenti.

Una cosa è comunque certa; non è stata una esercitazione di routine, per quanto spettacolare ed imponente, ma una vera e propria dimostrazione di forza mediante la quale, in un periodo di intensa tensione internazionale, l'Unione Sovietica ha voluto esercitare una seria pressione psicologica sui Governi Occidentali e dimostrare la sua determinazione ad impiegare il suo potente strumento militare per conseguire obiettivi politici, se e quando ritenuto necessario e conveniente.

Gli avvenimenti degli anni successivi in Ungheria e Cecoslovacchia e quello più recente in Afghanistan, per citarne solo alcuni, costituiscono la prova chiara ed inconfutabile di questa determinazione, che viene posta in atto senza alcun riguardo per i diritti dei popoli di volta in volta interessati.

G. A.

SPAGNA

DEFENSA
Anno 1981, n. 42.

Speciale Italia.

«.....Tutti i popoli ai quali «Defensa» si rivolge si rifanno alla comune origine latina. Tutti siamo latini e Roma è la chiave di volta del nostro arco di civiltà. Ognuno ha poi altre componenti che lo caratterizzano: influenza araba in Spagna, indigena nei Paesi del Centro e Sud America... L'origine però è sempre da ricercare in quel lontano, incredibile ma tuttavia eterno punto di irradiazione di civiltà che nacque sulle sponde del Tevere, sui sette colli. È per questa ragione che, dopo aver dedicato numeri speciali alla Svizzera, alla Francia ed al Portogallo ci dirigiamo, con il cuore in mano, a parlare dell'Italia». Con queste parole il Diret-

tore della Rivista spagnola Vicente Talón, introduce il numero dedicato alle Forze Armate ed all'Industria Militare Italiana che comprende una serie di articoli su «Problema Militare Italiano», «L'Aeronautica Militare», «Panoramica sulla Marina Militare» e «Industria Militare» cui si aggiungono testi relativi a «L'unità sanitaria elitrasmontata», «Aliscafo P-420 Sparviero» e «Armi spagnole negli Eserciti dell'Italia preunitaria». Il servizio relativo all'Esercito Italiano, ampiamente sviluppato, sarà presentato sul fascicolo successivo.

Il numero dedicato all'Italia si conclude con un ampio e documentato articolo su «L'Esercito Italiano nella campagna di Russia» che pone in rilievo quanto i soldati del CSIR e dell'ARMIR seppero fare nonostante le difficoltà loro derivanti dalla scarsità di mezzi, dalle condizioni climatiche e dalla superiorità numerica dell'avversario. È interessante e soddisfacente leggere la fase conclusiva di questo articolo che dimostra una serenità ed obiettività di giudizio che può servire di ammaestramento a quasi tutti gli autori stranieri - ex nemici ed ex alleati - ed anche a molti autori nostrani... «È

necessario conoscere a fondo i documenti prima di permettersi di esprimere giudizi sul valore del Soldato Italiano, vittima, spesso, di una leggenda nera (con capitoli altamente distorti, tipo quello della battaglia di Guadalajara), che nella realtà non corrisponde assolutamente alla sua capacità di combattente ed al suo ampiamente provato eroismo».

Altro motivo di soddisfazione è dato dal leggere, nella didascalia di una fotografia riprodotte soldati italiani durante una esercitazione NATO: «...il loro addestramento regge il confronto con quello di qualsiasi altro Esercito dell'Alleanza». È motivo di conforto il fatto che esperti militari di un Paese ancora facente parte del blocco dei non allineati esprimano giudizi positivi sugli Italiani, per motivi ignoti, ancora volutamente ignorati da chi dovrebbe riconoscere, per personale esperienza, il valore che i Soldati con le stellette sul bavero hanno saputo esprimere pur operando sempre in condizioni di netta inferiorità... in quanto, se mancò loro la vittoria, mai mancò loro la gloria.

Riv. Mil.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Anno 1981, n. 8.

«Military Implications of the Global 2000 Report».
Implicazioni militari del Rapporto Globale per gli anni 2000.
Lt. Col. J. G. Wilcox.

Il «Rapporto Globale per gli anni 2000» è stato elaborato su richiesta del Presidente Carter e pubblicato tra il 1980 ed il 1981. Partendo dalla situazione mondiale attuale, esso proietta alle soglie del 2000 l'evoluzione dei principali problemi di carattere sociale, economico ed ambientale della odierna società.

Constatando che l'Esercito statunitense continua oggi, come trent'anni fa, a pianificare, equipaggiare ed addestrare le sue forze in funzione della sola ipotesi di un conflitto convenzionale in Europa, l'Autore prende lo spunto dal «Rapporto Globale 2000» per dimostrare brevemente come esso contenga alcuni elementi che dovrebbero rimettere in discussione il pensiero militare attuale per adeguarlo alle sfide del ventunesimo secolo.

Così, Egli individua negli squilibri demografici degli anni 2000, che opporranno alla relativa stabilità delle società avanzate la incontrollabile proliferazione dei paesi in via di sviluppo, uno degli elementi salienti che richiedono sin d'ora un ripensamento militare globale.

Infatti, la forte natalità dei continenti asiatico, africano e sud-americano contiene in germe un notevole potere destabilizzante. Da ciò derivano alcune considerazioni militari quali lo

spostamento delle aree potenzialmente conflittuali verso i paesi meno sviluppati, la conseguente necessità di adeguare i compiti, le strutture, l'equipaggiamento e l'addestramento delle forze ad un tipo di conflitto tendenzialmente più vicino alla guerra del Vietnam. Da ciò la constatazione di una certa inutilità in futuro degli eserciti meccanizzati dotati di armi ipersofisticate, ma inadeguate alla guerra nella giungla o nelle aree fortemente urbanizzate.

Né va dimenticato l'acuirsi dei problemi di reclutamento di un esercito volontario costruito su basi sempre meno omogenee, meno motivate e le cui risorse umane andranno scarseggiando in futuro tant'è che l'Autore paventa come irreversibile il ricorso alla «guerra per procura», già attuata dall'URSS.

Potrebbe sembrare fantascienza militare, ma non è già un po' realtà? Il 2000: è quasi domani.
A. L.

SVIZZERA

SCHWEIZER SOLDAT
Anno 1981, n. 10.

«Frieden ohne Waffen?».
Pace senza armi?
Dr. Fritz Wanner.

I movimenti pacifisti, che in questi ultimi anni con rinnovato vigore percorrono le strade dei Paesi Membri dell'Alleanza Atlantica, hanno investito anche la piccola Confederazione d'Oltralpe.

Le massime e gli slogan contro gli armamenti e le Forze Armate in genere, scanditi nei cortei e propagandati nei luoghi più diversi,

costituiscono una notevole preoccupazione per i governanti elvetici. Essi, infatti, temono per le possibili adesioni ad una dottrina utopica, capace di indebolire la dichiarata volontà degli Svizzeri di difendere ad ogni costo il suolo della loro Patria in caso di aggressione.

La Confederazione non ha mai rappresentato una minaccia per alcuno degli Stati Confederanti, per cui queste dimostrazioni a favore del disarmo appaiono chiaramente strumentali.

L'obbligo del servizio militare non è ritenuto un'imposizione, ma al contrario un dovere profondamente sentito da parte del cittadino svizzero, che considera la «milizia» come la vera garanzia della sua libertà ed indipendenza e quindi fattore di pace e non di guerra.

Gli organizzatori delle marce della pace, a parere dell'Autore, non sono credibili in quanto la loro azione è a senso unico: sono gli Stati Uniti ed i loro alleati ad essere criticati, mai l'Unione Sovietica che continua ad armarsi e

ad esercitare la sua politica di aggressione. Essi perseguono lo scopo di sottoporre a continua pressione i Governi degli Stati di volta in volta interessati e spingerli verso decisioni che finirebbero per compromettere irrimediabilmente gli equilibri est-ovest, nel senso, però, esattamente opposto a quello da loro a parole desiderato.

L'accettazione unilaterale da parte occidentale delle tesi sostenute da questi gruppi, certamente manovrati dall'esterno, determinerebbe un vuoto che l'Unione Sovietica non tarderebbe a colmare; non si avvicinerebbe la pace ma, al contrario, si aumenterebbe il rischio di un conflitto.

L'esame della situazione in Europa negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale dovrebbe costituire un utile insegnamento in proposito.

G. A.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1981, n. 8.

«Les pensions en URSS».
Le pensioni nell'Unione Sovietica.
G. Bassoulène.

Questo articolo della rubrica «sistema di vita sovietico» delinea, con toni trionfalistici, l'attuale sistema pensionistico sovietico fornendo una gran massa di dati che sembra utile riassumere per conoscenza dei lettori, pro o contro che siano nei confronti dell'ideologia sovietica.

Le pensioni previste sono quelle di vecchiaia, invalidità, anzianità e personali.

Le pensioni di vecchiaia, «di gran lunga le più numerose», spettano agli operai, impiegati e contadini che abbiano compiuto i 60 anni se maschi e 55 se femmine, lavorando per un minimo, rispettivamente, di 25 e 20 anni. Un trattamento di favore è previsto per le madri che abbiano «allevato almeno fino ad 8 anni» un minimo di 5 figli: potranno godere della pensione all'età di 50 anni, sempreché abbia-

no lavorato per almeno 15 anni. Un bravo lavoratore, cioè uno che non si sia fermato al minimo di lavoro richiesto, si vedrà corrispondere come pensione il 60% dell'ultimo salario percepito (al massimo 168 rubli per un operaio, mentre un tenente ne guadagna 220), senza che sulla sua busta paga sia mai apparsa la voce «ritenute previdenziali», in quanto la previdenza è una elargizione delle fabbriche, delle imprese o dei kolchoz.

L'articolo enfatizza molto l'aggancio al salario che rappresenta la realizzazione del principio base del socialismo («da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro»), ricompensando l'opera prestata (e solo quella) in funzione della sua quantità e qualità. E proprio al principio che è la qualità del lavoro che va ricompensata sono legate le pensioni di anzianità e personali.

Le prime vengono corrisposte indipendentemente dall'età, ad insegnanti, medici, piloti civili e «certe altre categorie», mentre quelle personali spettano a coloro che abbiano «ben meritato dallo Stato» per particolari benemeritenze nel campo tecnico, scientifico, culturale, economico e dell'attività rivoluzionaria. Alla pensione personale (federale, repubblicana o comunale) si aggiungono particolari agevolazioni quali la riduzione del 50% dell'affitto, del gas, della corrente elettrica e del riscaldamento, dell'80% sulle medicine (si pagano, dunque) e del 100% sulle protesi.

In caso di invalidità totale viene corrisposta una pensione «superiore a quella ordinaria»; in caso di invalidità parziale viene invece corrisposto un lavoro a trattamento economico ridotto che verrà conservato integralmente al raggiungimento dei limiti di età.

Fra le agevolazioni assicurative che lo Stato fornisce ai pensionati vi è anche l'impulso dato allo sviluppo di attività in cui essi potranno continuare a lavorare percependo una pensione ridotta oltre al salario; particolarmente favoriti in questo settore sono i contadini che riceveranno l'intero trattamento di quiescenza anche se in cambio del loro lavoro percepiranno dal kolchoz i prodotti agricoli di consumo che essi hanno contribuito a produrre.

L'ammontare della pensione viene fissata dagli organi locali dello Stato con la collaborazione di rappresentanti dei sindacati se si tratta di operai o impiegati, o dei kolchoz, se si tratta di contadini; per i militari provvede, invece, il Ministero della Difesa in funzione dell'età, del grado e delle funzioni svolte.

L'unico neo di questo sistema pensionistico, evidenzia l'Autore, è che non vi è aggancio del trattamento di quiescenza al costo della vita, talché i vecchi pensionati percepiscono somme inferiori ai pari-funzione cessati dal lavoro in epoca successiva; ma una volta che si sia riusciti ad ovviare all'inconveniente...

V. S.

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1981, n. 8.

«Le franchissement d'assaut des cours d'eau».
Il forzamento di slancio di corsi d'acqua.
Col. I. Ossipenko.

I reparti di fucilieri motorizzati, nerbo dell'Esercito sovietico, sono dotati di veicoli da combattimento e trasporto truppa totalmente anfibi. Malgrado ciò, l'articolo parte dalla premessa che i corsi d'acqua non hanno, a tutt'oggi, perduto affatto il potere impeditivo del passato, in quanto esaltano a tal punto il fuoco del difensore da riuscire a compensare l'accresciuta mobilità dell'attaccante. Ogni cura deve essere, quindi, posta nell'organizzare il forzamento e nell'addestrare i reparti (livello battaglia) alla sua effettuazione.

Ci si troverà a dover forzare un corso d'acqua o sullo slancio dell'inseguimento del ne-

mico in ritirata oppure partendo da una preesistente situazione di contatto sulle opposte rive dell'ostacolo fluviale.

Nel primo caso (che ha il suo equivalente nel forzamento speditivo previsto dalla nostra dottrina) fattori determinanti di successo sono rapidità, sorpresa, massiccio sostegno di fuoco, azioni eliportate ed una efficiente difesa controaerei, oltre, naturalmente, alle capacità di condotta e di esecuzione che già devono essere state acquisite da capi e gregari attraverso l'addestramento del tempo di pace.

Rapidità e sorpresa si possono ottenere prendendo la decisione sul forzamento, inseguimento in atto, ancora lontani dal corso d'acqua, sulla base delle informazioni, relative all'ostacolo fluviale, ricavabili da carte topografiche e monografie, integrate con i dati della ricognizione aerea. La decisione verrà man mano perfezionata con la diminuire delle distanze in base alle ulteriori informazioni, talché le compagnie avanzate avranno i neces-

sari orientamenti (e rinforzi) per poter iniziare il forzamento non appena raggiunta la riva.

L'articolista a questo punto fa una differenza fra i procedimenti dei battaglioni costituenti «distacco avanzato» ed avanguardia. Le modalità per il forzamento sono le stesse, ma mentre i primi dovranno cercare di infiltrarsi fra le maglie della aliquota di logoramento e ritardo avversaria «precedendola» sulle rive del corso d'acqua, i secondi dovranno pervenirvi dopo aver eliminato le resistenze.

L'importante è squilibrare l'organizzazione nemica sull'altra sponda, creando delle teste di ponte, sia pure precarie, sulle quali potrà confluire per poi dilagare il grosso delle forze sopraggiungente.

L'articolo prosegue descrivendo le modalità per il forzamento iniziato da una preesistente situazione di contatto, che peraltro non si discosta molto dal «procedimento metodico» previsto dalla nostra dottrina.

V. S.

Fig. 1



Fig. 2



Antiche uniformi militari italiane.

Nel campo della produzione dei «soldatini» di piombo, le uniformi italiane hanno, sinora, occupato una posizione di scarso rilievo a causa, soprattutto, della scarsa importanza che, almeno sotto l'aspetto uniformologico, è stata attribuita alla storia, alle vicende ed ai fasti delle istituzioni militari dell'Italia prenapoleonica e preunitaria.

«Rivista Militare», offrendo ai suoi lettori, nella rubrica «Uniformologia», un panorama esatto, documentato e circostanziato sulle fogge degli antichi, molto antichi, Eserciti Piemontese, Toscano, Pontificio, Napoletano e del Regno Napoleonico d'Italia - panorama che prosegue con la rassegna delle variopinte assise dei volontari del Risorgimento e che continuerà, nel 1982, con la rievocazione delle uniformi del Regio Esercito Italiano dal 1870 al 1914 - ha ottenuto l'insperato scopo di attirare l'attenzione di artisti, produttori, appassionati e collezionisti che hanno in tal modo potuto scoprire l'esistenza, in casa propria, di una insospettata disponibilità di materiale uniformologico, che per interesse, varietà, splendore di fogge, nulla ha da invidiare al materiale d'oltralpe e d'oltremarica. Ne costituisce prova il fatto che una Ditta italiana ha ricavato dai figurini di Rivista Militare alcuni modelli in metallo nella classica dimensione di 54 mm, che danno dimensione e volume ai disegni accurati e precisi del Gen. Gibellini e di Fiorentino e Brandani che, nel loro insieme, costituiscono la più completa ed esatta monografia del passato uniformologico nazionale.

I primi «soldatini» di questa serie italiana - che vengono presentati in pezzi staccati per facilitarne la colorazione - comprendono la riproduzione dei figurini di Rivista Militare raffi-

guranti l'Alfiere del 10 Rgt. Fanteria «Regina» (fig. 1), il Granatiere del Reggimento Guardie (fig. 2), il Sergente dei Bersaglieri (fig. 3), tutti del Regno di Sardegna, un musicante dell'Esercito del Ducato di Lucca (fig. 4), nonché uno zappatore dei Dragoni e un Gendarme italiano del periodo napoleonico (figg. 5 e 6).

Già in precedenza, peraltro, la Ditta si era cimentata, con buoni risultati, nella creazione di soldatini italiani, provvedendo, tra l'altro, alla fusione di un modello di soldato della Fanteria di marina Piemontese (fig. 7) e di un modello di ufficiale di Savoia Cavalleria (fig. 8).

Tutti i pezzi che si distinguono per la artistica e raffinata fattura, non hanno nulla da invidiare alla produzione estera alla quale si è, sino ad oggi, rivolta, con notevoli spese, la maggior parte dei collezionisti italiani. Ne costituisce prova il fatto che sulla colorazione delle piccole sculture si sono cimentati alcuni tra i più noti pittori italiani di modelli militari: Giuseppe Capretti di Firenze (fig. 1), Carlo Berton di Genova (figg. 2 - 3 - 4) e Luciano Leni di Firenze (figg. 5 - 6 - 8).

I risultati ottenuti sono facilmente apprezzabili dalle fotografie che è possibile presentare per gentile concessione degli Autori che hanno messo a disposizione i modelli da loro dipinti.

Vi è da augurarsi che il produttore non abbia a perdersi d'animo e che la sua iniziativa possa trovare il necessario sostegno da parte del pubblico dei collezionisti per proseguire in una attività che si deve considerare meritoria soprattutto per lo sforzo di configurare nella giusta luce e dimensione storiche il prestigio di coloro che nei secoli passati ebbero il privilegio e l'onore di servire in armi il loro Paese, uno dei tanti allora esistenti nella Penisola Italiana.

Riv. Mil.

Fig. 4



Fig. 3



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



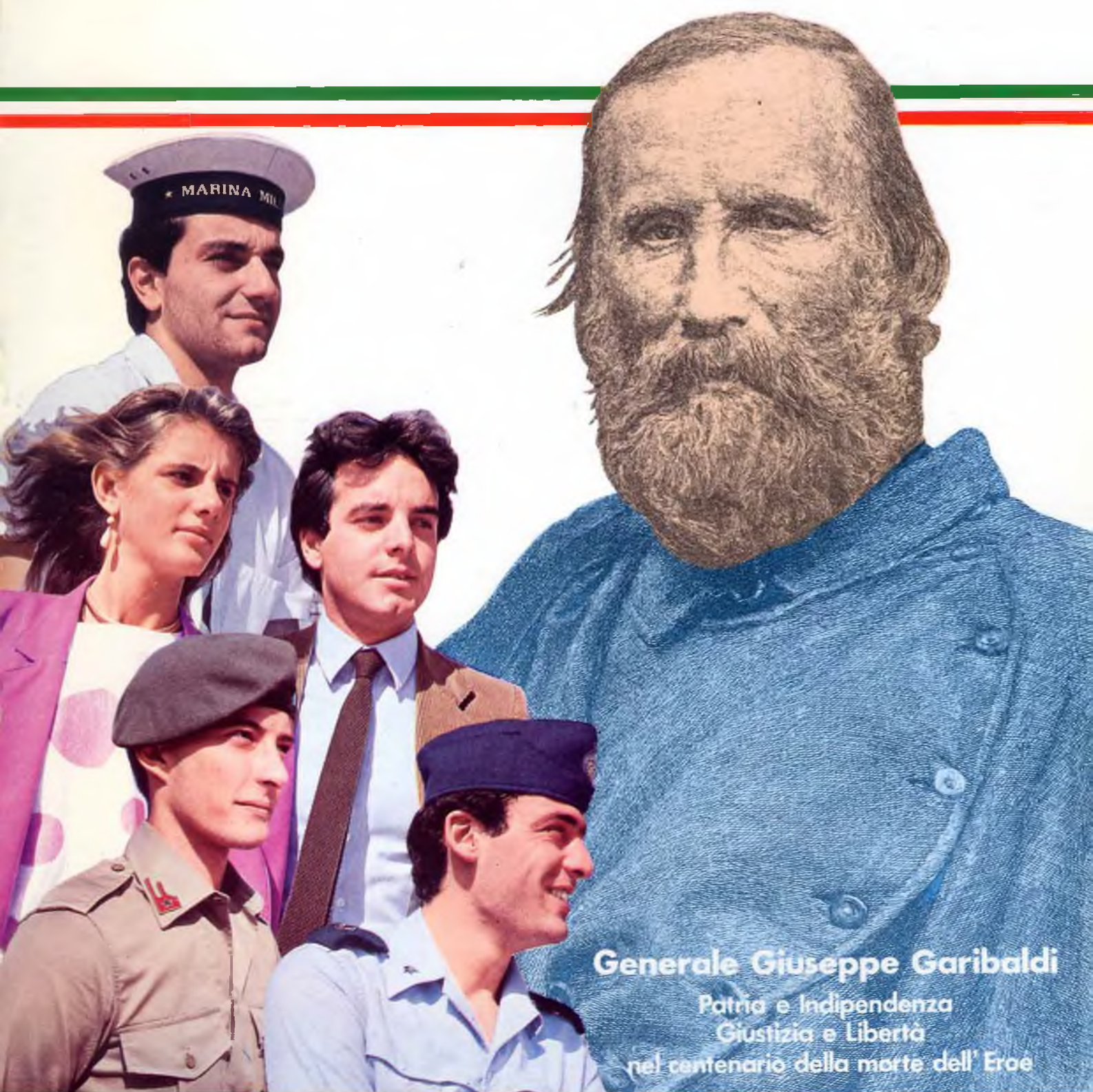
Fig. 8



4 NOVEMBRE 1981

GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

**Risorgimento e Costituzione
sono i valori a cui si ispirano
le Forze Armate
poste a difesa dell'Italia**



Generale Giuseppe Garibaldi

Patria e Indipendenza
Giustizia e Libertà
nel centenario della morte dell'Eroe

